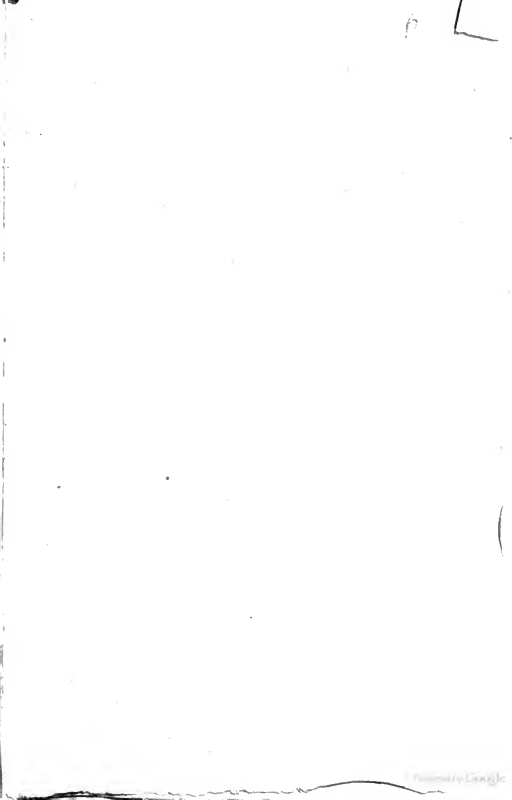



BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
202
2 I
14
ROMA











Ex libris
Alexandri
D'Ancona

BIBLIOTECA

ENCICLOPEDICA

ITALIANA



VOLUME XLIII

MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII

ANNALI D' ITALIA

ED ALTRE

OPERE VARIE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME IV

DALL' ANNO 1358 ALL' ANNO 1687.



MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

Anno di Cristo 1358. *Indizione XI.*
di Innocenzo VI *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 4.

La gran potenza e i fortunati successi di Lodovico re d'Ungheria nella guerra da lui mossa alla repubblica veneta, indussero quel saggio senato a pregarlo di pace, con rimettere a lui, sapendo quanto fosse magnanimo, le condizioni dell'accordo (1). Gradì il re così manierosa offerta, accettò i loro ambasciatori, e rispose di non voler danari, perchè niun bisogno avea dell'altrui moneta, ma bensì che pretendea quello che anticamente era della sua corona. Però fu convenuto che a lui restassero le città dell'Istria, Dalmazia e Schiavonia; e laddove da tanto tempo indietro il doge di Venezia s'intitolava *Dux Venetiarum, Dalmatiae, Croatiae, et quartae partis totius Imperii Romaniae*, bisognò ridurre quel titolario al solo *Dux Venetiarum*. Per altro il re restituì loro tutte le castella prese sul Trevisano, con obbligare i Veneziani a dar pace a tutti que' castellani, e a fornirgli nelle occorrenze ventiquattro galee alle spese del medesimo re. In questa dolorosa maniera terminò la guerra del re Unghero, terrore allora di tutti i vicini, colla repubblica veneta. Restò un'amarezza grande di quel senato contra di Francesco da Carrara signore di Padova, perch'egli avea usato di molte finezze al re Lodovico e alle sue genti durante la guerra suddetta di Trivigi; con lamentarsi in oltre, perchè egli continuamente avesse somministrato vettovaglie al campo nemico, senza di che sarebbe stata presto terminata la guerra in quelle parti per mancanza di sussistenza. Rispondeva il Carrarese d'aver ciò fatto per necessità della vicinanza, e per salvare il proprio paese, mentre avrebbono que'Barbari preso per forza e senza pagamento ciò che si fosse loro negato. Ma nè queste nè altre cagioni ritennero i Veneziani dal farne vendetta, allorchè il tempo propizio loro si presentò. Era anche stata guerra in regno di Napoli per la ribellione del duca di Durazzo: laonde s'erano riempiute d'assassini e di mala gente tutte quelle contrade. Ma da che il conte di Minerbino, grande autore e fomentatore di sedizioni, fu secondo il suo merito impiccato, ebbe campo Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco con altri baroni di mettere pace fra il re Luigi e il suddetto duca, e gli altri Reali nel maggio di quest'anno. Gran festa se ne fece; e da che furono banditi dal regno gli uomini d'arme forestieri, si restituì la tranquillità a quel regno.

Tornò nell'aprile di quest'anno Galeazzo Visconte all'assedio di Pavia per terra e per acqua (1). Perchè fu creduto che i signori da Beccheria, che erano col Visconte, fossero gl'istigatori di questa guerra, Fra Jacopo Bussolaro, di cui s'è parlato di sopra, tanto strepito fece colle sue prediche, piene in apparenza di zelo, per la lor distruzione, che il popolo, uomini, donne e fanciulli corsero a diroccare e spianare da cima a fondo tutti i loro bei palagi: impresa veramente nobile di quel religioso cappuccio, quasi che peccassero le case, onde meritassero un sì barbaro gastigo. Grande fu lo sforzo de' Pavesi per la difesa della città, e fecero anch'essi un nobile armamento di navi sul Ticino per resistere al copioso naviglio di Galeazzo, formato in Piacenza (2), di cui era capitano Fiorello da Beccheria. Fra queste armate navali succedette un giorno un fiero combattimento ad uno steccato fabbricato da' Pavesi in quel fiume. Restarono morti e feriti assaissimi dall'una parte e dall'altra; ma ne andarono in fine sconfitti i Pavesi, fu distrutto lo steccato, e quattro lor galeoni con altre barche vennero in potere dei Piacentini. Durava nello stesso tempo la guerra di Bernabò Visconte contro ai Gonzaghi, Estensi e Bolognesi (3). Nel dì 20 di marzo s'affron-

(1) Gatari Istor. di Pad. t. 17. Rer. Ital., Matteo Villani lib. 8. cap. 30.

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Chronic. Placent. tom. eod.
(3) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.

tarono le loro armate a Monte Chiaro, che era allora del distretto di Cremona, e tutti menarono ben le mani. La vittoria si dichiarò in favore de' collegati. Ma nè pur questo servì a vantaggiare gl' interessi di Ugolino da Gonzaga; perchè i Visconti dopo una perdita pareva sempre che comparissero più forti di prima, e il contado di Mantova per la perdita di Governolo e Borgoforte e del Serraglio si trovava in gravi angostie, e in pericolo di peggio. Perciò cominciò egli a muovere parole di pace, e trasse nel sentimento suo anche Aldrovandino Estense signore di Ferrara, e Giovanni da Oleggio, giacchè tutti si consumavano in questa guerra senza profitto alcuno. Prestò volentieri orecchio a questa proposizione anche Bernabò Visconte per desiderio di rompere il nodo di quella lega, e perchè a lui nulla costava il far oggi una pace e domani il romperla, se gli tornava il conto (1). Spedirono i collegati a Milano i loro plenipotenziarj, ed in essa città fu conchiusa e pubblicata la pace nel dì 8 di giugno. A quel trattato intervennero anche gli ambasciatori di Carlo IV imperadore, di Giovanni marchese di Monferrato, di Venezia e d' altri signori. E perciocchè Galeazzo Visconte pretendea la restituzion di Novara e d'Alba, a lui tolte dal suddetto marchese, fu rimessa la decisione di questa pendenza all' imperadore, il qual poscia decise che fossero restituite a Galeazzo quelle due città, e che questi restituisse al marchese la terra di Novi sul confine del Genovesato. Per quello che vedremo, pare che nulla fosse determinato per conto di Pavia (2). Essendo poi nato nel settembre un figliuolo a Bernabò Visconte, ne vollero essere compari al Battesimo Aldrovandino marchese d'Este, Ugolino da Gonzaga e Giovanni da Oleggio. V' andarono in persona i due primi coll' accompagnamento di copiosa nobiltà. L' Oleggio, volpe vecchia, vi mandò per suo ambasciatore un suo nipote. Di ricchi presenti secondo il costume d' allora fecero questi signori a Regina dalla Scala moglie di Bernabò, e al figliuolo Lodovico. L' Estense donò una coppa d' oro piena di perle, anelli e pietre preziose, di valore di circa dieci mila fiorini d' oro: il Gonzaga, sei coppe d' argento dorato, e un' altra grande col piede di cristallo: l'Oleggio, molte pezze di panno d' oro, e gran quantità di zibellini. Sotto questo bel colore comperarono i men forti l' amicizia dei più forti. Furono anche celebrate in Milano le nozze di Caterina, figliuola del fu Matteo Visconte, con Ugolino da Gonzaga, e si fecero per tal occasione bellissime giostre e torneamenti in quella città. Ma Feltrino da Gonzaga insospettito che il nipote Ugolino coll' alleanza contratta col Visconti l' escludesse dal dominio di Mantova, prima ch' egli tornasse a Mantova, cavalcò a Reggio, e prese l' intero possesso di quella città, e provvide di molta gente Suzara, Reggiuolo e Gonzaga, per impedir gli attentati del nipote. Ugolino venuto anch' egli a Mantova, ad esclusion dello zio prese in sè tutta la signoria di quella città, e tra loro da lì innanzi sempre fu un grosso sangue.

Per la pace seguita in Lombardia restò licenziata la gran compagnia del conte Lando (1) e questa sen venne sul Bolognese nel mese di giugno, e si accampò a Budrio. Era ito in Germania il conte, portando seco gl'immensi tesori raccolti da tante ruberie in Italia, co' quali fece acquisto di terre e castella. Seppe costui così ben dipignere a Carlo IV imperadore i vantaggi che potea portare a lui e all' imperio la sua gente in Toscana, che Carlo il dichiarò suo vicario in Pisa, e forse per la Toscana. Tornato questo capo d' assassini in Italia, allorchè fu sul Bolognese, intese come i suoi caporali aveano presa condotta dai Sanesi, e n' ebbe piacere, perchè al precedente motivo s' aggiugnea quest' altro di passare in Toscana. Aveano i Perugini assediata Cortona. Ora i Sanesi, che di mal occhio vedevano l' ingrandimento de' vicini Perugini, ed erano anche pulsati per aiuto da' Cortonesi, non solamente mandarono gente alla difesa di quella città, ma anche presero al loro soldo Anichino di Bongardo, anch' esso Tedesco, che avea messa insieme una compagnia di circa mille e ducento barbute. Con tali rinforzi sul fine di marzo usciti in campagna, fecero levar l' assedio di Cortona con perdita non lieve e molta vergogna de' Perugini. Per cancellar tale onta, più che mai feroci ed ingrossati di gente se ne tornarono i Perugini sotto Cortona. Vennero poscia i Sanesi a battaglia, e ne furono malamente sconfitti, con veder poi gli stessi nemici alla loro porte: dal che irritati chiamarono al loro soldo la gran compagnia. In tale stato di cose avvenne che il conte Lando, giacchè intese l' invito accettato dalla sua gente di passare sul Sanese, ed egli stesso pel nuovo suo vicariato bramava di portarsi colà, si mise in viaggio nel dì 24 di luglio per uno scosceso ed aspro cammino dell' Apennino, a lui prescritto dai Fiorentini. Ma non potendosi contenere i suoi soldati dal rubare e maltrattare i montanari, costoro in numero solamente di ottanta si postarono ne' siti superiori della via, e rotolando giù grossi sassi, senza che potessero quegli sgherri nè offendere nè difendersi, li misero in fuga. Vi furono morti circa trecento d' essi, oltre a molti presi, e più di mille cavalli e trecento ronzini, con assai roba rimasta in preda ai vincitori. Lo stesso conte Lando malamente ferito, fu condotto prigione; ma con promessa di molti danari trafugato, si condusse a Bologna, dove ben accolto da Giovanni da Oleggio, per la sua poca cura fu in pericolo della vita. Il resto di quella mala gente si ridusse nel contado d' Imola. Francesco degli Ordelaffi, che vedea mal volentieri stretta la sua città di Forlì da due bastie poste dal legato pontificio, tirò al suo soldo que' masnadieri per isperanza che smantellas-

(1) Johann. de Bazano t. 15. Rerum Italic.
(2) Corio Istoria di Milano.

(1) Matteo Villani lib. 8. c. 60.

tero le due nemiche fortezze. Costoro fecero di grandi crudeltà e saccheggi in Romagna nel restante dell'anno. Ma avendo la corte pontificia d'Avignone riconosciuta la balordaggine commessa nel richiamar d'Italia l'assennato e valoroso cardinale Egidio, il rimandò in quest'anno con titolo di Legato ed ampia autorità negli Stati della Chiesa. Passata la metà di dicembre, arrivò egli in Romagna, e si diede a studiare i mezzi per vincere la pugna contra l'ostinato signore o sià tiranno di Forlì. I Sanesi intanto (1) e i Perugini che erano in guerra, e si trovavano stanchi ed esausti per le perdite vicendevolmente fatte di genti e di avere, vennero a pace. Restò ai Sanesi una specie di dominio in Cortona. Montepulciano venne in poter dei Perugini.

Anno di Cristo 1359. *Indizione XII.*
di Innocenzo VI *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 5.

Da che Bernabò Visconte ebbe sciolta la lega Lombarda, che tanto gli avea dato da fare, benchè avesse fatta pace ancora con Giovanni da Oleggio signor di Bologna, nè questi occasione alcuna gli avesse dato di romperla; pure si preparò in quest'anno per fargli guerra, tenendo per fermo che fosse giunto il giorno beato di ricuperar Bologna (2). Unita dunque un'armata di quattro mila cavalli e di molta fanteria, di cui fece capitano il marchese Francesco Estense fuoruscito di Ferrara, nel dì 6 di dicembre questa arrivò nelle vicinanze di Modena. Avea l'Oleggio ben preveduto questo nembo, e a tal fine spediti i suoi soldati con parte del popolo di Bologna alla guardia del fiumicello Muzza, e fatto anche fortificar quelle ripe; ma appena giunse la voce dell'avvicinamento d'un sì poderoso esercito nemico, che tutti diedero volta e si ritirarono a Bologna. Nel dì 8 del suddetto mese avendo l'armata milanese passato in due guadi il fiume Panaro, andò a mettere l'assedio a Crevalcuore, e per accordo entrò in quella terra nel dì 17. Poscia nella festa del santo Natale arrivò ne' contorni di Bologna; levò a quella città il canale dell'acqua del Reno, e per conseguente l'uso dei mulini, e fabbricò una bastia a Casalecchio. Allora fu che Giovanni da Oleggio cominciò a prevedere di non poter sostenere a lungo tante forze venutegli addosso, massimamente perchè neppur uno alzava un dito per lui.

Prima che queste cose avvenissero (3), Galeazzo Visconte, aiutato da Bernabò suo fratello, spedì un poderoso esercito sotto il comando di Luchino dal Verme all'assedio di Pavia. Moriva di voglia di quella sì riguardevol città; e seco erano i signori da Beccheria, i quali aveano già prese tutte le castella della Lomellina e del distretto pavese. Frate Jacopo Bussolari, di cui abbiamo parlato altre volte, dell'Ordine di sant'Agostino, e non già degli Umiliati, come ha il Corio (1), non cessava colle sue prediche di animar quel popolo alla difesa, promettendo loro continuamente vittorie. E perciocchè era venuto meno il danaro, con persuadere alle donne l'abbandonare il lusso e le pompe, cavò loro di mano tutti gli anelli, e gioielli e vesti preziose, e da' cittadini tutti i vasi d'oro e d'argento, colla vendita de' quali fatta in Venezia ricavò assai pecunia per supplire ai bisogni della guerra. Ma questo a nulla giovò. Cominciò la città a penuriar di grano. Il buon Frate ne cacciò tutti i poveri, gl'inabili e le donne di mala vita. Pure di dì in dì cresceva la carestia (2), e a questi malanni si aggiunse una grave epidemia che portò gran gente all'altro mondo. Secondochè scrisse il Corio, i Pavesi durante questo assedio fecero una sortita con tal bravura, che misero in isconfitta l'esercito del Visconte, uccidendone e prendendone assaissimi. Dal che nondimeno non ponto sbigottito Galeazzo, in breve rifece l'armata, e più forte di prima tornò a strignere d'assedio Pavia. Nulla di ciò s'ha da Pietro Azario storico di questi tempi. Ma siamo assicurati da Matteo Villani (3) e dagli Annali di Piacenza (4) che Giovanni marchese di Monferrato, vedendosi tolta la maniera di soccorrere quella città non meno per terra che per acqua, prese al suo soldo la compagnia del conte Lando, e fattala venire per la riviera di Genova, andò con essa gente a postarsi verso Bassignana. Non poterono i Visconti impedire un dì lo sforzo di costoro, che non introducessero in Pavia un convoglio di vettovaglia; ed allora accadde, a mio credere, il conflitto poco fa accennato dal Corio. Ma nel mese di settembre peggiorò la febbre di Pavia, con aver Galeazzo Visconte tirata al suo soldo buona parte della suddetta compagnia del conte Lando, gente senza legge e fede, pronta a vendersi ogni dì a chi più le offeriva. Restò solamente al servigio del marchese di Monferrato Anichino di Mongardo Tedesco con circa due mila persone tra cavalieri e fanti. Perciò veggendo Fra Jacopo Bussolari e i principali di Pavia disperato il lor caso, nel mese di novembre cominciarono a trattare con Galeazzo della resa della città, e a procurare dei vantaggiosi patti. Impetrarono tutto, e il Visconte anch'egli ottenne il possesso e dominio di Pavia. Gran confidenza mostrò il Visconte al Bussolari in quel trattato, ed anche dopo essere entrato padrone in Pavia; ma giacchè il superbo Frate, nel procacciare agli altri una buona capitolazione, sciocamente avea dimenticato di chiedere alcuna sicurezza o vantaggio per la propria persona, da lì a pochi giorni

(1) Cronica Sanese t. 15. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano Chron. Mutin. t. 15. Rer. Ital., Matthaeus de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Italic.
(3) Petrus Azarius Chron. Regiense t. 16. Rerum Ital., Chron. Placent. tom. eod.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 9. c. 35.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

fu preso, e condennato dal suo generale ad una perpetua prigionia nella città di Vercelli: gastigo a cui non si oppose il Visconte, o, per dir meglio, gastigo a lui procurato segretamente dal Visconte medesimo, e d'istruzione ad altri d'attendere al loro breviario, e di non mischiarsi ne' secolareschi affari, e molto meno in quei di guerra. Fece poi Galeazzo fabbricar un forte castello in Pavia per tenere in briglia quel popolo, che da tanto tempo manteneva una grave antipatia con Milano e coi signori di Milano. Grande accrescimento di potenza fu questo a Galeazzo Visconte.

Fu ben presa, siccome dicemmo, al soo soldo da Francesco degli Ordelaffi la compagnia del conte Lando; ma, parte perchè egli non potea mantenerla, e parte per li prudenti maneggi del cardinale Egidio legato, questa si voltò verso il contado di Firenze, cercando da sfamarsi e da trovar buon bottino. Non si lasciarono far paura in questa occasione i Fiorentini, ed usciti in campagna con quanta gente d'armi poterono adunare anche dalle loro amistà, mostrarono a que' masnadieri i denti in maniera, che a guisa di sconfitti si partirono dal loro distretto, passando di poi a' servigi del marchese di Monferrato. Restato perciò in asse il bestiale signor di Forlì, e sempre più stretta la sua città, si ridusse infine come disperato a quella risoluzione che mai non volle prendere in addietro, benchè con patti di molto vantaggio. Interpostosi adunque Giovanni da Oleggio (1), andò l'Ordelaffo a rendersi liberamente al cardinale legato, il quale nel dì 4 di luglio prese il possesso di quella città e di tutte le fortezze, con gran festa di quei cittadini che si videro liberati da un aspro giogo. All'Ordelaffo il prode cardinale diede l'assoluzione, e lasciò la signoria di Forlimpopoli e di Castrocaro. Così la Romagna restò in pace, e tutta all'ubbidienza della Chiesa Romana. Terminò i suoi giorni in quest'anno nel dì 10 oppure 13 di marzo (2) Bernardino da Polenta, signore, o piuttosto tiranno di Ravenna, uomo perduto nella lussuria, uomo crudele, e che enormi aggravj aveva imposto a quel popolo, di modo che in Ravenna non abitavano più se non dei contadini e de' poveri artigiani. Erede suo fu Guido da Polenta, suo figliuolo, proclamato signore da que' cittadini, tutto diverso dal padre, che richiamato alla patria ogni fuggito e bandito, si diede a governar con placidezza ed amore il suo popolo, e dal cardinale legato riportò la conferma di quel dominio. Can Grande signor di Verona anch'egli per la sua vita dissoluta e crudele (3) s'era guadagnato l'odio del popolo suo. Maltrattava del pari i suoi due fratelli, cioè Can Signore e Paolo Alboino, e non men la moglie, benchè bella e savia donna, perchè perduto dietro a due meretrici. E perciocchè Can Signore udì un giorno certe minacce che il fecero temer della vita, scelse il dì 14 di dicembre per vendicarsene. Trovato dunque per istrada in Verona Can Grande che a cavallo se n'andava a diporto, avventandosi, con uno stocco il passò da parte a parte, e morto il lasciò. Se ne fuggì egli a Padova, benchè niuno in Verona si movesse contra di lui. Il perchè nel dì 17 d'esso mese tornato colà con gente datagli da Francesco da Carrara signore di Padova, dappoichè Paolo Alboino suo fratello era stato eletto signore, non trovò difficultà veruna a farsi proclamar suo collega nella signoria. Degna di memoria è la forse non mai veduta strabocchevole quantità ed altezza delle nevi cadute in quest'anno in Lombardia. In Modena, Bologna ed altre città fu alta due, ed anche tre braccia; laonde rovinarono molte case; e scaricata dai tetti, arrivava sino alle gronde delle case, nè per contrada alcuna si poteva passare, nè buoi o carra mettersi in viaggio.

Anno di Cristo 1360. *Indizione XIII.*
di Innocenzo VI *papa* 9.
di Carlo IV *imperadore* 6.

Per qualche tempo si andò sostenendo Giovanni da Oleggio contro le forze di Bernabò Visconte, perchè dal cardinale Egidio legato apostolico fu sovvenuto di qualche soldatesca, e l'accortezza sua provvedeva a molti pericoli e bisogni. Ma vedendo troppo chiaro l'impotenza sua di resistere a sì gagliardo nemico, il quale avea anche avuto a tradimento Castelfranco e Serravalle, e non sapendo a qual partito volgersi per tener salda la città di Bologna, così strettamente bloccata ed angustiata da varie bastie (1), cominciò a trattare col cardinale di cedere a lui Bologna. Ne trattò ancora co' Fiorentini, e lo stesso Bernabò, dopo aver penetrato i di lui maneggi, entrò anch'egli al mercato. Ma il pallio toccò all'avveduto cardinale Egidio, al quale in contraccambio assegnò all'Oleggio il dominio della città di Fermo sua vita natural durante, e ne diede il possesso ai di lui stipendiati (2). Uscì nascosamente fuor di Bologna nella notte antecedente al primo giorno d'aprile Giovanni da Oleggio, senza che il popolo potesse fargli oltraggio alcuno in vendetta delle tante tirannie loro usate; e ne presero la tenuta Blasco Gomea nipote del cardinale, e Pietro da Farnese capitano della gente d'esso legato, con giubilo immenso di que' cittadini. Poco nondimeno durò la loro allegrezza; perchè inviato dal capitano suddetto ordine alle milizie di Bernabò di levarsi dal contado di Bologna, siccome città della Chiesa, loro venne un ordine in contrario da esso Bernabò di continuare il blocco, e di far peggio di prima. Però seguitando per molti

(1) Matteo Villani lib. 9. c. 36.
(2) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 9, Matteo Villani lib. 9. cap. 13.
(3) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital., Petrus Azarius Chron. t. 16. Rerum Italicarum p. 420.

(1) Matteo Villani lib. 9. c. 65.
(2) Johann. de Bazano Chron. Mutinense t. 15. Rerum Ital., Matthaeus de Griffonibus Chron. Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

mesi ancora le genti del Visconte a vivere in quelle contrade, e a saccheggiar tutte le ville, incredibil danno ne seguì a quo' popoli, e Bologna più che prima si trovò in gravissime angustie. Al cardinale Albornoz mancava la possanza per fare sloggiar il nemico; pertanto ricorse al re Lodovico di Ungheria, pregandolo d'un soccorso di sua gente al soldo della Chiesa. Nè lo chiese invano (1). Mandò il re in Italia un corpo di più di quattro, o v' ha chi dice più di sei mila arcieri a cavallo al cardinale, crescendo con ciò i cani a divorar le viscere de' miseri Italiani. La gente di Bernabò, senza voler aspettare l' arrivo di questi Barbari, nel dì primo di ottobre si ritirò pel Modenese alla volta di Parma, con lasciar ben provvedute le bastie intorno a Bologna. Arrivati gli Ungheri, non volle il cardinale lasciarli stare in ozio, ma li spinse insieme colle genti di Malatesta signor di Rimini a' danni de' Parmigiani (2). Commisero costoro nel passaggio pel Modenese crudeltà enormi contro uomini, donne e fanciulli, saccheggiando dappertutto. Più nefanda ancora fu la loro barbarie nel distretto di Parma, dove maggiormente attesero a saziar la loro ingordigia ed avarizia, che a vincere l'assediata città e a debellare i nemici. Se ne tornarono di dicembre, e fu creduto che Bernabò gli avesse addolciti con qualche prezioso liquore. In questo mentre i Bolognesi con tutto il loro sforzo espugnarono le bastie di Bernabò poste a Castenaso, a Casalecchio e in altri siti, e se ne impadronirono: con che restò quieta quella città.

Intanto Bernabò, pertinace nel proposito suo, s'applicò a provvedersi sempre più di gente e di danaro per continuar la guerra contro Bologna. Senza curarsi delle censure ecclesiastiche, ed anche per far dispetto al legato, smisuratamente aggravò di contribuzioni il clero secolare e regolare delle sue città, con ricavarne più di trecento mila fiorini d'oro. Prese al suo soldo il conte Lando, lo spedì in Germania per trar in Italia un nuovo rinforzo di ladri e ribaldi, ridendosi intanto del legato, e minacciandolo più che mai pel primo tempo. In questo mentre Galeazzo suo fratello dopo l' acquisto di Pavia pensò maggiormente a nobilitar la sua casa con un illustre parentado (3). Sapendo che Giovanni re di Francia si trovava in necessità di danaro per pagaro il riscatto della sua persona promesso al re d'Inghilterra, da cui aveva ottenuto il potere ritornare in Francia, con lasciare in Londra buoni ostaggi per questo, trattò di ottenere Isabella figliuola di esso re in moglie per Galeazzo suo figliuolo, assai giovinetto, perchè nato nel 1354, che fu poi nominato Gian-Galeazzo. Fu conchiuso il trattato (4) per mezzo di Amedeo VI conte di Savoia, fratello di Bianca moglie del suddetto Galeazzo. Cento mila fiorini d'oro scrive il Corio (1) pagati da Galeazzo al re per impetrar sì nobil nuora; *nomine mutui, sive doni*, dice l' autore della Vita d' Innocenzo VI (2). Soggiugne esso Corio, essere stata pubblica voce che questa alleanza gliene costasse ben cinquecento mila. Matteo Villani (3) fa giugnere la spesa fino a secento mila; e ciò con sommo aggravio de' suoi sudditi, forse per la giunta del viaggio o delle suntuosissime nozze che si fecero in tal occasione. Arrivò la real principessa a Milano nell' ottobre con accompagnamento mirabile di Franzesi e Lombardi, e quivi le feste e i bagordi furono senza fine. Pietro Azario rende testimonianza di quella straordinaria magnificenza, o delle smoderate spese che fecero piagnere i popoli suoi. Date furono dal re in dote alla figliuola alcune terre in Sciampagna, che crette in contea portarono al genero Gian-Galeazzo il titolo di Conte di Virtù, sotto il qual nome per molti anni dipoi fu egli conosciuto, siccome vedremo. Erano state donate da Carlo IV imperadore a Lodovico re d'Ungheria le città di Feltro o Cividal di Belluno (4). Il re, che professava non poche obbligazioni e molto amore a Francesco da Carrara signore di Padova, a lui ne fece un regalo nell'anno presente. Nel mese di novembre ne mandò il Carrarese ben volentieri a prendere il possesso. Intanto la Sicilia si trovava in grandi affanni, e lacerata per la guerra che era fra i Catalani, difensori del giovinetto re don Federigo, e le genti di Luigi re di Napoli, con cui tenevano i Chiaramontesi. Ma il re Luigi non vi potea accudire, perchè oltre al ritrovarsi smunto di gente e di pecunia, e il duca di Durazzo ed alcuni baroni di dubbiosa fede, venne anche ad infestare il suo regno Anichino di Mongardo con una poderosa compagnia di masnadieri tedeschi ed ungheri. Costui dopo aver succiato quanto danaro potè da Giovanni marchese di Monferrato, secondo il costume di que' malvagi, l'abbandonò, e sen venne in Romagna a cercar miglior ventura. Quattordici mila fiorini d' oro cavò dalla borsa del cardinale legato Albornoz, con patto di uscir degli Stati della Chiesa Romana. Se n'andò egli dunque verso il regno di Napoli con circa due mila e cinquecento cavalieri tra Tedeschi ed Ungheri, e gran ciurma di fanti; ed entratovi, cominciò ad assassinare le ville di quelle contrade, e a prendere alcune terre, o quivi passò il verno fra le abbondanti maledizioni di quei popoli.

Anno di Cristo 1361. *Indizione XIV.*
di Innocenzo VI *papa* 10.
di Carlo IV *imperadore* 7.

Teneva tuttavia la gente di Bernabò Visconte nel Bolognese Castelfranco, ed alcune altre ca-

(1) Additam. ad Cortus. Hist. t. 12. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(3) Id. Ibid.
(4) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Vita Innocentii VI. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 9.
(4) Additamenta ad Cortusior. Histor. tom. 12. Rerum Italic.

stella (1), e a poco a poco ingrossandosi, ricominciò per tempo la guerra in quelle parti. Il cardinale Egidio Albornoz, veggendo mal parate le cose, e che penerebbe a resistere a sì potente avversario, siccome personaggio di gran cuore e senno, nel dì 15 di marzo si mise in viaggio risoluto di passare personalmente in Ungheria per mare ad implorar più gagliardi soccorsi dal re Lodovico, giacchè gli Ungheri precedentemente inviati in aiuto del legato, parte s'erano arrolati nell'armata di Bernabò, e parte nella compagnia di Anichino di Mongardo. Avea lo stesso re fatto sperare al papa d'essere pronto a venire in persona in Italia colle sue forze, per metter fine all'insaziabilità di Bernabò, uomo nato solamente per rovinare i proprj sudditi e gli altrui con tante guerre. Ma o sia che i regali fatti a tempo correre dallo stesso Bernabò nella corte del re Unghero facessero buon effetto; ovvero che non si accordassero le pive fra la corte pontificia e lui: certo è che il cardinale gittò via i passi, e se ne tornò qual era ito, senza ottener soccorso veruno. In questo mentre a dì primo d'aprile ebbero le genti di Bernabò a tradimento il castello di Monteveglio. Nel dì 15 d'esso mese passò il medesimo Bernabò con poderoso esercito in vicinanza di Modena, ed andò a posarsi a Castelfranco. Messo di poi l'assedio a Pimaccio ossia Pinmazzo, nel dì 10 di maggio s'impadronì di quel castello, e fra cinque giorni anche del girone: il che fatto, se ne tornò per Modena a Parma, accompagnato da pochi, lasciato nel Bolognese l'esercito suo sotto il comando di Giovanni Bianzero. Tre bastie furono piantate dalle genti sue due miglia lungi da Bologna in tre siti, cioè una al Ponte di Reno, uno a Corticella e la terza a San Ruffillo. Con queste briglie intorno male stava Bologna. Nuovi guai ancora si suscitarono in Romagna, perchè Francesco degli Ordelaffi, già signore di Forlì (2), da che vide acceso sì gran fuoco, si mise al servigi di Bernabò, e seco ebbe Giovanni dei Manfredi, già signor di Faenza. Ora amendue coll'armi del Visconte e de' loro parziali cominciarono guerra or contra Forlì, or contra Rimini. Per mancanza di vettovaglia insorsero in Bologna non pochi lamenti e sospetti di congiure, parendo al popolo di non poter lungamente durarla così. Ma il saggio cardinale Albornoz e il vecchio Malatesta signore di Rimini col senno provvidero al bisogno (3). Finsero una lettera scritta a Francesco degli Ordelaffi per parte d'un suo amico, che gli prometteva l'entrata in Forlì, s'egli con corpo di gente si fosse presentato a un determinato tempo colà. A questo fine si mosse egli con ottocento barbute, lasciando per conseguente smagrito l'esercito del Bizozero. Matteo Villani racconta in altra guisa lo stratagemma fatto da Malatesta al generale del Visconte. Oltre a ciò, una notte, senza che alcuno se ne accorgesse, arrivò in Bologna Galeotto dei Malatesti con cinquecento barbute e trecento Ungheri. Era il dì 20 di giugno, in cui il cardinale ordinò che tutta la miglior gente di Bologna fosse in armi a un tocco di campana. Più di quattro mila ben guarniti e vogliosi di battaglia, unitisi colle genti d'armi, a dirittura marciarono alla bastia di San Roffillo, ed assalirono con tal vigore il campo nemico, che dopo lunga difesa rimase buona parte della gente di Bernabò od estinta sul campo o presa, e pochi si salvaron colla fuga. Lo stesso generale del Visconte, cioè Giovanni da Bisozero, con circa mile armati fu condotto prigioniere a Bologna. La bastia di San Ruffillo fu presa, e per tale sconfitta le guarnigioni di Bernabò ch'erano nelle altre due bastie, dopo aver attaccato fuoco, precipitosamente si ritirarono a Castelfranco.

Nè questa fu la sola avversità di Bernabò. Perch'egli teneva Lugo in Romagna, mille e ducento de' suoi cavalieri nel novembre inviati a quella volta, vollero passare il Ponte di Reno (1). Uscì il popolo di Bologna, li perseguitò, e buona parte d'essi fece prigionieri. Nella Cronica di Bologna (2) questo fatto è narrato all'anno seguente. Così nel mese di giugno (3) avendo egli un segreto trattato in Correggio per prendere quella terra, Giberto da Correggio lo penetrò, ed ottenute da Ugolino da Gonzaga signore di Mantova quindici bandiere di cavalieri, fece vista di lasciar entrare le diciassette bandiere di cavalieri colà inviate da Bernabò, ed aperta la porta, gli ebbe tutti prigioni. Parimente nel settembre (4) essendosi portata a Revere sul Mantovano una parte dell'esercito di Bernabò, mettendo tutto a sacco, Ugolino da Gonzaga col popolo di Mantova andò valorosamente ad assalir quella gente, e totalmente la sconfisse, colla strage e prigionia di molti. Ma non era in que' tempi molto difficile il rimettere in piedi le armate, per quel che riguarda la gente; perchè l'uso portava che i vincitori ritenendo tutti i conestabili, ufiziali ed altre persone capaci di taglia, lasciavano andar con Dio i prigioni gregarj, con ispogliarli solamente dell'armi e de' cavalli. In questo mentre Galeazzo Visconte fratello di Bernabò attendeva a fabbricar la cittadella di Pavia, e per desiderio di ristorar quella città afflitta dalle guerre passate, con privilegio imperiale fondò quivi nell'anno presente un'illustre università, conducendo colà valenti lettori di leggi e dell'altre scienze (5), ed obbligando tutti gli scolari degli Stati sudditi suoi e del fratello a portarsi a quelle scuole. Ma neppur

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italicarum, Johann. de Bazano t. 15. Rer. Ital.
(2) Matteo Villani lib. 12. c. 53.
(3) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. t. 18. Rer. Italic.

(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. t. 18. Rer. Italic.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Matteo Villani lib. 10. c. 61.
(4) Johannes de Bazano Chron. Mutinense tom. 15. Rer. Italicarum.
(5) Corio Ist. di Milano.

egli fu senza avversità. L'esempio della scellerate compagnie de' soldati masnadieri, che cominciarono in Italia, servì di norma a suscitarne delle nuove anche in Francia in occasione della tregua o pace stabilita fra i re di Francia e d'Inghilterra. Erano composte d'Inglesi, Franzesi, Normanni, Spagnuoli, Borgognoni. Tutta la gente di mal affare concorreva a queste scomunicate leghe per isperanza di bottinare, e sicurezza di vivere alle spese di chi non avea forza maggior di loro. In grandi affanni e pericoli fu per questo la stessa corte sacra di Avignone, perchè quella mala gente, senza religione, entrò in Provensa, e se non otteneva danari, minacciava lo sterminio a tutti. Ci mancava ancor questa, che dopo essere calpestata l'Italia da tanti masnadieri tedeschi ed ungheri, venissero fino dall'Inghilterra nuovi cani a finire di divorarla. Ora portò l'accidente che Giovanni marchese di Monferrato, sentendosi solo ed esposto alle forze troppo superiori di Galeazzo Visconte suo nemico, altro ripiego non sapendo trovare al suo bisogno, benchè burlato più volte dalle infide compagnie de' Tedeschi, passò in Provenza, per condurne in Italia alcuna di quelle che soggiornavano nei contorni di Avignone. Una ne incaparrò, chiamata la Compagnia Bianca (1), e il papa per levarsi di dosso quella bestial canaglia, e per iscaricare il mal tempo addosso ai contumaci Visconti, vi contribuì da cento mila fiorini d'oro. Il marchese con sì sfrenata gente, la quale, secondo la Cronica Piacentina (2), ascendeva a dieci mila tra cavalieri e fanti, venne in Piemonte.

Questa fu la prima volta e l'occasione che misero il piede in Italia soldatesche inglesi, le quali poi recarono tanti guai a varj paesi, e andarono crescendo, perchè questi ne chiamavano degli altri, e la voce del gran guadagno bastava a muovere i lontani anche senza pregarli. Ricominciò dunque il marchese con sì poderoso rinforzo in Piemonte la guerra contra di Galeazzo, e gli tolse alcune castella, commettendo orribili crudeltà spezialmente nel Novarese. Per buona giunta Galeazzo, a fine di levar loro il nido, finì di bruciare e distruggere molte terre e ville di quel distretto non peranche rovinate dai nemici. Pietro Azario (3) ce ne ha conservato il funesto catalogo. Ma non tentò il marchese impresa alcuna contro le città, perchè dianzi le aveva il Visconte ben guernite di gente d'armi e di munizioni. Accadde che Amedeo conte di Savoia venne in questi medesimi tempi ad una sua terra di Piemonte. Ne ebbe contezza la compagnia Bianca de' suddetti masnadieri, e con una marcia sforzata quivi sorprese il conte e la sua baronia. Rifugiossi bensì il conte nel castello; ma assediato, gli fu forza di venire ad un accordo, e di liberarsi con cento ottanta mila fiorini d'oro, parte pagati allora, parte promessi con buone cauzioni. Perchè il Guichenone non parla di ciò nella Storia della real casa di Savoia, non so dire il nome di quella terra. Adunque per tali guerre tutta era in affanni la Lombardia; e i Visconti per sostenerla, indicibili aggravj metteano non solamente ai secolari, ma al clero ancora; ed in questo anno Galeazzo occupò tutti i frutti e le rendite degli ecclesiastici di Piacenza. Gravissimi flagelli eran questi, e pure se ne provò un maggiore nell'anno presente, cioè una fierissima inesorabil pestilenza (1). Infierì essa in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, con levare dal mondo le centinaia di migliaia di persone. Entrò in Avignone, e vi fece una strage immensa di quel popolo, e privò di vita anche otto o nove cardinali, con assaissimi altri uffiziali della corte pontificia. Per questo motivo ancora, cioè per timor di cadere vittima d'essa peste, la compagnia suddetta dei soldati masnadieri si acconciò volentieri col marchese di Monferrato, sperando in Italia il godimento della sanità. Ma o sia che gli stessi portassero il malore in Italia, o ch'esso vi entrasse per altra porta, certa cosa è che in quest'anno nel mese di giugno, e poscia nell'anno seguente si diffuse la peste nel Piemonte, Genova, Novara, Piacenza, Parma ed altre città. Milano preservato nella terribilissima peste del 1348 non potè guardarsi da questa, e ne rimase desolato per la gran perdita di gente. In tempi di guerra la peste sguazza, e va senza argini dovunque vuole. Galeazzo Visconte si ritirò a Monza, Bernabò a Marignano; e vi si tenne con tal guardia e ritiratezza, che corse dappertutto e durò lungo tempo la voce che fosse morto. Esenti da questa calamità ne andarono in quest'anno (2) Modena, Bologna e Toscana; ma in Venezia incredibil fu la moria di quel popolo, e fra gli altri vi lasciò la vita nel dì 12 di luglio (3) Giovanni Delfino doge di quella repubblica, in cui luogo fu eletto Lorenzo Celso, giovane quanto all'età, ma vecchio per la sua saviezza e prudenza. In quest'anno nella notte del dì secondo di novembre venendo il dì terzo, passò al paese dei più Aldrovandino marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo (4). Benchè lasciasse un figliuolo legittimo, cioè Obizzo IV, pure il marchese Niccolò suo fratello prese le redini del governo di tutti gli Stati senza contraddizione alcuna. Per discordie nate nell'agosto di quest'anno (5) fra Bocchino signore o tiranno di Volterra, e Francesco de' Belfredotti suo parente, si sconvolse tutta quella città. Corsero immediatamente al rumore i lesti Fiorentini, e tanto seppero fare, ch'essi di volontà del popolo occuparono la

(1) Matteo Villani lib. 10. c. 64.
(2) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(3) Petrus Azarius Chronic. tom. 13. Rerum Italicarum pag. 370.

(1) Matteo Villani lib. 10. cap. 71. Rebdorfius Annal. Vita Innocentii VI. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Johannes de Bazano Chronicon tom. 15. Rerum Italicarum.
(3) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Matteo Villani lib. 10. c. 67.

signoria di quella città con gran dispetto dei Pisani e Sanesi. Nel mese di ottobre anche ai Sanesi riuscì di sottoporre al loro comando Monte Alcino.

Anno di Cristo 1362. *Indizione XV.*
di Urbano V *papa* 1.
di Carlo IV *imperadore* 8.

Fu chiamato in quest'anno da Dio a miglior vita Innocenzo VI sommo pontefice in Avignone (1), essendo succeduta la di lui morte nella notte del dì 12 venendo il 13 del mese di settembre, dopo il contento di avere inteso che i Romani prima ribelli gli aveano data la libera signoria della città con patto che il cardinale Albornoz non vi avesse ufizio o giurisdizione alcuna. Se men amore avesso egli avuto per li suoi parenti, o sia men cura di ingrassarli, così lodevoli furono l'altre sue operazioni, che fra gli ottimi pontefici avrebbe potuto prendere qualche sito. Poichè quanto al dirsi da Pietro Azario (2) che devastò la Chiesa Romana, nè fece grazia ad alcuno; e che chiunque volle benefizj, bisognò che li comperasse da lui e dai suoi cortigiani, con pagare poscia le rendite del primo anno al tesoriere del signor di Milano: si può dubitare se tal racconto in tutto sia assistito dalla verità. Certo è nondimeno che i Visconti allora aggravavano forte i beni delle chiese, senza alcun timor di Dio. Non accordandosi i cardinali in eleggere papa alcuno dell'Ordine loro (3), finalmente diedero i lor voti a Guglielmo di Grimoardo, abate di san Vittore di Marsilia, dell'ordine di san Benedetto, uomo di sessanta anni, scienziato, di vita sommamente onesta e religiosa, che odiava la pompa della corte d'allora. Non era egli in Avignone, perchè dianzi inviato con titolo di Nunzio alla regina Giovanna; o trovandosi in Firenze, gli fu segretamente portata la nuova, giacchè si tenne occulta l'elezione, finchè egli arrivasse ad Avignone. Racconta Giorgio Stella (4), tanta essere stata la di lui umiltà, che in passando per Genova, avvegnachè sapesse d'essere papa, pure andò a visitare il doge Boccanegra, accompagnato da un solo notaio. Nella notte del dì 30 d'ottobre giunse egli ad Avignone, e nel dì seguente pubblicato papa, prese il nome di Urbano V, con essere poi seguita nel dì 6 di novembre la sua coronazione. Cessato lo spavento della peste, saltò fuori dei nascondigli Bernabò Visconte, e venne a Parma, dove cominciò un trattato per avere a tradimento la città di Reggio. Matteo Villani scrive (5) che cinque mila de' suoi masnadieri (numero, a mio credere, eccessivo) entrarono in quella città; ed avere Feltrino da Gonzaga signor della terra con gran valore, benchè con poca gente, assaliti e messi in fuga gli entrati, e fattine molti prigioni. Parevano in poco buono stato gli affari del cardinal Egidio Albornoz legato, per la potenza di Bernabò, il quale pien di superbia moveva esorbitanti pretensioni alla corte pontificia in un trattato incominciato di pace. Ma in breve cangiò aspetto la fortuna, perchè l'industrioso porporato cotanto s'affaticò, che strinse seco in lega (1) verso il fine di aprile Niccolò marchese di Ferrara, Francesco da Carrara signor di Padova, e Feltrino da Gonzaga signore di Reggio, tutti interessati nell'impedire l'accrescimento della potenza di Bernabò, che di niuno facea conto e tutti conculcava. Per questa lega ricuperò il marchese Niccolò dal cardinale le due terre di Nonantola e Bazzano, già tolte al distretto di Modena dai Bolognesi: il che loro molto dispiacque. Nel dì 19 di maggio strinse il marchese Niccolò maggiormente l'alleanza col signor di Verona (2), avendo presa per moglie Verde dalla Scala, sorella d'esso Can Signore. Fu notificata per mezzo degli ambasciatori loro da questi principi a Bernabò la lega contratta, con pregarlo di dar orecchio ad una buona pace. Furon essi dileggiati da quel bestione; e la Cronica Padovana (3) ha, che egli mandò tre abiti bianchi a quei del Carrarese, e li forzò a prendere l'udienza pubblica in quella forma. Donò loro de' vasi d'argento, ma con figure derisorie di tutti, e si vantava che tratterebbe da putti ognun di questi suoi nemici.

Nè tardò il Visconte a dar principio alla guerra, facendo scorrere sul Modenese le genti sue che erano a Castelfranco sul Bolognese. Anichino di Mongardo, dopo essere stato in Puglia colla sua compagnia, ed essersene partito con poco onore, era venuto ai servigi di Bernabò. Costui circa il dì 20 di maggio con tre mila cavalli ed altrettanti fanti venne sul Modenese a Massa e Solara, distruggendo il paese, e piantò una bastia a Solara sul canale, o sia sul Panaro, e ciò fatto, se ne tornò in Lombardia. Sul fine dello stesso mese il vecchio Malatesta signor di Rimini, capitano della lega (4), raunò la sua armata in Modena, e venuto sul basso Modenese a Massa, quivi piantò anch' egli una bastia. Poscia marciò sul Parmigiano ai danni di Bernabò, alle cui genti verso Peschiera fu data una rotta sul principio di giugno. Teneva esso Bernabò l'importante fortezza di Rubiera, posta sulla Via Claudia al fiume Secchia, che gli serviva d'asilo per far passare le sue armi alla volta del Bolognese. Salvatico de' Boiardi, che gliela avea data con ritenersi il Cassero, la ribellò, e consegnò quella terra al marchese di Ferrara (5).

(1) Vita Innocentii VI. P. II. t. 3. Rer. Ital., Matteo Villani lib. 11. c. 26.
(2) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rerum Italicarum pag. 370.
(3) Vita Innocentii VI.
(4) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(5) Matteo Villani lib. 10. c. 90.

(1) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(2) Johann. de Bazano t. 15. Rer. Ital, Chron. Æstense tom. eod.
(3) Additamenta ad Cortus. Hist. tom. 12. Rer Ital.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(5) Johann. de Bazano t. 15. Rer. Ital.

Per tal acquisto in Modena e Bologna gran festa si fece e si accesero molti falò. Ribellaronsi in questi tempi molte nobili casate Guelfe di Brescia a Bernabò (1), e dopo aver prese alcune castella di quel territorio, si collegarono con Cane Signore dalla Scala. Fu in pericolo la stessa città di Brescia (2); e l' esercito della lega essendovi accorso, vi mise l'assedio, e ne fece scappare Bernabò che dentro v'era. Ma sopraggiunta la peste, sconcertò tutta l' impresa, con essere forzata quell' armata a ritirarsi (3). Modena in quest' anno e Bologna (4) furono sommamente afflitte da essa pestilenza; siccome ancora varie parti della Toscana e del regno di Napoli provarono il medesimo flagello. Scritto è che in Modena e nei suoi borghi perirono trentasei mila persone. Fra le varie vicende della guerra sul Bresciano riuscì a Bernabò di ritorre ai collegati Ponte Vico sull' Oglio, con far prigione quel presidio, consistente in diciotto bandiere tra cavalieri e fanti. Anche nel novembre riportò la sua gente sul Reggiano alquanto di vittoria sopra i collegati. Contuttociò poco ben passava ad esso Bernabò la guerra in queste parti, e più favorevole non era la fortuna a Galeazzo suo fratello nella guerra con Giovanni marchese di Monferrato. Trovandosi questo principe assai forte per la gran compagnia d'Inglesi, Franzesi e Normandi ch' egli aveva tratta di Provenza, s'impadronì di Voghera, Sala, Garlasco, Romagnana, Castelnuovo di Tortona, ed altre terre su quel di Novara, di Tortona e di Pavia. Avea Galeazzo al suo soldo il conto Lando colla sua compagnia di Tedeschi; ma costui poco si curava di spargere il sangue per altrui (5). L' unico suo intento e de' suoi era di spremere il sangue dalle borse altrui, e di vendersi a chi più dava. Con più fedeltà servirono gl' Inglesi al marchese di Monferrato, sotto il comando di Albaret Stera capitano di quella gente, e di nazione Tedesco. La loro bravura, i loro costumi, le loro scelleraggini si veggono descritte da Pietro Azario: siccome ancora da lui abbiamo il filo della guerra fatta in quelle parti colla distruzione di tutti quei paesi. Col marchese teneva Simonino Boccanegra doge di Genova, ed in rinforzo suo inviò colà molta gente insieme con Luchinetto, figliuolo del fu Luchino Visconte signore di Milano, a cui avea data in moglie una sua figliuola. Tentò questa gente la città di Tortona, ma in vano. Furono devastate o spogliate assaissime terre dagli armati, e nello stesso tempo la pestilenza facea del resto.

Per giunta a tanti scompigli della misera Italia insorse in quest' anno guerra fra le repubbliche di Firenze e di Pisa (6), città rivali fino da' vecchi tempi. Gran preparamento d'armi e d' armati fece l' uno e l'altro popolo. Nel dì 19 di luglio giunse l'armata dei Fiorentini, passato il fosso Arnonico, ardendo e saccheggiando, sino in vicinanza di Pisa, dove a scorno de' Pisani fece correre un ricco pallio di velluto. Presero i Fiorentini le terre di Pecciole, Montecchio, Aiatico e Toano, e ne arsero molte altre. Anche per mare fecero guerra a' Pisani, avendo preso al soldo loro quattro galee genovesi, colle quali occuparono l' isola del Giglio e Porto Pisano. Però l'anno presente riuscì molto funesto al popolo di Pisa. Nelle nobilissime ed antichissime case di Savoia e d' Este non si leggono tradimenti ed omicidj dimestici. Non così fu nelle meno antiche e meno nobili de' Carraresi, degli Scaligeri ed altre d' Italia, siccome abbiamo veduto. Entrò nell' anno presente questo diabolico pensiero, figliuolo della troppa voglia di dominare, in Lodovico e Francesco figliuoli di Guido da Gonzaga (1). Nel dì 13 di ottobre (il Platina (2) scrive nel dì 2 di esso mese) amendue congiurati contra di Ugolino signore di Mantova, lor fratello maggiore, ed uomo di gran senno e valore, il privarono proditoriamento di vita, e presero in sè la signoria della città con grande affanno di Guido lor padre tuttavia vivente, benchè altri scriva, ch' egli stesso n' ebbe la colpa. Un grosso anacronismo è quello del Corio (3), che riferisce questa detestabile uccisione all' anno 1376. Venne a morte in quest' anno a dì 26 di maggio Luigi re di Napoli, marito della reina Giovanna, in età d' anni quarantadue. Il ritratto che di lui lasciò Matteo Villani (4), è assai svantaggioso, rappresentandolo uomo di vita assai sconcia e dissoluta, poco amico del suo sangue, vile nelle avversità, che appresso di sè mai non volle uomini virtuosi, che formò il suo consiglio di sola gente malvagia, e maltrattò la reina sua consorte, con giugnere alcune volte a batterla. Ora trovandosi la reina Giovanna vedova, o conoscendo di non poter senza appoggio governare le teste calde de' Napoletani, e tenere in freno i principi reali, pensò di accasarsi di nuovo. Fece premura Giovanni re di Francia alla corte di Avignone, per darle in marito Filippo duca di Tours suo figliuolo cadetto; ma Giovanna volendo più tosto chi le ubbidisse, che chi le comandasse, antepose Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica, giovane bello e valoroso, con patto che assumesse il titolo di Re, e si contentasse di quello di duca di Calabria; e nascendo figliuoli, giacchè Giovanna era anche in età capace di farne, ad essi, e non al padre, si devolvesse il regno. Il contratto stabilito nel dì 14 di dicembre dell'anno presente si legge intero presso il Rinaldi (5).

(1) Corio Ist. di Milano.
(2) Petrus Azarius Chronicon tom. 16. Rerum Italicarum pag. 392.
(3) Matteo Villani lib. 11. cap. 4.
(4) Annales Veteres Mutinenses t. 11. Rer. Ital.
(5) Petrus Azarius Chronicon tom. 16. Rer. Italicarum pag 380.
(6) Matteo Villani lib. 11. c. 2.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Platin. Hist. Mant. t. 20. Rer. Ital.
(3) Corio Ist. di Milano.
(4) Matteo Villani lib. 10 cap. 100.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.

Anno di Cristo 1363. *Indizione I.*
di Urbano V *papa* 2.
di Carlo IV *imperadore* 9.

Fu solennemente scomunicato nel marzo di quest'anno da papa Urbano, e dichiarato eretico Bernabò Visconte, con tutte le maledizioni e pene che si usavano in que' tempi, non ostante che il re di Francia pontasse assaissimo in favore di lui (1). Inferocì maggiormente per questo il Visconte; ed inteso che le genti del marchese di Ferrara coll' altre de' collegati aveano assediato, o si disponevano ad assediar la bastia di Solara sul Modenese, in persona, con due mila e cinquecento cavalieri e molta fanteria, cavalcò nel principio d'aprile a quella volta, ed ebbe tal possanza, che introdusse trentasei carra di munizioni da bocca e da guerra in essa bastia. Vi entrò egli stesso, e visitò tutto; ma colpito da un verrettone in una mano, si condusse a Crevalcuore per farsi curare, lasciando l'oste in que' contorni. Allora Feltrino da Gonzaga, che pochi giorni prima avea ricevuto il bastone da comando di tutta l' armata collegata, valorosamente uscì ad assalire i nemici. Durò sino al vespro l'ostinata battaglia, con gran prodezza degli uni e degli altri (2); ma in fine fu rovesciato e disfatto interamente l' esercito del Visconte. Vi restarono prigionieri assaissimi signori della prima nobiltà (3), fra' quali Ambrosio Visconte bastardo di Bernabò e generale della sua armata, Lionardo dalla Rocca Pisano, Andrea dei Pepoli da Bologna, Marsilio e Guglielmo Cavalcabò da Cremona, Guido Savina da Fogliano Reggiano, Giberto e Pietro signori di Correggio, Giovanni Ponzone da Cremona, Sinibaldo figliuolo di Francesco degli Ordelaffi, Beltramo Rosso da Parma, Antonio figliuolo di Giberto San-Vitale da Parma, Giovanni dalla Mirandola, Giberto Pio, Niccolò Pelavicino da Piacenza, o pure da Parma, ed altri, de' quali fa menzione anche Matteo Villani (4). Scrive questo autore che nel dì 16 d'aprile succedette esso fatto d' armi. La Cronica di Bologna lo mette nel dì 6. Parmi più sicuro l'attenersi alla Cronica Modenese di Giovanni da Bazzano, terminata appunto in quest' anno, dove è detto che *die Dominico IX. Aprilis* venne Bernabò a fornir la bastia di Solara, e che nell' andarsene fu sconfitto dalle genti del marchese d'Este e della lega. Dopo sì gloriosa vittoria fu continuato l' assedio della bastia di Solara, la quale nel dì 31 di maggio si trovò obbligata a rendersi al marchese Niccolò d'Este. E i signori della Mirandola, che dianzi tenevano la parte di Bernabò, lasciarono entrar in quella terra la guarnigion della lega (1). Ma sul principio di giugno eccoti comparire un nuovo esercito di Bernabò sul Modenese, che si accampò alla villa de' Cesi, e quivi fabbricò una nuova bastia. Ribellossi ancora al marchese Niccolò Galasso de' Pii signore di Carpi. La politica di Bernabò era di sciogliere il più presto che potea le leghe fatte contra di lui. Però veggendo che questa già s' era messa a dargli delle dure lezioni, prestò subito orecchio ad un trattato di pace; e laddove egli in Milano e i suoi ambasciatori in corte del papa parlavano alto per l'addietro, cominciarono a favellare più dolce. Il perchè nel settembre fu fatta una tregua fra lui e la lega, acciocchè fra tanto si smaltissero le difficultà della pace, di cui si trattò nel verno seguente (2). Di questo riposo si servì Bernabò per ben munire le castella da lui occupate, e la bastia de' Cesi, con grave incomodo e danno dei Modenesi.

Ne' medesimi tempi più che mai dura fu la guerra fra Galeazzo Visconte e Giovanni marchese di Monferrato. Venuto in Italia Ottone della nobilissima casa di Brunsvich, principe di gran senno e valore (3), entrò anche egli al servigio del marchese, ed unitosi con Albaret capo della compagnia degl' Inglesi, di fiere ostilità fece contra del Visconte. Giacchè andò in fumo un trattato di pace promosso dallo stesso Galeazzo, la compagnia degl' Inglesi nel dì 4 di gennaio in quest' anno, valicato a guazzo il Ticino, entrò furibonda nel contado di Milano. Prese Mazenta, Corbetta, arrivò a Legnano, Nerviano, Castano, e giunse fin cinque o sei miglia in vicinanza di Milano. Più di seccento nobili fecero prigioni, e carichi d'immense spoglie se ne tornarono sani e salvi a Romagnano. Avvenne che nel dì 22 di aprile essi Inglesi cavalcarono per vettovaglia a Briona sul Novarese. Trovavasi allora in Novara a' servigi di Galeazzo il conte Corrado Lando, capitano, tante volte di sopra nominato, della compagnia de' masnadieri tedeschi. Costui, benchè poco gl' importassero gli andamenti e saccheggi de' nemici (4), pure tanto fu tempestato, che dato di piglio all'armi, coi suoi cavalcò per iscacciare gl' Inglesi. Venne con loro alle mani; ma percosso con una lancia, lasciò ivi la vita, pagando con un sol colpo tante iniquità da lui commesse per più anni in varie contrade d' Italia. Ma perciocchè non potea il Marchese di Monferrato supplire alle tante spese che occorrevano per pagare la suddetta copiosa compagnia Bianca degl' Inglesi, pensò a scaricarsi della maggior parte d' essi. Per buona fortuna erano capitati colà gli ambasciatori de' Pisani, offerendosi di prenderli al loro soldo, e si stabilì il

(1) Vita Urbani V. P. II. t. 5. Rer. Ital., Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Chron. Mutin. tom. eod.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital., Additamenta ad Cortusior. Hist. tom. 12. Rerum Italicarum.
(4) Matteo Villani lib. 11.

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Additamenta ad Cortus. Histor. tom. 12. Rerum Italicarum.
(3) Petrus Azarius Chron. tom. 16. Rerum Italicarum pag. 408.
(4) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.

contratto: del che fu ben contento Galeazzo Visconte, che d'accordo permise loro di passare pel Piacentino alla volta di Pisa. Erano circa tre mila cavalieri, tutta brava gente. Ottone di Brunsvich col resto di quella compagnia stette saldo al servigio del marchese. Sminuite in questa maniera le forze nemiche, Galeazzo da lì innanzi ricuperò molte terre a lui tolte ne' contadi di Pavia e Tortona: al che molto contribuì il senno e valore di Luchino del Verme suo capitan generale.

In quest'anno essendo gravemente malato Simone Boccanegra doge di Genova (1), il popolo prese l'armi, e messe le guardie al palagio ducale, creò, vivente ancora il Boccanegra, un nuovo doge, cioè Gabriello Adorno, mercatante di molta saviezza e buona fama, senza che fosse permesso ai nobili e grandi d'intervenire all'elezione. O sia che al Boccanegra avesse alcuno dato dianzi il veleno, oppure che ciò succedesse di poi, certamente pubblica voce corse ch'egli fosse aiutato a sbrigarsi dal mondo. Obbrobriosamente più per li Genovesi, che per lui, fu portato il suo cadavero alla sepoltura da due facchini e da un famiglio. Seguitò in quest'anno ancora la guerra dei Fiorentini contro i Pisani (2), con vicendevol perdita ora degli uni ed ora degli altri. Ma in una battaglia, che fu assai aspra sul Pisano, restò rotta da'Fiorentini, e dal prode lor capitano Pietro da Farnese, l'oste de' Pisani, e vi fu fatto prigione Rinieri da'Basechi capitano dell'armata. Poscia nel mese di maggio cavalcò l'esercito fiorentino di nuovo sino alle porte di Pisa, e quivi fece battere moneta d'oro e d'argento in dispetto de'Pisani: che di queste inezie si pasceva allora la vanità dei nostri Italiani. Essendo mancato di vita nel seguente giugno il valoroso Pietro di Farnese, in suo luogo fu eletto capitano della guerra Ranuccio suo fratello, uomo di molta lealtà, ma poco sperto nel mestier della guerra. Arrivò intanto la compagnia degl'Inglesi, comandata da Albaret in Toscana (3), ed allora i Pisani cavalcarono senza opposizione alcuna sul contado di Firenze con rendere il sacco a misura colma ai Fiorentini. Saccheggiando e bruciando giunsero fin sotto le porte di Firenze, e quivi impiccarono tre asini per far onta a quegli abitanti, e li caricarono di villanie. Per questa mutazion di fortuna i Fiorentini elessero per lor capitano Pandolfo Malatesta, che si portò colà, menando seco cento uomini d'armi e cento fanti. Tardarono poco ad esserne scontenti, perchè assai segni diede egli di volerli ridurre a dargli la signoria della città: dal che erano essi ben lontani. Preso che ebbero gli Inglesi o Pisani nel dì 6 di settembre il borgo di Fegbine, andò verso quella parte tutta la gente d'armi de'Fiorentini (4); ma sul principio d'ottobre spintisi loro addosso gl'Inglesi, li misero in rotta, facendo prigione Ranuccio da Farnese, e molti altri nobili, oltre la ciurma de' soldati. Fu anche disfatta da' Sanesi nel dì 8 d'ottobre la compagnia del Cappello di gente tedesca, la qual veniva al servigio del Comune di Firenze. Cagion furono poco appresso i mali portamenti di Pandolfo Malatesta che i Fiorentini il cassassero, e chiamassero per loro capitano Galeotto Malatesta, uomo di gran credito, ma vecchio. Se ne ritornarono poi a Pisa sul venire del verno gl'inglesi carichi di prede e di prigioni, e si risero de'Pisani, che li vedeano mal volentieri entro la città. Venne in quest'anno a Napoli Giacomo Infante di Maiorica, nuovo marito della reina Giovanna (1), nè tardarono ad insorgere dissensioni fra loro, parendo a lui cosa vergognosa l'avere per moglie una regina senza partecipar del titolo e degli onori del trono, e senza poter mettere presidio nè pure in una sola fortezza. Il papa con sue lettere l'esortò all'osservanza de' patti; ma egli non fu mai per l'avvenire contento d'un matrimonio che il facea comparire servo e non padrone in quel regno, anzi se ne tornò presto in Ispagna. Nel giugno di questo anno (2) Can Signore dalla Scala menò in moglie Agnese figliuola del duca di Durazzo, e per molti di tenne in Verona corte bandita, alla quale intervennero Niccolò marchese di Ferrara, Francesco da Gonzaga signore di Mantova, Regina moglie di Bernabò Visconte, e gli ambasciatori d'altri signori.

Anno di Cristo 1364. *Indizione II.*
di Urbano V *papa* 3.
di Carlo IV *imperadore* 10.

Cotanto s'adoperarono co'loro buoni ufizj Carlo IV imperadore, e i re di Francia e di Ungheria (3), che fu conchiuso il trattato di pace fra la Chiesa Romana, il marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara (4), Francesco da Carrara signor di Padova, i Gonzaghi e gli Scaligeri dall'un canto, e Bernabò Visconte dall'altro, nel dì 3 di marzo. In vigore di questa pace rinunziò il Visconte a tutte le sue pretensioni sopra Bologna, e restituì Lugo, Crevalcuore, e qualunque altro luogo occupato da lui negli Stati della Chiesa; e parimente al marchese di Ferrara qualsivoglia fortezza o bastia ch'egli tenesse nel distretto di Modena. Obbligossi il papa (5) di pagare a Bernabò cinquecento mila fiorini d'oro in otto rate; e furono rilasciati tutti i prigioni. Per l'esecuzion d'essa pace essendo venuto a Milano il cardinale Androino legato apostolico, Bernabò gli fece grande onore, e poscia sul principio d'aprile in segno di sua allegrezza volle che

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Ital., Matteo Villani lib. 11. cap. 42.
(2) Idem c. 45.
(3) Filippo Villani lib. 11. c. 63.
(4) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Chron. Veron. t. 8. Rer. Ital.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Corio Istoria di Milano.

si facesse un solenne torneo, a cui invitò tutti i principi e baroni italiani. In questa occasione (1) il suddetto cardinale legato trattò e stabilì pace anche fra Giovanni marchese di Monferrato e Galeazzo Visconte: con che cessò in quelle parti ancora il furor della guerra, e ne partirono gl' Inglesi quivi restati, coll' andarsi ad unire agli altri che erano in Toscana. Fecero di poi (2) questi due principi una permuta di terre che l' uno avea occupato all' altro. E quanto a Galeazzo, egli seguitò ad affliggere i suoi popoli, e spezialmente il clero con nuove taglie e contribuzioni. Pubblicò ancora contra dei traditori de' suoi Stati la lista delle pene e dei tormenti che si doveano dar loro. La rapporta l'Azario, e fa orrore. In oltre tanto egli come Bernabò fecero smantellar assaissime castella e fortezze ne' loro Stati, che appartenevano ai nobili Guelfi, per tor loro la comodità e voglia di ribellarsi in avvenire. Se con tal maniera di governo si facessero amare i due fratelli Visconti, ognun può immaginarselo. Fu quasi (3) tutta la Lombardia, Romagna e Marca in quest' anno sommamente afflitta da un diluvio di cavallette o sia di locuste volatili, venute, per quanto fu creduto, dall' Ungheria. Oscuravano il sole, quando alzatesi a volo passavano da un luogo all' altro, e durava il passar loro due ore continue, tanto era lungo, ampio e sterminato l' esercito loro per aria. Consumavano l' erbe e tutta l' ortaglia, dovunque si posavano. Pare che Filippo Villani (4) dia il nome di grilli a queste locuste, giacchè scrive che un vento li portò per mare. Io l'avrei chiamato uno sproposito, se nella Vita di Urbano V (5) non si vedessero distinti i grilli dalle locuste. Nel maggior rigore del verno non lasciarono gl'Inglesi, confermati al loro soldo dai Pisani, di fare di quando in quando delle cavalcate sul territorio di Firenze, portando a varie terre la desolazione. Anche il soddetto Villani descrive i lor costumi, e l' arte e l' ordine da essi tenuto nella guerra con bravura e sprezzo de' patimenti: al che le milizie Italiane non erano allora molto usate. Non bastò ai Pisani la gran brigata degl' Inglesi da loro assoldati, capo de' quali si cominciò in questi tempi ad udire Giovanni Aucud, in inglese Kauchond, da'Toscani chiamato Aguto, nome che s' acquistò di poi gran rinomanza in Italia. Presero anche al loro soldo Anichino di Bongardo, capitano di tre mila barbute tedesche, licenziato da Galeazzo Visconte dopo la pace anddetta: con che erano di molto superiori di forze ai Fiorentini. Contuttociò pregarono il papa d' interporsi per la pace; e a questo fine spedì il santo Padre a Pisa e Firenze Frate Marco da Viterbo, generale de' Frati Minori. Ma i Fiorentini pregni di superbia e d' odio, rigettate le proposizioni, vollero più tosto guerra che pace; tanto più perchè il conte Arrigo di Monforte condusse in loro aiuto un bel corpo di cavalleria tedesca.

Pertanto l' armata pisana, forte di sei mila uomini a cavallo, oltre alla fanteria, tornò sul distretto di Firense, giugnendo fino alle porte della città, e distruggendo, secondo il costume, tutto il paese. Varj badalucchi succederono in questi tempi fra le nemiche squadre; e il valoroso conte di Monforte arrivò sino a Porto Pisano e a Livorno ed arse quei luoghi. Non risparmiarono i Fiorentini in tal congiuntura il danaro per far desertare dal campo pisano gran quantità di Tedeschi e d'Inglesi. Avendo essi già preso per loro capitano Galeotto Malatesta, insigne mastro di guerra (1), arditamente nel dì 29 di luglio mossero la loro armata alla volta di Pisa. Sei miglia lungi da quella città a Cascina erano accampati, quando Giovanni Aucud (2), presa ogni precauzione, andò con tutte le sue forze ad assalirli. Atroce e lunga fu la battaglia, e in fine i Pisani ed Inglesi rotti presero la fuga, restandone morti circa mille, e prigionieri circa due mila, che trionfalmente furono poi menati a Firenze. Tra per questa disgrazia, e perchè passò al soldo dei Fiorentini buona parte degl' Inglesi, i Pisani si trovarono in gran tremore e spavento. Spedirono Giovanni dell'Agnello, uomo popolare, ma astutissimo, a Beroabò Visconte per aiuto, e ne ebbero a prestanza trenta mila fiorini d' oro. Ma il furbo ambasciatore, tornato a Pisa, seppe ben prevalersi dello scompiglio in cui era la sua patria; imperciocchè spalleggiato da Giovanni Aucud si fece eleggere doge di Pisa per un anno. Intanto colla mediazione dell' arcivescovo di Ravenna e del generale de'Frati Minori si trattava di pace. Vi acconsentirono finalmente nel dì 30 d' agosto i Fiorentini, perchè si seppe, o fu fatto credere che i Pisani avessero indotto Bernabò Visconte a prendere la lor protezione con dargli Pietrasanta. Decorosa e di molto vantaggio fu cotal pace ai Fiorentini, avendo i Pisani restituite loro tutte le franchigie ed esenzioni in Pisa e suo distretto, e ceduta Pietrabuona, e promesso di pagare per dieci anni dieci mila fiorini d' oro al Comune di Firenze nella festa di S. Giovanni Batista. Così dopo essersi disfatti questi due Comuni, ed aver ingrassati colla rovina loro gli oltramontani masnadieri, si quetarono, e diedero commiato alle lor soldatesche. Anichino di Bongardo, avvezzo a vivere di rapina, passò su quel di Perugia, e gli altri andarono a dare il malanno ad altri popoli. Durante questa guerra aveano fatto più cavalcate su quel di Siena le compagnie dei masnadieri inglesi e tedeschi, e sempre convenne che i Sanesi con danari si liberassero da quella mala gente. Ma allorchè furono costoro licenziati da'Pisani e Fiorentini, la com-

(1) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Benven. da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Filippo Villani lib. 11. c. 60.
(5) Vita Urbani V. P. II. c. 3. Rer. Ital.

(1) Filippo Villani lib. 1. c. 97.
(2) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.

pagnia de' Tedeschi appellata di San Giorgio, di cui erano capitani Ambrosio, figliuolo bastardo di Bernabò Visconte, e il conte Giovanni d' Ausporgo (1) accozzatasi con quella degl' Inglesi, governata da Giovanni Aucud, andò a sollazzarsi sul Sanese, spogliando, bruciando ed uccidendo. E perchè i Sanesi dispeşati uscirono con tutto il loro sforzo nel dì 28 di novembre, passarono quei malandrini a Sarzana, e poscia se n' andarono su quel di Perugia e Todi. Infelice quel paese dove arrivavano queste ingorde e fiere locuste. Nel mese di luglio dell' anno presente si ammalò il vecchio Malatesta signor di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone (2), rinomato signore per tante sue imprese di guerra, e per la molta sua saviezza. Per attestato della Cronica di Rimini, in tutto il tempo della sua infermità attese ad opere di molta virtù e di grande edificazione, sì per la sua compunzione, come per le grazie e limosine ch' egli fece. Finalmente nel dì 27 d' agosto dell' anno presente (3), e non già dell' anno seguente come ha la Cronica di Filippo Villani, passò all' altra vita, restando signore di quegli Stati Galeotto Malatesta suo fratello, impegnato allora in servigio de' Fiorentini. Lasciò dopo di sè due figliuoli, cioè Pandolfo e Malatesta Novello, sopranominato Unghero, che parteciparono del governo col suddetto loro zio.

Anno di Cristo 1365. *Indizione III.*
di Urbano V *papa* 4.
di Carlo IV *imperadore* 11.

Pareva, che questo dovesse essere anno di pace, da che i fratelli Visconti s'erano quetati coll' aggiustamento dell' anno precedente. Ma le maledette compagnie de' masnadieri inglesi e tedeschi, accresciute dagli Ungheri e da tutti i ribaldi italiani, non lasciarono goder il frutto della pace fatta. In Lombardia si posarono l' armi, ma non cessarono gli aggravj de' popoli ne' paesi sottoposti ai Visconti. Galeazzo in questi tempi, essendo gravemente molestato dalla podagra (4), non si vedea più volentieri in Milano, perchè Bianca di Savoia sua moglie, Giovanni dei Pepoli ed altri suoi consiglieri gli metteano in testa de' sospetti di Bernabò suo fratello, la cui brutalità e ingordigia di dominare facea paura a tutti. Ritirossi dunque a Pavia, dove avea già terminato un fortissimo castello e un suntuosissimo palagio. Scoprissi nel dì 25 di gennaio dell' anno presente (5) in Verona una congiura che andava ordendo Paolo Alboino dalla Scala contra di Can Signore suo fratello maggiore, per privarlo del dominio. Fu preso esso Paolo, e mandato prigione a Peschiera. A molti de' suoi complici ed istigatori fu mozzato il capo, e tutta quella città fu in conquasso per questo. Secondo le Croniche di Siena (1) e di Piacenza (2), la compagnia degl' Inglesi condotta da Giovanni Aucud era entrata in Perugia, commettendo ivi i disordini consueti. O sia che Anichino di Bongardo colla sua compagnia di Tedeschi si trovasse nel medesimo paese, o che i Perugini il facessero venire in loro aiuto, certo è che si servirono essi di questo chiodo per cacciar l' altro. Un fiero e crudel combattimento seguì tra essi Inglesi e Tedeschi uniti co' Perugini nel dì ultimo di luglio, e durò sino alla sera, con fama che restassero sul campo, fra l' una e l' altra parte, circa tre mila persone estinte. La peggio toccò agl' Inglesi, de' quali più di mille e cinquecento furono condotti prigionieri a Perugia. Allora fu che Giovanni Aucud fuggendo se ne tornò col resto di sua gente sul contado di Siena. Implorarono i Sanesi l' aiuto di Anichino di Bongardo e di Albaret Tedesco; e questo bastò per far ritirar l'Aucud. Ma nel dì 15 d' ottobre eccoti comparire su quel medesimo territorio Ambrosio figliuolo bastardo di Bernabò Visconte, condottiere anch' egli di un' altra possente compagnia di masnadieri tedeschi ed italiani. Fecero i Sanesi ammasso di gente, e il costrinsero a prendere altra via. Tutte queste visite costarono a quel popolo gravissime somme di danaro per iscacciar que' cani con accordo o per forza. Smunse Ambrosio anche dai Fiorentini sei mila fiorini d' oro, mostrando di volersene tornare in Lombardia. Andò poscia costui a dare la mala pasqua alla Riviera Orientale di Genova.

Erano state circa questi tempi gravi discordie e principj di guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco da Carrara signore di Padova (3). Per l' amicizia già contratta e tuttavia vigorosa del Carrarese con Lodovico re di Ungheria, i Veneziani erano forte disgustati, e cercavano le vie di nuocere al primo. Attaccarono lite con pretesto di confini; ed ancorchè gli ambasciatori del re d' Ungheria, del legato del papa, de'Fiorentini, Pisani e del marchese d'Este s'interponessero, i Veneziani più che mai comparivano renitenti alla pace. Tuttavia questa in fine si conchiuse, e il Carrarese, per non poter di meno, accettò quelle condizioni che vollero i più forti: perlochè all' odio antico contra de'Veneti si aggiunsero motivi nuovi. Era anche il Carrarese in rotta con Leopoldo duca d' Austria per cagione di Feltro e Belluno, già donati a lui dal re di Ungheria. Unissi pertanto col patriarca d' Aquileia per fargli guerra, e succedettero anche molte ostilità. Maneggiossi intanto l' accasamento d' esso duca d'Austria con Verde figliuola di Bernabò Visconte (4). Per effettuar queste nozze, e condurre la sposa in Germa-

(1) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense tom. eod.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Chron. Veronense t. 8. Rer. Ital.

(1) Cronica di Siena t. 15. Rerum Italic.
(2) Chron. Plac. t. 16. Rerum Ital.
(3) Gatari Ist. di Pad. t. 17. Rer. Ital.
(4) Annal. Mediolan. tom. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

nia, venne a Milano nel mese di luglio Ridolfo fratello d'esso duca (1); ma quivi infermatosi (e fu creduto di veleno), terminò i suoi giorni. Ciò non ostante seguì il matrimonio suddetto. Per la morte di questo principe e per altre cagioni cessò il preparamento di guerra fra lui e Francesco da Carrara. Ma per conto di tale avvenimento sembra meritar più fede la Cronica di Verona (2). Da essa impariamo che nel dì 12 di febbraio Leopoldo fratello del duca d'Austria con cinquecento cavalli arrivò a Verona, e nel dì seguente andò a sposar la figliuola di Bernabò. Tornossene egli nel dì 8 di marzo a Verona, e immediatamente ripassò in Germania, carico di regali a lui fatti da'Visconti e dallo Scaligero. Poscia nel dì 14 di giugno giunse a Verona il duca Ridolfo, fratello di esso Leopoldo, con trecento cavalli, e passato a Milano, quivi terminò i suoi giorni nel dì 20 di luglio. Fu rapito in quest'anno dalla morte nel dì 18 di luglio (3) anche Lorenzo Celso doge di Venezia, principe glorioso, per avere ricuperata l'isola di Candia che si era ribellata, ed ebbe per successore in quella illustre dignità, nel dì 25 d'esso mese, Marco Cornaro, uomo di gran sapere, e di maggiore prudenza (4). Nel dì 28 di maggio di quest'anno Carlo IV imperadore con gran comitiva di principi e baroni tedeschi si portò ad Avignone (5), dove dai cardinali e dal papa Urbano V fu accolta con sommo onore. Lunghi e segreti ragionamenti passarono fra il pontefice e lui; il tempo rivelò che avevano concertata una lega, e disposto di venire in Italia per desiderio di metterla in pace, siccome vedremo andando innanzi.

Scura è in questi tempi la storia di Napoli e quella di Sicilia, per un biasimevol difetto del Fazello, che non assegna i tempi delle cose quivi avvenute, con togliere a me il campo di riferirle a' suoi anni precisi. Quel che è certo, nel novembre di quest'anno finì i suoi giorni Niccolò degli Acciaiuoli Fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli (6), per cui senno la reina Giovanna e il re Luigi s'erano sostenuti in mezzo alle gravi loro tempeste. Ma Giovanna dimenticò ben presto i di lui rilevanti servigi, con aver bensì alzato, ma in breve depresso un figliuolo di lui. In Sicilia (non ne so io determinare il tempo) don Federigo re di quell'isola ricuperò Palermo, e in fine ritolse anche Messina alla reina Giovanna: laonde andarono in fumo tutte le conquiste da lei fatte in quelle contrade. Avvenne ancora che Giacomo infante di Maiorica e duca di Calabria, che già vedemmo marito d'essa reina, ma disgustato di lei, all'udire insorta guerra in Ispagna, colà si portò e vi rimase prigione. La reina di poi il riscattò collo sborso di sessanta mila ducati d'oro. Se ne tornò egli nell'anno seguente in Italia, ma poveramente. La Cronica di Bologna ha (1) che la reina Giovanna, donna di gran coraggio, e che sapea montare a cavallo quando occorrea, l'avea tenuto in prigione più di sei mesi per levargli di testa la voglia d'essere re; ma io non saprei assicurare la verità di questo fatto.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Veronense tom. 8. Rer. Ital.
(3) Caresin. Chron. Venet. t. 12. Rer. Ital.
(4) Chron. Veron. ut supra.
(5) Vita Urbani V. P. tt. t. 3. Rer. Italicar.
(6) Matth. Palmerius Vita Nicolai Acciaioli tom. 13. Rerum Italic.

Anno di Cristo 1366. *Indizione IV.*
di Urbano V *papa* 5.
di Carlo IV *imperadore* 12.

Nacque nel maggio dell'anno presente a Galeazzo Visconte in Pavia una figliuola da Bianca di Savoia a cui fu posto il nome di Valentina (2), e col tempo passò in Francia, maritata in un principe di quella real casa. Per questa nascita si fecero mirabil feste in quella città. Ed essendo in tal congiuntura capitati colà Niccolò marchese d'Este e Malatesta Unghero, che andavano per loro affari alla corte del papa, tennero insieme con Amedeo conte di Savoia al sacro fonte la fanciullina. Passarono di poi i due primi principi a Milano, dove ricevettero di grandi finezze da Bernabò, quando il lor viaggio ad Avignone avea per iscopo la rovina di lui, se la fortuna gli avesse assistiti. Giunti questi due principi al papa, si mossero a maneggiare una lega, in cui avesse luogo non solamente il papa stesso (3), i suddetti due signori, Francesco da Carrara, Lodovico e Francesco da Gonzaga, ma anche lo stesso Carlo imperadore, a cui fu d'essa lega dato il baston da comando, e Lodovico re di d'Ungheria. Questa poi fu conchiusa nel dì 7 d'agosto dell'anno seguente. Le apparenze erano che la volessero unicamente contro le compagnie de' soldati masnadieri, flagello insopportabil allora dell'Italia; ma creduto fu che segretamente si trattasse della depression de'Visconti, la potenza de'quali dava da gran tempo troppa gelosia a cadauno de' principi d'Italia. Appena l'accorto Bernabò ebbe sentore di questo maneggio, che per chiarirsi delle loro intenzioni diede ordine a' suoi ambasciatori di far istanza per essere ammesso in quella lega. Il papa li rimise all'imperadore, e l'imperadore gli andò menando a mano un pezzo, tanto che Bernabò si assicurò dei lor disegni. Il perchè comandò ad Ambrosio suo figliuolo, il quale si trovava allora nel Genovesato, di assoldar sempre più gente. Fu ubbidito. Pagava profumatamente; nè di più ci volea perchè tutti i ribaldi e malcontenti, ed Inglesi e Tedeschi corressero a lui; laonde raunò un formidabil esercito (4). Passò questa gente alla Spezia, e ad altri luoghi della Riviera di Genova, saccheggiando dappertutto. Arrivarono a Levanto, andarono a Chiavari.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17.

Tutti fuggivano per quelle parti, e in Genova stessa era sommo lo spavento.

E pur crebbero gli affanni nel dì 13 di marzo, perchè Galeazzo Visconte mandò ad intimar la guerra a quel popolo. Si dubitò forte che bollissero intelligenze per deporre Gabriello Adorno doge, da che fu manifesto essersi unito coi nemici Lionardo di Montaldo, rivale dello Adorno, e bandito in Genova. Fu dunque preso il partito dal consiglio di Genova di trattar accordo coi signori di Milano, e restò dipoi nell'anno seguente convenuto che i Genovesi pagassero loro ogni anno quattro mila fiorini d'oro, e mantenessero quattrocento balestrieri al loro servigio, e in tal guisa cessò quel rumore. Per questo accordo Ambrosio Visconte colle sue masnade si ritirò da que' contorni, e tornò con Giovanni Ancod a salassare i miseri Sanesi (1). Se vollero essi levarsi d' addosso queste sanguisughe, dappoichè varj loro luoghi aveano patito il sacco e l' incendio, fu d'uopo pagare a dì 23 d' aprile dieci mila e cinquecento fiorini d'oro, e molte carra d'armadure, oltre a varj altri regali di commestibili. Se n' andarono costoro col malanno alla volta di Roma. Al servigio de' Perugini dimorava allora Albaret Tedesco capitano della compagnia della Stella. Perchè costui trattava un tradimento in danno di quella città, nel novembre tagliata gli fu la testa. D' ordinario andavano a finir male questi capi d' assassini. Colla morte naturale, che seguì nell' anno presente, di Giovanni da Oleggio, stato già tiranno di Bologna, la città di Fermo ritornò sotto il pieno dominio della santa Sede. Più istanze aveano fatte i Romani, affinchè papa Urbano V riportasse la sedia pontificale e la residenza in Roma. Veggonsi ancora lettere esortatorie del Petrarca per questo. Forse niun bisogno avea egli di tali sproni, perchè prima anche d' essere alzato al trono pontificale, attribuiva i disordini dello Stato della Chiesa, anzi dell' Italia tutta, alla lontananza dei papi, ed avea già mostrata la sua disposizione a levarsi dalla Provenza. Pertanto avendo presa la risoluzion di venire a Roma, scrisse in quest' anno al cardinale Egidio Albornoz che gli preparasse il palagio in Roma, ed un altro anche in Viterbo, dove pensava di passar la state dell' anno prossimo venturo.

Anno di Cristo 1367. *Indizione V.*
di Urbano V *papa* 6.
di Carlo IV *imperadore* 13.

Finalmente volle Urbano V papa dar compimento alla risoluzion sua di trasferirsi in Italia, al dispetto de' cardinali franzesi che fecero di mani e di piedi per frastornare questo lodevol disegno. Da Venezia, da Genova, da Pisa e dalla reina Giovanna gli forono a gara esibite galee per condurlo, e servirgli di sicurezza e scorta (2). Ne accettò egli venticinque e con queste nel dì 23 di maggio arrivò a Genova, accolto con immensa allegrezza da quel popolo. Più di mille persone per fargli onore si vestirono di drappo bianco: che così era allora il rito. Volle alloggiar fuori di città; ma fattagli paura di qualche possibil sorpresa dalla parte de' Visconti, coi quali non s'erano peranche accordi i Genovesi, elesse un luogo più sicuro. Pontificalmente vestito, e addestrato da Gabriello Adorno doge e da Deliano de' Panciatichi da Pistoia podestà, cavalcò per la città, e nel dì 28 sopra le galee imbarcatosi di nuovo, passò nelle vicinanze di Pisa, ma senza volere smontare in terra (1). Giunto a Corneto, quivi trovò il cardinale legato Egidio Albornoz, e con lui andò a fermare in Viterbo nel dì 9 di giugno i suoi passi (2). Indicibile fu in tutta Italia il giubilo per questa venuta del pontefice. Non tardarono i Romani a spedirgli una solenne ambasciata colle chiavi della città; e Niccolò Estense marchese di Ferrara (3), dopo aver magnificamente accolti in Modena que' cardinali che vennero per terra, e dopo essere ito apposta a Venezia a prendere Jacopo conte di Savoia, ed averlo condotto a Rovigo nel dì 3 d'ottobre, si partì da Ferrara con settecento uomini d'arme e duecento fanti riccamente vestiti, ed arrivò nel dì 12 a Viterbo, dove era stata una sedizione del popolo che mise gran paura a tutta la corte papale. Non altro che lui aspettava il pontefice per muoversi alla volta di Roma; e però sotto la guardia del marchese e delle sue genti nel dì 14 s'inviò colà, accompagnato da Amedeo VI conte di Savoia, da Malatesta Unghero signor di Rimini, da Ridolfo signore di Camerino, e da copiosissima nobiltà di tutti gli Stati della Chiesa e di Toscana, e dagli ambasciatori dell' imperadore, del re d'Ungheria, della regina Giovanna e d'altri principi e città. Sperava egli di far quella solenne entrata in compagnia dello stesso imperadore Carlo IV (che questo era il concerto); ma sopraggiunti varj affari a quell'Augusto, differì egli sino all'anno venturo la sua venuta. Accolto con incontro magnifico dal clero e popolo romano, fra gli strepitosi viva andò il papa a smontare alla Basilica Vaticana. Sulle scalinate, o per ordine, o con licenza di lui, il marchese Niccolò conferì l'ordine della cavalleria a sei nobili italiani, e ad altrettanti tedeschi. Andò poscia il papa ad alloggiar nel palazzo Vaticano (4).

Mancò di vita in quest' anno nella città di Viterbo a dì 24 di agosto un lume del sacro collegio, cioè il cardinale Egidio Albornoz, personaggio, la cui memoria fu e sarà sempre celebre nella storia ecclesiastica, per le tante imprese da lui fatte in servigio temporale della Chiesa Romana, e per la sua mirabile attività e saviezza. Nel dì 5 di aprile di questo anno aveva egli tolta a' Perugini la città d'Assisi.

(1) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuense t. 17. Rer. Ital.

(1) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(4) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rer. Ital.

Per questa perdita fu sommamente afflitto il papa, perchè più che mai abbisognava de' consigli e dell'appoggio di questo insigne porporato. Trovò esso pontefice al suo arrivo la famosa città di Roma ridotta in pessimo stato, cadute le maestose fabbriche degli antichi Romani, chiese rovinate, palagi abbandonati, case vuote o diroccate, e con mano toccò gli amari effetti della sì lunga assenza de' pontefici. Cominciò ben egli a medicar queste piaghe; ma, siccome vedremo, le concepute speranze da lì a non molto svanirono. Era divenuta la Toscana un misero teatro delle insolenze e delle crudeltà de' soldati masnadieri. Spezialmente Siena e Perugia ne provarono in questi tempi un nuovo scempio (1). Correndo il mese di gennaio, tornò sul Sanese Giovanni Aucud colla compagnia degl'Inglesi, desertando secondo il solito quel paese. Succederono varie battaglie di poco momento. Passarono costoro sul Pisano a dar la sua a quel territorio; ma sul principio di marzo eccoli di nuovo ad infestare il distretto di Siena. Allora i Sanesi, unito quanto poterono di gente, massimamente Unghera, e ricevuto dai Perugini un buon rinforzo, vollero tentar la fortuna con una giornata campale nel dì 6 di marzo a Montalcinello. Male per loro, perciocchè furono rotti colla morte o prigionia di moltissimi. Fra i presi si contò Ugolino da Savignano nobile modenese, loro conservatore e capitano di guerra, a cui fu messa taglia di dieci mila fiorini d'oro. Cavalcò poscia l'Aucud sul contado di Perugia. Anche quel bravo popolo si appigliò all'uso del ferro, piuttosto che a quello dell'oro, per allontanar questi divoratori dai suoi confini; ma venuto a battaglia al ponte di San Giaoni, ne andò sconfitto colla morte, per quanto portò la fama, di circa mille e cinquecento persone.

Grandi feste si fecero nel dì 3 di giugno in Milano (2), perchè vi si celebrarono le nozze di Marco figliuolo di Bernabò Visconte con Isabella figliuola di Stefano (ossia di Federigo) conte Palatino e duca di Baviera. Parimente Bernabò diede per moglie a Stefano duca di Baviera Taddea sua figliuola. A quest'anno ancora riferiscono gli Annali di Milano e il Corio (3) le disavventure di Ambrosio Visconte, bastardo di Bernabò. Era egli colla sua compagnia di masnadieri passato in regno di Napoli verso l'Aquila, mettendo in contribuzione e saccheggiando quelle contrade. La reina Giovanna, raccolte tutte le sue milizie sotto il comando di Giovanni Malatacca Reggiano, le spedì contra d'Ambrosio. Si venne ad una battaglia; l'armata d'Ambrosio fu disfatta, ed egli con altri conestabili condotto nelle carceri di Napoli, dove gran tempo fece penitenza, ma sforzato, delle rapine e dell'altre molte sue iniquità. Io non so se questo fatto appartenga all'anno presente. Ne' Giornali Napoletani (1) e da Sozomeno se ne parla all'anno 1370. Tuttavia sembra che più fede meriti la Cronica di Siena (2), dove all'anno seguente vien raccontata questa battaglia, succeduta a Sacco del Tronto in Puglia. Erano circa dieci mila tra fanti e cavalli quei d'Ambrosio; così fiera fu la rotta, che pochi ne camparono, essendo rimasti o su nel campo, o presi in paese tutto irritato contra sì bestiale canaglia. Ambrosio, ferito e preso, andò a riposare nelle prigioni. Secento di costoro furono menati prigioni a Roma, giacchè anche le milizie del papa avevano avuta parte alla vittoria. Trecento ne fece impiccare il papa; gli altri condotti a Montefiascone, perchè vollero fuggire, furono anche essi col laccio tolti dal mondo. Questa parve una crudeltà al Corio (3). Nell'anno presente a dì 13 di gennaio (4) compiè il corso di sua vita Marco Cornaro doge di Venezia, e fu alzato a quella dignità Andrea Contareno nel dì 20 d'esso mese. Intanto Bernabò Visconte, pieno di fiele contra di Lodovico e Francesco da Gonzaga signori di Mantova, si collegò con Can Signore dalla Scala, padrone di Verona e Vicenza, disegnando di assediar Mantova, e facendo credere, se gli riusciva, di farne un dono allo stesso signor di Verona.

Anno di Cristo 1368. *Indizione VI.*
di Urbano V *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 14.

Continuò papa Urbano il suo soggiorno nel palazzo del Vaticano anche nella primavera di quest'anno, e nel mese di marzo Giovanna regina di Napoli e Pietro re di Cipri vennero a Roma per baciargli i piedi, e per trattare dei loro affari (5). Ad essa regina in segno di onore fu donata dal pontefice la Rosa d'oro. Venuta la state, andò il santo Padre a villeggiare a Montefiascone, della cui buon'aria e situazione si compiacque assaissimo. Eresse quivi un vescovato e un capitolo di canonici. Insigni parentadi si studiò sempre Bernabò Visconte di fare; ma Galeazzo suo fratello gli andò innanzi anche in questo. Bianca sua moglie era sorella di Amedeo VI conte di Savoia; Isabella moglie di Gian-Galeazzo suo figliuolo avea per padre il re di Francia. Contrasse egli parentela in quest'anno anche col re d'Inghilterra (6), con dare in moglie a Lionello ossia Lionetto, figlio d'esso re e duca di Chiarenza, Violante sua figliuola. La dote fu magnifica, perchè, oltre a ducento mila fiorini d'oro (7), concedette al genero la città d'Alba e molte castella in Piemonte, come Montevico, Cuneo, Cherasco e Demuonte. Nel dì 27 di

(1) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.

(1) Giornal. Napolet. t. 21. Rer. Ital., Bonincontrus Morigia tom. eod.
(2) Cronica di Siena t. 15. Rerum Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Caresinus Chron. t. 12. Rerum Italicar.
(5) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rerum Ital.
(6) Annales Mediolanenses t. 16. Rerum Ital.
(7) Corio Istoria di Milano.

maggio venne il reale sposo a Milano (1), accolto con ismisurata pompa e regali senza fine dai Visconti fratelli, e da gran nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Celebraronsi le nozze nel dì 5 di giugno, nel qual giorno si fecero nobilissimi conviti, che si veggono descritti dall'autore degli Annali Milanesi e dal Corio. Alla prima mensa, dove sedeano i principi, fu ammesso anche Francesco Petrarca insigne poeta: tanta era la di lui riputazione. Ma infausto fine ebbe questo matrimonio; imperciocchè il suddetto principe inglese, divenuto padrone d'Alba e delle suddette castella in Piemonte, o per intemperanza, o per altre cagioni, finì di vivere in Pavia nell'anno presente (altri dicono nel seguente) con incredibil rammarico e gravissimo danno di Galeazzo, il quale non solamente perdè il genero e seco le speranze d'appoggio dalla parte del re d'Inghilterra, ma neppur potè ricuperar Alba e l'altre terre dotali del Piemonte, delle quali si fece padrone Odoardo il Dispensiere Inglese, siccome andremo vedendo.

Stava in questo mentre Bernabò Visconte suo fratello attento agli andamenti e preparamenti de' principi collegati, ben prevedendo che l'aveano giurata contra di lui; sapea eziandio che Carlo IV imperadore, capo della lega, si disponea a passar in Italia con formidabili forze. Però da tutte le parti cercò al suo soldo gente, e determinò di prevenire i nemici colle sue armi e con quelle di Cane Signore dalla Scala suo collegato. Erano allora le armate d'Italia, siccome osservò il Corio, composte di varie nazioni. In quelle di Bernabò e di Galeazzo si contavano Italiani, Tedeschi, Ungheri e Borgognoni; e lo stesso succedeva in quelle degli Estensi, Gonzaga e Scaligeri. Il papa nell'esercito suo aveva gran copia di Franzesi, Spagnuoli, Brettoni Provenzali e Pugliesi. Fra poco vedremo comparire anche l'imperadore con Boemi, Schiavoni, Polacchi ed altre nazioni. Se l'Italia stesse bene fra tanti e sì varj, quasi dissi, cani e ladroni, ognun può immaginarselo. Avvenne (2) che nel dì 9 di marzo, trovandosi in Parma una grossa guarnigione di Bernabò, vennero alle mani i soldati italiani coi tedeschi ed ungheri, e degli ultimi ne rimasero uccisi trentadue. Fecero gli ufiziali del Visconte far tregua di tre mesi fra loro, e si quetò per allora il tumulto. Ora Bernabò, unite le sue armi con quelle del fratello Galeazzo e dello Scaligero, all'improvviso nel dì 5 d'aprile portò la guerra sul Mantovano per terra e per acqua (3), avendo fatto calare per Po una copiosa folla di galeoni armati. Entrò nel serraglio di Mantova da due parti, mettendo a sacco e fuoco tutto il paese, e quivi fabbricò una bastia fortissima. Anche dalla parte di Guastalla mandò un esercito verso Borgoforte, e se ne impadronì. Non tardò Niccolò marchese d'Este a spedire in soccorso dei collegati Gonzaghi i suoi galeoni armati per Po. Giunta a Borgoforte questa flotta, attaccò battaglia con quella del Visconte. Dieci ore durò il combattimento; infine la peggio toccò ai legni Estensi; e quelli che non si poterono salvar colla fuga, rimasero in potere de' vincitori. Ciò fatto, l'esercito di Bernabò si accostò maggiormente a Mantova. Intanto andarono covando i Tedeschi l'odio conceputo contra de' soldati italiani per la rissa succeduta in Parma, finchè se la videro bella. Essendo un dì sul Mantovano, senza far caso della tregua giurata, assalirono i fanti italiani. Lunghissimo fu il combattimento, e molti furono trucidati dall'una e dall'altra parte; ma perchè gl'Italiani erano in minor numero, toccò loro la peggio, e circa settecento d'essi si gittarono nel Po. Bernabò, che era in Parma, corse a Guastalla tutto dolente, e tanto si maneggiò, che fecero pace insieme. Anche in Bergamo giunta la nuova dell'assassinio fatto agl'Italiani dai Tedeschi ed Ungheri, quarantacinque di quei Tedeschi i quali erano ivi in presidio, furono spogliati ed uccisi.

Si mosse nell'aprile di quest'anno dalla Boemia Carlo IV imperadore (1) con un possente esercito, accompagnato dai duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, da' marchesi di Moravia e di Misnia, e da varj altri vescovi e gran signori. Giunse nel dì 5 di maggio a Conegliano, dove fu a rendergli i suoi ossequj Niccolò marchese di Ferrara. Nel dì 12 di giugno arrivò a Figheruolo sul Ferrarese, e seco si congiunsero le milizie di papa Urbano, governate dal cardinale Anglico, vescovo d'Albano, fratello d'esso pontefice, con quelle della reina Giovanna. L'anonimo autore degli Annali Milanesi (2) (se pur non è guasto il suo testo), per ingrandir la gloria de' Visconti, si lasciò scappar dalla penna che questa armata ascendeva a cinquanta mila cavalieri, senza la fanteria. L'autore della Cronica di Rimini (3) narra che Carlo venne in Italia con trenta mila cavalieri. E all'incontro il Corio (4) scrive essere stata l'armata de' collegati di venti mila persone. Tuttavia, qualunque fosse l'esercito di lui, pareva che l'imperatore avesse da ingoiare i Visconti. Ma Carlo IV, principe debole di consiglio in quasi tutte le imprese sue, nulla fece di rilevante in quest'anno. Mise l'assedio ad Ostiglia, terra allora del Veronese: non potè averla. Andò sotto alla bastia fabbricata da Bernabò nel serraglio di Mantova, e con tutti i suoi assalti e con tante forze non potè vincerla. Il peggio fu, che ingrossato il Po, li suoi vollero tagliar l'argine del fiume per inondar la bastia; e quei della bastia voltarono le acque addosso al campo dell'imperadore, di modo che si trovò tutta la sua gente in pericolo, e convenne sloggiare in fretta, lasciando anche indietro buona parte del bagaglio. Del

(1) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolanenses t. 16. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rerum Italicar.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Annal. Mediolan. t. 16. Rer. Italicarum.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rerum Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.

pari Can Signore fece tagliar l'Adige, e lo spinse addosso al Padovano. Andarono poi le armi collegate a saccheggiare il Veronese. L'autore della Vita di papa Urbano V lasciò scritto (1) che Carlo si accomodò con lo Scaligero, e lo staccò dalla lega del Visconte. Null'altro di rilevante fece l'imperadore con tanta potenza; e ciò che ridondò in suo non lieve disonore, fu l'essersi egli fermato tanto colle sue genti in Mantova, città amica e fedele, che quasi la ridusse all'ultimo esterminio. Ora dopo aver Carlo procurato una tregua, e, per quanto fu creduto, ricevuta sotto mano buona somma di danaro dai Visconti, e dopo aver licenziate molte delle sue milizie, a guisa di vinto si partì da Mantova, e nel dì 24 d'agosto arrivò a Modena, dove il marchese gli fece molto onore. Poscia pel territorio di Bologna passò in Toscana, e nel dì 5 di settembre entrò nella città di Lucca.

Giovanni dell'Agnello doge di Pisa, perchè temeva assai di perdere suo stato per la venuta dell'imperadore, gli avea per tempo inviati suoi ambasciatori e regali, ed erasi accordato con lui, con permettergli l'entrare in Lucca, e cedergli il castello dell'Agosta. Carlo inviò innanzi il patriarca d'Aquileia suo fratello a prendere il possesso d'essa città, e di poi vi si trasferì egli in persona. Quivi si trovò anche l'Agnello a riceverlo, oppure, come altri scrissero, v'andò egli di poi con assai nobile accompagnamento a pagargli il tributo della sua divozione. Ma un dopo desinare stando egli con altri nobili in ballatoio, ossia sporto, o verone, o ringhiera, a vedere le buffonerie d'un giocoliere (2), cadde quel ballatoio, e con esso lui Giovanni dell'Agnello, il quale per tal cadota si ruppe una coscia. Altri vogliono, che rottosegli sotto pee istrada un ponte di legno, ne ricevesse quella rottura; ma è più sicura la prima opinione. Portata a Pisa questa nuova, come se il doge, persona odiata e tenuta come tiranno, fosse morto, si levò a rumore tutto il popolo, gridando Libertà; e quantunque i figliuoli dell'Agnello fossero corsi colà per sostenere l'autorità del padre, o farsi esaltare eglino stessi (3), bisognò che in fretta scappassero per non restar vittima del furore de' cittadini, i quali cominciarono a reggersi a comune. Nel dì 3 di ottobre arrivò ad essa Pisa l'imperadore coll'imperadrice. Impose una contribuzione a quel popolo, e prese in prestito da alcuni di quei mercatanti dodici mila fiorini d'oro. Minacciava intanto i Fiorentini, richiedendo da essi Volterra, ed alcune castella tolte a' Lucchesi. La risposta fu, che gli risponderebbono per le rime, se egli avea voglia di guerra. In questi tempi una strepitosa disunione fu in Siena fra i nobili e il popolo (4). Spedirono i Salimbeni all'imperadore, perchè mandasse un corpo de' suoi armati. Egli vi spedì Malatesta Unghero signore di Rimini con ottocento cavalli, il quale entrato in Siena ed unitosi col popolo, atterrò il governo de' nobili. Colà poi da Pisa si trasferì anche l'imperadore nel dì 12 d'ottobre, ed ebbe il domioio di quella città, dove dichiarò suo luogotenente Malatesta. Suo vicario avea anche lasciato in Pisa e Lucca Gualtieri vescovo d'Augusta. Per fiorini mille e secento venti in Firenze era in pegno la corona imperiale d'oro, perchè Carlo sempre si trovava sbrullo, tuttochè ruspasse danari da ogni parte. I Sanesi gliela disimpegnarono, e in oltre a lui pagarono e prestarono altri danari. Dopo la dimora di pochi giorni in Siena l'Augusto Carlo cavalcò alla volta di Viterbo, dove l'aspettava papa Urbano (1). Quivi trattato che ebbero de' loro interessi, Carlo s'avviò verso Roma, e gli tenne dietro il papa. Vicino alla porta di Castello Sant'Angelo s'incontrarono; e l'imperadore a piedi addestrò il pontefice, che veniva a cavallo, sino a San Pietro. Arrivata da lì ad alcuni giorni l'imperadrice Isabella, quarta sua moglie, con gran solennità fu coronata dal papa nella Basilica Vaticana, correndo la festa dell'Ognissanti. Sbrigato poi dagli affari che l'aveano condotto a Roma, sen venne di nuovo l'imperadore a Siena, dove trovò più che mai in confusione quella città e territorio; imperciocchè i nobili ridottisi alla campagna e alle loro castella, venivano di tanto in tanto sino alle porte della città saccheggiando e bruciando, di modo che i cittadini si morivano di fame. Fu dunque fatta una tregua, e si raffrenarono per un poco quei barbari movimenti.

Anno di Cristo 1369. *Indizione VII.*
di Urbano V *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 15.

Venne sul principio di novembre dell'anno presente a Roma Giovanni Paleologo imperadore de' Greci (2). Il bisogno in cui egli si trovava del soccorso de' Latini per resistere alla sempre più crescente potenza de' Turchi, fatta ancor questa volta tacere la greca superbia, l'indusse a venire a' piedi del romano pontefice, dove, senza farsi molto pregare, abiurò gli errori de' suoi nazionali, e riconobbe la superiore autorità del papa nella Chiesa di Dio. Poco giovò al greco Augusto questo suo viaggio, e poco la di lui profession della Fede alla Chiesa Latina. Non era in questi tempi men valente Bernabò Visconte negli affari della guerra, che nei maneggi di gabinetto. Fino l'anno addietro parte col segreto favore dei duchi d'Austria e di Baviera suoi generi, e parte, come corse la voce e confessa il Corio (3), con regali disturbò tutti i disegni e gli sforzi di Carlo IV imperadore contra di

(1) Vita Urbani V. P. II. tom. 3. Rerum Ital., Chron. Estense t. 15. Rerum Ital.
(2) Cronica di Siena t. 15. Rer. Italic.
(3) Tronci Mem. di Pisa.
(4) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.

(1) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Corio Istoria di Milano.

lui, e riportò una tregua coll'armata de' collegati. Andò poscia egli destramente trattando con esso Augusto e col papa di pace, tanto che questa si stabilì fra esso lui, Galeazzo suo fratello, Can Signore dalla Scala, ed aderenti dall'un canto (1) e dall'altro il pontefice, l'imperadore, la reina Giovanna, il marchese d'Este, i Gonzaghi, Francesco da Carrara, i Malatesti, e i Comuni di Siena e Perugia. Nel dì 13 di febbraio fu pubblicata questa pace, e demolita la bastia già fabbricata da Bernabò nel serraglio di Mantova. A questo gran guadagno si ridusse tanto sforzo d'un imperadore e di tanti suoi collegati. Fermavasi tuttavia in Siena esso imperador Carlo, dove faceva da padrone assoluto con rabbia grande de' nobili, perchè esclusi, e non minore del popolo, che più non comandava le feste. I Salimbeni soli e Malatesta erano quelli che giravano le ruote del governo (2). Ma nel dì 18 di gennaio cominciò il popolo a rumoreggiare; e prese le armi, si attruppò, perchè erano stati deposti i suoi difensori. Uscì l'imperadore di palazzo, e colla barbuta in capo e con circa tre mila cavalieri, accompagnato da Malatesta Unghero, trasse al rumore, per isbandar quella gente. Ma i Sanesi coraggiosamente gli vennero contro, ed attaccarono battaglia al Campo: battaglia che durò ben sette ore, colla morte di molti baroni e di più di quattrocento uomini dell'imperadore. Rimase il popolo padrone del Campo, e prese circa mille e ducento cavalli, e molte armi ed arnesi. Malatesta cotanto si raccomandò, che fu lasciato uscire di città con docento cavalieri. Altrettanto fecero i Salimbeni. L'imperadore si rifugiò nel palazzo, e restò quivi assediato. In tale stato altro scampo non ebbe che di venire ad un accordo, con ricavar danari in compenso del danno e vergogna a lui fatta. Cinque mila fiorini ricevè in contanti allora, quindici altri mila furono promessi in tre paghe: con che perdonò ai Sanesi, e confermati tutti i lor privilegj, assai malcontento se n'andò a Lucca. Forte gli batteva tuttavia il cuore. Fu in rotta coi Pisani; ma poi tra l'aggiustamento che fece con loro, e l'aver fatto ripatriare Pietro Gambacorta (3), ne ricavò un regalo di cinquanta mila fiorini. Per altrettanta somma fece accordo coi Fiorentini. Sottrasse Lucca dal dominio de' Pisani per le tante istanze di quel popolo, che gli promisero altri venticinque mila fiorini, e quivi lasciò per governatore il cardinal Guido di Monforte. Poscia nel mese di luglio s'inviò coll'imperadrice alla volta di Bologna (4), dove fu a riceverlo Niccolò marchese d'Este, e condottulo a Ferrara con grande onore, andò poi accompagnandolo sino ai confini del suo Stato. Imbarcossi Carlo colla moglie, e passò in Germania, seco portando grosse somme di oro, di cui era stato diligente cacciatore, con empiere l'Italia di carte pecore; ma seco molto più di vergogna portando, per essere venuto in Italia a pacificarla, ed avendola più che mai scompigliata, e per avere prostituita in varie maniere la sublime dignità imperatoria.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Cronica di Siena tom. eod.
(3) Tronci Annali Pisani.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rerum Ital.

Guerra fu in quest'anno fra papa Urbano V ed i Perugini (1). Perchè alla loro signoria erano state tolte le città d'Assisi e di Città di Castello, sdegnossi forte quel popolo contro il pontefice, e gli negava ubbidienza; anzi fece delle scorrerie fin sotto Viterbo, dove soggiornava lo stesso Urbano. Perciò contra di loro fu inviato un esercito con tali forze (2), che nel presente anno, dopo molto contrasto, Perugia abbassò l'ali, e si sottomise al legittimo suo sovrano. Più strepito fece in Toscana un'altra guerra. Erasi dianzi ribellata a' Fiorentini la riguardevol terra di san Miniato. Da che fu uscito di Toscana l'imperadore, il Comune di Firenze spedì l'esercito suo ad assediarla; ma Bernabò Visconte, che sempre andava in traccia di nuove brighe, si fece avanti, allegando d'essere stato creato vicario di san Miniato dall'imperadore, e che se non dismettevano quella danza, vi sarebbe entrato anch'egli colle sue armi. Non se ne misero pensiero i Fiorentini. Bernabò condotta al suo soldo la compagnia degl'Inglesi di Giovanni Aocud, di cui s'era servito per dare soccorso a' Perugini contro le genti del papa (3), la spinse in Toscana per far levar quell'assedio. Generale de' Fiorentini era allora Giovanni Malatacca Reggiano, per attestato della Cronica Estense (4), non sussistendo, come scrive l'Ammirati (5), ch'egli avesse finita la sua condotta, e in suo luogo fosse subentrato Bartolino de Losco o sia de Bosen. Il Malatacca, siccome personaggio pratico del suo mestiere, non volea battaglia, tenendosi assai sicuro nelle sue bastie o trincee; ma i baldanzosi ufiziali di Firenze col comando e con pungenti parole il costrinsero al combattimento a Ponteadera. Fu disfatto il suo esercito nel dì 8 di dicembre dall'Aucud, ed esso Malatacca fatto prigione. Non cessò per questo l'assedio, perchè vi restavano le basti, e colà i Fiorentini mandarono nuova gente. L'Aucud dopo la vittoria diede il guasto al distretto di Firenze sino alle porte.

Erasi ribellata ai Veneziani la città di Trieste (6). Quest'anno valorosamente la ripigliarono. Di nuovo ancora si risvegliò la guerra fra Galeazzo Visconte e Giovanni marchese di Monferrato (7). Dopo la morte di Lionello o sia Lionetto, figliuolo del re d'Inghilterra e genero di Galeazzo, la città di Alba ed assai altre castella in Piemonte, date in dote alla figliuola, rimasero in potere di Odoardo il Di-

(1) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rerum Italic.
(2) Annales Mediolan. t. 16. Rerum Italic.
(3) Annal. Med. t. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 13.
(6) Caresin. Chron. Venet. t. 12. Rer. Italic.
(7) Petrus Azarius Chronicon Regiense tom. 16. Rerum Italic.

spensiere, che coi suoi Inglesi le tenne forte senza volerle restituire, ed anche per tradimento disfece un esercito inviato contra di lui. Ma gli mancava la pecunia. Il marchese di Monferrato corse al mercato, e collo sborso di ventisei mila fiorini d' oro ottenne in pegno dal Dispensiere quello Stato, come apparisce dallo strumento stipulato nel dì 27 d'ottobre, e rapportato da Benvenuto da san Giorgio (1). Per questa cagione da Galeazzo fu intimata la guerra al marchese, e le sue milizie passarono a dare il guasto al Monferrato. Vicendevolmente il marchese, che avea preso a' suoi stipendj il Dispensiere e gl' Inglesi, entrò nel Novarese, con saccheggiar il paese, e bruciar le terre di Biandrate e Garlasco. La città di Sarzana in quest'anno spontaneamente si diede a Bernabò Visconte, ed egli tentò anche l' acquisto di Lucca, che non gli venne fatto (2). Nacque nell' anno presente a dì 10 di giugno in Cotignuola Sforza Attendolo, che vedremo celebre nel proseguimento della storia, e padre di Francesco Sforza duca di Milano. Negli Annali Milanesi (3) (forse con più fondamento) vien riferita la di lui nascita al dì 29 d' esso mese, giorno di martedì. Turbolenze grandi furono in Pisa, e Pietro Gambacorta tanto seppe fare, che fu eletto capitano delle masnade, grado di molta considerazione in quella città. Per la quale elezione rimasero sconcertate le macchine di Bernabò Visconte, che amoreggiava quella città, o almeno si studiava di rimettere nel suo primiero posto il decaduto Giovanni dell' Agnello.

Anno di Cristo 1370. *Indizione VIII.*
di Gregorio XI *papa* 1.
di Carlo IV *imperadore* 16.

Rimase in quest' anno sommamente afflitta Roma, anzi l' Italia tutta, per la risoluzione presa da papa Urbano V di ritornarsene ad Avignone (4). Giusto motivo di questo divorzio punto non appariva, perchè Roma tutta gli ubbidiva, e il rispettava nelle forme dovute ad un sovrano e ad un Vicario di Cristo. Lo Stato Ecclesiastico già quasi tutto cominciava a godere i frutti di quella pace che egli vi avea portata. Per quanto si raccoglie dalla sua Vita (5), prese egli il pretesto di tornarsene in Francia per potere più da vicino applicarsi a metter pace fra i re di Francia e d' Inghilterra, che si andavano allora divorando l' un l'altro. Ma il Petrarca forse (6) toccò il punto, attribuendo ai cardinali franzesi l' aver commosso il buon papa a far questo salto. Avvezzi alle delizie della Provenza, e alla vita dissoluta che si tenea in quelle parti, non si poteano vedere in Italia. Per essere venuto il papa alla sua propria residenza, sparlarono sempre di lui finchè visse, e più ancora dappoichè la morte l' ebbe rapito. Tanto dunque si può credere ch' essi tempestassero, rappresentandogli il gran bene che ne verrebbe per quetar l'aspra guerra dei suddetti due re, che egli nella state di quest'anno partitosi da Roma per andare a villeggiare a Montefiascone, mentre riposò in Viterbo, scoprì la sua intenzione di riveder la Francia, con ordinare a tutti i cortigiani di prepararsi al viaggio. Per quanto gli fosse detto contro, e predetta la morte, e lo sdegno di Dio, se andava, non si lasciò smuovere dal suo proponimento. Perciò nel dì 5 di settembre ito a Corneto, quivi s' imbarcò, avendogli provveduto un suntuoso stuolo di galee i re di Francia e d'Aragona, la reina Giovanna, i Pisani e i Provenzali. Ebbe a pentirsi da lì a non molto d' avere abbandonata la sua particolar greggia, e insieme l' Italia; perciocchè giunto ad Avignone, stette poche settimane a cadere infermo, e questa infermità nel dì 19 di dicembre il trasse di vita. Pontefice dotato di tutte le più belle virtù convenienti al suo sublime santo ministero, umile, sprezzatore delle pompe, limosiniere, zelante del culto di Dio, e tale in somma che tenuto fu per santo dopo sua morte, e si narravano grazie ottenute da Dio per intercessione di lui. Oltre a varie Croniche (1), ne fa fede anche il Petrarca nelle sue lettere; e l'autore della Cronica Bolognese (2) attesta che in quella città fu con indicibil duolo compianta la perdita di questo buon pontefice per li tanti benefizj ch' egli e il cardinale Anglico, suo fratello, avesno compartiti ad essa città; e per la fama de' suoi miracoli si cominciò a dipignere per le chiese la di lui effigie. Altrettanto abbiamo dagli Annali di Genova di Giorgio Stella (3). Fu poi nel dì 30 di dicembre eletto sommo pontefice Pietro Ruggieri, figliuolo di Guglielmo conte di Belforte e nipote di Clemente VI, che era cardinale di santa Maria Nuova, giovane di età, ma vecchio di costumi, scienziato nelle leggi, ne' canoni e nella teologia, modesto, liberale, ed amato da tutti per le sue oneste e cortesi maniere. Prese il nome di Gregorio XI. Dicono ch' egli fu scolare di Baldo gran legista in Perugia.

Secondochè scrive Matteo Griffoni (4), riuscì a Giovanni Ancud d' introdurre in san Miniato, assediato da' Fiorentini, un convoglio di vettovaglia e di munizioni. Ciò non ostante per tradimento di uno di que' terrazzani, appellato Luparello, i Fiorentini entrarono nella terra nel dì 9 di gennaio dell' anno presente. Il presidio di Bernabò Visconte si ritirò nella rocca, la quale al fine venne anch' essa nelle lor mani. Ad alcuni di que' nobili cittadini ribelli fu mozzo il capo. Se ne fuggirono gli

(1) Benv. da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano
(3) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Vita Urbani V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(6) Petrarca lib. 13. Rer. Sen. Epist. 13.

(1) Chron. Placent. t. 16. Rerum Italic.
(2) Chron. Bononien. t. 18. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17.
(4) Matth. de Griffonibus Chronicon Bononiens. tom. 18. Rer. Ital.

altri, cioè parte de' Mangiadori, conti di Collegalli e Ciecioni, e con essi Filippo Borromeo, da cui discende la chiarissima famiglia de' conti Borromei di Milano. Tolto dunque a Bernabò quel nido in Toscana, egli richiamò l'Aneud in Lombardia. Passò la sua compagnia d' Inglesi, calcolata circa due mila barbute, nel dì primo d' agosto sul Bolognese (1), commettendo nelle vicinanze di quella città le consuete sue crudeltà, e di poi se ne andò sul Parmigiano. Le paci che facea Bernabò, duravano sempre quel solo tempo che a lui piaceva, perchè non gli mancavano mai pretesti di romperle, e sempre maneggiava ribellioni e tradimenti in casa de' vicini. Mosse egli guerra nell' anno presente a Feltrino Gonzaga signor di Reggio. Affinchè egli non s' impadronisse di quella città, accorsero in aiuto di lui l'armi della Chiesa, de' marchesi Estensi (2) e dei Fiorentini, che manteneano lega insieme per sospetto sempre di quel non mai quieto bestione. Nel dì 10 d' agosto succedette una battaglia, tre miglia lungi da Reggio, in cui fu sconfitta parte del di lui esercito, e presa una bastia da lui fabbricata a san Rafaello. Avea Bernabò sovvertiti i principali della terra di Vignola nel Modenese, e massimamente i nobili Grassoni, per ribellarla al marchese Nicolò. Scoperto il trattato, ebbero que' traditori il meritato gastigo. In oltre i signori di Sassuolo, dopo avere ucciso a tradimento sul Bolognese Gherardo de' Rangoni, uno dei nobili principali di Modena, e carissimo a Niccolò marchese d' Este, si ribellarono, ponendosi sotto la protezione di Bernabò. Questa ribellione fece tornar sul Modenese le genti della lega, che passate sul Parmigiano, aveano dato ivi un gran guasto. Assediarono esse la Mirandola, senza poterla avere, e nel ritorno furono colte in un aguato dall' Aneud spedito da Bernabò. Per questo colpo diedero i collegati orecchio a proposizioni di pace, la quale nel prossimo novembre a dì 12 fu pubblicata fra essi e Bernabò. Ma perchè non vi fu compreso Manfredino da Sassuolo, continuò la guerra del marchese Niccolò contra di lui, e ciò servì di pretesto a Bernabò per non osservare di poi i capitoli d' essa pace.

Oltre misura fumava di collera Galeazzo Visconte contra di Giovanni marchese di Monferrato per l' occupazione della città d' Alba e di molte castella del Piemonte, siccome abbiamo di sopra accennato. Però con un possente esercito andò nell'anno presente a farne vendetta (3). Diede il guasto alle di lui castella verso Po, e pacificamente s' impadronì di Valenza nel mese di settembre. Condusse poi l' armata sotto Casale di santo Evasio, e strinse quella terra con vigoroso assedio, e talmente l' angustiò, che per difetto di viveri que' cittadini nel dì 14 di novembre capitolarono la resa. Lo strumento di resa dedizione viene rapportato da Benvenuto da san Giorgio (1). Per questa perdita presero brutta piega gli affari del marchese Giovanni. Secondo il Corio (2), in questo medesimo anno esso Galeazzo ricuperò la città di Como, che colla Valtellina se gli era ribellata. Bernabò diede principio ad un mirabil ponte d' un arco solo sopra l'Adda a Trezzo, e fece fabbricar cittadelle a Brescia, Bergamo, Cremona, Pizzighettone, Crema, Pontremoli, Lodi, Sarzana ed altri luoghi. E percioechè Galeazzo suo fratello (3) avea cominciato in Milano il castello di porta Zobbia, anch' egli si mise a fabbricarne un altro nel sito dove ora è lo Spedal Maggiore. Quanto a Genova, se la pace entrava talvolta in quella città (4), bisognava ben che s' aspettasse di uscirne in breve per l' instabilità e bollore di quelle teste. Gabriello Adorno allora doge di quella città, benchè persona esente da ogni taccia di tirannia, anzi lodevole in tutte le azioni sue, pure non giungeva a contentare un popolo che troppo amava la novità, diviso per le fazioni Guelfa e Ghibellina. Nel dì 13 d' agosto contra di lui insorse coll' armi una parte del popolo. Fece egli sonar campana a martello per avere soccorso, e niuno si mosse per lui. Fu preso per forza il palazzo ducale, ed allora molti de' mercatanti e del popolo si ridussero alla chiesa de' Frati Minori, dove proclamarono doge Domenico da Campofregoso, mercatante Ghibellino di molta prudenza e ricchezze. Per maggior sua sicurezza fece egli ritenere il deposto Adorno, e mandollo prigione a Voltabio, facendolo custodire da buone guardie. L' anno fu questo (5) in cui la città di Lucca, dopo tanti anni di servitù, ricuperò la sua libertà, per maneggio spezialmente dei Fiorentini, assai informati dei movimenti di Bernabò Visconte, per ottenerla o con danari o colla forza. Venticinque mila fiorini sborsati al cardinal Guido, che n' era governatore, il fecero andar con Dio, e lasciare libero quel popolo, il quale fra le allegrezze della ricuperata libertà non dimenticò di atterrare l' odiata cittadella dell'Agosta, siccome quella che avea tenuto sempre in addietro il giogo addosso alla città.

Anno di Cristo 1371. *Indizione IX.*
di Gregorio XI *papa* 2.
di Carlo IV *imperadore* 17.

Fecero gran rumore in Italia nel presente anno le calamità della città di Reggio (6). Padrone d' essa Feltrino da Gonzaga tirannescamente opprimeva quel popolo, che perciò nulla

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rerum Italicarum.
(3) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rerum Italic., Chron. Plac. tom. eod.

(1) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monf. tom. 23. Rerum Italic.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Annales Mediol. t. 16. Rerum Ital.
(4) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(5) Ammirat. Istoria Fiorentina lib. 13.
(6) Chron. Æstense t. 15. Rer. Italicarum.



più desiderava che di passare sotto altro signore. I Boiardi, Roberti, Manfredi, principali d'essa città, ne fecero parola al marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara e Modena, rappresentandogli facile l'acquisto per la disposizion favorevole di que' cittadini. La voglia di slargare i confini, da cui non va esente alcuno de' principi; l'aver Feltrino usati in addietro varj tradimenti ed insolenze al marchese; e le pretensioni che tuttavia nodriva la casa d'Este sopra di Reggio, posseduto già da essa anche nel principio del corrente secolo, gli fecero dare il consenso a questa tentazione. Richiedeva l'impresa delle forze, e perciò prese egli al suo soldo la compagnia di masnadieri di varie nazioni, messa insieme dal conte Lucio di Suevia, non so se fratello del già ucciso conte Lucio Corrado, uomo che anch'egli col prendere il soldo altrui, o pure colle rapine e coi saccheggi manteneva le truppe sue. Sul Sanese aveano costoro bruciato circa due mila case (1), e spremuto da quel Comune per accordo otto mila fiorini d'oro a dì 22 di marzo. Vennero pel Bolognese a goisa di nemici; e il marchese, per coprire i suoi disegni, gl'inviò sotto Sassuolo, mostrando di voler quivi piantare una bastia, giacchè durava la guerra contra di Manfredino signor di quella terra. Poscia nel dì 7 d'aprile segretamente cavalcò la gente del marchese a Reggio, sotto il comando di Bechino da Mazano; e presa la porta di san Pietro per forza, entrò vittoriosa nella città. Feltrino da Gonzaga si rifugiò nella cittadella, e tenne forte anche due porte della stessa città. Arrivò intanto lo scellerato conte Lucio colle sue afrenate masnade. L'ordine era, ch'egli non entrasse nella città, per ischivare i disordini; ma costui trovò la maniera d'introdurvisi con promessa di non danneggiare i cittadini. Ma appena quelle inique milizie furono dentro, che diedero un orrido sacco alle case, ai sacri templi, con tutte le più detestabili conseguenze di sì fatte inumanità. Nè ciò bastando all'iniquo condottiere, da che intese che Feltrino trattava con Bernabò Visconte di vendergli Reggio, anch'egli concorse al mercato. Venne per questo a Parma Bernabò, dopo avere spedito a Feltrino Ambrosio suo figliuolo (già liberato per danari dalle carceri di Napoli) con aiuto di gente. Fu conchiuso il contratto fra lui e il Gonzaga nel dì 17 di maggio, come apparisce dallo strumento, per cui comperò Bernabò le città di Reggio pel prezzo di cinquanta mila fiorini d'oro, con lasciare a Feltrino il dominio di Novellara e Bagnolo, che erano del distretto di Reggio. Altri ventiecinque mila fiorini (quaranta mila dicono gli Annali Milanesi) (2) pagò il Visconte al conte Lucio, affinchè gli desse libera la città. Dopo di che, tanto il Gonzaga che il conte Lucio si ritirarono, comandando costui alle genti del marchese d'andarsene: altrimenti avrebbe contra di loro adoperata la forza.

Enorme fu il tradimento; e pur con tanti esempi della mala fede di questi iniqui masnadieri, i principi d'Italia li conduceevano al loro servigio; e il conte Lucio appunto passò da Reggio al soldo di Giovanni marchese di Monferrato, contro al quale aspramente guerreggiava Galeazzo Visconte. Scrisse il Corio (1), e prima di lui l'autore degli Annali Milanesi, essere state le milizie di Bernabò che diedero l'esecrabil sacco alla città di Reggio. La Cronica Estense (2), siccome ho detto, e Matteo Griffone (3) attribuiscono tanta iniquità alle soldatesche del conte Lucio. Ebbe bene a rodersi le dita per sì infelice impresa il marchese Niccolò. Non solamente non acquistò egli Reggio, ma servì lo sforzo suo a farla cadere in mano del maggiore e più potente nemico ch'egli avesse; e fu la rovina di quella sfortunata città, la quale rimase desolata, essendosene ritirata buona parte de' cittadini o per le miserie sofferte, o per non restare sotto il duro dominio del crudele Bernabò Visconte. Poco stette ancora l'Estense a pagarne il fio, perchè Ambrosio Visconte nel dì 14 d'agosto con ischiere copiose d'armati diede il guasto al territorio di Modena, arrivò sul Ferrarese, assediò il Bondeno, e fece inestimabile preda di persone e bestiami. Le mire di Bernabò andavano oramai sopra Modena stessa: del che sommamente furono scontenti e in pena papa Gregorio e tutti i collegati, veggendo crescere sempre più la potenza del possente Biscione. Contro le forze di Galeazzo Visconte non potea intanto reggere Giovanni marchese di Monferrato, ed avea già perduta parte del suo paese. Appigliossi dunque al partito, siccome dicemmo, di condurre al suo soldo l'infedele conte Lucio, la cui compagnia si facea ascendere a circa cinque mila uomini d'armi, oltre a gran quantità di balestrieri ed arcieri a piedi (4). Venne Galeazzo Visconte a Piacenza, e quivi ammassò l'esercito suo, composto di diverse nazioni, Italiani, Tedeschi, Ungheri, Spagnoli, Guasconi e Bretoni, con disegno d'impedire il passo a questi masnadieri. Ma alle pruove giudicò meglio di non far loro resistenza. Passarono dunque in Monferrato sul principio di giugno, e l'arrivo loro impedì che Galeazzo non facesse alcun altro progresso nell'anno corrente. Nel dicembre di questo anno l'odio inveterato che l'un contra l'altro covavano i Veneziani (5) e Francesco da Carrara signor di Padova, finalmente scoppiò in un'aperta dissensione e in preparamenti di guerra. Gli autori veneti ne attribuiscono, e più probabilmente, la colpa a Francesco da Carrara, che alzato in superbia per la prote-

(1) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(3) Matth. de Griffonibus Chron. Bononiense tom. 18. Rer. Italicarum.
(4) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(5) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Ital., Sanuto Chronic. t. 22. Rer. Ital.

zione di Lodovico potentissimo re d'Ungheria, avea fabbricato varie castella, argini e chiuse oltre la palude d'Oriago, e in altri siti che il Comune di Venezia pretendea suoi. All'incontro gli storici padovani (1) scrivono, avere i Veneziani per odio ed invidia, e senza ragione, mossi cotali pretesti per vendicarsi del Carrarese a cagion dell'assistenza già data al re d'Ungheria, allorchè venne all'assedio di Trivigi; giacchè non altrove avea Francesco fabbricato quelle ville e fatte le fortificazioni, se non sul distretto di Padova.

Anno di Cristo 1372. *Indizione X.*
di Gregorio XI *papa* 3.
di Carlo IV *imperadore* 18.

Secondo il Guichenone (2), Giovanni marchese di Monferrato, principe glorioso, forse per gli affanni patiti ne' sinistri successi della sua guerra con Galeazzo Visconte, gravemente s'infermò e terminò i suoi giorni. Nella Cronica di Piacenza (3) è scritto che la sua morte accadde nel dì 13 di marzo del 1371. Ma il testamento e i codicilli di questo principe dati alla luce da Benvenuto da S. Giorgio (4), benchè non assai esatti nelle note cronologiche, abbastanza ci assicurano esser egli passato all'altra vita dopo il dì 14 di marzo dell'anno presente, e prima del dì 20 d'esso mese. Sotto la protezion del papa lasciò suo erede nel Monferrato Secondotto suo primogenito; e la città d'Asti volle che fosse per indiviso di esso Secondotto, e di Giovanni, Teodoro e Guglielmo altri suoi figliuoli, e di Ottone duca di Brunsvich suo parente, al quale avea anche donato varie altre castella, deputandolo per tutore e curatore de' suddetti suoi figliuoli insieme con Amedeo conte di Savoia. Aveva egli tenuto Ottone di Brunsvich in addietro per suo principal consigliere, e quasi secondo padrone di quegli Stati: cotanta era la sua onoratezza, fedeltà e prudenza. Maggiormente si applicò esso duca da lì innanzi a sostener gl'interessi di quei principi giovinetti. Ma si trovava egli in gravi pericoli, perchè Galeazzo Visconte minacciava la città d'Asti, e in fatti passò ad assediarla nell'anno presente. Trattò di pace il duca di Brunsvich; ma ritrovate troppo alte le pretensioni di Galeazzo, che a tutte le maniere voleva Asti, se ne ritornò alla difesa di quella città e del Monferrato, con implorar l'aiuto del suddetto Amedeo conte di Savoia, valoroso principe di questi tempi. Era il conte cognato di Galeazzo, cugino de' figliuoli del fu marchese Teodoro, e perciò sembrava irrisoluto; ma l'essersi Federigo marchese di Saluzzo collegato coi Visconti, e il timore che il crescere di Galeazzo non ridondasse in proprio danno, gli persuasero di entrare in lega col Monferrato. In oltre seppe così ben rappresentare al papa la necessità di reprimere i Visconti (1), siccome gente vogliosa di assorbir tutta l'Italia, che il trasse seco in lega, e n'ebbe gran rinforzo di gente e danari. Erano unite anche l'altre milizie pontificie con quelle del marchese Niccolò Estense, di Francesco da Carrara e de' Fiorentini, per resistere in altre parti alle forze di Bernabò Visconte. Quanto al Monferrato, durò lungo tempo l'assedio d'Asti; v'andò un potente soccorso del conte di Savoia; seguirono varj combattimenti colla peggio de' Visconti (2); e in fine al vigorosa difesa fecero di quella città il conte ed Ottone duca di Brunsvich, con aver anche prese le bastie del Visconte, che Galeazzo fu forzato a ritirarsi colle mani vote.

Altro destino ebbe la guerra di Bernabò col marchese Estense. Ambrosio suo figliuolo bastardo, scelto per capitano colla sua armata, collegato con Manfredino signor di Sassuolo, venne da Reggio a dare il guasto al territorio di Modena (3). Gli furono a fronte le genti del marchese, del legato pontificio, del Carrarese e de' Fiorentini, e corsero anch'esse a' danni del Sassolese. Poscia nel dì 2 di giugno vennero alle mani le due nemiche armate. La sanguinosa battaglia durò ore quattro continue; voltò in fine le spalle quella de' collegati, con essere rimasti prigionieri Francesco e Guglielmo da Fogliano, nobili reggiani, capitani dell'Estense e della Chiesa, e Giovanni Rod Tedesco, capitano de' Fiorentini, e circa mille soldati. Nè si dee tacere una delle tante crudeltà di Bernabò. Nel dicembre di questo anno fece intimar la morte al suddetto Francesco da Fogliano, se non gli consegnava tutte le castella esistenti nel Reggiano. Ma non era in sua mano il darle, perchè v'era guarnigione del papa e del marchese Niccolò; e Guido Savina suo fratello, che in esse castella soggiornava, benchè scongiurato, sempre ricusò di consegnarle. Fece Bernabò ignominiosamente impiccare quel prodo cavaliere: barbarie divolgata e detestata per tutta l'Italia. La perdita della battaglia suddetta, che si tirò dietro la presa di Correggio, venne da lì a non molto riparata coll'arrivo di numerose squadre d'armati, spedite dal cardinal Pietro Biluricense, venuto nel gennaio a Bologna legato apostolico, e da Giovanna regina di Napoli. Queste impedirono a Bernabò il piantare intorno a Modena due bastie, che gli erano costate sessantamila fiorini d'oro. Ma percioochè esso Bernabò volendo prestar soccorso al fratello Galeazzo (4), contra di cui era marciato con gagliarde forze Amedeo conte di Savoia, spedì verso Asti il figliuolo Ambrosio, e buona parte dell'esercito suo (5): l'armata

(1) Gatari Istoria Pad. tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(3) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(4) Benven. da S. Giorgio Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Italicarum, Chron. Placentin. tom. eod., Chronicon Æstense tom. 15. Rerum Italicarum.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Annales Mediol. t. 16. Rer. Italicarum.

de' collegati s' inoltrò sul Reggiano e Parmigiano, dove fece immenso bottino, e rovinò il paese per otto giorni. Oltre a ciò, la compagnia degl' Inglesi, sotto il comando di Giovanni Aucud che militava per Bernabò Visconte, terminata la sua ferma, e disgustata, perchè non le fu permesso di venire a battaglia col conte di Savoia, passò ai servigi del papa e de' collegati; e giunta sul Piacentino, dopo aver prese parecchie castella di quel contado, quivi dolcemente si riposò nel verno alle spese de' miseri popoli. Verso lo stesso territorio di Piacenza s' inviò nel novembre il conte di Savoia col disegno di entrar sul Milanese; ma i fiumi grossi e le buone difese fatte dai Visconti fecero abortir le sue idee (1). Eransi già ritirate a' quartieri le milizie de' collegati, ed era seguita una tregua con Bernabò per mezzo del re di Francia, quando Ambrosio Visconti, senza saputa del padre, (per quanto si fece credere) cavalcò con tutte le sue genti d'armi sul Bolognese (2) nel dì 18 di novembre, dove diede un terribil guasto e bruciò case e palagi. Arrivò sino alle porte di Bologna all' improvviso, niuno aspettando tal visita in vigor della tregua. Ne menò via ben tre mila buoi, e il danno recato si fece ascendere fino a seicento mila fiorini d'oro. In Pavia nel dì 3 di settembre di quest' anno finì di vivere Isabella moglie del giovane Galeazzo Visconte conte di Virtù, e figliuola di Giovanni re di Francia, principessa che per le sue rare virtù si trovava sommamente encomiata negli Annali di Milano e di Piacenza.

Non ostante che s' interposero gli ambasciatori del legato pontificio, de' Fiorentini e Pisani, per impedir la guerra che s' andava preparando fra i Veneziani e Francesco da Carrara signor di Padova, maniera non si trovò per quetar le differenze (3). Severamente furono gastigati alcuni nobili veneti amici del Carrarese, che gli rivelavano i segreti del consiglio. Ma ciò che maggiormente irritò il senato veneto, fu l' avere scoperta un' indignità del Carrarese, il quale segretamente avea spediti a Venezia alcuni suoi sgherri per levare di vita certi altri nobili suoi nemici, perchè attraversavano i trattati della concordia. A molti di quegli assassini costò la vita lo scoprimento del disegno; e per questo si venne all' armi. Gli avvenimenti di essa guerra, in cui fu assistito il Carrarese da Lodovico re di Ungheria, furono varj, e veggonsi diffusamente descritti dal Caresino, dal Redusio e dai Gatari. Fino poi a quest' anno erano durate le fiere nemicizie e guerre fra i re di Napoli Angioini e i re di Sicilia Aragonesi (4). Da che il re Pietro tolse al re Carlo I la Sicilia, non mai durevol pace seguì fra loro. Nel seguente anno finalmente stabilirono un accordo Giovanna regina di Napoli e don Federigo d'Aragona re di Sicilia; essendosi indotto l' ultimo a riconoscere dalla regina in feudo quell' isola, e di pagarle annualmente a titolo di censo tre mila once d' oro cadauna delle quali valeva cinque fiorini d' oro, e per conseguente quindici mila fiorini d' oro per anno: somma veramente pesante; e di usare il titolo di Re di Trinacria, e non già di Sicilia, riserbato alla regina Giovanna. Il Fazello (1) con error grave fa mancato di vita il re Federigo nell' anno 1368. Gli Atti pubblicati dal Rinaldi il comprovano vivo in quest' anno, ed autore della suddetta concordia, la quale fu approvata dal papa. Diede bensì fine al suo viver nel dì 17 di luglio dell' anno presente (2) Malatesta Unghero signore di Rimini, e secondo la Cronica di Bologna (3), della sua morte fu gran danno, perchè era prode uomo, come sono stati sempre i Malatesti. Il dominio degli Stati rimase a Galeotto suo zio e a Pandolfo suo fratello, il quale nell' anno appresso fece anch' egli fine a' suoi giorni. Facendosi in quest' anno la coronazione di Pietro re di Cipri, a cagion della precedenza fra i balj o consoli, insorse gran rissa fra i Veneziani e Genovesi (4). In favore de' primi furono i Cipriotti: laonde alquanti Genovesi vennero uccisi, oppure precipitati dai balconi. Portata questa disgustosa nuova a Genova, si sollevò gran rabbia e tumulto in quel popolo, nè tardò quel doge Domenico da Campofregoso a mettere in ordine una possente armata marittima, di cui fu ammiraglio Pietro da Campofregoso, fratello del doge, per passare in Cipri a farne vendetta. Questo accidente risvegliò l' antica gara ed odio fra le due nazioni veneta e genovese, onde ne seguirono poi sconcerti e guerre implacabili.

Anno di Cristo 1373. *Indizione XI.*
di Gregorio XI *papa* 4.
di Carlo IV *imperadore* 19.

Per continuare la guerra contro i Visconti, papa Gregorio XI, come si usava in questi sì sconcertati tempi, impose le decime nell'Ungheria, Polonia, Dania, Svezia, Norvegia ed Inghilterra. L' oro indi raccolto servì ad accrescere le due armate, destinate l' una in Piemonte contra di Galeazzo Visconte, e l' altra sul Modenese contra di Bernabò, di lui fratello; i quali Visconti erano stati di nuovo scomunicati nella pubblicazione della Bolla in *Coena Domini*. La vendetta che ne fece Galeazzo (5), fu di spogliar gli ecclesiastici sottoposti al suo dominio, e di esiliarli. Più discreto in questo fu Bernabò, quantunque opprimesse i suoi anch' egli con esorbitanti gra-

(1) Gazata Chron. t. 18. Rerum Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Caresin. Chron. Venet. tom. 12. Rer. Ital., Gatari Istor. Padov. tom. 17. Rer. Ital., Andreas de Redusio Chron. t. 19. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annales Eccl.

(1) Fazell. de Reb. Sicul. lib. 9. cap. 6.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(4) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(5) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.

verse. Ora giacchè era finita la tregua, senza che si fosse potuto intavolar pace fra i Visconti e i collegati, Bernabò nel dì 5 di gennaio spedì parte del suo esercito ai danni del Bolognese (1), cioè mille uomini d'armi da tre cavalli l'uno, e trecento arcieri. Questa masnada pervenne sino a Cesena, saccheggiando tutto il paese. Ma mentre carichi di preda se ne tornarono indietro, venne con loro alle mani, nel passare verso San Giovanni il fiume Panaro (2), Giovanni Aucud co' suoi inglesi e coi Bolognesi, e li mise in rotta, con far prigioni circa mille persone. Secondo la Cronica di Piacenza (3), la maggior parte degli sconfitti si salvò colla fuga; ma non è da credere, perchè erano in paese nemico. Poscia nel dì 20 di febbraio il legato della Chiesa coll'esercito marciò verso Piacenza e Pavia, e s'impadronì di Castello San Giovanni. Quasi tutte le altre castella del Piacentino ed alcune del Pavese, prevalendo in esse i Guelfi, si ribellarono a Galeazzo, dandosi al legato; il che poi fu la loro rovina. Nello stesso tempo Amedeo conte di Savoia con un'altra poderosa armata passò il Po e il Ticino, e giunse sino alle porte di Pavia, dove distrusse i giardini di Galeazzo Visconte. Poscia venuto sul territorio di Milano, si accampò a Vicomercato, dove si fermò alquanti mesi, facendo scorrerie e mettendo in contribuzione tutto il paese. Seco erano Ottone duca di Brunsvich e Luchinetto Visconte. S'inoltrò poscia sul Bresciano a cagion di un trattato di tradimento che avea in Bergamo. Colà penetrò colle sue genti anche il legato pontificio, chiamato in aiuto; e le sue masnade in saccheggi ed incendj si studiarono di non essere da meno degli altri. Affinchè non si unissero col conte di Savoia, accorse l'armata de' Visconti, e presso Monte Chiaro disfece buona parte di esso esercito pontificio, colla morte di circa settecento uomini, e coll'acquisto di cinquecento cavalli. Ma nel dì 8 di maggio comparendo colle loro squadre inglesi e franzesi Giovanni Aucud e il signore di Cussì, benchè inferiori di gente, diedero una gran rotta all'esercito de' Visconti nel luogo di Gavardo, o sia al ponte del fiume Chiesi, dove rimasero prigionieri moltissimi nobili italiani e tedeschi, distesamente annoverati dall'autore della Cronica Estense (4). Fra i principali si contarono Francesco marchese d'Este fuoruscito di Ferrara, Ugolino e Galeazzo marchesi di Saluzzo, Castellino da Beccheria, Romeo de'Pepoli, Gabriotto da Canossa, Federigo da Gonzaga, Beltramo Rosso da Parma e Francesco da Sassuolo; quel medesimo che, per avere ucciso il nobil uomo Gherardo de'Rangoni da Modena, occasionò la presente guerra. Gian-Galeazzo conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo, che si trovò in quel frangente, per miracolo si salvò.

(1) Matth. de Griffonibus tom. eod.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Plac. tom. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

Narra il Gazata (1) che in questi tempi passò per Milano e per Pavia un vescovo nipote del papa con seguito di cinquanta persone, il quale si esibì ai fratelli Visconti di trattar di pace col papa. Fu ben veduto, e gli fu dato salvocondotto per passare al campo del conte di Savoia, che si trovava allora sul Milanese. Ma Galeazzo tenendogli buone spie alla vita, scoprì ch'egli portava seco cento venti mila fiorini d'oro per le paghe del conte. Buon boccone fu questo per lui; tutto sel prese, facendo poi dire al prelato che con sicurezza se n'andasse, ma che non dovea portar sossidj ai suoi nemici. Partissi nel dì 13 di maggio da Sassuolo Manfredino signor di quella terra, per andare a Firenze. Appena fu fuori, che quegli abitanti gli serrarono le porte dietro. Volle rientrare, ma non potè. Fu appresso data la terra al marchese Niccolò Estense; e così andarono dispersi da lì innanzi i signori di Sassuolo con gastigo meritato da essi per la ribellione al loro signore, e per l'ingiusto ammazzamento del Rangoni. All'incontro Guido Savina da Fogliano, staccatosi dalla lega, s'accordò con Bernabò Visconte, sottomettendo a lui ventiquattro castella, ch'egli possedeva nel Reggiano, e ne riportò de' vantaggiosi patti. Giovanni vescovo di Vercelli della casa del Fiesco in quest'anno colle milizie della Chiesa e colla fazion dei Brusati proditoriamente tolse a Galeazzo Visconte quella città, ma non già la cittadella, che si sostenne. In tale occasione barbaricamente essa città tutta fu posta a sacco, non men di quello che era succeduto alla città di Reggio. Era stato cagione l'avvicinamento del conte di Savoia (2) che alcune valli del Bergamasco per commozione de' Guelfi si erano ribellate a Bernabò Visconte. Egli perciò spedì colà nel mese d'agosto il prode suo figliuolo Ambrosio con copia grande di genti d'armi per mettere in dovere que' popoli. Trovavasi Ambrosio nella Valle di San Martino ad un luogo appellato Caprino, quando gl'infuriati rustici il sorpresero con tal empito, che restò non solamente preso, ma anche vituperosamente ucciso nel dì 17 d'agosto. Da questo colpo fu anche aspramente trafitto il cuore di Bernabò suo padre; e però nel prossimo settembre cavalcò egli in persona con grosso esercito in quella Valle, fece grande scempio di quelle genti, le quali in fine umiliatesi, ritornarono alla di lui ubbidienza. Orrido e lagrimevol accidente fu l'occorso in quest'anno nella città di Pavia (3). Mentre dal castello si portava alla sepoltura il corpo del defunto giovinetto Carlo Visconte, figliuolo di Gian-Galeazzo, nel passare sul ponte, questo pel peso si ruppe, e caddero nell'acque profonde della fossa murata da amendue i lati più di ottanta persone nobili di varie città di Lombardia, e massimamente di Milano e di Pavia, che tutte

(1) Gazata Chron. t. 18. Rerum Italic.
(2) Corio Istoria di Milano, Gazata Chron.
(3) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Ital., Chron. Placen. tom. 16.

rimasero miseramente annegate. Vi si aggiunse un altro caso strano; cioè appena rotto il ponte, cominciò un diluvio di pioggia e gragnuola, che durò più di due ore; il che servì ancora ad impedire il soccorso di scale e corde agl' infelici caduti. Il Gazata, autore degno in questi tempi di maggior fede, riferisce (1) questo infortunio al dì 3 d'aprile dell' anno seguente, e vuole che vi perissero cento e dieci persone nobili. Dopo la vittoria riportata dall' esercito collegato contra di Bernabò al fiume Chiesi, Giovanni Aucud trovando che molti de' suoi Inglesi erano o rimasti estinti nel conflitto o feriti, e veggendosi in paese nemico senza vettovaglia, oltre all' andare le genti dei Visconti sempre più crescendo, ritirandosi bel bello, si ridusse a Bologna. Gli tenne dietro con gran fretta anche il conte di Savoia coll' esercito suo, e venuto sul Bolognese, quivi si fermò, aspettando indarno le paghe promesse, con desolar intanto quel territorio amico. Finalmente esso conte, non osando passare pel Piacentino e Pavese, fu obbligato, se volle tornare in Piemonte, a prendere la strada del Genovesato: il che gli costò molte fatiche e perdita di gente e cavalli, terminando con ciò la campagna, senza aver preso che poche castella in Piemonte, e con aver solamente rovinati varj paesi.

Galeazzo Visconte gran guerra fece sul Piacentino, e ricuperò gran parte delle castella ribellate. Si trattò di pace; ma non fidandosi il papa de' Visconti, i suoi ministri ritrovando più conto in seguitar la guerra, per cui arricchivano molto, succiando la pecunia pontificia e profittando de' saccheggi, andò per terra ogni trattato, e continuò la rovina di quasi tutta la Lombardia. Non era minor fuoco in questi tempi fra i Veneziani e Francesco da Carrara signor di Padova (2). La superiorità delle forze de' primi tale era, che il Carrarese diffidando di potere resistere, cercò di tirar in lega Alberto e Leopoldo duchi d'Austria, comperando nondimeno il loro aiuto con cedere ad essi le città di Feltre e di Cividal di Belluno. Perciò que' principi spedirono molte soldatesche contra de' Veneziani sul Trivisano. Più altre ne inviò Lodovico re d'Ungheria e di Polonia, comandate da Stefano Vaivoda. Intanto Uguccione da Tiene, nunzio di papa Gregorio XI, perorava presso i Veneziani per indurli alla pace. Condiscesero essi; ma conoscendo la lor potenza, diedero varj capitoli contenenti eccessive dimande per parte loro, che il Carrarese sparse di poi dappertutto per far conoscere l'ingordigia dei suoi avversarj. Fra varj incontri e piccioli fatti d' armi, uno spezialmente fu considerabile nel mese di maggio ad una fossa fatta dai Veneziani verso Pieve di Sacco. Sì vigorosamente combatterono allora gli Ungheri, che disfecero l'armata veneta, con far prigioni assaissimi nobili veneti. Ma in un altro fiero conflitto a dì primo di luglio, che riuscì favorevole a' Veneziani, restò prigione lo stesso Stefano Vaivoda generale degli Ungheri con altri nobili di sua nazione ed Italiani: il che fu d' infinito danno al Carrarese. Imperocchè gli Ungheri protestarono da lì innanzi di non voler più guerra, se non veniva posto in libertà il loro generale. A questo mal tempo se ne aggiunse un altro; e fu, che i Veneziani sollevarono segretamente Marsilio da Carrara contra di Francesco suo fratello signore di Padova. Si scoprì la congiura, e Marsilio ebbe tempo di fuggirsene a Venezia nel dì 3 d' agosto. Per tali disavventure, e perchè il popolo di Padova disfatto da questa guerra, forte se ne lagnava, si trovava in grandi affanni Francesco da Carrara. Il perchè per mezzo del patriarca di Grado cercò colla corda al collo pace da' Veneziani: pace vergognosa e gravosa a lui, perchè data da chi era al di sopra di lui, ma che servì a liberarlo da' pericoli maggiori a' quali si vedeva esposto.

Scrive Andrea Redusio (1) che il celebre Francesco Petrarca, allora abitante sul Padovano, fu spedito dal Carrarese a Venezia per ottener questa pace, e che alla presenza dell'augusto senato veneto lo stupore gli tolse di mente l'orazion preparata. Secondo il Caresino (2), si obbligò il Carrarese a pagar cento mila fiorini d'oro per le spese della guerra. I Gatari (3) dicono trecento cinquanta mila ducati ossia fiorini d'oro. Il Sanuto (4) scrisse ducento quaranta mila; con pagarne di presente i quaranta mila. Fu inoltre forzato a mandare al senato veneto Francesco Novello suo figliuolo a chiedere perdono, e a dirupar varie castella sui confini, e a cederne degli altri a' Veneziani; i quali piantarono i confini dove lor parve, senza che il Padovano osasse reclamare. In somma, per non potee di meno, ebbe una lezion sì dura, che pregno d'odio e di rabbia ad altro non pensò per l' avvenire che a farne vendetta. Fu pubblicata questa pace in Venezia nel dì 21 di settembre. Anche i Genovesi (5) nell'anno presente diedero gran pascolo ai novellisti. Vogliosi essi di vendicarsi de' Cipriotti per l'affronto lor fatto nell'anno precedente, indirizzarono alla volta di Cipri la poderosa loro armata, composta di quarantatre galee e d'altri legni minori, con circa quattordici mila combattenti. Presero nel dì 10 d'ottobre senza molto contrasto la capitale di quell'isola, cioè Famagosta, e quivi piantarono il piede con farsi rendere ubbidienza dall'altre città e terre dell'isola. Al giovinetto re Pietro Lusignano, con cui fecero la pace, lasciarono il titolo di Re, obbligandolo a pagare loro ogni anno quaranta mila fiorini

(1) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(2) Gatari Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Ital., Caresinus Chron. tom. 12. Rerum Italic., Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.

(1) Andreas de Redusio Chronicon Tarvis. tom. 19. Rer Italicarum.
(2) Caresinus Chron. Venet. t. 12. Rer. Ital.
(3) Gatari Ist. di Padova t. 17. Rer. Italic.
(4) Sanuto, Cron. Venet. t. 22. Rer. Ital.
(5) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

d'oro. Da queste dissensioni de' Cristiani non lieve profitto ricavarono i Turchi, la potenza de' quali ogni dì più andava crescendo in Asia, calando nello stesso tempo quella dei Greci. Essendosi in questo mentre (1) ribellato alla regina Giovanna il duca d'Andria della casa del Balzo, essa spedì contra di lui coll'esercito Giovanni Malatacca da Reggio suo generale, che assediò e prese Teano. Se ne fuggì il duca ad Avignone, spogliato di tutti i suoi Stati, i quali la reina vendè tosto ad altri baroni. Cosa strana vien raccontata dall'autore della Cronica di Siena (2): cioè che in quest'anno (quasi fosse forza di maligno pianeta) i Frati di varj Ordini religiosi ebbero brighe e dissensioni, e ne seguirono varj ammazzamenti fra loro. E le calunnie ed oppressioni furono frequenti nei lor monisteri. Frutti erano questi della general corruzione de' costumi che regnava allora in Italia, per colpa spezialmente della lontananza de' papi e delle guerre continue. Certo non v'ha scrittore di questi tempi che non tocchi il depravamento in cui si trovavano quasi tutti gli Ordini religiosi.

Anno di Cristo 1374. *Indizione XII.*
di Gregorio XI *papa* 5.
di Carlo IV *imperadore* 20.

Continuò bensì la guerra in Lombardia, ma assai melensamente, perchè era in piedi un vigoroso trattato di pace (3). Nel dì 26 d'aprile l'esercito della Chiesa e di Niccolò marchese d'Este passò su quel di Parma e Piacenza ai danni di que' paesi, e vi stette a bottinare sino al dì 3 di giugno. Copiosamente ancora fornì di gente e di munizioni le castella già ivi conquistate dal papa e restate in suo potere. Nel ritorno diede il guasto intorno alle castella dei Fogliani di Reggio, perchè Guido Savina da Fogliano, senza curar i nipoti, figliuoli del giustiziato Francesco, le avea sottomesse a Bernabò Visconte. Fu anche dato il sacco ai contorni di Carpi, per gastigare Giberto Pio che s'era collegato con Bernabò. Nello stesso tempo Marsilio Pio suo fratello, stava attaccato al marchese d'Este. Ciò che impedì altre militari imprese, fu la pioggia continuata per più settimane, che guastò le biade in erba, nè lasciò fare la raccolta do' fieni. Succedette perciò una gravissima carestia per quasi tutta l'Italia. E con questo malanno si collegò anche la pestilenza, che mirabili stragi fece in Milano, Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, o, per dir meglio, in quasi tutta la Lombardia (4). Si provò lo stesso flagello di carestia e moria in Roma, Firenze, Pisa, ed altre città della Toscana, Romagna e Marca, siccome ancora in Avignone ed altri luoghi della Francia; per lo che rimasero spopolate alcune città. Finalmente, giacchè non si potè per ora conchiudere la pace fra la Chiesa e i Visconti, si stabilì almeno, per interposizione dei duchi d'Austria, la tregua d'un anno, la quale fu bandita nel dì 6 di giugno. Probabilmente prima di questo tempo le milizie pontificie, che col vescovo di Vercelli assediavano la cittadella di Vercelli, dopo aver impedito i soccorsi che v'inviò Galeazzo Visconte, se n'impadronirono: con che tutta quella città restò all'ubbidienza della Chiesa. Se si vuol credere al Rinaldi (1), in quest'anno i Vigevenaschi, i Piacentini e Pavesi si ribellarono a Galeazzo Visconte, e si diedero alla Chiesa: cosa, a mio credere, lontana dal vero; perchè niuna di queste città nel temporale truovo in che facesse mutazione alcuna. Secondo il Corio (2), Amedeo conte di Savoia non solamente si staccò dalla lega del papa, ma eziandio si collegò con Gian-Galeazzo conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo Visconte. Ma non appartiene all'anno presente un tal fatto. Solamente nell'anno seguente, per attestato del medesimo storico, Gian-Galeazzo fu emancipato dal padre, ed autorizzato a poter far guerra e pace, con avergli assegnato il governo di Novara, Vercelli, Alessandria e Casale di Sant' Evasio. Quanto poi alla concordia col conte di Savoia, il Guichenone (3) ne rapporta lo strumento, e la fa vedere stipulata nel dì 29 d'agosto del 1378.

Ma Bernabò, che durante la tregua non poteva impiegare i suoi pensieri in imprese di guerra, li rivolse tutti alla caccia. Questo era il suo più favorito divertimento (4), e per cagione di esso ancora commise infinite crudeltà: mestiere per altro sempre a lui famigliare. Sotto pena della vita e perdita di tutti i beni proibì a chi che sia l'uccidere cignali ed altre fiere; e questa barbarica legge fece eseguire a puntino, anzi stese i suoi processi a chi nei quattro precedenti anni ne avesse ucciso o ne avesse mangiato. In servigio della caccia parimente tenea circa cinque mila cani, e questi distribuiva ai contadini con obbligo di ben nutrirli e condurli ogni mese alla revista. Guai se si trovavano magri; peggio se morti: vi era la pena del confisco de' beni, oltro ad altre pene. Più temuti erano i canetieri di Bernabò, che i podestà delle terre. E quantonque per le guerre, per la carestia e moria fossero i suoi sudditi affatto smunti, accrebbe smisoratamente le taglie e i tributi, per adunare tesori da far nuove guerre. Alla vista e rimbombo di queste ed altre tirannie di sì disumanato principe tutti tremavano, nè alcuno ardiva di zittire. Due Frati Minori che osarono di muover parola a lui stesso di tante estorsioni, li fece bruciar vivi (5). Merita ora Francesco Petrarca che si faccia menzione della sua morte, accaduta nel dì 18 di luglio dell'anno presente nella deliziosa villa d'Arquà

(1) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica Senese t. 15. Rer. Ital.
(3) Gazata Chron. t. 18. Rerum Ital.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.
(4) Petrus Azarius Chron. t. 16. Rer. Ital.
(5) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

del Padovano (1). Tale era il credito di questo insigne poeta ai suoi tempi, che Francesco da Carrara signore di Padova e copiosa nobiltà vollero colla lor presenza onorare il di lui funerale. Ad esso Petrarca grande obbligazione hanno le lettere, perch'egli fu uno dei principali a farle risorgere in Italia. In questi tempi gran guerra ebbero i Sanesi (2) coi Salimbeni loro ribelli. E tornato il duca d'Andria in regno di Napoli con un'armata di Franzesi, Guasconi ed Italiani, in numero di più di quindici mila combattenti, si condusse verso Capua ed Aversa (3). Non dormiva la regina Giovanna; anch'ella mise in campo un esercito numeroso. Ma per le esortazioni del conte Camerlengo suo zio il duca lasciò l'impresa, e se ne tornò di nuovo a Provenza. Veggendosi così abbandonate le sue truppe, formarono una compagnia sotto varj capitani, e s'impadronirono d'una terra della duchessa di Durazzo. La reina col regalo lor fatto di dieci mila fiorini si sgravò di costoro, e rivolse il mal tempo addosso ad altri paesi.

Anno di Cristo 1375. *Indizione XIII.*
di Gregorio XI *papa* 6.
di Carlo IV *imperadore* 21.

Per la tregua fatta coi Visconti, e per la disposizione ancora ad una pace, pareva che omai si dovesse sperar la quiete in Italia. Ma eccoti dalla Lombardia passare l'incendio della guerra negli Stati della Chiesa. Gregorio XI era buon papa, ma buoni non erano gli ufiziali oltramontani da lui mandati al governo d'Italia (4). Tutti attendevano a divorare le rendite della camera pontificia, e tutti a cavar danari per ogni verso, nè giustizia era fatta da loro: di maniera che i pastori della Chiesa (così erano chiamati), oltre al discredito, avevano guadagnato l'odio e la disapprovazione di tutti. Trascorre in questo argomento con molte esagerazioni l'autore della Cronica di Piacenza (5), assai Ghibellino, per quanto si vede, di cuore. Guglielmo cardinale legato di Bologna ebbe in questi tempi un trattato segreto per occupare la bella terra di Prato ai Fiorentini; e mostrando di non poter più mantenere le soldatesche, delle quali s'era servito contro i Visconti, le spinse alla volta della Toscana. Ne fu gran mormorio e sdegno in Firenze; e que' maggiorenti, i più allora inclinati al Ghibellinismo, dal desiderio della vendetta si lasciarono trasportare ad esorbitanti risoluzioni contra del buon pontefice, tradito da' suoi ministri. Perciò si fornirono di gente d'armi, e a forza di danaro seppero ritenere Giovanni Aucud, che entrando nel loro distretto co' suoi Inglesi non facesse acquisto alcuno. La Cronica di Siena (1), ha, che gli pagarono cento trenta mila fiorini d'oro, dei quali gravarono i cherici loro per settantacinque mila. Qui non finì la faccenda. Cominciarono ancora con segrete congiure a sommuovere le città della Chiesa a ribellione, promettendo a cadauna favore ed aiuto, acciocchè ricuperassero la perduta libertà. Nello stesso tempo fecero lega con Bernabò Visconte. Anzi abbiamo dal suddetto Cronista Sanese che lega fu fatta fra Bernabò Visconte, la regina Giovanna, i Fiorentini, Sanesi, Pisani, Lucchesi ed Aretini, per riparare agl'inqui cherici. La prima città che alzò la bandiera della libertà colle spalle dei Fiorentini nel mese di novembre, fu la Città di Castello, oppure Viterbo, Monte Fiascone e Narni. Il prefetto da Vico, avuto Viterbo, in pochi dì si impadronì anche della rocca (2). Successivamente nel dicembre si ribellarono Perugia, Assisi, Spoleti, Gubbio ed Urbino: della qual ultima città s'impadronì Antonio conte di Montefeltro, siccome ancora di Cagli. Rinaldino di Monteverde si fece signore di Fermo. Ecco già un grande squarcio fatto agli Stati della Chiesa Romana. Verso quelle parti inviò il legato Giovanni Aucud colla sua forte compagnia d'Inglesi, che era al soldo della Chiesa. Ma quel furbo maestro di guerra nulla fece di rilevante, e lasciò che i Perugini tutti in armi divenissero padroni anche delle due fortezze della loro città. Mangiava costui a due ganascie, perchè segretamente tirava una pensione dai Fiorentini. Insomma in pochi giorni si sottrassero al dominio della Chiesa ottanta fra città, castella e fortezze, nè si trovò chi facesse riparo a sì gran piena.

Giunse in quest'anno nel dì 17 oppure 19 d'ottobre al fine de'suoi giorni Can Signore dalla Scala signore di Verona e Vicenza (3). Suo fratello Paolo Alboino, siccome legittimo, avrebbe dovuto succedere in quella signoria, ma egli era detenuto prigione in Peschiera, e Cane, pensando più al mondo da cui si partiva, che all'altro a cui s'incamminava, prima di morire, il fece barbaramente strangolare, affinchè senza contrasto succedessero nel dominio i due suoi figliuoli bastardi Bartolomeo ed Antonio, i quali già aveva fatto proclamar signori, dappoichè vide disperata la sua salute. Fu pubblicamente esposto il cadavero di Alboino, e per questo cessò ogni pericolo di commozione. Ma essendo i suddetti suoi figliuoli in età meno di sedici anni, corse Galeotto Malatesta, lasciato insieme con Niccolò marchese di Ferrara per loro curatore; ed esso marchese e Francesco da Carrara vi spedirono gente per lor sicurezza. In questi tempi trovandosi vedova Giovanna reina di Napoli per la morte già seguita dell'Infante suo terzo

(1) Tomasini Petrarca Rediviv.
(2) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(3) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italic., Gazata Chron. Regiense tom. eod.
(5) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.

(1) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini t. 15. Rerum Ital.
(3) Chronicon Æstense tom. 15. Rer. Italicarum, Chron. Veronense tom 8. Rer. Ital., Gazata Chron. tom. 18. Rer. Italic.

marito, pensò di passare a nuove nozze (1), consigliata a questo o da' suoi ministri, o dal timore di Lodovico re d'Ungheria e Polonia, che tuttavia andava mantenendo, anzi producendo le sue pretensioni sopra quel regno, o sopra il principato di Salerno e la contea di Provenza. Dava ancora molto da sospettare alla regina Carlo di Durazzo, figliuolo del già Luigi suo zio, il quale allora si trovava a' servigi del suddetto re Lodovico in Ungheria. Ancor questi aspirava al regno pel diritto del sangue. Mise dunque Giovanna gli occhi, benchè in lontananza, addosso ad Ottone duca di Brunsvich, e a lui diede la preminenza nella scelta d'un marito (2). Per nobiltà, se si eccettuavano i re della schiatta franzese, niuno gli andava innanzi, perchè discendeva dall'antica e nobilissima linea Estense Guelfa di Germania, che avea prodotto illustri duchi e un imperadore. Pochi poi il pareggiavano nel valore e nella saviezza. Da alcuni anni in qua egli dimorava in Monferrato, lancia e scudo ai teneri figliuoli del fu marchese Teodoro suo parente. Per li suoi importanti servigi unitamente con essi figliuoli era investito delle città d'Asti e d'Alba, e della terra di Montevico e non men d'essi dichiarato vicario generale dell'imperio in quelle parti da Carlo IV Augusto. Accettò questo principe l'offerta del regal matrimonio, e nell'anno seguente si diede compimento al contratto, ma colla condizione che la reina gli farebbe comune il letto, ma non il trono.

Anno di Cristo 1376. *Indizione XIV.*
di Gregorio XI *papa* 7.
di Carlo IV *imperadore* 22.

Sempre più andarono peggiorando in quest'anno gli affari temporali della Chiesa Romana in Italia. Pareva che tutti i popoli, anche nelle più minute terre, andassero a guadagnare indulgenza ribellandosi al papa loro legittimo signore. Ascoli si rivoltò; Città Vecchia, Ravenna ed altre città non vollero essere da meno. Guglielmo cardinale legato apostolico tenne colla sua presenza, per quanto potè, in ubbidienza la città di Bologna (3); ma quel popolo al vederne tant'altri che, scosso il giogo, aveano ripigliata la libertà, segretamente ancora stuzzicato da' Fiorentini, autori di tutte queste sedizioni, finalmente nella mattina del dì 20 di marzo, mostrando sospetto che il cardinale fosse dietro a vendere Bologna a Niccolò marchese di Ferrara (4) per mancanza di danari (che neppure un soldo veniva da Avignone), levarono rumore, e presero il palazzo. Fuggì travestito il legato, e poscia se n'andò a Ferrara. Fu dato il sacco a tutto il suo avere e a tutta la famiglia sua. Poscia da che si furono quei cittadini impadroniti del castello di San Felice, che furiosamente fu smantellato, formarono governo popolare, e mandarono a Firenze per aver soccorso. Prima di questo avvenimento, cioè sul fine di dicembre, anche la città di Forlì (1), dopo aver scacciata la fazione Guelfa, si sottrasse alla signoria della Chiesa, e nel dì dell'Epifania dell'anno presente acclamò per suo signore Sinibaldo, figliuolo di Francesco degli Ordelaffi, il quale nell'anno 1373 era mancato di vita in servigio de' Veneziani.

A sì fatti sconcerti tennero dietro in breve innumerabili mali in Italia. Soggiornava in Faenza il vescovo d'Ostia, conte della Romagna; e perciocchè Astorre ossia Astorgio dei Manfredi teneva pratiche per far ribellare ancora quella città, nè mancavano ivi risse e tumulti, chiamò colà Giovanni Aucud, che coi suoi Inglesi era all'assedio di Granaruolo (2). Entrato che fu l'Aucud colla sua gente, cominciò a fare istanza per le sue paghe. Perchè era vuota la borsa del ministro pontificio, trovò l'iniquo Inglese la maniera di pagarsi alle spese dell'infelice città (3): oppur ciò fu ordinato, come fama corse, dallo stesso conte della Romagna, che era il peggior uomo del mondo. Col pretesto dunque che meditassero ribellione, trecento de' principali cittadini cacciò in prigione; spinse fuor di città gli altri (erano circa undici mila persone dell'uno e dell'altro sesso), con ritener solamente quelle donne che piacquero a lui ed ai suoi. Tutta la città con inudita crudeltà fu interamente data a sacco, e vi restarono trucidate circa trecento persone, massimamente fanciulli. Ecco quai cani tenessero allora al suo servigio in Italia i ministri pontificj. Nel mese di aprile anche Imola si sottrasse all'ubbidienza del papa, e ne divenne poco appresso padrone Beltrame degli Alidosi. Di Camerino parimente e di Macerata in queste rivoluzioni s'impadronì Ridolfo da Varano, personaggio di gran valore. Chiaramente conobbe allora papa Gregorio XI a quanti malanni avessero non men egli che i suoi predecessori esposta l'Italia, e soprattutto gli Stati della Chiesa, colla loro lontananza. Perciò allora fu che prese la risoluzione di trasportar la corte di qua dai monti, per timore di perdere tutto, giacchè Roma stessa tutta era in confusione, e buona parte de' baroni romani in rivolta. Ma conoscendo che la presenza sua sarebbe riuscita un inutile spauracchio, se non veniva fiancheggiata dall'armi, assoldò in breve tempo un esercito di Brettoni sì poderoso, che, secondo il comune uso d'ingrandir sempre il numero de' combattenti e i successi delle battaglie, fama fu che ascendesse a quattordici mila cavalli. Alcuni dicono dodici mila. Buoninc ontro (4) non li fa più di

(1) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Benvenuto da S. Giorgio Istoria di Monferr. t. 23. Rer. Italic.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. eod.
(4) Gazata Chron. tom. eod.

(1) Chron. Foroliviense t. 22. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Italic., Rubeus Hist. Ravenn. lib. 6.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Buonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.

sei mila cavalli, ed altri non più di quattro. Certo non furono solamente ottocento, come ha il Corio (1). Diede il pontefice il comando di quest'armata a Roberto cardinale della Basilica dei dodici Apostoli, fratello del conte di Genevra, cioè ad un male arnese che zoppicava d'un piede, e maggiori vizj nascondeva nel petto.

Costui, dichiarato legato apostolico, calò in Italia, e sul principio di luglio arrivò con quella perfida e bestial gente sul Bolognese (2). Dopo essersi impadronito di Crespellano, Monteveglio ed altri luoghi, cominciò delle fiere ostilità contra de' Bolognesi; ma più si applicò a dei trattati segreti per ricuperar Bologna. Ridolfo da Camerino generale de' Fiorentini, che ivi si trovava, uomo accorto, non mai volle uscire a battaglia. Proverbiato per questo, rispondeva: *Io non voglio uscire, perchè altri entri*. Nel dì 11 di settembre scoperte le mine tenute da esso cardinale in Bologna, ne pagarono il fio alcuni nobili che tenevano mano alla congiura, coll'esserne stati alcuni decapitati ed altri banditi. Continuò poi per tutto l'autunno la guerra sul Bolognese, commettendo i Brettoni ogni maggior crudeltà, con desolar tutto, ed incendiar molte migliaia di case. Il Cronista Bolognese (3) ce ne lasciò una lagrimevol descrizione, accompagnata da gravi doglianze contro i pastori della Chiesa. I Fiorentini e Bernabò Visconte non dimenticarono di dar soccorso in questi pericoli a Bologna. Ma Niccolò marchese di Ferrara favoriva la parte del papa, e fu creduto che il cardinale gli volesse vendere quella città. Intanto il papa conchiuse pace con Galeazzo Visconte (4), rilasciando a lui la città di Vercelli, Castello San Giovanni, e circa cento altre castella sul Piacentino, Pavese e Novarese: con che Galeazzo sborsasse in varie rate ducento mila fiorini d'oro. Ma ripugnando il vescovo di Vercelli a restituire Vercelli, Galeazzo ne entrò in possesso solamente nell'anno seguente, essendo stato tradito il vescovo dai suoi e fatto prigione. Alto sdegno del papa contra de' Fiorentini, i quali aveano eccitato sì grave incendio negli Stati della Chiesa, parve poco il mettere l'interdetto a Firenze, e il fulminare contra di que' magistrati le più terribili scomuniche ed altre pene. Stese ancora il gastigo contra di qualunque Fiorentino che si trovasse in Europa, dando facoltà a cadauno di farli schiavi, e di occupar le loro mercatanzie ed ogni loro avere; e però in qualche luogo di Francia ed Inghilterra (5), quasi fosse un enorme delitto l'essere Fiorentino, fu mirabilmente eseguita la concession papale, benchè si trattasse di tante persone innocenti, le quali niuna relazione aveano colle risoluzioni prese in Firenze: cosa che può far orrore ai nostri giorni, e dovea farlo anche allora. Furono cacciati da Avignone, e ne fuggirono da altri paesi per paura di tali pene tanti Fiorentini, che venuti in Italia poteano formare un'altra città. Fu posto l'interdetto a Pisa e a Genova, perchè quei popoli non avevano scacciato i Fiorentini.

La speranza intanto di rimediare a tanti sconvolgimenti di cose parea riposta nella venuta del pontefice; nè mancarono persone pie, e fra l'altre santa Catterina da Siena, che con lettere calde il sollecitarono a tal risoluzione, promettendogli cose grandi, se si lasciava vedere in Italia (1). Perciò venuto egli a Marsilia nel dì 22 di settembre, e servito di poi dalle galee della regina Giovanna, de'Genovesi e Pisani, s'imbarcò nel dì 2 d'ottobre, e nel dì 18 arrivò a Genova, dove si fermò alquanti giorni, a cagion del mare grosso che per tutto il viaggio gli fu contrario, di modo che per quella fortuna si affogò il vescovo di Luni, e si ruppero molti legni. Finalmente giunse a Corneto, e quivi sbarcato, celebrò poi le feste del santo Natale. Accorsero gli ambasciatori romani (2) a complimentarlo, e gli diedero con uno strumento il pieno ed assoluto dominio di Roma, conservando nondimeno varj loro usi e privilegj. Guerra fu in quest'anno fra Leopoldo duca d'Austria e i Veneziani, per segreti impulsi, come fu creduto, di Francesco da Carrara (3). Possedeva il duca le città di Feltro e di Belluno. Di colà a dì 15 di maggio spedì egli senza disfida alcuna tre mila cavalli addosso al territorio di Trevigi, che fecero in quelle parti un gran guasto, e piantarono di poi due bastie a Quero. Forniti che si furono di gente i Veneziani, espugnarono quelle bastie, e il lor generale Jacopo dei Cavalli Veronese passò fin sotto Feltro, e vi mise l'assedio, ma poi se ne ritirò. Succedette anche un fatto d'armi colla peggio dei Veneziani. Interpostosi finalmente mediatore Lodovico re d'Ungheria, seguì fra loro una tregua di due anni, che fece depor l'armi ad amendue le parti. Arrivato a Napoli (4) nel dì 25 di marzo dell'anno presente Ottone duca di Brunsvich, solennemente sposò la regina Giovanna. Riuscì parimente in quest'anno (5) a Carlo IV imperadore di far eleggere Venceslao suo figliuolo re de'Romani: il che seguì nelle feste di Pentecoste; ma gli convenne comperar questa elezione dagli elettori con esorbitante somma di danaro, cioè con promettere a cadaun di essi venti mila fiorini. Ne scarseggiava egli assaissimo, e però impegnò loro i dazj e le rendite dell'imperio.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chronicon tom. 18. Rerum Italic.
(3) Cronica di Bologna tom. eod.
(4) Gazata Chron. t. 18. Rer. Ital.
(5) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(1) Vita Gregorii XI. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Caresinus Chron. t. 12. Rer. Ital., Redusius Chron. t. 19. Rer. Ital.
(4) Giornale Napol. t. 21. Rerum Ital.
(5) Albert. Argentinensis Chron. Magdeburgense.

Anno di Cristo 1377. *Indizione XV.*
di Gregorio XI *papa* 8.
di Carlo IV *imperadore* 23.

Disposte in Roma tutte le cose pel solenne ricevimento di papa Gregorio XI, si mosse egli da Corneto, e per mare pel Tevere arrivò colà nel dì 17 di gennaio (1). Magnifico fu l'apparato con cui l'accolse quel popolo, incredibile il plauso e l'allegrezza d'ognuno, tutti sperando finiti i pubblici guai, guarite le piaghe dell'Italia, dappoichè al vero suo sito si vedea ritornato il Vicario di Cristo con tutta la sacra sua corte. La piena descrizione dell'itinerario di questo papa, e del suo felice ingresso in Roma, l'abbiamo da Pietro Amelio Agostiniano (2). Ma questo sereno non durò molto. Troppo in secoli tali erano avvezzi i baroni e i popoli tutti alle rivoluzioni. Non sono men difficili ad estinguere i mali abiti del corpo politico, che quei del corpo naturale e dell'animo umano. In fatti dal popolo di Roma non gli fu mantenuto se non pochissimo di quello che aveano promesso (3), con seguitar massimamente i dodici caporioni a volere comandare, e a tenere in piedi i Banderisi. Francesco da Vico, tiranno di Viterbo e d'altri luoghi soffiava nel fuoco; fors'anche i Fiorentini vi teneano pratiche per questo. Cercò dunque il buon papa di acconciar colle buone questi rumori. Andò poscia a villeggiare ad Anagni, e gli riuscì nel mese di novembre di pacificar il prefetto da Vico con accordo onorevole. Altrettanto bramava di fare coi Fiorentini, e loro apposta mandò ambasciatori; ma cotanto erano que' magistrati immersi nel loro vendicativo impegno, lusingandosi di sostenerlo con facilità, da che aveano mossa sì gran tempesta, che rifiutarono ogni ragionevol concordia, benchè del non seguito accordo dessero eglino la colpa al papa, che a chiare note protestava di volersi vendicare de' Fiorentini. Più ancora si figurarono essi facile l'abbassamento della corte romana, perchè aveano saputo staccare a forza di danaro dall'armata pontificia Giovanni Aucud colla sua compagnia d'Inglesi. Scrive l'Ammirati (4) che gli assegnarono ducento cinquanta mila fiorini l'anno: tanta era la lor forza ed izza contra del pontefice. Ma per la condotta di costui, o per altri motivi, disgustato Ridolfo Varano signore di Camerino, e generale dell'armi loro, inaspettatamente passò alla banda del papa. Il gastigarono i Fiorentini con far dipignere l'effigie di lui impiccato pe' piedi nel loro palazzo: del che egli si rise; e una pittura più sconcia degli Otto, che allora governavano Firenze, fece anch' egli fare in Camerino. Ma prima di questi avvenimenti, un troppo orribile fatto succedette nella città di Cesena, che gran discredito diede all'armi pontificie (1). Avea quivi messa la sua residenza il sanguinoso cardinal di Genevra Roberto; la sua guardia era di Brettoni. Nel dì primo di febbraio (2), perchè uno di questa mala gente volle per forza della carne da un beccaio, si attaccò una rissa. La disperazione avea presa quel popolo, perchè i Brettoni, dopo aver consumato tutto il distretto, erano dietro a divorar anche la città (3). Trassero a questo rumore i cittadini in aiuto del loro compatriotto, e gli altri Brettoni a sostener il loro compagno. Divenne perciò generale la mischia, e più di trecento di quegli stranieri rimasero uccisi. Il cardinale pien di furore si chiuse nella Murata, e mandò per gl' Inglesi dimoranti in Faenza, che tosto corsero a Cesena, ed ebbero ordine di mettere a fil di spada quel misero popolo. Con ducento lance vi arrivò ancora Alberico conte di Barbiano, che era al servigio della Chiesa. Corsero costoro per la terra, e fecero ben quei cittadini disperati quanta difesa poterono; ma soperchiati dall' eccessivo numero di que' barbari, non poterono lungo tempo reggere all' empito loro. Non vi fu allora crudeltà che non commettessero i vincitori; fecero un universal macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi, ed anche donne pregnanti. Dalla loro sfrenata libidine niun monistero di sacre vergini andò esente; tutto in fine fu messo a sacco, chiese e case. Fu creduto che circa quattro mila persone rimanessero vittima del barbarico furore; foggirono quei che poterono; e l'Aucud per isgravarsi alquanto da sì grave infamia, mandò un migliaio di donne scortato fino a Rimini, ritenendo quelle che più furono di soddisfazion di que' cani. Circa otto mila di que' miseri fuggiti si ridussero a Cervia e Rimini limosinando, perchè spogliati di tutto. Grande sparlare che fu per questo de' ministri della Chiesa.

Ma nè pur collo spoglio di Faenza e Cesena si saziò l'ingordigia di questi diabolici masnadieri. Andavano essi chiedendo paghe (4), e paghe non venivano. Il perchè nel giorno primo di marzo il cardinale legato portatosi a Ferrara, quivi per aver danaro vendè la desolata città di Faenza a Niccolò marchese d'Este, da cui nel dì 6 d'aprile fu mandato Selvatico Boiardo suo capitan generale con alquante schiere d'armati a prenderne il possesso. Ma troppo mal impiegata fu quella somma d'oro (e fu di quaranta mila fiorini d'oro); imperciocchè essendosi nell'ultimo dì d'agosto partito da Ferrara il cardinal suddetto (5), Astorre de'Manfredi, assistito da Ber-

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Itinerar. Gregorii XI. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(3) Vita Gregorii XI. tom. eod.
(4) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 13.

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rerum. Ital., Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini tom. eod., Cronica di Siena tom. eod.
(4) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.
(5) Cronica di Rimini tom. eod. Annales Forolivien. t. 22. Rer. Ital.

nabò Visconte, dai Fiorentini e Forlivesi per una chiavica entrò di notte in Faenza, e se ne insignorì nel dì 25 di luglio, con restare sommamente beffato il marchese. Celebraronsi con pomposa solennità in quest' anno nel giorno ultimo di maggio le nozze di Francesco Novello, figliuolo di Francesco da Carrara signor di Padova, con Taddea figliuola di esso marchese Niccolò. Trattarono in quest' anno i Bolognesi di pace col papa (1), e nel settembre la conchiusero, avendo ottenuta facoltà per cinque anni avvenire di reggersi a comune, con pagare annualmente alla santa Sede dieci mila fiorini d'oro. In quest' anno (2), da che Ridolfo da Camerino ebbe volte le spalle a'Fiorentini, fece lor guerra colle forze del papa; ma ne riportò solamente danno, e gli fu anche data una rotta dal conte Lucio capitano de'Fiorentini. Reggevasi in questi tempi a comune la terra di Bolsena. Cadde in pensiero ad alcuni Frati Minori di sottometterla alla Chiesa, figurandosi forse di fare un' opera santa e meritevole (3); ed essendo il convento loro vicino alle mura, v' introdussero una notte i Brettoni. Il bel guadagno fu, che questi barbari misero tutta la terra a sacco, e vi tagliarono a pezzi forse cinquecento tra uomini e donne. Anche in Foligno fu novità. Sollevatasi parte di quel popolo nel dì 11 d'agosto, uccise Trincio de'Trinci signore di quella città, ed imprigionò un suo figliuolo; ma nel dì 22 di dicembre Corrado de'Trinci, fratello dell' ucciso, di volere di un'altra parte di esso popolo ricuperò la terra, e cavò di prigione il nipote. Era ogni cosa in conquasso in questi tempi negli Stati della Chiesa e nel vicinato; e i Fiorentini e Pisani fecero per forza dir le messe, senza volere rispettar l'interdetto. Il papa per questo fulminò maggiori scomuniche, ma senza far mutare cervello a' suoi nemici. Bernabò Visconte (4), per maggiormente assodare nel partito suo e de'Fiorentini Giovanni Aucud e il conte Lucio Tedesco da Costanza, diede a cadaun di loro in moglie due sue figliuole bastarde. Furono composte in quest' anno nel dì 15 di giugno (5) le differenze che vertevano fra Gian-Galeazzo Visconte conte di Virtù e Secondotto marchese di Monferrato, con avere Gian-Galeazzo accoppiata in moglie al marchese sua sorella Violante, vedova di Lionetto d'Inghilterra, e con promessa di restituirgli Casale di Santo Evasio, ogni qual volta fosse mancato di vita Galeazzo suo padre. Altre promesse fece di poi Gian-Galeazzo al marchese e ad Ottone duca di Brunsvich, venuto apposta da Napoli per assistere al giovinetto marchese. Ma siccome vedremo, Gian-Galeazzo non dovea credere che il promettere seco portasse l'obbligo di mantener la parola.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Ammirati Istoria di Firenze lib. 13.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Cronica di Siena tom. eod.
(4) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(5) Benv. da S. Giorgio Cron. del Monf. t. 23. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1378. *Indizione I.*
di Urbano VI *papa* 1.
di Venceslao *re de'Romani* 1.

Dell' anno presente funestissima sempre fu e sarà la memoria nella Chiesa pel deplorabile scisma che accadde. Attendeva il pontefice Gregorio XI a risarcir le chiese di Roma, divenute nido di gufi, perchè abbandonate per più di settant' anni da' cardinali, che immersi nelle delizie di Provenza, non pensieco si metteano de' loro titoli, e tutto lasciavano andare in rovina. Scorgendo ancora, che sminuendosi ogni dì più la forza delle sue armi, più giovevole gli sarebbe riuscita la pace che la guerra co'Fiorentini e co' lor collegati, adoperò la mediazione del re di Francia per trattare d' un aggiustamento; nè poco vi contribuiva santa Catterina da Siena. S' interpose ancora Bernabò Visconte (1); e però in Sarzana si tenne un congresso, dove spedì il papa per suo plenipotenziario Giovanni cardinale della Grangia, vescovo d'Amiens, e v' intervennero quattro ambasciatori fiorentini, quei della regina Giovanna, e dei Veneziani e Genovesi. In persona ancora vi fu lo stesso Bernabò Visconte, mostrandosi più degli altri portato alla concordia (2). Il dibattimento fu grande; ma ciò che arrenava l'affare, consisteva nella pretensione del papa, che voleva essere rifatto di ottocento mila fiorini, spesi, come egli dicea, in questa guerra per colpa de'Fiorentini; laddove i Fiorentini non si sentivano voglia nè pur di pagare un soldo, essendo stati i cattivi ministri del papa i primi ad offendere. Mentre si agitavano questi punti, ecco arrivare la morte di esso papa (3). L'aveano di nuovo sovvertito i cardinali franzesi per farlo ritornare in Francia; e si figurò la buona gente che Dio per questo tagliasse il filo de' suoi giorni, acciocchè si fermasse in Italia la corte pontificia, senza por mente agli innumerabili disordini e scandali che tennero dietro alla mancanza di questo pontefice. Succedette la di lui morte nel dì 27 venendo il dì 28 di marzo, e gli fu data sepoltura nella chiesa di Santa Maria Nuova (4). Per tale avvenimento restò sospeso il trattato della pace; e i ministri adunati in Sarzana se ne ritornarono alle loro case per aspettare la ereazione di un nuovo pontefice. Congregaronsi a dì 7 d' aprile a questo fine in conclave i cardinali che si trovavano allora in Roma (5). Quattro soli erano i porporati italiani, dodici i franzesi. Per cattivo augurio fu preso che in quello stesso giorno un fulmine entrò nel conclave, e bruciati alquanti arnesi, uscì per una finestra. Cominciò tosto la discordia ad imperversare fra loro. I primi volevano un papa di lor na-

(1) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(2) Leonardus Aretin. Hist. lib. 9.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Vita Gregor. XI. P. II. t. 3. Rer. Italic.
(5) Raynaldus ubi supra, Vita Gregorii XI. ubi supra.

zione, acciocchè si fermasse in Italia la sacra corte. Da'Franzesi, che sospiravano di ricondurla di là da' monti, se ne voleva un Franzese (1); e fra essi Franzesi quei di Limoges, che erano i più, particolarmente il desideravano della loro città. Non fu difficile al popolo romano il conoscere l' intenzione de' cardinali oltramontani; e però si svegliarono dei tumulti nella plebe, che gridava: *Romano lo volemo, Romano.* Dagli stessi magistrati furono inviati ambasciatori al sacro collegio, con pregarlo di dare per questa volta alla Chiesa di Dio un papa romano, oppure italiano; e in fine si venne ad esigerne solamente un romano; e intorno al conclave si udivano le voci minacciose del popolo che richiedevano lo stesso. In grande imbroglio ed anche paura si trovavano per questo i cardinali: laonde, perchè non era creduto alcuno de' quattro porporati italiani atto a sì sublime ministero, finalmente di concorde volere elessero nel dì 8 d'aprile Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, di di nazione Napoletano, che si abbattè allora in corte, sul riflesso che non potendo avere papa un nazionale i Franzesi, avrebbono almeno un suddito della casa di Francia, cioè della regina Giovanna. Accettò egli, dopo qualche renitenza, o vera o finta, la gran dignità. Ma non si attentavano i cardinali a pubblicar, l'eletto, per timore che non essendo Romano, rimanessero esposte le lor vite al furore del popolo, il quale subodorato che era seguita qualche elezione, più che mai insolentiva, e dimandava chi era l' eletto.

Ora accadde, che venuto ad una finestra il vecchio cardinale di S. Pietro, Francesco Tebaldeschi Romano, per acquetar quel tumulto, corse voce ch' egli era eletto papa. Tutti allora a gran voce gridando, *Viva San Pietro*, corsero alla casa del cardinale, e le diedero il sacco; tornati poscia al conclave, giacchè era ancor chiuso, rotte le porte, entrarono dentro, volendo vedere il novello pontefice, e si diedero a venerare il cardinale di S. Pietro, che in fine espressamente lor disse di non esser egli papa, ma bensì l' arcivescovo di Bari, personaggio ben più meritevole del triregno. Intanto se ne fuggirono alcuni de' cardinali, chi in Castello Sant'Angelo, e chi nelle fortezze di Roma. Venuta la mattina del dì 9 di aprile, fece l' arcivescovo di Bari notificar l'elezione sua ai magistrati della città, che ne furono contenti, e corsero tosto a rendergli i tributi del loro ossequio. Non volle egli che si procedesse innanzi, se non venivano i sei cardinali rifugiati in Castello Sant' Angelo, i quali assicurati dal senatore, vennero, ed uniti con cinque altri, rinovarono l' elezione, che fu di nuovo accettata. Si cantò di poi il *Te Deum;* ed intronizzato il papa, prese il nome di Urbano VI. Seguì poi la sua coronazione nel dì 18 d' aprile, giorno solenne, e a tutte le funzioni assisterono per alcune settimane i sedici cardinali che si ritrovavano allora in Roma; anzi col consiglio ed assenso de' medesimi furono spedite a tutti i re, principi e repubbliche le circolari, per notificar loro la canonica elezione del nuovo papa. Lo stesso scrissero questi porporati ai sei che erano rimasti in Avignone, di modo che pubblicamente e chiaramente tanto questi come quelli riconobbero per vero e legittimo pontefice Urbano VI. Ma non si può abbastanza deplorare il tradimento tanti anni prima fatto da Clemente V con fissare la sede apostolica di là dai monti. Quanti disordini da ciò provenissero, l' abbiam finora veduto. Il massimo forse è quello che ora son per dire. Aveano ben volontariamente consentito i cardinali franzesi all' elezione di Urbano; ma non sapeano darsi pace che si fosse guasto il nido delle lor delizie in Provenza, e che fosse ritornata in Italia la cattedra pontificia. Falso è quello che si legge presso d' alcuni storici; cioè che avessero eletto l' arcivescovo di Bari (1) solamente per liberarsi dalle violenze de'Romani, facendosi promettere da lui, che qualor fossero tutti in luogo libero, egli rinunzierebbe il papato. All' interno loro mal animo e dispiacere s' aggiunsero i disgusti che in poco tempo riceverono da Urbano (2). Era egli in concetto di menar vita austera, e di nudrire molto zelo per la religione; ma non abbondava di prudenza, perchè l' alterigia e il credere troppo a sè stesso e agli adulatori, gli toglieva la mano. Dicono ch' egli possedeva gran probità e molte altre virtù; ma o di queste non aveva egli se non la superficie, o almeno scomparvero tutte da che fu salito al pontificato. In vece d' usar l' umiltà, che sta bene anche ne' romani pontefici, per non dire di più; invece di guadagnarsi almeno sui principj l' affetto de' cardinali, e di lavorare a poco a poco la riforma della corte pontificia, che veramente gran bisogno avea di correzione, cominciò egli tosto a trattar con aspre maniere que' porporati, a detestar la loro dissolutezza, l' avarizia, la simonia, i conviti, ad esigere la residenza dei vescovi, e a minacciar varie novità, tutte bensì lodevoli, ma che toccavano sul vivo chi era usato alla libertà, ed anche al libertinaggio. Di più non ci volle perchè i cardinali franzesi concepissero disegni di scisma, per liberarsi da un pontefice sì contrario ai loro interessi e alle concepute speranze; e massimamente perchè con rotonde parole disse loro di voler creare tanti cardinali italiani che pareggiassero ed anche superassero il numero de' franzesi.

Col pretesto dunque del caldo i cardinali oltramontani l' un dietro all' altro usciti di Roma, si rannarono nella città d'Anagni, e quivi diedero principio alle lor conventicole, invitando colà nel dì 20 di luglio i tre cardinali italiani che erano rimasti col papa, uno dei quali, cioè Francesco cardinale di San Pietro, mancò poi di vita nel seguente agosto, con

(1) Acta apud Papebrochium.

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital., Gatari Istoria di Padova tom. eod.

(2) Thomas de Acerno P. II. t. 3. Rerum Italic.

protesta che Urbano era stato legittimamente eletto, e ch' egli il riconosceva per vero successore di san Pietro. Comunicati a Carlo V re di Francia i lor disegni, il trovarono quel cardinali disposto a secondarli, per la voglia di riavere un papa franzese, e di tirar di nuovo oltramonti la corte pontificia. Alla regina Giovanna di sommo piacere era riuscita (se pur fu vero) l' elezione d' un papa napoletano (1), ed avea anche inviato Ottone duca di Brunsvich suo marito con suntuoso accompagnamento e ricchi donativi a prestargli obbidienza. Ma essendo ritornati esso duca e gli altri ufiziali, per alcune cagioni non ben conosciute, disgustati del papa, la regina anch' ella si diede a proteggere l' empie mene de' cardinali franzesi. Il focoso pontefice si lasciò anche scappar di bocca che avrebbe mandata quella regina a filare nel monistero di Santa Chiara. Gran fuoco partorirono queste parole (2). Conobbe allora, ma troppo tardi, papa Urbano VI, assai informato di queste macchine, gli amari frutti dell' imprudenza sua nell' essersi scoperto sì rigido sul principio del suo governo, e ne tentò anche il rimedio, coll' inviare ad Anagni i tre cardinali italiani per placare gli ammutinati, oppure per propor loro un concilio generale (3). Non fu accettata l' offerta, perchè quei porporati aveano già fisso il chiodo di ribellarsi. Per sicurezza chiamarono alla lor guardia la compagnia de'Brettoni comandata da Bernardo da Sala, contra di cui si oppose parte del popolo romano in armi, per impedirgli il passaggio. Bisognò venire ad una battaglia. Fu questa infausta ai Romani; più di cinquecento rimasero sul campo, moltissimi altri furono fatti prigioni; e per questo in Roma seguì una fiera sedizione contra di tutti gli oltramontani, massimamente franzesi, che furono spogliati e messi nelle carceri. Venne il dì 9 d'agosto, e i dodici cardinali che erano in Anagni, undici Franzesi e Pietro di Luna Spagnuolo, pronunziarono papa Urbano usurpatore della sede apostolica e scomunicato. Ciò che fu più strano, i tre cardinali italiani, cioè quel di Firenze, Pietro Corsini vescovo di Porto, quel di Milano, cioè Simone da Borzano, e Jacopo Orsino, uomo di somma ambizione, lasciato Urbano, andarono a trovar gli altri che erano passati a Fondi, sotto la protezione di Onorato conte di quella città, divenuto nimico del papa. Tuttavia, per testimonianza di Tommaso da Acerno (4), essi non consentirono all'empie loro risoluzioni.

Quivi nel dì 20 di settembre i suddetti quindici cardinali elessero un antipapa; e questo infame onore toccò allo zoppo Roberto cardinale di Genevra, che già abbiam veduto sì screditato per la sua crudeltà. Costui prese il nome di Clemente VII. Non ad altro motivo appoggiarono essi la loro sacrilega risoluzione, se non alla violenza loro usata dai Romani, per cui pretendeano nulla l' elezion precedente, per difetto di libertà. Il pontefice Urbano VI, trovandosi abbandonato da tutti i cardinali, nel dì 19 di dicembre (gli Annali Milanesi (1) riferiscono ciò al dì 28 d' ottobre; altri anche prima del dì 20 di settembre) fece una promozione di ventinove cardinali, tutti persone di merito, che a riserva di tre accettarono. Negli stessi Annali son descritti uno per uno. Dichiarò parimente privati della porpora e scomunicati i cardinali ribelli col loro Capo. Ed ecco formato un lagrimevol e terribile scisma, per cui restò di poi lungamente sconvolta e lacerata l' Occidental Chiesa di Dio, ne seguirono infiniti scandali, e crebbe a dismisura la depravazion de' costumi non meno ne' secolari che negli ecclesiastici. Tanto papa Urbano quanto l' antipapa Clemente sostennero le loro ragioni alle corti dei re e principi cristiani. Tennero il partito dell' antipapa il re di Francia, la reina Giovanna di Napoli, la Savoia, ed altri paesi confinanti alla Francia. Pel legittimo pontefice si dichiararono il resto dell'Italia, l' Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia e il Portogallo. Papa Urbano, perchè il bisogno premeva, nel dì 24 di luglio dell' anno presente fece pace con Bernabò Visconte. Anche i Fiorentini aveano spedito a Roma un' ambasceria onorevole per riconoscere esso pontefice. Nè pur essi stentarono ad ottener pace da lui, e a condizioni ben diverse dalle pretese dal precedente papa.

Gravido fu d' altri funesti avvenimenti questo infelice anno. Nel dì 29 di novembre diede fine alla sua vita in Praga Carlo IV imperadore; principe di molta pietà e buona intenzione, ma di poco valore, che tuttavia fu un eroe a petto del suo successore, cioè di Venceslao suo figliuolo (2), già eletto re de' Romani, ed approvato poi anche da papa Urbano. Terminò parimente i suoi giorni nel dì 4 d' agosto Galeazzo Visconte signor di Pavia, di molte altre città, e della metà di Milano. Poco si dolsero di sua morte i sudditi suoi, perchè troppo aggravati da lui in occasion delle guerre passate. Se gli era attaccato ancora nel crescere degli anni il male de' vecchi, cioè l' avarizia; e non pagando egli i suoi soldati, cagione era che seguissero continui furti e rapine. In somma fu uomo cattivo, e considerato più tosto come tiranno, che come signore. Nel dominio dei suoi Stati succedette Galeazzo suo figliuolo, sopranominato Conte di Virtù, che da lì innanzi fu appellato Giovanni Galeazzo (3). La doppiezza ed ingordigia di questo novello principe cominciò tosto a scoprirsi nell' anno presente. Imperocchè il popolo d' Asti malcontento del governo di Secondotto marchese di

(1) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. t. 18. Rer. Ital.
(3) Vita Gregorii XI. P. II. t. 3. Rerum Ital.
(4) Thomas de Acerno Part. II. tom. 3. Rer. Ital.

(1) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(2) Albert. Argentin. Chron. Trithem. et alii.
(3) Annales Mediolanenses t. 16. Rerum Italic., Corio Istoria di Milano.

Monferrato (1), accordatosi con un fratello del marchese medesimo, che era governatore della città, negò ad esso marchese l'ingresso, allorchè egli ritornava da Pavia colla moglie Violante. Gian-Galeazzo, essendo ricorso a lui, come cognato, il marchese, non mancò d'unire con lui le sue armi; e fatte poi di belle promesse per quetare quel popolo, prese il possesso della città, e mediante una capitolazione cominciò a mettervi il podestà e gli ufiziali a nome del marchese. Ma fu questa una mascherata: per tal via Gian-Galeazzo s'impadronì d'Asti, nè più volle renderlo al cognato, mostrando bene quanto più poderosa sia l'ambizione che la parentela fra i principi. Era Secondotto di un umore bestiale e quasi furioso. Per minimi accidenti uccideva di sua mano uomini e fanciulli. Con animo di passare in Monferrato, venne egli nel mese di dicembre a Cremona; ed arrivato a Langirano sul distretto di Parma, mentre era in una stalla, preso dal suo furore, strangolar volle un ragazzo di suo seguito. Allora un Tedesco per salvar la vita al compagno, sguainata la spada, tal colpo diede sulla testa del marchese, che da lì a quattro giorni miseramente spirò l'anima sua e fu seppellito in Parma (2). Succedette a lui nella signoria di Monferrato Giovanni III, suo fratello tuttavia incapace di governo, il quale nel gennaio seguente costituì governatore de' suoi Stati il duca Ottone di Brunsvich, tornato di nuovo apposta da Napoli, siccome fedel tutore di quella casa, per accudire agl' interessi del pupillo principe, e per ricuperare la città d'Asti: il che non gli venne mai fatto. Mosse in quest'anno Bernabò Visconte le pretensioni di Regina dalla Scala sua moglie contra di Bartolomeo ed Antonio dalla Scala signori di Verona e Vicenza: cioè pretendeva ella, per essere bastardi i fratelli, di dover essa succedere, siccome legittima e naturale, in quel dominio. Nel dì 18 di aprile, giorno solenne di Pasqua, entrò all'improvviso il grande sforzo dell'armi di Bernabò sul Veronese, e quivi fabbricate due bastie, diede un gran sacco al paese (3). Voce comune fu che a Bernabò non potea mancare la conquista di quelle due città; ma egli avea al suo soldo Giovanni Aucud co' suoi Inglesi, e il conte Lucio coi suoi Tedeschi, cioè due personaggi avvezzi ai tradimenti, perchè troppo facili a lasciarsi corrompere dal danaro. Di questo onnipotente mezzo si servirono gli Scaligeri. Accortosi perciò della trama Bernabò, licenziati e banditi questi due capitani colla lor gente, diede luogo ad un trattato d'accordo. Si convenne che gli Scaligeri pagassero a lui di presente cento sessanta mila fiorini d'oro, e poscia quaranta mila altri ogni anno per lo spazio di sei anni, in tutto quattrocento mila fiorini d'oro. Ma questa pace, siccome dirò, solamente seguì nell'anno susseguente, e diversamente ancora vien raccontato questo fatto dagli Annali Milanesi e da Daniello Chinazzi (1). Secondo essi Francesco da Carrara mandò gagliardi soccorsi agli Scaligeri; e i Veronesi non solamente scorsero tutto il Bresciano, ma anche alzarono quattro bastie intorno a Brescia, di modo che Bernabò conchiuse nel settembre una tregua fino al principio di gennaio.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rerum Italicarum.

(2) Benven. da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(3) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.

Di maggior importanza e strepito fu un'altra guerra che si accese in questo anno: cioè contra de' Veneziani fecero lega insieme Francesco da Carrara signor di Padova, Lodovico re d'Ungheria e il patriarca d'Aquileia. Tutti aveano motivi e pretesti contra di quella repubblica, la quale in tanto bisogno non contrasse lega se non coi Visconti e col re di Cipri; ma poco o niun soccorso ne ricavò di poi. Non si dee tacere che la scintilla di questa atroce guerra venne dall'Oriente. Nell'agosto dell'anno 1376 i Genovesi presa la protezione di Andronico Paleologo, figliuolo accecato per ordine di Caloianni suo padre imperadore vivente l'alzarono al trono, con deporre lo stesso suo padre amicissimo dei Veneziani. Per questa scelleraggine Andronico promise loro il castello e l'isola di Tenedo. Era quella una fortezza importantissima a cagione del passo nel mar Maggiore. Ma non ebbero effetto le promesse, perchè quel governatore, fedele a Caloianni, negò di consegnarla ai Genovesi, anzi la diede di poi ai Veneziani. Montarono in furia per questo i Genovesi, e cominciarono le ostilità per mare contra di loro. Daniello Chinazzi e Andrea Redusio (2), scrittori esattissimi e minuti di tutti gli avvenimenti di questa rabbiosa guerra, narrano i diversi incontri delle nemiche armate. Favorevole fu in quest'anno ai Veneti la fortuna, e fra l'altre imprese Vittor Pisani general d'essi diede una rotta a Luigi del Fiesco generale de' Genovesi, costrignendolo alla fuga, dopo aver prese cinque loro galee. Maritò Bernabò in quest'anno Valentina sua figliuola a Pietro Lusignano re di Cipri (3), e nell' aprile coll'accompagnamento di secento quarantasei cavalli per Modena e Ferrara la mandò a Venraia, da dove scortata da una squadra di navi veneziane arrivò in Cipri. Ma non riuscì ad essi Veneti di ritorre ai Genovesi Famagosta capitale di quell'isola. Loro bensì venne fatto di obbligare a ritirarsi Francesco da Carrara, che avea stretto d'assedio la terra di Mestre. Fu in quest'anno, correndo il mese di luglio, in Firenze la congiura de' Ciompi (4), cioè della più vil plebe, che saccheggiò e bruciò molti palagi de' nobili. Capo d'essi fu Silvestro dei Medici; ma poco durò la sua autorità, e fu dispersa quella canaglia. Ampia descrizione ce

(1) Chinazzi Istoria t. 15. Rerum Ital.

(2) Andreas de Redusio Chron. t. 19. Rer. Italicarum.

(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(4) Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi t. 18. Rer. Ital., Ammirati Istoria di Firenze lib. 14, Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.

ne lasciò Gino Capponi, da me data alla luce. Stesesi la pessima influenza di questo funestissimo anno anche a Genova. Benchè Domenico da Campofregoso doge di quella repubblica tenesse sempre ai fianchi la prudenza nel governo suo, pure il genio sempre tumultuoso di que' cittadini si mosse a rumore contra di lui, e nel dì 17 di giugno, in concorrenza di Antonio Adorno (1), fu eletto doge Niccolò di Guarco, uomo manieroso, ed amico anche dei nobili, che per assicurarsi della sua signoria, rinserrò tosto in dure carceri il Campofregoso suo predecessore, e Pietro di lui fratello.

Anno di Cristo 1379. *Indizione II.*
di Urbano VI *papa* 2.
di Venceslao *re de' Romani* 2.

Erasi, come abbiam detto, dichiarata in favore dell'antipapa Clemente Giovanna regina di Napoli, a ciò animata dal re di Francia, per li motivi politici, ma non cristiani, che abbiamo accennato di sopra. Però Clemente, a fin di confermare nel suo partito i Napoletani, si portò per mare a quella città (2). Fu accolto dalla regina colle maggiori dimostrazioni d'ossequio, come se fosse stato legittimo papa; ma non l'intese così il popolo, siccome quello che per Urbano, creduto da essi vero papa, e riguardato come compatriotto, nudriva più affetto, mirando per lo contrario in Clemente un assassino della Chiesa di Dio. Fecesi perciò una gran sollevazione contra di lui, di maniera che la regina Giovanna temendo anche di sè stessa, il fece sloggiar ben presto, e ritornare a Fondi. Perch'egli non si teneva quivi sicuro, nel mese di maggio s'imbarcò coi suoi scomunicati cardinali, a riserva di due, che lasciò in Italia ad accudire a' suoi interessi; e dopo aver corso varj pericoli per le tempeste di mare, nel dì 10 di giugno arrivò a Marsilia, e poscia andò a piantare la sua residenza in Avignone. Fece anch'egli de' nuovi cardinali, fece de' processi contra di papa Urbano VI, scomunicò i di lui cardinali; e siccome Urbano non men coll'armi spirituali che colle temporali aveva mossa guerra a lui e ai suoi aderenti, anch'egli altrettanto praticò, con inviar que' soccorsi di gente e di danaro che potè alla regina Giovanna, al conte di Fondi e al prefetto da Vico, che erano della sua fazione. E qui cominciò a vedersi un mostruoso sconvolgimento nella Chiesa di Dio, con darsi dall'uno e dall'altro i medesimi vescovati e benefizj (3): dal che nacquero private e pubbliche guerre e stragi. E i grandi, secondochè l'ambizione o l'interesse consigliava, aderivano a chi dei due contendenti più loro offeriva, sposando or l'uno or l'altro partito; e prevalendo quasi sempre i cattivi sopra i buoni, e toccando le chiese a persone indegne con sommo esterminio della disciplina ecclesiastica tanto ne' secolari che ne' regolari. Molti ancora dei prelati e preti aderenti ad Urbano furono presi, uccisi od annegati dai Clementini; e saccheggi, incendj ed ammazzamenti furono parimente fatti dall'altra parte (1). Gran noia e danno recava intanto ai Romani fedeli di papa Urbano Castello Sant'Angelo, perchè tuttavia detenuto da un ufiziale dell'antipapa; e per questo il papa non poteva abitare al Vaticano. L'assedio vi fu posto, e nel dì 29 d'aprile venne costretta quella fortezza alla resa colla fame, o piuttosto col danaro. N'ebbe non poca gioia il pontefice, il quale nello stesso mese fece predicar la crociata contra dell'antipapa e della regina Giovanna, e prese al suo soldo la compagnia di San Giorgio, composta di masnadieri italiani e tedeschi. Spese bene il suo danaro, perchè costoro diedero una fiera rotta alla compagnia de' Brettoni che era ai servigi dell'antipapa, facendone grande strage, e prigioni quasi tutti i caporali della medesima (2). Succedette questo fatto sotto Marino nel dì 28 d'aprile. Alberico conte di Barbiano, ossia di Conio, era il condottiere d'essa compagnia di San Giorgio, a cui si unirono anche le soldatesche romane. Questo fu il colpo che maggiormente affrettò l'antipapa a fuggirsene d'Italia. Dopo questi fatti la regina Giovanna, per placare il popolo, si mostrò inclinata ad abbandonar l'antipapa, e mandò anche suoi ambasciatori a Roma. Per colpa di chi avvenisse, nol so dire; ben so che nulla ne seguì; e tornati gli ambasciatori, continuarono le ostilità fra essa e papa Urbano, il quale intanto invipecito cercava le vie di tuòr le il regno, siccome in fatti avvenne di poi, per quanto vedremo. I Bolognesi (3), prevalendosi di tali sconcerti, si rimisero maggiormente in libertà; e per meglio sostenersi, fecero lega coi Comuni di Firenze, Perugia e Siena, sempre nondimeno aderendo ad Urbano VI, papa legittimo.

Strepitosa fu nell'anno presente la guerra de' Veneziani e Genovesi. Il racconto di essa esigerebbe più carte; ma io, seguitando la brevità, ne accennerò solamente i fatti più importanti, rimettendo per gli altri men riguardevoli il lettore a Daniello Chinazzi (4), al Caresino (5), ai Gatari (6) e al Redusio (7). Di molte prodezze avea fatto Vettor Pisani coll'armata navale veneta nell'Adriatico; ma questa armata si trovò molto sminuita e snervata per li patimenti del verno e per mancanza delle vettovaglie, indarno richieste e indarno aspettate da Venezia. Tuttavia essendo sopraggiunta a Pola, dove egli si trovava, l'armata navale

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Clem. VII. Vita P. II. t. 3. Rer. Ital., Giornali Napol. t. 21. Rerum Ital.
(3) Theodoricus de Niem Hist.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Vita di Santa Caterina da Siena.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Ital.
(4) Chinazzi Istoria t. 15. Rer. Ital.
(5) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Ital.
(6) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(7) De Redusio Chron. t. 19. Rer. Ital.

de' Genovesi, comandata dal valoroso Luciano Doria, il Pisani soprafatto dalle istanze de' suoi, benchè alcune delle sue galee gli mancassero, perchè non peranche spalmate, andò ad assalirla. Crudelissima fu la battaglia, nel dì 5, oppure 6 di maggio; sul principio vi restò morto da un colpo de' nemici il Doria generale dei Genovesi, e presa la capitana. Ma sopraggiunte dieci altre galee genovesi poste dinanzi in aguato, non potè reggere la flotta veneta. Quindici galee rimasero in potere dei vincitori con più di due mila prigioni, parte de' quali fu decapitata dagl'inumani Genovesi in vendetta dell'ucciso lor generale. Vittor Pisani con sette altre galee salvatosi, andò a presentarsi al consiglio in Venezia; e quasichè la sfortuna e l'evento sinistro di un fatto d'arme fosse un delitto, fu, senza ascoltar sue scuse, cacciato in prigione. Ora per tale vittoria insuperbiti i Genovesi, si misero in pensiero di procedere innanzi per espugnar, se potevano, l'inespugnabil città di Venezia. Gran coraggio facea loro a tale impresa anche Francesco da Carrara signor di Padova lor collegato, ed implacabil nemico de' Veneziani. Venne anche loro un abbondante rinforzo di legni, d'armati e di munizioni da Genova, condotto da Pietro Doria, nuovo generale di tutta l'armata. Pertanto nel dì di Pentecoste comparvero i Genovesi al portu di San Niccolò di Lido; entrarono in Chioza picciola, ed unitisi con loro i ganzaruoli, legni sottili inviati dal Carrarese, nel dì 16 d'agosto diedero un furioso assalto di molte ore alla stessa città di Chiosa grande, e se ne impadronirono, colla morte di circa ottocento sessanta Veneziani, e prigionia di circa tre mila e ottocento. Fu data a sacco la misera città. A tal conquista tenne dietro quella di Loreo, della torre delle Bebbe e d'altri siti; e la vittoriosa armata scorreva sino a Malamocco, abbandonato da' Veneziani. Non si può esprimere la costernazione che tal perdita e il brutto aspetto di peggiori conseguenze cagionarono nell'animo de' Veneziani, gente in tante altre disavventure sempre coraggiosa e costante. Andrea Contareno doge non lasciò di far cuore ad ognuno; e fu risoluto nel consiglio d'inviare ambasciatori a Pietro Doria per trattar di pace, con un foglio in bianco, per accettar le condizioni anche più dure, purchè fosse in salvo la libertà di Venezia. Il signore di Padova, siccome uomo saggio, consigliò di accettar la pace. Ma il Doria non altra risposta diede agli ambasciatori, se non la seguente: *Alla fè di Dio, signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sopra la porta della Chiesa di San Marco. Imbrigliati che sieno, vi faremo stare in buona pace.* E ricusati i prigioni Genovesi, con dire che sperava di venir presto in persona a liberarli, con sì aspre maniere li licenziò. L'alterigia genovese fu la salute di Venezia (1). Molto ancora a salvarla contribuì l'ambizione ed avarizia loro; perciocchè se avessero rilasciata Chioza al Carrarese, che ne facea istanza, per attender essi colla loro armata a maggiori imprese, forse diverso esito avrebbe avuta la presente guerra. Ma si può credere che Iddio volesse salva in mezzo a tanti pericoli la nobilissima città di Venezia.

(1) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Ital.

Spirata la speranza della pace, ad altro non pensarono i saggi Veneziani che a prepararsi per una gagliarda difesa. Ma ritrovarono il popolo mal disposto, perchè tutti bramavano per capitano di mare il valoroso ed innocente Vittor Pisani, e questi era nelle carceri (1). Fu dunque presa la determinazione di metterlo in libertà, con pregarlo di dimenticar le ingiurie, e di aver per raccomandata la patria: il che non solo promise egli di fare, ma fece in effetto da lì innanzi con una gloriosa intrepidezza e costanza. L'allegria e il coraggio per questo si diffuse nel popolo tutto; ed essendo stato proposto di armare quaranta nuove galee, con promettere la nobiltà a chi maggiormente impiegasse uomini e danari in soccorso del pubblico, mirabil cosa fu il vedere la gara de' benestanti che andavano ad offerir sè stessi, i loro figliuoli, oppur somme rilevanti di danaro; di modo che in breve tempo fu messa in piedi una fiorita armata di legni e di gente, tutta pronta a dare il suo sangue in aiuto della patria. Leggesi nelle Storie del Chinazzi e de' Gatari il ruolo di coloro che generosamente contribuirono ad armare la suddetta flotta. Capitan generale di essa volle essere lo stesso doge Andrea Contareno; ammiraglio ne fu dichiarato Vittore Pisani. Intanto Lodovico re d'Ungheria inviati a Francesco da Carrara dieci mila de' suoi combattenti (2), sotto il comando di Carlo figliuolo del già duca di Durazzo, spedì esso Carrarese Francesco Novello suo figliuolo coll'altre sue forze all'assedio di Trivigi, lasciando con suo rammarico che i Genovesi a lor talento si regolassero nella guerra. Trivigi fece bella difesa, e deluse tutti gli attentati de' nemici. Moltissimi fatti d'armi, parte favorevoli, parte contrarj, accaddero di poi fra i Veneziani e Genovesi, ch'io tralascio, restringendomi a dire, che accidentalmente attaccato il fuoco ad una cocca all'imboccatura del porto di Chiosa, questa si affondò, e chiuse la bocca d'esso porto, con serrare nello stesso tempo in quella città i Genovesi. Fecero ben questi delle incredibili prodezze; ma non minori furono quelle de' Veneziani, i quali finalmente misero il formale assedio alla città di Chioza. Prima di questi tempi, cioè nel giugno di quest'anno, era stato spedito Carlo Zeno valente capitano dai Veneziani in soccorso per infestare i Genovesi con nove galee. Diede egli il sacco alla Riviera di Genova; fece di ricchissime prede; e sopra tutto nel dì 19 di ottobre prese una cocca de' Genovesi, appellata la Bichignona, la maggiore e più ricca che allora solcasse il mare, in cui trovò merci di valore immenso,

(1) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.
(2) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rer. Ital.

ascendente, per quanto fu detto, a più di cinquecento mila fiorini d'oro. Ma avvisato finalmente il Zeno de' bisogni della patria, lasciò il gustoso mestiere di corsaro, e se ne tornò a Venezia, conducendo seco quattordici galee, perchè in viaggio si era accresciuto il suo stuolo. Con gran giubbilo de' suoi concittadini arrivò nel dì primo di gennaio, e ritrovò che seguitava l'assedio di Chioza non senza grande mortalità dall'una e dall'altra parte. Anch'egli fatto condottiere dell'armata, s'applicò ad obbligar quella città alla resa.

Per dar qualche aiuto a' Veneziani suoi collegati, Bernabò Visconte in quest'anno condusse al suo soldo (1) la compagnia della Stella, composta di masnadieri. Capo di essi era Astorre de' Manfredi signor di Faenza, che indarno avea tentato di penetrar nel Modenese e Bolognese. Spinse il Visconte costoro all'improvviso nel dì 2 di luglio addosso ai Genovesi. Si fermarono essi a San Pier d'Arena in numero di circa quattro mila armati, buona parte cavalleria, e fecero un netto del paese. Perchè in Genova si dubitava di discordia e di cattive intelligenze, Nicolò di Guarco doge col suo consiglio giudicò meglio di adoperare l'esorcismo dell'oro per dissipare il mal tempo. Con diciannove mila fiorini d'oro gl'indusse ad andarsene con Dio. Andarono; ma che? Siccome gente di niuna fede, nel dì 22 di settembre eccoli comparire di nuovo nella Villa di Albaro presso alla città. Allora i Genovesi irritati da questo tradimento, presero le balestre e l'altre armi, e nel dì 24 usciti della città sul far del giorno, coraggiosamente gli assediarono, li ruppero, e ne fecero prigionieri assaissimi, con prendere tre bandiere di Venezia e Milano. Astorre Manfredi fatto prigione, con aver promessa buona somma di danaro a due Genovesi, in abito da contadino ebbe la fortuna di salvarsi. Fu intrapreso in quest'anno, siccome dissi, l'assedio di Trivigi da Francesco da Carrara signore di Padova (2), e colà arrivò Carlo, sopranominato dalla Pace, figliuolo del fu duca di Durazzo, della prosapia di Carlo II re di Napoli, che seco per ordine del re d'Ungheria condusse dieci mila cavalli. Nella Cronica Estense (3) non si parla se non di ottocento cavalli. Da Venezia gli furono spediti ambasciatori per trattar di pace. Nulla si conchiuse di questo; ciononostante si lasciò egli corrompere dalla sete del danaro, e permise che i Veneziani introducessero quanta vettovaglia lor piacque in quella città e in varie castella: il che fu cagione che i Padovani, trovandosi traditi da chi men lo dovea, sciogliessero l'assedio di Trivigi. Intanto papa Urbano VI maneggiava un segreto trattato per condurre esso principe alla conquista del regno di Napoli: impresa molto desiderata da Lodovico re d'Ungheria, il cui odio contro la regina Giovanna non mai s'era rallentato. Per dispor meglio le cose, se ne tornò Carlo in Ungheria, risoluto di procedere nell'anno vegnente alla volta di Napoli. Benchè io abbia raccontata nel precedente anno la discordia di Bernabò Visconte coi fratelli Scaligeri signori di Verona e Vicenza, pure (1) vien creduto che solamente in quest'anno nel dì 13 di maggio seguisse, se non la guerra, almen la pace fra loro. Vi s'indusse Bernabò; perchè avendo spedito Giovanni Aucud coi suoi Inglesi, e il conte Lucio Lando co' suoi Tedeschi a' danni del Veronese, se ne ritirarono dopo venti giorni con lor perdita; il che fu preso per un tradimento da Bernabò (2). Nè volendo egli per questo pagarli, quei masnadieri fecero di gran saccheggio e bottino nel Bresciano e Cremonese. Li bandì Bernabò, e pubblicò una taglia contra di loro, ma ciò fu creduto una finzione. Andarono poi costoro in Romagna, e di là in Toscana.

Anno di Cristo 1380. *Indizione III.*
di Urbano VI *papa* 3.
di Venceslao *re de' romani* 3.

Andava sempre più avvalorandosi l'incendio dello scisma. Papa Urbano pien di bile contro di Giovanna regina di Napoli (3), principal promotrice, o almen fomentatrice della deplorabil divisione insorta nella Chiesa di Dio, nel dì 21 d'aprile la dichiarò con Bolla solenne Scismatica, Eretica, rea di lesa maestà, privata di tutti i suoi dominj, confiscati tutti i di lei beni, assoluto ogni suo suddito dal giuramento di fedeltà. Fulminò ancora le censure e la sentenza di deposizione contro Bernardo da Caors arcivescovo di Napoli, per aver egli prestata ubbidienza all'antipapa Clemente. E diede per pastore a quella chiesa Luigi Boazuto nobile napoletano, che fu per questo aspramente perseguitato dalla regina Giovanna. Ma i suoi principali maneggi furono con Lodovico re d'Ungheria e Polonia, offerendogli il regno di Napoli, acciocchè colle sue armi calasse in Italia. Lodovico, siccome quegli che da gran tempo temea che Giovanna chiamasse alla successione di quel regno qualche straniero, ed insieme amava Carlo dalla Pace sopra mentovato, principe suo nipote; non volle già egli per esser vecchio, accudire in persona a quell'acquisto, ma bensì condiscese che esso Carlo, sbrigato che fosse dalla guerra co' Veneziani, marciasse alla volta di Napoli colle sue ormi, per detronizzar la regina. Ora papa Urbano, per effettuar questo disegno, trovandosi scarso di danaro, e conoscendo la necessità di averne, giacchè la pubblicazione della Crociata poco fruttava, non lasciò indietro mezzo alcuno per raunarne alle spese della Chiesa Romana, e dell'altre ancora (4). Perciò riservò a sè stesso

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Gatari Istoria di Padov. t. 17. Rer. Ital.
(3) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.

(1) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Theodoricus de Niem lib. 1. c. 22.

le rendite di tutti i benefizj vacanti; vendè ai cittadini romani assaissimi stabili e diritti delle chiese e dei monisteri di Roma, con ricavar da tali alienazioni più di ottantamila fiorini d'oro. Passando anche più innanzi, a misura dei bisogni venne poscia o convertì in moneta insino i calici d'oro e d'argento, le croci, le immagini de' Santi, e gli altri mobili preziosi d'esse chiese (1). Diede inoltre nel dì 30 di maggio di quest'anno facoltà a due cardinali d'impegnare o alienare i beni mobili ed immobili delle altre chiese, ancorchè contraddicessero i prelati, i capitoli e i titolari de' benefizj. Poco meno faceva in Francia l'antipapa Clemente. Tutto era bene impiegato per sostenere il loro impegno. La causa di Dio si allegava da entrambi, ma ognuno teneva per consigliera anche l'Ambisione. Intanto in Napoli non s'ignorava il disegno del papa e di Carlo dalla Pace; anzi dappertutto se ne discorreva senza riguardo alcuno (2). Però la regina Giovanna pensando alla propria difesa, e sperando assai nell'aiuto della Francia, dappoichè Dio non le aveva data successione, e il figliuolo suo già condotto in Ungheria dovea essere mancato di vita; nel dì 29 di giugno dell'anno presente adottò per suo figliuolo Lodovico duca di Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, sopranominato il Saggio. E ciò fece con partecipazione ed assenso dell'antipapa Clemente; affrettando quel principe ad accorrere in aiuto suo, prima che arrivasse il turbine che la minacciava dalla parte dell'Ungheria. Ma perchè nel settembre terminò il suddetto re Carlo i suoi giorni, cotal mutazione ritardò poi di troppo la venuta di esso Lodovico d'Angiò in Italia.

Continuarono i Veneziani con gran vigore per alcuni mesi ancora ad assediare la città e il porto di Chioza, dove erano rinserrati i Genovesi (3); nel qual tempo seguirono molti fatti d'armi e di singolar bravura dall'una e dall'altra parte. Ma sempre più veniva mancando agli assediati la provianda; e quantunque da Genova fosse venuta un'armata nuova di ventitre galee, e di alcuni altri legni minori per dare loro soccorso, niuna via trovò questa per mettere gente in terra e sovvenir al bisogno de' suoi nazionali: tante erano le guardie e i passi presi dai Veneziani. Finalmente vinti dalla fame i Genovesi nel dì 21 di giugno mandarono ambasciatori al doge Contareno, e si renderono a discrezione. Circa quattro mila d'essi e d'altri loro ausiliarj rimasero prigioni, e furono condotti alle carceri di Venezia. Nel dì 24 il doge trionfante entrò in Chioza. Vennero alle mani de' vincitori diciannove galee, assaissimi burchi e barche colle lor munizioni, e copiosa quantità di sale. Tutto il rimanente, secondo le promesse, fu lasciato in preda alle soldatesche. Ed ecco dove andò a terminare il grave pericolo della nobilissima città di Venezia e l'albagia de'Genovesi. Erasi intanto l'armata navale d'essi Genovesi, che navigava nell'Adriatico, accresciuta sino a trentanove galee e sei galladelle. Con queste forze essi nel dì primo di luglio presero la città di Capo d'Istria, e la donarono al patriarca d'Aquilea, a cui i Veneziani la ritolsero nel dì primo d'agosto per valore di Vittor Pisani, il quale con quarantasette galee bene armate fu inviato colà. Ma nel calore di queste imprese caduto infermo esso Pisani, nel dì 13 del mese suddetto gloriosamente diede fine alla sua vita (1). Impadronironsi poscia i Genovesi della città di Pola, e la consegnarono alle fiamme. Ribellossi ancora alla signoria di Venezia Trieste nel dì 26 di giugno, e si sottomise al patriarca d'Aquilea. Tralascio altri fatti; ma non debbo tacere che Francesco da Carrara nel maggio e ne'seguenti mesi tornò a strignere d'assedio la città di Trivigi, e l'avea ridotta quasi agli estremi per mancanza di vettovaglie. Fecero sforzi grandi i Veneziani per soccorrerla di viveri, e riuscì loro d'introdurvene, ma non tanto da assicurarla per l'avvenire; e massimamente peggiorò lo stato di quella città, da che il Carrarese nel novembre e dicembre s'impossessò di Porto Buffaledo e di Castelfranco. Perciò anche dopo la liberazione di Chioza seguitò la repubblica veneta ad essere in mezzo a gravissime burrasche.

Intanto Carlo dalla Pace, nipote del re di Ungheria, col consentimento, o pure coll'ordine d'esso re, sul principio d'agosto si mosse da Verona con mille lancie di buoni combattenti Ungheri e cinquecento arcieri (negli Annali di Milano (2) è scritto che avea seco nove mila Ungheri), premendo più a lui il suo disegno per la conquista del regno di Napoli, che i vantaggi della lega contra dei Veneziani; e per gli Stati del marchese d'Este arrivò sul Bolognese (3), dove la sua gente, benchè amica, trattò il paese da nemico. Andòsino a Rimini, ed era per continuare il viaggio di quella parte, quando i fuorusciti fiorentini, che erano molti e potenti in questi tempi, l'indussero a cangiar cammino (4). Aveano essi fatto prima venire la compagnia di san Giorgio, comandata da Alberico conte di Barbiano, sul Pisano, Sanese e Fiorentino, sperando di obbligare i cittadini dominanti a rimettergli in città. Ma Giovanni Aucud, preso per loro generale dai Fiorentini, e il conte Averardo di Lando lor capitano gli aveano fatto tornare indietro con poco lor gusto. In Toscana parimente era capitata la compagnia scemata di molto de'Brettoni, ma fece anch'essa poche faccende. Le

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

(2) Vita Clementis Antipap. Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.

(3) Chinazzi Istoria t. 15. Rer. Ital., Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

(1) Caresin. Chron. tom. 12. Rer. Ital., Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(2) Annal. Mediol. t. 16. Rer. Ital.

(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

(4) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital., Ammirati Istoria di Firenze lib. 15.

speranze dunque date da essi fuorusciti a Carlo dalla Pace gli fecero prendere il viaggio per la Toscana, figurandosi egli, se non potea conquistar terre, almeno di esigere ricche contribuzioni da quelle contrade. Gubbio se gli diede. Città di Castello fu vicina a far lo stesso; se non che scoperto a tempo che egli veniva non per bene altrui, ma solo per pagare la sua gente colla libertà de'saccheggi, restò rotto il contratto. Arrivò egli nel settembre alla città d'Arezzo. I Bostoli ed Albergotti, dopo avere cacciati i loro avversarj, signoreggiavano dianzi in quella città, e vi aveano già ricevuto gli ufiziali di esso principe Carlo, ma con provar ben tosto gli effetti della loro balordaggine in aver messa la città e la fortezza in mano di gente barbara e senza fede, perch' essa da lì a non molto fece balzare le teste agli stessi Bostoli suoi benefattori ed amici. Siccome padrone assoluto di quella città, Carlo dalla Pace fece ivi battere sua moneta, e cominciò a martellare i Sanesi per aver danaro. Ne smunse due mila fiorini d' oro e molta vettovaglia. A sommossa poi de' banditi fiorentini minacciava la città di Firenze, ed uscì anche in campagna coi suoi Ungheri e colla compagnia dei Brettoni; ma essendosi postato a' confini Giovanni Aucud, generale de' Fiorentini e gran maestro di guerra, con un bell'esercito, gli fece tosto perdere la voglia di passare oltre. Mise dunque pel suo meglio in trattato d'accomodamento le controversie; e lasciando burlati i fuorusciti, stabilì un accordo co' Fiorentini, da' quali ricavò, sotto lo specioso titolo di prestito, quaranta mila fiorini d'oro, e promessa di non dar aiuto alla regina Giovanna, con altri patti. Non gli era mai d' avviso di levarsi di Toscana: tal paura gli era saltata addosso. Però, lasciata la città d' Arezzo in cattivo stato, cavalcò alla volta di Roma, dove giunse, prima che terminasse l'anno corrente, ricevuto con gran festa da papa Urbano VI (1), che il dichiarò senatore di Roma, e seco andò facendo le disposizioni per assalire nell' anno vegnente il regno di Napoli.

Due matrimonj seguirono nell'anno presente in Milano (2), amendue colla dispensa di papa Urbano, cioè quello di Violante, sorella di Gian-Galeazzo conte di Virtù, e già vedova di due mariti, con Lodovico Visconte, suo cugino carnale, perchè figliuolo di Bernabò. Anche lo stesso Gian-Galeazzo nel dì 2 di ottobre prese per moglie Caterina figliuola del medesimo Bernabò sua cugina carnale. Nè si dee tacere che due anni prima, trovandosi il regno di Sicilia diviso fra due fazioni, ed essendo la principessa Maria, erede di quel regno, come in prigione (3), aspirò Gian-Galeazzo alle nozze della medesima, e ne seguirono anche gli sponsali, con patto che il Visconte spedisse colà un corpo di combattenti per mettere in libertà quella principessa, e ricuperar le terre occupate dai baroni; e similmente, ch' egli nel termine di un anno passasse in persona in Sicilia. Ma scoperto questo trattato, il re d'Aragona, che oltre all' avere in quell' isola il suo partito assai forte, non sapea digerire che un sì bel regno uscisse fuori della sua real casa, inviò nel precedente anno tre galee nel mare di Pisa ad aspettare che gli uomini d'armi del Visconte uscissero di Porto Pisano in navi, per andare in Sicilia. Seguì battaglia fra loro, e rimasero fracassati i Lombardi. Per questo accidente sinistro andò a monte il divisato matrimonio colla principessa o sia regina di Sicilia (1), la qual prese di poi per marito Martino della schiatta dei re Aragonesi. Conseguentemente anche Gian-Galeazzo si accoppiò con Caterina sua cugina, sperando col mezzo di tale unione di allontanare il suocero e zio Bernabò da pensieri maligni contra di lui e de' suoi Stati.

Anno di Cristo 1381. *Indizione IV.*
di Urbano VI *papa* 4.
di Venceslao *re de' Romani* 4.

In quest' anno ancora seguitò la guerra fra i Veneziani e Genovesi per mare (2); e Carlo Zeno valente generale de' primi, fatti quanti danni potè agli altri, conservò l'onore della patria colle sue navi in corso. Ma per la guerra di terra non fu già propizia la sorte ai Veneziani. Francesco da Carrara continuava l'assedio o blocco di Trivigi; ed avendo occupate varie castella e paesi d' intorno, impediva ai Veneziani il recar soccorso a quell'afflitta città. Però il senato, che per le passate disgrazie si trovava esausto di denaro e scarso di combattenti, pensò ad abbandonar la terra, per attendere unicamente al mare, dove tuttavia erano assai forti i maggiori loro avversarj, cioè i Genovesi. Trivigi non si potea lungo tempo sostenere; ma più tosto che lasciarlo cadere in mano del Carrarese, determinarono i Veneziani di donare ad altri quella città: tanto era l' odio che gli portavano, e sì forte il riguardo ch' egli maggiormente non s' ingrandisse. Spedirono dunque Pantaleon Barbo a Leopoldo duca d'Austria, offerendogli Trivigi, purchè egli prendesse a far guerra contra del Carrarese. Nel dì 2 di maggio diedero essi al duca il possesso di quella città: il che fu una stoccata al cuore di Francesco da Carrara, il quale, dopo avere ridotto Trivigi alle estremità, si vide sul più bello tolto il boccone di bocca. Pertanto ordinò egli nel dì 6 di maggio che il suo campo, giacchè il duca era in viaggio, si levasse di sotto a quella città. Ma venendo Pantaleon Barbo suddetto colà con due carrette cariche di panno d' oro e d' argento, per regalare il duca d'Austria alla sua entrata in Trivigi, inciampato nelle truppe padovane, fu preso con tutto il suo equipaggio,

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolanenses t. 16. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.

(1) Fasellus de Rebus Siculis.
(2) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rer. Italic. De Redusio Chron. t. 19. Rer. Ital.

e condotto a Padova sotto buona guardia. Era egli il maggior nemico che al avesse il Carrarese; e tuttochè graziosamente fosse rimesso in libertà, con promessa di non essergli contro, pure operò peggio di prima. Nel dì 7 del mese suddetto arrivò il duca Leopoldo con circa dieci mila cavalli ne' contorni di Trivigi, e nel dì 9 fece la sua solenne entrata in essa città. Poco si fermò egli, e lasciato quivi un copioso presidio, se ne tornò in Germania. Ed intanto il Carrarese seguitava a prendere le castella del Trivisano con istupor d'ognuno, e vi faceva inalberare le bandiere del re d'Ungheria, con dire d'essere suo servitore. Di pace intanto si trattava alla gagliarda fra i Veneziani e la lega. Erasi interposto Amedeo conte di Savoia, duca di Chablais e marchese d'Italia, principe allora di sommo credito, per quetar tanti turbini; e per la fede che ebbero in lui tutti gl' interessati, fu egli appunto accettato come mediatore e compromessario di sì gloriosa impresa. A questo fine concorsero a Torino le ambascerie del re d'Ungheria, dei Veneziani, de' Genovesi, del signore di Padova e del patriarcato d'Aquileia, che per la morte del patriarca Marquardo succeduta in quest'anno si trovava allora mancante di pastore. Profferì il conte di Savoia il suo laudo nel dì 8 d'agosto in Torino (1), in cui decretò che il suo castello di Tenedo fosse rimesso in sua mano per due anni, dopo i quali lo dovesse spianare; che al Carrarese si restituissero alcuni luoghi, ed egli fosse disobbligato dai patti della pace dell' anno 1372, con altre condizioni ch' io tralascio. Da questa concordia restò escluso Bernabò Visconte. Non si può abbastanza esprimere l'universale allegria che questa pace produsse, massimamente ne' popoli che erano mischiati nella guerra. E allora fu che il senato veneto mantenne la data parola a chi più degli altri si era segnalato in aiuto della patria, con avere spezialmente alzate alla nobiltà veneta trenta famiglie popolari.

Era già pervenuto a Roma Carlo dalla Pace colla sua armata, siccome avvertimmo di sopra (2). Il pontefice Urbano non solamente lo investì del regno di Napoli con sua Bolla data nel dì primo di giugno, ma solennemente ancora di sua mano il coronò nel giorno seguente in tal congiuntura; e giacchè questo pontefice era tutto pieno di pensieri temporali, si obbligò ancora esso Carlo di conferire il principato di Capua a Francesco Prignano nipote di lui, cioè la miglior parte del regno, conquistato che egli l' avesse. L' ardore con cui Urbano procedeva in questo affare, più che mai comparve; perciocchè allora fu spezialmente (3) che spogliò chiese ed altari per fornire di moneta questo suo favorito campione. Seco in oltre unì quante truppe potè, e colla sua benedizione l' inviò contro la reina Giovanna. Avea questa riposte le sue speranze nel valore di Ottone duca di Bruosvich suo consorte, e nelle fallaci promesse de' baroni napoletani (1). Ma era troppo divisa la cittadinanza di Napoli. Volevano alcuni la regina, altri papa Urbano, altri il re Carlo. Si oppose Ottone sulle frontiere all' esercito nemico, ma gli convenne ritirarsi (2). Inoltratosi il re Carlo fin sotto a Napoli, dove s'era afforzato il duca Ottone, fu creduto che verrebbe a battaglia; ma trovaronsi traditori che nel dì 16 di luglio aprirono una porta della città al re Carlo. Entrato ch'egli fu, Ottone, dopo aver trucidato cinquecento de'nemici, si ridusse ad Aversa, e la regina in Castel Nuovo, dove restò assediata e in gravi angustie, perchè per balordaggine de' suoi ministri si trovò sfornita di vettovaglia. Fu dunque obbligata a capitolare, che se nel termine d' alquanti giorni non veniva tal forza che la liberasse, ella si renderebbe al re Carlo, il quale nello stesso tempo mostrava delle buone intenzioni per lei. Perciò il duca Ottone nel dì 25 d' agosto, ultimo della capitolazione fatta, calato da Castello Sant' Ermo, andò con sue genti a tentar la fortuna, ed attaccò un fiero combattimento coll' esercito del re Carlo. Ma essendo stato ucciso Giovanni marchese di Monferrato che militava con lui (ed ebbe perciò successore nel dominio de' suoi Stati Teodoro II suo minor fratello), e lo stesso duca Ottone nel calor della battaglia essendo restato gravemente ferito (non si sa se dai suoi, o da' nemici) e poi fatto prigione, si mise in rotta e fuga tutto l'esercito suo. Questa vittoria decise del resto. La regina Giovanna rendè sè stessa e i castelli nel giorno seguente al re vincitore, e fu poi mandata prigioniera al castello di san Felice. La maggior parte delle terre a lui parimente prestò ubbidienza. Nel dì primo di settembre arrivò a Napoli il conte di Caserta con dieci galee di Provenza, credendo di soccorrere la regina; ma ritrovò cielo nuovo in quelle parti. All' incontro giunse a Napoli Margherita, moglie del re Carlo, con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli nel dì 11 di novembre, e nel dì 25 fu coronata regina dal cardinale legato apostolico con gran festa ed allegrezza di quel popolo, che per suo costume ogni dì vorrebbe dei re nuovi.

Accaddero in quest' anno le calamità della città di Arezzo (3). Avea il re Carlo inviato colà per suo vicario Giovanni Caracciolo. I mali suoi portamenti, o pur la giustizia severa ch' egli esercitava (4), cagion furono che la fazione Guelfa avendo prese l'armi, il costrinse a ritirarsi nella fortezza. Era il mese di novembre, e trovavasi allora nel territorio di Todi colla compagnia di san Giorgio il conte Alberico da Barbiano, cioè, come già dissi, il più valente condottier d' armi che s' avesse

(1) Chronicon Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Theodoric. de Niem, Gabelinus et alii.

(1) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Mutigia Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Gatelli Chron. t. 15. Rer. Ital.
(4) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.

allora l'Italia. Era egli in questi tempi a' servigi del re Carlo, e forse principalmente per la di lui buona condotta e bravura erano procedute nella state precedente con tanta felicità le battaglie e la conquista del regno di Napoli. Fu il conte chiamato con premurose lettere dal Caracciolo; ed egli andato colà, ed entrato nel castello, senza che gli Aretini avessero punto provveduto alle difese, nel dì 18 di novembre piombò coi suoi masnadieri nella città, e diede un orrido ed universal sacco alle case non meno de' Guelfi che de' Ghibellini, senza risparmiar le chiese, i monisteri e l' onor delle donne. Ser Gorelli poeta Aretino d'allora vien descrivendo tutte le enormità di quella tragedia. Boniforte Villanuccio, mandato di poi colà dal re Carlo, fece del resto, e finì di pelare l' infelice città. Rimase perciò essa affatto desolata, e gli abitatori suoi per la maggior parte si sbandarono chi qua chi là, accattando il pane per sostenersi in vita. Un' altra funesta scena succedette in questo anno in Verona (1). Signoreggiavano quivi i due fratelli bastardi Bartolomeo ed Antonio dalla Scala. La matta voglia di non aver compagni sul trono istigò il minore, cioè Antonio, a levar di vita il fratello. Non era a lui ignoto che Bartolomeo andava di notte con un solo compagno a sollazzarsi con una sua amica: il che diede a lui campo di levarlo senza fatica e tumulto dal mondo. Nella mattina adunque del dì 13 di luglio fu ritrovato morto esso Bartolomeo con ventisei ferite nel corpo, e trentasei in quello del suo compagno, davanti alla porta d' un certo Antonio Veronese. Finse il malvagio fratello d'esserne estremamente conturbato, e fece martoriare e poi morire la donna, ed alcuni suoi parenti innocenti, come se fossero stati autori dell' omicidio; ma ben conobbero i saggi, e più lo conobbe Francesco da Carrara, da qual mano era venuto il colpo: e perchè ciò gli scappò di bocca, e fu riferito ad Antonio, questi non gliela perdonò mai più. Fin qui la Provenza s' era mantenuta sotto l'ubbidienza dei re di Napoli con altre terre del Piemonte (2). Clemente VII antipapa, da che intese conquistato dal re Carlo il regno di Napoli, ed imprigionata la regina Giovanna, investì d'esso regno Lodovico duca d'Angiò, zio del re di Francia, perchè già adottato da essa regina; e questi si mise anche in possesso della felice contrada della Provenza, benchè non senza molte opposizioni e contrasti d'alcuni di que' popoli.

Anno di Cristo 1382. *Indizione V.*
di Urbano VI *papa* 5.
di Venceslao *re de' Romani* 5.

Lodovico duca d' Angiò, che a tempo non era potuto venire in Italia per impedir la caduta e prigionia della regina Giovanna, si mise in quest' anno in cuore di liberarla dalle mani del re Carlo. A tale effetto raunò un formidabil esercito di Franzesi e d' altre nazioni. Costume è de' popoli, ed anche de' principi, siccome abbiam detto più volte, d' ingrandire a dismisura il ruolo delle armate. Oltre all'autore della Cronica di Forlì (1), il Gazata (2), vivente allora, giugne a dire che il di lui esercito ascendeva a sessantacinque mila cavalieri. L' autore degli Annali Milanesi (3) gliene dà quarantacinque mila. Ma il Cronista Estense (4) e Matteo Griffoni (5) con più giudizio scrissero ch' egli entrò in Italia con quindici mila cavalli, e tre mila e cinquecento balestrieri; ed avea seco Amedeo conte di Savoia, principe di gran riputazione. Era questo duca d' Angiò, se si ha da credere al Gazata, uomo crudelissimo, e da tutti odiato in Francia. Vantavasi egli di venire in Italia per abbattere papa Urbano, giacchè egli riconosceva l' antipapa Clemente per vero papa. Rapporta il Leibnizio (6) un atto curioso di esso Clemente, cioè una Bolla di lui, colla quale instituisce e dona al suddetto duca d' Angiò e a' suoi discendenti il regno dell' Adria, formandolo colle provincie della Marca d'Ancona e Romagna, col ducato di Spoleti, colle città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia, Todi, e con tutti gli altri Stati della Chiesa Romana, a riserva di Roma, Patrimonio, Campania, Marittima e Sabina. Dio non permise poi un sì grave assassinio allo stato temporale de' Romani pontefici. Quell' atto vien riferito da esso Leibnizio nell' anno presente 1382. Ma ivi si legge: *Datum Spelunga Cajetanæ Diocesis XV. Kalendas Maji, Pontificatus nostri Anno Primo:* note indicanti l' anno 1379. Ma non par molto verisimile, che stando allora l' antipapa nel territorio di Gaeta, idcasse così di buon' ora uno smembramento tale degli Stati della Chiesa. Comunque sia, a fin di potere sicuramente passar per gli Stati de' Visconti, Lodovico cercò l' amicizia di Bernabò; e si convenne che il Visconte darebbe in moglie Lucia sua figliuola ad un figliuolo d' esso duca, e gli presterebbe quaranta mila fiorini d' oro, con altri patti di assistenza per la conquista del regno di Napoli (7). Negli Annali Milanesi (8) è scritto avergli Bernabò promesso ducento mila fiorini d' oro a titolo di dote; e lo stesso autore, siccome il Giornalista Napoletano (9) ci conservarono il registro dell' insigne nobiltà e baronia che accompagnò esso duca d' Angiò a questa spedizione. Fece Bernabò quante finezze potè all'Angioino nel suo passaggio; passaggio ben grave ai territorj che tanta cavalleria ebbero a mantenere, e sofferir anche lo spoglio delle case.

(1) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rer. Ital, Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital.
(2) Giornale Napolet. tom. 15. Rer. Ital.

(1) Chron. Forolív. t. 22. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(5) Matth. de Griffonibus t. 18. Rer. Ital.
(6) Leybnitius Cod. Jur. Gent. t. 1. num. 106.
(7) Corio Istoria di Milano.
(8) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(9) Giornale Napol. t. 15. Rer. Ital.

Furono ben trattati i Bolognesi e Guido da Polenta signor di Ravenna alzò le bandiere di esso duca d'Angiò (1).

Aveva il re Carlo spedito il conte Alberico da Barbiano con trecento uomini d'armi per opporsi a questo passaggio. Per tale benchè picciolo aiuto Forlì e Cesena tentato dal duca si sostennero, e vi furono solamente bruciate alcune ville. Anche Galeotto Malatesta negò la vettovaglia. Ciò non ostante, e quantunque Alberico avesse dato il guasto a tutto il foraggio del paese di là da Forlì, pure l'armata Angioina nel mese d'agosto passò oltre, ed essendosegli data Ancona, arrivò finalmente nel regno di Napoli. L'autore della Cronica di Rimini scrive (2) d'aver veduto passar quest'armata, e parve a lui e ad altri veccbi pratici della guerra di non essersene mai veduta una sì grossa, nè di più bella gente, di modo che comunemente si credeva che fossero più di quaranta mila cavalli. Intanto il re Carlo sentendo qual turbine terribile romoreggiasse contra di lui, secondo la mondana politica credette non essere più da lasciare in vita l'imprigionata regina Giovanna. Sui principj la trattò egli con assai umanità, le feco anche delle carezze, sperando di indurla a cedere in suo favore non solo il regno di Napoli, ma anche la Provenza (3). Tale nondimeno era l'odio che in suo cuore covava essa regina contra di questo ladrone (così ella il chiamava), che mai non volle consentire. Arrivate le galee di Marsilia, siccome dissi, troppo tardi in aiuto suo, allora il re Carlo rinforzò le batterie, acciocchè essa confessasse d'essere trattata da madre, e cumandasse ai Provenzali di ricevere esso re Carlo per signore. Finse ella di acconsentire; ma come furono condotti alla presenza sua gli ufiziali di quelle galee, da donna magnanima disse loro quanto potè di male di re Carlo, ordinando che si sottomettessero, non mai a quell'assassino, ma bensì a Lodovico duca d'Angiò, eletto da lei per suo erede; o che per conto di lei ad altro non pensassero se non a farle il funerale, e a pregar Dio per l'anima sua. Da ciò venne che il re Carlo la fece chiudere in dura prigione; ed allorchè intese che con tante forze era per venire il duca d'Angiò per liberarla, nel dì 12 di maggio, siccome hanno i Giornali di Napoli (4), oppure nel dì 22, come ha il testo di Teoderico di Niem (5), o col veleno, oppure, come fu voce e credenza più accertata, con laccio di seta la fece privar di vita, e poscia esporre il suo cadavero, acciocchè fosse veduto da tutti. Tal fine ebbe la misera regina, la cui fama di molto restò annerita per la morte del suo primo marito Andrea, in cui certo è che ebbe mano. Tristano Caracciolo, scrittore di gran senno ed onoratezza, da lì a cento anni fece assai conoscere che nel resto delle sue azioni fu principessa giusta, saggia e degna di lode, benchè con fine sì ignominioso miseramente terminasse la vita.

(1) Chron. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Tristanus Caracciolus Opusc. tom. 22. Rerum Ital.
(4) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(5) Theodoric. de Niem Histor.

Entrato il duca di Angiò per la parte di Abruzzo nel regno di Napoli, fu messo in possesso dell'importante città dell'Aquila, datagli da Ramondaccio Caldora. Ebbe Nola, Matalona, ed altre città e terre. Seco fu una gran frotta di baroni napoletani, che aveano tutti sposato il partito di lui e dell'infelice regina. Veggonsi essi ad uno ad uno annoverati dal Buonincontri ne' suoi Annali (1). E quindi nacque la fazione Angioina, che lungo tempo durò poi, e tenne diviso quel regno. Per mediazione di papa Urbano condusse il re Carlo al suo soldo Giovanni Aucud con duemila e ducento cavalli (2), che nel dì 22 di ottobre giunse a seco unirsi. Così venne egli ad avere quattordici mila cavalli al suo servigio; ma il duca d'Angiò ne contava molte migliaia di più. Avrebbe il re potuto venire ad un fatto d'armi, siccome bramavano gli avversarj Franzesi; ma per consiglio del saggio conte Alberico da Barbiano volle star sempre alla difesa, sperando che vedrebbe a poco a poco dissiparsi e venir meno le soldatesche del principe nemico, siccome infatti avvenne. Portata al duca d'Angiò la nuova che l'Aucud era venuto a militare contra di lui, considerandolo tuttavia come capitano dei Fiorentini, ordinò che in Provenza fossero prese tutte le merci de' Fiorentini: ordine che fu puntualmente eseguito con grave danno di quella nazione (3). Verità o finzione fosse, certo è che i Fiorentini l'aveano casso. Nel mese d'ottobre del presente anno mancò di vita Lodovico da Gonzaga signor di Mantova (4), e andò a rendere conto a Dio dei due suoi fratelli Ugolino e Francesco uccisi per ordino suo. Aveva atteso a mettere insieme gran danaro. Gli succedette nel dominio Francesco suo figliuolo, che avea per moglie una figliuola di Bernabò Visconte. L'ultimo anno ancora della vita di Lodovico re d'Ungheria o di Polonia fu questo, cioè d'un principe che abbiam veduto mischiato non poco negli affari d'Italia, e che lasciò dopo di sè una memoria gloriosa per la sua pietà e per le sue memorabili imprese (5). Di lui non restò prole maschile. Solamente ebbe due figliuole, cioè Maria, che ereditò il regno d'Ungheria, e coronata prese il nome di Re, e non di Regina. Ad Edvige, altra sua figliuola, toccò il regno di Polonia. A questa grande eredità aspirava Carlo di Durazzo re di Napoli, pretendendo dovuti quei regni a sè, come maschio e parente stretto; ma per ora trovandosi egli troppo occupato dalla guerra col duca di Angiò, con dissimulazione se la passò. In vigor della pace fra i Veneziani e Genovesi dovea essere con-

(1) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(4) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(5) Cromerus et Bonfinius de Reb. Hungar.

segnato ad Amedeo conte di Savoia l'importante castello di Tenedo (1). Spedirono essi l'ordine, ma Zanachi Mudazzo capitano di quella fortezza si ostinò in non volerla consegnare. Creduto ciò un'invenzione de' Veneziani, fu fatta in Genova gran rappresaglia e sequestro delle merci che erano ivi de' Fiorentini, perchè questi erano entrati mallevadori della consegna e distruzione di Tenedo. I Veneziani, che operavano con sincerità, furono obbligati a spedire uno stuolo di galee e d'altri legni colà, che assediato quel castello, l'astrinsero nell'anno seguente alla resa, e di poi lo smantellarono, portando altrove tutti gli abitanti. Venne a morte nel dì 5 di giugno Andrea Contareno doge di Venezia (2), principe glorioso, per aver salvata la patria in mezzo a tanti pericoli. Ebbe per successore Michele Morosino, eletto doge nel dì 10 d'esso mese. Ma poco potè egli godere di quell'eccelsa dignità, di cui era sì meritevole per le sue rare virtù, perchè Dio il chiamò a sè nel dì 15 d'ottobre. Però l'elezione di un altro doge, fatta nel dì 21 di novembre, cadde nella persona d'Antonio Veniero.

Anno di Cristo 1383. *Indizione VI.*
di Urbano VI *papa* 6.
di Venceslao *re de' Romani* 6.

La guerra del regno di Napoli tuttavia durava, ma fiaccamente era condotta non meno dal re Carlo, che da Lodovico duca d'Angiò. Ora papa Urbano VI, uomo focoso, non potendo sofferire così gran lentezza, determinò di passare alla volta di Napoli (3). Più nondimeno lo spingeva a quel viaggio la brama di indurre il re Carlo all'osservanza delle promesse, giacchè questi s'era obbligato di conferire il ducato di Capua e di Amalfi con altre terre a Francesco da Prignano suo nipote, soprannominato Butillo (4). A questa sua risoluzione si opposero sei o sette de' cardinali; ma questo papa, sì pieno di pensieri secolareschi, era uomo cocciuto, nè volea consigli, nè chi gli contraddicesse. Fu a Ferentino nel settembre, e mandò ordine a que' cardinali che venissero a trovarlo, perchè volea continuare il viaggio a Napoli. Se ne scusarono con allegare la lor povertà, e la poca sicurezza delle strade infestate dai Brettoni soldati dell'antipapa. Urbano, sempre pieno di diffidenza, prese questo rifiuto per un disegno di ribellione, e con una scandalosa Bolla li minacciò di deporli, se non ubbidivano tosto. Portatosi ad Aversa, fu a fargli riverenza il re Carlo, il quale mal volentieri vide questa visita fatta a' suoi Stati, nè però mancò di onorarlo in tutte le maniere convenienti all'alta di lui dignità e sovranità. In quella stanza poco gusto ebbe il papa. Contuttociò unito col re entrò nel dì 9 d'ottobre in Napoli, ricevuto dal clero e popolo con gran solennità ed ossequio. Gli fu dato l'alloggio in Castel Nuovo, e sotto specie d'onore gli furono posti molti corpi di guardia, acciocchè poco potesse trattar co' Napoletani, giacchè il re Carlo, conoscendo il di lui umore, poco se ne fidava. Tuttavia scrive l'autore de' Giornali Napoletani che il re promise allora, o confermò la dianzi fatta promessa di dare a Butillo nipote del papa il principato di Capua, il ducato di Amalfi, Nocera, Scafato ed altre terre. Pareva al papa di star male e come in prigione in quel castello. Tanto si maneggiò, che gli fu permesso di passare all'arcivescovato. Avvenne di poi che Butillo suo nipote, uomo perduto nella sensualità, e dato unicamente ai piaceri, rapì di monistero di Santa Chiara una nobil monaca professa, e seco la tenne per alquanti giorni. Fu processato, e citato d'ordine del re Carlo; e perchè non si presentò, uscì contra di lui la condannagion della testa. Il papa, che scusava il nipote per la sua giovanezza, tuttochè egli fosse in età di quarant'anni, ne fece gran doglianza. Andò perciò in nulla il processo. Butillo fu messo in possesso degli Stati suddetti, e il papa conchiuse ancora il maritaggio di due sue nipoti con due de' primi baroni. Queste erano le grandi occupazioni del pontefice.

Per conto della guerra poco sangue si sparse in quest'anno. Ma un'altra peggior guerra si facea dalla peste, la quale nel precedente anno risvegliata in Italia, infernò nel Friuli (1), e portò al sepolcro nella sola Venezia circa cinquantasei mila persone. Provossi questo terribil flagello nell'anno presente in Padova, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova e nella Romagna. Passò a Firenze, Siena e ad altri luoghi della Toscana, spopolando le terre, e strage non poca fece anche nel Piemonte, in Genova e nel regno di Napoli. Ne patì a dismisura l'armata del duca d'Angiò. Fra i più riguardevoli gran signori che perirono allora, non so se per la peste, o per altro malore, si contò ancora Amedeo VI conte di Savoia, che militava in favor d'esso duca: il che sommamente conturbò l'Angioino, perchè egli era il principal suo campione in quella gara, principe per molte sue belle doti ed imprese stimatissimo dappertutto, ed uno de' più illustri di quella nobilissima casa (2). Accadde la sua morte nel di primo, ovvero nel dì secondo di marzo, con aver egli prima riconosciuto per vero papa Urbano VI. Ebbe per successore Amedeo VII suo figliuolo; e il corpo suo fu portato in Savoia. Gli tennero dietro le soldatesche sue. Per tali disavventure restò il duca d'Angiò smunto di forze; quel suo fioritissimo esercito era calato di troppo. Spedì dunque suoi messi a Carlo VI re di Francia suo nipote, pregandolo istantemente d'aiuto; e in vano non furono le sue

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.
(2) Caresin. Chron. t. 12. Rer. Ital., Sanuto Ist. Ven. t. 22 Rer. Ital.
(3) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital., Raynaldus Ann. Eccl.
(4) Theodor. de Niem Hist.

(1) Gazata Chron. Regiense tom. 18. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.

preghiere (1). Avendo la peste ridotta a mal termine la città di Ravenna, Galeotto Malatesta, signore di Rimini, Cesena ed altre città, valendosi del pretesto che Guido da Polenta avesse assistito il duca d'Angiò contra di Urbano papa, si avvisò di far buona caccia. Non ebbe già Ravenna, alla cui difesa accorse Guido signor della terra, ma bensì occupò al medesimo la città di Cervia. Pareva che dopo essere caduta in mano di Leopoldo duca d'Austria, principe potentissimo, la città di Trivigi, dovesse oramai essere sicura dagli insulti di Francesco da Carrara signore di Padova (2). Ma il Carrarese, oltre l'essersi impadronito delle castella del Trivisano, e all'avere in varj siti di quel distretto fabbricate delle forti bastie, era uomo di petto e di mirabil accortezza. Messosi in testa di volere stancare il duca, nell'aprile spedì le sue genti sino alle porte di Trivigi, e queste entrate nel borgo di Santi Quaranta, vi attaccarono il fuoco. Teneva il Carrarese occupata una torre in vicinanza di quella città, e di là recava ad essa continuamente molestia, ed impediva l'introdurvi vettovaglie. Venne in persona lo stesso duca Leopoldo con circa otto mila cavalli verso il fine di maggio, e condusse molte carra di viveri in Trivigi; prese la bastia di Nervesa, ma non potè espugnar la torre suddetta. Si trattò più volte di pace, e nulla in quest'anno si conchiuse. Il Carrarese troppo era innamorato di quella città, e la voleva a tutti i patti. Se ne tornò il duca in Germania, lasciando più che mai Trivigi in cattivo stato. Le conseguenze di questa pugna le vedremo ben presto. Lungo tempo non potea durare la pace nell'inquieta città di Genova (3). Nel marzo di quest'anno perchè si volea mettere l'aggravio d'un denaro per libbra di carne, si sollevarono i beccai contra di Nicolò di Guarco loro doge, e contra del governo. Per più giorni tutta fu in tumulto la città. Parte del popolo, dopo avere preso il palazzo, e fatto fuggire il Guarco, acclamava per doge Antoniotto Adorno, che era corso a Genova. L'altra parte volea Leonardo da Montaldo legista. Prevalsero questi ultimi nel dì 7 d'aprile; e creato doge esso Leonardo, cessò tutto lo strepito popolare.

Anno di Cristo 1384. *Indizione VII.*
di Urbano VI *papa* 7.
di Venceslao *re de' Romani* 7.

Il guasto grande che la peste avea fatto nell'armata del duca d'Angiò, accrebbe l'animo a Carlo re di Napoli per finalmente uscire in campagna con tutte le sue forze: al che nello stesso tempo l'incitava papa Urbano, a cui troppo stava a cuore l'abbattere questo potente protettore dell'antipapa (4). Maggiore impulso venne ancora dalle nuove che era in moto un altro esercito di cavalleria che il re di Francia spediva in rinforzo del duca suo zio. Ascendeva l'armata del re Carlo a sedicimila cavalli e a molta fanteria; e seco erano assaissimi baroni napoletani, la lista de' quali si legge nei Giornali da me dati alla luce. Nel dì 21 d'aprile arrivò il re Carlo con queste genti a Barletta, e fece prigione Raimondello Orsino, uno dianzi de' suoi più potenti e più prodi partigiani, probabilmente per sospetti di sua fede; ma non finì il mese stesso che questi ebbe la fortuna di fuggirsene e di passare all'armata del duca d'Angiò, il quale con grandi carezze il ricevette, e diedegli mercè d'un matrimonio il contado di Lecce. Ora trovandosi il re Carlo in Barletta, mandò nello stesso dì 12 al duca d'Angiò il guanto della disfida. Accettollo il duca di buon cuore, e diede, per risposta che fra cinque dì sarebbe alle porte di Barletta. Nulla più desiderava egli che di decidere la contesa con una battaglia. Ma il re Carlo apprendendo poscia il rischio a cui con quella disfida avea esposto sè stesso e la corona, fece venire al campo Ottone duca di Brunsvich, già marito della regina Giovanna, fin qui stato prigione nel castello di Molfetta, per consigliarsi seco, ben conoscendolo un capitano di rara sperienza e saviezza. Ottone, ben pesate le cose, fu di parere che il re tenesse a bada per alquanti giorni il nemico, e si guardasse da battaglia, perchè il duca d'Angiò non potea tener la campagna, e da per sè si andrebbe disfacendo. Però, a riserva di qualche scaramuccia svantaggiosa pel re Carlo, fatto d'armi non seguì, e l'Angioino deluso e malcontento se ne ritornò indietro. Allora il re per ricompensa del buon servigio mise in libertà il duca di Brunsvich, e questi lieto se n'andò a trovare il papa.

Era passato da Napoli esso pontefice a Nocera, città di suo nipote, nel dì 16 di maggio, dove la sua corte patì di molti disagi. Nel giugno s'infermò di peste, o d'altro pericoloso male, il re Carlo, e con gran fatica la scampò. Ma per lo stesso malore essendo morto il contestabile del regno, conferì questa carica al conte Alberico da Cunio, ossia da Barbiano. Diversa ben fu la sorte del suo avversario, cioè di Lodovico duca d'Angiò, principe già intitolato Re di Napoli. O sia che egli fosse attossicato, o preso dalla peste; oppure, come abbiamo dai Giornali suddetti, ch'egli si riscaldasse troppo nel voler impedire il sacco già incominciato da' suoi soldati nella città di Bisceglio, che spontaneamente se gli era data: certo è, aver egli terminata in Bari la carriera del suo vivere (1) nel dì 10 d'ottobre. Nella Cronica di Forlì (2) è riferita la di lui morte a dì 11 di settembre. Tramandò egli a Lodovico suo figliuolo di tenera età in questi tempi la signoria della Provenza, e degli altri suoi Stati di Francia, e le sue pretensioni sul re-

(1) Chronicon Æstense tom. 15. Rerum Italicarum, Rab. Hist. Rav.
(2) Gatari Istoria di Pad. t. 17. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(4) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.

(1) Cronica di Rimini t. 15 Rer. Ital.
(2) Chron. Foroliviense t. 22. Rer. Ital.

gno di Napoli. Per questo colpo d'inaspettata fortuna rimase senza maggior fatica il re Carlo vincitore, perchè le milizie Angioine a poco a poco andarono sfumando per ridursi al loro paese, e non ne restò che una parte, la quale si mise sotto gli stendardi di Raimondello Orsino, valoroso continuator della guerra in quel torbatissimo regno. Erasi partito nella state dell'anno presente, siccome dianzi accennammo, per ordine del re di Francia, Engerame sire di Cussì, ossia Coucy, con copiosa moltitudine di uomini d'armi, per venire in aiuto del duca d'Angiò. Lorenzo Buoincontro (1) li fa ascendere a quindici mila cavalli, ma l'autore della Cronica Estense (2) ed altri (3) neppure ne contano la metà. Fecero costoro gran danno al Piacentino in passando, con avervi bruciate o saccheggiate varie ville. Per la via di Pontremoli passarono a Lucca. In gran timore ed affanno furono per questo i Fiorentini; ma il buon uso de' regali e d'un'ambasceria li difese. Altrettanto fecero i Sanesi (4). I nobili Tarlati da Pietramala con gli altri Ghibellini usciti d'Arezzo di tal congiuntura si prevalsero per levar la signoria di quella città a Carlo re di Napoli. Nella notte del di 29 di settembre il sire di Cussì colle sue brigate avendo scalate le mura d'Arezzo, v'entrò, e restò di nuovo messa a sacco quell'infelice città. Si ridussero bensì nel castello le genti del re Carlo e i Guelfi, ma immantenente furono quivi assediati dai Franzesi. Allora i Fiorentini, che non poteano mirar di buon occhio gli oltramontani in quel nido, trattarono di far lega co' Sanesi, Perugini e Lucchesi, e intanto spedirono l'esercito loro ad assediare la città d'Arezzo. Ma eccoti giugnere la nuova che Lodovico duca d'Angiò avea chiusi gli occhi a questa vita: il che fece risolvere il sire di Cussì a vendere quella spopolata città per ritornarsene alle sue contrade. Data l'avrebbe ai Sanesi per venti mila fiorini d'oro (5). Non seppero questi abbracciare così buon partito. I Fiorentini, più presti e sagaci, conchiusero essi il contratto colla spesa di cinquanta mila fiorini, e con far paura di guerra ai Sanesi, se non lasciavano quel maneggio. Così la città d'Arezzo, ma desolata, venne, ossia ritornò per suo meglio alle mani de' Fiorentini nel dì 20 di novembre; e da lì a pochi giorni anche il cassero ossia la fortezza fu loro consegnata da Jacopo Caracciolo vicario del re Carlo. Gran festa si fece per tale acquisto in Firenze (6). I Tarlati con un manifesto spedito a tutti i principi d'Europa pubblicarono per traditore il sire di Cussì, perchè contro ai patti e giuramenti avea venduta quella città.

Dimorava tuttavia in Nocera papa Urbano VI; e questa sua lunga permanenza nel regno dispiaceva forte alla real corte di Napoli (1), che temea (se pur non ne avea anche delle pruove) che un cervello sì ambizioso e fantastico facesse degl' intrighi per torre il regno al re, e darlo al suo caro nipote Butillo Per farlo tornare a Roma, anche la regina Margherita gli aveva usato delle insolenze, con impedire il passaggio delle vettovaglie a Nocera. Ora guarito che fu il re Carlo dalla sua lunga e pericolosa malattia (2), e tornato a Napoli nel dì 10 di novembre, informato del dimorar tuttavia il pontefice in Nocera, e dei sospetti che correvano, orgogliosamente gli mandò a dimandar la cagione perchè si fosse partito da Napoli, e a dirgli che vi tornasse. Doveva egli tener per meglio di averlo sotto i suoi occhi (3). La risposta d'Urbano fu, essere il costume dei re d' andare a' piedi del papa, e non già che il papa andasse al re. A questo tuono aggiunse, che se Carlo desiderava di averlo per amico, liberasse il regno da tante gabelle. Replicò allora il re con più ardenza, ch' egli ne imporrebbe delle nuove; quello essere regno suo, conquistato coll' armi; e che il papa s' impacciasse de' suoi preti. Di qui ebbe principio guerra scoperta fra il papa e il re Carlo. Rapporta il Rinaldi (4) una Bolla di questo pontefice, data in Napoli nell' ultimo dì di novembre dell' anno presente, in cui, perchè era in collera con tutti gli Ordini Religiosi, proibì loro il poter confessare e predicare senza licenza de' parrochi. Suppone tale Bolla tornato il papa a Napoli: il che non si accorda coi Giornali suddetti. Fece in questo anno la peste molta strage in Genova (5), ed ogni settimana circa novecento persone erano portate al sepolcro. Nel mese di giugno fu da essa colpito e poi rapito Leonardo da Montaldo doge di quella repubblica, per le sue virtù ed abilità degno di più lunga vita; e in luogo suo fu eletto doge Antoniotto Adorno, divenuto bandito da quella città. Avea nel precedente anno Francesco da Carrara (6) talmente angustiata la città di Trivigi, con prendere tutto all' intorno le castella e fortezze, che Leopoldo duca d'Austria cominciò a gustar le proposizioni di pace, e di vendere quella città al Carrarese. In fatti seguì fra loro il contratto; e per quella città, e parimente per quelle di Ceneda, Feltre e Cividal di Belluno, secondo il Gataro iuniore, Francesco da Carrara pagò sessanta mila fiorini d' oro al duca. Ma il vecchio Gataro parla di cento mila, aggiugnendo di più, che sì gran somma fu ricavata sotto nome di prestito dalle borse de' cittadini padovani: e però laddove quel popolo avrebbe dovuto rallegrarsi non poco per l' accrescimento della potenza, altro non s' udì che mormorazioni, altro non si vide che malinco-

(1) Boniocontrus Annal. tom. 21. Rer. Italic.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Chron. Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(4) Cronica di Siena t. 15. Rer. Ital.
(5) Ammirat. Istoria Fiorentina lib. 15.
(6) Gazata Chron. Regiense t. 19. Rer. Ital.

(1) Theodor. de Niem Hist., Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(3) Boniocontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(6) Gatari Istoria di Pad. t. 21. Rer. Italic.

nia, rari ben essendo que' popoli che non pagliino caro le conquiste fatte dai loro signori. Nel dì 4 di febbraio fu dato il possesso di quella città al Carrarese, il quale magnificamente lo prese, e attese da lì innanzi a procacciarsi l' amore di quel popolo, che tanto avea patito, con donar loro grani da seminare, coll' esentarli da molte gravezze, con prestar danari ai mercatanti (1), acciocchè tornasse a fiorire quella città; e in fine col conferir posti lucrosi ai Trivisani si studiò di amicarseli tutti. Mancò di vita in quest' anno nel dì 18 di giugno Beatrice, comunemente appellata Regina dalla Scala, moglie di Bernabò Visconte. Era, secondo il Corio (2), donna empia, superba, e insaziabile in rannar tesori, e per ingrandire i figliuoli fu creduto che essa macchinasse contro la vita di Gian-Galeazzo Visconte signor di Pavia e d' altre città.

Anno di Cristo 1385. *Indizione VIII.*
di Urbano VI *papa* 8.
di Vencislao *re de' Romani* 8.

Due strepitosi avvenimenti d' Italia appretarono in quest' anno copiosa materia da discorrere all' Europa tutta. Appartiene il primo a papa Urbano. Ostinatamente continuava egli la sua residenza in Nocera al dispetto del re Carlo, e de' cardinali di suo seguito (3), che adoperarono indarno esortazioni, preghiere e ragioni, perchè vi pativano essi, e vi pativa più la dignità della santa Sede per varj riguardi, ma spezialmente per la rottura seguita col re Carlo. Un certo Bartolino da Piacenza, ardito legista, divolgò in questi tempi una scrittura di alquante quistioni, cercando, qualora il papa si trovasse troppo negligente o inutile al governo, o talmente operasse di suo capriccio, senza voler ascoltare il consiglio dei cardinali, che fosse in pericolo la Chiesa: se in tal caso potessero i cardinali dargli uno o più curatori, col parere dei quali egli fosse tenuto a spedir gli affari di essa Chiesa. Sosteneva che sì, adducendone varie ragioni. Dal cardinale di Manupello di casa Orsina fu segretamente avvisato il papa che sei cardinali, (cinque solamente ne riferiscono Teodorico di Niem e l' autore dei Giornali Napoletani) (4) cioè gli arcivescovi di Taranto e di Corfù, e i cardinali di Genova, di Londra, di San Marco e di Santo Andriano, personaggi tutti de' più dotti e cospicui del sacro collegio, aveano veduta quella scrittura, e tener essi quella sentenza. Fu in oltre supposto al papa che essi avessero tramata una congiura per prenderlo nel dì 13 di gennaio, e di condennarlo poscia come Eretico. Andò nelle furie Urbano VI, li fece caricar di catene, e cacciarli in dure prigioni nel dì 12 di esso mese; ed ordinò a Francesco Butillo suo nipote che gli esaminasse per ricavarne la verità. La maniera di ricavarla, giacchè si protestavano innocenti, fu quella de' tormenti. A forza d' essi il vescovo dell'Aquila, accusato per complice, disse tutto ciò che vollero i giudici. Si legge che gli stessi cardinali, crudelmente tormentati, confessarono la congiura; ma, siccome diremo appresso, ciò non sussiste; e quand' anche fosse succeduto, ognun sa che mirabil virtù abbiano i tormenti per far dire anche ciò che non è e non fu; e a buon conto i miseri sempre da lì innansi costantemente sostennero d' essere innocenti. Inutili furono tutti gli ufizj del re Carlo e de' cardinali restati in Napoli in favore di quegl' infelici porporati, i quali dall' inesorabile pontefice furono poscia dichiarati privi della porpora e d' ogni dignità. E perciocchè ebbe egli sospetto, oppur seppe che tutte queste mene erano procedute con partecipazione e forte impulso del re Carlo, pubblicamente in Nocera scomunicò lui e la regina Margherita, privolli anche del regno; e posto l' interdetto a Napoli, citò il re Carlo a dir le sue ragioni. Questi gagliardi passi servirono a maggiormente sconcertar gli animi. Carlo, udito anche il parere del clero, ordinò che non si osservasse l' interdetto, e perseguitò chi volea osservarlo, sino a farne annegare alcuni. Molto più poi irritato per la scomunica e sentenza suddetta, sul principio di febbraio spedì il gran contestabile, cioè il conte Alberico di Barbiano, coll' esercito all' assedio di Nocera. Narra l' autore degli Annali Napoletani che il pontefice assediato, tre o quattro volte il dì s' affacciava ad una finestra, e colla campanella e torcia accesa andava scomunicando l' esercito del re; e l' esercito non per questo si moveva di là. Durante questo assedio furono altre volte crudelmente martoriati i cardinali prigioni, per farli confessare. Teodorico da Niem presente non potè reggere a quell' orrendo spettacolo. Niun di essi, secondo lui, confessò. Furono rimessi nelle carceri coll' ossa slogate a patire fame e sete, e gli altri malori della prigionia. Nel dì 5 di luglio arrivò a Nocera con un corpo di valorosi combattenti Raimondello Orsino, e fatta aspra battaglia colle genti del re, quantunque ne restasse ferito al piede, pure entrò coi suoi nella città in aiuto del papa. Guarito che fu, ricevuti dieci mila fiorini d' oro passò in Calabria, e mosse Tommaso Sanseverino e un Lottario di Suevia a venir con tre mila cavalli a liberare il papa. L' impresa ebbe effetto; e nel dì 8 d' agosto il pontefice uscì del castello, menando seco i cardinali e il vescovo d'Aquila prigioni, e il suo tesoro; e da quegli armati per montagne e vie scoscese fu condotto verso Salerno sino al mare, ma non senza rischio d' essere detenuto dagli stessi ausiliarj, i quali convenne placar coll' oro. Perchè il vescovo suddetto, malconcio per gli sofferti tormenti e pel cattivo cavallo, era lento nel viaggio, Urbano sospettando malizioso il suo ritardo, riscaldossi così forte per la collera, che il fece uccidere, lasciandolo senza sepoltura nella via. Oh tempi, oh costumi! non

(1) De Redusio Chron. t. 19. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Theod. de Niem Hist. Gobelin. in Cosmodr.
(4) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.

si può far di meno di non esclamare. Erasi dianzi accordato il papa con Antoniotto Adorno doge di Genova per avere soccorso da lui, promettendogli d' andare a fissar la sua residenza in Genova stessa (1). Essendo ciò sembrato un bel guadagno al doge, spedì egli dieci galee nel mare di Napoli, che furono pronte al bisogno d'Urbano. Salito esso pontefice in galea, dopo aver toccata Messina, felicemente arrivò in Genova nel dì 23 di settembre, e quivi prese alloggio in S. Giovanni, e vi si fermò poi tutto il resto dell' anno. Nocera fu presa. Francesco Butillo nipote del papa restò prigioniere.

L' altra avventura che in quest' anno fece gran rumore per tutta la cristianità, fu la caduta di Bernabò Visconte. Era egli signor della metà di Milano, e delle città di Lodi, Bergamo, Crema, Cremona, Brescia, Parma e Reggio. Quattro figliuoli legittimi avea, oltre ai bastardi, tutti e quattro valorosi ambiziosi, capaci ognuno di gran cose (2). Ad essi avea già distribuite le sue città: cioè a Lodovico Lodi e Cremona; a Carlo Parma, Borgo San Donnino e Crema; a Ridolfo Bergamo, Soncino e Ghiara d'Adda; a Mastino minor di tutti Brescia, la Riviera e Val Camonica. Gli altri suoi figliuoli sono annoverati nella Cronica Veneta del Sanuto (3). Godeva allora Bernabò, contra il suo solito, la pace, ma non la godeano già i suoi sudditi a cagion delle intollerabili estorsioni e gravezze loro imposte, e per l' insolenza e libidine dei suoi figliuoli. La sua bestial fierezza, i trasporti della sua collera e le violenti sue esecuzioni sopra la vita de' sudditi, anche per cagioni leggiere, e sopra tutto per la caccia, faceano tremar ognuno; laonde un sì aspro e crudo governo era ben contracambiato coll' odio universale de' popoli. Della sua strabocchevol libidine altro non dirò, se non che vi fu un tempo in cui si contarono trentasei figliuoli suoi viventi tra legittimi e bastardi, e diciotto femmine gravide di lui. Stava intanto Gian-Galeazzo Visconte, conte di Virtù e suo nipote, in Pavia, della qual città, siccome ancora di Piacenza, Novara, Alessandria, Bobbio, Alba, Asti, Cuneo, Casale di Sant' Evasio, Valenza, Vigevano, e di varie altre terre in Piemonte, era padrone. Perchè dalla moglie Caterina niuna prole mascbile aveva egli ricavato fin qui, già faceano i lor conti sopra dei di lui Stati i figliuoli di Bernabò, anzi nè pur si vedeva egli sicuro in vita: sì smoderata era l' ambizione di Bernabò, tuttochè suo zio e suocero, e quella de' suoi figliuoli. Fu anche detto che Bernabò avesse fatti de' tentativi contro la vita di lui, con istudiarsi di sedurre la figliuola, moglie d' esso Gian-Galeazzo, la qual rivelasse tutto al marito. Comunque sia, l' arte tenuta da Gian-Galeazzo per difendersi dalle sue insidie era quella di non arrischiarsi mai di capitare in essa città di Milano, ancorchè a lui spettasse il dominio della metà di quella città (1). Sopportava anche in pace tutte le soperchierie che gli facea di quando in quando Bernabò, nè usciva mai senza un copioso accompagnamento di guardie. Diedesi in oltre ad una maniera di vivere che è la più efficace per ingannare altrui, cioè ad una vita divota (2), conversando sempre con religiosi, frequentando le chiese, facendo abbondanti limosine, e mostrandosi alieno da ogni disegno di maggiormente ingrandirsi. Per questo suo bigottismo Bernabò il tenea per uomo dappoco e da nulla.

Si cavò Gian-Galeazzo la maschera in quest' anno. Fece egli prima sapere a Bernabò di voler passare alla visita della miracolosa immagine della Madonna di Varese, per adempiere un suo voto, e che il pregava di sensarlo se non entrava in Milano, quantunque sommamente desiderasse d' abbracciare il suo carissimo zio e suocero. Poscia partitosi da Pavia con grosso accompagnamento di gente, cioè delle sue guardie e di assaissimi altri guerniti d' armi di sotto, (nella Cronica Estense (3) è scritto, aver egli menato seco cinquecento lancie) nella sera del dì cinque di maggio si fermò a Binasco (4), e nel dì seguente cavalcò nelle vicinanze di Milano. Bernabò gli mandò incontro due de' suoi figliuoli Lodovico e Ridolfo lungi due miglia, i quali furono ben accolti e trattenuti con assai carezze. Allorchè fu egli non molto distante dalla città, dove era allora lo Spedale di Sant'Ambrosio, uscì anche Bernabò per Porta Vercellina, a fine di fargli una visita con poche guardie, cavalcando una mula, tuttochè avvertito prima da un certo Medicina suo cortigiano di non fidarsi, perchè egli avea poco prima osservato l'andamento, le vesti e il contegno di quella gran truppa, che non pareva apparato di divozione. Ma era giunto il tempo che Dio voleva chiamare ai conti quell' uomo spietato, reo di tanti peccati. Si abbracciarono, si baciarono lo zio e il nipote; e dopo sì bella festa Gian-Galeazzo voltatosi a Jacopo dal Verme e ad Antonio Porro, disse loro in tedesco *Stinchier*. Allora fu circondato Bernabò da tutti quegli armati; Jacopo gli tolse la bacchetta; Otto da Mandello gli tirò di mano e fuor della testa della mula la briglia; Guglielmo Bevilacqua gli tagliò il pendon della spada, gridando egli indarno al nipote che non fosse traditor del suo sangue. Furono anche presi e disarmati i suddetti due suoi figliuoli. Con questa preda Gian-Galeazzo entrò per la porta di fuori nel castello di Porta Zobbia, che era suo. E di là poi divolgato il caso, cavalcò per la città, udendo le gioiose acclamazioni del popolo che gridava: *Viva il Conte, e muoiano le gabelle e le*

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(2) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

(3) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.

(1) Redusi Chron. t. 19. Rer. Italic.

(2) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Italicar.

(3) Chron. Estense t. 15. Rer. Italicarum.

(4) Gazata Chron. t. 18. Rer. Ital.

colte. Non vi fu chi alzasse un dito in favore di Bernabò; anzi l'accorto Gian Galeazzo, per ben attaccare esso popolo ai suoi interessi, gli permise di dare il sacco ai palagi del medesimo Bernabò e de' suoi figliuoli, dove erano raccolte di grandi ricchezze. Fu egli dichiarato signor generale di Milano, e la mattina seguente se gli arrende il castello di San Nazaro, fabbricato da Bernabò, colla rocca di Porta Romana. Quivi, secondo il Corio (1), vennero alle sue mani sei carra d'argento lavorato con altro prezioso mobile, e settecento mila fiorini d'oro in contante. Il Gazata storico vivente allora, scrive (2) che nella sola torre si trovò un milione e settecento mila ducati o sia fiorini d'oro, oltre ai mobili preziosi d'oro e d'argento. In pochi giorni vennero in potere di Gian-Galeazzo Lodi, Bergamo, Crema Soncino, Ghiara d'Adda, Cremona, Parma e Reggio, a riserva de' castelli d'esse città che ressero per qualche giorno, ma in fine si diedero. Carlo figliuolo di Bernabò, allorchè seguì la prigionia del padre, udita tal nuova, corse a Cremona, poscia a Parma, e di là a Reggio. Dappertutto trovò i popoli in sedizione contra di lui per l'odiosa memoria di Bernabò; e però gli convenne ritirarsi a Mantova, con passare di poi in Germania ad implorare aiuto dai duchi di Baviera e d'Austria suoi cognati. Il solo Mastino, altro figliuolo d'esso Bernabò, ma assai giovinetto, perchè di soli dieci anni (3), corso a Brescia sua città con un buon nerbo di combattenti, sostenne per alquanti giorni l'assedio di quella cittadella, aiutato dai Gonzaghi e da Antonio dalla Scala. Ma in fine capitolò la resa con promettergli Gian Galeazzo dodici mila fiorini d'oro l'anno sino a certo tempo, ma probabilmente con animo di nulla eseguire; che questo era il suo costume.

Così in poco tempo quella volpe di Gian Galeazzo, dopo aver atterrato l'urso, giunse a fondare una gran potenza in Lombardia, la qual cominciò a dar gelosia e timore a tutti i vicini. Ardita e pericolosa parve ai più sensati l'impresa da lui fatta; ma egli assai informato quanto si potesse promettere de' popoli, tutti disgustati per le bestialità, crudeltà ed estorsioni di Bernabò, si animò a tentarla, e gli venne fatta. E perchè un gran dire fu dappertutto, trattandosi di uno zio, egli pubblicò e mandò a tutti i principi un manifesto, in cui, coll'esporre in parte le iniquità di Bernabò e de' suoi figliuoli, cercò di giustificarsi come potè il meglio. Leggesi questo manifesto negli Annali Milanesi da me dati alla luce; ma non si può digerire ch'egli fingesse d'essere stato assalito presso a Milano da Bernabò, e che per difesa il facesse prigione. Fu poi condotto Bernabò con Donnina sua amica nelle carceri del castello di Trezzo, edificato da lui stesso, dove per più di sette mesi ebbe agio di riconoscere l'instabilità delle grandezze umane, e di chiamare ai conti la coscienza sua. Fugli poi dato il tossico, e nel dì 17 oppure 18 di dicembre, contrito de' suoi peccati, terminò i suoi giorni in età di sessantasei anni. Fece Gian Galeazzo, per chiarir ben la sua morte, portare a Milano il di lui cadavero, dove gli furono fatte sì solenni esequie, come se fosse morto signore di Milano, se non che non avea lo scettro in mano. Gli fu poi data sepoltura in San Giovanni in Conca, dove tuttavia si mira la statua sua a cavallo. Potrebbe taluno maravigliarsi come di tanti principi, ai quali avea maritate Bernabò le sue figliuole, niuno alzasse mai un dito per aiutar lui o i suoi figliuoli. Ma così potente quasi in un momento divenne Gian-Galeazzo, che non osò alcuno d'affacciarsi; e poi a debil canna d'ordinario s'attiene chi si fida delle parentele. Per altro Galeazzo sapea l'arte di governare popoli. Consolò ogni città col diminuir le loro contribuzioni e gabelle, accordar que' privilegj che gli erano chiesti, levar gli abusi passati, e far ministrare buona giustizia ad ognuno. Il Gazata (1), che fioriva in questi tempi racconta aver egli ridotto l'aggravio di mille e ducento fiorini d'oro, che pagava il popolo di Reggio ogni mese, a soli quattrocento: conchiudendo ch'egli trasse dall'inferno le città già suddite di Bernabò, e le mise in paradiso. La tirannia, la crudeltà e il troppo salassare i popoli non furono mai il vero mezzo per continuare o propagare i dominj.

Fu in quest'anno guerra nel Friuli. Aveva papa Urbano conferito il patriarcato d'Aquileia in commenda a Filippo d'Alanzone della real casa di Francia, cardinale vescovo di Sabina, e sua creatura (2). S'ebbero a male quei d'Udine, perchè chiesa cotanto insigne e fornita di sì nobil principato fosse ridotta alla condizion di tante badie, allora date in commenda, cioè in preda ai cacciatori di beni ecclesiastici, senza dar loro un vero patriarca. Però nol vollero accettar per signore, e pochi furono que' luoghi che a lui si sottomettessero. Si venne perciò all'armi. Ricorse il cardinale a Francesco da Carrara signor di Padova, siccome confinante, per la tenuta di Trivigi, Ceneda, Belluno e Feltre; anzi fece a lui raccomandare da papa Urbano la protezione de' suoi affari. Perchè la brama o avidità di accrescere i proprj Stati è una febbre innata in tutti i dominanti, ma in chi più, in chi meno gagliarda a misura delle forze; il Carrarese vi saltò dentro a piè pari. Non è se non probabile ch'egli meditasse di procacciarsi una parte almeno di que' dominj. Ma i Veneziani, a' quali stava sul cuore ogni movimento del Carrarese odiato, si misero segretamente a dar aiuti di gente e danaro al Comune di Udine. Nè ciò bastando, mossero contra di Fran-

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Mediolan. t. 16. Rer. Ital., Gatari Istoria Padov. t. 17. Rer. Ital.

(1) Gazata Chron. t. 18. Rer. Ital.
(2) Cortus. Chron. t. 12. Rer. Ital., Gatari Ist. Pad. t. 17. Rer. Ital.

cesco da Carrara il signor di Verona e Vicenza, cioè il giovane Antonio dalla Scala, pagandogli sotto mano ogni mese quindici mila fiorini d'oro. Invanitosi lo Scaligero per avere dalla sua la possente repubblica di Venezia, per quante preghiere e ragioni adoperassero gli ambasciatori padovani, non si volle mai rimuovere dal contratto impegno: e fatta massa di gente, dimandò il passo per mandarla in Friuli in aiuto di Udine. Questo gli fu negato; e però cominciò a far delle scorrerie sul Padovano. Il Carrarese anch' egli per rendergli la pariglia, e a più doppj, fece cavalcar le sue genti con quelle del patriarca di Aquileia sul Veronese e Vicentino, che ne riportavano inestimabil bottino. Mandò Antonio dalla Scala a dolersene col Carrarese, e gli fece con alterigia sapere di volerne vendetta, quand' anche dovesse perdere Verona e Vicenza; e che forse riuscirebbe ad un Can giovine di prendere una Volpe vecchia. Francesco da Carrara rigettò sulle genti del patriarca quell' insulto, e saggiamente si offerì di far pace e di rifare i danni dati. Ma lo Scaligero, sempre più alzando la testa, persistè nel suo proposito, ed attese più che prima a fornirsi di soldati. Nell' anno presente (1) cessò di vivere in Rimini Galeotto Malatesta signore di quella città, rinomato per la sua prodezza e saviezza. Pandolfo e Carlo suoi figliuoli unitamente succederono ne' suoi Stati. Furono ancora novità a dì 13 di dicembre nella città di Forlì (2). Quivi signoreggiava Sinibaldo degli Ordelaffi. Gli vollero risparmiare la fatica di comandare due suoi nipoti Pino e Cecco degli Ordelaffi; e però il presero e cacciarono in prigione, assumendo essi l'intero dominio di quella città.

Anno di Cristo 1386. *Indizione IX.*
di Urbano VI *papa* 9.
di Venceslao *re de' Romani* 9.

Dimorava tuttavia papa Urbano in Genova. Per soddisfare a quella repubblica (3), che dicea d' avere speso sessanta mila fiorini nell' armamento delle dieci galee inviate per trasportarlo colà, pagò colla roba altrui, cioè diede loro sotto l'apparente titolo di pegno tre terre che erano del vescovo d'Albenga. Intanto teneva in dure prigioni inchiusi i sei cardinali seco condotti. Racconta Lorenzo Bonincontro (4), che essendosi, nel venire esso papa a Genova, fermato colle galee genovesi in Porto Pisano, Pietro Gambacorta, signore allora di Pisa, fu ad onorarlo, e insieme a pregarlo di mettere in libertà quegl' infelici porporati. Se li fece Urbano venire davanti: cadeano loro le vesti di dosso, erano squallidi e con barba lunga. Con aspre parole rinfacciò loro il delitto commesso; ma eglino protestarono d'essere innocenti, e il chiamarono al giudizio di Dio, cioè a rendere conto delle crudeltà che loro usava. Diede nelle smanie il pontefice, e li rimandò in galera, con rispondere posria al Gambacorta, non meritar costoro compassione, da che non voleano chiedere perdono del loro reato. In Genova (1) alle forti istanze del re d' Inghilterra liberò il cardinale Adamo Eston Inglese. Gli amici degli altri cardinali, uno de' quali era Genovese, fecero più istanze, ed anche delle congiure per liberarli. A nulla servì. Stette saldo il papa; e in fine sempre diffidando di quei che entravano nel suo palazzo, arrivò a farli morire. Chi disse che furono affogati in mare entro dei sacchi: ma Gobelino scrisse (2), che furono strangolati in prigione. Senza orrore non si possono leggere azioni tali, che pregiudicarono troppo alla fama di questo pontefice. E perciocchè la congiura poco fa accennata per mettere in libertà quei miseri, fece sospettare al papa che ne fossero autori due de' suoi cardinali, cioè Pileo da Prata arcivescovo di Ravenna, e Galeotto Tarlato da Pietramala; amendue conoscendo a che pericolo fosse esposto chi solamente cadeva in sospetto presso un pontefice sì violento, se ne fuggirono da Genova, e andarono da lì a qualche tempo ad unirsi coll' antipapa Clemente. Intanto i Genovesi poco rispetto portavano a lui, e gli usarono anche delle insolenze, tanto col non fare giustizia dei congiurati suddetti, quanto col mandare i birri a far prigioni alcuni della famiglia d'esso papa nello stesso suo palazzo (3). Il perchè Urbano, veggendosi strapazzato, determinò di mutare residenza; e nel mese di dicembre imbarcatosi, passò nella città di Lucca, dove nella vigilia del Natale con gran solennità, e coll' ossequio dovuto al Vicario di Cristo, fu accolto.

Per la morte del re Lodovico d' Ungheria, pretendea, siccome dicemmo, Carlo re di Napoli a quel regno. Appena dunque si fu allontanato dalle sue contrade papa Urbano, ancorchè restassero molti baroni e città in ribellione, pur volle accudire a quella conquista, sperando poscia colle forze degli Ungheri di potere più facilmente sbrigarsi da quei ribelli. E non gli mancavano frequenti e pressanti inviti de' principali baroni dell'Ungheria, dove egli stesso era stato allevato e conservava non pochi amici. Fidatosi di così grandi promesse (4), nel dì 4 di settembre dell' anno precedente s' imbarcò, e con sole quattro galee e poca gente d' armi animosamente navigò verso il littorale dell' Ungheria. Quantunque la regina Maria, divenuta moglie di Sigismondo, fratello di Venceslao re de' Romani, possedesse quel regno, pure si trovava esso lacerato da diverse animose fazioni, volendo ognu-

(1) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Italic.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rerum Italic., Annal. Forol. t. 22. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(4) Bonincontrus Annal. t. 16. Rerum Ital., Sozomen. Hist. tom. eod.

(1) Theodoricus de Niem Hist.
(2) Gobelinus in Cosmod.
(3) Raynaldus Annal. Eccles., Gazata Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(4) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.

na d' esse superiorizzare (1). Quivi dunque fu ricevuto il re Carlo con grande allegrezza e colle possibili dimostrazioni d'ossequio da ognuno, e nominatamente dalla regina Maria e dalla regina Elisabetta sua madre, con passar fra di loro vicendevoli carezze. Andò tanto innanzi il maneggio, che di consentimento della maggior parte de'baruni, Carlo fu coronato in Alba Reale re d'Ungheria. Portata questa nuova a Napoli nel dì 2 di febbraio, se ne fece gran festa; ma non tardò molto a seguirne il pianto. Le regine d'Ungheria, che aveano fin qui dissimulato il lor odio contra del re Carlo, sperando che andassero a voto i di lui disegni, allorchè si videro spossessate affatto del dominio, e passata in capo di lui la corona (2), tramarono col conte Niccolò da Zara, col vescovo di Cinque Chiese e con altri baroni di lor seguito la morte del re novello. Mentr' egli dunque si trovava con esse in una camera, entrò un Unghero che mortalmente il ferì nel capo a dì 7 di febbraio, e poi se ne fuggì, mostrando intanto le regine grande smania per tal tradimento. Forse sarebbe egli guarito dalla mortal ferita; ma il veleno fece del resto, di maniera che nel dì 24 d' esso mese con sentimenti cristiani terminò il suo vivere. Seguirono poi terribili rivoluzioni in Ungheria per cagione di questo eccesso, e ne furono aspramente perseguitate le regine, e tolta anche la vita alla madre; ma non appartenendo alla storia nostra queglî affari, li tralascio. D'esso Carlo restarono due figliuoli, Ladislao e Giovanna, amendue, perchè d'età incapace al governo, sotto la tutela della regina Margherita lor madre. Ma uditasi la morte del re, allora sì che il partito degli Angioini si rinvigorì, e tutti i ribelli alzarono il capo. Non tardò ad accendersi più che mai la guerra. Tutta la casa Sanseverina, i conti di Cupersano, quei d'Ariano, di Caserta ed altri baroni vennero fin sotto Napoli con quattro mila e secento cavalli; Castello Sant' Ermo si ribellò, Napoli stessa, senza voler ubbidire alla regina, volle governarsi co' proprj uffiziali. Ed intanto i Sanseverini spedirono Ugo della lor casa in Francia, per far venire il giovinetto duca d'Angiò e signor di Provenza, cioè Lodovico figliuolo dell' altro Lodovico d'Angiò, morto nell' anno antecedente, come s' è detto, in Bari (3). Perchè una nave veneta, carica di preziose merci, ma conquassata da una tempesta, era giunta a Napoli, e ne fu occupato tutto il carico dalla regina Margherita, se ne seppero ben vendicare i Veneziani: cioè le tolsero l' isola di Corfù e la città di Durazzo, incorporandole col loro dominio.

Sempre più s'andava riscaldando la guerra insorta fra Antonio dalla Scala signor di Verona e Vicenza, e Francesco da Carrara signor di Padova e Trivigi. Dopo varie ostilità riuscì nel dì 23 di giugno (1) a Cortesia da Sarego, generale dell' armata veronese, e cognato dello stesso Scaligero, di superare i passi e di entrar vittorioso sul Padovano, con fare di molti prigioni, e stendere poi le scorrerie e i saccheggi sino alle porte di Padova. Quanto si ringalluzzì per questo felice colpo lo Scaligero, altrettanto restò piena d' affanni la città di Padova. Ma Francesco da Carrara, dopo aver confortato il popolo suo, ed animatolo a rifarsi del danno, mosse l' esercito suo contra de' nemici, che s' erano accampati alle Brentelle. Suo capitano generale era Giovanni di Azzo degli Ubaldini, maestro di guerra. Il vecchio Gataro vi mette anche Giovanni Aucud, Ugolotto Biancardo, Antonio Balestrazzo, Brogia, Biordo, Giacomo da Carrara, il conte da Carrara, fratelli naturali di Francesco. Ma il testo di quell' autore è qui difettoso, e s' ha da attendere l'altro del Gataro giovine, senza confondere le imprese dell' anno seguente col presente. Incontratesi dunque le due armate nel dì 25 di giugno, come ha anche il Gazata (2), vennero ad una generale battaglia; e sul primo incontro furono rovesciate le schiere de' contadini padovani, e messe in fuga. Ma l' accorto Giovanni d'Azzo colle milizie veterane sì fieramente assalì le squadre nemiche, benchè molto superiori di numero, che le ruppe, e ne riportò un' intera vittoria. Restarono prigionieri lo stesso Cortesia da Sarego generale de' Veronesi, Ostasio da Polenta, e un gran numero d' altri nobili o conestabili, tutti registrati dai Gatari e dall' autore della Cronica Estense (3). Diconsi ancora fatti prigionieri quattromila e quattrocento sessanta soldati da piè e da cavallo, e tre mila quattrocento cinquanta di bassa condizione. Gran lunga meno ne dice il suddetto Cronista Estense, che merita in ciò, a mio credere, più fede. Degli uccisi o annegati, ottocento ventuno se ne contarono; scrive il Gazata mille e ottocento, e che il fatto d' armi durò quindici ore. Tutto allegro veniva al campo Antonio dalla Scala, perchè sul principio volò a lui l' avviso che i Padovani erano già in rotta. Sopraggiuntagli di poi la nuova della totale sconfitta de'suoi, in fretta se ne tornò a Verona, malcontento sicuramente di se stesso e de' suoi. Dopo questa vittoria, la quale non so come vien posta dal sopraddetto Cronista Estense circa il dì 11 di maggio, spedì Francesco da Carrara ambasciatori a Verona per esortar lo Scaligero ad una buona pace, con offerire anche onesti patti. Non ne riportarono essi se non delle orgogliose risposte. Anzi si diede lo Scaligero ad assoldare più che mai gente, e condusse il conte Lucio Lando al suo servigio con cinquecento lancie e quattrocento fanti. Riscattò ancora con danari i nobili prigioni. All'incontro il Carrarese spinse le vittoriose sue mili-

(1) Gatari Ist. di Pad. t. 17. Rer. Italicar., Bonfin. de Reb. Hung.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Boniscontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.

(1) Gatari Istoria di Pad. t. 17. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital., Redus. Chron. t. 19. Rer. Ital.

zie sul Veronese, che vi recarono immensi danni e presero la bastia di Revolone. Trasse egli ancora al suo soldo il famoso capitano di guerra Aucud, e maggiormente rinforzò l'esercito suo. Per lo contrario rimesso in forze lo Scaligero, e creato suo capitan generale il suddetto conte Lucio, portò la guerra sul Trivisano, e fece di molti progressi e danni. Continuarono dunque le ostilità con gran vigore, finchè il verno consigliò tutti a prendere riposo. Ebbero guerra nella primavera dell'anno presente (1) i Bolognesi contra de' conti di Barbiano, ed assediarono quel castello. Al loro soldo si trovava il conte Lucio suddetto, che secondo sua usanza li tradì; e però nel dì 8 d'aprile si aggiustarono quelle differenze, restando il conte Giovanni padrone come prima di quel castello. Fecero i Bolognesi dipignere nel loro palazzo il suddetto conte Lucio, come traditore, impiccato per un piede. S'era costui ritirato a Faenza, ed unitosi con Astorre dei Manfredi signor di quella città, tornò ad infestare il territorio bolognese, e a tener mano coi Pepoli banditi, per farli ritornare in Bologna: il che costò la vita o il bando a molti. Oltre a ciò, nel dì 15 di giugno cavalcarono con tutte le loro forze i Bolognesi fino alle porte di Faenza, ardendo e saccheggiando. Seguì poscia accordo fra essi ed Astorre de' Manfredi. Ma nel dicembre di nuovo il conte Lucio colla sua compagnia venne sul Bolognese per vendicarsi dell'affronto a lui fatto, e grandi ruberie ed incendj ne seguirono.

Anno di Cristo 1387. *Indizione X.*
di Urbano VI *papa* 10.
di Venceslao *re de' Romani* 10.

Era tutto sconvolto, siccome dicemmo, per la morte del re Carlo il regno di Napoli; crebbero nell'anno presente i guai in quelle contrade. Perciocchè avendo i Sanseverini ed altri baroni del partito Angioino commosso il giovinetto duca d'Angiò, che s'era già intitolato Re di Sicilia, cioè di Napoli, a venire in Italia, promettendogli la conquista di quel regno, egli mandò innanzi Ottone, duca di Brunsvich e principe di Taranto, con grandi forze. Ottone, siccome pratico del paese, prese quell'assunto, meditando vendetta della morte data alla regina Giovanna, già sua moglie, dal re Carlo, contra de' di lui figliuoli (2). Nel dì primo di giugno, unito egli coi Sanseverini e con gli altri baroni della sua lega, e con un copioso esercito, marciò alla volta di Napoli, incoraggito dalle dissensioni che bollivano fra la regina Margherita e i governatori della città eletti da quella nobiltà e popolo. Fu permesso ai suoi soldati di entrare nella città a cinquanta e sessanta per volta, per fornirsi del bisognevole. Ciò dispiacendo alla fazione del re Ladislao e della regina sua madre, si venne un giorno a battaglia, acclamando gli uni il re Ladislao e papa Urbano, ed altri il re Lodovico. S'inoltrò sì forte la briga, che la regina temendo di sè e de' suoi figlinoli, nel dì 8 di luglio, dal Castello dell'Uovo si trasferì a Gaeta, dove poi si fermò per anni parecchi. Venne Raimondo Orsino conte di Nola per sostenere la signoria della regina, e la divozione a papa Urbano; ma essendo riuscito ad Ottone duca di Brunsvich d'entrare in Napoli nel dì 20 del soddetto luglio (1), non passò quel mese che prevalse affatto il partito Angioino. Furono spediti ambasciatori al re Lodovico e all'antipapa Clemente, di modo che fu obbligato in quella città chi teneva per papa Urbano e pel re Ladislao, a tacere. Vendetta allora fu fatta contra di coloro che si credeano aver avuta parte nella morte data alla regina Giovanna. Dimorava intanto papa Urbano in Lucca, mirando con dispetto le rivoluzioni di Napoli, tutte contrarie a' suoi interessi (2). Detestava egli Lodovico d'Angiò suo nemico e protettore del falso pontefice; ma non per questo aderiva punto al re Ladislao e alla regina Margherita sua madre. Avendo egli già fulminata la sentenza contra del re Carlo, e dichiarato devoluto il regno, non sapea fare un passo indietro. Gli mandò bensì la regina Margherita a Genova ambasciatori, pregandolo d'avere misericordia de' suoi figliuoli, e di permettere che all'ucciso re suo consorte fosse data l'ecclesiastica sepoltura. Anzi sperando maggiormente di placarlo, liberò dalle carceri Francesco Butillo nipote di lui, e gliel'inviò fino a Genova. Nulla si potè per questo ammollire il duro cuore d'Urbano, che più che mai seguitò a far processi, e ad aggiugnere condanne a condanne contra della regina e de' suoi figliuoli; levò anche loro il principato d'Acaia. Gli cadde poscia in pensiero di poter conquistare per la santa Sede il regno di Napoli in mezzo ai rivali partiti; e giacchè era stato ucciso in Viterbo dai Romani Angelo prefetto di Roma, ed era tornata quella città alla sua ubbidienza, da Lucca nel dì 23 di settembre si mosse egli, e trasferissi a Perugia, per essere più a portata dell'esecuzione de' suoi disegni.

Poichè non avea potuto Francesco da Carrara indurre alla pace lo sconsigliato Antonio dalla Scala, non lasciò da lì innanzi via alcuna per atterrarlo affatto (3). Ebbe maniera di staccare da lui il conte Lucio, con promettergli dieci mila fiorini d'oro per regalo; e costui se n'andò. Quindi nello stesso mese di gennaio inviò l'esercito a' danni del Veronese sotto il comando di Giovanni d'Azzo e di Giovanni Aucud, due valenti e insieme accortissimi capitani, i quali per miracolo andavano ben d'accordo nel maneggio di questa guerra. Era con loro Francesco Novello da Carrara, primogenito del medesimo signor di Padova,

(1) Matth. de Griffonibus t. 18. Rer. Ital., Cronica di Bol. tom. eod., Gazata Chron. Regiense tom. eod.
(2) Giornale Napol. tom. 21. Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(2) Theodoric. de Niem lib. 1. c. 63.
(3) Gatari Ist. Pad. t. 18. Rer. Ital.

con altri valorosi condottieri d'armi. Per lo spazio di quarantacinque giorni, da che furono entrati nel Veronese, continuarono a dare il guasto e saccheggio al paese. Ma usciti in questo mentre in campagna anche Giovanni degli Ordelaffi di Forlì e Ostasio da Polenta signor di Ravenna, capitani dello Scaligero, con armata più numerosa, cominciarono ad angustiar quella di Padova, con impedir le vettovaglie e levarle i foraggi; di maniera che furono obbligate le genti Carraresi a ritirarsi a poco a poco, per tornarsene sul Padovano. Grandi furono i disagi che patirono nel retrocedere, e si fu più volte vicino ad un fatto d'armi; ma gli avveduti generali de' Carraresi lo schivarono sempre, per la debolezza in cui si trovavano le affamate loro milizie, tutto dì inseguite e molestate da' nemici. Allorchè furono essi giunti verso Castelbaldo al Castagnaro, talmente si videro incalzati e stretti dall'esercito veronese, che nel dì 11 di marzo convenne prendere battaglia. Vantaggiosamente si postarono i Padovani ad un largo fosso, e quivi sostennero, anzi ributtarono più volte i nemici, essendo già da qualche tempo introdotto l'uso delle bombarde da fuoco, le quali faceano grande strepito e strage. Da che ebbero i saggi capitani del Carrarese fatto calar la baldanza all'oste contraria, Giovanni Aucud passò il fosso co' suoi, e con tal empito e forza assalì i Veronesi, che andarono a terra le lor bandiere, e in rotta tutto il campo loro. Secondo la lista che ne lasciarono i Gatari, restarono prigionieri circa quattro mila secento venti uomini d'armi a cavallo, fanti ottocento quaranta; e i due generali dello Scaligero, cioè Giovanni degli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta (1), con altri assai nobili capitani, che furono poi tutti trionfalmente introdotti in Padova. Ma nè pure per questa sì grave sconfitta prese miglior consiglio Antonio dalla Scala. Nel suo maltalento il mantennero i Veneziani, che gli mandarono tosto quaranta mila fiorini d'oro, promettendone anche più. E però quantunque il Carrarese di nuovo mandasse ambasciatori ad offerirgli pace, più testardo e adirato che mai contra del Carrarese, serrò gli orecchi ad ogni aggiustamento, e deluse ancora le pratiche fatte da Venceslao re de' Romani per riunir gli animi loro. Costò caro ai Veronesi e Vicentini questa pazza ritrosia del loro signore, perchè entrata ne' lor territorj l'armata dei Padovani, portò il sacco e la desolazione sino alle porte di Verona.

Stava intanto con occhio cerviere mirando queste rotture Gian Galeazzo signor di Milano, e da quell'astuto che era, pensò tosto a rivolgerle in profitto suo. Avea già nel precedente anno spediti ambasciatori tanto allo Scaligero che al Carrarese, offerendo lega nello stesso tempo ad amendue. Molto più continuò questo gioco nell'anno presente. Francesco da Carrara, tra perchè gli premeva di non aver nemico il potentissimo Visconte, con cui lo Scaligero era come d'accordo, e perchè vantaggiose esibizioni erano a lui fatte dal Visconte, strinse in fine lega nel dì 19 d'aprile dell'anno corrente con lui. I patti erano, che vincendo toccasse a Gian Galeazzo Verona (1), e al Carrarese Vicenza. Nel giorno stesso mandò il Visconte la disfida ad Antonio dalla Scala, allegando quei pretesti di muovergli guerra che non mancano mai a chi colla voglia di conquistare può congiugnere le forze. Fu permesso a Giovanni d'Azzo di passare ai servigi del conte di Virtù, cioè dello stesso Gian Galeazzo, che continuava a farsi chiamare così; e Giovanni Aucud anch'egli prese congedo dal signor di Padova. Restò nondimeno il Carrarese ben fornito di gente; e mentre il conte di Virtù mosse le sue armi contra lo Scaligero e s'impadronì del castello di Garda, anch'egli spedì Francesco Novello suo figliuolo ed Ugolotto Biancardo suo generale sotto Vicenza. Fu molto bersagliata quella città, ma fu anche ben difesa, senza mai voler ascoltare proposizioni di resa. Di belle, ma simulate parole nondimeno diedero quei cittadini, tanto che indussero l'esercito paduvano a levar l'assedio, per attendere all'acquisto di varie terre tanto di quel territorio che del Friuli, giacchè Francesco da Carrara nello stesso tempo attendeva a quelle contrade (2). Nel venerdì santo d'aprile entrarono per forza in Aquileia le genti sue, uccisero quegli abitanti, orridamente saccheggiarono fin le chiese, con asportarne i vasi sacri e le reliquie. E nella stessa maniera s'impossessarono nel settembre di Sacile e d'altri luoghi. Trovandosi Antonio dalla Scala in mezzo a questi due funebi, e senza soccorso de' Veneziani che erano dietro a ricuperar la Dalmazia, allora fu che conobbe gl'irremediabili falli delle sue malnate passioni, e che l'ira di Dio era sopra di lui. Mosse il re de' Romani Venceslao a ripigliare i negoziati di pace; e vennero in fatti nuovi ambasciatori a trattare col conte di Virtù, il quale colle sue arti li tenne a bada, tanto che eseguì i segreti suoi maneggi. Erano questi un trattato tenuto da Guglielmo Bevilacqua nella città di Verona, che scoppiò nella notte del dì 18 d'ottobre. Troppo era stanco di quella guerra, e delle gravezze e de' saccheggi il popolo di Verona. Coll'aiuto d'alcuni cittadini traditori, dopo un fiero assalto dato alla porta di san Massimo, riuscì all'armi del conte di Virtù d'entrare in quella città. Antonio dalla Scala, consegnato il castello in mano a Corrado Cangier ambasciatore cesareo, se ne fuggì colla sua famiglia in barca per l'Adige a Venezia. Poco stette l'ambasciatore a far mercato del medesimo castello; e ricevuta gran somma di danaro, se ne tornò col buon giorno in Germania.

Trovatisi poi quivi i segnali di tutte le fortezze, e di Vicenza stessa, il Bevilacqua tosto

(1) Chron. Æstense t. 5. Rer. Ital.

(1) Corio Istoria di Milano.

(2) Gatari Chron. t. 18. Rer. Ital.

cavalcò a Vicenza con essi nel dì 21 del suddetto ottobre; e quel popolo fu ben istruito a rendersi a Catterina moglie del conte di Virtù, la quale, siccome figliuola di Regina dalla Scala, pretendeva al dominio di quella città: e con patto di non essere mai dati in mano del signore di Padova, troppo da loro odiato. Antonio dalla Scala di poi rifugiatosi a Venezia, ma non sovvenuto dai Veneziani, e disprezzato dai Fiorentini e dal papa, per qualche tempo se n'andò ramingo. Finalmente venendo con molti armati dalla Toscana nel mese d'agosto, sorpreso da malore (e fu detto per veleno) nelle montagne di Forlì, o sia di Faenza, miseramente terminò nell' anno seguente i suoi giorni, e tutto l'arnese suo andò a sacco (1). Lasciò un figliuolo maschio, tre figliuole e la moglie in istato poverissimo, ai quali fu assegnato il vitto dalla signoria di Venezia. Così quasi in un momento venne a mancare la signoria della famosa e potente famiglia dalla Scala per la pazza condotta d'Antonio, nella cui caduta e morte parve al pubblico di riconoscere i giudizj di Dio per l'assassinio da lui fatto al fratello. Si credeva poi Francesco da Carrara di cogliere anch' egli il frutto della guerra con Vicenza, a tenore delle capitolazioni della lega; ma ebbe che fare con un più furbo di lui. Scusandosi Gian Galeazzo di non voler pregiudicare alle ragioni della moglie, alla quale, e non a lui, s' era data Vicenza, ritenne ancor quella per sè, facendo di poi intimazione al Carrarese di non molestar da li innanzi quel territorio (2). Che confusione, che rabbia allora rodesse il cuore di Francesco da Carrara, si può facilmente intendere. Per isbrigarsi da un debile nemico, se n'era tirato addosso un più potente, e il principio della sua rovina. Non doveva egli avere mai letto cosa fosse la società leonina. La regina Margherita tenne in quest' anno la città di Napoli ristretta per mare. Era quel popolo senza vettovaglia (3). L' industria e il valore di Ottone duca di Brunsvich e principe di Taranto sostenne quella città in maniera, che fu provveduta, e schivò il pericolo di rendersi. Ma inviato dal re Lodovico monsignor di Mongioia per viceré e governatore di quella città, Ottone di ciò disgustato, si ritirò colle sue genti a sant'Agata, e passò ai servigi del re Ladislao. Il Castello dell' Uovo restava tuttavia in potere della regina Margherita madre d' esso Ladislao. Voglioso intanto Gian-Galeazzo Visconte di conservare ed accrescere la sua parentela colla real casa di Francia (4), diede nell'anno presente in moglie Valentina sua unica figliuola a Lodovico duca di Turena conte di Valois e fratello del re di Francia; parentado ch'egli più tosto comperò, perchè diede in dote al genero ed immediatamente consegnò la città d' Asti con varie castella del Piemonte. Dicesi che ne furono malcontenti gli Astigiani. Se ne ricordi il lettore, perchè vedremo questo matrimonio origine di gravi sconvolgimenti nello stato di Milano. Presso Benvenuto da san Giorgio (1) si legge lo strumento dotale d'essa Valentina coll'enumerazione di tutti i luoghi ceduti dal Visconte ad esso Lodovico suo genero.

Anno di Cristo 1388. *Indizione XI.*
di Urbano VI *papa* 11.
di Venceslao *re de' Romani* 11.

Fisso stava papa Urbano nel proponimento suo d'essere nemico a tutti e due i re litiganti pel regno di Napoli, cioè a Ladislao di Durazzo e a Lodovico II d'Angiò, lusingandosi egli di poter conquistare quel regno (per suo nipote, come fu creduto), dicendo di esserne egli solo il padrone (2). Cercò aiuti da Martino e Maria re di Sicilia; assoldò ancora molte soldatesche in Toscana e nel Patrimonio, e mossesi in fine da Perugia per accostarsi maggiormente ai confini di Napoli. Ma precipitato a terra nel viaggio dal mulo che egli cavalcava, e ferito in più parti, si fece condurre a Ferentino, senza voler badare alle preghiere di molti Romani accorsi per invitarlo a Roma. Tuttavia, perchè s'ammutinarono le milizie sue e l'abbandonarono, egli vedendo fallite le sue speranze guerriere, nel novembre s'appigliò alla risoluzione di restituirsi a Roma, dove con poco onore entrò. Fu maggiormente assediato in questo anno dal Mongioia e da' Napoletani Angioini il castello di Capuana, che tuttavia ubbidiva al re Ladislao. Si difese per quanto potè il castellano; ma da che non venne fatto ad Ottone duca di Brunsvich e al conte Alberico gran contestabile di dargli soccorso, tuttochè vi fossero accorsi con quattromila e cinquecento cavalli, il castellano non potendo più reggere, capitolò la resa nel dì 22 d'aprile. Portò poscia il Mongioia l' assedio a Castel Nuovo; ma non potè mettervi il piede, perchè venuti da Gaeta aiuti agli assediati, questi non si lasciarono più far paura da li innanzi. Altri vedrà se questi fatti piuttosto appartenessero all'anno seguente. Di grandi mali faceano in questi tempi i corsari (3) Mori di Tunisi ai lidi de' Cristiani nel Mediterraneo. Spezialmente n'erano in pena Martino e Maria re di Sicilia. Adunque per reprimere la baldanza di que' barbari s'accordarono coi Genovesi e Pisani, e composero una flotta di venti galee. Quindici d'esse furono di Genovesi

(1) Chronic. Placentin. tom. 16. Rerum Italicarum, Bonincontrus Annal. t. 21. Rerum Italicarum, Caresin. Chron. tom. 12. Rerum Italicarum, Chron. Foroliviens. tom. 22. Rerum Italicarum, Malth. de Griffonibus Chron. t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense tom. 15. Rer. Ital., Gatari Ist. di Padova t. 18. Rer. Ital.
(3) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital., Chron. Placent. tom. eod.

(1) Benvenuto da San Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl., Theod. de Niem. Hist., Gob. in Cosmodr.
(3) Bonincont. Annal. t. 21. Rer. Ital., Georg. Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital.

sotto il comando di Rafaello Adorno. Ammiraglio dello stuolo fu Manfredi di Chiaramonte. Presero questi combattenti Cristiani a forza d'armi l'isola di Zerbi, e quivi si fortificarono. Diede fine in quest'anno al suo vivere (1) Niccolò II marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena, Comacchio e Rovigo, nel dì 26 di marzo. Il magnifico suo funerale fu accompagnato dalle lagrime di molti. Passò la signoria al marchese Alberto suo fratello, contra del quale fu nel prossimo maggio scoperta una congiura (2), maneggiata dal signore di Padova e da' Fiorentini, che mal sofferivano di vederlo divenuto amico del conte di Virtù. Il disegno era di ucciderlo, e di trasferire il dominio in Obizzo Estense suo nipote, figliuolo del già marchese Aldrovandino. Vi tenea mano anche la madre d'esso Obizzo. Fecesi rigorosa giustizia per questo. In fatti se il defunto marchese Niccolò fu in addietro nemico dichiarato de' Visconti, non volle già imitarlo in questo il marchese Alberto. Anzi andò egli in persona con accompagnamento nobile nel dì 25 d'aprile a visitare Gian-Galeazzo conte di Virtù, che tuttavia tenea la sua residenza in Pavia, e seco entrò in lega per le imprese che quell'astuto principe andava tuttodì macchinando.

Quanto più Francesco da Carrara signore di Padova ruminava il grande inganno fattogli dal suddetto Gian-Galeazzo, occupator di Vicenza contro i patti della lega, tanto meno poteva egli astenersi dal chiamarlo spergiuro e traditore. E per tale il pubblicò anche nelle lettere scritte a tutti i principi. Durerà fatica il lettore a credere ciò che i Gatari (3) lasciarono scritto; cioè che lo stesso Visconte il fece consigliare di lagnarsi di lui, per aver campo di vincere nel suo consiglio che fosse consegnata Vicenza al Carrarese. Più verisimile sembra che il dispetto naturalmente facesse prorompere Francesco da Carrara in invettive contra di chi l'avea burlato col mancare sì patentemente all'obbligo e ai patti. Ma ciò fece un bel giuoco al conte di Virtù, perchè gli servì di pretesto per intraprendere una nuova guerra contro alla casa di Carrara. Per effettuar questo disegno, ed impedire che alcuno non imprendesse la difesa del Carrarese, trattò e conchiuse lega nel dì 19 di maggio colla repubblica di Venezia (4), promettendole la signoria di Ceneda, di Trivigi e d'altri luoghi; con Alberto marchese di Ferrara, accordandogli la restituzione d'Este e d'altre terre anticamente spettanti alla casa Estense; con Francesco Gonzaga signore di Mantova, e colla Comunità di Udine. Mai non si avvisò Francesco da Carrara, benchè uomo di somma avvedutezza, che i saggi Veneziani potessero condiscendere alla maggior esaltazione del conte di Virtù, e ad avere per confinante un sì potente signore che già facea paura a tutti. Ma s'ingannò, e non mancavano a lui peccati da farne penitenza anche in questa vita. Pertanto ritrovandosi egli attorniato da tanti nemici, e malveduto ancora da' Padovani che mal sofferivano le tante nuove gravezze loro imposte, prese per necessità la risoluzione a lui suggerita di rinunziar Padova a Francesco Novello suo figliuolo, e di ritirarsi a Trivigi, dove sperava più amore o fedeltà in quel popolo, tanto da lui beneficato. Nel dì 29 di giugno seguì la rinunzia, e nel dì seguente la partenza di Francesco il vecchio alla volta di esso Trivigi. Fatta poi la disfida dal conte di Virtù, cominciò il suo possente esercito, guidato da Giacomo dal Verme, ad inondare il territorio di Padova. Altrettanto fecero dal canto loro i Veneziani. E quantunque Francesco Novello da Carrara animosamente colle sue troppo disuguali forze si opponesse, pure i nemici ora un luogo ora un altro andavano occupando; e passati i serragli, sempre più si avvicinavano a Padova. A queste sue disavventure si aggiunse più d'una sollevazione fatta contra di lui dal popolo di Padova, sì per la troppo disgustosa visita della guerra in casa, come pel desiderio di mutar padrone, sperandone, secondo il costume delle umane lusinghe, migliore stato. In tale maniera crescendo ogni dì più il turbine esterno ed interno, Francesco Novello si ridusse a trattare d'aggiustamento. Mandò suoi ambasciatori al campo nemico, e finalmente si convenne con Giacomo dal Verme e coi provveditori veneziani, che sarebbe permesso a lui d'andare in persona a trattare gli affari suoi col conte di Virtù, giacchè si era egli figurato di poter ottener buoni patti dalla magnanimità di quel principe; ma che intanto il castello di Padova verrebbe consegnato a titolo di deposito in mano del medesimo Giacomo dal Verme, da restituirsi, qualora non succedesse l'accordo, con altri patti, registrati nelle Storie de' Gatari. Fecesi la consegna del castello nel dì 23 di novembre, e in quello stesso giorno si mosse Francesco Novello da Padova con Taddea Estense sua moglie, co' figliuoli, e col meglio di sua roba in oro, argento, gioie e danari, ascendente al valore di trecento mila fiorini d'oro, senza i panni; e s'inviò colla testa bassa alla volta di Verona per passare a Pavia. Già la città di Trivigi per sollevazion del popolo, che odiava il dominio de' Carraresi, s'era data all'armi del Visconte (1). Erasi ritirato nel castello Francesco il vecchio. Gli fu spedito il marchese Spineta Malaspina a consigliarlo di rimettersi alla generosità del conte di Virtù. Di larghe promesse gli furono fatte, tanto che egli nel dicembre consegnata quella fortezza agli ufiziali del Visconte, s'incamminò alla volta di Pavia. Ed ecco in poco tempo a terra la magnifica casa da Carrara, la quale non tardò a provare in che debili fondamenti ella avesse poste le sue speranze, e qual capitale s'avesse a fare del genio conquistatore del conte di Virtù. In-

(1) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(2) Gazata Chron. Regiense t. 18. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria di Pad. t. 17. Rer. Ital.
(4) Caresinus Chron. t. 12. Rer. Ital.

(1) Redus. Chron. t. 19. Rer. Ital.

tanto Padova contro i patti si diede ad esso conte, a cui nel dì 28 di dicembre fu spedita solenne ambasciata da quel popolo, con detestare il precedente governo de' Carraresi. Lo stesso fecero tutte le terre e fortezze, e Feltro e Cividal di Belluno. Oltre all'ingrandimento degli Stati, ebbe il conte di Virtù la consolazione ancora di veder nato un figlio maschio da Catterina Visconte sua moglie nel dì 7 di settembre dell'anno presente (1), a cui fu posto il nome di Giovanni Maria.

Anno di Cristo 1389. *Indizione XII.*
di Bonifazio IX *papa* 1.
di Venceslao *re de' Romani* 12.

Dimorando in Roma papa Urbano VI, andava meditando d'aprire egli il Giubileo Romano per l'anno 1390, giacchè desiderava questa gloria e contento (2), con aver insieme ordinato che da lì innanzi ogni trentatre anni si celebrasse esso Giubileo. Ma verso la metà di agosto cominciò a decadere la sua sanità, in maniera che alcuni sospettarono cagionata da veleno la sua infermità (3). Continuò peggiorando sino al dì 18 di ottobre, in cui Dio il chiamò all'altra vita (4). Lasciò di sè stesso una memoria infausta appresso gli storici, perchè colla sua imprudenza ed alterigia diede non picciola occasione al deplorabile scisma suscitato dall'altrui malignità ed ambizione; e perchè uomo rotto, implacabile, crudele, e volto più che ad altro ad ingrandire i proprj nipoti, che tardarono poco a svanire con tutte le lor grandezze e ricchezze. Per questo fu chiamato dall'autore degli Annali di Forlì (5): *Vir pessimus, crudelis, et scandalosus, absque consilio Cardinalium, cujus dolis schismata incepere in Ecclesia Christi.* Io so che la sua memoria è difesa dall'Ammirato (6); e pure è da pregar Dio che di simili teste calde, sprezzatrici del consiglio de' fratelli, ed atte a rovinar sè stesse ed altrui, niuna più ne sia posta al governo della Chiesa sua santa. Dai cardinali raunati in Roma al numero di quattordici fu poscia eletto papa nel dì 2 di novembre il cardinal Pietro Tomacelli Napoletano, benchè assai giovine, perchè uomo di petto, che assunse il nome di Bonifazio IX, e ricevette la corona nel dì 11 di esso mese. Eransi lusingati i Franzesi di veder finito lo scisma colla morte di papa Urbano VI, e che il loro antipapa Clemente verrebbe invitato a Roma. Poco stettero a disingannarsi, udita la creazione del novello pontefice, il quale non tardò a rimettere nei loro gradi quattro de' cardinali che per l'acerbità del suo predecessore si erano ritirati dalla Chiesa Romana. Continuava intanto la guerra nel regno di Napoli (1); e perciocchè il re Ladislao, dimorante in Gaeta colla regina Margherita sua madre, era giunto ad età tollerabile per contraere matrimonio, fu conchiuso l'accasamento di lui con Costanza figliuola di Manfredi potentissimo conte di Chiaramonte in Sicilia (2); e questa nel dì 5 di settembre giunse a Gaeta, condottavi da quattro galee siciliane. Si accomodò a queste nozze il giovinetto principe per cogliere una ricca dote in danaro, di cui era egli allora sommamente necessitoso; ma col tempo vedremo qual conto egli facesse di questa moglie e degli altrui benefizj. L'acquisto fatto nell'anno precedente dell'isola di Zerbi verso le coste dell'Affrica (3) animò maggiormente in quest'anno i Cristiani a tentare nuove imprese contra dei corsari Tunesini. Quaranta furono le galee armate da'Genovesi, comandate da Giovanni Centurione, con venti altri legni grossi. Loro si unirono ancora alcune navi inglesi, e in questa flotta andò a militare con un corpo di bella gente il duca di Borbone della casa di Francia. Sbarcarono i Cristiani verso Tunisi, fecero più battaglie, ma con isvantaggio, contro que' Barbari; laonde se ne tornarono indietro non solo senza guadagno, ma con grave danno e vergogna loro.

La potenza di Gian-Galeazzo Visconte, appellato Conte di Virtù, la quale a passi di gigante andava crescendo, cominciò a mettere in apprensione non solamente i Bolognesi, ma anche i Fiorentini. I primi, perchè temevano ch'egli risvegliasse le pretensioni passate della casa sua sopra la loro città; e il timore passò presto in certezza (4). Essendosi scoperto nel dì 21 di novembre un trattato di alcuni cittadini di Bologna di dar quella città al conte di Virtù, costò loro la testa, e molti altri furono confinati. Per conto poi de' Fiorentini, vedeano essi che il conte di Virtù facea leva di gente in Romagna; eravi principio di rotture coi Sanesi, malcontenti dei Fiorentini a cagione di Montepulciano, e già inclinati a chiamare per loro protettore il Visconte, istigati dal desiderio di far calar l'alterigia a' lor vicini; e già ne aveano impetrato ducento lance. Ma che? il Visconte colla sua fina politica tanto in voce, che per mezzo de' suoi ambasciatori, non d'altro parlava che di pace, e si esibiva ancora a metterla in Toscana. Anzi, per meglio addormentare i potentati d'Italia, si mostrò ben pronto alla buona volontà di Pietro Gambacorta signore di Pisa, che facea premura di stabilire una lega per quiete d'ognuno. In Pisa dunque si trovarono gli ambasciatori del Visconte, di Ferrara, Mantova, Bologna, Perugia, Siena, Lucca e Firenze, degli Ordelaffi, de' Malatesti e d'altri signori; e si

(1) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(2) Theodoricus de Niem Hist., Gobelinus in Cosmod.
(3) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annales Ecclesiast., Platina Vita Roman. Pontif.
(5) Annal. Foralivienses t. 22. Rer. Ital.
(6) Ammirato Istoria Fiorentina lib. 15.

(1) Giornale Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.
(4) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital., Cronica di Bologna tom. eod.

stipulò una lega fra loro: con qual frutto, non tarderemo a vederlo. Fino al dì 16 di febbraio restò la città di Trivigi (1) in mano degli ufiziali del conte di Virtù. Forse anche di più vi sarebbe restata; ma l'apprensione della potenza veneta, e il sapere che il popolo di quella città acclamò solamente San Marco, e sospirava di passare sotto il saggio governo de' Veneziani indussero finalmente il Visconte a consegnar quella città colle fortezze, e insieme Ceneda col suo distretto ad essa repubblica in esecuzion dei capitoli della lega. Parimente nel dì 17 di ottobre mise Alberto marchese di Ferrara (2) in possesso della nobil terra di Este con gli altri luoghi a lui destinati nella lega suddetta. Nel dì 25 di giugno (e non già nel dì 15 di novembre, come ha il Corio) (3) esso conte di Virtù inviò a Parigi Valentina sua figliuola, maritata a Lodovico di Valois, che già dicemmo duca di Turenna e fratello del re di Francia. Negli Annali Milanesi (4) e nella Storia del Corio si legge l'ampia nota de' gioielli, vasi d'oro e d'argento, ed altri ricchi arnesi che seco portò questa principessa in Francia. Nel mese di novembre (5) era stato gravemente infermo Guido da Polenta signor di Ravenna, e i suoi figliuoli Obizzo, Ostasio e Pietro già si credeano colla morte di lui di assumere il sospirato comando. Si riebbe egli dall'infermità; ma ciò che questa non fece, gli scellerati figliuoli fecero poco appresso, con prendere il padre e confinarlo in una prigione, dove (il quando non si sa) infelicemente egli terminò la sua vita. Il Rossi e l'autor degli Annali di Forlì (6) scrivono, ciò avvenuto nel dì 28 di gennaio dell'anno seguente; ma l'autore della Cronica Estense, allora vivente (7), mette quest'orrido fatto nel dicembre del presente. In Perugia ancora sorse fiera discordia fra i nobili ed il popolo (8). Furono uccisi da esso popolo venti persone di quei che si appellavano i Beccarini, e più di cinquecento esiliati con occupar tutti i loro beni, in guisa che restò come desolata quella città.

Dimoravano Francesco il vecchio da Carrara in Cremona, e Francesco Novello suo figliuolo in Milano (9), continuamente menati a spasso con belle parole dai ministri di Gian-Galeazzo conte di Virtù, ma senza mai potere muoversi di colà, e molto meno vedere la faccia del conte, che risedeva in Pavia. La rabbia di Francesco il giovane era immensa contra di lui, perchè contra de' patti gli avea preso il dominio di Padova senza prima seco accordarsi o senza finora avergli assegnato alcun onorevol compenso. Tuttodì il chiamava traditore co' suoi famigliari; gli cadde anche in pensiero di ammazzarlo, e ne divisò anche la maniera; ma avendo confidato l'affare ad Artuso conte, nobile padovano, a lui spedito dal padre, questo non per malizia, ma imprudentemente si lasciò uscire di bocca il segreto, tanto che la notizia ne pervenne a Gian-Galeazzo. Nulladimeno (e ciò sia detto in sua lode) Gian-Galeazzo, senza voler imitare i crudi tiranni, lo scusò, e dopo qualche tempo assegnò al Carrarese il possesso e dominio del castello di Cortesone nell'Astigiano, abitato da gente micidiaria, e inoltre cinquecento fiorini d'oro il mese. Mostrò Francesco Novello d'esserne contento, e solamente chiese licenza di poter abitare per quattro mesi in Asti, città ceduta dal Visconte al genero suo duca di Turenna, finchè potesse far acconciare la casa dirupata che dovea servirgli di stanza. Accordatagli tal grazia, e preso il possesso del castello, andò con Taddea Estense sua moglie ad Asti. Quivi stando, ossia, come vuole l'Ammirati (1), che segreto impulso gli fosse dato dai Fiorentini; oppure, come scrivono gli storici padovani, che lo sdegno suo incredibile contra del conte di Virtù ed insieme la speranza di ricuperare la perduta città di Padova, il movessero: determinò di fuggirsene. Fingendo dunque di voler andar a Vienna del Delfinato per adempiere un suo voto a sant'Antonio, senza chiedere licenza, imprese il viaggio colla moglie nel mese di marzo di quest'anno, per quanto io credo, e passò l'Alpi. Nè sì tosto fu uscito de' confini del conte di Virtù, che fece anche uscir d'Asti tutti i suoi figliuoli, con ordine di passare a Firenze, dove anch'egli aveva stabilito di portarsi. Andato ad Avignone, trattò coll'antipapa Clemente; poscia imbarcatosi a Marsilia, venne verso Genova, e parte per mare, parte per terra, arrivò a Pisa, e finalmente a Firenze, dove si riposò. I pericoli da lui passati nel viaggio e i patimenti sofferti furono ben molti. Bella è la dipintura che ne fa il Gataro juniore nella sua Cronica. L'inaspettata fuga del Carrarese sommamente dispiacque a Gian-Galeazzo Visconte, e fu poi cagione che sul fine di luglio facesse passare il vecchio Francesco di lui padre da Cremona nel castello di Como sotto buone guardie, senza dargli qualche libertà di trattare co' suoi, e con avergli occupato tutti i danari, gioie ed argenti per la somma di trecento mila fiorini d'oro. Avea lo scaltro vecchio mostrato ed anche fatto intendere al conte di Virtù il singolar suo dispiacere per la fuga del figliuolo, e si esibì anche di farlo ritornare: al qual fine scrisse anche lettere assai calde al medesimo. Ma internamente giubilò per la coraggiosa risoluzione da lui presa; e a chi portava quelle lettere diede segreto ordine di maggiormente confortarlo a ricuperare il suo, senza apprendere i pericoli del padre, e di non mettersi mai più

(1) Gatari Istoria di Pad. tom. 17. Rer. Ital., Caresinus Chron. tom. 12. Rer. Ital., Redusius Chron. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Ital., Chron. Placent. tom. eod.
(5) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 7.
(6) Annal. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.
(7) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(8) Sozomenus Hist. t. 15. Rer. Ital.
(9) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

(1) Ammirat. Istoria Fiorentina lib. 15.

in mano del conte di Virtù con tutte le magnifiche soe esihizioni. Fermossi Francesco Novello in Firenze non poco tempo. Parve sulle prime grande il freddo di qoei magistrati verso di lui, per non dar gelosia a Gian-Galeazzo, ma prubabilmente in segreto trattavano con lui; e certo nell'andare inoanzi gli mostrarono più affetto, giacchè quegli accorti cittadini teneano per inevitabile la guerra coll'insaziabile signor di Milano. Un pezzo enrioso e gustoso d'istoria (torno a dirlo) è qoello de' Gatari Padovani (1) nella descriaion minuta delle avventure del suddetto Francesco Novello. Io appena le ho accennate, di più non permettendo l'assunto mio. Essendo ito in quest'anno Carlo VI re di Francia ad Avignone a visitar l'antipapa Clemente (2), per opera sua fu coronato nella festa dell'Ognissanti re delle due Sicilie Lodovico juniore d'Angiò, che già meditava di venire io Italia. L'atto di quella funzione si legge nella Raccolta del Leibnizio (3).

Anno di Cristo 1390. *Indizione XIII.*
di Bonifazio IX *papa* 2.
di Venceslao *re de' Romani* 13.

Creato che fu papa Bonifazio IX, non perdè tempo la regina Margherita a spedirgli da Gaeta ambasciatori (4), per prestargli obbidienza, e pregarlo di rimettere in sua grazia l'innocente suo figlioolo Ladislao, che era allora in età di circa quattordici anni. Bonifaaio, meglio di quel che avesse fatto il suo predecessore, riflettendo alla necessità di proteggere gli affari di Ladislao, a fine di opporlo al re Lodovico d'Angiò, creatura dell'aotipapa, non solamente aveva assoluta la regina suddetta coi figliuoli nell'anno precedente da tutte le censure, ma nel presente ordinò ai popoli del regno di Napoli di obbidire ad esso Ladislao, e mandò anche a coronarlo re in Gaeta per le mani di Angelo Acciaiuoli cardinale legato. Tanto maggior premora ebbe il pontefice di sostener gli interessi di Ladislao (5), perchè era già noto che il giovane Lodovico d'Angiò s'affrettava per venire a Napoli (6). Mossesi egli infatti da Marsiglia nel dì 20 di luglio con ventnoa tra galee e fuste, ed altri legni ben armati e forniti di copiose vettovaglie. Fu sbattuta da fiera tempesta la sna flotta; ciononostante arrivò e sbarcò a Napoli nel dì 14 d'agosto. Per mal augurio fn preso che un Catalano nell'inalberar la bandiera reale nella torre del Carmine, da nn fulmine restò occiso, e cadde con parte della torre la bandiera per terra. Risoonò per viva universale la città di Napoli; tutti i seggi gli giurarono fedeltà, e varie città e terre spedirono a riconoscerlo per loro signore. Sette mila fiorini d'oro applicati a Renzo Pagano castellano di Castello Sant'Ermo operarono che egli rimettesse in mano del re Lodovico nel dì 19 d'ottobre quella fortezza. Capitolò aneora Pozaoolo, dopo aver sostenoto per lungo tempo l'assedio (1). Celebrossi nell'anoo presente il Giobileo in Roma, col concorso d'innumerabili pellegrini, venuti partieolarmente dalla Germania, Polonia, Ungheria, Boemia, Inghilterra ed altri paesi dell'ubbidienza di papa Bonifazio IX, ma non già dalla Francia e Spagna che tenevano la parte dell'antipapa. Di gran danaro raunò il pontefice con tal occasione, destinandolo al risarcimento delle chiese desolate di Roma, con impiegarne nondimeno buona parte in assoldar gente per dar soccorso al re Ladislao. Sul principio di ottobre gl'inviò secento cavalli, e poscia condusse ai suoi servigi il conte Alberico da Barbiano, valente capitano, colle sue genti d'armi. Per tali spese occorreva gran somma di danaro; diede perciò facoltà a due cardinali di ricavarne coll'impegnare i beni delle chiese e de' mooisterj; infeudò molte terre della Chiesa Romana, o confermò i vicariati delle loro città ad Alberto d'Este marchese di Ferrara, ai Malatesti, agli Ordelaffi, agli Alidosi, ai Manfredi, ed altri signorotti della Romagna, imponendo loro l'annuo ceoso. Scomunicò eaiandio l'antipapa Clemente, e Clemente dal canto suo (2) non mancò di fare lo stesso contra di lui. Essendo stato ucciso Rinaldo Orsino signore dell'Aquila, si diede quella città al sommo ponlefice Bonifazio.

Già traspsrivano i vasti pensieri di Gian-Galeazzo Visconte signor di Milano, inclinati alla monarchia d'Italia. Forze non gli maocavano, e molto meno l'ingegno e l'industria, potendosi egli cootare pel più fino politico di questi tempi. Teneva egli corrispondenze e facea maneggi dappertutto, e massimamente in Toscana, dove avea già tratte all'aderenza soa le città di Siena e Perugia, disgustate de'Fiorentini (3). Avea anche delle tele segrete in Pisa. Le parole sue e i suoi manifesti altro non sooavano che desiderj di pace; ma il contrario risultava dai fatti. Vegliavano intanto gli accorti Fiorentini; e veggendo che egli era dietro ad accendere il fuoco in Toscana. da che avea spedito a Siena Giovanni d'Azzo degli Ubaldini con assai squadre d'nomini d'armi, non tralasciarono diligenza e spesa veruna per mettersi in istato di fargli fronte. Certamente a quella repobblica sopra tutto si dee, se il Visconte non assorbl allora la maggior parte d'Italia. Più d'ogni altra città era minacciata Bologna dall'armi di lui; e però fatta lega con quel popolo, inviarono alla difesa di essa il valoroso Giovanni Aucud lor generale con un corpo di combattenti. I Bolognesi (4),

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.
(2) Vita Clementis Antipap. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(3) Leybnitius Cod. Jur. Gent. t. 1. num. 107.
(4) Raynald. Annal. Eccl. Teodoric. de Niem. Hist.
(5) Vita Clementis Antipapae Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.
(6) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.

(1) Gobelinus in Cosmodr.
(2) Vita Clementis Antipapae P. II. t. 3. Rer. Italic., Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Ammirato Istoria di Firenze lib. 15.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

che nell' aprile stavano in feste ed aveano fatto un suntuoso torneamento, non lasciarono per questo, giacchè riconosceano il pericolo in cui si trovavano, di assoldar gente. Fecero venire per lor generale il conte Giovanni di Barbiano colla sua brigata d' uomini d' armi; ma nel passare egli pel distretto de'Malatesti, fu sconfitta la sua gente, ed insieme trecento lance inviategli incontro da'Bolognesi. Pure egli arrivò a Bologna; ma nel dì primo di maggio colà giunsero ancora tre trombetti a sfidar quel comune. Uno era di Gian-Galeazzo, e gli altri due d'Alberto marchese di Ferrara e di Francesco Gonzaga signore di Mantova; principi a' quali conveniva allora far quello che voleva il Visconte, per non tirare la guerra addosso a sè stessi. Nel dì 4 d' esso mese entrò l' oste milanese, sotto il comando di Giacomo del Verme, nel territorio di Bologna; andò all' assedio di Crevalcuore, e poco mancò che non se ne impadronisse. Ma uscito animosamente il popolo di Bologna, e fatta massa a Castello S. Giovanni in Persiceto, l' armata nemica levò il campo e se n'andò con Dio. Ma eccola comparire di nuovo a dì 20 di giugno, e pareva tutto disposto per venire ad un fatto d' armi, quando all' improvviso arrivò ordine a Giacomo del Verme di tornarsene indietro. Il motivo di questo cangiamento di cose fu il seguente.

Dopo essersi fermato lungo tempo in Firenze Francesco Novello da Carrara (1), ed aver concertato con que' pubblici magistrati il come si avesse da far guerra al conte di Virtù, travestito avea impresi varj viaggi nell' anno precedente a Perugia, a Pisa e ad altri luoghi. Finalmente passato in Germania, andò a trovare Stefano duca di Baviera per impegnarlo, secondo le istruzioni avute da'Fiorentini e Bolognesi, nella guerra contra del conte di Virtù. Trovò disposto quel principe a calare in Italia con un corpo d' armatà. Passò ancora a Madrussa a visitar quel conte suo cognato; e ritrovato Michele da Rabatta onorato cavaliere, che tutto si offerì a' suoi servigi, fece quella leva che potè di alcune centinaia di lance tanto in Germania che nel Friuli. Ora Francesco Novello, come ebbe nuova che Gian-Galeazzo avea impegnate le sue armi contra de'Bolognesi coraggiosamente con quel poco di gente se ne tornò in Italia con disegno di tentare il suo ritorno in Padova. Era egli assai informato che il popolo padovano, dianzi si disgustato del governo Carrarese, lungi dall' aver trovato quel dolce che si figurava sotto il Visconte, ne provava l' amaro, e sarebbe volentieri ritornato all' ubbidienza primiera; rari essendo que' popoli che perduto il proprio principe, e ridotta la lor città in provincia, non ne sentano eccessivo danno, tanto che giungono a desiderare un principe, quand' anche non fosse il migliore del mondo, più tosto che essere governati, cioè desolati da mercenarj governatori. E già molti dei nobili padovani erano stati o carcerati o confinati a Milano, oppure se n' erano fuggiti.

Gran conforto fu questa cognizione al Carrarese, e molto più gli era stata la promessa a lui fatta dal duca di Baviera di condurre le sue armi in Italia contra del signor di Milano. Passò egli pel Friuli col suo picciolo esercito, che nondimeno s' andò aumentando per istrada, concorrendo a lui massimamente i banditi da Padova. Appena giunto sul Padovano, a migliaia furono al suo seguito i villani armati, di modo che nel dì 19 di giugno si presentò alle mura del primo recinto di Padova, e diede un generale assalto (1). La maggior parte di que' cittadini all' udir *Carro*, *Carro*, e al vedere le bandiere dell' antica casa da Carrara, e al sapere che v' era in persona Francesco Novello, non solo abbandonò la difesa delle mura, ma facilitò l' ingresso al Carrarese, che entrato vittorioso, fece buona ciera a quanti si mostrarono allegri per la sua venuta. Nel dì seguente colla stessa facilità, aiutato da' cittadini, si impadronì dell' interiore città, con essersi Luchino Rusca, Berretto Visconte e il marchese Spineta Malaspina ritirati nel castello insieme colla guarnigion milanese, continuando poi la guera contra della città. Vennero in poco tempo alla divozion del Carrarese le terre e castella del distretto, ed egli non tardò a spedire ambasciatori a Venezia, Ferrara, Bologna e Firenze colla nuova della ricuperata città, per cui si fecero pubbliche feste nelle due ultime città. Anche i signori veneziani, dimenticate le ingiurie e gli odj passati, con più riguardo sì ma con egual piacere, guastarono l' impresa del Carrarese, perchè mal volentieri si vedeano sì vicini al potente signor di Milano. L' aiutarono ancora con vettovaglie e munizioni da guerra. Quanto ad Alberto marchese di Ferrara, interamente anch' egli se ne rallegrò, ma il contrario mostrò in apparenza. Per la non mai aspettata perdita di Padova rimasero non poco sconcertate le misure del conte di Virtù, di modo che immediatamente, cioè nel dì 24 di giugno, richiamò dal Bolognese l' armata sua. Avvenne, che uditasi in Verona la novella del cambiamento seguito in Padova, ed essere venuto con Francesco da Carrara il giovinetto Can Francesco dalla Scala, figliuolo del già Antonio signore di quella città, risvegliossi l' amore di molti di quel popolo verso la casa dalla Scala, e correndo coll' armi alla piazza, contro il parere de' saggi e de' nobili, ribellarono la città, costrignendo il presidio milanese a ritirarsi nel castello, senza poi affossarsi e fortificarsi contra del medesimo. Eravi anche discordia fra i nobili e la plebe. Passò in quello stante Ugolotto Biancardo capitano del conte di Virtù, già spedito da lui con cinquecento lance all' assedio di Bologna, o come è più probabile, al soccorso del castello di Padova, che molto si difendea. Giuntogli l' avviso all' orec-

(1) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rerum Italic.

(1) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital., Sozomenus Chron. t. 16. Rerum Ital.

chio della ribellion di Verona, mutato pensiero, tacitamente entrò di notte nel castello (1). Poscia nella mattina seguente giorno 26 di giugno uscì furibondo contro gl'incauti Veronesi, uccidendo chiunque s'incontrava, senza trovarvi resistenza alcuna. Miserabil tragedia fu quella di sì nobile e ricca città. Tutta fu crudelmente messa a sacco senza distinzione d'innocenti e di rei, e senza risparmiare i luoghi sacri e l'onor delle donne, che furono in buona parte ritenute, quando il resto del popolo prese volontaria fuga, o ne fu cacciato, o imprigionato sì fieramente, che per qualche tempo restò desolata l'infelice Verona con orrore di ognuno.

Passò di poi colle sue genti, e con alquante schiere di villani vicentini, Ugolotto Biancardo alla volta di Padova con voglia e speranza di fare un simile brutto giuoco a quella città, ed anche entrò nel castello, e si provò di poi a dar battaglia a quei della città. Ma così ben ordinati trinceramenti avea fatto il Carrarese, e tal fu la difesa de' suoi, che il Biancardo, lasciato ben fornito quel castello, se ne ritornò indietro a Vicenza. Disponevasi intanto il conte di Virtù per ispedire gran gente contra di Padova, quando i Bolognesi e Fiorentini interruppero i suoi disegni, coll'inviare le lor armi addosso al distretto di Parma. S'aggiunse, che sollecitato Stefano duca di Baviera da Francesco Novello per li soccorsi promessi, mandò innanzi seicento cavalli, che nel dì 27 di giugno pervennero a Padova. Vi arrivò egli stesso di poi in persona nel dì primo di luglio. Andrea Gataro scrive con sei mila cavalli ben in ordine; altri dicono con mille lance, cadauna di quelle, a mio credere, di tre o quattro cavalli. Con questo gagliardo rinforzo cessò il timore nel petto ai Padovani, e riuscì loro di costrignere alla resa il castello di Padova nel dì 25 o sia 27 d'agosto (2); giacchè Ugolotto Biancardo, che ne' giorni addietro s'era mosso per tornare a rinforzarlo, rimase sconfitto dal conte da Carrara, fratello bastardo del medesimo Francesco Novello. Dopo tale acquisto non istette esso Carrarese in ozio; perocchè nel dì 19 di settembre, mosso l'esercito suo contro Alberto d'Este marchese di Ferrara, occupò nel Polesine la Badia e Lendenara, e passò all'assedio di Rovigo. Erano queste apparenze di nimistà fatte, per quanto si può credere, con intelligenza dell'Estense, affinchè egli si ritirasse con ragionevol motivo della lega contratta col signor di Milano. In fatti essendosi interposto il duca di Baviera, con venir egli in persona a Ferrara nel dì 3 d'ottobre, seguì pace fra loro. Il Gataro juniore (3) scrive, trattato questo accordo dalla signoria di Venezia, colla spedizion de' suoi ambasciatori a Padova. Certo è che il marchese abbandonò il conte di Virtù, e amicossi col Carrarese, e colle Comunità di Firenze e

(1) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria di Pad. t. 17. Rer. Ital.

Bologna, ma colla neutralità verso il conte suddetto. Fin qui Antoniotto Adorno doge di Genova con sua lode e con vantaggio del pubblico avea retta quella repubblica (1). Nulladimeno conoscendo egli cresciuta di molto l'invidia contra di lui, nel dì 3 d'agosto imbarcatosi all'improvviso, si ritirò dalla sconoscente e sempre fluttuante città; perlochè fu in armi il popolo, ed elesse per successore di lui Jacopo da Campofregoso, figliuolo di Domenico, già doge della medesima città. In quest'anno ancora fu guerra in Toscana (2). I Sanesi col grosso corpo di gente, loro inviato dal conte di Virtù, sotto il comando di Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e coll'aiuto de' Perugini loro collegati, diedero molto da fare ai Fiorentini, e presero alcune castella. Ma si raffreddò fra poco il loro ardire per la morte del medesimo Azzo, valoroso condottier d'armi, ed antico nemico de' Fiorentini (3), procurata, per quanto fu comunemente creduto, in Siena dai Fiorentini medesimi. Il Gataro che il fa vivo nell'anno seguente, e intervenuto alle battaglie, a mio credere, s'ingannò. Anzi per non potere il Visconte accudire alle cose di Toscana a cagion delle mutazioni occorse in Lombardia, soffrirono i Sanesi non pochi danni per le scorrerie fatte da' provvisionati di Firenze nel loro territorio.

Anno di Cristo 1391. *Indizione XIV.*
di Bonifazio IX *papa* 3.
di Venceslao *re de' Romani* 14.

Poca materia degna d'osservazione ci viene in quest'anno somministrata dal regno di Napoli, dove la guerra lentamente procedeva fra i due emuli re Ladislao e Loduvico (4). All'ultimo venne fatto di costrignere alla resa il castello Nuovo di Napoli, che per la fame non potè più lungamente resistere. Ma nel dì 2 di giugno se gli ribellò Pozzuolo, e tornò alla divozione del re Ladislao, che viene corrottamente, secondo l'uso del volgo di allora, appellato Lancislao nella storia di Napoli. Molti de' baroni napoletani barcheggiavano in questi tempi, aspettando dove più inclinasse la fortuna. Il più potente fra essi era Raimondo sopranominato del Balzo, ma di casa Orsina, di cui si è parlato di sopra. Secondo il Rinaldi (5), si studiò papa Bonifazio IX nell'anno presente di tirarlo nel partito del re Ladislao, con dichiararlo gonfaloniere della santa Romana Chiesa. Altri, siccome vedremo, riferiscono questo fatto all'anno 1399. In oltre esso papa (6) ricuperò la città di Spoleti dalle mani de' figliuoli di Rinaldo Orsino. Nel dì primo di novembre Amedeo VII conte di Savoia in età giovanile diede fine alla sua vita.

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. eod.
(2) Ammirata Istoria di Firenze lib. 15.
(3) Annal. Forolivienses t. 22. Rer. Ital.
(4) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.

Se vogliam credere al Guichenon (1), caduto-gli sotto il cavallo, mentre era alla caccia, di quella caduta morì. Merita però più fede l'autore contemporaneo della Vita di Clemente VII antipapa, da cui sappiamo (2) ch'egli mancò all'improvviso, e per veleno datogli, come fu creduto. Ebbe per successore Amedeo VIII non giunto per anche all'età di sette anni. Terminò ancora i suoi giorni il conte di Genevra, e senza prole. Per questo l'antipapa suo fratello prese il possesso e dominio di quella città, e tennelo fino alla morte. Erasi, come dicemmo, ritirato da Genova Antoniotto Adorno, e in suo luogo era stato eletto doge Jacopo da Campofregoso (3). Nel dì 5 d'aprile rientrò l'Adorno in Genova, scortato da un corpo d'uomini d'armi de' marchesi del Carretto. Voltò subito mantello quel non mai quieto popolo, e fatto smontare il Campofregoso, di nuovo acclamò doge l'Adorno, sotto il cui governo da lì a non molto la città di Savona si ribellò ai Genovesi. Nell'agosto di quest'anno insorse fiera guerra fra i Malatesti ed Antonio conte d'Urbino (4). Pace fra loro fu poi conchiusa nel febbraio dell'anno seguente. Giacchè Alberto marchese di Ferrara godeva della pace, dopo avere abbracciata la neutralità in mezzo ai torbidi correnti allora (5), si mosse da Ferrara nel dì 8 di febbraio con superbo accompagnamento di nobili e cortigiani, tutti al pari di lui vestiti da pellegrini, e se n'andò a Roma a visitar papa Bonifazio IX, da cui, oltre all'assoluzione dei suoi peccati conseguì molte grazie per la sua città di Ferrara, che tuttavia ne gode. Grande onore a lui fecero i Fiorentini, i Bolognesi e gli altri signori, per li Stati dei quali passò.

Più che mai fecero in quest'anno i Fiorentini conoscere la loro risoluzione contra di Gian-Galeazzo signor di Milano. Non credevano salva la lor libertà, se non abbassavano sì gran potenza, e per abbassarla non perdonarono a spese (6). Erano essi malcontenti di Stefano duca di Baviera, pretendendo che venuto al soldo loro e de' Bolognesi in aiuto di Francesco Novello da Carrara, mai non avesse voluto guastar le sue belle truppe con esporle a qualche cimento contro gli Stati del Visconte. Il perchè nata discordia, egli se ne ritornò colle sue genti in Baviera. Aveano essi, non tanto per difesa del Carrarese, quanto per allontanar dal loro paese la guerra e tenerla in Lombardia, spedito a Padova il prode lor capitano Inglese Giovanni Aucud con grosso corpo di genti d'armi. Poco fu questo. Aveano anche a forza di danari e di promesse mosso in Francia Giovanni conte d'Armagnacco a venire

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.

(2) Vita Clementis Antipapae Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.

(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

(4) Annales Foroliviensens t. 22. Rer. Ital., Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.

(5) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(6) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 15.

in Italia colla sua gran compagnia di armati, per battere da più parti gli Stati del conte di Virtù. La prima impresa de' collegati fu di passare nello stesso gennaio sul territorio di Vicenza (1), o molto più su quel di Verona, dove si lasciò la briglia ai saccheggi. Entrò questo esercito, venuto il febbraio, sul Mantovano, a fin d'obbligare Francesco Gonzaga signore di quella città a rinunziare alla lega col Visconte (2). V'era intelligenza con lui, giacchè nè pur egli si vedea sicuro da lì innanzi da chi era dietro ad ingoiar tutto. In fatti si staccò da quella lega, mostrando voglia per ora di starsene neutrale. Da lì a qualche tempo lo stesso Gonzaga, fatta processare come adultera Agnese, figliuola del già Bernabò Visconte, la privò di vita, dando con ciò motivo di molte ciarle ai curiosi politici. Fu infin creduto che il Gonzaga per artifiziosa trama del conte di Virtù togliesse dal mondo la moglie. Il concerto intanto era che il conte d'Armagnacco calasse in Italia di maggio colle sue genti, e dalla parte d'Alessandria assalisse gli Stati del conte di Virtù. Nello stesso tempo si doveva muovere Giovanni Aucud coll'armata de' collegati dal Padovano, e inoltrarsi sul Milanese, per isperanza d'unirsi coll'Armagnacco, e portar poi la guerra fino alle porte di Milano. Brutte erano senza dubbio le apparenze pel Visconte. A questo fine cavalcò Giovanni Aucud nel dì 10 di maggio colle forze de' collegati, ed entrò nel Bresciano, dando il sacco a quel paese e al Bergamasco. Penetrò ancora un buon corpo d'armati da Bologna sul Reggiano e Parmigiano (3), per tenere maggiormente distratte l'armi nemiche. Ma nuova alcuna non s'udì nel mese suddetto, e nè pur nel giugno seguente, dell'arrivo del conte d'Armagnacco; di modo che trovandosi intanto l'Aucud mancante di viveri, e insieme di qua e di là ristretto dalle guarnigioni ben disposte da Ugolotto Biancardo, oppure da Jacopo del Verme, capitani del Visconte, nel mese di luglio levò il campo. Inseguito da' nemici, diede loro una rotta, e poi con ordine maraviglioso per mezzo al paese nemico si ridusse di nuovo sui confini del Padovano, carico di onore e di bottino. Sulla fede di Andrea Gataro (4) ho io scritta questa ritirata.

Ma eccoti avviso che l'Armagnacco è in Italia, e che viene furioso addosso al conte di Virtù. Tornò in campagna colle sue genti l'Aucud, e s'inoltrò fino sul Cremonese, per darsi mano co' Franzesi, se questi più si appressavano. Era il conte d'Armagnacco in gran credito nel mestier della guerra; era parente della real casa di Francia, e seco conducea (5),

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

(2) Annales Mediol. tom. 16. Rer. Italicarum, Chron. Placentin. tom. eodem., Chron. Foroliviense tom. 22. Rer. Italic.

(3) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(4) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rer. Ital.

(5) Idem ib., Chron. Plac. t. 16, Rer Ital., Annales Mediol. tom. eod.

chi dice quindici mila, chi dieci mila cavalli, e chi meno, con alcune migliaia di fanti. Venne egli baldanzoso, niun conto facendo de'Lombardi, anzi parlandone dappertutto con vilipendio. Fu il suo primo sforzo contro del Castellazzo, dove Jacopo del Verme generale di Gian-Galeazzo avea messo buon presidio. Usciti un giorno i difensori, diedero ad esso conte delle busse: il che fu cagione ch'egli s'ostinasse maggiormente a voler per forza quel castello. Come seguisse il resto delle sue imprese, v'ha discordia fra gli scrittori. A me sembra più da attendersi il racconto del Corio (1). Venne un dì pensiero all'Armagnacco di riconoscere in persona la città di Alessandria, e con cinquecento de' suoi nobili e migliori cavalieri andò sino alle porte di quella città; e smontato co' suoi, che andavano gridando: *Fuori* o *vilissimi Lombardi*, stava aspettando se uscivano. Irritato da tali ingiurie Jacopo dal Verme, colà inviato dal Visconte, spinse fuori cinquecento de'suoi più scelti combattenti, che attaccarono una cruda battaglia. Sostennero i Franzesi gran tempo, ma in fine sconfitti presero la fuga; indarno nondimeno perchè quasi tutti rimasero prigioni. Lo stesso conte venne in poter de' nemici vincitori, e condotto in Alessandria, tardò poco a dar fine alla sua baldanza e a' suoi giorni, o per ferite, o per troppo essersi riscaldato ed avere bevuto (2), oppure, come alcuni sospettarono, per veleno. Per questa perdita spaventato il resto delle sue genti, si levò in fretta dall'assedio del Castellazzo; ma inseguiti alla coda dal valoroso Jacopo del Verme, e fra Nizza dalla Paglia ed Ancisa messi in rotta, buona parte d'essi fu uccisa o presa. Gran bottino fu fatto; e presi gli ambasciatori fiorentini, si riscattarono a caro prezzo, non meno che gli altri nobili. Scrivono altri (3) che seguì un general fatto d'armi tra i Lombardi e i Franzesi, colla sconfitta degli ultimi. Comunque sia, indubitata cosa è che nel dì 25 di luglio una piena e mirabil vittoria ne riportò l'esercito del conte di Virtù, il quale perciò fece dappertutto fare gran festa.

Ora veggendosi egli liberato da questo turbine, v'ha chi scrive, aver egli tosto pensato a rispignere Giovanni Aucud, che si era accampato sul Cremonese, con ispedirgli contro tutta la sua armata. Una delle imprese più rinomate di esso Aucud fu la ritirata ch'egli fece in questa congiuntura con tale prudenza e stratagemmi, che meritò di essere uguagliato ai più gloriosi capitani romani, di modo che ad onta de' nemici incomparabilmente superiori di numero, non ostante l'impedimento de'fiumi, diede loro delle percosse, e sano e salvo finalmente si ritirò colle sue milizie a Castelbaldo sui confini del Padovano. Ma io accennato due diverse imprese, cioè due ritirate fatte in quest'anno dall'Aucud; pure ritrovandosi chi ne mette una sola, (e forse con più verisimiglianza) desidero io che sia il suo luogo alla verità. Essere può molto bene che l'Aucud, prima che comparisse in Italia l'Armagnacco, sloggiasse dal Cremonese, nè più ritornasse in quelle parti. Così ha spezialmente la Cronica Estense (1), che suol essere più fedele dell'altre, perchè scritta da autori contemporanei. Ora il conte di Virtù volendo vendicarsi de' Fiorentini, che coi loro maneggi e danari aveano messo a repentaglio il suo dominio (2), spedì alla volta di Sarzana Jacopo del Verme, con ordine di assalire il distretto di Firenze, giunto che fosse sul Pisano, comandando nello stesso tempo all'altre sue genti alloggiate in Siena d'uscir anch'elle coi Sanesi dall'altra parte a' danni de' Fiorentini. Preveduto questo colpo, fu richiamato frettolosamente da Padova in Toscana Giovanni Aucud colle sue soldatesche, e si provvidero i Fiorentini d'altre genti d'armi. Unitosi il Verme nel mese di settembre co' Sanesi, penetrò nel cuore del territorio fiorentino, ma gli fu sempre a fronte e a'fianchi l'accortissimo Aucud. Seguirono varj scontri fra loro, ora favorevoli ed ora sinistri, colla morte e prigionia di molti; ma niun riguardevol fatto d'armi accadde. Non si dee però tacere che la Cronica di Piacenza (3) racconta che nel dì 16 di dicembre conducendo i Fiorentini da Pisa un gran convoglio di mercatanzie e vettovaglie, questo cadde in mano delle genti del Visconte, restando prese circa due mila some, e da secento cavalieri che servivano di scorta ad esso convoglio. Nel mese di settembre, credendo il Visconte di trovare indebolito Francesco da Carrara per la partenza del suddetto Giovanni Aucud (4), inviò Ugolotto Biancardo con un altro esercito per infestare il Padovano. Piantò esso Ugolotto due bastie intorno a Castelbaldo. Ma il conte da Carrara, sopravvenuto col popolo di Padova, il fece suo malgrado ritirare, con dargli anche una pizzicata, e distrusse di poi le inalzate bastie. Per testimonianza di Sozomeno (5), in quest'anno i Sanesi, che già erano sotto il patrocinio di Gian-Galeazzo Visconte, per maggiormente impegnarlo a sostenerli contro la potenza dei Fiorentini l'elessero per loro signore; e cassati gli anziani ed altri magistrati, riceverono per loro governatore Andrea Cavalcabò a nome d'esso Visconte. Entrò in quest'anno Giovanni Sciarra col braccio della sua fazione in Viterbo, e fatta strage di ducento di quei cittadini, e cacciata fuor di città la parte contraria, violentemente s'impadronì di quella città.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Poggius Hist. lib. 3.
(3) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.

(1) Chron. Æstense t. 15. Rerum Ital.
(2) Ammirato Istoria Fiorentina lib. 15.
(3) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(4) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Italic.
(5) Sozomenus Hist. t. 16. Rerum Italicar.

Anno di Cristo 1392. *Indizione XV.*
di Bonifazio IX *papa* 4.
di Venceslao *re de' Romani* 15.

Dispiacea forte a papa Bonifasio l'arrabbiata guerra che si facea tra il conte di Virtù e i Fiorentini collegati col Carrarese (1). A fine di smorzar questo fuoco, avea spedito Riceiardo Caracciolo, gran maestro dell'Ordine di Rodi, a Firense e Pavia, per ridurre le parti alla pace. E perciocchè anche Antoniotto Adorno doge di Genova con zelo avea fatte le medesime proposizioni, furono mandati a Genova gli ambasciatori delle potenze interessate; e dopo grandi dibattimenti nel gennaio di quest'anno si conchiose una tregua di trent'anni fra loro (2). Rinunziò Gian-Galeasso alle sue pretensioni sopra Padova, con che Francesco Novello pagasse cinquecento mila fiorini d'oro al Visconte in cinquant'anni, dieci mila per anno. Andrea Gataro scrive (3), essere stati promessi solamente sette mila fiorini l'anno per anni trenta. Promesse sì lunghe sperava bene il Carrarese che non avrebbono effetto col tempo. Di Francesco il vecchio suo padre, che era prigione in Como (altri scrivono in Monza) nulla si parlò, figurandosi il figliuolo di poterne poi ottenere la liberazione dalla magnanimità di Gian-Galeazzo, se pure egli si curò molto di riaverlo vivo. Gli altri capitoli della tregua, che fu pubblicata nel dì 2 di febbraio, si leggono presso il Corio, e son anche riferiti negli Annali del Bonincontro (4). Disputandosi in quell'accordo, chi ne sarebbe garante, Guido Tommasi ambasciator fiorentino la finì con dire (5): *La spada sarà mallevadrice per tutti*. Ma poco fidandosi i potentati d'Italia del Visconte, principe che colle forze grandi univa poca fede per la cocente voglia di dilatar le fimbrie, vollero assicurarsi in avvenire contro i di lui tentativi. Francesco Gonzaga signore di Mantova quegli fu che più degli altri si mosse. Andò a Roma, Firense, Pisa, Bologna e Ferrara, e formò una segreta lega di tutte queste potenze, la qual conchiusa in Bologna nel dì 11 d'aprile, accresciuta nel progresso, finalmente nel di 8 di settembre fu gridata in Mantova, e si scoprì che v'erano entrati anche Francesco Novello da Carrara, ed Astorre ossia Enstorgio de' Manfredi signore d'Imola. N'ebbe gran rabbia Gian-Galeazzo Visconte, il quale in questi tempi attese a fabbricare il fortissimo castello che tuttavia sussiste nella città di Milano, ed ebbe nel dì 23 d'esso mese la consolazione di veder nato da Catterina sua moglie un secondogenito, a cui fu posto il nome di Filippo Maria (6). Nè si vuol tacere che di molte insidie furono tese al suddetto Gonzaga nel suo ritorno da Roma; il perchè fu necessitato a venir per mare in Toscana, e di là a Firenze e Bologna. Gli facea la caccia il conte di Virtù.

Cominciò in quest'anno il giovinetto re Ladislao a tentare sua fortuna contra dell'emulo suo re Lodovico (1). Nel dì 10 d'aprile spedì le sue genti allo sterminio della potente casa de' Sanseverini, che teneva gran signori in Calabria. Andarono ben fallati i suoi conti; imperciocchè sentendo questa mossa i Sanseverini, cavalcarono un dì e una notte con fare settanta miglia (se tanto si può fare), e sull'alba assalirono il campo nemico, che a tutt'altro pensava, con isbarattarlo, far molti prigioni e guadagnar buon bottino. Si contarono fra i prigioni Ottone duca di Brunsvich principe di Taranto, e Alberico conte di Barbiano. Costò al primo il riscatto non più dì due mila fiorini d'oro; non più di tre mila all'altro, ma colla promessa di non militare per dieci anni contra di loro. Assai danaro si ricavò dall'altre persone di taglia, se vollero conseguire la libertà. Lorenzo Bonincontro (2) riferisce più tardi questo sinistro avvenimento, per cui il conte Alberico venne poi a militare in Lombardia. Andò il re Ladislao a Roma nel dì 30 di maggio, dove immensi onori gli furono fatti. E perciocchè la regina Costanza già era venuta in ispresso ad esso re, ed era successivamente mancato di vita Manfredi di Chiaramonte Siciliano suo padre, Ladislao propose in Roma l'annientamento del suo matrimonio (secondo alcuni, non peranche consumato) con essa regina. Allegando d'avervi consentito senza la necessaria età, e come per forza, e ne riportò sentenza favorevole: perlocchè la sfortunata principessa, deposti i titoli regali, e trattata qual privata femminuccia, fu poi collocata in matrimonio ad altri siccome diremo. Tornato a Gaeta Ladislao, uscì finalmente per la prima volta in campagna coll'esercito dei suoi baroni, ai quali la regina Margherita teneramente colle lagrime sugli occhi il raccomandò. S'impadronì dell'Aquila, e fece prigione il conte di Monopoli. Fu attossicato in Capua, e durò fatica a salvare la vita. Costrinse ad abbracciare il suo partito Tommaso Marzano duca di Sessa ammiraglio del regno, e Stefano Sanseverino conte di Matera. Mise anche in rotta i nemici a Monte Corvino, luogo che in quella congiuntura andò a sacco.

Nell'anno presente (3) Maria regina di Sicilia, condotta in addietro per forza in Aragona dalla fazione Aragonese, e maritata a don Martino della real casa d'Aragona, venne col marito in Sicilia, correndo il mese di febbraio. Dopo avere oppressa, anzi spiantata la fazione contraria de' Chiaramontesi, Palermo, Catania ed altre città vennero alla loro ubbidienza: al che si può credere che influisse non poco l'a-

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Chron. Estense t. 15. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria di Padova tom. 17. Rerum Italic.
(4) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(5) Ammirato Ist. di Firenze lib. 16.
(6) Chron. Estense t. 15. Rerum Ital.

(1) Giornali Napol. t. 12. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl. Hist. Sicula tom. 24. Rer. Italic.

ver essi abbracciato il partito del vero pontefice Bonifazio IX. Ma essendo dai medesimi da lì a qualche tempo tornati a riconoscere l'antipapa Clemente, si risvegliò una fiera ribellione in quell'isola, di modo che a riserva di Messina, Siracusa e la rocca di Catania, tutto il rimanente si sottrasse al loro dominio. Non mancavano intanto a papa Bonifazio turbolenze ne'suoi Stati, e cresceva l'impegno di sostener la guerra contra del nemico re Lodovico di Angiò in favor dell'amico re Ladislao. Grande era il bisogno di danaro, ed egli per questo continuò ad impegnare i beni delle chiese di Roma, e ad esigere la metà delle annate per la collazion de'benefizj; del che furono universali le doglianze del clero, nè minori si sentirono per le decime imposte dall'antipapa al clero di Francia, eppure convenne pagarle. Grave discordia e guerra civile avea in addietro lacerata la città di Perugia per le fazioni de' Beccarini e Raspanti. S'invogliò quel popolo di chiamar colà papa Bonifazio, il quale già disgustato delle insolenze a lui fatte dai Banderesi Romani, non ebbe discaro di accettar quella città per sua residenza (1), con esigere innanzi che in mano sua fossero rimesse le porte e le fortezze. Si portò egli colà nel dì 17 d'ottobre, e si studiò di rimettere la pace fra i cittadini; pace nondimeno che, secondo l'abuso di que' tempi, non fu di lunga durata.

Dominava in Pisa da gran tempo Pietro Gambacorta, governando, secondo varie Croniche, umanamente e saviamente quel popolo. Racconta all'incontro ne' suoi Annali il Tronci (2), esser egli venuto in odio a tutti i cittadini di Pisa, non già per le azioni sue, ma per la prepotenza e per le insolenze dei suoi figliuoli, e d'altri della famiglia medesima. Somma confidenza aveva egli data a ser Jacopo di Appiano ossia da Piano, uomo benchè vile di nascita, benchè malvagio in eccesso, pure suo segretario favorito, di modo che per mano di costui passavano tutti gli affari più importanti di quell'illustre città. La bandita fazione dei Raspanti manteneva segreta corrispondenza con questo mal arnese; anzi lo stesso Gian-Galeazzo Visconte per fini suoi politici nascosamente fomentava stretta amicizia con lui; nè il Gambacorta seppe mai prestar fede ai Fiorentini e ad altri che gliel mettevano in sospetto. Per effettuare i suoi scellerati disegni l'Appiano, vecchio allora di settant'anni, occultamente introdusse in Pisa molte centinaia d'uomini suoi parziali, chiamati specialmente da Lucca e dalla Garfagnana (3). Venuto il dì 21 di ottobre uccise Jacopo Rosso de' Lanfranchi, uno dei primarj cittadini, fatto per cui tutta la città fu in armi. Ancorchè non apparisse disposizione alcuna dell'ingratissimo Appiano contra del suo signore, pure Pier Gambacorta si afforzò con Lorenzo e Benedetto suoi figliuoli e co' suoi provvisionati. Ma non cessando di fidarsi dell'Appiano, restò miseramente ucciso egli, feriti e presi i suoi figliuoli, anch'eglino furono tolti dal mondo. Dopo di che il traditore Appiano ebbe seguito e forza per farsi proclamare signor di Pisa: colpo che sommamente increbbe ai Fiorentini, i quali, perduto un buon amico, ebbero da lì innanzi un dichiarato nemico in costui, siccome creatura di Gian-Galeazzo Visconte, che all'aperta si diede poscia a conoscere gran protettore di lui. I fuorusciti allora rientrarono tutti in Pisa; ne uscirono i parziali dei Gambacorti, e non pochi altri de' migliori cittadini, e fra gli altri lo stesso arcivescovo Lotto Gambacorta. Di gravi molestie soffrì ancora in quest'anno la Toscana dalla compagnia di masnadieri radunata da Azzo da Castello e da Biordo dei Michelotti (1). Per liberarsene furono obbligati i Fiorentini a sborsare quaranta mila fiorini d'oro, sette mila i Sanesi, dodici mila i Pisani, otto mila i Lucchesi. Ecco se sapeano dar dei buoni salassi questi assassini. Altra via di cacciar costoro non ebbero i Perugini che d'invitare alla lor città il papa, siccome abbiam già detto. In Genova gran commozione fu nell'anno presente contro ad Antoniotto Adorno doge di quella instabile repubblica (2). Antonio Viale vescovo di Savona nel dì 19 di aprile fu il primo ad entrare coll'armi nella città; ma preso e cacciato in un'orrida prigione, fu costretto per qualche tempo a fare penitenza dell'attentato sconvenevole ad un pari suo. Altro sforzo fu fatto nel maggio, ma con poco successo, contra di esso doge. Finalmente nel dì 16 di giugno i Guelfi tutti, prese l'armi, fecero battaglia con gli avversarj, costrignendoli alla fuga, di modo che anche l'Adorno segretamente si ritirò fuori della città, e in luogo suo fu creato doge Antonio di Montaldo, parente del medesimo Adorno, benchè in età di soli ventitrè anni.

Anno di Cristo 1393. *Indizione I.*
di Bonifazio IX *papa* 5.
di Venceslao *re de' Romani* 16.

Mentre papa Bonifazio dimorava in Perugia (3), co' suoi buoni maneggi trasse alla sua divozione il popolo d'Ancona, dianzi attaccato all'antipapa. Per guadagnarsi l'affetto de' Bolognesi (4), accordò loro quanti privilegj e grazie seppero addimandare, confermando loro, fra l'altre cose, il supposto privilegio di Teodosio imperadore. Acconciò ancora i suoi affari con altre città della Marca, lasciando ad esse la libertà, purchè pagassero un annuo censo. Viterbo, occupato da Giovanni Sciarra, gli era tuttavia contrario; ma i Romani antichi

(1) Chron. Astense t. 15. Rer. Ital.
(2) Tronci Annali Pisani.
(3) Chron. Estense tom. 15. Rer. Ital., Bonincon. Annales tom. 21. Rer. Italicar., Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Italic.

(1) Ammirato Istoria Fiorentina lib. 16.
(2) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

nemici di quella città, ostilmente uscirl contro alla medesima, obbligarono colla forza l'usurpatore a ricorrere alla clemenza del pontefice. Camerino, Jesi, Fabriano, Matelica ed altri luoghi occupati da varj signori, anch'essi gli ubbidirono, salva la signoria di que' potenti, che promisero censo anch'essi. Ma nel mese d'agosto ebbe fine la quiete in Perugia, e la residenza del pontefice in quella città. N'era esclusa la fazion de' Raspanti, ed unitasi questa alla compagnia de' masnadieri di Biordo dei Michelotti, Perugino di patria, si portò sotto Perugia. Trattossi d'accordo; e il papa credendo alle promesse di que' fuorusciti, permise loro l'ingresso nella patria. Male per la fazion contraria de' Beccarini, contro dei quali non tardarono ad incrudelire col ferro i nuovi entrati; e non potendo il pontefice frenare così fatto furore si ritirò ad Assisi. Entrò poscia Biordo in quella città, rimasta desolata, e tirannicamente ne prese il dominio. La partenza del papa da Perugia fu cagione che i Romani s'invogliarono di farlo ritornare a Roma. Spedirongli a questo fine ambasciatori; e giacchè non ebbero difficultà a pcendere quelle leggi che loro prescrisse il papa, il videro comparire a Roma, prima che terminasse l'anno presente. Ma non terminarono in questo anno le violenze di Biordo (1). Aveva papa Bonifazio, secondo l'uso del nepotismo d'allora, creato marchese della Marca Andrea suo fratello di casa Tomacelli. Biordo l'assediò in Macerata; per interposizione de' Fiorentini si salvò Andrea (2), con avergli i Maceratesi pagata la somma di mille fiorini d'oro. Diversamente scrive Bonincontro, con dire che Biordo l'ebbe prigione, e ciò vien confermato da Teodorico di Niem (3). Fu poi riscattato con danari dal papa, e Biordo s'impadronì di varie città e castella della Marca. Anche i Malatesti, cioè Carlo e Pandolfo, nel mese d'agosto, coll'oste loro andarono fin sotto Forlì saccheggiando il paese. Poco vi mancò che non facessero prigioni Francesco e Pino degli Ordelaffi, i quali poi colla valevole applicazione del danaro liberarono per ora dalle forze de' nemici il lor paese.

Guerra non fu in quest'anno in Lombardia, ma si videro bene i preludj di quella che naeque nel seguente (4). Penava Gian-Galeazzo Visconte a tenere in freno il rancore conceputo contra di Francesco Gonzaga signore di Mantova, perchè egli si era staccato da lui, e molto più perchè avea manipolata una sì forte lega a' suoi danni, ed ultimamente ancor noito ad Alberto marchese d'Este era stato a Venezia a trattare con quella signoria. Intendeva ben egli a che fine esso Gonzaga aiutato dai collegati avesse piantato un ponte sul Po a Borgoforte, e ben afforzatolo ai due lati. Pertanto gli venne in pensiero di far anch'egli un brutto scherzo al Gonzaga con divertire dal loro letto le acque del Mincio. Fece a questo oggetto tagliare un monte presso a Valezzo; fece fare di grandi chiuse ed altri lavorieri con incredibili fatiche e spese. Se riusciva il disegno, addio Mantova. Restava ella priva del lago, cioè della sua fortificazione, e vicina ad essere spopolata per l'aria fetente delle paludi. Ma più possanza ebbe l'escrescenza del fiume che le invenzioni degli architetti, e andò a male tutto quel dispendioso lavoro: disgrazia a cui soccombe facilmente chi vuol far da maestro alla forza de' fiumi. Se ne erano ingelositi forte i collegati, e tennero per questo i loro ambasciatori un parlamento in Ferrara; e veduto poi che il fiume da sè stesso avea provveduto al bisogno, altro non fecero per allora. Venne a morte nel dì 30 di luglio (1) Alberto marchese d'Este, signore di Ferrara, Modena, Reggio e Comacchio, principe di sempre cara ricordanza; e a lui d'unanime consenso de' popoli succedette nel dominio Niccolò marchese d'Este suo figliuolo, già investito degli Stati dal papa e dall'imperadore (2). Era egli in età di nove anni e mesi, e però gli furono assegnati dal padre alcuni nobili per tutori, sotto la protezione dell'inclita repubblica di Venezia, la quale unitamente co' Bolognesi, Fiorentini e Mantovani inviò rinforzi di milizie a Ferrara e Modena (3), per sicurezza del giovinetto principe, e per isventar le trame che potesse tentare il conte di Virtù. Fu ancora in quest'anno un terribile sconvolgimento nella discorde città di Genova (4) per li tentativi fatti più volte da Antoniotto Adorno a fin di ricuperare la perduta dignità di doge. Troppo lontano mi condurrebbe l'argomento, se narrar volessi quegli avvenimenti, diffusamente descritti da Giorgio Stella. A me però basterà di accennare che il doge Antonio di Montaldo cedendo alla forza si ritirò. Pietro da Campo Fregoso fu assunto a quella dignità da alcuni, ma cadde anch'egli. Venne proclamato da altri Clemente di Promontorio; neppur egli durò. Con più bella apparenza fu esaltato Francesco Giustiniano del fu Garibaldo. Vi furono battaglie, e con tutti i suoi sforzi Antoniotto Adorno nulla potè ottenere. Finalmente prevalendo la fazione d'Antonio di Montaldo, questi riacquistò nel dì primo di settembre il trono ducale, e tornò alla sua quiete la scompigliata città, con restar nulladimeno in moto i mali umori delle detestabili fazioni. Guerra fu in quest'anno (5) fra Carlo e Pandolfo de'Malatesti signori di Rimini, Pesaro e d'altri luoghi dall'un canto, e Cecco e Pino degli Ordelaffi signori di Forlì dall'altro. Si venne a battaglia fra loro nel dì 8 di agosto presso alla villa di Boscecchio, e ne anda-

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Italic.
(3) Theod. de Niem Hist.
(4) Chron. Æstense t. 15. Rer. Ital.

(1) Matth. de Griffonibus Chron. t. 18. Rer. Italicar., Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Delayto Annal. tom. eod.
(3) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Italic.
(4) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(5) Chron. Forolív. t. 22. Rerum Ital.

rono sconfitti gli ultimi, con lasciar molti prigionieri in mano de' nemici. Fin qui era stato ritenuto prigioniere nel castello di Monsa (1) Francesco il vecchio da Carrara, trattato nondimeno con umanità da Gian-Galeazzo Visconte, quando s'avvicinarono i suoi giorni al fine. Mancò egli di vita nel dì 6 d'ottobre dell'anno presente; e il Visconte, uomo di massime grandi, fattolo imbalsamare, con esequie magnifiche gli celebrò il funerale. Ottenne di poi Francesco Novello il cadavero del padre, e fattolo condurre a Padova, quivi con solennissima pompa gli diede sepoltura nel dì 20 oppur 21 di novembre. L'orazione funebre fatta in tale occasione da Pietro Paolo Vergerio, insigne oratore di questi tempi, colla descrision del funerale, fu da me data alla luce (2).

Anno di Cristo 1394. *Indizione II.*
di Bonifazio IX *papa* 6.
di Venceslao *re de' Romani* 17.

Terminò in quest'anno i suoi giorni l'ambizioso antipapa Clemente VII, dimorante allora in Avignone, lodato da quei della soa fazione, detestato ed abborrito dagli altri (3). Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre, mentre l'Università della Sorbona e Carlo VI re di Francia si maneggiavano forte per trovare ripiego colla forza allo scandaloso scisma che, tuttavia durando, producea innumerabili sconcerti e danni alla Chiesa di Dio, essendo spezialmente divenuta troppo familiare la simonia. Forse questo maneggio accelerò la morte di lui. Ma nulla si guadagnò coll'esser egli mancato di vita; perciocchè i cardinali del seguito suo raunati, senza volere ascoltare ragioni in contrario, gli diedero per successore da lì a dodici giorni il cardinal Pietro di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII, uomo d'ingegno destro, molto eloquente e negoziatore finissimo. Abbiamo da Teodorico di Niem (4) che quest'uomo furbo, finchè fu cardinale, dappertutto parlando ai principi e predicando ai popoli, detestò sempre lo scisma, e fu inteso più volte dire, che s'egli arrivasse mai al papato, avrebbe ridotta la Chiesa alla sua prima unione. Fu questo uno de' motivi per cui i cardinali d'Avignone concorsero ad eleggerlo. Mostrò egli anche di poi la sna premura di metter fine a quella tragedia, in iscrivendo le lettere circolari della sua elezione ai principi: parole speziose per farsi credito, perchè i fatti gridarono di poi sonoramente in contrario. Intanto papa Bonifazio IX non tralasciava diligenze per tirar nel suo partito gli aderenti in addietro all'antipapa Clemente, senza punto mostrar disposizione ai ripieghi che si proponevano per levare lo scisma. Nè già mancavano torbidi allo Stato Ecclesiastico (1). Biordo Perugino proditoriamente s'impadronì d'Assisi nel dì 22 di maggio. Pandolfo Malatesta occupò Todi, poi Narni; diede il guasto ai territorj di Spoleti e di Terni, e introdusse in Orta i Brettoni ed altri soldati dell'antipapa. Fu perciò fulminata contra di lui la scomunica; ma questi fulmini in quei cattivi tempi poca paura faceano ai potenti di larga coscienza. Anzi abbiamo dalla Cronica di Forlì (2) che Carlo e Pandolfo Malatesti comperarono nel dì 13 di luglio Bertinoro da papa Bonifazio per ventidue mila fiorini d'oro: il che si dee credere fatto prima della scomunica. Grande applicazione davano intanto ad esso papa gli affari di Napoli (3). Si andava rinforzando il giovinetto re Ladislao per terra e per mare con disegno di tentar qualche impresa contra del nemico re Lodovico d'Angiò. Ma giunta a Gaeta una fiera pestilensa, si ritirò esso re fuori della città con tutta la corte. Poco vi stette, perchè due galee di Mori fecero in quella marina più di cento schiavi: il che consigliò Ladislao a tornarsene in città. Fu circa questi tempi proposto da' mediatori ch'esso re desse in moglie all'Angioino Giovanna sua sorella, e cadaun d'essi tenesse quel che possedeva. Ladislao escluso da Napoli non vi trovò i suoi conti. Ma per lo sforzo ch'egli meditava di fare, troppo sfornita trovandosi la di lui borsa, nel dì 27 di ottobre con quattro galee si partì da Gaeta, e andossene a Roma. Per conto degli onori n'ebbe in eccesso, ma non così della pecunia. Tuttavia ricavato dal pontefice e dai cardinali quanto ne potè, nel dì 19 di novembre se ne tornò a Gaeta (4). Avvenne, che mentre egli dimorava in Roma, gl'insolenti Banderesi Romani, cioè i caporioni delle milizie urbane, si levarono a rumore contra del papa, talmente che egli corse anche pericolo della vita. Il re colle sue guardie si oppose, e gli riuscì poi di mettere la concordia fra loro. Scrive Sozomeno storico, ciò succeduto nel mese di maggio. Abbiam veduto che, secondo gli Annali Napoletani, Ladislao di ottobre si trasferì a Roma.

Perderono i Fiorentini in quest'anno, a dì 17 di marzo, oppure, come ha Matteo Griffoni (5), nel mese d'agosto il prode lor capitano, stato diansi gran masnadiere d'Italia, cioè Giovanni Aucud, al quale fu data con sommo onore sepoltura in Santa Maria del Fiore, dove tuttavia si mira la di lui memoria. A forza di danari si accordarono con Biordo Perugino. Costui, dopo avere smunto dai Sanesi venti mila fiorini d'oro, entrò nella Romagna, e diede il sacco a varie terre. Jacopo d'Appiano, tiranno di Pisa, temendo di costui, impetrò da Gian-Galeazzo Visconte quattrocento lancie, ed egli

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic., Chron. Æsten. t. 15. Rer. Ital.
(2) Verger. Orat. t. 16. Rer. Ital.
(3) Vita Clementis Antipapae Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.
(4) Theodoric. de Niem Hist.

(1) Raynaldus in Annal. Eccl.
(2) Chron. Forol. t. 22. Rer. Italic.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(5) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. t. 18. Rer. Italic.

ben volentieri le spedì colà, per meglio assicurarsi di quella città. Turbata fu più che mai nell' anno presente la città di Genova dalla discordia e dalle sedizioni de'Guelfi e dei Ghibellini (1). Il già doge Antoniotto Adorno con isforzi nuovi tentò di risalire sul trono, e deporre il doge Antonio di Montaldo. Furono in armi tutte le fazioni. Veggendo il Montaldo di non potere resistere alla possanza degli avversarj, nel dì 24 di maggio, deposte le redini del governo, si ritirò a Savona, indi a Gavi, per far guerra alla città. Niccolò di Zoaglio in luogo suo fu eletto doge; ma per poco tempo, perchè gli succedette colla forza Antonio di Guarco, proclamato doge da buona parte del popolo. Contra di questo nuovo doge essendo entrato in Genova Antoniotto Adorno, trovatosi abbandonato da' suoi, restò prigione; ma fu rilasciato con varj patti. Sino al dì ultimo d'agosto Antonio di Guarco tenne saldo il suo governo; ma essendo rientrato in Genova l'Adorno, ed accolto con sonoro applauso da numeroso popolo, nella notte precedente al dì 3 di settembre esso Guarco prese la fuga, e si salvò anch'egli a Savona. Prevalendo allora i Ghibellini contra de'Guelfi, attaccarono il fuoco al palazzo dell' arcivescovo, cioè di Jacopo del Fiesco, e ad altre case de' nobili Guelfi. Nello stesso dì 3 di settembre dai suoi parziali fu di nuovo eletto doge Antoniotto Adorno; ma con restare in armi i deposti Antonio di Montaldo e Antonio di Guarco, i quali mossero l' armi straniere contro la patria per sostenere la pugna. In fatti nell' anno presente, chiamato da essi il sire di Cossì Franzese, ed assistito da Carlo marchese del Carretto e dai nobili Doria, entrò armato nella Riviera Occidentale di Genova, e prese Diano, con far correre voce di sottoporre quella contrada al re di Francia. Ma non avendo tali forze da poter compiere sì vasto disegno, non tardò molto a ritirarsi. Restò la città di Genova, e tutto il suo territorio in gran confusione per tali discordie e per tanti pretendenti.

Era, siccome dicemmo, succeduto al padre nella signoria di Ferrara Niccolò II marchese d'Este (2). Contra di questo giovinetto principe insorse Azzo marchese Estense figliuolo di quel marchese Francesco che fuoruscito di Ferrara, e divenuto generale dell'armi di Galeazzo Visconte, vedemmo far guerra agli Estensi allora dominanti. Ora anch' egli animato dall' età del marchese Niccolò incapace del governo, e sotto mano fiancheggiato da Gian-Galeazzo signor di Milano (3), cominciò più trame contro lo Stato di Ferrara, e trasse varj nobili e vassalli della casa d'Este nel suo partito. Obizzo da Monte-Garullo, castellano nelle montagne del Frignano, fu il primo ad alzar bandiera, con occupar varie castella di quelle contrade. Accorse l' esercito del marchese, ed unito coi Lucchesi, nemici del medesimo Monte-Garollo, l' obbligò, dopo varie battaglie ed assedj, a chieder mercè. Venne con salvocondotto a Ferrara, ed ottenne da chi gli prestò fede, più di quel che poteva sperare. Sollevossi ancora Francesco signor di Sassuolo, ed aiutato da Azzo signor di Rodea, prese Monte Baranzone ed altri luoghi in quelle parti. Era liberal di promesse il marchese Azzo verso chiunque gli aderiva (1); e facendo loro sperar alcuno degli Stati che si doveano conquistare, od altri premj, sollevò altri vassalli della casa d'Este contro il marchese Niccolò, con giugnere a farsi de' partigiani in Ferrara stessa. Tuttavia, a riserva di alcune terre che si ribellarono, non potè Azzo far progressi, perchè da Venezia, Bologna e Firenze vennero nuovi soccorsi a Ferrara; ed Azzo da Castello valoroso mastro di guerra, generale del marchese Niccolò, non solamente fece svanir tutti i disegni de' nemici, ma anche assediò Castellarano, finchè tra la vicinanza del verno, e le genti che segretamente spediva in aiuto de' ribelli Gian-Galeazzo Visconte, gli convenne ritirarsi. Ribellatasi nel dì 7 di marzo di quest' anno (2) la città di Catania a don Martino re di Sicilia, per mare e per terra fu da lui assediata, e colla fame forzata a rendersi nel dì 5 d'agosto. Cento mila fiorini d' oro dovettero pagar que' cittadini in pena della lor ribellione. Già pensava Carlo VI re di Francia all' acquisto di Genova (3); e per non aver contrario Gian-Galeazzo Visconte, conchiuse seco una lega in quest' anno; ed allora fu (4) che il Visconte cominciò ad inquartar coll' arme sua del Biscione i Gigli della real casa di Francia. Anche il sire di Cossì, a nome di Lodovico divenuto duca d'Orleans e signore d'Asti, cioè del marito di Valentina Visconte (5), nel dì 16 d'ottobre fece lega con Teodoro marchese di Monferrato, ed in questa entrò anche Amedeo di Savoia principe della Morea.

Anno di Cristo 1395. *Indizione III.*
di Bonifazio IX *papa* 7.
di Vencislao *re de' Romani* 18.

Con somma zelo si adoperò in quest' anno (6) Carlo VI re di Francia coll' università di Parigi per estinguere il perniciose scisma della Chiesa di Dio, e spedì ambasciatori all' antipapa Benedetto, con proporgli varie maniere per giugnere alla riunione. Cercò l' astuto ogni sutterfugio per sottrarsi alla cessione, o solamente si appigliò al ripiego di abboccarsi e di trattare con papa Bonifazio, ben riflettendo che mai per tal via non sarebbe seguito

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

(1) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(2) Hist. Sicula t. 24. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Chron. Placent. t. 16. Rer. Ital.
(5) Benv. da S. Giorgio Istoria di Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(6) Raynaldus Annal. Eccl.

accordo alcuno. In questi tempi il pontefice Bonifazio attese a fortificarsi in Roma, con ridurre lo stesso Campidoglio in forma di fortezza: del che mormorarono non poco i Romani. Ma i maggiori suoi pensieri erano rivolti a dar vigore al re Ladislao, per desiderio di veder detronizzato il nemico re Lodovico d'Angiò, signoreggiante in Napoli. Spedì pertanto ad esso Ladislao un gran rinforzo di galee ed assai brigate di combattenti, acciocchè si portasse all'assedio di Napoli (1). In premio di tai soccorsi impetrò che il re investisse del ducato di Sora i pontificj nipoti. Ora Ladislao, uniti che ebbe tutti i suoi baroni e le forze sue, nell'aprile di quest'anno si portò all'assedio di Napoli (2), strignendo quella nobil città per mare e per terra. Entro d'essa il re Lodovico, fornito di copiosa cavalleria, niun timore mostrava. Durò l'assedio sino al dì 15 di maggio, in cui sopraggiunte quattro galee di Provenza, diedero la caccia alle pontificie, e furono cagione che Ladislao levasse il campo, e si ritirasse ad Aversa e poscia a Gaeta colle mani piene di mosche. Per maneggio de'Sanseverini l'Almirante duca di Sessa di casa Marzano si staccò da lui, e si unì col re Lodovico. Nel dì 26 di dicembre Ladislao maritò con Andrea da Capua Costanza di Chiaramonte, stata sua moglie, e ripudiata. Andando essa a marito, pubblicamente nella piazza di Gaeta piagnendo disse al novello sposo, doversi egli tenere per ben fortunato, da che avrebbe da lì innanzi per concubina la moglie del re Ladislao. Gran dispiacere e pietà recarono a tutti queste parole. Ma in tempi sì aconcertati le iniquità maggiori trovavano passaporto.

L'anno fu questo in cui Gian-Galeazzo, deposto il basso e miserabile titolo di Conte di Virtù (3), prese quello di Duca di Milano. Si procacciò egli questa onorevol dignità da Venceslao re de'Romani, per quanto fu creduto, collo sborso di cento mila fiorini d'oro. Il privilegio a lui conceduto da esso Venceslao in Praga nel dì primo di maggio dell'anno presente vien riferito negli Annali Milanesi. Quivi egli è dichiarato duca di Milano a titolo di feudo con tutti gli onori e l'autorità competente a sì sublime grado. Nell'anno seguente, con altro diploma dato in Praga nel dì 13 di ottobre, lo stesso Venceslao confermò al medesimo Gian-Galeazzo il ducato di Milano, e insieme la contea di Pavia, coll'altre città e terre da lui possedute e dipendenti dall'imperio: cioè Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bubbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo San Donnino, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara, ed altre terre e ville con più ampia autorità. Non v'intervenne l'assenso degli elettori, i quali poscia fecero a Venceslao un reato di tal concessione. Ora nel dì 5 di settembre, o piuttosto, come ha il Delaito (1), nel dì 8 d'esso mese, festa della Natività della Vergine, si diede con ammirabil suntuosità in Milano esecuzione alla grazia, avendo Benesio Camsinich, deputato da Venceslao, conferito il manto e l'altre insegne ducali al nuovo duca (2). Fu onorata questa magnifica funzione, di cui oltre all'autore degli Annali di Milano, lasciò anche il Corio una copiosa relazione, da molti vescovi, dagli ambasciatori di quasi tutti i potentati d'Italia, e da innumerabil popolo, e festeggiata da suntuosissime giostre, tornei, conviti, ed altri pubblici divertimenti; nè da gran tempo avea veduto l'Italia sì maestosi sollazzi. Prese dunque il Visconte da lì innanzi il nome di Gian-Galeazzo duca di Milano e conte di Pavia (3). Maggiori sforzi fece in quest'anno il marchese Azzo Estense contra del marchese Niccolò signor di Ferrara. Con promettere Comacchio e la Riviera di Filo ad Obizzo e Pietro da Polenta, signori di Ravenna e Cervia, li guadagnò al suo partito. Allettò ancora con danari ed altre promesse Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì. Ma sopra tutti s'impegnò in favore di lui Giovanni conte di Barbiano, uomo solito a pescare nel torbido. Raunato un esercito di Romagnuoli, nel dì 20 di gennaio s'inviarono questi alla volta di Ferrara. Ma quando men sel pensavano, essendo venuto loro incontro le milizie e il naviglio di Ferrara, nel passare che essi faceano il Po di Primaro, furono sconfitti, e obbligati a tornarsene indietro. Ora giacchè il marchese Azzo tutto dì andava ordendo nuovi tradimenti contro la persona del picciolo marchese Niccolò, e de' suoi consiglieri e tutori, venne in mente a questi ultimi di valersi dei medesimi mezzi per isbrigarsi una volta da guerra sì dispendiosa, credendo lecito tutto contra di un indebito perturbator dello Stato, già processato e condennato con taglia.

Pertanto trovandosi il marchese Azzo nelle terre di Giovanni conte di Barbiano (4), trattarono con esso conte di farlo uccidere, promettendogli in ricompensa la ricca e nobil terra di Lugo, e quella di Conselice, oltre ad una buona somma di danaro, che si dice ascendesse a trenta mila fiorini d'oro. Seguì l'accordo nel mese di marzo; fu mandato Giovanni da San Giorgio, come persona fidata, da Ferrara, che si accertasse della morte d'Azzo. Ma memorabil sempre sarà la truffa che il conte di Barbiano fece in questa occasione (5). Da che il marchese Azzo fu ben riconosciuto dal deputato ferrarese, si ritirò esso Azzo in una vicina camera, dove immediatamente fece vestir de'suoi abiti e del suo cappuccio un tal Cervo da Modena, familiare del conte, che gli

(1) Theodor. de Niem Hist.
(2) Giornali Nap. t. 21. Rerum Ital.
(3) Annales Mediol. l. 16. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

(1) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(2) Chron. Plac. t. 16. Rer. Ital.
(3) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(4) Ammirato Istoria di Firenze lib. 16.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Matthaeus de Griffonibus tom. eod.

rassomigliava non poco. Scagliatisi poi addosso a questo misero innocente gli sgherri, a forza di pugnalate il tolsero di vita, avendolo spezialmente ferito nel volto. Lo grida e gli urli erano uditi dall'inesuto messo ferrarese, ohe di poi entrato vide steso a terra, e conobbe morto il creduto marchese Azzo. Dopo avere spedita la nuova a Ferrara, andò egli tosto coi segnali a lui confidati a dare il possesso delle terre di Lugo e di Conselice a Giovanni conte di Barbiano, che le tenne per sè, ed anche per ginnta fece prigioni le guarnigioni Estensi, le quali poi convenne riscattar con danaro. Grande strepito fece per tutta Italia questo avvenimento; ma Iddio, che non paga ogni sabbato sera, raggiunse a suo tempo questo manipolator di tradimenti. Ne furono sì irritati i Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, e i signori di Mantova e di Padova, che tutti inviarono nuovi rinforzi di gente a Ferrara, co' quali gran guerra fu comineiata contro le terre di esso conte di Barbiano, con dare il guasto a tutto il paese, e piantar bastie in più siti. Crebbero ciò non ostante le segrete cabale del marchese Azzo; trovò in Ferrara non pochi disposti ad una gran congiura; passò nell' aprile con quanti armati potè ottenere dal conte di Barbiano sul Ferrarese; ed accorsero in servigio di lui a migliaia i villani, allettati da voce sparsa del secolo d'oro sotto di lui. Già egli s'inviava verso Ferrara, quando nel dì 16 d' aprile, arrivato alla villa di Porto, si vide in faccia l' esercito ferrarese, con cui volontariamente s'era venuto a congiugnere Astorre de'Manfredi signor di Faenza, seco menando secento uomini d'armi. Si attaccò una crudel battaglia; vi fu messo a fil di spada più d'un migliaio di que' villani; sterminata copia si ebbe di prigioni, e contossi fra loro il marchese Azzo, preso dal conte Corrado di Altimberg Tedesco. Fecero il possibile i Ferraresi per averlo in mano, ma l'accorto Astorre il fece condurre nelle carceri di Faenza: con che respirò l'afflitta Ferrara. Si andava in questi tempi sempre più rinforzando di gente Gian-Galeazzo duca di Milano, con aver egli fra le altre provvisioni condotto al suo soldo il conte Alberico da Barbiano, famoso capitano, dopo averlo co' proprj danari riscattato dalla prigionia nel regno di Napoli. Continua gelosia davano questi ed altri segreti andamenti del duca ai collegati, e massimamente a Francesco signore di Mantova: il perchè nè pur essi lasciavano di far preparamenti per difendersi dalle insidie di questo potente e industrioso avversario.

Anno di Cristo 1396. *Indizione IV.*
di Bonifazio IX *papa* 8.
di Venceslao *re de'Romani* 19.

In quest'anno ancora molti passi furono fatti per tentare la riunione della Chiesa dai re di Francia, Inghilterra, Aragona e Castiglia. Il mezzo più proprio sembrava quello della cessione; cioè che amendue i pretendenti rinunziassero la dignità, per devenire all' elezion d' un solo. Ma abborrendo troppo l'oramai scoperto ambizioso antipapa Benedetto questo ripiego, l' Università di Parigi appollò da lui al papa futuro legittimamente eletto (1). Furono anche spediti ambasciatori a papa Bonifazio per esortarlo alla cessione; trovarono anche lui più alieno dell' altro da questa risoluzione. Tornarono in quest' anno i Perugini all' ubbidienza d'esso pontefice, e in grazia di lui fu rimesso Biordo de'Michelotti, che avea occupata quella città, Orvieto ed altri luoghi. Vien ciò riferito da Sozomeno (2), con aggiugnere che Biordo ritenne Todi, Orvieto ed altre terre, con pagare l'annuo censo alla Chiesa Romana. Segnitò nel regno di Napoli la guerra, ma senza impresa degna di menzione. In Sicilia il re don Martino giovane continuò ad abbassar la fazione contraria, che aderiva al partito di papa Bonifazio IX, giacchè quel re favoriva l'antipapa; ed essendo mancato di vita Giovanni re di Aragona, Martino padre d'esso Martino giovane fu chiamato alla successione di quel regno; il che fu cagione che (non so se in questo o nel seguente anno) con quella corona di nuovo si riunisse la Sicilia. Giovanni dell'Aceto (3) impadronitosi della città di Fermo, talmente colle sue crudeltà fece perdere la pazienza al popolo che sul principio di giugno si mosse a rumore contra di lui. Rifugiatosi egli nel castello, chiamò aiuto dal conte di Carrara. Entrato questi nella fortezza, piombò di poi addosso ai cittadini colle sue genti, e li mise in rotta, molti uccidendone. Il resto si sottrasse colla fuga al furore del tiranno; laonde quella città rimase desolata. Fu in quest' anno nel dì 16 ovvero 17 di maggio stabilita pace e lega in Firenze fra il duca di Milano, Fiorentini, Pisani, Sanesi, Perugini, Bolognesi, Lucchesi, il marchese di Ferrara, i signori di Padova, di Mantova, di Faenza e d'Imola, i Malatesti ed altri. Con questi artifizj Gian-Galeazzo cercava di tenere a bada e addormentare chi poteva opporsi ai suoi segreti disegni; ma non gli venne fatto, come s'era figurato (4). Conchiusero i sempre vigilanti Fiorentini nel dì 24 o sia 29 di settembre una lega con Carlo VI re di Francia, in cui furono compresi gli altri lor collegati, cioè i Bolognesi, il marchese di Ferrara, e i signori di Mantova e di Padova. Pensarono con ciò di metter freno alle voglie di Gian-Galeazzo duca di Milano; e il re vi consentì volentieri, pel motivo che fra poco accennerò.

Nè pure in quest'anno si provò quiete negli stati del marchese di Ferrara (5). Francesco signor di Sassuolo, nemico d'esso marchese, dopo essersi compromesso in Astorre dei Manfredi, e aver depositata in mano di lui

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital., Theodoricus de Niem Hist., Aret. Hist. Florent.
(3) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(4) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital., Ammirat. Istorie di Fir. lib. 16.
(5) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

quella nobil terra, per tradimento se la ripigliò. E Giovanni conte di Barbiano con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, assistito dai nobili Grassoni, venne fino a Vignola; ed essendosi impadronito di quella terra nel dì primo d'ottobre, coll'assedio forzò anche la rocca a rendersi a patti, senza però mantener egli la parola data a quella guarnigione. Maggiori furono le inquietudini in Toscana (1), perchè fra i Lucchesi e Pisani seguirono varie ostilità. Erano i Lucchesi protetti ed aiutati dai Fiorentini, e stavano uniti con loro i Gambacorti banditi da Pisa. Laonde Jacopo d'Appiano, signore o sia tiranno di Pisa, che stava attaccato forte al duca di Milano, gli dimandò soccorso. Fece vista il duca colle sue solite arti di licenziar il conte Alberico da Barbiano, e questi nel novembre con alcune migliaia di cavalli si portò nel territorio di Pisa (2). Colà ancora passò pel Sanese il conte Giovanni di Barbiano con altre genti; di maniera che comprendendo vicina la guerra i Fiorentini, assoldarono nuovi armati, ne ottennero dai lor collegati, e crearono general dell'armata loro Bernardone Spagnuolo, oppur di Guascogna, che menò seco secento cavalli e ducento fanti. I fatti di Genova diedero in quest'anno molto da parlare all'Italia (3). Antoniotto Adorno doge di quella repubblica, trovandosi in mezzo a varie fazioni e a molti avversari, troppo ben vedea che traballava il suo trono. Teneva ben egli a' suoi servigj quattro mila fanti e mille cavalli; ma poco era questo al bisogno, stante il trovarsi egli mal sicuro in casa, ed essendo fuor di Genova continuamente in armi Antonio di Montaldo ed Antonio di Guarco, dogi deposti, e suoi fieri nemici. Il peggio fu che questi due ricorsero per avere aiuto a Gian-Galeazzo duca di Milano, principe che in ogni imbroglio d'Italia sapea aver mano; e tanto più s'interessò in questo, perchè sperando di arrivare all'acquisto di quella potente città, contribuì loro un grosso corpo di combattenti. Conobbe allora l'Adorno che a guarire i mali della patria sua occorreva un più potente rimedio; e questo altro non poteva essere che quel di sottomettere Genova a qualche gran principe, la cui possanza ed autorità, volere o non volere, riunisse i discordi animi de' cittadini. Co' suoi consiglieri adunque ed aderenti mise in consulta l'affare. Furono proposti Lodovico duca d'Orleans, padrone d'Asti, e il duca di Milano; anzi lo stesso duca, penetrato questo disegno, spedì colà i suoi ambasciatori per accudire al mercato. Ma le inclinazioni di Antoniotto Adorno erano verso il re di Francia Carlo VI, e la vinse in fine la di lui volontà.

Mandò egli a Parigi un suo deputato a farne l'offerta. Era Carlo VI principe dotato di bellissimi talenti, ma suggetto ad un deplorabil incomodo di sanità, perchè di tanto in tanto cadeva in alienazione di mente, anzi in frenesia, per cui, se non si fosse provveduto, avrebbe ucciso i suoi più cari. Godeva nondimeno degl'intervalli quieti, ne' quali si dava a conoscere savio ed amabilissimo principe. Fu accettata l'esibizione con patto segreto di pagare all'Adorno quaranta mila fiorini d'oro, e di dargli due castella in Francia, e con altri pubblici patti in favore della città, espressi nello strumento stipolato in Genova stessa nel dì 25 d'ottobre, che si leggono negli Annali Genovesi. Ora nel dì 27 di novembre Antoniotto Adorno col rinunziare la sua dignità lasciò entrare in possesso di quel dominio gli ufiziali del re di Francia, ritenendo nondimeno per qualche tempo ancora quel governo col titolo di Governatore Regio. Sommamente dispiacque a papa Bonifazio, e non meno increbbe al duca di Milano, la risoluzione di quel popolo, al veder deluse le sue speranze, e di più a'suoi confini un sì potente monarca; ma gli convenne dissimolar la rabbia con applicarsi a sfogarla altrove. Guerra fu in quest'anno (1) fra Teodoro marchese di Monferrato ed Amedeo principe della Morea, assistito da Lodovico conte di Savoia. Durò essa un anno. Per tradimento fu occupata al Monferrino dal principe suddetto la bella terra di Montevico, oggidì appellata Monreale città, non più da lì innanzi restituita. All'incontro Facino Cane Casalasco, che già avea cominciato ad acquistare grido nell'armi, tolse ai principi Savoiardi due castella, ed inferì non pochi danni al Piemonte. Fecero poi questi principi nell'anno seguente un compromesso delle lor differenze nel duca di Milano, il quale differì molto, anzi non mai pronunziò alcun laudo, così esigendo la sua fina politica.

Anno di Cristo 1397. *Indizione V.*
di Bonifazio IX *papa* 9.
di Venceslao *re de' Romani* 20.

Nuovi tentativi in quest'anno ancora furono fatti dal re oltramontani per indurre papa Bonifazio alla cessiou del papato (2). Così bene seppe parlargli un certo Roberto romito Franzese, che l'avea tratto alla risoluzion di convocare un concilio, in cui si decidesse quell'importante controversia, facendogli credere che l'antipapa non s'attenterebbe ad intervenirvi. Ma da lì a due giorni la madre, i fratelli ed altri parenti del papa con varj mondani motivi gli fecero cambiar pensiero. Secondochè abbiamo dal Bonincontro (3), in quest'anno tentarono i Romani di ribellarsi ad esso pontefice. Egli, che non era figliuolo della paura, fece prendere i delinquenti, e coll'ultimo loro supplizio si liberò dal soprastante pericolo. I Giornali Napoletani (4), che rac-

(1) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

(1) Benv. da S. Giorgio His. del Monf. tom. 23. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(4) Giornali Napol. t. 14. Rer. Ital.

contano questo ed altri fatti fuori del loro sito, dicono che tredici furono i giustiziati, in casa de' quali si trovarono le bandiere del conte di Fondi, autore d' essa congiura. Cominciarono in quest' anno a declinare gl' interessi di Lodovico d' Angiò re dimorante in Napoli. Terra di Lavoro già ubbidiva al re Ladislao, nè restavano in potere dell'Angioino se non le terre del ponte di Capoa. Trovandosi all' assedio di esse Luigi di Capoa, d' un colpo di bombarda vi restò ucciso. Contuttociò furono quelle fortezze di poi obbligate alla resa. Il Bonincontro narra altri avvenimenti del regno di Napoli, come spettanti all' anno presente. Perchè io dubito che possano appartenere al seguente, chieggo licenza di parlarne allora. Procurò Giao-Galeazzo duca di Milano di tirare al suo servigio tutti quanti potè gli uomini d' armi d' Italia; e raunato con ciò un poderoso esercito di cavalieri e fanti (1), all' improvviso parte per terra, e parte colle navi per Po, lo spinse nel dì 2 d' aprile addosso a Francesco Gonzaga signore di Mantova, con fare precedere le ragioni, che i potenti hanno sempre in saccoccia, di rompere la tregua che tuttavia durava. Consistevano queste spezialmente nel rammemorare l' aver il Gonzaga data la morte a Caterina Visconte figliuola di Bernabò, quando egli medesimo avea dianzi tolta la vita e gli Stati allo stesso Bernabò e a due suoi figliuoli, e tuttavia perseguitava gli altri figliuoli del medesimo suo zio. Ed acciocchè non potesse venir soccorso dalla Toscana al Gonzaga, ordinò al conte Alberico da Barbiano suo generale, la cui armata avea passato il verno sul Pisano, con gravissimo peso di que' popoli, di assalire i Fiorentini, mostrando d' essere capo di compagnia, e non già dipendente dagli ordini suoi.

Quanto a questa guerra della Toscana, avevano creduto i Fiorentini di poterla risparmiare, con essersi tanto maneggiati, che avevano condotto ad un' amichevole pace i Lucchesi e i Pisani, le gare de' quali avevano tirate in Toscana l'armi lombarde (2). Ma si trovarono ingannati. Il duca volea la guerra anche in quelle parti; e Jacopo d'Appiano signor di Pisa, nemico fiero, benchè non aperto, dei Fiorentini, accendeva forte il fuoco, e tentò ancora di togliere lor san Miniato con una congiura che non fu ben condotta a fine. Entrò dunque il conte Alberico ostilmente nel dì 5 d'aprile colle sue forze nel territorio di Firenze, saccheggiando ora una ed ora un' altra parte, fin quasi alle porte di Firenze. Erano forti di gente anche i Fiorentini; e Bernardone lor generale con Paolo Orsino, Giovanni Colonna ed altri condottieri d'armi, siccome uomo ben pratico del suo mestiere, accorrendo ovunque richiedea il bisogno, teneva sempre i nemici in freno, nè loro permise di riportar vantaggio alcuno di rilievo. Riuscì anche alla sottile accortezza de' Fiorentini di

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Ammir. Istoria Fiorentina lib. 16.

staccare dal servigio del duca di Milano Biordo Perugino con cinquecento lancie del seguito suo. Comparì ancor qui qual fosse la fede del conte Giovanni da Barbiano. Era egli condotto dal duca, ma all' improvviso si partì da lui, e con cinquecento barbute passò al servigio de' Bolognesi, nemici del duca. Diversamente passava la guerra di Lombardia (1). Con potentissimo esercito di cavalli e fanti, siccome dicemmo, circa il principio d' aprile Jacopo del Verme generale del Visconte occupò Marcheria ai Mantovani, e quindi passò alla parte superiore di Borgoforte col disegno d' entrare nel serraglio di Mantova. Dalla banda ancora del Veronese un altro esercito si mosse a quella volta Ugolotto Biancardo, governator di Verona per esso duca.

Trovavasi mal preparato per questa visita il signor di Mantova. Implorò tosto aiuto dai collegati, e gliene inviarono i Fiorentini e Bolognesi, siccome ancora il signor di Padova, quei di Ravenna, di Rimini e di Faenza. Nicolò marchese di Ferrara, che era allora giunto all'età d' anni tredici e di tre mesi, ed avea presa per moglie Gigliola, figliuola del signor di Padova, vi spedì per Po una flotta di galeoni armati. Fu dichiarato capitan generale dell'esercito della lega Carlo Malatesta, uomo prode e cognato dello stesso signore di Mantova. La mira particolare di Jacopo del Verme era di espugnare e rompere il ponte posto da' Mantovani sul Po a Borgoforte; ma così virilmente fu esso difeso dai collegati, benchè inferiori di gente, che per gran tempo rimasero inutili tutti i suoi sforzi; anzi un ponte da esso Verme fabbricato in Po venne fracassato dal valore degli avversarj. Fu anche impedito il passaggio del Mincio da Ugolotto Biancardo, il qual poscia si impadronì di Mellara, terra del Ferrarese, negli anni addietro impegnata per bisogno di danari dai tutori del marchese al signore di Mantova. Durò il fiero contrasto di queste armate sino al dì 14 di luglio col continuo esercizio delle bombarde e de' verrettoni, e colla strage di molti da amendue le parti; ma in quel dì una scossa terribile riportarono i collegati. Aveva il duca di Milano anch'egli una poderosa flotta di galeoni armati in Po: ora Jacopo del Verme, spirando in quel dì un vento favorevole, spinse contro il ponte di Borgoforte alcune zatte piene di canne, oglio, pece, ed altre materie combustibili, e per quanta resistenza facessero i difensori, non poterono trattenerle dall' unirsi al ponte e di bruciarlo, colla morte di circa mille uomini d' arme che v' erano sopra. Nè qui terminò la rovina. Calata furiosamente l'armata navale milanese pel Po addosso alla ferrarese, prese molti di que' legni, mise il resto in fuga, lasciandovi la vita assai gente o annegata o uccisa. Ciò fatto, entrarono nel dì 23 di luglio vittoriosi nel serraglio di Mantova, dopo aver fatto un ponte sul fiume, e ripul-

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital., Delayto Annal. t. 18. Rerum Ital.

sato il Gonzaga, che era ivi alla difesa con Malatesta de' Malatesti ed altri valorosi uffiziali. Stesero i Milanesi il saccheggio sino alla porta Cerese di Mantova, con fare immenso bottino di bestiame e di robe, perchè quegli abitanti si credeano ivi sicuri.

Per questo terribil colpo ebbe a disperarsi Francesco Gonzaga (1), e tanto più perchè non tardò Jacopo del Verme a mettere un forte assedio alla terra di Governolo per serrare affatto il passo ai soccorsi stranieri. Concorse parimente a quell'assedio dalla parte di Verona coll' altro suo esercito Ugolotto Biancardo, e v' intervenne per Po anche la flotta navale del duca. Ma il generoso Carlo Malatesta, dopo aver incoraggito colla speranza di gagliardi soccorsi di Gonzaga, in persona passò a Venezia, Ferrara e Bologna, sollecitando ognuno a non lasciar perire il signor di Mantova, la cui perdita si sarebbe tirata addosso quella de'vicini. Pertanto si armarono in Venezia sette galee e molte barche; in Ferrara si fece gran preparamento di galeoni; i Bolognesi v' inviarono il conte Giovanni da Barbiano con cinquecento lancie, ed altre genti furono prese al soldo dal signore di Mantova. Già Governolo era quasi ridotto all' agonia, quando Carlo Malatesta, passato il Po verso il Bondeno coll' esercito suo nel dì 24 d' agosto, festa di san Bartolomeo (2), assalì l'armata d' Ugolotto Biancardo, e riuscì a lui di entrare in Governolo, o di vettovagliarlo; siccome ancora venne fatto alla flotta ferrarese, dopo un atroce combattimento, di obbligare alla ritirata la milanese al ponte fabbricato dal Verme. Arrivò di poi a Governolo il signore di Mantova con quante soldatesche egli potè seco condurre, e calarono pel Mincio anche tutte le sue barche armate. Ora, senza perdere tempo, nel dì 28 d' agosto l'armata terrestre de' collegati diede una furiosa battaglia a quella del Biancardo, con metterla in rotta; e nel medesimo tempo la flotta navale de' Ferraresi e Mantovani colle galee suddette assalì la milanese con tal empito, che la sbaragliò e sconfisse. Queste due vittorie produssero con poca fatica la terza; perciocchè l'esercito grande di Jacopo del Verme, accampato nel serraglio contro a Governolo, al vedere la rovina dell' altro campo e delle loro navi, senza potere soccorrere nè agli uni nè agli altri, preso da panico spavento, ad altro non pensò che a salvarsi colla fuga, lasciando indietro buona parte delle tende e del bagaglio. Circa due mila cavalli vennero in potere de'vincitori, gran copia di vettovaglia e merci, e cinquanta navi armate, oltre ad altre settanta di negozianti venuti per provvedere l'armata milanese. Un giorno solo guastò tutta la tela sì felicemente condotta fin qui dal duca di Milano. È da vedere la Storia Padovana di Andrea Gataro, dove diffusamente si veggono descritti così stravaganti avvenimenti. Abbiamo dagli Annali Milanesi (1) che il duca di Milano fece morir d'orrida morte Pasquino Capello suo segretario, imputato d'avere scritta una lettera, senza contezza del padrone, che chiamava Jacopo del Verme a Pavia; il che fu cagione della rotta suddetta. Si venne poi in chiaro che la lettera era stata finta da Francesco Gonzaga: del che molto s'afflisse il duca di Milano.

Solenni allegrezze per sì prosperosi successi furono fatte da tutte le città de' collegati. Venne anche assediata da essi la terra di Mellara, e nel dì 27 di settembre racquistata. Ma Gian-Galeazzo Visconte era un forte colosso, ad atterrar il quale altre scosse che le suddette si ricercavano. Oltre al far ritornare dalla Toscana in Lombardia il conte Alberico da Barbiano col più della sua armata (2), prese al suo soldo Facino Cane da Casale con cinquecento lancie; e rifatta, anzi accresciuta di molto la sua flotta navale, ordinò nel dì 28 d' ottobre che essa tornasse sul territorio di Mantova. Trovò questa a Borgoforte le navi armate del signor di Mantova e del marchese di Ferrara; e messele in rotta, prese tre galee e venticinque galeoni con tutto l' armamento e gli uomini. Oltre a ciò, arrivato il conte Alberico colle sue genti, entrò di nuovo nel serraglio di Mantova, spianò tutte le fosse e fortezze mantovane, e portò la desolazione sino alle porte di Mantova. Ecco dunque di nuovo in peggiore stato di prima Francesco da Gonzaga, il quale avea già perduto Marcheria, Luzzara, Suzara, Solferino ed altri luoghi, e già temeva l' ultima rovina. Volle Dio, che accostandosi il verno, si ritirarono dal Mantovano le milizie del Visconte. Contuttociò il male stato in cui egli si trovava, diede impulso alla repubblica di Venezia per entrare anch' essa in lega contra del duca di Milano. In oltre s' ingegnarono i Veneziani e Fiorentini di tirare al soldo loro il duca d' Austria con alcune migliaia di soldati. Ma perchè il duca Gian-Galeazzo, avendo scoperto questo negoziato, nè volendo avere i Veneziani e quel duca sì poderosi principi addosso, propose partiti di tregua o pace; o pure perchè Francesco Gonzaga, stanco di questo brutto giuoco, si scoprì segretamente trattare col duca di Milano: lasciato andare l'Austriaco, i collegati diedero orecchio alla tregua o pace proposta. Tutto il verno passò nel maneggio d'essa, siccome cosa desiderata da ognuno.

Contuttochè Genova si governasse a nome del re di Francia, e paresse che il rispetto di quel monarca dovesse tenerla in quiete (3), pur come prima continuava ad essere in tempesta. Antonio di Montaldo, Antonio di Guarco non cessavano di farle guerra, nè mancavano

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.

(2) Gataro Istoria Pad. t. 17. Rer. Ital.

(1) Annales Mediolan. t. 16. Rerum Italicarum.

(2) Ammirato Istoria di Firenze lib. 16, Corio Istoria di Milano.

(3) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 18. Rerum Italicarum.

altri nemici entro e fuori di casa. Perciò, o sia che Antoniotto Adorno veggendosi poco sicuro, procurasse d'avere un successore nel governo, o che tali fossero i patti: Carlo re di Francia mandò colà a reggere quella città Valerando di Lucemburgo, conte di Ligni e di san Paolo. Arrivò questi a Genova nel dì 18 di marzo con ducento uomini d'armi e molti nobili, ed altre genti venute al suo soldo; e prese le redini del governo, con farsi ben rispettare e ubbidire, ed ebbe in suo potere il Castelletto e l'altre fortezze. Ridusse non solamente Savona e Porto Maurizio all'ubbidienza del re, ma anche il resto delle terre di quella repubblica, di modo che per opera di lui in poco tempo si vide rifiorir la pace: cosa da gran tempo insolita in quelle contrade. Ma eccoti la peste entrare in Genova, e scorrere per tutte quelle riviere. Per paura d'essa, ovvero per altri suoi affari, nel mese d'agosto esso conte di Ligni se ne andò a Parigi, lasciando per suo vicario in quella città Pietro vescovo di Meaux. Fu essa peste anche in altre città d'Italia. Abbiamo dagli Annali di Forlì (1), che trovandosi al soldo di papa Bonifazio, Mostarda Forlivese condottier d'armi, costui furtivamente prese Ascoli città della Marca, colla strage d'alcuni di que' cittadini.

Anno di Cristo 1398. *Indizione VI.*
di Bonifazio IX *papa* 10.
di Venceslao *re de' Romani* 21.

Operarono quest'anno con forza Venceslao re de' Romani e Carlo VI re di Francia, ed altri re e principi, per ridurre alla pace la Chiesa troppo sconvolta a cagione dello scisma (2). Stavano essi saldi in esigere che tanto papa Bonifazio IX, quanto il suo emulo Benedetto XIII antipapa rinunziassero; e a questo fine spedirono ambasciatori sì all'uno che all'altro. Ma ad amendue troppo piacea questa sublime dignità, ed erano ben risoluti di non abbandonarla se non colla morte. Diede papa Bonifazio almen buone parole, ma nulla di preciso, tanto che si liberò da tali istanze. All'incontro l'antipapa, dimentico de' giuramenti e delle promesse fatte nella sua creazione e di poi, apertamente protestò di non voler mai dimettere il suo papato. Da ciò presero motivo il re di Francia coll'Università e coi prelati franzesi di sottrarsi alla di lui ubbidienza, giacchè quel re non gradiva questo preteso papa spagnuolo, nè di lui si fidava. E perchè Benedetto ricalcitrava più che mai, il maresciallo di Bouciaut o sia Bucicaldo, che vedremo a suo tempo governatore di Genova, d'ordine del re si portò all'assedio di Avignone; nè volendo que' cittadini maggiormente sofferire i danni della guerra, capitolarono coll'ufiziale del re: laonde fuggì la maggior parte dei cardinali antipapali; e l'ostinato Benedetto rinserrato nel palazzo pontificio, che era fortificato a guisa di fortezza, e ben provveduto, per tutto il verno rimase quivi assediato dalle milizie franzesi. Non ometteva diligenza alcuna in questi tempi il pontefice Bonifazio per promuovere gl'interessi del re Ladislao, ed atterrare il nemico re Lodovico d'Angiò. Per mezzo di Giovanni Tomacello suo fratello si adoperò non poco per tirare ol partito di Ladislao Jacopo Marzano ammiraglio del regno, Goffredo Marzano, Jacopo Orsino e Jacopo Standardo, baroni illustri. Leggesi negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi la concordia stabilita fra loro e il re Ladislao nel dì 14 di maggio dell'anno presente. Non poco abbassamento per questo venne al re Lodovico. Andò in lungo il trattato della pace o tregua fra i collegati e Gian-Galeazzo duca di Milano (1), ma finalmente fu conchiusa nel dì 11 di maggio una tregua di dieci anni con varj capitoli, e pubblicata nel dì 26 d'esso mese, giorno di Pentecoste. Per quanto scrive Andrea Gataro (2), Francesco Gonzaga signore di Mantova quegli fu che forzò gli altri a farla; percioecchè senza notizia de' confederati chiamato a Mantova travestito da Frate Minore Jacopo del Verme, con esso lui trattò di riconciliarsi col duca: il che penetrato da Francesco da Carrara signore di Padova, senza ch'egli potesse far tornare indietro il Gonzaga, diede impulso a tutti di venire all'accordo suddetto. Ma Gian-Galeazzo, che aveva il cuore troppo volto alle conquiste, soleva ben far paci e tregue, ma con animo di romperle al primo buon vento. Finse egli, giacchè facea l'amore a Pisa, di licenziare dal suo servigio Paolo Savello, ed altri condottieri d'armi, mandandoli in Toscana ad unirsi coll'altre milizie quivi lasciate dal conte Alberico da Barbiano. Entrarono questi in Pisa (3), e in tempo di notte furono a parlare con Jacopo d'Appiano signore di quella città, richiedendogli a nome del duca di Milano la guardia della cittadella di Pisa, Cascina, Livorno e Piombino. Restò attonito alla dimanda l'Appiano: e siccome scaltro vecchio, con rispettosa risposta prese tempo a risolvere. La risoluzione fu, che ordinò a Gherardo suo figliuolo (giacchè Vanni altro suo maggior figliuolo era mancato di vita nell'anno precedente) che unisse tutti i suoi soldati e parziali, e che gli avesse pronti in armi per la mattina seguente (4). Fatto giorno, assalì Gherardo le lancie di Paolo Savello, ne uccise buona parte, fece prigione il resto col medesimo Savello ferito di tre ferite. Per questo accidente cominciò a trattarsi di pace e lega fra i Pisani e Fiorentini; al che gli ultimi accudivano ben volentieri.

Ma l'accorto duca di Milano col fingere di non curare quanto era succeduto, e con avere

(1) Annal. Forol. t. 22. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl.

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic., Corio Istoria di Milano.
(2) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Italic.
(3) Ammirato Istoria di Firenze lib. 16.
(4) Sozomen. Hist. t. 16. Rer. Ital.

spedito a Pisa Antonio Porro a disapprovare il fatto de'suoi, e a confermar l'Appiano nella sua amicizia (1), tanto fece, che mostrando l'Appiano anch'esso di non credere venuto dal duca quell'ordine, ruppe ogni trattato coi Fiorentini, i quali si trovarono ben delusi. Rimise ancora in libertà il Savello e gli altri prigionieri. Ma che? infermatosi il medesimo Jacopo d'Appiano, nel dì 5 di settembre passò all'altra vita. Gherardo suo figliuolo, già sustituito in suo luogo nel dominio qualche tempo prima, corse tosto la città, nè ebbe opposizione alcuna. Tardò poco a correre voce che Gherardo volea vendere Pisa al duca di Milano: il che allarmò non poco i Fiorentini. Perciò s'affrettarono essi a spedir colà ambasciatori con facoltà di prometter molto per distornare quel mercato, e per indurre alla pace il giovane Appiano. Mostrossi egli molto alieno dal dimettere il dominio della città, e si rsibì mediatore della pace fra loro e il duca di Milano. Fu nel dì 6 di maggio di quest'anno mutazione nella città di Bologna (2). Fin qui la fazione degli Scacchesi o sia de'Pepoli avea signoreggiato. Carlo dei Zambeccari dottore coll'altra de' Maltraversi fece una sollevazione; e deposti gli anziani, ne elesse de' nuovi, e cominciò a reggere la città a suo talento. Non seguì uccisione nè altro male per questo; solamente ciò fu principio d'altre maggiori rivoluzioni. Prese licenza da' Fiorentini il loro generale Bernardone (3), essendo terminata la sua ferma, e fatta la tregua suddetta. Passato in regno di Napoli ai servigi di Lodovico di Angiò, a nome di lui s'impadronì della città dell'Aquila e di molte castella. Anche Broglio Trentino condottier d'armi, partito dal duca di Milano, fu assoldato da papa Bonifazio per un mese a fine di far guerra ai Perugini. Finito il mese, il popolo d'Assisi, scacciato Ceccolino de' Michelotti loro signore, elessero il medesimo Broglio in luogo di lui. Nel dì 23 di luglio (4) all'improvviso giunse a Ferrara Francesco II da Carrara signore di Padova con quattrocento uomini d'armi ed altra gente; e prevalendosi dell'età giovanile dell'inesperto suo genero Niccolò marchese, quivi e negli altri Stati della casa d'Este fece da padrone, mutando ufiziali e governatori, e mettendovi chi più era a lui in grado: il che diede non poca gelosia e molto da mormorare al popolo di Ferrara. In quest'anno a tradimento fu ucciso Biordo Perugino, che era come signore di Perugia, dall'abate di san Pietro; e fu creduto per ordine del papa. Ma non per questo il papa ricuperò Perugia. Anzi quel popolo alzatosi a rumore, prese l'armi, sconfisse i di lui uccisori. In Genova non poteva aver luogo la quiete (5). Nel mese di luglio i Ghibellini del contado si sollevarono; e crescendo la lor forza, nel dì 17 entrarono nella città, e quivi tutto fu in arme e furore fra essi e i Guelfi, di maniera che atterrito il vescovo di Meaux governatore regio, se ne fuggì a Savona. Seguitarono in Genova le battaglie e i saccheggi sino al dì 29 del soddetto mese, in cui si fece pace; pace nondimeno che durò solamente sino al dì 11 d'agosto, con rinovarsi i combattimenti e gl'incendj, che durarono molti giorni ancora. Poca gente perì in così fieri contrasti; ma si fe' conto che tra le case bruciate e i tanti saccheggi patisse allora Genova il danno di un milione di fiorini d'oro: frutto amaro della pazza discordia di que' cittadini. Essendo poi giunto colà nel dì 21 di settembre Colardo di Callevilla consigliere regio, mandato per governatore dal re di Francia, fu accolto con molto ossequio, e tornò la quiete in essa città.

(1) Tronci Ann. Pis.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rerum Italicarum, Cronica di Bologna tom. eodem, Delayto Chron. tom. eodem.
(3) Sozomen. Ist. t. 16. Rerum Ital.
(4) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(5) Georgius Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1399. *Indizione VII.*
di Bonifazio IX *papa* 11.
di Venceslao *re de' Romani* 22.

Sino al dì 14 d'aprile l'antipapa Benedetto, assediato dal maresciallo Bucicaldo nel castello d'Avignone, si sostenne (1); ma non venendo i soccorsi ch'egli aspettava dal re d'Aragona, e cominciando a mancare il legno da bruciare con altre provvisioni, finalmente capitolò coll'interposizione degli ambasciatori Aragonesi, promettendo di deporre la pontificia tiara, ogniqualvolta papa Bonifazio anch'egli cedesse, oppure mancasse di vita, e di non ritardare in conto alcuno l'union della Chiesa. Promise e giurò quanto si volle, ma risoluto di nulla attendere di poi. Gran partigiano degli Scismatici ai confini dello Stato Ecclesiastico era Onorato Gaetano conte di Fondi. Più mene avea tenuto con alcuni nobili romani per abbassare il dominio di papa Bonifazio IX; forse anche avea tramato contro la di lui vita. Il pontefice in quest'anno a dì 2 di maggio pubblicò contra di lui tutte le censure, ed altre barbariche pene solite a fulminarsi in simili casi; e poscia addosso a lui spinse l'armi temporali con tal successo, che serrando Gobelino (2), arrivò a sterminarlo affatto col braccio del re Ladislao. Ma non avvenne già tutto questo nell'anno presente, siccome vedremo. Per altro verso ancora maggiormente andavano prosperando gli affari d'esso re Ladislao, tanto per li suoi maneggi, che per quelli dell'amico pontefice. Fra i più potenti baroni del regno di Napoli si contava Raimondo del Balzo di casa Orsina, conte di Lecce e d'altre città. Si era egli tenuto in addietro neutrale fra i due re contendenti, facendosi credere amico non men dell'uno che dell'altro. Ma infine guadagnato dal papa, prese l'armi contro a Lodovico d'Angiò; e giacchè era mancato di vita senza figliuoli Ottone di Brunsvich principe di Ta-

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Gobelinus in Cosmodr.

ranto, egli s'impadronì del meglio di quel principato. Accorse bensì colà il re Lodovico; ma non solamente nulla vi guadagnò, vi fu anche assediato da esso Raimondo per terra e per mare. Mossosi per questo anche il re Ladislao da Gaeta col suo esercito, passò a quella parte; e venutogli incontro l'Orsino con prestargli omaggio, l'investì immediatamente di quel principato. Noi vedemmo di sopra riferito dal Rinaldi all'anno 1391, l'avere esso Raimondo Orsino abbracciato il partito di papa Bonifazio. Potrebbe dubitarsi ch'egli aspettasse a farlo in quest'anno. Fin qui la potente casa de' Sanseverini avea sostenuta in capo a Lodovico di Angiò la corona di Napoli. Cominciò anch'essa a titubare e a tener trattati col re Ladislao, e tanto fece che il rendè padrone di Napoli. Sono discordi gli autori in dire di qual anno preciso Ladislao tornasse in possesso di quella nobilissima città. Il Bonincontro (1) fa ciò succeduto nell'anno 1397. Ma secondo gli Annali di Giovenale Orsini citati dal Rinaldi, e secondo altri autori, appartiene questo avvenimento all'anno presente, e però più sotto ne parlerò. Leggesi ne' Giornali Napoletani (2) differito il ritorno di Ladislao in possesso di Napoli sino all'anno seguente, e così ancora l'acquisto fatto del principato di Taranto da Raimondo Orsino; come pure, che nel dì 12 di aprile di quest'anno i Sanseverineschi colle forze loro andarono all'assedio della città di Aversa, e che nel dì 4 di maggio se ne tornarono quali erano venuti. Ma ciò è piuttosto da riferire all'anno precedente. Veggiamo parimente scritto che il re Ladislao spossessò del dominio di Capua il conte d'Alife; ma sembra questo fatto lo stesso che di sopra fu narrato all'anno 1397. La storia di Napoli si scorge in questi tempi mancante di qualche autentico e contemporaneo scrittore de' suoi avvenimenti, riuscendo perciò molto intralciata e confusa.

Gherardo d'Appiano, divenuto signore di Pisa, era uomo di mente ristretta e di poco coraggio. Lasciossi egli tanto aggirare ora da spaventi, ed ora da lusinghe di Antonio Porro ministro del duca di Milano, che persuadendosi di non poter durare in quel dominio, e all'incontro di fare il bene della patria, s'indusse nel mese di febbraio a vendere quella città colle sue dipendenze ad esso Gian-Galeazzo pel prezzo di ducento fiorini d'oro (3), e con riserbarsi la signoria di Piombino, dell'isola d'Elba, e di qualch'altro castello. Conchiuso il trattato, mandò il duca a Pisa circa mille lancie, ed alcune compagnie di fanteria con pretesto di mutar l'altre ch'egli prima avea in quella città (4). Con questi ed altri armati Gherardo corse la città senza resistenza; laonde con facilità diede il Possesso di Pisa all'ufiziale del Visconte. Ne furono ben malcontenti que' cittadini; più ne rimasero turbati i Fiorentini che s'erano lasciati avviluppar dalle belle parole, cioè dalle finte promesse dell'Appiano, e vedevano sempre più crescere i ceppi alla lor libertà. Andò l'Appiano a mettere la sua stanza a Piombino, terra che nei suoi discendenti durò fin dopo l'anno 1600; e rimase Antonio Porro governatore di Pisa pel duca di Milano, con far credere al Fiorentini il miglior vicinato del mondo. O sia che i Sanesi non si fossero prima d'ora dati al medesimo duca, e l'avessero preso solamente per protettore; oppure che aspettassero fino a quest'anno a mettersegli in braccio: certo è, che angustiati da Broglio capitano d'una compagnia di masnadieri, forse a sommossa del duca di Milano, anch'essi nell'agosto o settembre dell'anno presente (1) si spogliarono della lor libertà, concedendo al medesimo duca la signoria della loro città; il che fu un altro colpo onde restò trafitto il cuore alla repubblica di Firenze. Si dichiararono ancora aderenti al medesimo duca in Toscana i conti di Poppi e di Bagni, e gli Ubaldini tutti; e già Francesco Gonzaga signore di Mantova si era messo ai servigi di lui. Però d'altro allora non si parlava che del grande ascendente e della fortunata politica del duca di Milano; ma con rammarico non ordinario di que' potentati, che miravano nell'esaltazione di lui il pericolo della propria rovina. S'aggiunse di più, che il duca co' suoi maneggi staccò dall'amicizia de' Fiorentini i Bolognesi. Cercò ancora d'indurre i Perugini, stanchi per la guerra col papa, ad accettarlo per loro signore, ma non gli riuscì se non nell'anno seguente. Lucca inoltre parea del pari vicina a seguitar l'esempio dell'altre. Per tali successi in Firenze di gran consigli si fecero, a fine di difendersi da così dilatata potenza, ma senza far movimento palese per non turbare la pace.

Passarono gli affari di Bologna nella seguente forma (2). Nel dì 22 d'aprile Giovanni de' Bentivogli e Nanne de' Gozzadini, già fuorusciti, entrarono in quella città con prendere la porta di Strà San Donato, disegnando d'introdurre il conte Giovanni di Barbiano co' suoi armati, e di abbattere la fazion dominante de' Maltraversi. Carlo degli Zambeccari e gli altri del suo partito, che non dormivano, furono tosto in armi, e fecero prigioni i già entrati. Benchè molti li volessero morti, Carlo, più magnanimo degli altri, si contentò che fossero mandati ai confini, chi a Capri, chi a Zara e chi a Genova. Ma che? entrata la peste in Bologna, grande strage fece, e fra gli altri levò dal mondo lo Zambeccari, ed altri capi de' Maltraversi ne' mesi di settembre, ottobre e novembre. Avvenne (3) che nell'agosto il conte

(1) Bonincontrus Annal. t. 21. Rerum Italicar.
(2) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(3) Matthaeus de Griffonibus Chronicon tom. 18. Rerum Italicar.
(4) Corio Ist. di Milano, Tronci Ist. di Pisa, Ammirato Ist. di Firenze.

(1) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital., Sozomen. Chron. t. 16. Rerum Italic.
(2) Matth. de Griffon. Chron. t. 18. Rer. Ital., Cronica di Bologna tom. eodem.
(3) Delayto Annal. t. 18. Rerum Ital.

Giovanni di Barbiano colle sue genti passò sul Bolognese, commettendo molte ruberie e gravi insolenze alle donne nobili che erano in villa. Andava costui alla terra di Vignola, già da lui occupata nel territorio di Modena al marchese di Ferrara. Per tali insulti irritato non meno esso marchese che i magistrati di Bologna, spedirono le loro milizie a Vignola; e trovato il conte che coi suoi dormiva senza far buona guardia, li condussero tutti prigionieri a Bologna. Andò sì innanzi l'ira del popolo, attizzata anche da Astorre de' Manfredi signor di Faenza, che volle liberarsi da così mal arnese; e però nel dì 27 di settembre furono decapitati nella pubblica piazza esso conte Giovanni, il conte Lippazzo suo nipote e il conte Bandezato suo parente. Un figliuolo d'esso conte Giovanni morì nelle carceri, e a Conselice altro suo parente era già stato mozzato il capo. Costò ben caro di poi ai Bolognesi questa rigorosa giustizia. Ricuperò il marchese Niccolò di Ferrara con tal congiuntura Vignola, dopo quattro mesi d'assedio, e fece buon trattamento al conte Manfredi di Barbiano, rimasto prigione delle sue genti nella sconfitta di Vignola. Essendo mancati, come dicemmo, i principali dei Maltraversi, furono nel mese di novembre richiamati dall'esilio Giovanni de' Bentivogli, Nanne de' Gozzadini, e gli altri che mantenevano buona corrispondenza col duca di Milano, e presero poi per forza il governo di quella città nel dicembre.

Celebre fu quest'anno per la pia commozione de' Bianchi, somigliante ad altro che s'erano vedute nel precedente secolo, ed anche nel presente; se non che non s'ode in questa il fracasso della disciplina che si praticò nelle prime. Portavano essi cappe bianche, ed ivano incappucciati uomini e donne, cantando a cori l'inno *Stabat Mater dolorosa*, che allora uscì alla luce. Entravano in processione nelle città, e con somma divozione andando alle cattedrali, intonavano di tanto in tanto *Pace* e *Misericordia*. Passati quei d'una città all'altra, se ne tornavano poi la maggior parte alle lor case; e quei della città visitata portavano ad un'altra in processione il medesimo istituto. A chi avea bisogno di vitto, benchè fossero migliaia di persone, ogni città caritatevolmente lo contribuiva; essi nondimeno altro non richiedevano se non pane ed acqua (1). Fu cosa mirabile il mirare tanta commozione di popoli, tanta divozione, senza che vi si osservassero scandali, come scrivono alcuni. Più mirabil fu il frutto che se ne ricavò; perciocchè dovunque giugnevano, cessavano tutte le brighe, si riconciliavano i nemici con infinite paci, e i più indurati peccatori ricorrevano alla penitenza, in guisa che le Confessioni e Comunioni con gran frequenza e fervore si videro allora praticate. Le strade erano sicure, si restituiva il mal tolto, e furono contati o vantati non pochi miracoli come succeduti in questo pio movimento. Siccome nei precedenti avevano avuta origine le scuole ossia le confraternite de' Battuti, così nel presente ebbero principio altre confraternite appellate de' Bianchi, le quali tuttavia durano nelle città d'Italia; del che ho io altrove favellato (1). Tutte le storie italiane parlano sotto l'anno corrente di questa divozione, la quale, secondo il Delaito, venne fin da Granata, oppure, per sentimento di Giorgio Stella, nacque in Provenza, o almeno da quella parte penetrò in Italia, e per la Riviera d'Occidente nel dì 5 di luglio giunse a Genova, imprimendo negli animi di quel popolo il timore santo di Dio, la penitenza e la pace. Di là passò poi in Toscana e Lombardia. Nel mese d'agosto i Modenesi vestiti di bianco, in numero, chi dice di quindici, e chi di venticinque mila persone, andarono a Bologna (2); e susseguentemente i Bolognesi si trasferirono ad Imola. Nella stessa maniera i Lucchesi portarono così fatta divozione a Pistoia (3), e di là questa passò a Firenze; e poscia circa venti mila Fiorentini processionalmente, avendo per loro guida il vescovo di Fiesole, marciarono ad Arezzo. I signori veneziani sempre circospetti non vollero nelle loro terre questa unione di gente, e il duca di Milano anch'egli non la permise in alcuna delle sue città per sospetto di sedizioni. Peggio abbiamo da Teoderico di Niem (4). Dice egli (non so se con verità), che alcuni impostori fingendo miracoli, portarono dalla Scozia in Italia questa novità; ma che dormendo le notti nelle chiese e ne' monisteri uomini e donne insieme sulla nuda terra, ne seguivano non pochi disordini, e la cosa andò a terminar male, siccome dirò all'anno seguente.

Torniamo ora alle novità del regno di Napoli, le quali tengo io per fermo succedute in questo, e non già in altro anno. Jacopo Delaito (5), Sozomeno (6) e Giorgio Stella (7), scrittori contemporanei, m'assicurano abbastanza ch'io non m'abbaglio in questo. Essendo riuscito al re Ladislao di tirar con segreti maneggi alla sua divozione i Sanseverineschi, stati in addietro il braccio destro del re Lodovico d'Angiò, cominciarono questi a divisar la maniera di sbrigarsi d'esso re Lodovico, al quale non il solo nemico Ladislao faceva paura, ma anche la povertà. Il consigliarono di passare a Taranto per assicurarsi che quel paese non cadesse nelle mani di Ladislao. Andò egli nel dì 8 di febbraio, e vi fu ricevuto sotto il pallio. Sfumò da lì a poco questa allegrezza, perchè Raimondo del Balzo Orsino, secondo le cose narrate di sopra, l'assediò in quella città. Venne in questi tempi a Napoli Carlo d'An-

(1) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

(1) Antiq. Ital. t. 1. Dissert. II.
(2) Matthaeus de Griffon. Chron. t. 18. Rerum Italic., Cronica di Bologna tom. eod.
(3) Ammir. Ist. di Firenze lib. 16.
(4) Theodoric. de Niem lib. 2. cap. 26.
(5) Delayto Annal. t. 18. Rer. Italic.
(6) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.
(7) Georgius Stella Annal. Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

giò fratello del re Lodovico, e restò ivi. Ma eccoti arrivare nel dì 9 di luglio a quella città il re Ladislao con sue galere, e trattare col popolo napoletano per entrare. Furono d'accordo, e Ladislao vi entrò; perlochè Carlo di Angiò coi Provenzali si ritirò in Castello Nuovo, il quale fu immantenente cinto d'assedio. Ora trovandosi il re Lodovico confinato in Taranto, perseguitato da Raimondo Orsino, e abbandonato dalla casa Sanseverina, o, per meglio dire, da tutti, disperato s'imbarcò nelle sue galere, e venne alla volta di Napoli, credendosi di rientrarvi; ma ritrovò che la città avea mutato padrone. Il perchè mandò a trattare col re Ladislao, e fu stabilito di fargli rendere il Castello Nuovo, con che Carlo di Angiò suo fratello fosse messo in libertà. Ciò fatto, diede le vele al vento, e se ne ritornò a' suoi Stati di Provenza confuso, con lasciar Ladislao trionfante. Gran peste fu in quest'anno per la maggior parte d'Italia con fiera strage de' popoli. Poca diligenza per guardarsene usavano allora le città, e neppur lasciavano usarla le guerre e le sedizioni troppo frequenti in sì grande ondeggiamento dell'Italia. Quel gran male che faceva una volta la pestilenza, si proverebbe anche oggidì, se venissero meno le precauzioni e diligenze introdotte di poi.

Anno di Cristo 1400. *Indizione VIII.*
di Bonifazio IX *papa* 12.
di Ruberto *re de' Romani* 1.

Avea papa Bonifazio restituito all'anno centesimo il Giubileo Romano, il quale perciò fu con gran solennità e concorso di gente celebrato nell'anno presente. Scrive Bonincontro (1), che avvicinandosi il tempo d'aprire esso Giubileo, i Romani spedirono ambasciatori al papa, che dovea essere fuori di Roma, pregandolo di venire alla gran città. Rispose che verrebbe, purchè eleggessero in senatore Malatesta figliuolo di Pandolfo Malatesta, e cassassero il magistrato de' Banderesi. Tutto fecero i Romani, perchè lo richiedeva il loro interesse: laonde Bonifazio riacquistò il pieno dominio di Roma; e fortificato Castello Santo Angelo, vi mise un buon presidio (2). Fu, dissi, gran concorso di gente a Roma da molte parti della Cristianità, e fin dalla Francia, benchè lo vietasse quel re a' suoi sudditi, sapendo essi che solamente in Roma si poteano guadagnar le indulgenze concedute dal vero pontefice Bonifazio IX. Ma durante la guerra del papa contra del conte di Fondi, male passava per li pellegrini, battendo le genti d'esso conte le strade, e svaligiando chiunque in lor s'incontrava. Entrò in oltre la peste in Roma, mietendo le vite non solo dei divoti stranieri, ma anche dei cittadini. Non si volle muovere di Roma papa Bonifazio (3) per timore di perdere quel dominio. Nè già gli mancavano de' nemici. Fra gli altri Giovanni e Niccolò dalla Colonna signori di Palestrina, avendo intelligenza con molti Romani malcontenti, entrarono una notte nel gennaio di quest'anno in Roma con un corpo di cavalleria e fanteria, gridando: *Viva il popolo, e muoia papa Bonifazio IX tiranno.* Penetrati sino alla piazza del Campidoglio tentarono di espugnare quel palazzo ben fortificato; ma veggendo non farsi movimento alcuno da que' Romani (1) che erano di concerto con loro, per paura che la congiura fosse stata scoperta, venuto il giorno, si ritirarono. De' loro uomini trentuno caddero in mano degli ufiziali del papa, e caldi furono impiccati per la gola. Formato il processo contra d'essi Colonnesi e loro seguaci, fulminò poi Bonifazio le scomuniche ed altre pene nel dì 14 del seguente maggio. E messi insieme due mila cavalli, mandò il popolo romano a dare il guasto alle terre d'essi Colonnesi.

A quest'anno (ma pare spettante al precedente) riferisce il Rinaldi (2), l'avere il pontefice proibito l'accesso a Roma, o almeno la permanenza in essa, alle compagnie divote dei Bianchi, con riprovare eziandio il loro movimento, come non istituito colle dovute licenze de' superiori ecclesiastici; e molto più perchè fra i buoni si trovavano mischiati degli impostori e degl'ipocriti che fingevano de' miracoli. Ma chi degli scrittori portava affezione a quella pia novità, fu d'avviso che Bonifazio si servisse di sì fatti pretesti per non volere in Roma tante migliaia di persone che aveano cominciato il moto loro dalla Provenza, per sospetto di qualche mina fabbricata sotto colore di pietà dall'avversario antipapa. Per conto de' miracoli che si dicono allora accaduti, certamente in simili bollori facile è che la malizia inventi o la semplicità si figuri delle soprannaturali avventure che ben esaminate si truovino poscia insussistenti. Sicchè cessò la correria de' Bianchi, restandone solo nelle città l'istituto. E perciocchè la misera natura umana ha troppo pendio al male, colla stessa facilità con cui tanti e tanti all'aspetto d'essi abbracciata aveano la penitenza, e data a' nemici la pace, colla medesima tornarono ben tosto ai vizj e peccati primieri, e seguitò il secolo ad essere pieno d'iniquità, d'abusi, di risse e guerre, come prima. Nè la peste, che in quest'anno ancora portò l'eccidio a moltissime città, e massimamente nella Toscana, fu bastante a far migliorare i costumi sregolati de' popoli. In quest'anno il re Ladislao, divenuto pacifico possessore di Napoli (3), mosse anch'egli l'armi sue contra di Onorato Gaetano conte di Fondi, e gli tolse alcune castella. Da tale sbigottimento e doglia fu preso il conte, uomo dianzi sì potente e temuto, che se ne morì, e tutto il suo Stato pervenne alle mani del re. Per questo guadagno, e per altri suoi vantaggi, tornato Ladi-

(1) Bonincont. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Theodor. de Niem Hist.

(1) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Giornal. Napolet. t. 21. Rer. Ital.

slao a Napoli, ordinò giostre, e tenne corte bandita.

Non cessava Gian-Galeazzo duca di Milano di lavorar con doni e promesse per mezzo dei suoi ambasciatori, a fine d'indurre i Perugini ad accettarlo per lor signore (1). Ne guadagnò molti, e massimamente il principal d'essi, cioè Ceccolino de' Michelotti fratello del già ucciso Biordo; in guisa che nel dì 30 di gennaio dell'anno presente dalla maggior parte di quel popolo gli fu data la signoria della città, ed egli vi mise il suo vicario. Da lì a non molto, cioè d'aprile, le genti sue, sotto il comando d'Ottone de' Terzi Parmigiano, occuparono anche Assisi, pretendendolo come dipendenza di Perugia. Con questi passi di fortuna politica ogni dì più andava crescendo la potenza del duca. Aveva egli prima oppressi i marchesi Malaspina coll'armi, e tolta loro tutta la Lunigiana. E secondo il Corio (2), nell'anno presente s'impossessarono le di lui milizie di Nocera e di Spoleti: del che sommamente s'alterò papa Bonifazio, e spavento sempre più s'accrebbe a' Fiorentini. Facino Cane, allora capitano di esso duca, non so se a nome di lui, oppure di Teodoro marchese di Monferrato, che era in guerra con Amedeo di Savoia principe d'Acaia, tolse ad esso principe alcune castella, e diede il guasto alle di lui terre sino ai borghi d'Ivrea. Dappertutto stendea le mani l'ingordo Visconte (3); e giacchè non potè ridurre alla sua ubbidienza la città di Lucca, diede almeno appoggio a Paolo Guinigi nobile della medesima, che con truppe a lui inviate da esso duca, e raccolte nella Garfagnana, mosse per forza quel popolo a dichiararlo capitano dell'armi, e da lì a poco anche signore della città, dove pee sua sicurezza diede principio ad una rocca. Temendo intanto, e con ragione, i Fiorentini dell'insaziabil ambizione di questo principe, condussero al loro soldo cinquecento lancie. Trattavasi in questi tempi in Venezia di convertire in una pace la tregua dianzi stabilita fra esso duca e i collegati suoi avversarj. Il duca, mostrandosi sempre voglioso della medesima, condusse nondimeno sì destramente i suoi affari, che con buone condizioni la conchiuse nel dì 21 di marzo, e fu questa poi pubblicata nel dì 11 d'aprile (4). Svantaggiose furono le condizioni d'essa per li Fiorentini; ma convenne loro accettarla qual era, per non potere di più. E fin qui era stato detenuto prigione in Faenza il marchese Azzo Estense, già preso nella rotta di Porto. Faceva Astorre de' Manfredi signore di quella città costar ben caro a Niccolò marchese la custodia di questo importante prigioniere, non cessando mai di domandar danari e di minacciare. Stanchi i Ferraresi di questa musica, allorchè Gian-Galeazzo figliuolo d'esso Astorre in compagnia della moglie di Carlo Malatesta passava travestito in nave per Po, il presero nel dì 3 di giugno, e il condussero nel castello di Ferrara (1). Grandi smanie e lamenti fece per questo a Milano e a Venezia Astorre. Interpostisi finalmente i signori veneziani, fu pattuito che Astorre consegnasse al senato veneto il marchese Azzo da mandarsi ai confini in Candia, pel cui sostentamento il marchese pagasse annualmente tre mila fiorini d'oro. Con ciò il figliuolo d'Astorre menato a Venezia, fu rimesso in libertà nel dì 23 d'agosto. Mancò di vita in quest'anno Antonio Veniero doge di Venezia nel giorno 23 di novembre (2), e in luogo suo fu sublimato a quella dignità Michele Steno.

Per la morte data dai Bolognesi nel precedente anno a Giovanni conte di Barbiano e ad altri di quella casa, non potea darsi pace il vecchio conte Alberico da Barbiano, sopranominato il gran Contestabile, e celebre condottier d'armi in questi tempi (3). Era egli ai servigi del duca di Milano, e da lui impetrò un corpo d'armati per voglia di vendicarsi. Ma contra de' Bolognesi ragion volea che no, perchè era stata abbattuta la fazione da cui furono condennati alla morte i signori da Barbiano, e dominava allora la contraria. Lo sdegno dunque di Alberico si rivolse contra di Astorre de' Manfredi signor di Faenza, ad istigazione di cui i suoi parenti lasciarono il capo sul palco. Gli stessi Bolognesi, che aveano preso per loro generale Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, si collegarono col conte Alberico, e fecero viva guerra ad Astorre per tutto quest'anno, e tennero bloccata la città di Faenza, avendo ivi piantata una bastia. Un bel che fare avrebbe chi prendesse a descrivere tutte le rivoluzioni seguite in quest'anno nella troppo facilmente tumultuante città di Genova. A me basterà di accennare (4), che mossa sedizione da una parte di quel popolo contra di Colardo governatore pel re di Francia nel dì 12 di gennaio, tal paura gli fecero, che se ne fuggì a Savona. Fu eletto per governatore Batista Boccanegra con titolo di Capitan delle guardie del re di Francia; eppure egli si diede a far guerra al Castelletto presidiato da' Franzesi. Presero per questo l'armi gli Adorni ed altri nobili; e prevalendo la lor fazione e possanza, dopo molti combattimenti, rimase abbattuto il Boccanegra, e a lui fu sustituito Batista de' Franchi Lusiardo nel grado di capitano. Non cessarono per questo le risse e sedizioni fra quei di Guarco, di Montaldo, gli Adorni e Campofregosi. Tuttavia tenne saldo il suo grado il suddetto Batista sino al fine dell'anno presente. Videsi intanto comparire a Venezia Manuello Paleologo imperadore dei Greci, che fu ivi con rara magnificenza ac-

(1) Sozomenus Chron. tom. 16. Rerum Italic., Dalayto Chron. t. 18. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.
(4) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

(1) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Italic., Delayto Annal. tom. eod.
(4) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.

colto. Passò a Padova (1), dove con grande onore incontrato da Francesco da Carrara e da Niccolò marchese di Ferrara, che s'era apposta portato colà, se n'andò poscia a Pavia (2) a trovare Gian-Galeazzo Visconte duca di Milano, e di là poi si trasferì in Francia. Il motivo del suo viaggio era per chiedere soccorso ai principi cristiani d'Occidente contro la potenza dei Turchi, la quale minacciava oramai lo sterminio totale all'imperio de' Greci. Poco profitto ne ricavò egli. Sua fortuna fu che il gran Tamerlano imperador de' Tartari il liberò dall'oppressione di Baiazette imperador dei Turchi. L'anno ancora fu questo (3) in cui contra di Venceslao re de' Romani si sollevò buona parte degli elettori e de' principi dell'imperio. Era egli venuto in dispreazo a tutti, non avendo mai atteso ad altro che ad imbriacarsi fra continui banchetti, perduto nell'amore d'una mulinaia, sprezzator d'ogni legge, e solito per leggieri motivi a far morire persone di merito, e fin dei vescovi. Perciò fu presa la risoluzion di deporlo, come persona inetta al governo. Si pretendeva ch' egli avesse pregiudicato all'imperio col crear duca di Milano Gian-Galeazzo Visconte, e molto più per avere abbandonata l'Italia, permettendo ch'esso duca l'andasse a poco a poco ingoiando. Papa Bonifazio IX anch' egli si dichiarò contra di lui, perchè non si dava pensiero alcuno, come protettor della Chiesa, per estinguere lo scisma. Fattene anche varie doglianze dagli elettori al papa, l'aveva questi più volte paternamente ammonito a mutar vita; ma vedendo che predicava al deserto, finalmente lasciò in libertà gli elettori di provvedere, come avessero creduto il meglio. Pertanto, dopo le citazioni, nel dì 20 d'agosto raunati i principi, esposero la dappocaggine e tutti gli altri di lui reati, e poscia vennero alla sentenza della deposizione, con eleggere in sua vece re de' romani Federigo duca di Brunsvich, il quale non giunse alla corona germanica, perchè da una congiura gli venne tolta la vita. Si passò all'elezione di un altro, e questa cadde in Roberto conte Palatino del Reno e duca di Baviera, principe valoroso e ben degno di quella carica. Era egli nipote di Lodovico il Bavaro. Venceslao, saputa la sua deposizione, come era d'animo abbietto, benchè molti seguitassero a tenere per lui, o massimamente in Italia il duca di Milano, pure si ritirò nel suo regno di Boemia, continuando a menar la vita di prima. Per le sue tirannie fu di poi posto dai Boemi in prigione nel 1403. Fuggito di là, ebbe maniera di ricuperare il regno, in cui commise nuove crudeltà, finchè nell'anno 1418 morì d'apoplessia, da niuno compianto, e abborrito da ognuno.

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Italic.
(2) Annales Mediol. t. 16. Rer. Ital.
(3) Gobelinus, Theodor. de Niem, S. Antonin. et alii.

Anno di Cristo 1401. *Indizione IX.*
di Bonifazio IX *papa* 13.
di Roberto *re de' Romani* 2.

Il secolo quintodecimo, a cui do ora principio, noi lo vedremo non meno agitato dalle guerre e rivoluzioni, che i barbarici precedenti. Tuttavia per due capi, cioè per le lettere e per la milizia, lo troveremo differente dai fin ora scorsi, e molto superiore ai medesimi. Non v'ha dubbio che nell'antecedente secolo cominciarono le buone lettere, troppo depresse in addietro, ad alzare il capo, e massimamente si ravvivò la lingua latina. Contribuì allora a ciò non poco Francesco Petrarca, uomo singolare, colle sue opere latine. Ho io parimente dato alla luce le Storie di Ferreto Vicentino e di Albertino Mussato Padovano, che non aspettarono il Petrarca a lavorar con istile non disprezzabile le loro storie. Sopra tutti meritano attenzione le opere di Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano, il seniore, che per l'eloquenza son tuttavia assaissimo da prezzare. Ma in questo secolo quintodecimo si dilatò sì fattamente lo studio delle lettere in Italia, che n'uscirono uomini per letteratura famosi, dei quali anche oggidì ammiriamo il sapere. Tanta è la copia d'essi, ch'io non mi metto a rammentarne nè pur uno. Quello che spezialmente cominciò a spronar gl'Italiani, fu la venuta a Venezia sul fine del precedente secolo, e il passaggio di poi a Firenze di Manuello Crisolora fuggito da Costantinopoli, il quale ben salariato si diede ad insegnare alla gioventù la lingua greca; e questa maggiormente accese lo studio della latina. Dagl'Italiani susseguentemente impararono gli altri regni cristiani. Similmente nacquero nel presente secolo molti insigni uomini, che poscia ristorarono e perfezionarono la pittura, cioè Leonardo da Vinci, Pietro Perugino, Michel Angelo Buonarroti, Tiziano, Andrea del Sarto, Antonio Allegri detto il Correggio, Rafaello d'Urbino, ec. Per conto della milizia abbiam veduto che nel precedente secolo gli Italiani costituirono il nerbo maggiore delle lor forze ed armate nella cavalleria straniera. Calavano allora a truppe i Tedeschi ed altri oltramontani, chiamati o spontanei, in Italia, ben sicuri di trovar soldo o dai principi o dalle città libere. Ma s'è anche veduto quanto grande fosse l'avarizia loro, quanto poca la fede; e il maggiore di tutti i mali, fu l'aver essi introdotte le maledette compagnie di masnadieri che sì lungamente afflissero le nostre contrade. Conobbero infine gli Italiani di avere anch'essi mani, coraggio ed armi; e lasciati andar gli stranieri, divennero agguerriti, ed ebbero capitani e generali di rara maestria e valore nel mestiere dell'armi. Spezialmente in questi tempi fioriva Alberico conte di Barbiano, dianzi gran contestabile del regno di Napoli, della cui scuola uscirono altri insigni capitani. Così abbiam veduto Jacopo del Verme, Biordo e Broglia e Carlo Malatesta, che morì di peste nel precedente anno in

Empoli. E qui convien far menzione di Sforza degli Attendoli, nato in Cotignola della Romagna (1) nell'anno 1369 a dì 10 di giugno. Il Bonincontro (2), il padre Bonoli (3) ed altri non pochi scrivono, essere stata nobile la casa degli Attendoli onde egli uscì. Ma può restar del sospetto che se gli attribuisse questa nobiltà, dappoichè egli fu col suo valore salito in alto, e tanto più dappoichè Francesco suo figliuolo, anche più insigne nell'armi del padre, giunse a conquistare il ducato di Milano. Antica tradizion certo fu, ch'egli zappando la terra, ed invitato da alcuni al mestiere dell'armi, gittasse la zappa sopra una quercia, per prenderne augurio; se calava, di seguitar nel suo esercizio, e se restava nell'albero, di abbracciar la milizia. Non cadde la zappa, ed egli marciò alla guerra, dove per le sue violenze gli fu posto il soprannome di Sforza; e già in questi tempi avea cominciato ad acquistarsi il nome di valente guerriero, e comandava ad una squadra d'armati. Per testimonianza del Giovio, i suoi posteri Sforzi duchi di Milano non credeano falsa tal tradizione; e da qui a non molto noi vedremo esso Sforza nominato dai Romani *Villano da Cotignola*. In questo medesimo anno trovandosi esso Sforza al servigio de' Fiorentini con cento cinquanta uomini d'armi in San Miniato, Lucia Trezania, tenuta da lui per moglie di coscienza, ma poi ripudiata, partorì a dì 23 di luglio Francesco figliuolo di lui, che col tempo fu gloriosissimo duca di Milano. Questo basti per ora.

Abbiamo dal Rinaldi (4) che circa questi tempi papa Bonifazio, portato alla clemenza, ricevette in sua grazia Giovanni e Niccolò dalla Colonna, che colla corda al collo gli chiesero perdono. Lo stesso fece con Giacobello Gaetano figliuolo del defunto Onorato conte di Fondi, cioè di un gran nemico d'esso papa, confermandogli alcuni feudi già spettanti alla sua casa nello Stato Pontifizio. Ma l'avversario suo, cioè l'antipapa Benedetto, che tuttavia era sequestrato nel palazzo ossia castello di Avignone, ebbe maniera in quest'anno di guadagnare Lodovico duca d'Orleans reggente del regno. Questi riconciliò con lui i cardinali del suo partito, che l'aveano dianzi abbandonato per le sue crudeltà contro la città d'Avignone. Ratificò in tal congiuntura Benedetto le promesse fatte già di deporre il preteso papato, se così richiedeva il bisogno della Chiesa; e con ciò pare ch'egli riacquistasse la libertà. Ma secondo altri atti, la sua liberazione succedette nell'anno 1403. Attese in questi medesimi tempi (5) Ladislao re di Napoli a domar que' baroni che restavano ribelli alla sua corona. All'uscita d'aprile cavalcò coll'esercito in Calabria, e ridusse all'ubbidienza sua tutte quelle terre, a riserva di Cotrone e di Reggio, che Niccolò Ruffo conte di Catanzaro consegnò alle genti di Lodovico d'Angiò, con andarsene di poi in Provenza. Ma Ladislao tanto poi fece, che espugnò i Franzesi ed ebbe tutto. E perciocchè morì l'Almirante di casa Marzano, stato in addietro suo nemico, si volse con gl'inganni a distruggere quella casa, e sotto colore d'un matrimonio trasse nella rete Goffredo figliuolo di esso Almirante, con torgli Tiano, Alife e il ducato di Sessa. Aggiugne il Bonincontro (1) che in questo medesimo anno Ladislao cacciò da Amalfi Ruggieri Britanno, che avea occupato quel paese; ricuperò tutto l'Abruzzo; e poi dimenticò dei benefizj a lui compartiti da Dio, quantunque i Sanseverini si fossero uniti con lui, ed avessero mirabilmente contribuito a rimetterlo in Napoli, pure perchè gli erano stati contro in addietro, prese Tommaso ed alcuni altri di essi, e li cacciò in prigione. Un pari trattamento fece al duca di Venosa e al vescovo di Bisceglia. Che mal verme fosse Ladislao, di qui si può cominciar a comprendere. Ma negli Annali di Forlì (2) l'oppressione de' Sanseverineschi viene rapportata all'anno 1404. E conviene aver pazienza, se non si possono con ordinata cronologia riferire i fatti del regno di Napoli. Appena s'udì l'elezione di Roberto di Baviera re dei Romani, coronato in quest'anno, correndo la festa dell'Epifania, in Colonia da quell'arcivescovo Federigo, e traspirò l'inclinazione sua di calare in Italia contra di Gian-Galeazzo duca di Milano (3), che i Fiorentini gli spedirono ambasciatori a confortarlo e sollecitarlo a quest'impresa. Al pari di loro anche papa Bonifazio si studiò di muoverlo, siccome irritato contro il duca per l'occupazione da lui fatta di Perugia, Assisi ed altre terre della Chiesa. Si accordarono i Fiorentini di pagargli ducento mila fiorini d'oro, cioè cento mila allorchè fosse sboccato in Italia l'esercito di lui, e il resto in altre rate. Ben volentieri, ed apertamente, Francesco da Carrara signore di Padova, e segretamente i Veneziani aderirono a questa lega. Ma Niccolò Estense marchese di Ferrara, lungi dall'entrare in questo ballo, nel mese di settembre, accompagnato da molta nobiltà e genti d'armi in numero di quattrocento cinquanta cavalli, andò a Pavia a visitare il duca di Milano, che l'accolse con molto onore e finezze: cosa che ingelosì non poco i Veneziani, e fu cagione che parlassero alto coi ministri dell'Estense, il quale seppe tenersi neutrale in quelle scabrose contingenze. Sul principio di ottobre fu a Trento Roberto re de' Romani con bella gente d'armi, e andò ad unirsi seco colle sue ancora Francesco da Carrara, il quale fu creato capitano generale di tutta l'armata. Avea già spedito Roberto le lettere circolari, significando a' principi la sua venuta per prendere la corona d'Italia, e intimando al duca di

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Bonoli Istoria di Lugo.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.

(1) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliv. t. 22. Rerum Italic.
(3) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital., Delayto Chron. t. 18. Rer. Ital., Amm. Ist. Fior. l. 16.

Milano di dimettere tutte le città dell'imperio indebitamente da lui possedute. Gian-Galeazzo gli mandò per risposta, che nol conoscea per nulla, essendo Venceslao legittimo re de' Romani, ed esso Roberto un usurpatore. Intanto accrebbe l'esercito suo, e lo spedì ai confini de' suoi Stati, col mettere spezialmente un grosso presidio in Brescia, comandato da Facino Cane e da Ottobon Terzo.

A quella volta appunto per disastrosi cammini calò dopo la metà d'ottobre l'armata di Roberto, con cui erano ancora il burgravio di Norimberga e Leopoldo duca d'Austria. Già si erano ribellate al Visconte alcune valli del territorio bresciano. Nell'esercito del Visconte, oltre ai suddetti due capitani, si contavano Teodoro marchese di Monferrato, il conte Alberico di Barbiano, Carlo Malatesta, Galeazzo da Mantova, Taddeo del Verme ed altri capitani. Molte scaramuccie si fecero con danno per lo più de' Tedeschi; ma nel dì 21 d'ottobre si venne quasi ad un general fatto d'armi, in cui restò scavalcato e prigione il duca d'Austria, colla morte e prigionia di molte centinaia di Tedeschi, comparendo superiore ad essi la bravura ed arte della milizia italiana. E se non era Jacopo da Carrara figliuolo di Francesco signor di Padova, in piena rotta andava tutto il campo di Roberto. L'essere stato rilasciato il duca d'Austria da lì a tre giorni, fece insorgere sospetti ch' egli avesse maneggiato con gli ufiziali del Visconte qualche trattato contra de'Carraresi; di modo che questi si ritirarono colle lor genti, e nel dì 6 di novembre giunsero in salvo a Padova. Roberto anch'egli marciò alla volta di Trento, dove si partì da lui in discordia il suddetto duca coll' arcivescovo di Colonia (1). Son di parere altri storici che la ritirata di Roberto procedesse da timore per la fiera spelazzata che gli era toccata nel precedente conflitto. Certamente non mostrò egli gran perizia nell'arte della guerra, nè seppe profittare punto delle forze sue, benchè superiori a quelle del Visconte. Da Trento venne poscia Roberto a Padova, e vi entrò con tutta la sua baronia nel dì 18 di novembre. Trasferissi di là a Venezia nel dì 10 di dicembre, accompagnato dal signore di Padova. Di grandi consigli si tennero quivi coll'intervento degli ambasciatori fiorentini, per continuar la lega e la guerra contro il duca di Milano. Ma Roberto dimandava danari, e i danari ostinati non voleano venire (2): però non si trovava maniera di accordo fra essi contraenti. Sino al fine dell'anno si fermò in Venezia Roberto. Regnò ancora in quest' anno la confusione in Genova, troppo essendo avvezzi que' cittadini e i distrettuali ancora alle gare e sedisioni (3): finchè nel dì ultimo d'ottobre colà arrivò Giovanni il Meingle, sopranominato *Bucicaldo*, maresciallo del re di Francia, personaggio di mirabil vivacità e franchezza, a ripigliar le redini di quel governo. Seco condusse circa mille uomini d'armi, e fu accolto con grande onore. Fattesi egli tosto consegnar quelle fortezze che erano in mano dei Genovesi, nel dì 2 di novembre chiamò a sè Batista Boccanegra e Batista de'Franchi Lusiardo; e dopo averli messi sotto guardia, li sentenziò a morte, perchè avessero usurpata la rettoria della città senza licensa del re nei passati tumulti. La sentenza fu eseguita ad un'ora di notte nella piazza del pretorio contra del Boccanegra, a cui fu mozzato il capo. Dovea farsi lo stesso del Lusiardo, già spogliato e colle mani legate; ma perchè si vide qualche movimento nel popolo accorso, e a ciò teneano gli occhi i soldati franzesi, il Lusiardo, che se la vide bella, alzatosi e cacciatosi nella folla, ebbe la fortuna di salvarsi. Bucicaldo in collera fece subito tagliar la testa a quell'ufiziale che ne dovea aver cura. E questo buon cavallerizzo seppe in breve domar così bene quegli sbrigliati cavalli, che tornò in Genova e nel territorio la pace, ed ogni terra ubbidì, eccettochè Monaco posseduto da Lodovico Grimoaldo, ma che vedremo ricuperato da esso Bucicaldo nell'anno seguente, nel quale ancora sappiamo aver egli tolte l'armi a tutti i cittadini di Genova, senza che si udisse tumulto alcuno: tanta paura si avea di lui.

Prima di questi avvenimenti fu in Bologna gran mutazione (1). Gareggiavano fra loro in quella città Giovanni Bentivoglio e Nanne dei Gozzadini, cadaun d'essi aspirando alla signoria della città. L'accorto Bentivoglio per rinforzare il suo partito fece nel mese di febbraio entrare in città tutti gli amici del fu Carlo Zambeccari della fasion Maltraversa, che erano confinati. Segretamente ancora si procacciò il favore del duca di Milano e de'suoi parziali. Con tal disposizione levato rumore nel dì 14 di marso, si fece proclamar signore di Bologna. Allora fu che il duca si credette di aver da lì innanzi un fedele amico in esso Bentivoglio, e gli spedì ambasciatori per far lega con lui, ed egli acconsentì. Ma seppero di poi tanto picchiarghi in testa gli ambasciatori dei Fiorentini, rappresentandogli il pericolo d'essere divorato dal non mai contento duca, che egli si gittò nelle loro braccia e strinse lega con essi. Di questo si offese non poco il Visconte; ma siccome volpe vecchia dissimulò lo sdegno, con ordinar nondimeno al conte Alberico di Barbiano e ad Ottoboon Terzo che andassero in Romagna, e trovassero pretesti di guerra contra de'Bulognesi. Il pretesto fu, che il Bentivoglio si fosse accordato con Astorre signor di Faenza e nemico del conte Alberico. Fecero dunque essi delle scorrerie sul territorio bulognese nel giugno, menando via gran quantità di bestiame e prigioni. Po-

(1) Sozom. Annal. tom. 16. Rer. Ital., Boninc. Annales t. 21. Rerum Italic.
(2) Mutius Histor. Germ. l. 26
(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(1) Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. t. 18. Rerum Italicarum, Cronica di Bologna tom. eod., Delayto Annales tom. eod.

acia sbrigato che fu dalla guerra col re Roberto, ritornò esso conte Alberico sul Bolognese, e ripigliate le ostilità, s' impadronì del castello e della rocca di Dozza. Nanne e Bonifazio dei Gozzadini per sospetto della lor vita si ritirarono a Ferrara, e furono banditi. In Pistoia nell' anno presente (1) Ricciardo dei Cancellieri ribellatosi alla patria, prese il castello della Sambuca; ed assistito dal duca di Milano, a cui facea sperare il dominio di quella città, diede il guasto a tutta quella contrada. Ma i Fiorentini colle lor forze sturbarono i progressi del medesimo Ricciardo. Abbiamo dagli Annali di Milano (2) che in questi tempi Gian-Galeazzo duca, per sostener la guerra poco fa descritta, caricò sì spietatamente i suoi sudditi di taglie e prestiti, che molti non potendo sostener tanti pesi, andarono raminghi pel mondo, oppure venivano imprigionati, e dai soldati erano occupati i lor beni. Perciò gemiti ed urli s' udivano fra tutti que' popoli. E tali per lo più son le glorie de' principi conquistatori.

Anno di Cristo 1402. *Indizione X.*
di Bonifazio IX *papa* 14.
di Rossardo *re de' Romani* 3.

Nulla di particolare abbiamo in quest' anno delle azioni di papa Bonifazio IX, se non che egli fece lega coi Fiorentini contra dello Stato di Milano (3), e Giannello suo fratello con mille e cinquecento lancie andò all' assedio di Perugia; ma Ottobuon Terzo colle soldatesche del duca di Milano il fece tornar indietro con poco suo gusto. Nè altro sappiamo del re Ladislao (4), fuorchè l' aver egli contratto matrimonio con una sorella del re di Cipri appellata Maria, gentile e savia signora, che giunse a Napoli nel dì 12 di febbraio con accompagnamento nobile di Cipriotti. Furono perciò fatte solenni giostre ed altre magnificenze in quella regal città. Dimorò per qualche tempo il re de' Romani Roberto in Venezia, disputando co' Fiorentini del danaro che egli si doleva di non avere ricevuto secondo i patti, ed esigendone dell' altro, se dovea continuare a tener le sue armi in Italia (5). Perchè non andavano a suo verso gli affari, e gli ambasciatori fiorentini s' erano ritirati, anche egli imbarcatosi sopra una galea sottile, se ne andò colla sua famiglia a Tisana. Assai nondimeno premeva alla signoria di Venezia di tener in Italia questo principe per contrapporlo alla smoderata potenza del duca di Milano. Fattolo perciò ritornare a Venezia nel dì 9 di gennaio, ottennero che i Fiorentini pagassero nuovi danari: laonde parendo già fissata la sua permanenza in Italia, nel dì 29 del suddetto mese venne a Padova, e volle per maggior sua sicurezza prendere alloggio nel castello. Ma perciocchè i Fiorentini per loro imbrogli in Toscana, e per li bisogni del signor di Bologna che era più che mai infestato da Alberico conte di Barbiano, non poteano unir con lui le proprie forze, nè si sentivano di voler sostenere colla sola lor borsa il peso d' un sì dispendioso aiuto, e perchè nè pure in Germania erano quiete le cose: il re Roberto in fine a dì 13 d' aprile congedatosi in Padova, e ritornato a Venezia, dopo qualche giorno si imbarcò e tornossene al suo paese, lasciando in Italia un misero concetto del suo nome e valore. Allora si slargò forte il cuore a Gian-Galeazzo Visconte, vedendosi tolto d' attorno un tal contraddittore, e tosto s' applicò ad eseguire i disegni già conceputi contra di Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, a cui dava il nome d' ingrato. Fin sul bel principio di quest' anno aveano cominciato gli affari di esso Bentivoglio a prendere cattiva piega (1). Era entrato nel dì 29 di gennaio in quel territorio il conte Alberico con cinquecento lancie; altre schiere condotte da Marcoardo dalla Rocca si aggiunsero alle sue, e con loro parimente si unirono Bonifazio e Nanne de' Gozzadini. Si impadronirono essi per trattato nel dì 31 della Pieve di Cento, e poscia della Rocca. Fu seguitato l' esempio di questa terra da Massumatico, S. Prospero, Galiera, Vergà ed altre terre. Anche don Giovanni in Persiceto nel dì 3 di febbraio si ribellò gridando: *Viva la libertà*. Questo popolo di poi nel dì 8 di marzo chiamò il Bentivoglio a parlamento, mostrando disposizione di far patti con lui. Vi andò egli con due suoi capitani. I patti furono, che contra di lui spararono due bombarde, l' una delle quali uccise il cavallo a lui, e l' altra Scorpione suo capitano. Acclamò poscia esso popolo per loro signori Pandolfo e Malatesta de' Malatesti. Fortuna ebbe ben esso Bentivoglio nel dì 15 di febbraio di rompere il corpo di gente comandato da Marcoardo dalla Rocca e da Alberto Pio, e di far prigioni que' due capitani; ma un nulla fu questo al suo bisogno.

Avendo egli intanto implorato l' aiuto dei Fiorentini, questi gli mandarono Bernardone lor capitano con alcune centinaia di fanti e cavalli. Francesco da Carrara (2) anch' egli inviò lor cinquecento fanti, bella gente e ben armata, ed anche trecento cavalieri condotti da Francesco III e Jacopo suoi figliuoli. Andrea Gataro (3) scrive, avere il signor di Padova spedito colà mille e cinquecento cavalli e trecento fanti; ma è ben più probabile il primo racconto. Comunque sia, poco era questo in paragon delle forze del duca di Milano, nel cui poderosissimo esercito, composto di otto mila cavalli e cinque mila fanti, ed altri dicono molto più, comparvero Francesco Gon-

(1) Sozomenus Chron. t. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. tom. eod.
(3) Sozomenus Chron. tom. eod.
(4) Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.
(5) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Ital.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Delayto Chron. tom. eod.
(2) Redus. Chron. t. 19. Rerum Ital.
(3) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Italicarum.

zaga signor di Mantova, Carlo Pandolfo e Malatesta dei Malatesti, il conte Alberico da Barbiano, Jacopo e Taddeo del Verme, Ottobuon Terzo, Facino Cane, ed altri rinomati capitani, i quali tutti concorsero a dare il generalato al vecchio conte Alberico, che potea essere maestro di ognuno nell' arte della guerra. Nel di 22 di maggio entrò sul Bolognese l' armata duchesca, inferendo quei danni che sool fare la militar licenza anche senza l' ordine de' comandanti, facendo vista il Gonzaga e i Malatesti di far eglino quella guerra a nome proprio, e non già del duca di Milano. Avea postato Giovanni Bentivoglio le sue genti a Casalecchio, affinchè non fosse tolta l' acqua del canale di Reno alla città. Trasse colà anche l' esercito nemico, e nel dì 26 di giugno seguì fra loro un terribil fatto d' armi colla sconfitta de' Bolognesi, restando prigione di Facino Cane Bernardone generale de' Fiorentini e Francesco III da Carrara, e del signore di Mantova Jacopo altro legittimo figliuolo del signore di Padova, oltre a Sforza Attendolo, Tartaglia e moltissimi altri. Per questa rotta il popolo di Bologna prese l' armi contra del Bentivoglio, ed occupate le porte (1) lasciò entrare non solamente i fuorusciti nemici di lui, ma anche i capitani del Visconte con alcune brigate d' armati. Essendosi nascosto Giovanni Bentivoglio, fu nel dì 28 scoperto, e condotto alla piazza restò vittima del furore di quel popolo, il quale non tardò ad acclamare per suo signore il duca di Milano, perchè non potea di meno; e fu poi questa elezione solennemente confermata a dì 10 di luglio nel general consiglio di quella città. Poco stette il duca ad ordinare che ivi si fabbricasse una cittadella. Gran danno e scontento n'ebbero i Bolognesi. Se a questa nuova restassero storditi i Fiorentini, facile è l' immaginarselo. Già si vedeano quasi da ogni lato circondati dal Biscione, padrone della Lunigiana, di Pisa, Siena, Perugia e Bologna. Scrive il Corio (2) che dopo la presa di questa città inviò il duca in Toscana il conte Alberico con dodici mila cavalli e dieiotto mila fanti, che strinsero d' assedio la città di Firenze. Aggiugne l' autore della Cronica di Bologna (3) che nel dì 23 d' agosto fu sconfitta la gente d' esso duca dai Fiorentini. Ma di ciò nulla parlando il Delaito, il Poggio, l'Ammirato ed altri scrittori; anzi scrivendo essi che lo scaltro duca per mostrar la sua moderazione, tosto trattò di pace e lega con Firenze, non è da prestar fede in ciò allo storico milanese. Nè si vuol tacere, che condotto prigione da Facino Cane Francesco III da Carrara (4), allorchè fu in Parma, aiutato da un suo conoscente, ebbe la fortuna di fuggire calandosi giù per le mura. Jacopo suo fratello, prigioniere di Francesco Gonzaga, fu menato a Mantova. Quantunque suo padre offerisse di riscatto cinquanta mila fiorini d' oro, il Gonzaga dimentico dei servigi a lui prestati dalla casa di Carrara nella precedente guerra, stava saldo in volerne cento mila. Molto meno costò al Carrarese la liberazion del figliuolo; perciocchè concertato tutto con genti fidate, allorchè Jacopo un dì giocava alla palla in sito diviso dal lago da un muro, siccome era suo costume, uscì per un portello a pigliarla. Quivi entrato in una barca preparata, che velocemente il condusse fuori del lago, trovò al lido dodici cavalle corridore, tenute da dodici uomini a cavallo, che l' aspettavano. Con queste arrivò egli sano e salvo nel dì 23 di novembre a Padova, e recò un' incredibil allegrezza al padre.

In questo auge di gloria e potenza era si trovava Gian-Galeazzo Visconte duca di Milano; ma siccome nulla è di stabile nelle umane cose, venuta la peste a Pavia, egli si ritirò a Marignano sul Lambro. Quivi preso da malattia, nel dì 3 di settembre in età di cinquantacinque anni pagò il debito della natura; nè mancò chi sospettasse i Fiorentini autori di sua morte col veleno. Fu questo principe di gran mente ed astuzia, amatore della vita ritirata, magnanimo, clemente e glorioso agli occhi del mondo per le sue tante conquiste. Altre sue belle qualità son riferite negli Annali di Forlì (1). S' egli maggiormente fosse vivuto, le disposizioni certamente erano ch' egli avrebbe steso molto più oltre i confini del suo dominio, giacchè cotanto era cresciuta la di lui potenza; e la febbre dei conquistatori, così pregiudiziale a' proprj ed altrui sudditi, gli stava troppo fitta nel cuore. Dal testamento e dai codicilli suoi il compendio de' quali vien riferito dal Curio (2), si raccoglie aver egli lasciato col titolo di Duca a Gian-Maria suo primogenito Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna. A Filippo Maria secondogenito legittimo lasciò con titolo di Conte Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano colla riviera di Trento (3). A Gabriello suo bastardo, ma legittimato, lasciò Pisa e Crema. Andrea Biglia (4) non parla di Crema, e dice lasciatagli Pisa colla Lunigiana e Sarzana. Tralascio i suoi legati a cause pie. La solennità del funerale fatto al di lui cadavero nel di 20 d' ottobre in Milano fu uno spettacolo de'più magnifici che mai si vedesse l' Italia. Vien descritto esso funerale da Andrea Gataro, dal Corio, ma spezialmente da un opuscolo da me dato alla luce nel tomo decimosesto della Raccolta degli Scrittori d' Italia. Alla morte di questo principe era preceduta una gran cometa visibile per tutta Italia; e chi si dilettava del vano e fallace mestier d' indovinar l' avvenire, forse avea fatti i conti sulla di lui vita.

(1) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.

(1) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(4) Billius in Hist. t. 19. Rer. Ital.

Anzi scrivono che lo stesso duca da ciò intese vicina la sua chiamata per l'altro mondo. Certo, dappoichè fu morto, i più si fecero buonamente a credere che quel fenomeno celeste avesse indicata la di lui morte. Pretesero altri predetta la formidabil rotta data in quest'anno da Timur Bech, da noi appellato Tamerlano, imperador de' Tartari, al ferocissimo Baiazette sultano dei Turchi, gran flagello della Cristianità in Oriente, il quale restato prigioniere del barbaro vincitore, fra le catene terminò poi la vita. Tutte visioni della buona gente, che fa de' somiglianti lunarj, mentre io scrivo, per una cometa che si vide nel febbraio di quest' anno 1744. Per quanto abbiamo dagli Annali di Forlì (1), cessò di vivere in quest' anno a di 20 di luglio Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì, di Forlimpopoli e d' altre terre, e a lui succedette nel dominio Cecco suo fratello. Vien lodato esso Pino per molte sue belle doti, ed universalmente fu dai sudditi compianta la sua morte. In quest'anno ancora morì Scarpetta degli Ordelaffi.

Anno di Cristo 1403. *Indizione XI.*
di Bonifazio IX *papa* 15.
di Roberto *re de' Romani* 4.

Cominciaronsi in quest' anno a provar gli effetti della morte di Gian-Galeazzo duca di Milano, cioè si cominciò a sfasciar la monarchia con tante guerre e fatiche da lui stabilita. Già fra i suoi figliuoli s'era questa divisa; ma passò più oltre la malattia, con giugnere sino al cuore dello stesso dominio. Erano tuttavia i due figliuoli suoi, cioè Gian-Maria e Filippo, in età incapace di governo; e però il padre nel suo testamento, se crediamo al Corio (2), avea lasciata la reggenza a Caterina sua moglie, a Francesco Gonzaga signore di Mantova, al conte Antonio d'Urbino, a Jacopo del Verme, a Pandolfo Malatesta, al conte Alberico da Barbiano e a Francesco Barbavara Novarese. Andrea Biglia autore di questi tempi scrive (3), essere stati i principali tutori Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta e Jacopo del Verme. Entrò ben presto la discordia fra i reggenti. La troppa autorità che si attribuiva il Barbavara, unitissimo colla duchessa, suscitò l' invidia e l'ambizione ne' colleghi; crebbero i disgusti, e i migliori consigli erano ben di rado abbracciati. Il peggio fu in questi primi tempi l' odio e lo spirito della vendetta di chi era rimasto nemico della casa de' Visconti (4). Si procurò di trattar pace co' Fiorentini; nulla si potè ottenere. Papa Bonifazio IX per le città dello Stato Ecclesiastico usurpate, dopo aver pazientato in addietro per paura del potentissimo Biscione, ora determinò daddovero di ricuperare il suo. Il primo colpo ch' egli fece, fu di staccar da Milano e di prendere al suo servigio il conte Alberico, sopranominato il gran Contestabile, tassato d'ingratitudine dagli storici milanesi, perchè dimentico di tanti benefizj che gli avea compartiti Gian-Galeazzo, e molto più perchè contra dei di lui figliuoli impugnò la spada in quest' anno. Già era il papa collegato co'Fiorentini, ed ora con esortazioni e comandamenti trasse ancora nella stessa lega (1) Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara, creandolo capitan generale dell' esercito della Chiesa. Dai reggenti di Milano furono spediti ambasciatori a Padova per quetare Francesco da Carrara, e si conchiuse che il Visconte l' assolverebbe da ogni debito, e in oltre cederebbe a lui Feltro e Cividal di Belluno. Mancò a tali promesse il governo di Milano; e perciò il Carrarese si cominciò ad armare per far guerra ai due fratelli Visconti. Molto più di lui si preparavano i Fiorentini per la medesima danza. Spedì il papa a Ferrara Baldassare Cossa cardinale con titolo di Legato di Bologna, acciocchè accudisse col marchese Estense alla riduzion di Bologna. Sul fine dunque di maggio l' esercito pontifizio, comandato dal marchese e da Uguccion dei Contrarj, premessa la sfida, entrò nel Bolognese ostilmente. Col marchese erano il gran contestabile, Carlo e Malatesta de' Malatesti, Pietro da Polenta, Paolo Orsino, ed altri capitani di grido. Dopo aver preso alcuni luoghi del Bolognese, improvvisamente marciò quell' armata pel Modenese e Reggiano ai danni del Parmigiano, e grosso bottino vi fece. Indi ritornata sul Bolognese, attese ad altre conquiste.

Intanto in Milano contro la superbia di Francesco Barbavara si eccitò nel dì 25 di giugno una fiera sedizione da Antonio Visconte, dagli Aliprandi e da altri malcontenti; di modo che la duchessa col figliuolo Gian-Maria e col Barbavara si ritirò nel castello. Sopraggiunto poi Antonio Poro, crebbe il tumulto del popolo; seguirono moltissimi ammazzamenti; e il Barbavara prese il partito di fuggirsene a Pavia, e più lungi ancora. Il giovinetto Filippo-Maria conte di Pavia si trasferì anch' egli a quella città per custodirla dalle rivoluzioni. Mirabil cosa fu il vedere scatenarsi in questi tempi per quasi tutte le città del ducato di Milano le dianzi addormentate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, con fama che gl' industriosi Fiorentini spargessero sì gran fuoco dappertutto coi loro emissarj, e colle promesse d'aiuto a chiunque si ribellasse. Rolando Rosso coi Correggeschi ed altri Guelfi un gran turbine sollevò nel Parmigiano. Nel dì primo di luglio il marchese Ugo Cavalcabò occupò Cremona e poi Crema, ed ebbe soccorso da essi Fiorentini; Franchino Rusca si fece padron di Como; la fazion Guelfa s' impadronì di buona parte di Brescia; in Bergamo si scannarono senza pietà le due nemiche fazioni; Lodi, la Martesana, Soncino, Bellinzona, e moltissime altre terre, chi si ribellò al duca, e chi fu sottoposta a gravi omi-

(1) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Billius in Hist. t. 19. Rer. Ital.
(4) Ammirato Istoria di Firenze l. 17.

(1) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

cidj e saccheggi (1). Nè andò molto che anche gli Scotti, i Landi ed altri nobili di Piacenza, cacciati gli Anguissoli, presero in sè il governo di quella città. Tutto in somma era in rivolta. In mezzo a tanto incendio pareano incantati i reggenti di Milano, se non che Ottobuon Terzo sostenne Parma, e Facino Cane con Galeazzo da Mantova difese bravamente Bologna dagli insulti dell'esercito pontificio, il qual di nuovo fece un'irruzione nel Parmigiano (2). Pur presero essi reggenti un buon consiglio, e fu di pacificare il papa. Datane la commessione a Francesco Gonzaga signore di Mantova, questi segretamente ne trattò col cardinal Cossa legato apostolico, per mezzo di Carlo Malatesta suo cognato, sì felicemente, che all'improvviso saltò fuori la pace fra loro nel dì 25 d'agosto, per cui furono restituite al papa le città di Bologna, Perugia ed Assisi, senza che il pontefice si prendesse in quella pace cura alcuna dei Fiorentini: del che fecero eglino molte doglianze. A questa pace si oppose per quanto potè Facino Cane, e fece gran danno alla città di Bologna; pure in fine se n'andò (3), e nel dì due di settembre entrò il cardinal Cossa trionfante in quella città, di cui gli fu confermata la legazione dal papa. Nell'ottobre Nanne de' Gozzadini, che aveva ordito un tradimento per farsi signore di Bologna, mandò i suoi ad occupare una porta; ma il cardinale, che sapeva già e dissimulava tutto, non si lasciò trovare a letto. Fu preso Bonifazio fratello di Nanne, e quegli lasciò la testa sul pubblico palco. Imprigionato ancora Gabbione figliuolo di Nanne, di questo si servì il cardinal legato nell'anno seguente per indurre suo padre a restituir la terra di Cento e la Pieve, minacciando la morte al figliuolo. Nanne promise; ma non attenendo la parola, tolta fu la vita anche ad esso Gabbione. Parimente in Siena (4) si sollevarono sul fine di novembre le fazioni, l'una per sottrarsi al duca di Milano, e l'altra per sostenerlo; laonde il vicario duchesco fu in gran pericolo.

Era attaccato il fuoco al bosco; anche Francesco da Carrara signor di Padova pensò a scaldarsi (5). La speranza di fare in suo pro qualche bel colpo in mezzo a sì grande sconvolgimento del ducato di Milano, parea fondatissima; e tanto più perchè una delle fazioni di Brescia gli facea sperar l'entrata in quella potente città. Il perchè ottenuta permissione dai signori Veneziani, che nondimeno il dissuasero non poco da imprendere quella guerra, nel dì 16 d'agosto s'inviò colle sue armi unite a quelle di Niccolò marchese di Ferrara suo genero alla volta di Brescia, dove entrò nel dì 18 d'esso mese, e gliene fu dato il dominio. Ma essendo la cittadella costante nell'ubbidienza a Milano, e venuti colà con gran corpo di gente Jacopo dal Verme, Ottobuon Terzo e Galeazzo da Mantova, non finì la faccenda che ebbero per grazia le armi padovane e ferraresi di potersi ritirar illesi alle loro case. Fece di poi il Carrarese varie scorrerie sul Veronese, prese alcuni luoghi, vi piantò qualche bastia; ma Ugolotto Biancardo governator di Verona il tenne corto, e il signore di Mantova gli ritolse le torri di Legnago che egli avea preso. Tornando dai principi oltramontani Manuello imperador de' Greci con poco profitto de' suoi interessi, arrivò nel dì 22 di gennaio del presente anno a Genova (1). Ricevette grande onore da quel popolo e dal regio governatore Bucicaldo, e se ne andò poscia al suo viaggio, malcontento de' Cristiani occidentali. Intanto perchè i Genovesi erano in rotta con Giano re di Cipri, armarono nove galee, sette navi e un galeone contra de' Ciprioti. Lo stesso Bucicaldo volle essere in persona capitano della flotta a quella impresa, e sciolse le vele verso Cipri. Questo armamento fu cagione che quel re, dopo avere ricevuto alcuni danni, chiedesse accordo collo sborso di molta pecunia, e colla promessa d'altra ad altro tempo. Il vittorioso Bucicaldo si figurò di poter fare qualche bel colpo in Soria contro gl'Infedeli, ma nulla gli riuscì, siccome nè pure di ottenere pace per li Genovesi dal soldano d'Egitto. Contuttociò navigava egli con gran fasto per tornarsene a Genova, oppure per fare qualche tentativo ed insulto contro le terre de' Veneziani nell'Adriatico; quando eccoti uscir di Modone Carlo Zeno generale de' Veneziani, rinomato pel molto suo valore non meno in terra che in mare, che con undici galee e due uscieri, cioè navi grosse, teneva d'occhio e seguitava la flotta genovese (2). Sulle prime parve amico; ma nel dì 7 di ottobre scopertosi nemico, venne a battaglia con essi Genovesi. Si combattè con assai bravura dall'una parte e dall'altra; ma in fine Bucicaldo ebbe la peggio, e fu costretto a fuggirsene, con lasciar tre delle sue galee in potere de' Veneziani, i quali insieme colla gente le menarono a Modone. Il Sanuto scrive (3) che gran sangue si sparse in quel conflitto, e conferma la presa delle tre galee. Nel tornarsene a casa gli sconfitti Genovesi, incontratisi in due galee veneziane, anch'essi se ne impadronirono. Diede molto da parlare per Italia questo fatto, ed incredibile schiamazzo ne fece il borioso Bucicaldo; di maniera che quantunque nell'anno appresso seguisse pace fra' Veneziani e Genovesi colla restituzion dei prigioni, pure Bucicaldo non come governator di Genova, ma come persona privata aparse un manifesto in cui trattava Carlo Zeno da

(1) Billius Hist. t. 19. Rer. Ital.
(2) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(3) Matth. de Griff. Chron. Bonon. t. 18. Rer. Italic., Cronica di Bologna tom. eod.
(4) Hist. Senensis t. 20. Rer. Ital.
(5) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rerum Italic., Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Delayto Chron. t. 18. Rer. Italic., Redusius Chron. t. 19. Rer. Ital.
(3) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.

traditore, sfidandolo a duello in terra ferma, o pure con una galea per parte di cadauno in mare. Se ne rise Carlo Zeno, e il lasciò tempestar quanto volle.

Nè si vuol tacere che sul principio di settembre sollevatisi i Guelfi d'Alessandria, si ribellarono ai Visconti, ed implorarono aiuto da Genova per sottomettersi al re di Francia. Non fu pigro il vicegovernatore di Genova a spedire gente in loro aiuto, con poca fortuna nondimeno; perchè, oltre all'essersi ritirati i Ghibellini nelle fortezze, arrivò colà Facino Cane con molte squadre, che ricuperò quella città, e mise in desolazione tutta la parte Guelfa. Un simile orrido gioco fece Pandolfo Malatesta a Como, dove fu egli spedito per ricuperar quella città. Bolliva in questi tempi gran discordia fra i magnati dell'Ungheria (1). Coloro che non volevano per loro re Sigismondo fratello di Venceslao già re dei Romani, si avvisarono di chiamare a quella corona Ladislao re di Napoli, siccome principe che vi pretendea per le ragioni del re Carlo suo padre e per altri titoli, promettendogli aiuto per lui quel vasto regno. Ladislao non perdè tempo ad imbarcarsi, ed arrivò a Zara. In essa città, correndo il dì 5 d'agosto, fu egli coronato dall'arcivescovo di Strigonia, o pure da Angelo Acciainoli cardinal di Firenze (2), spedito dal papa per dare braccio all'impresa. Ma avendo egli inviato i suoi deputati a prendere il possesso del rimanente del regno, trovò risorto più che mai il partito di Sigismondo, mutati d'opinione que' grandi e sè stesso deluso. Il perchè adirato se ne ritornò a Napoli. Ne' Giornali Napoletani (3) vien riferito questo avvenimento agli anni seguenti; ma per gli atti che rapporta il Rinaldi, e per l'attestato di varj altri scrittori, esso appartiene al presente. Sigismondo, siccome dissi, figlinolo di Carlo IV Augusto, si stabilì poscia sul trono dell'Ungheria, ma non senza crudeltà, e divenne col tempo imperador dei Romani.

Anno di Cristo 1404. *Indizione XII.*
di Innocenzo VII *papa* 1.
di Roberto *re de' Romani* 5.

Era stato rimesso in libertà nel precedente anno l'antipapa Benedetto; e da che fu rientrato in pacifico possesso d'Avignone, tanto seppe girare gli affari col far credere a chi non per anche assai il conosceva, la sua prontezza a dimettere il papato (4), se si fosse convenuto con papa Bonifazio, dipinto da lui come ostinato in mantenere lo scisma, che gli fu restituita l'ubbidienza da' Franzesi. Ora il furbo Spagnuolo, per maggiormente accreditarsi fra quei del suo partito, e dar ad intendere la sua buona volontà per la riunion della Chiesa, spedì in quest'anno verso il fine di settembre due vescovi con tre altri suoi ambasciatori a Roma per proporre a papa Bonifazio, non già come andò spacciando, la vicendevol cessione del pontificato, ma bensì un abboccamento fra loro in un luogo determinato. Teodorico da Niem, autore molto sospetto agli Annalisti Pontifizj, scrive (1) che Bonifazio avea ricusato ogni partito, con sostenere ch' egli era vero papa, nè dovere egli mettere in dubbio la legittima sua dignità. Al che risposero gli ambasciatori che il loro papa non era simoniaco, quasi tacitamente accusando Bonifazio di questo reato: del che egli molto si offese, ed eccessivamente montò in collera. Tale agitazione d'animo, e il mal di pietra per cui era gravemente da qualche tempo afflitto esso pontefice, accrebbe sì fattamente i suoi incomodi, che nel dì primo d'ottobre diede fine alla sua vita. Non mancavano a Bonifazio delle belle doti, che il facevano degno del sublime suo ministero, ma i tempi disastrosi ne' quali egli si trovò, cagion furono ch' egli piuttosto distrusse, che edificò. Il bisogno di far fronte all'antipapa, e di difendersi dagli aderenti di lui avversarj suoi, o di ricuperar le terre della Chiesa, l'obbligò a crearе danaro per tutte le vie. Ne' primi anni del suo pontificato, perchè vi erano cardinali zelanti e nemici delle cose mal fatte, andò con qualche riguardo; ma in fine si diede a vendere tutte le grazie, tornò in campo, dilatò e stabilì maggiormente il pagamento delle annate per chi voleva vescovati ed altri benefizj. Allora furono in corso le espettative, date talvolta a più persone dello stesso benefizio, e talvolta rivocate per cavar danaro da altri; allora si videro in grande uso le unioni dei benefizj, le dispense anche per li regolari, ed altre invenzioni per raccogliere moneta, delle quali parla Teodorico da Niem, accordandosi con lui anche gli autori della Vita di questo pontefice (2). Ebbe madre, fratelli e nipoti. Gli esaltò ed arricchì per quanto potè. L'uno de' fratelli, cioè Giannello, creò marchese della Marca d'Ancona, l'altro duca di Spoleti. Ad uno di questi fece anche dare dal re Ladislao la contea di Sora con altri Stati. Ma questi dopo la di lui morte andarono tutti in fumo; e Giannello non tardò a consegnar Perugia e la Marca al nuovo papa. Sopra tutto è da dolere che Bonifazio amasse più sè stesso che la Chiesa di Dio. Fece ben egli premura per un concilio, ma non mai s'indusse ad esibirsi per ben della Chiesa pronto a rinunziare la sua dignità. Se fatto l'avesse, avrebbe ognuno abbandonato l'antipapa, qualora anch' egli non avesse fatto altrettanto, e si sarebbe venuto alla riunione della Chiesa. Coogregaronsi poi in Roma nel conclave i nove cardinali che vi erano, con giurar prima tutti che chiunque di essi fosse eletto papa, darebbe sinceramente mano ad abolire lo scisma, ed occorrendo, ri-

(1) Sozom. Hist. t. 16. Rer. Italic., Boninsegn. Annales t. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Theodor. de Niem Hist.
(2) Vita Bonifacii IX. P. II. t. 3. Rer. Ital.

nonzierebbe il papato. Cadde l'elezione nel dì 17 di ottobre in Cosmo de' Migliorati da Solmona cardinale e vescovo di Bologna, personaggio molto perito nella scienza legale, pratichissimo degli affari della sacra corte (1), di maniere dolci ed affabile con tutti, e in gran riputazione presso tutti i principi. Prese il nome d' Innocenzo VII, e nel secondo giorno di novembre fu solennemente coronato. Ma prima ancora della sua coronazione cominciarono i suoi guai, che non ebbero mai fine; e questi spezialmente per colpa e prepotenza del re Ladislao, ingrato ai benefizj ricevuti dalla santa Sede, e che non vide mai misura alcuna nell'avidità del conquistare (2). Corse questo re a Roma con gran copia d'armati, parte per maneggiar ivi in persona i suoi interessi, affinchè non gli venisse pregiudizio nel trattare l'union della Chiesa, e parte per difendere secondo le apparenze il papa novello dalle insolenze del popolo romano, il quale sotto Bonifazio IX, pontefice di gran cuore, stette basso, e morto lui, col favore de'Colonnesi rialzò la testa, muovendosi a rumore, con seguirne varj omicidj fra essi e le genti del papa. Ma Ladislao, in vece di pacificarlo col pontefice (3), sotto mano maggiormente l'incitò contro di lui, per rendere sè stesso più necessario a trattar dell'accordo. Seguì un tale accordo nel dì 27 d'ottobre, ed è rapportato intero dal Rinaldi, con patti molto vantaggiosi ai Romani (il che fece crescere la loro alterigia), e con aver ottenuto Ladislao di mettere una zampa nella creazione de' loro ufiziali. Aggiugne il Delaito (4) che nel dì 20 d' esso ottobre Ladislao occupò Castello Sant'Angelo, e vi mise sua guarnigione. Dovette fingere di farlo per bene del papa, a cui, secondo Sozomeno, fu riservato san Pietro con esso castello. Tutto ciò nondimeno fu un nulla rispetto a quello che andremo vedendo.

Nel gennaio dell'anno presente (5) la duchessa di Milano, che si era ritirata in quel castello, fatti a sè venire con belle parole Antonio e Galeazzo Porri con Galeazzo Aliprandi, autori della passata sedizione, fece loro mozzare il capo. Ottenne ancora che si richiamasse il fuggito Francesco Barbavara, e tornasse a seder nel consiglio; ma poco vi durò costui, perchè di nuovo sbalzato si sottrasse colla fuga al pericolo della vita. Nel di 28 di marzo seguì pace fra i Guelfi e Ghibellini di Milano, senza però vedersene quel buon frutto che si sperava, essendo continuate le gare in quella città e nel suo territorio. Peggio avvenne nel rimanente dello Stato (6). I principali condottieri d'armi che aveano servito al defunto duca, e doveano sostenere il novello, cominciarono cadauno a voler profittar nell'universale tempesta e naufragio. Questi erano Pandolfo Malatesta, Ottobuono de'Terzi da Parma e Facino Cane. Tutti dimandavano paghe e ricompense. Vedeano (1) che Giorgio Benzone avea occupata Crema; Giovanni Picciolo, Bergamo, città che poi venne in potere de' Soardi e de'Coleoni. Ugo o sia Ugolino Cavalcabò, siccome già dissi, abbattuti i Ponzoni, s'era solo fatto padrone di Cremona. E perciocchè egli di poi nell' andare a Brescia fu preso e carcerato da Astorre Visconte, Carlo Cavalcabò suo nipote nel dì 18 di dicembre prese la signoria di quella città. In quest'anno medesimo, se pur non fu nel precedente, Giovanni da Vignate s'era impossessato di Lodi. Tutto in somma andava a ruba, e dappertutto regnava la confusione. Si credeano que' condottieri di meritar molto più. Perciò anche Facino Cane prese la signoria d'Alessandria e d' altre terre, facendo nondimeno vista di tenerle a nome del conte di Pavia. Pandolfo Malatesta insistè così forte, che la duchessa condiscese a cedergli Brescia in guiderdone dei suoi servigj, ed egli ne entrò in possesso. Scrivono altri che anch' esso colla forza ne occupò il dominio. Ottobuono de' Terzi nè pur egli stette colle mani alla cintola. Collegatosi con Pietro de' Rossi, proditoriamente nel dì 8 di marzo entrò in Parma, e ne partì poi il dominio col Rossi. Ma da lì a poco avendo escluso il collega, ne usurpò tutta la signoria per sè con gran dolore della fazione Guelfa, che teneva per suo capo il Rossi. E perciocchè nel dì 16 uno di questa fazione uccise uno de'provvisionati di Ottobuono, questo fiero serpente co' suoi soldati sfogò il suo sdegno contro gli amici de' Rossi, senza nè pure perdonare a donne, vecchi e fanciulli. Trecento e quattordici di quella fazione rimasero vittima del suo barbarico furore, e poi mandò quei cadaveri sopra delle carra ad una terra dei Rossi. Erasi già ribellata Piacenza al duca di Milano, e n' erano divenuti padroni gli Scotti. Portossi colà Ottobuono colle sue milizie, e con iscacciarne gli Scotti, ebbe in suo potere ancor quella città, eccettochè le fortezze, le quali tuttavia si tenevano pel duca di Milano. Fu inviato nel seguente aprile anche il marchese Niccolò Estense signor di Ferrara e Modena dai cittadini di Reggio, desiderosi di sottomettersi al placido di lui governo. Vi spedì egli le soldatesche sue sotto il comando di Uguccion dei Contrarj, di Sforsa Attendolo, ch' egli avea preso ai suoi servigj, e d' altri valorosi capitani. Nel primo giorno di maggio quel popolo assediato levò rumore e prese le armi, e si diede al marchese. Entrarono le sue genti in Reggio, formarono anche l' assedio della cittadella; ma ciò saputosi da Ottobuon Terzo, si dispose per soccorrere quella città, mostrando di farlo a nome del duca di Milano; e sotto questo colore s'impadronì ancora di quella città, dalla quale si ritirarono per tempo le milizie Estensi. Nè tardò costui a

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita Innocentii VII. P. II. t. 3. Rerum Italic.
(3) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(4) Delayto Annal. t. 18. Rerum Italicarum.
(5) Corio Istoria di Milano.
(6) Delayto Annal. t. 18. Rer Ital.

(1) Redus. Chron. tom. eod.

far delle irruzioni e de' fieri saccheggi nel territorio di Modena. Ma fra gli altri gravissimi sconcerti del ducato milanese, orrido fu quello della discordia nata fra il giovinetto duca Giovanni Maria e Caterina duchessa sua madre, già figliuola di Bernabò Visconte. Ritiratasi questa a Monza, Francesco Visconte, allora prepotente, segretamente inviò colà gente armata, che introdotta nella notte del dì 16 di agosto in quella nobil terra, presa la duchessa, la condusse nel castello di Milano, dove da lì a poco tempo diede fine alla vita, e comunemente fu creduto per veleno. Se v' ebbe parte il duca suo figliuolo, come alcuni vogliono, Dio non aspettò a punir questo gran misfatto nell'altra vita. Poco mancò che Pandolfo Malatesta, trovandosi colla duchessa in essa terra di Monza, non fosse anch'egli preso. Ebbe la fortuna di salvarsi scalzo sino a Trezzo, da dove poi si ridusse a Brescia. Forse la cessione a lui fatta di Brescia fu uno dei reati della duchessa medesima. Abbiamo da Sozomeno (1) che anche il giovinetto Filippo Maria Visconte, che già vedemmo conte di Pavia, fu in quest'anno carcerato da Zaccheria potente cittadino di quella città. Prevalendosi di questo buon tempo anche Teodoro marchese di Monferrato, occupò ad esso Filippo Maria le città di Vercelli e Novara con altre terre del Piemonte. Alcune terre ancora vennero in potere del marchese di Saluzzo. Ecco dunque tutto in conquasso, anzi quasi affatto per terra la dianzi formidabil signoria de' Visconti.

Durava tuttavia l'odio di Alberico conte di Barbiano contra di Astorre de'Manfredi signor di Faenza, nulla men volendo che lo sterminio di lui (2). Egli era divenuto più poderoso per l' acquisto di Castel Bolognese e d'altri luoghi di Romagna dopo la guerra di Bologna; e però continuando le ostilità contra di lui, il ridusse a tale, che per non cadere in mano di questo inesorabil nimico, ceduta Faenza al cardinale Cossa legato di Bologna per venticinque mila fiorini d' oro, colle lagrime agli occhi si ritirò a Forlì sotto la protezione di Carlo Malatesta suo parente; poscia ad Urbino, dove abitò in molta povertà, perchè non colse il danaro promessogli dal legato, uomo per altri conti di poca fede. In Toscana (3) i Fiorentini veggendo in sì fiero scompiglio lo stato de' Visconti, entrarono in isperanza di conquistare Pisa, massimamente per un segreto trattato che ivi aveano manipolato con alcuno di que'potenti cittadini. Signore allora di Pisa era Gabriello Maria Visconte, figliuolo del defunto duca; ma uomo di poco senno, il quale in vece di conciliarsi sul principio l' affetto del popolo, se ne tirò addosso l' odio a cagione delle sue estorsioni. L'armata de' Fiorentini andò fin sotto Pisa; ma non essendosi fatto movimento alcuno in quella città, sfogò il suo sdegno contra del contado. Mirava ciò non ostante Gabriello Maria vacillante il suo dominio, se non che gli facea coraggio Bucicaldo spinto da' Genovesi, anzi l' indusse a rendersi tributario del re di Francia, e a cedergli Livorno per godere della di lui protezione. E perciocchè i Fiorentini, di tal cessione avvisati da Bucicaldo, pareano farsi beffe delle sue minaccie, fece questi sequestrar tutte le loro mercatanzie esistenti in Genova, ed ascendenti al valore di cento cinquanta mila fiorini d' oro. Servì questo buon ripiego a far sì che i Fiorentini conchiudessero una tregua col signore di Pisa. Aveano già i Sanesi (1) ricuperata in parte la loro libertà; ma solo in quest' anno pienamente se ne misero in possesso con licenziare Giorgio del Carretto governatore in addietro di quella città, e stabilire pace coi Fiorentini. Ricuperarono di poi molte delle loro castella, restando solamente guerra fra loro e i Salimbeni potenti cittadini e padroni di varie altre terre. Tanto poi fece in quest' anno il suddetto Bucicaldo governatore di Genova (2), che indusse buona parte di quel popolo a dare ubbidienza all'antipapa Benedetto; e se ne fece il pubblico atto nel dì 26 d'ottobre coll' intervento dell' arcivescovo, clero e popolo. Ma alcuni de' più timorati di Dio si absentarono per questo da Genova. Finì i suoi giorni nell'aprile dell' anno presente (3) Antonio conte d' Urbino, di Cagli e di Gobbio, signore di molta saviezza e valore. Ebbe per successore Guid'Antonio suo figliuolo. Ma il più strepitoso avvenimento di quest' anno, tanto imbrogliato in Italia, fu la guerra mossa da Francesco da Carrara signore di Padova alle città del ducato di Milano, cioè a Vicenza e Verona. Moltissimi furono i fatti che esigerebbono un lungo filo di storia. Ne darò io solamente un breve compendio (4). Nel mese di gennaio i Vicentini, condotti da Taddeo del Verme, fecero un' irruzione sul Padovano sino a Tencaruolo. Ma uscito il Carrarese col suo popolo, li mise in rotta con farne prigioni mille e duecento. Con sei mila cavalli dopo la metà di febbraio fu spedito contra di lui Facino Cane. Andatogli a fronte Francesco da Carrara, coi serragli e colle buone guardie il tenne a bada, tanto che ottenuto di potersi abboccare con lui, seppe tanto dirgli colla giunta di un mulo carico di fiaschi di vino, ma creduti dai più ripieni di fiorini d' oro, mandatogli in dono, che Facino, mosso ancora dal fiero sconvolgimento dell' altre città dello Stato di Milano, nel dì 20 di marzo se ne tornò indietro, per tentare anch' egli in suo pro qualche buona preda, siccome abbiamo detto che succedette.

(1) Sozom. Chron. t. 16. Rer. Ital., Benv. da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

(2) Cronica di Bologna t. 18 Rer. Ital.

(3) Ammirato Istoria di Firenze l. 16, Bonincontr. Annal. t. 21. Rer. Ital.

(1) Bandin. Hist. Senens. t. 20. Rer. Ital.

(2) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(3) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(4) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Italic., Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

Preparossi dunque il Carrarese a portar negli Stati nemici la guerra, senza voler badare ad una ambasceria de' Veneziani, che venne per trattare di pace. A questo ufizio era mosso il senato veneto dagl' impulsi della duchessa di Milano, e insieme dal proprio interesse di Stato, non potendogli piacere che s' ingrandisse la casa di Carrara, in addietro si nemica e nociva al suo dominio. Avea il signoro di Padova seco Guglielmo bastardo della casa dalla Scala co' suoi figliuoli Brunoro ed Antonio, i quali teneano corrispondenze segrete co' Veronesi, non mai dimentichi e tuttavia amanti della casa Scaligera. Vuole Andrea Gataro che convenissero insieme intorno alle conquiste. Vicenza doveva essere del Carrarese, Verona dello Scaligero. Comunque sia, nel dì 30 di marzo mosso Francesco da Carrara l'esercito suo, con cui il genero suo Niccolò Estense marchese di Ferrara andò ad unir le sue miliaie; e dopo aver tentato alquanti giorni l' acquisto del castello di Cologna, che fece gagliarda resistenza e col tempo capitolò, nella notte precedente il dì 8 di aprile si presentò alle mura di Verona, e parte per le scale, parte per due rotture introdusse le genti sue in quella città, gridando *Scala, Scala, viva messer Guglielmo dalla Scala.* Ugolotto Biancardo e Bartolomeo da Gonzaga capitani del duca di Milano colla lor guarnigione si ritirarono nella cittadella, a cui fu immantenente posto l' assedio. Guglielmo dalla Scala, benchè fosse, se crediamo al Gatari, da molto tempo indisposto di salute, fu proclamato signor di Verona. Perchè non era ben fornita di viveri la cittadella, Ugolotto Biancardo capitolò poi la resa, se per tutto il dì 27 d' aprile non gli fosse venuto soccorso. Intanto nel dì 21 d'esso mese Guglielmo dalla Scala finì di vivere. Il Gatari scrive di morte naturale; ma i più credettero che il veleno datogli dal Carrarese gli abbreviasse la vita. In luogo suo furono eletti signori di Verona Brunoro ed Antonio suoi figliuoli. Nel qual tempo Francesco Gonzaga signor di Mantova occupò Ostiglia e Peschiera, terre del Veronese. Mentre queste cose accadevano in Verona, Francesco III primogenito del Carrarese andò col popolo di Padova a strignere d' assedio la città di Vicenza, sotto di cui seguirono tosto alcuni combattimenti con isvantaggio de' Vicentini. Ma sul più bello arrivò impensato accidente che disturbò tutta l' impresa. A nome della duchessa di Milano, che tuttavia comandava in questo tempo, era andato Jacopo del Verme a Venezia, per implorare il braccio di quella potente repubblica contra del Carrarese. La conclusione del trattato fu, che il Verme per aver gran somma di danaro da' Veneziani, ed affinchè Vicenza non venisse alle mani del Carrarese, fece una cessione di quella città ai signori veneziani. Vogliono altri che loro cedesse anche Verona, Feltro o Belluno. Per questa cagione nel dì 25 d'aprile ducento cinquanta balestrieri veneziani, condotti da Giacomo da Tiene, ebbero maniera d' entrare nell' assediata Vicenza, dove inalberarono la bandiera di san Marco. Indi spedirono un trombetta a Francesco Terzo, per notificargli che Vicenza era data alla signoria di Venezia. Lasciò il Carrarese tornare costui nella città, con dirgli che non osasse più di venire senza salvocondotto: ma venuto egli di nuovo, senza essere munito di salvocondotto, fu, nel ritornare ch' egli faceva in Vicenza, ucciso: azione per cui si esacerbarono forte i Veneziani, e servì loro per titolo di far aspra guerra di poi al signore di Padova. Nel dì 27 d' aprile la cittadella di Verona si rendè a Francesco da Carrara, che vi mise dentro guarnigione sua, e non già degli Scaligeri, siccome disgustato con essi, perchè niun di loro avea voluto cavalcare a Vicenza, secondochè era ne' patti. Andossene dopo il Carrarese colle sue genti a trovare il figliuolo sotto Vicenza, con avere lasciato Jacopo altro suo figliuolo nella cittadella di Verona assistito da buon presidio. E già si preparava a dare un generale assalto a Vicenza, quando gli fu portata lettera della signoria di Venezia, in cui gli comandava di levare il campo di sotto a quella città, siccome dominio di san Marco. Benchè malvolentieri, anzi con rabbia immensa, egli ubbidì, o si ritirò colle sue genti a Padova. Mandò poscia a Venezia il marchese Niccolò d' Este per intendere in che disposizione fosse quella signoria contra di lui. Non ebbe il marchese per risposta se non delle amare parole, e delle minaccie contra del Carrarese; e a lui fu ordinato di ritornarsene a Ferrara. Scoprì intanto esso Carrarese che i due fratelli Scaligeri aveano spediti ambasciatori a Venezia per far maneggi contra di lui in proprio favore. Scrisse a Jacopo suo figliuolo, lasciato a Verona, che glieli mandasse prigioni a Padova: comando che fu senza ritardo eseguito, ma che diede molto da dire entro e fuori di Venezia. Poscia verso il fine di maggio con accompagnamento magnifico passò a Verona, dove per amore e per forza si fece eleggere signore di quella nobil città. Nè volendo Francesco Gonzaga restituirgli Ostiglia e Peschiera, dicono che il Carrarese tramò contro la vita di lui: la qual trama scoperta, incitò il Gonzaga a collegarsi di poi coi Veneziani contra di lui.

Si trattò poi di pace, vi s' interposero anche i Fiorentini; ma nulla si potè conchiudere: così alte o scure erano le pretensioni de' Veneziani. Il perchè Francesco da Carrara, sapendo che Venezia da tutte parti assoldava gente, si determinò alla difesa con gran coraggio. Fu preso per generale dai Veneziani Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro, che seco menò mille lancie; secento altre ne condusse Paolo Savello, oltre ad altri condottieri, e si diede principio ad un' arrabbiata guerra (1). Grande era lo sforzo di gente d' armi che fece il senato veneto, tentando con tutte le sue forze di penetrar ne' serragli del Pado-

(1) Delayto Annal. t. 18. Rerum Ital.

vano. Mirabil era all' incontro la resistenza del signore di Padova, il quale facendo conoscere a Niccolò marchese di Ferrara e al popolo ferrarese, che la rovina sua si tirerebbe dietro quella de' vicini, tanto si adoperò, che il trasse seco in lega; laonde anch' egli, preso al suo soldo il gran contestabile e Manfredi conte di Barbiano con quattrocento lancie, e messe in marcia le soldatesche sue proprie, andò in aiuto del suocero. La prima impresa che fece, fu di togliere ai Veneziani le terre del Polesine di Rovigo, loro impegnate negli anni addietro. Ma eccoti in armi anche il marchese di Mantova per fargli guerra, siccome collegato de' Veneziani. Funesto colpo fu questo al Carrarese, perchè l' obbligò a distraere le sue forze sul Veronese. Aveano le genti del Padovano riacquistata Peschiera; ma il Gonzaga nel dì 30 d'agosto andò ad accamparsi intorno a quella terra. Saputosi in Verona che quella gente stavasene sprovveduta e con poco buona guardia, le milizie Carraresi, condotte da Cecco di San Severino, all' improvviso ginnsero colà, e sbarattarono quel campo colla presa di trecento uomini d' armi e di tutti i carriaggi. Ciò non ostante esso Gonzaga coi rinforzi venutigli da Venezia cominciò a prendere le castella del Veronese; nè forze v' erano da impedirlo. Seguirono poi nel decorso di quest' anno varj sanguinosi incontri fra le armi venete e Carraresi sul Padovano. Avendo Malatesta de' Malatesti generale de' Veneziani, non so se di sua o d' altrui volontà, rinunziato il baston del comando, se ne tornò a Pesaro, e in luogo suo eletto fu Paolo Savello. Assalirono poscia i Veneziani con grossa armata di navi le bastie che il marchese di Ferrara avea piantato a Santo Alberto, e le presero: il che cominciò a far paura alla stessa Ferrara. Nè minor affanno diede la loro armata grande di terra alla città di Padova; perchè nel dì 17 di novembre superati i serragli, entrò nel ricco Piovado di Sacco, e fece immensi bottini, con essere ancora rimasto ferito lo stesso Francesco da Carrara nel caldo di una zuffa (1). Spedirono poscia i Veneziani sei mila tra cavalli e fanti verso Verona, i quali dopo una crudel battaglia furono disfatti da Jacopo da Carrara, colla prigionia di due mila e secento persone. Il Delaito, autore più esatto (2) del Gataro, fa molto minore di gente e di prigioni questo fatto. Così terminò l' anno presente, foriere al certo di maggiori disavventure a Francesco II da Carrara, per l' esorbitante potenza de' suoi nemici.

Anno di Cristo 1405. *Indizione XIII.*
di Innocenzo VII *papa* 2.
di Roberto *re de' Romani* 6.

Non fu men gravida di funeste guerre e rivoluzioni l'Italia in quest' anno che nel precedente (1). Stavasene assai quieto papa Innocenzo nel palazzo Vaticano, dove nel dì 12 di giugno fece la promozione di undici cardinali, tutte persone di merito. Ma non erano già quieti i Romani, irritati spezialmente da Giovanni dalla Colonna nemico del papa, e, quel che fu peggio, fomentati ancora da Ladislao re di Napoli, principe ambizioso che ardea di voglia di ghermire la stessa città di Roma con disegno di farsi strada alla corona imperiale. Mandò egli un corpo di cavalleria in aiuto di essi Romani (2), che tentarono di occupar Ponte Molle, dove era presidio pontifizio, e di poi misero campo sotto Castello Sant'Angelo. Gli Orsini tenevano la parte del papa. Seguirono alquanti combattimenti, e si progettò poi di far concordia. Andarono undici de' principali Romani a trattarne col papa, il quale, siccome uomo mansueto ed amator della pace, favorevolmente gli ascoltò e licenziò (3). Ma ritornandosene costoro a casa, e passando davanti allo spedale di Santo Spirito, dove era alloggiato Lodovico de' Migliorati nipote del pontefice, ed uomo bestiale, colle soldatesche di Mostarda condottier d' armi, fece a sè venirli esso Lodovico, e con orrida crudeltà li fece tutti tagliar a pezzi, e gittare giù dalle finestre i loro corpi. Questo barbaro scempio avvenne nel di 6 d'agosto. Siamo accertati da Leonardo Aretino (4), scrittore insigne che si trovava allora nella corte di Roma, da Teodorico di Niem (5), dal Bonincontro (6), da Sozomeno (7) e da altri, che quest' atto di inumanità fu fatto senza menoma saputa, non che senza consenso del buon pontefice, placido e lontanissimo dal far sangue, e molto più da sì fatti eccessi. Allora il popolo romano diede campana a martello, ed infuriato si mise a perseguitar gli aderenti del papa, saccheggiò le loro case; e crebbe talmente il furore e la sollevazione, che il papa coi cardinali per timor di sua vita fu costretto a prendere nel dì 6 d' agosto la fuga, con ritirarsi a Viterbo. S' impadronirono affatto di Roma i cittadini, non volendo più riconoscere Innocenzo per papa; diedero il sacco al palazzo pontifizio, ed uccisero anche molte persone, massimamente dei cortigiani non fuggiti. Fu in questa occasione sollecito il re Ladislao a mandar gente a prendere il possesso di Roma (8); e però nel dì 20 d' agosto ecco comparire nel portico di San Pietro il conte di Troia e Conte da Carrara con molte squadre di Ladislao. Se l' ebbero a male i Romani, e misero tosto le sbarre al ponte di Sant'Angelo.

(1) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital.
(2) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(2) Leonardus Aretin. Hist. sui temp. tom. 19. Rerum Italicarum.
(3) Vita Innocentii VII. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(4) Leonardus Aretin. Hist. sui temp. tom. 19. Rerum Italicarum.
(5) Theodor. de Niem Hist.
(6) Bonincontr. Annal. t. 21. Rer. Italic.
(7) Sozomenus Hist. t. 16. Rerum Ital.
(8) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.

Tutti poscia in armi impedirono valorosamente ai regnicoli il passare il ponte. Allora fu che Mostarda da Forlì bravo condottiere d'armi restò ucciso da Paolo o sia da Antonio Orsino. Finalmente con iscorno e danno se ne tornarono a Napoli quelle soldatesche; furono cacciati i Colonnesi e Savelli, e Roma restò in possesso del popolo. Ma Castello Sant'Angelo, di cui era governatore Antonello Tomacello, si tenne all'ubbidienza d'esso re. Intanto Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna tutto dì andava studiando le maniere di ricuperar le terre perdute della Chiesa (1). Mosse primieramente guerra al conte Alberico gran contestabile, e al conte Manfredi da Barbiano. Gli addormentò con una tregua o pace, fatta a dì 11 di marzo in Castello San Pietro; ma perchè uomo pieno di cabale, prometteva molto ed attendeva poco, nel principio di giugno ripigliò la guerra contra d'essi, e tolse loro alquante castella. Fece decapitare Cecco da San Severino, valente condottier d'armi, perchè non avea eseguito un suo comandamento. Fatto anche venir con inganno a Faenza Astorre de'Manfredi già signor di quella città, gli appose, oppure fece costare ch'egli menava trattati per rientrare in essa città, e gli fece nel dì 28 di novembre spiccar la testa dal busto. Morì in quest'anno (2) dopo lunga malattia a dì 8 di settembre Cecco, cioè Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, di Sarsina e d'altre terre, lodato da alcuni pel suo valore e per l'amore della giustizia. Ma il Delaito (3) scrive che Cecco malato fu ucciso dal popolo, il qual s'era levato a rumore, e tolse di vita anche un giovinetto figliuolo di lui. Segno non è questo ch'egli godesse il concetto di molte virtù. Gli succedette nel dominio Antonio suo picciolo figliuolo; ma da li a poco saltò in testa a quel popolo di governarsi a repubblica, ed eseguì il suo disegno. Corse colà nel seguente mese il cardinal Cossa col suo esercito, pretendendo d'ordine del papa la signoria di quella città. Virilmente gli fecero fronte i Forlivesi; laonde egli addormentò ancor questi con un trattato (4), permettendo loro il governo coll'obbligo di pagar l'annuo censo alla camera apostolica.

Da che riuscì al prepotente regio governator di Genova Bucicaldo d'indurre quel popolo a levar l'ubbidienza a papa Innocenzo VII, per sottomettersi a Pietro di Luna, cioè all'antipapa Benedetto XIII, ardeva esso antipapa di voglia di far la sua comparsa in Italia (5). Venne con questa intenzione a Nizza, dove si fermò finchè la stagione migliore gli assicurasse il viaggio, e finalmente per mare nel dì 26 di maggio arrivò a Genova. Un solenne accoglimento gli fu fatto da quel popolo per paura del governatore; poichè per altro i più teneano in lor cuore per vero papa il solo Innocenzo. Grandi cose volgeva in sua mente esso antipapa, sopra tutto per iscreditare ed atterrare il suo avversario, spacciando sè stesso pronto alla cession del papato per riunire la Chiesa, ed Innocenzo all'incontro alieno dall'udir parlare di rinunzia. La verità si è, che nè l'uno nè l'altro aveano voglia di dimettere sì gran dignità, e andavano giocando fra loro senza mai nulla conchiudere, facendo anche gli scrupolosi con dire di temer di fare un gran peccato rinunziando. In questo mentre ecco la peste entrar in Genova, morirvi uno de' suoi cardinali, infettarsi alcuni dei suoi cortigiani. A fine di sottrarsi a questo pericolo, nel dì 8 d'ottobre l'antipapa si ritirò da Genova, e andò a mettere la sua residenza in Savona. Intanto i Fiorentini vagheggiavano Pisa, ben conoscendo che Gabriello Maria Visconte non avea nè forza nè testa per sostenersi in quel dominio (1). Nulladimeno, in vece di adoperar la via dell'armi, si gittarono al maneggio per indurre Gabriello a cedere quella città, con ricevere in contracambio grossa somma di danaro. Ma Bucicaldo guatava ogni lor macchina. Vinsero questo oppositore con rappresentargli, che data loro Pisa, potrebbono tutti accudire a salvar dalla rovina il signore di Padova, il quale con calde istanze loro si raccomandava. Probabilmente per la speranza o promessa del soccorso de' Fiorentini e Genovesi egli era entrato in quel pericoloso ballo. Si convenne in fine che Gabriello vendesse Pisa a' Fiorentini; il che penetrato dai Pisani, la città si levò a rumore, e fu costretto il Visconte a rifugiarsi nella cittadella, dove Bucicaldo inviò tanta gente e vettovaglia da potersi difendere. Fu poi conchiusa la consegna d'essa cittadella, e la cessione d'ogni ragione di Pisa ai Fiorentini, i quali si obbligarono di pagare a Gabriello ducento sei mila fiorini d'oro. Gino Capponi (2), che ci lasciò una diffusa descrizione di tutta la tragedia di Pisa, quegli fu che maneggiò l'affare, e prese il possesso della cittadella suddetta nel dì 31 d'agosto, pagata parte del pattuito danaro. Morivano di rabbia i Pisani al vedersi venduti come pecore, e tanto più a'Fiorentini, antichi loro emuli e nemici. Perciò nel dì 6 di settembre furiosamente si scatenarono contra di essa cittadella, e venne lor fatto di ripigliarla più per azzardo o per poltroneria dell'ufizial fiorentino, lasciato ivi dal Capponi, che per loro insigne bravura. Il che fatto, spedirono ambasciatori a Firenze, chiedendo Librafatta ed altre terre consegnate a quel Comune, con esibire il rifacimento delle spese. Non l'intesero per questo verso i Fiorentini; vollero guerra, e vi si prepararono con assoldar gente da varie parti, ed eleggere per lor generale il

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(4) S. Antonin. P. III. tit. 22. c. 4.
(5) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(1) Ammirato Istoria di Firenze l. 16, Bonincontrus Annales t. 21. Rerum Italicarum, Sozomenus Hist. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Gino Capponi Istoria t. 18. Rer. Ital.

conte Bertoldo degli Orsini. Fra gli altri andò al loro soldo Sforza da Cotignola colle sue genti d'armi (1), e non tardò a far ivi sempre più conoscere la sua prodezza; imperciocchè spedito con seicento oppur con mille cavalli ad impedire che Gasparo de'Pazzi ed Angelo dalla Pergola non conducessero un corpo di gente al servigio de'Pisani, in una imboscata gli assalì, sbaragliò, e quasi tutti li fece prigioni. Il Bonincontro, con cui vanno d'accordo Sozomeno ed altri, distingue tali azioni, con dire che la gente d'Angelo dalla Pergola era mille e cinquecento cavalli, ed essere stato Lodovico de'Migliorati, nipote di papa Innocenzo, che a requisizione de'Fiorentini diede lor la sconfitta; ed aver poi Sforza messi in rotta cinquecento cavalli di Gasparo Pazzi, che già erano entrati sul Pisano. In sì cattiva positura di cose i Pisani ridussero in città i Gambacorti, e la fazion dei Bergolini pria fuorusciti, con dar loro la pace quella de' Raspanti che dominavano (2). Ma nel dì 22 d'ottobre l'ingrato Giovanni dei Gambacorti, levato rumore co'suoi, si fece per forza creare capitano del popolo; indi perseguitò i Raspanti, saccheggiò le lor case, molti ne mise a fil di spada, e fra gli altri Giovanni dell'Agnello, nipote del fu Giovanni doge di Pisa. Gabriello Visconte restò padrone di Sarzana, ma per poco tempo, siccome appresso diremo.

Il maggior fuoco in quest'anno fu nelle contrade di Verona e di Padova (3). Aumentavansi ogni dì più le forze de'Veneziani, calavano quelle del signore di Padova. Il crollo maggior nondimeno a lui venne dall'essersi staccato da lui suo genero, cioè Niccolò marchese di Ferrara. Aveano l'armi venete, per così dire, bloccata da lontano la città di Ferrara, di modo che trovandosi essa molto scarsa di grano, nè potendone ricevere a cagion dell' armi nemiche, que'cittadini cominciarono a consigliare il marchese che s'accordasse colla repubblica. Se ne trattò, e la pace fu conchiusa nel dì 27 di marzo, ma con delle condizioni svantaggiose al marchese, il quale fra l'altre cose dovette rimettere come era prima Rovigo e le terre dipendenti in mano de'Veneziani. Rimase trafitto da immenso dolore a questa nuova Francesco da Carrara; ma come uomo di gran cuore, corse subito colle sue genti sul Polesine di Rovigo, prese alcune di quelle castella, mise l'assedio allo stesso Rovigo. Il marchese, per far conoscere ai Veneziani che contra del suo volere veniva fatta quell'irruzione, fu necessitato a prendere l'armi contra del suocero, tanto che il fece sloggiare da quelle parti, ed eseguì puntualmente i patti della pace. Era in questi tempi sommamente angustiato il territorio padovano dall'armi venete, e nello stesso un altro loro esercito con Francesco signore di Mantova tenea strettamente assediata Verona. Essendo cresciuta a dismisura in quest' ultima città la fame, nel dì 22 di giugno si levò a rumore il popolo veronese, ed aprì la porta del Vescovo al signore di Mantova e a Jacopo del Verme. Fu necessitato Jacopo da Carrara figliuolo del signor di Padova a ricoverarsi nella fortezza di Castel Vecchio; ma non si credendo quivi sicuro, travestito ne uscì per portarsi a Padova. Giunto a Cereta nel dì 26 di giugno, o per tradimento della guida, oppure perchè venne riconosciuto, fu preso e condotto a Verona, e di là alle carceri di Venezia. Si rendè col tempo la cittadella di Verona ai Veneziani, i quali intanto spedirono a Padova Galeazzo da Mantova con quelle genti d' armi che non occorrevano più sul Veronese. Paolo Savello loc generale, che già aveva occupati altri luoghi nel Padovano, ricevuto questo rinforzo, spinse l'esercito suo fin sotto Padova, dandole molti assalti. A poco a poco nel mese d'agosto si renderono ai Veneziani le terre d'Este, Montagnana ed altre, di modo che ogni dì più scemava il dominio di Padova. Fece bensì Francesco III figliuolo di quel signore con tutte le sue genti una sortita nel dì 21 di esso mese addosso al campo nemico, che vivea con troppa confidenza. Il macello della gente fu grande, moltissimi i prigionieri, fra quali lo stesso generale Paolo Savello; ma accorso Galeazzo da Mantova colle sue squadre, percosse i vincitori sì fieramente, che ricuperò il Savello, e fece retrocedere i Padovani con molta loro strage. Nel settembre Monselice, Legnago, Cittadella, Castelbaldo ed altre castella vennero all' ubbidienza de'Veneziani.

Tante disgrazie e il timore di peggio indussero finalmente Francesco da Carrara a cercar pace dal senato veneto per mezzo di Carlo Zeno: ed erano già come d'accordo ch'egli cedesse Padova, e ne ricevesse sessanta mila fiorini d'oro, colla libertà d'andare ovunque gli piacesse, e di asportare le suppellettili sue. Si pentì egli poco dappoi, e si ostinò a giocare l' ultima carta, tradito dalle speranze che gli davano i Fiorentini e Boucicaldo di soccorso; ma soccorso che mai non venne, per le mutazioni seguite in Pisa ed accennate di sopra. Trovavasi allora la città di Padova sommamente afflitta dalla fame, e più ancora dalla peste, la quale si fa conto che in quella funesta congiuntura portasse al sepolcro ventotto mila persone. Però quel popolo, anche per timore del sacco, sospirava ripiego a'suoi guai. Gli trovò un traditore capitano della porta di Santa Croce, cioè Giovanni di Beltramino, il quale ordì un trattato con Galeazzo da Mantova, rimasto comandante dell'esercito veneto, perchè Paolo Savello avea dato fine alla vita e al comando. Nella notte adunque precedente al dì 17 di novembre, costui introdusse per le mura un corpo di gente nemica; e fatto giorno, Galeazzo entrò con più forze nel borgo di Santa Croce. Si ritirò per questa improvvisata il Carrarese con Francesco III

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(3) Gatari Istoria di Padova t. 17. Rer. Ital., Delayto Annales t. 18. Rer. Ital., Redusius Chron. tom. 19. Rerum Italicarum.

suo figliolo nel castello, e tenne poi parlamento con esso Galeazzo e coi provveditori veneti, di rendere loro esso castello e la città con buoni patti, facendogli ognuno sperare buon trattamento dal senato di Venezia. Ebbe salvocondotto per potere spedire a Venezia ambasciatori, e li spedì, ma non poterono impetrare udienza. Andato poi il Carrarese nel campo de' nemici col figlinolo, fu ivi tenuto a bada, tanto che il popolo padovano, maneggiati i proprj interessi, fece entrare nella città le bandiere di San Marco, e diede a' Veneziani il possesso della città. Altrettanto fece Giacomo da Panegn, con aprir loro le porte del castello. Ora trovandosi l'infelice Carrarese in mezzo a sì fiero naufragio, non sapea a qual partito appigliarsi, se non che Galeazzo da Mantova il confortò e consigliò di passare a Venezia per gittarsi a' piedi di quel senato, promettendogli perdono e buoni effetti della benignità de' signori veneziani. Si portarono i due Carraresi colà in un ganzaruolo nel dì 30 di novembre, ed ammessi all' udienza del doge Michele Steno, si prostrarono a' suoi piedi, confessando la loro temerità, e addimandando misericordia e grazia. Altra risposta non ebbero che rimproveri all' ingratitudine loro, e furono mandati nelle prigioni, dove era anche Jacopo altro figliuolo d'esso Francesco da Carrara, dove stettero sino al gennaio dell'anno seguente nel continuo martirio della considerazione del precedente felice loro stato, e dell' infelicissimo presente. Inclinava la clemenza veneta a lasciar loro la vita; ma giunto a Venezia Jacopo dal Verme, antico nemico della casa di Carrara il quale dal servigio dei Visconti era passato a quello de'Veneziani, aggiunse olio al fuoco, ricordando a que' signori: *Che uomo morto non fa guerra.* Il perchè nel consiglio de'Dieci fu risoluta la lor morte, ed eseguita senza dimora la sentenza contra di Francesco II padre nel dì 17 del suddetto mese, che fu strangolato in prigione; nè gli mancarono peccati degni dell'ira di Dio: e poscia nel dì 19 furono i suoi figliuoli Francesco III e Jacopo tolti anch' essi di vita col laccio. Restarono altri due figliuoli di Francesco II, cioè Ubertino e Marsilio, da lui mandati a Firenze, contra de' quali fu posta taglia. Il primo infermatosi non so di qual male in quella città, finì di vivere nel dì 7 di dicembre del 1407. Marsilio avendo nell' anno 1435 un trattato in Padova, si portò a quella volta; ma scoperto nella villa di Carturo del territorio padovano nel dì 17 di marzo (1), preso e condotto a Venezia, lasciò la testa sopra un palco nel dì 28 d' esso mese. Ed ecco dove andò a terminare la tela degli ambiziosi disegni di Francesco Carrarese, con ingrandimento notabile in Terra ferma dell' inclita repubblica di Venezia, che stese la sua signoria sopra le riguardevoli città di Padova; Verona e Vicenza, ed anche sopra Feltro e Belluno, cedutele dal duca di Milano, e collo sterminio della nobil casa da Carrara. Fu un gran dire per tutta l'Italia del fine di questa tragedia. Occupate poi le scritture del Carrarese, si scoprì che alcuni nobili veneti il favorivano, e n' ebbero il dovuto gastigo. Lo stesso Carlo Zeno, che pur tanto avea operato contra di lui, ebbe per questo non poche vessazioni.

(1) Delayto t. 18. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1406. *Indizione XIV.*
di Gregorio XII *papa* 1.
di Roberto *re de' Romani* 7.

Benchè dopo la fuga di papa Innocenzo VII da Roma quel popolo tenesse il pieno possesso e dominio di quella città, pure la pazza discordia quivi più che mai imperversava (1). Temevano inoltre dell'insaziabil ambizione del re Ladislao, dal cui presidio era occupato Castello Sant'Angelo. Ma avendo Paolo Orsino messe in rotta le genti d'esso re, e restando accertati i Romani che il buon papa non solamente niuna mano avea avuta nella crudel bestialità di Lodovico suo nipote, ma l'aveva al maggior segno detestata, pentiti delle insolenze usate contra del papa medesimo, il mandarono a chiamar da Viterbo. Senza farsi molto pregare, nel dì 13 di marzo si trasferì il pontefice a Roma (2), ed incredibil onore gli fu fatto. Formò poscia processo contra del re Ladislao, siccome perturbatore di Roma e dello Stato Ecclesiastico; il dichiarò decaduto dal regno, e privato d'ogni privilegio. Strinse parimente d'assedio Castello Sant'Angelo. Per le quali cose Ladislao giudicò meglio di pacificare il papa con un accordo, ch'egli poi pensava di non mantenere; e mediatore ne fu Paolo Orsino. In tal congiuntura fu restituito ad esso pontefice il castello suddetto nel dì 9 d'agosto con giubilo universal de' Romani, e Ladislao venne creato gonfalonier della Chiesa. Ma poco potè poi godere di questo buono stato Innocenzo, perciocchè fu rapito dalla morte nel dì 6 di novembre: pontefice da tutti commendato per la sua mansuetudine, per l' abborrimento alla simonia, e desideroso di fare del bene a tutti. Solamente l'aver egli alzato l'immeritevol suo nipote Lodovico de' Migliorati al grado di Marchese della Marca d'Ancona, che noi vedremo poi signore di Fermo, e il non aver data mano all' estinzione dello scisma, sminuirono non poco la gloria del suo pontificato. Non mancò chi sparse sospetti di averlo fatto avvelenare il cardinal Cossa per timore di perdere la legazion di Bologna (3). Ma in que' tempi era suggetta a simili dicerie la morte di cadauno de' gran signori. Radunatisi nel conclave quattordici cardinali che si trovavano allora in Roma, per desiderio di riunire la Chiesa divisa, e per secondar le istanze di molti re e principi che faceano premura di

(1) Raynaldus Annal. Eccles., Aretinus Hist. sui temp. t. 19. Rer. Ital., Theodor. de Niem Hist.
(2) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

levar quello scandalo (1), tutti a gara si obbligarono con giuramento e voto che chiunque fosse eletto papa, rinunzierebbe la dignità, qualunque volta anche l'antipapa facesse altrettanto, per devenire unitamente col partito contrario all'elezion d'un indubitato pontefice (2); e con altri bei capitoli e restrizion di tempo, tutto per ben della Chiesa. Restò dunque eletto nel dì 30 di novembre Angelo Corrario, cardinale di Santa Maria, di patria Veneziano, già vescovo di Venezia, e allora patriarca di Costantinopoli, persona dottissima nella teologia, e tenuta in concetto di santa vita (3), che prese il nome di Gregorio XII. Fu egli creduto più d'ogni altro a proposito per togliere lo scisma, e venne di poi coronato nel dì 19 di dicembre. Non solamente, fatto che fu papa, confermò il voto e la promessa di promuovere a tutto potere l'union della Chiesa, ma ne scrisse ancor calde lettere ed esortazioni all'antipapa ed ai di lui cardinali, affinché si mettesse fine alla lor deplorabile divisione. Senza far caso dell'accordo fatto nel precedente anno col popolo di Forlì (4), Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna mandò il suo esercito nel gennaio di quest'anno ai danni di quella città. Replicò poi la dose nel dì 23 d'aprile, tanto che gli riuscì nel dì 19 ossia 29 di maggio (5) di sottomettere quella città a' suoi voleri, e tosto ordinò che quivi si fabbricasse una cittadella.

Oltre a Parma e Reggio, siccome dicemmo, avea Ottobuono de' Terzi occupata la città di Piacenza, mostrandosi ciò non ostante amico di Gian-Maria Visconte duca di Milano. Anche Facino Cane s'era impadronito d'Alessandria, ma non perciò lasciava di mostrarsi aderente ed unito con Filippo Maria Visconte conte di Pavia. Per ordine di Filippo, a mio credere, prese egli a liberar Piacenza dalla tirannia di Ottobuono, e a questo fine si mosse egli a quella volta con poderoso esercito nel mese di maggio (6). Perchè Ottobuono non credea d'aver forze bastanti a resistergli, abbandonò Piacenza, ma col lasciar ivi lunga memoria della sua crudeltà, perchè le fece dar prima di partirsi un orrido universal sacco dalle sue genti d'armi, rapportato all'anno seguente dalla Cronica di Bologna (7), colla morte di molti cittadini, e col rubamento di molte zitelle. Giunto colà Facino (8), da cui ebbe colla forza costrette alla resa tutte le fortezze, si fece proclamar signore di quella città. Brutta scena si vide ancora in Cremona nel dì 31 di luglio. Da Gabrino Fondolo Cremonese restò tradito Carlo Cavalcabò signore di quella città; e fatto prigione egli, Andrea e quattro altri di quella nobil casa, tutti furono crudelmente privati di vita nelle carceri, impadronendosi in tal guisa il tiranno del dominio di quella città. Fu in quest'anno (1) afflitta di molto la città di Genova dalla peste. Predicava nello stesso tempo in quella città Fra Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' Predicatori, che poi fu aggiunto al catalogo de' Santi. Arrivò la moria anche a Savona, e cagion fu che Benedetto antipapa ivi dimorante scappasse a Monaco, indi a Nizza, e finalmente a Marsilia. Abbiamo il suo Itinerario, da me dato alla luce (2). Erasi intanto partito, perchè disgustato, dal servigio de' Veneziani Galeazzo da Mantova, uno de' più prodi condottieri d'armi che s'avesse allora l'Italia, e che già vedemmo aver terminata la guerra di Padova in favore d'essi Veneziani (3). Acconciatosi col duca di Milano, fu spedito a soggiogare i villani di una valle di Bergamo, oppur della Riva di Trento, che s'erano ribellati. Vi lasciò la vita ucciso da quella gente; e i Padovani credettero ciò vendetta di Dio, per aver egli, come diceano, sotto la parola tradito Francesco da Carrara già loro signore. Secondochè abbiamo dagli Annali di Lorenzo Bonincontri (4), essendo morto Raimondo Orsino potente principe di Taranto, con lasciar dopo di sè Gian-Antonio e Gabriello figliuoli di tenera età ed una figliuola, il re Ladislao nella primavera di quest'anno volle profittar di tale occasione, e andò a mettere il campo intorno a Taranto. Prese tutte le castella di quel territorio. Impadronissi ancora di Conversano e di Sant'Angelo. Dopo lunga difesa entrò per tradimento anche nella città di Taranto. Si ritirò allora co' figliuoli nel castello Maria vedova del suddetto Raimondo. Possedeva ella un gran tesoro, ed anche era dotata di rara bellezza e di distinta nobiltà. Perciò Ladislao volonteroso di dar fine a quella guerra, e di mettere le mani in quell'oro, si esibì di prenderla per moglie. Accettata la proposizione, egli la sposò, e da lì a due mesi la condusse a Napoli, dove con grande onore fu ricevuta. Da Sozomeno (5), dall'autore dei Giornali Napoletani (6) e dalla Cronica di Bologna (7) tali nozze sono differite all'anno seguente. Il testo del Bonincontro è slogato in questi tempi.

Dappoichè i Fiorentini ebbero fatto un copioso ammasso di genti e d'armi e provigione di viveri per l'impresa di Pisa (8), nel dì 4 di marzo andarono a piantar l'assedio intorno a quella mal preparata città, perchè per varj

(1) Leonardus Aretin. Hist. t. 19. Rer. Ital., Theodor. de Niem Hist., Gobelinus.
(2) Vita Innocentii VII. P. II. t. 3 Rer. Ital.
(3) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(4) Matthaeus de Griffonibus Chron. t. 18. Rer. Italic., Delayto Annal. tom. eod.
(5) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(6) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(7) Cronica di Bologna tom. eod.
(8) Ripalta Annal. Placent. t. 20. Rer. Ital.

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Itinerar. Benedicti Antipapae Part. II. tom. 3. Rer. Italic.
(3) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Bonincont. Ann. t. 21. Rer. Ital.
(5) Sozomenus Histor. t. 16. Rer. Ital.
(6) Giornal. Napol. t. 23. Rer. Ital.
(7) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(8) Gino Capponi Istoria, t. 16. Rerum Italic., Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital., Sozom. Hist. t. 16. Rer. Italic., Poggius et alii.

sinistri avvenimenti le erano manesti i soccorsi di gente per terra, e quelli della vettovaglia per mare. Tuttavia i cittadini per lo inveterato odio verso de' Fiorentini si accinseru ad una valorosa difesa. Luca del Fiesco era generale de' Fiorentini. Sforza da Cotignola con Micheletto suo parente, e Tartaglia, condottieri di gente, erano anch'essi al loro servigio. Un di che i Pisani aveano fatta una sortita, esso Sforza e Tartaglia con tal vigore, benchè inferiori di gente, gli assalirono e sbaragliarono, che non venne lor voglia da lì a molto tempo di uscire dalla città. Insorse poi discurdia, anzi implacabil nemicizia fra questi due capitani, e convenne separarli. Mandò intanto il duca di Borgogna ad intimare a' Fiorentini che Pisa era sua; ma questi se ne risero, nè lasciarono per questo di continuar le offese e gli assalti. Cresceva di dì in dì maggiormente la fame nella misera città, e giunse a tal segno, che per difetto di cibo mancava di vita la povera gente per le strade. Ora Giovanni Gambacorta, doge ossia capitano del popolo, pensò allora a profittar per sè stesso nella rovina della patria; e segretamente inviata persona a trattar coi Fiorentini, vendè loro Pisa per cinquanta mila fiorini d'oro, oltre ad alcune castella che doveano restare in suo dominio, con altri suoi vantaggi (1). Pertanto nel dì 9 d'ottobre aperta una porta di Pisa, quel popolo, senza essere prima informato del contratto, vide entrare a bandiere spiegate l'esercito fiorentino, e prendere il possesso della città con sì buona disciplina, che niuno sconcerto ne seguì; ed arrivate poi carrette di pane, attesero tutti a cavarsi la fame, per cui la maggior parte erano divenuti scheletri. In questa maniera l'antica e già sì possente città di Pisa giunse a perdere la sua libertà, ma col guadagno di veder cessate le tante sue gare civili, e con accrescimento grande di gloria e potenza dalla parte de' Fiorentini. Da orribil pestilenza fu in quest'anno afflitta la città di Milano (2). Quivi, oltre a ciò, tutto era in disordine per la discordia dei Guelfi e Ghibellini.

Anno di Cristo 1407. *Indizione XV.*
di Gregorio XII *papa* 2.
di Roberto *re de' Romani* 8.

Una speciosa apparenza di vedere in questo anno il termine dello scisma diedero amendue i contendenti del papato (3). A udire le loro parole, lettere ed ambascerie, si scorgevano pronti cadauno a spogliarsi del manto pontificio. Papa Gregorio XII, per ben accertare il pubblico della sua buona intenzione, spedì Antonio vescovo di Modone suo nipote con altri due ambasciatori a Marsilia (4) per convenire coll'antipapa Benedetto del luogo dove s'avea a tenere il congresso fra loro. Si stabilì che amendue venissero alla città di Savona; e Teodorico da Niem (1) rapporta i capitoli formati per la maniera con cui doveano gli emuli venire, stare e regolarsi nel progettato loro abboccamento. Furono accettati e confermati da papa Gregorio. Il bello fu che questo futuro viaggio a Savona servì ad esso pontefice di colore e pretesto per intimar le decime a tutto il clero d'Italia, Sicilia, Dalmazia, Ungheria ed altri paesi, come costa dai documenti rapportati dal Rinaldi. E perciocchè i prelati per le lunghe passate guerre trovandosi impoveriti, allegavano l'impotenza di pagare, non erano ascoltate le lor querele e ragioni; la pena della privazion degli ufizj intimata a chiunque fosse renitente, obbligò ciascuno a soddisfare. Moltissimi perciò venderono i vasi e paramenti sacri delle lor chiese, come attesta l'autor della Vita d'esso pontefice. Teodorico da Niem aggiugne che le chiese e i monisterj di Roma furono obbligati ad impegnare od alienare le lor sacre suppellettili e molti de' loro poderi. Servì poi questo ammassamento di danaro a far vivere lautamente e splendidamente esso papa, la comitiva de' suoi nipoti e la sua gran famiglia, di modo che consumava egli più in zucchero che non aveano fatto i suoi predecessori in vitto e vestito. E da lì a pochi mesi si videro i di lui nipoti secolari abbandonarsi ad ogni forma di lusso con pompa di numerosa servitù e di cavalli. Ingrato ancor verso Innocenzo VII suo predecessore, che l'avea tanto esaltato, cacciò di corte la di lui famiglia e il nipote. Privò della Marca d'Ancona Lodovico de' Migliorati altro di lui nipote, il quale con raccomandarsi alla protezione del re Ladislao occupò Ascoli e Fermo. Tolse ancora la camerlengheria ad un altro nipote d'esso Innocenzo, e la conferì ad Antonio suo nipote. Bene è che il lettore sappia tutte queste particolarità, acciocchè vedendo poi deposto questo papa dai cardinali zelanti, comprenda che fu abbassato uno il quale in apparenza era uomo santo, ma senza che i fatti corrispondessero a sì vantaggioso concetto.

Non piacque ad esso re Ladislao la convenzion fatta da Gregorio XII di passare a Savona per trattare coll'antipapa, perchè temeva che i Franzesi carpissero in quel congresso qualche capitolo in favore della casa d'Angiò, pregiudiziale a' suoi diritti. Ora, per fargli paura ed imbrogliar le carte, fece che nel dì 17 di giugno (2) i Colonnesi ed altri nobili romani entrassero per un pezzo di muro rotto nella città di Roma. Diedero all'armi i Romani; il papa si ritirò in Castello Sant'Angelo. Nel dì seguente Paolo Orsino, che era al soldo del medesimo papa, andò ad attaccar battaglia coi nemici, li mise in rotta, e fece prigioni Giovanni, Niccolò e Corradino Colonnesi, Antonio Savello, Jacopo Orsino ed altri baroni romani, ad alcuni de' quali tagliata fu la testa,

(1) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.
(4) Vita Gregorii XII. P. II. t. 3. Rerum Italic.

(1) Theodor. de Niem Hist.
(2) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.

ad altri restituita per danari la libertà. Credettero alcuni che questo badalucco fosse seguito di concerto fra il papa e Ladislao; ma Leonardo Aretino (1), che si trovava in Roma, attribuisce la trama ai soli parenti del papa, senza che egli ne avesse contezza. Vennero poi gli ambasciatori del re di Francia nel mese di luglio a sollecitare Gregorio pel divisato congresso, giacchè Antonio Corrario suo nipote avea largamente spacciata a Parigi la prontezza di suo zio alla cessione; ma Gregorio cominciò a mettere in campo delle difficultà, e a produr diffidenze di Savona, proponendo altri luoghi. E perciocchè Paolo Orsino l'inquietava non poco pel soldo non pagato della sua condotta, ascendente a sessanta mila fiorini d'oro, nel dì 9 d'agosto co' suoi cardinali se ne andò a Viterbo, e di là nel settembre passò a Siena, ove fermò la sua residenza. Colà furono a trovarlo di nuovo gli ambasciatori dell'antipapa e del re di Francia, a' quali rispose ad aperta ciera di non voler Savona. Fu proposto d'andare a Lucca, o a Pietra Santa, e si convenne che papa Gregorio si trasferirebbe all'ultimo d'essi luoghi, e Benedetto antipapa a Porto Venere; ma si consumarono più mesi in pretensioni, perchè Gregorio voleva prima in sua mano tutte le fortezze di Lucca: al che Paolo Guinigi signore di quella città non si sapeva accomodare. Nè bastarono i soddetti ambasciatori, co' quali s'unirono anche quelli di Venezia, per muovere Gregorio a partirsi di Siena. Intanto passarono i termini già accordati pel congresso di Savona (2), dove s'era portato l'astuto antipapa circa il principio d'ottobre, sparlando forte dell'avversario, quantunque neppur egli si sentisse voglia alcuna di rinunziare il papato, menando a mano chi forse gli credea. Certo nel cuore di tutti e due più potea l'ambizione che la religione. Lasciossi ben intendere papa Gregorio, stando in Siena, che avrebbe rinunziato (3), purchè fossero a lui riservati i vescovati di Modone e Corone, e l'arcivescovato di Jorch in Inghilterra creduto allora vacante, benchè tal non fosse, con altre rendite; o purchè a' suoi nipoti fossero conceduto in vicariato le città di Faenza, Forlì, Orvieto, Corneto ed altri luoghi. Ma i saggi cardinali non crederono di aver tanta autorità da poter promettere ed caeguir le promesse. L'amor de' parenti, siccome vediamo, faceva perdere a questo pontefice di mira il buon cammino; e si sa che eglino tuttodì gli mettevano davanti agli occhi pericoli e rovine, s'egli dimetteva la sacra tiara (4). Ora l'antipapa per far ben credere quanto contrario l'animo di Gregorio, altrettanto disposto il suo alla unione, giacchè l'altro non si voleva ridurre in Savona, venne maggiormente ad avvicinarsi a lui (5); cioè servito da sei galee passò a Genova, e nel dì 20 di dicembre vi fece la sua solenne entrata.

Paolo Orsino in quest'anno con due mila lancie andò a Toscanella, dove fu ben ricevuto da quel popolo (1). Ma da lì a qualche tempo col pretesto che que' cittadini avessero tramata contra di lui una congiura, mise a sacco tutta quella nobil terra, e se ne fece padrone. Luigi de' Casali nel mese d'ottobre (2) uccise Francesco suo zio oppur cugino, signor di Cortona, e ne usurpò egli il dominio. Lodovico de' Migliorati, siccome già accennai, divenuto signore d'Ascoli, in premio d'aver ceduta quella città al re Ladislao, fu creato conte di Monopello; ma poco ne godè, perchè Ladislao, a cui il mancar di fede poco costava, gli ritolse quello Stato. Altre terre della Marca d'Ancona furono prese da esso re; e Berardo Varano signore di Camerino, collegatosi con lui e ribellatosi al papa, s'impossessò anch'egli di varj luoghi. Dopo la perdita di Pisa era venuto a Milano Gabriello Maria Visconte, e raccomandatosi al duca Giovanni-Maria suo fratello, fu creato suo consigliere, e crebbe molto in autorità. Si prevalsero della di lui lontananza i Genovesi (3), e Bucicaldo lor governatore, per impadronirsi di Sarzana, città rimasta in potere d'esso Gabriello. Il danaro fece tutto; e i governatori di quelle fortezze l'un dietro all'altro nel mese d'agosto, ricevuto il contante, le consegnarono ai Genovesi, i quali ne presero il possesso a nome proprio e del re di Francia. Durava la confusione, anzi più che mai cresceva in Milano per le opposte fazioni de' Guelfi e Ghibellini (4), mancando maniere al giovinetto duca di calmare i loro tumulti. Lo stesso castello fortissimo di porta Zobia a lui non ubbidiva. Mostravano tutti in apparenza qualche rispetto a lui, e che i loro fossero movimenti privati per atterrar cadauno la parte contraria. Intanto Facino Cane gran guerriero di questi tempi, che, per attestato di Andrea Redusio (5), si potea appellare un altro Alessandro, venne a Milano in soccorso de' Ghibellini con ischiere numerose d'armati. Allora fu (6) che veggendosi a mal partito i Guelfi, ricorsero per aiuto a Jacopo del Verme; e questi con ingorde promesse trasse colà Ottobuon de' Terzi con altre brigate di combattenti. Trovandosi Ottobuono in vicinanza di Binasco, terra occupata da Facino e da Gabriello Maria Visconte (7), nel dì 21 di febbraio si mosse in ordinanza di battaglia per assalire il nemico Facino; e per accidente anche Facino era in armi coi suoi per fare lo stesso. Incontratisi dunque gli eserciti, ne seguì un crudel fatto d'armi con istrage e prigionia di moltissimi. La notte sola cessar fece

(1) Leonard. Aretin. Hist. t. 19. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annales t. 21. Rer. Ital.
(3) Theod. de Niem l. 3. c. 23.
(4) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(5) Georgius Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.

(1) Sozomenus Hist. t. 16. Rerum Italicarum.
(2) Ammirato Istoria Fiorentina t. 17.
(3) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Redusius Chron. t. 19. Rer. Italic.
(6) Billius Hist. lib. 2. t. 19. Rer. Ital.
(7) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.

il combattimento. Era toccata la peggio ad Ottobuono; ed irritato per questo, dopo aver ricevuto un rinforzo da Jacopo del Verme, andò con gran furore, non so se in quella oppure in altra notte, ad assalir di nuovo il campo di Facino sul primo sonno. Non si aspettava Facino questa scortese visita; e però furono ben tosto messe in rotta le sue genti. Vi restarono prigionieri circa mille uomini d'armi; Facino si ricoverò in Binasco; Marquardo dalla Rocca, valoroso condottier d'armi, fatto prigione, ed interrogato da Ottobuono, ove fosse Facino, rispose di non saperlo, e quand'anche lo sapesse, che non l'avrebbe rivelato. L'infuriato Ottobuono allora gli passò colla spada la gola, e il lasciò morto. Ritirossi Facino ad Alessandria; Ottobuono per opera del Verme fu introdotto in Milano. Di che peso fosse costui, non tardò quel popolo a sentirlo. Si studiarono i cittadini di farlo partire, ma non partì senza aver prima cavato lor dalle borse più di cento mila fiorini d'oro; e poi si unì a Monza con Astorre Visconte bastardo di Bernabò, per far guerra a Milano. Racconto io in poche parole tutti questi fatti, perchè l'assunto mio non mi permette di più. Nè si dee tacere che Jacopo dal Verme, già passato al soldo de' Veneziani, e spedito in Levante contro dei Turchi, quivi lasciò poi gloriosamente la vita. In quest'anno a dì 17 di marzo Francesco da Gonzaga signore di Mantova, principe assai rinomato pel suo valore, terminò la sua vita con succedere a lui Gian-Francesco suo figliuolo in età di circa quindici anni (1). Corse subito a Mantova Carlo Malatesta, siccome zio materno d'esso novello principe, per dare buon sesto a quel governo. Erasi intanto ritirato a Parma Ottobuono; e perchè il costume suo era di vivere di rapine, passò con più di due mila cavalli, benchè nemicizia dichiarata non vi fosse sul territorio della Mirandola e di San Felice, fermandosi quivi più d'un mese. Immenso fu il saccheggio ch'egli diede non solamente a quella contrada, ma anche a tutto il basso Modenese. Nè bastò questo alla sua crudel prepotenza. Sette navi grosse di mercatanti milanesi e veneziani, cariche di mercatanzie per valore di più di cento cinquanta mila fiorini d'oro, andavano giù per Po alla volta di Venezia. Aveano passaporto dello stesso Ottobuono, e a nulla servì; tutto fu preso dall'insaziabile ed infedel tiranno.

Anno di Cristo 1408. *Indizione I.*
di Gregorio XII *papa* 3.
di Roberto *re de' Romani* 9.

Tanto tempellarono i cardinali zelanti del ben della Chiesa, e gli ambasciatori di varj principi, che papa Gregorio contro suo genio deliberò di muoversi da Siena per passare a Lucca (2), a fine di maggiormente avvicinarsi all'avversario antipapa Benedetto, il quale sul fine dell'anno precedente co' suoi cardinali era venuto a Porto Venere. Fu quel verno de' più rigorosi che mai si fossero provati, perchè tutta la Riviera di Genova (cosa ben pellegrina) era coperta di ghiaccio e neve; e nel territorio di Siena, affinchè potesse passare il papa (1), bisognò rompere co' picconi il ghiaccio. Giunse egli a Lucca nel dì 26 di gennaio, e durante questa tal quale vicinanza i due contendenti del papato giocavano a chi sapea più di scherma per iscreditar l'avversario, e ributtar sopra di lui la non seguita concordia. Gregorio si copriva col mantello della paura, allegando che non v'era sicurezza per lui in luoghi marittimi, dove comandava Bucicaldo; e l'antipapa teneva al suo servigio molte galee: e in parte non aveva il torto (2). Vicendevolmente l'antipapa, che più astuto dell'altro era venuto a Sarzana, ricusava ciò che Gregorio voleva, accettava ciò che ora ricusato dall'altro. È proposto per luoghi di abboccamento Pietra Santa, Carrara, Lavenza, Motrone, Livorno e Pisa, gran tempo s'andò disputando, senza che mai si potessero accordar fra loro. Facevano essi un passo innanzi e due indietro, perchè sempre veniva in campo qualche sutterfugio. Per non poter di meglio, fu preso il ripiego di trattare anche in lontananza de' punti principali dell'accordo; ma data oggi una parola, domani si mutava, di modo che fu conchiuso di dar tutto in iscritto. Indarno ancor questo. Erano amendue risoluti d'ingannare l'un l'altro e in fine il pubblico, perchè niun d'essi volea spogliarsi di quella splendida tiara, e nè pure un d'essi mai si ridusse a dir chiaramente che rinunzierebbe. Durante questo conflitto, i buoni cardinali e gli ambasciatori non si davano posa per muovere due colonne fitte sulla base dell'ambizione, e si affliggevano al veder buttati al vento tanti lor passi, preghiere ed insinuazioni. Giunse anche un predicatore lucchese sul pulpito alla presenza del papa fino a riprenderlo in maniera intelligibile di spergiuro, di fede mentita e di voto trasgredito. Se l'ebbe tanto a male Gregorio, che fece carcerar l'oratore ardito, e per più giorni appena il tenne vivo con un tozzo di pane e d'acqua; anzi, se non era Paolo Guinigi signor di Lucca che s'interpose, fu creduto che l'avrebbe fatto morire: cosa che alterò e stomacò forte tutta la corte pontificia. Ciò che finalmente fece scioglier in nulla tutto questo grande apparato, l'intenderanno ora i lettori.

Dalla parte dell'antipapa Benedetto, il re di Francia co' più assennati suoi consiglieri trovarono la via di scoprire il dì lui finto cuore (3). Nel gennaio di quest'anno pubblicarono un editto, in cui era ordinato di negar l'ubbidienza all'uno o all'altro de' papi,

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Ser Cambi Cronica di Lucca tom. eod.

(1) Annali di Siena t. 19. Rer. Ital.
(2) Vita Gregorii Papae XII. Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum.
(3) Theodoric. de Niem Hist., Georgius Stella Annal. Genuens. t. 17. Rer. Ital.

se prima dell'Ascension del Signore, cioè del dì 24 di maggio, non era seguita l'unione. Di ciò informato Benedetto, fece nel dì 14 d'esso maggio presentare al re un Breve, in cui scomunicava chi avesse rigettata la via della conferenza, ed approvata quella della cessione, e sottratta a lui l'ubbidienza. Di più non vi volle perchè il re col Parlamento e colla Sorbona dichiarasse l'antipapa come scismatico ostinato, eretico, perturbatore della pace della Chiesa, e perciò nol riconoscessero da lì innanzi per papa. Dall'altro canto avvenne che esso Benedetto assistito da Bucicaldo governatore di Genova, spedì undici galee alla volta di Roma con disegno di sorprendere quella città e di torle all'avversario. Il colpo andò fallito, perchè poco prima altri l'aveva occupata. E questi fu Ladislao re di Napoli, il quale dopo aver presa per forza Ostia nel dì 16 d'aprile, con possente armata di cavalleria e fanteria, ed alquante galee pel Tevere andò a mettere il campo sotto Roma (1). Era la città difesa da Paolo Orsino; ma lasciatosi egli guadagnare dal danaro e dalle offerte di Ladislao, ne spalancò le porte nel dì 21 di esso mese alle milizie di lui. V' entrò poscia lo stesso re solennemente nel dì 25 sotto il baldacchino portato da' nobili romani, e gran festa ne fece il popolo. Era dianzi fuggito di Roma il cardinale di Sant' Angelo vicario del papa; ma in mano de' suoi uficiali restò Castello Sant' Angelo. Fermossi il re in Roma sino al dì 23 di giugno, nel qual tempo creò nuovi conservatori della città, e disposto a sua voglia quel governo, se ne tornò a Napoli. Un gran dire per tal novità fu dappertutto. Papa Gregorio per la spedizione fatta dall'avversario Benedetto delle galee a Roma, pubblicamente gliene fece un resto (2), con licenziare per questo i di lui ambasciatori, e senza voler più udire parola d'unione. All'incontro Benedetto rispondeva d' avere in ciò aderito alle istanze di Paolo Orsino, o sia dei Romani che aveano implorato il suo aiuto, vedendo venire armato Ladislao contro della città. Il bello fu che corse sospetto (3) avere il re Ladislao di concerto col pontefice Gregorio occupata Roma a fin di disturbare il congresso fra i due papi. Almen sembra certo, per testimonianza di Teodorico da Niem (4), che i parenti di Gregorio, i quali raggiravano il povero vecchio papa, e frastornavano ogni buona di lui intenzione, mostrarono non poco giubilo dell' occupazion di Roma fatta da Ladislao; e questi ancora si mostrò per qualche tempo protettore di Gregorio. Nè qui si fermarono i passi del medesimo re. Le città di Perugia, Orta, Amelia, Terni, Todi e Rieti se gli diedero senza sfoderar la spada.

(1) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital., Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(2) Vita Gregorii XII. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Sozomenus Hist. t. 16. Rer. Ital.
(4) Theodor. de Niem lib. 3, Delayto Annal. tom. 18 Rer. Ital.

Per le cose suddette già s' era spenta ogni speranza dell'union della Chiesa. Un altro avvenimento si aggiunse che maggiormente sconcertò gli affari. Verso la metà di quaresima papa Gregorio si lasciò intendere di volere creare dei nuovi cardinali. Perchè ciò dava assai a conoscere quanto egli fosse alieno dalla cessione del papato, e molto più perchè ciò era contrario alle promesse o al giuramento da lui fatto di non crearne, i vecchi cardinali se ne sdegnarono forte, e ricusarono d' intervenire al concistoro. Differì il papa l'esecuzion del disegno fin dopo l' ottava di Pasqua; ed allora intimato sotto altro pretesto il concistoro, cominciò a nominar quattro nuovi cardinali. S'alzarono tosto i vecchi porporati per uscirne, e trovarono serrate le porte. Finalmente dopo gran rumore uscirono, e il papa da lì a pochi giorni preconizzò i suddetti nuovi cardinali senza l' assistenza ed approvazione de' vecchi. Da ciò prese motivo il cardinale di Liegi di ritirarsi da Lucca a Librafatta sul Pisano (1), dove corsero le genti del nipote del papa per fermarlo, e spogliarono parte della sua famiglia, e poi la sua casa in Lucca. Paolo Guinigi, che non volea liti coi Fiorentini per la turbata giurisdizione, fece carcerar i famigliari del nipote pontificio, e permise che sei altri de' vecchi cardinali uscissero di Lucca. Si ricoverarono tutti a Pisa, spalleggiati da' Fiorentini, e pubblicamente fecero una appellazione al concilio e papa futuro. Contra di questo appello e delle ragioni addotte da que'porporati uscirono scritture, rapportate dal Rinaldi (2), per giustificar papa Gregorio; ed anch' egli dal suo canto pubblicò varj monitorj contra de'fuggiti cardinali. Al vedersi in tale stato esso papa, giudicò che non gli convenisse l'ulterior soggiorno in Lucca, e scrisse al re Ladislao (3) che gli mandasse una convenevole scorta d' armati per guardia nel suo cammino. Si opposero i Fiorentini, e spedirono essi un corpo di gente con ostaggi per iscortarlo. Intanto si seppe che il suo avversario Benedetto, dappoichè intese come i Franzesi gli aveano sottratta l'ubbidienza, non fidandosi più di tornare ad Avignone, s' era imbarcato, ed avea (4) nel dì 17 di giugno fatto vela, senza toccar Genova, alla volta di Perpignano. Da lui parimente d' ordine del re di Francia si ritirarono tutti i cardinali franzesi del suo seguito, e passati a Pisa si unirono quivi coi cardinali ribellati a papa Gregorio. Finalmente si mosse da Lucca anche esso papa nel dì 14 di luglio; e senza inviarsi per la Romagna verso la Marca, come pareva sua intenzione, perchè da Carlo Malatesta gli venne avviso che Baldassare Cossa legato di Bologna gli tendeva insidie, andò a dirittura a Siena, dove entrato nel dì 19 d' esso mese

(1) Vita Gregorii XII. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Ser Cambi Istoria t. 18. Rer. Ital.
(4) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

ricevetta molti onori e finezze da quel popolo. Quivi nel settembre pubblicò una Bolla contra dell' ambizioso cardinal Cossa (1), raccontando le varie di lui iniquità, con privarlo della legazione di Bologna, e dichiararlo ribello e nemico suo. Se ne rise il Cossa, fece levar da Bologna l'armi del papa, e strinse in questi medesimi tempi lega co' Fiorentini per opporsi ad ogni tentativo del re Ladislao, e per sostener sè stesso nel dominio o sia nella tirannia di Bologna, Faenza e Forlì. Dopo aver di poi ricusato papa Gregorio (2) di voler assistere al concilio intimato in Pisa dai cardinali dell' una e dell' altra ubbidienza, ne pubblicò egli uno da tenersi o in Aquileia o in Romagna; fulminò ancora la scomunica e la privazione del cappello contra de' suoi nel dì 11 di ottobre. A questi aveva egli sostituiti altri nove cardinali. Invitato poscia Gregorio a Rimini da Carlo Malatesta, colà si portò nel dì 3 di novembre, perchè non si credeva abbastanza sicuro in Siena.

Portossi in quest' anno a Genova Gabriello Maria Visconte cacciato da Milano, per fare istanza a quel governatore di ottanta mila fiorini d' oro a lui dovuti da' Fiorentini per la cessione di Pisa, de' quali era mallevadore lo stesso Bucicaldo, e per dimandarne rappresaglia. Tenuto fu a mano alquanti dì, finchè Bucicaldo, che non era allora in Genova, restò informato di tutto, e mandò al suo luogotenente le risoluzioni sue (3). Fu dunque per ordine di lui preso Gabriello nel dì 16 di novembre; ed essendogli apposto che fosse ito a Genova a petizion di Facino Cane per togliere quella città ai Guelfi e darla ai Ghibellini, messo alla corda, con belle promesse fu indotto a confessare il fatto di cui era affatto innocente (4). Gli fu poi tagliata la testa nel dì 25 di dicembre; tutto il suo avere fu occupato, e Bucicaldo pretese poi dai Fiorentini la grossa somma da loro dovuta a quell' infelice giovane. Non di più di ventidue anni aveva egli allora; e ben conobbe ognuno che non era cosa da lui il trattato che gli fu apposto: laonde per ingordigia ed iniquità crebbe il discredito di Bucicaldo, il quale nell' anno presente, inerendo agli ordini del re di Francia, levò l' ubbidienza all' antipapa Benedetto. Giurò ben di farne vendetta Facino Cane, e mantenne poi la promessa. In mezzo alle guerre civili si trovava intanto Giovanni Maria Visconte duca di Milano, e specialmente odio grande nudriva contra di lui il suddetto Facino, perchè chiamato a Milano, corse pericolo d' essere tradito e di lasciarvi la vita. La fuga il salvò, e da lì innanzi si dichiarò nemico non solamente del duca, ma anche di Filippo Maria conte di Pavia, suo fratello. Se l' intendeva egli con Castellino Beccaria, prepotente cittadino di Pavia, ed amendue tramarono quanti inganni poterono per mettere le mani addosso al prefato Filippo Maria giovane inesperto. Ma il governatore del castello, in cui stava ristretto esso Visconte, nol volle mai lasciar uscire di là, e perchè alla salvezza di questo principe contribuì non poco Francesco Carmagnuola, allora soldato di lui, col tempo ascese poi a grandi onori, siccome vedremo (1). Ora Facino Cane, unito con Teodoro marchese di Monferrato, con Astorre Visconte occupator di Monza, con Francesco Visconte ed altri nobili milanesi Ghibellini fuorusciti, gran guerra fece in quest'anno al duca Giovanni Maria e ai Guelfi allora dominanti in Milano, de'quali era capo Antonio Visconte. In tali angustie fu consigliato il duca di appoggiarsi alla potente casa de' Malatesti, cioè a Carlo signor di Rimini, uno de' più saggi e prodi signori che si avesse allora l' Italia, o a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, il quale nell' anno presente entrò ancora in possesso della città di Bergamo, a lui venduta da Giovanni de' Soardi (2). Per istrignere poi maggiormente questa lega ed amicizia, il duca nel dì 8 di luglio prese per moglie Antonia, figliuola di Malatesta de'Malatesti signor di Cesena, la quale dimorava allora in Brescia presso Pandolfo suo zio. Avendo egli in fatti eletto per suo governatore e difensore Carlo Malatesta, questi senza perdere tempo pose l'assedio al castello di Milano, detenuto allora da Gabriello Visconte menzionato di sopra, e da Antonio Visconte. Furono costoro obbligati alla resa. Il Corio scrive nel mese di novembre, ma il Delaito scrittore contemporaneo mette ciò nel mese di febbraio. Gabriello fu inviato a' confini in Piemonte, e fece poi la morte che abbiamo detto. Antonio Visconte fu inviato a Ferrara; ma poi richiamato a Milano, ivi perdè la vita. Con tutta nondimeno l' assistenza de' Malatesti, il duca di Milano si trovò per tutto quest' anno in gravissime angustie per la smoderata carestia che affliggeva la città di Milano e il resto de' suoi Stati, e per le forze dei nemici suoi, cioè di Facino Cane, che impadronitosi di Novara, da quella parte gli era addosso con potente esercito, e di Astorre Visconte, che con altra armata scorreva di tanto in tanto sino alle porte di Milano. Anche Giovanni da Vignate tiranno di Lodi gli mosse guerra. Monza indarno fu assediata, e finì l' anno senza che alcun alleviamento si provasse a tante discordie e guai.

In questi tempi Ottobuono de' Terzi tiranno di Parma e di Reggio, non volendo stare in ozio, fece nel mese d'aprile un'irruzione nuova nel territorio di Modena (3), mettendo tutto a sacco, senza riguardo alla pace che durava col marchese Niccolò di Ferrara, e senza disfida alcuna. S' interposero i Veneziani per acconciar questa briga; ma Ottobuono sentendosi forte di gente, e voglioso di vivere

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(3) Georgius Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.
(4) Ser Cambi Istor. t. 18. Rer. Ital.

(1) Delayto Annal. t. 18. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Delayto Annal.

alle spese altrui, rendè inutili i loe buoni nfiaj, e continuò col suo mal talento contra dell'Estense, a ciò attizzato ancora da Carlo da Fogliano signore di molte terre nel Reggiano. Tirò ancora nel suo partito Francesco signore di Sassuolo. Il perchè determinatosi il marchese Niccolò di opporre forza alla forza, cominciò ad armarsi, e fra gli altri condusse al suo soldo dalla Toscana Sforza da Cotignuola con ducento cinquanta uomini d'armi (il Corio dice con settecento cavalli), e il dichiarò suo capitan generale. Fece Ottobuono quanto potè per coglierlo nel venire ch'egli faceva da Bologna a Modena; ma Sforza uomo accorto, prevenuto l'agguato, arrivò felicemente in Modena, e poscia uscito per la porta di Baanvara, attaccò una mischia col tiranno, obbligandolo dopo due ore di combattimento a ritirarsi come in isconfitta. Anche in Romagna furono dei movimenti di guerra. Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna, in tempo che il conte Alberico di Barbiano gran contestabile era in Roma ai servigi del re Ladislao, mosse guerra alle di lui terre della Romagna; gli tolse Tosignano, Oriuolo e Castel Bolognese. Per istigazione sua ancora e col braccio suo Ludovico conte di Zagonara occupò al conte Manfredi di Barbiano, benchè suo parente, le terre di Lugo, Conselice e sant'Agata. Parimente Guido-Antonio conte d'Urbino s'impossessò nel mese di luglio della città d'Assisi per volontaria dedizione di que' cittadini, che si trovavano infestati dall'armi del re Ladislao. Nel maggio ancora di quest'anno, perchè non si poteva più durare alle insolenze di Ottobuono dei Terzi, fecero insieme lega in Mantova contra di lui Giovanni Maria duca di Milano, Gian-Francesco Gonzaga signore di Mantova, Niccolò d'Este marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta signor di Brescia e Bergamo, e Gabrino Fondolo signor di Cremona; le cui genti nel dì 19 di giugno presso il Castelletto nel territorio di Cremona diedero la rotta ad un corpo di gente del medesimo Ottobuono, con far prigioni trecento tra cavalli e fanti. Uscì poscia in campagna nel mese di luglio Niccolò marchese coll'esercito suo contra del tiranno; ed alla sua comparsa Francesco da Sassuolo, Azzo da Rodeglia e i Canossa di Reggio voltarono mantello, e si diedero ad esso marchese. Dopo di che egli passò a Rubiera posseduta dai Boiardi, e cominciò le ostilità contra di Ottobuono, il quale nel dì 8 di agosto fece tagliar la testa a sessantacinque uomini di Parma o Borgo san Donnino, imputati di sedizione contra di lui: il che maggiormente fece riguardarlo come un mostro di crudeltà per tutta Italia. Ma nel novembre Sforza Attendolo generale del marchese, avendo fatta una scorreria sul Parmigiano, cadde in un aguato di Ottobuono, e ne seguì un duro combattimento colla peggio di esso Sforza. In quest'anno Martino re d'Aragona diede una terribile sconfitta ai popoli della Sardegna (1); ma nel dicembre morì in Cagliari Martino il giovane suo figliuolo re di Sicilia.

(1) Hist. Sicula t. 24. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1409. *Indizione II.*
di Alessandro V *papa* 1.
di Roberto *re de' Romani* 10.

La principal novità di quest'anno fu il concilio tenuto in Pisa dai cardinali dell'una e l'altra ubbidienza, quivi raunati contea dei due contendenti del papato, cioè di Gregorio e Benedetto (1). Giacchè si vide disperato il caso dell'unione di questi due personaggi, più innamorati dello splendore della loe dignità che della Chiesa di Dio, fu creduto spediente di abbatterli tutti e due, e di creare un pontefice che fosse accettato da tutte le corone e potentati cristiani. A quel concilio intervennero, oltre ai cardinali suddetti, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abati, i procuratori di molte università, e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Polonia, Cipri, e di moltissimi duchi e principi cristiani. Quel di Roberto re de' Romani vi concorsero, ma per sostenere i diritti di papa Gregorio, e quei d'Aragona per difendere l'antipapa Benedetto. Furono tenute molte sessioni ne'mesi d'aprile, maggio e giugno, citati i due pretendenti; e in fine dopo avere esposto varj capi d'accusa contra di amendue per la loro pertinacia in lasciar divisa la Chiesa con sì lungo e deplorabile scisma, e dopo avere formato decreto che quello era concilio generale: nel dì 5 di giugno furono dichiarati eretici, scomunicati e deposti da ogni dignità ecclesiastica tanto Gregorio che Benedetto (2). Finalmente nel dì 15 di esso mese, giacchè Baldassare Cossa cardinale, principal motore di quella macchina, perchè nemico di papa Gregorio, ricusò (non si sa il perchè) d'essere eletto, e propose piuttosto il cardinal Pietro Filargo da Candia, concorse appunto il concilio ad eleggere questo personaggio papa. Era egli di nazione Greco, nativo dell'isola di Candia, e non già di una terra del Novarese, come taluno ha preteso. Per molti anni militò egli nell'Ordine dei Frati Minori; dopo i vescovati di Vicenza e Novara fu creato arcivescovo di Milano, e poi cardinale, finalmente papa; uomo di gran dottrina, di molta dolcezza e di non minore liberalità, che prese il nome di Alessandro V, e fu coronato nel dì 17 di giugno. Si credettero i padri del Concilio Pisano di aver somministrato un efficace rimedio alle piaghe della Chiesa di Dio con tale elezione, ed in fatti molto si tagliò della cancrena, ma non perciò la cancrena si sradicò, anzi per altro verso essa crebbe. Prima si miravano nella Chiesa due papi, da lì innanzi tre se ne videro nel medesimo tempo. Si sa che Alessandro ebbe ubbidienza da buona parte dell'Italia, dalla

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Theodoric. de Niem Hist., Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

Francia, Inghilterra, Polonia, e da altri paesi del Cristianesimo. Tuttavia seguitò papa Gregorio ad avere i suoi fautori negli Stati dei Malatesti, nel regno di Napoli, nel Friuli, in Baviera ed in altre contrade. E l'antipapa Benedetto continuò ad essere riconosciuto papa nell' Aragona e in altri luoghi della Spagna. In oltre papa Gregorio si trasferì nel maggio dell' anno presente nel Friuli, e tenne in Cividale un concilio, ma di pochi prelati, perchè i Veneziani da lui, benchè Veneto, si dipartirono, e diedero obbidienza ad Alessandro V. In esso concilio furono da lui riprovati tutti gli atti di Pietro di Luna o sia Benedetto, e quei di Alessandro, condennate lo loro persone, e intimato a tutti i Fedeli di non ubbidire se non allo stesso Gregorio. Altrettanto fece in Perpignano l' antipapa, ed ecco di nuovo flagellata da continuate gravi calamità la vigna del Signore. Papa Gregorio fuggì dalle mani de' Veneziani con gran fatica, e colle galee del re Ladislao si ritirò nel regno di Napoli. Scrive Sozomeno ch' egli concedette a Ladislao Roma, la Marca, Bologna, Faenza, Forlì ed altre terre della Chiesa, o ne ricavò venticinque mila fiorini d' oro. Se ciò è vero, gran tradimento fece costui alla Chiesa.

Non era ignoto a Lodovico II duca d'Angiò, portante allora il titolo di Re di Sicilia, che il novello papa e tutto il sacro collegio detestavano l'insolenza del re Ladislao, dappoichè aveva usurpato il dominio di Roma, e d'altre terre della Chiesa Romana (1). Perciò spontaneamente, o piuttosto chiamato, sen venne a Pisa, sperando col braccio del papa nuovo di rientrare nel regno di Napoli, e di abbattere la potenza di Ladislao. E veramente non mancò papa Alessandro di processare esso Ladislao, e di pubblicar monitorj contra di lui; anzi dato di piglio all' armi temporali, le spedì alla ricuperazion delle terre della Chiesa. Ora per conto d' esso Ladislao è da sapere ch' egli nei mesi innanzi, cioè nel giorno 12 di marzo era arrivato a Roma con poderoso esercito di fanti e cavalli; poscia nel mese d'aprile con Paolo Orsino e col gran contestabile Alberico da Barbiano s' inviò alla volta della Toscana. Ma il gran contestabile nel dì 26 aprile finì i suoi giorni nel territorio di Perugia; e da ciò il cardinal Cossa prese occasione d' impadronirsi di Barbiano e d' altre terre, siccome abbiamo detto. Per trattato de' cittadini anche il re Ladislao s' insignorì di Cortona, il cui signore Luigi de' Casali fu mandato prigione a Napoli. Inoltrossi poi sul Sanese, commettendo ogni maggiore ostilità, e portò il terrore sino alle porte di quella città e di Arezzo. Usava egli per sua divisa il motto: AVT CAESAR AVT NIHIL. Eransi ben preparati i Sanesi e Fiorentini per la difesa. Malatesta de' Malatesti signor di Pesaro fu il generale eletto da essi Fiorentini. Ma in quelle parti niun fatto d'armi rilevante accadde che sia degno di memoria; perchè Ladislao sentendo che Baldassar Cossa legato di Bologna, e braccio diritto del nuovamente eletto pontefice, avea spedito genti d' armi per la Marca alla volta d'Abruzzo, con parte de' suoi tornò ad accudire a' proprj affari nel regno di Napoli, ne' quali tempi per far danari vendè la città di Zara a' Veneziani per cento mila fiorini. Ora nel settembre il re Luigi, cioè il duca d' Angiò, con cinquecento lancie condotte dalla Provenza, e con quanta gente potò unir seco il cardinal Cossa e la repubblica fiorentina (1), s' incamminò con esso cardinale verso lo Stato Pontificio. Si trovò ad Orvieto Paolo Orsino disposto ad impedire il passo; ma siccome questi era uno di que' condottieri d' armi che usavano di cangiar mantello, secondochè esigeva il tempo o il guadagno, essendo a lui esibito dai Fiorentini molto danaro e più vantaggiosa condotta, lasciò il servigio del re Ladislao, e si acconciò col re Luigi. Braccio da Montone Perugino, che riuscì poi si gran capitano, militò anch' egli nell' armata d' essi collegati. Si arrenderono al cardinale legato Orvieto, Montefiascone, Corneto, Sutri, Viterbo ed altri luoghi. Con questo prospero vento l' esercito vittorioso senza altra opposizione arrivò fin sotto Roma (2); e nel dì 1 di ottobre il re Luigi e il cardinale suddetto con Malatesta, con Paolo, Jacopo, Francesco ed altri di casa Orsina, s' impadronirono di san Pietro e del palazzo papale; ed appresso Castello Sant'Angelo, custodito finora a nome del sacro collegio, prestò ubbidienza a papa Alessandro V. Era alla guardia di Roma pel re Ladislao il conte di Troia coi Colonnesi. Varj tentativi furono fatti, varj assalti dati a quella gran città dall' armi de' collegati che erano passate di là dal Tevere, ma senza trovar maniera d' entrarvi; e in questi badalucchi si consumarono i mesi di ottobre, novembre e quasi tutto dicembre; di modo che come disperati il re Luigi e il cardinale Cossa se ne tornarono a Pisa, lasciando il Malatesta con un corpo di gente intorno a Roma, assistito da Paolo e dagli altri baroni di casa Orsina. Ciò che non poterono far l'armi, creduto fu che lo facesse l' oro. Nella notte precedente al dì ultimo di dicembre, festa di san Silvestro, si levò a rumore il popolo romano, fu aperta una porta a Paolo Orsino, e le genti pontificie entrate, andarono poco a poco espugnando il Campidoglio e l' altre fortezze tenute da quei del re Ladislao, a riserva di Porta Maggiore e di quella di san Lorenzo.

Più che mai si trovò confuso in quest'anno il governo di Milano (3). Lega fu fatta da quel duca col re di Francia per mezzo di Bucicaldo, coi principi di Savoia, col conte di Pavia, e con Bernardone governator d'Asti pel

(1) Theodoricus de Niem Hist., S. Antonini Part. III. tit. 22.

(1) Ammirato Istoria Fiorentina l. 18.
(2) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Delayto Chron. t. 18. Rer. Italic., Corio Istoria di Milano.

duca d'Orleans. Già si vedea che Bocicaldo e i Franzesi aveano delle mire sullo Stato di Milano. Per cagion di qoesta lega adirato Facino Cane si diede a bloccar Milano. Pandolfo e Carlo de'Malatesti, che regolavano dianzi quegli affari, prevalendo presso il viziosissimo duca gli adulatori e il partito de'Guelfi, l' uo dietro l' altro disgustati si ritirarooo anch' essi da Milano. E però Pandolfo in Brescia sua città, fatta una grao massa di gente, per vendicarsi di chi l' avea forzato ad abbandonar Milano, e passato il fiume Adda, s' inoltrò nei munti di Brianza e nella Martesana. Ma ecco venir contra di lui Facino Caoe, già dichiarato conte di Biaodrate, Teodoro marchese di Monferrato ed Astorre Visconte coo esercito poderoso. Fecesi un caldo fatto d'armi fra loro nel dì 7 d'aprile, giorno di Pasqua, nella Valle di Ravagnate, seoza che la vittoria si dichiarasse per aleun d' essi (1). Trattatosi poi di concordia, fu conchiuso che nnitamente attendessero a scacciare i consiglieri del duca, e a mettere due governatori in Milano, l' uno per Facino e l'altro per Paodolfo. Fu dunque assediato da amendue Milano, e si venne di poi ad una capitolazione, per eoi Facino e Pandolfo s' accordarono col duca e i consiglieri fuggirono. Ma poco durò quest'accordo, perchè Facino pretendea dal duca cinqoaota mila fiorini d'oro coo altre scoocie dimande, e si partì sdegnato da lui. Allora fu che Bucicaldo governatore di Genova, mirando sì scoovolto lo Stato di Milano, sl giovani e deboli i due fratelli Visconti, e figurandosi, siccome uom pieno d'ambizione e di graodi idee, non difficile l' insignorirsi di Milano, proccurò d'essere ammesso al governo di quella città dal duca, con impiegar sotto mano gran somma di dauaro, presa ad usura dai Genovesi (2). Partitosi da Genova nell' ultimo di di luglio, andò a prendere il possesso dell'ottenuta carica in Milano (3). Seco menò circa cinque mila cavalli, oltre a molti balestrieri e faoti, e, secondo il suo costume, cominciò a fare delle novità. Nulla diffidava egli de'Genovesi, ridotti, a suo credere, colla forza ed altura sua come tanti conigli; ma il popolo di Geoova, benchè mostrasse una piena suggezione, manteneva nondimeno vivi gli antichi sooi spiriti, ed odiava a morte il di lui borioso governo. Ora trovandosi alcuni Genovesi fuorusciti con Facino Cane e con Teodoro marchese di Monferrato, persuasero loro di levare a Bucicaldo la città di Genova; e perciò sul fine d'agosto mossero le lor genti a quella volta. L'avvicinamento di queste armi diede impulso ai cittadini di Genova tanto Goelfi che Ghibellini nel dì 3 di settembre di levarsi a rumore cootra del luogotenente di Bucicaldo, che restò ucciso nel volersi ritirar nel Castelletto. Molti parimente de'Franzesi rimasero vittima del furor popolare. Levossi dunque Genova dalla signoria del re di Francia; e Facino Cane, contento d' essersi vendicato di Bucicaldo suo nemico, e di on regalo di trenta mila genovine, se ne tornò in Lombardia per assistere a' proprj interessi, ed occupò nel ritoroo Novi che era d' essi Genovesi. Ma per conto del marchese di Monferrato, in ricompensa del servigio prestato, fu egli eletto capitano di Genova con gli emolumenti soliti a darsi ona volta ai dogi. Il Castelletto coll' altre fortezze a forza d' armi venne poi tolto a'Franzesi; laonde Genova restò in pace e in somma allegria. Questo fu il guadagno fatto da Bucicaldo; egli non solamente perdè Genova, ma anche il governo di Milano. Percioechè quantunque all' avviso della sollevazion di Genova corresse con alcune migliaia di cavalli e fanti sino a Gavi; pure conoscendo l' impossibilità di ritornare nella perduta città, si ritirò in Piemonte, giacchè temeva di sua vita se compariva in Milano. Tentò poscia di torre Novi a Facino; ma ne rimase sconfitto, di modo che svergognato si ridusse in Fraocia a raccontar le sue tante prodezze.

Fece ancora grande strepito in quest' anno il fiue di Ottobuono de'Terzi, tiraono di Parma e Reggio (1). Andava continoando contra di lui la guerra Niccolò Estense marchese di Ferrara, collegato col cardinal Cossa e coi Malatesti. Il suo infatieabile e valoroso generale Sforza da Cotignoola con una irruzione dietro all' altra sul Reggiano e Parmigiano teneva il nemico assai ristretto. Il perchè Ottobuono mosse parola di pace. Si convenne che presso a Rubiera segoisse un abboccamento fra lui e il marchese d'Este. In fatti si portò esso Ottobuono con cavalli novanta a quel congresso. Vi gionse ancora il marchese Niccolò con cento cavalli, seco avendo il soddetto Sforza ed Uguccion de' Contrarj soo favorito. Dopo i complimenti e gli abbracciamenti, fattosi avanti Sforza, con uno stocco passò da banda a baoda Ottobuono. Altri scrivono (2) che fu Michele Attendolo, parente dello Sforza, che fece il colpo in vendetta de' crudeli atrasj da lui cootra le leggi della guerra patiti nelle carceri di esso Ottobuono. Il Delaito vuole, che per essersi scoperto il disegno di Ottobuono di levar di vita il marchese d' Este, Sforza prevenisse l' iniqua di lui risoluzione. Comunque sia, quand' aoche si creda (il che pare più verisimile) che contro la pubblica fede seguisse la morte di quel tiranno, certo è tanto essere stato l' odio universale contra di lui per le sue crodeltà ed infami azioni, che ognun benedisse la mano di chi avea liberato il mondo da quel mostro, senza far caso della maniera con cui a' era ottenuto questo gran bene. Accadde il fatto nel dì 27 di maggio. Condotto a Modeoa il cadavero del-

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Delayto Chron. tom. eod.

(2) Georgius Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

(3) Diariu Ferrar. t. 24. Rer Ital.

(1) Delayto Chron. t. 18. Rer. Ital.

(2) Corio Istoria di Milano, Bonincontr. Annales t. 21 Rer. Ital.

l'estinto Ottobuono, dal popolo in furia fu messo in brani, e trovossi insino chi mangiò delle carni di costui, come se si trattasse d'una fiera. Successivamente poi il marchese Niccolò, ottenuto soccorso dal cardinal Cossa, nsel in campagna sul principio di giugno, e dopo aver preso le castella d'Arceto, Casalgrande, Dinazzano e Salvaterra, che erano di Carlo Fogliano, ostilmente passò sul Parmigiano. Dopo varj acquisti e piccioli fatti d'armi, nel dì 26 di giugno il popolo di Parma, commosso dai nobili Sanvitali, si sollevò contra de'Terzi ed acclamato per suo signore il marchese d'Este, uscì fuori con gran festa a riceverlo. Fu egli introdotto fra gl'immensi viva della città, datogli il dominio d'essa, fuorchè della cittadella, che assediata finalmente si rendè nel dì 27 di luglio. Parimente nel dì 28 di giugno si levò a rumore il popolo di Reggio, e fatto intendere al marchese che il sospiravano per loro signore, Uguccion de'Contrarj volò a prenderne il possesso, e questi sforzò di poi a rendersi quella cittadella nel dì 22 di luglio. Per così prosperosi successi il marchese, dopo aver donato al prode Sforza Attendolo la bella terra di Montecchio, gli permise di passare al servigio dei Fiorentini con seicento lancie ed alcune schiere di fanteria; di modo che anche egli si trovò nell'esercito inviato da essi, siccome vedemmo, alla volta di Roma. Restò poi quasi messa in camicia la famiglia de'Terzi, che tuttavia occupava Borgo San Donnino, Castelnuovo, Fiorenzuola, la Rocca di Guardasone ed altri luoghi. Da Orlando Pallavicino fu loro tolto Borgo, e da Alberto Scotti Fiorenzuola. Anche i Veneziani (1), benchè protettori dei Terzi, s'impadronirono di Casal Maggiore, Brescello, Guastalla e Colorno. Resta nondimeno anche oggidì essa famiglia in Parma con isplendore e comodi di nobiltà.

Anno di Cristo 1410. *Indizione III.*
di Giovanni XXIII *papa* 1.
di Sigismondo *re de'Romani* 1.

Fu cagione la peste entrata in Pisa che papa Alessandro V si ritirasse a Prato verso il fine dell'anno precedente, e poscia a Pistoia (2). Quivi ricevette la lieta nuova che Roma era liberata dall'armi del re Ladislao. Fecero quanto poterono i Fiorentini per indurlo a portarsi colà, rappresentando che sarebbe più vicino alla guerra che si meditava di fare contra del re Ladislao nel regno di Napoli; ma più forza ebbe l'eloquenza di Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna, ai cui cenni ubbidiva il buon papa, quasi come schiavo, perchè da lui principalmente riconosceva il pontificato. Volle il Cossa che Alessandro seco venisse a Bologna, e gli convenne nel furore del verno per montagne piene di ghiaccio e di neve passare a quella città (1), dove fece la sua entrata nel giorno 12 di gennaio con incredibil gioia del popolo bolognese, per vedere piantata nella lor città la residenza di un romano pontefice. Quivi nel giovedì santo pubblicò un'ampia Bolla contro ai due pretensori del papato Gregorio o Benedetto. Quivi ancora ricevette nel dì 12 di febbraio una solenne ambasceria de'Romani, che gli portarono le chiavi della città, e fecero grandi istanze affinchè egli se ne andasse colà. Ma al cardinal Cossa non parve bene che egli si partisse da Bologna. In questo mentre, cioè nel giorno 18 di gennaio (2), Giorgio degli Ordelaffi, essendosi ribellato il popolo di Forlimpopoli al papa, fu chiamato alla signoria di quella città, e nel dì 25 d'esso mese furtivamente ancora entrò in quella di Forlì; ma ne fu scacciato da quel presidio. Andò poscia nel dì 8 d'aprile il cardinal Cossa a mettere l'assedio a Forlimpopoli. Essendosi intanto infermato papa Alessandro, ritornò esso cardinale a Bologna nel dì 28 di esso mese. Sino al dì 3 di maggio durò la malattia del pontefice, e di essa morì egli in quel giorno. Fu poi sparsa voce dai nemici del cardinal Cossa, che per veleno fattogli dare da esso cardinale, fosse abbreviata la vita a quel degno pontefice; e tal voce maggiormente prese piede, allorchè, siccome vedremo, questo cardinale divenuto papa restò abbattuto dal concilio di Costanza. Dio solo può essere buon giudice di questi fatti. Solea questo buon papa dire, ch'egli era stato ricco vescovo, povero cardinale e mendico papa (3). Unironsi dunque in conclave sedici cardinali che si trovavano allora in Bologna, e per le raccomandazioni fervorose fatte dagli ambasciatori del re Lodovico duca d'Angiò, fu nel dì 17 di maggio eletto papa lo stesso cardinale di Santo Eustachio Baldassare Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII. Venne poscia a Bologna a baciargli i piedi il suddetto re Lodovico nel dì 6 di giugno, e seco concertò la guerra, già destinata contra di Ladislao re di Napoli. Dopo di che nel dì 23 di esso mese s'inviò alla volta di Firenze. Circa questi tempi Paolo Orsino e Malatesta capitano dei Fiorentini ridussero all'ubbidienza del pontefice le città di Tivoli e d'Ostia (4). Fece poi papa Giovanni XXIII nel dì 6 di giugno una promozione di quattordici cardinali, tutti persone di merito o per la loro nobiltà o per lo sapero. Fulminò le censure contro papa Gregorio e contro l'antipapa Benedetto; o Gregorio, che s'era ridotto a Gaeta, non mancò di fare altrettanto contra di lui. Ma si cominciarono ad imbrogliar gli affari di papa Giovanni in Romagna; perciocchè Giorgio degli Ordelaffi nel dì 12 di giugno occupò il castello d'Oriolo, e Gian-Galeazzo de'Manfredi,

(1) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.
(2) Theodor. de Niem in Johanne XXIII. Papa, Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. t. 18. Rer. Italic., Cron. di Bologna tom. cit.
(2) Annales Mediol. t. 22. Rer. Ital.
(3) Vita Alexandri V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(4) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.

figliuolo del fu Aslorre, nel dì 18 di esso mese s'impadronì di Faenza (1). Varj altri tentativi fatti dall'Ordelaffo per entrare in Forlì andarono tutti in fumo.

Grande sforzo di gente e di navi avea parimente in questi tempi fatto in Provenza il suddetto re Lodovico duca d'Angiò, per passare ai danni del re Ladislao. Ma ancora questi pensò al riparo (2). Trovati i Genovesi, che per essersi sottratti al dominio franzese, s'erano inimicati con quella nazione, assai disposti ad assisterlo contro del re Lodovico, fece armare in Genova cinque navi con suo danaro, comandate da Ottobuono Giustiniani. Spedì ancora a quella volta nove delle sue galee per vegliare agli andamenti de' Provenzali. Comparvero infatti sette navi grosse con assai altre minori del re Lodovico in que' mari nel dì 16 di maggio, conducendo circa otto mila persone; e i Genovesi, senza aspettar le galee di Ladislao che erano indietro, le assalirono. Presa dai Provenzali una lor nave, non tardò ad essere ricuperata: o i Genovesi appresso s'impadronirono di cinque delle navi grosse nemiche. Delle restanti due, l'una fuggì, l'altra andò a fondo con tutti gli uomini. Questo colpo sconcertò di molto le misure del re Lodovico. Tuttavia tredici sue galee si lasciarono vedere nel mese d'agosto sulla riviera di Genova, e seguì anche battaglia fra esse e quelle di Genova e di Napoli, ma con restare indecisa la vittoria. Secondati intanto i Genovesi dalla flotta napoletana, fecero tornare alla loro ubbidienza la città di Ventimiglia, che pagò col saccheggio la resistenza sua. Presero anche il porto di Telamone ai Sanesi per tradimento del castellano (3), ma questo fu ricuperato nel dì 6 d'ottobre. Si trasferì a Roma il re Lodovico, e vi fu ricevuto con grande onore nel dì 20 di settembre (4). Perchè era scarso di danari, non trovò maniera di danneggiar le terre del re Ladislao; sicchè dopo essersi trattenuto sino all'ultimo giorno dell'anno, allora prese il cammino alla volta di Bologna, per indurre papa Giovanni a venirsene seco a Roma, acciocchè la sua presenza desse più calore alle meditate imprese. Mancò di vita in quest'anno sul fine di maggio (5) Roberto di Baviera re de' Romani, principe eminente nella pietà e clemenza, ma non altrettanto nel valore. Era tuttavia vivente l'inetto Venceslao; pure gli elettori, senza far conto di lui, si unirono in Francoforte per dargli un successore. Entrata fra loro la discordia, alcuni elessero nel mese di settembre Sigismondo re d'Ungheria fratello d'esso Venceslao, ed altri Giodoco marchese di Moravia, principe, che per essere in età di novant'anni, poco godè di quest'onore, perchè da lì a tre mesi, senza essere stato coronato, terminò la sua vita, ed aprì la strada a Sigismondo, per essere nel seguente anno ricevuto e riconosciuto da tutti per re de' Romani e di Germania. Era ben egli per le sue singolari virtù degnissimo di sì alto grado. Questi abbandonato il partito di papa Gregorio XII, dianzi avea abbracciato quello di papa Giovanni XXIII, il quale volentieri l'accolse, e il favorì per farlo promuovere dagli elettori suddetti.

Per la ritirata di Bucicaldo da Milano, e per avere i Genovesi scosso il di lui giogo nell'anno precedente, il credito e la forza di Facino Cane era cresciuta a dismisura (1). Parve dunque ai consiglieri di Giovanni Maria Visconte duca di Milano che il braccio di costui quel solo potesse essere che mettesse a terra i di lui nemici e ribelli, e restituisse la tranquillità alla città di Milano afflitta da tutte le bande. Si conchiuse dunque con esso una tregua nell'antecedente settembre, e questa diventò poi pace nel dì 3 di novembre: del che gran festa fu fatta in Milano; e Facino di poi colle sue genti d'armi entrò in Milano. Ma nell'aprile di quest'anno si rivoltarono contra di lui le genti dello sconsigliato duca, di maniera che Facino ebbe fatica a salvarsi alla terra di Rosate. Di nuovo seguì concordia fra loro e nel dì 7 di maggio rientrò egli in Milano, e gli fu accordato il titolo di Governatore per tre anni avvenire con plauso di quel popolo. E perciocchè il duca e Facino erano disgustati forte di Filippo Maria conte di Pavia, contra di lui mossero l'armi; ed avendo intelligenza con Castellino ed altri signori della casa Beccaria, il costrinsero a cedere la rocchetta del ponte di Ticino. Fu in questa occasione, che rotto il muro della città di Pavia, v'entrarono le milizie di Facino; ed avendo facoltà di dare il sacco alle case de'Guelfi, menarono del pari ancor quelle dei Ghibellini con grave sterminio di essa città. Che inquieto, che misero stato fosse allora quel dell'Italia, ognun sel vede. Filippo Maria si tenne ristretto in quel fortissimo castello. Questo fatto, secondo il Diario Ferrarese (2), succedette nel principio dell'anno seguente. Per la morte di Martino re d'Aragona, padre di Martino re di Sicilia premorto (3), si cominciarono dei rumori in Sicilia, perchè Bernardo da Crapera s'impadronì della città di Catania. E non fu quieto il regno di Napoli (4), essendosi ribellati contra del re Ladislao Gentile da Monterano, e il conte di Tagliacozzo di casa Orsina. Mandò il re gente ad assediar la Padula, che era di Gentile; e questo esercito vi stette lungo tempo a campo, tanto che Gentile fu cacciato dal regno. Quanto al suddetto conte di Tagliacozzo, egli andò ad unirsi con Lodovico d'Angiò. Fece anche Ladislao incarcerare in Napoli i fratelli di papa Giovanni della famiglia Cossa.

(1) Diario Ferrarese t. 24. Rer. Ital.
(2) Johann. Stella Annal. Genuenses t. 17. Rer. Italic., Giornal. Napolet. t. 21. Rerum Ital., Diario Ferrar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Cron. di Siena t. 19. Rer. Ital.
(4) Anton. Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(5) Gobelinus, Laug. Cuspinian. et alii.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Diar. Ferrar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Hist. Sicula tom. eod.
(4) Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1411. *Indizione IV.*
di Giovanni XXIII *papa* 2.
di Sigismondo *re de' Romani* 2.

Giunto a Bologna nel dì 16 di gennaio il re Lodovico d'Angiò (1), non lasciò indietro esortazioni e ragioni per condurre a Roma il pontefice Giovanni XXIII. Dopo averlo disposto a questo viaggio, sul principio di marzo s'inviò egli innanzi a quella volta. Nel dì ultimo di esso mese gli tenne dietro il papa, con lasciar al governo di Bologna il cardinal di Napoli. Nel dì 11 d'aprile giunse nelle vicinanze di Roma (2), e fece di poi la sua solenne entrata in San Pietro col re Lodovico, che l'addestrava, nel sabbato santo. La festa del popolo romano fu grande. Fatti i preparamenti dell'armata, e benedette le bandiere, uscì il re Lodovico in campagna, incamminandosi nel dì 28 d'aprile verso il regno di Napoli, accompagnato da insigni condottieri d'armi, cioè da Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Montone Perugino, Gentile da Monterano, dal conte di Tagliacozzo, e da una fiorita nobiltà. Circa dodici mila cavalli e numerosa fanteria seco condusse (3). Sul principio del maggio venne a mettersi a fronte di lui il re Ladislao con esercito quasi eguale a Roccasecca. Stettero guardandosi le due armate sino al dì 19 di esso mese (4), in cui avendo innanzi il re Ladislao mandato il guanto della disfida, si azzuffarono. Crudele fu la battaglia, e piena in fine la sconfitta di Ladislao colla perdita delle bandiere, tende e bagaglio, e con restar prigionieri il legato del deposto papa Gregorio XII, conte da Carrara, i conti d'Aquino, di Celano, di Alvito, e molti altri de' principali baroni di Napoli. Si salvò Ladislao, e con fatica, a piedi a Roccasecca, e come potè il meglio, attese a fortificarsi, per impedire i progressi dell'armata vincitrice: il che gli venne fatto. Fu creduto (5) che l'aver egli guadagnato sotto mano Paolo Orsino, questi andasse tanto tergiversando, che il re si rimise in forzo, e fece poi testa ai nemici. S'agginnse un altro fatto, per cui maggiormente venne calando la bella apparenza di detronizzar Ladislao. Lo scrivo sulla fede di Bonincontro (6), perchè a me resta dubbio essere lo stesso che quel dell'anno antecedente. Avea spedito il re Lodovico otto navi grosse e venti galee verso il regno di Napoli, acciocchè per mare secondassero l'impresa della sua armata di terra. Quasi nello stesso tempo che seguì la battaglia poco fa narrata, furono anche assalite le dette navi Angioine dalla flotta di Ladislao, consistente in sette galee e sei navi, e furono prese. Giunto questo doloroso avviso alle galee di Lodovico, se n'andarono in Calabria per assistere a Niccolò Ruffo, che s'era in quelle parti insignorito di varie castella, e nel cammino espugnarono Policastro. A nulla poi si ridussero tali conquiste; perchè il re Ladislao, tornato che fu in forzo, mandò le sue genti in Calabria, che ricoperarono Crotone e Catanzaro, con obbligare Niccolò Ruffo a salvarsi in Provenza, da dove era venuto. Intanto il re Lodovico, trovati chiusi i passi per inoltrarsi nel regno di Napoli, e mancandogli danaro e viveri per mantenere l'armata, dolente la ricondusse a Roma nel dì 12 di luglio (1), e poscia nel dì 3 d'agosto imbarcatosi, spiegò le vele verso la Provenza. Fortunato senza dubbio fu in sì disastrosi tempi il re Ladislao; ma molto contribuì a sostenersi contra di quel minaccioso torrente, l'aver egli nell'anno precedente proccurato di staccar dalla lega del papa i Fiorentini, i quali stanchi erano omai di tante spese (2). In fatti nel gennaio del presente anno furono sottoscritti i capitoli della pace fra loro, il più importante de' quali fu ch'egli per sessanta mila fiorini d'oro vendè a Fiorentini la città di Cortona: del che grande allegrezza fu fatta in Firenze per questo accrescimento di potenza. Dopo aver papa Giovanni nel dì 5 di giugno creati tredici cardinali, tutti persone di merito, grandi processi fabbricò di poi contra del re Ladislao (3), e nel dì 9 di settembre il dichiarò scomunicato o privato di tutti i suoi titoli e dominj: armi che contra d'un principe tale, poco curante della religione, si trovarono affatto spuntate.

Da che il popolo di Bologna, vide partito il papa, da cui in addietro, quando era solamente cardinale, era stato governato con mano assai pesante, sentì risorgere il desiderio dell'antica sua libertà. Scoppiò questo tumore nel dì 12 di maggio (4). Corsero que' cittadini all'armi, gridando: *Viva il Popolo e l'Arti;* e il cardinale legato si ritirò nel castello, oppur nella casa d'un mercatante, e fu dato il sacco al suo palazzo. Assediato il castello, si tenne saldo sino al dì 28 del mese suddetto, in cui si rendè ai cittadini, salva la roba e le persone, e fu poi disfatto. Sul principio di giugno Carlo Malatesta, gran protettore di papa Gregorio XII, arrivò colle sue genti d'armi a San Giovanni in Persiceto, terra da lui posseduta, ed assediata inutilmente nel precedente aprile dai Bolognesi: il che inteso da essi, tornarono nel dì 11 d'esso giugno a mettervi il campo. Ritrovato l'osso duro, fu giudicato meglio di far pace col Malatesta, il quale non solo restò padrone di San Giovanni, ma ancora si fece pagar trenta mila lire da essi Bolognesi. Anche il popolo della città di Forlì, udita la rivoluzione di Bologna, si levò a rumore, e

(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Giornal. Napolet. t. 21. Rer. Ital.
(4) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII, S. Antonin. et alii.
(5) Ammirato Ist. di Firenze l. 18.
(6) Bonincont. Annal. t. 21. Rer. Ital.

(1) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(2) Ammirato Ist. Fior. l. 18.
(3) Diario Ferrarese t. 24. Rer. Ital.
(4) Matthaeus de Griffonibus tom. 18. Rerum Italicar., Cronica di Bologna tom. cit., Diario Ferrar. ut supra.

scacciati gli ofiziali del papa, acclamò per suo signore Niccolò marchese di Ferrara (1), il cui capitano Guido Torello ivi si trovava con un corpo d'armati. Ma entrati in essa città Giorgio ed Antonio degli Ordelaffi nel dì 7 di giugno con due mila pedoni, ne presero il possesso, e dopo qualche tempo costrinsero alla loro ubbidienza la rocca e la cittadella. Poco profittò Antonio di tal acquisto; perchè macchinando di levare il comando e fors' anche la vita a Giorgio, scoperto il trattato (se pur fu vero), nel dì 30 d' agosto venne preso e confinato in prigione da esso Giorgio, il quale restò solo padrone. Allora i Forlivesi per opera di Carlo Malatesta si partirono dall' ubbidienza di papa Giovanni, ed aderirono a papa Gregorio. Nel dicembre ancora di quest' anno (2) si accese guerra fra Sigismondo re de' Romani, d'Ungheria e Boemia e i Veneziani, pretendendo il re che gli fosse restituita Zara colla Dalmazia. Entrati gli Ungheri nel Friuli, presero Udine, Marano e Porto Gruaro, talmente che il patriarca d'Aquileia scappò a Venezia. Impadronitisi ancora di Cividal di Bellono, Feltro e Serravalle, minacciavano di peggio; se non che i Veneziani con incredibil diligenza formato un copioso armamento, e tolto al loro servigio per generale Carlo Malatesta, ruppero il corso alle conquiste di que' Barbari. Nella state di quest' anno (3) Niccolò marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, essendo molestato da Orlando Pallavicino, che tenea occupato Borgo San Donnino, spedì colà il valoroso suo capitano Uguccion de' Contrarj con due mila cavalli e molta fanteria. Varie castella tolse Uguccione ad Orlando, e il ridusse a tale che fu obbligato a cedere la nobil terra di Borgo San Donnino al marchese, il quale fattolo venire a Ferrara, il prese al suo servigio con decorosa provvisione. Era già entrato Facino Cane in Pavia (4), nè altro più restava a Filippo Maria Visconte che quel fortissimo castello dove s' era chiuso. Ma postovi l' assedio da Facino, gli convenne capitolare e rendersi. Fra i capitoli vi fu, che Filippo Maria ritenesse il titolo di Conte di Pavia, ma conte solo di nome, perciocchè Facino mise sua gente nel castello, ed era padron di tutto, dando al misero principe quanto gli bastava per vivere e mantenere una scarsa corte. Dopo questo andò Facino a far guerra a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, ma senza apparir sulle prime se fosse guerra vera o da burla.

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rerum Italicar., Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital., Chron. Foroliv. t. 19. Rerum Italic.
(2) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Diario Ferrarese t. 24. Rer. Ital.
(4) Id. ibid., Corio Istoria di Milano.

Anno di Cristo 1412. *Indizione V.*
di Giovanni XXIII *papa* 3.
di Sigismondo *re de' Romani* 3.

Tenne papa Giovanni nell' aprile di questo anno un concilio nella basilica Vaticana (1), e nel dì 19 di giugno si partì dal di lui servigio colle sue genti d' armi Sforza da Cotignuola, divenuto già uno de' più prodi condottieri che s'avesse allora l'Italia; e a nulla servì l'avergli il papa donata o venduta la terra stessa di Cotignuola. I danari e le promesse del re Ladislao privarono il papa di questo campione. Allegava egli per iscusa di non vedersi sicuro con Paolo Orsino, suo nemico ed uomo di buono stomaco. Di tal fuga, a cui fu dato nome di tradimento, e massimamente per esser egli passato al soldo di un nemico della Chiesa, si ebiamò tanto offeso il papa (2), che fece in varj luoghi dipignere Sforza impiccato pel piede destro, con sotto un cartello, in cui Sforza fu pubblicato reo di dodici tradimenti, con tre rozzi versi, il cui primo fu:

IO SONO SFORZA VILLANO DALLA COTIGNUOLA.

Venne di poi il medesimo Sforza col conte di Troia, conte da Carrara ed altri capitani, e con assai squadre d' armati verso Ostia, e quivi si accampò, ma senza che male alcuno ne seguisse. Intanto papa Giovanni colla nemicizia di Ladislao, fomentatore dell'avversario Gregorio, mirava il suo stato non assai fermo; e dall'altra parte anche Ladislao paventava de' nuovi insulti da papa Giovanni, che proteggeva il di lui emulo Lodovico d'Angiò. O l'uno dunque o l'altro fecero muover parola di aggiustamento, e trovarono amendue il loro conto a conchiuderlo. Tanto più agevolmente vi concorse il pontefice, perchè intese che s' era maneggiata, fors'anche stabilita, da Ladislao una lega co' signori della Marca e Romagna contra di lui. Per attestato di Teodorico da Niem (3), comperò papa Giovanni quella pace con isborso di cento mila fiorini, segretamente pagati a Ladislao. Altre più vantaggiose condizioni, e maggior somma di danaro accordata a quel re nei capitoli della concordia, si leggono presso il Rinaldi (4). Ora Ladislao per dar più colore al cangiamento che già destinava di fare, chiamata a sè una congregazion di vescovi e d'altri dotti ecclesiastici, loro espose gli scrupoli della sua solamente in questa occasione delicata coscienza, per aver finora aderito a papa Gregorio XII, quando quasi tutta la Cristianità riconosceva per vero papa il solo Giovanni XXIII. La disputa andò a finire in favore d'esso papa Giovanni. Ciò fatto si portò Ladislao a Gaeta a visitare papa Gregorio. De' di lui trattati segreti non era allo scuro Gregorio, e però immantinente gliene dimandò conto.

(1) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Theodoric. de Niem in Johann. XXIII.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

Negò Ladislao, ma nel dì seguente gli fece intendere che si levasse dai suoi Stati in un determinato tempo, perchè non potea più sostenerlo. Trovossi allora in grandi affanni Gregorio e la corte sua; ma per buona ventura capitate colà due navi mercantili veneziane, in una d'esse s'imbarcò, e girando pel mare Adriatico fra molti pericoli e timori d'essere colto dalle insidie di papa Giovanni, arrivò in fine nel mese di marzo a Rimini, dove con ossequio e festa ben ricevuto dai Malatesti pose la sua residenza (1). Fu assai che Ladislao nol sagrificasse alla politica sua e ai desiderj del pontefice Giovanni di lui avversario. Si pubblicò questa pace nel mese d'ottobre.

Vide in quest'anno la città di Milano un orrido spettacolo (2). Giovanni Maria Visconte duca s'era già tirato addosso l'odio universale del popolo, non tanto per le gravezze imposte, quanto per la sua inaudita crudeltà. Teneva egli de' fieri cani al suo servigio, e con essi facea sbranar le persone alle quali volea male; talvolta ancora per ispasso li lasciava contra delle innocenti persone. Il Corio (3) ne racconta varj casi. Fecesi pertanto una congiura contra di lui da varj nobili, alcuni de' quali della stessa sua corte; cioè quei da Bagio, Ottone Visconte, Giovanni da Posterla, quei del Maino, i Trivulzi, i Mantegazi ed altri. Ora mentre il duca nel dì 16 di maggio dalla corte passava alla chiesa di San Gotardo, per udir messa, oppure mentre udiva messa, gli furono alla vita i congiurati, e con due ferite lo stesero morto a terra. Con questa facilità si sbrigarono essi del duca, perchè in questi tempi non si trovava in Milano Facino Cane suo governatore e protettore. S'era egli dianzi con potente esercito portato all'assedio di Bergamo, posseduto da Pandolfo Malatesta, e dopo la presa de' borghi era vicino a vedere anche la città ubbidiente a' suoi cenni. Ma infermatosi gravemente si fece portare a Pavia, dove tanto sopravvisse, che apprese la violenta morte data al duca da chi per la sua lontananza s'era arrischiato a fare quel colpo, e ne ordinò ai suoi la vendetta. Giovanni Stella (4) scrive essere morto Facino nel giorno stesso in cui fu ucciso il duca. Egli era nativo di Santuà del Piemonte: altri dicono di Casale del Monferrato. Secondo la testimonianza del Biglia e del Corio, costui signoreggiava allora in Pavia, Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, in tutto il lago Maggiore e in altre terre: ma spirò con lui tanta grandezza, perchè mancò senza prole. Dappoichè fu seguita la morte del duca Giovanni Maria, ed esposto il suo cadavero nel Duomo, entrò in Milano con pochi Astorre ossia Estorre, bastardo del fu Bernabò Visconte, chiamato il *Soldato senza paura* (5) che avea tenuta mano alla congiura; ed unito co' suoi partigiani, i quali gridando, *Viva Astorre Duca*, s'impadronirono del palazzo ducale, corse la città senza impedimento alcuno, ed assunse il titolo di Duca. Ma il castello, di cui era governatore Vincenzo Marliano, per quante promesse e minaccio usasse Astorre, non gli volle prestare ubbidienza. La morte di Giovanni Maria duca, e forse più quella di Facino Cane, richiamò, per così dire, in vita Filippo Maria Visconte suo fratello, conte di Pavia, che perduto ogni suo dominio, meschinamente vivea in Pavia alla discrezione d'esso Facino, mancandogli talvolta il vitto. Prese egli tosto il titolo di Duca di Milano; e giacchè Facino in morte l'avea raccomandato vivamente alle sue milizie, parea che non fosse da dubitare della loro assistenza. Ma queste genti venali voleano danari, e si preparavano di passare, chi al servigio di Pandolfo Malatesta e chi di Astorre Visconte. Un ripiego a sì fatti bisogni fu allora trovato da Bartolomeo Capra eletto arcivescovo di Milano, e da Antonio Bozero Cremonese, governator della cittadella di Pavia. Questi dopo aver ricoverato Filippo Maria in essa cittadella, per sottrarlo alla bestialità delle truppe e all'insidie de' nobili da Beccaria, proposero che Filippo sposasse Beatrice Tenda, vedova del suddetto Facino. Vi si accomodò Filippo; Beatrice non solamente vi acconsentì, ma sborsò quattro mila fiorini d'oro, e dopo essere stata sposata, diede a Filippo in dote altri tesori e le città suddette, benchè tutte non venissero allora alle mani di lui. Rallegrato l'esercito colle paghe di Beatrice, tutto si diede a Filippo Maria, il quale s'inviò con esso alla volta di Milano, dove Astorre Visconte nel medesimo tempo che tenea assediato il castello, attendea a sollazzarsi in feste e giuochi. Nel dì 16 di giugno introdusse il novello duca delle provvisioni di viveri nel castello, ed entratovi anch'egli, ne uscì poi verso la città, che già si era mossa a rumore ed acclamava lui per signore. Per questo avvenimento Astorre con Giovanni Picinino, figliuolo del già Carlo Visconte, uscì di Milano e si ritirò alla nobil terra di Monza di cui era padrone. Presi alcuni uccisori del duca, ebbero dalla giustizia il premio che si meritavano. Fu dalle genti del duca Filippo Maria assediata Monza, e dopo quattro mesi presa e messa a saccomano. Si rifugiò Astorre nel castello; ma colto un dì da una pietra de' molti mangani che tempestavano quella fortezza, ebbe una gamba rotta, e di spasimo per essa ferita morì. Vidi io nel 1698 in Monza il suo corpo per accidente disseppellito in quella basilica, tuttavia intero, e coll'osso della gamba rotto. Certo che la sua santità non gli aveva meritato questo privilegio. Valentina sorella d'Astorre sostenne poi quel castello sino al dì primo di maggio dell'anno seguente, in cui lo consegnò con buoni patti, riferiti dal Corio, a Francesco Busone, sopranominato il Carmagnuola, che di bassissimo stato pel suo valore e per la sua fedeltà era già salito al grado di consigliere e maresciallo del duca.

(1) Giornal. Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Billius l. 2. Hist. t. 19. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Johan. Stella t. 17. Rer. Ital.
(5) Redus. Chron. t. 19. Rer. Ital.

Nella città di Bologna, da che essa si ribellò a papa Giovanni XXIII, le arti ed il popolo basso comandavano le feste (1). Avvenne che nel dì 25 d'agosto i Pepoli, Guidotti, Isolani, Manzuoli, Alidosi, Bentivugli ed altri nobili si levarono a rumore, e deposto il governo popolare, cominciarono essi a reggere la città. Poscia nel dì 22 di settembre acclamarono la Chiesa, avendo già stabilito accordo con papa Giovanni, le cui armi presero il possesso della città, e nel dì 30 di ottobre arrivò colà per legato il cardinale del Fiesco. Anche la terra di San Giovanni in Persiceto tornò in potere de' Bolognesi, con iscacciarne il dominio de' Malatesti. Ebbero in questi tempi i Genovesi gran guerra coi Catalani (2); ed avendo spedito contra di essi una flotta comandata da Antonio Doria, recarono loro dei gran danni. Per cagione ancora di Porto Venere fu guerra fra essi e i Fiorentini; ma nell'anno seguente ne seguì accordo. Di maggior conseguenza fu la guerra che tuttavia durava tra Sigismondo re de' Romani e di Ungheria, e la signoria di Venezia (3). Vennero gli Ungheri sino a Trivigi, mettendo tutto quel territorio a sacco. Da che se ne furono ritirati, l'armata veneta marciò in Friuli per ricuperar le terre tolte al patriarca d'Aquileia. Carlo Malatesta loro generale vi fece di molte prodezze. Nel dì 9 d'agosto venne alle mani l'armata veneta con gli Ungheri, e il combattimento fu duro e sanguinoso per l'una e per l'altra parte; ma infine ebbero gli Ungheri la peggio, e ne restarono moltissimi prigioni. Tre ferite, ma non mortali, ne riportò esso Carlo Malatesta. Pandolfo suo fratello, chiamato al comando delle armi venete, fece altri progressi, e tutto quest'anno spese in varj incontri e badalucchi. Tal guerra diffusamente narrata si vede da Andrea Redusio (4). In questi tempi ancora Braccio da Montone fuoruscito di Perugia cominciò con gli altri della sua fazione a far guerra alla patria (5); ma ebbe una rotta da Nanne Piccolomini e da Ceccolino Perugino: il che gli servì di scuola per far meglio da lì innanzi il mestier della guerra, in cui divenne eccellente.

Anno di Cristo 1413. *Indizione VI.*
di Giovanni XXIII *papa* 4.
di Sigismondo *re de' Romani* 4.

Di che tenore fossero la fede e i giuramenti di Ladislao re di Napoli, era assai noto; eppure papa Giovanni si lasciò attrappolare da un principe così infedele col credere sincera la concordia dell'anno precedente. Dove andasse questa a terminare, se n'avvide egli nell'anno presente. Dimorava esso papa in Roma alla spedizione de' sacri o de' temporali affari; ma non gli mancavano affanni e liti per l'inquietudine de' Romani, e per l'infedeltà di non pochi d'essi. Quand'ecco nel mese di maggio s'ode (1) che il re Ladislao ha spedito l'esercito suo nella Marca d'Ancona, e comincia ad impadronirsi di quelle terre. Speditogli contro Paolo Orsino, lungi dal reprimere le forze nemiche, restò assediato da Sforza suo nemico in Rocca Contrada. Da questo tradimento conobbe il papa che il malvagio re, voglioso del dominio di Roma, verso quella volta avrebbe indirizzate in breve l'armi sue. Così fu. Allorchè s'ebbe nuova che egli si andava avvicinando, e fu nel dì 4 di giugno, papa Giovanni, dopo avere sgravato il popolo romano dalla terza parte della gabella del vino, chiamati i conservatori e principali Romani a palazzo, dopo avergli esortati ad essere fedeli, e a non temere del re Ladislao, lasciò in mano loro il governo. Di magnifiche promesse fecero allora i Romani. Ritirossi nel dì 7 d'esso mese il papa con tutta la corte in casa del conte di Muoppello, e nella stessa notte, rotta una parte del muro di Roma, entrò Tartaglia condottier d'armi pel re Ladislao nella città, e nel dì seguente si mise senza contraddizione in possesso di Roma, giacchè niuno s'oppose, e non mancava chi tenea buona intelligenza col re. Allora papa Giovanni coi cardinali e con tutta la famiglia fu lesto a fuggire, inviandosi a Viterbo (2). Per istrada dai corridori nemici rimasero uccisi o svaligiati non pochi della corte sua. Il cardinale di Bari fu preso ed imprigionato, e in Roma la parte degli Orsini favorevole a papa Giovanni patì non poco danno in tal congiuntura. L'autore della Cronica di Forlì (3) scrive che questo pontefice da' suoi avversarj era soprannominato per ischerno Buldrino, e ch'egli si ridusse a Radicofani; nel qual tempo corse voce che non si sapeva dove egli fosse. Ma nel dì 17 di giugno egli comparve a Siena, e dopo aver trattato della comune difesa con que' maestrati (4), nel dì 21 s'inviò alla volta di Firenze. I Fiorentini, che non volevano tirarsi addosso l'indignazione di Ladislao (5), nol vollero per allora lasciar entrare nella città, contentandosi solamente di lasciargli prendere stanza in Sant'Antonio del Vescovo fuori d'essa città. Entrò il re Ladislao in Roma nel suddetto dì 8 di giugno, e da lì a due giorni si portò ad abitare nel palazzo Vaticano, con ordinar poi l'assedio di Castello Sant'Angelo, che tuttavia si teneva forte per papa Giovanni. Si sostenne quel castellano sino al dì 23 di ottobre, in cui finalmente rendè alle genti del re quella fortezza con gran festa e galloria de' Romani. Guadagnò egli dodici mila fiorini, co' quali si ritirò nel regno di Napoli. Intanto inoltratesi le milizie del re

(1) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Ital., Cronica di Bologna tom. cit.
(2) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.
(3) Sanuto Istoria di Venezia t. 17. Rer. Ital.
(4) Redus. Chron. t. 19. Rer. Ital.
(5) Johann. Bandin. Hist. Senens. t. 20. Rer. Ital.

(1) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital., Theodor. de Niem Hist., S. Antoninus et alii.
(3) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(4) Cronica di Siena tom. cit.
(5) Leonard. Aretin. Hist. tom. eod., Ammirato Istoria di Firenze lib. 18.

Ladislao, ridussero nel dì 24 del mese di giugno alla di lui ubbidienza Ostia, e da lì a due giorni Viterbo, e successivamente tutte l'altre terre sino ai confini del Sanese. Nel dì primo di luglio imbarcatosi il re in una galea, prese il viaggio alla volta di Napoli.

Dopo tre mesi fu ammesso in Firenze papa Giovanni, e quivi dispose con que' maestrati la maniera di far fronte agli ambiziosi pensieri del re Ladislao, principe che mostrava di voler la pace, ma guastandone nello stesso tempo ogni trattato colle esorbitanti sue pretensioni. Credette papa Giovanni, fin quando egli si tratteneva in Roma, che ad assodare il suo stato e a frenare i passi dell'ingordo Ladislao, l'unico mezzo fosse l'intendersi con Sigismondo re de' Romani, d'Ungheria e Boemia, le cui armi in Italia erano allora vittoriose contro la signoria di Venezia. Per far conoscere a questo principe il suo buon animo verso la pace della Chiesa, divisa allora da tre papi, determinò di proporgli la convocaziun d'un concilio generale, e destinò a lui due cardinali legati. Narra Leonardo Aretino (1), che era allora suo segretario di lettere, essere stata la sua idea che questo concilio si tenesse in luogo dove caso papa fosse il più forte. Ma allorchè fu per ispedire i legati con plenipotenza, lasciò questo punto raccomandato solamente alla loro prudenza. Andarono i legati a trovar Sigismondo; e Dio che voleva confondere l'umana prudenza, e la fina politica di cui si pregiava papa Giovanni, permise che i medesimi legati convenissero con Sigismondo di raunare questo concilio nella città di Costanza, ubbidiente allora ad esso re, come sito il più comodo per l'intervento delle varie nazioni. Il che saputo da papa Giovanni, n'ebbe incredibil dispiacere, e fin allora cominciò a temere l'ultimo suo tracollo. Venne egli da Firenze a Bologna, dove entrò nel dì 12 di novembre (2); e fermatosi quivi sino al dì 25 d'esso mese, s'inviò in quel giorno verso Lombardia, per abboccarsi col suddetto Sigismondo. Era calato questo principe in Italia, e concertato l'abboccamento col papa nella città di Lodi, si portò colà. Vi comparve anche lo stesso pontefice, e da quella spedì le circolari (3) per invitar tutti a concorrere ad esso concilio nell'anno seguente. Giovanni da Vignate, che era signore ossia tiranno di Lodi, grande onor fece a papa Giovanni e a Sigismondo; e perchè egli colla sua destrezza era divenuto padrone anche di Piacenza, in tal congiuntura, se crediamo al Corio (4), fece di quella città un dono al re Sigismondo. Voce comune era che esso re de' Romani fosse venuto per prendere la corona ferrea d'Italia; ma odiando egli Filippo Maria Visconte duca di Milano, niun accordo potè seguir fra loro. E tanto meno di poi, perchè il duca fece lega contra di lui co' Genovesi, col marchese di Monferrato e con Pandolfo Malatesta. Da Lodi, ove celebrarono la festa del santo Natale, passarono di poi Giovanni e Sigismondo a Cremona, quivi ben ricevuti da Gabrino Fondolo tiranno d'essa città. Si racconta di costui un fatto, di cui non oserei di essere mallevadore, cioè aver egli detto prima di morire, d'essere d'una sola cosa pentito. Ed era, che avendo egli condotto papa Giovanni e il re Sigismondo fin sulla cima dell'alta e nobil torre di Cremona (1), non gli avesse precipitati amendue al basso, perchè la morte dei due principali capi della Cristianità avrebbe portata dappertutto la fama del suo nome. Bestialità sì enorme difficilmente potè cadere in mente, se non per burla, ad un uomo sì accorto, come egli fu. Tuttavia racconta il Redusio (2), che tanto il papa che Sigismondo, entrati in sospetto della fede di costui, *insalutato hospite* si partirono di Cremona. Continuò ancora per li primi mesi di questo anno la guerra fra il suddetto re Sigismondo e i Veneziani (3). Si sparsero le genti di lui pel Veronese e Vicentino; succederono ancora molti incontri di guerra colla peggio ora dell'uno, ora degli altri; ma infine conoscendo Sigismondo che vi era poco da sperare contro la potenza e vigilanza della signoria di Venezia, diede ascolto a proposizioni di tregua. Nel dì 18 di aprile giunse a Venezia la nuova che s'era conchiusa essa tregua per cinque anni avvenire. Pandolfo Malatesta, che con singolar valore e fedeltà avea servito alla repubblica in questa guerra, dopo aver ricevuto considerabili premj e finezze dai signori veneti, se ne ritornò a Brescia, e cominciò guerra contra del suddetto Gabrino Fondolo tiranno di Cremona, a cui tolse circa diciotto castella, con giugnere fino alle mura di quella città; ma non potè fare di più. Terminò i suoi giorni in quest'anno nel dì 26 di dicembre Michele Steno doge di Venezia (4), e gli succedette poi in quell'illustre carica Tommaso Mocenigo nel dì 7 del prossimo gennaio. Questi si trovava allora ambasciatore in Cremona, ed avvisato sen venne segretamente a Venezia. Nel dì 2 d'agosto di quest'anno (5) Giorgio degli Ordelaffi signore di Forlì per ispontanea dedizion de' cittadini di Forlimpopoli divenne padrone di quella terra. Troppo fin qui erano stati su un piede i Genovesi, gente allora inclinata troppo alle mutazioni. Loro signore, ossia capitano, come vedemmo, era divenuto Teodoro marchese di Monferrato, in ricompensa d'averli liberati dal giogo dei Franzesi. Mentr'egli si trovava a Savona, per dar sesto ad una sollevazione di quella città, levossi a rumore il popolo di Genova, gridando *Libertà*, nel dì 20 di marzo. Fuggirono gli ufiziali del marchese; e venuto a Genova Giorgio Adorno, personaggio ben voluto da tutti,

(1) Leonardus Aretin. Histor. t. 19. Rer. Ital.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chron. t. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Corio Istoria di Milano.

(1) Campi Istoria di Cremona.
(2) Redusius Chron. t. 19. Rer. Ital. p. 827.
(3) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.
(4) Redus. Chron. t. 19. Rer. Ital.
(5) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

fu eletto doge di quella repubblica. Seguì poscia nel dì 8 di aprile un accordo col marchese di Monferrato, il quale contentandosi di ventiquattro mila e cinquecento fiorini d'oro, fece lor fine delle sue pretensioni.

Anno di Cristo 1414. *Indizione VII.*
di Giovanni XXIII *papa* 5.
di Sigismondo *re de' Romani* 5.

Dopo avere stabilito quanto occorreva pel concilio generale, da tenersi in quest'anno in Costanza (1), si separarono papa Giovanni e il re Sigismondo. Da Cremona venne il pontefice a Mantova, e di là a Ferrara, dove fece la sua solenne entrata nel dì 18 di febbraio (2). In tale occasione tirò al suo partito, o pure maggiormente confermò in esso, Niccolò Estense marchese di Ferrara, il quale nell'anno precedente per le persuasioni di Sforza Attendolo s'era lasciato indurre a far lega col re Ladislao, e già ne avea ricevuto trenta mila fiorini d'oro, col bastone del generalato. Rinunziò poscia e restituì il danaro. E qui non vo' lasciar di dire che questo principe nell'anno presente essendosi messo in viaggio per andar alla divozione di san Jacopo di Galizia (era egli stato anche nell'antecedente anno al santo Sepolcro), nel passare verso i confini del Genovesato un castello appellato Monte san Michele di uno dei marchesi del Carretto (3), fu messo prigione da quel castellano per l'unico fine di ricavar danari dal suo riscatto: iniquità praticata non poca dai tirannetti di questi tempi contro il diritto delle genti. Per liberarsi fu il marchese obbligato a promettere gran somma di danaro, la quale non so se fosse poi pagata, e se ne tornò a Ferrara con incredibil consolazione di quel popolo, che quanto l'amava, altrettanto avea deplorata la disgrazia avvenutagli. Giunto a Bologna nel dì 26 di febbraio papa Giovanni (4), quivi attese a rimettere in piedi il castello già smantellato da quel popolo, credendosi di quivi far le radici; ma altrimenti avea disposto la divina Provvidenza. Non mancavano intanto affanni ad esso pontefice, e timori a tutti i suoi cortigiani (5), perchè Ladislao re di Napoli e padrone di Roma e di altre città pontifizie, informato dai negoziati fatti dal papa col re Sigismondo contra di lui, fremendo minacciava di venir fino a Bologna per iscacciarlo di là. A questo fine si portò egli da Napoli a Roma nel dì 14 di marzo (6), per prepararsi alla spedizione suddetta. A' Fiorentini non piaceano questi andamenti del re, per gelosia del loro Stato; e perciò tanto si adoperarono che strinsero pace e lega con lui nel dì 22 di giugno; e Ladislao promise di non molestar Bologna, nè il suo contado. Sul principio di loglio, trovandosi Ladislao in Perugia con Paolo Orsino, che sotto la buona fede era a lui venuto, e con Orso da Monte Rotondo ed altri baroni romani, non so per quali sospetti li fece prender tutti e due, e condurli a Roma incatenati. In Paolo si univa la riputazione d'essere un prode condottier d'armi, ed insieme il discredito d'uomo disleale, però la sua prigionia a molti dispiacque, e ad altri più fu gratissima. Ma peggio intervenne al medesimo re Ladislao. Mentre era a campo a Narni, si infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo gallico; ma, per attestato degli antichi medici, si provarono talvolta i medesimi mali influssi dell'incontinenza, a' quali si dava il nome di veleno. Tormentato Ladislao da atroci dolori, fu portato sopra una barella a san Paolo fuori di Roma; e venute due galee di Gaeta, s'imbarcò in una d'esse, menando seco incatenato il suddetto Paolo Orsino, e s'inviò per andare a Napoli. Ma cresciuto il suo malore, e fattosi portare al lido, o pure in Castello Nuovo, come s'ha da' Giornali Napoletani (1), quivi nel dì 6 di agosto (altri dicono prima, altri dopo) diede fine alla vita, non meno che ai suoi grandiosi disegni di conquistar l'Italia. Di mondana politica era egli senza dubbio ben provveduto, ma non più di desiderio di gloria e d'ingrandimento. Nel mestiere della guerra pochi gli andavano innanzi: al che non gli mancava coraggio, pazienza e vigilanza. Parve in lui più tosto ombra che sostanza di religione; minore tuttavia venne provata in lui l'osservanza delle promesse; e sfrenata poi la libidine, per cui massimamente in Roma commise molti eccessi, e da cui in fine fu condotto a morte nella metà dell'ordinaria vita degli uomini.

La mancanza di questo re senza figliuoli aprì la strada a Giovanna di lui sorella per succedergli nel regno di Napoli. Giovanna Seconda si truova essa chiamata nelle storie. Era vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III duca d'Austria, dopo la cui morte senza figliuoli se n'era tornata alla casa paterna. Non tardò essa ad essere riconosciuta da tutti per regina. Alzavano quasi tutti le mani al cielo per la gioia in Roma, Firenze ed altri luoghi, al vedersi liberati da questo re sì manesco e perfido; ma più d'ogni altro ne fece festa papa Giovanni XXIII, il quale sempre era in pena per così potente avversario (2). Jacopo degl'Isolani creato cardinale per guiderdone d'avergli fatto ricuperare Bologna, fu poscia spedito da lui alla volta di Roma a fine di ricuperar quegli Stati. Ed appunto nell'ottobre se gli diedero Monte Fiascone e Viterbo. Per conto poi di Roma, quella nobiltà e popolo nel sopraddetto mese d'agosto, dato all'armi, si levarono dall'ubbidienza della re-

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Diario Ferrar. t. 24. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(4) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Ital.
(5) Theodor. de Niem in Johanne XXIII.
(6) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

gina Giovanna; e quantunque Sforza con altri capitani di essa regina entrassero in quella città, non vi si poterono sostenere contra le forze de'Romani. Nondimeno Castello Sant'Angelo si conservò fedele ad essa regina. Entrò poscia in Roma il cardinale di sant'Eustachio, cioè l'Isolano, legato di papa Giovanni, nel dì 19 d'ottobre, e prese il governo di quella città. Nel cuore intanto di esso pontefice stava fitto il desiderio di portarsi a Roma, e non già all'incominciato concilio di Costanza. L'abborriva egli per timor di cadere, nè s'ingannò nel presagio. Tanto dissero, tanto fecero i cardinali, che lo smossero; laonde nel dì primo di ottobre, come biscia all'incanto, da Bologna s'inviò a quella volta. Credesi ch'egli si fosse prima assicurato della protezion di Federigo duca d'Austria. Giunto a Costanza, fece l'apertura del concilio generale, rappresentante la Chiesa universale, nel dì 5 di novembre. Da tutte le parti della Chiesa Latina concorsero colà vescovi, abati, teologi, e gli ambasciatori de' principi cristiani, e innumerabile nobiltà, che andò poscia di mano in mano crescendo (1).

Non si poteva vedere senza meraviglia la sterminata unione di tanti riguardevoli ecclesiastici e secolari. E tutti ardevano di desiderio di vedere oramai tolto via lo scisma e pacificata la Chiesa. Invitati ancora colà gli altri due papi, cioè Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo si scusò con apparenti ragioni, e solamente inviò uno de' suoi cardinali, cioè quel di Ragusi e Giovanni Contareno patriarca di Costantinopoli, che assistessero per lui. L'altro poi spedì alcuni prelati, che da lì a qualche tempo se ne andarono con Dio, vedendo mal incamminati gli affari pel loro principale (2). Comparve ancora nella vigilia del Natale al sacro concilio il re Sigismondo colla regina Barbara sua consorte ad accrescere la magnificenza della funzione, e ad accalorare l'importantissimo negozio della pace della Chiesa. Si era egli fatto coronare re di Germania nel dì 8 dell'antecedente novembre in Aquisgrana. Nullo poi di riguardevolo succedette nell'anno presente in Lombardia (3); se non che il re Sigismondo, tornando in queste parti, e facendo il nemico di Filippo Maria duca di Milano, mosse contra di lui Gabrino Fondolo tiranno di Cremona, Giovanni da Vignate tiranno di Lodi, e Teodoro marchese di Monferrato. Ma in nulla si ridussero i loro tentativi, perchè le forze del duca si andavano ogni giorno più aumentando. Fermossi per due mesi in Piacenza Sigismondo, divisando le maniere di nuocergli. Passò ad Asti, dove contra di lui insorse una sedizione, ed in fine senza aver altro operato se ne tornò in Germania. Fiera commozione fu nel dicembre di quest'anno a Genova (4), essendosi sollevati contra di Giorgio Adorno novello doge i popolari Ghibellini, con avere per capo Batista da Montaldo. Durò per tutto quel mese il tumulto con varie civili battaglie, nelle quali nondimeno non si osservò la crudeltà praticata da altre città in simili funeste congiunture. Se non falla il Sanuto (1), do che il suddetto re Sigismondo fu slontanato da Piacenza, Filippo Maria duca spedì colà le sue genti d'armi, e ricuperò quella città nel dì 20 di marzo, e poscia il castello nel dì 6 di giugno. Nel novembre di questo anno (2) Malatesta signore di Pesaro mosse guerra agli Anconitani, e diede varie battaglie alla stessa città, credendosi d'averla per intelligenza con alcuni di que' cittadini; ma non gli venne fatto. Molti de' suoi restarono in quell'occasione estinti o presi. Pure circa ventinove castella di essi Anconitani vennero in potere di lui. Fu poi rimessa la lor lite nel senato veneto.

Anno di Cristo 1415. *Indizione VIII.*
Sede di S. Pietro vacante 1.
di Sigismondo *re de' Romani* 6.

Chiunque mirava Giovanni XXIII papa nel maestosissimo concilio di Costanzo, come romano pontefice, riverito da Sigismondo re, ossequiato da tanti cardinali, vescovi, prelati e nobili, e assiso sul trono alla testa di quella grande assemblea (3), l'avrebbe chiamato il più felice e glorioso uomo del mondo. Ma non credea già così se stesso papa Giovanni, perchè tormentato da un continuo batticuore di dover scendere da quella beata cattedra in cui era seduto finora. In effetto da che si videro ostinati gli altri due papi in anteporre lo loro ambizione al desiderato ben della Chiesa, quei Padri cominciarono in disparte a scappar fuori con proposizioni di astrignerli colla forza alla cessione. Non vi mancarono Italiani che diedero ad essi Padri in segreto nota di tutte le crudeltà, simonie ed altre iniquità dello stesso Giovanni. Ma non mancavano a lui spioni, perchè in abbondanza ne avea condotto seco; e questi gli andavano rivelando tutti i segreti de' cardinali e de' vescovi. Lasciossi egli indurre a promettere la cessione del pontificato, purchè anche Angelo Corrario e Pietro di Luna, cioè gli altri due pretendenti al papato, facessero la stessa rinunzia. Ne fu fatta gran festa nel concilio. Ma perchè una tal condizionata promessa sarebbe rimasta senza effetto, stante la già conosciuta durezza degli altri due; cotante istanze furono fatte a papa Giovanni, che giunse insino ad obbligarsi alla cessione, quando altra maniera non vi fosse di unire la Chiesa. Oh allora sì che ottenuto questo importante punto, s'empierono di giubilo i Padri del concilio. Ma fatto ciò, se ne pentì ben presto Giovanni; ed avendo

(1) S. Antoninus P. III. tit. 22.
(2) Vita Johannis XXIII. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Johann. Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.

(1) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Theodoricus de Niem in Johann. XXIII, Raynaldus Annal. Eccl.

segretamente trattato con Federigo duca d'Austria, nella notte del dì 29 di marzo prese così ben le sue misure, che se ne fuggì vestito da villano, e si ridusse a Sciafusa negli Svizzeri, dove ritrattò le promesse fatte. Gran rumore fu per questo nel concilio. Tralascio io i lor decreti, le loro istanze per farlo tornare, e le cabale di Giovanni per sottrarsi al fulmine che gli soprastava; bastandomi di dire, avere il re Sigismondo, unito con altri principi, usate le preghiere, le minaccie, e in fin l'armi, per indurre il suddetto duca Federigo a prendere e consegnare il suddetto papa Giovanni, che si era ritirato a Brisacco. Tanto egli fece (1) che il duca, da rigorosi editti costretto, e già spogliato di moltissime sue terre e città, si ridusse a consegnarlo nel mese di maggio, e il fece condurre nelle vicinanze di Costanza, dove fu ritenuto sotto buona guardia (2). Gli furono intimati i capi delle accuse, e nel dì 29 di maggio si procedette contra di lui alla sentenza della deposizione dal papato, e alla prigionia, per far ivi penitenza. Portato a lui questo decreto, vi si acquetò, e promise di non appellarsene mai. Nella stessa maniera fu pubblicata la sentenza di deposizione contra di Gregorio XII e Benedetto XIII, siccome papi anch' essi dubbiosi e perturbatori della Chiesa. A questo avviso esso papa Gregorio, che avea buon fondo di virtù, nè fin ora si era mai indotto a rimediare al bene della Chiesa, perchè troppo assediato e ritenuto dalle contrarie insinuazioni de' suoi parenti allorchè ebbe intesa la caduta di Baldassare Cossa, appellato fin ora papa Giovanni XXIII, conoscendo oramai disperato il caso anche per sè, e ricevuto buon lume da Dio, spedì a Costanza Carlo de' Malatesti con plenipotenza e con autentica cessione del papato. Arrivato colà il Malatesta nel dì 4 di luglio, con giubilo universale dei Padri del concilio lesse e pubblicò la solenne rinunzia fatta da esso Angelo Corrario, al quale per questo lodevole e spontaneo atto fu lasciata la porpora cardinalizia, e conceduto, sua vita natural durante, il governo della Marca d' Ancona. Ed egli da che ebbe intesa la cessione sua accettata nel concilio, trovandosi in Rimini, fatto un solenne concistoro, generosamente la confermò, e depose la sacra tiara e tutti gli ornamenti pontificali, ripigliando il titolo di Cardinale vescovo di Porto.

Vi restava da vincere Pietro di Luna, chiamato Benedetto XIII. Ritirato costui a Perpignano, quivi se ne stava esercitando la sua autorità sopra coloro che seguitavano a tenerlo per papa, come gli Aragonesi e Castigliani. Tanto egli, quanto Ferdinando re di Aragona e di Sicilia pregarono con loro lettere il re Sigismondo di voler portarsi a Nizza, dove anch' essi si troverebbono, per tener ivi un congresso e trattar della maniera di pacificare la Chiesa. Sigismondo, principe piissimo, e principale promotore di questa grand' opera, assunse il carico di passar colà, non badando al suo grado, nè a spese, a disastri e pericoli, purchè ne venisse del bene alla Chiesa di Dio. Menando seco alquanti prelati e teologi, come ambasciatori del concilio, passò per la Francia; e giacchè era svanita la proposizione dell' abboccamento in Nizza, andò sino a Narbona, dove il venne a trovare il re Ferdinando, benchè infermo. Non si potè trar fuori di Perpignano il malizioso Pietro di Luna; e però furono a trovarlo colà i due re nel dì 18 di settembre (1). Ma Pietro (tanto può la forza dell'ambizione e della vanità) mostrava bensì di voler cedere il papato, ma sfoderava nello stesso tempo esorbitanti condizioni e proposizioni tendenti a guadagnar tempo, che davano abbastanza a conoscere non si accordar le di lui parole col cuore. Le preghiere, le minaccie a nulla servirono. Scappò anche segretamente da Perpignano, e si ritirò a Colliure; ma fu quivi assediato; e perciocchè i suoi cardinali l'abbandonarono, trovò la maniera di fuggirsene, e di ritirarsi a Paniscola, cioè ad un fortissimo suo castello sul mare, non molto lungi da Tortosa, dove si rinserrò, risoluto di morire, senza dimettere le insegne del preteso suo pontificato. Allora fu che i re Sigismondo e Ferdinando irritati dall' ambiziosa ostinazione di questo mal uomo, l' abbandonarono, sottraendogli ogni ubbidienza (2); e nel dì 15 di dicembre stabilirono nella città di Narbona alcuni articoli, affinchè unitamente coi prelati della Spagna si procedesse poi contra di Pietro di Luna. Nel suo passaggio per la Francia Sigismondo s' interpose per mettere pace fra i re di Francia ed Inghilterra ch' erano alle mani fra loro, e solamente ritornò nell'anno seguente al concilio di Costanza.

Di novità e peripezie non poche abbondò in quest' anno il regno di Napoli (3). Aveva la regina Giovanna Seconda, appena salita sul trono, alzato al grado di conte camerlengo Pandolfo Alopo, uomo di vil prosapia, e talmente da lei favorito, che corsero sospetti di amicizia poco onesta fra loro. Costui con ismoderata autorità girava a suo talento gli affari della corte e del regno. Fece anche imprigionare Sforza Attendolo, il più valente condottier d' armi che la regina avesse allora al suo servigio; e solamente dopo quattro mesi per le istanze di varj baroni il rimise in libertà con patto ch' egli sposasse la di lui sorella Caterina Alopa. Data esecuzione a questo trattato, Sforza fu poi creato gran contestabile del regno. Non mancavano torbidi in quel regno, e baroni ribelli e città sollevate. Persuase dunque il consiglio alla regina di eleggere un marito, col cui braccio potesse più sicuramente tener le redini del governo;

(1) Gobelinus in Cosmodr.

(2) Theodor. de Niem in Johann. XXIII.

(1) Theodoric. de Niem in Johann. XXIII, Raynaldus Annal. Eccl.

(2) Labbe Concilior. t. 12.

(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Italic., Corio Istoria di Milano.

ed ella fra molti scelse Jacopo conte della Marca del real sangue di Francia, che accettò ben volentieri l'esibizion di quelle nozze. Sul fine di luglio arrivato questo principe nel regno di Napoli, la regina gli mandò incontro gran copia di baroni, e fra gli altri il suddetto Sforza gran contestabile, con ordine di non gli dare altro titolo che quello di Principe di Taranto e Duca di Calabria: che così si era convenuto negli articoli del contratto matrimoniale, già eseguito per via di un mandato colle cerimonie della Chiesa, come io vo credendo. Ma Jacopo, a' cui fianchi si misero tosto dei baroni desiderosi d' abbattere Sforza e Pandolfello, il consigliarono di levarsi d'attorno questi due potenti ostacoli, perchè in tal guisa si sarebbe aperta la strada ad essere re. In fatti nella città di Benevento fu preso Sforza, e cacciato in una dura prigione; nè andò esente da questa disavventura Francesco suo figliuolo con altri parenti del medesimo Sforza. Arrivato Jacopo a Napoli nel dì 10 di agosto, consumato che ebbe il matrimonio, usurpò il titolo di Re, o pure, come vogliono alcuni, ciò eseguì con consenso della medesima reina. Fece poi nel dì 8 di settembre mettere le mani addosso a Pandolfello, e l' infelice processato e condennato lasciò la testa sul palco nel dì primo d' ottobre. Passando poi più oltre, cominciò a tenere ristretta e come prigioniera la regina, con attribuire a sè stesso tutta la autorità, e senza lasciarne a lei un menomo uso, e nè pur permettendole che fosse visitata da alcuno de' nobili. Paolo Orsino uscì in questi tempi di prigione per grazia del re Jacopo, da cui fu mandato a Roma, per imbrogliar quella città, mentre Castello Sant'Angelo stava tuttavia alla divozione di Napoli, e colle bombarde facea guerra e danno al popolo romano (1). Arrivò egli colà nel dì 28 di novembre, e cominciò ad inquietare il cardinale di Sant'Eustachio, legato, e fece prigione Francesco degli Orsini con altre novità.

Ebbe Filippo Maria duca di Milano molte faccende in quest' anno (2), cioè guerra con Pandolfo Malatesta signore di Brescia; nel qual tempo la fazione de' Ghibellini di Alessandria, che essendo fuoruscita avea impetrata poco prima la grazia di ripatriare, si mosse a rumore, e diede quella città in mano a Teodoro marchese di Monferrato. Per buona fortuna del duca in quel medesimo giorno Francesco Carmagnuola suo generale avea stabilita col Malatesta per interposizion de' Veneziani una tregua di due anni: laonde l'armi sue ebbero la comodità di accorrere ad essa città d'Alessandria, e di entrare per una porta nella fortezza che tuttavia si manteneva, e di ricuperar la città. Per questo fatto il Carmagnuola fu dal duca Filippo creato conte di Castelnuovo (3). Non andò così per Piacenza. Filippo degli Arcelli nobile di quella città nel dì 25 di ottobre usurpò il dominio con trucidar la guarnigione del Visconte. Pretende il Rivalta (1), storico piacentino, che egli le desse il sacco, e commettesse grandi crudeltà contra de' cittadini, e massimamente contra di Alberto Scotto conte di Vigoleno. Fece egli lega di poi col marchese Niccolò di Ferrara, e coi signori di Brescia, Cremona e Lodi, in maniera che cominciò a dar da fare al duca di Milano. Per attestato del Bonincontro (2), in quest' anno Malatesta signor di Cesena faceva viva guerra a Lodovico de' Migliorati signore di Fermo, e lo spogliò di molte castella. Di peggio sarebbe intervenuto a Lodovico, se non fosse giunto avviso a Malatesta che Braccio da Montone, capitano insigne di questi tempi, metteva a ferro e fuoco il contado di Cesena (3). Perciò fatta tregua fra loro, corse alla difesa della propria casa. Guerra eziandio mosse in quest' anno il medesimo Malatesta a Ridolfo Varano signore di Camerino; ma non gli andò fatta, come s' era egli figurato. Genova per la sollevazione cominciata nell' anno addietro era tuttavia in armi (4), continuando le battaglie fra' cittadini, il bruciamento o smantellamento delle case. Per quanto si studiasse il clero con divote processioni, gridando misericordia e pace, di frenar sì pazzo bollor delle fazioni, stettero gl' inferociti animi saldi nelle risse fino al dì 6 di marzo, in cui essendo stati eletti nove arbitri, profferirono lo accordo, consistente in permettere che Giorgio Adorno sino al dì 27 di quel mese ritenesse la sua dignità, e poi la dimettesse, con goder da lì innanzi di molte esenzioni e sicurezze. Furono deposte l' armi, cessò tutto il rumore; e dappoichè l' Adorno lasciò vacante la sedia, nel dì seguente, giorno 28 d'esso mese, fu eletto doge Barnaba da Goano. Coll' elezione di cotesto prudente personaggio parea che s' avesse a goder quiete in Genova; ma troppo erano in quei tempi facili a scomporsi gli animi di quella focosa gente. Nel dì 29 di giugno gli Adorni e Campofregosi presero l'armi contra del duca novello per deporlo. Perciò si fu di nuovo alle mani fra gli emoli e i loro aderenti; nè potendo resistere il Goano alla potenza degli avversari, rinunziò la bacchetta del comando. In luogo suo nel dì 4 di luglio di comune consenso del popolo restò eletto doge Tommaso da Campofregoso: con che si restituì la pace alla scompigliata città.

Anno di Cristo 1416. *Indizione IX.*
Sede di San Pietro vacante.
di Sigismondo *re de' Romani* 7.

Spesero i Padri del concilio di Costanza quest' anno in varj regolamenti spettanti alla disciplina ecclesiastica, in trattati per istaccar la

(1) Antonii Petri Diarii t. 24. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.

(1) Ripalta Chron. Placent. t. 20. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Annal. Forolivi. t. 22. Rer. Italic., Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(4) Johannes Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.

Castiglia dall'antipapa Benedetto, e in citare lui stesso al concilio, e in processar gli eretici Ussiti, senza parlare dell'elezion d'un nuovo romano pontefice, premendo loro, se mai si potea, di riportar la cessione d'esso antipapa, per procedere poi più francamente a dare un indubitato papa alla Chiesa di Dio. Ma l'ambizioso Pietro di Luna, che sì bello apparato avea talvolta fatto d'essere pronto alla cessione, quanto più mirava abbattuti i due suoi competitori, tanto più si confermava nella risoluzione di voler morire papa. Intanto non mancavano all'Italia guerre e rivoluzioni. Braccio da Montone, capitano del già papa Giovanni XXIII, avea tenuta fin qui a freno la città di Bologna coll'armi sue (1). Ma da che s'intese la caduta d'esso pontefice, ripigliarono i Bolognesi l'innato desiderio della loro libertà. Nel dì 5 di gennaio dell'anno presente diedero esecuzione ai loro disegni, coll'avere Antonio e Batista de'Bentivogli o Matteo da Canedolo levato rumore, per cui tutto il popolo corse all'armi. Fu lasciato uscire il vescovo di Siena, che v'era governatore per la Chiesa; ma andò tutto il suo avere a saccomano. Udita questa nuova, Braccio, che si trovava a Castello S. Pietro, s'avviò tosto alla volta di Bologna colle sue genti, credendosi d'ingoiarla, e d'arricchir colla preda i suoi. Trovati i cittadini ben in punto, e risoluti di difendere il ricuperato libero stato, capitolò con essi, e fors' anche prima era d'accordo con loro; e dopo aver da essi ricevuto in termine di tre mesi un donativo di ottantadue mila fiorini d'oro, li lasciò in pace, e andossene a portar la guerra contro la sua patria Perugia, di cui con altri molti nobili era fuoruscito. Allora fu che rientrò in Bologna una gran copia di nobili cacciati in esilio sotto il rigoroso pontificio governo precedente, e cessarono le gran faccende che in addietro avea il carnefice in quella città. Nel dì 6 d'aprile ebbero il castello della porta di Galiera per dieci mila fiorini, dati a messer Bisetto da Napoli parente del fu papa Giovanni XXIII, e non perderono tempo a smantellarlo. Furono loro restituite anche le castella che teneva Braccio. Gran festa ed allegria si fece per più dì in Bologna per questa mutazione di Stato.

Marciò intanto il valoroso Braccio alla volta di Perugia sua patria con quattro mila cavalli e molta fanteria, per rientrare colla forza in quella città. Molte battaglie, molti assalti succederono, avendo i Perugini della fazion contraria fatto ogni sforzo per la loro difesa. Gian-Antonio Campano vescovo di Teramo diffusamente, ma non senza adulazione, lasciò scritte tutte le imprese di questo celebre capitano (2), col difetto ancora comune a molti altri storici di quel quel secolo, cioè di non accennar gli anni: cosa di molta importanza per la storia. Si trovavano alle strette i Perugini; e conoscendo di non poter oramai più resistere a sì feroce nemico, misero le loro speranze in Carlo Malatesta signor di Rimini, accreditato condottier d'armi di questi tempi. L'offerta di molto danaro, e molto più l'avergli fatto credere che il prenderebbono per loro signore, cagion fu ch'egli s'impegnò a sostenerli contra del loro concittadino. Raunata dunque la maggior copia di cavalli o fanti che potè, si mosse a quella volta, avendo seco Angelo dalla Pergola con altri capitani, ed aspettando ancora che Paolo Orsino con altra gente venisse ad unirsi con lui. Era giunto su quel di Assisi, e in vicinanza del Tevere, quando Braccio, sotto di cui militava Tartaglia, rinomato condottier d'armi, premendogli non poco che il Malatesta non arrivasse a darsi mano coi Perugini, gli andò incontro a bandiere spiegate, e nel dì 7 di luglio (il Boincontro scrive (1) nel dì 15) gli presentò la battaglia. Dorò questa sette ore con bravura memorabile d'entrambe le parti; ma perchè, secondo alcuni, era inferiore, non già di coraggio, ma di gente l'armata di Carlo Malatesta, ad essa toccò di soccombere. Rimase prigione lo stesso Carlo, con Galeazzo suo nipote e molti altri nobili (2). Il Campano scrive che circa tre mila cavalieri prigionieri vennero alle mani di Braccio. Dio sa se nè pur tanti ne avea condotti in campo il Malatesta, al quale fu imposta la taglia di cento mila fiorini d'oro e trenta mila a suo nipote. Dopo molti mesi, a nulla avendo servito le raccomandazioni dei Veneziani, si riscattò Carlo con pagarne sessanta mila: il Sanuto scrive solamente trenta mila (3). Ma egli trovò la maniera di far danaro, con apporre a Martino da Faenza, uomo ricchissimo e che militava per lui, un reato di tradimento, per cui lo spogliò non solo del contante, ma anche della vita. Pandolfo Malatesta signor di Brescia suo fratello, giacchè era seguita tregua fra lui e il duca di Milano, con quattro mila cavalli e molti pedoni si portò a Rimini; ma a nulla giovò il suo arrivo colà, se non ad impedire che Braccio non occupasse più castella ai Malatesti di quel che fece.

Imperocchè Braccio dopo questa vittoria maggiormente s'ingagliardì; e i Perugini presi da somma costernazione, altro ripiego non ebbero che quello di spedire a lui ambasciatori per offerirgli la signoria della città, e pregarlo di usar la clemenza verso de' concittadini suoi. Nel dì 19 di luglio fece egli armato la sua solenne entrata in quella città, trattò amorevolmente i nuovi sudditi, e cominciò un plausibil governo in quel popolo. Avea testa da far tutto. E perciocchè seppe che Paolo Orsino colle sue truppe era giunto a Collo Fiorito, mandò innanzi Tartaglia con un corpo d'armati, e con un altro gli tenne dietro (4). L'Or-

(1) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Italic., Cronica di Bologna tom. cit.
(2) Campanus in Vita Brachii t. 9. Rer. Ital.

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(4) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.

sino nel dì 5 d'agosto attorniato, quando men sel pensava, dai nemici, lasciò la vita sotto le spade di Lodovico Colonna, di Tartaglia, e di altri che gli voleano gran male. Pure ne avrebbono fatta aspra vendetta i suoi soldati, che corsero all'armi, ed aveano già ridotto Tartaglia in male stato, se non fosse sopravenuto il rinforzo di Braccio, per cui rimasero disfatti e quasi tutti presi. S'impadronì poscia Braccio di Rieti, di Narni e di alcune castella de'Malatesti: tutte imprese che consolarono non poco i Perugini, per avere acquistato, benchè loro malgrado, un signore che accresceva lo splendore e dominio della loro città. Venne a morte nel dì 20 di settembre Malatesta signor di Cesena, e fratello di Carlo e di Pandolfo. E circa lo stesso tempo, se abbiam da credere agli Annali di Forlì (1), terminò i suoi giorni Gian-Galeazzo de'Manfredi signor di Faenza, a cui nella signoria succedette Guidazzo suo figliuolo. Ma, secondo altra Cronica, egli mancò di vita solamente nell'anno seguente. Benchè il Corio (2), siccome accennai, metta all'anno precedente la tregua maneggiata dagli oratori veneti fra il duca di Milano e i collegati, cioè Pandolfo e Carlo Malatesti, il marchese di Ferrara, e i signori o sia tiranni di Lodi, Cremona, Piacenza e Como; pure il Sanuto (3) la riferisce all'anno presente. L'anno poi fu questo che Filippo Maria duca suddetto, avendo con belle parole fatto venire a Milano Giovanni da Vignate signor di Lodi, ordinò nel dì 19 d'agosto che fosse preso e messo in una gabbia di ferro nella città di Pavia, dove nel dì 28 d'esso mese fu ritrovato morto, e si fece spargere voce che percotendo il capo nei ferri, si era ucciso, senza averne obbligazione al boia. Intanto spedito l'esercito a Lodi, tornò quella città all'ubbidienza del duca. La morte di costui mise a partito il cervello di Lottieri Rusca occupator di Como, in maniera che mandò a trattare di rendere al duca quest'altra città, purchè gli lasciasse Lugano con titolo di Contea, o ne ricevesse quindici mila fiorini d'oro in dono. Così fu fatto, e Como ubbidì da lì innanzi al duca. Aggiugne il Sanuto, che nel novembre di questo medesimo anno esso duca spedì le sue genti all'assedio di Trezzo: per le quali novità i Veneziani, mediatori della tregua fatta, pretesero ch'egli l'avesse rotta, e fosse incorso nella pena di trenta mila fiorini d'oro; e per questo gli spedirono ambasciatori. Ma il duca non lasciò di continuar la sua impresa. Nè sussiste, come scrive il Sanuto, che egli occupasse Bergamo in quest'anno. Ciò succedette nel 1419.

Pagò in quest'anno Jacopo dalla Marca re di Napoli la pena dell'ingratitudine sua verso la regina Giovanna sua moglie (4). L'aveva ella posto sul trono, ed egli la trattava come una fantesca, con averla privata non solo di ogni autorità, ma anche della libertà, tenendola ristretta nel palazzo. Ne fecero rispettoso doglianze i Napoletani, ma senza frutto. Giulio Cesare di Capua, uno de' primi baroni, si esibì alla regina di uccidere il re (1). Credendo ella d'acquistarsi la grazia del marito, gli rivelò il fatto per cui l'infelice barone fu decapitato. Dovea quest'atto d'amore inspirare al re sentimenti di più umanità verso della consorte; pure non si mutò registro con lei. Parve ai Napoletani che fosse oramai tempo d'insegnare le leggi dell'onore e le creanze a questo ambizioso ed ingrato principe. Avendo dunque la regina ottenuto per grazia speziale di potere nel dì 13 di settembre uscire per andare a pranzo ad un giardino di un Fiorentino, allorchè si fu condotta colà, fu levato rumore, e il popolo in armi cominciò a gridare: *Viva la Regina Giovanna*. Ottino Caracciolo, che era il maggior favorito d'essa regina, con altri baroni, la menò al castello di Capuana. Il re Jacopo si trovava allora senza le sue genti d'armi, perchè le aveva inviate in Abbruzzo contro ai ribelli; e però se ne fuggì nel castello dell'Uovo. Fece la regina assediar questo castello, e parimente Castello Nuovo. S'interposero persone per accordo, e questo seguì con restare obbligato il re a deporre il titolo di Re, contentandosi di quello di Principe di Taranto e di Vicario del regno; e ch'egli mandasse fuori d'esso regno tutti i Franzesi, soldati o cortigiani, a riserva di quaranta; e che liberasse Sforza dalla prigione. Si eseguì il trattato. Sforza messo in libertà, ripigliò il grado di gran contestabile, e Ser-Gianni Caracciolo di poi ottenne quello di gran siniscalco. Universale credenza fu che a Sforza salvasse la vita un atto coraggioso di Margherita sua sorella, maritata con Michele da Cotignola. Trovavasi essa a Tricarico col marito, e con varj altri parenti di Sforza, che tutti militavano con gran riputazione nel corpo delle di lui truppe, e cominciarono a far guerra al regno, da che ebbero intesa la prigionia di Sforza amato loro capo. Mandò il re Jacopo alcuni nobili a trattar con essi d'accordo, minacciando di far morire Sforza, se non rendeano Tricario. Margherita comandò che si imprigionassero gli ambasciatori: il che cagionò che i lor parenti facessero istanza al re di non incrudelir contro di Sforza, per non vedere condannati alla pena del talione i loro congiunti. Furono ancora liberati dalle carceri alcuni altri parenti di Sforza, ma non già per allora Francesco di lui figliuolo, che Jacopo volle ritener come ostaggio della fede del padre. Era stato questo valoroso giovane paggio in corte di Niccolò marchese di Ferrara; ed allorchè Sforza suo padre passò al servigio del re Ladislao, fu chiamato colà, dove attese a fare il noviziato della milizia, ed avea già conseguite in dono alcune castella. Non si fermò qui la fortuna di Sforza; perchè la regina, a

(1) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Sanuto Istor. Ven. t. 22. Rer. Ital.
(4) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital., Bonincontrus Annales tom. eod.

(1) Cribelt. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.

fine di maggiormente unirlo ai di lei interessi, gli donò Troia con assai altre terre, e a Francesco suo figliuolo, in vece di Tricarico, concedette Ariano ed altri luoghi. Nel dì primo d'aprile dell'anno presente mancò di vita Ferdinando re d'Aragona, Sardegna e Sicilia (1), ed ebbe per successore Alfonso suo figliuolo, le cui imprese occuperanno da qui innanzi molti anni di questa istoria. Mostrò egli non minor zelo del padre per rendere la pace e l'unione alla Chiesa di Dio. Nel dì 26 di febbraio di quest'anno (2) passando Sigismondo re de'Romani per Sciamberì, eresse in ducato la contea di Savoia; laonde Amedeo, signor di quelle contrade e di parte del Piemonte, cominciò ad usare il titolo di Duca, che s'è poi continuato ne'successori suoi colla giunta ai dì nostri del regale.

Anno di Cristo 1417. *Indizione X.*
di Martino V *papa* 1.
di Sigismondo *re de'Romani* 8.

Dopo avere il concilio di Costanza compiuti tutti gli atti del processo contro Pietro di Luna, che appellato Benedetto XIII s'era ostinato in voler sostenere il suo preteso pontificato, benchè l'Aragona, la Castiglia ed altri popoli della Spagna si fossero sottratti dalla di lui ubbidienza (3): finalmente nel dì 26 di luglio quei Padri fulminarono contra di lui la sentenza, dichiarandolo spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufizio, scismatico ed eretico. Trattossi di poi dell'elezione di un legittimo ed indubitato pontefice; e l'affare fu condotto sino al dì 11 di novembre, festa di San Martino vescovo, in cui concorsero i voti de'cardinali nella persona di Ottone cardinal diacono di San Giorgio al velo d'Oro, di nazione Romano, e di una delle più illustri famiglie d'Italia, cioè di casa Colonna. A cagion della festa che correa, egli prese il nome di Martino V, con portare al pontificato delle eccellenti doti d'animo e d'ingegno, e nel dì 21 d'esso mese fu coronato. Portata questa nuova in Italia, e per tutte l'altra parti della Cristianità d'Occidente, riempiè ognuno di consolazione ed allegrezza, per vedere dopo tanti anni estinto lo scandaloso e lagrimevole scisma onde era stata sì malamente lacerata la Chiesa di Dio. Mandò eziandio in questo anno nel dì 18 o sia 19 d'ottobre in Recanati il cardinale Angelo Corrario (4), da noi veduto in addietro papa Gregorio XII, a cui nel dì 26 di novembre furono celebrate nel concilio di Costanza solenni esequie. Era in questi tempi governata la città di Roma a nome della Chiesa da Jacopo Isolani cardinale di Sant'Eustachio legato, assistito anche da Pietro degli Stefanacci Romano cardinale di Sant'Angelo. Quantunque Castello Sant'Angelo tuttavia fosse all'ubbidienza di Giovanna regina di Napoli, non apparisce che facesse guerra alla città; anzi secondo alcuni, ne era divenuto padrone il suddetto cardinale legato. Ma eccoti nel dì 3 di giugno venir Braccio da Montone con tutte le sue genti d'armi a turbare la pace de'Romani. L'ambizione di questo prode capitano dopo l'acquisto di Perugia e di altre picciole città, e dopo la vittoria riportata contra Carlo de'Malatesti, non conosceva più limite, e però gli venne in pensiero di conquistare la stessa Roma (1). E non mancava qualche Romano traditor della patria di animarlo all'impresa e di promettergli assistenza. Restò bensì sbigottito il popolo romano alla comparsa di questo inaspettato nemico; pure unite col cardinale legato si preparò alla difesa. Andarono gli stessi porporati a trovar Braccio, per sapere la di lui intenzione; ed egli francamente rispose loro di voler entrare in Roma, solamente per conservarla al pontefice che si dovea creare. Stavasene egli accampato a Sant'Agnese; e conoscendo che i Romani non erano d'umore d'aprirgli le porte, cominciò a fare scorrere per li contorni le sue genti, che ben tosto condussero centinaia di prigioni. Tale ostilità, e il timore di non poter fare l'imminente raccolta de'grani, indusse i Romani a capitolare, e a ricevere Braccio come lor signore in città. Con detestazione de'buoni si scoprì che lo stesso cardinale di Sant'Angelo tenea mano ai disegni di Braccio, il quale nel dì 16 di giugno entrò in Roma trionfalmente, e preso solamente il nome di Difensore della città, vi creò un nuovo senatore, essendosi ritirato il cardinale legato in Castello Sant'Angelo. Diede poi principio nel dì 16 di luglio all'assedio d'esso castello, e venne a rinforzar la sua armata con grosso corpo di cavalleria e fanteria Tartaglia.

Allorchè si fu accertato il cardinale legato delle ambiziose idee di Braccio contra di Roma, avea già spedito a Napoli, pregando la regina Giovanna di soccorso di genta (2). Non andò a voto la richiesta, perchè la regina bramosa di acquistarsi merito col papa futuro, assunse volentieri la difesa di Roma. Scelto fu per tale impresa il gran contestabile Sforza. Nè migliore si potea scegliere, perocchè egli sospirava le occasioni di vendicarsi di Braccio, il quale dianzi per tirare al soldo suo Tartaglia da Lavello, l'aveva aiutato ad occupare molte castella che appartenevano al medesimo Sforza nel Patrimonio. Trovandosi uniti, siccome dicemmo, Braccio e Tartaglia, contra di amendue con grande ardore procedeva Sforza, seco conducendo Conte da Carrara, Gian-Antonio Orsino conte di Tagliacozzo, ed altri baroni romani. Giunto nel dì 10 d'agosto sino alle mura di Roma, mandò il guanto sanguinoso a Braccio in segno di sfida della batta-

(1) Theodor. de Niem in Johann. XXIII, Sarita, Marian. et alii.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(3) Labbe Concil. tom. 12.
(4) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.

(1) Campanus Vita Brachii l. 9. t. 19. Rer. Ital.
(2) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.

glia (1). Ma Braccio che non si volea azzardare con un sì potente nemico, massimamente perchè non si vedea sicure le spalle dai Romani stessi, elesse il partito di battere la ritirata; e però nel dì 26 del suddetto mese uscì di Roma, e s'inviò alla volta di Perugia. Nel giorno seguente Sforza coi suoi entrò nel palazzo del Vaticano colle bandiere della Chiesa e della regina; creò di consenso del cardinale legato nuovi ufiziali in Roma, e nel dì 3 di settembre fece condur prigione in castello il cardinale di Sant'Angelo, colpevole d'intelligenza con Braccio. Questi non vide più la luce, nè altro si seppe di lui. Niccolò Piccinino da Perugia, che militando nell'armata di Braccio, avea già incominciato ad acquistarsi nome di valente capitano, e divenne poi sì celebre col tempo, era rimasto a Palestrina e a Zagarnolo con quattrocento cavalli. Le scorrerie e i saccheggi ch'egli andava facendo sino alle porte di Roma, incitarono Sforza a liberar la città anche da questo nemico. Fu sconfitto il Piccinino, e fatto prigione con altri de' suoi, e solamente dopo quattro mesi rilasciato col cambio d'altri prigionieri di Braccio e di Tartaglia. Erasi fermato a Toscanella lo stesso Tartaglia con un grosso corpo d'armati. Moriva di voglia Sforza di fare a questo suo nemico un brutto giuoco: all'improvviso si portò colà con isquadre scelte d'armati, mandò innanzi assai saccomanni per tirarlo fuori della terra; nè andò fallito il suo pensiero. Tartaglia uscì coi suoi, e si mise ad inseguire i fuggitivi, quand'ecco si vide venir incontro le schiere di Sforza. Caldo fu il combattimento, in cui Francesco figliuolo di Sforza, giovane allora di sedici anni, diede il primo saggio del suo valore, come se fosse stato veterano nel mestiere dell'armi. La peggio toccò a Tartaglia, che corse pericolo di essere preso, ed ebbe la fortuna di salvarsi nella terra. Svernò poscia l'invitto Sforza in Roma, e lasciato un buon presidio sotto il comando di Fosebino suo parente, nella primavera se ne tornò a Napoli. Intanto Braccio ritornato a Perugia (2) attese a conquistare o a rendere tributarie varie terre della Chiesa, cioè Todi, Orvieto, Terni, Jesi, Spello, oltre a Narni e Rieti, dianzi occupate: il che sempre più gli conciliò l'affetto e la stima de' Perugini, che miravano crescere per opera di lui ogni dì più la loro potenza e riputazione. Obbligò ancora Lodovico Migliorati signore di Fermo (3) a redimersi dalle di lui vessazioni con una somma d'oro.

Per quanto abbiamo dal Corio (4), avendo il conte Carmagnola, generale di Filippo Maria duca di Milano, continuato anche pel verno l'assedio del forte castello di Trezzo sull'Adda, occupato dai Coleoni di Bergamo, finalmente nel dì 11 di gennaio se ne rendè

(1) Antonii Petri Diar. t. 24. Rer. Ital.
(2) Campanus Vita Brachii l. 4. t. 19. Rer. Ital.
(3) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.

padrone. Se crediamo al Sanuto (1) quattordici mila fiorini quelli furono che finalmente espugnarono quella fortezza. Rivolse di poi l'armi sue il vittorioso Carmagnola, secondochè scrivono il Rivalta (2) e il Sanuto, contra Piacenza. Era questa occupata da Filippo Arcelli, personaggio valoroso sì nell'armi, ma insieme crudele. Andò il Carmagnola ad accamparsi alla porta di Borgo Nuovo, e gli riuscì con un aguato di far prigione Bartolomeo Arcelli fratello d'esso Filippo, nel mentre che passava a Genova per chiedere soccorso a quella repubblica. Seco si trovò Giovanni figliuolo del medesimo Filippo, giovane di mirabile espettazione. Tutti e due questi miseri furono un dì guidati davanti a quella porta coll'intimazione della morte, se la città non si rendeva. Volle più tosto l'Arcelli vedere eseguita così barbara e da tutti detestata sentenza, che cedere il possesso di Piacenza. Pure non corse gran tempo che la città fu presa, ed egli si ridusse nel castello. Ma convinto dell'impossibilità di sostenersi, se ne fuggì; oppur fatto accordo per alcune migliaia di fiorini, se ne andò con Dio, lasciando interamente in potere del Carmagnola col castello quella nobil città che per le passate sciagure era divenuta un deserto. Manca la città di Piacenza d'autori di questi tempi che abbiano accuratamente descritte le sue calamità: anzi discordano gli storici nell'anno in cui questa tornò alle mani del duca. Il Riralta di ciò parla all'anno presente; il Corio e Giovanni Stella (3) al seguente: e nè pure il Campi (4), storico piacentino, sa decidere la quistione, con rapportar nondimeno il fatto a quest'anno. Tuttavia parmi che dal Sanuto (5) e dal Biglia (6) si possa ricavar tanto lume da diradar queste tenebre: cioè aver Filippo Arcelli ne' tempi addietro occupata Piacenza. Gliela ritolse il Carmagnola, ma senza poter espugnar il castello. E perchè Pandolfo Malatesta uscì in campagna per liberar quel castello dall'assedio, trovandosi allora il duca senza forze da potersegli opporre, ordinò che la città fosse evacuata da tutti gli abitanti, i quali piagnendo si ridussero parte a Pavia, parte a Lodi. Rimase Piacenza disabitata; ed entrativi l'Arcelli e il Malatesta, non vi trovarono se non le mura delle case. In quest'anno poi il Carmagnola tornò ad impossessarsi di Piacenza, e mise l'assedio al castello: questo poi solamente nell'anno seguente o per la fuga dell'Arcelli, o per patto fatto con lui, venne alle sue mani. Passò di poi l'Arcelli al servigio de' Veneziani, per li quali fece di molte prodezze, e conquistò il Friuli, siccome andremo dicendo.

Tentò ancora nell'anno presente il Carmagnola Pizzighittone e Castiglione di Giaradad-

(1) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Ripalta Chron. Placent. t. 20. Rer. Ital.
(3) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.
(4) Campi Istoria di Piacenza t. 3.
(5) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(6) Billius Hist. t. 19. Rer. Ital.

da, ma senza frutto. Si rivolse dunque a Cremona, e vi mise il campo, risoluto di sterminare il tiranno Gabrino Fondolo. In questi progressi del Visconte, Pandolfo Malatesta signor di Brescia già mirava i preludj della sua caduta; e però avendo il duca rotte le tregue, anch'egli prese l'armi per soccorrere Cremona, senza che apparisca di poi che facesse impresa alcuna degna di menzione. Abbiamo inoltre da Benvenuto da San Giorgio (1) che nel dì 20 di marzo dell'anno presente esso duca acconciò le differenze che passavano tra lui e Teoduro marchese di Monferrato, avendo in tal congiuntura il duca ricuperata dalle mani di lui la città di Vercelli, e il marchese ottenute varie castella colla cession d'ogni ragione sopra Casale di Sant'Evasio. Tornossi in questo anno a sconcertare la quiete di Genova (2) per cagione de' Guarchi, de' Montaldi, di Teramo Adorno e di altri fuorusciti, che ricorsero a Filippo Maria Visconte per impetrare soccorso contro la patria, vogliosi di deporre Tommaso da Campofregoso doge. Sperando il duca di pescare in questo torbido, dieda volentieri orecchio al trattato, e somministrò loro un corpo di soldatesche. Ma di ciò all'anno seguente. Mancò di vita per la peste nel presente anno, e non già nel precedente, siccome dicemmo, Gian-Galeazzo de' Manfredi signor di Faenza (3); e in questi tempi appunto faceva essa pestilenza grande strage in Firenze e Toscana. Nè poca era la balordaggine delle genti d'allora; perchè fuggendo i benestanti dalle città infette, senza opposizione trovavano ricovero nelle città sane; maniera facile di maggiormente dilatare l'eccidio. Fecero guerra in quest'anno (4) i Bolognesi alla terra di San Giovanni in Persiceto, che era raccomandata a Niccolò Estense marchese di Ferrara. Ma questi ne diede loro la tenuta per ventisette mila fiorini d'oro, nè volle mettersi all'impegno di sostenerla. Nell'anno presente (5) ancora ebbe principio la guerra de' Veneziani contra di Udine e del Friuli. Lodovico patriarca d'Aquileia, signore di quel paese, era in lega con Sigismondo re de' Romani e d'Ungheria; ma non gli venivano i soccorsi occorrenti al bisogno: il perchè vedremo andar peggiorando i di lui interessi negli anni seguenti.

Anno di Cristo 1418. *Indizione XI.*
di Martino V *papa* 2.
di Sigismondo *re de' Romani* 9.

Dopo aver papa Martino V imposto fine al concilio di Costanza (6), nel dì 16 di maggio si mise in cammino alla volta di Sciafusa per calare in Italia, accompagnato dal re Sigismondo, da varj principi e da gran folla di gente per un tratto di strada. Arrivò nel dì 11 di luglio a Genevra, dove gli ambasciatori d'Avignone gli prestarono ubbidienza. Partitosi di là solamente nel dì 3 di settembre per Susa, Torino e Pavia, passò a Milano nel dì 12 di ottobre, dove il duca Filippo Maria l'avea invitato con gran premura. La magnifica sua entrata in quella città vien descritta dal Corio (1). Messosi poi nel dì 17 d'esso mese in viaggio, si trasferì a Brescia, ricevuto con sommo onore da Pandolfo Malatesta, e di là marciò a Mantova. Quivi si riposò il resto dell'anno, con attendere in lontananza a rimediare ai disordini dello Stato Ecclesiastico, nel quale trovò vacillante la sua autorità. Bologna s'era già rimessa in libertà; Perugia con altre città ubbidiva a Braccio da Montone; in Roma tuttavia regnava la discordia, e vi teneva il piede la guarnigione della regina Giovanna; in mano finalmente di varj signori era la Romagna e parte della Marca. Per cagione di questo sì sconcertato sistema i vigilanti Fiorentini gli esibirono per istanza di sua sicurezza la stessa città di Firenze o Pisa; ed egli si mostrò disposto ad accettare l'offerta. Inviò ambasciatori a Bologna, richiedendo il dominio temporale di quella città (2). Altri ne inviarono a lui i Bolognesi, pregandolo di non s'impacciare nel civile loro governo; e tanto seppero fare, che egli si contentò di lasciarli come erano, con obbligo di pagare annualmente alla camera apostolica il censo di otto mila fiorini d'oro. Non volle per allora sentirsi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in vicariato le città da lui possedute. Fu questo l'ultimo anno dalla vita di Teodoro II marchese di Monferrato, principe rinomato. È riferita dal Corio la sua morte all'anno precedente; ma Benvenuto da San Giorgio (3) la rapporta al presente; e siccome più informato degli avvenimenti della sua patria, merita qui maggior fede. Restò signore di quegli Stati Gian-Jacopo suo figliuolo. Diede molto da dire in quest'anno agl'Italiani la morte violenta (4) che Filippo Maria duca di Milano nel mese d'agosto inferì a Beatrice Tenda, già moglie di Facino Cane, e poscia sua. Fu essa imputata di amicizia disonesta con un certo suo familiare, e però processata e tormentata. Ancorchè ne' tormenti confessasse il fallo, lo negava di poi al confessore. Ciò non ostante tagliata le fu la testa. Non si potè cavar di capo alla gente ch'ella altro reato non avesse, se non quello d'aver preso per marito il duca giovinetto, quando essa era d'età troppo disuguale, ed incapace di fare figliuoli. Però universalmente venne detestata, oltre alla crudeltà, l'ingratitudine del duca (5), a cui questo matrimonio avea portato immensi tesori,

(1) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(2) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(5) Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.
(6) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Billius in Hist. t. 19. Rer. Ital.

ed era stato il principio d'ogni sua fortuna. Ecco in quest'anno gran guerra esso duca di Milano alla città di Genova (1), con aver inviato un potente soccorso di gente d'armi agli Adorni, Montaldi, Guarchi ed altri fuorusciti di quella città, tutti rivolti a detronizzare il doge Tommaso da Campofregoso. Passò l'esercito loro fin sotto Genova; succederono moltissime zuffe co' cittadini, e furono presi e ripresi varj luoghi forti e castella; ma senza punto prevalere contro la possanza de' Campofregosi. Fu in questa occasione che l'armi del duca di Milano si impadronirono di Gavi, e di quasi tutte le terre e castella de' Genovesi situate di qua dal Giogo. Durò in tutto quest'anno si fatta guerra sul Genovesato. Se l'intendeva coi Genovesi Pandolfo Malatesta signore di Brescia, e per fare una diversione, uscì in campagna colle sue genti; ma essendosi arrischiato a voler passare l'Adda, quivi restò spelazzato dalle squadre del duca di Milano. In questi tempi Giovanna regina di Napoli procurò di guadagnarsi la grazia del pontefice Martino, e strinse lega con lui per mantenerlo nel dominio di Roma e dell'altre terre della Chiesa (2). In ricompensa il papa promise di darlo la corona del regno.

Ma perciocchè gran discordia insorse fra i ministri d'essa regina (3), aspirando ciascuno al primato, di grandi turbolenze pati in quest'anno la città di Napoli. Il gran siniscalco Ser-Gianni Caracciolo, che era allora il primo mobile di quella corte o regno (4), quantunque Chiara, sorella di Foschino e di Marco Attendoli parenti di Sforza, fosse promessa io moglie a Marino conte di Sant'Angelo suo fratello, pure cominciò a mirare di mal occhio l'esaltazione di Sforza gran contestabile, massimamente dopo avergli la regina dato in feudo Benevento, non posseduto allora dalla Chiesa Romana, e la terza parte delle rendite di Manfredonia. Maritò inoltre esso Sforza il figliuolo Francesco con Polissena della casa Ruffa, che gli portò in dote la città di Montalto, Cariate, e molt'altro belle terre in Calabria. Di altri nobili parentadi fecero parimente in quel regno gli altri Cotignolesi e parenti di Sforza, che in copia erano già iti a militare sotto sì gran capitano, e tutti godevano distinti gradi nella milizia. Ora crescendo la nimicizia di Ser-Gianni verso del medesimo Sforza; e non potendo questi ottener giustizia di molti torti a lui fatti, anzi udendo che la regina l'aveva dichiarato nemico, perduta la pazienza mise in armi tutti i suoi; ed alzate le insegne marciò a dirittura alla volta di Napoli, con accamparsi nel borgo delle Correggie, credendosi di riportar colla forza ciò che era negato alle giuste istanze sue. Si lasciò egli addormentare dalle lusinghe di Francesco Orsino, a lui spedito dal Caracciolo, perchè promise a bocca larga un amichevol accordo; ma mentre an queste speranze se ne sta Sforza poco in guardia, il popolo di Napoli, incitato dal Caracciolo all'armi, furiosamente nel dì 28 di settembre uscì da una porta, o diede addosso alle di lui genti, che disordinato non si aspettavano un tale incontro. Fecero, come poterono, testa; e il combattimento fu aspro, ed infine fu obbligato Sforza a ritirarsi colla peggio o in rotta a Chiaia, perduto l'equipaggio e gran quantità di cavalli. Servì questa superchieria degli emuli, e il suo sfregio e la perdita patita, a maggiormente attizzarlo contra di chi aggirava a suo modo la regina a la città; e però unito coi conti di Caiazzo e della Cerra, si diede a far correre le sue genti sino a Napoli con gravissimo danno e grida de' cittadini. Il perchè tanto i nobili che il popolo, preso il governo della città, nel dì 9 d'ottobre trattarono di pace col nemico Sforza. Egli ottenne la restituzion della roba a lui tolta, la liberazion dei prigioni, o che il gran siniscalco Caracciolo si partisse da Napoli. Il che eseguito, pace vi fu e Sforza tornò a servire la regina. Braccio da Montone signore di Perugia, che non diverso da que' capitani de' masnadieri da noi veduti nel precedente secolo, sapea mantenere alle spese altrui l'esercito suo (1), arrivò all'improvviso in quest'anno sul Sanese, e tal paura fece alle castella de' Salimbeni, che ne smunse quattro mila fiorini. Non avrebbono mai sognato i Lucchesi di vedere sul lor territorio Braccio, con cui niuna nemicizia avevano (2); ma nel dì 10 di maggio eccolo comparire colà, mettere a sacco tutta la campagna, con prendere un'infinità di bestiame. Era fuori di quella città Paolo Guinigi signore o tiranno d'essa. Giunse a tempo per prepararsi a qualche difesa; nulladimeno giudicando meglio di chiedere accordo, spedì ambasciatori a Braccio; e fu convenuto di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro, parte in contanti e parte in lettere di cambio ai banchieri fiorentini. Se queste sieno gloriose prodezze di Braccio, lo diranno i lettori. Portatosi anche a Norcia, e minacciata quella città d'assedio, fu d'uopo che quel popolo si riscattasse con quattordici mila fiorini d'oro. Finalmente, dopo aver presa la terra della Pergola, condusse la sua armata al quartieri d'inverno.

Anno di Cristo 1419. *Indizione XII.*
di Martino V *papa* 3.
di Sigismondo *re de' Romani* 10.

Ottennero l'intento loro i saggi Fiorentini coll'indurre papa Martino V ad andarsene nell'anno presente alla lor città, e a fissar ivi la sua residenza (3). Mossosi egli adunque da Mantova, arrivò a Ferrara nel dì 8 di febbraio,

(1) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.
(2) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.

(1) Campanus Vita Brachii t. 4. t. 19. Rer. Ital.
(2) Annali Sanesi tom. cit., Historia Senensis tom. 20. Rer. Ital.
(3) Diario Ferrarese t. 24. Rer. Ital.

e con sommo onore vi fu introdotto dal marchese Niccolò Estense. Quivi accordò la libertà e molti privilegj ai Bolognesi; ma non si sa il perchè non volle poi passar per Bologna. Probabilmente nudriva fin d'allora de' pensieri diversi contro quella città; nè tarderemo a vederne gli effetti. Fece egli il viaggio per la Romagna, e nel dì 18 del suddetto mese di febbraio entrò con gran pompa in Forlì (1), da dove poi si trasferì a Firenze. Nel dì 26 d'esso mese fece egli la sua entrata in quella città. La magnificenza fu grande, suntuosi i regali, tenendosi ben caro i Fiorentini, dopo tante rotture colla santa Sede, di avere in lor casa un papa, e papa che parea risoluto di far quivi una lunga posata. E certamente non tardarono a provare i buoni influssi di questo gran pianeta; perciocchè nel dì 2 di maggio (2) il papa onorò della dignità archiepiscopale la chiesa di Firenze. Era fuggito dalle carceri di Germania Baldassare Cossa, già papa Giovanni XXIII. Gli faceva la caccia papa Martino, credendo egli non mai ben sicuro il suo pontificato, finchè quest'uomo si trovava in libertà, e in istato di far nuovi imbrogli (3). Scrivono altri che per le raccomandazioni di papa Martino, e col danaro d'alcuni mercatanti fiorentini egli fu liberato. Ora il Cossa, o per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, oppure per concerto già fatto, prese la risoluzione di umiliarsi al legittimo pontefice, e di metter fine per conto suo ai guai della Chiesa. Ottenne per mezzo de' Fiorentini amici suoi salvocondotto; e nel dì 13 di maggio venuto a Firenze, si gittò a' piedi di Martino, riconoscendolo per vero ed unico papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul papato. Questo atto, di cui mirabilmente si rallegrò il pontefice, servì a lui di motivo per crear di nuovo cardinale, e primo tra' cardinali, esso Cossa. Ma non terminò l'anno che anche venne meno la vita di questo personaggio, famoso per la varietà della sua industria e fortuna, essendo egli morto nel dì 22 di dicembre. Nè sussiste, per attestato dell'Ammirati (4), che Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il Magnifico, si arricchisse coi di lui tesori, perchè il suo testamento chiaramente pruova esser egli morto piuttosto povero che ricco. Ebbe in quest'anno (5) esecuzione l'accordo e la lega, già conchiusa fra esso papa Martino e Giovanna Seconda regina di Napoli. Promise la regina ai ministri pontificj di consegnare al papa Castello Sant'Angelo, Ostia, e l'altre fortezze di Roma, città in cui regnavano tuttavia molte discordie fra i Savelli e gli Orsini. E nell'accordo suddetto non dimenticò già il papa l'esaltazione della propria casa, secondo l'uso de' suoi tempi. Avendo egli spedito a Napoli Giordano Colonna suo fratello ed Antonio suo nipote, si vide la regina profondere le sue grazie sopra d'esso Antonio, con crearlo duca di Amalfi e di Castello a Mare, e con donargli poscia il principato di Salerno: di modo che pubblica credenza fu che vi fosse stato maneggio di far succedere questo nipote del papa nel regno di Napoli, allorchè mancasse di vita la regina.

Da che restò depresso Jacopo di Borbone conte della Marca, marito d'essa regina, se ne stette egli sempre malcontento. O sia che fin d'allora fosse custodito sempre dalle guardie, oppure che volendo fare delle novità, fosse messo in prigione; certo è che furono fatti premurosi ufizj per la liberazione di lui da alcuni re e principi; ma sempre in darno. All'autorità del pontefice riuscì di fargli ricuperar la libertà nel dì 15 di febbraio dell'anno presente, con varj patti per la sicurezza e pel decoro suo. Parve rimessa la buona armonia fra lui e la moglie regina: ma perchè ella non cacciava di corte alcuni tristi, come egli dicea, indispettito per vedersi poco prezzato, sul fine di maggio (1) imbarcatosi in una nave, all'improvviso se ne andò a Taranto. Fu ivi assediato da Maria regina, già moglie di Ladislao, che per Gian-Antonio Orsino acquistò quel principato. Laonde Jacopo per disperazione fuggì, e di là si ridosse a Trivigi, e poscia in Francia, portando seco un immortale sdegno contro la regina e i Napoletani. Fecesi poi Frate Francescano; e i Sammartani scrivono (2) ch'egli morì nel 1438. Spediti dal papa nel mese di gennaio a Napoli il cardinal Morosino vescovo d'Arezzo, ed Angelo vescovo di Arezzo, ed Angelo vescovo d'Anagni, questi solamente nel dì 28 di ottobre eseguirono la coronazione della regina Giovanna: per la qual funzione due mesi continui il popolo di Napoli fece feste e bagordi senza fine. Come possa stare che dopo tali atti lo stesso papa sul fine di quest'anno (3), per quanto vogliono alcuni, con sua Bolla riconoscesse i diritti di Lodovico duca di Angiò sul regno di Napoli, non si sa bene intendere. Certo è che Ser-Gianni Caracciolo, come esiliato, spedito dalla regina a Firenze, maneggiò con vigore i di lei interessi, ed ottenne quanto dimandò. Ma il Caracciolo era l'anima della regina Giovanna, di modo che i suoi nemici sparlavano, attribuendo ad amendue un illecito commerzio. Nè potendo essa sofferire la di lui lontananza, volta da Sforza, tanto s'industriò, che placato Sforza, fece ritornare il suo caro, e riconciliollo con lui. Oltre al grado di gran contestabile del regno, ebbe in quest'anno Sforza da papa Martino quello di confalonier della Chiesa, giacchè di lui si volea il pontefice servire per far guerra a Braccio, sommamente da lui odiato, perchè occupatore di tante terre dello Stato Ecclesiastico. E volentieri la regina o il Ca-

(1) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 18.
(3) Leonardus Aretin. Hist. t. 19. Rer. Italicar., Vita Martin. V. P. III. t. 3. Rer. Ital.
(4) Ammirato Istoria di Firenze l. 18.
(5) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital., Giornali Napolet. loco cit.

(1) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(2) Sammarthan. Geneal. de France t. 2.
(3) Raynaldus Annal. Eccl. ad Ann. 1420.

racciolo diedero mano all' impresa, per allontanare Sforza da Napoli e dal regno (1). Troppo mi dilungherei, se volessi tener dietro ai passi di questo valoroso capitano. Brevemente dirò che egli andò coll'esercito suo ad accamparsi fra Viterbo e Montefiascone. Gli venne incontro il non men prode Braccio, che poco prima s'era impadronito d'Assisi o della città, ma non della rocca, di Spoleti (2). Vennero alle mani nel dì 20 di giugno, quando il conte Niccolò Orsino, il quale fu poi imputato di segreta intelligenza con Braccio, essendo tenente della cavalleria di Sforza, dato di sprone al cavallo si ritirò in Viterbo. L'esempio suo si trasse dietro il resto del campo Sforzesco, il quale inseguito da Braccio sino alle porte della città, diede a lui campo di far prigioni circa mille de' cavalli Sforzeschi (3). Stando in Viterbo Sforza, benchè mal ubbidito dai traditori, o colla peste entrata fra i suoi, non lasciò per questo di far molte prodezze contro al nemico Braccio, finchè giunse Francesco suo figliuolo con un buon rinforzo di gente. Allora, teso un aguato, fece assaltare dal figliuolo i Bracceschi, e nel combattimento ebbe prigionieri più di cinquecento cavalli nemici. Per questo si ritirò Braccio indietro; e benchè seguissero varj altri incontri, poco vantaggio ognuno d' essi ne riportò. Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o piuttosto ai segreti maneggi e all'oro del papa, di staccare Tartaglia da Braccio; da Braccio, dissi, pel cui ingrandimento tanto si era fin qui affaticato esso Tartaglia. Mosse il pontefice contra di lui anche Guido Antonio da Montefeltro, signore d'Urbino e di Gubbio. Tolse questi bensì a Braccio la città d'Assisi, ma non già il castello. Accorsevi Braccio, e colla morte e prigionia di molti Urbinati la ricuperò. Non andò così pel castello di Spoleti assediato da un corpo di gente di Braccio, già divenuto padrone della città. Essendovi stato spedito da Sforza un rinforzo, che si unì colla guarnigion del castello, restarono sconfitti i Bracciani, e quella città tornò all'ubbidienza del papa. Intanto Braccio, per vendicarsi di Tartaglia, fece che gli Orvietani trattassero con lui di dargli quella città. Portossi colà Tartaglia con trecento cavalli ed altrettanti fanti, credendosi d'aver fra l'unghie la preda; ma assalito da Braccio, vi lasciò quasi tutti i suoi prigioni, ed egli con pochi appena si salvò mercè del buon cavallo e degli sproni.

Niuna memoria ci resta sotto quest'anno degli affari di Genova negli Annali di quella città. Ma si raccoglie abbastanza dal Sanuto (4) e dal Corio (5) che Tommaso da Campofregoso doge altra maniera non seppe trovare per liberarsi della persecuzione del duca di Milano e de' suoi emuli, che di comperare a caro prezzo la pace dal medesimo duca nel mese di febbraio. Si convenne dunque di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro presentemente, o nel termine d'anni quattro altri cento cinquanta mila; siccome ancora di deporre il titolo di Doge, assumendo quello di Governatore; e di lasciar entrare in città i fuorusciti, eccettorhè tre casate. Ciò fatto, Filippo Maria ordinò al Carmagnola di rivolgere l'armi contra di Gabrino Fondolo tiranno di Cremona. V'andò, e prese la maggior parte delle castella di quel territorio. Avea il pontefice Martino, fin quando era in Mantova, conchiuso un accordo fra il duca di Milano e Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, in vigore del quale doveano ricadere al duca quelle due città dopo la morte d'esso Pandolfo, che non avea figliuoli, con altri patti, e con lega offensiva e difensiva fra loro. Ma Pandolfo al vedere l'amico Gabrino in pericolo, e temendo dopo la rovina di lui la propria, fingendo che Gabrino avesse a lui venduta Cremona, prese l'armi per aiutarlo; con che impedì la caduta di Cremona. Allora il Carmagnola marciò coll'esercito suo a Martinengo nel dì 20 di giugno, e collo sborso di dodici mila fiorini vi mise dentro il piede, e poscia imprese l'assedio di Bergamo. Si sostenne quella città sino alla notte precedente al dì 24 di luglio, festa di san Jacopo Apostolo. Quei che poterono, della guarnigione di Pandolfo, si salvarono nella cittadella; ma con poco frutto, perchè nel dì 16 si renderono a discrezione. Cita il padre Celestino (1) la conferma fatta in quest'anno dal duca della capitolazione e de' privilegi della città di Bergamo. Dopo tale acquisto l'infaticabil Carmagnola continuò il corso della vittoria sul distretto di Brescia, portando seco il terrore, ma più il credito d'essere uomo osservator della parola, e di tenere in freno la licenza de' suoi soldati. Occupò gli Orci nuovi e vecchi, Palazzuolo, Pontoglio, Rovatto e molt'altre castella: colle quali imprese gloriosamente terminò la campagna. Anche i Veneziani continuarono in quest'anno (2) la guerra nel Friuli contra di Lodovico patriarca d'Aquileia, senza lasciarsi muovere dal loro proponimento per l'interposizione del papa, che mandò apposta a Venezia il cardinale di Spagna con titolo di Legato per trattare d' accordo. Aveano il vento in poppa. Filippo Arcelli, già signor di Piacenza, creato lor generale, sapea eccellentemente il mestier della guerra; ogni dì più facea progressi nel paese nemico. Tanto egli operò, che Cividal di Belluno si arrendè alla repubblica nel dì 7 d'aprilo. Anche Sacile venne all'ubbidienza de' Veneziani verso la metà di agosto. Così fecero anche Prata, Serravalle ed altri luoghi. Nel medesimo tempo facevano i Veneziani guerra in Dalmazia alle città di Traù e di Spalatro, che erano

(1) Cribellus Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital., Corio Ist. di Milano.
(2) Campanus Vita Brachii t. 4. t. 19. Rer. Ital.
(3) Boninconti. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(4) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rerum Italic.
(5) Corio Ist. di Milano.

(1) Celestino Ist. di Bergamo.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

occupate da Sigismondo re dei Romani e d'Ungheria, il quale per la morte di Venceslao suo fratello, già re de' Romani, era divenuto padrone anche della Boemia, e per mezzo di Pippo ossia Filippo degli Scolari Fiorentino, suo generale, riportò in quest'anno una mirabil vittoria contra di trecento mila Turchi.

Anno di Cristo 1420. *Indizione XIII.*
di Martino V *papa* 4.
di Sigismondo *re de' Romani* 11.

Le azioni fatte in quest' anno dal pontefice Martino danno assai a conoscere ch' egli non era tanto difficile a mutar pensiero e sistema (1). Odiava a morte Braccio signor di Perugia: pure per maneggio de'Fiorentini, stretti amici di Braccio, s' indusse a riceverlo in grazia, e a lasciargli in vicariato le città di Perugia, Assisi, Jesi e Todi con altre non poche terre da lui occupate, purchè restituisse al pontefice Narni, Terni, Orvieto ed Orta. Sul fine di febbraio comparve a Firenze lo stesso Braccio con accompagnamento magnifico, e fu accolto dal popolo fiorentino con tal plauso e pompa, come se fosse stato un re ed imperadore. Prostrato a' piedi del papa, non solamente riportò l' assoluzione delle censure e il vicariato anddetto, ma divenne ancora campion dello stesso pontefice per riacquistargli Bologna. Già dicemmo che esso papa aveva con bei capitoli e privilegi accordata la libertà ai Bolognesi. Nell' anno precedente (2) era stata in quella città una sedizione e rissa fra Antonio de' Bentivogli e la sua fazione, e Matteo da Canedolo capo di un'altra fazione. Perchè toccò di soccombere all' ultima, fu questa cacciata di città e mandata a'confini, restando il Bentivoglio come padrone della città. Forse le preghiere di questi fuorusciti, e l' udire le divisioni che tuttavia duravano in Bologna, fecero nascer voglia e speranza al papa di sottomettere quella città. Braccio fu scelto per tale impresa. Spedì il pontefice innanzi un arcivescovo ed un abate per suoi ambasciatori, che nel dì 28 di febbraio entrati in Bologna, esposero con ornate parole il desiderio di Sua Santità d' aver egli il governo della città. La risposta poco favorevole fu portata a Firenze dagli ambasciatori bolognesi spediti colà. Però si venne all'interdetto, e poscia alla guerra contra di quel popolo. Anche Lodovico degli Alidosi signor d' Imola mandò la disfida a Bologna. Scrive Matteo Griffoni (3) che nel dì 5 di maggio venne in quella città Gabrino Fondolo, *olim Dominus Cremonae*, per generale dell' armi di essi Bolognesi. Ciò è da notare, siccome dirò più abbasso, perchè, secondo il Corio (4), Gabrino non era peranche stato spogliato di Cremona. Ci assicura anche il Campano (1) che il Fondolo venne al servigio de' Bolognesi. Ora nel dì 17 dello stesso maggio comparve esso Braccio colle sue milizie sul territorio di Bologna, avendo seco Lodovico de' Migliorati signore di Fermo, ed Angelo dalla Pergola, capitani al soldo del papa. A poco a poco si andarono rendendo le castella de' Bolognesi; di modo che conoscendo quel popolo, benchè provveduto di molta soldatesca, dopo alcune picciole svantaggiose battaglie, l' impotenza a sostenersi, nel dì 15 di loglio vennero nel consiglio generale di quella città alla risoluzione di darsi liberamente al papa. Il che con patti onorevoli eseguito, vi entrò, e ne prese il possesso Gabriello Condolmieri cardinale di Siena, e poscia vi venne per legato Alfonso cardinale di Spagna.

Abbiamo veduto nel precedente anno papa Martino d'accordo colla regina Giovanna: si mutò scena nel presente. Contra di lei cominciò il papa a favorire gl' interessi di Lodovico III duca d'Angiò e conte di Provenza, giovane che era poco prima succeduto a Lodovico II suo padre defunto, ed avea spediti i suoi ambasciatori a Firenze per prestare ubbidienza a papa Martino (2). La cagione per cui il papa era disgustato colla regina, fu perchè tornato Ser-Gianni Caracciolo gran seneschalco a Napoli, pien di veleno contra di Sforza gran contestabile, cominciò a nimicargli la regina, e la trattenne dall'inviar soccorsi di gente e di danaro a Sforza nella guerra che abbiam veduta poco fortunatamente da lui fatta a Braccio nell' anno antecedente; ancorchè il papa ne facesse calde e frequenti premure. Chiamato a Firenze Sforza, il pontefice Martino gli comunicò in segreto il suo disegno contra della regina; fors' anche vi fu maggiormente acceso da Sforza per vendicarsi del Caracciolo. Venuta dunque la state, si mosse con quanta gente potè raccogliere; e passato nel regno di Napoli (3), andò nel dì 18 di giogno ad unirsi col figliuolo Francesco, e con Michele e Foschino suoi parenti, che l' aspettavano alla Cerra col resto de'suoi combattenti; ed inalberate le bandiere di Lodovico d' Angiò, si scoprì nemico della regina. Niun danno fece, finchè avvicinato a Napoli non le ebbe inviato per due trombetti il bastone e le insegne del contestabilato, e fatto esporre che o trattasse d' accordo coll' Angioino, o pure che si aspettasse la guerra. Manca il verisimile a ciò che scrive il vescovo Campano (4), cioè che Sforza entrasse in Napoli, e fatta chiamare la regina ad una finestra di Castello Nuovo, le rinunziasse le insegne, e caricato di villanie da essa, l' obbligasse, con farle tirar contro alcune freccie, a ritirarsi. Accampossi col suo esercito Sforza presso a Napoli nel luogo del Formello, aspettando che giugnesse per

(1) Ammirati Istoria di Firenze lib. 18, Campan. Vita Brachii t. 19. Rer. Ital., Cribellas Vita Sfortiae tom. eod.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Matth. de Griff. Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ital., Cronica di Bologna tom. eod.
(4) Corio Istoria di Milano.

(1) Campanus Vita Brachii tom. 19, Rerum Italicarum.
(2) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rerum Ital.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rerum Italicar.
(4) Campanus Vita Brachii t. 19. Rerum Ital.

mare la flotta di Lodovico di Angiò, per operar seco di concerto. Intanto precorsa la fama di questo principe, il quale avea assunto il titolo di Re di Sicilia, che così continuavano ad intitolarsi i re di Napoli, chiunque era della fazione Angioina, diede principio alle novità, e si ribellarono non poche terre del regno. Ma prima che venisse Sforza, e si trovassero in questa brutta apparenza di cose, e con timore di peggio, la regina e il Caracciolo, siccome informati de' preparamenti dell'Angioino, aveano preso lo spediente d' inviar ambasciatori al papa, per pregarlo d' interporsi in questa briga, e d'impedire gl'ingiusti insulti che si ammannivano contra di lei dal duca d'Angiò. Non avea peranche il papa alzata la visiera, mostrandosi neutrale in sì fatta turbolenza; ma l' ambasciatore, che fu Antonio Caraffa, soprannominato Malizia, uomo accortissimo, non tardò a scandagliar ben l' animo pontificio, e a scorgere che da quella parte non era da sperare alcun sussidio ai bisogni della regina; e in fatti era menato a spasso con sole belle parole. O sia dunque che nascesse a lui in mente, come alcuni vogliono, un altro ripiego (1), o pure ch' egli ne portasse seco da Napoli l' ordine e la plenipotenza: certo è, che avendo fatta vista di tornarsene a Napoli, allorchè fu a Piombino, imbarcatosi in una galea, andò a trovare il giovanetto Alfonso re d'Aragona, Sardegna e Sicilia, per implorare l' aiuto suo in favore della regina.

Qui è da sapere che il re Alfonso, in cui non so se maggiore fosse l' elevatezza della mente, o il desiderio della gloria, un gran valore e una mirabile attività, avea già pensato a segnalarsi per tempo coll'acquisto della Corsica. Perciò nel precedente anno con una flotta di trenta galee e quattordici navi passò nel suo regno di Sardegna (2), e finalmente piombò sopra il porto di Bonifazio, luogo fortissimo, e il più caro che si avessero i Genovesi. Stupendo, ostinato fu quell' assedio, di cui ci lasciò una descrizione Pietro Cirneo (3), e durò ben nove mesi. Era già ridotto quel castello all' agonia, quando Tommaso da Campofregoso doge o governatore di Genova, armate sette navi sotto il comando di Batista suo fratello, le spinse in Corsica, per salvare un sito di tanta importanza. Fecero delle maraviglie i valorosi Genovesi, e dopo fiero combattimento riuscì loro, non ostante la terribile resistenza de'Catalani, d' introdurre sul principio di gennaio un bastevol soccorso in Bonifazio, in guisa che fu costretto il re Alfonso a ritirarsi da quell' assedio. Non so dire s'egli fosse tuttavia in Corsica, o pure altrove, allorchè se gli presentò il Caraffa per impegnarlo al soccorso della regina, qualora il duca d'Angiò movesse l'armi contra di lei. Fece sulle prime Alfonso lo schivo; ma pensando che il regno di Napoli sarebbe una bella giunta al suo regno di Sicilia e agli altri suoi Stati, per consiglio ancora dei suoi cortigiani, si lasciò vincere, e diede mano al trattato. Passò qualche mese per digerirlo in lontananza, e per istabilir le condizioni, non essendosi dimenticato Alfonso di richiederle ben vantaggiose alla sua corona. Restò dunque convenuto che egli fosse adottato per figliuolo dalla regina Giovanna, a fine di succedere dopo la di lei morte; e che intanto egli fosse dichiarato duca di Calabria, e per sicurtà de' patti mettesse presidio in Castello Nuovo e Castello dell' Uovo. Ora mentre queste cose si trattavano, Lodovico d'Angiò, fatte armare in Genova sei navi comandate da Batista da Campufregoso, unì con esse sette sue galee, e ben provveduto di viveri e di gente nel dì 15 d'agosto felicemente arrivò al porto di Napoli (1); pagò circa quarantamila fiorini d'oro alle truppe di Sforza, al quale si diede in questi tempi la città d' Aversa, conquista di gran momento per la guerra. Maggiormente allora fu da lui e da Sforza stretta d' assedio Napoli, ed in essa furono anche una notte vicini ad entrare per tradimento; ma eccoti comparire al lido nel dì 6 di settembre (2) dodici galee e tre galeotte del re Alfonso; dicono altri che egli si trasferì colà in persona. Per trovarsi inferiori i legni de' Genovesi, prima ch' egli giugnesse, se n'erano tornati a casa. Sforza col duca di Angiò gran battaglia diede per impedire lo sbarco de' Catalani; ma in fine fu astretto a battere la ritirata e condursi ad Aversa. Sbarcato Alfonso, la regina il riconobbe per suo figliuolo adottivo, gli consegnò Castello Nuovo, il creò duca di Calabria. Così terminò l'anno presente nel regno di Napoli, ma con essersi molte terre e baroni levati dall' ubbidienza della regina.

Quali imprese facesse in quest'anno Filippo Maria Visconte duca di Milano, non bisogna chiederlo al Corio. Egli poco ne seppe. Differisce questo scrittore all'anno 1422 la conquista di Cremona; ed essa succedette nel presente anno, ciò ricavandosi da Matteo Griffoni (3), e insieme da Andrea Biglia (4) e da Marino Sanuto (5). Gabrino Fondolo tiranno di quella città, veduta già perduta la maggior parte delle sue castella, e che poco capitale potea farsi del soccorso degli alleati, non si volle aspettare addosso all' aprirsi della campagna l' esercito del Carmagnola. Perciò nel gennaio di quest'anno prese accordo col duca di Milano, lasciandogli Cremona per trentacinque mila fiorini d' oro, e con patto di ritenere per sè Castiglione, e di poter godere di quanti beni egli possedea. Non gli mancavano dei tesori, e certo li vagheggiava con grande cupidità il duca; pur questi la fece per ora

(1) Bonincontr. Annal. t. 21. Rerum Ital.
(2) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Petrus Cyrnaeus Hist. Corsic. t. 24. Rer. Ital.

(1) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rerum Italicarum.
(3) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Ital.
(4) Billius Histor. t. 19. Rer. Italicarum.
(5) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

da galant'uomo, e gli osservò la parola della franchigia a lui accordata, aspettando di fare il resto ad altro tempo. Andò poscia costui, siccome dicemmo, al servigio dei Bolognesi. Era in collera esso duca con Pandolfo Malatesta per l'aiuto dato in addietro a Gabrino, pretendendo rotta ingiustamente da lui la tregua o pace stabilita da papa Martino. In fatti essendo ricorso Pandolfo al papa per aiuto, non ne riportò se non de' rimproveri, per avere mancato ai patti. Nè i Fiorentini si vollero mischiare ne' fatti di lui. Vi restavano i Veneziani, creduti protettori del Malatesta. Ma oltre al trovarsi eglino impegnati in questi tempi nella guerra del Friuli, erano essi disgustati per la morte data dai Malatesti a Martino da Faenza lor capitano, come accennammo all'anno 1416. Laonde l'accorto duca seppe così ben fare, che gl'indusse nel febbraio dell'anno seguente ad una tregua vicendevole per anni dieci, con promettere i Veneziani di non impacciarsi negli affari di Pandolfo. Altro dunque non vi fu che Carlo Malatesta signor di Rimini, a fratello d'esso Pandolfo, che gl'inviò in questo anno no poderoso aiuto di tre mila cavalli e di molta fanteria, sotto la condotta di Lodovico Migliorati signore di Fermo; così che Pandolfo giunse a formare un'armata di circa ottomila combattenti. Già il conte Francesco Carmagnuola colle milizie duchesche era in campagna sul territorio di Brescia, quando nel dì 8 di ottobre si azzoffarono gli eserciti nemici. Il valore o la fortuna del Carmagnuola furono superiori, e vi restò con altri nobili di conto prigioniere lo stesso signor di Fermo, al quale poco appresso il duca non solamente restituì la libertà, ma vi aggiunse ancora di molti regali. Fu particolare in Filippo Maria Visconte una tal magnanimità, e ne vedremo degli altri esempli. Questa vittoria o la tanto cresciuta potenza del duca fecero oramai conoscere al marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, che il duca voglioso di ricuperar tutto ciò che aveano posseduto i suoi maggiori, e massimamente il duca Gian-Galeazzo suo padre, per le dua ultime città gli avrebbe mossa guerra (1). Per ischivarla mosse da saggio un trattato d'accordo, per cui si convenne nel mese di novembre che il marchese cedendo al duca per sette mila fiorini d'oro Parma, riterrebbe in suo dominio la città di Reggio; e fu eseguita questa convenzione. Durarono poi le ostilità del Carmagnola sul Bresciano, e restò maggiormente bloccata Brescia dall'armi del Visconte; ma niuna importante impresa ne seguì nell'anno presente.

Intanto più che mai felicemente procedeva la guerra de' Veneziani in Dalmazia, in Friuli e nelle vicinanze (2). Conquistarano essi Cataro, Traù, Spalatro ed altri luoghi in Dalmazia; si rendè loro la città di Feltro, Spilimbergo, Valvasone ed altre terre in Friuli. Ma ciò che

(1) Diario Ferrarese t. 24. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istorie di Venezia t. 22. Rer. Ital.

maggiore risalto diede all'armi loro, fu l'acquisto della città d'Udino, dove il valoroso lor generale Filippo degli Arcelli fece la sua entrata nel dì 7 di giugno. Tralascio altri progressi de' Veneziani, che io così poco tempo ricuperarono quasi tutta la Dalmazia, a divennero per la prima volta padroni della bella provincia del Friuli. Allora il patriarca Lodovico, trovandosi per le sue sconsigliate bravure spogliato di quel nobile Stato, ricorse a papa Martino, il quale spedì a Venezia legati per sostenere gli interessi del patriarcato. Ma quei legati non erano cannoni, e però non fecero breccia alcuna nell'animo de' Veneti vittoriosi, che si teneano ben cara un'estensione sì rilevante della lor signoria. Fin qui era dimorato in Firenze il romano pontefice, onorato e servito da tutti (1). Accadde, che quando Braccio venne in quella città, alcuni suoi fautori attaccarono in diversi canti dalle strade alcuni versi in lode di Braccio e disprezzo del papa. V'era fra l'altre cose:

PAPA MARTINO NON VAL UN QUATTRINO.

E i ragazzi l'andavano cantando per le strade. Il papa in vece di sprezzare, come fanno i principi d'animo grande, questi latrati plebei, o di cercarne provvedimento proprio, talmente se ne indispettì, che fin d'allora determinò di mutare stanza; e per quanto gli fosse poi detto, non si potè tenere. Adunque nel dì 9 di settembre (2) si partì di Firenze con grande onore, e nel dì 20 fu in Siena. Di là passò a Viterbo, e giunse nel dì 28 a Roma, dove nel dì 30 fece magnificamente la sua entrata con plauso di tutto il popolo romano.

Anno di Cristo 1421. *Indizione XIV.*
di Martino V *papa* 5.
di Sigismondo *re de' Romani* 12.

Gran copia di aderenti aveva Lodovico III duca d'Angiò nel regno di Napoli (3). Spezialmente prevaleva la sua autorità nella Calabria, dove pendevano da' suoi cenni le città di Cosenza, Bisignano, Rossano, santa Severina, san Marco, Crotone, Policastro ed altre terre, al governo delle quali inviò Francesco figliuolo di Sforza. Non erano molte le forze della regina Giovanna e del re Alfonso per resistere a questo avversario, sostenuto dal papa e dall'invitto Sforza. E quand'anche avessero potuto resistere, no mancavano loro per cacciarlo fuori del regno. Durante dunque il verno, fra le maniere di fortificare la lor fazione, fu creduta la migliore e più spedita di chiamare in loro aiuto Braccio, la cui riputazione nel mestier dell'armi era celebre in questi tempi per tutta l'Italia. Pertanto gli spedirono l'invito con ingorde promesse di ricompensa (4). Braccio, dopo avere fatto il ritroso per maggiormente

(1) Leonardus Aretin. Hist. t. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati Istoria Fiorentina l. 18.
(3) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(4) Campanus Vita Brachii t. 19. Rer. Ital.

avvantaggiar le sue cose, finalmente condiscese a condizione che la regina l' investisse e mettesse in possesso della città di Capua e del suo principato, boccone da principe; e che il creasse contestabile del regno (1). Tutto gli fu accordato; e da che egli ebbe spedita gente a prendere il possesso di Capua, (benchè il Campano sembri credere ciò seguito più tardi) tutto allegro cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue genti, colle quali in fine s' inviò in persona alla volta del regno di Napoli, avendo prima voluto sicurezza dalla regina di ducento mila fiorini d' oro per pagare le truppe. Essa parte ne fece sborsare, parte diede per mallevadori i mercatanti fiorentini (2). Mentre queste cose si trattavano, il re Alfonso nel mese di febbraio diede una scorsa al suo regno di Sicilia, ch' egli non aveva per anche veduto. Sbarcò a Palermo, e poscia andò visitando Messina e le altre città di quel fiorito regno: il che fatto, se ne tornò a Napoli per assistere alla reina contro gli sforzi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Entrò ancora nel regno colle sue forze il prode Braccio, e sulle prime s' impadronì di Sulmona, di Sangro e d' altre terre. Poscia speditamente marciò ad Aversa per sorprender ivi, se potea, l'Angioino, sapendo che Sforza col meglio dei suoi era lungi di là; ma non gli andò fatta. Sforza corse ad Aversa, ed assicurata con buon presidio la città, rendè inutili i disegni dell' avversario. In questi tempi Jacopo Caldora, uno di que' baroni che aveva prese l' armi contro la regina Giovanna, ed abbondava di coraggio e di soldatesche, allorchè Sforza si credeva di avere in lui il più fedel collegato, venne a scoprirsi di fede instabile, guadagnato da Braccio, con cui unì in fine le forze sue: colpo che sconcertò non poco gli interessi di Lodovico d' Angiò e di Sforza. Braccio intanto col Caldora se n' andò a Napoli, e vi giunse nel punto che anche il re Alfonso con bella flotta e buon rinforzo d' armati nel dì 26 di giugno sbarcò in quel porto. Incredibile fu in Napoli l' allegrezza per la venuta di questi campioni, e favoritissimo fu l' accoglimento fatto a Braccio dalla regina e dal re.

Attendeva in questi tempi papa Martino V, già restituito a Roma, a dar sesto a quella città. Ma non sapeva egli digerire che la regina Giovanna, senza farne consapevole il romano pontefice suo sovrano, non che senza chiederne il consenso, avesse adottato in figliuolo il re Alfonso, la cui mente e potenza già gli facea paura. Molto più si accese di sdegno, allorchè vide Braccio suo vassallo impugnar l' armi contra del duca d'Angiò da sè favorito, e cominciar la fabbrica di maggiore ingrandimento che potea essere un dì troppo pregiudiziale agli Stati della Chiesa. In questi tempi venne il duca d'Angiò a Roma, per rappresentare al papa lo stato assai dubbioso, se non anche pericoloso, de' suoi affari, e per chiedere aiuto. Gli diede il pontefice quel rinforzo che potè di danaro, ed ordinò a Tartaglia, ch'era al suo soldo, di andarsi ad unire a Sforza con cinquecento cavalli e qualche fanteria di sua condotta. Scrisse ancora un Breve nel dì 29 di giugno (1) ai signori sì ecclesiastici che secolari del regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla regina i tributi, e di non ubbidire ai di lei ministri; ma non tralasciò intanto di procurar aggiustamento fra le parti (2). A questo fine inviò a Napoli nel settembre i cardinali di Sant' Angelo e del Fiesco, che trovarono l'osso troppo duro; e pare che se ne andassero senza aver nulla fatto. Il bello era che ne'medesimi tempi cominciò la regina a pentirsi di aver chiamato ed adottato il re Alfonso (3), e per via di Bernardo Areamone cominciò a trattar segretamente con Lodovico di Angiò e Sforza: il che penetrato dal re Alfonso, gli diede una incredibil gelosia. Per questa dubbietà d' animi nulla di riguardevole succedette nel resto dell' anno fra le due nemiche armate, le quali dopo varj movimenti, saccheggi e scaramuccie, si ridussero a' quartieri d'inverno. Si credeva ognuno di goder ivi la quiete (4), quando all' improvviso il re Alfonso e Braccio, per levarsi l' impaccio della Cerra, luogo già occupato da Sforza, otto miglia lungi da Napoli, vi andarono a mettere l' assedio, e cominciarono colle bombarde ed altre macchine a bersagliar quella terra. Accorsovi Sforza con cinquecento cavalli, vi spinse dentro Santoparente ed altri de' suoi bravi parenti Cotignolesi con ottanta cavalli, i quali fecero tal difesa, che disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Per onor suo fu ritrovato il ripiego che gli assediati esponessero la bandiera del papa, per la cui riverenza il re mostrò di ritirarsi. Scrive bensì il Campano (5) che Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio. Soggiornando intanto il duca d'Angiò e Sforza in Aversa, e trovandosi con esso loro Tartaglia, antico nemico, e poco fa divenuto amico di Sforza, insorsero sospetti di mala fede contro di lui, e ch' egli avesse tenuto intelligenza di un tradimento con Braccio. Se fossero veri o falsi cotali sospetti, nol saprei dire. Sappiamo di certo ch' egli fu preso, e posto a' tormenti, ne' quali dicono che confessò il delitto; laonde gli fu tagliata la testa. Confessa il Campano che Braccio trattava male qualunque de' soldati di Sforza che restasse prigioniere; regalava all' incontro e rimandava quei di Tartaglia: stratagemma forse usato da lui per metterlo in diffidenza col duca d' Angiò e con Sforza, siccome in fatti avvenne. Ma costò caro questa giustizia al duca, perchè la maggiore

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Histor. Sicula tom. 24. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(3) Boninc. Annal. tom. eod.
(4) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(5) Campanus Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.

parte de' soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il loro condottiere, a poco a poco desertando, si andarono ad arrolare nel campo di Braccio.

Così andavano gli affari di Napoli; nel qual tempo Filippo Maria duca di Milano sempre più andava stendendo l'ali. La prima sua impresa nell' anno presente fu contra di Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Già molte castella di quel distretto erano in mano del duca, e il conte Carmagnola con oste poderosa si preparava a fare del resto. Però trovandosi troppo inferiore di forze il Malatesta, e stando come bloccato e privo di vettovaglie, capitolò col duca la cessione di quella potente città (1) per trentaquattro mila fiorini d'oro, che gli furono sborsati. Entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola nel dì 16 di marzo, e Pandolfo colla testa bassa se ne tornò a casa sua. Aveano i maggiori del Visconte signoreggiata la città di Genova. A Filippo Maria premeva di non essere da meno; e però in quest' anno si diede più che mai a far pratiche per mettervi il piede; e sopra tutto l' animavano all' impresa i fuorusciti ch' erano ricorsi a lui. Tra le speranze dategli da questi, e il trovarsi non pochi degli stessi abitanti in Genova o per malevolenza o per invidia contrarj al governo di Tommaso da Campofregoso, buona disposizione apparve per ottenere l' intento. Ordinato dunque un convenevole esercito sotto il comando del Carmagnola, venuta la state (2), lo spedì sul Genovesato, premessa la sfida contra del Campofregoso. Non tardò Albenga con altre terre a rendersi. Passò di poi l' armata sotto Genova, e ne formò da ogni parte l' assedio; ed affinchè non le venisse soccorso per mare, condusse il duca al suo soldo sette galee di Catalani (3). Il Campofregoso, che per l' imminente bisogno nel dì 27 di giugno col consenso de' Genovesi avea venduto Livorno ai Fiorentini per cento mila fiorini d'oro, non ommise diligenza per difendere il suo Stato. Armate ancora sette galee, comandate da Batista suo fratello, le spedì incontro ai Catalani. Ma venuti a battaglia questi legni, ne rimasero sconfitti i Genovesi, e prigione lo stesso Batista: colpo che mise la falce alla radice, e condusse Tommaso a trattar di composizione col Carmagnola, e per mezzo suo col duca. Non ebbe difficoltà il duca di lasciare al Campofregoso il dominio di Sarzana, purchè consegnasse Genova alle sue mani, perchè col tempo non mancano ragioni o pretesti ai conquistatori di ritorsi quello che per misericordia han lasciato sul principio. Promise ancora il duca a Tommaso trenta mila fiorini d'oro, e quindici mila a Spineta Campofregoso altro di lui fratello, acciocchè rendesse la città di Savona, di cui era in possesso. Così nel dì 2 di novembre il Campofregoso non senza lagrime uscì di Genova, e vi fece la sua entrata il Conte Carmagnola, che ne prese il possesso a nome del duca, e rimise in casa tutti i fuorusciti e banditi. Di questo passo camminava la fortuna del duca di Milano. Men prosperosa non era quella de' Veneziani (1). Essi in quest' anno ricuperarono Drivasto, Autivari, Dulcigno, e quasi tutto il resto dell'Albania. Presero ancora nel Friuli alcune poche castella, che avevano resistito fin ora; nella qual congiuntura Filippo degli Arcelli Piacentino, valente lor generale, restò colpito da un verrettone, per cui diede fine a' suoi giorni. E perciocchè il papa fece nuovo istanze in favore del patriarca d'Aquileia per la restituzione del Friuli, quel saggio senato rispose che lo renderebbe ogni qual volta fosse rimborsato delle spese della guerra a cui erano stati forzati dall' inquieto patriarca. Ascendevano queste spese a milioni. Però si venne ad un accordo, per cui fu solamente lasciata allo stesso patriarca la città di Aquileia colle castella di S. Daniello e di S. Vito. Tutto il rimanente fu ed è tuttavia della repubblica veneta, con essere cessata tutta la potenza temporale del patriarca d'Aquileia, il quale in addietro, dopo il romano pontefice, era il più ricco prelato d'Italia.

(1) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.
(2) Johann. Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(3) Ammirati Istoria di Firenze t. 18.

Anno di Cristo 1422. *Indizione XV.*
di Martino V *papa* 6.
di Sigismondo *re de' Romani* 13.

Anno di pace per l' Italia fu questo, e però niuno importante avvenimento vien somministrato alla storia. Veggendo il pontefice in gran declinazione gli affari del re Lodovico d' Angiò, e rincrescendogli oramai di gittar tanto danaro per voler sostenere un edifizio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un accordo (2). Pertanto di nuovo spedì a Napoli i due cardinali legati, se pure n' erano essi partiti, con istruzioni nuove, affinchè trovassero temperamento all' emulazione e guerra dei due re. Alfonso, oltre alla sua naturale accortezza, avea in mano di che far guerra al papa: cioè minacciava tutto dì di far risorgere il tuttavia vivente Pietro di Luna, già Benedetto XIII, condennato dal concilio di Costanza, e di farlo riconoscere di bel nuovo per papa nell' Aragona, Sardegna, Sicilia e regno di Napoli. Perciò fu d' uopo che papa Martino facesse il latino come volle Alfonso. Indusse dunque Lodovico d'Angiò nel mese di marzo a rimettere in mano dei legati Aversa e Castello a mare: luoghi che poi da lì a qualche tempo furono da essi cardinali consegnati alla regina Giovanna. Se ne tornò Lodovico a Roma senza danari, senza credito, a vivere, come potè, di ciò che il papa gli diede. Venuto l' aprile, il re Alfonso andò sotto Sorrento e Massa, e gli ebbe

(1) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rerum Ital.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.

a patti, volendo che si rendessero a lui, e non alla regina: azione che alla medesima dispiacque non poco, cominciandosi a conoscere che il figliuolo adottivo s'istradava a far da padrone e ad occupar la signoria. Ma più se ne alterò il suo favorito, cioè Ser-Gianni Caracciolo gran senescalco, il quale già mirava in aria il precipizio della sua autorità, qualora il re Alfonso crescesse nella potenza e nel comando. Il perchè tanto egli quanto la regina si diedero sotto mano a tirare nel loro partito Sforza Attendolo (1); anzi persuasero al medesimo re che util cosa sarebbe il guadagnare questo insigne capitano, perchè tuttavia molti conti e baroni del regno tenevano la fazione Angioina, alla quale, con levarle Sforza, si sarebbono tagliate le penne maestre (2). Braccio fu quegli ch'ebbe l'incumbenza di trattarne, proponendo un colloquio con esso Sforza. In fatti confidato Sforza nell'onoratezza di Braccio, animosamente l'andò nella state a trovar nel suo campo. Rinovarono allora questi due valorosi emuli l'interrotta amicizia, e per due ore ebbero insieme una conferenza, in cui dicono che Braccio sinceramente rivelò all'altro le trame da lui fatte col conte Niccolò Orsino e con Tartaglia contra di lui. Quivi ancora fu conchiuso che Sforza fosse rimesso in grazia di Giovanna e d'Alfonso, cedendo loro l'importante luogo della Cerra. Ciò fatto, si restituì Braccio sollecitamente a Perugia, invogliato di sottoporre al suo imperio Città di Castello, dove era invitato dai fuorosciti. Comparve davanti a quella città colle sue milizie; e giacchè i Fiorentini suoi singolari amici chiudevano gli occhi alle di lui conquiste, ne imprese l'assedio. Si sostennero que' cittadini, finchè videro tutto preparato per un generale assalto, ed allora esposero bandiera bianca; e così Braccio n'entrò senza maggiore sforzo in possesso. Scrive il Buonincontro, con esso Lodrisio Crivello, che in tal congiuntura Braccio fece un'irruzione in quel di Norcia, e poi del Lucchese, ricavandone grandi somme d'oro. Ma per conto del tempo, può essere che s'ingannino. Abbiam già veduto appartenere agli anni addietro il danno da lui recato a quei due territorj. Intanto perchè la peste era entrata in Napoli, e la regina col re Alfonso ritiratasi a Gaeta, quivi soggiornava colla sua corte, Sforza si portò colà, e fu ben ricevuto al da lei, come dal gran senescalco Caracciolo. Non così dal re Alfonso, che in questo prode uomo trovava un impedimento ai disegni della sua ambizione. Le apparenze dell'accoglimento fattogli da esso re furono belle; ma ai stette poco a scoprire ch'egli il mirava di mal occhio; e però tanto più la regina e il Caracciolo si strinsero collo stesso Sforza. Andavano pertanto ogni di più crescendo le loro gelosie, ed erano da amendue le parti gli animi turbati: laonde fu di mestieri venire ad una composizione, per cui si dichiarò che Sforza servisse di difensore del regno non meno alla regina che al re, ed egli fosse tenuto a prendere l'armi pel primo d'essi che il chiamasse in suo aiuto. Dopo di che Sforza colle sue genti andò a passare il verno a Villafranca presso Benevento, e poscia alla città di Troia.

Altro non si sa che facesse in quest'anno Filippo Maria duca di Milano, se non empiere di sospetti i rettori di Firenze (1) sì per lo acquisto fatto di Genova, come per gli altri patti stabiliti con Tommaso da Campofregoso, che non potesse vendere se non ai Genovesi Sarzana. Teneva in oltre al suo soldo Angelo della Pergola, rinomato condottier d'armi, che stanziava in questi tempi col suo corpo di gente su quel di Bologna. Crebbero perciò le gelosie de' Fiorentini, gente che sapea adoperare il microscopio negli affari del mondo. Venuto in oltre a morte nel dì 25 di gennaio (2) Giorgio Ordelaffi signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio Tebaldo suo figlinolo in età d'anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre, figliuola di Lodovico Alidosio signore d'Imola; corse a mischiarsi negl'interessi di quella città il duca di Milano. Di più non ci volle per accrescere sempre più le gelosie de' Fiorentini; e però quantunque il duca spedisse a Firenze ambasciatori per dissipare quest'ombre e proporre una lega, nulla ne segui. Rincrebbe ancora ai Fiorentini l'aver esso duca trattata e conchiusa lega col cardinale legato di Bologna. Nel dicembre di quest'anno inviò il medesimo duca per governatore di Genova (3) il valoroso suo generale conte Carmagnola, ed intanto attendeva a far gente: il che mise in sospetto anche i Veneziani. Serive il Sanuto (4) che Asti, non so come, venne in quest'anno in potere di esso duca. Merita eziandio di esser fatta menzione che nell'anno presente si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i Cingani o Cingari, gente sporca ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine e fingeva di andare a Roma a trovare il papa, ed intanto viveva di ladronecci. Capitarono costoro a Bologna (5) nel dì 18 di luglio, e poscia a Forlì (6) col loro capo, a cui davano il titolo di Duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò che costoro dicevano d'aver per patria l'Egitto, e che il re di Ungheria, dopo aver presa la lor terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d'indovinare; e chiunque si dimesticava di farsi strologar da esse, vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde che questa canaglia si sparse per la Germania, e andò fino in Inghilterra, e tut-

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Cribellius Vita Sfortiae t. 19. Rer. Italic., Campanus Vita Brachii tom. eod.

(1) Ammirati Ist. di Firenze l. 18.
(2) Annales Forolivienses tom. 22. Rerum Italicar., Ammirati ut supra, Poggius Hist. lib. 5. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Italic.
(6) Chron. Foroliv. t. 19. Rerum Ital.

tavia ne dura la semenza in Italia. Furono in quest' anno travagliate dalla peste molte città d'Italia. Niuna buona guardia, come ho detto altrove, si faceva allora dai disattenti Italiani per impedire l' ingresso o tagliare il corso a questo morbo micidiale; e però entrato in un luogo, agevolmente si dilatava per gli altri.

Anno di Cristo 1423. *Indizione I.*
di Martino V *papa* 7.
di Sigismondo *re de' Romani* 14.

Se crediamo al Rinaldi (1), terminò i suoi giorni in quest' anno Pietro di Luna, già antipapa Benedetto XIII, ostinato nello scisma, e sprezzatore dei decreti e delle censure della Chiesa universale raunata nel concilio di Costanza. Morì nella fortezza di Paniscola nel regno di Valenza; e l'avviso di sua morte avrebbe recata somma allegrezza a papa Martino e alla corte romana, se non fosse sopraggiunta un'altra nuova che i due soli restanti cardinali di lui aveano osato di eleggere un nuovo antipapa, cioè Egidio Mugnos o Mugnone, canonico di Barcellona, a cui diedero il nome di Clemente VIII. Ma il Rinaldi anticipò d' un anno la morte di costui, e però dirò il resto all' anno seguente. Basterà per ora sapere che Alfonso re d'Aragona quegli fu che per suoi politici motivi tenne sempre vivo l' antipapato di Pietro di Luna per avere uno spauracchio da valersene contra di papa Martino, a cui non cessava di chiedere esenzioni e grazie. Anche nell' anno presente fece egli istanza per l'investitura del regno di Napoli, giacchè la regina Giovanna lo avea adottato per figliuolo. Ma non mancò fermezza al pontefice per negargliela, asserendo egli di non poter far questo torto a Lodovico d'Angiò, a cui competevano giusti titoli sopra quel regno. Avea esso pontefice, per adempiere i decreti del concilio di Costanza, intimato il concilio generale da tenersi in quest' anno a Pavia. E in effetto si diede principio a quella sacra assemblea in essa città, ma con meschino concorso di prelati. Entrata colà la peste, fu il concilio trasferito a Siena. Nè pur quivi andò innanzi, siccome diremo, perchè il suddetto re volea mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al papa: il che obbligò papa Martino a differire a miglior tempo la tenuta del destinato concilio. Di questa sua perversa politica s' ebbe ben presto a pentire Alfonso. Quanto più in questo principe cresceva l'avidità d' impadronirsi del regno di Napoli, tanto più egli scorgeva crescere la diffidenza della regina, ed essergli contrario il gran seniscalco Caracciolo. Ora giacchè buona parte del regno per valore di Braccio era venuta alla di lui divozione, determinò di fare il resto col mezzo della violenza, e di ridurre la regina Giovanna nello stato in cui già là vedemmo sotto Jacopo conte della Marca. Gli storici a lui parziali attribuiscono la risoluzione alle insolenze e ai maligni consigli del suddetto gran seniscalco Caracciolo, che ruppe ogni buona armonia fra lui e la regina (1). Fatto dunque chiamare a sè il medesimo Caracciolo, benchè vi andasse armato di salvocondotto, pure il trattenne prigione nel dì 22 di maggio, ed immediatamente cavalcò al castello di Capuana per far lo stesso giuoco alla regina che ivi dimorava. Per buona fortuna prevenuta essa da un segreto avviso di un suo famigliare dell' imminente pericolo, ebbe tempo di far chiudere la porta del castello in faccia ad Alfonso, e non tardò a spedir più messi l' un dietro all' altro a Sforza, allora dimorante fuor di Napoli a Mirabello, implorando il suo aiuto. Diede all' armi Sforza, e raunati quanti potè de' suoi, si mise in viaggio alla volta di Napoli, e giunto al Formello, trovò circa quattro mila tra cavalli e fanti del re Alfonso, inviati per impedirgli il passo. Erano gli Aragonesi tutti ben a cavallo, tutti superbamente vestiti e superiori troppo di numero, perchè quei di Sforza si trovavano mal vestiti, e con cavalli magrissimi, e poco più di tre mila tra fanti e cavalli. Pure egli animosamente si spinse innanzi, ed attaccò la zuffa nel dì 30 di maggio. Fu atroce, fu lungo il combattimento; ma finalmente essendo sbaragliati gli Aragonesi, circa centoventi de' più nobili, oltre a moltissimi ordinarj soldati, rimasero prigionieri; di modo che quei di Sforza si rimisero ben in arnese sì di abiti che di cavalli e di armi.

Dopo sì lieto successo, Sforza si presentò alla regina, che l' accolse come suo angelo tutelare, e nel castello rassegnò tutti i prigioni. Poscia senza perdere tempo marciò colle sue genti alla volta d' Aversa, dove trovò quel vicecastellano Catalano (2), il quale sbigottito per la nuova della rotta data al re suo padrone, oppure guadagnato con quattro mila fiorini, da lì a non molto capitolò la resa di quella città. Ora mentre Sforza stava a quell' assedio, giunsero nel dì 11 di giugno a Napoli otto navi grosse e ventidue galee d' Alfonso, nelle quali destinava il re di mandar la regina Giovanna prigioniera in Catalogna (3). Ne fu avvertito Sforza, e spedì tosto Foschino Attendolo con cinquecento cavalli a fin d' impedire lo sbarco; ma non bastò la resistenza di così picciolo numero di gente a sostener la forza troppo superiore de' Catalani, i quali entrarono nella città. Nè pur lo stesso Sforza, che colà arrivò il giorno seguente, contuttochè bravamente combattesse più ore, potè respignerli; anzi toccò a lui d' abbandonar Napoli, e di ritirarsi ne' borghi, dove si accampò. In questa occasione il re Alfonso per intimorire ed occupare i Napoletani, temendo che si sollevassero, bruciò quella parte della città che è contigua al Castello Nuovo. Allora Sforza veggendo in istato sì pericoloso gli affari, tratta

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital., Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Sicilia t. 24. Rer. Ital.

fuori dal castello di Capuana la regina, la condusse alla Cerra, e di là ad Aversa. Col cambio poi di varj de' suoi prigionieri riscattò Sergianni Caracciolo, il quale non lasciò per questo il suo mal animo verso del benefattore Sforza; al contrario della regina, la quale per ricompensa donò a Sforza Trani e Barletta, due città della Puglia. Tornato che fu il gran senescalco alla corte in Aversa, la regina Giovanna, preso consiglio da lui, da Sforza e da varj giurisconsulti, dichiarò il re Alfonso decaduto dal diritto della figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed elesse per suo figliuolo Lodovico duca d'Angiò, il quale usava anche il titolo di Re, allora abitante in Roma. Venne il duca ad Aversa a trovar la regina, che l' accolse con buon cuore; ma intanto il castello di Capuana si rendè al re Alfonso; con che egli restò interamente padrone di Napoli. Contuttociò perchè l' adozione del suo avversario, pubblicata per tutta l' Europa facea gran rumore, e chiaro appariva che vi avea avuta mano papa Martino, Alfonso diffidando del popolo di Napoli, pensò di tornarsene in Catalogna; e tanto più, perchè era minacciato di guerra in quelle parti per la nemicizia de' Castigliani, e in oltre s' udiva allestirsi in Genova un gagliardo stuolo di legni contra di lui per ordine di Filippo Maria duca di Milano, che dianzi s' era collegato colla regina Giovanna e con papa Martino. Pertanto mandò lettere a Braccio, che era allora all' assedio dell' Aquila, pregandolo di venir colle sue forze a Napoli; ma Braccio, che avea altri disegni, sperando di far sua la ricca città dell'Aquila, muovere non si volle, e solamente gl' inviò Jacopo Caldora con un corpo di gente che parve bastante unito coi Catalani a tener in freno i Napoletani (1). Ora il re Alfonso nel dì 15 d' ottobre, avendo lasciato per governatore di Napoli l' infante Don Pietro suo fratello, con diciotto galee si mise in mare, e nel viaggio prese e saccheggiò l' isola d'Ischia. Fece ancora di peggio. Nel passare avanti a Marsilia, città allora del duca d'Angiò nemico suo, per vendicarsi di lui, all' improvviso tentò un' impresa che parve temeraria, eppure gli riuscì: tanto era egli ardito e sprezzator dei pericoli. Se ne stavano i Marsiliesi senza guardia, perchè senza apprensione di nemici all' intorno, quand' ecco Alfonso sopravvenir colla sua flotta, rompere la catena del porto, sorprendere quanti legni ivi si trovarono, ed attaccato il fuoco a parte della città, mettere tal terrore in essi, che il popolo corso all' armi non potè durarla contra di lui. Per tre giorni andò tutta a sacco quella ricca città: immensa fu la preda, e fra l' altre cose tutti i vasi preziosi delle chiese, e tutte le reliquie del corpo di san Lodovico vescovo furono asportate a Barcellona e Valenza, verso dove Alfonso continuò il suo viaggio, perchè conobbe di non poter tenere quella città.

(1) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital., Cribell. Vita Sfortiae tom. 19. Rer. Ital., Boninc. Annales t. 21. Rer. Ital.

Vegniamo ora a Braccio da Montone (1). Da che egli si vide in pieno possesso della nobil città di Capoa e del suo riguardevol principato, siccome uomo pien di grandi idee, e che appena salito un gradino pensava a montare più alto, rivolse gli occhi, siccome dicemmo, alla ricca città dell'Aquila; e perchè questa si dichiarò del partito della regina contra del re Alfonso, bella occasione parve a lui questa di impadronirsene, con isperanza, avuta che la avesse, di non dimetterla sì presto, anzi di aggiugnerla al suo principato. Ne imprese dunque l' assedio, ma con trovare quel popolo risoluto di difendersi. E perchè egli per soggiogare una terra si ritirò di là per alquanti dì, lasciò campo a que' cittadini di premunirsi ben di viveri, e di rimettere in buono stato le fortificazioni della loro città. Però tornatovi sotto, con più ardore la strinse; e trovando inutili, anzi dannosi gli assalti, si preparò in fine a vincerla colla fame. Intanto gli Aquilani con varie lettere e messi imploravano aiuto dalla regina Giovanna. La commiserazione di quel popolo fedele, e più la conservazione di sì importante città per proprio interesse, furono pungenti sproni alla regina per accendir con vigore a prepar il soccorso. Fu mosso Sforza a questa impresa non meno dalle di lei premure, che dall' antica sua emulazione verso di Braccio. Però quantunque il verno imminente invitasse le milizie al riposo, egli chiamò il figliuolo Francesco dalla Calabria, Foschino, Michele e gli altri suoi fidi Cotignolesi colle loro truppe, e si mise in marcia alla volta dell'Aquila con quel successo che si vedrà all' anno segnente. Scrive il Crivelli (2), avere Filippo Maria duca di Milano già fatto negozio per tirare lo stesso Sforza al suo servigio, e sustituirlo nel generalato al conte Carmagnola, il quale già vacillava nella grazia del duca; e che Sforza avea accettato l' impiego di consenso del papa e della regina, pensando di portarsi a Milano, da che avesse liberata l' Aquila. Non so io immaginare ch' egli volesse abbandonare il servigio della regina per altra cagione che per vedersi tuttavia malvoluto e perseguitato dal gran seneccalco Caracciolo. Erasi, come già dissi, collegato esso duca di Milano col papa e colla regina Giovanna (3). Alle istanze loro fece egli allestire in Genova una poderosa flotta di tredici galee, e di altrettante navi con altri legni, non senza querele de' Genovesi, perchè questo armamento costò a quella comunità ducento mila genovine. Con questa flotta nel dì 14 di novembre si unirono sei galee ed una galeotta del re Lodovico d' Angiò, armate di Provenzali, e due altre alle di lui spese si armarono in Genova. Quando si credeva che ammiraglio di essa flotta avesse da essere l' invitto conte Francesco Carmagnola governatore allora di Genova, ar-

(1) Campanus Vita Brachii t. 19 Rerum Italic.
(2) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(3) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

rivò colà spedito dal duca per comandarla il conte Guido Turello: del che ognuno si stupì e dolse non poco. A noi sono ignoti i motivi per li quali s' era raffreddato l' amore del duca verso del Carmagnola, mirabile condottier di armi, a cui principalmente dovea esso duca la esaltazion sua. Certo è che di questa diffidenza e di tale trattamento si dolse e sdegnò oltre misura il Carmagnola, nè tarderemo molto a vederne gli effetti. Non si dee tacere che prima di questi tempi lo stesso duca, siccome principe che macinava sempre pensieri di maggiore ingrandimento, cominciò ad imbrogliare la quiete della Romagna. Già vedemmo, dopo la morte di Giorgio Ordelaffo signore di Forlì, preso il comando di quella città da Lucrezia figliuola del signor d' Imola a nome di Tebaldo suo picciolo figliuolo (1). S' aveano a male i Forlivesi che gl' Imolesi concorsi colà in folla facessero addosso a loro i padroni. Si ebbe anche a male il duca di Milano che Lucrezia non si volesse dipartire dall' amicizia de'Fiorentini, e passar nella sua lega. Laonde nel dì 14 di maggio il popolo di Forlì si mosse a rumore, prese le porte e le fortezze della città, e mise sotto buona guardia la suddetta Lucrezia, la qual poi ebbe la maniera di ritirarsi a Forlimpopoli, con aver fatto credere di voler consegnare quella terra alle genti del duca di Milano. Allora i Forlivesi chiamarono in aiuto le genti di esso duca, comandate da Angelo dalla Pergola, le quali entrate in quella città fecero finta d' andarvi a nome del papa, oppure di Niccolò marchese di Ferrara, e di guardarla pel fanciullo Tebaldo. Certo è che allora il papa e il duca passavano di buona intelligenza fra loro. Diedero perciò all' armi i Fiorentini (2); e preso per loro generale nel dì 13 d'agosto Pandolfo Malatesta signore di Rimini, lo spedirono in Romagna con assai forze per sostenere il partito di Lucrezia. Tace l'Ammirati, ma non tacquero già gli Annali di Forlì, nè Andrea Biglia (3), che nel dì 6 di settembre il popolo di Forlì col presidio duchesco mise in rotta le genti de'Fiorentini, con farne prigioniera la metà d'esse: il che fece maggiormente divampare la guerra tra il duca e i Fiorentini, i quali cercarono allora di collegarsi coi Veneziani (4). Spedirono per questo ambasciatori a Venezia; ma non trovarono favorevole alle lor dimande Tommaso Mocenigo doge, uomo vecchio ed amante della pace. Curiosissime sono le aringhe di questo doge, rapportate dal Sanuto, perchè ci fan tra l'altre cose vedere qual fosse allora l' opulenza dell' inclita città di Venezia, e quali le forze di cadauno de' principi che allora signoreggiavano in Italia. Ma poco stette a terminare la gloriosa sua vita il doge suddetto, essendo venuto a morte nell' aprile di questo anno, e in suo luogo fu eletto Francesco Foscaro, personaggio inclinato alla guerra.

Anno di Cristo 1424. *Indizione II.*
di Martino V *papa* 8.
di Sigismondo *re de' Romani* 15.

Si sciolse in quest'anno il concilio generale, cominciato con poco concorso in Siena, per varie difficultà quivi insorte (1); laonde papa Martino determinò che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette anni in Basilea. Nell' anno presente (2) diede veramente fine al suo vivere l'ostinato Pietro di Luna, cioè l'antipapa Benedetto XIII. L'età di novant'anni a cui era giunto, ci porge motivo di credere che non da veleno, come corse voce, ma dai troppi anni procedesse la morte sua. A lui fu da due soli anticardinali dato per successore Egidio Mugnos o Mugnone, canonico; e costui, tuttochè ridicolo pontefice, non lasciò di crearo nuovi cardinali, e di esercitar le funzioni da papa: tutto per suggestione di Alfonso re di Aragona, il quale col mantener quest'idolo volea tenere in apprensione il pontefice Martino V, e ricavarne a suo tempo de' vantaggi. Ma fra le cose che maggiormente angustiavano l' animo d'esso pontefice, era il duro assedio della città dell'Aquila, continuato già per più mesi da Braccio suo nemico, temendosi oramai la caduta di quella città nelle di lui mani. Se ciò succedeva, Roma sarebbe venuta a restar come bloccata da Braccio, uomo non mai sazio d' acquisti, e padrone dall' una parte di Perugia e d'altre città, e dall'altra di Capua, dell'Aquila e d'altri luoghi. Pertanto papa Martino, oltre al sollecitare continuamente la regina Giovanna e Sforza al soccorso, inviò anche ad esso Sforza tutti gli aiuti di gente armata che egli potè radunare. Erasi dunque mosso questo prode capitano coll' esercito suo verso la metà di dicembre dell'anno precedente con ferma speranza di giugnere a tempo alla liberazion dell'Aquila (3); e nel cammino avea sottoposti al suo volere Lanzano ed Ortona, dove celebrò la festa del santo Natale. Quivi dato riposo all' armata, nel dì 4 del gennaio dell'anno presente al dispetto del verno marciò con tutta la gente innanzi per passare il fiume Pescara, là dove sbocca nel mare. Valicò egli intrepidamente quell' acque insieme con Francesco suo figliuolo, seguitato da quattrocento cavalli, coi quali esso Francesco mise in rotta un corpo di nemici posto alla riva opposta. Intanto essendosi ingrossato il fiume pel flusso del mare vicino, il resto dell'armata si fermò, non osando passare. L' impaziente Sforza, dopo averli colla voce e colla mano indarno chiamati, di nuovo spinse il cavallo nel fiume per tornare di là, ed animar col suo esempio gli altri al passaggio. Ma ritrovandosi

(1) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital., Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati Istoria di Firenze l. 18.
(3) Billius Hist. p. 63. t. 19. Rer. Ital.
(4) Sanuto Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita Martini V. P. tt. t. 3. Rer. Italic., Mariana Hist. et alii.
(3) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.

in mezzo all'acqua, e veggendo uno de' suoi uomini d'armi, oppure un suo caro paggio, che nel voler passare s'affogava, s'indirizzò per dargli aiuto. E già l'avea preso colla man destra per sollevarlo, quando al suo cavallo vennero meno i piedi di dietro, se pur non cadde in un gorgo; e Sforza, armato com'era, piombò al basso, e quivi lasciò la vita, senza che mai più si trovasse il cadavero suo, che probabilmente fu rotolato nel mare. E questo miserabil fine fece Sforza Attendolo da Cotignola, che da basso stato era salito pel suo raro valore ad un'insigne potenza, e al credito d'uno de' primi generali d'armi che s'avesse allora l'Italia. Lasciò dopo di sè molti figliuoli, bastardi la maggior parte, fra' quali Francesco superò col tempo di gran lunga la gloria del padre. Per la morte sua restò scompigliato ogni disegno di quell'esercito. Braccio stesso, che si trovava allora a Chieti, e inteso il passaggio di Sforza, già s'era posto in viaggio senza volerlo aspettare, da che ricevè la nuova della morte di lui, più che mai vigoroso tornò a strignere d'assedio la città dell'Aquila.

Ora Francesco figliuolo di Sforza dopo la perdita del padre volle accorrere alla guardia delle città e terre già possedute da esso suo genitore; e lasciato un sufficiente presidio in Ortona, frettolosamente col resto dell'esercito si portò a Benevento; o trovato che non vi era novità, andò ad Aversa. Quivi con tenerezza e distinzione fu accolto dalla regina Giovanna, la quale per tener vivo il nome del padre, al cui valore ella era tanto obbligata, ordinò che egli da lì innanzi s'intitolasse Francesco Sforza, e dopo avergli confermati i dominj del padre, o datagli buona somma di danaro da pagar le milizie, l'animò a proseguir le cominciate imprese in difesa della sua corona. Intanto era giunta in quelle vicinanze in favore d'essa regina la poderosa flotta genovese, ben provveduta di gente brava e guerriera, che il Crivello (1) fa consistere in quattordici vascelli, ventitrò galee, tre galeotte, oltre ad altri legni minori. La prima impresa (2) fu d'impadronirsi di Gaeta, città ricchissima in quei tempi, dove fecero gran bottino. Ebbero di poi Procida, Castello a mare, Vico, Sorrento, Massa ed altri luoghi. Ciò fatto, si presentarono per mare davanti a Napoli; nel qual tempo anche Francesco Sforza col duca di Sessa e Luigi da San Severino, e con parte delle soldatesche già militanti sotto Sforza suo padre, che volentieri si ridussero sotto le bandiere del figliuolo, si accampò sotto la medesima città. Jacopo Caldora, Berardino dalla Carda degli Ubaldini, Orsino ed altri capitani, sotto l'Infante don Pietro, fratello del re Alfonso, valorosamente difendeano la città. Ma Berardino, preso il pretesto che non correano le paghe, con licenza dell'Infante se ne ritornò a Braccio. La ritirata di questo condottier d'armi, e il vedere che gli altri Italiani erano spesso a parlamento con quei di fuori, fecero talmente montare in collera l'Infante, che determinò di bruciar Napoli. E l'avrebbe fatto, se Jacopo Caldora e Cola Sottile non se gli fossero opposti colle buone e colle brusche, tanto che depose quella crudel risoluzione. Da lì innanzi don Pietro non si fidò più del Caldora; e questi accortosi d'essere in pericolo, segretamente trattò accordo col conte Guido Torello. Perciò nel dì 12 di aprile aperta una porta di Napoli, vi entrarono le schiere genovesi e quelle della regina Giovanna, facendo prigionieri non pochi Aragonesi e Catalani, ma senza inferire danno a' Napoletani. Ciò fatto misero l'assedio al castello di Capuana, che pochi giorni si tenne e si rendè con buoni patti. Passarono poi sotto Castello Nuovo, dove si era ritirato l'Infante don Pietro. Gran festa fu fatta per tale acquisto da chiunque amava la regina; ed allora il giovine Lodovico duca d'Angiò a nome di essa entrò in Napoli. Ma Guido Torello con flotta genovese, perchè la regina si trovava troppo sprovveduta di danaro da soddisfare al soldo e mantenimento d'essi Genovesi, se ne partì (1), e nel dì 26 maggio con gran gloria pervenuto a Genova, quivi disarmò. Fu nella suddetta occasione, che avendo il Torello conosciuto di vista Francesco Sforza, giovane che per tempo mostrava tutte le disposizioni a riuscir quello che poscia divenne, col darne vantaggiosa relazione a Filippo Maria duca di Milano, l'invogliò di prenderlo a' suoi servigj, siccome andando innanzi vedremo.

Correva già il tredicesimo mese che durava l'assedio dell'Aquila, assedio famoso e minutamente descritto da un rozzo sì, ma veridico poeta di quella città, ch'io ho dato alla luce nel tomo VI delle mie Antichità Italiane, sostenendosi con valore e costanza memoranda, non ostante la fame, da que' cittadini contro tutti gli sforzi di Braccio da Montone. Il conte Antoniuccio dall'Aquila fece delle maraviglie in difesa della patria. Tanto il pontefice Martino, quanto la regina premevano forte per soccorrere quell'afflitta città; ed amendue avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta dell'Aquila. Generale di quest'armata fu scelto Jacopo Caldora; sotto di lui militavano Francesco Sforza colle milizie Sforzesche, Lodovico Colonna colle pontificie, Luigi da San Severino, Niccolò da Tolentino ed altri capitani assai rinomati. Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna, da dove si scopriva l'assediata città dell'Aquila e il campo nemico. Braccio, a cui era giunto con grosso rinforzo di gente Niccolò Piccinino, o perchè superbo si facesse beffe dell'esercito nemico, oppure perchè si figurasse, lasciandoli calar tutti al piano, d'averli come in pugno, non volle che si facesse un passo per assalirli nella scesa del monte, ancorchè i suoi capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarli nelle vie strette di essa montagna. A chi Dio vuol

(1) Cribell. Vita Sfortiae t. 19. Rer. Ital.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.

(1) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

male, gli leva il senno. Disposta la fanteria in certi siti con ordine di non muoversi s'egli non ne dava il segno, colla cavalleria si fece incontro all'armata nemica, già pervenuta al piano (1). Attaccatasi la terribil battaglia nel dì 2 di giugno, per più ore si combattè con vicendevole strage di uomini e cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della città, affinchè gli Aquilani non uscissero; ma veggendo egli i suoi o piegare o stanchi pel tanto menar delle mani, non si potè contenere, ed abbandonato il posto, entrò anch'egli colla sua gente nel fiero conflitto. Fu questo la rovina dell'esercito di Braccio; imperocchè il popolo dell'Aquila (o fin le donne, se dice vero il Campano) scorgendo libero il varco, e il soccorso vicino, furiosamente uscì della città, e girando per le colline, si scagliò anch'esso addosso al nimico con immense grida, che atterrirono i Bracceschi ed accrebbero il coraggio agli amici. Queste grida e il polverio alzato furono cagione che la fanteria di Braccio, la quale anche s'era perduta in parte a bottinare, non vide e non intese il segnale per muoversi; e però andò in rotta la di lui cavalleria, e Braccio stesso mortalmente ferito fu preso con gran copia de' suoi. Andò tutto il bagaglio in preda ai vincitori; la città restò liberata, e Braccio portato mezzo morto nell'Aquila, tardò poco a spirar l'anima, scomunicato com'era (2). Fu creduto che la sua ferita venisse dai fuorusciti Perugini, che la volevano sol contra di lui. In questa maniera terminò la vita e la potenza di Braccio Fortebraccio Perugino, personaggio diffamato da alcuni scrittori (3) per uomo di poca religione, di molta crudeltà e di ambizione smoderata, che in questi ultimi tempi era anche peggiorato ne' costumi, col divenire più aspro del solito o sprezzatore d'ogni consiglio. Ma certo non gli si può negare la gloria d'essere stato insigne nel mestier della guerra, e forse il maggior generale d'armata che allora avesse l'Italia. Da Lodovico Colonna fu portato a Roma il cadavero suo, e vilmente seppellito fuori di luogo sacro. Nè si può esprimere la festa che di tal vittoria fecero i Romani, e massimamente il pontefice, che non solamente si vide libero da un formidabil nemico, ma anche nel dì 29 di luglio ricuperò Perugia, Assisi e l'altre città da lui usurpate, con essere anche tornato in potere della regina Giovanna il principato di Capua. Giunse poi nel dì 20 di giugno a Napoli la flotta di 25 galee del re d'Aragona, che con alte grida si andò accostando alle mura, e diede in più volte molti assalti al molo picciolo, che bravamente fu difeso dai Napoletani colla morte di assaissimi Catalani. Altro dunque far non potendo quel comandante, nel secondo giorno d'agosto cavò di Castello Nuovo l'Infante don Pietro fratello del re Alfonso, lasciando in sua vece alla custodia di quella fortezza messer Dalmeo (1); e dopo aver danneggiata la marina, arrivò circa la metà di esso mese insieme coll'Infante a Messina. Vi ha chi riferisce all'anno seguente questo fatto. Venuto poi il settembre, esso don Pietro e don Federigo suo fratello fecero vela colla flotta verso l'Affrica, per bottinare addosso ai Mori. In una rotta che diedero ad essi ne fecero prigioni più di tre mila.

Mentre queste cose si facevano nel regno di Napoli, si andò sempre più riscaldando la guerra in Romagna tra Filippo Maria Visconte e i Fiorentini (2). Troppo di mal occhio miravano questi entrate l'armi duchesche in Forlì; perchè l'avere ai confini un principe di tanta potenza, giusta gelosia facea nascere nel cuore di quel molto avveduto popolo. Crebbero maggiormente i dissapori e sospetti, dappoichè le armi del medesimo duca per tradimento misero nel dì primo di febbraio il piede in Imola, e fecero prigione Lodovico degli Alidosi signore di essa città (3), che fu mandato a Milano. Questi dopo essere stato parecchi mesi nelle carceri, rilasciato, si fece Frate dell'osservanza di San Francesco. Spedirono perciò i Fiorentini Carlo e Pandolfo Malatesti signori di Rimini (4), o circa dieci mila tra cavalli e fanti in Romagna. Dopo avere l'esercito duchesco, comandato da Angelo dalla Pergola, ridotto in angustia il castello di Zagonara (5), Carlo dei Malatesti per soccorrerlo s'inviò verso quelle parti. Però si venne ad un fatto d'armi nel di 27, oppure 28 di luglio, in cui sbaragliato, restò prigioniere lo stesso Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita Lodovico degli Obizzi da Lucca, Orso degli Orsini da Monte Ritondo, ed altri assaissimi. Tre mila e duecento cavalli furono presi, oltre alla perdita del bagaglio. Dopo questo prosperoso avvenimento passò l'armata duchesca all'assedio di Forlimpopoli, e nel di 13 d'agosto se ne impadronì. Lo stesso fece di Bertinoro, Savignano, e d'altre castella di que' contorni. Tolse anche ai Fiorentini Bagno, Dovadola ed altre terre, e quattro castella nel territorio di Pesaro, ed altre in quello di Rimini. Leggesi minutamente descritta questa guerra da Andrea Biglia scrittore di questi tempi. Fu condotto prigioniere a Milano Carlo Malatesta; ma invece di trovare nel duca un nemico, vi trovò un magnanimo amico. Tosto fu messo in libertà, accolto con onore ed amorevolezza dal duca; e dopo essere stato ben trattato, nel gennaio dell'anno seguente, caricato anche di regali, se ne tornò libero a casa. Fecegli inoltre restituire il duca tutte le castella a lui prese, con grave danno nondimeno

(1) Corio Istoria di Milano.

(2) Redusius Chron. tom. 19. Rerum Italicar., Leonardus Aretinus Hist. tom. eod., Boninc. Annales tom. 21. Rerum Italicar.

(3) Raynaldus Annal. Eccl., Giornali Napol. tom. cit., S. Antoninus et alii.

(1) Historia Sicula t. 24. Rer. Ital.

(2) Ammirato Istoria Fiorentina l. 18, Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.

(3) Billius Hist. l. 4. tom. eod.

(4) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rerum Ital.

(5) Cronica di Bologna tom. cit.

di coloro che le aveano rendute, perchè come colpevoli furono ben pelati da esso Malatesta. Con questa generosità trasse il duca nel suo partito i Malatesti. Voce comune fu, che se nel bollore di questa fortuna il duca spigneva le sue armi in Toscana, avrebbe ridotto a mal termine i Fiorentini, perchè Cortona, Arezzo ed altre terre stavano colle mani giunte aspettando chi loro porgesse aiuto per sottrarsi al dominio di Firenze. Ma nulla di più si tentò nell'anno presente, e nel susseguente mutarono faccia le cose. Mandò il duca Filippo Maria nel novembre di quest'anno per governatore di Genova il cardinal Jacopo Isolani (1): dal che si avvide il conte Francesco Carmagnola di essere chiaramente decaduto dalla grazia del duca. Portatosi ad Abbiate per avere udienza dal duca, non potè averla, e però indispettito si ritirò ad Ivrea in Piemonte (2). Ebbe il duca fra non molto tempo a far gran penitenza di questa sua sconsigliata risoluzione. Perdè egli un gran capitano, ed uno ne provvide ai nemici suoi per propria rovina. Occupò bensì il duca tutti i beni sì feudali che allodiali di esso Carmagnola, i quali il Biglia fa ascendere a quaranta mila fiorini di rendita: guadagno nondimeno da nulla, da che in breve vedremo ciò che gli costasse l'aver per nemico un generale di sì gran vaglia. I motivi poi dell'alienato animo del duca a me sono ignoti. Forse l'incontentabilità dei generali d'allora, fattasi conoscere nel Carmagnola, stancò il duca; se pur non volesse taluno sospettare che le stesse facoltà sì abbondantemente a lui donate gli facessero guerra nell'animo del duca, siccome fecero una volta a Seneca in quel di Nerone.

Anno di Cristo 1425. *Indizione III.*
di Martino V *papa* 9.
di Sigismondo *re de' Romani* 16.

Degli affari di Napoli in questi tempi non ho scrittore antico che ne parli; e certo nulla di rilevante occorse in quelle parti. Nè il pontefice Martino mi porge motivo di parlare di alcuna azione sua appartenente all'Italia. La sola guerra de' Fiorentini col duca di Milano quella è che diede allora pascolo agli amatori delle novelle (3). Aveano essi Fiorentini condotto al loro soldo Oddo Fortebraccio figliuolo del già defunto Braccio, e Niccolò Piccinino, che aveano col rannar le disperse milizie Braccesche messa insieme una picciola armata. Correva il mese di gennaio, quando fu ordinato a questi due condottieri di passar l'Apennino per venire in Romagna ad unirsi coll'altre soldatesche fiorentine. Eglino, benchè mal volentieri, in tempo sì aspro si misero in viaggio; ma giunti in val Lamone nel dì primo di febbraio, parte dai paesani di Marradi che presero l'armi, e parte dalla gente del duca posta in aguati, furono assaliti, sconfitti, e i più fatti prigioni. Vi lasciò la vita il suddetto figliuolo di Braccio valorosamente combattendo (1), e fra gli altri rimasero prigionieri il suddetto Niccolò Piccinino con Francesco suo figliuolo, Niccolò da Tolentino e il conte Niccola Orsino, che furono condotti a Faenza (2), giacchè Guidazzo de' Manfredi signore di quella città era allora in buona armonia col duca di Milano. Ma ossia, come alcuni vogliono (3), che il Piccinino si prevalesse di questa sua disgrazia in favore de' Fiorentini; oppure che il conte Guidantonio da Urbino, o come vuole il Poggio (4), lo stesso Carlo Malatesta gli facesse mutar animo: fuor di dubbio è che il signor di Faenza in quest'anno nel dì 29 di marzo ripudiata l'amicizia del duca di Milano, ed ottenute vantaggiose condizioni, entrò in lega co' Fiorentini, che mandarono tosto a lui un rinforzo di due mila persone. Mossero nello stesso tempo i Fiorentini contra del duca di Milano Tommaso da Campofregoso già doge di Genova, e signore allora di Sarzana, ed inoltre lo stesso Alfonso re d'Aragona, il quale disgustato di lui e dei Genovesi per la guerra fattagli in Napoli, comandò che la sua flotta ostilmente procedesse contro di Genova (5). Comparvero dunque ventiquattro galee catalane nel dì 24 di aprile davanti a Genova, ad alta voce gridando le ciurme: *Vivano i Campofregosi*, credendo forse che la fazion de' Fregosi facesse movimento. Nulla di ciò seguì; anzi fu in armi tutto il popolo per la difesa, perchè il solo nome dei Catalani, troppo odiati in essa città, bastava a eccitar ciascuno contra di quella nazione. Però fecero vela i Catalani alla volta di Porto-Fino, e saccheggiato quel luogo, andarono poi girando per quelle Riviere a fin di secondare ed avvalorar i tentativi che nello stesso tempo fece Tommaso da Campofregoso, unito con altri fuorusciti di Genova, a' quali riuscì di prendere Rapallo, Recco, Sestri, Moneglia, Castiglione, Chiavari ed altri luoghi. Fece il duca armare in Genova diciotto galee ed otto grosse navi per opporle ai Catalani, e queste nulla operarono. Gli convenne anche d'inviare cinque mila fanti comandati da Niccolò Terzo a Sestri, per impedire i progressi del Campofregoso aiutato dai Fiorentini. Ma questa gente venuta alle mani coi nemici, rimase sconfitta colla prigionia di più di mille persone, e morte di circa settecento. Per tale disgrazia concepì il duca dei sospetti contra di alcuni Genovesi, e li mandò a' confini. Intanto Guido Torello generale dell'armata ducale, ch'era in Romagna, passò in Toscana su quello d'Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le

(1) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Billius Hist. l. 4. t. 19. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. di Firenze lib. 19.

(1) Matth. de Griff. Chron. t. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(4) Poggius Hist. l. 5. t. 20. Rer. Ital.
(5) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.

milizie fiorentine; e passate nel dì 9 di ottobre in vicinanza della terra d'Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con perdita o prigionia di moltissimi cavalli e fanti (1). Successivamente presso alla Fagginola rimase disfatto un altro lor corpo d'armati con lasciarvi prigioni più di mille fanti. A queste disavventure s'aggiunse la terza. Rimesso in libertà Niccolò Piccinino era ritornato al loro servigio; e perchè il tiravano in lungo senza accordargli la sua riferma, come egli ne faceva istanza, perduta la pazienza, all'improvviso si partì da loro colle sue truppe, e si ritirò a Perugia sua patria (forse nella primavera dell'anno seguente), e fu ingaggiato al suo servigio dal duca di Milano (2). Per questo, secondo l'uso di questi tempi, si vide dipinto esso Piccinino nel palazzo pubblico di Firenze qual traditore appiccato per un piede. La stessa pena qualunque sia, patirono (3) Alberico conte di Cunio, Ardizzone da Carrara, Cristoforo da Lavello ed altri capitani, che in quest'anno si ritirarono dal servigio de' Fiorentini.

Non però fra queste sciagure si avvilì punto l'animo grande di quel popolo. Attesero essi a provvedersi altronde di gente; ma la maggior loro speranza la misero nel soccorso de'Veneziani (4). Spedirono dunque a Venezia nel novembre per ambasciatore Lorenzo Ridolfi, o pure, come scrive il Poggio, Palla Strozzi e Giovanni de'Medici, che rappresentarono lo stato vacillante della repubblica fiorentina: caduta la quale, anche la terra ferma de' Veneziani restava in pericolo di perdersi. Pervennero anche colà gli ambasciatori del duca a sostener le ragioni di lui (5), e ad impedire il negoziato de' Fiorentini. Mostrò quel saggio senato desiderio che il duca s' accomciasse coi Fiorentini; e il duca non mancò di proporre loro pace o tregua; ma nè l' uno nè l' altro piacque a'Fiorentini, i quali co'Veneziani pretendeano che il duca lasciasse Genova in libertà, nè s' impacciasse negli affari della Romagna: al che il duca non seppe acconsentire. Sicchè nell' anno appresso strinsero insieme lega Venezia e Firenze, con obbligazione imposta ai Fiorentini, di pagare la metà della spesa, facendosi guerra col duca di Milano. Indubitata cosa è poi che il principal promotore di questa guerra fu il conte Francesco Carmagnola, insigne capitano di questi tempi: tanto seppe egli soffiar nel fuoco, ed accendere l' animo de' Veneti contra del Visconte, i quali già apprendevano che il duca senza freno era dietro a ingoiare chiunque gli era vicino. Disgustato, siccome dissi, del duca, per colpa nondimeno de'mali arnesi ch'egli teneva in sua corte, arrivò il Carmagnola per gli Svizzeri a Venezia nel dì 23 di febbraio, travestito, con venti famiglie e gran tesoro. Ebbe subito da'Veneziani la condotta di trecento cavalli, e l'annua pensione di sei mila ducati. Si sa ancora che egli rivelò a quella signoria non pochi segreti del duca: il che servì ad incoraggirli alla guerra. Mancò di vita per la pestilenza nel luglio di quest' anno (1) il fanciullo Tebaldo Ordelaffi signore di Forlì, per cagione di cui era insorta la guerra in Romagna. Dimorava in questi tempi (2) Gabrino Fondolo, già tiranno di Cremona, in Castiglione, forte castello, poche miglia distante da quella città. Entrò in sospetto il duca della sua fede per certi di lui andamenti, e per aver trattato con dei Veneziani. Troppo difficile cosa era il prendere questa volpe nella tana. Ne assunse la cura l'Oldrado suo compadre e caro amico; il quale condotti seco alquanti armati, passando fuori di Castiglione, e fingendo che si fosse sferrato un cavallo, mandò a prendere un maniscalco nella terra. Avvisato di ciò Gabrino, mandò ad invitare il compadre, che mostrò d' avere gran fretta e dispiacere di non poterlo vedere. Uscì fuori allora lo stesso Gabrino, e mentre parla all' amico, attorniato dagli armati vien preso. Entrò immantenente l'Oldrado nel castello, imprigionò due figliuoli di Gabrino con tutta la sua famiglia, e s' impossessò a nome del duca dei tesori di costui, che erano molti. Condotto Gabrino a Pavia, e processato, fu poi trasferito a Milano, dove sopra un pubblico palco lasciò la testa. Venne in quest' anno al soldo del duca suddetto il giovane Francesco Sforza con mille e cinquecento cavalli, gente valorosa, che avea servito sotto Sforza suo padre. Altrettanto fece anche Giovanni da Camerino, Ardiccion da Carrara ed altri capitani, che aveano abbandonato il servigio de' Fiorentini. E nel settembre (3) fu assediata la città di Faenza dall' armi del duca, ma senza profitto alcuno.

Anno di Cristo 1426. *Indizione IV.*
di Martino V *papa* 10.
di Sigismondo *re de'Romani* 17.

Siamo ora ad un gran fuoco, fuoco acceso nel presente anno in Lombardia contra di Filippo Maria duca di Milano dai Veneziani e Fiorentini collegati ai di lui danni. Dimorava in Venezia Francesco Carmagnola, dimentico affatto delle liberalità a lui usate da esso duca, e del cognome di Visconte a lui conferito, solamente pensando alle maniere di vendicarsi de' torti a lui fatti (4). La fama del suo valore e della sua maestria nell'arte della guerra perorava in suo favore. S'aggiunsero i progetti vantaggiosi ch'egli fece a quell'illustre senato, di modo che nel dì 11 di febbraio fu presa la risoluzione di crearlo capitan generale dell' armata di terra con provigione di mille du-

(1) Billius Hist. l. 4. t. 19. Rer. Ital.
(2) Gino Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.
(3) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(4) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(5) Billius Hist. l. 5. t. 19. Rer. Ital.

(1) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Billius l. 4. Histor. t. 19. Rer. Ital.
(3) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rerum Italic.

cati d'oro al mese per la sua persona. Era egli assai pratico di Brescia, siccome città da lui già conquistata; dentro anche vi avea non pochi nobili amici e de' più potenti Guelfi, fra' quali spezialmente si distinsero gli Avogadri. Disposo egli tutto per involar questa città al duca di Milano, e gliene fu anche facilitata l'impresa dai ministri, che malamente servivano il duca, perchè si lasciava quella città, benchè frontiera, con iscarsa guarnigione, e poco provveduta di vettovaglie, o fin mancando di strame per soli trecento cavalli. All'improvviso dunque con otto mila persone si presentò il Carmagnola davanti a Brescia nel dì 17 di marzo dell'anno presente (1); ed essendogli aperta una porta, vi entrò con tre mila e cinquecento cavalli. Ritirossi nella cittadella la gente del duca. Grande fu la letizia del popolo bresciano, perchè era mal soddisfatto del governo e delle gravezze del duca di Milano. Maggior festa di tale acquisto fu fatta in Venezia: nel qual tempo anche Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova si dichiarò collegato co' Veneziani, e con circa tre mila cavalli entrò anch'egli nel Bresciano per sottomettere quelle castella. Non andò molto che la maggior parte del territorio di Brescia o spontaneamente inalberò le bandiere di Venezia, o per forza le ricevè. Oltre a ciò, sul fine di marzo spinsero i Veneziani un'armata navale per Po fino a Cremona, dove bruciarono il ponte, e recarono altri danni, per impegnare in quelle parti le milizie duchesche, alle quali ancora diedero una rotta presso la suddetta città di Cremona.

Per l'importante ed impensata perdita della città di Brescia restò sbalordito il duca Filippo Maria, accorgendosi allora, ma troppo tardi, dello sconcio errore commesso in dare occasione al Carmagnola di diventargli nemico. Tuttavia, giacchè in mano de' suoi restava la cittadella nuova e la vecchia di Brescia coi borghi o con altri luoghi forti, si diede al riparo. Vuole il Sanuto che Francesco Sforza si trovasse in Brescia allorchè essa fu presa. Il Corio ed altri fanno in questi tempi lui in Milano, e le sue genti a Monte Chiaro e in altri luoghi del Bresciano. Quel che è certo, egli corse co' suoi e con Niccolò Piccinino a sostenere le preservate cittadelle, e fece quanta guerra potè all'armata veneta che ogni giorno più andò crescendo nella città, la quale dalla parte del monte restò in potere de' Milanesi, e il resto di essa in mano de' Veneziani, laonde furono fatte di molte barricate e tagliate. Allora fu che il duca richiamò dalla Romagna Angelo dalla Pergola colle sue milizie, e consegnò nel dì 12 di maggio (2) al legato pontificio le città di Forlì, di Imola e di Forlimpopoli. Secondo il concerto fatto da' Veneziani col marchese Niccolò di Ferrara, dovea questi impedire il passaggio delle soldatesche ducali, siccome unito in lega coi Fiorentini e Veneziani; e fece in fatti non poca opposizione alle medesime al fiume Panaro. Ma perchè esse in fine trovarono maniera di passare a Vignola, fu creduto ch'egli tenesse segreta intelligenza col duca di Milano. Per lo contrario, liberati i Fiorentini dalla guerra in Toscana, non tardarono ad inviare Niccolò da Tolentino con quattro mila cavalli e tre mila fanti a Brescia (1); con che s'ingrossò forte l'esercito del Carmagnola. Credesi che fosse parere d'esso Niccolò che si facesse un profondo fosso intorno alle cittadelle di Brescia, affinchè non vi potessero penetrare altri aiuti del duca di Milano; e il pensiero fu eseguito. Però andò bensì sul finire di maggio Guido Torello, spedito dal duca con quattro mila cavalli, tre mila e cinquecento pedoni, ed assaissimi balestrieri genovesi, menando gran copia di vettovaglie per provvedere al bisogno delle cittadelle. Ma si fecero incontro il Carmagnola e il marchese di Mantova con isforzo non inferiore di gente, talmente ch'egli non osando di tentare il passo, si ridusse a Monte Chiaro. Crebbero intanto le forze de' Veneziani, perchè in loro aiuto marciò il signor di Faenza con mille e ducento cavalli, Lorenzo da Cotignola con novecento cavalli, e Giorgio Benzone signor di Crema con quattrocento lance e trecento fanti. In oltre condussero i Veneziani nella lor lega sul principio di luglio Amedeo duca di Savoia, al quale, secondo il Guichenone (2), accordarono tutte le conquiste ch'egli facesse dalla parte sua dello Stato di Milano. Che anche Gian-Giacomo marchese di Monferrato si collegasse contra del duca, l'abbiamo dal Corio e da Benvenuto da San Giorgio. Sicchè da tutte le parti restò assediato e battuto da' nemici il duca di Milano. Chi vuol vedere l'Italia provveduta d'insigni capitani e condottieri d'armi, non ha che da fissare l'occhio nel secolo di cui ora trattiamo.

Intanto ogni dì più andavano guadagnando in Brescia l'armi venete. Nell'agosto ebbero la porta delle Pile (3); nel settembre quella della Garzetta con altri serragli e borghi. Dopo di che si diedero a bersagliar colle bombarde le cittadelle. Nel dì 21 di esso settembre comparvero circa otto mila combattenti del duca per tentare il soccorso, ma furono con loro non lieve perdita respinti. Si rendè poi la cittadella nuova di Brescia; ed essendosi sostenuta la vecchia sino al dì 10 di novembre, capitolò anch'essa la resa, qualora per tutto il dì 20 di esso mese non fosse soccorsa. Però venuto quel giorno, entrarono in possesso di essa l'armi venete, dopo un'espugnazione delle più memorande che succedessero in Italia, minutamente descritta da Andrea Biglia e dal Redusio (4). Era in pena il pontefice Martino (5) per questa rabbiosa guerra, non tanto

(1) Corio Ist. di Milano.
(2) Chron. Foroliv. t. 19. Rer. Ital.

(1) Ammirati Ist. di Firenze l. 19, Billius Hist. lib. 5. t. 19. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(3) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rerum Italic.
(4) Redus. Chron. t. 19. Rerum Italic.
(5) Poggius Hist. l. 10. t. 20. Rer. Ital.

pel suo paterno amore verso tutti i Cristiani, quanto per benevolenza particolare ch' egli professava al duca, da cui riconosceva molti benefizj, o massimamente la liberazione di Napoli. Il perchè, secondo il Sanuto, mandò per suo legato a Venezia Giordano Orsino cardinale e vescovo d'Albano, con ordine di maneggiar pace fra i potentati nemici. Ma il Sanuto falla. Niccolò Albergati, cardinale di santa Croce e vescovo di Bologna, quegli fu che, spedito dal papa, v' andò (1). Trattossi per più mesi di questa pace (2), e finalmente fu essa conchiusa nel dì 30 di dicembre dell'anno presente con varj capitoli favorevoli ad ognuno dei principi collegati; e spezialmente fu accordato che Brescia con tutto il suo territorio restasse in potere e dominio della repubblica veneta. Abbiamo da Giovanni Stella (3) che nel dì 9 d'aprile dell'anno presente il duca di Milano stabilì pace con Alfonso re d'Aragona, e gli diede in deposito, o sia pegno per sicurezza di sua parola, le castella di Porto Venere e di Lerice; il che dispiacque non poco al popolo di Genova nemicissimo de'Catalani. Ebbero ancora essi Genovesi guerra in mare coi Fiorentini; ed essendo entrati nel mese di settembre in quella città i fuorusciti coll' eccitare una sedizione, furono valorosamente respinti e ricacciati fuori da que'cittadini. Quiete si godè in quest' anno nel regno di Napoli (4); se non che la regina Giovanna con dei pretesti mandò il campo addosso al conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma ed altri luoghi: tutto ciò per compiacere al papa, che desiderava di accomodar di quelle terre Alberto conte di Nola di casa Orsina, acciocchè egli rilasciasse Nettunno ed Astura ad Antonio Colonna suo nipote, principe di Salerno, siccome avvenne. Procurò in oltre esso pontefice una maggior fortuna ad esso suo nipote, accasandolo con Polissena Ruffa, la quale doveva ereditare il marchesato di Crotone e la contea di Catanzaro, con assai altre terre. Fece il medesimo papa in quest' anno a di 24 di maggio una promozione di dodici cardinali (5), persone tutte degne della sacra porpora.

Anno di Cristo 1427. *Indizione V.*
di Martino V *papa* 11.
di Sigismondo *re de' Romani* 18.

Nudriva ben Filippo Maria Visconte duca di Milano le stesse idee d' ingrandimento che ebbe Gian-Galeazzo suo padre, ma non accoppiava egli co'suoi desiderj quella prudenza ed accortezza che in suo padre si osservò. Tenea appresso di sè cattivi ministri (6), che non gli permetteano il dar udienze, e gli faceano sapere solamente quel tanto che loro piacea. Il peggio era, che senza sapersi accomodare ai rovesci della fortuna, andava continuamente macinando pensieri di vendetta, cioè cercando le vie di rovinarsi sempre più. Ancorchè egli sul principio di quest' anno avesse confermati gli articoli della pace, pure pien di sdegno ad altro non pensava che alla guerra. Ad assodarlo in questo proponimento servì non poco la nobiltà di Milano, la quale mal sofferendo una pace si avantaggiosa, fece delle esibizioni per continuar la pugna, purchè il duca desso lor la balìa di operare. Accettò egli l'offerta, e volle che questa gli fosse mantenuta; ma non mantenne già egli la condizione proposta: del che mormorò o si lagnò forte quel popolo aggravato oltre misura dal duca, e disgustato dal mal governo. Pertanto allorchè le potenze, collegate contra di lui, in vigore della pace stabilita furono per ricevere la tenuta delle terre ch' egli dovea dimettere nel Bresciano e nel Piemonte, si scoprì che l'incostante duca avea mutato pensiero, nè volea mantenere i patti. Per questa mancanza di fede i Veneziani e Fiorentini, tuttavia ben armati, determinarono di ricominciar la guerra; nè il cardinale Albergati legato della santa Sede, mediator d'essa pace e personaggio di molta santità, potè impedirlo; anzi stomacato della leggierezza del duca, si congedò da Venezia, e tornossene al suo vescovato di Bologna. Ricominciossi dunque la guerra per Po, dove il senato veneto inviò un' armata di ventisette galeoni e molti redeguardi (1), incontro alla quale anche il duca ne spedì un' altra di venti galeoni, tre ganasre grandi incastellate e dodici redeguardi. Avendo questa flotta duchesca ripigliate le Torricelle, s' accostò a Casal Maggiore, che allora era in mano de' Veneziani; e venuto colà per terra Angelo dalla Pergola insieme con Niccolò Piccinino, conducendo seco sette mila cavalli ed otto mila fanti, nel dì 28 di marzo assediò la stessa terra di Casal Maggiore. Se grandi furono le offese, non minor fu la difesa. Tuttavia fu costretta la terra a rendersi. Passarono i Duchesehi sotto Brescello, occupato già dai Veneziani. Ma eccoti nel dì 21 di maggio la flotta veneta comparire, ed attaccaro colla nemica una battaglia che fu ben aspra. Andò in fine rotta la flotta e gente del duca (2). Dopo questa vittoria trovandosi le armate di terra sul Bresciano (3), nel dì dell'Ascensione succedette un altro fiero fatto d'armi presso Gottolengo con isvantaggio de'Veneziani, perchè vi restarono prigioniere circa 1500 persone. Nel mese poi di luglio marciò il Carmagnola sul Cremonese, minacciando d' assedio quella città, di modo che lo stesso duca di Milano si portò colà per animare i suoi ad ogni maggior resistenza. Secondo i conti d'Andrea Biglia (4) storico mi-

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Ital.
(2) Billius Hist. l. 5. t. 19. Rer. Ital.
(3) Johannes Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital.
(4) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital., Boninc. Annal. tom. eod.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Billius Hist. l. 5. t. 19. Rer. Ital.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Redusio Chron. t. 19. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. di Venezia tom. 22. Rerum Ital., Corio Ist. di Milano.
(4) Billius Hist. l. 6. t. 19. Rer. Italic.

lanese di questi tempi, circa settantamila combattenti fra l'una parte e l'altra si videro allora sul Cremonese, fra i quali più di ventimila cavalli; il che fa conoscere come gagliarde fossero allora le forze dell'Italia, benchè a queste armate non concorressero tanti altri principi italiani. Ora nel dì 12 di luglio, benchè l'esercito duchesco fosse sempre inferiore all'altro, por venne di nuovo alle mani, ma non generalmente coi nemici. Incerto ne fu l'esito, essendovi restati tanto dall'una che dall'altra parte assaissimi prigionieri, e scavalcato nella zuffa lo stesso Carmagnola, il quale dopo il fatto si spinse addosso a Casal Maggiore, e fece così ben giocare le artiglierie, che lo ricuperò con far prigione il presidio.

Gran diversità intanto passava fra i due contrarj eserciti. In quello del duca tutto era discordia, non volendo i capitani cedere l'uno all'altro; e questi erano Angelo dalla Pergola, Guido Torello, il conte Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. All'incontro nell'armata veneta il Carmagnola comandava a tutti, e sapea farsi ubbidire non meno dal signor di Faenza, da Giovanni da Varano signor di Camerino, da Michelètto e Lorenzo da Cotignola parenti di Francesco Sforza, o da altri capitani, annoverati da Andrea Redusio (1), che dallo stesso Gian-Francesco marchese di Mantova: cosa di grande importanza nel mestiere della guerra. Il perchè venne il duca in determinazion di creare un capitan generale persona di credito, sotto cui non isdegnassero di stare gli altri suoi condottieri d'armi. Fu scelto per questo grado Carlo Malatesta, esperto, ma poco fortunato, maestro di guerra. Venuto questi al campo, nulla fece di riguardevole per più settimane, finchè aggirato dagli stratagemmi del Carmagnola, a Macalò nel dì 11 di ottobre inaspettatamente fu assalito; e trovato coll'esercito mal ordinato, e in parte disarmato, (se è vero ciò che hanno il Simonetta e il Corio, ma diversamente è narrato dal Biglia e dal Redosio) fu astretto ad una giornata campale. Interamente disfatti in essa rimasero i Duchesehi colla prigionia di cinquemila cavalli e di altrettanti fanti, e colla perdita di totto il bagaglio. Lo stesso Carlo Malatesta si contò fra i prigionieri, ma ben trattato dai nemici, perchè cognato del marchese di Mantova; perlochè non andò esente da sospetti di perfidia. Ora questa terribil disgrazia, e l'avere il duca ne' medesimi tempi addosso verso il Vercellese Amedeo duca di Savoia, e verso Alessandria Gian-Giacomo marchese di Monferrato, e nel Genovesato i fuorusciti, e nel Parmigiano Orlando Pallavicino, tutti confederati a' danni di lui co' Veneziani e Fiorentini; gli mise il cervello a partito, in guisa che ricorse supplichevolmente per aiuto a Sigismondo re de' Romani, e al papa per la pace. Trovavasi allora la potente città di Milano sì ben provveduta d'armaruoli, che, per attestato del Biglia (1), due soli d'essi presero a fornire in pochi giorni d'usbergo, celata o del resto dell'armi quattro mila cavalieri e due mila pedoni. E perciocchè era allora in uso che, a riserva degli uomini di taglia, si mettevano in libertà i prigionieri, dappoichè loro s'erano tolte armi e cavalli (benchè l'aver ciò fatto il Carmagnola, gli pregiudicò non poco di poi nell'animo de' Veneziani); perciò il duca raunò tosto quanto bastava per impedire il precipizio de' proprj affari. Seppe ben profittare intanto il Carmagnola del calore della vittoria con prendere Monte Chiaro, gli Orci, Pontoglio ed altre terre sino al numero di ottanta nel Bresciano e Bergamasco.

In questi giorni il duca di Milano, per liberarsi dalle forze di Amedeo duca di Savoia collegato co' suoi nemici, comperò la pace da lui con un trattato conchiuso in Torino nel dì 2 di dicembre dell'anno corrente (2), per cui il duca di Milano cedette di poi all'altro la città di Vercelli, e prese per moglie Maria di Savoia figliuola del medesimo duca. Non piaceva al pontefice Martino, molto meno a Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara, che il duca di Milano precipitasse; e però amendue si scaldarono per trattare di pace. Scelta fu per luogo del congresso la città di Ferrara, dove giunto il piissimo cardinale di Santa Croce Niccolò degli Albergati, legato spedito dal papa, o gli ambasciatori di tutte le potenze interessate in questa guerra, si cominciò a trattare e si trattò per tutto il verno di pace. Nel mese di settembre dell'anno presente, secondo gli Annali di Forlì (3), o pure nel dì 4 d'ottobre, secondo la Cronica di Rimini (4), giunse al fine di sua vita Pandolfo Malatesta signore di Rimini, personaggio rinomato per le sue imprese guerriere, o per essere stato padrone di Brescia e Bergamo, per quanto abbiamo veduto di sopra. Non lasciò figliuoli legittimi dopo di sè. Fecero guerra in quest'anno i Fiorentini al duca di Milano anche nel Genovesato per mezzo di Tommaso da Campofregoso signor di Sarzana, e dianzi doge di Genova (5). Nel mese d'agosto condusso questi la sua gente o i fuorusciti fin sotto le mura di Genova; ma non andò molto che fu ributtato da' cittadini, colla perdita dello scalo e prigionia di molti. Nel dì 14 di dicembre vi tornò egli con altro sforzo di gente; ma nel dì 28 uscito il popolo di Genova, rimasero prigioniere quasi tutte le di lui schiere, ed egli durò fatica a ritirarsi in salvo.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 2. t. 21. Rer. Italicar.

(1) Billius Hist. l. 6. t. 19. Rer. Italic.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(3) Annales Foroliv. t. 22. Rerum Ital.
(4) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(5) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.

Anno di Cristo 1428. *Indizione VI.*
di Martino V *papa* 12.
di Sigismondo *re de' Romani* 19.

Non so se nel principio di quest'anno, come pare che il Simonetta abbia creduto (1), oppure sul fine del precedente, fosse inviato il conte Francesco Sforza da Filippo Maria duca di Milano alla volta di Genova con alcune schiere d'uomini d'armi per li bisogni di quella città, infestata da Tommaso da Campofregoso e dagli altri fuorosciti. Appena ebbe egli passato il giogo dell'Apennino, che si trovò in certi siti stretti assalito dai contadini di quel paese; fors' anche v'era con loro qualche gente d'essi fuorusciti. Fioccavano i verrettoni in maniera, che molti de' suoi vi furono morti o feriti, ed egli costretto a retrocedere, finchè arrivato al castello di Ronco, ed accolto da Eliana Spinola, potè salvarsi. Si servirono di questa sua disgrazia gli emuli alla corte del duca per iscreditarlo, e far nascere sospetti nella sua fede; sicchè, secondo alcuni, fu messo in castello. Almeno è certo (2) che fu come relegato a Mortara, dove quasi per due anni soggiornò con gravissimo patimento, perchè non correano le paghe, nè gli mancavano altri aggravj, senza ch' egli potesse mai persuadere al duca la sua innocenza. Dicono, che se non era il conte Guido Torello, da cui venne protetto sempre, due volte la di lui vita corse pericolo. La sua pazienza vinse poi tutto, perchè fece conoscere, non aver egli mai avuto animo alcuno di passare al servigio de' Veneziani o Fiorentini. Continuò la guerra anche ne' primi mesi di quest' anno, con avere il vittorioso conte Carmagnola prese non poche castella del Bergamasco, e portato il terrore sino a quella città. Intanto in Ferrara il marchese Niccolò, unito col buon cardinale Albergati vescovo di Bologna, si studiava a tutto potere di condurre alla pace le potenze guerreggianti. Erano alte le pretensioni del senato veneto, siccome quello che avea favorevole il vento; e mostrandosi inesorabile, esigeva che il duca cedesse, oltre alla già perduta città di Brescia, ancor quelle di Bergamo e Cremona. Sì caldamente e fortunatamente il cardinale e il marchese maneggiarono l'affare, che finalmente nel dì 18 d'aprile (l'Ammirati (3) dice nel dì 16) si conchiuse la pace. Il principale articolo d'essa fu la cessione della città di Bergamo col suo distretto, e di alcune terre e castella del Cremonese alla repubblica veneta. I Fiorentini, che tanto aveano speso in questa guerra, non guadagnarono un palmo di terra. Fu anche accordata la restituzione di tutti i beni tolti dal duca al Carmagnola, con altri articoli e patti, distesamente riferiti da Marino Sanuto nella sua Storia (4). E tale fu il guadagno che ricavò in questa seconda guerra lo sconsigliato duca di Milano. Egli ratificò ed eseguì puntualmente così fatto accordo, e ritornò per un poco la quiete in Lombardia.

Ebbe in quest' anno papa Martino V delle inquietudini (1). Nella notte precedente al dì 2 d'agosto gl' instabili Bolognesi, che s'erano ingrassati forte in occasion della vicina guerra, sotto pretesto d'essere mal governati e molto aggravati da' ministri pontificj, si levarono a romore, cioè la fazion di Batista da Canedolo, unita con gli Zambeccari, Pepoli, Griffoni, Guidotti ed altri. Prese l'armi anche la fazione di Antonio Bentivoglio, che allora dimorava in Roma, per opporsi all'altra in favore della Chiesa; ma rinculata lasciò il campo agli avversarj. Fu messo a sacco il palazzo del cardinale legato, il quale se ne andò poi con Dio; e la città tornò ad essere governata dagli anziani e confalonieri del popolo. Salvo Castello San Pietro, Castello Bolognese, Cento e la Pieve, tutte l'altre terre e castella seguitarono o per amore o per forza l'esempio della città; e Luigi da San Severino venne per capitano de' Bolognesi. A questo avviso Carlo Malatesta signor di Rimini corse a sostenere Castello San Pietro e Castello Bolognese. Niccolò da Tolentino capitano di genti d'armi, che in questi tempi, passando pel Bolognese, volle lasciar la briglia a' suoi per saccheggiare il paese, restò sconfitto a Medicina dai Bolognesi, con perdita di quattrocento cavalli e di molti carriaggi, facendosi ascendere il danno suo a sessantamila fiorini d'oro. Per cagione di tal novità papa Martino condusse al suo soldo Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi signore di Lucca con settecento cavalli, i quali giunti nel dì 15 di settembre sul Bolognese, si diedero immantenente al saccheggio del territorio. Ma perchè era troppo poco al bisogno, il papa con permissione della regina Giovanna ottenne che Jacopo Caldora, uno de' più sperti capitani del regno di Napoli, venisse a quella danza con un grosso corpo di soladatesche. Però nel dicembre arrivò l'esercito pontificio ad accamparsi in vicinanza di Bologna, e rotto il muro dalla parte del barbacane di San Giacomo, tentò anche l'entrata nella città; ma ne fu rispinto. In questi tempi (2) venuta a Napoli la regina Giovanna, conducendo seco l'adottato suo figliuolo, cioè il re Lodovico d'Angiò, perchè Ser-Gianni gran senescalco nol vedea volentieri in Napoli, tanto fece, che il mandò in Calabria, dove ridusse quasi tutte quelle contrade all'ubbidienza della regina Giovanna. Oltre a ciò, esso senescalco, perchè temeva della potenza di Jacupo Caldora, cercò la maniera di ubbligarselo, con dare per moglie ad Antonio figliuolo di lui una sua figliuola, siccome ancora nell'anno seguente un'altra ne diede a Gabriello Orsino fratello di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, cioè dell'al-

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 2 t. 21. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Ammirati Ist. di Firenze l. 19.
(4) Sanuto Ist. di Venezia t. 22 Rer. Ital.

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital., Matth. de Griff. tom. eod.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.

tro signore più potente nel regno di Napoli: co' quali parentadi egli seguitò a sostenersi nella sua autorità, benchè odiato quasi da tutti. Fecero nel dì 9 di maggio dell'anno presente (1) i Genovesi pace col re d'Aragona e Sicilia per cura del duca di Milano loro signore, il quale mandò al governo di quella città Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano. Ma poco stette ad entrare colà ancora la peste, che infierì non poco nel basso popolo. Fu essa anche in Venezia. Nell'ottobre il duca di Milano celebrò le sue nozze con Maria di Savoia, ma nozze che nol doveano arricchire di prole alcuna.

Anno di Cristo 1429. *Indizione VII.*
di Martino V *papa* 13.
di Sigismondo *re de' Romani* 20.

Felice riuscì quest'anno alla Chiesa di Dio, perchè in fine si sbiantarono affatto le radici del non mai ben estinto in addietro scisma di Occidente (2). Dopo tante difficoltà incontrate fin qui con Alfonso re d'Aragona, il quale volea vendere con proprio vantaggio l'antipapa Egidio Mugnos ossia Mugnone che tuttavia ostinato risedeva nel castello di Paniscola, riuscì al buon papa Martino, per mezzo del cardinale di Fox suo legato, di vincere l'animo del re, e d'indurlo ad abbandonare quell'idolo. Perciò Egidio depose le usurpate insegne del papato, venne sul fine di luglio ad una solenne rinunzia, ed ebbe per grazia d'essere creato vescovo di Maiorica. Portatane la nuova a Roma, riempiè di giubilo quella sacra corte, e tutti i buoni del Cristianesimo. Durava intanto la ribellion di Bologna (3), e Jacopo Caldora generale del papa, con cui era unito Antonio de' Bentivogli, la teneva ristretta, badaluccando e dando varj assalti, ma invano tutti. Seco ancora fu Niccolò da Tolentino, che cercava le maniere di rifarsi contra de' Bolognesi dell'affronto e danno patito nell'anno antecedente, e prese loro Castelfranco. Buona parte del presente anno seguitò questa guerra; e varj tentativi furono fatti in Bologna dai parziali della Chiesa e del Bentivoglio per darsi al papa, ma che costarono la vita a chi gli ordì, o ne fu complice. Finalmente, dopo essere stati a parlamento più volte gli ambasciatori di Bologna coi ministri del pontefice, nel dì 30 d'agosto si venne ad un accordo per cui Bologna ritornò all'obbidienza del papa, con alcuni capitoli vantaggiosi a quel popolo. A tenore di questo aggiustamento nel dì 25 di settembre entrò in quella città il cardinal Conti legato, che ne levò l'interdetto, e ristabilì quivi il governo pontificio. Secondo gli Annali di Forlì (4), nel dì 22 di dicembre anche la città di Fermo colla rocca tornò in potere di papa Martino V per dedizione di quei cittadini. Altrettanto fece anche Città di Castello in Toscana. Giunse al fine di sua vita in quest'anno a dì 14 di settembre (1) Carlo Malatesta signore di Rimini, mentre si trovava in Longiano, lasciando dopo di sè il credito d'essere stato signor savio in pace, ma sventurato in guerra. Gli succederono Roberto, Sigismondo e Malatesta Novello, figliuoli tutti bastardi di Pandolfo Malatesta suo fratello, il primo in Rimini, un altro in Fano ed un altro in Cesena. Passò anche all'altra vita nel dì 19 di dicembre (2) Malatesta signore di Pesaro, altro suo fratello. Aveva questi dopo la morte di Carlo preteso, siccome legittimo, d'escludere i nipoti bastardi dalla di lui eredità, con far anche ricorso per questo a papa Martino. In sua parte nulla ottenne, e solamente servirono lo istanze sue a fare che il papa inviate colà l'armi sue, s'impadronisse d'alcune terre, siccome dirò all'anno seguente.

Ebbero in quest'anno non poche faccende i Fiorentini (3): perchè volendo imporre la gravezza del catasto a tutti i loro distrettuali che erano smunti di troppo per la passata guerra, e pretendendo il popolo di Volterra di doverne essere esente, si sollevò e ribellossi. Fecero i priori di Firenze marciare a quella volta Niccolò Fortebraccio, nipote del famoso Braccio che colle sue genti dopo la pace del duca di Milano era tornato in Toscana, ed egli pose il campo intorno alla rivoltata città. Poco tempo potè resistere quel popolo, e venuto a composizione colla corda al collo, perdè in tal congiuntura molti suoi privilegj, con divenire più pesante di prima il loro giogo. Erano da molto tempo sdegnati essi Fiorentini contra di Paolo Guinigi signore ossia tiranno di Lucca, perchè dopo aver preso impegno di dare i loro servigi nella guerra di Lombardia Ladislao suo figliuolo con settecento cavalli, l'avea poi trasmesso al soldo del duca di Milano contra di loro. Venne l'occasione di vendicarsene. Dopo l'impresa di Volterra, per loro segreta istigazione, come fu creduto, si portò il suddetto Niccolò Fortebraccio co' suoi combattenti sul territorio di Lucca, e cominciò a prendere alcune castella, e a mettere a sacco quelle contrade. Spedì Guinigi a Firenze per pregar quei signori di comandare al Fortebraccio loro soldato che cessasse da tali ostilità; e n'ebbe per risposta, che di loro volontà non s'era fatto quel movimento, e che poteano ben pregare, ma non comandar che cessasse. Intanto il Fortebraccio andava scrivendo a Firenze, dargli l'animo di sottomettere Lucca, e che questo era il tempo di fare un acquisto per tanto tempo desiderato e non mai eseguito da essi Fiorentini. Proposto nel gran consiglio questo affare, ancorchè non mancassero molti che dis-

(1) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(2) Raynaldus Annal. Eccl., Bzovius.
(3) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

(1) Cron. di Rimini t. 15. Rerum Ital., Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. l. 7. t. 19. Rerum Italic.
(3) Ammirati Ist. di Fir. l. 19, Billius Hist. l. 7. t. 19. Rerum Ital.

suadessero tale impresa, pure prevalse la golosità dei più, perchè già si tenevano in pugno Lucca, il cui possesso sarebbe riuscito di mirabil vantaggio ed accrescimento alla loro potenza. Adunque nel dì 15 di dicembre fu determinata la guerra contra di Lucca, e si diedero gli ordini al Fortebraccio d'imprenderla a nome della repubblica: al qual fine il rinforzarono di gente da tutte le bande. Ma venuto il verno, convenne differir lo sforzo delle ostilità alla stagion migliore. In Genova furono ancora in quest'anno dei disturbi per cagione di Barnaba Adorno (1), il quale tentò di occupare il castelletto di quella città con un corpo di gente delle ville circonvicine. Andò a vuoto il suo disegno; o per questa cagione il duca di Milano inviò colà con una man d'armati Niccolò Piccinino valente capitano, che già a gran passi s'introduceva nella grazia e stima di quel principe. Negli stessi tempi (2) Jacopo Caldora, tornato dalla spedizion di Bologna in regno di Napoli, fu creato dalla regina Giovanna duca di Bari, crescendo talmente la sua potenza, che già comandava a tutto l'Abbruzzo.

Anno di Cristo 1430. *Indizione VIII.*
di Martino V *papa* 14.
di Sigismondo *re de' Romani* 21.

Intento più che mai papa Martino a ricuperare gli Stati della Chiesa Romana, giacchè erano mancati di vita Carlo e Malatesta fratelli dei Malatesti, procurò di profittare della discordia insorta fra i consorti di quella famiglia, con ispedire in quelle parti le sue genti d'armi. Secondo il Biglia (3), restò egli padrone della ricca e popolata terra di Borgo San Sepolcro, tanto apprezzata da Carlo Malatesta, che dianzi n'era in possesso. Conquistò ancora Bertinoro; e perchè Guidantonio conte d'Urbino secondò l'armi pontifizie in tale occasione, impadronitosi di alcune castella del Riminese, le ritenne poi per sè. Lorenzo Bonincontro aggiugne (4) che i Malatesti restituirono al papa, oltre al suddetto Borgo San Sepolcro, anche Osimo, Cervia, Fano, la Pergola e Sinigaglia: la qual ultima città fu data di poi da esso pontefice a Malatesta signore di Pesaro. Nella primavera passarono sul Lucchese le forze de' Fiorentini con gran voglia e speranza di aggiugnere quella città al loro dominio, e la strinsero d'assedio (5). Ma non tardarono a conoscere che gran tempo si richiedea all'impresa, giacchè Paolo Guinigi si era, il meglio che avesse potuto, preparato a sostenersi (6), e a vendere caro la propria rovina; oltre di che que' cittadini, benchè malcontenti del di lui governo, pure maggiormente ancora abborrivano quello de' Fiorentini. Filippo Brunelleschi, architetto allora ossia ingegnere di gran credito in Firenze, fece credere a' suoi di avere in saccoccia il segreto per ridurre in breve ai lor voleri i Lucchesi. Consisteva esso in voltare addosso a Lucca la corrente del Serchio, fiume che passa non lungi alle mura di quella città: proposizione impugnata da Neri Capponi e da altri (1), convinti che gl'ingegneri per conto di dar legge alle acque, sovente formano de' bei disegni in carta, che vani poi riescono alla sperienza. Fu nondimeno accettata, e dato principio al lavoro con gran copia di guastatori. Ma i Lucchesi, conosciuta tal intenzione, si premunirono con argini, in guisa tale, che in vece di nuocere alla città, si rivolse il fiume ad allagare il campo de' Fiorentini. Intanto Paolo Guinigi tempestava con lettere o messi gli amici, perchè il sovvenissero in tanto rischio, e massimamente fece ricorso a Filippo Maria duca di Milano o alla repubblica di Siena. Vedevano i Sanesi di mal occhio che i Fiorentini s'insignorissero di Lucca, e spedirono per questo ambasciatori a Firenze; tanto nulladimeno seppero adoperarsi i Fiorentini, che in Siena si ratificò la lor lega, e parve quieto quel popolo. Ma trovandosi in essa città di Siena mal soddisfatto de' Fiorentini Antonio Petrucci, ebbe egli delle segrete commessioni di aiutare il Guinigi per quanto potesse; e a tal fine si portò a Milano, dove coi messi del Guinigi attese a muovere quel duca in favore di Lucca. Ne aveva gran voglia Filippo Maria. Ma perchè nei capitoli dell'ultima pace v'era ch'egli non si dovesse impacciare negli affari della Romagna e Toscana, gli conveniva stare zitto per non riaccendere la guerra. Tuttavia ricorse ad un ripiego.

Il conte Francesco Sforza, fatta già conoscere colla pazienza sua la sua fede ed innocenza, gli era rientrato in grazia (2). A lui fu data l'incumbenza di soccorrere Lucca, e gran somma di danaro contata in segreto dal Petrucci, dal ministro del Guinigi, e come fu creduto, anche dal duca, il quale mostrò di licenziarlo dal suo servigio, siccome capitano venturiere, la cui condotta era finita. Con quel danaro il conte Francesco rimise ben in arnese le sue veterane fedeli truppe, e ne assoldò dell'altre, e poscia inviatosi alla volta della Lunigiana, come condotto al soldo del signore di Lucca, andò a piantarsi a Borgo a Buggiano. Per la venuta di questo campione sciolsero i Fiorentini l'assedio di Lucca, e si ritirarono coll'armata a Ripafratta (3), ed intanto crearono lor generale Guidantonio conte d'Urbino. Di questa congiuntura si prevalsero i Lucchesi per riacquistare la lor libertà, giacchè s'intese, o fu finto, che il Guinigi trattava di vendere ai Fiorentini quella città. Intorno a ciò intesisi prima col conte Francesco, misero un di le

(1) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(2) Istoria Napoletana t. 23. Rer. Ital.
(3) Billius Hist. t. 6. t. 19. Rer. Ital.
(4) Bonin. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(5) Ammirati Ist. di Firenze l. 20.
(6) Billius Hist. l. 8. t. 19. Rer. Ital.

(1) Neri Capponi Comment. t. 18. Rerum Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 2. t. 21. Rer. Italicar.
(3) Chron. Senense t. 20. Rer. Ital.

mani addosso al medesimo Paolo Guinigi, ed appresso svaligiarono tutto il suo palazzo, nel qual mentre Ladislao suo figliuolo fu anch'egli detenuto prigione dal conte Francesco. Il Guinigi con tutti i suoi figliuoli per le istanze de' Lucchesi fu condotto al duca di Milano, nelle cui carceri terminò dopo duo anni i suoi giorni. Attese intanto lo Sforza a ricuperare varie terre del territorio lucchese; ed è ben lecito il credere che gran somma d'oro ricavasse dai Lucchesi per averli doppiamente beneficati, liberandoli dall'unghie de' Fiorentini e dall'interno giogo tirannico del Guinigi. Il bello fu, che anche i Fiorentini per levar di Toscana questo noioso ostacolo ai loro disegni, ricorsero alla spada d'oro, capace di tagliare ogni nodo. Per coonestare il fatto, si trovò, che essendo restato creditore di settanta mila fiorini d'oro Sforza, padre del conte Francesco, se gli pagherebbe questo danaro, purchè egli uscisse di Toscana, e si obbligasse per alcuni mesi di non andare ai servigj del duca di Milano. Pagato il contante, egli passò in Lombardia, e colle sue genti venne ad accamparsi su quello della Mirandola. Minutamente si truova descritta questa guerra da Andrea Biglia (1). Indarno mandarono i Lucchesi a Firenze per placare quella signoria. Non sapeano i Fiorentini digerire di aver fatta tanta spesa contra de' Lucchesi, e che in bene dei soli Lucchesi si fosse convertito tutto il loro sforzo. Perciò partito che fu Francesco Sforza, tornarono come prima all'assedio di Lucca (2), e i Lucchesi tornarono a pulsare il duca di Milano per soccorso. Perchè Filippo Maria volea pure aiutarli, e nello stesso tempo parere di non intricarsi in que' fatti, permise che i Genovesi formassero una particolar lega coi Lucchesi, allegando che secondo i lor privilegj poteano farla (3). Niccolò Piccinino in questi tempi attendeva a sottomettere le terre dei Fieschi e della Lunigiana al duca di Milano. Si mostrò che i Genovesi l'avessero eletto per lor capitano; e questi infatti colle suo genti d'armi s'inviò verso Lucca, e fu a fronte del campo fiorentino, restando solamente frapposto il fiume Serchio fra le armate. Era di parere il conte d'Urbino che non si togliesse battaglia. Venuto di Firenze ordine in contrario, seguì a dì 2 di dicembre un fatto d'armi funesto all'esercito fiorentino, il quale interamente fu rotto con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, con perdita di bagaglio e d'attrecci, e con altri danni. Il conte d'Urbino, Niccolò Fortebraccio e gli altri capitani, ben serviti dai lor cavalli, si salvarono chi a Librafatta e chi a Pisa (4). Intanto la peste era in Lucca, e non ne era esente Genova, Roma ed altre città, fra le quali anche Firenze. Ora i Fiorentini avendo spediti i loro ambasciatori a Venezia, facrano gran fuoco per rinovar la guerra contra del duca di Milano, pretendendo ch'egli avesse contravvenuto ai patti della pace. Per attestato del Sanuto (1), nel dì 22 d'agosto fu confermata la lega de' Veneziani e Fiorentini contra del duca di Milano. Nè si dee tacere che in quest'anno la città di Bologna, sempre inquieta, perchè divisa dalle fazioni Bentivoglia e de' Canedoli, tumultuò (2), e da Baldassare Canedolo, unito coll'abbate dei Zambeccari, nel dì 17 di febbraio furono barbaramente uccisi nello stesso palazzo degli anziani Egano de' Lambertini, Niccolò de' Malvezzi, ed altri aderenti de' Bentivogli. Per cagione di queste turbolenze il cardinale legato uscì della città e si ritirò a Cento. Arrivò poi nel dì 25 di giugno il vescovo di Turpia colle Bollo della legazion di Bologna; e questi, raunate le milizie della Chiesa con Antonio Bentivoglio e con gli altri fuorusciti, cominciò la guerra contro a quella città. Continuarono tutto quest'anno le ostilità; e intanto si trattava di accordo col papa, ma questo non fu conchiuso se non nell'anno seguente.

Anno di Cristo 1431. *Indizione IX.*
di Eugenio IV *papa* 1.
di Sigismondo *re de' Romani* 22.

Chiamò Dio in quest'anno a miglior vita papa Martino V, essendo succeduta la morte sua nella notte del dì 19 venendo al dì 20 di febbraio, per apoplessia a lui sopravvenuta (3). Fu buon pontefice; saviamente governò la Chiesa, e la lasciò libera da un ostinato scisma. Grande obbligazione per conto dell'imperio temporale ebbe a lui la santa Sede, perchè era non men amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un'invidiabil pace. Era a cagion de' torbidi passati quasi tutto lo Stato Ecclesiastico passato in mano di tirannetti; ne ricuperò egli buona parte, ed assodò l'autorità pontificia in quelle città cho restarono in mano di varj signori. Nel dì 3 di marzo a lui succedette nella cattedra di San Pietro il cardinal di San Clemente Gabriello de' Condolmieri, di patria Veneziano, volgarmente appellato il Cardinal di Siena, perchè fu vescovo di quella città e prese il nome di Eugenio IV (4). Seguì la coronazione sua nel dì 11 d'esso mese, e non già nel dì 12, come vuole il Rinaldi. Poco poi stette a vedersi una di quelle mutazioni che non fu la prima, ed ebbe molti altri esempli di poi: cioè si scoprì il papa parziale degli Orsini, perchè per opera loro era giunto al pontificato, e nemico de' Colonnesi nipoti del defunto pontefice. Veramente non fu senza censura in questi tempi la straordinaria cura che ebbe papa Martino di ingrandire ed arricchire la

(1) Billius Hist. l. 8. t. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati Ist. di Firenze t. 20.
(3) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicarum.
(4) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 15. Rer. Ital.
(2) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl., Vita Martini V. Part. II. t. 3. Rerum Ital.
(4) Vita Eugenii IV. tom. eod.

per altro nobilissima sua casa. E papa Eugenio provò che i nipoti di lui, cioè Prospero Colonna cardinale, Antonio principe di Salerno ed Edoardo conte di Celano (1), aveano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contra de' Turchi, ed asportata ancora una buona quantità di gioielli e d'altri preziosi mobili spettanti al palazzo apostolico e ad altri luoghi sacri. Pertanto cominciò papa Eugenio a procedere contra del tesoriere Ottone e contra del vescovo di Tivoli, già camerieri d'onore di papa Martino; e più di dugento persone adoperate in varj ministeri da esso Martino furono private di vita. Allora fu che il cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del papa; nè andò molto che Antonio e Stefano Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23 d'aprile in Roma stessa, e presero due porte (2), figurandosi che la loro fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio che niuno prendesse l'armi per loro; e però venuti al papa dei soccorsi, fu spinto fuori di città Stefano Colonna, e messo a sacco il di lui palazzo, siccome ancor quelli del cardinal Colonna, del cardinal Capranica e d'altri loro aderenti. Avendo intanto papa Eugenio fatto ricorso alla regina Giovanna (3), questa gl'inviò Jacopo Caldora con tre mila cavalli, e mille e seccento fanti. Era costui la stessa avarizia, e molto più della fede e dell'onore gli stava a cuore il denaro. Non passò dunque gran tempo che invece di far guerra ai Colonnesi, lasciatosi corrompere dai grossi regali di Antonio principe di Taranto, divenne loro protettore ed amico. Pretende Neri Capponi (4) ch'egli toccasse cento tredici mila fiorini di quei di papa Martino. Ma perchè seppe anche papa Eugenio giuocar di danaro, il Caldora tornò ad assisterlo. Oltre a ciò, i Veneziani e Fiorentini spedirono in aiuto del pontefice Niccolò da Tolentino con un corpo di gente di maniera che egli potè dar la legge ai Colonnesi ribelli. Trattossi dunque d'accordo (5); e questo conchiuso, fu solennemente proclamato nel dì 22 di settembre. In vigor d'esso il principe di Salerno rilasciò al papa settantacinque mila fiorini d'oro, salasso che, unito col resto da lui speso in guadagnare il Caldora, gli votò affatto di sangue gli scrigni. Nè qui finì la sua disgrazia. Per attestato di Biondo (6), teneva egli presidio, non senza biasimo del defunto suo zio, in Orta, Narni, Soriano, Gualdo, Nocera, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì e Forlimpopoli. Fu obbligato a dimettere tutto. Diede inoltre occasione questo torbido alla regina Giovanna (7) di togliere al suddetto Antonio il principato di Salerno, e tutto quanto ella avea dianzi donato, per le continue istanze di papa Martino, ai di lui nipoti nel regno di Napoli: risoluzione nondimeno che non dovette andare esente da taccia d'ingratitudine, perchè quella corona ch'ella portava in capo, si potea chiamare un dono d'esso papa Martino. Abbiamo già veduto quanto egli avea fatto per lei. Attese ancora il pontefice Eugenio in questi medesimi tempi ad estinguere il fuoco che tuttavia durava per la ribellion di Bologna, giacchè quel popolo concorreva a ritornare alla sua ubbidienza (1), purchè ottenesse buone condizioni. Ed infatti le ottenne, perchè il papa vedendo risorta la guerra fra il duca di Milano dall'una parte, e i Veneziani e Fiorentini dall'altra, giudicò meglio di contentarsi di quel che potè, e di far cessare quel rumore. Adunque nel dì 24 d'aprile si pubblicò in Bologna la pace stabilita da quel popolo col papa, e susseguentemente v'entrarono i commessarj del papa a prenderne il possesso e dominio.

Erano irritati forte i Fiorentini contra di Filippo Maria duca di Milano, perchè loro avea tolto di mano l'acquisto di Lucca, e perciò di gran premura faceano in Venezia perchè s'aprisse un nuovo teatro di guerra. I Veneziani anch'essi al vedere il duca sì inquieto e sempre armato, inclinavano a sfoderar di nuovo la spada; e tanto più, perchè le esortazioni del Carmagnola e le conquiste fatte nelle precedenti due guerre faceano loro sperare di accrescerle coll'imprenderne un'altra (2). Mandò bensì il duca ambasciatori a Venezia per giustificare il fin qui operato da lui, e per trattare d'aggiustamento; ma vedendosi i saggi Veneziani menare a spasso con sole parole disgiunte da fatti, finalmente diedero all'armi. Fors' anche il duca non desiderava che questo: cotanto gli stava sul cuore la perdita di Brescia e di Bergamo, e la speranza che la fortuna potesse cangiar faccia per lui. Aveva egli al suo servigio Niccolò Piccinino, ardito e valoroso capitano. Per opera ancora del fu papa Martino V s'era di nuovo acconciato al suo servigio il conte Francesco Sforza (3), il quale avea assaporata la speranza a lui data delle nozze di Bianca figliuola illegittima del duca, e in età allora non ancor atta al matrimonio. La prima impresa che tentò il conte Francesco Carmagnola, fu quella di Soncino. Gli fu promessa da quel castellano l'entrata in quella terra mercè di un grosso regalo di contanti; ma il trattato era doppio. Presentatosi dunque colà il Carmagnola nella mattina del dì 17 di maggio con tre mila cavalli e più di due mila fanti, in vece della porta aperta di Soncino, trovò Francesco Sforza ed altri capitani ducheschi colle loro squadre che gli fecero il chi va là. Attaccossi la mischia, e fu un maraviglioso fatto d'armi che durò sino alla notte colla totale sconfitta del Carmagnola, il qual forse con soli sette cavalli si

(1) Billius Hist. l. 9. t. 19. Rerum Ital.
(2) Cron. di Bologna t. 18. Rerum Italic.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.
(5) Vita Eugenii IV. P. II. t. 3. Rer. Italicarum.
(6) Blondus Dec. II. l. 4.
(7) Giornali Napol. t. 21. Rerum Ital.

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rerum Ital.
(2) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 2. c. 21. Rerum Italicarum.

ridusse a Brescia. Restaronvi prigionieri circa mille e cinquecento cavalieri oltre alla fanteria. Il Sanuto (1) Veneziano sminuisce non poco questa vittoria. Comunque sia, e posto ancora che grande fosse il danno patito in quella lagrimevol giornata dai Veneziani, pure alla lor potenza e borsa non fu difficile l'accrescere in breve, non che il ristorare l'armata loro di terra, con ispedire nello stesso tempo un'altra possente armata navale per Po alla volta di Cremona, comandata da Niccolò Trivisano: alcuni la fanno ascendere a cento legni tra grossi e sottili. Più di dodici mila cavalli militavano allora in Lombardia sotto le insegne venete. Avea anche il duca di Milano preparata la sua flotta navale, il cui capitano era Pacino Eustachio da Pavia. Sen venne questa nel dì 22 di maggio (2) (il Simonetta dice (3) nel dì 23) contro la nemica; e cominciò all'ore ventidue, tre miglia lungi da Cremona, la battaglia, che durò sino alla notte, con restar presi cinque galeoni ducheschi. Ma essendo nell'alba del giorno seguente, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino (il Sanuto nol nomina), Guido Torello ed altri capitani entrati con gran numero di genti d'armi negli stessi galeoni, la mattina suddetta al bruscamente assalirono i Veneziani (4), che tutta la lor flotta rimase sterminata, e vennero in potere de' vincitori ventotto galeoni con altre barche, armi e munizioni senza numero, e circa otto mila prigioni. Avea il general Trivisano mandato a chiedere soccorso al Carmagnola, che stava accampato in quelle vicinanze coll'esercito di terra; ma egli punto non si mosse, dicono per avviso furbescamente fattogli dare che l'armata terrestre del duca si metteva in ordine per dargli battaglia. L'autore della Cronica di Bologna (5), che si trovò presente a questo fatto d'armi, asserisce essere stato quello uno de' più formidabili e mortali che mai si fossero veduti in Po, ed essere stati maggiori i fatti di quel che fu scritto. Certamente incredibile fu il danno patito in tal congiontura dalla repubblica veneta (6). Nè il Carmagnola nel resto dell'anno si attentò a far altra impresa, se non che nel dì 15 d'ottobre avendo inteso che si facea poca guardia in Cremona, spedì colà un corpo de' suoi, ai quali riuscì di dare una scalata alla picciola fortezza di San Luca e di prenderla. Quivi si mantennero costoro per due dì, senza che il Carmagnola di poi, tuttochè avvisato, volesse marciare a quella volta, allegando per iscusa di temer degli agnati de' nemici. Parte di quella gente da' Cremonesi fedeli al duca fu presa, e gli altri se ne tornarono al campo. E qui ebbero principio le diffidenze ne' Veneziani contra del medesimo Carmagnola.

Nè solamente guerra fu in quest' anno in Lombardia. La sua parte n'ebbe anche la Toscana (1). Erano entrati i Sanesi e i Lucchesi in lega col duca di Milano contra de' Fiorentini. In Pisa stessa quel popolo, bramoso di ricuperare la perduta libertà, non era quieto. Ora trovandosi tuttavia nella primavera di quest' anno, cioè prima della guerra veneta, Niccolò Piccinino in Lunigiana (2), dopo aver tolto Pontremoli a Gian-Luigi del Fiesco, nel dì 22 di marzo comparve sul Lucchese, ed inoltratosi sul Pisano, cominciò a prendere varie di quelle castella. Passò anche sul Volterrano, siccome uomo speditissimo nelle sue imprese: nel qual tempo anche i Sanesi apertamente mossero guerra a Firenze, ed altrettanto ancora fece Jacopo, o sia Lodisio Appiano signor di Piombino. Erano a mal partito i Fiorentini allora, perchè sprovveduti di esercito e di capitano, e malmenati dal Piccinino, che ogni dì andava prendendo nuove terre, o lor conveniva tener buon presidio in Pisa, Arezzo, ed altre città minacciate. Presero pertanto al loro servigio Niccolò da Tolentino e Micheletto Attendolo da Cotignola colle lor genti d'armi. Frequenti erano in questo secolo i condottieri d'armi Italiani, annoverati nelle Croniche di Marino Sanuto. Cadaun di questi venturieri conduceva la truppa de' suoi combattenti, chi più chi meno, e prendeva poi soldo dove migliore trovava il mercato. Ma la salute de' Fiorentini altronde venne. Da che i Veneziani con tante forze ebbero aperto il teatro della guerra contra lo Stato di Milano, abbisognando il duca del Piccinino o delle sue truppe, il richiamò in Lombardia, e ne ricevè poi buon servigio, per quanto abbiamo veduto. Aveano essi Veneziani, a fine di far maggior diversione all'armi del duca (3), e di sovvenire ancora al bisogno de' Fiorentini, inviata nel Mediterraneo a Porto Pisano una flotta di galee e d'altri legni comandata da Pier Loredano, dove si congiunse con altri legni de' Fiorentini. S'incontrò questa nel dì 27 d'agosto in vicinanza di Portofino colla genovese, inferiore di forze, di cui era capitano Francesco Spinola (4). Attaccata la battaglia, per tre ore continue rabbiosamente si combattè fra quelle due nazioni ab antiquo nemiche, finchè superata la capitana di Genova, si dichiarò la vittoria in favore de' Veneziani, colla presa di sette o otto galee (5), e dello stesso ammiraglio Spinola. Dalla parte ancora del Monferrato fecero guerra al duca di Milano i Veneziani e Fiorentini, avendo tirato nella lor lega Gian-Giacomo marchese di quella contrada, o Bernabò Adorno ribello di Genova e padrone di alcune castella

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rerum Ital.
(2) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital., Billius Hist. l. 9. t. 19. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 2. t. 21. Rerum Italicar.
(4) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italic.
(5) Cron. di Bologna t. 18.
(6) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.

(1) Ammirati Ist. di Fir. l. 20, Hist. Senens. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. l. 9. t. 19. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. di Fir. l. 20.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(5) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.

nel Genovesato, il quale nel mese di settembre infestò non poco la Riviera occidentale dei Genovesi. Spedito dal duca a quella volta Niccolò Piccinino nell' ottobre, ebbe la maniera di sconfiggerlo e farlo prigione nel dì 9 di quel mese. Dopo di che, per attestato di Giovanni Stella e del Sanuto, egli rivolse l' armi contra del Monferrato, e durante il verno ridusse quasi in camicia quel marchese (1) con torgli la maggior parte delle di lui terre, annoverate da Benvenuto da San Giorgio (2). Non gli restava più se non Casale di Sant'Evasio con pochi altri luoghi, quando Amedeo duca di Savoia, parente suo e del duca di Milano, s' interpose per aggiustamento. Restò conchiuso che il marchese depositasse quelle poche terre che restavano in mano sua, in quelle d'Amedeo duca di Savoia: il che fu eseguito. Egli poi pieno d' inutili pentimenti incognitamente per gli Svizzeri si portò a Venezia ad implorare l' aiuto di quel senato, e a vivere alle spese de'Veneziani. Il Simonetta (3) e il Corio (4) suo copiatore, e, quel che è più, il Biglia attribuiscono l' impresa del Monferrato al conte Francesco Sforza. Potrebbe essere che anche egli intervenisse a quella festa; s' egli poi fosse, o il Piccinino, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, autore anch' esso contemporaneo, il principal mobile di quell' impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali autori, avere le soldatesche del duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfoghi, incendj e crudeltà contra de'Monferrini, che il raccontarle farebbe orrore.

Era negli anni addietro stato occupato Sigismondo re de'Romani, d'Ungheria e Boemia nelle terribili guerre degli ostinati eretici Ussiti, che sconvolsero lungamente la Boemia, e costarono sangue senza fine (5). In quest' anno, giacchè erano in qualche calma i suoi affari della Germania, determinò di venire in Italia per prendere le corone. Arrivò, non so dire, se nell' ottobre, oppure nel novembre, a Milano con seguito di poca gente, accolto con gran solennità da quel popolo, e lautamente spesato dal duca. Curiosa cosa fu il vedere che esso duca Filippo Maria, il quale soggiornava allora a Biagrasso per cagion della peste, quantunque praticasse tutte le maggiori finezze a questo gran principe sovrano suo, pure non si lasciò mai vedere a Milano, finchè vi dimorò Sigismondo, non so se per diffidenza, o per qualch' altro motivo. Certo è che non gli volle mai permettere l' entrata nel castello di Milano (6). Egli era una testa particolare. Nel dì 25 del suddetto novembre, festa di Santa Caterina (7), seguì nella basilica di Santo Ambrosio di Milano la coronazione di Sigismondo, avendogli Bartolomeo Capra arcivescovo posta in capo la corona ferrea. Fermossi poi in Milano nel verno, disponendo intanto il suo viaggio alla volta di Roma. Nel dì 5 di maggio dell' anno presente (1) i tre Malatesti, che dominavano in Rimini, Fano e Cesena, essendo di poca età, furono in pericolo di perdere la lor signoria per una sollevazione, non so se ordinata da Malatesta signore di Pesaro, oppure dagli ufiziali di papa Eugenio. Solamente apparisce che in questi tempi in Forlì dominava il pontefice. Ne' medesimi tempi Città di Castello assediata da Niccolò Fortebraccio (2) ebbe soccorso da Guidantonio conte d'Urbino, e restò libera dall' unghie di lui. Furono infestati nell' autunno di quest' anno i Veneziani (3) nel Friuli dagli Ungheri per ordine del re Sigismondo a petizione del duca di Milano, fra cui ed esso re passava buona corrispondenza ed amicizia. D'uopo fu che il senato inviasse al riparo Taddeo marchese d'Este con altri condottieri d' armi, i quali non perderono tempo a sconfiggere quei barbari, e a farli tornar di galoppo alle loro case. Si diede principio in quest' anno al concilio generale di Basilea, presidente del quale fu a nome del papa Giuliano Cesarino, cardinale di gran credito in questi tempi.

Anno di Cristo 1432. *Indizione X.*
di Eugenio IV *papa* 2.
di Sigismondo *re de'Romani* 23.

Erasi già cominciato in Basilea il concilio generale, ed ogni dì più andava crescendo il concorso de' Padri (4); ma poco stette papa Eugenio a pentirsi d'averlo permesso in luogo dove egli non poteva quel che voleva, perchè que'Padri diedero per tempo a conoscere voglia di limitare l' autorità del papa, e di attribuirsi una specie di superiorità sopra di lui. Per questo il pontefice determinò di chiamare a Bologna quel concilio, e ne mandò l' ordine al cardinale Giuliano legato. Ma que' Padri, assistiti dal re de'Romani e da varj altri potentati, furono di sentimento diverso, e vollero continuare le loro sessioni in Basilea, dal che nacque dissensione fra essi e il papa. Di più non ne dico, rimettendo il lettore in questo proposito alla storia ecclesiastica e agli atti di quel concilio. Era calato, siccome già accennai, il re Sigismondo per portarsi anche a a Roma a prendere la corona imperiale; ma ritrovò anch' egli degli ostacoli a' suoi disegni. Il papa, oltre all' essere Veneziano, cioè di nazione allora nemica di Filippo Maria duca di Milano, avea de' particolari motivi di sdegno contra di lui, perchè o credea o sapea di certo che nella guerra fattagli nell' anno precedente dai Colonnesi esso duca avea avuta

(1) Poggius Hist. l. 6. t. 20. Rer. Ital.
(2) Benvenuto da San Giorgio Ist. del Monfer. tom. 23. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 2. t. 21. Rer. Ital.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(6) Billius Hist. c. 9. t. 19. Rer. Ital.
(7) Corio Ist. di Milano, Muratorius Comment. de Corona Ferrea.

(1) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rerum Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

mano. E veggendo ora Sigismondo sì attaccato ad esso duca di Milano, non sapea escludere i sospetti della di lui venuta a Roma. Incagliossi per questo il viaggio di Sigismondo (1), il quale da Milano passò a Piacenza, e quindi a Parma, con far delle lunghe posate in quelle città. Nè sossiste, come si pensò Benvenuto da San Giorgio, ch'egli portatosi nel Monferrato, vi soggiornasse gran tempo. Andossene di poi a Lucca, menando seco ottocento cavalli ungheri e seicento del duca di Milano. Il Poggio (2) gli dà due mila tra cavalieri e fanti di suo seguito. Una delle maggiori premure di questo buon principe era quella di quetare i rumori dell' Italia, e si era anche esibito con calde lettere a trattar la pace fra il duca di Milano e i collegati avversarj. Ma egli ritrovò molto sconcertate le cose in Toscana. Militavano allora contra de' Fiorentini le milizie del duca suddetto e de'Sanesi sotto il comando di Alberico conte di Logo (3), con cui erano Bernardino dalla Carda degli Ubaldini, Lodovico Colonna, Antonio Petrucci, Ardizzon da Carrara ed altri capitani, ma discordi fra loro. Michele Attendolo da Cotignola generale de'Fiorentini, e Niccolò da Tolentino lor capitano seppero ben profittare della lor disunione; imperocchè nel dì primo di giugno (4) venuti con loro alle mani, li sbaragliarono, e fecero prigionieri più di mille cavalli. Io non so come tutto al rovescio è raccontato questo fatto d'armi da Pietro Rosso nella Storia di Siena (5). Secondo lui, vincitori furono i Sanesi, e Niccolò da Tolentino vi fu fatto prigione. Comunque sia, nel giorno innanzi era giunto a Lucca Sigismondo, ed ebbe il dispiacere d'intendere che quasi sotto i suoi occhi passarono dopo quella vittoria i capitani dei Fiorentini a dare il guasto al territorio lucchese. Ancorchè essi Fiorentini colle parole mostrassero rispetto alla sacra di lui persona e dignità, pure coi fatti si scoprivano suoi nemici, perch'egli era tenuto per parziale del duca di Milano, e de' Sanesi e Lucchesi loro nemici. Andavano perciò meditando d'impedirgli il passo alla volta di Siena. Ma mentre van consultando, Sigismondo scortato dalle milizie sue, del duca e di Siena, si mise in viaggio, e felicemente arrivò nel dì 11 di luglio ad essa città di Siena, dove fu accolto con incredibil onore e magnificenza da quel popolo, che l'aspettava a braccia aperte. Fermossi Sigismondo tutto il resto dell'anno in quella città, perchè non s'accordavano le pive del papa, con aggravio e doglianze non poche del popolo sanese, a cui costava troppo la sì lunga visita di questo principe, trattando egli intanto di pace, ed ascoltando gli ambasciatori dei Fiorentini, ma senza cavarne alcun sugo. Altri avvenimenti di guerra spettanti a questo anno in Toscana riferisce il Rossi sopra mentovato nella Storia di Siena, che non occorre rapportar nella mia.

(1) Blondus l. 5. Dec. 3, Sabellicus, Platina et alii.
(2) Poggius Hist. l. 7. t. 20. Rer. Ital.
(3) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital., Neri Capponi Commentar. t. 18. Rer. Italic.
(4) Ammirati Ist. di Firenze l. 20.
(5) Petrus Rubeus Hist. Senens. t. 20. Rer. Ital.

Quanto alla guerra di Lombardia, incredibile strepito fece in Italia ciò che in questo anno accadde al conte Francesco Carmagnola generale della veneta armata, il più accreditato capitano che si avesse allora l'Italia, ma famoso ancora per la sua superbia, onde era probabilmente proceduta anche la sua caduta dalla grazia del duca di Milano. Le ommissioni da lui commesse negl' infausti avvenimenti dell' armi venete dell' anno precedente fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell' animo di chi reggeva quella repubblica, che nel dì 8 d'aprile (1) fu risoluto nel loro consiglio di levargli non solamente il comando, ma per maggior sicurezza anche la vita. In questi tempi era in Venezia ordinariamente una specie di reato il perdere una battaglia, e gli sventurati capitani si doveano aspettare qualche gastigo. Mandato a chiamare il Carmagnola che venisse a Venezia col pretesto di volere odire il di lui parere intorno alla pace che se gli rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino; ma vi trovò la prigione che l'aspettava. Fu messo a' tormenti, cioè a quella crudele e dubbiosa via di ricavar la verità dei delitti; e scrivono ch' egli in fine confessò il fallo della sua corrotta fede, senza che si dica se avessero sicure pruove in mano per convincerle di questo reato. Può essere che le facessero. Il perchè collo sbadaglio in bocca condotto fra le colonne della piazza di S. Marco, quivi lasciò egli miseramente la testa sopra un palco nel dì 5 di maggio (2). Grandi furono le dicerie per questo, credendo molti che non sarebbe venuto a tal determinazione quel saggio senato senza buone ragioni; ed altri, che per soli sospetti e per paura di sua possanza si sbrigassero di questo eccellente capitano; e pretendendo altri che almeno meritasse di finir la sua vita in una prigione chi avea prestato sì rilevanti servigi a quella signoria. Di sua morte al certo pare che avesse occasione di rallegrarsi non poco il duca di Milano, per veder tolto a sè un sì pericoloso nemico, e a'Veneziani un capitano sì prode. Fu poscia eletto generale dell' esercito Gian-Francesco da Gonzaga signore di Mantova, il quale nell' anno presente collo sborso di dodici mila fiorini d' oro conseguì dal re de'Romani il titolo di Marchese di Mantova. Giunto questo nuovo generale all' esercito della repubblica, vi trovò cavalli nove mila e seicento, fanti ottomila, balestrieri ottocento, cernide sei mila, ed infiniti partigiani; ma niuna rilevante impresa fece egli in tutto quest' anno, fuorchè la presa di Soncino e d' alcune picciole terre. Nè dal canto del duca di Milano s' udì veruna bravura, eccettochè una vittoria

(1) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(2) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.

riportata da Niccolò Piccinino in Valtellina, provincia spettante in addietro ad esso duca, ed occupata allora dalle armi venete. V'era Giorgio Cornaro provveditore della repubblica con grosso corpo di gente. Colà portatosi il Piccinino, attaccò la mischia, ma fu costretto a ritirarsi (1). Vi tornò con intelligenza dei Ghibellini, ed assaliti i Veneti, li sconfisse con tal fortuna, che pochi ne scamparono e vi restarono presi lo stesso Cornaro provveditore, Taddeo marchese d'Este, Taliano Furlano, Cesare da Martinengo, e molti altri condottieri d'armi. Il romore di tal vittoria andò crescendo per via di sì fatta maniera, che l'autore della Cronica di Ferrara (2) ebbe a scrivere, aver in essa i Veneziani perduto tra morti e prigioni circa nove mila persone. Anche l'Ammirati (3) fa ascendere il danno loro a tre mila cavalli e quattro mila fanti. Fu anche guerra in Val Camonica, la quale secondo il Sanuto, venne in potere de'Veneziani, scrivendo all'incontro l'autore degli Annali di Forlì (4) ebe vi furono presi e morti dalle genti del duca di Milano moltissimi dei nemici. Se crediamo al medesimo Sanuto, Gian-Giacomo marchese di Monferrato, già spogliato dei suoi Stati dal duca, fu in quest'anno rimesso in sua grazia colla restituzione di quanto avea perduto. All'interposizione di Sigismondo re dei Romani venne attribuita questa concordia. Ma ciò non sussiste, ed è da vedere il Guichenon (5), che mostra tal restituzione effettuata solamente in vigore della pace di cui parleremo all'anno seguente, e con varie difficultà ancora in contrario nell'esecuzione della medesima.

Ebbero non poche molestie nell'anno presente i Genovesi (6) da una poderosa flotta di galee spedite da Venezia contra di loro, che andarono scorrendo per quelle riviere, e mettendo i luoghi men forti a sacco coll'assistenza de'Fregosi e d'altri fuorusciti di Genova. Talmente si difesero que'cittadini, che nè pure riuscì a' nemici di prendere l'assediata terra di Sestri di Levante, e diedero ancora delle busse ai fuorusciti che erano assai forti in terra. Nel dì 9 d'ottobre (7) venne a morte Galeotto Roberto Malatesta signore di Rimini, principe riguardevole per la sua piissima vita. E perchè in questi tempi ci volea poco a conseguir dai popoli il titolo di Beato, gli fu esso accordato dai Forlivesi. Al Malatesta signore di Pesaro tolta fu nel dì 18 d'agosto quella città dalle genti della Chiesa: laonde i Malatesti si ritirarono a Fossombrone. Quanto al regno di Napoli, l'avea fin qui dispoticamente governato Ser-Gianni Caracciolo gran siniscalco, tenendo come schiava la regina Giovanna (1). Non contento d'averne ricevuto in dono Capua e molt'altre terre, s'invogliò ancora del principato di Salerno; e perchè la regina non condiscese a concederglielo, siccome uomo superbo, usò parole disoneste contra di lei. Coloro che l'odiavano, ed erano la maggior parte de'nobili napoletani, e massimamente Ottino de'Caraccioli Rossi e la duchessa di Sessa, si servirono di questa congiuntura per atterrarlo; e tanto menarono, che la regina s'indusse a rilasciar l'ordine di farlo prigione. Ciò bastò ai congiurati per andare una notte a svegliarlo e a trucidarlo a colpi di stocco, con rappresentar poi alla regina, la quale sommamente se ne afflisse, ciò essere succeduto perchè egli s'era messo in difesa. Furono poscia imprigionati Troiano suo figliuolo, e molti altri Caraccioli suoi attinenti, e saccheggiate le lor case. La Vita di Ser-Gianni scritta da Tristano Caracciolo fu da me pubblicata nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Allora l'ambiziosa duchessa di Sessa cominciò a padroneggiar nella corte, nè permise che più venisse a Napoli il re Lodovico d'Angiò tuttavia dimorante in Calabria, ma in basso stato, contuttochè egli si figurasse venuto per lui il buon tempo, e si fosse messo in punto per trasferirsi a Napoli (2). Era intanto approdato a Messina nel dì 6 di giugno dell'anno presente Alfonso re d'Aragona con ventidue galee e con alcune navi grosse. Sul principio d'agosto, rinforzata che ebbe con altri legni e con gran concorso di Siciliani quella flotta, fece vela verso Malta, e andò poscia a piombare addosso all'isola delle Gerbe in Affrica. O sia ch'egli non trovasse i suoi conti coi Mori padroni dell'isola, oppure che all'avviso delle mutazioni accadute in Napoli si risvegliassero le speranze sue di riacquistar ivi il dominio perduto, e tanto più perchè segretamente era favorito dalla duchessa di Sessa: se ne tornò in Sicilia nel mese d'ottobre, e dispose i suoi affari per passare in regno di Napoli. Nel dì 20 di dicembre arrivò ad Ischia, e quivi si fermò, aspettando d'udire se alla prefata duchessa riusciva di farlo adottar di nuovo per figliuolo della regina. Ma Urbano Cimino, che stava sempre all'orecchio d'essa regina, ed era tutto per Lodovico d'Angiò, ebbe maniera di sventar ogni mina della duchessa.

Anno di Cristo 1433. *Indizione XI.*
di Eugenio IV *papa* 3.
di Sigismondo *imperadore* 1.

Coll'essersi fermato in Siena quasi un anno Sigismondo re de'Romani, converti le brevi benedizioni di quel popolo in maledizioni senza fine, stante lo strabocchevole aggravio che lor dava la sì lunga permanenza non meno di questo principe, che della sua corte e gente d'ar-

(1) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Italic.
(2) Cron. di Ferrara t. 25. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. di Firenze t. 20.
(4) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(6) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.
(7) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital, Annales Foroliv. ut sup.

(1) Giornali Napol. t. 21. Rerum Italic.
(2) Hist. Sicula t. 24. Rer. Ital.

mi (1). Maneggiava egli intanto i suoi interessi con papa Eugenio IV per ottenere la corona imperiale; e finalmente dopo essersi spianate tutte le difficiltà che il sospettoso pontefice aveva frapposto, e dopo essersi conchiusa la pace fra le potenze guerreggianti, egli da Siena si mosse alla volta di Roma. Seguì, dissi, la pace fra i Veneziani e Fiorentini dall' una, e Filippo Maria Visconte duca di Milano dall' altra, e i loro collegati, per opera spezialmente di Niccolò marchese d' Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio. Erasi questo principe acquistato già il credito di paciero d' Italia colla sua onoratezza e destrezza; e siccome amico d' ognuno, e neutrale nell' ultima guerra, cotante istanze fece, che ognuno de' principi interessati in essa discordia spedì a Ferrara i suoi ambasciatori per trattare d'accordo sotto la sua mediazione (2). Quivi si trovava ancora Luigi marchese di Saluzzo, suocero dello stesso marchese Niccolò, che onl i suoi uffizj a sì lodevole impresa. Dopo essersi dunque digeriti tutti i punti della controversia dai due marchesi arbitri, finalmente nel dì 26 d'aprile furono sottoscritti gli articoli della pace. Marino Sanuto (3) o il Corio (4) la fanno conchiusa alcuni giorni prima. In vigor di essa tanto il duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri collegati restituirono le terre occupate nell'ultima guerra. Il solo Gian-Giacomo marchese di Monferrato ebbe molto a penare a vedersi rimesso interamente in possesso di tutte le terre a lui tolte dal duca di Milano, e dell'altre raccomandate ad Amedeo duca di Savoia. Promossero amendue varie difficoltà, e tirarono in luogo il più che poterono la restituzione, con essere stata obbligata per questo la repubblica veneta a spedire più ambasciatori a fin di sostenere questo suo malconcio collegato. Intorno a ciò son da vedere Benvenuto da san Giorgio storico Monferrino (5) e il Guichenone storico della real casa di Savoia (6), che son ben discordi nella lor relazione. Ora dappoichè fu ritornata la calma in Toscana e Lombardia (7), Sigismondo re de' Romani, d' Ungheria e di Boemia, si mise in cammino verso Roma, dove pervenne nel dì 21 di maggio, accolto con gran magnificenza dal popolo romano, e con affetto paterno da papa Eugenio. Nel giorno ultimo dello stesso mese, festa della Pentecoste, seguì nella basilica Vaticana la solenne di lui coronazione secondo il rito consueto; laonde cominciò egli ad usare ne' suoi diplomi il titolo d'Imperador de' Romani, non usato fin qui dagli eletti se non dopo avere ricevuta la corona romana (8). Partito di Roma nel mese d'agosto, venne per Perugia, e poscia o Rimini e per la Romagna, dove fece varj cavalieri, e nel dì 9 di settembre pervenne a Ferrara (1), dove fu magnificamente ricevuto ed alloggiato dal marchese Niccolò, e diede l'ordine della cavalleria ad Ercole e Sigismondo figliuoli legittimi di esso marchese, e a Lionello, Borso e Folco bastardi del medesimo. Passò poscia a Mantova, e quivi, oltre all' aver dato, siccome accennai poco fa, a Gian-Francesco signore di quella città il titolo di Marchese, stabilì ancora le nozze di Lodovico di lui figliuolo con Barbara figliuola del marchese di Brandeburgo. Osserva il Corio (2) con altri che Sigismondo entrò in Italia amico del duca di Milano, e ne partì nemico. Per lo contrario al suo arrivo pareva mal soddisfatto di papa Eugenio e de' Veneziani, ma loro amico se ne ritornò in Germania. Andossene di poi a Basilea, dove quel concilio avea già mosse delle insolite pretensioni contra di papa Eugenio, con aver anche tirato nel loro parere il cardinal Giuliano legato presidente di quella sacra assemblea. Sostenne esso imperadore la dignità pontificia contra di qua' sediziosi. Ma di queste controversie non è mio assunto il trattarne, rimettendone la conoscenza alla storia ecclesiastica.

Non bollivano intanto in cuore di Filippo Maria duca di Milano se non sospetti e pensieri di vendette. Fra gli altri venne in diffidenza il conte Francesco Sforza, ed aveva presa la risoluzione di farlo uccidere; ma informato il conte di così perverso disegno, fondato nella sua innocenza (3), a dirittura se n'andò a Milano, ed ebbe coll'aiuto degli amici maniera di giustificarsi, e di dileguare tutta l'ombre concepute dal duca, il quale, mutato l'odio in amore e carezze, cominciò a rignardarlo come suo figliuolo. Era parimente in collera esso duca contra di papa Eugenio, perchè nell' antecedente guerra avea congiunte l'armi sue con quelle de' Fiorentini ai danni del medesimo duca. Segretamente adunque s'intese col predetto Francesco Sforza, il quale con prendere il pretesto di accorrere alla difesa degli Stati a lui spettanti in regno di Napoli, ed allora infestati da Jacopo Caldora licenziato dal duca, dirittamente se ne andò verso il regno per la Romagna. Nel mese di novembre passò pel Bolognese (4), e giunto nella Marca d'Ancona, o sia perchè invitato da que' popoli, o pure per effettuar le occulte commessioni e trame del duca, cominciò colle sue genti ad insignorirsi di quella provincia, essendosi unito a lui Lorenzo Attendolo da Cotignola con altre milizie. Con lettere finte mostrava egli di far quelle conquiste a nome del concilio di Basilea (5), che l'aveva rotta

(1) Raynaldus Annales Eccl.
(2) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. Veneta tom. eod.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Benv. da San Giorgio Ist. del Monferr. t. 23 Rer. Italicarum.
(6) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(7) Leonardus Aret. Hist. t. 19. Rer. Ital.
(8) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.

(1) Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21 Rerum Italicar.
(4) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.

col papa. Alla mani di lui volontariamente venne Jesi, e per forza il Monte dell' Olmo, e quindi Osimo a Fermo colla Rocca, Recanati ed Ascoli, essendo fuggito Giovanni Vitelleseo governatore d' essa provincia. Anche la città d'Ancona si rendè a lui, e divenne sua tributaria. Si credeano que' popoli di darsi al duca di Milano, ma il conte chiaramente protestava di voler esserne egli signore (1). Udite queste nuove il duca, confortollo segretamente a continuar l' impresa. Nello stesso tempo con altre soldatesche entrarono nel ducato di Spoleti Taliano Furlano, Antonello da Siena e Jacopo da Lunato, condottieri d'armi, allegando anch' essi, cioè fingendo d'essere colà inviati dal concilio suddetto. Nè qui finì tutta la scena. Anche Niccolò Fortebraccio, sopranominato dalla Stella, dianzi capitano del papa medesimo, rivolse l'armi contra di lui, e dopo la presa di Tivoli cominciò ad infestare la stessa Roma. In grandi angustie ed affanni era per tali movimenti il pontefice. Rimasta in questi tempi libera dalle guerre esterne la repubblica fiorentina, ne soffrì un' interna (2). Rinaldo degli Albizi con altri potenti, voglioso di abbattere la fazione di Cosimo de' Medici, il più ricco e saggio di quei cittadini, tanto fece, che Bernardo de' Guadagni gonfaloniere di giustizia, chiamato a palazzo esso Cosimo, il trattenne prigione. Fu in pericolo la vita di lui. Tuttavia andò a finir la tempesta in relegar lui per dieci anni a Padova, Lorenzo suo fratello per due anni a Venezia, e gli altri Medici in altre città. Fermossi, come già dicemmo, Alfonso re d'Aragona ad Ischia colla sua flotta, aspettando mutazioni a sè favorevoli nella corte della regina di Napoli (3). Ridusse intanto alla sua divozione Jacopo duca di Sessa: ma questo servì apponto a rovinare gl'interessi suoi (4); perciocchè Cobella Ruffa duchessa di Sessa, da cui, siccome favorita della regina, dovea venire il buon vento, essendo nemica del duca suo marito, voltato mantello, impiegò tutti i suoi ufizj contra di Alfonso. Egli dunque trovando deluse le sue speranze, fatta una tregua di dieci anni colla regina, se ne tornò schernito in Sicilia. Nel mese di dicembre (5) Antonio degli Ordelaffi, chiamato dal popolo, entrò in Forlì, e se ne fece signore, con iscacciarne la guarnigion pontificia. E Sigismondo Malatesta signore di Rimini, unito con Malatesta suo fratello, occupò la città di Cervia.

(1) Neri Capponi Comment. t. 18. Rerum Italic.
(2) Ammirati Ist. di Firenze t. 20.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Boninc. Annal. tom. eod.
(5) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital., Annal. Foroliv. t. 22. Rerum Ital.

Anno di Cristo 1434. *Indizione XII.*
di Eugenio IV *papa* 4.
di Sigismondo *imperadore* 2.

Crebbero in quest' anno gli affanni di papa Eugenio (1). Dall' un canto l' affliggevano i Padri del concilio di Basilea, che insuperbiti faceano di mani e di piedi per abbassare l'autorità del papa, e far conoscere superiore ad essa quella del concilio generale. Andò tanto innanzi la briga, che Eugenio, colla mira di schivare uno scisma, contro sua voglia cedette ad alcune pretensioni di que' Padri: il che diede poi motivo a molte dispute fra i teologi. Dall'altra parte cresceva la persecuzione agli Stati della Chiesa dal conte Franceseo Sforza (2). Coll' acquisto della Marca avea questi rallegrata non poco ed accresciuta la sua armata; e però durante il verno passò nell'Umbria, con occupar Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Magliano, Soriano ed altre terre. Atterrito da questo fiero temporale il papa, altro mezzo non seppe trovare per quetarlo, che quello di trattare un accordo (3). Spedì pertanto allo Sforza il suo segretario Biondo da Forlì, storico rinomato; e la conchiusione del trattato fu, che Eugenio concedette al conte Francesco in vicariato, sua vita natural durante, la Marca d'Ancona nel dì 25 di marzo; e per maggiormente impegnarlo alla propria difesa, il creò gonfaloniere della Chiesa Romana. Si accinse in fatti lo Sforza a sostenere gl' interessi del papa; e perchè Niccolò Fortebraccio teneva stretta Roma, inviò due mila cavalli sotto il comando di Lorenzo Attendolo e di Leone Sforza suo proprio fratello in soccorso a Micheletto Attendolo, generale in questi tempi del papa. Andarono queste genti all' assedio di Tivoli, dove s'era fortificato il Fortebraccio, il quale da lì a non molto attaccò una battaglia, e n' ebbe la peggio. Portossi lo stesso conte Francesco all'assedio di Montefiascone, e l'avrebbe astretto alla resa, qualora Filippo Maria Visconte non avesse imbrogliate le scritture. S' ebbe questi forte a male che il conte Francesco avesse abbracciato contro la sua mente il partito del papa. Per quanto dunque fu creduto, ricorse ad un altro ripiego a fine di salvare le apparenze, e di far del male, secondochè sospirava, all' odiato pontefice. Cioè operò che i Perugini, o sia che avessero, oppure che fingessero d'avere paura del conte Francesco Sforza, chiamassero in loro aiuto Niccolò Piccinino lor concittadino (4), il quale mostrando di voler trasferirsi per bisogno di sua sanità ai bagni di Petriuolo, ottenne dai Fiorentini il passaggio di secento cavalli, ed altri cinquecento ne fece marciare per la Romagna. Giunto che fu il Piccinino, correndo

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21 Rerum Italicarum.
(3) Blondus Dec. II. l. 5.
(4) Ammirati Ist. di Firenze l. 21.

il meso di maggio, in quelle parti, arrestò i disegni dello Sforza, e cominciò a camminare d'intelligenza con Niccolò Fortebraccio, il quale ricevuto un rinforzo di gente da Viterbo, più che mai si diede ad inquietare ed angustiare i Romani. Ordiva egli nello stesso tempo delle trame co'Ghibellini di quell'augusta città; di modo che sollevatosi il popolo romano nel dì 29 del mese suddetto, ed attizzato spezialmente da' Colonnesi (1), andò furiosamente a lamentarsi al papa delle vessazioni che loro conveniva di sofferire pel suo mal governo, e a far istanza che egli concedesse loro il reggimento temporale della città. Tanto il duca di Milano, quanto il concilio di Basilea fu creduto che segretamente soffiassero in questo fuoco. Andò tanto innanzi l'ardire de'Romani, che non solamente fecero prigione Francesco Condolmieri cardinale e nipote d'esso papa, ma anche misero le guardie al palazzo del pontefice medesimo, abitante allora a' santi Apostoli, ritenendolo anch'esso come prigioniere (2). Ebbe la fortuna papa Eugenio nel dì 18 di maggio di potersene fuggire travestito con due soli compagni da monaco Benedettino, o sia dei Minori Osservanti, e di potersi imbarcare in uno schifo, o pur brigantino. Accortisi di sua fuga i Romani, il perseguitarono e balestrarono molto per le rive del Tevere; ma volle Dio che sano e salvo egli pervenisse ad una galea, che l'aspettava in mare di là da Ostia (3). Adagiatosi in essa pervenne egli nel dì 12 di giugno a Livorno, da dove passò poi a Firenze nel dì 23, accolto con grande onore da quel popolo.

Restò dunque Roma in potere di Niccolò Fortebraccio, ma con poco gusto di que' cittadini (4); imperocchè dall'una parte Michelетto e Lorenzo da Cotignola con Leone Sforza, e dall'altra il castellano di Sant'Angelo il tormentarono sì fattamente con saccheggi e morti, che cominciarono dopo alcun mese a desiderare e a parlar d'accordo. Pertanto nel dì 26 di ottobre Giovanni de' Vitelleschi vescovo di Recanati e il vescovo di Turpia (5) ripigliarono di consenso de' Romani il possesso e dominio di Roma a nome del papa. Furon assai vicine in questi tempi l'armata del conte Francesco Sforza unito con Micheletto Attendolo dall'una parte, e dall'altra quella di Niccolò Piccinino congiunto con Niccolò Fortebraccio, a venire alle mani fra loro (6); e succederono anche molti movimenti delle lor armi; ma interpostisi gli ambasciatori del duca di Milano, seguì fra loro una specie di concordia, per cui si obbligò il Piccinino di non impacciarsi nelle cose di Roma. Mentre da quella parte erano sotto il peso dell'armi gli Stati della Chiesa, si accese un altro incendio in Romagna (1). Nel dì 21 di gennaio, essendosi sollevato il popolo minuto d'Imola, tolse quella città alle genti del papa, e chiamò colà le milizie del duca di Milano, che stanziavano a Lugo: il che diede motivo a Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza di far guerra a quella città, e di occupar quasi tutte le castella del di lei contado. Per questa novità non meno i Veneziani che i Fiorentini, spinti massimamente dalle istanze del papa, strepitarono forte, lamentandosi che l'incontentabil duca di Milano avesse chiaramente contravvenuto ai capitoli dell'ultima pace. E perchè anche in Bologna vi erano de' cattivi umori per cagion della fazione allora dominante dei Canedoli, spedirono i Veneziani sul territorio bolognese Gattamelata lor capitano con mille lancie, acciocchè tenesse l'occhio addosso a Bologna, intendendosi col governatore di quella città, che era allora il vescovo d'Avignone. Gattamelata senz' altre cerimonie s'impadronì di Castelfranco, di Manzolino e della rocca di san Giovanni in Persiceto; ed essendo capitato nel dì 15 di giugno ad essa terra di san Giovanni, Gasparo fratello di Batista da Canedolo con cinquecento cavalli, venendo dai servigi della repubblica veneta, il Gattamelata il fece prigione con tutta quella gente. Si sollevarono per questo i Canedoli in Bologna, e dopo avere preso il governatore pontifizio, introdussero in città ducento cavalli del duca di Milano. Trattossi poi d'accordo con gli ambasciatori del papa; ma perchè non fu rilasciato Gasparo di Canedolo, non ebbe effetto il trattato. Intanto nuova gente venne da Venezia a Gattamelata sul Bolognese e in Romagna, che occupò Castel Bolognese, castello san Pietro ed altri luoghi. I Fiorentini vi spedirono anch' essi Niccolò da Tolentino colle lor soldatesche; e nel medesimo tempo il duca di Milano, oltre allo avervi inviata gente dal canto suo, richiamò anche Niccolò Piccinino collo squadre dalle terre del Patrimonio (2). Venne il Piccinino a postarsi ad Imola, e dopo varj piccioli fatti, nel dì 28 d'agosto, siccome capitano accortissimo e maestro di guerra, avendo con falsi assalti tirata di qua da un ponte fra Imola e Castel Bolognese parte dell'esercito collegato de'Veneziani co' capitani stessi; e fatto dai suoi occupare quel medesimo ponte, non durò gran fatica a sbaragliar questo corpo. Dopo di che marciò di là dal ponte, e sconfisse il resto dell'armata nemica. Segnalatissima fu questa vittoria, minutamente descritta dall'Ammirati (3), perchè il campo de' Veneziani e Fiorentini era composto di sei mila cavalli e tre mila fanti; e, secondo la Cronica di Bologna (4), fu creduto che appena ne scampassero mille cavalli, restando gli altri

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Blondus et alii.
(2) Johannes Stella Annales Genuenses t. 17. Rer. Ital., Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Antonino Ist. di Firenze t. 19. Rer. Ital.
(4) Stephan. Infessura Diar.
(5) Petroni Istor. t. 24. Rer. Ital.
(6) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21. Rerum Italicarum.

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rerum Italic.
(2) Poggius Hist. l. 7. tom. 20. Rerum Italic., Boninc. Annales t. 21. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. di Firenze l. 20.
(4) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.

prigionieri; e fra questi ultimi si contarono (1) lo stesso Niccolò da Tolentino generale dei Fiorentini, che morì poi, o fu fatto morire, Pietro Giampaolo degli Orsini, Astorre dei Manfredi di Faenza, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri d'armi. Ebbero la fortuna di salvarsi Gattamelata, Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza e Taddeo marchese. Spese poscia il Piccinino i due seguenti mesi in liberar da' nemici varie castella del Bolognese.

In Firenze nel dì 26 di settembre gran tumulto fece quel popolo (2), e fu richiamato dall'esilio Cosimo de' Medici con altri confinati. E perocchè la rotta data dal Piccinino in Romagna avea di molto esaltato il duca di Milano (3), i Fiorentini cercarono di condurre al servigio loro e della lega il conte Francesco Sforza, già divenuto marchese della Marca d'Ancona. Questi si trovava allora di stanza a Todi; e quantunque gli stessero davanti agli occhi i vantaggi che sperava dal duca di Milano coll'accasamento di Bianca di lui figlinola; pure considerando che il Piccinino gli andava avanti nella grazia del duca, e che a lui, e non a sè, verrebbe raccomandato il comando dell' armata, antepose all'incertezza delle speranze dell' avvenire la certezza dei presenti vantaggi: e tanto più perchè gli premeva di conservare l' acquistato dominio della Marca, di tenersi amico il papa co' Fiorentini, e di conservare il grado di gonfalonier della Chiesa (4). Pertanto si acconciò al servigio loro con ottocento cavalli e cinquecento fanti. Il Simonetta (5) parla di tre mila cavalli e di mille fanti, e che ad esso conte Francesco fu promesso il generalato dell' armata de' collegati. Da molto tempo signoreggiava la famiglia de'Varani in Camerino. Per opera di Giovanni de'Vitelleschi da Corneto vescovo di Recanati, e poi patriarca di Alessandria, personaggio che per la sua superbia e crudeltà sfregiò di molto il pastorale e la mitra, fu ucciso Giovanni Varano da due suoi fratelli, e a Pietro Gentile altro lor fratello dallo stesso Vitelleschi tolta fu la vita. Non passò molto che i due fratelli uccisori, cioè Gentile Pandolfo e Berardo, furono trucidati dal popolo di Camerino: con che i Varani perderono quella signoria, e i Camerinesi si fecero tributarj del conte Francesco Sforza con permissione di governarsi colle loro leggi. V' ha chi mette questo fatto sotto il precedente anno. Per alcun tempo avea Amedeo VIII duca primo di Savoia e principe di Piemonte (6) gloriosamente e saviamente governati i suoi Stati, quand' ecco che nel novembre dell'anno presente dato un calcio alle grandezze terrene, e rinunziato il governo ai due suoi figliuoli Luigi e Filippo, si ritirò in un romitaggio a Ripaglia presso il lago di Genevra, ed ivi istituì l'ordine di san Maurizio. Fra poco vedremo questo principe in una positura ben diversa. Guerra intanto era nel regno di Napoli (1). Sovvertita la regina Giovanna da' suoi consiglieri, cioè da gente invidiosa del potere e delle ricchezze di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, che era allora primo barone del regno, gli mosse guerra. Il re Lodovico di Angiò, dimorante allora in Calabria, per ordine della regina menò contra di lui mille e cinquecento cavalli ed altrettanti pedoni. Tre altri mila cavalli condusse a questa impresa Jacopo Caldora, allora duca di Bari e signor dell' Abbruzzo; e la regina vi mandò cinque altri mila cavalli. Contra di questo torrente fece quanta difesa potè il principe di Taranto, aiutato da Gabriello Orsino duca di Venosa suo fratello; pure passavano male i suoi affari, ed era, dopo avere perduto alcune città, in pericolo di rimanere spogliato di tutto, essendo anche stato assediato in Taranto. Ma venuto il novembre, fu sorpreso da gagliarde febbri il re Lodovico; ed essendo passato al castello di Cosenza in Calabria, verso la metà di quel mese passò a miglior vita; principe per le sue rare qualità compianto da tutti, e spezialmente dalla regina, bene pentita d'averlo trattato sì male per tanto tempo con tenerlo lungi da sè. Aveva egli sposata in questo o nel precedente anno Margherita figliuola del suddetto Amedeo duca di Savoia, e sorella di Maria duchessa di Milano, ed avera anche impiegata o gittata buona parte della dote nella spedizione suddetta (2). Divenne poi questa principessa in seconde nozze moglie di Lodovico duca di Baviera, conte Palatino del Reno. Per la morte di questo principe, e perchè Jacopo Caldora, sazio sino alla gola di prede, si era ritirato a Bari, respirò alquanto il principe di Taranto; e con quelle poche genti che avea, uscito in campagna nel verno, in meno d' un mese ricuperò tutte le terre perdute: frutto massimamente delle sue amabili maniere, e della sua onoratezza e giustizia.

Anno di Cristo 1435. *Indizione XIII.*
di Eugenio IV *papa* 5.
di Sigismondo *imperadore* 3.

Confermarono in quest'anno i Veneziani e Fiorentini la lega loro per dieci anni avvenire, per opporsi allora e di poi agl' inquieti pensieri del duca di Milano (3). Ma il manieroso Niccolò marchese d'Este, e signor di Ferrara, eletto dalla Provvidenza per dare nei tempi addietro la pace all'Italia, questa volta ancora si sbracciò per ismorzar la nuova insorta guerra. Il credito della sua onoratezza in sì fatti maneggi animò il papa e tutte le altre potenze guerreggianti a compromettere

(1) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Italic.
(2) Neri Capponi Comment. t. 18. Rerum Ital.
(3) Ammirati Ist. di Firenze l. 20.
(4) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. t. 21. Rer. Italicarum.
(6) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.

(1) Giornali Napol. t. 21. Rer. Italic., Boninc. Annales tom. eod.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

in lui le lor differenze (1): laonde nel dì 10 d' agosto furono segnati gli articoli della pace, vantaggiosi al papa, come si può vedere nella Storia del Biondo (2); per li quali cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al papa, e Bologna anch' essa si ridusse alla di lui ubbidienza. Tornò allora in essa città Antonio de' Bentivogli capo di sua fazione con altri fuorusciti; e quantunque non ribello del papa, anzi in addietro sempre a lui aderente, pure nel dì 23 di dicembre per ordine di Baldassare d' Offida ministro pontificio essendo stato preso, gli fu iniquamente e senza misericordia tagliata la testa. Per questo fatto tirannico fu vicina a ribellarsi di nuovo la città di Bologna. Gran festa nel gennaio del presente anno (3) fu fatta in Ferrara per le nozze di Lionello, figliuolo del marchese Niccolò di Este, con Margherita figliuola di Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova. Marsilio da Carrara, unico figliuolo legittimo di Francesco II già signore di Padova (4), fin qui avea menata vita privata e quieta, guardandosi dalle insidie di chi potea desiderar la sua morte. L' andò egli a cercare da sè stesso nel marzo di quest' anno coll' aver ordito in Padova un trattato con alcuni di que' cittadini, che gli doveano aprire una porta e far ribellare la città. Nell' andare colà, o sia che fosse tradito da un suo compadre, oppure che i villani del Vicentino il riconoscessero, fu preso, e pagò colla testa l' infelice esito dei suoi disegni: alla qual pena soggiacquero ancora non pochi de' congiurati Padovani. Prima poi che seguisse la sopra mentovata pace (5), il conte Francesco Sforza generale della lega era venuto in Romagna colle sue genti con disegno di opporsi a Niccolò Piccinino spedito colà dal duca di Milano. Per la di lui lontananza incoraggito Niccolò Fortebraccio nemico del papa, con una marcia sforzata arrivò addosso a Leone Sforza, lasciato dal conte Francesco suo fratello a Todi con mille cavalli e cinquecento fanti per guardia de' suoi Stati, e il fece prigione coi più del suo seguito. Dopo di che stese le conquiste e i saccheggi nel territorio di Camerino, minacciando anche il resto della Marca. Fu da ciò obbligato il conte Francesco a volare colà. Spedito Alessandro Sforza suo fratello con Taliano Furlano contra d' esso Fortebraccio, che assediava allora Capo del Monte, su quel di Camerino attaccò la battaglia. Andò in rotta l' armata del Fortebraccio, ed egli stesso mortalmente ferito finì da lì a poco di vivere. Rallegrate le milizie vincitrici del conte col ricchissimo bottino, furono appresso condotte ad Assisi, già occupato dal suddetto Fortebraccio. Si rendè al papa quella città, e Leone fratello del conte fu rimesso in libertà.

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Blondus Dec. II. l. 7.
(3) Cron. di Ferrara t. 24. Rerum Italic.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21. Rer. Italicar.

Ma quello che più strepitoso riuscì nell' anno presente, ci vien suggerito dalla storia di Napoli (1). Poco stette la regina di Napoli Giovanna II, inferma da qualche tempo, a tener dietro al defunto suo figliuolo adottivo Lodovico d' Angiò. Mancò ella di vita nel febbraio, con lasciar erede Renato o sia Rinieri d'Angiò, fratello di Lodovico. Vi fu chi pretese ingiusto quel suo testamento. Dimorando allora in Sicilia Alfonso re d'Aragona, teneva sempre gli occhi aperti sopra i fatti del regno di Napoli, e già era nel suo partito Gian-Antonio degli Orsini principe di Taranto col duca di Sessa e con altri baroni. Trovossi allora diviso il regno in varie fazioni. Papa Eugenio IV pretendendolo devoluto alla santa Sede, non solamente spedì colà i monitorj, ma diede ordine a Giovanni Vitellesco di entrarvi coll' armi pontifizie; nè gli mancava il suo partito. La città di Napoli con assai altre città e baroni teneva quello degli Angioini. E in terzo luogo, siccome ho detto, facendo il re Alfonso valere l' adozione già di lui fatta benchè ritrattata dalla regina, ed assistito da molti di sua fazione, si mise in punto per ottener colla forza ciò che gli era contrastato dall' altre contrarie fazioni. Unita dunque una possente flotta, andò a sbarcare nel regno di Napoli, e a congiugnersi col duca di Sessa: nel qual tempo Jacopo Caldora e Michele Attendolo assediavano Capua, occupata dalle genti del principe di Taranto. Gran peso avrebbe dato all' armi del re Alfonso l'acquisto di Gaeta, città forte e mercantile: però la strinse di assedio per mare e per terra, e cominciò a bersagliarla colle bombarde. Non sapendo i Gaetani mal preparati alla difesa a chi ricorrere, spedirono per aiuto a Genova. Nemici capitali de' Catalani erano da gran tempo i Genovesi; e questo motivo aggiunto alle esortazioni del duca di Milano loro signore, che si dichiarava malcontento del re Alfonso, bastò per muoverli (2). Dopo aver dunque spedite due galee in soccorso di quella città, fecero un armamento di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, valente maestro di guerra nelle armate di mare, e quelle inviarono nel dì 22 di luglio alla volta di Gaeta. Appena ebbe l' animoso re Alfonso inteso l' avvicinamento di questa flotta, che in persona salì sulla propria, e si dispose per incontrare i nemici. Era essa composta di quattordici grosse navi e di undici galee, sopra le quali lo stesso re con tutta la nobiltà sua e de' baroni regnicoli, e con circa undici mila combattenti andarono come ad un sicuro trionfo, stante la troppa loro superiorità di forze. Le grida e le ingiurie colle quali assalirono l' armata genovese, diedero nel dì di cinque d' agosto verso l' isola di Ponza il principio alla terribil battaglia che quasi dal nascere del sole durò sino al suo tramontare. In essa fe-

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(2) Johannes Stella Annales Genuenses tom. 17. Rerum Italicar.

cero di grandi prodezze le milizie del re Alfonso; ma non si può abbastanza descrivere la bravura de' Genovesi, a' quali venne fatto di pienamente sconfiggere la contraria armata (1), e di far prigione lo stesso re Alfonso, Giovanni re di Navarra ed Arrigo gran mastro di S. Jacopo suoi fratelli, Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, Jacopo Marzano duca di Sessa, Angelo Gambatesa conte di Campobasso, Onorato Gaetano conte di Morcone, ed altri non pochi signori, de' quali tralascio il nome. Delle quattordici navi del re una sola si salvò, in cui era l'Infante don Pietro suo fratello.

Questa insigne vittoria di mare animò Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo, che pel duca di Milano difendeano Gaeta, a tentar anch' essi la lor fortuna; ed usciti colle lor genti contra degli assedianti, vi diedero dentro, e li misero in rotta: con che restò interamente libera quella città. Ciò fatto, i vittoriosi Genovesi, bruciate le navi prese e ritenuti i soli gran signori, fecero vela alla volta di Genova, senza volersi mettere ad altra impresa. Colà giunti, ed informato Filippo Maria duca di Milano di quel prosperoso avvenimento, volle che si conducessero a Milano tutti i prigioni. O sia che i consigli del Piccinino, od altri motivi politici avessero forza nell'animo del duca; oppure che il re Alfonso, principe di mirabil senno ed eloquenza, sapesse ben valersi della sua lingua e delle sue proferte in tal congiuntura: certo è che il duca il trattò come amico, e magnificamente l'alloggiò, e fatta lega con lui, da lì a poco tempo il rimise in libertà con tutti i suoi. Portata questa nuova a Genova, se ne alterò sì forte quel popolo tra per l'odio loro a'Catalani, e per vedere sì miseramente perduto il frutto della lor vittoria, giacchè senza alcun riscatto, senza alcun vantaggioso patto per loro fu rilasciato Alfonso con tanta baronia, che fin d'allora cominciò a macchinar la risoluzion di sottrarsi al dominio del duca, di cui per altro erano mal soddisfatti, perchè loro non avea mantenuti i patti (2). Pertanto nel dì 12 di dicembre, prese l'armi, e gridando *Viva la libertà*, si sollevarono, ed uccisero Obizzino o sia Pacino da Alzate o sia Alciato governator della città, e scossero affatto il giogo ducheseo. Questo guadagno fece colla sua generosità il duca di Milano. Aveano intanto i Napoletani (3) spediti messi per chiamare a Napoli Renato d'Angiò conte di Provenza, a cui diedero il titolo di Re. Ma accadde che egli era stato fatto prigione in una battaglia da Filippo duca di Borgogna; nè potendo venire, spedì la regina Isabella sua moglie, erede del ducato di Lorena e principessa di gran saviezza, con Luigi suo secondogenito, chiamato Principe di Piemonte. Venne essa; fu ricevuta con onore in Gaeta, e molto più in Napoli; ed avuta ubbidienza da molte altre città, spedì Michelctto Attendolo col figliuolo Luigi in Calabria, provincia che in breve fu ridotta alla divozione di lei. Ma don Pietro Infante, avuto ordine dal re Alfonso suo fratello, dopo la sua liberazione, di venirlo a prendere, passando con undici galee davanti a Gaeta nel dì di Natale, e saputo che per la peste v'era restata poca guarnigione, se ne impadronì; e fermatosi quivi, inviò i legni a levare il fratello. Nè si dee tacere (1) che il patriarca Vitellesco trovandosi nel dì 31 d'agosto a campo contra del prefetto a Vetralla, l'ebbe per tradimento in mano, e gli fece tosto mozzare il capo nella piazza di Soriano. Continoava in tanto il concilio di Basilea, col consenso bensì del papa, ma non senza quotidiani disgusti del medesimo pontefice, che spezialmente s'ebbe a male nell'anno presente che quei Padri avessero abolite le annate dei benefizj, pretendendo essi che puzzassero di simonia, e data con ciò una fiera stoccata all'erario pontificio. Il popolo di Fabriano si sollevò in quest'anno (2) contro a Tommaso Chiavelli tiranno della lor città, e dopo fatto un orrido macello di lui e di tutta la sua famiglia, si diedero al conte Francesco Sforza, che vi mise presidio.

Anno di Cristo 1436. *Indizione XIV.*
di Eugenio IV *papa* 6.
di Sigismondo *imperadore* 4.

Fin qui avea papa Eugenio tenuta la sua residenza in Firenze, onorato e rispettato da quel popolo, a cui non poco tornava il conto d'aver presso di sè la corte pontificia. I Romani all'incontro, che dopo la fuga del medesimo papa, oltre al provare un cattivo governo, miravano crescere ogni dì più la loro povertà (3), perchè privi delle rugiade papali, gli spedirono nel gennaio di quest'anno ambasciatori, pregandolo con tutta sommessione a ritornarsene alla sua sede. Ma il pontefice troppo ricordevole del recente affronto a lui fatto, li mandò in pace senza volerli consolare. All'incontro considerando più convenevole alla sua dignità l'abitura in una città propria, che in casa altrui, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna. Si mosse dunque da Firenze nel dì 18 d'aprile (4), e nel dì 22 fece la sua solenne entrata in essa città di Bologna. Qualche dissapore di poi dovette insorgere fra esso pontefice e il conte Francesco Sforza, il quale colle sue genti era in Romagna. Per ordine del medesimo Eugenio (5) avea questi fatto l'assedio di Forlì, e costretto Antonio degli Ordelaffi a dimettere quella città, che tornò all'ubbidienza pontificia nel dì 24 di

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 21. Rerum Italic., Petroni Istor. t. 24. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.

(1) Petroni Ist. t. 24. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21. Rerum Italicarum.
(3) Petroni Ist. t. 24. Rer. Ital.
(4) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21. Rerum Italicarum.

luglio. Perciò andavano tutte le cose a seconda dei desiderj d'Eugenio, se non che gli stava sul cuore la Marca d'Ancona posseduta da esso conte, e cominciò a pentirsi d'avergliene conceduto il vicariato. Questo fu creduto il motivo per cui si diede a cercar da lì innanzi le vie di abbatterlo. Fece in questo mentre guerra ai conti di Cunio; e tolta loro la nobil terra di Lugo, la donò a Lionello figliuolo di Niccolò Estense marchese di Ferrara. Baldassare da Offida podestà di Bologna, uomo sceleratissimo, fu il suo generale oppur commessario a tale impresa; nè il conte vi fu invitato. Solamente egli vi mandò parte delle sue truppe, senza poi poterle riavere. Se l'intendeva costui con Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, emulo anzi nemico del conte, il quale si trovava allora a Parma con gran gente, sollecitandolo affinchè venisse contra del medesimo conte. Andava allora anche il papa d'accordo col duca di Milano. Nè questo gli bastò. Avendo saputo che esso conte dimorava senza sospetto e guardie a Ponte Polledrano, perchè gli erano ignoti i pensieri del papa, si mise in procinto di sorprenderlo quivi e di farlo prigione nel dì 24 di settembre (1). Fu per buona ventura segretamente avvisato il conte da Niccolò cardinale di Capua di quel che si tramava contra di lui; nè tardò a muoversi di là, e a deludere il disegno di chi gli volea male. Ma intercette poi lettere dell'Offida al Piccinino, tendenti alla propria rovina, senza potersi più contenere, segretamente messe in marcia le sue truppe, gli fu all'improvviso addosso, lo sconfisse, e spogliò quanti erano con lui. Se ne fuggì l'Offida a Budrio; ma colà portatosi il conte, l'ebbe nelle mani, e il mandò poi prigione nel Girone di Fermo, dove lo scellerato fece quel fine che avea meritata la sua vita. Non mancò papa Eugenio di mandar persone al conte per certificarlo che senza sua contezza l'Offida gli avea tramate quelle insidie; ma Francesco credette quello che a lui parve.

Per la perdita di Genova non si sapea dar pace Filippo Maria duca di Milano (2). Subito che la stagion lo permise, spedì Niccolò Piccinino a quella volta coll'armata, sperando di ricuperar la città, giacchè si sosteneva tuttavia in mano delle sue genti il Castelletto. Ma Niccolò non giunse a tempo; il Castelletto assediato, e con più assalti tentato dal popolo di Genova, prima ch'egli giugnesse, capitolò la resa; con che svanirono tutte le speranze del duca. Voltò il Piccinino l'armi contro la riviera d'Occidente, con saccheggiar tutto il paese; assediò la città d'Albenga, ma non gli riuscì di mettervi dentro i piedi. In questo mentre i Genovesi aveano creato loro doge Isuardo Guarco, che non durò se non sette giorni in quella dignità, perchè Tommaso da Campofregoso il cacciò di sedia, e si fece di nuovo proclamar doge. Entrarono poscia i Genovesi in lega col Veneziani e Fiorentini. Veduto che ebbe Niccolò Piccinino che nulla di sodo si potea conquistare nel Genovesato, passò d'ordine del duca in Toscana, giacchè i fuorusciti di Firenze con lusinghiere speranze gli faceano credere sicuri molti vantaggi. Ma non dormivano i Fiorentini (1). Presero essi al loro soldo, e con titolo di Generale, il conte Francesco Sforza, il quale non tardò a comparire colà colle sue soldatesche, e andò a postarsi a Santa Gonda per impedire il passaggio dell'Arno al Piccinino, arrivato sul Lucchese. Niun tentativo fu fatto da esso Piccinino, eccettochè contro la terra di Barga, ch'egli assediò durante il verno. Ma avendo i Fiorentini dato ordine al conte Francesco di darle soccorso (2), egli spedì colà Niccolò da Pisa, Pietro Brunoro e Ciarpellione con due mila e cinquecento uomini, che nel dì 8 di febbraio dell'anno seguente misero in rotta il Piccinino, e fra gli altri fecero prigione Lodovico Gonzaga, figliuolo di Gian-Francesco marchese di Mantova, il qual poscia volle militare sotto le bandiere Sforzesche. Imbarcatosi intanto il re Alfonso nelle galee speditegli da don Pietro suo fratello, con esse giunse nel dì 2 di febbraio a Gaeta (3). Quivi s'andò disponendo per far guerra nel regno. Jacopo Caldora duca di Bari era il solo in cui avessero speranza i Napoletani. Ma costui avvezzo a pensare più a' proprj che agli altrui vantaggi, ito in Abbruzzo per raunar gente, sì fattamente disgustò que' popoli, che Sulmona, Cività di Penna ed altre terre alzarono le insegne del re d'Aragona. Tornò poi Sulmona all'ubbidienza del re Renato, e Cività di Penna presa dal Caldora fu messa a sacco. Portò esso Caldora la guerra di poi in Puglia contra del principe di Taranto, con assediar Barletta e Venosa, ma senza profitto. Menicuccio dall'Aquila, che avea preso soldo nell'esercito del re di Aragona, prese Pescara: il che fu cagione che anche la città di Chieti si ribellasse; e quantunque il Caldora mettesse il campo a questa città, pure altro non potè fare che saccheggiare il paese d'intorno. Giovanni dei Vitelleschi, patriarca d'Alessandria in questi tempi, dimentico della cherica, la facea da generale di armata pel sommo pontefice. Essendochè i Colonnesi e Savelli inquietavano forte Roma (4), portò loro addosso nel mese di marzo la guerra, con prendere e disfare Savello, Albano ed altre loro terre. Assediò Palestrina; nè di quella sola s'impadronì, ma anche di Zagarolo, e d'altre terre di Lorenzo Colonna, costrignendolo a ricoverarsi a Terracina. Quel che è più, il conte Antonio da Pontadera, condottier d'armi, che teneva in ischiavitù la Campagna di

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital., Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(2) Giustiniani Ist. di Genova.

(1) Ammirati Ist. di Fir. l. 20.
(2) Simonetta Vita Franc. Sfort. l. 3. t. 21. Rer. Ital., Corio Ist. di Milano.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Petroni Istoria t. 24. Rer. Italic., Bonino Annales t. 21. Rerum Ital.

Roma, nel dì 15 di maggio restò dalle genti d'esso patriarca sbaragliato e preso. Fu condotto a Piperno, dove per ordine del patriarca gli fu mozzato il capo. Queste prodezze del Vitellesco, e molte altre terre da lui prese e saccomannate, tuttochè non molto convenevoli a persona di chiesa, pure portarono la pace e quiete a Roma e a' suoi contorni; di modo che essendo egli andato a Roma nel dì 29 d'agosto. dal popolo romano fu ricevuto come in trionfo, e gli furono anche donati mille e docento fiorini in una coppa d'oro. Per questo andò crescendo la di lui soperbia, con divenire nondimeno maggiore la sua crudeltà.

Anno di Cristo 1437. *Indizione XV.*
di Eugenio IV *papa* 7.
di Sigismondo *imperadore* 5.

S'andarono sempre più imbrogliando gli affari del papa col concilio di Basilea. Pretendeano que' Padri non solamente di riformare la Chiesa, che ne abbisognava allora non poco, e i papi medesimi, ma volcano in tutto e per tutto farla da papi, anzi da più dei papi: cosa che Eugenio non volea sofferire. Andò sì innanzi il riscaldamento degli animi, che il concilio giunse a citare il papa a rispondere a varie accuse proposte contra di lui per cagion delle riserve de' benefizj, delle annate, del non ammettere le elezioni, di praticare apertamente, come essi diceano, la simonia e sopra altri punti (1). Dal che irritato Eugenio pubblicò una Bolla, con cui dichiarò sciolto il concilio in Basilea, e determinò Ferrara pel luogo dove s'avea da tenere da lì innanzi il concilio, al quale ancora invitò i Greci. Intanto il patriarca Vitellesco, che nel precedente anno avea tolto Palestrina a Lorenzo Colonna, nel dì 20 di marzo mandò colà guastatori che interamente la diroccarono e spianarono, sicchè rimase affatto disabitata e un mucchio di pietre. E di questo ancora, perchè creduto ordinato dal papa, fu fatto a lui un reato dai Padri del suddetto concilio. Tenea mano a questa discordia Alfonso re d'Aragona. Non avendo papa Eugenio voluto accordargli l'investitura del regno di Napoli, richiesta da lui parte colle preghiere e parte colle minaccie, siccome quegli che già favoriva il partito del re Renato d'Angiò: Alfonso si voltò apertamente contra d'esso Eugenio, e fece di grandi offerte al concilio per torre Roma al pontefice. Parea intanto che prosperassero gli affari d'esso Alfonso nel regno di Napoli (2), perchè i conti di Nola e di Caserta seguirono le di lui bandiere. Il perchè la regina Isabella, conosciuta vana per allora la speranza di veder liberato il re Renato suo marito dalla prigionia, ricorse per aiuto al papa; e questi ordinò al patriarca di passar colà con tutte le sue forze. Nel mese d'agosto entrò egli nel regno, e dopo avere preso Cepperano, s'impadronì di Venafro di Sant'Angelo, Rupecanina e Piedimonte, e poscia se ne andò a Napoli a visitar la regina, da cui ricevette grande onore e danaro per pagar le truppe. Partitosi di colà senza perdere tempo, ridusse all'ubbidienza della regina il conte di Caserta, e poi prese Montesarchio. Alle istanze del re Alfonso si mosse in questi tempi Gian-Antonio Orsino principe di Taranto con un corpo di truppe, e il concerto era di prendere in mezzo il patriarca; ma questi più astuto di loro andò a trovare il principe a Monte Fuscolo, gli diede una rotta, e il fece prigione con assai altri baroni. L'onore e le carezze usate dal patriarca all'Orsino prestarono motivo a molti di credere che prima d'allora fossero d'accordo insieme (1). Si staccò il principe infatti dal re Alfonso, e si unì col patriarca, il quale in premio della sua bravura meritò in quest'anno la porpora cardinalizia da papa Eugenio. Ma non andò molto che nacquero disgusti fra esso patriarca e la regina; nè fra il principe di Taranto e Jacopo Caldora si rimise buona amicizia, di maniera che niun d'essi si fidava dell'altro; e fu anzi creduto che il patriarca e il Caldora apertamente fossero divenuti nemici. Ma avendo il re Alfonso assediata e quasi ridotta all'agonia la città d'Aversa, la regina scrisse lettere calde al patriarca e al Caldora, acciocchè la soccorressero. Allora fu che questi due personaggi comparvero anima e corpo insieme, e tutti e due nella vigilia di Natale mossero le lor armi alla volta d'Aversa. Tuttochè il re Alfonso da più d'uno fosse avvertito che frettolosamente costoro marciavano contra di lui, noi sapea credere; e tanto indugiò, che quasi il sorpresero a tavola. Ebbe tempo da fuggire a Capoa; ma andò in rotta tutta la sua gente; molti ne furono presi, ed interamente il bagaglio restò preda de' ben venuti e degli Aversani. Contuttociò essendo divampata la nemicizia fra il principe di Taranto e il Caldora, e non potendo il patriarca ricevere rinforzo nè dall'uno nè dall'altro, fu ridotto a mal partito, in guisa che presa una picciola barca, in quella s'imbarcò e passò a Venezia, e di là poi a Ferrara, dove vedremo che si trasferì anche papa Eugenio. Quasi tutta la sua gente abbandonata prese soldo nell'armata di Jacopo Caldora, grande imbroglione, e di fede sempre incerta in quello sconvolgimento del regno.

Nel verno dell'anno presente (2) Niccolò Piccinino s'era impadronito di Sarzana e d'altre terre della Lonigiana; ma uscito in campagna nell'aprile il conte Francesco Sforza generale de' Fiorentini con cinque mila cavalli e tre mila fanti, poco stette a ricoperar que' luoghi. Mossero in quest'anno anche i Veneziani guerra al duca di Milano, e cominciarono a far delle istanze ai Fiorentini per avere al comando della loro armata il suddetto conte Francesco,

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rerum Ital.

(1) Boninc. Annal. tom. eod.
(2) Ammirati Ist. Fior. lib. 21.

giacchè Gian-Francesco (e non già Lodovico, come vuole il Sanuto) marchese di Mantova lor generale, sdegnato perchè s'avvide d'essere in sospetto la sua fedeltà presso quel senato, proponeva di rinunziare il bastone. Ma anche ai Fiorentini premeva di ritenere in Toscana questo gran capitano, per la voglia e speranza che nudrivano dell'acquisto di Lucca, città come abbandonata per essere stato richiamato dal duca in Lombardia il Piccinino (1). Cominciò per questo ad alterarsi la buona armonia fra essi Veneziani e i Fiorentini. Preso nondimeno che ebbo il conte Francesco la maggior parte delle castella del Lucchese (2), e piantate alcune bastie intorno a Lucca, sen venne di qua dall'Apennino sul Reggiano colle sue truppe per accudire al servigio de' Veneziani; ma perch'essi nol poterono smuovere dal suo proponimento di non voler passare oltre Po, così portando i capitoli della sua condotta, disgustato di loro, perchè nol voleano pagare, se ne tornò in Toscana, dove passò il rimanente dell'anno. Poca felicità ebbero in quest'anno l'armi venete contra del duca di Milano. Niccolò Piccinino li travagliò assaissimo sul Bergamasco, dove prese alcune castella. E nel dì 20 di marzo diede una fiera spelazzata all'esercito loro presso il fiume Adda, dove, secondo gli Annali di Forlì (3), circa tre mila soldati veneziani restarono o annegati o presi. Similmente nel dì 20 di settembre (4) riuscì ad esso Piccinino di sconfiggere la loro armata con prendere molti uomini di taglia, e buona parte del bagaglio e delle artiglierie. Questi furono i motivi per li quali il senato veneto mise in dubbio la fede del marchese di Mantova. Ma non fu per ora accettata la rinunzia del marchese di Mantova; e perch'egli se n'andò a casa, fu eletto da' Veneziani per vice-generale il Gattamelata. Mancò di vita nel dì 8 di dicembre dell'anno presente (5) Sigismondo imperadore, lasciando dopo di sè una gloriosa memoria d'essere stato principe piissimo, prudentissimo, e di liberalità che si accostava all'eccesso, massimamente verso de' poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio (6) la di lui incontinenza; del qual vizio macchiò sopra modo la propria fama anche Barbara Augusta di lui moglie. Lasciò erede de' suoi regni di Boemia ed Ungheria Alberto duca d'Austria genero suo. Se crediamo al Rinaldi (7), ribellatosi in quest'anno a papa Eugenio Pirro abbate Casinense, castellano della fortezza di Spoleti, fu quivi assediato dagli Spoletini. In aiuto di lui chiamato nel mese di maggio Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino, costui a tradimento entrato nella città, la mise a sacco colla morte ancora di molti di que' cittadini. Ma il Simonetta (1) riferisce questo fatto all'anno seguente, e con più ragione.

(1) Poggius Hist. lib. 7. t. 20. Rerum Italic.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Ital.
(3) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Italicarum.
(4) Sanuto Ist. di Venezia tom. cit., Cronica di Rimini t. 15. Rerum Ital.
(5) Boninc. Annal. tom. eod.
(6) Æneas Sylvius Hist. Bohem., Krantzius, Thrithemius et alii.
(7) Raynaldus Annal. Eccl.

Anno di Cristo 1438. *Indizione I.*
di Eugenio IV *papa* 8.
di Alberto II *re de' Romani* 1.

Diedesi principio nel dì 8 di quest'anno al concilio generale intimato da papa Eugenio IV in Ferrara, di cui fu presidente il piissimo cardinale Niccolò Albergati (2). Nella prima sessione tenuta da pochi prelati, si dichiarò terminato il concilio di Basilea, e furono annullati assai decreti da esso fatti senza l'approvazione del papa. Per maggiormente accreditare questa sacra raunanza il pontefice Eugenio volle intervenirvi in persona; e però partito da Bologna, fece nel dì 27 d'esso mese la sua solenne entrata in Ferrara, addestrato dal marchese Niccolò d'Este, e poscia continuò le sessioni, per distruggere ciò che andavano tessendo i vescovi tuttavia ostinati nel concilio di Basilea. Inviati aveva Eugenio a Ferrara i Greci, che già si mostravano propensi all'unione colla Chiesa Latina, perchè ne speravano soccorsi contra de' Turchi, i quali già minacciavano l'ultimo sterminio all'imperio cristiano d'Oriente (3). Infatti nel dì 4 di marzo giunse a Ferrara Giovanni Paleologo imperadore dei Greci, che fu accolto con sommo onore dai cardinali e dal marchese. Magnifico ancora era dianzi stato l'accoglimento fatto a lui in Venezia da quella repubblica. Comparve poscia a Ferrara anche il patriarca di Costantinopoli nel dì 8 di marzo, trattato anch'egli con grande onorificenza. Questi menò seco molti vescovi ed arcivescovi greci. Si cominciarono dunque le conferenze intorno agli articoli di dogma e di disciplina, per li quali erano discordi le Chiese Greca e Latina; e furono tenute molte sessioni con dispute calde fra le due nazioni. Nel qual tempo al dispetto del sommo pontefice continuando i vescovi di Basilea il loro concilio, giunsero sino a formare un decreto, in cui si attribuirono l'autorità di sospendere l'autorità o giurisdizione di papa Eugenio, ed anche di processarlo. Alberto duca d'Austria, siccome erede del defunto imperador Sigismondo, per essere marito d'Isabella di lui figliuola, nel dì primo di quest'anno fu coronato re di Ungheria insieme colla moglie (4). Susseguentemente dagli elettori nella città di Francoforte nel dì 20 di marzo fu concordemente eletto re de' Romani, e poco dappoi coronato in Aquisgrana. Ebbe de' contrasti per la corona di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la già grande potenza dei duchi d'Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagione della corta vita di questo principe. Mal soddisfatti si trovavano i Fio-

(1) Simonetta Vita Franc. Sfort. t. 21. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl., Labbe Concil. t. 12.
(3) Cron. di Ferrara t. 24. Rerum Italicarum.
(4) Naucler. Gen. 48., Æneas Silvius Hist. Bohem.

rentini della loro lega co' Veneziani, parendo loro che quelli pensassero unicamente al loro vantaggio, come era succeduto in addietro, e neppure avessero caro che Lucca venisse alle lor mani (1). Spedirono a Venezia Cosimo dei Medici; nè spediente vi fu per una buona concordia; sicchè raffreddossi forte la loro lega; anzi il Sanuto (2) scrive che questa andò per terra. Intanto il duca Filippo Maria inviò lettere e messi in Toscana al conte Francesco Sforza per ritrarlo al suo servigio: al qual fine principalmente fu adoperata la possente batteria delle nozze con lui di Bianca unica figliuola del duca medesimo, non però atta peranche al matrimonio, nozze che gli si facevano credere immancabili. Inoltre il pregò d'interporsi co' Fiorentini, acciocchè lasciassero in pace la città di Lucca, raccomandata ad esso duca: altrimenti non poteva dispensarsi dall' inviare colà l'armi sue per liberarla dai loro insulti. Accordossi il conte col duca; e i Fiorentini, che di buon'ora s'erano accorti del maneggio, e lo riseppero anche dal conte che era signor saggio e d'onore, presero anch'essi il partito di levar le offese da Lucca nel dì 28 di marzo, e di trattar accordo co' Lucchesi. Infatti essendo intervenuti gli ambasciatori del duca, ne seguì pace, con restare a Lucca il solo piano di sei miglia, ed il resto delle castella prese in potere de' Fiorentini: pace perciò molto disgustosa ai Lucchesi, ma necessaria in sì scabrose contingenze alla loro salvezza.

Filippo Maria Visconte fu principe possessore di una strana politica. Prometteva oggi per mancar di fede domani. Le vampe della vendetta e dell'ambizione tali erano in lui, che per qualunque pace non mai si estinguevano in suo cuore. Perciò familiari a lui erano le finzioni e le cabale per offendere altrui e per mostrarsi innocente di quelle offese. S'era egli pacificato con papa Eugenio; ma si vide ben presto sollecitare ed animare per mezzo dei suoi ambasciatori il concilio di Basilea contra di lui. Peggio poi fece, siccome fra poco dirò. Avea tirato dalla sua di nuovo il conte Francesco Sforza con tale apparenza di voler effettuare il matrimonio di sua figlinola con lui, che era fin giunto a far tagliare le vesti e a pubblicar l'invito per quelle nozze; e pure era dietro a burlarlo. Si mostrava eziandio in apparenza amicissimo del re Alfonso; ma perchè il re non avea eseguito quanto largamente gli avea promesso in Milano, l'odiava, e sembrava sospirare la di lui rovina. Adunque per soddisfare a queste sue segrete passioni, facendo vista che Francesco Sforza fosse in sua libertà, gl'insinuò occultamente di passare con pretesti nel regno di Napoli a sostenere il partito del re Renato d'Angiò, e pubblicamente il pregò nel medesimo tempo (3) di non offendere il re d'Aragona, come considerato da lui pel maggiore amico ch'egli avesse al mondo. Fece nello stesso tempo credere ad Alfonso d'essere con lui (1), coll'inviare Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino con un corpo di truppe in aiuto del re medesimo. Ma costui giunto che fu ad Ascoli, unito co' fuorusciti di quella città, si perdè a saccheggiar quel paese; e se non era il conte Francesco che inviasse soccorso a quei cittadini, Ascoli si perdeva. Tentò il giovane Piccinino anche Fermo; ma essendo stato spedito dal conte Francesco colà Taliano Furlano, desistè dall'impresa. Quello onde si dolse non poco il conte Francesco, fu che per ordine del duca di Milano il Piccinino suddetto esibì sì vantaggiose condizioni ad esso Taliano, che lo staccò dal suo servigio e il trasse a quello del duca. Unito poscia con esso Taliano e coi Camerinesi, fece guerra alle terre del conte Francesco. E in tale occasione fu, secondo il Simonetta, e per attestato ancora della Cronica di Rimini (2), che Francesco Piccinino col suddetto Taliano, chiamato in aiuto dall'abbate di Monte Casino, che era assediato nella fortezza di Spoleti, entrò in quella città e la mise barbaramente a sacco, senza perdonare neppure ai luoghi sacri, come all'anno precedente ci fece sapere il Rinaldi. Passò intanto dalla Toscana nell'Umbria colle sue valorose milizie il conte Francesco Sforza. Venne alle sue mani Assisi. Erano i Norcini allora addosso ai Ceretani; li mise in rotta un corpo di gente che esso conte spedì contra di loro, e forzogli ancora ad implorar misericordia. Era parimente ribello del papa Corrado de' Trinci signor di Foligno. Tal terrore gli misero l'armi del conte, che mandò immantenente a raccomandarsi, e si sottomise agli ordini del romano pontefice. Marciò poscia il conte nel regno di Napoli, e fece guerra a Josia Acquaviva aderente al re Alfonso, con impadronirsi di varie di lui terre sino al fiume Pescara, e insieme della città di Teramo. Gran confusione si mirava allora nel regno di Napoli (3). Era riuscito all'assennato re Alfonso di attaccare di nuovo al suo partito il principe di Taranto, il conte di Caserta ed altri baroni, e in bella positura si trovavano i suoi affari. Ripigliarono poi miglior aspetto quei del re Renato, perch'egli, sciolto dalle prigioni del duca di Borgogna col riscatto di ducento mila dobble d'oro, per la qual somma fu necessitato ad impegnar Stati ed amici, finalmente nel dì 19 di maggio arrivò a Napoli con dodici galee ed altri pochi legni, e fu con somma allegrezza accolto da quel popolo. Ma egli era povero; nè uscendo dalla sua borsa le aspettate rugiade, si raffreddò in breve la stima e l'amore de' Napoletani verso di lui. A' suoi servigi nondimeno si esibì pronto con tutte le sue soldatesche Jacopo Caldora; e Micheletto Attendolo suo generale anch'egli

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Italic., Neri Capponi Comment. t. 18. Rerum Ital., Ammirati Ist. Fiorentina l. 21.

(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rerum Ital.

(3) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 4. t. 21. Rer. Italicarum.

(2) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(3) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.

vigorosamente si accinse alla di lui difesa. Ora il re Alfonso, per indebolire i suoi avversarj, calde lettere in primo luogo scrisse al duca di Milano, pregandolo d'interporre i suoi ufizj presso il conte Francesco, acciocchè non gli fosse nemico. E il duca intenerito non mancò di farlo; anzi per questo scrisse anche ai Fiorentini che pagavano il conte, pregandoli di richiamarlo, usando eziandio minaccie, se nol facevano. Intervennero appresso altre mutazioni, per le quali in fatti il conte ebbe da ritirarsi dal regno di Napoli. Secondariamente il re Alfonso, a fin di allontanare il Caldora dal re Renato, marciò con tutte le sue forze in Abbruzzo; ebbe Sulmona, e mise il terrore per tutta quella provincia. Accorso colà Jacopo Caldora, fu a fronte del re; e benchè egli fosse inferiore di forze, il tenne a bada con fargli credere di volersi accordar seco; tanto che il re Renato con Michele Attendolo venne ad unirsi seco nel dì 19 d'agosto. Era la loro armata di diciotto mila persone; e però mandarono il guanto della disfida al re Alfonso, che lietamente l'accettò; ma per risposta mandò che gli aspettava in Terra di Lavoro, e quivi sarebbo venuto al fatto d'armi. Dopo di che, sapendo che poca gente d'armi si trovava in Napoli, passò colà, e nel dì 27 di settembre l'assediò per mare e per terra, facendo ben giuocare le sue artiglierie. Vi stette sotto trentasei giorni; nel qual tempo una palla di bombarda sparata dai Napoletani percosse di balso in testa l'Infante don Pietro, fratello di esso Alfonso, e il fece cader morto con incredibile cordoglio del medesimo re e di tutti i suoi. Perduto perciò lo speranze di vincere quella città, Alfonso se ne tornò a Capua, e il re Renato nel dì 9 di dicembre rientrò in Napoli.

Diede maggiormente a divedere in quest'anno il sempre inquieto duca di Milano, qual fosse l'animo suo verso papa Eugenio IV (1). Imperciocchè, mentre esso pontefice era intento in Ferrara al concilio, spedì nel dì 24 di marzo nel Bolognese Niccolò Piccinino suo generale con gran corpo d'armati. Andò costui girando per que' contorni, finchè ebbe con gli Zambeccari ed altri amici de' Bentivogli ben concertato di insignorirsi della stessa città di Bologna. Infatti nella notte antecedente al dì 21 di maggio rotta la porta di San Donato, egli v'entrò colle sue genti, e ne prese il dominio per sè, con aver ben trattati que' cittadini. Fu cagione questo avvenimento che anche Imola e Forlì si ribellassero alla Chiesa (2), e il simile fecero tutte le castella di que' contadi. Entrò in Forlì Antonio degli Ordelaffi, e ne ripigliò la signoria; ma nel castello fu posto presidio dal Piccinino. Prima di questi fatti Astorre ossia Astorgio de' Manfredi signor di Faenza, unitosi colle sue genti ad esso Piccinino (3), avea occupató Bagnacavallo ed altre castella del territorio Ravegnano; nel qual tempo, cioè nel dì 16 d'aprile, il Piccinino strinse d'assedio la stessa città di Ravenna; e quantunque i Veneziani vi mandassero soccorso (1), pure Ostasio da Polenta, signore di quella città, fu costretto da lì a poco, cioè nel di 21 di esso mese, a dimandare accordo, per cui cacciò di Ravenna i Veneziani, e si dichiarò aderente al duca di Milano. Se di tali novità fosse malcontento il pontefice Eugenio, sel può ciascuno immaginare. Per quanto s'ha dagli Annali di Forlì (2), anche la bella terra ossia Borgo San Sepolcro fu proditoriamente tolta in quest'anno nel dì 26 d'agosto alla Chiesa Romana. Per tali e tante turbolenze e movimenti di guerra che il duca di Milano fingeva fatti dal Piccinino senza ordine suo, e mostrava anzi di lamentarsene, i Fiorentini richiamarono dal regno di Napoli il conte Francesco Sforza, che già si era accorto di essere beffato dal duca di Milano. Se ne tornò egli nella Marca; e volendo, secondo l'iniquo costume dei guerrieri d'allora, rallegrar le sue truppe con qualche saccheggio, trovato dei pretesti, che non mancano mai a chi vuol fare del malo, andò addosso alla ricca e popolata terra di Sassoferrato, patria di Bartolo celebre giurisconsulto, nelle vicinanze di Fabriano (3); e senza cercar accordo, in tre ore d'assalto vi entrò dentro. Quivi ancora fu commessa ogni sorta di crudeltà e disonestà nel terribil saccomanno dato a que' cittadini e alle lor chiese. Ciò fatto, ridusse parimente colla forza Tolentino, già ribellato, a ritornare alla sua ubbidienza. Anche il popolo di Camerino si ridusse a chiedergli perdono e pace; dopo di che messe a quartier d'inverno le sue soldatesche, attese a reclutarle per poter nella seguente primavera comparir forte in campagna. Terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre Malatesta signore di Pesaro.

Sole non furono in quest' anno le imprese di sopra narrate di Niccolò Piccinino. Siccome egli era un infaticabil capitano, nè si dava mai posa, appena sbrigato dalla Romagna, corse nel mese di giugno a Casal Maggiore, e mise il campo a quella nobil terra posseduta dai Veneziani (4). Non finì il mese che si renderono que' cittadini con buoni patti. Passò poi l'Oglio fiume, mise il terrore per tutto il Bresciano, ed arrivato al lago di Garda, s'impadronì di Rivoltella e dell'isola di Sermione. Minutamente son descritti questi ed altri fatti da Cristoforo da Soldo Bresciano nella sua Storia (5), e dal Platina (6) in quella di Mantova. Gian. Francesco da Gonzaga, stato finora generale dei Veneziani, non fidandosi di loro, giacchè era terminata la sua condotta, non solamente

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Rubeus Hist. Ravenn. l. 7, Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(1) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rerum Italic.
(2) Annales Foroliv. tom. eod.
(3) Cron. di Rimini t. 18. Rerum Ital., Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. t. 21. Rerum Ital.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(5) Ist. Bresciana t. 21. Rer. Ital.
(6) Platina Hist. Mant. l. 5.

nel dì 3 di luglio si licenziò dal loro servigio, ma si accordò anche col duca di Milano, per militare in favore di lui; ed inoltre fatte correre le sue genti sul Veronese, presa Nogarola ed altri luoghi, vi fece molti prigioni. Di questo, come se fosse un grave tradimento, si lagnarono forte i Veneziani: intorno a che son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina. Prepararono dunque un'armata navale, e nel dì 28 d'agosto la spedirono su per Po ai danni del duca e del marchese di Mantova. Ed affinchè Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara non prendesse partito col duca, il quetarono con rilasciargli liberamente Rovigo con tutto il suo Polesine, tanti anni prima dato loro in pegno da esso marchese, quando era in verde età, per sessanta mila fiorini d'oro. Continuò in questo mentre i suoi progressi Niccolò Piccinino, con insignorirsi di Gavardo, Garda, Salò, Lacise. E colla medesima prestezza saltando or qua or là, ridusse in suo potere Chiari, Pontoglio, Suncino ed altri luoghi, tutti menzionati da Cristoforo da Soldo. Ma ritrovandosi egli a Roado, all'improvviso gli arrivò adilosso Stefano, detto il Gattamelata, che nel dì 10 d'agosto gli diede una pelata con prendere circa quattrocento cavalli dei suoi, ed ucciderne altrettanti. Prese all'incontro il Piccinino cento cavalli veneziani e cento fanti, ed inoltre ebbe Roado e Palazzuolo. Trovossi allora il Gattamelata come bloccato in Brescia; e perchè il senato veneto non avea esercito dalla parte di Verona (cosa che molto gli premeva), il Gattamelata per quello di Lodrone e di Trento con tre mila cavalli e due mila fanti passò sino a Verona, e per ricompensa ebbe il bastone di generale. Tentò l'armata veneta navale sul Po Sermido, terra del duca di Mantova, ma con poca fortuna, e se ne tornò indietro. Pietro Loredano comandante d'essa giunto a Venezia, tardò poco a sbrigarsi da questa vita, e fu detto per malinconia della sua sfortunata spedizione. Intanto Niccolò Piccinino pose l'assedio alla città di Brescia, e intorno ad essa fabbricò alquante bastie. Fu gran peste nell'anno presente in Genova, e portò al sepolcro migliaia di persone.

Anno di Cristo 1439. *Indizione II.*
di Eugenio IV *papa* 9.
di Alberto II *re de' Romani* 2.

Era entrata la peste anche nella città di Ferrara. Tra per questo disordine e pericolo, e perchè il pontefice Eugenio non si trovava assai quieto in quella città, da che Niccolò Piccinino aveva prese Bologna, Imola e Ravenna (1), determinò egli coi Padri di trasferire il concilio generale a Firenze. A questo cangiamento si accomodarono ancora l'imperadore e il patriarca de' Greci. E però nel dì 16 di gennaio (2) il papa imbarcato in una peota, e servito dal marchese Niccolò d'Este, sen venne a Modena co' cardinali, e per le montagne fu condotto sicuro sino a Firenze da esso marchese; giacchè niun d'essi si attentava di passare per Bologna e suo distretto, perchè occupato dal Piccinino. L'imperadore Giovanni Paleologo e il patriarca greco con gli altri vescovi orientali sul fine del medesimo mese s'inviarono anch'essi a quella volta, avendo loro conceduto il passo per la valle di Lamone il signore di Faenza. Fu dunque continuato in Firenze il suddetto concilio con gloria immortale di papa Eugenio IV; perciocchè ivi seguì la tanto sospirata unione della Chiese Latina e Greca, benchè col tempo non meno per gli spaventosi progressi de' Maomettani, che per la perfidia de' Greci, poco frutto ne risultasse alla Chiesa di Dio. Questa santa opera, che dovea calmare gli spiriti sediziosi de' pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, servì forse a maggiormente inasprirgli. E però la sfrenata loro ambizione si lasciò trasportare nel dì 25 di giugno a formare il decreto della deposizione di Eugenio papa legittimo, con orrore di tutti i buoni, e disapprovazione della maggior parte del Cristianesimo. Ma non tardò ad entrare nella stessa città di Basilea la peste (1), che fece gran paura a que' prelati, ed alcuni ancora ne portò al tribunale di Dio; tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal cardinale d'Arles, stettero saldi, e nel dì 5 di novembre giunsero ad eleggere un antipapa. Questi fu Amedeo duca di Savoia, che vedemmo dianzi ritirato in sua vecchiaia a *Ripaglia* nella diocesi di Genevra, per far ivi vita eremitica, benchè non lasciasse sotto quell'abito di far anche da duca. Sotto la sua lunga barba nondimeno e sotto quel rozzo abito alloggiava tuttavia l'antica voglia di comandare; e però presentatagli l'elezione, si contorse bensì e versò anche delle lagrime, ma infine l'accettò. Prese il nome di Felice V, senza molto ponderare l'empietà di quell'atto, che non era mai sensabile nè presso Dio, nè presso gli uomini, avendo egli rinovato nella Chiesa di Dio lo scisma, tanto detestato dalle leggi divine ed umane, e riprovato allora insino dal duca di Milano, quantunque genero d'esso Amedeo. Da che papa Eugenio con tutte le sue diligenze non avea potuto impedire questo scisma, informato che fu dell'esecrabile attentato dei prelati di Basilea, fulminò, ma solamente nell'anno seguente, contra d'essi la scomunica, e dichiarò eretico e scismatico lo stesso Amedeo; e per fortificare il suo partito, nel dì 18 di dicembre dell'anno presente fece in Firenze una promozione di diecisette cardinali di tutte le nazioni cattoliche.

Nel dì 27 d'ottobre di quest'anno (2) fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, Alberto II duca d'Austria, re dei Romani, d'Ungheria e di Boemia, e principe

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Labbe Concil. t. 13.
(2) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.

(1) Æneas Sylvius de gest. Concil. Basil.
(2) Dubravius, Nauclerus, Cuspinianus, Æneas Sylvius et alii.

lodatissimo da tutti gli storici. Lasciò gravida la regina Isabella sua moglie, che poi diede alla luce Ladislao, riconosciuto per loro re dai popoli dell'Ungheria (1). Continuò in questo anno ancora nel regno di Napoli la guerra fra i due nemici re Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Mantenevasi tuttavia in Napoli Castello Nuovo con guarnigione dell'Aragonese. Fu esso assediato per terra e per mare dalle genti di Renato; e non ostante lo sforzo fatto da Alfonso per soccorrerlo di gente e di vettovaglia, con aver anche messo il campo intorno alla stessa città di Napoli, quel castello nel dì di san Bartolomeo d'agosto capitolò la resa, e fu consegnato agli ambasciatori del re di Francia, i quali poi maltrattati dal re Alfonso, lo diedero al re Renato. Dopo questa perdita Alfonso impadronitosi di Salerno, ne investì Raimondo Orsino, cugino del principe di Taranto, e creollo anche duca di Amalfi. Ridusse del pari alla sua divozione Americo Sanseverino conte di Caiazza, e tutti gli altri baroni di quella casa. Sul fine di settembre essendosi mosso Jacopo Caldora duca di Bari colle sue genti dall'Abbruzzo per andarsi ad unire col re Renato, corse ad opporsegli il re Alfonso, e il tenne un pezzo a bada, finchè esso Jacopo nel dì 18 di novembre sorpreso da mortale accidente finì i suoi giorni con fama d'essere stato prode capitano, ma colla macchia di poca fede e di molta avarizia. Antonio Caldora suo figliuolo prese allora il comando di quell'armata, e fu confermato duca di Bari, siccome Raimondo suo fratello creato gran camerlengo. Erano i Caldoreschi la maggiore speranza di Renato. In questi tempi il re Alfonso, che era padrone di tutta la Terra di Lavoro, e continuamente angustiava Napoli, mise anche l'assedio al castello d'Aversa: il che cagionò di grandi affanni al re suo avversario.

Maggiormente fece strepito in quest'anno la guerra di Lombardia (2). Avea Niccolò Piccinino, siccome già accennai, nell'ottobre dell'anno precedente bloccata e stretta con alcune bastie la città di Brescia, con isperanza di vincerla nel verno colla fame. Poco più di due mila difensori v'erano dentro, perchè gran gente a cagion della peste n'era uscita. Contuttociò quei cittadini fedelissimi alla repubblica veneta, che odiavano il governo del duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor patria. Più e più assalti diede loro il Piccinino, facendo anche incessantemente giuocar le artiglierie contro le loro mura; ma gl'intrepidi Bresciani sostenevano tutto, provvedeano a tutto, e fino i preti e frati menarono allora le mani. Son diffusamente descritti questi fatti da Cristoforo da Soldo e dal Platina. Ora in tali angustie i Veneziani, che nell'anno precedente s'erano mostrati quasi sprezzatori della lega co' Fiorentini, e dell'aiuto del conte Francesco Sforza, mutarono ben massima e linguaggio (1). Inviati a Firenze i loro ambasciatori, in tempo che Cosimo de' Medici, uomo saggio, era gonfaloniere nel dì 18 di febbraio riconfermarono la lega, alla quale s'aggiunsero ancora papa Eugenio e i Genovesi. A niun d'essi turnava il conto che prevalessero l'armi del Visconte. Concordemente poi cominciarono a sollecitare il conte Francesco, acciocchè portasse soccorso in Lombardia agli affari sconcertati de' Veneziani. In questo mentre raccomandandosi forte i Bresciani a Venezia per ottenere aiuto, perchè aveano tre nemici addosso, cioè l'armi del duca, la pestilenza e la fame; ebbe ordine il Gattamelata di passar colle sue truppe pel Trentino, e per Lodrone ed Arco, a quella volta. Andò; ma nel dì 12 di gennaio ebbe uno svantaggioso incontro colle soldatesche del Piccinino, che tenevano i passi, e gli convenne retrocedere. Inoltratosi all'incontro in quelle parti Taliano Furlano con altre milizie duchesche (2), ebbe anch'egli nel dì 22 d'esso mese una rotta da Taddeo marchese d'Este, e da Parisio conte di Lodrone. Irritato da questo fatto il Piccinino, marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso, tornò sul lago di Garda per vegliare ad un'armata di circa ottanta legni fra grandi e piccioli, che la repubblica veneta fece con immense spese portare per terra sino a Torbola sul lago suddetto. Tuttavia perchè era troppo nemico dell'ozio, nel mese di marzo si spinse sul Veronese, passò in faccia ai nemici l'Adige, assediò e prese Legnago, Lonigo ed altre terre. In una parola, non passò il mese di maggio che quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza, sì il piano che il monte, si sottomise all'armi di lui e del marchese di Mantova, di cui doveano essere Verona e Vicenza, qualora se ne fossero impossessati. Ritirossi intanto il Gattamelata nel serraglio di Padova, premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della repubblica. Intanto fu rallentato l'assedio di Brescia con somma consolazione di que' cittadini, che non ne poteano più. Questa inoltrarsi cotanto del Piccinino era per opporsi al conte Francesco Sforza, il quale per le tante ragioni, preghiere e promesse a lui recate dagli ambasciatori di Venezia e Firenze, s'era messo in viaggio in soccorso de' Veneziani, giacchè scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal duca.

Dopo aver preso Forlimpopoli, il conte Francesco sen venne pel Ferrarese con sette mila cavalli e quattro mila fanti bene in punto, e sul principio di luglio giunse sul Padovano (3). Unitosi poi coll'esercito del Gattamelata, in pochi giorni ebbe tutto il Vicentino in sua balìa. Avea fatto in questo mentre il Piccinino a Soave e ad altri luoghi scavare di grandi

(1) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Italicarum.

(1) Ammirati Ist. di Firenze t. 21.
(2) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. t. 21. Rerum Italicar.

fosse e tagliate; laonde fu forzato il conte a tenersi per la montagna, se volle andare innanzi, e gli convenne ancora urtar più d'una volta nei nemici. S'andò ritirando il Piccinino, e passò anche di qua dall'Adige: con che diede campo al conte di ricuperar tutto il di là. Pertanto si ridusse la guerra sul lago di Garda, dove a Torbola era la flotta veneta, contro la quale anche il duca di Milano si premunì con un'altra fabbricata a Desenzano. Trovavasi la veneta a Maderno sul lago con Taddeo marchese d'Este e con altri capitani, e parte delle soldatesche era in terra (1). Arrivò loro addosso nel dì 26 di settembre Nicolò Piccinino tanto coi legni milanesi fabbricati sullo stesso lago di Garda, quanto colle soldatesche per terra, avendo seco il marchese di Mantova e Taliano Furlano; e tutta quella flotta pose in rotta colla presa de' legni, e con far prigione Taddeo marchese, i provveditori veneti, ed altre persone da taglia. Inestimabile fu il danno che ne riportarono i Veneziani. Ma senza punto sgomentarsi s'accinse tosto la potenza veneta a formare una nuova flotta, non perdonando a spesa veruna. Respirava bensì Brescia, perchè se ne era levato l'assedio; ma sprovveduta di vettovaglie, ne facea continue istanze alla repubblica veneta. Prese dunque il conte Francesco la risoluzione d'incamminarsi colà per le montagne e per la valle di Lodrone. Con disegno d'impedirgli il passo, si postarono il Piccinino e il marchese di Mantova al castello di Tan; ma eccoti nel dì 9 di novembre si veggono assaliti in que' passi stretti dal conte, e sono astretti alla fuga. Vi restarono prigionieri Carlo figliuolo del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri con cento nomini d'armi, e molti fanti e cernide. Ebbe fatica lo stesso Piccinino a salvarsi, e sulle spalle d'uomini si fece portare (fu detto in un sacco) a Riva di Lago. Ma non mai comparve l'arditezza d'esso Piccinino, come questa volta. Dopo la rotta suddetta non si sapea dove egli fosse. Da lì a pochi giorni giugne avviso al conte Francesco, come egli col marchese di Mantova avea data la scalata a Verona, ed entratovi se n'era quasi interamente impadronito, non restando più in mano de' Veneziani se non il Castel Vecchio e quello di San Felice, ed una delle porte. Parve cosa da non credere un sì inaspettato colpo. Era il conte all'assedio del sopra nominato castello di Ten; e ricevuta questa così stravagante nuova, non tardò nel dì 17 del predetto mese di novembre a mettersi frettolosamente colla sua armata in viaggio alla volta di Verona. Nella notte precedente al dì 20, essendo passato per le vie scabrose della montagna, entrò egli nel castello di San Felice, contra di cui già s'erano alzate le batterie, e che poco potea durare, perchè sprovveduto di genti e di viveri (2). Fatto dì, piombò il conte collo sue valorose squadre addosso agli assedianti, e trovandoli in parte attenti a bottinare, li sbaragliò. Tal fu la calca de' fuggitivi sul ponte dell'Adige, che questo si ruppe; laonde moltissimi si annegarono, e da duo mila persone rimasero prigioniere. Con sì fatta velocità liberò il conte la città di Verona. Venne poscia il Piccinino sul Bresciano, dove diede gran sacco o danno, e maggiormente affamò quella città. Andò il conte Francesco all'assedio d'Arco, ma nol potè avere; e però tornato sul Veronese, mise quivi a quartiere pel verno le sue affaticate schiere. Con tali prodezze terminò la campagna di quest'anno in Lombardia, avendo il conte Francesco lasciata ai Veneziani una perenne memoria del suo valore e della sua fedeltà. E di qui potè conoscere Filippo Maria duca di Milano il bel frutto dello sregolate sue risoluzioni. Se egli avesse avuto dalla sua, e non già nemico, lo Sforza, correa manifesto pericolo la repubblica veneta di perdere tutta la Terra ferma, giacchè al solo Sforza si potè attribuire l'averla conservata, e con tanto decoro. In quest'anno (1) il patriarca Vitellesco capitano del papa mise il campo a Foligno, ed entratovi per tradimento sul fine dell'anno, fece prigione Corrado de' Trinci signore di quella città con due suoi figliuoli; e condottolo a Soriano, da quell'uomo crudele che era, gli fece mozzar il capo: con che la famiglia de' Trinci, che per più di un secolo avea tenuta la signoria di Foligno, ne restò priva e se n'andò dispersa. Nè si dee tacere che il duca di Milano per tirare nel suo partito Guidantonio de' Manfredi signore di Faenza (2), gli donò nell'aprile dell'anno presente Imola, Bagnacavallo e la Massa de' Lombardi.

Anno di Cristo 1440. *Indizione III.*
di Eugenio IV *papa* 10.
di Federico III *re de' Romani* 1.

Dopo la morte di Alberto II duca d'Austria e re de' Romani, Federigo Austriaco, figliuolo del duca Ernesto e conte del Tirolo (3), prese il governo del ducato dell'Austria e degli altri Stati della sua potente casa, e poscia nella festa della Purificazione della Beata Vergine fu eletto in Francoforte re de' Romani di comune consenso degli elettori: principe piissimo, mansueto ed amator della pace. Il resto delle sue azioni lo lascio alla storia germanica. Fu sul principio disapprovato il suo contegno, perchè nello scisma cominciato dai pochi prelati di Basilea egli insinuò alla nazione germanica la neutralità ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri monarchi e principi (4) tenevano, come ragion voleva, la parte del vero a

(1) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana t. 21. Rer. Ital., Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. t. 21. Rerum Italicar.

(1) S. Antoninus P. III. tit. 22, Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital., Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Naucierus, Cuspinianus et alii.
(4) Blondus Stefanus Infessura P. II. t. 3. Rer. Italic., S. Antoninus et alii.

legittimo papa Eugenio IV. Fin qui Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca d'Alessandria e cardinale, s'era acquistato credito di gran capitano di guerra presso gli uomini, ma non già presso a Dio, siccome uomo più di mondo che di chiesa. Più saggi aveva egli dato della sua smoderata ambizione, crudeltà e lussuria nel corso delle sue bravure, ed ultimamente aveva ricuperata la rocca di Spoleti, con fare prigione l'abbate di Monte Casino (1). Da sì fatto uomo volle Dio liberare gli Stati della Chiesa, e permise che papa Eugenio (non ben sappiamo se con veri o falsi fondamenti) prendesse gagliardo sospetto di lui, quasichè egli macchinasse d'impadronirsi delle città pontificie, e tenesse segreta intelligenza col duca di Milano e con Niccolò Piccinino, dicendosi che furono intercette alcune sue lettere scritte in cifra (2). Andò dunque ordine del papa ad Antonio Redo, castellano di Castello Sant'Angelo, di farlo prigione, per poscia formare il suo processo. Ma diversamente passò la faccenda; perchè volendo esso cardinale nel dì 18 di marzo partirsi da Roma, nel passare in vicinanza del suddetto castello, allorchè vide chi volea fermarlo, si mise alla difesa, e guadagnate alcune mortali ferite, fu portato là entro (3), dove nel dì 2 d'aprile finì i suoi giorni o per veleno o in altra guisa, e vilmente venne di poi seppellito. Ostia, Soriano, Città Vecchia ed altri luoghi ch'egli teneva, tornarono senza gran fatica in potere del papa.

Pensava seriamente Filippo Maria duca di Milano a levarsi di dosso il suo gran flagello, cioè il conte Francesco Sforza; e perchè sapea che i Fiorentini si trovavano allora male provveduti per la guerra, determinò di portarla colà, immaginandosi che essi richiamerebbono incontanente in Toscana il conte alla loro difesa (4). Gli andarono per la maggior parte falliti i suoi disegni. Spedì egli adunque nel febbraio Niccolò Piccinino in Romagna con sei mila cavalli, che giunto a Bologna nel dì 4 di marzo (5), continuò poi il suo viaggio, e fece tal paura a Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e agli altri suoi consorti già stipendiati da' Veneziani, che presero accordo con lui. Impadronitosi poscia di Origliolo e di Modigliana, per la via di Maradi passò in Toscana, e penetrò nel Casentino, dove ebbe Romena e Bibblena. Con tutta diligenza fecero i Fiorentini quella massa di gente d'armi che poterono, e soprattutto ebbero Micheletto Attendolo lor generale, e Pietro Giam-Paolo Orsino con altri condottieri d'armi. Ordinò anche il papa che marciassero in loro aiuto tre mila cavalli e cinquecento fanti di sua gente. Ma per quanto i Fiorentini desiderassero e pregassero, non poterono impetrar dai Veneziani il conte Francesco Sforza, perchè troppo ne abbisognava quel senato per dar soccorso a Brescia. Andossene di poi il Piccinino fino a Perugia sua patria con soli quattrocento cavalli, con pensiero di farsi signore di quella città. Aveva oltre a ciò de' trattati in Cortona; ma si sciolsero in fumo tutti i suoi disegni. Ritornato perciò indietro, venne colla sua armata al già da lui occupato Borgo San Sepolcro, mettendosi a fronte dell' esercito fiorentino, il quale s'era posto ad Anghiari (1). Poca stima faceva egli delle soldatesche nemiche; molta delle sue; e venendo a battaglia, si tenea la vittoria in pugno. Volle farne la pruova nel dì 29 di giugno, festa solenne de' principi degli Apostoli, con attaccar la zuffa. Valorosamente si combattè da ambe le parti per quattro ore, e finalmente toccò al prode Piccinino d'andare in rotta, perchè i suoi vennero stanchi alla pugna, e si perderono anche a bottinare. Poco umano sangue vi si sparse; contuttociò gli scrittori fiorentini fanno ascendere a circa tre mila i cavalli presi, e si contarono fra i prigioni Astorre de' Manfredi, Sagramoro Visconte ed altri capitani del Piccinino. Di questa vittoria nondimeno poco seppero profittare i Fiorentini; il papa solo ricuperò in tal congiuntura Borgo San Sepolcro, che egli vendè poscia a' Fiorentini per bisogno di danaro. Andato intanto il Piccinino verso Perugia, sen venne poi nel paese d'Urbino alla volta della Lombardia; e però anche buona parte dell'armata fiorentina calò di qua dall'Apennino in Romagna. Nel dì 13 di settembre tentò con breve assedio e con alcuni assalti la città di Forlì, nè potè averla. Prese bensì Bagnacavallo e Massa de' Lombardi, terre che per bisogno di pecunia il papa poco appresso vendè a Niccolò Estense marchese di Ferrara.

Non si stette colle mani alla cintola neppure in Lombardia. Per la somma carestia si trovava tuttavia in pericolo la città di Brescia, nè cessavano le premore ed istanze de' Veneziani per portarle soccorso (2). Perchè il passaggio del Mincio era guardato dal nemico marchese di Mantova, pativa molte difficultà. Il solo lago di Garda parea piuttosto il varco per cui potesse passare un grosso convoglio di genti e di vettovaglie. A questo fine avea il senato veneto preparata una flotta di varie navi a Torbole, con far condurre colà per terra infin le galere: il che costò immense spese (3). Infatti nel dì 10 d'aprile riuscì ad essa flotta di sconfiggere quella del duca di Milano, comandata da Taliano Furlano, e poscia di assediare e prendere Riva di Trento. Allora, senza badare a difficultà, nel dì 3 di giugno (4) passò il conte Francesco animosamente colle sue genti il Mincio, ricuperò Rivoltella, Lonato,

(1) Petroni Ist. t. 24. Rer. Ital.
(2) Ammirati Ist. Fior. l. 21.
(3) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(4) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.
(5) Cron. di Bologna tom. cit.

(1) Ammirati Ist. di Firenze l. 21, S. Antonin., Pogg., Blondus et alii.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. t. 21. Rerum Italicar.
(3) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(4) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Italicar.

Salò, Calcinato ed assaissimi altri luoghi. Più non militava con esso lui il Gattamelata da Narni, perchè colpito da un accidente apoplettico, diede poi fine alla sua vita nell'anno 1443 in Padova, dove tuttavia sulla piazza del Santo si mira la di lui statua equestre di bronzo alzatagli dalla generosità della repubblica veneta. Quanto più poi s'inoltrava l'armata veneta, tanto più si ritirava indietro la duchesca, siccome inferiore di forze, talchè le convenne ridursi al fiume Oglio. Ma anche lo Sforza comparve colà nel dì 14 di giugno (1), e venuto alle mani coll'esercito del duca tra gli Orci e Soncino, ne riportò vittoria con prendere tutto il carriaggio, e circa mille e cinquecento cavalli ducheschi. Buona parte di essi era di Borso Estense figliuolo di Niccolò marchese d'Este, il quale con mille cavalli era passato come venturiere al servigio del duca di Milano. Non solamente restò allora liberata Brescia dai nemici e dalla fame, con ricco trasporto di biade, ma in poco tempo tornò alla divozione della veneta repubblica la maggior parte delle sue terre e castella coll'altre perdute nel distretto di Bergamo: tutto per la valorosa condotta del conte Francesco Sforza. Nè queste furono le sole azioni sue. Si spinse egli più avanti, e s'impadronì di Caravaggio, e, in una parola, di tutta Geradadda, prima che terminasse il mese di giugno. Ne' seguenti mesi continuò egli le sue conquiste sì in ricoperar le restanti terre perdute nel Bresciano e Veronese, che in prenderne altre sul Cremonese, e in togliere Peschiera ed altri luoghi al marchese di Mantova: tanto che giunte le pioggie autunnali, ed accostandosi il verno, le soldatesche piene di bottino, se l'andarono a goder ne' quartieri. Insomma nuove occasioni al certo ebbe il duca di Milano di pentirsi d'aver beffato ed abbandonato Francesco Sforza, che sarebbe stato, s'egli avesse voluto, il suo braccio diritto.

Neppure in quest'anno andò esente il regno di Napoli dalle dure pensioni della discordia, a cagion della guerra continuata fra i due re, cioè fra Alfonso re d'Aragona e Renato d'Angiò. Povero era Renato, e mancandogli gente e pecunia (2), cioè i due maggiori requisiti a fare e sostenere la guerra, altra speranza non avea, se non in Antonio Caldora duca di Bari. Ma questi a quanti messi gli mandava il re, affinchè cavalcasse in suo aiuto, adduceva per iscusa la mancanza del danaro, e il timore che in sua lontananza si ribellassero i popoli dell'Abbruzzo. Prese Renato allora l'ardita risoluzione di portarsi incognito in persona in quelle contrade, e l'eseguì con maraviglia d'ognuno. Raccolse in esso viaggio donativi, danaro e gente, e massimamente dagli Aquilani. Trovavasi egli nel dì 29 di giugno in faccia all'esercito aragonese, e mandò ad Alfonso la disfida della battaglia. La risposta dell'Aragonese fu, che trovandosi egli padrone della maggior parte del regno, non si sentiva voglia di mettere a repentaglio tutta la sua fortuna in una giornata. Avrebbe nondimeno Renato assalito il campo nemico, e probabilmente con isperanza di vincerlo, perchè già si ritirava; ma l'infedele Caldora co' suoi ricusò di muoversi. Per questo exacerbato Renato il fece ritenere, e prese al suo soldo buona parte delle di lui milizie, lasciandolo poscia tornare in Abbruzzo con titolo di Vicerè. Ma invece di tornar colà il Caldora, cominciò a trattare accordo col re Alfonso. Dio punì la sua infedeltà, perchè in questo mentre Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, già tornato alla divozione del re Alfonso, tenne trattato con Marino da Norcia governatore di Bari pel Caldora, ed entrò in possesso non solo di quella città, ma anche di Conversano, e di tutte l'altre terre de' Caldoreschi. Tornò poscia il re Alfonso colle sue genti all'assedio di Napoli; e però il re Renato, quantunque avesse ricuperato Castello Sant'Ermo, tornò ad essere in disagio come prima, e ricorse a papa Eugenio. Fin qui erano state rispettate le città e terre degli Sforzeschi in regno di Napoli, cioè quelle del conte Francesco e de' suoi fratelli. Il re Alfonso, secondo i Giornali di Napoli, le prese nell'anno presente, ancorchè fosse pace tra lui ed il conte; e trovolle ricchissime per aver esse goduto finora e profittato della loro neutralità. Erano queste Benevento, Manfredonia, Bitonto ed altre non poche (1): danno grave provenuto al conte Francesco per la sua lontananza, avendo egli perduto il proprio per sostenere l'altrui. Verisimilmente fu questo un sottomano del Visconte, che per vendicarsi d'esso Sforza segretamente attizzò contra di lui il re Alfonso. Il Simonetta (2) differisce sino al 1442 lo spoglio di tali città fatto al conte. In mano di esso re venne anche la città d'Aversa col suo castello. Sigismondo Malatesta signore di Rimini (3), per interposizione di Niccolò marchese di Ferrara, si ritirò dall'amicizia del duca di Milano, e tornò a quella de' Veneziani: il che fu cagione (4) che anche Ravenna e i Polentani facessero lo stesso nel dì 14 di agosto.

Anno di Cristo 1441. *Indizione IV.*
di Eugenio IV *papa* 11.
di Federigo III *re de' Romani* 2.

Non mancarono affanni nè pure in quest'anno a papa Eugenio (5), perciocchè tuttavia lo scismatico concilio di Basilea, benchè composto di poche teste, continuava le sue sessioni, e l'antipapa Felice V, cioè Amedeo di Savoia, nel dì 24 di giugno, festa di san Giovanni Batista,

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 5. t. 21. Rer. Italicar.
(2) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.

(1) Ist. Napol. t. 23. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. t. 21. Rerum Italicar.
(3) Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(4) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl., Spondanus in Annal. Eccl., Æneas Sylvius in Epist.

con gran solennità si fece coronare colla pontifizia tiara nella città di Basilea, dove fu gran concorso di gente, e creò ancho quattro cardinali. E benchè il re Alfonso non lasciasse riconoscere per papa ne' suoi regni il suddetto Amedeo, pure andava trattando col concilio di Basilea, siccome sdegnato con papa Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l' investitura del regno di Napoli. Anzi nel mese di ottobre, per far paura ad esso pontefice, procurò che i prelati Basiliensi inviassero a sè un' ambasciata, mostrando ancora di voler ottenere dall' antipapa ciò che il papa gli andava negando. Ora Eugenio non meno pee queste ostilità d' Alfonso, che per le preghiere del re Renato, si volse a raccogliere quanti armati potè, e li spedì in regno di Napoli contra d'Alfonso. Prima nondimeno che giugnessero tali soccorsi, erano succedute alcune azioni vantaggiose al medesimo re d' Aragona (1): cioè accordatisi con lui i Caldoreschi, aveano inalberate le di lui bandiere. Cassano, Biccari, Caiazza, la Padula ed altre terre erano vennte a sua divozione (2). Ora da che il conte Francesco Sforza ebbe ragguaglio della guerra mossa da esso Alfonso alle sue terre del regno di Napoli, inviò colà Cesare Martinengo con Vittore Rangone, e con un grosso corpo di cavalleria, il quale unitosi con altre soldatesche della Marca, col conte di Celano, con Francesco da san Severino ed altri Napoletani (3), andò ad opporsi ai progressi del re Alfonso. Si trovava allora esso re all'assedio della città di Troia. Vennero le genti del conte Francesco alle mani con lui nel dì 10 di giogno, e dopo un crudel fatto d'armi n' ebbero la peggio con loro vergogna, ma senza gran danno, perchè la maggior parte d'essi fuggendo si salvò nella suddetta città di Troia, di maniera che fu forzato Alfonso di poi a levarsi col campo di sotto a quella città. Nel seguente luglio Alessandro Sforza, governatore della Marca pel conte Francesco suo fratello, entrò anch' egli nel regno con mille e cinquecento cavalli. Per trattato ebbe il castello di Pescara; poscia all' improvviso arrivò addosso a Raimondo Caldora che assediava Ortona, e il fece prigione insieme con cinquecento cavalli. Poco mancò che non pigliasse anche Riccio e Giosia di casa Acquaviva. Ebbero questi la fortuna di salvarsi a città di Chieti. Comparve poscia nel regno l' esercito pontifizio sotto il comando del cardinale di Taranto legato, e del conte di Tagliacozzo, consistente in circa dieci mila persone; ma non fece prodezza alcuna degna di menzione. Anzi il cardinale da lì a qualche tempo fece tregua col re Alfonso, e se ne tornò in Campagna di Roma. Questa fu la rovina del re Renato (4); perchè Alfonso mandò tosto don Ferdinando suo figliuolo con grosso corpo di combattenti a strignere d' assedio di bel nuovo Napoli, città che scarseggiava allora e maggiormente seguitò a scarseggiare di viveri. Aveva certamente il papa a forza di danari fatto anche un armamento di alcuni legni in Genova, per inviarli contra di Alfonso; ma spese malamente la pecunia, avendo mostrato i Genovesi voglia di far molto, con poi far nulla.

Per conto della Lombardia, veggendosi Filippo Maria duca di Milano in cattiva positura, pee avere non solo perduti gli acquisti fatti, ma parte ancora del suo nella guerra co' Veneziani, avea fin l'anno antecedente pregato Niccolò Estense marchese di Ferrara ad interporsi per la pace, siccome principe neutrale, e che avea sì buona mano in somiglianti affari (1). Andò il marchese per tal effetto a Venezia, passò anche a Mantova per trattarne con quel marchese; nè solamente tenne filo di lettere col conte Francesco Sforza, ma con licenza de' Veneziani andò anche a trovarlo a Marmirolo. Una gran remora a questo affare era lo stesso conte; laonde per guadagnarlo tornò il duca di Milano ad esibirgli in moglie Bianca, unica naturale sua figlia, che seco portava le speranze di tutta la sua eredità. E perchè non poteva il conte prestar fede a chi più d' una volta l'avea dianzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il marchese Niccolò. Fu essa dunque condotta a Ferrara, dove come gran principessa fece la sua entrata nel dì 26 di settembre (2) sotto baldacchino di panno d' oro, e stetto poi ad aspettare l'esito di sua ventura. Non so ben dire se per difetto del duca, principe incostante nelle sue risoluzioni, e che pee la venuta di Niccolò Piccinino tornò ad alzare il capo, o pure per le pretensioni, dei Veneziani vogliosi di qualche buon boccone, anche in questa occasione andasse a terra la pratica della pace. Certo è che nel verno di questo anno si ricominciò la guerra, e nel dì 5 d' aprile il marchese Niccolò ricondusse Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speranza di comporre le cose. Era già tornato nell' anno precedente a Milano il suddetto Piccinino, ma quasi in farsetto; i suoi soldati veterani il seguitarono quasi tutti a piedi, perchè ogni lor sostanza avean perduto nella rotta d'Anghiari, essendo, come s' è detto altrove, secondo la disciplina militare degl' Italiani d' allora, in uso di spogliar di cavalli e d'armi i soldati presi, e di lasciarli andare, con ritener solamente le persone da taglia (3). Ancorchè la borsa del duca fosse estenuata affatto, pure si trovarono gravezze e maniere di spremere quelle de' particolari; tanto che il Piccinino si rimise in arnese, ed incoraggì il duca a nuove militari imprese. Eccolo dunque in campagna nel dì 13 di febbraio dell' anno presente passare il fiume

(1) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(2) Ist. di Napoli t. 23. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. t. 21. Rer. Italicar.
(4) Bonisc. Annal. t. 21. Rer. Ital.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Italicar.
(2) Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(3) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Italicar.

Oglio con circa otto mila cavalli e tre mila fanti. Questo passaggio mise il terrore nelle milizie venete, che svernavano nel Bresciano, e tutte si ritirarono alle fortezze (1). Mille cavalli del conte Francesco si ridussero a Chiari. Fu loro addosso il Piccinino, e li prese insieme colla terra; e ritenuti i capi di squadra, lasciò andare il resto in bel giuppone. Non passò gran tempo che ricuperò tutta la Geradadda, prese Palazzuolo, tutta la Valle d'Iseo, il piano del Bergamasco e gran parte del Bresciano: tanta era la sua velocità in simili azioni. Minutamente si veggono narrati questi fatti da Cristoforo da Soldo storico bresciano. Solamente nel mese di giugno uscì in campagna Francesco Sforza, e passò sul Bresciano in cerca del Piccinino. Nel dì 25 d'esso mese seguì fra le sue genti e quelle d'esso Piccinino un incontro assai caldo, colla peggio degli Sforzeschi; e da lì innanzi andarono poi girando e come giocando le armate, senza volontà di provar la loro fortuna. Il motivo era, perchè si trattava forte di pace in segreto, e il conte Francesco, che onoratamente comunicava tutte le proposizioni ai commissarj veneziani, era il principale in questo dibattimento.

Ciò che diede impulso a ripigliarne il trattato, fu l'insolenza de' capitani del duca di Milano, i quali mirando esso duca già avanzato in età e senza figlinolo maschi, tutti di accordo pensavano ad assicurar la loro fortuna, con chiedergli qualche porzione dello stato di lui. Faceva istanza il Piccinino per avere Piacenza in sua parte; Lodovico da san Severino per Novara; Lodovico dal Verme per Tortona; Taliano Furlano dimandava il Bosco e Fragarnolo nel distretto d'Alessandria. Dispiacque talmente questa sinfonia al duca, che chiamato a sè Antonio Guidobuono da Tortona suo uomo fidato, ed amico ancora del conte Francesco Sforza, segretamente il mandò a far proposizioni d'accordo ad esso conte, offerendogli la figliuola Bianca, e la città di Cremona con Pontremoli in dote, e con altre esibizioni per appagare anche i Veneziani e Fiorentini. Andò tanto innanzi questa pratica, che essendo conchiusi i principali articoli (2), nel dì primo d'agosto, mentre il conte Francesco assediava e batteva colle bombarde Martinengo, dove s'erano chiusi circa mille dei migliori cavalli del Piccinino, all'improvviso saltò fuori la tregua fra le parti guerreggianti, e cessò quell'assedio. Nel dì 3 d'esso mese Niccolò Piccinino, che coll'esercito suo era accampato in que' contorni, con tutti i suoi ufiziali andò a visitare il conte Francesco. Allora si abbracciarono e baciarono questi due gran capitani; e il conte, oltre all'onore ed alle carezze che fece a tutti quei condottieri d'armi, perdonò anche a Taliano Forlano, che piagnendo gli dimandò perdono. Eletto dalle parti arbitro per conchiudere la suddetta pace esso conte, portossi alla Cauriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli ambasciatori del papa, dei Veneziani e Fiorentini, del duca di Milano, e de' marchesi di Ferrara e di Mantova. Fra le condizioni accordate dal duca vi fu il matrimonio di Bianca sua figliuola, in età allora di sedici anni, col conte Francesco; e però prima di pubblicare la pace andò egli nel dì 25 di ottobre (1) (il Simonetta (2) dice il dì 24) con due mila cavalli presso a Cremona; e giunta colà anche Bianca con gran compagnia, la sposò in san Sigismondo, e prese il possesso di Cremona: per le quali nozze si fece mirabil festa in quella città con bagordi, giostre ed altre allegrie (3). Fu poi nel dì 20 di novembre pubblicata la pace, in cui Gian-Francesco marchese di Mantova, secondo la disgrazia de'più debili nelle leghe, lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a' Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lunato e Peschiera, a lui tolti da' Veneziani. Grande allegrezza fu quella di tutta Lombardia per questa pace.

Mutazione accadde nell'anno presente in Ravenna (4). Vi era signore Ostasio da Polenta, che col suo governo parea andare a caccia delle maniere di farsi odiare da' sudditi suoi. Se la intesero questi col senato veneto, il qual chiamò a Venezia esso Ostasio colla moglie e col figlinolo, mostrando di voler far loro grande onore. Venne egli a Ferrara; e quantunque il marchese Niccolò il consigliasse di non andare, volle proseguire il suo viaggio. Giunto ch'egli fu colà, il popolo di Ravenna, dato di piglio all'armi nel dì 24 di febbraio, si suggettò ai Veneziani, che presero il dominio e possesso di quella città, Ostasio fu inviato in Candia, dove trovò non meno egli che il figliuolo la morte col tempo: con che in esso mancò la nobil famiglia, o almeno la signoria de'Polentani, che da lungo tempo dominarono in Ravenna. A papa Eugenio dispiacque non poco il veder passare quella sua città in mani sì potenti. Talmente s'era in questi tempi affezionato il duca di Milano a Niccolò Estense marchese di Ferrara, principe di sommo credito, che chiamatolo a Milano, non solo si cominciò a reggere col suo consiglio, ma in certa guisa depositò in lui il governo de' suoi Stati. Corse anche voce che meditasse di farlo suo successore dopo la sua morte. Tanta parzialità del duca gli tirò tosto addosso l'invidia di chi era solito a comandare in quella corte, e di chi già pensava a veder succedere in quel ducato il conte Francesco Sforza. Cadde

(1) Simonetta Vita Franc. Sfortiae tom. eod.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital., Cristoforo da Soldo Ist. Bresc. t. 21. Rer. Ital.

(1) Chron. Placent. t. 20. Rerum Ital., Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italicarum.
(3) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital., Platina Istoria di Mantova l. 5.
(4) Rubeus Hist. Ravenn. l. 7, Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

egli infermo nel dì 26 di dicembre, e in poche ore, con fama di veleno a lui dato, si sbrigò da questo mondo, con essere poi portato a Ferrara il cadavero suo, e datagli sepoltura nel dì primo del seguente gennaio. Lionello suo figliuolo bastardo, ancorchè vi fossero Ercole e Sigismondo suoi figliuoli legittimi, a lui nati da Ricciarda figlia del marchese di Saluzzo, ma allora piccioli di età, per disposizione del padre e del papa, succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio. Fu anche guerra in quest' anno (1) fra Sigismondo Pandolfo de' Malatesti signore di Rimini e il conte d'Urbino; ma per opera di Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco, seguì pace fra loro. E nel mese d'agosto i Sanesi (2) ebbero gravi molestie da Simonetta capitano di papa Eugenio; ma in fine lo sconfissero, e il fecero fuggire ferito alla di lui patria. I Veneziani dopo la pace cassarono gran copia delle loro soldatesche; e il bello fu, che quante ne potè tirar dalla sua il Piccinino, tutte le prese al suo soldo, o sia a quello del duca di Milano.

Anno di Cristo 1442. *Indizione V.*
di Eugenio IV *papa* 12.
di Federico III *re de' Romani* 3.

Già si godeva buona quiete in Lombardia, e la guerra tutta s'era ridotta nel regno di Napoli, dove la capitale, stretta d' assedio da Alfonso re d'Aragona, era valorosamente, ma con gran disagio, difesa dal re Renato d'Angiò e dai Napoletani, che molto l' amavano (3). Essendo nulladimeno in un grave tracollo gli affari d' esso Renato, questi nel verno non lasciò indietro preghiere e promesse al conte Francesco Sforza per condurlo nel regno alla propria difesa. E non trovò in questo molte difficultà, perchè il conte era amareggiato forte a cagione dell' occupazione delle sue città già fatta dal re Alfonso nel regno. Misesi dunque in punto colle maggiori forze ch'egli potè raunare ed assoldare ne' mesi del freddo, ed ebbe fra gli altri unito a' suoi disegni Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini, e genero suo per cagion di Polissena sua figliuola con lui maritata in quest' anno. Mandato innanzi Giovanni suo fratello con parte dell' esercito, gli diede ordine d' unirsi nel regno di Napoli con Antonio Caldora, il quale già s' era partito dalla divozione del re Alfonso. Poscia il conte nel principio di maggio (4) imprese il viaggio anch' egli a quella volta col rimanente dell' esercito. Ma mentre egli rivolgea i suoi passi e disegni contra d' un lontano nemico, con bene strana scena trovò d'averne un altro assai vicino, a cui non avrebbe mai pensato. Per quanto attesta il Simonetta, da che il re Alfonso conobbe i preparamenti dello Sforza contra di lui, si diede a tempestar con calde lettere Filippo Maria duca di Milano, acciocchè ritenesse il conte da quella spedizione. De questo ancora si può scorgere che irregolare testa fosse quella del duca. Non erano per così dire, quattro giorni ch' egli nel valoroso conte si era fatto un genero, e come un figliuolo; e pure non tardò ad operare contra di lui alla peggio, sia perchè gli dispiacesse di vederlo tuttavia protetto dai Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro, ovvero che si fosse pentito d'un accasamento fatto quasi per forza e suo malgrado. Però questo sì instabile principe suscitò contra del conte papa Eugenio, con rappresentargli di essere venuto il tempo di ricuperar la Marca, e con offerirgli anche le sue forze sotto il comando del Piccinino. In fatti fingendo egli di avere licenziato dal suo servigio Niccolò Piccinino, questi nel di 3 di marzo arrivò con molta gente d'armi e Bologna (1), città a lui sottoposta, facendo vista d'andarsene a Perugia patria sua. Fu egli poi dichiarato gonfaloniere della Chiesa Romana da papa Eugenio (2); e giunto a Todi, posseduta allora dal conte Francesco, con un trattato se ne impadronì. Questa novità fece fermare il conte nella Marca, per accudire ai proprj interessi, e prese con Bianca sua moglie per sua residenza Jesi.

Mentre queste cose succedeano, Alfonso re d'Aragona, principe di gran mente e sagacità e di non minore fortuna, continuava l'assedio della città di Napoli, con averla ridotta a gran penuria di vettovaglie (3). Da due mastri muratori napoletani, che furono presi, gli fu insegnata la maniera d' entrare in Napoli, cioè per quello stesso acquedotto per cui tanti secoli prima Belisario s' era nella città medesima introdotto. Era esso strettissimo; il re Renato vi avea fatto mettere de' cancelli di ferro ed altri ripari, e fattavi fare la guardia; ma non fu continuata quest' ultima cautela. Perciò nel venerdì notte, vegnendo il sabbato, dì 2 di giugno, per quel condotto sotterraneo il re Alfonso spinse, chi dice quaranta, e chi più verisimilmente trecento o quattrocento dei suoi soldati entro la città; e questi fino all'apparire del giorno si tennero nascosi in una casa. Fatto giorno, ordinò il re che si desse un fiero assalto alle mura di Napoli alla parte opposta: nel qual tempo i soldati entrati impossessatisi di una porta, v'inalberarono la bandiera aragonese. Nello stesso tempo quei di fuori cominciarono colle scale a salire su per le mura; e quantunque il re Renato come un lione accorresse e facesse molte prodezze per trattenere questo torrente, pure fu in fine forzato a ritirarsi, per timore d' essere preso, in Castello Nuovo. Entrati dunque gli Arago-

(1) Cron. di Rimini t. 20. Rer. Ital.
(2) Chron. Senense t. 20. Rer. Italic.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. t. 21. Rer. Italic.
(4) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.

(1) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annales t. 21. Rer. Ital.
(3) Giornali Napoletani t. 22. Rer. Italic., Ist. Napolet. t. 23. Rer. Italic., Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rerum Italicarum.

nesi, per quattro ore diedero il sacco alla città, finchè arrivato anche Alfonso, mandò bando, pena la vita, che desistessero dalle offese. Grandi carezze fece ai Napoletani, e la città s' empiò in breve di vettovaglia. Giunsero in quel tempo due navi genovesi (1), che misero provvisioni in Castello Nuovo; e sopra d'esse imbarcatosi il re Renato, se n' andò a Firenze a raccontar le sue disavventure al papa, e a lamentarsi di lui, perchè avesse impedito al conte Francesco il recargli aiuto. Fu consolato con una bella investitura del regno di Napoli, che veramente venne a tempo al suo bisogno; e però se ne tornò da lì a qualche tempo in Provenza, assai chiarito della volubilità delle cose umane. Seppe ben prevalersi della sua fortuna il re Alfonso. Da lì a pochi dì gli si rendè il castello di Capuana, e il Nuovo fu assediato. Nel dì 21 di giugno marciò coll' esercito suo contro ad Antonio Caldora, il quale nel dì 28, unito con Giovanni Sforza fratello del conte, animosamente andò ad attaccar battaglia col re. Se non era esso Caldora tradito da' suoi, forse gli dava una mala giornata; ma restò sbaragliato o preso. Secondo il Simonetta (2), grave sospetto di tradimento diede il medesimo Antonio. Poscia perchè egli rivelò al re le intelligenze di molti signori del regno col conte Francesco, ebbe salva la vita, e con quattro bicocche a lui concedute in Abbruzzo fu rimesso in libertà, essendo passate le sue genti al servigio d' Alfonso. Giovanni Sforza, venuto colà con due mila cavalli, se ne tornò con soli quindici a trovare il conte suo fratello nella Marca. Non finì l'anno che, a riserva di Tropea e di Reggio di Calabria, tutto il regno venne alla divozione del re Alfonso, principe liberale verso i nemici, e che facea buona giustizia ad ognuno. Ebbe anche le due fortezze di Castello Nuovo e Castello Sant' Ermo, dei quali il re Renato volle più tosto fare mercato con Alfonso, che difenderli senza frutto alcuno.

Il papa stato in addietro sì saldo contra del re Alfonso, da che il vide cotanto esaltato, cominciò ad addolcirsi con lui, e forse fin da allora si diede ad intavolar seco un segreto trattato per abbattere il conte Francesco Sforza, e spogliarlo della Marca d'Ancona (3). Non si ricordava egli più de' servigi a lui prestati da questo insigne capitano di guerra, nè delle investiture a lui date, e confermate nell' anno presente, non credendosi tenuto ad osservare patti stabiliti in danno della Chiesa Romana, dovendo valer solamente ciò che le è d'utile. Trovò che il conte avea prese alcune terre della stessa Chiesa non comprese nella sua investitura. Era anche mal soddisfatto di lui, e con ragione, se è vero ciò che porta Neri Capponi (4); perchè nella pace non gli avea fatto immediatamente restituir Bologna, detenuta dal Piccinino, benchè ciò si dovesse effettuar solamente due anni appresso. Ed intanto il Piccinino non era tenuto reo, anzi era a' servigi del medesimo papa. Per attestato del Poggio (1), avea fatto lo Sforza il suo dovere per fargli restituire Bologna, ma il duca non volle. Pubblicò dunque il papa sul principio d'agosto una Bolla contra di Francesco Sforza, dichiarandolo privato del grado di gonfaloniere della Chiesa, ribello e nemico. Dispiacque ciò forte ai Fiorentini e Veneziani che proteggevano il conte, e i primi diedero anche ordine a Bernardo dei Medici di metter pace fra esso conte e il Piccinino (2): il che si effettuò, con essersi veduti insieme ed abbracciati di nuovo questi due valorosi guerrieri. Ma che? non passò molto che il Piccinino occupò al conte la terra o sia città di Tolentino, e tornò allo ostilità. Il Medici di nuovo s' interpose e racconciò gli affari; ma per poco tempo, perchè appena lo Sforza si fu mosso per passare nel regno contra del re Alfonso, con dare un fiero sacco a Ripa Transona, che il Piccinino alle istanze de' legati del papa gli tolse Gualdo, ed imprese di poi l' assedio della città d'Assisi. Alla difesa vi fu inviato dal conte con della fanteria Alessandro Sforza suo fratello, ma indarno (3). L'avventura o disavventura stessa che dianzi provò Napoli, tornò a vedersi sotto Assisi. Cioè per un acquedotto, insegnatogli da un frate, il Piccinino una notte introdusse entro quella città un migliaio di fanti, colle spalle de' quali anche il resto delle sue genti v' entrò nel dì 30 di novembre (4). Fu posta a sacco tutta l' infelice città; nè si lasciò indietro iniquità che non fosse commessa, senza nè pure portare rispetto alcuno al venerabil tempio di san Francesco. Gran discredito venne a Niccolò Piccinino per questa barbarie, aggiunta all' avere due volte rotti i patti o giuramenti della pace fatta col conte. Ne' medesimi tempi il re Alfonso finì di prendere tutte le terre spettanti nel regno ad esso conte, e furono, secondo l' asserzione del Simonetta (5), Ariano, Manfredonia, Troia e Monte Sant'Angelo. Mandò bensì il conte Francesco uno de' suoi primi ufiziali, cioè Troilo, al re, per trattar d'accordo, ma Alfonso l'andò menando a spasso con belle parole, senza mai volere conchiudere cosa alcuna; anzi indusse con vantaggiose promesse Troilo stesso ad abbandonare il servigio del conte: il che, siccome vedremo, fu eseguito a suo tempo. Intanto, se crediamo al Sanuto (6), nel dì 16 di ottobre fu conchiusa una lega fra esso re Alfonso, il duca di Milano e Niccolò Piccinino contro la lega de' Veneziani, Fiorentini e conte Francesco. Fin qui avea Tommaso da Campo-

(1) Bonincontr. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 6. t. 21. Rerum Italicar.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.

(1) Poggius Hist. l. 6.
(2) Ammirati Ist. di Firenze l. 22.
(3) Blond. Dec. IV. l. 1.
(4) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Franc. Sfort. t. 21. Rer. Ital.
(6) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.

fregoso doge di Genova lodevolmente governata quella città (1); ma essendo mancato di vita in quest'anno Batista suo fratello ch'era il suo principale appoggio, ed avendo i Genovesi per loro nemici il re Alfonso e il duca di Milano, si manipolò una congiura contra di questo doge. Gian-Antonio del Fiesco, che ne era il capo, entrò nella città con una frotta d'armati nella notte precedente al dì 18 di dicembre, e mosse a rumore il popolo. Fatto giorno, perchè Tommaso non si sentiva voglia di cedere, fu dato l'assalto al palazzo ducale, in maniera che esso doge si rifugiò nella torre dell'Orologio, e si diede poscia a Rafaello Adorno. Furono creati gli anziani e capitani del popolo pel governo della città, la quale tornò ben tosto alla quiete primiera.

Anno di Cristo 1443. *Indizione VI.*
di Eugenio IV *papa* 13.
di Federico III *re de' Romani* 4.

Perchè papa Eugenio avea trasferito a Roma il concilio, ed in oltre perchè colla fervente voglia di riacquistare la Marca d'Ancona, conoscea che non potea andare d'accordo coi Fiorentini, impegnati in favore del conte Francesco Sforza, determinò di lasciare Firenze per passare a Roma (2). Misesi dunque in viaggio nel dì 7 di marzo, e giunse nel dì seguente a Siena, dove immensi onori ricevette da quel popolo. Fermossi in quella città sino al dì 5 di settembre, nel qual tempo, venne a tributargli il suo ossequio Niccolò Piccinino gonfaloniere della Chiesa, a cui fu fatto un magnifico incontro. Stando quivi Eugenio, cominciò (se pure non avea cominciato molto prima) a tener pratica di pace e di lega col re Alfonso, per valersi del braccio di lui a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto trafficante ne' suoi politici affari. Nel medesimo tempo avea tenuto trattato col conte Francesco e col Piccinino suo avversario, e finalmente conchiuse con chi più vantaggio gli promettea, cioè col Piccinino. Similmente nel mentre che maneggiava concordia con papa Eugenio, facea di grandi esibizioni all'antipapa Felice, o sia ad Amedeo, e al concilio di Costanza, a fin di ottenere l'investitura del regno di Napoli per sè e per don Ferdinando suo figliuol bastardo, già dichiarato duca di Calabria. Molto ancora a lui prometteva sì di privilegi, come di danaro il suddetto Amedeo. Così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al papa che all'antipapa. Finalmente il pontefice Eugenio, dopo aver fatto il ritroso un pezzo, si acconciò con Alfonso, e gli accordò tutto quanto egli seppe dimandare, purchè egli impiegasse le forze sue per liberar la Marca dalle mani del conte Francesco. Nel dì 14 di giugno da Lodovico patriarca d'Aquileia e cardinale furono sottoscritti a nome del papa gli articoli di quella concordia, rapportati con altri atti dal Rinaldi (1). Partito poi da Siena il papa, arrivò felicemente a Roma nel dì 28 di settembre (2), e nel dì 13 di ottobre diede principio nel Laterano al concilio. Guidantonio conte di Montefeltro e d'Urbino venne a morte nell'anno presente, nel dì 21 di febbraio, e gli succedette, secondo la Cronica di Ferrara (3), nel dominio il conte Antonio suo figliuolo, oppure, secondo gli Annali di Forlì (4), Taddeo parimente chiamato suo figlio. Oddo Antonio egli è appellato, e credo con più fondamento, dall'Ammirati (5) e da altri. Grande novità succedette quest'anno in Bologna (6). Nel precedente era venuto in quella città Francesco Piccinino per governarla a nome di Niccolò suo padre. Essendo infermo, si fece portare a Castello San Giovanni, ed accompagnare da Annibale Bentivoglio e da Gasparo ed Achille de'Malvezzi. Giunto là, fece prendere questi tre nobili bolognesi, e mandò Annibale nella rocca di Varano su quel di Parma, Achille nella rocca di Mompiano sul Genovesato, e Gasparo nella rocca di Pellegrino nel Piacentino. Per quante premure facessero i Bolognesi presso il duca di Milano e presso Niccolò Piccinino per la liberazione di questi loro concittadini, altro non ne riportarono che belle parole e promesse. Si mossero perciò segretamente da Bologna due valorosi giovani, cioè Galeazzo e Taddeo dei Marescotti con tre altri amici d'Annibale Bentivoglio, per cercare le vie di liberarlo. Giunti alla rocca di Varano, ebbero tal industria e fortuna, che una notte scalarono il muro, e misero le mani addosso al castellano e al suo famiglio; sicchè entrati nella prigione, e limati i ceppi di Annibale, poterono poi nella notte seguente fuggirsene, menando seco il castellano, finchè furono in salvo. Vennero a Spilamberto sul Modenese, dove dal conte Gerardo Rangone ebbero consiglio ed aiuto; e mandato innanzi l'avviso della lor venuta nel dì 5 di giugno (7), nella seguente notte furono dai loro amici tirati su per le mura con delle corde. Poscia senza perdere tempo, raunati i lor partigiani, e facendo sonare campana a martello a San Giacomo, col popolo in armi corsero furiosamente al palazzo del pubblico, dove abitava Francesco Piccinino, che indarno fece resistenza colle sue genti d'armi. Entrarono nel palazzo; vi fu preso il medesimo Piccinino colla sua brigata; e diedesi subito principio all'assedio del castello di Galiera, che teneva in freno la città.

Accadde che in quel tempo passava il conte Lodovico del Verme pel Bolognese, incamminato alla volta della Marca con molta gente a cavallo e a piedi, per unirsi a Niccolò Piccinino. Per questa novità egli si fermò, ed

(1) Giustiniani Ist. di Genova l. 5.
(2) Hist. Senensis t. 20. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Petroni Ist. t. 24. Rer. Ital.
(3) Cron. di Ferrara tom. cit.
(4) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(5) Ammirati Ist. di Firenze t. 22.
(6) Cron. di Bologna t. 18.
(7) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.

unito con Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza, tenne saldo, e presidiò molte castella del Bolognese, e cominciò guerra colla città. Non tardarono i Bolognesi a spedir messi a Venezia e Firenze per soccorso, e nel dì 6 di luglio fecero lega con quelle due repubbliche. In loro aiuto furono spediti da Venezia il conte Tiberio Brandolino da Forlì e il conte Guido Rangone da Modena, valenti capitani di questi tempi, con mille cavalli e duecento fanti. Anche i Fiorentini v'inviarono Simonetto da Castello di Piero con ottocento cavalli e docento pedoni. Nel dì 14 d'agosto venuto a Bologna l'avviso che il conte Lodovico del Verme si era levato dalla Riccardina per passare alla Pieve e a San Giovanni con tre mila cavalli; Annibale de'Bentivogli, messi in armi i Bolognesi, andò a trovarlo a Ponte Polledrano, e con tal furia l'assalì, che dopo breve combattimento il mise in rotta. Vi rimasero presi da due mila cavalli, undici capi di squadra e tutto il carriaggio. La miglior arma che adoperarono il Verme e gli altri capitani, furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornarono alla divozion di Bologna tutte le terre e castella di quel distretto; e nel dì 21 si rendè la cittadella di Galiera, a spianar la quale immediatamente si accinse il popolo. Fu cambiato Francesco Piccinino con Gasparo ed Achille Malvezzi condotti dalle rocche dove erano prigioni. Così tornò in sua libertà la città di Bologna. Grandi poi furono in questo anno le applicazioni del papa e del re Alfonso per togliere la Marca d'Ancona al conte Francesco (1). Era già entrato esso re in Napoli su carro trionfale nel dì 26 di febbraio, precedendo tutta la fiorita nobiltà di quel regno. Andato da lì a qualche tempo Niccolò Piccinino a Terracina, oppure a Gaeta, a trovarlo, fu ricevuto con gran distinzione, ed onorato col cognome della casa d'Aragona (avea già quello della casa de'Visconti), e con lui concertò l'impresa della Marca. Aveva il conte Francesco presa e saccheggiata Santa Natolia nel territorio di Camerino, e ricuperato Tolentino; ed allorchè s'avvide del nembo che gli soprastava dalla parte del re d'Aragona e di Napoli, cominciò a sollecitare gli ajuti dei Veneziani e Fiorentini, che tardarono di troppo. Intanto il re fatta da tutte le parti gran massa di gente d'armi, venne nel mese d'agosto in persona verso Norcia, ed andò ad unirsi con Niccolò Piccinino, il quale assediando la terra di Visso nell'Umbria, la costrinse alla resa. Se vogliamo prestar fede agli Annali di Forlì (2), ascendeva l'armata del re e del Piccinino a trenta mila tra cavalli e fanti. Forze da resistere a sì grosso torrente non avea il conte Francesco (3); però poste buone guarnigioni nelle piazze più importanti, (cioè Alessandro suo fratello in Fermo, Giovanni altro suo fratello in Ascoli, Rinaldo Fogliano suo fratello uterino in Cività, Pietro Brunoro in Fabriano, Fioravante da Perugia in Cingoli, Giovanni da Tolentino suo genero in Osimo, Troilo da Rossano in Jesi, e Roberto da San Severino in Rocca Contrada) si ritirò egli con parte del suo esercito a Fano, città ben forte di Sigismondo Malatesta suo genero, per quivi aspettare i sospirati soccorsi de' collegati, coi quali potesse far fronte, occorrendo, a' nemici.

Ma volle la sua disavventura che oltre a Manno Barile, il quale sul principio di questo anno l'avea abbandonato, anche altri suoi principali condottieri d'armi in sì grave congiuntura il tradissero. Entrato dunque Alfonso col Piccinino nella Marca, ed inalberate le bandiere della Chiesa, tosto si volsero alla di lui ubbidienza S. Severino, Matelica, Tolentino e Macerata. Pietro Brunoro gli diede Fabriano, ed acconciossi con lui (1). Altrettanto fece Troilo, benchè cognato del conte Francesco, dandogli Jesi, e passando al suo servigio colle sue truppe. Con ciò vennero meno al conte Francesco più di due mila de' suoi cavalli e molte schiere di fanteria, che andarono ad ingrossar maggiormente l' esercito nemico. Poscia anche Cingoli si rendè ad Alfonso; e il popolo d'Osimo levato a rumore, ebbe forza di spogliare Giovanni da Tolentino ed Antonio Trivulzio col presidio (2). Toscanella ed Acquapendente alzarono anch' esse le insegne della Chiesa. In somma non passò gran tempo che tutta la Marca, a riserva di Fermo, d'Ascoli e di Rocca Contrada, venne in potere del re e del Piccinino, che ne prese il possesso a nome del papa. Sbrigato dalla Marca il re Alfonso, nel dì 12 di settembre venne a mettere il campo alla città di Fano, dove si trovava il conte Francesco con gran gente; ma conosciuto che poco onor potea guadagnare sotto sì forte città, nel dì 18 se ne tornò indietro, e portò le sue armi contro quella di Fermo, alla cui difesa si trovava Alessandro Sforza con buono presidio. Fu in questa occasione che rimasero puniti dei loro tradimenti Pietro Brunoro e Troilo cognato del conte Francesco (3). Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine d' eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta (4), essere stato questo uno stratagemma del medesimo conte Francesco, che scrisse al fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il re que' due condottieri, dai quali egli era stato tradito. E ne seguì l' effetto. Fu dunque costantemente creduto che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata, per poi assassinare il re. E perciò il re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere amendue, e legati gl' inviò a Napoli, e di là li mandò in una

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 6, t. 21. Rerum Italicar.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 6. t. 21. Rer. Italicar.

fortezza del regno di Valenza, dove stettero per dieci anni. Secondo il Simonetta, furono anche spogliate tutte le genti d'armi dei suddetti due; ma l'autore de'Giornali Napoletani vuole che il re le prendesse tutte al suo soldo. Nè è da tacere una curiosa particolarità, di cui non io, ma Cristoforo da Costa negli Elogi delle Donne illustri sarà mallevadore. Cioè che Pietro Brunoro da Parma, trovata una fanciulla, per nome Bona, nativa della Valtellina, di spirito non ordinario, seco la conduceva vestita da uomo, con avvezzarla al mestiere della guerra. Dappoichè Brunoro fu messo prigione, ella andò a tutti i principi d'Italia e di Francia, e ne portò lettere di raccomandazione al re Alfonso per la liberazione di questo suo padrone, di maniera che egli uscì dalle carceri. Gli procurò essa in oltre una condotta di milizie dai Veneziani coll'assegno annuo di venti mila ducati; per li quali benefizj egli poi la sposò. Militò ella finalmente col marito, fece di molte prodezze, e con esso fu inviata contro i Turchi alla difesa di Negroponte. Quivi terminò i suoi giorni Brunoro; ed ella tornando in Italia nel 1466, per viaggio ammalatasi diede fine alla sua vita. Dopo avere il re Alfonso tentato invano Ascoli, e preso Teramo e Civitella con altri luoghi che erano del conte Francesco, menò a quartiere le sue soldatesche nel regno di Napoli.

Era intanto restato tra Pesaro e Rimini Niccolò Piccinino insieme con Federigo conte di Urbino, e con Malatesta signor di Cesena, e facea guerra or qua or là alle terre di Rimini, con ridursi in fine a Montelor. Intanto in soccorso del conte Francesco arrivarono il conte Guido Rangone, Simonetto, Taddeo marchese d'Este ed altri capitani con cavalleria e fanteria, spediti da'Veneziani e Fiorentini. Con sì fatti rinforzi il valoroso conte, menando seco Sigismondo Malatesta signor di Rimini e genero suo, (della cui fede si dubitò non poco, allorchè il re Alfonso fu sotto a Fano) andò nel dì 8 di novembre insieme con Alessandro suo fratello e con gli altri capitani a trovare il Piccinino, e fu con lui alle mani, ancorchè il vedesse postato in un sito assai difficile e vantaggioso. Per molte ore durò l'atroce battaglia; e quantunque il Piccinino facesse delle maraviglie, più ne fece il conte Francesco con dargli una gran rotta, prendere circa due mila cavalli, e tutto il ricchissimo bagaglio dei nemici. Col favor della notte si salvò con pochi esso Piccinino a Monte Fiardo, pieno di confusione e di dolore. Spese poi il conte qualche tempo, per le importune istanze di Sigismondo Malatesta, intorno a Pesaro, signoreggiato allora da Galeazzo Malatesta. Di là passò nella Marca, dove trovò che il Piccinino avea rinforzato di gente le principali città; e però dopo aver ridotte alla sua divozione alcune poche castella, se n'andò a Fermo, e quivi svernò con parte delle sue milizie. Or mentre queste cose succedeano, e da che vide Filippo Maria duca di Milano che gli affari del genero suo, cioè del conte Francesco, andavano alla peggio nella Marca, siccome principe non mai fermo nei suoi proponimenti, cominciò a pentirsi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, e a desiderare ch'egli non perdesse il suo Stato. Perciò nel dì 8 di settembre spedì suoi ambasciatori a Venezia (1) per collegarsi con quella repubblica e co' Fiorentini in favore del conte, e fece anche sapere al re Alfonso di desistere dall'offenderlo. Si maravigliò forte il re di questa inaspettata mutazion di volere del duca; inviò a lui ed anche a Venezia ambasciatori; ma niuna grata risposta ne ricevette. Servirono questi passi del duca, e il trattato di lega fra lui, Venezia e Firenze, a fare (2) ch'egli poi si ritirasse da Fano, e se ne tornasse nelle sue contrade. Ed intanto nel dì 24 di settembre fu conchiusa la lega suddetta in Venezia, in cui ancora entrò Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Elessero in quest'anno a dì 28 di gennaio (3) i Genovesi pacificamente per loro doge Rafaello Adorno, di famiglia altre volte salita a quella dignità.

Anno di Cristo 1444. *Indizione VII.*
di Eugenio IV *papa* 14.
di Federigo III *re de' Romani* 5.

Trovandosi in Fermo Bianca Visconte moglie del conte Francesco Sforza, quivi nel dì 24 di gennaio diede alla luce un figliuolo (4); del qual parto fu immantenente spedita la nuova al duca di Milano, padre di lei, per sapere qual nome si dovesse porre al nato figliuolo. Gli fu posto quello di Galeazzo Maria. Fra le sue disavventure ebbe almeno il conte Francesco questa consolazione. Ma trovandosi senza danari, spedì per ottenerne Sigismondo Malatesta suo genero a Venezia, e ne ricavò questi buona somma, e la maggior parte ancora ne ritenne per sè a conto delle sue paghe. All'incontro Niccolò Piccinino fu ben rinforzato di gente e di danaro dal papa e dal re Alfonso: laonde entrò in campagna per tempo, e cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Dall'altra parte anche le milizie del re Alfonso ricominciarono la guerra. A monte Milone si portò il Piccinino, ed avendo passato il fiume Potenza, fu quivi colto da Ciarpellione, uno de' più valenti condottieri d'armi che si avesse il conte Francesco, e ne riportò una buona pelata colla prigionia di molti de' suoi. Si salvò egli miracolosamente, ritirandosi in una torricella, che rimase intatta, per non avervi fatto mente Ciarpellione. Perchè poi gli venne ordine dal duca di portarsi a Milano, e di fare intanto tregua col conte Francesco, eseguì Niccolò il primo comandamento, ma non già il secondo, avendoglielo impedito il legato del papa. Però la-

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. tom. eod.
(3) Giustiniani Ist. di Genova l. 5.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 6. t. 21. Rerum Italicar.

sciato il comando dell' armata a Francesco Piccinino suo figlinolo, volò in Lombardia. Trovossi intanto il conte Francesco in gravi angustie, perchè Sigismondo Malatesta l' aveva tradito con essersi messo in viaggio colle sue truppe, per andare ad unirsi con lui, ma con aver poi trovati de' pretesti per tornarsene a Rimini. Dall' altro canto, se Francesco Piccinino univa la sua armata coll'Aragonese, non vedea modo da poter sostenere la città di Fermo contra di tante forze. Ora per impedir sì fatta unione, con quella gente che avea, prese lo spediente di andar a visitare esso Francesco Piccinino, che s' era ben postato a Monte Olmo. Secondo il Simonetta, era il dì di venerdì 23 d' agosto, quando gli fu a fronte, e colle schiere in battaglia l' assalì. Ma non battono i conti secondo il calendario. Negli Annali di Forlì è scritto che fu il dì 19 d' esso mese (1), e lo stesso vien confermato dalla Cronica di Rimini (2) e dal Sanuto (3), che per errore dice di maggio. Nè di ciò si può dubitare, stante una lettera scritta nel medesimo dì 19 d' agosto dal conte Francesco a Bologna, come s' ha dalla Cronica d' essa città (4). In quel conflitto certo è che segni di gran valore diede Francesco Piccinino colle sue squadre; ma egli combatteva con un capitano che in fatti d' armi fu maraviglioso, nè sapea esser vinto. Mentre si combatteva, Alessandro Sforza occupò le tende e il bagaglio de' nemici; poscia seguitò ad incalzarli dal suo canto; nel qual tempo il conte Francesco suo fratello con eguale attenzion ed ardore facea lo stesso dall' altro. In somma restò sbaragliato l' esercito di Francesco Piccinino colla perdita di quasi tre mila cavalli, ed egli col rifugiarsi in una palude cercò di salvarsi; ma da un suo fante tradito, fu condotto prigione al conte Francesco. Ebbero fatica a ridursi in salvo il cardinal Domenico Capranica legato del papa, e Malatesta a Cesena. Nel dì seguente Monte Olmo si rendè al conte Francesco, ed ivi fu ritrovata gran copia d' ufiziali e soldati del Piccinino, che vi si erano rifugiati con assai cavalli e robe preziose. Ciò fatto, marciò il vittorioso Sforza a Macerata, e senza fatica se ne impossessò, siccome ancora di S. Severino. Cingoli volle aspettar la forza, prima di rendersi, dopo otto giorni se gli sottomise con altri piccioli luoghi. Intanto esso conte fece tentar di pace papa Eugenio, che si trovava allora a Perugia, conturbato non poco per le di lui vittorie, dopo aver fulminate le scomuniche nel precedente maggio contra di lui e di Sigismondo Malatesta. Alle istanze del conte diedero maggior polso gli ambasciatori di Venezia e Firenze; di maniera che l' accordo seguì nel dì 10 d' ottobre, con avere il papa lasciate al medesimo conte in feudo con titolo di Marchese tutte le terre da lui possedute e ricuperate prima del dì 15, oppure 18 del mese suddetto. A riserva d'Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, il resto della Marca ubbidiva a' suoi cenni.

(1) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(2) Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(4) Cron. di Bologna t. 18. Rer. Ital.

Era venuto a Milano Niccolò Piccinino, chiamatovi, come dissi (non si sa bene il motivo) dal duca. Non gli si partiva dal cuore l' affanno per la perdita di Bologna (1), e per la sconfitta a lui data dal conte Francesco Sforza. A questi pensieri, che il laceravano di dentro, si aggiunse l' altra dolorosa nuova non solo della rotta di Francesco suo figliuolo, ma d' esser egli anche caduto prigione nelle mani dell' emulo o sia nemico Sforza. Soccombè in fine alla malinconia, ed infermatosi terminò il corso del suo vivere nel dì 15, oppure 16 d' ottobre (2): con che mancò uno de' più insigni generali d' armata che s' avesse l'Italia, a cui niun altro si potea anteporre, se non Francesco Sforza. Nelle spedizioni la sua attività e prestezza non ebbe pari; ma egli si prometteva molto della fortuna, e però azzardava bene spesso nelle sue imprese: laddove lo Sforza sempre operava con saviezza, e sapea cedere e temporeggiare quando lo richiedeva il bisogno, nè temerariamente mai procedeva in ciò che imprendeva. Per la morte del Piccinino sommamente si afflisse il duca Filippo Maria, rimasto privo di sì valente, onorato e fedel capitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli Francesco e Jacopo, con aver ottenuta la libertà del primo dal conte Francesco, e con chiamarli amendue a Milano. Accadde ancora nell' anno presente (3) la morte di Oddo-Antonio conte di Montefeltro e d' Urbino, personaggio di costumi sfrenati e d' insoffribil lussuria. Per cagione di questi suoi vizj fu egli nella notte del dì 22 di luglio da molti congiurati ucciso, e in luogo suo proclamato signore Federigo suo fratello, e figliuolo bastardo di Guidantonio già conte, ancorchè comunemente creduto fosse figliuolo di Bernardino dalla Carda degli Ubaldini. Questi essendo ito a Fermo per visitare il conte Francesco, stabilì tosto con esso lui lega difensiva ed offensiva. Venne a morte anche in quest' anno (4) nel dì 8, oppure 24 di settembre Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, assai invecchiato, ed ebbe per successore Lodovico suo figliuolo. Fu parimente chiamato da Dio a miglior vita nella città dell'Aquila a dì 20 di maggio (5) frate Bernardino da Siena dell' ordine de'Minori, celebre missionario di questi tempi, che per le sue luminose virtù venne poi aggregato al ruolo de'Santi. Similmente finì di vivere (6) Leonardo Aretino, segretario della repubblica fiorentina, nomo celebre allora per la sua letteratura

(1) Corio Ist. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Italicar.
(3) Annal. Foroliv. t. 22. Rer. Ital., Cron. di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(4) Cron. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.

e perizia della lingua greca. Si ammalò nel dì 5 d'aprile (1) di sì pericolosa malattia Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie, che corse infin voce che era morto. Gran bisbiglio e movimento fu ne' baroni del regno; di modo tale che guarito il re, ben si avvide del poco capitale che potea farsi della fede dei regnicoli. Diede egli in quest'anno (2) per moglie a don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo Isabella di Chiaramonte, nipote di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto. Maritò eziandio Maria sua figliuola col marchese Lionello d'Este signor di Ferrara, Modena e Reggio. Fu per tanto spedito Borso d'Este fratello d'esso marchese con due galee veneziane a levar questa principessa, che accompagnata dal principe di Salerno arrivò a Ferrara nel dì 24 d'aprile (3). Memorabil fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste e de' varj sollazzi, che durarono quindici giorni coll'intervento degli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Fece guerra in questo anno il re Alfonso ad Antonia Santiglia signore di Cotrone, Catanzaro ed altri luoghi in Calabria, e gli tolse tutti quegli Stati. Conchiuse anche a far pace co' Genovesi (4), coi quali era in guerra da gran tempo, e gli obbligò a pagargli ogni anno a titolo di censo un bacile d'argento, con accordar loro varj privilegi.

Anno di Cristo 1445. *Indizione VIII.*
di Eugenio IV *papa* 15.
di Federigo III *re de' Romani* 6.

Fra il duca di Milano e Francesco Sforza suo genero parve nel precedente anno restituita buona armonia, per quanto abbiam veduto. Ma intervenne accidente che affatto la guastò. Dappoichè mancò colla morte di Niccolò Piccinino ad esso duca un raro generale delle sue armi, mise egli il guardo sopra Ciarpellione, cioè sopra il più accreditato capitano che si avesse allora Francesco (5), e segretamente cominciò a trattare con lui, per torlo al conte e farlo venire a Milano. Trapelò questo trattato, e se ne crucciò forte il conte; il quale fidandosi poco del suo suocero duca, perchè assai ne conosceva l'umore, temeva anche dei malanni, se lasciava partire chi era stato partecipe di tutti i suoi segreti. Fece pertanto mettere prigione nella fortezza di Fermo Ciarpellione, e processarlo per varie sue iniquità (6). Dopo di che nel di 29 di novembre dell'antecedente anno il fece impiccare, con ispargere voce d'aver egli macchinato contro la vita del medesimo conte. Altamente si chiamò offeso per questo fatto il duca, e protestò di volersene vendicare. Francesco di tutto informò i Veneziani e Fiorentini, a' quali piacea più di vederlo nemico che amico del suocero. Si partì ancora dall'amicizia d'esso conte, Sigismondo Malatesta signore di Rimini, tuttochè genero del medesimo. Vagheggiava egli da gran tempo Pesaro e Fossombrone, goduti da Galeazzo Malatesta, cioè da chi era privo di figlinoli; anzi s'era già provato colla forza, ma indarno, di impadronirsene (1). Avvenne che per interposizione di Federigo conte d'Urbino vendè Galeazzo al conte Francesco essa città di Pesaro per ventimila fiorini d'oro, con che Alessandro Sforza fratello del conte sposasse Costanza sua nipote, e divenisse padrone di quella città. Fossombrone eziandio fu venduto al conte Federigo per tredici altri mila fiorini. Era già per varj motivi mal soddisfatto lo Sforza di Sigismondo suo genero, uomo anche per altro conto di coscienza guasta; e però senza alcun riguardo verso di lui fece il suo negozio. Che disdegno e rabbia per questo provasse Sigismondo, non si può assai dire. Mosse da lì innanzi cielo e terra contra del conte Francesco, tanto presso il pontefice, quanto presso il re Alfonso e il duca di Milano. Spezialmente questo suo sdegno piacque al duca, per potere valersi di lui contra dello Sforza. Ora Filippo Maria co' suoi maneggi tanto fece, che papa Eugenio IV prese Sigismondo al suo soldo; e facendo sperare coll'aiuto proprio e d'esso signore di Rimini assai facile al papa il riacquistare Bologna, a poco a poco accese il fuoco d'una nuova guerra. Nè penò molto a tirarvi anche il re Alfonso, perchè la città di Teramo s'era data al conte Francesco; e Giosia Acquaviva ed altri del suo regno ribellatisi a lui, si erano uniti col medesimo conte. Mentre questi concerti di guerra si andavano facendo, uno strepitoso accidente avvenne in Bologna (2). Era in quella città in alta stima Annibale da' Bentivogli, perchè riguardato come glorioso liberatore della sua patria. Ma l'invidia, nata, per così dire, col mondo, il facea mirar con occhio bieco da Baldassare da Canedolo, dai Ghisilieri e da alcuni altri cittadini. Andò tanto innanzi questa cieca passione, che costoro determinarono di levargli la vita. Fu invitato il Bentivoglio nel dì 24 di giugno, festa di S. Giovanni Batista, da Francesco Ghisilieri a tenergli un suo figliuolo al sacro fonte. Finita la funzione, ed usciti che furono di chiesa, Baldassare e gli altri congiurati avventatisi addosso al Bentivoglio, con varie ferite lo stesero morto a terra (3). Poscia andarono in traccia d'alcuni altri amici di lui, e gli uccisero. Per questa enorme indignità si levò a rumore tutto il popolo contro i micidiarj; diede il sacco alle loro case, e le bruciò. Batista da Canedolo, benchè non intervenuto a quell'orrido

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(2) Istoria Napoletana t. 23. Rer. Ital.
(3) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(4) Giustiniani Ist. di Genova, Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. tom. 21. Rer. Italicar.
(6) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital., Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Italic.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Annal. Placentini t. 20. Rer. Ital.

fatto, indarno fece resistenza all'infuriato popolo, che trovatolo, il tagliò a pezzi (1); e quanti amici dei Canedoli vennero in mano di esso popolo, rimasero vittima del suo furore. Che tal novità fosse fatta con intelligenza del duca di Milano, si conobbe tosto, perch' egli si dichiarò protettore de'Canedoli, e nel di 26 di giugno Taliano Furlano capitano d'esso duca, che stanziava in Romagna con mille e cinquecento cavalli e cinquecento fanti duchechi, entrò tosto nel Bolognese in aiuto de'Canedoli; ma ritrovatili o morti o sbanditi, da li a poco cominciò la guerra al Bolognese, e prese varj luoghi. Altrettanto ancora fecero Luigi da S. Severino e Carlo da Gonzaga, altri capitani del medesimo duca. Ora i Fiorentini, siccome collegati de' Bolognesi, nel di 27 di luglio spedirono in loro aiuto Simonetto con cinquecento cavalli e ducento fanti. Anche i Veneziani inviarono colà Taddeo marchese di Este con altra gente. S'ingannarono intanto sempre più le milizie del duca di Milano sul Bolognese, e corsero sino alle porte della città; ma null'altro di considerabile accadde in quelle parti nell'anno presente, fuorchè la presa di alcuni castelli, fra' quali il più importante fu S. Giovanni in Persiceto, occupato nel di 9 di settembre da Luigi da S. Severino.

Abbiam veduto poco fa rimesso in grazia di papa Eugenio il conte Francesco Sforza, e stabilito accordo fra loro. Pure questo pontefice, quasi che i patti durar dovessero, finchè gli tornava a conto il non romperli, appena si vide animato ed assistito dal duca di Milano, che ripigliò l'armi contra di lui, e seco fu anche il re Alfonso. Ora il conte (2), giacchè Sigismondo signor di Rimini s'era dichiarato nemico suo, dopo avere ricevuto da'Fiorentini soccorso di danaro, andò a mettere l'assedio alla ricca terra di Meldola, che gli costò molto tempo e fatica. L'ebbe a forza d'armi nel dì 17, oppure 22 di luglio (3), e col sacco crudelmente ad essa dato s'arricchirono tutti i suoi soldati. Ma nel di 10 d'agosto (4) la città di Ascoli nella Marca gli si ribellò, e tagliato a pezzi Rinaldo Fogliano, fratello uterino del conte Francesco, si diede al pontefice. Così per le forti istanze di Sigismondo comparvero di poi in suo aiuto Taliano Furlano, Malatesta signor di Cesena, ed altri capitani con ischiere numerose di cavalleria e fanteria, che seco si unirono. Finalmente anche il papa e il re Alfonso mandarono le lor genti nella Marca per impadronirsene affatto. In mezzo a questi due fuochi si trovava il conte, e con forze troppo disuguali. Tuttavia conoscendo in maggior pericolo la Marca, lasciata parte delle sue milizie sotto il comando di Federigo conte d'Urbino, coll'altro marciò colà; e all'arrivo suo si ritirarono tosto Lodovico patriarca d'Aquileia cardinale legato del papa, e Giovanni da Ventimiglia generale del re Alfonso. Ed eccoti arrivare in essa Marca anche Taliano, creato generale dal duca di Milano, con Sigismondo Malatesta, con Malatesta signor di Cesena ed altri capitani, che cominciò a strignere dall'una parte lo Sforza, e cercava le vie di unirsi dall'altra alle soldatesche del papa e del re. Intanto nel di 15 d'ottobre Rocca Contrada, una delle migliori fortezze che si avesse il conte in quelle contrade, ribellatasi, venne in mano di Sigismondo, o sia del pontefice. Il perchè peggiorando ogni di più gl'interessi del conte, prese questi il partito di salvar la gente con ridursi di nuovo a Pesaro, dove avea lasciata Bianca Visconte sua moglie. Raccomandate adunque ad Alessandro suo fratello le città di Fermo e di Jesi, che restavano a lui ubbidienti, sen venne sul territorio d'Urbino, da dove col conte Federigo fece guerra a Sigismondo Malatesta, togliendo a lui alcune castella. Ma nel dì 26 di novembre il popolo di Fermo avendo prese le armi, ne cacciò il presidio del conte, e si sottomise all'armi del papa; e da lì a qualche tempo si rendè loro anche la rocca, appellata il Girofalco, venduta da Alessandro Sforza per non poterla sostenere. Sicchè la sola città di Jesi restò in potere del conte, con essersi perdute tutte l'altre terre. Nel di 12 di marzo di quest'anno passò all'altra vita (1) Gian-Giacomo marchese di Monferrato, e i suoi Stati pervennero al marchese Giovanni suo primogenito. Un altro suo figliuolo appellato Guglielmo, condottiere d'armi in questi tempi, era al servigio del duca di Milano.

Anno di Cristo 1446. *Indizione IX.*
di Eugenio IV *papa* 16.
di Federigo III *re de' Romani* 7.

Fulminò di nuovo in quest'anno ne' mesi d'aprile e di luglio le scomuniche papa Eugenio contra del conte Francesco Sforza, e di tutti i suoi seguaci (2). E per vendicarsi dei Fiorentini, che colla profusione di molto danaro cagione erano ch'esso conte non andasse a gambe levate, intavolò un trattato col re Alfonso, per muoverlo contra di loro, siccome poi fece nell'anno seguente. Intanto il conte era confortato da Cosimo de' Medici e da alcuni cardinali e baroni romani a marciare alla volta di Roma coll'armi sue, perchè avrebbe facilmente indotto per forza il pontefice ad un buon accordo (3). Gli promettevano ancora la ribellione di Todi, Narni e di Orvieto, con altri aderenti. Ma egli pensò a mettersi in viaggio; ed ancorchè si movesse sul fine di maggio per passare colà, ed arrivasse fino a Monte-

(1) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. t. 21. Rer. Italicarum.
(3) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.
(4) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(1) Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rerum Italicarum, Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. tom. 21. Rerum Italicarum.

fiascone e a Viterbo, pure per mancanza di vettovaglie, e perchè Todi ed Orvieto non corrisposero alle speranze dategli, gli convenne tornare indietro. Intanto il papa si provvide di gente, avendo chiamato in suo aiuto un corpo di quelle del re Alfonso, e Taliano Furlano, ed altri condottieri ch' erano nella Marca. Queste truppe di poi, tornato che fu indietro il conte Francesco, se ne andarono addosso ad Ancona, città che dianzi avea fatta lega co'Veneziani, per non venir nelle mani del papa, e la costrinsero a sottomettersi. Passarono di poi alla terra della Pergola, dove era guarnigione di Federigo conte d'Urbino, e in pochi giorni l' ebbero ubbidiente ai loro voleri. Andarono poscia a postarsi solamente circa cinque miglia lungi dal campo, in cui colle poche sue truppe si era fortificato il conte Francesco su quel di Fossombrone. Trovavasi allora in Pesaro il conte Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, e signore di quella città (1); e veggendosi cinto da ogni intorno dall' armi nemiche, giudicò meglio nel di 23 di luglio di venire ad un accordo col cardinale Lodovico legato del papa: risoluzione di cui sommamente il conte Francesco si dolse, come di fiera ingratitudine, da che egli col suo proprio danaro avea acquistata quella città al fratello. Ma Alessandro si scusò colla necessità, assicurando il conte della sua non interrotta fedeltà ed amore: in segno di che mandò Bianca Visconte di lui moglie ad Urbino, contuttochè se gli opponesse non poco il cardinale. Fu ridotto in questi tempi così alle strette il conte Francesco Sforza, che si vide forzato a ritirarsi fino alle mura d'Urbino, mancandogli forze da poter fermare i progressi dell'armi pontificie e duchesche, che gran guasto davano a quel territorio, e presero varie terre. Non contento Filippo Maria duca di Milano della guerra ch' egli facea nello Stato della Chiesa contra del conte Francesco suo genero, si lasciò così trasportare dalla pazza passione, che credendo venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona (2) quantunque città a lui ceduta con titolo di dote, si mise in punto per eseguir questa impresa. Era ciò espressamente contro i capitoli della pace fatta co'Veneziani e Fiorentini: non importa; sopra ogni altra riflessione andava lo sregolato empito dell' odio suo. Però messo in piedi un esercito di cinque mila cavalli e mille fanti sotto il comando di Francesco Piccinino e di Luigi del Verme, lo spedì sul principio di maggio contro Cremona, di cui Orlando Pallavicino gli avea fatto sperar l' acquisto per una segreta cloaca. Impiegò questa gente alquanto tempo in prendere Soncino, ed altre terre del Cremonese: nel qual mentre i Veneziani, veduta rotta la pace dal non mai quieto duca, ebbero tempo di potere spingere qualche soccorso di armati in Cremona. Arrivato colà il Piccinino, vi trovò, più di quel che credeva, gente disposta alla difesa; laonde si accampò intorno ad essa città, sperando di costrignerla colla fame alla resa. In questo tempo i Veneziani, giacchè con un' ambasciata non aveano potuto rimuovere il duca da questo disegno, ordinarono a Michele Attendolo da Cotignola lor generale di mettere insieme tutta l'armata, e di marciar contro ai duchesch. Aveva in oltre spedito il duca, per voglia di togliere anche Pontremoli al conte suo genero, Luigi da San Severino e Pietro Maria Rossi; ma altro non poterono far questi che mettere a sacco il paese, perchè i Fiorentini coll' inviare per tempo a quella terra un rinforzo di milizie, la salvarono. Ridotto a tali termini stava intanto il conte Francesco nel territorio d'Urbino, quando avvenne novità che il fece respirare non poco.

Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato dimorava in Castelfranco del Bolognese con Alberto Pio da Carpi, e con una brigata di quattrocento cavalli e di cento fanti in servigio del duca di Milano (1). Perchè passavano fra lui e Carlo Gonzaga de' disgusti a motivo di precedenza, si lasciò egli guadagnare dalle proferte di più ricca condotta che gli fecero i Veneziani e Bolognesi, e se l' intese con Taddeo marchese, e con Tiberto Brandelino capitani de' primi. Perciò nella notte del dì 5 di luglio diede la tenuta di Castelfranco ai Bolognesi, ed unito con essi e coi Veneziani, nel dì seguente cavalcò a S. Giovanni in Persiceto, nella cui rocca egli teneva presidio, mentre nella terra alloggiavano Carlo da Gonzaga con un grosso corpo di gente duchesca. Venuto alle mani con esso Gonzaga, lo sconfisse, e mise a saccomanno tutta quella gente d' armi, e prese anche la terra: per la qual vittoria tornarono quasi poco appresso all' ubbidienza di Bologna per tutte l' altre castella e terre di quel distretto. Parimente avvenne che i Fiorentini fecero largo partito a Taliano Furlano generale del duca di Milano contra di Francesco Sforza, offerendogli il generalato dell' esercito loro (2). Fosse accidente, o un tiro malizioso di essi Fiorentini, si riseppe il trattato, nè ci volle di più, perchè Taliano, d' ordine del duca e del cardinale legato, fosse preso nel mese d' agosto, e condotto a Rocca Contrada, dove gli fu recisa la testa. Pel medesimo motivo ebbe di poi mozzato il capo anche Jacopo da Gaibana, altro condottiere di armi. Nacquero forti sospetti al duca di Milano che anche Bartolomeo Coleone suo condottier d' armi tenesse delle intelligenze co'Veneziani; e furono questi cagione ch' egli venisse preso ed inviato nelle carceri di Monza. Sì fatti accidenti sconcertarono alquanto i felici andamenti dell' armata pontifizia e duchesca, la quale intanto faceva alla peggio nel territorio d' Urbino. Unironsi poi coll' armata veneta le genti d' armi di Taddeo marchese d'Este, di

(1) Cronica di Rimini, t. 15. Rer. Ital.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. t. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana t. 21. Rer. Ital., Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.

Tiberto Brandolino e di Guglielmo di Monferrato (1); ed allora fu che Michele da Cotignola general dei Veneziani marciò contro la duchesca, accampata intorno a Cremona. Fece questo esercito non solamente ritornar molte terre alla divosion del conte Francesco, ma anche ritirar Francesco Piccinino dall' assedio di Cremona, con portarsi a Casalmaggiore, dove fece fabbricare un ponte sul Po per aver viveri e strame dal Parmigiano. Era ivi nel fiume un mezzano o sia un' isola, dove la di lui armata si stese, e fortificossi con bastioni e bombarde. Ora Micheletto Attendolo colle sue genti arrivò colà con pensiero di dar loro la mala pasqua. Il Simonetta scrive che ciò avvenne *Tertio Kalendas Octobris*, cioè nel dì 29 di settembre: l' autore degli Annali di Forlì (2), nel giorno primo d' ottobre. Ma Cristoforo da Soldo (3) e le Croniche di Rimini (4) e di Bologna (5), e il Rivalta negli Annali di Piacenza (6) ci danno quel fatto d' armi nel dì 28 di settembre. Non potendo le genti venete penetrare i trinceramenti fatti alla testa del ponte, trovarono per avventura non essere tanto alta l' acqua del Po, che non potessero arrivare al mezzano suddetto, dove, come in una città si erano fatti forti i ducheschi. A quella volta dunque animosamente s' inviò la cavalleria veneta con fanti in groppa per l' acqua che arrivava sino alle selle de' cavalli, ed attaccarono la mischia con tal bravura, che misero in poco d' ora i nemici in iscompiglio. Se ne fuggirono i capitani ducheschi di là da Po: ma perchè non v' era se non il ponte per cui potesse salvarsi la sconfitta gente; e questo ancora, per paura di essere inseguiti, fu rotto d' ordine di essi capitani; però la maggior parte di quei soldati rimase prigioniera colla perdita di tutto il bagaglio, munizione e carriaggi, che fu di immenso valore. Scrive Marino Sanuto (7) che in sua parte toccarono a Micheletto generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo marchese secento, a Gentile figliuolo di Gattamelata ottocento, a Tiberto Brandolino quattrocento, a Guido Rangone quattrocento, a Cristoforo da Tolentino e ad altri altra parte, di maniera che più di quattro mila cavalli vennero alle lor mani. Gran festa si fece per così segnalata vittoria in Venezia e per tutte le terre della repubblica.

Or questa gran percossa fece rientrare in sè stesso il poco saggio duca di Milano, che nel dì 5 d' ottobre spedì per suo messo segreta lettera alla repubblica veneta chiedendo pace, ed esibendosi pronto a cedere tutto quanto egli avea preso nel Cremonese colla giunta di Crema. Tardò poco a comprendere, essere bensì in mano d' ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi così il finirla. I Veneziani, che aveano il vento in poppa, e ben conoscendo la debolezza a cui era ridotto il duca, sprezzata ogni proposizion d' accordo, ordinarono al loro generale di proseguire innanzi. Pertanto egli dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le castella del Cremonese, passò il fiume Adda, e ruppe di nuovo nel di 6 di novembre (1) le milizie del duca, che gli si vollero opporre, con prendere circa secento cavalli, e far prigioni circa mille e ducento fanti. Corse di poi sul Milanese, saccomannando il paese; ebbe Cassano colla rocca, e mirabilmente fortificò quella terra; finalmente andò a quartiere d' inverno. Se stesse bene allora lo sconsigliato duca, non occorre ch' io ne avvisi il lettore. Da che egli ebbe la fiera sconfitta di Casalmaggiore, spedì al papa e al re Alfonso le più calde preghiere per ottenere soccorso. Cominciò ancora con più e più lettere a pregare il prima tanto odiato e perseguitato suo genero, cioè il conte Francesco Sforza, acciocchè non l' abbandonasse in sì pericolosa congiuntura. Era sul principio d' ottobre arrivato ad esso conte un buon rinforzo di milizie, a lui inviate dai Fiorentini; e ciò bastò a farlo uscire in campagna contro le genti pontifizie comandate da Lodovico cardinale e patriarca. Ma non potendo mai tirarle a battaglia, imprese l' assedio di Gradara in quel di Pesaro, terra forte occupata già da Sigismondo Signore di Rimini. Nello stesso tempo Alessandro Sforza signor di Pesaro, per opera di Federigo conte d'Urbino, rimesso in grazia del conte Francesco suo fratello, voltata casacca, ripigliò le armi contra di Sigismondo e de' pontifizj. Per mancanza di polvere da fuoco non potè il conte insignorirsi di Gradara; e perchè niun soccorso di danaro gli veniva con tutte le sue istanze nè da Venezia, nè da Firenze, si ritirò in fine a Pesaro a dar riposo alle sue troppo stanche genti. Intanto papa Eugenio, il re Alfonso e Sigismondo Malatesta, avendo consentito il conte ad una tregua (per cui entrarono in grande sospetto di lui i Veneziani), spedirono circa quattro mila cavalli in aiuto del duca di Milano nel mese di dicembre. Cesare da Martinengo, uno de' caporali di questa gente posta a svernare sul Parmigiano (2), abbagliato dalla fortuna de' Veneziani, passò di poi nel febbraio susseguente, se non prima, colle sue schiere al loro servigio. Altrettanto fece colle sue anche Rinaldo da Montalbotto.

Anno di Cristo 1447. *Indizione X.*
di Niccolò V *papa* 1.
di Federigo III *re de' Romani* 8.

Avea fin qui menata sua vita, pien di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagion dello scisma di Basilea, il pontefice Eu-

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. t. 21. Rer. Italicarum.
(2) Annales Forol. t. 22. Rer. Ital.
(3) Cristoforo da Soldo t. 21. Rer. Ital.
(4) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(6) Annales Plac. t. 20. Rer. Ital.
(7) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

(1) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italicarum, Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rerum Ital., Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

genio IV, quando Iddio il chiamò a sè nel dì 23 di febbraio in Roma (1), città da lui beneficata dopo il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali chiese che erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze dei poveri. Fu pontefice di rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali che temporali, pure di gran cose operò sì nell' una che nell' altra parte. Memorabile restò la sua ricordanza, per aver uniti alla Chiesa Cattolica i Greci, i Maroniti, ed altre nazioni cristiane d'Oriente, e tentato di unire insino gli Etiopi. Eppure ebbe la disgrazia di lasciar la Chiesa Latina in disordine per lo scisma nato in Basilea. Fu uomo di testa dura e di raggiri politici; nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi parenti, come ebbero in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio era in conservare o ricuperare gli Stati della Chiesa Romana; nel che impiegò molti tesori: ed ebbe anche singolar premura per reprimere la sempre più crescente baldanza e potenza dei Turchi; nel che profittò poco per la disunione e guerra delle potenze cristiane. Entrati i cardinali nel conclave, ed accordatisi nel dì 5 di marzo, elessero Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna, creato cardinale da Eugenio nell' anno precedente. Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d' animo che d' ingegno, e dal suo universal sapere; di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui. Prese egli il nome di Niccolò V, e nel dì 18 d' esso mese fu solennemente coronato. Appena era mancato di vita papa Eugenio, che il re Alfonso, sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, sen venne a Tivoli (2), e quivi si piantò. Una delle prime cure del novello pontefice fu quella di fare sloggiare di là il re, e di estinguere lo scisma dell' antipapa Amedeo di Savoia: al qual fine impegnò Carlo re di Francia, promettendogli di confiscare tutti gli Stati d' esso Amedeo, se non ubbidiva, per concederli al medesimo re. Adoperossi ancora per ricuperare affatto la Marca d'Ancona (3). Quivi non riteneva più il conte Francesco Sforza, se non la città di Jesi, che gli era sempre stata fedele. Le premure del duca di Milano, angustiato in questi tempi fieramente dai Veneziani, fecero mutar massime al medesimo conte e al re Alfonso, perchè il duca trovandosi in grave pericolo, implorava quotidianamente il soccorso del genero. Però non fu difficile il tirare in fine ad un accordo il conte, che in sì urgente congiontura si trovava necessitoso di pecunia. Trentacinque mila fiorini d' oro beo pagati al conte l' indussero

(1) Platina Ist. tom. 24. Rer. Ital., Vita Eugenii IV. P. II. t. 3. Rerum Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom 21. Rerum Italic.

a rilasciare quella città al pontefice, e a richiamarne la sua guarnigione. Similmente non tardò esso papa, siccome di genio pacifico, ad interporsi tosto per ismorzare il terribil incendio di guerra nato in Lombardia fra i Veneziani e il duca di Milano; ma cotali accidenti occorsero di poi, che restarono vani tutti i paterni desiderj e disegni del buon pontefice.

La prosperità dell' armi venete, che dopo aver fabbricato un ponte sull'Adda, non trovavano ritegno alcuno, e portavano la desolazione sino ai borghi di Milano, aveva messo in tal costernazione l'animo del poco saggio duca Filippo Maria, che a mani giunte non cessava di raccomandarsi al re Alfonso, a papa Eugenio allora vivente e a' Fiorentini. Ricorse fino al re di Francia, con esibirsi di restituire al duca d'Orleans la città d'Asti. Ma le sue maggiori speranze erano riposte nel credito e nel valore del conte Francesco Sforza, cioè in quel medesimo ch'egli sì lungamente avea perseguitato, e ridotto co' suoi maligni maneggi, e coll'armi e co' denari a perdere l'intera Marca d'Ancona, e con volerlo anche spogliare di Cremona. A lui lettere, a lui messi andavano di tanto in tanto, pregandolo e scongiurandolo di soccorso, e sollecitandolo a venire, senza lasciare indietro offerta e promessa alcuna che il potesse muovere, e soprattutto mettendogli davanti la successione de' suoi Stati. Perchè a questi andamenti teneano ben l'occhio aperto i Veneziani, anch'essi gl'inviarono Pasquale Malipieri per tenerlo saldo nella lor lega, con fargli anch'essi delle larghe esibizioni. E perciocchè il conte non dava categoriche risposte, si avvidero ben per tempo que' saggi signori che egli era per anteporre alla loro antica amicizia la nuova riconciliazione col suocero (1). Presero dunque la risoluzione di non aspettare ch'egli si dichiarasse, e di torgli intanto Cremona, se veniva lor fatto. Ordinato prima un trattato con alcuni Guelfi di quella città, Michele Attendolo lor generale nel dì 4 di marzo si presentò segretamente con quattro mila cavalli e grossa fanteria alla porta d'Ognisanti di Cremona, credendosi di trovarla aperta. Gli andò fallito il colpo. Foschino Attendolo da Cotignola governatore e Giacomazzo da Salerno capitano de' soldati del conte Francesco furono tosto in armi, raddoppiarono le guardie alle porte, alle mura, alle torri, così che nè i cittadini osarono di far movimento; e i Veneziani, dopo avere scoperto il loro buon animo, si ritirarono colla bocca asciutta. Questo tentativo, oltre ad altri motivi che avea il conte Francesco d'essere poco contento dei Veneziani, per averlo essi abbandonato nelle passate sue disavventure, e la segreta inclinazione da lui ben capita de' Fiorentini (2), ai quali non piaceva che i Veneziani s'ingrandissero di troppo col mettere il duca in camicia, servì a

(1) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana t. 21. Rer. Ital., Corio Ist. di Milano.
(2) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.

lui di senza per istrignere il trattato col suocero, a condizione che gli fosse pagato annualmente tanto di salario, quanto gli davano i Veneziani, ascendente a duecento quattro mila fiorini d'oro; e che gli fosse dato col titolo l'autorità di Generale d'armata per tutti i di lui Stati. Pertanto alcune somme di danaro gli furono mandate da Milano, altre pagate in Roma: col quale rinforzo cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue truppe. Ma mentre si crede di marciare a dirittura a Milano, alcuni de' cortigiani del duca, e i due Piccinini Francesco e Jacopo, invidiosi dell'innalzamento del conte, sparsero tai semi di diffidenza nel debolissimo duca, che più danaro non corse; e il duca andava ordinando al conte di passare o nel Padovano o nel Veronese, a motivo di fare una diversione, dando con ciò assai a conoscere di non volerlo in sua casa: tutti imbrogli che ritardarono la mossa del conte, e maravigliosamente giovarono ai Veneziani, per tentar cose maggiori contra del duca. Venne l'armata loro pel ponte di Cassano nel cuore del Milanese, scorse tutta la Martesana, e andò finalmente ad accamparsi sotto a Milano, per le speranze date da alcuni di que' cittadini al general veneziano d'introdurlo a tradimento in quella città. Chiarito Micheletto, esser quelle parole vane, passò alle parti del monte di Brianza (1), dove sconfisse Francesco Piccinino, ed altri capitani milanesi e le loro brigate. Mise di poi l'assedio al forte castello di Lecco, dove spese circa quaranta giorni, con istrage e grave incomodo di sua gente, senza poterlo far piegare alla resa.

Conosceva intanto ogni dì più il duca l'infelice suo stato, e l'imminente pericolo suo, ma ricercato e voluto; nè esservi altra speranza che l'aiuto del genero Sforza. Pertanto gli spedì affrettandolo a venire, e pregò il papa e il re Alfonso di provvederlo di danaro. Altro non fecero essi, se non ciò che s'è detto di sopra, dell'avere carpito dalle mani del conte la città di Jesi per la somma già accennata di danaro, con cui egli allestì la sua armata, e da Pesaro si mise in viaggio nel dì 9 di agosto (2). Aveva egli dianzi nel dì 11 di marzo insieme col conte Federigo di Urbino fatta tregua con Sigismondo signor di Rimini, e con Malatesta Novello da Cesena di lui fratello. Consisteva l'esercito del conte in quattro mila cavalli e due mila fanti, co' quali venne a riposarsi alquanto a Cotignola. Ma eccoti un improvviso cambiamento di scena. Circa il dì 7 d'esso mese d'agosto cadde infermo Filippo Maria Visconte duca di Milano, e nel dì 13 diede compimento alla vita presente nel castello di porta Zobbia, senza lasciare dopo di sè prole maschile. Portato il suo corpo con poca pompa al duomo, potè allora quel popolo mirarlo morto, dopo averlo potuto veder sì poco quando era in vita. Fu creduto che gli affanni e pericoli ne' quali si trovava involto, e ch'egli s'era colla sua balordaggine tirati addosso, il conducessero al sepolcro. Se egli avesse saputo prevalersi del regalo che la fortuna gli aveva fatto di un genero, qual era il conte Francesco Sforza, cioè del miglior capitano che fosse allora in Italia, e fors' anche in Europa, poteva egli sperare di atterrare tutti i suoi nemici. Con fare sì scioccamente tutto il contrario, s'era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche tutti i suoi Stati. E quale fosse l'animo suo verso Bianca sua figliuola, e verso il conte Francesco suo genero, che solo veniva per assistergli in sì grave urgenza, si diede ancora a conoscere nel fine di sua vita, se pure è vero ch'egli dichiarasse erede dei suoi Stati non già il conte Francesco Sforza, ma bensì Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie (1), i cui uficiali certo è che presero tosto il possesso del castello di Milano e della rocchetta. Dimorava il conte in Cotignola, quando nel dì 15 d'agosto da Lionello d'Este marchese di Ferrara gli giunse segreto avviso della morte del duca: colpo che stranamente sconcertò le sue misure. Crebbe molto più la costernazione sua da che intese che il popolo di Milano, troppo stanco e disgustato del gravoso governo del duca defunto, aveva gridato *Viva la libertà*, e presa la risoluzione di reggersi a repubblica. Oltre a ciò potevano pretendere quegli Stati il re Alfonso in vigore del testamento suddetto, se pur fu vero; e Carlo duca d'Orleans per ragione di Valentina Visconte. Quel che era più, con tante forze si trovavano i Veneziani addosso allo Stato di Milano, senza che egli avesse nè danaro nè gente bastante a far grandi imprese. O qui sì che v'era bisogno d'ingegno. Contuttociò nel dì seguente marciò alla volta del Parmigiano, per quivi meglio considerare qual piega prendessero le cose, e qual volto mostrasse la fortuna a' suoi interessi in una sì strepitosa mutazion di cose.

Incredibile allora fu la rivoluzion dello Stato di Milano; tutto si riempiè di sedizioni, ed ognuno prese l'armi (2). Como, Alessandria e Novara aderirono alla repubblica milanese. Pavia si rimise in libertà senza voler dipendere da Milano. Parma si mostrò anch' essa inclinata al medesimo partito, e diede sol buone parole al conte Francesco, che tentò d'averla. Anche Tortona negò ubbidienza ai Milanesi. All'incontro i Veneziani seppero così ben profittare di quell'universal disordine, che la città di Lodi loro si diede. Ebbero poscia il forte castello di San Colombano, situato fra Lodi e Pavia. Regnava allora gran discordia fra i cittadini di Piacenza (3). Nel loro consiglio la fazion più potente la vinse; ed avendo spedito ai Veneziani per sottomettersi al loro imperio, non durarono fatica ad ottener quanto desideravano, e con patti i più vantaggiosi del mon-

(1) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rerum Italic.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mant. lib. 6.
(3) Ripalta Hist. Placent. t. 20. Rer. Ital.

doi per la qual cosa fecero poi gran festa e falò. Nel dì 20 d'agosto Taddeo marchese di Este, con mille o cinquecento cavalli veneti prese il possesso di Piacenza, e nel dì 22 arrivò colà con più gente Jacopo Antonio Marcello provveditore de' Veneziani. Intanto i Milanesi tutti d'accordo, con avere per loro capi Antonio Trivolzio, Teodoro Bossio, Giorgio Lampugnano ed Innocenzo Cotta (1), la prima cosa che fecero, fu di cavar dalle mani degli nfiziali del re Alfonso il castello e la rocchetta. Col regalo di diciasette mila fiorioi d'oro ebbero queste fortezze, e tosto le spianarono da' fondamenti. L'ambasciata da essi iuviata al campo veneto per ottener pace e far lega, fu quasi accolta con riso. Si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardia. E però si rivolsero i Milanesi al conte Francesco Sforza, che era passato alla sua città di Cremona, pregandolo di voler assumere la difesa della loro libertà nella guisa ch'egli era per servire al defunto duca, offerendogli il comando della loro armata col titolo e con gli onori di generale. Non era lo Sforza solamente insigne per la sua perizia e bravura nell'armi; possedeva anche un'ammirabil accortezza ne' politici affari: e però, quantunque gli potesse parere strano di doversi sottomettere ad un popolo, per comandare al quale egli era venuto; pure accettò l'offerta, e si accordarono le condizioni del suo generalato. Ebbe anche forza la sua lingua di trarre nella sua amicizia Francesco e Jacopo Piccinini, non ostante l'antico odio che passava fra le loro case e persone. Ciò fatto, uscì egli in campagna, ed unite le sue truppe con quelle de' Milanesi, alle quali aggiunse ancora Bartolomeo Coleone fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte del duca, avendolo affidato e guadagnato al suo servigio, andò all'assedio del castello di San Colombano. Mentr'egli quivi dimorava, erano in continua dissensione i Pavesi, aspirando alcuni a prendere per loro principe Lodovico duca di Savoia, altri Giovanni marchese di Monferrato, ed altri Lionello d'Este marchese di Ferrara. Ma non vi mancava il partito di coloro che anteponevano il darsi al conte Francesco, padrone di Cremona e sì celebre nel mestier della guerra, ossia al di lui figliuolo Galeazzo Maria (2). Volle la fortuna del conte che si trovasse castellano in Pavia Matteo Bolognini Bolognese, e ch'egli per le istanze di Agnese del Maino, parente di Bianca Visconte, trattasse segretamente di cedere al conte quella fortezza. Perciò al conte da lì a poco si diedero la città e cittadella di Pavia, con che egli assumesse il titolo di Conte di Pavia, nè quel popolo fosse più suggetto a Milano. Ed ancorchè, presentita cotal intenzione de' Pavesi, fossero venuti gli ambasciatori milanesi per lamentarsene, e per esigere secondo i patti che le città prese dal conte si sottomettessero non a lui, ma alla loro repubblica: tali scuse, belle parole e promesse sfoderò il conte, ch'eglino, benchè mal contenti, se ne tornarono a Milano, nè credettero ben fatto il litigar oltre, e molto meno il rompere la buona armonia col loro generale, giacchè non riuscì loro con nuova spedizione ai Veneziani d'indurli a verun accordo. Trovò lo Sforza nella cittadella di Pavia danari, gioie, assaissimo grano e sale, e gran copia d'attrecci militari, tutto con gran fedeltà a lui consegnato dal Bolognino. Nè perdè egli punto di tempo ad ordinar la fabbrica di quattro galeoni e di altri legni, col disegno già conceputo di formar l'assedio di Piacenza. Intanto il castello di San Colombano non potendo più reggere, e disperando il soccorso se gli rendè.

Sul principio d'ottobre imprese il conte Francesco l'assedio di Piacenza per terra (1), assistito nel Po dall'armata navale, ben provveduta di cannoni e d'altre macchine militari, e condotta da Bernardo e Filippo Eustachi da Pavia. Nell'esercito suo si contavano i due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, Guidantonio ossia Guidazzo signor di Faenza, Carlo da Gonzaga, Alessandro Sforza suo fratello, il conte Luigi del Verme, il conte Dolce dall'Angoillara ed altri valenti capitani. Alla difesa di Piacenza stavano Gherardo Dandolo provveditore de' Veneziani, e Taddeo marchese d'Este lor capitano con un numeroso presidio. Molti assalti furono dati a quella città, giuocavano incessantemente le artiglierie; ma niuna apparenza v'era di superare così grande, così popolata e ben difesa città. I Veneziani, poichè mancava loro maniera di fare un ponte sul Po per recare soccorso alla città suddetta, si accinsero a fabbricare una potente flotta di galeoni o d'altri legni da condursi per Po a quella volta. E intanto Michele Attendolo lor generale coll'esercito suo dava il guasto al territorio di Milano, prendendo anche varie castella, per veder pure di distorre lo Sforza da quell'assedio. Ma questi dopo essere stato circa sei settimane sotto Piacenza, ed aver fatto coi suoi grossi cannoni una larga breccia nelle mura, e fatto cader due torri, determinò di dare un generale assalto alla città; e tanto più perchè udiva che s'era già posta in cammino l'armata navale de' Veneziani per venire a sturbarlo. Scrive il Simonetta (2), che il giorno di sì fiera azione fu *ad sextumdecimum Kalendas Decembris*, cioè nel dì 16 di novembre. Così pure ha la Cronica Piacentina del Rivalta (3). Cristoforo da Soldo dice nel dì 15 di novembre (4); ma soggiognendo che fu in giovedì, si vede che quel numero è scorretto, o vuol dire anch'egli nel dì 16, che cadde in giovedì. Fierissimo fu quell'assalto, crudelissima la battaglia, e durò molte ore, avendo anche i

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Italic., Corio Ist. di Milano.
(2) Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital.

(1) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 10. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Italicarum.
(4) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rerum Italicar.

galeoni del conte dalla parte del Po, che era allora grossissimo, fatta gran guerra alla città. Finalmente verso le ore venti il vittorioso esercito del conte Francesco entrò nella misera, anzi sopra ogni credere infelicissima città; imperocchè fu lasciata in preda a' soldati, e dato il sacco a tutte le case e chiese; non vi fu salvo l'onore delle vergini e delle matrone: di modo che non parvero Cristiani, ma Turchi coloro che tante iniquità commisero, colla desolazione di questa nobil città. E durò questa barbarie, se crediamo al Ripalta, molto tempo, senza che il conte vi mettesse freno, per quell'empia massima di tener contente le soldatesche, e di animarle ad altri simili fatti d'armi. Dieci mila cittadini rimasero prigionieri; e convenne riscattarsi a chiunque fu creduto capace di pagare. Il Simonetta, parziale del conte, confessa, è vero, le immense iniquità in tale occasione commesse; ma aggiugne aver il conte Francesco inviate persone a salvare i monisteri delle sacre vergini, ed aver comandato sotto pena della vita la restituzione delle donne, e fatto impiccare chi non ubbidì. E veramente Antonio Ripalta, che si trovò in mezzo a quell'orrida tragedia e restò prigione, neppur egli parla de' monisteri. Perciò resto io dubbioso se s'abbia a prestar fede a Cristoforo da Soldo, allorchè scrive che le monache tutte furono svergognate, stracciate e malmenate. Con esso scrittore bresciano nondimeno s'accordano l'autore della Cronica di Bologna (1) e lo storico di Rimini (2). Si rifugiarono nella cittadella Gherardo Dandolo provveditor veneto, Taddeo marchese ed Alberto Scotto conte di Vigoleno, con assai loro gente; ma non trovandovi provvisione di viveri che per due giorni, non tardarono a rendersi prigionieri, essendo nondimeno riuscito ad Alberto di fuggirsene, e di arrivar salvo sul Reggiano. Perchè poi di questa gran perdita fu incolpato (non so se a ragione o a torto) esso marchese, rimesso che fu in libertà, e tornato al campo veneto, nel dì 21 di giugno dell'anno seguente d'improvviso cadde morto, non senza sospetto che gli fosse stata abbreviata la vita. Scrive sant'Antonino (3), essersi nell'espugnazione della città di Piacenza il conte Francesco trovato in mezzo alla grandine delle palle e dei sassi nemici, di maniera che parve prodigioso l'aver egli salvata la vita. Con questa impresa, che gli fece grande onore presso i rettori della repubblica milanese, terminò egli la campagna presente, e si ritirò a Cremona, angustiata non poco sì per terra, come per Po dall'armi venete.

Nè si vuol tacere, che avendo Carlo duca di Orleans, dopo la morte del duca Filippo Maria, ricuperata la città d'Asti, mandò colà un gran corpo di cavalleria e fanteria, forse tre mila persone, concedutegli dal re di Francia sotto il comando di Rinaldo di Dudresnay. E perch'egli pretendeva all'eredità del duca defunto, siccome figliuolo di Valentina Visconti, perciò questo suo governatore portò la guerra sull'Alessandrino, prese molte castella, e si diede ad assediar la terra del Bosco. Verso la metà d'ottobre fu colà inviato dai reggenti di Milano Bartolomeo Coleone, che con circa mille o cinquecento cavalli diede battaglia a quei Franzesi (1), e li mise nel dì 11 d'ottobre in isconfitta, con far prigione lo stesso loro condottiere Rinaldo; vittoria nondimeno che costò ben cara anche ai vincitori (2). E gli Alessandrini, perchè i Franzesi non aveano dato quartiere alla lor gente, trucidarono poi quanti d'essi aveano fatti prigioni. Passò di poi Bartolomeo a Tortona, e costrinse quel popolo a prestare ubbidienza a Milano. Non fu esente in questo anno da novità la sempre inquieta città di Genova (3). V'era doge Rafaello Adorno. Ad istanza di molti suoi emuli rinunziò egli il governo nel dì 4 di gennaio. Venne sostituito a lui Barnaba Adorno, ma per pochi giorni; perchè nel dì 30 d'esso mese entrato in Genova Giano da Campofregoso, benchè con poca gente, ebbe tal senno e forza, che detronizzato Barnaba, si fece proclamar doge di quella città. L'aiutarono a questa impresa i Franzesi, con aver egli fatto credere loro di rimettere Genova sotto il loro dominio, ma si trovarono poi beffati. Soggiacque alla guerra in quest'anno anche la Toscana. S'era, mentre vivea il duca Filippo Maria, trattato non poco di pace in Ferrara colla mediazione del marchese Lionello d'Este fra i ministri d'esso duca e del re Alfonso, e i Veneziani e Fiorentini. Parea condotto a buon segno il negoziato, quando per la morte del duca, avendo i Veneziani cangiata massima, andò per terra ogni speranza d'accordo (4). Ora il re Alfonso, da che vide impegnati i Veneziani nella guerra contro lo Stato di Milano, ossia per disegno di fare una potente diversione con assalire i Fiorentini lor collegati, oppure per voglia d'insignorirsi della Toscana, all'uscita di ottobre con circa quindici mila tra fanti e cavalli venne in persona contra d'essi Fiorentini, in aiuto de' quali accorse il conte Federigo d'Urbino con seicento cavalli e mille fanti (5). Per quanto facesse il re Alfonso a fine di muovere i Sanesi dalla loro libertà, o dall'amicizia de' Fiorentini, altro non potè ottenere che provvisione di vettovaglie. Entrato in quel di Volterra, vi prese alcune castella, ed altre nel Pisano. Simonetto che dal soldo dei Fiorentini era passato a quello del re, per forza ebbe Castiglione della Pescaia, luogo forte: dopo le quali poche prodezze il re Alfonso ridusse le sue genti a quartiere, alloggiandone la maggior parte nel Patrimonio, ossia negli Stati pontifizj. Tornò Bologna in questo anno

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italicar.
(2) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) S. Antoninus P. III. tit. 22.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 10. t. 21. Rer. Italic.
(3) Giustiniani Ist. di Genova lib. 5.
(4) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.
(5) Neri Capponi Comment. t. 18. Rerum Ital., Poggius Hist. lib. 8.

all'ubbidienza della Chiesa (1), perchè i Bolognesi amavano molto papa Niccolò che poco anzi era stato lor vescovo. Ne riportarono vantaggiosi capitoli. Siccome già accennai, aveva il conte Federigo d'Urbino comperata la città di Fossombrone, e pacifico possessore di essa quivi signoreggiava (2). Per tradimento di alcuni di que' cittadini Sigismondo Malatesta signor di Rimini verso il principio di settembre v'entrò dentro, e cominciò l'assedio della rocca. Ma eccoti giugnere nel dì 3 di quel mese il conte Federigo con tutte le sue forze, ed attaccar la battaglia. Fu rotto il signor di Rimini; e Federigo per gastigo de' traditori mise a sacco tutta la città, ravvolgendo nel medesimo eccidio tanto i rei che gl'innocenti. Nella state dell'anno presente la peste fece non poca strage nella città di Venezia (3). Mirabil cosa pare che con tanto bollore e miscuglio di guerre non si diffondesse questo malore per tutta la Lombardia. Ma ne vedremo gli effetti nell'anno seguente.

Anno di Cristo 1448. *Indizione XI.*
di Niccolò V *papa* 2.
di Federigo III *re de' Romani* 9.

Abbondò più che mai di strepitosi avvenimenti l'anno presente per la guerra de' Veneziani contra dello Stato di Milano. Aveva quella potente repubblica sommamente accresciuta di gente la sua armata di terra, e spezialmente colla giunta di Lodovico da Gonzaga marchese di Mantova, che in loro aiuto condusse mille e secento cavalli (4). Teneva in oltre a Casalmaggiore una formidabil flotta sul Po, da cui veniva stretta e continuamente infestata la città di Cremona. Riuscì ai lor maneggi di staccare dai Milanesi Bartolomeo Colleone da Bergamo. Se ne fuggì egli nel dì 15 di giugno con circa mille e cinquecento cavalli, e andò a rinforzare l'esercito veneto. Dall'altra parte il conte Francesco Sforza provava non pochi affanni, perchè dovea dipendere dal provvedimento e dalle risoluzioni del governo repubblicano de' Milanesi che erano fra loro discordi. Sotto mano ancora i due figliuoli di Niccolò Piccinino, Francesco e Jacopo, sì per l'odio antico, come per l'invidia presente, attraversavano tutti i suoi disegni, consigliando spezialmente il governo di Milano di accordarsi co'Veneziani e di far pace. In fatti più e più ambasciatori furono spediti da Milano a trattar di questo i Veneziani. Ma in Venezia il medesimo chiedere pace faceva crescere l'altura e le pretensioni di quel senato. Tuttavia si sarebbono indotti i Milanesi ad ingoiar delle pillole amare, purchè seguisse accordo: tanta paura e diffidenza cacciavano loro addosso i malevoli del conte Francesco, con far credere ch'egli facesse la guerra col danaro di Milano, per sottomettere poi Milano a sè stesso. In somma si sarebbe probabilmente conchiusa pace, (benchè Cristoforo da Soldo (1) creda che tutte queste fossero finzioni) se in di gli abitanti di Porta Comasina in Milano non avessero fatta una sollevazione contra chi la proponeva: laonde fu ripigliata la risoluzione di continuar la guerra. Uscito in campagna sul principio di maggio il conte Francesco, tolse ai nemici Mozanega, Vailate e Triviglio; e sopra tutto fu considerabile l'acquisto da lui fatto di Cassano, perchè luogo di molta importanza pel passaggio dell'Adda. Vennero alle sue mani anche Melzo e Pandino: e quantunque Cremona si trovasse in molte angustie e pericoli per le continue molestie dell'armata navale de' Veneziani; pure premendo più a' Milanesi Lodi che Cremona, gli convenne passar coll'esercito sotto quella città. Nulla quivi avendo fatto, andò a Casalmaggiore, dove s'era ritirata e fortificata la soddetta flotta veneta comandata da Andrea Querino e da Niccolò Trivisano. Nè perchè venisse a postarsi in quella vicinanza Michele Attendolo, general veneto dell'armata di terra, lasciò egli di assalir la loro flotta. Fece a questo fine discendere per Po l'armata de' galeoni pavesi, e dopo aver la notte fatto piantare dieci cannoni sulla riva del Po, nel dì 16 di luglio cominciò a far giocare le artiglierie che faceano grande strage de' Veneziani. Non poteano andar innanzi nè ritrocedere i galeoni veneti; ed essendo durata quella tempesta tutto il dì, nella notte il Querino, dopo aver fatte trasportare in Casalmaggiore l'armi e le robe delle navi, con sette galeoni e una galea se ne fuggì, avendo prima fatto attaccare il fuoco al resto delle navi: il che fu una perdita e danno immenso per li Veneziani. Arrivato a Venezia fu messo a riposar ne' camerotti, e condannato a tre anni di prigionia.

Andò poscia nel dì 29 di luglio il conte Francesco all'assedio di Caravaggio, e furono a vista le due armate nemiche; anzi vennero a caldissime mischie nel dì 15 e 30 d'agosto, che costarono molto sangue all'una e all'altra parte. Stava forte a cuore ai Veneziani la conservazione di Caravaggio; oltre al parere loro di perdere la riputazione, se lo lasciavan cadere sotto gli occhi della loro armata, che tra fanti, cavalli e cernide ascendeva a circa ventiquattro mila persone. Benchè fossero diversi i pareri de' capitani; pure appigliatisi a quello del conte Tiberto Brandolino, comandarono al loro generale di venir ad un fatto d'armi. All'alba dunque del dì 15 di settembre ordinate le schiere, improvvisamente diedero principio alla zuffa in tempo che il conte Francesco ascoltava messa, o pure pranzava. Passata per una palude molta cavalleria veneta, cioè per dove non aspettava il conte alcuna molestia, arrivò sino al di lui padiglione, e quasi

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 11. tom. 21. Rer. Italic.

(1) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rerum Italic.

mise in rotta la di lui gente. Ma si cangiò dopo gran combattimento il viso della fortuna. Due mila cavalli spediti dal conte per un bosco, nè scoperti, arrivarono addosso alla retroguardia del campo veneto, e la sbaragliarono: il che servì a mettere in fuga il restante delle loro brigate (1). Fu spaventosa quella sconfitta, e delle più memorabili di questo secolo. Di circa dodici mila cavalli veneti, secondo l'attestato di Cristoforo da Soldo (2), appena ne scamparono mille o cinquecento; gli altri furono presi. Molto meno è scritto da altri. Vi rimasero prigionieri Roberto da Montalbotto condottiere di mille e ducento cavalli; il conte Guido Rangone da Modena capitano di settecento cavalli; Gentile da Lionesso capitano di mille o secento cavalli, e i due provveditori veneti Almorò Donato e Gherardo Dandolo, dopo la perdita di Piacenza rimesso in libertà, con una gran torma d'altri ufiziali, oltre all'acquisto del ricchissimo bagaglio, per cui arricchì ogni menomo fantaccino. Questa insigne vittoria portò lo spavento a tutto il territorio di Brescia e di Bergamo; di modo che il conte Francesco, dopo aver preso Caravaggio, ed essere passato nel dì 20 di settembre oltre al fiume Oglio, vide portarsi le chiavi di quasi tutte le castella di que' due contadi. Perchè ne' patti da loi stabiliti colla comunità di Milano v'era che fosse soa Brescia, se per avventura l'avesse presa, a quella volta marciò egli, ben sapendo quanto essa fosse mal provveduta di guarnigione, di viveri e di fortificazioni. Ma ecco attaccar seco lite gli ambasciatori di Milano, che volevano vincere Lodi, e non Brescia. Non potè egli impedire che i due fratelli Piccinini con quattro mila cavalli, secondando le istanze dei Milanesi, e partendosi, da lui, passassero all'assedio di Lodi. Questa discordia coi Milanesi, i quali sospettavano, e non a torto, che il conte pensasse di farsi signor di Milano; e l'aver egli scoperto ch' essi erano tornati a trattar di pace co' Veneziani; coll' aggiungersi ancora che gli stessi Veneziani con incredibil prontezza e spesa rimettevano in ordine la loro armata, ed aveano rinforzati i luoghi forti, ed aspettavano da'Fiorentini due mila cavalli condotti da Sigismondo signor di Rimini, e mille fanti comandati da Gregorio da Anghiari: tutto ciò mise a partito il cervello del conte, uomo di somma avvedutezza e di rari ripieghi. Mandò egli segretamente a proporre accordo a' Veneziani; e fu non solo ascoltato, perchè ad essi parea di star male non poco, da che aveano perduto tante terre e castella del Bresciano e Bergamasco; ma si concertò anche nel dì 18 d'ottobre (se pure non fu nel dì 19) concordia e lega fra loro. Dovea il conte restituir tutti i prigioni e le terre prese nel Bresciano e Bergamasco. Crema si dovea cedere ad essi. Tutto il rimanente dello Stato di Milano avea da essere dello Sforza, con obbligarsi i Veneziani d' aiutarlo con gente e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece rimanere estatico ognuno. Ma quando il conte si credea di cominciar a goderne i primi frutti colla consegna di Lodi, che gli si dovea dare da' Veneziani, trovò che nel dì innanzi, cioè nel dì 17 d'ottobre, quella città s'era renduta a Francesco Piccinino per ordine della reggenza di Milano. Se i Veneziani giocassero netto in tal congiuntura, non si sa. Eseguì bensì prontamente il conte tutto quanto egli avea promesso, col restituire ogni terra e prigione. Fuggì da lui in questi tempi Carlo da Gonzaga con circa mille e ducento cavalli e cinquecento fanti; ma nel dì primo di novembre (1) tirò il conte al suo servigio Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato, che si obbligò di servirlo con settecento lancie da cavalli tre per lancia, in tutto cavalli due mila e cento, e con cinquecento fanti per otto mesi. Nella capitolazione seguita fra loro Francesco Sforza, secondo l'uso di coloro che promettono molto per eseguire poscia poco e nulla, non vi fu condizione che non accordasse a Guglielmo: cioè di dargli la città d'Alessandria, e in oltre quelle di Torino e d'Ivrea con una gran copia d' altre terre specificate, se pure venissero alle mani d'esso conte. Lodovico duca di Savoia anch' egli in questi tempi facea guerra allo Stato di Milano, ed avea occupato varie castella.

Quanto alla Toscana, infestata in quest'anno dall' armi del re Alfonso (2), i Fiorentini si studiarono di rinforzarsi col prendere quanta gente poterono al loro soldo. Fra gli altri a sè tirarono Sigismondo Malatesta signor di Rimini, uomo abbondante di valore, ma più di vizj. Costui s' era acconciato col re Alfonso, menando seco secento lancie da tre cavalli per lancia, e quattrocento fanti. N'avea anche ricavato trenta mila scudi. Ma fattegli più vantaggiose offerte da' Fiorentini, lasciando burlato il re, si ridusse al loro servigio, e per opera loro si pacificò col conte Federigo di Urbino nemico suo. Fu preso anche al loro soldo Taddeo de' Manfredi da Faenza con mille e ducento cavalli e ducento fanti. Morì appunto in questo anno a dì 18 o pure 22 di giugno (3) Guidantonio o sia Guidazzo suo padre ai Bagni di Petriolo sul Sanese, con lasciare esso Taddeo ed Astorre o sia Astorgio figliuoli suoi successori nel dominio. Faenza pervenne ad Astorgio; Imola a Taddeo. Ora il re Alfonso andò a mettere l' assedio alla riguardevole terra di Piombino, posseduta allora da Rinaldo Orsino per le ragioni di Catterina da Appiano sua moglie. Era egli rac-

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 13. tom. 21. Rer. Italic.

(2) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. cit.

(1) Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.

(2) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital., Ammirati Ist. di Fir. lib. 22.

(3) Annal. Forol. t. 22. Rer. Italic., Cronica di Rimini tom. 15. Rerum Italicar.

comandato de' Fiorentini, e questi non mancarono di spedirgli per mare qualche rinforzo di gente, e di munizioni da bocca e da guerra. Consumò il re tutta la state intorno a Piombino (1), con incredibil valore difeso da Rinaldo, che spezialmente sostenne un furioso assalto dato nel settembre a quella terra: finchè la cattiva aria di quel paese fece tal guerra colle malattie alla gente d'esso re, che fu forzato a levare il campo, e a ritornarsene a casa; minacciando nondimeno i Fiorentini di vendicarsi di loro all'anno nuovo. Attese in quest'anno il pontefice Niccolò V a rimetter la pace nella Chiesa di Dio (2), e ad estinguere lo scisma d'Amedeo o sia di Felice V antipapa. La Germania, lasciata andare la neutralità, rendè ubbidienza al legittimo pastore della greggia di Cristo; e Carlo VII re di Francia vigorosamente entrato nell'affare della pace della Chiesa, ridusse a buon termine le cose; tanto che nell'anno seguente vedremo composte le differenze tutte. Nel presente a dì 4 d'agosto (3) Antonio degli Ordelaffi signore di Forlì compiè il corso di sua vita, e gli succederono nella signoria Cecco e Pino suoi figliuoli. Era afflitta in questi tempi la loro città dalla peste, che portò al sepolcro circa sei mila persone. In altre città d'Italia lo stesso malore si provò con grande mortalità di persone. Ci richiama di nuovo il conte Francesco Sforza, colle cui imprese voglio terminare l'anno presente. Non voleva egli mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna. Da che dunque fu accordato co' Veneziani, ed ebbe fatta una spedizione a Firenze, a Venezia ed a Lionello Estense per aver soccorso di danari, s'inviò verso Piacenza, con far calare per Po nello stesso tempo i galeoni di Pavia. Avvegnachè i Piacentini fossero ben ricordevoli dell'infinito danno recato loro nel precedente anno, pure non mancò fra loro chi consigliò di prenderlo per padrone; e a questo consiglio diede maggior peso la di lui armata di terra e del Po (4). Gli spedirono dunque di concorde volere ambasciatori; ed egli nel dì 23 di ottobre v'entrò, con far grandi carezze a quel popolo, esentarlo per quattro anni da ogni tributo e gravezza, a concedere a chiunque era bandito il ritorno alla patria, fra i quali fu Alberto Scotto conte di Vigoleno. Passò di poi lo Sforza a Novara, e nel dì 20 di dicembre quella città gli presentò le chiavi. Nè terminò il presente anno che anche Alessandria se gli diede con tutte le sue castella. L'acquisto di Piacenza, dove il conte Luigi del Verme possedeva molte castella e beni, servì a maggiormente assodarlo colle sue truppe nel servigio del conte. E in vigore poi della convenzione stabilita da Guglielmo di Monferrato, lo Sforza, benchè contro cuore, gli diede il possesso d'Alessandria, a titolo nondimeno di feudo. Benvenuto da san Giorgio (1) eferisce lo strumento fatto da quel popolo con esso Guglielmo. Vennero ancora al servigio dello Sforza da Milano tre fratelli da san Severino con circa ottocento cavalli. Per isvernar le sue milizie, il conte Francesco le ripartì nel territorio della città di Milano, dove egli s'era impadronito di Binasco, Biagrasso, Busto, Leguano, Cantù e di altre terre. Mancò di vita nel dicembre di quest'anno (2) Giano da Campofregoso doge di Genova, in cui luogo fu sustituito Lodovico suo fratello.

Anno di Cristo 1449. *Indizione XII.*
di Niccolò V *papa* 3.
di Federico III *re de' Romani* 10.

Ebbe in quest'anno il buon papa Niccolò V la consolazione di veder estinto lo scisma, formato già dai sediziosi prelati del concilio di Basilea (3). Per finir questa scandalosa briga, la di lui prudenza non ebbe difficultà di accordar vantaggiosa capitolazione all'antipapa Felice V, concedendogli il cappello cardinalizio, il grado di legato e vicario in tutte le terre del ducato di Savoia, e la preminenza sopra gli altri porporati. Conservò ancora la lor dignità ad alcuni cardinali creati da lui, e rimise ne' primieri onori chiunque nel concilio suddetto avea offesa la santa Sede Romana. Essendo poi ritornato il non più antipapa Amedeo al ritiro di Ripaglia, quivi attese a passare il resto dei suoi giorni in opere di pietà, finchè, secondo il Guichenone (4), nel dì 7 di gennaio dell'anno 1451 Dio il chiamò all'altra vita, mentre egli si trovava in Genevra (5). Già vivente gli era succeduto nel ducato di Savoia e principato del Piemonte Lodovico unico suo maschio figliuolo. Avea questo novello duca nello turbolenze dello Stato di Milano occupato Romagnano, buona terra del Novarese (6); nè avendolo voluto restituire, il conte Francesco inviò colà il conte Luigi del Verme con parte del suo esercito, il quale così ben condusse la faccenda, che fece prigionieri tutti i Savoiardi e gli abitanti della terra. Se vollero la libertà, convenne loro riscattarsi, e se ne ricavò tal somma di danaro che giovò non poco all'armata del conte. Negli Annali di Piacenza (7) è attribuita questa impresa a Bartolomeo Coleone, inviato con altri capitani e con molte squadre d'armati in aiuto del conte Francesco dai Veneziani. Era lacerata in questi tempi da gravi dissensioni

(1) Boninecontrus Annal. t. 21. Rerum Ital.
(2) Labbe Concil. t. 13.
(3) Annal. Forol. t. 22. Rer. Ital., Cronica di Ferrara t. 24. Rerum Italicar.
(4) Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital., Simonetta Vita Franc. Sfortiae lib. 15. t. 21. Rerum Ital.

(1) Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Giustiniani Ist. di Genova lib. 5.
(3) Raynaldus Annal. Eccl. Labbe Conc. t. 13.
(4) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(5) Bonin. Annal. t. 21. Rer Ital.
(6) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 15. tom. 21. Rer. Ital.
(7) Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.

la città di Milano per le fazioni contrarie dei Guelfi e Ghibellini. Coi primi s'era unito Carlo da Gonzaga, e questi non lasciò indietro arte e trama alcuna per indurre il popolo a dargli il principato della città. Ma non mancavano fautori del conte Francesco, e n'erano i caporali il conte Vitaliano Borromeo, Teodoro Bosio e Giorgio Lampugnano. In sì fatti torbidi vedendosi Francesco Piccinino decaduto dalla primiera autorità, prese la risoluzione di passare al servigio di Francesco Sforza, e di condurvi anche Jacopo suo fratello, il quale poco prima aveva impedito ad Alessandro Sforza l'acquisto di Parma. Il conte, quantunque sapesse quanto questi due fratelli in addietro avessero operato contra di lui, e che non per elezione, ma per necessità si gittavano nelle sue braccie; e qual fosse l'odio antico della lor casa contro la propria; pure, siccome uomo che sapea ben maneggiar le carte, pensando che per qualche tempo gli potevano esser utili, colle più vistose carezze gli accettò, promettendo di tenerli come figliuoli, e promise in moglie a Jacopo Drusiana sua figliuola naturale, rimasta poco fa vedova di Giano da Campofregoso doge di Genova. Gli Annali Piacentini dicono che i due Piccinini vennero a lui nel dì 15 di gennaio con tre mila cavalli e due mila fanti, gagliardo rinforzo alla di lui armata. Cristoforo da Soldo (1) ci dà questo fatto al dì 19 di dicembre. Ma non tarderemo a conoscere qual fosse la loro fede. Sul principio del suddetto mese di gennaio anche la città di Tortona con tutto il suo distretto inalberò le insegne del conte Francesco. La Storia del Simonetta è difettosa, perchè di rado assegna i tempi delle imprese.

Succederono in questi tempi in Milano non poche crudeltà di Carlo da Gonzaga e dei Guelfi suoi aderenti, contra di chi procurava o desiderava di dare la città allo Sforza. Tagliato fu il capo ad alcuni nobili, depresso il governo dei Ghibellini, molti de' quali furono mandati a' confini; ed altri chi qua e chi là fuggendo si misero in salvo. Andò tant' oltre l'odio di costoro contra d'esso Sforza, che pubblicamente diceano doversi spendere tutto, per non averlo per loro signore; e che infine meglio era darsi al Demonio o al Turco, che a lui (2). Aveano fin qui sostenuta i Parmigiani la loro libertà: e contuttochè Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, unito con Pier-Maria de' Rossi conte di san Secondo, gli inquietasse forte con un corpo di milizie, e tentasse anche un dì di prendere la lor città per tradimento (il che costò la vita a molti di que' cittadini autori del trattato); nondimeno da che il conte Francesco ebbe inviato colà Bartolomeo Coleone con due mila cavalli e cinquecento fanti, cominciarono a sbigottirsi. Si vollero dare al marchese di Ferrara Lionello d'Este; ma perchè questi ne fu dissuaso dai Veneziani, non accudì all'esibizione. Perciò in fine si diedero nel mese di febbraio ad Alessandro Sforza, che ne prese il possesso a nome del fratello. Per tutto il mese di gennaio avea il conte Francesco già presa la maggior parte delle castella del distretto di Milano. Per isperanza dunque che anche la città di Milano gli si dovesse rendere; giacchè non mancavano a lui delle persone benevole in quella città, determinò di accostarsi alla medesima e di bloccarla, acciocchè se non valeva l'amore e il buon consiglio, la forza riducesse i suoi avversarj. Pose a questo fine il campo in più siti lungi dalla città, per impedire che non v'entrassero vettovaglie. Nel qual tempo anche i Veneziani, de' quali dovea essere la Geradadda e Crema (1), uscirono in campagna di buon' ora, cioè nel gennaio dell' anno presente, con sommo aggravio de' Bresciani, e loro disagio per la cattiva stagione. Ebbero nel febbraio Caravaggio ed altri luoghi, e messo poscia il campo intorno a Crema, dirizzarono le batterie contra di quella nobil terra. Avea il conte Francesco anch' egli durante il verno inviati Francesco Piccinino, Luigi del Verme ed altri capitani con un buon corpo d'armati ad assediare l'insigne terra di Monza. Carlo da Gonzaga, che faceva allora il generale de' Milanesi, fu spedito con soldatesche al soccorso. Entrò egli una notte senza essere osservato in Monza, e la mattina seguente diede loro addosso, in maniera che li sconfisse, con prendere almen trecento cavalli, i cannoni e tutto il loro bagaglio. Fu osservato che Francesco Piccinino non si volle muovere colle sue truppe per soccorrere gli assaliti; segno che egli già ordiva un tradimento. Per tal vittoria alzarono forte la testa i Milanesi; e molto più perchè essendosi collegati con Lodovico duca di Savoia, era loro data speranza che calerebbe dall'Alpi un nuvolo di cavalleria contra dello Sforza. Venne in fatti l'armata savoiarda, ma non mirabile, come s'era creduto, contro Novara (2); nè avendo potuto sorprendere quella città, s'impadronì di quasi tutte le castella del distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa sei mila cavalli. Cristoforo da Soldo li fa il doppio, secondo le voci spesso favolose de' tempi di guerra. Contra di loro il conte Francesco spedì Bartolomeo Coleone, e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savoiardi con più di tre mila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolomeo, benchè inferiore di gente, fu forzato nel dì 20 d'aprile a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l'una che per l'altra parte: tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savoiardi con prigionia di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria perchè il duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano.

(1) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 17. tom. 21. Rer. Ital.

(1) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana t. 21. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 18. tom. 21. Rer. Ital.

Circa questi tempi il conte Francesco, venuta già la primavera, era uscito in campagna, ed aveva ordinato a Francesco Piccinino e a Guglielmo di Monferrato di tornare all' assedio di Monza. Allora fu che si palesò l' infedeltà del Piccinino, e di Jacopo suo fratello, chè amendue nel dì 14, o pure 15 d' aprile, fatto prima segreto accordo colla reggenza di Milano (1), ed aperte loro le porte di Monza, con tutte le lor truppe v' entrarono. Ciò saputo, Guglielmo non tardò a ritirarsi di là con buon ordine, e a ridursi all' armata Sforzesca. Con tre mila cavalli e mille fanti passarono di poi i Piccinini a Milano con gran festa di quel popolo, e perchè Crema assediata dai Veneziani era oramai ridotta all' agonia, ebbero ordine di soccorrerla. Colà s'inviarono essi insieme con Carlo da Gonzaga e con tali forze, che Sigismondo Malatesta, capitano de' Veneziani a quell' impresa, giudicò meglio di non aspettarli, e sciolse l'assedio nel dì 17, o pure 18 di aprile. Andò intanto il conte Francesco all' assedio di Marignano, ed ebbe la terra. Capitolò di poi anche la rocca di rendersi nel dì primo di maggio, se non le fosse venuto soccorso. Per darglielo uscirono sul fine d' aprile di Milano i due Piccinini e Carlo da Gonzaga. Oltre alle loro truppe, conducevano seco venti mila giovani del popolo milanese, armati di schioppi, armi per la lor novità allora molto temute. Ma queste tante migliaie di giovani milanesi in armi si posson ben credere una spampanata degli storici adulatori, o poco cauti. Certamente grande era la baldanza di questa armata, e si sparse anche voce che ascendeva il numero di quelle milizie a sessanta mila persone. Gli aspettò nondimeno di piè fermo il conte Francesco, ed ordinò le sue schiere per ben riceverli, se aveano voglia di combattere. Ma quelli non si inoltrarono, e intanto la rocca di Marignano venne in potere del conte. Perchè poi i Vigevanaschi, rinforzati da mille soldati inviati loro da Milano, mettevano a sacco e fuoco la Lomellina ed altre parti del territorio pavese, a quella volta marciò tosto il conte coll' esercito suo. Nel viaggio, avvertito che Guglielmo di Monferrato meditava di abbandonarlo, siccome disgustato per sospetti che ad istigazione segreta d' esso conte la terra del Bosco non si volesse rendere a lui secondo i patti, il fece ritener prigione in Pavia, dove per avventura avea chiesta egli licenza d' andare. Per attestato di Benvenuto (2), ciò avvenne nel dì primo di maggio, o più tosto, come vuole il Ripalta (3), nel dì 13 d' esso mese. Fu egli poscia tenuto nelle carceri di Pavia un anno e dieci giorni, senza che il conte facesse per allora novità alcuna per conto d' Alessandria; anzi egli esortò quei del Bosco a rendersi a Giovanni marchese di Monferrato (non so come chiamato Bonifazio dal Simonetta) fratello d' esso Guglielmo (1). Durò qualche tempo l'assedio di Vigevano, valorosamente difeso dal presidio e da que' cittadini; ma finalmente si renderono, dopo aver corso un gran rischio di essere messi a sacco, nel dì 3 di giugno. Avea in oltre il conte inviato Alessandro suo fratello ad occupare Castello Arquato, Fiorenzuola ed altri luoghi che erano de' Piccinini; il che fu eseguito; ed egli tornò nel territorio di Milano, e dopo avere preso Vareso e la valle di Logano nel Comasco, andò sotto a Lodi, cioè nel fine d' agosto. Nel qual tempo Antonio Crivello castellano di Pizzighittone, importante fortezza sull' Adda, gliela diede, somministrandogli anche il comodo di prendere cinquecento cavalli e trecento fanti de'Piccinini che erano ivi di guarnigione. Ebbe di poi anche Cassano. Mancarono di vita per una epidemia entrata nell' esercito Sforzesco, o per altre cagioni, in quest' anno varj insigni condottieri d' armi, cioè Manno Barile, il conte Luigi del Verme, Roberto da Montealbotto, Cristoforo da Tolentino, Jacopo Catalano e il conte Dolce dall' Anguillara.

Era sul principio di settembre, quando Carlo da Gonzaga, uomo di fede sempre instabile, dopo aver fatto il padrone di Milano, per disgusto insorto fra lui e i Piccinini, e molto più per motivo d'interesse, segretamente trattò accordo col conte Francesco, promettendo di dargli le città di Lodi e di Crema. All'incontro lo Sforza a lui promise Tortona con altri vantaggi (2). Fu eseguito il trattato nel dì 11 di settembre con essere entrate in Lodi le soldatesche del conte. Fin qui erano camminati i Veneziani con ottima fede verso lo Sforza, aiutandolo d'armati e di danaro (3). Ma avendo avuto ordini replicati Arrigo Panigarola Milanese mercatante in Venezia di proporre un aggiustamento, ed avendo alcuni ministri insinuato a quella repubblica, che se lasciavano prendere a questo incomparabil capitano tutto lo Stato di Milano, andava a rischio l' antica loro libertà, perchè egli avrebbe anche voluta di poi la lor Terra ferma, e niuno gli avrebbe potuto fare resistenza: andò tanto innanzi l'istanza de' Milanesi, e l'apprensione di que' savi signori, che in questi medesimi tempi spedirono Pasquale Malipiero ed Orsato Giustiniano ad intimare al conte che desistesse dall'impresa di Milano. Ma avendo udito questi ambasciatori per istrada che il conte s'era impossessato di Lodi, si fermarono, senza più portarsi ad esporre quell'ambasciata, per quanto narra Cristoforo da Soldo. Il Simonetta (4) scrive che andarono prima ancora ch'egli s'impadronisse di Lodi: il che non sembra credibile. Si può al certo dedurre ch'egli nulla sapesse dell'in-

(1) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.
(2) Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.
(3) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rerum Italic.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italic.
(2) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. 21. Rerum Italic.
(3) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rer. Ital.

tenzione de' Veneziani, al sapere che trattò onoratamento coi lor provveditori, affinchè venisse in lor potere secondo i patti Crema, che Carlo da Gonzaga gli fece avere. Non sarebbe già egli verisimilmente stato sì cortese, se mai avesse penetrato ciò che si tramava contra di lui in Venezia. Stabilito dunque che ebbero i Veneziani un accordo co' Milanesi, inviarono al conte facendogli sapere d'essere in concordia col popolo di Milano, volendo che il conte ritenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma e Cremona, e che Milano restando libero ritenesse Lodi, Como e tutto il di qua dall'Adda. Insomma l'interesse fa le leghe, e l'interesse anche le guasta. Il Simonetta vuole che molto più tardi i Veneziani si lovassero la maschera. Certo è che il conte, senza punto sgomentarsi per questo, marciò con tutte le sue forze da Lodi, e andò ad accamparsi intorno a Milano, benchè poi ad istanza dell'ambasciatore veneto facesse una tregua di venti giorni e si allontanasse di là. Mostrò ancora di voler pace colle parole, ma il contrario apparve ne' fatti. Perchè quantunque avesso inviato a Venezia Alessandro suo fratello, e questi per le minacce de' Veneziani avesse sottoscritto una capitolazione, egli non la volle ratificare. Passato dunque un certo tempo, volendo egli piuttosto esporsi ad ogni pericolo, che cedere al concerto fatto dai Veneziani e Milanesi già uniti contra di lui, attese ad affamar Milano, città allora mal provveduta di viveri, e trattò di pace con Lodovico duca di Savoia, cedendogli molte terre e castella da lui occupate in quel di Pavia, Alessandria e Novara. Lo strumento d'essa pace fu stipulato nel dì 20 di gennaio dell'anno seguente. In questo mentre avendo Francesco Piccinino terminata sua vita in Milano nel dì 16 d'ottobre, Jacopo suo fratello, che col tempo si meritò il titolo di Fulmine di guerra, fu accettato da' Milanesi, per comandare alle loro armi. Non finì l'anno presente, che nel dì 28 di dicembre lo Sforza mise in fuga il medesimo e Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani ne' monti di Brianza (1), e fece prigione non poca gente e molti loro ufiziali. Ebbe anche nel dì 13 di dicembre per danari la fortezza di Trezzo, acquisto di somma importanza per lui. Insorse guerra nell'anno presente (2) fra il re Alfonso e la repubblica di Venezia. La cagion fu che il re era in collera co' Veneziani per la guerra da lor fatta allo Stato di Milano, e bandì da' suoi regni la loro nazione. Perciò formata dai Veneziani un'armata di trenta galee e di sei navi, questa recò non pochi danni ai lughi d'Alfonso nel porto di Messina e in Siracusa. Intanto parea disposto esso re a venire con un'armata verso Milano. Entrò nell'anno presente la moria in Roma (3), e cominciò a farvi strage. Per paura d'essa nel mese di giugno il pontefice Niccolò V sen venne a Spoleti, dove diedero fino alla lor vita molti de' suoi cortigiani. Audò poscia a Tolentino, e quindi alla santa Casa di Loreto, e finalmente a San Severino. Nel dicembre ancora di quest'anno si sollevò il popolo di Camerino diviso in due fazioni. Chi voleva la Chiesa, chi la casa Varana. Infine gli ultimi prevalsero.

Anno di Cristo 1450. *Indizione XIII.*
di Niccolò V *papa* 4.
di Federico III *re de' Romani* 11.

Aveva già il pontefice Niccolò V invitati i Fedeli al sacro Giubileo, che in quest'anno si avea da tenere in Roma, e che fu infatti celebrato con insigne divozione e concorso di persone da tutti i regni cristiani, al dispetto della pestilenza che regnava in Italia (1). Dopo il primo Giubileo dell'anno 1300, forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, di modo che le strade maestre d'Italia pareano tante fiere. Accadde solamente una disavventura, che in un certo giorno (l'Infessura dice (2) nel dì 19 di dicembre, e seco si accorda l'autore della Croniea di Rimini) (3) tornando l'innumerabil popolo dalla benedizione del papa data in San Pietro, nel passare per ponte Sant'Angelo, a cagion dello strepito fatto da una mula, divenne sì grande la calca, che quivi perirono più di duecento persone, parte soffocate dalla folla, e parte cadute nel Tevere: del che sommamente si afflisse il buon pontefice, il quale canonizzò in questo anno Bernardino da Siena. Di gran tesori lasciò la pietà de' Fedeli in Roma per l'occasione di questo Giubileo, e d'essi poi si servì il saggio papa, non già a far guerre, ma bensì a ristorar le chiese, ed aiutare i poverelli ed abbellir sempre più la bella città di Roma. Adoperossi egli ancora con premura degna del suo sublime e sacro carattere, affinchè si terminasse la guerra viva tra il re Alfonso e la repubblica fiorentina (4). Nè andarono a vuoto i suoi maneggi, essendosi conchiusa la pace fra loro nel dì 29 di giugno, per cui fu obbligato Rinaldo Orsino signor di Piombino, che poi morì in quest'anno di peste, a pagare da lì innanzi l'annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro ad esso Alfonso. Nel dì 2 di luglio ebbe anche fine la discordia del medesimo re co' Veneziani (5), essendosi per opera del marchese Lionello signor di Ferrara sottoscritta la pace fra loro dai comuni ambasciatori concorsi alla medesima città di Ferrara. Contribuirono molto a farla i cangiamenti delle cose di Milano, de' quali parlerò fra poco. Sciolto così il re Alfonso dai pensieri di guerra, si diede poi

(1) Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rerum Italic.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl. S. Ant. Vita Nicolai V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(3) Infessura Diar. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(4) Cronica di Rimini t. 15. Rer. Ital.
(5) Ammirati Ist. di Fir. lib. 22, Giornali Napol. t. 21. Rer. Ital., Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital., Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

tutto ai piaceri, e ad una vita poco convenevole alla sua saviezza. Fu questo l'ultim'anno della vita del suddetto marchese Lionello, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì primo di ottobre nel suo delizioso palagio di Belriguardo; principe d'immortale memoria, perchè, secondo la Cronica di Ferrara, fu amator della pace, della giustizia e della pietà, di vita onestissima, studioso delle divine Scritture, liberale massimamente verso i poveri, nelle avversità paziente, nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò e mantenne sempre quieti i suoi popoli, di modo che si meritò il pregiatissimo nome di Padre della Patria. A lui succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio il marchese Borso suo fratello, che quantunque illegittimo, fu anteposto ad Ercole e Sigismondo suoi fratelli legittimi. Era generale de' Veneziani Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Fu cassato in quest'anno pe' suoi demeriti. Fra l'altre cose a lui fu attribuito il rapimento seguito in Verona di bellissima donna nobile tedesca, che con accompagnamento degno della sua condizione passava per quella città andando al Giubileo di Roma. Piuttosto che consentire alle voglie libidinose di chi la rapì, si lasciò ella uccidere: caso che fece gran rumore per tutta Italia. Se egli veramente fosse reo di tale eccesso, non saprei dirlo, perchè per quanta inquisizione ne facessero i savi Veneziani, non si potè scoprirne l'autore. Certo è che la voce comune addossò ad esso Malatesta questa iniquità, e ne parlano fino i Giornali di Napoli. In sì cattivo concetto era esso Malatesta, che se non fu, certamente degno era d'essere creduto reo di tanta scelleraggine.

Per tutto il mese di gennaio e di buona parte del febbraio dell'anno presente (1) consisterono le diligenze dell'invitto conte Francesco Sforza in sempre più angustiare la bloccata città di Milano, e in ben disporre le cose, acciocchè l'armata veneta, da cui continuamente i Milanesi imploravano soccorso, non giugnesse a condurvi vettovaglie. Crebbe perciò a dismisura la fama in quella gran città, con essersi ridotti i poveri a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci, e infin l'erbe, cioè ad ingoiare per un altro verso la morte che cercavano di fuggire. Se usciva gente per ricoverarsi altrove, ordine v'era ai capitani dello Sforza di ricacciar ognuno in città. Intanto i rettori con belle speranze di presto aiuto lusingavano il languente popolo, e veramente Sigismondo generale allora de' Veneziani era in qualche movimento alla volta di Milano. Ma questo soccorso doveva venire, e mai non veniva. Però nel dì 25 di febbraio Gasparo da Vimercato mosse a rumore qualche cinquecento uomini della plebe, che con alte grida andarono al pubblico palazzo, da dove furono respinti. Tornati colà in maggior numero, ed uscito Leonardo Veniero ambasciatore de' Veneziani, che finora avea confortati i Milanesi a star saldi, con mettersi a sgridare e minacciare i sediziosi, immediatamente fu dal furioso popolo tagliato a pezzi (1). A questo spettacolo fuggirono tosto i reggenti; ed essendo restati padroni del palazzo gli ammutinati, che a vista d'occhio andavano crescendo, corsero ad impadronirsi delle porte. Nel seguente dì 26 di febbraio, raunato in Santa Maria della Scala il popolo, fu presa la determinazione di chiamar per loro signore il conte Francesco Sforza, e gliene fu incontanente spedito l'avviso a Vimercato, dove egli stava in procinto di muoversi contro l'armata veneta, la quale era in moto. Jacopo Piccinino colla sua gente aveva preso servigio in quell'esercito, da che vide la rivolta di Milano. Volevano i primarj cittadini che si stabilisse prima una capitolazione; ma il conte animato da' suoi benevoli, senza perder tempo, marciò alla volta della città; e benchè con qualche fatica, pure vi entrò, incontrato fuori d'essa da copiosissimo popolo, ed accolto dentro dagli altri, tutti gridando, *Sforza, Sforza, Viva il conte Francesco*. Andò prima a ringraziar Dio nella metropolitana, prese il possesso delle fortezze e delle porte, e lasciato Carlo da Gonzaga al governo della città con buoni regolamenti per la quiete del popolo, se ne tornò tosto a Vicomercato per vegliare agli andamenti dell'esercito veneto. Nello stesso tempo spedì ordini a tutte le città circonvicine, affinchè provvedessero di viveri l'affamato popolo di Milano: il che fu sì puntualmente eseguito, che in meno di tre dì abbondò la grascia in Milano, come se mai non vi fosse stato assedio. Sigismondo Malatesta appena ebbe intesa questa mutazion di cose, che se ne tornò di là dall'Adda, e fece tosto rompere il ponte. Da lì a due giorni Como, Monza e Bellinzona, terre state fin qui forti nel partito della repubblica di Milano, mandarono a prestar ubbidienza allo Sforza. Venuta poi la festa dell'Annunziazion della Vergine, cioè il dì 25 di marzo (che non so come vien detto dal Simonetta (2) *Sexto Kalendas Aprilis*, e Cristoforo da Soldo (3) scrive che fu nel dì 22 di marzo) fece questo gran capitano insieme colla consorte Bianca Visconte, e co' figlinoli Galeazzo Maria ed Alessandro, la sua magnifica entrata nella città di Milano, e fu acclamato duca di Milano. Per molti giorni durarono le giostre, le danze, i conviti e l'altre feste per la di lui assunzione; e da tutti i principi d'Italia vennero a lui ambascerie per congratularsi, fuorchè dal re Alfonso e da' Veneziani. Rallegraronsi principalmente del di lui innalzamento i Fiorentini, perchè vedeano di mal occhio il tentativo fatto dai Veneziani per assorbire la Lombardia. Ed allora spirò ogni loro amistà con essi Veneziani; tanto più che in

(1) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia t. 21. Rer. Ital., Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rerum Italic.

(1) Boninc. Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rerum Ital.
(3) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia tom. cit.

Venezia furono posti nuovi aggravj ai mercatanti fiorentini, e ai venne di poi a sapere che essi Veneaiani erano entrati in lega col re Alfonso, il cui odio contra de' Fiorentini non mai si estinse.

Poco indugiò Francesco duca di Milano ad ordinare che si rimettesse in piedi il castello di porta Zobbia, già demolito dal popolo milanese, e teneva continuamente quattro mila persone impiegate in quel lavoro. Stava tuttavia prigione in Pavia Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato. Se volle riavere la libertà, gli convenne, nel di 26 di maggio venire ad una capitolazione, rapportata da Benvenuto da San Giorgio (1), in cui cedette alle sue ragioni sopra la città d'Alessandria e suo territorio, a riserva del Bosco e d'alcune altre castella pervenute alle mani di suo fratello. Di queste poche avea egli da essere padrone, con obbligarsi ancora lo Sforza di pagargli annualmente due mila ducati, ossieno fiorini d'oro, in contracambio dell'entrate che egli perdeva di Alessandria. Uscito di prigione, andò a Lodi, dove ratificò la convenzione; ma non sì tosto fu in libertà, che giunto in Monferrato a dì 7 di giugno, giuridicamente protestò contro quell'accordo, fatto, secondo lui, per minaccie e paura. Similmente nel dì 15 di novembre il duca Francesco ordinò che fosse ritenuto prigione Carlo da Gonzaga, altro condottier d'armi, dal quale era stato assistito non poco nella conquista di Milano. Il Simonetta (2), che sa dare, secondo l'uso degli storici parziali, un bel colore a tutte le azioni del suo eroe, scrive, che per avere lo Sforza fermata lega con Lodovico marchese di Mantova, e stabilito il matrimonio del suo primogenito Galeazzo Maria con una figliuola di esso marchese, Carlo, siccome nemico del fratello, se l'ebbe tanto a male, che cominciò a sollecitare i Veneziani alla guerra, con intenzione di passare nella loro armata. Accertato di ciò il duca, l'imprigionò; ma fra pochi giorni per le preghiere del marchese suo fratello il rilasciò, con obbligarlo nondimeno a cedere Tortona, di cui dianzi avea avuto il dominio. Verisimilmente si dovette allora sospettare che lo Sforza, allorchè ebbe bisogno pei suoi affari de' suddetti due capitani, accordasse loro tutto quel che richiesero, per toglierlo poi loro, cessato il bisogno. Comunque sia, tace il Simonetta che Carlo, se volle la libertà, fu, oltre alla cessione di Tortona (3), costretto a pagare sessanta mila fiorini d'oro (del che ho io addotte altrove le pruove) (4), e fu confinato in Lomellina. Certo è poi ch'egli ruppe i confini, e passato a Venezia, si acconciò con quella repubblica contra del marchese suo fratello, di cui seguitò ad essere nemico. Forse anche lo Sforza e il marchese andarono d'accordo in abbatterlo e ridorlo alla disperazione. Alla fame poi patita dal popolo di Milano, secondo il solito, tenne dietro la pestilenza in questo anno; e questa gravissima, perchè, se crediamo al Sanuto (1), nella sola città di Milano perirono sessanta mila persone. In Piacenza pochi restarono in vita. Si stese ancora questo malore per quasi tutta l'Italia: cosa troppo facile, da che tanta gente era in moto per cagion del Giubileo. Fu anche in Roma; laonde il pontefice per isfuggirne la rabbia, fu di nuovo forzato a ritirarsi nel dì 18 di giugno (2), e venne a Spoleti, poscia a Foligno e Fabriano. Colà nel dì 26 d'agosto ito a trovarlo Sigismondo Malatesta signor di Rimini (3), fu onorato e regalato dal papa, ed ottenne che fossero legittimati i due suoi figliuoli bastardi Roberto e Malatesta. Tante volte s'è parlato dell'instabilità di Genova, città allora troppo amante di mutar padrone. In quest'anno ancora, correndo il mese di luglio, fu deposto dal governo il doge Lodovico da Campofregoso (4). Spedì il popolo a Sarzana a richiamare Tommaso da Campofregoso, già stato doge; ma scusatosi egli per la troppa avanzata età, consigliò che eleggessero doge Pietro suo nipote: il che fu eseguito nel dì 8 di dicembre. Del resto non fu in quest'anno nè pace nè guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco duca di Milano. Ognuno d'essi avea paura dell'altro. Temeva il duca la potenza e ricchezza maggiore de' Veneziani; e i Veneziani stavano in riguardo per singolar credito dello Sforza nel mestier della guerra. Tuttavia giacchè il duca non era ben assodato nel nuovo dominio, i Veneziani andavano disponendo le cose per fargli guerra.

Anno di Cristo 1451. *Indizione XIV.*
di Niccolò V *papa* 5.
di Federigo III *re de' Romani* 12.

Abbiam veduto per tanti anni lacerata l'Italia, ora in una, ora in altra parte, dalla guerra. Parve miracoloso l'anno presente, perchè dappertutto fu, se non concordia d'animi, almeno pace. Di tempi così sereni si prevalse il pontefice Niccolò V, siccome dotato di gran mente e d'un animo regale, per lasciar di belle memorie alla città di Roma (5). Sua cura fu di rimettere maggiormente in fiore le buone lettere, che già erano cominciate a risorgere in Italia, sì con richiamar a sè e premiar le persone dotte, sì ancora col radunare da tutta l'Europa e dall'Oriente manuscritti di tutte le arti e scienze, perchè la stampa de' libri non era peranche nata, o se nata, era segreta. Formò con questo tesoro un'insigne biblioteca

(1) Benven. di S. Giorgio Ist. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 22. tom. 21. Rer. Italic.
(3) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Italic.
(4) Antichità Estensi P. II.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Manetti Vita Nicolai V. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.
(4) Giustiniani Ist. di Genova t. 15.
(5) Manetti Vita Nicolai V. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.

Ordinò che si cominciassero a tradurre dal greco i santi Padri, ed anche gli storici e poeti di quella lingua. Fabbriche parimente insigni intraprese in Roma, tanto di sacri templi, come di ornamenti e fortificazioni alle rare memorie di quella e d'altre città, con avere spezialmente stese queste sue grandiose idee alla basilica Lateranense, e all'altra di Santa Maria Maggiore, e de' Santi Paolo, Lorenzo e Stefano. Tutte queste ed altre sue magnanime imprese si veggono diligentemente descritte nella di lui Vita da me data alla luce, e composta da Giannozzo Manetti Fiorentino, letterato insigne, perito delle lingue ebraica, greca e latina. Stefano Infessura anch'egli attesta (1), avere questo pontefice nell'anno presente ristorate le mura, le torri e le porte di Roma, acconciato il Campidoglio, accresciuto il torrione di Castello Sant'Angelo con altre fortificazioni, fatto un palazzo a Santa Maria Maggiore, e la canonica di San Pietro, e la chiesa di San Teodoro, con altre fabbriche, che io tralascio. Di questo passo camminava il buon Niccolò papa, non cercando la dubbiosa gloria de' papi che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì procurando di mantenere i suoi popoli in pace, e di far loro goder quelle rugiade che Dio gli aveva mandato in congiuntura del Giubileo.

Non fu, siccome, dissi, in quest'anno guerra in Lombardia; nondimeno la repubblica veneta mirava con occhio bieco il nuovo duca di Milano (2), e macchinava pensieri di guerra, essendosi collegata per questo con Alfonso re di Aragona e delle due Sicilie, con Lodovico duca di Savoia, con Giovanni marchese di Monferrato e co' Sanesi. La maggior loro speranza era, che trovandosi lo Sforza non peranche ben assodato sul trono, difficile non fosse il rovesciarlo. Per lo contrario non desiderava guerra il duca, siccome bisognoso di quiete per rimettere in buono stato il conquistato paese, troppo smunto e maltrattato dalle passate rivoluzioni. Oltre di che, egli non godeva quelle fontane di danari delle quali abbondava allora Venezia, sì per l'estensione degli Stati a lei spettanti non meno in Italia che in Dalmazia e in altre contrade del Levante, come ancora perchè Venezia si riputava allora il più ricco emporio dell'Italia, anzi dell'Occidente. Il Sanuto (3) ci fa vedere una parte di que' tesori che il traffico portava in questi secoli alla piazza di Venezia. Ora il duca attendeva a premunirsi, e fece lega co' Fiorentini disgustati forte de' Veneziani; siccome ancora co' Genovesi, e con Lodovico marchese di Mantova. Condussero i Veneziani al loro soldo Carlo da Gonzaga, e nell'anno seguente anche Guglielmo di Monferrato, cioè due capitani divenuti amendue per le ragioni sopraddette nemici del duca di Milano. Nel mese d'aprile dell'anno presente crearono capitan generale delle loro armi Gentile da Lionessa, uomo saggio e prodo. Ma perchè Bartolomeo Coleone, che militava al loro servigio con mille e cinquecento cavalli e quattrocento fanti, pretendea come dovuta a sè quella dignità, se ne adirò non poco, ed oltre al chiedere licenza col pretesto delle paghe che non correano, mostrò assai la sua disposizione di passare all'armata duchesca; fu presa la risoluzione di mettergli le mani addosso, e di tagliargli il capo. Data questa commessione a Jacopo Piccinino, egli con una marcia sforzata di notte arrivò addosso al Coleone, sorprese tutte le di lui genti, e poco mancò che non restasse prigione anche esso Bartolomeo. Ebbe egli la fortuna di salvarsi a Mantova, e restò in potere e al soldo de' Veneziani tutto il corpo de' suoi cavalli e fanti. Prese egli poi soldo nell'esercito duchesco, con aver promesso di grandi vantaggi allo Sforza. Lo spoglio fatto a lui e alle sue truppe si fa ascendere dal Sanuto ad ottanta in cento mila fiorini d'oro. Fu anche pubblicamente decretato in Venezia nel dì primo di giugno che tutti i Fiorentini non privilegiati uscissero dagli Stati della repubblica (1), ed altrettanto fece anche il re Alfonso in tutte le sue terre: il che maggiormente irritò i Fiorentini, e li confermò nell'unione col duca di Milano. Premeva non poco ai Veneziani di tirar nella lor lega anche i Bolognesi, e molte furono le loro istanze, e caldi i loro maneggi (2), ma senza trovare in quel popolo voglia di impacciarsi nelle brighe altrui. Tentarono dunque per altra via d'ottenere l'intento con dar braccio alle fazioni dei Canedoli fuorusciti. Assistiti questi dalle brigate de' signori di Carpi e Correggio, nel dì 8 di giugno venuti a Bologna, presero la porta di Galiera, e una parte d'essi giunse fino alla piazza. Santo de' Bentivogli, che i Bolognesi, benchè fosse creduto bastardo, aveano fatto venire per l'amore che portavano alla casa de' Bentivogli, giacchè Giovanni de' Bentivogli figliuolo dell'ucciso Ercole era in età non sufficiente a sostenere la sua fazione, allora fu in armi coi Malvezzi, Marescotti ed altri suoi aderenti. Seguì un combattimento, in cui furono costretti alla fuga i Canedoli, con lasciar ivi molti del loro seguito morti o prigioni.

Anno di Cristo 1452. *Indizione XV.*
di Niccolò V *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 1.

Avendo nell'anno precedente Federigo III re de' Romani risoluto di calare in Italia per prendere la corona imperiale in Roma, e mandati innanzi i suoi ambasciatori per disporre il pontefice Niccolò e i principi italiani al suo rice-

(1) Infessura Diar. tom. eod.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Ital.
(3) Sanuto Istoria Veneta tom. 22. Rerum Italicarum pag. 963.

(1) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22, Poggius lib. 8, Sanuto ed altri.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.

vimento (1); sul principio di gennaio dell'anno presente entrò in Italia, conducendo seco Ladislao suo nipote, eletto re di Ungheria e di Boemia, che allora era in età di dodici anni, ventidue vescovi, molt'altra baronia, e circa due mila cavalli, tutti ben montati, ma mal vestiti. Passando pel Friuli e per altri Stati della repubblica veneta, ricevè distinti onori. Allorchè entrò nel Polesine di Rovigo (2), fu incontrato da Borso d'Este signor di Ferrara con accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17 del mese di gennaio entrò in essa Ferrara. Quivi si riposò otto giorni in nobili sollazzi e divertimenti; e regalato di quaranta corsieri e di cinquanta falconi ben ammaestrati alla caccia, continuò poscia il suo viaggio alla volta di Bologna (3), dove arrivò nel dì 25 con gran festa e solennità di quel popolo. Non fu meno magnifico l'accoglimento a lui fatto nel dì 30 del suddetto mese (4) dalla repubblica di Firenze, allorchè entrò in quella città, da dove poi passò a Siena, e quivi si fermò per qualche tempo. Seco era Enea Silvio de' Piccolomini Sanese, vescovo di quella città e segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran letteratura, che fu poi papa Pio II. Nel dì 9 di marzo con incredibil magnificenza fece la sua solenne entrata in Roma (5), dove il saggio pontefice Niccolò per ogni buona precauzione avea raunate tutte le sue milizie, e ben munite le fortezze. Ossia perchè Federigo non avea voluto riconoscere per duca di Milano Francesco Sforza, oppure perchè in Milano durava tuttavia la peste; certo è ch'egli non andò a Milano, per prender ivi la corona ferrea. Inviò bensì lo Sforza il suo primogenito Galeazzo Maria a Ferrara con gran comitiva ad attestargli il suo ossequio e la sua ubbidienza, ma punto non si cangiò per questo l'animo di esso Augusto verso di lui. Ora giunto a Roma Federigo, fece istanza al pontefice di ricevere dalle mani di lui la corona del regno longobardico. Per testimonianza di Enea Silvio (6), fu questo punto messo in consulta; e tuttochè reclamassero non poco gli ambasciatori di Milano, il papa procedè oltre, e nel dì 15 di marzo in San Pietro il coronò come re di Lombardia, dichiarando nulladimeno essere sua intenzione che tal atto non pregiudicasse al diritto dell'arcivescovo di Milano (7). Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso Augusto Federigo Leonora figlinola del re di Portogallo, ed anche essa fu per conseguente coronata. Poscia nel dì 18 del medesimo mese riceverono amendue dalle mani d'esso pontefice la corona imperiale coi soliti riti e con incredibil festa del popolo romano, essendo passata tutta la gran funzione e permanenza dell'imperadore in Roma senza disturbo e con somma pace. Voglioso poscia l'Augusto Federigo di vedere il re Alfonso, principe celebratissimo di questi tempi, e zio dell'imperadrice, se ne andò con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal re, splendidissimo signore, non ebbero fine. Di colà se ne tornò egli per mare nel dì 23 d'aprile, ed alloggiò in San Paolo fuori di Roma, da dove poi partito nel dì 26, arrivò nel dì 8 di maggio a Bologna.

Nel giorno seguente pervenne a Ferrara (1), ed accolto con ogni maggior onore dal marchese Borso, prese ivi riposo. Comparvero colà gli ambasciatori de' Veneziani, di Francesco duca di Milano e de' Fiorentini, per pregare esso marchese d'interporsi appresso l'imperadore, acciocchè trattasse di pace fra loro, giacchè era imminente la guerra. Ne dovette, come è credibile, trattar l'imperadore, ma con poca fortuna. Ebbe spezialmente in questi viaggi occasione Federigo di meglio conoscere i meriti singolari d'esso Borso Estense signor di Ferrara (2); e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio, città che gli Estensi riconoscevano dal sacro romano imperio. Questa insigne funzione fu fatta nella festa dell'Ascensione, giorno 18 d'aprile, con incredibil concorso di popolo, ed incessante plauso dei Ferraresi e degli altri sudditi della casa d'Este. Era l'aquila bianca l'antica arme della casa Estense. Carlo VII re di Francia le avea dati i tre gigli d'oro. Borso cominciò allora per privilegio dell'Augusto Federigo ad inquartare essi gigli coll'aquila nera imperiale da due teste. Nel giorno seguente Federigo superbamente regalato e servito dal novello duca, si rimise in viaggio, e andossene a Venezia (3), dove quell'inclita repubblica fece mirabili sfoggi per onorarlo. Di là poi passò in Germania. Lo stesso giorno che Federigo si mosse da Ferrara fu quello in cui la repubblica di Venezia fece dar fiato alle trombe, con intimare e ricominciare la guerra contra di Francesco Sforza duca di Milano. Forono, dico, essi i primi a principiar la danza; ma nello stesso tempo anche Lodovico duca di Savoia, e Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato, dalla loro parte mossero l'armi addosso agli Stati del medesimo duca. Similmente il re Alfonso spinse in Toscana contro i Fiorentini Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo con otto mila cavalli e quattro mila fanti. Per quel che riguarda i Veneziani, la guerra da lor fatta si legge minutamente descritta da Porcello Napoletano nella Storia da me data alla luce (4); autore a cui non manca l'adulazione, e che si truova sempre coll'incensiere in mano per esaltare i fatti anche menomi di Jacopo Piccinino,

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rerum Ital., Nauclerus, Platina et alii.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) S. Ant. P. III. tit. 22.
(5) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Italic.
(6) Æneas Sylvius Hist. lib. 4.
(7) Raynaldus Annal. Eccl.

(1) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Nauclerus Hist. Æneas Sylvius Hist. Austr.
(3) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(4) Porcell. Comment. t. 20. Rer. Ital.

da lui appellato Scipione, e del conte Tiberto Brandolino, capitani allora della repubblica, e valenti senza dubbio nell'arte della guerra. Perchè ninna strepitosa impresa fu fatta in questa guerra, dirò io in breve che l'armata veneta, consistente in quindici mila cavalli e sei mila fanti, sotto il comando di Gentile da Lionessa, passato l'Oglio, entrò in Geradadda, con prender ivi varie castella, e fra le altre Soncino, facendo scorrerie dappertutto. Per levarli di là, il duca col marchese di Mantova entrò coll'esercito suo nel Bresciano, e s'impadronì d'alcuni luoghi, il più importante dei quali fu Pontevico. E perciocchè i Veneziani, fatto un ponte sull'Adda, spedirono il conte Carlo da Montone con due mila cavalli per danneggiare il Lodigiano e Milanese, anche il duca spedì colà Alessandro Sforza signore di Pesaro suo fratello con un buon corpo di armati per difendere il paese. Ma venuto egli alle mani con esso conte Carlo nel dì 25 oppure 26 di luglio (1), fu messo in rotta, e perduti circa ottocento cavalli, se ne fuggì a Lodi. Seguirono ancora varie scaramuccie ed incontri fra le due nemiche armate che campeggiavano sul Bresciano (2), ma senza impegno o conseguenza degna di memoria. Per conto poi di Guglielmo di Monferrato, con circa quattro mila cavalli e due mila fanti entrato nell'Alessandrino, mosse anch'egli guerra al duca di Milano, ed occupò la maggior parte di quel territorio. Ma nel suddetto di 25, oppure 26 di luglio, essendo stato spedito contra di lui Sagramoro da Parma con due mila cavalli, e verisimilmente anche con assai fanteria, gli diede tal rotta con prigionia di molti e presa del bagaglio, che gran tempo stette Guglielmo a rifar le penne.

Fu anche in Toscana, siccome dissi, guerra per la venuta di Ferdinando duca di Calabria, inviato dal re Alfonso suo padre contra dei Fiorentini (3); ma neppure in essa tali fatti si fecero che meritino luogo nella presente storia. Di alcuni soli piccioli luoghi s'impadronì Ferdinando. Dall'altra parte i Fiorentini, che aveano preso per lor generale Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e al loro soldo il signor di Cesena fratello d'esso Sigismondo, e Taddeo de' Manfredi signore d'Imola, e Michele da Cotignola con altri capitani: i Fiorentini, dissi, misero insieme tale armata, e la fecero così accortamente campeggiare, che tennero forte contro l'armata napoletana, costringendola infine a cercar quartiere d'inverno altrove, senza aver fatta conquista o combattimento di qualche rilievo. Altrettanto fecero dal canto loro due nemiche armate che erano sul Bresciano, giacchè i Veneziani sfidati dal duca Francesco sul principio di novembre ad una giornata campale, accettarono bensì la sfida e furono in ordinanza di battaglia, ma poi si ritirarono, senza far altro, spargendo voce che esso duca non volle il giuoco. Confessa Porcello ne' suoi Commentarj (1), benchè parziale de' Veneziani, che questi, e non già il duca di Milano, quei furono che schivarono l'azzardo del fatto d'armi. Sapevano che la fortuna andava troppo d'accordo col valore e colla militar maestria di Francesco Sforza. In questi tempi il conte Tiberto Brandolino, valoroso condottier d'armi, essendo terminata la sua condotta co' Veneziani, passò colla sua gente, cioè con mille e duecento cavalli e cinquecento fanti, al servigio del medesimo Sforza. Poco esatto si scorge Lorenzo Bonincontro in iscrivendo (2) sotto il presente anno, che venuti a battaglia i Veneziani collo Sforza e con Lodovico marchese di Mantova, rimasero sconfitti, ed essere restati prigioni in quel conflitto sette mila cavalli, Giovanni de' Conti e molti altri capitani. Appartien questo fatto all'anno seguente, e fu di gran lunga meno il danno de' Veneziani.

Anno di Cristo 1453. *Indizione I.*
di Niccolò V *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 2.

Tuttochè Francesco Sforza fosse quel grande eroe che convien confessarlo, e già signoreggiasse tutto il ducato di Milano; pure si trovava in istato da non poter competere, nè durarla lungo tempo colla superior potenza della repubblica veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medesimo tempo gli conveniva sostener la guerra anche contra Lodovico duca di Savoia, e contra di Guglielmo di Monferrato. Anche i signori di Correggio dal canto loro facevano guerra agli Stati di Parma e di Mantova. Unitamente dunque tanto egli come i Fiorentini (3) si rivolsero a Carlo VII re di Francia, pregandolo d'aiuto; e fecero gli occorrenti maneggi per tirare in Italia Renato duca d'Angiò e di Lorena, che tuttavia usava il titolo di Re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigati dalla guerra coi Veneziani, l'aiuterebbono colle lor armi a conquistare il regno, ed intanto annualmente gli pagherebbono cento venti mila fiorini d'oro. Accettò egli il partito, obbligandosi di calare in Italia con due mila e quattrocento cavalli. Mentre si trattava di questo affare, sul principio di gennaio (4) vollero i Veneziani, non ostante il rigore del verno, fare una spedizione contro il marchese di Mantova, per torgli Castiglione delle Stiviere. E in effetto essendo deputato a questa impresa Jacopo Piccinino, dopo varj assalti che costarono la vita

(1) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia tom. 21. Rerum Italic., Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 21. t. 21. Rer. Italic.
(2) Ripalta Annal. Plac. t. 10. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. Fior. lib. 22.

(1) Porcelli Comment. lib. 8. t. 20. Rer. Italic.
(2) Boninc. Annal. t. 21. Rerum Ital.
(3) Ammirati Istoria di Firenze lib. 22, Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rerum Ital., Poggius et alii.
(4) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital., Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana t. 21. Rer. Ital., Porcelli Comm. t. 20. Rer. Ital.

a parecchie centinaia di persone, costrinsero quella terra a rendersi, salva la roba e le persone. Ma non fu a quel misero popolo mantenuta la fede. Andò a sacco tutta la terra, gran bottino vi fu fatto, e niun riguardo fu avuto all'onore delle donne, con vituperio grave di chi permise tanta infedeltà e barbarie. Venuto il marzo acquistarono essi Veneziani alcune castella; ma sotto Manerbe toccò a Gentile da Lionessa loro generale una ferita, per cui nel dì 15 d'aprile cessò di vivere. Fu dato il bastone del comando di quell'armata a Jacopo Piccinino, personaggio che dopo Francesco Sforza era in questi tempi il più prode, attivo ed accorto condottiere d'armi. S'impadronirono l'armi venete di alcune altre castella, con ricuperar anche Pontevico. Per l'uscita in campagna del duca di Milano, che tornò sul Bresciano, cessarono le loro conquiste. Intanto i Veneziani per aderire alle brame di Carlo da Gonzaga, voglioso di ricuperare alcune sue castella toltegli dal marchese di Mantova suo fratello, gli diedero tra mila cavalli con cinquecento fanti. Dalla parte del Veronese entrò egli nel Mantovano, e faceva già de' progressi; quando nel dì 15 di giugno il marchese assistito da Tiberto Brandolino il venne a trovare, e fu con lui alle mani. L'aspra e dura battaglia durò cinque ore, e finì colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani, che vi lasciarono più di mille cavalli ed alcuni capi di squadre. Andò in questo mentre il duca di Milano all'assedio di Gelo ossia Gaido, e tanto vi stette sotto, che se ne impadronì. Diedero anche le sue genti sotto Castiglione una buona percossa a quattro mila nemici nel dì 15 di agosto. Avea ne' medesimi tempi Ferdinando duca di Calabria per ordine del re Alfonso suo padre riaccesa la guerra in Toscana, ma con far pochi fatti (1). I Fiorentini colle lor genti il teneano corto, e ripigliarono alcuni lor luoghi ancora. Perchè il duca di Milano abbisognava forte di danaro, avea mandato in loro aiuto il conte Alessandro suo fratello con due mila persone, e da loro avea ricavato ottanta mila fiorini d'oro.

Ma eccoti la dolorosa nuova che Maometto II imperador de' Turchi, il quale nell'anno precedente avea messo l'assedio all'imperiale città di Costantinopoli, nel presente con un furioso assalto dato nel dì 29 di maggio (2) se n'era impadronito, con tagliare a pezzi Costantino Paleologo ultimo imperadore de' Greci, e più di quaranta mila Cristiani, con profanar tutte le chiese, e commettere i più orridi eccessi che si usano in tali congiunture, e massimamente dai Barbari. Tutto con perpetua infamia del nome cristiano, e de' principi del Cristianesimo d'allora, solamente applicati a scannarsi l'un l'altro: del qual fallo parvero nell'opinione del mondo spezialmente rei il re Alfonso e i Veneziani, che più degli altri a portata di soccorrere i miseri Greci, amarono piuttosto di far guerra in Italia a chi desiderava la pace. Ed ebbero bene a pentirsene gli stessi Veneziani, perchè molti lor nobili e mercatanti rimasero involti in quella sì deplorabil rovina, e peggio di poi loro avvenne. Ora trafisse il cuore d'ognuno, e principalmente di papa Niccolò V, questa al maggior segno funesta e lagrimevole nuova, sì per la perdita di così nobile e importante città, come ancora per le sue pessime conseguenze, le quali poco si stette a provarle; perchè i Turchi tolsero Pera a' Genovesi, e cominciarono a stendere le lor conquiste pel mare Egeo con danno gravissimo ed incredibil terrore degli altri popoli cristiani. Allora fu che il pontefice (1) più che mai accese il suo zelo per smorzare in Italia, Germania ed Ungheria l'incendio delle guerre; e spedì a Venezia, a Milano, a Genova e a Firenze, acciocchè ognuno inviasse ambasciatori a Roma per trattar della pace, minacciando la scomunica a chiunque ripugnasse ad opera di tanto bisogno per la Cristianità. Allo stesso fine scrisse caldissime lettere agli altri re e principi cristiani, sollecitando tutti a prestar aiuto per ricuperare Costantinopoli (cosa per altro oramai disperata), o per impedire gli imminenti progressi de' Maomettani.

Spedirono bensì i principi d'Italia i lor ministri alla corte pontificia; ma intanto si continuò a guerreggiare fra loro. S'era provato il re Renato di passar l'Alpi con circa tre mila e cinquecento cavalli; gli si oppose Lodovico duca di Savoia (2). Costretto a passar egli pel mare a Ventimiglia, e poscia ad Asti, tanto fece che Lodovico Delfino di Francia prese le armi in suo favore, ed obbligò il duca di Savoia, benchè suocero suo, a lasciar passare la di lui gente nel mese di settembre. Giunto il re Renato in Monferrato, la prima impresa che fece, fu quella di pacificare Guglielmo, fratello di quel marchese, col duca Francesco: nel qual tempo Bartolomeo Coleone spedito dal duca occupò il borgo e la rocca di San Martino nel cuore del Monferrato. S'interpose dunque Renato, ed operò che Giovanni marchese e Guglielmo suo fratello compromettessero in lui tutte le differenze fra loro e Francesco duca di Milano. Il compromesso del dì 15 di settembre è rapportato da Benvenuto da San Giorgio (3). Così cessò in quelle parti la guerra; e lo Sforza richiamò di là quattro mila combattenti, che vennero a rinforzar la sua armata sul Bresciano. Giunse colà di poi anche lo stesso Renato co' suoi; e ingagliardito colla giunta di tante brigate l'esercito Sforzesco, nel dì 16 d'ottobre andò all'assedio di Pontevico (4). Per forza fu presa quella terra nel dì 19 dagl'Italiani, che le diedero tosto il

(1) Ammir. Ist. di Fir. lib. 22.
(2) Nouclerus, Chalcondyla, Phrantz., Æneas Sylvius et alii.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Benven. da S. Giorgio Ist. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(4) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.

sacco. V'entrarono susseguentemente anche le genti del re Renato, e vedendo già sparecchiata la tavola, cominciarono ad infierire contra di que' poveri abitanti, ammazzando uomini, donne e fanciulli. Erano i Franzesi d'allora gli stessi che quei d'oggidì per quel che riguarda l'amore de' piaceri, divertimenti e gozzoviglie; e però giunte a Milano le squadre di Renato, dove trovarono delizie, non sapeano più partirsene. Ma diversi per altro conto da quei di oggidì erano i Franzesi d'allora, perchè crudeli oltre modo e di maniere turchesche nel far la guerra, non volendo dar quartiere ai vinti che lo chiedevano, e commettendo altre simili barbarie: laddove gl' Italiani di questi tempi non solamente davano quartiere, ma spogliati che aveano i prigionieri, siccome altrove ho detto, li lasciavano andar con Dio. Della cristiana moderazione dei Franzesi di oggidì l'Italia e la Germania ha veduto frequenti gli esempli anche a' dì nostri. Ma così orrida crudeltà usata dai Franzesi suddetti, la maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le terre ubbidienti ai Veneziani (1), che mandavano innanzi le chiavi senza voler aspettare l'arrivo dell' esercito Sforzesco. Caravaggio, Triviglio e tutta la Geradadda, a riserva di Soncino e Romanengo, tornarono in potere dello Sforza. Così in poco tempo quasi tutta la pianura del Bresciano si sottomise alle di lui armi. Roado, Palazzuolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo, Manerbe, ed assaissime altre terre e molta parte della pianura di Bergamo vennero alla divozion del duca di Milano. Posto poi l'assedio agli Orci Nuovi nel dì 12 di novembre, lo sforzò egli nel dì 22 alla resa, e Soncino anch'esso tornò alle sue mani. A tanti progressi contribuì non poco l'essersi precipitosamente ritirata a Brescia l'armata veneta, per trovarsi troppo inferiore di forze alla nemica. Così terminò la campagna dell'anno presente; e le soldatesche furono distribuite ai quartieri d'inverno. Avea il pontefice Niccolò mandato a' confini in Bologna Stefano Porcaro nobile romano per sospetti del suo umor torbido (2). Tramò costui una congiura con alcuni Romani contro la vita e lo Stato dello stesso papa; e nella festa di santo Stefano dell' anno precedente si partì all' improvviso da Bologna senza licenza del cardinal Bessarione legato di quella città. Con tutta fretta ne spedì il cardinale per un corriere l'avviso al papa, il quale avendo tosto messe buone spia in campo (3), fece nella vigilia dell'Epifania prendere esso Porcaro in casa sua con alquanti de' suoi partigiani che già erano in armi. Formato il suo processo, fu nel dì 9 di gennaio impiccato per la gola. Soggiacquero alla medesima pena altri de' suoi congiurati, ed altri furono banditi. Intenzion di costoro era di ridurre Roma all'antica sua libertà. Ma per un papa che faceva tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.

Anno di Cristo 1454. *Indizione II.*
di Niccolò V *papa* 8.
di Federigo III *imperadore* 3.

Sul principio di quest' anno il vecchio re Renato, impazientatosi (non ne sappiam bene la vera cagione) della sua dimora in Italia, si congedò dal duca di Milano (1), e senza che si trovasse maniera di ritenerlo, volle tornarsene colle sue genti in Francia, datogli il passo da Lodovico duca di Savoia. Lasciò in Italia Giovanni suo figliuolo, che portava il titolo vano di Duca di Calabria, giacchè i Fiorentini il voleano per loro capitano, affin di opporre questo principe Angioino ad Alfonso re di Napoli. Con tutti poi gli ufizj premurosi adoperati dal papa per intavolare la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo fin qui avea avuto il suo zelo per colpa d'esso re Alfonso, il quale guastava tutto e si opponeva ad ogni onesta proposizione. Ma Iddio dispose che un semplice frate divenisse lo strumento di sì bella impresa, e la conducesse a fine (2). Fu questi Fra Simonetto da Camerino dell' Ordine di Sant' Agostino, religioso dabbene, abitante allora e ben voluto in Venezia, che mosso dal suo buon genio, o più tosto da segreta insinuazione de' saggi Veneziani, andò più d' una volta a Milano, proponendo la pace a quel duca, e riferendo a Venezia quel che occorreva. Erano stanchi di quella guerra i Veneziani, e maggiormente poi per la perdita di tanto paese nel Bresciano e Bergamasco: nel qual tempo ancora, per attestato di Cristoforo da Soldo, il conte Jacopo Piccinino lor generale, alloggiato con grosso corpo di gente in Salò, lasciò divorar dalle sue soldatesche tutta quella Riviera e Lonado, e commettere ruberie e disonestà senza numero. Si aggiugneva la paura della potenza turchesca, accresciuta a dismisura dopo la presa di Costantinopoli e d' altri paesi cristiani. Dall'altro canto Francesco Sforza duca di Milano si sentiva troppo smunto per la guerra suddetta, penuriando spezialmente di pecunia, cioè dell' alimento più necessario a chi vuol mantenere armate. Gli pungeva anche il cuore l' essere sul principio di marzo passato dal suo servigio a quel de' Veneziani Bartolomeo Coleone, insigne capitano di questi tempi, colle sue squadre. Però trovata questa buona disposizione in amendue le parti, il religioso predetto con segretezza e prudenza dispose un buon concerto per la concordia. Il duca di Milano onoratamente confidò a' Fiorentini suoi collegati ogni progetto, i quali inviato colà Diotisalvi Neroni, accudirono anch' essi al trattato. Ma i Veneziani, irritati contra del re Al-

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 21. Rerum Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Manetti Vita Nicolai V. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Infessura Diar. tom. eod. Raynal. Annal. Eccl.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21. Rer. Italic.
(2) S. Antonin., Simonetta, Poggius, Cristoforo da Soldo ed altri.

fonso per aver egli colle sue ripugnanze ad ogni accordo ridotti gli ambasciatori a partirsi di Roma senza conchiusione, non gli vollero far confidenza alcuna de' loro particolari maneggi. Perchè non pareva allo Sforza Fra Simonetto bastante a sì grande affare (forse non doveva egli avere per sì grand' opera mandato autentico) la repubblica veneta spedì con esso lui Paolo Barbo cavaliere (1), che travestito da frate Minore si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occorrenti. Fu dunque nel dì 9 d'aprile in essa città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani e il duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al re, a' Genovesi, al marchese di Mantova e ad altri collegati (2). Ritenne in questa pace il duca la Geradadda, e restituì a' Veneziani tutto quanto avea preso nel Bresciano e Bergamasco. Il marchese rendè a Carlo Gonzaga suo fratello le castella che gli avea tolto. Per un articolo segreto restò in libertà il duca di ricuperar per amore o per forza le castella a lui occupate durante la suddetta guerra da Lodovico duca di Savoia, da Giovanni marchese di Monferrato e da Guglielmo suo fratello, e le tolte dai Correggeschi al marchese di Mantova.

Sdegnato il re Alfonso contra de' Veneziani, perchè senza curar di lui si fossero accordati collo Sforza, ricusò per un pezzo d'accettare quella pace. Vi si accomodò, come la necessità portava, il marchese di Mantova. Ma perchè era succeduto ai Correggeschi, al Monferrino e al Savoiardo, quello che è intervenuto in altri tempi; cioè che i Veneziani avevano pensato più ai proprj che agli altrui interessi (3); lo Sforza poco dopo la pace spedì Tiberto Brandolino colle sue armi contra di loro, e gli obbligò a renderne il mal tolto: cioè passò Tiberto contra de' Monferrini, e si fece rendere varie terre pervenute alle lor mani. La concordia stabilita fra loro nel dì 17 di luglio si legge nel Corpo Diplomatico del signore Du Mont. Contro al duca di Savoia furono medesimamente inviati da una parte esso Brandolino, e da un' altra Roberto da San Severino, i quali cominciarono a stendere le loro scorrerie sino a Vercelli. Nel termine di tre giorni fece sì buon effetto il terrore delle lor armi, che tornarono alla divozione del duca Bassignana, Biandrate, Valenza, Bremide, e tutti gli altri luoghi occupati nel Pavese e Novarese. Borgo di Sesia fu assediato, e costretto alla resa. Pertanto si sollecitò Lodovico duca di Savoia ad inviar ambasciatori per chiederne accordo. Questo fu stabilito, e il fiume Sesia fu da lì innanzi il confine de' loro Stati. Il Guichenone (4) (io non so come) non ha avuta difficultà a negare che Francesco Sforza facesse per questo guerra al duca di Savoia, e giugne a chiamare adulazione del Corio il dirsi da lui (1) che colla forza furono ricuperate quelle terre, adducendone per ragione l'essere stato compreso il duca di Savoia nella pace di Lodi, come collegato dei Veneziani e del re Alfonso. Però, secondo lui, il duca Francesco riebbe le terre suddette solamente per un trattato amichevole di accomodamento, sottoscritto nel dì 30 d'agosto di quest' anno, e pubblicato dal suddetto signore Du Mont. Ma il Corio altro non fa ne' racconti di questi tempi, se non copiare il Simonetta, il quale ne sapeva ben più del Guichenone, e scriveva ciò che accadeva a' suoi giorni, e chiaramente parla della guerra suddetta: il che viene ancora confermato da Cristoforo da Soldo (2), autore non parziale e vivente in questi tempi. E però non è da dubitar d'essa guerra, a cui fu posto fine coll' accordo sopra accennato. Intanto perciocchè il re Alfonso stava renitente ad accettar la pace di Lodi, i Fiorentini e il duca di Milano trattarono e conchiusero lega co' Veneziani nel dì 30 d' agosto dell' anno presente, come apparisce dallo strumento riferito dal suddetto signore Du Mont (3). Alla qual lega aderirono di poi Borso d'Este duca di Modena e Reggio e signor di Ferrara, e i Bolognesi. Fecero anche pace i Veneziani nell' aprile di quest' anno con Maometto imperadore dei Turchi. Fu poi spedita la suddetta lega dei Veneziani e principi menzionati, e portata dai rispettivi ambasciatori alla corte romana, acciocchè il pontefice Niccolò si adoperasse per ridurre alla pace anche il re Alfonso, e farlo entrare nella lega medesima (4). Nè egli mancò d'inviare a Napoli con essi ambasciatori il cardinal Domenico Capranica, uomo di gran destrezza ed abilità per somiglianti affari.

Anno di Cristo 1455. *Indizione III.*
di Callisto III *papa* 1.
di Federico III *imperadore* 4.

Era già da gran tempo malconcio per la podagra e chiragra il buon pontefice Niccolò V, e da qualche tempo ancora s'era familiarizzata con questi malori la febbre (5). Non la durò egli in mezzo a tanti nemici. Prima nondimeno di passare alla vera patria de' giusti, ebbe la consolazione d'intendere che era riuscito al cardinal Capranica d'indurre il re Alfonso nel dì 26 di gennaio dell' anno presente a ratificar la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano: cosa tanto bramata e proccurata da esso pontefice. Motivo di maggiore allegrezza fu appresso l'avviso che lo stesso re era entrato nella lega de' Veneziani, Fiorentini e duca di Milano: per la quale si potea sperare unione di volontà e di forze per

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital., Cristoforo da Soldo Ist. Bresc. t. 21. Rer. Ital.
(2) Du Mont Corp. Diplomat. t. 3.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21, Rer. Ital.
(4) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.

(1) Corio Ist. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rerum Ital.
(3) Du Mont. Corp. Diplomat. t. 3.
(4) Raynaldus Annal. Eccl., Manetti Vita Nicolai V. P. II. t. 3. Rer. Italic.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.

opporsi al torrente dell' armi turchesche, minaccianti oramai l' Italia. In essa lega ebbe luogo il medesimo pontefice, ma dalla stessa Alfonso volle esclusi i Genovesi, Sigismondo de'Malatesti e Astorre de'Manfredi. Di questi suoi maneggi non potè poi cogliere alcun frutto il pontefice (1), perchè nel dì 24 di marzo la morte il rapì, mentre egli facea de' preparamenti di gente e di navi per inviarle in soccorso de'Cristiani contra del Turco. Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo pastore della Chiesa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato pontefice disinteressato, lontano dal nepotismo, limosiniere, amatore e promotor della pace e delle buone lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma, dei quali così il Manetti che il Platina (2) ci han lasciata onorevole memoria; siccome ancora ultimamente l'abbate Giorgi nella di lui Vita. Molto di più era egli per fare, e sopra tutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della basilica Vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni e de' suoi gloriosi pensieri. Entrati i cardinali nel conclave, nel dì 8 d' aprile elessero papa Alfonso Borgia Valenziano, vescovo della sua patria, uomo attempato, e dottissimo nelle leggi civili e canoniche, il qual prese il nome di Callisto III (3); nè tardò a mostrare un ardente zelo per far guerra al Turco, con ispedire legati a tutti i regni della Cristianità, sì per muovere i monarchi e principi a cotanto necessaria impresa, come ancora per raccogliere danari, e predicar dappertutto la crociata. Ma a così bel mattino del novello pontefice vedremo che non corrispose la sera.

Dopo la pace e lega di sopra accennate si avea oramai da godere un' invidiabil quiete; nè questa sarebbe mancata, se Jacopo Piccinino non l' avesse in qualche parte turbata (4). Era egli generale de' Veneziani, che gli pagavano cento mila ducati l' anno. Non abbisognando più il senato veneto di tanta spesa, ed essendo terminata la sua condotta nel fine di febbraio, il cassarono, e ben volentieri, per le innumerabili ribalderie de' suoi soldati che ugualmente trattavano nemici ed amici (5). In suo luogo fu creato generale de' Veneziani Bartolomeo Coleone. Abbiamo scrittori, e massimamente Porcello Napoletano (6), che esaltano alle stelle questo Piccinino, chiamandolo spezialmente Fulmine della guerra. Nè può già mettersi in dubbio che egli fosse uno de' più prodi guerrieri e condottieri d' armi che si avesse allora l'Italia; ma vero è altresì ch' egli fu poco diverso dai capitani delle compagnie de' masnadieri da noi vedute nel precedente secolo. Viveva egli alle spese di chi non era suddito suo, e si guadagnava l' amore dei soldati suoi, con dare l' impunità a tutte le ruberie e furfanterie, o a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino licenziato da'Veneziani, si partì dai loro Stati; ed avendo preso in sua compagnia Matteo da Capua, formato un corpo di più di tre mila cavalli e di mille fanti (1), venne a Ferrara, dove grande onore gli fu fatto dal duca Borso, perchè la politica insegnava di non disgustare, anzi di aver per amici personaggi di tal fatta, che andavano in traccia della buona ventura con forze da non isprezzare. Nudriva Jacopo Piccinino speranza di far rivoltar Bologna (2), città già signoreggiata da Niccolò suo padre. Ma preveduti per tempo i di lui movimenti, il pontefice Niccolò, allora vivente, avea pregato Francesco Sforza duca di Milano, che inviasse gente colà per iscoltare qualunque tentativo che potesse far questo venturiere. Vi spedì egli Corrado Fogliano suo fratello uterino, e Roberto da San Severino con un corpo di gente poco inferiore a quello del Piccinino: il che fu cagione che questi non osasse di far novità, e che i Malatesti e Manfredi, i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirassero da ogni promessa a lui fatta. Perciò il Piccinino continuò il suo viaggio verso la Toscana, e andò a fermarsi su quello di Siena. Aveva egli dei conti particolari coi Sanesi. Oltre a ciò, Porcello Napoletano avea intronata la testa del re Alfonso con tanti elogi della bravura a mirabil prudenza militare del Piccinino, che il re cominciò segretamente e poi pubblicamente a favorirlo, e a desiderare d' averlo a' suoi servigi. Era anche il re disgustato de'Sanesi, perchè nella guerra co' Fiorentini l'aveano beffato; e però non gli dispiaceva che il Piccinino facesse loro del male. In fatti egli mosse lor guerra, ed avendoli trovati sprovveduti (3), s'impadronì di Cetona, di Sartiano e d'altri castelletti, con istendere dappertutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro aiuto, e si venne poi ad un fatto d' armi, senza che alcuna delle parti cantasse la vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferior di gente (4), si ritirò a Castiglion della Pescaia, che era del re Alfonso, ed ebbe anche a tradimento Orbitello. In questa picciola guerra non men le sue milizie che quelle dei collegati rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più che mille persone. Se non era il re Alfonso che gli mandasse vettovaglie per mare, questo sì manesco guerriere non poteva più sussistere. Sul principio di luglio (5)

(1) Manetti Vita Nicolai V. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(2) Platina in Vita Nicolai V.
(3) Gobelin. Comment. Pii II. lib. 2, S. Antonin., Platina, Æneas Sylvius et alii.
(4) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(5) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Italic.
(6) Porcelli Comment. t. 20. Rer. Ital.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Ital.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rerum Italicarum, Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21. Rerum Italic.
(3) Ammirati Ist. di Firenze lib. 23.
(4) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna tom. cit.

Giovanni d'Angiò, duca di Calabria di solo nome, e figliuolo del re Renato, veggendo estinta ogni sua speranza di entrare nel regno di Napoli per cagion della pace fatta da' Fiorentini col re Alfonso, rinunziò al generalato di quella repubblica, e splendidamente regalato da essi Fiorentini se ne tornò in Francia, e passò per Bologna. Giberto da Correggio, che con cinquecento cavalli era ito al servigio de' Sanesi, e preso da loro per generale, scoperto che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu in Siena ucciso. In quest' anno ancora il re Alfonso, per l'odio che portava a' Genovesi, fece loro gran guerra per mare (1) con una grossa flotta spedita sotto il comando di Bernardo Villamarino, ed anche per terra co' fuorusciti Adorni e del Fiesco. Pietro da Campofregoso doge di quella repubblica contra di tutte queste forze ai seppe così bene sostenere, che andarono in fumo tutti gli sforzi de' suoi nemici.

Anno di Cristo 1456. *Indizione IV.*
di Callisto III *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 5.

Fu questo finalmente anno di pace. Restava tuttavia lo Stato di Siena involto nella guerra per cagion di Jacopo Piccinino, che s'era afforzato ad Orbitello (2). Inviarono bensì i Sanesi le lor milizie colle poche de' collegati rimaste in aiuto loro all'assedio di quella terra; ma apparenza non v'era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono Enea Silvio celebre loro vescovo a Roma a pregare il papa che interponesse gli ufizi suoi paterni presso il re Alfonso, acciocchè si mettesse fine a questa briga, che troppo li smugnava e pesava lor sulle spalle. Accompagnato dunque dai ministri pontifizj passò Enea a Napoli, e con tale eloquenza e destrezza si maneggiò, che il re si accordò e comandò al Piccinino di lasciar in pace i Sanesi (3). Venti mila fiorini pagati ad esso Piccinino servirono a fare che egli restituisse ai Sanesi le lor terre; dopo di che se n'andò egli in regno di Napoli a' servigi del re Alfonso nel dì 8 d'ottobre, da cui fu posto a quartiere in Città di Chieti in Abbruzzo colla paga di mille e ducento cavalli e secento fanti. Attesta in oltre Neri Capponi (4) aver avuto esso Piccinino certa provvisione dal papa e da' Sanesi: tanto vi voleva per quetar questo masnadiere. Maggiormente poi si strinse nell' anno presente l'amicizia ed unione del suddetto re Alfonso con Francesco Sforza duca di Milano (5), stante l'avere il duca promessa Ippolita Maria sua figliuola in moglie ad Alfonso, primogenito di Ferdinando duca di Calabria, e nipote dello stesso re. Similmente si conchiusero gli sponsali di Isabella (o sia, come vuole il Simonetta (1) col Corio (2), Leonora) d'Aragona, figliuola d'esso duca di Calabria, con Sforza Maria terzogenito del duca Francesco. Imperciocchè Galeazzo Maria suo primogenito avea già contratti altri sponsali con Susanna, da altri appellata Dorotea, figliuola di Lodovico marchese di Mantova; e al secondogenito, cioè a Filippo Maria, era stata obbligata in moglie Maria figliuola di Lodovico duca di Savoia. Così Francesco Sforza pensava a moltiplicare ed assodar la sua stirpe con tanti maritaggi.

Armò in quest' anno il pontefice Callisto III alquante galee per la sospirata spedizione contra do' Turchi (3); ma a lui vennero a poco a poco mancando gli aiuti degli altri principi cristiani. Il re di Francia nè pur volle che si predicasse la crociata nel suo regno. I Veneziani, essendo in pace col Turco, si scusarono. Avrebbono i Genovesi vigorosamente accudito a questa impresa se il re Alfonso non avesse proseguita contro di loro la guerra. Avea sulle prime esso re fatto credere di voler egli in persona andar contro ai Turchi, ed essere ammiraglio delle forze cristiane. Si ridusse in fine tutta questa sparata a rivolgere contra dei Genovesi la flotta da lui preparata in Catalogna e Valenza, con protestare di voler prima domar l'alterigia de' Genovesi: il che fatto, volterebbe le prore verso la Turchia. E per quanto s'adoperasse papa Callisto, non potè rimuoverlo da questo proponimento. Diedero poi le sue navi il guasto alla riviera di Genova, senza nondimeno far paura per questo alla città. Provvide Iddio in altra maniera al bisogno della Cristianità; perchè trovandosi l'Ungheria in evidente pericolo d'essere ingoiata da' Turchi, in quest' anno gli Ungheri riportarono un' insigne e miracolosa vittoria contra dell' immenso loro esercito verso Belgrado. Spedito anche Lodovico Scarampo cardinale di San Lorenzo in Damaso colle galee pontifizie nell' Arcipelago, ricuperò tre isole dalle mani de' Turchi, e recò loro altri danni. Nel febbraio di quest' anno papa Callisto promosse alla sacra porpora Rodrigo Borgia suo nipote, che poi fu Alessandro VI papa. E nel dicembre fece un' altra promozione di cardinali, fra' quali si distinse Enea Silvio de' Piccolomini Sanese, vescovo della sua patria, uno de' più felici ingegni che si avesse allora l'Italia. Dall' Infessura (4) è riferita tal promozione all' anno seguente. Parve che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest' anno contra del re Alfonso, se pure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorachè non sopra i delinquenti re, ma sopra gl' innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità (5).

(1) Giustiniani Istoria di Genova lib. 15, Bonincontrus Annal. t. 21. Rer. Ital.
(2) Gobel. Comment. Pii II. Papae.
(3) Ammirati Ist. Fior. lib. 23.
(4) Neri Capponi Comment. t. 18. Rer. Italicarum.
(5) Giorn. Nap. t. 21. Rer. Ital.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital., Giorn. Nap. t. 21. Rer. Ital.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Æneas Sylvius in Epist. 207, S. Antonin. et alii.

Nel dì 5 di dicembre e in altri susseguenti giorni un sì terribil tremuoto scosse la terra nel regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte chiese, torri e case colla morte di molte persone. Benevento, Sant'Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre terre rimasero affato diroccate e distrutte. Ad Aversa cadde il castello, la chiesa di S. Paolo, il campanile e varie case e le torri del Passo. Nocera di Puglia, Gaeta e Canosa per la metà furono rovesciate (1). Tralascio i danni di tant' altre terre e luoghi. Le persone morte sotto le rovine chi le fece ascendere sino a cento mila, con esserne perite nella sola città di Napoli, per attestato d'alcuni, venti o trenta mila. Probabilmente non vi perì tanta gente; contuttociò fu questa una delle maggiori calamità che mai toccassero a quel regno. Nè si dee tacere che ne' precedenti mesi di giugno e di luglio (2) s'era veduta in Italia una gran cometa, che fu creduta dalla buona gente foriera della suddetta spaventosa disgrazia. Anche in Toscana tra Firenze e Siena nel dì 22 d'agosto (3) un terribile sconcerto nell'aria avvenne. Nuvoli neri, dieci sole braccia alti da terra, si raunarono, e poscia scoppiando in baleni e fulmini, mossero vento sì impetuoso che portò via i tetti delle case e chiese; molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copia d' alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all' altro per aria: lagrimevole spettacolo, inferiore nulladimeno allo spaventoso che a' giorni nostri accadde nella stessa guisa, ma colla giunta del fuoco, al territorio di Trecenta sul Ferrarese, e a' luoghi circonvicini.

Anno di Cristo 1457. *Indizione V.*
di Callisto III *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 6.

Non lasciò il re Alfonso passare quest' anno senza tenere in esercizio l' armi sue. Accanito contra Pietro da Campofregoso doge di Genova, a tutte le maniere il volea atterrare, e rimettere in Genova gli Adorni, co' quali probabilmente era in concerto di divenir poi egli padrone di quella sì importante città. Seguitò dunque a danneggiare i Genovesi; e questi, senza perdere il coraggio, armarono anch' essi molti legni per ripulsare la forza. Nè per quanto dicesse o facesse il papa, volle Alfonso desistere, allegando sempre che n'erano in colpa i Genovesi medesimi. Ma io questi tempi la storia di Genova è mancante di scrittori: laonde poco si sa di quegli avvenimenti. Nè questo gli bastò. Era egli in collera anche contra di Sigismondo Malatesta signore di Rimini e Fano (1), perchè questi, siccome già accennai, preso al suo soldo nella guerra co'Fiorentini, l'avea burlato con passare al servigio degli stessi Fiorentini, e truffargli trenta o sieno quaranta mila fiorini d'oro. Ordinò dunque Alfonso a Federigo duca d'Urbino, soldato suo, che attaccasse lite con esso Sigismondo. Fu ubbidito. Il re poi gli mandò in aiuto Jacopo Piccinino colla sua brigata di cavalleria e fanteria. Cominciarono essi le offese nel mese di novembre; tolsero al Malatesta alcune castella, e gli recarono molti altri danni. Non poca apprensione agli altri principi d' Italia diedero questi movimenti d'Alfonso, temendo ch' egli avesse delle mire più vaste. Francesco Foscari doge di Venezia era già pervenuto all' età decrepita (2). Prima ancora di questi tempi avea dovuto inghiottir varie amare pillole di disgusti a lui dati dalla nobiltà sua compagna nel governo, a cagione di Jacopo suo figliuolo, cervello torbido, e che si metteva sotto i piedi le leggi della patria. Più d' una volta per questo egli avea chiesta licenza di rinunziare la sua dignità, ma senza essere esaudito, in considerazione de' molti meriti suoi colla repubblica. Tempo arrivò ch' egli lontano dall' abbandonare il trono, fu forzato ad abbandonarlo. Sotto pretesto ch' egli a cagione della sua età non fosse più atto al governo, gl' intimarono di rinunziare. Riuscò ben egli di farlo; ma ciò non ostante il consiglio procedette innanzi, e dichiaratolo deposto, nel dì 23 d' ottobre il rimandarono per forza alla sua casa non senza grave mormorio del popolo; con assegno fattogli di due mila ducati d' oro l' anno finchè vivesse (3). Visse nondimeno pochissimo, perchè all' udire il lieto suono delle campane per la creazion del nuovo doge, tale affanno di cuore il prese, che gli crepò una vena nel petto, oppure per altro malore terminò i suoi giorni. Fu dunque in sua vece eletto doge Pasquale Malipiero, procuratore di S. Marco, che colla gravità e bella presenza e coll' amore della giustizia accoppiava non poca carnalità e lascivia. Per la di lui creazione di grandi feste furono fatte in Venezia.

Le maggiori applicazioni del vecchio papa Callisto III erano in questi tempi per commovere i principi Cristiani ed anche i Persiani contra del Turco, che sempre più andava stendendo le ali (4). Il cardinale Lodovico suo legato colla sua picciola flotta diede in quest'anno delle busse sotto Metelino a que' Barbari: picciolo rimedio a male sì grande. Ma poco o nulla si abbracciavano i re e principi della Cristianità per secondare le idee e preghiere del papa; ed essendo morto Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, quo' popoli e l'imperador Federigo, invece di accudire alla guerra contra il comune nemico, la cominciarono fra loro.

(1) Platina in Vita Callisti III.
(2) Annales Plac. t. 20. Rer. Italic.
(3) Ammirati Istoria di Firenze lib. 23.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Annal. Forol. tom. 22. Rerum Italic., Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana t. 21. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

Intanto andava ogni dì più crescendo la discordia fra papa Callisto e il re Alfonso. Si credea il re di poter fare il padrone addosso a questo pontefice, perchè nato suo suddito, e sparlava anche di lui. Callisto all'incontro non voleva essere signoreggiato, nè potea sofferire che Alfonso dopo il preso impegno della Crociata contra de' Turchi si burlasse di lui con avere piuttosto rivolte le sue armi contra de' Genovesi e de' Malatesti. Però gli negò l'investitura del regno di Napoli per don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo bastardo, benchè legittimato dai papi precedenti: il che irritò forte Alfonso. I tremuoti dell'anno antecedente ed altri provati in Calabria anche nel presente, e il turbine già accennato della Toscana, e la peste che tuttavia andava girando per l'Italia e mietendo le vite degli uomini, dovettero essere i motivi per li quali un frate Gian Batista dell'ordine de' Predicatori, che portava una barba lunghissima e camminava a piè nudi, pubblicamente predicò in Piacenza nel dì 6 di luglio (1), che s'avvicinava la venuta dell'Anticristo e il fine del mondo, allegando una simil predizione fatta da san Vincenzo Ferrerio. Alla più lunga si dovea verificare questa predizione nell'anno 1460. Se si sia verificata, ognuno può renderne buona testimonianza.

Anno di Cristo 1458. *Indizione VI.*
di Pio II *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 7.

Talmente avea il re Alfonso angustiata la città di Genova, pretendendo sempre che Pietro da Campofregoso doge dimettesse il governo, e che ai fuorusciti Adorni fosse restituita ogni loro libertà e diritto (2); che esso doge non trovando chi tra' principi volesse alzare un dito in sua difesa, nel febbraio di quest'anno per disperazione si appigliò alla risoluzione di dare piuttosto ad altri, che al re Alfonso suo nemico, la città di Genova. Trattò dunque per qualche tempo con Carlo VII re di Francia, e finalmente conchiuse, col consenso de' principali cittadini, di dar essa città a quel re con varj patti e privilegj del popolo genovese. Pertanto dopo aver eglino spediti ambasciatori al re Carlo, arrivò a Genova Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renato, quello stesso che poco fa abbiam veduto in Italia generale de' Fiorentini. A lui fu consegnata Genova insieme col castelletto, e coll'altre fortezze di Genova e del Genovesato, nel dì 11 di maggio. Con questo contratto s'era immaginato quel popolo di aver comperata la quiete, giacchè non si sapea persuadere che il re Alfonso volesse da lì innanzi cozzare con un re sì possente, qual era il re di Francia loro signore. Tutto il contrario avvenne. Alfonso maggiormente irritato, perchè si avvide essersi quel popolo privato della libertà, per non cedere punto ai di lui voleri e per fargli dispetto, più che mai s'accese di voglia di soggiogar quella città: al che continuamente ancora l'incitavano i fuorusciti Adorni, Fieschi e Spinoli. Avendo perciò inviate venti navi cariche di soldatesche e d'ogni sorta di munizione, ed inoltre dieci galee ben armate al suo ammiraglio, cioè a Bernardo Villamarino, che con altre venti galee era avanzato a Porto Delfino, ordinò di procedere contro la città di Genova. Nello stesso tempo unite altre sue milizie a quelle che poterono mettere insieme gli Adorni e gli altri fuorusciti, volle che anche per terra se ne formasse l'assedio. Per la lunga passata guerra si trovavano allora non poco infievoliti i Genovesi: tuttavia animati dalla natia loro bravura e dall'antico odio contra de' Catalani, si accinsero validamente alla difesa. Nè il duca Giovanni regio lor governatore, nè Pietro Fregoso ommisero diligenza e riparo alcuno per resistere a tanta tempesta. Dio sa nondimeno come sarebbe terminata quella tempesta. Onde meno se l'aspettavano venne loro il soccorso; e questo fu la morte dello stesso re Alfonso. Appena ne fu giunto l'avviso, che la nemica flotta si sciolse, chi come fuggendo a Napoli, e chi tornando a Barcellona. Nè fu men presto a ritirarsi l'esercito di terra: ed essendo da lì a qualche tempo mancati di vita Barnaba e Rafaello Adorni, fu creduto che l'eccessiva doglia di aver perduto nell'amico re un gran protettore, ed insieme il vedere andata in fumo la speranza di conseguire una vittoria ch'essi si tenevano in pugno, servisse ad abbreviare i lor giorni. Tuttavia la città di Genova, ancorchè liberata dall'assedio, rimase in cattivissimo stato, perchè le fatiche sofferte e la carestia patita dal popolo in quell'assedio furono seguitate da una grave epidemia ossia peste, che fece strage di assaissime persone.

Giunse dunque al fine di sua vita Alfonso re d'Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli, nel dì 27 di giugno dell'anno presente (1); principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente e della sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità, e per l'amore delle lettere e de' letterati, che non mancarono di esaltar le sue lodi, e fra gli altri Enea Silvio, Antonio Palermitano suo segretario, Bartolomeo Fazio, che scrisse la sua Vita, Giorgio da Trabisonda e Lorenzo Valla. Ma cotante sue belle doti non andarono disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e da una smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli, oltre al voler fare da papa ne' suoi regni, con vender anche i benefizj ecclesiastici, se pure è vero ciò che narrano alcuni. Racconta il vivente allora sant'Antonino (2), ch'egli prima di morire consigliasse Ferdinando suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, cioè a levar tutti i dazj ed aggravj da lui ag-

(1) Annal. Placent. t. 20. Rer. Ital.
(2) Giustiniani Ist. di Genova lib. 5, Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 26 tom. 21. Rer. Ital.

(1) Giornali Napol. t. 21. Rerum Italicar., Blondus, Sabellicus, Fazellus et alii.
(2) S. Antonin. P. III. tit. 22.

giunti agli antichi, e che onorasse più i regnicoli e gl'Italiani, che gli Aragonesi e Catalani; e che infine mantenesse la pace da lui fatta col papa e coll'altre potenze. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il regno di Napoli, come sua conquista, a don Ferdinando ossia Ferrante, suo figliuolo spurio, ma legittimato dai papi; e gli altri suoi regni di Sicilia, Aragona e Valenza, secondo la disposizion di Ferdinando suo padre, a Giovanni re di Navarra, suo fratello. Per la morte di lui, e per la successione del re Ferdinando, niun movimento, niuna novità seguì nel regno di Napoli. Ne avvenne bensì in Roma. Papa Callisto III, nel cui animo si crede che allignasse un vecchio odio contra d'Alfonso, benchè nato egli fosse in Valenza città d'esso re, ma che in vita di lui non osò di prorompere in forma pubblica, si dichiarò tosto contrario a Ferdinando, con pretendere devoluto quel regno alla santa Sede, e con vietare a Ferdinando il prendere titolo di Re. Cominciò in oltre a muovere cielo e terra, e a tener pratiche nel regno e co' principi d'Italia, per fargli guerra. Spezialmente di larghe offerte inviò a Francesco Sforza duca di Milano per averlo dalla sua, ma ritrovollo tutto favorevole a Ferdinando. E qui combattono gli scrittori secondo le loro parzialità, cercando alcuni di giustificare e far comparire buono zelo la risoluzion di Callisto in voler suscitare nuove guerre in Italia, ed altri aggravando forte la memoria di lui pel preparamento di questa guerra. Quando fosse vero che Callisto ad altro non pensasse che all'ingrandimento de' suoi nipoti, nell'amor de' quali dicono ch'egli era perduto (1), avendo anche promosso alla sacra porpora due d'essi nan degni di sì riguardevole dignità, e creato Pietro altro suo nipote, duca di Spoleti, generale dell'armi pontifizie, prefetto di Roma e castellano di Sant'Angelo, uomo anch'esso pieno di vizj, come anche furono altri suoi nipoti, per attestato d'Enea Silvio (2): quando, dico io, fosse ciò vero, e le mire sue andassero a far passare la corona di Napoli in esso Pietro suo nipote, come scrisse il Simonetta; lodi chi può un sì fatto pontefice. E il dire ch'egli potè pensare a sostener le ragioni del re Giovanni fratello del defunto Alfonso, o pur quelle di Renato d'Angiò, è un dir nulla, perchè Callisto nulla mai parlò di loro, nè il re Giovanni si prese cura alcuna di Napoli, e neppur vi potea pretendere; e l'avere il papa esibita al duca di Milano una parte di quel regno, toglie il luogo di credere ch'egli pensasse all'esaltazione degli Angioini.

Irritato Ferdinando da quanto pubblicamente e segretamente operava Callisto contro di lui, fu vicino a dar di piglio all'armi. Tuttavia si ritenne, e cercò solamente di placare il papa con ambascerie e lettere, che tuttavia niuno buon effetto produssero in un pontefice, benchè vecchio, pieno di fuoco, il quale solea dire (1): *Essere proprio solamente degli uomini dappoco l'aver paura de' pericoli; e che i pericoli sono il campo onde si raccoglie la gloria.* Ma venne la morte a dissipar tutti questi nuvoli. Cioè nel dì 8 di agosto (l'Infessura (2) dice nel dì 6) mancò di vita papa Callisto III, lodato dal Poggio, dal Platina e da altri, massimamente per la sua gran liberalità verso del poveri: con che Ferdinando restò libero dal pericolo d'una grave tempesta. Dai cardinali entrati in conclave restò poscia eletto papa il cardinale Enea Silvio, nato in Corsignano, distretto di Siena, alla qual terra diede col tempo il titolo di città e il nome di Pienza. Era egli vescovo della città suddetta sanese, e prese il nome di Pio II, personaggio d'eminente letteratura, e già celebre non solamente per li suoi scritti, per la sua eloquenza, erudiziane e vivacità d'ingegno, ma anche per la sua abilità negli affari del monda, ne' quali da gran tempo fu impiegato: intorno a che si può vedere Giovanni Gobellino nei Commentarj di Pio II (se pur d'essi non fu autore lo stesso Pio II), il Platina e Gian-Antonio Campano nella di lui Vita. Sommamente applaudita fu l'elezione di questo insigne uomo, succeduta, secondo il Platina (3), nel di 20 d'agosto; ovvero, come ha la Storia di Siena (4), nel dì 21; oppure, come scrivono l'Infessura e l'autore della Cronica di Bologna (5), nel dì 19 d'agosto, e non già nel dì 3 di settembre, come pare che voglia il Rinaldi (6), nel qual giorno bensì fu egli coronato nella basilica Lateranense. Altri hanno scritto (7) nel dì 23, ovvero 27 d'agosto; intorno a che io lascerò disputar ad altri, essendo nondimeno mirabile questa discordia in un fatto sì cospicuo degli ultimi secoli. Le prime e maggiori applicazioni di questo pontefice furono la guerra contro al tiranno d'Oriente: al qual fine intimò tosto una dieta da tenersi in Mantova nell'anno prossimo dagli ambasciatori di tutta la repubblica cristiana (8). Per disporre a ciò anche Ferdinando re di Napoli, condiscese nel mese di ottobre ad annullar tutti gli atti fatti dal suo predecessore contra di lui, e formare con esso re una capitolazione ad esso lui vantaggiosa. Aveva Jacopo Piccinino capitano di Ferdinando occupate, dopo la morte di papa Callisto, le città di Assisi e Nocera, Gualdo ed altre terre. In vigore di esso accordo furono queste di poi restituite alla Chiesa Romana, siccome ancora la città di Benevento, già occupata dal re Alfonso.

(1) Raynaldus Annales Eccles., Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italicarum, Surita, Pontanus et alii.
(2) Æneas Sylvius Epist. 269.

(1) Gobellin. Comment. lib. 1. S. Antonin. Part. III. lib 22. cap. 16.
(2) Infessura Diar. P. XI. t. 2. Rer. Ital.
(3) Platina Vita Pii II.
(4) Thomas Hist. Senen. t. 20. Rerum Ital.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italicarum.
(6) Raynaldus Annal. Eccl.
(7) Ammirati Ist. di Firenze.
(8) Raynaldus Annal. Eccl., Gobellinus Comm., Platina Vita Pii II.

Anno di Cristo 1459. *Indizione VII.*
di Pio II *papa* 2.
di Federico III *imperadore* 8.

Tale era l'ardore del pontefice Pio II per promuovere l'unione de' principi cristiani contro il nemico comune, che il rigore del verno nol potè impedire dal mettersi in viaggio nel dì 22 di gennaio (1) alla volta di Mantova, scelta pel luogo del congresso, a cui erano stati preventivamente invitati. Vedesi descritto il suo viaggio dal Gobellino e dall'autore della Cronica di Bologna (2). Fermossi a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuto onori immensi. Passò a Siena nel dì 24 di febbraio, accolto ivi ancora con somma magnificenza dai suoi concittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, eresse in arcivescovato la chiesa di Siena. Arrivò a Firenze nel dì 25 d'aprile con gran festa di quel popolo; nel qual tempo passò a miglior vita Antonio arcivescovo di quella città, riguardevole letterato del presente secolo, che per la santità del suoi costumi e delle singolari sue virtù meritò di essere registrato nel ruolo de' Santi (3). Prima ancora del papa era giunto a Firenze Galeazzo Maria Sforza, primogenito di Francesco duca di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di nobiltà, guardie e famiglia, a fin di baciare a nome del padre i piedi a Sua Santità. Per onorar questo giovinetto principe non lasciarono indietro i Fiorentini alcun sollazzo e spettacolo, anche di grande spesa: tanta era l'amicizia ed attaccamento che essi professavano al duca. Pervenne Pio II da Firenze a Bologna nel dì 9 di maggio, prevenuto colà dallo stesso giovane Sforza nel di 6 d'esso mese. Fu ricevuto il papa con singolar pompa da quel popolo; e presentategli le chiavi della città, le restitul agli anziani. Poscia nel dì 16 del mese suddetto, partito di là in barca, arrivò fuori di Ferrara al monistero di Sant'Antonio, dove prese riposo sino al dì 18, in cui fece la sua solenne entrata (4) nella città, servito da innumerabil nobiltà, e massimamente dal signore, cioè da Borso d'Este duca, il quale procurò colla varietà e magnificenza delle feste e degli apparati di superar ogni altra città per dove era passato il pontefice; giacchè dal lato di sua madre si gloriava d'essere suo parente. Colà pervenne ancora il prelodato principe Galeazzo Maria. Fu nel dì 24 di maggio la festa del Corpo del Signore, e volle lo stesso pontefice far la funzione della sacra processione. Forse non s'era mai veduta Ferrara sì luminosa per l'immensa quantità di nobili e di popoli accorsi per vedere o per onorare il Vicario di Cristo. Partitosi poi nel dì seguente il papa, fu accompagnato con vaghi bucentori sino ai confini del Mantovano, da dove passò a Mantova. In quella dieta cominciò Pio a far uso della sua eloquenza per muovere l'assemblea ad una poderosissima spedizione contra de' Turchi, sollecitando intanto i re e principi ad inviare colà i loro ambasciatori che tardavano molto a venire.

Non lieve remora a cotale impresa cominciò a provarsi per la guerra insorta fra il re Ferdinando e molti baroni del regno; i quali, quantunque per ordine di papa Pio, Ferdinando fosse stato coronato re di Napoli dal cardinale Latino Orsino nel dì 21 di febbraio in Barletta (1), pure avrebbono più volentieri veduto su quel trono Giovanni duca d'Angiò, governatore allora di Genova a nome di Carlo VII re di Francia (2). Il primo a sfodarar la spada fu Gian-Antonio Orsino, principe di Taranto, il più potente e ricco principe allora del regno, a cagion di tante terre ch'egli possedea, e di cento mila ducati d'oro che solea pagargli la camera regia pel mantenimento delle sue truppe. O sia che il re Ferdinando fosse il primo a lasciar trasparire un mal animo verso la di lui grandezza, ed occupasse alcune castella di lui; o che il poco fa mentovato Giovanni duca d'Angiò figliuolo del re Renato movesse l'Orsino a ribellione; oppure che esso Gian-Antonio ed altri baroni regnicoli mirassero di mal occhio Ferdinando, principe di mente e d'animo, e più di nascita, dissomigliante dal re Alfonso suo padre: certo è che fra esso principe di Taranto ed il re Ferdinando in quest'anno si diede qualche principio alla guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, celebre letterato napoletano di questi tempi, ma che da me vien sol toccata di passaggio. Cessò questa fra poco mercè di una convenzione, ma non cessò l'odio conceputo da Gian-Antonio contra del re. Era, siccome dissi, governatore di Genova pel re di Francia il suddetto Giovanni duca d'Angiò; e credendo egli venuto il tempo di tentare l'impresa di Napoli prima che Ferdinando si assodasse sul trono, e tanto più perchè teneva buona intelligenza con alcuni baroni del regno; cominciò a preparar gente e danaro (3). Avvertitone Ferdinando da Francesco duca di Milano, contra d'esso Giovanni suscitò Pietro da Campofregoso, già doge di Genova, che si trovava mal corrisposto, e perciò malcontento de' Franzesi, a' quali avea ceduta Genova. Questi per terra andò all'assedio di Genova accompagnato da quelle forze che potè raunare co' fuorusciti nel mese di febbraio. Ma da che s'avvide andar ben d'accordo i cittadini coi Franzesi, si ritirò a Chiavari per aspettare tempo più propizio. E il Villamarino inviato nel mare dal re Ferdinando, accortosi anch'egli d'essersi armate da' Genovesi dieci galee per dargli addosso, se ne ritornò indietro. Verso

(1) Gobell., Platina et Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. Fiorentina lib. 23.
(4) Gobellinus Comment. lib. 2, Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

(1) Ist. Nap. t. 23. Rerum Ital.
(2) Giornali Nap. t. 21. Rer. Italic.
(3) Giustiniani Istoria di Genova lib. 5, Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 26. t. 21. Rer. Ital.

il fine d'agosto arrivarono a Genova dodici galee, mandate dal re Renato signor di Provenza al duca Giovanni suo figliuolo, colle quali unitesi le dieci dei Genovesi e tre loro vascelli, fecero vela, e andarono a Porto Pisano. Allora fu che a Pietro da Campofregoso parve più propria l'occasione di assaltar Genova, rimasta alquanto sfornita di gente (1); e però nel dì 13 di settembre improvvisamente di notte s'accostò alla città, e data la scalata alle mura vi s'introdusse con alcune schiere de' suoi. Venuto il giorno, ancorchè si trovasse deluso dalla concepita speranza che quei della sua fazione si sollevassero in aiuto suo, pur venne coraggiosamente alle mani co' Franzesi; ma vi lasciò la vita, e quei che erano entrati, furono o morti o presi; e al resto di sua gente, inseguita dai vincitori, toccò la stessa disavventura. Scrive Cristoforo da Soldo (2) che il duca di Milano avea mandato in aiuto del Fregoso settecento cavalli sotto il comando di Tiberto Brandolino, e che anch'essi andarono via sconfitti. Il Simonetta seppe ben dissimular questo fatto. Sbrigato da questo nemico il duca Giovanni, volò a raggiugnere la sua flotta, con animo di trasferirsi in Calabria, dove tenea corrispondenza con Antonio Santiglia, marchese di Cotrone, il quale gli avea fatto sperare l'acquisto di tutta la Calabria. Ma Ferdinando scoperto l'affare, prevenne il colpo, con far prigione lo stesso marchese; ad essendo poi passato in Calabria a mettere l'assedio a Catanzaro, ivi lasciò morti molti dei suoi senza potersene impadronire. Nel dì 5 di ottobre arrivò colla sua armata navale il duca Giovanni a Napoli. La regina Isabella, donna prudente, essendo il re in Calabria, mosse il popolo alla difesa; di maniera che Giovanni non vedendo movimento alcuno, se non nemico, nella città, se ne andò a Castello a Mare del Volturno, dove fu ben ricevuto da Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, che alzò le bandiere d'Angiò. De' suoi fatti meglio parleremo all'anno seguente.

Mentre questa briga era nel regno di Napoli, stando il pontefice Pio II in Mantova, arrivarono colà gli ambasciatori di varj principi e di molte teste coronate; e in persona vi comparve Francesco Sforza duca di Milano, menando seco un grandioso accompagnamento, e fu accolto con distinto amore ed onore dal pontefice, e da Lodovico marchese di Mantova. Per lui recitò in quella pubblica assemblea un'orazione Francesco Filelfo, uno allora dei primi letterati d'Italia, che riscosse l'ammirazione d'ognuno, e fin dallo stesso papa, il quale nell'eloquenza latina non cedeva ad alcuno. In questi tempi tuttavia Federigo conte d'Urbino e Jacopo Piccinino erano addosso a Sigismondo Malatesta signore di Rimini colle male parole (3). Cinquantasette castella gli avevano tolto, de' quali ne misero a saccomanno ed abbruciarono trentasette. L'avrebbono forse anche ridotto agli ultimi sospiri; ma fu creduto che il Piccinino, guadagnato sottomano con regali, non gli volesse far quel male che potea. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe che di ricorrere a Mantova per pregare il papa d'interporsi, a fine di otteenergli pace. O sia che Pio, come vuole il Gobellino (1), arbitrasse egli; oppure, come ha la Cronica di Bologna, che fosse rimesso l'affare per ordine del pontefice al duca di Milano, suocero bensì di esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è che fu pronunziato il laudo, per cui restò obbligato Sigismondo a restituire al conte d'Urbino la Pergola, ed altre terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al re di Napoli quaranta mila ducati d'oro ch'egli avea truffato al re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al papa in deposito la città di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l'obbligò ad accomodarvisi. Così ricuperate le sue castella, ebbe pace, ma pace comperata ben caro. Merita Poggio de' Bracciolini Fiorentino, segretario di quella repubblica e letterato insigne di questi tempi che si faccia menzione della sua morte, accaduta nell'anno presente a dì 30 di ottobre (2), con lasciare dopo di sè molte opere e gran nome. Mancò pure di vita in Napoli Gianozzo Manetti, parimente Fiorentino, letterato non inferiore all'altro per la sua molta dottrina e cognizione delle lingue ebraica, greca e latina.

Anno di Cristo 1460. *Indizione VIII.*
di Pio II *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 9.

Continuando il buon papa Pio II il suo soggiorno in Mantova, impiegò tutto il suo zelo per l'esecuzione del suo disegno intorno all'unione de' principi cristiani, gli ambasciatori dei quali erano concorsi a quella dieta (3). Quei di Firenze, Siena, Genova e Bologna promisero soccorsi. Borso duca di Modena e signor di Ferrara chiaramente esibì trecento mila ducati d'oro. I Veneziani anch'essi si mostrarono pronti a far guerra, ma voleano il comando dell'armata e delle genti degli altri principi. Più larghe erano le offerte del re Ferdinando; se non che egli si trovava involto in una pericolosa guerra col duca d'Angiò e co' suoi baroni. Nulla si potè ottener dalla Francia. Poco ancora potea sperarsi dalla Germania, perchè per la morte di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, l'imperador Federigo pretendendo a que' regni, pensava più a sè stesso che ai Turchi. Cosa promettesse Francesco duca di Milano, non apparisce. I fatti fecero vedere che i suoi molti colloquj col papa furono di aiutare il re Ferdinando, e non già di guerreg-

(1) Cronica di Bologna tom. 18, Rerum Italic.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(1) Gobellin. Comment. lib. 3.
(2) Vita Poggii t. 20. Rerum Italicarum.
(3) Gobell. Comment. lib. 3, Raynaldus Annal. Eccl.

giare in Levante. Furono nondimeno nella dieta di Mantova stabiliti varj punti intorno al formare una possente flotta per mare e un poderoso esercito per terra da inciare contro ai Turchi: tutte belle disposizioni, le quali dove andassero a terminare, non tarderemo a cederlo. Ciò fatto, senza badare al rigore del verno, mosse da Mantova il pontefice Pio nella metà di gennaio, ed arrivò a Ferrara nel dì 17 (1), servito sempre nel viaggio per Po dal duca Borso con apparato di festa anche maggiore del precedente. Nel dì 22 arrivò a Bologna, e di là poi passò a Siena, dove si fermò sino al dì 10 di settembre: nel qual tempo andò ai Bagni di Macerata e di Petciolo. Egli era maltrattato dalla gotta, o si facea portar dagli uomini in lettiga. Perchè vedea Sigismondo Malatesta, uomo torbido e malcontento della pace fatta, prese al suo soldo Lodovico Malcezzo (2) condottiere di ottocento cavalli e ducento fanti. E non il preso indarno; perchè Sigismondo nel novembre ruppe la guerra alla Chiesa, o andò all'assedio di Castello Moro; ma ne fu cacciato con suo disonore da esso Malvezzo.

Cresceca intanto l'incendio della guerra nel regno di Napoli. Già Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa vedemmo che si era congiunto con Giovanni duca d'Angiò ossia di Lorena (3). Altrettanto fecero Antonio Caldora, o gli altri Caldoreschi molto potenti nell'Abbrusso, e Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, o Niccola conte di Campobasso. Penetrato poi il duca Giovanni in Abbruzzo, trovò ubbidiente a' suoi cenni la città dell'Aquila. Intanto dal servigio di Ferdinando si levò ancora Ercole Estense, fratello del duca Borso, e colla sua brigata si gittò nel partito dell'Angioino, aprendogli le porte la città di Nocera de' Pagani. Ma quello che maggiormente rinforzò l'esercito del duca Giovanni fu la venuta al suo soldo di Jacopo Piccinino, già staccato dal servigio degli Aragonesi, si perchè egli era gran capitano d'armi, e sì ancora perchè seco trasse un buon corpo di soldatesche (4). Partitosi egli da Cesena sul fine di marzo, per la Marca d'Ancona andò in Abbruzzo, accrescendo con ciò l'animo agli Angioini, in potere dei quali vennero di poi Foggia, San Severo, Manfredonia e molto altre terre. Allora fu, che Giann-Antonio Orsino principe di Taranto, levandosi la maschera, si dichiarò del partito Angioino, ed unì col duca le sue forze, che erano ben molte. Con tale prosperità camminavano gli affari del duca; e già parea che egli fosse per fal balzare dal trono il re Ferdinando. Ricorse il re ai Veneziani e Fiorentini; ma niun d'essi volle prendere impegno alcuno in favore di lui. Il solo papa o Francesco duca di Milano furono in suo aiuto. La maggior apprensione che si accese lo Sforza dopo l'acquisto dello Stato di Milano, fu sempre quella de' Franzesi, per le pretensioni del duca d'Orleans al ducato di Milano, a cagione di Valentina Visconte. Mal contentieri si vedea egli vicino esso duca d'Orleans, padrone della città d'Asti. Gli stava anche sul cuore il dominio di Genova dato al re di Francia. Se fosse riuscito inoltre a Giovanni duca d'Angiò di conquistare il regno di Napoli, tanta potenza de' Franzesi in Italia potea far tremare un duca di Milano (1). Perciò Francesco Sforza diede circa due mila cavalli a Buoso Sforza suo fratello nel marzo di quest'anno, con ordine di andare ad unirsi con Alessandro Sforza signore di Pesaro, altro suo fratello, e col conte Federigo d'Urbino, per impedire il passaggio del Piccinino alla volta del regno di Napoli.

O non vollero, o non poterono essi tagliargli la strada; e però gli tennero dietro per la Marca, e giunti anch'essi in Abbruzzo, cominciarono a far guerra alle terre di Giosia Acquaviva. Non meno del duca di Milano aveva i suoi motici Pio II pontefice d'assistere al re Ferdinando in sì grave bisogno; nè egli potea sofferire i Franzesi, tanto più che negato gli aveano ogni sussidio contra de' Turchi. Pertanto inciò a Ferdinando in soccorso Simonetto da Castello di Piero e Rinaldo Orsino, con molte squadre di cavalleria. In questi tempi volendo il re Ferdinando tirare nel suo partito Marino duca di Sessa, si lasciò condurre ad un abboccamento con lui, accompagnato da due soli compagni. Era venuto il duca con due altri per assassinarlo; ma egli così ben seppe difendersi colla spada, ch' ebbero tempo i suoi d'accorrere e di ripulsare i traditori.

Col pontifizio rinforzo esso re Ferdinando uscì di poi in campagna; e giacchè il duca di Angiò col principe di Taranto era coll'esercito suo pervenuto sino a Nola, andò a trovarlo, e fu a fronte de' nemici al fiume Sarno sul principio di luglio. Siccome superiore di forze, gli aveva già ridotti a tale, che li potea vincere colla fame. Ma da giovanile baldanza mosso, contuttochè Simonetto e gli altri saggi capitani il dissuadessero, volle dar loro battaglia nel dì 7 di luglio (2). Andò in isconfitta tutta l'armata sua; Simonetto vi lasciò la vita; moltissimi furono gli uccisi, più i prigioni. Ferdinando con soli venti cavalli si ritirò salvo a Napoli (3). Ma ritrovandosi senza danari, non ebbe scrupolo la regina Isabella, sua moglie saggia, di andare colla bussola in mano per Napoli cercando come per limosina soccorso; e con ciò raccolse una somma d'oro, tanto che il re si rimise alquanto in arnese. Ma quella vittoria si tirò dietro favorevoli conseguenze

(1) Cronica di Ferrara t. 24. Rerum Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italic.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 26. t. 21. Rer. Ital., Jovianus Pontanus, Giornali Nap. t. 21. Rerum Ital. Gobellinus et alii.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italicarum.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 27. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italicarum.
(3) Tristanus Caraccioli Opusc. t. 22. Rerum Italic.

pel duca d'Angiò. Nola col circonvicino paese se gli diede. Roberto conte di San Severino, e il duca di San Marco con altri della casa di San Severino, non potendo di meno, vennero alla di lui ubbidienza. Così parimente fece Cosenza in Calabria, a riserva della rocca; e Castellamare in Terra di Lavoro, e moltissime altre terre e baroni del regno, di modo che a poco oramai si stendeva la signoria del re Ferdinando. Se il duca d'Angiò marciava a dirittura a Napoli, fu comune credenza che vi avrebbe messo dentro il piede, perchè nè pur ivi mancava a lui una grossa fazion d'Angioini. Ma il principe di Taranto che non volea finir sì presto la guerra, si oppose, e condusse il duca contra d'alcune terre e baroni tuttavia disubbidienti (1). In Napoli poi col tempo fu detto che la regina Isabella, nipote di esso principe di Taranto, vestita da Zoccolante, fosse ita a trovarlo, e gittatasi a' di lui piedi, il pregasse, che giacchè l'aveva fatta regina, la lasciasse anche morire regina; e ch' egli perciò menasse a spasso da lì innanzi il duca d'Angiò. Non andò molto che anche a San Fabiano in Abbruzzo Jacopo Piccinino venne alle mani con Alessandro Sforza e col conte di Urbino nel dì 27 di luglio (2). Fu quella una sanguinosa ed ostinata battaglia, che durò dalle venti ore del giorno sino alle tre della notte, con gran perdita di cavalli da amendue le parti, ma maggiore di quella di Alessandro, il quale nella stessa notte tacitamente levò il suo campo e si ridusse in salvo. Non restando dunque oppositore in quelle contrade, al Piccinino cadde in pensiero di far guerra al papa, per distorlo dalla lega col re Ferdinando. Calò dunque nell'autunno nel territorio di Rieti, dove prese alcune terre degli Orsini. Jacopo Savello, che molt'altre ne possedeva nella Sabina, s'accordò tosto con lui. Per questa novità s'empiè di terrore Roma stessa. Da ciò avvisati Alessandro Sforza e Federigo conte d'Urbino, valicato l'Apennino, sen vennero su quel di Norcia; e l'arrivo loro servì a fare che ritornasse Jacopo Piccinino colle sue milizie a svernare in Abbruzzo. Tuttavia il papa pregò Francesco Sforza duca di Milano d'inviargli alquante delle sue truppe per maggior sua sicurezza. Aveva anche lo stesso duca spedito al re Ferdinando, dopo la rotta di Sarno, oltre a buona somma di danaro, due mila cavalli bene in ponto e mille fanti, co' quali e colle sue truppe ricuperò molti luoghi intorno a Napoli, fece tornare alla sua divozione i Sanseverineschi, e riebbe la ricca città di Cosenza, capo della Calabria, che fu barbaricamente allora messa tutta a sacco. Per guadagnare alla parte sua Roberto da San Severino, il re Ferdinando gli diede il principato di Salerno, con ispogliarne Felice Orsino. Gran tribolazione patì in questo anno Venezia per cagion della peste, la quale aiutata dalla negligenza degl'Italiani di allora, troppo spesso s'introduceva nelle città, e dall'una passava all'altra con facilità mirabile. Nota parimente il Sanuto (1) che in questi tempi la mirabil arte della stampa fu portata a Venezia, e cominciò a diffondersi a poco a poco anche per l'altre città italiane.

(1) Giornali Napoletani t. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1461. *Indizione IX.*
di Pio II *papa* 4.
di Federico III *imperadore* 10.

Io non so come il Rinaldi (2) ed altri storici riferiscano sotto il precedente anno la rivoluzione di Genova, che certamente avvenne nell'anno presente. Per le gravezze smoderate che andavano mettendo i Franzesi a quella città, erano essi venuti in odio a non pochi; oltre a ciò la plebe non sapea digerire che il peso principale delle contribuzioni fosse a lei addossato, con goderne intanto esenzione molti dei nobili e de' più ricchi. Fors'anche un segreto vento spirava dalla parte dell' accorto duca di Milano, a cui dispiaceva quel nido di Franzesi. Ora nel dì 9 di marzo la plebe si levò a rumore, e crebbe nella notte il tumulto, con essersi fatta nel giorno seguente tal massa di gente armata, che il luogotenente regio trovandosi senza forze da poter resistere alla moltitudine, si ritirò nel Castelletto. Entrarono allora in Genova Paolo Fregoso arcivescovo e Prospero Adorno, amendue seguitati da una copiosa frotta di villani armati, i quali forzarono gli altri Franzesi a ritirarsi anch'essi nel Castelletto. Seguì poi gran discordia tra i Fregosi e gli Adorni. Furono spinti parecchi di essi fuor di città; ma accordatisi fra loro, venne di poi eletto doge di Genova Prospero Adorno. Dopo di che si diedero a vigorosamente assediare il Castelletto, e ricorsero per soccorso a Francesco Sforza duca di Milano, il quale aspettava a mani giunte l'occasione di cacciare di colà i Franzesi, nè si fece molto pregare ad inviar loro più migliaia di fanti, ed insieme una grossa somma di danaro, nutrendo fin d'allora la speranza d'impadronirsi egli di quella città. L'arcivescovo Paolo fu per sospetti insorti obbligato a ritirarsi: ma perchè giunsero nuove che Carlo re di Francia inviava sei mila combattenti contra di Genova per terra, e il re Renato signor della Provenza incamminava anch'egli a quella volta sette galeazze piene di gente; il duca di Milano fece tornar l'arcivescovo a Genova, mandò rinforzo di nuova pecunia, ed operò che Marco Pio signor di Carpi con sua brigata marciasse in aiuto da' Genovesi. Arrivarono finalmente per terra e per mare i Franzesi, e vi era in persona lo stesso re Renato. Non seppero servirsi del tempo; altrimente potevano sulle prime entrar in Genova. Assediarono dunque la città, e seguirono varj assalti e molti combat-

(1) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rerum Italic.
(2) Raynaldus Annal. Eccl., Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Ital, Cristoforo da Soldo Istoria di Brescia tom. cit., Giustiniani Istoria di Genova, ed altri.

tiosenti con difendersi valorosamente il doge, l'arcivescovo e i cittadini, aiutati dagli Sforzeschi; finchè nel dì 17 di luglio (1), mentre si faceva una general battaglia da ambe le parti, arrivati a Genova tre capitani dello Sforza, cioè Carlo Cadamosto da Lodi, Giorgio Dalmatino, soprannominato Targhetta, e Niccolò Epirota, I quali fecero credere imminente l'arrivo d'un gagliardo rinforzo di gente, inviato dal duca di Milano; proruppero in sì alte voci d'allegrezza i Genovesi, gridando *Viva Sforza, viva il Duca*, che i Francesi atterriti diedero tosto a gambe. Furono inseguiti dal furioso popolo di Genova; e parte da esso e parte dai contadini fama fu che ne restassero uccisi più di due mila e cinquecento (2), fra' quali circa cento cavalieri a speroni d'oro: il Filelfo ed altri dicono fin quattro mila; e ciò perchè i Francesi, allora gente bestiale, non davano quartiere agl' Italiani, e però dagl' Italiani furono pagati della stessa moneta. Vi restarono nondimeno anche moltissimi d'essi prigioni. Dopo cotal vittoria insorse nuovamente lite tra gli Adorni e Fregosi. Prevalendo gli ultimi, toccò a Prospero Adorno d'uscir di città, e di perdere il governo. Col consentimento dell'arcivescovo fu eletto doge Spineta Fregoso suo cugino; ma da lì a poco entrato in Genova con molti armati Lodovico Fregoso, già stato doge di quella città, si fece eleggere di nuovo doge coll'abbassamento di Spinetta. Questi ottenne il possesso del Castelletto dal re Renato, il quale se ne tornò a Savona, tuttavia ubbidiente a lui, e poscia a Marsilia, portando seco una gran doglia per un'impresa così mal terminata. Venne poi a morte nel dì 22 di luglio Carlo VII, glorioso re di Francia; e però dalla di lui collera e vendetta rimasero liberi i Genovesi. Succedette in quel regno Lodovico XI, suo primogenito, principe d'umore strano, stato finora in discordia col padre.

Per conto del regno di Napoli, appena coll'arrivo della primavera poterono uscire in campagna gli emuli principi, che tutti furono in armi. In quattro luoghi era nell'anno presente la guerra. Sigismondo Malatesta, acconciatosi con Giovanni duca d'Angiò, faceva guerra al papa. Era questi tenuto in briglia da Lodovico Malvezzo e da Pier Paolo de' Nardini (3). Furono amendue assaliti nel dì 2 di luglio a Castello Leone dal Malatesta, e durò la zuffa ben cinque ore. Ebbero la peggio le truppe pontifizie; vi morì il Nardini; il Malvezzi vi perdè tutto il ereditо, perchè non aveva la gente che era obbligato a tenere, e Sigismondo rimase padrone del campo. Se non fuggiva Bartolomeo vescovo di Corneto, commessario del papa, con quattro squadre di gente d'armi a Rocca Contrada, forse era differente il fine di quella battaglia. Mossesi poi Sigismondo a dì 19 di luglio in viaggio per passare in Abbruzzo ed unirsi col conte Jacopo Piccinino; ma udito che il papa mandava Napolione Orsino con assai gente nella Marca, se ne tornò indietro alla difesa del proprio paese. Intanto non si può esprimere che sdegno ed odio concepisse il pontefice Pio contra d'esso Sigismondo; e però diede mano alle scomuniche, e sottopose all'interdetto le di lui città e terre, e il fece dipignere qual traditore per gli Stati della Chiesa. Altra guerra fu nella Sabina, perchè s'erano ribellati i Savelli. Ma inviato ai loro danni Federigo conte d'Urbino colle milizie pontifizie, ridusse nel mese di luglio Jacopo Savello alla necessità di chiedere accordo, e l'ottenne. Guerreggiava ne' medesimi tempi in Abbruzzo Jacopo Piccinino, ed avea messo il campo ad un castello. Accorsero in quelle parti Alessandro Sforza e Matteo da Capua per dargli soccorso, e scontratisi per accidente in viaggio con Antonio Caldora, che colle sue genti andava ad unirsi al Piccinino, gli diedero una rotta: il che fu cagione che esso Piccinino, levatosi da quell'assedio, cavalcasse verso il contado dell'Aquila. Ma tenendogli dietro Alessandro e Matteo, tanto fecero, che il ridussero ad uscire d'Abbruzzo. Se n'andò egli a trovare il duca d'Angiò e il principe di Taranto, che allora si trovavano in Puglia. Poco mancò che non prendesse piede la discordia insorta fra il pontefice Pio e il re Ferdinando in questi tempi. La città di Terracina era allora sotto il dominio di Ferdinando. Fece rumore quel popolo, e Pio II mandò a prenderne il possesso. Acquistò ancora il conte di Urbino molte terre nel regno di Napoli; e strano parve che le prendesse a nome del papa, il quale veramente le ritenne in suo potere. Fece il re Ferdinando molte doglianze per questi atti; ma sì grave era il bisogno ch'egli avea dell'assistenza papale nel lubrico suo stato, che gli convenne sagrificar questi piccioli interessi al maggiore. Infatti Pio II gl'inviò un possente soccorso di gente sotto il comando di Antonio suo nipote, figliuolo d'una sua sorella, addottato nella casa Piccolomini. E perciocchè esso Pio non volea essere da meno degli altri papi che aveano già cominciato, e seguitarono poi lungo tempo a tenere per uno de' lor principali pensieri e desiderj quello d'ingrandire a dismisura i lor nipoti, dopo aver egli investito di varie terre della Chiesa questo suo nipote, procurò che anche il re Ferdinando il promovesse a gradi più alti (1). Ora dopo avergli data esso re in moglie Maria sua figliuola bastarda, nel dì 27 di maggio, il dichiarò ancora duca d'Amalfi e gran giostiziere del regno; e cavalcando per Napoli il tenne a' fianchi, con far portare davanti a lui un'insegna a un pennone. A lui parimente nell'anno 1463 donò la contea di Celano.

Coll' esercito suo uscì bensì Ferdinando in campagna; ma non avrebbe forse potuto resi-

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital., Gobellin. Comment. lib. 5.
(2) Cristoforo da Soldo t. 21. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 28. t. 21. Rer. Ital., Cronica di Bologna t. 18. Rerum Italicarum, Gobell. Comment. lib. 5.

(1) Ist. di Napoli t. 23. Rer. Ital.

stere al duca d'Angiò e al principe di Taranto, che colla giunta delle truppe del Piccinino gli erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se Alessandro Sforza non fosse anch'egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. Inoltre eccoti all'improvviso sbarcare a Trani, ed impadronirsi di quella città Giorgio Castriota appellato Scanderbech, potente signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro ai Turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del re Ferdinando. La venuta di questo principe, che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi Stati, per correre a quella del regno di Napoli, diede occasione a molti di sparlare di papa Pio: quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i Cristiani a militare in Oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con decime ed indulgenze da tutta la Cristianità, andassero poi a finire in una guerra contra de' Franzesi, per sostenere la corona sul capo a Ferdinando. Certamente l'autore della Cronica di Bologna (1) con poco vantaggio parla del denaro ammassato per far guerra ai Turchi, che fu poi dissipato in altro uso. Coi rinforzi suddetti il re Ferdinando campeggiò per qualche tempo; assediò Gesualdo, e dopo non so quanti giorni in faccia ai nemici se ne impadronì; e andato anche sotto Nola, non solamente l'ebbe a patti, ma condusse anche ai suoi servigi il conte Orso Orsino, che v'era di guarnigione, e con esso lui la sua gente ancora; con che terminò la campagna (2). Avea il papa scomunicato chiunque seguitava il partito Angioino. Nè si dee tacere che il medesimo pontefice, oltre all'aver canonizzata in quest'anno santa Caterina da Siena, fece anche nel dicembre una promozione di cardinali, tutti persone di merito, fra' quali merita d'essere menzionato Jacopo Ammannati Lucchese, appellato il Cardinal di Pavia, perchè vescovo di quella città, uomo di rara letteratura e di singolar prudenza, come ne fanno fede le sue lettere stampate.

Anno di Cristo 1462. *Indizione X.*
di Pio II *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 11.

S'era cominciata nell'anno precedente a scomporre la sanità di Francesco Sforza duca di Milano (3), e i più dubitavano che già si fosse formata l'idropisia, da cui non potesse guarire. Andò, come suole avvenire, tanto innanzi la fama di sua malattia, che sul principio di quest'anno si spacciò come accaduta la sua morte, o almeno che fosse vicino a quell'ultimo passo. Corse questa diceria per tutta l'Europa, e a distruggerla vi volle ben molto. Fu essa cagione che i contadini del Piacentino, pretendendosi smoderatamente aggravati di taglie e d'imposte dal duca, e credendolo già morto, si sollevarono nel dì 25 di gennaio (1). Circa sette mila d'essi nel dì 29 entrarono nella città, e con esso loro si unì la plebe della medesima Piacenza. Era ivi governatore dell'armi Corrado Fogliano, fratello uterino del duca, il quale addormentò e burlò que' forsennati, con sottoscrivere tutti quanti i capitoli che essi addimandarono, così che li fece desistere dal ribellare la città contra del duca. Venute poi alcune squadre di genti d'armi a Piacenza, maggiormente fermarono l'empito d'essi villani. Tuttavia continuando essi nel loro ammutinamento, nel dì 5 di maggio giunse Donato Milanese colle genti del duca, e data loro battaglia, li disfece, colla morte e prigionia di moltissimi, de' quali furono impiccati i più colpevoli. Fu preso il conte Onofrio Anguissola, che s'era fatto lor capo, e condennato a perpetua carcere. Per questa rivoluzione gran gente si partì da quel territorio, che perciò rimase in cattivissimo stato. Anche il conte Tiberto Brandolino, che era stato mandato a Piacenza per que' rumori nel dì 2 di febbraio, chiamato poi a Milano, fu messo in dura prigione per ordine del duca, imputato d'aver tenuta mano coi concittadini sollevati, e che essendo già in accordo col duca d'Angiò e con Jacopo Piccinino, fosse per fuggirsene alla lor parte. Era valentissimo condottier d'armi, ma dicono ancora che non avea pari nella crudeltà. Questi poi nel dì 12 di settembre per disperazione si tagliò nelle carceri la gola, se pure altri non l'aiutò a terminare la vita. Intanto il duca Francesco per la sua buona complessione si riebbe dalla temuta idropisia, in maniera nondimeno che non riacquistò più il solito buon colore del volto, nè la primiera agilità delle membra. Si applicò poi col vigore di prima a sostener gl'interessi del re Ferdinando, che si trovavano tuttavia in mala positura, per mancanza spezialmente di pecunia, quantunque si il papa che il duca pagassero puntualmente le rate pattuite.

Sul principio della state del presente anno (2) il principe di Taranto e Jacopo Piccinino assediarono Giovenazzo, e coll' artiglieria forzarono alla resa quella terra. Coll' uso della stessa forza conquistarono Trani e Barletta. Non poterono già vincere Ariano; e intanto si impossessò il duca Giovanni di Manfredonia e de' luoghi circonvicini; per lo che le di lui genti continuarono le scorrerie e i saccheggi per la Puglia, finattantochè unitosi il re Ferdinando con Alessandro Sforza condottiere dell' armi Sforzesche, andò coll' esercito soo ad accamparsi un miglio lungi da Troia. Quivi ancora, stando a fronte le armate nemiche, nel dì 18 d'agosto si venne ad un general fatto d' armi. Dalle tredici ore sino alle diciannove durò l' aspro combattimento, e in fine

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 28. tom. 21. Rer. Ital.

(1) Ripalta Annal. Plac. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 29. tom. 21. Rer. Ital.

rovesciati gli Angioini si diedero precipitosamente alla fuga. Per loro fu un gran sussidio la vicina città di Troia, dove i più si rifugiarono. Non si potè frenare la cupidigia de' vincitori soldati, che non si sbandassero e corressero a spogliare il campo, e i tesori delle tende nemiche: il che osservato dal Piccinino che stava sulle mura di Troia, preso animo per uscir di nuovo contro i dispersi bottinatori, riuscendogli di ricuperar molti de' prigioni, e di uccidere o mettere in fuga assaissimi dei nemici. Più avrebbe fatto, se il re Ferdinando ed Alessandro, raunate alcune squadre di cavalleria, non l'avessero respinto entro la città. Tuttavia restò così indebolito per questa rotta l'esercito Angioino, che Giovanni di Angiò e il Piccinino nella seguente notte, lasciato un buon presidio in Troia, si ritirarono a Nocera, Manfredonia e Trani. Venne poscia in potere di Ferdinando Orsara; e la città di Troia per ripiego trovato si diede ad Ippolita, e non già ad Isotta, come ha il Gobellino (1), figlinola del duca di Milano, destinata moglie d'Alfonso figlio del re. Trovossi in essa abbondante massa di roba, lasciata dai fuggitivi nemici, e furono presi cinquecento cavalli. Foggia, San Severo, Ascoli ed altre terre tornarono all' ubbidienza del re. Maggiormente ancora si abbassò da lì innanzi lo stato del duca d'Angiò (2); imperocchè l'accorto re Ferdinando poco stette a spedire messi al vecchio principe di Taranto suo zio, cioè a Gian-Antonio Orsino, che con umili parole e proteste di non mai interrotto affetto il pregarono di pace; ben conoscendo il re che se si staccava dal duca d'Angiò questo potente signore, il quale solo co' suoi danari tenea in buona lena il contrario partito, non poteano durarla lungo tempo i suoi nemici. Tanto seppero dire que' messi, che si ridusse il principe nel dì 13 di settembre (3) ad abbracciare dal canto suo la pace col papa, col re e col duca di Milano. Rapportati si veggono dal Gobellino gli articoli di quella capitolazione. Per essa quanto migliorò la fortuna e crebbe l' allegrezza del re Ferdinando, altrettanto rimasero sbigottiti il duca d'Angiò, Jacopo Piccinino e Sigismondo Malatesta.

Ed appunto il Malatesta ci chiama ad accennar ciò che gli avvenne nell' anno corrente. Aveva egli raunato un bel corpo d' armata con pensiero di trasferirsi in Abbruzzo per le continue istanze del duca d'Angiò e del Piccinino (4). Si mise anche in viaggio, ed era pervenuto nella Marca a Monte Olmo, quando due nuove il fecero tornare indietro. L' una fu, che Federigo conte di Montefeltro e di Urbino, Napolione Orsino e Matteo da Capua, capitani del papa, venivano con assai gente ai danni de' suoi Stati. L' altra, che da alcuni traditori gli si prometteva l' acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua armata sotto quella città. In fatti corse egli a Sinigaglia (1), e cominciò a batterla collo artiglierie; e quantunque colà giugnesse anche l' esercito pontifizio, ed assicurasse que' cittadini del soccorso, pure per maneggio de' congiurati non meno la città che la rocca si diedero a Sigismondo. Ma non volendo egli essere quivi assediato, nella notte precedente al dì 14 d' agosto ne uscì colle sue genti, per ridursi a Mondolfo sulle sue terre. Non fu sì occulto il suo movimento, che nol sapessero i capitani papalini, i quali messe in armi le lor soldatesche, sul far del giorno gli diedero addosso e lo sconfissero, inseguendolo fin sulle porte di Mondolfo, e facendo prigionieri circa mille e cinquecento cavalli, e fra gli altri Gian-Francesco Pico dalla Mirandola, che era ito ad unirsi ad esso Malatesta con ottocento cavalli. Si prevalsero di questa vittoria i capitani del pontefice, perchè non passò il mese di settembre che presero l' intero vicariato di Fano, o sia Mondavio, Mondaino, Santo Arcangelo, Verucchio, ed altre assaissime terre; in una parola, quasi tutto il contado di Rimini. Se n' andò Sigismondo per mare in Abbruzzo a chiedere soccorso al duca Giovanni e a Jacopo Piccinino; ma ritrovò ch' essi abbisognavano anche più di lui di soccorso: e però beffato dell' espettazione sua, se ne ritornò a provvedere il meglio che potè a' proprj bisogni. In Venezia diede fine in questo anno al vivere suo il doge Pasquale de' Malipieri nel dì 5 di maggio (2), e venne da lì a pochi giorni, cioè nel dì 12, in sua vece eletto doge Cristoforo Moro che era procuratore di San Marco. Tra Corneto e Civita Vecchia in quest' anno nelle montagne della Tolfa fu scoperta una miniera di allume di rocca, da cui venne da lì innanzi un gran profitto alla camera pontifizia. Vaghi sempre in addietro i Genovesi di mutar governo, e sempre fra loro discordi (3), ebbero nell' anno presente delle novità. Lodovico da Campofregoso doge fu cacciato dal trono e dalla città, e nel dì 14 di maggio Paolo Fregoso, ambizioso arcivescovo di quella città, si fece proclamar doge; ma non giunse al fine d' esso mese che fu detronizzato. Per la terza volta nel dì 8 di giugno tornò ad essere doge Lodovico Fregoso. A tutti questi movimenti stava attento Francesco Sforza duca di Milano, uomo di fina accortezza, e siccome egli amoreggiava da gran tempo quella ricca e potente città, cominciò di buon' ora a preparare i mezzi per ottenerne il fine. Il primo passo fu quello di non irritare Luigi XI re di Francia, che manteneva le sue pretensioni sopra Genova. Tanto si maneggiò, che ottenne da esso re la rinunzia di quelle ragioni in favor suo: nella qual occasione si esibì di far prendere in moglie a Galeazzo Maria suo

(1) Gobell. Comment. lib. 10.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Gobellin., Simonetta et alii.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Giustiniani Ist. di Genova lib. 5.

primogenito una principessa di soddisfazione del re (1). Venuto a notizia di Lodovico Gonzaga marchese di Mantova questo trattato, se ne chiamò molto offeso, perchè essendo già seguiti gli sponsali fra una sua figliuola ed esso Galeazzo Maria, si trovava aspramente burlato dal duca. Da ciò venne ch' egli s' unì co'Veneziani, da' quali fu preso per lor generale di Terra ferma.

Anno di Cristo 1463. *Indizione XI.*
di Pio II *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 12.

Erasi ridotto, dopo la rotta ricevuta a Troia, il duca Giovanni d'Angiò in molte angustie per mancanza di danaro (2); nè Jacopo Piccinino, che faceva bensì la figura di suo capitano, ma era in fatti padrone del medesimo duca, sapea come fornire al bisogno. Insorse lite fra Rogerotto conte di Celano e Cobella sua madre. Ricorse il primo al Piccinino, che non tardò a passare colle sue armi colà. Il frutto che ne riportò lo sconsigliato Rogerotto, fu che il Piccinino prese Celano, e tutto lo mise a sacco, con far ivi grosso bottino di vasi d'oro e d'argento e di pietre preziose, e di gran quantità di grani e di pecore, con che ristorò l'armata sua. Poscia durante il verno assediò Sulmona, e se ne impadronì, con farsi pagare da quei cittadini cinque mila ducati d'oro. Era anche andato il re Ferdinando a mettere l'assedio ad un castello di Marino principe di Rossano e duca di Sessa. Venne a quella volta il Piccinino, e il re fu obbligato a ritirarsi a Capua: tutte azioni che fecero risorgere in alto il credito del Piccinino, che dianzi s'era molto abbassato. Si ridusse egli di poi coi Caldoreschi in Abbruzzo, dove andò a trovarlo colle milizie Alessandro signor di Pesaro, fratello del duca di Milano, e in faccia di lui si accampò. Trovavasi molto stretto il Piccinino, quando ecco nel dì 10 d'agosto (3) mandò a chiedere salvocondotto ad Alessandro per potersi abboccare con lui. L' abboccamento fu di pace o tregua, e dopo molto dibattimento si conchiuse, ch'egli abbandonato il duca di Angiò, passerebbe al servigio del re Ferdinando colla sua gente, riterrebbe Sulmona ed altre terre da lui occupate, e gli sarebbono per un anno pagati novanta mila ducati d'oro per la sua condotta, cioè trenta mila dal re, altrettanti dal papa ed altrettanti dal duca di Milano. Così cessò egli di far guerra a Ferdinando. Tardi uscito in campagna esso re Ferdinando colle sue genti, andò a far guerra all'ostinato duca di Sessa Marino Marzano. Diede il guasto al suo paese; ed avendolo trovato i soldati pieno di vettovaglie e di roba, tutti empierono le borse. Prese varie sue castella e torri; diede anche una rotta alle genti di lui; ma non potè per allora far di più. Dopo la pace o tregua stabilita col Piccinino, passarono l'armi Sforzesche addosso agli Aquilani. Aveano essi la peste in casa, e questa facea strage. Venuto a trovarli l'altro flagello della guerra, presero la risoluzione di trattar d'accordo; e però con buona capitolazione tornarono all' ubbidienza del re Ferdinando. Intanto Marino duca di Sessa mirando in che bell' ascendente oramai fossero gli affari di Ferdinando, si sollecitò ad implorar perdono ed accordo. Il re, a cui premeva di guadagnar questo possente barone, e tanto più perchè il duca d'Angiò s'era annidato nelle di lui terre, gli fece buoni patti, se non che volle in ostaggio alcune fortezze di lui. E per maggiormente adescarlo, promise Beatrice sua figliuola per moglie a Giambatista Marzano figliuolo d' esso Marino. Fu dunque forzato Giovanni duca di Angiò ad allontanarsi da Sessa; nè dopo la perdita di tanti aderenti avendo egli luogo migliore da assicurarvisi, passò a dimorar nell'isola d'Ischia, mettendosi con fidanza in mano di Pietro Toriglia, famoso corsaro, che quantunque Catalano, avea seguitato il di lui partito od occupava quell' isola. Riteneva l' Angioino pochi altri luoghi nel regno alla sua divozione; ma in questi tempi il governatore del Castello dell' Uovo vicino a Napoli, Catalano anch' esso e traditore, diede quella fortezza al medesimo duca d'Angiò.

La guerra che Federigo conte d'Urbino facea a Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e suo antico nemico, al primo buon tempo si risvegliò più vigorosa che mai (1). Andò egli a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo Jacopo cardinal di Tiano per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa. Alla difesa di quella città stava Roberto figliuolo d' esso Sigismondo, che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine e le cannonate dell' esercito nemico, nè volea udire parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le mura gli aggressori, che già imminente si scorgea la loro entrata e il sacco della città. Allora i cittadini segretamente spedirono al campo a trattar d' accordo, ed ottenutolo, aprirono le porte al conte d' Urbino, da cui ebbero buon trattamento. Alla caduta di questa città, succeduta nel dì 26 di settembre (2), tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola e d' altre terre di maniera che fu ridotto Sigismondo al possesso della sola città di Rimini e d' alcuni pochi castelletti. Messo così in camicia e disperato, si rivolse al patrocinio della signoria di Venezia, che già in segreto l'andava aiutando. Erano i Veneziani padroni di Ravenna, ed anche nel mese di maggio aveano comperata da Malatesta dei Malatesti la città di Cervia, acquisto d'importanza per le saline, dalle quali si cavava un

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Italic.
(2) Gobellin. Comment. lib. 11.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 30. tom. 21. Rer. Ital., Gobell. Comment. lib. 12, Cronica di Bologna t. 18. Rer. Italic.
(2) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana t. 21. Rer. Italic.

utile non lieve; ma acquisto che era sommamente dispiaciuto al papa, perchè fatto senza licenza sua, e perchè troppo dannoso riusciva alla Chiesa l'andar le sue terre in mano d'una sì potente repubblica. Secondo il Sanuto (1), la compera di Cervia accadde nel dì 4 di luglio dell'anno seguente: il che se vero fosse, non apparterrebbe a' tempi di Pio II. Comunque sia, convenne al papa di sofferir tutto sul riflesso del bisogno delle forze venete per la meditata guerra col Turco. Mandarono i Veneziani ad esso pontefice ambasciatori, pregandolo di perdonare a Sigismondo pentito de' suoi falli; ma seppe ben loro negarlo il papa, troppo mal soddisfatto di lui. Contuttociò avendo lo stesso Sigismondo inviati alcuni de' suoi a supplicarlo di pace e di perdono colle maggiori umiliazioni, e con ampio mandato di accettar qualunque legge che la Santità Sua gli imponesse, Pio condiscese finalmente nel mese d'ottobre a rimetterlo in sua grazia ma con dure condizioni, cioè senza restituirgli un palmo di quanto gli avea tolto, e con permettere bensì ch'egli ritenesse la città di Rimini, ma con sole cinque miglia di contado, ed obbligazion di pagare annualmente il censo di mille docati d'oro alla camera apostolica. Nel dì 4 di giugno, per attestato del Gobellino (2), a cui si dee maggior fede che all'autore degli Annali di Forlì (3) il quale scrive nel dì 24 di giugno, diede fine al suo vivere Biondo Flavio da Forlì, rinomato scrittore delle cose d'Italia, che lungo tempo avea faticato nella segreteria pontificia. Mancò eziandio di vita Gian-Antonio Orsino principe di Taranto in età assai avanzata, e fu detto di morte naturale, nel dì 15 di novembre (4); ma non mancano storici che il dicono strangolato nel castello di Altamura da due suoi servitori corrotti dal re Ferdinando. Non si può negare; Ferdinando in promettere e mancar di parola, e in far pace per tradire, non ebbe pari; del che troppe pruove ne somministra la storia. Qualunque nondimeno fosse la morte di questo principe, certo è che il re Ferdinando non solamente rimase libero da una pungente spina (5), (ben sapendo egli che fra esso principe e il duca d'Angiò anche dopo la pace passava buona intelligenza) ma eziandio avvantaggiò mirabilmente il suo stato. Si trovò (se pure non si fabbricò) un testamento, per cui l'Orsino avea istituito erede de' suoi Stati, che erano assaissimi, il re Ferdinando. Però questi corse ad impossessarsi di Bari, d'Otranto, di Taranto e degli altri paesi, e massimamente d'Altamura e d'altri luoghi forti, dove trovò un gran tesoro di pecunia, di gioie e d'altri ricchi arredi, ammassati in tanti anni dal principe suddetto, grande avaro insieme e gran mercatante. Fama fu che ascendessero al valor d'un milione: mirabil rugiada, che servì al re per divenire ricco di povero che era, e per ristorar le sue truppe, le quali da gran tempo morivano di sete, e, in una parola, per ristabilire affatto il suo dominio. Colpo mortale fu questo per lo contrario a Giovanni duca d'Angiò, e la depressione totale del suo partito. In questi tempi ancora avea il re Ferdinando, andando unito con Alessandro Sforza (1) fatti ritornare alla sua divozione Pier Paolo Cantelmo duca di Sora e i Sanseverineschi, e presa la ricca città di Manfredonia, che miseramente andò tutta a sacco. Scorse ancora nell'anno presente la peste per varie città d'Italia, mietendo le vite degli uomini de' quali nella sola città di Ferrara perirono quattordici mila (2).

Anno di Cristo 1464. *Indizione XII.*
di Paolo II *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 13.

Con tutta l'ansietà di Pio II pontefice di fare una spedizione memorabile contra de' Turchi, giunti oramai colle tante loro vittorie e conquiste a minacciar fino la stessa Italia (3), fin qui non avea potuto dar compimento all'ardente sua brama per cagion della guerra suscitata nel regno di Napoli, in cui anch'egli s'era impegnato. Ora che vide assicurato sul trono l'amico suo Ferdinando, ed atterrato Giovanni duca d'Angiò (4), il quale nell'anno presente se ne ritornò a' suoi paesi in povero stato, ma con fama di valoroso signore e molto dabbene; si applicò con tutto vigore a promuovere il disegno di far grandi imprese in Oriente. Nel dì 18 di giugno mosse da Roma, ed inviossi alla volta d'Ancona, città allora afflitta dalla peste, dove secondo i concerti fatti, s'aveano a raunar tutte le genti e navi destinate a procedere contra de' Turchi e che da tutte le parti della Cristianità colà concorrevano. Lo stesso pontefice protestava e faceva sapere dappertutto di voler egli in persona montar sulla flotta per assistere ed animare i campioni cristiani (5). Non mancarono maliziosi i quali credettero tal voce un colpo di politica solamente, per tirar gente a quell'armata. Aggiungono, ch'egli meditava di navigar solamente sino a Brindisi, e di quivi trovar pretesto di malattia, o di disunione, per tornarsene, finito che fosse il verno, a Roma. Ma il cardinal di Pavia Jacopo Ammannati, che seco era, e descrive il suo viaggio, ci assicura (6) essere stato verissimo il proponimento del pontefice. Arrivato esso papa ad Ancona malconcio di salute, si fermò ad aspettare la flotta veneta, che dovea giugnere col doge

(1) Sanuto Ist. Veneta t. 22. Rer. Ital.
(2) Gobell. Comment. lib. 11.
(3) Annales Forolivienses tom. 22. Rerum Italicar.
(4) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(5) Pontan. lib. 6, Gobell. Comm. lib. 12, Cristoforo da Soldo Ist. t. 21. Rer. Ital.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 30. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(5) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 30. t. 21. Rer. Italicarum.
(6) Jacobus Papiensis Comm. lib. 1.

stesso, cioè con Cristoforo Moro. Si avea anche certezza che Filippo duca di Borgogna era per venire in persona. Giunse in oltre gran gente crocesegnata per imbarcarsi; ma tra il tardare ad arrivar le navi, e il non veder essi capitano alcuno di grido eletto per comandar l'armata, moltissimi se ne tornarono alle lor case. Pure, non ostante l'infermità del corpo, l'intrepido pontefice sollecitava l'impresa. Crescendo intanto i suoi malori, nel giorno stesso 14 d'agosto, in cui giunse ad Ancona la flotta de'Veneziani, peggiorò talmente papa Pio II, che nella seguente notte rendè lo spirito a Dio (1) fra le lagrime de' porporati che l'aveano seguitato, e di tutti i suoi familiari. Chi vuol conoscere il maraviglioso ingegno di questo pontefice, legga ciò che ne lasciò scritto un altro insigne ingegno, cioè il cardinal di Pavia suddetto nelle lettere sue (2); oppure legga l'opere ed epistole del medesimo Pio II, o sia d'Enea Silvio. Per la morte sua restò di poi troppo sturbata l'impresa della Crociata, o seguitarono perciò ad andare alla peggio le cose de'Cristiani in Oriente. Col corpo del defunto pontefice si trasferirono a Roma i cardinali; ed entrati in conclave nel dì 31 di agosto, come ha il Platina (3), oppure nel dì 30, come scrivono l'Infessura (4) e l'autore della Cronica di Bologna (5), elessero papa Pietro Barbò cardinale di San Marco, che era in concetto di gran politico, e le cui azioni si veggono descritte da Michele Cannesio nella Vita di lui. Questi prese il nome di Paolo II, e fu poi coronato nel dì 16 di settembre. Si applicò ben tosto il novello papa a continuar i disegni del suo predecessore per la guerra contra del Turco, con poco successo nondimeno, andando a finir tutte le promesse dei principi in belle parole e pochi fatti.

Francesco Sforza duca di Milano, che quantunque esibisse delle truppe, pure meno degli altri si sentiva voglia d'accudire a guerreggiar contro ai Turchi, e sembra che si ridesse dei preparamenti già fatti da Pio II (6), perchè pensava unicamente a ciò che era d'interesse suo proprio; giunse in quest'anno a compiere la tela sua ordita per insignorirsi di Genova. Era tuttavia in potere di Luigi XI re di Francia la città di Savona, che altro non gli fruttava se non della spesa per la guarnigione occorrente ad essa e a tre fortezze ivi esistenti. Co' suoi maneggi il sollevò da questo peso l'avveduto duca di Milano, avendone ottenuto da lui il possesso; al qual fine inviò colà un corpo di gente. Non passò gran tempo che Albenga e tutta la Riviera occidentale del Genovesato venne, senza adoperar la forza, alle sue mani. Questo primo passo facilitò i seguenti. Trovavasi la città di Genova da incredibili dissensioni dei cittadini lacerata. Infin gli stessi Fregosi, uno do' quali, cioè Paolo arcivescovo, era anche doge, non serbavano fra loro migliore armonia che gli altri: tutti bei preparamenti per fare riuscire il cambiamento delle cose a seconda dei desiderj del duca di Milano. Dei nobili disgustati di quello sfasciato governo, oppure dei banditi dalla patria, non pochi si accostarono allo Sforza, pregandolo di liberar la loro città dalla tirannia dell'arcivescovo. Trasse egli inoltre nel suo partito con promesse larghe e con assai lusinghe Ibleto dal Fiesco, Spinetta Fregoso e Prospero Adorno. Ciò fatto, spedì verso Genova molte brigate di sua gente, che unite, coll'altre raccolte dai fuorusciti, si presentarono sotto quella. Di più non occorse perchè l'arcivescovo Paolo co'suoi aderenti, dopo aver ben presidiato il Castelletto, si ritirasse per mare fuori della città. Pochi giorni passarono che per opera spezialmente d'Ibleto entrarono l'armi Sforzesche nella città, fu acclamato per loro signore il duca di Milano, e da lì a non molto anche il Castelletto gli aprì le porte. Allorchè comparvero a Milano gli ambasciatori di Genova, si studiò il duca di riceverli con istraordinaria magnificenza, e li rimandò ben contenti. Così egli coll'acquisto di quella possente città accrebbe di molto la potenza sua, e nella stessa città tornò la quiete e la giustizia che da gran tempo ne erano sbandite.

Già si accennò la corrotta fede di Ferdinando re di Napoli: in quest'anno ancora se ne provarono i mali effetti. Grandissimo signore era Marino Marzano, perchè possedeva il principato di Rossano, il ducato di Sessa, ed altre città e terre, riferite dall'autore de'Giornali di Napoli (1). Per la pace fatta nel precedente anno con Ferdinando egli se ne vivea assai quieto. Ma Ferdinando, che non sapea perdonare a chi l'avea offeso, e nulla curava i giuramenti da sè fatti, fingendo nel principio di giugno dell'anno presente (2) d'andare a caccia, quando fu ai confini di Sessa mostrò desiderio grande d'abbracciare il duca e il figliuolo, a cui avea già promessa in moglie Beatrice sua figlinola, cioè quella che divenne poi regina d'Ungheria. Andato il duca, fu preso, e posto senza speroni sopra una muletta, e condotto alle prigioni di Napoli. Occupò il re tutti i di lui Stati, ed imprigionò anche i di lui figliuoli, non senza grave taccia del duca di Milano e di Alessandro Sforza, perchè fidandosi di loro, ed avendo dati loro in ostaggio tre suoi castelli, s'era esso duca indotto al precedente accordo, accorgendosi troppo tardi d'essere stato tradito anche da loro. Grande apprensione e timore concepirono, per questa infedeltà di Ferdinando, Jacopo Piccinino e i Caldoreschi, troppo chiaro conoscendo che poco capitale potea farsi delle parole e della fede di questo re. In fatti egli pelò poscia non poco essi Caldoreschi, e loro tolse molti Stati

(1) Platina Vita Pii II, Campanus in Vita Pii II.
(2) Jacobus Papiensis Ep. 41, 47 e 49.
(3) Platina Vita Pii II.
(4) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rerum Italicarum.
(5) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(6) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 30. tom. 18. Rer. Ital., Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.

(1) Gior. Nap. t. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

che godeano in Abbruzzo. Del Piccinino parleremo all'anno seguente. Degno è intanto Cosimo de'Medici che si faccia menzione di sua morte, accaduta nel dì primo d'agosto dell'anno presente (1), perch'egli fu uno de'più accreditati personaggi di questo secolo, e riputato fra i privati cittadini il maggiore e più ricco d'Italia. Colla sua saviezza e destrezza gran tempo governò ed aggirò, come a lui piacque, la repubblica fiorentina, e lasciò inestimabili ricchezze a Pietro suo figliuolo, ma non già il suo senno. Venne anche a morte in quest'anno nel dì 19 di gennaio (2) in Casale Giovanni IV marchese di Monferrato senza prole, e però gli succedette Guglielmo suo fratello, di cui più volte abbiam parlato di sopra.

Anno di Cristo 1465. *Indizione XIII.*
di Paolo II *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 14.

Grande inquietudine avea data negli anni addietro ai papi e a Roma il conte d'Anguillara, cioè Everso degli Orsini, ma nemico degli altri Orsini. Per cagion sua non erano in verun tempo sicure le strade; perchè facendo il mestiere de' masnadieri, assassinava i pellegrini. Sotto il suo comando si contavano, o per eredità o per occupazione, Carbognano, Caprarola, Roncilione, Vetralla, e nove altre belle castella e terre (3). Appena creato fu papa Paolo II, che quest'uomo malvagio andò a rendere conto delle azioni sue al tribunale di Dio, restando suoi eredi due suoi figliuoli Francesco e Deifobo. Avvezzi amendue alla vita del padre, cominciarono tosto anch'essi a ricalcitrare agli ordini del pontefice, che li volea astrignere a rendere il maltolto. Perciò papa Paolo all'improvviso spinse loro addosso le sue armi col rinforzo d'altre ottenute dal re Ferdinando; e in poco tempo e senza molta fatica li spogliò di tutti i loro Stati, ed essi confinò nelle carceri romane. Niccolò Forteguerra cardinale legato fu adoperato in questa impresa; e benchè paressero inespugnabili le rocche loro, pure in breve la ridusse all'ubbidienza del papa (4). Malatesta Novello dei Malatesti, fratello di Sigismondo, godeva in sua porzione le città di Cesena e di Bertinoro. Durante la guerra fatta da papa Pio II a Sigismondo, perchè impiegò l'armi sue in favor del fratello, incorse nella disgrazia di quel pontefice. Abbandonato anche egli dalla fortuna, ricorse alla clemenza di Pio, ed ottenne grazia, con obbligo nondimeno che dopo sua morte senza figliuoli quel dominio tornasse alla santa Sede. Per sicurezza di questi patti prestarono solenne giuramento ai ministri del papa i popoli di quelle città. Avvenne appunto nel presente anno la morte d'esso Malatesta. Era in questi tempi ito Sigismondo signor di Rimini al servigio de' Veneziani, e militava in Levante contro de' Turchi. Roberto suo figliuolo bastardo, che nella lontananza del padre governava Rimini, corse immantenente a Cesena e a Bertinoro, pretendendo l'eredità dello zio; di modo che arrivati i ministri pontifizj per prendere il possesso, trovarono chi s'era levato più di buon'ora che essi. Tuttavia da lì ad alcuni giorni accortosi Roberto che i cittadini di Cesena voleano mantenere la parola data al papa, se n'andò con Dio, e quella città tornò in potere della santa Sede, e non andò molto che anche Bertinoro fece lo stesso.

In grande ansietà ed irresoluzione si trovava nell'anno addietro, siccome accennai, il conte Jacopo Piccinino (1), perchè il funesto esempio del duca di Sessa gli facea leggere nel cuore del re Ferdinando, benchè in apparenza amico, de' torbidi pensieri anche contra di lui, per essergli stato nemico. Ne scrisse a Francesco Sforza duca di Milano; e questi colle più belle parole del mondo non solamente l'affidò, ma anche si mostrò tutto per lui; anzi l'invitò a Milano, per unire finalmente seco Drusiana sua figliuola, a lui tanto tempo prima promessa in moglie. Tuttavia nè pur si fidava il Piccinino di Francesco Sforza, ben sapendo egli che, con tutto il bel dire di Giovanni Simonetta nella di lui Vita, alle occorrenze lo Sforza, somigliante ad altri suoi pari, non si facea scrupolo di anteporre l'utile all'onesto. Era il Piccinino per questi tempi (2) in sommo credito di valore e di perizia nell'armi; avea sotto le sue bandiere e non poche squadre di bravi combattenti; per privilegio portava il cognome delle case di Aragona e Visconte (3), possedeva Sulmona, Cività di Penna, Francavilla, Cività di Santo Angelo, il contado di Campobasso, ed altre terre da lui occupate nel regno di Napoli. Però di lui solo avea apprensione o paura il re Ferdinando, e non ne era privo lo stesso duca di Milano. Se non s'inganna Cristoforo da Soldo, scrittore di questi tempi, i Fiorentini e Bolognesi l'assicurarono che andasse a Milano. Andò nel mese d'agosto dell'antecedente anno; e in fatti ricevè sommi onori e carezze da Francesco Sforza, e quivi sposò la di lui figliuola Drusiana. Tante finezze e sì bel parentado il fecero in fine cader nella rete. L'andava consigliando il duca Francesco (4) di passare a Napoli per sigillar la buona amistà col re Ferdinando: e benchè il cuore gli dicesse che gliene avverrebbe del male, e ripugnasse gran tempo, e tanto più perchè il duca Borso signor di Ferrara, suo grande amico, gli andava scrivendo di non fidarsi; pure tante

(1) Ammirati Istoria di Firenze lib. 23, Raphael. Volaterran. lib. 5.
(2) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.
(3) Jacobus Papiensis Comment. lib. 2, Canensius Vita Paul. II. P. II. t. 3. Rer. Italicarum.
(4) Jacobus Papiensis Comment. lib. 2.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Italic., Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. cit. ed altri.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia tom. 21. Rerum Italic.

promesse e speranze gli furono cacciate in corpo, che si lasciò indurre al viaggio di Napoli. Partissi egli da Milano nel mese di maggio, accompagnato sempre da Pietro Posterla segretario del duca di Milano; ed arrivato a Napoli col salvocondotto del re, sel vide venire incontro lui stesso, che con somma allegrezza l'accolse ed introdusse nella sua corte, dove per 27 giorni il tratteune. Poscia nel dì 24 di giugno, festa di san Giovanni Batista, sotto pretesto di volergli mostrare il suo tesoro, seco il condusse nel castello, e quivi il fece mettere in prigione. Furono svaligiati i suoi soldati, preso ancora Francesco di lui figliuolo; e il re mandò tosto a prendere la tenuta di tutte le di lui terre, che il misero avea consegnato, durante la sua lontananza, a Tommaso Tebaldi Bolognese, ufiziale del duca di Milano. Da lì a non molto fu strangulato in carcere il Piccinino per ordine del re, il quale fece dargli onorevole sepoltura, e spargere voce che nel voler egli salire ad un'alta finestra per veder le navi regie che tornavano con trionfo, caduto, s'era rotto l'osso del collo. Gran mormorazione per cotal tradimento fu per tutta l'Italia, e n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando che Francesco Sforza, non si potendo cavare di testa alla gente che anche lo stesso Sforza avesse tenuta mano al tradimento; laonde si dicea dappertutto che il duca l'avea mandato alla beccheria, ed essere il re stato il suo boia. Tornossene poi l'infelice Drosiana nell'ottobre dall'Abbrozzo alla casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte.

Nell'aprile di questo medesimo anno era venuto a Milano don Federigo d'Aragona, spedito colà dal re Ferdinando suo padre, con accompagnamento di molta nobiltà e di quattrocento cavalli (1), per condurre a Napoli Ippolita legittima figliuola di Francesco duca di Milano, da molto tempo destinata in moglie di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re. Nel dì 25 d'aprile arrivò a Bologna, e vi tornò colla sposa suddetta nel dì 17 di giugno, e con una comitiva splendida di più di mille persone. Giunta che fu questa nobile brigata a Siena, perchè si ebbe nuova della prigionia del conte Jacopo Piccinino, quivi si fermò sino al fine d'agosto, per intendere le risoluzioni del duca di Milano, il quale non mancò di far delle smanie per l'accidente contro la fede occorso a chi era suo genero; ma in fine si lasciò passar la collera, e ordinò alla figliuola Ippolita di continuare il viaggio. Pervenne essa a Napoli nel dì 14 di settembre, giorno in cui fu l'eclissi del sole, e furono fatte per molti dì solennissime feste, giostre e bagordi (2). Filippo Maria Sforza, fratello della duchessa Ippolita, che l'avea accompagnata colà, ne ebbe in ricompensa il ducato di Bari. Riuscì al re Ferdinando nel dì 26 di giugno dell'anno presente (1), dopo alcuni giorni d'assedio, di ridorre alla sua divozione l'isola d'Ischia. Fu questo l'ultimo anno della vita di Lodovico duca di Savoia, principe di gran nome, essendo stato rapito dalla morte nel dì 29 di gennaio (2). Lasciò una numerosa figliuolanza di maschi, il primogenito dei quali Amedeo IX gli succedette nel ducal dominio, siccome ancora di femmine, fra le quali Carlotta fu moglie di Luigi XI re di Francia, e Bona divenne moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Morì parimente in quest'anno Lorenzo Valla, celebre letterato, oriondo di Piacenza, nato in Roma e nobile romano.

Anno di Cristo 1466. *Indizione XIV.*
di Paolo II *papa* 3.
di Federico III *imperadore* 15.

Con somma tranquillità passava in questi tempi sua vita Francesco Sforza duca di Milano (3). Per le molte obbligazioni ch'egli professava a Luigi XI re di Francia, il quale trovandosi allora involto in una pericolosa guerra a lui mossa dal duca di Borgogna, e da altri principi del sangue reale, faceva in vigore della lega con lo Sforza istanza d'aiuti, gl'inviò Galeazzo Maria conte di Pavia suo primogenito in soccorso con quattro migliaia di cavalli e due mila fanti (4), che fecero conoscere in quelle parti non vano il credito della milizia Sforzesca. Per attestato di Tristano Caracciolo, dopo l'acquisto di Milano egli visse sempre inquieto, pel timore che i Franzesi venissero coll'armi a far valere le lor pretensioni sopra quel ducato; e però si studiò sempre di tenerseli amici. Ma ecco la morte venire a metter fine al governo e alla vita del duca di Milano nel dì 8 di marzo. Quanto più si rifletterà alle azioni di questo invitto principe, tanto più si conoscerà non insussistente la credenza d'alcuni, che da moltissimi secoli in qua non avea l'Italia prodotto un eroe sì glorioso, come fu Francesco Sforza, in cui si unì un mirabil valore a un rarissimo senno. In ventidue battaglie che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno. Di bassissimo stato cominciò Sforza Attendolo suo padre la fortuna della propria casa; ma il figliuolo Francesco con passi gigenteschi la condusse sì innanzi, che giunse in fine a signoreggiare il nobilissimo ducato di Milano, e la superba città di Genova colla Corsica, e a conseguir tal fama, che certo merita d'essere messo in confronto coi più gran capitani dell'antichità, e annoverato fra i personaggi più illustri nella storia d'Italia. Giovanni Simonetta, che ne scrisse diffusamente la Vita, ci lasciò ancora una dipintura dei

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italicarum, Cristoforo da Soldo Istoria di Brescia tom. 21. Rer. Italicarum.
(2) Ist. Nap. t. 23. Rer. Ital.

(1) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 2.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 31. tom. 21. Rer. Ital.
(4) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana tom. cit.

suoi costumi e delle maniere del suo governo, ma con dimenticar nella penna gli eccessi della sua lussuria ed altri suoi difetti. Lasciò dopo di sè una figliuolanza numerosa, a lui procreata da Bianca Visconte, cioè Galeasso Maria primogenito, Filippo Maria, Sforzino, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre alle femmine e a varj bastardi. Ma niun di quei figliuoli ereditò il giudizio e le buone doti del padre; e però un sì ben piantato dominio cominciò in breve a traballare, e tutto in fine precipitò. Trovavasi allora in Francia Galeazzo Maria suo successor nel ducato; ed avvisato con corrieri della morte della padre, si mise tosto in viaggio verso l'Italia, ma travestito, perchè non mancavano signorotti in questo secolo che faceano la caccia ai gran signori passanti per le lor terre, e bisognava che si riscattasse chi v'era colto. Niccolò III marchese Estense e signor di Ferrara, siccome dicemmo, volendo nell'anno 1414 passare in Francia, fu ritenuto da uno di que' nobili assassini, cioè da uno de' marchesi del Carretto, e molto vi volle a liberarlo. Corse un somigliante pericolo anche Galeazzo Maria alla Badia della Novalesa; ma ebbe la fortuna di salvarsi, e di arrivar sano sul Novarese, con far poi la sua solenne entrata in Milano come duca nel dì 20 di marzo. Per la buona provvision di sua madre non seguì tumulto alcuno interno nel ducato; nè movimento in contrario fecero le vicine potenze, ancorchè si dubitasse non poco de'Veneziani. A questa quiete contribuì ancora il pontefice Paolo II con lettere esortatorie ai principi, acciocchè non turbassero la pace d'Italia. Concorsero poi a Milano le ambascerie de' principi italiani e del re di Francia; ma non si vide, secondo alcuni, comparire quella de' Veneziani. Marino Sanuto nondimeno attesta (1) che vi mandarono; ed è poi certo avere il novello duca inviati loro i suoi ambasciatori per raccomandare a quella potente repubblica i suoi Stati, e n' ebbe dolci e buone parole.

Fu in quest' anno afflitto il regno di Napoli da' tremuoti (2). Aveva bene perdonato il re Ferdinando colla bocca, ma non col cuore in cui bollivano sempre pensieri di vendetta), ad Antonio Santiglia marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, stato suo ribello nella guerra passata. Nell' anno presente a dì 26 di gennaio il fece imprigionare, maggiormente con ciò dando a conoscere che balorderia era il fidarsi di lui dopo averlo offeso. S'era cominciata a guastar in Firenze la buona armonia fra i cittadini dopo la morte del Magnifico Cosimo dei Medici (3). Fra gli altri Luca dei Pitti potente cittadino, o per invidia del ricco e felice stato della casa de' Medici, o pure per zelo, parendogli pregiudiziale alla libertà della repubblica la prepotenza de'Medici, formò una fazione, per abbattere Pietro figliuolo d' esso Cosimo, e giunse anche a tramar insidie contro la di lui vita. Per tali sconcerti fu qualche movimento d' armi in Italia. Galeazzo Maria duca di Milano prese la protezione di Pietro de' Medici, ed avea in Romagna più di due mila cavalli pronti al bisogno. Era all' incontro assistito il Pitti dal duca Borso Estense signor di Ferrara, il quale avea spedito a' confini di Pistoia Ercole Estense suo fratello con mille e trecento cavalli e molta fanteria (1). Ma in quest' anno nulla di più accadde per conto della guerra. In Firenze bensì prevalse la fazione de' Medici in guisa tale, che Luca de' Pitti andò a basso. Niccolò Soderini, Diotisalvi Neroni, Antonio Acciaiuoli ed altri partigiani de' Pitti furono mandati a confini; e così per ora restò non già estinto, ma sopito quel fuoco. Attese in questi tempi il pontefice Paolo a riformare alcuni degli abusi della sacra sua corte, spezialmente con levare molti traffici simoniaci (2). E perchè l' ufizio degli abbreviatori era screditato per le esasioni esorbitanti che vi si commettevano, lo abolì: il che fece montare in collera Bartolomeo Sacchi Cremonese, cognominato il Platina, perchè nato in Piadena, terra del Cremonese, scrittore celebre, che era uno degli stessi abbreviatori. Scrisse egli perciò un' insolente lettera al papa, e ne disse poi quanto male seppe nelle Vite dei Romani Pontefici. Un gran flagello delle provincie cristiane, e massimamente delle chiese e de' monisteri, erano da gran tempo i legati apostolici, che bottinavano a più non posso, dovunque si stendeva la loro giurisdizione. Con salutevole Bolla mise il pontefice quel freno e rimedio che potè a sì fatto scandalo ed invecchiato disordine. Avvenne ancora che nel dì 28 di gennaio dell'anno presente (3) da alcuni congiurati fu preso Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì, odiato dai più per le molte sue ribalderie; e ciò fatto, fu subito chiamato a quella signoria Pino degli Ordelaffi, fratello d'esso Cecco. Negli Annali di Forlì (4) solamente si legge che Cecco dopo lunga infermità morì nel dì 22 d' aprile. Cominciarono in questi tempi dei gravi dissapori fra papa Paolo II e il re Ferdinando. S' era messo in testa l' ultimo di voler ch' esso pontefice gli sminuisse il censo di Napoli. Trovò una testa forte che non volle punto condiscendere ai di lui voleri.

Anno di Cristo 1467. *Indizione IX.*
di Paolo II *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 16.

Saltò fuori in quest' anno una guerra inaspettata, che per buona fortuna non fu di

(1) Marino Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rerum Italic.
(2) Istoria Napoletana t. 23. Rer. Ital.
(3) Jacobus Papiensis Comment. lib. 3, Ammirati Istoria di Firenze lib. 23.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Annales Forol. t. 22. Rerum Italicarum.

lunga durata (1). I fuorusciti fiorentini, ricche e potenti persone, s' erano in buona parte ridotti negli Stati della repubblica veneta. Fecero spezialmente capo a Bartolomeo Coleone Bergamasco, generale allora delle milizie venete, e l' attizzarono a volere dar loro aiuto. Comunicò Bartolomeo le loro proposizioni al senato veneto, e queste non dispiacquero. Ma per mostrar di non rompere i capitoli della pace, fecero vista di licenziare Bartolomeo lor generale, e che egli, come da sè, volesse aiutare i fuorusciti fiorentini. Niuno nondimeno v' era che non iscorgesse fatta d' ordine loro e coi loro danari la massa di gente che nei loro Stati andava facendo il Coleone, personaggio per questi tempi creduto uno de' più valorosi e sperti capitani di guerra. Con esso lui s' andarono ad unire Alessandro Sforza signore di Pesaro, e Costanzo suo figliuolo colle lor brigate, Ercole d' Este fratello del duca Borso (2), Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, Marco e Lionello de' Pii signori di Carpi, Galeotto Pico signor della Mirandola, ed altri capitani, che formarono un' armata di quasi quindici mila persone. Abbondava in questo secolo l' Italia di valenti condottieri d' armi. L' autore della Cronica di Bologna (3) sotto il presente anno ci lasciò il catalogo dei più rinomati dal 1401 sino a questi giorni. Imperciocchè in uso era che i nobili più qualificati e potenti facessero e tenessero in piedi molte compagnie d' armati a cavallo e a piedi, per prendere poi servigio, dove tornava loro il conto, come venturieri. Astorre de' Manfredi signor di Faenza, dopo aver preso soldo dai Fiorentini, allettato dalle maggiori offerte dei Veneziani, alzò le loro bandiere. Ora i Fiorentini, che scoprirono tosto da chi veniva e dove tendeva questo temporale, si misero anch' essi sollecitamente in arnese; e fatta lega col re Ferdinando e con Galeazzo Maria duca di Milano, elessero per lor generale il prode conte d' Urbino Federigo, e lo spedirono colle lor genti in Romagna. Altra gente venne colà spedita dal re di Napoli, e sei mila combattenti mandò ad unirsi con loro Galeazzo Maria, e poi comparve egli stesso al campo. Non fidandosi i Fiorentini che questo giovinetto principe di cervello alquanto bizzarro non tirasse a far qualche salto pregiudiziale al loro saggio generale, mostrarono gran voglia di vederlo in Firenze, ed egli vi andò. In questo tempo essendo venuto col suo fiorito esercito Bartolomeo Coleone in Romagna, ed avendo occupate alcune poche castella de' Fiorentini, da che si vide all' incontro un pari esercito della lega, si ritirò sul Bolognese alla Molinella, e gli tennero dietro gli altri. Quivi poi nel dì 25 di luglio, festa di san Jacopo, vennero alle mani queste due armate, e la battaglia durò dalle sedici ore sino alla nera notte con gran valore d' entrambe le parti. A niuna d' esse toccò la vittoria; molti cavalli furono sbudellati, e morte o ferite più di mille persone. Fra gli ultimi si contò Ercole Estense, che dopo aver per più ore valorosamente combattuto, malamente ferito in un piede, stette poi gran tempo in pericolo della vita, ma guarito che fu, rimase zoppo sino che visse.

Niun' altra azione di rilievo fecero poi questi due eserciti, se non di divorare il distretto di Bologna, di Ravenna e di Faenza. Terminarono così tutte le bravure di Bartolomeo da Bergamo. Sdegnato dopo il suo ritorno da Firenze il duca Galeazzo Maria, perchè il conte d' Urbino non l' avesse aspettato al fatto d' armi, ed insieme affrettato da Guglielmo marchese di Monferrato suo collegato, al quale in questi giorni avea mossa guerra Filippo fratello del duca di Savoia, se ne tornò con due mila cavalli a Milano. Ma fu ristorata in bravo questa mancanza dall' arrivo d' Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, con molte squadre di genti d' armi. Si venne poi in chiaro che le mire de' Veneziani, se camminavano ben le faccende di Bartolomeo lor generale, erano di assalire il ducato di Milano (1). A questo fine con ottanta mila ducati d' oro avevano indotto Amedeo duca di Savoia ad inviar Filippo suo fratello, se crediamo a Cristoforo da Soldo (2), con parecchie migliaia d' armati contra del marchese di Monferrato collegato del duca di Milano. Ma interpostosi il re di Francia, seguì pace nel dì 14 di novembre fra essi duchi e il marchese. Presso Benvenuto da San Giorgio (3) se ne legge lo strumento. Fecero anche i Veneziani nello stesso tempo rompere guerra ai Genovesi da Uberto del Fiesco: con suo danno nondimeno, perchè gli furono tolte tutte la sue castella. Intanto Borso Estense duca trattava forte di pace, e a Ferrara per questo andarono i deputati delle potenze guerreggianti. Passò il presente anno senza che si venisse a concordia. Vi pose poi le mani il papa, e, siccome dirò, la conchiuse egli nell' anno seguente. Si ridussero intanto le armate a quartieri d' inverno, e niuno ebbe occasion di ridere, fuorchè i ladroni soldati, che si andarono a goder le fatiche delle loro unghie.

Anno di Cristo 1468. *Indizione I.*
di Paolo II *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 17.

Giacchè con tutto il suo buon volere, e con fatica ed applicazione continua, non veniva fatto al duca Borso signor di Ferrara d' introdur pace fra la potenze nemiche, s' applicò a questa im-

(1) Ammirati Istoria di Firenze lib. 23, Cronica di Bologna tom. 18. Rerum Ital., Jacobus Papiensis Comment. lib. 3.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rerum Ital.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.

(1) Jacobus Papiensis Comment., Ammirati Istoria di Firenze, Corio Ist. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(3) Benven. da S. Giorgio Istoria del Monferrato t. 23. Rer. Ital.

presa il pontefice stesso, e ne trattò caldamente co' ministri de' principi suddetti (1). Acch'egli vi trovò degli ostacoli senza fine. Prese perciò un ripiego, che parve strano e nuovo a non pochi. Cioè formò egli stesso gli articoli della pace, come parve al giudizio suo, e nel dì della Purificazion della Vergine, giorno due di febbraio, imperiosamente li pubblicò, con intimar la scomunica riserbata a sè stesso per chi non gli accettasse. Per essi articoli principalmente si ordinava che si restituisse l'occupato nella presente guerra; e si dichiarava Bartolomeo Coleone generale della sacra lega contro i Turchi, coll'assegno annuo di cento mila ducati d'oro, da pagarsegli da' collegati, secondo la tassa e ripartizione del peso ivi determinata. Non tardarono i Veneziani a sottoscrivere quegli articoli; ma il re Ferdinando, il duca di Milano e i Fiorentini rigettarono concordemente ciò che riguardava il Coleone, maravigliandosi forte che il papa, il qual poco fa aveva tanto detestata la di lui mossa, turbatrice ingiusta della pace d'Italia, invece di gastigarlo, ora volesse premiarlo, e colle borse altrui. Attribuivano essi questo procedere del papa all'esser egli Veneziano, o al volere perciò far servigio ai Veneziani e ad un suddito loro. E di un uomo tale come mai potevano fidarsi gli altri principi? Nè pareva loro giusto di aver da mantenere alla repubblica veneta un capitano, anzi, come essi dicevano, un pubblico ladrone. Impuntò il papa a voler sostenere il suo decreto, e non meno gli altri a rigettarlo, con prepararsi ad appellare al futuro concilio. Ma mitigato il pontefice dal duca Borso, lasciata andare la pretensione del generalato di Bartolomeo, nel dì 25 d'aprile pubblicò solennemente la pace; e questa venne abbracciata da ognuno, e tornò la quiete in Italia per quel che riguarda la guerra grande; perciocchè ne incorse una picciola tra il papa e il re Ferdinando a cagione del ducato di Sora. Questo nella precedente guerra del regno di Napoli era venuto in mano di papa Pio II con certa connivenza di Ferdinando, che in quelle necessità nulla sapea negare al pontefice suo gran protettore. Ma da che egli si trovò libero dagl' impacci del duca di Angiò, e forte in sella, pretese la restituzione di quello Stato, come dipendenza del suo regno. Ordinò ancora ad Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, che nel ritornare dalla Toscana colle sue milizie mettesse presidio nella rocca della Tolla; e fu ubbidito. Mosse inoltre l'armi per ispossessar la Chiesa del ducato di Sora; ma si ritenne, contentandosi di poi che l'affare fosse ventilato e riconosciuto per giustizia, con accusarlo intanto d'ingratitudine la corte romana, la quale colla spesa di più di novecento mila scudi d'oro gli avea mantenuta la corona sul capo.

All'anno presente appartiene una bellissima lettera scritta da Jacopo Ammannati cardinal di Pavia, uomo di gran sapere e saviezza, al cardinale Francesco Gonzaga (1), dove tratta dei doveri de' romani pontefici e de' cardinali, con una lettera allo stesso papa Paolo II, in cui ripruova come indecenti i giuochi e gli spettacoli carnevaleschi dati dal papa medesimo al popolo romano, e va toccando con lieve mano la di lui vanagloria in varie azioni. Nel dì 10 di dicembre dell'anno corrente (2) giunse a Ferrara con circa secento cavalli Federigo III imperadore, accolto con sommo onore e magnificenza dal duca Borso, e nel dì 12 continuò il viaggio alla volta di Roma, dove pervenne la notte della vigilia del Natale del Signore. Portatosi a dirittura alla basilica Vaticana, dove il papa avea già cominciato il divino ufizio, fu da lui ricevuto coi soliti onori, ed assistè alla pia funzione, trattato poi magnificamente ne' seguenti giorni. Chi disse essersi egli trasferito colà per compiere un voto (3), e chi per far confermare dal pontefice la sua successione nei regni di Ungheria e di Boemia. Parlossi ancora non poco della guerra contra de' Turchi: nè il papa lasciò indietro finezza alcuna ch'egli non osasse verso di questo piissimo principe, suo grande amico. Nel dì 6 di luglio, come vuole il Corio (4), oppure nel mese di agosto, come scrive Cristoforo da Soldo (5), (il Sanuto (6) mette questo fatto all'anno seguente) Galeazzo Maria Sforza duca di Milano celebrò le sue nozze con Bona sorella del regnante allora Amedeo duca di Savoia, ma contro la volontà d'esso Amedeo, e di Filippo di Savoia suo fratello. Trovavasi questa principessa alla corte di Luigi XI re di Francia, colla sorella Carlotta moglie di esso re; e il bello fu che il medesimo re non solo l'accordò egli al duca di Milano, ma formò anche i capitoli nuziali, concedendole in dote la città di Vercelli, se il duca l'acquistasse coll'armi, disponendo in questa maniera della roba altrui. Ma somiglianti esempli si son anche veduti ai nostri dì. Fondato poi su così vano titolo Galeazzo, nel settembre allestì le armi sue per andare addosso a Vercelli. Conosciuta la di lui intenzione, il duca di Savoia, ossia la reggenza sua fece tosto lega coi Veneziani, i quali nel mese d'ottobre inteso che le milizie di lui erano in moto contro Vercelli, gli spedirono un lor cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall'offendere gli Stati del duca di Savoia lor collegato. Bastò questo perchè Galeazzo mettesse giù i sassi, e rimandasse a' quartieri la sua gente. Non par molto da lodarsi il Guichenone (7), che francamente asserisce ingannato il Corio, allorchè accenna questa briga (8) insorta fra i due du-

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 4, Raynaldus Annal. Eccl., Ammirati Ist. di Fir. lib. 23.

(1) Raynaldus Annales Eccles., Jacobus Papiensis Epist. 280.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rerum Ital.
(3) Trithemius Hist.
(4) Corio Istoria di Milano.
(5) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana t. 21. Rer. Ital.
(6) Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rerum Ital.
(7) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye t. 1.
(8) Corio Ist. di Milano.

chi. Il Corio era allora vivente, e questo fatto viene anche confermato da Cristoforo da Soldo (1), il quale diede fine nel presente anno alla sua Storia. Vuole inoltre il Guichenono che abbagliasse il Platina (2), scrivendo che il duca di Milano non volle comprendere nella pace conchiosa da papa Paolo il duca di Savoia e Filippo suo fratello, ed aver gastigato di poi il suo ministro per aver ceduto su questo punto. Ma come mai no vuol sapere di più di uno storico, vivente allora in Roma, il Guichenone sì lontano da questi tempi, o niuno argomento in contrario adducendo, se non il silenzio degli scrittori Savoiardi? Che testa fosse quella del suddetto duca Galeazzo si conobbe tosto dopo la morte del padre, perchè abbassò tutti i di lui saggi ministri, e no prese de' nuovi cattivi; ma spezialmente si comprese in questo anno da un altro suo fatto (3). Le obbligazioni sue verso la duchessa Bianca Visconte sua madre erano grandi, sì per li motivi che concorrono in tutti i figliuoli, e sì perchè principalmente da lei doveva egli riconoscere l'acquisto di quel fioritissimo dominio. Contuttociò cominciò a maltrattarla, e crebbe tanto la discordia e lo sdegno fra loro, che Bianca, principessa savia, limosiniera ed amata da tutti i popoli, si ritirò a Cremona sua città dotale, così nondimeno alterata, che se il figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta a darsi a' Veneziani. In Cremona poi per tanti disgusti cadde essa inferma, ed andò tanto innanzi il male, che nel dì 19 di ottobre, come vuol Cristoforo da Soldo, o piuttosto nel dì 23 d'esso mese, come ha il Corio, diede fine al suo vivere. L'autore della Cronica di Bologna (4) dice che essa duchessa morì nel dì 24 d'ottobre. Ne mostrò Galeazzo Maria, almeno in apparenza, gran dispiacere; e fatto condurre a Milano il suo corpo, con solenni funerali gli fece dar sepoltura. Corse allora un'orrida voce, che di veleno ella morisse. Quando ciò fosse vero, chi possiam noi dubitare che commettesse sì nero misfatto? Ma verisimilmente fu questa una diceria di persone maligne. Parimente mancò di vita in questo anno Sigismondo Malatesta signore di Rimini nel dì 22 d'ottobre, come scrive il Corio: negli Annali di Forlì (5) è scritto il dì 13 di esso mese. Error de' copisti sarà o nell'uno oppur nell'altro testo. Vanno concordi gli storici pontifizj, l'Ammirati e l'autore della Cronica di Bologna, nel dire che l'alterigia, la lascivia, le trufferie, la crudeltà deformarono di troppo la di lui vita, oltre all'eresia di cui dicono ch'egli fu macchiato. S'era questo iniquissimo uomo, come dicemmo, ridotto al dominio della sola città di Rimini, e questa anche priva del meglio del suo territorio. Lasciò dopo di sè due figliuoli bastardi Roberto e Sallustio. Isotta dianzi sua concubina, poi moglie, restò per allora al governo di Rimini. Roberto prese la rocca di Cesena, ma poi la rilasciò ai ministri del papa, con passare ai servigi del medesimo pontefice. Cessò ancora di vivere nel dì 2 di maggio Astorre de' Manfredi signor di Faenza, a cui succedette nella signoria di quella città Carlo suo figliuolo. Poscia verso il fine di luglio Imola alzò le bandiere di San Marco. Diedero tali mutazioni nella Romagna motivo a varj torbidi, de' quali si parlerà all'anno seguente. Abbiamo ancora da Marino Sanuto (1) che in quest'anno il celebre cardinal Bessarione, Greco di nascita, fece dono dell'insigna sua libreria di manuscritti alla repubblica veneta: dono che anche oggidì sarebbe d'immenso prezzo, e molto più fu in questi tempi, ne' quali appena era nata la stampa. Il catalogo d'essi codici è ultimamente stato dato alle stampe.

(1) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(2) Platina in Vita Pauli II. Papae.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(5) Annales Foroliv. t. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1469. *Indizione II.*
di Paolo II *papa* 6.
di Federico III *imperadore* 18.

Dopo avere l'imperador Federigo soddisfatto alla sua divozione in Roma, e smaltiti i suoi affari col pontefice, nel dì 9 di gennaio (2), congedatosi da lui, si rimise in viaggio alla volta della Germania. Giunse a Ferrara (3) nel dì 27 del medesimo mese, e il duca Borso con somma magnificenza lo alloggiò. Fu in quella città gran concorso di principi, d'ambasciatori e di nobiltà sì del paese, come forestiera. Fra gli altri ambasciatori si contò quello del re Ferdinando di Napoli, che da Roma sino a Ferrara non avea potuto ottenere udienza da esso imperadore. Quivi si presentò a lui con gran prosunzione e poca riverenza, e poi senza essere invitato andò a porsi a sedere a lato del medesimo Augusto: del che mormorò tutta l'assemblea. Nota l'autore della Cronica di Ferrara, che sterminata fu la folla di coloro che si fecero crear conti, palatini, cavalieri, dottori e notai, con facoltà di conferire ad altri i medesimi onorifici titoli, e di legittimare bastardi e spurj, e di ridurre al primo stato di buona fama i falsarj ed infami. Non si può dire quanto scialacquamento facessero allora di sì fatti privilegj gl'imperadori: tutto per empiere la borsa. Il cancelliere di questo Augusto sapea ben vender caro quella mercatanzia di fumo; ed avrebbe voluto, se fosse stato possibile, scorticare quei corrivi, parte de' quali gli tennero anche dietro fino a Venezia. Nel dì 2 di febbraio s'inviò l'Augusto Federigo alla volta di Padova, dove ricevè inestimabili onori dalla signoria di Venezia. Era l'imperadore vecchio, e con pochi denti in bocca, ma clementissimo, cortese, e spezialmente dotato di religione e pietà, pregio creditario dell'augustissima casa

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

d'Austria. Si sconvolse ancora in quest'anno la quiete d'Italia per cagione di Rimini (1). Ne era dopo la morte di Sigismondo Malatesta rimasta in possesso Isotta, di bassa donna e concubina, divenuta sua moglie. Roberto bastardo d'esso Sigismondo, giovane, secondo l'Ammirati (2), di mirabil talento, pieno di valore, e d'altre belle doti ornato, in una parola, affatto dissimile dal padre malvagio, si trovava allora ai servigi del pontefice sulle frontiere dello stato ecclesiastico verso il regno di Napoli. Isotta non credendosi abile a sostenere il suo dominio in Rimini, benchè non amasse Roberto a guisa dell'altre matrigne, pure desiderò d'averlo a parte nel governo. Allora Roberto volò a Roma, e fatto credere al papa, che ottenuto il possesso di Rimini, lo rimetterebbe tosto alle sue mani con ricavarne altri suoi vantaggi, impetrò licenza di venire. Giunto a Rimini, mandò a filar la matrigna, e conciliatosi l'amore di tutti, per fortificarsi meglio coll'aderenza di Federigo conte d'Urbino, prese una di lui figliuola per moglie.

Stavano i ministri del papa aspettando a bocca aperta che Roberto di dì in dì consegnasse loro la città, quand'ecco con far prigione un suo confidente che veniva da Napoli, portando gran somma di danaro, scuoprono aver egli fatta lega col re Ferdinando. Se ne turbò a maraviglia il pontefice, ed irritato non meno contra di lui che contra del re, nel dì 28 di maggio fece lega offensiva e difensiva co' Veneziani, e tosto si accinse a far guerra al medesimo Roberto, non volendo sofferire che una città della Chiesa senza titolo venisse da lui occupata. Scelse per generale delle armi sue Alessandro Sforza, valoroso signor di Pesaro, che volentieri assunse quell'impiego per isperanza, prendendo Rimini, d'impetrarne il vicariato dal papa. Spedite dunque le milizie pontifizie, e venuti rinforzi di cavalleria e fanteria dallo Stato veneto, condotti da Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, Alessandro coll'arcivescovo di Spalatro nel mese di luglio si portò sotto Rimini, e sulle prime per inganno s'impadronì d'uno di que' borghi. Roberto virilmente si difese; sperava anche di far cose più grandi. Intanto i Fiorentini sapendo, oppure fingendo di sapere che il papa Veneziano avea promesso ai Veneziani, poco loro amici, di lasciarli entrare in possesso di Bologna, città allora governata dai Bentivogli, spedirono in sussidio del Malatesta Roberto San Severino loro capitano con un corpo di gente. In persona ancora vi accorse Federigo conte d'Urbino, che non voleva lasciar perire il genero. Venne inoltre inviato dal duca di Milano in aiuto di lui Tristano Sforza con secento cavalli. Quel che è più, arrivò Alfonso duca di Calabria, inviato dal re suo padre, con cinque mila cavalli, due mila fanti e quattrocento balestrieri: possente rinforzo al Malatesta, ma che acquistò al re Ferdinando un grave reato di ingratitudine nel cuore di papa Paolo. Nel dì 23 d'agosto (1) si venne ad un fatto d'armi fra queste due armate, e tutti menarono ben le mani. Infine se ne andò sconfitto il campo della Chiesa, ma con uccisione di pochi, perchè in questi tempi gl'Italiani faceano la guerra non da Barbari, ma da Cristiani, e davano quartiere a chiunque non potendo resistere si rendeva. Tre mila furono i prigionieri; venne messo a sacco tutto il bagaglio, e preso insieme con alcuni cannoni il carriaggio de' vinti, e di assai mercatanti che seguitavano l'armata. Arrivò bensì, ma troppo tardi, Ercole Estense, spedito da' Veneziani con molte squadre, ed almeno servì a fortificare ed assicurare il campo de' pontifizj, che s'andò a poco a poco rimettendo in piedi. Roberto Malatesta colle sue brigate riacquistò più di quaranta castella nel distretto di Rimini e in quello di Fano. Fu creduto a Roma che ai Veneziani non piacesse nè la rovina del Malatesta, nè il maggiore ingrandimento della Chiesa in Romagna, provincia da essi amoreggiata.

Portata la nuova di questo infelice combattimento a Roma, riempiè d'affanno l'animo del pontefice; ma non potè punto abbattere il di lui coraggio, nè la speranza di vendicarsi del Malatesta e del re Ferdinando, massimamente dappoichè ebbe ricevuto delle magnifiche promesse di assistenza dal senato veneto. Cominciò allora un trattato per far ritornare in Italia contra di Ferdinando Giovanni duca d'Angiò, figliuolo del re Renato, e principe di gran valore, ma di poca fortuna, signore allora della Provenza, ed anche eletto per loro sovrano dai Catalani. Ma questo principe mancò di vita nell'anno seguente; e intanto i Turchi più che mai divenivano orgogliosi e potenti per le continue loro conquiste: tutti accidenti che sconcertarono le misure del papa, e il costrinsero in fine ad accettar quelle leggi che vollero dargli i vincitori. Venne a morte nel dì 3 di settembre dell'anno presente (2) Pietro de' Medici figliuolo di Cosimo il Magnifico, che fortunatamente aveva sostenuta fin qui la sua primaria autorità nella repubblica fiorentina, con restare di lui due figliuoli, cioè Giuliano e Lorenzo; l'ultimo de' quali, personaggio di maraviglioso ingegno e di nobilissimo genio, accrebbe di molto la gloria della casa dei Medici. Tal polso d'amici e aderenti in quella repubblica ebbero questi due fratelli, che non si mutò punto il governo; e restando in auge la lor fazione, quella de' fuorusciti vide andar deluse le sue speranze di rientrare con tal' occasione nella lor patria.

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 5.
(2) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 23.

(1) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital., Jacob. Papiens. Ep. 338.
(2) Ammirati Ist. di Firenze lib. 23.

Anno di Cristo 1470. *Indizione III.*
di Paolo II *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 19.

Passò tutto l'anno presente senza rumori di guerra; quiete si provò dappertutto. Pure più che in altri tempi fu essa piena di affanni, a cagion de' felici progressi dell'armi di Maometto II imperadore de' Turchi, le quali riempierono di terrore tutte le contrade italiane (1). Avea giurato questo Barbaro di non voler mai posa, finchè non avesse sterminati i Cristiani, ed abolita la santa nostra religione. Però con immenso esercito passò in persona all'isola di Negroponte, sottoposta allora all'inclita repubblica di Venezia, ed imprese l'assedio della città capitale nel mese di giugno. Molti e ferocissimi furono gli assalti, perchè era città fortissima, e tenuta per inespugnabile, senza curare il Sultano, se sagrificava le vite di parecchie migliaia de' suoi, per la grande ansietà di far quell'acquisto. Soccorso non venne mai all'oppressa città, o perchè non poteano competere colle tante forze de' Maomettani quelle della sola repubblica veneta, o perchè avendo essa in mare una bella flotta, troppo tardi questa accorse in aiuto (2). Fu anche tacciato Niccolò Canale general de' Veneziani, di non aver ben provveduta di presidio quell'importante città, e di non avere o impedito o rotto (con supporre che agevolmente si potesse) il ponte fabbricato da' Turchi per passare nell'isola. Comunque sia, fu presa per assalto la città di Negroponte nel dì 12 di luglio con grande mortalità di Turchi, ma con essere poi messa a fil di spada la maggior parte dei soldati ed abitanti cristiani. Questo gran colpo, fatto dal comune nimico con danno o vergogna del Cristianesimo, mise il cervello a partito al pontefice Paolo, che lasciata andare la briga di Rimini e la collera contra del re Ferdinando, cominciò a trattare caldamente con lui e con gli altri principi d'Italia per rinovare ed assodar la lega sacra. Meglio sarebbe stato il provvedere quand'era tempo, acciocchè non cadesse Costantinopoli in mano di que' cani; e dopo anche la sua caduta più proprio sarebbe stato l'impiegar in Levante l'armi cristiane contra de' Turchi, e non già in Italia contra degli altri Cristiani. Ma il male è vecchio, e questo dura ancora, anzi è cresciuto, e la mia penna non osa dire di più. Si conchiuse dunque nel dì 22 di dicembre (3) una lega fra il papa, il re Ferdinando, Galeazzo Maria duca di Milano e i Fiorentini, essendo anche entrati in essa come principali contraenti Borso duca di Modena, signor di Ferrara, ed altri principi e comunità.

Fu circa questi tempi che in Roma venne istituita un'accademia d'uomini dotti (1). Di questi abbondava anche allora quella gran città. Imperocchè spezialmente nel presente secolo gl'ingegni italiani s'applicarono a far rifiorire le lingue greca e latina e l'erudizione; nè solo in Roma, città sempre asilo di chi si distinse nella letteratura, ma anche in Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, Brescia, e in non poche altre città, nelle quali si trovavano valentuomini, e fra essi molti nobili che fecero e fan tuttavia grande onore all'Italia, grammatici, poeti, oratori, storici ec. Applicaronsi inoltre alcuni a coltivar meglio di prima la filosofia, chi illustrando Aristotele, e chi resuscitando gl'insegnamenti di Platone; fra i quali ultimi salì in sommo credito per la singolar sua industria Marsilio Ficino Fiorentino. Nell'Accademia Romana, in cui si contavano Pomponio Leto, il Platina e molti altri cospicui letterati, si cominciò ancora a studiare exprofesso l'erudizione romana, le antichità, le medaglie, e particolarmente la filosofia Platonica. Ma insorsero tosto timori che studio tale tendesse a risvegliare la filosofia degli Accademici, non quella che propriamente vien da Socrate e da Platone, ma la susseguente che insegnava a dubitare di tutto. Nacquero inoltre sospetti che si tramassero insidie alla vita del medesimo pontefice; e però di que' letterati chi fuggì, e chi posto in prigione, non andò esente dai tormenti. Anche a Bartolomeo Platina toccò la medesima disavventura; e dopo il patimento di varj mesi di carcere, per interposizione di Francesco Gonzaga cardinale di Mantova fu liberato (2). Restano tuttavia le sue doglianze nella Vita del medesimo pontefice Paolo II, il quale perciò non fu creduto che contasse fra i suoi pregi quello d'amare e favorire chi amava e coltivava le buone lettere. Corse pericolo in quest'anno ancora la Lombardia che si accendesse nuovo incendio di guerra, perchè Galeazzo Maria duca di Milano, sdegnato contra de' signori di Correggio, raccomandati de' Veneziani, avea già mosse le armi contra di loro, ed era venuto per questo a Parma. Il saggio duca Borso Estense, glorioso anche pel titolo d'essere stato il paciere d'Italia (3), corse tosto a Parma, e tanto si adoperò, che si placò il di lui sdegno e si deposero l'armi.

Anno di Cristo 1471. *Indizione IV.*
di Sisto IV *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 20.

Grande era la stima che professava il pontefice Paolo II alla persona e al raro merito del suddetto duca Borso; fra loro ancora passava stretta amicizia. Volle il papa in questo anno accordare a lui una grazia che Pio II non gli aveva voluto concedere. Non portava Borso se non il titolo di Duca di Modena e

(1) Raynaldus Annales Eccl., Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl. Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.

(1) Platina in Vita Pauli II. Papae.
(2) Ammirati Istoria di Firenze.
(3) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

di Reggio, e Conte di Rovigo, dignità a lui conferita, siccome già dissi, da Federigo III Imperadore, come sovrano di quegli Stati. Desiderava egli ancora di potersi intitolare Duca di Ferrara; nè il pontefice sovrano d'essa città seppe negargli tal grazia (1). Mosse dunque Borso da Ferrara nel dì 13 di marzo alla volta di Roma con accompagnamento di incredibile magnificenza. Cento trentotto muli, parte coperti di velluto, parte di panno di varj colori alla sua divisa, portavano i suoi ricchi e preziosi arredi. Nobiltà a folla, cento staffieri, ed altri familiari e guardie l'accompagnavano a centinaia con tale suntuosità, che Roma stessa, benchè avvezza a cose grandi, ebbe di che maravigliarsi. Di molti onori e finezze ricevette egli dal sacro senato de' porporati e non meno dal pontefice stesso, da cui nel dì 14 d'aprile, giorno santo di Pasqua, nella basilica Vaticana fu solennemente creato duca di Ferrara collo formalità solite a praticarsi in simili congiuntuee. Colmo di favori e di grazie se ne tornò poscia a Ferrara, ed arrivò colà nel dì 18 di maggio con somma allegrezza, che da lì a non molto andò a finire in pianto. Portò egli seco da Roma certe febbri che diedero sospetti di lento veleno. Quel che è fuor di dubbio, nel dì 27 del mese suddetto egli terminò il corso di sua vita. Delle maravigliose doti di questo principe ho io favellato altrove (2), nè qui voglio ripetere il già detto. Basterà sapere, che laddove altri attendono ad acquistare i paesi altrui con sommo aggravio de' proprj (3), Borso altra applicazione non ebbe che quella di conquistar il cuore de' suoi sudditi con tutte le virtù e maniere necessarie per questo, e di farsi amare e rispettare da tutti i principi dell'Italia: il che gli riuscì; tanto era affabile o protettore della giustizia, sommamente magnifico in tutte le sue azioni, e pieno d'amorevolezza e clemenza; di modo che il savio e soavissimo suo governo passò in proverbio, e dura tuttavia in queste e in altre contrade, dove si dice: *Che non è più il tempo del duca Borso.* È da vedere il nobilissimo elogio fatto a questo glorioso principe dal vivente allora Jacopo Filippo storico bergamasco (4). Sperava Niccolò d'Este, figliuolo legittimo del fu bastardo marchese Lionello, di succeder egli nella signoria di Ferrara. Più diligente ed assistito anche dal popolo di Ferrara fu Ercole d'Este, fratello di Borso, ma legittimo, perchè nato da Ricciarda di Saluzzo, moglie del marchese Niccolò III signor di Ferrara. Si mise egli in possesso prontamente di Ferrara; e questo esempio si tirò ancora dietro l'altre città, che subito il proclamarono per loco signore. Ritirossi Niccolò a Mantova, aspettando miglior tempo per far valere le sue pretensioni. Così dagl'illegittimi tornò nel legittimi principi della casa d'Este il dominio di Ferrara e degli altri Stati; ed Ercole I duca si diede a governar con giustizia, liberalità ed amore i suoi popoli, guardandosi nondimeno dalle insidie del suddetto Niccolò, suo nipote. Imperocchè non solo il marchese di Mantova Lodovico, ma anche Galeazzo Maria duca di Milano aveano presa la protezione di lui, ed era dopo la morte di Borso venuto sul Parmigiano l'esercito d'esso duca con brutta disposizione d'intorbidar la successione del duca Ercole, se non fosse avvenuto che anche i Veneziani mossero le lor armi in favore d'Ercole: il che veduto dal duca di Milano, mostrò di avere per tutt'altro fatta quella mossa di gente.

Poco stette a mancare di vita anche il pontefice Paolo II. Godeva egli buona sanità, avea anche allegramente cenato; pure nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di luglio si trovò morto in letto per accidente d'apoplessia. Pochi in questi tempi erano i principi, massimamente dei rapiti da subitanea morte, che non fossero suggetti alle dicerie del volgo, quasi che violento fosse stato il lor passaggio all'altra vita. Non mancò dunque chi sospettasse tolto questo pontefice dal mondo col veleno, e giunsero fino a dire ch'egli morì strangolato (1): tutti vani giudizj, e senza buon fondamento spacciati da chi forse non amava questo Vicario di Cristo, pontefice, al qual certo non perdonarono le penne d'alcuni, e massimamente del Platina (2), dell'autore della Cronica di Bologna (3), del Corio (4) e dell'Ammirati (5). Ma son da vedere i di lui pregi nella Vita che ne compose Marco Cannesio (6), e nelle epistole del Filelfo (7), e presso altri autori. Sopra tutto è stata abbondantemente difesa da varie imputazioni la memoria di questo pontefice dal vivente insigne e chiarissimo cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia e bibliotecario della santa Romana Chiesa, la cui erudita penna, nel dare alla luce la Vita scritta dal suddetto Cannesio, ci ha anche provveduti di una nobile apologia del medesimo pontefice, ed ha messi in chiaro i pregi che in lui si osservarono. Quel solo che forse non si può negare, per testimonianza di Jacopo Filippo da Bergamo (8), egli morì amato da pochi, e odiato quasi da tutti, senza che ne apparisca alcuna patente ragione. Successore suo nel pontificato fu Francesco dalla Rovere, cardinale di San Pietro in Vincula, già stato generale dell'ordine di san Francesco, bassamente nato in una villa del territorio di Savona, ma versatissimo nella teologia e ne' sacri canoni. Se a questo gran sapere corrispon-

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital., Cronica di Ferrara.
(2) Antichità Estensi P. II.
(3) Annal. Forol. t. 22. Rer. Ital.
(4) Jacobus Philippus Bergom. Chron.

(1) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(2) Platina Vita Pauli II. Papae.
(3) Cronica di Bologna t. 18. Rer. Ital.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 23.
(6) Cannesius Vita Pauli II. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(7) Philelphus in Ep.
(8) Jacobus Philipp. Bergom. in Chron.

dessero poscia i fatti, non tarderemo a vederlo. Eletto nel dì 9 d'agosto (1), prese il nome di Sisto IV, e nel dì 25 d'esso mese fu coronato; ma in quella magnifica funzione tal tumulto insorse nella plebe, ch'egli andò a pericolo della vita, e gli toccarono anche molte sassate. Si stese la cattiva influenza di questo anno anche a Cristoforo Moro doge di Venezia, perchè nel dì 9 di novembre compiè il corso del suo vivere con cattiva fama d'ipocrita, di vendicativo, di doppio ed avaro, come lasciò scritto Marino Sanuto (2). Fu poscia eletto doge Niccolò Tron, uomo ricco, liberale e di grand'animo.

Col pretesto d'un voto volle in quest'anno sul principio di marzo (3) Galeazzo Maria Sforza duca di Milano fare un viaggio a Firenze colla duchessa Bona sua consorte. La straordinaria pompa con cui egli andò (matta pompa, perchè fatta senza necessità veruna) vien descritta dal Corio. Basterà sapere, che oltre all'immensa comitiva di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, tutti superbamente vestiti, ascendente al numero di due mila cavalli e di ducento muli da carico, egli si fece condur dietro anche cinquecento coppie di caoi di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. Spese in questo borioso apparato duecento mila ducati d'oro. Gli onori a lui fatti da'Fiorentini parve che andassero anch'essi all'eccesso (4). Tre suntuosissimi spettacoli furono in tal occasione fatti in Firenze, che riempierono d'ammirazione i Lombardi. Sopra tutti sfoggiò allora nella magnificenza Lorenzo dei Medici, nel cui palazzo presero alloggio il duca e la duchessa. Servì questa visita a strignere maggiormente l'amicizia tra esso duca e Lorenzo. Strana cosa è, come il Corio scrive, che mentre allora soggiornava il duca in Firenze, accadde la battaglia della Molinella tra Bartolomeo Coleone e i collegati. Abbiam veduto che tal fatto di armi avvenne nell'anno 1467, ed essere diversa questa andata da quella. Passò di poi il duca di Milano a Lucca, dove da quella repubblica ricevette riguardevoli onori e grossi regali. E di là si trasferì a Genova (5). Non mancò quella nobil città di accogliere con tutti i segni d'onorevolezza e decoro il suo principe, e il regalò ancora: ma o sia che i regali e gli onori paressero a lui molto meno che i ricevuti da chi non era suo suddito, oppure che gli desse negli occhi l'alterigia di quel popolo; certo è ch'egli mostrò poco gradimento del loro operare, e da lì innanzi parve che odiasse, o almen poco amasse i Genovesi. Però appena fermatosi ivi per tre giorni, all'improvviso quasi fuggendo, se ne tornò a Milano, e cominciò poi ad accrescere le fortificazioni al castelletto e all'altre fortezze di quella città, con dispiacere e mormorazione di que'cittadini. Cosa producesse un tal contegno, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo 1472. *Indizione V.*
di Sisto IV *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 21.

Non mostrò minor zelo de'predecessori il pontefice Sisto per opporsi agli smoderati progressi dell'armi turchesche in Levante (1). A questo fine intimò le decime agli ecclesiastici in varj regni, e spedì legati per raccogliere la pecunia. Uno di questi fu il cardinal Rodrigo Borgia vescovo di Valenza (poscia Alessandro VI papa), che in ricompensa d'avere co'suoi maneggi aiutato Sisto a conseguire il papato, ottenne d'andar legato in Ispagna, dove, per testimonianza del cardinal di Pavia (2) fece un gran bottino per sè, con aggravio degli Spagnuoli, e senza profitto della guerra contra del Turco. Armò dunque il papa trentaquattro galee, e ne diede il comando al cardinal Olivieri Caraffa. Cinquanta altre ne misero in mare i Veneziani, e ventiquattro il re di Napoli Ferdinando. Saccheggiò varj paesi de'Turchi, prese, mise a sacco e poi diede alle fiamme la città dello Smirne; e qui terminarono tutte le prodezze, che certo non guastarono punto gli affari del tiranno d'Oriente, al quale con più fortunati successi fece egli stessi tempi guerra Usumcassano re di Persia. Ciononostante tornato a Roma nel gennaio seguente esso cardinale, vi fece la sua entrata come trionfante con venticinque Turchi prigioni, e dodici cammelli che portavano le spoglie de'nemici. In mezzo a questi pensieri militari non ommetteva papa Sisto quello d'ingrandire i suoi nipoti, bassamente nati; che questa era la principal cura dei papi d'allora. Creò prefetto di Roma Leonardo dalla Rovere, figliuolo di un suo fratello, e gli procurò un riguardevole accasamento, cioè una figliuola bastarda del re Ferdinando. Diede parimente la sacra porpora a Giuliano, figliuolo anch'esso di un suo fratello, il qual poi fu papa Giulio II. Ma spezialmente inclinava il suo amore a due altri suoi nipoti, cioè a Pietro e Girolamo Riarj, con tale eccesso, che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi. Pietro, di vil fraticello Franciscano che era, divenne amplissimo cardinale del titolo di San Sisto, patriarca di Costantinopoli e poi arcivescovo di Firenze. Come in fine esaltasse l'altro nipote Girolamo, lo vedremo a suo tempo. Seppe ben profittare il re Ferdinando del soverchio genio di questo papa verso i nipoti, perchè col mezzo del sopraddetto matrimonio ricuperò da lui il ducato di Sora (3), ed ottenne non solamente la remission de'censi non pagati ad-

(1) Vita Sixti IV. P. II. t. 3. Rer. Ital., Infessura Diar. tom. eod., Platina Vita Sixti IV. Papae.
(2) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.
(4) Ammirati Istoria di Firenze lib. 23.
(5) Giustiniani Ist. di Genova, Anton. Gall. Comment. t. 23. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Jacobus Papiensis Cardin. Epist. 134.
(3) Jacobus Papiensis Ep. 134, Id. Ep. 439, Raynaldus Annal. Eccl.

dietro pel regno di Napoli, ma anche l'esenzione dal pagar censo in avvenire sua vita naturale durante: il che diede occasione di non poche doglianze ai cardinali zelanti.

Per cagione d'una miniera d'allume di rocca scoperta circa questi tempi nel territorio di Volterra, nacque non lieve discordia nell'anno presente fra la repubblica fiorentina, padrona di quella città, e il popolo della medesima (1), pretendendo non men gli uni che gli altri l'utile di quella scoperta. Vennero per questo litigio i Volterrani alla ribellione: laonde i Fiorentini, preso per loro generale Federigo conte d'Urbino, inviarono il campo intorno a Volterra, da ogni parte bloccandola. Anche il papa vi mandò molte delle sue milizie, per timore che questo picciolo fuoco crescendo producesse un incendio maggiore. Ne ebbero ancora dal duca di Milano. Per alcun tempo fu angustiata quella città in maniera, che non apparendo speranza di soccorso furono obbligati i cittadini a sottomettersi. I capitoli dell'accordo erano già sottoscritti, e dovea restar salva la città; ma uno scellerato Veneziano, per nome Giovanni, di nascosto v'introdusse i soldati, e gli animò al sacco. Restò la misera città preda di quella sregolata gente, contuttochè il conte d'Urbino facesse ogni sforzo per frenare tanta iniquità, e facesse poi impiccare quel Veneziano. Così tornò Volterra alle mani de'Fiorentini; e laddove essa dianzi si pretendea piuttosto collegata che suddita loro, perdè tutti i suoi privilegj, e si vide piantare addosso una fortezza capace di tenerla in freno da lì innanzi. Passò a miglior vita nel dì 28 di marzo (2), vigilia di Pasqua, Amedeo IX duca di Savoia in età di soli trentasette anni. Ne' bei giorni della sua vita fu egli afflitto dal mal caduco, o sia dall'epilepsia; ma egli, siccome pieno delle massime sante del Vangelo, riceveva questa afflizione col medesimo volto con cui altri riceve le felicità di questa vita. Inesplicabile era il suo amore e la sua liberalità verso de' poveri; in una parola, tali furono le sue virtù, e massimamente la religione e pietà, che meritò dai suoi popoli il titolo di Beato; e fu anche detto che alla sua tomba erano per virtù divina succedute varie miracolose guarigioni. A lui succedette nel ducato di Savoia e principato di Piemonte Filiberto suo figliuolo primogenito.

Anno di Cristo 1473. *Indizione VI.*
di Sisto IV *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 22.

In quest'anno ancora la flotta dell'armi cristiane, composta di galee pontifizie, veneziane e napoletane, passò a' danni de' Turchi, ma senza che si possa contare impresa alcuna degna di memoria. Quel che è peggio, i Turchi vennero sino in Friuli, e recarono a quel paese incredibili danni (1). Già vedemmo che Ercole Estense, figlio legittimo e naturale di Niccolò III marchese di Ferrara, (e non già solamente naturale, come qualche disattento storico lasciò scritto) era stato nemico di Ferdinando re di Napoli, ed avea militato contra di lui in favore del duca d'Angiò. Ora da che egli fu creato duca di Ferrara, ravvivò l'antica amicizia con esso re, e nell'anno precedente si accordò di prendere in moglie Leonora d'Aragona, figliuola legittima e naturale del medesimo re (2). Con suntuoso accompagnamento nel mese di giugno si partì da Napoli questa real principessa, condotta da don Sigismondo d'Este fratello del duca Ercole, e giunse a Roma. Che grandiosi spettacoli e magnifiche feste si facessero quivi per onorarla, s'io volessi ridirlo, non la finirei sì tosto. Se n'ha un'ampia descrizione nella Storia del Corio (3) e negli Annali Piacentini di Rivalta (4). Ne parla anche l'Infessura (5), oltre altri autori, e n'ho parlato anch'io nella Parte II delle Antichità Estensi. Di singolari finezze ed onori le fece il papa; ma il cardinal Pietro Riario suo nipote diede in tali sfoggi di magnificenza, che se non superò, certo uguagliò i più splendidi monarchi degli antichi secoli. Per ordine suo fu coperta di velami tutta la piazza de'Santi Apostoli, alzato in essa un superbo palagio di legname con tre sale sostenute da colonne messe a oro, e ornate con fregi mirabili, fontane, credenze piene di vasi d'oro e d'argento, dove varie rappresentazioni si fecero. Tralascio il resto. In un solo convito fu creduto ch'egli spendesse venti mila ducati d'oro: cose tutte applaudite sommamente dalla gente mondana, ma che con ribrezzo si miravano dai più saggi, non sapendo digerire che questo cardinale, riputato un altro papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa (6). Arrivò poscia a Ferrara questa principessa nel dì 3 di luglio (7), e quivi ancora con suntuosissime feste di molti giorni furono solennizzate le nozze.

Non visse oltre a quest'anno Niccolò Tron doge di Venezia, essendo succeduta la morte sua nel dì 28 di luglio (8), di cui fu successore Niccolò Marcello, eletto doge nel dì 13 d'agosto, uomo degno per le sue buone qualità di quel trono. Parimente nel presente anno andando a Venezia Alessandro Sforza signor di Pesaro, fratello del fu celebre Francesco I duca di Milano, infermatosi in una osteria per viaggio, quivi fece fine ai suoi giorni (9) sul prin-

(1) Anton. Ryvan. Comment. t. 23. Rer. Ital., Ammir. Ist. di Firenze lib. 23.
(2) Giustiniani Hist. de la Maison de Savoye.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae t. 21. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(3) Corio Ist. di Milano.
(4) Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.
(5) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital., Cardinalis Papiensis Ep. 558. Vita Sixti IV. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(6) Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.
(7) Antichità Estensi P. II.
(8) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(9) Cronica di Ferrara t. 24. Rerum Ital., Ann. Forol. t. 22. Rer. Ital.

cipio d'aprile, con lasciare dopo di sè una illustre memoria d'essere stato uno de' più magnifici e prodi capitani del tempo suo. Pervenne il dominio di Pesaro a Costanzo Sforza suo figlinolo. Non contento il cardinal Pietro Riario suddetto delle smoderate spese fatte in Roma pel ricevimento di Leonora d'Aragona, volle in oltre che la Lombardia co' suoi occhi imparasse fin dove sapea giugnere la pazza sua magnificenza. Pertanto dal papa suo zio, o padre, il quale nulla sapea negargli, ottenuto il titolo di Legato di tutta l'Italia (1), venne a visitare il duca di Milano, e nel dì 12 di settembre pervenne a quella città. Tale era la comitiva sua, che di più non avrebbe fatto il pontefice stesso. E fu anche sì onorevolmente accolto, trattato e regalato dal duca, quasi come fosse un papa. La voce che corse allora, per attestato del Corio (2), fu, essere nei lunghi e scambievoli ragionamenti loro convenuti che il cardinale farebbe creare Galeazzo Maria re di Lombardia, con aiutarlo ad acquistar quelle città e terre che convenivano a tal dignità; e che il duca all'incontro aiuterebbe il cardinale con danari e genti d'armi a succedere nel papato. Certamente di gran discredito alla sacra corte di Roma doveano essere queste eccessive pompe e spese di un cardinale nipote del pontefice, a i suoi passi che davano campo a tali dicerie probabilmente false de' politici d'allora. Ma vedremo presto che Dio vi provvide. Secondo il Platina (3), allora fu che il medesimo cardinale per quaranta mila ducati d'oro comperò la città d'Imola da Taddeo Manfredi, cacciato di là per una sedizione della moglie e del figlinolo. Di questa similmente col consenso del papa fece un dono a Girolamo Riario suo fratello. Se ne andò poscia il cardinale a Venezia, ma contro il parere del duca di Milano. Quantunque gli fosse fatto ogni possibil onore in quella città, nulladimeno comune credenza fu che i Veneziani in segreto il mirassero di mal occhio, attesa la stretta fratellanza osservata fra lui e il duca di Milano.

Anno di Cristo 1474. *Indizione VII.*
di Sisto IV *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 23.

Tornato che fu da Venezia a Roma il sopramentovato Pietro Riario cardinale di S. Sisto e vescovo di più chiese, gravemente si ammalò, e nel dì cinque di gennaio terminò colle sue grandezze la vita (4). L'eccesso dei piaceri a' quali s'era abbandonato, probabilmente gli abbreviarono i giorni. Contuttociò comunemente fu creduto che il veleno l'avesse tolto dal mondo nel più bel fiore dell'età sua, forse a lui fatte dare da chi nol potea sofferire così onnipotente presso lo zio papa, e dissipatore scandaloso dell'erario pontifizio (1). Comunque sia, venne egli meno, e restò solamente una memoria troppo svantaggiosa di lui presso i saggi; poichè per conto del popolo e della prodigiosa copia de' suoi cortigiani, siccome tutti godevano della di lui prodigalità, così ancora tutti deplorarono l'immatura sua morte. Il savio cardinal di Pavia Jacopo Ammannati (2) ci lasciò la descrizione de' costumi e delle azioni sue, tutte ridondanti in biasimo del pontefice zio, perduto nell'amore de' suoi nipoti. Mancò di vita in quest'anno in Ferrara nel dì 16 d'agosto (3) Ricciarda figliuola del marchese di Saluzzo, già moglie di Niccolò III d'Este marchese di Ferrara, e madre d'Ercole I duca di Ferrara. Ed in quella città arrivò nel dì 4 di dicembre don Federigo figliuolo del re Ferdinando, e fratello della duchessa Leonora, che dopo aver quivi ricevuto grande onore, passò alla corte di Milano. Probabilmente fu egli mandato dal padre colà per aver penetrato il maneggio che si facea di una lega fra i Veneziani, Fiorentini e il duca di Milano (4). Ma non dovette arrivare a tempo per disturbare il trattato, perchè essa lega fu conchiusa nel giorno 20 di novembre (5), con restarne escluso lo stesso re Ferdinando. Se l'ebbe egli sommamente a male, e ne nacque non lieve sdegno contra del duca di Milano, il quale avendo sempre in addietro avuti per nemici i Veneziani, si fosse ora unito con loro, abbandonando il vecchio amico, e chi era padre d'Alfonso duca di Calabria, cioè del marito d'Ippolita sorella di esso duca Galeazzo Maria (6). Però tuttochè fosse in quella lega lasciato luogo d'entrarvi al medesimo Ferdinando e a papa Sisto, niun di essi vi volle aver luogo. La somma intrinsichezza che passava fra esso papa e il re, quella appunto fu che mosse i Fiorentini a procurar quella lega.

Fu in quest'anno obbligato il pontefice a muovere le sue armi (7) perchè in Todi nacque una pericolosa sedizione fra i cittadini per le fazioni Guelfa e Ghibellina. Accorsero gli Spoletini in soccorso de' Ghibellini, ed era per accendersi un gran fuoco per tutto quel ducato, se non fosse giunto colle sue brighe Giuliano dalla Rovere cardinale, che cominciò a fare il noviziato dell'armi, e ad assumere spiriti guerrieri, continuato poi quand'anche asceso al pontificato prese il nome di Giulio II. Egli pacificò Todi, ed obbligò il popolo di Spoleti a rendersi ubbidiente a' suoi cenni. Ma perchè non prese ben le sue precauzioni, gl'iniqui soldati contro il di lui volere entrati in essa città di Spoleti, barbaricamente

(1) Platina Vita Sixti IV. P. II. t. 3. Rer. Italicar., Annal. Forol. t. 20. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Platina Vita Sixti IV.
(4) Volaterranus lib. 22, Infessura Part. II. t. 3. Rer. Italic.

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Card. Papiensis Epist. 548.
(3) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(4) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(5) Corio Istoria di Milano.
(6) Ammirati Ist. di Firenze lib. 24, Annales Placentin. t. 20. Rer. Ital.
(7) Vita Sixti IV. P. II. t. 3. Rer. Ital.

la misero tutta a sacco. Portossi di poi il cardinal Giuliano a Città di Castello per isloggiarne Niccolò Vitelli tiranno della medesima, che per un pezzo gagliardamente si difese, e diede anche delle buone percosse all' armata pontifizia. Ottenne in oltre esso Vitelli soccorso dal duca di Milano e da' Fiorentini; eppure in fine atterrito dalla venuta di Federigo conte d' Urbino, principe di molto valore, che circa questi tempi ottenne dal papa il titolo di Duca, capitolò la resa della città. Poco tempo godè della sua dignità Niccolò Marcello doge di Venezia, perchè nell'anno presente al primo di dicembre (1) fu chiamato da Dio a più felice vita. In luogo suo fu posto Pietro Mocenigo, signor valoroso, che in questo medesimo anno avea fatto levare ai Turchi l'assedio da Sentari. Conchiuse in quest' anno il re Ferdinando il matrimonio di Beatrice sua figliuola col famoso Mattia re d'Ungheria; ma l' esecuzione sua la vedremo solamente all'anno 1476. Venne ancora in quest' anno per Lombardia, ed andossene a Roma Cristierno re di Danimarca, al quale non mancò papa Sisto di far godere molti onori e regali, in guisa che il rimandò contento alle sue contrade.

Anno di Cristo 1475. *Indizione VIII.*
di Sisto IV *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 24.

L'anno presente fu anno di pace per l' Italia, e in Roma fu anno di Giubileo (2). Papa Sisto, che voglia avea di far questa sacra funzione, e desiderava nello stesso tempo di soddisfare alla divozione de' popoli, coll' accorciare gli anni del sacro Giubileo, quegli lo che lo ridusse a venticinque anni, come tuttavia si costuma. Non si osservò gran concorso a Roma in tal congiuntura, perchè la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l' Ungheria e la Polonia si trovavano in guerra. Vi andò bensì nel dì sei di gennaio Ferdinando re di Napoli; ma colla sua divozione, secondo il solito de' principi, erano mischiati degli affari politici (3). Sopra totto a lui premeva di guastar la lega de' Veneziani col duca di Milano e co' Fiorentini, siccome poi gli venne fatto. Dicono in oltre, che avendolo o prima o allora esentato il papa dal pagar censo pel regno di Napoli, cominciasse in quest' anno l' uso di presentar la chinea in luogo di censo nella vigilia della festa di san Pietro, in ricognizione della sovranità pontifizia sopra quel regno; il che tuttavia è in uso, ma colla giunta alla chinea d' alcune migliaia di ducati. V' andò anche Carlotta regina di Cipri, scacciata da quel regno, per cagion del quale insorsero gravissime liti. Ne rimase in fine padrona la repubblica di Venezia, la quale in quest' anno si disgustò col re Ferdinando, perchè si scoprì a lei contrario nell' affare di Cipri (1); e ritirò anche il suo ambasciatore da Roma, trovandosi burlata dal pontefice, perchè dopo aver egli tratto tanto danaro dalle borse cristiane, non si prendeva pensiero di soccorrere essi Veneziani nell' infausta guerra co'Turchi. E riuscì ben deplorabile nell'anno presente l'acquisto fatto da que' Barbari dell' importante città di Caffa nella Crimea, posseduta per tanti anni dai Genovesi. Così, per negligenza di chi dovea accudirvi, ogni dì più cresceva la potenza degli Ottomani, e calava quella della Cristianità.

Ma se papa Sisto si prendea poca cura dei progressi dell' armi turchesche, aveva bene a cuore l' esaltazione de' proprj nipoti. Abbiamo dal Platina (2) che in quest' anno egli procurò da Federigo duca d'Urbino Giovanna sua figliuola per moglie di Giovanni dalla Rovere suo nipote, e fratello del cardinal Giuliano, cioè di chi fu poi papa Giulio II. E perchè pareva indecente che la figliuola d' un principe fosse maritata con chi non possedeva Stati, Sisto vi trovò il ripiego, e fu quello di concedere al nipote in vicariato la città di Sinigaglia, colla bella terra e distretto di Mondavio: al che si opposero sulle prime i cardinali, ma con darla vinta in fine all' autorità del papa, e alle preghiere d'esso cardinal Giuliano. Per tal maritaggio pervenne col tempo il ducato d' Urbino alla casa dalla Rovere. Nel novembre di quest' anno fu rapito dalla morte Leonardo nipote del papa e prefetto di Roma. Succedette in essa dignità l' altro suo nipote, cioè il suddetto Giovanni. Morì ancora nell' ottobre di quest' anno Bartolomeo Coleone da Bergamo (3), rinomato generale dei Veneziani, con lasciar erede de' suoi beni lo stesso senato veneto, che ne ebbe in soli danari più di dugento mila ducati d' oro, oltre ad alcune belle terre. Gli fu alzata in Venezia sul piazzale della chiesa de' Santi Giovanni e Paolo una statua equestre di bronzo, alla quale si trovò una mattina che era stata posta in mano una scopa, e al collo un sacco: satira che rincrebbe assaissimo a quel saggio senato.

Anno di Cristo 1476. *Indizione IX.*
di Sisto IV *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 25.

Fiera inondazione del Tevere nel gennaio di quest'anno, cagionata dalle strabocchevoli pioggie, allagò molta parte di Roma, e recò gravissimi danni a quegli abitanti (4). O sia che la peste venisse altronde portata in quella città, o pure, come è più probabile, s'infettasse l'a-

(1) Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Ann. Eccl.
(3) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.

(1) Andrea Navagero Istoria di Venezia tom. 23. Rer. Italic.
(2) Platina Vita Sixti IV. Part. II. tom. 3. Rerum Italic.
(3) Corio Istoria di Milano, Sanuto Istoria Veneta tom. 22. Rerum Italic., Navagero Istoria Veneta tom. 23. Rer. Ital.
(4) Jacobus Card. Papiensis Epist. 648.

ria nel disseccarsi dell'acque corrotte, una micidiale epidemia assalì ne' mesi seguenti il popolo romano, con farne molta strage (1). Per isfuggire i pericoli di questo malore, il pontefice Sisto se n'andò alla buon'aria di Campagnano. Succedette nel dì primo di settembre una gran turbolenza nella città di Ferrara (2). Se ne stava in Mantova Niccolò d'Este, nipote d'Ercole I duca di Ferrara, meditando sempre le maniere di levar la signoria ad esso suo zio. Se l'intese con Galeazzo Maria duca di Milano, principe di perversa politica, ed ebbe anche braccio da Lodovico marchese di Mantova suo parente. Pertanto nella mattina del dì suddetto con cinque navi cariche d'armati giunse a Ferrara, in tempo appunto che il duca era ito alla nobil sua villa di Belriguardo; e siccome egli avea delle intelligenze con alcuni suoi aderenti in quella città, non gli fu difficile l'entrarvi per un portello. A dirittura andato alla piazza, l'occupò, gridando i suoi *Vela, Vela*, e fece rompere tutte le carceri. A questo impensato accidente la duchessa Leonora e don Sigismondo d'Este suo cognato se ne fuggirono in Castello Vecchio, dove nè pur era provvision da vivere per un giorno. Si credeva Niccolò che il popolo s'avesse a sollevare in suo favore; ma niuno si mosse, amando tutti il presente legittimo governo. Portato con tutta fretta si disgustoso avviso al duca Ercole, tosto montò a cavallo per venire a Ferrara; ma per via fattogli credere che Niccolò era venuto con quattordici mila persone, ed essere perduta la città, mutato cammino, s'inviò alla volta d'Argenta, e andò a fortificarsi a Lugo. Intanto accortosi Niccolò che non batteano i conti da lui fatti sopra il popolo, e che anzi cominciavano i cittadini a prendere l'armi contra di lui, ed era uscito don Sigismondo con gente per venirgli addosso, usci frettolosamente di città, e passato il Po con parte de' suoi, se ne fuggì pel territorio del Bondeno. Ma que' contadini, già informati dell'affare, tanto l'inseguirono, ammazzando quanti cadevano nelle loro mani, che fecero prigione lui ed alcuni de' suoi capitani. Fu condotto l'infelice Niccolò a Ferrara, dove nel giorno seguente arrivato il duca Ercole, ed accolto con festose acclamazioni dal popolo, nel caldo del suo sdegno fece tagliare la testa a lui, ed impiccare per la gola alcuni dei di lui seguaci rimasti prigioni. Tale fu il fine di questa breve tragedia. Avea il duca nel dì 21 di luglio avuta la consolazione della nascita di un figliuolo a lui partorito da Leonora d'Aragona sua moglie, al quale in memoria del re Alfonso avolo suo materno fu posto il nome d'Alfonso. Questi poi col tempo riuscì uno dei più prodi e celebri principi d'Italia.

Era da molto tempo stabilito il matrimonio di Beatrice figliuola di Ferdinando re di Napoli, e sorella della suddetta Leonora duchessa di Ferrara, coll'insigne re d'Ungheria Mattia Corvino (1). Se gli diede effetto nel dì 15 di settembre dell'anno presente, in cui questa principessa fu sposata in Napoli, e coronata regina d'Ungheria dal cardinale Olivieri Caraffa. Si imbarcò ella nel dì 2 d'ottobre a Manfredonia con quattro galee e molti altri legni, per passare in Ungheria: pure certo è che la medesima pervenne a Ferrara nel dì 16 d'ottobre, dove con grande onore fu ricevuta dal duca suo cognato, e si fecero molte feste, finchè nel dì 21 si rimise in viaggio. Avea fin qui Galeazzo Maria Sforza duca di Milano governati i suoi popoli, non già secondo le saggie massime di Francesco suo padre, ma con quelle che gli dettava il suo capriccioso e tirannico genio (2). Benchè non gli mancassero delle belle qualità, pure l'eccesso della sua ambizione, libidine e crudeltà produsse il frutto ordinario de' vizj, cioè l'odio quasi universal della gente. Per motivi particolari di sdegno contra di lui congiurarono insieme Gian-Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte, nobili milanesi, di levarlo di vita; ed aspettarono a fare il colpo nel dì 26 di dicembre, in cui esso duca soleva portarsi alla basilica di santo Stefano (3). Giunto colà il duca colle sue guardie e con una fiorita corte, i tre congiurati in mezzo a quella gran truppa arditamente se gli avventarono addosso, e con più ferite lo stesero morto a terra. In quel fiero miscuglio intricatosi nel fuggire fra le gonnelle delle donne il Lampugnano, restò anch'esso ucciso. Ebbero l'Olgiato e il Visconte la fortuna di trapelar per la gente, e di correre a nascondersi; ma scoperti, furono consegnati alla giustizia, e poi squartati vivi. All'Olgiato giovine di gran fuoco non vi fu maniera di far conoscere il fallo suo, non iscusabile davanti a Dio (4), sostenendo egli sempre, anzi pregiandosi d'aver fatto un sacrifizio di cui dovea aspettarsi premio da Dio e dagli uomini. Così terminò sua vita quel principe, e la morte sua fu principio di non poche calamità che afflissero di poi la misera Italia, avendo egli lasciato dopo di sè Gian-Galeazzo Maria suo primogenito di età di soli otto anni, e però incapace del governo, che fu bensì quietamente proclamato duca, ma con pervenire la reggenza di quegli Stati alla duchessa Bona di Savoia sua madre. Trovossi tosto quella saggia principessa attorniata e battuta da Sforza duca di Bari, e Lodovico, Ascanio ed Ottaviano fratelli dell'ucciso duca, e dianzi banditi, che non tardarono a sconvolgere tutta la loro casa o il ducato di Milano, siccome vedremo. Andarono da tutte le parti ambasciatori a condolersi colla duchessa dell'atroce caso, e ad esibir soccorsi; ma cominciò nel cuore stesso della famiglia Sforza a formarsi un tarlo, i cui perniciosi effetti

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

(1) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital., Ripalta Annal. Placent. t. 20. Rer. Ital.
(4) Anton. Gallus in Comm. t. 23. Rer. Ital.

compariranno in breve. Nel dì 23 di febbraio di quest' anno (1) essendo mancato di vita Pietro Mocenigo doge di Venezia, in luogo suo fu sustituito Andrea Vendramino.

Anno di Cristo 1477. *Indizione X.*
di Sisto IV *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 26.

Era restato vedovo Ferdinando re di Napoli; e tuttochè avesse figliuoli grandi, e il primogenito Alfonso duca di Calabria si trovasse arricchito anch' esso di prole, pure pensò ad accasarsi di nuovo. Sembra che la politica il conducesse a questo. Il non avere mai il re di Aragona e Sicilia Giovanni approvato che fosse pervenuto al bastardo re Ferdinando il regno di Napoli, regno conquistato col sangue e col danaro de' suoi popoli, cagion fu che mala corrispondenza fin qui durasse fra loro (2). Diede il re Giovanni nell' anno presente al re Ferdinando Giovanna sua figliuola in moglie. Per tal via fra questi principi tornò la buona armonia. Nel settembre del presente anno con magnifica solennità furono celebrate cotali nozze; ed essendo per tale occasione stato spedito colà il cardinale Rodrigo Borgia con titolo di Legato, egli fu che coronò la nuova regina. Ferdinando per levar di testa ad Alfonso duca di Calabria suo primogenito qualunque gelosia che gli potesse nascere per cagione di tali nozze, nel dì 20 del suddetto settembre gli fece giurare omaggio da tutti i baroni, come ad immediato successore della corona dopo sua morte. Nel dì 10 di dicembre di quest' anno (3) Papa Sisto fece la promozione d' alcuni nuovi cardinali. Uno di essi fu Giovanni d' Aragona figliuolo del medesimo re Ferdinando. Due altri suoi nipoti ornò Sisto della sacra porpora. Si può ben credere che ciò non piacesse agli altri porporati, e massimamente a chi disapprovava gli eccessi del nepotismo. In questi tempi Carlo da Montone, figlio naturale di quel Braccio che già vedemmo sì famoso capitano, essendo già avvezzo all' armi, e condottiere d' alcune squadre, concepì speranza di assoggettarsi Perugia, siccome avea fatto il padre; e a tale fine assoldata molta gente, s' indirizzò a quelle parti (4). Gli andò fallito il colpo, perchè trovò sicura quella città per una lega nuovamente fatta co' Fiorentini. Si volse dunque addosso ai Sanesi, e trovandoli sprovveduti, fece loro gran danno, e più n' avrebbe fatto se i Sanesi, ricorsi a' Fiorentini, non avessero ottenuto il loro patrocinio, per cui fu d' uopo che Carlo cessasse dall' offenderli.

Ciò che maggior rumore fece nell' anno presente, fu la rivoluzione di Genova (5). Quel popolo, oltre al suo genio portato sempre alla novità e a mutar padrone e governo, era da gran tempo mal soddisfatto dell' estinto duca di Milano Galeazzo Maria. Spezialmente i Fieschi per danni ricevuti grande odio nudrivano contro la casa Sforza. Da che dunque fu morto esso duca, Matteo del Fiesco fece massa di gente, e con intelligenza di varj cittadini nel dì 16 di marzo (1) entrò di notte con una scalata in Genova, gridando *Libertà*. Tutto il popolo fu per lui in armi. Sopravvennero poscia Obietto e Gian-Luigi fratelli del Fiesco, che maggiormente animarono i cittadini alla ribellione, e fecero tornare in città i Fregosi. Ma il Castelletto restava in mano del duca, e questo con grossa e fedel guarnigione, il quale cominciò colle artiglierie a far guerra alla città. All' avviso di tal sedizione la duchessa Bona mise tosto in ordine circa dodici mila armati, la maggior parte fanteria, e la spedì a quella volta sotto il comando di Roberto da San Severino, capitano di gran credito in questi tempi. Seco erano Lodovico il Moro ed Ottaviano, zii del picciolo duca, e in oltre Prospero Adorno, il quale già confinato in Milano, con dolci parole e larghe promesse fu in questa occasione condotto ad imprendere anch' egli l' assunto di ridurre di nuovo la patria all' ubbidienza del duca. Mirabilmente servì la presenza ed industria dell' Adorno per calmare gli animi sediziosi di quel popolo; in maniera che dopo alquante scaramuccie si trattò di pace, e tornò Genova nel giorno ultimo d' aprile a riconoscere per suo signore il duca di Milano, con aver poi tutti nel dì 9 di maggio prestato il giuramento di fedeltà. Restò ivi per governatore a nome del duca il suddetto Prospero Adorno. Era allora il principale ministro di Bona duchessa di Milano Cecco Simonetta Calabrese, personaggio d' insigne attività, fedeltà ed accortezza; e perchè tale, promosso ai principali onori da Francesco Sforza, ottimo discernitore dell' altrui abilità. Avea per fratello quel Giovanni Simonetta che ci diede la Vita di esso duca Francesco, scritta elegantemente in latino (2). Ma cotanta sua autorità gli tirò addosso l' odio di moltissimi, e massimamente dei nobili della fazione Ghibellina. Più nondimeno degli altri il miravano con occhio bieco i principi zii del duca, cioè Sforza duca di Bari, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, perchè da lui tenuti stretti, non volendo egli che sì pericolosi strumenti s' ingerissero nel governo. Perciò cominciarono a cercar le vie di abbatterlo, e tirarono nel loro partito Roberto da San Severino, voglioso anch' esso di metter mano negli affari dello Stato. Non dormiva il Simonetta; e però nel dì 25 di maggio fece che la duchessa, chiamato nel castello Donato del Conte, che era il principal manipolatore della congiura, il ritenne prigione, e mandollo nelle carceri di Monza. Diedero per

(1) Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Giornali Nap. t. 21. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl., Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(4) Ammirati Ist. di Firenze lib. 23.
(5) Corio Istoria di Milano, Antonius Gallus in Comment. t. 23. Rer. Ital.

(1) Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.
(2) Anton. Gallus in Comm. t. 23. Rer. Ital., Ripalta Annal. Plac. t. 20. Rer. Ital.

questo all'armi i fratelli Sforzeschi; nè le volevano deporre senza vedere rimesso in libertà Donato. Si quetarono in fine; ma non andò molto che Roberto da San Severino, accortosi che a lui si faceva la caccia, purchè creduto mantice di quel fuoco, prese la fuga, ed avendo accortamente deluso chi gli teneva dietro con armati per prenderlo, si ritirò poi ad Asti. Non ebbe così favorevole la fortuna Ottaviano Sforza, che parimente se ne fuggì; perciocchè inseguito, nel voler passare a guazzo il fiume Adda, quivi annegato lasciò la vita. Furono appresso relegati gli altri fratelli Sforza, cioè Sforza duca di Bari al suo ducato in regno di Napoli, Lodovico a Pisa ed Ascanio a Perugia: con che tornò in Milano la quiete, ma per durarvi poco. Era stata occupata la signoria di Faenza a Galeotto de'Manfredi da Carlo suo fratello (1). Ebbe ordine Giovanni Bentivoglio dalla duchessa di Milano di prestare aiuto a Galeotto; e in fatti si trovò obbligato Carlo a dimettere la preda. Se n' andò egli a Napoli, ma fu mal veduto dal re Ferdinando. Abbiamo dal Diario di Parma che sul fine di ottobre dell'anno presente (2) circa trenta mila Turchi a cavallo dalla Bossina all'improvviso comparvero nel Friuli sin presso ad Udine, i quali dopo avere sconfitto un corpo di gente mandato contra d'essi da' Veneziani, saccheggiarono e misero a fuoco cento cinquanta ville, uccidendo i vecchi e le donne, e ritenendo i fanciulli. Gran paura fu in Venezia, e gran preparamento di gente vi si fece; ma i Barbari, sopravenuto il verno, se ne ritornarono in Bossina.

Anno di Cristo 1478. *Indizione XI.*
di Sisto IV *papa* 8.
di Federico III *imperadore* 27.

Non lieve strepito in quest' anno, massimamente in Italia, fece la congiura de'Pazzi (3). Potente casa era quella in Firenze; ma accecata dall'invidia, non sapea sofferire l'autorità superiore che godeano in quella repubblica i due fratelli Giuliano e Lorenzo de'Medici, personaggi di somma ricchezza, ed insieme di credito singolare anche fuori d'Italia. Trovandosi allora Francesco de' Pazzi tesoriere del papa, quegli fu in cui cuore nacque il desiderio di atterrar la fortuna de' Medici: cosa non creduta praticabile, se non con levar loro la vita. Favorevole se gli scoprì all'indegna impresa il conte Girolamo Riario nipote di papa Sisto, il qual fu sempre un mal arnese, e pregiudicò di molto alla fama del potefice zio. Odiava costui a dismisura Lorenzo de' Medici, perchè l'avea trovato contrario ai suoi ingrandimenti, allorchè divenne signor d' Imola, e più paventava di lui dopo la morte di Sisto. Per quanto si potè dedurre da ciò che poscia avvenne, si lasciò il vecchio papa mischiare da questo mal uomo nel nero disegno del Pazzi (1); tanto più che non men egli che il re Ferdinando erano disgustati di Lorenzo de' Medici per la lega fatta senza di loro co' Veneziani e col duca di Milano; ed amendue speravano che cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze s' unirebbe con loro. Ebbe Francesco de' Pazzi dalla sua anche Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, già nemico di Lorenzo, che apposta venne a Firenze per dar mano al fatto, senza mettersi scrupolo, se ad un par suo convenisse un sì fatto mestiere. D' ordine eziandio del papa da Pisa passò alla medesima città. Rafaello Riario cardinale con titolo di Legato, ed ordine di far ciò che gli direbbe esso arcivescovo di Pisa. Finalmente fu data commessione a Gian-Francesco da Tolentino capitano del papa di accostarsi a Firenze con duemila fanti per sostenere, occorrendo, i congiurati. Fu scelto il giorno 26 d' aprile ad eseguire la meditata impresa, e scelta la stessa cattedrale di Firenze, e il tempo dello stesso santo Sagrifizio, cioè quando si alzava la sacratissima Ostia, per compiere così infame opera (2). Fu dunque da Francesco de'Pazzi in quel tempo o luogo ucciso Giuliano de' Medici, che col fratello era ito ad accompagnar colà il cardinal Riario. Ma Lorenzo de' Medici, ricevuta una sola leggier ferita nella gola, quasi miracolosamente scampò nella sagristia, dove, serrate le porte, restò in sicuro, e poi si ridusse a casa. Si riempiè di tumulto o di grida il tempio tutto; il popolo a gara corse all' armi in favor de' Medici. Era già ito l' arcivescovo di Pisa avanti il fatto con molti de' suoi al palazzo de'signori per impadronirsene, udita che avesse la morte dei Medici. Ma altrimenti passò la faccenda. Preso dalla gente del confaloniere, così caldo caldo con un capestro alla gola fu impiccato alle finestre del palazzo medesimo, e seco Jacopo Salviati e Jacopo figliuolo dello storico Poggio. Preso anche Francesco de' Pazzi, non si tardò punto ad impiccarlo a canto dell' arcivescovo. La medesima pena toccò a Jacopo, e ad altri della casa dei Pazzi, e a parecchi loro aderenti, essendo asceso il numero de'morti a settanta (3). Sotto buona guardia fu ritenuto il giovinetto cardinal Riario, che asseriva di non essere punto stato consapevole del trattato: e verisimilmente diceva il vero. Nondimeno scrivono altri (4) ch' egli fu maltrattato in quel furore di popolo. Certo è che venne poi rimesso in libertà, per non irritare maggiormente il papa.

Riferita a Roma la riuscita di quest' orrido fatto (5), il pontefice, trovandola diversa da quel che desiderava e sperava, montò forte in

(1) Cronica MS. di Bologna.
(2) Diar. Parmens. t. 22. Rer. Ital.
(3) Ammir. Istoria di Firenze lib. 24, Angel. Politianus. et alii.

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Raphaël Volaterran. Geogr. lib. 5, Diar. Parmig. t. 22. Rer. Ital.
(3) Giustiniani Ist. di Genova lib. 5.
(4) Anton. Gall. Comment. t. 23. Rerum Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.

collera contra de' Fiorentini; e preso il pretesto che Lorenzo de' Medici e i magistrati di Firenze avessero commesso un troppo enorme delitto con levar la vita ad un arcivescovo, e con ritener prigione un cardinale legato, ed avessero dianzi prestato aiuto ai nemici della Chiesa, fulminò contra d'essi tutte le scomuniche e maledizioni del Cielo, e l'interdetto alla loro città. Nè questo bastò (1). Si servirono tanto egli, quanto il re Ferdinando di questa occasione per occupar tutti i danari e beni degl' innocenti Fiorentini che si trovarono in Roma e in regno di Napoli, e per muovere guerra alla repubblica fiorentina. Nella lor lega si lasciarono indurre ancora i Sanesi. Scapitò di molto per tali fatti la fama del pontefice Sisto, nè passò molto che si dichiararono contra di lui e in favore di Lorenzo de' Medici e de' Fiorentini Lodovico XI re di Francia, la reggensa di Milano, i Veneziani, Ercole duca di Ferrara, Roberto Malatesta signor di Rimini ed altri. Anzi il re di Francia parlò alto contra d'esso papa. Anche l' imperador Federigo e Mattia Corvino re d'Ungheria spedirono oratori al pontefice, pregandolo di desistere dalla guerra contro de'Fiorentini, e di volgere le sue armi e il danaro della Chiesa in difesa della Cristianità ogni dì più oppressa da' Turchi. Parlarono ad un sordo: più potè nel cuore del papa l'ambiziosa politica del conte Girolamo suo nipote e del re Ferdinando, che ogni altro riflesso conveniente al sacro suo ministero. Per questo e per altri motivi i Veneziani (2), il meglio che poterono, conchiusero la pace co' Turchi: il che produsse altri maggiori disastri alle terre de'Cristiani, e rende più superbo e potente l' imperadore ottomano. Altri sconcerti originati da questo biasimevole impegno di papa Sisto si vedranno in breve, essendo entrati in guerra a cagion di ciò tutti i principi d' Italia. Ed ecco dove si lasciavano trasportare allora i papi per cagion di quel nepotismo da cui finalmente abbiam veduti esenti ai dì nostri alcuni saggi pontefici, e da cui spezialmente alieno rimiriamo il glorioso pontificato del regnante papa Benedetto XIV.

Spedirono intanto sì il pontefice Sisto, come il re Ferdinando le lor milizie in Toscana addosso ai Fiorentini, che si trovarono allora mal provveduti di genti d' armi, e senza capitan generale. Una delle applicazioni di Ferdinando e d' esso papa Genovese per distorre Bona duchessa di Milano dal soccorrere Firenze, fu quella di procurare una nuova rivoluzione in Genova (3). Prospero Adorno, posto ivi per governatore della duchessa, dimentico della sua fede, prestò volentieri orecchio al trattato. Gli vennero in soccorso da Napoli alcune navi armate (4); ed allorchè per ordine della duchessa arrivò a Genova il vescovo di Como per deporre l'Adorno, e prendere il governo della città, cioè nel giorno 25 di giugno, i Genovesi fecero una rivolta, e costrinsero i Milanesi a ridursi nel Castelletto. Roberto da San-Severino, gran perturbatore dell' Italia, trasse subito al rumore, chiamato non so se dal re Ferdinando, oppure dai Genovesi (1); ed entrato in Genova nel dì 16 di luglio, attese ad ammassar gente insieme con Prospero Adorno per opporsi all' armata milanese, che già prevedevano, oppur sapevano che si andava allestendo per portare soccorso al Castelletto e riacquistar la città. In fatti si spicciò da Milano un poderoso esercito, ma condotto da un capitano inesperto, cioè da Sforza Visconte bastardo, a cui fu dato per consigliere Pier Francesco Visconte. Valicato l'Apennino, calò quest' armata alla volta di Genova. Il San-Severino, oltre all' avere fatte molte fortificazioni fuori di Genova, finse una lettera scritta da Milano al vescovo di Como, ed intercetta, da cui appariva promesso il sacco di Genova ai soldati, e che si leverebbe ogni privilegio ai cittadini. Letta questa in pubblico, fece diventar come tanti lioni i per altro bellicosi e bravi Genovesi. Perciò con questo ardore usciti contra dell' esercito duchesco nel dì 7 d' agosto, lo misero in rotta, e fecero una sterminata copia di prigioni. Al vedere come disperato il caso di Genova, fu presa in Milano un' altra risoluzione, cioè di spedire colà Batistino Fregoso, e cedendo a lui le fortezze, di aiutarlo a divenir doge della sua patria. Così fu fatto. Entrato in Genova il Fregoso, vi trovò la dissensione fra i capi: il che facilitò a lui la maniera di cacciar fuori della città Prospero Adorno e Roberto da San-Severino, e di farsi proclamar doge. Ma quasi tutta la riviera di Levante restò all' ubbidienza dell'Adorno e del San Severino; il qual ultimo, dopo aver fallito questo colpo, si diede a fabbricare altre macchine contro al governo di Milano. Oltre a ciò, il papa e il re Ferdinando mossero un'altra tempesta addosso ai Milanesi, con fare che gli Svizzeri, gente belliensa e fiera, assoluti dal papa dal giuramento che aveano di non offendere lo stato di Milano, cominciassero contra di esso Stato la guerra (2). Costoro, dopo essersi impadroniti di varie castella, posero l' assedio a Lugano nel mese di novembre. Poco vi si fermarono, perchè spedito colà Federigo novello marchese di Mantova con un buon nerbo di gente, meglio stimarono di ritirarsi. E gli affari avrebbono in quelle parti presa miglior piega, se il grosso presidio di Belinzona non avesse temerariamente voluto incalzare gli Svizzeri nella lor ritirata per aspre montagne. Imperocchè i Milanesi tra per li sassi rotolati giù dai nemici, e per la fuga di un mulo impaurito, furono sì fattamente presi da timore panico, che più di ottocento persone o annegate od uccise vi restarono, e gli altri vi perderono armi e bagaglio.

(1) Diar. Parmens. t. 22. Rer. Italic.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Anton. Gallus Comment. t. 23. Rer. Ital.
(4) Corio Istoria di Milano.

(1) Ripalta Annales Plac. t. 20. Rer. Ital.
(2) Diar. Parm. t. 22. Rer. Italic.

Erano già, siccome dissi, entrate in Toscana nel mese di luglio l'armi del papa e del re Ferdinando, comandate da Alfonso duca di Calabria, e da Federigo duca d'Urbino. Fu loro facile l'impossessarsi di alcuno castella; perchè i Fiorentini andavano ben raunando gente, facendone venir di Lombardia, ma non ne aveano tante da poter contrastare in campagna col nemico esercito. Si applicò Alfonso duca all'assedio della Castellina, e nel dì 14 d'agosto l'ebbe a patti, con seguitar poscia a prendere altre terre. Volendo intanto i Fiorentini e la duchessa di Milano provvedersi di un capitano generale, parve loro più a proposito d'ogni altro Ercole duca di Ferrara; e il condussero, ancorchè fosse genero del re Ferdinando (1). Giunse questo principe a Firenze nel dì 8 di settembre, ed uscito in campagna raffrenò i nemici, e portò gran danno ai Sanesi collegati con loro. Così passò l'anno presente; restando nondimeno i Fiorentini in male stato, perchè v'era discordia nel campo loro, e pochi erano i sussidj mandati dal re di Francia, dalla duchessa di Milano e da' Veneziani. Presero eglino in oltre al loro soldo Roberto Malatesta signor di Pesaro. Anche Giovanni Bentivoglio, arbitro allora del governo di Bologna, fu in loro aiuto. In Venezia nell'anno presente a dì 6 di maggio (2) terminò sua vita Andrea Vendramino doge di quella repubblica, a cui succedette in essa dignità Giovanni Mocenigo nel dì 18 d'esso mese; e poco stette ad entrare in quella città la peste, che portò al sepolcro alcune migliaia di persone e molti nobili, con essere durata sino al novembre. Parimente in quest'anno nel mese di giugno (3) passò all'altra vita Lodovico Gonzaga marchese di Mantova: con che pervenne il dominio di quello Stato a Federigo suo primogenito, il quale fu condotto al suo soldo dalla duchessa di Milano. Nel Mantovano giunsero in questi tempi nuvoli di locuste, che occuparono circa trenta miglia di longhezza verso il Bresciano, e quattro miglia di larghezza. Distrussero tutte l'erbe e foglie di quella contrada; a fattane per ordine del marchese con poco garbo grande strage senza seppellirle, infettarono poi l'aria, cagionandu una micidiale epidemia ne' corpi umani. In quest'anno parimente la peste infierì non solamente nelle armate nemiche guerreggianti in Toscana, ma anche in Roma, Bologna, Mantova, Modena Brescia, Bergamo e nella Romagna.

Anno di Cristo 1479. *Indizione XII.*
di Sisto IV *papa* 9.
di Federico III *imperadore* 28.

Per quanto si adoperassero i Fiorentini e gli ambasciatori spediti dal re di Francia e da altri potentati, per indurre il pontefice Sisto a dar la pace ai Fiorentini in tempo che la Cristianità veniva conculcata dal comune nemico; nulla si potè ottenere (1). Persisteva egli in pretendere che i Fiorentini non solamente scacciassero Lorenzo de'Medici, ma che gliel dessero nelle mani: cosa che non mai si volle accordare, perchè egli era stato l'offeso, nè per colpa o ordine suo l'arcivescovo di Pisa avea perduta la vita. Più strana cosa sembrava che intanto il pontefice andava inviando legati in Germania, Ungheria, Boemia e Polonia, per sollecitare i principi a far guerra al Turco, quand'egli poi si perdeva in farla contra de' Cristiani, e vibrava scomuniche a furia contra d'Ercole duca di Ferrara, e contra de' signori di Rimini, Pesaro e Faenza, perchè non lasciavano divorare vivi da lui i Fiorentini. Seguitò dunque la guerra in Toscana, e vi si framischiarono tanti altri imbrogli per li maneggi di Roberto San-Severino, che fu in grave pericolo quella repubblica. Dirò io in breve ciò che altri diffusamente lasciò scritto (2). Essendo in Toscana Ercole duca di Ferrara, e Federigo marchese di Mantova, non male s'incamminavano le militari azioni contra dell'esercito pontifizio, e napoletano. Riuscì ancora a Roberto Malatesta lor condottiere di dare una rotta a Matteo da Capua, allorchè conduceva un grosso corpo di gente al campo del duca di Calabria. Ma ecco che Roberto San-Severino (3), accordatosi con Lodovico il Moro e con Sforza duca di Bari, zii paterni del picciolo duca di Milano, e formato un esercito, dalla Lunigiana passò anch'egli alla volta di Pisa unito con Obietto e Gian-Luigi del Fiesco: sicchè da due parti si videro assaliti i Fiorentini. Contra del San-Severino marciò il duca di Ferrara, e il fece ritirare fin di là dalla Magra; ma il fuoco da quella parte estinto, andò da lì a qualche tempo a sboccare sopra una più lontana e pericolosa parte. Cioè si venne a sapere che esso San-Severino con Lodovico Sforza sopranominato il Moro (giacchè in questi dì sul Genovesato morì Sforza duca di Bari suo fratello, siccome fu creduto, di veleno) per aspre montagne era nel dì 10 d'agosto (4) calato sul Tortonese, e che l'infedele governatore di Tortona gli avea data quella città. Diffusamente narrati si leggono questi avvenimenti nel Diario di Parma (5). Avea Lodovico intelligenza col castellano del castello di Milano; e però lasciato l'esercito alla cura del San-Severino, ito con poca gente a Milano, entrò in esso castello. Consigliato il duca Gian-Galeazzo Maria e la duchessa Bona dalla fazione de' Ghibellini a riconciliarsi con lui, ammisero Lodovico alla loro udienza, e il trattarono con grande umanità: il che cagionò un giubilo universale nel basso popolo di Milano, figurandosi ognuno ristabilita la concordia e la quiete. Ma

(1) Ammirati, Ist. Fior. lib. 24.
(2) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(3) Diar. Parmens. tom. eod.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Ammirati Ist. di Firenze lib. 24.
(3) Diar. Parmens. t. 22. Rer. Ital.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Diar. Parmens. t. 22. Rerum Ital.

Lodovico Sforza, che altro pensier non aveva in testa se non quello di comandare le feste, e di andare fin dove si potesse per soddisfare a questa sua potente passione, la prima cosa che fece, quella fu di levarsi dagli occhi il troppo potente ed odiato ministro della duchessa, cioè Cecco Simonetta. Ordinata dunque una sedizione coi capi de' Ghibellini, fu preso Cecco e mandato alle carceri di Pavia, dove poi aspramente tormentato e processato, ebbe la testa tagliata nel dì 30 d'ottobre dell'anno seguente.

Allorchè si udì caduta Tortona in mano di Lodovico il Moro, scrisse tosto la duchessa ad Ercole duca di Ferrara, che si trovava all'armata in Toscana, di venire in suo aiuto. Venne egli, ma non giunse a tempo d' impedire le novità succedute in Milano; e la sua partenza della Toscana riuscì di notabil pregiudizio ai Fiorentini. Imperocchè lasciato al comando delle sue genti Sigismondo d'Este suo fratello, al cui parere prevalse quello di Costanzo Sforza signore di Pesaro, ostinato in non voler muovere il campo dal Poggio Imperiale, nel dì 7 di settembre (1) venne l'esercito del duca di Calabria ad assalirli, e senza gran fatica in poco di tempo li mise in fuga: disavventura che portò la costernazione in Firenze. Da ciò seguirono non pochi progressi dell' armi pontifizie e napoletane, perchè presero Poggibonzi, Colle ed altre terre, con ridorre sempre più Firenze alle strette. Quivi oramai mormorava non poco il popolo, perchè si provassero tanti guai, e si mettesse la repubblica in pericolo di rovina per cagione di un sol cittadino. Nè si potea più far capitale dei soccorsi del duca di Milano, dappoichè Lodovico il Moro, divenuto governatore di quello Stato, se l' intendeva col re Ferdinando, da cui poscia ottenne anche il ducato di Bari. Fu allora che Lorenzo de'Medici, essendosi ridotte a quartieri d' inverno le armate, considerando la stanchezza della sua città per questa arrabbiata guerra, e i pericoli maggiori se non vi si ritrovava rimedio, prese nel dì 5 di dicembre una risoluzione, che quantunque venisse da un uomo di gran senno, pure fu da moltissimi tenuta per troppo ardita: cioè determinò di portarsi in persona a Napoli, per tentar di placare l'animo del re Ferdinando. Non v'era chi non si ricordasse di quanto dianzi era avvenuto al conte Jacopo Piccinino, e ad altri in quella corte. Tuttavia è da credere che non si sarebbe così facilmente azzardato Lorenzo ad un tentativo, se non avesse avuto fondamenti bastevoli di sperarne buona riuscita. Forse egli, come fu creduto, avea preventivamente con danari guadagnata la grazia dei più possenti presso di Ferdinando. Fors' anche lo stesso Lodovico il Moro, che non si vedea sicuro in sella, perchè a'Veneziani era dispiaciuta la sua entrata per le finestre nel governo di Milano, e che perciò desiderava la pace, s' interpose col re Ferdinando. Finalmente sappiamo dalla Cronica di Ferrara (1), essere stato consigliato Lorenzo dal duca Ercole genero del re di andare a Napoli; nè è da credere che il consiglio fosse venuto da chi prima non sapesse che l' andare era senza pericolo. Appena fu partito il Medici, che i Fregosi occuparono Sarzana, posseduta allora dai Fiorentini, contuttochè durasse una tregua stabilita fra quelle potenze guerreggianti: il qual tradimento incredibile rammarico cagionò in Firenze.

(1) Ammirati Ist. Fior. lib. 24.

Anno di Cristo 1480. *Indizione XIII.*
di Sisto IV *papa* 10.
di Federigo III *imperadore* 29.

La risoluzion presa da Lorenzo de'Medici di andarsene a Napoli a trovare il nemico re Ferdinando, parve, siccome accennai anche agli uomini savj pericolosa ed ardita, contuttochè, secondo la testimonianza dell' autore del Diario di Parma (2), egli andasse armato almeno di un salvocondotto; pure essa ebbe poi un felice successo (3). Così ben seppe egli lavorare coll' eloquenza sua negli orecchi de' ministri e del re medesimo; così ben ricevuta fu l' umiliazione sua dal re, anzi gradita la fidanza ch' egli mostrò della clemenza regale, che la nemicizia si convertì in piena amicizia. Contribuì ancor non poco a far che Ferdinando cangiasse massima, l'essere arrivato in Toscana il duca di Lorena, cioè il pretendente del regno di Napoli. Fu pertanto spedito ordine alle milizie napoletane di non più molestare i Fiorentini; e pace, anzi lega seguì fra il re ed essi, sottoscritta nel dì 6 di marzo. Si alterò forte il pontefice Sisto all' udire questa concordia, intavolata ed anche conchiusa senza partecipazione sua, o almeno senza suo consentimento. Tuttavia conoscendo egli di non poter solo continuare la guerra, e tanto più perchè immenso esercito di Turchi assediava e combatteva alla disperata la città di Rodi, posseduta allora dai cavalieri oggidì appellati di Malta, per necessità tacque, e si diede ad ordir altre tele. Intanto il turbolento animo del conte Girolamo Riario suo nipote, e signor d' Imola, dalla Toscana, cui non potea più offendere per cagion di quella pace, portò di poi la guerra in Romagna, dove somma ansietà avea di fabbricarsi un buon nido, finchè vivea il papa, che secondava tutte le voglie di lui. Cominciò dunque ad infestare Costanzo Sforza signor di Pesaro, stato finora colle sue genti al servigio de'Fiorentini. Si sostenne lo Sforza coll' appoggio del re Ferdinando. Avvenne in questi tempi che morì Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, e benemerito di quella città (4), senza lasciar dopo di sè prole legittima. Dichiarò egli successore in quel dominio Sinibaldo, suo figlinolo spurio di poca età, sotto la tutela della

(1) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Diar. Parmens. t. 22. Rer. Ital.
(3) Ammir. Ist. di Fir. lib. 24.
(4) Jacobus Philippus Bergom. in Hist.

moglie. Ma Anton-Maria e Francesco Maria degli Ordelaffi, figliuoli legittimi di un fratello d' esso Pino, aiutati da Galeotto dei Manfredi signor di Faenza loro aio, e protetti dal re Ferdinando, mossero guerra a Sinibaldo e alla tutrice. Trasse a questo romore il conte Girolamo coll' armi pontifizie; e tra perchè i guai, de' quali parlerò fra poco, obbligarono il re suddetto a cercar aiuti dal papa e a dimettere la protezion degli Ordelaffi (1); e perchè il conte Girolamo assistito da Federigo duca d' Urbino ebbe l' entrata in Forlì, e con gran danaro ottenne anche la rocca dalla vedova di Pino; di quella città esso conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l' investitura dal pontefice aio. Così venne a perderne il dominio la nobil casa degli Ordelaffi, che avea in addietro per circa centocinquanta anni signoreggiato in quella città. Antonio Maria passò poi a Venezia, ed ebbe provvisione da quella repubblica.

Se è vero ciò che scrive il Corio (2) non tardò il papa ad entrar nella lega contratta da Ferdinando re di Napoli co' Fiorentini e con Gian-Galeazzo duca di Milano. Narra egli che questa lega, nella quale il primo era lo stesso pontefice, fu pubblicata nel dì 25 di marzo in Milano, e che ne restarono esclusi i Veneziani. Ma o non sussiste tale lega, oppure convien dire (e lo dice in fatti l' Ammirati) (3) che il papa se ne pentisse ben presto; giacchè, secondo il Sanuto (4), nel dì 16, oppure 26 d' aprile egli stabilì un' altra lega coi Veneziani, nella quale furono nominati molti principi e signori, ma non già il re Ferdinando, nè il duca di Milano, nè i Fiorentini. Capitano di questa lega fu dichiarato il conte Girolamo nipote del papa, e fu creato gonfaloniere della Chiesa Federigo duca d' Urbino. Permise Dio che nel medesimo presente anno questo papa, sì poco curante di far testa ai Turchi, e solamente portato ad imbrogliare l' Italia per le suggestioni del predominante nipote, provasse gli effetti del suo poco zelo in favore della Cristianità. Aveano gloriosamente i cavalieri di Rodi difesa la loe città, ed obbligato il grande esercito di Maometto II signore de' Turchi a levarne l' assedio. Cooperarono a questo buon successo due navi piene di gente valorosa che spedì in loro aiuto il re Ferdinando. Ma ecco nel mese di luglio giugnere in Puglia la potentissima flotta degli stessi Turchi, ed imprendere l' assedio d' Otranto. Sospettarono i Napoletani che Maometto, oppure il suo Bassà Acmet fosse stato mosso a questa impresa dai Veneziani, per l' odio grande che portavano al re Ferdinando. Crebbero poi tali sospetti per certi altri avvenimenti ch' io tralascio. Comunque sia, resistè Otranto alle forze e agli assalti turcheschi sino al dì 21 d' agosto, in cui fu preso a forza di armi (1). Le crudeltà commesse in tal congiuntura da que' cani fanno orrore. L' arcivescovo Stefano Pendinello, i canonici, i preti e i frati, vittime del loro furore, furono decapitati; le sacre vergini abbandonate alla loro libidine; spogliati e profanati i sacri templi, ed uccisi circa dieci mila di quegl' infelici cittadini e difensori. Dopo di che si fortificarono in quella città i barbari vincitori. Portò la disgrazia d' Otranto un incredibile spavento per tutta l' Italia, e spezialmente fece breccia il timore nel cuor del pontefice, talmente che fu creduto da alcuni ch' egli già meditasse di fuggirsene in Francia. Oh allora sì ch' egli cominciò daddovero a pensare al riparo contro l' oramai sterminata potenza dei Turchi, e diedesi a scrivere lettere lagrimevoli a tutte le potenze d' Italia e oltramontane, raccomandandosi vivamente alla lor pietà per soccorsi, valevoli a reprimere l' orgoglioso persecutor dei Cristiani. V' ha degli storici che mettono la liberazion d' Otranto sotto quest' anno. Certamente si sono ingannati. All' infausto avviso di questo barbarico attentato Alfonso duca di Calabria, che tuttavia era in Toscana, marciò speditamente colla sua armata verso il regno paterno, per opporsi almeno a' maggiori progressi di sì potente nemico. Prima nondimeno di partirsi, egli aveva fatto un colpo convenevole alla di lui eccessiva ambizione: cioè la ricompensa ch' egli diede a' Sanesi, da' quali nella guerra suddetta aveva ricevuto ogni assistenza e favore contra de' Fiorentini, quella fu di spogliarli della lor libertà. Imperciocchè proccurò che essi liberassero dal bando i fuorusciti, e col favore poscia di questi si fece proclamar signore di Siena. La paura de' Turchi, e il bisogno dell' aiuto di tutti, innanzi che l' anno terminasse, indussero il papa a rimettere in sua grazia i Fiorentini, i quali con ispedire a Roma dodici loro ambasciatori ad umiliarsi, e a chiedere perdono, nel dì 3 di dicembre conseguiron l' assoluzione de' lor misfatti. Segno è ben questo che non era dianzi seguita lega alcuna fra esso papa e i suddetti Fiorentini. In questi tempi (2) Lodovico Sforza il Moro, che non amava d' aver compagni nel governo di Milano, seppe ben presto trovar le vie d' ottenere il suo intento. Era tornato a Milano Ascanio Sforza suo fratello e vescovo di Pavia. Vero o falso che fosse ch' egli favorisse la fazion Ghibellina, si servì di questa cagione l' ambizioso Lodovico per farlo ritenere in castello sul fine di febbraio, dopo di che il mandò a' confini a Ferrara. In oltre tolse dai fianchi della duchessa Bona di Savoia Antonio Tassini Ferrarese, uomo, che temendo un gran predominio nell' animo d' essa, aveva accumulato di grandi ricchezze. Finalmente fece che il duca Gian-Galeazzo Maria, benchè di età d' anni dodici, nel dì 7 d' ottobre assumesse il governo, e facesse intendere alla

(1) Diar. Parmens. t. 22. Rerum Italic.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Ammirati Ist. di Firenze lib. 24.
(4) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

(1) Summonte Ist. di Napoli.
(2) Corio Istoria di Milano, Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.

duchessa sua madre di attendere da lì innanzi alle sue divozioni. Per tali trattamenti troppo disgustata la duchessa, nel dì 2 di novembre uscita di Milano, si trasferì a Vercelli, e venne poscia a mettere la sua stanza ad Abbiate. Guerra civile fu nell'ultimo mese di questo anno in Genova fra Batistino da Campofregoso doge ed Obietto del Fiesco, essendo quel volubil popolo diviso in due fazioni. Nel dì del santo Natale vennero alle mani; ed essendo toccata la peggio colla morte di molti ad Obietto, urli e pianti non mancarono in quella città.

Anno di Cristo 1481. *Indizione XIV.*
di Sisto IV *papa* 11.
di Federigo III *imperadore* 30.

Tanto il pontefice Sisto che il re Ferdinando attesero a far grandi preparamenti per togliere dalle mani de' Turchi l'occupata città d'Otranto (1). Ad altre città ancora di que' contorni s'era stesa la potenza di costoro. Formossi dunque una gran lega per questa importante impresa, e v'entrarono il papa col re Ferdinando, Mattia Corvino re d'Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate. Anche i re d'Aragona e Portogallo s'impegnarono di mandare gagliardi soccorsi. Nulla si potè ottenere da' Veneziani. Ma forse tutto questo grandioso apparato avrebbe servito a poco, se la misericordia di Dio non avesse per altro verso provveduto al bisogno della Cristianità. Venne a morte nel dì 3 di maggio Maometto II imperador de'Turchi, cioè colui che tante provincie aveva tolte in sua vita ai Cristiani, chi disse per veleno, e chi per un tumore. Insorse allora una fierissima guerra fra due suoi figliuoli, cioè fra Baiazette e Zizim, pretendendo cadaun di loro l'imperio, e a cagion d'essa il Bassà Acmet fu richiamato in Levante. Questo fu la salute del re Ferdinando. Avea Alfonso duca di Calabria cinta di forte assedio la suddetta città d'Otranto per terra, tormentandola colle artiglierie, colle mine e con frequenti assalti, ma con poco profitto, per la gagliarda resistenza de' nemici. Da che giunsero colà le flotte del re suo padre, del papa e dei Genovesi, anche per mare fu stretta e combattuta la città. Si fece ancora battaglia coi legni turcheschi, e ne riportarono vittoria i Cristiani. La nuova della morte di Maometto, e della discordia nata fra i due figliuoli di lui, e la speranza perduta che venissero dalla Vallona venti mila Turchi quivi preparati per far vela in soccorso degli assediati, furono le cagioni che Otranto in fine si rendè per trattato nel dì 10 di settembre al duca di Calabria; la qual nuova sparsa per Italia riempiè di consolazione tutti i popoli (2).

In vigore della capitolazione fu permesso ai Turchi d'andarsene; ma il duca servendosi del pretesto o della ragione ch'essi menassero con loro alcune giovani cristiane, li svaligiò, e fattine prigioni circa mille e cinquecento, li prese poi al suo servigio, con valersene nelle guerre che fra poco insorsero in Italia. Dopo tal vittoria trovavasi il re Ferdinando in grandi forze e in somma voglia di continuar la guerra co'Turchi. Bellissima era la congiuntura di far riguardevoli progressi, mentre i figliuoli del defunto Maometto gareggiavano allora l'uno contra l'altro, e i soldati gridavano la maggior parte, *A Costantinopoli* (1). Ma non men la flotta del pontefice, quanto quella de'Genovesi se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi che il duca di Calabria si fosse impadronito di tutte le artiglierie ed armi, senza farne loro parte alcuna e senza regalarli, ed avea anche lasciato mancar loro la vettovaglia. Per quanto si affaticasse in Cività Vecchia, dove era il papa, l'ambasciatore del re Ferdinando, con rappresentare, essere questo il tempo di fiaccare le corna al tiranno d'Oriente, giacchè erano giunte anche le flotte ausiliarie di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Alfonso re di Portogallo; nulla di più potè ottenere. Il conte Girolamo Riario nipote del papa avea già degli altri disegni, che si scoprirono poi nell'anno seguente. Di grossi conti avrà avuto questo pontefice nel tribonale di Dio.

Generale dell'armi del duca di Milano, ed uno de' suoi consiglieri in questi tempi era Roberto San-Severino (2). Se per propria colpa, o di Lodovico il Moro, egli si disgustasse, non bene apparisce. Quel che è certo, egli diceva di non si fidare del Moro. Insorse ancora una fiera rissa fra' suoi servitori e quei del Moro nel mese di febbraio. Cominciò egli dunque a pretendere maggior soldo per la sua condotta: il che ricusandosi dal duca, ossia da esso Lodovico, dispettosamente si partì da Milano, e ritirossi a Castelnuovo di Tortona. Potrebb'essere ch'egli se l'intendesse già co' Veneziani, i quali aveano gran prurito di far guerra; almeno dovette Roberto cominciar le sue mene con loro, siccome uomo avvezzo a pescare nel torbido. Dal re Ferdinando e dai Fiorentini furono spedite persone per ritenerlo al servigio dello Stato di Milano; ma niun frutto riportò la loro ambasciata. Il perchè Lodovico il Moro fece istanza a Firenze di avere Costanzo Sforza signore di Pesaro per generale dell'armi milanesi; e questi a lui conceduto, arrivò a Milano nel giorno 18 d'ottobre. Che già la repubblica veneta avesse voglia di romperla con Ercole duca di Ferrara, ce ne assicura Jacopo Volaterrano, con dire (3) che i

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Jacobus Volaterranus Diar. t. 23. Rer. Ital., Summonte Ist. di Napoli, Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

(1) Raynaldus Annal. Eccl., Jacobus Volaterranus Diar. t. 23. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Jacobus Volaterran. Diar. t. 23. Rer. Ital.

Vrneziani piantarono in quest'anno una bastia nel distretto di Ferrara, pretendendo essere di lor ragione quel sito. Il duca dopo avere indarno reclamato, ricorse al re Ferdinando, al duca di Milano o ai Fiorentini; e questi per mezzo de' loro ambasciatori ne fecero doglianza al papa sul principio di dicembre. Il papa, quantunque si trattasse d'un principe suo vassallo, niuna cura si prese di rimediare al fatto, siccome venduto a' Veneziani per le suggestioni del conte Girolamo Riario, a cui troppo poco parea l'essre divenuto signore d'Imola e di Forlì, e sperava di stendere maggiormente lo fimbrie colla sponda de' Veneziani. Si portò egli appunto a Venezia nell'agosto dell'anno presente, per ordire la trama, anche prima che fosse liberato Otranto dal giogo turchesco; e trattato fu da que' signori con onori tali, che poco meno si sarebbe fatto ad un re. Morì in quest'anno Francesco Filelfo, uno de' più insigni letterati che si avesse allora l'Italia, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere, ma penna satirica. Secondo Jacopo Filippo da Bergamo (1), ebbe il Filelfo Ancona per patria, ma era oriondo da Tolentino. Non men celebre di lui fu Bartolomeo Platina, che tale era il suo nome, e non già quello di Batista, nativo della terra di Piadena del Cremonese. Ebbe varj impieghi in Roma, e custodo della Biblioteca Vaticana morì quivi nell'anno presente, preso dalla peste, che fece ivi allora strage di molta gente.

Anno di Cristo 1482. *Indizione XV.*
di Sisto IV *papa* 12.
di Federico III *imperadore* 31.

Diedero principio in quest'anno i Veneziani ad una fiera guerra contra di Ercole I duca di Ferrara: guerra che sconvolse l'Italia tutta. Incolpavano essi il duca di non aver mantenuto i capitoli delle paci stabilite fra essi e la casa d'Este; e il duca all'incontro sosteneva che la cagione di tal rottura veniva da pretesti suscitati dal continuo loro desio di accrescere la già grande loro potenza collo spoglio do' vicini, e dall'odio che professavano al re Ferdinando; giacchè dopo avere il duca di Ferrara presa in moglie una figlinola di esso re, quest'alleanza fu sempre mirata di mal occhio in Venezia. Io non mi fermerò qui ad allegar le ragioni de' Veneziani, nè quelle del duca, avendone io assai favellato altrove (2), e potendosi leggere intorno a ciò quanto lasciò scritto Pietro Cirneo scrittore Corso in un suo opuscolo da me dato alla luce (3). Egli è fuor di dubbio, aver Ercolo duca tentata ogni via per impedir questa guerra, avendo spedito più volte ambasciatori a Venezia con tutte le giustificazioni ed esibizioni più umili. Tutto in vano: era fisso il chiodo, guerra si volea, perchè pareva certo il guadagno. Era collegato de' Veneziani papa Sisto. Egli invece d'interporsi come padre comune, per frastornare questo movimento d'armi, e massimamente trattandosi d'un principe suo vassallo, vi saltò dentro o piè pari, sedotto, come si può credere, dal conte Girolamo suo nipote, che, siccome accennamo di sopra, nell'anno precedente era stato a preparare le pive in Venezia per questa danza. Non è mai probabile che Sisto IV volesse permettere la caduta di Ferrara in mani sì potenti, come era la repubblica veneta. La festa doveva essere fatta pel nipote. In questi tempi Obietto del Fiesco infestava lo stato di Milano, ed ebbe poi una rotta da Costanso Sforza signore di Pesaro. Parimente Lodovico il Moro duca di Bari o governator di Milano, dichiarandosi favorevole alla fazion Pallavicina di Parma, perseguitava la fazione de' Rossi, cioè Pier-Maria conte di San Secondo, e signore d'altre castella. Anche il conte Pietro del Verme era incorso nella disgrazia d'esso Lodovico. Pertanto con questi nemici dello Stato di Milano si unì Roberto San-Severino, e trattando nello stesso tempo coi Veneziani, fu preso da essi per loro capitan generale di Terra ferma. Roberto Malatesta signor di Rimini andò anch'egli al loro servigio. Con essi parimente si collegarono i Genovesi. In aiuto del duca di Ferrara si mossero il re Ferdinando, Lodovico il Moro, Federigo marchese di Mantova, i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio. Capitan generale d'essa lega fu scelto Federigo duca d'Urbino, principe di gran credito e valore.

Nel maggio adunque dell'anno presente (1) si diedo fiato alle trombe, e cominciossi dai Veneziani con poderoso esercito per terra, e con gagliardo stuolo di vele per Po, a far guerra al duca di Ferrara, inferior troppo di forze per resistere a questo torrente, benchè non mancassero i collegati di provvederlo di aiuti. Imperocchè in quello stesso tempo essendosi mosso Alfonso duca di Calabria per venire in soccorso del duca suo cognato, perchè scoprì il papa nemico, fu obbligato a fermarsi nello Stato della Chiesa, dove prese Terracina, Trevi ed altri luoghi, e si diede ad angustiare Roma stessa (2). I Colonnesi erano con lui, gli Orsini col papa. Gravi danni furono recati a que' contorni, e varie scaramuccie accaddero fra le genti nemiche. Guerra rziandio fu nel Parmigiano, per avere Lodovico il Moro mandato il campo addosso ai Rossi. Anche i Fiorentini mossero guerra al papa in Toscana, e colle lor armi aiutarono Niccolò Vitello ad impadronirsi di Città di Castello. Distratti in questa maniera i collegati, cominciarono a prendere cattiva piega gli affari di Ercole duca di Ferrara, da più parti incalzato dall'armi venete. Presero i Veneziani Rovigo con tutto il suo Polesine; s'impadronirono di Comacchio, di Lendenara, della Badia, d'Adria e d'altri

(1) Jacobus Philippus Bergom. Hist.
(2) Antichità Estensi P. II.
(3) Petrus Cyrneus Comment. t. 21. Rerum Italic.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital., Diar. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Infessura Diar. Part. II. t. 3. Rer. Ital.

luoghi. Lungamente assediato e difeso Figheruolo, infine fu forzato alla resa (1). Loro si arrenderono altre terre e castella del Ferrarese, di modo che le soldatesche venete coi saccheggi arrivarono fin presso Ferrara, città allora mancante ancora di vettovaglia. Male stava il duca, e alle sue disavventure, si aggiunse eziandio in tanto bisogno una pericolosa malattia che il tenne per molte settimane oppresso. Ma neppure il papa si sentiva allegro, per li progressi che ogni dì più andava facendo il duca di Calabria nelle sue parti. La paura di peggio l'indusse a richiedere dai Veneziani Roberto Malatesta loro capitano, il quale con molte squadre s'inviò alla volta di Roma. Giunto colà, ed unitosi col conte Girolamo capitano del papa, andò a mettersi a fronte d'Alfonso duca di Calabria. Nel dì 21 d'agosto (2) a Campomorto su quel di Velletri vennero alle mani quelle due armate. Per sei ore con estremo valore fu disputata la vittoria, e questa infine si dichiarò in favore dell'armi pontifizie, colla prigionia di trecento uomini d'armi e dispersione di tutto l'esercito nemico. Si salvò con soli cento cavalli il duca di Calabria in Terracina, oppure a Nettuno. Non pochi furono i luoghi che per così felice successo tornarono alla ubbidienza del pontefice; ma poco godè di tanta gloria il prode Roberto dei Malatesti, perchè venuto a Roma a visitare il papa, nel dì 10, oppure 11 di settembre di dissenteria se ne morì in età di soli quaranta anni (3). Fu sparsa voce dai maligni che egli fosse morto di veleno, datogli dal conte Girolamo, o per invidia, o per isperanza d'acquistar Rimini, giacchè non restarono figliuoli legittimi di lui. Confessa Jacopo da Volterra (4) che in Roma si ebbe piacere di sua morte (5). Lasciò egli erede del suo stato Pandolfo suo figliuolo naturale, che imitando non il generoso e virtuoso padre, ma l'avolo Sigismondo pieno di vizj, essendo divenuto per concessione del papa signore di Rimini, affrettò dippoi sommamente la si accreditata casa de' Malatesti.

Con questa felicità camminavano gli affari de' Veneziani e del pontefice, al che si aggiunse allora la morte sopravvenuta al valoroso duca di Urbino Federigo, generale della lega, nel dì 10 di settembre, a cui succedette in quel ducato Guidubaldo suo figliuolo (6): quando non meno i saggi cardinali, i quali non sapeano soffrire che Ferrara venisse in potere de' Veneziani, quanto gli ambasciatori della lega, che si trovavano in Roma, mossero tutta la lor facondia per far ravvedere l'ingannato papa della sua sconsigliata guerra. Nulla nondimeno si sarebbe fatto se la maggior batteria non si fosse adoperata col conte Girolamo, in cui mano era il cuore del papa. Tanto fecero sperare, tanto promisero a lui (1), forse mostrandogli di condurlo al possesso di Rimini e Faenza, e fors'anche di Ravenna e di Cervia, che il trassero ad assaporare la pace; e questa nel dì 12 di dicembre dell'anno presente fu conchiusa fra il papa, il re Ferdinando e gli altri collegati, con istupore ed allegrezza d'ognuno, fuorchè de' Veneziani, al veder tanta mutazione in un subito. Spedito a Ferrara il cardinal Gonzaga legato di Bologna, recò un'immensa consolazione a quel popolo nel dì 24 di dicembre. Arrivò nel dì 26 di esso mese (2) a Roma Alfonso duca di Calabria per baciare i piedi al pontefice; e ricevutene molte finezze, seco concertò i mezzi per far guerra unitamente ai Veneziani, ai quali furono bene scritte da Sisto lettere efficaci per rimuoverli dalla guerra contra del duca di Ferrara, ma senza che essi ne facessero conto alcuno. A vele gonfie andavano, e non si sentivano voglia di dare indietro. L'anno fu questo (3) in cui Filiberto duca di Savoia passò all'altro mondo nel dì 22 d'aprile. Carlo suo fratello gli succedette nel dominio. Morì ancora nell'anno presente (4) Pier-Maria dei Rossi conte di San Secondo nel Parmigiano, per li molti affanni sofferti in vedersi spogliato di quasi tutte le sue terre dall'esercito del duca di Milano. Guido suo primogenito per qualche tempo sostenutosi, venne finalmente ad un accordo, e fu rimesso in grazia del duca; ma nell'anno seguente, ripigliate l'armi per le suggestioni de' Veneziani, finì di giuocare il resto delle sue terre. All'incontro Ascanio Maria Sforza, che era stato mandato ai confini da Lodovico il Moro suo fratello, dopo avere trattato co' Veneziani di far muovere sedizioni nello Stato di Milano, sen venne sul Bresciano. Avvedutosi Lodovico dei di lui disegni, mandò segretamente a trattar seco di pace, ed accortamente trattolo a Milano, il rimise in possesso de' primi onori.

Anno di Cristo 1483. *Indizione I.*
di Sisto IV *papa* 13.
di Federico III *imperadore* 32.

Unironsi in quest'anno quasi tutti i potentati d'Italia contra de' Veneziani, per obbligarli a desistere dalle offese di Ercole Estense duca di Ferrara. Ma per quanto vedremo, ad altro non servirono i loro sforzi che a far maggiormente conoscere qual fosse allora la potenza della repubblica veneta, la qual sola a tanti nemici fece fronte, con giugnere infine a formare una pace di suo gran decoro e vantaggio. Erano i collegati il papa, il re Ferdinan-

(1) Diar. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Jacobus Volaterr. Diar. t. 23. Rer. Ital., Infessura Diar. Rom. P. II. t. 3. Rer. Ital., Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(3) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital., Diar. Parm. t. 21. Rer. Ital., Ammir. Ist. di Fir. lib. 23.
(4) Jacob. Volaterr. t. 23. Rer. Ital.
(5) Jacob. Philipp. Bergom. Hist.
(6) Diar. Ferrar. t. 24. Rer. Ital.

(1) Navagero Ist. di Ven. t. 23. Rer. Ital.
(2) Jacob. Volaterr. tom. eod.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(4) Corio Istoria di Milano, Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Italicarum.

do, il duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Ferrara, il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, i signori di Faenza, Forlì, Pesaro, Carpi ec. Ci lasciò il Corio (1) la lista della loro quota di combattenti. Nello stesso mese di gennaio a dì 15 arrivò a Ferrara Alfonso duca di Calabria, menando seco alcune squadre di uomini d'armi, e circa cinquecento di quei Turchi ch' egli avea preso e poi tolto al suo servigio dopo la liberazione d'Otranto. Ma non andò molto che cento cinquanta di costoro desertarono al campo de' Veneziani. Colà similmente giunsero le milizie del papa: laonde Ferrara, alle cui porte continuavano tuttavia ad arrivar le scorrerie de' nemici, cominciò a respirare. Ad Argenta e a Massa di Fiscaglia ebbero due sconfitte essi Veneziani colla prigionia di moltissimi, a' quali secondo la consuetudine degli Italiani fu data la libertà. Altre non poche scaramuccie succederono; e perciocchè niun frutto aveano prodotto le lettere ed esortazioni pontifizie per mettere fine alle ostilità de' Veneziani contro Ferrara, il papa nel dì 25 di maggio (2) nel concistoro fulminò le scomuniche contra di loro, e sottopose all'interdetto tutte le loro città e terre, reclamando indarno il cardinal Barbo patriarca di Aquileia, perchè si facesse ora un gran peccato e sacrilegio ciò che dianzi non solo per pubblico consentimento del papa, ma anche per suo ordine, era tenuto per giustissimo e ben fatto. Da tale sentenza appellarono i Veneziani al futuro concilio, nè lasciarono per questo di seguitar la guerra; anzi maggiormente si accesero ad essa, e condussero al loro soldo Renato duca di Lorena, pretendente al regno di Napoli, con mille e cinquecento cavalli e mille fanti. Marino Sanuto ci lasciò la serie di tutti i lor condottieri d'armi, e de' combattenti non meno dell'armata della lega, che di quella de' Veneziani. Intanto riuscì a Lodovico il Moro di dar fine alla guerra da lui fatta ai Rossi nel Parmigiano.

Ma perciocchè il Ferrarese disfatto non potea più sostenere la guerra, e secondo la politica militare s'ha da far la guerra, se mai si può, in casa de' nemici, e non nella propria (3); fu risoluto che lo Stato di Milano la rompesse dal canto suo co' Veneziani; e tanto più per non trovarsi altra via migliore da salvare Ferrara, che quella d'una potente diversione. Perciò il duca di Milano e il marchese di Mantova dichiararono la guerra ai Veneziani nel mese di maggio. Costanzo Sforza signor di Pesaro, lasciato in questi tempi il generalato dei Fiorentini, passò al soldo de' Veneziani; ma per poco tempo (4), perchè nel mese di luglio fu rapito dalla morte, con lasciare dopo di sè nome di valeroso capitano e di splendidissimo signore, siccome ancora un figliuolo bastardo legittimato di poca età, nominato Giovanni,

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Italic.
(3) Corio Ist. di Milano.
(4) Jacobus Philipp. Bergom. Hist.

che per concessione del pontefice gli succedette in quel dominio. Da che lo Stato di Milano ebbe sfidati i Veneziani, Roberto Sanseverino lor generale determinò di passar l'Adda, ed entrar nel Milanese, dove gli era fatta sperare una sollevazion de' popoli. Passò nel dì 15 di luglio; ma chiarito che niun movimento si facea, tornossene, senza far altro, indietro. Allora Alfonso duca di Calabria, creato capitan generale della lega, spinse l'esercito suo nel mese d'agosto sul Bergamasco e Bresciano, e di poi venne sul Veronese con Federigo marchese di Mantova. Moltissime terre e castella di que' territorj furono prese. Asola assediata nel settembre, e bersagliata con molte artiglierie, infine capitolò la resa, e fu consegnata ad esso marchese. Il duca di Ferrara ne ripigliò anch'egli molte delle sue, e in varj siti ebbero delle percosse i Veneziani, fuggendo sempre l'accorto lor generale Roberto le occasioni d'una giornata campale. Ma con tutto questo si cominciò a vedere una gran languidezza nell'operare del duca di Calabria, che niuna impresa conduceva a fine; nè per quante istanze facesse il duca di Ferrara d'esser aiutato a ripigliare Rovigo e le altre terre di quel Polesine e lo confinanti, nulla mai potè ottenere; di maniera che terminò con tante belle apparenze l'anno presente in aver saccheggiato un ampio paese, ma senza alcun sodo vantaggio di quella lega appellata Santissima, perchè era compreso in essa il pontefice. Nell'ultimo dì di febbraio di questo anno (1) diede fine al suo vivere Guglielmo marchese di Monferrato; e perchè non restò di lui prole maschile, ebbe per successore nella signoria Bonifazio suo fratello minore. Furono novità in Genova nel dì 25 di novembre (2). Paolo Fregoso cardinale ed ambizioso arcivescovo di quella città, congiurato con altri della sua famiglia, aspettò che Batistino Fregoso doge di quella repubblica venisse a visitarlo. Venne, e il ritenne prigione nelle stanze dell'arcivescovato, ed avendolo colle minaccie della vita costretto a dargli le fortezze, si fece poi egli in quel giorno proclamar doge, e rinovò la lega coi Veneziani.

Anno di Cristo 1484. *Indizione II.*
di Innocenzo VIII *papa* 1.
di Federico III *imperadore* 33.

Più d'un consiglio tenuto fu in quest'anno dai principi collegati, per istabilire i mezzi da continuar la guerra contra de' Veneziani (3). Una congiura si scoprì in Milano contra di Lodovico Sforza, tramata da chi volea rimettere il governo in mano della vedova duchessa Bona. Gli autori provarono i rigori della giu-

(1) Benvenuto da San Giorgio Istor. del Monferr. t. 23. Rer. Ital.
(2) Giustiniani Istoria di Genova lib. 5, Corio Istoria di Milano.
(3) Ammirati Istoria di Firenze lib. 24, Corio Istoria di Milano.

stizia. Tardi uscì in campagna l'esercito d'essi collegati, senza che operasse cosa alcuna degna di memoria. In questo mentre a dì 15 di luglio terminò di morte naturale i suoi giorni Federigo valente marchese di Mantova, e generale del duca di Milano, in mezzo alle concepute speranze d'ingrandimento. Al primogenito suo per nome Gianfrancesco Il pervenne quella signoria, quantunque per l'età non fosse assai abile al governo. Cominciarono poi ad insorgere semi di discordia fra Lodovico il Moro ed Alfonso duca di Calabria. Lamentavasi il primo che danaro ed altri aiuti non venissero da Napoli. Si doleva l'altro che Lodovico si fosse usurpata in Milano più autorità di quel che conveniva sovra il giovinetto duca Gian-Galeazzo Maria suo nipote, giacchè ad esso era stata promessa in moglie una figliuola del medesimo duca di Calabria. Penetrati all'orecchio de' Veneziani questi dissapori, seppero ben essi prevalersene con far segretamente proporre a Lodovico il Moro la loro amicizia, da cui sarebbe sostenuto contro gli attentati del re di Napoli, anzi aiutato a divenire duca di Milano. Ed ecco raffreddarsi Lodovico nella guerra, e far conoscere che non gli dispiacerebbe la pace. Dall'altro canto nel maggio di quest'anno (1) avendo i Veneziani spedita una flotta di galee contra del regno di Napoli, si impadronirono di Gallipoli, Nardò, Monopoli, e d'altri luoghi, e misero anche l'assedio alla città di Taranto. Concepì il re Ferdinando non poca gelosia di questo insulto, per timore che un tal incendio non venisse a maggiormente crescere in quelle parti: laonde anch'egli cominciò a sospirare la pace. Siccome dirò fra poco, neppur mancarono in Roma dei torbidi, per li quali il papa approvava il mettere fine alla guerra in Lombardia. Concorsero adunque i deputati delle potenze guerreggianti a Bagnolo, e quivi nel dì 7 d'agosto restò sottoscritta la pace, come vollero i Veneziani, benchè si trovassero inferiori di forze, ed avessero anche avute delle percosse in quest'anno. Accadde allora ciò che tante volte è accaduto e accaderà: cioè toccò ai men potentati il pagare del suo le spese della guerra. Furono dai Veneziani abbandonati i Rossi di Parma; e Lodovico il Moro per gl'interessi suoi particolari, e Alfonso duca di Calabria per sua malignità abbandonarono non solo il marchese di di Mantova, a cui nulla restò dell'acquistato, ma ancora Ercole duca di Ferrara, avendo essi permesso che in mano de' Veneziani, oltre alla restituzion di tutte le terre loro tolte, restasse la città di Rovigo con tutte le terre e castella di quel Polesine, ricchissimo paese ed uno degli antichissimi retaggi della casa d'Este, la quale tanti altri gravissimi danni avea sofferto in questa guerra. È da stupire che l'Ammirato, scrittore accurato, nel narrare le fiere doglianze del duca di Ferrara per questo tradimento dei collegati contro i patti della lega, secondo la quale non si dovea far pace senza consentimento suo co' Veneziani, abbia lasciato scritto che il Polesine di Rovigo gli fu restituito. Leggonsi nella Storia di Marino Sanuto (1) e nel Corpo Diplomatico del signor Du-Monte (2) i capitoli della pace suddetta.

Sotto il pontificato di Sisto IV gli Orsini, perchè sempre aderenti al conte Girolamo Riario, sembravano fra quelle illustri famiglie i Beniamini del papa (3). All'incontro i Colonnesi erano tenuti d'occhio, come di fede sospetta verso il pontefice, siccome emuli antichi degli Orsini. Nel dì 29 di maggio (4) gran commozione fu fatta da essi Orsini in Roma, uniti col conte Girolamo, contra di Lodovico Colonna protonotario. Parea lite privata fra essi; ma si venne a scorgere che vi avea mano anche il papa. Fu assediato in casa sua il protonotaio: presa di poi la casa, fu data alle fiamme con altre appresso, ed alcune di quei della Valle, e quella del cardinal Colonna. Restò dopo una battaglia preso lo stesso protonotaio, e fu condotto a palazzo, dove più volte aspramente tormentato, ebbe in fine mozzo il capo. Fu di questo un gran dire per Roma. Intanto mandò il pontefice a prendere la Cava ed altre terre de' Colonnesi, e fu messo l'assedio a Marino, che non potè tener forte, con altre militari imprese che si veggono descritte nei Diarj Romani da me dati alla luce. Dorava questa guerra, e Roma tutta era sossopra, quando venne ad infermarsi papa Sisto con sì grave malattia, che nel dì 12 d'agosto troncò la morte il filo al suo pontificato ed alla sua vita (5). Egli era malconcio di febbre, e maltrattato dalle gotte: tuttavia comune credenza fu che gli accelerasse la morte l'arrivo dei capitoli della pace, poco fa stabilita in Bagnolo; non già che dispiacesse a lui la pace, ma perchè la trovò fatta con vergognose condizioni per la lega, che superiore di forze ai Veneziani, pur quasi vinta si dimostrò, e contro il decoro della santa Sede; giacchè prima s'erano esibiti i Veneziani di farla con lui, ed eziandio con condizioni migliori; nel che restò poi burlato, con farla senza di lui. Delle azioni di questo pontefice molto svantaggiosamente parla l'Infessura. Tuttavia lasciò egli delle belle memorie in Roma (6), che gli è obbligata per molti suoi ornamenti; e si sarebbe anche per altre sue doti e virtù guadagnato il titolo di buon pontefice, se l'esorbitante amore de' suoi, e massimamente del conte Girolamo Riario suo nipote o figliuolo, e il bisogno di danaro per far guerra, non l'avessero condotto ad azioni che oscurarono non poco la memoria di lui, o fecero che i buoni sospirassero di non avere mai più di somiglianti pontefici, benchè poi no

(1) Annal. Plac. tom. 20. Rer. Ital., Sabellic., Sanuto, Nauger. et alii.

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Du-Mont. Corp. Diplomat.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital., Diar. Rom. tom. eod.
(5) Raphaël Volaterr. et Jacobus Volaterr, t. 23. Rerum Italicarum, Infess. Diar. ut sup.
(6) Plat., Raphaël Volaterr., Jacobus Volaterr.

vennero anche de' peggiori. Spirato ch'egli fu, insorsero i Romani contra del conte Girolamo. Poscia al debito tempo congregati nel conclave i cardinali (1), elessero papa di concorde volere, nel dì 29 di agosto, Gian-Batista Cibò, cardinale di Santa Cecilia, di patria Genovese, che assunse il nome di Innocenzo VIII, personaggio creduto alieno dall'umor guerriero del predecessore, ed inclinato alla pace, e di costumi soavi (2). Suo padre era stato senator di Roma a' tempi di papa Callisto III. Lo stesso papa Innocenzo, prima di mettersi nella via ecclesiastica, aveva avuto alcuni figliuoli che erano tuttavia viventi. Nel dì 12 di settembre fu egli con lieta solennità coronato. Intanto per la morte di papa Sisto risorsero gli abbattuti Colonnesi e Savelli. Capranica, Marino ed altre terre perdute ritornarono alla loro ubbidienza. Si aggiunse poi alla guerra suddetta, che afflisse di molto la Lombardia, in questo anno anche il flagello della carestia e della peste in Venezia ed in altre città (3), di modo tale che giorni cattivi furono nominati i presenti in Italia.

Anno di Cristo 1485. *Indizione III.*
di Innocenzo VIII *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 34.

Le cure del novello sommo pontefice Innocenzo VIII furono tosto (4) per rintuzzare l'orgoglio di Baiazetto imperador de' Turchi, dalle cui poderose forze veniva minacciata la Sicilia e l'Italia tutta. Premurose esortazioni spedì egli a tutti i principi e Comuni non solo dell'Italia, ma anche di oltramonte, per formare una lega sacra contra di quegl'Infedeli. Tassò ancora quella rata di danaro che dovea cadaun d'essi contribuire. Andarono tutte queste diligenze fra poco in un fascio, perchè insorsero delle turbolenze nel regno di Napoli, e il pontefice, tenuto dianzi per sì desideroso della pace, si lasciò intricare nella guerra. Racconta l'Infessura (5) che nel giugno di quest'anno si rinovellò la guerra fra i Colonnesi e gli Orsini nelle vicinanze di Roma, colla presa d'alcune castella, e con varj combattimenti fra quelle due nobili e potenti case (6). S'interpose il papa per acconciar quelle differenze, e volle in sua mano Frascati e Genazzano, ed altre terre occupate da' Colonnesi. Ubbidirono infatti i Colonnesi, ma non già gli Orsini, perchè poco si fidavano del papa inclinato in favore de' nemici; e però, al rovescio del precedente pontificato, Innocenzo si dichiarò per li Colonnesi, e caddero gli Orsini dalla grazia di lui. Picciole nondimeno furono queste brighe in paragon dell'altra suscitata da Ferdinando re di Napoli. Tornato dalla guerra di Ferrara Alfonso duca di Calabria suo primogenito, siccome uomo che per la sua crudeltà e lussuria si facea universalmente odiare, volle col padre, per voglia d'accumular tesori, imporre nuove gravezze ai baroni del regno (1). S'era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minaccie contra d'essi. Cominciarono questi a ricalcitrare, e a formare dei trattati per loro difesa. Il principio della loro rottura fu il seguente. Portatosi il duca di Calabria a Città di Chieti, quivi fece prigione il conte di Montorio nella vigilia di san Pietro di giugno, e mandollo co' figliuoli prigione a Napoli. Scrivono altri, che questi chiamato a Napoli, fu cacciato in quelle carceri. Altrettanto avvenne ai figliuoli del duca d'Ascoli, conte di Nola. Allora si ribellarono i principi d'Altamura e di Bisignano, i conti di Torsi, Ugento, Lauria, Melito, e quasi tutti gli altri baroni del regno, e portarono le loro doglianze a papa Innocenzo contra del re. Il pontefice, che già si sentiva alterato contra di Ferdinando, perchè il censo del regno di Napoli sotto il suo antecessore fosse stato ridotto ad una semplice chinea (indulgenza ch' egli non voleva sofferire), abbracciò tosto questa occasione per procedere contra di Ferdinando e per citarlo a Roma. Il re mandò colà il cardinal Giovanni suo figliuolo per dedurre le sue ragioni; ma questi nel dì 17 di ottobre finì di vivere in Roma, e fu creduto, secondo l'Infessura (2), per veleno datogli un mese prima in Salerno da Antonello Sanseverino, principe di quella città. Secondo altri migliori storici (3), non fu il cardinal Giovanni, ma bensì don Federigo suo fratello che andò a Salerno, e vi fu per qualche tempo ritenuto. Credendo ad una falsa voce, scrisse il medesimo Infessura che il re fece tagliare il capo al conte di Montorio già imprigionato; ma egli stesso di poi cel dà vivente; ed abbiamo anche dalla Storia Napoletana che egli fu liberato: il che vien confermato dal Rinaldi (4). Fuor di dubbio è intanto che tutti i baroni, a riserva del conte di Fondi, del duca di Melfi e del principe di Taranto, scopertamente presero l'armi contra del re Ferdinando (5). Egli per pacificarsi si portò in persona nel dì 10 di settembre ad un luogo dove la maggior parte d'essi era raunata; nè vi fu cosa chiesta da loro che non accordasse. Ma non ebbe effetto alcuno l'abboccamento, perchè que' signori non sapeano fidarsi d'un principe il quale in addietro aveva assai dato a conoscere quanto gli fosse familiare la bugia e la frode, e che nulla gli costava il tradire sotto la parola. Ribellossi anche a Ferdinando nel mese d'ottobre la ricca città dell'Aquila, e ricorse alla protezione del pontefice, offerendogli il dominio della loro città, nè ebbe papa Innocenzo difficultà d' accettarlo. Si veggono

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Sanuto Istoria di Ven. t. 22, Rerum Ital., Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Annales Plac. t. 20. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(6) Anonymus Diar. Roman. tom. eod.

(1) Summonte Ist. di Napoli.
(2) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Anonymus Diar. Rom. tom. eod.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.
(5) Summonte Ist. di Napoli.

ancora monete dell'Aquila stessa colla testa di esso pontefice. Di qui venne aperta guerra fra Innocenzo e Ferdinando.

A questo ballo immantenente trassero, mossi da Ferdinando, i Fiorentini e Gian-Galeazzo duca di Milano, ossia piuttosto Lodovico il Moro, come suoi collegati. Passarono anche nel suo partito gli Orsini (1). I Veneziani e i Genovesi si accostarono al papa, e i primi permisero che Roberto da San Severino passasse ai di lui servigi con titolo di Gonfaloniere, o sia di generale delle armi della Chiesa. Menò egli con seco seicento uomini d'armi (2). E siccome i Veneziani spedirono cinquecento cavalli e due mila fanti in aiuto del papa, così i Fiorentini e Lodovico Sforza inviarono, ma ben lentamente, la loro quota di gente in rinforzo a Ferdinando. Venne il duca di Calabria con un piccolo esercito in Campagna di Roma, e cominciò ad infestar le vicinanze di Roma stessa. Era guerra fra il re e i baroni di Napoli. Guerra parimente si facea fin sotto le porte di Roma, città che in questi tempi si trovò piena di spaventi e d'interni tumulti, abbondando chi disapprovava l'impegno preso dal papa. Arrivato poi che fu Roberto Sanseverino colle sue genti, respirarono i Romani. Narra il Summonte (3) che su quel di Velletri seguì una fiera battaglia di quattro ore fra Alfonso duca di Calabria e il Sanseverino, colla rotta totale del primo, ed essere poi morto pochi dì dopo Roberto Sanseverino, e fatti tre versi in onor suo, cioè:

Roberto io son che venni, vidi e vinsi, ec.

Ma il Summonte, scrittore spesse volte poco accurato, non ci ha data una storia degna della nobilissima città di Napoli. Qui ancora prese egli abbaglio confondendo Roberto Malatesta e la sua vittoria, di cui parlammo all'anno 1483, con Roberto Sanseverino. Niuna impresa che meriti particolar memoria, fece, ch'io sappia, il Sanseverino, fuorchè l'avere ricuperato il ponte a Lamentana, dove Fracasso suo figliuolo fu colto in bocca da una palla di spingardello che gli portò via molti denti, e il fece stare in pericolo della vita. Io taccio il resto, perchè l'istituto mio non porta di pascere il lettore col racconto di sole scorrerie, saccheggi e battagliole. In questi tempi Lodovico Sforza il Moro (4) che credea sè stesso la più gran testa dell'universo, e tutto dì pensava ad aprirsi la strada a divenir duca di Milano, col veleno si liberò dal conte Pietro del Verme e gli tolse tutte le sue terre e castella; mancò di fede ai cittadini che avevano prestati danari per la guerra; suscitò discordia fra i fratelli Vitaliano e Giovanni conti Borromei. Nella notte del dì 4 venendo il dì 5 di novembre dell'anno presente (5) mancò di vita Giovanni Mocenigo doge di Venezia, a cui fu sustituito Marco Barbarigo. La peste che facea grande strage in Venezia, quella fu che rapì dal mondo il medesimo doge Mocenigo.

(1) Ammirati Ist. di Fir.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Summonte Ist. di Napoli.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1486. *Indizione IV.*
di Innocenzo VIII *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 35.

Erasi fin qui affaticato non poco Federigo III imperadore Austriaco, ma senza frutto, per far dichiarare re de' Romani Massimiliano suo figliuolo (1). Nel dì 16 di febbraio dell'anno presente ottenne finalmente il suo intento, con averlo la maggior parte degli elettori promosso a quella dignità, continuata poi fino a' dì nostri nell'augustissima casa d'Austria. Andò ancora nei primi sei mesi di questo anno (2) continuando la guerra nei contorni di Roma con gravi danni del paese, ma senza azione alcuna memorabile. In questo mentre si andò trattando di pace (3). Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia per mezzo d'alcuni suoi deputati, e l'accorto Lorenzo de' Medici per altra via la fecero proporre al papa, con indorargli sì ben la pillola, che gliela fecero infine inghiottire. Vi si adoperò non poco il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro. Trovavasi papa Innocenzo VIII colla guerra in casa, freddamente assistito da' suoi collegati, ingannato da tutti, e con Roma piena di tradimenti, di sconcerti e di timori; in guisa tale che nel dì 21 di gennaio, per voce sparsa che gli Orsini erano entrati in quella città, mirabil fu lo scompiglio di tutti i cittadini. Molto più bramava il re Ferdinando che si mettesse fine a tal briga, al sapere che il papa avea commosso Carlo VIII re di Francia a spedire in Italia Renato duca di Lorena con assai forze, per farlo entrare nel regno di Napoli, dove egli si poteva promettere molto del partito Angioino. Inoltre andava piuttosto crescendo che scemando la ribellion de' baroni. Se riusciva a Ferdinando di placare il papa, e d'indurlo a staccarsi da' suoi ribelli, non sarebbono poi mancate maniere a lui di fare vendetta, e di tagliare i papaveri del regno suo. Così appunto avvenne. Lasciossi il pontefice menare all'accordo; niuna difficultà ebbe Ferdinando ad accordar qualunque condizione gli fu richiesta dal papa. Promise una piena remissione delle offese ai baroni, disobbligandoli anche dal venire a Napoli, e diede per sigurtà di questo suo perdono il suddetto Ferdinando re d'Aragona, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici. Promise di pagare l'annuo censo del regno di Napoli, come si facea nei passati tempi, con altre belle promesse, ch'egli in suo cuore non intendeva di voler poi eseguire. Pertanto nel dì 11 d'agosto fu sottoscritta la pace: pace non comunicata ai car-

(1) Trithemius, Naucleras, Langius et alii.
(2) Infess. Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital., Anonym. Diar. Rom. tom. eod.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

dinali, e dalla maggior parte di loro disapprovata (1), e soprattutto dal cardinale Balua Franzese, il quale un dì trattandosene in concistoro, vi si oppose forte; e perchè Rodrigo Borgia cardinale, che fu poi papa Alessandro VI, il trattò da ubbriacone, egli strapazzò il Borgia con assai ignominiose ingiurie, di modo che furono vicini a mettersi le mani addosso; tanto era allora disordinato quel sì venerabil collegio.

Fatta che fu la pace, licenziò il pontefice le sue genti d'arme; o mandarono i baroni del regno per mezzo de' lor procuratori a giurar fedeltà al re Ferdinando. Ma egli non tardò a sfogar la sua collera contro di chi gli potè venir nelle mani. Imperocchè nel dì 13 d'agosto (2) fece proditoriamente prendere Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello di Aversa con due suoi figliuoli conti di Carinola e Policastro, Aniello d'Arcamone conte di Borello ed altri suoi cortigiani; o fattili processare, imputando loro che avessero avute intelligenze co' nemici, ad alcuni fece mozzare il capo, a tutti gli altri tolse roba e feudi di sommo valore. Furono anche imprigionati il conte di Morcone e Fabrisio Spinello. Dovea secondo i patti restare in libertà la città dell'Aquila (3). Nel dì 12 d'ottobre v'entrò il conte di Montorio colle milizie del duca di Calabria, ed ucciso l'arcidiacono che ivi era pel papa con promessa d'essere creato cardinale, fece tornare quella città all'ubbidienza del re: con che restò maggiormente deluso il pontefice. Anche Roberto Sanseverino si trovò mal pagato (4); perchè venendo colle suo genti d'armi verso il Veneziano, ed inseguito dal duca di Calabria, allorchè fu sul Bolognese, fu forzato a fuggirsene con soli cento cavalli, e il resto di sua gente andò disperso. Aveva il pontefice conchiusa pace ancora fra i Genovesi e i Fiorentini (5), con obbligare i primi a cedere Pietra Santa ai Fiorentini che l'avevano presa, e i Fiorentini a cedere Sarzana e Sarzanello ai Genovesi. Ma i Fiorentini, ai quali era stata tolta Sarzana, seppero ben trovar de' pretesti per non effettuar questo accordo, perchè parea loro non difficile il ripigliar Sarzana, siccome vedremo fatto nell'anno seguente. Talmente in questi tempi crebbe il furor della peste in Milano (6), che, per attestato del Corio, più di cinquanta mila persone ne rimasero estinte in quella città sino al fine di luglio. Inoltre gli Svisseri ostilmente entrati nel Milanese, una gran preda vi fecero. Poco durò il governo di Marco Barbarigo doge di Venezia, imperciocchè Dio il chiamò all'altra vita nel dì 14 d'agosto (7). In luogo suo

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Ist. Napol. t. 23. Rer. Ital.
(3) Diar. Rom. Part. II. Rer. Ital., Infessura Diar. tom. eod.
(4) Corio Ist. di Milano.
(5) Ammirati Istoria di Firenze, Giustiniani Istoria di Genova.
(6) Corio Ist. di Milano.
(7) Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital.

fu poscia eletto Agostino Barbarigo suo fratello. Similmente Boccolino cittadino privato d'Osimo ribellò nell'anno presente quella città al papa (1), e si diede a fortificarla. Fu spedito colle milizie pontifizie colà il cardinale Giuliano dalla Rovere, che poi fu papa Giulio II. Questi vi mise il campo, e la tenne assediata per più mesi.

Anno di Cristo 1487. *Indizione V.*
di Innocenzo VIII *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 36.

Persisteva Boccolino usurpator d'Osimo nella sua ribellione, e durava l'assedio posto a quella città dal cardinal dalla Rovere. Per quanto facesse il papa a fin di ridurre costui all'ubbidienza con intenzione di perdonargli, non potè mai smuoverlo (2). Anzi questo mal uomo piuttosto che restituire al pontefice la città, fu detto che avea spedito a Baiazetto imperador de' Turchi, ed essere stato in accordo con lui di consegnargli Osimo. Ora fu interposto dal papa Lorenzo de' Medici, il quale sì destramente maneggiò questo affare, che l'indusse a cedere quella città collo sborso d'alcune migliaia di ducati d'oro (3). E chiamatolo a Firenze, gli usò di molte finezze, con inviarlo poi per sua maggior sicurezza a Milano. La sicurezza fu, che Lodovico il Moro il fece impiccar per la gola. Mosso in questo anno (4) guerra ai Veneziani Sigismondo duca d'Austria. L'esercito suo venuto addosso a Rovereto, terra allora de' Veneziani, se ne impadronì. Costrinse anche la rocca a rendersi, o vi restò prigione Niccolò de' Priuli, ivi podestà per la repubblica. Furono inviati Roberto San Severino e Giulio Varano signor di Camerino colle loro genti per opporsi ai Tedeschi. Trovò il San-Severino abbandonato Rovereto (5); e venuto alle mani coi nemici nel dì tre di luglio, ebbe la peggio, con restarvi prigioniere Antonio Maria suo figliuolo. Poscia da che egli si vide rinforzato da molte migliaia di combattenti venuti da Venezia, fabbricò un ponte sull'Adige, con disegno d'andar a mettere l'assedio a Trento. Ma passate che furono nel dì 9 di agosto disordinatamente le sue genti, ecco i Tedeschi arrivar loro addosso con gran furia, ed attaccar la battaglia. Atrocissimo fu il combattimento, ed era in forse la vittoria, quando sopraggiunsero mille Tedeschi, già posti in aguato, che urtarono sì fieramente le schiere de' Veneziani, che le misero in rotta. Parte fu uccisa, parte si annegò fuggendo nell'Adige, essendosi per la troppa folla rotto e sommerso il ponte. Roberto San-Severino combattendo valorosamente, e trafitto da più colpi, lasciò ivi la vita. Trovato il suo corpo, pomposamente

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Nauclerus, Langius, Sabellicus et alii.
(5) Corio Ist. di Milano, Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

gli fu data sepoltura in Trento, e per cura poi de' suoi figliuoli fu condotto a Milano. Questa disavventura servì di stimolo ai saggi Veneziani di procurar la pace col duca d'Austria. I capitoli d'essa, sottoscritti nel dì 13 di novembre, son riferiti da Marino Sanuto (1).

Tolta fu negli anni addietro la città di Sarzana ai Fiorentini, a' quali riuscì di tener forte Sarzanello, rocca fabbricata da Castruccio, e che servì ne' tempi addietro a tenere in freno la città medesima (2). Non aveano essi Fiorentini mai dismesso il pensiero di ricuperar quella città; e giacchè faceano preparamenti per questo, i Genovesi li prevennero coll'inviar le loro soldatesche all'assedio di Sarzanello sotto il comando di Gian-Luigi del Fiesco. Ebbe ordine Niccolò Orsino conte di Pitigliano o generale de' Fiorentini di soccorrere quella rocca. Fu così ben condotta l'impresa nel dì 15 d'aprile, che non solamente furono obbligati i Genovesi a sciogliere quell'assedio, ma fu anche sconfitto l'esercito loro dal conte, con restarvi prigioniere lo stesso Fiesco, ed Orlandino suo nipote figliuolo d'Obietto. Ciò fatto, l'armata Fiorentina si strinse intorno a Sarzana, e ricevuti nuovi rinforzi di gente, già si preparava a dare un generale assalto, quando gli assediati, per prevenire l'imminente pericolo, nel dì 22 di giugno esposero bandiera bianca e capitolarono la resa. Per la ricuperazione di quella città, somma fu la consolazione de' Fiorentini, o non minore la gloria di Lorenzo de' Medici, perchè in persona assistè a quella impresa. Per lo contrario in Genova una tale disavventura, e il timore che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione (3) che Paolo Fregoso cardinale e doge di quella città preso la risoluzione di rimettere Genova sotto l'alto dominio del duca di Milano, con ritenerne egli il governo. Ottenutone il consenso dai primarj cittadini, o mandato a trattarne a Milano con Lodovico Sforza, restò bentosto il Fregoso consolato. Pertanto alzate in Genova le bandiere del duca Gian-Galeazzo, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato. Maggiormente in quest'anno si diede a conoscere la mala fede di Ferdinando re di Napoli (4): cioè contro ai patti chiarissimi della pace stabilita col papa, più che mai si rivolse a perseguitare i baroni del suo regno, e a negare il censo pattuito ad esso papa pel regno di Napoli. Nel dì 10 di giugno fece egli imprigionare Pietro del Balzo, principe d'Altamura, Girolamo San-Severino principe di Bisignano, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, il duca di Nardò, i conti di Lauria, d'Ugento, di Melito, ed altri signori (5). Mandò papa Innocenzo VIII il vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il re sbrigò il nunzio con poche parole, e meno rispetto di chi l'inviava. Il buon pontefice, che amava la pace, nè voleva imbrogliare l'Italia in una nuova guerra, non passò oltre a più gravi risentimenti; e intanto, per attestato del Summonte (1), il crudelissimo re con diversità di morti levò di vita tutti quegl'infelici baroni, a' quali aggiunse ancora Marino Marzano duca di Sessa. Si eredetto poscia di potere giustificare negli occhi del mondo tanta inumanità con dare alle stampe i loro processi, e mandarli a tutte le corti, quasi che si dovesse prestar fede ai processi d'un re che non avea fede, e non fosse manifesta cosa l'aver egli contravvenuto agli articoli della pace fatta col papa. Dio non paga sempre in questo mondo, e sono occulti i giudizj suoi. Ma se è mai permesso d'interpretarli, è allora che si tratta del gastigo della crudeltà. Infatti vedremo che Dio non differì molto il privar lui di vita, e tutta la sua prosapia del regno. Certo non sarà giammai degno di reggere popoli chi non sa mai perdonare. Essendo in questi medesimi tempi insorte liti fra Carlo duca di Savoia (2), quest'ultimo restò spogliato di tutti i suoi Stati. S'interpose Carlo VIII re di Francia, e procurò che quegli Stati fossero depositati in terza mano, finchè si conoscesse quel che esigesse la giustizia. Non era men degli altri pontefici di quei tempi desideroso Innocenzo d'ingrandire Franceschetto Cibò suo figliuolo: e però gli procurò in quest'anno l'accasamento con Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici, e nipote di Virginio Orsino: pel qual parentado gli Orsini non solo rientrarono in grazia del pontefice, ma diventarono de' suoi principali confidenti.

Anno di Cristo 1488. *Indizione VI.*
di Innocenzo VIII *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 37.

Le novità della Romagna quelle sono che somministrano argomento alla storia di questo anno. Signore di Forlì o d'Imola era il conte Girolamo Riario, già da noi veduto nipote di papa Sisto IV, ed arbitro della corte romana sotto quel pontificato. Avea egli nobilitate le suddette due città con molte fabbriche ed ornamenti (3). Contuttociò co' malvagi suoi costumi si era tirato addosso l'odio della maggior parte de' cittadini di Forlì. Però formata contra di lui una congiura, nel dì 15 d'aprile (l'Infessura (4) dice nel dì 7, e la Cronica di Siena (5) nel dì 14, e così par che fosse, asserendolo anche una Cronica di Bologna) (6), fu da molti, e spezialmente da alcuni maggiormente beneficati da lui, ucciso, ignominiosamente strascinato il suo cadavero, e presa

(1) Sanuto Ist. Ven. t. 22. Rer. Ital.
(2) Ammirati Ist. di Fir.
(3) Corio Ist. di Milano.
(4) Ist. Nap. t. 23. Rer. Ital.
(5) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.

(1) Summonte Ist. di Napoli.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(3) Jacobus Philippus Bergom. Hist.
(4) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(5) Allegretti Diar. Sanese t. 23. Rer. Ital.
(6) Cronica di Bologna MS. nella Libreria Estense.

Catterina Sforza, sorella del duca di Milano e moglie sua, co' suoi figliuoli. S' impadronirono i congiurati della città, ma non della rocca. Era Catterina donna d' animo grande e sagace. Minacciata di morte, se non facea rendere la fortezza, ottenne di potervi entrare per indurre quel castellano alla resa. Ma entrata, virilmente cominciò, alzate le bandiere del duca di Milano, a far guerra alla città, minacciando agli uccisori del marito l' ultimo eccidio, se offesi avessero i suoi figliuoli, stante il soccorso che si aspettava da Milano. Secondo la suddetta Cronica Bolognese, composta da autore contemporaneo, allora fu, che presentatisi i malfattori alle mura della rocca, e preparate le forche, mostrarono di voler impiccare i di lei figliuoli, s'ella non si arrendeva. Ma rispose loro quella forte femmina, che se avessero fatti perir quei figliuoli, restavano a lei le forme per farne degli altri; e v' ha chi dice (questa giunta forse fu immaginata, e non vera) aver ella anche alzata la gonna per chiarirli che dicea la verità. Non eseguirono il crudel disegno que' micidiali; ed intanto arrivò sotto Forlì Giovanni Bentivoglio con più di tre mila cavalli e fanti; e da lì a non molto giunse ancora un altro rinforzo di soldatesche spedite con somma fretta da Milano sotto il comando di Gian-Galeazzo Sanseverino. Stretti così da ogni lato i cittadini, nè vedendo comparire i soccorsi che speravano dal papa, dimandarono di capitolare: laonde nel dì 29 di aprile fu riconosciuto e proclamato signore di Forlì Ottaviano Riario primogenito dell'ucciso conte Girolamo (1). Fu creduto da alcuni che si facesse questa tragedia per dar quelle terre a Franceschetto Cibò figliuolo del papa; ma quando ciò fosse stato, altre misure avrebbe preso il papa, affinchè l' impresa riuscisse a tenore de' suoi desiderj.

Poco stette ad udirsi un' altra scena in Romagna. Nel dì 31 di maggio essendo andato Galeotto de' Manfredi signor di Faenza a visitare in sua camera Francesca sua moglie, figliuola di Giovanni Bentivoglio, che era o fingeva d' essere inferma, restò quivi ucciso, con persuasione universale che ciò seguisse per ordine della stessa moglie, da cui era fieramente a cagione di alcuni di lui amorazzi odiato. Fu in armi la città, e prestamente corse colà il Bentivoglio con alcune genti d'armi per procurar di quetare il rumore, e di assicurare il dominio ad Astorre figliuolo dell' ucciso o nipote suo. Ma i Fiorentini, siccome coloro che sospettavano fatto quel colpo dal Bentivoglio con disegno di usurpar quella città (il che non è credibile per riguardo che la figliuola avea successione), o pure per timore che il duca di Milano vi mettesse i piedi, attizzarono i villani di Val di Lamone o il popolo, con rappresentar loro mal intenzionato e complice del delitto il Bentivoglio. Fecesi pertanto una general sollevazione contra di lui, in guisa tale, che poco mancò che non rimanesse vittima del loro furore. Restò nondimeno preso e condotto a Modigliana nelle forze de' Fiorentini. Ma perchè il re Ferdinando e il duca di Milano parte con preghiere e parte con minacce di guerra fecero calde istanze per la di lui liberazione (1), nel dì 13 di giugno fu rilasciato, o nel dì seguente sano e salvo arrivò a Bologna; dove dianzi appena fu udita la di lui prigionia, che più di quindici mila Bolognesi armati corsero a Castel Bolognese con disegno di far guerra a Faenza; e l'avrebbono fatta, se non era in altra maniera provveduto alla di lui salvezza. Succedette dunque nella signoria di Faenza Astorre de' Manfredi, in età di soli tre anni. Francesca sua madre ebbe il comiato, e se ne ritornò a Bologna.

Parve poco a Lodovico Sforza la dedizione fatta nel precedente anno dai Genovesi della loro città al duca Gian-Galeazzo suo nipote (2). O sia ch'egli col volere di più, accendesse nuovo fuoco in quella città; o pure che questo naturalmente nascesse in un popolo sempre inclinato alle mutazioni e alle novità: certo è che nel mese d' agosto Obietto del Fiesco entrò con gente armata in Genova, e di poi corse a quel rumore anche Batista Fregoso, cadaun di essi contra del cardinal Paolo Fregoso, governatore allora della città. Si ritirò il cardinale nel Castelletto: a questo fu messo l'assedio. Era grande la discordia fra i cittadini; chi inclinava a darsi al re di Francia (e fu anche spedito per questo a lui), chi al duca di Milano, e chi a ripigliare l' antica libertà. Dopo molti dibattimenti essendosi accordati insieme gli Adorni e i Fieschi, e giunto colà Gian-Francesco Sanseverino con molto brigate d' armati, fu determinato di cedere di nuovo coi patti e privilegj consueti il dominio di Genova a Gian-Galeazzo duca di Milano. Spedirono perciò sul fine d'ottobre sedici ambasciadori a Milano, a' quali fu data l'udienza nel giorno creduto propizio secondo l' ora astrologica: chè di queste pazze fantasie era attentissimo osservatore anche Lodovico il Moro, ed altri non pochi infatuati di quel secolo o de' precedenti. Al cardinale Fregoso fu promessa una pensione annua di sei mila ducati, e cedette il Castelletto. Agostino Adorno per dieci anni ebbe il governo della città a nome del duca. Ottenne in questo anno papa Innocenzo VIII da Pietro d' Aubusson, gran maestro de' cavalieri oggidì chiamati di Malta, Zem o sia Zizim fratello di Baiazetto imperador de' Turchi (3), il quale era negli anni addietro caduto prigione nelle mani de' cavalieri suddetti. Scoprissi in Bologna sul fine di novembre (4) una gran congiura contro la vita di Giovanni de' Bentivogli e de' suoi figliuoli. Scoperta che fu, costò la vita a molti, che non poterono fuggire.

(1) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.

(1) Cronica MS. di Bologna.
(2) Corio Ist. di Milano, Giustiniani Istoria di Genova.
(3) Sanuto Istoria di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(4) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital., Cronica MS. di Bologna.

Anno di Cristo 1489. *Indizione VII.*
di Innocenzo VIII *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 38.

Nel dì 13 di marzo dell'anno presente fece la sua entrata in Roma Zem o sia Zizim, fratello del Sultano Baiazetto, ed uomo di gran credito fra i Turchi (1). Gran gelosìa di costui avea esso Baiazetto, per timore ch' egli tornasse un dì a dispotargli l'imperio, ben sapendo che non gli mancava numeroso partito fra i Maomettani. Volle papa Innocenzo VIII che costui fosse ricevuto con distinto onore, e gli mandò incontro Franceschetto Cibò suo figliuolo con assai cortigiani. Nel dì seguente fu condotto al sacro concistoro; e per quanto egli fosse stato ben ammaestrato delle genuflessioni che dovea fare al papa, e di andare a baciargli il piede, costui, senza voler neppure piegare il capo, se n' andò ritto ritto al trono pontifizio, ed unicamente baciò in una spalla il pontefice. Gli fu poi assegnato un quarto nel palazzo apostolico, ma sotto buona guardia. Trovavasi allora in Roma l'ambasciatore del Sultano d'Egitto, minacciato di guerra dal Turco Baiazetto. Fece costoi grandi istanze ed incredibili offerte e promesse al papa, se voleva dargli Zizim, per metterlo alla testa di un' armata contra d'esso Baiazetto; ma per motivi politici nolla potè ottenere. Fece poco appresso il pontefice una promozione di cardinali, con alzare a tal dignità il gran maestro di Rodi in ricompensa del principe turco a lui rilasciato. Con raro esempio ancora fu allora creato cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, ancorchè fosse in età di soli quattordici anni. Questi col tempo fu poi papa Leone X. Ma perchè il re Ferdinando tuttavia si burlava del papa, senza voler pagare il censo pattuito pel regno di Napoli, e per altre cagioni, Innocenzo nella festa di san Pietro di giugno lo scomunicò; e niuo effetto facendo lo censure, arrivò a privarlo del regno nel dì 11 di settembre. Ferdinando appellò al futuro concilio. Fecersi poi preparamento di guerra dall' una parte e dall'altra; ma il pontefice, amator della pace, non bramò, o por non osò di proceder oltre; e perciò durò il sereno, benchè frammezzato da molte nebbie, non meno in Roma che nel regno di Napoli. Gran tempo era corso da che seguirono gli sponsali fra il giovinetto Gian-Galeazzo Sforza duca di Milano, ed Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando (2): solamente nell' anno presente si effettuò quel matrimonio. Venne per mare a Genova questa principessa, e colà sbarcò nel dì 17 di febbraio. Gionse poscia a Milano; ma senza pompa si celebrarono quelle nozze, perchè tre mesi prima era mancata di vita la madre della sposa. Con questo maritaggio universalmente si sarà creduto assicurato lo Stato al duca Gian-Galeazzo, o Lodovico il Moro premuroso per li di loi vantaggi. Non passò molto che ben diverso dovette essere il giudizio del pubblico. Intanto sotto varj pretesti, o con ingannare lo stesso duchino, s' impadronì Lodovico del castello di Milano e di Trezzo, e d'ogni altra fortezza di quel dominio, lovandone gli uffiziali vecchi e fedeli al duca, mettendoveno degli altri di sua confidenza, e mutando i presidj a suo piacimento. Tutto fingea di fare per miglior bene e sicurezza del nipote. Nel dì 13 di marzo dell' anno presente (1) in età di soli ventun anno diede fine al suo vivere Carlo duca di Savoia, principe, per vario sue imprese fatte in sì corto tempo di sua vita, già divenuto glorioso. Restò di lui un solo figliuolo maschio, che era ancor nelle fasce, nato nel precedento anno, o nominato ancho Carlo. Questi fu suo successore; ma gran disputa nacque per la reggenza. Finalmente questa fu accordata a Bianca figliuola di Guglielmo marchese di Monferrato, madre sua, principessa di raro senno e di somma virtù, il cui elogio si può leggere nella Storia di Jacopo Filippo da Bergamo (2), scrittore vivente in questi tempi.

Anno di Cristo 1490. *Indizione VIII.*
di Innocenzo VIII *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 39.

Godendo in questi tempi l' Italia un' invidiabil pace, niun riguardevole avvenimento somministra alla storia. Tutta ancora la Cristianità si trovava esente dalla persecuzione turchesca, perchè il fiero Baiazetto mirava sempre con apprensione il fratello Zizim, detenuto in Roma, come un mantice di sollevazioni e rivoluzioni ne' suoi Stati, qualora gli fosse permesso di comparire alla testa di una armata contra di loi (3). Nè mancò a papa Innocenzo VIII il pensiero di prevalersi di talo congiuntora. Cercò egli in fatti di muovere tutti i principi cristiani alla guerra contra dei Turchi, rappresentando ad ognono, qual gran vantaggio si potesse trarre dall' ottimo mezzo e strumento ch' egli aveva in sua mano. Ma nè por uno si trovò che volesse impacciarseoe, premendo a tutti più i loro privati interessi che il pubblico bene. Di quest' animo del papa forse fu informato, o pure se l'immaginò Baiazetto. Capitò a Costantinopoli nell' anno precedente Cristoforo, ossia Marino Castagna, nobile della Marca d'Ancona, invipèrito per essergli stato tolto un suo castello dagli ufiziali del papa (4). Si esibì costui a Baiazetto di levar di vita Zizim suo fratello col veleno: offerta sommamente gradita dal tiranno, che perciò di alcune migliaia di ducati d' oro il regalò in più volte; gli donò anche delle ricche

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital., Diar. Rom. tom. eod.
(2) Corio Istoria di Milano.

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(2) Jacobus Philippus Bergom. Hist.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Infessura Diar. Part. II. t. 3. Rer. Ital.

vesti, o un diamante di valore di mille ducati d'oro. Dicono inoltre avergli promessa la città di Negroponte a negozio finito. Venuto costui a Roma, fu carcerato, probabilmente perchè si penetrò esser egli stato a Costantinopoli, e ne' tormenti confessò tutto il suo reo trattato. Il perchè nel dì 7 di maggio ricevette dalla romana giustizia un premio differente da quello che gli avea fatto sperare il Turco. Arrivò poscia a Roma nel dì 30 di settembre un ambasciatore spedito da Baiazetto, che fu con grande onore ricevuto. Le commessioni sue erano di pregare il papa di ritener sotto buona custodia Zizim, promettendo per tal cura di pagare annualmente al pontefice quaranta mila ducati d'oro, e di dar pace e libero commerzio ai Cristiani. Fu detto che l'ambasciatore del Sultano d'Egitto avea all'incontro esibito al pontefice, se gli volea dare in mano Zizim, per potere far guerra con esso a Baiazetto, un regalo di quattrocento mila ducati, e la cessione della città di Gerusalemme; e che inoltre tutto ciò che s'acquistasse de' paesi del Turco, quand' anche fosse Costantinopoli, si restituirebbe alla Chiesa Romana ed ai Cristiani. Troppo vasto o non molto credibili sono tali slargate promesse; nè Zizim vi avrebbe mai consentito. Quel che è certo, nulla si conchiuse coll' Egiziano, e pare che fosse solamente accettata l' annua esibizione fatta dal Gran Signore. Dimandò poscia l' ambasciator turco udienza da Zizim, che gliela diede con maestosa formalità; egli presentò lettere e regali da parte del fratello Baiazetto. Morì nell'aprile di quest'anno Mattia Corvino celebre re d' Ungheria, e si suscitarono dei gravissimi torbidi in quel regno, giacchè egli non lasciò figliuolo alcuno legittimo. Però tanto meno si pensò a pigliar l'armi contra de' Turchi. Lodovico Sforza, reggente dello Stato di Milano, conchiuse in quest'anno il suo maritaggio con Beatrice figliuola d' Ercole Estense duca di Ferrara (1). Si partì questa principessa da Ferrara nel dì 29 di dicembre, accompagnata dalla duchessa sua madre Leonora d' Aragona, e suntuose furono poi le nozze celebrate in Milano. Un'altra figliuola d'esso duca di Ferrara, per nome Isabella, nel febbraio di questo medesimo anno era passata a Mantova ad unirsi in matrimonio con Gian-Francesco Gonzaga marchese di quella città, il qual tenne corte bandita per più giorni, e sfoggiò forte in sollazzi e spettacoli per tali nozze (2). V' intervennero quasi tutti gli oratori de' potentati d'Italia. In questi tempi ancora, perchè Carlo VIII re di Francia era sdegnato forte col duca di Milano a cagion di Genova, Lodovico il Moro si studiò di placarlo. Ne seguì poi la concordia con avere il duca riconosciuta dal re in feudo quella città. Altrettanto avea fatto negli anni addietro il duca Francesco Sforza padre di esso Lodovico.

(1) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.

Anno di Cristo 1491. *Indizione IX.*
di Innocenzo VIII *papa* 8.
di Federigo III *imperadore* 40.

Passò parimente l'anno presente senza azioni degne di memoria in Italia, perchè durò in essa la pace universale (1). Ma guerra in Ungheria fu fra i principi pretendenti di quel regno. Non potè contenersi Baiazetto dal profittar di così propizia congiuntura. Fece delle scorrerie in Ungheria, prese alcune città, e diede il sacco ad una grande estensione di dominio. Non lasciò il pontefice di spronare di nuovo i principi cristiani, acciocchè unissero le lor armi contra il comune nemico. Mandò ancora le tasse di quanto avea ognuno da contribuire, e le mandò indarno. Scusossi ognuno, e terminò tutto questo trattato a far la guerra non al Turco, ma bensì alle borse degli ecclesiastici, con essersi ricavato per via delle decime somme grandi di danaro, che a tutto altro furono impiegate, fuorchè alla guerra coi Turchi. Per attestato dell' Infessura (2), in quest' anno si vide in Roma un uomo (non si seppe di qual paese) vestito da pezzente e tenuto per matto, che portando in mano una croce di legno, andò facendo per le piazze delle prediche al popolo, prediche contenenti molta eloquenza e dottrina, nelle quali dicea essere imminenti all'Italia delle tribulazioni gravissime, e nominatamente a Firenze, Milano e Venezia. Ma perch' egli disse dovere ciò avvenire nel presente anno e ne' due susseguenti, con aggiugnere in oltre che doveva venire un pastore Angelico il quale unicamente avrebbe a cuore la vita spiritual delle anime; al che non corrisposero gli effetti: maggiormente si confermò la credenza ch'egli fosse un pazzo. Prepotente era in questi tempi la fazione de' Baglioni in Perugia, nè voleva ammettere in città la contraria degli Oddi, da molto tempo bandita. Avendo fatto gli ultimi ricorso al papa, ne ebbero sempre di belle parole, ma non mai fatti. La disperazione li consigliò a tentar di rientrarvi per forza; ed ottenuto un rinforzo d'armati dal duca d'Urbino, nella notte delli 6 di giugno, scalate le mura, s' impadronirono de' luoghi forti della città, senza che in favor loro si movesse, siccome speravano, alcuno de' cittadini amici. Alzossi bensì contro d'essi tutto il partito contrario, o per forza li cacciò fuori della città. Quanti caddero nelle lor mani, tutti rimasero barbaramente uccisi, o impiccati; e furono più di cento cinquanta, fra' quali Fabrizio e Ridolfo, amendue prelati della corte romana, condottieri dell' infelice brigata. Spedì tosto il papa colà il conte di Pitigliano generale della Chiesa, acciocchè non succedesse di peggio. Intanto in Milano (3) la matta ambizione fece nascer delle gare fra Isabella d' Aragona du-

(1) Raynaldus Ann. Eccl.
(2) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(3) Corio Ist. di Milano.

chessa di Milano e Beatrice d'Este moglie di Lodovico Sforza il Moro. Voleva cadauna di esse soprastare all'altra negli ornamenti e nei pubblici luoghi. Da questa femminil discordia quanti malanni prendessero origine per la rovina d'Italia, non tarderemo molto a vederlo. Nel dì dodici di febbraio giunse a Ferrara (1) Anna Sforza, sorella di Gian-Galeazzo duca allora di Milano, presa in moglie da Alfonso d'Este, primogenito d'Ercole I duca di Ferrara; nella quale occasione abbondarono in quella città feste e suntuosi sollazzi.

Anno di Cristo 1492. *Indizione* X.
di Alessandro VI *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 41.

Di mirabil allegrezza si riempiè in quest'anno l'Italia, anzi tutta la Cristianità, per la conquista di Granata (2), fatta da Ferdinando il Cattolico e da Isabella, re di Castiglia e d'Aragona, restando con ciò snidati una volta i Mori Maomettani da ogni signoril dominio nella Spagna, dopo aver ivi tenuto il piede per ottocento anni. Fin qui Lorenzo de' Medici avea non già con titolo alcuno di Signore, ma bensì coll'autorità sua tenuto in pugno il governo della repubblica fiorentina (3), in cui facea e disfacea, ma con tal senno ed amore alla patria, con tal magnificenza e liberalità, che non men Firenze si trovò felice sotto di lui, che egli stesso celebrato e stimato in tutte le corti de' principi cristiani, ed anche presso il Gran Turco e presso il Soldano d'Egitto. Era egli pervenuto all'età di quarantaquattro anni, quando il chiamò Dio all'altra vita nel dì 7 d'aprile dell'anno presente (4). Restarono di lui tre figlinoli, Pietro che fu confermato negli onori del padre della repubblica, Giovanni cardinal giovinetto che fu poi papa Leone X, e Giuliano. Fra l'altre lodi che a gara diedero gli scrittori suoi contemporanei a Lorenzo, singolar fu quella del suo amore non men verso le lettere, che verso i letterati. Segul verso il fine di gennaio, se crediamo al Rinaldi (5), o più tosto di maggio, come vuol l'Infessura (6), accordo fra papa Innocenzo e il re Ferdinando. Probabilmente la paura ottenne ciò che la ragione non avea fin qui potuto conseguire. Sapeva il re quanto la sua crudeltà avesse alienato da lui l'animo della sua baronia, e star essa colle mani giunte aspettando chi venisse alla conquista di quel regno. Non era ignoto che vi pretendea Carlo VIII re di Francia, per le ragioni (non cerco, se fondate o no) a lui cedute da Renato duca di Lorena. Andava in oltre crescendo del rancore tra Ferdinando e Lodovico il Moro. Però venne il tempo di pacificare il papa, per averlo alle occasioni non nemico, ma favorevole. Si conchiuse dunque l'accordo, avendo il re promesso di pagar l'annuo censo, come avea pattuito il re Alfonso suo padre. Ferdinando il Cattolico quegli fu che trattò l'affare. In segno della rinovata buona amistà entrò in Roma nel dì 27 di maggio Ferdinando principe di Capua, primogenito d'Alfonso duca di Calabria, e nipote del predetto re Ferdinando, il quale diede l'ultima mano a quella pace. Sfoggio di magnificenza tale fece il cardinale Ascanio Sforza, accogliendo nel suo palagio questo principe, che l'Infessura non si attentò a darne la relazione per timore che fosse creduta un'esagerazione o fola. E i buoni Napoletani, non contenti di sì nobile trattamento, nell'andarsene portarono seco per memoria anche gli apparati delle stanze, i panni lini, e tutto quanto poterono dal palazzo di esso cardinale.

Sul principio di luglio cadde gravemente infermo papa Innocenzo VIII; e da che fece temer di sua vita, i cardinali misero in Castello Sant'Angelo Zizim fratello del Gran Signore (1). Nella notte poi del dì 25 d'esso mese, venendo il dì 26, terminò il pontefice le grandezze umane con gran compunzione di cuore, per comparire al tribunale di Dio. L'essere egli stato uomo mansueto ed amator della pace, e l'aver fatto di belle fabbriche in Roma, cagion fu ch'egli lasciasse più tosto dopo di sè un buono che un cattivo nome. Pel desiderio violento, comune ad altri papi di quei tempi, d'arricchire il figlio suo Franceschetto Cibò, diede occasione di mormorare a non pochi. Tuttavia non imitò egli alcuno de' predecessori, nè simile fu ad altri de' successori, che s'immersero in guerre e logorarono i tesori della Chiesa, col segreto principal motivo di ingrandire le lor case, e di procurare Stati principeschi ai loro nipoti. Rimase veramente ricco Franceschetto, ma non di magnifici Stati; e que' pochi ancora che avea, cioè la contea d'Anguillara, Cerveteri ed altre picciole castella, li vendè egli nel febbraio dell'anno seguente quasi tutti a Virginio Orsino, restando solamente conte di Ferentillo. Giunse di poi la nobil casa Cibò, ma molto dopo la morte del pontefice Innocenzo, e coll'aiuto della casa de' Medici, ad acquistare il marchesato, oggidì ducato di Massa e Carrara, mediante il matrimonio di Franceschetto con Ricciarda Malaspina erede di quegli Stati. Nel dì undici di agosto (2) fu eletto papa Roderigo o sia Rodrigo Borgia, cardinale, vescovo di Porto e vicecancelliere della Chiesa Romana, nativo di Valenza in Ispagna. Genitori suoi furono Goffredo Lenzoli ed Isabella Borgia, sorella di Callisto III papa. Prese egli il nome di Alessandro VI, e nel dì 26 d'agosto fu con gran solennità coronato, e concorsero le ambasciere di tutti i principi cristiani a prestargli ubbi-

(1) Cronica di Ferrara t. 24. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Ammirati Ist. di Fir.
(4) Diar. Roman. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccl.
(6) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.

(1) Diar. Roman. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Infessura Diar. tom. 3. Rer. Ital., Panvin., Mariana, et alii.

dienza. Non v'ha scrittore (e non ne eccettuo gli stessi Annalisti sacri) che non detesti o non deplori l'assunzione al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto aver impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e di dignità per comperare le Chiavi di S. Pietro. Certo è che i porporati d'allora invece d'elegger il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore, a seconda dell'umana cupidità: colpa de' malvagi esempli e della corruzione allora dominante, per cui giunser alcuni papi fino a gloriarsi di aver de' figliuoli. E quattro appunto questi ne avea, notissimi a tutta Roma, e più ancora noti da lì innanzi, cioè Giovanni, a cui il padre ottenne in Ispagna il ducato di Gandia, Cesare, di cui avremo troppo da parlare, Giuffrè e Lucrezia, a lui nati da Vannozia cortigiana famosa. Il benignissimo Iddio ha conservato e conserverà sempre, secondo le divine sue promesse, illibata dagli errori la Chiesa sua santa, nè lasceran per questo di nascere in essa di tanto in tanto degli scandali; ma guai a chi reo fu o sarà di questi sconcerti nella casa del Signore. Creato che fu il nuovo papa, Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincola, che fu poi papa Giulio II, non fidandosi di questo, come egli solea dire, marrano, perchè avea avuto delle gare con lui, sino a strapazzarsi villanamente l'un l'altro, sul fine di quest'anno si ritirò ad Ostia, e quivi si fortificò. Credendo poi di essere rimesso in grazia d'Alessandro, se ne tornò a Roma; ma accortosi d'essere in pericolo, finalmente andò in Francia, nè più si lasciò attrappolar dalle promesse, nè da belle parole (1). Molti ancora de' cardinali che aveano venduti i lor voti e le loro coscienze per far questo papa, col tempo trovarono d'avere eletto il proprio loro carnefice. L'Italia nel presente anno somministrò alla Spagna, cioè al Cattolico re Ferdinando e alla regina Isabella consorti, un mirabil uomo, cioè un sempre memorando strumento, per arricchire i loro regni (2). Questi fu Cristoforo Colombo, nato in Genova, o per meglio dire, in un villaggio vicino a Genova (altri il fece Savonese), di genitori plebei, ma d'ingegno nobile, di cui tanta fu la perspicacia e la fortuna, che arrivò a scoprir varie isole nell'Oceano Occidentale, ed aprì l'adito ad altri di scoprire la Terra ferma dell'America, cioè un nuovo mondo, creduto sconosciuto finora, ma che sembra essere stato in qualche guisa accennato, o predetto da alcuni antichi scrittori. Rapporta il Leibnizio (3) una lettera di Ferdinando re di Napoli scritta nel 1474 a Ludovico XI re di Francia, dove si duole che sieno state prese due sue galee incamminate in Fiandra da un Colombo suddito d'esso re Luigi. Pensò quel valent'uomo che questi fosse il celebre Cristoforo Colombo: cosa, a mio credere, lontana dal vero, per varie ragioni.

Anno di Cristo 1493. *Indizione XI.*
di Alessandro VI *papa* 2.
di Massimiliano I *re de' Romani* 1.

Dopo avere l'imperador Federigo III per più di quarant'anni possedota l'imperial corona, senza ch'egli giovasse o nocesse all'Italia (1), avendo unicamente atteso a guerreggiare in Ungheria, Boemia, ed in altri luoghi oltramontani, disse l'ultimo addio alla vita presente nel dì 19, venendo il dì 20 d'agosto, in età di ottant'anni: cosa in que' tempi rara fra i principi. Suo figlio Massimiliano I già re dei Romani succedette a lui nell'amministrazion dell'imperio. Fu egli il primo ad intitolarsi Imperadore Eletto de' Romani, con essere poi andato anche in disuso l'aggiunto di Eletto ne' tempi susseguenti. Cominciò in quest'anno ad intorbidarsi il sereno dell'Italia. Gli ambiziosi disegni di Lodovico Sforza, detto il Moro, quei furono che diedero moto alle discordie, e poscia ad atrocissime guerre che per anni moltissimi lacerarono il seno di queste provincie. Era già pervenuto ad età capace di governare i suoi popoli Gian-Galeazzo Sforza duca di Milano: pure continuava esso Lodovico suo zio paterno a fare il reggente, e con apparente disposizione di non voler più deporre questa autorità (2), dappoichè avea occupato i tesori della casa Sforza, e in mano sua, cioè d'ufiziali suoi confidenti, stavano tutte le fortezze del ducato di Milano. Non potè contenersi Isabella moglie d'esso duca di portar delle querele di un tal trattamento ad Alfonso duca di Calabria suo padre (3), che se ne sdegnò forte, ed operò in maniera che il re Ferdinando suo padre spedì nell'anno precedente un'ambasciata a Lodovico, per consigliarlo dolcemente a rilasciare il governo al duca nipote. Lodovico, che non se ne sentiva voglia, ed era per altro un finissimo dissimulatore, rimandò con risposte cortesi l'ambasciatore; quindi pieno di livore e di vendetta si diede a ruminar le maniere di abbattere il re Ferdinando, considerandolo per signore possente ad ottener colla forza ciò che non si volea concedere per amore. Il bel ripiego che egli prese, fu quello d'invitare all'impresa del regno di Napoli il Giovane Carlo VIII re di Francia, offerendosi pronto a sovvenirlo con gente e danaro. La lettera scrittagli a questo effetto da esso Lodovico vien rapportata dal Corio; e il conte Carlo di Belgioioso, oratore di Lodovico in Francia, fu incaricato di promuovere questa incumbenza. Opera eziandio fu del medesimo Sforza che papa Alessandro cominciasse di buon'ora ad attaccar liti col re Ferdinando, con fargli credere che il re fo-

(1) Guicciardini Ist. d'Italia.
(2) Jacobus Philippus Bergom., Hist. Giustiniani, Istoria di Genova, Marian. Fazell. et alii.
(3) Leybnit. Prodrom. ad Cod. Jur. Gent.

(1) Trithem., Cuspinian. et alii.
(2) Corio Ist. di Milano.
(3) Ammirati Ist. di Firenze.

mentasse Virginio Orsino, contra del quale era in collera Alessandro, per aver egli senza licenza pontifizia comperato, siccome di sopra accennai, le castella di Franceschetto Cibò.

In Roma il cardinale Ascanio Sforza, fratello di esso Lodovico, siccome quegli che più degli altri avea proccorato l'innalzamento del papa, e ne avea avuto in ricompensa il grado di vicecancelliere, potea molto in quella corte; e quegli era che attizzava il fuoco contra del re Ferdinando. Condusse anche il papa a fare una lega particolare col duca di Milano e co'Veneziani nel dì 21 d'aprile, la qual fu poi solennemente pubblicata nella festa di san Marco (1), senza che se ne facesse parola col suddetto Ferdinando e co' Fiorentini, i quali si allarmarono non poco per questa diffidenza, quando essi erano in lega collo stesso duca di Milano. Ma il solito di Lodovico Sforza era sempre di camminare con doppiezze. Cominciò egli in oltre in questo medesimo anno a maneggiarsi con Massimiliano Augusto (2) per ottenere il titolo e l'autorità di Duca di Milano ad esclusion del nipote. Eppure insieme trattò, anzi conchiuse il matrimonio di Bianca Maria Sforza, sorella del vivente allora Gian-Galeazzo Maria duca di Milano, collo stesso Massimiliano; e lo sposalizio fu poi solennemente celebrato in Milano nel dì primo di dicembre. Ma intanto papa Alessandro andava allestendo e ingrossando le sue soldatesche con gelosia non poca del re Ferdinando. E perciocchè una delle primarie applicazioni di esso pontefice sempre fu quella dell'ingrandimento de' suoi figliuoli, in quest'anno gli riuscì di maritare Lucrezia sua figliuola con Giovanni Sforza (e non già con Alessandro, come ha l'Infessura) signore di Pesaro. Le nozze con gran solennità, ma con poca onestà, furono celebrate nel pontifizio palazzo nel dì 12 di giugno del presente anno. Intanto il re Ferdinando, vedendo quai nuvoli s'alzassero contra del regno suo, a tutto potere si studiò di placare, anzi di guadagnare papa Alessandro e Lodovico il Moro. Fu adoperato Ercole duca di Ferrara per rimuovere Lodovico dalla pazza sua risoluzione di tirar l'armi franzesi in Italia; nè egli ommise ufizio alcuno per ottener l'intento. Ma Lodovico, pien di presunzione, mostrò ben nelle apparenze di cedere, ma di fatti si ostinò nel proposito suo; e tanto più perchè nel dì 11 d'ottobre col passare all'altra vita Leonora duchessa di Ferrara, figliuola del re Ferdinando, venne a mancare una principessa che avea non poca autorità nel cuore di Lodovico, siccome suocera sua. Per conto del papa, la maniera di fargli deporre l'avversione sua al re Ferdinando, quella fu di promuovere gli avanzamenti di Giuffrè figliuolo d'esso pontefice. L'ambizioso papa, che desiderava di veder la sua prole imparentata colla real casa d'Aragona, dimandò ed ottenne che una figliuola bastarda di Alfonso duca di Calabria, primogenito di Ferdinando, fosse data in moglie ad esso Giuffrè (1). Può essere che questo trattato si conchiudesse solamente nell'anno seguente (2). Oltre a ciò, papa Alessandro in una promozione ch'egli fece di cardinali nel dì 20 di settembre ornò della sacra porpora Cesare suo figliuolo, che poi fu conosciuto sotto nome di duca Valentino, il qual era, o poi divenne un mostro d'iniquità: pure Alessandro gli volle dar luogo nell'insigne ordine dei cardinali, quantunque molti di loro il dissuadessero dal farlo, ed altri apertamente ripugnassero. Furono in essa promozione compresi Ippolito Estense, figliuolo del duca di Ferrara, ed Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III, a requisizione di Giulia la Bella, sorella, oppur parente di esso Alessandro, che in questi tempi era molto considerata in Roma.

Anno di Cristo 1494. *Indizione XII.*
di Alessandro VI *papa* 3.
di Massimiliano I *re de' Romani* 2.

Cominciarono in quest'anno i guai dell'Italia, guai di lunga durata, benchè frammezzati da qualche tregua, e guai superiori a quei degli anni addietro; perchè laddove tra di loro ne' tempi passati aveano guerreggiato i principi Italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, l'armi oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza. Primieramente essendo giunto Ferdinando re di Napoli all'età di settant'anni (3), se gli caricarono addosso dei gravissimi affanni, per la tempesta che contra di lui si preparava in Francia, e non minori fatiche per mettersi in difesa; laonde infermatosi, finì in pochi giorni di vivere, lodato per varie sue belle doti dal Summonte (4), ma certamente poco amato, anzi odiato da ognuno per le sue crudeltà. Il Sanuto (5) storico veneziano s'empiè la bocca delle iniquità non men del padre che del figliuolo. Cadde la morte sua nel dì 25 di gennaio dell'anno presente, e a lui succedette nel regno Alfonso duca di Calabria, primogenito suo, la cui prima cura fu quella di dar l'ultima mano ai trattati di pace col papa, per ottener l'investitura ed insieme aiuti da lui ne' bisogni. In fatti nel seguente aprile tutto ammansato il pontefice Alessandro spedì il cardinale di Monreale, cioè Giovanni Borgia suo nipote a Napoli colle Bolle dell'investitura, e colla facoltà di coronare Alfonso re di Napoli. Nel dì 7 di maggio, essendo già pervenuto colà esso cardinale legato si celebrarono le nozze di Sancia figliuola naturale del re Alfonso con Giuffrè figliuolo del papa, di età di tredici anni, e furono fatte giostre, tornei ed altre feste. Se fosse caro al pontefice questo parentado, si può raccogliere dal-

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Corio Ist. di Milano.

(1) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rer. Ital.
(2) Allegretti Istoria di Siena tom. 23. Rer. Ital.
(3) Infessura Diar. Part. II. tom. 3. Rerum Italicarum, Ammirati Istoria di Firenze, Raynaldus Annal. Eccl.
(4) Summonte Ist. di Napoli.
(5) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.

l'aver egli esentato Alfonso dall'annuo censo del regno, sua vita natural durante (1). Il regalo fatto alla sposa da Giuffrè in gioie, drapperie ed altre robe, fu creduto che ascendesse al valore di dugento mila ducati d'oro. All'incontro il re assegnò per dote alla figliuola il principato di Squillace. Nel Diario di Burcardo, citato dal Rinaldi, è scritto, avere il re Alfonso II creato Giuffrè principe di Triearico, e conte di Chiaramonte, Lauria e Cariuola. Ciò fatto, papa Alessandro, che dianzi entrato nelle sconsigliate massime di Lodovico il Moro, avea invitato in Italia Carlo VIII, cangiò sentimenti e linguaggio. Scrisse pertanto a quel re, dissuadendolo dal venire, con rappresentargli la carestia e peste onde Roma era afflitta (2), ed esserci pericolo che il re Alfonso, mosso dalla disperazione, chiamasse in sua difesa i Turchi: il che sarebbe la rovina dell'Italia. Ma il giovane re di Francia, che dopo essere mancato il re Ferdinando (principe, il qual solo pel suo gran senno avrebbe potuto difficultare i suoi disegni) s'era maggiormente animato all'impresa del regno di Napoli, nulla badò a queste ciancie, e seguitò a fare il fatto suo. Per mezzo di Guglielmo Brissonetto primo ministro procurò il papa di ritardare i movimenti del re Carlo; ma in Francia il cardinale Giuliano dalla Rovere, sdegnato forte contra di papa Alessandro, seppe così ben perorare presso il re, al quale ancora continui impulsi dava Lodovico il Moro, che si affrettò più che mai al preparamento dell'armi. Spedì il re in Italia alcuni suoi ufiziali, fra i quali Filippo di Comines signore d'Argentone, (quel medesimo che ci lasciò una veramente savia e bella Storia di questi tempi) per iscandagliare gli animi de' principi d'Italia. Con breve ma saggia risposta, che nulla concludeva, si sbrigarono da tale ambasciata i Veneziani e i Sanesi. I Fiorentini e il papa si mostrarono contrarj. Ercole duca di Ferrara e Giovanni Bentivoglio esibirono buon trattamento alle milizie del re, ma nulla di più. Il solo Lodovico il Moro quegli parea che con calore assistesse ai Franzesi.

Ora il re Alfonso non tanto per vendicarsi di questo principe, la cui malignità chiaramente tendeva alla di lui rovina, quanto ancora per tener lungi da sè la guerra, con farla nel paese altrui, inviò per terra nella Romagna don Ferdinando suo primogenito duca di Calabria, acciocchè la rompesse con Lodovico. Parimente nel mese di giugno mandò una flotta di trentacinque galee, diciotto navi ed altri legni minori, comandata da don Federigo suo fratello, per far qualche tentativo contra di Genova (3), secondato da Obietto del Fiesco, che si ribellò al duca di Milano. Ma essendo già calato Lodovico duca d'Orleans

(1) Summonte Istoria di Napoli.

(2) Infessura Diar. P. II. t. 3. Rerum Ital., Corio Ist. di Milano.

(3) Senarega de Reb. Gen. t. 24. Rer. Ital., Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital., Amm. Ist. di Fir., Cor. Ist. di Mil.

e signore d'Asti in Italia, ed imbarcatosi nella flotta regale spedita dal re Carlo, nel dì 8 di settembre sbarcò a Rapallo, castello preso dai Napoletani, e con loro venuto alle mani, li sconfisse in maniera, che la flotta nemica fu obbligata a tornarsene vergognosamente a Napoli. Maggior felicità non incontrò di poi l'armata terrestre del re Alfonso in Romagna. Nel dì 9, oppure 11 di settembre giunto ad Asti Carlo VIII re di Francia colla sua armata (1), fu quivi sorpreso dal vaiuolo. Risanato, arrivò a Pavia, dove godè delle magnifiche accoglienze fattegli da Lodovico il Moro, ma con volere per ostaggio della di lui fede in suo potere quel castello, ed ottenere da lui in prestito dugento mila ducati d'oro. Era nel castello medesimo gravemente infermo, e di malattia creduta incurabile, il giovane Gian-Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, con opinione universale che un lento veleno, datogli da Lodovico suo zio, a poco a poco il menasse a morte. Fu a visitarlo e consolarlo il re Carlo, ed Isabella sua moglie gli raccomandò i suoi piccioli figliuoli. Ma appena fu passato il re a Piacenza ovvero a Parma, che ricevette l'avviso della morte dell'infelice duca, accaduta nel dì 22 d'ottobre, in età di 25 anni. Fu egli compianto da tutti non meno per l'innocenza sua, che per essere stato vittima dell'ambizion di suo aio. Nè qui finì la tragedia. Dovea succedere nel ducato il di lui primogenito Francesco Sforza. Lodovico il Moro già avea cominciato, o procurato da Massimiliano re de' Romani, o sia imperadore eletto, d'esser egli creato duca di Milano, per quella strana ragione di dover egli essere anteposto al duca Galeazzo Maria, già suo fratello defunto, e a' di lui figliuoli, perchè Galeazzo Maria era nato da Francesco Sforza, non peranche duca di Milano, laddove esso Lodovico nacque dal padre già creato duca. Non mancarono mai, nè mancheranno pretesti all'ambizione umana e all'interesse per usurpare l'altrui, se con loro il poter si congiugne. Leggesi il diploma spedito da Massimiliano in Aversa nel dì 5 di settembre di quest'anno presso il Corio (2). Il signor Du-Mont ci dà questo diploma al dì 25 di novembre dell'anno seguente. Comunque sia, certo è che senza aspettare il beneplacito cesareo (3), Lodovico il Moro venuto a Milano, non ancora terminato il funerale del nipote, convocò i primati della città per la creazione d'un nuovo duca, ed avendo ben istruiti i suoi partigiani, costoro mostrarono richiedere il pubblico bene che in tempi sì pericolosi non un fanciullo, ma un uomo assennato prendesse le redini del governo e fosse duca. Però, senza che alcuno osasse di contraddir, Lodovico proclamato duca prese lo scettro, e fra le grida allegre dello sconsigliato popolo cavalcò per Milano. La vedova duchessa Isabella co' suoi figliuolini, la-

(1) Memoires de Comines lib. 7.

(2) Corio Ist. di Milano.

(3) Guicciardini Ist. lib. 1.

grimevol esempio dell'incostanza delle cose umane, fu rinserrata nel castello di Pavia.

Intanto al re Carlo nacquero sospetti contra dello stesso Lodovico, al sapere che il papa e i Veneziani faceano de' maneggi per istaccarlo da lui, e poco mancò che non desistesse dall'impegno preso contra del regno di Napoli. Ma Lodovico, a cui non mancavano mai in bocca le belle parole, ed alcuni avvisi segreti pervenuti ad esso re da Firenze, dove il chiamavano i nemici ed emoli di Pietro de' Medici, l' accesero a continuare il viaggio. Parte dell' esercito suo sotto il comando del Mompensieri andò in Romagna (1), e fece che l'armata di don Ferdinando duca di Calabria si ritirasse a Cesena. Da questa gente fu preso a forza d'armi il castello di Mordano con altre del distretto d'Imola, commettendo ivi crudeltà infinite, sino ad uccidere i bambini: il che fece correre l'orrore e il terrore per tutta l'Italia, e indusse Faenza e Forlì ad accordarsi co' Franzesi. Nell' ultimo ricusando don Ferdinando di azzardarsi ad una battaglia, e sentendo la mala piega che prendeano le cose della Toscana, si avviò alla volta di Napoli, e cessarono i rumori in Romagna. Passato il re Carlo per la strada di Pontremoli verso la Toscana, pose l'assedio alla rocca di Sarzanello presso a Sarzana, commettendo le sue genti crudeltà dappertutto ancora con gli amici. In grande agitazione e spavento si trovò per questo avvicinamento la città di Firenze (2) siccome quella che a suggestion di Pietro de'Medici s'era fin qui mostrata contraria ai disegni de'Franzesi; e però esso Pietro, giacchè si conobbe decaduto dal favore del popolo fiorentino, a fin di placare il re, si portò a visitarlo vicino a Sarzana, e quivi di sua testa, e senza commessione alcuna della repubblica, stabilì un accordo col re, dandogli per ostaggio della fede de' Fiorentini le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. Non molto di poi volle il re Pisa e Livorno, e Pietro gliele diede, promettendo il re con un pezzo di carta di restituir tutto, dappoichè avesse conquistato il regno di Napoli. Andato esso re a Lucca, oltre all' aver voluto in sua mano alcune fortezze, volle ancora gran somma di danaro da quel popolo, che nulla osò di negargli. Era in questo mentre, cioè nel dì 8 di novembre, ritornato a Firenze Pietro de'Medici, per rendere conto dell' imprudente suo negoziato; ma nel dì seguente si trovò chiuso l' adito al palazzo del pubblico, essendo sommamente irritati contra di lui i magistrati per l' accordo suddetto (3). Poco stette a sollevarsi il popolo stesso: laonde Pietro montato a cavallo col cardinal Giovanni e Giuliano suoi fratelli, si fuggì con gran fretta fuori della città, nè si fermò, finchè giunse a Bologna. Nel medesimo giorno fu egli dichiarato co' fratelli ribello, posta taglia contro le loro persone, e poscia messo a sacco il ricchissimo loro palagio. Intanto fece il re di Francia l'entrata sua in Pisa, dove nel dì 9 di novembre attruppatasi quella nobiltà e popolo, ad alte voci dimandarono al re la libertà; e parendo loro che le buone parole del re fossero un chiaro consentimento alle loro dimande, subitamente corsero la terra scacciando i commessarj, e disfacendo le insegne della repubblica fiorentina: avvenimento che traffisse il cuore de'Fiorentini. Contuttociò spediti ambasciatori a Pisa, cercarono d' intavolare col re qualche accordo. Convien credere che fosse in buono stato il maneggio (1); perchè il re Carlo nel dì 17 di novembre venuto alla volta di Firenze, fu ricevuto in quella città non solo pacificamente coll' esercito suo, ma ancora con tutta magnificenza. Allora si scoprì meglio dove possa giugnere la non mai sazia ambizione dei potenti. Dure ed indiscrete condizioni cominciò imperiosamente a pretendere il re da'Fiorentini, cioè somme immense di danaro, la restituzione di Pietro de'Medici, e in fine il dominio della città: cose tutte che moveano a rabbia chi trattava di tali affari per parte dei Fiorentini. S' era per venire a qualche brutto spettacolo, se non fosse stato Pietro Capponi, uno de'deputati, il quale montato in collera al vedere che da'ministri del re si dava carta d' accordo, come loro piaceva, senza voler far conto alcuno delle ragioni de'Fiorentini, arditamente in faccia dello stesso re stracciò quella carta (2), e ai regj ministri, che aveano accompagnato con alte minaccie lo scritto, animosamente rispose: *Voi darete nelle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*: il che detto, uscì tosto della camera. Questo parlare, che potea facilmente partorir gravissimi sconcerti, Dio volle che terminasse in bene. Si ridussero i regj ministri a condizioni più discrete, e nel dì 26 di novembre seguì l'accordo, in cui i Fiorentini promisero al re cento venti mila scudi, cioè cinquanta mila in termine di quindici dì, e in altre rate il resto. Per lo contrario il re promise la restituzione delle terre in tempi determinati. Pietro dei Medici restò in bando. Partitosi poi di Firenze il re nel dì 28 del mese suddetto, s' incamminò verso Roma (3), e nel dì 2 di dicembre entrò in Siena, dove ancora, seguendo il re, arrivò nel dì seguente il cardinale di S. Pietro in Vincola, cioè Giuliano della Rovere. V'ha più d' uno scrittore affermante che papa Alessandro e il re Alfonso, da che s'avvidero di non aver forze bastanti ad impedire il progresso dell' armata franzese, la quale unita coll' altra di Romagna alcuni faceano ascendere sino a sessanta mila persone, ma verisimilmente sarà stata molto meno, ricorsero per aiuto al Turco, acciocchè spedisse un possente

(1) Cronica MS. di Bologna.
(2) Ammirati Ist. di Fir.
(3) Guicciardini Ist. d'Italia, Ammirati Ist. di Firenze, Nardi Ist. di Firenze, ed altri.

(1) Allegretti Ist. di Siena t. 23. Rer. Ital.
(2) Ammirati Istoria di Firenze, Guicciardini Istoria d' Italia.
(3) Philip. de Comines, Burchardus in Diar.

corpo di sua gente alla difesa del regno di Napoli; ed aver in fatti Baiazetto preparate alla Vallona alcune migliaia di combattenti; ma intesi di poi i prosperosi successi de' Franzesi nel regno, meglio credette di non inimicarsi un re sì potente, affinchè la voce che esso re Carlo avea fatta correre presso i buoni Cristianelli d'essere venuto in Italia per andar contro ai Turchi, non gli venisse voglia un dì di renderla vera. Dicerie di belli o maligni ingegni verisimilmente furono queste. Nel giorno stesso in cui Carlo VIII entrò in Firenze, mancò di vita in quella stessa città Giovanni Pico signore della Mirandola in età di soli trentatre anni (1); eppur giunto in sì poco tempo di vita a meritarsi il titolo di Fenice degl' ingegni: sì grande era il suo sapere, sì maravigliosa la sua perizia nelle lingue orientali, accompagnata eziandio da una rara pietà ed illibatezza di costumi. Parimente nel settembre di quest' anno (2) finì i suoi giorni in Firenze Angelo Poliziano in età di quarant' anni, anch' esso uno de' più felici ingegni che si avesse allora l' Italia. Nè è men degno di memoria Ermolao (chiamato nel dialetto veneziano Almorò) Barbaro nobile veneto, che pochi pari in sapere ebbe in questi tempi, come attestano i suoi libri. Anch' egli nell'anno presente in Roma terminò di vivere in età di quarantun anno, e in tempo che era preparata la sacra porpora al merito di lui.

Anno di Cristo 1495. *Indizione XIII.*
di Alessandro VI *papa* 4.
di Massimiliano I *re de' Romani* 3.

Uno de' primi a far muovere di Francia il re Carlo VIII era stato papa Alessandro VI, senza ben pesarne, da qual gran politico ed astuto uomo che era, le perverse conseguenze di un tal consiglio. Ma allorchè vide che entrato con tante forze questo re in Italia, e pervenuto fino in Toscana, non v'era città o fortezza che non gli portasse le chiavi, cominciò a provare degli affanni e tormini gravissimi, perchè considerato come aperto nemico di un re a cui nulla resisteva (3). Nel dì 9 di dicembre aveva egli fatto mettere in onesta prigione i cardinali Ascanio Sforza e Sanseverino, come parziali de' Franzesi, e mandati in Castello Sant'Angelo Prospero Colonna e Girolamo Tuttavilla. Cominciò poi in lontananza a trattare d'accordo col re. Questi fece istanza nei preliminari, che si liberassero i due cardinali; ed aggiunse, che avendo il pontefice lasciato entrare in Roma Ferdinando duca di Calabria colle genti sue nemiche (questi poi si ritirò prima che arrivassero i Franzesi), anch'egli voleva entrarvi: che per altro egli era pronto alla concordia. Nel dì 19 del suddetto dicembre fu spedito dal papa al re il cardinal Sanseverino, e questi almeno ottenne che pacificamente, e salvo l' onore della maestà ed autorità pontifizia, il re facesse la sua entrata in Roma. Nella notte dell'ultimo di dì dicembre, venendo il dì primo dell' anno presente, arrivò il re di Francia a Roma, e v'entrò, tenendo tutte le sue genti d'armi la lancia sulla coscia. Dal popolo romano gli furono presentate le chiavi della città, ed egli poscia andò ad alloggiare nel palazzo ben ammobigliato di San Marco. Il pontefice Alessandro, che non sapea quanto si potesse promettere de' baldanzosi e sdegnati Franzesi, aveva preso lo spediente di ritirarsi in Castello Sant'Angelo, per trattar con più sicurezza della concordia e del suo decoro (1). E ne trattò per mezzo de' ministri del re, conchiudendo finalmente quell'accordo che potè. Non mancarono allora cardinali, e massimamente Giuliano della Rovere ed altri seminatori di discordia, che insinuarono al re, questo essere il tempo d'intentare un processo contra di papa Alessandro, per provare ch'egli simoniacamente avea acquistata la sedia di san Pietro, e menava una vita troppo scandalosa con evidente danno della religione cattolica. Ma il re badando ai consigli del Brissonetto, a cui il papa avea promesso il cappello cardinalizio, si astenne dall'indurre questo sconcerto nella Chiesa, lasciando a Dio il gastigo di chi avesse prevaricato, ed attese a ciò che riguardava i proprj interessi. Fu dunque stabilito che il papa per sei mesi concederebbe al re la persona di Zizim fratello di Baiazetto, con promessa di restituirlo; darebbe ad esso re l'investitura del regno di Napoli; rimetterebbe in sua grazia i cardinali aderenti alla Francia; lascerebbe nelle mani del re Terracina, Cività vecchia, Viterbo e Spoleti, finchè egli ritornasse da Napoli; e darebbe per ostaggio di sua fede Cesare cardinal Valentino suo nipote.

In vigore di tal concordia uscito di Castello Sant'Angelo nel dì 16 di gennaio papa Alessandro VI, passò nel giardino del palazzo Vaticano; e quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, ma senza baciargli la mano, non che il piede. Si abbracciarono, fecero i lor complimenti, e il re senza perdere tempo fece istanza del cappello cardinalizio pel suo primo ministro Guglielmo Brissonetto; cosa che fu con subita puntualità eseguita. Tenutosi poi pubblico concistoro in San Pietro nel dì 19 del mese suddetto, vi comparve il re, e secondo il Rituale soddisfece a tutti gli atti di riverenza verso il Vicario di Cristo. Partì poscia il re Carlo di Roma nel dì 28 di gennaio alla volta del regno di Napoli. Parve che il cielo secondasse tutti i suoi passi, perchè quel verno fu così dolce, quieto e sereno, che sembrava una primavera, in guisa che all'esercito franzese non riusciva d'incomodo o danno il far viaggio in quella stagione. In questo mentre il re di Napoli Alfonso II, ossia che ora conoscesse l'amaro ma giusto frutto della passata sua cru-

(1) Johann. Franc. Picus in Vita Johannis Pici.
(2) Jovius in Elog.
(3) Burchardus Diar. apud Raynald.

(1) Guicciardini Istoria, Comines, Raynaldus Annales Eccles.

deltà ed avarizia (1), per cui si era tirato addosso l'odio di tutti i baroni e del popolo stesso, nè potea far capitale della lor fede in sì pericolosa contingenza; oppure, come vuole il Summonte (2), che il papa e il cardinale Ascanio suo cognato a ciò l'esortassero: determinò di rinunziar la corona a Ferdinando suo primogenito, per la speranza (3) che essendo egli universalmente amato dai nobili e dalla plebe per le sue lodevoli doti, ben diverse dalle paterne, alla difesa di lui e del regno tutti si unirebbono. Nel dì 23 di gennaio seguì la rinunzia. Ferdinando II fu riconosciuto per re, e il padre suo Alfonso II, imbarcate in cinque galee le cose più preziose con danari ascendenti a trecento cinquanta mila scudi, nel dì 3 di febbraio uscì di Napoli, e fece vela verso la città di Mazara in Sicilia, e quivi andò a mettere la sua stanza in un monistero di monaci Olivetani, con darsi tutto ad opere di pietà e di penitenza: col qual tenore di vita giunse al fine de' suoi giorni in età di quarantasette anni nel dì 19 di novembre di questo medesimo anno, e fu poi seppellito con reali esequie nella maggior chiesa di Messina.

Marciava, siccome dissi, il prode re Carlo VIII verso il regno di Napoli, quando il turbarono non poco due avventure. Per istrada il consegnato a lui Gem, o Zim, ossia Zizim, fratello di Baiazetto II, sorpreso da un fiero sconosciuto malore, in poco tempo finì di vivere. I più attribuirono la di lui morte a veleno, e veleno datogli per ordine del papa. Col mezzo di costui pensavano i Franzesi di poter fare grandi imprese contra de' Turchi, e fin si figuravano d'impadronirsi di Costantinopoli. Giunto poi che fu il re a Velletri, Cesare cardinal Valentino figliuolo d'esso pontefice, a lui dato per ostaggio, improvvisamente se ne fuggì, e tornossene a Roma: dal che tanto più rimase accertato il re dell'astuzia e poca fede del papa. Non mi fermerò io qui a descrivere i fortunati successi del re Carlo nell'impresa di Napoli, e gl'infelici del buon re Ferdinando, ossia Ferrante II. Basterà dire, che per quanto avesse fatto questo novello re per cattivarsi i popoli, con aver data la libertà ai baroni imprigionati dal padre, restituiti gli Stati a chiunque n'era stato ingiustamente spogliato, e dispensate molte grazie alla città di Napoli; pure niuno tenne forte per lui, ed egli si trovò tradito da' principali suoi uffiziali. San Germano niuna resistenza fece. Capua, l'Aquila, Gaeta ed altre terre, senza sfoderare spada, si arrenderono al vincitore re Carlo. Napoli si sollevò, e mandò incontro ai Franzesi, con offerire pacificamente l'ubbidienza. Per quanto facesse il re Ferdinando, non potè fermare una sì gran piena di rivoluzioni e disgrazie; e però nel dì 21 di febbraio, dopo aver lasciato buon presidio in Castello Nuovo e in quello dell'Uovo, con quattordici galee si ritirò al castello d'Ischia. Il castellano, Giusto della Candina Catalano, che già teneva intelligenza col re franzese, nol volea lasciar entrare. Tanto disse e pregò lo sfortunato re, che fu introdotto solo; ma appena v'ebbe messo il piè dentro, che cavato lo stocco, stese morto a terra l'infedel castellano: dal qual colpo rimase sì sbalordita la guarnigione, che non fece alcun movimento, e lasciò impossessarsi di quel castello il resto dei cortigiani e delle guardie del re Ferdinando. Entrò nel seguente dì 22, oppure 24 di febbraio il re Carlo trionfalmente in Napoli (1). Seco marciavano trentotto mila soldati, avendone egli lasciati molti di presidio in Toscana, nelle terre della Chiesa, e nelle città già conquistate del regno. Perchè le artiglierie del Castello Nuovo, alla cui difesa era stato lasciato Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e di Pescara, faceano gran danno alla città e al palazzo di Capuana, il re Carlo ne formò l'assedio. Poco durò, perchè avendo gli Svizzeri, che v'erano di guarnigione, tumultuato, si arrendè quella fortezza nel dì 6, oppure 7 di marzo. Intanto il re volle abboccarsi con don Federigo zio del re Ferdinando II, con inviargli salvocondotto; e gli propose, che se il nipote suo volesse rinunziare il regno, gli darebbe il possesso d'una provincia in Francia. Ma sapendo don Federigo, quanto da ciò fosse alieno il nipote, siccome quegli che era risoluto di voler morire re, se ne tornò, senza abbracciare il partito, ad Ischia. Sperava non poco l'abbattuto re Ferdinando nell'aiuto di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e Sicilia, il quale infatti non solo avea mandati ambasciatori al re Carlo con proteste di guerra, ogni qualvolta egli volesse molestare il re di Napoli, ma ancora spedì appresso in Sicilia Consalvo Ferrandez di Cordova, chiamato il gran Capitano, con sei mila fanti e seicento cavalli, con ordine di vegliare agli andamenti de' Franzesi e di opporsi: che non potea già piacere al re d'Aragona di avere un sì potente nimico confinante al suo regno di Sicilia.

Intanto con felicità mirabile e in poco di tempo il re Carlo conquistò il Castello dell'Uovo, la rocca di Gaeta, e quasi interamente tutto il regno, portandogli a gara ogni città e fortezza le chiavi: prosperità che sbalordì i principi italiani, e generò in loro cuore non lievi sospetti che questo principe venuto in Italia sotto pretesto di portar l'armi contra de' Turchi, fosse dietro unicamente a mettere il giogo a tutti gl'Italiani. Perciò papa Alessandro VI, i Veneziani, Massimiliano I imperadore, Ferdinando ed Isabella re di Spagna, e Lodovico il Moro duca di Milano (che della sua balordaggine s'era in fin ravveduto) trattarono una lega contra del re di Francia Carlo VIII. Fu creduto che Lodovico si dipartisse dalla lega ed amicizia de' Franzesi, perchè lusingandosi di poter ottenere dal re Sar-

(1) Sanuto Ist. di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(2) Summonte Ist. di Napoli.
(3) Guicciardini Istoria d'Italia, Ammirati Istoria di Firenze.

(1) Burchardus in Diar. apud Raynald.

zana, Sarzanello, Pietrasanta e Pisa, che erano state de' precedenti signori di Milano, si trovò poi beffato, e restò colle mani piene di mosche (1). Sparsesi anche voce (2) che Lodovico duca d'Orleans, e padrone d'Asti in Italia, si lasciasse scappar di bocca, essere venuto oramai il tempo di far valere sopra lo Stato di Milano le ragioni di Valentina Visconte avola sua. Per questo assai pentito Lodovico dell'imprudente condotta sua, concorse alla lega, trattata e conchiusa in Venezia fra i suddetti principi nel dì 31 di marzo, col pretesto anch'essa di far guerra al Turco, e pubblicata alcuni giorni dappoi dappertutto. Diedesi ognun dei collegati ad accrescere le sue genti d'armi, e Francesco Gonzaga signore di Mantova fu dichiarato loro capitan generale dai Veneziani. In feste, in balli e in giostre si tratteneva il re Carlo in Napoli, quando gli giunse questa nuova, per cui smoderatamente cominciò ad inquietarsi, e a parergli un'ora mille anni per desiderio di tornare in Francia. In effetto fattosi frettolosamente nel dì 20 di maggio riconoscere con solennità re di Napoli, e lasciati in quel regno cinque mila cavalli e molta fanteria, da lì a poco col resto della sua armata prese il cammino alla volta di Roma, seco portando non men egli che i suoi cortigiani e soldati immense spoglie de' poveri regnicoli. Giunto a Roma nel di primo di giugno, trovò che il papa se n'era fuggito colle sue genti d'armi, e ritirato a Perugia. Continuato il viaggio, i Francesi diedero barbaramente il sacco a Toscanella, e corse voce che vi avessero ucciso circa seicento persone. Arrivò il re con gran parte dell'esercito nel dì 13 di giugno a Siena (3); e quindi mosso, senza entrare in Firenze che era ben armata, prese la strada di Pontremoli per passare in Lombardia, nella qual terra enormi crudeltà commisero i suoi Franzesi. Tale era la fretta del re, che parea sempre avere i nemici alle spalle; ma il vero motivo fu, perchè egli sperava di prevenir la lega, e di trovar aperto il passo per condursi ad Asti. Mentre ciò succedea, Lodovico duca d'Orleans ebbe un trattato con alcuni nobili di Novara (4), i quali essendo per varj aggravj sofferti disgustati di Lodovico il Moro, introdussero in quella città cinquecento uomini d'armi ed otto mila fanti d'esso duca d'Orleans. Da lì a non molto anche la rocca di Novara capitolò la resa. Per questa perdita rimase sì costernato quel politicone di Lodovico il Moro, che già credeva che il cielo gli avesse a cascare addosso. Gli fecero animo gli ambasciatori veneti. Eransi raunate le milizie venete, sforzesche e del papa al fiume Taro presso alla collina, aspettando che il re calasse nella pianura del Parmigiano per la valle di Fornovo. Francesco marchese di Mantova comandava, siccome dissi, l'armi venete, che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato, nel quale, oltre a molti valenti condottieri ben animati erano alla battaglia anche tutti i soldati per la speranza di far un grosso bottino, perchè di molte ricchezze infatti venivano col campo francese. Era di lunga mano superiore all'esercito nemico quello degl'Italiani, e a manifesto pericolo si esponeva il re venendo a battaglia. Tuttavia se esso re Carlo non volea lasciar perire di fame i suoi, da che si trovava in mezzo alle montagne, gli conveniva eleggere la via dell'armi per uscire di quelle angustie.

Pertanto nel dì 6 di luglio, ordinate le sue schiere, l'animoso re Carlo scese al piano, e collo artiglierie di varie sorti ben disposte venne ad un fatto d'armi, fatto crudelissimo e famoso, che durò solamente due ore. Diversa ne fu la descrizione secondo l'usata parzialità degli storici, avendo l'una e l'altra parte cantata la vittoria. Quel che è certo, combatterono da lioni i Franzesi, perchè la presenza del re e la disperazione al loro nativo coraggio ne aggiunse del nuovo (1). Non mostrarono men valore gli Italiani, parte nondimeno de' quali per mala intelligenza non entrò nella mischia, ed altri perdutisi a bottinare, facilitarono agli avversarj l'insanguinar le loro spade. La verità dunque è, che sul campo vi restarono più Italiani che Franzesi, e vi perirono di molti bravi capitani; siccome ancora certo è che il re Carlo colla spada alla mano, vestito da soldato, e valorosamente combattendo da tale, corse ben pericolo di essere preso; pure felicemente passò, e seguitò speditamente coi più de' suoi il viaggio verso Piacenza ed Asti. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende e di robe preziose rimasero in mano degl'Italiani, ai quali perciò parve di potersi attribuire la vittoria, ma non quale la speravano prima. Passò di poi l'esercito Sforzesco e Veneziano all'assedio di Novara, e s'ingrossò talmente il loro campo, che fu creduto dal Corio ascendere a quarantacinque mila persone. Si ridusse quella città a strane miserie per la carestia e per le malattie de' soldati; ed entro v'era Lodovico duca d'Orleans: il che maggiormente affliggeva il re di Francia, per timore che cadesse in mano de' nemici. Pertanto giacchè ito il re Carlo a Torino, non avea voglia o forze tali da poter soccorrere Novara, cominciò a far proposizioni d'accordo; e questo appunto seguì in Vercelli nel dì 10 d'ottobre, per cui quella città fu restituita a Lodovico il Moro, e consegnato ad Ercole duca di Ferrara il castelletto di Genova per l'esecuzione de' patti, i quali si veggono riferiti dall'Argentone e dal Corio. Dopo di che il re se ne tornò in Francia, lasciando voce di voler ritornare nell'anno seguente con più potere in Italia. Se Lodovico il Moro avesse potuto preveder l'avvenire, non avrebbe sì facilmente

(1) Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rer. Ital.
(2) Navagero Ist. di Venezia tom. 23. Rer. Ital., Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Allegretti Diar. Sanese t. 23. Rer. Ital.
(4) Corio Ist. di Milano.

(1) Mémoires de Comines., Sanuto Ist. di Venezia t. 22. Rerum Italic., Guicciardini Istoria d'Italia, Corio Istoria di Milano.

lasciato uscir di Novara Lodovico duca d'Orleans. Vedremo che se n'ebbe ben a pentire; e intanto s'intrecciavano gli affari in maniera, che avesse poi a cadere il gastigo sopra questo principe sì ambizioso e crudele verso il suo sangue. Gran biasimo ancora ebbe egli per quell'accordo, fatto senza il consentimento de' suoi collegati.

Nè qui finirono le percosse date ai Franzesi nell'anno presente (1). Allorchè il re Carlo, tornando da Napoli, fu a Pisa, i Fregosi ed altri fuorusciti di Genova gli fecero credere assai facile l'insignorirsi della loro patria, trovandosi troppo impegnato in Lombardia Lodovico duca di Milano. Diede perciò il re ad essi un corpo delle sue genti coi cardinali della Rovere, e Fregoso, Filippo principe di Savoia, ed Obietto del Fiesco, i quali essendosi uniti co' fuorusciti, e formato un esercito di otto mila persone tra cavalli e fanti, andarono ad accamparsi sotto Genova. Oltre a ciò ebbero i Franzesi in Rapallo dieci galee e due grossissimi galeoni, pronti, occorrendo, a far guerra per mare a quella città. Non si sgomentarono punto i valorosi Genovesi, fedeli tuttavia al duca di Milano; e prontamente allestite otto galee con altri legni, passarono a Rapallo. Dopo aver felicemente espugnato quel borgo, diedero addosso ai legni franzesi, e tutti li sottomisero, con farvi un ricco bottino. Grandi spogli dei Napoletani sopra quelle galee passavano in Francia. Per questo sinistro colpo si ritirò con somma fretta di sotto a Genova l'armata dei Franzesi e fuorusciti. Vegniamo al regno di Napoli.

Appena fu partito di là il re Carlo, che rinvigorito il re Ferdinando II si accinse a ricuperare il regno. All'ubbidienza sua erano tuttavia Briodisi, Gallipoli ed altri pochi luoghi. Ora il gran capitano Consalvo, passato da Messina a Reggio di Calabria, prese quella città, di poi la rocca, e cominciò a stendere le sue conquiste per la Calabria. Unironsi allora le truppe franzesi sotto il signore d'Obigni, che si trovavano in quelle contrade per frenare il corso de' Catalani. Non volea già l'accorto Consalvo tentar la fortuna con una battaglia; ma non potendo resistere all'ansietà del giovane re Ferdinando, gli convenne venire alle mani con essi a Monte Leone, ossia presso al fiume di Seminara. Restarono vincitori i Franzesi, e poco mancò che lo stesso re non rimanesse prigioniere. Tuttavia cominciò a combattere in favore del re Ferdinando l'odio conceputo dai regnicoli contra de' Franzesi. Si credeano essi, allorchè comparve nel regno il re di Francia, di godere sotto di lui l'età dell'oro: vana immaginazion d'altri popoli inclinati alla mutazione de' governi. È veramente il re li sollevò da alcune gravezze. Ma per lo contrario i Franzesi d'allora, mancanti di quella disciplina e moderazione che si osserva in loro oggidì, altro non facevano tuttodì vedere che eccessi di crudeltà, di lussuria e di avidità di roba. Poco ci volea perchè essi maltrattassero ed uccidessero gli amici, non che i nemici. Di nulla più ansiosi erano che dei saccheggi; dati ai ladronecci, neppure perdonavano alle chiese; e ciò che era più sensibile, rapivano donzelle e maritate, senza che se ne facesse giustizia. Il re medesimo oltre modo abbandonato alla sensualità, serviva di pessimo esempio agli altri. In una parola, poco stettero i Napoletani a sospirar gli Aragonesi, che pure con mano sì aspra gli aveano governati finora.

Fu dunque da essi Napoletani segretamente chiamato il re Ferdinando, il quale imbarcatosi con quanti legni potè, ma senza danari, e appena con due mila soldati, arrivò nelle vicinanze di Napoli (1). Bastò questo, perchè il popolo di quella gran città prese l'armi, e gridando *Aragona*, *Aragona*, aprisse le prigioni, e si scagliasse contra di qualunque Franzese che si trovasse per quella città. Ritiraronsi i Franzesi nelle fortezze, e nel dì 7 di luglio rientrò il re Ferdinando II in Napoli fra le incessanti acclamazioni di quegli abitatori. Fu posto l'assedio al Castello Nuovo e a quello dell'Uovo, dove spezialmente s'erano ritirati i Franzesi col signore di Mompensieri vicerè di Napoli, il quale fece gagliarda difesa, finchè per industria sua, ovvero per patti segreti fatti col re, gli riuscì di poterne uscire e ritirarsi a Salerno. Il marchese di Pescara proditoriamente sotto una di quelle fortezze fu ucciso. Oltre a Prospero e Fabrizio Colonnesi, che andarono al soldo d'esso re, il papa gli mandò altra gente in aiuto. Capua, Aversa, Nola e altri luoghi vicini li riconobbero per loro signore. Ma il Mompensieri, fatto il maggiore sforzo che potè di sua gente, andò fin sotto a Napoli; e spediti contra di lui dal re Ferdinando il conte di Matalona e il signore di Camerino, in un fatto d'armi li sconfisse: del che rimase sì sbigottito il re suddetto, che fu in procinto di abbandonar di nuovo Napoli. E l'avrebbe forse fatto, se il generoso Prospero Colonna non l'avesse, con fargli animo, ritenuto. Seguirono poi altre baruffe ora favorevoli, ora contrarie al re Ferdinando, il quale nondimeno ricuperò le fortezze di Napoli parte in questo e parte nel seguente anno. La primaria applicazione de' Fiorentini nell'anno presente (2) quella fu di procacciarsi dal re Carlo la tenuta di Pisa, Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello; e in questa speranza non osarono mai di muovere un dito contra di lui, anzi fecero sempre quanto a lui parve, sino ad entrar seco in lega. Ma il re gli andava di un dì in un altro menando a spasso colle più belle parole del mondo, e sempre senza fatti. Preso anche per loro generale il duca d'Urbino, andarono a mettere il campo a Pisa, confortati

(1) Giustin. Istoria di Genova, Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital., Senarega de Reb. Genuenses tom. 24. Rer. Ital.

(1) Summonte Ist. di Napoli, Guicciardini Istoria d'Italia, Corio Istoria di Milano, Sanuto Istoria Veneta t. 22. Rer. Ital.

(2) Ammirati Istoria di Fiorenza.

da alcuni ufiziali del re, che v'entrerebbono; ma infine trovandosi delusi, se ne tornarono ai lor quartieri. Nè si dee tacere, che fra gli altri malanni portati in Italia da' Franzesi in occasion di queste guerre, si contò ancora il morbo, ereduto portato dall'Indie Occidentali, che tuttavia ritien presso di noi il nome della nazion franzese, gastigo velenoso della sozza libidine. Non manca chi pretende dianzi non ignoto all'Europa questo malore; e certo non ne mancano esempli ne' precedenti secoli, ma erano cose rare. Comunque sia, fuor di dubbio è che il medesimo cominciò in questi tempi a dilatarsi con furore nelle contrade italiane, e a rovinare la sanità ed anche la vita degli incontinenti, perchè non se ne sapea il rimedio. Oggidì sembra alquanto snervata la forza sua, di cui tuttavia chi ha timor di Dio e senno, non ne vuol fare giammai la pruova.

Anno di Cristo 1496. *Indizione XIV.*
di Alessandro VI *papa* 5.
di Massimiliano I *re de' Romani* 4.

La guerra nel regno di Napoli continuò ancora nell'anno presente. Trovavasi scarso di gente e più di pecunia il re Ferdinando. Non gli tornava il conto in circostanze tali di aggravare i popoli. Ricorse all' aiuto de' Veneziani (1). Da essi, oltre ad una buona flotta di legni, ebbe anche un grosso corpo di combattenti per le imprese di terra. Alla testa di essi fu poi mandato Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Riportò ancora il re dai Veneti un soccorso di danaro contante con promessa di pagar tutto; ed eglino intanto vollero in pegno, ed ottenero Brindisi, Trani, Gallipoli, Otranto ed altre terre marittime della Puglia. Mettendo così il piede in quelle contrade, si lusingavano essi, e non in vano, che non verrebbe più quel dì in cui si ritirassero. Erano nondimeno forti i Franzesi, perchè con esso loro andavano uniti moltissimi del partito Angioino. Seguirono varie vicende di guerra fra essi e gli Aragonesi. Quella che è più degna di memoria, fu l'essersi ritirato il signore o sia duca di Mompensieri nella città di Atella, assai forte luogo, col meglio delle sue brigate (2). Essendosi ingrossato il re Ferdinando colle soldatesche inviategli dai Veneziani, là entro il colse, e mise l'assedio alla città. I fanti Svizzeri e Tedeschi in questo tempo, perchè mal pagati, levatisi dal campo franzese, passarono a rinforzar quello di Ferdinando. Altro scampo non ebbe allora il Mompensieri che di ricorrere all'Obignì militante in Calabria, acciocchè accorresse in aiuto suo. Ma si trovò malato quel signore, e la sua malattia diede campo a Consalvo Fernandez d' insignorirsi di Cosenza e d'altri luoghi. Contuttociò ordinò l'Obignì che il conte di Moreto ed Alberto da Sanseverino con un buon corpo di gente portassero soccorso al Mompensieri. Informato di tal movimento l'astuto Consalvo, alla sordina fu loro addosso, prese buona parte d' essi, ed anche i lor condottieri. Il che fatto, andò ad unirsi col re Ferdinando sotto Atella. Ancorchè tuttavia circa sette mila armati avesse il Mompensieri in quella città, pure per difetto di viveri fu costretto a trattar di capitolazione. E si conchiuse una tregua di trenta giorni; nel qual tempo se non fosse giunta armata capace di far cessare l' assedio, non solamente quella città si renderebbe, ma anche tutte l'altre dipendenti dal Mompensieri nel regno di Napoli, a riserva di Taranto, Gaeta e Venosa, con altre condizioni ch' io tralascio. Passarono i trenta giorni senza che comparisse per mare o per terra alcun soccorso franzese; laonde fu pienamente eseguito l'accordo suddetto dopo la metà d'agosto. Trovò il re Ferdinando dei pretesti per non lasciare uscire del regno i Franzesi, e messili in luoghi d'aria mal sana, ciò fu cagione che la maggior parte d'essi perisse. Lo stesso signore di Mompensieri, partecipando di que' perniciosi influssi, lasciò la vita in Pozzuolo nel dì 5 d' ottobre. Infermossi del pari Francesco marchese di Mantova; laonde poi venne a cercar miglior aria in Lombardia. Nel dì 19 d' ottobre (1) giunse a Ferrara. Essendo intanto ritornato il gran capitano Consalvo, dopo la presa d' Atella, in Calabria, trovò che vi avea fatto di molti progressi l'Obignì. Così vigorosamente ai diede egli ad incalzare i Franzesi, che in fine li costrinse a prendere la legge dall'armi sue vittoriose, di modo che esso Obignì uscì del regno di Napoli e ritirossi in Francia.

Con questa felicità passavano gli affari del re Ferdinando II; nel qual mentre gli vanne in pensiero di accasarsi. La moglie ch' egli prese, e con dispensa del papa, ma non senza ammirazione, anzi con mormorazione dei saggi, fu una sua zia, cioè Giovanna figliuola del re Ferdinando I avolo suo paterno, e sorella del re Alfonso suo padre. Corse voce non male fondata, che trovandosi egli alquanto infermo, l'eccessivo uso del matrimonio gli cagionasse una tal violenza di male, che per esso terminasse il corso di sua vita nel dì 5 di ottobre, come ha Burcardo (2): di settembre lasciarono scritto il Nardi (3) e il Summonte (4). Fu la perdita di questo principe compianta da tutti per le sue amabili qualità. Perch' egli non lasciò figliuoli, don Federigo conte di Altamura, suo zio paterno, dimorante allora all'assedio di Gaeta, corse a Napoli, e fu proclamato re. Tornò egli dopo questa funzione sotto Gaeta, e gli riuscì d'indurre quella guarnigion franzese a capitolare la resa. Imbarcossi questa in due navi per tornarsene in Francia; ma per fortuna di mare quasi tutta perì in faccia di Terracina. Quindi il novello

(1) Sanuto Istoria di Ven. t. 22. Rer. Ital.
(2) Guicciardini Ist. d' Italia, Sanuto ed altri.

(1) Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Burchardus Diar. apud Raynaldum.
(3) Nardi Istoria di Firenze.
(4) Summonte Ist. di Napoli.

ce Federigo con rara prudenza ed amorevolezza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnar gli Angioini, e di pacificar tutti i malcontenti. All' incontro per la decadenza dei Franzesi nel regno di Napoli, il pontefice Alessandro diede fuoco al suo sdegno contra di Virginio e di Paolo Orsini, che aveano fin qui militato in favor della Francia senza curarsi de' divieti del papa. Indotto il vivente allora re Ferdinando II a violare i patti della capitolazione, li fece imprigionare; ed egli poi spedì l'esercito contra delle loro castella nell' ottobre dell' anno presente, e molte ne occupò, meditando già d' arricchire colle loro spoglie i proprj figliuoli. Valorosamente nondimeno resisterono gli aderenti e sudditi degli Orsini, nè finì poi quella guerra a tenore dei desiderj del papa. Gran bollore d' azioni militari fu eziandio pel quest' anno nella Toscana. I Fiorentini, il maggior negozio de' quali era quello di ricuperar Pisa, e l'altre terre loro tolte, tempestavano con frequenti ambascerie e lettere Carlo VIII re di Francia, perchè ordinasse al signore d' Entraghes, governatore della cittadella di Pisa, di rimetterla in loro mano. Ordini pressanti spediva il re di farne la consegna, e con credenza comune ch' egli sinceramente li desse; ma con provarsi di poi che i suoi ufiziali non doveano capire il tenore di quelle lettere. Anzi tutto il contrario avvenne. Il governatore di Sarzana per venticinque mila scudi d' oro vendè ai Genovesi la città di Sarzana. Sborsato immantenente il danaro, ne presero i Genovesi con gran fasto il possesso; e nella stessa maniera tornarono ad impadronirsi di Sarzanello. Aveano essi trattato anche col governatore di Pietrasanta; ma i Lucchesi più diligenti l'ottennero essi, non senza aspre doglianze de'Genovesi. Per conto di Pisa, il signor d' Entraghes, in vece di cedere quella cittadella ai Fiorentini, la vendè anch' egli al popolo di Pisa, il quale non tardò a demolirla. Tante trafitture erano queste al cuor dei Fiorentini. Per lo che cominciarono a far guerra ai Pisani, e ad espugnar alcune loro castella. Fioccavano intanto le lettere de' Pisani al papa, al duca di Milano, a' Veneziani, e ad altri potentati e signori, per ottener forze da difendersi; essendo chiaro che non poteano sostenersi contro la potenza de' Fiorentini. Entrarono in questa contesa spezialmente i Veneziani, siccome quelli che erano malcontenti della repubblica fiorentina, collegata co'nimici Franzesi; e molto più perchè mischiandosi in quella briga, non mancava loro desiderio e fondamenti di assuggettar Pisa al loro dominio; anzi ne veniva lor fatta l'esibizione. Adunque mandarono a Pisa de' possenti soccorsi, e ne inviò anche Lodovico duca di Milano, giacchè anche a lui davano speranza i Pisani di sottomettersi a lui. Con questi aiuti quel popolo andò poscia difendendo sè stesso.

Non d'altro intanto per tutta Italia si pasceva la curiosità degli oziosi, che de' mirabili apparecchi d' armi che si dicevano fatti da Carlo VIII re di Francia per tornare di qua da'monti, tenendosi per fermo ch' egli comincerebbe il ballo contro a Lodovico il Moro duca di Milano, pretendendo che questi avesse in più forme mancato ai patti, e delusa la corte di Francia. Tre eserciti doveano calare in Italia, uno condotto da Gian Jacopo Trivulzio nobile milanese, che nel regno di Napoli entrato al servigio d' esso re, s' era già acquistato il credito d' uno de' più savj e più valorosi capitani italiani; il secondo sotto il comando di Lodovico duca d' Orleans, padrone d'Asti; e il terzo, maggiore degli altri guidato dal medesimo re Carlo. In sì fatti racconti gran parte aveva la bugia. Il solo Trivulzio venne ad Asti per sicurezza di quella città. Contuttociò Lodovico Sforza, a cui tremava il cuore, determinò di muovere Massimiliano re de' Romani, già suo collegato, a calare in Italia (1). E gli riuscì il maneggio. Venuto l'ottobre, arrivò Massimiliano per la Valtellina, scese nel territorio di Milano, accolto con gran festa e magnificenza da esso Lodovico; e senza toccar Milano, continuò il viaggio alla volta di Genova con disegno di passare a Pisa, dove ancora quel popolo con grande istanza l'avea chiamato. Non menava seco più di cinquecento cavalli e di otto bandiere di fanti. Nel dì 25 d' ottobre arrivò a Genova, e da lì a due giorni imbarcatosi, se n' andò a Pisa; dove pensando d' immortalare il suo nome, dopo aver preso alcuni castelletti, s'accinse all' assedio di Livorno, detenuto allora da' Fiorentini. Ma quando si fu per dare l' ultimo assalto, insorse dissensione fra lui e i commessarj de' Veneziani, perchè questi pretesero di voler essi quel luogo. Oltre a ciò, una fiera burrasca dissipò tutti i legni che erano a quell' assedio. Altro perciò non si fece. Propose di poi Massimiliano di dare il guasto al distretto di Firenze; ma non vollero i Veneziani uscir di Pisa, per paura di restarne poi esclusi. In somma andò a finire la mossa di questo gran principe in sole dicerie svantaggiose al di lui nome. Se ne tornò egli sul finire dell' anno in Germania, portando seco dell' amarezza contra de' Veneziani, perchè questi oltre all' avere sturbati i suoi disegni, aveano anche scoperta la di lui intenzione di occupar Pisa, come città dell' imperio. Erano allora in gran voga essi Veneti, e il loro Lione stendeva l' ali facilmente, dovunque scorgeva apertura di dilatar la signoria. In quest' anno ancora i Franzesi che erano in Taranto, mandarono ad offerie per danari quella città al senato veneto. Benchè fosse contro i patti, e il re di Napoli protestasse contro, non lasciarono per questo i Veneziani d' impossessarsi di quell' importante luogo. Il picciolo duca di Savoia Carlo Giovanni Amedeo in quest' anno

(1) Sanuto Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital., Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital., Corio Istoria di Milano, Guicciardini Istoria d' Italia, Ammirati Istoria di Firenze, ed altri.

mancò di vita (1) a dì 16 d'aprile in età di circa otto anni; e però a lui succedette Filippo di Savoia suo gran zio, figliuolo di Lodovico duca di Savoia, in età avanzata, perchè nato nell'anno 1438. Ma poco sopravvisse, siccome vedremo. Il Senarega, scrittore di questi tempi (2), riferisce la morte d'esso duca Carlo all'anno seguente. Altrettanto s'ha da Jacopo Filippo da Bergamo (3), scrittore contemporaneo anch'esso; laonde può restare suggetta a qualche dubbio l'asserzion del Guichenone.

Anno di Cristo 1497. *Indizione XV.*
di Alessandro VI *papa* 6.
di Massimiliano I *re de' Romani* 5.

In quest'anno mandò Iddio de' buoni ricordi a papa Alessandro, de' quali nondimeno egli punto non seppe profittare (4). Era egli vicino ad ingoiare il resto delle terre degli Orsini, per farne poi il sospirato regalo ai proprj figliuoli; avea ancora l'esercito suo, sotto il comando di Guidubaldo duca d'Urbino, e del duca di Gandia suo figlio, posto l'assedio a Bracciano. Non solamente convenne loro ritirarsi di là, ma si venne anche a battaglia nel dì 24 di gennaio colla picciola armata di Carlo Orsino, che unito a Bartolomeo d'Alviano, giovane di grande espettazione per suo valore, e con Vitellozzo Vitelli da Città di Castello, capitano accorto, s'affacciò all'esercito pontifizio fra Bassano e Soriano. Per più ore ferocemente si combattè, e restò in fine sbaragliata l'oste del papa, prigione lo stesso duca d'Urbino, ferito leggiermente il duca di Gandia. Questa percossa fece calar lo spirito guerriero al papa, e l'indusse ad ascoltar volentieri chi parlò di pace. Seguì essa fra poco; e gli Orsini ricuperarono le lor terre, andando a terra tutti i castelli in aria che il pontefice avea dianzi formato. Venne di poi per la quaresima a Roma Consalvo Fernandez, ricevuto con distinti onori, per avere ricuperato Ostia alla Chiesa, ed anche pel grado suo. Ma perchè Alessandro gli fece alcune doglianze del re Cattolico (5), Consalvo gli lavò ben bene il capo senza sapone, ricordandogli le obbligazioni che avea la sua casa alla real d'Aragona, e toccando la scandalosa vita di lui medesimo, troppo bisognosa di riforma: al che il papa non seppe che rispondere. Ma perchè gli era andato fallito il colpo di accomodare il figliuolo suo primogenito Giovanni duca di Gandia colle terre degli Orsini, si rivolse ad un altro partito, cioè a quello di arricchirlo col patrimonio della Chiesa (6). Pertanto nel dì 7 di giugno eresse la città di Benevento in ducato, e di quella, e insieme delle contee di Terracina e di Pontecorvo investì il suddetto suo figliuolo. A riserva del cardinal Piccolomini, che ebbe il coraggio nel concistoro di opporsi a questo scialacquamento degli stati pontifizj, tutti gli altri cardinali consentirono ed applaudirono, per avere poi favorevole il papa al conseguimento di nuovi benefizj, commende e vescovati. Ma che? nel dì 14 di giugno, dopo una lauta cena fatta da esso duca e da Cesare cardinale suo fratello alla Vannosza lor madre, il duca di Gandia, giovane dissoluto e perduto in amorazzi, nella notte a cavallo con un solo staffiere andò per sollazzarsi non si sa in qual casa. Fu egli in quella notte ucciso; il corpo suo gittato nel Tevere; e ritrovato fra pochi dì, accertò ognuno di quella tragedia. Non si seppero già gli autori dell'omicidio; ma comunemente fu creduto che Cesare cardinale per gelosia, o per altri motivi della smoderata sua ambizione, sperando, come in fatti avvenne, di divenir egli solo arbitro del papa e del papato, arrivasse a questo eccesso di crudeltà. Era egli in fatti capace di tutto. S'afflisse indicibilmente, farneticò, ed ebbe ad impazzire il pontefice per questo funestissimo colpo; e riconoscendolo in fine dalla mano di Dio, proruppe nelle più belle promesse di emendar sè stesso, e di riformar la Chiesa di Dio: promesse nondimeno che il vento in breve si portò via. Avvenne finalmente, che nati in questi tempi alcuni disgusti fra Lucrezia Borgia sua figliuola, e Giovanni Sforza signore di Pesaro suo consorte, essa da lui si ritirò; e il papa di poi per cagioni note a sè solo disciolse quel matrimonio. Corse pericolo lo Sforza di perdere in tale congiuntura Pesaro; ma dichiaratisi per lui i Veneziani, cessò il pericolo.

Prima della morte del fratello s'era già preparato il cardinal Valentino alla sua legazione, siccome destinato dal pontefice suo padre, per portarsi a coronare il nuovo re di Napoli don Federigo. Dappoichè fu assicurato che non più vivea esso fratello, cavalcò con ismisurata magnificenza a Capua, ed ivi diede la corona ad esso re Federigo, il quale nel presente anno attese a ristorare il desolato suo regno: a schiantarne gli assassini e malandrini che dappertutto commetteano incredibili danni ed omicidj; e a dare non meno buon ordine agli affari pubblici, che pace ai popoli, con riceverne il premio di mille benedizioni. Tuttavia restavano in quel regno alcuni baroni pregni d'odio contro la casa d'Aragona, e convenne al re di far loro guerra, con restare spezialmente abbattuto il principe di Salerno. Ma intanto non cessava la discordia in Toscana per cagion di Pisa (1). Anche Pietro de' Medici, saputo che ebbe trovarsi Firenze involta in molte calamità per un'atroce carestia, ed essere entrati in reggimento alcuni antichi amici della sua casa, tentò di ritornar nella patria. Venne con gran copia d'armati sino alle porte di

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(2) Senarega de Reb. Genuensis t. 24. Rer. Ital.
(3) Jacobus Philippus Bergomes. Hist.
(4) Guicciardini Ist. lib. 1.
(5) Raynaldus Ann. Eccl.
(6) Burchard. in Diar.

(1) Guicc. Ist. d'Italia, Ammirati Ist. di Firenze, Nardi Ist. di Firenze.

Firenze; ma non udendo alcun movimento favorevole a lui nella città, più che di fretta se ne ritornò indietro. In Milano (1) nel dì 2 di gennaio morì di parto Beatrice Estense moglie del duca Lodovico Sforza; del che si mostrò egli inconsolabile, e con grande sfoggio di funerali e limosine onorò la di lei memoria. Furono novità nel Genovesato, perchè Giuliano dalla Rovere cardinale, tutto allora de' Franzesi, e Batistino da Campofregoso con molti armati andarono verso di Savona, patria di esso cardinale, sperando d'insignorirsene (2). Nulla venne lor fatto, per le buone precauzioni prese dai Genovesi e dal duca di Milano. Anche Gian-Giacomo Trivulzio co' Franzesi usciti d'Asti infestò lo Stato di Milano; ma sovvenuto il duca dai Veneziani, rende inutili i di lui sforzi. Poco potè godere di sua fortuna Filippo duca di Savoia; imperciocchè nel dì 7 di novembre terminò la carriera del suo vivere. A lui succedette Filiberto II suo primogenito in età di diciesette anni. Così scrivo io, fidato nell'autorità del Guichenone (3). Ma Jacopo Filippo da Bergamo, storico che in questi tempi fioriva, mette nel marzo dell'anno presente il principio del governo ducale d'esso Filippo, soggiugnendo di poi ch'egli *necdum plene duobus annis regnavit:* il che meriterebbe riflessione, se il Guicciardino non sostenesse il racconto del Guichenone. Avea fin qui Ercole duca di Ferrara tenuto in deposito il castelletto di Genova; lo restituì nell'anno presente a dì 11 di novembre a Lodovico Sforza duca di Milano con somma di lui consolazione. Non potè egli far di meno: tante furono le istanze ed anche minaccie de' Veneziani e di Lodovico per disbrogliare Genova; e le ragioni del duca Ercole alla corte di Francia furono credute legittime.

Anno di Cristo 1498. *Indizione I.*
di Alessandro VI *papa* 7.
di Massimiliano I *re de' Romani* 6.

Allorchè l'Italia si trovava agitata dall'apprensione che Carlo VIII re di Francia tornasse a lacerar queste contrade con forze superiori alle passate (4), eccoti giugnere nuova ch'egli nel castello d'Ambosia era mancato di vita per accidente d'apoplessia nel dì sette dell'anno presente in età di ventisette anni e nove mesi. La taccia che a lui fu data, consiste nello smoderato amor de' piaceri e nella sfrenata sua libidine, per gli stimoli della quale andava frequentemente mutando pastura. Del resto egli fu uno de' più mansueti, amorevoli e benigni principi del mondo; nè sapea far male ad alcuno, in guisa che tanta sua bontà ridondava talvolta in suo danno, perchè i ministri ed ufiziali faceano tutti a lor modo per la fidanza di non essere mai gastigati. Negli ultimi mesi di sua vita scorgendo che a poco a poco veniva men la sua sanità e forza, diede un calcio ai sollazzi e piaceri, e massimamente vietati dalla legge santa di Dio, e con opere di pietà e carità si dispose a comparire davanti al Giudice de' vivi e de' morti. L'essere egli mancato di vita senza lasciar successione maschile (giacchè un Delfino, nato qualche mese prima, poco tempo visse sopra la terra) diede luogo a succedergli a Lodovico duca d'Orleans suo cugino in quarto grado, e il primo fra' principi del real sangue d'allora, che sotto i due precedenti re avea patito di molti affanni e contraddizioni con pericolo della vita. Fu egli coronato re di Francia a Rems nel dì 27 di maggio, e portò il nome di Lodovico XII, principe di gran mente, abilità e coraggio. Si scoprirono ben tosto le sue idee, perchè prese anche il titolo di Duca di Milano e di Re delle due Sicilie. La maggior prima sua cura fu di fare scioglierе il matrimonio da lui contratto molti anni prima con Giovanna figliuola del re Lodovico XI, si perchè da essa assai brutta e mal sana non avea mai potuto ricavar successione, e si perchè gli premeva di sposare Anna vedova del poco fa defunto re, siccome quella che portava in dote l'importante ducato della Bretagna, e di cui dicono ch'egli anche prima era stato innamorato. Ricorse perciò a papa Alessandro VI, e si trovarono in quegli sconcertati tempi delle ragioni per dichiarar nullo il primo matrimonio, e dar valore al secondo. Di questo affare volle nondimeno far mercato il papa, e cogliеrne profitto per Cesare suo figliuolo. Costui non avendo gran genio all'abito ecclesiastico, perchè meditava già di comandare a popoli, ottenne in quest'anno di poter deporre la sacra porpora, e di ritornare al secolo, allegando che contro sua volontà e per timore del padre avea dianzi preso il diaconato; nè vi fu chi ad uomo sì dabbene negasse fede. Fu scelto Cesare per portar in Francia le Bolle dello scioglimento del matrimonio del re (1), ed insieme il cappello cardinalizio a Giorgio d'Ambosia arcivescovo di Roano. Il fasto con cui egli andò, parea che superasse la grandezza delle stesse corti regali. Il re Lodovico, che per li suoi disegni sopra l'Italia bramava già di guadagnar in suo favore l'animo del papa, slargò la mano verso del di lui figliuolo, dichiarandolo duca di Valenza nel Delfinato, dandogli una compagnia di cento uomini d'armi, ed assegnandogli l'annua pensione di venti mila lire di Francia, con promessa ancora di qualche bel feudo nel Milanese, da che l'avesse conquistato. Prese poscia il re Lodovico in moglie Anna di Bretagna nel gennaio dell'anno seguente; e siccome voglioso al maggior segno di conquistare il ducato di Milano per le ragioni di Valentina Visconte avola sua (voglia a lui accre-

(1) Corio Istoria di Milano, Diario di Ferrara tom. 24 Rer. Ital.
(2) Navagero Istoria Veneta t. 23. Rer. Ital.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(4) Memoir. de Comines lib. 7. cap. 18.

(1) Nardi Ist. di Fir. lib. 4.

sciuta dall' essere dimorato per tanto tempo in Asti, e dall' aver conosciuta la bellezza della Lombardia), così cominciò di buon' ora a disporsi per ottener questo fine.

Il fuoco acceso in Toscana per cagione di Pisa tuttavia durava (1). Quanto più quella città veniva angustiata da' Fiorentini, tanto più i Pisani si raccomandavano alla potenza dei Veneziani, e questi maggiormente s' insperanzivano di ridurre quella città sotto il loro dominio. Perciò avendo il senato veneto condotti al suo soldo Guidubaldo duca d'Urbino, Astorre Baglioni Perugino, Bartolomeo d' Alviano, Paolo Orsino, ed altri condottieri d' armi, misero in viaggio alla volta della Toscana delle grosse brigate in aiuto de' Pisani, con aver mosso anche i medici ed altri fuorusciti ad unirsi alle lor genti. Lo stesso marchese di Mantova Francesco fu poi spedito anch' egli con titolo di Generale colà. Per lo contrario non cessarono i Fiorentini d' accrescere le lor genti d' armi, prendendo al soldo loro i signori d'Imola e Forlì ed altre milizie. Quel che è più, trassero nel lor partito Lodovico Sforza duca di Milano. Non poteva questi senza invidia mirare, e senza grave sdegno sofferire che i Veneziani fossero dietro ad accrescere la lor già formidabile grandezza coll' acquisto di Pisa; e però accordatosi co' Fiorentini, pensò sulle prime d' aiutarli segretamente a ricuperar quella città, ma in fine apertamente inviò loro dei soccorsi. Capitan generale dell' esercito fiorentino fu scelto Paolo Vitello, uomo di credito nel mestier della guerra, a cui fu dato con gran solennità il bastone in un giorno determinato dagli astrologi. Quanto costoro dessero nel segno, in breve si scorgerà. Prese il Vitelli Buti, Vico-Pisano e Librafatta. Corse la guerra pel Casentino, e per altre contrade del dominio fiorentino; succederono varj piccioli fatti d' armi ora all' una, ora all' altra parte favorevoli. L' anno poi fu questo in cui Firenze mirò la tragedia di frate Girolamo Savonarola Ferrarese dell' ordine di san Domenico, uomo per l' austerità della vita, pel suo raro sapere, e per la sua forza e zelo nel predicare la parola di Dio, ammirato da tutti, e degno di miglior fortuna. Reggevasi la maggior parte del popolo col consiglio di lui anche ne' politici affari; ed egli fu che il tenne lungamente saldo nella dipendenza dal re di Francia. Ma non mancavano a lui nemici, e molti e potenti nella stessa città di Firenze; e spezialmente i Medici fuorusciti l' odiavano a morte, perchè direttamente opposto alle loro intenzioni di signoreggiar nella repubblica (2). Chi gli volea male, l' accusò alla corte di Roma, come seduttore e seminator di falsa dottrina. Però gli fu proibito dal papa di predicare, e tanto più perchè egli non avea saputo astenersi dal toccar nelle sue prediche i vizj dello stesso regnante pontefice, troppo per altro palesi, e i depravati costumi della corte romana. Disprezzò frate Girolamo i comandamenti del pontefice, e tornò sul pulpito, maggiormente inveendo da lì innanzi contro la corruttela d' allora. Fu scomunicato dal papa, intimate le censure a chi l' ascoltasse, il favorisse, e mandate finalmente replicate lettere ai magistrati di Firenze, con ordine di mettere le mani addosso al Frate, minacciando scomuniche ed interdetti, se non si ubbidiva. Temeva forte papa Alessandro uno scisma; e guai a lui, se persona d' antorità avesse allora alzato un dito contra di lui. Non vi era chi non detestasse un pastore di vita sì contraria al sublime suo grado. Ora avvenne che un frate Francesco di Puglia dell' osservanza di san Francesco predicò pubblicamente contra del Savonarola, impugnando spezialmente queste di lui proposizioni: *La Chiesa di Dio ha bisogno d' essere riformata e purgata. La Chiesa di Dio sarà flagellata, e dopo i flagelli sarà riformata e rinovata, e tornerà in prosperità. Gl' Infedeli si convertiranno a Cristo. Firenze sarà flagellato, e dopo i flagelli si rinoverà, e tornerà in prosperità;* ed altre che tralascio.

Chi teneva, e chi tien tuttavia il Savonarola per uomo di santa vita, e ch' egli ispirato da Dio predicesse le cose avvenire, fra non molti anni trovò il tutto avverato. Altre simili predizioni fatte da lui, e nominatamente a Carlo VIII re di Francia, ebbero il loro effetto. Si esibì ancora frate Francesco di confermare alla pruova del fuoco la falsità delle proposizioni suddette; e all' incontro Fra Domenico da Pescia Domenicano accettò di sostener giuste e verificabili le medesime, con esibirsi di entrar anch' egli nel fuoco. Perchè il frate Minore trovò maniera di sottrarsi all' impegno preso, per lui sottentrò un frate Andrea Rondinelli. Adunque nel dì 17 d' aprile per ordine de' magistrati acceso un gran fuoco, vennero alla presenza d' innumerabil popolo i due contraddittori, per provare se in quella avvampata catasta si sentisse fresco o caldo. Ma non volendo comportare i frati Minori che Fra Domenico v' entrasse vestito con gli abiti sacerdotali, nè ch' egli portasse in mano il Sacramento dell' altare, in sole contese terminò tutto quell' apparato, e nulla si fece. Scapitò molto per questo del suo buon concetto il Savonarola; e crescendo l' ardire della fazione a lui contraria, e massimamente degli scapestrati, nella seguente domenica dell' Olivo si alzò contra di lui gran rumore, in guisa che i magistrati, timorosi ancora delle tante minaccie del papa, fecero prendere e menar nelle carceri il Savonarola. Allora fu che infierì contra di lui chi gli volea male. Corse tosto a Firenze un commessario del papa, per accendere maggiormente il fuoco, ed accelerar la morte dell' infelice. Si adoperarono i tormenti per fargli confessare ciò che vero non era; e si pubblicò poi un processo contenente la confessione di molti reati, che agevolmente ognun riconobbe per inventati e calunniosi. Venuto

(1) Ammirati Ist. di Firenze, Guicciardini Ist. d' Italia Nardi Hist. di Firenze lib. 4.

(2) Raynaldus Annal. Eccl., Nardi Ist. di Firenze.

dunque il dì 23 di maggio, vigilia dell'Ascensione, alzato un palco nella piazza, quivi il Savonarola degradato insieme con due frati suoi compagni, cioè Silvestro e Domenico, fu impiccato, i loro corpi di poi bruciati, e le ceneri gittate in Arno, per timore che tanti divoti di questo Religioso le tenessero per sante reliquie. Restò appresso involta in molte dispute la di lui fama, riguardandolo gran copia di gente, cioè tutti i buoni, qual Santo e qual Martire del Signore, ed all'incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore. Dio ne sarà stato buon giudice. Certo è ch'egli mancò al suo dovere, dispregiando gli ordini del papa, i cui perversi costumi non estinguevano già in lui l'autorità delle Chiavi. Parimente lodevole non fu nel Savonarola il cotanto mischiarsi nel governo secolare della repubblica fiorentina: cosa poco conveniente al sacro suo abito e ministero. Per altro ch'egli fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo, con altre rarissime doti, indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabil unzione e odore di santità: non si può già negare. Ma di questo avendo pienamente trattato Gian-Francesco Pico conte della Mirandola, dottissimo scrittore suo contemporaneo, nella Vita ed Apologia del medesimo Savonarola, e Jacopo Nardi Fiorentino, anch'esso allora vivente, nella sua Storia di Firenze, senza che io osi di far qui da giudice; rimetto ai loro scritti il lettore che più copiosamente desideri d'essere informato di quella lagrimevol tragedia.

Anno di Cristo 1499. *Indizione II.*
di Alessandro VI *papa* 8.
di Massimiliano I *re de' Romani* 7.

Bolliva tuttavia la discordia e guerra di Pisa, quando non meno i Veneziani che Lodovico duca di Milano, cangiati sentimenti, mostrarono genio che si trattasse d'accordo (1). I Veneziani, siccome accennerò fra poco, ad una preda di maggior loro soddisfazione aveano già rivolto il pensiero. Il duca di Milano, oramai presentando un fiero temporale che contra di lui si preparava in Francia, volea pensare a difendere se stesso, e non già l'altrui, con tante inutili spese. Quanto poi ai Fiorentini, nulla più desideravano che la pace, perchè troppo stanchi e smunti per così lunga e dispendiosa guerra. Fu dunque da tutti gl'interessati fatto compromesso di questa pendenza in Ercole I Estense duca di Ferrara. Profferì egli il suo laudo nel dì 6 d'aprile; decretando che i Fiorentini tornassero padroni di Pisa, con restare i Pisani in possesso delle rendite pubbliche e delle fortezze; e che dovessero i Fiorentini pagare ai Veneziani in dodici anni cento e ottanta mila scudi. L'insaziabilità delle persone cagion fu che tutte e tre le parti rimanessero mal contente, anzi disgustate di questo laudo. Contuttociò i Veneziani, sebben ricusarono di ratificarlo, pure l'effettuarono con ritirar da Pisa le loro milizie. V'acconsentirono anche i Fiorentini. Ma i Pisani, protestando di non volerlo accettare, si accinsero a sostener soli la guerra: tanta era la loro avversione a tornar sotto il giogo de'Fiorentini. Perciò eccoti ricominciar la guerra. Paolo Vitelli generale d'essi Fiorentini ebbe ordine di uscire in campagna: il che eseguì nel mese di giugno, e dopo la presa d'alcuni luoghi andò nel dì primo d'agosto a mettere il campo intorno a Pisa. Impadronitisi da lì a dieci giorni della fortezza di Stampace, tal terrore diede a' cittadini, che fu creduta inevitabile la presa anche della città; ma il Vitelli non si seppe servir della fortuna; e questa, spirato quel dì, non tornò più. Fecero i Pisani dei ripari; ma quel che più gli aiutò, fu l'aria della state, madre di sì copiose malattie nell'esercito de'Fiorentini, che quando il Vitelli determinò di dare un assalto generale alla città, gli convenne desistere per mancanza di gente. Vennero per questa e per altre apparenti ragioni in sospetto della di lui fede i Fiorentini; e chiamatolo a Firenze, ancorchè nei fieri tormenti a lui dati nulla confessasse di pregiudiziale al suo onore, pure nel dì primo d'ottobre fu decapitato, con lasciare esempio ai posteri dell'evidente pericolo a cui si espone chi prende il generalato dell'armi delle repubbliche; perchè dove son tante teste, quivi più facilmente che altrove la poca fortuna diventa delitto. Vitellozzo suo fratello con più giudizio si salvò a tempo, ed entrato in Pisa, vi fu ben veduto. Così per ora vergognosamente ebbe fine la guerra de'Fiorentini contra de'Pisani, e si mormorò forte d'essi dappertutto per la morte data al Vitelli. Nello stesso giorno che tolta dicemmo la vita al Vitelli, pagò il suo debito alla natura Marsilio Ficino Fiorentino, ristoratore in Italia della filosofia platonica, ed uno dei più insigni letterati che s'abbia avuto l'Italia.

Niun interesse stava in questi tempi più a cuore al novello re di Francia Lodovico XII che la meditata conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli, de' quali si pretendeva egli erede: dell'uno, per le ragioni di Valentina Visconte avola sua; dell'altro, per la cessione fattane già dalla casa d'Angiò alla corona di Francia (1). Prese egli le necessarie misure per tali imprese, facendo pace coi re di Spagna e d'Inghilterra, e con Massimiliano re de'Romani, e nello stesso tempo procacciando d'aver le potenze d'Italia a sè favorevoli, o almeno non opposte a' disegni suoi. Colle grazie compartite a Cesare duca Valentino s'era egli affezionato papa Alessandro VI; e più ancora se ne prometteva, da che esso pontefice, in cuore di cui il primo mobile era

(1) Guicciard. Ist. d'Italia, Sanuto Istoria di Venezia t. 22. Rer. Ital., Ammirati Ist. di Firenze, Nardi Istoria di Firenze.

(1) Belcaire Hist, Guicciard. Ist. d'Ital., Corio Istoria di Milano, Giovio ed altri.

l'ingrandimento de' propri figlinoli, non avea potuto indurre Federigo re di Napoli a concedere una sua figliuola in moglie del suddetto duca Valentino, e il principato di Taranto in dote; e però tutte le mire della granderza del figliuolo avea rivolte alla corte di Francia. In fatti l'accorto re Lodovico non ebbe difficoltà di promuovere le nozze d'esso duca Valentino con una figliuola di Giovanni d'Albret re di Navarra del real sangue di Francia, con condizione nondimeno che il papa la dotasse di ducento mila scodi, e promovesse al cardinalato monsignor d'Albret fratello di quella principessa. In questa maniera tanto il papa, quanto il duca suo figliuolo diventarono affatto Franzesi, e alli dieci di maggio seguì il matrimonio suddetto: del che sommamente si rallegrò il papa. Ma niuno potea maggiormente ostare in Italia alle idee del re Lodovico, che la potenza veneta. Trovò egli la via di guadagnar ancor questa. Oltre all'essere i Veneziani mal soddisfatti di Lodovico il Moro, considerato da essi per uomo pieno sempre di doppiezze e per traditore, massimamente pel fresco affare di Pisa, il re gl'invitò ad entrar seco in lega contra del medesimo Lodovico, con esibir loro Cremona, città comodissima agli Stati di quella repubblica. Per sì vantaggiosa esibizione prestò volentieri l'orecchio quel senato alle proposizioni del re, e solamente fece istanza che a Cremona s'aggiugnesse anche la Ghiaradadda; e il re liberamente accordò quanto vollero, pensando forse fin d'allora di ripigliarsela, e con buona derrata, a suo tempo (1). Fu pubblicata questa lega nel dì venticinque di marzo, ed in essa entrò di poi anche il papa con patto che il re prestasse aiuto al duca Valentino per conquistare Imola, Faenza, Forlì e Pesaro.

Intanto il re di Francia, essendosi collegato ancora con Filiberto duca di Savoia, cominciò a spedir soldatesche ad Asti sotto il comando di Gian Giacomo Trivolzio, sperimentato capitano e nemico del duca di Milano, che l'avea spogliato di tutti i suoi beni. Mandò ancora il conte di Lignì e il signore d'Obignì con altre genti d'armi; ed egli per dar più calore alla guerra già determinata contra d'esso duca di Milano, e per essere maggiormente a portata per li bisogni occorrenti, si portò in persona a Lione. Fra il Trivulzio e i Guelfi del ducato di Milano passavano intelligenze ed intrinsichezze di molta conseguenza. Lodovico poi per li suoi vecchi peccati e per le nuove sue estorsioni era odiato dai più, nè gli sconveniva il nome di tiranno. Fece egli un potente armamento di gente, e general d'essa Gian-Galeazzo Sanseverino genero suo; ma contra di lui era lo sdegno di Dio (2). Nell'agosto diedero i Franzesi principio alla guerra. Dopo aver preso i due forti castelli d'Arezzo ed Anone, s'impadronirono di Valenza. Tortona spontaneamenre mandò loro le chiavi, e senza voler aspettare la forza, si arrenderono Voghera, Castelnuovo e Ponte Corone. Nel medesimo tempo i Veneziani coll'esercito loro entrarono nella Ghiaradadda, e s'impossessarono di Caravaggio. Passò l'esercito franzese sotto Alessandria. Vi era dentro il general dello Sforza, cioè il Sanseverino, con una poderosa guarnigione; ma v'era eziandio il conte di Gaiazzo suo fratello, capitano altresì dello Sforza, segretamente già accordato co' Franzesi. Lo stesso Gian-Galeazzo due dì dopo l'assedio all'improvviso se ne fuggì d'Alessandria, con dir poi d'essere stato ingannato da una lettera finta sotto nome di Lodovico Sforza duca di Milano, che gli ordinava di portarsi a Milano: il che gli fece dubitar della sua testa. Comunque sia, certo è che la sua partenza sbigottì sì forte il presidio di quella città, che molti si diedero alla fuga, e i Franzesi entrati spogliarono il resto di quei soldati, e misero poi a sacco l'infelice città. Mortara e Pavia nè pur esse fecero resistenza. Tutte queste disavventure, e in poco tempo succedute, fecero conoscere a Lodovico il Moro che era venuto il tempo di provar la mano di Dio sopra di sè e sopra la sua famiglia. E però deliberato di ritirarsi in Germania, mandò innanzi i figliuoli, e con loro il tesoro, consistente in duecento quaranta mila scudi d'oro, oltre alle gioie e perle. Dopo aver deputato alla custodia del castello di Milano, benchè contro il parere de' suoi, Bernardino da Corte con tre mila fanti e munizioni senza fine, perchè conservandosi questo, sperava coll'aiuto dell'imperador Massimiliano e degli Svizzeri di ritornare in casa; nel dì due di settembre ito a Como, passò di poi nel Tirolo. Allora il popolo di Milano spedì ambasciatori al campo franzese, invitandolo a venire, e restò in breve consolato. Tutte l'altre città del ducato di Milano prestarono anch'esse ubbidienza ai Franzesi, fuorchè Cremona, che secondo i patti venne in potere dei Veneziani. Successi tali e mutazioni sì subitanee, accadute senza quasi spargere una stilla di sangue, fecero inarcar le ciglia a tutti gl'Italiani, ed empierono di terrore Federigo re di Napoli, il quale nelle disgrazie di Lodovico il Moro cominciava già a leggere le proprie. Non passarono dodici giorni dopo la fuga del duca, che il creduto sì fedele Bernardino da Corte, senza aspettare un colpo d'artiglieria, per gran somma di danaro vendè l'allora creduto inespugnabile castello di Milano ai Franzesi, con tanta infamia del suo nome, che venne di poi riguardato come un mostro, e fuggito da ognuno, e fin dagli stessi Franzesi; in guisa tale, che non potendo reggere al dolore e all'obbrobrio, da lì a pochi giorni finì di vivere, se pur non fu aiutato a terminare la vita.

Di così prosperosi avvenimenti informato il re Lodovico, da Lione calò in Italia, e fece

(1) Navagero Ist. di Venezia t. 23. Rer. Ital., Corio Ist. di Milano.

(2) Guicciardini Ist. d'Italia, Corio Istoria di Milano, Navag. Ist. di Venezia, Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

la sua solenne entrata in Milano nel dì 6 di ottobre (1), accolto con istrepitosi Viva da quel popolo, che liberato dall' aspro giogo di Lodovico il Moro sperava giorni più lieti sotto il governo franzese. Essendo stato lasciato in Milano Francesco Sforza picciolo figliuolo del morto duca Gian-Galeazzo colla duchessa Isabella sua madre, fu poi condotto dal re in Francia, e dedicato alla vita monastica. Isabella nell' anno seguente se ne tornò a Napoli ad essere spettatrice della final rovina della real sua casa. Gian-Giacomo Trivulzio, da cui principalmente riconobbe il re un sì presto e felice acquisto del ducato di Milano, ebbe in dono la nobil terra di Vigevano. Nè fu pigra la città di Genova a spedire ambasciatori, e a darsi con onorevoli condizioni al trionfente re di Francia. Giunsero a fargli riverenza anche gli ambasciatori de'Fiorentini, i quali non ostante molta contrarietà conchiusero lega con lui. Intanto asprissima guerra ai Veneziani facea Baiazetto imperador de' Turchi non solo in Levante, ma sino nel Friuli, dove penetrarono quei Barbari, commettendo innumerabili crudeltà. Persona non vi fu che non credesse avere Lodovico il Moro sollecitati quegl' Infedeli contra de' Veneziani per vendicarsi di loro, siccome principal cagione della rovina di lui e della felicità de'Franzesi, della qual nondimeno cominciarono essi Veneziani a pentirsi ben tosto, e maggiormente poi ebbero a pentirsene ne' primi anni del secolo susseguente. Ed ecco darsi principio negli ultimi mesi di quest' anno ad un' altra guerra in Romagna. Era tutto lieto papa Alessandro per li progressi dell' armi francesi in Lombardia, perchè secondo i patti doveano queste aiutare il duca Valentino suo figliuolo a conquistar le città di essa Romagna, destinata più d' ogni altra contrada ad essere il magnifico principato della casa Borgia. Trovò egli in questi tempi delle ragioni di torre alla casa de'Gaetani Sermoneta con altre terre, delle quali immediatamente investì Lucrezia Borgia sua figliuola, moglie in questi tempi di don Alfonso d'Aragona duca di Bisceglia, e dichiarata governatrice perpetua di Spoleti e del suo ducato. Poscia si diede il pontefice a spronare il re Lodovico, acciocchè prestasse la promessa gagliarda assistenza al duca Valentino per la guerra disegnata contra de' signori di Romagna e della Marca, cioè contra degli Sforza di Pesaro, de'Malatesti di Rimini, dei Manfredi di Faenza, de' Riarj d' Imola e Forlì, de'Varani di Camerino, e de' conti di Montefeltro duchi d'Urbino. Teneano questi signori con Bolle pontifizie le loro città: non importa; doveano queste cedere al bisogno di stabilire la grandezza della casa Borgia; e pretesti di spogliarne i padroni non mancavano a chi voleva alzare un maestoso edifizio sopra la loro rovina: che questa fu d' ordinario l'origine e la mira delle guerre fatte dai pontefici di quei tempi, non mai contenti, finchè non alzavano i suoi figliuoli o nipoti al grado e dominio principesco, con tradire manifestamente l'intenzione di Dio e della Chiesa nel sublimarli a quella sacrosanta dignità. Venuto dunque il duca Valentino, accompagnando sempre il re Lodovico da Lione a Milano, e spalleggiato dai pressanti ufizj del pontefice, ottenne dal re un grosso corpo di gente, che unito colle soldatesche pontifizie si trovò capace d' eseguir poscia felicemente i di lui disegni. Dopo un mese di dimora in Milano se ne tornò il re in Francia, lasciando il governo dello Stato di Milano nelle mani del valoroso maresciallo suo Gian-Giacomo Trivulzio (1); ed allora, cioè nella metà di novembre anche il duca Valentino con due mila cavalli e sei mila fanti, venne a piantar l' assedio ad Imola. Poca resistenza fece quella città: la rocca si tenne lo spazio di venti giorni, e poi capitolò. Passò di là all' assedio di Forlì. Dentro v' era Catterina Sforza, donna d' animo virile, vedova del già conte Girolamo Riario che vigorosamente si mise alla difesa. Con tali strepitosi avvenimenti ebbe fine l' anno presente.

Anno di Cristo 1500. *Indizione III.*
di Alessandro VI *papa* 9.
di Massimiliano I *re de' Romani* 8.

Continuò il duca Valentino sul principio di quest' anno l' assedio di Forlì (2). Perduta la città, Catterina Sforza si ridusse alla difesa della cittadella e della rocca, mostrando in ciò non men vigilanza e bravura, che i più sperti e veterani uliziali. Ma per li frequenti colpi delle artiglierie caduta parte del muro, ed aperta ampia breccia, per quella entrarono le genti del Valentino con tal prestezza, che raggiunsero i soldati di Catterina nel ritirarsi che faceano nella rocca; ed entrati in essa, della medesima s' insignorirono, ammazzando chi venne loro alle mani. Catterina rifugiatasi in una torre, con alcuni pochi fu fatta prigione, e mandata di poi a Roma, e custodita in Castello Sant' Angelo. Ma Ivo d' Allegre, capitano delle milizie franzesi ausiliarie del duca Valentino, preso da ammirazione del coraggio di questa insigne dama e principessa, e da compassione al suo sesso, ne impetrò da lì a non molto la liberazione. Divenne poi, o, per dir meglio, era divenuta essa Catterina moglie di Giovanni de'Medici, padre di quel Giovanni che nel secolo susseguente si acquistò la gloria di prode capitano, e generò Cosimo che fu primo gran duca di Toscana. Le iniquità commesse da' Franzesi in Forlì furono indicibili. Non potè per allora il duca Valentino

(1) Diario di Ferrara t. 24. Rerum Italicarum, Sanuto Istoria di Venezia tom. 22. Rerum Italicar., Corio Istoria di Milano, Guicciardini Istoria d' Italia, Belcaire Historre ed altri.

(1) Cronica MS. di Bologna nella Libreria Estense, Diar. di Ferrara t. 24. Rer. Ital.

(2) Guicciardini Istoria d' Italia, Cronica MS. di Bologna, Raynaldus Annal. Eccl., Cronica Veneta tom. 24. Rer. Ital.

proseguíe il corso di sua fortuna, perchè insorte nel ducato di Milano le novità delle quali parlerò fra poco, dovette accorrere colà il signor d'Allegre colle milizie regie, dopo aver lasciata in Romagna memoria per un pezzo d'immense ruberie, disonestà, ed altre ribalderie da loro commesse. Impadronitosi dunque d'Imola, Cesena e Forlì, se ne tornò a Roma il duca Valentino, dove volle far la sua entrata come trionfante, con incredibil pompa e corteggio, nel dì 26 di febbraio. Era questo l'anno del Giubileo, in cui se i Cristiani guadagnarono le indulgenze dei loro peccati, anche papa Alessandro seppe guadagnare dei gran tesori (1), perchè concedea per tutta la cristianità quelle indulgenze medesime a chi non potea venire a Roma, purchè pagassero il terzo di ciò che avrebbono speso nel viaggio: alla raccolta del qual danaro furono deputati dappertutto i questori; e questo danaro, colle decime imposte al clero, e la vigesima agli Ebrei, dovea poi servire, secondo i soliti pretesti, per far la guerra contro al Turco; ma servì in fine ad altri usi. Non ostante l'anno santo, un lieto carnovale si fece in Roma; e il duca Valentino lasciò in tal occasione la briglia al suo fasto con giuochi e feste d'indicibil magnificenza e spesa; per le quali nobilissime azioni meritò d'essere dichiarato gonfaloniere della santa Romana Chiesa.

Pochi mesi erano soggiornati in Milano e nell'altre città di quel ducato i Franzesi, che la poca disciplina da loro osservata in quei tempi, e la sfrenata lor disonestà, di cui molto parlano le storie (2), cominciò ad essere di troppo peso a que' populi, e a farli sospirare di nuovo il governo degli abbattuti loro principi. Quel che è più, mal sofferendo i Ghibellini, potente fazione in quelle contrade, che Gian-Giacomo Trivulzio capo de' Guelfi comandasse le feste, cominciarono ad animare al ritorno Lodovico il Moro, e il cardinale Ascanio suo fratello. Questi pertanto, giacchè andarono loro ben presto fallite le speranze poste in Massimiliano re de' Romani, principe negligentissimo ne' proprj affari, privo sempre e sempre sitibondo di danaro, si rivolsero agli Svizzeri con assoldarne otto mila, e misero insieme ancora cinquecento uomini d'arme Borgognoni. Sul fine di gennaio, senza perdere tempo, calarono essi pel lago di Como a quella città, che aprì loro le porte. Bastò questo perchè il popolo di Milano si levasse a rumore, gridando *Moro, Moro*. Mossesi ancora, perchè Lodovico avea lor fatto credere di venire con un esercito infinito: il che non fu vero. Si rifugiarono i Franzesi nel castello, e il Trivulzio si ritirò a Mortara. Sul principio di febbraio giunse prima il cardinale Ascanio, e poscia Lodovico a Milano con festa di quel popolo. Ed amendue si affrettarono ad assoldar quante genti d'armi poterono. Anche le città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere del Moro; altrettanto erano per fare Piacenza e Lodi, se chiamati in aiuto i Veneziani dai Franzesi, non vi fossero entrati colle lor milizie. Tornò bensì all'ubbidienza d'esso Moro Tortona; ma sopraggiunto colà Ivo d'Allegre colle soldatesche richiamate dalla Romagna, ed assistito dai Guelfi, ricuperò quella città, mettendo di poi a sacco non meno i Ghibellini nemici, che i Guelfi amici. Passò Lodovico il Moro all'assedio di Novara, ed obbligati i Franzesi a rendere la città, si diede a bersagliar la fortezza tuttavia resistente. Fu mirabile intanto la sollecitudine del re Lodovico per ispedire in Lombardia nuove genti sotto il comando del signore della Tremoglia, di maniera che sul principio d'aprile questo capitano, unito col Trivulzio e col conte di Lignì, ebbe in pronto un'armata di mille e cinquecento lancie, dieci mila fanti svizzeri e sei mila franzesi, co' quali si appressò a Novara. Pure più ne' tradimenti che nella forza delle lor armi riposero i comandanti franzesi la speranza di vincere.

Già s'erano intesi gli ufiziali svizzeri militanti per la Francia con quei che erano al servigio di Lodovico il Moro, promettendo loro una gran somma d'oro; e menarono così accortamente la loro trama, che venne loe fatto di tradire il duca con eterna infamia del loro nome. Col pretesto dunque di non voler combattere co' proprj fratelli, gli Svizzeri Tedeschi abbandonarono Lodovico il Moro, e con licenza de' Franzesi uscirono di Novara, per tornarsene al loro paese. Per misericordia ottenne Lodovico di poter fuggire con loro, e tanto egli come i tre Sanseverini travestiti da Svizzeri marciarono colla truppa per ridursi in salvo. Scoperti dai traditori, furono tutti e quattro fermati e fatti prigionieri nel dì 10 di aprile: spettacolo sì miserabile, che trasse le lagrime insino a molti de' nemici. Si sbandò per questa calamità il resto delle truppe Sforzesche; e portata la dolorosa nuova al cardinale Ascanio, che attendeva in Milano all'assedio del castello, tosto si partì anch'egli da quella città, ed inviossi frettolosamente alla volta del Piacentino per non essere colto (1). Ma giunto la notte a Rivolta, castello del conte Corrado Lando suo amico, e quivi avendo preso riposo, trovò quella sfortuna eb' egli andava fuggendo. Imperocchè avvisati di ciò Carlo Orsino e Soncino Benzone, capitani delle genti veneziane che stavano in Piacenza, cavalcarono speditamente colà, e colla forza obbligarono il conte Lando (ingiustamente accusato da alcuni di tradimento) a consegnar loro l'infelice porporato, con Ermes Sforza, fratello del morto duca Gian-Galeazzo, e con altri gentiluomini di sua famiglia. Fu mandato a Venezia il cardinale; ma il re Lodovico prima colle preghiere e poi colle minacce di guerra, tanto battè, che l'ebbe nelle mani. Furono

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

(2) Diar. di Ferrara t. 24. Rer. Ital., Senarega de Reb. Genuens. Guicc. Ist. d'Italia, Nardi Istoria di Firenze, Bembo ed altri.

(1) Cronica di Venezia t. 21. Rer. Ital.

condotti in Francia questi sventurati principi. Lodovico il Moro confinato nel castello di Loches nel Berri in una scura camera senza libri, senza carta ed inchiostro, ebbe quanto tempo volle per potere riflettere alla caducità delle umane grandezze, e ai frutti della smoderata sua ambizione e vanità, cioè alla cagione delle sue e delle altrui rovine, per aver chiamato in Italia l'armi straniere, ed assassinato il proprio nipote, essendo esso Lodovico dopo dieci anni di prigionia mancato poi di vita. Al cardinale Ascanio, che con intrepidezza accolse le sue disavventure, fu data per carcere la torre di Borges, quella stessa dove il medesimo re Lodovico, allorchè era duca di Orleans, tenuto fu prigione: tanto è varia e soggetta a peripezie la sorte de' mortali. Poca cura si prese del cardinal suddetto papa Alessandro, siccome venduto al volere de' Franzesi, e però solamente sotto il pontefice Giulio II riebbe Ascanio la sua libertà.

In gran pericolo di un sacco si trovò il popolo di Milano dopo la caduta del Moro; ma avendo essi inviata un'ambasceria al cardinal di Roano, che veniva spedito dal re in Italia per governatore, impetrarono che il gastigo si riducesse al pagamento di trecento mila ducati d'oro: pena che loro fu anche per la maggior parte rimessa dalla clemenza del saggio re Lodovico. Non potè poi resistere esso re alle premure di papa Alessandro, che di nuovo gli fece istanza di gente (1), affinchè il duca Valentino terminasse il sospirato conquisto della Romagna. Questi erano allora i gran pensieri del pontefice, il quale poco avea profittato di un indizio dello sdegno di Dio contro la di lui persona, che sì malamente corrispondeva ai doveri del sacrosanto suo ministero. Imperciocchè nella festa di san Pietro svegliatosi un terribil vento con gragnuola e fulmini, rovesciò il più alto cammino del Vaticano con tal empito, che il suo peso ruppe il tetto e due travi della stanza superiore alla pontifizia. Penetrò questa rovina nella stanza medesima, dove dimorava il papa, con essersi rotto un trave. Vi perirono Lorenzo Chigi gentiluomo sanese, e due altre persone. Lo stesso papa si trovò bensì vivo sotto le pietre, ma stordito e leso ancora in più parti del corpo. Per buona ventura quel trave che era caduto, servì a lui di riparo. Questo colpo, invece di servire di paterno avviso ad Alessandro per farlo ravvedere, il confermò piuttosto nella persuasione della protezione del cielo; e però dopo un pubblico ringraziamento a Dio, che l'avesse preservato dalla morte, seguitò lo scandaloso cammino di prima. Fu in questi tempi assassinato da alcuni sgherri don Alfonso d'Aragona marito di Lucrezia Borgia; e perchè le ferite non furono sufficienti a levarlo di vita, il veleno diede compimento all'opera. Ne fu creduto autore il duca Valentino, il quale divenuto tutto Franzese, e volendo andare unito con quella corona alla distruzion degli Aragonesi, giudicò meglio di levar di mezzo un parentado sì fatto, siccome quello che più non si adattava alle mire presenti. Impetrato dunque che ebbe esso duca Valentino un possente soccorso di Franzesi, condotto da Ivo d'Allegre, nel mese di ottobre ricominciò la guerra in Romagna. Non durò fatica ad impossessarsi di Pesaro, perchè Giovanni Sforza, già di lui cognato, si ritirò per tempo, non volendo che per cagion sua ricevessero danno immenso que' cittadini (1). Anche Pandolfo Malatesta gli cedè il campo, e feceglì aprire le porte di Rimini. La sola Faenza, dove egli si trasferì di poi, fece gagliarda resistenza, perchè il giovinetto Astorre de' Manfredi signore della terra si trovò così ben sostenuto dall'amore e dalla fedeltà de'suoi sudditi, che rendè per questo anno inutili i di lui sforzi, benchè poi nel seguente gli convenisse cedere alla forza, e restar poi vittima della lussuria e della crudeltà del duca Valentino. Guerra ancora fu nell'anno presente in Toscana, più che mai ardendo di voglia i Fiorentini di ricuperare la città di Pisa. Ebbero soccorsi dal re di Francia; condussero ancora al loro soldo qualche migliaio di Svizzeri, gente che avea cominciato ad essere alla moda di questi tempi. Fu posto il campo a quella città, si venne all'assalto; ma essendosi valorosamente difeso quel popolo, segretamente aiutato dai Genovesi, Sanesi e Lucchesi, ed insorte appresso molte discordie dalla parte de' Franzesi e degli Svizzeri, a poco a poco si sciolse quell'esercito, altro non riportandone i Fiorentini se non vergogna, e un incredibil danno al proprio erario. Con tali imprese terminò l'anno; ebbe fine il secolo presente, e fine ancora farò io a questi racconti.

CONCLUSIONE DELL'OPERA

Meco è venuto il lettore osservando i principali avvenimenti dell'Italia per tanti passati anni. S'egli da per sè finor non ha fatta una riflessione assai facile, naturale ed importante, gliela ricorderò io prima di congedarmi da lui. Ed è quella, che chiunque ora vive, per quello che riguarda il pubblico stato delle cose, e non già il privato d'ogni particolare persona, avrebbe da alzare le mani al cielo, e ringraziare Iddio d'essere nato piuttosto in questo che ne' secoli da me finora descritti. Non mancarono certamente anche ne' lontani tempi alcuni principi buoni, vi furono talvolta continuati giorni di pace, magnifici spettacoli e delizie. Nè si può negare che negli ultimi predetti secoli, cioè dopo il mille e cento, di gran lunga abbondasse più l'Italia di ricchezze, che oggidì. Tuttavia considerando all'ingrosso que' tempi, nulla vede chi

(1) Raynaldus Ann. Eccl.

(1) Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital., Cronica MS. di Bologna, Guicc. Ist. d'Italia ed altri.

non vede il gran divario che passa fra questi e quelli. Miravansi allora tanti piuttosto tiranni che principi, crudeli fin col proprio sangue, non che verso i loro sudditi. Oggidì sì moderati, sì benigni, sì clementi troviamo i regnanti. Per lo più tutto era allora guerra, e guerra senza legge, andando in groppa con essa i saccheggi, gli incendj ed ogni sorta di ribalderie. In questo infelice stato abbiam lasciata poc' anzi l'Italia, e per moltissimi anni vi continuò essa di poi. Per lo contrario, se oggidì guerra si fa (e pur troppo si fa con aggravio di molti paesi), pochi son que' monarchi e generali che si dimentichino d'essere Cristiani, e di guerreggiar con Cristiani. Del resto un' invidiabil tranquillità s'è lungamente goduta, e ne sono stati partecipi anche i giorni nostri: bene temporale che non si può abbastanza apprezzare. Che terribili, anzi indicibili sconcerti e disastri poi producesse una volta la frenesia delle fazioni Guelfa e Ghibellina, nol può concepire, se non chi legge le storie particolari delle città italiane, e truova come fossero frequenti nel pubblico e ne' privati le nemicizie, gli omicidj, le prepotenze, gli esilj ed i capestri. Per misericordia di Dio restò infine libera da tante perniciose pazzie l'Italia, nè più v'ha città da cui sia per questo bandita la quiete e la pubblica concordia. A cagione delle guerre suddette e della poca cura degl'Italiani, francamente una volta s'introduceva in queste contrade la pestilenza, e portando la desolazione dappertutto, col penetrare d' uno in altro paese, era divenuta oramai un malore non men familiare e stabile fra noi, che sia fra' Turchi. Le diligenze che s'usano oggidì, han provveduto a questo flagello; e se queste non si rallenteranno, non ne faran pruova neppure i posteri nostri. Che se a taluno poco pratico sembrasse talora che i tempi correnti si scoprissero meno nemici della lussuria di quel che fossero i già passati, sappia che egli travede. Talmente sfrenato era una volta questo vizio, che in paragon d'allora quasi beata si può chiamare l'età nostra. E molto più merita essa questo nome, da che la pulizia dei costumi e le lettere, cioè le scienze ed arti tutte sono ora in tanto auge e splendore; laddove rozzi erano negli antichi secoli i costumi, e l' ignoranza occupava non solamente i bassi, ma anche i più sublimi scanni. Aggiungasi a questo, essere data allora negli occhi d'ognuno la scorretta vita dell' uno e dell' altro clero; infezione giunta sino agli stessi pastori, ed anche ai primi della Chiesa di Dio, e disavventura che non si può nascondere, nè abbastanza deplorare, per gli scandali infiniti che ne derivarono. Corrono già ducento anni che s' è tolta questa pessima ruggine dalla Chiesa di Dio, nè più van pettoruti i vizj in trionfo, essendo migliorati i costumi, accresciuta la pietà, e levati molti abusi de' barbarici secoli: motivi tutti a noi di chiamar felice il secolo nostro in confronto di tant'altri da noi fin qui osservati. Ne venga innanzi alcuno con dire di trovar egli de' pregi e del buono ne' secoli andati, e forse qualche bene di cui ora siam privi; aggiunga ancora osservarsi tuttavia de' difetti ne' governi tanto ecclesiastici che secolari, il lusso di troppo cresciuto, l'effeminatezza negli uomini, la libertà nelle donne, ed altri sì fatti malanni: che gli si dimanderà, se sappia qual cosa sia l'uomo e qual sia il mondo presente. Ha da uscire fuor di questo globo chi non vuol vedere vizj, peccati, difetti e guai. Intanto a chi bramasse la continuazione della storia d'Italia, facile sarà il trovarla maneggiata dalle penne di molti storici italiani. Ne ho ancor io recato un buon saggio nella Parte II delle Antichità Estensi, già data alla luce; e però tanto più mi credo disobbligato dal farne una nuova dipintura.



CONTINUAZIONE

DEGLI ANNALI D'ITALIA

PREFAZIONE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Dappoichè ebbi condotto gli Annali d'Italia sino all'anno di Cristo 1500, aveva io deposta la penna con intenzione di non proseguir più oltre, e ne avea anche avvertiti i lettori. Dopo quel tempo abbondando in Italia le storie, e facili anche essendo a trovarsi, sembrava a me superfluo il volere ristringere in brevi Annali ciò che potea la gente con tanta facilità raccogliere dagli storici moderni, essendo per lo più da anteporre i fonti ai ruscelli. Ma d'altro parere sono stati non pochi degli amici miei ed altre persone, che han creduta non inutile questa mia qualsiasi fatica. Si riduce a pochissimo il numero di coloro che posseggono tutte le storie italiane. Chi ne ha alcuna; i più nè pur una ne hanno. Il presentar dunque raccolta da tante e sì varie storie la sostanza de' principali passati avvenimenti delle italiche contrade, può chiamarsi un benefizio che si presta a tanta gente, la quale per mancanza di libri è condannata ad ignorare i fatti de' secoli addietro, o pur dovrebbe mendicarli con fatica dalla lettura di non poche differenti storie. Non può se non essere grato il vedersi poste davanti sotto un punto di vista quelle principali umane vicende che di mano in mano sono succedute in ciascun anno nelle diverse parti d'Italia. Il perchè, secondo l'avviso di tali persone, mi determinai di continuare l'edifizio, e di condurre questi Annali sino al compimento della pace universale, che nel presente anno 1749 ha rimessa la concordia fra i potentati d'Europa. So, che in trattando di avventure lontane da' nostri tempi, e di persone che passate all'altra vita si ridono delle dicerie de' posteri, maggior libertà gode, e dovrebbe godere lo storico per profferire i suoi giudizj. So altresì che non va esente da pericoli e doglianze altrui chi esercita questo mestiere in parlando di cose de' nostri tempi e di persone viventi, stante la delicatezza che in esso noi ingenera l'amor proprio. Noi accogliam volontieri la verità in casa altrui; non così nella nostra. Contuttociò spero io di non avere oltrepassati i limiti della libertà che conviene ad ogni onorato scrittore: perchè non l'amore, nè l'odio, ma un puro desiderio di porgere il vero ai miei lettori, ha, per quanto ho potuto, regolata la mia penna. Se anche questo vero io talora non l'avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, e non già per mala volontà.

Anno di Cristo 1501. *Indizione IV.*
di Alessandro VI *papa* 10.
di Massimiliano I *re de' Romani* 9.

I maggiori pensieri di papa Alessandro in questi tempi aveano per mira l'ingrandimento di Cesare Borgia, appellato il duca Valentino, suo figliuolo. Gran copia di danaro, raccolta con profusioni di grazie nel Giubileo dell'anno precedente, era venuta a tempo per promuovere e sostenere i bellicosi impegni di questo suo idolo. Nella Romagna restava tuttavia Faenza che ricusava di sottoporsi al di lui giogo: però esso duca, avendo tentato indarno sul principio dell'anno di prendere quella città con una scalata, andò poi a strignerla nella primavera con poderoso esercito d'Italiani, Franzesi e Spagnuoli. Due assalti furiosamente dati a quelle mura, costarono la vita a molti dei suoi. Vigorosa fu la difesa de' cittadini, per l'amore che portavano ad Astorre ossia Astorgio de' Manfredi, loro signore, giovinetto di rara avvenenza, e di età di circa diciasette anni. Ma da lì a non molto veggendo essi crescere il pericolo, e tolta ogni speranza di soccorso, capitolarono la resa della città nel dì 26 di aprile, salvo l'onore, la vita e l'avere delle persone, e con patto che Astorgio restasse in libertà e possesso de' suoi allodiali (1). Il Valentino che misurava tutte le cose colle sole regole del proprio interesse, conservò il popolo che doveva restar suo suddito; ma contro la fede condusse poi a Roma l'innocente garzone Astorgio, e tanto a lui che ad un suo fratello bastardo levò di poi barbaricamente la vita. Dopo sì fatto acquisto non fu difficile al Valentino di ottenere dal papa suo padre, a cui nulla sapea negare il sacro concistoro, l'investitura e il titolo di Duca della Romagna. Quindi si rivolsero le di lui mire e brame alla città di Bologna, con entrar minaccioso in quel territorio, e richiedere l'ingresso in Castello San Pietro. Giovanni de' Bentivogli, che in questi tempi veniva considerato come signore di Bologna, e seco il reggimento di essa città si erano dianzi posti sotto la protezione di Lodovico XII re di Francia; nè alcun impegno avevano preso in soccorso di Faenza, tuttochè il giovane Astorgio fosse nipote d'esso Bentivoglio. A questo improvviso assalto prese l'armi tutto il popolo di Bologna, ed assoldò quella gente che potè. E perciocchè fu creduto che il Borgia tenesse intelligenza con Agamennone, Gissone, Lodovico e Lancilotto de' Marescotti, famiglia potente (vero o falso che fosse), da alcuni giovani nobili, partigiani dei Bentivogli, furono essi dopo qualche tempo uccisi. Fu anche scritto che il Valentino stesso rivelasse al Bentivoglio l'intelligenza sua con que' gentiluomini, e che da ciò procedesse la loro morte. O sia che esso duca avesse riguardo alla protezione accordata dal re di Francia ai Bolognesi; oppure che conoscesse, tali essere le forze loro da non potere eseguire i suoi disegni, e massimamente venuta meno la speranza, come fu divolgato, di qualche tradimento nella città: spedì Paolo Orsino a Bologna, per trattare d'accordo. Si convenne di cedergli Castel Bolognese, di dargli passo e vettovaglia pel territorio, e una compagnia di cento uomini d'arme pagati per tre anni al di lui servigio, con mille o due mila fanti. Scrive il Guicciardino che s'obbligò il Bentivoglio di pagare al Borgia nove mila ducati ogni anno. Ma gli Annali di Bologna che esistono manuscritti nella Biblioteca Estense, e sono di autore contemporaneo, siccome ancora il Buonaccorsi (1), nulla dicono di questo pagamento. Alessandro Sardi nella Storia Estense manuscritta scrive che al Valentino furono promessi da' Bolognesi trenta mila scudi in tre anni, e cento uomini d'armi, pagati per tre mesi.

Ciò fatto, il duca, benchè abbandonato dalle milizie franzesi che erano destinate pel regno di Napoli, pure s'inviò col resto della sua armata verso Firenze. Mandò a chiedere il passo, e di aver di che vivere per quel dominio; e intanto, senza aspettarne risposta, e tenendo a bada gli ambasciatori de' Fiorentini, valicò l'Apennino, e andò a postarsi a Barberino. Trovavasi allora Firenze in poco buono stato, sprovveduta d'armati, con interna disunione e con popolo dominante, pieno di gelosia per sospetto che i nobili fossero autori di questa mossa, a fin di mutare lo stato e far ripatriare Pietro de' Medici. Il peggio era che il re di Francia si dichiarava malcontento d'essi per crediti di danari che pretendea da loro: cose tutte che animavano il Valentino a pescare in quel torbido. Però inoltratosi cinque miglia lungi da Firenze, mandò a chiedere che si fosse rimesso in fatti Pier de' Medici; benchè i più credono ciò da lui proposto con secondi fini, e non con intenzione di aiutarlo davvero. Fu dunque concordato che fosse lega tra i Fiorentini e lui; che niun soccorso venisse dato da essi a Piombino, dov'egli intendeva di andare a mettere il campo; e che per tre anni fosse condotto da quella repubblica con salario di trentasei mila ducati d'oro l'anno; obbligandosi di mantenere trecento uomini d'armi al servigio d'essa, ma senza dover egli servire colla persona. Fu questo tutto il suo guadagno, giacchè non vide disposizione alcuna di alterar quello Stato, nè avea gente da far paura ad una sì riguardevol città, benchè guernita allora quasi non d'altro che di contadini fatti venire dal Casentino e dal Mugello. Intanto non pochi saccheggi commetteano le sue genti nel contado, ed egli chiedeva una prestanza di danaro e di artiglierie, non trovando via per uscire di que' contorni: finchè venuti gli ordini efficaci del re di Francia di desistere da quella molesta danza, passò in quel di Piombino, e preso ivi qualche luogo, se ne andò poscia a Roma, per ivi pigliar quelle ri-

(1) Alessandro Sardi Storia MS., Annali MSS. di Bologna, Guicciardini Storia.

(1) Buonaccorsi Diario.

soluzioni che occorressero nell'impresa di Napoli, già determinata da Lodovico re di Francia.

Non mancano mai ragioni o pretesti a chi ha sete di nuovi acquisti e forze per effettuare i suoi disegni. Nel re Lodovico si faceano trasferiti tutti gli antichi diritti della casa d'Angiò, ed i recenti di Carlo VIII suo predecessore, già padrone di Napoli; il perchè, siccome principe magnanimo, e già grande in Italia per l'acquisto del ducato di Milano e della signoria di Genova, s'accinse in quest'anno alla conquista ancora di Napoli. A tale effetto avea prese le sue misure; cioè guadagnato papa Alessandro coll'assistenza data al duca Valentino, e con altri mezzi. Addormentò parimento Massimiliano I re de' Romani, con fargli sperare Claudia unica sua figliuola per isposa di Carlo duca di Lucemburgo di lui nipote, che fu poi Carlo V, amendue di tenera età, e collo sborso di non so quale quantità di danaro: con che ottenne una tregua di molti mesi. Era Federigo re di Napoli ben consapevole della voglia de' Franzesi d'invadere il regno suo, e però avea fatto ricorso per protezione al medesimo re de' Romani, con pagargli quaranta mila ducati, e promettergne quindici mila al mese, acciocchè, occorrendo, movesse guerra allo Stato di Milano; e ne riportò anche la promessa di non venir mai ad accordo alcuno, senza inchiudervi ancor lui. Ma il buon Massimiliano, lasciatosi abbagliare dai Franzesi, tutto dimenticò, senza neppur avvertire che crollo potesse avvenire alle ragioni dell'imperio dal lasciare cotanto ingrandire in Italia un re di Francia. Le maggiori speranze adunque d'esso re Federigo erano intanto riposte nell'aiuto di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, il quale, per esser padrone della Sicilia, facilmente potea, e come stretto parente, si credeva che volesse prestargli soccorso in così brutto frangente. Ma le parentele fra i principi sono tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo e più potente lor consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n'ebbe, quante ne volle, il re Federigo: diversi poi furono i fatti. Imperocchè il re di Francia, conoscendo quale ostacolo potesse venire dall'Aragonese alle sue idee, segretamente entrò seco in un trattato: e fu conchiuso che amendue facessero l'impresa di Napoli; e al re di Francia toccasse Napoli con Terra di Lavoro o coll'Abbruzzo, e al re Cattolico le provincie di Puglia e di Calabria. Il Sommonte ed altri prendono qui a giustificar l'azione del re Ferdinando, allegando come giusta la di lui pretensione sul regno di Napoli, acquistate colle forze dell'Aragona del re Alfonso, quasichè non fosse stato lecito ad esso Alfonso di lasciarlo a Ferdinando suo figliuolo, benchè bastardo. Altri all'incontro il condennarono d'insaziabilità, di tradimento e d'ingiustizia, perchè i discendenti del re Alfonso godeano quel regno coll'investitura della santa Sede, e il re Cattolico dava ad intendere di fare armamento in Sicilia, tutto in difesa del re Federigo, quando unicamente tendeva alla di lui rovina, e ad appagare la propria cupidità.

Pertanto si mossero i Franzesi dalla Lombardia, condotti parte dal duca di Nemours e dal signor d'Aubigny per terra alla volta della Toscana, mentre un'altra armata per mare si mosse da Genova. Fece allora Federigo re di Napoli istanza a Consalvo, generale del re Cattolico in Sicilia, di unir seco le sue forze e di venir a Gaeta, con andare egli stesso in-tanto a San Germano per contrastare il passo ai Franzesi. Mostrossi Consalvo simulatamente pronto; e richiesto ed ottenuto il possesso di alcune terre in Calabria col pretesto di difenderle, cominciò in esse ad esercitare la signoria di parte della division fatta coi Franzesi. Giunti in questo mentre a Roma i Franzesi, si svelò il loro trattato col re Cattolico, e ne fu chiesta l'approvazione al papa, palliando la lor lega e dimanda, per essere più vicine queste due potenze a soccorrere la Cristianità contro al Turco, anzi vantando di voler portare nell'Asia la guerra. Impetrarono quanto vollero; anzi lo stesso papa con loro si collegò. A tali avvisi il re Federigo, tuttavia deluso da Consalvo, che mostrava di non credere l'accordo del suo sovrano coi Franzesi, mandò il nerbo maggiore delle sue genti alla difesa di Capua, a cui da lì a non molto i Franzesi misero l'assedio, e diedero anche un fiero assalto, ma con loro danno. Dentro v'era Fabrizio Colonna, Ugo di Cardona con altri capitani, i quali conoscendo di poter poco lungamente resistere, massimamente perchè il popolo s'era mosso a sedizione, cominciarono a trattar d'accordo. Ma o sia che intanto si rallentasse la guardia della città; o che qualche traditore giudicando di farsi benevoli gli assedianti, gl'invitasse a salir per le mura (1): certo è che nel dì 24 di luglio entrarono i Franzesi furibondi per un bastione nella misera città, e le diedero il sacco, colla strage, chi dice fin di otto mila persone, e chi di sole tre mila. Il Buonaccorsi, forse più veritiero degli altri, parla solo di due mila. Non si può leggere senza orrore la crudeltà usata dai vincitori, che non contenti, in tal congiuntura, dell'avere de' cittadini e de' sacri arredi delle chiese, sfogarono la lor libidine sopra le donne d'ogni condizione, senza neppur risparmiare le consecrate a Dio, con essersi trovate alcune che, per non soggiacere alla loro violenza, si precipitarono nel fiume e ne' pozzi. Non poche d'esse furono condotte prigioni, e vendute poscia in Roma. Il duca Valentino, che co' Franzesi si trovava a quella impresa, fattane una scelta di quaranta delle più belle, le ritenne per non essere da meno de' Turchi.

La disavventura di Capua tal terrore mise nell'altre città del regno, che quasi niuna si attentò di far da lì innanzi resistenza, ed ognuna mandò le chiavi incontro all'esercito vittorioso. Il re Federigo, scorgendo già il popolo di Napoli tumultuante e disposto a ricevere

(1) Buonaccorsi, Giovio, Guicciardino, Sardi.

un nuovo principe, si ritirò in Castel Nuovo. Laonde la città inviò subito a trattare la resa, che fu accettata a mani baciate, con obbligar nondimeno i Napoletani allo sborso di sessanta mila ducati d'oro. Non mantenne di poi l'Aubigny questi patti, perchè da lì a qualche tempo impose una taglia d'altri cento mila ducati in pena della ribellion fatta a Carlo VIII, che questa bagattella gli dovette scappar di mente quando fece la convenzione suddetta. Non passarono molti giorni che l'infelice re Federigo capitolò coll'Aubigny di consegnargli tutte le fortezze che si teneano per lui, con riserbarsi solamente per sei mesi l'isola e rocca d'Ischia, e di poter non solo portar seco ogni suo avere, a riserva delle artiglierie, ma anche andarsene liberamente ovunque a lui fosse in grado. Tanto era l'odio che egli avea conceputo contra del re Cattolico pel tradimento e per l'oppressione a lui fatta, che elesse piuttosto di passare in Francia e di rimettersi alla conosciuta generosità di quel re, che di fidarsi mai più di chi egli avea sperimentato troppo infedele. Impetrato dunque un salvocondotto, e lasciati andare al servigio di Consalvo, Prospero e Fabrizio Colonnesi, che gli aveva riscattati, con cinque galee sottili fu condotto in Francia, dove sulle prime freddamente accolto dal re Lodovico, poscia fu provveduto della ducea d'Angiò con rendita di trenta mila ducati, dove poi nel dì 9 di settembre 1504 diede fine al suo vivere. Non istette in questo mentre punto in ozio Consalvo Ferandez, chiamato il Gran Capitano, perciocchè s'impadronì di tutte quante le terre destinate al re Cattolico suo signore in Puglia e Calabria. La sola città di Taranto fece una gagliarda difesa. Colà sul primo avvicinamento dell'armi nemiche avea il re Federigo inviato, come in luogo di ricovero, don Ferrante suo primogenito, duca di Calabria, appellato da alcuni con errore don Alfonso, fidandolo a don Giovanni di Ghevara conte di Potenza, e fattogli poi sapere che in caso di disgrazie andasse a trovarlo in Francia. Perduta in fine la speranza di soccorso, convennero i rettori di Taranto di dar quella forte città a Consalvo, facendolo prima giurare sull'ostia consecrata di lasciare in libertà il giovinetto duca di Calabria. Ma Consalvo, in cui prevaleva più l'interesse del re Ferdinando che il timor di Dio, ritenne il duca, non senza grande infamia del nome suo, e col tempo l'inviò in Ispagna, dove come in una libera ed onorata prigione, dopo aver avuto due mogli (che, perchè sterili gli furono date, niuna prole lasciarono di se), diede fine al suo vivere nel 1550. Alfonso secondogenito del re Federigo, passato col padre in Francia, terminò i suoi giorni in Granoble nel 1515 con sospetto di veleno. E Cesare terzogenito, ritiratosi a Ferrara, quivi anch'egli in età d'anni diciotto cessò di vivere.

Di tempo sì favorevole si servì ancora il pontefice Alessandro per abbattere le nobili case de' Colonnesi e Savelli, che s'erano dichiarati in favore di Federigo re di Napoli. Fulminate prima contra d'essi tutte le pene spirituali e temporali, mosse guerra alle loro terre, e portatosi in persona all'assedio di Sermoneta, commise, come ha Giovanni Burcardo nel suo Diario (1), *tutta la camera sua e tutto il palagio e i negozi occorrenti a donna Lucrezia Borgia sua figliuola, la quale nel tempo di tale assenza abitò le camere del papa. E diedele autorità di aprire le lettere sue; e se occorresse alcuna cosa ardua, avesse il consiglio de' cardinali di Lisbona e d'altri, ch'ella potesse perciò chiamare a sè.* Questa maniera di governo se facesse onore al papa, poco ci volle per conoscerlo. Vennero all'ubbidienza sua tutte le terre di que' baroni: per le quali vane vittorie insuperbito, e insieme dimentico dell'ufizio apostolico, e delle minaccie di morte a lui fatte dal cielo nell'anno precedente, lasciò la briglia ad ogni sfrenata licenza. Continuò parimente il duca Valentino la guerra contro di Piombino; ed avendo spedito colà Vitellozzo e Gian-Paolo Baglione con nuove genti, questi bastò ad intimidire sì fattamente Jacopo d'Appiano, signore di quella terra, che lasciato ivi buon presidio, se ne ritirò per andare in Francia ad implorare gli effetti della protezione di quel re, già a lui accordata. Ma andò indarno, perchè al re maggiormente premeva di soddisfare alle premure del papa, da cui molto poteva sperare, e molto ancora temere. In questo mezzo per opera di Pandolfo Petrucci da Siena s'arrendè quella terra, e poscia la fortezza al suddetto duca. Diede fine al corso di sua vita nell'anno presente Agostino Barbarigo doge di Venezia, e a lui succedette a dì 3 d'ottobre Leonardo Loredano. Trovavasi allora la veneta repubblica in non pochi affanni per la guerra col Turco, il quale ogni dì più insolentiva, e non meno in Grecia che in Ungheria sempre più s'ingrandiva alle spese de' Cristiani. Erasi ben fatta lega fra essa repubblica, il papa, i re di Francia, Aragona ed Inghilterra, e con altri sovrani, contro quel comune nemico; ma attendendo ognun d'essi ai proprj comodi e vantaggi, e nulla avendo operato una bella flotta di Portoghesi che venne apposta ne' mari di Levante, convenne a' Veneziani di sostener soli tutto il peso della difesa delle lor terre e dell'Italia. Nè si dee tacere, che trovandosi in Pavia la nobile biblioteca dei duchi di Milano, ricca di antichi e preziosi manuscritti, circa questi tempi per ordine del re Lodovico fu trasportata a Bles in Francia. Di questo spoglio, e d'altri di antiche scritture, indarno si lagnò la povera Lombardia.

Anno di Cristo 1502. *Indizione V.*
di Alessandro VI *papa* 11.
di Massimiliano *re de' Romani* 10.

Quanto più andava crescendo in potenza il duca Valentino, tanto più s'aumentava in lui la brama di nuovi acquisti, secondato in ciò

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

dal papa suo padre, che nulla più meditava e sospirava che di formare in lui un gran principe in Italia. Non avea esso pontefice men amore e premura per l'ingrandimento di Lucrezia sua figlia; e però con forti maneggi fatti alla corte del re Cristianissimo fin l'anno precedente, e col mezzo spezialmente del cardinal di Roano, che era, per concessione di esso Alessandro, come un secondo papa in Francia, avea indotto quel re a proporre e a far seguire l'accasamento della stessa Lucrezia con don Alfonso d'Este, primogenito di Ercole I duca di Ferrara. Tante batterie furono adoperate per questo affare, con far soprattutto i mediatori conoscere che questo parentado portava seco l'assicurarsi dall'ambizione e dall'armi del duca Valentino (se pure, come dice il Guicciardino, contro tanta perfidia era bastante sicurtà alcuna), che gli Estensi condiscesero a tali nozze. Portò ella in dote cento mila ducati d'oro contanti, immense gioie e suppellettili, colla giunta ancora delle terre di Cento e della Pieve, cedute al duca di Ferrara, oltre ad altri vantaggi della casa d'Este. Gran solennità si fecero per questo in Roma e Ferrara, nella qual città entrò essa principessa nel dì 2 di febbraio. Quanto al duca Valentino, amoreggiava egli forte il ducato d'Urbino; ma essendo il duca Guidubaldo ubbidientissimo in tutto al papa, e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi popoli, nè pretesto si trovava, nè facilità appariva di poterlo spogliare di quegli Stati. Si rivolse dunque l'iniquo Borgia ai tradimenti (1). Portatosi a Nocera con poderoso esercito, e fingendo di voler assalire lo Stato di Camerino, fece richiesta d'artiglierie e di genti d'armi al duca d'Urbino. Tutto gli fu dato, perchè troppo pericoloso si considerò il negarlo. Ciò fatto, con tutta celerità s'impadronì di Cagli, e continuò la marcia alla volta d'Urbino, dove il disarmato duca Guidubaldo, con Francesco Maria della Rovere, suo nipote, ad altro non pensò che a salvare la vita, abbandonato tutto. Se ne fuggì egli travestito; e benchè inseguito, ebbe la fortuna di potersi in fine ritirare a Mantova, dove poco prima era giunta la duchessa Isabella sua moglie, sorella di Francesco II marchese d'essa Mantova, la quale, dopo avere accompagnato a Ferrara Lucrezia Borgia, colà s'era portata per visitare il fratello. Con queste arti fece acquisto il duca Valentino di quattro città e di trecento castella componenti quel ducato.

Gran rumore per tutta Italia fece un'azione sì proditoria, niuno tenendosi più sicuro dalle insidie di costui, il quale ito poscia contra di Camerino, mentre andava trattando d'accordo con Giulio da Varano, signore di quella città, ebbe con inganni maniera di entrare in essa città. Imprigionato Giulio con due suoi figliuoli, da lì a non molto lo spietato Valentino con farli strozzare se ne sbrigò. Fu ancora dai Fiorentini creduto che lo stesso Borgia e il papa avessero mano nelle rivoluzioni che accaddero nel presente anno in Toscana; dappoichè il re di Francia non avea acconsentito che lo stesso Borgia divenisse signor di Pisa. Vogliosi sempre essi Fiorentini di ricuperare quella città, altro mezzo più non conoscevano che di vincerla colla fame. Però venuta la primavera, andarono a dare il guasto alle biade del territorio di quella città, e quindi posero il campo a Vico Pisano, tolto loro poco innanzi per tradimento d'alcuni soldati. Ma eccoti muoversi a ribellione il popolo di Arezzo, che tenea segreta corrispondenza con Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello, il quale non tardò ad accorrere colà, e ad imprendere l'assedio della cittadella. Ed ancora questa, perchè non venne mai sufficiente aiuto da' Fiorentini, costretta fu ad arrendersi, dopo di che fu smantellata. Con Vitellozzo erano congiunti Gian-Paolo Baglione, principal direttore della città di Perugia. Fabio Orsino, il cardinale e Pietro de' Medici fuorusciti di Firenze, e Pandolfo Petrucci che era come signor di Siena. Impadronironsi costoro dopo Arezzo anche di Castiglione Aretino, della città di Cortona, d'Angbiari, di Borgo San Sepolcro e di altri luoghi. Sarebbe andata più innanzi questa tempesta, se i Fiorentini non avessero fatto ricorso al re di Francia, rappresentandogli come procedenti dall'avidità del papa e di suo figlio sì fatte novità, e facendogli costare il pericolo che soprastava anche agli Stati del medesimo re in Italia, se si lasciava andar troppo innanzi l'ingrandimento del Borgia. Per questo, e insieme pel danaro, la cui virtù suole aver tanta efficacia, il re Lodovico XII non solamente fece comandare al Valentino e agli altri suoi aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini, ma anche spedì alcune compagnie di genti d'armi in Toscana, l'aspetto delle quali fece ritornar in breve Arezzo e l'altre terre perdute all'ubbidienza di Firenze.

Furono cagione questi movimenti, e gl'imbrogli del regno di Napoli, de' quali parleremo fra poco, che il re Lodovico tornasse in Italia, portando seco non lieve sdegno contra del papa e del duca Valentino. Concorsero ad Asti e a Milano varj principi e signori d'Italia; e siccome tutti erano in sospetto di ulteriori disegni di esso Borgia, così aggiunsero legna al fuoco. Già si aspettava ognuno di mirar l'armi del re volte alla depressione del Valentino. Ma così ben seppe maneggiarsi il papa, che mitigato l'animo del re, questi ad altro non attese di poi che a far guerra in regno di Napoli, restando deluse le speranze di tutti i potentati. Era questa guerra insorta fin l'anno precedente; perchè appena furono entrati in possesso Franzesi e Spagnuoli della porzione lor destinata, che si venne a contesa fra loro per li confini. Consalvo tacque, finchè ai fu impadronito di Taranto; ma poi sfoderate le pretensioni del re Cattolico, cacciò improvvisamente dalla Tripalda e da altri luo-

(1) Raphaël Volaterranus, Guicciardino, Buonaccorsi, Bembo ed altri.

ghi i presidj franzesi, e si appropriò la Basilicata. Perchè s'era pee le malattie estenuata di molto l'armata franzese, il duca di Nemours vicerè giudicò meglio di trattar colle buone, e di stabilire una tregua col gran capitano sino all'agosto dell'anno presente, contentandosi che pro interim si dividesse fra loro la Dogana di Foggia e il Capitanato, e si ritirassero i Franzesi dal principato. Ma cresciute di poi le forze del vicerè per le genti inviategli dal re Lodovico, nel mese di giugno dirde l'Aubigny principio alle ostilità manifeste contro gli Spagnuoli. E dopo aver occupato tutto il Capitanato, si accampò a Canosa, e l'ebbe in fine a patti. Inferiore in possanza trovandosi allora Consalvo, si ritirò a Barletta, restando ivi sprovveduto di vettovaglie e danari. Se avessero saputo i Franzesi profittar di questa sua debolezza, forse sbrigavano le lor faccende in quel regno. Attesero essi a insignorirsi della maggior parte della Puglia e Calabria; presero Cosenza, e le diedero il sacco; venuto colà soccorso dalla Sicilia, lo misero in rotta. Tale prosperità dell'armi rendè poi negligente il re di Francia a sostenere con vigore la sua fortuna nel regno di Napoli, e ad altro non pensò se non a tornarsene di là da' monti.

Era ito travestito e con pochi cavalli per la posta il duca Valentino ad inchinare esso re a Milano, e siccome gli stava bene la lingua in bocca, tanto seppe dire per dar buon colore alle malvagie sue azioni passate, e tanto commendò la sviscerateza del papa verso la corona di Francia, che riguadagnò l'affetto e la protezione del re: il che recò non poco spavento a Vitellozzo, al Baglione, a Giovanni Bentivoglio, a Pandolfo Petrucci, ad Oliverotto da Fermo, che s'era, con uccidere Giovanni suo zio, fatto signore di quella città, e a Paolo Orsino. Nè tardò molto il Valentino a richiedere colle minaccie la signoria di Bologna. Il perchè scorgendo ognun di essi di trovarsi giornalmente esposti alle insidie e all'ambizione del duca Valentino, fecero lega insieme contra di lui. Richiamarono da Venezia Guidubaldo duca d'Urbino, e dall'Aquila Giovanni da Varano, figlio dell'estinto signore di Camerino, con cooperar di poi quasi tutte quelle contrade: il che frastornò le idee del Borgia sopra Bologna. Ma inteso avere avuto ordine lo Sciomonte, generale del re Lodovico, di assistere ad esso duca Valentino, e che avesno da calare tre mila Svizzeri assoldati da esso Borgia; cadaun di que' collegati scorato cominciò a pensare alle cose proprie, e a trattar separatamente di concordia con chi pure sapeano nulla aver più a cuore che la loro rovina. Non si può esprimere, quante dolci parole, quante belle promesse usasse verso ognun di essi il perfido duca. A questo amo si lasciarono prendere tutti, e seguì accordo con lui, approvato dal papa. Perchè Bologna era osso duro, contentossi il Valentino di far lega con Giovanni Bentivoglio, e col reggimento di quella città, la quale con nuovo accordo (se pur due furono quegli accordi) si obbligò di pagargli per otto anni dodici mila ducati d'oro l'anno, a titolo di condotta di cento uomini d'armi, e di fornirlo pee un anno di cento altri uomini d'armi e di ducento balestrieri a cavallo. Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo ed Oliverotto, incantati dalle lusinghe e carezze del Borgia, tornarono agli stipendj di lui. Dopo di che colle forze costrinsero il duca Guidubaldo e il Varano impauriti ad abbandonar di nuovo i loro Stati di Urbino e Camerino, che tornarono in poter del Borgia (1). Per ordine di lui andarono poscia questi condottieri a mettere il campo a Sinigaglia, città di Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma, e la forzarono alla resa. Pee li quali servigi si aspettavano forse qualche gran ricompensa dal Valentino, ma l'ottennero ben diversa dalla loro immaginazione. Imperocchè venuto costui a quella città, da cui prima avea ordinato che uscissero le loro genti, e chiamati a parlamento i suddetti Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo, Oliverotto, Lodovico da Todi ed altri, fece lor mettere le mani addosso; e nel giorno seguente, ultimo dell'anno presente (il Sardi scrive che fu nel primo dell'anno appresso) furono strangulati in una camera esso Vitellozzo e Oliverotto. Uscito in questo mentre il Valentino pee la rocca colle sue milizie, piombò all'improvviso addosso a quelle degl'imprigionati signori, e tolse loro armi e cavalli. Ne restarono assai morti, e più feriti, e il resto si sbandò. Pandolfo Petrucci, che non era entrato in gabbia, ebbe la fortuna di salvarsi. Alla misera Sinigaglia fu dato il sacco. Con queste scelleraggini compiè il detestabil Valentino l'anno presente, non senza orrore e terrore dell'Italia tutta. Or vatti a fidar di tiranni.

Anno di Cristo 1503. *Indizione VI.*
di Pio III *papa* 1.
di Giulio II *papa* 1.
di Massimiliano *re de' Romani* 11.

Ricco di novità gravissime fu l'anno presente, e non meno di tradimenti, che erano alla moda di questi tempi. Non sì tosto ebbe il duca Valentino oppressi in Sinigaglia i due Orsini con gli altri condottieri, che ne spedì l'avviso a papa Alessandro. Aveva questi fatta dianzi una solenne, ma canina pace non tutti gli Orsini; ed inteso poi come felicemente fosseco riuscite le insidie tese a que' condottieri d'armi, tenendo in petto cotal notizia, sotto colore d'alcune faccende, chiamò a palazzo il cardinale Giambatista Orsino, ed appena giunto, il fece far prigione e metterlo nella torre Borgia (2). Nello stesso tempo per ordine suo furono presi Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, ed altri di quella nobil casa. Avuti poi i segnali delle fortezze e terre de' medesimi, mandò a prendeene il pos-

(1) Guicciardino, Sardi, Paulus de Clericis Carmelita in Annal. MS., Raphaël Volaterr. et alii.

(2) Sabellicus, Raphaël Volaterr., Bembus, Guicc. ed altri.

stesso. Durò la prigionia dell'infelice tradito cardinale sino al febbraio, in cui la morte il liberò non solo da essa, ma da tutti i guai del mondo; e voce comune fu che il veleno gli avesse abbreviata la vita, benchè il papa facesse portarlo scoperto alla sepoltura, per farlo credere morto di naturale infermità. Così il duca Valentino, andando ben d'accordo con lui, da che intese la cattura di esso cardinale, trovandosi a Castel della Pieve, si sbrigò col laccio di Paolo Orsino e di Francesco duca di Gravina della medesima famiglia, il qual ultimo nondimeno altri fanno morto prima. Erasi il Valentino senza perdere tempo portato a Città di Castello, e trovato che ne erano fuggiti tutti quei della casa Vitelli, se ne impadronì. Altrettanto fece di Perugia, da che Gian-Paolo de' Baglioni, il quale più accorto degli altri s'era guardato dalla trappola di Sinigaglia, nol volle aspettare nella patria sua. Quindi sempre più avido il Borgia si avvisò di tentare la città di Siena, facendo sapere a quel popolo che cacciassero Pandolfo Petrucci, come nemico suo; e senza aspettare risposta, si inoltrò a Sartiano e Buonconvento, occupando quei luoghi con altre castella. Il bello era che nel medesimo tempo tanto egli che il papa scrivevano al Petrucci delle lettere lo più dolci e piene d'affezione che mai si leggessero. Gran bisbiglio e timore insorse per questo in Siena; ma Pandolfo per bene del pubblico suo ritiratosi a Pisa, tentò di levare al Valentino i pretesti di passare a maggiori insulti. Nè questi veramente osò di più, tra perchè Siena città forte e di gran popolazione si faceva assai rispettare, e perchè essendo accorso Gian-Giordano Orsino duca di Bracciano con gli altri di sua casa, sottratti alla perfidia Borgia, e coi Savelli a difendere il resto delle lor terre, il pontefice richiamò il figlio colle sue truppe a Roma. Andò il Valentino, mosse guerra a quei baroni, senza riguardo sulle prime ad esso duca di Bracciano che era sotto la protezione del re di Francia, e senza rispetto al conte di Pitigliano che era a' servigi della repubblica di Venezia. A riserva di Bracciano e di Vicovaro, prese tutto. Ma fattosi udire per tanti acquisti e tradimenti il risentimento del re Cristianissimo, si mise in trattato quella pendenza fra il papa e i ministri del re, i quali per altre cagioni erano insospettiti, anzi disgustati forte del medesimo pontefice, siccome consapevoli del proverbio che allora correva: cioè, *che il papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva.*

Ancorchè il papa per suoi fini politici licenziasse allora gran parte delle sue genti, pure il duca Valentino segretamente molte ne raccoglieva, gravido sempre di più grandiose idee. Dava di grandi sospetti a' Sanesi e Fiorentini, aspirava al dominio di Pisa. Cercava anche il papa di tirare i cardinali a consentire che si desse al figlio il titolo di Re della Romagna, Marca ed Umbria. E giacchè era a lui riuscito di abbattere Colonnesi, Orsini e Savelli, principali baroni di Roma, stavano gli altri minori in continuo sospetto e timore dell'infedeltà ed ambizione della regnante casa Borgia, in guisa che molti ancora per loro meglio si assentarono; quando la morte, che sovente sconcerta o concerta le cose de' mortali, venne a fare impensatamente scena nuova. Cadde malato papa Alessandro, e nel dì 18 di agosto fu chiamato da Dio a rendere conto della vita tanto scandalosa da lui menata non men prima, che durante il pontificato suo. Talmente divulgata e radicata si è la voce che egli morisse avvelenato, che non si facilmente si potrà svellere dalla mente di chi spezialmente inclina in tutti gli avvenimenti alla malizia. Così parlano il Guicciardino, il Volaterrano, il Giovio, il Bembo, per tacere di tanti altri. Dicono che in una cena preparata per cagione de' caldi eccessivi in una vigna, essendo approntati alcuni fiaschi di vino con veleno, per iscacciar dal mondo Adriano cardinale di Corneto (esecranda iniquità, esercitata già verso altri porporati ricchissimi per ingoiar le loro facoltà, e molto più sopra i nemici per vendicarsi), cambiati inavvertentemente essi fiaschi, toccasse il malefico beveraggio al papa stesso. Diede maggior fomento a questa fama l'essere sopraggiunta nel tempo stesso a due altri di que' commensali, cioè al duca Valentino e al sopraddetto cardinale di Corneto, una mortale infermità, che essi poi superarono con potenti rimedj e col vigore dell'età loro giovanile, ma non già il papa, a cui nel medesimo tempo fecero guerra settantadue anni di sua età, avvegnachè egli per la sua robustezza senile si promettesse molto più lunga carriera di vita. Ma quel che finì di persuadere alla gente che il veleno avesse liberata la Chiesa di Dio da questo mal arnese, fu che il corpo suo, esposto alla vista d'ognuno, comparve gonfio, troppo sfigurato e puzzolente: il che fu attribuito all'attività del micidiale ingrediente.

Ora qui convien distinguere due punti, malamente confusi dal giudizio del volgo. Il primo è, che veramente dovette succedere quella cena, e che in essa per malizia del Valentino restò avvelenato il cardinal di Corneto, e per balordaggine dello scalco anche il duca Valentino. Non si può mettere in dubbio l'infermità dell'uno e dell'altro, nè si dee dare una mentita al Giovio, il quale nella Vita di Consalvo scrive d'aver saputo dalla bocca del medesimo cardinal di Corneto, come egli restò allora avvelenato con incendio inesplicabile interno, e con aver poi perduta tutta la pelle. Ma per conto del papa, o egli non intervenne a quella cena, o se pur vi fu, a lui non toccò di quella mortifera bevanda. Secondo il Volaterrano (1), la diceria del veleno dato anche al pontefice si sparse *incerto auctore*. Oderico Rinaldi (2) produce un Diario Romano manuscritto, da cui apparisce che papa Ales-

(1) Volaterranus.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

sandro nel dì 12 d'agosto fu preso da febbre; che nel dì 15 di agosto gli furono cavate tredici once di sangue o circa, e sopravvenne la febbre terzana. Nel dì 17 prese medicina. Nel dì 18 passò all'altra vita, probabilmente per una di quelle terzane perniciose che anche ai dì nostri o nella quinta o nella settima portano via gl'infermi, se ad esse non si taglia il corso colla china china, l'uso della quale in quel secolo era ignoto all'Europa. Aggiungasi quanto lasciò scritto Alessandro Sardi, contemporaneo del Guicciardino e del Giovio, nella Storia che si conserva manuscritta nella Libreria Estense. Dopo aver egli accennata la fama del veleno, seguita a dire (1): *Ma Beltrando Costobile, che allora era ambasciatore del duca Ercole di Ferrara in Roma, e Nicola Boncane Fiorentino, amico intrinseco del gonfaloniere Soderino, con dieci lettere in cinque diversi giorni da loro scritte al duca e al cardinale da Este, e lette da noi, mostrarono la morte del papa, succeduta in otto giorni per febbre terzana, in quel tempo estivo regnante in Roma: dalla quale egli il decimo giorno di agosto assalito, nè mitigata per apertura di vena, nè rinfrescata per manna presa, spirò la sera che dicemmo. Poi per la subbullizione del sangue putrefatto in que' giorni restando il cadavero annerito e gonfio, sorse la fama del veleno da chi non conobbe la causa di quegli effetti.* Basta ben questo per abbattere l'insussistente voce, sparsa allora intorno alla morte di questo pontefice. La curte di Ferrara, dove era una di lui figlia, si può credere che fosse molto ben informata di questi affari.

Non lascia Rafaello Volaterrano di rappresentare ciò che di lodevole si osservò in Alessandro VI, il suo ingegno, la sua memoria, l'eloquenza in persuadere, la destrezza in governare, con altre doti spettanti ad un principe, ma che sovente non si ricordava d'essere principe cristiano, e, quel che è più, pontefice Vicario di Cristo. Certo è, tanti essere stati i suoi vizj, tante le sue azioni malvagie d'impudicizia, d'infedeltà, di crudeltà, d'ambizione, delle quali parlano tante storie, e che lo stesso Volaterrano non dissimulò, che il pontificato suo restò e resterà io una deplorabile memoria per tutti i secoli avvenire. Roma perciò era divenuta una sentina d'iniquità; niuno vi si trovava sicuro, perchè piena di soldati e sgherri, a' quali tutto veniva permesso. Guai, se alcuno sparlava: dappertutto erano spie, e una menoma parola costava la vita. Quanto poi patisse la religione (non già nei dogmi, che questi Dio ha preservato sempre e preserverà, ma nella disciplina) per taoti scandali, per le indulgenze allora più che mai messe all'incanto, e per li benefizj che, secondo il Bembo, si vendevano, e per altre biasimevoli invenzioni di cavar danaro a fine di far guerra ed ingrandire l'iniquissimo suo figlio Cesare Borgia: tutti i buoni lo conobbero allora, con dolersene indarno. E maggiormente si conobbe da lì a qualche anno, pel pretesto che di là presero le nuove eresie. Nulla io dico qui, che non dicano tante altre storie manuscritte e stampate: e nulla appunto da me si dice in paragone del tanto che altri ne scrissero. Fortuna fu che in questa mutazione di cose si trovasse gravemente infermo il duca Valentino, perchè non gli mancavano forse, volontà e coraggio per tentar cose grandi, ed accrescere ed assodare la sua potenza. Non s'era mai aspettato costui un sì strano contrattempo. Contuttociò anche io quello stato ebbe tanta libertà di mente, che si assicurò di tutte le ricchezze del padre, e chiamò a Roma tutte le sue soldatesche, sperando per tal via di costrignere il sacro collegio a creare un papa ben affetto a lui, contando egli spezialmente sopra i tanti cardinali spagnuoli creati dal padre suo. E perciocchè non sì tosto s'udì la morte del papa, che tutti i baroni romani fuggiti o disgustati ripigliaroao le armi, tanto per ricuperar le lor terre, quanto per vendicarsi del barbaro e disleale duca Valentino, egli si pacificò coi Colonnesi, restituendo loro le terre occupate; e cominciò a trattare co' ministri di Francia e Spagna, cadaun de' quali si studiava di tirarlo dalla sua, sì per essere assistito da lui nella guerra di Napoli, che per averlo favorevole nell'elezione del nuovo papa. Conchiuse egli di poi col soli Franzesi, perchè l'esercito loro s'era avvicinato a Roma, ed avea promessa la protezione del re a lui e agli Stati da lui posseduti. Promise anch'egli all'incontro di militare colle sue squadre in favore del re per l'impresa di Napoli.

Intanto erano in armi gli Orsini, ed altri baroni romani. I Vitelli se ne ritornarono a Città di Castello. A Gian-Paolo Baglione riuscì colla forza e coll'aiuto de' Fiorentini di rientrare in Perugia. Quei di Piombino richiamarono l'antico loro signore Jacopo di Appiano. Si mossero eziandio il duca d'Urbino, i signori di Camerino, Pesaro e Sinigaglia, per ricuperare i loro Stati. Ora trovandosi Roma in gran discordia per la commozion de' baroni, per le milizie del duca Valentino che avevano fatto degl'insulti ai cardinali ed occupavano il Vaticano, ma vie più per le armate franoesi e spagnuole che erano accorse a quelle vicinanze, tutte in apparenza per sostenere la libertà nell'elezione del novello pontefice: ai maneggi de' cardinali, che andavano tenendo le loro sessioni nella Minerva, riuscì di far uscire di Roma il Valentino colle sue truppe, e d'indurre gli eserciti stranieri a fermarsi otto miglia lungi da quella nobilissima città. Era con somma fretta accorso da Francia Giorgio di Ambosia cardinale di Roano, tutto voglioso della tiara pontificia, e seco avea condotto il cardinal di Aragona e il cardinale Ascanio Sforza, cavato due anni prima dalla prigione, con obbligo di trattenersi in quella corte. Entrati i cardinali in numero di 37 in conclave, si videro presto abortite le speranze ambiziose del cardinal di Roano, e nel dì 22

(1) Sardi Ist. MS.

di settembre concorsero i voti nella persona di Francesco Piccolomini Sanese, diacono cardinale, ed arcivescovo eletto della patria sua, il qual prese il nome di papa Pio III. Era egli della famiglia Todeschina; ma Pio II l'avea innestato nella sua, perchè figlio di Laodamia sua sorella. Nel dì primo di ottobre fu egli coronato; ma poco godè egli dell'onore, poco di lui la Chiesa di Dio; percioechè nel dì 18 dello stesso ottobre, a cagione di una piaga che avea nella gamba, dopo soli ventisei giorni di pontificato, passò a miglior vita, in età poco più di sessanta quattro anni; nè mancò sospetto di veleno: ciarla famigliare nella morte de' principi in quei secoli di tanta ambizione ed iniquità. Gran perdita fu questa per la religione. L'integrità della sua vita in tutti gli anni addietro, la sua prudenza e il suo zelo faceano sperar dei considerabili vantaggi alla Chiesa di Dio. In fatti appena salito sul trono pontificio, attese a convocar tosto un concilio generale per la riforma della disciplina ecclesiastica, ancorchè in vigore de' capitoli saggiamente stabiliti nel conclave a ciò non fosse tenuto se non dopo due anni: il che fa conoscere che nè pure allora mancavano in Roma personaggi zelanti dell'onore di Dio e del ben della Chiesa. Se questo succedeva, oh quanti mali, che poi sopravvennero alla religione, ai sarebbono forse impediti! Abborriva ancora la guerra, e non meditava se non consigli di pace. Però mancò di vita con dispiacere di tutti i buoni. Ne' pochi giorni del suo pontificato passò a Roma da Nepi, ove s'era ritirato, il duca Valentino, per congratularsi col papa, e per acconciar seco i suoi interessi, impetrato prima un salvocondotto. Ma Gian-Paolo Baglione, che anch' egli quivi si trovava, e gli Orsini tutti, ardendo di voglia di vendicarsi di questo odiatissimo tiranno, fatta raunata di gente, andarono ad assalirlo. Ne seguirono morti e ferite; e prevalendo le forze degli Orsini, altro scampo e ripiego non ebbe il Valentino, che di rifugiarsi nel palazzo del Vaticano. Poscia o spontaneamente, o per consiglio del papa, cercando maggior sicurezza, si ritirò in Castello Sant' Angelo; il che tenuto fu per un colpo della divina provvidenza, a fin di mettere fine alle ribalderie di questo pestifero mostro; perchè si dissiparono a tale avviso le genti sue, e si squarciò tutta la sua potenza.

Dopo la morte di Pio III si seppe così ben maneggiare il cardinale Giuliano della Rovere, vescovo d'Ostia e penitenzier maggiore, nato assai bassamente in Savona, ma d'animo sommamente signorile, e nipote di papa Sisto IV, che guadagnò i voti di tutti i porporati, per le ragioni che ne adduce il Guicciardino: laonde con maraviglia universale restò nel dì primo di novembre proclamato papa, prima che si chiudesse il conclave, ed assunse il nome di Giulio II. Concorrevano in lui le doti d'uomo magnifico, di gran mente ed accortezza, di non minore coraggio, e di lunga sperienza nelle cose del mondo, col concetto ancora di persona leale e veritiera. Conoscevano i migliori abbondare in lui l'alterigia, e il genio inquieto bellicoso e vendicativo anche delle offese immaginate: ma convenne loro seguitar la corrente. Aveva anch' egli giurato di rimettere nel suo primiero lustro la disciplina ecclesiastica, di raunare il concilio generale, e di non far guerra senza il consenso di due terzi del sacro collegio. Come egli mantenesse la parola, in breve ce ne accorgeremo. Non potea certo crearsi pontefice da cui fosse più alieno l'animo del duca Valentino; perciocchè fra Roderico, che fu poi Alessandro VI papa, suo padre, quando era cardinale, ed esso Giuliano della Rovere erano state nemicizie pubbliche e private; talmente che un dì si strapazzarono con tante villanie, che di peggio non avrebbe operato qualsivoglia più insolente plebeo. Per questa cagione esso cardinal Giuliano, creato che fu papa il Borgia, di cui aveva assai scandagliato il doppio e perverso animo, destramente si ritirò ad Avignone e in Francia, dove si guadagnò l'affetto e la stima dei re Carlo IX e Luigi XII. Nè per quante esibizioni e carezze gli facesse papa Alessandro, mai volle ritornare a Roma, solendo dire fra sè: Giuliano, Giuliano, non ti fidar del marrano. Contuttociò il novello pontefice, perchè s'erano imbrogliati gli affari della Romagna, e già egli meditava di ricuperar gli Stati della Chiesa, giudicò bene di far servire a' suoi disegni il medesimo Valentino. Cavatolo perciò fuori di Castello Sant' Angelo, con varie promesse, e col confermargli tutti i suoi titoli ed onori, il trasse dalla sua. S'era, dissi già, sconvolta la Romagna, perchè i Veneziani, persuasi che starebbe meglio in mano loro, o de' signori esclusi, quella provincia, che in potere del Borgia, s'ingrossarono di gente in Ravenna, da loro signoreggiata, e tanto fecero che si misero in possesso di Faenza e della sua rocca. Entrò in Forlì Antonio Maria degli Ordelaffi. Rimisero in Rimini Pandolfo Malatesta; poscia fatto accordo con lui, ne acquistarono il dominio. Tentarono Fano, ma questa città tenne per la chiesa. S'impadronirono parimente di Porto Cesenatico, di Santo Arcangelo, e di altre assai terre in quel d'Imola e Cesena, ed erano dietro a mettere il piede anche in Forlì.

Solamente restarono in potere degli ufiziali del Valentino le rocche o fortezze di Cesena, di Forlì, di Bertinoro, d'Imola e di Forlimpopoli. Sommamente increbbe al papa il movimento de' Veneziani, conoscendo quanto poi sarebbe malagevole il trarre di mano alla lor possanza la Romagna. E giacchè dall' un canto la spedizione de' suoi oratori a Venezia, per lamentarsi di quella occupazione, a nulla giovò; e dall' altro ne' principj del suo governo genti e danari gli mancavano per farsi giustizia coll' armi; giudicò bene di spedir colà il duca Valentino, colla speranza che la presenza di lui potesse far mutare l'aspetto delle cose in quelle contrade, se pur questo fu il suo vero disegno. Andò il Valentino ad imbarcarsi

per passare alla Specia. Ma eccoti sopraggiugnere il cardinal Soderino e Francesco Remolino a chiedergli i segnali delle suddette fortezze, mostrando essi mutata la risoluzion del papa per sospetto che i Veneziani con esibizioni larghe di danaro gli cavassero di mano quelle fortezze. Ricusò il Borgia di consegnarli, e però d'ordine del papa fu ritenuto come prigione in una delle galee pontificie. Cagion fu questo trattamento ch' egli poi s' inducesse a darli: cosa nondimeno che a nulla servì, perchè ito con essi l' arcivescovo di Ragusi, come commessario apostolico, i castellani di quelle fortezze negarono di consegnarle, se non aveano altro ordine dal Valentino, posto in luogo di libertà. Per questo fu condotto esso Valentino a Roma, alloggiato in palazzo, ed accarezzato dal papa, acciocchè tal dimostrazione il facesse comparir libero. Ma spedito dal Valentino Pietro d'Oviedo suo famigliare a quei castellani con ordine di rilasciar le fortezze ai ministri del papa, altro non potè impetrare da don Diego Ramiro castellano di Cesena, che se l' intendeva con gli altri, se non che gli fu posto un laccio alla gola, e tolta la vita, come a traditore del suo signore. Ciò udito in Roma, fu ristretto il Valentino in quella stessa torre Borgia che era stata in addietro il ricettacolo di tanti miseri caduti in mano della sua barbarie. Produsse anche la sua depressione che le genti spedite da lui innanzi alla volta della Toscana furono tra Cortona e Castiglione Aretino svaligiate e disperse dai Fiorentini.

Bollì più che mai in quest' anno la guerra fra gli Spagnuoli e Franzesi nel regno di Napoli. A me non permette l' istituto mio di darne se non un breve ragguaglio. Erasi interposto Filippo arciduca, marito di Giovanna, figliuolo del re Cattolico Ferdinando, per acconciar le differenze insorte in quel regno; e gli riuscì di stabilire una convenzione di tregua o pace con Luigi re di Francia, per la quale esso re addormentato non attese più, col vigore che occorreva, a sostenere i proprj interessi in quelle contrade. Restò egli poscia deluso, perciocchè il re Cattolico fece intanto varj preparamenti per continuare la guerra, con poi disapprovare l' accordo fatto dal genero. Però il gran capitano Consalvo, senza ubbidire all' ordine venutogli dall' arciduca di desistere dalle offese, seguitò ad impiegare il suo senno, e i rinforzi di gente che di mano in mano gli andavano arrivando, contra dei Franzesi, benchè sovente si trovasse inferiore nd essi di forze. Varia era la fortuna della guerra in quelle parti, grande la costanza di Consalvo in sostenere Barletta. Memorabile fu fra l' altre azioni un duello fatto nel febbraio di questo anno. O sia che ito un trombetta franzese a Barletta per riscuotere alcun prigione, qualche soldato italiano sparlasse dei Franzesi, come scrive il Guicciardino; oppure (come è più probabile, e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio) che scappasse detto ad alcun Franzese di nulla stimare i soldati italiani (ingiusta sentenza, in cui anche oggidì prorompe chi non sa ben pesare la situazion delle cose): certo è, che volendo l' una e l' altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d' arme italiani, scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzesi, eletti dal duca di Nemours. Il Giovio registra il nome de' primi, tace per rispetto quel de' secondi. La scommessa fu che cadaun dei vinti pagasse cento ducati d'oro, e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degl' Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu che sel meritava, perchè essendo da Asti, avea prese l' armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non aveano portato il danaro pattuito (tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere), furono menati prigioni a Barletta, dove bene accolti e consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, fu loro concessa licenza di tornarsene al campo franzese, per predicare ai lor nazionali la moderazion della lingua, e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazion degl' Italiani (1), adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode, e non la virtù, avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non s' intendeva del mestiere dell' armi; e per la gloria degl' Italiani altro non occorre rispondergli, se non che i giudici deputati a quel conflitto dichiararono legittima la vittoria; nè mai i vinti, o i loro compagni pretesero di darle taccia alcuna.

Venuti poscia per mare nuovi rinforzi di gente a Consalvo tanto di Spagna, quanto di Germania, uscì vigoroso in campagna. Prese Ruvo, lungi sette miglia da Trani, con farvi prigione il signor della Palizza. Nel qual tempo anche ad Ugo di Cardona riuscì di dare una rotta in Calabria all'Aubigny, che vi restò fecito. Più strepitoso poi fu un fatto d'armi accaduto alla Cirignuola in Puglia nel dì 28 di aprile dell' anno presente, in cui lasciarono la vita circa tre mila Franzesi, e da lì a non molto finì anche di vivere il duca di Nemours generale de' medesimi. Il caldo e il rumore di questa vittoria non solamente fece venire in poter di Consalvo più di sessanta terre della Puglia; ma indusse ancora Capua ed Aversa, e fin la stessa città di Napoli a chiamar gli Spagnuoli, giacchè per mare venivano impedite le vettovaglie, e si mosse a tumulto per la carestia il popolo di quella gran città. Entrò in Napoli il gran Capitano nel dì 14 di maggio con buona disciplina, e senza nuocere ad alcuno, e tosto prese a battere colle artiglierie Castel Nuovo, e l'altro dell' Uovo. Fu preso il primo nel dì 22 di giugno per assalto: il che fu giudicato cosa maravigliosa. Eransi ri-

(1) Belcaire Comment. Rer. Gallic. l. 9.

tirati i Franzesi a Gaeta e al Garigliano. Consalvo, a cui non mancò mai diligenza nel suo mestiere, uscito in campagna, li fece ritirar tutti a Gaeta, della qual città non tardò a cominciar il blocco. Al primo avviso ch'ebbe il re Luigi, deluso dalla pace o tregua fatta dall'arciduca, come i suoi affari prendeano brutta piega nel regno di Napoli, mise insieme un forte armamento per mare e per terra, dichiarando suo generale monsignor della Tremoglia, e poscia Francesco marchese di Mantova. Per varie cagioni venne lentamente questo esercito, composto di Franzesi, Svizzeri, Grigioni ed Italiani; e solamente alla fine di luglio passò per Pontremoli in Toscana, e di là a Roma, intorno alla qual città per la morte sopraggiunta a papa Alessandro VI si fermò non pochi giorni. E intanto il Castello dell'Uovo in Napoli, per una mina (cosa allor nuova) che fece saltar colla polvere da fuoco Pietro Navarro, venne in poter di Consalvo.

Finalmente s'inviò alla volta del regno l'armata franzese, e giunse ad unirsi co' suoi a Gaeta. S'era postato Consalvo a San Germano. Vennero anche i Franzesi al Garigliano, e riuscì loro di far un ponte su quel fiume, e senza alcun progresso in que' contorni si accamparono. Era quel sito assai disagiato, perchè i soldati stavano come impantanati nel fango; nè potendo reggere a que' patimenti, essendo anche mal pagati, parte s'infermavano, parte disertavano, di maniera che molto s'infievolì l'esercito loro. Anche Francesco marchese di Mantova, che fin qui avea esercitato fra loro la carica di generale, essendo caduto malato, oppur fingendosi tale, per non poter più reggere o alla superbia o alla discordia o alla disubbidienza de' Franzesi, impetrata licenza dal re, se ne tornò a casa. Si rinforzò intanto il gran Capitano coll'arrivo di Bartolomeo d'Alviano, famoso condottiere, innestato nella casa Orsina, che con altri di quel cognome al servigio del re Cattolico menò varie compagnie d'armati. Voce comune fu, aver lo stesso Alviano con tante ragioni incitato Consalvo ad un fatto d'armi, che ad onta de' suoi capitani di contrario parere egli vi si lasciò indurre. Gittato dunque all'improvviso un ponte nella notte del dì 27 di dicembre (ma dovrebbe essere il dì 28) sul Garigliano a Suio, quattro miglia al di sopra di quel de' Franzesi, senza che questi se ne avvedessero, passò buona parte dell'armata spagnuola di qua. La mattina seguente, giorno di venerdì fece alla lor gente, fatto assalire col resto di sue truppe il ponte de' Franzesi, nello stesso tempo Consalvo co' suoi spronò verso il loro campo. Più a ritirarsi che a combattere pensarono i Franzesi; e lasciata addietro la maggior parte delle munizioni (il Guicciardino dice anche nove pezzi grossi di artiglieria), ordinatamente s'inviarono verso Gaeta, ma inseguiti sempre e battuti dagli Spagnuoli sino alle mura di quella città. Grande fu la lor perdita per li morti, feriti e prigioni, ma più per lo abandonamento di assaissimi che andarono qua e là dispersi. Vi perì fra gli altri Pietro de' Medici, fuggendo pel fiume sopra una barca, che carica di quattro pezzi di cannoni si affondò. Stette poco il gran Capitano ad impadronirsi del monte di Gaeta; dopo di che si accampò intorno a quella città. E tali furono i prosperosi avvenimenti dell'armi spagnuole nel regno di Napoli, correndo quest'anno: in cui ancora verso la metà di giugno tornarono i Fiorentini a dare la mala pasqua alle campagne di Pisa, e venne lor fatto di acquistar la Verucola, e di ricuperar Vico Pisano. Perchè nè il papa nè gli altri monarchi cristiani, perduto ciascuno dietro ai proprj interessi, porgevano aiuto alcuno alla repubblica veneta, la prudenza di quel senato giudicò spediente il far pace, come potè, coi Turchi. Gli convenne restituir Santa Maura, e accomodarsi ad altre dure condizioni, tollerabili nondimeno, perchè troppo pericoloso era l'ostinarsi nella guerra contro di sì possente nemico. Fece il papa in quest'anno nel dì 29 di novembre una creazione di quattro cardinali, fra' quali due suoi nipoti.

Anno di Cristo 1504. *Indizione VII.*
di Giulio II *papa* 2.
di Massimiliano *re de' Romani* 12.

Uno de' maggiori pensieri di papa Giulio II cominciò e continuò ad essere quello di ricuperar tutti gli Stati della Chiesa Romana. Per conto de' Veneziani, che occupavano Ravenna, Faenza e Rimini, con parole forti intimò ad Antonio Giustiniano orator veneto la restituzione di quelle città (1). Spedì ancora lettere risentite, che furono presentate a quel senato dal vescovo di Tivoli; e pulsò il re di Francia e Massimiliano Cesare a prestargli aiuto per questo fine. Ma indarno tutto, perchè i Veneziani adducevano varie ragioni in lor difesa. Voltossi il pontefice al duca Valentino, per carpire almeno da lui le fortezze che già dicemmo tuttavia conservate dai suoi fedeli ufiziali. E perciocchè questi s'erano già espressi di non volerle consegnare, se non vedevano gli ordini da esso duca, posto in libertà, ed egli era tuttavia ritenuto prigione dal papa, trovossi il ripiego che esso Valentino fosse posto in mano di Bernardino Carvajal cardinale di Santa Croce, ed inviato ad Ostia, per essere poi rilasciato e condotto in Francia, subito che si avesse certezza che le rocche suddette fossero in potere de' ministri pontifizj. Segretamente da Ostia procurò il Borgia da Consalvo un salvocondotto; ed appena fu giunto l'avviso che i castellani di Cesena, Imola e Bertinoro aveano fatta la consegna di quelle fortezze, che il cardinale il lasciò in libertà, dandogli campo di ritirarsi occultamente a Napoli, dove fu molto ben accolto dal gran Capitano nel dì 28 d'aprile. Il pontefice, perchè senza saputa sua seguì la liberazion di questo scellerato, nè la rocca di Forlì era stata consegnata, se l'ebbe forte a male. Ne scrisse

(1) Bembo, Guicc., Raynald. Annal. Eccl.

con vigore ai re cattolici, cioè a Ferdinando ed Isabella (principessa gloriosa, che appunto nell'anno presente a dì 26 di novembre passò a miglior vita), acciocchè rimediassero al tradimento fattogli. Quali ordini venissero di Spagna, si scoprì dopo qualche tempo. Facea credere il Valentino a Consalvo di poter imbrogliare le cose di Toscana in favore di Pisa e degli Spagnuoli; e a questo effetto per lui, e per alcune milizie da lui assoldate, s'erano preparate le galee per trasportarlo a Pisa. Prese egli congedo da Consalvo la notte con abbracciamenti vicendevoli; ma la mattina seguente, giorno 27 di maggio, allorchè usciva di camera per andare ad imbarcarsi, fu fatto prigione, toltogli il salvocondotto, e di lì a non molto inviato in Ispagna sopra una galea sottile, servito da un solo paggio (1). Per quasi tre anni stette ritenuto nella rocca di Medina; altri dicono nel castello di Cistiva, da dove finalmente essendo fuggito, e passato a militare in Navarra, quivi ucciso in un agguato, terminò miseramente la vita, e vilmente fu seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la grandezza di Cesare Borgia, cioè di un mostro, aspirante al dominio dell'Italia: grandezza proccurata a lui dal disordinato amore del papa suo padre, e da lui ottenuta col mezzo di tante iniquità. Non si può nè pure oggidì rammentar senza orrore e indignazione il suo nome; e Niccolò Machiavello, che prese a lodare, non che difendere un tiranno sì detestabile, di troppo anch'egli oscurò la sua riputazione, ed aggiunse questo a tanti altri reati della sua penna. Riuscì poi a papa Giulio col potente segreto del danaro di cavar dalle mani del castellano la rocca di Forlì, giacchè la città dianzi a lui si era data. Mentre il papa mostrava tanto zelo per ricuperar gli stati pontifisj, ed annullava perciò le concessioni fatte da' suoi predecessori, non pensò già che dovesse essere sottoposta a questo rigore la propria casa. Imperocchè non solamente confermò il ducato d'Urbino al duca Goidubaldo della casa di Montefeltro; ma perch' egli si trovava senza prole, l'indusse ad adottare in figliuolo Francesco Maria della Rovere, suo nipote, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, al quale col consentimento di tutto il sacro collegio fu confermata la successione in quel ducato. Ciò fece parere ai Veneziani ingiusta l'ira del papa contro di loro, da che si esibivano anch'essi di pagar censo, e di riconoscere dalla Chiesa quanto essi aveano tolto al Valentino, cioè ad un tiranno, in Romagna.

Trovavansi i Franzesi ristretti in Gaeta, e poco sperando soccorsi, e molto desiderando di salvar le vite e gli arnesi; però vinti ancora dal tedio, non tardarono a capitolare la resa di quella città. Stabilissi l'accordo nel primo giorno di quest'anno, e ne uscì quel presidio con tutto onore, menando via le sue robe, e con libertà di passare in Francia per mare e per terra. Gl' imbarcati per mare perirono quasi tutti o in cammino o in Francia. Gli altri inviati per terra, parte per freddo, parte per fame e per malattie, miserabilmente lasciarono le vite nelle strade. In tal guisa, a riserva di qualche luogo, restò possessore del regno di Napoli Ferdinando il Cattolico; e la Francia all'incontro si trovò piena di mestizia e di rabbia per tanto oro inutilmente speso, per la riputazione sminuita, e per tanta nobiltà e milizie sacrificate all'ambizione del re, che non contento di un sì fiorito regno, qual è la Francia, si era voluto perdere dietro alla conquista de' regni altrui e lontani. Per cagione di questi sì fastidiosi contrattempi si diede il re Luigi a maneggiar col re Cattolico una tregua, di cui cadauno avea una segreta voglia e bisogno; e questa in fatti si conchiuse, restando le parti in possesso di quel che tenevano. Trattossi poi di ridurre questa tregua in pace, con proporsi ivi che si restituisse il regno di Napoli al re Federigo. Ma perchè i ministri del re Ferdinando aveano ben in bocca parole di pace, quando nell'interno del loro sovrano si covavano altre intenzioni, il negoziato andò in fascio. Si conchiuse bensì il trattato di pace fra esso re Luigi, Massimiliano Cesare e Filippo arciduca suo figlio, il quale per la morte della regina Isabella cominciò in quest'anno a suscitar delle liti contro il re Cattolico pel regno di Castiglia, devoluto a Giovanna sua moglie. Ma le condizioni di quel trattato poco effetto ebbero col tempo; se non che fin d'allora fu creduto che l'una e l'altra potenza si accordassero per muovere guerra ai Veneziani: il che dopo qualche anno vedremo eseguirsi. In quest'anno ancora i Fiorentini verso la metà di maggio spinsero l'esercito loro addosso a' Pisani, per dare il guasto a quel territorio, sperando sempre che alla perdita delle biade terrebbe dietro la fame, e a questa la resa della città. Più che ne' precedenti si stese tal flagello per quelle campagne. Assediata Librafatta, l'ebbero a discrezione. Lusingaronsi parimente i Fiorentini di poter levare Arno a Pisa: tante belle promesse ne riportarono dagli architetti ed ingegneri. Se ciò avveniva, di più non occorreva per ridurre in agonia quella città. Di vasti fossi, di somme spese si fecero a questo fine. Ma il fiume si rise di chi gli voleva dar legge, e seguitò a correre nel suo grand'alveo come prima: disinganno non poche altre volte accaduto, e che accaderà a chi prende simili grandiose imprese, per mutare il sistema dei grossi fiumi. Venne a morte in quest'anno Federigo già re di Napoli nella città di Tours in Francia, da che erano svanite le lusinghevoli speranze sue di ricuperare il regno, troppo vanamente credendo egli che non burlasse il re Cattolico, qualor mostrava sì graziose intenzioni di spogliarsi dell'acquistato: al che ogni principe si sente in cuore un troppo gran ribrezzo (1). Finì ancora di vivere nel dì 10 di settembre Filiberto duca di Savoia e principe

(1) Giovio, Buonaccorsi, Guicc., Panvin., Aless. Sardi.

(1) Pingon., Guichenon.

del Piemonte, in età solamente di venticinque anni, lasciando vedova Margarita d'Austria sua moglie, figlia di Massimiliano re dei Romani, che divenuta poi governatrice dei Paesi Bassi, si acquistò gran nome nelle storie. Al duca Filiberto succedette Carlo III suo fratello.

Anno di Cristo 1505. *Indizione VIII.*
di Giulio II *papa* 3.
di Massimiliano *re de' Romani* 13.

Non avea fin qui papa Giulio voluto accettar gli ambasciatori che la repubblica di Venezia avea proposto d'inviare a rendergli ubbidienza, persistendo sempre in pretendere prima la restituzion delle terre occupate da essi Veneziani in Romagna. Ma da che vide non valer le minaccie per muovere quel senato, e che le forze mancavano a lui per sostenere le parole: intronato ancora dalle doglianze dei popoli di Forlì, Imola e Cesena, che a cagion delle castella del territorio loro, detenute da essi Veneti, pativano grande incomodo e danno: condiscese in fine ad un accordo. Cioè permise a'Veneziani il possesso di Rimini e Faenza, ed eglino circa il dì 12 di marzo restituirono alla Chiesa Romana Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Santo Arcangelo, e sei altre terre col loro distretto. Parve contento di questa cessione il papa, mentre nello stesso tempo divisava dei mezzi per riavere il resto. Nel dì 3 di febbraio fece egli la promozione di nove cardinali, e fra essi si contò un altro suo nipote. Sarebbe passato quest'anno con somma pace in Italia, se i Fiorentini, sempre più accaniti contra di Pisa, non ne avessero turbata la quiete (1). Erano i loro disegni di tornare anche nell'anno presente a dare il guasto alle campagne pisane; anzi meditavano di andar a mettere il campo a Pisa stessa, per ultimar quella impresa, e, come essi dicevano, per levarsi d'addosso quella febbre continua. Ma Gian-Paolo Baglione, che era stato condotto da essi colle sue genti d'arme, allegò scuse di non poter venire; e proteggendo il gran capitano Consalvo Pisa, si venne a saper che anche inviava colà alcune poche fanterie. Ma quel che maggiormente dava da pensare ai Fiorentini, era che Bartolomeo d'Alviano, persona di molto ardire, in quel di Roma facea massa di gente, con vantarsi pubblicamente di voler passare in aiuto de'Pisani, e di condursi anche sotto Firenze. Per queste cagioni non osarono i Fiorentini di fare nell'anno presente il solito brutto gioco ai Pisani. Ma eccoti sul principio di maggio passare l'Alviano colle sue soldatesche pel Sanese, entrare nel Fiorentino, andarsene di poi a Piombino: il che diede tempo a'Fiorentini di accrescere, come poterono, le loro forze. Scopertosi di poi che l'Alviano era per condurre le sue squadre a Pisa verso la metà d'agosto, Ercole Bentivoglio generale dell'armi fiorentine, tenuto consiglio con Marcantonio Colonna, Jacopo Savello ed altri condottieri, determinò di contrastargli il passaggio. Si venne perciò a battaglia, in cui restò disfatto l'Alviano, e costretto di fuggirsene a Siena, con aver perduto più di mille cavalli e molti carriaggi. Credette allora il popolo di Firenze giunto il beato giorno di ricuperar Pisa; e quantunque molti de' saggi ne dissuadessero l'impresa, pure fu presa la risoluzione di andar sotto quella città. Nel dì 8 di settembre le artiglierie cominciarono la loe terribile sinfonia contro di Pisa. Atterrata buona parte delle mura, si venne all'assalto; ma con tal coraggio si difesero i Pisani, che lo perderono gli assalitori. Da un'altra parte si fece breccia, e male e peggio riuscì il secondo tentativo. Perlochè passò loro la voglia di far altre pruove del proprio valore, e pieni di vergogna se ne tornarono indietro: e tanto più per aver inteso che da Consalvo di notte erano stati introdotti in Pisa trecento fanti. Dopo questo fatto ve ne inviò egli altri mille e cinquecento: con che tramontarono per ora le speranze del popolo di Firenze.

Nel dì 25 di gennaio dell'anno presente mancò di vita Ercole I duca di Ferrara, principe che dopo avere imparato a sue spese che pericoloso mestiere sia quel della guerra, avea atteso a conservar la pace, e ad ingrandire ed abbellir Ferrara con varie fabbriche e delizie, ed a rendere più felici i suoi popoli. Lasciò dopo di sè tre figli legittimi, Alfonso primogenito, Ferdinando e Ippolito cardinale. Nell'anno precedente aveva egli inviato Alfonso alle corti di Francia, Spagna ed Inghilterra, acciocchè la conoscenza di que' grandi principi, e de'costumi e governi delle varie nazioni, servisse a lui di scuola per ben reggere sè stesso e gli altri. Trovavasi Alfonso in Inghilterra, disposto a passare in Ispagna, allorchè giuntogli l'avviso della grave malattia del padre, gli convenne affrettare il suo ritorno a Ferrara, dove fu riconosciuto per duca e signore da tutti i suoi popoli. Pace bensì godè in quest'anno l'Italia, ma non andò già esente da altre calamità. Fiero tremuoto si fece sentire con varie scosse in più giorni in Venezia, Ferrara, Bologna ed altri luoghi, per cui caddero a terra non poche case, campanili e chiese, e a moltissime altre si slogarono le ossa; di modo che i popoli si ridussero a dormir nelle piazze e ne' campi. Non minor flagello fu quello della carestia, e carestia universale per tutta l'Italia, essendo stato pessimo il raccolto, di modo che la povera gente fu ridotta a mangiar erbe, e non pochi morirono per questo. Infermatosi gravemente nel marzo dell'anno presente Lodovico XII re di Francia, andò a battere alle porte della morte, ma poi si riebbe. Se moriva, voce comune fu che i Veneziani, uniti col gran capitano e col cardinale Ascanio Sforza, avessero disegnato di cacciare i Franzesi dallo Stato di Milano. Ma questo cardinale fu cacciato egli fuori del mondo in Roma nel dì 28 del seguente maggio dalla peste, altra calamità che si aggiunse alle sopraddette. Nè si

(1) Buonaccorsi, Guicciardino.

..se tacere, come cosa in cui ebbe interesse anco l'Italia, che nel mese d'ottobre restò conchiusa pace fra il re di Francia e Ferdinando il Cattolico, il quale dopo la morte della regina Isabella non usava più che il titolo di Re d'Aragona. Erano insorte liti fra esso re Cattolico e Filippo arciduca suo genero, pretendendo questi che il suocero non avesse più da ingerirsi nel governo della Castiglia. Preparavasi in fatti esso arciduca per venire di Fiandra in Ispagna. Ferdinando giudicò bene in tal congiuntura di amicarsi colla Francia. Nei capitoli di quella pace si stabilì il di lui accasamento con Germana di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia, che portò in dote ciò che restava in mano de' Franzesi nel regno di Napoli. Rinunziò il re Lodovico alle altre sue pretensioni sopra quel regno, obbligandosi Ferdinando di pagargli in dieci anni settecento mila ducati d'oro. Restarono con ciò liberi dalla prigionia i baroni del regno che aveano militato in favore del re Cattolico, e levato il confisco fatto contro chi avea seguitato il partito franzese.

Anno di Cristo 1506. *Indizione IX.*
di Giulio II *papa* 4.
di Massimiliano *re de' Romani* 14.

Maravigliavasi la gente al vedere come papa Giulio, personaggio che io addietro s'era fatto conoscere di pensieri sì vasti e d'animo torbido, fosse fin qui vivuto con tanta quiete. Cessò questa lor maraviglia nell'anno presente, perchè esso papa, dopo avere più volte detto in concistoro di voler nettare la Chiesa dai tiranni, spezialmente mirando a Perugia e Bologna, deliberò di eseguire il suo disegno (1). Non volle commettere ad altri quest'impresa; ma siccome papa guerriero si mosse da Roma nel dì 27 d'agosto con ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'armi, avendo già fatti maneggi per aver soccorsi dal re di Francia, da Ferrara, da Mantova e da Firenze. In Perugia i Baglioni, in Bologna i Bentivogli, fattisi capi del popolo, a poco a poco n'erano divenuti come signori, con deprimere chiunque si mostrava contrario ai loro voleri. Indirizzò Giulio i suoi passi alla volta di Perugia, dove Gian-Paolo Baglione trovossi in grande imbroglio, perchè troppo disgustoso era il cedere, troppo pericoloso il resistere. Nel di lui animo prevalsero i consigli del duca d'Urbino, sotto la cui fede, arrivato che fu il papa ad Orvieto, andò colà ad inchinarlo, e ad offerirsi umilmente alla di lui volontà. Fu ricevuto in grazia, con rimetter egli le fortezze e porte di Perugia in mano del papa, e con promettere di andar seco in Romagna con cento cinquanta uomini d'arme. Entrò pacificamente il pontefice in Perugia nel dì 12 di settembre, e ne prese il dominio. Quindi maggiormente rinforzato dal Baglione, s'inviò alla volta d'Imola; nè parendogli decoroso il passar per Faenza occupata dai Veneziani, girò per le montagne del Fiorentino, e andò a posare in Imola, da dove intimò a Giovanni Bentivoglio il rilasciar Bologna colla minaccia di tutte le pene spirituali e temporali. Sulla speranza di molte promesse della protezione del re di Francia s'era il Bentivoglio messo in istato di difesa. Ma il re, a cui maggiormente premeva per li suoi interessi di tenersi amico il papa, che di giovare a' suoi raccomandati, mandò ordine al signor di Sciomonte governator di Milano di assistere con tutte le sue forze il papa. E in effetto con seicento lance ed ottomila fanti si vide arrivare lo Sciomonte a Castelfranco. Anche il pontefice aveva ricevuto gente da' Fiorentini, da Alfonso duca di Ferrara e da Francesco marchese di Mantova, il quale fu dichiarato capitan generale dell'esercito pontifizio. A sì gagliardo apparato di forze nemiche s'avvide il Bentivoglio che vano era il ricalcitrare. E però piuttosto che ricorrere alla clemenza del papa, dalla cui generosità forse avrebbe potuto ottener maggiori vantaggi, passò nel dì 2 di novembre al campo franzese, ed impetrato di poter mettere in salvo la sua famiglia e i suoi mobili, per ritirarsi poi sul Milanese, lasciò in libertà i Bolognesi di trattare col papa. Entrò questi in Bologna con gran pompa nel dì 11 di novembre, tutto giubilo per sì nobile acquisto. Morivano di voglia anche i Franzesi d'entrare, non certo per divozione, in quella grassa città, ed usarono anche della forza; ma il popolo in armi fece sì buona guardia, che convenne loro ritirarsene di fuori, eccettuato lo Sciomonte col suo corteggio, che fu a baciare i piedi al papa, e riportò, oltre ad un regalo in pecunia per lui, e ad un altro assai tenue per le sue genti, la promessa di un cappello per Lodovico d'Amboise vescovo d'Albi suo fratello.

Erano entrati in cuor di Ferdinando il Cattolico non piccioli sospetti contra di Consalvo gran capitano, e viceré per lui nel regno di Napoli. Nè mancavano invidiosi e malevoli che li fomentavano ed accrescevano, facendogli credere che Consalvo, colla liberalità che usava per affezionarsi i regnicoli con discapito del regio erario, meditasse di usurpare per sè quel regno; ovvero (il che è più probabile) inclinasse a tenerlo per l'arciduca Filippo suo genero, il quale aveva assunto il titolo di Re di Castiglia. Nel gennaio dell'anno presente s'era esso arciduca con cinquanta vele e grande accompagnamento di nobiltà fiamminga inviato per mare alla volta di Spagna. Battuto da fiera tempesta, fu spinto in Inghilterra; ma ripigliato il cammino, sbarcò finalmente in Ispagna. Fu ad incontrarlo il re Ferdinando, e si trovò maniera di calmare i loro dissapori, o di conchiudere un accordo fra essi. Ora i suddetti sospetti di Ferdinando, avvalorati sempre più da qualche disubbidienza di Consalvo, e massimamente perchè richiamato colle più affettuose parole alla corte d'Aragona, egli con varie scuse e pretesti mai non s'era voluto movere; indussero il re a venir egli in persona

(1) Buonaccorsi, Guicc., Panvin., Raynald. Annal. Eccl.

a Napoli. Mostravasi questa sua risoluzione in apparenza nata dal forte desiderio e dalle vive istanze de' Napoletani di vedere di nuovo il lor sovrano. Ma l'interno motivo era di assicurarsi che Consalvo, caso che macchinasse delle novità, non le potesse eseguire, con levargli destramente il governo. Avvisato Consalvo del disegno del re, spedì persona apposta in Ispagna per mostrarne il suo contento; e fu allora, se pur non avvenne più tardi, che Ferdinando colla sua dote primaria, cioè colla dissimulazione e simulazione confermò tutti i feudi e le rendite, ascendenti a venti mila ducati d'oro, ch'egli dianzi godeva in regno di Napoli, e il grado di gran contestabile. Imbarcatosi di poi, dopo avere ricevuto nel suo passaggio per mare regali e segni di grande stima dai Genovesi e Fiorentini, arrivò alle spiagge di Napoli sul fine d'ottobre. Consalvo, ancorchè molti vogliano (ed è ben probabile) che fosse assai informato e persuaso del mal animo del re verso di lui; pure con tutto coraggio ed ilarità di volto, affidato forse nella sua innocenza, andò a presentarsi a lui. Sono qui discordi il Guicciardino e il Giovio. Quegli scrive che andò sino a Genova; e l'altro, secondo le apparenze più degno di fede, per avere scritta la Vita di lui, dice che si portò ad inchinarlo al Capo Miseno presso Napoli. Non poteva Consalvo desiderare accoglimento più dolce e benigno; e finchè il re si fermò in Napoli, la confidenza in lui fu grande, e nulla chiese, che non ottenesse. Nella sua venuta per cagione de' venti contrarj obbligato esso Ferdinando a fermarsi alquanti giorni a Porto Fino, quivi avea ricevuta la nuova, come Filippo suo genero re di Castiglia (verisimilmente perchè troppo amico de' lanti conviti) era caduto infermo in Burgos, e che nel dì 25 di settembre nel fiore della sua età era passato all'altra vita. Fece questo impensato accidente credere a molti che Ferdinando fosse per voltare le prore, e tornarsene in Ispagna a riassumere le sospirate redini della Castiglia. Ma standogli più a cuore il provvedere ai bisogni di Napoli, colà passò, e poscia un bel funerale, ma senza lagrime, fece ivi alla memoria dell'estinto genero.

A chiunque ha letto i precedenti Annali, uopo non è che io ricordi che la discordia avea sempre in addietro tenuto il principal suo seggio nella città di Genova. Ora le principali case fra esse, ora i popolari coi nobili erano in rotta: effetti della superbia, dell'opulenza, dell'ambizione e d'altri malanni in quel popolo, a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia si possono paragonare. Tutte nondimeno le lor gare parea che dovessero cessare sotto il dominio e governo d'un re di Francia, padrone ancora di Milano. Non fu così. Mossosi a sedizione il popolo contro la nobiltà, andò tanto innanzi il bollore degli animi, che furono forzati i nobili, cedendo al matto furore del popolo, di uscire dalla città, con restar perciò saccheggiate le lor case. Ridotto il governo in mano della plebe più vile, costoro andarono ad occupare le terre de' Fieschi, e passarono infino ad assediar Monaco, che era di Luciano Grimaldi. Filippo di Ravensten regio governatore, dopo aver fatto il possibile per ismorzar questo incendio, veduto che non vi era più il suo onore in mezzo a tanta disubbidienza, si ritirò, lasciando buon presidio nel Castelletto. Al re Lodovico XII diedero degli affanni e non poco da pensare siffatte insolenze, temendo egli che questa piaga avesse più profonde radici. In fatti mentre egli era, secondo lo stile franzese, portato a favorir la parte de' nobili, si scoprì che il papa, siccome Savonese di nascita, si era dichiarato favorevole al partito de' popolari. Diedesi perciò il re a fare armamento per terra e per mare a fin di rimediare al disordine colla forza, giacchè a nulla avevano servito le amorevoli insinuazioni e le minaccie. Nel luglio del presente anno si scoprì anche in Ferrara una congiura contro la vita del duca Alfonso (1). Era questa tramata da don Ferdinando suo fratello minore, per voglia di regnare, e da Giulio suo fratello bastardo, per ispirito di vendetta, non avendo esso duca fatto risentimento in occasione d'avere il cardinal d'Este tentato di fargli cavar gli occhi con barbarie detestata da ognuno. Convinti e confessi amendue, furono condennati a morte; ma mentre avevano il capo sotto la mannaia, Alfonso facendo prevalere la clemenza alla giustizia, li rimise ad una prigione perpetua. Campò dipoi don Ferdinando sino al 1540; Giulio sino al 1559, in cui riebbe la libertà.

Anno di Cristo 1507. *Indizione X.*
di Giulio II *papa* 5.
di Massimiliano *re de' Romani* 15.

Trattenevasi papa Giulio in Bologna, ma non assai contento al vedere non ben peranche assodato il dominio suo in quella città, perchè i Bentivogli si fermavano nello Stato di Milano. Ne fece doglianze col re Lodovico, il quale si alterò non solo per questo, ma ancora perchè esso papa non aveva restituiti i suoi benefizj al protonotario, figlio di Giovanni Bentivoglio, ancorchè la facoltà di dimorare nel Milanese ai Bentivogli, e la restituzione suddetta fossero state dianzi accordate dal medesimo papa. Crebbe lo sdegno di Giulio, da che intese risoluto il re di procedere coll'armi contra di Genova: laonde senza più attendere il concerto fatto col re di abboccarsi seco, allorchè egli fosse venuto in Italia, nel dì 22 di febbraio si partì da Bologna, e s'inviò alla volta di Roma. Pria nondimeno di abbandonare quella città, ordinò che si rifacesse alla porta di Galiera una fortezza, col pretesto consueto della sicurezza della città, ma infatti per tenere in briglia quel popolo: due azioni che rincrebbero non poco, la prima agli amici de' Bentivogli, e l'altra ad ognuno di que' cittadini. Arrivò il papa a Roma nel

(1) Antichità Estensi P. II.

di 27 di marzo, dove tutto si applicò ai maneggi di una forte lega contro i Veneziani, per ricuperar le città da loro occupate in Romagna. E perciocchè i Bentivogli nell'aprile seguente fecero un tentativo per rientrare in Bologna; e veniva lor fatto, se Ippolito cardinal d'Este non si opponeva; nel dì primo di maggio fu diroccato il palazzo di essi Bentivogli in Stra San Donato, che era de' più belli d'Italia di que' tempi. Crebbe nell'anno presente il tumulto di Genova (1). Perchè fu forzato quel sedizioso popolo dai Franzesi a ritirarsi dall'assedio di Monaco, senza più rispettare la maestà e padronanza del re Lodovico, creò doge Paolo da Novi, tintore di seta, uomo della feccia della plebe, e venne ad un'aperta e total ribellione: tutto pazzamente fatto, perchè niuo v'era che lor facesse sperar soccorso per sostenere un sì ardito disegno. Per quanto il cardinal del Finale, cioè Carlo del Carretto, gli esortasse ad implorare il perdono, di cui si faceva egli mallevadore, crebbe la loro ostinazion sempre più. Il re Lodovico, che a sue spese aveva imparato qual differenza vi sia tra il fare in persona la guerra e il commetterla ai capitani, passato in Italia, si fermò ad Asti; e da che ebbe fatto venir per mare molti legni armati, si mosse verso il fine d'aprile coll'esercito di terra per passare il Giogo. Poca resistenza potè fare alla di lui possanza lo sforzo de' popolari di Genova, di modo che inviarono ad offerirgli l'ingresso nella città; ed egli nel dì 28 di esso mese colla spada nuda in mano, senza volere che si parlasse di patti, vi entrò. Contuttociò non pensò il buon re ad imitare i tiranni, ma sì bene a seguir l'esempio de' saggi ed amorevoli principi, che mai non si dimenticano d'essere padri, ancorchè i sudditi si scordino d'essere figli. Mise buona guardia alle porte della città, affinchè gli Svizzeri e venturieri non vi entrassero e mettessero tutto a sacco. Trovati gli anziani inginocchiati e dimandanti misericordia, rimise la spada nel fodero, contentandosi poi di mettere al popolo una taglia di trecento mila scudi, da pagarsi in quattordici mesi, con rimetterne da lì a poco cento mila. Ordinò la fabbrica di una fortezza al Capo del Faro; e dopo aver fatta giustizia di alcuni pochi, e data nuova forma a quel governo, nel dì 14 di maggio se ne tornò in Lombardia, dove licenziò l'esercito per quetare i sospetti insorti in varj potentati. Bramava egli di ripassare in Francia; ma perchè udì vicina la partenza di Ferdinando il Cattolico da Napoli, che desiderava di seco abboccarsi in Savona, si fermò ad aspettarlo.

Dalle lettere de' suoi ministri d'Aragona, e dalle istanze di Giovanna sua figlia regina di Castiglia veniva esso re Cattolico sollecitato a tornarsene in Ispagna, per ripigliare il governo anche della stessa Castiglia; perciocchè Giovanna dopo la morte del marito arciduca tanto dolore provò di tal perdita, che s'infermò in lei non meno il corpo che la mente. E intanto i due suoi figliuoli, Carlo, che fu poi imperadore, e Ferdinando, per la loro età non erano peranche atti al comando. Dopo aver dunque il re Ferdinando lasciate molte buone provvisioni in Napoli e pel regno, e mutati tutti gli ufiziali messi nelle fortezze da Consalvo, nel dì 4 di giugno sciolse le vele verso Ponente colla regina sua consorte, e senza volersi abboccare col papa, che si era portato ad Ostia per questo, continuò il suo viaggio. Obbligato da venti contrarj, prese porto in Genova, e poscia nel dì 28 di giugno arrivò a Savona, accolto con gran pompa e finezze dal re Cristianissimo, ma con aver prima esatte buone sicurezze per la sua persona. Furono per quattro giorni in istretti e segreti ragionamenti, dimenticate le precedenti nemiciaie, siccome conveniva a principi d'animo grande (1). Avea Ferdinando colle maggiori dimostrazioni di benevolenza e promesse di vantaggi menato seco da Napoli anche il gran capitano Consalvo. Non si saziò il re Lodovico di mirare ed onorare un personaggio che con tante prove d'accortezza e valore avea tolto a lui un regno; impetrò ancora da Ferdinando che questo grand' uomo cenasse alla medesima tavola dove erano assisi essi due re e la regina. Sì graziosa finezza del re franzese verso di Consalvo ad altro non servì che ad accrescere le gelosie nella testa spagnuola del re Cattolico. Infatti, siccome avvertirono il Giovio e il Guicciardino, quello fu l'ultimo giorno della gloria di Consalvo; imperocchè giunto in Ispagna non potè mai ottenere il grado di gran maestro de' cavalieri di San Jago, per cui gli avea il re impegnata la parola. Insorsero anche altri dissapori e contrattempi, per cagion dei quali mai più di lui si servì il re nè in affari politici, nè in militari. Mancò di vita Consalvo nel dì 2 di dicembre del 1515; nè lasciò il re a lui morto di far quegli onori che in vita gli avea negato, con ordinare che dappertutto gli fossero celebrati suntuosi funerali: ricompensa ben meschina ad uomo di tanto merito. Stette poi poco a tenergli dietro lo stesso Ferdinando, come dirassi al suo luogo e tempo.

Anno di Cristo 1508. *Indizione XI.*
di Giulio II *papa* 6.
di Massimiliano *re de' Romani* 16.

L'anno fu questo in cui i principali potentati dell'Europa meridionale si unirono per atterrar la potenza della repubblica veneta, sfoderando cadauno sì le recenti che le rancide pretensioni loro sopra la Terra ferma, posseduta da essi Veneti. Ma prima di questo fatto avvenne che Massimiliano re de' Romani si era messo in pensiero di calare in Italia, non tanto per prendere secondo il rito de' suoi predecessori, la corona e il titolo imperiale in Roma, quanto per ristabilire i diritti dell'imperio ger-

(1) Agost. Giustin., Senar., Guicc.

(1) Giovio, Guicc., Mariana de Reb. Hispan.

maoico in queste provincie, e recare a Pisa, continuamente infestata da' Fiorentini, quel soccorso che, tante volte promesso e non mai eseguito, fece poi nascere il proverbio del *Soccorso di Pisa* (1). Chiesto a' Veneziani il passo e l'alloggio per quattro mila cavalli, ebbe per risposta da quel senato, che s'egli volea venir pacificamente e senza tanto apparato d'armi, l'avrebbono con tutto onore ben ricevuto; ma che apparendo con tanto armamento diversi i di lui disegni, non poteano acconsentire al suo passaggio. A questa risoluzione de' Veneziani diede maggior fomento Lodovico XII re di Francia, che con esso loro era in lega, perchè troppo si era divolgato, non mirare ad altro i movimenti di Massimiliano, che a spogliar lui dello Stato di Milano in favore dell'abbattuta casa Sforzesca. Per questo rifiuto e per altri motivi sdegnato Massimiliano, circa il fine di gennaio col marchese di Brandeborgo mosse lor guerra dalla parte di Trento, dove i Veneziani possedevano Rovereto, tentando di aprirsi per le montagne un passaggio verso Vicenza. Poscia con altre forze entrò nel Friuli, e s'impadronì di Cadore con altri luoghi. Abbondava allora l'Italia di valenti capitani, e il senato veneto non fu lento a sceglierne i migliori, e ad ingrossarsi di gente. Niccolò Orsino, conte di Pitigliano, generale, fu spedito con Andrea Gritti provveditore a Rovereto; Bartolomeo d'Alviano altro generale, con Giorgio Cornaro alla difesa del Friuli. Mosso a questo rumore il re di Francia, per sospetto che la festa fosse fatta per lo Stato di Milano, ordinò anch'egli a Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte, governator di Milano, di accorrere in aiuto de' Veneziani insieme col famoso maresciallo di Francia Gian-Giacomo Trivulzio.

Seguirono molte baruffe e saccheggi sul Trentino e in que' contorni, ma non di conseguenza, perchè i Franzesi tenevano ordini segreti di attendere alla difesa e non all'offesa, per non irritare maggiormente Massimiliano. Così non fu dalla parte del Friuli. L'animoso Alviano, entrato nella Valle di Cadore, e messi in rotta i Tedeschi nel dì 23 di febbraio, cioè nell'ultimo giovedì di carnevale, ebbe a patti quel castello. Nel dì seguente pose il campo a Cremonsa, castello assai ricco e forte di sito, che ricusò di rendersi. Si venne all'assalto ed alla scalata, che costò molto sangue agli aggressori, e fra gli altri vi perì Carlo Malatesta, giovane amatissimo nell'esercito e di grande espettazione. Il Guicciardino e il Bembo mettono la di lui morte sotto Cadore; la Cronaca Veneta manoscritta che presso di me si conserva, scritta da chi si trovò presente a tutta la seguente guerra, il fa morto sotto Cremonsa. Ebbe poi l'Alviano a patti quel castello, e per rallegrare i suoi soldati, loro lasciollo in preda. Quindi si spinse addosso a Gorizia, e in quattro giorni che le batterie giocarono, ridusse nel dì 28 di marzo quel presidio a renderla. Di là s'inviò per istrade disastrose a Trieste, città molto mercantile e popolata, il cui distretto fu in breve messo tutto a saccomanno. Posto l'assedio per terra, secondato da una squadra di navi venete per mare, fu anch'essa obbligata a capitolare la resa, salvo l'avere e le persone. Lo stesso avvenne a Porto Naone e a Fiume. Allora fu che Massimiliano al vedere andar ogni cosa a rovescio delle sue speranze, e crescere il pericolo suo, cominciò dalla parte di Trento a trattar di tregua, la quale nel dì 30 d'aprile fu conchiusa per tre anni fra esso re de' Romani e i Veneziani, senza volere aspettare le risposte del re di Francia.

Si rodeva di rabbia Massimiliano contra dei Veneziani, per essere uscito con tanta vergogna e danno dal preso impegno, essendo restati in man d'essi i luoghi occupati. Al che si aggiunse ancora il suono di alcune canzoni satiriche, pubblicate in Venezia contra di lui. Mostravasi parimente mal soddisfatto de' Veneti il re Lodovico per l'accordo seguito senza consentimento suo con Massimiliano. Ciò servì poscia a riunir segretamente gli animi di questi due potentati contro la repubblica veneta; e tanto più, perchè nelle lor massime concorreva il pontefice, acceso di somma voglia di ricuperar le città della Romagna, e che perciò maggiormente accendeva il fuoco altrui. Sotto dunque lo specioso titolo di acconciare le differenze vertenti fra Massimiliano e il duca di Gueldria patrocinato da' Franzesi, Giorgio d'Ambosia cardinale di Roano, personaggio di Francia e legato del papa, passò a Cambrai, per trattar ivi di lega con Margherita vedova duchessa di Savoia, munita d'ampio mandato da Massimiliano suo padre. Al qual congresso intervenne ancora col pretesto di accelerar la pace l'ambasciatore di Ferdinando il Cattolico, principe che forse fu il primo a promuovere questa alleanza. Nel dì 10 di dicembre fu segnata la suddetta lega, offensiva contro la repubblica di Venezia, in Cambrai fra Massimiliano Cesare, Lodovico re di Francia e Ferdinando re d'Aragona, e per parte ancor di papa Giulio II, ancorchè il cardinal di Roano non avesse mandato valevole a tale atto. Fu insieme lasciato luogo d'entrarvi a Carlo duca di Savoia, ad Alfonso duca di Ferrara ed a Francesco marchese di Mantova, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch'essi; e fu questa non meno ratificata dai principi contraenti, che dal papa nel marzo dell'anno seguente. Per ingannare il pubblico, altro non si pubblicò allora, se non la concordia ivi stabilita fra Massimiliano e Carlo suo nipote dall'un canto e il duca di Gueldria dall'altro, e si tenne ben segreta la macchina preparata contra de' Veneziani. Le pretensioni di queste potenze erano per conto del pontefice di ricuperar le città di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza, occupate le prime un pezzo fa, ed ultimamente le altre. L'autore della bella Storia franzese della Lega di Cambrai, creduto da molti il cardinale di Polignac, vi aggiugne ancora Imola e Cesena, quasi che ancor queste

(1) Continuat. Sabell., Bembo, Guicc. Ist. Veneta MS.

fossero in mano de' Veneziani: il che non sossiste. La verità nondimeno è che negli atti di essa lega, dati alla luce da più d'uno, e in questi ultimi anni dal signor Du-Mont nel suo Corpo Diplomatico, si leggono ancora le suddette due città per negligenza del cardinal di Roano. Pretendeva Massimiliano, chiamato ivi Imperadore eletto, le città di Verona, Padova, Vicenza, Trivigi e Rovereto, il Friuli, il patriarcato di Aquileia, coi luoghi occupati nell'ultima guerra. Così Lodovico re di Francia intendeva di riacquistare Brescia, Crema, Bergamo, Cremona e Ghiaradadda, che erano una volta pertinenze del ducato di Milano, quasichè la repubblica veneta non le possedesse da gran tempo, in vigore di legittimi trattati. Finalmente il re Cattolico volea riavere i porti del regno di Napoli, già impegnati ai Veneziani dal re Ferdinando, figlio d'Alfonso I, cioè Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli nel Golfo Adriatico. Delle altre condizioni di questo trattato non occorre ch' io parli, se non che, per disobbligar Cesare dal fresco giuramento della tregua di tre anni, fu creduto sufficiente che il papa fulminasse a suo tempo un interdetto ed altre censure orribili contro i Veneziani, se in termine di quaranta giorni non restituivano le terre della Chiesa: dopo il qual tempo richiedesse d' assistenza l'eletto imperadore, come avvocato della Chiesa Romana.

Diede fine in quest'anno al suo vivere e ai suoi affanni Lodovico Sforza, sopranominato il Moro, già duca di Milano, dopo aver avuto tempo di far buona penitenza in carcere dei suoi trascorsi peccati. E siccome in que' tempi troppo era familiare il sospetto de' veleni, corse anche voce ch'egli per questa via fosse giunto al fine de' suoi giorni; ma senza apparire alcun giusto motivo di abbreviargli la vita. Nel giugno eziandio dell'anno presente tornarono i Fiorentini a dare il guasto alle biade de' Pisani, con giugnere sino alle mura della città. Questo tante volte replicato flagello estenuò talmente le forze del popolo pisano, che sarebbe oramai stato facile ad essi Fiorentini di ridurlo a rendersi, se non si fossero ritenuti per li riguardi che avevano al re di Francia e al re Cattolico, cadaun do' quali volea fare mercatanzia di quella: cioè esigea di grosse somme, se ne doveano permettere l'acquisto. Diedero inoltre essi Fiorentini un altro guasto a buona parte del Lucchese, perchè non cessava quel popolo di mandar soccorsi a Pisa.

Anno di Cristo 1509. *Indizione XII.*
di Giulio II *papa* 7.
di Massimiliano *re de' Romani* 17.

Di grandi avventure, o, per dir meglio, disavventure fu ben gravido l'anno presente in Italia. Non si potè tener così occulto il trattato conchiuso in Cambrai, che non traspirasse al senato veneto; e tanto più all'osservare i grandi armamenti che si faceano in più parti. Si cominciarono perciò molti consigli in Venezia per provvedere a turbine sì minaccioso. Trovavasi certamente allora la repubblica veneta nel più bell'auge della sua fortuna. Per l'Istria, per la Dalmazia, in Candia, in Cipri e in altre parti del Levante si stendea la sua potenza. Uno de' più fertili e ricchi pezzi dell'Italia era sotto il suo dominio. La sola maravigliosa e sì popolata città di Venezia potea dirsi un emporio di ricchezze tanto del pubblico che de' privati, a cagione del gran commercio, che da più secoli faceano i Veneti per mare, della gran copia delle lor navi, del dovizioso loro arsenale che non avea pari in Europa. Colà si portavano le merci dell'Oriente, e particolarmente le spezierie, che si distribuivano poi per la maggior parte delle città dell'Italia, Germania e Francia. Immenso era questo guadagno, se non che solamente circa questi tempi cominciò a calare, per avere i Portoghesi trovato il passaggio per mare alle Indie Orientali, e sempre più s'andò sminuendo da lì innanzi per l'industria d'altre potenze marittime, che passano oggidì a dirittura nelle stesse Indie. Chi vuol avere un saggio delle ricchezze che nel secolo XV colavano in quella potente città, non ha che da leggere una parlata fatta nell'anno 1421 dal doge Tommaso Mocenigo, e registrata nella Cronica Veneta di Marino Sanuto, da me data alla luce (1). Perciò al bisogno grandi erano le forze di quella repubblica non meno in mare che per terra; grande ancora il coraggio, la fedeltà, l'unione. Soprattutto la saviezza, dote inveterata in quel senato, presedeva ai lor consigli; e per le buone e puntuali paghe che dava essa repubblica, facilmente correvano a lei le genti d'armi e i bravi condottieri, de' quali allora abbondava l'Italia. Tentarono bensì i Veneziani coll' offerta di Faenza, e fors'anche di Rimini, di placare il pontefice. Fecero altri tentativi presso Cesare e presso il re Cattolico: tutto indarno, perchè niun d'essi credette compatibile col suo onore il recedere dal pattuito nella lega. Si accinsero dunque animosamente i Veneti ad accrescere le lor forze, risoluti alla difesa, e misero insieme un esercito di duemila e cento lance ossia d'uomini d'arme, di mille e cinquecento cavalli leggieri italiani, di mille e ottocento stradioti greci, e di diciotto mila fanti da guerra, a' quali aggiunsero ancora dodicimila altri fanti delle cernide de' contadini. La Cronica scritta a penna di autore Anonimo Padovano, ma contemporaneo, la qual si conserva presso di me, riferisce il nome di tutti i capitani (2); e poi confessa che almeno seicento di questi uomini d'arme erano vili famigli, perchè scelti in fretta, ed essere stati que' contadini più atti al badile ed all'aratro, che a' fatti di guerra. Potevano questi nondimeno servire per guastatori, e per fianco ai presidiarj, secondo le occorrenze. Oltre a ciò, gran preparamento si fece di legni armati per

(1) Marino Sanuto Vite de' Dogi di Venezia t. 22. Rer. Ital. p. 949.
(2) Storia Veneta MS.

mare e ne' fiumi e nel lago di Garda. Condussero ancora alcuni della casa Orsina e Savella, e Fracasso da San Severino, condottieri di molta gente d'armi. Ma il papa impedì loro il venire. Fu anche impedito il passo a Giovanni conte di Comania, a Michele Frangipane e a Bothanidreas capitano della Liburnia, che dovevano condurre mille e cinquecento cavalli. Chiamati in consiglio Bartolomeo d'Alviano e il conte di Pitigliano, generali delle lor armi, per intendere i lor sentimenti, l'ultimo d'essi, come più vecchio, fu di parere che si fortificassero le città di Terra ferma; e provvedute che fossero di buon presidio, si stesse alla difesa, menando la cosa in lungo, per li vantaggi che poteano venire dal guadagnar tempo contro una lega facile a discioglìersi per varj avvenimenti (1). Giudicò all'incontro l'Alviano che si avesse ad uscire in campagna, prima che fosse calato in Italia col preparato nuovo esercito il re Lodovico, meglio essendo il far la guerra in casa altrui, che l'aspettarla nella propria; e potendo anche avvenire che si prendesse qualche città dello Stato di Milano, la cui conquista frastornasse i primi disegni dei nemici. Prese il senato un partito di mezzo; cioè ordinò che l'esercito non passasse l'Adda, ma si tenesse in que' contorni. Nel mese d'aprile attaccatosi il fuoco nell'arsenale di Venezia, ne bruciò gran parte, colla perdita di dodici corpi di galee sottili e di molte munizioni. Da lì a pochi giorni a cagion d'un fulmine si brociò la rocca del castello di Brescia con tutta la polve da fuoco e tutte le munizioni. Cadde ancora l'archivio della repubblica: avvenimenti che dalla gente superfiziale furono presi per preliminari e presagi di maggiori sciagure.

Arrivarono di Francia in Italia nella primavera di questo anno mille e ducento lancie, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti Svizzeri, e sei altri mila Guasconi e Piccardi, che si unirono con cinquecento lancie, mille arcieri ed otto mila fanti, che erano nello Stato di Milano. Giunse molto più tardi anche lo stesso re Lodovico col duca di Lorena e copiosa nobiltà franzese. Nel dì 15 d'aprile ebbe ordine Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte di dar principio alla danza con una scorreria. Passato l'Adda a Cassano, prese Treviglio, Rivolta ed altre castella, mettendo a sacco il territorio. Nello stesso tempo Francesco Gonzaga marchese di Mantova, entrato nella lega, assalì il Veronese, ma fu respinto da Bartolomeo d'Alviano. Prese eziandio Casal Maggiore, ma gli convenne abbandonarlo. In questo mentre fulminò il papa interdetti ed orribili censure contro i Veneziani, e diede principio anch'egli alle offese. Francesco Maria della Rovere, nipote d'esso papa, già divenuto duca d'Urbino per la morte del duca Guidubaldo, e generale dell'esercito pontifizio, corse sul Faentino, ed assediò Brisighella, dove perirono fra soldati e abitanti più di due mila persone; e fu dato il sacco alla misera terra, con trattar chiese e donne come avrebbono fatto i Turchi. Ebbe esso duca anche il castello di Russi, e di là andò a mettere il campo a Ravenna, città creduta allora inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi da' Veneziani. Da che si furono i Franzesi impadroniti di Treviglio, il conte di Pitigliano generale primario dell'armata veneta, che s'era postato a Pontevico, si affrettò a raunar le sue genti, e mossosi contro i nemici, gli obbligò a ritirarsi di là dall'Adda. Ricuperati alcuni de' luoghi perduti, perchè un buon presidio franzese tenea saldo Treviglio, convenne adoperare le artiglierie e venire all'assalto. Lo sostennero i Franzesi; ma provata la risolutezza degli aggressori, e perduta la speranza di soccorso, appresso si renderono prigioni. Dionisio de' Naldi capitano della compagnia dei Brisighelli, che innanzi agli altri era stato all'assalto, inviperito ancora per le disgrazie della sua patria, ottenne il sacco dell'infelice terra. Neppur ivi tralasciato fu alcuno sfogo dell'empietà della crudeltà e della libidine, con rivolgersi nondimeno in grave danno dell'armata veneta siffatta barbarie; perciocchè non poterono i capitani ritener gran copia d'altri soldati, che non corresse a cercar ivi bottino, di maniera che per farli uscire di là, si ricorse al brutto ripiego di attaccare il fuoco alla terra, la quale dianzi ricca ed amena si ridusse all'ultima miseria. Di questo scompiglio profittando il re Lodovico, potè a man salva far transitare tutto il suo esercito per li ponti che aveva sull'Adda a Cassano.

Furono a vista le due potenti armate, e il re non altro sospirava che di venir ad un fatto d'armi: il che non meno era desiderato e proposto dall'Alviano governatore del campo veneto, ed uomo assai caldo. Ma il saggio conte di Pitigliano stette costante in sostenere che il meglio era di temporeggiare, e vincere colla spada nel fodero, oppure di aspettare buona congiuntura per assalirli. Vedutosi dal re che neppur colla sfida inviata potea tirare i Veneziani ad un conflitto, s'inviò in ordine di battaglia dietro l'Adda per la via che conduce a Pandino. La vanguardia era guidata da Gian-Giacomo Trivulzio, celebre capitano di questi tempi. Il re con lo Sciomonte era nel mezzo. Il signor della Palissa conducea la retroguardia. Similmente si mosse l'armata veneta, e per altro cammino andò fiancheggiando la nemica. L'Alviano guidava la vanguardia, il conte di Pitigliano il corpo di battaglia, e Antonio de' Pii coi legati veneti la retroguardia. O per accidente delle strade, o per industria de' Franzesi, tanto s'avvicinarono i due eserciti, che l'Alviano, quando men sel pensava, si trovò necessitato a menar le mani, e si venne ad un terribil fatto d'armi nel dì 14 di maggio, due miglia lungi da Pandino, in luogo appellato l'Agnadello. Con sommo valore si combattè da ambe le parti. Ma non passarono tre ore che toccò la vittoria ai Franzesi. Circa dieci mila restarono morti sul campo, i più nondimeno Italiani. V'ha chi dice otto, e chi

(1) Guicc. Storia Veneta MS.

solamente sei mila, secondo il costume delle altre battaglie. Slargò ben la bocca il Buonaccorsi con dire uccisi quindici mila e più dei Veneziani. L'Alviano, ferito in volto, restò prigione, e solamente dopo tre anni fu rimesso in libertà. La strage fu nella fanteria veneta, perchè la cavalleria non tenne saldo. Rimasero padroni i Franzesi del campo, di molta artiglieria, insegne e munizioni. Più strano è il trovar qui discordia fra gli scrittori in un punto di somma importanza: cioè, se crediamo al Guicciardino (1), il conte di Pitigliano colla maggior parte si astenne dal fatto d'arme, o perchè già vide disperato il caso per la rotta dell'Alviano, o per isdegno contra di lui per avere contro l'autorità sua preso a combattere. Fra Paolo de' Cherici Carmelitano Veronese, che fiorì in questi tempi, e condusse la sua Storia manuscritta sino al 1537, scrive (2) che esso conte e i provveditori veneti, sbaragliato che fu l'Alviano, vergognosamente se ne fuggirono. L'autore Anonimo Padovano della Storia Veneta sopraccitata asserisce (3) che il Pitigliano entrò colle sue schiere nel fatto d'armi, e gli convenne voltar le spalle. Il che vien confermato da un'altra Storia Veneta manoscritta il cui autore veneziano pretende (4) che alcuni capitani italiani usassero tradimento, conchiudendo in fine che il Pitigliano con pochi si salvò a Caravaggio. Il Bembo (5) e Pietro Giustiniano (6) passano sotto silenzio questo punto. Ben pare, che se il Pitigliano fosse stato colle mani alla cintola in sì gran bisogno, si sarebbe tirato addosso un rigoroso processo. Certo è che tutto l'esercito franzese unito combattè, laddove il Pitigliano arrivò a combattere solamente, dappoichè l'Alviano era in rotta. Se unita tutta l'armata veneta fosse stata a fronte de' nimici, poteva essere diverso il fine di quella giornata.

Dappoichè il re Luigi ebbe solennizzata in più forme questa vittoria, appellata di poi di Ghiaradadda, e ordinato che ivi si fabbricasse una chiesa col titolo di Santa Maria della Vittoria, non perdè tempo a profittare di sì buon vento. Impadronissi di Caravaggio e di tutta la Ghiaradadda; e giacchè era corso il terrore per tutte le città venete, poco stette a rendersegli Crema, per opera di Soncino Benzone, di cui troppo s'erano fidati i Veneziani. Appresso vennero i Cremonesi alla divozione de' Franzesi, e da lì a qualche tempo anche la fortezza. Altrettanto fece Bergamo. La nobiltà parimente e il popolo di Brescia, veggendo imminente l'assedio, e prevedendo la propria rovina, al primo comparir dell'armi franzesi, mandarono al re le chiavi della loro città, giacchè aveano dianzi ricusato di ricevere dentro il presidio veneto. Cavalcò di poi il re al forte castello di Peschiera, dove il Mincio esce dal lago, e fatta colle artiglierie buona breccia, si venne all'assalto. Stanchi finalmente i cinquecento fanti che erano ivi di presidio, più volte fecero segno volersi rendere; ma non esauditi, furono in fine tagliati tutti a pezzi da'Franzesi, entrati colà a forza d'armi. Pietro Giustiniano, il Guicciardino e il Buonaccorsi scrivono che Andrea Riva provveditore veneto vi fu impiccato ai merli col figliuolo. Con questa barbarie turchesca si facea la guerra in que' tempi dai principi cristiani. Avrebbe anche potuto il re Luigi passare il Mincio e insignorirsi di Verona, perchè quel popolo sull'esempio de' Bresciani non avea voluto ammettere la guarnigion destinata dai Veneziani. Ma perchè il paese di là dal Mincio era riserbato a Massimiliano Cesare, non se ne volle ingerire. Per tante calamità, e perchè riparo non v'era alla diserzione continua delle poche milizie che s'erano salvate, somma era la costernazione in Venezia. Il creduto migliore ripiego a cui s'appigliò quel saggio senato, fu di tentare ogni via per placare il papa, Cesare e il re Cattolico, giacchè si scorgea inesorabile il re Cristianissimo. Diedero dunque ordine ai cittadini di Verona e Vicenza di rendersi a Massimiliano, subito che si presentassero l'armi sue, senza fargli resistenza. Altrettanto fecero sapere a' loro uficiali esistenti in Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, che rendessero quelle città; e ciò prima che spirassero i giorni prescritti nel monitorio. Questi ordini furono eseguiti, eccettochè per la rocca di Ravenna, che tenne forte, e in fine o per comandamento del senato, o per mancanza di vettovaglie, venne in potere del papa. Un brutto esempio di fede violata si vide allora, perchè i governatori veneti di quelle città contro le capitolazioni furono ritenuti prigioni. Il duca d'Urbino entrò in possesso di quelle città, e le guarnigioni si ritirarono a Venezia. Ai ministri del re Cattolico nel regno di Napoli s'arrenderono poi le città che i Veneziani possedeano ivi sulla spiaggie dell'Adriatico: del che contento il re più non s'impacciò in guerra contro di loro. Quanto a Massimiliano Cesare, mirabil era la negligenza sua in questo frangente, raunando egli assai lentamente il suo esercito in Trento. Venne finalmente quel dì in cui il vescovo di quella città ebbe ordine di calare in Lombardia con un corpo di gente. Se gli diedero tosto Verona e Vicenza. Mandato un araldo anche a Padova, che non avea voluto ricevere le genti d'arme de'Veneziani, quel popolo a dì 4 di giugno consegnò la città a Leonardo Trissino, che vi andò per parte dell'imperadore con soli trecento fanti tedeschi. Anche la nobiltà di Trivigi mandò ambasciatori a Padova ad offerir la città al re dei Romani; ma quegli uficiali affaccendati in rubare, e in bere il buon vino, tanto tardarono, che sollevatosi in Trivigi un certo Marco Calegaro, gridando *Viva S. Marco*, mosse la plebe contra de' nobili, diede il sacco agli Ebrei, e tempo a'Veneziani di spedir colà ottocento fanti, che que-

(1) Guicciardino.
(2) Paulus de Clerici Hist. MS.
(3) Storia Veneta MS.
(4) Altra Storia Veneta MS.
(5) Bembo.
(6) Petrus Justinianus Rer. Venetar.

tarono il tumulto e tennero salda la città, molti de' cui nobili furono mandati a provar cosa fossero i camerotti di Venezia.

Nella lega di Cambrai era entrato anche Alfonso duca di Ferrara; e per maggiormente animarlo, il papa l'avea nel dì 19 d'aprile creato gonfaloniere della Chiesa Romana (1). Mandò egli nel dì 19 di maggio trentadue pezzi d'artiglieria al campo della Chiesa, che era sotto Ravenna. Poscia uscito colle sue genti in campagna, nel dì 30 di quel mese s'impadronì di Rovigo e di tutto il suo Polesine, e poscia d'Este, Montagnana e Monselice, antichi retaggi della casa d'Este. Così Cristoforo Frangipane prese nell'Istria alcune castella de' Veneziani, ed il duca di Brunsvich s'impadronì di Feltre e Belluno con varie terre del Friuli. Tutto in somma era in conquasso il dominio veneto in Terra ferma. Per tanta confusione e tracollo delle cose sue volle il senato veneto tentar, se potea, di raddolcir l'animo di Massimiliano Cesare: al qual fine gl'inviarono Antonio Giustiniano con ordine di fare ed esibir tutto, purchè potesse rimuoverlo dal continuar le offese. Leggesi nella Storia del Guicciardino la parlata d'esso oratore, piena di tanta umiltà, che sembrando più tosto viltà a chi visse parecchi anni dopo quello storico, la giudicarono una mera invenzione di lui, come son tante altre concioni fatture del solo suo ingegno, ancorchè egli scriva d'aver tradutta questa dal latino, nel qual linguaggio fu recitata dal Giustiniano. Io non entrerò in questa disputa, per cui si son molto scoldati varj autori, come diffusamente si può vedere nella Storia franzese della Lega di Cambrai. Solamente dirò che lo stesso Bembo attesta, dato ordine al Giustiniano di procurare la pace con qualsivoglia dura condizione, e di riconoscere da Cesare qualunque terra dell'imperio che la repubblica possedesse in Friuli e Lombardia. Questa ambasciata, o sia che seguisse dopo tante perdite, come vuole il Guicciardino, oppure prima secondochè s'ha dal Bembo, credendo altri che due volte il Giustiniano fosse inviato a Massimiliano; a nulla servì. Perciò il senato veneto, non obbliando l'antica sua generosità, diedesi a fare ogni possibile sforzo per accrescere il quasi annichilato esercito suo. Vennero a Venezia i presidj che abbandonarono la Romagna e il regno di Napoli; giunsero dall'Istria, Albania e Dalmazia non poche schiere di gente bellicosa; e il conte di Pitigliano generale, coll' esibir grosso ingaggiamento, trasse alle sue bandiere assaissimi soldati italiani, di maniera che si mise insieme un esercito capace di campeggiare. Intanto i cardinali Grimani e Contarino aveano fatti buoni ufizi in Roma presso il papa, facendo conoscere che la repubblica coll'avere restituite le città della Romagna entro il termine de' ventiquattro giorni prescritti dal monitorio, non era incursa nelle censure; e porve loro di scoprire qualche buon raggio d'animo mitigato del pontefice: del che avvisato il senato, mandò tosto a Roma ambasciatori con isperanza di guadagnar molto più con questa sommessione. Non furono pubblicamente ricevuti. Pretese il papa non adempiuto quanto era intimato dalla Bolla, e però incorse le censure. Mosse ancora varie altre dure pretensioni contra della repubblica. Venuti si fatti disgustosi avvisi al senato veneto, scatenarono le lingue dei più contra del papa, con giugnere (siccome abbiamo dal Bembo) Lorenzo Loredano figlio del doge a dire ad alta voce, che giacchè il Turco, informato delle lor disgrazie, s'era esibito di mandar loro soccorso, conveniva prevalersene contra di questo non pontefice, ma carnefice, d'ogni crudeltà maestro. Il doge ed altri più saggi presero poi la risoluzione di scrivere al papa lettere piene di umiltà e d'ubbidienza, confessandosi rei, e rimettendosi alla clemenza di Sua Santità: lettere che produssero poi buon frutto, siccome diremo.

Aveano già cominciato i Padovani ad assaggiar più d'un poco qual fosse il disordinato governo de' loro ospiti novelli. Frequenti si provavano i rubamenti; non era salvo l'onor delle donne; le risse, che spesso succedeano co' soldati, costavano la vita ai cittadini e il sacco alle lor case. Però non istette molto quel popolo infermo a desiderare di mutar fianco. Di questa lor disposizione, e del poco presidio e della mala guardia che si faceva in Padova, essendo informati i Veneziani, fu proposto in senato di ricuperar Padova. Vi fu chi arringò in contrario; ma sì efficacemente perorò Lodovico Molino (1), che fu decretato di tentarne l'impresa. Trovavasi in questi tempi sotto Asolo, terra nobile del Trivigiano, lo smilzo esercito imperiale, di cui era stato creato generale da Massimiliano Cesare, Costantino despoto della Morea, spogliato dal Turco dei suoi Stati. L'armata veneta, che era a Trivigi, gli diede un giorno una buona spelazzata: il che accrebbe il coraggio per cose maggiori. Si fece poi correre voce fra i villani del Padovano che si avea da prendere Padova, e permetterne il sacco: sinfonia che mirabilmente infiammò il cuore di quella gente, dimentica di ogni dovere verso la propria città, per sì fatta maniera, che otto mila d'essi prese l'armi, volarono all'armata, invasati dalla speranza di sì ricco bottino. Anche da Venezia gran copia di nobili e plebei accorse alla desiderata conquista e preda, venendo in barche per la Brenta e pel Bachiglione. Staccatosi dunque da Trivigi l'esercito veneto sotto il comando del conte di Pitigliano, e passato a Noale, fu spedito innanzi Andrea Gritti legato con cinquecento cavalli leggieri; il quale unitosi con altri fanti che erano a Mirano, e colle brigate de' contadini, sul far del giorno tacitamente s'avvicinò a Padova, e mandate innanzi alcune carra di fieno che fecero buon giuoco, ebbe la fortuna di prendere la porta

(1) Marat. Antich. Est. t. 2.

(1) Petrus Justin. Rer. Venet. t. 10.

di Codalunga, col cui capitano pee altro passava intelligenza. Arrivando poi di mano in mano genti fresche a sostenerlo, s' inoltrò più avanti. Gli ufiziali cesarei sì per questo, come per udire il popolo gridar *Marco, Marco*, spaventati si cifugiarnno nel castello; e contuttochè seguisse qualche battaglia, pure poco stettero i Veneti ad impadronirsi di tutta la città. Gli arcabbiati villani non furono pigri a menae le griffe. Rimasero saccheggiati tutti i banchi, le case e botteghe de' Giudei, e circa ottanta case di nobili padovani aderenti agl' imperiali, con perdita di grandi ricchezze. Tutto era in confusione, urli e grida. Volle Dio che tardasse molto a giugnere il grosso dell' aemata, e che le infinite barche vegnenti per li canali trovassero del contrasto: altrimenti, se giugneva tanta gente che difficilmente si saeebbe frenata, tutta restava desolata l' infelice città. Ma in questo mentre si proclamò un bando, che sotto pena della forca niun più osasse di saccheggiare; laonde arrivato nello stesso giorno il Pitigliano col maggior nerbo dell' armata, e chiunque veniva per acqua, trovarono per lor conto sparecchiata la tavola.

Se ascoltiamo l' autor franzese della Lega di Cambrai, fu cicuperata Padova dall' armi venete nel dì 18 di giugno. La verità si è, che sì bel colpo riuscì loro nel dì 17 di luglio di quest' anno, correndo la festa di santa Marina, poi da lì innanzi, ed anche oggidì, molto solennizzata in Venezia per memoeia di questo avvenimento, che fu il principio del risorgimento della eepubblica. Così ha il Bembo (1), il Guicciardino (2), Pietro Giustiniano (3), la Storia Veneta manuscritta (4). Nell' altra Storia Veneta, scritta a penna, che è di un autor padovano, il quale si trovò presente a questi fatti, è scritto (5): *Questo fu a dì 17 del mese di luglio, l' anno di nostra salute 1509, giorno di santa Marina in martedì:* che tale appunto, secondo la lettera dominicale G, fu il dì 17 di quel mese; e non già del 1510, come pee eerore si legge negli almanacchi di Venezia. Nè si dee tacere, avere qoest' ultimo storico con gran franchezza attribuito a un tradimento di Costantino despota della Morea, che comandava allora le soldatesche italiane di Massimiliano, il cïacquisto di Padova fatto dai Veneziani. Pretende egli che papa Giulio avesse già conosciuto, essere il meglio della Chiesa e dell' Italia che si conservasse la repubblica di Venezia, pee opporla non meno ai Turchi, che alle potenze cristiane, le quali venivano a conculcare e mettere in ceppi le provincie italiane: laonde dati ordini segreti ad esso Costantino di favorir sotto mano i Veneti, il mandò a Trento a Massimiliano Cesare con cinquanta mila ducati pee sollecitarlo a calare in Italia, per paura che i Franzesi non prendessero il rimanente dello Stato veneto. Fu inviato costui a Padova colle genti imperiali. Per quanto quei Padovani, che amavano il nome imperiale, lo scongiurassero di non ispogliare la città dell' opportuno presidio, volle egli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze che Padova fosse in pericolo; ma per quanto anche i suoi capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federigo da Bozzolo, il marchese d' Ancisa ed altri, il consigliassero di cacciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente; nulla mai volle consentirvi. Potrebbe essere che costui non peccasse d' infedeltà, ma bensì di superbia e d' imperizia nel maneggio della guerra. E quando mai fosse stato reo d' infedeltà, sembra più verisimile che da' saggi Veneziani fosse egli segretamente guadagnato, e non già imbeccato dal pontefice, il quale non peranche avea sposati gl' interessi della repubblica veneta. Ebbe Padova motivo di ringraziar Dio per essersi salvata da un sacco universale; ma non potè per altro verso schivare la propria covina. Imperocchè, bisogna confessarlo, quasi tutta quella nobiltà s' era mostrata vogliosa di mutar governo, e dichiarata in favore degl' imperiali. Non ne mancò loro il gastigo. Preso che fu dai Veneziani il castello di Padova a discrezione, sì quei nobili che colà s' erano ritirati, che molti altri presi nella città, furono inviati nelle carceri di Venezia, dove Leonardo dei Trissini finì peesto la vita; altri sul fine di novembre fueono pubblicamente giustiziati (eigore nondimeno fin dallo stesso Bembo disapprovato), e que' pochi che poterono durar ivi per molti anni, si videro poi confinati in varj luoghi delle coste maeittime. Oltre a ciò la maggior parte degli altri nobili padovani fu chiamata a Venezia, con ordine di presentarsi ogni dì a un certo ufizio. Molti d' essi e delle principali famiglie, pee paura e pee altre cagioni, se ne fuggirono di poi, con venire perciò dichiarati ribelli, ed applicati al fisco tutti i lor beni. L' autore padovano registra il nome di chiunque soggiacque a tal flagello, pee cui perì il fiore di quella nobiltà. Quivi nondimeno non finirono le sciagure di quel povero popolo.

L' avere in questa maniera, cioè quasi dissi tanto vilmente, Massimiliano Cesare lasciata perdere la nobil città di Padova, mosse allora le voci d' ognuno e poi le penne degli storici a proverbiare la di lui somma disattenzione e indolenza nel non mai unire il suo esercito e calare in Italia. Già titubavano anche le città di Verona e Vicenza, nella qual ultima si ritirò in fretta il despota Costantino; e d' uopo fu che pee sostenerla accorresse il signor della Palissa con settecento lancie franzesi. Intanto i Veneziani ricuperarono tutto il contado di Padova, e venne lor fatto di acquistar anche Lignago, terra o sia castello forte sull' Adige, che mieabilmente servì loro in questa guerra. Riuscì eziandio ai medesimi un colpo che fece grande strepito per Italia. Se ne stava Francesco marchese di Mantova nell' isola della

(1) Bembo.
(2) Guicciardino.
(3) Justin. Rer. Ven.
(4) Storia Veneta MS.
(5) Anonimo Padov. Storia Ven.

Scala con poche truppe, dimentico della vigilanza e delle precauzioni che ogni accorto capitano dee prendere in tempo di guerra. Di ciò avvisato dai villani Carlo Marino provveditor di Lignago, segretamente disposte le cose, spedì colà Lucio Malvezzi con ducento cavalli leggieri, e Citolo da Perugia con ottocento fanti e molte brigate di contadini, che giunti la notte, svaligiarono d'armi, cavalli e arnesi tutti i soldati del marchese. Fuggì egli in camicia, e nascoso in un campo di miglio o saggina, promise molto ad un villano, se il salvava; ma da costui tradito, cadde in mano di chi gli faceva la caccia. Fu condotto a Lignago, e quindi a Venezia, dove fu carcerato nella prigion delle Torreselle; e quivi per lungo tempo si riposò. L'Equicola (1) e Fra Paolo Carmelitano (2) riferiscono al dì 9 di agosto la prigionia di questo principe. Il Buonaccorsi scrive (3) che nel dì 7 d'agosto s'intese questa nuova in Firenze. Ma falla, perchè il Bembo (4) va d'accordo coll'Equicola. Intanto il re Lodovico era tornato in Francia. Per ordine di Massimiliano il principe di Analto, il duca Brunsvich e Cristoforo Frangipane fecero guerra ai Veneziani, e misero sossopra il Friuli e l'Istria, dove seguirono saccheggi, incendj e baruffe non poche. Udine capitale del Friuli fece buona difesa; più ancora ne fece Cividale contro le artiglierie e gli assalti d'esso duca. E perciocchè ben conoscevano i Veneziani che il pigro Massimiliano Cesare, dopo aver tante volte detto di voler calare in Italia, una volta in fine calerebbe, e che il suo turbine s'andrebbe a scaricar sopra di Padova, si diedero colla maggior sollecitudine a fortificar la città e a provvederla di maravigliosa quantità di viveri e munizioni da guerra. Colà ancora spinsero il nerbo maggiore della lor fanteria e cavalleria, colla giunta di dugento giovani veneti volontarj, cadauno de' quali menò seco a sue spese dieci o quindici o venti uomini armati. Il doge Loredano servì d'esempio agli altri col mandarvi due suoi figliuoli. Lo stesso conte di Pitigliano generale dell'esercito, quando fu il tempo, s'andò quivi a rinchiudere.

Circa gli ultimi dì d'agosto venne alla per fine alla volta di Padova l'esercito di Massimiliano re de' Romani: esercito formidabile pel numero de' combattenti, ma senza ordine, senza unione, perchè composto di varie nazioni e di molti volontarj. Lo stesso re v'era in persona; ma seco non era venuto quell'oro che occorreva al bisogno delle grandi imprese, avendo questo principe sempre avuto non minor cura di raunare, che di lasciarselo fuggire di mano, avaro insieme e prodigo. Cento cinquanta cinque mila scudi d'oro, a lui pagati dal re Luigi per l'investitura di Milano, ottenuta nel dì 14 di giugno dell'anno presente (1), e circa cento sessanta mila ducati d'oro che per più capi esso Augusto avea ricavato dal papa, fecero presto l'ali. Però la principal paga che si dava a questa gente, era di permettere che saccheggiassero tutto il Padovano. Terribile fu in fatti la desolazione di quel fertilissimo paese; ma costò anche non poco a que' nobili assassini, perchè i contadini, oltre all'essere sempre stati ben affetti e fedeli alla repubblica, irritati dal crudel trattamento d'essi imperiali, quanti ne poterono cogliere, tanti sacrificarono alla lor vendetta. Venne a rinforzare l'armata cesarea Ippolito cardinale d'Este, personaggio intendente delle cose di guerra, spedito da Alfonso duca di Ferrara suo fratello, con cento lancie, ducento cavalli leggieri, due mila fanti, pagati a sue spese, e gran copia di artiglierie. Giunse ancora Lodovico Pico conte della Mirandola, mandato da papa Giulio, con ducento lancie della Chiesa e ducento cavalli leggieri. Mandovvi parimente il governator franzese di Milano molti uomini d'armi e munizioni da guerra in abbondanza. Quando ognun si credeva che Massimiliano con sì potente esercito avesse da assorbir Padova, cominciò egli a perdere il tempo in impadronirsi di Limene, Monselice, Este, Montagnana ed altri luoghi. Lo storico padovano attribuisce ancor questo ai consigli del despotà della Morea e del conte della Mirandola, per le segrete commessioni date loro dal papa. Si venne pure una volta a stringere d'assedio Padova nel mese di settembre: assedio strepitoso, descritto dal Guicciardino, dagli storici veneti e dall'Anonimo Padovano. Altro a me non permette di dire l'istituto mio, se non che per quindici giorni vi si fecero di grandi prodezze dall'una parte e dall'altra, e vi perirono migliaia di persone; finchè nel dì 27 di settembre fu sì valorosamente difeso un bastione dall'assalto degl'imperiali, che loro calò la voglia di tentarne di più. Avendo dunque assai conosciuto Massimiliano l'insuperabil difficultà dell'impresa, scemata di molto l'armata sua, vicine le pioggie, che poteano fargli più guerra che gli stessi avversarj, nel principio d'ottobre si ritirò con tutte le sue genti in Vicenza. E quindi licenziata buona parte di esse, con poco onore se ne tornò in Germania.

Dopo sì felice successo, maggiormente cresciuto l'animo ai Veneziani, ricuperarono con facilità Vicenza, aiutati da quel popolo, che sospirava di tornare alla loro ubbidienza. Quindi s'inoltrarono sotto Verona, città che sarebbe caduta anch'essa, se il signor di Sciomonte non l'avesse rinforzata con trecento lancie franzesi, con somministrare anche le paghe a quel presidio, a cui non poteva o sapeva provvedere Massimiliano. Per questo l'armata veneta prese quartiere nel verno a Soave, San Bonifazio e Cologna, continuamente scorrendo poi sino alle porte di Verona, e tenendola molto angustiata. Ricuperarono eziandio i Veneti Fel-

(1) Equicola Cron. di Mant.
(2) Paulus de Cler. Hist. MS.
(3) Buonaccorsi Diar.
(4) Bembo.

(1) Du-Mont Corps Diplom.

tre, Cividal di Belluno ed altri luoghi nel Friuli. Ma il loro sdegno maggiore era contra di Alfonso duca di Ferrara, non solamente per aver egli tolto loro il Polesine di Rovigo, ma per essersi anche fatto investire da Massimiliano Cesare d'Este e Montagnana, antichi dominj della sua casa. Pertanto a' suoi danni spedirono per Po un' armata di diciotto galee, di alcuni galeoni, e di assaissime altre barche, tutte piene di combattenti, sotto il comando di Angelo Trivisano. I saccheggi ed incendj di qua e di là del gran fiume furono per più giorni il continuo loro esercizio: il che riempiè di spavento la stessa città di Ferrara. A questo improvviso temporale non punto sbigottito il duca Alfonso, unite che ebbe le sue genti, ed ottenuto anche un rinforzo di Franzesi, uscì contro i Veneti, premendo a lui spezialmente di sloggiarli da una bastia che essi aveano piantata di qua dal Po in faccia alla Polesella. Sanguinoso ed inutile riuscì l'assalto dato a quel sito nel dì 3o di novembre. Perì in quelle battaglie Lodovico Pico conte della Mirandola, stando a' fianchi del cardinal d'Este. Fu anche nel dì 4 di dicembre presa dai Veneziani la città di Comacchio, e saccheggiata con tutte le barbare appendici della licenza militare. Maniera non appariva di levarsi di dosso così malefici spiriti, se non che l'ingegno del cardinal d'Este seppe trovare un valevol esorcismo. Non pochi cannoni e colubrine fece egli postare di notte dietro gli argini del Po di sopra e di sotto della flotta veneta; e col taglio d'essi argini formate le occorrenti truniere sul far dell'alba nel dì 21 di dicembre cominciò a salutar con que' bronzi le galee e barche nemiche. Due di quelle galee colarono a fondo, una restò consunta dal fuoco. Ognuno cercò di fuggire. Lo stesso Trivisano ebbe pena a salvarsi. Giunte ancora addosso a loro molte barche piene di soldati ferraresi, fecero del resto, in maniera che vi restarono circa tre mila Veneti o uccisi, o annegati, e presi. Vennero in potere d'Alfonso tredici galee con assaissimi altri legni, molte bandiere, infinite munizioni da bocca e da guerra; e il tutto trionfalmente fu condotto a Ferrara, dopo aver presa a forza d'armi la bastia de'Veneziani, con tagliar a pezzi secento Schiavoni che ivi erano di presidio.

Con questi sì strepitosi successi terminò la campagna dell'anno presente in Lombardia. Altri se ne contarono in Toscana. Imperciocchè i Fiorentini, il maggior pensiero de'quali era la ricuperazion di Pisa, mentre l'altre potenze erano impegnate altrove, si accinsero a dar l'ultima mano a quell'impresa. Sapeano che quell'ostinato popolo per la fame si trovava ridotto ad un miserabile stato, cibandosi la plebe de' più schifosi alimenti. S'erano preparati in Genova molti legni per condurre a quella città una buona quantità di grano. Se n' ebbe notizia in Firenze, e però furono inviati uomini d'arme e artiglierie alle foci dell' Arno e in Val di Serchio, per impedirne il passo. Furono astretti nel dì 18 di febbraio i Genovesi a tornarsene indietro. Fabbricate poi due bastie con un ponte sopra Arno, strinsero i Fiorentini maggiormente quella città, i cui rettori finalmente vedendo disperato il caso, mossi ancora da qualche interna sollevazione, inviarono ambasciatori a trattar della resa. Benchè avessero i Fiorentini potuto avere quella città da lì a poco tempo a discrezione, e vendicarsi di quel popolo, da cui aveano ricevute non poche ingiurie; pur non lasciarono da saggi di accettar la resa con delle condizioni molto amorevoli e vantaggiose ai Pisani: e capitolazione che fu anche religiosamente osservata; dal che ne venne loro gran lode. Vi entrarono dunque pacificamente nel dì 8 di giugno, e vi fecero tosto rifiorir l'abbondanza e la pace.

Anno di Cristo 1510. *Indizione XIII.*
di Giulio II *papa* 8.
di Massimiliano *re de'Romani* 18.

Non fu men del precedente fecondo il presente anno di guerre, di spargimento di sangue e di rivoluzioni in Lombardia. Per conto de'Veneziani, dolorosa bensì riuscì la perdita che fecero di Niccolò Orsino conte di Pitigliano, che per le tante vigilie e fatiche patite nella difesa di Padova infermatosi in Lunigo, sul fine di febbraio cessò di vivere in età di anni sessantotto. Fu portato il suo cadavero a Venezia, e datagli sepoltura ne'Santi Giovanni e Paolo, con aver poi la gratitudine del senato posta a sì fedele sperimento generale una statua dorata, e una molto onorevole memoria. Ma raggi di speranza maggiori cominciarono a trasparire per la repubblica veneta dal canto di papa Giulio. Da che questi ebbe riacquistato quanto apparteneva di Stati alla Chiesa Romana, fecero gran breccia nel cuore di lui l'umiliazione de' Veneziani, le insinuazioni de' cardinali veneti in Roma, e più di ogni altra cosa il considerare che non era bene il totale abbassamento della potenza veneta, che spezialmente veniva riguardata come sostegno dell'Italia contra del Turco; e per lo contrario potea solamente nuocere l'ingrandimento de' potentati oltramontani in Italia. Però fin d'allora concepì compassione verso la repubblica, e abborrimento alla lega di Cambrai. Vi volle del tempo a smaltir tutte le rigorose condizioni che il papa esigeva da'Veneziani, se bramavano daddovero di rimettersi in sua grazia; ma questi in fine prendendo legge dal presente bisogno e dall'inflessibilità del pontefice, gli accordarono quanto ei volle. E però nel dì 24 di febbraio furono ammessi gli ambasciatori veneti, e data l'assoluzione alla repubblica: del qual passo sopra gli altri si mostrò malcontento il re di Francia, che da ciò ben comprendea dove già piegasse l'inclinazion del pontefice. Più chiaramente se ne avvide egli di poi; perchè Giulio si diede a maneggiar pace fra Massimiliano Cesare e i Veneziani, e a muovere l'Inghilterra contro la Francia, e a tirar dalla sua gli Svizzeri. Dei

suoi negoziati altro a lui non riuscì se non quest' ultimo, avendo egli stabilita lega con que'Cantoni: il che fatto, alzò maggiormente il capo, e cominciò a muovere liti contra di Alfonso duca di Ferrara, mal digerendo che egli fusse sì attaccato alla Francia. Imperiosamente dunque gli comandò di non far da lì innanzi sale a Comacchio in pregiudizio delle saline di Cervia, siccome dianzi non ne facea, quando Cervia era in mano dei Veneziani. Al che rispondeva il duca, di non essere tenuto per alcuna capitolazione col papa per questo, nè dovergli essere ciò impedito, da che egli riconosceva per le sue investiture solamente dall' imperio la città di Comacchio. Suscitò ancora altre querele col re Lodovico, una delle quali fu, ch' egli non avesse a ritener sotto la sua protezione esso duca di Ferrara.

Intanto il re di Francia, che per tempo con un trattato s' era assicurato del re d'Inghilterra, assai chiarito della disattenzione del re de'Romani, informato ancora dei disordini che erano in Verona, con pericolo che quella città ricadesse in potere de' Veneziani, stante la continuata vicinanza del loro esercito a quella città; ebbe cura di assodar meglio quell' antemurale allo Stato di Milano. Dati perciò sessanta mila ducati d'oro a Massimiliano, ne ricevette in pegno la cittadella di Verona (dove mise buon presidio) e il castello di Lignago, se poteva ritorlo a' Veneziani. Quindi amendue si diedero a far gran preparamenti d' armi, per continuare più che mai la guerra contro la repubblica, la quale dal canto suo non tralasciava d' armarsi a fin di resistere a tanti nemici. Presero i Veneziani per governatore dell'esercito loro Lucio Malvezzo, e per capitano della fanteria Lorenzo, appellato Renzo, da Ceri; nel qual tempo, con intelligenze che aveano in Verona, tentarono una notte di sorprendere quella città colle scale. Andò il colpo fallito: il che costò la vita a multi che furono creduti o trovati veramente rei della congiura. Venuto il mese d' aprile, eccoti comparire a Verona mille cavalli ed otto mila fanti inviati da Massimiliano Cesare sotto il comando del principe d'Analt. Di là a non molto Carlo d' Ambosia governatore di Milano con Gian-Giacomo Trivulzio, seco conducendo mille e cinquecento lancie, dieci mila fanti, tre mila cavalli leggieri e grosso treno d' artiglieria, vennero a passare l' Adigetto alla Canda, e cominciarono ad entrare sul Padovano. Alfonso duca di Ferrara mosse anch' egli l' armi sue nel dì 12 di maggio, e tornò a farsi rendere ubbidienza dal Polesine di Rovigo, da Este, e dagli altri luoghi che anticamente furono signoreggiati dai suoi maggiori, che nel precedente autunno gli erano stati ritolti da'Veneziani. All' approssimarsi di sì poderosi nemici s' era già l' esercito veneto ritirato dal Veronese a Vicenza; ma perchè nè pur quivi si tenne sicuro, passò oltre sul Padovano alle Brentelle. Abbandonati i poveri Vicentini, gente ben consapevole del mal animo che nudriva il principe d' Analt contra di loro, pretendendoli ribelli, gli spedirono ambasciatori. Solamente poterono ottenere che la città restasse esente dal fuoco, purchè pagassero trenta mila ducati d' oro. Ebbe tempo quel popolo di salvare in Padova ed in altri luoghi il meglio delle robe sue e mogli e figli; ed essendo restati pochi abitatori in quella città, arrivati che furono i Tedeschi, rubarono ciò che poterono, ma non ciò che speravano. Un atto di somma crudeltà commisero di poi i Tedeschi. A Costoza villa del Vicentino sotto la montagna cavate si trovavano grotte o caverne di mirabil estensione (dicono di tre miglia) a guisa di labirinto, formate unicamente, per opinion d' alcuni, dai cavatori di pietre atte al fabbricare. Son chiamate il Covolo, o sia la Grotta di Massano. Qualunque sia stata l' origine d' esse, che è tuttavia in forse, colà entro si era rifugiato uno sterminato numero di Vicentini infelici, ed anche di nobili colle lor famiglie e masserizie, credendosi ivi in sicuro, come altre volte, e spezialmente nella guerra dell' anno precedente, erano stati. Informata l' avida gente tedesca che ivi si nascondeva un ricco bottino, corse per impadronirsene. Ma perchè l' entrata era stretta, e ben difesa da quei di dentro, raunata gran copia di fascine e paglie, e spintala nell' imboccatura delle caverne, tanto fumo con attaccarvi il fuoco entrò colà, che ne rimasero soffocate da seicento persone tra grandi e piccioli, e forse più: barbarie che anche oggidì fa orrore.

Restò l' esercito tedesco sul Vicentino, perchè impedito dal veneto di passar oltre. Intanto i Franzesi, a' quali premeva di acquistar Lignago, ne formarono l'assedio, in cui se maravigliosa fu la loro bravura, non minor fu quella dei difensori. Pure in sette soli giorni formate le breccie, nel dì 12 di giugno per furza entrarono i Franzesi in quel castello, creduto allora inespugnabile, ed un orrido sacco vi diedero colla morte di ducento fanti veneziani, e di moltissimi degli abitanti. Scrive Fra Paolo Chierici Carmelita, della cui storia MS. mi servo io ora, che essendo ivi fanciullo di nove anni, vide quel fiero scempio, e quasi miraculosamente si salvò dalle spade franzesi. Carlo Marino provveditore coi capitani ritiratosi nella rocca, non tardò a rendersi a discrezione con restar prigioniere. Tale fu il principio di questa campagna; per cui i Veneziani vedendo andare di male in peggio le cose loro, condussero al loro stipendio cinquecento Turchi sotto il comando di Giovanni Epirota. Ricorsero ancora in Costantinopoli al gran Signore, rappresentandogli il pericolo suo, se lasciava tanto ingrandire i principi cristiani. Ne riportarono di grandi promesse, che poi tutte finirono in fumo. Ma le maggiori loro speranze erano riposte in papa Giulio, che dimentico affatto degli obblighi contratti nella lega di Cambrai, tutto avea rivolto l' animo alla loro difesa. Si studiò egli di separar Massimiliano Cesare da' Franzesi, con offerirgli il danaro occorrente per riscuotere da essi la cittadella di Verona; e perciocchè avea già fatto

nascere liti col re Lodovico, cominciò un trattato in Genova, per fargli ribellare quella città. Cercò ancora di muovere Arrigo re d'Inghilterra contra di lui. Quello che più importa, prese al suo soldo quindici mila Svizzeri, acciocchè scendessero ai danni del re nello Stato di Milano. Calata poi la visiera, cacciò da sè gli oratori d'esso re e del duca di Ferrara; e mentre quest'ultimo si trovava colle sue genti ed artiglierie all'assedio di Lignago, gli fece comandare che desistesse dall'aderenza de' Franzesi. Per quante ragioni il duca sapesse allegare, e per quanto s'interponesse Massimiliano in favore di lui, il pontefice nel dì 9 d'agosto, benchè appoggiato a sole ragioni frivole, per non dir calunniose, fulminò contra d'esso Alfonso tutte le maggiori censure e maladizioni, dichiarandolo decaduto e privato del dominio di Ferrara, e di quanto egli riconosceva dalla Chiesa. Quindi mosse tutte le sue forze, comandate da Francesco Maria suo nipote e duca d'Urbino, contra dei di lui Stati.

Per queste novità gli affari della repubblica, che pareano in total decadenza, cominciarono a mutare aspetto. Riuscì bensì all'armata franzese, che s'era unita coll'imperiale, di tagliare a pezzi per la maggior parte la cavalleria turchesca che militava per li Veneziani. Dopo di che si presentarono le due armate sotto Monselice, e ne cominciarono con grand' empito l'assedio. Ma dai movimenti e trattati del papa che vennero a scoppiare, rimasero sturbati tutti i loro disegni. Cioè s'intese che Marco Antonio Colonna con grossa compagnia di cavalli e fanti avea passata la Magra, ed occupata la Spezia; e giunte colà tredici galee, si disponevano a rimettere in Genova Giovanni ed Ottaviano Fregosi. Gli Svizzeri già raunati minacciavano d'entrare nello Stato di Milano. Il duca d'Urbino col cardinale di Pavia e con grosso esercito nel dì 3 di luglio diede principio anch'egli alle ostilità contra del duca di Ferrara, con prendere Massa dei Lombardi, Bagnacavallo, Lugo ed altre terre. Ed ecco dove s'impiegavano allora i tesori della Chiesa Romana. Ai primi avvisi di tali movimenti Carlo d'Amboisa signore di Sciomonte accorse col principal nerbo delle sue milizie alla guardia dello Stato di Milano, e il duca Alfonso a Ferrara. Venne poi fatto agl' imperiali dopo molte fatiche di prendere per assalto la rocca di Monselice colla strage di tutto quel presidio. Ma da lì innanzi convenne ai collegati pensar più alla difesa propria, che all' offesa altrui. Mentre il duca di Ferrara attendeva a premunirsi contra dell' armata pontificia in Romagna, un maggiore inaspettato incendio divampò in altra parte; perciocchè avendo gli ufiziali del papa intelligenza in Modena coi conti Francesco Maria e Gherardo de'Rangoni, appena comparvero a Castelfranco, che questa città mandò loro le chiavi, di maniera che vi entrarono pacificamente la notte precedente al dì 19 d'agosto, e la cittadella tardò poco a capitolare anch' essa. Impadronironsi poscia di Carpi, di San Felice e del Finale, e portarono la guerra fin presso a Ferrara colla sola separazione del ramo del Po, che allora scorrea presso di quella città. Ad animar maggiormente l'armi pontifizie ci mancava la persona dello stesso guerriero papa Giulio; ed egli non lasciò di comparire a Bologna nel dì 22 di settembre. Nel qual mentre i Veneziani per terra e per Po fecero aspra guerra nel Polesine e Ferrarese al duca Alfonso, il quale intrepidamente or qua or là scorrendo, studiò di sostenersi in mezzo a tante tempeste. Tali doglianze poi fece Massimiliano Cesare col papa per l'occupazion di Modena città dell' imperio, che Giulio s'indusse a depositarla in mano di lui nel dì 31 di gennaio del seguente anno, con patto di non restituirla al duca Alfonso, e che intanto si esaminasse a chi essa dovesse appartenere. Era fin qui stato prigione in Venezia Francesco Gonzaga marchese di Mantova. V'ha chi scrive, che per le minaccie del Sultano de'Turchi, guadagnato dai Mantovani, o dal re di Francia, fu messo in libertà. Tuttavia par più probabile che ciò avvenisse per l'interposizione di papa Giulio, e per li saggi riflessi del senato veneto; avendo essi conosciuto quanto potesse lor giovare il tirar questo principe nel lor partito in circostanze di tanto rilievo. La verità si è, ch'egli nel dì 30 di luglio non solamente uscì di prigione, ma fu anche rimesso in grazia de' Veneziani; e il papa, che avea privato il duca Alfonso del grado di gonfaloniere della Chiesa, conferì questa dignità allo stesso marchese nel dì 3 d'ottobre, come costa dalla sua Bolla presso il Du-Mont (1). Così quel principe sposò anch'egli (almeno in apparenza) gl' interessi del papa e de'Veneziani: nel che nondimeno si comportò di poi con molta saviezza.

Dappoichè colla partenza dello Sciomonte e del duca di Ferrara l'esercito di Massimiliano si trovò troppo snervato in paragone del veneto, prese la risoluzione di ritirarsi a Verona e di abbandonar Vicenza, che tornò alla divozione della repubblica. Nel ritirarsi ebbero le sue genti sempre alla coda i Veneziani, i quali, tuttochè fosse lor presentata la battaglia, mai non vollero accudire a sì azzardoso giuoco. Di questo buon vento si prevalsero ancora gli altri provveditori veneti per riacquistare Asolo del Trivisano, Marostica, Cividal di Bellùno, il Polesine di Rovigo ed altri luoghi. Passò di poi il grosso loro esercito sotto Verona, e messa mano alle artiglierie, cominciarono a bombardare quella città. V'era dentro il duca di Termine, ufiziale del re Ferdinando, a cui, per essere morto in quel tempo di flusso il principe di Analt, era toccato il comando delle truppe collegate. Fece egli buona difesa sì per ripulsare gli aggressori, come per tener in freno i Veronesi, molti de' quali manteneano corrispondenze co'Veneziani; finchè un capitano spagnuolo, chiamato Calandres, ottenuta licenza dal duca, uscì una notte

(1) Du-Mont Corps Diplom.

con quattrocento fanti, e con tal valore assalì la guardia delle nemiche batterie, che ne fece strage grande, con inchiodar anche quattro dei lor cannoni e gittarli nella fossa. Vi perì fra gli altri Citolo da Perugia, uno de' più valorosi capitani dell'armata veneta. Questo colpo, e l'avviso che gli Svizzeri, siccome dirò fra poco, erano tornati a casa loro, cagion fu che i Veneziani dopo tre dì, cioè nel dì 12 di settembre, levarono il campo, e si ritirarono a Soave e a San Bonifazio. Mentre di questo tenore procedevano nella bassa Lombardia le cose della guerra, per opera di papa Giulio tentato fu di far ribellare al re di Francia la città di Genova (1). In quelle vicinanze già era giunto il Colonna colle milizie del papa per terra; e le galee venete anch'esse, dopo aver preso Sestri e Chiavaro, si presentarono a Genova, sperando ivi delle già manipolate sollevazioni. Ma niun si mosse; ed essendo accorsi in quella città varj aiuti, convenne ritirarsi; e a chi dovette tornar per terra, costò caro. Non per questo si quetò il pertinace animo di papa Giulio. Sul principio di settembre di nuovo spedì verso Genova più numerosa flotta, sperando che gli Svizzeri per terra venissero nello stesso tempo a darle mano per assalire quella città. Svizzeri non si videro; ed usciti con buona copia di legni i Genovesi, diedero la caccia ai pontifizj, facendogli tornare con gran fretta a Civita Vecchia. Quanto ad essi Svizzeri mossi dal papa contro lo Stato di Milano, calarono ben essi verso Varese, ma sprovveduti d'artiglierie, di ponti e d'altri arnesi da guerra. S'innoltrarono verso Appiano; e l'Ambosia, o vogliam dir lo Sciomonte, quantunque assai debole di forze, gli andava costeggiando, e tenendoli ristretti con varie scaramuccie. Piegarono di poi verso Como; e in fine scorgendo le difficultà di passare oltre, oppure per mancanza di vettovaglie, se ne tornarono bravamente alle lor case, avendo mangiato a tradimento il pane del papa. Pretendono gli storici genovesi contemporanei, che costoro, dopo aver ricevuti dal papa settanta mila ducati d'oro per venire, ricevessero poi da'Franzesi altra buona somma per tornare indietro, non senza infamia del loro nome.

Tornata che fu la quiete in Genova e nello Stato di Milano, l'Ambosia si mosse per venire in soccorso del duca di Ferrara, che era battuto da tante parti. Si pensava egli di potere ricuperar Modena; ma essendo entrato in essa città un buon presidio, e ridottosi a questa parte tutto l'esercito pontifizio, nulla potè per un pezzo operare. Servì nondimeno questo suo movimento a far respirare il duca Alfonso, che potè allora ripigliar il Finale e Cento. Ma mentre egli si preparava ad unirsi con lo Sciomonte, gli fu d'uopo attendere a casa, perchè i Veneziani con due armate, parte per terra e parte pel Po, vennero ad infestare il Ferrarese. Riuscì al prode duca nel dì 28 di settembre colle sue genti, comandate da Giulio Tassoni, di dar loro due sconfitte in Adria e alla Polesella, con condurre a Ferrara settanta dei lor legni, molta artiglieria ed altro prede. Deliberò in questi tempi lo Sciomonte, dopo aver preso Carpi, di portar la guerra sino a Bologna, commosso spezialmente dalle premure di Annibale e di Ermes Bentivogli, che gli rappresentavano facile quell'acquisto. Però nel dì 17 d'ottobre, occupato colle artiglierie il castello di Spilamberto, e poi Castelfranco, nel dì 19 fece scorrere alcune squadre di cavalleria fino alle porte di Bologna. Gran paura n'ebbero i cardinali e cortigiani del papa, che ivi si trovava convalescente, ma non già il papa stesso; e vi vollero gli argani ad indurlo a trattar di pace, perch'egli aspettava a momenti un gagliardo soccorso da'Veneziani e dal re Cattolico. Pure lasciatosi vincere, inviò Gian-Francesco Pico conte della Mirandola, e celebre letterato, allo Sciomonte, più per voglia di guadagnar tempo, che di accettar pace alcuna. Alte furono le condizioni proposte dal generale franzese, che si veggono registrate dal Guicciardino; e si andò giocando di scherma alcuni dì, finchè sopraggiunti a Bologna dei grossi rinforzi di gente, questi fecero ritornare il papa alla consueta alterezza e sprezzo de'nemici. Lo Sciomonte, a cui mancavano le vettovaglie, se ne tornò indietro sonoramente deluso, pentendosi, ma inutilmente, di non essere marciato a dirittura a Bologna, che sguarnita allora potea facilmente cadere in sua mano.

Fumava di rabbia papa Giulio, uomo, per consenso di tutti gli storici, impastato di bile, e tacciato ancora di disordinato amore del vino, per l'insulto fatto da'Franzesi ad una città pontifizia, e città dove soggiornava egli stesso in persona. Si rodeva tutto ancora d'odio contra di Alfonso duca di Ferrara, per vederlo sostenuto sì poderosamente da'Franzesi. E giacchè questi s'erano per la maggior parte ritirati nello Stato di Milano, pieno di ardore e di speranza di conquistar Ferrara, dopo avere unito ad un gagliardo esercito le schiere a lui inviate dal re Cattolico, mosse le sue armi a quella volta. Ma il verno era venuto, le strade si trovavano quasi impraticabili; e però da lui fu presa la risoluzione di assediar intanto la Mirandola, piazza forte e fornita di presidio franzese. All'armata sua riuscì nel dì 19 di dicembre di aver per forza la terra della Concordia: il che fatto, passò all'assedio della Mirandola, col cui acquisto si veniva maggiormente a strignere e bloccare Ferrara. Circa questi tempi Lodovico XII re di Francia, oltremodo alterato pel procedere del pontefice, il quale avea infin fatto mettere in Castello Sant'Angelo il cardinale d'Auch, ministro deputato agli affari del re in Roma si diede a studiar le maniere di opporsi ai maggiori disegni e tentativi di lui. Nel dì 17 di novembre assodò con un nuovo trattato la lega con Massimiliano Cesare. Avendo anche fatto raunare

(1) Agost. Giustin. Annali di Genova, Guicc., Senarega de Reb. Genuenses.

nel dì 3 di settembre un copioso concilio (1) (conciliabolo appellato da altri) de' vescovi di Francia, volle udire il loro parere, se era lecito a lui il difendere contro il papa un principe dell'imperio, a cui esso papa avea mossa guerra con pretensioni sopra uno Stato che quel principe teneva dall'imperio con prescrizione più che centenaria. Gli fu risposto di sì. Fu d'avviso l'autore franzese della Lega di Cambrai (2) che questa dimanda riguardasse i Bentivogli, i quali Giulio II avea cacciati da Bologna dopo un possesso centenario. Ma chiara cosa è che si parlava della città di Comacchio, posseduto dalla casa d'Este con sole investiture imperiali per più di cento cinquanta anni. Se quello scrittore avesse consultato il Mezeray (3) e il Serres (4) storici franzesi, avrebbe conosciuto che la lite era per un feudo dell'imperio, e nominatamente per Comacchio. I Bentivogli interpolatamente signoreggiarono in Bologna, nè mai pretesero che quella fosse città dell'imperio, anzi ne riconobbero sempre per sovrani i papi. E fin qui si poteano comportare le precauzioni del re Lodovico. Ma egli si lasciò trasportare più oltre, essendo convenuto con Massimiliano di far convocare a Lione un concilio generale, per trattarvi della riforma della Chiesa, e con animo, per quanto fu creduto, di deporre papa Giulio, il quale in vece di adempiere il giuramento da lui fatto di raunar esso concilio, s'era dato all'armi con iscandalo della Cristianità. E già cinque cardinali disgustati di lui, e fuggiti dalla sua corte, minacciavano questo scisma. Non manca chi ha scritto, aver pensato Massimiliano di farsi eleggere papa, o di farsi dichiarar capo della Chiesa come imperadore. Sembra ben più giusto il creder questa una delle vane, anzi ridicolose dicerie di que' tempi. La pietà è stata sempre dote ereditaria dell' augustissima casa d'Austria, e di questa niuno osò dir mancante Massimiliano imperadore eletto. Con ciò si diede il re Luigi a far nuovi preparamenti di guerra, siccome all' incontro papa Giulio dal suo canto a maggiormente tirare nel suo partito Ferdinando il Cattolico, principe che al pari di lui abborriva l'ingrandimento dei Franzesi, e sommamente sospirava di cacciarli d' Italia.

Anno di Cristo 1511. *Indizione XIV.*
di Giulio II *papa* 9.
di Massimiliano *re de' Romani* 19.

Videsi nel verno di quest' anno uno spettacolo che fu e sarà sempre deplorabile nella Chiesa di Dio: cioè un vecchio papa fare da generale d' armata, e comandar artiglierie ed assalti, senza curare l' alta sua dignità, e i doveri di chi è Vicario del mansueto e pacifico nostro Salvatore. Si continuava l' assedio della Mirandola dall' esercito pontifizio, accresciuto da molte migliaia venete; ma non con quella celerità che avrebbe voluto l' impaziente papa Giulio II, passato a San Felice per accalorar l' impresa in quelle vicinanze (1). Natigli in cuore sospetti e diffidenze contra de' capitani, e fin contro lo stesso suo nipote duca di Urbino, si fece egli portare in lettiga al campo. Fu quel verno uno de' più rigorosi che mai provasse l' Italia. Per più giorni nevicò; tutto era neve e ghiaccio, e frequente un asprissimo vento. Pure nulla potè trattenere il marziale ardore del papa dall' assistere ai lavori, a far piantare le artiglierie e a regolar gli attacchi, con essere più volte stata in pericolo della vita la sacra sua persona; mentre i cardinali colla testa bassa e coll' animo afflitto detestavano somigliante eccesso. La breccia formata, e il grosso ghiaccio sopravenuto alle larghe e profonde fosse della Mirandola, indussero Francesca figlia di Gian-Jacopo Trivulzio, e vedova del fu conte Lodovico Pico, a capitolar la resa di quella piazza. Tanta era la voglia del papa d' entrarvi, che senza voler aspettare che si disimbarazzasse ed aprisse la porta, per la breccia con una scala v' entrò nel dì 21 di gennaio, e ne diede poscia il possesso a Gian-Francesco Pico, che la pretendeva di sua ragione. Si fermò il pontefice dieci giorni ivi per prendere riposo dopo tante fatiche, e poi se ne andò tutto glorioso a Ravenna, con tenersi neamai in pugno l' acquisto anche di Ferrara. Truovavasi Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte, e governatore di Milano, avergognato non poco, per essersi lasciato burlare sotto Bologna, e per non aver dato soccorso alla Mirandola: perlochè era caduto in disgrazia anche presso i suoi soldati. Rondava egli intorno a Modena, e inteso che v' era dentro poco presidio, ma senza sapere, o fingendo di non sapere che questa città l' avesse ricevuta Massimiliano Cesare in deposito, e mandato a governarla un suo ufiziale, gli cadde in pensiero di ricuperarla nel dì 18 di febbraio, e di cancellar con questa prodezza il disonor passato. Ma non gli venne fatto, perchè niun de' cittadini, come era il concerto, si mosse. Ritiratosi poi egli a Correggio, ed infermatosi, diede fine al suo vivere nel dì 10 di marzo: con che restò pro interim il comando dell' armi franzesi a Gian-Jacopo Trivulzio maresciallo di Francia, generale di gran nome nel mestiere della guerra.

Stando papa Giulio in Ravenna, aveva spedito un corpo di cinque mila fanti, sostenuti da alcune squadre di cavalli leggieri e d' uomini d' armi, con ordine di prendere la bastia della Fossa Zaniola, antemurale di Ferrara verso il Po d'Argenta. Per secondar l' impresa, passarono a quella volta tredici galee sottili e molti legni minori de'Veneziani. Il duca di Ferrara, a cui premeva forte di sostenere quel sito, messe insieme le sue genti, alle quali si unì lo Sciattiglione con alcune schiere

(1) Labbe Concil. t. 13, Belcaire Comment. Gall.
(2) Histoire de la Ligue de Cambray.
(3) Mezeray Histoire de France t. 2.
(4) Serres Hist. de France t. 2.

(1) Bembo, Guicc. Storia Veneta MS.

franzesi, con tal segretezza marciò a quella parte, che si scagliò loro addosso nell'ultimo giorno di febbraio, quando a tutt'altro pensavano. Fu in poco tempo sbaragliato quel picciolo esercito con istrage e prigionia di molti, e coll'acquisto di molte bandiere, artiglierie e bagaglio. Riuscì di poi al medesimo duca nel dì 25 di marzo di battere e far fuggire la flotta veneta che s'era inoltrata fino a Santo Alberto, ed applicata a combattere un bastione, con prendere due fuste, tre barbotte, e più di quaranta legni minori e molti cannoni. Fu per questi tempi trattato assai caldamente di pace, essendosi a questo fine portato a Bologna il papa, dove ancora comparvero il vescovo Gurgense per Massimiliano, e gli ambasciatori di Francia, Spagna, Venezia, e d'altri potentati. Ma nulla si potè conchiudere. Però il Trivulzio, da che vide svanita questa speranza, trovandosi alla testa d'un poderoso esercito franzese, e ansioso di far qualche impresa, sul principio di maggio arrivò alla Concordia sul fiume Secchia, e, secondo il Guicciardino, la prese. L'Anonimo Padovano mette più tardi questo fatto, siccome diremo. Seco era Gastone di Fois duca di Nemours, figlio d'una sorella del re di Francia, giovane pieno di spiriti, poco fa venuto di Francia, che diede uno de' primi saggi del suo valore contra di Gian-Paulo Manfrone, capitano di trecento cavalli leggieri veneti, con far prigione lui a Massa del Finale, e dissipar la sua gente. Dissi uno de' primi saggi, perchè a lui parimente s'attribuisce l'aver dianzi parte uccisi e parte presi ducento e più cavalli veneti, comandati da Leonardo da Prata cavalier Gerosolimitano, che vi lasciò la vita. S'inoltrò poscia il Trivulzio coll'esercito suo fino a Bomporto sul Panaro: nel qual tempo papa Giulio, sentito che si avvicinava questo brutto temporale, preso consiglio dalla prudenza, e più dalla paura, determinò di abbandonare Bologna. Ma prima di mettersi in viaggio, fece un'efficace parlata al senato e nobiltà, esortando ognuno alla difesa della città: al che mostrarono essi una mirabil prontezza, che fu poi derisa dal Guicciardino, ma difesa da una penna bolognese. Nel dì 14 di maggio il papa se ne partì colla sua corte, e andò a mettere di nuovo la residenza in Ravenna. Restò governatore di Bologna Francesco Alidosio, detto il Cardinal di Pavia, il quale vedendo così bene animati i cittadini, fece di poi prendere loro l'armi, per opporsi ai disegni de' nemici. Intanto il Trivulzio, costeggiato sempre dal duca d'Urbino coll'esercito pontifizio e veneto, giunse fino al ponte del Lavino. Allora fu che si cominciò qualche tumulto in Bologna, parte per le segrete insinuazioni dei fautori di Annibale ed Ermes Bentivogli che erano nel campo Franzese e soffiavano nella città, e parte per paura nata nel popolo di perdere i loro raccolti, e di aver da sofferire un assedio. Volle il cardinale farli uscire, ed unirli al duca d'Urbino: non se ne sentirono voglia. Tentò di far entrare in città Ramazzotto con mille fanti: nol vollero ricevere dentro. Perciò il cardinale accortosi della loro ribellione, giudicò bene di mettersi in salvo, e segretamente si inviò alla volta d'Imola. Dopo di che i Bolognesi nella notte del dì 21 di maggio, venendo il 22, ammisero in città i Bentivogli con gran festa ed universal tripudio.

A questo avviso poco stette l'esercito pontifizio a sfilare precipitosamente verso la Romagna; ma in passando dietro le mura di Bologna, parte di quel popolo, e i villani e i montanari accorsi alla preda, con altissime grida e villanie inseguendoli, tolsero loro le artiglierie e munizioni, e buona parte de' carriaggi. Sopravenne poi la cavalleria franzese, che levò a costoro parte di quel bottino, e fece del resto addosso ai fuggitivi, i quali chi qua chi là attesero a salvar la vita. La Storia manuscritta dell'anonimo Padovano mette circa tre mila morti, e gran quantità di prigioni. Il Guicciardino pochi ne conta. Nel giorno seguente il Trivulzio coll'esercito marciò fuor di Bologna, e la sera giunse a Castello San Pietro. Avrebbe potuto con sì buon ventu far dei grandi progressi in Romagna, ma quivi si fermò per ricevere nuovi ordini dal re Lodovico. E questi poi furono, che se ne tornasse indietro, persuadendosi il buon re di poter ammollire con tanto rispetto il cuor duro del papa, e di trarlo alla pace, oltre al non voler accrescere la gelosia delle altre potenze, se avesse continuato il corso della vittoria. Portata intanto a papa Giulio in Ravenna la dolorosa nuova di questi avvenimenti, facile è l'immaginare con che trasporti di collera e di dolore la ricevesse, mirando in un tratto svanite tante sue glorie, dissipato l'esercito suo e il veneto, ed avere, in vece di prendere Ferrara, perduta Bologna, la più bella e ricca delle sue città dopo Roma. Maggiormente si alterò egli di poi all'avviso che il popolo di Bologna aveva abbattuta, e con ischerno strascinata e rotta la bellissima statua sua, opera di Michel Agnolo Buonarroti, che era costata cinque mila ducati d'oro; e che la cittadella di Bologna, benchè ampia e forte, mal provveduta di vettovaglie e di munizioni, s'era dopo cinque giorni renduta, ed essere poi stata furiosamente smantellata tutta dai Bolognesi. A tali disastri un altro si aggiunse che più di tutto gli trafisse il cuore. Era corso a Ravenna il cardinale Alidosio, ed aveva rovesciata sul duca d'Urbino tutta la colpa di sì gran precipizio di cose, quando v'era gagliardo sospetto che fra esso porporato e i Franzesi passassero segrete intelligenze, e da lui fosse proceduto il male. Capitato colà anche il duca, nè potendo ottenere udienza dallo sdegnato zio papa, e intesone il perchè, talmente s'inviperì contra d'esso cardinale, uomo per altro dipinto da alcuni come pieno di malvagità, che trovatolo per accidente fuor di casa, colle sue mani e coll'aiuto de' suoi seguaci spietatamente l'uccise sulla strada, e poi si ritirò ad Urbino. Avrebbono tanti accidenti umiliato, anzi abbattuto il cuor d'ognuno, ma non già quello

di papa Giulio; il quale, lasciata Ravenna, passò a Rimini, dove suo mal grado cominciò a prestare orecchio alle proposizioni di pace, ma con allontanarsene ogni di più, a misura di quegli avvenimenti che andavano calmando la sua paura, e facendo risorgere le sue speranze. Parlava egli ordinariamente più da vincitore che da vinto. E quantunque fosse in questi tempi intimato un concilio, o conciliabolo, da tenersi in Pisa contra di lui, col pretesto di riformare la Chiesa nelle membra e nel Capo stesso, proclamato dai cardinali ribelli per incorreggibile; pure sembrava che egli non se ne mettesse gran pensiero. Si ridusse poi a Roma, dove processò e dichiarò decaduto da ogni grado il nipote duca d'Urbino: gastigo nondimeno che non durò se non cinque mesi, dopo i quali (tanto perorarono in favor d'esso duca i parziali, a forza di screditare l'ucciso cardinal di Pavia) se ne tornò il duca a Roma, rimesso come prima nella grazia ed amore del papa.

Tali mutazioni di cose servirono ad Alfonso duca di Ferrara, per ricuperare Lugo e tutte l'altre sue terre di Romagna, e poscia Carpi, con farne fuggire Alberto Pio, che ebbe poco tempo di goderne il possesso. Ricuperò ancora il Polesine di Rovigo, ed avrebbe anche potuto riavere Modena; ma di più non osò per riverenza a Massimiliano Cesare che comandava in questa città, e al re Cristianissimo a cui non piaceva di dar maggiore molestia al pontefice. Quanto al Trivulzio, da che egli ebbe intesa la mente del re, lasciato qualche rinforzo di gente ai Bentivogli, s'inviò coll' esercito franzese alla Concordia; e se vogliam credere all' Anonimo Padovano, più che al Guicciardino, fu in questo tempo, e non già prima, che l'espugnò. Fu presa a forza d'armi quella terra, e data a sacco, colla morte di quasi tutto il presidio di trecento fanti che ivi si trovarono sotto il comando del suddetto Alberto Pio. Il che fatto, si spinse sotto la Mirandola. Gian-Francesco Pico, non vedendo speranza di soccorso, e sapendo anche d'essere odiato da quel popolo, giudicò meglio di capitolare la resa, e di ritirarsi dolente colla sua famiglia ed avere in Toscana; con che rientrò nella Mirandola la contessa Francesca, figlia d'esso maresciallo Trivulzio, con Galeotto suo figlio. Attesero da lì innanzi i Franzesi alla guerra contro la signoria di Venezia, uniti con gl' imperiali in Verona. Nel mese di giugno dall' armata veneta, che era a Soave e a San Bonifazio, e continuamente infestava il Veronese, fu spedito un grosso corpo di gente per dare il guasto alle biade già mature. Trecento lance franzesi, uscite di Verona, ne lasciarono tornar pochi al loro campo. Un altro giorno gl' Imperiali, Franzesi ed Italiani, in numero di sedici mila persone sotto il comando del signor della Palissa e del signor di Rossa Borgognone, marciarono verso Soave. Lucio Malvezzo e Andrea Gritti, messo in armi l'esercito veneto, animosamente s'affrontaron con loro a Villanuova. La peggio toccò ai Veneti, i quali poi si ritiraron a Lunigo, e di là a Padova, lasciando aperta la strada a' nemici di venire a postarsi a Vicenza. Passò di poi l'armata de' collegati sotto Trivigi, ma lo trovò ben guardato. Nel tempo stesso calò un esercito tedesco, comandato dal duca di Brunsvich, nel Friuli, stato finora campo di battaglia e di miserie. S'impadronì di Castelnuovo, Conegliano, Sacile, Udine; in una parola, di tutto il Frioli. Quindi passò sotto Gradisca, una delle migliori fortezze d'Italia; e piantate le batterie, per viltà de' soldati che erano alla difesa, furono obbligati gli ufiziali veneti a capitolar la resa con oneste condizioni. Ma che? non andò molto che si vide cangiar faccia la fortuna. Era mancato di vita Lucio Malvezzo governatore dell' armata veneta, e in suo luogo eletto Gian-Paolo Baglione Perugino, persona di gran credito nella milizia. Questi sapendo essere Verona restata assai smilza di presidio e con soli fanti, spedì cinquecento stradiotti a cavallo, che si diedero ad infestar tutti i contorni di Verona; così che quella città pareva assediata, nè potea ricevere vettovaglie. Venendo ancora il conte di Prosnieb Tedesco da Marostica, per andare a Trivigi con trecento cavalli, il Baglione spedì contra d'essi Giano Fregoso e il conte Giulio Rangone con secento cavalli. La battaglia ne' contorni di Bassano fu svantaggiosa ai Veneti sul principio, con restarvi prigioniere il Rangone, che senza volere o potere aspettar il compagno avea attaccata la zuffa. Sopraggiunto poscia il Fregoso, non solo ricuperò i prigioni, ma ruppe affatto i Tedeschi, che parte dai vincitori, parte dai villani furono uccisi. Quel che è più, vennte le pinggie, rotte le strade, non potendo gli eserciti ricevere vettovaglie, si ritirarono i collegati di sotto Trivigi e andarono a Verona. Anche il duca di Brunsvich se ne tornò in Germania. La loro ritirata servì di facilità ai Veneziani per ricuperare l'infelice Vicenza, e tutto il Friuli, a riserva di Gradisca, non so se con più loro onore, o più vergogna di Massimiliano Cesare.

Gravemente s'infermò in Roma papa Giulio verso la metà d'agosto, e fece sperare a molti e temere ad altri il fine di sua vita. Nè pur questo ricordo dell' umana fragilità bastò ad introdurre in quel feroce animo veri desiderj di pace, benchè tanto v' inclinasse il re di Francia con altri potentati. Appena si riebbe egli, che tornò ai soliti maneggi di leghe e ai preparamenti di guerra. S'era dato principio in Pisa all' immaginario conciliabolo contra di lui. Per opporsegli, intimò anch' egli un concilio generale da tenersi nell' anno prossimo nel Laterano. Tanto poi seppe fare l'indefesso pontefice, che trasse affatto a' suoi voleri in quest' anno Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e delle due Sicilie, ed Arrigo VIII re d'Inghilterra. Veramente il primo avea mirato sempre di mal occhio le nuove conquiste e dei Franzesi in Italia; e da che ebbe ricuperato ciò che a lui apparteneva nel regno di Napoli, sospirava ogni dì una ragione

o pretesto per levarsi dalla lega di Cambrai, e romperla col re di Francia. Siccome principe di mirabil accortezza, sapeva per lo più coprir la sua fina politica col mantello della religione. Così fu nella presente occasione. Col motivo di far guerra ai Mori in Affrica, ottenne dal papa le decime del clero; e con far predicare questa santa impresa, ricavò tanto danaro dalla pietà de' suoi popoli, che mise insieme una buona armata, la quale avea poi da servire contro i Cristiani, come ne' tre secoli precedenti s'era tante altre volte praticato non senza disonore della religion cristiana. O sia ch'egli fosse prima d'accordo col papa per questo armamento, o che il papa il tirasse nel suo partito in quest'anno; certo è che fecero lega insieme, comprendendo in essa i Veneziani; e questa fu solennemente pubblicata in Roma nel dì quinto d'ottobre. Indotto a ciò si mostrava il re Cattolico dal suo particolare zelo di religione per difendere il papa, oppresso dall'armi franzesi coll'occupazione di Bologna, e con lo scismatico concilio di Pisa. Trasse il papa, siccome poco fa dissi, in questa lega anche il re d'Inghilterra; e si legge presso il Rymer (1) e presso il Du-Mont (2) lo strumento d'unione fra esso re e il Cattolico, stipolato a dì 20 di dicembre dell'anno presente *pro suscipienda Sanctae Romanae Ecclesiae Matris nostrae defensione pernecessaria*. Pertanto avendo Ferdinando inviato nel regno di Napoli mille e ducento lance, o vogliamo dire uomini d'armi, mille cavalli leggieri e dieci mila fanti, tutta gente di singolare bravura e fedeltà, pel cui mantenimento s'erano obbligati il pontefice e il senato veneto di pagare ogni mese quaranta mila ducati d'oro, la metà per cadauno: ordinò che questo esercito, sotto il comando di don Raimondo di Cardona viceré di Napoli, venisse ad unirsi in Romagna col pontifizio e veneto: il che fu eseguito. Ma qui non finì la tela. Furono di nuovo mossi dal danaro del papa gli Svizzeri contro lo Stato di Milano; e in fatti molte migliaia d'essi sul principio di novembre calarono a Varese, col concerto che l'armi veneto e del papa avrebbono fatta una gagliarda diversione. Portavano lo stendardo sotto il quale nel precedente secolo aveano date le memorabili rotte al duca di Borgogna. A questo formidabil segno dovea tremar chicchessia. Lo Storico Padovano scrive che nel loro generale stendardo a lettere d'oro era scritto: DOMATORES PRINCIPVM. AMATORES IVSTITIAE. DEFENSORES SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE.

Era intanto dichiarato per governator di Milano, e suo luogotenente generale dal re Cristianissimo, Gastone di Fois suo nipote, giovane che nell'età di soli ventidue anni uguagliava, se non superava, in senno e valore i più vecchi e sperimentati capitani. Poca gente d'armi, poca fanteria aveva egli; e in Milano era non lieve il terrore e la costernazione. Andò Gastone per consiglio del Trivulzio a postarsi a Saronno con quelle forze che potè raunare. Ed essendosi inoltrati gli Svizzeri a Galerate, con saccheggiar e bruciare ogni cosa, seguitarono il viaggio verso Milano, dove s'andò ritirando Gastone, oppure il Trivulzio, come s'ha dall'Anonimo Padovano. Il quale aggiugne che seguirono varj combattimenti colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Ma non osando gli Svizzeri di fare alcun tentativo contra di quella gran città, piegarono verso Cassano, con apparenza di voler passare l'Adda. Quand'ecco' a tutto un tempo, spedito un loro ufiziale a Gastone, si offerirono di tornarsene alle lor montagne, se si volea dar loro un mese di paga. Essendo intanto arrivati quattro mila fanti italiani a Milano, Gastone allora parlò alto, e poco esibì. Da lì a poco andarono a finir le minaccie di quei Barbari in ritirarsi al loro paese, lasciando per la seconda volta delusi i commessarj del papa, e de' Veneziani, che erano con loro, ed allegando per iscusa che non correvano le paghe, ed aver mancato i generali del papa e de' Veneziani al concerto della lor venuta. Così è raccontato questo fatto dal Guicciardino e dall'autore franzese della Lega di Cambrai. Ma l'Anonimo Padovano, forse meglio informato di questi affari, scrive che Gastone col danaro corroppe il capitano Altosasso, ed alcuni altri condottieri svizzeri, i quali, mosso tumulto nell'armata, fecero svanire ogni altro disegno. Usciti di questo pericoloso imbroglio i Franzesi, vennero di poi a prendere il quartiere a Carpi, alla Mirandola, a San Felice e al Finale; e questo perchè gli Spagnuoli erano già pervenuti a Forlì, ed uniti coll'esercito pontifizio minacciavano l'assedio di Bologna. Riuscì in quest'anno a dì 3 di settembre ai Fiorentini, dopo lungo trattato e molte minaccie, di cavar di mano de' Sanesi la terra di Montepulciano. Di grandi istanze fece loro il re Lodovico, perchè uscissero di neutralità, ed entrassero in lega con lui, e le dimande sue erano avvalorate dal Soderini perpetuo gonfaloniere di quella repubblica. Tuttavia prevalse il parere dei più di non mischiarsi in sì arrabbiata guerra. Nè si dee tralasciare che fu dato principio in Pisa al conciliabolo dei Franzesi; ma principio ridicolo, sì poco era il numero de' concorrenti, nè si vedea comparire alcuno dalla parte di Massimiliano Cesare. Avea papa Giulio colle buone tentato più volte, ma sempre inutilmente, di far ravvedere que' pochi sconsigliati cardinali; ma allorchè si vide forte in sella per le leghe, delle quali s'è parlato di sopra, nel dì 24 d'ottobre fulminò le censure contra di loro, privandoli del cappello e d'ogni altro benefizio. Non sapea digerire il popolo di Pisa di tenere in sua casa un sì fatto scandalo, e brontolava forte, e facea temere qualche sollevazione. Perciò quei prelati impetrarono da Firenze di poter tenere una guardia di Franzesi, ma mediocre, per lor sicurezza. I franzesi di quel tempo, per confession d'ognuno, erano senza disciplina, e

(1) Rymer Act. Public.
(2) Du-Mont Corps Diplomat.

gravosi anche agli amici per la loro arroganza ed insolenza, massimamente verso le donne; il che produsse delle risse fra loro e i Pisani, ed una spezialmente in cui restarono feriti il signor di Lautrec e di Sciattiglione, che co. mandavano quella guardia. Il perchè quei cardinali paventando di peggio, giudicarono meglio di ritirarsi a Milano, anch'ivi mal veduti da quel popolo, ma sostenuti da chi potea farli rispettare. Un grande tremuoto nel mese di marzo del presente anno recò non lieve danno a Venezia, a Padova, al Friuli e a molti di que' contorni.

Anno di Cristo 1512. *Indizione XV.*
di Giulio II *papa* 10.
di Massimiliano *re de' Romani* 20.

Si maravigliano talvolta alcuni al vedere ai dì nostri le armate campeggiare in tempo di verno, e fare assedj e battaglie, quasi prodezze ignote agli antichi. Ma noi abbiam veduto ciò che avvenne nel precedente verno; ora vedremo ciò che nel presente. Dappoichè si fu congiunto l'esercito spagnuolo, sotto il comando del vicerè Raimondo di Cardona, col pontifizio, in cui era legato Giovanni cardinale de' Medici, e sotto di lui Marcantonio Colonna: messo in consulta l'andare addosso a Ferrara, oppure a Bologna, si trovò troppo difficile il primo disegno, per le strade rotte e pel rigore della stagione; e però fu presa la risoluzione di mettere il campo a Bologna, dove si potea meglio campeggiare, e che intanto si procurasse l'acquisto della bastia o sia fortezza che il duca di Ferrara teneva alla Fossa Zaniola, siccome posto di grande importanza per andar poi a Ferrara. Colà fu inviato verso il fin di dicembre dell'anno precedente Pietro Navarro, mastro di campo generale della fanteria spagnuola, uomo di gran credito nell' armi. V'andò egli con due mila fanti (il Bembo scrive nove mila) e con un buon treno d'artiglieria. L'Anonimo Padovano mette per capitano di questa impresa il signor Fransotto Orsino. Aggiugne ancora che in poche ore, tolte le difese agli assediati, se ne impadronirono gli Spagnuoli a forza d'armi. Del medesimo tenore parla anche lo scrittore della Lega di Cambrai. Ma il Guicciardino e il Bembo dicono che dopo tre di di resistenza, Gasparo Sardi Ferrarese dopo cinque giorni, e Fra Paolo Carmelitano dopo dieci dì, ebbero quella piazza. Non può certamente sussistere tanta brevità di tempo, perchè convenne battere con artiglierie le mura, e, secondo il Bembo, vi fu formata e fatta giocare una mina gravida di polve da fuoco: cose che richieggono tempo. La verità si è, che dopo fatta la breccia o colle palle da cannoni, o colla mina, fu dato l'assalto, che costò non poco sangue agli aggressori, ed obbligò il valoroso Vestidello Pagano, comandante di quella fortezza, con quei pochi de' suoi che erano restati in vita, a rendersi, salve le persone, nel dì ultimo di dicembre del precedente anno. Scrivono alcuni che egli fu ucciso nell' ostinata difesa; ma Gasparo Sardi e l'Ariosto, che meglio sapeano i fatti di casa loro, ci assicurano, avere que' mancatori di fede tolta a lui la vita dopo la resa, in vendetta di un loro bravo ufiziale perito con tant' altra gente in quell'assedio. Ecco le parole dell' Ariosto (1):

Che poichè in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu fra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Alfonso duca di Ferrara, a cui stava forte sul cuore la perdita di quel rilevante posto, nel dì 13 di gennaio di quest' anno colà si portò anch' egli colla gente e colle artiglierie occorrenti, e seppe così destramente e valorosamente condurre l'impresa, che diroccato il muro frescamente rifatto, in poche ore a forza d'armi ripigliò quella fortezza, con esservi mandati a filo di spada tutti i difensori. Fu colpito nell' assalto lo stesso duca nella fronte da una pietra mossa dalle artiglierie con tal empito, che rimase tramortito più giorni. La celata gli salvò la vita. Papa Giulio, uomo facilmente rotto ed iracondo, scrisse per questo fatto lettere di fuoco ai suoi capitani.

Dopo varj consigli, finalmente nel dì 26 di gennaio colla neve in terra l'esercito pontifizio e spagnuolo imprese l'assedio di Bologna, postandosi verso quella città dalla parte della Romagna per la comodità delle vettovaglie. Piantate le batterie, si diede principio alla lor terribile sinfonia; si formarono gli approcci, o già erano diroccate cento braccia delle mura, e vacillante la torre della porta di Santo Stefano. Dentro non mancavano ad una valorosa difesa i Bentivogli con chi era del loro partito, e Odetto di Fois ed Ivo d'Allegre capitani fransesi, che con due mila Tedeschi e ducento lance rinforzavano quel presidio. Erasi per dare l'assalto alla breccia, ma si volle aspettar l'esito di una mina, tirata sotto la cappella della Beata Vergine del Baracane nella Strada Castiglione da Pietro Navarro. Scoppiò questa; e mirabil cosa fu che la cappella fu balzata in aria, e tornò a ricadere nel medesimo sito di prima, con restar delusa l'espettazion degli Spagnuoli, quivi pronti per l'assalto. Intanto Gastone di Fois, ridottosi al Finale di Modena, andava ammassando le sue genti, e seco si unì il duca di Ferrara colle sue. Udito il bisogno de' Bolognesi, spedì loro mille fanti, e poi cento cinquanta lance, che felicemente entrarono nella città: cosa che fece credere ai nemici ch' egli non pensasse a passar colà in persona; e tanto più perchè l'armata veneta avea spedito di là dal Mincio un grosso distaccamento, e si temeva di Brescia Ma il prode Gastone mosso una notte l'esercito dal Finale, ad onta della neve e de' ghiacci, con esso arrivò a Bologna nel dì quinto di febbraio, e v' entrò per la porta di San Fe-

(1) Ariosto Canto XLII.

porta, vide spalancarsi quella di San Nazaro, per cui fuggiva con ducento cavalli il conte Luigi Avogadro, promotore di quella congiura. Restò egli prigione, ed entrate quelle milizie, finirono d'uccidere, dissipare e far prigioni i Veneti e Bresciani armati, con tante grida e rumore, che parea che rovinasse il mondo. Mirabili cose vi fece Gastone di Fois, non solo come capitano, ma come ottimo soldato. Si fece conto che vi morissero più di sei mila fra cittadini e Veneziani, e fra gli altri Federigo Contarino capitano di tutti i cavalli leggieri della repubblica. Rimasero prigioni Andrea Gritti legato, Antonio Giustiniano podestà, Gian Paolo Manfrone ed altri assaissimi uficiali. De' Franzesi vi morirono più di mille persone. Terminata la battaglia, si scatenarono gli arrabbiati vincitori per dare il sacco a quell'opulenta ed infelice città. Durò questo quasi per due giorni, ne' quali non si può dire quanta fosse la crudeltà di que' cani, giacchè in siffatte occasioni gli armati non san più d'essere non dirò Cristiani, ma neppur uomini, e peggiori si scuoprono delle fiere stesse. Non contenti de' mobili di qualche prezzo, fecero prigioni tutti i benestanti cittadini, obbligandoli con tormenti inuditi a rivelare le robe e danari ascosi, o a pagare delle esorbitanti taglie; e molti per non poterle pagare furono trucidati. Entrarono anche in ogni monistero di religiosi, e tutto il bene ivi ricoverato restò lo loro preda. Sol principio ancora del sacco non pochi scellerati soldati, senza far conto del divieto fatto dal generale Gastone, forzarono le porte di alcuni conventi di sacre vergini, commettendovi cose da non dire. Ma avendone esso generale fatti impiccare non so quanti, provvide alla sicurezza di que' sacri luoghi, dove s'erano rifugiate quasi tutte le donne bresciane. La sera finalmente del venerdì uscì bando, sotto pena della vita, che cessasse il saccheggio, e che nel dì seguente tutti i soldati uscissero di città. Appena udirono sì grande scempio i Bergamaschi, che nella seguente domenica tornarono all'ubbidienza de' Franzesi, e collo sborso di venti mila scudi impetrarono il perdono. L'Avogadro ed altri autori di tanto male alla loro patria nel dì appresso furono decapitati e squartati; e due figli del primo da lì ad un anno anch'essi ebbero reciso il capo in Milano. Tal fine ebbe questa lagrimevol tragedia, che fece incredibile strepito per tutta l'Europa.

Intanto papa Giulio più che mai invipcrito contra del re di Francia, e risoluto, come egli sempre andava dicendo, di voler cacciare i Barbari d'Italia, senza pensare se questo fosse un mestiere da sommo Pastor della Chiesa e Vicario di Cristo, movea cielo e terra per levar gli amici ad esso re Cristianissimo, e per tirargli addosso dei nemici. Gli riuscì di condurre Massimiliano Cesare ad una tregua di dieci mesi co'Veneziani, mediante lo sborso di cinquanta mila fiorini renani, e in fine di staccarlo affatto dai Franzesi. Seppe far tanto, che Arrigo re d'Inghilterra si diede a fare un potente preparamento d'armi per muovere guerra alla Francia. Ferdinando il Cattolico, oltre a quella che faceva in Italia, fu incitato ancora a cominciarne un'altra ai Pirenei. Nuovi e gagliardi maneggi fece parimente il pontefice col danaro e con altri regali, per tirar di nuovo gli Svizzeri contra dello Stato di Milano. Vedeva il re Lodovico tutti questi brutti nuvoli in aria, ed intanto avea sulle spalle gli eserciti pontifizio, veneto e spagnuolo, che maggior apprensione gli recavano per gli Stati d'Italia. Perciò inviò ordine a Gastone di Fois di tentar la fortuna con una battaglia. Gastone sentendosi invitato al suo giuoco, e sapendo da altra parte che Bologna si trovava continuamente infestata, e come bloccata dall'armi del papa e pel viceré Cardona, passò a Ferrara per concertare col duca Alfonso quanto era da fare. E da che ebbe ricevuto un rinforzo di trecento lancie e di quattro mila fanti guasconi e piccardi, e cinque mila fanti tedeschi, condotti da Jacopo e Filippo capitani di gran nome in Germania, fece la rassegna dell'armata sua, che si trovò ascendere a lance o sia uomini d'arme mille e ottocento, a quattro mila arcieri e a sedici mila fanti. Nel dì 26 di marzo mosse dal Finale di Modena l'armata sua verso la Rumagna, e al luogo del Bentivoglio seco si unì Alfonso duca di Ferrara colle sue truppe, e con gran copia d'artiglierie e munizioni. A questo avviso il cardinal de'Medici legato e di Cardona si ritirarono verso la montagna di Faenza col loro esercito, consistente in mille e cinquecento lancie, in tre mila cavalli leggieri e in diciotto mila fanti. Non avevano voglia di venire alle mani, perchè speravano che tirando in lungo la faccenda, calerebbono gli Svizzeri nello Stato di Milano, ed unicamente pensavano a difficultar le vettovaglie al campo Franzese. Giunto Gastone a Cotignola, arrivarono oratori di Massimiliano Cesare ad intimar gravi pene ai Tedeschi militanti al soldo del re Cristianissimo; ma senza frutto, avendo que' capitani risposto di non voler mancare alla lor fede. Fu dunque presa la risoluzione nel campo franzese di marciare alla volta di Ravenna. Per non lasciarsi alle spalle il forte e ricco castello di Russi, giacchè arrogantemente fu risposto dagli abitanti all'intimazione di rendersi, convenne adoperare le artiglierie, e con un fiero e sanguinoso assalto impadronirsene. Vi furono tagliate a pezzi (se vogliam prestar fede all'Anonimo Padovano che sembra essere intervenuto a quel macello) circa mille persone tra soldati e terrazzani, e dato un orrido sacco all'infelice luogo. Il Guicciardino molto men dice de' morti. Indi passò l'esercito sotto Ravenna, alla cui difesa dianzi era stato inviato Marcantonio Colonna con cento lancie, ducento cavalli leggieri e mille fanti. Disposte le sue artiglierie, cominciò tosto il duca di Ferrara a bersagliar quelle vecchie mura con un continuo tremuoto. Formata la breccia, si venne all'assalto nel venerdì santo, giorno ben santificato da quella gente; e durò la battaglia per quattr'ore, so-

stenuta con tal vigore dal Colonna, che vi perirono fra l'una e l'altra parte da mille e cinquecento fanti, la maggior parte Italiani, e vi restò malamente ferito Federigo da Bozzolo, valente capitano de'Franzesi.

A questi avvisi il viceré Cardona, non volendo lasciar perdere Ravenna, fu necessitato a muoversi coll'armata collegata, e venne a postarsi in un forte alloggiamento, tre miglia lungi da quella città, dove si afforzò con alzar terra e cavar fosse fatte a mano colla maggior celerità possibile. Trovavasi il general franzese in sommo imbroglio, perchè vedeva i nemici ostinati a schivare la zuffa; e intanto l'armata sua si trovava in gran disagio, perch'erano cinque giorni che gli uomini campavano di solo frumento cotto e d'acqua, e i cavalli non istavano meglio, perchè cibati anch'essi di solo frumento e di poche foglie di salici; sicchè era necessario o ritirarsi, o avventurare giornata campale. Fu preso l'ultimo partito, e tutto il sabbato santo fu impiegato a prepararsi per sì orrida danza. La mattina dunque del dì 11 d'aprile, correndo la maggior festa dell'anno, cioè la risurrezion del Signore, giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da coloro con tanti sdegni e spargimenti di sangue, l'esercito franzese in ordinanza marciò contra del collegato. Con essi Franzesi era il cardinale San Severino, legato del conciliabolo di Pisa, che pareva un san Giorgio, perchè armato da capo a piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di Pietro Navarro, che non s'avesse ad uscir da'trincieramenti, credendo egli maggior vantaggio l'aspettar di piè fermo il nemico dietro ai ripari. Ma il senno del duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i collegati, che, per attestato dell'Anonimo Padovano il quale diligentemente descrive questo gran fatto d'armi, vi restarono uccise circa due mila persone, e più di cinquecento cavalli aventrati. Allora i capitani, veggendo così malmenata la loro gente senza poter fare resistenza, chiesero licenza al viceré di uscire a battaglia. Scrive il Guicciardino che fu il valoroso Fabrizio Colonna, che annoiato di sì brutto giuoco, senza dimandarne la permissione, sboccò fuor dei ripari, e diede principio alla mischia, seguitato poi dal resto dell'armata. Gareggiavano in bravura questi due eserciti. L'odio delle nazioni, l'amor della gloria, la necessità infiammavano il cuor d'ognuno. Però terribile fu il combattimento, e una giornata simile non s'era da gran tempo veduta in Italia. All'istituto mio non lice il descriverne le circostanze. Però basterà di dire che andarono in rotta i Pontifizj e Spagnuoli, spezialmente per la strage che ne fecero le bombarde del duca Alfonso, postate ai loro fianchi; confessando il Bembo ch'egli con questi bronzi e col suo stuolo fu cagione della vittoria in gran parte. Perderono i vinti tutte le loro artiglierie, e buona parte delle insegne e dell'equipaggio, con lasciar morti sul campo ottocento uomini d'armi, mille trecento cavalli leggieri e sette mila fanti, e con restar prigionieri il cardinale legato, cioè Giovanni de'Medici, il marchese di Bitonto, Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, allora giovinetto, che poi riuscì capitano di gran nome, il principe di Bisignano, il Carvajal e Pietro Navarro Spagnuoli, con altri non pochi ufiziali. Il prode Fabrizio Colonna per sua buona ventura restò prigione di Alfonso duca di Ferrara, cioè d'un principe che gli usò tutte le maggiori finezze, nè volle poi riscatto, siccome vedremo. Restarono fra i morti il duca d'Alba, il conte di Montebasso, il Valmontone ed altri capitani. Si salvò a Cesena il Cardona, dove attese a raccogliere le reliquie del tanto sminuito e sbandato esercito.

Ma se piansero per la lor mala sorte i collegati, non ebbero già occasion di ridere i Franzesi per la loro vittoria. Imperciocchè, secondo l'Anonimo Padovano che mostra d'aver avuta buona contezza di questa sì sanguinosa giornata, vi perirono settecento uomini d'armi, ottocento ottanta arcieri e nove mila fanti, e tra' principali ufiziali loro Ivo d'Allegre con due figli, amendue capitani d'arcieri, la Grutta, Villadura, i due capitani dei Tedeschi Filippo e Jacob, ed altri ch'io tralascio. Il signore di Lautrec, carico di ferite, ritrovato fra i morti, e poi curato in Ferrara, salvò la vita. Certamente è uno sbaglio di stampa il dirsi nella Storia del Guicciardino che tra l'uno e l'altro esercito perirono almeno dieci mila persone. Tanto il Giovio che il Mocenigo, il Bembo, il Buonaccorsi, il Nardi ed altri storici, mettono almen sedici migliaia di morti. Ma ciò che contrapesò la perdita dei collegati, fu la morte dello stesso generale Gaston di Fois. A questo valoroso principe, giovane di ventiquattr'anni, dopo aver fatto delle stupende azioni di valore e di saggia condotta in quello spaventoso combattimento, parea di aver fatto nulla, se non inseguiva con circa mille cavalli un corpo di tre mila fanti spagnuoli che ben serrato si ritirava dal campo. Un colpo di archibuso il colpì in questa azione, per cui diede fine alla sua vita e alle sue vittorie, lasciando una perenne memoria del suo senno e coraggio, e una ferma opinione che s'egli fosse soppravivuto, avrebbe fatto conquiste e maraviglie maggiori. Fu poi portato a Milano il suo corpo, ed ivi con esequie magnifiche e in sepolcro nobilissimo seppellito. Terminata la sanguinosa battaglia, Marco Antonio Colonna, dopo aver consigliato i Ravennati di andar la mattina per tempo ad offerire la città ai vincitori, per ottener le migliori condizioni che potessero, si ritirò nella cittadella. Poi nella mezza notte, lasciato ivi un capitano con cento fanti, perchè mancavano le provvisioni, col resto de' suoi se n'andò a Rimini. Comparvero sul far del dì i deputati di Ravenna al campo franzese; ma mentre ivi si trattava della capitulazione, i fanti guasconi,

non sazj del bottino fatto il dì innanzi, ed avidi di far vendetta di tanti de' suoi uccisi nella battaglia, si arrampicarono per la breccia delle mura di Ravenna, e facilmente cacciati quei pochi cittadini che vi erano in guardia, penetrarono nella città. Dietro loro di mano in mano entrò il resto della fanteria, e tutti poi si diedero non solamente a saccheggiar le case, ma anche ad uccidere chiunque scontravano per le strade, senza riguardo a sesso od età. Niun rispetto si ebba alle chiese e alle cose sacre; il barbarico furore d'alcuni giunse ad introdursi in un monistero di sacre vergini, con ivi commettere ogni maggiore eccesso. Tutto era urli e pianti. Avvisato di tanto disordine il signor della Palissa, capo pro interim dell'armata, corse col legato e con altri capitani all'infelice città, e i primi suoi passi furono a quel monistero, e quanti vi si trovarono dentro (erano trentaquattro), li fece immediatamente impiccare per la gola alle finestre. Questo spettacolo e un bando generale servì per mettere fine al saccheggio, e tutti i soldati uscirono della città. Il terrore intanto sparso per tutta la Romagna cagion fu che le città di Faenza, Cervia, Imola, Cesena, Rimini e Forlì, a riserva delle rocche, mandassero le chiavi al campo franzese, per esentarsi da mali maggiori; e la cittadella di Ravenna per pochi dì si sostenne. Fu esibito al duca di Ferrara il comando dell'armata Gallica; ma egli conoscendo che gente indisciplinata, orgogliosa e bestiale fosse quella, se ne scusò con buona maniera. E tanto più se ne astenne, perchè come principe savio già prevedeva che il re Cristianissimo con tanti minacciosi venti che erano oltramonti per aria, non potrebbe più attendere agli affari d'Italia, nè a rinforzare quella troppo infievolita armata. Però ritiratosi a Ferrara, cominciò a pensare come potesse salvare se stesso nell'imminente naufragio. In fatti la famosa vittoria di Ravenna fu l'ultima delle glorie franzesi nella presente guerra, e la fortuna voltò loro da li innanzi le spalle.

Arrivata che fu a Roma, dove era tornato il pontefice, la gran nuova del suddetto fatto d'armi, non si può dire che paura e scompiglio ivi nascesse. Cominciarono allora più che mai i saggi porporati a tempestar papa Giulio, perchè venisse ad una pace; ed egli colla paura in corpo una volta tenne delle strette pratiche per essa, e massimamente per essersi traspirato che Prospero Colonna, Roberto Orsino, Pietro Margano ed altri baroni romani meditavano delle novità. Ma da che si seppe il netto della battaglia, e che si caro era costato a'Franzesi il loro trionfo, rincuorò ben tosto, e più di prima si confermò nella brama e speranza di cacciarli d'Italia. A questa risoluzione maggiormente l'accesero i sicuri avvisi che i re di Spagna e d'Inghilterra moveano guerra alla Francia, e che venti mila Svizzeri, condotti dal cardinal Sedunense o sia di Sion, coi danari d'esso papa e de'Veneziani, erano pronti a calare in Italia. Venne intanto ordine dal re Lodovico al signor della Palissa, creato governator di Milano, di ritirarsi alla difesa di quello Stato. Tanto fece egli, con lasciar leggieri presidj in Ravenna e Bologna. Ma da che s'intese mosso l'esercito pontifizio alla volta della Romagna, Federigo da Bozzolo, lasciato in Ravenna, abbandonata quella città, sen venne colla poca sua gente a rinforzar Bologna. Diede papa Giulio principio al concilio Lateranense nel dì 3 di maggio, con iscarso concorso nondimeno di prelati; ed ivi furono dichiarati nulli tutti gli atti del ridicolo conciliabolo pisano. Sul principio ancora di giugno pervennero per la via di Trento sul Veronese gli Svizzeri e Tedeschi, e alla mostra furono trovati circa diciotto mila fanti scelti. Con loro si congiunse l'esercito de'Veneziani, consistente in mille uomini d'arme, due mila cavalli leggieri, sei mila fanti e gran quantità d'artiglierie. Erasi postato il signor della Palissa a Valeggio presso il Mincio, per contrastar loro il passo. Ma sentendosi troppo debole di forze, nel dì 9 di giugno si ritirò, andando verso Ponte Vico. Sopravenuto poi ordine da Massimiliano Cesare, già dichiarato nemico de' Franzesi, che richiamava tutti i fanti tedeschi che erano al loro soldo, quattro mila d'essi nel medesimo dì se ne tornarono alle lor case: il che fu cagione che il Palissa precipitosamente si ricoverasse a Pizzighettone, o passasse l'Adda, sempre infestato dai corridori dell'esercito collegato, che era passato di là dal Mincio. Gran bisbiglio e movimento era in questi tempi per tutte le città dello Stato di Milano, a cagion della voce sparsa che Massimiliano Sforza, figlio del fu Lodovico il Moro, avesse a riacquistarne il dominio: cosa sommamente sospirata da que'popoli, non tanto per l'antica divozione verso quella casa, e per desiderio d'avere un proprio principe, quanto ancora perchè i Franzesi d'allora mettevano in opera, dovunque comandavano, l'arte di farsi odiare. Questo in fatti era il concordato da Massimiliano re de'Romani col papa. Furono i primi ad arrendersi senza contrasto alcuno i Cremonesi, ancorchè la cittadella restasse in man de'Franzesi; e nacque lite, chi avesse a prendere il possesso, pretendendo non meno i Veneziani che il commessario dello Sforza, assistito da Cesare, quella città. L'ultimo la vinse col favore degli Svizzeri, guadagnati da un regalo di quaranta o cinquanta mila ducati che loro sborsò il popolo di Cremona.

Servì ad accelerar il precipizio del dominio franzese in Italia la guerra nel medesimo tempo mossa dai re d'Aragona e d'Inghilterra alla Francia; per cui il re Luigi trovandosi molto imbrogliato, fu costretto a richiamare il Palissa di là da' monti, con ordine di lasciar ben guernite le cittadelle più forti. Si ritirò dunque il Palissa a Pavia, lasciate guarnigioni in Crema e Trezzo. Anche il Trivulzio, scorgendo di non poter tenere la città di Milano che tumultuava, parendo a'que'cittadini un'ora mille anni di veder lo Sforza rientrare nella signo-

ria de' suoi maggiori, dopo aver ben provveduto il castello di quella città, si ridusse a Pavia; perlochè i Milanesi alzarono tosto le bandiere Sforzesche. Altrettanto fece Lodi, allorchè vi si appressò l'esercito della lega. E Bergamo si diede ai Veneziani. Marciarono i collegati con gran fretta a Pavia, per non lasciare pigliar fiato ai Franzesi, che s'erano fortificati in quella città. Ma il Palissa, che già scorgea commosso anche quel popolo a sedizione, e disperato il caso di sostenersi lungamente, dappoichè i nemici avevano piantate le bombarde e passato anche il Ticino, all'improvviso colle artiglierie e bagaglio uscì di quella città, per incamminarsi alla volta d'Asti. Rottosi il ponte di legno, che era sul Gravelone, al primo pezzo d'artiglieria grossa che volle passare, ne restarono di qua tagliati fuora tredici altri con due mila fanti tedeschi; i quali assaliti dagli Svizzeri fecero una memorabile difesa, finchè vedendo morta la metà di loro, e perduta ogni speranza d'aiuto, pieni di ferite si gittarono disperatamente nel Ticino per passare all'altra riva, dove i Franzesi erano spettatori della crudel battaglia senza lor potere recare aiuto. Se ne affogarono circa ducento. Aveano i Franzesi molto prima inviato con buona scorta il legato pontifizio prigione, cioè Giovanni cardinale de' Medici. Allorchè fu egli al passo del Po alla Stella, oppure a Bassignana, tolto fu di mano a' Franzesi, e ridotto in luogo di salvamento. Il Guicciardino di questo fatto dà l'onore ai villani del Cairo, guadagnati la notte antecedente dai familiari del cardinale. L'Anonimo Padovano ne fa autore il marchese Bernabò Malaspina; e il Giovio scrive che fu molto prima concertata la sua fuga coll' abbate Bongallo e con altri suoi amici. Gravissimi disagi patì poscia il resto dell' armata franzese; pure continuò il viaggio, e passò l'Alpi, portando seco un buon documento ai principi di non maltrattare i popoli, massimamente quei di nuova conquista. Certamente l'alterigia loro, l'aspro governo e il licenzioso procedere colle donne aveano talmente esacerbati i popoli della Lombardia, che tutti a gara, subito che se la videro bella, si sottrassero al loro dominio, anzi infierirono contro di loro. Appena partito da Milano il Trivulzio, quel popolo furiosamente si diede a svenar quanti soldati e mercatanti franzesi erano rimasti in quella città, con saccheggiarne le case e botteghe. V' ha chi scrive, averne uccisi circa mille e cinquecento. Parimente in Como ne furono scannati non pochi; e nella lor fuga verso l'Alpi, contra di essi si scatenarono tutti i villani del paese, uccidendo chiunque alquanto si scostava dal corpo di battaglia. Intanto Pavia, Allessandria, Como, Tortona ed altre città inalberarono le bandiere Sforzesche. Il marchese di Monferrato colle sue genti entrò in Asti e in Novara; ma non ebbe la fortezza di quest' ultima città. In tanta rivoluzion di cose trovarono maniera i ministri pontifizj d'indurre i Piacentini e Parmigiani a darsi alla Chiesa: il che aprì allora un campo di doglianze e dispute del duca di Milano e dell' imperio contro il papa: dispute ravvivate poi a' giorni nostri, siccome diremo a suo tempo. Pretese in oltre il papa che Asti dovesse toccare a lui; ma non gli riuscì di aver quel boccone. Fu ancora spedito dall' esercito della lega Giano Fregoso con mille cavalli e tre mila fanti a Genova; alla comparsa dei quali si ribellò tutto quel popolo, e i Franzesi si chiusero nel castelletto e nella fortezza della Lanterna. Fu esso Fregoso proclamato poco appresso doge di quella repubblica.

Mentre sì gran tracollo davano in Lombardia gli affari de' Franzesi, restando solamente in lor potere Brescia, Crema e qualche fortezza (1), il pontefice, raunate le reliquie dell' esercito disfatto sotto Ravenna, colla giunta di quattro altri mila fanti, spedì sul fine di maggio questa armata in Romagna, per cui tornarono quetamente alla sua ubbidienza tutte quelle città. Ne era generale Francesco Maria duca d'Urbino suo nipote, il quale intimò poi la resa a Bologna. Vedendo i Bentivogli disperato il caso, se n'andarono chi a Mantova, chi a Ferrara; e la città di Bologna nel dì 10 di giugno capitolò col duca, e col cardinal Sigismondo Gonzaga legato, i quali poi vi fecero solenne entrata nella domenica seguente 13 di giugno. Aveva intanto Alfonso duca di Ferrara, per mezzo del marchese di Mantova suo cognato, e di Fabrizio Colonna suo prigione (trattato nondimeno non come tale, ma come suo amico) fatti varj maneggi per rientrare in grazia del pontefice, ed era anche venuto il salvocondotto per lui e per li suoi Stati. In vigore di questo, dopo aver egli mandato innanzi il Colonna ben regalato e senza taglia alcuna, s'inviò nel dì 23 di giugno a Roma, dove giunto, fu assoluto dalle censure, ed ammesso al bacio del piede di Sua Santità. Ma che? I principi d'animo grande si fan gloria di perdonare ai supplicanti nemici; papa Giulio al contrario parve che si facesse gloria fino di mancar di fede. Nel mentre che Alfonso era in Roma, il duca d'Urbino non solamente occupò Cento, la Pieve e le terre della Romagna spettanti al duca, ma eziandio inoltratosi a Reggio, non ostante il richiamo del Vitfurst governatore cesareo di Modena che gl'intimò, quella essere città dell' imperio, costrinse i Reggiani alla resa. Dopo di che spogliò il duca anche di Carpi, Brescello, San Felice e Finale. In oltre lo stesso papa cominciò a pontare, volendo che esso duca gli cedesse il ducato di Ferrara. Perciò Alfonso, che non si sentiva voglia di far questo sacrifizio, chiese licenza in vigore del salvocondotto di tornarsene a casa; nè la potè ottenere. I Colonnesi coll' oratore spagnuolo, che aveva anch' egli persuaso ad un principe di tanto eredito il portarsi colà, iti a pregare il papa di questo, non ne riportarono che ingiurie e minaccie. Poscia si penetrò il disegno di papa Giulio di

(1) Paris de Grassis, Guicc., Buonaccorsi, Anonimo Padovano, Nardi ed altri.

ritenerlo prigione. Allora gli onorati signori Colonnesi, cioè Fabrizio e Marco Antonio, che aveano obbligata la lor fede al duca, con una brigata di lor gente, sforzata la porta di San Giovanni, il cavarono di Roma, e salvo il condussero a Marino, da dove poi dopo tre mesi travestito, con deludere tutte le spie messe fuori dal pontefice, felicemente passò a Ferrara. Se queste azioni facessero onore a papa Giulio, sel può ciascuno immaginare.

Restava al papa, inflessibile nelle sue passioni, di gastigare i Fiorentini, e spezialmente il gonfaloniere Pietro Soderino, perchè avessero permesso in Pisa il conciliabolo de' Franzesi, e dato aiuto di gente in questa guerra al re di Francia, tuttochè l'avessero fatto forzati dall' obbligo delle lor precedenti convenzioni, con essersi per altro mantenuti neutrali: della quale neutralità si ebbero poi molto a pentire. Operò dunque colla lega, che il Cardona viceré di Napoli coll' armi spagnuole entrasse nel dominio fiorentino, e rimettesse in casa i Medici, già da gran tempo banditi da quella città. Mentre i Fiorentini trattavano di accordo, gli Spagnuoli accampati sotto la bella e ricca terra di Prato, non sapendo dove trovar vettovaglie, nel dì 30 d'agosto diedero un assalto a quella terra; e senza che quattromila fanti ch' erano ivi di presidio, ma troppo vili, facessero la menoma resistenza, vi entrarono. Commisero costoro inudite crudeltà, maggiori dello commesse dai Franzesi in Brescia, come attesta il Giovio; il quale aggiugne ancora, che cinque mila uomini disarmati, parte soldati e parte terrazzani, furono ivi uccisi dall' inesplicabil brutalità de' vincitori. L' Anonimo Padovano ne scrive ammazzati più di tre mila. Il Guicciardino dice che vi morirono più di due mila persone, e che il cardinale de' Medici legato pontifizio, messe guardia alla chiesa maggiore, salvò l' onestà delle donne, quasi tutte colà rifuggite. Ma il Nardi e il Buonaccorsi, che registravano allora sì fieri avvenimenti, asseriscono che non fu perdonato nè a vergini sacre, nè a luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E quei che rimasero in vita, furono tutti eccessivamente taglieggiati, e con varj tormenti straziati, perchè pagassero ciò che non poteano. Ed ecco dove andavano a terminare le strane premure di un papa per cacciare i Barbari d' Italia, cioè con una medicina peggiore affatto del male: il che nello stesso tempo, oltre alla Toscana, provò la Lombardia, inondata allora dagli Svizzeri, divenuti formidabili dappertutto, e che da ogni lato esigevano contribuzioni, e nulla potea saziarli. Nel tornare al loro paese occuparono la Valtellina, Chiavenna e Locarno, nè più vollero dimetterle. Nel dì 31 d'agosto il gonfaloniere Suderino uscito di Firenze, si ritirò a Ragusi. I Medici furono rimessi con infinite dimostrazioni d' allegrezza in città, e riformarono quel reggimento a modo loro, con dover pagare i Fiorentini al re de' Romani e al Cardona più di cento quaranta mila ducati d' oro. Restarono poi sommamente burlati anche i Veneziani dalla loro lega, chiamata allora la Lega Santa. Imperciocchè riuscì ben loro di ricuperar Crema per trattato segreto che fecero con Benedetto Crivello, posto da' Franzesi alla guardia di quella terra, il quale corrotto con danari, per questo tradimento fu ben ricompensato da essi Veneti: ma non andò così per conto di Brescia, città, alle cui passate e presenti miserie si aggiunse in questi tempi anche la peste, morendo fin cento cinquanta di que' cittadini per giorno. Ne formò l' esercito veneziano l'assedio, e cominciò a battere colle artiglierie le mura. Quand' ecco giugnere il Cardona co' suoi Spagnuoli, ben carichi del bottino della Toscana, il quale imbrogliò tutte le loro speranze. Cominciò esso viceré a pretendere che non solamente quella città si avesse a rendere a lui, ma anche Bergamo e Crema, già ritornate all' ubbidienza della repubblica. Erano queste pretensioni chiaramente contrarie ai patti della lega. Ma di che non è capace la smoderata avidità ed ambizione d' alcuni principi? Niun freno hanno per essi nè la pubblica fede, nè i patti, nè i giuramenti; e volesse Dio che non ne avessimo veduto ancor noi più d' un esempio ai dì nostri. Avevano già gli Svizzeri e gli Spagnuoli molto prima cominciato ad usar delle insolenze contro de' Veneziani. Lo accrebbero sotto Brescia, la qual città nel dì 13 di novembre con molto onorevoli condizioni fu consegnata dal signor d'Aubigny al viceré Cardona. Costrinsero ancora essi Spagnuoli a rendersi Peschiera, Lignago, e i castelli di Trezzo e di Novara; siccome da un' altra parte riuscì ai Genovesi di trar con danari il castelletto della lor città di mano del castellano franzese, che poi fu squartato vivo in Lione.

Tornato che fu a' quartieri il deluso esercito veneto, si applicò quel saggio senato a trattar di pace col vescovo Gurgense, che era il plenipotenziario di Massimiliano Cesare in Italia. Volle il papa che questo negoziato si facesse in Roma; e dettata imperiosamente la capitolazione, comandò ai Veneziani di accettarla. Conteneva essa che Verona e Vicenza restassero a Massimiliano; che per Padova e Trivigi pagassero ad esso Cesare trecento libbre d' oro ogni anno a titolo di censo, e due mila e cinquecento libbre d'oro pel privilegio; e per le terre del Friuli ne fosse poi giudice lo stesso papa. Conobbero allora i Veneziani d' essere maltrattati e traditi anche da questa banda; ed ancorchè si trovassero in poco buono stato per li monti d'oro spesi in questa guerra, pure, non ostante lo sdegno e le grida di esso papa, generosamente ricusarono di consentire a sì gravosa ed inaspettata pace, con darsi tosto ad intavolar accordo e lega col re di Francia, siccome diremo, giacchè il papa in una nuova lega fatta con Massimiliano e col re di Aragona ne avea esclusi con poco buon garbo gli stessi Veneti. Nel dì 15 di dicembre arrivò a Milano Massimiliano Sforza, dichiarato duca da Cesare e dalla lega; nè si può esprimere con quanto giubilo, con quante feste egli fosse

ricevuto dai Milanesi, e quanto magnifica fosse l'entrata sua in quella nobil città, perchè accompagnato dal cardinal di Sion, dal vescovo Gurgense, da Raimondo di Cardona vicerè, e da infinito numero di capitani e nobili italiani, tedeschi, spagnuoli e svizzeri. Anche il castello di Milano, tenuto da'Franzesi, intanto andava facendo co' grossi cannoni delle salve, d'allegrezza non già, ma di danno ai Milanesi. Rimase nondimeno il povero duca come schiavo degli Svizzeri. Nè si dee tacere, che assaltato nell'anno presente il re Cristianissimo dai re d'Aragona e d'Inghilterra, lasciò per sua negligenza che il primo, cioè Ferdinando il Cattolico occupasse la Navarra, togliendola a quel re. E perchè mancava all'Aragonese un legittimo titolo di appropriarsi quel picciolo regno, si servì d'una Bolla di papa Giulio II, che avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto chionque fosse aderito al conciliabolo di Pisa, concedendo a ciascuno facultà di occupar i loro Stati. Questa Bolla procurata dall'accorto re, per attestato del Mariana, tenuta fu per molto tempo segreta, e poi sfoderata al bisogno. Ma non so io se quel re avesse creduta tanta autorità ne' papi da donare i regni altrui, quando mai contra di lui fosse stata pronunziata una simil sentenza. Maraviglia fu che il re Luigi, per lo sdegno che nudriva contro del papa, si pertinace promotore della di lui rovina, non si lasciasse allora trasportare all'eccesso di far ereare un antipapa nel suo regno. Senza dubbio ne fu assai trattato. Probabilmente non il timore di Dio, ma quel degli uomini, il trattenne. Con tali e tante turbolenze terminò l'anno presente.

Anno di Cristo 1513. *Indizione I.*
di Leone X *papa* 1.
di Massimiliano *re de' Romani* 21.

Fra tante sue sventure non avea peranche Luigi XII re di Francia dato congedo in suo cuore al desiderio e alla speranza di ricuperar lo Stato di Milano, perchè tuttavia si conservavano alla divozione di lui i castelli di Milano e di Cremona, e la Lanterna o sia il Fanale di Genova. Varj negoziati perciò fece durante questo verno coi potentati nemici per pacificarli, o per rompere la loro unione. Nulla potè ottenere dall'Inghilterra, meno dal papa e da Massimiliano. Per quanti progetti facesse agli Svizzeri, costoro insuperbiti mirando di alto in basso gli stessi monarchi, non volendo abbandonare la vigna che loro molto bene fruttava, e credendo oramai di poter dar legge ad ognuno, saldi stettero in sostenere lo Sforza. Unicamente riuscì ad esso re di stabilire la tregua d'un anno col re Cattolico, ma solamente per li confini dell'Alpi coll'Aragona. Per consiglio ancora di Gian-Jacopo Trivulzio si rivolse ai Veneziani, non essendogli ignoto, quanto amareggiato giustamente fosse quel senato pel tradimento usatogli dalla lega e dal papa, e perchè Massimiliano nell'investitura data allo Sforza avea compresa anche Brescia, Bergamo e Crema. In fatti dopo molti dibattimenti nel dì 13 (altri dicono nel dì 24) di marzo dell'anno presente fu conchiusa una lega difensiva ed offensiva fra esso re Lodovico e la repubblica veneta, con obbligarsi questa a mantenere mille e ducento lancie, ed ottomila fanti in aiuto del re; e che Bergamo, Brescia, Cremona e la Ghiaradadda dovessero tornare sotto la signoria di Venezia. Andrea Gritti prigione in Francia, riavuta la libertà, fu destinato a sottoscrivere questo accordo, per cui s'aveva a vedere una scena nuova in Italia. Intanto le prosperità dell'anno precedente accendevano l'animo di papa Giulio a disegni maggiori, coll'essersi messo in capo di regolare a talento suo l'Italia tutta, per non dire tutti i principi della Cristianità. Già avea stesa una Bolla terribile contra del re di Francia, privandolo del titolo di Re, e concedendo quel regno a chiunque l'occupasse, con attizzar più che mai il re d'Inghilterra Arrigo contro dell'altro. Avea segretamente comperata da Massimiliano Cesare per trenta mila ducati d'oro la città di Siena, a fin di darla al nipote duca di Urbino. Sdegnato col cardinal de' Medici, pensava ad alterare di nuovo lo Stato di Firenze; minacciava i Lucchesi, e volea mettere in Genova per doge Ottaviano Fregoso, con cacciarne Giano. E perciocchè egli frequentemente avea in bocca di voler liberare l'Italia dai Barbari, anzi gradiva il titolo di Liberatore, come se già avesse terminata sì grande opera, per attestato del Giovio nella Vita di Alfonso duca di Ferrara, il cardinal Grimani gli disse on di che restava pur tuttavia sotto il giogo il regno di Napoli. Allora Giulio crollando il bastone su cui s'appoggiava, e fremendo, con ira disse che in breve, se il cielo altro non disponeva, i Napoletani avrebbono no altro padrone. Ma il principale sfogo dello sdegno pontifizio avea da essere nella primavera contra del duca di Ferrara, il quale abbandonato da tutti, pensò in questo frattempo di prepararsi a morire glorioso, col fare ogni possibil difesa. Stabilì una tregua coi Veneziani, fortificò Ferrara, prese al suo soldo Federigo Gonzaga signor di Bozzolo con duemila fanti italiani, e il capitan Calappini con oltre due mila fanti tedeschi, i quali, quantunque il papa facesse comandar loro dall'imperadore, come a vassalli suoi, di ritornarsene, pur vollero osservar la fede data al duca.

Era immerso in questi gran pensieri di mondo papa Giulio II, pensieri confacevoli tutti al feroce suo animo e genio guerriero, quando venne Dio a chiamarlo ai conti in tempo che egli forse non si aspettava. Dopo alcuni giorni di malattia, ne' quali conservò sempre il giudizio consueto, e quella severità a cui niuno del sacro collegio osò in addietro di contraddire, dopo aver divotamente ricevuti i sacramenti della Chiesa, nella notte del dì 20 di febbraio, venendo il giorno 21, spirò l'anima sua. Ho io chi scrive, ch'egli sull'ultimo cadde in delirio, e andava gridando: *Fuori d' Italia Franzesi: Fuori Alfonso d' Este.* Ma ha mag-

gior fondamento chi scrisse, essere egli stato esente dalla frenesia. Scrivono gli storici veneti che alla di lui morte cooperò la rabbia, per avere inteso il trattato di lega che si macchinava fra il re di Francia e la loro repubblica, e per conoscere d'essere in odio a tutti i cardinali per li suoi marziali disegni. Ma queste verisimilmente non furono che immaginazioni. Quel che è certo, questo pontefice comparve agli occhi del mondo principe d'animo invitto, impetuoso, e pieno non men di smisurati disegni che di spirito di vendetta, e benemerito assai della Chiesa Romana pel temporale. Qual poscia egli comparisse agli occhi di Dio, coll'aver suscitate tante guerre per la Cristianità, in vece di promuovere qual padre comune la pace, avendola tante volte avuta in sua mano, e coll'avere impiegate le sostanze della Chiesa, ed abusato anche della religione in tanti secolareschi impegni; a noi non tocca di deciderlo. Tuttavia l'autor franzese della Lega di Cambrai non lascia di riflettere che tanti disordini, cagionati da questo pur troppo bellicoso pontefice, troppo influirono a scemare la venerazione dovuta al sommo grado dei successori di san Pietro, e a far nascere il deplorabile scisma de' popoli settentrionali, siccome fra pochi anni avvenne. Che s'egli acquistò fama di grand'uomo, ciò fu, secondo il Guicciardino, *presso coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzion del pesarle rettamente, giudicano che sia più ufizio de' pontefici l'aggiugnere coll'armi e col sangue de' Cristiani imperio alla Sedia Apostolica, che l'affaticarsi coll'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime per le quali si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj.* Per altro fu uno de' suoi pregi l'essersi astenuto dagli eccessi nell'amor del suo sangue, da cui non si guardarono altri papi di questi tempi, avendo egli solamente ottenuto dai cardinali sul fin della vita che Pesaro fosse dato in vicariato al duca d'Urbino suo nipote. Alle forti istanze ancora di Madonna Felice sua figlia, moglie di Giovan-Giordano Orsino, la quale desiderava il cappello cardinalizio per Guido da Montefalco suo fratello uterino, rispose apertamente che non era persona degna di quel grado. A questo pontefice ancora si dee il principio della nuova basilica Vaticana, una delle maraviglie del mondo, con altre belle fabbriche entro e fuori di Roma. Secondo il Ciaconio, fu egli il primo de' papi che cominciò a portar barba lunga, per opinione che da questo selvatico e vano ornamento avesse a venir più riverenza a chi per tanti massicci titoli ne è sì degno. Ma che anche gli ecclesiastici e i papi portassero barba negli antichi tempi, è fuor di dubbio. La morte di questo pontefice non alterò punto la quiete di Roma. Solamente in Lombardia accadde qualche mutazione, perchè il Cardona vicere di Napoli, tuttavia esistente in Milano, corse a Piacenza e Parma, costringendo que' popoli a rimettersi sotto il dominio del duca di Milano, come spettanti a quel ducato; e il duca di Ferrara ricuperò Cento, Lugo, Bagnacavallo e l'altre sue terre di Romagna; ma non già la città di Reggio, perchè ito colle sue genti colà, niun movimento si fece da que' cittadini in suo favore.

Apertosi poi in Roma il conclave, in poco tempo, per opera spezialmente de'cardinali giovani, fu eletto papa Giovanni cardinale, figliuolo del fu rinomato Lorenzo della celebre casa de' Medici, non senza maraviglia del popolo, che vide posto nella cattedra di san Pietro chi non avea se non trentasette anni: del che per tanti anni addietro non v'era esempio. Prese egli il nome di Leone X. Universalmente venne applaudita sì inaspettata elezione, perchè questo personaggio non avea macchie nei precedenti suoi costumi; era di genio dolce, liberale e magnifico, letterato ed amante della letteratura. In fatti non uscito per anche dal conclave, prese per segretarj delle sue lettere Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, scrittori di raro merito, e col tempo cardinali insigni. Perciò si figurò la gente in lui il rovescio del poc'anzi defunto papa Giulio II, cioè un pontefice che metterebbe le sue delizie nel godimento della pace, e farebbe godere ad ognuno un soave governo. Se in tutto l'indovinassero, ce ne accorgeremo. Diede egli principio al suo reggimento colla mansuetudine e con rara magnificenza nel dì della sua coronazione, che fu il giorno 11 d'aprile, perchè fu eseguita con incredibil pompa, talmente che non v'era memoria di solennità simile a questa. Acconsenti che v'intervenisse Alfonso duca di Ferrara, il quale in abito ducale portò il gonfalon della Chiesa. Vi furono eziandio i duchi d'Urbino e di Camerino, ed un concorso innumerabile di nobiltà. Cento mila ducati d'oro (so n'erano trovati trecento mila in Castello Sant'Angelo) costò quella funzione, che non riportò applauso dai saggi, i quali avrebbono desiderato che un romano pontefice, invece di profondere i tesori in pompe secolaresche, si fosse applicato alla correzione de'costumi della sacra sua corte: difetto che pur troppo produsse dei lagrimevoli sconcerti sotto questo medesimo papa. Nulla si fece di questo; anzi Roma divenne l'emporio dell'allegria, del lusso, dei sollazzi e banchetti, più di quel che fosse mai stata; laonde sempre più crebbe la dissolutezza e licenza con grave danno della disciplina ecclesiastica. Si mostrò sui principj papa Leone neutrale ed irresoluto nei torbidi d'Italia, giacchè si udivano i preparamenti dei Franzesi per tornare in Italia, ed altrettanto farsi dai Veneziani collegati con essi, per ricuperare le città perdute: al qual fine crearono lor capitan generale Bartolomeo d'Alviano, capitano di singolar valore e aperienza, già per onorifica adozione decorato del cognome della casa Orsina. Era questi stato condotto prigione in Francia; e rilasciato ora in virtù della lega, seppe così ben giustificare o col vero o col falso la condotta sua nella bat-

taglia di Ghiaradadda, rifondendone tutta la colpa sul Pitigliano, che tornò in grazia del senato veneto. Si prevalse il papa di questi rumori per far paura a Massimiliano duca di Milano, tanto che ottenne di ricavar dalle sue mani Parma e Piacenza. Il che fatto, non piacendo ad esso pontefice la venuta de' Franzesi, cominciò segretamente (per non disgustare il re di Francia) a muovere con danari gli Svizzeri al soccorso del duca di Milano.

Già erano insorte varie commozioni per le città di quel ducato, perchè i popoli, dianzi cotanto infastiditi del dominio e pesante governo de' Franzesi, sperando miglior trattamento sotto lo Sforza, s'erano poi trovati non poco ingannati, stante l'eccesso delle taglie imposte per pagare e regalare gl'insaziabili Svizzeri, e per raunare un esercito in difesa dello Stato. Perciò prevaleva il desiderio di tornar sotto i non più odiati Franzesi, divenendo il minore male in confronto del maggiore una spezie di bene nelle bilancie del mondo. Tanto più ancora se ne invogliarono i popoli, perchè sembrava loro lo Sforza principe di poca mente, e anche di minore spirito. Avvenne eziandio che Sagramoro Visconte, deputato all'assedio del castello di Milano, tuttavia occupato da essi Franzesi e languente, v'introdusse una notte gran quantità di farina, vino e grascia; dopo il qual tradimento se ne fuggì all'armata nemica, o pure in Francia; dove ricevette non poche finezze dal re Lodovico. Calarono finalmente i Franzesi da Susa in Lombardia con forte esercito, sotto il comando del signor della Tremoglia assistito dal prode maresciallo Gian-Jacopo Trivulzio, e s'impadronirono senza opposizione di Asti e d'Alessandria. Le speranze di Massimiliano Sforza erano riposte negli Svizzeri, giacchè il Cardona vicerè di Napoli co'suoi Spagnuoli se ne stava sul Piacentino con ordini segreti del re Cattolico di non metter a rischio la sua picciola armata, e di ritirarsi, occorrendo, ad assicurare il regno di Napoli. Grandi rumori e quasi guerra fu fra gli stessi Svizzeri, perchè parte d'essi era stata guadagnata dalla pecunia franzese. Pure prevalendo il partito di chi ardentemente bramava la difesa dello Sforza nel ducato di Milano, cinque mila d'essi vennero ad unirsi con lui, e maggior numero anche se ne aspettava. Con questo rinforzo uscì il duca in campagna, e andò a postarsi su quel di Tortona, per opporsi ai Franzesi. Ma intanto il popolo di Milano, veggendo sguernita la città di milizie, e minacciante il castello, acclamò il nome de' Franzesi. Fu subito ristorato di nuove genti e di vettovaglie quell'importante castello. Dall'altra parte non perdè tempo l'Alviano, generale de' Veneziani, e prevalendosi del terrore già sparso per li popoli, uscì in campagna con mille e ducento lancie, due mila e cinquecento cavalli leggieri ed otto mila fanti, gente tutta ben agguerrita e coraggiosa. Impadronitosi di Valeggio e di Peschiera, ancorchè intendesse fatti gagliardi movimenti in Brescia, e fosse chiamato colà; pure s'indirizzò a Cremona, dove bravamente entrò, con isvaligiar Cesare Feramosca, che con trecento cavalli e cinque cento fanti del duca di Milano era ivi in guardia. Mentre rinforzava di vettovaglie il castello, che tuttavia restava in potere de' Franzesi, ma vicino a rendersi, spedì Renzo da Ceri con parte di sue genti a Bergamo, dove era invitato da quel popolo. Furono ivi inalberate le bandiere di San Marco. Altrettanto fece al comparire di Renzo la città di Brescia, con ritirarsi gli Spagnuoli nel castello. L'esempio di Cremona servì a far rivoltare anche Lodi e Soncino.

Quasi nel medesimo tempo spedite dal re di Francia nove galee sottili con altri legni alla volta di Genova, si trovarono secondate da molta gente delle Riviere, e molto più da Antoniotto e Girolamo fratelli Adorni, i quali mossero tumulto in quella città con tal vigore, che Giano Fregoso durò fatica a salvar la vita colla fuga. Tornò Genova in tal guisa, ma senza il castelletto, alla divozion de' Franzesi, e fu ivi costituito governatore pel re Cristianissimo il suddetto Antoniotto. Non potea con più prospero vento camminar la fortuna de' Franzesi, perchè nulla più restava che facesse loro contrasto, se non Novara e Como, tuttavia ubbidienti a Massimiliano Sforza. S'era appunto ridotto questo principe a Novara, dove già erano giunti cinque o sei mila Svizzeri, quando il Tremoglia e il Trivulzio giunsero sotto quella città, e si diedero tosto a bersagliarla con sedici pezzi d'artiglieria. L'Anonimo Padovano fa ascendere l'armata de' Franzesi a mille e quattrocento lancie, a mille cavalli leggieri e a quattordici mila fanti. Gli scrittori franzesi all'incontro le danno solamente cinque cento uomini d'armi, o vogliam dire lancie, sei mila lanzichenecchi tedeschi e quattro mila fanti franzesi, non avendo voluto il Tremoglia aspettare altri rinforzi che erano in viaggio. Parea che gli Svizzeri sprezzassero l'arrivo del campo franzese, talmente che vollero che stesse aperta la porta di Novara: nel qual tempo tremava di paura Massimiliano Sforza, veggendosi ristretto in quella stessa città, dove suo padre era stato venduto da altri Svizzeri al medesimo Trivulzio che era ivi all'assedio, temendo un simile brutto giuoco da quella nazione venale. E certo fu creduto che non mancassero segreti maneggi per questo; anzi il Tremoglia superbamente avea scritto al re che gli darebbe prigione ancor questo duca. Ma sentendo il Tremoglia che veniva il capitano o sia general Mottino con altri sette mila Svizzeri verso Novara, si ritirò due miglia lungi da quella città a un luogo appellato la Riotta, e quivi malamente si accampò. Il Belcaire, copiato poi dallo scrittor franzese della Lega di Cambrai, forse persuaso che i suoi nazionali fossero invincibili, ed incapaci di commettere mai spropositi, rovescia il difetto di questo accampamento sul Trivulzio, quasichè non avesse avuti la Francia tanti attestati della fedeltà e del sapere di questo insigne capitano italiano, e quasichè mancassero ingegneri ed uomini in-

tendenti tra i Franzesi stessi che potessero scorgere il difetto di quell'accampamento, e non potesse farsi ubbidire il Tremoglia. Arrivò poi in Novara il Mottino colle sue genti; e fatto consiglio, fu risoluto di andare ad assalire il campo franzese, senza aspettare il capitano Altopasso, che dovea venire con altre schiere di Svizzeri ad unirsi con loro. Pertanto sul far del giorno sesto di giugno, usciti in numero di diecimila, furono addosso ai Franzesi che non si aspettavano sì fatta visita, e si attaccò la terribil giornata. Fecero sulle prime le artiglierie franzesi dei notabili squarci nelle file nemiche; ma essendo riuscito agli Svizzeri di occupar que' medesimi bronzi, e di rivolgerli contra gli stessi Franzesi, dopo un feroce combattimento di più ore, e dopo una grande vicendevole strage, toccò ai Franzesi di voltar le spalle. Secondo il solito de' fatti d'armi, che diversamente sono raccontati a misura delle diverse passioni, ancora questo si truova descritto con gran varietà. Scrive l'Anonimo Padovano che, a comun giudizio, vi perirono circa dieci mila persone fra tutte e due le parti, ma molto più de' Franzesi, e quasi tutti fanti. Lo storico Gradenigo mette morti cinque mila Svizzeri ed otto mila Franzesi, la cavalleria de' quali o perchè non potè, o perchè non volle combattere, quasi tutta si salvò. Lasciarono i Franzesi in preda ai vincitori tutte le artiglierie e munizioni. Il peggio fu, che senza poter essere ritenuti, non solamente si ritirarono in Piemonte, ma passarono anche di là da' monti: scena accaduta anche a di nostri. Qui avrei voluto l' eloquenza del Belcaire e dell' autore della Lega di Cambrai, a scusare e giustificare sì grande scappata dei lor nazionali, quando aveano Alessandria, Asti ed altre città da potervisi ricoverare. Ma i mentovati due scrittori han dimenticato di stendere questa apologia.

S'era dianzi inoltrato sino a Lodi l'Alviano coll'armata veneta bramoso d' unirsi co' Franzesi; ma perchè il Cardona con gli Spagnuoli si mosse a quella volta a fine di vietargli il passo, quivi si fermò. Udita poi la rotta dei Franzesi, disfatto il ponte sull'Adda, abbandonata anche Cremona, si ritirò a Ghedi. Videsi poscia una strana peripezia, perchè, per così dire, in un momento si rivoltò tutto lo Stato di Milano contra de' Franzesi. In Milano quanti di loro si trovarono che non ebbero tempo di salvarsi nel castello, tutti furono messi a fil di spada. A trecento Guasconi, che erano in Pavia, toccò la medesima mala sorte. Tutte l'altre città si rivoltarono, mandando a chiedere perdono a Massimiliano duca, con essere poi condennata ognuna a pagare quantità grande di danaro, cioè Milano duecento mila ducati d'oro, e l'altre a proporzione: danaro che colò tutto per premio della vittoria in mano agli Svizzeri, i quali inseguendo da lungi i fuggitivi Franzesi, maggiormente s' ingrassarono alle spese de' Monferrini e Piemontesi. Intanto il vicerè di Napoli, che era fin qui stato alla vedetta, osservando qual esito avesse da avere la fortuna de'Franzesi, si avviò a Cremona, e fu ammesso in quella città. Diede ancora ad Ottaviano Fregoso tre mila fanti e quattrocento cavalli, sotto il comando del marchese di Pescara, per poter entrare in Genova, con patto, che entratovi, gli pagasse ottanta mila ducati d' oro. Se ne impadronì egli con esserne fuggito Antoniotto Adorno, ed ivi fu creato doge, con aver poi quella repubblica sborsato sì grave regalo all' ingordo Cardona. Fu anche abbandonata Brescia da Renzo da Ceri, non avendo egli assai forze da difenderla; ma nel volere ridursi a Crema, s'incontrò in parte dell' armata spagnuola che marciava alla volta di Brescia, e fu forzato in Soresina a lasciare in lor mano le artiglierie, per potersi speditamente salvare in essa Crema. Entrarono dunque di nuovo gli Spagnuoli in possesso della città di Brescia, di cui già teneano il castello. Da lì a qualche tempo anche Bergamo tornò alla lor divozione, con pagare venti mila ducati di taglia. Erasi ridotto alla Tomba Bartolomeo d'Alviano colle milizie venete, dove concorsero molti Veronesi, malcontenti del dominio tedesco, e l'animarono all' acquisto della lor patria, perchè non v'erano di presidio se non due mila fanti e cinquecento cavalli. Dopo aver egli inteso che Gian-Paolo Baglione, spedito a Lignago, se n'era impadronito, passò sotto Verona. Con incredibil prestezza piantò le batterie, e fece alquanto di breccia; venne anche all'assalto. Tal difesa nondimeno fecero, e tali precauzioni presero i pochi Tedeschi lasciati ivi di guarnigione, che l'Alviano, giacchè non si sentiva commozione alcuna di dentro, si ritirò nel Padovano, aspettando ciò che meditassero gli Spagnuoli, i quali impadronitisi per forza di Peschiera, e giunti all'Adige, aveano ivi gittato un ponte. In questi tempi ancora pervenne a Verona il vescovo Gurgense, primo mobile della corte di Massimiliano Cesare, con quattro mila fanti e seicento cavalli borgognoni, tutta bella gente. Al quale avviso i Veneziani rinforzarono di molte soldatesche Trivigi sotto il comando del Baglione. L'Alviano restò in Padova, dove fece delle mirabili fortificazioni, coll' atterramento di molte case, con una vastissima spianata intorno alla città, e con ogni maggior provvisione per sostenere un assedio.

Attesero in questo mentre gli Spagnuoli a ricuperar Lignago; indi passarono a Montagnana, e quivi tennero molti consigli. Era di parere il Cardona vicerè che s'imprendesse l'assedio di Trivigi, come più facile a riuscire; ma gli convenne cedere all'ostinata volontà del vescovo Gurgense, che puntò in preferir quello di Padova. Arrivarono in questi giorni al loro campo duecento uomini d' armi, che alle forti istanze di Cesare mandò papa Leone. Mal volentieri, dice il Guicciardino. Fu questo nondimeno un segno che il pontefice, ancorchè andasse tergiversando, inclinava all'aderenza dell' imperadore e del re di Spagna. L'Anonimo Padovano scrive che furono ducento lancie e due mila fanti spediti dal papa; e a lui, più

che al Guicciardino, sembra in molte circostanze dovuta fede, perchè scrive d'essersi trovato presente in queste guerre d'Italia. Era composto l'esercito spagnuolo di mille lancie, cinquecento cavalli leggieri e sette mila fanti, co' quali si congiunsero quattro mila fanti tedeschi e cinquecento cavalli borgognoni condotti dal suddetto vescovo Gurgense: esercito poco sufficiente ad espugnar Padova, città di gran circuito, ben munita e difesa dall'Alviano, uomo senza paura. Riuscì in fatti ridicolo il tentativo fatto contra di quella città, e dopo diciotto giorni fu obbligato il Carduna a ritirarsi a Vicenza, città in questi tempi come deserta, perchè continuamente esposta a gl'insulti e al possesso di chiunque giugneva colà più forte. Nè già era più felice lo stato dei Bergamaschi. Da che gli Spagnuoli si furono impadroniti di quella città, i lor commessarj aveano riscossi quindici mila ducati d'oro da quegli afflitti cittadini. Renzo da Ceri, che, stando in Crema per li Veneziani, tenea spie in Bergamo, segretamente di notte con trecento cavalli e mille fanti marciò a quella volta; ed entrato nel far del giorno in essa città, non solamente risparmiò a que' commessarj la fatica di portar via quel danaro, ma anche uccisi e presi molti di quegli Spagnuoli s'impossessò della città, e lasciato ivi il capitan Cagnolino Bergamasco, se ne tornò subito a Crema. Pochi giorni passarono che giunse in Brescia il conte Antonio da Lodrone con due mila Tedeschi; e già si disponeva per passare a Bergamo. Cagion fu questo avviso che il Cagnolino si ritirasse in fretta colle sue genti a Crema, e Bergamo tornasse in potere degli Spagnuoli. Risoluto poscia il conte di Lodrone di acquistar Pontevico, posto di grande importanza sull'Oglio, colle artiglierie e con uo buon corpo di combattenti ito colà, dopo una gran rottura di muro, diede l'assalto alla terra. Fu questa mirabilmente difesa dal capitan Fattinnanzi, che v'era di guarnigione con quattrocento fanti, di modo che dopo gran sangue il conte fu astretto a convertire l'assedio in blocco. Passato un mese, per mancanza di vettovaglie quel capitano rendè la terra, salvo l'avere e le persone. Avea Renzo da Ceri preso gusto alla preda. Da che seppe che gli Spagnuoli aveano riscosso dai miseri Bergamaschi altra gran somma di danaro per compensare i danni dianzi patiti, ma senza colpa, de' cittadini, se ne tornò col solito suo corteggio a quella città, e presi quanti Spagnuoli ivi trovò, dopo avervi lasciato di presidio ottocento fanti e duecento cavalli sotto il governo di Bartolomeo da Mosto, si ridusse di nuovo a Crema. Ciò inteso, il vicerè Cardona con lettere raccomandò la ricuperazione di Bergamo al duca di Milano, il quale si trovava allora con gli Svizzeri in Piemonte, saccheggiando tutto il paese, sotto pretesto d'impedire ai Franzesi il ritorno in Italia. Spedì il duca a quell'impresa con assai schiere ed artiglierie Silvio Savello e Cesare Feramosca, che cominciarono a battere la città. Ma ecco sul far del giorno giugnere quattrocento cavalli ed altrettanti fanti, inviati da Crema da Renzo da Ceri, che animosamente assalirono il campo milanese, nel qual tempo uscirono alla medesima danza gli altri che erano nella città. Fu sanguinosa la pugna; ma in fine rimasero sconfitti i Veneziani colla perdita di quasi tutti i fanti. S'arrendè l'infelice città di Bergamo, e all'innocente popolo fu imposta dal Savello una taglia di dieci mila ducati d'oro.

Dappoichè fu sciolto l'assedio di Padova, fece papa Leone quante pratiche potè per istaccare i Veneziani dalla lega coi Franzesi; ma senza frutto: tanto era irritato quel senato contro la mala fede degli Spagnuoli. Però essendosi il vicerè Cardona ridotto con tutti i capitani in Verona, tenuto fu ivi consiglio, e risoluto d'infestare i Veneziani, per trarli colla forza ad acconciarsi con loro. Nel dì 17 di settembre s'avviò l'esercito collegato verso il Padovano, con bando che fosse lecito ad ognuno il mettere a ferro e fuoco tutto il paese da Monselice sino alle Acque salse. Fu eseguito il barbarico editto, e in tempo che i poveri popoli, non aspettando la seconda visita di questi cani, erano ritornati colle famiglie e bestiami alle lor case. Non contenti costoro, Cristiani di nome e Turchi ne' fatti, di far grandissimo bottino, imprigionavano, uccideano e bruciavano case e ville, dovunque arrivava il loro furore. Meno degli altri non operavano i soldati del papa. Fra l'altre terre l'amena e fertile di Pieve di Sacco, dove si contavano tante belle case di nobili veneti, tutta fu consegnata alle fiamme. Lungo le Brente nuova e vecchia fecero lo stesso scempio, scorrendo sino a Lizzafusina, Mergara, Mestre ed altri luoghi marittimi, da' quali spararono anche di molte cannonate verso Venezia, con arrivar le palle fin quasi a quella nobilissima città: il che riempiè di terrore il popolo. L'Alviano, che in Padova rodeva il freno al mirar tante iniquità de'nemici, seppe con tal'efficacia persuadere al senato veneto che si poteva reprimere la baldanza di quegli assassini, e di tagliar loro il ritorno a casa, che data gli fu licenza d'uscire in campagna coll'armata sua, benchè inferiore all'altra di forze. I movimenti di questo generale, e i passi stretti occupati da lui con far rompere le strade, cagion furono che i collegati risolvessero di retrocedere per non restar privi de' viveri. Ma alla Brenta e al Bachiglione ebbero a fronte l'Alviano, il quale in tal maniera gli strinse, che non sapevano trovar alcun varco per ridursi in salvo. In tale stato di cose se l'Alviano fosse stato un saggio e prudente capitano, avrebbe di troppo angustiato il nemico, e senza azzardar battaglia gli avrebbe dissipati o vinti colla fame. Ma egli non parlava d'altro che di venire alle mani; e quantunque Andrea Gritti ed Andrea Loredano legati della repubblica colla maggior parte dei capitani si opponessero, mostrando che non era da combattere con gente disperata; pure si ostinò nella sua risoluzione, e furibondo non rispose se non

con villanie a chi gli contraddierva. Non restava ai collegati altro scampo che la via di Valsugana per ritirarsi a Trento, ma questa si trovava piena di mille difficultà. Sicchè il miglior partito era quello d'aprirsi il passo colla spada alla mano, se non che temevano che i Veneziani abborrissero questo giuoco. Ma il saggio Prospero Colonna, ben conoscente del genio fervido e superbo dell'Alviano, promise di tirare il campo veneto ad un fatto d'armi.

La mattina dunque del dì 7 d'ottobre Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, giovane valorosissimo, s'avviò contro de' Veneziani verso l'Olmo, ed unitosi col Colonnese nelle coerenze di Creazzo, circa tre miglia lungi da Vicenza, diede principio alla terribile zuffa. Si combattè con incredibile ardore da ambe le parti, ma in fine restò sconfitto l'Alviano. Le particolarità di questo conflitto sono descritte in differente guisa dal Guicciardino, dal Giovio, dal Gradenigo e da altri. Fra morti e presi de' Veneti si contarono circa quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti. L'Anonimo Padovano vi aggiunge più di ottocento cavalli leggieri, e fa maggiore la strage de' fanti. Restarono prigioni Gian-Paolo Baglione governatore della veneta armata, Giulio Manfrone, Andrea Loredano legato del campo, che fu poi barbaramente ucciso per gara nata fra i pretendenti d'averlo prigione. Tutta l'artiglieria coi carriaggi venne in potere dei vincitori, i quali la stessa sera cenarono in Vicenza. Al vedere che il senato veneto non prese risoluzione alcuna contro dell'Alviano, può far credere fondato il sentimento d'alcuni che scrivono essere egli stato spinto dal Loredano suddetto ad uscire alla battaglia. Il Loredano morto non potè più dire le sue ragioni. Perchè s'avvicinava il verno, niun'altra impresa tentarono i collegati, se non che il Cardona seguitò da Vicenza ad infestare il Padovano, con lasciar tempo alla repubblica veneta, intepidita sempre in mezzo alle sue sventure, di far nuove provvisioni di guerra. Andato poscia a Roma il vescovo Gurgense Matteo Langio, creato già cardinale, si ripigliarono i trattati di pace, e ne fu fatto compromesso in papa Leone X; ma ancor questa volta andò in fascio l'affare per le differenti pretensioni di tante teste. Prima che terminasse l'anno presente, contuttochè a cagion d'esso trattato fosse seguita sospension d'armi, fu preso dai Tedeschi Marano, castello quasi inespugnabile nel Friuli. Per ricuperarlo fu spedito colà dai Veneziani un picciolo esercito, ma che restò rotto con istrage di molti, e colla perdita delle artiglierie. In Lombardia Prospero Colonna divenuto generale dell'esercito del duca di Milano, andò a mettere l'assedio a Crema al dispetto del verno ben rigoroso. Dentro vi era Renzo da Ceri, che fece delle maraviglie di valore, con rompere più volte i nemici, e far prigioni e prede; e condusse così bene l'impresa, che fu necessitato il Colonna a lasciar in pace quella terra nell'anno seguente. Durante esso verno occuparono i Tedeschi anche Sacile e Feltre, e misero di nuovo a ferro e fuoco la misera patria del Friuli. Delle guerre fatte in questi tempi dal re d'Inghilterra e dagli Svizzeri contro al re di Francia, per lo quali il re Lodovico non potè accudire all'Italia, e della guerra mossa dal re di Scozia contro gl'Inglesi, siccome avventure non pertinenti all'assunto mio, niuna menzione farò io, dovendo i lettori curiosi prenderne informazione da altre storie.

Anno di Cristo 1514. *Indizione II.*
di Leone X *papa* 2.
di Massimiliano *re de' Romani* 22.

Ancorchè durasse la discordia fra tanti principi cristiani, e continuasse anche la guerra in Italia, pure nell'anno presente non si contarono avvenimenti sì strepitosi, come ne' precedenti. Ai tanti infortunj patiti fin qui dalla veneta repubblica, se ne aggiunse uno gravissimo nel dì 13 di gennaio. Circa un'ora di notte attaccatosi, o per inavvertenza o per malizia degli uomini, il fuoco in Rialto a una bottega di telerie, questo, a cagione d'un gagliardo vento che soffiava, sì fieramente si dilatò, che in poco tempo bruciò la parte più ricca e frequentata di Venezia, perchè piena di drapperie, argenterie, e d'ogni altra sorta di merci preziose; calcolandosi che circa due mila tra botteghe e case col fondaco de' Tedeschi restassero preda del furioso incendio. Seguitava intanto la guerra nel Friuli, dove Cristoforo Frangipane e il capitan Rizzano con mille cavalli e cinque mila fanti tedeschi assediarono e bombardarono Osoffo, castello fortissimo. In tre assalti che gli diedero, vi perderono circa mille e cinquecento persone. Girolamo Savorgnano, che difendeva quella rocca, s'era in fine ridotto con soli ventiquattro uomini, essendo perito il resto di sua gente; o però fece sapere a Venezia la necessità di rendersi, qualora non gli venisse soccorso. Allora il senato ordinò all'Alviano di portarsi colà il più segretamente che potesse, quantunque il viceré Cardona fosse tuttavia ad Este a Monselice, e le di lui soldatesche facessero di tanto in tanto delle scorrerie sino alle porte di Padova. Andò l'Alviano alla sordina (era il mese di marzo) con un buon corpo di gente, e giunto a Sacile, spinse Malatesta Baglione contro il capitan Rizzano, che restò prigione. Sconfitti i Tedeschi del suo seguito, si salvarono a Pordenon; ma poco stette a comparir colà l'Alviano, e a piantar le artiglierie. Terminò la faccenda colla presa e col sacco dell'infelice castello, e colla strage di tutti i difensori. Questo colpo fece ritirare in fretta il Frangipane dall'assedio d'Osoffo; laonde l'Alviano se ne tornò trionfante a Padova. Perchè premeva non poco ai Veneziani di ricuperar Marano, castello di molta importanza, fu spedito colà il Savorgnano con gente assai, che cominciò a bersagliarlo colle batterie: nella quale occasione a Giovanni Vettori riuscì in un aguato di far prigione lo stesso Frangipa-

ne, gran nemico della repubblica, e d'inviarlo nelle carceri di Venezia. Ma sciolto che fu questo assedio, anche il Vetturi colto in un'imboscata dai Tedeschi, restò prigione con cento de' suoi. Andò poscia il vicerè con tutto il campo spagnuolo addosso a Cittadella, e formata la breccia, fece dare nel di 27 di giugno un fiero assalto, per cui restò preso e saccheggiato quel castello, e i soldati e cittadini tutti fatti prigioni.

In questi tempi venuta meno la vettovaglia al castello di Milano, fu forzato a capitolare la resa, e il presidio franzese libero venne condotto sino ai monti. Da li a pochi giorni altrettanto fece il castello di Cremona: il che quanta letizia recò al duca di Milano, altrettanto scemò la riputazione de' Franzesi n Italia. Restava in loro potere la sola creduta inespugnabil fortezza della Lanterna, presso a Genova; ma per mancanza di viveri fu anch' essa astretta nel di 26 d'agosto a rendersi ai Genovesi, che per più mesi l'aveano tenuta assediata; nè tardarono a spianarla sino a' fondamenti; con che parve tolta affatto ogni apparenza che i Franzesi avessero più a comparire in Italia: il che diede non poco affanno alla repubblica veneta, restata sola contro a tanti nemici, ma che nondimeno giammai non invili, nè volle consentire a proposizione alcuna di pace, per cui avesse da cedere alcuna delle città a lei tolte in Terra ferma. Pure con tutte queste peripezie il re Luigi XII più che mai si sentiva acceso della costante brama di ricuperare lo Stato di Milano. E però dappoiche con paci, tregue e parentadi ebbe acconci i suoi interessi coi re d'Inghilterra e d'Aragona, che gli aveano date delle disgustose lezioni in varj fatti d'arme, si diede tutto a nuovi preparamenti di gente d'arme, d'artiglierie e munizioni, risoluto di calar di nuovo in Italia nell' anno seguente. Fu in questo anno fatta una specie di blocco dall'armi del duca di Milano comandante da Silvio Savello all'insigne terra di Crema. Dentro v'era la peste, la guarnigione senza paghe, e gran carestia di viveri, per modo che Renzo da Ceri, ivi comandante, omai diffidava di potersi sostenere. Pure, siccome persona di mirabile senno ed attività, nel di 25 d'agosto uscito all' improvviso addosso ai nemici, li mise in rotta; e fama fu che il Savello vi perdesse trecento fanti e quattrocento cinquanta cavalli uccisi, oltre ad altrettanti rimasti prigioni. Fu poi rifornita Crema di vettovaglia da'Veneziani, e il conte Niccolò Scotto v' introdusse mille e cinquecento fanti. Animato da questo rinforzo il valoroso Renzo da Ceri, usci una notte di Crema, e all'improvviso comparve a Bergamo, e v' entrò senza contrasto, essendo fuggiti quei pochi Spagnuoli che v' erano di presidio, nella Cappella, fortezza sopra il monte. Diedesi egli immantenente a far bastioni ed altri ripari con risoluzion di difendere di nuovo quella città. Avvisati di ciò il duca di Milano e il vicerè Cardona che stava nel Polesine di Rovigo, affinchè Renzo maggiormente ivi non si afforzasse, s'affrettarono per isloggiarlo di là. Andò lo stesso vicerè con un corpo di gente e molta artiglieria colà, ed unitosi con Prospero Colonna generale dell'armi duchesche, cominciò aspramente a percuotere le mura di quella città. Ma quanto danno si faceva il giorno, la notte veniva con tagliate e nuove fortificazioni riparato dall' indefesso Renzo, il quale non lasciava di far anche delle sortite con grave incomodo degli assedianti. Per segreti messi gli faceva intanto sapere l'Alviano che si difendesse, perchè farebbe tal diversione che il vicerè sarebbe astretto a ritirarsi. Tentò in fatti Verona, ma senza frutto. Quindi sollecitamente passato verso la nobil terra di Rovigo, spinse innanzi Baldassare di Scipione con secento cavalli, che nel di 19 di novembre trovati gli Spagnuoli senza guardia, quasi tutti li fece prigioni od uccise; e furono cento uomini d'arme, duecento cavalli leggieri e cinquecento fanti. Sopragiunto poi esso Alviano, la misera terra andò tutta a sacco. Questo colpo fece scappare in fretta da Lendenara e dalla Badia quanti Spagnuoli si trovavano in quelle terre. In questo mentre Renzo da Ceri, lusingato sempre dalla speranza che l'Alviano il soccorresse, avea consumata buona parte di sue genti nella difesa di Bergamo. Conosciuto poi disperato il caso, capitolò la resa, se in termine d'otto giorni non veniva soccorso, con patto che la città fosse salva dal sacco, e che oscissero i suoi soldati con armi e bagaglio, ma senza poter entrare in Crema per lo spazio di sei mesi. Spirati gli otto giorni senza che comparisse soccorso alcuno fu presa dal vicerè e dal Colonna la tenuta della città, ma città bersagliata da infinite sciagure, perchè condennata anche in questa occasione allo sborso di ottanta mila ducati d'oro. Turnato poscia il vicerè a Verona, ed uscito in campagna contro l'armata dell'Alviano, tal terrore ad essa recò, che come in rotta si ritirarono i Veneziani a Padova, con perdita di molti cavalli. La dirotta pioggia e le strade piene di fango impedirono agli Spagnuoli di più ottenere nell' anno presente.

Quali fossero in tempi di tante discordie i maneggi e raggiri di papa Leone, chiunque bramasse d'esserne pienamente informato, dee ricorrere al Guicciardino, storico provveduto di un buon microscopio, per discernere le simulazioni e dissimulazioni della politica mondana dei principi, nella qual certamente eccellenti furon in questi tempi esso pontefice e Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e delle due Sicilie. Ebbe esso pontefice, mentre continuava ancora il concilio Lateranense, la consolazion di veder affatto estinto lo scisma dei Franzesi, cominciato col conciliabolo pisano. Nel di 12 di marzo ricevette ancora con gran pompa gli ambasciatori di Emmanuello re di Portogallo (1). Condussero essi, oltre ad altri preziosi regali, in dono al papa un superbo elefante, che riempiè di maraviglia il popolo romano, concorso

(1) Orosius de Rebus Emanuelis Regis.

a folla per mirare un animale strano agli occhi loro, ma sì familiare agli antichi Romani. Giunta questa bestia davanti alla finestra dove era assiso il papa, tre volte s'inginocchiò, ubbidendo a chi l'avea così ammaestrato. Poi da un tino d'acqua preparata ne tirò colla sua tromba o proboscide una buona quantità, con cui asperse chi si trovava anche nelle finestre più alte, e molto più ne spruzzò sopra la circostante plebe. Perchè ancora a quel re era noto come il pontefice senza gran cura della sua dignità si dilettasse della caccia, gl'inviò in dono una pantera, avvezzata a quell'esercizio; e fattane la pruova, quante bestie le si affacciarono, tutte in breve tempo lo strozzò. Attendeva intanto papa Leone, come s'ha dal suddetto Guicciardino e dall'autore della Lega di Cambrai, a coprir le segrete sue intenzioni, con deludere or questo, or quello de' principi, essendo la sua general mira di seminar fra loro la mala intelligenza, e di persuadere a cadauno la sua predilezione, per desiderio di rendersi arbitro degli affari. Ma l'aver egli inviato a Venezia il celebre Pietro Bembo per istaccare quella repubblica dall'alleanza coi Franzesi, senza però poterla smuovere, fece in fine capire al re Lodovico che capitale avesse egli a fare delle belle proteste di questo pontefice. Peggio intervenne ad Alfonso duca di Ferrara. Dopo aver questi assistito alla coronazion di questo papa, se ne tornò a casa sua carico di carezze e di promesse quante ne volle. Insisteva il duca perchè gli fosse restituita la città di Reggio, indebitamente occupata a lui da papa Giulio II contro la fede obbligata nel salvocondotto. Era disposto Leone a restituirla; ma questo benedetto giorno non arrivava giammai (1). Dopo grandi maneggi si lasciò indurre il duca nel dì 15 di giugno a spogliarsi del diritto di far sale nella città di Comacchio, della quale la casa d'Este per tanti anni era sempre stata ed è tuttavia investita dai soli imperadori; ma *senza pregiudizio della Cesarea Maestà, e non altrimenti, nè in altro modo*, come canta quella convenzione. Oltre all'essere stati annullati tutti i processi di papa Giulio, promise il papa di restituire ad esso duca in termine di cinque mesi Reggio. Ma questi cinque mesi nel cuor di papa Leone doveano essere cinquecento mesi; perciocchè non solamente mai non volle rendere quella città al duca, ma due giorni appena dopo la convenzione suddetta stipulò coi ministri di Massimiliano Cesare la compera (salvo il gius della ricompera) della imperial città di Modena pel prezzo di quaranta mila ducati d'oro, contati a quel monarca, sempre ansioso e sempre bisognoso di pecunia, e che nulla badò a commettere una sì patente ingiustizia in pregiudizio di un vassallo che nulla aveva operato contra del sacro romano imperio. Fruttava questa città di sole rendite annue altrettanta somma. Troppo stava sul cuore al pontefice l'acquisto di Modena, per aver libero il passaggio e la comunicazione colle città di Reggio, Parma e Piacenza, che erano già in suo potere. Gli occulti fini nondimeno d'esso papa non terminavano qui, come osserva il Guicciardino. Imperciocchè se non il primo, certo uno dei principali pensieri di Leone era quello d'ingrandire la propria casa de' Medici, o non già con allodiali o feudi minori, ma con di quei principati e Stati che partecipano della sovranità, spogliandone i legittimi possessori. Questa malattia l'abbiam trovata in altri precedenti papi, ma spezialmente comparve di poi in esso Leone X e in Clemente VII, amendue della stessa casa, che per ottenere questo intento impiegarono senza misura i tesori della Chiesa, e fecero o fomentarono più guerre fra i popoli battezzati. Tale certo non era l'intenzione di Dio, allorchè li pose sulla cattedra di S. Pietro, e li costituì pastori del gregge suo. Avea papa Leone Giuliano suo fratello, avea Lorenzo figlio di Pietro Medici che era suo nipote, e continuamente pensava ad innalzarli. Poichè quanto a Giulio suo cugino, figlio di Giuliano ucciso nella congiura dei Pazzi, che fu poi papa Clemente VII, benchè dal Nardi, dal Guicciardino, dal Varchi, dal Panvinio e da altri si sappia essere egli nato fuori di matrimonio, Leone l'avea creato cardinale nell'anno precedente. Le idee di esso papa Leone erano di formare per Giuliano un principato di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e se gli veniva fatto, d'aggiugnervi anche Ferrara. Fu eziandio creduto che trattasse col re di Francia di acquistare il regno di Napoli o per la Chiesa, oppure pel suddetto suo fratello, già creato prefetto di Roma, e generale e gonfaloniere della santa Romana Chiesa. Qual esito avessero i suoi grandiosi disegni, l'andremo a poco a poco vedendo.

Anno di Cristo 1515. *Indizione III.*
di Leone X *papa* 3.
di Massimiliano *re de' Romani* 23.

Funesto principio ebbe l'anno presente, perchè nello stesso primo giorno di gennaio mancò di vita Lodovico XII re di Francia per infermità, comunemente creduta cagionata dal recente matrimonio colla sorella del re d'Inghilterra di età d'anni diciotto, quando egli era giunto ai cinquantaquattro anni, e prometteva ben più lunga vita. Fu assai compianta la di lui perdita, perchè s'era acquistato il titolo di Padre de' suoi popoli, elogio il più glorioso d'ogni altro, ma che per disavventura miriamo assai raro in tutti i tempi. Or favorito dalla prospera, ed ora battuto dall'avversa fortuna, era nondimeno in tal maniera risorto, che di gran cose tuttavia promettea, se la morte non avesse troncato il filo di sua vita e delle sue speranze. Ma si consolarono in breve i Franzesi, perchè a lui succedette Francesco I conte di Angolemme, il più prossimo del regal sangue maschile secondo le leggi o le consuetu-

(1) Antichità Estensi t. 2, Piena Espos. dei diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

dini di quel regno; giacchè Lodovico non lasciò dopo di sè se non due femmine, cioè Claudia, sposata ad esso Francesco nel di 18 di maggio dell' anno precedente, e Renea, che era stata bensì in un trattato del dì 24 di marzo dello stesso anno promessa a Carlo, nipote di Massimiliano re de'Romani, che fu poi il glorioso Carlo V Augusto, ma divenne col tempo moglie di Ercole II d' Este principe e susseguentemente duca di Ferrara. Si trovava il nuovo re Francesco in età di soli ventidue anni, principe di gran mente, pieno di spiriti guerrieri, e sommamente avido di gloria. Con gli altri suoi titoli unì egli tosto ancor quello di Duca di Milano, contuttochè sui principj occultasse la voglia di ricuperar quel ducato, a fine di assodar prima gl' interessi suoi coi potentati vicini. Confermò la lega col re d'Inghilterra, e poscia colla repubblica veneta; ma nulla di pace potè ottenere nè da Massimiliano Cesare, nè da Ferdinando il Cattolico re di Aragona, nè dagli Svizzeri, e meno da papa Leone, il quale andava barcheggiando in questi tempi, sempre nondimeno con animo contrario a'Franzesi, qualora volessero tentar di nuovo la conquista dello Stato di Milano. In effetto essi re de'Romani e d'Aragona, il duca di Milano, gli Svizzeri e Fiorentini contrassero lega fra loro in questi tempi colla mira di opporsi ai Franzesi, lasciato luogo d' entrarvi al papa; il quale volle giocare a carte sicure. Avea nondimeno esso pontefice nel dì 9 di dicembre del precedente anno fatta una particolar lega coi medesimi Svizzeri (1), confidando più in essi che in altra potenza per la difesa del ducato di Milano. In oltre fu da lui procurato nell' anno antecedente un accasamento nobilissimo a Giuliano suo fratello, con avergli ottenuta per moglie (2) Filiberta figlia di Filippo duca di Savoia, e prossima parente, dice lo scrittor della Lega di Cambrai, ma dovea dire sorella di Luisa madre del sopraddetto re di Francia Francesco I. Tale era ne'tempi presenti la potenza de' sommi pontefici, che niuno de' gran principi si sdegnava di far parentado con loro. Nel mese di febbraio si effettuò questo matrimonio; e sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa principessa in Roma, che il papa vi spese più di cento cinquanta mila ducati d' oro, come si ricava dalle Lettere del Bembo. Altre grandi feste si erano fatte in Torino, dove lo sposo si fermò per un mese; e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la casa de'Medici.

Ardeva intanto di voglia il re Francesco di calare in Italia, e cominciò a non essere più un segreto questo suo disegno: tanto grande era la massa di gente armata ch' egli facea. L'autore della Lega di Cambrai scrive, aver egli accresciuto il numero delle lancie o sia degli uomini d' arme sino a quattro mila: il che, secondo esso storico, facea quasi venti mila combattenti a cavallo. Merita esame questa asserzione, perchè non era molto in uso che un uomo d'arme conducesse seco cinque cavalli e quattro armati di suo seguito. Scrive l' Anonimo Padovano ch' esso re inviò il signor di Lautrec con cinquecento lancie e cinque mila fanti a' confini della Guascogna, per opporsi ai tentativi del re Cattolico; e il Tremoglia in Borgogna con un altro corpo di gente, e Gian-Jacopo Trivulzio con quattrocento lancie in Provenza, per vegliare ai movimenti degli Svizzeri, a' quali premeva troppo la conservazion dello Stato di Milano, da che aveano imparato a succiar tutto il sangue de' popoli di quella contrada. Oltre ad otto mila fanti e tre mila guastatori suoi sudditi, aveva parimente il re Francesco presi al suo soldo diciotto oppur ventidue mila fanti tedeschi sotto varj capitani; e Pietro Navarro celebre capitano, che s'era ritirato dal servigio del re Cattolico, avea arrolati altri dieci mila fanti, che l' autor della Lega fa tutti Biscaini, ma l'Anonimo Padovano scrive essere stati sei mila Guasconi o quattro mila Italiani. Per l' impresa d' Italia scelse due mila e cinquecento uomini d' arme e tre mila cavalli leggieri da unirsi alla copiosissima fanteria. Il primo buon colpo che fece sulle prime il re Francesco, fu di tirar dalla sua Ottaviano Fregoso doge di genova, il quale avendo fin qui finto un grande attaccamento ai collegati, e trovando vacillante il suo stato per la nemicizia degli Adorni e dei Fieschi, s' accordò segretamente con esso re Cristianissimo. Ma troppo frettolosamente fu fatto da lui questo passo; imperocchè trapelato il suo maneggio, e già scesi in Lombardia sei mila Svizzeri che si unirono alle milizie del duca di Milano, Prospero Colonna generale del duca marciò alla volta di Genova, avendo seco gli Adorni e i Fieschi. Avea bene il Fregoso ammassati cinque mila fanti per sua difesa; ma diffidando di potersi sostenere con sì lievi forze, ricorse al papa suo gran protettore, il quale prestando fede alle di lui proteste, non tardò a spedire un suo oratore al Colonna con ordine d' intimargli di non procedere oltre contra del Fregoso, minacciando in caso di contravvenzione (oh questa è bella!) le pene spirituali e temporali. Fu cagione una tal sinfonia che il Colonna, per non irritare il papa, venisse ad una convenzione col Fregoso, per cui questi si obbligò di non favorire i Franzesi, e sborsata gran quantità di danaro, che sempre era l' unico mezzo per quetare gli Svizzeri, fu lasciato in pace. Ciò fatto, volò il Colonna in Piemonte, per contrastare il passo ai Franzesi, i quali già erano con grandi forze giunti in Delfinato e in Provenza, ed aveano anche preparata in Marsilia un' armata navale.

In questi tempi non istava in ozio la repubblica veneta, incoraggita dell' imminente venuta de' Franzesi suoi collegati. Rinforzata il più che potea la sua armata, giacchè era non lieve gara e mal animo fra l'Alviano e Renzo da Ceri, perchè l' ultimo facea continue que-

(1) Du-Mont Corps Diplom.
(2) Guichenon de la Maison de Savoie.

rele, quasi che l'altro l'avesse tradito con abbandonarlo, allorchè avvenne l'assedio di Bergamo, prese la risoluzione di separarli. Dichiarato dunque Renzo generale della fanteria l'inviò segretamente con molte schiere alla volta di Crema, dove in tre giorni felicemente arrivò. Intanto il viceré Cardona, formato un esercito di mille lancie, di otto cento cavalli leggieri e di otto mila ottimi fanti, con un buon treno d'artiglieria s'incamminò a Vicenza, dove soggiornava l'Alviano, il quale non volendo aspettare questa visita, si ritirò tosto alle Brentelle: laonde entrarono gli Spagnuoli in quella misera città, correndo il mese di giugno, e vi commisero dei gran rubamenti. Quanto frumento quivi si trovò, fu inviato a Verona; quanto ancora poterono estrarne dal Polesine di Rovigo, lo condussero a quella città. Terribile era l'apparato dell'armi in questi tempi. Trovavasi alle porte d'Italia una potente armata di Franzesi, più potente di gran lunga per la presenza di un re guerriero ed amato. All'incontro sino al numero di trenta mila era cresciuto l'esercito degli Svizzeri, che con Prospero Colonna e colle truppe duchesche unite andò a postarsi a Susa, a Pinerolo, e ad altri siti, per dove poteano tentar di sboccare i Franzesi. Fu d'uopo al duca Massimiliano di mandare un corpo di milizie a Cremona, per tenere in freno Renzo da Ceri, il quale da Crema facea frequenti scorrerie sino alle porte d'essa città. In questo mentre giunse a Piacenza Lorenzo de' Medici, nipote del papa e generale de' Fiorentini, con cinquecento lancie, altrettanti cavalli leggieri e sei mila fanti spediti da Firenze. Pervenuto parimente a Bologna Giuliano de' Medici fratello del pontefice con tre mila cavalli, ed altrettanti fanti, gente papalina, inviò tosto alla guardia di Verona ducento uomini d'arme. Anche il viceré Cardona coll'esercito suo andò ad unirsi coi Fiorentini a Piacenza. Era sul principio d'agosto, e allora fu che si pubblicò in Roma, Napoli ed altre città la lega conchiusa fra il papa (stato fin qui fluttuante ed ascoso), Massimiliano re de' Romani, Ferdinando re d'Aragona, Firenze, Milano e Svizzeri. Nulla di questo potè ritenere i passi dell'ardente re Cristianissimo, e molto meno un'ambasciata del re inglese, che cercò di dissuaderlo da questa impresa. Spedì egli per mare il signore della Cheta, o sia Aymar di Prie, con ducento cavalli e cinque mila fanti, che giunto a Savona, subito ebbe ubbidienza da quella città. A questa nuova l'astuto Ottaviano Fregoso spedì tosto chiedendo soccorso al duca di Milano e alla lega. E perchè questo non venne, fingendo di non potersi difendere, ammise nel porto e nella città i Franzesi, inalberando le loro insegne, con prendere da lì a poco guarnigione del re di Francia. Rinforzato poi questo picciolo esercito dalle genti del Fregoso, passò ad Alessandria e a Tortona, e senza difficultà se ne impadronì, tuttochè il viceré avesse mandato un buon numero di fanti e cavalli al Castellazzo. Anche Asti venne di poi alle loro mani.

Erasi già partito da Este Bartolomeo d'Alviano coll'esercito veneto, ed entrato nel serraglio di Mantova. Appena gli arrivò la nuova dello sbarco fatto da Franzesi a Genova, che passò sul Cremonese, dove diede il sacco a più terre, e massimamente alla ricca di Castello Lione. Quindi accostatosi a Cremona, senza spargimento di sangue la occupò, e ne prese il possesso a nome del re di Francia. Secondo l'anonimo Padovano, corse allora voce che il duca di Milano, chiuso nel castello di quella città, senza lasciarsi vedere, costernato da sì brutti principj e dal timore di peggio, uscisse fuori di sè. Ma in simili contrattempi facile è che nascano nel volgo sì fatte immaginazioni. Immense difficultà provava intanto l'armata franzese a trovar la via per penetrare in Italia, essendo presi i più importanti passi dalla Svizzera, che vantava di voler fare prodezze incredibili per frastornare i disegni de' Franzesi. Un gran pezzo è che quelle barriere d'alti monti e di scoscesi valloni si credono posti dalla natura per impedir con facilità l'ingresso in Italia, purchè vi stia un'armata alla guardia. Pure tante volte s'è veduto, ed anche a dì nostri, che non basta un sì orrido baluardo a trattener gli oltramontani, purchè superiori di forze, che non vengano a visitarci. Ciò anche allora avvenne. Il maresciallo Trivulzio, pratico di quelle aspre montagne, tanto andò girando, che adocchiato il sito dove è il castello dell'Argentiera, e dove nasce la Stura che va a Cuneo, siccome ancora il Colle dell'Agnello: quivi lissò che potesse trovarsi il varco nel Piemonte. Il Giovio egregiamente descrive le immense fatiche durate da' Franzesi per passare, ed anche con artiglierie, per quella parte, per cui giunsero fino alle pianure di Saluzzo; mentre gli Svizzeri, accampati tanto lungi verso Susa, li stavano aspettando per farne un sognato macello. Era andato Prospero Colonna generale del duca di Milano con molte squadre a Villafranca, sette miglia lungi da Saluzzo, e con varj ufiziali se ne stava nel dì 15 d'agosto saporitamente desinando; quando all'improvviso ecco con una marcia sforzata giugnere colà il Palissa coll'Aubigny e circa mille cavalli, che fece prigione lui, Cesare Feramosca, Pietro Margano ed altri capitani illustri, e svaligiò la gente loro. Non picciolo sfregio recò alla riputazione del Colonna l'essersi lasciato cogliere in quella positura, per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi condottieri d'armate. Fama fu che il bottino fatto da essi Franzesi ascendesse a cento cinquanta mila scudi. Calò intanto per varie strade l'esercito franzese, e andò ad unirsi a Torino, dove il re Francesco fu magnificamente accolto da Carlo III duca di Savoia.

Già gli Svizzeri aveano veduto andare a monte tutte le lore speranze e braverie; e riflettendo poscia allo scacco patito dalla cavalleria di Prospero Colonna, in cui confidavano, per essere eglino senza cavalli; e sentendo che l'Alviano, passato l'Adda, s'era impossessato di

Lodi; e che veniva il corpo de' Franzesi e Genovesi da un'altra parte: dopo aver dato il sacco a Chivasso (e fu detto anche a Vercelli), si ritirarono verso il Milanese. Tuttavia si fermava a Piacenza l'esercito spagnuolo col pontifizio e fiorentino; ma con poca armonia, perchè papa Leone, che navigava sempre con due bussole, avea spedito un suo familiare al re Cristianissimo, per iscusare il movimento delle sue armi, e le lettere sue intercette dal vicerè Cardona aveano fatto nascere molta diffidenza fra loro. Nulladimeno mostrava esso Cardona di voler pure uscire in campagna, per unirsi cogli Svizzeri; se non che l'Alviano dalla parte di Lodi coi Veneziani, e il signor della Clieta colle brigate sue e dei Genovesi da un'altra parte pareano disposti ad impedir la meditata unione. Impazientati gli Svizzeri per questa dilazione, spedirono a Piacenza il cardinale di Sion, che non dimenticò doglianze e minaccie per muovere quell'armi. Di belle parole e promesse non gli fu avaro il vicerè; e poi fattigli contare settanta mila ducati d'oro, e datigli cinquecento cavalli sotto il comando di Lodovico Orsino conte di Pitigliano, il rimandò contento al campo svizzero. Erasi interposto Carlo duca di Savoia per trattare accordo fra essi Svizzeri e il Cristianissimo, e buona piega avea già preso l'affare; ma giunto il cardinale col danaro suddetto, ruppero gli Svizzeri il trattato, risoluti di volere rimettere al filo delle spade il destino dello Stato di Milano. Raggruppò di nuovo il duca di Savoia il negoziato; e già era concluso l'accordo, quando giunsero all'armata svizzera altre venti bandiere di lor nazione, che lo sturbarono affatto. Però il re Francesco, che tutto regolava secondo i consigli del Trivulzio, venne da Vercelli a Novara; e d'essa impadronito, dopo aver lasciata gente all'assedio del castello, passò il Tesino, e s'impossessò anche di Pavia. In questo mentre il vicerè Cardona e Lorenzo de' Medici mostrarono gran voglia di passare il Po, per congiugnersi agli Svizzeri. Ma appena fatto un passo innanzi, ne fecero quattro addietro; e meno poi vi pensarono, da che il re di Francia venne a Marignano, cioè fra loro e gli Svizzeri che s'erano ridotti a Milano. Di là passò il re a San Donato verso Milano, e quivi fermò il suo campo. Bolliva la discordia fra essi Svizzeri, inclinando gli uni alla concordia ed altri alla guerra; e parea che la vincesse il partito dei primi, quando il soddetto cardinale di Sion (cioè Matteo Sebiner) da Como corse a Milano, e raunatili, incitò, come infuriato, ognuno ad un fatto d'arme: azione che non so se alcuno crederà convenevole ad un vescovo e cardinale. Gli storici nostri, cioè il Guicciardino e il Giovio, gareggiando in eloquenza con gli antichi, gli mettono in bocca un'ornata orazione, cioè parole, ragioni e figure che quel porporato mai non s'avvisò d'aver detto. La verità nondimeno si è, avere l'impetuoso suo ragionamento fatta tal commozione in quella feroce gente, che cominciarono tutti a gridare: *All' Armi;* e in quello stesso giorno (era il dì 13 di settembre) formati tre squadroni, s'avviarono impetuosamente alla volta di Marignano, o sia di San Donato, e con tanta allegrezza e grida, come se avessero già in pugno la vittoria. Fu creduto che fossero trentacinque mila combattenti.

Alle ore venti arrivati colà con alquanti piccinli cannoni da campagna, attaccarono il fatto d'armi co' Franzesi, i quali preventivamente avvisati di questa visita, erano anch'essi in ordine di battaglia. Altri dicono che furono colti quasi alla sprovvista. Atroce fu il combattimento, molta la strage di qua e di là; più nondimeno de' Franzesi, che aveano anche perduti alcuni pezzi d'artiglieria, ma poi li ricuperarono. Ma perchè fu cominciata la mischia assai tardi, sopraggiunse la notte, che costrinse coll'oscurità cadauna delle parti a desistere dal menar le mani, stando poi tutti fermi nei loro posti, e in vicinanza tale, che per tutta la notte si andarono regalando di obbrobriose parole; spezialmente i Tedeschi con gli Svizzeri, per odio particolare delle nazioni: scena curiosa, e di cui si penerà a trovar somigliante esempio. Non prese sonno il re co' suoi generali in tutta quella notte, ma sempre a cavallo attese a far ripari, a mettere in buon sito i cannoni e a ordinar le schiere. Data fu la vanguardia al signor della Palissa con settecento lancie e dieci mila fanti tedeschi. Il corpo di battaglia colle reali bandiere era guidato dal re con ottocento uomini d'arme, dieci mila fanti tedeschi e cinque altri mila guasconi, e molta artiglieria, comandata dal duca di Borbone. Gian-Jacopo Trivulzio ebbe in cura la retroguardia con cinquecento lancie e cinque mila fanti italiani. I cavalli leggieri, guidati dal signor della Clieta e dal Bastardo di Savoia, aveano ordine di accorrere dove bisognasse soccorso. All'apparir del dì 14 di settembre trombe, tamburi e artiglierie diedero il segno della orribil battaglia, col diventare quella campagna la casa del Diavolo. Combatteano come feroci leoni gli Svizzeri; ma perchè la vanguardia franzese cominciò a rinculare, il re si spinse avanti con tutti i suoi, e fece maraviglie di sua persona. Allora fu più che mai sanguinoso il combattimento; nè già stava in ozio la retroguardia assalita dal capitano Aisper. Quand'ecco arrivare l'Alviano con cinquantasei gentiluomini e ducento dei suoi più bravi cavalieri, ed entrar nel conflitto con gran furore. Lieve certo era questo soccorso, perchè l'Alviano avea lasciato il resto dell'armata per opporsi al vicerè, caso che egli si movesse, per unirsi con gli Svizzeri. Ma perciocchè con altre grida questi pochi intonarono *Marco, Marco*, quanto ciò accrebbe animo ai Franzesi, altrettanto ne scemò agli Svizzeri, credendo ognuno che tutta l'armata veneta fosse venuta a quella terribil danza. Il perchè gli Svizzeri, cinque mila de' quali non aveano voluto combattere, per essere di coloro che s'erano dianzi accordati col re, veggendo di non poter rompere l'armata franze-

se, e tanti dalla lor parte morti e feriti, cominciarooo a dar indietro, come disordinati, e a sonare a raccolta. Poi stectti insieme s'inviarooo alla volta di Milano; e il cardinale lor gran condottiere, avendo perdota la voce, fu più veloce degli altri a fuggire. Il re por consiglio de' suoi generali non volle ehe fosser insegoiti, per timore che sopraggiugnessero gli Spagnuoli, e trovassero in tanto scompiglio e stanchezza i suoi. Non si speri mai on esatto numero dei morti nelle battaglie, perchè ognuno a misura delle sue passioni l' ingrandisce o sminuisce. Fo, secoodo l'Anonimo Padovano, creduto che vi restassero dieci mila Svizzeri e cinque mila dell' armata franzese, con assai riguardevoli ufiziali. Poi a Milano gli Svizzeri, per avere on pretesto di tornare con onore a casa, fecero istanza di una gran somma di danaro al duca di Milano, e non potendola ottenere, s' avvisrono verso Como. Fu spedito dietro ad essi Mercurio Bua con mille stradiotti ed altrettanti cavalli franzesi, che ne fece moltissimi freddi. Il resto, passati i monti, si ridusse alle loe case con volto ben diverso da quello con cui s'erano partiti.

Nel dì quattordici del suddetto settembre Milano mandò al re ambasciatori colle chiavi di quella città, e fu convenoto che quel popolo pagasse trecento mila scudi in tre paghe. Non volle il re Francesco entrare in Milano, ma passò a Pavia, perchè il castello in cui s'era chiusn coo buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra e provvisione di viveri, Massimiliano Sforza duca, ricusò di rendersi. Tutte l'altre città vennero alla divozione del re, a riserva del soddetto fortissimo castello e di quel di Cremona. Pietro Navarro fu destinato con cinque mila fanti all' assedio del primo, e il Bastardo di Savoia con altrettanta gente all' espugnazione dell' altro. All' avviso di questi avvenimenti papa Leone, che già avea decretato di voler essere amico solamente dei fortunati, non perdè tempo a far muovere trattato di concordia col re Cristianissimo per mezzo di Carlo duca di Savoia. Probabilmente avea egli ancora prevenuto esso duca di quel che fosse da fare, caso che andassero in decadenza gli affari della lega. Trovò il duca tutta la buona disposizione nel re per la riverenza ch' egli professava alla santa Sede; e fu non solo conchiuso accordo, ma anche lega fra loro, in cui il papa non dimenticò i vantaggi della propria casa e la protezione de'Fiorentini. Una delle condizioni fu, che esso papa restituisse al re Parma e Piacenza; e che il re in ricompensa desse uno Stato in Francia a Giuliano fratello del pontefice, e pensione al medesimo, e un' altra pensione a Lorenzo di lui nipote. Ora il viceré Cardona, che insospettito da gran tempo del papa, s' era ritirato colle sue genti nel Modenese, da che ebbe inteso ratificata da lui nel dì tredici di ottobre la lega col re, se ne tornò pacificamente a Napoli; e passando per Roma, digrandi doglianze fece col papa, il quale in suo cuor se ne rise. Passarono appena ventidoe giorni, dappoichè fu dato principio all' assedio del castello di Milano, che Massimiliano Sforza diede orecchio alle proposizioni di on accomodamento col re, fattegli dal duca di Borbone governatore di Milano. Fu convenuto ch' egli cedesse al re non solamente quell' importante castello e quel di Cremona, ma eziandio tutte le suo ragioni sul ducato, e andasse a vivere in Francia con pensione annua di trenta mila ducati d' oro. Tralascio altri punti di quella capitolazione. Nel quinto dì d' ottobre uscì del suddetto castello di Milano il codardo duca, dimentico affatto del valor dell' avolo suo, e s' inviò alla volta della Francia, con restare in Italia un perpetoo disonore al suo nome, e non minore a Girolamo Morone suo onnipotente consigliere che seppe indurlo a sì vergognoso sacrifizio.

Nel dì 13 del medesimo mese anche il castello di Cremona venne in potere de' Franzesi. Ci restavano i Veneziani, che doveano partecipare di così prospera fortuna della lor lega. Mentre il re, intento ai preparamenti per fare una superba entrata in Milano, differiva il dar loro un rinforzo di gente, Bartolomeo d'Alviano lor generale accampato a Ghedi nel Bresciano, facendo continue scorrerie, ebbe la sorte di ricuperar Bergamo, il cui popolo, tolti dentro ducento cavalli veneti, inalberò le bandiere di San Marco. Ma mentre egli facea tutte le disposizioni per passare all' assedio di Brescia, città guernita di tre mila fanti spagnuoli, mille tedeschi e cinquecento cavalli, caduto infermo, passò egli prima, cioè nel dì 7 di ottobre, all' altra vita con sommo dispiacere del senato veneto, rimasto privo in tanto bisogno di un sì valoroso, ma non sempre saggio capitano. Aveano anche in diversa forma i Veneziani perduto un altro egregio condottier d' armi, cioè Renzo da Ceri, il quale non si potendo accomodare allo star dipendente dall'Alviano, avea più fiate loro chiesta, e non mai impetrata licenza: laonde sul principio di settembre all' improvviso con cento de' suoi si ritirò da Crema, e andò a prendere servigio nell' esercito del papa, da cui avea ricevuto un mondo di promesse. Intanto Gabriello Emo e Domenico Contarino, legati dell' armata veneta, s' impadronirono a forza d'armi dell' insigne fortezza di Peschiera, posto allo sboccare del Mincio dal lago di Garda. Anche la terra d'Asola del Bresciano, posseduta allora da Francesco marchese di Mantova, venne alle lor mani per sollevazione fatta da quel popolo contro i soldati di presidio. Finalmente il Bastardo di Savoia e Teodoro Trivulzio furono spediti in aiuto de'Veneziani con cinquecento lancie e sei mila fanti tedeschi. Uniti questi all' esercito veneto impresero l' assedio di Brescia, e piantati ventidue pezzi d' artiglieria, no cominciarono a battere furiosamente le mura. Ma che? una mattina fecero i capitani spagnuoli sì vigorosa sortita, che oltre all' uccisione di cinquecento uomini di quei che erano alla custodia delle batterie, condussero in città undici cannoni. Ne menavano anche il resto,

se non accorceva gran gente contra di loro. Due nondimeno ne gittarono nella fossa, ed altri lasciarono inchiodati. Pec questa sventura si ritirò il campo veneto a Santa Eufemia, dove più giorni stette, finchè cessassero le pioggie o si provvedesse al bisogno. Il re di Francia, che onoratamente procedeva ne' suoi impegni, non ebbe difficultà di accordare ai Veneziani per condottiere di quella impresa il famoso Gian-Jacopo Trivulzio, ordinandogli che avesse a cuore il loro servigio, come se si trattasse di affare della sua corona. Lo scrittor modeno della Lega di Cambrai scrive, dato quest' ordine a Teodoro Trivolzio; ma è certo che fu al maresciallo. Seco ancora andò Pietro Navarro con quattro mila fanti guasconi, e con ordino di cassare i fanti tedeschi, perchè s'erano protestati di non voler combattere contro quei della loro nazione. Fu dato principio di nuovo all'assedio di Brescia. Fecero bensì le bombarde uno squarcio nelle mura; ma il terrapieno era tale, che non fu fatta breccia capace di assalto. Prese il Navarro l' assunto di lavorar colle mine, ma trovò de' contraminatori. Ciò non ostante si volle venire ad un tentativo. Costò molto sangue agli aggressori; e perchè si trovarono fosse ed altri ripari nel di dentro, bisognò anche per questa seconda volta ritirarsi. Queste traversie, e il verno che sopraveniva, costrinsero il campo Gallo-veneto a convertire l' assedio in blocco. Male ancora procederono gli affari verso Verona. Dentro v'era Maccantonio Colonna, che uscito di là, diede una rotta a Gian-Paolo Manfrone capitano de'Veneziani. Prese anche Lignago, con farvi prigioni alquanti nobili veneti.

Così camminavano le cose della guerra in Lombardia, quando papa Leone, che aveva parecchi interessi spettanti alla santa Sede e alla sua propria casa da smaltire col re, e, quel che è più, non amava che esso re venisse armato a Roma a fargli un atto d' ossequio per timore ch'egli turbasse la quiete de'Fiorentini, o volesse poi entrare nel regno di Napoli; maneggiò un parlamento da farsi fra amendue in Bologna. Adunque concertate le cose, comparve il pontefice in quella città nel di 8 di dicembre: e nell' undecimo giorno seguente vi arrivò anche il re Francesco, accompagnato da quattro mila cavalli, al quale fu compartito ogni possibil onore. Ne' privati ragionamenti fra loro furono dibattute molte controversie, abolita la pramatica sansione, e stabilita una bella lega d' offesa e difesa. Non dimenticò il re in questa occasione Alfonso d'Este duca di Ferrara, principe che era già stato ad inchinare la Maestà Sua, e seco s' era trattenuto più d'un mese. Cioè fece di forti istanze al papa per la restituzione di Modena e Reggio, città ingiustamente a lui tolte, ed occupate finora, benchè tante promesse avesse fatto il papa di renderle, e a ciò spezialmente fosse tenuto per Reggio in vigore de' patti de' quali parlammo all'anno precedente. Finalmente si convenne che il pontefice le renderebbe fra due mesi, purchè il duca gli rifacesse i quaranta mila ducati da lui sborsati a Massimiliano Cesare per Modena. Non mancò Alfonso di offerire nel debito tempo il pagamento al papa, passato di poi a Firenze; e siccome ho diffusamente narrato altrove (1), ne seguì anche autentico strumento. Ma papa Leone non voleva que' danari; volea burlare il re e il duca, e così fu. Non solamente non restituì quelle città, ma cominciò anche a pensar come potesse torgli Ferrara, per la strabocchevol brama d'ingrandire colle spoglie altrui Lorenzo suo nipote. Tornossene il re di Francia a Milano; e figurandosi oramai sicure le sue conquiste per la lega fedelmente mantenuta dai Veneziani, e per l' altra che avea ultimamente stabilita col pontefice lasciato, governatore di Milano Carlo duca di Borbone, sul fine di gennaio dell' anno prossimo se ne ritornò in Francia. Il papa anch' egli, lasciata Bologna, andò a passare il verno in Firenze sua patria, dove con segni inestimabili d' onore o di divozione fu accolto da que' cittadini.

Anno di Cristo 1516. *Indizione IV.*
di Leone X *papa* 4.
di Massimiliano *re de' Romani* 24.

Rimasero nell' anno precedente sconcertati non poco i magnifici disegni del pontefice Leone, per provvedere la sua casa di un nicchio principesco, perchè fu forzato a restituire Parma e Piacenza al re Cristianissimo. Avea anche tentato di ottenere da Massimiliano Cesare l'investitura di Modena o Reggio pel fratello, oppure pel nipote; ma da varj motivi ne restò impedita la grazia. Peggio accadde nell' anno presente. Giuliano de' Medici suo fratello, sopramodo cortese, e di religione, d'onoratezza e d' altre belle doti fornito, erasi gravemente infermato nel precedente dicembre, e continuò il suo male fino al dì 17 di marzo, in cui terminò il suo vivere e le speranze di maggior grandezza, essendo prima tornato a Roma il pontefice. Sicchè non avendo egli lasciata dopo di sè prole alcuna, rivolse papa Leone i pensieri suoi al solo Lorenzo suo nipote, capace di propagar la casa de'Medici (2). Gran tempo era che andava studiando ragioni e cercando colori per togliere il ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere; e prima d'ora avrebbe avuto esecuzione l' intento suo, se il predetto Giuliano, a cui pensava egli di conferir quegli Stati, non vi avesse ripugnato, per la gratitudine da lui professata a quel principe a cagion di molti benefizj da lui ricevuti. Passato che fu all' altra vita Giuliano, non avendo più il papa alcun rispetto o ritegno, e per nulla valutando il tanto bene che la sua casa avea riportato da quel medesimo duca, perchè stimolato dal nipote Lorenzo e da Alfonsina Orsina sua madre, donna sommamente ambiziosa; accumulò in un processo alcuni veri

(1) Antichità Estensi P. II. p. 320.

(2) Guicc., Ammirati, Nardi, Raynaldus Annal. Eccl., Anonimo Padovano.

o apparenti resti del suddetto duca, il principal de' quali consisteva nell' avere ricusato di andar colle sue genti ad unirsi nell' anno precedente all' armata pontifizia contro i Francesi. Nè lasciò indietro il grave eccesso dell' uccisione del cardinale Aliodosio, ancorchè il duca da papa Giulio II ne avesse riportata assoluzione o grazia. Mosse di poi l' armi sue e quelle de' Fiorentini per cacciar colla forza da quegli Stati esso duca, il quale assai conoscendo di non poter solo far argine a questa piena, si appigliò al partito di cedere al tempo e di ritirarsi a Pesaro; e nè pur quivi tenendosi sicuro, passò a Mantova col figliuolo e colla moglie, figlia di quel marchese. Avea ben lasciati presidj nelle fortezze di Pesaro, Sinigaglia, San Leo e Rocca di Maiuolo: ma queste l' una dietro all' altra si andarono rendendo a Renzo da Ceri, e agli altri ufiziali del papa, con infinito dispiacere di tutti que' popoli, che non si può dire quanto amassero quel principe per l' incorrotta sua giustizia ed ottimo governo. Allora fu che scappò fuori la fiera sentenza che dichiarava decaduto da quegli Stati esso duca; e quando la gente si credea guadagnato per la Chiesa quel ducato, venne ognuno a sapere che la festa era stata fatta per Lorenzo de' Medici, il quale dal pontefice zio fu creato duca d' Urbino, e signore di Pesaro e Sinigaglia. Al re di Francia, che in Bologna avea molto perorato in favore del suddetto Francesco Maria duca d'Urbino, riuscì molesta non poco l' occupazione del di lui ducato; nel qual tempo ancora andò esso re scoprendo che occulti maneggi si facessero negli Svizzeri, presso il re d' Inghilterra ed altri potenti dal medesimo papa.

Non men de' suoi due predecessori nudriva il re Francesco un focoso desiderio di conquistar anche il regno di Napoli per li segreti stimoli dell' ambizione che in alcuni monarchi non sa mai conoscere nè dire: basta. Si astenne da quell' impresa, benchè ideata appena dopo l' acquisto di Milano, per le insinuazioni di papa Leone, che il pregò di sospendere fino alla morte di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, la qual si credeva per una lunga malattia imminente. In fatti compiè la carriera del suo vivere quel regnante nel dì 15 di gennaio del presente anno, con lasciare una fama perenne di principe che nella finezza della politica mondana non ebbe pari, e che assistito dalla fortuna e da Isabella regina savissima di Castiglia seppe conquistare i regni di Granata e di Napoli, e finalmente quello di Navarra, e cooperò al sempre memorabile scoprimento dell' Indie Occidentali. A lui succedetta ne' regni suddetti e in quei delle due Sicilie l' arciduca Carlo, già dichiarato re di Castiglia, e nipote di Massimiliano Cesare. Non sì tosto giunse questo avviso al re Francesco, che tutto si ringalluzzì, quasi contando per sua preda il regno di Napoli, e immaginando che al giovane re Carlo, non peranche ben assodato nel nuovo dominio, mancherebbe voglia o possanza di contrastargli quell' acquisto. Ma questa determinazione l' aveva egli fatta senza domandarne licenza al re de' Romani, il quale conchiusa dianzi lega col re d'Inghilterra, col re Cattolico e con alquanti Cantoni degli Svizzeri, mettea insieme un esercito per venire al soccorso di Brescia e Verona. Era già ridotta a tale estremità Brescia, che per mancanza di viveri e di paghe potea star poco a rendersi. Spedì Massimiliano per la via di Lodrone circa sei mila fanti tedeschi, con ogni sorta di munizioni da bocca e da guerra, che giunti al castello d'Anfo, se ne impadronirono tosto per viltà di Orsatto Giustiniano, a cui fu poi tagliato il capo in Venezia. Mandò il Trivulzio mille cavalli e cinque mila fanti sotto il comando di Giano da Campo Fregoso, per frastornare la calata de' Tedeschi. Ma dopo un breve combattimento quel corpo di gente vergognosamente voltò le spalle. Fu cagion questo colpo che il Trivulzio si ritirò nel dì 22 di gennaio a Ghedi, e mandò poi la gente ai quartieri d' inverno, e che Brescia restò ben provveduta di vettovaglie. Per le preghiere dei Veneziani il re, in vece di Gian-Giacomo Trivulzio, spedì poscia loro il signoro di Lautrec, e Teodoro Trivulzio con cinquecento lancie e quattro mila fanti, i quali venuta la primavera, tornarono a stringere Brescia, e diedero anche una rotta a un corpo di Tedeschi che veniva portando buona somma di contanti per pagare il presidio di quella città.

Sul principio di marzo arrivò a Trento Massimiliano Cesare, seco guidando il marchese di Brandeburgo, il duca di Baviera ed altri gran signori, con dieci mila fanti svizzeri ed altrettanti alemanni, e con tre mila cavalli, tutti ben in ordine. Calato poscia al piano, e passato l'Adige, giunto che fu a Lacise, andò ad unirsi con lui Marco Antonio Colonna colle sue genti: laonde fu creduto che quell' esercito ascendesse a sei mila cavalli e a venticinque migliaia di fanti. Tante forze impressero un giusto terrore ne' Francesi e Veneziani, i quali presero il partito di menar le cose al più che potessero in lungo, con isperanza che mancando la moneta al re de' Romani (e questa gli mancava spesso), si discioglierebbe quella sua armata. Rinforzarono i Veneziani gagliardamente Padova, Trivigi, ed altre fortezze. Ma Massimiliano mirava a ponente; se non che applicate le artiglierie al forte castello di Peschiera, lo costrinse alla resa. Ritiratisi i Francesi e Veneti a Cremona, colà comparve il duca di Borbone col resto di sue forze; e contuttochè si credesse che la loro armata ascendesse a due mila e cinquecento lancie, e a due mila cavalli leggieri e a diciotto mila fanti, cotal paura s' era cacciata in corpo ai Franzesi, che già meditavano di tornarsene di là dai monti Probabilmente non era sì grande il nerbo della lor gente. Comunque fosse, volle la lor fortuna che Massimiliano si perdesse intorno al castello d'Asola, dove Andrea Gritti legato veneto avea spinto cento uomini d' armi e cinquecento fanti, e v' era per governatore

Francesco Contarino. Dieci giorni durò l'assedio, e senza frutto. Se avesse Massimiliano, seguitando il parere di Marco Antonio Colonna, sollecitamente tenuto dietro ai Franzesi che si andavano ritirando, opinion fu, che trovandoli sì impauriti, gli avrebbe veduti inviarsi verso casa. Ma diede lor tempo, con fermarsi intorno ad Asola, che ripigliassero coraggio, e che potesse arrivar loro un rinforzo d'alcune migliaia di Svizzeri, assoldate dal re Cristianissimo. Pertanto passò ben Massimiliano l'Adda, e andò anche in vicinanza di Milano; nel qual tempo il Colonna s'impadronì di Lodi, dove non potè impedire che non fosse usata gran crudeltà contro i Franzesi e Guelfi. Ma essendosi posto con tutti i suoi e co'Veneti il duca di Borbone entro essa città di Milano, risoluto di difenderla (al qual fine barbaramente diede fuoco a tutti i borghi), ed essendo sopravvenuti gli Svizzeri suddetti in aiuto suo, rimasero arrenati i disegni e le speranze di Massimiliano; e massimamente perchè i suoi Svizzeri chiedevano paghe, e la cassa cesarea era fallita, di modo che segni qualche loro ammutinamento. Crebbe poi maggiormente la paura in Cesare, e il sospetto di qualche tradimento dalla parte d'essi Svizzeri (gente che già s'era guadagnato questo discredito), perchè fu intercetta lettera finta da Gian-Jacopo Trivulzio ai capitani di quelli Svizzeri, in cui scriveva che fra due giorni eseguissero quanto era con loro convenuto: stratagemma usato in tante altre occasioni di guerra. Per questi accidenti Massimiliano, dappoichè accostatosi a Milano, vide che niun movimento si facea da quel popolo, siccome gli era stato fatto credere, con poco suo onore si ritirò a Lodi, e spartì in varj siti l'armata, aspettando pure che venissero di Germania e Borgogna sessanta mila ducati a lui promessi. Ne cavò dai poveri Bergamaschi quindici mila, picciolo refrigerio a tanta sete. Anche gli Svizzeri, che erano al soldo di Francia, fecero in questo mentre inghiottir degli amari bocconi al duca di Borbone; perciocchè avendo egli determinato di uscir di Milano per andare a dar battaglia ai nemici, quella brava gente protestò di non voler combattere contra de' proprj nazionali suoi parenti ed amici. Essendo poi cresciuta la domestichezza d'essi Svizzeri con quei dell'armata cesarea, entrò anche il duca in gravi sospetti della lor fede, e giudicò meglio di licenziarli; e però carichi di doni li rimandò alle lor case. Ecco qual fosse allora il concetto di quella gente venale.

Erasi anche Massimiliano Cesare staccato dal suo esercito, con ridursi in fine a Trento; e quantunque inviasse promesse di tornar presto, ed anche di mandar nuova somma di danaro; tuttavia non bastando questa a pagare gli stipendj decorsi, non vi fu maniera che si potessero ritenere i suoi Svizzeri dal tornare per la Valtellina alle lor montagne, dappoichè ebbero dato il sacco a quante castella trovarono per istrada. Altrettanto fece di poi il marchese di Brandeburgo con passare in Lamagna. Marcantonio Colonna, che co' suoi s'era condotto sul Bergamasco, veggendo il disfacimento di tanta armata, s'affrettò per tornarsene a Verona; ma ebbe sempre alla coda Mercurio Buda con gli stradiotti veneziani, e Baldassarre Signorello con ducento cavalli, di maniera che all'arrivo colà si trovò spelato più d'un poco. E questo fine ebbe in poco tempo l'impresa d'un re de'Romani e un sì poderoso esercito: se con gloria di quel sovrano, lo deciderà chi legge. Fu in questi tempi che Carlo duca di Borbone passò in Francia, dimettendo il governo di Milano, o perchè dimandò il congedo, o perchè fu forzato a dimandarlo per sospetti nati contra di lui. Succedette in quel governo Odetto di Foix signore di Lautrec. Appena poi fu fuori di Lombardia la nemica gente tedesca, che esso signor di Lautrec con cinquecento lancie e cinque mila fanti franzesi, e Andrea Gritti coll'armata veneta si presentarono di nuovo nel dì 16 di maggio davanti Brescia, dove non si contava più di secento fanti spagnuoli e quattrocento cavalli di presidio; e con quarantotto pezzi di artiglieria cominciarono a diroccare le mura. Diedero un feroce assalto di due ore alla Garzetta, ma non ne riportarono se non morti e ferite. Continuato poscia il fracasso delle batterie, quel comandante sprovisto di gente e di viveri, nè sperante soccorso, capitolò la resa, qualora in termine di otto giorni non venisse soccorso, con dare a questo fine gli ostaggi. Tentò veramente Massimiliano di spignere a quella volta molte brigate di fanti, raccolte il meglio che si potè in quella strettezza di tempo; ma queste, trovati i passi ben guerniti di gagliardi presidj, speditivi dal Lautrec e dal Gritti, se ne ritornarono placidamente indietro. Pertanto nel dì 26 di maggio (altri dicono nel dì 24) uscì di Brescia la guarnigione spagnuola, o sia tedesca, con bandiere spiegate, con tre pezzi d'artiglieria e tutto il bagaglio, e con loro molti Bresciani del partito cesareo, fra i quali spezialmente la famiglia Gambara. Entrò il vittorioso esercito in quello stesso dì nella città, dove si fecero infinite allegrezze da quel popolo divoto al nome veneto, nè minori furono le fatte di poi in Venezia per sì importante acquisto. Il Belcaire, che animosamente nega essersi adoperata la forza sotto Brescia, e dà qui una mentita al Giovio, e dovea parimente darla al Guicciardino, s'ingannò forte. Più di lui ne sapeva anche l'Anonimo Padovano, che si trovò presente a queste guerre.

Sul principio di giugno il signor di Lautrec per le forti istanze de'Veneziani passò sul Veronese, per formare l'assedio di quella città. Le genti sue unite colle venete formavano un'armata di mille e ducento uomini d'arme, di duo mila cavalli leggieri e dodici mila fanti. Ma alla difesa di Verona stava Marco Antonio Colonna, divenuto generale di Cesare, con grandi forze, perchè provveduto, secondo l'Anonimo Padovano, di tre mila cavalli leggieri, sei mila fanti tedeschi e mille e cinque-

cento spagnuoli. Venuto ordine dal senato veneto che si mettesse a sacco quel paese per levare la sussistenza alla città, orrendo spettacolo fu il vedere non solamente i soldati, ma ancora gran gente del Trivisano, Padovano, Vicentino e Bresciano, concorsa a questo inumano e pur delizioso mestiere, che tutti si diedero a tagliar le biade e a saccheggiare, e bruciar anche le case de' poveri contadini. Erano per questo in somma disperazione i miseri Veronesi, dentro oppressi da contribuzioni, gravezze e insolenze innumerabili de' soldati, e fuori privati delle loro sostanze colla desolazion di tutto il territorio. Infinita roba e gran copia di bestiame aveano gl' infelici lor villani salvata in Val Polesella; ma eccoti passar l'Adige Franzesi e Veneti, che penetrati colà, fecero un netto d' ogni cosa. Rallentò poscia questo flagello, perchè giunsero alla Chiusa, e se ne impossessarono sei mila fanti tedeschi (altri dicono otto, ed altri nove mila) spediti in soccorso a Verona. Corse anche voce che quindici mila Svizzeri pagati dal re d'Inghilterra avessero fra poco a calar nello Stato di Milano. Non vi volle di più perchè il Lautrec, preso da spavento, contro il volere de' Veneziani si ritirasse a Peschiera riccuperata sul Mincio, da dove poi le sue genti faceano continue scorrerie fino alle porte di Verona. Passarono intanto le fanterie tedesche, poco danaro nondimeno e poca vettovaglia portando all' afflitta città di Verona: il che fatto, per la maggior parte, se ne tornarono al loro paese. Aspettò il Colonna tre mila Svizzeri inviati anch' essi in aiuto suo, e giunti che furono, con tre mila cavalli e dieci mila fanti passò a Soave, dove si fermò otto giorni, con dar tempo e sicurezza a que' popoli di fare i raccolti di quel poco che loro era restato, e tutto poi fece condorre in Verona. Pensava di far lo stesso verso il Mantovano; ma tumultuando gli Svizzeri e Tedeschi per mancanza di paghe, fu costretto a licenziare tutti gli ultimamente venuti, parte de' quali passò poi al servigio dei Veneziani. Andarono in questi tempi i Franzesi sul Mirandolese, con disegno di cacciar da quella forte terra Gian-Francesco Pico, il quale già v' era rientrato con farne uscire il nipote Galeotto. Finì tutto il lor movimento in saccheggi non solo di quel paese, ma di tutto quel tratto del Mantovano per dove passarono andando e venendo. Nè già vantavano miglior legge i loro nemici. Marco Antonio Colonna sul principio di luglio partito segretamente di notte da Verona con sette mila fanti tedeschi e cinquecento cavalli, all' improvviso giunse a Vicenza, e per forza entratovi, tutta la mise a sacco, asportandone spezialmente la seta che era il maggior capitale di quel tante volte spogliato popolo. Queste erano le sacrileghe maniere d' allora per soddisfare in qualche guisa i non pagati soldati.

Crescevano intanto le angherie, le taglie e la carestia nell' infelice popolo di Verona, indarno servendo i conforti del Colonna, perchè fatti bisognavano e non parole. Informati dunque i Veneziani del miserabile stato di quella città, cotante istanze fecero, che il signor di Lautrec s' indusse di nuovo a rinnovarne l' assedio. Volle egli prima d' ogni altra cosa impadronirsi della Chiusa, per impedire i soccorsi che potessero venire di Lamagna; poscia nel dì 20 d' agosto s' avvicinò col campo a quella afflitta città, e da più parti cominciò a batterla colle artiglierie. Maravigliosa fu la difesa del Colonnese per li ripari che continuamente formava di dentro, e per le sortite che con danno degli assedianti facea al di fuori. Mancò la polve da fuoco ai Gallo-Veneti, e già n' era giunta da Venezia a Lignago una gran condotta sopra carri. Non si sa se per malizia, o per altro accidente, le si attaccò il fuoco, e vi perirono non solamente cento e ottanta vasi d' essa polve, ma anche tutte le carra, molti uomini, buoi ed altre cose condotte per bisogno di quella impresa. Fu ciò non ostante provveduto, e proseguito con vigore l' assedio, ed anche più la difesa, con immortal gloria di Marco Antonio Colonna, che a tutte le breccie, a tutti gli assalti accorrendo, sempre mirabilmente provvide; e benchè ne riportasse un di un' archibugiata, seppe con sì bel modo e segretezza farsi curare, che nella guarnigione niun disordine insorse. Durò questa danza fino a mezzo ottobre, finattantochè giunse nuova che da Trento veniva un grosso soccorso a Verona: il che tanto terrore mise nel campo Gallo-Veneto, che tutti chi qua e chi là ordinatamente si misero in salvo. Però passati per la montagna di Verona circa ottocento cavalli tedeschi, carichi di vettovaglie e munizioni, felicemente arrivarono a Verona. Oltre a ciò, ben circa cinque mila Tedeschi espugnarono la Chiusa, con tagliare a pezzi il presidio veneto; ed aperto quel passo, spinsero poi gran quantità d' altri viveri sopra zatte per l' Adige alla medesima città, che recarono gran sollievo non meno ai soldati, che agl' infelici cittadini. Non si potea dar pace il senato veneto al veder saltar fuori ogni di nuove remore alla ricuperazion di Verona; e tanto più s' impazientavano, perchè gagliardamente si trattava in Brusselles pace fra Massimiliano Cesare, Francesco re di Francia e Carlo re di Spagna, non sapendo qual destino potesse toccare alla tuttavia pertinace città. Non cessavano di spronare il Lautrec a ripigliar l' impresa; e perchè egli allegava la mancanza delle paghe all' esercito suo, astretti furono i Veneziani anche a questa esorbitante spesa, per cui si ridusse la loro costanza a mettere all' incanto le dignità, gli ofizj e magistrati non men di Venezia che di terra ferma, e a vendere od impegnare gli stabili della repubblica. E continuarono bensì la guerra, con impedir la venuta d' altri soccorsi a Verona, ma senza per questo poterla costrignere alla resa. Gravissimo danno patì in tale occasione la città e il territorio di Brescia, perchè gli convenne alimentar nobilmente l' esercito franzese con ispesa di più di cinquecento ducati d' oro per giorno.

Con tante vicende e guai terminò ancora l'anno presente, in cui non si dee tacere un gravissimo pericolo incorso da papa Leone, e narrato dal contemporaneo Anonimo Padovano nella sua Storia manuscritta. Era ito esso pontefice nel mese d'aprile per diporto a Città (m'immagino che sia Civita Lavinia), quando poco discosto di là diciotto fuste di Mori, smontati in terra ferma, fecero una larga scorreria, con ridurre in ischiavitù gran quantità di gente. Intenzion loro, per quanto apparve, era di cogliere lo stesso papa, probabilmente da qualche scellerato informati ch'egli praticava in quelle parti. Spaventato il pontefice, ebbe tempo di scappare più che in fretta a Roma. Che orrore! che terribili conseguenze, se riusciva a quei Barbari un sì gran colpo! Dolenti essi, per non aver colto quanto speravano, voltarono le prore all'isola dell'Elba, che era del signor di Piombino, e spogliatala d'ogni bene, se ne tornarono in Affrica. Delle leghe fatte in quest'anno parleremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1517. *Indizione V.*
di Leone X *papa* 5.
di Massimiliano *re de' Romani* 25.

Ebbe fine in quest'anno il concilio Lateranense, dove furono fatti molti bei regolamenti di ecclesiastica disciplina, ma non quali occorrevano e si desideravano dai migliori per la correzion de' tanti abusi che allora deformavano la Chiesa di Dio, benchè salda stesse la vera dottrina di Cristo per tutte le chiese di Occidente. Non abbiam vergogna di confessarlo, dappoichè tanti piissimi Cattolici l'han confessato. Pur troppo quegli abusi misero l'armi in mano a Martino Lutero frate Agostiniano in Sassonia, per cominciare nel presente anno a imperversare contro la Chiesa Cattolica, aprendo la porta non solo ad un massimo deplorabile scisma, ma ad infinite eresie, che come la finta idra andarono poi pullulando, e divise fra loro infestano tuttavia tanti popoli del Settentrione. Il gran mercato che si faceva allora delle indulgenze per raunar danaro in tutta la Cristianità d'Occidente, in apparenza per la fabbrica della basilica Vaticana, ma in sostanza anche per altri mondani fini, quel fu che accese un fuoco in Germania, che di giorno in giorno sempre più crescendo, arrivò a formar quella gran piaga nella Chiesa del Signore che tuttavia deploriamo, e che Dio solo saprà saldare, quando gli alti suoi giudizj saranno adempiuti. Ma perchè questo è argomento spettante alla storia ecclesiastica, passiamo oltre. Le turbulenze degli anni addietro, e i pubblici e privati interessi de' potentati cristiani aveano nel precedente anno tenuta molto in esercizio la politica de' gabinetti. L'accrescimento della potenza franzese in Italia con occhio bieco veniva riguardata da papa Leone, da Massimiliano Cesare, da Arrigo re d'Inghilterra e da Carlo re di Spagna, ma principalmente dagli Svizzeri, che dopo aver cavato tanto sangue dallo Stato di Milano, ora che questo era caduto in mano di un re sì potente, miravano come seccato il fonte della loro ricchezza. Però il cardinale di Sion s'era sbracciato con più viaggi e maneggi per formare una lega, e gli venne fatto di conchiuderla nel dì 19 d'ottobre del 1516 (1) fra il suddetto Massimiliano, il re d'Inghilterra e il re di Spagna, con lasciar luogo di entrarvi al papa, il quale l'avea procurata, per valersene come portasse l'occasione. Dall'altro canto anche Francesco re di Francia non istette in ozio per contrammirare questi trattati, ben conoscendoli formati contra di lui. Tanto operò con gli Svizzeri, che nel dì 29 di novembre di esso anno, a forza d'oro, trasse quella nazione ad una pace perpetua col regno di Francia. Anzi molto prima ancora aveva intavolato un altro negoziato di pace con Massimiliano e col re Carlo suo nipote, che fu bene in certa maniera conchiuso nel dì 15 d'agosto, ma che solamente acquistò perfezione nel dì 4 di dicembre 1516, in cui fu ratificato da esso Cesare, sempre voglioso, sempre bisognoso di danaro. Fra l'altre convenzioni v'era, che Riva di Trento, Ruvereto e Gradisca restassero in dominio di Massimiliano, e che cedendo egli al re Cristianissimo Verona, questi gli avesse a pagare cento mila scudi d'oro, ed altrettanti i Veneziani. Però ne' primi giorni di quest'anno comparve a Verona Bernardo vescovo di Trento colla facoltà di fare la restituzion di quella città. Insorsero ben discordie intorno al giorno in cui si avea da far la consegna, e la guarnigione tumultuò, perchè dimandava le paghe; pure nel dì 16 (altri dicono nel dì 15) di gennaio data fu la tenuta di Verona al signor di Lautrec, uscendone il vescovo e Marco Antonio Colonna con tutta sua gente. Passati poi tre giorni, il Lautrec consegnò essa città ad Andrea Gritti, che l'accettò a nome del senato veneto, e ben regalato si ridusse nello Stato di Milano. Infinite allegrezze fecero i Veronesi, liberati dall'insoffribil giogo dell'armi straniere. E tal fine ebbe la lega di Cambrai, e la lunga e crudel guerra originata da essa, per cui non si può dire, quanti tesori e quanto sangue spendessero tanti principi della Cristianità, e quanti disastri e desolazioni patisse tutta la Lombardia. Maraviglia fu che in mezzo a sì potente e lungo turbine potesse sostenersi la repubblica veneta; ma quanto più terribile fu il suo pericolo, tanto maggiore divenne la sua gloria; perchè quantunque perdesse qualche porzione dell'antico suo dominio, pur seppe e potè conservare la maggior parte e il meglio delle sue signorie in terra ferma.

Dopo una sì solenne ed universal pace pareva oramai che l'Italia avesse a respirare, ma fallirono questi conti; perciocchè Francesco Maria già duca d'Urbino, dimorante in Mantova, esule da' suoi Stati, sentendo il mal governo che facea Lorenzo de' Medici, e su-

(1) Du-Mont Corps Diplom. t. 4. P. I.

vitato da chiunque gli era affezionato e fedele, si accinse a ricuperar quel ducato. Fu a ciò anche istigato da Federigo Gonzaga signor di Bozzolo, e condottier d'armi assai rinomato, per vendicarsi di un affronto che pretendeva a sè fatto dal suddetto Lorenzo. Giacchè la pace dovea far cassare non poche brigate di soldati, e questi avvezzi all'onorato mestiere della guerra, delle prede e rapine, avrebbono cercato chi desse loro soldo, nello stesso tempo che si trattava della restituzion di Verona, se l'intese esso Francesco Maria co'caporali spagnuoli e tedeschi, e prese al suo servigio cinque mila fanti de' primi, e tre mila altri italiani con mille e cinquecento cavalli. Il marchese di Mantova gli somministrò buona copia di danaro. Però con questa armata, picciola di numero, ma considerabile pel suo valore, poco dopo la resa di Verona s'avviò alla volta dei suoi Stati con tal celerità, che non ebbero tempo per opporsegli le genti del papa e di Lorenzo de' Medici che erano in Ravenna e Rimini. Passato per la via del Furlo, in poco tempo ebbe alla sua divozione Urbino con tutto il ducato, eccettuata la fortezza di san Leo: ma non già Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondavio, terre separate da quel ducato, perchè Renzo da Ceri, ch' v'inviò gran gente di presidio, le sostenne. Intanto Lorenzo dei Medici alle milizie italiane, tanto sue che dei Fiorentini, onì due mila e cinquecento fanti tedeschi, e più di quattromila fanti guasconi, che aveano servito nell' armata di Lautrec. L'Anonimo Padovano dice ducento lancie e due mila Guasconi, comandati dal signore di Sendo. I capitani di questo esercito erano Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello e il conte Guido Rangone; ed ascese questa armata fino a mille uomini d'arme, mille cavalli leggieri e quindici mila fanti, che pareano atti ad inghiottire il duca d'Urbino. Era insospettito forte il papa che il re di Francia tenesse mano segretamente in questa guerra; ma il re per disingannarlo mandò i suoi ministri a Roma, affinchè trattassero lega col pontefice, che in fatti fu stabilita. Fu in tale congiuntura fatta gagliarda istanza a papa Leone, perchè restituisse Modena, Reggio e Rubiera ad Alfonso duca di Ferrara, secondochè ne avea date in Bologna tante promesse, non mai eseguite. Promise il papa con un Breve di restituirle nello spazio di sette mesi; ma con intenzione di nulla farne, se cessavano i presenti pericoli, siccome in fatti avvenne, perchè l'osservar la parola non fu mai contato fra le virtù di questo pontefice. Continuò di poi con varie vicende la guerra, diffusamente descritta dal Guicciardino. Altro non ne rapporterò io, se non che trovandosi Lorenzo de' Medici nel mese di giugno all'assedio di Mondulfo, fu colpito nella sommità del capo da una palla di archibuso; pel qual colpo gli convenne star molti giorni in letto: il che fu cagione che i suoi soldati più pensassero a saccheggiare il paese, che a cercar vittoria. Spedito dal papa il cardinal Giulio de' Medici suo cugino al comando di quell'armata, appena giunto egli colà, insorse una quistione tra i fanti italiani e tedeschi, per cui seguirono ammazzamenti e saccheggi non pochi, e fu forza dividere quelle nazioni tra Rimini e Pesaro. Accadde ancora che il duca Francesco Maria tenendo segrete intelligenze col corpo degli Spagnuoli, militanti per la Chiesa, arrivò una mattina improvvisamente ai loro alloggiamenti. Parte d'essi scappò a Pesaro, e l'altra parte andò ad unirsi con lui. Dopo di che assaltò il campo de' Tedeschi, dove seicento di essi restarono morti o feriti. Non andò molto che anche un' altra buona frotta di Guasconi passò nell' armata d'esso duca.

Trovavasi assai forte di gente Francesco Maria, ma esausto affatto di pecunia, requisito troppo importante agl' impegni della guerra. Ne penuriava anche papa Leone, ma seppe trovar maniera di ricavarne, con fare nel dì primo di luglio la promozione di trent'uno cardinali, fra' quali molti di gran merito pel loro sapere o nobiltà. Dagli altri creati per altri motivi ricavò la somma di ducentomila ducati d'oro, che mirabilmente servirono a terminar la guerra d'Urbino. Imperciocchè, o sia che l'accorto cardinal Giulio de' Medici sapesse sotto mano guadagnar gli Spagnuoli che erano al servigio di Francesco Maria, o che s'interponesse don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia per istaccarli da lui; certo è che esso duca entrato in diffidenza de'medesimi, e conosciuto di non potersi sostenere contro le forze del papa, aiutato dai re di Francia e di Spagna, diede orecchio ad un miserabile accomodamento; per cui il pontefice si obbligò di pagare ai fanti spagnuoli quarantacinque mila ducati d'oro, e sessanta mila ai fanti guasconi; e che esso Francesco Maria potesse passare liberamente a Mantova con tutte robe, colle artiglierie e colla famosa libreria, messa insieme da Federigo I duca d'Urbino, avolo suo materno: il che fu eseguito. Così terminò la presente guerra, durata quasi otto mesi, per cui spese il pontefice circa ottocento mila ducati d'oro, la maggior parte nondimeno, come vuole il Guicciardino, pagata dai Fiorentini, i quali fecero in tale occasione una trista figura, siccome divenuti schiavi della casa de' Medici. Furono poi confiscati i beni di moltissimi nobili del ducato d'Urbino, che s'erano mostrati favorevoli a Francesco Maria, e vennero atterrate nel seguente anno le mura d'Urbino, Fossombrone e Mondolfo, acciocchè non avessero quegli abitanti coraggio di ribellarsi in avvenire. Lorenzo de' Medici colà tornò duca. Appartiene a quest'anno un esecrando avvenimento, cioè la congiura di Alfonso Petrucci cardinale di Siena contro la sacra persona del pontefice Leone. Era inviperito questo porporato, perchè il papa avesse fatto cacciar di Siena Borghese suo fratello, quasi signore di quella città, e privato lui stesso delle rendite paterne. Crebbe tanto questo sacrilego odio, che più volte pensò d'uccidere lo stesso papa nel concistoro, o pure

alla caccia; ma in fine s'appigliò al partito di farlo avvelenare per mezzo di Batista da Vercelli chirurgo, se potea giugnere a medicare una fistola antica che il papa avea ne' confini delle natiche. Fu scoperta questa infame trama, preso il cardinale con varj complici, provato il delitto, per cui in Castello Sant'Angelo gli venne tagliato il capo. Bendinello de'Sauli cardinal genovese, siccome convinto che il Petrucci gli avesse rivelata la scellerata sua intenzione, fu privato della dignità del cardinalato, e condennato a una perpetua prigione. Questi poi col danaro ricuperò la libertà e il cappello; ma perchè poco tempo dappoi mancò di vita, attribuirono i maligni la morte sua a veleno. A Raffaello Riario cardinale di san Giorgio e camerlengo per la stessa ragione tolto fu il cappello, ma restituito da lì a non molto per grossissima quantità di danaro. Adriano cardinale di Corneto, benchè gli fosse perdonato, diffidando di sua vita, se ne fuggì, nè si seppe dove incognito andasse a terminare i suoi giorni. Gran dire cagionò da per tutto questo nero attentato. Nel presente anno a di 8 di ottobre Francesco re di Francia rinovò la lega offensiva e difensiva colla repubblica di Venezia (1).

Anno di Cristo 1518. *Indizione VI.*
di Leone X *papa* 6.
di Massimiliano *re de' Romani* 26.

Fu questo dopo tante guerre un anno di pace tanto in Italia, quanto negli altri regni cristiani, se non che gran timore era in Roma e ne' popoli italiani che il gran Sultano dei Turchi Selim volgesse le armi contro le provincie cristiane. Papa Leone, affinchè questo tiranno non trovasse sprovvedute le contrade cristiane, più che mai si diede ad incitare i monarchi battezzati ad una lega, non solamente per fargli fronte occorrendo, ma anche per invadere preventivamente da più parti i di lui Stati. A questo fine spedì a Massimiliano Cesare il cardinale di San Sisto, ed altri cardinali di grande autorità ai re di Francia, Spagna ed Inghilterra, avendo prima intimata una tregua di cinque anni ad essi e a tutti gli altri principi cristiani. Andarono questi legati, ma nulla operarono di sostanziale per sì rilevante affare, se non che furono intimate le decime al clero, ed anche ben pagate, ma senza che queste s'impiegassero poi contro il nemico comune. Pensava ognuno di que' monarchi a' proprj interessi più che a quelli della Cristianità. E pure se mai giusto fu il timore della potenza turchesca, certamente fu in questo tempo. Imperocchè regnava Selim, uno dei più feroci e crudeli Sultani di quella nazione. Invasato costui dallo spirito de' conquistatori e dall'amor della gloria, avea già si dilatato il suo imperio, che oramai ognuno diffidava di resistergli. Principi di gran potenza per più secoli erano stati fin qui i Sultani, o sia Soldani d' Egitto, siccome possessori non solo di quel vasto e fertilissimo paese, ma anche della Palestina, Soria e di una parte dell'Arabia, e guerniti sempre d'un possente esercito di Mammalucchi, non dissimili dai Giannizzeri Turcheschi. S'invogliò Selim di stendere la sua signoria sopra quelle ricchissime contrade; e però ammassato un formidabile esercito, fingendo di volerla contro il Sofì di Persia, già da lui sconfitto, all'improvviso piombò addosso a Damasco e all'altre città di Soria, delle quali non men che di Gerusalemme s'impadronì. Spinse poi l'armi vittoriose contro il Sultano d'Egitto, che restò sconfitto e ucciso in una gran battaglia. Succeduto a lui un altro Sultano, fu anch'egli preso, e fatto ignominiosamente morire. In una parola, con infinito spargimento di sangue e di crudeltà e saccheggi innumerabili rimase distrutta affatto la monarchia di quei Soldani, e tutto il loro imperio sottoposto al giogo de' Turchi. Tanti progressi del tiranno d'Oriente, per li quali venne egli a raddoppiar le entrate della sua camera, e che spezialmente accaddero ne' due prossimi passati anni, bastavano bene ad atterrir l'Italia, e chiunque era confinante alla smisurata potenza di Selimo. Ma si aggiunse, ch' egli si diede ad armare una bella flotta di navi: segno ch' egli meditava qualche grande impresa contro i Cristiani. Però avea ben ragion di temere papa Leone. Fece egli fare in Roma solenni processioni di penitenza, alle quali anche intervenne con pie' nudi, e non tralasciò diligenza veruna per muovere i potentati della Cristianità ad una lega e crociata contra di un sì forte e non mai sazio conquistatore.

Ma in mezzo a questi timori non dimenticava esso pontefice l'ingrandimento della propria casa. Aveva egli già concertato l'accasamento di Lorenzo duca d' Urbino suo nipote con Madama Maddalena della casa de' duchi o conti di Bologna in Picardia. I Sammartani la chiamano (1) Maddalena dalla Torre contessa d'Auvergne, e il Belcaire (2) la dice figlia d' una sorella di Francesco Borbone duca di Vandomo, di sangue reale. Venuta la primavera di quest'anno, Lorenzo passato a Firenze, ivi fece un suntuoso preparamento per la sua andata in Francia. Secondo l'Anonimo Padovano, seco condusse cinquecento cavalli ed infiniti carriaggi. Era in questo tempo nato a Francesco I re di Francia un figlio maschio, che fu poi Francesco II; e perchè egli attendeva a guadagnarsi sempre più la benevolenza del papa sulla speranza d'averlo propizio per la difesa dello Stato di Milano, desiderò che esso pontefice fosse padrino al Battesimo del figliuolo. Per questa cagione, siccome scrive il Guicciardino, Lorenzo affrettatu a compiere quel viaggio, avendo prese le poste, arrivò a Parigi, dove nel dì 25 d'aprile con Antonio duca di Lorena e Margherita d'Alenzon sorella

(1) Du-Mont Corps Diplom.

(1) Sammarth. Hist. de la Maison de France.
(2) Belcaire Comment. Rer. Gall. l. 16.

del re tenne al sacro fonte il nato Delfino. Furono in tal congiuntura per dieci giorni fatte immense allegrezze, banchetti, giostre e tornei, nei quali anche Lorenzo si fece conoscere valoroso cavaliere. Furono poi celebrate con regal pompa le di lui nozze; nè il re Cristianissimo lasciò indietro onore alcuno che non compartisse a lui, massimamente all' udire le grandi proteste ch' egli fece d'un perpetuo attaccamento suo e del pontefice alla di lui corona. Portò in questa occasione Lorenzo un Breve del papa che concedeva al re di potere ad arbitrio suo valersi delle decime raccolte per la meditata crociata, con obbligo poi di restituir quel danaro quando si avesse a procedere contra del Turco. Ed ecco dove andavano a finire tanti sussidj del clero: il che faceva poi gridare i partigiani della nascente eresia di Lutero, i quali arrabbiatamente declamavano contro il progetto di essa crociata. Venne poi Lorenzo colla consorte per mare a Livorno, ed indi a Firenze, dove per otto giorni continui si fecero incredibili suntuose allegrezze. Cresceva intanto a furia l' incendio commosso in Germania dal suddetto Lutero, perchè sostenuto da Federigo duca di Sassonia. Perciò papa Leone giudicò bene d'inviare in Germania Tommaso da Vio cardinale, insigne teologo scolastico di questi tempi, appellato il cardinal Gaetano. Andò egli: seco s'abboccò Lutero: si venne alle dispute sopra le indulgenze; ma infine il porporato si trovò deluso. Lutero, uomo pien d'alterigia, avea cominciata la guerra alla Chiesa sua madre, era risoluto di continuarla, perchè si sentiva sicure le spalle; nè un cervello sì bollente e superbo si sarebbe mai ridotto a disdirsi. Stette Alfonso duca di Ferrara aspettando con impazienza che passassero i sette mesi che papa Leone s' era preso di tempo col re di Francia per restituirgli Modena, Reggio e Rubiera. Ma passò altro che sette mesi, senza che se ne vedesse esecuzione alcuna. Ne fece egli istanze a Roma, e si trovò che le promesse di questo pontefice, anche autenticate da strumenti e Brevi, solamente significavano di volere fare quello che tornasse il conto a lui, e non altrimenti. Determinò per questo il duca nel dì 14 di novembre di portarsi in persona a Parigi per implorar di nuovo la protezione del re, e tornò di colà nel seguente febbraio con buona provvisione di parole, perchè in quei tempi si guardava ognuno dal disgustare un papa, e molto più premeva a quel re di tenerselo amico, da che era divenuto signor di Milano.

Anno di Cristo 1519. *Indizione VII.*
di Leone X *papa* 7.
di Carlo V *imperadore* 1.

Nel dì 12 del presente anno terminò il corso di sua vita Massimiliano re de'Romani: principe chè in pietà, clemenza ed altre virtù non si lasciò vincere da alcuno, e che vide ben favorita la sua casa dalla fortuna, ma senza che egli sapesse profittar d'altre favorevoli occasioni che esigevano più costanza, maggiore attività e miglior uso del danaro, ch' egli prodigamente spendeva, senza poi trovarlo al bisogno. S' egli fosse più lungamente vivuto, era da sperare che il suo zelo e potere avesse estinto in fascie lo scisma incominciato da Lutero, il quale appunto nell' interregno prese maggior vigore. Grandi maneggi furono fatti dai due principi che sopra gli altri aspiravano a quella gran dignità, cioè da Carlo V re di Spagna, delle due Sicilie, dell'Indie Occidentali, e signore della Borgogna, de' Paesi Bassi e d' altri molti Stati, nel quale era caduto eziandio tutto il retaggio della nobilissima casa d'Austria per la morte del suddetto avolo suo; e Francesco I re del floridissimo regno di Francia, duca di Milano e signore di Genova. Studioso cadaun d'essi di guadagnare i voti degli elettori, e spezialmente il re Francesco con grosse offerte di danari (che questa sola buona ragione aveva egli dal suo canto) cercò di ottenere il partito. Ma perchè l' essere Carlo di nazion germanica, portava nelle bilance d' ognuno troppa superiorità alle pretensioni dell'altro; e perchè ai principi della Germania recava più timore la potenza unita di un re di Francia, che la disunita di Carlo Austriaco; perciò nel dì 28 di giugno con bastanti voti restò proclamato re di Germania e re de' Romani, o sia imperadore eletto, esso Carlo V. Ne' secoli addietro non prendevano i re di Germania il titolo d' Imperadore, se non dappoichè aveano ricevuta la corona romana, siccome si è potuto vedere in tanti esempli dei secoli antecedenti. Cominciò Massimiliano ad intitolarsi Imperadore Eletto, trovandosi in varj suoi documenti questo titolo, benchè in altri si vegga quel solo di Re de' Romani. Ma Carlo V da lì innanzi altro titolo non usò che quello di Eletto Imperador de' Romani. Nel che è stato imitato dai suoi augusti successori, con lasciar anche nella penna la parola Eletto. Perciò a me ancora sarà lecito di chiamarli tali in avvenire, ancorchè niun d' essi, fuorchè lo stesso Carlo V, ricevesse o ricercasse mai l' imperiale corona di Roma. Non fu difficile agl' intendenti delle cose del mondo il presagire che poco sarebbe per durar la pace fra il novello Augusto e Francesco re di Francia, per gara di gloria e per interesse di Stato. Si trovavano amendue giovani e potenti: l' esaltazione dell' uno era troppo rincresciuta all' altro. Il Beleaire (1) fa un ritratto di questi due principi. Egregie doti concorrevano in Francesco, ma insieme due considerabili vizj, cioè un eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di sè medesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godeano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' pari e de' parlamenti, con gloriarsi ancora di aver

(1) Belcaire Rer. Gall. l. 16.

egli cavato dalla minorità ed esentato dai tutori il regno di Francia. In Carlo V all'incontro si univa la gravità con uo perspicace ingegno, con molta moderazion delle passioni, e con altre virtù atte a formare un insigne rettor di popoli, se non che anche in lui l'amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l'utile all'onesto. L'emulazione di questi due monarchi, che poi passò in odio, non produsse nell'anno presente alcun litigio fra loro, ma si andò disponendo per partorirne.

Qual fosse l'ansietà di papa Leone per esaltare la propria casa, l'abbiam di sopra accennato. Ma ad altri tempi, e non ai suoi, era riserbato il compimento de' suoi desiderj. Cadde infermo in Firenze Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, suo nipote. L'Ammirati dice (1) di mal franzese, e che la sua lunga ed acerba infermità il trasse finalmente a morte nel di 28 d'aprile. Io non so mai come nella Storia del Nardi (2) sia scritto ch'egli passò all'altra vita a dì 4 di maggio del 1518. Sarà errore di stampa. Pochi giorni prima era pure morta di parto Madama Maddalena sua consorte, con lasciare dopo di sè una figliuola che, appellata Caterina, vedremo a suo tempo regina di Francia. Dai più dei Fiorentini fu con interno segreto giubilo solennizzata la sua morte, perchè credeoza v'era che questo nipote pontifizio, il quale non solo primeggiava in quella città, ma n'era il principal direttore, pensasse a farsene signore. Sicche terminata in lui la legittima discendenza di Cosimo de'Medici il Magnifico, parve che venisse meno al papa ogni speranza di propagare ed ingrandir la sua linea; perciocchè è ben vero che di Lorenzo restò un figlio bastardo, per nome Alessandro, il quale noi vedremo a suo tempo duca di Firenze, ma Leone X non ne facea in questi tempi molta stima, siccome nè pure pensava a promuovere i discendenti da Lorenzo fratello del soddetto Cosimo, nella qual linea vivea allora Giovannino de' Medici, personaggio di raro valore, a cui appunto nel di 11 di giugno del presente anno nacque Cosimo che, siccome vedremo, arrivò ad essere gran duca di Toscana. Perciò il papa riunì alla Chiesa il ducato d'Urbino, Pesaro e Sinigaglia, e solamente mandò a Firenze il cardinal Giulio de' Medici, acciocchè ivi comandasse le feste, e conservasse il lostro e la potenza della casa de' Medici in quella nobile città. In ricompensa ancora delle tante spese fatte dalla repubblica fiorentina per occupare e ricuperare in favore del defunto Lorenzo il ducato d'Urbino, le concedette la fortezza di San Leo e tutto il Montefeltro.

Ma quantunque nella morte del nipote rimanessero troncate le idee del pontefice d'ingrandire la propria famiglia, non cessavano già, anzi presero di poi maggior vigore l'altre ch'egli nudriva di accrescere la potenza temporale della Chiesa Romana, per emulazione alla gloria di papa Giulio II; giacchè, come nota il Guicciardino, l'ambizione de' sacerdoti non era in questi tempi, ed anche prima, da meno di quella de'secolari. Già vedemmo papa Leone più volte obbligato a restituire Modena e Reggio ad Alfonso duca di Ferrara. In vece di far questo, andava egli sempre meditando di spogliarlo ancora di Ferrara, e non già con armi manifeste ma con insidie. Egli si presentò occasione di eseguir si ingiusto disegno. Imperciocchè fu preso il duca nel novembre di quest'anno da una lunga e pericolosa malattia, per cui si sparse voce che fosse disperata sua vita. Avvertitone il papa, e sapendo che il cardinal Ippolito fratello del duca, atto a sostener la città, si trovava al suo arcivescovato di Strigonia in Ungheria, diede commessione ad Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia, abitante allora in Bologna, che fingendo di voler entrare per forza in Genova, ammassasse genti d'armi, e se l'intendesse con Alberto Pio, signor di Carpi, nemico giurato della casa d'Este. Con circa sei mila tra cavalli e fanti passò questo buon ecclesiastico, per effettuare l'ordito tradimento, verso la Concordia, facendo vista di volerla contro quella terra. Aveva noleggiato eziandio molte barche per passare il Po alla bocca del fiume Secchia. Ma Federigo marchese di Mantova, che stava attento agli andamenti di quelle soldatesche, venne scoprendo la mena, e per uomo apposta ne spedì tosto l'avviso al duca Alfonso suo zio. Stava allora senza sospetto il convalescente duca, nè tardò a raddoppiar le guardie e le precauzioni alla città, dove si trovò che circa quaranta braccia di muro di essa erano cadute. Si fecero anche ritirare all'altra riva tutte le barche destinate a quel tentativo: provvisione che indusse il vescovo Fregoso a ritornarsene indietro colle pive nel sacco. Poco fa si è nominato Federigo marchese di Mantova, e qui conviene avvertire che a di 20 di febbraio del presente anno dopo lunga malattia mancò di vita il marchese Francesco suo padre: principe che in tante azioni avea dati segni di gran valore, e col suo moderato governo s'era cooperato l'affetto de' suoi popoli. Lasciò dopo di sè Federigo primogenito che a lui succedette nel dominio, Ercole che fu poi cardinale, e don Ferrante che fu duca di Molfetta, Guastalla ec., e gran nome acquistò fra i capitani del secolo presente.

Anno di Cristo 1520. *Indizione VIII.*
di Leone X *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 2.

Trovavasi ne' suoi regni di Spagna Carlo V, allorchè seguì l'elezione di lui in re de' Romani o sia imperadore. Essendosi egli preparato per venire a prendere la corona germanica, passò in quest'anno per mare con flotta magnifica alla volta di Fiandra, e prima diede una scorsa in Inghilterra, per abboccarsi col

(1) Ammirati, Guicciardino.
(2) Nardi.

re Arrigo VIII, con cui acconciò i suoi interessi, e di là poi sbarcò ne' Paesi Bassi, dove incredibil fu il concorso de' principi, degli ambasciatori e della nobiltà, per complimentarlo. Venuto l'ottobre, si trasferì ad Aquisgrana, dove con somma magnificenza ricevè la prima corona dell'imperio nel dì 24 d'esso mese. Di non lieve negligenza accusar si può Pietro Messia, che nella Vita di questo gloriosissimo Augusto il vuol coronato nel dì 24 di febbraio, giorno di san Mattia, siccome ancora chi ciò mette al dì 15 di giugno. Intanto sempre più insolentiva Martino Lutero in Germania. Dal far guerra agli abusi della corte di Roma, era egli passato a farla ancora contro la Chiesa Cattolica, riprovando ora uno, ora altro degli antichissimi suoi dogmi. Perciò papa Leone X non potè più ritenersi dal procedere contro un sì fiero laceratore della Vigna del Signore. Pubblicò egli nel dì 16 di giugno una Bolla, in cui condennati molti degli errori d'esso Lutero, fulminò le censure contra di lui e di tutti i suoi aderenti, il numero de' quali era già divenuto formidabile in Germania, con iscoprirsi tale anche Federigo, duca di Sassonia. Ma questo incendio, a smorzar il quale non furono sul principio adoperati valevoli mezzi, tal piede avea preso, che non solo non cessò con tutti i fulmini del Vaticano, e con tutte le prediche degli zelanti Cattolici, ma si andò sempre più rinforzando, trovandolo utile i principi per occupar gl'immensi beni degli ecclesiastici; gustoso gli stessi ecclesiastici, perchè dispensati dalla continenza; e soave i secolari, perchè sgravati da varj digiuni, e da altri salutevoli istituti della Chiesa Cattolica. Ma intorno a questa lagrimevol tragedia può il lettore consigliarsi colla storia ecclesiastica. Allorchè maggiormente paventava la Cristianità per li terribili apparati di guerra che faceva Selimo tiranno dell'Oriente, e mentre già si provavano ne' confini della Croazia e Dalmazia furiose scorrerie di Turchi, con credersi anche imminente l'assedio di Rodi, posseduto dai cavalieri detti oggidì di Malta: all'improvviso vennero ordini da Costantinopoli che si scingliesse quel grande armamento per mare, e che le milizie tornassero alle lor case. La ragion di ciò fu che a quel feroce Sultano una pericolosa ulcera nelle reni cominciò a far guerra, per cui calò a lui la voglia di muoverla contro i Cristiani. Venuto poi l'autunno, cotanto crebbe il suo malore, che restò colla morte di lui libero il mondo dal timore di sì sanguinario regnante, glorioso bensì fra i suoi per tante vittorie e conquiste, ma infame per la crudeltà usata contro gli stessi suoi parenti e fratelli, e fin contra del proprio padre. Succedette nell'imperio turchesco Solimano suo figlio, gran flagello anch'esso, siccome vedremo, de' popoli cristiani. Per questa mutazion di cose in Levante respirò Roma e l'Italia tutta.

Altro avvenimento degno di qualche memoria, accaduto in Italia nel presente pacifico anno, non ci somministra l'istoria, fuorchè quanto avvenne a Gian-Paolo Baglione, che avea fatta in addietro sì gran figura fra gl'Italiani, come condottier d'armi, e come signore o tiranno di Perugia sua patria. Dall'Anonimo Padovano, scrittore contemporaneo, ci vien dipinto come tiranno non solo di quella città, ma di tutti i luoghi circonvicini, uomo empio, senza fede, e per dir tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di tutto egli fosse reo, nol saprei dire. Cessata la guerra, era egli ritornato alla patria. Pazientò un pezzo papa Leone questo mal arnese; ma stimolato da tanti ricorsi di que' popoli, determinò finalmente di mettervi rimedio. Scrive il Guicciardino, che per avere Gian-Paolo cacciato da Perugia Gentile della medesima famiglia, fu citato a Roma; che in sua vece mandò Malatesta suo figlio; ma che persistendo il papa, ed assicurandolo gli amici da ogni pericolo, perchè parlatone ad esso pontefice, con parole d'astuzia aveva egli fatto lor credere che niun danno gli avverrebbe: se ne andò il Baglione a Roma, dove, dopo essere stato imprigionato e processato, gli fu mozzato il capo. L'Anonimo Padovano pretende che Leone non confidando di poter aver in mano questo tiranno, e parendogli che si potesse in tal caso rompere la fede, con un Breve tutto dolcezza il chiamò alla corte, fingendo di voler trattare con lui d'importante affare. Mandò Gian-Paolo a Roma il figlio per iscusarsi, stante una malattia che gli era sopraggiunta. Il papa dopo di aver fatto di grandi carezze al giovane, il rimandò dicendo: essere necessaria la persona del padre a cagion della materia da trattarsi, che non si potea confidare a lettere o persone. Aggiugne esso Anonimo che il pontefice gli mandò anche un salvocondotto, affidato dal quale, e dalle esortazioni del figlio, comparve Gian-Paolo a Roma, dove baciò il piede al papa, e si trovò molto accarezzato. Ma che ito nel seguente giorno a palazzo, fu ritenuto prigione dal conte Annibale Rangone, capitano della guardia pontifizia. Dopo di che processato e tormentato, confessò un'infinità di enormi delitti, per li quali non una, ma mille morti meritava; laonde fu una notte decapitato in Castello Sant'Agnolo. Fuggirono la moglie e i figli col loro meglio a Padova, perchè Gian-Paolo era condottiere d'armi al servigio della repubblica veneta, e con quella sponda si credea di poter commettere quante iniquità volea. Con ciò Perugia fu pienamente rimessa all'ubbidienza del papa.

Racconta eziandio esso Anonimo Padovano, avere in quest'anno papa Leone all'improvviso inviato Giovannino de' Medici, giovane ferocissimo e vago di guerra, con mille cavalli e quattro mila fanti a Fermo contra di Lodovico Freducci tiranno di quella città ed uomo di gran valore. Ne uscì costui con ducento cavalli, pensando di fuggire; ma raggiunto dal Medici, fece bensì una maravigliosa difesa, ma finalmente lasciò nel combattimento la vita con più di cento de' suoi seguaci. Fermo im-

mantinente ritornò alle mani del pontefice. La caduta del Freducci, da cui dipendeano altri tirannuetti che occupavano città o castelli in quelle vicinanze, cagion fu ch' essi parte fuggissero, parte corressero a Roma ad implorar la clemenza pontifizia, dove la maggior parte furono carcerati: con che tutta la Marca restò purgata da que' mali umori. Nè già lasciava papa Leone il pensiero di spogliar, se potea, di Ferrara il duca Alfonso, giacchè gli parea poco il detenere tuttavia le imperiali città di Modena e Reggio contro le autentiche promesse di restituirle ad esso duca. Vincere Ferrara coll' armi non era cosa facile. Determinò dunque di adoperare un mezzo non degno dei principi secolari, e molto meno di chi più dovrebbe ricordarsi d' essere Vicario di Cristo, che d' essere principe. Intavolò dunque un trattato di far assassinare il duca; del che parlano non i soli storici ferraresi, ma il Guicciardino stesso, insigne storico, che era allora governatore di Modena e Reggio pel medesimo papa, ed innocentemente si trovò mischiato in questo nero tradimento. Chi maneggiò il trattato, fu Uberto Gambara, protonotario apostolico, persona che arrivò poi a guadagnare il cappel rosso. Se l'intese egli con Rodolfo Hello Tedesco, capitano della guardia d' esso duca, a cui fu promesso molto, e mandata per caparra la somma di due mila ducati d'oro. Già era concertato il tempo e luogo di uccidere il duca; dato ordine al Guicciardino e agli ufiziali di Bologna di presentarsi in un determinato giorno ad una porta di Ferrara. Ma il Tedesco, uomo d'onore, rivelò sul principio, e continuamente di poi al duca Alfonso tutta l'orditura del tradimento. Si sentì più d' una volta tentato esso duca di lasciarlo proseguir sino alla fine; ma se ne astenne per non aver poi nemico dichiarato il papa; e però gli bastò di far troncare la pratica, e di formar poscia autentico processo di questo infame attentato, colla deposizione di alcuni complici, e colle lettere originali del Gambara, per valersene, quando occorresse il bisogno.

Anno di Cristo 1521. *Indizione IX.*
di Leone X *papa* 9.
di Carlo V *imperadore* 3.

Tenuta fu in quest'anno una magnifica dieta in Vormazia da Carlo V imperadore, dove intervennero in gran copia i principi dell'imperio. Lo strepito e commozione che faceva la più che mai crescente eresia di Lutero, e le istanze de' ministri pontifizj indussero esso Augusto a chiamar colà l' autore di tanti sconcerti. Senza salvocondotto non si volle egli muovere. Giunto colà nel dì 16 d'aprile con gran baldanza, e presentato davanti a Cesare e alla maestosa adunanza, sostenne quanto aveva insegnato, nè maniera si trovò di farlo moovere un dito. Perciò restò licenziato, e poscia nel dì 8 di maggio l' imperadore pubblicò un terribil bando contro la di lui persona e suoi errori: passi tutti che nulla servirono per fermare il torrente impetuoso delle sue eresie. Alla guerra contro la religion cattolica tenne dietro in quest' anno quella ancora de' principali potentati della Cristianità. Da che fu partito di Spagna Carlo V si scoprirono in quelle parti dei malcontenti e sedizioni; perciocchè il primo regalo ch' avea fatto a quei popoli, nuovi suoi sudditi, era stato l' accrescimento de' pubblici aggravj, e l' aver loro tolti alcuni antichi privilegj. Si lamentavano altri di avere un re straniero e lontano, dietro al quale correva l' oro del regno. Ne mancavano altri che non sapeano digerire che i ministri fiamminghi comandassero alle teste spagnuole, e potessero tutto in corte dell' augusto monarca. Però insorsero ribellioni e guerre. Anche nella Navarra, già occupata da Ferdinando il Cattolico, si fecero più commozioni, non amando que' popoli il nome spagnuolo, perchè uniti in addietro a' Franzesi. Ora Francesco I re di Francia, che si sentiva pregno di rabbia, da che vide congiunta in Carlo V la monarchia di Spagna colla dignità imperiale, e con tanti altri Stati della casa d' Austria, e troppo con ciò cresciuta la di lui potenza; non volle più contenersi, e mosse guerra nella primavera di quest' anno contro la Navarra, per renderla, diceva egli, al Arrigo re figliuolo, il cui padre Giovanni era stato spogliato di quel regno, ma, come mostrarono i fatti, per incorporarla nel suo dominio. Confessa il Guicciardino che a dar moto alle guerre, che maggiori delle passate sconvolsero poi non solo l' Italia, ma quasi tutta la Cristianità d'Occidente, fu il primo, chi più degli altri sarebbe stato tenuto a conservar la pace, e in vece di accendere il fuoco della guerra, avrebbe dovuto, se occorreva, procurare di spegnerlo col proprio sangue. Parla di papa Leone X, che ruminando alti pensieri di gloria mondana, e più che agli affari della religione, agonizzante in Germania, pensando all' ingrandimento temporale della Chiesa, non solamente moriva di voglia di ricuperar Parma e Piacenza, e di torre Ferrara al duca Alfonso, ma eziandio meditava conquiste nel regno di Napoli. Trattò col re di Francia incitandolo all' impresa di quel regno, con che ne restasse una porzione in dominio della Chiesa. Confortò ancora esso re a dar principio alla rottura, con portar l'armi nella Navarra. Fu preso quel regno dai Franzesi; ma in breve ancora ricuperato dagli Spagnuoli. Altra guerra di lunga mano più terribile fu in Fiandra fra que' due emuli monarchi, la quale, siccome non pertinente all' assunto mio, tralascio.

O sia che il pontefice camminasse con simulazione ne' trattati col re Cristianissimo, e fosse dietro a burlarlo (che in quest'arte si sa essere egli stato eccellente); o pure che il re entrato in sospetto della fede di lui, tardasse troppo a ratificar la capitolazion già formata; o sia finalmente che il papa ricevesse in questo mentre dei disgusti dall' insolenza del Lautrec governatore di Milano, che non

ammetteva e con superbe parole dispregiava le provvisioni ecclesiastiche inviate da Roma nello Stato di Milano: certo è, che il papa strinse e sottoscrisse nel dì 8 di maggio una lega con Carlo V imperadore a difesa della casa de' Medici e de' Fiorentini, con istabilire, che togliendosi a' Franzesi il ducato di Milano, questo si desse a Francesco Maria Sforza, figliuolo del fu Lodovico il Moro, il quale se ne stava tutto dimesso in Trento, aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna; e che Parma e Piacenza tornassero alla Chiesa, per possederle con quelle ragioni colle quali le avea tenute innanzi; e che l'imperadore desse aiuto al papa, per togliere Ferrara all'Estense, e uno Stato in regno di Napoli ad Alessandro figlio bastardo di Lorenzo dei Medici, già duca d' Urbino. Fu con gran segretezza maneggiata questa lega, in cui entrarono anche i Fiorentini, e prima che uscisse alla luce, papa Leone con ispesa di centocinquanta mila ducati d'oro assoldò sei, altri dicono ottomila Svizzeri, e colle sue doppiezze ottenne loro il passaggio per lo Stato di Milano, facendo credere ai Franzesi di averli presi per opporsi agli Spagnuoli a'confini del regno di Napoli. Vennero costoro a Modena, e poi s'inviarono verso il Po, per quivi imbarcarsi. Alfonso duca di Ferrara gran sospetto prese di questa gente, perchè, come scrive l'Anonimo Padovano, troppo addottrinato dalle insidie private e pubbliche, colle quali era dal pontefice perseguitato; e però fece quanti preparamenti pote in Ferrara per difendersi. Ma il papa assicuratolo che ciò non era per nuocergli, dimandò il passo e vettovaglia; e tutto ottenuto, gli Svizzeri s'imbarcarono a Revere, e a seconda del fiume andarono poi per mare a Ravenna, e di là nella Marca. Dopo qualche tempo costoro, o perchè attediati dal far nulla, per cui poco guadagnavano, chiesero congedo; o perchè il papa scoprì il loro capitano partigiano de' Franzesi, per la maggior parte se ne tornarono ai lor paesi. Questo avvenne nel mese di marzo. Intanto s'andava unendo gente dal papa in Reggio, e colà ancora si ridussero quasi tutti i fuorusciti dello Stato di Milano, ed arrivò di poi anche Girolamo Morone, gran manipolatore di tutti questi imbrogli. Perchè era in Francia il Lautrec, il signor dello Scudo suo fratello, vicegovernatore, avvisato di quella tresca, si portò colà con quattrocento cavalli a dimandar conto di quella adunanza, e nel dì 24 di giugno si presentò alla porta di Reggio. Il Guicciardino governatore avea la notte innanzi fatto entrare in quella città un grosso corpo di gente. Mentre parlava il governatore collo Scudo, volle cacciarsi in città alcuno dei suoi uomini d'arme, e nacque un tumulto, per cui quei che erano stesi per le mura, spararono contro la comitiva del Franzese. Vi restò morto Alessandro Trivulzio, e gli altri se ne fuggirono. Lo Scudo dopo varie inutili doglianze se n'andò anch' egli. Si servì poi papa Leone di questo pretesto per giustificare nel concistoro l'accordo ch'egli avea già fatto coll' imperadore. Avvenne ancora in Milano nella festa di san Pietro un formidabil caso, che fu preso dal volgo per augurio e preludio della caduta de'Franzesi in Italia. Per fulmine, o per altro fuoco dell'aria, benchè fosse tempo sereno, la torre di quel castello dove si tenevano i barili di polve da fuoco, andò in aria con tal forza, che squarciò anche parte del muro, uccise e magagnò oltre a ducento fanti, varj nobili milanesi che per sospetto erano stati chiusi in quel castello, e portò lontano venticinque piedi (e non già cinquecento, come ha il Guicciardino) pietre che dieci paia di buoi avrebbono stentato a muovere. Trovavasi allora il Lautrec ritornato di Francia in Cremona; corse a Milano, e diede gli ordini opportuni per riparare il castello, che era in altri siti ancora conquassato, e il fornì di tutto il bisognevole.

Finalmente scoppiò e si fece palese il bel servigio prestato all'Italia da papa Leone, con tirarle addosso una nuova guerra mercè della lega contratta con gli Svizzeri e coll'imperadore. Ne provarono non lieve affanno i Veneziani, soli in Italia collegati colla Francia, i quali assoldarono tosto otto mila fanti, con inviarne di poi sul Bresciano cinque mila, e lancie quattro cento e cavalli leggieri cinque cento, sotto il comando di Teodoro Trivulzio e di Andrea Gritti legato. Perchè sempre più si ingrossava in Reggio l'armata pontifizia, il Lautrec mandò a Parma dogento uomini d'armi e quattro mila fanti guasconi comandati dal signor dello Scudo suo fratello, e da Federigo signore di Bozzolo. Occupò di poi Busseto e tutto lo Stato di Cristoforo Pallavicino, a cui tolse anche la vita, perchè accusato d'intelligenza col papa. Fu fatto in quest'anno un tentativo dagli Adorni e Fieschi per cacciare di Genova Ottaviano Fregoso e i Franzesi, tutto a sommossa del papa, che loro somministrò sette galee di Napoli e due delle sue; ma rimase sconcertato il loro disegno. Ordito ancora un tradimento per occupare la città di Como, a nulla giovò. Chiamò papa Leone a Roma Prospero Colonna, il quale era stato dall'imperadore molto prima creato suo generale, per concertar seco la meditata impresa del ducato di Milano. Condusse eziandio Federigo marchese di Mantova con titolo di Capitan Generale della Chiesa. Si fece a Bologna la massa delle genti pontifizie e spagnuole; e il Colonna, che doveva, come capo, comandar quell'armata, dopo molti dibattimenti s'inoltrò verso Parma, e incominciune l'assedio nel mese di agosto, principalmente dalla parte verso ponente. Giunsero ad unirsi seco otto mila fanti tedeschi, venuti di Germania, ed il marchese di Mantova con trecento lancie e cinquecento cavalli ungheri. Talmente giuocarono le batterie, che i Franzesi giudicarono meglio di ritirarsi dal Codiponte, cioè da quella parte della città che è di là dal fiume Parma. Grande allegrezza fecero quegli abitanti al vedersi ritornati sotto il dominio

ecclesiastico. Ma cessò ben presto la loro festa, perchè entrati i soldati diedero anch'essi con festa grande il sacco a tutte le loro case L'Anonimo Padovano scrive che vi commisero le maggiori scelleratezze del mondo, e che il Colonna fece impiccar quanti fanti erano penetrati in un monistero di monache. Si diedero poscia i collegati a maggiormente stringere e bombardare l'altra maggior parte della città posta al levante, e l'aveano ridotta a tale per iscarsezza di vettovaglie, che n'era vicina la caduta. Tempestava lo Scudo il signor di Lautrec suo fratello, per ottenere soccorso. Ma questi assai lentamente procedeva; e contuttochè avesse una buona armata, composta di cinquecento lancie, sette mila Svizzeri, quattro mila fanti venuti poco fa di Francia, ai quali s'aggiunsero quattrocento uomini d'arme e quattro o cinque mila fanti de' Veneziani; pure non si attentava a procedere innanzi, allegando che l'armata nemica era superiore di forze, e che conveniva aspettar sei mila Svizzeri, che erano in viaggio per suo aiuto. Nulladimeno s'inoltrò finalmente sino al Taro, sette miglia lungi da Parma: movimento di cui niuna apprensione si misero gli assedianti. Ma eccoti un accidente che disturbò tutte le loro misure. Era stato fin qui paziente Alfonso duca di Ferrara, mostrando di non conoscere l'odio che avea contra di lui papa Leone X, e dissimulando le passate insidie. Venuto poi in chiaro d'essere stato abbandonato alle voglie d'esso pontefice nella lega fatta coll'imperadore, e mirando il mal incamminamento degli affari de' Franzesi, unico suo sostegno, giudicò meglio di non tenersi più neutrale. Però colle migliaia che potè raunare, uscito di Ferrara, entrò nel Modenese, prese il Finale, San Felice, e colle scorrerie arrivava sino alle porte di Modena. Recato questo avviso al campo dei collegati, bastò a far ch'essi, trovandosi fra due fuochi, spedissero in soccorso di Modena il conte Guido Rangone, e poi sciogliessero l'assedio di Parma, con ritirarsi a San Lazaro: il che diede comodità al Lautrec di ben fornire quella città di viveri e d'ogni altra munizione.

Aveva intanto il papa fatto assoldare dal cardinale di Sion, chi dice dodici, chi dieci mila Svizzeri, ed altri dicono anche meno; e questi calavano in Italia, quantunque protestassero di non voler combattere co' Franzesi, per essere con loro in lega. Prospero Colonna adunque determinò di tentare ogni via per unirsi con loro, siccome all'incontro andò il Lautrec a frapporsi per impedir questa unione. Allorachè, passato il Po, fu egli giunto a Casal Maggiore, colà comparve il cardinal Giulio de' Medici, spedito dal papa con titolo di Legato, acciocchè, come uomo di testa, acquetasse colla sua destrezza le discordie insorte fra i generali, e spezialmente fra il Colonnese e il marchese di Pescara, e desse calore all'impresa. Tentò più volte il Lautrec di tirare a battaglia l'esercito de' collegati; ma il saggio Prospero andò temporeggiando, che infine a Gambara si congionse con parte degli Svizzeri, procedendo, come scrive il Guicciardino, in mezzo a loro i due legati, cioè *il cardinale di Sion e il cardinale de' Medici, colle croci d'argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della religione) tra tante armi ed artiglierie da bestemmiatori, omicidarj e rubatori.* Restò allora ben confuso il Lautrec, e maggiormente crebbe il suo affanno, perchè da lì a poco gli Svizzeri della sua armata improvvisamente se n'andarono con Dio, o perchè venne un comandamento dai loro superiori, o pure perchè mancava il danaro per pagarli. Imperciocchè il re Francesco, dopo avere sì superbamente mossa guerra in Navarra e Fiandra a Carlo imperadore, si trovava in questi tempi in gravi angustie, nè potea somministrar genti e pecunia all'Italia; e tuttochè avesse pur disposti trecento mila ducati d'oro da inviare al Lautrec, pure la regina sua madre gli aveva fatti impiegare in altri usi. Perciò diffidando esso Lautrec di poter resistere alle forze nemiche, si ritirò di qua dall'Adda, a fine di contrastarne il passo all'armata della lega. Ma riuscì al Colonna di valicar quel fiume a Vauri, dove in un combattimento con lo Scudo restarono superiori le sue genti. Ritiratosi il Lautrec a Milano, maravigliosa cosa fu il vedere, che appena giunto nel giorno seguente l'esercito collegato in vicinanza di Milano, essendo stato spedito avanti il valoroso Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara con duecento cavalli e tre mila fanti spagnuoli, questi dopo avere sbaragliato un grosso corpo di cavalleria franzese, uscito per ispiar gli andamenti de' nemici, andò intrepidamente ad assalire verso Porta Romana i bastioni di quel borgo, dove erano alla guardia i Veneziani con Teodoro Trivulzio e Andrea Gritti. Si combattè, ma venne meno il coraggin alla gente veneta, e il marchese, aiutato da quei di dentro di fazion Ghibellina, occupò la porta suddetta. Quivi restò prigioniero il Trivulzio, il qual poi con venti mila ducati d'oro da lì a molti giorni si riscattò. Ebbe fortuna il Gritti di salvarsi. Veramente in questa guerra la potenza veneta non fece sforzo di gran rilievo, come era solita, o perchè fosse rimasta troppa smunta per le antecedenti guerre, o perchè quel saggio senato avesse de' segreti motivi di così operare. Entrò dunque il marchese nel recinto di quel borgo; ne occorse di più perchè il Lautrec la notte, lasciato ben guernito il castello, si ritirasse col resto di sua gente a Como; giacchè mirava in gran commozione tutto il popolo di Milano, ed anche di tutto lo Stato, troppo irritato per le esorbitanti gravezze, diaoi da lui imposte, e voglioso di mutar padrone per la speranza spesso fallace di starne meglio. Fu in gran pericolo di andare a sacco quella nobilissima città; ma alzati i ponti, calate le saracinesche e serrate le porte della cinta che divide essa città dai borghi, si fermò il primo empito de' vincitori. Sopraggiunta la notte, maggiormente assicurò la cittadinanza, essendosi perduti i più de' soldat

a svaligiar i borghi, i quartieri de' Veneziani e Franzesi. Questo gran fatto accadde nel dì 19 di novembre, con perpetua gloria di Prospero Colonna, e non con minore del marchese di Pescara, che in quella occasione fece mirabili prove di sua persona.

A persuasione poi di Girolamo Morone andò un bando, che sotto pena della vita niun Milanese fosse offeso. Venuto il giorno, comparvero davanti al Colonna, ai legati e al marchese di Mantova dodici nobili ambasciatori a dare la città, ed a pregare che fosse preservata da ingiurie pubbliche e private. V' entrò il Morone, prendendone il possesso a nome di Francesco Maria Sforza, già riguardato qual duca, e restò egli quivi al governo con titolo di Luogotenente. Si fece conto che più di tre mila fanti veneti lasciassero in quel conflitto la vita; e gli altri Veneti, consistenti in altri tre mila fanti, trecento lancie e circa ottocento cavalli leggieri, parte furono presi, parte si dissiparono colla fuga la notte; di maniera che totalmente si perdè l'esercito loro. Seguitarono l'esempio di Milano le città di Pavia e Lodi. Parma e Piacenza si diedero ai ministri del papa. Fu spedito il marchese di Pescara con dieci mila fanti e cinquecento cavalli dietro a' Franzesi, ritirati a Como; ma il Lautrec, lasciato ivi un presidio sufficiente, s'incamminò col resto de' suoi verso Cremona. Intese bensì per istrada che anche quella città aveva alzate le bandiere Sforzesche; tuttavia perchè si tenea forte la cittadella, v'entrò e ricuperò la città, con fare il miracolo di non inferire alcun male a que' cittadini. Piantate intanto dal marchese di Pescara le batterie contro la città di Como, poco stette quel popolo a capitolar la resa con patto che fossero salve le persone e robe tanto degli abitanti che dei Franzesi. Ma entrati gli Spagnuoli, misero a sacco l'infelice città, con grande infamia del marchese, il quale poi col tempo fu chiamato a duello, come colpevole di questo sfregio fatto alla pubblica fede. In una parola, a riserva di Cremona, d'Alessandria, del castello di Milano e di qualche altra fortezza, il resto dello Stato di Milano venne in potere di Francesco Sforza, non senza grave affanno de' Veneziani, che oltre all' aver perduto il loro esercito, restavano per cagion della lor lega col re Cristianissimo esposti ad evidenti pericoli. Ma non era da paragonare la cattiva lor positura con quella di Alfonso duca di Ferrara, giacchè egli dopo la caduta de' Franzesi non vedeva più maniera di salvarsi in mezzo a queste vicende. Alla sempre vigorosa brama di papa Leone di torgli Ferrara, si era aggiunto uno straordinario sdegno, per avere egli frastornato dianzi l' acquisto di Parma. S'era il duca ritirato a casa, dappoichè fu venuta sul Reggiano l' armata collegata, e poco stette a provar gli effetti della collera pontifizia. Vennero l'armi d'esso papa al Finale e a San Felice, e riacquistarono quelle terre. Presero anche il Bondeno, con tagliare a pezzi il presidio, e dare il sacco a quel luogo. Dall'altra parte verso la Romagna occuparono altri ministri del pontefice Lugo, Bagnacavallo, con altre terre del duca, e poscia Cento e la Pieve. Furono anche mossi i Fiorentini ad impadronirsi della provincia della Garfagnana di là dall'Apennino, composta di circa novanta comunità, che s'era fin qui mantenuta fedele al duca; e riuscì ancora al Guicciardino di ridurre all' ubbidienza di Modena la piccola provincia del Frignano, finora costante nella fede verso il duca. Ma nè pur questo bastò a papa Leone. Pubblicò egli allora un fierissimo monitorio contra d'Alfonso, dichiarandolo ribello, colle frangie di altri titoli obbrobriosi, e mettendo l'interdetto alla città di Ferrara, per aver egli occupato le terre del Finale e San Felice spettanti alla Chiesa Romana; quasi che avessero i pontefici acquistata indulgenza plenaria in ispogliar quel duca delle imperiali città di Modena e Reggio; e fosse poi enorme delitto, se egli tentava di ripigliare il suo, cioè terre a lui indebitamente tolte, e delle quali era investito dagl' imperadori. Tuttochè sentisse il duca il soverchio abbassamento de' suoi affari; pure irritato al maggior segno dal veder adoperate contra di se anche l'armi spirituali, non potè contenersi dal mettere fuori colla stampa un manifesto, in cui palesò al mondo gli oltraggi, le insidie e le mancanze di fede di papa Leone X per conto suo, e privo affatto di giustizia il procedere della corte di Roma contra di lui. E perciocchè sapea essere stabilito nella lega del papa coll' imperadore, che cacciati i Franzesi da Milano, si avessero a volger l'armi sopra Ferrara, senza neppure aspettare di aver prese tutte le fortezze di quello Stato: da uomo forte si accinse a ben munire e provveder di vettovaglie quella città. Prese anche al suo soldo quattro mila Tedeschi, ed accrebbe le milizie italiane, risoluto di vendere caro la propria rovina, giacchè aspettava a momenti l'armi imperiali e pontifizie alle mura di Ferrara. Certamente non fu mai la nobilissima casa d'Este in tanto pericolo di naufragio, come in questo brutto frangente. Ma chi con segrete ruote regola il mondo tutto, eccoti che, euo far nascere una inaspettata scena, fece non poco cangiare aspetto alle cose d' Italia.

Per quanto s'ha dai Giornali di Paris dei Grassi, cerimoniere del papa, riferiti dal Rinaldi (1), e per quello che attestano altri scrittori (2), non si può esprimere, qual allegrezza provasse papa Leone all'avviso della presa di Milano, e di mano in mano alle nuove de' susseguenti acquisti. Non capiva in sè per la gioia d'aver depressi i Franzesi, e mirava con gaudio inesplicabile la già fatta ricuperazione di Parma e Piacenza, parendogli oramai di non essere da meno di papa Giulio II. Ordinò pertanto che si facessero gran feste in Roma, e venne apposta dalla Malliana in quella città per deliziarsi nei viva del popolo. Ma che? Nel dì 25 di novembre cominciò a declinar la sua

(1) Raynald. Annal. Eccl.

(2) Guicciardino, Panvinio, Anonimo Padovano, Giovio.

allegria per qualche incomodo di salute, e nel dì primo di dicembre improvvisamente, senza neppure poter ricevere i sacramenti della Chiesa, diede fine al suo vivere in età di soli quarantasei anni. Lunga disputa fu fra i medici s'egli fosse morto di veleno, per varj segnali osservati nel suo cadavero, e per altri motivi addotti dal Grassi e dal Guicciardino. Già abbiam detto che una fistola nelle parti inferiori gli facea guerra. Bastò ben questa ad abbreviargli la vita. Ma perchè chi è morto, nulla più cura le cose mondane, nè pure altri si curò di procedere oltre in questa ricerca. E così terminarono i disegni e le glorie di papa Leone X, il quale, per attestato del medesimo Guicciardino, ingannò assai l'espettazione che s'ebbe di lui, quando fu assunto al pontificato. Perciocchè se alcuno avesse potuto giovare alla Chiesa di Dio, certo si dovea sperare da lui: principe di mirabile ingegno, desideroso di cose grandi, dotato di non volgare eloquenza, e prima del pontificato amante della giustizia. Non gli mancava buon fondo di religione e pietà. Ma trascurando egli ciò che avea da essere il principal suo mestiere, tutto si diede a farla da principe secolare, con corte oltremodo magnifica, con attendere continuamente ai passatempi, alle caccie, ai conviti, alle musiche, e ad accrescere il lusso dei Romani in forma eccessiva. Il Giovio tenendo davanti agli occhi il detto di Tacito lib. III, cap. 65 degli Annali: *Praecipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, neque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit:* ben dipinse non men le sue lodevoli che biasimevoli qualità. Certamente fu egli con ragion celebrato per aver promosso il risorgimento delle lettere. Certo è ancora che non godè mai sì bel tempo Roma cristiana che sotto questo pontefice, ma con peggiorarne i costumi, essendosi anche inventate o praticate maniere poco lodevoli di cavar danaro, per soddisfare alla prodigalità di esso papa, per far fabbriche suntuose, e spezialmente per suscitare e sostener guerre, quasichè possa essere glorioso ne' principi ecclesiastici quello che sovente è detestabile anche ne' principi secolari. Nè solamente immenso danaro della Chiesa fu impiegato in quelle scomunicate guerre, onde restò esausto l'erario pontifizio; si trovarono eziandio impegnate da papa Leone le gioie ed altre cose preziose del tesoro della Chiesa Romana, oltre ad altri grossi debiti che egli lasciò, a pagare i frutti de' quali ogni anno la camera pontifizia spendeva quaranta mila ducati d'oro. E tutto questo per accrescere alla Chiesa suddetta un dubbioso patrimonio, che a' dì nostri si è veduto a lei tolto; quando nel tempo stesso sguazzava e si dilatava l'eresia di Lutero; e il fier Solimano imperador de' Turchi, scorgendo immersi in tante guerre i monarchi cristiani, formò l'assedio di Belgrado, baluardo della Cristianità in Ungheria, e se ne impadronì: dal che poi venne la rovina di quel vasto regno, e un'altra gran piaga al Cristianesimo. Scrisse bensì il giovinetto re d'Ungheria Lodovico calde lettere all'imperadore, al papa e agli altri principi cristiani, implorando aiuto in sì gran bisogno; ma non trovò altro che compatimento alle sue disgrazie. Mi sia lecito il rapportare all'anno seguente alcuni fatti accaduti sul fine del presente. Qui solamente ricorderò che nel dì 22 di giugno venne a morte Leonardo Loredano doge di Venezia, la cui prudenza, in tempi tanto disastrosi a quella repubblica, venne sommamente commendata. Fu a lui successore in quella dignità Antonio Grimani.

Anno di Cristo 1522. *Indizione X.*
di Adriano VI *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 4.

Appena restò vacante per la morte di papa Leone X la sedia di san Pietro, che Alfonso duca di Ferrara, liberato da chi cotanto il perseguitava, non si potè contenere dal far battere monete d'argento, nel cui rovescio si mostrava un uomo che traeva dalle branche di un leone un agnello, col motto preso dal primo libro, capitolo dicissettesimo, versicolo trentasettesimo dei Re: de manu leonis. Poscia uscito in campagna colle sue genti, riacquistò il Bondeno, il Finale, San Felice, le montagne del Modenese e la Garfagnana. Similmente ricuperò Lugo, Bagnacavallo, ed altre sue terre della Romagna. Ma non potè aver Cento, difeso da' Bolognesi, sotto cui s'era portato colle artiglierie, perchè all'avviso di un gagliardo soccorso che veniva da Modena, giudicò meglio di ritirarsi. Anche il signor di Lautrec, rinserrato prima co' suoi Franzesi in Cremona, preso animo dalla morte del papa, la quale aveva fatto sbandare l'esercito collegato, fece un tentativo contro di Parma. Ebbe in suo potere il Codiponte; diede anche più d'un assalto alla città, ma ne fu ripulsato; e perciò abbandonò l'impresa. Si gloria il Guicciardino d'essere colla sua intrepidezza stato cagione che si sostenesse quella città. Quel nondimeno che fece più strepito, dappoichè il papa cessò di vivere, fu la risoluzione presa da Francesco Maria della Rovere, già duca d'Urbino, di ricuperare i suoi Stati. Stava egli in Mantova, aspettando tutto dì che spirasse qualche buon vento; e questo, quando men si credeva, arrivò. Unitosi dunque con Malatesta ed Orazio Baglione, già cacciati da Perugia, e messi insieme quattro mila fanti e due mila cavalli (il Guicciardino scrive meno), ed ottenuti dal duca di Ferrara sette pezzi d'artiglieria, senza ostacolo arrivò nel ducato d'Urbino. Il desideravano e l'attendeano a mani giunte quei popoli, perchè l'amavano a dismisura pel suo grazioso governo. In quattro giorni si vide tornare alla sua ubbidienza ogni terra di quel ducato. Passò di poi a Pesaro, e s'impadronì di quella città, e da lì a pochi giorni anche della rocca. In quel calore di fortuna gli riuscì parimente di cacciar fuori di Camerino Giovan-Matteo da Varano, signore ossia duca di quella città, con introdurvi Sigismondo della stessa fami-

glia, che pretendea d'avervi miglior ragione, ma che non pote aver la rocca. Sul principio poi del presente anno coll'esercito suo, accresciuto da molti volontarj, andò il duca d'Urbino a mettere il campo a Perugia, ed impadronitosi d'un borgo, cominciò tosto a dar da più parti l'assalto alle mura. Dentro v'era alla difesa Vitello Vitelli, invisto dai Fiorentini con due mila fanti ed alcune squadre di cavalli alla difesa di quella città, unito con Gentile Baglione, messo ivi da papa Leone dopo la morte di Gian-Paolo. Si avvilirono questi difensori per timore del popolo, e la notte si ritirarono, lasciando che colà facessero l'entrata Malatesta ed Orazio Baglioni.

Mentre succedevano tali scene, sorse la discordia nel conclave fra i cardinali ivi racchiusi per l'elezione del nuovo pontefice. Comunemente si credea che Giulio cardinale dei Medici, dopo avere nell'anno addietro esercitato il suo spirito in affari di guerra nel felice esercito de' collegati, avesse ancora a riportar vittoria in questo cimento, atteso il credito suo, la sua opulenza e l'aderenza di moltissimi porporati, creature di papa Leone suo cugino. Ma i vecchi che credeano dovuto alla loro età il pontificato, più che a Giulio, il quale non contava se non 45 anni d'età, e il partito franzese, di cui si fece capo il cardinal Soderino, fece abortire que' disegni. Però giacchè neppure a lui piaceva che andassero innanzi i suoi competitori, gli cadde in mente, o gli fu suggerito di proporre pel pontificato il cardinale Adriano vescovo di Tortosa, nato di bassi parenti nella città di Utrect in Fiandra, ma che per le sue rare virtù e pel suo sapere era giunto ad essere maestro dell'Augusto Carlo V, ed avea conseguita la porpora cardinalizia nell'anno 1517. Dio benedisse la proposizione suddetta: e quantunque Adriano non avesse mai veduta Italia, nè fosse personalmente conosciuto dal sacro collegio, pure alla fama del raro suo merito si accordarono tutti ad eleggerlo nel dì 9 di gennaio del presente anno. Trovavasi egli allora in Bresria ad esercitare l'impiego a lui appoggiato da esso Augusto di governatore e visitatore dei regni di Spagna. Portatagli questa nuova, per essere affatto inaspettata, riuscì a lui maravigliosa: pure accettò la gran dignità, e ritenuto il proprio nome, si fece chiamare Adriano VI. Siccome uomo prudente, non mostrò segno alcuno d'allegrezza, ma solamente rivolto a Dio, il pregò, che giacchè gli aveva voluto imporre questo peso, gli contribuisse anche forze per sostenerlo in utilità della Chiesa e della repubblica cristiana. Quanto ai Romani, scaricarono la lor bile in loquacità e villanie contra de' cardinali, perchè avessero eletto uno straniero, con pericolo che si tornasse a veder la brutta scena della sedia di san Pietro trasportata di là dai monti. Peggio sparlarono da lì innanzi, perchè mancata la splendida corte di papa Leone X, e i cardinali usciti l'un dietro l'altro fuori di Roma, erano cessati con ciò i grossi guadagni dei mercatanti e del popolo, e cresciute le prepotenze e le ingiustizie in essa città. Per questo non si sentiva altro che benedizioni alla memoria di Leone, e maledizioni allo stato presente, stante l'aver tardato più mesi il novello papa a comparire in Roma. Era in questi tempi passato il duca di Urbino alla volta di Siena, desideroso di far mutare il governo in quella città. Mandarono a tempo i Fiorentini colà un rinforzo di gente, che tenne in dovere il popolo: e perchè essi fecero anche venire di Lombardia Giovanni de' Medici con un corpo di Svizzeri preso al loro soldo, il duca giudicò meglio di ritirarsi e passò poi nel Montefeltro, che tornò tutto alla sua divozione, fuorchè la fortezza di San Leo e la rocca di Maiuolo. In Lombardia Prospero Colonna, generale dell'armi cesaree in Milano, niuna diligenza e precauzione ommetteva per premunirsi contro i tentativi de' Franzesi, i quali si sapea che oltre ad altra gente aveano adunato un grosso corpo di Svizzeri. Il Guicciardino scrive essere stati da dieci mila, l'Anonimo Padovano li fa ascendere a quattordici mila, e il Giovio sino a diciotto mila. Gran riputazione s'acquistò egli coll'aver fatto un mirabil trinceramento, guernito d'artiglierie fuori della città di Milano intorno al castello, acciocchè venendo i Franzesi, non potessero accostarsi a quella fortezza. Al pari di lui Girolamo Morone luogotenente del duca fece il maggior preparamento che potè per la difesa; nè solamente egli con lettere finte, con ambasciate false e colla sua eloquenza infiammò l'odio di quella nobiltà contro i Franzesi; ma eccitò anche il popolo all'abborrimento di quella nazione per mezzo di frate Andrea da Ferrara dell'ordine di sant'Agostino, il quale predicando con gran concorso di gente, disse quanto mai seppe in discredito de' Franzesi, e in commendazione del principe proprio, cioè del duca Francesco Sforza, sollecitando ognuno a difendere colle facoltà e col sangue la salute della patria. Con queste arti il Morone trasse da' Milanesi tanto danaro, che potè assoldar quattro mila fanti tedeschi, i quali da Trento vennero a Milano. Nel qual tempo anche l'imperadore era dietro ad arrolare altri sei mila fanti della medesima nazione, per inviarli colà. Nè questo bastò al Colonna e al Morone. Da che videro sì ben accesi gli animi di quel popolo, ne spedirono otto mila armati ad Alessandria, che per opera de' cittadini Guelfi si era data ai Franzesi. Tanto il presidio di quella città quanto gli stessi abitanti, al sentire che nè Spagnuoli, nè Tedeschi erano con quella gente, baldanzosamente usciti fuor d'una porta, attaccarono battaglia. Toccò ad essi di voltar le spalle, e si disordinatamente cercarono di salvarsi nella città, che mischiati con loro anche i Milanesi v'entrarono. Fu ivi gran mortalità, finchè i fautori de' Franzesi se ne fuggirono fuori per un'altra porta, lasciando la città in poter de' vincitori, i quali non dimenticarono di darle il sacco. Da lì a pochi giorni anche Asti venne alle lor mani: perdite che sconcertarono di molto gl'interessi dei Fran-

zesi, perchè restò loro tagliata la comunicazione con Genova, e tutto il di qua da Po tornò all'ubbidienza di Milano.

Per calare in Lombardia altro non mancava a Renato bastardo di Savoia, gran maestro di Francia, e a Galeazzo da San Severino grande scudiere di Francia, inviati dal re Francesco I alla condotta degli Svizzeri, già raunati in suo favore, se non che diessero loro licenza di passare le alte nevi delle montagne di San Bernardo e di San Gottardo. Più volte fecero le spianate; ma indiscreta neve di nuovo cadendo, tornava a chiudere i passi. Finalmente vennero in Lombardia, e andarono ad unirsi col signor di Lautrec, il quale sulla speranza di questo rinforzo già era uscito vigoroso in campagna sul principio di marzo. Con esso lui si congiunsero ancora l' armi de' Veneziani, consistenti in quattrocento lancie, mille cavalli leggieri e cinque mila fanti sotto il comando di Teodoro Trivulzio e di Andrea Gritti. La fantasia delle genti, che amplifica sempre gli eserciti, stimò che questa armata ascendesse a sessanta mila combattenti, ma era molto meno. Ora il valoroso e saggio Prospero Colonna generale della lega, per non sapere qual disegno avessero formato i nemici, inviò Filippo Torniello a Novara, monsignore Visconte ad Alessandria, Antonio da Leva a Pavia, e Federigo marchese di Mantova a Piacenza, con sufficienti guarnigioni alla guardia di quelle città, restando egli in Milano con settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri e dodici mila fanti. Passò l' esercito franzese in vicinanza di Milano verso ponente, mostrando voglia di assalire i maraviglios trinceramenti, cioè argini e fosse fatte dal Colonna intorno il castello: nella qual occasione inoltratosi troppo ad ispiar que' forti ripari Marco Antonio Colonna, già prigione in Francia, ed ora militante nell' esercito franzese, un colpo di colubrina della città gli portò via le natiche, per cui da lì a poche ore morì. Scrive il Giovio, essere stato lo stesso Prospero Colonna che indirizzò quella colubrina, e saputo di poi di avere ucciso il proprio nipote, ne provò un sommo affanno. Con esso Marco Antonio restò ancora colpito ed ucciso Camillo Trivulzio, giovane di gran cuore ed espettazione. All' accostarsi de' Franzesi a que' trinceramenti, si diede tosto campana a martello per tutto Milano; e chiunque era atto all' armi animosamente accorse ai luoghi che dianzi gli erano stati assegnati. Dicono che circa sessanta mila persone fossero questi difensori, computate le milizie pagate. Ciò rapportato dai disertori al Lautrec, il quale si era vanamente lusingato che il popolo di Milano per timore del sacco si sulleverebbe, o manderebbe a capitolare; siccome ancora la relazion degl' ingegneri che aveano trovati insuperabili que' ripari; cagion furono ch' egli col consiglio de' maggiori ufiziali deponesse il pensiero di sacrificar quivi parte delle sue genti. Ritirossi per questo ad un luogo, cinque miglia distante da Milano verso Pavia, da dove fece di poi continue scorrerie verso la città, e stava attento per impedire il passaggio del duca Francesco a Milano. Imperocchè una delle maggiori premure del Colonna e del Morone era stata che esso Francesco Sforza duca, dimorante in Trento, sen venisse a Milano, per accrescere il coraggio a quel popolo; e tanto più perchè egli avea seco sei mila fanti tedeschi, i quali avrebbono data la vita all' esercito loro. Per mancanza di danaro non si potè egli mettere sì presto in viaggio. Ma sovvenuto con nove mila ducati d' oro dal cardinal de' Medici, allora si mosse, e passato il Po a Casal Maggiore, giunse a Piacenza, da dove poi Federigo marchese di Mantova con trecento uomini d' arme lo scortò sino a Pavia circa la metà di marzo. Intanto il signor dello Scudo, fratello del Lautrec, giunto a Genova con tre mila fanti guasconi, calò in Lombardia; ed avvisatone il Lautrec, spedì ad unirsi seco Federigo Gonzaga signor di Bozzolo con cinquecento cavalli e sei mila fanti. Questo corpo di gente marciò a Vigevano, e senza fatica se ne impadronì. Andossene di poi lo Scudo a Novara, dove tuttavia il castello si tenea per li Franzesi; e tratti di là alquanti pezzi d' artiglieria, cominciò a bersagliare la città. Dentro v' era Filippo Torniello con due mila fanti, che fece buona difesa; ma al terzo assalto, essendo uscita alla difesa anche la guarnigione del castello, v' entrarono i Franzesi, che misero a fil di spada la maggior parte di que' fanti, fecero prigione il Torniello con altri ufiziali e cittadini, e poi diedero il sacco all' infelice città, non senza biasimo del Colonna e del marchese di Mantova, per non averle dato soccorso.

Mentre ciò si facea, il duca Francesco Sforza, accompagnato da Antonio da Leva, segretamente uscito di Pavia, per una via fuor di mano s' inviò alla volta di Milano, ed accolto a Sesto da Prospero Colonna, entrò in quella città, dove con incredibil giubilo e segni d' amore fu ricevuto dal popolo. Ora da che il Lautrec vide fallito il suo disegno, sapendo che in Pavia non era restato che lo scarso presidio di trecento cavalli e due mila fanti col marchese di Mantova, andò tosto a mettere il campo ad essa città, e tardò poco a batterla colle artiglierie. Fece sapere il marchese al Colonna il bisogno d' aiuto; laonde questi uscì di Milano con tutto l' esercito, e andò fino a Binasco, mostrando di voler venire ad un fatto d' armi. Nulla più che questo sospirava il Lautrec; ma il saggio Colonna avea altro in cuore, e stando in un forte alloggiamento, si contentava di solamente inquietare il campo nemico. Poscia una notte spedì Francesco Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara con due grossi squadroni di cavalleria ad assaltare i Franzesi. Urtò il prode cavaliere in due siti con tal empito nel loro campo, che credendo essi Franzesi venir loro addosso tutte le forze de' Cesarei, poco mancò che non si mettessero in fuga. Montato a cavallo il Lautrec con gli altri capitani, li trattenne ed incoraggì: nel

qual tempo avendo il Colonna drizzati due mila fanti spagnuoli e mille Corsi verso Pavia, questi per un'altra porta entrarono in essa città, raccolti con gran giubilo dal Gonzaga. Così racconta questo fatto l'Anonimo Padovano; laddove il Guicciardino scrive che sul principio dell'assedio il Colonna inviò colà mille fanti Corsi e alcuni Spagnuoli, che menando le mani, e passando per gli alloggiamenti dei Franzesi, penetrarono in Pavia. Il Giovio parla solamente di due compagnie di Spagnuoli e due d'Italiani, che parlando franzese co' Veneziani, e veneziano co' Franzesi, solamente sul fine ebbero da menare le mani, ed entrarono in Pavia. Ma altro che di sì poca gente abbisognava allora quella città. Fu inseguito il marchese di Pescara dai Franzesi; e gli sarebbe forse avvenuto del male, se non fossero stati spediti in suo soccorso dal Colonna cinquecento cavalli, co' quali arrivò salvo a Binasco. Soccorsa in tal guisa Pavia, si ritirò poi quell'esercito a Milano. Dolente restò per questo il Lautrec; ma ciò non ostante, ancorchè in essa città si trovasse allora un sì gagliardo presidio, pure contro il parere del provveditor veneto, e di quasi tutti i capitani franzesi ed italiani, non d'altro parlava che di venire all'assalto. Forse l'avrebbe fatto, se nel più bello una pioggia, che durò sei giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e l'essere tornato il Colonna a Binasco, con avanzarsi di poi sino all'insigne Certosa di Pavia per frastornare il tentativo de'Franzesi, non gli avessero in fine fatto prendere la risoluzione di ritirarsi a Landriano, dove seguì una terribile zuffa colla peggio de'suoi. E tanto più si vide, egli necessitato a battere la ritirata, perchè non avendo con che pagare gli Svizzeri, mentre era ben giunto ad Arona danaro di Francia, ma non potea passare, costoro tumultuavano per tornare a casa. Ridottosi dunque il Lautrec a Monza, e inteso che Prospero Colonna era giunto col suo esercito a Sesto, cinque miglia lungi da lui, non si attentò a continuare la marcia fino a Cremona, secondochè avea disegnato. O sia, ch'egli non trovando altro ripiego per fermare gli Svizzeri ch'erano sulle mosse, prendesse la risoluzione di far giornata campale, ed animasse tutto il suo campo a questo marziale azzardo; oppure, come comunemente fu creduto, che gli Svizzeri si esibissero di venire a battaglia, tenendosi sicuri della vittoria, con gridar più volte: *O paga*, o *battaglia*, altrimenti minacciavano di andarsene: la verità si è, che il Lautrec si preparò per andare ad assalir l'armata nemica. Avea il Colonnese ritirata da Pavia buona parte di quel presidio, e certificato dalle spie del disegno de'Franzesi, attese a prepararsi per ben riceverli. Adocchiato in questo mentre un luogo, appellato la Bicocca, tre miglia lungi da Milano, circondato da fosse profonde, da argini e canali d'acqua, colà come in sito fortissimo andò a postarsi. Fece venir da Milano tre mila fanti italiani, e gran copia di guastatori, che accrebbero quelle fortificazioni. Lo stesso duca Francesco con mille e cinquecento cavalli in persona accorse colà, accompagnato da alcune migliaia di Milanesi volontarj, armati tutti di archibusi, ed anche di coraggio.

Venuto il giorno 22 di aprile, si mosse il Lautrec verso la Bicocca, e scontrato Stefano Colonna che veniva con cinquecento cavalli a spiare i suoi andamenti, il mise in rotta, prendendo questo buon principio per augurio di vittoria. Assaltarono da più parti gli Svizzeri e Franzesi il campo imperiale, con ritrovare dappertutto insuperabili fosse, colpi di cannone e di moschetteria. Più volte tentarono i feroci Svizzeri di superar quegli argini e fosse, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma altro non guadagnarono se non morti e ferite. Perciò il Lautrec, chiarito di non poter vincere la pugna, pien di mala voglia e di vergogna ritiratosi, levò il campo e ritirossi a Monza, seguitato dagli Svizzeri, restati in vita, i quali flagellati dalla memoria di questo sinistro fatto, per più tempo non osarono di far delle smargiassate. Si fece conto che circa tre mila d'essi con ventidue lor capitani restassero freddi nel campo della battaglia. V'ha chi scrive, esservi morti quasi altrettanti Fransesi. Passato che fu il Lautrec di là dall'Adda, lasciò andare pel Bergamasco gli Svizzeri alle lor montagne; ed egli dopo aver inviato alla guardia di Lodi Federigo da Bozzolo, e il Buonavalle Franzese con sufficiente guarnigione, e raccomandata allo Scudo suo fratello la custodia di Cremona, passò di poi in Francia a ragguagliare il re di tante sue disavventure. Avrebbono il duca di Milano e Prospero Colonna saputo profittar del disordine de'nemici, se non fossero stati ritenuti più giorni da una sollevazione di Tedeschi, i quali pretendendo un mese di paga a titolo di regalo per la riportata vittoria, aveano già prese le artiglierie, e minacciavano di voltarle contra de'capitani. Bisognò in fine dopo molte dispute capitolare, con prometter loro sessanta mila ducati d'oro in termine di un mese, e dar loro ostaggi per questo. Grandi difficultà si trovarono poi a raunar tanta pecunia: pure fu soddisfatto al bisogno. Quetato quel pericoloso rumore, fu spedito il marchese di Pescara colla fanteria spagnuola a Lodi, dove non era per anche entrato tutto il corpo di gente inviatovi dal Lautrec. Impadronitosi egli con gran celerità di un borgo, tal terrore diede ai Franzesi, che abbandonata la città corsero a ripassar l'Adda pel ponte. V'entrarono poi gli Spagnuoli, e senza misericordia diedero il sacco non solo a quanti cavalli, armi e bagaglio vi aveano lasciato i Franzesi, ma anche alla misera cittadinanza. Passato di là il marchese a Pizzighittone, e piantate le artiglierie, forzò quel presidio alla resa. Andò poscia Prospero Colonna con tutta la sua armata a stringere d'assedio la detta città di Cremona. Lo Scudo e Federigo da Bozzolo, tuttochè si trovassero assai forti di gente, pure al mirarsi senza speranza di soccorso, intavolarono tosto un trat-

tato, che fu sottoscritto nel dì 26 di maggio, in cui si obbligarono i Franzesi di rendere quella città, ed ogni altra fortezza nello Stato di Milano, a riserva dei castelli di Milano, Cremona e Novara se in termine di quaranta giorni non veniva un esercito di Francia capace di passare il Po, o di espugnare una città di quel ducato: e che fosse loro lecito di passare in Francia a bandiere spiegate con tutti i lor carriaggi ed artiglierie. Furono dati gli ostaggi per l'esecuzion del trattato.

L'indefesso Colonna, giacchè il ferro era caldo, non perdè tempo a batterlo. Imperciocchè mise tosto in marcia l'esercito alla volta di Genova, con pensiero di snidare anche di là i Franzesi. Seco si unì il duca di Milano con Girolamo ed Antoniotto fratelli Adorni, fuorusciti di Genova. Arrivati che furono sotto quella nobil città, s'accamparono intorno ad essa in varj siti, con disporre ben tosto le artiglierie contro le mura. Il doge o sia governatore Ottaviano Fregoso, uomo di gran vaglia ed universalmente amato per l'ottimo suo governo, avea già presi circa quattro mila fanti italiani al suo servigio. Ben prevedendo che anche sopra di lui e della città si dovea scaricar la tempesta, dianzi con più lettere avea chiesto soccorso al re Cristianissimo, il quale, giacchè non avrebbono potuto giugnere a tempo quattordici mila fanti e cinquecento lancie inviate verso l'Italia per terra, spedì a Genova per mare Pietro Navarro, celebre capitano da noi altrove veduto, con quattro galee e due mila fanti imbarcati in altri legni. Giunse il Navarro colà due dì prima dell'arrivo dell'armata imperiale. Ora il duca e il Colonna appena arrivati (1), per un araldo fecero intendere ai Genovesi, che se congedassero il presidio Franzese, e ricevessero un altro doge, si conserverebbe loro la libertà; se no, si aspettassero tutti i malori di una città presa per forza. Non mancavano partigiani ai suddetti Adorni; ma per paura del presidio niuno ardiva di muoversi, e il Fregoso facea sperar vicino un più gagliardo soccorso di Franzesi. Pertanto veggendo il Colonna persistere quel popolo nell'union co'Franzesi, comandò che le artiglierie parlassero più efficacemente dell'araldo. Riuscì al marchese di Pescara in poche ore di diroccar le mura d'una torre: il che veduto dal Fregoso, si avvisò di trattar di accordo, sperando di menar la cosa tanto in lungo, che sopravvenisse il non molto lontano soccorso de' Franzesi. Ma mentre si facea questo negoziato nel dì 30 di maggio, ed era come accordato tutto, il marchese di Pescara, che avea promesso il sacco della città ai suoi fanti spagnuoli ed italiani, diede l'assalto alla breccia fatta, e v'entrò verso la notte colla sua gente, la qual subito s'applicò al saccheggio. Ciò inteso dal resto dell'armata, non si potè ritenere che anch'essa non corresse alla preda. Entrarono quella notte il duca e il Colonna nella misera città; ma nè essi nè i fratelli Adorni poterono punto trattenere la sfrenata soldatesca dal continuare il sacco per tutta quella notte e nel seguente giorno. E siccome essa città era delle più ricche d'Italia, così immenso fu il bottino. Dicono che fu salvo l'onore delle donne, e che s'ebbe un mediocre rispetto alle chiese. Certo è che fu salvata la sagrestia di San Lorenzo, dove si conserva il catino di smeraldo d'impareggiabil prezzo, con aver guadagnato un capitano tedesco, il quale già ne sfondava le porte, mediante lo sborso di mille ducati d'oro. Restò in così fiera disavventura prigione Pietro Navarro con altri capitani franzesi; ed Ottaviano Fregoso, perchè non potè o non volle fuggire, si rendè al marchese di Pescara, presso il quale dice il Guicciardino che egli morì non molti mesi dappoi. Ma l'Anonimo Padovano scrive, essersi il Fregoso da lì a qualche tempo riscattato collo sborso di quindici mila ducati d'oro. Fu poi creato doge di Genova Antoniotto Adorno. Questi avendo fatto venire artiglierie da Pisa, in pochi dì si rendè padrone anche della cittadella, e di San Francesco e del castelletto, con lasciar ripassare in Francia quelle guarnigioni. Marciò di poi il Colonna colla vittoriosa armata in Piemonte, per opporsi a Roberto Scotto, che già avea passate l'Alpi, conducendo seco il suddetto corpo di milizie franzesi; ma egli, dopo essersi intesi tanti progressi dell'esercito imperiale, ebbe ordine di tornarsene indietro. Trovò esso Colonna che i marchesi di Monferrato e Saluzzo aveano in addietro somministrati viveri ed altri aiuti ai Franzesi. Non poteano essi far di meno; pure questo fu un gran reato, per cui non solamente si diede un buon rinfresco in quelle parti all'esercito imperiale, ma si riscossero ancora grosse contribuzioni di danaro. Venuto poscia il dì 4 di luglio, in cui spirava il termine prefisso per la resa di Cremona, il signor dello Scudo fedelmente consegnò quella città ai ministri cesarei, e con tutto onore condusse anch'egli le sue genti in Francia. Restavano tuttavia in poter de'Franzesi i castelli di Milano, Cremona e Novara, e le rocche di Trezzo e Lecco. Venne poi fatto al duca di ricuperar le due ultime e il castello di Novara, con rimanere resistenti solamente i due primi. Ciò fatto, furono cassate le fanterie tedesche ed italiane, e il resto distribuito in varj luoghi dello Stato di Milano.

Non mancarono in quest'anno anche in Toscana movimenti di guerra. Renzo da Ceri, già incitato da'Franzesi, si mosse con cinquecento cavalli e sette mila fanti verso Siena, per introdurre mutazion di governo in quella città. Diedero all'armi per questo i Fiorentini; e fatto accordo col duca d'Urbino, a cui restituirono allora, secondo alcuni, la fortezza di San Leo nel Montefeltro, (quando il Nardi, più informato d'essi, la riferisce all'anno 1527) presero per lor generale il conte Guido Rangone, il quale con tal prudenza andò guastando tutti i disegni di Renzo, che il forzò a trat-

(1) Agost. Giustin., Guicc., Anonimo Padovano, Pietro Messia ed altri.

tare un accordo, e così cessò quella briga. Parimente in Romagna furono ammazzamenti e non pochi disordini, e spezialmente venne fatto a Sigismondo figlio di Pandolfo Malatesta d'introdursi segretamente in Rimini, e coll'aiuto de' suoi partigiani d'impadronirsi di quella città, retaggio antico de' suoi ascendenti. Procedeano tali sconcerti dalla discordia del collegio de' cardinali e dalla lontananza del papa. Però essi cardinali non cessavano di replicare le istanze, perchè il santo Padre venisse oramai in Italia: cosa ch'egli non potè eseguire, per voler prima abboccarsi coll'imperador Carlo V, di giorno in giorno aspettato in Ispagna. Ma perciocchè esso Augusto troppo tardava a venire, il pontefice prese la risoluzion di partirsi: e quantunque arrivasse poi ai lidi di Spagna esso Carlo, pure Adriano si sensò, e andò ad imbarcarsi senza vederlo; non sussistendo ciò che dice l'Anonimo Padovano, che per otto giorni si trattennero amendue in Barcellona in continui ragionamenti. Il corteggio del pontefice riuscì magnifico, perchè composto di diciotto galee e di altri legni, di tre o quattro mila soldati, e di gran copia di prelati e nobiltà. Si mosse nel dì 6 di agosto, e sbarcò a Genova, dove trovò quel popolo tuttavia sbalordito e dolente per la gravissima sofferta burrasca. Colà si portarono il duca di Milano, Prospero Colonna, il marchese di Pescara ed altri, a baciargli il piede. Nel dì 22 d'agosto, se ne partì e dopo essersi fermato due giorni in Livorno, dove fu onorevolmente accolto dal cardinal Giulio dei Medici, come capo, per non dir padrone dei Fiorentini, si trasferì a Cività Vecchia. Colà amontato trovò trentasette porporati che gli prestarono i dovuti ossequj. Era dianzi entrata la peste in Roma, e vi avea fatta strage di otto mila persone: spettacolo, per cui, oltre ai cardinali e primati, gran parte ancora del popolo era fuggita. Perciò tolta l'esca al malore, pochi più oramai ne morivano. Con tutte le ragioni addotte al papa, che conveniva differir l'ingresso suo in Roma, egli volle farlo senza dimora, ed essere coronato. Intorno al giorno della sua entrata e coronazione in Roma si truova discrepanza fra gli scrittori. Ma una lettera di Girolamo Negro (1) ci assicura che ciò avvenne nel dì 29 d'agosto. Avendo poi quel miscuglio di gente riaccesa più che mai la pestilenza, per cui mancarono di vita circa altre dieci mila persone, il pontefice non per questo si sbigottì, e ritiratosi in Belvedere, quivi attese a dar sesto agli affari di Roma. Spedì le sue genti d'armi in Romagna, che poi ricuperarono Rimini dalle mani di Pandolfo Malatesta e di Sigismondo suo figlio. Liberò eziandio Imola, Ravenna ed altre città dai sediziosi. Appena fu intesa l'elezion di questo papa, che Alfonso duca di Ferrara inviò in Ispagna Lodovico Cato a rendergli ubbidienza, e ad informarlo delle violenze contra di lui usate dai due precedenti pontefici.

(1) Lettere de' Principi l. 2.

Venuto poi il papa a Roma, annullò il monitorio di papa Leone X, e le censure pubblicate contra d'esso duca; gli confermò Ferrara, il Finale e San Felice, e gli promise la restituzione di Modena e Reggio. Con tal congiuntura Alfonso ricuperò Cento e la Pieve. Si provarono in quest'anno le deplorabili conseguenze della guerra suscitata da esso papa Leone; perchè, oltre alla desolazione della Lombardia e di Genova, il Soltano de' Turchi Solimano, veggendo impegnati i principi cristiani nelle loro detestabili discordie, ito con un formidabile esercito per mare e per terra all'assedio dell'isola di Rodi, posseduta per tanto tempo dai cavalieri Gerosolimitani, quantunque una stupenda difesa trovasse, per cui dicono che tra malattie e ferite perdesse circa cento mila persone; pure in fine per colpa d'alcuni traditori empj Cristiani se ne impadronì nel dì 20 di dicembre, con danno ed infamia incredibile della Cristianità. Implorarono que' cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperadore, e da altri principi cristiani. Nè pur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scannarsi fra loro. Similmente con sì favorevole congiuntura si andò dilatando sempre più l'eresia di Fra Martino Lutero per la Germania, e quella di Zuinglio per gli Svizzeri. Ebbe anche principio la eresia dell'empiissima degli Anabatisti. Povera Cristianità in questi tempi!

Anno di Cristo 1523. *Indizione XI.*
di Clemente VII *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 5.

Riuscì in quest'anno a Francesco Maria Sforza duca di Milano di ridurre in suo potere il fortissimo castello di quella città, avendo capitolato quel castellano, che se in termine d'un mese non veniva soccorso, lo renderebbe, perchè oramai penuriava troppo di vettovaglie e di gente. L'Anonimo Padovano scrive che la resa seguì nel dì 17 di maggio: il Guicciardino, che nel dì 14 di aprile. Si trovò che quella guarnigione era ridotta a soli quarantacinque uomini. Sicchè restò il solo castello di Cremona in man de' Franzesi, ed era ben provveduto. Pare che sia più verisimile l'asserzione del Guicciardino intorno alla resa del castello di Milano; perciocchè, quantunque non avesse il duca peranche ottenuto dall'Augusto Carlo l'investitura di quel ducato, pure nel dì 24 di aprile con gran solennità e pari allegrezza del popolo prese il possesso in Milano. E qui non si vuol tacere un grave pericolo in cui incorse quel duca nel mese d'agosto. Era egli stato più dì a Monza, per fuggire il caldo. Nel tornare ch'egli facea a dì 25 d'esso mese a Milano, i ducento cavalli di sua guardia parte camminavano avanti, e parte gli teneano dietro molto lontani, a cagione del gran polverio, ed egli con pochi marciava nel mezzo. Fra questi pochi era Bonifazio Visconte suo cameriere, che conceputo un odio grande per la morte dianzi data a monsignorino Visconte,

e perchè gli era stata tolta una prefettura in Val di Sesia, ne meditava vendetta; e fingendo di voler parlare al duca in segreto, con un pugnale gli tirò un colpo alla testa; ma per cavalcare esso duca una muletta, e Bonifazio un alto e velocissimo cavallo turco, andò il colpo solamente a fare una leggier ferita nella spalla. Inseguito costui, mercè dell'ottimo cavallo, ebbe la fortuna di salvarsi in Piemonte, e poi in Francia. Questo accidente fece sospettar qualche congiura, e molti furono imprigionati in Milano, ed alcuni ancora impiccati. Guari facilmente il duca. Nondimeno Fra Paolo Carmelitano, scrittore di questi tempi, nella sua Storia manuscritta racconta che il pugnale era avvelenato, perlochè ne fu difficile la guarigione, ed essergli restata da lì innanzi una debolezza di nervi. Sparsa e ingrandita la voce di questo fatto, le città di Valenza e d'Asti furono prese dai fuorusciti milanesi, ma spedito colà Antonio da Leva, ricuperò que' luoghi. Avea intanto l'imperador Carlo, dappoichè vide cacciati quasi affatto fuori di Lombardia i Franzesi, applicati i suoi pensieri a provvedere che non vi tornassero. Bramoso dunque di staccar da essi il valoroso duca di Ferrara Alfonso, e massimamente il senato veneto, da Vagliadolid spedì in Italia Girolamo Adorno suo consigliere, persona di rara abilità e destrezza, acciocchè ne trattasse.

Venuto questo ministro cesareo a Ferrara nel dì 29 di novembre dell'anno precedente, s'accordò col duca, obbligandosi l'imperadore di tenere quel principe sotto la sua protezione, di confermargli l'investitura imperiale dei suoi Stati, e di fargli restituire Modena e Reggio, con che egli pagasse alla Maestà Sua cento cinquanta mila scudi d'oro. Non volle il duca prendere impegno alcuno contra de'Franzesi, perchè restavano tuttavia allora in man d'essi i castelli di Milano e di Cremona, e forse non s'erano loro tolte peranche le fortezze di Trezzo e di Lecco, e poi si udivano dei gran preparamenti del re Francesco per tornar in Italia. Andò poscia l'Adorno anche a Venezia, dove propose a quel senato una lega coll'imperadore. Grandi e lunghi furono i dibattimenti fra que' saggi senatori, perchè dall'un canto sembrava preponderare la potenza di chi era imperadore ed insieme re di Spagna, corroborata dal duca di Milano, che uguale interesse aveva con esso Augusto. Ma dall'altra parte l'abbandonare il re di Francia già collegato parea cosa di poco onore; oltre di che i sicuri avvisi dell'armamento ch'egli faceva, tenevano divisi e sospesi gli animi di ciascuno. Intanto, perchè venne a morte l'Adorno, restò intepidito quel negoziato. Ma da lì a un mese essendo stato spedito da Cesare a Venezia Marino Caracciolo protonotario apostolico, si ripigliò con più vigore. Venne poi a morte nel dì 7 di luglio, per attestato del Sansovino, il doge Antonio Grimani, e in luogo suo restò eletto Andrea Gritti, personaggio che abbiam veduto dar tante prove di valore e prudenza nelle ai fiere contingenze di quella repubblica. È ben da stupire come una Cronica manuscritta di Venezia metta la di lui elezione nel dì 20 d'aprile, e Fra Paolo Carmelitano nel dì 20 di maggio. Nè lo stesso Sansovino sembra assai concorde con sè stesso, e discorda ancora da Pietro Giustiniano nell'assegnare il tempo del ducato del Grimani. Ora il Gritti, siccome persona di gran saviezza, mai non volle palesare il sentimento suo intorno alla lega proposta dal ministro cesareo, lasciandone tutta la risoluzione al senato. E questa finalmente fu conchiusa sul fine di luglio fra essi Veneziani, l'imperadore, Ferdinando arciduca e Francesco duca di Milano. Crebbe poi questa lega, perciocchè papa Adriano VI, amantissimo per altro della pace d'Italia, dopo aver con lettere efficaci esortati tutti i principi a conservarla, per potere accudire all'impresa contro del Turco, veggendo pure ostinato il re di Francia a volerla di nuovo turbare, nel dì 3 d'agosto entrò anch'egli in essa lega, siccome i re d'Inghilterra e d'Ungheria, i Fiorentini, Sanesi e Genovesi. E perchè si scoprì che Francesco Soderino cardinale di Volterra, mostrandosi appassionato per la pace e maneggiatur d'essa, segretamente intanto tramava in Sicilia una congiura contro l'imperadore, e sollecitava il re Cristianissimo, che colà inviasse la sua flotta, fu per ordine del pontefice inviato prigione in castello Sant'Angelo.

Ma che? il buon papa Adriano sul più bello fu da questi terreni imbrogli chiamato da Dio a miglior vita nel dì 14 di settembre, con poco dispiacere, se non anche con gaudio della corte di Roma, riguardante poco di buon occhio un pontefice non Italiano, e trovandolo anzi uomo inesperto ne' grandi affari politici, o sia nelle finezze della mondana sapienza, la quale in fine davanti a Dio ha un altro nome. Per altro egli fu pontefice pieno d'ottima volontà, di sapere e probità non ordinaria; e s'egli fosse sopravivuto, siccome aderiva a convocare un concilio generale della Chiesa per riformar gli abusi, così grande speranza c'era di poter rimediare al sempre più crescente scisma del Settentrione. La morte del papa quanto dall'una parte scompigliò i disegni della lega suddetta, tanto dall'altra animò Francesco re di Francia a proseguir con più calore i suoi preparamenti e disegni per calare in Italia. Era stato fin qui Alfonso duca di Ferrara aspettando con pazienza la restituzione delle sue città di Modena e Reggio, promessa tante volte da papa Leone X, e dallo stesso Adriano VI. Ma il possesso e dominio degli Stati terreni, quand'anche sia ingiusto, porta seco un tale incanto, che niun quasi mai sa indursi a spogliarsene, se non si adopera l'esorcismo della forza. Il perchè veggendosi il duca cotanto deluso, non potè più stare alle mosse. Aveva dianzi l'imperadore tolta la terra di Carpi ad Alberto Pio, gran cabalista di questi tempi, che dopo aver tradito esso Augusto, era dietro a far lo stesso giuoco al papa, che

gli avea affidata la custodia di Reggio e di Rubiera, come s' ha dal Guicciardino. Ora innanzi che accadesse la morte del papa, Renzo da Ceri avea tolta essa terra di Carpi agl'imperiali, con inalberar ivi le bandiere di Francia. Dappoichè fu mancato di vita papa Adriano, si diede Renzo a far delle scorrerie fra Modena e Reggio. Tentò anche Rubiera, ma indarno. In questo tempo il duca Alfonso, sperando d' essere sostenuto da esso Renzo, uscì colle sue genti in campagna. Nel dì 27 di settembre si presentò davanti a Modena, e ne fece la chiamata. Perchè dentro v' era Francesco Guicciardino governatore pel papa, e il conte Guido Rangone con forza valevole da poter sostenere la città, fu mandato in pace. Voltossi il duca a Reggio, dove nel dì 29 del mese suddetto, senza dover usare violenza, da quel popolo fu allegramente ricevuto; e poco stette a impadronirsi anche della cittadella e di tutto il contado. Venuto poi al forte castello di Rubiera sulla Via Emilia o sia Claudia, colle artiglierie forzò la terra, ed appresso anche la rocca a rendersi. Avrebbe in oltre potuto ridurre alla sua obbidienza Parma, che era senza presidio, e minacciata colle scorrerie da Renzo da Ceri; ma avendo i Parmigiani mandato a Rubiera per saper l' intenzione del duca Alfonso, e udito ch' egli altro non voleva se non ricuperare il suo, e non occupar quello che era della Chiesa, allora si animarono a difendere la lor città, e finì la loro paura.

Erano in questi tempi nate controversie fra il re Francesco e Carlo duca di Borbone della real casa di Francia, per le quali questo principe disgustato avea segretamente preso il partito di Carlo imperadore. E perciocchè il re, avendo già raunata una possente armata, meditava di portarsi in persona a riacquistare lo Stato di Milano, giacchè per pruova avea conosciuto che la presenza del principe influiva troppo al buon esito delle imprese, il Borbone con Cesare avea progettato di assalire nella lontananza del re la Borgogna maggiore; al qual fine s' andavano ammassando dodici mila Tedeschi. Traspirò questa mena, allorchè il re Cristianissimo fu giunto a Lione; e però il duca di Borbone, che quasi fu colto nella rete, ebbe la fortuna di salvarsi travestito in Germania, da dove poi il vedremo venire in Italia. Cagion fu la cospirazione suddetta che il re Francesco si astenne per ora dal passare i monti per timore d' altre segrete insidie; ma non per questo lasciò d' inviare in Lombardia per generale Guglielmo Grosserio, per soprannome il Bonivet, ammiraglio allora di Francia, che per favore spezialmente di Lodovica madre del re era salito ai primi onori e alla confidenza del re medesimo, ma che accoppiava coll' ignoranza del mestiere della guerra una somma arroganza e superbia. Poderosa era l' armata ch' egli conduceva, perchè composta di otto mila Svizzeri, sei mila Tedeschi, tre mila Italiani, tre mila Guasconi, lancie mille e ottocento, arcieri due mila. Il Guicciardino parla di sei mila Svizzeri, sei mila fanti tedeschi, dodici mila franzesi e tre mila italiani, oltre alle suddette lancie. Sul principio di settembre arrivò questo esercito a Susa. Aveano i Veneziani collegati con Cesare eletto per lor generale Francesco Maria duca d'Urbino, nè tardarono a spedirlo nel Bergamasco con cinquecento lancie, cinque mila fanti e cinquecento cavalli leggieri, acciocchè ad ogni cenno di Prospero Colonna passassero l'Adda. Parimente l' arciduca Ferdinando inviò sei mila fanti a Milano. Trovavasi allora il Colonnese malconcio di sanità: contuttociò, dopo avere presidiata Pavia, e mandato Federigo marchese di Mantova alla guardia di Cremona, allorchè sentì avvicinarsi i Franzesi, fattosi portare in lettiga, s' andò a postare al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio. Calati i Franzesi, poco stettero a impadronirsi di Asti, Alessandria e Novara. Trovato anche il fiume Ticino molto magro, cominciarono in più luoghi a passarlo: il che obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta a Milano, nel cui popolo era entrata sì fatta costernazione, che, per sentimento dei saggi, se il Bonivet marciava a dirittura colà, senza fatica v'entrava. Ma per voler egli aspettare il resto di sue genti, si fermò tre giorni senza alcuna azione, dando tempo ai Cesariani e Milanesi di ben fornire di vettovaglie la città, di rifare i bastioni de' borghi, e di ricevere un soccorso di quattro mila fanti italiani: con che tornò il cuore in corpo a quel popolo, e per l' avversione che ognun nudriva contro i Franzesi, si dispose ad una gagliarda difesa.

Intanto l' armata franzese s' inoltrò a Binasco, e facendo continue scorrerie fino alle porte di Milano, s' impossessò di Monza, dove fu posta molta cavalleria, affinchè per quella parte non passassero vettovaglie a Milano. Venne in questo tempo avviso all' ammiraglio Bonivet, avere il comandante franzese del castello di Cremona, siccome ridotto agli estremi per penuria di viveri, capitolato di renderlo, se in termine di quindici giorni non gli veniva soccorso; e che il marchese di Mantova si era portato a Lodi con due mila fanti e cinquecento cavalli per vietare il passo ai Franzesi. Premendogli di conservar quella fortezza, spedì il signor di Baiardo e Federigo da Bozzolo con otto mila fanti, due mila cavalli e dieci pezzi d' artiglieria a Lodi. A questo avviso fu ben diligente il marchese di Mantova a ritornarsene a Cremona. Entrarono i Franzesi in Lodi, ed ivi restato il Baiardo con mille fanti, Federigo seco menando gran quantità di vini, farine e grascia, senza far pausa alcuna, seguitò il viaggio a Cremona, e nel dì 20 di settembre introdusse in quel castello i viveri, e in vece dei soldati la maggior parte malati, ve ne mise dei sani. L' altro giorno se ne ritornò con tutto onore a Lodi. Questa azione del Bozzolo fece nascere speranza al Bonivet di acquistare la stessa città di Cremona; e però colà rimandò il suddetto Federigo con sei mila fanti e mille cavalli, a cui poscia si aggiunse Renzo da Ceri

con tre mila fanti. Speravano questi capitani di penetrare nella città per via della fortezza, ma si disingannarono in più assalti, con loro gran danno dati ai trinceramenti e ripari fatti fra la città e il castello, e sostenuti con bravura da Niccolò Varolo. Sicchè si rivolsero a bombardar le mura della città alla porta di San Luca. Fatta larga breccia, mentre si accingevano a dar la battaglia, eccoti un'impetuosa pioggia che durò quattro giorni, con impedire il trasporto delle vettovaglie, e fu forza di prenderne dallo stesso castello. E perciocchè s'erano ingrossati i fiumi, Federigo da Bozzolo prese la risoluzione di ritirarsi, affinchè non gl'incontrasse di peggio; e tutto spelato, anzi rovinato si ridusse a Lodi circa la metà di ottobre. Giacchè questo colpo era andato fallito, l'ammiraglio si accostò coll'esercito a Milano, confidando di poter ridurre ai suoi voleri quell'augusta città piena di popolo, con impedire o difficultare il passo alle vettovaglie. Andava sempre più crescendo l'infermità di Prospero Colonna, e però egli diede l'incombenza della città al signor di Alarcone. Facea questi ogni dì uscire i suoi cavalli per servire di scorta a chi portava dei viveri, e ne venivano non pochi dalla Ghiaradadda e dai monti di Brianza. Ma ito sul fin d'ottobre il signor di San Paolo Franzese a Caravaggio, diede un orribile sacco a quella terra e per que'contorni, e per li suddetti monti saccheggiò o bruciò molte altre ville e castella: il che riempiè di terrore tutti quegli abitanti. All'incontro spedito il marchese di Mantova con ottocento cavalli e tre mila fanti venuti da Genova di qua da Po, riprese Alessandria e molte castella: con che proibì a tutta quella contrada e al Piemonte che niuna vettovaglia portassero al campo franzese. Il perchè l'esercito franzese cominciò a far quaresima prima del tempo, e si trovava di mala voglia. Ma ne pure avea occasion di cantare l'esercito cesareo di Milano, perchè scarseggiava di vitto, e più di paghe. Perciò il Colonna co'primarj, consapevoli della promessa fatta dall'imperadore di restituir Modena ad Alfonso duca di Ferrara collo sborso di gran somma di danaro; ed anche informati che questo principe con tute le istanze fatte dai Franzesi, non avea voluto assisterli nell'assedio di Cremona; inviarono oratori a lui per dargli Modena, purchè di presente sborsasse trenta mila ducati d'oro, e venti altri nel termine di due mesi. Era già fatto l'accordo; ma Francesco Guicciardino, governator di Modena per la Chiesa, tanto seppe fare, che distrusse tutti i disegni del Colonna e le speranze del duca. Intanto non potendo più il Bonivet per le pioggie e per altre incomodità fermarsi sotto Milano, e massimamente perchè circa la metà di novembre gli era andato fallito un tradimento concertato con Morgante da Parma; ed essendo anche sopravenute le nevi; intavolò un trattato di tregua con gl'imperiali. Ma perchè questo non si conchiuse, levò finalmente nel dì 27 di novembre il campo, e senza che Prospero Colonna volesse permettere l'inseguirli, si ridusse a Biagrasso e Rosate.

Mentre per queste diaboliche guerre si trovava involto lo Stato di Milano in indicibili calamità, si rallegrò la Chiesa di Dio dopo due mesi di conclave, e dopo assaissime gare e discordie de' cardinali, per l'elezione di Giulio cardinale de' Medici, effettuata nel dì 19 di novembre, il quale assunse il nome di Clemente VII, personaggio di gran senno, e di non minore perizia nel governo degli Stati e tale, che mirabili cose dalla di lui testa gravida di politica si promise il popolo Romano. Quai mezzi adoperasse egli per salire a sì eminente dignità, può il lettore apprenderlo dal Guicciardino. L'Anonimo Padovano ci assicura, che terminate le solenni funzioni della coronazione, questo pontefice dichiarò di volere essere amator della pace, e pastore senza parzialità del Signore, e che accorderebbe insieme i principi cristiani, per formar poscia una Crociata contro gli Infedeli. Certo è che con un atto di gloriosa generosità diede principio al suo governo, avendo perdonato al cardinal Soderino, suo gran nemico negli anni addietro, e molto più nel conclave, a cui, liberato dalla prigione, intervenne. Parimente si osservò in lui abborrimento a far leghe, e ad entrare in impegni di guerra. Intanto l'assunzion sua fece quetar tutti i rumori insorti nello Stato Ecclesiastico; e il duca di Ferrara, dopo aver lasciati buoni presidj in Reggio e Rubiera, cessò d'inquietare la città di Modena. Inviò poscia esso duca i suoi oratori a Roma per rendere ubbidienza al novello pontefice, e per chiedere la restituzione d'essa Modena, tante volte promessa dai due precedenti papi. Clemente per lo contrario facea istanza che il duca restituisse Reggio e Rubiera. Varie sessioni furono perciò tenute; e andando l'affare in lungo, altro non si conchiuse in fine se non che vi fosse tregua fra loro per un anno da cominciarsi nel dì 15 di marzo dell'anno seguente 1524; e che ognun possedesse quel che aveva, senza innovar cosa alcuna: il che fu poi puntualmente eseguito dal duca Alfonso, ma non così da papa Clemente. Andava in questo mentre sempre più peggiorando di salute Prospero Colonna; laonde Carlo imperadore pensò alla provvisione di un nuovo condottiere dell'armi sue in Lombardia, e insieme a rinforzare l'esercito suo per iscacciare i Franzesi. Ebbe ordine don Carlo de Nois o sia della Noia, vicerè di Napoli, di venire a Milano; ed egli in fatti arrivò a Bologna verso la metà di dicembre, menando seco non più di trecento cavalli e di mille fanti. Passato di poi a Parma, giunse colà ancora Carlo duca di Borbone, tutto voglioso di far del male al re di Francia, che gli avea occupato gli Stati e mobili suoi di sommo valore. Stettero ivi fermi per otto giorni, conferendo insieme di quel che s'avesse a fare. Avea il Borbone portato seco un brevetto di luogotenente generale di Cesare. Venne ad unirsi con loro anche il marchese di Pescara, che condusse altri mille

fanti dal regno di Napoli. Andati di là a Pavia, e ricevuta una potente scorta, si ridussero poi tutti a Milano sul fine dell'anno; e trovato tuttavia vivente il Colonna, andarono a visitarlo. Ma egli nel dì penultimo di dicembre, per attestato del Guicciardino, oppure nell'ultimo, come ha l'Anonimo Padovano, diede fine al suo vivere, con sospetto, secondo il solito, di veleno, restando gran fama di lui, cioè d'un capitano di rara savviezza e valore, a cui simile un pezzo fa non avea veduto l'Italia, ma insieme la taccia di molta libidine, da cui probabilmente provenne il veleno che il trasse a morte. Solennissime esequie furono a lui fatte, e il corpo suo con quello di Marco Antonio fu poi trasportato a Napoli.

Anno di Cristo 1524. *Indizione XII.*
di Clemente VII *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 6.

Grandi consulti si fecero in Milano dai generali cesarei intorno alle operazioni della futura campagna, e fu risoluto di aspettar sei mila fanti che l'arciduca Ferdinando mandava di Germania. E perciocchè mancava il danaro, principal mobile negli affari di guerra, i Milanesi s'indussero, per amore o per forza, a prestar novanta mila ducati d'oro al loro duca. Papa Clemente anch'egli, tuttochè mostrasse ai ministri del re Cristianissimo di non volere impacciarsi nelle guerre de' potentati cristiani, pure segretissimamente inviò venti mila ducati d'oro ad essi Imperiali, o trenta mila ancora ne fece lor pagare dai Fiorentini. Venne poi l'aspettato corpo di Tedeschi a rinforzare l'armata cesarea, e seco si congiunse ancora colle sue genti Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, generale dei Veneziani, di modo che ascese quell'esercito a mille ed ottocento lancie, a venti mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e a due mila cavalli leggieri. Allora uscì il viceré Lanoia in campagna, e andò a postarsi a Binasco: al quale avviso l'ammiraglio Bonivet raccolse l'esercito suo a Biagrasso per quivi fermarsi, finchè gli venissero i tante volte promessi rinforzi di Francia; ma non senza timore, d'assediatore stato fin qui, di divenire assediato. Chiariti i Cesari che troppo caro riuscirebbe il tentar di sloggiare da quel fortissimo accampamento i nemici, passarono il Ticino, e iti a Gambalò, di là cominciarono a scorrere tutta la Lomellina, impedendo il trasporto dei viveri al campo Francese. Nel qual tempo, cioè verso il fin di febbraio, il comandante francese del castello di Cremona, essendo ridotto agli estremi, ne pattuì la resa, se in termine di otto giorni non gli veniva soccorso, o l'ammiraglio vergognosamente lasciò cader quella fortezza. All'incontro sul principio di marzo Federigo da Bozzolo, comandante de' Franzesi in Lodi, fece una scorreria per tutto il piano di Bergamo e Crema, asportandone un immenso bottino. Ma non potendo più il Bonivet sossistere in Biagrasso per mancanza di viveri, passò a Vigevano; e il duca d'Urbino colle genti venete applicò le artiglierie al castello di Garlasco, e con un sanguinoso assedio se ne impadronì, e tutto poi lo diede a sacco. La stessa orribil disavventura toccò al castello di Sartirana, dove tagliato fu a pezzi il presidio franzese. Avea l'ammiraglio Bonivet tentato di venire a battaglia campale con gl'Imperiali; ma questo giuoco azzardoso non piacendo al viceré e a' suoi capitani, si contentarono di andarlo inquietando con delle scaramuccie. Era egli ancora uscito per soccorrere Sartirana, o non fu a tempo. E perciocchè i Cesarei ebbero in loro potere la città di Vercelli, egli trovandosi sempre più impaniato, si ridusse a Novara, per aspettare ivi otto mila Svizzeri, già assoldati dal re Cristianissimo, che non trovavano mai la via per muoversi. Calarono bensì cinque mila Grisoni nella pianura di Bergamo; ma il duca di Milano spedì contra di loro Giovanni de'Medici, uomo sopra modo ardito, con quattro mila fanti e due mila cavalli, che dopo averli fatti ritornare alle lor montagne, prese a forza d'armi la terra di Caravaggio in Ghiaradadda, dove andò a fil di spada quasi tutto il grosso presidio franzese; e poi rallegrò le sue truppe con saccheggiarne tutti gl'infelici abitanti. Di là per ordine del duca passò il Medici a Biagrasso, dove tuttavia restavano mille Franzesi di guarnigione; ed avendo prima tolto il ponte che teneano essi Franzesi sul Ticino, nello stesso giorno colle artiglierie fece gran rottura nelle mura di quella terra, ed immediatamente venuto all'assalto, in meno di mezz'ora v'entrò; con uccidere nel primo empito da ottocento tra soldati ed abitanti. Restarono gli altri prigionieri, e quivi pure fu dato un orrido sacco con tutte le sue conseguenze. Non aveano peranche imparato gl'Italiani d'allora a fare opere esteriori ai luoghi di difesa, come usarono di poi; e però sì facile era l'accesso, e il fiero effetto delle artiglierie.

Costò ben caro alla misera città di Milano l'acquisto di Biagrasso; perocchè nella lunga stanza in quel luogo essendo entrata la vera peste, oppure una micidiale epidemia ne'Franzesi, portata poi gran parte di quel bottino a Milano, cominciò ivi a spargere un occulto crudel veleno, di cui avremo a parlare andando innanzi. Scesero in questi tempi cinque oppure otto mila Svizzeri al soldo di Francia, o giunsero fino ad Ivrea (l'Anonimo Padovano dice a Varese) con disegno d'unirsi all'esercito franzese in Novara. Ma perciocchè marciavano senza gran fretta, veggendo il Bonivet andar di male in peggio i suoi affari, venir meno le vettovaglie, e sminuirsi tutto dì la sua armata per li soldati che foggivano alla volta di Francia, determinò anch'egli sul principio di maggio d'avviarsi colà. Il perchè con grande ordinanza passò a Romagnano, e gittò un ponte sulla Sesia, dove da lì a poco arrivarono anche gli Svizzeri. Di grandi istanze fece allora il duca di Borbone, tutto pregno d'odio contra della sua nazione, perchè si as-

salisse un' armata impaurita e quasi fuggitiva. Ma gli altri capitani l' intendeano diversamente, allegando l' antico proverbio: *A nemico che fugge, fagli i ponti d' oro*. Secondo il Giovio, anche il marchese di Pescara aringò contra di questo proverbio. Intanto l' ammiraglio si applicò a far passare le sue genti di là dalla Sesia; quando ecco arrivargli addosso mille cavalli, ed altrettanti fanti nemici, che senza commessione del lor generale venivano a cercar fortuna. Questo assalto, e la fama o credenza d' aver sulle spalle tutto il cesareo esercito, mise come in rotta i Franzesi, che disordinatamente cominciarono a valirare il fiume. Ivi fu una calda scaramuccia, in cui restarono morti moltissimi soldati ed uziali de' fuggitivi, e lo stesso Boonivet ne riportò una ferita per colpo d' archibugio in un braccio, con restar anche in potere de' Cesarei sette pezzi d' artiglieria, alcune bandiere ed assai carriaggi. Passati i Franzesi, tal fu la lor fretta e voglia di mettersi in salvo, che lasciarono indietro a Sant' Agata quindici altri cannoni, forse credendoli in sacrato, per essere nello Stato di Savoia; ma gl' Imperiali, cioè la lor cavalleria leggiera, che andò per gran tratto di paese inseguendoli, senza cerimonie li prese e condusseli al suo campo. Il Giovio dà tutto l' onore di quest' ultima impresa al marchese di Pescara. E questo fu il fine che ebbe la spedizione dell' ammiraglio Bonivet in Lombardia, non riportando egli in Francia se non vergogna, e la brutta gloria delle tante miserie cagionate in queste contrade. Restava tuttavia in man de' Franzesi Alessandria, alla cui guardia era il signor di Bussi, o Boisi, difendendola da tre mila fanti genovesi, venuti contro quella città. Ebbe ordine l' indefesso marchese suddetto di portarsi colà con mille cavalli e quattro mila fanti spagnuoli. Licenziato ancora il duca d'Urbino colle milizie venete, fu pregato di liberar Lodi dalle mani di Federigo da Bozzolo, che quivi era restato con cinquecento cavalli e tre mila fanti italiani; e così egli fece. Non voleva Federigo ascoltar parola di resa; ma certificato della ritirata dei Franzesi, e che speranza non rimaneva di soccorso, giudicò meglio di salvar quella gente per servigio del re, e capitolò di potere andarsene con tutti gli onori militari in Francia; laonde quella città fu consegnata al duca di Milano. Nel passare che fece Federigo per l' Alessandrino, trovò che due giorni innanzi il marchese di Pescara avea ristretto il Bussi a rendere quella città colle medesime onorevoli condizioni; ed accozzatisi insieme, condussero in Francia cavalli cinquecento e fanti cinquemila, che prestarono poi buon servigio a quel re. Ciò fatto, il vicere Lanoia condusse anch'egli l' esercito nel Monferrato e in quel di Saluzzo, acciocchè la sua gente si ristorasse, anzi si deliziasse alle spese di que' popoli, col pretesto che fossero stati fautori de' Franzesi. A chi studia il libro della Forza armata, troppo diverso da quel del Vangelo, non mancano mai ragioni da assassinar gl' innocenti.

Si crederà oramai taluno terminata qui la tragedia dell' anno presente; e pur vi restano altre scene, fors' anche più strepitose, da vedere. Cotanto fu importunato l' imperadore da Carlo duca di Borbone, ribelle e nemico del re Franzese, che si lasciò indurre a permettere che fosse portata la guerra in Francia, dove il Borbone facea sperar cose grandi pel credito e per le attinenze ed amicizie sue. Pensava esso Augusto di muovere guerra nello stesso tempo anch' egli a' Franzesi dalla parte di Guascogna, e sperava che altrettanto farebbe in Picardia Arrigo re d' Inghilterra, con cui era unito di sentimenti. Passò dunque il Borbone nel mese di luglio con sedici mila fanti e mille lancie l'Alpi, conducendo seco un bel treno d' artiglieria grossa e minuta. Ducento mila scudi rimessi a Genova dall' Augusto Carlo e dal re Inglese, e pagati ad esse truppe, le fecero camminar di buon cuore, aggiunta la speranza di ben bottinare in paese nemico. Contro il parere d' esso Borbone vollero i capitani cesarei che si andasse a mettere l' assedio alla città di Marsilia in Provenza, sperandone buon mercato, perchè sarebbono fiancheggiati per mare da una forte squadra di legni genovesi accorsi a quell' impresa. Avea il re Francesco guernita quella città di sei mila fanti italiani e di trecento lancie franzesi sotto il comando di Renzo da Ceri e di Federigo da Bozzolo; i quali tosto s' applicarono a far de' bastioni ed altre difese dalla parte non men di terra che del mare. Per molti giorni continuamente fu combattuta quella città dalle batterie; ma quanto di giorno era atterrato di muro, la notte dai prodi capitani veniva riparato con più forti argini di terreno. Si fecero varie sortite per terra e varj combattimenti in mare fra le squadre nemiche e in fine niuna apparenza restava di vincere una città sì valorosamente difesa tanto da' soldati, che dal popolo nemico del nome spagnuolo. Ebbe Renzo anche la fortuna di scoprire un tradimento ordito nella città, e di rimediarvi. Intanto il re Francesco stava in Lione (il Guicciardino scrive in Avignone), ammassando una potente armata, con aver già presi al suo soldo sedici mila Svizzeri e sei mila Tedeschi. Avvenne che il re d' Inghilterra niun movimento fece contra de' Franzesi. Di poco momento ancora fu quello dell' imperador dalla banda della Navarra; e però avendo il re Cristianissimo richiamata buona parte delle milizie che dianzi aveva opposto ai lor tentativi, l' esercito imperiale, informato di tanto apparato di guerra, determinò di levare il campo da Marsilia. Ma nel levarsi nacque voce che il re con ismisurate forze veniva contro di loro; usci ancora co' suoi Renzo da Ceri, per dar loro la ben andata: onde non lieve timore e disordine surse fra essi, talmente che sei pezzi d' artiglieria lor furono presi, e molti lasciarono ivi la vita. Ritiratisi poi, il meglio che poterono, quindici miglia lungi da Marsilia, in forte alloggiamento, stavano aspettando, qual risoluzione fosse per prendere il re Francesco.

La risoluzione fu, che il re sempre voglioso di conquistar lo Stato di Milano, veggendolo ora sguernito di difensori, e che più agevole sarebbe a lui di arrivar prima colà che alla nemica armata del Borbone, a cui conveniva passar per le disastrose strade della riviera del mare; s'avviò verso il Monsenisio con tutte le sue forze, credendo che la persona e presenza sua rimoverebbe qualunque ostacolo che finora a' suoi capitani avea impedito l'acquisto, oppur la conservazione dello Stato di Milano. Attesta il Belcaire ch'esso re inclinava alquanto alle guasconate; nè egli volle abboccarsi colla regina sua madre, che era venuta per dissuaderlo da questa impresa. Giunto il re a Susa (ed era sul principio d'ottobre), ivi si fermò due giorni, aspettando il resto dell'esercito suo, che tutto consisteva in due mila lancie, tre mila cavalli leggieri e venticinque mila fanti. Il Guicciardino parlava di venti mila fanti, e nulla dice della cavalleria leggiera, di cui nondimeno niuna armata soleva andar senza. All'avviso di questa mossa il duca di Borbone s'affrettò per tornare in Italia. Se crediamo al Giovio, fece fondere le artiglierie; se al Guicciardino, le fece rompere e portare sui muli: l'Anonimo Padovano ha, che caricatele sulla flotta de'Genovesi, le spedì a Genova. Giorno e notte marciando i suoi soldati per quelle asprissime strade dietro al mare, giunsero finalmente mezzo morti al Finale. Trovossi il vicerè Lanoia in questo inaspettato temporale stranamente confuso, perchè per avere mandato il fiore del suo esercito in Francia, non vedea maniera di resistere a sì gran torrente. Era impossibile il difendere Milano; perciocchè portata colà, siccome dicemmo, la peste da Biagrasso, ne facendosi provvisione alcuna, prese tanta forza il male, che tal giorno fu che morirono ivi mille persone e più. E si pretende che in termine di quattro mesi, nei quali fu la strage maggiore, vi perissero più di cinquanta mila abitanti. Sicchè, tra questo flagello e la fuga di tanti altri cittadini, restò l'infelice città quasi disabitata. A cagion d'esso malore il duca Francesco s'era ritirato a Pizzighettone. Andò il vicerè ad Alessandria, per dar mano all'armata sua, che tornava in Italia; e nel medesimo di che il marchese di Pescara giunse ad Alba, anche il re Cristianissimo arrivò a Vercelli. Venne di poi il vicerè a Pavia, e di là si portò col Pescara e sua gente a Milano, dove del pari chiamò il duca Francesco, che non si arrischiò a passare. Conoscendo poi dispecato il caso per quella città, e che i Fransesi con marcie sforzate tendevano a quella volta, si ritirò di là per andare a Lodi. Nel medesimo tempo ch'egli usciva di Milano per Porta Romana, la vanguardia franzese v'entrò per Porta Ticinese e Vercellina. Seguì ancora una fiera scaramuccia fra essi e il marchese di Pescara, che conduceva la retroguardia; e fu sentimento de' saggi, che se i Fransesi non si fossero fermati in Milano, ed avessero seguitato l'esercito cesareo, in quel di si potea finire la guerra. Francesco Sforza, che era venuto a Pavia, ciò inteso, a seconda del Ticino in barca si condusse a Cremona, oppure a Soncino. Colà ancora si ridusse il vicerè Lanoia coi più del suo esercito e col Borbone, dopo aver guernita la città di Pavia con cinque mila Tedeschi, mille Spagnuoli e quattrocento cavalli sotto il comando di Antonio da Leva, e capitano di gran valore e sperienza nell'arte militare. Lasciò ancora in Lodi il marchese di Pescara con due mila fanti; ma secondo l'Anonimo Padovano, quivi restò Alfonso marchese del Vasto, giovane di gran valore. Vi andò poi più tardi il Pescara. Anche Alessandria, Como e Trezzo furono ben presidiate.

Non volle il re Francesco entrare in Milano, ma solamente spedì colà un corpo di gente, capace di far l'assedio del castello, entro di cui erano settecento fanti spagnuoli, e diede ordine che non fosse inferita molestia all'afflitto e troppo diminuito popolo di quella città. Quindi s'inviò ad assediar Pavia, per non lasciarsi alle spalle una città poderosa per sè stessa, e viepiù forte per la gagliarda guarnigione che la custodiva. E venne ben biasimato da non pochi per questo; credendosi, che s'egli avesse tenuto dietro all'esercito imperiale, l'avrebbe o disfatto, o costretto a ritirarsi in Germania. Nel dì 28 d'ottobre andò l'esercito franzese ad accamparsi intorno a Pavia, e furono distribuiti i quartieri per Giovanni duca d'Albania della casa Stuarda di nazione Scozzese, per Arrigo d'Albret re di Navarra, pel maresciallo della Palissa, per l'ammiraglio Bonivet, e per altri nobili uffiziali. Il re si fermò all'insigne Certosa di Pavia, cinque miglia lungi dalla città. Diedesi principio all'incessante sinfonia delle artiglierie; furono fatte breccie; si venne anche a qualche assalto; tutto nondimeno in vano, perchè Antonio da Leva suppliva ad ogni bisogno con nuovi ripari, trincee e cavalieri, o sia alzate di terra, dalle quali colle sue artiglierie inferiva notabil danno al campo franzese. Ora parendo inespugnabile da quella parte la città, fu proposto al re di assalirla dalla banda del Ticino, dove il Leva non avea creduto necessaria fortificazione alcuna. Fu dunque da incredibil numero di guastatori serrato il ramo del Ticino che bagna le mura di Pavia, e voltata quell'acqua per l'altro ramo appellato il Gravelone: il che osservato da Antonio da Leva, con tutta la cittadinanza e colle milizie si affrettò a formare anche verso il fiume, quanti mai potè, bastioni di terra. Ma appena fu voltato il fiume, che cominciò una dirotta pioggia, per cui ingrossate l'acque ruppero tutto il lavoro, e tornarono a camminare nell'alveo consueto, con recar eziandio non lieve danno agli stessi assedianti. Calate le pioggie, il re ordinò che si desse nel dì 4 di dicembre una fiera battaglia da due bande a Pavia, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento, che di perdere ottocento fanti, e di ritirar molto maggior numero di feriti.

Trovossi papa Clemente in questi tempi in grande imbroglio, perchè dopo aver ricusato di confermare la lega di papa Adriano VI coll'imperadore, nè pure acconsentiva a farla col re Cristianissimo. Contuttociò mirando le forze superiori d'esso re in Italia, e forse essendogli discaro che Carlo V insieme imperadore e re di Spagna, Napoli e Sicilia, si assodasse ancora nello Stato di Milano, per mezzo di Alberto Pio da Carpi, e di Gian-Matteo Giberti suo datario, segretamente segnò un accordo col re Francesco, mettendo gli Stati della Chiesa e Firenze con quella balía e governo quasi dispotico ch'egli tuttavia manteneva in quella repubblica, sotto la protezione di lui, col solo obbligo di non prestar aiuto alcuno contra del medesimo re. Almeno così fu creduto, perchè non si seppe mai bene il netto di quel trattato segreto: tanto andava cauto il politico papa. Per quanto so, trovandosi il re Cristianissimo scarso di moneta (disgrazia che spesso accadeva ai guerreggianti d'allora), ed essendogli mancate molte provvisioni da guerra, lo stesso papa cooperò che Alfonso duca di Ferrara, col guadagnare la protezione dello stesso re, gl'inviasse cento mila libbre di polve da artiglieria, gran copia di palle e dodici cannoni di bronzo. Inviò il duca queste munizioni per Po fin sul Parmigiano in cinque navi, non già nel dì 5 di settembre, come io già scrissi nelle Antichità estensi, ma bensì nel dì dieci di dicembre, come ha Antonio Isnardi nella sua Cronica manuscritta di Ferrara. Di là poi per terra su carra, ordinate in Parma e Piacenza dal papa, continuarono il viaggio. Verisimilmente ancora (e lo scrive l'Anonimo Padovano) per occulto maneggio del papa il valoroso Giovanni de'Medici si ritirò dal servigio dell'imperadore a quello del re Francesco, e fu egli stesso inviato con mille e cinquecento fanti a scortar le suddette munizioni. Strana risoluzione intanto parve ai saggi quella d'esso re Cristianissimo, che quantunque non si fosse impadronito di Pavia, nè del castello di Milano, e tuttochè restassero molte forze al viceré Lanoia, e si sapesse che il duca di Borbone era passato in Lamagna a procacciar nuovi rinforzi di gente; pure determinò di far l'impresa di Napoli nel tempo stesso. Contava egli per facilissima cosa l'acquisto di quel regno, perchè sprovveduto allora di gente d'armi; e giacchè gli convenne ridurre in blocco l'assedio di Pavia, con formare una forte e mirabil circonvallazione intorno a quella città, giudicò che intanto, durante il verno, gran ricompensa di quella inazione sarebbe il guadagnare il regno suddetto. Fu infin creduto che il papa stesso l'incitasse a questa spedizione per suoi fini politici, e lo scrivono Jacopo Nardi e Galeazzo Cappella storici contemporanei, con altri. Ma il Guicciardino, il Rinaldi ed altri son di parere diverso. Inviò dunque il re Francesco Giovanni Stuardo duca d'Albania con dieci mila fanti e settecento uomini d'arme alla volta della Toscana, che passati per la Garfagnana s'unirono a Lucca con Renzo da Ceri, il quale conduceva seco tre altri mila fanti. Furono astretti i Lucchesi a pagargli dodici mila ducati d'oro, e a prestargli delle artiglierie. A requisizion del papa si fermò ancora lo Stuardo intorno a Siena per mutar quel governo. Tutte le fin qui narrate azioni del pontefice, e l'aver egli finalmente confessato d'aver fatta una specie di concordia col re Cristianissimo, amareggiarono non poco l'animo di Carlo imperadore e di tutti i suoi ministri; e tanto più perchè parea loro d'intendere che una segreta lega, e non già una semplice concordia, fosse contra d'essi la decantata da Clemente VII. Ne fecero perciò di gravi doglianze. Voleva a tutte le maniere il viceré Lanoia correre alla difesa del regno di Napoli; ma cotanto seppe dire il marchese di Pescara, che il fermò in Lombardia. Del qual consiglio, perchè riuscì poi utilissimo, i nostri storici concordemente diedero gran gloria ad esso marchese, ancorchè gli altri capitani concorressero nel medesimo parere. In questi tempi con tutte le istanze fatte dal viceré suddetto per aver soccorso di gente o di danari dal senato veneto, nulla mai potè ottenere, barcheggiando sempre que' saggi signori per veder qual esito avessero l'armi franzesi in Lombardia.

Anno di Cristo 1525. *Indizione XIII.*
di Clemente VII *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 7.

Per l'ostinato assedio di Pavia si trovarono in mala positura non men gli assediati che gli assedianti. Avea bensì Antonio da Leva prese le argenterie delle chiese d'essa città, ed anche de'particolari, con far battere moneta, dove si leggevano queste parole: CAESARIANI PAPIAE OBSESSI. MDXXIV. Ma non tardò a tornare il bisogno, a cui riuscì di piccolo refrigerio la somma di tre mila ducati d'oro che il marchese Pescara, in tempo che fu fatta una concertata sortita, seppe far passare nella città per mezzo di due vivandieri. Con tutto ciò il savio Leva tante promesse e conforti adoperò, che tenne in dovere la sua gente, ancorchè più volte minacciassero di rendere la città ai Franzesi, e crescessero poi le loro angustie pel difetto de'viveri, con ridursi a cibarsi di carne di cavalli, cani, gatti ed altri abbominevoli cibi. Non si sentiva meglio di polso il re Francesco, perchè s'era molto scemata la sua armata per le diserzioni e malattie, e spezialmente per la sconsigliata spedizione del duca d'Albania verso il regno di Napoli. Quanto all'esercito imperiale, più ivi che altrove si penuriava di danaro; nè altro s'udiva in quelle milizie che querele e proteste d'andarsene, e senza voler più fare le guardie. L'eloquenza e buona maniera del marchese di Pescara li ritenne, con promettere spezialmente di venir fra poco ad un fatto d'armi, in cui senza fallo riporterebbero vittoria, e nuoterebbero poi nell'oro e nell'inesplicabil bottino del vinto esercito franzese. Verso la metà di gen-

naio arrivarono al campo cesareo secento cavalli borgognoni ed altrettanti tedeschi, tutti ben in ordine. Poi da lì a non molto giunsero ancora sei mila fanti tedeschi, inviati dall' arciduca Ferdinando. Scrive l' Anonimo Padovano che sul principio di quest' anno vennero di Germania sei mila fanti tedeschi, condotti da Carlo duca di Borbone, i quali andarono a Lodi, ricevuti con somma allegrezza dal marchese di Pescara. Poi parla d' altri cinque mila di là parimente venuti sul principio di febbraio. Comunque sia, certo è che un grosso rinforzo pervenne al campo cesareo. Allora fu che il vicerè Lanoia d' accordo con tutti i capitani prese la risoluzione di provar le sue forze con quelle del re Cristianissimo, e di tentare con ciò la liberazion di Pavia, la quale ben sapeano essere ridotta all' agonia. Fecesi conto che l' armata sua fosse composta di mille e ducento cavalli tra borgognoni e tedeschi, di ottocento cavalli leggieri, di undici mila fanti tedeschi, e di fanti sette mila fra italiani e spagnuoli, senza la numerosa guarnigione di Pavia. Stette esso vicerè quattro giorni in Lodi, aspettando che il duca di Urbino colle milizie venete venisse ad unirsi seco; ma indarno l' aspettò. Indi passò a Marignano, e poscia a Sant' Angiolo, castello posto fra Lodi e Pavia, dove era stato inviato dal re Francesco Pirro Gonzaga con mille fanti e ducento cavalli. Il misero castello fu preso a forza d' armi con istrage di quel presidio dal prode marchese di Pescara, che poi lo diede in preda a' suoi soldati.

Varie disavventure intanto occorsero al re Cristianissimo. Due mila fanti italiani, che venivano al suo campo, furono disfatti sull'Alessandrino da Gasparo del Maino governator di Alessandria. Parimente Gian-Lodovico Pallavicino, che s' era fortificato in Casal Maggiore con due mila fanti e quattrocento cavalli, (l'Anonimo Padovano gli dà tre mila fanti e cinquecento cavalli) da Ridolfo da Camerino colle genti del duca di Milano fu sconfitto e fatto prigione. Ma peggio accadde. Riuscì a Gian-Giacomo de' Medici, che poi fu marchese di Marignano, di occupar la terra di Chiavenna, posseduta allora dai Grisoni. Fu cagione questa novità che aicmila Grisoni, che erano nel campo franzese, chiedessero congedo, nè maniera vi fu di ritenerli: il che mise non poca costernazione nel resto dell' armata franzese, per altro verso assai debole e smilza. Imperciocchè il re Francesco nella Certosa di Pavia, attendendo solamente a vani piaceri e divertimenti, senza curarsi di assistere alle rassegne de' soldati, si credea di avere un gran numero di combattenti, e veramente li pagava, come se gli avesse; ma per negligenza dei suoi ministri e frode de' suoi capitani, mancanti di molto erano tutte le compagnie. In questi medesimi tempi non godeano miglior vento gli affari del duca d' Albania, giunto nelle vicinanze di Roma col corpo di gente Franzese. Gran tumulto fu in quelle parti, essendosi spezialmente scoperto che gli Orsini andavano d' intelligenza con esso duca. Aveano anche unito circa quattro mila uomini del loro partito, e marciavano per congiugnersi con lui; ma i Colonnesi, fautori della parte imperiale, con molta cavalleria e forse con sei mila fanti (il Guicciardino li fa molto meno) andarono ad assalirli a San Paolo fuori di Roma, e diedero loro una solenne rotta, inseguendoli fino a Ponte Sant' Agnolo: il che avendo cagionato gran terrore in Roma, poco mancò che il papa non si ritirasse in castello. Finalmente nel dì 14 di febbraio l' esercito cesareo in Lombardia si accostò sì da vicino a quel de' Franzesi, dove già s' era ritirato il re, che gli assediati in Pavia, già ridotti agli estremi, si avvidero con loro gran gioia di potere sperare il soccorso. Le azioni gloriose fatte in questa occasione da Francesco Ferdinando Davalos marchese di Pescara, che si potè chiamar l' Achille e l' anima dell' armata cesarea, non è a me permesso di riferirle distesamente. Dirò solamente, che avendo egli inviato Alfonso Davalos marchese del Vasto suo cugino, e giovane valorosissimo, ad assaltare un bastione de' nemici, nello stesso tempo egli spianata la fossa in altro sito, con valore e industria mirabile spinse entro Pavia cento cinquanta cavalli, cadaun d' essi con un valigino pieno di polve da fuoco: il che fu d' incredibil aiuto ad Antonio da Leva che n' era già rimasto senza. Così nel dì 20 di febbraio gli riuscì con altro felice tentativo di spignere nell' afflitta città gran copia di vettovaglia; e nel dì seguente espugnò un altro bastione, con portarne via sei pezzi d' artiglieria.

Stavano in questa maniera a fronte le due armate nemiche; la franzese stretta ne' suoi forti trinceramenti, ma col cuor palpitante, di modo che il suddetto marchese di Pescara ebbe a dire al vicerè Lanoia, essergli fin qui sembrato di combattere non con uomini, ma con femmine. Gran parte de' capitani, ed anche il papa per mezzo di Girolamo Leandro vescovo di Brindisi suo nunzio, e con più lettere andavano consigliando il re Francesco che schivata ogni battaglia con gente disperata, si ritirasse di là dal Ticino, assicurandolo in tal guisa della vittoria; perchè mancando le paghe agl' Imperiali, in breve si sarebbe ridotta in nulla la loro armata. Il re di testa cocciuta impuntò, parendo cosa vergognosa ad un par suo il levarsi da quell' assedio e il mostrar paura. E perciocchè sapeva le deliberazioni dei nemici di voler venire ad un fatto d' armi, mandati di là dal Ticino tutti i carriaggi, mercatanti, vivandieri ed altra gente inutile, si preparò a riceverli. Ora nella notte precedente al dì 24 di febbraio, festa di S. Mattia, e giorno che altre volte si provò poi propizio all' imperador Carlo V, si mise in ordinanza di battaglia l' esercito cesareo; e qualche ora avanti giorno, dopo aver gittate a terra circa sessanta braccia del muro del Barco, vi entrarono, ed avviandosi verso Mirabello, ebbero all' incontro le schiere del re Cristianissimo. Anche Antonio da Leva spinse fuor di Pavia

a quella danza quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Fu ben terribile ed ostinato il combattimento, ma quasi tutto in rovina dei Franzesi. Gli Svizzeri, che non menarono le mani coll'ardore degli anni addietro, furono rovesciati; il resto non attese che a cercare la salute colla fuga. Il re Francesco valorosamente combattendo, e cercando indarno di fermare i fuggitivi, dopo aver ricevuto due leggieri ferite nel volto e in una mano, ammazzatogli il cavallo, vi restò sotto, nè mai si volle rendere a cinque soldati, che riconosciutolo agli ornamenti dell'armi per signore di alto affare, il voleano vivo e non morto, per isperanza di grossa taglia. Se crediamo al Giovio, fu confortato ad arrendersi al Borbone; ma egli fremendo all'udire il nome di quel traditore, disse che chiamassero il viceré Lanoia, a cui si diede a conoscere e si arrendè. Il ricevette egli prigione dell'imperadore, e dopo avergli baciata la mano, e aiutatolo a rizzarsi, il condusse sopra un ronzino nel castello di Pavia, dove fu nobilmente alloggiato e curato. Intanto continuarono i Cesarei, ad uccidere o a far prigioni; e perchè i Franzesi altro scampo non aveano che pel Ticino, moltissimi d'essi incalzati dai nemici lasciarono la vita in quel fiume. Secondo lo scandaglio di chi scrisse gli avvenimenti d'allora, rimasero estinti in quella memorabile giornata otto in dieci mila del campo franzese, fra quali l'ammiraglio Bonivet, il Palissa, il Tremoglia, l'Aubigni, ed altri ufiziali del primo ordine; e prigioni, oltre al re Francesco, il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Federigo da Bozzolo, ed assaissimi altri capitani e gentiluomini. Laddove degl'Imperiali vogliono alcuni che non perissero più di settecento persone. L'Anonimo Padovano scrive, due mila persone, e fra queste un solo capitano di conto, cioè Ferrante Castriotta marchese di Sant'Angelo. Presso il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici le lettere del Giberti Datario davano trucidati dodici in tredici mila Franzesi, e sette mila annegati nel Ticino. Aprì ben la bocca questo monsignore. Salvossi prima anche della rotta totale, e non senza grave suo biasimo, con sole quattrocento lancie il signor di Alanson verso Piemonte; ma appena giunto in Francia, vi terminò i suoi di. Teodoro Trivulzio, che era alla guardia di Milano, nel dì medesimo della rotta se ne partì in fretta, seguitandolo alla sfilata i suoi soldati. Tutto il carriaggio del re e le sue artiglierie vennero in potere de' vincitori; e sì grande fu il bottino, che ogni menomo soldato ne arricchì. Pensò poi il viceré Lanoia di mettere il re prigioniere nel castello di Milano; ma non piacendo al duca di Milano un sì pericoloso ospite, fu egli poi condotto nella rocca di Pizzighittone, con accordargli per sua compagnia venti de' suoi più cari, scelti da lui fra quei che erano rimasti prigionieri. Il marchese di Pescara con due ferite, l'una nel viso, l'altra in una gamba, fu portato a Milano, dove stette gran tempo in mano de' medici e chirurgi.

Tanta prosperità dell'armi cesaree in Italia quanto rallegrò i sudditi dell'imperadore in Ispagna e Germania, altrettanto riuscì disgustosa ai principi italiani, temendo essi che la crescente potenza di Cesare minacciasse oramai gli Stati di cadauno. Perciò papa Clemente e i Veneziani più degli altri cominciarono a trattare di unirsi, per non restar preda alla sospetta ambizione altrui. Maggiormente poi crebbe la lor gelosia da che videro condotto in Ispagna il prigioniere re Cristianissimo. Imperocchè mandò ben ordine l'imperadore che esso re fosse condotto a Napoli; ma il re Francesco sperando di poter meglio maneggiar la sua liberazione, se potesse abboccarsi coll'imperadore dimorante in Ispagna, si raccomandò per essere trasportato colà, e procurò da Parigi tutte le precauzioni per la libertà e sicurezza del trasporto. Pertanto sul fine di maggio scortato esso re da trecento lancie e da quattro mila fanti spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatosi con dieci galee genovesi ed altrettante franzesi, ma armate dagli Imperiali, in compagnia del viceré Lanoia arrivò poscia a Madrid. Restò il marchese di Pescara, durante la lontananza del Lanoia, vice-capitan-generale dell'esercito cesareo. Prima ancora della partenza d'esso re, il papa, dopo aver conosciuto che il far leghe allora contro del vittorioso imperadore, era non men difficile che pericoloso, cominciò a trattar con esso d'accordo. Lo conchiuse in fatti per mezzo di Gian-Bartolomeo da Gattinara nel dì primo d'aprile, e pubblicollo solamente nel di dieci di maggio. Innanzi la detta conclusione il duca di Albania, che stava accampato nelle vicinanze di Roma, udita che ebbe la disavventura del re Cristianissimo, cercò la via di levarsi d'Italia, per timore d'esserne cacciato dai ministri cesarei del regno di Napoli e dai Colonnesi. Licenziata dunque parte delle sue genti, ed imbarcatosi col resto sulle galee della Francia e del pontefice, fece vela alla volta della Provenza. Ora fra i capitoli della lega poco fa accennata dal papa coll'imperadore, uno dei principali, e che forse diede ad essa il primario impulso, perchè Clemente la procurasse, fu che il viceré avesse da adoperare le forze cesaree per obbligare Alfonso duca di Ferrara a rilasciare alla Chiesa la città di Reggio e la terra di Rubiera da lui ricuperate dopo la morte di papa Adriano VI, come cose sue e dell'imperio, da cui n'era egli investito. Questa avidità di spogliare il duca non solo di que' due luoghi, oltre a Modena, tuttavia occupata dall'armi pontifizie, ma eziandio della stessa città di Ferrara, nata a' tempi di Giulio II e continuata in Leone X, era passata anche in papa Clemente VII, non si sa, se per la mondana gloria di dilatar le fimbrie della temporal potenza dei papi oppure per segrete mire d'ingrandire la propria casa; giacchè egli tendeva ad innalzare Alessandro ed Ippolito, amendue bastardi, l'uno di Giuliano juniore de' Medici, e l'altro di Lorenzo de' Medici, già duca d'Urbino. Ma restò delusa questa

soa indebita cupidigia; percioechè il viceré Lanoia, trovandosi in gravi angustie per mancanza di danaro da pagar le truppe, avea molto prima per mezzo del medesimo Gattinara trattato col duca Alfonso, e ricevutane in prestito la somma di cinquanta mila scudi d'oro, con promessa d'assisterlo a ricuperar gli Stati dipendenti dal romano imperio. Il perchè nè lo stesso Lanoia, nè l'imperadore vollero ratificare questo capitolo, siccome pregiudiziale alle ragioni d'esso imperio. Si mosse ancora il duca di Ferrara nel mese di settembre, con intenzione di passare personalmente in Ispagna, per esporre ivi a Cesare l'ingiustizia di chi non solo gli riteneva il suo, ma anche cercava ooo trattati di torgli il resto. Giunto egli a San Giovanni di Morienna, mai non potè impetrare il passaporto da Lodovica regina madre reggente di Francia, e gli convenne tornarsene indietro.

Grandi maneggi intanto si faceano in Parigi e in Madrid per la liberazione del re Francesco, tutti nondimeno indarno, perchè esorbitanti parean non meno a lui che alla regina sua madre le condizioni colle quali aveano da comperarla. Perciò esso re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l'imperadore degnato d'una visita, cadde gravemente infermo, sino a dubitarsi di sua vita. Allora fu che l'Augusto Carlo non per generosità, ma per proprio interesse, andò a visitarlo, e di sì dolci parole e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la di lui guarigione. Ne' medesimi tempi non mancarono novità in Italia. Vedeva Francesco Sforza duca di Milano d'essere oramai ridotta tutta la sua autorità ad un solo nome, perchè gli Spagnuoli erano veramente i padroni dello Stato di Milano, nè giammai avea potuto ottenerne l'investitura da Cesare; e sebben questa era stata spedita, pure gli veniva esibita a condizion di pagare in varie rate, per quanto dicono, un milione e ducento mila durati d'oro, per qualche compenso alle tanto maggiori spese fatte dall'imperadore per iscacciarne i Franzesi: pagamento impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Faceano compassione anche i popoli, perchè non poteano più reggere agli aggravj e all'insolenza degli Spagnuoli. Ora Girolamo Morone, primario consigliere del duca, cominciò segretamente a trattare di liberar il suo padrone da questi ceppi. Non vi volle molto a sapere che il marchese di Pescara si trovava disgustatissimo dell'imperadore e del viceré Lanoia; e però si azzardò il Morone a proporgli di cacciar gli Spagnuoli da Milano, e di far lui poscia re di Napoli. Al che si mostrò disposto il marchese, quando vi concorressero i Veneziani e il pontefice. Si fece il tentativo col senato veneto, che si mostrò propenso ad entrar nel proposto progetto; nè il papa ne fu alieno, e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi decidere se il marchese sulle prime acconsentisse daddovero, con pentirsen di poi, oppure se anche allora fingesse. La verità si è, che egli in fine avvisò di queste mene l'imperador Carlo, e ricevè ordine di provvedere. Fece il Pescara circa la metà d'ottobre venire a Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere Antonio da Leva dietro ad un arazzo, acciocchè tutto udisse, parlò molto con esso Morone di quella pratica; e poi fattolo imprigionare, il mandò nel castello di Pavia. Quindi come se il duca Francesco ne fosse consapevole, e perciò decaduto da ogni suo diritto, l'obbligò a consegnarli Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzighittone; ed entrato in Milano, costrinse quel popolo a giurar fedeltà a Cesare, mettendo dappertutto ufiziali in nome dell'imperadore, con restar solamente al duca il castello di Cremona e quel di Milano, dove egli abitava, che fu ben tosto serrato intorno con trincieramenti da esso marchese. Non si può esprimere l'incredibil dolore che questa novità e violenza recò a tutti i popoli dello Stato di Milano, e in quanta confusione restassero i principi d'Italia, veggendo scoperti i lor segreti disegni, e massimamente perchè oramai si toccava con mano non aver l'imperadore acquistato quello Stato per amore di Francesco Sforza, ma per proprio vantaggio, contro i chiari capitoli della lega precedente. Però si cominciarono nuovi maneggi fra le potenze italiane e colla regina di Francia reggente, da cui era stata già stabilita in quest'anno una nuova lega con Arrigo re d'Inghilterra. Sul fine poi di novembre ebbe fine la vita di Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, in età di soli trentasei anni, che tanto credito di valore e di senno avea conseguito nelle guerre passate, onde veniva tenuto pel più sperto generale d'armi che s'avesse allora l'Italia; ma dipinto dal Guicciardino per altiero, insidioso, maligno, e odiato dagl'Italiani per le sue doppiezze in pregiudizio dell'infelice duca di Milano. Restò vedova di lui Vittoria Colonna, donna per la beltà del corpo, e vie più per quella dell'animo, celebratissima da tutti i porti e scrittori d'allora. In luogo suo fu dato il comando dell'armi ad Alfonso marchese del Vasto, suo cugino (appellato da altri nipote), giovane di grande animo, prudenza e fede.

Anno di Cristo 1526. *Indizione XIV.*
di Clemente VII *papa* 4.
di Carlo V *imperadore* 8.

Tale impressione fece nell'animo di Carlo Augusto la lega della Francia coll'Inghilterra, e la notizia che tutti i principi d'Italia potessero unirsi contra di lui, che finalmente s'indusse alla liberazione del re Francesco, ma con ingordissime condizioni di suo vantaggio. Nè pure il re fu restio ad accettar qualsivoglia proposizione a lui fatta, purchè potesse uscir di prigione, fin d'allora pensando che costava poco il promettere tutto, ed anche il giurare, posciachè l'effettuare le promesse resterebbe poi in sua mano, da che fosse in libertà. Però nel dì 17 di genoaio dell'anno

presente, e non già di febbraio, come ha il Guicciardino e il Belcaire suo gran copiatore, segni in Madrid la pace fra quei due monarchi, con aver ceduto (1) il re a Cesare tutti i suoi diritti sopra il regno di Napoli, Milano, Genova, Fiandra ed altri luoghi, e con obbligo di cedergli il ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tante altre condizioni, tutte gravissime al re Cristianissimo. Il gran cancelliere Mercurio Gattinara, siccome quegli che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel che poscia ne avvenne, con tutto il comando e l'indignazione di Cesare, non volle mai sottoscriverlo, allegando, non convenire all'ufizio suo l'approvar risoluzioni perniciose alla corona. Il tempo comprovò poi vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di marzo condotto il re ai confini del suo regno, e rimesso in libertà, e consegnati per ostaggio a Carlo V il Delfino e il secondogenito del Cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al concordato, con obbligarsi il re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse. Questa pace, per cui si lasciava alla discrezione di Cesare non solamente lo Stato di Milano, ma il resto ancora d'Italia, sommamente conturbò le potenze italiane, e sopra gli altri papa Clemente e la repubblica veneta: e tanto più perchè continuava l'assedio del castello di Milano con apparenza di non potersi ivi sostenere il duca gran tempo per la mancanza de' viveri; nel qual tempo il popolo di Milano era straziato da insopportabili aggravj ed avanie degli Spagnuoli, e giunse anche a far sollevazione, ma senza trovare chi lo dirigesse ed animasse a proseguire nell'impresa. Perciò il papa, per varj motivi disgustato dei Cesarei, e spezialmente per aver eglino mandata gente sul Piacentino e Parmigiano, e i Veneziani furono solleciti a spedir persone in Francia, per intendere qual fosse la mente del re intorno al mantenere o no lo stipulato accordo, con ordine di strignere seco lega, qualora egli recedesse dalla concordia. In fatti il re, da che fu libero, si guardò di ratificarla, e cominciò a proporre di dar danaro in grosse somme all'imperadore, più tosto che cedergli la Borgogna: al che l'Augusto Carlo non volle acconsentire.

Pertanto nel dì 22 di maggio (e non già nel dì 17) in Cugnach si conchiuse una lega fra il papa, e il re di Francia, la repubblica veneta, quella di Firenze e Francesco Sforza, per muovere concordemente l'armi contra dell'imperadore, sostenere esso Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, e mutare il governo di Genova, con altri punti che si leggono nello strumento di essa lega presso il Du-Mont. In essa niun luogo fu lasciato al duca di Ferrara; anzi il papa vi fece mettere parole generali d'essere aiutato a ricuperare gli Stati della Chiesa. Con abuso non lieve della religione si chiamò questa la Lega Santa; e fu in vigore di essa assoluto il re Francesco dai giuramenti e dalle promesse fatte all'imperadore. Quindi il pontefice spedì a Piacenza il conte Guido Rangone, governator generale dell'esercito della Chiesa, con cinque mila fanti e le sue genti d'arme, e poscia Vitellio Vitelli con Giovanni de' Medici, e colle soldatesche de' Fiorentini. I Veneziani anch'essi ordinarono a Francesco Maria duca d'Urbino, lor generale, di passare a Chiari sul Bresciano. Era comune la loro intenzione di soccorrere l'assediato castello di Milano. Con forti ragioni avea il Sadoleto, come costa dalla sua Vita, dissuaso il pontefice da questa guerra, per attendere a pacificar le discordie dei principi cristiani, e per opporsi ai progressi Turchi. Ma il papa, troppo politico, tanto pensava a farla da principe temporale, che dimenticava i doveri dell'ufizio pastorale. In questo tempo Carlo Augusto, non consapevole peranche della lega suddetta, inviò a Roma don Ugo di Moncada con proposizioni molto vantaggiose per la pace. Nulla volle il papa accettare, per non mancare alla fede data nella lega. Ma nè l'armi del papa si moveano da Piacenza, nè le venete osavano di passar l'Adda, perchè il duca d'Urbino faceva istanza che seco si unisse un corpo di Svizzeri, che la lega avea bensì mandato ad assoldare, ma che mai non calava in Lombardia. Il che diede tempo agl'Imperiali di sorprendere il popolo di Milano, che forzato a pagare cinquanta mila ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente prese l'armi, e di costrignere molti nobili e i loro capitani ad uscire di città, e a calmare il tumulto: il che accadde circa il dì 20 di giugno. Furono altresì tolte l'arme ai cittadini, e poi tanta barbarie usata con essi, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi abbandonato quanto aveano, se ne fuggirono; con che si ridusse quella nobil città all'estrema miseria. Intanto Lodovico Vistarino, gentiluomo di Lodi, per liberar la sua patria dalla crudeltà di mille e cinquecento Napoletani, dimoranti ivi di presidio, se l'intese col duca d'Urbino, da cui nella notte del dì 24 di giugno fu spedito colà Malatesta Baglione con tre o quattro mila fanti veneti; e questi s'impadronì della città di Lodi, e da lì a pochi giorni anche del castello, essendo stato ripulsato il marchese del Vasto, venuto per ricuperarla. Perciò allora si unirono colle genti venete anche le pontifizie, e fu creduto che insieme ascendessero quasi a sedici mila fanti e quattro mila cavalli. Ma perchè buona parte di essi era gente nuova, e tumultuariamente raccolta, non si arrischiava il duca d'Urbino a tentar cose grandi, e massimamente perchè si credea che Antonio da Leva e il marchese del Vasto, generali dell'imperadore, avessero circa quindici mila fanti, ottocento lancie e cinquecento cavalli leggieri, gente divisa parte in Milano, e gli altri in Cremona e Pavia. Contuttociò l'esercito collegato, che era giunto a Marignano, nel dì cinque di luglio andò a postarsi in vicinanza

(1) Du-Mont Corps Diplom.

di Milano, con disegno di assalire i borghi, e con isperanza di entrarvi. Entrò bensì in quella città il duca di Borbone, che venuto per mare con ottocento fanti spagnuoli, e affrettato dalle lettere di Antonio da Leva, con quella gente arrivò colà.

Adunque nel dì 7 del mese suddetto s' accostò l' armata de' collegati per dare l' assalto; ma trovato alla difesa chi non avea paura, si converti l' assalto in lievi scaramuccie, e nel dì seguente vergognosamente se ne tornò quell' esercito a Marignano. Non si seppe intendere se in sì fatta ritirata, comunemente creduta di molta ignominia, si nascondesse qualche mistero di politica e di mala fede, oppure se il duca d' Urbino vi si fosse condotto con ragioni ben fondate dell' arte militare. Certo è che i Veneziani ne furono, o almen se ne mostrarono molto malcontenti, e più il pontefice, che in questi tempi cominciò ad essere travagliato dagli Spagnuoli, dalla parte di Napoli, ed era anche minacciato dai Colonnesi. Eppure esso papa, unito ai Fiorentini si applicò a far mutare colla forza il governo di Siena. Colà fu spedito il loro disordinato esercito, che fece in fine mostra del suo valore, non già col menar le mani, ma col menare i piedi; perciocchè essendo usciti nel dì 25 di luglio i Sanesi, impadronitisi delle artiglierie nemiche, tosto diedero a gambe gli assediati, con lasciare ai nemici vettovaglie, carriaggi e diecisette pezzi d' artiglierie. Crescevano intanto sempre più i guai dell' infelice desolata città di Milano, con patetici colori descritti dal Guicciardino, il quale osserva introdotto circa questi tempi dagli Spagnuoli il barbarico costume di maltrattare e divorare non meno i nemici che gli amici: esempio seguito anche dagl' Italiani. Eppure l' esercito collegato se ne stava ozioso a Marignano, senza pensare a liberar quel disperato popolo, ne a soccorrere il povero duca, chiuso nel castello, e ridotto agli estremi per mancanza di vettovaglie. Nè comparivano mai le migliaia di Svizzeri che il re di Francia avea fatto assoldare per inviarli in Lombardia. Tuttavia essendo venute a Marignano circa trecento bocche inutili uscite dal castello di Milano, alle quali non era stata fatta opposizione, che accertarono il duca d'Urbino dell' estremità grande in cui si trovavano gli assediati; ed essendo anche giunti ad essa armata cinque mila Svizzeri degli assoldati dal papa: esso duca col conte Guido Rangone generale del papa giudicò necessario alla sua riputazione di tentar il soccorso del suddetto castello. Però nel dì 22 di luglio mosse l' esercito, e dopo avere spedito il conte Claudio Rangone e il conte Lorenzo Cibò ad occupare la nobil terra di Monza, s' avvicinò a Milano, ma senza mai tentare di far guerra ai borghi, o di soccorrere l' agonizzante castello. In questo mentre, cioè nel dì 24 di esso mese, il duca Francesco, non potendo più reggere, conchiuse un accordo col duca di Borbone, con varj capitoli, de' quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, e se ne andò a Lodi, città che liberamente fu dai collegati rimessa in sua mano; nella quale occasione egli confermò i capitoli della lega col papa e co' Veneziani. Stava tuttavia alla divozion di esso duca il castello di Cremona: nata la speranza che si potesse ottenere colla forza anche la città, fu spedito colà nel dì 6 d' agosto Malatesta Baglione con sufficienti forze di gente e d' artiglierie. Fece egli giocare le batterie, diede varj assalti, e tutto indarno; di maniera che il duca d' Urbino, giacchè erano giunti al campo della santa lega i tredici mila Svizzeri, tanto tempo aspettati, passò colà in persona con altre milizie. Strinse egli e tormentò sì fattamente quella città, che il comandante imperiale nel dì 23 di agosto capitolò di rendersi, se per tutto il mese suddetto non gli veniva soccorso.

Poco felicemente camminavano gli affari del pontefice in Lombardia, e peggio poi in Roma. Imperocchè si trattò di pace fra esso papa da una parte, e don Ugo di Moncada, reggente allora di Napoli per la lontananza del vicerè, e i Colonnesi dall' altra. Vespasiano Colonna, di cui molto si fidava Clemente VII, fu il mezzano che conchiuse l' accordo nel dì 22 d' agosto, per cui doveano i Colonnesi restituire Anagni, e ritirare le lor genti nel regno di Napoli. Riposando su questa capitolazione l' incauto pontefice, licenziò quasi tutte le sue milizie. Ma nella notte precedente il dì 20 di settembre eccoti segretamente arrivare lo stesso Moncada, allievo ben degno del fu iniquo duca Valentino, ed Ascanio Colonna e il suddetto Vespasiano con ottocento cavalli e tre mila fanti, che presero tre porte di Roma. Era con esso loro Pompeo Colonna cardinale, uomo di poca religione e di smisurata ambizione, sì vago del pontificato, che fu creduto che avesse cospirato alla morte violenta del pontefice, per occupare egli di poi la sedia di san Pietro. Il papa nel palazzo Vaticano, implorando l' aiuto di Dio e degli uomini, non si volea muovere. Tanto dissero i cardinali, che si rifugiò in Castello Sant' Angelo nel medesimo tempo che que' masnadieri diedero il sacco non solamente al palazzo pontifizio, ma anche alla basilica Vaticana, alla terza parte del Borgo nuovo, e a quanti cardinali e prelati trovarono in Borgo, e agli ambasciatori della lega, con perpetua infamia del nome cristiano. In una lettera di Girolamo Negro (1) è descritta questa tragica scena. Ed ecco il primo amaro frutto delle leghe e guerre di papa Clemente VII; eppure Dio l' aveva riserbato a più dura lezione e disciplina. Perchè il castello era sprovveduto di vettovaglia, avendo don Ugo proposta una tregua, non durò fatica il papa a condiscendere, obbligandosi fra l' altre condizioni di richiamar le milizie sue dalla Lombardia. Questo avvenimento disturbò tutti i disegni dell' esercito collegato in Lombardia, che già si era fortemente rinforzato per l' arrivo del marchese di Saluzzo con cinquecento lancie e quattro

(1) Lettere de' Principi.

mila fanti franzesi, ed aspettava a momenti anche due mila Grigioni, con disegno di strignere da due parti Milano. Ed ancorchè il papa, che non sapea digerire la tregua fatta, nel ritirar le sue truppe lasciasse in quell' esercito quattro mila fanti sotto il comando di Giovanni de'Medici, col pretesto che fossero gente pagata dal re di Francia; pure niun' altra considerabile azione fu fatta da essi collegati. Si rendè intanto la città di Cremona, e ne fu dato il possesso al duca Francesco; ed anche Pizzighittone venne alle sue mani. Ciò fatto, ritornarono i collegati a bloccare Milano: il che moltiplicò i guai di quella infelice città. Non potè lungamente astenersi papa Clemente dal rompere la tregua: tanto era il suo sdegno contra de' Colonnesi, e il desiderio della vendetta. Privò del cappello il cardinale Colonna, fece spianare in Roma le case de' Colonnesi; e giacchè di Lombardia era giunto a Roma parte delle sue soldatesche, ordinò a Vitello o sia Paolo Vitelli di passare a' danni de'Colonnesi, di bruciare e spianar le lor terre. Ma poca contentezza, anzi non poco biasimo riportò da quella spedizione e dalle sue vendette l'ira pontifizia.

Calò circa il principio di novembre a Trento Giorgio Fransperg, che coll' industria e danaro suo, e più colle promesse di gran preda, avea raunato tredici in quattordici mila fanti tedeschi. Venne poi questo sì grosso corpo di gente a Salò, e circa il fine di novembre verso Borgoforte, per passare ivi il Po. Il duca di Urbino gli andava inseguendo, per cogliere il tempo d' assalirli. Il trovarsi coloro senza cavalli e artiglierie, facea credere sicura la vittoria. Scrive nondimeno l'Anonimo Padovano che con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli sotto il governo del capitano Zucchero. Ma allorchè in vicinanza di Borgoforte Giovanni de'Medici coi cavalli leggieri andò a pizzicar la loro coda, eccoti contra l' aspettazion d' ognuno un colpo di falconetto che gli fracassò un ginocchio; per la qual ferita portato a Mantova, fra pochi giorni, cioè nel dì 30 di esso mese, cessò di vivere: giovane di circa ventotto anni, di mirabil senno, e insieme di non minor ardire, mancando in lui chi si sperava che avesse a divenire l'onor d'Italia nell' arte della guerra. Fu egli padre di Cosimo I, che vedremo a suo tempo duca e poi gran duca di Toscana. L' essersi avveduti i collegati che non mancava artiglieria a quella gente, li fece dopo breve battaglia desistere da altri tentativi; laonde coloro passarono il Po, e marciarono di poi alla volta di Piacenza. Seppesi poscia che Alfonso duca di Ferrara, il quale maneggiava da gran tempo i suoi affari con Carlo Augusto, pregato da quei Tedeschi, e intento a far conoscere il suo buon animo ad esso imperadore, avea loro inviato dodici tra falconetti e mezze colubrine, con assai munizioni da guerra. Nè si dee tralasciare che papa Clemente, il quale non possedea la virtù di saper perdonare, nè di reprimere i suoi odj, niun orecchio avea fin qui voluto dare alle istanze d'esso duca Alfonso, per riavere la sua città di Modena, anzi avea con insidie cercato di spogliarlo anche di Ferrara: finalmente pel tanto picchiare de' suoi consiglieri s' indusse a proporre un accordo con lui, non già per grandezza d' animo, ma quasi per necessità in sì acerbrosi tempi. Si proponeva di dichiararlo capitan generale della lega, di dar per moglie a donno Ercole suo primogenito Caterina de'Medici, che fu poi regina di Francia, e di restituirgli Modena, pagando egli ducento mila scudi d' oro. Appoggiata questa proposizione a Francesco Guicciardino, non fu a tempo. Il duca onoratamente fece sapere, essere già acconciati gli affari suoi coll' imperadore, nè poter esso prendere con onor suo contrarie risoluzioni. In fatti Carlo Augusto sul fine di settembre gli avea confermata l' investitura de'suoi Stati, fra' quali Modena e Reggio, e dichiarato lui capitan generale delle sue armi in Italia, e stabiliti gli sponsali del suddetto donno Ercole con Margherita, sua figlia naturale, che vedremo poi duchessa di Firenze, e di Parma e Piacenza. Si pentì ben Clemente delle passate sue durezze con questo principe, e n'ebbe de' vivi rimproveri dai suoi collegati.

Nel novembre di quest' anno spedì Carlo V in Italia il viceré Lanoia con una flotta, su cui venivano quattro mila fanti spagnuoli, e non già quattordici mila, come con troppa apertura di bocca ha il Giustiniano Genovese. Arrivata questa a Codimonte, il prode Andrea Doria, ch' era allora a' servigi del papa, Pietro Navarro, che guidava le galee di Francia e le galee de'Veneziani (avea questa armata dianzi tenuta Genova per molto tempo come bloccata) andarono ad assalirla. In quella battaglia perdè il viceré una nave, e col resto assai maltrattato si ridusse poi in regno di Napoli, dove unito coi Colonnesi cominciò a dar grande apprensione al papa. In somma fu ben l' anno presente fecondo di guai e disastri per tutta l' Italia, dove, secondo il minuto conto che ne fece l' Anonimo Padovano, si contarono circa cento mila soldati in varie parti, con infinite estorsioni ed inesplicabile aggravio dei popoli, e spezialmente della misera città di Milano e di quello Stato, le cui miserie, descritte da varj autori, quasi non si possono leggere senza lagrime. Pel gran bisogno di danaro finse il Borbone di voler far decapitare il già imprigionato Girolamo Morone. Questi si riscattò con venti mila ducati d' oro, e poco stette col suo ingegno a divenire il confidente del medesimo Borbone. Negli stessi tempi cominciò la città di Napoli ad essere flagellata da un' orrida peste, che continuò poscia nei tre seguenti anni, con gravissima strage di quella sì popolata metropoli. Si aggiunse anche la carestia a questi malori. Ma ciò che fu più degno di pianto, è da dir l' irruzione fatta in questo anno nell' Ungheria da Solimano Sultano dei Turchi; la gran rotta da lui data a que' popoli cristiani colla morte del re loro Lodovico, e la presa della real città di Buda e di

tant' altri paesi. Grandi furono le dicerie per questo contra di papa Clemente, imputando i più, ed anche lo stesso Carlo Augusto in iscrivendo ai cardinali, queste calamità ad esso pontefice, giacchè egli in vece di accudire a resistere ai Turchi in difesa del Cristianesimo, avea voluto far guerra ai Cristiani, spendendo immensi tesori in mantenere un'armata in Lombardia, un' altra ne' suoi Stati per guerreggiar co' Sanesi e Colonnesi, e una flotta in mare per mutare il governo di Genova. Ma qual rovina maggiore procedesse da questi politici impegni del pontefice, pur troppo lo vedremo all' anno seguente.

Anno di Cristo 1527. *Indizione XV.*
di Clemente VII *papa* 5.
di Carlo V *imperadore* 9.

Siam giunti ad un anno de' più funesti e lagrimevoli che s' abbia mai avuto l'Italia. Sul fine dell'anno precedente e sul principio di questo seguitò a farsi una guerra arrabbiata o come turchesca fra le milizie del papa e quelle de' Colonnesi, sostenute dalle cesaree del regno di Napoli, perchè tutto si metteva a ferro e fuoco. Fu in questi tempi preso e messo in Castello Sant'Angelo l' abbate di Farfa, cioè Napoleone de' primi di casa Orsina, giovane provveduto più di temerità che di prudenza; e fu divolgato ch'egli si fosse inteso col viceré Lanoia di dargli una porta di Roma, e si giunse fino a dire ch' egli avesse tramato contro la sacra persona dello stesso pontefice. Andò il viceré all' assedio di Frosinone, e vi stette sotto alquanti giorni: ma inoltratosi Renzo da Ceri col Vitelli e coll' esercito pontifizio, gli toccò una spelazzata, per cui fu obbligato a ritirarsi. Fra i grandiosi disegni del papa, uno de' primarj era di portar la guerra in regno di Napoli, e a questo fine aveva egli chiamato a Roma Renato Conte di Vaudemont, erede degli oramai rancidi diritti degli Angioini. Montato questi sulla flotta pontifizia e veneta, con cui s' aveano ad unire anche le navi franzesi, sul principio di marzo fece vela verso il littorale di Napoli. S' impadronì di Castellamare, di Stabbia, della Torre del Greco e di Sorrento; e dopo aver saccheggiato altri luoghi, si spinse addosso a Salerno, e l' ebbe con poca fatica. L' Anonimo Padovano riferisce con altri questa occupazione ai primi giorni d' aprile; il Guicciardino molto prima. Era quella città ricchissima; tutta fu messa a sacco; e chi del popolo non ebbe tempo a salvarsi colla fuga, fu prigione, od obbligato poi a riscattarsi con esorbitanti taglie. Oltre a ciò in Abbruzzo riuscì ai maneggi de' Pontifizj di far ribellare la città dell'Aquila; e Renzo da Ceri dopo aver preso Tagliacozzo, s'inviava alla volta di Sora. Pareano in questa maniera ben incamminati gli affari del papa, ma nella sostanza prendevano ogni di più cattiva piega. Mancava danaro per pagar le milizie; sommamente si scarseggiava in Roma stessa di vettovaglie; e però una gran diserzione entrò nell' armata papale, di modo che Renzo disperato se ne tornò a Roma, nè altro maggior progresso fecero l'armi del pontefice. E intanto dalla parte della Lombardia s' era alzato un gran temporale che di buon' ora cominciò a far tremare papa Clemente, e del pari tutti i suoi aderenti e sudditi.

Certamente in questi tempi andava continuamente fra tanti venti ondeggiando il politico capo e l' animo pauroso d' esso pontefice, inclinando ora alla speranza, ora al timore, o scrivendo ora lettere di fuoco, ed ora altre tutte sommesse a Cesare, e ad altri principi. Più volte egli mosse, od ascoltò parole d' accordo col viceré Lanoia; ma opponendosi sempre a tuto potere gli oratori del re Cristianissimo e de'Veneziani, e insistendo egli sempre in volere lo sterminio de'Colonnesi, andava in fumo ogni trattato. Tuttavia s'era il papa indotto una volta ad un aggiustamento anche poco decoroso, ed altro non vi mancava che la di lui sottoscrizione, allorchè sopravvenne la nuova d' essere stati scacciati da Frosinone gl' Imperiali: per la qual vittoria insperanzito di più felici successi, troncò quel negoziato. Contuttociò da che s'intese la mossa del duca di Borbone verso gli Stati della Chiesa e di Firenze, allora accomodandosi alle correnti vicende, acconsentì finalmente ad una tregua di otto mesi coll' imperadore, e a restituire ai Colonnesi le loro terre: risoluzione che parve saggia per conto suo, ma che ai suoi collegati riuscì sommamente dispiacevole e molesta, e a lui poscia e a Roma infinitamente dannosa. Imperciocchè credendosi egli in vigore di questa concordia assicurato da ogni pericolo, disarmò, licenziata la maggior parte delle sue soldatesche, e spezialmente le bande nere del fu Giovanni de'Medici, gente tutta veterana e valorosa. Scrive il Rinaldi (1) che non si parlò in esso accordo de'Colonnesi: il che non par verisimile. Secondo l'Anonimo Padovano, circa il dì 25 di marzo fu stipulata la tregua suddetta, e in fatti entrò quel dì in Roma il viceré Lanoia. Ma in essa città comparve ancora un uomo vestito di sacco, soprannominato Brandano, che alle apparenze sembrava un pazzo, ed era Sanese di patria (2). Andava egli pubblicamente, a guisa di Giona, predicando per tutta Roma, che soprastava ai Romani un gran flagello, e che perciò facessero penitenza, ed emendassero i lor troppi vizj e peccati, per placar Dio gravemente sdegnato contra di loro, senza risparmiare lo stesso papa e i cardinali. Era perciò appellato il Pazzo di Cristo. Non piacendo la musica di costui al governo, fu mandato il buon uomo a predicare in una prigione; ma da che furono succedute le disgrazie di Roma, ed egli ebbe ricuperata la libertà, tenuto fu per profeta, senza che le sue voci avessero prodotto alcun profitto quand'era tempo. La verità nondimeno si è, che

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Sansovino Storia, Johannes Cochlaeus contra Luther., Storie Sanesi, Guicciardino ed altri.

Brandano fu un fanatico pieno d'alterigia e di maldicenza. Odiava certo i mali costumi d'allora e li staffilava con zelo, ma zelo spropositato. A fare un Santo altro ci vuole che un sacco, un crocifisso e un declamare contro i visj.

Tornando ora in Lombardia, dove lasciammo accampato verso Piacenza Giorgio Fransperg co' suoi Tedeschi, andò Carlo duca di Borbone circa la metà del gennaio ad unirsi con quella gente a Fiorenzuola, menando seco cinquecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, quattro o cinque mila Spagnuoli di gente eletta, e circa due mila fanti italiani. L'anonimo Padovano scrive, aver egli condotto seco quattro mila Tedeschi e due mila cavalli, che congiunti col Fransperg formarono un possente esercito. Quivi tennero dei gran consigli; e per quanto si potè scorgere, fin d'allora presero la risoluzione di passare a Firenze e a Roma, con disegno di saccheggiare quelle città e qualunque altro luogo nel loro passaggio, non solo per soddisfare al presente lor bisogno, ma ancora per arricchire in questa maniera, giacchè gran tempo era che non sapeano cosa fossero paghe, nè restava loro speranza d'averne in avvenire. Convien anche aggiugnere che Giorgio Fransperg era un Luterano, e la maggior parte de' suoi aderenti a quella setta: laonde è da credere che recassero fin di Germania il disio di far qualche brutto tiro all'odiato da essi pontefice romano. Anzi fu comun parere che il medesimo Fransperg seco portasse sempre un capestro di seta e di oro, vantandosi di voler con quello strangolar il papa. Pertanto eccoti muoversi arditamente questo bestiale esercito nel dì 22 di febbraio, e venire a Borgo San Donnino, senza far caso di trovarsi privo di danaro, di vettovaglie, di munizioni ed attrecci da guerra, e del dover passare fra tante terre nimiche, e coll'avere a' fianchi o innanzi un'armata più anche poderosa che non era la loro. In fatti le genti ecclesiastiche col marchese di Saluzzo e con Federigo da Bossolo, lasciato il conte Guido Rangone in Parma, con ordine di accorrere alla difesa di Modena, andarono con celerità ad assicurar la città di Bologna. Dopo avere i Borboneschi dato il sacco a varj luoghi del Parmigiano e Reggiano, ancorchè il duca di Ferrara, padrone di Reggio (1), ne' sei giorni che coloro stettero sul Reggiano, non mancasse di mandar loro regali e viveri, nel dì 5 di marzo vennero a riposarsi a Buonporto del Modenese. Andò il Borbone ad abboccarsi al Finale col duca di Ferrara, ed ebbero insieme degli stretti ragionamenti. Il Guicciardino, che certo non vi si trovò presente, immaginò che il duca Alfonso confortasse il Borbone a continuare il viaggio alla volta di Firenze e di Roma. La verità è, che Alfonso, a cui l'imperadore avea promessa la tenuta di Carpi, dianzi suo per la metà, giacchè per l'altra metà ne era decaduto Alberto Pio a cagione de' suoi tradimenti, trattò col Borbone d'esserne messo in possesso, siccome in fatti impetrò collo sborso di molto danaro, ed obbligazione di maggior somma in altre rate. Pertanto consegnata quella nobil terra ad esso Alfonso, gli Spagnuoli ch'ivi erano di presidio, e non pochi, andarono ad accrescere l'armata Borbonesca. Passò questa di poi a San Giovanni sul Bolognese, fermandosi quivi per quattro giorni, con far delle scorrerie fino alle porte di Bologna, e rodendo tutto quel di vettovaglia che trovavano. Anche il duca di Ferrara continuamente andò loro inviando munizioni da bocca e da guerra: del che gli fu poi fatto un delitto da papa Clemente, quasi che ad un generale e vassallo di Cesare, come egli era, disconvenisse l'aiutar ne' bisogni l'esercito del suo sovrano; e tanto più perchè gli dovea essere, secondo l'accordo, bonificato tutto nel debito contratto per Carpi; ed insieme per tal via veniva a restar salvo dal saccheggi il distretto di Ferrara. Fu colpito in questi tempi il capitano Fransperg da un accidente apopletico, per cui fu condotto a Ferrara ad implorare il soccorso dei medici.

Cotanto si andò poi fermando sul Bolognese il Borbone, che arrivò la nuova della tregua stabilita fra il papa e il viceré di Napoli. Questa fu cagione che i Veneziani, per sospetto che il Borbone si potesse volgere ai loro danni, richiamassero di là da Po il duca d'Urbino colle sue genti: il che riempiè di terrore i lor sudditi. Ma il Borbone, essendogli stato intimato da uomini spediti dal papa e dal viceré che si ritirasse dagli Stati della Chiesa, non sì tosto ebbe comunicato quest'ordine ai capitani dell'esercito, che si fece una sollevazione, e fu in pericolo la vita sua. Spedito a Ferrara il marchese del Vasto, s'ingegnò di ricavare da quel duca il resto del danaro promesso per la signoria di Carpi: con cui si quetò il tumulto. Rispose intanto il Borbone al viceré di non essere obbligato a quel vergognoso accordo, e che l'armata priva di paghe non potea tornare indietro. Sopraggiunto poscia un altro messo spedito da esso viceré, che mostrò copia dell'autorità a lui data dall'imperadore di far pace, tregua o guerra, come a lui piacesse, e comandò a tutti gli ufiziali sotto gravissime pene di non procedere innanzi: altro effetto non produsse, se non che Alfonso marchese del Vasto, con alcuni altri signori Napoletani, si partì da quell'arrabbiato esercito con gran dolore del Borbone e degli Spagnuoli. Sul principio d'aprile si mosse il Borbone verso la Romagna, avendo prima i collegati inviate buone guarnigioni ad Imola, Forlì e Ravenna; e presa la terra di Brisighella, ivi trovò di grandi ricchezze, perchè quel popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie terre e città. Tutto andò in mano di que' masnadieri, e la terra data fu alle fiamme. Lo stesso crudel trattamento patì la bella terra di Meldola e Russi, con altre di quelle contrade. In questo mentre il viceré Lanoia, o sia che veramente gli

(1) Panciroli, Hist. Regiens. MS.

premesse di mantener la fede data al papa, o che fingesse tal premura, venne a Firenze, e dopo avere stabilito accordo con quella repubblica, disegnava ancora di passare al campo del Borbone, per fermarlo. Ma avvisato, che se compariva colà, non era sicura la sua vita, se ne tornò dopo molti giorni, senza far altro, indietro. Scrive nulladimeno il Giovio, ed anche il Nardi, che si abboccarono insieme, con essere poi stato costretto il viceré dalle furiose grida de' soldati a salvarsi. Allora i Fiorentini chiamarono in Toscana i collegati, che per varie vie andati colà, assicurarono ben Firenze da maggiori insulti, ma nulla operarono per impedire al Borbone di valicare l'Apennino tra Faenza e Forlì per la Galista, e di giugnere nel Fiorentino su quel di Bibiena, con fermarsi ai confini di Siena, saccheggiando e bruciando il contado di Firenze, mentre i Sanesi gli davano favore e vettovaglie a tutto potere. Al duca d'Urbino riuscì in questa congiuntura, e non prima, di cavar dalle mani dei Fiorentini le fortezze di San Leo e di Maiuolo nel Montefeltro. Nè mancò chi l'accusasse di pensieri segreti contrarj al bisogno del papa, per gli aggravj a lui inferiti negli anni addietro dalla casa de' Medici.

Ora trovandosi i Fiorentini in mezzo a sì fiero incendio, assassinati nel distretto dai nemici eruditi Borbonisti, e non men gravati dagli amici, a' quali doveano somministrar danaro e vitto, quando la lor città pativa una grave carestia: sparlavano forte del papa, attribuendo a lui non men essi, che poscia i Romani, per attestato dell'Anonimo Padovano, la cagione di tanti mali d'Italia per la cupidigia di spogliare gli Estensi di Ferrara, o di continuare la sua tirannia in Firenze. Perciò un giorno mossero la città a sedizione, per iscacciarne i Medici e ricuperare la libertà. Chiamati accorsero a tempo il duca d'Urbino e Michele marchese di Saluzzo. Pertanto veggendo il duca di Borbone che possibil non era di mettere il piede in Firenze, difesa da tante genti della lega, nel dì 26 d'aprile si mise in marcia con tutto l'esercito alla volta di Roma. Quanti armati egli conducesse, nè pure allora, secondo il solito, ben si seppe. I più portarono opinione che fossero venti mila Tedeschi, otto mila Spagnuoli e tre mila Italiani utili, con poca cavalleria, cioè con secento cavalli, e senza artiglieria e senza carriaggi. Altri sminuiscono quell'armata; ma certo è che gran copia di malviventi italiani seco si congiunse per la speranza di grosso bottino. A questo avviso fu spedito il conte Guido Rangone, generale dell'armi papaline, per una diversa strada verso Roma con cinque mila fanti e tutti i suoi cavalieri. Ma oltre all'essergli poi scritto da Roma, abbisognar quella città solamente di sei in ottocento archibugieri, le genti sue non aveano tanti interni stimoli alle marcie sforzate, come l'esercito del Borbone, spinto dalla fame, avido della preda e disperato. Erano rotte e fangose al maggior segno le strade: pure sembrava che coloro volassero. Saccheggiarono Acquapendente, San Lorenzo alle Grotte, Ronciglione ed altri luoghi. Mandato innanzi il capitano Zucchero coi suoi pochi cavalli, aiutato da' fuorusciti, entrò in Viterbo, e vi preparò tanta vettovaglia, che giunta l'armata colà prese un buon ristoro. Veggendosi in questo mentre il pontefice a mal partito, lasciata andare la tregua già stabilita col Lanoia, tregua che fu la sua rovina, di nuovo conchiuse lega co' Veneziani, e duca di Milano, ma lega che nulla il presero dall'imminente calamità. Della difesa di Roma era incaricato Renzo da Ceri, che tumultuariamente avendo raccolta quanta gente potè, lor diede l'armi: gente nondimeno la maggior parte inesperta a quel mestiere, perchè presa dalle stalle dei cardinali, e dalle botteghe degli artigiani; e il popolo di Roma d'allora non era quello degli antichi tempi. L'Anonimo Padovano scrive, che Renzo fatte le mostre, si trovò avere, computato il popolo romano, dieci mila ottimi fanti e cinquecento cavalli, e li mandava ogni giorno ad assalire l'esercito Borbonesco. Verisimilmente non gli fecero gran paura, nè male.

Arrivò il Borbone nel dì 5 di maggio sui prati di Roma; e perciocchè dall'un canto sapea che l'esercito della lega, vegnendo alle spalle, cominciava ad appressarsi, e dall'altro non vedea maniera di far sossistere l'armata, priva affatto di vettovaglia e in paese prima spezzato, spinto dalla necessità e dalla disperazione, nel dì seguente sei di maggio determinò di vincere o di morire. Però sull'apparir del giorno andò ad assalire il Borgo di San Pietro, dove Renzo da Ceri, Camillo Orsini, Orazio Baglione e molti nobili romani fecero gran difesa. Ma eccoti sopraggiugnere una folta nebbia, per cagione di cui le artiglierie di Castello Sant'Angelo, che prima faceano gran danno ai Borboneschi, cessarono di tirare. Con tale occasione accostossi il Borbone verso la porta di Santo Spirito; ed essendo la muraglia bassa, appoggiatevi molte scale, fu dei primi a salir per esse, ma non già ad arrivar sulle mura, perchè colto nell'anguinaglia da una palla d'archibugio o de' suoi o de' nemici soldati, andando colle gambe all'aria, poco stette a spirar la scellerata sua anima, senza godere alcun frutto dell'infame suo attentato. Entrarono bensì i suoi soldati: il che riferito a papa Clemente, che tuttavia stava nel palazzo Vaticano, tosto si ritirò in Castello Santo Angelo coi cardinali e prelati del suo seguito; nè poi si arrischiò a fuggire, come avrebbe potuto, secondo alcuni; quando altri scrivono che i Colonnesi con dieci mila armati erano nei contorni, acciocchè egli non potesse mettersi in salvo. Perciò ivi rinserrato, fu costretto ad essere spettatore di quella tanto lagrimevol tragedia. Presero nello stesso tempo gli arrabbiati masnadieri non solamente Trastevere, ma anche la città, entrando per ponte Sisto: tanto era il disordine de' suoi soldati e dei Romani, e sì poca era stata la precauzione de' capitani. Esigerebbe ora più carta la descrizione dell'orrida disavventura di Roma. A me

basterà di dire in compendio che all'ingresso di quella furibonda canaglia rimasero uccisi ben quattro mila fra soldati e cittadini romani. Il Giovio dice fin sette mila. In quella notte poi o per più di susseguenti ad altro non attesero quei cani, che al saccheggio dell'infelice città. E siccome essa era piena di ricchezze per le corti di tanti cardinali, principi ed ambasciatori, così immenso fu il bottino, con ascendere a più milioni d'oro. Nè minor crudeltà usarono in tal congiuntura gli spietati Spagnuoli Cattolici, che i Tedeschi Luterani. Non contenti di spogliar palagi, case e tutti ancora i sacri luoghi, con bruciar anche dove trovavano resistenza, fecero prigioni quanti cardinali, vescovi, prelati, cortigiani e nobili romani caddero nelle lor mani, e ad essi imposero indicibili taglie di danaro, tormentandone eziandio moltissimi, affinchè rivelassero gli ascosi e non ascosi tesori: crudel trattamento, da cui non andò esente nè pure uno degli abbati, priori e capi di monisteri. E chi s'era riscattato dagli Spagnuoli, se sopraggiugnevan i Tedeschi, era di nuovo taglieggiato e sottoposto a' tormenti. Si aggiunse a tanta barbarie lo sfogo ancora della libidine, restando esposto ad ogni ludibrio non men le matrone romane e le lor figlie, che le stesse vergini sacre; giacchè niun freno avendo quella bestial ciurmaglia per la morte dell'empio lor generale, non lasciò intatto alcun monistero o tempio alcuno dalle violenze. Oltre a tutti i vasi ed arredi sacri delle chiese che andarono in preda, si videro da que' miscredenti conculcate le sacre reliquie, e gittate per le strade le sacratissime Ostie, e per maggior dileggio della religione, passeggiavano per Roma soldati abbigliati non solamente con vesti sfarzose e collane d'oro, ma anche con abiti sacri; e giunsero alcuni a vestirsi da cardinali, e insino a contraffare il papa con ischerni senza numero. E tal fu l'inesplicabil miseria di Roma, che con ragione venne creduto aver fatto peggio in quella metropoli l'esercito dell'iniquo Borbone, che i Goti e Vandali nel secolo V dell'era cristiana. Giusti ed adorabili sempre sono i giudizj di Dio; o certamente i saggi d'allora, fra' quali Tommaso da Vio cardinal Gaetano, e Giovanni Fischero vescovo Roffense, poscia cardinale e martire, non lasciarono di riguardar sì strepitose calamità per flagello inviato da Dio alla non poco allora corrotta corte romana.

Chiuso intanto in castello l'afflitto pontefice, facendo delle meditazioni dolorose sopra agli amari frutti de' suoi bellicosi impegni, rade volte convenevoli a chi è ascritto alla ecclesiastica milizia, stava pure egli sperando che giugnesse l'esercito della lega per liberarlo. In fatti appena erano entrati in Roma i nemici, che arrivò a quelle mura il conte Guido Rangone; ma non si attentò collo sue forze tanto inferiori ad assalire quel furioso e potente esercito, benchè allora sbandato e perduto dietro alle prede: il che fu poi disapprovato da alcuni, cioè da coloro che facilmente giudicano delle cose altrui in lontananza, senza saper tutte le circostanze presenti dei fatti. Dall'altra parte marciava assai lentamento il duca d'Urbino colle genti della lega, e solamente nel dì 16 di maggio arrivò ad Orvieto, dove tornato anche il Rangone, si tenne consiglio di guerra. Gagliardamente insisterono il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo e Luigi Pisani legato veneto, perchè si tentasse di cavare il papa di prigione, con venire anche a giornata, se occorreva; e il conte Guido Rangone fece conoscere con molte ragioni facile e riuscibile l'impresa. Mostrava parimente il duca di voler lo stesso, ma poi sfoderava non poche difficultà; e il commessario dei Fiorentini ripugnava, rappresentando, che se si slontanava l'esercito, Firenze si rivolterebbe contra de' Medici. In queste dispute si consumò gran tempo, e intanto gl' imperiali in Roma elessero per loro generale Filiberto principe d'Oranges, parente dell'imperadore, il quale non tardò a far de' terribili trincieramenti contro al Castello Sant'Agnolo, obbligando al lavoro tanto i plebei che molti nobili romani. Spogliarono ancora la città di quasi tutte le vettovaglie, per ridurle in borgo: il che a tal disperazione condusse quel popolo, che alcuni si precipitarono in Tevere, ed altri col ferro o col laccio si abbreviarono la vita. Nel dì 10 di maggio arrivarono a Roma don Ugo di Moncada e il cardinal Pompeo Colonna coi principali di sua casa, che colla lor autorità misero fine so non a tutte, almeno a molte delle enormità di que' Cristiani peggiori de' Turchi. Varie mutazioni e novità poi si trasse dietro la prigionia del pontefice. Imperciocchè nel dì 16 di maggio si mosse a rumore la città di Firenze, e facilmente quel popolo, senza che v'intervenisse morte d'alcuno, congedò Alessandro ed Ippolito de' Medici coi cardinali di Cortona, Cibò e Salviati, che dianzi governavano dispoticamente quella città a nome del papa: con che rimessa l'antica libertà, fu riassunto il popolar governo. Ma non si guardarono di far molte insolenze alle armi e alle immagini de' Medici: il che maggiormente di poi irritò contra di loro papa Clemente VII. Parimente i Veneziani, tuttochè collegati col pontefice, s'impossessarono della città di Ravenna, di cui gran tempo erano stati padroni prima della lega di Cambrai; ed appresso ammazzato il castellano di quella fortezza, anche d'essa si fecero padroni. Poco stettero di poi ad occupare Cervia con tutti que' sali, che erano del papa, col motivo di difenderla a nome della Chiesa. Al qual tempo parimente Sigismondo Malatesta entrò in Rimini, città lungamente già dominata dai suoi maggiori. In mezzo a tanti romori stette un pezzo Alfonso duca di Ferrara perplesso; ma finalmente determinò di profittare anch'egli di tal congiuntura, per ricuperare la sua città di Modena, ingiustamente a lui tolta e detenuta dai papi. Però, come ha l'Anonimo Padovano, mossosi sul principio di giugno con ducento lance, sei mila fanti e gran copia di

artiglierie, venne a mettere il campo a questa città. Dentro alla difesa era stato lasciato dal conte Guido Rangoni il conte Lodovico suo fratello, ma con soli cinquecento fanti, il qual tosto pensò d'inondare i contorni della città; e l'avrebbe fatto, se i cittadini non si fossero opposti. Il perchè conoscendo egli il popolo affezionato al nome Estense, o in pericolo sè stesso, capitolò nel dì 5 del mese suddetto di potersene andare a Bologna colla sua gente, famiglia e mobili. Entrò il duca nel dì seguente nella città, accolto con segni di somma allegrezza da' cittadini, a' quali, da magnanimo come era, perdonò tutto il passato, senza far vendetta di alcuno, avendo solamente confiscati i beni del conte Guido Rangone, e toltogli il castello di Spilamberto, che poi dopo qualche tempo per intercession del re di Francia gli fu restituito. Gran feste per tre dì furono fatte a cagion di tale acquisto in essa Modena, Ferrara e Reggio, e per tutto il suo Stato.

Nello stesso dì 16 di giugno seguì cambiamento di cose in Roma; perciocchè avendo i collegati conosciuto troppo pericolosa impresa il voler assalire gl' imperiali, dall' Isola, dove s'erano già inoltrati, si ritirarono verso Viterbo. Servì loro anche di scusa la gran diserzione accaduta nell' esercito per mancanza delle vettovaglie, essendo allora generale la fame per tutta l' Italia, e i lor cavalli smunti e deboli per carestia di fieni: laddove gl' Imperiali, oltre all' aver preso in Roma chinee, ronzini e somieri senza numero, aveano anche messi insieme tre mila cavalli da guerra ed armi senza numero, di modo che l' esercito loro non parea più quello che poc'anzi era venuto di Lombardia. Perciò il papa, a cui mancava oramai tutto il vivere, non tardò più ad accettare le dure condizioni che gli erano esibite dagl' insaziabili capitani imperiali. Fu fatto questo accordo nello stesso dì che Modena tornò in potere del suo legittimo principe, per mezzo dell' arcivescovo di Capua, con obbligarsi il papa di pagare presentemente cento mila ducati d' oro, cinquanta altri mila fra venti giorni, e ducento cinquanta mila in termine di due mesi; di consegnare Castello Sant'Angelo a Cesare, come in deposito; e così ancora le rocche d' Ostia, di Città Vecchia e di Città Castellana; e in oltre di cedere ad esso imperadore Piacenza, Parma e Modena, la qual ultima ovea già mutato padrone: che il papa coi tredici cardinali restasse prigione finchè fossero pagati i primi cento cinquanta mila ducati d' oro, dopo di che fosse condotto a Napoli o a Gaeta, per aspettar le risoluzioni di Carlo V, con altre condizioni, fra le quali era la liberazion de' Colonnesi dalle censure. Entrò dunque il presidio cesareo in Castello Sant'Angelo, e da lì innanzi il papa e i cardinali ebbero miglior tavola, ma non già la libertà. Città Castellana era in poter de' collegati. Andrea Doria ricusò poi di consegnare Città Vecchia. Nè Parma o Piacenza, preventivamente avvisato dal papa, si vollero rendere agli Spagnuoli. Intanto, o sia che il fetore di tanti uomini e cavalli uccisi in Roma facesse nascere una terribil epidemia; oppure che la vera peste nel gran bollore di tante armi penetrasse colà: certo è che nella barbarica armata comandata dal principe d'Oranges entrò la moria, che cominciò a far molta strage: laonde, tra per questo malore e per altri accidenti, si fece il conto che in meno di due anni non restò in vita nè pur uno dei tanti assassini dell' infelice città di Roma, e passarono in altre mani le immense loro ricchezze. Penetrò anche la peste suddetta in Castello Sant'Angelo con pericolo della vita del pontefice, perchè d' essa morirono alcuni dei suoi cortigiani.

Non si potè ben sapere se Carlo Augusto, dimorante allora in Ispagna, avesse o serrati gli occhi, o acconsentito al viaggio e alle funeste imprese del duca di Borbone; e su questo fu disputato non poco dai politici; pretendendo anzi alcuno, che se il Borbone sopravviveva, siccome disgustato dell' imperadore, meditasse di torgli il regno di Napoli. Sappiamo solamente che alla nuova del sacco di Roma, e della prigionia del papa, egli si vestì da scorruccio, ne mostrò gran doglia, e fece cessar le feste ed allegrezze già cominciate per la nascita d' un figlio, che fu poi Filippo II; così asserendo il Mariana e il Messia contro a quel che ne scrive il Guicciardino. E potrebbe essere ch' egli allora non fingesse, e che poi mutato parere, pensasse a far mercatanzia e guadagno delle disgrazie del papa, perchè certamente non mostrò da lì innanzi quel calore che conveniva ad un monarca cattolico, per farlo rimettere in libertà. Anzi fu creduto ch' egli desiderasse che il papa fosse condotto in Ispagna. Facili troppo sono le dicerie in tempo massimamente di grandi sconcerti. All' incontro i re di Francia e d'Inghilterra, mostrando in apparenza un piissimo zelo pel soccorso del pontefice, ma in fatti mirando di mal occhio la troppo cresciuta potenza o prepotenza di Cesare in Italia, e premendo al re Francesco di riavere i suoi figliuoli dalle mani di esso imperadore, formarono lega fra loro, per rinforzare la guerra in Italia contra di lui. In questa lega entrarono anche i Veneziani, e di poi il duca di Milano e i cardinali che erano in libertà, a nome del sacro collegio, e i Fiorentini, con patto che il ducato di Milano dovesse lasciarsi libero a Francesco Sforza duca. Mentre si faceano oltramonti questi maneggi e preparamenti di guerra, in Lombardia non cessavano, anzi crescevano i guai. Era restato governator di Milano Antonio da Leva con tre mila fanti tedeschi, quattro mila spagnuoli e settecento lancie. Un soldo non v' era da pagar questa gente; però sbardellatamente viveano alle spese de' miseri Milanesi, già talmente rovinati, che nè pure aveano da mangiare per loro stessi. Richiamò il senato veneto da Roma le sue genti col duca d'Urbino, per unirsi col duca di Milano, e andar poscia a dare il guasto alle biade ma-

tore de' Milanesi. A questo fine passarono a Lodi verso il principio di luglio. Preveduto il loro disegno, il Leva andò a postarsi a Marignano: il che sconcertò le loro idee. In questi tempi Gian Giacomo de'Medici, castellano di Musso, che nulla avea che fare coi Medici di Firenze, ed era comunemente appellato il Medeghino, condotto dalla lega, prese il castello di Monguzzo fra Como e Lecco. Spedito colà il conte Lodovico da Barbiano, o sia da Belgioioso, non solo nol ricuperò, ma vi perdè quattro cannoni e molti fanti. Venne poi esso castellano con quattro mila fanti e cinquecento cavalli nel Milanese, dove recò infiniti danni. Antonio da Leva segretamente uscito una notte da Milano, sul far del giorno con tal empito assalì il Medeghino, che in poco tempo il ruppe, e la maggior parte di quella gente restò morta o presa. Poscia andato un dì l'esercito collegato a devastare il Milanese, cadde in un' imboscata fatta da esso Leva, e dopo lunga battaglia diede alle gambe, con morte di più di mille e cinquecento soldati.

Dopo avere il re Cristianissimo assoldati dieci mila Svizzeri ed unito nel suo regno un potente esercito, lo spinse in Italia sotto il comando di Odetto di Fois, signor di Lautrec, a noi noto per le precedenti guerre. Condusse ancora al suo soldo il valoroso Andrea Doria con otto galee. Il primo che calò in Italia per la via di Saluzzo, fu il conte Pietro Navarro, celebre capitano, il quale con tre mila fanti ito a Savona, tosto se ne impadronì, e si mise a fortificarla. Similmente con grossa armata comparve di qua da' monti il Lautrec, e giunto ad Asti, per avere inteso che Lodovico conte di Lodrone, posto alla guardia d'Alessandria con tre mila Tedeschi, avea mandata buona parte di sua gente al Bosco per riscuotere le taglie, gli fu addosso; e piantate le artiglierie, cominciò a bersagliar quel castello. Per otto giorni fece il Lodrone una gagliarda difesa; ma in fine s' arrendè quel castello, e fu messo a sacco, con restare il Lodrone e gli abitanti anch' essi prigionieri. Il Guicciardino scrive diversamente; cioè che il Lodrone era in Alessandria, e la moglie coi figli nel Bosco, che generosamente furono a lui mandati dal Lautrec. Ne' medesimi tempi fu stretta la città di Genova per terra da Pietro Navarro e da Cesare Fregoso, e per mare da Andrea Doria almirante di Francia. Perchè la carestia, universale allora in Italia, affliggeva forte quella nobile e popolata città, le speranze del popolo erano poste in sette galee ed alquante navi cariche di grano, che colla ricchissima Caracca Giostiniana erano per viaggio. Ma colte queste dal Doria in Portofino, ed assediate vennero in sua mano. Altre perdite fecero i Genovesi; laonde presero la risoluzione di darsi a' Franzesi. Si ritirò il doge Antoniotto Adorno nel castelletto; e la città senza uccision di gente, e col solo saccheggio del palazzo Adorno, ottenute vantaggiose condizioni, tornò sotto il dominio di Francia. Mandò il Lautrec per governatore colà Teodoro Trivulzio; e ciò fu sul fine d' agosto. Andò egli poscia a mettere il campo ad Alessandria, alla cui guardia era il conte Giam-Batista di Lodrone con mille e cinquecento Tedeschi, a cui poco prima s' era unito con altri mille fanti il conte Alberico de Belgioioso. Grande strepito e guasto feceano le artiglierie in quelle mura, ma non minor difesa e ripari per molti giorni fecero gli assediati, finchè temendo questi le mine di Pietro Navarro, e perduta la speranza del soccorso, arrenderono la città, salvo l'avere e le persone, con obbligo di uscir dallo Stato di Milano, e di non militare per sei mesi in favore dell' imperadore. Voleva il Lautrec mettere il presidio in Alessandria, ma gli oratori del duca di Milano e de'Veneziani tanto dissero, che lasciò mettervelo al duca; con restar perciò molto indispettito contra di lui. Questi progressi dell' armata franzese fecero conoscere ad Antonio da Leva il pericolo in cui si trovava, non restandogli più che cinque mila fanti e due mila cavalli. Pensò di ritirarsi a Pavia; ma saputo che non v' era da vivere, mandò colà il conte Lodovico da Barbiano con due mila fanti e cinquecento cavalli, ed egli restando in Milano, seguitò a scorticar più di prima quegl' infelici cittadini.

Passò di poi il Lautrec a Basignana il Po, e venne alla sua ubbidienza Novara con tutte le castella di quel distretto. Passato anche il Ticino, si trasferì otto miglia vicino a Milano, dove si unì colle genti venete e Sforzesche. Poscia andò ad accamparsi sotto Pavia, cominciando con gran flagello di artiglierie a diroccar le mura di quella città, che dal suddetto conte di Belgioioso valorosamente veniva difesa. Vasta breccia era fatta, e i miseri Pavesi si raccomandavano al conte, che non li lasciasse esposti alla crudeltà de' Franzesi. Il conte, che voleva tirare il più in lungo che potesse la resa, gli andava confortando; e quando poi s'accorse che i nemici s' allestivano per venire all' assalto, spedì nel dì quattro d'ottobre ufiziali al Lautrec per capitolar la resa. Mentre se ne stendevano le condizioni, ecco che gl'inferociti soldati, mal soffrendo di vedersi torre di bocca la preda tanto i Guasconi dall' una parte che gli Svizzeri dall' altra, seguitati appresso da'Tedeschi ed Italiani, furiosamente per le rovine della breccia entrarono nella sfortunata città con tal rabbia, che in meno di un' ora uccisero più di due mila persone tra soldati e terrazzani: spettacolo orrido e miserando. Poi tutta la città fu saccomannata, fatti prigioni tutti i benestanti cittadini, e costretti con esorbitanti taglie a riscattarsi. Niun rispetto s' ebbe ai luoghi sacri, e le donne rimasero vittima della libidine di que' diavoli, a riserva di quelle che prima s' erano rifugiate ne' monisteri delle sacre vergini, a' quali per cura d' alcuni capitani non fu inferita molestia. Ecco le terribili conseguenze delle guerre d' allora. Bruciarono ancora i Guasconi un' intera contrada, e peggio avrebbero fatto, se il Lautrec mosso a compassione non avesse costretto l'esercito tutto

ad uscire della desolata città di Pavia. Non restava più se non Milano e Como da sottomettere, e il duca di Milano e il legato veneto, quasi colle ginocchia in terra, si raccomandarono al Lautrec, perchè seguitasse l'impresa, mostrando la facilità di vederne presto il fine. Ma perchè era venuto al campo il cardinal Cibò per sollecitare il Lautrec alla liberazione del papa, tuttavia tenuto sotto buona guardia dagli Spagnuoli, a tali istanze si arrende esso Lautrec. Licenziati gli Svizzeri che ricusarono di andare a Roma, s'avviò a Piacenza, dove si fermò, per trattare lega con Alfonso duca di Ferrara, e con Federigo marchese di Mantova. Si ridusse dunque a Ferrara il cardinale suddetto con tutti i plenipotenziarj della lega, per muovere il duca, il quale tratto dall'ossequio che professava all'imperadore, o dall'antecedente suo impegno, ripugnava ad unirsi coi di lui nemici. Tuttavia, per le minaccie a lui fatte che gli si scaricherebbe addosso tutto l'esercito franzese, entrò anch'egli nella stessa lega con condizioni molto onorevoli, una delle quali fu, che il re cristianissimo darebbe in moglie a donno Ercole di lui primogenito Renea di Francia, figlia del re Lodovico XII, e cognata del medesimo re Francesco. Furono anche promesse molte cose a nome del papa, ma ninna d'esse gli fu poi mantenuta. Lo strumento di essa lega, stipulato nel dì 15 di novembre, fu da me dato alla luce (1). Nel dì 7 di dicembre anche Federigo Gonzaga marchese di Mantova sottoscrisse la medesima lega, come apparisce dall'atto pubblico rapportato dal Du-Mont (2). Allontanato che fu da Milano il Lautrec, Antonio da Leva, che poco stimava l'esercito veneto e Sforzesco, uscito di Milano, costrinse nel dì 28 d'ottobre Biagrasso alla resa, dove erano cinquecento fanti; e sopraggiunto Giano da Campofregoso col soccorso, gli diede una rotta, con acquistar le di lui artiglierie. Questo poi, nell'essere condotte a Milano, gli furono tolte dal conte di Caiazzo, giovane ferocissimo, passato nei dì innanzi al servigio de'Veneziani. Biagrasso fu poscia ricuperato dai Franzesi. Riuscì ancor a Filippo Torniello, per ordine d'esso Leva, d'entrare nel castello di Novara, che tutta si tenea per l'imperadore, e con cinquecento fanti italiani sotto il suo comando di cacciar dalla città lo smilzo presidio ivi lasciato dal duca di Milano.

Torniamo ora agli affari di Roma. Per compimento delle miserie e della rovina di quella afflittissima città, già dicemmo esservi sopraggiunta la peste, che ogni dì faceva strage grande di soldati e di Romani. Essendo entrata anche in Castello Sant'Angelo nel mese d'agosto, il papa e i cardinali, quivi racchiusi e posti in sì gran pericolo, cominciarono con grande istanza a pregare i capitani cesarei di aver loro misericordia. Perciò, se dice il vero l'Anonimo Padovano, ottennero nel dì 13 del suddetto mese d'essere condotti in Belvedere, dove furono posti di guardia mille Spagnuoli. Il resto di quell'inumano esercito, per salvarsi dal contagio, si slargò ad Otricoli, Terni, Narni, Spoleti ed altri luoghi, a molti dei quali, dopo averne esatte grandissime taglie, diedero anche il sacco. Perchè la rocca di Spoleti fece resistenza, la presero per forza, e misero a fil di spada quel presidio. Seguiron poi varj piccioli fatti, e spezialmente su quel di Terni, fra essi e l'esercito collegato, che s'era ridotto di qua da Perugia, città a cui in questi tempi toccò una borrasca. Perciocchè entratovi una notte con aiuto d'essi collegati Orazio Baglione, vi uccise Gentile Baglione, già messovi dal papa, con altri di quella stessa famiglia e do'suoi aderenti. A molte case fu dato il sacco, e il popolo arse e spiantò dai fondamenti il palazzo del suddetto Gentile, restando poi signore di Perugia il medesimo Orazio. Anche in Siena fu gran sollevazione del popolo contra de' nobili, circa trenta de' quali rimasero uccisi. Vi accorse da Spoleti il principe d'Oranges, quetò il tumulto, e lasciò ivi di guardia mille fanti. Mentre queste cose succedeano, papa Clemente coi tredici cardinali continuava a star come prigione, e a cercar le vie di riacquistare la libertà, senza poterla trovare. Il danaro pattuito non compariva, e sempre s'incontravano nuovi ostacoli ne' negoziati, perchè l'Augusto Carlo V mostrava ben voglia e zelo per la sua liberazione, ma con esigere cauzioni che il papa non fosse da lì innanzi contra di lui. Intanto il Lautrec, dopo tante belle parole d'essere inviato in aiuto di lui, faceva un passo innanzi e due indietro, perchè avvisato che si trattava alla gagliarda di pace fra l'imperadore e il suo re. Finalmente essendo morto il viceré Lanoia, e subentrato nel governo di Napoli Ugo di Moncada, questi fu chiamato a Roma, per trattare della liberazione del pontefice. Con esso Moncada si unirono Girolamo Morone e il cardinale Pompeo Colonna, segretamente guadagnati dal papa; e tanto si operò, che fu stabilito l'accordo nel dì ultimo d'ottobre, con obbligarsi il papa di non essere contrario a Cesare per le cose di Milano e di Napoli, e di pagare allora e poi in varie rate un'immensa quantità di danaro. Per supplire al presente bisogno si ridusse Clemente VII a crear per danari alcuni cardinali (il che in addietro non s'era mai voluto indurre) persone, dice il Guicciardini, la maggior parte indegne di tanto onore. In oltre concedè nel regno di Napoli decime e facoltà d'alienar beni di chiesa, e diede per ostaggi due cardinali. Era stabilito il dì nono di dicembre per uscire di castello, dove il Guicciardino dice che egli era, e non già in Belvedere. Ma Clemente diffidando sempre degli Spagnuoli, la notte precedente travestito da mercatante, o da ortolano, se ne uscì, e raccolto in Prati da Luigi Gonzaga, fu condotto fino a Montefiascone, e poscia ad Orvieto, senza che nè pur uno de' cardinali l'accompagnasse, e con tal meschinità, che non

(1) Antichità Estensi P. II.
(2) Du-Mont Corps Diplom.

era da meno de' pontefici de' primi tempi che viveano senza pompa, esposti ogni dì alle scuri degli Augusti Pagani. E così passò l'anno presente: anno degno d'indelebile memoria per l'infame sacco di Roma, per la prigionia del papa, per tante desolazioni di guerra e saccheggi, e per altri innumerabili malanni che unitamente si scaricarono sopra quasi tutta l'Italia, in maniera tale che vanamente fu creduto non essersi mai veduto un cumulo di tanti mali in Italia, da che nacque il mondo. Perciocchè oltre ai suddetti mali la peste infierì in Napoli, Roma, Firenze ed altri luoghi. I fiumi usciti per le copiose pioggie dai loro letti inondarono le campagne; e queste, anche senz' essere oppresse da' fiumi, per le suddette soverchie pioggie, o per altre naturali cagioni, diedero un miserabil raccolto universalmente per l'Italia. Il perchè, secondo l'attestato dell'Anonimo Padovano, mancavano di vita i poveri, per non aver di che vivere, e per non trovar chi loro ne desse. Per tutte le città, dic'egli, castella e ville si vedeano infiniti poveri con tutte le lor famiglie andare mendicando, e gridando misericordia e sovvenimento. Più non si potea andar per le chiese piazze e strade: tanto era il numero de' poveri con volti macilenti, squallidi, e tali che avrebbono mosse a pietà le pietre. E la notte per le strade s'udivano sì orrende voci ed urli, che spaventavano ogni persona. E intanto nulla mancava a tante ciurme di soldati, desolatori delle contrade italiane; e l'immenso danaro di Roma andava ad ingrassare soldati eretici, o gente piena d'ogni vizio e priva di religione.

Anno di Cristo 1528. *Indizione I.*
di Clemente VII *papa* 6.
di Carlo V *imperadore* 10.

Da che fu giunto in luogo di libertà, cioè in Orvieto, il pontefice Clemente, non tardò il duca d'Urbino con gli altri ufiziali dell'esercito della lega a portarsi colà, per seco rallegrarsi e per tirarlo nella lega stabilita con tante potenze dai suoi cardinali. Il trovarono irresoluto; e per quanto dicessero, nol poterono muovere a prendere partito alcuno. Così avesse egli fatto ne' tempi precedenti. Verso la metà poi di gennaio inviò il vescovo Sipontino a Venezia a fare istanza a quel senato, che restituissero Ravenna e Cervia, e pagassero cento mila ducati d'oro pel sale occupato in essa Cervia, con altre domande che il fecero conoscere mal soddisfatto di quella repubblica. Non mancarono scuse ai Veneziani per non effettuare prontamente ciò che il pontefice desiderava, mettendo anch' essi in campo le tante somme di danaro da loro impiegate per procurargli la libertà; e poi mandarono Gasparo Contarino, uomo di singolar prudenza, a significar meglio le loro intenzioni al papa stesso. S'era fermato non poco tempo il Lautrec in Parma e Piacenza, dalle quali città ricavò circa quaranta mila ducati d'oro. Venne a Reggio, dove intese la liberazione seguita di papa Clemente. Passò anche a Bologna, e prese ivi un lungo riposo, sull'espettazione sempre che si potesse conchiudere pace fra il re Francesco I e l'imperador Carlo V. Ma scioltosi in nulla ogni trattato, gli oratori di Francia e d'Inghilterra nel dì 25 di gennaio nella città di Burgos in Ispagna intimarono la guerra ad esso Augusto; e tanto essi che quei de' Veneziani, Fiorentini e duca di Milano presero congedo da quella corte, senza poter nondimeno ottenerlo, perchè ritenuti contro il diritto delle genti. Ora il Lautrec certificato di questo, si mosse coll'esercito suo alla volta del regno di Napoli, e non volendo passar l'Apennino, s'inviò per la via della Marca colà. Fu creduto che in tutto l'esercito de' collegati fossero sessanta mila soldati. Si può detrarne un terzo. Ed è poi spropositata cosa il dirsi da Odorico Rinaldi che vi si contassero ottanta mila fanti e venti mila cavalli. Nel dì dieci di febbraio giunto al fiume Tronto, che divide il regno di Napoli dagli Stati della Chiesa, senza impedimento alcuno lo passò, ed espugnata per forza Civitella, terra assai ricca e popolata, ne permise il sacco a' suoi soldati: iniquo costume, tante volte da noi veduto praticato dalla milizia di que' tempi, per rallegrare e maggiormente animare alle imprese quella gente che si picca di esercitare il più onorato mestier del mondo, quando a prova di fatti erano tanti ladri ed assassini. Teramo e Giulia Nuova si arrenderono a Pietro Navarro, e coll'aiuto della parte Angioina anche la grossa e potente città dell'Aquila venne in potere de'Franzesi, e parimente Celano, Montefiore, e, in una parola, tutto l'Abbruzzo ultra. Il che non so se sia vero, mentre s'ha da altri ch'essa città si ribellò sul fine di quest' anno agl' Imperiali.

Forse si sarebbe volto il Lautrec verso la capitale del regno, se non avesse inteso che s'era finalmente, cioè nel dì 17 di febbraio, mossa da Roma l'armata imperiale sotto il principe d'Oranges, la quale il Guicciardino e l'Anonimo Padovano fanno ascendere a dodici in tredici mila Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani. Ma costoro mai non s'erano voluti partire di là, se non tiravano tutte le lor paghe; e convenne che il papa sborsasse loro, oltre al già pattuito contante, anche venti mila ducati d'oro. Uscita che fu quella mala gente fuori della desolata città di Roma, v'entrò Napoleone Orsino abbate di Farfa con altri suoi consorti, che un' impresa veramente gloriosa vi fecero, con ammazzar quanti Spagnuoli e Tedeschi erano restati ivi malati. In questo mentre il Lautrec s'impadronì della città di Chieti, capitale dell'Abbruzzo citra, e poi di Sermona e d'altre terre; e mandò anche gente a mettersi in possesso della importante dogana di Foggia e di Nocera. Essendo venuto verso Troia l'esercito imperiale, anche il Lautrec s'inviò all'incontro d'esso nel dì 12 di marzo, aspettando continuamente che seco s'andassero ad unire le genti del

marchese di Saluzzo, de' Veneziani e de' Fiorentini. Parevano disposte amendue le armate a far giornata; ma nulla di questo avvenne. Spedito dal Lautrec Pietro Navarro a Melfi, città presidiata da seicento soldati e copiosa quantità di villani, la prese per forza, la saccheggiò, con uccisione di circa tre mila persone. Questo acquisto si tirò dietro l'altro di Barletta, di Trani e delle terre circostanti, e parimente della rocca di Venosa e di Ascoli. Secondo l'Anonimo Padovano, fu anche presa in questi tempi dai Franzesi Manfredonia, città opulenta e di molto popolo, e messa a sacco, con ricavarne un grosso bottino. La stessa crudeltà, per attestato del medesimo storico, fu esercitata nella presa di Troia. Così venne in loro potere la maggior parte della Puglia, e alquanto della Calabria, a riserva di Otranto, Brindisi ed altri luoghi forti. Sì fatti progressi cagion furono che il viceré don Ugo di Moncada si ritirasse colle sue genti sotto le mura di Napoli, dopo aver presidiata Gaeta con due mila fanti. Nè qui si fermò la fortuna de' Franzesi. Anche Capua, Nola, la Cerra, Aversa e il circonvicino paese si sottomisero alla loro potenza. Nel qual tempo parimente la flotta de' Veneziani s'impossessò di Trani e di Monopoli, con disegno di conquistar anche Otranto, Brindisi e Pulignano, terre tutte che secondo i patti aveano a toccare alla repubblica veneta. Sul fine d'aprile andò poi il Lautrec ad accamparsi sotto Napoli.

Non erano intanto minori i guai della Lombardia. Perciocchè non bastando la fame, la peste e la guerra a desolare e affliggere gli infelici popoli, insorse una febbre, pestilenziale, differente dalla peste e chiamata *mal mazzucco*, pel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, oppur ne' pozzi e ne' fiumi, senza che i medici vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo flagello, a cui tenne poi dietro la peste, più di un anno, e morirono per l'Italia infinito persone. Nella sola città di Padova quattro mila tra nobili ed ignobili furono portati alla sepoltura. Corse lo stesso malore per le città di Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova ed altre. Ma niuna delle città fu da paragonare per conto delle miserie alla nobilissima città di Milano. Tante insopportabili angherie avea posto in addietro Antonio da Leva, governatore imperiale, a quel popolo, per poterne spremere danari da dar le paghe ai soldati (giacchè un soldo non colava da Spagna), con obbligar anche gli abitanti, privi di vitto per loro, ad alimentar le miliaie; che moltissimi d'essi per disperazione se n'erano fuggiti, abbandonando tutto. Perciò quella doviziosa e sì popolata città, che da tanti secoli fu l'onore dell'Insubria, sembrava oramai uno scheletro di città, essendo nata l'erba per quasi tutte le strade e piazze; stando aperto notte e dì il più delle botteghe senza le usate merci; vote senza numero le case e i palagi; i templi stessi privi d'ogni ornamento, e i monisteri ridotti a pochi miserabili religiosi, che non poteano reggere alle continue insolenze delle affamate truppe. La maggior parte poi del territorio fra Adda e Ticino, e tante grasse terre e ville, parte abbruciate, parte abbandonate dagli abitatori, senza trovarsi in alcuni luoghi nè uomini, nè bestie, e senza più coltivarsi que' fertili terreni, divenuti perciò un continuato bosco. E tanto più era disparata quella parte di popolo che restava in Milano, perchè i collegati, stando in Lodi ed altri siti, impedivano il passaggio de' viveri all'afflitta città. Queste son le glorie de' principi, che senza aver danaro, si mettono a far guerre; e per soddisfare alla mal nata ambizione, nulla curano la total rovina degl' infelici popoli e paesi loro, non che degli altrui. Dove si andassero i tanti tesori che venivano allora dalle Indie Occidentali alla corte di Spagna, io non vel so dire. In questi tempi Gian-Giacomo dei Medici castellano di Musso andò verso il fine d'aprile a mettere il campo al castello di Lecco, secondato dal Veneziani. Arrivò colà, spedito da Milano, Filippo Torniello, che il fece ritirar con poco garbo. Ma l'astuto castellano trattò da lì innanzi per via di lettere con Girolamo Morone, divenuto gran consigliere anche del principe d'Oranges; e questi indusse non meno esso principe, che Antonio da Leva ad investirlo di Lecco, acciocchè da lì innanzi; abbandonato il servigio della lega, servisse colle sue forze all'imperadore. Ciò fu eseguito; ed egli tosto inviò a Milano una gran copia di grano, che fu di mirabile soccorso alle necessità di que' soldati ed abitanti.

Era noto all'imperador Carlo il bisogno e pericolo dello Stato di Milano, e più quello del regno di Napoli. Perciò fatto raunare in Germania un corpo di quattordici mila Tedeschi sotto il comando di Arrigo duca di Brunsvich, principe di molta sperienza ed autorità nella disciplina militare, lo spedì per via di Trento verso Italia. Corse per questo in Verona, Vicenza e Padova tanto terrore, che i popoli coi lor bestiami e col loro meglio fuggirono ai luoghi forti, come se avessero alle spalle i nemici. Non potendo quell'armata passare per la Chiusa, voltatasi per la Valle di Caurino, circa il dì 8 di maggio pervenne alla Riviera di Garda, dove cominciò a imporre taglia e a bruciar ville. Dopo aver presa Peschiera, si diede a saccheggiaro il Bresciano e Bergamasco, con immensi danni e bruciamenti di quelle contrade. Verso il fine d'esso mese avendo Antonio da Leva intelligenza con alcuni capi di squadre de' Veneziani che erano in Pavia, una mattina, secondo il concerto, spinse la cavalleria spagnuola entro quella città per una porta che era senza guardia. Ai cavalli tenne dietro la fanteria, e presero la piazza. Fecero ben testa e gran battaglia i cavalli leggieri veneti, ma con restar in fine svaligiati, e i lor condottieri prigioni. Con questa facilità il Leva ricuperò una città che tanto tempo, fatiche e sangue era costata alla lega per acquistarla. E giacchè fra il Ticino e l'Adda altro

non restava che Lodi, occupato dagli Sforzeschi, persuaso esso Leva al duca di Brunswich, di espugnar quella città, prima di passare al soccorso di Napoli. Colà dunque si dirizzarono con tutte le lor forze, e da che le batterie ebbero rovinata gran quantità di muro, passarono all' assalto. Ma furono così ben ricevuti da Gian-Paolo Sforza governatore della città, che non vi tornarono la seconda volta. Si applicarono perciò a vincere colla fame la città, mal provveduta di viveri, e a tale estremità la ridussero, che se durava alquanto più l' assedio, conveniva a que' di dentro di cedere. Ma eccoti entrare nell' esercito cesareo il mal maanecco, o sia febbre pestilenziale, che in men d' otto giorni si trovarono morti più di due mila soldati, ed altrettanti ammalati. Bastò questo spettacolo perchè la loro gente cominciasse, senza poterla ritenere, a fuggire verso Lamagna: laonde fu costretto il resto di quella sì diminuita armata a ritirarsi a Marignano, da dove poi anche il duca suddetto si partì, prendendo la via di Como e di Germania, massimamente perchè vi concorse il consiglio di Antonio da Leva, a cui non piaceva d' aver compagni nel governo. Dopo questi fatti essendosi ingrossati in Lombardia i Franzesi per l' arrivo di dodici mila Svizzeri e mille lancie, il signor di San Polo comandante d' essi, e il duca d'Urbino generale dei Veneziani deliberarono di tentar l' acquisto di Pavia, dove stavano in guardia due mila fanti sotto Pietro da Birago e Pietro Bottigella. Nel dì 9 di settembre vi si accamparono, e si diedero a bersagliarne le mura. Fatta ivi colle bombarde sufficiente breccia, nel dì 19 d' esso mese per forza d' armi e con grande uccisione sboccarono nella città, o misero a sacco quel poco che v' era restato negli antecedenti saccheggi. Il castello si arrendè fra poco con onorate condizioni per quel presidio. Crebbero perciò i guai di Milano. Spedì bensì quel popolo disavventurato alcuni de' nobili primarj in Ispagna, per rappresentare all' imperador Carlo V le tante loro miserie; ma altro non ne riportarono che buone parole e promesse di pace. E perciocchè Antonio da Leva, loro perpetuo sanguisuga, dopo aver torchiato cotanto le lor borse, non trovava più verso a pagar le truppe, gli fu suggerita una diabolica invenzione; cioè di proibir sotto pena della vita o della confiscazione de' beni, che niun potesse tener farina e far pane in casa. Poscia affittata la rigorosa gabella del pane, ne ricavò tanto danaro, che diede le paghe alla sua gente.

Fra l' armata del Lautrec, accampato sotto Napoli, e gl' Imperiali chiusi in essa città, seguivano intanto continue scaramuccie. Accadde che verso il fine d' aprile quattro grosse navi, cariche di frumenti e d' altre provvisioni da bocca, venivano a Napoli per soccorso di quella gran città. Andrea Doria capitano delle galee di Francia diede ad esso la caccia; ma non potendole sottomettere per mancanza di soldati, mandò Filippino Doria a chieder aiuto al Lautrec, il quale gli spedì immantenente mille de' suoi migliori fanti. Anche il vicerè Moncada, conoscendo l' importanza di quelle navi e il loro pericolo, in cinque galee entrò egli stesso con mille e cinquecento fanti, e col fiore de' suoi uffiziali, senza sapere cosa alcuna del soccorso inviato dal Lautrec. Si attaccò nel dì 28 del mese suddetto in mare una fiera battaglia, che per gran tempo fu dubbiosa; ma in fine restò la vittoria ai due valorosi Doria. Vi perderono la vita lo stesso vicerè, Cesare Feramosca o sia Fiera-Mosca, Jaches d'Altamura, con altri assaissimi; e rimasero prigioni il marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonnesi, il principe di Salerno, ed altri molti capitani e gentiluomini. Una sola galea degli Imperiali si salvò; le navi cariche vennero poi tutte in potere d'Andrea Doria: colpo, che quanto fu doloroso ai difensori di Napoli, altrettanto rallegrò l' esercito della lega. Comuni allora furono i pronostici che Napoli non si potrebbe sostenere. Non mi fermerò io a narrar gli altri avvenimenti dell' assedio di quella gran città, e della guerra che nel medesimo tempo si facea per tutto il regno, con essere applicati anche i Veneziani a ridurre in lor potere Otranto, Brindisi, ed altre terre marittime. A me basterà di dire che la peste era in Napoli; e questa si comunicò al campo dei Franzesi, o sia della lega, per cui terminarono il corso di loro vita il nunzio del papa e Luigi Pisano legato veneto con altri signori. Cadde per la sua ostinazione in quell' assedio di poi malato anche il Lautrec, e finì di vivere nel dì 15 di agosto, con restare il comando al marchese di Saluzzo. Era perciò in gran confusione quell' armata, con declinare ogni dì più per la mortalità della gente. Al che s' aggiunse un altro non lieve disastro, perchè Andrea Doria destinato a guardar il mare, affinchè non entrassero viveri in Napoli, essendo terminata la sua ferma col re Cristianissimo, passò al servigio dell' imperadore: avvenimento che sconcertò forte i disegni e le speranze de' capitani franzesi. Il perchè dal marchese di Saluzzo verso il fine d' agosto fu presa la risoluzione di levar il campo per ritirarsi ad Aversa. Ma gl' Imperiali, che stavano all' erta, usciti di Napoli, con tanto furore piombarono addosso alla retroguardia, che la misero in rotta, e fecero prigione Pietro Navarro con altri. Il che inteso dal popolo di Aversa, diede all' armi, e chiuse le porte, tagliò a pezzi quanti Franzesi v' erano prima entrati. Così l'Anonimo Padovano, il qual soggiogne, che sopraggiunto il grosso degl' Imperiali, seguì un combattimento colla rotta dei collegati, i capitani de' quali per la maggior parte rimasero prigioni, e fra gli altri lo stesso marchese di Saluzzo, che poi morì; ed avere i villani fatto gran macello di quella gente sbandata, in vendetta delle molte offese e ruberie lor fatte in addietro. Ma il Guicciardino scrive, che chiusa quella parte de' collegati in Aversa, per non veder maniera di difendersi, andò il conte Guido Rangone a parlare col principe d'Orangea; e mentre capito-

lava, con avere accordato che tutti i capitani restassero prigioni, e i soldati se ne andassero senz'armi, bandiere e cavalli, entrarono improvvisamente i Cesarei in Aversa, e diedero un terribil sacco all'infelice città. Per questo il Rangone pretese di non essere prigione, e fu poi rilasciato dal marchese del Vasto, dappoichè questi fu ritornato in libertà. Ecco dove andò a terminare lo sforzo dell'armata della lega contra di Napoli dopo tanti progressi, e dopo tante apparenze di conquistar tutto quel regno, nel quale non per questo cessarono le turbolenze e i guai. Perciocchè Renso da Ceri con alcuni degli Orsini si fortificarono in Barletta, e i Veneziani sotto la condotta di Cacciadiavoli Contarino occupavano varj luoghi in Puglia e Calabria, con essere tornati quasi tutti gli altri alla divozione di Cesare. Ma il principe d'Oranges, sì per mostrare severità, come per cavar danari da pagar le sue milizie, non tardò a far processi e confischi contra di que' baroni che in tal congiuntura s'erano mostrati aderenti a'Franzesi. Fece in oltre decapitare nella pubblica piazza di Napoli alquanti di que' nobili. Gli altri fuggirono, o si riscattarono con grossi pagamenti di danaro, trattando di ciò con quel gran faccendiere di Girolamo Morone, a cui in ricompensa delle sue fatiche donato fu il ducato di Boviano.

Mutazioni parimente nel presente anno seguirono in Genova. Già dicemmo che il valoroso Andrea Doria era passato al servigio dell'imperadore, abbandonato quel di Francia, o sia perchè non corressero le paghe promesse, o perchè il re Cristianissimo non mostrasse di lui quella stima che meritava; o più tosto perchè esso re volesse in sua mano il marchese del Vasto, Ascanio Colonna ed altri da lui fatti prigioni, a'quali s'era esso Doria obbligato di restituire la libertà, pagata che a lui fosse la taglia. Fu in oltre creduto che l'amor della patria, signoreggiata allora dai Franzesi, e il desiderio di stabilir ivi in più convenevol grado la sua famiglia, il movesse ad abbracciare il partito di Carlo V, il quale per maneggio del marchese del Vasto non mancò di accordargli delle vantaggiose condizioni. Ora Andrea Doria, avendo ottenuta da esso Cesare la facoltà di rimettere Genova in libertà, e sapendo che in essa città per cagion della peste erano pochi soldati, nè si facea l'occorrente guardia; nel dì 12 di settembre presentatosi al porto, giacchè se n'erano ritirate le galee di Francia, animosamente v'entrò con soli cinquecento fanti: il che bastò perchè il popolo si sollevasse gridando *Libertà*, e Teodoro Trivulzio regio governatore si ritirasse nel castelletto, che fu immediatamente assediato. Mandarono appresso i Genovesi gran gente ad assediar Savona, che i Franzesi avcano staccata dalla suggezion di Genova: il che appunto più d'ogni altro motivo gli avea renduti odiosi ai Genovesi. A nulla servì l'avere il Trivulzio fatte più e più istanze per soccorso al signor di San Polo e al duca d'Urbino. Vi fu bene spedito un corpo di gente, ma non sufficiente al bisogno, ed anche troppo tardi; laonde sul fine di settembre non men Savona che il Castelletto si arrenderono ad essi Genovesi, i quali non perderono tempo a rendere inutile il porto di Savona con empierlo di sassi, e spianarono da'fondamenti il Castelletto. Per avere il Doria restituita la libertà alla sua patria, gran gloria a lui ne venne, confessando gli scrittori genovesi che egli avrebbe potuto, se avesse voluto, farsene signore. Col tempo poi parve che quel popolo dimenticasse sì fatto benefizio. Fu ivi stabilito un saggio governo; e per togliere le divisioni e fazioni tra' nobili e popolari che tanto aveano afflitta quella nobilissima città, a ventotto delle più chiare ed illustri famiglie (escluse l'Adorna e la Fregosa) si aggregarono l'altre, che erano ammesse agli onori e magistrati: dal che è poi venuto che ivi sieno tanti Doria, Spinola, Grimaldi, Fieschi, ec. Mandarono bensì dopo qualche tempo i Franzesi segretamente alcune schiere d'armati per sorprendere Andrea Doria, abitante nel suo bel palazzo fuori di Genova; ma egli per la porta di dietro in una barchetta si salvò. Scaricossi la vendetta solamente sopra quel palazzo, che fu posto a sacco.

Per confessione ancora del Guicciardino, papa Clemente VIII poco avendo profittato dei flagelli a lui mandati da Dio, da che fu in libertà, avea ripigliate le sue astuzie e cupidità. Ricuperò egli Imola e Rimini. Partito poscia da Orvieto, fermossi qualche giorno in Viterbo, ed indi se ne andò a Roma, dove pubblicò rigorosi bandi, chiamando chiunque era fuggito, affinchè tornassero ad abitarvi. E perciocchè l'odio suo contra di Alfonso duca di Ferrara, in vece di rallentarsi, era cresciuto, in quest'anno ancora ricorse alle insidie per torgli le sue terre, e per fare anche di peggio, se gli fosse potuto riuscire. In Reggio si scoprì un maneggio di Girolamo Pio, governatore di quella città pel duca, col vescovo di Casale commessario dell'armi del papa in Parma e Piacenza, coll'accordo già fatto d'introdurre in quella città presidio pontifizio (1). Dal conte Albertino Boschetti fu scoperta la trama; e convinto il reo, perdè la testa. Venne appresso un altro tentativo, fatto da Uberto Gambara, gran manipolatore di sì belle azioni, per sorprendere con ducento cavalli ed altrettanti archibugieri il duca nel dover egli passare da Modena a Ferrara. Per accidente non si partì egli nel dì destinato: il che servì a scoprire le tese reti, che restarono senza la preda. Scoperta fu anche un'altra congiura ordita dal medesimo Gambara per fare uccidere il duca in Ferrara, che si trovava allora malmenata dalla peste. Da questo procedere disonorato, e contro il precedente accordo, fece far molte doglianze Alfonso al pontefice, il quale si scusò col dire che nulla sapea di quelle mene; ma nol persuase al pubblico, e

(1) Anonimo Padov., Panciroli Hist. Regiens. MS., Vita di Alfonso MS., Guicc. Ist. MS. di Ferrara, Varchi Ist.

tanto meno dappoichè niun risentimento ne fece co' suoi ministri. Era ito nel precedente anno don Ercole, primogenito d'esso duca, con copioso accompagnamento a Parigi, per isposare Renea, figlia di Lodovico XII re di Francia, e sorella della già defunta Claudia regina, moglie del re Francesco I. Con somma magnificenza furono celebrate quelle nozze; e la regal principessa col consorte, dichiarato duca di Sciartres e Montargis, e visconte di Caen, Follese e Baiusa, giunse a Reggio, poscia a Modena nel dì 12 di novembre, e di là passata a Ferrara, vi fece la sua solenne entrata nell'ultimo di esso mese. Delle suntuosissime feste fatte in tale occasione in Modena, e più in Ferrara, è da vedere il Faustini (1), e ne ho parlato anch'io altrove (2). Secondo l'Anonimo Padovano, *furono fatte tante allegrezze, che è meglio tacere, che dirne poco.* Ma che è questo in comparazione di tante calamità e sciagure di fame, di peste e di guerra, che inondarono tutte l'altre provincie d'Italia nell'anno presente?

Anno di Cristo 1529. *Indizione II.*
di Clemente VII *papa* 7.
di Carlo V *imperadore* 11.

Sul principio di quest'anno fu preso da una breve ma pericolosa malattia papa Clemente, nel qual tempo, cioè a dì 10 di gennaio, creò cardinale Ippolito figlio naturale di Giuliano de' Medici; e come è l'uso in simili casi, corse anche la voce di sua morte a Firenze, voce accolta con giubilo interno ed esterno di quasi tutti que' cittadini, consapevoli del di lui sdegno contra di loro, e della sua voglia di vendicarsi. Ma riuscì al pontefice di superar quel brutto golfo, con ritornar presto ai suoi soliti giri politici, trattando nel medesimo tempo coll'imperadore e col re di Francia, intento a cavar d'onde potesse maggiori vantaggi. A non lievi agitazioni era tuttavia sottoposto il regno di Napoli, perchè la città dell'Aquila si era ribellata a Cesare; Barletta la teneva Renzo da Ceri per li Franzesi; Trani, Pulignano e Monopoli erano in man de' Veneziani; e il Monte di Sant'Angelo, Nardò e Castro tuttavia ubbidivano ad essi Franzesi. Accostandosi la primavera, spedì il principe d'Oranges contro l'Aquila Alfonso marchese del Vasto, già rimesso in libertà, che durò poca fatica a ricuperarla, e a far pagare ben caro a tutto quel popolo i delitti di pochi, avendogli messa una taglia di cento mila ducati d'oro. Andò poscia il marchese nel mese di marzo a mettere il campo a Monopoli. Così valorosamente difeser i Veneziani quella terra, ch'egli con grave danno de' suoi fu obbligato sul fine di maggio a ritirarsi. Altre azioni di guerra furono poi fatte in quelle contrade colla desolazione della Puglia. Fra l'altre terre di que' contorni Molfetta presa da Cacciadiavoli Contarino, restò messa a sacco, e sì barbaramente maltrattata ed arsa, che di peggio non avrebbe fatto un crudelissimo nemico della Fede di Cristo. Certamente se il re di Francia avesse voluto o potuto applicarvi, avrebbe tenuto in grandi imbrogli quel regno. Ma egli, oltre all'avere in piedi un trattato di pace coll'imperadore, si trovava affaccendato in affari più importanti di caccie e d'amori. Per conto della Lombardia, ivi con più caldo seguitava la guerra. Sul fine del precedente anno erano giunti presso Genova (perchè nella città non furono ammessi) due mila Spagnuoli, tutti mal in ordine, senza scarpe in piedi, senza calzoni, gente bruttissima ed orridissima a vederla, ma che per altro portava seco la bravura: pregio che tuttavia ritien quella nazione. Tentò il signor di San Paolo general de' Franzesi d'impedir l'unione di costoro con Antonio da Leva; ma il conte Lodovico di Barbiano, spedito a riceverli, seppe sì destramente condurli, che felicemente arrivarono a Milano. Per disgrazia di quel popolo, battuto da tante tribulazioni, aveano costoro nome di soldati, ma si trovarono eccellenti ladri, perchè di notte e di dì per le porte, per le finestre, per li tetti entravano nelle case, ne asportavano quel poco che era rimasto ai poveri Milanesi; e ciò perchè modo di pagarli non appariva, ed essi erano spogliati d'ogni bene: con somma vergogna d'un imperadore re di Spagna, che nulla pensava a pagar le sue genti, e sapea le incredibili miserie de' Milanesi, nè provvedeva.

Impadronironsi i Franzesi circa questi tempi di Novara, ma non del castello, siccome ancora di Vigevano, Sant'Angelo, Mortara ed altri luoghi. Tenuto fu nel mese di maggio un gran consiglio dal suddetto San Polo coi capitani veneti e sforzeschi, per far l'assedio di Milano. Trovossi alle rassegne che non v'erano sufficienti forze, e però fu risoluto di prendere, se si potea, colla fame quella gran città. Postossi il San Polo a Biagrasso, il duca d'Urbino generale de' Veneziani co' suoi e con parte delle genti Sforzesche a Cassano: da dove colle scorrerie infestavano tutto il paese, acciocchè vettovaglia non entrasse in Milano. Intanto il San Polo, o sia che gli venisse di Francia l'ordine, o ch'egli concepisse quel disegno, determinò di passar colle sue milizie a Genova, con isperanza di poter ricuperare quella città, giacchè Andrea Doria colle sue galee era stato chiamato dall'imperadore in Ispagna. A questo fine passò egli a Landriano, e mandata innanzi la vanguardia, nel dì 21 di giugno prese riposo in quel luogo. Avvisato della division de' Franzesi Antonio da Leva, dopo aver animati i suoi colla sicurezza della vittoria, sull'imbrunir della notte li mosse incamiciati a quella volta facendosi egli portare in una sedia da quattro uomini, per essere storpio e rovinato dalla podagra. Con silenzio e senza suono alcuno di trombe o tamburi arrivò quella seguente mattina addosso ai Franzesi, che fecero ben per qualche tempo resi-

(1) Faustino Storia di Ferrara.
(2) Antichità Est. P. II.

stenza, e massimamente due mila italiani comandati da Gian-Girolamo da Castiglione o dal conte Claudio Rangone. Ma in lioo diedero tutti a gambe. Restò prigione lo stesso signor di San Polo, ferito in due luoghi, coi soddetti Rangone e Castigliono ed altri capi di importanza, e furono presi molti cavalli, carriaggi ed artiglierie. Il conte Guido Rangone, che tanto prima s'era messo al servigio del re di Francia, nè si si trovò al conflitto, perchè mandato innanzi colla vanguardia, si salvò, riducendosi a Parma, ed indi a Lodi. Così scrive il Guicciardino. Abbiam all'incontro dal Varchi che esso conte Guido, giovane di grandissima espettazione, dopo aver guadagnato più ferite nel viso, animosamente menando le mani, restò prigione. In vece di Guido verisimilmente il Varchi volle dir Claudio. Tornossene il vittorioso esercito imperiale tutto carico di bottino e di gloria a Milano. Fu poi mandato Filippo Torniello con trecento fanti a ricuperar Novara: il che egli felicemente eseguì, entrato che fu nel castello, con iscacciarne il presidio franzese. Gli occorso nondimeno un accidente curioso, che mentre egli cacciava fuori della città i nemici, un capo di squadra che era nel castello, sciolti i prigioni, con essi ribellò il medesimo castello. Fu nondimeno fatta loro tanta paura colle artiglierie, che lo renderono, e fu loro permesso di andarsene, siccome gli avea promesso il Torniello. Studiossi ancora in varie maniere Antonio da Leva di fare sloggiare dal suo accampamento il duca d'Urbino; ma non gli venne mai fatto; siccome nè per d'impedire che i Veneziani e gli Sforzeschi di tanto in tanto facessero delle scorrerie fino alle porte dell'infelice e desolata città di Milano.

La declinazione intanto in Italia de'Franzesi quella fu che fece determinare il papa ad unirsi coll'Augusto, preponderando nel di lui cuore alla memoria de'patiti affronti la sete spezialmente di vendicarsi de'Fiorentini: al che si conosceva più a proposito la potenza crescente di Cesare, che la troppo sminuita del re Cristianissimo. Perciò nel di ventinove di giugno dell'anno presente (1) fu conchiuso in Barzellona una lega fra esso pontefice o l'imperadore, con cui questi si obbligò di rimettere in Firenze nella primiera sua grandezza la casa dei Medici; di dare Margherita d'Austria sua figlia naturale ad Alessandro, creduto figliuolo naturale di Lorenzo de'Medici e di una schiava per nome Anna, benchè il Segni scriva ebe altri avessero avuto commercio con quella vil donna; siccome ancora di rimettere il papa in possesso di Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio dello ragioni del romano imperio; e di Cervia e Ravenna, occupate dai Veneziani. Ne questo bastò. Promise ancora Carlo V di assistere Clemente VII a spogliar la casa d'Este del ducato di Ferrara, sotto l'iniquo pretesto di fellonia e ribellione del duca Alfonso. Le altre particolarità d'essa lega le tralascio, bastando solamente aggiugnere che gli affari del ducato di Milano e di Francesco Sforza restarono come prima dubbiosi e pendenti più dalla volontà dell'imperadore che dalle decisioni della giustizia. Bolliva più ebe mai in cuore del re Francesco I il desiderio di liberare i suoi figli, lasciati per ostaggio in mano del suddetto Augusto. Una spinta ancora gli diede la già detta confederazione di esso pontefice. Però anch'egli nel dì cinque d'agosto di quest'anno s'indusse a stabilire in Cambrai un accordo assai svantaggioso con esso imperadore: cioè per riavere i figli, si obbligò di pagare allo stesso Augusto due milioni di scudi d'oro del Sole. Fece anche una cessione di quanto egli possedeva nello Stato di Milano e nel regno di Napoli, e dei diritti della corona di Francia sopra la Fiandra ed Artesia, con altre condizioni che all'assunto mio non sta l'esprimerle. Di queste paci crederà taluno che l'Italia allora avesse da esultare, come se dopo tante tempeste fosse giunto il sospirato tempo sereno. Ma non fu così. Perciocchè durava tuttavia la discordia fra Cesare e i Veneziani uniti col duca di Milano; e il papa non tardò molto a far muovere, secondo gli ordini dell'imperadore, il principe d'Oranges contra de'Fiorentini. Arrivò questo signore a dì 19 d'agosto a Terni, e s'inoltrò poi a Spello, menando seco, per quanto scrive l'Anonimo Padovano, tra otto mila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, co'quali s'unirono dieci mila fanti assoldati dal pontefice sotto valorosi capitani. S'era ne'mesi innanzi ritirato dal servigio del papa Malatesta Baglione, con passare a quel de'Fiorentini, ed impossessarsi della città di Perugia sua patria. Mise anche presidio in Macerata, Montefalco ed Assisi. Prima di passar oltre, il principe d'Oranges avea preso que' luoghi, e dato il sacco a Spello. Indi si applicò a trattare col Baglione per isnidarlo da Perugia. Capitolò egli in fatti nel dì 9 di settembre che fossero salvi i suoi beni, e che potesse ritirarsi sul Fiorentino colle genti sue, e coll'altre a lui date da Fiorentini stessi. Andò poscia il principe a Cortona, che gli si rende a patti. Passò a Castiglione Aretino; e mentre que' cittadini trattavano la resa, i suoi soldati entrati nella terra, la misero tutta a sacco. Ritiratisi poi vergognosamente i Fiorentini da Arezzo, quella città feco buon accordo con gl'imperiali. Circa il fine d'ottobre giunse l'Oranges ad accamparsi in vicinanza di Firenze.

Benchè si possa perdonare molto all'amore della libertà, che in popoli avvezzi ad essa suol essere un mirabil incentivo ad arrischiar tutto e a soffrire tutto per difenderla; pure sembra che non convenisse alla prudenza dei Fiorentini, tanto inferiori di forze, quell'ostinarsi cotanto contro le pretensioni del papa, spalleggiato dall'armi cesaree. Quali fossero gli interni disegni di lui, niuno ne può rendere conto. Certo è ch'esso pontefice nell'esterno, cioè nelle sue parole, altra intenzione non mo-

(1) Du-Mont Corps Diplom.

atrava (1), se non che tornassero i Medici nel medesimo stato di onore e di balía che godevano prima d'esserne licenziati o cacciati nel tempo della sua prigionia, salva restando la libertà al popolo; se pur sembrava libertà in addietro quel dipendere il principal governo dal volere de'Medici. Per attestato del Segni, erano assai ragionevoli le condizioni proposte da papa Clemente. Ma prevalendo nel loro consiglio il mal animo di molti contro la casa dei Medici, e la sconsigliata temerità d' altri lor pari, benchè si trovassero abbandonati dal re di Francia, e si vedessero venir contro tante forze del pontefice e dell' imperadore, non vollero dar orecchio a trattato alcuno di concordia, sperando nel benefizio del tempo che pótea produrre favorevoli accidenti. Imbarcatosi intanto l'Augusto Carlo in Barcellona sulla capitana di Andrea Doria, con ventotto galee, sessanta barche e molti altri navigli, su' quali conduceva sei mila fanti e mille cavalli, sbarcò felicemente a Genova nel dì 12 d'agosto, dove ricevette immensi onori da quel popolo. Presentatisi davanti a lui gli ambasciatori de'Fiorentini, altro non ne riportarono che un amorevol consiglio di ricorrere al papa, e di seco acconciarsi. Spedirono dunque a Roma, ma senza sufficiente mandato, lusingandosi che nel papa l' amor della patria non fosse spento dal troppo amore de' suoi, e che egli non volesse in fine la lor perdizione. Sicchè tutto si dispose per la difesa della città e libertà, avendo eglino presi al loro soldo tredici mila fanti e seicento cavalli, che poi ai fatti erano molto meno. Trattava fra questo tempo il papa la pace fra Cesare e i Veneziani e il duca di Milano, che conoscente de' suoi pericoli anch' egli facea maneggi coll' imperadore. Volea Carlo V in sue mani Alessandria e Pavia, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del papa. O sia che all' imperadore non piacesse il ripiego, o che lo stesso duca ricalcitrasse, furono spedite le milizie ultimamente arrivate di Spagna ad Alessandria, città che non fece resistenza alle loro forze. Partitosi di poi l' imperadore nel dì 30 d' agosto da Genova, arrivò a Piacenza, dove comparve Antonio da Leva ad informarlo de' correnti affari, e fu risoluto di far l' assedio di Pavia. Terribili danni intanto e progressi facea il Sultano de'Turchi Solimano in Ungheria, con essere giunto fino a mettere l' assedio a Vienna, città che fu mirabilmente difesa. Pure quasichè meritassero le cose d'Italia più stima che i tentativi del nemico comune, si andò facendo in Trento una massa di dodici mila fanti tedeschi, e di mille e cinquecento cavalli borgognoni (il Guicciardino li fa assai meno) per calare in Lombardia: il che diede non poca apprensione ai Veneziani, e li costrinse ad assicurar le loro città con gagliardi presidj. Calarono in fatti costoro verso il fine di agosto, e giunti a Peschiera, cominciaron a recar gravissimi danni al territorio veneto. Il duca d' Urbino con grossa banda di genti d'arme gli andava tenendo stretti il più che potea. Intanto costò poca fatica ad Antonio da Leva il ricuperar Pavia, perchè Annibale Piccinardo, senza aspettar colpo di batteria od assalto, premendogli più di salvar la sua roba che la città, s' accomodò presto a renderla.

Uno de' principali motivi dell'Augusto Carlo di venire in Italia era, per quanto egli poi dimostrò, quello di rimettere la pace dappertutto. Minore nondimeno non fu quello di ricevere dalle mani del romano pontefice le corone ferrea ed imperiale; il che, come dirò, seguì poi non già in Milano o in Monza, nè in Roma, come sempre si usò ne' secoli addietro, ma benal in Bologna. A questa illustre città, spezialmente per cooperare alla pace suddetta, ma non universale, perchè bramoso di soggiogar Firenze, passò papa Clemente sul fine d'ottobre, accolto con gran magnificenza dal popolo; e prese alloggio nel pubblico palazzo del legato e degli anziani. Si mosse anche da Piacenza l'imperadore per venire colà. Conosceva ben egli quanto indebita fosse la passion del pontefice contra di Alfonso duca di Ferrara. Tuttavia per gl'impegni seco presi si credette in obbligo di mostrar l'animo alieno da questo principe. Se vero è ciò che ha il Guicciardino, avendogli il duca spediti ambasciatori, allorchè la Maestà Sua arrivò in Italia, non li volle ricevere; ma per pratiche fatte gli accolse di poi. Pensava ancora di prender la strada di Mantova, a fin di non passare per Reggio e Modena, città del duca; ma cotanto si adoperò Alfonso, che esso Augusto mutò parere. Ai confini di Reggio se gli presentò davanti con tutta umiltà il duca, ed ebbe poi l' onore di cavalcare al suo fianco per tutto il viaggio, con informarlo di quanto occorreva pel sistema d'Italia e per li suoi interessi: con che non solo confermò, ma accrebbe nell' animo dell'Augusto sovrano la stima e il concetto di principe egualmente valoroso che saggio. Nel dì primo di novembre entrò l'imperadore in Modena, e nel dì 5 di esso mese in Bologna, dove con grandioso apparato e pompa fu introdotto da quel popolo; e nel medesimo palazzo dove era il pontefice, anch'egli fu alloggiato, affinchè con facilità potessero trattar insieme de' pubblici e de' privati affari. Questo sontuoso ingresso di Cesare in Bologna si truova esattamente descritto dall' Anonimo Padovano; ma all' istituto mio non convien dirne di più. Cominciaronsi dunque fra questi due primi luminari della Cristianità stretti e cotidiani colloquj, per dar sesto alle turbolenze che da tanto tempo desolavano l' Italia. Per Francesco Maria Sforza duca di Milano, sì malconcio di salute che appena si reggeva in piedi, fece il papa quanti buoni ufizj potè, e fattolo venire a Bologna nel dì 22 di novembre, con tal fortuna maneggiò i di lui affari, che l'accordò col magnanimo imperadore nel dì 23 di dicembre. Fu dunque convenuto che coll' investitura imperiale resterebbe il duca signore dello

(1) Nardi, Guicciardino, Varchi, Segni.

Stato di Milano, con obbligarsi, in isconto delle spese fatte, di pagare a Cesare in un anno quattrocento mila ducati d'oro, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano d'esso Augusto il castello di Milano e Como, da restituirsi al duca, come fossero fatti i pagamenti del primo anno. Nondimeno Pavia fu assegnata ad Antonio da Leva, da godere sua vita natural durante. Grande allegrezza avrebbono fatto i popoli dello smunto ducato di Milano per tal concordia, che pareva il fine de' loro immensi guai, se il duca, per mettere insieme tanto oro, non fosse stato costretto a maggiormente affliggerli con gravissimi taglioni ed imposte. Avvenne in questi tempi che l'esercito cesareo, già ridottosi in Ghiaradadda, e intento a divorar quelle terre, per non saper come vivere, appena intese o trattarsi o conchiuso l'accomodamento delle differenze del duca coll'imperadore, che alzate le bandiere volò alla volta di Milano, con intimare a quel popolo, che se in termine di quindici dì non soddisfaceva per le paghe loro da tanto tempo dovute, saccheggierebbero la città, e farebbono prigion ciascheduno, e che intanto si somministrassero loro gli alimenti. Rimasero di sasso gl'infelici Milanesi a queste minaccie, arrivate in tempo che speravano di respirare. Contuttociò mostrando di fare ogni sforzo per rannar danaro, spedirono nel medesimo tempo i loro oratori all'imperadore, esponendogli le lor miserie, e il pericolo che loro soprastava. Provvide egli immantenente al disordine coll'inviar gli Spagnuoli e i Tedeschi ad unirsi coll'esercito di Toscana, e facendo cassare il resto di quelle truppe, così che nello Stato di Milano non rimasero se non i soldati di presidio nelle fortezze.

Similmente si concordarono, per non poter di meno, anche i Veneziani coll'imperadore, con obbligo di restituire a lui tutte le terre da loro occupate nel regno di Napoli, e al pontefice Ravenna e Cervia; siccome ancora di pagare ad esso Augusto per vecchie e nuove ragioni trecento mila ducati d'oro in varie rate, con altri patti che non importa di riferire. Nè si dee tacere che sul fine di novembre giunto a Bologna anche Federigo marchese di Mantova con nobile accompagnamento, fu molto ben veduto ed accarezzato dall'Augusto Carlo. Nel presente anno terminò l'Anonimo Padovano la sua Cronica, che manoscritta si conserva presso di me, nel cui fine sono le seguenti parole: *Qui finiscono i ragionamenti domestici delle guerre d'Italia, cominciando dall'anno 1508 fino al 1529, esposti e narrati da chi s'è trovato presente al più delle sopradette facende.* Fu ad inchinare eziandio il pontefice e l'imperadore, Francesco Maria duca d'Urbino; e in considerazione de' Veneziani, dei quali era generale, ricevè buona accoglienza. Era allora la città, per altro assai grande, di Bologna sì piena di gran signori e di nobiltà forestiera, che sembrava una fiera continua, e si faceva alle pugna per trovare albergo. Gran solennità ivi fu fatta nel giorno del Natale del Signore, avendo i Bolognesi fabbricato un mirabil ponte di legno, per cui dal palazzo discese tutta quella gran corte alla basilica di San Petronio. Stabilissi poi nel dì 23 di dicembre una lega perpetua (1) per la sicurezza della tranquillità d'Italia fra papa Clemente VII, l'imperador Carlo V, Ferdinando re d'Ungheria, la repubblica di Venezia e il duca di Milano, in cui furono ancora compresi il duca di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e lasciato luogo al duca di Ferrara di entrarvi, quando seguisse accordo fra il papa, l'imperadore e lui. Ma di questa tranquillità non godeva Firenze assediata, o più tosto bloccata dall'esercito imperiale e pontifizio, che secondo l'uso delle guerre infiniti danni inferiva a quel distretto. Maggiormente poi crebbero i guai in quelle contrade, da che il pontefice, fattosi principalmente promotor della pace in Lombardia, acciocchè l'Augusto Carlo potesse con più vigoro continuar la guerra contra di Firenze patria sua, ottenne che dallo Stato di Milano passassero in Toscana circa otto mila combattenti cesarei con venticinque pezzi d'artiglieria. Colà dunque si ridusse tutto il furor dell'armi con quell'esito che diremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1530. *Indizione III.*
di Clemente VII *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 12.

Anche nel gennaio e febbraio dell'anno presente continuò papa Clemente coll'imperadore il suo soggiorno in Bologna, perchè la vicinanza sua e dell'Augusto monarca desse maggior calore all'impresa dell'assediata città di Firenze. Trovavansi i Fiorentini molto angustiati dall'armi nemiche, o ciò non ostante risoluti di difendere la loro libertà sino agli estremi. Inviati a Bologna i loro ambasciatori per tentare se potesse riuscir qualche accordo, non ottennero udienza dall'imperadore; e stando saldo il pontefice in volere ristabilita la maggioranza ed autorità precedente della casa dei Medici in quella repubblica, al che abborriva troppo il presente governo di Firenze, se ne tornarono come erano venuti (2). E perciocchè donno Ercole d'Este principe di Ferrara, da lor preso per generale, non potè a cagion delle minaccie del papa andare in persona ad esercitar quella carica, non lasciò per questo d'inviarvi in sua vece il conte Ercole Rangone colle sue milizie, da cui furono poi fatte molte azioni di valore. Nel dì 19 di gennaio diedero i Fiorentini il bastone del generalato a Malatesta Baglione, che avea fatto non pochi brogli per ottenerlo. Era già formato il concerto che la coronazione desiderata da Carlo V si avesse a fare secondo il rito in Roma, e già era stabilita l'andata colà tanto di lui che del papa. Anzi si erano in-

(1) Du-Mont Corps Diplom.
(2) Guicciard., Nardi, Varchi, Segni, Ammirati, Giovio, a den; PaoClerici in Annal. MSS.

camminati a questo fine colà, per disporre le cose, alcuni cardinali e prelati. Ma essendo sopravvenuti dalla Germania gagliardi impulsi da Ferdinando re d'Ungheria, fratello dell'imperadore, che aspirava ad essere re de'Romani, e per altri urgenti bisogni di quelle parti, l'Augusto Carlo fece istanza di ricevere in Bologna le due corone: al che condiscese il papa. Nel giorno dunque 22 di febbraio nella cappella del palazzo pontifizio ricevette esso imperadore dalle mani del pontefice la corona ferrea, in segno d'essere re del regno longobardico o sia italico. Vien descritta essa corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal mastro delle cerimonie del papa presso il Rinaldi (1), per un cerchio d'oro, largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro, per tenerla, a mio credere, forte, senza che alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo della Passion del Signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun di essi scrive che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua Storia di Milano. Poscia nella festa di san Mattia, a dì 24 di esso mese, giorno in cui Carlo V era nato, e in cui fu fatto prigione sotto Pavia Francesco I re di Francia, si celebrò la solenne funzione nel vasto tempio di san Petronio della coronazione dell'imperadore, e v'intervennero fra gli altri Bonifazio marchese di Monferrato, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, ed uno dei principi di Baviera. Ma sopra gli altri fu distinto ed onorato Carlo III duca di Savoia, venuto apposta con grandioso corteggio, per attestare all'Augusto monarca suo cognato l'ossequio ed amor suo. Dal prelodato maestro di cerimonie e da altri si vede descritta la coronazione suddetta, e massimamente da Fra Paolo Carmelitano che vi era presente, e che ne' suoi Annali manuscritti la dipigne come cosa veramente magnifica. Eppure secondo il Guicciardino fatta fu con concorso grande, ma con picciola pompa e spesa: dopo la quale niun'altra più ne ha veduta l'Italia, giacchè gl'imperadori si sono messi in possesso di usar senza di essa il titolo e l'autorità degli Augusti. Solamente accadde in quella gran funzione che due braccia del ponte sopra accennato, per cui si andava dal palazzo a San Petronio, appena passato l'imperadore, ai ruppero, colla morte di molti della plebe. Nel secondo giorno di marzo (2) arrivò a Ferrara Beatrice duchessa di Savoia, che passava a Bologna per visitare l'imperador suo cognato, dal quale ricevè di poi molte finezze ed onori.

Avea desiderato Alfonso duca di Ferrara di intervenire anch'egli alla solennità della coronazione; ma non si potè piegare la testa coccinta di papa Clemente a permetterlo. Tuttavia perchè premeva forte all'Augusto Carlo di non lasciar viva la discordia del pontefice con quel principe suo vassallo, affinchè questa non turbasse la quiete d'Italia, ricusò di partir da Bologna senza avervi provveduto. Vi fu bisogno di tutta la sua pazienza per ismuovere il duro papa. Tanto nondimeno fece, che nel dì due di marzo ottenne salvocondotto, acciocchè il duca potesse venire a Bologna. Disputossi un pezzo intorno alle indebite pretensioni del pontefice sopra Modena, Reggio, Rubiera e Cotignola. Finalmente nel dì 21 di marzo fu conchiuso che si rimettesse all'imperadore il conoscere per compromesso le loro differenze, e che intanto le stesse città e terre si mettessero in deposito in mano di lui, o sia de' suoi ministri. A questo difficilmente condiscese il duca, e massimamente perchè si volle compresa in esso compromesso anche Ferrara. All'incontro facilmente il papa vi si accordò, da che nel trattato di Barcellona si era Cesare obbligato di aiutare il papa a ricuperar quei luoghi; ed in oltre segretamente convenne con lui, che in caso di conoscere più forti le ragioni Estensi, non pronunziasse laudo alcuno, ma che lasciasse, come prima, imbrogliate le carte: il che se facesse conoscere il papa amatore del giusto, non io, ma altri lo deciderà. Furono eseguite le condizioni di quell'accordo; dopo di che l'Augusto Carlo si avviò per Modena alla volta di Mantova, dove fu accolto con gran magnificenza dal marchese Federigo Gonzaga, signore di quella città, il quale in tal congiuntura a dì 25 di marzo ottenne per la prima volta il titolo di Duca da quel benignissimo sovrano. Ed allora fu che esso imperadore diede al duca Alfonso l'investitura di Carpi, con ricavarne cento mila ducati d'oro, de' quali ne toccò subito sessanta mila. Ventilata poi con ismisurati processi la controversia fra il papa e il duca di Ferrara, e fatta ben esaminar dall'imperadore, egli nel dì 21 di dicembre dell'anno presente, mentre era in Colonia, proferì il suo laudo favorevole al duca Alfonso, ma con pubblicarlo solamente nell'anno seguente 1531. Giunse a Ferrara nel dì ultimo di settembre con due bucentori e trenta barche Francesco Sforza duca di Milano, accompagnato dagli ambasciatori del papa, della Francia e di Venezia; e solamente nel dì 19 di ottobre passò a Venezia, dove si portò anche il duca di Ferrara per trattare dei comuni interessi.

Seguitava intanto con più fervore che mai la guerra in Toscana contro Firenze. Non mancava gente che scusava e compativa papa Clemente, autore di essa, per le troppe ingiurie, villanie e danni fatti da' Fiorentini a lui e alla casa de' Medici. Ma senza paragone più erano e sopra tutto in Firenze, coloro che il male, dicevano, per vederlo sì accanito contro la propria patria, e cagione della desolazione di tante terre e ville del distretto fiorentino, imputandogli a peccato ed infamia l'impiegare tanti tesori della Chiesa Romana per mantener eserciti e manigoldi in rovina di tanti innocenti. E tanto maggiormente ancora, perchè tenevano per ingiustissime le sue preten-

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Annali MSS. di Ferrara.

sioni, non negando i Fiorentini di ricevere i Medici come cittadini: laddove questi vi volcano comandar da signori; e l'averlo fatto in addietro, siccome usurpazione, punto non serviva a giustificar la pretensione dell'avvenire. Però il chiamavano un nuovo Giulio Cesare, e tiranno tanto più detestabile, perchè si serviva della religione, cioè delle rendite della Chiesa, per soddisfare ai suoi privati mondani appetiti. Ma sì fatte mormorazioni nulla di più producevano che l'abbaiar dei cani alla luna. Continuava il furor della guerra, lo spargimento del sangue, la distruzione del paese; perciocchè se di grandi prodezze vi fece l'armata pontificia ed imperiale, non con minore bravura per dieci mesi si difesero e sostennero i Fiorentini, sempre sperando che succedessero de' miracoli o de' casi impensati, o che per mancanza di paghe si avessero a discioglicre le forze nemiche. A me converrebbe empiere molte carte, se volessi riferire tutte le scaramucce e i fatti d'armi succeduti in così lungo ed ostinato assedio. Ma basterà solamente accennare che nel dì due d'agosto a Cavinana seguì una fiera battaglia fra le genti de' Fiorentini, comandate da Francesco Ferruccio, valente condottier d'armi, e buona parte dell'esercito cesareo, a cui intervenne il generale, cioè lo stesso principe d'Oranges. La vittoria si dichiarò per gl'imperiali, e vi rimasero estinti o sul campo, o di poi per le ferite, circa due mila e cinquecento Fiorentini, fra i quali lo stesso Ferruccio, barbaramente ucciso da Fabrizio Maramaldo dopo la resa. Molto nondimeno costò ai vincitori quel fatto, perchè anche lo stesso Filiberto principe d'Oranges lasciò ivi la vita per un colpo di archibusata, facendo quel fine che toccò a tanti altri masnadieri intervenuti al lagrimevol sacco di Roma. Ora questo svantaggioso fatto, la mancanza oramai divenuta estrema delle vettovaglie, e il timore che la città restasse esposta al sacco, misero il cervello a partito de' Fiorentini, concorrendovi ancora le focose esortazioni di Malatesta Baglione loro generale, che si mostrò preso da compassione verso la pericolante città, ma più verisimilmente spinto da segrete intelligenze con papa Clemente. Videsi poscia che con licenza d'esso pontefice se ne tornò il Baglione liberamente a Perugia sua patria a goder de' suoi beni patrimoniali, per tacer di altre ragioni rapportate dal Varchi. Spedirono dunque i Fiorentini i loro ambasciatori a don Ferrante Gonzaga fratello del duca di Mantova, in cui dopo la morte dell'Oranges era caduto il comando dell'esercito imperiale, e nel dì 12 d'agosto si conchiuse l'accordo, rapportato da Jacopo Nardi, dal Varchi e da altri scrittori; del quale altro non accennerò io, se non che fu rimesso all'imperadore di regolar fra quattro mesi la forma del governo di Firenze, benchè vi si dica ancora che tal regolamento avea da dipendere dal papa. Obbligaronsi i Fiorentini di pagare all'armata cesarea ottanta mila ducati d'oro, dopo aver spesi più milioni in questa guerra e patite incredibili desolazioni nei loro Stati. Appresso fu formato in Firenze un nuovo magistrato, tutto di parziali della casa de' Medici, che poco tardarono a far uscir di vita sei de' principali difensori della libertà, e a confinare altri non pochi, e fecero disarmare il popolo. Se ne andò anche Malatesta Baglione, ma con lasciare in Firenze il nome di traditore; sopra che è da vedere il Varchi. Pagato che fu il danaro pattuito, restò libero dal divoratore esercito quel sì maltrattato paese, a riserva del presidio mandato in Firenze. Uscì poscia nel dì 28 d'ottobre di quest' anno un solenne decreto dell'imperadore (1), in cui dichiarò capo della repubblica fiorentina Alessandro de' Medici, (a cui il papa avea comperato il titolo di Duca della città di Penna) e i di lui figli e discendenti, e in mancanza d'essi, uno della casa de' Medici. Stranamente si dolsero di poi, ma in segreto, i Fiorentini di sì fatta decisione o investitura, come quella che chiaramente stabiliva l'autorità cesarea sopra Firenze e sopra il suo Stato, che per tanti anni addietro non era stata ivi esercitata nè riconosciuta. Ed ha ben saputo prevalersene a' di nostri la corte imperiale per disporre a sua voglia dell'ameno paese della Toscana. Questo bel servigio fece papa Clemente VII alla patria sua; laonde sempre più si lagnò quel popolo dell'avversa fortuna, costretto a fare il Latino con tanti loro svantaggi e danni, i quali per la maggior parte avrebbe risparmiato se si fosse indotto a farlo prima della guerra.

Quanto a papa Clemente, dappoichè fu partito da Bologna l'Augusto Carlo, anch'egli nell'ultimo giorno di marzo s'inviò alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 9 d'aprile. Per tutto il tempo che durò l'assedio di Firenze, gran battaglia fecero nel di lui cuore l'ansietà di vincere quella pugna, il timore che la lunghezza o altro sconcerto guastasse l'impresa; oltre alle tante oure per somministrar somme immense di danaro, e un battimento continuo che Firenze presa andasse a sacco. Gli sopravenne poi un'incredibil gioia allorchè intese terminata con pacifico accordo la tragedia, e nella forma ch'egli appunto sospirava. Poco nondimeno tardò a cangiar le sue allegrie in una somma afflizione pel nuovo flagello che nel presente anno si scaricò addosso alla tanto battuta città di Roma, che appena cominciando a respirare dai gravissimi guai del sacco, si trovò immenso in un'altra non minore sciagura. Era ito il pontefice a diporto ad Ostia nell'autunno di quest' anno, quando eccoti aprirsi, per così dire, le cataratte del cielo, e cadere per più giorni una sì dirotta pioggia, che i fiumi tutti in quelle parti, e spezialmente il Tevere, sopramodo gonfiati, traboccarono fuori del letto loro. A riserva di pochi luoghi, ne restò inondata tutta Roma, e con tale altezza d'acqua, che assaissime persone ivi perderono la vita, vi rovina-

(1) Du-Mon. Corps Diplom.

rono molti pubblici e privati edifizj, s'empierono di acqua tutti i sotterranei, tutti i fondachi e le botteghe, con perdita d'innumerabili merci, vettovaglie e bestiami. Memoria non v'era che tanti danni avesse mai recato l'escrescenza del Tevere, sicchè fu creduta la gran perdita, che allora avvenne non inferiore alla precedente del sacco di Roma. Trovandosi allora, come dicemmo, il papa in sito dove non potea ricevere per cagion di questo diluvio gli alimenti, prese il partito di ritirarsi a Roma; e con gran pericolo suo e di tutta la sua corte cavalcando, sempre coll'acqua alla pancia dei cavalli, pervenne alla città. Ma volendo passare al palazzo pontifizio, trovò tutti ponti o fracassati (fra i quali quel di Sisto) oppure coperti d'acqua; nè parimente restandogli maniera di entrare in Castello Sant'Agnolo, fu necessitato a ricoverarsi a Monte Cavallo a Sant'Agata, finchè tornasse l'acque al consueto lor letto. Vi tornarono ben esse; ma il lezzo e puzzo lasciato in tanti siti sotterranei si tirò poi dietro una gran pestilenza, cioè mali sopra mali. Poco nondimeno profittò di sì fatti avvisi il pontefice, e lasciando piagnere chi volea, continuò i suoi disegni politici pel sempre maggiore ingrandimento e lustro di sua casa. Io non so come questa fiera inondazione venga rapportata nel novembre dell'anno seguente nella Storia del Segni. Sarà un errore di stampa. Il Surio, Fra Paolo Carmelitano ed altri ne parlano all'anno presente. Il Varchi la mette ne' primi giorni d'ottobre, e con lui vanno d'accordo gli Annali manoscritti di Ferrara. E tal notizia vien poi messa fuor di dubbio dalle memorie in marmo esistenti in Roma, e riferite da Andrea Vettorelli. Nè si dee ommettere che nel marzo di quest'anno l'Augusto Carlo investì delle isole di Malta e del Gozzo l'inclita religione de' cavalieri Gerosolimitani dello Spedale, dianzi chiamati i Cavalieri di Rodi, i quali ne presero il possesso, con formar ivi un inespugnabil baluardo in difesa del nome cristiano contra de' Turchi e Mori. Lo strumento imperiale si vede dato in Castelfranco nel dì 24 di marzo, come ciò sia, lascerò ch'altri lo insegni, potendosi di qui argomentare che Cesare in quel giorno, e non già nel dì 22, si movesse da Bologna. Ma il dì 22 è assai specificato nel Diario riferito dal Rinaldi, e nel dì 25 l'imperadore si trovava in Mantova. Anche gli Annali manuscritti di Ferrara ci assicurano ch'egli si partì da Bogna nel dì 22 di marzo.

Anno di Cristo 1531. *Indizione IV.*
di Clemente VII *papa* 9.
di Carlo V *imperadore* 13.

Malveduta era dai sovrani dell'Europa l'unione in Carlo V della dignità imperiale colla potente monarchia di Spagna. Oltre a ciò, i Tedeschi, allorchè esso Augusto dimorava in Ispagna, mormoravano per tanta di lui lontananza; e un'egual sinfonia s'udiva fra gli Spagnuoli, quand'egli si tratteneva in Germania. Il perchè egli prese la risoluzion di quetare in qualche maniera le gelosie e doglianze altrui, col far conoscere non durevole l'unione di quelle due monarchie. Adunque nel di quinto di gennaio del presente anno in Colonia col consenso degli elettori dichiarò re de'Romani Ferdinando suo fratello, re d'Ungheria e Boemia, il qual poscia nel dì 11 d'esso mese fu solennemente coronato in Francoforte. Benchè avesse l'Augusto Carlo proferito nell'anno precedente il suo laudo intorno alle differenze del papa col duca di Ferrara, pure per varj riguardi, cioè per le segrete mire de' ministri pontifizj, ne andò differendo la pubblicazione. Seguì finalmente questa nel dì 21 d'aprile dell'anno presente, in cui furono dichiarate nulle le pretensioni romane sopra Modena, Reggio e Rubiera, terre chiaramente appartenenti al sacro romano imperio, e non già porzioni dell'esarcato di Ravenna, come contro la chiara verità allora si pretendeva; e ne fu confermato il dominio al duca Alfonso suddetto. Venne anche obbligato il papa a dargli l'investitura del ducato di Ferrara, come Stato spettante alla Chiesa Romana. In esso laudo essendo stato condannato il duca a pagare cento mila ducati d'oro alla camera apostolica, non tardò egli a spedire a Roma i suoi ministri coll'esibizione del danaro. Ma Clemente, a cui non dovea parer giusto se non quello che era conforme a'suoi desiderj, non solamente rifiutò quell'oro, ma nè pure volle accettare il laudo. Troppo a lui scottava il restare separate dallo Stato Ecclesiastico le città di Parma e Piacenza; e tanto più se fosse vero ch'egli meditasse di fare un dono di tutte quelle città alla sua famiglia. Confessa il Giovio che per tal cagione il papa, per altro gran simulatore, non sapea nascondere il suo sdegno contra di Cesare, e che si andava lisciando la barba ora coll'una ora coll'altra mano allorchè tornava in campo questo laudo, assai mostrando la voglia di vendicarsene, quando avesse potuto. E certamente da lì innanzi parve assai rivolto il suo cuore ai Franzesi, con far nondimeno tutto il possibile perchè l'imperadore non restituisse Modena al duca. Ma informato esso Augusto, come per parte d'esso principe era stato soddisfatto al dovere coll'esibito pagamento, nel dì 12 di ottobre fece rilasciare al duca Alfonso il possesso d'essa città e di Reggio, con restar vive le amarezze dell'ostinato papa contro di questo principe, il quale fu sempre da lì innanzi costretto a stare con somma vigilanza, e a tener buoni presidj per guardarsi dalle già sperimentate insidie de' ministri pontifizj.

Per attestato di Gasparo Hedione (1), avea nell'anno precedente Carlo III duca di Savoia, principe di gran senno e valore, assediata la città di Genevra, divenuta fin d'allora, e molto più poi, nido di eresiarchi. Seco era copiosa nobiltà e il vescovo d'essa città, che ne era stato cacciato. Sotto vi stette quasi un anno; ma

(1) Hedione nelle Giunte alla Storia del Sabellico.

essendo venuti in soccorso da'Genevrini i Cantoni Svizzeri di Berna, Friburgo e Zorigo, fu necessitato esso duca a far pace. Per quanto si ricava dal Rinaldi (1) all'anno presente, avea il papa conceduto al prelodato duca Carlo per questo bisogno non solamente le decime degli ecclesiastici, ma anche di potersi valere delle argenterie delle chiese. Ed essendochè in quest' anno lo stesso principe era minacciato di guerra dai Cantoni eretici, s' interessò il papa alla difesa, promettendogli soccorso di danaro, e scrivendo ai potentati cattolici, per trarli in aiuto di lui. Il Guichenone, storico il più accreditato della real casa di Savoia, lasciò nella penna sì fatti avvenimenti. Già dicemmo che fra tanti pensieri di papa Clemente teneva il primato quello dell'inalzamento e della sicurezza della sua famiglia. Al nuovo ascendente di essa perchè potea pregiudicare la nemicizia de'Sanesi, operò egli colle forze degli Spagnuoli che colà si introducesse un governo favorevole alle sue voglie. Con ordini segreti ancora ennandò ai Fiorentini di mandare un'ambasceria in Fiandra, per supplicare l' imperadore d' inviare al governo del loro Stato il duca Alessandro dei Medici, tuttavia dimorante in quella corte, e destinato genero d'esso Augusto colla promessa di Margherita sua figlia naturale, di età non per anche nubile. Se di buona voglia il popolo Fiorentino ubbidisse, nol saprei dire. Furono benignamente bensì esauditi da quel monarca. Venne dunque Alessandro, e nel dì quinto di luglio entrò in Firenze, accolto coi festosi suoni delle bombarde, e andò a riposare nel palazzo de' Medici. Seco era Giovanni Antonio Mussetola ambasciatore cesareo, il quale nel dì seguente nella gran sala sfoderò il decreto imperiale in favore del duca Alessandro, con intonare all' assemblea de'magistrati, che quanto di male non avea fatto ne facea l'invittissimo Carlo a Firenze, e quanti privilegi lasciava al loro popolo, tutto doveano riconoscere dal medesimo Alessandro, il quale aveva trovata tanta grazia negli occhi dell'Augusto sovrano. Letta fu la dichiarazione o diploma, ed accettata con giuramento da tutti, e successivamente si fecero fuochi ed altri segni di giubilo per tutta la città. Ma perciocchè tanto in esso diploma, quanto nella concione del Mussetola non s' udì mai il nome di libertà, per concerto fatto col papa, perciò si guardavano l'un l' altro in volto i Fiorentini. Molti v'erano a' quali cadeano lagrime d' allegrezza, perchè scorgeano trovato un ripiego per quetare e frenar le discordie di quel popolo, stato sempre involto in gare e sedizioni in addietro. Ma i più spargevano lagrime di rabbia al mirare in quel dì spenta la loro antica libertà. Convenne poi nel seguente ottobre inviar oratori all'imperadore per ringraziarlo dell'incomparabil dono loro fatto nel dare per capo alla repubblica un sì singolar personaggio, come era il duca Alessandro. Dove terminasse poi questo titolo di capo, lo vedremo all'anno seguente. Era in questi tempi marchese di Monferrato Bonifazio figlio di Guglielmo, giovane di grande espettazione, spezialmente addestrato in tutte l' arti cavalleresche. Andando egli un giorno a caccia sopra un generoso cavallo, a tutta carriera seguitava non so qual fiera. Cadde il cavallo e con tal empito balzò di sella l' infelice principe, che si ruppe il collo, e restò morto sulla terra. Gran pianto fu per questo fra i sudditi suoi, che l'amavano a dismisura. Dovette scartabellar poco il conte Losehi, allorchè scrisse che questo principe era morto nel 1518, correndo colla lancia all' incontro di un altro di pari età sopra un feroce corsiero. Vivea allora Gian-Giorgio suo zio paterno, che portava l' abito ecclesiastico, godendo una pingue abbazia, non so se di Bremide o di Lucedio. Rinunziò quel benefizio, ed assunse il governo di Monferrato. Restavan tuttavia in quella nobilissima famiglia due principesse figlie del marchese Guglielmo, e sorelle del defunto Bonifazio, cioè Margherita ed Anna. Tanti maneggi fece Federigo duca di Mantova, che gli riuscì in quest' anno di ottenere in moglie la prima. Con gran solennità si celebrarono quelle nozze in Casale di Sant' Evasio; maggiori poi furono le feste in Mantova, allorchè vi comparve questa principessa., da cui quanto bene riportasse la casa Gonzaga, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo 1532. *Indizione V.*
di Clemente VII *papa* 10.
di Carlo V *imperadore* 14.

Terribili movimenti di guerra furono nell' anno presente fuori d'Italia, nè io mi fermerò a descriverli, siccome avventure non appartenenti all'assunto mio. Solamente dunque accennerò che Solimano, gran Sultano dei Turchi, avea allestito un potentissimo esercito, per invadere il resto dell' Ungheria, e vendicarsi dell'affronto sofferto, allorchè fu obbligato a sciogliere l' assedio di Vienna. Fama correa ch' egli conducesse in campo cinquecento mila combattenti. Di grandi iperboli forma la fama, ed anche la storia, allorchè si tratta d'eserciti barbarici. Carlo Augusto e Ferdinando suo fratello, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, raunarono anch' essi delle grandi forze per opporsi ai barbari di lui disegni. Per conto anche dell' Italia furono colà spediti gagliardi soccorsi. Fu chiamato per assumere il comando di quel possente esercito Antonio da Leva, quel condottiere che, quantunque sì mal concio per la podagra, tanti segni di prudenza militare avea dato in Italia nelle precedenti guerre. Seco andò ancora il conte Guido Rangone, già passato al servigio di Cesare, ed amendue si applicarono a ben provvedere di difesa la città di Vienna, minacciata di nuovo dal tiranno d' Oriente. Dopo due giorni pervennero colà Gabriello Martinengo generale dell' artiglieria, Alfonso marchese del Vasto generale della fanteria, Pietro Maria de' Rossi

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

conte di San Secondo, Fabrizio Maramaldo, Filippo Torniello, Giam-Batista Castaldo, Marzio e Pietro Colonnesi, e finalmente don Ferrante Gonzaga generale della cavalleria leggiera, con altri capitani, conducendo tutti delle truppe spagnuole od italiane. Anche il duca di Ferrara vi mandò due compagnie di cavalli leggieri. Colà finalmente fu inviato dal papa Ippolito cardinale de'Medici, giovane bizzarro, più voglioso di comandare ad eserciti, che di portare la porpora, con trecento archibusieri e molta nobiltà italiana. All' avviso di sì florido apparato d'armi cristiane, Solimano, che s'era già inoltrato per fino nelle attinenze dell'Austria, credette più sano consiglio non solo il non procedere innanzi, ma il ritirarsi; e benchè seguissero alcuni incontri, niun di essi fu di molto rilievo. Spettacolo nondimeno degno di gran compassione fu l'avere il barbaro condotti seco a Belgrado circa trenta mila contadini ungheri in ischiavitù. Fu inviato il prode Andrea Doria, ammiraglio imperiale, colla sua flotta in Levante a danneggiare i Turchi, e gli riuscì di prendere a forza d'armi le città di Corone e di Patrasso, e di spargere un gran terrore per tutte quelle contrade. Cessata dunque l'apprensione tanto in Germania che in Italia delle minacce turchesche, l'Augusto Carlo ritenuti solamente i necessarj presidj licenziò le restanti milizie, e si preparò per calar di nuovo in Italia.

Le mire di esso imperadore erano di tornare ad imbarcarsi a Genova, per indi passare in Ispagna. Ma non essendogli ignoto il mal animo dei re di Francia e d'Inghilterra contra di lui, con aver eglino infin trattato di muovergli guerra, allorchè speravano di vederlo impegnato col Turco, propose per tempo un abboccamento con papa Clemente, a fin di stabilire una lega in Italia, capace di assicurare lo Stato di Milano da ogni tentativo de'Franzesi. Allorchè giunse l'Augusto monarca a Conegliano nel Friuli, fu a ricordargli l'ossequio suo Alfonso duca di Ferrara, accompagnato da ducento cavalli. Arrivò poi la Maestà Sua nel dì 7 di novembre a Mantova, dove per molti giorni si fermò, onorata con tornei, danze, caccie ed altri divertimenti dal duca Federigo. Ivi creò poeta Lodovico Ariosto. Avea egli forse bisogno di quella carta per essere tale? Circa questi tempi venne fatto al pontefice d'insignorirsi con inganno della città d'Ancona. S'era quel popolo da gran tempo sottratto all'ubbidienza de' papi, e si reggeva a repubblica. Finse Clemente VII dei disegni di Solimano contra di essa città, e indusse quella cittadinanza a fabbricare un forte bastione alla porta di Sinigaglia. Ciò fatto, spedì loro avviso che infallibilmente era per iscaricarsi addosso a loro un grosso nembo di Turchi, e mandò ad essi in aiuto Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, con trecento fanti. Buonamente riceverono gli Anconitani questo soccorso. Ma una notte il Gonzaga impadronitosi della porta e del bastione, introdusse altri capitani ed altra gente, di modo che fatti prigioni i pubblici rettori, e tagliata la testa a sei d'essi, tornò quella città sotto il dominio della Chiesa Romana. Furono poi spogliati dell'armi que' cittadini, e il papa ordinò che si fabbricasse una fortezza nel Monte di San Ciriaco. Essendo già calato in Italia l'imperadore, secondo il concerto, papa Clemente nel dì 18 di novembre si mise in viaggio alla volta di Bologna, dove arrivò nel dì 8 di dicembre. A quella città giunse di poi Carlo V dopo essere stato a Modena, dove dal duca di Ferrara avea ricevuto uno splendido trattamento. Seco era Alessandro de'Medici, ito già ad inchinarlo in Mantova. Il Panvinio, che scrisse, andato parimente il papa a visitar l'imperadore in Mantova, non ben esaminò questa partita. Grande onore fu fatto a Cesare da' Bolognesi e dalla corte del papa. Nel dì 19 del mese suddetto pervenne per Po a Ferrara Francesco Sforza duca di Milano insieme col duca d'Albania, e dopo qualche giorno passò anch' egli a Bologna, per intervenire ai negoziati che ivi si aveano a tenere, e si pubblicarono solamente nell'anno seguente.

Quanto alle cose di Firenze, tuttochè quel popolo conoscesse come estinto l'antico suo libero governo, pure fin qui se n'era conservata qualche apparenza colla creazion de' magistrati. Ma il pontefice, che volea fissare il chiodo alla grandezza e sicurezza della sua casa, attese in quest' anno a stabilir sodamente il principato assoluto del duca Alessandro in quella città. Nè gli mancavano adulatori e parziali, e di coloro eziandio che giudicavano con buona intenzione essere ciò il meglio per un popolo sempre sedizioso e quasi diviso nei tempi addietro ed amante di novità. Fu dunque creato un magistrato, in cui spezialmente ebbero autorità Francesco Guicciardino lo storico e Baccio Valori, bene informati de' voleri del papa; e questi decretarono che da lì innanzi cessasse il nome della Signoria, e che Alessandro de'Medici fosse fatto duca della repubblica, con autorità piena, quanto si può dare ad un principe, per succedere in questo grado anche i suoi figli e discendenti legittimi. E mancando questi, passasse il governo nella stirpe di Lorenzo di Pier-Francesco de'Medici. Perciò nel dì primo di maggio ad Alessandro fu dato il grado di signore, di duca e di assoluto principe, con pubblica solennità, fra i viva del popolo e col rimbombo delle artiglierie, le quali senza palle ferivano il cuore di chiunque deplorava la perdita dell'antica libertà. Così fecero gli antichi Romani, allorchè la lor signoria passò in mano di Cesare e di Augusto; e ad imitazion loro anche i Fiorentini si andarono accomodando al giogo imposto ad essi dall'altrui violenza. Formò il duca Alessandro da lì innanzi una guardia di mille soldati per sua sicurezza. Fu anche disegnata una fortezza per tenere in freno quel popolo, a cui già erano state tolte l'armi. Per attestato del Giovio, immaginò più d'uno, che se i Veneziani avessero voluto congiungere la loro armata navale, consistente in sessanta galee,

con quella di Andrea Doria, composta di quarantotto galee e di trentacinque navi da trasporto, sarebbe stato agevole non solo il rompere la flotta turchesca, in cui si contavano settanta galee mal provvedute di milizie e di attrecci, ma anche il conquistare la città di Costantinopoli. E ciò perchè il Doria, oltre alle sopraddette conquiste, s'era anche impadronito delle fortezze dei Dardanelli, e Solimano avea lasciata Costantinopoli spogliata di ogni presidio. Ma costa pue poco il far de' castelli in aria. I Veneziani, molto ben persuasi che i giuramenti e la fede si debbono mantenere anche agl'Infedeli e barbari stessi, stettero saldi in voler osservare i capitoli della pace tanti anni prima stabilita col Turco.

Da che saltò fuori l'eresia di Lutero, che aprì il varco a tante altre eresie nel Settentrione, con uno scisma il più deplorabile che mai abbia patito la Chiesa di Dio, tutti i buoni cominciarono a desiderare un concilio generale che riformasse i gravi abusi introdotti nella stessa Chiesa. Spezialmente se ne faceva istanza in Germania, con rappresentare i molti aggravj de' quali si doleva forte la loro nazione. Ne faceano istanza anche i Protestanti, ma con condizioni disconvenevoli all'autorità e dignità della Chiesa Cattolica. Egli è ben lecito il credere, che se di buon' ora si fosse convocato, secondo il costume inveterato della religion cristiana, un sì fatto concilio, e si fosse provveduto ai tanti disordini che allora correano, e a' quali rimediò poscia il troppo tardi, ma pure una volta radunato concilio di Trento; non sarebbe stato sì grande lo squarcio della religione che tuttavia sussiste. Papa Leone X, applicato alle guerre, nulla ne fece. Se avesse goduto più lunga vita il buon papa Adriano VI, l'avrebbe fatto. Succeduto a lui Clemente VII, fu distratto anch' egli dalle sue politiche e guerriere applicazioni: e quantunque l'Augusto Carlo V ne facesse più istanze, e massimamente in quest'anno col medesimo papa in Bologna; pure nulla mai si conchiuse. Pensano il Guicciardino ed altri che Clemente vi abborrisse per timore che ne scapitasse la corte romana, e che troppo si venisse a tagliare; e quando anche consentiva, proponeva di tenere esso concilio in Roma, o Bologna o Piacenza, città del suo dominio, acciocchè sempre restasse a lui la briglia in mano. Ma ch' egli non nutrisse questa avversione, e che s'interponessero varie altre difficultà alla convocazione di esso concilio, si può vedere nella celebre Storia del Concilio di Trento composta dal Cardinal Pallavicino. Comunque fosse, certo è che, vivente esso pontefice, il concilio generale restò confinato nei soli desiderj di chi compiagnea le piaghe della religione e della Chiesa, e che a man salva seguitarono, anzi crebbero i precedenti sconcerti in danno della religion cristiana.

In questo medesimo anno sul fine d'agosto seguì un grave scandalo in Parma. Gran tempo era che gli ecclesiastici per quasi tutte le provincie erano caricati di decime: gravezze giuste, allorchè si trattava di adoperare il danaro in difesa della Cristianità contra de' Turchi, o degli eretici; ma non già tali, qualora avea da servire l'aggravio del clero alle guerre private dei papi e de' monarchi cristiani. Davasi poi in appalto la riscossion di queste decime a varie persone, le quali volendo anche esse profittare, usavano rigori eccessivi, con esigere ancora i frutti delle decime non pagate. Informato dunque Vincenzo Cavina canonico Imolese e commessario del papa, che ai suoi coadiutori in Parma era stato impedito l'attaccare i cedoloni al duomo per l'esasion delle decime di due anni, e di tutti i frutti, se n'andò tutto in collera a quella città. Ma in voler esporre essi cedoloni, saltarono fuori i preti, e con esso loro si unì il popolo. Essendo egli fuggito nel palazzo, fu gittata a terra la porta, e il misero a furia di popolo restò da tante ferite trucidato, che non appariva in lui forma d'uomo. Egli è da credere che per tale eccesso fosse posto a Parma l'interdetto, siccome nel dì 17 d'ottobre del 1530 il papa l'avea posto in Ferrara, perchè renitente era il clero a pagar le decime, gastigando in questa maniera gl' innocenti secolari per li mancamenti de' cherici. In Modena poi nello stesso anno nel dì 3 di marzo predicando Fra Francesco da Castelcaro de' Minori Osservanti nel duomo, pubblicò un breve, scritto dal Signore nostro Gesù Cristo a tutti i Cristiani: *Datum in Paradiso terrestri, a Creationis Mundi die sexto, Pontificatus nostri Anno aeterno, confirmatum et sigillatum die Parasceves in Monte Calvariae* ec. In questo Breve il Signore approova e conferma con autorità divina la Regola di essi frati Minori Osservanti, conchiudendo in fine colla seguente clausola: *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirmationis* ec. Tommasino Lancellotto ebbe la fortuna d'impetrare copia di questo mirabil Breve da quel buon religioso, e come una gemma l'inserì nel suo Diario manuscritto della città di Modena. *O tempora! o mores!*

Anno di Cristo 1533. *Indizione VI.*
di Clemente VII *papa* 11.
di Carlo V *imperadore* 15.

Mentre si trattenevano nel verno di quest'anno in Bologna papa Clemente e l'Augusto Carlo, continui ragionamenti e congressi seguirono fra loro. Tre principalmente furono i punti che si dibatterono: cioè quello del concilio, intorno al quale altro io non intendo di parlare. Il secondo era, che sapendo l'imperadore, come il pontefice avea de' segreti maneggi per collocare Caterina de' Medici, figlia legittima di Lorenzo de' Medici il giovane, già duca d'Urbino, nè piacendogli questo attaccamento del pontefice alla corona di Francia, per sospetto che in occasione del progettato matrimonio si manipolasse qualche trama in favor de' Franzesi, e in danno de' suoi Stati in Italia; gran premura fece perchè Catterina si desse per moglie a Francesco Sforza duca di

Milano. Ma s' andò sempre schermendo il papa, in guisa che rimasero vane le batterie di Cesare sopra questo punto. Il terzo, e più importante, era di formare una lega in Italia, per assicurarsi che niuna potenza straniera ne turbasse la quiete, e che spezialmente non fosse molestata Genova, nè il duca di Milano. Furono invitati a questa lega i Veneziani; ma concorsero in loro delle ragioni di non fare nuove leghe, esibendosi di mantenere le vecchie. Anche al duca di Ferrara furono fatte somiglianti istanze; ed egli opponeva, che avendo il pontefice rigettata ogni concordia con lui, era obbligato a tener buoni presidj per difendere il proprio, senza poter pensare a spendere per la difesa altrui. Fece quanto potè l'imperadore per troncare la discordia suddetta; ma avea che fare con un pontefice che solamente s' induceva a perdonare a chi era più potente di lui. Però altro non potè carpire da papa Clemente, se non la promessa di non offendere il duca per diciotto mesi avvenire. Pertanto si conchiuse la lega suddetta fra il pontefice, l'imperador Carlo, Ferdinando re de' Romani, il duca di Milano, il duca di Ferrara, Genovesi, Sanesi e Lucchesi; e a tutti proporzionatamente venne assegnata la quota della contribuzione, per mantenere un esercito, di cui fosse capitan generale Antonio da Leva. Compresi furono in essa anche il duca di Savoia e quel di Mantova, e tacitamente ancora i Fiorentini. Fu poi essa solennemente pubblicata nella festa di san Mattia di febbraio.

Ebbe Clemente VII la consolazione in questi tempi di veder comparire in Bologna un' ambasciata di Giovanni re di Portogallo, che gli portò anche una lettera del re di Etiopia, appellato Davide, il quale mostrava desiderio di unire quella vasta Cristianità nell' Affrica meridionale alla Chiesa romana. A nome d' esso re venne anche Francesco Alvarez prete portughese, quel medesimo di cui abbiamo una gustosa Relazione de' paesi e costumi di quei popoli cristiani che oggidì niuna comunicazione hanno con gli Europei, perchè stretti dai Turchi, dai Gallani e da altri infedeli. Era creduto allora che il prete Janni, mentovato da Marco Polo, altro non fosse che il suddetto re dell'Etiopia. Le lettere d' esso re David, della regina moglie e del principe figlio, siccome ancora l' ubbidienza da essi prestata al romano pontefice, si leggono negli Annali Ecclesiastici del Rinaldi. Ma così bell'apparato andò poi a finire in nulla; e a' nostri tempi non solo unione alcuna non passa fra la Chiesa Romana e quei Cristiani, macchiati di qualche eresia, ma v' ha pubblica nemicizia. Terminati i sopraddetti affari, l'Augusto Carlo V nell' ultimo giorno di febbraio prese congedo dal papa, e s' inviò a l'avia, dove giunto si fermò alcuni giorni con Antonio da Leva. Di là passato a Genova, ed imbarcatosi sulle galee di Andrea Doria, free poi vela alla volta di Spagna, portando seco de' non lievi sospetti dell' animo del papa verso di sè. Nel dì 10 di marzo anche il pontefice mosso da Bologna, per la Romagna e Marca si trasferì a Roma. Già si è detto che l' amore del nepotismo era il mobile principale nel cuore di questo politico pontefice. L' ingrandimento procurato al duca Alessandro suo nipote, colla depressione della repubblica fiorentina, non pareva a lui durevole. Per ben assicurarlo avea già ricavata parola da Cesare che sarebbe data in moglie ad Alessandro Margherita figlia naturale di esso Augusto, la quale appunto in quest' anno, essendo in età di dodici anni, fu mandata da Carlo suo padre a Napoli, per essere educata dalla moglie di don Francesco di Toledo viceré, e passando per Firenze vi si fermò per otto giorni, onorata con assaissime feste e tripudj. Glorioso era per la casa dei Medici questo parentado; ma un più cospicuo ne maneggiava intanto l' indefesso pontefice, con istudiarsi di dare in moglie ad Arrigo, secondogenito del re Francesco I e duca d' Orleans, Caterina figlia legittima, siccome dissi, di Lorenzo de'Medici, già duca d' Urbino. Oltre al grande onore che si accresceva con questi due sì riguardevoli matrimonj alla famiglia sua, considerava il papa di fortificare talmente col l' appoggio di così possenti monarchi lo Stato del duca Alessandro, che non potesse mai traballare.

A fine dunque di effettuare questo insigne negozio, determinò, senza verun riguardo all' alta sua dignità, di passar fino a Nizza, e secondo il concerto fatto; di abboccarsi ivi col re Cristianissimo, palliando questo viaggio, secondo l'attestato del Guicciardino, con dire di voler trattare del bene della Cristianità, e di mettere nella buona via il re d' Inghilterra. Pertanto mandata innanzi la nipote Caterina a Nizza, si mosse da Roma nel dì 9 di settembre, e andò ad imbarcarsi a Porto Pisano sulle galee di Francia e di Andrea Doria. E perciocchè al duca di Savoia per timore di Cesare non piacque il congresso disegnato in Nizza fra papa Clemente e il re Francesco, passò esso pontefice a Marsilia, dove approdò nel dì 11 d' ottobre. È da stupire come il Varchi, allora vivente, scrivesse seguito il loro abboccamento in Nizza. Splendidissimo fu il suo ingresso in Marsilia, e crebbe la magnificenza, allorchè colà pervennero il re Cristianissimo, la regina Leonora, e i tre principi lor figli e le figlie, con incredibil concorso di prelati e baroni di tutto il regno. Vien descritta quella memorabile funzione dal Carmelitano Fra Paolo ne' suoi Annali manuscritti, e in parte dall' annalista pontifizio Rinaldi e dal Giovio. La conclusione fu, che ivi si celebrarono con somma pompa le nozze di Caterina de'Medici, per la cui dote si obbligò il pontefice di pagare cento mila scudi d' oro in contanti, oltre alla cessione degli Stati, posseduti in Francia dalla madre di Caterina, i quali rendeano circa dieci mila ducati d'oro l' anno. Si legge presso il Du-Mont lo strumento di esso matrimonio, stipulato nel dì 27 d' ottobre dell' anno presente. Grandiosi spettacoli, sontuosi conviti ed altri

splendidi divertimenti per trenta giorni tennero ivi in gran festa quella corte e città; e quattro cardinali furono creati ad istanza del re Cristianissimo. Finalmente partitosi il papa da Marsilia nel dì 12 di novembre, solamente nel dì 10 di dicembre entrò in Roma, tutto contento di sè medesimo, per aver condotta la famiglia sua tanto inferiore ad imparentarsi coi monarchi primarj della Cristianità. Comune voce fu, siccome abbiamo dal Guicciardino, dal Belcaire e dal Varchi, che trattasse il re di Francia dell' acquisto del ducato di Milano: al che inclinasse anche il pontefice, per darlo al duca d'Orleans, divenuto marito della nipote. Ma queste verisimilmente furono dicerie di que' che fanno con gran facilità gl' interpreti de' gabinetti de' principi; perchè il solo papa trattò sempre segretamente col re degli affari, e questi rimasero sigillati nel cuor loro, e de' soli suoi fidati ministri. E quando pur fosse vero, più tempo non restò al pontefice per eseguir sì fatti disegni.

Si è fatta menzione altrove dell' abbate di Farfa, cioè di Napoleone Orsino, uomo facinoroso, condottier d' armati, e famoso più per le sue iniquità che pel suo valore. Costui nell' anno presente volendo ricuperare le castella di sua giurisdizione, fece una massa de' suoi amici e soldati in Narni e Spoleti, e con essi andò a impossessarsi degli Stati paterni. Ebbero fortuna di salvarsi a Roma Girolamo e Francesco suoi fratelli, lasciando in preda tutti i lor preziosi mobili all' invasore, il quale non contento di questo, si diede a scorrere tutto il circonvicino paese con ruberie, e con fare prigione chiunque potea pagare le taglie. A lui ancora riuscì di aver nelle mani Girolamo suo fratello, e di carcerarlo in Vicovaro. Per queste violenze fece ricorso a papa Clemente sua matrigna, cioè Felice figlia di Giulio II, e già moglie di Gian-Giordano Orsino, ed impetrò ch' egli spedisse l'esercito pontifizio contra di esso abbate di Farfa. V'ha chi scrive che Luigi Gonzaga, sopranominato Rodomonte nell' assedio di Vicovaro, colpito da una archibusata, ivi lasciò la vita, e in suo luogo al comando succedette Giulio Acquaviva duca d' Atri, il quale stabilì tra i fratelli un accordo. Ma, se non falla Alessandro Sardi nella sua Storia manuscritta, si truova vivente questo medesimo Gonzaga nelle guerre di Piemonte dell' anno 1537. Ritirossi l' abbate di Farfa a Venezia, e di là passò in Francia; ed allorchè papa Clemente fu in Marsilia, coll' interposizione del re Cristianissimo ottenne il perdono dalla Santità Sua. Tornato poscia a Roma, perchè contro il suo volere data fu in moglie una sua sorella ad un principe napoletano, mentre essa era condotta a Napoli, con alquanti suoi sgherri andò per rapirla. Se ne avvide Girolamo suo fratello, che accompagnava la sposa con trenta uomini a cavallo; e andatogli incontro, con molte ferite gli tolse la vita, continuando poscia il suo viaggio a Napoli. Gran tempo era che in Ferrara veniva magnificamente trattata dal duca Alfonso Isabella già regina di Napoli con Giulia sua figlia. Tanto si adoperò esso duca, che conchiuse il matrimonio di questa sventurata principessa infante con Gian-Giorgio novello marchese di Monferrato; e lo sposalizio fu fatto nella città suddetta a dì 29 di marzo. S' inviò essa adì 3 di aprile alla volta di Casale; ma nel dì 30 di esso mese Gian-Giorgio sorpreso da un parosismo, terminò le allegrezze nuziali e la vita; e secondo gli annali manuscritti di Ferrara[a], che ciò raccontano, si scoprì che era morto di veleno. Altri nondimeno scrissero che da gran tempo languiva la sua sanità, e però facile è che mancasse di morte naturale: al che forse contribuì anche il suo matrimonio. Mancò in questo principe quel ramo della nobilissima imperial casa Paleologa, che già vedemmo portato da Costantinopoli al possesso del Monferrato; e non avendo egli lasciata successione maschile, i ministri cesarei presero il possesso di quel florido paese, finchè l' imperador giudicasse a chi ne appartenesse il dominio. Per la mancanza dei maschi pretendeva Carlo duca di Savoia quegli Stati. Ma perchè quell' insigne feudo dovea forse passar nelle femmine, fu poi, siccome dirò a suo tempo, decretato che ne fosse erede Margherita di lui nipote, moglie di Federigo duca di Mantova; con che venne la casa Gonzaga ad acquistare un dominio di maggior estensione che il proprio ducato. Ammalossi poi la suddetta regina Isabella di passione per le disavventure della figlia, e nel dì 18 di maggio terminò i suoi giorni in Ferrara. Un orrido fatto ancora avvenuto nel presente anno merita luogo in questi Annali. Era tornato in possesso della Mirandola il conte Gian-Francesco Pico figlio di un fratello del fu Giovani Pico, cioè di chi fu appellato la Fenice degl' ingegni, ed avea acquistata anch' egli fama di letterato e filosofo distintissimo a' suoi tempi, siccome ne fan fede l' opere sue stampate. Sopra quella nobil terra avea delle non ingiuste pretensioni Galeotto conte della Concordia, figlio di un fratello di esso Gian-Francesco, cioè di quel conte Lodovico Pico che in guerra fu ucciso nell' anno 1509. Nella notte del dì 15 d' ottobre si mosse Galeotto dalla Concordia con quaranta uomini suoi, che seco portarono molte scale. O sia che nelle fosse della Mirandola trovasse preparata una barchetta, o che ancor questa seco la portassero, certo è, che superate le fosse, ed applicate le scale, senza rumore salirono le mura, e dopo aver ucciso tre o quattro guardie che dormivano, passarono fino alla camera di Gian-Francesco. Rottane la porta, il trovarono, che udito lo strepito, s' era andato ad inginocchiare davanti ad un' immagine di Cristo crocefisso. Ivi crudelmente il trucidarono: fine miserabile, non degno veramente di uomo sì eccellente, il quale siccome ad un raro sapere avea accoppiata una non minore pietà, così avea imparato a tener ben contento del governo suo quel popolo. La stessa barbarie fu esercitata contra di Alberto di lui figlio, giovane di grande espettazione. Fu sal-

vata la vita per misericordia a Paolo, altro di lui figlio; ma contro altri di quella famiglia, e fin contro le donne inferocì l'iniquo Galeotto. Con questa facilità s'impadronì egli di quella quasi inespugnabile terra o città; e il popolo nel giorno seguente, non potendo di meno, il riconobbe per loro signore.

Anno di Cristo 1534. *Indizione VII.*
di Paolo III *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 16.

Fu in quest'anno che papa Clemente profferì la sentenza sua contra di Arrigo VIII re d'Inghilterra a cagione del suo divorzio da Caterina d'Austria sua legittima consorte: il che fece maggiormente peggiorar gli affari della religione cattolica in quel regno sotto un re perduto dietro alle femmine e crudele. Da molti fu lodata la costanza del pontefice in questa controversia; ma abbondarono ancora altri che biasimarono cotal risoluzione, perchè riuscì troppo funesta alla Chiesa di Dio. Gran terrore nel presente anno si sparse per l'Italia, e massimamente in Roma, per cagione di Ariadeno Barbarossa, gran corsaro e generale dell'armata navale del Sultano de'Turchi Solimano. Venendo costui di Levante con formidabile quantità di navi armate, passò per lo Stretto di Messina, e dopo aver saccheggiati vari luoghi in quelle coste, arrivò a Capri, vicino a Napoli. Fu sin creduto che s'egli avesse assalita essa città di Napoli, oppure Roma, l'avrebbe sottomessa: tanta era la costernazione di quei popoli. Diede costui il sacco a Procida, Fondi, Terracina ed altri luoghi, menando poi seco in ischiavitù gran copia di poveri Cristiani. Dimorava in Fondi Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di essa città di Fondi. Voce correa che in bellezza ella superasse tutte l'altre donne d'Italia. Ne giunse la fama sino al Barbarossa, il quale perciò si mise in pensiero di far quella caccia per voglia di presentare al gran Signore una sì vaga preda. Gli andò fallito il colpo. Mentre egli con due mila Turchi sbarcati era dietro una notte a scalare le mura di Fondi, svegliata la giovane duchessa, e conosciuto il pericolo co' piè nudi ebbe tempo di fuggire, e di salvarsi il meglio che potè fuori della terra, lasciando scornato il barbaro cacciatore, il quale infierì poscia contro i poveri abitanti. Che Giulia cadesse fuggendo in mano de'banditi, fu una frangia fatta dagli sciaperati maligni a questo avvenimento. Poco appresso il crudel Corsaro indirizzò le prore verso Tunisi, di cui e del suo regno seppe poi a forza d'inganni insignorirsi. Gran rumore avea fatto in addietro, e maggior lo fece in quest'anno, quanto avvenne a Luigi Gritti. Era egli figlio di Andrea Gritti doge in questi tempi della repubblica veneta. Essendo egli tornato a Costantinopoli, dove era nato, allorchè il padre vi stette come bailo, talmente s'insinuò nella grazia di Solimano, che divenne suo confidente, e generale nella spedizione da lui fatta contra di Ferdinando re de'Romani in favor di Giovanni re d'Ungheria: il che fu di non lieve scandalo fra i Cristiani. Ma trovandosi egli nell'autunno dell'anno presente nella Transilvania, per aver crudelmente ordinata la morte di Americo vescovo di Varadino, que' popoli, amanti dell'infelice ucciso prelato, si Ungheri che Transilvani, rannato un potente esercito, volarono ad assediarlo in Cibach nel mese d'ottobre. Andò a finire quella festa nella morte di esso Gritti, che restò vittima del lor furore insieme con tutti i Giannizzeri ed altri Turchi del suo seguito. Non si sa ch'egli avesse mai abiurata la religione cristiana. Solamente si sospettò che egli fosse per fare un di questo salto; ma il Giovio lasciò difesa, per quanto si potè, la di lui memoria.

Desiderava il papa, e con esso lui tutti i principi d'Italia, che Francesco Sforza duca di Milano, accasandosi con qualche principessa, tentasse di lasciar successione nella sua casa, affinchè quel ducato, per mancanza di figli, non ricadesse in mano dell'imperadore, secondo i patti. Per quetare tanta gelosia, lo stesso Augusto Carlo gli procurò una ragguardevole alleanza, con dargli in moglie Cristierna figlia del re di Danimarca e nipote sua. Fu condotta questa real principessa nel mese di aprile a Milano, città che, quasi dimentica di tante passate sciagure, fece mirabili feste di apparati, d'archi trionfali, e d'altri spettacoli in sì gioiosa occasione. Vi entrò essa con incredibile accompagnamento di nobiltà e di popolo sotto ricco baldacchino, avendo ai lati suoi Ercole Gonzaga cardinale, e Antonio da Leva generale di Cesare. Dopo essere stata al duomo, passò al castello, dove le venne incontro il duca, appena reggendosi col bastone in piedi, che in quel palazzo da lì a poco colle sacre funzioni della chiesa solennemente la sposò. Riuscì di consolazione a tutta l'Italia questo matrimonio, per la speranza di vederne frutti a suo tempo; ma questi mai non si videro, ridendosi i saggi di questo tentativo, come di un matrimonio da commedia, perchè troppo era mal ridotta la sanità di quello sfortunato principe. Nè pur molto contento della sua cominciò ad essere papa Clemente, perchè lo stomaco infiacchito non soddisfaceva al consueto suo ufizio. Questi sentori della nostra mortalità diedero a lui motivo di sollecitare in Firenze la fabbrica di una fortezza, per cui si venisse sempre più ad assicurare lo Stato del duca Alessandro suo nipote. Indusse ancora il duca di Ferrara, benchè odiato da lui, a fare sloggiar da' suoi Stati tutti i Fiorentini fuorusciti che colà si erano rifugiati. Dianzi ancora gli avea fatti cacciar da Roma, Venezia, Genova ed Ancona. Nel giugno sopraggiunse ad esso papa una lenta e leggiera febbre con qualche dolor colico, da cui andò talvolta migliorando, ma poi ricadendo. Comparve nel seguente luglio una cometa: ed ecco subito gli speculativi, invasati dalla ridicola opinione che tali fenomeni predicano morti ed altre disav-

venture ai principi della terra, correre a credere disegnata in Cielo la mancanza del pontefice. Il Varchi ancora lasciò scritto che da un santo monaco della Riviera di Genova era stato predetto a papa Clemente VII non solamente il pontificato, ma anche il tempo della morte, cioè nell' anno stesso in cui fosse mancato di vita quel monaco; e che il pontefice nel tornare da Marsilia cercatone conto, il trovò poco fa defunto: laonde immaginò non lontano il suo fine. Può essere che ancor questa fosse una diceria o inventata da qualche cervello visionario dopo la morte di lui, o nata nel volgo ignorante e facile a sognare; perchè per altro la sconcertata sanità di Clemente bastò senza rivelazione a fargli comprendere che si appressava il passaggio all' altra vita.

Crebbero pertanto i suoi malori di modo, che nel settembre egli terminò la carriera del suo vivere. Grande imbroglio che è nella storia l' accertare i punti minuti della cronologia. Il Segni il fa mancato di vita nel dì 24 di settembre. Fra Paolo Carmelita, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, mette la sua morte nel dì 26 di esso mese. Con lui va d'accordo il Giovio, anch'esso contemporaneo, mentre la dice avvenuta *Sexto Kalendas Octobres*, cioè nel dì 26 di settembre. Ma altri il fanno passato a rendere conto a Dio nel dì 25 del mese suddetto, come il Guicciardino e Paolo Gualtieri ne' suoi Diarj manuscritti, citati dal Rinaldi, dove dice, che *nel dì 25 di settembre alle ore diciotto e mezza egli spirò, e fu seppellito nel seguente dì 26*. A questo giorno riferiscono la morte sua eziandio il Panvinio, il Ciacconio, l'Ammirati ed altri, i quali nondimeno si può credere che seguissero il Guicciardino. Io non mi sento di faticare per decidere questo punto, quantonque a me paia più certo il dì 25, giacchè a noi basta di sapere che cessò di vivere papa Clemente in questi tempi: pontefice a cui certamente non mancò il concetto d' ingegno politico, di molta accortezza e gravità, e che sapea ben maneggiar affari, simulare e dissimulare secondo i bisogni, e che dai politici di allora tenuto sempre fu per uomo di doppia fede. Per fare da principe, secondo il rito de' mondani, la natura e la sperienza l' aveano fornito di molti aiuti. Ma se cercate in lui le virtù di pontefice Vicario di Cristo, e qual bene egli facesse alla Chiesa in que' gran torbidi della religione, e quali abusi e disordini egli levasse, benchè da essi prendesse origine e pretesto il terribile scisma che tuttavia divide tanti popoli dalla vera Chiesa di Dio; non sarà sì facile il trovarlo. Troverete bensì ch' egli si servì del pontificato, delle sue forze e de' suoi proventi per suscitare o mantener guerre; che fra gli altri disordini costarono un orrido sacco a Roma stessa, e un gran vilipendio alla sacratissima sua dignità. Molto più se ne servì egli per ispogliare della libertà Firenze sua patria, e per ingrandire, non dirò in forme oneste e discrete (che questo non è vietato), ma con insigni principati e parentadi sublimi la propria casa. Se questo si accordi coll' intenzion di Dio, allorchè uno è intronizzato nella sedia di San Pietro, chiunque sa misurar le cose divine ed umane, non ha bisogno ch' io gliel dica. Certo è ch' egli morì odiato dalla corte per la sua stitichezza ed avarizia, quando poi scialacquava tanto ne' volontarj suoi impegni di guerre; e più odiato dal popolo romano, perchè alla sua politica venivano attribuiti tutti i guai di quella città. A noi non è permesso l' entrare ne' giudizj occulti di Dio; ma i viventi d' allora non lasciarono di osservare quasi un gastigo venuto dall' alto il miserabil fine di due suoi nipoti bastardi, cioè d' Ippolito cardinale e di Alessandro duca di Firenze, per la grandezza de' quali cotanto egli avea mosso cielo e terra. Imperciocchè esso cardinale e vicecancelliere arricchito da Clemente suo zio con tanti vescovati e benefizj, per invidia continua che portava ad Alessandro, tentò fino i tradimenti per occupargli la signoria, e terminò poi miseramente i suoi giorni nel seguente anno. Alessandro perduto nelle disonestà e in altri vizj, qual fine facesse, lo diremo a suo luogo: di modo che in pochi anni dopo la morte di esso Clemente si vide schiantata la di lui linea maschile, e diroccati amendue quegl' idoli dell' ambizione sua.

Prima di morire avea papa Clemente consigliato il cardinal suo nipote di promuovere al pontificato il cardinale Alessandro Farnese decano del sacro collegio; e però egli unitosi con Giovanni cardinal di Lorena, capo della fazion franzese, durò poca fatica ad assicurar l' elezione di lui. Concorrevano nel Farnese molte degne qualità, perchè nato di antica e nobil casa, che ne' secoli addietro s' era acquistata gran riputazione nell' armi, e possedeva molte nobili castella. Era esso Alessandro per li meriti di Giulia sua sorella, o parente, stato creato cardinale da Alessandro VI nel 1493. Oltre a ciò, si distingueva il Farnese per la sua letteratura, per la lunga sperienza delle cose del mondo, e per la sua prudenza, mansuetudine ed affabilità. Aggiugnevasi l' età di sessantasette anni, e l' aver egli industriosamente fatto credere, per quanto potea, debole la sua complessione e sanità: il che trasse più facilmente a lui i voti degli altri porporati, inclinati sempre a desiderar scene nuove per la speranza di fare anch' eglino un dì la propria. Nè all' assunzione sua servì punto di remora l' avere egli un frutto dell' umana fragilità, cioè Pier-Luigi suo figlio, perchè in quel corrotto secolo non si guardava sì per minuto a tali deformità, come la Dio mercè si fa da gran tempo nella Chiesa di Dio. Fu dunque eletto papa il Farnese con universal consentimento del sacro collegio, e prese il nome di Paolo III. È da stupire come nè pur vadano d' accordo gli scrittori nell' assegnare il dì dell' elezione sua. Il Ciacconio scrive che ciò avvenne *VI. Idus Octobris*, cioè nel dì 10 di ottobre. Altrettanto hanno gli Annali manuscritti di Ferrara e Andrea Morosino. Il ve-

scovo Spondano negli Annali Ecclesiastici la mette *Tertio idus Octobris*, cioè nel dì 13, e di questo stesso giorno parla anche il Segni. L'Oldoino la riferisce *die XI. seu verius ex manuscripto Tabularii Capitolini die XIII Octobris*. Secondo il Varchi, nella notte susseguente ai quattordici giorni d'ottobre fu eletto papa il Farnese. Ma che questa elezione seguisse verso un'ora o due della notte susseguente al dì 12 d'ottobre, si dee credere, asserendolo il Panvinio e Fra Paolo Carmelitano, che in questi tempi scriveva i suoi Annali, e sopra tutto il Rinaldi annalista pontifizio, che cita i Diarj Vaticani e gli Atti Concistoriali. Gran festa fecero i Romani per l'assunzione di Paolo III, perchè lor nobile cittadino, giacchè per tanto tempo erano seduti nella cattedra di san Pietro solamente papi d'altre nazioni. Nè già mancarono turbolenze nello Stato Ecclesiastico dopo la morte di papa Clemente VII. Imperocchè nel dì ultimo di settembre Ridolfo, figlio del fu Malatesta Baglione Perugino; essendo bandito dalla patria, ammassate alquanto schiere di fanti e cavalli, andò ad impossessarsi di un borgo di Perugia; ma uscito il presidio papalino, dopo un lungo conflitto restò obbligato il Baglione a ritirarsi. Nella notte poi del dì seguente entrato che fu egli di nuovo nel borgo di San Pietro, ecco aprirgli quella porta i suoi parziali, co' quali avea intelligenza, e impadronirsi della città suddetta. Qui non si fermò il suo furore. Diede il Baglione alle fiamme il palazzo del vice-legato, cioè del vescovo di Terracina; e scoperto dove egli era fuggito, il fece prendere coi due suoi auditori, col cancelliere e con alcuni de' priori. Furono essi posti alla tortura, affinchè rivelassero i lor danari, e nel dì seguente condotti nudi nella pubblica piazza, ad ognun d'essi fu reciso il capo. Con tali iniquità si fece egli signore di Perugia. Anche Mattia, figliuolo del vivente Ercole Varano, si era mosso di Lombardia nel dì primo d'ottobre con una gran frotta d'armati in varie barche, inviandosi per mare con disegno di ricuperar Camerino, il cui ducato pretendeva appartenere a sè stesso. Ebbe egli a combattere colla furia del mare, e dopo aver perduto i più del suo seguito, altro non guadagnò che di salvare la vita, tornando all' imboccatura del Po.

Da che si partì da questa vita papa Clemente, Alfonso I duca di Ferrara si figurava oramai di godere il resto de' suoi giorni in pace, perchè libero da un pontefice che con tante insidie e con odio sì continuato l'avea tenuto fin qui sempre in allarme. E tanto più sperò tornata la calma, per essere stato assunto al pontificato il cardinal Farnese, personaggio fornito di miglior cuore e di massime più rette che il suo predecessore. Disegnava egli d'inviare a Roma don Ercole suo primogenito per congratularsi col novello pontefice, e trattare con lui quell' accordo che non avea potuto ottenere da papa Clemente. Ma nel dì 28 di settembre cadde malato; e tanto andò crescendo l'infermità sua, che nel dì 31 d'ottobre il condusse al fine de' suoi giorni: principe glorioso nel mondo, che in senno e valore ebbe pochi pari al suo tempo. E di queste sue doti abbisognò ben egli per potersi sostenere contra di tre potentissimi papi, che pieni di mondane passioni ardevano di voglia di spogliar la nobilissima casa d'Este degli antichi suoi dominj. Ma perchè di questo egregio principe, la cui vita fu scritta dal vescovo Giovio, ne ho parlato io abbastanza nelle Antichità Estensi, nulla di più ne dirò qui. A lui succedette nel ducato Ercole II suo primogenito, signore di gran saviezza e d'ottimo cuore, che un buon governo fece anch'egli goder da lì innanzi ai sudditi suoi. Era in quest tempi governata la città di Camerino da Caterina Cibò, vedova del fu Giovanni Maria Varano, duca d'essa città, a nome di Giulia sua figliuola, ereduta legittima erede di quello Stato. Perchè il sopra accennato Mattia Varano, oppure Ercole suo padre, pretendeva a sè dovuto quel ducato, e coll' aiuto di non pochi fuorusciti teneva in continui timori e pericoli essa Caterina, questa trattò con Francesco Maria duca d'Urbino di dar per moglie a Guidubaldo di lui figliuolo primogenito la suddetta Giulia sua figlia. Colà dunque si portò esso Guidubaldo, e dopo avere sposata quella principessa, si applicò in tutte le guise a fortificare e rendere come inespugnabile Camerino. Non doveano poi mancar delle buone ragioni alla menzionata Giulia su quel ducato, giacchè Clemente VII l'avea confermato al di lei padre e ai successori, ed era papa di tal animo e polso, che non avrebbe permesso alla figlia di continuare in quel dominio, senza che le assistesse qualche legittimo titolo.

Non l'intese così il novello pontefice Paolo III. Per l'influsso che correva in que' tempi, bramando anch'egli di fabbricare in Pier-Luigi Farnese suo figlio un gran principe, trovò che quel ducato era decaduto alla Chiesa Romana. Però pubblicati i monitorj contra di Caterina e di Giulia, venne alla sentenza e alle scomuniche. Fece quanto potè Francesco Maria duca d'Urbino per placare il papa, esibendosi di stare a ragione per questo. Passi, parole e suppliche furono impiegate indarno. Fin d'allora si pensò che quel paese sarebbe stato meglio in mano di Pier-Luigi. Pertanto fu spedito da esso pontefice Gian-Batista Savello coll'esercito pontifizio ad assediare Camerino. Scarseggiava quella città di viveri. Di mano in mano il duca d'Urbino ne andò inviando al figlio con potente scorta, di maniera che tra per questo, e per le sortite che di tanto in tanto faceva il duca Guidubaldo, quell'assedio dopo qualche mese dell' anno vegnente svanì. Di più non fece il papa per allora, perchè v' interposero i loro ufizj i Veneziani, e molto più l'imperadore. Oltre a ciò, Francesco Maria di lui padre fu poi dichiarato generale della lega contro il Turco; laonde convenne aspettar tempo più opportuno per iscacciarne Guidubaldo; e questo venne

poscia, siccome vedremo. Terminò in questo anno Francesco Guicciardino la rinomata sua Storia d'Italia, che se non è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati, per la finezza dei suoi giudizj, e per la professione sua di non adular chichessia, e nè pure i papi, de' quali fu per tanti anni ministro. Truovasi in questi tempi assai lodato papa Paolo, perchè invitato dai ministri dell'imperadore di confermar la lega precedente, rispose di voler essere padre comune di tutti, e di nutrir solamente pensieri di pace non già di guerra. Che ai pontefici per difesa de' proprj Stati, e contro i nemici del nome cristiano o del Cattolicismo, convenga lo sfoderar la spada, niuno ci sarà che lo nieghi. Per altri motivi e fini se ne potrà disputare. Intanto non volle perdere tempo esso pontefice a creare nel dì 18 di dicembre cardinale Alessandro Farnese suo nipote, cioè figlio di Pier Luigi, giunto all'età di quattordici o quindici anni, che riuscì poscia un insigne porporato.

Anno di Cristo 1535. *Indizione VIII.*
di Paolo III *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 17.

Più lungamente non potè sofferire il pontefice Paolo la usurpazion di Perugia, fatta da Ridolfo Baglione, meritevole ancora di gravissimo gastigo per le crudeltà usate contro il vescovo di Terracina, ed altri suoi concittadini. Però nel presente anno mandò il campo a Perugia. Non avea forze il Baglione per resistere; dubitava molto ancora de' cittadini, l'odio de' quali s'era egli comperato colla sua barbarie: però cedendo uscì della città, e se n'andò con Dio. Fece poscia il pontefice diroccar sino ai fondamenti le mura di Spello anticamente città, di Bettona, della Bastia e d'altre terre che erano già di Ridolfo; e tornò la pace in quelle contrade. Svegliossi in quest'anno una fiera tempesta contro di Alessandro de' Medici duca di Firenze. Moltissimi erano i nobili fiorentini fuorosciti o confinati, ed altri ancora che volontariamente a cagione di varj disgusti s'erano ritirati da quella città, fra i quali spezialmente Filippo Strozzi coi suoi figli, che era il più ricco e potente cittadino di essa. Tutti portando odio al suddetto Alessandro, si ridussero a Roma, ed unironsi co' cardinali lor nazionali, cioè Salviati, Ridolfi e Goddi, per rimettere, se poteano, la libertà nella lor patria. Entrò nel loro partito anche lo stesso Ippolito cardinale de' Medici: tanta era l'invidia e il suo mal animo contro del duca Alessandro. Tenuti fra loro varj consigli, determinarono d'inviare in Ispagna i lor deputati per rappresentare all'imperador Carlo le loro doglianze per l'aspro governo che facea il duca, per la sua sfrenata libidine, e per aver egli contravenuto a quanto lo stesso Cesare aveva ordinato nel 1530 intorno a Firenze, accordando la conservazione della libertà e i privilegi di repubblica: laddove Alessandro ne avea affatto usurpata la signoria. Trovarono questi deputati l'imperadore, in Barcellona nel mese di maggio; ebbero udienza; ma fu rimesso l'esame delle loro querele, allorchè l'Augusto Carlo, tutto in quel tempo applicato all'impresa di Tunisi, sarebbe poi venuto a Napoli, come già egli meditava. Non erano ignoti al duca Alessandro questi maneggi, e anch'egli si studiava di sventare le mine degli emuli e nemici suoi. Fu poi risoluto che il suddetto Ippolito cardinale de' Medici andasse in persona a trovar l'imperadore in Affrica; ma questo porporato amatore grandissimo d'ogni maniera di virtù, ma superbo a maraviglia, trovandosi ad Itri vicino a Fondi, preso da lenta febbre, nel dì 10 d'agosto miseramente morì, e con voce comune di veleno. Dai più fu creduto il duca Alessandro autore di sua morte. Il Varchi aggiugne, che ne fu incolpato lo stesso papa Paolo, con addurre i fondamenti di tal conghiettura. Ma chi così dubitò, fece gran torto a questo pontefice, i cui costumi tali sempre furono, che non lasciarono fondamento alcuno a sospetti di sì nere iniquità. Inclinava troppo il Varchi alla maldicenza.

Dissi poco fa rivolti i pensieri del magnanimo Carlo V in questi tempi all'impresa di Tunisi; e quantunque sì strepitosa spedizione propriamente non appartenga al mio suggetto, pure non posso dispensarmi dal darne un'idea; e tanto più perchè a quella gloriosa azione ebbero gran parte i capitani e combattenti italiani. Dopo la morte di Oruccio re d'Algieri avea Ariadeno Barbarossa suo fratello, e gran corsaro, occupato quel regno. Crebbero poi le forze di costui, perchè creato ammiraglio del Gran Signore Solimano, e accresciuta a dismisura la sua armata navale colla giunta de' legni turcheschi, era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già vedemmo all'anno precedente quai terribili insulti e paure egli facesse all'Italia. Essendo guerra fra due fratelli pretendenti al regno di Tunisi, tanto seppe fare l'accorto Barbarossa, che finì le lor controversie, con impadronirsi egli di Tunisi, città di gran popolazione, e capitale di tutto il suo regno, con discacciarne Muleasse, che quivi allora signoreggiava. Ciò fatto, colla formidabil sua potenza si disponeva all'acquisto di tutta l'Affrica, minacciando non solamente Orano, città degli Spagnuoli in quelle coste, ma anche i circonvicini paesi, con paventare gravi mali da costui anche i lidi dell'Italia, Francia e Spagna. Ora essendo ricorso Muleasse con varie vantaggiose condizioni all'invittissimo imperadore Carlo, questi, sì per desiderio di dar nella testa al troppo crescente Ariadeno, come anche per vaghezza di gloria, (e gloria veramente pura e legittima, che tale e allorchè i monarchi cristiani prendono l'armi per difendere i popoli Fedeli dagl' Infedeli e dai corsari, e non già per perseguitarsi e scannarsi fra loro) determinò di portar la guerra addosso a Tunisi. Gran preparamenti di navi e galee fece egli non meno in Ispagna, che in

Italia e Fiandra. Molti legni ebbe dal re di Portogallo e dai Genovesi, e dieci galee dal pontefice, che erano comandate da Virginio Orsino. Ammiraglio di sì gran flotta, piena di valorosi combattenti Spagnuoli, Tedeschi, Italiani, fu creato il valoroso Andrea Doria, principe di Melfi; e sopra la medesima imbarcatosi il generoso imperadore col marchese del Vasto, col principe di Salerno, col duca d'Alva, e gran copia d'altri insigni baroni, arrivò circa il principio di luglio alla Goletta, isola e fortezza sommamente forte in faccia al porto di Tunisi.

Con immenso valore fu espugnato quel sito dai Cristiani, e sbaragliata la grossa armata navale del Barbarossa, restando presi più di cento de' suoi legni. Arrivò a tempo al soccorso dell'armata cristiana don Ferrante Gonzaga con assai navi cariche di vettovaglie, provenienti dalla Sicilia, perchè già il biscotto era muffito. Prese poi posto l'esercito intorno alla città di Tunisi, e seguirono varie scaramoccie, ma colla peggio sempre de'Mori, Turchi ed Arabi, che sopra ottanta mila erano accorsi alla difesa. Crebbe perciò lo spavento fra essi; talmente che un dì il Barbarossa tutto infocato di rabbia determinò di far perire qualunque schiavo cristiano che si trovasse in Tunisi, o per vendetta, o per sospetto di qualche lor commozione o tradimento. Li fece a questo fine rinchiudere tutti in un sito della rocca. Il Giovio ed il Segni li fanno sei mila; altri quindici mila, e Pietro Messia li fa giugnere fino a ventidue mila. Trattenuto fu il Barbaro da sì enorme crudeltà da Sinam Ebreo, che era il suo braccio diritto. Ma in questo mentre due rinegati cristiani, che sapeano la sentenza data dal tiranno, mossi a compassione di alcuni schiavi loro amici, sciolsero le lor catene; e questi, poi con somma fretta aiutarono a scatenar tutta la folla degli altri miseri Cristiani. Ruppero essi le porte dell'armeria, e prese l'armi, ed uccisi quanti Mori si vollero loro opporre, s'impadronirono della rocca, da cui cominciarono a far segni ai Cristiani di fuori, ma senza essere intesi. Cagion fu questo inaspettato colpo che il Barbarossa disperato se ne fuggisse a Bona, e poscia ad Algeri. Entrò il vittorioso imperadore nel dì 21 di luglio coll'esercito in Tunisi; e non seppe negare, o non potè impedire ai suoi il sacco della città per un giorno. Molti di que'Mori e Turchi vi rimasero tagliati a pezzi, coll'altre iniquità consuete in simili casi; ma per conto del bottino, questo riuscì troppo inferiore alle speranze. Perì in questa congiuntura un'insigne biblioteca di antichi libri arabici che meritavano d'essere conservati. Conoscendo poi l'imperadore l'impossibilità di conservare in suo dominio quella gran città e il suo regno, la rilasciò a Muleasse (fuorchè la Goletta) con obbligo di riconoscerla in feudo dai re di Spagna, e di pagare un annuo censo, con altre condizioni favorevoli alla religion cristiana, che il Maomettano senza fatica accettò e giurò, ben sapendo che nulla gli durerebbe col tempo, siccome avvenne. Andrea Doria spedito a Bona, la prese e smantellò, a riserva della rocca, dove lasciò buon presidio.

Dopo sì gloriosa impresa il trionfante Augusto, licenziate le navi spagnuole e portoghesi, dirizzò le vele alla volta della Sicilia, e sbarcò a Trapani. Indi passò a Palermo, e poscia a Messina; e lasciato don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, pervenne a Napoli, dove fece la sua magnifica entrata nel dì 30 di novembre. Maravigliose furono le feste, gli archi trionfali, ed altri spettacoli co' quali solennizzarono tutte quelle città l'arrivo dell'invittissimo monarca. Nel dì 4 di dicembre comparve a Napoli Ercole II duca di Ferrara ad inchinare la Maestà Sua, che l'accolse con singolar degnazione. Parimente portatisi colà i fuorusciti fiorentini, ed ottenuta udienza, esposero tutte le lor querele contra del duca Alessandro dei Medici. Il Varchi con una studiata aringa, in cui immaginò quanto di male intorno al duca dovea o potea dire il capo di essi all'imperadore, non lasciò indietro alcuna delle iniquità vere o pretese di lui. Sospese l'Augusto Carlo ogni risoluzione, finchè fosse venuto alla corte anche il duca Alessandro, il quale nel dì 21 di dicembre si mosse da Firenze per passare colà. In questo mentre avvenne la morte di Francesco Sforza duca di Milano, che diede incentivo a nuovi incendj di guerra. Dopo avere lo sfortunato principe sofferta una lunga e molesta infermità, finalmente gli convenne soccombere alla legge universale dell'umanità nel dì 24 d'ottobre, senza lasciar dopo di sè prole alcuna, e con dichiarar erede l'imperadore. In esso Francesco finì la linea legittima della celebre casa Sforza. Antonio da Leva prese tosto colla duchessa Cristierna il governo di quel ducato, finchè si sapessero le intenzioni dell'Augusto Carlo V. Pretendeva di succedere in quegli Stati Gian-Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale di Lodovico il Moro, siccome chiamato nelle investiture dopo i legittimi. Ma partitosi egli da Milano per passare a Roma ad implorare i buoni ufizj del papa presso l'imperadore, allorchè giunse a Firenze, nel pranzare fu sorpreso da un maligno accidente, per cui finì i suoi giorni. Fu poi dichiarato Antonio da Leva governatore cesareo del ducato di Milano. Intanto l'odio implacabile che s'era allignato in cuore di Francesco I re di Francia contra dell'imperadore, non gli lasciava aver posa, nè riguardo alcuno alla religione. Fra le sue glorie certo non si conterà l'avere egli, che pur si gloriava del titolo di Cristianissimo, commossi e sostenuti i principi Protestanti contra di Cesare, con giugnere, siccome vedremo, a far lega fino coi Turchi. Durava tuttavia in lui la brama di ricuperare il ducato di Milano, ancorchè ne' precedenti trattati avesse rinunziato a cotal pretensione. Vi ha chi scrive, che per la morte del duca di Milano si svegliasse il suo prurito di portare di nuovo la guerra in Italia, e che cominciasse

sul fine di quest' anno a muoverla a Carlo duca di Savoia, per aver poi libero il passo in Lombardia. Le ragioni o pretesti che egli adoperò per giustificare la sua rottura con quel principe, son diversamente riferiti da varj storici. Cioè, che Nizza e Monaco erano state impegnate alla casa di Savoia (sarebbe da vedere, se Monaco fosse allora in potere del duca), nè questi le volea restituire al re, tuttochè gli fosse esibito il rimborso. Che il duca avesse ottenuta la città d'Asti, che da tanto tempo apparteneva alla Francia, con altre ragioni ch' io tralascio. Ora il Guichenon, storico della real casa di Savoia, il quale si può credere meglio informato di questi affari, sostiene (1), avere il re di Francia richiesta la restituzion di Nizza, e di alcuni luoghi del marchesato di Saluzzo, con altre doglianze contra del duca, alle quali egli contrapose, ma indarno, delle forti ragioni. La verità si è, che il re non sapea digerire l'attaccamento del duca all'imperadore, l'aver negato il congresso di papa Clemente VII col re a Nizza, ed inviato il suo primogenito ad allevarsi nella corte di Spagna, che in questo medesimo anno fu rapito dalla morte. Se crediamo al menzionato scrittore, fin dal mese di febbraio dell'anno presente il re dichiarò la guerra ad esso duca; e siccome teneva in pronto una potente armata con disegno d'invadere lo Stato di Milano, così gli riuscì facile di spogliarlo della Savoia, e d'altri paesi di là dall'Alpi, prima che terminasse quest' anno. Spedì il duca Carlo ambasciatori a Napoli ad informar l'imperadore di queste novità funeste, e ne riportò solamente buone parole e promesse, giacchè per ora egli non poteva di più.

Anno di Cristo 1536. *Indizione IX.*
di Paolo III *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 18.

Da che Alessandro de' Medici duca di Firenze, coll' accompagnamento di trecento cavalieri, tutti ben all'ordine, fu giunto a Napoli, ed ebbe soddisfatto agli atti del suo ossequio verso l'imperadore, gli furono comunicate le accuse de' fuorusciti fiorentini, alle quali diede quella risposta che a lui parve più propria. Ma o sia che l'efficacia del danaro applicato ai ministri cesarei producesse quei buoni effetti che suol produrre dappertutto; oppure che l'imperadore, trovandosi in procinto d'una nuova guerra in Italia, conoscesse più profittevole a' suoi interessi l'avere in Firenze un solo dominante dipendente da' suoi cenni che un'unione di molte teste, quasi sempre disunite fra loro, e inclinate più tosto in favor de'Franzesi, come veramente erano i Fiorentini: certo è ch' egli sentenziò in favore del duca, e il riconobbe per signor di Firenze. Io oltre gli diede per moglie la tante volte promessa Margherita sua figlia naturale, con certi patti, co' quali trasse da lui buona somma di danari, da impiegare nell' imminente guerra. Decretò ancora che fosse lecito ai Fiorentini fuorusciti di ritornare alla lor patria, e di godere dei loe beni e degli ufizj soliti a dispensarsi agli altri cittadini. Ma i più d'essi o per timore o per rabbia non si sentirono voglia di prevalersi di tal grazia. Nel di ultimo di febbraio furono celebrate quelle nozze con gran pompa, e dopo alcuni giorni di sollazzo il duca se ne tornò trionfalmente a Firenze. I movimenti de'Franzesi contro il duca di Savoia non permisero all'Augusto Carlo di trattenersi più lungamente in Napoli; e però si mosse alla volta di Roma, colla guardia di settecento uomini d'arme e di sei mila fanti spagnuoli veterani, con far la sua entrata in quella gran città nel dì quinto d'aprile, accolto con sommo onore e magnificenza dalla corte del papa e dal popolo romano. Se stiamo al giudizio del Varchi, papa Paolo mostrò di aver animo veramente romano, perchè ebbe ardiro d'accogliere senza forze forestiere un imperadore armato e vittorioso; quasichè l'alto grado di pontefice, e pontefice amante della pace, e l'animo grande e cattolico di quell' Augusto non fossero una più poderosa e sicura guardia del papa, che qualche migliaio di soldati venali. Il Segni nondimeno scrive che tutto il popolo romano era armato, ed avere il pontefice assoldati tre mila fanti per sua guardia. Furono a stretti e lunghi colloqoj il papa e l'imperadore; e tenuto poi il concistoro, in cui furono ammessi anche gli oratori del re Cristianissimo, l'imperadore risentitamente si dolse dell' iniquità del re di Francia, il quale si mettea sotto i piedi tutti i trattati ed accordi precedenti, ed avea mossa un' indebita guerra al duca di Savoia suo zio, e volea turbar tutta la Cristianità colla rovina di tanti popoli innocenti. Studiossi il buon papa di calmar lo sdegno di Cesare, con esibirsi mediatore di pace. E siccome egli bramava di buon cuore essa pace, perchè lontano dalle massime turbolente d'alcuni suoi predecessori, ne trattò poscia coi ministri franzesi. Avea l'imperadore esibito, o esibì di poi d'investire il duca d'Angolemme, terzogenito del re Francia, del ducato di Milano. Aggiunse, che meglio sarebbe un personal duello per risparmiare il sangue di tanti Cristiani. Ma il re Francesco ostinato ne' suoi voleri, richiedendo Milano pel duca d'Orleans suo secondogenito, marito di Caterina de' Medici, mandò poi a monte le buone disposizioni di Cesare (se pur questi parlava di cuore) e certamente frastornò il zelo e l'amorevole interposizione di papa Paolo.

Appena fu salito sulla cattedra di San Pietro esso pontefice, che diede a conoscere al sacro collegio la sincera sua brama e risoluzione di convocar un concilio generale (1), e nel concistoro tenuto a dì 17 d'ottobre (il cardinal Pallavicino scrive (2) nel dì 13 di no-

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoie.

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Pallavicino Storia del Concilio di Trento.

vembre) del 1534 ne insinuò la necessità con sua lode, giacchè Leon X non vi pensò, Adriano VI non potè, e Clemente VII non ne trattò mai daddovero. Non avendo questo pontefice fin qui potuto eseguire così santa intenzione, colla venuta a Roma dell'imperadore, trovato ancora lui uniforme di desiderio e di parere, tenne concistoro nel dì 18 d'aprile (il Pallavicino ha il dì 8 d'esso mese), ed ivi pubblicò il decreto della convocazione del concilio. Fu poi per un tempo disturbato questo importante affare dalla mortal guerra che si svegliò fra i suddetti due emuli monarchi. Ma non per questo lasciò papa Paolo di far quanto era in sua mano, acciocchè si recasse questo gran bene alla Chiesa; anzi nel dì 29 di maggio dell'anno presente nel concistoro ne intimò il principio in Mantova pel maggio dell'anno susseguente. Tanto in oltre era il suo buon genio, che fin dai primi momenti del suo pontificato, e molto più di poi, ordinò che si cominciasse a riformar la corte e curia romana, e a notare gli abusi e disordini che esigevano correzione. Lasciarono scritto molti storici che l'Augusto Carlo non si fermò che quattro giorni in Roma, e secondo essi dovette partirne nel dì 9 d'aprile. Ma siamo assicurati dal Panvinio, dal cardinal Pallavicino e dall'annalista pontificio Rinaldi, ch'egli vi dimorò sino al dì 18 d'esso mese nel quale si mise in viaggio alla volta della Toscana. Prima nondimeno che partisse, attento il pontefice ai vantaggi del figlio Pier-Luigi e de' nipoti, procacciò loro da esso imperadore stabili e pensioni d'anona rendita di trentasei mila scudi d'oro. Magnifico accoglimento con archi trionfali e grandi feste all'Augusto Carlo fu fatto in Siena, arrivato colà nel dì 23 d'aprile. Maggiormente poi in Firenze, dove egli entrò nel dì 29 d'esso mese, e si trattenne sino al dì 4 di maggio, godendo di que'sollazzi e della bellezza della città. Di là passò poi a Lucca, trovandola ben governata da' proprj cittadini; ed ivi stette sino al dì 10 di maggio. Dovunque passò, riscosse danari, abbisognandone per le meditate imprese. Finalmente per la via di Pontremoli calò in Lombardia. Fu poi condotta da Napoli Margherita sua figlia, di età di tredici anni, a Firenze; e con sommo tripudio ed allegrezza entrò essa in quella città nel dì ultimo di maggio. Seguitò appresso il dì delle nozze; ma perchè in quel giorno accadde uno non lieve eclisse del sole, trasse da ciò la gente augurio d'infelicità a quel matrimonio.

Da che fu venuta la primavera, l'esercito franzese, senza trovare ostacolo veruno, passate l'Alpi, calò alle pianure del Piemonte, sotto il comando di Filippo Sciabot ammiraglio di Francia, con cui si unì Francesco marchese di Saluzzo. Non avendo forze Carlo duca di Savoia per trattener questo torrente, mandò la moglie e il figlio co' più preziosi mobili a Milano, ed egli si fermò a Vercelli. Vennero in potere de' Franzesi Torino, Pinerolo, Fossano, Chieri ed altri luoghi. Poche forze allora si trovavano nello Stato di Milano; contuttociò Antonio da Leva governatore, raunate quelle milizie che potè, ed unito, col duca di Savoia, si spinse avanti, per impedire i maggiori progressi de' nemici, e mise un buon presidio in Vercelli. S'erano anche mossi i Veneziani, co' quali avea l'imperadore nel precedente anno contratta lega, ma solamente per la difesa dello Stato di Milano. Questa nondimeno non fu la cagione che frenasse il corso dell'armata franzese, ma bensì la premura del pontefice di trattar di pace, per cui aveva scritto efficaci lettere al re di Francia, con fargliela anche credere assai facile, perchè l'imperadore ne dava colle parole buona intenzione: il che fu creduto dai politici una simulazione per guadagnar tempo, e per potersi mettere in istato di far guerra; che di questa più che della pace era riputato sitibondo per isperanza d'ingoiare la Francia. So queste apparenze di poter conseguir coi maneggi quello che coi troppo dispendiosi e pericolosi impegni di guerra si andava cercando, il re Francesco addormentato non solamente spedì in Italia il cardinal di Lorena per trattare d'accordo con esso Augusto, ma eziandio ordinò all'ammiraglio di non procedere innanzi, e richiamollo in Francia con parte dell'esercito. Lasciò egli buona guarnigione in Torino, città che fu mirabilmente fortificata e provveduta di munizioni da bocca e da guerra; Gian-Paolo Orsino nella città d'Alba, ed altri capitani in altre fortezze; e poi se ne andò a trovare il re. Allorchè l'imperadore arrivò a Siena, vi giunse ancora il cardinal di Lorena, e con lui trattò più volte di concordia, accompagnandolo pel viaggio; ma in fine altro non raccolse che parole. Pervenuto l'imperadore ad Asti, ed indi a Savigliano, dove il duca di Savoia ed Antonio da Leva furono ad inchinarlo, tenne varj consigli, ne' quali, contro il parere dei più, prevalse il sentimento suo di portar la guerra nel cuor della Francia, per vendicarsi del re Cristianissimo. Intanto Antonio da Leva assediò Fossano e lo costrinse alla resa, e il marchese di Saluzzo abbandonò il partito franzese. Aspettò l'Augusto Carlo che fossero giunte le grosse leve fatte da lui in Germania, ed unito che fu l'esercito tutto, si trovò, secondo i conti del Belcaire, ascendere a venticinque mila fanti tedeschi, otto mila spagnuoli, maggior numero d'italiani, con mille e ducento uomini d'armi. Altri gli diedero ventiquattro mila tedeschi, quattordici mila spagnuoli, dodici mila italiani, con tre mila cavalli tra uomini d'armi e cavalli leggieri; voci ordinariamente insussistenti. Quel che è certo, una potente e fioritissima armata ebbe Cesare, in cui si contarono i duchi di Savoia, Baviera e Brunsvich, ed altri principi e baroni. Suoi generali erano Antonio da Leva, Alfonso marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga, il duca d'Alva, con gran copia d'altri condottieri.

Adunque per tre parti dell'Alpi s'inviò sul principio di luglio sì poderoso esercito verso

la Provenza, secondato per mare dalla flotta di Andrea Doria. Restò in Piemonte con un corpo d'otto o dieci mila persone Gian-Giacomo signore di Musso, e poi marchese di Marignano, sopranominato o cognominato il Medeghino, acciocchè congionto col marchese di Saluzzo assediasse Torino. Nello stesso tempo fu mossa guerra in Fiandra dall'armi cesaree al re di Francia. All'assunto mio basterà di accennare che con tante forze l'Augusto Carlo entrato in Provenza, nulla operò di memorabile. Circa un mese si perdè nella Valle d'Aix, tentò indarno di formar l'assedio di Marsilia, nè alcun fatto d'armi considerabile avvenne in quella spedizione. Intanto il gran caldo fece guerra alle sue truppe, alle quali mancavano bene spesso le vettovaglie. Sopravenne poi l'autunno colle pioggie e col fango, e coll'avviso che il re di Francia si accostava con un esercito di quaranta mila combattenti, giacchè venti mila Svizzeri erano giunti al suo campo: laonde l'imperadore non volle maggiormente differire il ritornarsene in Italia. Ci ritornò, ma col rimprovero d'aver cantato il trionfo prima della vittoria, e coll'armata sua disfatta, perchè almen la metà delle sue truppe vi perì per gli stenti, per le malattie e per altri disordini. Seco ancora portò il rammarico di aver perduto sotto Marsilia il valoroso suo generale spagnuolo Antonio da Leva, morto di infermità di corpo e di passion d'animo per l'infelice successo dell'armi cesaree in Francia, essendo stato creduto ch'egli fosse il principal promotore di quella, quasi disse, vergognosa impresa. Al re di Francia costò la guerra infinite spese e gravissimo danno ai suoi popoli di Provenza. Quel nondimeno che gli trapassò il cuore, fu l'inaspettata morte del Delfino, cioè di Francesco suo primogenito, giovinetto di mirabil espettazione, che venuto all'armata, in quattro dì di malattia si sbrigò da questa vita. Nel bollore di quella doglia corse l'usuale sospetto di veleno, e ne fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui di complessione delicatissima, come attesta Alessandro Sardi scrittore contemporaneo (1), colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte proccurata a quel principe ad istigazione di Antonio da Leva e dell'imperadore stesso: perlochè venne poi condennato l'innocente cavaliere ad un'orribile morte. Non vi fu saggio che non conoscesse la falsità e indegnità di quella imputazione, di cui non era mai degno l'animo generoso di un Carlo V. Mentre si facea questa danza in Provenza, il conte Guido Rangone Modenese, dichiarato dal re di Francia generale dell'armi sue in Italia, nel mese di luglio ridottosi alla Mirandola, quivi radunò un corpo di dieci mila fanti italiani e di settecento cavalli, sotto il comando di varj prodi capitani. Teneva ordine esso Rangone di tentar Genova in tempo che Andrea Doria col suo stuolo di galee era passato in Francia. Mossosi egli nel dì 16 d'agosto, arrivato che fu a Tortona, l'ebbe in suo potere. Marciò poscia a Genova, e fatta la chiamata a nome del re di Francia, trovò quel popolo ben disposto a difendersi. Nella notte seguente con una scalata diede l'assalto alle mura, aperando pure qualche favorevol movimento nella città; ma niuno si mosse: e però conoscendo egli che con sì poche forze era impossibile il vincere una tanto popolata città, se n'andò in Piemonte. Prese Carignano, Chieri, Carmagnola e Chersasco; ed indi passato a Pinerolo, spedì Cesare Fregoso a Racconigi, che se ne impadronì a forza di armi. Vi fu messo a fil di spada il presidio imperiale, e rimasero prigionieri Annibale Brancaccio e il conte Alessandro Crivello. Era da molto tempo la città di Torino assediata da Francesco marchese di Saluzzo, e da Gian-Giacomo de' Medici. L'arrivo del conte Guido fece sciogliere quell'assedio; e perchè egli avea trovata gran copia di artiglierie e di viveri in Carignano, tutto fece condurre a Torino. Gran disattenzione fu quella del Varchi, allorchè arrivò a scrivere che i soldati del Rangone dopo il tentativo di Genova se ne tornarono senz'ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono del tutto. In questo ne seppe ben più di lui il Segni, per tacer d'altri storici.

Mal soddisfatto di sè medesimo venne l'imperador Carlo V per mare a Genova, e colà si portarono ad inchinarlo varj principi d'Italia, e primo fra essi Federigo duca di Mantova, per promuovere le ragioni di Margherita sua moglie sopra il Monferrato. Dopo aver fatto ventilar quella causa, nel dì 3 di novembre profferì, quanto al possesso, la sentenza in favore del duca di Mantova. Su quello Stato avea delle pretensioni il marchese di Saluzzo. Molte più ne avea Carlo duca di Savoia a cagion d'una donazione fatta al duca Amedeo da Gian-Giacomo marchese di Monferrato. Verisimilmente per guadagnarsi il favore dell'Augusto sovrano avea il primo abbandonati i Franzesi, e il secondo tanto prima avea coltivata in varie forme la di lui buona grazia. Dopo la perdita della maggior parte de' suoi Stati s'era ritirato esso duca a Nizza, dove si fortificò. Si dolse egli non poco del suddetto decreto cesareo; perchè quantunque restassero vive le sue ragioni, da conoscersi poi in un giudizio, pure intendeva che vantaggio fosse quello di chi possiede le cose controverse. Tanto più s'afflisse egli da che seppe che l'imperadore imbarcatosi avea nel dì 15 di novembre spiegate le vele verso la Spagna, senza prendersi cura di ricuperar quegli Stati ch'egli pel suo attaccamento allo stesso Augusto avea perduto. Venne poscia il duca di Mantova con un commessario cesareo per prendere il possesso di Casale di Sant'Evasio. Ma mentre egli si stava preparando per farvi una magnifica entrata introdussero alcuni suoi malevoli di notte in quella città mille fanti e trecento cavalli franzesi, che diedero il sacco a tutti i fautori

(1) Sardi Ist. MS.

della duchessa di Mantova. Ciò riferito al marchese del Vasto, che in luogo di Antonio da Leva era stato creato capitan generale dello Stato di Milano, e dimorava allora in Asti, vi accorse nel dì 24 di novembre con molte sue brigate, ed entrato nella rocca, che tuttavia si teneva, assalì i Franzesi verso la città, e dopo un sanguinoso conflitto li sconfisse, con saccheggiar poscia chiunque loro avea prestato favore. Fu solennemente nel dì 29 del suddetto mese dato al duca Federigo il possesso col titolo di Marchese di Monferrato. Fin qui Massimiliano Stampa, alla cui fede il defunto duca Francesco Sforza avea raccomandato l'inespugnabil castello di Milano, non s'era potuto indurre a consegnarlo all'imperadore. Nel sopraddetto novembre si lasciò egli vincere, e n'ebbe per ricompensa cinquanta mila scudi d'oro, e fu dichiarato marchese di Soncina. Merita ancora Lorenzo o sia Renzo signore di Ceri, dell'insigne casa Orsina, da noi veduto sì valoroso condottier d'armi in tante passate guerre, che si faccia menzione della sua morte accaduta nel dì 20 di gennaio dell'anno presente, per essergli caduto addosso il cavallo, mentre era alla caccia. Secondo l'annalista Spondano, nell'anno precedente venuto a Ferrara l'eresiarca Giovanni Calvino, sotto abito finto, talmente infettò Renea figlia del re Lodovico XII, e duchessa di Ferrara, degli errori suoi, che non si potè mai trarle di cuore il bevuto veleno. Ma nel presente anno veggendosi scoperto questo lupo, se ne fuggì a Genevra. Vengo assicurato da chi ha veduto gli atti dell'inquisizion di Ferrara, che si pestifero mobile fu fatto prigione; ma nel mentre che era condotto da Ferrara a Bologna, da gente armata fu messo in libertà. Onde fosse venuto il colpo, ognun facilmente l'immaginò.

Anno di Cristo 1537. *Indizione X.*
di Paolo III *papa* 4.
di Carlo V *imperadore* 19.

Non altro che pensieri e consiglj di pace meditava il pontefice Paolo, e a questo fine nel precedente anno avea mandati due legati, cioè il cardinale Caracciolo all'imperadore, e il cardinale Trivulzio al re di Francia. Indarno impiegarono essi parole e passi: cotanto erano alterati gli animi di que' due emuli monarchi. Un altro motivo della spedizione di essi porporati era la dichiarata risoluzione del pontefice per convocare il concilio generale. Ancor qui si trovarono delle discrepanze; e perchè s'era posta la mira sopra Mantova, come città a proposito per quella sacra adunanza, tali difficultà eccitò quel duca, che convenne pensare ad altro sito. Grande su questo punto fu sempre la premura del papa, sincera la sua intenzione. Anzi a lui stava così a cuore la riforma della Chiesa, che siccome dicemmo, senza aspettare il concilio, seriamente s'applicò egli stesso a curarne le piaghe, e sopra tutto a levare gli abusi della sua corte. A questo fine con immensa sua lode chiamò nell'anno precedente a Roma dei personaggi più illustri nelle scienze e nella pietà, e spezialmente Reginaldo Polo Inglese, parente del re d'Inghilterra, Gian-Pietro Caraffa Napoletano, vescovo Teatino, cioè di Chieti, Gregorio Cortese Modenese, abbate di San Benedetto di Mantova, e Gerolamo Aleandro da Istria, arcivescovo di Brindisi. E siccome egli ebbe sempre gran cura di promuovere alla sacra porpora gli uomini di merito distinto, e massimamente gli eccellenti letterati, ed avea già promosso al cardinalato nel 1535 fra altri egregi personaggi Gasparo Contarino Veneziano, ingegno mirabile; così sul fine del 1536 creò cardinali i suddetti Caraffa, che fu poi papa Paolo IV, e il Polo e Jacopo Sadoleto Modenese, insigne per la sua letteratura. A questi ingegni eccellenti avendo unito Tommaso Badia, parimente Modenese, dottissimo maestro del sacro palazzo, avea poi dato papa Paolo l'incumbenza di mettere segretamente in iscritto quegli abusi e disordini della Chiesa di Dio e della corte romana che esigessero emendazione. Il che eseguirono essi con sommo giudizio ed onoratezza; benchè la loro scrittura, contro la mente del pontefice e d'essi, capitasse poi in man degli eretici, che ne fecero galloria: quasichè i difetti introdotti nella disciplina potessero servire a giustificar il loro scisma e le loc false dottrine. Non certo quei saggi uomini trovarono nella Chiesa Romana dogmi meritevoli di correzione; e stando questi immobili, ancorchè avvengano slogature nella disciplina, immobile sta e starà sempre la vera Chiesa di Dio. Con queste sì lodevoli azioni egregiamente adempieva Paolo III il sacro suo ministero; e gli si può ben perdonare, se nel medesimo tempo ancora ascoltava i consiglj dell'amor paterno verso la casa propria, cioè verso di Pier-Luigi Farnese suo figlio, che già s'era addestrato alla professione della milizia, forse con poca gloria, perchè, secondo il Varchi, fu casso con ignominia dal marchese del Vasto. L'avea già il pontefice creato gonfaloniere e generale dell'armi della Chiesa. Nel presente anno gli diede Nepi, e il creò ancora duca di Castro di Maremma di Toscana, permutato con Frascati da Girolamo Estontevilla, che dianzi era investito d'esso Castro. Essendo questo luogo come un deserto, Pier-Luigi cominciò ad abbellirlo con porte, piazze, palagi, strade e case, facendovi concorrere abitatori ed artefici. Col tempo ancora v'aggiunse le fortificazioni, tanto che lo ridusse in forma di città, ampliandone il distretto colla compera di varie circonvicine castella.

Accadde in quest'anno la violenta morte di Alessandro de' Medici duca di Firenze. Chi desidera una esatta e diffusa notizia di quella tragedia, ha da ricorrere alle storie che ne trattano ex professo (1). Basterà a me di dire che Alessandro, il quale fu figliuol naturale di Lorenzo de' Medici il giovine, duca d'Urbino,

(1) Varchi, Segni, Adriani, Jovius.

e chi dice d'una schiava, e chi d'una vil contadinella di Colleveechio (benchè, al mirare il tanto amore per lui di papa Clemente VII, la malignità di taluno immaginasse ch'egli dovesse i suoi natali a Giulio de'Medici, che poi creato papa assunse il suddetto nome di Clemente), non mancò di vivacità d'ingegno e di attitudine, per ben governare Firenze, da che era stato portato dalla forza del pontefice zio e dell'Augusto Carlo ad esser capo di quella repubblica, e poi principe assoluto. Ma ogni sua buona dote era guasta dalla smoderata libidine, confessando ognuno che per isfogarla non perdonava a grado alcuno di donne, e nè pur alle sacre vergini; ed uscendo bene spesso la notte per disonesti fini, più d'una volta fu in pericolo della vita. Nè da questa vituperosa maniera di vivere potè mai ritrarlo papa Clemente, per quante lettere ed ammonizioni gli inviasse. Peggiorò molto più dopo la morte di esso pontefice; nè giovò punto a rimetterlo sulla buona via l'aver egli ottenuta in moglie una figlia dell'imperadore, per cui non mostrò mai grande amore nè stima, perchè troppo perduto in cercar sempre novità d'oggetti alla sfrenata sua disonestà. Malcontenta di lui era la maggior parte de'Fiorentini, siccome coloro che miravano in lui un tiranno, ed un oppressore della lor libertà, chi per sostenere con sicurezza il suo imperio, avea spinto in esilio tante onorate famiglie. Che se alcuno sparlava, ne pagava ben tosto il fio. Pure da questo universal odio non venne la sua rovina, avendovi posto riparo colla forte guardia di milizie, ch'egli teneva in città e al corpo suo, sotto il comando di Alessandro Vitelli. Venne da quel medesimo vizio, di cui poco fa parlammo, che toglie talvolta di senno anche i più accorti.

S'era il duca Alessandro affratellato non poco con Lorenzino de'Medici, discendente da Lorenzo, fratello di Cosimo il Magnifico, e però suo parente alla lontana: quel medesimo Lorenzo contra di cui Francesco Maria Molza, celebre ingegno modenese, scrisse una invettiva latina, per aver costui deformati in Roma alcuni bei frammenti delle antichità romane. Vedesi il suo vivo ritratto, formato dalla tagliente penna del Varchi, dal Segni e dal Giovio. Non era costui che iniquità; e queste da gran tempo meditava di coronare con una che facesse grande strepito nel mondo. Adulatore divenuto d'Alessandro e stretto suo famigliare, principalmente s'era introdotto nella di lui grazia, con servirlo non solo di spia, ma ancora come aperto ruffiano presso qualunque donna che gli cadesse in pensiero. Andò tanto avanti questa sordida domestichezza fra loro, che Alessandro il richiese di ridurre alle sue voglie una sorella della di lui madre, giovane non men pudica che bella. Finse Lorenzino d'aver vinta la di lei costanza, e di farla venire una notte nella propria casa, dove si esibì di trovarsi anche il duca. In fatti colà si portò l'incauto Alessandro soletto, e nella camera di Lorenzino si coricò in letto, aspettando il dolce momento di cui era intenzionato. Ma trovò quel che non si aspettava. Entrato Lorenzino e seco un suo sgherro, gli furono addosso; e quantunque Alessandro, giovane robusto, facesse gran difesa, pure a forza di coltellate, e con segargli in fine la gola, lo stesero morto sul letto, tutto immerso nel proprio sangue. Il tempo in cui seguì sì strepitoso omicidio, se lo chiediamo al Varchi, egli risponde: *tra le cinque e le sei del sabato che precedette la Befania, il sesto giorno di gennaio (secondo il costume de' Fiorentini, i quali pigliano il giorno, tosto che il giorno è ito sotto) dell' anno MDXXXVI.* Parla alla forma de' Fiorentini, che mutano l'anno solamente nel dì 25 di marzo, e presso loro perciò durava il 1536. Venne l'Epifania in quest'anno in sabbato; e le parole del Varchi che sembrano alquanto intricate, s'io le so ben intendere, significan ucciso Alessandro secondo noi nella notte precedente al dì sesto di gennaio. All'incontro il Giovio scrive: *ea nocte, quae Januarias Nonas antecessit;* cioè nella notte innanzi il dì quinto d'esso mese. Nella sua storia volgarizzata, non so come è scritto: *Quella notte che fu innanzi a' 6 di gennaio:* il che non corrisponde al latino. Ma il Segni chiaramente riferisce aver il duca *consumato il giorno intero sei di gennaio, festa della Befania, in maschera, ed essere poi stato ucciso la seguente notte.* Eppure il medesimo scrive di poi, che scoperta dai rettori la morte del duca, ordinarono che quel giorno, che era il dì dell'Epifania, si fingesse letizia. Come mai tanta discordia? Quanto all'Adriani, egli fa accaduta la morte d'Alessandro *la notte appresso il dì sesto di gennaio, celebrato per la festa dell'Epifania.* Più strano è il linguaggio dell'Ammirati, che così scrive: *Era entrato l'anno 1537 di sei giorni, giorno celebre per la solennità della Presentazion del Signore al Tempio, quando Lorenzino fece intendere al duca, che nella notte seguente condurrebbe* ec. Ecco cosa fosse l'Epifania in mente di questo celebre storico. Mi si perdoni questa diceria, da cui non ho saputo dispensarmi, acciocchè s'intenda sempre più che nelle minutaglie della cronologia anche i più accreditati scrittori prendono degli sbagli.

Ebbe tanta industria e fortuna l'omicida Lorenzino, che col suo sicario potè la stessa notte uscir di città e salvarsi a Venezia, da dove poi Filippo Strozzi il fece ritirare alla Mirandola. Aveva egli chiuso in sua camera l'ucciso duca; nè trovandosi la seguente mattina nel suo palazzo il misero principe, e cercato indarno per varj siti dai ministri suoi e dal cardinal Cibò, che si trovava allora in Firenze, s'andò subodorando e in fine scoprendo la sua disavventura, la quale fu ben tenuta segreta, finchè arrivasse a Firenze Alessandro Vitelli capitano delle milizie ducali, e s'introducessero nella città molte brigate di fanti del Mugello. Questa precauzione tenne in dovere il popolo, che non seguisse sollevazione alcuna, come aveano sperato tanto Lorenzino che i fuoru-

sciti fiorentini, sempre vogliosi di rimettere in libertà la patria. Oltre di che, al popolo già erano state tolte l'armi. Si tennero poi varie pratiche e consigli dal suddetto cardinale Cibò, dal Vitelli e dal magistrato maggiore, dove si trovò gran discrepanza di sentimenti. Ma o sia che Cosimo figlio del fu sì valoroso Giovanni de'Medici, discendente anch'egli al pari del micidiario Lorenzino da Lorenzo fratello di Cosimo il Magnifico, trovandosi allora in villa, tratto dal rumore della morte del duca, spontaneamente tornasse in città; oppure ch'egli vi fosse chiamato dal cardinale e dai parziali della casa de'Medici: fuor di dubbio è ch'egli venne, e si presentò ad esso cardinale Cibò, il quale o prima o di poi prese la protezione di lui, per farlo succedere all'estinto Alessandro. Giovinetto avvenente di diciotto anni era allora Cosimo; superiore all'età sua era il senno e il coraggio suo. I pregi della pietà e della modestia e del farsi amare ne accrescevano il merito. Militava ancora in favore di Cosimo il decreto o sia l'investitura di Carlo V; e quello che sopra tutto accelerò le risoluzioni, fu il timore che l'armi di Cesare venissero a insignorirsi della città. Laonde costanto si maneggiò il menzionato cardinale coi bene affetti e co' senatori più saggi, che senza far caso di un bastardo per nome Giulio, lasciato dal duca Alessandro, perchè di soli tre anni, elessero il suddetto giovane Cosimo, con titolo non già di Duca, ma di Capo e Governatore della Repubblica Fiorentina, con assegno di dodici mila fiorini d'oro l'anno e con limitazioni al precedente governo. Accettò Cosimo ogni condizione a mani baciate, ben prevedendo che col tempo avrebbe da prendere legge chi ora a lui la dava. Per l'allegrezza fu poi svaligiato dai soldati il suo palazzo, e per vendetta saccheggiato quello di Lorenzino. Per non tornare più a costui, il quale, come apparisce da una lettera a M. Paolo del Tosso (1), e dal Varchi, venne fregiato dai fuorusciti fiorentini col titolo di *Bruto novello Toscano*, dirò che in Firenze fu poi smantellato il suo palazzo, facendovi passare pel mezzo una strada appellata *del Traditore*, fu promessa gran taglia a chi il desse vivo, o l'uccidesse; e dipinta la sua effigie pendente dalla forca. Andò poi egli in Turchia; tornò a Venezia, e di là passò in Francia; finalmente ritornato a Venezia, senza rumore fu privato di vita nel 1547. Succederono poscia varie altre scene in Firenze e per la Toscana, che lungo sarebbe il voler riferire. Solamente aggiugnerò, che Alessandro Vitello s'impadronì con inganno della fortezza di Firenze, e se ne fece bello coll'imperadore, scrivendogli di tenerla a nome e volere della Maestà Sua. Si meritò egli per questo il nome di traditore. In gran moto si misero di poi i cardinali e fuorusciti fiorentini per guastare la risoluzione presa in favore di Cosimo de' Medici. Ma andarono a voto i loro per altro deboli tentativi e disegni, e molti d'essi, fra' quali spezialmente Filippo Strozzi lor capo, furono condotti prigioni a Firenze, e col tempo anche decapitati, fuorchè il suddetto Filippo, che poi nell'anno seguente si trovò morto in prigione, con far correre voce che si fosse ucciso da se stesso.

Seguitò nel presente anno la guerra in Piemonte fra gl'Imperiali e Franzesi. In uno stato compassionevole si trovava ben allora Carlo III duca di Savoia, da che avea nemici i Franzesi, e gl' Imperiali amici bensì, ma senza gagliarde forze; e intanto si desolava e lacerava tutto il suo paese, ora in mano degli uni, ed ora degli altri cadendo le sue terre e castella. Andò il marchese del Vasto all'assedio di Carmagnola con Francesco marchese di Saluzzo, che colpito d'un archibusata, ivi lasciò la vita. Essendo sul principio di giugno arrivato di Francia a Pinerolo il signor d'Umieres con alcune migliaia di Tedeschi, il Vasto si ritirò ad Asti, città poscia indarno assediata dai Franzesi (1). Venne bensì Alba con altri luoghi in lor potere; ma non tardarono gl'imperiali a ricuperarli, e a prendere Chieri e Chierasco. Rinforzato poi l'esercito cesareo da molte truppe venute di Germania, forse avrebbe tentato cose maggiori; ma d'ordine del re di Francia nel principio d'ottobre si mosse di Lione Arrigo Delfino di Francia con Anna di Memoransì gran conestabile, e con una buona armata, e giunto a Susa se ne impadronì, siccome ancora d'altri luoghi ch'io tralascio. Venne lo stesso re Francesco in Piemonte; e perciocchè fu in questi tempi fatta una tregua di tre mesi, conchiusa nel dì 16 di novembre dell'anno presente, e rapportata dal Du-Mont (2), per tentare, se possibil era, d'intavolar la pace, si posarono l'armi; e portossi il marchese del Vasto a baciar le mani al re di Francia, dimorante in Carmagnola. E qui non si dee tacere un fatto d'esso re, confessato dallo stesso Belcaire, e sommamente detestato dallo Spondano storico anch'esso franzese, per cui resterà sempre deoigrata la fama di chi ne' titoli Cristianissimo, tutt'altro ne' fatti si diede a conoscere. Cioè cotanto era infiammato d'odio esso re Francesco I contra dell'Augusto Carlo V, che in quest'anno spedì suoi oratori a Solimano gran Signore de'Turchi, per incitarlo a muovere guerra in Italia. E volesse Dio che questo solo esempio avesse dato la corte di Francia del suo attaccamento al Turco in danno della Cristianità. Presero i Turchi Castro in Puglia, distante otto miglia da Otranto, e cominciarono colle scorrerie ad infestar tutto quel paese. Cagion poi fu la tregua suddetta che i Turchi si ritirassero di là, dopo avere riempiuta di terrore tutta l'Italia, menando nondimeno seco una gran copia di infelici Cristiani in ischiavitù. Intanto si cominciò a maneggiar una lega fra il papa, l'imperadore e i Veneziani, per resistere al co-

(1) Lettere de' Principi t. 3.

(1) Belcaire, Giovio, Segni, Spondano.
(2) Du-Mont Corps Diplom.

mune nemico, giacchè egli potentissimo per terra e per mare avea già cominciata guerra contro la repubblica veneta, con un lagrimevol sacco dato all' isola di Corfù, ed in Ungheria avea inferiti gravissimi danni a quella Cristianità.

Anno di Cristo 1538. *Indizione XI.*
di Paolo III *papa* 5.
di Carlo V *imperadore* 20.

Lo straordinario apparato del Sultano dei Turchi Solimano contra de' confinanti regni cristiani (1), quel fu che indusse finalmente papa Paolo, Carlo imperadore, Ferdinando suo fratello re de' Romani e d' Ungheria, e i Veneziani a stabilire una lega in lor difesa. Si obbligarono queste potenze a fare un armamento di ducento galee, di cento navi, di quaranta mila fanti, e di quattro mila e cinquecento cavalli tedeschi. Furono compartite a rata le spese fra i contraenti; Andrea Doria creato capitan generale di sì potente flotta. Non contento di ciò il pontefice, vedendo che tante lettere ed ambasciate sue nulla aveano servito per condurre alla pace gli animi troppo esacerbati dell' imperadore e del re di Francia, si lusingò che la presenza ed eloquenza sua potesse ottener di gran bene alla Cristianità, cotanto allor conculcata dagli eretici, e minacciata dai Turchi. Maneggiò pertanto un abboccamento suo con que' due monarchi nella città di Nizza in Provenza, dove convennero di ritrovarsi tutti e tre. Insorsero poscia delle gravi discrepanze, perchè il pontefice richiedeva in sua balìa il castello d' essa città, ed altrettanto pretendeano Cesare il re Cristianissimo; o il duca di Savoia, padrone d' essa città, non fidandosi nè dell' uno nè dell' altro, si trovò in molto imbroglio. Si mosse da Roma nel dì 23 di marzo papa Paolo III, e giunto a Parma, fu con gran solennità accolto; ma insorta lite fra chi pretendeva la mula pontifizia, si venne ad una baruffa tale, che il suo mastro di stalla vi restò morto, o il papa con tutti i cardinali spaventati scappò a nascondersi in Duomo. Arrivato a Savona, e quivi imbarcatosi, nel dì 17 di maggio approdò a Nizza. Curiosa non poco riuscì quella scena. Non solamente non potè entrare il papa nel castello, ma nè pure nella stessa città. In oltre, per quanto egli si studiasse, non potè indurre al desiderato abboccamento Carlo V e Francesco I. Trattò dunque separatamente esso pontefice con amendue. Il primo, venuto di Spagna a Villafranca, si portò a visitare il papa, alloggiato fuori di Nizza, dove sotto un padiglione per un' ora intera parlarono de' loro affari. Nel dì 21 di maggio si abboccarono di nuovo. Poscia nel dì 2 di giugno, un miglio di là da Nizza, si presentò al pontefice il re di Francia coi figli, e seguì fra lor due un lungo ragionamento. Tornò esso re ad un altro congresso nel dì 13 dello stesso mese. Al lodevolissimo zelo del papa non venne fatto di condurre ad accordo alcuno que' due monarchi, creduti dalla gente savia per irreconciliabili; pure tanto si affaticò, che gl' indusse amendor a conchiudere nel dì 18 di giugno (1) una tregua di dieci anni fra loro, con che restasse ognuno in possesso di quel che aveano preso: il che se dispiacesse al duca di Savoia, divenuto bersaglio di questi due potentati contendenti, ognun sel può immaginare. E tanto peggior divenne la sua condizione, perchè l' imperadore sdegnato per non aver esso duca contro la promessa voluto concedere al papa il castello di Nizza, volle di poi tener guarnigione spagnuola in Asti, Vercelli e Fossano. Parlò ancora premurosamente il pontefice della tenuta dell' intimato concilio in Vicenza; ma ritrovò varie difficultà in que' monarchi laonde convenne differirlo. Promosse esiandio vivamente presso il suddetto Augusto la guerra da farsi contra il Turco, e ne riportò molte promesse.

Questi al certo furono i veri motivi per li quali papa Paolo, benchè con tanti anni addosso, e mal provveduto anche di sanità, prese a fare un viaggio sì lungo da Roma a Nizza. Ma la gente maliziosa d'allora, ed altri ancora di poi si figurarono che lo sprone principale del vecchio papa fosse l' ardente suo disio di maggiormente ingrandire il figlio Pier-Luigi e i nipoti. Nè si può negare che in cuor suo non avesse alte radici questo affetto, familiare a quasi tutti i papi di que' tempi corrotti. Pretende Bernardo Segni (2) che non *fosse tenuta in quel secolo cosa degna d' infamia che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio pontefici tali.* Ma è ben lecito a noi di credere che in ogni secolo e tempo, nel tribunale dei buoni e de' veri amatori della religione, queste fossero considerate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto o santo grado nella Chiesa di Dio. E benchè il primo neo non abbia impedito a taluno d' essere egregio pontefice, e sia almen tollerabile il secondo, quando si tenga fra i limiti della moderazione; pure l' eccedere in questa passione sempre fu e sempre sarà un abusarsi di quella dignità che Dio per tutt' altro conferisce ai ministri suoi. Ne abbiam veduto in addietro de' perniciosi esempli. Quanto a papa Paolo III, conviene confessare che più al pubblico bene della Chiesa e della repubblica cristiana, che al nepotismo, io imprendere quel viaggio, furono rivolte le sue mire; il che chiaramente apparisce da una Relazione stampata di Niccolò Tiepolo ambasciator di Venezia. Ch' egli poi pensasse seriamente ancora a prevalersi di tal congiuntura per promuovere i vantaggi della sua famiglia, il fatto lo dimostra. Allorchè accadde la morte del duca Alessandro de' Medici, Margherita d' Austria sua moglie, dopo aver fatto uno

(1) Raynald. Annal. Eccl., Spondanus Annal. Eccl. Muratori v. iv.

(1) Du-Mont Corps Diplom.
(2) Segni l. 8.

spoglio di tutte le gioie e del meglio della casa de'Medici, ritirossi nella fortezza di Firenze, occupata da Alessandro Vitelli. Da lì a qualche tempo passò a Prato, indi a Pisa, per aspettare gli ordini dell'Augusto Carlo suo padre. Cominciò di buon' ora Cosimo de'Medici le sue pratiche alla corte d'esso imperadore per ottenerla in moglie; ma a questo mercato concorreva anche papa Paolo, o in Nizza ottenne quanto volle. Premeva più a Cesare di mantenersi amico il pontefice, che Cosimo; e già avea disegnato qual moglie avesse a darsi al nuovo signor di Firenze. Fu dunque dall'imperadore promessa la figlia sua naturale ad Ottavio figlio di Pier-Luigi Farnese; nè questo bastò al pontefice, perchè impetrò ancora che l'imperadore l'investisse della città di Novara con titolo di Marchese. Aggiungono alcuni che l'accorto vecchio si fosse anche lusingato di poter indurre in que' congressi l'imperadore e il re di Francia a concedere a persona neutrale il ducato di Milano, per finir tutte le loro liti: il che se gli riusciva, sperava appresso di far succedere il figlio in quel riguardevole Stato. Dicono che anche ne fece la proposizione, ma che quo' monarchi non si sentirono ispirazione alcuna di far questo sacrifizio. Di ciò tornerà occasione di parlare.

Nel dì 19 di giugno il re di Francia si partì da'contorni di Nizza, e nel di seguente imbarcatosi il papa, ed accompagnato dall'imperadore sino a Genova, continuò poi il viaggio, con arrivare a Roma nel dì 24 di luglio. Appresso dirizzò le prore verso Spagna l'Augusto Carlo; ma sorpreso da venti contrarj, fu forzato a ritirarsi alle isole di Ieres. Non volle entrare in Marsilia. Cresciuto poi il furore del vento, che disperse la sua flotta, e lui stesso condusse in pericolo, andò ad approdare ad Acquamorta. Ivi era con Leonora regina sua moglie, e sorella dello stesso imperadore, il re Francesco, il quale non ebbe difficultà di passare in un battello alla galea d'esso Augusto, con dirgli: *Mio Fratello eccomi per la seconda volta vostro prigione.* L'abbracciò Carlo, e mostrando anch'egli egual finezza, scese di poi a terra, e fu in ragionamenti stretti con esso re, facendo comparire, siccome accortissimo signore, il più bel cuore del mondo, e buona intenzione d'accomodarsi: il che diede speranza ad ognuno di pace, fuorchè a papa Paolo, il quale avea abbastanza scandagliato l'interno dello stesso imperadore. Passò di poi esso Augusto in Ispagna, e attese alla guerra contro il Turco. Intorno a questa io non dirò altro, se non che non fu fatto quel magnifico armamento che per li capitoli della lega si dovea: pure Andrea Doria con una fiorita armata navale si congiunse colle forze de'Veneziani, del papa e dei cavalieri di Malta, e formò uno stuolo di cento e trenta quattro galee, settanta navi grosse ed altri navigli minori. Da più secoli non s'era veduto un sì forte armamento in mare, ed ognuno ne prediceva meraviglie. Ma il Doria, quando venne il tempo della battaglia, con perpetuo suo scorno si ritirò, lasciando esposti i Veneziani al furore del Barbarossa, con perder essi due galee, ed aver come miracolosamente salvato a Corfù il lor galeone, che facea acqua da tutte le bande. Ricuperò poi il Barbarossa nell'anno seguente Castelnuovo, con mettere a fil di spada quattro mila fanti spagnuoli veterani, lasciati ivi di presidio: il che più sonoramente accrebbe le mormorazioni contra del Doria. Scuse, o giustificazioni si recarono della sua condotta, che qui non importa riferire. Fu in pericolo di perdersi nell'anno presente anche la Goletta in Affrica, restata in potere dell'imperadore; e ciò perchè sei mila fanti spagnuoli quivi di guarnigione, per mancanza di paghe, si ammutinarono, e convenne condonne la maggior parte in Sicilia, dove durando la lor sedizione, commisero de' gravi danni e spogli di que'Cristiani nazionali. Don Ferrante Gonzaga, vicerè d'essa Sicilia, non ebbe altra via per metterli in dovere, che di ricorrere all'inganno. Cioè colle più forti promesse, autenticate da solenni giuramenti, prestati davanti al sacro altare, impegnò il perdono per cadaun d'essi. Ma da che gli ebbe separati e sbandati, a poco a poco fatti pigliare i lor capi, e moltissimi degli stessi soldati, barbaramente contro la fede data, e conculcata la religione d'essi giuramenti, fece impiccare: cosa di eterna infamia per lui, e che gli tirò addosso l'odio di tutta la nazione spagnuola.

Mancò di vita nel dì 28 di dicembre dell'anno presente Andrea Gritti doge di Venezia, celebre per la sua prudenza e per le sue militari imprese, ed ebbe per successore Pietro Lando, eletto nel 20 di gennaio dell'anno seguente. Parimente terminò i suoi giorni nel dì primo d'ottobre Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, mentre si trovava in Pesaro, con lasciar dopo di sè una gloriosa memoria per le sue azioni. Secondo il Sardi (1), morì egli di veleno, datogli ad istanza di Luigi Gonzaga, sopranominato Rodomonte. Il Giovio parla dello stesso veleno, ma senza attentarsi di palesarne l'autore, benchè dica che risultasse dal processo e dalla confessione chi fosse il reo, lasciando sospetto contro di chi aspirava al dominio di Camerino. Già dicemmo che contro il volere e le pretensioni della curia romana s'era messo in possesso del ducato di Camerino Guidubaldo figlio del suddetto duca d'Urbino, il quale fin qui vi si seppe mantenere contro l'armi del papa colla riputazione del valoroso suo padre, e molto più per la protezion de'Veneziani, de' quali esso duca Francesco Maria era generale. Ma mancato di vita suo padre, e cessata l'assistenza della repubblica veneta, il pontefice, che nell'anno addietro avea con contraccambio d'altri beni indotto Ercole Varano a cedere le sue ragioni sopra Camerino ad Ottavio Farnese suo nipote, non tardò a farle valere, inviando Stefano Colonna, oppure Alessandro Vitelli, come altri vogliono, coll'esercito pontifizio contro quel-

(1) Alessandro Sardi Storie MSS.

la città. Tuttochè essa fosse ben forte, pure il nuovo duca Guidubaldo conoscendo di non potersi quivi mantenere, e temendo in oltre di perdere anche il ducato d'Urbino, venne poi nell'anno seguente a concordia col papa, e gli rilasciò quella città e il suo ducato, di cui egli non tardò ad investire il suddetto suo nipote Ottavio. Nel dì 3 di novembre entrò in Roma Margherita d'Austria, destinata in moglie ad esso Ottavio, il quale era allora in età solamente di quindici anni, dichiarato prefetto di Roma. Si celebrarono quelle nozze con gran suntuosità, feste ed allegrezze. Confessò il papa d'avere avuto in dote trecento mila scudi di oro; ma non si sa qual banchiere gliceli contasse. Racconta il Segni che questa principessa si trovò sui principj malcontenta di un tal maritaggio, e che essendo ita a Castro e Nepi, disse che la più vil terricciuola del duca Alessandro suo primo marito valeva più di Castro, e di quanto avea casa Farnese. Ai motivi dunque del pontefice di sempre più ingrandir la sua casa si dovette aggiugnere ancora questo. Cosa mirabile avvenne nel dì 29 di settembre di quest'anno (1). Fra il porto di Baia e di Pozzuolo apertosi il terreno, cominciò a vomitar fuoco, sassi, fumo e cenere, che portata per aria si stese più di cento cinquanta miglia verso la Calabria, e ne fu coperta tutta la città di Napoli. Cagionò questo nuovo vulcano tremunti per otto giorni. Restarono inceneriti tutti gli alberi, spianati gli edifizj, e desolato un gran tratto di paese, pieno dianzi di amene selve di agrumi e d'altri frutti. Della vomitata materia fetente di zolfo si formò all'intorno di quella bocca un monte, alto più di un miglio di circuito al piano di quattro miglia, occupante i Bagni delle Trepergole, e gran parte del Lago Averno e del Lucrino. Non avrei ardito di scrivere tanta altezza di quel monte, sembrando a me un'iperbole, se non ne facesse fede anche Alessandro Sardi (2) storico contemporaneo. Furono in quest'anno da papa Paolo con sua gran lode creati cardinali due insigni letterati italiani, cioè Girolamo Aleandro e Pietro Bembo.

Anno di Cristo 1539. *Indizione XII.*
di Paolo III *papa* 6.
di Carlo V *imperadore* 21.

A cagion della tregua stabilita fra Carlo imperadore e Francesco re di Francia, si godè in quest'anno una felice quiete per l'Italia. Intanto i Veneziani, dopo la pruova fatta del poco capitale che potea farsi degli aiuti dell'imperadore contro il Turco, scorgendo sè soli rimasti in ballo, ed esposti alla straordinaria potenza di Solimano, cominciarono a trattar seco di pace. A questo fine nel marzo dell'anno presente ottennero da lui una tregua di tre mesi, la qual fu anche di poi prorogata. Non furono ascosi all'imperadore e al re di Francia questi negoziati del senato veneto col tiranno d'Oriente; e però amendue (verisimilmente non per vera voglia di guerreggiar contra degl'Infedeli, e molto meno il re Francesco I amico d'essi, ma per comparire presso la gente credola zelanti del bene della Cristianità) nel dicembre di quest'anno spedirono a Venezia i loro ambasciatori, cioè Cesare il marchese del Vasto, e il re il maresciallo di Annebò, per esortar quel senato a desistere dalla pace con esso Turco, con far loro sperare de' possenti soccorsi. Ma gli avveduti e saggi Veneziani, che sapeano qual divario passi fra parole e fatti, grandi onori bensì fecero a que' regj ministri, e tennero più conferenze con essi; ma in fine trovando troppo allignata la discordia fra que' due monarchi, li rimandarono ben corrisposti d'altrettanto belle parole, e senza conclusione alcuna. Determinarono poscia di cercar pace col Sultano a qualunque condizione. Mancò di vita in quest'anno nel dì primo di maggio l'imperatrice Isabella: perdita per cui fu inconsolabile l'imperador Carlo V suo marito, che molto l'amava. Già dicemmo negata da Cesare a Cosimo de' Medici la figlia Margherita, per darla ad Ottavio Farnese. Premendogli nondimeno di tenerselo amico, l'avea nell'anno addietro confermato signore e duca di Firenze: con che Cosimo cominciò ad esercitare un pieno dominio in quelle contrade. E perciocchè, siccome signore di molta avvedutezza, si voleva in tutto mostrar dipendente da esso imperadore per più cagioni, e massimamente per essere tuttavia in man degli Spagnuoli le cittadelle di Firenze e di Livorno, lasciò ancora all'elezione di lui il destinargli una moglie. Dall'Augusto fu dunque prescelta donna Leonora figlia di don Pietro di Toledo viceré di Napoli. Mandò il duca Cosimo a prenderla, e giunta nel dì 22 di marzo a Livorno, la condusse con gran pompa a Firenze, dove suntuosamente furono celebrate le sue nozze.

Nell'autunno di quest'anno scoppiò in Fiandra la ribellione della città di Gante, originata dai troppi aggravj nuovamente imposti dai ministri cesarei. Mi sia lecito lo scorrere colla penna colà, perchè gli affari d'Italia andavano congiunti con quei di chi ne era imperadore e ci possedeva tanti Stati. Nulla curando il popolo di Gante il pregio d'essere lo stesso Augusto Carlo uscito alla luce nella loro città, prese l'armi, uccise o cacciò quanti ministri v'erano dell'imperadore. Nè solamente fece ricorso per aiuto al re di Francia, ma si diede anche ad attizzare l'altre provincie, affinchè scuotessero il pesante giogo degli Spagnuoli. Portatone il disgustoso avviso a Cesare, dimorante allora in Ispagna, conobbe egli tosto essere necessaria la pronta sua presenza in quelle parti per ispegnere il nato fuoco, o per trattenerlo che non si dilatasse. V'ha chi scrive, aver egli disegnato di passare in Italia per mare, e poi per la Germania trasferirsi in Fiandra; e che Francesco re di Francia, ciò inteso, gli esibisse il libero passaggio a quella

(1) Summonte.
(2) Sardi Storia MS.

volta pel suo regno. Altri poi, e con più fondamento, sostengono che Carlo, ben conoscente del generoso animo del re Cristianissimo, facesse maneggi per impetrare il sicuro transito per la Francia: al qual fine indorò la richiesta con isperanze di terminar le pendenze sue con esso re. Aggiungono i politici, procurato da lui principalmente questo passaggio, acciocchè i Fiamminghi, al mirar la buona armonia che passava fra lui e il re di Francia, cessassero di lusingarsi che esso re condiscendesse a prendere la loro protezione contro dello stesso imperadore. Partito dunque di Spagna l'Augusto monarca, e ricevute dal figlio minore del re con immenso onore ai confini della Francia, e poscia dal Delfino e dal re stesso, sul fine dell'anno arrivò a Fontanablò, dove il lasceremo. Allorchè giunse a Roma la nuova dell'abboccamento che avea da seguire di quei due monarchi, non fu pigro papa Paolo a destinare un legato verso Cesare, col pretesto di condolersi seco della morte dell'imperadrice, ma singolarmente per procurar la pace e vegliare agl'interessi della Chiesa, dello Stato Pontifizio e della casa Farnese: perciocchè si credeva allora dagl'indovini de'gabinetti principeschi che il pontefice amoreggiasse Siena, o pure il ducato di Milano, siccome di sopra avvertimmo. Scelto fu nel giorno 24 di novembre per la suddetta legazione Alessandro cardinal Farnese suo nipote, giovane di circa diciannove anni, ma di soavissimi costumi, di eccellente ingegno e di grandissima espettazione, come lasciò scritto Alessandro Sardi, con cui vanno d'accordo gli altri scrittori di questi e de' susseguenti tempi.

Anno di Cristo 1540. *Indizione XIII.*
di Paolo III *papa* 7.
di Carlo V *imperadore* 22.

Nel primo giorno del presente anno (1) entrò Carlo imperadore come in trionfo nella real città di Parigi, accompagnato dal re Francesco, da' suoi figli, e da tutta la magnifica sua corte. In tal congiuntura, incredibile fu il concorso di nobili e popolo, non solo di Francia, ma anche di Spagna e d'Italia, in maniera che quantunque sì vasta anche allora fosse quella metropoli, pure si trovava per tutte le strade così gran calca d'uomini e cavalli, che alcuni per la folla vi perderono la vita. Non lasciò indietro il re Cristianissimo sorta alcuna di divertimenti, come conviti, giostre, tornei ed altri spettacoli, tutti fatti con somma magnificenza e spesa, per far onore a sì grand'ospite. Tenne l'imperadore dei segreti e lunghi ragionamenti col re e co'suoi ministri; nel che pareano divenuti due fratelli que' possenti monarchi. Carlo V, da quell'accortissimo principe ch'era, incantò ognuno con belle parole di voler cedere lo Stato di Milano ad uno dei figli del re, ma con riserbarsi il compimento di così generose promesse (fatte nondimeno solamente in voce) dappoichè fosse sbrigato dall'impresa di Gante. Allorchè questa fu finita, sparirono quelle sì amichevoli intenzioni della Maestà Sua, venendo sempre più ad apparir che nell'Augusto Carlo per mezzo della madre era passato l'ingegno di Ferdinando il Cattolico, il quale osservava la fede solamente a misura dell'utile suo. Perlochè trovandosi il re Francesco oltremodo deluso, ad altro non pensò da lì innanzi che a nuocergli, e a muovere guerra ai di lui regni. Arrivato l'imperadore a Brusselles, si applicò tutto alle maniere di gastigar i Gantesi: al qual fine raunò alcune migliaia di fanti tedeschi e cavalli borgognoni. Allora fu che il popolo di Gante, giacchè era venuta meno ogni speranza di soccorso dalla parte de' Franzesi, nè si trovavano in istato da poterla durare contro del potente sovrano, spedirono inviati a chiedere misericordia, facendogli anche sapere che troverebbe aperte le porte della città, ed ogni persona ubbidiente a' suoi cenni. Intanto alcuni de' più colpevoli, conoscendo che l'aria d'Inghilterra sarebbe più salutevole per loro, colà si rifugiarono. Ito poscia Cesare a Gante colle sue schiere, armate vi entrò, fece tagliare il capo a nove di que' cittadini, e da lì a qualche tempo a molti altri, con privar la città di tutti i suoi privilegj, ed obbligar la cittadinanza a fabbricare ivi alle sue spese una fortezza: al qual lavoro destinò Carlo per presidente Gian-Giacomo dei Medici marchese di Marignano, che ogni dì più facea progressi nella grazia di lui. Questo esempio di severità fece che tutti i Paesi Bassi col capo chino pagassero e sofferissero da lì innanzi qualsivoglia gravezza loro imposta. Ed appunto osserva il Segni che questo imperadore con mostra di gran religione e giustizia aggravava poi smisuratamente di tributi i suoi popoli di Fiandra, Milano, Napoli e Sicilia; e che i governatori suoi cavavano il cuore ai suddetti con esorbitanti aggravj: del che non si allegava esempio simile di crudeltà sotto i precedenti principi. Che libri di religione leggesse questo monarca, non vel saprei dire. Di esso Segni anche Cosimo de' Medici, novello duca di Firenze.

Sembrò ad alcuni che di questa maligna influenza partecipasse alquanto eziandio lo stesso pontefice Paolo III. Oltre ad altre gravezze da lui imposte ai popoli della Chiesa e al clero d'Italia, mise nel presente anno un dazio sopra il sale, che increbbe molto ai suoi sudditi. In Ravenna insorse per questo qualche tumulto, ma di poca durata. All'incontro i Perugini pazzamente dato di piglio all'armi, proruppero in un'aperta ribellione. Per metterli in dovere raunò il papa otto mila fanti italiani; quattro mila Spagnuoli ottenne da Napoli; ed aggiuntivi ottocento Tedeschi, fece marciar questa gente addosso a Perugia sotto il comando di Pier-Luigi suo figlio e di Alessandro Vitelli. Le principali prodezze di costoro si ridussero a bruciare il bello e fruttifero paese intorno a quella città; non meritan-

(1) Belcaire, Spondano, Adriani, Giovio, Segni.

do nome alcune picciole scaramucce seguite fra essi e i Perugini. Questi aveano chiamato alla lor difesa Ridolfo Baglione, e confidavano forte che il duca di Firenze Cosimo, siccome principe disgustato per non poche ragioni del papa, accorrerebbe in loro aiuto. Ma fallito questo lor disegno, trovandosi sprovveduti d'ogni cosa necessaria alla difesa, mandarono a trattar di concordia. Altro non ottennero, se non che il papa li volle a discrezione. Entrativi i ministri e soldati pontifizj, per non essere da meno di Cesare in gastigare i Gantesi, fecero decapitare sei di que' gentiloomini; dieci altri ne mandarono a' confini; e spogliato d'armi il popolo, e d'ogni autorità e privilegio quel Comune, ordinarono che alle spese loro si piantasse una fortezza nella città, comprendendo in essa i palagi de' nobili Baglioni. Rimasero per questi ben omiliati i Perugini; ma non si dee tacere che tredici anni dappoi papa Giulio III restituì loro i magistrati e gli onori con ridurre quella città al reggimento come era prima. Terminata questa festa, ad un'altra si diede principio; perchè i Colonnesi, capo dei quali era Ascanio Colonna, ricalcitrarono all'accresciuto prezzo del sale. Però papa Paolo, che anche senza di questo mirava di mal occhio quella nobile e potente casa, siccome quella che aveva in altri tempi fatta fronte ai suoi predecessori, mosse lor guerra con un esercito di dieci mila persone. Ma perchè quest' altra scena più precisamente appartiene all' anno prossimo, allora ne parleremo.

Seriamente intanto aveva trattato Luigi Badoero, ambasciator de'Veneziani a Costantinopoli, di far pace colla Porta Ottomana, e gli convenne conchiuderla non come egli volle, ma come pretese Solimano (1). Fu obbligato il senato veneto a cedere al Turco Napoli di Romania e Malvasia nella Morea, due terre di grande importanza, e di pagare trecento mila scudi d'oro nel termine di tre anni. Il trovarsi abbandonata quella repubblica da chi le dovea dar braccio contro le troppo superiori forze della potenza turchesca, l'indusse ad accettar sì dura legge. Giunta a Venezia la nuova di questa svantaggiosa pace nel dì 27 d'aprile, grande strepito, fiere mormorazioni si suscitarono contra del Badoero, che a tanto prezzo l'avesse comperata. Era in pericolo la sua vita, non che la sua fama per questo; ma si venne col tempo a scoprire un tradimento, cosa rara in quella saggia e sì ben regolata repubblica. Dimorava in Venezia Antonio Rincone, ambasciatore di Francia: e siccome il re Francesco, non senza infamia del suo nome, teneva con Solimano non solo stretta amicizia, ma anche una spezie di lega; così il ministro suo andava spiando tutto ciò che poteva essere di vantaggio al Turco. Venne costui a scoprire per mezzo di Costantino e Nicolò Cavazza, segretarj della repubblica, e di alcuni altri gentiluomini veneti, avere il consiglio accordato segretamente al Badoero di poter cedere, se così portasse il bisogno, le suddette due città, o, per dir meglio, la Morea; e fecelo il Rincone suddetto sapere a Solimano. Però allorchè l' ambasciatore veneto affermò di non aver ordine dalla repubblica di far quella cessione, Solimano il trattò da bugiardo e sleale, stette saldo in voler quelle due città. Leggesi presso il Du-Mont (1) lo strumento di questa pace, fatto nel dì 20 di ottobre dell'anno presente. Furono poi da lì a molto tempo scoperti in Venezia i traditori, e coll' ultimo supplizio gastigati alcuni d' essi, e gli altri si sottrassero alla giustizia col fuggirsene in Francia. Venne anche licenziato il menzionato Rincone, come persona che si abusava della sua autorità in danno della repubblica.

Trovavasi in questi tempi a Messina Andrea Doria principe di Melfi con cinquantacinque galee, andando in traccia de'corsari affricani. Pervenutogli l'avviso che Dragut Rais, famoso corsaro, subordinato al Barbarossa, andava in corso contro i Cristiani, spedì Giannettino Doria valoroso nipote suo con ventuna galee e una fregata a cercarlo. Trovò egli avere il corsaro furiosamente dato il sacco a Capraia, menato più di seicento anime in ischiavitù, ed essere passato ad infestare i lidi della Corsica. Il raggiunse Giannettino, il combattè, e fatto acquisto di molti de' suoi legni, prigione fra gli altri ebbe lo stesso Dragut, che fu messo alla catena e al remo. Tornossene il vittorioso Doria a Messina, e presentò costui al principe suo zio, che datone l' avviso all' imperadore, ricevette per risposta, che Sua Maestà il donava a lui. Rimise poi Andrea Doria questo mal arnese in libertà, con fargli pagare una grossa taglia, ma con guadagnare eziandio un biasimo non lieve presso de' Cristiani; perciocchè Dragut divenne più implacabile persecutore de' medesimi, e cagionò loro da lì innanzi dei gravissimi danni. Stando l'Augusto monarca in Brusselles nel dì 11 d' ottobre dell' anno presente, investì il principe don Filippo figlio suo del ducato di Milano, come costa dal diploma rapportato dal Du-Mont. Nel dì 28 di giugno (altri scrivono nel giorno ottavo d'aprile) mancò di vita Federigo II duca primo di Mantova, con lasciar dopo di sè Francesco III primogenito, che a lui succedette nel ducato; Guglielmo, che dopo Francesco regnò; Lodovico, che passato in Francia divenne poi duca di Nevers; e Federico, che fu poi cardinale. Erano tutti questi figli in età pupillare; e però il cardinale Ercole loro zio colla duchessa Margherita prese il governo di quegli Stati.

Anno di Cristo 1541. *Indizione XIV.*
di Paolo III *papa* 8.
di Carlo V *imperadore* 23.

La guerra fra papa Paolo ed Ascanio Colonna diede in questi tempi pascolo ai cacciatori di nuove. Andò l' esercito pontifizio, co-

(1) Andr. Mauroceno, Aless. Sardi, Segni ed altri.

(1) Du-Mont Corps Diplom.

mandato da Pier-Luigi Farnese, a mettere il campo a Rocca di Papa, e cominciò a batterla colle artiglierie. Trovavasi allora Ascanio a Genazzano, ed avendo inviato alquante schiere in soccorso di quella terra, ebbe la mala ventura, perchè rotte le sue genti, in gran parte rimasero uccise o prigioniere. Perciò da lì a qualche tempo quella rocca capitolò la resa. Passaron l'armi pontifizie sotto Palliano, e vi trovarono alla difesa Fabio Colonna con un grosso presidio di mille e cinquecento fanti, che tosto usciti fuori, diedero il ben venuto ai Papalini, uccidendo i bufali che tiravano le artiglierie, e poco mancò che queste non inchiodassero. Furono fatte molte azioni sotto quella terra e sotto Ceciliano, a cui nello stesso tempo fu posto l'assedio. Dopo gran tempo si impadronì il Farnese di Palliano e della sua cittadella, di Ceciliano, Ruviano, e d'ogni altro castello posseduto da Ascanio Colonna in quel della Chiesa. Furono d'ordine del papa smantellate da' fondamenti le loro fortezze; nel qual tempo tanto il viceré di Napoli, quanto l'imperadore, dalla cui protezione godevano i Colonnesi, con tutto il desiderio di dar loro aiuto, nulla si attentarono di fare in lor favore, per non inimicarsi il papa. Intanto Carlo Augusto dalla Fiandra passò in Germania, per quetar, se potea, i torbidi funestissimi della religione, e per disporre un buon argine alla guerra che veniva minacciata dal Sultano dei Turchi all'Ungheria. Per conto della religione niun vantaggio se ne ricavò. Fece nuove premure il legato pontifizio per la celebrazione di un concilio generale, desiderato sommamente anche dall'imperadore; ma perchè insorsero discrepanze intorno al luogo, bramandolo il papa in Italia, e gli altri in Germania, intorno a questo importante punto nulla per allora si conchiuse. Quanto all'Ungheria, mandò bensì il re Ferdinando l'esercito suo all'assedio di Buda, occupata dalla regina vedova del fu re Giovanni, ma ne riportò una considerabil rotta dall'armata di Solimano, che in persona accorse colà, ed appresso s'impadronì della stessa città di Buda, capitale di quel regno.

Ora l'imperador Carlo, tuttochè paresse necessaria la presenza sua in quelle parti, esigendola i bisogni della Cristianità, cotanto malmenata dai Turchi; pure, siccome avido di gloria, avendo disegnato un'altra impresa, si incamminò alla volta d'Italia. Cioè si era messo in animo di far guerra ad Algeri, gran nido di corsari e sede del formidabil Barbarossa che tenea tanto inquiete le coste del Mediterraneo cristiano, e massimamente la Spagna. A questo fine aveva egli appronlata una poderosissima flotta in Ispagna e in Italia sotto il comando di Andrea Doria. Calò dunque Cesare nel mese d'agosto a Trento, dove fu ad inchinarlo il marchese del Vasto colla nobiltà milanese, e comparve ancora a fargli riverenza Ercole II duca di Ferrara, ed Ottavio Farnese duca di Camerino. Passato a Milano, fu in quella città accolto con ogni possibil onore e magnificenza. Altrettanto fecero i Genovesi, allorchè pervenne alla loro città. Erasi già concertato un abboccamento da tenersi tra il papa ed esso Augusto in Lucca, però il pontefice si mosse da Roma nel dì 27 di settembre, senza far caso de' medici, che gli consigliavano questo viaggio per li pericolosi caldi della stagione, e per la sua troppo avanzata età. Ma prevalse in lui la premura di levar le difficultà insorte pel concilio generale, e d'impedire una nuova guerra che già si presentiva aversi a destare dal re Francesco contra d'esso imperadore. Imperocchè manipulando sempre il re franzese le maniere di sminuire la potenza Austriaca, e mantenendo perciò non senza discredito suo una stretta corrispondenza ed amicizia con Solimano imperadore de' Turchi, avea nel precedente luglio messo in viaggio due suoi oratori alla Porta Ottomana, cioè Antonio Rincone Spagnuolo, che bandito dalla patria, era passato molto tempo prima al servigio, ed inviato a Costantinopoli era stato ben veduto dal Sultano. Di costui e delle sue trame in Venezia parlammo di sopra. Il Rincone adunque con Cesare Fregoso, confidando nella tregua che tuttavia durava fra Carlo V e Francesco I, venuto in Italia, s'imbarcò sul fiume Po, meditando di passare a Venezia. Per quanto gli dicesse il Fregoso, che trovandosi egli dichiarato ribelle dell'imperadore, non era compreso nella tregua, e poter senza pena essere secondo le leggi ucciso da chichessia; pure si ostinò in quel viaggio. Arrivati che furono il Rincone e il Fregoso alla sboccatura del Ticino, eccoti sopraggiugnere gente incognita in barca, che li colse amendue e poi li trucidò. Fortunatamente un'altra barca, dove era il segretario del Rincone colle istruzioni, si salvò a Piacenza. A tale avviso montò nelle furie il re Francesco, e imputando al marchese del Vasto la lor cattura e morte, pretese rotta la tregua, e contravvenuto al diritto delle genti.

Arrivò nel dì 8 di settembre papa Paolo a Lucca, e nel dì dieci vi fece la sua entrata anche l'Augusto Carlo, che tenne poi varie conferenze colla Santità Sua. Osserva il Segni che Carlo portava una cappa di panno nero, un saio simile senza alcun fornimento, e in capo un cappelluccio di feltro, e stivali in gamba, coprendo con quest'abito semplicissimo un'ambizion superiore a quella d'Ottavio Augusto monarca del mondo. Al corteggio di Sua Maestà si trovarono i duchi di Ferrara e di Firenze; e perciocchè il primo prese la mano sul secondo, col tempo insorsero liti di precedenza tra Alfonso II duca di Ferrara e lo stesso Cosimo, che servirono di passatempo ai politici, e di scandalo presso d'altri. Si trattò in Lucca del concilio; e sebben più d'uno lasciò scritto che ivi si determinò di tenerlo in Trento, pure il Rinaldi annalista pontifizio con buoni documenti ci assicura che niuna determinazione fu presa allora intorno al luogo. Vi si parlò di lega contra il Turco, e di conservare la pace; ma colà giunto il signor di Monì ambasciator franzese, alla presenza del papa richiese i suoi due presi oratori (che non erano già in

vita), e giustizia contro il marchese del Vasto. Tanto l'imperadore che il marchese stettero saldi in negar d'essere autori o consapevoli del fatto: il perchè maggiormente adirato il re di Francia, fece ritenere in Lione Giorgio d'Austria, arcivescovo di Valenza e vescovo di Liegi. Quindi accecato dallo spirito di vendetta, contrasse lega coi re di Svezia e Danimarca, e con altri principi tutti eretici; e sempre più strinse l'amicizia con Solimano Gran Signore a' danni dell' imperadore. Ancor qui vien preteso che nè pur trascurasse il buon pontefice in questa occasione di procurare i vantaggi della propria casa, con proporre a Cesare, che quando a lui non piacesse di soddisfare alle richieste del re Cristianissimo, con cedergli il ducato di Milano, si compiacesse di metterlo almeno in deposito nelle mani del duca Ottavio Farnese, nipote d'esso papa, e genero del medesimo Augusto; il quale, finchè fossero decise le controversie fra la Maestà Sua e il re di Francia, pagherebbe censo, e lo renderebbe poi a chi fosse di dovere. Se questo ripiego riusciva all' accorto pontefice, sperava ben egli che di quel deposito o tardi o non mai si sarebbe veduto il fine. Che l'imperadore non rigettasse affatto la proposizione, si rende non inverisimile da quanto diremo altrove.

Affaticossi poi il papa, unito ad Andrea Doria e ad altri generali cesarei, per dissuadere a Carlo V l'impresa d'Algeri, siccome troppo pericolosa per la stagione avanzata, in cui suole imperversare il mare; ma non si lasciò egli smuovere punto, forse credendo di avere sposata la fortuna, che certo fin qui gli si era mostrata molto propizia; ma ebbe bene a pentirsene da lì a non molto. Non più di tre giorni si fermò egli in Lucca, e passato al Golfo della Spezia, di là spiegò le vele alla volta di Maiorica, per ivi far l'unione di tutto il suo potente stuolo, dove s'era imbarcata numerosa fanteria italiana, spagnuola e tedesca, con un rinforzo di cavalleria. Non potè sarpar le ancore se non il dì 18 d'ottobre, tempo disfavorevole alle imprese di mare in paese nemico. Arrivato sotto Algeri, diede principio all'assedio col fracasso delle artiglierie. Ma ecco nel dì 25 d'ottobre sorgere un vento di tramontana sì fiero, che conquassò ben cento e trenta legni de' Cristiani. Ruppersi molti di essi; e chi non perì nel mare, fuggendo a terra, trovava la morte per li Mori posti alla guardia de' lidi. Restò l'esercito cesareo sotto Algeri senza vettuvaglie, senza paglia pe' cavalli, senza fuoco, perchè combattuto da una dirotta pioggia e dal furiosissimo vento. Forza dunque fu di levare il campo, e d'imbarcare, come si potè, la gente nelle galee e navi che non erano perite; e perchè luogo non restava a' bei cavalli di Spagna, parte dei quali aveano servito di cibo alle affamate soldatesche, se ne fece un macello. Molti poi di questi legni, tuttavia perseguitati dalla tempesta, colle genti che vi erano sopra, rimasero preda dell'onde. Gli altri sbandati, chi alla Spezia, chi a Livorno e chi alle spiaggie di Spagna approdarono. Ridottosi l'imperadore a Bugia, porto dell'Africa mal sicuro, colle galee di Spagna ed altre navi, fu per la continuata fierezza del mare costretto a fermarsi ivi per ventieinque giorni, dove anche si fracassarono alcune sue galee; e finchè venuto un po' di bonaccia, s'imbarcò; ma rispinto di nuovo colà, finalmente nel dì 28 di novembre fece vela verso la Spagna, e a dì 3 di dicembre prese porto a Cartagena, portando seco una memoria indelebile di sì grave sciagura che fece tanto strepito per tutta l'Europa, e insieme la gloria d'aver mostrato un costante ed eroico animo in tutta quella lagrimevole occasione: gastigo della sua testardaggine, o troppa fiducia della sua fortuna.

Anno di Cristo 1542. *Indizione XV.*
di Paolo III *papa* 9.
di Carlo V *imperadore* 24.

Per li buoni uffizj di papa Paolo si era nell'anno addietro astenuto Francesco re di Francia dal muover guerra a Carlo imperadore, essendoglisi fatto conoscere il sommo vituperio in cui sarebbe incorso, se in tempo che Cesare facea l'impresa d'Algeri in benefizio della Cristianità di tutto il Mediterraneo, e per conseguente anche della Francia, egli avesse impugnate l'armi contra di lui. Ma da che vide sì infelicemente terminata quella spedizione, e che in tanto sconcerto delle forze di Cesare si poteano sperare maggiori progressi, rauoato un potentissimo esercito, in quattro diversi siti sul principio della primavera portò la guerra addosso agli Stati di esso Augusto, pretendendo guasta la tregua fra loro per la morte del Rincone e del Fregoso. Inviò dunque Arrigo il Delfino figlio suo primogenito con poderoso esercito all'assedio di Perpignano, capitale del Rossiglione, frontiera della Spagna. A Carlo duca d'Orleans suo secondogenito diede l'incumbenza d'assalire con altro vigoroso corpo d'armati il ducato di Lucemburgo. Il duca di Cleves col signor di Longavilla con altre milizie ebbe ordine di passare ostilmente contro il Brabante e Antonio di Borbone duca di Vandomo contro la Picardia. Disposto un sì grave militare apparato, nel dì 10 di luglio dichiarò pubblicamente la guerra all' imperadore, persuadendosi che sotto da tante parti, in alcuna almeno di esse avesse a soccombere. Non era approvata dai suoi generali più prudenti questa division di forze, sostenendo essi che più buona ventura si potea promettere da un gagliardissimo unito esercito, che da tanti ritagli; ma niuno osò di contraddire alla risoluzione già presa da un re che credea saperne più di loro. Altro a me intorno a quelle guerre non resta da dire, se non che bravamente si difese l'imperadore in tutti quei siti, e che incendj e guasti furono ben fatti, ma senza alcun rilevante guadagno dal canto de' Franzesi, e con avere esso re Francesco gittati più milioni per nulla ottenere.

Neppure dimenticò in questi tempi esso re

Cristianissimo gli affari di Piemonte, dove i suoi capitani teneano ed aveano ben fortificate le città di Torino, di Pinerolo ed altri luoghi. Impadronissi il signor di Bellay di Cherasco, e di là passò sotto la città d'Alba; ma non vi si fermò gran tempo, per avervi trovato chi sapeva difenderla. Arrivato intanto di Francia il signor di Annebò con sette mila fanti tra Italiani e Franzesi veterani, l'armata loro, forse ascendente a diciotto mila combattenti, imprese l'assedio di Cuneo, castello forte a' piè de' Colli di Tenda, dove s'uniscono due fiumi discendenti dall'Alpi. Si era conservata questa terra sotto l'ubbidienza di Carlo duca di Savoia, senza voler ammettere guarnigione imperiale, siccome avevano fatto Asti, Vercelli, Ivrea, Fossano, Chieri, Cherasco ed altre terre, dove Alfonso marchese del Vasto governatore di Milano teneva presidio cesareo. Il popolo di Cuneo fu in tal congiuntura forzato a chiedere soccorso al marchese, che vi mandò sessanta cavalli con due compagnie di fanti. Questo piccinlo aiuto, unito al valore de' terrazzani che fecero una gagliarda difesa, obbligò dopo qualche tempo gli assedianti Franzesi a ritirarsi di là: avvenimento non diverso da altri del secolo prossimo passato, e che abbiam veduto rinnovato nel 1744, in cui l'armi franzesi e spagnuole, dopo lungo assedio di quella forte terra o città, han dovuto battere la ritirata con gloria di Carlo Emmanuele re di Sardegna e duca di Savoia. Per mancanza poi di paghe si sbandò la gente condotta dall'Annebò. Di costoro, che volevano passare sul Piacentino, il marchese del Vasto ne uccise circa settecento a Monteruzzo, e gli altri si dispersero per le langhe, donde ancora furono cacciati. Riuscì al sopralodato marchese di prendere in quest'anno Villannova d'Asti, Carmagnuolo, Carignano e qualche altro picciolo luogo; colle quali imprese terminò la campagna in Piemonte; stando il duca di Savoia a compiagnere la funesta scena che faceano le due nemiche armate sulle terre del suo dominio.

Lasciossi tanto accieeare in questi tempi dalla malnata passione sua il re di Francia Francesco I, che giunse a commettere un'azione che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazion franzese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del re, anzi le detestò, come apparisce dalle storie; ma bensì allo stesso re Francesco, che dimentico d'essere Cristiano, non che Cristianissimo, per soddisfare al fiero appetito della vendetta insieme e dell'ambizione, spedì a Costantinopoli Antonio Polino e il signor di Ramon a trattar lega col Gran Signore Solimano a' danni dell'imperador Carlo V e del re d'Ungheria Ferdinando suo fratello. Restò conchiuso fra loro che il Barbarossa con potente armata navale verrebbe nel Mediterraneo ad unirsi co' Franzesi, e che Solimano in persona con ducento mila combattenti continuerebbe l'acquisto del regno d'Ungheria. Ma perchè era di molto avanzata la stagione, si differì all'anno seguente l'effettuazione di sì obbrobrioso trattato. Non erano ascose a papa Paolo III queste mene del re Franzese, e ne provava gran pena, pel nero turbine che soprastava a tanti innocenti Cristiani, esposti alla desolazion del paese, o alla schiavitù, e ad abiurar la religione, e per l'evidente pericolo che crescesse la potenza turchesca, a cui anche potea venir fatto di occupar qualche sito importante nelle viscere della Cristianità di Occidente. Scrisse più lettere, spedì legati, inculcando sempre più ragioni e preghiere, per condurre i due emuli monarchi alla pace: tutto nondimeno indarno, rovesciando cadaun d'essi sopra l'altro la colpa di tanti sconcerti, ed amendue ostinati ed accaniti l'un contro l'altro. L'anno fu questo in cui pel buon maneggio di Giovanni Morone vescovo di Modena, insigne per la sua dottrina, prudenza ed eloquenza, e nunzio pontifizio in Germania, rimasero spianate le difficultà fin qui insorte intorno al luogo dove s'avea a tenere il concilio generale; e si fissò la risoluzione d'aprirlo nella città di Trento. Sopra di che formò il zelante pontefice Paolo nel dì 22 di maggio una Bolla, rapportata dal Rinaldi, in cui informò tutti i regni cattolici che nel dì primo del prossimo novembre se ne farebbe l'apertura nella città suddetta. Di buon'ora si scatenarono i Protestanti contra di questo santo decreto, quasichè dovesse da loro prendere legge la Chiesa Cattolica. Ma neppur in quest'anno si potè dar principio a questa sacra assemblea, per cagion delle guerre che più che mai continuarono.

Provossi in questi tempi, spezialmente nella Lombardia, il flagello delle locuste, passate dal Levante in Italia (1). Erano alate, e più grandi delle solite a vedersi, perchè lunghe un dito; volando adombravano il sole per lo spazio di uno o due miglia; e dovunque passavano, faceano un netto di tutte l'erbe ed ortaglie. Nota il Surio (2) che in questo medesimo anno la Slesia e la Misnia in Germania nel tempo di state patirono lo stesso infortunio. Venuto poi il verno, perirono esse locuste, ma infettando l'aria col loro fetore; e guai a chi non ebbe la cura di seppellirle. Tremuoti ancora spaventosi riempierono di terrore nel giugno di quest'anno la Sicilia e la Toscana, e caddero molti edifizj e perirono centinaia di persone, massimamente nella terra di Scarperia e in tutto il Mugello, con risentirsene Firenze, Pisa, Volterra, Lucca ed altri luoghi. Questi erano flagelli presenti; e pur la buona gente li prendea solamente per presagj e preludj di maggiori disgrazie. Merita ben Gasparo Contarino cardinale che qui si faccia menzione dell'immatura sua morte, accaduta in Bologna nel dì primo di settembre dell'anno presente, e non già del seguente, come alcuno ha scritto, perchè in lui mancò un gran lume del sacro collegio. Ma in questo medesimo anno papa Paolo avea fatta una promozione di cardinali nel dì 2 di giugno, in cui fra gli altri egregi perso-

(1) Isnardi Diario Ferrar. MS., Alessandro Sardi.
(2) Surius Comment., Campana Vita di Fil. II.

naggi ottennero la porpora il suddetto Giovanni Morone arcivescovo di Modena, e Gregorio Cortese e Tommaso Badia, amendue Modenesi, illustri per la loro dottrina e per altre doti.

Anno di Cristo 1543. *Indizione I.*
di Paolo III *papa* 10.
di Carlo V *imperadore* 25.

Giacchè l'Augusto Carlo mirava da lungi il nuovo gagliardo armamento del re di Francia contro i suoi Stati di Fiandra e d'Italia, e del pari non ignorava aver egli incitato il Gran Signore Solimano contro dell'Ungheria, e come formidabil fosse la flotta preparata dal Barbarossa contro i Cristiani del Mediterraneo: determinò di passar dalla Spagna in Italia, e poscia in Germania, per accudire dove il bisogno maggiore lo richiedesse. Aveva egli fatto riconoscere con solenne funzione dagli Stati di Spagna don Filippo suo figlio per suo successore in que' regni; e parimente gli avea procacciata in moglie donna Maria figlia di don Giovanni re di Portogallo, tuttochè esso suo figlio non avesse che tredici anni. Celebrate poi che furono le nozze nel marzo del presente anno, l'imperadore, imbarcato sulle galee d'Andrea Doria, arrivò felicemente a Genova. In questo mentre, per maggiormente precauzionarsi contra del re Cristianissimo, aveva egli contratta lega con Arrigo VIII re d'Inghilterra; ma lega che sommamente dispiacque al pontefice Paolo, al vedere che quel re divenuto ribello alla religione cattolica, veniva ad unirsi con un imperadore per portar l'armi contro la Francia cattolica. Ma noi ora viventi non più facciam caso di sì fatte leghe fra Cattolici e Protestanti, perchè avvezzi a toccar con mano che l'interesse di Stato è pur troppo il primo mobile in cuor de' regnanti, e non già la religione. Ora il pontefice, da che seppe il disegno di Carlo Augusto di tornare in Italia, fece proporre un abboccamento con lui, sperando pure, giacchè nulla servivano i mezzi finora adoperati, di poter colla presenza ed eloquenza sua muovere qualche trattato di pace, per cui verisimilmente aveva delle buone intenzioni dalla parte de' Franzesi. A questo congresso non inclinava Cesare; perchè prevedendo che senza cedere alcuna porzione di Stati o diritti non si potea venire all'accordo, egli non si sentiva voglia di comperar la quiete con suo svantaggio, e però si andava divincolando per foggir quell'incontro. A Genova, dove egli era pervenuto, si portarono il marchese del Vasto e don Ferrante Gonzaga per inchinarlo, ed altrettanto fece anche Pier-Luigi Farnese, la cui nuora Margherita si fermò a Parma ad oggetto di vedere nel passaggio l'Augusto genitore, con cui di Spagna era venuto eziandio il duca Ottavio suo marito. Essendosi ancora portato colà Cosimo duca di Firenze, tanto si maneggiò che l'imperadore, intento a raccoglier moneta, si lasciò indurre a rimettergli le cittadelle di Firenze e di Livorno, con che egli pagasse ducento mila scudi d'oro, come attesta il Segni con altri storici. L'Adriani scrive cento cinquanta mila.

Si mosse intanto da Roma l'ansioso papa Paolo coll'accompagnamento sfarzoso di una gran corte e di mille e quattrocento cavalli a dì 26 di febbraio, e passando per nevi e ghiacci, arrivò a Bologna, dove sperava che Cesare verrebbe a trovarlo. Ma da che ebbe intese non poter esso Augusto portarsi colà stante il bisogno di passar frettolosamente in Germania, tanto si adoperò, che fu destinata la terra di Busseto, posta fra Piacenza e Cremona, e posseduta da Girolamo Pallavicino, per luogo del loro congresso. I fatti mostrarono non aver l'imperadore la fretta con cui egli si schermiva dall'abboccarsi col papa. Ora l'impaziente pontefice si portò sino a Parma e Piacenza, non volendo che gli scappasse di mano l'astuto monarca. E perchè poi si avvide che si differiva il di lui arrivo a Genova, o la partenza di là, determinò di tornarsene a Bologna. Prima nondimeno di portarsi colà, perchè era stato inviato dal duca di Ferrara Ercole II a visitare la sua capitale, imbarcatosi nel dì 21 d'aprile a Brescello, arrivò lo stesso giorno in vicinanza di Ferrara, dove nel dì seguente fece la sua solenne entrata. La magnificenza con cui fu egli accolto dal duca e dalla nobiltà e popolo ferrarese, gli spettacoli e divertimenti a lui dati, e l'immenso concorso di foresteria a quella città, vengono descritti nel Diario manuscritto di Antonio Isnardi, e in altre storie ferraresi. Ne ho parlato anch'io nella Seconda Parte delle Antichità Estensi. Quivi si fermò per tre giorni il papa. Dopo di che si restituì a Bologna. Venne finalmente la sospirata nuova che l'imperadore era per muoversi da Genova; laonde il pontefice corse a Parma, e nel dì 21 di giugno passò a Busseto. A quella terra nel dì seguente arrivò parimente l'Augusto Carlo, e furono amendue ad uno stretto colloquio di più ore. Per quanto si affaticasse il santo Padre per indurre l'imperadore a dar mano alla pace, con cedere lo Stato di Milano ad un figlio del re di Francia, il trovò sempre più saldo di una torre. Però venne egli a proporre per mezzo termine che Sua Maestà desse a Pier-Luigi Farnese, oppure ad Ottavio suo nipote quel ducato, cioè a persone divotissime di Cesare e del sacro romano imperio: proposizione non nuova agli orecchi di quel monarca, il quale seppe ben difendersi da questo assalto, ancorchè molto perorassero le lagrime della duchessa Margherita figlia di esso Augusto, ed inoltre gli fosse esibito grossissimo censo in avvenire, e di presente una straboccchevol somma di danaro, che papa Paolo s'era studiato di ammassare in varie guise per questo fine.

Voce comune fu che questo desiderato ingrandimento della casa Farnese fosse, non dirò l'unico, ma uno de' principali incentivi per cui il papa, nulla curando i disagi de' viaggi e della stagione, la poca sua sanità e l'età oramai inclinante alla decrepitezza, anzi dimenticando il decoro della sublime sua dignità, corresse

dietro all'Augusto Carlo, che poi si sbrigò presto di lui (1). Lo stesso cardinal Sadoleto, che pure stava allora in Francia, confessò che prima anche dell'abboccamento di Busseto era corsa la fama che per privati interessi il papa avesse impreso questo viaggio. Cesare Campana (2), e molto più il cardinal Pallavicino (3), per gratitudine alla memoria di un papa da cui la insigne Compagnia di Gesù riconosce la sua approvazione, amendue lontani di tempo, prendono qui a volere smentir quella voce. Ma difficile è che mai la schiantino dal cuore degli accorti lettori. Perciocchè l'addurre che il Giovio e due o tre altri storici han preso abbaglio in altri punti di storia, niuna forza ha, perchè troppo pruova; e potrebbonsi con arme sì comode mettere in dubbio infinite altre vere asserzioni degli storici. Ognun sa, se gagliardo fosse, per non dir di più, anche in Paolo III il prorito di portar la sua casa ad onori sublimi di principato; poco ancora staremo a vederne una indubitata prova. Qui poi abbiamo la corrente degli storici che asseriscono quel fatto, anche prima del congresso di Busseto; e la maggior parte contemporanei, e non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna. Per tacere degli altri il Sardi (4), che in questi tempi fioriva, e lasciò una Storia manuscritta di cui mi servo, va in ciò d'accordo con gli altri. Onofrio Panvinio (5), che pescava in buoni gabinetti, afferma, avere *il papa fatto all'aperta intendere* questa sua proposizione all'imperadore. E Bonaventura Angeli (6), che non ignorava gl'interessi di casa Farnese, e dedicò la sua Storia al duca Ranuccio, non dovea certo tener per sogno le condizioni proposte da papa Paolo per ottenere il ducato di Milano al figlio, le quali sono riferite dall'Adriani. Più ragionevol cosa dunque è il sostenere che principalmente si movesse il pontefice al suddetto viaggio ed abboccamento per maneggiar la pace in bene della Cristianità; e che v'ingroppasse poi il progetto dell'acquisto di Milano pel figlio o nipote, giacchè si trovò Cesare troppo alieno dal sacrificare quel bel paese alle voglie del re di Francia. Hanno i lettori a perdonarmi, se qui mi son fermato alquanto per amore della verità, credendo io infine che nulla pregiudichi all'onore di questo pontefice l'aver procurato l'ingrandimento de' suoi piuttosto con gli Stati d'altrui, che con quelli della Chiesa.

Si inviò poscia l'Augusto Carlo verso la Germania, e il papa malcontento se ne tornò a Roma. In questo mentre si cominciò a provar da' Cristiani qual flagello avesse tirato sopra di loro la disordinata passione del re chiamato Cristianissimo. Aveva il Barbarossa per ordine di Solimano allestita una formidabile flotta di galee, fuste e legni da carico, con quattordici mila Turchi da sbarco, e con essa verso il fine d'aprile fece vela, giugnendo poi al Faro di Messina sul fine di giugno. V'era sopra anche Antonio Polino, ministro del re di Francia, come direttore di sì detestabil impresa. Per lo spavento si fuggirono gli abitatori di Reggio di Calabria. Dato prima il sacco alla misera città, ne fece poi la rabbia turchesca un falò, oltre al tagliare gli alberi fruttiferi, le vigne e le palme di quel paese. Di là condussero que' Barbari anche gran copia d'anime cristiane in servitù. Inferiti altri danni alle riviere della Lucania e Puglia, arrivò la flotta infedele alla sboccatura del Tevere: il che mise in somma costernazione la stessa città di Roma, talmente che sebbene il Polino assicurasse il cardinal di Carpi reggente, che niun pericolo v'era, pure non si potè impedire la fuga di moltissimi in luoghi più sicuri. Di là navigò, senza far altri danni, il Barbarossa fino a Marsiglia, dove si vide trionfalmente accolto questo gran nemico del nome cristiano nel mese di luglio. Perchè era andato a male un trattato de' ministri franzesi di sorprendere il castello di Nizza in Provenza, irritato il re Francesco, ordinò che le sue galee sotto il comando di Francesco di Borbone conte d'Anghien di sangue reale, unite all'armata turchesca, andassero all'assedio della città di Nizza. Si sostennero con vigore que' terrazzani dal dì 10 d'agosto sino al dì 22 contro il continuo fuoco delle artiglierie, e contro gli assalti de' Turchi; ma infine conoscendosi incapaci di resistere più lungamente a tante forze nemiche, capitolarono con oneste condizioni la resa. Si applicò di poi il Barbarossa a combattere il castello, alla cui difesa stavano Andrea di Monforte e Paolo Simeone cavalier di Malta, risoluti di resistere sino all'ultimo fiato. Intanto Carlo duca di Savoia, stando in Vercelli, non potea darsi pace per le sventure della sua città di Nizza; e però tanto pregò e scongiurò il marchese del Vasto, che l'indusse a muovere le sue milizie verso Genova, per portare soccorso all'assediata cittadella. Imbarcatisi dunque amendue colla gente sulle galee d'Andrea Doria, andarono a posarsi a Villafranca: il che bastò perchè il Barbarossa e'l Franzesi, dopo aver dato il sacco alla città, sciogliessero l'assedio con ridursi il generale turchesco per mare a Tolone, dove colle sue truppe svernò, ma non senza gravissimo danno de' Provenzali. Ed ecco a che si ridussero tutte le prodezze di quel Barbaro, e de' suoi collegati franzesi in quelle parti.

Da che ebbe il duca di Savoia rinfrescata di gente la fortezza, e ben vettovagliata la città di Nizza, dove richiamò gli abitanti fuggiti, tornò col marchese del Vasto in Piemonte, ed imprese l'assedio della città di Mondovì, con alzarvi tre batterie. Gran tempo vi stettero sotto, e più vi sarebbero stati, se non fossero cadute loro in mano le lettere che colà inviava il signor di Butieres generale de' Franzesi in Piemonte. Ne furono fiote dell'altre, colle quali

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Campana Vita di Filippo II.
(3) Pallavicino Storia del Concil.
(4) Sardi Ist. MS.
(5) Panvinio Vite de' Papi.
(6) Angeli Storia di Parma.

si ordinava al comandante di Mondovì di capitolare, perchè non gli si potea dar soccorso: il che fece rendere la città. Susseguentemente s'impadronirono essi di Caramagna, di Raconigi, Carmagnola e Carignano; nel qual ultimo luogo il marchese lasciò un buon presidio, e poi si ritirò a quartieri d'inverno a Milano. Quanto all'imperador Carlo, fece egli guerra nella bassa Germania, e ridusse a' suoi voleri il nemico Guglielmo duca di Cleves. Nell'esercito suo militarono alcune migliaia di fanti e cavalli italiani, e molti insigni ufiziali di questa nazione, e fra essi Camillo Colonna, Antonio Doria, don Francesco d'Este. Il marchese di Marignano era generale dell'artiglieria, mastro di campo generale Stefano Colonna, e luogotenente generale don Ferrante Gonzaga. Ma in Ungheria peggiorarono di molto gli affari de' Cristiani dell'anno presente. Avea il pontefice Paolo inviato in aiuto di Ferdinando re de' Romani e d'Ungheria, Giambatista Savello e Giulio Orsino con quattromila fanti Italiani. Venuto lo stesso Solimano gran Signore con un esercito, dicono, di ducento mila persone, non trovò forze tali che potessero far fronte alla sua potenza; però gli riuscì di sottomettere all'imperio suo la metropolitana città di Strigonia, Cinque Chiese, Alba Regale con altri luoghi, essendo arrivato troppo tardi l'esercito del re Ferdinando per opporsi a tali conquiste. In Italia mentre erano spedite in Levante dal Barbarossa quattro navi, dove dicono imbarcati cinque mila Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, con ducecento sacre vergini destinate ai serragli turcheschi, s'incontrarono esse nella squadra delle galee di Napoli, comandata da don Garzia figlio del viceré, e furono felicemente prese e condotte a Messina.

Anno di Cristo 1544. *Indizione II.*
di Paolo III *papa* 11.
di Carlo V *imperadore* 26.

Venuta la primavera di quest'anno, si esibirono di nuovo i barbari Turchi di passare ne' mari di Spagna, per dare il guasto a tutti que' lidi. Ma il re Francesco oramai ravveduto, se non anche pentito della scandalosa sua lega con quegl'Infedeli, che nulla aveva a lui fruttato se non immense spese e l'odio dei popoli cristiani, e l' aver cagionata in Germania una forte lega di que' principi, tanto Cattolici che Protestanti: licenziò finalmente il Barbarossa, regalato con molti doni, acciocchè tornasse in Levante. Lasciò costui nel suo viaggio infauste memorie della sua crudeltà. Fermatosi all'Elba, vi recò gran danni. Arrivato a Piombino, perchè l'Appiano signor d'essa terra non volle restituirgli un giovinetto fatto cristiano, e figlio d'uno de' suoi capitani, mise la gente in terra, e col ferro e col fuoco e colla schiavitù di molte persone obbligò quel signore a rendere quel garzone. Giunto di poi sul Sanese, prese Talamone e Porto Ercole e l'isola del Giglio, facendo prigioni più di sei mila Cristiani. Indi passato all'isola d'Ischia, la rovinò tutta, colla presa anch' ivi d'assaissimi abitatori. Andò sotto Pozzuolo, ma nulla vi guadagnò. Depredando poi le riviere della Calabria, pervenne a Lipari e a Procida, alle quali diede il sacco, e ne condusse via circa otto mila persone. La maggior parte di tanti poveri Cristiani fatti schiavi perì per li soverchi patimenti, prima di giugnere in Levante, non sapendosi nè anche intendere come potesse la sua per altro gran flotta condurre tanti schiavi ed alimentarli. Perciò in tutta Italia altro non si udiva che maledizioni contro del re di Francia, il cui furore avea tirato sopra la Cristianità questo flagello. E la sua parte ancora, secondo la varietà de' genj, ne toccò all' imperador Carlo, attribuendo a lui la cagion delle presenti guerre, e l' ostinazione in non voler la pace. Era esso Augusto collegato col re inglese ai danni della Francia, ed amendue (tante erano le lor forze) si lusingavano di poter dare una visita alla stessa città di Parigi; anzi fu detto che si avessero partito fra loro il regno di Francia, senza ricordarsi che a far facilmente i conti sulla pelle dell' orso non è da gente savia. Ma verisimilmente queste furono ciarle ed invenzioni di begl'ingegni. Uscirono questi due monarchi per tempo in campagna, prima che il re Francesco avesse unito l'esercito suo. Inviato don Ferrante Gonzaga sotto Lucemburgo, occupato nell' anno addietro dai Franzesi, non durò gran fatica a ricuperarlo per viltà di quel comandante. Vennero di poi costretti all'ubbidienza di Cesare i luoghi di Commerci, Lignì e San Desir. Lasciatosi poi alle spalle Scialon, penetrò l'esercito cesareo sino a Pernè sedici leghe lungi da Parigi, consumando con gl' incendj ogni luogo alla destra della Marna, per non essere da meno de' Franzesi, che aveano fatto altrettanto guasto nell'anno precedente nel nemico paese. Certamente se Arrigo re d' Inghilterra, che con potente esercito era passato in Piccardia, secondo i disegni fatti fosse venuto innanzi, gran pericolo correva la città di Parigi. In essa lieve almeno non fu lo spavento. Ma Arrigo per avere già dato principio all'assedio di Bologna, città fortissima, non si volle muovere di là; sicchè sconcertò tutte le misure dell' imperadore. E intanto il re Francesco, assoldata una gran copia di Svizzeri, con una forte armata venne a postarsi alla parte sinistra del suddetto fiume, e fermò il corso de' nemici.

Prima ancora di questo tempo s'era rinforzata la guerra in Piemonte. Imperciocchè il re Francesco, per fare una diversione all'armi di Cesare, inviò in Italia Francesco di Borbone della casa reale, signore d'Anghien, suo luogotenente, con sei mila fanti guasconi ed altrettanti svizzeri. Era allora assediata dal signor di Butieres la città d'Ivrea, e ridotta all'agonia, quando gli venne ordine dall'Anghien di non procedere al decisivo assalto, e di aspettarlo. S' indispettì il Butieres al vedere che questo giovane signore, non contento di torgli il comando, gli volea ancora rapir la gloria di quell'acquisto, e lasciò che gli assediati ri-

parassero le breccie fatte, e si fortificassero in maniera che delusero tutti gli sforzi fatti poscia dall' Anghien per forzarli alla resa. Era tuttavia di gennaio, quando il general franzese, lasciata in pace Ivrea, venne a cignere d'assedio Carignano. Per maggior sicurezza di questa impresa ricoperò Carmagnola ed altri luoghi. Spedì anche di qua dalla Dora un corpo di gente, che s' impadronì di Crescentino, di Astigliano e di Deciana, ma non potè mettere il piede in Trino. Durò l'assedio di Carignano sino al principio d'aprile; nel qual tempo il marchese del Vasto, rinforzato da sei mila Tedeschi ultimamente calati di Germania, uscì in campagna con intenzion di soccorrere quella piazza che si credeva troppo necessitosa di vettovaglie. A questo avviso l'Anghien, lasciato sufficiente presidio sotto Carignano, venne all' incontro d'esso marchese. Trovaronsi le due nemiche armate nel dì di Pasqua in vicinanza nel luogo della Ceresoola. Ora nel dì 14 d'aprile il marchese, accompagnato da Carlo Gonzaga, da Spinetta marchese Malaspina, da Camillo Montecuccolo e da altri signori, andò di buon' ora a riconoscere il campo franzese, e trovatolo in moto, corse ad ordinare le sue schiere. Sul principio si mostrò favorevole la fortuna agl' Imperiali, ma nel proseguimento uditosi uno gridare, *Volta, volta*, senza che se ne sapesse la cagione, la cavalleria cesarea prese la fuga verso Asti, verificando l'antico proverbio: Che la cavalleria o presto vince, o presto fugge. L' abbandonata fanteria tedesca rimase totalmente disfatta; il principe di Salerno ritirò in ordinanza gl' Italiani ad Asti, e il marchese del Vasto ferito si mise in salvo. Settecento Spagnuoli restarono prigioni, e in poter de' Franzesi vennero le artiglierie e le bagaglie del campo nemico. Giunsero alcuni a credere che gl' Imperiali vi perdessero dieci mila persone. Gonfiarono anche più le pive altri storici con dire uccisi più di dodici mila di essi; ed alcuni altri ne accrebbero il numero sino a quattordici o quindici mila, oltre agli Spagnuoli, e a due mila e cinquecento Tedeschi presi prigioni. In affari di guerra niuo si fa scrupolo d' ingrandire o sminuire le cose a dismisura. Per altro anche ad essi Franzesi costò cara questa vittoria. Sino al dì 22 di giugno tenne saldo Carignano, nel qual giorno quella guarnigione capitolò la resa con obbligo di non servire per cinque anni contro il re e i suoi collegati. Molti altri luoghi si diedero ai Franzesi. In questo mentre Pietro Strozzi con ordine e danaro del re Cristianissimo assoldò alla Mirandola sette mila fanti con una compagnia di cavalli, e si mosse verso Milano passando anche il Lambro, per isperanze dategli che que' popoli troppo aggravati si ribellerebbono. Ma disingannatosi, e trovato il marchese del Vasto alla custodia dei passi, fece la ritirata a Piacenza, dove Pier-Luigi Farnese duca di Castro, che ivi pel papa stava di guardia, gli somministrò vettovaglie e comodo per ristorar la sua gente. Fu rapportata all' imperadore quest' azione del Farnese, e se la legò al dito, con prender anche per questo in diffidenza papa Paolo. Rinforzato poscia lo Strozzi da altre soldatesche condotte da Roma da Niccola Orsino conte di Pitigliano, tentò di passare in Piemonte pel Genovesato; ma verso Serravalle restò sconfitto dal principe di Salerno, il quale perchè rilasciò i fuorusciti napoletani che erano restati prigioni, cagionò non pochi sospetti alla corte cesarea contro la di lui fede. Rifece dopo qualche tempo lo Strozzi l' esercito suo, e con quattro mila fanti (essendosi sbandato il resto) calò nel Monferrato e vi prese Alba. Niun' altra importante azione seguì in quelle parti nel presente anno.

Lasciammo già le due armate cesarea e franzese solamente divise dal fiume Marna. Trovavansi in un pericoloso impegno que' due monarchi; il re Francesco I per timore di perdere Bologna, e per aver nelle viscere del suo regno un sì poderoso nemico esercito a cui il voler dare battaglia era un mettere a ripentaglio il tutto; e l' imperador Carlo V per non poter passare innanzi, e per la vergogna di aversi a ritirare indietro, e tanto più perchè veniva men la vettovaglia per la sussistenza dell' esercito. Questa situazion di cose accrebbe le batterie di chi amava il pubblico bene per condurre alla pace principi da tanto tempo sì discordi e pertinaci. Aveva a questo fine il zelante papa Paolo III inviati due legati, cioè il cardinale Giovanni Morone vescovo di Modena all' imperadore, e il cardinal Marino Grimani Veneto al re Cristianissimo. Ma non sembra che questi avessero gran mano in quel trattato. Ve l'ebbero bensì i confessori d'amendue i monarchi, ed altri cardinali e signori dell' uno e dell' altro partito; tanto che nel dì 18 di settembre a Crespì furono sottoscritti dagli scambievoli plenipotenziarj gli articoli della pace (1). Il principale di questi fu, che l' Augusto Carlo prometteva di dare moglie a Carlo duca d' Orleans secondogenito del re donna Maria principessa di Spagna, sua figlia, e in dote la Fiandra co' Paesi Bassi; o pure Anna secondogenita di Ferdinando re dei Romani, e in dote il ducato di Milano: il qual matrimonio si doveva dichiarar dopo quattro mesi. Fu anche stabilito che si avessero a restituire tutti i suoi Stati al duca di Savoia, ma in una maniera sì imbrogliata, che questo principe in sua vita non ne potè mai rientrar in pieno possesso, avendolo accompagnato le sue calamità sino alla morte: avventura più volte accaduta ai minori entrati in lega colle potenze maggiori. Se l' imperadore avesse in tanti anni addietro voluto acconsentire alle stesse condizioni di pace che gli furono più volte proposte, oh quanti mali e quanto sangue si sarebbero risparmiati ai regni cristiani! Ma il papa e le persone più accorte non si seppero indurre a credere che l' imperadore, impastato di sì fina politica, usando quelle intricate promesse, pensasse ad eseguirle di poi, ed immaginarono ch' egli troverebbe col tempo uncini

(1) Du-Mont Corps Diplom.

e ripieghi tali da non mantener la parola. Mentre si facea questo maneggio, Arrigo VIII re d'Inghilterra costrinse alla resa la città di Bologna in Picardia; e siccome compreso nella pace, fece ben vista di accettarla, ma con pretendere di non essere tenuto a restituir quella città, perchè presa nel dì innanzi alla segnatura di essa: al qual caso non s'era provveduto. Per questo andò continuando la guerra fra i re di Francia e d'Inghilterra. Incredibil fu l'allegrezza che si diffuse per la Cristianità alla nuova della concordia suddetta, figurandosi i popoli cattolici che oramai si avesse dopo tanti guai a godere la quiete. Sopra gli altri ne mostrò gran giubilo papa Paolo; e però sperando cessati quegl'impedimenti che fin qui s'erano interposti alla tenuta del Concilio di Trento, nell'ultimo dì di novembre pubblicò il decreto del principio che doveva darsi a quella sacra assemblea pel dì 25 di marzo dell'anno segnente. Il solo Carlo duca di Savoia, siccome dicemmo, quegli fu che non potè rallegrarsi; anzi ebbe a piagnere per la pace di Crespì; perciocchè altro a lui non fu di presente restituito che alcuni luoghi di poca importanza, come Cherasco, Crescentino, Verrua, San Germano ed altre simili terre, mentre il meglio de'suoi Stati rimaneva in potere de' Franzesi ed Imperiali.

Anno di Cristo 1545. *Indizione III.*
di Paolo III *papa* 12.
di Carlo V *imperadore* 27.

Fu poi fatta nel gennaio, o pure nel febbraio di quest'anno la dichiarazione dell'Augusto Carlo: cioè ch'egli darebbe l'infanta sua figlia donna Maria in moglie a Carlo duca d'Orleans, e in dote il ducato di Milano. Era già stato questo principe a baciar le mani all'imperadore, con replicae anche altre volte questo atto d'ossequio; e siccome egli era graziosissimo e ornato di belle doti, così voce comune fu ch'esso Carlo avesse per lui conceputo un grande affetto. Prima nondimeno di effettuar questo maritaggio, mosse lo scaltro Augusto delle pretensioni alla corte di Francia, chiedendo che il re Francesco assegnasse ad esso suo figliuolo qualche Stato, acciocchè non si vedesse quell'enorme deformità che la figlia d'un imperadore, re anche di Spagna, sposasse un principe che non avesse se non la spada per suo retaggio. Dai politici fu creduta questa dimanda un'invenzion sottile per guadagnar tempo, ed anche per eccitar gara fra i due figli del re, cioè fra Arrigo Delfino e il suddetto duca d'Orleans, i quali anche per la diversità del genio e per altre ragioni si scorgevano già molto discordi fra loro. Intorno a ciò si andarono facendo varie consulte, proposte e risposte, finchè si arrivò al mese di settembre: quando eccoti quella che imbroglia e sbroglia tante cose del mondo, giunse a rapire lo stesso duca d'Orleans. Trovavasi allora col figlio e colla corte il re Francesco nella Badia di Foresta presso Rue, dove fra quegli abitanti correa una febbre pestilenziale e contagiosa. Per poca sua cautela la contrasse anche quell'amabil principe, onde nel dì 8 di settembre fece fine al corto suo vivere in età di ventitre anni. Non mancò gente che sospettò, secondo il mal uso d'allora, di veleno fattogli dare dall'imperadore, o dal tuttavia nemico re d'Inghilterra. Ma gli stessi storici franzesi concordemente distruggono tal voce, riconoscendo ch'egli mancò di morte naturale. Per questa perdita se fu inconsolabile il dolore del re suo padre, non gli cedette nella verità, o almeno nelle apparenze, l'afflizione che ne mostrò lo stesso imperadore, quasi che anche a lui fosse mancato un figlio nell'essergli tolto un principe destinato in marito alla figlia. Ma intanto un colpo tale riuscì di non picciolo vantaggio, e, siccome più d'uno credette, anche d'interna consolazione ad esso Augusto, perchè veniva con ciò ad aprirsi il campo per non attendere la promessa fatta in Crespi di rilasciare lo Stato di Milano o la Fiandra alla Francia. Non terrò io dietro alle imprese de'Franzesi, spettanti bensì all'anno presente, ma non all'istituto mio, e mi basterà di accennare, avere il re Francesco messa insieme una forte armata di terra, e un'altra ancora di mare, per desiderio di torre dalle mani del re inglese l'occupata importante città di Bologna. Si azzuffarono le flotte, e fu costretta la franzese a ritirarsi. Perchè non isperavano i Franzesi di poter per allora vincere con assedio Bologna, si ridussero a fabbricare un forte in quelle vicinanze, capace di grosso presidio, per tener in freno quello della città. Ma il re scoraggito ed afflitto tra per la perdita del figlio duca d'Orleans, per cui restavano arrenate tutte le disposizioni precedenti di acquistare Stati per la regal sua famiglia, e per trovarsi battuto dagl'Inglesi, coll'erario voto, co'sudditi stanchi e smunti, e col corpo ancora maltrattato da un'ulcera nelle parti vergognose: finalmente cominciò a rallentare gli spiriti guerrieri, e a desiderar il riposo, perchè tutte queste vicende gli andavano ricordando la sua mortalità. Perciò, senza fare più istanza della Fiandra o del ducato di Milano, a lui bastò di assicurarsi che l'imperadore continuerebbe nella stabilita pace, e fisserebbe i confini per gli altri Stati, de' quali s'era trattato nella concordia.

Costanti furono i movimenti di papa Paolo in quest'anno, affinchè essendo cessate tante guerre fra i primi potentati della Cristianità, si desse oramai principio all'intimato concilio di Trento. Questo infatti si diede nel dì 15 di dicembre, ma con troppo scarso concorso di prelati, benchè dianzi fossero state pubblicate le pene prescritte dai Canoni a chi non interveniva. In mezzo nondimeno a questi pensieri, degni d'un zelante pontefice, non dormivano nè scemavano le sue premure per l'ingrandimento della propria casa. Da che egli intese destinato dall'imperadore il ducato di Milano pel duca d'Orleans, e troncate colla morte di questo tutte le precedenti idee e spo-

ranze sue di conseguirlo per Pier-Luigi suo figlio, si applicò ad un altro partito, che se non tanto glorioso, certamente era di più facile riuscita: cioè disegnò di dargli Parma e Piacenza, possedute allora dalla camera apostolica. Due impedimenti poteano incontrarsi a questo progetto; l'uno dalla parte dell'imperadore non solamente vicino, ma pretendente su quelle due città, per le ragioni del ducato di Milano; e l'altra dalla parte del sacro collegio, a cui ben si conosceva che non potrebbe piacere questo tal quale smembramento di due nobili ed insigni città della camera pontificia. Fece il papa esporre questo suo disegno a Cesare, per ottenerne l'approvazione; ma ritrovò chi sapea ben di scherma, e sotto belle parole covava sentimenti diversi. Carlo non disapprovò apertamente l'atto meditato; ma nè pur l'approvò, come quegli che vedeva il papa disporre sì francamente di uno Stato che i suoi ministri gli presentavano occupato indebitamente da Giulio II e da Leon X, e parte del ducato milanese, giacchè insussistente pretensione era quella di spacciar Parma e Piacenza per città dell'esarcato. Oltre a ciò, mirava l'imperador di mal occhio Pier-Luigi, e mal sofferiva che più tosto a lui, che ad Ottavio suo genero, si facesse un sì ragguardevol dono. Cesare Campana all'incontro, e forse con più fondamento, sostiene che non ne fu precedentemente fatta parola all'Augusto Carlo. Comunque sia, bastò al papa, per proseguire innanzi in questo affare, il non aver riportata un'assoluta negativa da Cesare. A fin di ottenere il consenso de' cardinali, propose di restituire alla camera apostolica il ducato di Camerino e Nepi, facendo conoscere l'evidente guadagno che ad essa risultava dal permutare que' due paesi con Parma e Piacenza, perchè costava di molto il mantenimento di queste città, siccome separate dagli Stati della Chiesa, e in pericolo d'essere assorbite dai vicini; laddove le rendite di Camerino, senza spese, unite al censo annuo di nove mila ducati d'oro (altri dicono di più) che si voleva imporre alle suddette due città, avrebbono fatto maggior prò all'erario papale. Tralascio altri raggiri ed altre speciose ragioni che furono adoperate per indorar questa pillola. Chi de' cardinali ambiva più di piacere al papa, che di soddisfare a' suoi doveri, non solamente prestò il suo assenso, ma caldamente perorò in approvazion di questa permuta. Ma non mancarono altri di petto più forte che aringarono contro i voleri del papa, rilevando gli svantaggi che ne provenivano; e tanto più si sarebbero opposti, se avessero potuto preveder gli sconcerti che da lì a non molto per questa cagione accaddero, e i maggiori che ai di nostri son succeduti. Lo stesso cardinal Pallavicino, tuttochè si impegnato a sostener la gloria di questo pontefice, qui l'abbandona, più tosto impugnando che difendendo la di lui risoluzione. In somma nel concistoro de' porporati, dove per lo più suol prevalere la tema riverenziale verso chi può tanto favorire, o disfavorire, la vinse il pontefice, e Pier-Luigi Farnese nell'agosto di quest'anno fu dichiarato duca di Parma o Piacenza, nè tardò egli punto a prenderne il possesso.

Tanto in Lombardia che nella Lunigiana e Toscana si provò in quest'anno un grave flagello, per le soldatesche cassate dopo la pace nello stato di Milano. Non sapendo coloro come vivere (ed erano la maggior parte Spagnuoli), in varie truppe si scaricarono sopra gli Stati della Chiesa e del duca di Ferrara. Cacciati di là, si ridussero addosso ai marchesi Malaspina nella Lunigiana, svaligiando case o consumando tutto, dovunque giugnevano. Passarono di poi sul Lucchese, e finalmente s'andarono a posare sul Sanese, dove per molti mesi levarono il pelo o il contrapelo a quel contado. Guai se qualche accreditato capitano si fosse messo alla lor testa: sarebbono corse ad ingrossar quelle brigate migliaia di soldati italiani; tornati a digiunare alle lor case, e sarebbe rinata una di quelle formidabili compagnie di masnadieri che vedemmo in Italia nel secolo decimoquarto. Sorsero in questi tempi strepitose brighe nella stessa Siena, città in cui la discordia non fu mai cosa forestiera. Don Giovanni di Luna, che qui era da parte dell'imperadore, in vece di smorzare il fuoco, per la sua poca prudenza maggiormente lo accrebbe. Ne seguì in fine una fiera sedizion civile, per cui lo stesso don Giovanni con gli Spagnuoli fu obbligato ad andarsene con Dio. Mancò di vita in quest'anno a dì 11 di novembre Pietro Lando doge di Venezia, e in suo luogo fu eletto nel dì 24 d'esso mese Francesco Donato, già procurator di San Marco, e persona di gran saviezza e dottrina.

Anno di Cristo 1546. *Indizione IV.*
di Paolo III *papa* 13.
di Carlo V *imperadore* 28.

Poche novità l'Italia somministrò in questo anno alla storia, a cagion della pace che si godeva dappertutto. Era stato fin qui governatore e capitan generale dello Stato di Milano Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti ed azioni. Ma non erano già soddisfatti del suo governo i popoli, perchè caricati di molti aggravj, e di tanto in tanto costretti a sofferir non poche violenze: il perchè ne andarono varie doglianze alla corte dell'imperadore. Non avrebbono forse queste fatta breccia nell'animo dell'Augusto sovrano, se ad esse non si fosse aggiunto l'accusa che le rendite di quel ducato non si sapea in quali borse andassero a terminare. O sia, che di ciò informato, il marchese, ottenesse nel precedente anno licenza di passare alla corte cesarea; o pure che fosse chiamato colà: certo è, ch'egli andò colà, e poi se ne tornò in Italia malcontento, stante l'ordine di Cesare, che gli si rivedessero i conti. Ma venne la morte a liberarlo da ogni vessazione nell'ultimo giorno di marzo, men-

tre egli si trovava in Vigevano, con lasciar dopo di sè il nome di capitano molto illustre. Al governo di Milano fu susseguentemente destinato don Ferrante Gonzaga, che non tardò a venir di Sicilia, dove egli era stato vicerè, per prendere il possesso della novella carica; e ciò con soddisfazione de' Milanesi, lusingandosi i più d'essi di godere miglior trattamento sotto di lui. Ma andarono falliti i loro conti; perchè, siccome osserva il Segni, l'imperadore lasciava la briglia sul collo a'governatori delle provincie, comportando ogni lor fallo, purchè fossero fedeli. E però si cangiò bensì il governator di Milano, ma peggiorò la mala sorte de' Milanesi, le querele de'quali niuna impressione fecero da lì innanzi nell'animo di Carlo V. Seguitava intanto la guerra fra i re di Francia e d'Inghilterra. Finalmente conoscendo l'ultimo d'essi, qual impegno di spese portasse il voler sostenere contra dei Franzesi l'occupata città di Bologna di qua dal mare, diede orecchio a' trattati di pace, di cui gran voglia nello stesso tempo avea il re Francesco. Fu questa conchiusa nel dì 7 di giugno dell' anno presente, con obbligarsi il re Cristianissimo di pagare all' Inglese in termine di otto anni più di due milioni di scudi d'oro: sborsati i quali, se gli dovea restituire Bologna di Picardia. Dimorava l'imperadore in questi tempi in Germania, mal sofferendo la lega formata in Smalcaldia dai principi e Comuni Protestanti; perciocchè questa sebbene sembrava unicamente fatta per mantenere la falsa religione introdotta da Lutero (che appunto in quest'anno nel dì 7 di febbraio per improvvisa morte tolto fu dal mondo), pure covava nell'interno dei maggiori disegni contro la potenza dell'imperadore. Capi d'essa luterana lega erano Gian-Federigo duca ed elettor di Sassonia, e Filippo langravio d'Assia. Perciò l'Augusto Carlo giudicò di non dover più differire il farsi rendere ragione di questo attentato, con darsi ad ammassare un potente esercito. Perchè appunto anche gl' Italiani ebbero parte in quella danza, sarà a me permesso dirne qualche cosa.

Si studiò l'imperadore in questa occasione di trarre seco in lega il pontefice Paolo. Si era questi con sua gran lode, siccome padre comune, astenuto in addietro da ogni parzialità e lega nelle guerre fra i monarchi cattolici. Ora che si trattava di procurar vantaggi alla vera religione, volentieri acconsentì ad unirsi coll' imperadore. Nel dì 22 di giugno si pubblicarono i capitoli d'essa lega, per cui il papa s'impegnò d' inviare in soccorso dell'imperadore dodici mila fanti e cinquecento cavalli, e di fornire nello spazio di un mese ducento mila scudi d'oro. Sollecitamente fece il pontefice questo armamento, con dichiararne generale il duca Ottavio Farnese suo nipote, e legato il cardinal Farnese parimente suo nipote. Comandante della cavalleria Italiana fu Giam-Batista Savello, della fanteria Alessandro Vitelli, e sotto d' essi militavano assai colonnelli e capitani italiani di molto credito nell' armi. Anche i duchi di Ferrara e di Firenze vi spedirono colà delle schiere armate, e più di cinquecento nobili italiani volontarj concorsero a far quella campagna. Trasse ancora l' imperador Carlo altra gente d' Italia, comandata da Carlo di Lanoia principe di Sulmona, e da Emmanuele Filiberto principe di Piemonte. Erano eziandio nell' armata del medesimo Augusto generale dell' artiglieria Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, e consiglieri di guerra don Francesco d'Este, Pirro Colonna e Giam-Batista Castaldo. Ma percioechè lentamente procedeva l'unione dell' esercito imperiale, dovendo venir dai Paesi Bassi, dall' Italia e da altri luoghi molte di esse soldatesche; l'elettore e il langravio, già messi al bando dell' imperio, più sollecitamente uscirono in campagna con un' armata, che alcuni forse ampollosi fanno ascendere ad ottanta mila fanti, e a dieci, anzi a quindicimila cavalli, e s' inviarono verso Ratisbona, dove stava assai sprovvisto l'imperadore, con disegno o di farlo prigione, o di cacciarlo in Germania. La protezion di Dio salvò Carlo V in tal congiuntura, non avendo que'ribelli saputo prevalersi del vento in poppa. Nulla servì loro l' aver prese le Chiuse del Tirolo, affinchè non passassero gli Italiani. Questi passarono; e nulla giovò ai Luterani l'essersi impadroniti di Donavert. Ebbe tempo l' imperadore di provvveder Ratisbona con gagliardo presidio, e di preoccupar la forte città d' Ingolstad, dove coll' esercito suo, ingrossato di molto, andò ad accamparsi a fronte della contraria superiore armata, ma senza voler mai venire a battaglia, benchè più volte provocato dagli orgogliosi nemici. Intanto al campo cesareo, superate molte difficultà, venne a congiugnersi un grosso corpo di soldatesche fiamminghe. Maurizio cattolico duca di Sassonia, nemico di quell' elettore, colle milizie tedesche ed unghere, dategli da Ferdinando re de' Romani, ostilmente entrò nell' elettorato di Sassonia. Diede più percosse a que' popoli, e s' impossessò di un tratto grande di quel paese. Questo colpo, la mancanza de' viveri e la costanza dell' Augusto Carlo costrinse l'armata Protestante sul fine di novembre a levare il campo, e a ritirarsi alla sordina come in rotta. Allora fu che l' imperadore, tuttochè afflitto da varj incomodi di sanità, inoltratosi col poderoso suo esercito, tal terrore indusse nel paese nemico, che vide venire, prima che terminasse l' anno, o pure nel verno seguente, supplichevoli a'suoi piedi Federigo conte Palatino, Udelrico duca di Vitemberg, e i cittadini d' Ulma, d' Augosta, di Francoforte, d'Argentina e di altri luoghi. Dopo questi vantaggi, per li quali rimasero molto infievoliti l' elettor Sassone e il langravio di Assia, si ritirò esso Augusto a'quartieri di verno, seco riportando gloria singolare non men di valore che di clemenza, per non aver negato il perdono a chiunque davanti a lui si umiliò. Fu continuato con vigore in quest'anno il Concilio di Trento, ed ivi stabilirono varj punti di dogma, e parimente si attese a rifor-

mar gli abusi della disciplina ecclesiastica. Mancarono in quest'anno di vita due insigni cardinali, la memoria de' quali può sperare l'immortalità, cioè Pietro Bembo Veneziano e Jacopo Sadoleto Modenese, che negli scritti loro lasciarono ai posteri chiare testimonianze di raro ingegno e sapere.

Anno di Cristo 1547. *Indizione V.*
di Paolo III *papa* 14.
di Carlo V *imperadore* 29.

Con una strepitosa scena in Genova si diede principio all'anno presente (1). Da che fu rimessa in quella potente città per cura filiale di Andrea Doria la libertà, e riserbato quasi tutto ai nobili il governo d'essa, quivi si godeva una invidiabil pace e tranquillità. Ma era gran tempo che Gian-Luigi de' Fieschi, conte di Lavagna e signore di molte castella, siccome giovane di grand'animo e di pensieri turbolenti, andava macchinando novità in pregiudizio della patria sua, con essere fin giunto a desiderar e sperare di acquistarne la signoria, o piuttosto di ridurla sotto il comando del re di Francia. Mirava egli con occhio di livore e con occulta rabbia lo stato e la fortuna del suddetto Andrea Doria, parendogli che sotto nome di libertà egli facesse da padrone in Genova, e che l'imperadore coll'essere dichiarato protettore della città, e col tenere al suo soldo esso Doria, anche più del Doria quivi signoreggiasse. Sopra tutto gli stava sul cuore, come pungente spina, Giannettino Doria, nipote ed occhio diritto d'esso Andrea, che forse non cedeva a suo zio nella scienza dell'arte nautica militare, e benchè giovane, già s'era acquistato gran grido in varie azioni di valore; perchè in lui considerava un successore nell'odiata autorità e dignità d'Andrea; e tanto più perchè in lui abbondava l'alterigia, cioè il potente segreto per farsi odiare. Dopo aver dunque Gian-Luigi in molto tempo, e con intelligenza dei ministri Franzesi e di Pier-Luigi duca di Piacenza e Parma, segretamente introdotte in Genova alcune centinaia dei più arditi uomini delle sue castella, scelse la notte precedente al dì 2 di gennaio di quest'anno per effettuare il suo perverso disegno. Chiamati seco a cena molti de' suoi amici nobili popolari, e svelata ad essi l'intenzion sua, gli ebbe quasi tutti seguaci all'impresa. Uscì egli poscia alle dieci ore della notte colla gente armata, e non tardò ad impadronirsi della porta dell'Arco, e con ispedire di poi Girolamo ed Ottobuono suoi fratelli a far lo stesso di quella di San Tommaso. Era la principale sua mira di occupare la darsena, e di ridurre in suo potere le venti galee di Andrea Doria; e gli venne fatto, ma con risvegliarsi allora un gran tumulto e strepito di voci dei remiganti e marinari che in esse si trovavano. Nello stesso tempo gli altri si fecero colla forza padroni della suddetta porta di San Tommaso, divisando appresso di quindi passare al palazzo dello stesso Andrea Doria, posto fuori della città, per quivi uccidere lui e Giannettino. Ma intanto svegliato dallo strepitoso rumor della Darsena esso Giannettino, credendo nata rissa o sollevazione fra i galeotti, vestitosi in fretta, con un sol famiglio che gli portava innanzi la torcia, venne alla porta di San Tommaso, e imperiosamente chiesto d'entrare, per sua mala ventura v'entrò, perchè immantenente fu dai congiurati con più colpi steso morto a terra. Maraviglia fu che non corressero di poi al palazzo d'Andrea Doria, per levare anche a lui la vita. Stava egli in letto, stanco sotto il peso di ottanta anni, e maltrattato dalle gotte, quando gli venne avviso che la città era sossopra, udirsi gridare *Libertà e Fieschi*, perchè molti della vil plebe s'erano uniti coi congiurati per isperanza di dare il sacco alle case de' nobili. Però, come potè, posto sopra una mula si sottrasse al pericolo, ritirandosi alla Masone, castello degli Spinoli.

Poco pareva che mancasse al compimento dell'opera, nè altro si aspettava, se non che Gian-Luigi tornasse per insignorirsi del palazzo pubblico. Ma Gian-Luigi era sparito per una di quelle vicende che non di rado sconcertano le misure anche de' più saggi. Nel voler egli passare sopra una tavola alla capitana delle galee, questa si mosse; ed egli, siccome armato di tutto punto, piombando nell'acqua, nè potendo sorgere, quivi lasciò miseramente la vita. Per questo accidente s'invilirono tutti i suoi, e venuta in chiaro la morte sua, quel senato ripigliò coraggio; e quantunque Girolamo fratello dell'estinto continuasse a fare il bravo, pure sul far del giorno si trovò abbandonato dalla plebaglia, di maniera che ebbe per grazia di potersi ritirare a Montobbio, dove attese a fortificarsi: con che tornò la quiete in Genova. Cagion fu questa effimera rivoluzione che trecento schiavi Turchi, presa una galea del Doria, su quella si salvarono in Affrica. Fuggirono ancora tutti i forzati, dopo aver dato il sacco a tutti gli armamenti ed arredi delle galee. Furono poi confiscate tutte le castella di Gian-Luigi, diroccato il magnifico suo palazzo; Girolamo suo fratello ed altri congiurati presi in Montobbio, condennati all'ultimo supplizio. Gran rumore fece per l'Italia questo fatto. Chiara cosa fu che i ministri di Francia aveano tenuta mano a questa congiura, e comunemente si credette che Pier-Luigi Farnese per varj suoi dissapori e motivi politici fosse in ciò d'accordo col Fieschi, con avergli anche promesso degli aiuti. Alessandro Sardi, allora vivente (1), attesta che Renea di Francia duchessa di Ferrara, senza consenso del duca Ercole II suo marito, siccome cognata del re Francesco, fu partecipe di questo maneggio, e per mezzo del duca di Piacenza e Parma avea promesso al Fiesco di mandargli i Franzesi che la servivano. E perciocchè non si sapea credere che Pier-Luigi, senza che papa

(1) Foglietta, Adriani, Campana, Mascardi.

(1) Sardi Ist. MS.

Paolo suo padre fosse consapevole ed approvatore del fatto, avesse dato braccio alla congiura; e tanto più perchè fra esso papa ed Andrea Doria erano dianzi seguite non poche amarezze, perciò non si potè cavar di testa ai sospettosi imperiali che anche lo stesso pontefice in quella tresca si fosse mischiato, benchè niuna concludente pruova ne potessero mai trovare.

Nel dì 28 dello stesso gennaio del presente anno diede fine alla carriera del suo vivere Arrigo VIII re d'Inghilterra, con lasciar erede il figlio Odoardo di età di soli nove anni, e il nome suo in obbrobrio presso tutta la posterità, per aver governati i suoi popoli più da tiranno che da re, con tanti aggravj loro imposti, con tanta crudeltà esercitata verso le maggiori e più illustri persone del regno, con tante scene della sfrenata sua libidine, e massimamente per essere divenuto traditore e persecutore della Chiesa Cattolica, dopo aver conseguito il glorioso titolo di difensore della medesima. Poco stette a pagare lo stesso tributo alla natura Francesco I re di Francia in età di cinquantatre anni, essendo accaduta la sua morte nel dì 31 di marzo. La sua intemperanza ne' piaceri carnali avendogli cagionata una pericolosa fistola nella bassa parte deretana, gli abbreviò la vita: principe per altro ornato di belle doti, amante delle scienze e de' professori d'esse, padre e restitutor delle lettere nella sua nazione. Ad Arrigo II suo primogenito, che a lui succedette, secondo l'esempio di altri monarchi i quali solamente imparano a viver bene quando s'ha da abbandonare la vita presente, lasciò per ricordo, esser cosa da saggio figliuolo l'imitar le virtù e non già i vizj del padre. Spezialmente ancora gli raccomandò di non aggravar di soverchio i popoli colle contribuzioni: dal che egli non s'era giammai guardato, per appagar l'ambizione sua, e l'odio conceputo contra di Carlo imperadore, odio ch' egli forse portò al sepolcro, giacchè poco prima di morire aveva mandati dugento mila scudi a Gian-Federigo Sassone e al langravio Assiano, nemici e ribelli d'esso Cesare. Se questa passione per memoria della prigionia sofferta in Ispagna, e per ragione ancora di Stato, l'ereditasse eziandio Arrigo II suo figlio, giovane di spiriti molto guerrieri, staremo poco ad avvedercene. Intanto solenni funerali fec'egli al defunto padre, e con ogni sorta di feste si vide celebrato l'ingresso suo in Parigi con Caterina de' Medici, divenuta oramai regina di Francia. Quanto agli affari di Cesare in Germania, brevemente dirò, che rinforzato di gente Gian-Federigo duca di Sassonia, di buon' ora spinse le sue armi contra del duca Maurizio, padrone allora di Lipsia e di Dresda, e il mise a mal partito; perlochè avendo esso Maurizio fatte replicate istanze di aiuto all'imperadore, questi, benchè infermo per la podagra, fu forzato ad uscire in campagna per tagliar il corso a maggiori progressi di Gian-Federigo, al quale riuscì in questi tempi di muovere a ribellione la Boemia contra del re Ferdinando signore di quel regno, e di dare una rotta ad Alberto, uno de' marchesi di Brandeburgo. All'armata cesarea comandava in capo il duca di Alva. Perchè Giovachino marchese di Brandeburgo ed elettore abbracciò in questi tempi il partito dell'imperadore, maggiormente si animò esso duca a proseguir la marcia contra del Sassone verso la metà d'aprile. Mirabile poi e sopra modo ardita fu l'azione degli Spagnuoli, che trovando le opposte rive dell'Elba, fiume grossissimo, di gente e di artiglierie guernite da Gian-Federigo, pure passarono; e cacciati i nemici, diedero campo all'esercito imperiale di formare un ponte e di trasferirsi di là. Ritiravasi il Sassone in ordinanza colle sue truppe, ma inseguito dalla cavalleria cesarea, suo malgrado si preparò alla battaglia. Fu questa ben calda nel dì 24 d'aprile, ma in fine andarono in rotta le genti del Sassone, ed egli fatto prigione dal conte Ippolito Porto da Vicenza, fu condotto davanti all' imperadore, che gli rimproverò l'alterigia sua in trattare dianzi lui solamente col titolo di Carlo di Gante, *che si fa nominar l'imperadore*. Reo di morte venne da lì a qualche tempo giudicato Gian-Federigo: tante nondimeno preghiere de' principi s'interposero, implorando la clemenza di Cesare, ch' egli mosso ancora dal desiderio di cavar dalle mani degli uffiziali di esso Federigo le due fortezze di Vittemberga e Gotta, s'indusse a donargli la vita, con che rinunziasse l'elettorato a Cesare, e i suoi Stati (a riserva di una porzione, cioè della Turingia) al duca Maurizio. Restò egli ciononostante come prigione presso l'imperadore. Per la depressione di questo primo campione della lega Protestante, anche Filippo langravio d'Assia trattò per mezzo di varj intercessori, e spezialmente del suddetto duca Maurizio di tornare in grazia dell'Augusto Carlo. Con varie condizioni questa gli fu accordata; ma presentatosi egli a' piedi del vittorioso monarca, si vide ritenuto prigione; la qual durezza costò poscia ben caro al troppo severo imperadore.

Si studiò nell' anno presente per ordine del medesimo Augusto, e a persuasione del cardinale Teatino di casa Caraffa arcivescovo, don Pietro di Toledo viceré di Napoli d'introdurre in quella metropoli e regno il tribunale dell'Inquisizione (1); al che troppo abborrimento avea mostrato sempre il popolo napoletano, e massimamente la nobiltà, che giudicava d'essere tolta con tal novità di mira dal vicerè, mostratosi in tante altre occasioni suo poco amorevole, per non dir nemico, a fin di gastigare sotto l'ombra della religione chi non era in sua grazia. Ai tempi ancora di Ferdinando il Cattolico tentata fu l'introduzion del medesimo tribunale. Il timore di una sollevazione, e l'aver fra l'altre ragioni rappresentato i Napoletani, che essendo troppo familiari in quella nazione i giuramenti falsi, niun più sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell' onore e della vita, fece desistere l'accorto re da sì pe-

(1) Summonte, Sardi, Adriani, Campana ed altri.

ricolosa impresa. Ma persistendo il Toledo in questo proposito, e nulla curando i privilegj di quella regal città, finalmente nel dì 16 di maggio si mise in armi il popolo con alquanti nobili, e cominciò a menar le mani contro gli Spagnuoli usciti del castello in ordinanza, ed all'incontro il castello a tempestar colle palle le case de' cittadini. A questo rumore volarono a Napoli circa tre mila banditi e fuorusciti, che si unirono col popolo. Dopo di ciò furono eletti dalla città due inviati, cioè don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e don Placido di Sangro, affinchè si portassero alla corte per informar l'imperadore e supplicarlo di richiamare il viceré, e di non permettere le novità dell'odiata Inquisizione fra loro. Al principe di Salerno era stato predetto, che se andava, male gliene avverrebbe. Ma egli anteponendo l'amor della patria ad ogni suo rischio, andò. Furono prevenuti questi inviati da persona spedita con più diligenza dal viceré. Arrivati che furono anch'essi alla corte, al principe, senza poter vedere la faccia dell'imperadore, fu ordinato di fermarsi. Il Sangro bensì ebbe udienza, ma non riportò a Napoli se non la secca risposta, che la città ubbidisse. Venne intanto spedito da don Ferrante Gonzaga al viceré un rinforzo di mille Spagnuoli sopra le galee del principe Doria, altri ottocento dalla Sicilia, ed alcune brigate di fanti assoldati in Roma da don Diego Mendozza ambasciatore cesareo. Costoro nel dì 21 di luglio, per discordia insorta fra essi ed alcuni popolari, diedero all'armi, uccisero alquanti Napoletani, saccheggiarono alcune case e monisteri, ed occuparono Santa Maria Nuova, luogo atto a prevalere contro la città. Mentre il popolo coi fuorusciti di Napoli e colle artiglierie si preparava per espugnar quel sito, arrivò il Sangro dalla corte, che intimò ad ognuno l'ubbidire. Non avea il popolo capo alcuno di autorità; e siccome è assomigliato ai flutti del mare che presto vengono e presto sen vanno, si quetò, e spedì suoi deputati al viceré per fare scusa e chiedere perdono. Nel dì 12 d'agosto fu pubblicato l'indulto generale, col condannare nondimeno la città al pagamento di cento mila ducati d'oro, nè più si parlò d'Inquisizione; ma dal perdono rimasero esclusi alquanti nobili e popolari, che colla fuga si sottrassero alla pena, lasciando i lor beni in preda al fisco. Tornato di poi a Napoli il principe di Salerno, come pecora segnata, fu da lì innanzi perseguitato dal viceré; tanto che infine fu costretto a fuggirsene; e dichiarato ribello, dopo molte peripezie finì, siccome diremo, sua vita in Francia nel 1568, con aver prima abbracciata l'eresia degli Ugonotti.

Insorsero in quest'anno varie dispute nel concilio di Trento, perchè que' padri tanto per lo strepito delle vicine guerre, che per l'influenza di gravi malattie quivi morte, erano malcontenti di quel soggiorno. Altri motivi segreti ancora si pretende che avesse papa Paolo per mutare il luogo a quella sacra adunanza, e perciò andò loro l'ordine che trasferissero il concilio a Bologna, siccome fecero di fatto. Sommamente dispiacque a Cesare questa precipitosa risoluzione, e fra gli altri suoi aperti risentimenti comandò che i prelati de' suoi dominj non si movessero di Trento. Era anche per altro esso Augusto di mal umore verso il pontefice, perchè questi sul fine dell'anno precedente avea richiamate dalla Germania le milizie pontificie in tempo che Cesare maggiormente ne abbisognava per proseguir la guerra contro de' Protestanti. Crebbero in oltre i dissapori all'osservare come il pontefice tenesse pratiche di stretta confidenza coi Franzesi, avendo egli anche ultimamente ottenuta per moglie di Orazio Farnese suo nipote una figlia naturale del novello re di Francia, con gran dote, obbligandosi egli all'incontro di comperargli in Francia uno Stato che rendesse annualmente almen dodici mila ducati d'oro. Ma sopra tutto covava l'imperadore un tarlo di sdegno e di vendetta contra di Pier-Luigi Farnese figlio del papa, e nuovo duca di Piacenza e Parma, non solamente perchè riputato se non promotore, almeno complice dell'attentato di Gian-Luigi Fiesco contra di Genova, ma ancora perchè si scorgeva in lui un continuo e stretto attaccamento ai Franzesi. Cosa producessero questi mali umori, poco si starà a conoscerlo per la congiura tramata ed eseguita contra di lui nell'anno presente. Da che fu egli messo in possesso del ducato di Piacenza e Parma, fermò la sua stanza nella prima di quelle città, dove si applicò a fabbricare una nuova cittadella, che in questi tempi si trovava quasi ridotta a compimento, non lasciando intanto di abbellire in varie forme la città di Parma (1). Hanno dimenticato gli scrittori di tramandare ai posteri le virtù di esso Pietro Luigi. All'incontro, se noi vogliamo credere al Varchi, questo personaggio era uomo scelleratissimo, brutto di volto, ma più deforme d'animo, immerso nella più nefanda libidine e in altri enormi vizj. Anzi termina esso Varchi la sua Storia colla scandalosa pittura di una di lui azione la più sconcia ed orrida che mai ai possa udire, e di cui forse non si truverà altro pari esempio. Poteva il Varchi e doveva risparmiare ancor questo. E volesse Dio che ci fossero bastevoli argomenti per poterlo ora mettere in dubbio; ma da che non osarono di contraddire alla fama di sì nero delitto gli scrittori allora viventi, quantunque ne mormorassero forte gli stessi Protestanti; e da che il Belcaire vescovo di Metz, che scriveva allora le sue Storie, asserisca la notorietà della libidine d'esso Pier-Luigi, con accennar anche quel mostruosissimo fatto accaduto nel 1537, io altro non soggiugnerò intorno ad esso. Dirò bensì, non apparire ch'egli per la carnale sua concupiscenza si tirasse addosso l'odio della ricca e numerosa nobiltà piacentina, non parendo mai verisimile il venir egli rappresentato dal Segni per istorpio di mani e di piedi,

(1) Adriani, Angeli Storia di Parma, Mambrin Roseo, Gosellini Vita di Ferrante Gonzaga.

sicchè bisognava aiutarlo fino al mangiare, e tuttavia perduto negli affari della sensualità.

Altrondo adunque venne contra di Pier-Luigi il mal talento di que' cittadini; imperocchè avendo egli trovato i nobili di essa Piacenza avvezzi a vivere con soverchia libertà sotto il governo ecclesiastico, e ad abitar per lo più ne' loro feudi, dove non meno che nella città conculcavano la plebe, tosto si diede a metter loro la briglia, senza considerare se il rigore oppur la piacevolezza convenisse meglio alla novità del suo governo. A questo fine levò le armi ai nobili, limitò i loro privilegi, e sotto pena ancora di confisco li obbligò ad abitare nella città, affinchè s'aumentassero le rendite delle sue gabelle; tagliò eziandio non poco dell'autorità di quel senato, e furono cominciati de' gran processi contra de' delinquenti presenti e passati. Oltre a ciò, levò Corte Maggiore a Girolamo marchese Pallavicino, e divolgossi ancora che era per ispogliare Agostino Landi di Bardi e Compiano: novità che il facevano bensì amare dal basso popolo, ma odiare assaissimo dalla nobiltà. Non si guardò egli dall'inimicarsi don Ferrante Gonzaga governator di Milano, con occupare un castello di lui, e impedirgli la tenuta del marchesato di Soragna; perlochè il Gonzaga fece quanti mali ufizj potè contra di lui alla corte dell'imperadore. Convennero dunque i suddetti Girolamo Pallavicino ed Agostino Landi, con Camillo marchese Pallavicino, Giovanni Anguissola e Gian-Luigi Confalonieri, tutti della primaria nobiltà di Piacenza, di levar di vita il Farnese. Fu poi, per quanto io credo, inventato che i lor cognomi erano indicati nella parola PLAC, abbreviata nelle monete d'esso duca. Speravano essi appoggio dopo il fatto da don Ferrante; ma l'Adriani e il Gosellini che ben si può presumere assai informato di quegli affari, scrivono, essere stato don Ferrante quegli che promosse ed attizzò la congiura, e venne in questo tempo a Cremona (se pur non fu a Lodi) con gente militare, per trovarsi più a tiro della disegnata impresa. Quel che è certo, nel dì 10 di settembre i cinque suddetti congiurati, con alcuni lor confidenti al numero di trentasette persone, portanti armi coperte sotto i panni, presa l'ora che il duca ebbe pranzato, e che i suoi ministri stavano a tavola, quando uno e quando l'altro entrarono nella vecchia cittadella, dove abitava il duca, lasciandoli passare liberamente la guardia degli Svizzeri. Per quanto viene scritto, più d'un avviso era venuto a Pier-Luigi da Milano e dal papa stesso, che si macchinava contra di lui, e che si guardasse; ma non seppe egli profittarne. Era salito l'Anguissola con due compagni nell'anticamera del duca, e mentre gli altri attesero ad impadronirsi della porta della cittadella e della sala con uccidere alcuni Svizzeri e Tedeschi, egli entrato co' suoi due nella camera del duca, che ragionava allora con Cesare Fogliano, con poche pugnalate lo stese morto a terra, senza trovare resistenza alcuna, perchè a cagione della sua intemperante passata vita avea Pier-Luigi degl'impedimenti alle giunture, ed immobile ricevè la morte.

All'udire che nella cittadella era tanto romore, non meno i nobili che il popolo diedero di piglio all'armi, e corsero a quella volta. Altrettanto fece Alessandro da Terni, capitano delle milizie del duca, con animo d'entrare in essa fortezza. Ma avendo i congiurati alzato il ponte, ed essendosi ben armati con rompere l'armeria ducale, e con assicurarsi della famiglia dell'ucciso principe, convenne fermarsi. In questo mentre Agostino Landi rappresentò al popolo la morte del duca, e fatto calar dalle mura nella fossa il di lui cadavero legato con una fune, acciocchè se ne accertassero; e gridando *Libertà, Libertà, Imperio*, ed asserendo che don Ferrante in breve arriverebbe colle sue truppe, ognuno s'andò ritirando, ed Alessandro da Terni colle sue genti si inviò alla volta di Parma. Avvisato infatti il Gonzaga con due spari d'artiglieria, spedì incontanente cinquecento fanti, che entrarono nella cittadella, e nel dì 12 di settembre comparve anch'egli con altra gente e prese il possesso della città a nome dell'imperadore, promettendo ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato, di restituir gli onori al senato, e la libertà ai feudatarj, di annullare i processi e di rendere i beni confiscati: con che tornò la quiete in quella nobil città. Ciò fatto, il Gonzaga spedì truppe ad impadronirsi di Borgo San Donnino, e di Borgo di Val di Taro e di Castel Guelfo. Tentò ancora la città di Parma, o Roccabianca e Fontanellato; ma i Parmigiani avendo di poi acclamato per loro duca Ottavio Farnese, figlio dell'estinto Pier-Luigi, si tennero forti alla divozione di lui. Trovavasi papa Paolo in Perugia, allorchè gli fu recata la funesta nuova, accolta da lui con inesplicabil dolore, e insieme con fieri interni rimproveri, al veder così confusa l'ambizione sua, e il tanto suo amore ai congiunti di sangue. Tuttavia da saggio non perdè tempo a spedire il nipote Ottavio con Alessandro Vitelli a Parma, ed a spignervi di mano in mano quanta soldatesche potè, raccolte dall'Umbria e dalla Romagna. Ciò sostenne Parma, e seguì in appresso una sospensione d'armi fra il duca Ottavio e don Ferrante. E questo misero fine ebbe Pier-Luigi Farnese, che quantunque lasciasse dopo di sè un brutto nome, pure ebbe la gloria o fortuna di lasciar quattro figli ben diversi da lui, cioè il suddetto duca Ottavio, che riuscì principe di gran valore e saviezza; Alessandro, uno de' più insigni cardinali del sacro collegio; Orazio duca di Castro, destinato genero di Arrigo II re di Francia per lo sposalizio di Diana figlia naturale dello stesso re; e Ranuccio, che il buon papa, dimentico della riforma della Chiesa, non avea avuto scrupolo di eleggere arcivescovo di Napoli, e crear cardinale nell'anno precedente, ancorchè egli non avesse che quindici in sedici anni. Lasciò inoltre Pier-Luigi una figlia per nome Vittoria, che il papa diede per moglie a Guidubaldo duca d'Urbino, generale in questi tempi della

repubblica di Venezia. Ma della morte del Farnese ebbe bene a dolersi l'Italia, perchè cagion fu di riaccendere nuove guerre non solamente qui, ma anche oltramonti, siccome vedremo. Nè si dee tacere che in quest'anno a di 12 d'agosto (avvenimento assai raro) cadde nel Mugello distretto di Firenze per tutta la notte si dirotta ed impetuosa pioggia, che tutti i fiumicelli divennero orgogliosi torrenti, con inondar le campagne, ed allagare non poca parte della città di Firenze. Vi perì molta gente; case, mulini, gualchiere, ponti ed alberi infiniti non ressero alla furia dell'acque; talchè gli uomini di quel secolo niuna pari disavventura avevano mai veduta o provata nei tempi loro.

Anno di Cristo 1548. *Indizione VI.*
di Paolo III *papa* 15.
di Carlo V *imperadore* 30.

Fu impiegato tutto quest'anno in maneggi politici, e in proposizioni di leghe e di guerra, ma senza che se ne risentisse la pubblica quiete. S'era già sconcertata non poco la buona armonia fra il pontefice Paolo e Carlo imperadore, sì per la seguita traslazione del concilio di Trento a Bologna, malveduta e impugnata da esso Augusto, e per l'uccisione di Pier-Luigi Farnese, e per l'occupazion di Piacenza fatta dall'armi imperiali, approvata di poi solennemente dall'imperadore stesso: il che riempieva di sdegno l'animo del pontefice, al mirar tolta alla Chiesa e insieme alla casa Farnese una sì riguardevol città. E tanto più perchè Parma si trovava in grave pericolo, tendendo parimente a quell'acquisto don Ferrante Gonzaga con orditure segrete e colle minaccie della forza. Perciò si diede esso pontefice a manipolar una lega con Arrigo II re bellicoso di Francia, calcolando che le di lui forze colla comodità spezialmente di Torino e di altre piazze tuttavia occupate dalle di lui armi in Piemonte, potessero abbassare la troppo cresciuta potenza di Cesare in Italia, e forzarlo alla restituzion di Piacenza. Questa medesima lega era desiderata dai Franzesi; ma camminando essi con gran cautela, al vedere il decrepito papa non lontano dall'abbandonar colla vita gl'impegni politici, richiedevano che il sacro collegio s'obbligasse a continuar la lega, ed in essa si tirassero altri principi d'Italia, e che Parma fosse ceduta ad Orazio Farnese duca di Castro, fratello del duca Ottavio, e genero, siccome dicemmo, del re Cristianissimo. Ma nè i Veneziani, nè il duca di Ferrara si vollero impacciare in sì pericoloso labirinto e molto meno vi accudirono i saggi porporati. Perciò si andò consumando il tempo in varj trattati, e nulla infine ne risultò. Intanto l'imperadore continuava le calde sue istanze perchè si restituisse in Trento il concilio; al che troppo renitente si scopriva il pontefice, colla comune credenza ch'egli temesse in città non suddita a sè la forza de' prelati spagnuoli e tedeschi, capace di restrignere l'autorità pontificia, e di formar decreti disgustosi alla corte romana per conto della disciplina ecclesiastica. Ad ogni infermo fa paura il chirurgo che ha da tagliare. Queste discordie fra il pontefice e l'imperadore cagion furono che esso Augusto trovandosi alla dieta in Augusta, e bramando pure di quetare in qualche maniera i torbidi della religione e dei popoli della Germania, fece stendere una scrittura contenente ciò che fossero obbligati i Protestanti di credere ed insegnare, finattantochè il concilio generale determinasse la pura dottrina della Chiesa; e nel dì 15 di maggio la pubblicò. Fu essa nominata l'*Interim di Carlo V:* decreto che egualmente si trovò poi riprovato ed impugnato dai Cattolici e dai Protestanti. A questi dispiacque, perchè i principali punti della religion cattolica erano ivi stabiliti, e perciò contra d'esso si scatenarono. Ai Cattolici, perchè nell'*Interim* furono permessi ai Protestanti certi usi, non già incompatibili colla dottrina cattolica, ma contrarj alla presente disciplina della Chiesa. E sopra tutto il pontefice proruppe in gravi doglianze, perchè l'imperadore si fosse presa la libertà di far delle determinazioni in materia di religione, risedendo quest'autorità nei soli sommi pontefici e pastori della Chiesa, e non già ne' principi secolari.

Trovandosi intanto l'Augusto Carlo stanco sotto la mole di tanti affari, e colla sanità infievolita per le passate fatiche e per la podagra, prese la risoluzione di far venire di Spagna in Italia e Germania il principe don Filippo suo figlio. Nello stesso tempo con dispensa del sommo pontefice accordò l'infanta donna Maria sua primogenita in moglie all'arciduca Massimiliano, figlio del re Ferdinando suo fratello, che era allora in età di circa vent'anni. E per provvedere la Spagna di un autorevole viceré, durante l'assenza del principe suo figlio, spedì colà lo stesso Massimiliano con bell'accompagnamento nel mese di giugno, e furono poi con gran magnificenza solennizzate le sue nozze in Madrid nel settembre di quest'anno. In questo mentre s'unirono a Rosea in Catalogna le galee d'Andrea Doria, di Spagna, Napoli e Sicilia, con varie navi, che in tutte formavano una numerosa e potente flotta, dove il principe don Filippo, dopo aver lasciato il governo dei regni al cugino Massimiliano, imbarcatosi nel dì primo di novembre, sciolse le vele alla volta dell'Italia sotto la direzione del duca d'Alva, capitan generale e maggiordomo maggiore dell'Augusto suo padre, inviato a questo fine in Ispagna. Sbarcò nel dì 22 (l'Adriani scrive nel dì 25) del suddetto mese in Genova, accolto con immensi onori da quel popolo, ed alloggiato nel palazzo del suddetto Doria. Cosimo duca di Firenze, attentissimo in tutto a conservare ed accrescere la protezion di Cesare, inviò colà a visitarlo don Francesco suo primogenito, che gli portò, se crediamo al Segni, dei regali di valore di cento mila scudi. Vi comparve ancora il duca Ottavio Farnese, inviato dal papa, per pregarlo d'impiegarsi nella restituzion di Piacenza. Dopo molti giorni di

riposo passò di poi il regal principe a Pavia, ed indi a Milano, due miglia lungi dalla qual città con isplendido corteggio di prelati e di nobiltà fu a fargli una visita Carlo duca di Savoia. In tal congiuntura fece il popolo di Milano sfoggi d'incredibil magnificenza per l'accoglimento di questo Sole nascente, a cui sapeano di dover essere sudditi col tempo. Venne in quest'anno Arrigo II re di Francia con quattrocento uomini d'armi e cinque mila fanti in Piemonte, per visitar le fortezze occupate dall'armi sue. Pretende l'Adriani impreso quel viaggio dal re, perchè Ottavio Farnese, per vendicarsi di don Ferrante Gonzaga dopo l'occupazion di Piacenza, avesse mandati de' sicarj per farlo uccidere, che furono poi scoperti a tempo e giustiziati: sperando il re, siccome consapevole della trama, che tolto di vita il Gonzaga, potessero insorgere dei torbidi nello Stato di Milano. Vana immaginazion di quello storico, perciocchè nel dì dieci di settembre accadde la morte di Pier-Luigi Farnese, e il re nel luglio e agosto precedente era venuto a Torino; ed avendo colà chiamato Ercole II duca di Ferrara, questi con licenza dell'imperadore nel dì 15 d'agosto si mosse con bella comitiva, andò a Torino, e nel dì 2 di settembre si restituì a Ferrara. Erano le premure del re di tirar seco in lega questo principe, ma il trovò troppo alieno dall'inimicarsi il troppo potente imperadore. Tanto bensì operò esso re Cristianissimo, che indusse il duca medesimo a concedere in moglie Anna sua primogenita a Francesco di Lorena duca di Umala, figlio del duca di Guisa suo favorito. Senza far altre novità, e con solamente lasciare dei sospetti in Italia, se ne tornò esso monarca in Francia nel dì 23 di settembre. Perciò don Ferrante attese a fortificar Milano, e l'altre città e fortezze di quello Stato; ed altrettanto fece in Toscana il duca Cosimo, a cui per gran somma di danaro da Cesare fu dato Piombino, e da lì a poco ancora ritolto. Furono parimente in quest'anno fieri rumori in Siena, città dove ab antiquo cozzavano fra loro due fazioni, volendo cadauna o primeggiare nel governo, o usurparlo tutto. I ministri dell'imperadore che davano in questi tempi legge all'Italia, non tralasciarono di profittare della loro pazza discordia; e però a don Diego di Mendozza venne fatto d'introdure quattrocento fanti spagnuoli di guardia, dando principio ad una specie di dominio di quella città.

Anno di Cristo 1549. *Indizione VII.*
di Paolo III *papa* 16.
di Carlo V *imperadore* 31.

Dopo avere il regal principe don Filippo d'Austria lasciato in Milano un gran credito di signor generoso e liberale, nel dì 8 di gennaio del presente anno si partì di colà, e ricevuto uno splendido trattamento da Francesco duca di Mantova, alla qual città si portò anche Ercole II duca di Ferrara per inchinarlo, passò a Trento, continuando poscia il viaggio sino a Brusselles, dove fece la sua entrata nel dì primo d'aprile, accolto con tenerezza dal padre Augusto. L'intenzion dell'imperadore di chiamarlo colà era stata di fargli giurar fedeltà da' popoli della Fiandra; il che eseguirono essi di tutto buon cuore. Ma si aggiunse un' altra idea, fabbricata dall'amor paterno ed ambizioso di Carlo: cioè si diede egli a meditare nel tempo stesso di farlo anche re dei Romani, e trattossi di ciò in fatti nella dieta d'Augusta dell'anno seguente; ma con trovarsi il re Ferdinando troppo renitente alla cessione di quella dignità. Se non concordassero in questo varj autori, parrebbe inverisimile un sì fatto progetto. Ma nè Ferdinando avea sì poco senno da sacrificare alle voglie del fratello quell'illustre dignità, nè i principi della Germania erano sì mal avveduti di permettere la continuazion d'una unione o potenza che facea paura a tutti. In questi tempi Arrigo II re di Francia non sapendo sofferire che la sua città di Bologna in Picardia avesse a restar in mano degl' Inglesi anche per alquanti anni, e di doverla comperare con tante somme d'oro accordate nella pace fatta con loro dal re Francesco I suo padre, determinò di adoperar la forza per ricuperarla, con essersi fatto assolvere dal papa del giuramento ed obbligo di pagare il pattuito danaro. Parvegli anche propizio il tempo, perchè in Inghilterra erano insorte gravi discordie, e durava tuttavia la guerra degl' Inglesi contro la Scozia, assistita dall'armi della Francia. Perciò andò con possente esercito a mettere l'assedio alla città di Bologna, dichiarando aperta guerra agl' inglesi; ma quantunque s'impadronisse di qualche forte, nulladimeno inutili per quest' anno rimasero i suoi sforzi contro d'essa città. Godevasi intanto in Italia la pace, ma pace turbata da continui sospetti di guerra per cagion di Parma e Piacenza; e tutti attendevano a premunirsi. Ebbero ciò non ostante a piagnere le marine, spezialmente della Sicilia, Calabria e Riviera di Genova. Corseggiava nel Mediterraneo, dopo la morte del Barbarossa suo maestro, il famoso corsale Dragut Rais con quaranta legni; nè solamente prendeva quanti navigli mercantili gli venivano alle mani, ma eziandio facea sbarco di tanto in tanto alle coste della Cristianità, con mettere a sacco i villaggi, ed asportarne ancora gran copia d' anime cristiane, condennate di poi ad una penosa servitù. Mancava a costui un buon nido; sel procacciò egli nell'anno presente con impossessarsi a forza d' armi della città appellata Affrica o Tripoli nelle coste di Barberia. Quivi si piantò egli e fortificò concependo poi speranza di stendere più in là il dominio suo.

Ondeggiava intanto papa Paolo fra varj pensieri intorno agli affari di Parma e Piacenza, e ricevea da Cesare parole di corte, quante ne volea. Ora pretendeva l'imperador Carlo che si esaminassero le ragioni della Chiesa e dello Stato di Milano su quella città, ed ora proponeva cambj comparendo sempre disposto a compiacere il papa, ma con interna risoluzione di

far quel solo che conveniva al proprio interesse. Prese dunque il pontefice il partito, a ciò consigliato dai più saggi porporati, di unir di nuovo Parma alla Chiesa, e di torla al nipote Ottavio, con animo di reintegrarlo, cioè di dargli di nuovo Camerino, giudicando che Parma in man della Chiesa verrebbe più rispettata dai potentati cattolici. Con questa idea richiamò a Roma il nipote, spedì a Parma con segrete istruzioni Camillo Orsino, capitan generale della Chiesa; il qual giunto colà, prese il comando dell' armi e il governo d' essa città, attendendo poscia a fortificarla, e a ben provvederla di vettovaglie e monizioni da guerra; il che recò non poca gelosia a don Ferrante Gonzaga. Stette lungamente aspettando il duca Ottavio, qual dovesse essere il suo destino, lusingato dal pontefice ora colle speranze di espugnare la pertinacia di Cesare, ed ora colle proposizioni avanzate di una lega colla Francia. Finalmente s' impazientò, massimamente all' udire che si trattava di cedere Parma a don Orazio suo fratello, e Camerino a lui, e al considerare che intanto egli si trovava spogliato di Parma, benchè d' essa investito, o che venendo a mancare il decrepito papa, correa rischio di nè pur ottenere, o di perdere Camerino. All' improvviso dunque, senza saputa dell' avolo papa, venne per le poste a Parma, credendo di farsene, come prima padrone; ma Camillo Orsino insospettito per non aver egli recata lettera o ordine alcuno del pontefice, si mise alla parata d'ogni accidente, col disporre guardie dappertutto; e lasciò bensì entrare in Parma il duca, ma il tenne sì corto, che non osò di tentare novità veruna. Contuttociò le speranze di Ottavio erano riposte nella cittadella, avendo tenuta già intelligenza per questo col castellano d' essa, e perciò fece istanza di visitar anche quelle fortificazioni. Quivi parimente si trovò egli burlato, per essersi pentito il castellano, che ricusò d' ammetterlo dentro, il perchè tutto fumante di collera uscì di città, e si ritirò a Torchiara castello del conte Sforza Santafiore suo cugino, dove per mezzo del cardinal di Trento cominciò un trattato con don Ferrante Gonzaga per acconciarsi coll' imperadore. Da che il pontefice ebbe intesa l' impensata fuga del nipote, diede nelle smanie, persuaso che la gente non crederebbe ciò fatto senza consenso suo; e tosto gli spedì dietro un corriere per richiamarlo. E perchè ebbe avviso dall' Orsino del tentativo da lui fatto per ripigliare il dominio di Parma, maggiormente acceso di collera, rinovò gli ordini a tutti i ministri di quella città di tenerla a nome della Chiesa, e di non ammettere colà il nipote. Così stavano le cose; quando il cardinal Farnese, per lettera a lui scritta dal fratello, fece sapere all' addolorato pontefice che Ottavio, se non gli veniva ceduta Parma, si accorderebbe con don Ferrante, e cercherebbe colla forza di riaver quello che riputava dovuto a sè per giustizia. Questo colpo, per cui si sfasciavano tutte le macchine politiche del papa, e i suoi segreti trattati coi Franzesi, l' accorò talmente, che preso da un tremore e quasi sfinimento, fu per cadere in terra, se non era sostenuto dagli astanti. Dopo quattro ore si riebbe; ma sopraggiunse una gagliarda febbre, a cui l' età sua, arrivata ad anni 82 e forse più guadagnatasi da lui colla temperanza del vitto, non potè reggere, e però cessò di vivere nel dì 10 di novembre.

Varia fu la fama che lasciò dopo di sè papa Paolo III. Gli storici fiorentini Varchi, Segni ed Adriani, perchè mal animati contra di lui a cagion delle dissensioni passate fra esso pontefice e il duca Cosimo, ne sparlarono a bocca aperta. Il Segni arrivò a scrivere, esser egli stato in concetto, non dirò di amante della astrologia giudiciaria, che questo gli fu imputato anche da altri, (benchè forse senza ragione) ma fin di magia e dell' uso de' veleni, con altre dicerie bestiali, che lo stesso stampatore si vergognò di esporre tutte alla luce. Non è già di dovere che i principi, pretendenti di non essere sottoposti alle leggi, abbiano anche da pretendere esenzione dalla pubblica censura, perchè questo è l' unico freno oppur gastigo alle lor malvagie azioni: e guai a chi giugne a nolla curarsi anche di questo qualsisia staffile. Ma giusto insieme è che la censura sia ben fondata, e non figlia della malignità e dell' invidia. Certamente chiunque senza passione peserà le azioni e la condotta di Paolo III, avrà da confessare, aver egli meritato, per conto non men dell' ufizio pastorale, che del governo principesco, la lode di degno pontefice e di saggio principe. Dotato di gran consiglio, di rara prudenza e di zelo cospicuo pel bene della religione e pel decoro della Chiesa, primiero aprì l' importantissimo concilio di Trento, confermò l' insigne Compagnia di Gesù e l' istituto de'Cappuccini, e procurò la riforma degli abusi che deformavano la Chiesa di Dio. Sommamente accrebbe la gloria sua colla promozione di più di settanta cardinali, la maggior parte illustri o per la loro scienza, o per la lor pietà o per l' ingegno, e per la chiarezza di sangue. Sempre padre comune, mai non s'impacciò nelle guerre fra i principi, fuorchè quando si trattò di guerreggiar contro gl' infedeli ed eretici: che allora largamente impiegò le rendite della Chiesa. Fortificò Perugia, Ascoli, Nepi e Castro; condusse molto innanzi la fabbrica di San Pietro, cominciata da Giulio II; rifondò il palazzo apostolico del Vaticano; tirò alcune strade diritte per Roma; ed avendo molto beneficato il popolo romano, meritò che fosse posta la sua statua nel Campidoglio. Non mancarono al certo in lui varj nei. E chi n' è senza? Per fabbricare il palazzo Farnese, gran guasto diede all' Anfiteatro di Tito. Fece gridare il clero o i popoli suoi per le gravezze loro accresciute, e lasciò anche impegnate a' mercatanti per più anni non poche rendite della camera apostolica. Ma quello che maggiormente parve che oscurasse la sua fama, e che presso i più non trovò scusa, fu l' esorbitante suo amore verso del figlio; benchè figlio non degno di questo

padre, e verso de' nipoti, degni al certo di lui, per l'ingrassamento od innalzamento dei quali che non fece egli? L'abbiam già veduto. E volle Dio che vivente ancora ne ricevesse il gastigo; laondo dicono che negli ultimi giorni di sua vita andasse ripetendo: *Et peccatum meum contra me est semper*. Per altro anche in questi ultimi tempi ad esaltare i pregi e a liberar dalla censura le azioni d'esso pontefice, ha contribuito non poco l'indefessa penna del celebre cardinale Angelo Quirini, vescovo di Brescia, a cui ancora siam tenuti per tante altre notizie intorno al cardinal Polo, e ad altri insigni personaggi cho in Paolo III trovarono un saggio conoscitore e premiatore del merito.

Aveva il pontefice nel penultimo dì del suo vivere ordinato un Breve all'Orsino, con cui gli comandava di consegnar Parma al duca Ottavio: tanto era il timore ch'egli si gittasse in braccio agl'Imperiali, o cedesse loro quella città. Perchè questo Breve non fu spedito con diligenza, ed arrivò prima d'esso a Parma la nuova della morte del papa, ancorchè il sacro collegio ordinasse lo stesso all'Orsino, egli non volle ubbidire, dicendo d'aver avuta in guardia quella città da un papa, e che ne disporrebbe secondochè gli fosse ordinato da un altro papa: risposta che fece sospettare qualche suo intrigo coi Franzesi. Ma l'Orsino onoratamente trattò e conservò Parma pel papa venturo, quantunque non men dagl'Imperiali che da'Franzesi gli fossero fatte molte ingorde proposizioni. Durante poi la sede vacante, Camillo Colonna ricuperò Palliano, e l'altre terre tolte da papa Paolo ad Ascanio; e il principe di Sulmona acquistò Soncino ed altri luoghi, come appartenenti a donna Isabella Colonna sua moglie. Ma don Diego Mendoza s'interpose affinchè non seguissero rumori fra esso principe e i Colonnesi. Intanto raunati i cardinali nel numeroso conclave, cominciarono i lor maneggi per provveder la Chiesa d'un nuovo pastore, con sì poca concordia nondimeno, che spirò il presente anno senza verun accordo, anzi con apparenza di non accordarsi sì presto fra loro. Nell'ottobre di quest'anno si celebrarono con rara magnificenza in Mantova le nozze del duca Francesco Gonzaga con Catterina d'Austria figlia di Ferdinando re dei Romani. Nel qual tempo Lodovico fratello di esso duca passò alla corte di Francia, e col tempo divenne duca di Nevers: del che è bene che il lettore si ricordi, perchè vedremo a suo tempo tornar quella linea Gonzaga a signoreggiare in Italia.

Anno di Cristo 1550. *Indizione VIII.*
di Giulio III *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 32.

Tennero lungamente diviso il sacro collegio, ascendente al numero di cinquanta cardinali, le fazioni Imperiale, Franzese e Farnese. Fu in gran predicamento il cardinal Polo, uomo per la sua scienza, religione e purità di costumi ben degno della dignità pontificia. Ma perchè il cardinal Teatino Caraffa il proclamò per amico de' Protestanti, a personaggio sì illustre rimasero tagliate le penne. In fine nella notte precedente il dì 8 di febbraio restò concordemente eletto papa (per cura spezialmente de' cardinali Farnese, Guisa e d'Este) Giovanni Maria di Monte, o sia del Monte, cardinal veterano, creduto degno della sacra tiara per li meriti suoi anche dal defunto pontefice. Era egli oriondo da Monte San Sovino, terra del distretto d'Arezzo; e per la trafila di varj impieghi, tutti sostenuti con lode, passato al cardinalato, s'era spezialmente distinto per lo sapere e per la prudenza nel concilio generale, in cui fu legato apostolico tanto in Trento che in Bologna. Prese egli il nome di Giulio III; e perciocchè questo era l'anno del Giubileo, nè per la morte del papa s'era potuto nel precedente dicembre far la funzione di aprir la Porta Aurea, coronato che egli fu nel dì 22 di febbraio, non tardò ad aprirla nel dì 24, per soddisfare al gran concorso della gente passata a Roma per ottenere le indulgenze. Lodevolissimi furono i principj del governo di questo pontefice, siccome suol d'ordinario accadere non solo ne' principi ecclesiastici, ma anche ne' secolari; perciocchè mostrò l'animo suo inclinatissimo non solo a rimettere in Trento il concilio generale, aderendo alle premure dell'imperadore e dei Tedeschi, ma ancora alla riforma della disciplina ecclesiastica, troppo scaduta ne' secoli addietro. Pubblicò in fatti il decreto del riaprimento del concilio in essa città di Trento pel dì primo di maggio dell'anno prossimo venturo. Conciliossi ancora l'amore del popolo romano con levare i dazj della macina o dei contratti, che papa Paolo avea introdotti con gravi doglianze massimamente de' poveri. Riconfermò lo Stato di Campagna ai Colonnesi, e per riconoscenza al cardinal Farnese confermò la prefettura di Roma ad Orazio Farnese duca di Castro, e il grado di gonfalonier della Chiesa al duca Ottavio Farnese fratello d'esso cardinale. Quel che più importa, fece nel dì 24 di febbraio restituire da Camillo Orsino ad esso Ottavio la città di Parma colle fortezze, artiglierie e munizioni: il che fu cagione che Ottavio, dopo essere stato fin qui in molti trattati coi ministri dell'imperadore, voltasse vela per sostenersi contra de' medesimi, scoperti troppo vogliosi di quell'acquisto, o malcontenti della restituzione a lui fatta.

Si risolute sempre più compariva Arrigo II re Cristianissimo di ricuperar la città di Bologna nella Picardia, che Odoardo re d'Inghilterra e i ministri suoi giudicarono miglior consiglio di cedere amorevolmente con qualche vantaggio quella città, che di fare immense spese per la difesa, e di perdere poi tutto colla resistenza. Però nel dì 24 di marzo dell'anno presente seguì pace fra que' due potentati, come costa dallo strumento rapportato dal Du-Munt, in cui fu conchiusa la restituzion d'essa città al re di Francia, con obbli-

garsi questi al pagamento di quattrocentomila scudi d'oro del Sole in due rate all' Inglese. Liberato da quest' impegno, si diede poscia il re Arrigo a lavorar sott' acqua per turbar la quiete d' Italia, e per muovere guerra all' imperadore, la cui potenza faceva male ai suoi occhi, non men che s' avesse fatto al re suo padre. Già dicemmo divenuto formidabile nel Mediterraneo il feroce corsaro Dragut Rais, massimamente dopo la conquista della città appellata Affrica, o Tripoli di Barberia, tenuto da alcuni per l' *Aphrodisium* degli antichi. I Turchi le danno il nome di Maladia. Portate alla corte di Cesare le doglianze e grida di tanti popoli afflitti dall' insolenza e crudeltà di costui, che solamente manteneva buona amistà co' Franzesi, vendendo loro la preda fatta sopra i sudditi della Spagna; determinò il magnanimo imperadore di reprimere la baldanza di quel nemico del nome cristiano. Per ordine adunque suo il principe Andrea Doria e don Giovanni di Vega vicerè di Sicilia allestirono una riguardevol flotta di galee e di navi, colla quale si unirono ancora alcune del pontefice e de' cavalieri di Malta. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli vi mandò don Garzia suo figlio, Cosimo duca di Firenze vi spedì Giordano Orsino con quattro galee e Chiappino Vitelli con mille fanti. Gran numero di cannonate e d' assalti bisognò a quell' impresa; ma finalmente al valore dell' armi cristiane non potè resistere quella picciola, benchè assai fortificata città. Vi rimasero uccisi ottocento Mori, e ne furono condotti via schiavi circa sei o otto mila, venduti di poi a vil prezzo per la Sicilia e Sardegna. Furono presi anche altri luoghi in que' contorni, tutto bel paese con terreno fecondo, e colline piene d'oliveti. Pretende il Surio che il Vega vicerè, spogliata di tutto quella città, la facesse smantellare. La verità si è, che lasciata fu ivi una competente guernigion di Spagnuoli e di cavalieri di Malta, e che la principal moschea nel dì 14 di settembre venne dedicata al culto del vero Dio. Dragut colle sue galeotte si ritirò alle Gerbe, e l'armata cristiana tornando verso Sicilia, restò assalita da fiera tempesta, per cui alquante galee e quattro navi rimasero preda dell' infuriato elemento.

Grande occasion di parlare diede in questo anno papa Giulio colla creazione d' un solo cardinale fatta nel dì 31 di maggio (1), cioè d'Innocenzo del Monte. Era questi nato da una donna che andava accattando in Piacenza. Trovandosi in essa città governatore o legato Giovanni Maria del Monte, che fu poi papa Giulio, raccolse nella sua corte questo pezzente ragazzo, il fece allevare, e tanto amore gli prese, che più non si sarebbe fatto ad un unico figlio. Gli era sì perduto dietro, che l'innestò nella propria casa, facendolo adottare da Baldovino suo fratello. Nè ciò a lui bastò. Da che ascese al pontificato, l' empiè sino alla gola di benefizj e di rendite ecclesiastiche, e senza dimora passò a proporre nel concistoro questo suo caro idolo per la sacra porpora. Gran bisbiglio insorse fra i cardinali; e fra gli altri il cardinal Teatino, che fu poi papa Paolo IV, a visiera calata arringò contro la prostituzion di quella eccelsa dignità in persona sì vilmente nata, senza sapersi nè pure il padre suo, e sprovveduto affatto di quelle virtù e qualità che in qualche guisa potessero coprire l'obbrobrio de' natali. Ebbe un bel dire. Innocenzo fu creato cardinale. Ma questo aborto fece quella riuscita che ognuno prevedeva; perciocchè sotto Pio IV e Pio V a cagion de' suoi vizj più d' una volta fu in prigione e ne' ceppi, e spogliato di varj benefizj. Abborrito dagli altri porporati, miseramente in fine terminò la sua vita l' anno 1577, non sussistendo ciò che scrive il Belcaire, cioè esser egli stato strangolato dopo la morte del papa suo protettore. Scapitò forte per questo disordinato affetto e per tal risoluzione il concetto del papa. Oltre di che, siccome attesta l'Adriani, poco tempo passò che non pareva più esso pontefice quel che era stato cardinale; perchè si diede all' ozio, scaricandosi degli affari pubblici sopra il cardinal Crescenzio, e prendendo solamente diletto d' un suo giardino, dove consumava tempo e spese grandissime in fabbriche ed ornamenti. Nè è da tacere che l' anno presente diede motivo in Siena a gravi timori e consigli; perciocchè dopo essere entrati colà per guardia gli Spagnuoli, ad imitazion del riccio, cominciarono que' ministri imperiali a disegnare ivi la fabbrica d' una cittadella, e ne mandarono anche i disegni all' imperadore. Spedì quel popolo i suoi inviati a Cesare a dolersi di tal novità, e andò intanto meditando maniere più efficaci di sottrarsi a quel giogo e di conservare la libertà. Comune credenza fu che l' imperadore, per l'ansietà di aver Parma in suo potere, più volte avesse proposto di dar Siena in contracambio al duca Ottavio. Ma queste fantasie fra poco andarono tutte in fumo. Nell' anno presente a dì 21 di febbraio Francesco III Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato, caduto nel lago, lasciò ivi miseramente la vita, ed ebbe per successore Guglielmo suo fratello. Aveva Francesco avuta per moglie Caterina figlia di Ferdinando re de'Romani, da cui non ebbe prole. Divenne poi questa principessa per le seconde nozze regina di Polonia.

Anno di Cristo 1551. *Indizione IX.*
di Giulio III *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 33.

Stavasene in Parma il duca Ottavio Farnese, tuttodì pensando ai mezzi per mantenersi in quel dominio, giacchè per la ricuperazion di Piacenza era seccata ogni speranza. Parevagli di trovarsi a mal partito, perchè non ignorava l'idee dell' Augusto suocero suo sopra quella città, e i mali ufizj e le mine che andavano facendo contra di lui don Ferrante Gonzaga governator di Milano, e don Diego Mendozza,

(1) Panvinio, Segni, Ciacon., Adriani, Oldoin.

anche per private passioni nemici suoi. Come resistere solo a chi volendo potea sì facilmente ingoiarlo, qualor volesse? Fece rappresentare a papa Giulio il bisogno suo, e chiedere, non ottenendo aiuto da lui, licenza di ricorrere a chi potesse sostenerlo, mentre niuno in Italia ardiva di alzare un dito in suo favore; e il papa, che per altri motivi si studiava di conservar buona armonia coll'imperadore, si strinse nelle spalle, nè altro rispose, se non che il duca si aiutasse come potesse. Ciò bastò ad Ottavio, col consiglio, per quanto fu creduto, de' duo cardinali Alessandro e Ranuccio suoi fratelli, per proseguire animosamente un trattato già mosso da Orazio duca di Castro, altro suo fratello, alla corte del re Cristianissimo, per impegnar quel monarca alla difesa sua. Null'altro che questo bramava Arrigo II, emulo oltre modo della soverchia potenza della casa d'Austria. E nel dì 27 di maggio del presente anno, come apparisce dallo strumento rapportato dal Du-Mont (1), prese il re sotto la sua protezione la casa Farnese, obbligandosi di mantenere ad Ottavio due mila fanti e ducento cavalli leggieri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro, con promessa di maggiori aiuti alle occorrenze, e di rilievo in caso di disgrazie. Intanto ducento mila scudi fece avere il re in Venezia per sostenere questo impegno. Avvertito il pontefice dal cardinal Farnese di questo negoziato, parve allora che si svegliasse, o si abbracciò per disturbarlo con gagliarde premure presso di Cesare e presso dello stesso Ottavio. Ma non fu a tempo. Essendosi data l'ultima mano al trattato col re Cristianissimo, il duca Ottavio, siccome uomo d'onore, non volle retrocedere, per quanto ancora vi si adoperasse il duca di Ferrara Ercole II, a cui non piaceva il fuoco vicino ai suoi confini.

Allora fu che papa Giulio III proruppe in ismanie. Cominciarono a fioccare i monitorj contro di Ottavio, comandandogli di consegnar Parma ai ministri pontifizj, e si procede fino alle censure, e a dichiarar lui ribello e decaduto da ogni diritto sopra quello stato, e dal grado di gonfalonier della Chiesa. Ritiraronsi da Roma Alessandro e Ranuccio cardinali Farnesi: il primo si ricoverò a Firenze, ben ricevuto dal duca Cosimo; e l'altro ad Urbino, dove ebbe un amorevol trattamento dal duca Guidubaldo suo cognato. Provarono i Farnesi anche lo sdegno di Carlo V, perchè questi tolse al cardinale Alessandro il ricco arcivescovato di Monreale, e ad Ottavio Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali della duchessa Margherita d'Austria sua figlia, e moglie d'esso Ottavio. Meglio di quarantamila scudi d'oro perderono essi Farnesi nella presente tempesta; ma vi guadagnarono bene i parenti del papa. Giacchè più non restava luogo al più volte proposto ripiego di dar Camerino al duca Ottavio in cambio di Parma, il papa diede il perpetuo governo d'esso Camerino colle rendite a Baldovino suo fratello, e di più, per attestato del Segni, maggior grandezza gli conferì in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in Italia. A Gian-Batista del Monte, figlio d'esso Baldovino, conferì il grado di gonfaloniere e capitan generale della Chiesa, e per lui ottenne dall'imperadore Novara e Cività di Penna. Andò tanto innanzi il fasto di quella gente, che Ersilia Cortese, nobile modenese, moglie d'esso Giovan-Batista, se crediamo al Segni, stava in Roma con tanta altura e grandezza, che la duchessa di Parma figlinola dell'imperadore, innanzi ch'ella fosse ita a Parma, aveva appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore. Nè qui si fermò il nepotismo di questo pontefice, perchè ad Ascanio della Cornia Perugino e a Vincenzo de' Nobili, figli delle sorelle sue, diede Stati e titoli di signori, e cardinalati ai loro figliuoli. Nè si dee ommettere che il pontefice stese il suo sdegno anche contra il ducato di Castro, posseduto da Orazio Farnese, dimorante allora in Francia, senza riguardo all'esser egli destinato genero del re Arrigo. Però spedì colà Ridolfo Baglione coll'armi. Volevano i soldati presidiarj difendere quelle terre; ma Girolama Orsina, vedova del fu Pier-Luigi, quivi dimorante, per placare l'adirato papa, personalmente trasferitasi a Viterbo, le cedetto al cardinal Pio legato del Patrimonio; e tanto sensò il figlio Orazio per l'obbligo di onore da lui contratto col re di Francia, che il pontefice ammansato, posto solamente il Baglione nella fortezza di Castro, lasciò lei liberamente governar quel dominio.

Era già entrata in Parma guarnigione franzese col signor di Termes: il che non impediva la continuazion de' trattati di papa Giulio col re di Francia e coll'imperadore, per prevenir la guerra. Pareva anche ogni cosa disposta per la concordia; quando don Ferrante Gonzaga, immaginando che il Farnese procedesse con finzione in que' negoziati, per dar tempo ai Parmigiani di fare il raccolto, senza aspettar le risoluzioni di Roma, a mezzo giugno si accostò alle vicinanze di Parma con settemila fanti, ducento cinquanta uomini d'armi, cinquecento cavalli leggieri, sei mila guastatori, che si sfogarono contra di quel territorio. Fu cagione questa barbara ostilità che il coraggioso duca Ottavio non accettasse la ratificazion venuta di Roma della progettata concordia, e si venisse a guerra aperta. Mostrava l'imperadore, per non rompere la pace colla Francia, di essere entrato in questo ballo come ausiliario del papa, secondo il debito di sua avvocazia; siccome all'incontro il re di Francia pretendeva non rotta la sua amicizia coll'imperadore pel sostener egli il Farnese, legittimo padrone di Parma, attesi ancora i meriti grandi di papa Paolo III, perchè anche allora si sapeano le palliate maniere di far guerra ad altrui con pretender di non farla. Ma perciocchè don Ferrante Gonzaga s'impadronì di Brescello, terra del duca di Ferrara,

(1) Du-Mont Corps Diplom.

toccata in appannaggio al cardinale Ippolito di Este suo fratello, che stava allora ai servigi della Francia; e in oltre sul Cremonese furono presi dagl' Imperiali due ufiziali franzesi che passavano, come per paese amico, a Parma; il re Arrigo, tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamente la guerra all'imperadore, con far grande armamento per mare e per terra, e con istudiarsi di suscitar contro di lui i principi della Germania. Pertanto don Ferrante determinò di mettere l'assedio a Parma; e perciocchè il castello di Colorno, dove era con presidio Farnese di ottocento fanti Amerigo Antinori, potea forse incomodare il suo campo, v'andò sotto colla gente, e colle artiglierie cominciò a fulminar quelle mura. Fu l'Antinori tacciato di dappocaggine, se non d'infedeltà, perchè non tardò di capitolarne la resa. Ciò fatto, formò il Gonzaga l'assedio, o più tosto un blocco alla città di Parma. Avea intanto il re Cristianissimo inviato Pietro Strozzi, fuoruscito fiorentino, con Cornelio Bentivoglio alla Mirandola, acciocchè facessero ivi massa di gente in aiuto del Farnese. Dopo aver dunque lo Strozzi stipendiati quattromila fanti e cinquecento cavalli, allorchè vide il bisogno, arditamente spinse quella cavalleria in Parma; e questa facendo di poi spesse sortite, tenne aperto il cammino alle vettovaglie; talmente ancora inquietò i nemici, che mai non osarono di strignere Parma con vero assedio.

Conchiuse in questi tempi il papa una lega coll' imperadore, egli che nell' anno precedente avea fatte sì belle slargate di non voler guerra, ma sì bene di voler farla da padre comune. A questo si lasciò egli indurre da don Diego Mendozza, e però dopo attese a sfoderare la spada contra del duca Ottavio. Nè gli mancò biasimo per questo; perchè in vece di prendersela contra l'occupator di Piacenza, si metteva anche a rischio di perdere Parma. Radunati pertanto a San Giovanni del Bolognese nove mila fanti e secento cavalli, (pel quale armamento Cesare nel mese di giugno gli avea fatto pagare cento mila scudi d'oro, nel dì 11 di luglio ne pagò altri cento cinquanta mila, con permissione di rifarsene poi sulle rendite della Chiesa in Ispagna) ordinò il pontefice che s'imprendesse l'assedio della Mirandola. Il comando dell'armi era appoggiato di nome a Giovambatista del Monte suo nipote, nei fatti ad Alessandro Vitelli, persona esperta in questo mestiere. Nel dì 5 di luglio giunse l'armata papesca sotto la Mirandola, e le prime sue prodezze furono d'incendiare i grani non peranche raccolti, di saccheggiare e bruciar le case nella campagna, e di tagliar quanti alberi e viti trovarono. Si ridusse poi tutto questo apparato guerriero non già ad assediar nelle forme quella picciola ma forte città, essendo bastato al Vitelli di fabbricare due forti intorno alla medesima, con isperanza di vincerla colla fame. Intanto il re Cristianissimo, spedito in Piemonte il signor di Brisach con assai gente, fece dar principio alle ostilità in quelle parti nell'incominciar del settembre. Avendo esso Brisach occupato San Damiano, Chieri, Brusasco ed altri luoghi, fu forzato don Ferrante Gonzaga ad accorrere in Piemonte, lasciato il Medichino marchese di Marignano sotto Parma. Si formò allora un blocco più largo di quella città, essendosi compartite le milizie imperiali restate quivi in Castelguelfo e Noceto del Parmigiano, e in Montecchio, Castelnuovo e Brescello, terre del duca di Ferrara, per impedir il passaggio delle vettovaglie alla città. Però null'altro di conseguenza accadde in que' contorni, se non che nel novembre venne fatto ai Franzesi di sorprendere il forte di Torchiara, dove quel picciolo presidio fu quasi tutto messo a fil di spada, e vi perì fra gli altri il principe di Macedonia. In Piemonte non si fecero poi imprese tali che meritino luogo in queste carte. Fin qui s'era trattenuto in Fiandra e Germania il principe don Filippo figlio dell'imperadore. Prese egli congedo dal padre per tornarsene in Ispagna, e nel dì sesto di giugno pervenne a Trento, cioè in quella città in cui nel dì primo del precedente maggio d'ordine del papa si era riaperto il concilio generale, e furono tenute dipoi alcune sessioni molto importanti alla Chiesa di Dio. Si portarono ad incontrar questo principe con decorosa cavalcata il cardinal Marcello Crescenzio legato, e gli altri padri, che gli diedero poscia alcuni nobili divertimenti, siccome ancora fecero le altre città all'arrivo suo. Passò di poi a Genova, e di là in Ispagna. Le stesse galee e navi che il condussero colà, servirono a ricondurre in Italia Massimiliano re di Boemia con donna Maria di Austria sua consorte, e sorella del suddetto don Filippo, i quali scortati da gran copia di nobili e soldati boemi, continuarono nel dicembre il viaggio loro alla volta della Germania.

Che mali alla Cristianità producesse l'esorbitante brama di Arrigo II re di Francia per deprimere la potenza di Carlo imperadore, si tornò di bel nuovo nel presente anno a vederlo. Non solamente maneggiò esso re e conchiuse, siccome vedremo nell'anno appresso, una lega co' principi Protestanti della Germania contra di esso Augusto, ma camminando sulle pedate del fu suo padre, collegossi colla Porta Ottomana, e fece muovere l'armi turchesche a' danni degli Stati posseduti da Cesare in Italia. Di che non è mai capace la cieca ambizion de' mortali che si va poi coprendo col manto della ragione di Stato! Senza andare alla pestilente scuola del Machiavello, sa questa mettersi sotto i piedi le parentele, la fede e i giuramenti e la stessa religione. Io so, negarsi dal Belcaire e da altri Franzesi, che da maneggi del re Arrigo fosse mosso questa volta il Turco contra de' Cristiani; ma il papa, i Veneziani e gli altri Italiani d'allora furono persuasi del contrario. Se non videro i trattati segreti fra esso re e Solimano, miravano bene il signor di Aramone ambasciator franzese a Costantinopoli, e il medesimo poi venuto sulla flotta di quegl' Infedeli, dove faceva da direttore, e di che buono stomaco fos-

sero i Franzesi di quel tempo (per tacere dei nostri tempi), ed fece sapere il signor di Monluc storico loro, che in questi giorni molto onor si fece nelle guerre; perciocchè volendo scusar la lega del re Francesco I coi Turchi, scrisse: *Che contra de' suoi nemici si può far di tutto. E che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli Spiriti dell' Inferno, per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe.* Scrivendo così quello storico, non doveva già ricordarsi d' essere Cristiano, oltre al valersi d' un falso supposto, essendo manifesto che tanto il re Francesco che Arrigo suo figlio furono gli assalitori, e non già gli assaliti da Carlo V imperadore. Comunque sia, certo è che Solimano non solamente mosse in quest' anno una fiera guerra contro i Cristiani nella Transilvania ed Ungheria, di cui nulla parlerò io; ma ancora spinse una formidabil armata navale nel Mediterraneo sotto il comando di Sinan Bassà, con cui si unì anche il famoso corsaro Dragut. Secondo alcuni, era composta di cento galee e di cinquanta altri legni. Adrea Morosini la fa ascendere fino a trecento cinquanta vele. Gran gente da sbarco e artiglierie assaissime si contarono nel barbarico stuolo. Ma molto prima che uscisse in corso il generale turchesco, accaddo che Andrea Doria con ventotto galee andò ad assediar le Gerbe, dove s'era ritirato esso Dragut. Si trovò costui chiuso nello stretto o sia nel golfo che è tra le secche e l'isola, dove non si potea entrar nè uscire se non con una galea per volta. Portossi il Doria all' imboccatura tutto allegro, in veder chiusa la volpe nella tana tenendo per fermo d' avere a man salva quella preda. Ma più di lui ne seppe l' accorto corsaro, perchè a fin d' uscire da quella gabbia, senza che se ne avvedessero i Cristiani, fece dall' altra parte cavare il terreno circa mezzo miglio, e per quel canale fatto a mano sboccando di poi in mare, si ridusse in salvo, lasciando il Doria vecchio capitano, non so se più maravigliato, o confuso.

Ma perciocchè facea strepito il grande armamento de'Turchi per mare, e si prevedeva che costoro avessero la mira a ricuperare la città d' Affrica, o sia Tripoli in Barberia, commessa alla guardia de' cavalieri di Malta; Andrea Doria spedì Antonio suo nipote con quindici galee, affinchè rinforzasse di gente, vettovaglie e cannoni quella città. Andò egli; seco nondimeno non andò quella che noi chiamiamo buona fortuna, ma sì ben l' altra che si chiama fortuna di mare; perchè per fiera burrasca perde otto di que' legni, e condusse quel poco che gli restò a Tripoli. Ora il Bassà Sinan colla potente sua flotta comparve nello Stretto di Messina, o poi danneggiando le coste della Sicilia, prese la città d'Agosta con facilità, e poi la fortezza col cannone. Tutto andò a sacco, e il fuoco fece del resto. Di là passò a Malta; nè solamente saccheggiò l' isola, ma lusingatosi di poter anche prendere la città, mise mano ai cannoni. Gli risposero quei prodi cavalieri a dovere; laonde dopo otto giorni, e dopo avervi perduto circa cinquecento soldati, lasciò essi in pace; ma non già la vicina isola del Gozzo, in cui si trovava un' assai debole fortezza; colle artiglierie in termine di tre dì se ne impadronì, e le attaccò il fuoco, e di là partendo, seco menò schiave circa quattromila anime cristiane. Arrivato poi nel dì 5 d' agosto sotto la città d' Affrica o sia, di Tripoli, vi si accampò, e cominciò a batterla. Il signor di Aramon ambasciatore franzese, che con due galee si era unito al Bassà, da alcuni viene scritto che alle preghiere del gran mastro s' interponesse per far desister Sinan dall' assedio, ma che nol potesse impetrare; e da altri, ch' egli subornasso il comandante della città, cavalier di Malta di sua nazione, acciocchè la rendesse, siccome in fatti seguì a dì quindici d' agosto. Circa quattrocento Spagnuoli vi rimasero uccisi, essendosi salvati nelle galee franzesi duecento fra cavalieri di Malta e terrazzani. Quel comandante giunto di poi a Malta, trovò ivi preparata per lui una scura prigione. Erano succedute varie novità e mutazioni negli anni addietro in Tunisi, il racconto delle quali, siccome non pertinente all' assunto mio, ho tralasciato. Basterà solamente dire che il re Muleasse fu detronizzato da Amida suo figlio, ed aver egli in vano fatto ricorso all' imperador Carlo. Restava tuttavia in potere d' esso Augusto la Goletta, e v' era per comandante Antonio Perez, il quale in questi tempi, perchè Amida facea troppo il bell' umore, il cominciò a tempestare in tale maniera, che il Barbaro fu astretto ad un nuovo accordo, con obbligarsi di pagare annualmente all' imperadore dodici mila scudi pel mantenimento della Goletta, e in oltre quindici cavalli barbari, diciotto falconi, e legna quanta bastasse alla guernigion d' essa Goletta; e di rilasciare gli schiavi cristiani, e di non farne più da lì innanzi. Fece alquanto di guerra in quest' anno il re di Francia per mare all'imperadore. Leone Strozzi gran priore di Capua, suo general di mare, con ventotto galee passò a Barcellona, e fu vicino ad impadronirsi di quella città. Condusse via da quel porto sette navi cariche di mercatanzia, ed altri legni minori con una galeotta spagnuola. Anche nell'Oceano ventidue navi mercantili passando dai Paesi Bassi alla volta di Spagna, e credendosi sicure per la pace che tuttavia durava, il Polino Franzese con alquanti legni armati andò a visitarlo, e a riserva di nove, che scamparono, prese e menò l' altre a Roano, e si calcolò la perdita di que' mercatanti a un mezzo milione di scudi d' oro.

Anno di Cristo 1552. *Indizione X.*
di Giulio III *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 34.

Erasi troppo facilmente impegnato papa Giulio nella guerra della Mirandola o di Parma. Non sapendo qual voragine di danari sia il mantenere armate in campagna, trovò presto

il suo erario sfinito, quello dell'imperadore soggetto a' medesimi deliqnj, e sè stesso malamente involto in una fastidiosa impresa che gli facea perdere la desiderata quiete, di modo che fino nel precedente anno si diede a muovere parole di tregua e di pace. Quel nondimeno che maggiormente gli mise il cervello a partito, fu un colpo di Arrigo II re di Francia, il quale col proibire l' uscita del danaro dal regno suo per la provista de' benefizj, alterò non poco le misure della camera pontificia. Vietò in oltre quel re ai suoi prelati di concorrere al Concilio di Trento; e quel che è più, quantunque nelle sue lettere e protestazioni dimostrasse un inviolabil attaccamento e sommessione alla Sede apostolica, pur sotto mano facea disseminar sospetti di voler levare l'ubbidienza al pontefice nel suo regno. Udivasi ancora che in Francia era progettato un concilio nazionale. Per conto delle faccende del mondo non erano più i papi quei che erano stati ne' cinque secoli addietro, e pur troppo gli esempli funesti della Germania ed Inghilterra poteano far temere peripezie anche in Francia, in tempi massimamente che l' eresia di Calvino facea continui progressi in quelle contrade. Però di più non occorse perchè papa Giulio, pulsato anche ogni dì da' saggi cardinali a cagion di questa sconsigliata impresa, deponesse tutti i pensieri marziali, ed ascoltasse volontieri chi s' interponeva per la pace. Vi s' interposero in fatti i Veneziani ed Ercole duca di Ferrara; fu anche deputato dal re per trattarne il cardinal di Toroone. E perciocchè premeva al pontefice, in cercando di riacquistar la buona armonia colla Francia, di non perdere quella dell' imperadore, fece rappresentargli in buona maniera le giuste sue ragioni di deporre l' armi, e di procedere a qualche accordo per gli affari di Parma. Nulla ai altrrò per questo l' Augusto monarca; e perchè vi trovava anch' egli per altri motivi il suo conto, lasciò al papa slegate le mani per uscir con riputazione da quell' imbroglio. Pertanto nel dì 29 d' aprile del presente anno in Roma furono sottoscritti dal papa e dal cardinal di Tornone i capitoli dell' accordo, rapportati nelle Lettere de' Principi (1), dall'Angeli (2) e dal du-Mont (3). Portavano essi una tregua di due anni fra il pontefice, il re Cristianissimo e il duca Ottavio. Che il papa ritirerebbe le sue milizie da Parma e dalla Mirandola, e resterebbe il duca in possesso di Parma. Che i cardinali Farnesi sarebbono rimessi in possesso de' lor beni, ed Orazio Farnese nel ducato di Castro, con altre condizioni ch' io tralascio. Ma poco prima che si stabilisse questa concordia, giunse al pontefice la dolorosa nuova che Giambatista del Monte suo nipote e general delle sue armi, siccome giovane ardito e vago di gloria, in una scaramuccia sotto la Mirandola nel dì 14 d' aprile avea lasciata la vita: colpo nondimeno che con assai fortezza d' animo fu accolto dal pontefice suo.

Era stato riserbato luogo all' imperadore per accettarla suddetta sospension d' armi per conto di Parma e della Mirandola; nè sapendosi qual risoluzione fosse per prendere la Maestà Sua, don Ferrante Gonzaga dal Piemonte spedì gente ed ordine a Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano che continuasse le ostilità contro Parma, e si studiasse di occupare i forti intorno alla Mirandola, che doveano essere abbandonati dalle soldatesche papaline. Se questo succedeva, era ridotta a tale la Mirandola, che poco potea stare a cadere in mano dell' imperadore. Ma non gli venne fatto; perchè appena Cammillo Orsino cavò da quei forti le truppe della Chiesa, che i Franzesi e Mirandolesi, spalleggiati da molte fanterie assoldate per ordine del re da Ippolito d' Este cardinal di Ferrara, e situate al forte di Quarantola, volarono a que' forti, e furiosamente li demolirono. Ratificò poscia l' imperadore la tregua suddetta: il che servì ad allontanare la guerra da Parma e dalla Mirandola, riducendosi essa in Piemonte, se non che restarono i presidj imperiali in Borgo San Donnino, Sissa, Noceto, Colorno e Castelguelfo, siccome ancora in Brescello, Montecchio e Castelnuovo, terre del duca di Ferrara. Per conto del Piemonte, da che fu rotta la pace ed accorse colà don Ferrante Gonzaga, unitosi seco Emmanuel Filiberto, spiritoso principe di Piemonte, si diedero amendue a fermar i progressi del general franzese signor di Brisach, che avea preso Salnazo, Chieri, San Geminiano ed altri luoghi forti in quelle parti. S' impadronirono essi di Bra, e costrinsero i Franzesi a levar l' assedio di Cherasco. A riserva di due fortezze riacquistarono anche il marchesato di Saluzzo. Ma venuti ordini dall' imperadore di inviar parte di quelle milizie in Germania, indebolito il Gonzaga diede campo a' Franzesi di sottomettere il forte castello di Verrua, Crescentino e Ceva. Rinforzato di poi il Gonzaga da altre miliaie, ricuperò Ceva e San Martino; ma ebbe il dispiacere d' udir presa da' Franzesi la città d' Alba, e messo ivi un presidio di due mila fanti con abbondante copia di vettovaglia, senza che egli avesse tali forze da poterla ricuperare. Accortosi intanto il principe di Piemonte che la guerra in quelle parti si riduceva ad un giuoco ora di guadagnare ed ora di perdere qualche castello, giudicò meglio di tornarsene in Lamagna all' immediato servigio dell' imperadore, il quale, siccome diremo, si trovò in gravi pericoli ed affanni nell' anno presente; e però altro d' importanza non seguì per ora in Piemonte.

Priva non fu di novità in quest' anno la Toscana. Non si può negare: sarebbesi quasi potuto contar per un miracolo, se Carlo V, principe di sì gran potere, si fosse contentato de' tanti suoi regni e Stati, nè avesse nudrita in suo cuore l' ambizione, o sia la non mai sa-

(1) Lettere de' Principi t. 3.
(2) Angeli Storia.
(3) Du-Mont Corps Diplom.

ziabile voglia di accrescere l'autorità e i dominj; perchè questa passione si può in certa maniera chiamare l'anima di tutti i principi di qualsivoglia grado. Se questa è frenata dall'impotenza o dal timore in alcuni di essi, è bene sfrenata in altri, ma d'ordinario palliata con altri titoli, pretesti e manifesti, inventati per abbagliare, non già i saggi, ma il volgo ignorante. Da che entrò in Siena la guarnigion di Cesare, ad altro non si pensò che ad opprimere la libertà di quel popolo: al qual fine si applicarono i ministri cesarei a fabbricarvi una fortezza, spiegandosi di far ciò per amorevol intenzione di dar la quiete alla per altro divisa ed inquieta cittadinanza. Così non l'intendevano i Sanesi; e però segretamente alcuni di essi cominciarono a manipolare un trattato di protezione con Arrigo II re di Francia, il quale in materia d'ambizione vantaggiava di molto il regnante Augusto. Ebbero ordine i suoi ministri in Italia di dar tutta la mano, occorrendo, a questo affare. Guadagnato perciò da essi Niccola Orsino conte di Pitigliano, uni egli in quel di Castro e nelle sue terre circa tre mila fanti; altri ancora se ne assoldarono alla Mirandola, affinchè accorressero al bisogno. Entrò nel mese di luglio l'Orsino nel distretto di Siena colle sue soldatesche, accompagnato da Enea Piccolomini e da Amerigo Amerighi. Dopo aver sollevato buon numero delle milizie forensi, si presentò alla Porta Romana di Siena, chiedendo con grande strepito l'entrata. Il popolo, ch'era senz'armi, nulla sulle prime rispose; onde il signor d'Alapa comandante in quella città degli Spagnuoli, dei quali si trovavano allora solamente quattrocento in città, per essere stati inviati gli altri ad Orbitello e ad altre fortezze della Maremma, ebbe tempo di chiedere soccorso a Cosimo duca di Firenze, principe che, innamorato di Siena, con grande accortezza vegliava a tutti i movimenti di quella città. Non bastò il picciolo rinforzo spedito da esso duca a trattenere i Sanesi, i quali a poco a poco aveano trovato dell'armi, che non abbruciassero le porte, ed introducessero l'Orsino nella notte precedente al dì 26 di loglio, gridando ognuno ad alta voce *Libertà*. Espugnarono di poi San Domenico, dove s'erano afforzati gli Spagnuoli: con che vennero alle lor mani alquante artiglierie e molte munizioni, e furono obbligati gli Spagnuoli a ritirarsi nella non peranche compiuta cittadella, provveduta di poca vettovaglia. Accorsero intanto da varie parti i Franzesi; laonde il duca di Firenze, scorgendo troppo malagevole il salvar quella sdruscita nave, trattò d'accordo. Fu dunque convenuto che gli Spagnuoli si ritirassero dalla città, e restasse Siena in libertà sotto la protezione dell'imperadore, e che fossero licenziati i soldati stranieri, nè si potesse far sul Sanese raunata alcuna di gente contra dell'Augusto signore. Appena partiti di là gli Spagnuoli, fu smantellata la fortezza, e nulla eseguito della convenzion suddetta. Imperciocchè frate Ambrosio Cattarino dell'ordine dei Predicatori, vescovo di Minorica, in vece di attendere al suo breviario e alla teologia, in cui si acquistò gran nome, tanto di poi disse, che persuase al popolo di lasciar l'imperadore, e mettersi sotto la protezione della Francia: consiglio che fu poi la rovina di Siena. Mandò quel popolo quattro ambasciatori al re, uno de' quali fu Claudio Tolomei, poi vescovo di Curzola, persona di gran letteratura, i quali a nome della patria riconoscessero da lui la riacquistata libertà, e il pregassero del suo patrocinio. Accettò volentieri il re Arrigo la difesa de' Sanesi, e spedì colà per suo ministro Ippolito d'Este cardinal di Ferrara, e il signor di Termes, il duca di Somma e Giordano Orsino con quattro mila e cinquecento fanti; i quali accrebbero poscia le turbolenze in quelle parti. Occuparono gli Spagnuoli Orbitello, nè riuscì mai più ai Sanesi di ricuperarlo.

Era intanto minacciata al regno di Napoli un'orribil tempesta, perchè continuando il re di Francia la detestabil sua intelligenza col Sultano de' Turchi Solimano, tirò anche quest'anno la potenza di quel Barbaro addosso all'Italia. Concerto fu fatto che la flotta ottomana, forte di più di cento venti galee e di altri legni, e comandata da Sinan Bassà (che Pialaga vien chiamato dal Sardi) e dal corsaro Dragut, venisse verso Napoli ad unirsi col principe di Salerno. Fuoruscito di quel regno era esso principe, e con ventiquattro galee franzesi, e con quelle d'Algieri sotto il Sangiacco Sola Rais, dovea portarsi colà, avendo fatto credere al re Arrigo d'avere in Napoli e nel regno tante intelligenze e parentele, che al suo comparire si rivolterebbe tutto esso regno, siccome stanco del governo cesareo. Questi non furono sogni di sfaccendati politici, ma verità comprovate da' fatti: laonde, torno a dirlo, non si sa come il Belcaire (il quale lasciò nella penna per ogni buon fine questo avvenimento) con altri scrittori franzesi avesse tanto animo da negar l'alleanza del re (poco in ciò Cristianissimo) col maggior nemico della Cristianità; alleanza che dovea fruttare ai Turchi nell'Ungheria, e ai Franzesi in Italia ed altrove, perchè così si veniva a tener impegnate l'armi della casa d'Austria in più luoghi. Nel mese di luglio comparve la formidabil flotta turchesca nel mare di Sicilia, e dopo aver depredate quelle coste, ed abbruciata la città di Reggio in Calabria, venne danneggiando il lido di Pozzuolo, il Traietto e Nola, ed arse Procida, con gittar poi nel dì 15 d'esso mese le ancore all'isola di Ponza, distante quarantacinque miglia da Gaeta. In questo mentre Andrea Doria avea imbarcati tre mila fanti tedeschi per condurli alla difesa di Napoli, stante la notizia che dovea tendere colà lo sforzo de'Turchi. Mossesi egli da Genova con quaranta galee, senza sapere (come vuol l'Adriani) l'arrivo de' Turchi in queste parti. Scrivono altri che lo sapea, ed avere perciò ordinato ai piloti di girar ben lungi da Ponza una notte, sperando di passare senza licenza de'Turchi. Ma costoro se ne avvidero,

e Dragut andò con alquanti suoi legni a fargli il chi va là. Allora il Doria figurandosi che gli venisse addosso tutta la tanto superiore armata musulmana, diè volta per tornarsene a Genova; ma sette delle sue galee, che in forza di vele e di remi non uguagliavano l'altre, caddero nelle branche di Dragut. V' erano dentro settecento Tedeschi. Il Madrucci lor colonnello condotto a Costantinopoli, ad intercessione di Michele Codegnac, residente alla Porta pel re di Francia, fu liberato; tante erano state le raccomandazioni d' alcuni cardinali per far cosa grata al cardinal di Trento di lui fratello. Avrebbe intanto dovuto tremare il papa e Roma al mirar in tanta vicinanza tante forze del gran nimico de' Cristiani; ma i ministri di Francia, consapevoli dei disegni del loro signore, assicurarono Sua Santità che la festa non era fatta per lo Stato pontifizio: il che calmò ogni paura.

Non era già così pel popolo di Napoli, che dai luoghi eminenti andava contemplando quelle tante mezze lune, con apprensione continua di qualche sbarco. Quand'ecco all'improvviso nel dì 10 d' agosto il generale dei Turchi si vide far vela verso Levante, e seppesi da lì ad alquanti giorni aver quell' armata passato lo stretto di Messina. Grande allegria sorse in Napoli, e insieme stupore, perchè ignota era la cagion di quella ritirata. Col tempo venne tutto in chiaro. Imperocchè avea il re Arrigo spedito a Marsiglia il principe di Salerno con ordine di montar sulla flotta franzese; ma perchè questa non potea così presto muoversi, esso principe inviò per terra Cesare Mormile fuoruscito di Napoli con lettere di credenza all' ammiraglio turchesco, per pregarlo che lo aspettasse. Giunto a Roma il Mormile, voltò casacca, e all' ambasciator cesareo fece conoscere, essere in sua mano il far partire la flotta ottomana, purchè fosse rimesso in grazia dell' imperadore, e gli fossero restituiti i suoi beni. Venne da don Pietro di Toledo vicerè la promessa ed il salvocondotto; laonde ito egli travestito a Napoli, cavò da esso vicerè ducento mila scudi, do' quali fece un regalo al generale de' Turchi a nome del re di Francia; e valendosi delle lettere di credenza, con mille ringraziamenti il mosse alla partenza. Arrivò poscia nel dì 18 d' agosto nel Golfo di Napoli il principe di Salerno, non già con sei galee franzesi, come ha il Campana, forse per errore di stampa, ma con ventisei, come scrivono il Sardi, il Summonte ed altri; nè trovando quivi i Turchi, ed informato del tiro fatto dal Mormile a' Franzesi, continuò il viaggio con isperanza di fare tornare indietro la flotta infedele. La raggiunse alla Prevesa, ma nulla potè ottenere. E perciocchè era la stagione avanzata, ed egli sperava di menar seco i Turchi nell' anno vegnente, volle svernare a Scio, con ammirazion di quei popoli, al veder legni colle insegne franzesi veleggiar nei loro mari, non già per innalzare la Fede cristiana, come anticamente si usava, ma per impetrar aiuti da loro ai danni de' Cristiani. Portossi il principe di Salerno a Costantinopoli, dove con grandi finezze fu accolto da Solimano: tante leggierezze nondimeno fece di poi, che si screditò affatto, sebbene gli riuscì di far tornare que' Barbari contra del regno di Napoli nell' anno seguente.

Strepitose al maggior segno furono le scene della Germania in quest' anno. Mi dia licenza chi legge, ch' io ne metta qui un breve abbozzo, sì perchè con gli affari d' Italia gran concatenazione aveano quei della Germania, e sì perchè le milizie italiane ebbero parte in quelle guerre, e vi si segnalarono molti nobili delle italiche contrade. Da niun saggio fu certamente commendata la severità di Carlo Augusto nel ritener prigione Filippo langravio d' Assia; e di ciò si lagnava forte Maurizio duca e nuovo elettor di Sassonia, perchè sotto la buona fede avea egli condotto esso langravio innocente sotto a' piedi dell' imperadore, con riportarne la premessa della libertà; ma questa libertà non si vide mai più venire. Di tal ragione o pretesto valendosi egli, trattò fin l' anno addietro una lega col re di Francia, con Giorgio marchese di Brandeburgo, con Giovanni Alberto duca di Mechlemburgo, e con Guglielmo figlio dell' imprigionato langravio. Fu segnata questa lega nel giorno 15 di gennaio del presente anno, come costa dallo strumento riferito dal Du-Mont; e il motivo era di difendere la libertà della Germania, che si pretendeva oppressa dall' imperadore, e di procurare la liberazione del langravio. Il re di Francia prese il titolo di Protettore della Libertà Germanica, e fece battere medaglie con questo glorioso titolo, che in fine si risolveva in divenir protettore degli eretici. E per non fallare ne' conti, si fece accordare dagli alleati, per principio di questa libertà, che a lui fosse permesso d' impadronirsi delle città libere ed imperiali di Metz, Toul e Verdun, e di ritenerle come vicario dell' imperio. Nello strumento suddetto il marchese di Brandeburgo contraente è Giorgio Federigo, laddove il Campana ed altri attribuiscono ciò al marchese Alberto, ben diverso dall' altro. Non mancò al duca Maurizio la taccia d' ingratitudine e di doppiezza in tal congiuntura, perchè dimentico di tanti benefizj a lui compartiti da Cesare, e perchè nello stesso tempo ch' era dietro a tradirlo, gli scriveva le più affettuose lettere di attaccamento e fedeltà, dando insieme una somigliante pastura a Ferdinando re de' Romani, il quale trattava con lui di accomodamento. Da questo lusinghevol canto addormentato l'imperadore, era venuto ad Inspruch con poche soldatesche; quando Maurizio sul principio d'aprile con poderoso esercito arrivò ad Augusta, e durò poca fatica a conquistarla; ed indi speditamente s' incamminò alla volta d' Inspruch, sollecitato da' suoi uffiziali, che gli diceano: *Che bella caccia sarebbe la nostra, se potessimo coglier ivi il signor Carlo!* Al che dicono, che rispondesse Maurizio: *Non ho gabbia sì grande da mettervi un augello sì*

grosso. Credeva l'Augusto Carlo che il passo della Chiusa terrebbe saldo; ma s'ingannò: laondo udendo venire a gran passi il nemico, fu astretto, benchè infermo per la gotta, e in tempo di notte e piovoso, a fuggirsene frettolosamente in lettiga con parte de' suoi a piedi, lasciando indietro copioso bagaglio che restò preda dei collegati: colpo ed affronto, che se fosse sensibile alla maestà d'un sì grande e sì glorioso monarca, niuno ha bisogno che lo gliel ricordi. Si ritirò egli dunque a Vilacco nella Carintia: nella qual congiuntura i Veneziani inviarono a fargli ogni maggiore esibizione, con rinforzar poscia di gente i loro confini. Maurizio, conosciuto disperato il caso di raggiugnerlo, se ne tornò indietro, non capendo in sè stesso per la gloria d'aver come spinto fuor di Germania un imperadore. Fu cagione lo strepito ed avvicinamento di queste armi, ed armi di principi Protestanti, che entrasse un gran terrore ne' padri del Concilio di Trento: e però nel dì 28 di aprile fu esso sciolto, e rimessane la continuazione a tempi più quieti e propizj.

Attese di poi l'Augusto signore a cercar danari, a chiamar milizie dell'Italia e della Fiandra, e per lui ne radunò molte Arrigo duca di Brunsvich, colle quali fermò alquanto i collegati. Ma quel che più gli giovò, fu l'interposizione di Ferdinando re de' Romani, che maneggiò con loro una tregua, e la stabilì, essendosi rimesso il trattato di più durevole accordo ad una dieta da tenersi in Passavia. A questo si lasciò condurre il duca Maurizio con gli altri alleati, perchè poco stettero ad accorgersi cosa fosse la società leonina, e a ravvisar la sciocca loro risoluzione d'essersi uniti col re Franzese, a cui servirono di spalla, affinchè sotto l'ombra del bel titolo di Difensore della Germania potesse spogliare a man salva la Germania medesima degli antichi suoi Stati. Gravissimi lamenti e minaccie per questo facevano gli altri elettori e principi dell'imperio, tanto contra di essi collegati, quanto contra del re Arrigo, a cui inviarono anche le lor doglianze e protestazioni. Ma il re si ridea di loro, e facea il fatto suo. Impadronitosi nel dì 15 d'aprile della vasta e ricca città di Metz, e di quelle di Tullo e Verdun, passò a far da padrone in tutta la Lorena; tentò di soggiogaro Argentina, ma non gli riuscì; rivolse di poi l'armi contro il ducato di Lucemburgo, ed era per fare un netto degli Stati imperiali di qua dal Reno, se non seguiva nel dì primo d'agosto in Passavia l'accordo fra Cesare e i Protestanti collegati, colla liberazion del langravio d'Assia, e con varj capitoli che a me non occorre di riferire. Ma gl' Incauti Tedeschi, i quali aveano attaccato il fuoco al bosco, non ebbero già la facilità medesima per ismorzarlo. Durante la tregua, nel tempo del suddetto maneggio, Alberto il giovane, marchese di Brandeburgo, figlio di Casimiro, avendo preso gusto al mestier di rapinare, con un esercito non già grande di numero, ma di cuor risoluto e bestiale, inferì un mondo di mali a varie parti della Germania, spezialmente a Norimberga, ai vescovati di Bamberga ed Erbipoli, agli arcivescovati di Magonza e Treveri, a Vormazia e Spira, per tacere d'altri luoghi. Questo sì barbaro principe, dopo varie scene, nell'anno seguente a dì 9 di luglio ebbe una gran rotta da Maurizio duca ed elettore di Sassonia, per cui non alzò più la testa; ma in quel fatto d'armi lo stesso vincitore Maurizio ferito perdè la vita. Portossi di poi l'Augusto Carlo verso la metà d'ottobre con potentissima oste all'assedio di Metz, la cui difesa era raccomandata al duca di Guisa, trovandosi con lui Alfonso d'Este, fratello del duca di Ferrara, Orazio Farnese duca di Castro, e Pietro Strozzi generale di gran credito. Tale fu essa difesa, essendo nella città una guarnigione di dieci mila fanti e di mille e cinquecento cavalli, che quantunque Cesare si ostinasse a tener ivi il campo sino al fine di dicembre, pure fu forzato in fine a levarlo con sua non poca vergogna, e colla perdita dell'artiglieria, e di almeno venti mila tra fanti e cavalli, che per li patimenti piuttosto che pel ferro perirono. La dura lezione data a questo glorioso monarca in Inspruch, e quest'altra anche più greve, fu poi creduto che influissero a fargli prendere la risoluzione di dare un calcio al mondo, riconosciuto da lui per teatro di troppo disgustevoli vicende.

Anno di Cristo 1553. *Indizione XI.*
di Giulio III *papa* 4.
di Carlo V *imperadore* 35.

Provò Siena in quest'anno gli effetti perniciosi della guerra. Chi ne desidera un preciso ed anche troppo minuto ragguaglio, non ha che da leggere la Storia dell'Adriani. Dirò io in compendio, che sommamente dispiacendo all'imperadore quell'essersi annidati in Toscana i Franzesi, mandò ordine a don Pietro di Toledo, viceré di Napoli di muovere l'armi contro di loro, per ridurre Siena dipendente dai cenni suoi. Pertanto il Toledo raunato un corpo di circa dodici mila persone tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, lo fece marciare nel precedente dicembre alla volta della Toscana sotto il comando di don Garzia, suo figlio. Per ogni buona precauzione il pontefice, benchè neutrale, accolse circa otto mila soldati, che stettero alla guardia di Roma. Unissi don Garzia con Ascanio della Cornia, generale della fanteria italiana, il quale nel Perugino avea assoldato altri due mila e cinquecento fanti italiani. Entrato questo esercito nel distretto di Siena (1); se gli arrenderono tosto Lucignano, Pienza, Monte Follonio, ed altri deboli luoghi, e andò poi ad accamparsi sotto Monticelli, o sia Montucchiello. Dentro v'era Adriano Baglione, giovane valoroso, che per un mese fece gagliarda difesa, e ne capitolò in

(1) Alessandro Sozzi, Adriani, Segni, Mambris Roseo, Campana ed altri.

fine la resa, con restar prigioniere nel dì 19 di marzo. Imprese di poi don Garzia l'assedio di Montalcino, principal terra de'Sanesi, la cui conquista, se fosse succeduta, mettea a mal partito la stessa città di Siena. Ma ritrovaronla ben bastionata e fortificata da Giordano Orsino, giovane, nel cui cuore bolliva il desiderio della gloria e dell'onore, di cui sempre fe' professione la sua nobilissima casa. Intanto don Pietro di Toledo era venuto per mare a Livorno, e poscia a Firenze, non tanto per visitar la figlia e il duca Cosimo suo genero, quanto per accudir più da vicino all'impresa di Siena. Ma colà giunto, venne da lì a poco la morte a trovarlo: vecchio astuto, crudele che avea poco innanzi al dispetto de' suoi anni menata moglie una giovane bellissima di casa Spinelli. Nè mancarono maligni che sognarono, secondo il solito, abbreviata dal veleno la di lui vita. Si cercò in Napoli uno che piagnesse per la suo morte, e non si trovò. Per cagion d'essa bensì l'ardore dell'armi imperiali s'intepidì. Avvenne ancora nel mese di maggio che sotto Montalcino fu preso dagli assediati il segretario di don Garzia, e condotto a Siena, dove per paura de' tormenti rivelò come tessuta dal duca Cosimo, principe di fina politica, una congiura contro di quella città. Vera o falsa che fosse tal confessione, certo è che costò la vita ad alcuni di que' cittadini, e fece restare esso Cosimo in disgrazia de'Franzesi, quando nello stesso tempo si lamentava forte di lui l'imperatore, perchè volesse tenersi neutrale, anzi era in sospetto di veder volentieri in Siena i Franzesi, tuttochè non avesse lasciato di somministrar artiglierie, danari ed altri aiuti al campo imperiale.

Rincresceva forte a papa Giulio III questa guerra di Toscana, e molto più la maggiore che durava più che mai accesa oltramonti. Però fece per mezzo de' suoi ministri quanto potè, per esortare ed indurre alla pace i due litiganti monarchi; e a questo fine inviò loro due cardinali legati, che spesero in vano passi e parole con chi era o troppo irritato, o troppo superbo e pretendente. Ma in Toscana venuto il mese di giugno senza che avessero i Cesarei potuto espugnare Montalcino, sempre valorosamente difeso dall'Orsino, in parte da sè stesso e in parte per l'interposizione del papa, cessò per ora quella contesa. Imperocchè mandato da Cesare a Napoli per vicerè pro interim il cardinal Pacieco, presentendo questi un gran preparamento de' Turchi per tornare ne' mari d'Italia ad istanza del re di Francia Arrigo II, richiamò dal Sanese le genti che erano state cavate dai presidj di quel regno; e così respirò Siena. Ma nel tornare le milizie suddette a Napoli, accadde uno scandaloso fatto. Marcantonio Colonna, comandante di una parte della cavalleria cesarea, disgustato da gran tempo di Ascanio suo padre, (dicono, perchè gli negava un assegno conveniente alla nascita sua) in tre giorni prese Palliano, e tutte l'altre castella possedute dalla sua nobil casa negli Stati della Chiesa. O sia che Ascanio accorresse per salvare Tagliacozzo ed altri suoi feudi nel regno di Napoli, oppure che andasse con gente armata per ricuperarli; la verità si è, che per ordine del suddetto cardinal Pacieco fu preso esso Ascanio, e mandato prigione nel castello di Napoli, dove stette gran tempo, e in fine colto da malattia vi morì, restando il figlio padrone di tutto. Si stancarono i politici per trovar la cagione di sì aspro trattamento, e l'han tuttavia da scoprire. Fu pure astretto il Belcaire a confessare in quest' anno la sempre detestabile alleanza del re di Francia con Solimano gran Sultano dei Turchi, perchè sugli occhi di tutti comparvero que' Barbari, uniti colla flotta francese, ne' nostri mari. Vennero costoro sul principio di giugno con sessanta galee, comandate da Mustafà Bassà e dal corsaro Dragut, oltre alle franzesi, in Sicilia, dove presero e abbruciarono Alicata, e fecero seicento Cristiani schiavi. Nulla potendo ottenere contro Sacca e Trapani, passarono di poi in Toscana, e quivi spogliarono l'isola della Pianosa, conducendo via mille di quegli abitanti. Grave danno ancora fu recato dalla stessa armata turco-gallica all'isola dell'Elba; ma dappoichè in essa si fu imbarcato il signor di Termes con quattro mila fanti cavati dal Sanese, fece vela alla volta della Corsica, dove i Franzesi teneano delle intelligenze, senza che i Genovesi, signori di quella sì riguardevol isola, ancorchè avvisati del pericolo, avessero provveduto al bisogno. Sbarcati colà i Franzesi co' Turchi, ridussero in poco tempo in loro potere la Bastia e San Fiorenzo; e sollevati circa sette mila di que' feroci montanari, s'impossessarono di quasi tutta l'isola, a riserva di Calvi, Aiaccio e Bonifazio. Se vogliam credere al Manenti e al Campana, la Bastia si conservò in poter de'Genovesi. Fu di poi da'Turchi e Franzesi assediato e preso Aiaccio, dove tutto andò a sacco, restarono preda della lur lussuria le donne, e i presi Genovesi posti al remo. Quindi passarono i Turchi all'assedio di Bonifazio, e i Franzesi a quello di Calvi. Il comandante della prima città, ingannata da una finta lettera del doge e dell'Uffizio di San Giorgio, capitolò. Calvi si sostenne. Venuto il settembre, secondo gli ordini del Sultano, i Turchi se ne tornarono in Levante, e il signor di Termes andò in Provenza per condurre in Corsica genti, munizioni e vettovaglie. Svegliati intanto i Genovesi, non ommisero diligenza e spesa per ricuperar la Corsica; del che parleremo all'anno seguente.

Non restò esente nè pure in quest' anno dagl' incomodi della guerra il Piemonte. Dimorava Carlo duca di Savoia in Vercelli, contemplando l'infelice situazion de' suoi Stati, occupati in gran parte dai nemici Franzesi di qua e di là dai monti, e quasi signoreggiato il resto dagli amici imperiali, con restare intanto i popoli esposti alle continue incursioni sì dell'uno come dell'altro partito, e forzati spesso a cangiar padrone. Giunse la morte a

liberarlo da queste nere meditazioni, essendo egli mancato di vita nel dì 18 d'agosto, come vuole il Sardi storico contemporaneo, o più tosto, secondochè scrivono gli autori piemontesi, nel dì 16 d'esso mese: principe d'ottimo genio, fatto più per la pace e pel gabinetto, che per la guerra; ma principe sommamente sfortunato, che seco nondimeno portò la consolazione di lasciar suo erede Emmanuel Filiberto principe di Piemonte, giovane bellicoso e di grande espettazione, che in questi tempi militava in Fiandra presso l'imperadore, e s'era già segnalato con varie azioni di senno e di valore. Seguirono in esso Piemonte varj movimenti e fatti delle nemiche armate, ma non di tale rilievo che lor s'abbia a dar luogo in questo compendio. Solamente fece strepito la presa di Vercelli fatta da'Franzesi nel dì 20 di novembre per intelligenza con alcuni Vercellesi mal soddisfatti della guarnigione tedesca. Ma don Francesco d'Este generale cesareo, appena ciò inteso spedì Cesare da Napoli con cento cinquanta cavalli ed altrettanti fanti in groppa, affinchè rinforzassero la cittadella, ed egli poi il seguitò frettolosamente col resto della cavalleria e con mille fanti, ed entrato anch'egli nella fortezza, era per piombar addosso alla città. Ma non l'aspettarono i Franzesi, che prima di ritirarsi spogliarono l'arnese e il tesoro del duca defunto, ricoverato in Santo Eusebio, non avendo la fortuna, tanto a lui avversa in vita, cessato di perseguitarlo anche dopo morte. Condussero via eziandio molti mercatanti e terrazzani ricchi, o per ostaggi delle contribuzioni intimate al pubblico, o per ricavarne delle taglie private. Seguitò quest'anno ancora la guerra fra l'imperadore e il re di Francia. Assediata dai Cesarei con potente esercito Terovana città fortissima, e battuta per quattordici giorni con sessanta pezzi d'artiglieria, mentre si stendeva la capitolazion della resa, v'entrarono furiosamente Spagnuoli e Tedeschi, e le diedero un terribil sacco. Venne poi per ordine dell'imperadore spianata quella piazza da'fondamenti. Non fu meno strepitoso l'assedio posto di poi nel mese di luglio alla città di Edino, forte al pari dell'altra dell'armi cesaree sotto il comando del suddetto principe di Piemonte, dichiarato supremo general dell'armata. Alla difesa di quella piazza era entrato Orazio Farnese duca di Castro con assai nobiltà franzese; ma colpito da un tiro di artiglieria perdè ivi la vita, compianto da ognuno pel raro suo valore. La stessa disavventura che avea provato Terovana, toccò anche ad esso Edino, messo a sacco, colla strage di alcune centinaia di Franzesi, e colla prigionia di non pochi riguardevoli signori. Restò similmente rasata quella piazza, e niun'altra azione si fece degna di memoria in quelle parti. In questo mentre essendo accaduta la morte del giovinetto Odoardo re d'Inghilterra, a lui succedette Maria sua sorella con giubilo grande della Cristianità, perchè ella poco stette a professare la religione cattolica; siccome l'imperadore non tardò a progettare il matrimonio d'essa regina col principe don Filippo suo figlio vedovo. In quest'anno nel dì 23 di maggio terminò la sua vita Francesco Donato doge di Venezia, e nel dì 4 di giugno fu assunto a quella dignità Marc'Antonio Trivisano, personaggio singolare per la sua pietà e saviezza.

Anno di Cristo 1554. *Indizione XII.*
di Giulio III *papa* 5.
di Carlo V *imperadore* 36.

Principe di somma avvedutezza s'era fin qui fatto conoscere Cosimo de'Medici duca di Firenze; ma spezialmente in quest'anno diede gran prova del suo coraggio coll'imprendere guerra aperta contro di Siena, da cui s'era saggiamente astenuto in addietro, al vedere sì contrabilanciate le forze franzesi colle imperiali. S'era egli segretamente tenuto sempre forte nel partito di Cesare, benchè per altra parte praticasse molte finezze coi ministri della Francia. Ma da che si venne a scoprire (a cagion della congiura dell'anno precedente, vera o pretesa che fosse) troppo congiunto di massime in favore di Cesare, s'avvide egli tosto del mal animo conceputo contra di lui dai Franzesi. E tanto più perchè il re Arrigo, in vece del Termes, passato in Corsica, avea spedito a Siena per comandante delle sue armi Pietro Strozzi Fiorentino fuoruscito, persona di gran credito nell'arte della guerra, ed insieme il maggior nemico che s'avesse la casa de'Medici. Nè durò fatica ad accorgersi che il medesimo Strozzi macchinava contra de' suoi Stati. Però animosamente determinò di voler egli piuttosto far guerra a'Sanesi, che di aspettarla in casa sua. Intorno a ciò s'intese prima coll'imperadore Carlo V, il quale (tanta era la sua ansietà di veder cacciati dalla Toscana i Franzesi) non solamente consentì a concedergli il dominio di Siena, se gli riusciva di conquistarla, ma gli promise anche soccorsi. Che l'imperador nondimeno promettesse allora quella città al duca, se ne può fondatamente dubitare. Similmente si assicurò Cosimo di papa Giulio, col promettere in moglie la terza sua figlia Isabella a Fabiano di lui nipote, a cui assegnò in feudo Monte San Sovino con titolo di Marchese. Non essendosi poi effettuate queste nozze vivente il papa, molto meno si effettuarono dopo la sua morte. Corse anche voce che esso pontefice concorresse alle spese di quella guerra con quindici mila scudi il mese. Ciò poi che accresceva la speranza al duca Cosimo, era l'osservare in che tale stato il re di Francia per la gran guerra sua coll'imperadore e co'Genovesi, che non gli resterebbe voglia nè potere di accudire alle cose della Toscana. Gli avea dianzi l'Augusto monarca inviato per general di milizie Gian Giacomo de'Medici marchese di Marignano, il più astuto uomo che si trovasse nel mestier della guerra. Alla testa e al valore di costui il duca appoggiò l'esecuzione dei disegni stabiliti fra loro. Era il mese di gennaio, e in Siena si stava

in allegria o senza buona guardia, perchè senza sospetto d'aver per nemico il duca di Firenze. E molto meno ne sospettava il cardinal di Ferrara, con cui fin qui l'accorto duca avea mantenuta una mirabil confidenza ed amicizia. Ora Cosimo dopo aver tenute per quattro giorni chiuse le porte di Firenze, Pisa, Arezzo e Volterra, e fatto intanto segretamente raunare e marciare tanto le fanterie da soldo che le bande forensi, nella notte precedente al dì 29 di gennaio (il Sardi ha la notte del dì 26) con gran copia di scale si presentò egli col marchese di Marignano ad un forte già fabbricato da'Franzesi fuori della porta di Siena, chiamata di Camollia; e trovatolo mal custodito da quaranta soldati, che furono tosto fatti prigioni, se ne impadronì. Gran rumore, gran timore di tradimenti si svegliò in Siena; ma chiarito ch'entro la città non v'erano mali umori, si attese di poi alla difesa, e maggiormente si assicurò ed animò quel popolo al comparire di Pietro Strozzi, che non era in Siena quando accadde la novità suddetta.

Allora il duca Cosimo, cavatasi affatto la maschera, dichiarò la guerra a Siena e a'Franzesi, e diede ampia facoltà, anzi ordine a tutti i suoi popoli di procedere a'danni de'Sanesi: nel che fu egli ben servito. Prese al suo soldo da varie parti quante soldatesche potè, e se vogliamo stare al Segni, formò un esercito di ventiquattro mila fanti tra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, e mille cavalli. Asprissima guerra si fece di poi, non già di combattimenti fra i soldati, ma di desolazione agli innocenti contadini, ed anche con impiccarne e con violare le donne. Contuttociò nella notte precedente al venerdì santo, Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglione con tre mila fanti e quattrocento cavalli andando per sorprendere Chiusi, dove aveano un trattato, ma doppio, furono disfatti da'Franzesi, restando il primo con altri mille e cinquecento prigione, e l'altro ucciso. Nel dì 12 di giugno Piero Strozzi segretamente uscito di Siena con tre mila fanti e trecento cavalli, arditamente entrò nello Stato Fiorentino, e passato l'Arno, penetrò fino sul Lucchese, per quivi raccogliere quattro mila (altri dicono due mila) Grigioni, ed altre milizie spedite da Parma e dalla Mirandola, colle quali formò un'armata di dieci mila fanti e secento cavalli. Gli avea sempre tenuto dietro il marchese di Marignano con grosso corpo di gente; ed arrivato a Pescia, gran ventura fu la sua che lo Strozzi non conoscesse il vantaggio esibitogli dalla fortuna di poterlo battere a man salva; perchè oltre all'essere il marchese inferiore di gente, in quella terra non trovò da vivere per un giorno, essendo allora afflitta tutta la Toscana da un'aspra carestia. Si mosse bensì a quella volta lo Strozzi; ma il marchese, presa la fuga, si ridusse in salvo a Pistoia, il che diede campo allo Strozzi d'insignorirsi di Pescia, Montecarlo, Buggiano, Montevetolino, ed altri luoghi di Val di Nievole. Perchè vennero di poi meno allo Strozzi le speranze di ricevere altri maggiori rinforzi di Franzesi e di Turchi, a lui promessi dalla corte di Francia; e perchè nel pervenuto a Pisa don Giovanni di Luna con quattro mila fanti italiani, due mila tedeschi e quattrocento cavalli spediti da Milano in soccorso del duca Cosimo; se ne tornò verso Siena. Ebbe di poi a patti il castello di Marciano, e a forza d'armi quel di Foiano nel dì 23 di luglio, con trovar in amendue gran copia di grano, che servì di un buon ristoro all'esercito suo. In questo mentre giunsero ad unirsi col marchese di Marignano tre mila fanti assoldati da Camillo Colonna in Roma, e trecento uomini d'armi inviati dal regno di Napoli: con che il duca di Firenze fu di parere che si venisse a battaglia, contuttochè di contrario sentimento fosse lo stesso marchese con altri ufiziali.

Erano le tredici ore della mattina del dì 2 d'agosto, quando il marchese, che dianzi era in procinto di ritirarsi, chiaramente scoprì che Piero Strozzi s'era da Marciano messo in cammino per ritirarsi a Lucignano, oppure a Foiano. Mandò un corpo di cavalleria a pizzicarlo; ed allora fu che lo Strozzi, vedendo di non potere schivar con onore la battaglia, mise in ordinanza le sue genti, e s'affrontò col nemico. Ma quella non fu propriamente battaglia; perciocchè essendo generale della cavalleria franzese il giovinetto conte della Mirandola Lodovico, il suo luogotenente Lodovico Borgonovo, chiamato Bighetto dal Campana, che reggea la truppa, oppure portava lo stendardo d'esso generale, appena urtato dalla cavalleria nemica, prese vergognosamente la fuga, lasciando senza difesa le povere fanterie. Lo Strozzi si vide tosto perduto; o tuttochè restrignesse i battaglioni ad un fosso, pure non potè impedire che non fossero in breve tempo sloggiati dall'artiglieria e cavalleria nemica, andando tutti appresso in rotta, e restando trucidato chi non godeva il privilegio delle buone gambe. Secondo gli scrittori fiorentini, quasi quattro mila dell'esercito franzese rimasero estinti sul campo; copioso fu il numero dei prigioni, o ben cento bandiere guadagnate furono portate per trofeo a Firenze. Tutto il bagaglio, e le artiglierie e l'armi vennero alle mani de' vincitori. Erano corsi molto prima a questa danza assaissimi Fiorentini, parte di essi fuorusciti, ed altri solamente perchè appetitosi della libertà della patria. Sette d'essi rimasti prigionieri ebbero poi reciso il capo; e il duca Cosimo, confiscati i beni di chiunque avea prese l'armi contra di lui, o tenute corrispondenze co'nemici, mirabilmente ingrassò il suo patrimonio e fisco. E ben fu questa vittoria che finì di assicurare la signoria d'esso Cosimo, e gli accrebbe tal riputazione, che giunse, siccome vedremo, ad unire anche Siena al suo dominio. Salvossi lo Strozzi ferito in due luoghi a Lucignano, e quindi a Montalcino. Appresso fu Lucignano vilmente ceduto da Alto Conti agl'imperiali, dove si conservava gran copia di vettovaglie. Parimente ricuperò il duca tutte le castella dianzi

perdute in Val di Nievole. Dopo di che il marchese di Marignano voltò tutte le sue forze contra il distretto di Siena, conquistando Monteregioni, Murlo e Casoli (a cui fu dato il sacco contro i patti) ed altre castella: con che venne maggiormente a strignersi l'assedio, o, per dir meglio, il blocco di Siena. Piero Strozzi, a cui non piaceva di restar quivi rinchiuso, uscitone nella notte del dì 11 d'ottobre, si ridusse a Porto Ercole, dove attese a fortificar quella piazza.

In quest'anno ancora si ravvivò la guerra in Piemonte. Erasi portato alla corte di Cesare don Ferrante Gonzaga governator di Milano, per rispondere alle molte querele ed accuse portate colà non meno dai Milanesi stanchi del suo governo, che da don Giovanni di Luna castellano di Milano, lasciando suo luogotenente in essa città di Milano Gomez Suarez di Figheroa. Fece questi levar l'assedio posto dal maresciallo franzese a Valfenere; ricuperò Aqui, Sommariva ed altri luoghi. Ma il Brisac fece molto di più, perchè s'impadronì nel dì 29 di dicembre della città d'Ivrea, ceduta dal Morales, perchè la guarnigione spagnuola non pagata ricusava di combattere. Ebbe di poi Biella, e fece fortificare Santià per incomodar Vercelli e Crescentino. Già dicemmo occupata buona parte della Corsica dall'armi franzesi; e però i Genovesi nell'anno addietro si affrettarono a far gente per sostenere e ricuperar quell'isola, tanto utile e decorosa al loro dominio. Uniti otto mila fanti, dichiararono generale di questa armata il principe di Melfi, cioè il celebre Andrea Doria, che quantunque giunto all'età di ottantaquattro anni, conservava una vigorosa sanità e vecchiezza, nè ricusò per amore della patria le fatiche di tale impiego. Mandò egli innanzi Agostino Spinola suo luogotenente a Calvi con tre mila fanti, i quali costrinsero il signor di Termes a ritirarsi di là. Scrive il Sardi, che giunto colà il Doria, ricuperò la Bastia, città che altri pretendono conservata sempre da Genovesi. Certo è bensì ch'egli mise l'assedio a San Fiorenzo, terra valorosamente difesa da' Giordano Orsino con due mila fanti franzesi. La buona ventura dei Genovesi portò, che preparata in Marsiglia una buona flotta per portare soccorso agli assediati, dopo avere messo alla vela, fu colta da un vento maestrale sì indiscreto, che sei galee andando a traverso perirono verso Piombino, e l'altre malmenate se ne tornarono in Provenza. Perciò nel febbraio di quest'anno fu necessitato l'Orsino a capitolar la resa d'esso San Fiorenzo, salve nondimeno le persone presidiarie, con patto che queste fossero trasportate fuori dell'isola. Restarono poi quivi arrenati i disegni dell'una e dell'altra parte. Nell'anno presente continuò la guerra fra l'imperador Carlo V ed Arrigo II re di Francia ne' Paesi Bassi, con vantaggio più tosto dell'ultimo. E il principe don Filippo, dall'Augusto padre dichiarato re di Napoli e duca di Milano, passò con accompagnamento magnifico in Inghilterra, dove si solennizzarono le sue nozze colla regina Maria: avvenimento di somma allegrezza per tutti i regni professanti la religione cattolica, quantunque mal veduto dalla corte di Francia, a cui dava troppo da pensare ogni innalzamento della casa d'Austria. Poco potè godere della sua dignità Marc'Antonio Trivisano piissimo doge di Venezia, perchè da improvvisa morte fu rapito nel dì 31 di maggio, ed ebbe nel dì 11 di giugno per successore Francesco Veniero.

Anno di Cristo 1555. *Indizione XIII.*
di Marcello II *papa* 1.
di Paolo IV *papa* 1.
di Carlo V *imperadore* 37.

Stava godendo in Roma i frutti della pace de' suoi Stati Giulio III papa, se non che un'aspra guerra a lui faceva la podagra. Sperava anche l'immensa consolazione di vedere presto comparir al bacio de' suoi piedi un ambasciadore inglese, giacchè la religion cattolica era tornata sul trono d'Inghilterra, quando venne la morte a citarlo per l'altra vita. Fu creduto che per domar la podagra si mettesse a tale astinenza di vitto, che questa poi contro sua voglia il liberasse da tutti i guai della terra. Ad altra cagione viene da altri attribuita la mutazione da lui fatta della maniera di vivere. Mancò egli di vita nel dì 29 di marzo, lasciando dopo di sè fama di buon pontefice, più tosto per non aver fatto del male, che per aver fatto del bene; ancorchè negar non si possa ch'egli procurasse la pace fra i principi, e rinovellasse il concilio di Trento, e pensasse anche a riformar la corte di Roma, con lasciarne nondimeno la cura a' suoi successori. A niuno eccesso trascorse egli verso de' suoi parenti, forse perchè il tenero in briglia i porporati d'allora. Riportò solamente non poco disonore dall'aver promosso alla sacra porpora, siccome dicemmo, Innocenzo del Monte, indegno affatto di sì riguardevol ornamento. Tanto il Segni che il Panvinio, autori allora viventi, confessano che egli uomo da negozj quando era cardinale, fatto che fu papa, attese più tosto a godere che a reggere il pontificato, avendo rilasciata del tutto al suo genio, ai piaceri e ai conviti la briglia. La principal sua applicazione era quella di fabbricar un giardino fuori di porta Flaminia, o sia del Popolo. Forse perchè avea letto o udito parlare degli orti mirabili fatti da Nerone al suo tempo, s'incapricciò di non voler essere da meno; ed abbracciato un sito di tre miglia di paese, lo circondò di muraglie, lo compartì in varj ordini di coltivazione e di viali, e l'ornò di parecchj edifizj con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne, di modo che il tutto produceva non meno ammirazione che diletto. Per questo giardino, che divenne poi celebre col nome di *Vigna di papa Giulio*, pareva (dice il Panvinio) ch'egli impazzisse, tanto vi era perduto dietro; e quivi stava sovente banchettando, lasciando in mano altrui il pub-

blico governo. Mirabil cosa fu il vedere come in sì poco tempo, cioè nel dì 9 d'aprile, restasse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, contro l'espettazione e voglia sua, il cardinal Marcello Cervino, nativo di Montepulciano; il quale ritenendo il proprio nome, volle poscia essere chiamato Marcello II, ancorchè gli fosse ricordata l'opinione corrente allora, essere breve il pontificato di chi ritiene il proprio nome, confermata dall'esempio di Adriano VI. Doti luminose di pietà, di senno e di sapere in lui concorrevano; e tale era in lui l'integrità de' costumi, il disinteresse, il desiderio e zelo per le cose migliori, e la mansuetudine, che certamente si poteva aspettare da lui un glorioso pontificato. Certo è altresì ch'egli meditava seriamente di togliere le corruttele de' suoi tempi; nè volle punto che i suoi nipoti ed Alessandro fratello corressero ad aiutarlo nel suo scabroso uffizio. Ma altri furono i disegni di Dio. Fu Marcello II chiamato a miglior vita nella notte precedente al primo di maggio, in età di soli cinquantacinque anni. Restò onorata la di lui sepoltura e memoria dalle lagrime di tutti i buoni.

A questo mansueto ed amabil pontefice, correndo il dì 23 di maggio, nel sacro conclave succedette un altro di genio totalmente opposto, cioè Giovan-Pietro Caraffa, di nobil famiglia Napoletano, appellato il Cardinal Teatino, perchè era stato vescovo di Chieti, in latino *Theate*. Pretesero i politici d'allora che egli dal cardinal Farnese, tutto attaccato alla Francia, fosse portato al trono, perchè conosciuto d'inclinazion contraria agl'Imperiali, giacchè in affare sì santo ed importante fu creduto che prevalesse talvolta in que' tempi l'interesse privato al ben pubblico della Chiesa. Era nato il Caraffa non già nel 1466, come per errore di stampa si legge presso il Ciacconio, ma nel 1476, come s'ha dal Panvinio e dall'Oldoino. Prese egli il nome di Paolo IV: personaggio che in addietro s'era procacciato il concetto d'uomo dottissimo, zelante e pio, colla somma probità ed esemplarità della vita, collo sprezzo talvolta delle dignità e grandezze umane, e con uno spirito di religiosa conversazione, per cui con Gaetano Tiene nobile vicentino e prelato romano, che poi fu aggregato al ruolo de'Santi, istituì la pia Congregazione de' Cherici regolari, appellati Teatini, approvata nel 1528 da papa Clemente VII. Pareva nondimeno ad altri ch'egli sotto il manto del vivere suo religioso coprisse una buona dose di desiderio d'onori; nè certamente egli aveva rifiutato l'arcivescovato di Napoli, e molto men fece alla lotta per isfuggire il pontificato supremo. Poteva chiamarsi la sua testa un ritratto in picciolo del patrio suo Vesuvio, perchè ardente in tutte le azioni sue, iracondo, duro ed inflessibile, portato certamente da un incredibile zelo per la religione, ma zelo talora scompagnato dalla prudenza, perchè traboccava in eccessi di rigore: quasi che la religione di Cristo non fosse la maestra della mansuetudine, e la scuola dell'amare e del farsi amare. Perciò presagirono i saggi sotto questo pontefice un governo aspro ed insoffribile, e si aspettarono varie calamità, che pur troppo avvennero. Nè altro predicceva la fiera sua guardatura con occhi incavati, ma scintillanti ed accesi, per chi s'intendeva di fisonomia. Studiossi ben egli sul principio di levar di testa alla gente la sinistra opinione di lui, con dar segni di clemenza e liberalità, e di concedere tali grazie e favori al popolo romano, che ne meritò una statua nel Campidoglio. Poco nondimeno stette l'alquanto raffrenato torrente a sboccare, o a verificare le infauste predizioni formate di lui.

Per tutto il verno continuò il blocco di Siena fatto dall'armi imperiali sotto il comando del Medichino marchese di Marignano; e già cominciava quel popolo a penuriar di tutto il bisognevole pel vitto, con anteporre nondimeno l'amore della libertà a qualsivoglia patimento. Fu presa la risoluzione di scaricare la città non solo delle bocche inutili, ma di parte ancora della guarnigione superflua. Fu più d'una volta tentato questo salasso, ed infelicemente, quasi sempre. I soldati che ne uscirono, ebbero a comperarsi il passaggio colla punta delle spade, e la maggior parte vi restò svenata o prigioniera, e le donne e i fanciulli costretti a rientrare nella città. Tale in questa occasione fu la crudeltà del marchese, che quanti si arrischiarono a portar vettovaglie all'afflitta patria, tutti (e furono un gran numero) li fece appendere per la gola; e quanti osarono d'uscir della città, o di sua mano, o per mano altrui gli uccideva. Perchè poi da Firenze venivano spesso lettere di fuoco che il sollecitavano a finir quella impresa, tentò egli l'uso dell'artiglieria; il che nulla giovò, per la gagliarda difesa e per le molte precauzioni prese dai Franzesi. Ma ciò che non potè fare il cannone, lo fece la fame, cresciuta a tal segno, che la povera gente era ridotta a tener per regalo i cibi più schifi. Pertanto si cominciò a trattar di capitolare e di rendere la città all'imperadore con patti onorevoli pel presidio francese. Dopo gran dibattimento, fu, secondo l'Adriani, conchiusa nel dì due di aprile la capitolazione, ma differitane l'esecuzione per alquanti giorni, nei quali tentarono i Sanesi inutilmente le raccomandazioni e la mediazione del novello papa Marcello. Sicchè nel dì 21 d'esso mese uscirono di Siena i Franzesi con tutti gli onori militari. Sembra a chi legge la Storia del Segni, che quella città venisse come in balìa di Cosimo duca di Firenze. Ma l'Adriani e il Sardi, meglio informati di quell'affare, scrivono, pattuito che Siena restasse libera (parola che nulla di poi dovea significare), sotto la protezione dell'imperadore, e co' proprj magistrati, ma con ricevere e pagar la guarnigione che esso Augusto vi metterebbe. Rimasero in man de' Franzesi Chiusi, Grosseto, Porto Ercole e Montalcino, dove si ritirarono que' Sanesi a' quali non piacque di star sotto gli odiati Imperiali, e con quella forma di governo che

si dovea prescrivere alla lor patria dal medesimo Cesare. Fu preso dal marchese di Marignano a nome di Sua Maestà il possesso di Siena, e posto ivi presidio di Tedeschi e Spagnuoli. Colà tosto comparve tanto pane e grascia, che potè non solo sfamarsi tutto il popolo, ma anche provvedersene a buon mercato per l'avvenire. Quivi poscia il duca Cosimo riordinò il governo, e da lì a non molto arrivò don Francesco di Toledo, dichiarato dall'Augusto signore per governatore d'essa città. E pur v'ha chi scrive, promessa Siena al duca Cosimo, allorchè egli fu per imprendere questa guerra. Anzi l'imperadore diede nel presente anno l'investitura di quella città al re Filippo suo figlio: il che ad esso duca oltre modo dispiacque, per avere servito l'oro e le genti sue a fare il boccone ad altrui; perchè se dianzi temeva de' Francesi, cominciò del pari a paventar degli Spagnuoli, vicini ordinariamente inquieti, e gente non mai sazia di acquistare Stati e dominj. Riuscì poscia al marchese di Marignano di sottomettere nel dì 16 di giugno Porto Ercole con altri luoghi: colpo che sconcertò sommamente gli affari de'Franzesi in Toscana, e servì a screditar Piero Strozzi alla corte del Cristianissimo, dalla quale con raro esempio avea ricevuto il titolo e bastone di maresciallo. Di ventotto fuorusciti di Siena, presi in Porto Ercole, i principali condotti a Firenze perderono la testa.

Questo infelice successo ebbero in Toscana l'armi franzesi; ma più propizia loro si mostrò in quest'anno la fortuna in Piemonte. Trovavasi nel dì 25 di febbraio il Figheroa vicegovernator di Milano col conte di Valenza e con altri signori in Casale di Monferrato, attendendo a darsi bel tempo per que' giorni di carnevale. In questa città il maresciallo di Brisac teneva delle segrete corrispondenze, ed avea dato ordine che si trovasse maniera di abborracchiare i Tedeschi di quella guardia: nel che egli fu ben servito. La notte susseguente al dì suddetto calò esso Brisac pel Po con buon numero di fanterie imbarcate, e giunto a Casale, diede la scalata e s'impadronì d'una porta, aiutato, per quanto fu creduto, da circa trecento uomini, introdotti prima nella città con abito di contadini. Fuggito il Figheroa nella rocca, contro la quale furono tosto rivolte le artiglierie trovate nella città, giudicò meglio di abbandonarla, e di fuggirsene ad Alessandria. Per tale acquisto si sparse gran terrore nello Stato di Milano, e di qua prese motivo la corte cesarea di spedire in Italia don Ferdinando di Toledo duca d'Alva con ampia potestà di governare nello stesso tempo il regno di Napoli e il ducato di Milano. Venne egli, ebbe rinforzi dalla Spagna e Germania, talmente che fu detto aver egli ammassati trenta mila fanti e tre mila cavalli, che verisimilmente furono un terzo di meno. Con tante forze nulla operò, e ritiratosi, lasciò anche prendere Volpiano a forza di armi da' Franzesi, poichè li vide rinforzati da un gran corpo di gente condotta in Italia dal duca d'Aumale. Fu richiamato a Milano il vittorioso Gian-Giacomo dei Medici marchese di Marignano; ma quivi oppresso da varie sue indisposizioni, diede fine al suo vivere nel dì 7, o pure 8 di novembre: personaggio di bassi principj, ma che s'era acquistata fama di valente e scaltro condottier d'armi, e insieme d'uomo inumano, e di gran cacciatore ed amator della pecunia. L'aver io detto nelle Antichità Estensi che Cosimo duca di Firenze gli donò il cognome e l'arme di casa de' Medici, non sussiste, almeno per conto del cognome. In quest'anno ancora chiamarono i Franzesi nel mare di Toscana l'armata turca, comandata da Pialaga Bassà e da Dragut, che nella Basilicata abbruciò San Lucido e Paola, patria del santo istitutor de' Minimi. Così ben premonito avea il duca Cosimo Piombino, l'Elba ed altri siti di quelle coste, che i Turchi, dopo aver patiti gravi danni, se ne partirono, ed uniti con trenta galee franzesi veleggiarono alla volta della Corsica, dove tuttavia bolliva la guerra tra i Franzesi e Genovesi. Nulla di rilevante fecero quei Barbari, fuorchè di condur via quanti Cristiani poterono ghermire tanto in quell'isola che nella Sardegna.

Uscì in quest'anno alla luce la risoluzione presa dall'imperadore Carlo V di rinunziare i suoi regni e Stati a don Filippo re d'Inghilterra suo figlio. Cominciò egli dallo spogliarsi de' Paesi Bassi e della Borgogna; e fatto venire il figlio a Brusselles, nel dì 25 di ottobre alla presenza degli Stati colà convocati, gliene fece ampia rinunzia: funzione che trasse le lagrime da quasi tutti gli astanti, al vedere come quel glorioso monarca sì animosamente facesse vivente ciò che gli altri sì mal volentieri fanno morendo. Gran dire fu per questo in tutta l'Europa; chi lodando e chi biasimando; attribuendo gli uni un'azione cotanto rara alle sue cresciute indisposizioni della podagra, altri a vanità, o pure al conoscimento della retrograda fortuna, ovvero alla perdita della regina Giovanna sua madre, accaduta in quest'anno, ed altri ad altre cagioni, secondochè dettava loro il capriccio; quando, qualunque ne fosse il motivo, non si può mai negare ad essa il titolo d'atto sommamente eroico, dappoichè ognun sa essere l'ambizione e il gusto di dominare l'ultima camicia de'regnanti. Al governo di quegli Stati fu lasciato dal re Filippo Emmanuele Filiberto, saggio e valoroso duca di Savoia. Ebbero principio in quest'anno i dissapori di papa Paolo IV con esso imperadore, o, per dir meglio, col suddetto re Filippo. Che la vita menata da questo pontefice pria della porpora cardinalizia e prima del pontificato fosse un'ipocrisia, l'immaginarono bensì coloro che con facilità mirabile di malignità interpretano in male tutto il bene altrui; ma certissima cosa è ch'egli accompagnava il suo molto sapere con un sì regolato e pio tenore di vita, che non seppe mai oppporgli altro che un'inclinazione al rigore e uno zelo straordinario che faceva tremare i buoni, non che i cattivi. Appena divenuto papa,

cominciò a sradicare le simonie e gli abusi di certi tribunali, mostrandosi ardente per riformar le corruttele della corte; ma si venne insieme a scoprire, che avendo egli un gran capitale d'intendimento, di dottrina, di eloquenza e di belle virtù, per cui potea fare un ottimo e glorioso pontificato, non se ne seppe servire, e cadde in tali difetti che eclissarono non poco la fama del sacro suo ministero.

Giunto papa Paolo a non aver superiori in terra, ripigliò il suo feroce animo, e mostrò di non avere abbastanza meditate le parole dell'Apostolo, che vuole il vescovo *non superbum, non iracundum;* ed in vece di amare e procurar la pace (che questo spezialmente appartiene ai vicarj di Gesù Cristo), andò miseramente ad ingolfarsi in una biasimevol guerra. Ma ciò che particolarmente levò di tuono questo pontefice, fu il troppo amore del nepotismo. Tre nipoti avea, figli di Gian-Alfonso Caraffa conte di Montorio, suo fratello. Pochi giorni dopo l'assunzione sua creò cardinale Carlo, uno d'essi, cavaliere di Malta, uomo di cervello torbido, fatto più per la milizia secolare, da lui esercitata fin qui, che per l'ecclesiastica. Un altro era Giovanni conte di Montorio, cui si voleva fabbricare una magnifica fortuna; e presto se ne presentò, non so se giusta o ingiusta, l'occasione. Avea Alessandro Sforza cherico di camera avuta maniera di trarre da Civita Vecchia due o tre galee, già tolte da' Franzesi a Carlo suo fratello, e condottele a Gaeta. Per tale insolenza s'alterò forte il papa; e credendo complice di tutto il cardinal Guido Ascanio Sforza loro fratello, fieramente il minacciò, e mise prigione il di lui segretario. Per questa novità furono veduti alcuni baroni romani trattar segretamente con esso cardinale, con Marc' Antonio Colonna e co' ministri cesarei. Non vi volle di più perchè il pontefice, figurandosi dirette quelle combricole contra di lui, facesse mettere in prigione esso cardinale Sforza, Camillo Colonna ed altri; poichè quanto a Marc'Antonio questi si ritirò in salvo a Napoli. Passò lo sdegnato papa a far citare lui ed Ascanio Colonna suo padre che era detenuto prigione in Napoli; ed essi non comparendo, li scomunicò, e privò d'ogni dignità e di quante terre e castella possedeano negli Stati della Chiesa (erano circa cento), con investirne tosto il suddetto Giovanni suo nipote, e dichiararlo duca di Palliano e capitan generale della Chiesa. Per provvedere anche Antonio Caraffa, terzo suo nipote, il creò marchese di Montebello e d'altre terre nel Montefeltro, avendo trovate ragioni o pretesti per ispogliarne Gian-Francesco da Bagno de' conti Guidi.

Ancorchè di poi fossero restituite le galee cagione di tai disturbi, pure continuò più che mai la disposizione alla rottura; perchè godendo i Colonnesi la protezion del re di Spagna, e veggendosi così maltrattati dal papa, si misero in armi. Accorsero anche gli Spagnuoli ai confini dello Stato Ecclesiastico, e il papa anch'egli ordinò al duca d'Urbino di portarsi con alcune migliaia di fanti a quei medesimi confini. Che sconcerti, che prigionie succedessero in Roma in tal congiuntura, lungo sarebbe il riferirlo. Si trattò di pace: ma o sia, come alcuni vogliono, che il papa anche cardinale aspirasse di cacciare dal regno di Napoli gli Spagnuoli, per aggravj da lor fatti alla sua casa e a sè medesimo col negargli le rendite dell'arcivescovato di Napoli; o pure che il cardinal nipote l'attizzasse con isperanza di pescare Stati nella vantata depression degli Spagnuoli: certo è che papa Paolo IV non ebbe mai vera voglia di pacificarsi. E in questa risoluzione si fissava egli, perchè già andava maneggiando una lega con Arrigo II re di Francia, e in fatti la conchiuse prima che terminasse quest'anno. Era anche dietro a tirare in essa lega Ercole II duca di Ferrara, lusingandosi forse colle loro forze e con sognate sollevazioni de' popoli napoletani d'avere in pugno quel regno. Ora fra le molte azioni degne di lode in questo pontefice, non si può già contare ch'egli, in tempo che si trattava seriamente di pace fra i re di Francia e di Spagna, si studiasse di maggiormente accendere la guerra fra essi; e ciò per odj ed interessi privati; il che gli riuscì con tanto danno dei sudditi suoi ed altrui. Certamente altro ci vuole che eloquenza, altro che ingegnose riflessioni per iscusarlo o giustificarlo in questo. Di gravi mormorazioni ancora cagionò nell'anno seguente l'aver esso pontefice tolta la dignità di legato al cardinale Reginaldo Polo, arcivescovo di Canturberi, lume chiarissimo del sacro collegio, e sì benemerito della Chiesa di Dio negli affari dell'Inghilterra; come apparisce dalle Opere di lui, ora illustrate abbiamo dall'Eminentissimo cardinale Querini vescovo di Brescia. Anche prima del pontificato non avea Paolo quel grand'uomo nel suo libro, tenendolo per amico de' Protestanti, o almeno non assai nemico, come egli desiderava. I sospetti soli in mente d'uom sì focoso divenivano presto enormi reati, e si correva alle prigionie o al gastigo. E ne fecero la pruova ne' tempi susseguenti anche il cardinale Giovanni Morone, uno de' più dotti ed insigni personaggi del sacro collegio, e Tommaso San Felice vescovo della Cava, ed Egidio Foscherari vescovo di Modena, ch'era dei più accreditati teologi dell'età sua. Furono essi cacciati in Castello Sant'Angolo, dove stettero penando per due anni sino alla morte del papa, non per altro, se non per varj sospetti della lor dottrina, di cui diedero essi di poi un saggio sì luminoso nel concilio di Trento. Se noi desiderassimo di non vedere mai più nella sedia di san Pietro pontefici di simil tempra, si dimanda, se fosse irragionevole o almen tollerabile un sì fatto desiderio.

Anno di Cristo 1556. *Indizione XIV.*
di Paolo IV *papa* 2.
di Carlo V *imperadore* 38.

Già fitto era il chiodo: l'imperador Carlo avea risoluto di dare un calcio al mondo, per ritirarsi a godere tranquillamente que' pochi giorni di vita che Dio volea lasciargli, e pochi appunto gliene prometteva la troppo afflitta sua sanità (1). Solamente il riteneva il dover lasciare il re Filippo suo figlio giovane fra i tumulti e pericoli della guerra, che viva tuttavia si manteneva co' Franzesi. Tanto perciò s'affaticarono i mediatori, che nel dì 5 di febbraio si conchiuse, per opera spezialmente del cardinal Polo, una tregua di cinque anni fra esso imperadore e il figlio da una parte, ed Arrigo II re di Francia dall'altra: con che i contraenti ritenessero pacificamente tutto quel che restava in mano loro sì nel Piemonte come nella Toscana. Leggesi lo strumento d'essa tregua presso il Du-Mont (2) e presso altri autori, i quali giudicarono appartenere tal atto al febbraio dell'anno precedente 1555, senza badare che il 1555 della data dovette essere secondo l'anno fiorentino e veneto, terminante nel dì 25 di marzo dell'anno presente. Certo che tal atto s'ha da riferire a quest'anno dappoichè si sa che per tutto l'anno precedente durò la guerra fra que' potentati; e il Belcaire, il Sardi, l'Adriani, il Manenti e il Surio, autori contemporanei, e l'Angeli, Mambrino Roseo, lo Spondano ed altri ci assicurano della conchiusion d'essa tregua nel febbraio di quest'anno. Allora fu che l'Augusto Carlo passò all'esecuzione del suo memorabil disegno; perciocchè nel dì 6 del mese suddetto assiso in trono col re Filippo figlio alla destra, perchè re d'Inghilterra, e alla presenza delle due vedove sue sorelle, cioè di Leonora già regina di Francia, e di Maria già regina d'Ungheria, del duca di Savoia, dichiarato governatore de' Paesi Bassi, e d'infinita nobiltà, fece un' ampia rinunzia di tutti i suoi regni al figlio, tanto del vecchio che del nuovo mondo. Non gli restò se non il titolo Cesareo e l'amministrazione dell'imperio; ma giunto al settembre, pensò ancora di deporre questo peso, e però inviò lo scettro e la corona imperiale a Ferdinando I re de'Romani, d'Ungheria e Boemia, suo fratello, a lui rinunziando ogni suo diritto, con pregar nello stesso tempo gli elettori di approvare questa sua cessione. Non l'approvò già papa Paolo IV, con pretendere che senza sua espressa licenza non si potesse venire alla rinunzia di sì gran dignità; e sì forti lettere ne scrisse agli elettori, che solamente poi nel 1558 fu esso Ferdinando riconosciuto e proclamato da tutti imperadore. Questa durezza del papa fu attribuita al mal animo suo verso la casa d'Austria, laddove altri la chiamavano un giusto zelo per sostenere l'antica autorità dei romani pontefici nell'elezione degli Augusti. Ma se Carlo Augusto non volea più quella dignità, avea senza fallo essa a cadere in chi era re de' Romani, e la morte civile di lui in tal caso operava ciò che la naturale. Pertanto verso il fine di settembre il magnanimo Carlo, non più re, non più imperadore, accompagnato dalle sorelle, passò per mare in Ispagna, dove tosto cominciò a conoscere il presente suo stato pel poco concorso de' grandi ad ossequiarlo, e per la difficultà di riscuotere la pensione di cento mila scudi ch'egli s'era riserbata. Poscia nel dì 24 di febbraio dell'anno seguente, giorno suo natalizio e propizio, entrò nel monistero di san Giusto de' monaci di san Girolamo, posto ne'confini della Castiglia e del Portogallo, non lungi da Piacenza, luogo delizioso da lui fabbricato e scelto gran tempo prima, con dar l'ultimo addio alle umane grandezze, a fine di meditar l'altre vere ed incomparabilmente maggiori che Dio fa sperare nell'altra vita ai suoi servi. Al suo servigio non ritenne se non dodici persone, impiegando poscia il tempo in orazioni, limosine ed altre opere di pietà.

Per la tregua suddetta gran festa si fece dai popoli cristiani, figurandosi ognuno di dover da lì innanzi respirare dai tanti passati guai; ma così non l'intendeva il papa, o, per dir meglio, i suoi nipoti, vogliosi troppo di romperla con gli odiati Spagnuoli. Secondo l'annalista pontifizio Rinaldi, nel dì 19 di aprile espose il pontefice la risoluzion sua di spedire due cardinali legati, l'uno a Filippo re di Spagna e d'Inghilterra, e l'altro ad Arrigo II re di Francia, per trattar di pace. Che questo fosse un burlarsi del sacro collegio, i fatti lo dimostrarono. Imperciocchè oltre all'aversi il papa avuto per male che senza di lui si fosse conchiusa quella tregua, il cardinal Caraffa, inviato in Francia, altro non operò che di spargere, in vece d'acqua, olio sul fuoco, incitando quella corte alla guerra, ad assistere al papa contro il regno di Napoli, con farne credere facile l'acquisto per la corona di Francia. Nè poco servì a maggiormente alterar l'animo del pontefice il parlar alto de' ministri spagnuoli, e l'avere fra l'altre cose il marchese di Sarria ambasciatore del re di Spagna forzata un giorno una porta di Roma per uscirne senza licenza de' dominanti Caraffi. Il perchè nel dì 27 di luglio il papa, siccome avvisato delle disposizioni del re Cristianissimo in suo favore, cominciò gli atti giudiciali contra del re di Spagna, per dichiararlo decaduto dal regno di Napoli, o sia per censi non pagati, o sia per insulti già fatti, o vicini a farsi contra dello Stato Pontifizio dal duca d'Alva, il quale era passato a Napoli per cagione di questi rumori, con aver lasciato al governo di Milano il cardinal di Trento Madrucci, il giovane marchese di Pescara e Giam-Batista Castaldo, che andarono poi poco d'accordo. Non erano ignoti al re Filippo i maneggi del pontefice in Francia, e tanto più perchè il legato destinato per lui era anch'egli passato a Pa-

(1) Belcaire, Manenti, Campana, Surio ed altri.
(2) Du-Mont Corps Diplom.

rigi; e già chiaramente ognuno scorgeva la disposizione de' Caraffi a non voler pace, ma guerra. Che con doppiezza camminasse la segreteria pontifizia in questi negoziati, mostrando in pubblico brame di pace, e tutto il contrario nelle cifre segrete, bastantemente l'accenna il celebre cardinal Pallavicino (1). Per queste cagioni il re Filippo non perdè tempo ad assicurarsi con delle promesse e con dei benefizj di Cosimo duca di Firenze, o di Ottavio Farnese duca di Parma. In fatti nel dì 15 di settembre rilasciò esso monarca al duca di Parma la città e il distretto di Piacenza, ritenendo in sua mano la cittadella: e questo senza pregiodizio delle ragioni cesaree sopra quella città e sopra il Parmigiano. Restituì anche a lui la città di Novara, ma non il castello, e al cardinal Farnese le rendite dell'arcivescovato di Monreale in Sicilia. Lo strumento di tal cessione fu pubblicato nel 1727 dal senatore Cola (2), ed insieme la convenzion segreta, per cui si dichiarava che il re concedeva in feudo essa Piacenza e parte del territorio di Parma al duca, con altre particolarità ed atti che quivi si possono leggere. Avendo perciò il duca Ottavio abbandonato il partito franzese, ed abbracciato lo spagnuolo, dal re di Francia fu chiamato il più ingrato uomo del mondo. Peggio ben fece il papa, che fulminò contra di lui fieri monitorj, e tentò anche di torgli Castro, ma non potè.

Mandò poscia il re Cattolico ordine al duca d'Alva di procurare, se mai potea, d'indurre colle buone il pontefice Paolo alla pace; e se no, di fargli guerra. Tentò indarno il vicerè di ammansare l'inferocito papa, da cui anche fu incarcerato Pietro Loffredo, mandato a lui per trattare d'accordo; e però diè di piglio all'armi, acciocchè si ottenesse col terrore ciò che non si potea in miglior forma conseguire. A ciò ancora fu consigliato dal riflesso di prevenire gli aiuti che altronde potesse il papa aspettare, oltre al vantaggio di far la guerra piuttosto in casa altrui che nella propria. Radunato dunque a San Germano l'esercito suo composto di quattro mila Spagnuoli veterani, di ottomila Italiani, di trecento uomini d'arme e di mille e duecento cavalli (altri scrivono meno), nel principio di settembre entrò nello Stato Ecclesiastico, ed ebbe tosto Pontecorvo, Frosinone, Veroli, Alatri, Piperno, Terracina ed altri luoghi, prendendone il possesso a nome non già del suo re, ma del papa futuro e del sacro collegio. Erano in Anagni ottocento fanti di guarnigione; appena cominciarono a mirare lo squarcio che facevano le artiglierie spagnuole nelle mura, che la notte del dì 15 di settembre si ritirarono per le montagne a Palliano, Tivoli e Roma. Presa nel dì seguente l'abbandonata città, fu messa a sacco. Così Valmontone, Palestrina e Segna volontariamente si arrenderono. Intanto Marc'Antonio Colonna con ottocento cavalli faceva scorrerie sino alle porte di Roma, città per la cui difesa aveva Camillo Orsino già fatti molti ripari di bastioni, spianate ed altre fortificazioni; e il duca d'Urbino, benchè non più generale della Chiesa, avea spedito Aurelio Fregoso con mille e cinquecento fanti, e s'erano armati sei mila Romani sotto Alessandro Colonna, oltre all'avere il senato formata una compagnia di cento venti nobili per guardia della persona del papa. Colà ancora giunsero due mila Guasconi inviati dal re di Francia. Poscia i cittadini di Tivoli, non amando d'essere assediati, si diedero al vicerè, in cui potere ancora vennero Vicovaro, Nettuno, Marino ed altri luoghi. Dopo tali acquisti, sopraggiunte le pioggie autunnali, diede il duca d'Alva alquanto di riposo alle affaticate milizie, per rinovare in questo tempo le pratiche della pace. Ma il papa neppur volea sentirsene parlare, se prima non erano restituiti i luoghi presi: e quanti cardinali s'interposero con buone maniere per fargli gustare il dolce della concordia, rimasero delusi nelle loro speranze; perchè se un progetto proposto piaceva in un'ora, troppo da lì a poco dispiaceva. Prese dunque il vicerè la risoluzion di passare all'assedio di Ostia, o, per dir meglio, della rocca d'Ostia, poichè per conto di quella picciola città, albergo di soli pescatori, non potea essa fare difesa. Era quella rocca e castello una buona fortezza con soda muraglia, bastioni e terrapieni, fiancheggiata da due torri a tramontana e a mezzogiorno. Entro v'era Orazio dello Sbirro, valoroso giovane romano, che con poco più di cento fanti animosi tal resistenza fece, che ripulsati più volte gli assalti de' nemici con grave lor danno fu vicino a far ritirare il vicerè con confusione e vergogna. Pure essa rocca finalmente si rendè: il che servì poscia ad impedire il passaggio delle vettovaglie a Roma, non senza grave danno e lamento del popolo romano, il quale per la fame e per gli aggravj o accresciuti o inventati di nuovo dal pontefice per far danari, che asprissimamente si esigevano, e per gli immensi danni recati ai lor beni in tanti luoghi, mormoravano forte, ma a mezza bocca, di questa guerra.

Per quanto poi si studiasse il duca d'Alva, dopo aver messe a' quartieri d'inverno le sue truppe, di ridurre il pontefice a qualche onesto accordo, interponendovisi anche i ministri della repubblica veneta, e si abboccasse per questo eziandio col cardinal Caraffa (poichè questa guerra fatta era appunto, a udir gli Spagnuoli, per ottener la pace, e per questa speranza esso vicerè non aveva angustiata maggiormente Roma, come avrebbe potuto), il trovò sempre più cocciuto e più saldo d'una torre nel suo proponimento di guerra. E ciò perchè sedotto dall'una parte dai nipoti, ed animato dall'altra dai cardinali franzesi di Tornone e di Lorena, plenipotenziarj del re Arrigo, per mezzo de' quali fu conchiusa una lega nel dì 15 di settembre (se pur non fu in altro tempo), in cui s'obbligò il re di difendere con mano forte il papa. Il Campana e il Summonte

(1) Pallav. Storia del Concil.
(2) Cola Apologia dei Diritti Imp. su Parma e Piacenza.

nella Storia di Napoli rapportano i capitoli di essa alleanza. Stentò il re non poco a prendere questo impegno, per varie ragioni, e massimamente perchè troppo recente era la tregua col re di Spagna. Ma il papa gli levò di cuore gli scrupoli con assolverlo dal giuramento; laonde il re Arrigo, dopo aver fatto senza alcun profitto pregare il re Filippo di desistere dalle offese del papa, la cui oppressione egli non potea sofferire, diede ordine che il duca di Guisa si allestisse per passare il più presto possibile in Italia con un'armata in soccorso del pontefice. Tante preghiere ancora, promesse e minaccie adoperarono il papa e i Franzesi con Ercole II duca di Ferrara, pretendendolo obbligato a difendere il papa in quello stato di cose, ch'egli si lasciò avviluppare in questa lega col bell'onore di dover egli prendere il titolo di Capitan generale, ed avere il comando di tutta l'armata gallo-pontifizia. Fu anche guerra in quest'anno ai confini della Marca coll'Abbruzzo, dove s'era portato don Antonio Caraffa marchese di Montebello con alcune fanterie per assicurar la città d'Ascoli. Don Francesco di Loffredo governatore d'esso Abbruzzo fece una scorreria sullo Stato Ecclesiastico sino ad Acquaviva; e all'incontro don Antonio prese Contraguerra, ma fu ben presto forzato a ritirarsi ad Ascoli, perchè il Loffredo ingrossato s'era mosso coll'artiglieria, minacciando fin la stessa città d'Ascoli. Intanto seguì fra il duca d'Alva e il cardinal Caraffa, creduto da molti simulatamente desideroso di concordia, una tregua di quaranta giorni, colla libertà del commercio per quel tempo; e questa affinchè si potessero comunicare al re di Spagna i progetti di pace dati per parte del papa, ossia del cardinale. Il principale articolo era, che si restituissero ai Colonnesi le loro terre e castella, e che per reintegrare don Giovanni Caraffa della perdita di quegli Stati, gli si desse la città di Siena colle sue dipendenze: cambio e boccone che veramente sarebbe riuscito assai saporito al pontifizio nipote. Quando fosse vera la proposta di esso cambio (e per vera infatti vien essa creduta dagli storici, o asserita fin dallo stesso Rinaldi) questo era un far intendere anche ai meno accorti che la guerra non era per altro fatta e mantenuta dal papa che per l'ingrandimento della propria casa. Fu biasimato per la tregua suddetta il cardinal Caraffa, chiamato dal vescovo Belcaire uomo torbido e stolido, perchè lasciò spalancata la porta al duca d'Alva, ritirato a Napoli, di provveder di vettovaglie e munizioni i luoghi conquistati: il che durante il verno, non gli sarebbe riuscito se fossero continuate le ostilità. Ma tornava in pro del cardinale questo ripiego, perchè dava tempo al duca di Guisa e all'esercito franzese di penetrare in Italia, ed egli intanto sperava di tirar altri principi nella lega pontifizia. Venne a morte in quest'anno nel dì 2 di giugno Francesco Veniero doge di Venezia, che nel dì 14 d'esso mese ebbe per successore in quella dignità Lorenzo Priuli.

Anno di Cristo 1557. *Indizione XV.*
di Paolo IV *papa* 3.
di Carlo V *imperadore* 39.

Avevano nell'anno addietro tanto il re di Francia per mezzo del cardinal di Lorena, quanto il papa colla spedizione di Gian-Francesco Commendone tentato d'indurre la repubblica veneta a collegarsi con loro contra degli Spagnuoli. Dalla parte ancora di Filippo re di Spagna una pari istanza aveano fatto Francesco Vargas e Marino Alonso. Altre ne fece ancora il duca d'Alva. Da cadaun d'essi quel saggio senato s'era sbrigato con gravi risposte, contenenti spezialmente verso il sommo pontefice de' sentimenti filiali, ma in sostanza ripugnanti a prendere impegno veruno. Abbiam già veduto Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza attaccato agli Spagnuoli. Cosimo duca di Firenze, principe di somma prudenza e di cauta politica, se ne stava neutrale, conservando buona armonia e confidenza col papa, ma senza voler punto entrar nelle sue gare. E neppur egli lasciava di esortarlo alla pace; nel qual tempo si dava a conoscere il più unito agl'interessi del re di Spagna, per la speranza di cavargli di mano Siena, siccome gli venne fatto in quest'anno. Ora il cardinal Carlo Caraffa, che assai presumeva della sua maestà ed abilità, si figurò facile il poter guadagnare il senato veneto, se in persona si portava a Venezia. Vi andò verso il Natale del precedente anno, e disse quanto seppe e volle di ragioni per trarre que' prudenti senatori nella lega, appellata Santa, per difesa del pontefice. Ebbe la disgrazia d'esser derisa in lor cuore la sua proposizione, per varj motivi, e spezialmente perchè ognun conosceva esser egli dietro a valersi delle forze altrui, solamente per procacciare un maggiore ingrandimento a sè stesso. Pertanto riportò la risposta indorata da belle parole; trattar essi di pace, e nulla poter risolvere intorno alla lega, finchè non venivano risposte da Cesare e dal re di Spagna. Passò di poi il legato a Ferrara, dove nel dì 17 di gennaio di quest'anno con solennità presentò a quel duca lo stocco e il cappello, insegno del grado di generale; e di là prese le poste per sollecitar l'armi franzesi a calare in Italia. Far lo stesso dovevano quattro mila Svizzeri assoldati dal papa. Anche il cardinal di Trento, trovandosi con poche forze nello Stato di Milano, aspettava di Germania otto mila fanti e ducento cavalli. Altri quattro mila Tedeschi e quattrocento uomini d'armi venivano al servigio di Cosimo duca di Firenze. A cagione di tanti Barbari, chiamati e ben pagati perchè venissero a divorar l'Italia, altro non si udiva che maledizioni de' popoli contra di chi era autore di quella guerra.

Calarono finalmente nel furore del verno i Franzesi sotto il comando del duca di Guisa, ascendendo secondo alcuni il loro esercito a sette mila fanti guasconi, a cinque mila svizzeri e grisoni, a cinque cento uomini d'arme,

e settecento cavalli leggieri; ma secondo altri, a minor numero. Chiesero al cardinal di Trento il passaggio, che fu loro accordato, per non poter di meno; ma perchè il conte di Carpegna, posto di presidio con mille e cinquecento fanti in Valensa, negò vettovaglia, e restarono anche uccisi alcuni Fransesi, il duca non volendo lasciare impunita tanta baldanza, mise mano ai cannoni contro quella piccola città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20 di gennain l'ebbe a discrezione, salve lo vite. Furono smantellate le fortificazioni della città, e lasciato presidio nella rocca. Giunto il duca di Guisa colla sua armata a Montecchio terra del Reggiano, quivi si unì con lui il duca di Ferrara suocero suo con sei mila fanti, seicento cavalli leggieri e duecento uomini d'arme, e fu a lui consegnato il bastone del comando. Tennero un gran consiglio in Reggio di Lombardia i due duchi e il legato Caraffa. Volevano i Fransesi passare in Toscana, il duca Ercole portarsi sotto Cremona, a lui promessa, facendone conoscere facile l'acquisto e importanti le conseguenze. Ma perchè il Guisa avea ordini dalla corte di uniformarsi a' voleri del cardinale Caraffa, e questi faceva istansa che si portasse la guerra nell'Abbruzzo, dove vantava di grandi intelligenze; il suo parere prevalse. Ricusò il duca di Ferrara di passare colà, essendo chiaro che i suoi stati rimaneano troppo esposti all'indignazion degli Spagnuoli. E perchè il legato facea credere che i Veneziani prenderebbono la protezione di lui, portatosi a Venezia, scoprì la vanità di quella proposizione. Adunque senza di lui fu risoluto che l'armata franzese marcierebbe alla volta del regno di Napoli. Iti in questo mentre a Roma il legato e il Guisa, ricevuti ivi come angeli tutelari, con far vedere sì vicina la forza dell'armi franzesi, e dichiarata nell'ultimo giorno di gennaio dal re Arrigo al re Filippo la guerra, levarono di cuore al papa ogni pensiero di pace. E quantunque scrivano alcuni che fossero stati approvati dal re Cattolico i capitoli dell'accordo progettato colla cession di Siena ai Caraffi; e tuttochè il duca d'Alva veggendo incamminato sì nero nuvolo contra del regno o scarse le sue forze, avesse mandato ad assicurare il papa della cessione suddetta; pure l'ardente animo di Paolo IV, volto a cose maggiori e pieno della sperata gloria di cacciar di Napoli gli Spagnuoli, roppe ogni trattato, e stette saldo in voler guerra.

A tale risoluzione maggiormente ancora si animò il pontefice, perchè al duca di Palliano suo nipote, al maresciallo Strozzi, a Francesco Colonna e ad altri suoi capitani riuscì di ricuperar Genazzano, Valmontone, Frascati, Grottaferrata, Tivoli, Marino, Palestrina ed altre terre, e quel che più importò, anche Ostia e Vicovaro. Sì prosperosi successi gonfiavano forte il cuore del papa e de' suoi nipoti, senza far caso dello sterminio che pativa in mezzo a quel fuoco tanto paese della Chiesa nel Lazio, ed anche nella Romagna, dove si era dolcemente riposata l'armata franzese. Promosse in questi tempi papa Paolo alla sacra porpora alcuni personaggi ben degni di essa, fra' quali mischiò ancora Alfonso Caraffa, figlio d'Antonio suo nipote. Non si sapeva accordare colla severità mostrata dal pontefice, per rimettere la disciplina ecclesiastica, il crearà cardinale ancor questo, quando ve n'erano due altri della stessa sua famiglia, e alzare a tanto onore un giovinetto di soli diciasette anni, con dargli appresso l'amministrazione eziandio della chiesa arcivescovale di Napoli. Più rumore ancora fece l'aver esso papa fatto comparire il disegno di procedere alle censure e alla privazione de' regni contra di Carlo V e Filippo II, giacchè egli non riconosceva per imperadore Ferdinando I. Imperocchè nel giovedì santo nella Bolla in *Coena Domini* furono spezialmente scomunicati da lui gli occupatori delle sue terre della Campagna e della Marittima, quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale, e tutti i consigliatori, fautori ed aderenti. Oltre a ciò, nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore. Attendeva intanto il viceré duca d'Alva a provvedersi di danari, munizioni e vettovaglie; e fortificati i luoghi dell'Abbruzzo, per parere del vecchio don Ferrante Gonzaga, che si trovava allora nelle sue terre del regno di Napoli, cioè in Molfetta, determinò d'uscire anch'egli in campagna per impedire gli avanzamenti a' nemici.

Restituitosi il duca di Guisa all'armata, quando Dio volle, proseguì il suo viaggio alla volta del fiume Tronto; ma nè per via nè ai confini dell'Abbruzzo trovò quella tante genti, artiglierie, vettovaglie ed intelligenze che magnificamente gli aveano fatto sperare i Caraffi. Contuttociò nel dì 15 di aprile cominciò in quelle parti le ostilità. Nel giovedì santo fu preso e messo a ruba Campli colle più orride iniquità, a fin di facilitar le imprese con questo primo terrore. Teramo si arrendè; e giacchè arrivarono per mare alquante artiglierie, nel dì 24 d'aprile fu impreso l'assedio di Civitella, terra, pel sito suo alto e circondato da tre parti da una valle assai forte, alla cui guardia con presidio di mille fanti si trovavano don Carlo di Loffredo e il conte Sforza da Santafiora. Mirabil fu la difesa fatta da quei soldati, dai terrazzani, e fin dalle donne, animata dagli eccessi commessi in Campli dai Franzesi. In questo tempo comparve il duca d'Alva a Giulia-Nuova, dodici miglia da Civitella, menando seco tre mila fanti spagnuoli veterani, sei mila tedeschi, undici mila italiani e siciliani, mille e cinquecento cavalli leggieri e settecento uomini d'armi. Bell'esercito parea questo; ma per esser la maggior parte composto di gente nuova ed inesperta, in cuore di cui non alloggiava peranche lo spirito dell'onore, nè la vergogna della fuga, il viceré, capitano di buon discernimento e di gran cautela, era ben lontano dal tentare battaglia alcuna; se non che tolse ai Fransesi Giulia-Nuova, e barbaramente la lasciò saccheggiare ai soldati.

Tal operazione, ciononostante, fece questo suo avvicinamento al campo franzese, che il duca di Guisa, considerando non potersi espugnare Civitella senza gran mortalità di gente, nel dì 15 di maggio si levò da quell'assedio, riducendosi sull'Ascolano, e poscia nel territorio di Macerata, dove attese a ristorare l'esercito sì faticato in nulla conseguire. Ma non succedè questa ritirata senza un precedente grave sconcerto; perchè dopo avere il Guisa fatte più volte gravi querele con don Antonio Caraffa marchese di Montebello, perchè mancavano le genti, le munizioni e le paghe promesse dal papa, e nè pur una delle tanto decantate rivoluzioni del regno di Napoli s'era udita finora; un giorno si riscaldò cotanto in simili doglianze, che il marchese, perduta la pazienza, gli rispose per le rime, e il duca gli gittò sul volto una servietta. Per tale affronto se ne andò il Caraffa a Roma a dolersi dell'alterigia ed insolenza de' Franzesi; ma bisognò che papa Paolo di lui zio, troppo bisognoso del loro ajuto, tutto inghiottisse. Rinforzato intanto il duca d'Alva da sei mila Tedeschi, condotti dalla flotta del Doria, spedì Marc'Antonio Colonna con tre mila di essi nel Lazio. La terra di Valmontone da lui presa andò a sacco, o restò anche preda dello fiamme. Provò lo stesso infortunio Palestrina, preservata nondimeno dal fuoco. Passò di poi il Colonna, accresciuto di gente, sotto Palliano, dianzi ben fortificato dai Caraffi; e perchè il marchese di Montebello o Giulio Orsino con tutte le milizie ecclesiastiche, sì italiane che svizzere, andarono in soccorso di quella nobil terra o città, si venne ad un fatto d'armi, in cui rimasero sconfitti i Papalini, ferito e prigione lo stesso Orsino.

Facevasi intanto guerra anche in Piemonte, dove il maresciallo di Brisac, uscito in campagna con otto mila fanti e mille e cinquecento cavalli, prese e spianò Valfenera; e di là poi portatosi a Cuneo, ne imprese l'assedio. Vi trovò quattrocento cinquanta fanti e i terrazzani, gente valorosa ed affezionata al duca di Savoia, tutti ben accinti alla difesa; e però vi alzò tre forti per impedir loro il soccorso, e non lasciò di far giuocare le artiglierie. Ma venuto il giovane marchese di Pescara a Fossano, ebbe maniera di spignere colà gente e munizioni. In questi tempi anche il duca di Ferrara fece guerra a Correggio e a Guastalla poco prima comperata da don Ferrante Gonzaga, che la tramandò a' suoi posteri. Nè stette in ozio Cosimo duca di Firenze. Avea egli intese le proposizioni di cedere Siena ai Caraffi; cosa che gli trafisse il cuore, perchè da tanto tempo faceva egli l'amore a quello Stato, e tanti tesori avea speso per cacciarne a questo fine i Franzesi. Non lasciò indietro parole e mezzi per dissuadere da tal contratto il re Filippo II; e poscia facendo sotto mano palesi i vantaggi che a lui profferivano i Franzesi per tirarlo seco in lega, tanto s'ingegnò che indusse il re a cedere a lui quella città con tutte le sue dipendenze, ancorchè parte d'essa tuttavia restasse in poter de' Franzesi. Lo strumento, stipulato nel mese di luglio di quest'anno, vien rapportato dal Du-Mont(1), da cui apparisce che gli Spagnuoli riservarono in lor dominio Orbitello, Portercole, Telamone, Monte-Argentario e Porto di Santo Stefano. Parte dell'Elba fu restituita all'Appiano signore di Piombino, restando al duca Porto Ferraio con due miglia di contorno. Obbligossi anche il duca a varj capitoli in favore del re di Spagna. Venne con ciò fatto un bell'accrescimento alla potenza del duca di Firenze. Cagion poscia fu la nuova di un tale accordo che il duca di Guisa, temendo delle novità dalla parte del duca Cosimo, non volle più tornare in Abbruzzo, e nè pur passare a Roma, dove con premura era chiamato dal papa, senza ricevere nuovi ordini dalla corte di Francia. E contottochè le genti del duca d'Alva entrassero nell'Ascolano, altro egli non fece che presidiar quella città: il che rendè inutile ogni altro tentativo degli Spagnuoli. Ma nel Lazio avvennero intanto altre azioni di guerra. Marcantonio Colonna, per maggiormente strignere Palliano, andò all'assedio di Segna; nel qual tempo al barone di Feltz riuscì di acquistare la Rocca di Massimo, fortezza inespugnabile, perchè troppa fu la paura ch'ei fece a Giovanni Orsino, signor d'essa, con cannoni di legno condotti in sito superiore alla rocca, e minaccianti ad essa la total rovina. L'infelice città di Segna presa fu dagli arrabbiati Spagnuoli e Tedeschi, avidi della preda, e quivi commesse tutte le più orride iniquità solite ad accompagnare i saccheggi; e non finì quella tragedia, che la misera terra fu anche data alle fiamme.

Racconta qui il Sardi contemporaneo Ferrarese una particolarità di cui non ho trovata menzione presso altri scrittori. Cioè, che venne a Ponza e Palmirola l'armata navale franzese col principe di Salerno, per unirsi colla turchesca, composta di ottantaquattro galee. Che so quest'ultima era il signor della Vigna, il quale per parte de' Caraffi invitava quegl'Infedeli a portar la guerra nel regno di Napoli, per divertire le forze del duca d'Alva. Ma altro non fecero i Mussulmani, che saccheggiare ed abbruciar Cariati nel Golfo di Taranto e Turrana: il che fatto, con quanti Cristiani schiavi poterono menar seco, se ne tornarono in Levante, lasciando deluso il principe di Salerno, il quale andò poscia a morire miseramente in Francia, degno di tal fine per la sua smisurata dissolutezza ed ambizione. Tornò intanto di Francia il maresciallo Strozzi con ordine al duca di Guisa di assistere al pontefice, ed egli perciò passò colle sue genti a Tivoli. Trasse anche il duca d'Alva colle sue in quelle parti, ed unitosi con Marcantonio Colonna, seco disegnò di tentare l'acquisto di Roma. V'ha chi crede ch'egli dicesse daddovero, e sperasse anche di buona riuscita, dopo aver dato giuramento ai capitani di astenersi d'ogni molestia de' Romani; cosa facile ad essere promessa, ma troppo difficile, per non dire im-

(1) Du-Mont Corps Diplom.

possibile, ad essere mantenuta dall'avidità dei soldati. Vogliono altri che il tentativo suo solamente tendesse ad intimidire l'ostinato pontefice, per ridurlo alla pace: cosa desiderata più dal re Cattolico Filippo II per varj riguardi, che dal medesimo papa Paolo IV. Quello ch'è fuor di dubbio, nella notte del dì 26 di agosto con iscale preparate si presentò il duca d'Alva alla porta di San Sebastiano. Ma avendo il cardinal Caraffa, avvisato di questo movimento dal cardinale di Santafiora, ben guernite di soldati le mura di Roma, senza che i Romani ne avessero notizia, perchè di loro non si fidava, e spinti anche fuori alcuni cavalli a scaramucciare, fece conoscere al duca scoperti i di lui disegni; perlochè questi si ritirò, tornando a strignere Palliano.

In tale stato si trovavano le cose d'Italia, quando giunsero a Roma le nuove funeste della guerra de' Franzesi con gli Spagnuoli ne' Paesi Bassi. Era questa apertamente stata dichiarata nel mese di giugno, essendo entrata in lega col re Cattolico anche l'Inghilterra: e tenutosi un gran consiglio dai capitani del re Filippo, in esso prevalse il parere di don Ferrante Gonzaga, il qual poscia nel dì 15 di novembre dell'anno presente terminò i suoi giorni in Brusselles. Ebbe questo principe la gloria d'essere compianto fin dagli emuli suoi, e molto più dal re Cattolico, per avere perduto in lui un valorosissimo capitano e sempre fedele, non ostante le tante calunnie inventate contra di lui. Fu dunque risoluto di formare l'assedio di San Quintino, fortezza importante e di difficilissimo acquisto. Emmanuel Filiberto valoroso duca di Savoia, e capitan generale dell'armata spagnuola, consistente in circa trentasette mila bravi combattenti, nel dì tre d'agosto andò ad accamparsi intorno a quella forte terra, e tosto si applicò a fare i dovuti trincieramenti. Per soccorrerla giunse nel dì 10 del suddetto mese con un'armata di ventitrè mila persone il contestabile di Francia Anna di Memoransì. Allora fu che si venne ad un fatto d'armi, in cui urtati e rovesciati i Franzesi dalla forte cavalleria de' Tedeschi e Spagnuoli, andarono totalmente in rotta. Memorabile al maggior segno fu quella vittoria, perciocchè poco costò agli Spagnuoli; all'incontro, secondo alcuni, vi perirono quasi sei mila Franzesi, e rimasero prigioni lo stesso contestabile col figlio, i duchi di Monpensiero e di Longavilla ed altri gran signori, circa due mila gentiluomini e quattro mila soldati. Dopo questa insigne vittoria fu maggiormente stretto e bersagliato San Quintino, alla cui difesa non mancò di far molte prodezze Gasparo di Cologni ammiraglio di Francia. Lo stesso re Cattolico si portò a quell'assedio, e andò a finire la scena nella presa e nel saccheggio di essa piazza. Di sì buon vento fu creduto che non sapessero profittare l'armi del re Cattolico; essendo bastato loro di prendere il Castelletto, Han, Noione, Scevi ed altri luoghi di poco momento. Ora per questa grave percossa trovandosi il re Arrigo II in non lievi angustie, giudicò necessario il ritorno in Francia del duca di Guisa colle soldatesche di suo comando; e l'ordine a lui ne fu spedito.

A confondere intanto i disegni ambiziosi del Caraffi, e i pensieri mondani di papa Paolo, s'erano aggruppate molte disavventure, cioè la ritirata del Guisa da Civitella, il sacco di Segna, e il pericolo che Roma venisse saccheggiata. Vi si aggiunse, che gli stessi soldati difensori di Roma tuttodì commettevano ladronecci, rapine ed insolenze contro le donne. Fra coloro si contavano anche degli eretici che spogliavano altari e cose sante. Venne inoltre a scoprirsi, avere i Romani tenuto consiglio di trattar d'oneste condizioni col duca d'Alva, s'egli fosse ritornato sotto Roma. Contra d'essi per questo proruppe il papa in ingiuriose parole, e vide oramai traballare le macchine bellicose de' suoi nipoti. Arrivò in questo frangente il duca di Guisa a Roma, e presentatosi alla Santità Sua coll'ordine a lui venuto di Francia, il consigliò a trattar di pace. Per quanto avessero finora fatto i saggi Veneziani e Cosimo duca di Firenze per indurlo a pacificarsi, nulla aveano potuto ottenere. Ora trovandolo i lor ministri, e con esso loro i più zelanti cardinali, in miglior positura, tanto dissero, che cominciò daddovero a smuoversi. Questo appunto era quello che sospirava Filippo II re di Spagna, ed anche il duca d'Alva; e però condiscese ad accordare al pontefice una capitolazion sì onorevole alla di lui dignità, che molti se ne stupirono. Abboccatisi adunque col suddetto duca d'Alva i cardinali di Santafiora e Vitelli in Cavi tra Genazzano e Palestrina, nel dì 14 di settembre sottoscrissero l'accordo, con rinunziare il papa ad ogni lega contro il re Cattolico, e con perdonare a chiunque avesse prese l'armi contro la Chiesa. Palliano restò in deposito per sei mesi, da restituirsi a Marcantonio Colonna, dappoichè il conte di Montorio Caraffa fosse ricompensato dal re di Spagna; con varj altri patti, che a me non occorre di rapportare, alcuni de' quali ancora furono tenuti occulti al pubblico, ma non già al pontefice, come alcuni si fecero a credere. Il più bello fu, che in tal concordia non fu compreso Ercole II duca di Ferrara, con esempio ai posteri di quel che non rare volte succede a' principi minori nel volersi collegare coi maggiori. Intanto il duca di Guisa, imbarcate le sue fanterie, le spedì per mare in Provenza. Lasciò ire la cavalleria sbandata per varie vie alla volta della Francia, senza volere valersi di un articolo della capitolazione, per cui gli era lecito di condurre liberamente le sue genti per gli Stati del re Cattolico. Il duca d'Alva andò posria a Roma a rendere pubblicamente ubbidienza al papa.

E tale esito ebbe la guerra sconsigliatamente mossa da esso pontefice al re di Spagna, benchè, secondo le apparenze, non da lui, ma dagli Spagnuoli fosse inferita, con avere impiegati tanti tesori della Chiesa per impinguare i nipoti suoi: guerra per cui furono imposti assaissimi aggravj allo Stato Ecclesiastico, e

che oltre all'essere costata tanto sangue, saccheggi, incendj, violenze e desolazioni alle terre papali, si tirò dietro anche la rottura fra i re di Spagna, d'Inghilterra e di Francia. Nè questo solo flagello toccò al ducato romano nell'anno presente. Nel giorno seguente alla pace suddetta, cioè nel giorno 15 di settembre, per le dirotte pioggie cadute ai monti, si fieramente s'ingrossò il Tevere, che allagò la maggior parte di Roma ad un'altezza tale, che di una simile non si ricordavano i Romani d'allora. Atterrò l'empito dell'acqua due ponti, la chiesa di San Bartolomeo nell'isola, moltissime case, mulini ed altri edifizj, con perdita di molte persone e bestiami, ed immenso danno di merci, fieni, grani, vini ed altri commestibili, e con restar tutti i sotterranei pieni di belletta. Da una pari disavventura fu afflitta anche Firenze con altri luoghi di Toscana per la sfoggiata escrescenza dell'Arno, che si trasse dietro i ponti di Santa Trinita, della Carraia e Rubaconte; e quivi cagionò parimente i mali sopra descritti. Anche in Palermo un fiumicello a cagione delle pioggie, continuate per sette giorni, sì rigoglioso calò dal monte, che rovinò assaissimi edifizj, affogando oltre a sette mila persone. Scrivo ciò coll'autorità del Sardi allora vivente; ma forse la fama ingrandì per viaggio il numero de' morti. Era intanto restato solo Ercole II duca di Ferrara, cioè abbandonato affatto dal papa, e poco meno dai Franzesi stessi, ed esposto all'ira del re Cattolico, il quale non tardò a far muovere Ottavio duca di Parma contra di lui, rinforzato a questo effetto da milizie speditegli da Cosimo duca di Firenze e da Giovanni Figheroa vicegovernator di Milano, a cagion della discordia nata fra il cardinal di Trento e Giambatista Castaldo. Sul principio d'ottobre uscito in campagna il Farnese, s'impadronì di Montecchio, Sanpolo, Varano, Canossa e Scandiano. Le genti del duca di Ferrara anch'esse cominciarono le ostilità con delle scorrerie sino alle porte di Parma. Sopravvenne il verno, che fece star quiete l'armi; poichè per altro il duca di Parma per varj riguardi, e spezialmente perchè non correano le paghe, poco inclinato si sentiva a questo ballo. Meno ancora v'era portato l'Estense, che nello stesso tempo per mezzo de' Veneziani e del duca Cosimo avea de' maneggi in Campo per ricuperar la grazia del re Cattolico.

Anno di Cristo 1558. *Indizione I.*
di Paolo IV *papa* 4.
di Ferdinando I *imperadore* 1.

Conosceva il pontefice Paolo quanto convenevole fosse al sacro paterno suo grado il procurar la pace fra i potentati cristiani, e tanto più avendola egli stesso riaccesa fra loro. Il perchè aveva già verso il fine del precedente anno inviato in Francia legato il cardinal Trivulzio e il cardinal Carlo Caraffa suo nipote al re Cattolico, dimorante tuttavia in Brusselles. Questa si può credere che fosse la vera e pura intenzione del pontefice; ma non meno a lui, e forse più al cardinal nipote premeva l'ottenere dal re Filippo una magnifica ricompensa di Stati al conte di Montorio suo fratello per la cessione di Palliano e delle altre terre Colonnesi che si dovea fare a Marcantonio Colonna. Il re Cattolico, tuttochè internamente odiasse quel bizzarro cardinale, considerato da lui per un mal arnese della corte di Roma, pure, da quell' accorto signore che era, il ricevette con istraordinarie finezze. Della pace poco si trattò, perchè troppo alterati erano gli animi di que' regnanti, ed anche il Trivulzio trovò il re Cristianissimo alieno da ogni concordia. Contribuì ancora assaissimo a maggiormente accendere alla guerra i due emuli monarchi un avvenimento, che quanto inaspettato, tanto più riempiè di maraviglia il pubblico. Erano ducento anni che gl'Inglesi possedeano di qua dal mare la città di Cales in Picardia, luogo di somma importanza per la loro nazione. Non era ignoto alla corte di Francia che poca guardia vi si faceva, e meglio ancora se ne chiarirono, perchè il maresciallo Pietro Strozzi, il quale ne proponeva l'acquisto andò in persona travestito da villano in quella città, scandagliò le fortificazioni, e riconobbe la facilità dell'impresa, per non esservi dentro che seicento fanti, avviliti nell'ozio ed assuefatti più ai lor proprj comodi che alle fazioni militari. Risoluta dunque nel consiglio del re Cristianissimo quell'impresa e destinatone direttore il duca di Guisa, dopo aver prese varie precauzioni per occultar questo disegno, in tempo che gli Spagnuoli erano qua e là divisi a' quartieri d'inverno, il duca nel dì primo di gennaio con un buon esercito si presentò sotto Cales, e tosto cominciò a battere colle artiglierie le torri e fortezza del porto, e le costrinse alla resa. Quindi si diede a bersagliar la città, riponendo le maggiori speranze nella sollecitudine, prima che gli Spagnuoli e gl'Inglesi potessero tentarne il soccorso. Con tal felicità venne condotto questo assedio, che ne fu capitolata la resa. Nel dì 8 oppure 9 del mese suddetto v'entrò il duca di Guisa trionfante, con avere il piacere di trovar quivi circa trecento pezzi d'artiglierie, munizioni e vettovaglie in somma copia. Passò egli di poi nel dì 13 sotto Guinez, fortezza dieci miglia lontana da Cales, e di questa parimente colla forza s'impadronì.

Trovavansi prima in gran costernazione per la rotta e perdita di San Quintino gli affari de' Franzesi. Questo felice avvenimento li rincorò tutti, e mosse i popoli ad assistere al re con grossi sussidj pel proseguimento della guerra, siccome all'incontro cagionò de' fieri sintomi in cuore del re Cattolico e della nazione inglese, la quale restò da lì innanzi priva di sì importante luogo. Avendo poi atteso il re di Francia Arrigo II a rinforzarsi di gente, spedì nel giugno seguente il duca di Guisa all'assedio di Tionvilla, che fu anch'essa forzata a rendersi, con aver ivi lasciata la vita per una ferita nel petto Pietro Strozzi Fiorentino, ma-

resciallo di Francia, degno d'essere paragonato co' più valorosi ed insigni capitani del suo tempo, ma sfortunato nelle imprese di Toscana. Ho dovuto far menzione di tali stranieri successi, poichè da essi presero regola anche gli affari d'Italia. Risvegliossi di nuovo la guerra sul principio dell'anno fra il duca di Ferrara Ercole II ed Ottavio Farnese duca di Parma. Donno Alfonso d'Este, primogenito del primo, si fece più volte vedere alle porte di Parma, ripigliò San Polo e Canossa, costrinse alla resa la fortezza di Guardasone, e tolse ai Correggieschi Rossena e Rossenella. Fu poi ricuperato Guardasone dal Farnese, dappoichè gli venne ajuto di gente da Milano e danaro da Firenze. Mirava intanto l'avveduto duca Cosimo questo picciolo incendio, che poteva divenir maggiore, e costava a lui non poca spesa, senza profitto alcuno. Gli dava ancora assaissimo da pensare l'avere il re Cristianissimo dato il governo di quante terre restavano alla corona di Francia nel Sanese a don Francesco d'Este fratello del duca di Ferrara, il quale passato a Roma cercava d'imbarcare in nuovi imbrogli i nipoti del papa, mal soddisfatti del re Cattolico. Però con più premura che mai si adoperò alla corte del re Filippo II, affinchè ricevesse in sua grazia il duca Estense, e si mettesse fine a quella turbolenza. Ora il re, che mirava prosperare a vista d'occhio le cose de' Franzesi, temeva in Italia da' Turchi, come diremo, e dubitava sempre de' cervelli inquieti dei Caraffi, nel dì 22 d'aprile approvò la concordia dianzi abbozzata dal duca di Firenze, concedendo onorevoli condizioni al duca di Ferrara, il quale rinunziò alla lega franzese, e fu accettato sotto la protezione del re Cattolico. Restituiti i luoghi presi, tornò anche la buona armonia fra esso duca di Ferrara ed Ottavio Farnese; e maggiormente questa si strinse fra l'Estense e il duca Cosimo per le nozze allora conchiuse di Lucrezia de' Medici, figlia di esso Cosimo, e di Donno Alfonso principe ereditario di Ferrara.

Qualche movimento d'armi fu ancora in Piemonte; perchè mandato al governo di Milano Ferdinando di Cordova duca di Sessa, verso la metà d'agosto liberò Cuneo e Fossano, che si trovavano in certo modo bloccati dai Franzesi; prese di poi Centale e Moncalvo, e ristrinse non poco le guarnigioni nemiche di Casale e Valenza. Ma ciò che maggiore strepito fece in Italia, fu il ritorno anche in quest'anno dell'armata navale turchesca ne' mari dell'Italia ad istanza de' Franzesi. Era composta di cento venti galee, e veniva con ordini del Gran Signore per unirsi colla franzese a' danni delle terre del re Cattolico. Di molti regali e danari costava al re di Francia il far muovere quegl'Infedeli. Nè occorre più ricordare, se per tale alleanza ed attentato fosse in abbominazione e maledizione presso gl'Italiani il nome franzese. Giunti que' Barbari a Reggio di Calabria, lo presero di nuovo ed arsero. Di là venuti al Golfo di Salerno, la notte precedente al dì 13 giugno misero gente a terra, entrarono nella terra di Massa, e rastellarono su da cinque in sei mila anime cristiane. Ebbero per tradimento di un Moro schiavo, e senza contrasto, la città di Sorrento, dove commisero ogni immaginabile iniquità. Salvossi una sola monaca, passando per mezzo a loro col tabernacolo del Santissimo Sacramento. Perchè per l'altre coste del regno di Napoli stavano all'erta i popoli e facean buone guardie, passarono i Turchi in Corsica, e poscia ad Antibo, dove uniti colle galee di Francia si credeva che farebbono l'assedio di Nizza o di Savona; ma nulla di ciò seguì a cagion dell'alterigia franzese, che non sapeva accordarsi colla maggiore de' Turchi. Sciolsero poi le vele costoro verso Minorica, dove fecero dei gran mali, con tornarsene finalmente in Levante carichi di preda e di schiavi. Torniamo ora ancor noi al cardinal Carlo Caraffa, che in Bruselles trattava di una ricompensa al fratello conte di Montorio per la cession di Palliano. Fece il re offerire a lui una pensione annua di dodici mila ducati sopra l'arcivescovato di Toledo, ed otto mila di naturalezza in Ispagna. Esibì ancora pel fratello il ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quindici mila ducati. Ma al borioso cardinale, e al gran merito ch'egli s'era certamente fatto colla corte di Spagna, troppo poco parea. E siccome egli s'era invogliato dell'insigne ducato di Bari, ultimamente vacato per la morte di Bona Sforza già regina di Polonia, nè poteva spuntarla, facendo il corrucciato, si ritirò fuori di Brusselles. Tante dolci parole nondimeno e larghe promesse adoperò poscia il re, che questo porporato contento nel dì 12 di marzo prese le poste alla volta di Roma, per rompersi il capo coi ministri del re in Italia, i quali andarono tanto temporeggiando che la morte del papa li liberò da qualsivoglia impegno.

Si ultimò in quest'anno affatto l'affare della successione nell'imperio, avendo l'Augusto Carlo V fatta nel dì 24 di febbraio una piena rinunzia di tutti i suoi diritti sopra la dignità cesarea al re Ferdinando suo fratello. Fu questa portata dal principe d'Oranges alla dieta degli elettori, i quali perciò nel dì 12, o 13 di marzo in Francoforte riconobbero per legittimo imperadore esso Ferdinando. Nè tardò egli a spedire a Roma Martino Gosmano per rendere ubbidienza, come tale, al pontefice. Fece anche in questa congiuntura papa Paolo conoscere qual fosse l'animo suo verso la casa d'Austria. Non volle ammettere quell'ambasciatore, e rifiutò parimente Giovanni Figheroa, che allora governava Milano, speditogli dal re Filippo in favore dell'Augusto zio. In una parola, finchè visse, non seppe mai indursi questo pontefice a riconoscere Ferdinando per imperadore, non senza scandalo della Cristianità. Infierì la morte in quest'anno sopra le teste coronate. Imperciocchè nel febbraio o marzo mancò di vita Isabella sorella di Carlo imperadore, stata regina di Portogallo e poi di Francia. Terminò parimente i suoi giorni nel dì 21 di settembre il suddetto imperador Car-

lo V, dopo aver fatte celebrar le sue esequie negli ultimi giorni di sua vita nel monistero di suo ritiro in Ispagna: principe dei più gloriosi che abbiano maneggiato lo scettro imperiale. Gli elogi fatti da tanti scrittori alla di lui religione e pietà, alla sua gran mente, alla sua clemenza e giustizia e alle grandi sue imprese, esentano me dal dirne di più. Gli opposero i nemici suoi la taccia dell'ambizione, ma per coprire la propria. Qualche trascorso contro la continenza si potè osservare in lui, ma fu breve, nè portato in trionfo, come si è veduto di tanti altri monarchi: se non che bella figura sempre fece nel mondo Margherita sua figlia, duchessa di Firenze e poi di Parma. Per altro niun si sarebbe avveduto che a lui dovesse i suoi natali anche un fanciullo di dodici anni, paggio allora del re Filippo, se lo stesso imperadore prima di morire non l'avesse rivelato per raccomandarlo ad esso re di Spagna. Fu questi don Giovanni d'Austria, che si mostrò poi ben degno di sì gran padre; e ecchè dicano alcuni nato di Leonora di Plombes, non si seppe mai con certezza la madre di lui, volendo altri che nascesse in corte da persona non solo nobile, ma di alto affare e nobilissima, la quale non lasciò vedere il suo volto alla mammana nel partorirlo. Però dei suoi natali esso don Giovanni in varie occasioni si gloriò anche per conto della madre.

Tenne dietro a questo immortale monarca nel dì 17 di novembre Maria regina Cattolica d'Inghilterra, e moglie di Filippo II re di Spagna, dopo una lunga idropisia; principessa di sempre veneranda memoria per la sua rara pietà, e per aver fatto trionfare la religione cattolica in quel regno, ad onta delle tante rivoluzioni succedute sotto l'empio e crudele suo padre Arrigo VIII. Trovavasi in questo tempo gravemente malato anche il cardinal Reginaldo Polo, arcivescovo di Cantorberi, gran sostegno della religion suddetta in Inghilterra, personaggio de' più illustri nella Chiesa di Dio per la sua pietà, gravità, eloquenza e letteratura. Non vi fu allora, nè oggidì ci è, chi non riconosca per una delle inescusabili storture di Paolo IV l'odio ch' egli portò ad un porporato di tanto merito ed integrità, e le vane accuse formate contra di lui. Non potè contenersi lo stesso Polo dal comporre la sua apologia, benchè poi con grandezza d'animo la bruciasse o sopprimesse. La morte della regina e di questo insigne arcivescovo si tirò dietro poco appresso la total rovina della religione cattolica in Inghilterra, per essere succeduta in quel trono non già Maria Stuarda regina di Scozia, maritata in quest'anno con Francesco Delfino di Francia, ma Elisabetta sorella di essa regina Maria e figlia d'Anna Bolena, siccome diremo fra poco. Conviene ancora accennare, per concatenazione della storia, che continuò la guerra in Piccardia fra i Franzesi e gli Spagnuoli. Cadde in pensiero al signor di Termes, comandante di Cales pel re di Francia, di occupar Gravelinga, per notizie avute che era sprovveduta. Con un corpo dunque di dieci mila fanti e di due mila cavalli prima si impadronì di Berges, picciola terra, dove nondimeno fu fatto un gran bottino. Poscia si presentò sotto Dончerche, e in quattro giorni vi mise dentro il piede, lasciando la briglia ai soldati, cadaun de' quali divenne ricco in quel sacco. Avvicinossi poi il Termes a Gravelinga; quando eccoti comparire il conte d'Agamonte, spedito da Manuel-Filiberto duca di Savoia e governatore de' Paesi Bassi, con un corpo di gente superiore ai Franzesi. Era di luglio, e si venne ad un fatto d'armi, in cui talmente furono sconfitti i Franzesi, che la maggior parte vi rimasero trucidati o prigioni. Fra gli ultimi si contò lo stesso Termes con altri nobili di sua nazione. Questa vittoria, e l'avere gli Spagnuoli ricuperato Doncherche, con istrage del presidio franzese, rendè più docile Arrigo II re di Francia ad ascoltar proposizioni di pace. Se ne trattò lungamente, e ne era ansiosissimo il re di Spagna Filippo II, per le mutazioni che già prevedeva dell'Inghilterra. Ma perchè maniera non appariva di poterla conchiudere, nel dì 17 d'ottobre si fece una tregua e sospensione d'armi, che poi fu prolungata per tutto il gennaio dell'anno seguente. Ribellossi in quell'anno il popolo del Finale ad Alfonso marchese del Carretto suo signore, pretendendo ch'egli tirannicamente li governasse. Vi accorsero tosto i Genovesi, che forse segretamente aveano eccitato lo stesso incendio, e fecero depositare in mano di Andrea Doria quel marchesato. Riuscì poi loro d'indurre esso marchese a certe convenzioni; ma pentito poi egli del concordato, e pretendendolo nullo, introdusse la causa nel consiglio imperiale aulico, siccome accenneremo all'anno 1561.

Anno di Cristo 1559. *Indizione II.*
di Paolo IV *papa* 5.
di Pio IV *papa* 1.
di Ferdinando I *imperadore* 2.

Potentissimo era in Inghilterra il partito dei Cattolici, ed Elisabetta per salire sul trono avea incontrate delle difficultà, ed altre ne prevedeva a dovervisi mantenere, perchè il re di Francia Arrigo II sosteneva i diritti di Maria Stuarda sua nuora, e il re di Spagna Filippo II vi avea anch'egli non pochi interessi, con aver fatto proporre indarno l'accasamento di essa Elisabetta col duca di Savoia. Però la scaltra principessa, a fine di assodarsi nel dominio, non tardò di ricorrere all'autorità di papa Paolo IV, esibendogli ubbidienza per mezzo di Edoardo Carno, ambasciatore in Roma della regina Maria sua sorella defunta. La risposta del papa fu alta, con dire che il regno d'Inghilterra era feudo della Chiesa Romana, e che Elisabetta per essere spuria, e trovarsi altri legittimi pretendenti a quel regno, non aveva senza l'assenso della Sede apostolica dovuto assumere quel governo. Pertanto, che ella si rimettesse all'arbitrio del sommo pontefice, il quale da buon padre avrebbe fatta giustizia. Fu cagione questa dura ed inaspettata risposta

sta che Elisabetta, considerando qual pericolo a lei soprastasso in aderendo al papa, si precipitasse nel partito degli eretici, stabilisse in Inghilterra lo scisma della Chiesa Cattolica, e si desse poi a perseguitare in mille maniere seguaci della Chiesa Romana. Però non c'è volta che io rifletta a questo lagrimevole avvenimento, che non mi senta venir freddo, sembrando pure, siccome ad altri sembrò, che se allora nella cattedra di San Pietro fosse seduto un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, da cui si fosse accolta con buon cuore l'offerta d'Elisabetta, come portava il bisogno della religione, al cui solo vantaggio dovea mirare un pontefice romano, senza entrare in dispute degli altrui o de' proprj terreni diritti, si sarebbe verisimilmente conservata la Fede Cattolica fra gl'Inglesi, nè avrebbe la vera Chiesa di Dio perduto un sì florido regno. Quello certamente non era il tempo da sfoderare pretensioni rancide, e da voler fare il distributor di regni, perchè troppa mutazione era seguita per conto dell'autorità esercitata ne' secoli addietro dai romani pontefici, e massimamente dappoichè Elisabetta avea dal consenso de' popoli ricevuta quella corona. E si ha un bel dire che quella principessa si finse Cattolica in addietro, e portò seco l'eresia sul trono. Per Cattolica a buon conto ella si facea credere, e tale forse la credette la regina Maria, che più degli altri era obbligata a saperlo; e la stessa Elisabetta si fece coronare da un vescovo cattolico, e non da' Luterani o Calvinisti, e sul principio professò la religione cattolica. In ogni caso, quand'anche ella avesse di poi volte le spalle al Cattolicismo, se il papa sulle prime avesse fatto il possibile per guadagnarla, e trattenerla dal gittarsi in braccio ai nemici della Chiesa Romana, si sarebbe rovesciata tutta sopra di lei la colpa, e non già sopra un pontefice che dal canto suo nulla avesse tralasciato per salvarla da sì deplorabil eccesso. Ma il male è fatto, e noi non abbiamo che da adorare i sempre giusti giudizj di Dio, ancorchè non ne sappiamo intendere le occulte cifre.

Nel gennaio del presente anno fece papa Paolo una gagliarda risoluzione, per cui si acquistò gran credito presso tutti i saggi. Per tanto tempo in addietro niuno aveva osato di parlargli francamente in male de' suoi nipoti, nè di scoprirgli la loro prepotenza, e gl' inganni da loro usati colla Santità Sua, che certamente furono creduti non pochi. Si ha da eccettuare il duca di Guisa, che prima di partirsi da Roma gliene avea fatto un bel ritratto, ma nulla giovò. Volendo un altro di il *cardinal Pacieco* scusare un fallo del *cardinal del Monte*, il papa, alzando la voce, gridò: *Riforma, riforma*. Al che rispose il Pacieco: *Molto bene, Riforma, Padre santo; ma questa dovrebbe cominciare da Noi*. Tacque il pontefice, e riflettendo su quel *Noi*, si avvisò che egli avesse voluto ferire i nipoti suoi; ma non per questo ne profittò. Credesi che l'ultima mano venisse dall'ambasciatore di Firenze, che interrogato dal papa, perchè sì di rado venisse all'udienza, francamente rispose, provenir ciò da' suoi nipoti, che gli serravano la porta in faccia, se prima non ispiegava loro le commessioni del principe suo. O sia per questo, oppure che fosse messa nel breviario del papa una polizza indicante più d'un misfatto dei Caraffi; certo è che finalmente aprì gli occhi il deluso pontefice, e dopo essersi informato di tutto, nel pubblico concistoro deplorò gli scandali avvenuti per colpa d'essi nipoti senza conoscenza e consenso suo; privò il cardinale della legazion di Bologna, del generalato il conte di Montorio, e il marchese di Montebello d'ogni suo grado; e licenziatili tutti colle lor famiglie da Roma, li mandò a' confini, chi in un luogo e chi in un altro. Quindi rimosse, dal governo tutti coloro che dipendevano da essi suoi nipoti, e diede buon sesto non meno alla corte che ai pubblici ufizj, istituendo spezialmente una congregazione, che fu appellata del Buon Governo. Elesse ancora Camillo Orsino per soprintendente agli affari, personaggio di gran vaglia e prudenza, con cui comunicando i cardinali quanto occorreva, da lì innanzi il governo prese un ben regolato sistema. Meritò senza fallo gran lode, come eroico, quest'atto del papa, perchè se non rimediava ai mali già fatti, gl'impediva almeno per l'avvenire. Tuttavia nulla questo servì per mitigar l'odio che gli portava il popolo, il quale, interpretando in male il bene, spacciava cacciati dal papa unicamente i nipoti per iscusare sè stesso dei disordini passati, quasichè a lui non fosse stato notissimo il principio e progresso delle passate guerre, e non si fosse egli tanto interessato per ingrandire i nipoti, trattando poi con tale altura i cardinali, che niuno ardiva mai di contraddirgli. Aggiugnevano inoltre, che se egli conosceva e detestava tanti loro delitti, avrebbe anche dovuto più rigorosamente gastigarli. Per conto poi dell'odio de' Romani, questo nasceva dalle molte gravezze loro imposte ed aspramente riscosse, e molto più dall'incredibil rigore che lo zelante pontefice professava contra di chiunque o era o veniva sospettato reo d'eresia fra i Cattolici. A questo fine fu egli il primo che ispirasse a papa Paolo III d'istituire in Roma il tribunale dell'Inquisizione, e il primo ancora che in essa città facesse fabbricar le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che conoscessero le cause d'eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, ne di raccomandare, per paura d'essere preso per fautore d'eretici. Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del cardinal Morone. Tanto più ancora crebbero i lamenti, perchè da quel tribunale si cominciò a procedere anche per inquisizione contra delitti non pertinenti alla religione, e soliti a decidersi dai giudici ordinarj, bastando le accuse segrete. Questa novità mise di mal umore il popolo di Roma, non av-

verzo a tanta severità, parendo loro che in tutto questo apparisse soverchia indiscretezza, e niuno, per innocente che fosse, potesse tenersi sicuro. Pubblicò inoltre il pontefice in quest'anno a dì 15 di febbraio una fulminante Bolla contra de' Cattolici che cadessero in eresia, confermando le pene già imposte da altri, colla giunta d'altre maggiori, stendendole a qualsivoglia grado di persone, e neppure esentando gli stessi sommi pontefici: punto che ben esaminato può cagionar del ribrezzo, se non anche dell'orrore. Per altro, negar non si può, erano in questi tempi in gran voga le eresie oltramontane, e serpeggiavano per tutte le provincie cattoliche, di modo che la stessa Italia non fu interamente intatta da quel veleno. Il perchè ai pastori della Chiesa conveniva di star più che mai all'erta, e di adoperar del rigore, il quale allora è solamente biasimevole che passa in eccesso.

Trattavasi alla gagliarda di pace oltramonti; e primieramente Arrigo II re di Francia dal canto suo, e Maria Stuarda regina di Scozia, moglie di Francesco Delfino di Francia, la conchiusero nel dì 2 d'aprile con Elisabetta, riconosciuta da essi per regina d'Inghilterra, facendo per bene de' loro Stati ciò che il pontefice non avea saputo fare per bene della religione. Le particolarità di tal concordia si possono leggere negli strumenti rapportati dal Du-Mont (1). Nel susseguente giorno 3 aprile fu medesimamente stipulata la pace fra esso re di Francia e Filippo II re di Spagna, per cui seguì il matrimonio di Elisabetta figlia del re Cristianissimo col re Cattolico, e l'altro di Margherita sorella del re Arrigo suddetto con Emmanuel Filiberto duca di Savoia. Detestarono i Franzesi una tal pace, tenendola per vergognosa e pregiudiziale ai diritti della corona. Vantaggiosa per lo contrario riuscì al duca di Savoia; se non che que' gran politici d'allora aveano per uso di lasciar nelle concordie sempre qualche coda e seme di discordia. Cioè fu bene accordata la restituzion pacifica ad esso duca della Savoia, del Piemonte, e di tutti gli altri suoi Stati, ma con volere il re di Francia ritenere per tre anni avvenire il possesso di Torino, Chieri, Pinerolo, Civasco e Villanuova d'Asti, affinchè si ventilassero in quel mentre i diritti pretesi dal re per Luigia avola sua: il che era un accordar colle parole e negar coi fatti la restituzione intera di quegli Stati. E forse confidavano i Franzesi di trovare ragioni o pretesti per non restituire nè pur dopo quel tempo le piazze suddette. Aveano anche promessa i medesimi agl' Inglesi la restituzion di Cales fra otto anni, e pure in lor cuore pensavano di ritener per sempre quella città. Per altro al duca fu dato il libero possesso e dominio della Savoia e de' restanti luoghi del Piemonte. Profittò parimente d'essa pace Cosimo duca di Firenze; perciocchè in vigor della medesima i Franzesi rinunziarono alla protezion de' Sanesi fuorusciti dalla lor patria ed abitanti in Montalcino, e a tutti i luoghi da lor posseduti in quella contrada, e se n'andarono con Dio. Abbandonati in tal guisa que' Sanesi, e trovandosi impotenti a cozzar colle forze del duca di Firenze, a lui in fine si sottomisero: con che tutte le dipendenze di Siena vennero in potere di lui, eccettochè i porti della Maremma, che il re di Spagna dianzi avea riservati alla sua corona. Sul fine poi d'agosto il re Filippo dopo avere restituita la quiete ai Fiamminghi, e lasciato il governo di que' paesi a Margherita duchessa di Parma e sorella sua, andò ad imbarcarsi, e con una numerosa flotta di vascelli se ne ritornò in Ispagna.

Alla pace suddetta con segni immensi di giubilo fecero plauso tutti i popoli cristiani: ma da Parigi spezialmente si lasciò la briglia all'allegria per li due matrimonj suddetti della figlia e sorella del re Arrigo II. Fra l'altre solenni feste il re stesso accompagnato da donno Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara, da Francesco duca di Lorena e da Jacopo duca di Nemours, volle per tre giorni mantenere una giostra, esercizio cavalleresco, di cui egli sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il premio della vittoria, e nel terzo avea fatto lo stesso; quando non peranche sazio di rompere lancie, forzò il capitano delle sue guardie, chiamato Orges, o pure Gabriello signor di Mongomery Scozzese, a correre contra di lui. Ruppesi l'asta dello Scozzese in varie scheggie; e siccome il re al dispetto delle preghiere de' suoi più cari non aveva voluto allacciae la visiera dell'elmetto, così avvenne che una di quelle scheggie andò a conficcarsegli sopra l'occhio destro, con penetrare sino al cervello: lagrimevole spettacolo, accaduto alla presenza di Catterina dei Medici regina sua moglie, de' principi suoi figliuoli e di un gran teatro di nobiltà. Dalla grave ferita nacque un' interna apostema, per cui egli tratto fu a morte nel dì 10 di luglio, con estremo cordoglio di tutti i suoi popoli. A lui succedette nel regno Francesco II suo primogenito, in età allora di sedici anni: età non peranche abile al governo, nè a tenere in freno l'ambizione de' grandi, nè a reprimere l'ardire dell'eresia Calviniana, che già aveva cominciato a prendere gran piede in quelle parti. Però sotto di lui ebbe principio la civile discordia, madre di tante guerre che per assaissimi anni di poi lacerarono quel nobilissimo regno, e diedero fomento all' eresia che sempre più si dilatò.

Anche in Italia venne a morte nel presente anno papa Paolo IV. Era egli pervenuto all'età di ottanta quattro anni, colla mente nondimeno sempre vegeta e sempre applicata al governo. Ma si cominciò ad unire colla decrepitezza l'idropisia. Durava in lui un continuo affanno per le iniquità commesse dai suoi nipoti non meno in Roma, che per tutto lo Stato della Chiesa, e che di mano in mano egli andava intendendo per li ricorsi di chiunque era stato offeso, giacchè si era aperta la

(1) Du-Mont Corps Diplom.

porta alle doglianze di ognuno. Avviso in fine gli giunse che il conte di Montorio, il quale tuttavia si facea chiamare Duca di Palliano, e stava relegato a Gallese, aveva fatto uccidere la duchessa sua moglie gravida, per sospetti d'iodecente commercio d'essa con Martino Capece, ancorchè questi, o pugnalato, o fatto morie nel tormento della corda, ed ella parimente protestassero la loro innocenza, ed appellassero al tribunale di Dio. Risaputa questa crudeltà dall'infermo pontefice, fu creduto che accelerasse la per altro vicina morte. Ma il cardinal Pallavicino, che cita il processo, ci fa sapere succeduta l'uccisione della moglie nella Sede vacante. Morì egli nel dì 18 d'agosto (l'inserizione posta al sepolcro suo il fa morto nel dì 15 d'esso mese, contro la testimonianza degli autori contemporanei), lasciando la memoria sua non già in desiderio, ma in abborrimento pel suo governo, a cui la gente dava il nome di Tirannico. Abbiamo la Vita di lui, scritta dai padri Antonio Caracciolo, Silos, Castaldi, Oldoino, per tacer d'altri, che ci rappresentarono in profilo il di lui volto con farci vedere tutto il bello de' suoi pregi dall'una parte, e lasciando ascoso il difettoso dall'altra. Con pennello più giusto formarono il di lui ritratto Onofrio Panvinio, Mambrino Roseo e il cardinal Pallavicino, a' quali rimetto il lettore. A me basterà di dire che non mancarono belle doti e virtù a questo sì religioso e zelante pontefice, ma ch'esse rimasero offuscate dal troppo odio ch'egli portò agli Spagnuoli e all'Augusta casa d'Austria, e dal troppo amore verso dei proprj nipoti. Il suo gran fuoco congiunto con un'alta stima di sè medesimo non gli lasciavano quasi mai cogliere il punto di mezzo fra il difetto e l'eccesso; e però anche nelle belle azioni di lui si desiderò sovente la moderazione, si trovò soverchio il rigore, dal quale si scostarono di poi i saggi suoi successori, conoscendo che la troppa severità rende odiosa la stessa religione, e che all'incontro le fa decoro la clemenza adoperata a luogo e tempo.

Qual fosse intanto l'animo del popolo romano verso di questo pontefice, poco si stette a conoscerlo. Era egli tuttavia in vita, ma vita ridotta agli estremi, quando esso popolo si mosse a furore, attizzato anche da alcuni grandi che maggiormente si tenevano per offesi dal papa. Corsero costoro alle carceri pubbliche, ne trassero i prigioni, che erano da quattrocento. Data indi volta a Ripetta, dove era il palazzo della sacra Inquisizione, e rimesso in libertà chiunque ivi si trovava detenuto prigione (e moltissimi ve n'erano da lunghissimo tempo neppure esaminati) bruciarono tutti i processi, e in ultimo una parte del palazzo stesso. Dio preservò in quella congiuntura il cardinale Alessandrino Ghislieri, capo d'essa Inquisizione, per farne poi un pontefice degno d'essere onorato sui sacri altari. Se non accorrevano Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini al convento de' Domenicani alla Minerva, e non fermavano la pazza furia del popolo sdegnato contra di que' religiosi, anch'esso verisimilmente soggiaceva a gravissimi insulti. Quindi passò quel torrente al Campidoglio, dove restò atterrata e rotta la statua eretta ivi in onor del pontefice, e ne fu strascinato il capo per la città. Ma quel che vie più diede a divedere il pubblico odio, fu un bando pubblicato dallo stesso senato romano, che si dovessero cancellare ed abbattere tutte le memorie dei Caraffeschi: il che in poche ore fu eseguito. Dodici giorni dopo la morte del papa restò calmato ogni movimento del popolo per cura del cardinali e de' nobili più saggi. Marcantonio Colonna in tal congiuntura ricuperò Palliano, e Gian-Francesco da Bagno tentò di riavere il suo marchesato di Montebello. Terminate le esequie del defunto pontefice e pacificata Roma, nel dì 5 di settembre si chiusero in conclave i cardinali, dando principio alle loro battaglie per l'elezione di un altro. Nobil risoluzione fatta da loro, e autenticata da giuramento, fu quella con cui si obbligò chiunque riuscisse papa di riaprire il concilio generale, e di levar dalla Chiesa gli abusi e le corruttele introdotte dalla negligenza o malvagità de' secoli barbarici: al che con tutto il suo zelo s'era poco applicato il precedente pontefice. Durarono le dispute de' porporati sino alla notte precedente il santo giorno del Natale del Signore, in cui restò concordemente eletto Giovanni Angelo de' Medici, cardinale di Santa Prisca, il quale prese il nome di Pio IV. Di lui parleremo all'anno seguente. Venne a morte ancora in quest'anno a dì 3 di ottobre Ercole II duca di Ferrara, le cui virtù e gloriose azioni furono da me accennate nelle Antichità Estensi (1). Trovavasi allora alla corte del re di Francia don Alfonso primogenito suo, e non sì tosto ebbe intesa la morte del padre, che preso congedo dal re Francesco II, andò ad imbarcarsi a Marsiglia, e giunto a Livorno, passò di poi a Ferrara, dove nel dì 26 di novembre fece la sua solenne entrata fra le giulive acclamazioni del popolo suo. Finì inoltre i suoi giorni nel dì 17 di agosto Lorenzo dei Priuli doge di Venezia, a cui nel di primo di settembre fu sostituito Girolamo de' Priuli suo fratello.

Anno di Cristo 1560. *Indizione III.*
di Pio IV *papa* 2.
di Ferdinando I *imperadore* 3.

Aveano abbastanza imparato i cardinali che pensioni portasse seco il collocare nella cattedra di San Pietro de' cervelli bizzarri e delle teste troppo calde; e però aveano cercato nell'ultimo conclave di dare alla Chiesa di Dio un pontefice di natura mansueta, e dotato di una placida e benigna saviezza. Per tale fu riconosciuto il cardinale de' Medici, divenuto Pio IV, personaggio esperto degli affari del mondo, amante de' letterati e di tutte le persone di merito, limosiniere, e d'altri bei pregi ornato. Era egli di nazion Milanese, di fami-

(1) Antich. Est. P. II.

glia onorata, ma non cospicua. I suoi studj e le sue virtù l'aveano condotto a poco a poco alle prime dignità, e a ciò contribuì ancora il gran credito in cui era salito suo fratello, cioè Gian-Giacomo de' Medici marchese di Marignano, giunto ad essere, siccome abbiam veduto, uno dei più valorosi condottieri d'armi in Italia. Diede egli principio al lodevolissimo suo pontificato coll'annullare, col correggere o mitigare varj decreti ed atti del precedente inesorabile e rigido papa. Avea fin qui il pontefice Paolo IV ostinatamente, e non senza scandalo, ricusato di riconoscere per imperadore Ferdinando I Austriaco, e di ricevere i suoi ministri in tale qualità. Fu sollecito Pio IV ad ammettere il suo ambasciatore, e a ristabilire la buona armonia fra la santa Sede e l'Augusto monarca. Alle preghiere ancora dei cardinali perdonò al popolo romano il trascorso della passata sedizione, purchè si rifacessero i danni. Nel dì 31 di gennaio fece la promozione di tre cardinali, cioè di Gian-Antonio Serbellone suo parente, perchè di tal famiglia fu la madre sua; di Giovanni dei Medici, figlio di Cosimo duca di Firenze; e di Carlo della nobil casa de' conti Borromei, figlio del conte Giberto e di Margherita sua sorella, che giovinetto camminava già a gran passi alla santità. Per due continui anni avea penato nelle carceri Giovanni cardinal Morone, uno de' più insigni porporati d'allora, per sospetti d'eresia, che erano troppo alla moda in quei tempi; perchè il solo disapprovare alcun de' veri abusi dominanti allora nelle vie della pietà e della disciplina ecclesiastica, bastava per far sospettare una persona zoppicante ancora nella credenza dei dogmi, e per trarla alle prigioni, senza che poi si pensasse da lì innanzi a strigar le loro cause, non per colpa del cardinal Ghislieri supremo inquisitore, ma per difetto di papa Paolo IV, che non sapea mai credere innocente chiunque capitava in quelle carceri. Restava dunque tuttavia acceso il processo formato contra del Morone; ed egli non volendo grazia, ma severa giustizia, fece istanza perchè fosse deciso nella causa sua. Ben ventilata questa dai più incorrotti cardinali (fra' quali lo stesso Ghislieri, che fu poi Pio V), emanò decreto con dichiarare nullo, iniquo ed ingiusto il processo suddetto, e con assolvere pienamente come innocente il Morone. Pari giustizia fu fatta ad altri non pochi processati sotto il defunto pontefice, e spezialmente ad Egidio Foscherari dell'ordine de' Predicatori, vescovo di Modena e teologo dottissimo di questi tempi, a cui del pari avea papa Paolo fatta patire la prigionia di due anni a cagione dell'amistà che passava fra il Morone e lui.

Atteso il naturale del novello pontefice inclinante sempre alla benignità e clemenza, niuno si sarebbe avvisato di vedere una severa giustizia da lui cominciata nel presente anno e terminata nel seguente. Brevemente in un fiato accennerò io questo fatto, per cui fu un gran dire allora in tutta la Cristianità. Nel dì 7 di giugno fece papa Pio IV carcerare i cardinali Carlo Caraffa ed Alfonso Caraffa, il primo nipote e l'altro pronipote di Paolo IV. Similmente furono presi Giovanni Caraffa conte di Montorio appellato duca di Palliano, e nipote del suddetto papa, e il conte di Alife e Leonardo di Cardine, uccisori della moglie di esso duca. Furono fatti rigorosi processi contra di loro, tanto per quell'omicidio, quanto per altre iniquità, o vere o pretese, commesse dai due fratelli Caraffi nel tempo del loro nepotismo, con varj inganni che si dicevano da loro fatti al pontefice zio, e gravissimi danni cagionati per la loro ambizione e prepotenza a Roma e a tutto lo Stato Ecclesiastico. Furono deputati cardinali al processo dei due loro colleghi, e data al governatore di Roma l'incumbenza di formare quello del conte di Montorio e de' suoi complici. Durò questa criminal procedura sino al dì 3 di marzo dell'anno seguente, in cui si tenne concistoro; e quivi fu letto il processo intero contra del cardinale Carlo Caraffa: lettura che durò otto ore. Per lui interposero tutti i cardinali le lor preghiere, ma senza poter impedire la sentenza di morte. Però nella notte seguente fu esso cardinale strangolato in prigione, e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato il duca di Palliano col conte d'Alife e Leonardo di Cardine. Confessa il Panvinio d'aver inteso dalla bocca del medesimo Pio IV, ch'egli si lasciò trarre a questa giustizia di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gli era avvenuta mai cosa tanto disgustosa e lugubre, quanto quel giudizio; con aggiugnere nondimeno d'aver egli creduto necessario che si desse ai parenti de' futuri pontefici esempio, affinchè non si abusassero della lor grazia ed autorità. Il giovane cardinale Alfonso Caraffa, siccome innocente e dabbene, fu rimesso in libertà, e solamente condennato a pagare cento mila scudi per un preteso risarcimento alla camera apostolica; e tal pena fu anche di poi mitigata. Ma in que' tempi la gente accorta ben s'avvide che non dal genio clemente di papa Pio era proceduta sì rigorosa giustizia contra de' Caraffeschi, ma sì bene dai segreti gagliardi impulsi della corte di Spagna, a cui per varj riguardi era molto tenuto lo stesso pontefice.

Il cardinal Pallavicino, che meglio degli altri pescò in questa materia, fece conoscere a noi le arcane ruote di sì strepitoso avvenimento. La politica più fina del simulare e dissimulare fu osservata assai familiare in Filippo II re di Spagna. Gli stava sempre sul cuore quanto avean operato i Caraffi contra di lui, e l'essersi eglino vantati di volergli tôrre il regno di Napoli. Contuttociò non lasciava di usare con loro delle grazie e finezze, e in questi medesimi tempi decretò al cardinale e al fratello delle ricompense pel perduto ducato di Palliano. Fu creduto da alcuni, che sul principio il papa credendo il re ben affezionato ai Caraffi, per quanto gliene diceva l'ambasciatore di Spagna, li favorisse anch'egli alla corte di Madrid; e che all'incontro il re tenendo i Caraffi per protetti dal papa, anch'egli s'indu-

cesse a far loro delle grazie. Ma o sia che tale inganno cessasse, o che sempre in Ispagna si lavorasse di finzione; la verità si è, che il re Cattolico segretamente maneggiò la rovina loro e con forza spinse il pontefice ad eseguir quello che il mansueto animo d'esso papa non avrebbe mai fatto. Il bello poi fu, che sotto papa Pio V, creatura di Paolo IV, per le istanze di Antonio marchese di Montebello e di Diomede Caraffi, l'un fratello e l'altro figlio dell'estinto duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso che non meno il cardinale Carlo che esso duca di Palliano erano stati iniquamente ed ingiustamente condennati; e per pruova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri, stato fabbricator del processo contra d'essi Caraffeschi, alla memoria de' quali e de' loro eredi fu restituito l'onore e la buona fama. E così vanno le vicende e peripezie umane, regolate dalle diverse passioni degli uomini. Noi dobbiamo augurarci che sia esente da questi interni mantici chi si mette a giudicar della vita, della roba e dell'onore altrui; e che questi tali, ad imitazione di Dio, più inclinino alla clemenza che al rigore, se pure il bene della repubblica non esige altrimenti.

Al pontefice Pio IV non restavano nipoti maschi legittimi di sua famiglia, perchè il marchese di Marignano suo fratello ninno d'essi avea lasciato; e sebben v'era un di lui figlio naturale, appellato Camillo, il papa parea che non se ne prendesse gran cura. Rivolse dunque il suo amore ai figli della sorella, cioè ai conti Borromei, illustri e potenti signori, che da gran tempo possedevano Arona, ed assaissime altre terre e castella sul Lago Maggiore. Questi erano il conte Federigo e Carlo, da lui promosso alla sacra porpora. Avvezzi i Romani a mirare quanto potesse il nepotismo nei passati pontefici, e come fosse divenuto, massimamente in questi ultimi tempi, quasi il principale impiego dei successori di S. Pietro l'innalzamento de' parenti a' gradi principeschi; si aspettavano una simile scena sotto Pio IV. Ma il buon pontefice, che intendeva meglio d'alcuni suoi predecessori l'importante uffizio della sublime sua dignità, si comportò con molta moderazione nell'amor dei suoi, e nulla operò che fosse suggetto alla giusta censura dei saggi. Erasi molto prima trattato il matrimonio di Virginia figlia del duca d'Urbino col suddetto conte Federigo; e questo si eseguì, con celebrarsi suntuosissime nozze in Urbino e poscia in Roma: il che riuscì di giubilo universale del popolo. Maritò ancora Camilla Borromea sorella d'esso conte in Cesare duca di Guastalla, Ariano e Molfetta, figlio del fu don Ferrante Gonzaga, e un'altra in Fabrizio Gesualdo figlio del conte di Conza; e con ciò si raddoppiarono le allegrezze in Roma. Spezialmente fece il pontefice comparire il suo amore verso il cardinale Carlo Borromeo suo nipote, a cui diede la carica di Segretario di Stato, e la legazione di Romagna e Bologna. Ma questo nipote, ancorchè di soli ventitrè anni (tanta era la sua prudenza, tanta l'illibatezza de' suoi costumi), non serviva che alla vera gloria del papa, perchè unicamente intento al bene della Chiesa e del pubblico, e manteneva una scelta famiglia di persone raccomandate dalla virtù e dalla letteratura; di maniera che col tempo fu chiamata la di lui casa un seminario di cardinali e vescovi egregi. Però al popolo romano, dopo essere stato in tanta malinconia e tremore sotto il tetro governo di Paolo IV, parea d'essere rinato, trovandosi tutto in feste sotto il dolce di Pio IV (a cui dicevano che bene stava il nome di Angelo), e regolato da sì discreti e saggi ministri. Delle premure di questo buon pontefice per rimettere in piedi il da tanto tempo interrotto concilio di Trento, parleremo all'anno seguente.

Compiè in quest'anno Alfonso II duca di Ferrara il suo matrimonio con donna Lucrezia de' Medici figlia del duca Cosimo; e questa principessa con suntuoso accompagnamento di principi e nobili fece l'entrata sua in Ferrara nel dì 17 di febbraio. Ma da quella città nel dì 2 di settembre fece partenza la duchessa Renea, figlia di Lodovico XII re di Francia e madre di esso duca Alfonso. E il motivo fu, perch'ella da gran tempo infetta dell'eresia di Calvino, per quanto si facesse e dicesse, non volle mai rimettersi sul buon cammino. Quale ella andò, tale anche morì: del che ho io sufficientemente parlato nelle Antichità Estensi. Era venuto di Fiandra nell'anno precedente Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a rallegrar sè stesso e i suoi sudditi colla visita degli Stati a lui restituiti da' Franzesi e Spagnuoli. Fu in questi tempi ch'egli istituì in Mondovì un'università per le scienze, dove chiamò de' più accreditati uomini dotti che si avesse l'Italia. Trovavasi questo principe sul fine di maggio in Villafranca, quando Occhiali rinegato Calabrese, e famoso corsale d'Algieri, con una squadra di galeotte, dopo aver saccheggiata Tagia e bruciata Roccabruna del signor di Monaco, arrivò a Villafranca stessa, e mise le sue genti a terra. Spedì tosto il duca a Nizza per aver soccorso, e intanto animosamente uscito della terra coi suoi cortigiani con poco più di trecento archibugieri inesperti, raccolti in quel subitaneo bisogno, andò contra de' Barbari. Ma non sì tosto furono i suoi a fronte degli Algerini superiori di gente, che atterriti dal loro aspetto, e dagli urli e gridi ne' quali proruppero, diedero a gambe. Si trovò il duca in pericolo della vita, o di restar prigione; anzi v'ha chi scrive che egli fu preso, ma che restò liberato da due suoi generosi gentiluomini, con perdervi essi la loro vita. Certo è che il duca si salvò nella terra, inseguito sino alle porte d'essa da quegl' Infedeli. Restarono uccisi circa quaranta dei suoi soldati ed alcuni gentiluomini di sua corte, ed altri fatti prigioni, per riscattare i quali gli convenne pagare dodici mila scudi. Il temerario corsaro, prima di renderli, pretese la grazia di poter inchinare la duchessa, figlia di Francesco I re di Francia. Bisognò accordar-

gliela. Ma la duchessa, con far comparire in sua vece la sua dama d'onore, ebbe la soddisfazion di punire in tal maniera la temerità di costui.

Portossi in quest'anno a Roma Cosimo duca di Firenze colla duchessa sua moglie, e fu magnificamente alloggiato nel palazzo pontifizio. Oltre agli altri suoi affari, per li quali, e non per sola divozione, impreso quel viaggio, ottenne dal sommo pontefice di poter fondare un ordine militare di cavalieri sotto il nome di Santo Stefano, da cui non sono esclusi i coniugati. Impetrò ancora che Paolo Giordano Orsino genero suo fosse creato duca di Bracciano. Giunse al fine de' suoi giorni nel dì 25 di novembre in Genova Andrea Doria, celebre per tante sue azioni e viaggi di mare. Poco gli mancava a compiere l'anno novantesimo quarto di sua età. Preso la buona gente per un presagio di questa perdita un turbine terribile di venti, che alquanti giorni prima recò un' infinità di mali a quelle riviere, portando via i tetti, atterrando case e sradicando le più grosse quercie, con istrage di molte persone e bestiami. Troncò eziandio l'indiscreta morte nel dì 5 di dicembre il filo della vita al giovinetto re di Francia Francesco II, a cui succedette Carlo IX suo fratello, ma in età troppo tenera ed incapace di governo. Che diavolerie, che confusioni e guerre suscitasse da lì innanzi in quel regno la crescente eresia di Calvino e l'ambizion de' grandi, non appartiene all'assunto mio il narrarlo. Accennerò bensì, che avendo il famoso corsaro Dragut tolta alcuni anni prima ai cavalieri di Malta la città di Tripoli in Barberia, ed occupata anche l'isola delle Gerbe, Filippo II re di Spagna mosso dalle preghiere del gran mastro, e dal desiderio di togliere a' Mori que' siti, siccome nidi ed asili della lor pirateria, fin l'anno precedente avea raunata una potente flotta con legni e soldati presi da Milano, Genova, Napoli e Sicilia. Ma questa da venti contrarj trattenuta, non potè se non nel febbraio di quest'anno far vela verso Barberia. Da molti autori si truova descritta quell'impresa, ma impresa sommamente sfortunata o per la poco buona condotta de' capitani cristiani, o per la contrarietà della stagione, o per la perniciosa qualità di quel paese, mancante d'acqua buona e provveduto di cattiva. Presero i Cristiani le Gerbe, ma cotanto andarono temporeggiando, che in soccorso de' Mori giunse la potente armata de' Turchi; al cui arrivo atterriti e scompigliati i Cristiani, non attesero che a salvarsi. Vennero in potere de' Musulmani moltissime galee, migliaia di soldati rimasero morti nelle navi, annegati o schiavi, e il forte delle Gerbe fu forzato a rendersi: disavventure tutte che non poco afflissero spezialmente chi avea formate delle grandi speranze su quell'armamento de' Cristiani. Oltre a ciò, avvenutisi i corsari Algerini in tre galee del duca di Firenze, ne costrinsero due a rompersi in Corsica, con restar preda di quegl' Infedeli.

Anno di Cristo 1561. *Indizione IV.*
di Pio IV *papa* 3.
di Ferdinando I *imperadore* 4.

Aveano le guerre de' precedenti anni fatto cessare il concilio generale di Trento. Allorchè parca colla tregua de' principi cristiani tornato il tempo di riaprirlo, Paolo IV mostrò qualche velleità di accendire a questo importantissimo affare, ma con volere esso concilio in Roma nella chiesa Lateranense: il che veniva a finire in non volorlo, stante l'esigere i più de' principi cattolici un luogo libero, e fuori dello Stato Ecclesiastico, per quella sacra assemblea. Sopravvennero poi le brighe di esso papa Paolo con gli Spagnuoli, nè più si parlò, vivente esso pontefice, di rimettere in piedi il concilio. Seriamente all'incontro vi pensò, appena eletto papa, lo zelante Pio IV; e però nel precedente anno si affaticò non poco, parte con efficaci lettere, e parte per mezzo de' suoi ministri, per riunir gli animi de' potentati cattolici, affinchè concorressero coi lor prelati al compimento di opera tanto necessaria alla Chiesa di Dio. Trovò egli concordi in questo desiderio i principi, ma discordi nella determinazione del luogo proponendo essi altre città in vece di Trento. Il papa sempre insistendo di rinovare il concilio in quella città, dove era nato, finalmente nel dì 29 di novembre dell'anno precedente con sua Bolla ne intimò il riaprimento in essa città di Trento, da farsi nel solenne giorno di Pasqua del presente anno. Dopo aver dunque nel dì 26 di febbraio di quest'anno fatta la promozione al cardinalato di alcuni dignissimi personaggi, e spezialmente di Stanislao Osio e di Girolamo Scripando, nel dì dieci marzo destinò cinque legati che dovessero presiedere al concilio. Ma perchè insorsero nuovi motivi di ritardo, e con troppa lentezza comparivano a Trento i vescovi; però fu necessario il differir sino all'anno seguente la prima sessione.

Più che mai continuarono i corsari affricani ad insolentire contro le marine d'Italia in quest'anno. Uscito da Tripoli Dragut colle sue galeotte, avendo per ispia inteso che sette galee, fabbricate in Sicilia e cariche di molte merci, aveano da passare a Napoli, si mise in agnato a Lipari, e gli venne fatto di prenderle. Grosso fu il bottino di roba e di persone, fra le quali si contarono due vescovi siciliani che andavano al concilio, e molti nobili, dei quali chi potè, con esorbitanti taglie si riscattò. Scorsero di poi que' Barbari per le riviere del mar Tirreno, lasciando dappertutto memorie della lor crudeltà, e menando via gran quantità di schiavi cristiani. A cagion di questi terribili insulti papa Pio IV, attento al bene de' suoi sudditi, determinò di rifare in certa maniera la Città Leonina, acciocchè in caso di bisogno avessero i pontefici colla lor corte e prelatura un luogo di salvezza. Cioè determinò di mettere Borgo in fortezza, chiudendo in esso sito Castello Sant' Agnolo, la basilica Vaticana e il palazzo

pontifiaio, con tanto spazio, che in occasione di difesa vi si potessero formare aquadroni di soldati colle lor ritirate. Nel dì 8 di maggio andò lo stesso pontefice con solenne accompagnamento di tutti i cardinali, prelati e nobiltà a mettere la prima pietra con varie medaglie d'oro e d'argento. Avea dianai nel dì 19 d'aprile creato capitan generale della Chiesa il Conte Federigo Borromeo suo nipote, affinchè secondo le occorrenze fosse pronto alla difesa contro i nemici del nome cristiano. Nè ciò bastando all'indefesso suo genio pel pubblico bene, ordinò che si riducessero in miglior forma le fortificazioni de' porti di Civitavecchia e di Ancona, sicchè potessero resistere alle violenze inaspettate de' Torchi e dei corsari di Barberia, che ogni dì più diventavano rigogliosi, ed accrescevano il numero delle lor vele. Attese ancora il buon papa ad aggiugnere ornamenti alla per altro bellissima città di Roma, con tirare una nobile strada da Montecavallo sino alle mura di Roma diritto ad una porta di belle fortezze fabbricata d'ordine suo, ed appellata Porta Pia. Rimodernò eziandio la porta del Popolo con bei travertini e colonne; e nel palazzo Vaticano e in Belvedere fece altre fabbriche, e fra queste si contarono due gran conserve d'acque verso levante, e un magnifico cortile con iscalinate da due bande, ed ornamenti di singolar bellezza, e un corridore, e un fonte nel bosco d'esso Belvedere. Fece anche finire di stucchi e pitture la bella sala cominciata da Paolo III, appellata la Sala dei Re, ornando la loggia superiore del palazzo con figure, e con farvi dipignere la Cosmografia in bei quadri. Sollecitò ancora la fabbrica del suntuoso tempio di San Pietro, cominciata da papa Giulio II, e nella basilica Lateranense fece fare sotto il tetto il soffitto, con parimente applicarsi a tirare in Roma per via di condotti l'acqua di Salone, o sia l'Acqua Vergine. Queste erano le applicazioni del pontefice, che sommamente rallegravano il popolo romano, non ommettendo egli intanto ogni diligenza pel bene della religione e della Chiesa.

Godevano in questi tempi gl'Italiani il saporito frutto della pace, loro inviata da Dio dopo il flagello di tante desolatrici guerre. Regnava spezialmente l'allegria nella corte e città di Ferrara, dove Alfonso II duca nel dì 2 di marzo diede al suo popolo, e alla copiosa foresteria che v'intervenne, un mirabil divertimento con un torneo sì magnifico, e d'invenzione sì rara, chiamato il Castello di Gorgoferusa, ed onorato dalla presenza di Guglielmo duca di Mantova, che riscosse l'ammirazion d'ognuno. E perciocchè nella promozion suddetta, fatta dal papa nel dì 26 di febbraio, anche a don Luigi d'Este, fratello del duca e vescovo di Ferrara, fu conferita la sacra porpora, si tenne corte bandita per tre giorni in quella città, e poscia nel dì 27 di marao fu ivi dato anche un altro più suntuoso spettacolo, intitolato il Monte di Feronia, a cui intervenne don Francesco de' Medici principe di Firenze. Sì vaghe furono le invenzioni di quei pubblici giuochi, sì grande la magnificenza degli abiti, del corteggio, e tale la copia degli strumenti musicali o guerrieri e delle macchine, e le decorazioni del campo, che di sommo piacere e stupore restò presa tutta la gran folla degli spettatori, e ne corse la fama per tutta Italia. Veggonsi cotali feste descritte e date alle stampe. Ma si cangiò presto l'allegria in duolo, perciocchè nel dì 21 d'aprile fu rapita dalla morte Lucrezia de' Medici duchessa di Ferrara, figlia del duca Cosimo. Nè molto si stette a vedere risorgere la lite di precedenza fra essi duchi di Ferrara e di Firenze, la qual durò poi anni parecchi. Era tornato, siccome dicemmo a' suoi Stati Emmanuel Filiberto duca di Savoia; e siccome si avvicinava il tempo che gli doveano essere restituite dai Franzesi le città di Torino, Pinerolo, ed altre restate in loro mani, fece istanza perchè si esaminassero le pretensioni del re Cristianissimo contro la casa di Savoia. Furono sopra ciò tenute varie conferenze dai ministri dell'una e dell'altra corte tanto nell'anno precedente, che nel presente, senza apparire che alcuna delle parti cedesse. Misero ancora i Franzesi in campo la difficultà di rendere quelle piazze al duca, per non essere il re loro in età legittima; e il parlamento di Parigi eccitava anch'esso dubbj maggiori. Seguì poi, siccome diremo, lo scioglimento di queste controversie nell'anno seguente. Ardeva intanto per le discordie e guerre fra i Cattolici ed Ugonotti tutta la Francia, le cui sciagure chiunque brama d'intendere, ha da ricorrere agli storici particolari di quel regno, e spezialmente al nostro Davila. Riuscì quest'anno dannoso a Napoli e Sicilia, non solo per le prede ivi fatte dai corsari affricani, ma ancora per varj tremuoti che atterrarono gran copia di fabbriche colla morte di più centinaia di persone. Le istanze fatte al tribunale cesareo da Alfonso marchese del Carretto contra de' Genovesi, che gli aveano occupato il marchesato del Finale, produssero una sentenza, per cui furono essi condennati alla restituzion dello spoglio coi frutti, danni e spese della lite. I Genovesi, che trovavano molto comodo ai loro interessi il possesso del Finale, maltrattarono non solo il messo che andò ad intimar loro quella sentenza, ma anche un feciale, che fu di poi spedito dall'Augusto Ferdinando per denonaiare loro il bando dell'imperio, se senaa dilazione non restituivano il marchesato, colla piena esecuzion della sentenza. Ciò che ne avvenisse, si dirà all'anno 1563.

Anno di Cristo 1562. *Indizione V.*
di Pio IV *papa* 4.
di Ferdinando I *imperadore* 5.

Rallegrossi la Chiesa di Dio nel presente anno, perchè nel dì 18 di gennaio si riassunse in Trento il concilio generale, e si celebrò la prima sessione, o sia la decimasettesima in riguardo all'altre degli anni addietro. Conta-

ronsi di quella sacra assemblea, oltre ai cinque cardinali legati della santa Sede, due altri cardinali, cioè quel di Lorena e il Madruccio, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessanta vescovi, sette abbati, sette generali d' ordini religiosi, e più di cento teologi, scelti dai regni del Cattolicismo. E di poi v' intervennero in varj tempi anche gli oratori dell' imperatore, dei re di Francia, Spagna, Portogallo, Ungheria e Boemia, Polonia, Venezia, e d' altri duchi e principi. Guglielmo duca di Mantova vi fu nel principio in persona. Pertanto si continuarono quivi le sessioni sì per le ristabilimento dei dogmi, che per la riforma della Chiesa. Teneva queste grande affare non meno occupati i Padri del concilio, che lo stesso papa e tutta la corte romana; nè dimenticò il pontefice d' invitare ad esso concilio anche i patriarchi e vescovi scismatici dell' Oriente. Venne in fatti circa il mese di maggio a Roma Abilisù patriarca de' Seriani, uomo assai dotto, che rendè ubbidienza al romano pontefice, con accettare tutti i concilj generali venerati dalla Chiesa Romana, e i decreti del presente Tridentino, e con promettere di fare il possibile di trarre i suoi metropolitani e vescovi all' unione colla Sede apostolica. Ma la comparsa di questo patriarca finì secondo il solito in una pace di commedia tra la santa Romana Chiesa e gli Scismatici Soriani. Il povero patriarca, il quale è da credere che parlasse di cuore, con assai regali e rifacimento di quanto gli aveano tolto i Turchi nel venire a Roma, se ne tornò contento in Soria; ma come prima continuarone quei Cristiani a sostener i lero errori, e la separazione dalla Chiesa Romana. Crescevano intanto i guai della Francia per la detestabil ribellione e guerra mossa contro del re Carlo IX dagli eretici Calvinisti, chiamati Ugonotti; e con ciò crebbe anche al re il bisogno di soccorsi. Non mancarono il papa, ed ancora il re di Spagna di mandarne, e spezialmente esso re Cattolico esibì al re cognato dodici mila fanti e tre mila cavalli; ma i Franzesi non accettarono se non tre mila d' essi fanti ed altrettanti Italiani. Grosse somme ancora di danaro furono inviate al re Cristianissimo dai Veneziani, e dai duchi di Ferrara e Firenze. A questi aiuti fu in parte attribuita l' insigne vittoria che verso il fin del presente anno riportarono l' armi cattoliche contra degli Ugonotti, benchè la medesima costasse ben cara ai vincitori stessi. Fa qui lo storico e vescovo Belcaire un epifonema, riconoscendo l' origine di tanti mali e l' orgoglio degli eretici, dalla negligenza, e dall' avarizia e dai disordinati costumi de' precedenti pastori della Chiesa di Dio, che aveano offuscata la vera pietà, e date campo agli eresiarchi di declamar cotanto contra di noi.

Queste calamità e necessità della Francia quelle furono che più d' ogni altra ragione indussero il re Carlo e i suoi ministri a sacrificare in fine le loro pretensioni in favore di Emanuel Filiberto duca di Savoia. Dall' un canto abbisognavano del di lui aiuto; dall' altro poteano temere ch' egli, perduta la pazienza, diventasse lor nemico, ed accrescesse le forze ai congiurati contra della corona. Il perchè si venne ad un accordo, per cui il re Cristianissimo convenne di rilasciare al duca Torino, Civasco, Chieri e Villanuova d' Asti; e che il duca rilascerebbe al re il possesso di Pinerolo, di Savigliano e della Perosa, ed in oltre procurerebbe di somministare in servigio di Sua Maestà mille fanti e trecento cavalli pagati, con altri capitoli ch' io tralascio. Fece quanto potè il maresciallo di Bordiglione per impedire, o almeno per differire l' esecuzion di questo trattato, ch' egli chiamava troppo pregiudiziale al re, quasichè fortissime, anzi chiare ragioni non assistessero al duca contro l' invasione de' suoi Stati fatta da' Franzesi. Tuttavia nel dicembre di quest' anno si vide rimesso il duca in possesso di Torino e degli altri suddetti luoghi: il che riuscì d' inestimabil consolazione a quel principe e a' sudditi suoi. Un altro avvenimento anche di maggior allegrezza per la real casa di Savoia era stato l' avere la duchessa Margherita nel dì 12 di gennaio di quest' anno dato alla luce un principino, a cui fu posto il nome di Carlo Emmanuele, unico frutto del loro matrimonio, tale nondimeno che noi a suo tempo il vedremo sorpassare la gloria di tutti i suoi antenati. Non fu già favorevole il presente anno alla casa de' Medici, anzi al resto dell' Italia. Imperocchè oltre ad una siccità inudita, essendovi stati luoghi che per sette mesi non seppero cosa fosse pioggia, il che produsse non lieve penuria dei viveri, nell' ottobre e novembre cominciò a scorrere per Italia un malore di qualità epidemiale, passando da una città nell' altra, con infermarsi la maggior parte delle persone, e seguirne la morte d' assaissime per ogni città, e massimamente in Napoli, dove intorno a venti mila persone cessarono di vivere. La stessa febbre micidiale (a cui poi fu dato il nome del Castrone) in altri tempi si è fatta sentire all' Italia, e a' nostri di imperversò qui non poco, correndo l' anno 1730, andando anche allora gradatamente di città in città.

Ora il duca Cosimo, che in tutte le guise si studiava di far comparire la sua divozione ed attaccamento alla corona di Spagna, mandò in quest' anno con pomposo accompagnamento don Francesco suo primogenito a Madrid, acciocchè ivi soggiornasse, e facesse la corte a quel gran monarca. Ma eccoti nel novembre di quest' anno, per cagione della suddetta, oppur d' altra maligna influenza, cader malato il cardinal Giovanni di età di diecinove anni, e don Garzia di minore età, amendue figliuoli del suddetto duca, e giovanetti di generosa indole e di rara espettazione, e l' un dietro all' altro essere rapiti dal mondo. Voce nondimeno comune allora fu, che odiandosi fra loro questi due fratelli, don Garzia in una caccia uccidesse il cardinale, senza essere veduto da alcuno. Avvisatone Cosimo, fece segreta-

mente portare il cadavero in una stanza, e colà chiamò Garzia, immaginandolo autore di quell'eccesso. Arrivato ch'egli fu, cominciò il sangue dell'estinto a bollire e ad uscire della ferita. Allora Cosimo dando nelle furie, presa la spada di Garzia, colle proprie mani l'uccise, facendo poi correre voce che amendue fossero morti di malattia. Se questa sia verità o bugia, nol so io dire. Ben so, che trafitta dalla perdita di così cari germogli donna Leonora di Toledo lor madre, e soccombendo al dolore anch'ella terminò fra poco i suoi giorni: donna che col suo consiglio e giudizio avea, per comun sentimento, contribuito non poco alla felicità del marito. Ebbe bisogno Cosimo della sua virtù per poter resistere all'urto di sì fatte traversie; e il pontefice Pio IV per consolarlo creò poscia cardinale nel giorno sesto di gennaio dell'anno segnente, Ferdinando altro di lui figlio, tuttochè appena giunto all'età di quattordici anni. Ma non andò senza affanni lo stesso pontefice nell'anno presente. Grande era l'amore ch'egli portava ai due suoi nipoti Borromei, cioè al conte Federigo e al cardinal Carlo; e sel meritavano essi per le loro virtù. Ad istanza del re Cattolico avea il papa restituito a Marcantonio Colonna tutte le terre a lui tolte dal pontefice predecessore, e in tale occasione data in moglie al figlio di esso Colonna una sorella del suddetto conte Federigo. All'incontro il re, per non lasciarsi vincere in generosità, avea donato al conte Federigo il marchesato o sia ducato d'Oira nel regno di Napoli, ricaduto alla corte, con assegnargli anche una pensione annua di alcune migliaia di scudi sopra la gabella della seta di Calabria, con altre promesse; e similmente un'altra pensione di dodici mila scudi al cardinal Carlo di lui fratello sopra l'arcivescovato di Toledo. Ma preso nel novembre esso conte Federigo da quella infermità che diciemmo diffusa per l'Italia, terminò la carriera del viver suo con molto dolore del papa, che vide sfasciati in un momento i suoi disegni dalla volubilità delle cose umane. Servì la perdita del giovane fratello al cardinal Carlo per maggiormente mettersi nella via de' Santi. Attese in quest'anno l'imperador Ferdinando a stabilire il figlio Massimiliano nella successione de' regni e della dignità sua. Il fece coronare re di Boemia, e poscia nella dieta degli elettori in Francoforte ottenne che fosse nel dì 25 d'ottobre proclamato re dei Romani. La sua coronazione venne poi solennizzata nel dì 30 di novembre, e fu anche nell'anno seguente a lui conferita la corona del regno d'Ungheria. Erano intanto occupati i pensieri di papa Pio IV dalla grand'opera del concilio di Trento, che proseguiva con vigore, ma insieme con continui dibattimenti per le precedenze degli ambasciatori spediti colà dai re e principi seguaci della Chiesa Cattolica. Contuttociò non lasciava egli di accudire a migliorare il governo di Roma, con avere spezialmente in quest'anno regolata la forma dei giudizj, affinchè non si tirassero troppo in lungo le liti. Riformò ancora la corte, la sacra penitenza e i notai della camera apostolica, e pubblicò anche una riforma intorno al conclave. Erano restate guaste dall'antichità le celebri Terme di Diocleziano imperadore. Egli le convertì in una chiesa e monistero, e ne diede il possesso ai monaci Certosini. Ordinò ancora che i titoli delle chiese e delle diaconie assegnati ai cardinali, giacchè per la vecchiaia non meno che per la negligenza dei precedenti porporati erano andati in rovina, si riparassero: cose tutte che renderono sempre più glorioso il di lui pontificato.

Anno di Cristo 1563. *Indizione VI.*
di Pio IV *papa* 5.
di Ferdinando I *imperadore* 6.

Gran dispute e dissensioni, sì di precedenza che di riforma, occorsero in quest'anno nel concilio di Trento, mosse in parte dall'oratore spagnuolo, dai Franzesi e dagl'Imperiali, che tennero in qualche inazione que' Padri. Colla pazienza nondimeno e colle buone maniere de' cardinali legati tutto si andò superando. Ma nel dì 2 di marzo restò conturbata tutta la sacra assemblea per la morte di Ercole cardinal Gonzaga, a cui tenne dietro nel dì 17 dello stesso mese il cardinal Girolamo Seripando. Erano amendue legati a latere del papa, e personaggi per la pietà, per la dottrina e per la prudenza, di un merito incomparabile. In luogo d'essi spedì il pontefice da Roma due altri insigni porporati, cioè Giovanni Morone Milanese, che vedemmo sì maltrattato da papa Paolo IV, e Bernardo Navagiero Veneziano. Continuarono anche di poi i contrasti dalla parte de' Franzesi e dell'imperadore. Pure col divino aiuto proseguì vigorosamente il concilio, e più che mai si stesero decreti riguardanti il dogma egualmente che la disciplina ecclesiastica. Per tanta dimora in Trento erano per la maggior parte stanchi i Padri. Intervennero allora altri motivi, per li quali nel mese di novembre si cominciò a trattare di terminar quella gran funzione: al che si trovarono ripugnanti gli Spagnuoli. Ma venuto avviso che sul fine di novembre era stato preso il sommo pontefice da un pericoloso accidente, per cui si dubitava di sua vita, tale scompiglio entrò per questo in quella sacra adunanza, che l'ambasciatore del re Cattolico si diede per vinto, e consentì che si proponesse il fine del concilio. Tornò il papa da lì a non molto a goder buona sanità. Ora dopo avere il consesso de' Padri smaltiti con indicibil diligenza varj punti di dogma e di riforma che restavano a farsi, nella sessione ventesima quinta ebbe fine nel dì 4 di dicembre il sacrosanto concilio di Trento: concilio a cui intervennero i più dotti vescovi e teologi di tutti i regni cattolici, e che superò tutti gli altri precedenti per l'ampia esposizione della dottrina della vera Chiesa, e per la correzione e riforma di assaissimi punti spettanti alla disciplina ecclesiastica. Tanti abusi che da lì in-

nanzi cessarono, tanta emendazione e mutazion di costumi nell' uno e nell'altro clero, e il presente bell' aspetto della Chiesa di Dio tanto nei pastori di sublime grado che dell' ordine inferiore, troppo diverso da quello in cui si trovava essa Chiesa, allorchè Dio permise la nascita di tante eresie nel Settentrione per gastigo nostro, e molto più per gastigo di chi si ribellò alla religione de' suoi maggiori: tutto questo lo dobbiam riconoscere da quel benedetto concilio, che poi fu solennemente confermato dal romano pontefice, ed accettato, almeno per quello che appartiene ai dogmi, da tutta l' università dei Cattolici. Misericordia di Dio fu ancora che in tal congiuntura sedesse nella cattedra di San Pietro un pontefice di buona volontà, e che i grandi affari della santa Sede fossero principalmente appoggiati alla mente diritta, all' indefesso zelo e alla pietà singolare del cardinal Carlo Borromeo, primo ministro della sacra corte, che a gloria di Dio e a beneficio della repubblica cristiana trasse a fine quella memoranda impresa. Fu egli anche il primo a dar buon esempio agli altri, con severamente riformare la propria corte. Erano stati invitati ad esso concilio anche i Protestanti. Niun d' essi vi volle intervenire, perchè avrebbero preteso di dare e non già di ricevere la legge. Però prima di questo anno, e molto più dappoi, si scatenarono con varj libri contra del concilio suddetto, vendicandosi in quella maniera che poterono degli anatemi contro di lor profferiti. Ma è da sperare nella clemenza di Dio, che verrà un dì in cui si saneran queste piaghe. E certamente questo ha da essere uno dei desiderj di chiunque, sia Cattolico, sia d' altra credenza, purchè professi la santa religione di Gesù Cristo, condennatrice degli scismi.

In quest' anno ancora grave danno risentirono le marine dell' Italia dai corsari Barbareschi, e spezialmente quelle di Napoli. Dragut Rais, fuggito dall' assedio di Orano, comparve colà con tutte le sue forze, e gli riuscì di prendere sei legni di Cristiani che s' erano spiccati da quel porto col carico di molta gente e merci. Ad uno d' essi il disperato capitano Vincenzo di Pasquale Raguseo diede il fuoco, mandando in aria e in acqua tutte le robe e famiglie che quivi si trovavano. Dragut per tale risoluzione gli fece poi tagliare la testa. Era, dissi, stato ne' giorni addietro assediato fieramente Orano dai Mori, al soccorso della qual fortezza accorsero anche le galee di Napoli; e ben sapea Dragut che Napoli si trovava allora senza galee da difesa. Il perchè l' orgoglioso Barbaro giunse fin sotto Chiaia con isperanza di cogliere ivi la marchesa del Vasto, la quale per buona fortuna non vi si trovò, e però solamente fece schiavi alquanti Cristiani, che il vicerè da lì a poco riscattò. Alle coste eziandio della Puglia, dell'Abbruzzo, del Genovesato fecero questi masnadieri delle aspre visite. Grandi perciò erano i lamenti de' popoli; ma niun provvedeva, eccettochè i cavalieri di Malta, i quali sempre in corso recarono bensì non pochi danni alle terre de' Turchi, ma senza sollievo di quelle de' Cristiani.

Dalle civili guerre fu in quest' anno parimente lacerata la Francia, dove gl' inquieti e perfidi Ugonotti fecero assassinare ed uccidere il valoroso duca di Guisa, capo della parte de' Cattolici. In Ispagna, giacchè il re Filippo II non poteva aver successione dalla nuova sua moglie, sorella del re di Francia, ed era per altra parte malissimo contento dell' unico suo figlio don Carlo, giovane di cervello torbido, egli desiderò che Massimiliano II re de' Romani suo cugino inviasse alla corte di Madrid i di lui due figli Ridolfo ed Ernesto arciduchi, acciocchè apprendessero i costumi degli Spagnuoli, e per ogni bisogno potessero sostenere la casa d' Austria nella monarchia di Spagna. Passarono questi due principi verso il fine dell' anno per Milano, e andarono di poi ad imbarcarsi a Nizza, con ricevere dappertutto distinti onori.

Ad essa città di Milano tentò in quest' anno il re Cattolico di fare un regalo, con volere introdurre colà l'Inquisizione all' uso di Spagna. Contuttochè la maggior parte de' cardinali ripugnasse a tal novità, pure il papa, a cui premeva di non disgustare un sì potente re, si lasciò vincere, e condiscese a sì fatta istanza. Esposta dal duca di Sessa governatore ai Milanesi la volontà reale, gran commozione si svegliò nella nobiltà del pari che ne' popolari, assai informati dell' odiatissimo rigore dell' Inquisizion di Spagna, e come sotto colore di punir le colpe di chi era miscredente nella Fede, per altri delitti ancora o veri o pretesi si facevano segrete giustizie o vendette a piacimento del principe. Però tutti animosamente risposero d' essere buoni Cattolici, e non trovarsi fra loro Ebrei finti Cristiani, come in Ispagna; nè esservi motivo alcuno di mutare l' ordine già prescritto e discreto di quel tribunale in Italia, e che perciò non comporterebbono una sì esorbitante gravezza. Poco mancò che non si venisse ad una sollevazione e non si rinovasse la scena succeduta negli anni addietro per questo medesimo tentativo in Napoli. Il saggio governatore, veggendo gli animi sì mal disposti, calmò con buone parole il lor movimento, e promise di scrivere in favore d' essi al pontefice e al re. Così fece egli, nè più si parlò di questo affare. Per simili sospetti sorse ancora nell' anno seguente non lieve alterazione nel popolo di Napoli, troppo alieno dall' ammettere anche la sola ordinaria Inquisizione, che si pratica in tante città d' Italia per unico bene della religione. Erasi da qualche tempo costituito capo di banditi nella Calabria un certo Marco da Cotrone; e concorrendo a costui la feccia di tutti i malviventi, arrivò la sua baldanza a prendere titolo di Re, onde era comunemente appellato il Re Marcone. Infestava egli tutte le strade, spogliava i passaggieri, metteva in contribuzione le ville, vendeva anche i poveri Cristiani ai corsari Barbareschi. Spedì il vicerè di Napoli contra di quegli assassini al-

cune compagnie di Spagnuoli, che vi rimasero o morti o prigioni. Fu d'uopo d'inviarvi di poi circa due mila fanti e cavalli sotto il comando di Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiero, la cui industria seppe sparpagliare e poi ridurre a nulla quella ciurma di malandrini. Tornò in quest'anno dalla corte di Madrid a Firenze don Francesco primogenito del duca Cosimo. Irritato l'imperador Ferdinando dello sprezzo fin qui mostrato dai Genovesi della sua sentenza nella causa del Finale, pubblicò in quest'anno un decreto contra di quella repubblica, la quale perciò ricorse al re di Spagna per placarlo. Durarono poi le dissensioni de' Finalini, finchè nel 1571 il duca d'Alburquerche governator di Milano andò a mettere presidio spagnuolo nel Finale, terra che fu poi nell'anno 1598 venduta dal marchese Andrea Sforza, ultimo di quella linea, al re Filippo II, il cui successore Filippo III nell'anno 1619 ne ottenne l'investitura dall'imperadore Mattias.

Anno di Cristo 1564. *Indizione VII.*
di Pio IV *papa* 6.
di Massimiliano II *imperadore* 1.

Non tardò il pontefice Pio IV a far conoscere il suo zelo per l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento. Gravissimi disordini erano proceduti in addietro dall'assenza dei vescovi dalle loro diocesi, e s'era anche disputato forte in esso concilio, se la residenza de' pastori fosse di gius divino, con riconoscerne almeno la somma importanza. Molti di essi vescovi se ne stavano in Roma impiegati in varj uffizj, ed assaissimi altri nelle corti dei principi, intenti ai proprj vantaggi, e poco o nulla a quel delle lor chiese. Costrinse il papa gli abitanti in Roma a tornarsene alle loro greggie; e chi avea più d'un vescovato, fu obbligato a contentarsi d'un solo: dal che seguì una gran mutazione in Roma. Cominciossi ancora a procedere con pesatezza nell'elezione de' vescovi, scegliendosi que' soli che aveano per sè la raccomandazione de' buoni costumi e del sapere: tutte provvisioni che riaccesero fra' popoli l'ardore della religione, e fecero a poco a poco cessar la depravazione de' costumi non solo nel clero, ma anche nei secolari. Al che parimente non poco contribuirono colle lor fatiche ed esempli i nuovi ordini religiosi de' Teatini, Gesuiti, e la congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, che in questi tempi cominciò a fiorire. E perciocchè nel concilio suddetto era stata decretata l'erezion de' seminarj de' cherici, il pontefice ordinò la fabbrica del Seminario Romano, che riuscì ben riguardevole, e ne diede poi la cura ai Padri della Compagnia di Gesù. Donò anche generosamente alla repubblica di Venezia il palazzo di San Marco, già fabbricato in Roma da papa Paolo II. Ma una disgustosissima briga tormentò in quest'anno esso pontefice; imperciocchè nata nel precedente una gravissima gara fra i ministri di Francia e Spagna a cagion della precedenza, per cui anche nel concilio di Trento s'era caldamente disputato, il papa non osava decidere, conoscendo inevitabil cosa che la decisione si tirerebbe dietro la nemicizia di chi restava al di sotto, laddove egli desiderava di star bene con tutti. Furono perciò presi varj spedienti; ma niun d'essi piacendo alla corte di Francia, anzi facendo il re Cristianissimo aspre doglianze e minaccie, papa Pio al riflettere che in tempi tanto pericolosi, ne' quali avea tanta forza ed anche fortuna in Francia il partito de' Calvinisti, non conveniva esacerbare quella corona, si dichiarò in favore dell'ambasciatore franzese. E tanto più prese animo a far questo passo, perchè l'aveano prevenuto i Veneziani, e si dovea sperare che il piissimo animo di Filippo II, considerate le circostanze presenti, troverebbe non ingiusto il procedere della corte di Roma, siccome in fatti avvenne.

Giunse in quest'anno a morte nel dì 25 di luglio dopo lunga malattia Ferdinando I imperadore, principe sommamente pio e lodatissimo per le sue gloriose azioni. Ebbe per successore nell'augustal dignità Massimiliano II suo figlio, già re de'Romani, d'Ungheria e Boemia, a cui tosto, con rompere la tregua precedente, mosse guerra il Vaivoda di Transilvania, assistito da' Turchi. Grande armamento di galee e navi fatto fu nel presente anno per ordin del re Cattolico in Napoli, Sicilia e Genova. Come una spina negli occhi stava ad esso re il Pegnon, cioè il sasso di Velez, scoglio altissimo nelle coste di Barberia, verso lo stretto di Gibilterra, su cui stando alla vedetta i corsari affricani, e scoprendo da lungi i legni cristiani che uscivano de' porti di Spagna, o altrimenti veleggiavano pel Mediterraneo, erano pronti colle lor fuste e galeotte per volare ad assalirli e predarli. Dato fu il comando di questa flotta a don Garzia di Toledo, figlio del fu viceré di Napoli. Vi concorsero le galee di Malta, di Firenze, di Savoia, di Portogallo, talchè l'armata arrivò a ottantasette galee, oltre a una gran quantità di legni da carico, galeotte ed altre vele minori. Sul fine d'agosto giunse al suddetto Pegnone questo potente sforzo de' Cristiani, e in poco tempo s'insignorì di quel posto, dove poi furono lasciati in presidio ottocento fanti. Fece nel mese di giugno del presente anno una rara risoluzione Cosimo duca di Firenze. Alcuni incomodi di sanità aveva egli patito, e però sì per proprio sollievo, come per addestrare il principe don Francesco suo primogenito al maneggio degli affari, cedette a lui il governo degli Stati. Era allora il principe in età di ventiquattro anni, e la prudenza ed attività sua l'aveano già fatto conoscere per abilissimo a questo peso. Riservò a sè Cosimo il titolo e la dignità ducale, e da lì innanzi si ridusse come ad una vita privata, prendendo diletto delle ville e de' luoghi solitarj. Gran ribellione intanto bolliva in Corsica, dove que' popoli si mostravano mal soddisfatti del governo de' genovesi, come ancora è avvenuto, e più

strepitosamente, di nuovo a dì nostri. Capo de' ribelli era un Sampiero, uomo fiero di quella nazione, il quale ancorchè avesse messo in rotta tre mila soldati genovesi spediti contra di lui, pure perchè gli mancavano forze da tentar cose maggiori da per sè, fece almeno quanto potè per muovere qualche principe che assumesse l' acquisto di quell' isola, ma senza trovarne alcuno. Tanto innanzi andò quell' ira, che protestarono que' sollevati di volersi più tosto dare ai Turchi, che tornare all' ubbidienza della repubblica di Genova: precipitoso consiglio che si è fatto udire anche ne' tempi nostri. In mano d' essi Genovesi restavano le principali fortezze, e riuscì loro di ripigliare Portovecchio coll' aiuto dell' armata spagnuola che ritornava dalla conquista del Pegnono.

Anno di Cristo 1565. *Indizione VIII.*
di Pio IV *papa* 7.
di Massimiliano II *imperadore* 2.

Avvenimento sopra modo strano parve l' essersi nel gennaio di quest' anno scoperta una congiura contra del pontefice Pio IV, il quale mansueto e clemente, non odio, ma amore cercava pur di riscuotere da ognuno; nè certamente alcun danno o dispiacere avea recato a chi meditò di torre a lui la vita. Fu essa cospirazione teamata da Benedetto Accolti, figlio del fu cardinale Accolti, ed in essa concorsero il conte Antonio Canossa, Taddeo Manfredi, il cavalier Pelliccioni, Prospero Pittorio ed altri, tutti gente di mala vita e gente fanatica, come dai fatti apparve. Fu creduto che l'Accolti, coll' essere stato a Genevra, avesse ivi bevuto non solamente il veleno dell' empie opinioni, ma eziandio le fantastiche immaginazioni ch' egli ebbe forza d' imprimere ne' complici suoi. Cioè, diceva egli, che ucciso il presente papa, ne avea da venire un altro divino, santo ed angelico, il qual sarebbe monarca di tutto il mondo. E buon per costoro, perchè bel premio aveano da riportare di sì orrido fatto. Al conte Antonio dovea toccare il dominio di Pavia; quel di Cremona al Manfredi; al Pelliccione quello della città dell' Aquila; e così altre signorie agli altri. Per conoscere meglio l' illusione e leggierezza delle lor teste, basterà sapere che si prepararono al misfatto colla confessione de' loro peccati, tacendo nulladimeno l' empio sacrilegio ed omicidio che disegnavano di commettere. Fissato il giorno, si presentò una mattina a' piedi del pontefice l' Accolti col pugnale preparato all' impresa; ma sorpreso da timore, nulla ne fece. Nata perciò lite fra i congiurati, il Pelliccione, per salvar la vita, andò a rivelare il già fatto concerto. Tutti furono presi; e per quanto coi tormenti e colle lusinghe si procurasse di trar loro di bocca chi gli avesse sedotti ed incitati a sì esecranda azione, nulla si potè ricavarne, se non che l' Accolti sosteneva d' aver parlato di ciò con gli Angeli; i quai certamente non doveano essere di quei del Paradiso. Furono costoro pubblicamente tormentati per la città, e poi toltili dal mondo. L'Accolti, sempre ridendo fra i tormenti, assai dimostrò che si trattava di gente che avea leso il cervello, e forse meritava più la carità d'essere tenuta incatenata in uno spedale, che il rigore di un capestro. Per assicurarsi nondimeno il papa da altri simili insulti, destinò al palazzo papale la guardia di cento archibusieri. Confermò parimente l'ordine da lui fatto nel 1562, che non dovessero godere franchigia i palazzi dei cardinali, nè degli ambasciatori de' principi, affinchè non servissero di rifugio a' malviventi. Proibì poscia sotto varie pene ai nunzj pontifizj di procacciarsi lettere di raccomandazione dai principi, o di valersi di quelle che essi spontaneamente esibissero. Fece in oltre nel dì undici di marzo la promozione di molti cardinali, la maggior parte persone di gran merito, e contossi fra esse Ugo Boncompagno vescovo di Bologna, che fu poi Gregorio XIII.

Gran terrore, massimamente all'Italia, diede in quest' anno il tuttavia vivente e feroce Sultano de' Turchi Solimano. Si rodeva egli da molto tempo le dita per li continui insulti che faceano alle sue navi e terre i cavalieri Gerosolimitani di san Giovanni, chiamati gli Ospitalarj; però venne alla determinazione di levar loro l' isola di Malta, da lui chiamata nido dei corsari cristiani. Stupendo fu il suo armamento, perchè giunse a ducento quaranta vele, fra le quali si contarono cento sessantotto galee con copiosa quantità di gente da sbarco e d' artiglierie. Simile armata di mare non avea mai fatta in addietro la potenza ottomana. General di terra fu Mustafà Bassà; general di mare Pialy Bassà Unghero rinegato. Andò ancora, ma tardi, ad unirsi con loro il famoso corsaro Dragut Rais colle sue galeotte e soldati. Certificati intanto del barbarico disegno don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, e il generoso gran mastro di que' cavalieri Giovanni Valletta, aveano provveduta la città di Malta di tutto il bisognevole per sostenere un assedio. Nel dì 18 di maggio a vista di quell'isola comparve la formidabil flotta turchesca; ed allora tutti i combattenti cristiani con sommo coraggio e insieme allegria corsero ai posti lor destinati, contando per fortunata la lor vita, se la spendevano per difesa della Fede e della patria. Erano intorno a sei mila i difensori, cioè cinquecento novanta cavalieri, quattro mila Maltesi, e mille e cinquecento soldati, e forse più, tra Italiani, Franzesi e Spagnuoli. Cominciarono i Turchi a battere con molti pezzi di grossa artiglieria il castello di Sant' Ermo, posto nella lingua di terra che guarda i due porti dell' isola, e poi vennero a furiosi assalti, che costarono loro gran perdita di gente; e in uno d'essi colpito il corsaro Dragut rallegrò assaissimo i Cristiani colla sua morte. Nel dì 21 di giugno restò presa la suddetta fortezza, e trucidato chiunque era sopravvivuto alla forte difesa. Si accinse di poi Mustafà all'assedio della fortezza di S. Miche-

le; nel qual tempo, cioè a di 12 di luglio, venne a rinforzarlo il Bei d'Algieri con ventisette legni, sui quali erano più di mille uomini da guerra.

All'incontro spedito da Sicilia il mastro di campo Robles con quattro galee, passando arditamente quasi per mezzo i nemici, sbarcò nell'isola secento fanti, rinforzo che recò non lieve ristoro agli assediati. Frequenti e sanguinosissimi furono gli assalti dati a quella fortezza dai Turchi, e già le loro trincee erano arrivate sotto le mura, e si lavorava di mina: quando il Toledo viceré di Sicilia, dopo tanta dilazione, determinò di portare all'afflitta città il promesso soccorso. E però con sessantadue galee giunto nel dì 7 di settembre alla parte di Malta vecchia, colà sbarcò nove mila soldati eletti, con vettovaglia per quaranta giorni, e poi se ne tornò in Sicilia a preparare altri aiuti. Mandò il Bassà Mustafà sei mila dei suoi a riconoscere che gente era quella, e trovò persone che sapeano menare le mani, perchè uccisero forse mille e cinquecento di quegl' Infedeli. La notte seguente imbarcati i Turchi, fecero vela alla volta di Lepanto, lasciando libera l'isola di Malta, ma conquassate tutte le sue fortezze. Perirono in quell'assedio, per quanto fu creduto, almen venti mila Turchi, parte per le battaglie, parte per le infermità. De'Cristiani quattro mila se ne contarono estinti ne' combattimenti, fra i quali chi dice dueento quaranta, e chi treeento cavalieri, che intrepidi sempre in tutte le fazioni combattendo come lioni, lasciarono gran fama del loro valore. Nè minore fu quella del vecchio gran mastro Valletta, non avendo egli in sì terribil congiuntura perdonato a fatiche e pericolo alcuno. Lasciò egli di poi immortale maggiormente il suo nome per avere aggiunta alla vecchia città la città Valletta, e tanta copia di fortificazioni, che Malta può oggidì sembrar inespugnabile, o, per dir meglio può appellarsi la città più forte dell'universo. Guai all'Italia, s'essa cadea allora nelle griffe turchesche; però quanto fu il terrore d'ognuno per quell'assedio, altrettanto giubilo si provò nella sua liberazione. Nè già mancò papa Pio IV di somministrar soccorso di gente e danaro per sì urgente bisogno della Cristianità. Tuttavia don Garzia di Toledo, per aver cotanto differito il soccorso, ebbe dei Mirsmur dal re Cattolico, e col tempo perdè il governo della Sicilia.

Fin l'anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell'arciduchessa Barbara d'Austria, figlia di Ferdinando I imperadore, con Alfonso II duca di Ferrara, e dell'arciduchessa Giovanna di lei sorella minore con don Francesco de' Medici principe di Firenze. Ma convenne differirne di poi l'esecuzione per la morte sopraggiunta del suddetto Augusto. Nel dì 21 di luglio del presente anno il duca di Ferrara con grandioso accompagnamento s'inviò verso la Germania, per visitare in Inspruch la principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna per assistere al funerale del defunto Cesare, e ricevette singolari finezze dal novello imperador Massimiliano II, e dai due arciduchi di lui fratelli. Tornato poscia in Italia si diede a fare i preparamenti più magnifici per le nozze suddette; e nel dì 20 di novembre inviò a Trento il cardinale Luigi d'Este suo fratello, accompagnato dal cardinal di Correggio e da una comitiva nobilissima, a sposare l'arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per esservi giunto prima in persona il principe di Firenze, con pretendere perciò che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del duca di Ferrara. Ma rappresentando il cardinal Luigi la preminenza dell'età nella principessa Barbara, e del grado nel duca Alfonso, stante l'essere questi sovrano; e il Medici suggetto al padre duca, s'incagliò forte l'affare; e contuttochè il santo cardinale Carlo Borromeo, spedito colà dal papa con titolo di Legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco per ismorzare la contesa, niun d'essi volle retrocedere. Troncò di poi Massimiliano Augusto il gruppo con ordinare che lo sposalizio delle due arciduchesse si facesse negli Stati dei mariti loro destinati. Il che fu poscia puntualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì 5 di dicembre, in cui l'arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi spezialmente nel dì 11 del detto mese data esecuzione ad un torneo, intitolato *il Tempio d'Amore*, che riempiè di maraviglia e diletto per la novità e magnificenza dell'anfiteatro, delle macchine e delle comparse, l'incredibil copia degli spettatori, accorsi colà anche da lontane parti. Fra gli altri merita d'essere mentovato Guglielmo duca di Mantova con Leonora d'Austria sua moglie, sorella della nuova duchessa di Ferrara. Era allora essa città di Ferrara riguardata qual maestra di queste arti cavalleresche. Passò a Firenze anche l'arciduchessa Giovanna, e quivi ancora con solennissime feste di maschere, conviti, balli, giuochi di cavalli, caccie di fiere selvatiche, ed apparati di statue e pitture, furono magnificamente celebrate le sue nozze.

Abbiam fatta menzione del piissimo cardinale Carlo Borromeo, legato allora della santa Sede per tutta l'Italia. Ardeva egli di voglia di portarsi a Milano per visitare la sua chiesa, con disegno ancora di tener ivi il primo suo concilio provinciale; e cotanto tempestò lo zio pontefice, a cui troppo rincresceva lo stare senza di lui, che ottenne licenza d'inviarsi colà nel dì primo di settembre. Vi andò, accolto con incredibil allegrezza e divozione dal popolo milanese; celebrò il concilio suddetto, con alloggiare alle sue spese i vescovi suffraganei; poscia si portò, siccome dicemmo, a Trento. Accompagnata sino a Ferrara la duchessa Barbara, continuò poi il cammino colla principessa di Toscana sino a Fiorenzuola, dove ricevette un corriere colla nuova di grave malattia sopraggiunta al pontefice; e però prese le poste verso Roma. Parve che in quest'anno

il papa si dipartisse dalle massime plausibili di governo osservate da lui in addietro, e massimamento durante il concilio di Trento, di cui mostrava apprensione. Cioè si diede a far danaro: al qual fine impose alquanti nuovi aggravj allo Stato Ecclesiastico; maniera comoda per ricavarne, ma eziandio per eccitare lamenti o riscuotere maledizioni. Fece anche rivedere i processi già cominciati contro di alcuni nobili, per imputazion di vari delitti; e questi furono il conte Gian-Francesco da Bagno o il conte Nicola Orsino da Pitigliano, ai quali diede gran travaglio; e fu creduto che si riscattassero colla moneta. Mosse in oltre lita al duca di Ferrara, pretendendo eh' egli avesse fatto più sale che non conveniva, con pregiudizio della camera apostolica: tutte cose odiose, benchè vestite col manto della giustizia. E non è già che questa avidità di pecunia gli entrasse in cuore per ingrassare od innalzare i parenti. Ebbe egli da soccorrere Malta con gente o danari; ebbe da inviar somme di contante all'imperadore per la guerra mossa dal Transilvano e dal Turco. Avea anche preso piacere alle fabbriche, all'abbellimento di Roma, a risarcir le fortezze e i porti dello Stato della Chiesa. Terminò egli in quest' anno la fortificazione del Borgo di Roma, di cui sopra parlammo, o che abbracciava il Vaticano e Castello Sant' Agnolo, ed ampliò il recinto di Roma da quella parte, ordinando che si chiamasse Città Pia ad esempio di papa Leone IV che fabbricò la Leonina. Chiamasi oggidì Borgo Pio. Cominciò da fondamenti il palazzo dei conservatori in Campidoglio, e rifece il pontificio in esso sito. Ad uso pubblico rimise la Via Aurelia, e fece del bene all'altra che guida a Campagna di Roma. In benefizio ancora delle lettere istituì una nobile stamperia con varietà di caratteri anche di lingue orientali, o ne diede la cura a Paolo Manuzio letterato di molto credito, chiamato per questo a Roma.

Tali azioni, ed altre ch'io tralascio, servirono certamente ad illustrare la memoria di questo pontefice. Ma se per farlo, a lui fosse convenuto aggravare i suoi popoli, si può dubitare se sia vera gloria quella de' principi che senza necessità se la procacciano colle lagrime de' sudditi. La verità nondimeno si è, che la gravezza di quattrocento mila scudi d'oro da lui imposta nell' anno presente fu in soccorso dell' imperadore gravemente minacciato dai Turchi. Appena arrivato a Roma il cardinale Borromeo, ed informato dal medici della disperata vita del pontefice, egli stesso fu quello che destramente andò ad avvertirlo che s'avvicinava il suo passaggio a miglior vita, egli vi assistè sino all' ultimo respiro con altri due insigni cardinali Sirletto o Paleotto. Morì papa Pio IV nel dì 9 di dicembre, come s'ha dall'iscrizione posta al suo sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa acceduta la morte sua nel dì 10 d' esso mese. Non mancarono difetti a questo pontefice (e chi n'è mai senza?), ma un nulla furono in paragon delle molte sue virtù; e sempre sarà in benedizione la memoria sua pel glorioso compimento da lui dato al concilio di Trento; per avere riformati i tribunali tutti di Roma; mantenuta la pace o l'abbondanza ne' suoi Stati; e promosse alla sacra porpora persone di gran merito e di rara letteratura; e in fine per essersi guardato da ogni eccesso nell' amore dei suoi, ed avere a beneficio ed ornamento di Roma fatte tante belle fabbriche. Era egli dotato di sì felice memoria, che all' improvviso recitava squarci degli antichi poeti, storici e giurisconsulti. Furono in quest' anno tumulti nel Monferrato, essendosi rivoltato il popolo di Casale contra di Guglielmo duca di Mantova lor signore. Ma il governator di Milano, a cui non piacevano questi semi di guerra, fu loro addosso coll'armi, e gli obbligò a chiedere perdono. Durò bensì la ribellione de' Corsi, quantunque contra d'essi fosse spedito da Genova Stefano Doria con nuove genti. Ricevette egli una buona percossa da que' ribelli, che anche costrinsero Corte colla sua rocca a rendersi, ma egli di poi la ricuperò. Nel dì 18 di novembre di quest'anno si videro pomposamente celebrato in Brusselles le nozze di Alessandro Farnese, figlio di Ottavio duca di Parma, con donna Maria figlia di Odoardo, fratello di Giovanni re di Portogallo, la quale da Lisbona fu magnificamente condotta in Fiandra, dove dimorava allora esso principe colla duchessa Margherita sua madre, governatrice de'Paesi Bassi. Tornei, giostre ed altri suntuosi divertimenti non mancarono in quella congiuntura, tuttochè pregni di mali umori si trovassero in questi tempi i popoli di quelle contrade, siccome accenneremo all' anno seguente.

Anno di Cristo 1566. *Indizione IX.*
di Pio V *papa* 1.
di Massimiliano II *imperadore* 3.

Sul principio di quest' anno, cioè nel dì 7 di gennaio, fu posto nella cattedra di san Pietro, uno de' più riguardevoli pontefici della Chiesa di Dio, per opera spezialmente del piissimo cardinal Carlo Borromeo, a cui aderiva il grosso partito de' cardinali creati da Pio IV suo zio. Questi veramente sulle primo inclinava co' suoi voti a promuovere il dignissimo cardinal Morono milanese. Ma nel dissuase il cardinal Michele Ghislieri, chiamato il cardinale Alessandrino, per essere stato il Morono carcerato sotto papa Paolo IV per sospetti di religione, quasichè non avesse bastato a pienamente dileguarli una chiara sentenza dell' innocenza di lui sotto il pontefice Pio IV, e l'esser egli stato capo del concilio di Trento. Si rivolsero dunque gli occhi d' esso cardinal Borromeo ai cardinali Sirleto, Boncompagno, ed altri degni suggetti. Ma incontrandosi in cadaun d' essi qualche ostacolo, fissò finalmente i pensieri nel medesimo cardinale Alessandrino; e tuttochè da più d' uno gli fosse rappresentato non convenire nè a lui nè allo creature di Pio IV l' innalzamento di chi ri-

conosceva per suo promotore Paolo IV Caraffa, ed avea poco goduto della grazia dello stesso Pio IV; oltre all'essere in concetto di uomo troppo rigido e severo; pure il Borromeo assai conoscendo la somma pietà e l'integrità della vita dell'Alessandrino, e che il suo zelo non andava scompagnato dalla prudenza e clemenza, volle anteporre ad ogni privato suo riguardo il bene della Chiesa di Dio con accelerare la di lui elezione: esempio il quale volesse Dio che stesse sempre davanti a chiunque deve entrare nel sacro conclave. Era nato il cardinale Ghislieri nell'anno 1505 nel Bosco, terra dell'Alessandrino, diocesi di Tortona, di bassa famiglia. Allorchè egli fu poi salito tant'alto, l'antica e nobil famiglia de' Ghislieri Bolognesi si recò ad onore di riconoscerlo di sua schiatta, vero o falso che fosse che un de' loro antenati nelle guerre civili avesse piantata casa nel Bosco. In età di quindici anni entrò nell'ordine religioso di san Domenico, in cui riuscì insigne teologo, fu inquisitore in varj luoghi, poi vescovo di Nepi e Sutri, e finalmente promosso alla sacra porpora nell'anno 1557 da papa Paolo IV, che poi il deputò capo della sacra Inquisizione in Roma. Era egli, siccome esente da ogni ambizione, ben lontano dal desiderio, non che dalla speranza di dover reggere come sommo visibil Pastore la Chiesa di Dio, quando contro l'espettazion d'ognuno egli dai cardinali Farnese e Borromeo fu proposto e concordemente eletto pontefice, e prese il nome di Pio V per compiacere il Borromeo. Cosa curiosa si racconta, di cui non mi fo mallevadore: cioè, che passando per la terra del Bosco un corriere portante in Francia la nuova della di lui elezione, senza che egli sapesse che quella era la patria del papa, il suo cavallo si fermò nella piazza di essa terra, nè sperone o battitura bastò a rimetterlo in cammino. Accorse gente in aiuto del corriere, e saputo da lui il motivo della sua fretta, vennero anche ricavando l'esaltazione del loro compatriota: il che fatto, il cavallo, senza farsi più pregare, tornò al suo galoppo. Grande allegrezza che fu in quel popolo.

Non accolsero già con pari giubilo i Romani l'esaltazione di questo pontefice, temendo di vedere risorgere in lui l'odiato Paolo IV perchè conosciuto per uomo severo e collerico, tuttochè presto passasse la collera sua, e zelante al maggior segno della sacra Inquisizione. Di queste voci informato il buon Pio, ebbe a dire: *Confidiamo in Dio di aver da operare in in maniera che ai Romani dispiacerà più la nostra morte che la nostra elezione.* In fatti diede egli principio alle sue lodevoli azioni colla liberalità, donando ai cardinali poveri ventimila scudi d'oro, e diecimila ai conclavisti. Pagò in oltre, secondochè aveva desiderato prima di morire Pio IV, cinquantamila scudi di dote al conte Altemps, che avea presa in moglie una sorella del cardinal Borromeo. Nel primo concistoro, dopo avere ringraziati i cardinali per averlo innalzato a sì sublime grado, li pregò del loro aiuto e consiglio per rimettere in buon tuono la Chiesa di Dio, onoratamente riconoscendo che tante eresie e disastri sopravvenuti alla religion cattolica altra origine non aveano avuto che dalla mala vita e dai cattivi esempli dell'uno e l'altro clero. Il perchè scongiurava ognuno di dar da lì innanzi buon odore, e di aiutarlo affinchè fossero ridotte in pratica le belle ordinanze del concilio di Trento. Poscia nel dì sei di marzo per le tante batterie di varj porporati s'indusse a conferire la sacra porpora a Fra Michele Bonelli suo pronipote per sorella, ed anch'esso dell'ordine de' Predicatori, il quale per le molte sue virtù grande onore di poi recò alla dignità cardinalizia. Applicossi di poi con sommo fervore il santo pontefice a riformar la propria corte, gli abusi di Roma e le corruttele della Cristianità: intorno a che è da vedere la di lui Vita. All'infelice regina di Scozia Maria, agitata dalle fiere turbolenze del suo regno, inviò in dono venti mila scudi d'oro. La sua gratitudine verso di papa Paolo IV suo promotore cagion fu ch'egli, siccome accennammo, fatto rivedere il processo formato contra del fu cardinal Carlo Caraffa, e contro il già conto di Montorio suo fratello, e trovatolo difettoso, restituì almeno alla lor memoria e nobil casa ogni onore e fama, ancorchè paresse a taluno che lo scaricare i nipoti di Paolo IV tornasse in qualche aggravio o dello stesso pontefice loro zio, o di papa Pio IV che gli avea fatti condannare. Da una grave epidemia restò afflitto in quest'anno il popolo romano. A tutti i poveri infermi somministrò il pontefice limosine, medici e medicine. Riscattò con pochi danari dalle mani de' corsari un suo nipote, per tale non riconosciuto da essi; e fattolo comparire in Roma con gli abiti da schiavo, gli donò un cavallo e un ufizio che annualmente fruttava cento scudi. Con questo lieve regalo il rimandò a casa sua. Così operava il santo pontefice troppo alieno dal nepotismo.

Ma in quest'anno moltiplicarono i mali sopra la terra. Perciocchè il tuttavia vegeto gran Signore de' Turchi Solimano, sempre sovvenendosi con rabbia dello scorno ricevuto dai Cristiani nel vano assedio di Malta, e sempre ingordo di nuove conquiste, si diede a fare un più formidabile armamento non solo per mare, ma anche per terra. Dove avesse a piombare il suo sdegno, non si potea ben prevedere. Erano certamente in pericolo Malta e l'Ungheria. Perciò il gran mastro Valletta fece gagliarde istanze di soccorso al papa e al re di Spagna, che non mancarono di preparar gente e navi, e di spedire grosse somme di danaro per difesa di quella importante isola. In tale strettezza di tempo fece egli quante fortificazioni mai potè nella lingua di terra dove dianzi era la smantellata fortezza di Sant'Ermo, dando principio alla città poi denominata Valletta, e si premunì in maniera che nulla paventò da lì innanzi le minacce e i vanti degl'Infedeli. Vennesi poscia a scoprire, tali non essere le forze in mare de' Turchi, per lo gravissimo

danno da lor patito nel precedente anno sotto di Malta, che potessero tentar di nuovo un osso sì duro. Contuttociò unirono coloro una flotta di ottanta galee (Andrea Morosino la fa di circa cento quaranta) sotto il comando del Bassà Pialy, e la lor prima impresa fu di sottomettere all'imperio ottomano l'isola riguardevole di Scio, ricca per la produzion del mastice, la quale ducento anni prima presa dai Genovesi, si governava a guisa di repubblica colla superiorità de' Giustiniani nobili di Genova, e colla permissione della Porta Ottomana, a cui pagavano ogni anno un tributo di diecimila ducati d'oro. Proditoriamente fu occupata quella città, abbattute varie chiese, alzata ivi una moschea con incredibil dolore de' poveri Cristiani. Giunse di poi la flotta turchesca nell'Adriatico. Tentò in vano Pescara e l'isola di Tremiti; ma al loro furore soggiacquero nella costa di Puglia e dell'Abbruzzo Ortona, Francavilla, Ripa di Chieti, il Vasto, Santo Vito, la Serra Capriola, Termole ed altre terre, per lo spazio di cento miglia, che rimasero saccheggiate e date alle fiamme, con fare schiavo chiunque si trovò pigro a fuggire. Fu spedito dal papa il duca di Bracciano alla difesa della Marca con quattro mila fanti pagati. I Veneziani frettolosamente corredarono e spinsero in mare cinquanta galee ben fornite di gente. Circa ottanta altre ne mise insieme don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia. Verisimilmente l'avviso di tali armamenti quel fu che indusse Pialy a tornarsene in Levante, lasciando liberi da ogni timore i Maltesi. Licenziate di poi dal vicerè di Sicilia le galee di Spagna, Genova e Firenze, molte d'esse capitarono in mano de' corsari Algerini, siccome ancora due navi con ricchissimo carico procedenti dall'America; per le quali prede immensi danni patì la repubblica cristiana.

Il pericolo maggior nondimeno che soprastava ai Cristiani, era in Ungheria, sapendosi che Solimano aveva allestito un potentissimo esercito da terra. Massimiliano II Augusto, che vedea in aria il nero temporale, intimò una dieta generale in Augusta, chiamando colà i principi tutti della Germania ed Italia. A questa fu dato principio nel dì 26 di marzo: e perciocchè si temeva che i Protestanti, prevalendosi del bisogno di Cesare, fossero per trattar ivi di religione, sollecito fu papa Pio a far venire colà da Polonia il celebre cardinal Commendone legato, il quale sì saggiamente dispose le cose, che niuna novità si fece ivi in riguardo alla religione; e però il papa mandò a Cesare di presente sessantamila scudi colla promessa d'altri cinquantamila l'anno, finchè durava la guerra col Turco. Intervennero ad essa dieta Emmanuel Filiberto duca di Savoia, che promise e mandò di poi quattro o cinquecento cavalli archibugieri in aiuto dell'imperadore; e Guglielmo duca di Mantova, che s'impegnò di contribuir buona somma di danaro. Gli altri principi di Germania, chi più, chi meno, esibirono soccorsi, o in universale fu risoluto di mettere in piedi una armata di quaranta mila fanti e di otto mila cavalli. Promise in oltre il principe di Firenze tre mila fanti e gran somma di danaro. Ma superò l'espettazion d'ognuno Alfonso d'Este duca di Ferrara. Ho io descritto altrove (1) il grandioso suo apparato per soccorrere il cognato Augusto. Però brevemente dirò ch'egli in persona passò a Vienna con accompagnamento nobilissimo di trecento gentiluomini a cavallo tutti ben in armi, di secento archibugieri a cavallo e di altri armati. Consisteva tutto questo corteggio in quattromila persone; la sola metà nondimeno era di combattenti tutti a cavallo con bell'armi e ricche divise. Ma sì magnifico preparamento di Tedeschi ed Italiani, che tante spese costò, andò poscia a finire in una guerra da scherzo, senza che dal canto de' Cristiani prodezza alcuna si facesse, a riserva della presa di Vesprino. Intanto arrivò Solimano in Ungheria con sì poderoso esercito, che la fama e il terrore fece ascendere a secento mila persone, calcolandosi ciò non ostante che solamente centocinquantamila a cavallo e centomila pedoni fossero atti alle militari imprese. Fu presa da costoro Giula, poi nel dì 5 d'agosto messo l'assedio a Zighetto, città fortissima, che fu mirabilmente per alquante settimane difesa dal conte Niccolò Sdrino, contro i molti sanguinosi assalti dati dai Musulmani. Venne a morte in questo tempo, cioè nel dì 12 di settembre, sotto quella piazza il Gran Signore Solimano II. Nulla di ciò seppe sino al seguente ottobre l'esercito turchesco, sì accortamente si studiò il Bassà Maometto di celarlo, affinchè Selim II di lui figlio avvisato si mettesse pacificamente sul trono. Anzi esso Bassà fingendo minacciata a lui e agli altri comandanti la morte, se non si prendeva Zighetto, animò i Turchi a far l'ultimo sforzo, per cui si finì di prendere la rocca tuttavia resistente, colla morte dello Sdrino e di tutta la guarnigione cristiana. Nulla di più fecero i Turchi, e vittoriosi se ne tornarono in Levante: con che restò sciolta anche l'armata cesarea. Venne il nuovo gran Signore Selim sino a Belgrado ad incontrare il corpo dell'estinto genitore.

Si accese in questi medesimi tempi un altro gravissimo incendio ne' Paesi Bassi, le cui scintille fin l'anno precedente aveano avuto principio. Per la vicinanza de' Tedeschi Luterani o de' Franzesi Calvinisti s'era ampiamente dilatato in quelle parti il veleno dell'eresia, e ne erano infetti anche assaissimi delle nobili o principali famiglie. A Filippo II re di Spagna venne in testa che il più efficace rimedio per purgare que' mali umori fosse l'introdurre colà non l'Inquisizione ordinaria, che vi era, ma quella di Spagna coll'esorbitante sua rigidezza, senza ben esaminare se per quelli stomachi fosse a proposito una medicina di tanto vigore. Ordinò pertanto che in Fiandra e Olanda e nel resto di que' paesi si pubblicasse e fosse accettato il concilio di Trento, e seco l'Inqui-

(1) Antich. Est. P. II.

sizione suddetta. Forse al concilio non si sarebbe fatta resistenza, ma bensì la fecero coloro alla minacciata introduzione di un giogo che non aveano portato i lor maggiori, e che facea paura anche ai buoni ed innocenti. Ed eccoti tumulti, sedizioni, proteste e ricorsi alla duchessa Margherita governatrice de'Paesi Bassi, la quale spaventata promise di scrivere al re, e intanto fu obbligata a far qualche capitulazione di tolleranza coi sollevati. Intesa che ebbe il re Filippo questa novità, gli cadde in pensiero di passar egli in persona con buona copia d'armati in Fiandra; ma poi prese la risoluzione di spedir colà don Ferdinando di Toledo duca d'Alva, personaggio che in alterigia e severità non si lasciava prender la mano da alcuno. Tali furono i principj d'una lagrimevol guerra, che durò poi per tant'anni, e terminò nella funesta separazione degli Olandesi, o sia delle Provincie Unite, dall' ubbidienza del re Cattolico e della Chiesa Romana. S'è disputato e si disputa tuttavia se si fossero conservati que' popoli nella vera credenza e nella divozione alla corona di Spagna, qualora il re si fosse astenuto dall' impurre ad essi l'insopportabil peso dell'Inquisizione Spagnuola, ed avesse adoperato i lenitivi, e non già i caustici e il ferro in sì scabrosa congiuntura. Ma niuno può decidere qual effetto avesse prodotto la clemenza e la mansuetudine che il duca di Feria vigorosamente consigliò allora al re Cattolico; perchè tali radici avea preso ne' Paesi Bassi l'infezione dell'eresia, che forse colla piacevolezza nè pur si sarebbe mantenuto nella cattolica religione quel paese che poi colla forza si preservò. Certissimo tuttavia all'incontro si è, che la via del rigore usata contra di quei popoli, i quali pretendevano lesi i lor privilegj colla novità dell' Inquisizione suddetta, fece in fine perdere al re Cattolico e alla Chiesa Romana quelle belle provincie, che oggidì miriamo cotanto ricche e mercantili far sì grande figura negli affari del mondo. Fu imputata tutta quella ribellione al prurito di libertà per seguitar le nuove false opinioni; ma chi avesse bene scandagliato il cuor di ognuno, avrebbe trovato essere grandissima, anzi superiore la schiera di coloro che nulla pensavano allora a mutar religione, ma sì ben cercavano di schivare un tribunale sì odioso, che maneggiato alla forma di Spagna facea ribrezzo a chi ne sapea l'acerbità, e ne ingrandiva in suo cuore il fantasma. Buoni Cattolici erano e sono i Napoletani: pure che non han fatto, allorchè si è trattato di un'introduzione somigliante? Ma non più di questo. Creato che fu papa il buon Pio V, Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza si portò in persona a pagare il tributo del suo ossequio al suo novello sovrano. Tornato a Parma inviò una nobil comitiva a condurre dalla Fiandra la principessa di Portogallo sua nuora in Italia. Venne essa col principe Alessandro suo consorte, e nel dì 24 di giugno fece la sua magnifica entrata in Parma, accolta da madama Vittoria, sorella di esso duca e moglie di Guidubaldo duca d'Urbino. Quivi con varie feste e divertimenti si solennizzò l'arrivo di essi principi, mentre la duchessa Margherita, madre del medesimo Alessandro e reggente dei Paesi Bassi, si trovava in mezzo alle tempeste delle quali poco fa abbiam favellato.

Anno di Cristo 1567. *Indizione X.*
di Pio V *papa* 2.
di Massimiliano II *imperadore* 4.

Da che si vedeano con dolore i progressi dell'eresia in Francia e ne' Paesi Bassi, attese con diligenza il sommo pontefice Pio a preservare spezialmente l'Italia da quella perniciosa influenza. Sotto i precedenti papi non avea fatto grande strepito l'Inquisizione in Roma; tornò a farsi sentire il suo vigore, ed anche rigore, sotto questo zelantissimo papa. E che in Italia non mancassero di quelle teste che cominciarono a disapprovar certi usi della Chiesa, anzi segretamente sostenevano i perversi insegnamenti degli Eretici di questo secolo, non se ne può dubitare. Ha pur troppo anche l'Italia somministrati Eresiarchi agli oltramontani, e si videro persone di gran distinzione passare talvolta nel campo de' Protestanti. Ora alcuni di costoro patentemente ribellati alla vera Chiesa di Dio furono presi in varie parti; e il pontefice avendoli ottenuti dal duca di Firenze, da' signori Veneziani, dal governator di Milano e da altri, li fece condurre a Roma. E guai se nascevano sospetti di guasta credenza nelle persone; ciò bastava per trarli alle carceri. Quindi passò un salutevol terrore per tutta l'Italia, che mise in briglia i cervelli forti, o vogliosi di libertà. Lasciossi anche portare il pontefice dal suo zelo a bandire da Roma tutte le pubbliche meretrici contro il sentimento del senato romano, che gli rappresentò le peggiori conseguenze che proverrebbono da sì fatto universal divieto, essendoci de' mali nel mondo che convien tollerare per ischivarne de'maggiori. La sperienza comprovò questa verità; e però il papa ordinò che almeno queste sordide femmine si ritirassero in remoto ed ignobil angolo della città. Fece anche fabbricare una suntuosa casa o palazzo per li catecumeni. E ben sotto di lui si convertirono alla fede assaissimi Giudei ed anche ricchi. Una gran predica diveniva per gli scorretti la stessa vita santa di questo pontefice. Era già stata, siccome dicemmo, presa in Ispagna la risoluzione d'inviare in Fiandra il duca d'Alva con buone forze per reprimere i moti di ribellione eccitati in quelle contrade (1). E perciocchè tale spedizione non si potea fare per la Francia, convenne pensare alla via d'Italia. Vennero intanto ordini a Gabriello della Cueva duca d'Alburquerche e governator di Milano, e ai viceré di Napoli, Sicilia e Sardegna, di unir quante truppe spagnuole potessero, e di reclutarle ed accre-

(1) Adriani, Famiano Strada, Cardinal Bentivoglio, Campana ed altri.

scerle. La massa delle genti fu fatta fra Alessandria ed Asti; e però il duca d'Alva nel principio di maggio con diciesette bandiere di fanti spagnuoli, arrivò a Genova, e passò a fare la rassegna delle raunate soldatesche. Si trovò avere otto mila ed ottocento fanti spagnuoli ed italiani, gente veterana e di sperimentato valore, ed in oltre mille e ducento cavalli tra italiani, spagnuoli ed albanesi. Si unirono poscia con lui nel viaggio mille Tedeschi ed altri piccioli rinforzi. Ottenuto il passaggio dal duca di Savoia, condusse quest' armata pel Moncenisio, e andò in Borgogna, e di là in Fiandra, dopo aver dato gran gelosia ai Ginevrini e Franzesi, che per questo si premunirono ai confini.

Molto prima di sì fatta spedizione era riuscito alla duchessa Margherita, governatrice dei Paesi Bassi, di rimettere colla forza all'ubbidienza del re Cattolico le città di Tornai, di Valenzienne, di Mastrich e d'Anversa, dove in addietro essendo prevaluto il partito de' miscredenti, mossi ed aiutati dagli Ugonotti di Francia, aveva commesse di grandi insolenze contra de' Cattolici, con prorompere ancora in aperta ribellione. Gastigo non mancò ai medesimi; e questo esempio sì buon effetto produsse, che tornò la tranquillità per tutte quelle provincie, e la religione cattolica restò nel suo vigore e quiete dappertutto. Perciò la duchessa non una, ma più lettere scrisse al re, rappresentandogli che colla via della soavità si guadagnerebbe tutto, e che non potrebbe se non nuocere l'inviar colà il duca d'Alva colla bandiera del terrore; giacchè cessando il temuto nome dell'Inquisizione Spagnuola, que' popoli protestavano di voler continuare nel dovuto ossequio verso la Chiesa e verso il re. Ma per mala fortuna, ancorchè il re Filippo si trovasse assai perplesso, prevalse nel consiglio suo la presa risoluzione di spedire il duca e l'esercito in Fiandra, perchè sempre si temeva sopito, ma non estinto il fuoco de' precedenti tumulti, e venivano ancora de' gagliardi soffj dalla parte di Roma. Pure è lecito il credere che nulla avrebbe pregiudicato, anzi con più polso giovato ad assodare la dimostrata ubbidienza de' popoli l'arrivo del duca d'Alva colà, s'egli coll'amorevolezza e dolci maniere avesse trattati que' popoli, e provveduto con prudenza alla parte guasta dall'eresia ch'era la minore. Ancor qui bisogna chinar la fronte davanti agli occulti giudizj di Dio. Il primo passo che fece la superbia del duca d'Alva, e che intorbidò tutta la pace rifiorita per cura della saggia duchessa nelle provincie, fu il trattener prigioni i conti di Agamonte e di Horno, amendue dei principali signori della Fiandra. Il principe di Oranges, più di loro avveduto, s'era con altri, assai conoscenti dello stravano umore del duca, ritirato in Germania. Questa risoluzione, presa ed eseguita senza parteciparla alla duchessa reggente, fece abbastanza a lei conoscere di non poter più con suo decoro fermarsi dove era chi esercitava maggiore autorità della sua. Però con sue lettere molto circospette supplicò il re fratello di concederle il congedo; ed ottenutolo, il ringraziò, predicendogli nondimeno che la presente politica del di lui gabinetto arriverebbe a far acquisto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza ne' Paesi Bassi. Si partì di Fiandra la duchessa Margherita, accompagnata dalle lagrime di quei popoli, che non cessavano d'esaltare la sua pietà, il saggio suo governo, la sua cortesia, e l'altre sue belle doti; e tanto più vedendosi eglino restare sotto il dispettoso e severo ceffo del duca d'Alva. Tornossene a Parma questa illustre principessa, ricevuta con solennissimo incontro dal duca Ottavio consorte, e le furono dal re Cattolico accresciute le rendite sue dotali, fondate nel regno di Napoli, fino a quattordici mila scudi per anno. Per onore di questa principessa ho creduto a me lecito di entrare negli affari di Fiandra; intorno ai quali altro non soggiugnerò, se non che il borioso duca d'Alva continuò a far varj altri rigori, esecuzioni e novità che servirono di tromba per muovere a sedizione e a guerra dichiarata quelle provincie, sostenute dal credito e dagli incitamenti del principe d'Oranges.

Le turbolenze della Fiandra, nelle quali gran mano teneano gli Ugonotti di Francia, tornarono ad accendere il fumo e la ribellione di coloro contro del re Cristianissimo. Giunsero fino a tentare di far prigione il medesimo re con tutta la sua corte, ma non venne lor fatto. Portarono il terrore sino alle porte di Parigi, s'impadronirono di Bologna in Picardia, della Rocella e d'altre piazze, poco avendo servito a fermare i lor passi una rotta data loro a San Dionigi. In tali angustie il re Carlo IX ricorse all'aiuto di papa Pio V e a' principi d'Italia. Avrebbe il papa volentieri inviate colà alcune migliaia di fanti; ma avendo il consiglio del re mostrato abborrimento ad armi straniere, e bramando piuttosto un soccorso di danari, si obbligò esso pontefice di somministrare ogni mese venticinque mila ducati d'oro, fintantochè durasse la guerra. Il duca nondimeno di Savoia, il quale, per quanto s'ha dal Guichenone, fu in pericolo in quest' anno di essere preso dagli Ugonotti di Lione, mentre era alla caccia nella Bressa, inviò un soccorso al re di Francia di tre mila pedoni e mille e settecento cavalli, comandati da don Alfonso d'Este, zio del duca di Ferrara e padre di don Cesare, che fu poi duca di Modena. Dicono che si trovò questa gente alla suddetta battaglia di S. Dionigi. Le storie nostre mettono molto più tardi l'arrivo di tal soccorso in Francia; e l'Estense solamente al principio dell'anno seguente si mosse da Ferrara. Continuò ancora nel presente anno la ribellione de' Corsi alla repubblica di Genova: ma perchè presso Aiazzo restò ucciso il Sampiero, capo della rivolta, nè Alfonso suo figlio, tuttochè uomo di gran valore, succedendo a lui, ebbe il credito e seguito del padre, noi vedremo all'anno seguente tornare al loro sito l'ossa slogate di quell'isola. Il giorno 4 di novembre di quest'anno fu l'ultimo della vita di Girolamo Priuli doge di Venezia, in

cui vece nel dì 26 di esso mese fu alzato a quella dignità Pietro Loredano.

Anno di Cristo 1568. *Indizione XI.*
di Pio V *papa* 3.
di Massimiliano II *imperadore* 5.

Non si può passar sotto silenzio una delle più strepitose tragedie che ci rappresenti mai la storia, cominciata sul principio di quest'anno in Ispagna, e terminata dopo sette mesi, che diede dolore ad infinite persone, e stupore e gran materia di parlare ad ognuno per tutta l'Europa. Non aveva Filippo II re di Spagna che un figlio solo, cioè don Carlo, erede futuro di quella vasta monarchia, già pervenuto all'età di ventidue o ventitrè anni, e che veniva considerato dai Siciliani, Napoletani e Milanesi per destinato dalla Provvidenza al loro governo. Verso la mezza notte del dì 18 di gennaio lo stesso re accompagnato da' suoi consiglieri entrò nella di lui camera e fece tosto levar la spada e una pistola carica ch'egli teneva sotto il capezzale. Svegliato il principe, saltò fuori del letto, e veduto il padre, gridò: *Vostra Maestà mi vuol ammazzare*. Gli ordinò il re di tornarsene a letto; ma egli da disperato tentò fin di buttarsi nel fuoco. Tolta fu di sua camera ogni scrittura, e tutto ciò di cui si sarebbe egli potuto servire per nuocere a sè stesso; e ben inchiodate le finestre, furono lasciate ivi buone guardie che il custodissero di vista, e riferissero tutti i suoi cenni e parole. Da lì a qualche giorno venne chiuso il misero principe in una forte torre. Secondo le apparenze fu creduto che il padre altro non intendesse che di ritenerlo ivi senza voler la sua morte; ma egli in tante maniere se la procurò o col non voler cibo, o col prenderne di troppo, e spezialmente con lasciarsi vincere dalla rabbia e dal dolore, che nel dì 14 di luglio cadde gravemente malato. Allora fu ch'egli si rassegnò ai voleri di Dio, e munito poi de' sacramenti spirò l'anima nel dì 24 d'esso mese, vigilia della festa di San Jacopo maggiore, tanto venerato dagli Spagnuoli. Solenni esequie per quindici giorni gli furono fatte per ordine del padre, sommamente afflitto per la perdita di un figlio, qualunque egli si fosse, e per le tanto dicerie che ben prevedeva inevitabili per sì lagrimevole scena. E gran dire fu in effetto per questo dappertutto, e massimamente gli storici (e sono ben molti) pretesero d'informare il pubblico dei motivi che indussero un re padre a privarsi di un figlio, e figlio unico, non già col veleno, come sospettarono i maligni, ma con una stretta prigionia che bastò per trarlo alla morte.

Sognarono alcuni che don Carlo cominciasse o accrescesse l'izza sua contro il padre al vedere presa da lui vecchio per moglie Isabella di Francia, che conveniva molto più a lui giovanetto. Che da lì innanzi egli amoreggiasse la matrigna, onde nascesse grave gelosia nel padre, il quale vieppiù si confermasse in tal sospetto, perchè la buona principessa gli parlasse talvolta in isensa e favore del figliastro. Crebbe maggiormente cotal diceria, allorchè si vide mancar di vita per immaturo parto la stessa regina Isabella nel dì 3 di ottobre di quest'anno, interpretando la maliziosa gente per violenta una morte che tanto facilmente potè essere naturale, e che inavvertentemente fu accelerata dai medici, giudicanti lei oppilata e non gravida. E questo s'ha dai romanzi fabbricati su questo funestissimo avvenimento, fra i quali ha avuto grande spaccio quello del signor di San Reale. Altri scrissero nata la discordia di don Carlo col padre, perchè tenuto come schiavo, e sovente ancora sgridato. Che egli tramò di fuggirsene e venire in Italia, o passare in Fiandra, per sollevare i popoli contro il real genitore; e che diede impulso alla sollevazion de' Mori, accaduta in questi tempi in Ispagna. Aver egli confidato, o almeno lasciato traspirare qualche suo pernicioso disegno a don Giovanni d'Austria suo zio, il quale immantenente rivelò tutto al re. Che don Carlo sparlava pubblicamente del padre e de' suoi ministri; manteneva corrispondenze coi di lui nemici; era di genio sì crudele, che potea temersi di lui non un re severo, ma un tiranno spietato. Ch'egli si scoprì infetto di sentimenti eretici, per li quali fu anche chiamato al consiglio dell'Inquisizione, secondo il parer di cui, non meno che del real consiglio, fu conchiuso doversi anteporre il pubblico bene della religione e dello Stato ad ogni privato riguardo. Perlochè fu profferita sentenza di morte contra di lui, e questa sottoscritta con coraggio dal re afflittissimo contro tutte le ripugnanze della natura.

Ma il saggio lettore ha da essere persuaso che l'immaginazion del volgo e degli storici e dei politici fabbricò qui più sul verisimile che sul vero; perciocchè Filippo II non volle per motivi di saviezza rivelare giammai al pubblico i motivi dell'imprigionamento del figlio. Quel che si può tenere per fermo, si è, che don Carlo fu principe di cervello torbidissimo, di genio stravagante, e pregno d'odio contra del padre: passione capace d'ispirargli ogni più rea risoluzione. Che il re padre nulla operò contro il figlio senza consultar sopra sì importante affare ministri e teologi, e senza chiarire con buone pruove in un processo i demeriti del figliuolo. E finalmente essendo egli stato monarca sì saggio e pio, non si può mai credere ch'egli padre prendesse sì vigoroso risentimento contro di un unico figlio, se giuste e potentissime ragioni non l'avessero spinto a sacrificar l'amore paterno all'interesse dello Stato. Anche lo Czar Pietro imperadore della Russia, principe d'immortale memoria, si è veduto ai giorni nostri nel medesimo cimento, e ridotto a punire un figlio anch'esso unico, di cui tutto si potea temere. Questi poi volle per discolpa sua informato il mondo della giustizia di quel gastigo. Ma il re Filippo dovette credere maggior prudenza il tenere occulti i giusti motivi dell'indignazione e risoluzione sua. In somma quando un padre non tiranno, non empio, ma

assennato o timorato di Dio, arriva ad inferire contra di un figlio, si ha da sentenziare in favore del primo, e non dell'altro.

Potrebbesi ben dubitare, se convenisse alla prudenza di sì gran re l'avere inviato in Fiandra un nobile carnefice, che tale si potè ben chiamare il duca d'Alva, senza mai far caso de' consigli della duchessa Margherita sua sorella, e delle preghiere di Massimiliano II imperadore, che prevedendo i disordini seguaci della crudeltà, non cessò mai d'ispirargli le vie della clemenza, per le quali si sarebbe assodata la religione cattolica e il dominio spagnuolo ne' Paesi Bassi. Fece l'inumano duca nel presente anno su pubblico palco decapitare i conti d'Agamonte e d'Horno, nobilissimi e prodi signori, che pur protestavano di nulla avere operato contro il re Filippo, e coraggiosi morirono nella comunione della Chiesa Cattolica: il che fe' sempre più conoscere che la religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contra non meno di seicento altre persone, dice l'Adriani, la maggior parte nobili, e almeno la metà cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte, ebbe il suo effetto; e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' popoli di quella provincia non occorre ch'io lo racconti. Riportò in quest'anno due vittorie il duca d'Alva, l'una contro Lodovico di Nassau, e l'altra contra il principe d'Oranges, fratello di esso Lodovico; e per queste sì fattamente si gonfiò, che volle entrar come trionfante in Brusselles, e nell'anno seguente volle che gli fosse dirizzata una statua di bronzo con iscrizione piena di tanta vanità, che beffar si fece da tutti i saggi. Maggiormente ancora gli salì il fumo alla testa, perchè il pontefice Pio V, riguardando in lui un gran difensor della Fede, gli mandò in dono il cappello e lo stocco ornati di gemme. Anche in Francia continuò la guerra del re Carlo contro gli Ugonotti; ma in tali angustie si trovò esso re, per mancanza spezialmente di pecunia, che non seppe esentarsi dal venire ad un accomodamento, ossia pace, con essi nel dì 25 di marzo, accordando a coloro tali condizioni, che non meno dal papa che dal re Cattolico fu disapprovata e biasimata come soverchia la di lui condiscendenza. Ebbero i Genovesi in quest'anno la consolazione di metter fine alla rivolta de' Corsi, con guadagnare Alfonso figlio di Sampiero, che già vedemmo divenuto capo de' ribelli in quell'isola. Non avendo costui trovato alcun principe che stendesse una mano per aiutarlo, niun d'essi accettando l'offerta, vanamente lor fatta della Corsica, diede ascolto a chi trattava di pace: gli furono pagati dalla repubblica di Genova tutti i suoi beni, ed egli passò di poi a stabilirsi in Francia, dove pel suo valore nelle seguenti guerre meritò d'aver nobili impieghi. Con ciò la Corsica si quetò, e tornò tutta all'ubbidienza dei Genovesi. Potrebbe essere nondimeno che il compimento di questo giubilo lo conseguissero eglino solamente nell'anno seguente. Durava tuttavia la lite di precedenza fra Alfonso duca di Ferrara e Cosimo duca di Firenze. Gran dibattimento intorno ad essa fu fatto nel presente anno, essendo favorevole al primo l'imperadore, e all'altro il papa. Inclinava la corte di Francia a sostener la parte dell'Estense, e seguì anche un tumulto in quella corte per questo in occasione di celebrarsi il funerale del defunto don Carlo principe di Spagna. Avea preso l'imperadore a decidere questa contesa, ma non mai giunse a profferirne il suo voto. Per altra via papa Pio V si studiò di darla vinta al duca di Firenze, siccome diremo all'anno che seguita.

Anno di Cristo 1569. *Indizione XII.*
di Pio V *papa* 4.
di Massimiliano II *imperadore* 6.

Perchè s'andava maggiormente accendendo la guerra in Fiandra, e varj principi della Germania aveano già preso a proteggere il principe d'Oranges ribello del re di Spagna, l'imperador Massimiliano, a cui premeva di estinguere quel fuoco anche pe' suoi particolari interessi, avea spedito nell'anno addietro a Madrid l'arciduca Carlo per consigliare il re a levare dal governo di Fiandra quel beccaio del duca d'Alva, e seco le milizie spagnuole, assicurandolo che coll'uso della clemenza que' popoli tornerebbero tutti all'ubbidienza del re, purchè vi si mettesse un governatore di gran credito e prudenza. Ebbe un bel dire l'arciduca. All'altura spagnuola sembrava offeso il suo decoro, se cedeva alle dimande de' sudditi, benchè portate dal cugino Augusto. Si sospettò tendere questo maneggio a far cadere quel governo in uno degli arciduchi, e a ricavarne la libertà della religione ne' Paesi Bassi. In somma nulla di ciò ottenne l'arciduca; ma bensì fu conchiuso che l'imperadore darebbe per moglie al re Filippo II l'arciduchessa Anna sua figlia, e a Carlo IX re di Francia l'altra minor figlia Isabella. Tornò l'arciduca Carlo in Italia, dopo avere ricevuto dalla Corte Cattolica grossi sussidj per la temuta guerra dei Turchi, e passò a Firenze a visitar la principessa sua sorella, e di là poi venne a dì 7 di maggio a Ferrara per veder l'altra sorella, cioè Barbara moglie del duca Alfonso II. Siccome questo duca era sommamente magnifico in simili occasioni, non lasciò indietro spettacolo o divertimento alcuno per solennizzar la venuta di sì illustre cognato. Il condusse anche a Venezia a veder la festa dell'Ascensione; poscia ritornato con esso lui a Ferrara, nel dì 26 del suddetto mese fece eseguire un torneo di maravigliosa invenzione e di somma spesa, in tempo di notte, e sopra la larga fossa della città, con singolar varietà di macchine, d'azioni e di ricche comparse. Ma sì grandiosa festa, in cui non si sa se maggior fosse il diletto o lo stupore, rimase funestata da un lagrimevole successo. Perciocchè essendo acc...

dal muro in una barca sei di que' nobili combattenti tutti armati, cioè il conte Guido ed Annibale de' Bentivogli (l'un figlio e l'altro fratello del conte Cornelio Bentivogli), il conte Ercole Montecuccoli, Nicoluccio Rondinelli, il conte Ercole Bevilacqua ed Annibale Estense, tutti signori di rara nobiltà e valore, per poca avvertenza de' loro servitori si rovesciò la barca, e a riserva dei due ultimi, i quattro primi cavalieri restarono miseramente affogati nell'acqua.

Un altro miserabile spettacolo di lunga mano maggiore si provò nell'anno presente in Venezia. Tra le maraviglie d'Italia vien considerato il ricchissimo e vastissimo arsenale di Venezia. Nella notte susseguente alla festa dell'Esaltazione della Croce, ossia al dì 14 di settembre (e non già al dì 24, come ha, credo per errore di stampa, il Campana), o per malizia degli uomini, o per natural fermentazione de' nitri dell'aria, si attaccò fuoco in uno de' torrioni dove era la polve da cannone, che si comunicò ai tre altri simili. Tale fu l'empito di questo scoppio, che rovinò la metà dell'arsenale, ai fracassarono molte galee, andò per terra gran quantità di case vicine, e tutto il monistero e la chiesa delle Celestine, con altri infiniti danni. Tre o quattro mesi prima s'era divulgato un prognostico, senza sapersene l'autore, che alla metà di settembre verrebbe la fine del mondo. Con questa prevenzione in capo non si può esprimere qual terrore negli animi anche della gente savia producesse sì spaventoso accidente. Ma ritornata la quiete primiera, non tardarono quei prudentissimi padri a rifabbricar tutto anche in forma migliore. Fu questo un preludio a maggiori disavventure della repubblica veneta, la quale sentendo un grande armamento che si facea dalla parte di Selim Sultano de' Turchi, fu obbligata ancor essa a fare un grosso preparamento di vele e genti per quel che potesse occorrere. Attendeva intanto l'indefesso pontefice Pio V a mettere in buon assetto le cose della religione, con sostenerne la difesa in Francia, Germania e Fiandra, e insieme a riformar gli abusi dello Stato Ecclesiastico. Da questo furono banditi gli Ebrei, e loro solamente permesso di abitare in Roma ed Ancona. Con buona prammatica fu riformato il lusso delle donne, e molto più quello degli ecclesiastici. Uscì rigoroso proclama che vietava a chiunque avea abitazione in Roma, il poter andare alle pubbliche osterie e taverne, per quivi mangiare, bere o giocare, essendo queste unicamente istituite pel bisogno de' forestieri e per chi non ha casa: regolamento che verisimilmente fu di corta durata, ma che sarebbe da desiderare introdotto e mantenuto anche nell'altre città, per impedir tanti disordini che ne provengono al basso popolo. Ma pur troppo anderà sempre il privato interesse al di sopra del pubblico bene.

Le paci degli Ugonotti in Francia erano come le febbri quartane; e però poco stettero coloro a sguainare le spade, e a far più che mai una furiosa guerra ai Cattolici. Il re Carlo IX per questo ricorse al papa, ai principi d'Italia e al re di Spagna. E non indarno; perciocchè conoscendo il pontefice quanto in quei torbidi fosse interessata la causa di Dio, fece quanto potè per soccorrerlo. Da saggio padre non adoperò già ne' suoi Stati l'odioso ripiego di accrescere le gravezze, ma si ben si servì delle preghiere, colle quali ricavò dalla sola Roma cento mila ducati, ed altrettanto dagli ecclesiastici, ed altri cento mila dal rimanente de' suoi Stati. Adunò in oltre quattro mila fanti e mille cavalli, co' quali si congiunsero altri mille fanti e cento cavalli somministrati dal duca di Firenze. Eletto per generale di essa gente il conte Sforza da Santafiora, spedì questo aiuto in Francia: aiuto non lieve al re Cristianissimo in que' bisogni, essendosi poi segnalati questi Italiani nella difesa di Poitiers e nella battaglia di Moncontur, in cui le armi cattoliche riportarono una gloriosa vittoria. Ventisette furono le insegne o bandiere che in tal congiuntura guadagnò il conte di Santafiora generale del papa; e queste inviate a Roma, furono appese in San Giovanni Laterano con iscrizione in marmo per eterna testimonianza della pietà del papa e del valore degli Italiani. Non parlo del progresso delle guerre civili di Francia, per accennare di poi gli avvenimenti di Fiandra, ne' quali parimente ebbero parte molte milizie e nobili d'Italia. Il duca d'Alva, in cui oltre alla naturale inclinazione s'accresceva ogni di più qualche dosa di alterigia per le vittorie riportate, e per tante armi che aveva in sua mano, si teneva oramai sotto i piedi la nazion fiamminga, sotto il qual nome a me sia lecito di comprendere tutti i Paesi Bassi. Trovando egli non solo esausto, ma anche indebitato l'erario regio, per rimetterlo, anzi per renderlo capace di maggiori imprese, si avvisò d'imporre nuovi aggravj a quei popoli. Pubblicò dunque editto, ordinando che si pagasse per tutte la vendite de' mobili la decima parte, le vigesima per gli stabili, e di tutti per una volta sola la centesima. Ma i Fiamminghi assai conoscenti che questo insopportabil peso era la maniera d'impoverirli, e che tutto quello che contribuissero alle voglie del duca, aveva da servire per maggiormente conculcar loro stessi, cominciarono a ricalcitrare, mostrando che siffatto insolito aggravio andava a rovinare interamente il traffico, già troppo infievolito a cagion di tanti tessitori che erano passati in Inghilterra; e che si ridurrebbono in tale povertà, che neppure in tempo di pace avrebbero potuto pagar le ordinarie contribuzioni. Ma quanto più essi gridavano e comparivano renitenti ad una cieca ubbidienza, tanto più s'inalberava il duca. Il tornare indietro non era cosa da Spagnuolo; perciò venne al tuono delle minaccie, ma senza ottener l'intento. In tali dispute terminò l'anno presente in quelle parti.

Ebbero in quest'anno varj capi di querele contra del pontefice l'imperador Massimiliano II e il re di Spagna Filippo II. Le buone maniere

che sapeva usare l'accorto duca di Firenze, Cosimo I, l'aveano renduto sì accetto a papa Pio V, ch'egli si potea in certa guisa chiamare l'arbitro della corte romana. Bastava ch'egli chiedesse, per ottenere. Concertata fra loro la maniera di decidere, senza decidere, la preminenza del duca di Firenze sopra quel di Ferrara, il papa nel dì 1.° di settembre, senza participazione del sacro collegio, dichiarò Cosimo gran duca di Toscana, con assegnargli la corona regale. Spezialmente si fondò egli, per concedergli quest'onore, nella pretensione del duca di non riconoscere alcuno superiore temporale nel dominio fiorentino, e in una non so qual distinzione di papa Pelagio. Per questa risoluzione si risentirono forte e fecero gravi doglianze l'imperadore e il re di Spagna, pretendendola per una manifesta usurpazione del diritto altrui, stante l'essere Cosimo pel dominio fiorentino vassallo dell'imperio (come esso Augusto con sua lettera (1) diceva apparire dalle investiture ossia dai diplomi di Carlo V), e per la signoria di Siena vassallo dei re di Spagna; e stante il non avere i pontefici giurisdizione alcuna temporale in quegli Stati. Tanto più ancora si alterarono quei due monarchi, perchè al dispetto delle loro proteste e richiami, portatosi il duca Cosimo nell'anno seguente a Roma, con gran solennità ricevette dalle mani del papa la corona regale e lo scettro, senza che alcuno degli ambasciatori dei principi volesse intervenire a quella funzione. Dichiaravasi poi particolarmente esacerbato il re Cattolico, per avere il papa inviato in Sicilia monsignor Paolo Odescalco con titolo di Nunzio, e facoltà di regolar quivi le cose ecclesiastiche: cosa insolita e contraria al preteso privilegio ossia consuetudine della chiamata monarchia di Sicilia. Dolevasi inoltre che il pontefice avesse fatta un'altra novità coll'aggiugnere alla Bolla *in Coena Domini* la proibizione a' principi d'imporre nuove gabelle e dazj ai popoli lor sudditi, con iscomunicar chi ciò facesse, senza eccettuare alcun dei monarchi. Ma in nulla andarono a finir tutti questi lamenti, protesto e disgusti, perchè tempi correano ne' quali ognuno de' potentati cattolici abbisognava delle rugiade di Roma; l'imperadore per la guerra temuta vicina dei Turchi; il re di Francia per quella degli Ugonotti, e il re Cattolico per la rivolta de' Mori e per li torbidi della Fiandra. Anche il duca di Savoia Emmanuel Filiberto restò non poco offeso per l'onore conferito dal papa al duca di Firenze, e mandò le sue grida a Roma. Quetollo il pontefice con dire di non aver inteso con ciò di pregiudicare ai diritti di principe alcuno.

Grande strepito parimente fece in quest'anno ciò che nel dì 26 d'ottobre accadde al santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Tra le tante memorabili azioni sue per riformare l'uno o l'altro clero di quella città, singolare fu la sua premura di mettere buon sesto al troppo scorretto e corrotto ordine dei frati Umiliati: ordine nato ne' secoli addietro in essa città, e dilatato per la Lombardia. Congiurarono contra di lui alcuni de' più scellerati, e un Girolamo Donati, per sopranome il Farina, sacerdote fra essi, prese l'assunto di liberar da questa chiamata vessazione l'ordine suo. Aspettò costui che il sacro pastore si trovasse inginocchiato su uno scabello verso mezz'ora di notte nell'oratorio dell'arcivescovato, dove concorreva alle orazioni la di lui famiglia con altre persone divote; ed allorchè i musici cantavano queste parole: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, dalla porta dell'oratorio, in vicinanza di quattro braccia, gli sparò un'archibugiata. Il colpì una palla nel mezzo della schiena, ma non passò il rocchetto, e cadde a terra. Più d'uno de' quadretti, onde era carico l'archibugio, penetrò fino alle cute, e solamente vi lasciò un nero segno. Gli altri quadretti percossero il muro in faccia, e vi fecero uno squarcio. Si sentì il santo arcivescovo urtar sì forte da questo colpo, che cadde boccone sullo scabello, e si tenne per ferito a morte. Pure stette saldo, finchè fosse terminata l'orazione, dopo la quale si trovò egli sano e salvo con segno manifesto della mano di Dio che miracolosamente il preservò dalla morte. Ebbe tempo il sicario di fuggire e di nascondersi; ma non si ascose già alla giustizia di Dio, perchè di lì a qualche tempo scoperto ebbe il meritato gastigo, tuttochè il buon cardinale facesse il possibile per salvargli la vita. Per tanta iniquità fu poi totalmente estinto da papa Pio V nel dì 8 di febbraio del 1571 l'ordine de' frati Umiliati.

Anno di Cristo 1570. *Indizione XIII.*
di Pio V *papa* 5.
di Massimiliano II *imperadore* 7.

Ancorchè si godesse in Italia la pace, anno fu questo di calamità non lievi, anno spezialmente lagrimevole por la guerra mossa dai Turchi alla Cristianità. Era cominciata nel precedente una gravissima carestia, che continuò per gran parte di quest'anno, affliggendo, chi più chi meno, tutti i popoli dell'Italia. Massimamente in Venezia si provò questo flagello; laonde la saviezza di que' reggenti non ebbe altro ripiego che di metter mano ai magazzini de' grani riserbati pel bisogno delle armate, confidando in Dio di risarcir questo danno. Servì anche tal disavventura per far maggiormente risplendere in Roma e nello Stato Ecclesiastico l'amor paterno di papa Pio V avendo egli procurato de' grani dalla Puglia, e fin di Francia, e fattili distribuir a minor prezzo ai popoli. In gloria sua si rivolse la grossa perdita che per tal cagione fece la camora pontifizia. Ma ciò che maggiormente angustiò gli animi degl'Italiani, fu l'essersi omai scoperta ed avverata l'intenzione de' Turchi contra di Cipri. Che bell'isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente Cipri, non ha bisogno d'impararlo da me chiunque ha qualche tintura della geografia. Finsero gli antichi esser

(1) Lunigo Cod. Diplom.

ivi nata Venere, per significar le sue delizie. E finchè quell'isola, non immeritevole del nome di regno, ebbe i suoi re cristiani, si mantenne in gran credito; da che è caduta in mano de' Turchi, non pare più quella di prima: disgrazia comune a tanti altri una volta bellissimi paesi dell'Asia, per la trascuraggine ed avarizia di que' barbarici padroni. Erano circa ottanta anni che la repubblica veneta signoreggiava in Cipri; e perchè durava la pace colla Porta Ottomana, lieve presidio d'armati teneva alla difesa di quell'isola, fidandosi delle cernide che erano a mezza paga. Nel cuor di essa isola si covavano ancora de' mali umori per l'odio professato dai lavoratori delle terre ai nobili, da' quali venivano trattati come schiavi: male inveterato, a cui per quanto facesse la veneta saviezza, non potè mai trovare rimedio che lo risanasse. Costoro nulla più sospiravano che di mutar padrone colla solita lusinga di trovarne de' migliori, o, per dir meglio, de' meno aspri e meno indiscreti.

Non furono pigri, al sentore della minacciata irruzione de' Turchi, i senatori veneti a far gente, ed allestir quante galee ed altri legni mai poterono. Nel qual tempo, cioè a dì tre di maggio, festa della Croce, mancò di vita il doge Pietro Loredano, e in luogo suo nel dì 9 o pure 11 d'esso mese fu sostituito Luigi Mocenigo, personaggio di gran vaglia, quale appunto si richiedeva in tempo di tanti disastri. Con volontarie offerte d'uomini, di danaro, di munizioni e legni concorsero all'aiuto d'essa repubblica tutte le città, e i nobili e benestanti del suo dominio. Minore non fu l'ardore e zelo di papa Pio in questo bisogno della Cristianità. Colle più efficaci lettere si studiò di commuovere i principi cristiani, e fino il Sofì di Persia; ma non gli riuscì, se non di trarre alla difesa de' Veneziani il re Cattolico. Per aggravare il men possibile i sudditi suoi e far danaro, s'indusse il pontefice a vendere alquanti cherieati di camera, dai quali ricavò ducento mila scudi, e giunse fino a spogliare il cardinale Alessandrino suo nipote del grado di camerlengo, per conferirlo al cardinal Cornaro, che sborsò per esso sessanta mila ducati d'oro. Con tali sussidj fece egli armare dodici o tredici galee, generale delle quali fu costituito Marcantonio Colonna. Dal re di Spagna vennero spedite quarantanove, o pure cinquantadue altre galee sotto il comando di Gianandrea Doria. Ma soprattutto grandioso fu l'armamento della repubblica veneta, tuttochè allora più che mai si provassero i morsi della carestia, avendo ella messi insieme circa cento sessanta legni da guerra, senza contar quelli da carico. Altri scrissero essere quell'armata veneta composta di cento trentasei galee sottili, undici galee grosse, fuste undici, navi tra veneziane e forestiere trenta, e galeoni quindici di Candia. Di sì grossa armata navale restò eletto capitano generale Girolamo Zeno. Unironsi queste forze cristiane alla Suda in Candia, ma con provarsi anche allora che le leghe non son diverse dai lenti, difficili ad accordarsi, troppo facili a scordarsi. Niuno avea preveduto, o certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccare la preminenza, ed anche la principal direzione della flotta combinata, pretendendo quell'onorevol posto cadaun de' generali per varie loro ragioni. Si perde gran tempo ad aspettar le istruzioni e risoluzioni delle corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, o pur la vera pestilenza nelle galee veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi de' Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri, si ridussero ai quartieri di verno, nè si potè contare alcuna riguardevole loro impresa.

Non così avvenne alla potentissima flotta turchesca, la qual fu creduta da alcuni che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il Bassà Mustafà generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy Bassà generale di mare. Se più gente e più consiglio fosse stato in quell'isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le cernide ricusarono di comparire alla difesa; i villani, maltrattati da quella nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso Terra ferma, per condurre un nuovo convoglio. Voce comune fu che in più volte sessanta mila combattenti almeno, fra i quali circa sei mila cavalli ed altrettanti giannizzeri, smontassero in quell'isola. Impresero que' Barbari nel dì 25 di luglio l'assedio di Nicosia, città capitale del regno, ch'era stata convenevolmente fortificata e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi de' Turchi, o almeno a difficultarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento fanti italiani pagati, e in quasi altri otto mila Ciprioti, parte nobili e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell'assedio sino al dì 9 di settembre; nel quale sì fieramente restò combattuta la città, che v'entrarono vittoriosi gl' Infedeli. Orrido spettacolo allora si vide: più di quindici mila Cristiani, fra' quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di que' cittadini condotto in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati; ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la città era ricchissima, gran preda fu fatta da que' cani. Dopo tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro luogo dell'isola fece da lì innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, città principale dopo Nicosia. Poco stette Mustafà a mettere il campo intorno ad essa, e ad accostarsele colle trincee; ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l'armata navale per la vicinanza del verno, l'assedio si cangiò in blocco, e per quell'anno Famagosta schivò il giogo turchesco.

Nel dì 25 di febbraio dell'anno presente il pontefice pubblicò una terribil Bolla contro Elisabetta regina d'Inghilterra, dichiarata sco-

municata e privata d'ogni diritto in quel regno, con ordinare agl' Inglesi di non prestarle ubbidienza. Dovette avere il santo Padre giusti motivi di formare questa Bolla, e di fnrmarla dopo tanto tempo che Elisabetta era salita e sì ben assodata sul trono. Fu creduto che si maneggiasse in Inghilterra una segreta congiura di Cattolici, che poi scoperta svanì colla morte del duca di Norfolch. Ma qual buon effetto potessero produrre sì fatti fulmini consistenti in sole parole contra di un regno dove ai gran piede avea presa l'eresia, professata non men da essa regina che dai più del popolo, forse allora non l'intesero i politici, e meno ora l'intendiamo noi, al sapere che dopo ciò andarono sempre più di male in peggio gli affari della religion cattolica in quel regno. Alle calamità dell' anno presente, cioè alla carestia, alla guerra e alla pestilenza che in varj luoghi si fecero sentire, s'aggiunse anche il tremuoto. Cominciò questo in Ferrara nella notte seguente al dì 16 di novembre, e continuò poi con varie ora piccole ora grandi scosse pel resto dell' anno, e parte ancora del seguente. Rovinò per questo flagello parte del castello del duca, e molte chiese, monisteri e case; e fu obbligato il popolo a ridursi nelle piazze e campagne sotto capanne e tende, finchè a Dio piacque di restituir la quiete a quella terra. In essa città di Ferrara molto prima, cioè nel dì 19 di gennaio del presente anno, furono celebrate le nozze di Lucrezia d'Este, sorella del duca Alfonso, con Francesco Maria della Rovere, figlio primogenito del duca d'Urbino. Passò ancora per Fiandra, incamminata a Madrid, l'arciduchessa Anna, figlia dell' imperadoe Massimiliano II, maritata con Filippo II re di Spagna. Numerosa flotta la condusse in Ispagna, dove con somma magnificenza fu accolta, e succederono nobilissime feste accompagnate dall'universale allegria; tanto più grande, perchè già era terminata la guerra contro i Mori con grande onore di don Giovanni d'Austria, dal cui comando e valore si riconobbe la felice riuscita di quella per altro difficile impresa. Fu eziandio condotta in Francia nel dì 26 di novembre di quest' anno dall' elettore di Treveri l'altra minore arciduchessa Isabella, figlia del suddetto Augusto, maritata col re Carlo IX: matrimonio che durò pochi anni, e di cui non uscì che una principessa di corta vita anch'essa.

Anno di Cristo 1571. *Indizione XIV.*
di Pio V *papa* 6.
di Massimiliano II *imperadore* 8.

I progressi dell'armi turchesche nell'isola di Cipri quanto dall'un canto accrescevano il terrore ai popoli d'Italia, altrettanto incitavano il papa, il re Cattolico e la repubblica veneta a premunirsi per la difesa de' loro Stati, che tanto più cestavano esposti alle violenze degli Infedeli. Spedì il pontefice per questo il cardinal Alessandrino in Ispagna a trattare una lega stabile fra esso, il re Filippo e i Veneziani contro il nemico comune. Fu questa conchiusa nel dì 20 di maggio con varie capitolazioni. Fecero poscia queste tre confederate potenze i loro maggiori sforzi in congiuntura di tanto bisogno, ma non con quella prontezza che occorreva, parte per la difficultà di cavar la troppo necessaria pecunia, e parte pel tempo che esige il preparamento delle genti, navi, munizioni, e di tanti altri varj attrecci di guerra. Non mancarono già i Veneziani di spedire verso la metà di gennaio Marcantonio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla città di Famagosta bloccata da' Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e le altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella città, e gran copia di provvisioni da bocca e da guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto al Sultano Selim l'avviso di questo soccorso, diede nelle furie contra del Bassà Pialy, e poco mancò che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del generalato, e a lui sostituì il Bassà Aly. Costui insieme col Bassà Mustafà, siccome ben comprese le premure del Gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l'interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di questa guerra, descritta da moltissimi autori di quel tempo, fioccò da tante bande e con tanti tragitti sì gran numero di soldati infedeli pagati e venturieri nell'isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi ducentomila combattenti e quarantamila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura e il voler giustificare la fortuna de' Turchi, accrebbe, se non della metà, almeno di un buon terzo le loro forze. Nell' aprile si riaprì sotto Famagosta il teatro della guerra, alla cui difesa non si trovarono se non quattro mila fanti, lieve guarnigione in al gran bisogno. Furono anche alzati varj forti contro la città; le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batterie a far continuo fuoco. Giocarono dall'una e dall' altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità degli aggressori.

Ma perciocchè ai Turchi, per ottenere in sì fatte occasioni l'intento loro, nulla incresce il sacrificare migliaia di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero dei difensori, che nel dì 2 d'agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore, trovandosi non aver più che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l'iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi e robe de' soldati e cittadini; che questi potessero vivere secondo la legge cristiana, e ritener le loro chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle galee turchesche. Non si può senza orrore e senza raccapriccio rammentare qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Da che

furono venuti sufficienti legni per menar via i soldati cristiani, e questi imbarcati, Marcantonio Bragadino provveditore e governator della città, ed Astorre Baglione generale dell'armi con gli altri nobili e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della città (era il dì quindici d'agosto), e andarono al padiglione di Mustafà, a fine di consegnargli le chiavi. Cortesemente furono accolti e fatti sedere, e il Turco passando d'uno in un altro ragionamento, mise in fine mano ad una di quelle avanie che spesso usano que' Barbari contra de' Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni schiavi Turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi, ordinò che ognun di loro fosse legato, essendo essi senz' armi, perchè all'entrar del padiglione furono astretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di que' nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fu il capo. I soldati venuti con loro e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strapazzi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un Giudeo. Tal costanza d'animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, e rimproverando al Barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all'umbilico, spirò l'anima. La pelle sua riempiuta di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria: trofeo ben degno d'una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel regno di Cipri in mano de' nemici del nome cristiano.

Non parlerò io d'altre minori azioni di guerra fatte da' Veneziani e Turchi nell'Adriatico e in altri mari prima di questo tempo, o durante l'assedio di Famagosta, premendomi di rallegrare i lettori dopo sì disgustosa narrativa con un memorabil fatto dell'armi cristiane, e massimamente italiane. Avea il re Cattolico Filippo II spedita la sua flotta navale a Messina sotto il comando di don Giovanni d'Austria suo fratello naturale, a cui si unì Gian-Andrea Doria Genovese colle sue galee al soldo d'esso re. Colà ancora erano giunti Marcantonio Colonna generale del papa colle sue galee, e Sebastiano Veniero generale delle forze di mare della repubblica veneta. Trovossi nella mostra consistere l'unione di queste flotte in dodici galee del papa, in ottantuna del re di Spagna, con venti navi, e forse più, da carico; in cento e otto galee, sei galeazze e due navi de' Veneziani; in tre galee di Malta, e in tre altre del duca di Savoia. Eranvi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente armata militavano dodici mila Italiani, guidati da valorosi capitani di loro nazione, cinque mila Spagnuoli, tre mila Tedeschi, tre mila venturieri, portati dalla difesa della Fede e dal desiderio della gloria, oltre ai necessarj marinari. Fra que' venturieri non si debbono tacere Alessandro Farnese principe di Parma, e Francesco Maria della Rovere principe di Urbino. Fecero vela questi generosi campioni nel dì sedici di settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l'armata navale nemica, per fiaccare le corna alla potenza ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì sette d'ottobre, giorno di domenica. Era partita la turchesca da Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e d'Algieri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal gran Signore il generale Aly di venire a battaglia scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei Cristiani verso l'isole Curzolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezza luna. Don Giovanni d'Austria generalissimo postosi in una fregata andò girando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onore della fede Cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre de' suoi Fedeli, e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l'allegrezza, rispondevano con alte grida: *Vittoria, vittoria*. Si faceano intanto continue preghiere dai popoli cristiani per implorare la benedizion di Dio all'armi cristiane; il papa avea a questo fine pubblicato prima il Giubileo, ed eransi fatte pie processioni dappertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore de' suoi. Soffiava da principio un vento maestrale favorevole a' Turchi. Si abbonacciò il mare, ed eccoti sorgere un vento sirocale, che portava tutto il fumo contra de' Turchi, e quanto rispingeva indietro i loro legni, altrettanto facilitava ai Cristiani l'urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni de' legni turcheschi. Quindi s'abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece pruova di chi vantaggiasse l'altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni d'Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo per lo sforzo incredibile della reale de' Musulmani contra d'essa, e per trecento almeno de' suoi rimasti ivi uccisi. Non men di lui gli altri due generali Colonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso d'un'archibugiata. Il suo capo reciso dal busto, e messo sopra una picca, finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani de' Cristiani una gran quantità di legni ne-

miei e di prigioni. Almen quindici mila Infedeli fu stimato che perissero in quel terribile conflitto. L'iscrizione posta a papa Pio V ed alcuni autori parlano di trentamila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinque mila Cristiani, fra' quali alcuni insigni personaggi, e spezialmente fu compianta la morte di Agostino Barbarigo provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodici mila schiavi Cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi d'essi, allorchè videro declinar le forze turchesche, essendosi sferrati, avevano accresciuto il terrore nelle lor galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana, da che fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero l'armi, e recarono non lieve aiuto ai combattenti padroni. Furono di poi divise fra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch'erano circa cinque mila. Al generale del papa toccarono diecisette galee e quattro galeotte; a don Giovanni d'Austria cinquantasette galee ed otto galeotte; ai signori Veneziani galee quarantatre e sei galeotte. Tra Savoia e Malta furono divise diciotto galee. Fama fu che circa sessantadue legni turcheschi fossero gittati a fondo, e certamente si affondarono diecisette galee cristiane.

L'avviso di sì segnalata vittoria, portato da ufiziali e corrieri alle corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore d'ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti d'allegria fossero di poi rendute grazie all'Altissimo. In Venezia tanta fu la gioia, che quel popolo diede in eccessi. Giunse a Madrid la lieta nuova, seguitata fra poco da altra felicità, cioè dalla nascita d'un figlio maschio del re Cattolico, a cui fu posto il nome di Ferdinando, accaduta nel dì quattro di dicembre. Da Venezia in due giorni arrivò a Roma questo avviso, che riempiè d'inesplicabile consolazione il pontefice e il popolo romano. Scritto è che al santo Padre Dio rivelò la riportata vittoria nell'ora stessa in cui questa si dichiarò a favore de' Cristiani. Crebbe di poi l'universal gioia in Roma stessa al comparir colà nel dì 16 di dicembre il generoso generale dell'armi pontificie Marcantonio Colonna, il quale cotanto avea contribuito al buon esito di quell'impresa. Il ricevimento suo rinovellò in qualche maniera la memoria degli antichi trionfi romani: tal fu la pompa con cui venne incontrato dal senato e dai magistrati della città, ed accompagnato al Campidoglio, all'udienza del papa e al sacro tempio di santa Maria d'Araceli, dove con suntuosi doni riconobbe dal favore divino quanto era avvenuto in quel terribil cimento. Ma chi lo crederebbe? Una sì insigne vittoria, di cui volle il buon pontefice che si conservasse eterna la memoria coll'istituire la festa di santa Maria della Vittoria, che oggidì si celebra nella prima domenica di ottobre; una, dico, sì strepitosa vittoria non fu poi seguitata da alcun rilevante frutto e vantaggio della repubblica cristiana, e solamente servì a far conoscere che il Turco non è una potenza invincibile. Perchè ciò avvenisse, lo vedremo all'anno seguente. Si divisero poi le flotte cristiane per ritirarsi a' quartieri d'inverno, stante l'avanzata stagione; e benchè i Veneziani ricuperassero qualche luogo tolto loro da' Turchi in Albania, furono nondimeno anch'essi forzati a riposare.

Anno di Cristo 1572. *Indizione XV.*
di Pio V *papa* 7.
di Gregorio XIII *papa* 1.
di Massimiliano II *imperadore* 9.

Fu chiamato in quest'anno da Dio il buon pontefice Pio V a ricevere in cielo il premio della santa sua vita, e delle tante degne sue azioni in prò della repubblica cristiana. Le astinenze, le orazioni e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l'uffizio pastorale, e per la difesa del Cristianesimo, aveano forte indebolita la di lui sanità. S'aumentarono nel marzo i suoi malori; laonde nel dì primo di maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di sè un odore di sì rara santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo de' Beati, e a' dì nostri si è celebrata la solenne di lui canonizzazione. La mancanza di questo insigne pontefice quella fu che troncò il filo ai progressi dell'armi cristiane contro il comune nemico. Aveva egli per sostenere la guerra santa, negli anni addietro impiegato un gran tesoro. Maniera in oltre non gli era mancata di raunarne assai più per continuarla nell'anno presente, di modo che si trovò in Castello Sant'Angelo dopo la sua morte un milione e mezzo di scudi d'oro destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte dei re e principi cristiani: tanta era la venerazione che ognun professava al complesso delle sue virtù, e al suo indefesso zelo pel bene della Cristianità: e però potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. Non mancò, è vero, il suo successore di sposare le medesime massime, siccome vedremo; ma non passò in lui col pontificato anche il gran credito di papa Pio V. Entrati i cardinali in conclave, da lì a due o tre giorni, cioè nel dì 13 di maggio, con mirabil concordia elessero papa il cardinale Ugo Boncompagno, creatura di papa Pio IV, personaggio ben degno di sì eccelsa dignità. Era egli di famiglia antica e nobile bolognese, discendente, secondo le mie conietture, da quel Boncompagno nativo di Firenze, che circa il 1200 si truova pubblico lettore nell'università di Bologna, e lasciò un libro intitolato *De obsidione Anconae* dell'anno 1172, da me dato alla luce (1), e di cui tuttavia resta inedito in Francia un trattato *De arte Dictaminis*, citato dal Du-Cange nel Glossario latino. Di lui probabilmente fu nipote quel Dragone Boncompa-

(1) Rer. Ital. t. 6.

gni che, per attestato del Ghirardacci (1), nell'anno 1293 con alcuni altri andò inviato dal senato bolognese per ambasciatore al vescovo di Bologna.

Prese il novello papa il nome di Gregorio XIII, dicono per la venerazione ch'egli professava a san Gregorio Nazianzeno. Volle che in vece di gittare al popolo, secondochè si usava nella coronazione de' papi, la somma di quindici mila scudi d'oro, questa si distribuisse ai poveri. Parimente in favor d'essi ordinò che s' impiegassero altri venti mila scudi, soliti a darsi ai conclavisti, perchè niuna molestia o fatica aveano patito in sì poco tempo che era durato il conclave. Era non so come saltato in capo al pontefice Pio V di fabbricare, oppur di tirare innanzi una fortezza nel territorio di Bologna. Il primo favore che papa Gregorio compartì alla sua patria, fu quello di ordinarne la demolizione ne'primi giorni del suo pontificato. Ad inchinare il nuovo pontefice si portò in persona Alfonso II duca di Ferrara con accompagnamento magnifico di molta nobiltà, e vi concorsero ancora gli ambasciatori di tutti i potentati cattolici. Mostrò di poi questo pontefice il medesimo desiderio ed ardore che aveva già avuto il suo predecessore, per proseguir la guerra contro la potenza ottomana, e però spedì tosto nunzj e legati ai monarchi e principi della Cristianità, per pregarli ed esortarli a così lodevole impresa. Confermò generale delle galee pontificie Marcantonio Colonna, già mandato innanzi dal sacro collegio ad imbarcarsi. Ma non vi fu che il re Cattolico Filippo II il quale contribuisse soccorsi, e questi anche lievi a paragon dell'anno precedente; perchè gravi sospetti correano che il re di Francia macchinasse guerra contro la Spagna, e con qualche certezza si prevedevano perniciosi movimenti ne'Paesi Bassi. Ventitrè sole galee con sei mila fanti ottenne il pontefice da don Giovanni d'Austria, senza che questi si volesse muovere da Messina col restante di sua armata, a fin d'essere pronto ai bisogni occorrenti del Cattolico monarca. Contuttociò unite che furono, dopo gran ritardo, queste forze con quelle de' Veneziani, comandate dal nuovo generale Jacopo Foscarino, trovossi la flotta cristiana gagliarda di cento quaranta galee, ventitre navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori. Ad onta della gran rotta dell'anno addietro avea potuto la Porta Ottomana formare una flotta di ducento sessanta tra galee, galeotte e fuste, con cinque galeazze: flotta nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana. In traccia di costoro fecerovela i due generali Colonna e Foscarino. Ma il generale turchesco Ulucciali, uomo di soprafina accortezza, benchè sempre mostrasse voglia d'azzuffarsi, pure fuggì sempre ogni incontro, e si artifiziosamente andò trattenendo i Cristiani, che lor fece perdere il resto della campagna; laonde appressandosi il verno, non altra gloria riportarono questi a essa, che quella di aver fatto paura ai nemici. Per altro a sì infelice successo contribuì non poco don Giovanni d'Austria, il quale ora facendo vista di voler passare al comando dell'armata, senza poi mantener la parola, ed ora facendo doglianze perchè senza di lui gli altri due generali tentassero di dar battaglia, imbrogliò non poco i disegni; e nè pur si trovò grande armonia fra il Colonnese e il Foscarino: cose tutte che summamente afflissero papa Gregorio.

(1) Ghirard. Storie di Bologna.

L'anno fu questo in cui propriamente ebbe principio la ribellione de' Paesi Bassi contra del re Cattolico. Avea ben esso monarca mandato colà un general perdono, che fu pomposamente pubblicato in Anversa dal duca d'Alva nel 1570, ma con poco frutto, perchè cotali riserve ed uncini conteneva l'indulto, che pochi ne mostrarono stima, e niuno ne fece allegrezza. E fin qui era andato fluttuando l'odioso affare delle gravezze imposte da esso duca tra le di lui minaccie e la disubbidienza e costanza di buona parte di que' popoli in non voler pagare: quando si avvisò il superbo reggente di mettere mano alla forza per conciliare rispetto alle sue leggi col gastigo dei renitenti. Allora apparve, qual odio, quali mali umori covassero le genti di quelle provincie, soffiando spezialmente nel segreto fuoco con esortazioni e promesse di soccorsi il principe di Oranges, animata dai Protestanti di Germania e degli Ugonotti di Francia. Pertanto nell'Olanda, Zelanda e Frisia si diede fuoco ad un aperto ammutinamento e rivolta di molte città, dove principalmente avea preso radici l'eresia, restando nulladimeno alla Chiesa e al re ubbidiente la principal fra esse, cioè Amsterdam. Collegaronsi queste, prestarono una spezie di ubbidienza all'Oranges, da lui riceverono governatori e leggi. Ed ecco il principio della repubblica delle Provincie Unite, volgarmente appellata la Repubblica Olandese, che andò poi a poco a poco crescendo pel concorso dei vicini Tedeschi, Franzesi ed Inglesi, tanto nella profession dell'eresia, quanto nella mercatura e nelle forze di mare, che arrivò a divenire una delle potenze più ricche d'Europa, quale oggidì la miriamo. Il di più dee prenderlo il lettore da altre storie. Sia a me lecito di accennare anche un altro non men sonoro avvenimento della Francia, spettante all'anno presente. Durava la pace fra il re Carlo IX e gli Ugonotti; ma perciocchè il re, tenendo davanti agli occhi le tante infedeltà ed insolenze passate di quegli eretici, e temendone sempre delle nuove, tuttodì cercava la via di vendicarsene e di opprimerli; finalmente si fermò nella risoluzion seguente. In occasione ch'era concorsa a Parigi copia di coloro, e spezialmente de' nobili, per le nozze di Arrigo re di Navarra eretico (che a suo tempo vedremo re di Francia) con Margherita di Valois sorella cattolica del suddetto re Carlo, segretamente fu dato ordine dal re che nella notte precedente al dì 24 d'agosto, o sia alla festa di san Bartolomeo, ai uccidessero tutti gli Ugonotti.

Grande strage fu fatta di loro in Parigi, unitosi il popolo ai soldati del re contro gli odiati nemici della religion cattolica; e quivi ne perirono circa due o tre mila, come scrissero l'Adriani e lo Spondano, e non già dieci mila, come altri hanno scritto, fra' quali si contarono quasi quattrocento gentiluomini che godeano gradi onorati di milizia: esecuzione in cui restarono involti anche molti innocenti Cattolici, perchè ricchi. Andò poi un regio bando, che più non s'incrudelisse contro gli Ugonotti, ma non fu a tempo per trattenere i Cattolici di Lione, Tolosa, Roano ed altre città, dal mettere a fil di spada quanti di quella setta caddero nelle lor mani. Famoso perciò divenne in Francia questo macello col nome delle Nozze Parigine e della Notte di San Bartolomeo. Lascerò io disputare ai gran dottori intorno al giustificare o riprovare quel sì strepitoso fatto, bastando a me di dire che per cagion d'esso immense esagerazioni fece il partito degli Ugonotti, e loro servì di stimolo e scusa per ripigliar l'armi contra del re. Nel settembre di quest'anno terminò i suoi giorni Barbara d'Austria duchessa di Ferrara, in cui fra le molte virtù spezialmente si distinse la pietà, ereditaria dote della nobilissima casa d'Austria.

Anno di Cristo 1573. *Indizione I.*
di Gregorio XIII *papa* 2.
di Massimiliano II *imperadore* 10.

Molte e grandi consulte, per gl'impulsi spezialmente di papa Gregorio, fatte furono nella corte di Madrid, in Roma e Venezia, per formare un armamento più formidabile de' precedenti contro l'imperio ottomano. Si calcolò che il re Cattolico armerebbe centocinquanta galee, cento i Veneziani e cinquanta il pontefice. Ma con tutti questi bei consigli, assai chiarita la repubblica veneta che in fare i conti sugli aiuti altrui e sulla buona sinfonia delle leghe, sovente si falla; e che dopo l'insigne vittoria di Lepanto comparivano vigorose come prima le forze de'Musulmani; e che niun conquisto si era fatto finora, e sol gravissimi danni aveano patito i suoi littorali: trattò di pace col Gran Signore, e la conchiuse per mezzo di un suo ministro nel mese di marzo, e la ratificò nel seguente aprile, con promettere, dopo tanti milioni inutilmente spesi nella passata guerra, di pagare per tre anni cento mila scudi d'oro annualmente al superbo Sultano. Chi in bene e chi in male parlò di questa pace; ma sopra gli altri se ne risentì vivamente il pontefice, per veder fatto un passo di tanta importanza senza saputa sua; e maltrattato con acerbe parole Paolo Tiepolo mandato apposta ambasciatore, che gliene diede la nuova, ordinò che questo gli si levasse davanti. Andò tanto innanzi lo sdegno e lo sparlare del popolo romano contra de'Veneziani, che il Tiepolo temendo di qualche insulto, fu forzato ad armar di gente il suo palazzo e ad uscirne con molta cautela. Vi volle del tempo a quetare l'adirato pontefice, ma in fine si quetò. Con tranquillità d'animo all'incontro accolse il re Filippo II questa nuova, anzi lodò la prudenza veneta, siccome quegli che da molto tempo meditava un'altra impresa, ed avrebbe anche desiderato che nel precedente anno a quella sola avessero accudito l'armi de' collegati. Essendo stato cacciato da Tunisi nell'anno 1571 il Bey o Dey Amida per le sue crudeltà; il famoso corsaro Ulucciali re d'Algeri s'impadronì ancora di quella città. Conservavasi tuttavia in potere del re di Spagna la Goletta, fortezza posta in faccia al porto di Tunisi. Fece Amida ricorso al re Cattolico, rappresentandogli la facilità di ricuperar quella città; e il re, che ardeva di voglia di dar qualche gastigo ad Ulucciali per le insolenze e per li danni che costui recava ai lidi cristiani, segretamente ordinò a don Giovanni d'Austria, soggiornante coll'armata navale in Sicilia, di far quell'impresa. Non si aspettava Ulucciali una tal visita, e però colla flotta turchesca andava rondando per le riviere d'Albania, dove tuttavia altro non fece che saccheggiar la città di Castro. Con sole cento sei galee sottili fece vela dai porti della Sicilia don Giovanni, non avendo potuto le navi cariche di gente pel vento contrario uscire del porto di Trapani. Giunto egli nel dì 8 di ottobre alla Goletta, lo spavento entrò sì fattamente nella città di Tunisi, che la maggior parte degli abitanti col loro meglio se ne fuggì. Però senza pericolo o fatica vi entrarono l'armi cristiane, le quali poco tardarono ad impadronirsi anche di Biserta, lontana da Tunisi quaranta miglia. Ma perchè si trovò essere troppo odiato Amida in quelle contrade, e nacque pensiero agli Spagnuoli di poter conservare quella gran città sotto il dominio del loro monarca, don Giovanni vi lasciò, con titolo di Viceré o Governatore, Maometto cugino di Amida, ed ordinò che quivi si fabbricasse una fortezza atta a signoreggiar la città dalla parte della Goletta. Alla fabbrica di essa fu lasciato Gabrio Serbellone con tre mila Spagnuoli; altrettanti Italiani sotto Pagano Doria ivi restarono: il che fatto, si restituì don Giovanni con gloria a Messina, ed indi a Napoli, da dove si mise poi in viaggio alla volta di Spagna, chiamatovi dal re per altri bisogni.

Continuò in quest'anno la guerra in Francia fra il re Carlo IX e gli Ugonotti, e in Fiandra fra que' ribelli e il duca d'Alva. Al trovarsi quel duca assai vecchio e mal concio per la podagra, e più al vedersi cotanto odiato dai popoli, avea più volte chiesta licenza di tornarsene in Ispagna. La impetrò in quest'anno, e forse con discapito degli affari del re in Fiandra; perchè s'egli col suo crudele e sempre detestabile governo avea eccitato sì lagrimevole incendio in quelle contrade, il credito nondimeno e la sua maestria nell'arte della guerra tenea in somma apprensione il principe d'Oranges e i sollevati: il perchè motivo per loro d'allegrezza fu la di lui partenza. Andò alla corte, e fu ben ricevuto, da lì nondimo-

no a qualche tempo restò confinato in Uceda; ma meritava ben altro un uomo sì inumano. Fama correa che diciotto mila Fiamminghi d'ordine suo per mano del carnefice avessero perduta la vita. Era vacato per la morte di Sigismondo Augusto il trono di Polonia, e molti competitori si affacciarono aspiranti a quella corona. Tanti maneggi (consistenti per l'ordinario nel buon uso dell'oro) furono fatti da Carlo IX re di Francia, che gli riuscì di far cadere l'elezione in Arrigo duca d'Angiò, suo minor fratello: elezione nulladimeno aggravata da molte dure condizioni, delle quali parla la storia. Passò in Francia una bella ambasceria di Polacchi per sollecitar questo principe a consolar colla sua presenza chi l'aspettava con singolar divozione. Sul fine di settembre si mosse il re novello verso la Polonia, e non giunse colà se non sul fine del seguente gennaio. Attentissimo sempre al bene della religione papa Gregorio XIII, istituì nell'anno precedente in Roma il Collegio Germanico coll'annua dote di dieci mila scudi d'oro, affinchè almen cento giovinetti quivi si educassero, e nelle scienze e lingue si addottrinassero. Ne diede la cura ai padri della Compagnia di Gesù, sì da lui amati e favoriti, che qualunque grazia e privilegio a lui chiesero, tutto ottennero. Dimorava in questi tempi Cosimo gran duca di Toscana in Pisa, lasciando a don Francesco suo primogenito le cure del governo. Poca era la sua sanità; sopraggiunse ancora un sì pernicioso accidente al corpo suo, che ogni suo membro restò impotente al suo ufizio. Nulladimeno la mente ritenne sempre il suo vigore, se non che si cominciò a preveder vicina la sua morte.

Anno di Cristo 1574. *Indizione II.*
di Gregorio XIII *papa* 3.
di Massimiliano II *imperadore* 11.

Mancò infatti di vita nel dì 21 d'aprile Cosimo I gran duca di Toscana, principe degno d'immortale memoria, quantunque non privo di nei, secondo l'umano costume: ad esaltare il quale da stato civile privato cooperò la fortuna; e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. Di donna Leonora di Toledo sua prima moglie lasciò don Francesco, che fu il secondo gran duca, e Ferdinando cardinale, che fu poi terzo gran duca. Dopo la morte di donna Leonora s'invaghì di una povera giovinetta, per nome Camilla Martelli, e un pezzo la tenne a' suoi piaceri. Ma infine per le forti istanze di papa Pio V, che un parzial genio professò sempre a questo principe, la sposò, e di essa ancora ebbe prole. Sopravvissero parimente a lui due altri figli, cioè don Pietro e don Giovanni, che si segnalarono nel mestier della guerra. A Cosimo dunque succedette il primogenito don Francesco, che in ingegno non la cedeva al padre, ma che non corrispose di poi all'espettazione de' suoi sudditi colla saviezza del vivere suo. Venne a morte nell'anno presente anche Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino, principe rinomato pel suo valore, ma che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze a' suoi sudditi, avea dato motivo ad una ribellione, che fu quetata per opera del pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esilio di molti. Ebbe per successore Francesco Maria suo figlio, il quale diede buon principio al suo governo, con richiamare i banditi dal padre, e chiunque era fuggito, e con restituire ad ognuno i beni confiscati. In questi tempi Guglielmo duca di Mantova ottenne da Massimiliano Augusto il titolo di Duca del Monferrato. Riuscì poi l'anno presente assai funesto alla Cristianità per più d'un lagrimevole accidente. Già dicemmo presa in Affrica la città di Tunisi dall'armi del re Cattolico. Ulocciali per questa perdita altamente adirato, seppe così ben adoperare il credito ch'egli godeva alla Porta Ottomana, siccome ammiraglio di quella potenza, che ottenne dal gran Signore Selim un potente esercito per mare e per terra, a fine di ricuperarla. Se vogliam credere alle relazioni d'allora, quattrocento legni tra galee, galeotte e navi da carico con circa cinquanta mila Turchi (numero forse alterato) condusse egli, come generale di mare, a quella volta; nel qual mentre anche Sinan Bassà, genero del gran Signore e generale di terra, comparve colà con quindici mila Mori ed Arabi a cavallo. Non era peranche perfezionato il forte già disegnato in Tunisi, mancandovi la fossa, ed essendo i bastioni appena alzati alla statura d'un uomo, perchè non vennero somministrati a tempo i necessarj aiuti. Contuttociò Gabrio Serbellone, lasciato ivi per fabbricarlo, si preparò per una gagliarda difesa. Nella fortezza della Goletta, che potea far più resistenza e veniva creduta inespugnabile, si trovò don Pietro Portocarrero, governatore di poca perizia, e insieme provveduto di molta albagia, che ricusò sulle prime di colà ammettere un rinforzo d'Italiani, perchè secondo lui, dovea essere de' soli Spagnoli la gloria di rintuzzare l'orgoglio turchesco. Ma i fatti riuscirono ben diversi dalle parole e speranze. Nello stesso tempo Sinan strinse d'assedio la Goletta e il forte, e sì vigorosamente affrettò i lavori, che nel dì 23 d'agosto a forza d'armi mise il piede entro la Goletta, con tagliare a pezzi la maggior parte di que' difensori. Il Portocarrero, il figlio del re Amida e circa trecento soldati rimasti vivi furono condotti in ischiavitù, e smantellata quella fortezza. Dicono che vi si trovarono cinquecento pezzi di artiglieria tra grossi e minuti. Costò la vita anche ad alcune migliaia di Turchi l'ostinato assedio dell'altro forte, sostenuto con somma bravura dal Serbellone contro più assalti datigli dal feroce nemico. Ma finalmente, mai non comparendo i promessi soccorsi, anch'esso nel dì 12 di settembre si vide soccombere all'empito delle forze turchesche colla morte di quasi tutti i Cristiani, e fra gli altri di Pagano Doria, trovato ivi gravemente malato. Il Serbellone trattato barbaramente da Sinan, fu me-

nato schiavo e in trionfo a Costantinopoli. Queata grave perdita, queste continuate prosperità della potenza ottomana faceano venir freddo agli Italiani. I Veneziani per sì gran movimento dell'armi turchesche, sapendo il poco capitale che può farsi della fede di que' Barbari, e delle paci stabilite con essi, furono obbligati ad un nuovo gagliardo armamento, e ad implorar gli aiuti del papa e del re Cattolico. E veramente il Sultano Selim, gonfio per la fresca vittoria già macchinava di portar la guerra in Candia; e forse avrebbe eseguito il mal pensiero, se la sua morte, accaduta sul principio dell'anno seguente, oppure verso il fine del presente, con succedergli il figlio Ammurat, non avesse fatto abortir le meditate sue idee.

Provossi in Francia un'altra disavventura, per aver colvi terminata la carriera del suo vivere il re Carlo IX in età di ventiquattro anni, nel dì 30 di maggio. Troppo appassionato era per la caccia, e fu credoto che per gli eccessi di essa egli si guadagnasse una mortal febbre con sputo di sangue, per cui passò all'altra vita. S'egli campava, siccome zelantissimo per la religione cattolica, e dotato di spiriti guerrieri, potea sperarsi che avrebbe purgato il suo regno dalla gramigna ereticale. In male stato restò per la sua morte la Francia, perchè si trovava in Polonia Arrigo III suo fratello e successore; e la regina Caterina dei Medici sua madre, lasciata reggente, tali forze e consiglio non aveva da frenare i sempre inquieti Ugonotti, i quali si diedero tosto a far maneggi coi Protestanti della Germania, per turbare la pace. Pertanto ella sollecitò il figlio Arrigo, che appena era stato coronato re dai Polacchi, a tornarsene al suo regno, più di lunga mano desiderabile che quello di Polonia. Avendo Arrigo trovato delle difficultà nei magnati Polacchi alla sua rinunzia e partenza, con allegar essi la necessità di raunar per questo la dieta di totto il regno, stimò egli meglio di mettersi in viaggio alla sordina, ossia di fuggire. L'inseguirono i Polacchi, ma nol poterono raggiugnere. Passata felicemente la Germania, arrivò in Italia, e nel dì 17 di luglio entrò in Venezia, dove concorsero personalmente ad attestargli il loro ossequio Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Alfonso II duca di Ferrara e Guglielmo duca di Mantova: Andrea Morosino, non so come, il chiama Francesco. La suntuosità degli apparati, dell'accompagnamento e dei divertimenti dati dalla sempre magnifica repubblica veneta a questo giovane monarca, esigerebbe più fogli da chi prendesse a descriverla. Nel dì 29 di luglio, accompagnato dal suddetto duca di Savoia e dal duca Alfonso, fece il re la solenne sua entrata in Ferrara, dove fermatosi per due soli giorni (tanta era la sua fretta), ricevè suntuosi passatempi e superba accoglienza. Volò poscia a Torino, accompagnato sempre da essi duchi, e quivi fo forzato a fermarsi per dodici giorni, a fine di preparargli una possente scorta d'alcune migliaia di fanti e di circa mille cavalli, con cui potesse andar sicuro dalle insidie degli eretici ribelli nel Delfinato. Ma con tutto ciò non gli passò netta, avendogli coloro tolta nel passaggio una parte del suo equipaggio: il che fu cagione ch'egli, inclinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro guerra. Si servì di questa buona occasione il duca di Savoia per far gustare al re le ragioni sue sopra le terre a lui occupate dal re suo padre. E con frutto: perciocchè quantunque Lodovico Gonzaga, duca di Nevers e governator di Saluzzo, mettesse quanti ostacoli mai potè alla buona intenzione del re Arrigo; pure appena giunto esso re a Parigi, spedì ordine che fossero restituiti al duca Pinerolo e Savigliano, luoghi che lo stesso duca diceva essere le chiavi di sua casa. Semi di gran rottura e di guerra civile si videro in Genova per gara di comando insorta fra i nobili vecchi e nuovi di quella città. Crebbe poi quella discordia nell'anno seguente, siccome diremo.

Anno di Cristo 1575. *Indizione III.*
di Gregorio XIII *papa* 4.
di Massimiliano II *imperadore* 12.

Non poteano i nobili nuovi di Genova digerire che nel governo della repubblica la nobiltà vecchia godesse più autorità di quel che conveniva, e i principali uffiaj a lei si dessero. Chiunque ha letto ne' precedenti secoli a quante guerre civili e rivoluzioni sia stata esposta quella nobilissima e potente città, e come facilmente ivi si accendesse il fuoco della discordia, nulla si stupirà che per questi tempi ancora in quel popolo dotato di gran vivacità si ravvivassero le gare, non volendo gli uni essere da meno degli altri. Sollevossi inoltre una terza fazione, cioè la popolare; perchè truvandosi da molti anni in qua escluso il basso popolo da tutti gli onori e magistrati del governo, al quale anticamente era ammesso con esser anche talvolta giuoto ad usurparselo tutto, non cessava di mormorare della nobiltà, e di aspirare almeno a parte dell'autorità perduta. Fu appunto commosso il popolo dai nobili nuovi a sollevarsi, per abbattere i vecchi. Andò tanto innanzi la gara e il pericolo d'una fiera sedizione, massimamente allorchè fu per eleggersi un nuovo doge, che i nobili vecchi per minor male della patria giudicarono meglio di ritirarsi fuori della città e di cedere al tempo. Dall'una e dall'altra parte furono spediti ambasciatori a tutti i principi della Cristianità per guadagnarli cadauno in suo favore. Ora tanto il papa, quanto l'imperadore e il re Cattolico, per la premura che avevano di conservar la pace in Italia, spedirono colà i lor ministri, con incaricarli di fare il possibile per quetar quelle turbolenze; e massimamente per parte del pontefice vi fo spedito il cardinal Morone, uomo di mirabil destrezza nel maneggio degli umani affari. Ma si trovarono sì dure le teste dell'una e dell'altra fazione, che gran tempo restò inutile la diligenza de' paciari. Fecero buon armamento tanto i rimasti in città che gli

nsciti, e si venne alle ostilità, con avere i nobili vecchi occupate le terre di Porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri e Novi. In favore di questi maggiormente inclinava il re Cattolico Filippo II. Anzi gran gelosia recò ai cittadini l'essersi fermato in que' mari don Giovanni d'Austria, nel mentre che passava a Napoli con cinquanta galee: laonde fu in armi tutta la città. Voce corse ch'esso don Giovanni, se gli veniva fatta, meditasse d'insignorirsi di quelle città, mosso da privato desiderio di acquistare un bel dominio per sè: del che poi ne fece risentimento il re Cattolico. Altri poi dissero che d'ordine dello stesso re si fermò in quelle parti per dare maggior polso ai trattati di pace, o per impedire che alcun principe non entrasse in quel ballo. Certo è che il buon pontefice scrisse per questo lettere di fuoco a don Giovanni, minacciandolo di collegar contra di lui tutti i principi d'Italia, se nulla avesse tentato contro la libertà de' Genovesi. Intanto dall'una parte Arrigo III re di Francia avea spinte le sue armi a que' confini; e il gran duca Francesco avea fatto lo stesso dal canto suo, con aver ammassati dieci mila fanti. Dio volle che in fine, per opera spezialmente di Matteo Senarega, uno de' nobili nuovi, uomo savissimo, fu fatto da amendue le parti un libero compromesso nel papa, nell'imperadore e nel re di Spagna, con deporre l'armi e licenziar le soldatesche forestiere. Si prolungò poi l'accomodamento sino al marzo dell'anno seguente, in cui fissate le regole di quel governo, tornò a rifiorir la pace in quella insigne città e repubblica.

Fu quest'anno riguardevole pel Giubileo romano, di cui molto per tempo fece il pontefice Gregorio XIII precorrere l'avviso e l'invito per tutta la Cristianità. Tale fu il concorso della gente a Roma, allorchè sul fine del precedente anno si aprì la Porta Santa, che fu creduto ascendere a non meno di trecento mila persone. Continuò questo concorso nell'anno presente, di modo che pochi giorni furono nei quali non si contassero in quella gran città circa cento mila forestieri, venuti per divozione da tutte le parti dell'Europa. Tenuto fu per mirabil cosa, che essendo già penetrata in Trento e in alcun'altra città d'Italia la peste, e facendo essa una terribile strage in qualche luogo della Sicilia, pure, non ostante la folla di tanta gente venuta al Giubileo, niun caso accadde in Roma. Gran cura ebbe il pontefice che quivi abbondasse in tal occasione la grascia, e di copiose limosine dispensò egli anche ai poveri. Altrettanto fecero varj di que' ricchi cardinali e baroni, ed alcune pie congregazioni. Fra gli altri luoghi pii si distinse quello della Santissima Trinità, il quale dai 25 del precedente dicembre sino al dì 22 di maggio diede l'ospizio e il vitto per più d'un giorno a novantasei mila ed ottocento quarantotto pellegrini. Compiè parimente il papa in questi tempi l'insigne fabbrica del Ponte Senatorio, ossia di Santa Maria sopra il Tevere. Ruzzavano intanto fra loro i principi d'Italia per pretensioni di maggioranza e per la vanità dei titoli. Quello di Gran Duca, dato da Pio V al fu Cosimo I, avea spezialmente alterati gli spiriti, perchè il duca di Savoia per vari titoli si teneva da più del Fiorentino. Quel di Ferrara gran tempo era che combatteva per questo anch'egli coi gran duchi; nè quel di Mantova voleva cedere all'Estense. Anche in Roma insorse la discordia per la precedenza che il papa volle dare ad un principe sopra gli ambasciatori regj. Ma Francesco gran duca fece tanto in quest'anno e nel seguente, che l'imperador Massimiliano II conferì a lui, come cosa nuova, il titolo di Gran Duca, siccome costa dai documenti rapportati dal Lunigo. Similmente nell'anno 1582 gli elettori dell'imperio riconobbero la preminenza dei duchi di Savoia sopra dei gran duchi. Tal decreto vien riferito dal Guichenone e dal suddetto Lunigo. Ai principj del regno di Arrigo III re di Francia non mancarono gravi turbolenze, perchè Francesco duca d'Alanson suo fratello si gittò nel partito de' malcontenti e degli eretici, e si fecero dei gran preparamenti per una nuova guerra. In Fiandra prosperarono gli affari dei Cattolici contra de' ribelli eretici; ma altro vi volea che la ricuperazione d'alquanti luoghi per domar coloro, assistiti dalle potenze della Germania. Si congregò poi la gran dieta di Polonia per eleggere un re nuovo. Concorrevano a quella corona Massimiliano imperadore, Giovanni re di Svezia, Giovanni Basilhovitz gran duca di Moscovia, ed Alfonso II duca di Ferrara. Maggior merito per l'ordinario suol ivi avere chi più spende a guadagnare i voti. Dopo molti contrasti da gran parte de' magnati, restò eletto Massimiliano; un'altra elesse Anna sorella del re Sigismondo defunto, con destinarle in marito Stefano Batori principe di Transilvania, il quale infatti corse colà, e si fece coronare nell'anno seguente. Avea Rodolfo figlio dell'Augusto Massimiliano già conseguite le corone dell' Ungheria e Boemia. Nell'anno presente a dì 27 d'ottobre nella dieta di Ratisbona venne egli ancora eletto, e da lì a cinque giorni coronato re de' Romani. Era già salita in gran credito la congregazion dell'Oratorio istituita in Roma da Filippo Neri, prete di santa vita. Ne ottenne egli in quest'anno la confermazione da papa Gregorio.

Anno di Cristo 1576. *Indizione IV.*
di Gregorio XIII *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 1.

Funestissimo si fece sentire l'anno presente alla Lombardia per la fierissima peste che si dilatò e fece stragi immense per varie città. Cominciò essa nell'anno addietro spezialmente a spopolare la città di Trento, e poco a poco andò serpeggiando per altre terre lombarde. Il suo maggior furore si provò in questi tempi. Portata a Venezia, fu disputato non poco se fosse vera peste passata dal Levante in Italia, oppure un'epidemia cagionata dalla strana siccità e dallo straordinario caldo del precedente

anno. Chiamati colà da Padova Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, pubblici lettori e grandi barbassori dell'arte medica, a spada tratta sostennero, quella essere influenza epidemica, e non vero contagio, contro il parere de' medici veneziani. Cagion fu il credito di amendue che non si prendessero le più rigorose precauzioni contra di così orrendo malore, finchè si giunse a vedere tutta piena di morti quella gran città. Se scornati non fuggivano que'satrapi della medicina, fu creduto che il popolo li avrebbe sacrificati al loro furore. Incredibil dunque fu in Venezia la mortalità, nè minore in Padova, Vicenza, Verona, Milano, Pavia e Genova. Mirabili prove della sua incomparabil pietà e carità diede nella città di Milano in sì lugubre occasione il santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In Venezia per un tempo morirono settecento persone per giorno. Terminato il male, si trovò esser morti ventidue mila uomini, trentasette mila donne, e circa undici mila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Fra gli altri in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vecelli da Cadore, celebratissimo dipintore: se non che dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di novantanove anni, siccome abbiamo da più d'uno scrittore delle vite dei Pittori. Non fece la peste a proporzione della popolazione tanta strage in Milano. Da una galeotta venuta da Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse che perissero sessanta mila persone. Di là passò a Reggio e ad altri luoghi di Calabria, con fare dappertutto una miserabil desolazione di que' popoli. All'incontro quelle città e terre che con buone e rigorose guardie fecero fronte a questo fiero nemico, ne rimasero preservate.

A far peggiorare gli affari della religione e del re di Spagna ne' Paesi Bassi assaissimo contribuirono i mali portamenti degli stessi Spagnuoli nell'anno presente. Imperciocchè essendo mancato di vita il gran commendatore Requesens, regio governatore di quelle contrade, si ammutinarono i soldati spagnuoli col motivo delle paghe da gran tempo non ricevute, e tal terrore misero anche negli amici e in chi dianzi era fedele al re, che quasi tutte quelle provincie formarono una confederazione tendente a cacciare di Fiandra l'odiata razza degli Spagnuoli. Maggiormente crebbe questo odio, da che quegli ammutinati pieni di ferocia, dopo aver dato il sacco a Mastrich e ad altri luoghi, si unirono nella cittadella d'Anversa; e contuttochè quella città avesse ricevuto un gran rinforzo d'armati per sua sicurezza, pure usciti gli Spagnuoli, cotanto furiosamente si scagliarono contra di quei cittadini, che superato ogni riparo s'impadronirono della città. Fu creduto che sette mila di quegli abitanti ed ausiliarj fossero messi a fil di spada. Era allora Anversa città sommamente ricca, perchè colà approdavano in gran copia le merci e ricchezze delle Indie Occidentali ed Orientali: commerzio che poi passò ad Amsterdam con gran depressione d'essa Anversa. Per tre giorni fu dato alla misera città un orribil sacco. Dell'esorbitante preda, benchè venduta a vil prezzo, ricavarono quei masnadieri due milioni d'oro. Furono anche in sì funesta congiuntura bruciati alcuni superbi edifizj del pubblico, e da ottocento case di essa città. Se azioni di tanta crudeltà meritassero l'amore o l'odio de' Fiamminghi, non occorre che io lo dica. Quindi venne che molte terre e città state fin qui fedeli al re si ribellarono; e il principe d'Oranges ne seppe ben profittare, per maggiormente ingrossare il suo partito, e infiammar gli animi d'ognuno ad ostinarsi nella ribellione. Portato molto prima di questi fatti al re Filippo II in Ispagna l'avviso di sì gravi disordini, se ne risentì allo scorgere che principalmente crescevano per colpa di chi aveva l'incombenza di guarire que' mali. Spedì pertanto per le poste e per la Francia don Giovanni d'Austria suo fratello in Fiandra col titolo e coll'autorità di Governatore, lusingandosi che più il senno e la riputazione sua, che il suo valore, potessero sostenere quel troppo vacillante dominio. Arrivò egli colà sul principio di novembre, e tosto si applicò a cercar le vie più dolci per tirare a sè gli animi sconcertati di que' popoli. Anche papa Gregorio, all'intendere che don Giovanni cominciò a trattar di pace, colà spedì monsignor Castagna, affinchè non ne venisse detrimento alla religione. Accadde in questi tempi, che mentre l'imperador Massimiliano iva cercando aiuti per sostener le pretensioni sue sopra il regno di Polonia, trovandosi alla dieta di Ratisbona, fu più che mai sorpreso dalla palpitazion di cuore, male suo familiare, e quivi in età di soli anni trentanove pagò il debito della natura nel dì 12 di ottobre: principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita. A lui succedette il re de' Romani Rodolfo suo figlio, non meno in tutti gli Stati della linea Austriaca di Germania, che nella dignità imperiale. Si fece egli chiamare Rodolfo II Augusto, tuttochè l'antenato suo Rodolfo I fosse bensì re de' Romani, ma non mai godesse il titolo d'Imperadore.

Anno di Cristo 1577. *Indizione V.*
di Gregorio XIII *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 2.

I maggiori pensieri del pontefice Gregorio erano sempre rivolti o alla difesa o all'accrescimento della religione cattolica, e ad opere delle quali durasse anche ne' secoli avvenire l'utilità. Nel presente anno fondò egli in Roma il Collegio de' Greci, affinchè quivi si ricevessero ed istruissero i giovanetti di quella nazione, insegnando loro spezialmente l'antica lingua greca, le scienze e l'erudizione, onde tornati alle lor case potessero promuovere l'unione di quegli scismatici colla Chiesa Cattolica Romana. Cessò finalmente in Venezia la peste, e si restituì il commerzio, ed allora fu che quel pio senato in rendimento di grazie a Dio per questo benefizio fece fabbricare la ma-

gnifica chiesa del Redentore, secondo l' architettura di Andrea Palladio. Diede quivi fine ai suoi giorni nel dì 4 di giugno Luigi Mocenigo doge di quella repubblica, e nel dì 11 di esso mese in luogo suo fu eletto Sebastiano Veniero, quegli che fu generale nella gloriosa vittoria di Lepanto. Ma non terminò questo anno senza un terribile incendio, che nel dì 20 di dicembre consumò tutto il magnifico palazzo pubblico di Venezia, e massimamente la sala del Gran Consiglio, dove perirono i ritratti dei dogi, e molt' altre insigni dipinture fatte da Gian-Bellino, da Tiziano, dal Pordenone, e da altri valenti pittori, colle storie della pace seguita fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Intanto di male in peggio andavano gli affari della religione in Francia e in Fiandra. Svegliossi di nuovo la guerra degli Ugonotti o Calvinisti contra del re Arrigo III: e quantunque l'armi de' Cattolici prevalessero in molti luoghi, e il papa non mancasse di mandar buona somma di contanti in aiuto loro; pure il re, perchè scoprì fatta lega da quegli eretici con Elisabetta regina d' Inghilterra, col Palatino, col principe d'Oranges e con altri Protestanti di Germania, si lasciò indurre a far pace con loro. Fu questa conchiusa nel parlamento della città di Blois, e ordinato che per tutto il regno pubblicamente si esercitasse la sola religione cattolica, ma con permettere la libertà delle coscienze ad essi Ugonotti, e l' esercizio della falsa lor credenza nelle lor case, ne' luoghi posseduti dai baroni, e in un borgo almeno di cadauna provincia, con altri vantaggi di quella setta: il che non si può dire qual gran dispiacere recasse al pontefice e a tutti i buoni Cattolici. E sopra tutto se ne risentì molto il re di Spagna, ben prevedendo le perniciose conseguenze che produr potrebbe nei Paesi Bassi questo esempio, e come da lì innanzi sarebbe facile agli Ugonotti il dar calore e braccio alla ribellione Fiamminga.

Presero in fatti nell' anno presente in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di que' popoli contro gli Spagnuoli; però si accordarono tutte le diecisette provincie in non voler riconoscere don Giovanni d' Austria per loro governatore, s' egli non cacciava da' lor paesi le soldatesche spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l' ubbidienza al re Cattolico, e la conservazione della religione cattolica romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di que' popoli; ma non pochi altri co' desiderj e co' disegni interni smentivano ciò che dicea la voce, null' altro aspettando, se non che fossero licenziati gli Spagnuoli, per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo don Giovanni, s' egli dovea cedere a così dure condizioni. Tale era nondimeno la premura sua di calmar quell' incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d' indurre gli ammutinati Spagnuoli a passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burrasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall' eresia, e massimamente gli Olandesi e Zelandesi cominciarono a mostrarsi renitenti a sottoscrivere l' editto che obbligava a ritener la sola Fede Romana. Il principe d'Oranges moveva quante macchine potea per alienare gli animi dall' ubbidienza e per attizzare il fuoco. Fu in fine creduto ch' egli tentasse di far prigione don Giovanni, il quale certo è che oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni giorno più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur, e a richiamare d' Italia gli Spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L'Oranges fu chiamato come per dittatore dell' unione di tutte le provincie; e perciocchè egli cominciò ad operare con gran despotismo, quegli Stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo governatore, e con istupore di ognuno scelto fu l' arciduca Mattias, il quale senza saputa e consenso dell'Augusto suo fratello Rodolfo (almeno questi così protestava) passò in Fiandra, e fu con quelle condizioni che vollero gli elettori, proclamato governatore, ed obbligato a prendere per luogotenente il principe d'Oranges. Oh allora sì che maggiormente s' imbrogliarono le carte in que' paesi, e l' eresia sguazzò.

Anno di Cristo 1578. *Indizione VI.*
di Gregorio XIII *papa* 7.
di Rodolfo II *imperadore* 3.

Alessandro Farnese, figlio primogenito di Ottavio duca di Parma e Piacenza e di Margherita d' Austria figlia di Carlo V imperadore, portò dall' utero materno un genio bellicoso, ch' egli poi maggiormente andò accrescendo colla pratica delle armate e coll' esercizio dell'arti cavalleresche. Al valor dell' animo, che prometteva un eroe, corrispondeva anche il vigore del corpo; ed era perciò tenuto per una delle valorose spade che allora si contassero in Italia. Avea già fatto il noviziato della milizia nella flotta di don Giovanni di Austria suo zio, ed allorchè riportarono i Cristiani l' insigne vittoria di Lepanto contra dei Turchi, fece maraviglie di sua persona. Trovavasi egli in Abbruzzo colla madre, quando venne ordine da Filippo II re di Spagna che tornassero d'Italia in Fiandra le milizie spagnuole già licenziate dal suddetto don Giovanni. Desiderò esso monarca che in tal congiuntura anche Alessandro passasse colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo stesso don Giovanni; e il pontefice Gregorio col cardinal Farnese assaissimo approvò la di lui andata. Nulla più che questo sospirava il principe di Parma, e però senza che il trattenessero le lagrime della madre, colà s'inviò. Giunto in Fiandra sul fine del precedente anno trovò quivi in pessimo stato gli affari del re, e decaduta non poco la sanità di don Giovanni. Unironsi intanto le milizie venete d' Italia, parte spagnuole, parte italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente

scelta, con cui si formò un corpo di diciotto mila soldati. Varj capitani italiani di gran nome fra essi militavano. Ottavio Gonzaga generale della cavalleria, Annibale Gonzaga, Vincenzo Caraffa, Pirro Malvezzi, Giambatista e Camillo del Monte ed assaissimi altri. Accadde che i Fiamminghi confederati avendo unita una armata di venti mila combattenti, si erano messi in capo di cacciar don Giovanni da Namur, e colà a questo fine a bandiere spiegate s' inviò l' esercito loro. Ma appena furono a vista di quella città i lor capitani, che probabilmente informati delle forze di don Giovanni, batterono la ritirata, e s'incamminarono per ricoverarsi a Gemblù o sia Geblurs. Avea don Giovanni già ordinate le sue schiere credendo venuti i nemici per un fatto d'armi; udito poi ch' ebbe come retrocedevano, spinse loro dietro la sua cavalleria, alla testa di cui volle essere il principe di Parma. Intenzione di don Giovanni era che si andasse piziccando la coda de'nemici, e si frastornasse la loro marcia, tanto che avesse tempo da poterli raggiugnere colla fanteria. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fanteria con tal prestezza, che appena sul fine della danza potè arrivar don Giovanni con parte de'suoi fanti a compiere la strage dei vinti. Famiano Strada intento sempre ad esaltare il suo eroe, fa ascendere il numero dei Fiamminghi morti e prigioni a dieci mila. Il cardinal Bentivoglio più moderato scrive, essersi sparsa la fama che ne restassero uccisi intorno a tre mila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoria mise tal paura all' arciduca Mattias e all'Oranges, che scapparono ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre terre a don Giovanni; ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal principe di Parma. Riuscì all' incontro anche ai nemici di mettere il piede nella riguardevol città di Amsterdam, e di piantar quivi la scuola di Calvino.

Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita don Giovanni d' Austria, principe che lasciò dopo di sè un' illustre memoria del suo valore, della sua saviezza e della sua pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, governatore ne'Paesi Bassi Alessandro Farnese: risoluzione che fu poi approvata dalla corte di Spagna. Non poteva il re Cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante signoria di quegli Stati. In questi tempi l'indefesso pontefice Gregorio tenendo l'occhio a tutto ciò che poteva influire ai vantaggi della Cristianità, all'udire che il giovane don Sebastiano re di Portogallo risolnto era di muover guerra ai Mori Affricani, se crediamo al Cicarelli (1), fece una leva di cinque mila fanti italiani, e li spedì in rinforzo d'esso re sotto il comando di un Inglese, che per la cognizione de' paesi promise la conquista di varie città. Ma ciò non sussiste. Mandò bensì il pontefice seicento fanti per mare in aiuto de'Cattolici d'Irlanda; ma fu accidente che nel passaggio servissero il re Sebastiano. Era questo re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando egli più agli adulatori che a' savj suoi consiglieri. Lo stesso re Filippo II l' avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del re di Fetz e di Marocco. Ciò non ostante Sebastiano nell' anno presente, raunati circa trenta mila combattenti, passò baldanzosamente con essi lo Stretto in varj tragitti verso il fine di giugno, e cominciò la guerra contra di quegl' Infedeli. Venne poi nel dì 4 d' agosto ad un terribil fatto d' armi con essi, senza punto sgomentarsi, benchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volta maggiore del suo. Andò in rotta l'armata cristiana, e vi restò ucciso lo stesso re don Sebastiano colla principal nobiltà di Portogallo: disavventura che non solamente recò grande affanno alla Cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabil alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il cardinal Arrigo suo gran zio, assai vecchio fu proclamato re, ed incaricato di dichiarare il suo successore alla corona. Compiè il corso del suo vivere in quest' anno a dì tre di marzo il glorioso doge di Venezia Sebastiano Veniero, a cui nel dì 18 d' esso mese succedette Niccolò da Ponte in età d'anni ottantasette. Anche in Firenze terminò i suoi giorni Giovanna d'Austria gran duchessa di Toscana, principessa per le sue singolari virtù amata sommamente dal gran duca Francesco suo consorte e da tutti que' popoli. Nell' ottavo mese di sua gravidanza morì, e seco lei un principino che si sperava col tempo successore del padre in quel dominio. Si scoprì anche nel presente anno in Firenze una congiura di alcuni nobili contra la persona del medesimo gran duca e de' fratelli. A molti costò la vita un tale attentato. Principj di guerra insorsero fra Alfonso II duca di Ferrara e i Bolognesi a cagione del fiume Reno. Avea permesso il duca Alfonso I avolo suo a'Bolognesi l' introduzion di quel fiume, o gran torrente, nel ramo del Po che scorreva presso Ferrara: concessione che il tempo fece conoscere troppo pregiudiziale al Ferrarese, perchè quel torbidissimo fiume cagionava frequenti rotte nel Po, e giunse in fine ad interrirne l' alveo di tal maniera che cessò quel ramo, e si voltarono tutte l' acque all' altro maggiore ramo del Po che ora miriamo. Si venne per questo all' armi e alle offese fra i due popoli. Ma papa Gregorio XIII, che sempre fu insigne conservatore della pace in Italia, s' interpose, e fatte depor l'armi, avocò a sè la decision di quelle liti. Nacque nell' anno presente a dì 27 d' aprile a Filippo II re di Spagna un figlio, a cui fu posto il nome paterno. Succedette egli col tempo al padre; giacchè in questo medesimo anno la morte rapì ad esso monarca l' altro maggior figlio don Ferdinando; e don Diego, allora maggiore di

(1) Cicarelli, Vita di Gregorio XIII.

età, non sopravvisse al padre, essendo mancato di vita da lì a cinque anni.

Anno di Cristo 1579. *Indizione VII.*
di Gregorio XIII *papa* 8.
di Rodolfo II *imperadore* 4.

Andavano ben d'accordo il pontefice Gregorio e Filippo re di Spagna in conservar la quiete d'Italia; e però qui si godeva una somma tranquillità, e solamente aveano luogo le arti e i divertimenti della pace. In quest' anno ancora esso pontefice, siccome quegli che ogni dì pensava a lodevolmente impiegare i beni e le rendite del sacrario e de' suoi Stati, istituì in Roma un nobile collegio per gl' Inglesi, volendo che ivi si allevassero cinquanta giovani di quella nazione, e loro s' insegnassero le scienze. A tal fine assegnò a quel luogo l' annua rendita di tre mila scudi d'oro. Fece ancora fabbricare un ponte a Forlì sul fiume Montone per comodo de' viandanti. Passarono alle seconde nozze in quest' anno due de' primarj principi dell' Italia, cioè Alfonso II duca di Ferrara, con cui si accoppiò Margherita figlia di Guglielmo duca di Mantova. Questo principe, che in tutte le occasioni inclinava alla magnificenza, ed anche di troppo, perchè a sostener le tante sue spese gli conveniva poi accrescere i dazj e le gabelle con doglianze de' sudditi, solennizzò con archi trionfali, con feste giostre ed altri sontuosi sollazzi la venuta di quella principessa a Ferrara. Arrivò essa nel dì 25 di gennaio al delizioso luogo di Belvedere fuori d' essa città, e da lì a due giorni fece la sua grandiosa entrata con incredibile concorso di nobiltà straniera. Ma sopra tutto rendè riguardevole quella funzione la presenza di molti gran principi, giunti colà nel suddetto giorno 25 di gennaio, cioè di Ferdinando d'Austria arciduca, del cardinale Andrea e di Carlo suoi figliuoli, di Massimiliano figlio dell' imperadore, di Ferdinando principe di Baviera, di Arrigo principe di Brunsvich, e di Vincenzo principe di Mantova. Fu spezialmente ammirata la nave che il duca fece fabbricare da più artefici nello spazio di due mesi, destinata a condurre da Mantova a Ferrara per Po la suddetta principessa. Sembrava per la grandezza un comodo palazzo, tutto messo ad oro con pitture e tappezzerie di rara valuta. Passò anche il gran duca di Toscana Francesco alle seconde nozze con Bianca figlia di Bartolomeo Capello, nobile veneziano. Fuggita questa dalla casa paterna per que' motivi che si leggono presso Traiano Boccalino ed altri autori, si ricoverò in Firenze. Venuta curiosità al gran duca di vederla, non gli mancarono mezzi per appagar questo suo desio. Trovò egli una giovine, in cui non si sa se maggiore fosse la beltà del corpo, o la vivacità dello spirito. Però talmente se ne invaghì, che provvedutala di un palazzo, la mantenne da lì innanzi in forma magnifica, con ricavarne anche prole non senza amare doglianze della gran duchessa sua moglie, a cui fu creduto che si fatti disgusti abbreviassero la vita. Morta poi questa, il gran duca consigliato dalla passion sua, e vinto dalle lagrime di Bianca Capello, determinò di sposarla. Il saggio senato veneto, per condecorare un sì nobil matrimonio, dichiarò essa Bianca figlia della repubblica, e coll' inviare ambasciatori a Firenze maggiormente aumentò l' onore e l'allegria di quelle nozze, che poi riuscirono poco felici.

Grande armamento per ordine di Filippo II re di Spagna fu fatto in Italia nel presente anno. Ebbe don Pietro fratello del gran duca di Toscana l' incombenza di assoldare dieci mila fanti in Napoli, Roma e Lombardia. Sotto il comando ancora di Fabrizio Colonna e di Giovanni Cardona si radunò una possente flotta, composta di cento galee, quaranta navi, due galeazze, un galeone ed altri legni minori. Di questa armata fu creato capitan generale il marchese di Santa Croce. Non pochi lunarj faceano i politici sopra questo poderoso apparato di guerra, chi immaginandone un motivo e chi un altro. Il tempo discifrò l' arcano, e si vennero a scoprir le mire del re Cattolico sopra il regno di Portogallo. In effetto saltarono fuori in questi tempi le pretensioni di parecchi principi a quella corona, che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del re Arrigo già cardinale. Erano questi concorrenti Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Ranuccio Farnese figlio di Alessandro principe di Parma, don Antonio figlio d'un principe della casa di Portogallo, pretendente sè stesso legittimo e preteso da altri bastardo; e Caterina moglie del duca di Braganza. Ma Filippo II re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo e per la maggior potenza, parve assistito da più vigorose ragioni. A lui riuscì ancora di trarre dalla sua il re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione, giudicò egli molto efficaci l'armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo che ragioni comperate dalle penne de' più rinomati legisti di questo tempo, senza badare che le carte per l' ordinario non conquistano i regni. S' interpose papa Gregorio XIII, desideroso di comporre quel litigio; e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Come fosse poi sciolto questo nodo, lo vedremo all' anno seguente. La prudenza e il valore di Alessandro Farnese in Fiandra produssero nel presente anno buoni effetti; perciocchè a lui riuscì di prendere dopo lungo e faticoso assedio l' importante piazza di Mastrich ed altri luoghi. Grande strage, furioso saccheggio fu ivi fatto. Nel medesimo tempo si studiò egli di guadagnar gli animi dei malcontenti Cattolici. Trattossi dunque di pace con alcune provincie, dove prevaleva la vera religione; e fu questa conchiusa, principalmente colla condizione che il principe governatore licenziasse tutte le milizie forestiere, cioè spagnuole italiane e tedesche, e si valesse solamente di quelle del paese. Così fece egli dopo la presa di Mastrich. Però fin d' allora si cominciò a sempre più ce-

noscere inevitabile il taglio delle provincie dei Paesi Bassi, essendo restate più che mai pertinaci nella ribellione quelle d'Olanda, Zelanda, Utrecht ed altre, chiamate le sette Provincie Unite. Nella Fiandra stessa alzavano tuttavia bandiera contro il re le città di Cambrai, Anversa, Brusselles, Gante e Tournai.

Anno di Cristo 1580. *Indizione VIII.*
di Gregorio XIII *papa* 9.
di Rodolfo II *imperadore* 5.

Tempo non v'era in cui il buon pontefice Gregorio non pensasse a lasciare dopo di sè memorie illustri o per ben della religione, o per utilità, o per ornamento di Roma. Circa questi tempi prese egli ad abbellire la galleria del palazzo Vaticano, lunga quasi un miglio, facendo dipignere tutto il volto, e ornando le pareti colla descrizione delle provincie d'Italia, e il pavimento con varietà di marmi. Dopo alcuni anni terminata fu quest'opera. In oltre alle Terme di Diocleziano fece fabbricare un ampio granaio, capace di gran copia di frumento per le occorrenze delle carestie. Compiè ancora una superba cappella con ispesa di cento mila scudi nella basilica Vaticana, dove nel dì 4 di giugno fece con gran pompa e divozione trasferire il corpo di san Gregorio Nazianzeno, di cui era divotissimo. Parimente approvò l'istituto de' frati Carmelitani Scalzi e delle monache, di cui era stata fondatrice la santa vergine Teresa in Ispagna. Tornò quest'anno ad infestare buona parte dell'Europa, e massimamente l'Italia, passando d'una in altra città, il male appellato del Catarrone o Montone, il quale fu creduto che dalla Francia penetrasse nelle contrade italiane, con febbre gagliarda e tosse. Ma per chiunque osservava una buona dieta, per lo più non si trovava mortale. All'incontro l'uso de' purganti e il salasso portavano facilmente gl'infermi al sepolcro. In alcuni luoghi appena di cento ne restavano sani quattro. Nella sola Ferrara nello stesso tempo si trovarono prese da questo malore più di dodici mila persone, e molte ne morirono. Quivi fu il colmo del male nel mese di giugno, e in Venezia in quello di luglio. Avea prima fatto il suo sfogo in Milano, dove si contarono più di quaranta mila malati. Nè sesso, nè età ne andava esente. Fu creduto che Anna regina di Spagna morisse di questo male. Mancò essa nel dì 26 di ottobre, e il re Filippo suo consorte poco prima infermo per la stessa febbre aveva fatto dubitar di sua vita. Certo è che per l'influenza medesima molto si risentì la sanità di papa Gregorio XIII, il cui indefesso zelo fece nell'anno presente fabbricare un bel ponte di marmo di sei archi sul fiume Pelia ad Acquapendente. Non già del male suddetto, ma per idropisia accadde ancora in quest'anno la morte di Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a cui fecero gran guerra le umane vicende. Superiore ad esse comparve in fine il suo senno, con essere restati quasi tutti i suoi Stati senza que' ceppi che l'altrui prepotenza vi aveva messi. Del suo valore, della sua affabilità, giustizia e pietà non la sola Italia, ma anche la Germania e la Fiandra serbarono lunga memoria. Rimase di lui un solo figlio legittimo e naturale, cioè Carlo Emmanuele primo di questo nome, che a lui succedette nel dominio in età di diciannove anni, che cominciò di buon'ora il corso di quell'insigne gloria con cui anperò tutti i suoi antenati.

Mentre Arrigo re di Portogallo era intento a provveder pacificamente quel regno di un successore, la troppo sua inoltrata età il liberò dalle cure del mondo, essendo mancato di vita nell'ultimo giorno di febbraio. Per quanto s'era potuto conoscere, le inclinazioni sue erano già state in favore di Filippo II re di Spagna, perchè poco ci volea a presagire che questi avrebbe potuto ottenere colla forza ciò ch'era meglio il concedergli con amore. Ma diversi ben erano i desiderj e i sentimenti dei Portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo essi troppo il restar senza re, e l'acquistarne uno che comandasse loro in lontananza. Filippo intanto, mentre quei si perderono in consulte e in dispute, rannò, per attestato del Mariana, un esercito di dodici mila fanti e di mille e cinquecento cavalli; picciolo sì di numero, ma grande pel valore, perchè composto del fiore della milizia di Spagna e d'Italia, cioè di soldati veterani nel mestier della guerra. Altri gli diedero venti mila combattenti incirca, fra i quali cinque mila Italiani, sotto il comando di don Pietro de'Medici, di Prospero Colonna, di Carlo Spinelli, e d'altri generosi condottieri italiani. Chiamò egli dall'esilio il vecchio duca d'Alva, perchè ne fosse capitan generale. Colà arrivò anche la flotta già preparata in Napoli e Sicilia. Non si tardò dunque a dar principio alle ostilità colla presa di Elvas, Olivenza e Campo Maggiore. Nel qual tempo la plebe di Lisbona proclamò re di Portogallo don Antonio, tuttochè dichiarato illegittimo ed incapace del regno dal defunto re Arrigo. Unì bensì questo principe un'armata, ma di gente collettizia ed inesperta, che in vicinanza di Lisbona avendo osato di far giornata col duca d'Alva maestro di guerra, si trovò incontanente sbaragliata, e si raccomandò alle gambe. Entrò il vittorioso duca in Lisbona con buona capitolazione, ma che non esentò parte d'essa, e le navi che erano in porto, dal sacco. Seguì poscia un'altra battaglia, dove parimente essendo rimasto disfatto don Antonio, fu obbligato a nascondersi, e a passare ramingo da un luogo all'altro. Intanto riavutosi il re Filippo dalla malattia sofferta in Badaeòs, passò nel mese di dicembre ad Elvas di Portogallo, e salutato ivi e riconosciuto, ma non di buon cuore, per re dai grandi di quel regno, non fu avaro di carezze e promesse verso di loro, e levò anche via alcuni dazj, con ordinar nondimeno che si desse principio ad una cittadella in Lisbona. Per trattener la via dell'armi s'era dianzi maneggiato non poco papa Gregorio XIII, con

aver di poi inviato il cardinal Riario come paciere in Ispagna. Il re l'andò nutrendo di belle speranze, e nel medesimo tempo spinse il suddetto duca d'Alva all'acquisto del regno, pel quale sì felicemente succeduto gran gelosia e rabbia sorse in cuore degli altri monarchi. Giudicò spediente esso re Filippo in quest' anno d' inviare in Fiandra la duchessa Margherita madre del principe Alessandro Farnese, e sorella sua, lusingandosi che l'amore e la stima ne' tempi addietro professata da que' popoli a questa savia principessa potrebbe giovar non poco ai pubblici interessi. La spedì pertanto colà col titolo di Governatrice dei Paesi Bassi, lasciato ad Alessandro il comando dell' armi. Ma non piacendo al principe questa divisione d' autorità, d' accordo colla madre tanto picchiò alla corte di Spagna, che gli fu restituito il titolo primiero nell' anno appresso. Tornossene di poi la duchessa in Italia a goder la sua quiete in Abbruzzo. Furono varie azioni di guerra nella Fiandra, ma non tali che importi il farne menzione. Da papa Gregorio e dal re di Spagna fu nel presente anno inviato un soccorso di soldati o di danaro ai Cattolici d'Irlanda; ma con poca fortuna, perchè prevalendo ivi le forze della religione Elisabetta, si sciolse in nulla il tentativo di que' popoli. Un forte ivi fabbricato dai soldati che colà giunsero sotto nome del pontefice, ben munito di artiglieria e di viveri, vergognosamente si arrendè agli eretici. Fra la principessa Margherita Farnese, figlia d'Alessandro principe di Parma o governator di Fiandra, e don Vincenzo Gonzaga, unico figlio di Guglielmo duca di Mantova, seguì matrimonio nell'anno presente, e le nozze furono celebrate in Parma, dove per alquanti mesi si fermò lo sposo.

Anno di Cristo 1581. *Indizione IX.*
di Gregorio XIII *papa* 10.
di Rodolfo II *imperadore* 6.

Videsi in quest' anno, non senza maraviglia della gente, giugnere a Roma un oratore di Giovanni Basiliovitz gran duca di Moscovia, per implorare i buoni uffizj di papa Gregorio in suo favore. Avea colui mossa guerra a Stefano Batori re di Polonia; ma ritrovò il giuoco ben diverso dall' espettazione sua. Il valoroso Batori gli diè tali percosse, che l'obbligò a chiedere pace; ma non potendola ottenere, stimò bene esso Moscovita di ricorrere al papa, acciocchè interponesse l'autorità sua per far cessare la mal incominciata guerra, con esibirsi pronto a far lega coi Cattolici contro la potenza de' Turchi. Avvegnachè il pontefice assai scorgesse, quanto poco per ben della religione cattolica si potesse sperare da quel monarca, che co' suoi popoli professava la credenza e i riti Greci scismatici; pure siccome padre comune, e trattandosi d' un principe che finalmente era Cristiano, e la cui affezione verso i Cattolici non s' avea a trascurare, benignamente ascoltò le di lui preghiere; con lautezza trattò il di lui oratore, e caricatolo di doni, il rimandò a casa, accompagnato da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, uomo di gran dottrina e di non minore destrezza, affinchè trattasse di pace. A questa si trovarono non pochi intoppi; e intanto il re Stefano s' impadronì della Livonia, dove restituì la religion cattolica. Pace in fine seguì con gran decoro della nazion Polacca. A'giorni nostri si è ben cangiato l'aspetto delle cose in quelle parti. Imperciocchè quanto è declinata per le continue interne discordie la potenza della vastissima repubblica di Polonia, capace pur di cose grandi, se con altra più lodevol forma di governo si regolasse; altrettanto è cresciuta quella de' Moscoviti, o sia de'Russiani, per opera dello Czar Pietro Alexiovitz, eroe degno d' immortale memoria. Fu sul principio di maggio del presente anno condotta a Mantova da don Vincenzo Gonzaga, figlio del duca Guglielmo, la nuova sua consorte Margherita Farnese, accompagnata dall' avolo suo Ottavio duca di Parma, dal cardinale Alessandro Farnese suo zio, dal principe Ranuccio suo fratello, e da altri nobilissimi signori. Le feste e gli spettacoli fatti in Mantova per tale occasione costarono spese immense, e riempierono di stupore il concorso incredibile degli spettatori. V' intervenne ancora Alfonso II duca di Ferrara colla duchessa Margherita sua consorte, e sorella del suddetto don Vincenzo. Ma infauste riuscirono queste nozze per difetto corporale di quella principessa, per cui restò poi giustificata la dissoluzione del matrimonio fra essi.

Strepitoso scandalo fu nell' anno presente per la discordia di molti potenti cavalieri della sacra religion di Malta contro il loro gran maestro Giovanni della Cassiera di nazion Franzese, vecchio di ottanta anni, ma vegeto. Andò sì innanzi la loro animosità, che il cacciarono prigione nella fortezza di Sant' Angelo, imputandogli troppa negligenza negli affari dell'Ordine, e che ne scialacquasse i beni, e fino a pretendere che tenesse segreti trattati coi nemici della Fede cristiana. Sommamente dispiacque al pontefice Gregorio sì fatta violenza; e uditi i ricorsi di amendue le parti, spedì tosto a Malta Gasparo Visconte auditore di Ruota, il quale dopo avere rimesso in libertà e nel suo primiero grado il gran maestro, sfoderò un Breve del papa, che citava tanto lui quanto gli accusatori suoi a comparire quanto prima in Roma a dir le loro ragioni. A ciò ancora fu spinto il pontefice dal re di Francia, minacciante di torre a tutti i cavalieri di Malta le commende del suo regno, e di applicarle al nuovo suo Ordine dello Spirito Santo. Venne a Roma nel dì 26 d'ottobre il gran maestro, accompagnato da trecento cavalieri, a' quali tutti e alla loro servitù il cardinal Luigi d'Este, principe che nella magnificenza non avea pari, diede alloggio e fece le spese per tutto il tempo che quivi si fermarono. Mancò poi di vita esso gran maestro nel dì 23 di dicembre. Il suo gran competitore Romagano Guascone per malinconia l'avea preceduto all'altra

vita nel dì quattro di novembre, e così amendue andarono a litigare al tribunale di Dio, più incorrotto e perspicace che quei della terra. Passò in quest' anno nel mese di settembre per Italia la vedova imperatrice Maria, madre di Rodolfo II Augusto, e sorella di Filippo II re di Spagna, desiderosa di terminare i suoi giorni in un monistero di Spagna, ad imitazione del glorioso suo padre Carlo V. Era accompagnata dall' arciduca Massimiliano suo figlio e da una splendida corte. I signori Veneziani, secondo il loro costume, le fecero un sontuoso trattamento per tutti i loro Stati, essendo venuta a Trivigi, Padova e poi sino a Brescia. Con pompa incredibile fu ricevuta in Milano, e poscia in Genova, dove imbarcatasi, arrivò poi in Ispagna a compiere la sua piissima risoluzione.

Trattandosi di un principe italiano, a noi non disconverrà l' andar passando in Fiandra, per accennar brevemente le gloriose azioni di Alessandro Farnese governatore di que' paesi. In questi tempi i Fiamminghi confederati contro il re Cattolico, mal soddisfatti del giovane arciduca Mattias, dopo aver dichiarato esso principe decaduto da ogni diritto sopra le loro contrade, presero per difensore della Fiandra Francesco già dichiarato duca d'Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia. Con buon esercito passò questo principe a Cambrai, città indarno assediata dall' armi spagnuole, e trionfalmente vi fu ricevuto. Fece poi pochi altri acquisti, perchè a poco a poco i suoi Franzesi se ne tornarono alle delizie della patria, ed egli passò in Inghilterra, dove la regina Elisabetta tanta disposizione mostrò ad accettarlo per marito, che già tutti il felicitavano, tenendo sì egli come gli altri la cosa per fatta. Ma non andò molto che si trovò solennemente beffato dall' astuta e simulatrice regina, non men di quello che era succeduto prima a tanti altri. S' impadronì in quest' anno il principe Alessandro di Bredà, che fu messa a sacco. Ricuperò Sangislan, e poscia impreso l'assedio di Tournai, che fu ben lungo e costò di molto sangue e fatiche, ma con terminare nella resa di quella importante città, obbligata a pagare ducento mila fiorini per esimersi dal sacco. Colò tutta questa rugiada in mano de' vittoriosi soldati. Con gran solennità ne' medesimi tempi ricevette il re Cattolico il giuramento di fedeltà dalla bocca, ma non dal cuore degli Stati di Portogallo, e fece riconoscere per erede di quel regno don Diego suo maggior figliuolo. Quindi sul fine di giugno si trasferì a Lisbona, accolto colla maggior magnificenza e con segni di somma allegrezza da quel popolo, a cui confermò gli antichi privilegj, e ne aggiunse de' nuovi, nulla ommettendo per guadagnarsi la benevolenza di quella gente, che internamente fremeva per vedersi ridotta sotto il giogo di una nazione tanto da essi odiata.

Anno di Cristo 1582. *Indizione X.*
di Gregorio XIII *papa* 11.
di Rodolfo II *imperadore* 7.

Quand'anche non fossero concorse tante memorabili azioni a rendere gloriosissimo il pontificato di papa Gregorio XIII, basterebbe bene ad assicurar l' immortalità al suo nome la correzione da lui fatta in quest'anno del Calendario Romano. Gran tempo era che si lagnavano gl' intendenti astronomi dello sconcerto avvenuto nel cielo solare fissato a' tempi di Giulio Cesare e di Augusto imperadori, perchè allora non fu ben conosciuto l' esatto corso annuale del sole. Era passato questo disordine nel tempo della Pasqua, stabilito dai Padri del primo Concilio Niceno, perchè chiaramente si scorgevano troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della Pasqua gli equinozj della primavera, e fuor di sito lo feste principali della Chiesa. Ora il generoso pontefice con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, e ad impedirli per l' avvenire. Consultò dunque i più valenti astronomi d' allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un ciclo di epatte che non fosse da lì innanzi suggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un ciclo già inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furono fatte alcune lievi mutazioni; se con ragione o frutto, a me non appartiene il cercarlo. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall' ottobre dell'anno presente, affinchè l' equinozio della primavera tornasse al dì 21 di marzo, secondo la determinazione del Concilio Niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il bissesto, ma che corresse nel quarto centesimo, con altre regole che io tralascio. Comunicato questo insigne progetto a tutte le potenze cattoliche, acciocchè fosse ben esaminato, riportò l' approvazione d' ognuno. Il perchè nel dì 24 di febbraio dell'anno presente si vide con solenne Bolla pubblicato dal pontefice, e ne fu ordinata l' esecuzione. Non si può dire che plauso per questa sì faticosa e riguardevole impresa conseguisse il buon papa Gregorio presso tutti i Cattolici; contando noi per nulla il ridicolo schiamazzo che per ciò fece lo spirito contraddittorio de' Protestanti, a' quali il bello o buono procedente da Roma non suol aver la fortuna di piacere. Ma non si vuole dissimulare che sul fine del secolo decimosettimo o sul principio del presente insorsero delle difficultà intorno alla stessa correzion Gregoriana, e si disputò non poco da alcuni valenti astronomi, spezialmente italiani, con pretendere che il celebre Cristoforo Clavio non avesse ben corrisposto all' intenzione di questo saggio pontefice, e che quella correzione tuttavia abbisognasse di emenda, stante l' essere intervenuto di poi, e poter intervenire, che seguitando noi il ciclo delle epatte, o troppo presto, e troppo

tardi si celebri la Pasqua, per non corrisponder essa ai veri calcoli astronomici del sole e della luna. Oltre di che, secondo essi, non fu ben preso a'tempi del pontefice Gregorio il preciso annuo corso del sole, essendosi trascurati almeno alcuni secondi, i quali col tempo possono produrre qualche sconcerto. Contuttociò tali non parvero quelle obbiezioni, che fosse creduta necessaria allora una nuova riforma del calendario. Tale forse la crederà alcuno de' secoli avvenire.

Oltre a questa insigne azione risguardante tutto il Cattolicismo, fece il medesimo papa un' opera particolare per ornamento ed utilità di Roma; e fu il Collegio Romano della Compagnia di Gesù, fabbrica sontuosissima, di cui si vede la pianta rapportata dal padre Bonanni. Al mantenimento di que' religiosi assegnò ancora delle grandi rendite. In questi tempi avendo don Antonio di Portogallo coll' aiuto de'Franzesi ed Inglesi messa insieme una buona flotta, andò per impadronirsi delle isole Terziere, come dipendenti dalla corona di Portogallo. Non dormiva il re Filippo II, ed anch'egli spedì a quella volta il marchese di Santa Croce nel mese di luglio con ventotto navi ed altri legni. Vennero alle mani le due nemiche armate, e restò sconfitta quella di don Antonio, con rimaner prigioni venticinque baroni franzesi, cinquanta altri nobili di quella nazione, e circa secento tra Franzesi ed Inglesi soldati ordinarj. Fu commessa allora una crudeltà più che turchesca, onde risultò ignominia grave, e non facile a cancellarsi, della nazione spagnuola. Il Santacroce, estratti da luogo sacro tutti que'Franzesi, condennò ognun d' essi, parte al taglio della testa, parte al capestro; e la sentenza fu eseguita. All' avviso di tanta barbarie, recato all' ambasciator franzese con altre doglianze, inorridì il buon papa Gregorio, nè potè contenere le lagrime, non sapendo darsi pace che gente cristiana più delle fiere stesse arrivasse ad infierire. Ne rigettò egli la colpa sul Santacroce; ma non si potè levar di testa alla gente che l' ordine si spiccasse previamente dalla corte dello stesso re Filippo, e spezialmente non avendone fatto alcun risentimento contra del Santacroce. Fu creduto che il consiglio venisse dal duca di Alva, quel Silla novello che metteva la gloria e il sostentamento della monarchia spagnuola, non già nel farsi amare, ma nel farsi temere dai popoli. Questo crudel uomo finì appunto di vivere nel dicembre di quest'anno. Se trovasse nell'altra vita quell' indulgenza e misericordia ch'egli mai non esercitò, nè conobbe in terra, non l'ha rivelato Iddio. Tornò in Fiandra nel mese di febbraio Francesco duca d'Angiò, e in Anversa con sommo applauso fu proclamato duca di Brabante, conte di Fiandra, d' Olanda, Zelanda ec. Con tutti questi bei titoli niun progresso fece egli in quelle parti. Alessandro Farnese all'incontro s'impossessò di Oudenarde, dell' Escluza, di Cambresi, di Ninoven e d'altri luoghi. Cominciò in quest' anno il giovane Carlo Emmanuello duca di Savoia a scoprir le sue idee guerriere col segreto disegno di sorprendere Genevra, sentina di tutte le eresie, alle porte, per così dire, d' Italia. Avendo ben disposti i pezzi per quell' impresa, e comunicata la sua idea al pontefice Gregorio e al re Cattolico, da amendue avea riportate promesse di gagliardi aiuti, se gli veniva fatto il negozio. Ma avendone anche ricercato il consenso dal re di Francia Arrigo III, n' ebbe una negativa, allegando quel monarca che Genevra era sotto la protezione della sua corona. Gli convenne per questo di desistere; ma concepì un odio tale contra de' Franzesi, che mai più nol depose.

Anno di Cristo 1583. *Indizione XI.*
di Gregorio XIII *papa* 12.
di Rodolfo II *imperadore* 8.

Circa questi tempi il pontefice Gregorio nato per pensar sempre a cose grandi pel pubblico bene, e dopo averle ideate, costante in eseguirle, presentò alla luce il Decreto di Graziano con abbigliamenti nuovi, per aver dianzi deputata una congregazione di letterati per la correzione e per l' ornamento di quella raccolta di Canoni, molto allora accreditata nelle scuole. Prese ancora a migliorar l'edizione della sacra Bibbia; al qual fine procurò da ogni parte antichi codici, e deputò un' altra congregazione. Questa impresa non fu poi condotta a fine se non sotto i papi susseguenti Sisto V e Clemente VIII. Gran carestia fu in Roma per due mesi, e ciò per colpa de' ministri che avevano con troppo larga mano conceduta l' estrazion de' grani. Toccò al generoso animo del papa di emendar con grave spesa la loro trascuratezza. Avvenne oltre a ciò in Roma un accidente che recò non lieve rammarico e disturbo al pontefice; perciocchè ito il bargello con gran copia di birri per prendere un bandito in casa degli Orsini, capitati colà Raimondo Orsino, Silla Savello ed Ottavio de' Rustici, baroni romani, per aver voluto impedir la cattura per pretension di franchigia, restarono miseramente uccisi da quella canaglia. Sollevossi perciò il popolo romano, ed anche la nobiltà, e quanti birri potè cogliere, senza remissione ammazzò. Essendo concorsi a questo rumore molti banditi, seguirono altre uccisioni, e sarebbe succeduto di peggio, se la prudenza del pontefice non avesse rimediato. Tanta caccia fece egli fare al bargello suddetto, che fu in fine preso e giustiziato: il che nondimeno non bastò a quetar gli animi pregni di desiderio di vendetta, talmente che non finì così presto quella tragedia. Ora il papa, per rallegrare il popolo, nel dì 12 di dicembre fece la promozione di diecinove cardinali, tutti persone di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero Niccolò Sfondrati che fu poi papa Gregorio XIV, Francesco di Gioiosa Franzese, Agostino Valerio vescovo di Verona, e Vincenzo Lauro vescovo di Monreale.

Avea la morte rapito al re Filippo II nel-

l'anno precedente il suo figlio maggiore don Diego; però fece egli nel presente prestar giuramento dai Portoghesi a don Filippo, restato unico di lui figlio. Gli riuscì ancora di finir di ricuperare le isole Terziere. In Fiandra accaddero delle novità, delle quali ben seppe profittare il principe Alessandro Farnese. Quantunque fossero stati conferiti gloriosi titoli, dei quali sopra si parlò, a Francesco duca d'Angiò; pure perchè da alcune condizioni alquanto dure veniva ristretta la sua autorità, si avvisò egli, spinto principalmente dagli altieri suoi consiglieri franzesi, di volere dar egli legge ai Fiamminghi, parendogli vergogna il riceverla da loro. Volle dunque adoprar la forza, e destinò il giorno 16 o 17 di gennaio del presente anno per farsi libero signore di quelle contrade. L'ordine andò a tutti i presidj franzesi d'insignorirsi de'luoghi dove si trovavano, ed egli prese a sottomettere l'insigne città di Anversa, in cui erano di guarnigione quattrocento de' suoi; ma con incontrar egli ciò che non si aspettava, cioè quello a che si espone chiunque de'principi che, volontariamente chiamato da un popolo alla signoria, si mette sotto i piedi con tanta facilità i patti della dedizione. Prese pretesti da una rassegna per accostarsi colle sue truppe ad Anversa, ed allorchè usciva di città con gran corteggio de' suoi soldati, diede il segno della macchinata trama. Furono uccise le guardie della porta, ed entrarono secento cavalli e tre mila pedoni franzesi, che montati sui baloardi voltarono i cannoni contro la città, e si diedero a saccheggiar le case, e ad uccidere chiunque s' opponeva. O sia che gli Anversani stessero dianzi con gli occhi aperti, o che solamente li svegliasse quell'improvviso assalto; il vero è che tosto fecero sonar le campane a martello, tirarono le catene alle strade, e dato di piglio all'armi, animosamente fecero fronte a chi non più amico, ma nemico e traditore lor si mostrava. Con tal gagliardia dai feroci cittadini furono assaliti e respinti i Franzesi, che lor convenne rinculare sino alla porta, dove per voler eglino uscire, e nello stesso tempo entrare gli Svizzeri del duca d'Angiò, si fece una calca e miscuglio che costò la vita a moltissimi o uccisi o caduti nella fossa. Vi fu chi fece ascendere sino a due mila i Franzesi morti; la città restò liberata, e il duca pien di vergogna, e rampognato dalla propria coscienza per tanta infedeltà, si ritirò. Agli altri Franzesi venne fatto di occupar Doncherche ed alcun altro luogo, ma non già Ostenda, Bruges e Neoporto. Arrivò a tempo questa discordia de' Fiamminghi col duca d'Angiò per rinvigorire Alessandro Farnese, a cui sovrastava la rovina, se ai Franzesi riusciva quel colpo, e se di Francia fossero venuti nuovi rinforzi. Mosse dunque il Farnese l'armi sue, e colla metà d'esse diede una rotta al maresciallo franzese Biron, dove fu creduto che perissero dei vinti circa due mila persone, e de' vincitori solamente otto, se vogliam prestar fede a chi non è mai intervenuto a battaglie. Assediò il Farnese intanto Doncherche, e lo costrinse alla resa, e prima dell'agosto ebbe a' suoi voleri Neoporto, Berga, Furnes, Dismuda e Menin, e poi Zutfen col paese di Vaes, Middelburgo, Rupelmonda, Alost ed altri luoghi: tutte vittorie ed acquisti che sommamente accrebbero il credito alla parte regia ne' Paesi Bassi e la gloria al principe di Parma.

Anno di Cristo 1584. *Indizione XII.*
di Gregorio XIII *papa* 13.
di Rodolfo II *imperadore* 9.

In quest' anno ancora papa Gregorio lasciò una bella memoria in Roma coll' erezione del Collegio dei Maroniti, Cristiani cattolici, abitanti nel monte Libano sotto la tirannia dei Turchi; ma non ebbe tempo da assegnargli tutta la convenevol dote: al che fu poi soddisfatto dal suo successore. Fu chiamato in quest' anno a miglior paese nella notte precedente al dì 4 di novembre il santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo in età di soli quarantasei anni, un mese ed un giorno: vita ben corta, ma con tante azioni di pietà e zelo pastorale da lui menata, che non si possono leggere senza ammirazione. Fu egli allora e sempre sarà considerato per un luminoso prototipo de'veri pastori della Chiesa di Dio, in cui si sono specchiati tanti altri insigni vescovi che in Italia e fuori d' Italia son camminati per le vie della santità; e i suoi concilj ed istruzioni sono e saranno sempre in somma venerazione, siccome fonti perenni di tutta l' ecclesiastica disciplina. Per le tanto memorabili sue virtù venne poi questo incomparabil porporato messo nel ruolo de' Santi. Eransi già provati giuridicamente i difetti corporali di Margherita principessa Farnese, maritata in don Vincenzo Gonzaga principe ereditario di Mantova, laonde restò disciolto quel matrimonio, ed egli nell'anno presente prese per moglie Leonora figlia di Francesco gran duca di Toscana. Le nozze furono celebrate in Mantova sul fine d'aprile con incredibil pompa e magnificenza. Era vicerè di Sicilia Marcantonio Colonna, il più valoroso e gentil cavaliere che avesse l'Italia, e sempre glorioso per la vittoria riportata a Lepanto o sia alle Curzolari contra de' Turchi. Passò egli in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico, con dieci galee. Ma appena giunto a Medinaceli, nel dì 2 d'agosto fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno. Lo stesso sospetto corse nella morte di Francesco duca d'Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia, da noi poco fa veduto duca di Brabante e conte di Fiandra. Era egli tornato in Francia, e trattava di riaccomodarsi coi Fiamminghi, quando fu preso sul principio di maggio da un malore per cui usciva il sangue da tutti i meati del corpo, di modo che terminò il suo vivere nel dì 10 di giugno. Il titolo di Liberator della Fiandra, ch' egli s' era attribuito, non fu certamente scritto sulla sua tomba. A Guglielmo

ancora principe d' Oranges, cioè al principale motore e fomentatore della ribellion de' Paesi Bassi, toccò in quest' anno nel dì 10 di luglio la morte, e morte violenta, perchè proditoriamente ucciso da Baldassare Gherardo nato presso Lione, il quale non sedotto da alcuno, ma unicamente mosso da odio verso un principe eretico autore di tanti mali, tolse a lui la vita colla perdita della propria. A lui succedette il principe Maurizio suo secondogenito, che dichiarato ammiraglio delle Provincie Unite, riuscì poi un valoroso lor protettore.

Queste morti quanto sconcertarono gli animi de' ribelli Fiamminghi, altrettanto incoraggirono il prode principe di Parma Alessandro. Aveva egli molto prima occupati varj posti, e fabbricato un forte che angustiava non poco l'importante città d'Ipri e l'affamava. Quei di Bruges vollero soccorrerla con un grosso convoglio di viveri, scortato da cinquecento fanti e da duecento cinquanta cavalli. Fu questo preso dai Cattolici, colla morte di circa cinquecento nemici: colpo che indusse poi la cittadinanza d'Ipri a capitolare la resa. La stessa fame consigliò quei di Burges a seguitar l'esempio d' Ipri. Animato da così prosperi successi il Farnese, prese una risoluzione che a molti parve ardita, e fin temeraria ad altri: cioè di assediare la città d'Anversa, non men per l'ampiezza e popolazione, che per la situazione, da tutti tenuta per fortissima. Benchè dissuaso dai suoi consiglieri, pur diede egli principio all'assedio con occupar varj siti e forti intorno ad essa. Nel medesimo tempo colla forza obbligò Tenremonda a rendersi; e i Gantesi domati dalla fame vennero a dimandar perdono e ad esibire ubbidienza. Furono accettati coll'obbligazione di pagar duecento mila fiorini, e di rifabbricar la cittadella. La maggior città della Fiandra era allora Gante. Intanto mirabili cose faceva l'indefesso principe per maggiormente strignere la superba città d'Anversa con chiuse nuove, canali nuovi, trinceramenti, e sopra tutto con un ponte lunghissimo, che egli arrivò a compiere solamente nell'anno seguente. Pressato dai suoi sudditi Carlo Emmannello duca di Savoia a prendere moglie, la ricercò ed ottenne nel presente anno, e in Sciamberì nel dì 18 d'agosto fu pubblicato il suo matrimonio con donna Caterina d'Austria figlia minore del regnante re di Spagna Filippo II. Molte feste perciò furono fatte ne' suoi Stati; ed avendo il duca o per ambasciatori o per lettere significato a Roma, all'imperadore, al re di Francia e agli altri principi questo suo nobile accasamento, concorsero a Torino varie ambascerie per seco rallegrarsi. Tuttavia solamente nell'anno appresso si diede il compimento a questo affare.

Anno di Cristo 1585. *Indizione XIII.*
di Sisto V *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 10.

Uno spettacolo insolito che si tirò dietro gli occhi di tutti, ebbe Roma nel presente anno per l'arrivo colà degli ambasciatori cristiani Giapponesi. Nelle ricchissime e popolatissime isole del Giappone, regno o imperio situato di là dalla China con popoli sommamente ingegnosi e bellicosi, il primo ad introdurre la religione di Cristo era stato San Francesco Saverio Apostolo dell'Indie. Coltivata quella vigna da altri susseguenti religiosi della Compagnia di Gesù, sempre più andò fiorendo, di maniera che non solamente le migliaia del basso popolo, ma anche assaissimi nobili, ed alcuni de' principi, appellati re, per nostro modo d'intendere, a cagion della loro grande autorità e potenza, aveano ricevuto il Battesimo, alzati sacri templi, e piantata ivi un' ampiissima università di fervorosi Cristiani. Non hanno saputo negare la verità, l'ampiezza e i pregi di quella Cristianità i nemici stessi della Chiesa Romana, i quali, più mercatanti che Cristiani, nulla poi tralasciarono di trame ed inganni per opprimerla e sradicarla siccome nel seguente secolo, per l'infame loro iniquità avvenne. Per rendere adunque ubbidienza al sommo pontefice furono spediti due giovani ambasciatori da tre di que' gran signori, chiamati re dai nostri; i quali accompagnati da alcuni Gesuiti, dopo avere ricevuto in Portogallo, in Ispagna e in Toscana grandi onori e finezze, giunsero nel giorno 22 di marzo a Roma. Con solennità ammessi nel sacro concistoro al bacio de' piedi, presentarono al pontefice le lettere dei lor principali, e furono poi trattati con ogni sorta d' onorevolezza e d' amore tanto da esso papa che da tutti i cardinali e dalla nobiltà romana. Per la comparsa di questi nuovi germi della religione cristiana, venuti da sì rimote parti del mondo, incredibil fu la consolazione ed allegrezza che ne provò il buon pontefice Gregorio, nè potè contenere le lagrime tanto egli che gli altri zelanti dell' accrescimento della vera Chiesa di Dio. Ma a questo giubilo poco tardò a succedere il lutto. Mentre i Giapponesi andavano visitando le cose rare di Roma, eccoti cadere infermo il pontefice, e in due giorni di malattia, cioè nel dì 10 d'aprile, passare a miglior vita, essendo pervenuto all'età di ottantaquattro anni; età, ad atterrar la quale basta un soffio solo. Che questo pontefice meriti luogo fra i più insigni pastori della Chiesa di Dio, non ne lascia dubitare quanto s' è finora detto di lui. E pur questo è poco rispetto quel di più che dir se ne potrebbe, e che infatti hanno più e più scrittori tramandato a' posteri. Perciocchè eminente si trovò in lui l' amore della pace in Italia, lo zelo per la conservazione ed aumento della Fede cattolica, e l'attenzione ad eseguire i decreti del concilio di Trento: il che spezialmente dimostrò nel promuovere ed aiutare

con grandi somme di danaro l'erezione di tanti seminarj per le provincie cattoliche, e nella fondazione in Roma di collegj sì riguardevoli. Le sue limosine in sollievo de' poveri, per attestato del popolo romano nell'iscrizione a lui posta, ascesero a due milioni di scudi d'oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zitelle. Lungi dall'imporre nuove gabelle e dazj, ne levò alcuni già messi, e spezialmente l'assai greve della farina, ed ornò Roma di templi e d'altre opere magnifiche: per le quali cose, e pel suo placido governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il suddetto popolo romano alzò la sua statua nel Campidoglio, o l'alzò dopo la sua morte, cioè in tempo che l'adulazione cessa, e il vero merito è riconosciuto. Amò i suoi, ma con lodevole moderazione. Era a lui nato un figlio da donna libera prima di ascendere agli ordini sacri, per nome Jacopo Boncompagno, il quale per ingegno, probità di costumi e saviezza ne' politici affari riuscì poscia un valente e generoso signore. A lui bensì conferì il papa i gradi soliti a darsi ai nipoti dei pontefici, cioè di generale della Chiesa, di governatore di Castello Sant'Agnolo e di capitano delle sue guardie; ma non fabbricò già la di lui fortuna con gli Stati della Chiesa. Solamente gli procurò nel ducato di Modena il marchesato di Vignola, consistente in ventidue Comunità; e dal re Cattolico ottenne per lui il ducato di Sora, Arpino, Aquino, Arce ed altri luoghi nel regno di Napoli. Propagata poi la di lui discendenza con uomini illustri, oggidì più che mai risplende in don Gaetano Boncompagno benignissimo e savissimo principe, maggiordomo maggiore del re delle due Sicilie, che a' suoi titoli e Stati ha ultimamente aggiunto l'importante e dovizioso principato di Piombino, e in don Pietro suo fratello duca di Fiano.

Non più di quattordici giorni stette vacante la sedia di San Pietro, essendo stato concordemente nel conclave eletto papa il cardinale Felice Peretti, già frate dell'Ordine Conventuale di San Francesco, uomo di petto, sommo amatore della giustizia, ed ornato di molta dottrina. Era egli bassamente nato nelle Grotte di Montalto, terra della Marca Anconitana, da un povero contadino; ma pel suo felice ingegno, pel suo sapere e merito salito a poco a poco ai primi gradi dell'Ordine Francescano, nel 1570 da Pio V fu promosso alla sacra porpora, e nominato il cardinal di Montalto. Per errore di stampa presso il Ciaconio è riferita al dì 12 d'aprile l'esaltazione sua al pontificato: errore non emendato neppure dal Vittorello, nè dall'Oldoino, e che parimente s'incontra nel Bollario Romano e in altri libri. Certo è che l'elezione sua seguì nel dì 24 di aprile, giorno di mercordì. Prese il nome di Sisto V per rinnovar la memoria di Sisto IV, che parimente fu dell'Ordine di San Francesco. Veramente bizzarra è quella che noi chiamiamo Natura, facendo essa talvolta nascere da un povero rozzo bifolco figli di sì raro talento, e cotanto dalla fortuna favoriti, che giungono ad essere o gran politici, o gran guerrieri, o gran letterati; laddove altre volte da uomini grandi nascono figliuoli zotici e di cervello stravolto, a' quali sembrava piuttosto riserbata una zappa. Ora Sisto, benchè sì poveri e bassi natali avesse sortito, pure fuor di dubbio è che portò seco un animo grande, qual si converrebbe al più eccelso monarca. Antonio Ciccarelli, che continuò le Vite dei Papi del Panvinio, ed altri storici non ebbero difficultà di scrivere che il suddetto cardinale di Montalto coll'accortezza o simulazione sua cooperò anch'egli non poco a far inchinare i voti degli elettori in favor suo. Perciocchè gran cura ebbe di nascondere in varie maniere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di pervenire al papato. Quieta era la vita sua, ritirato stava nella sua vigna, mai non contendeva con gli altri cardinali, cedendo ad ognuno, e guardandosi da ogni parzialità verso le nazioni. Benchè ingiuriato, niun risentimento mostrava; e quantunque talvolta chiamato Asino della Marca dai confratelli porporati, o mostrava di non udire, oppure rideva. Essendogli stato ucciso un nipote, neppur volle far ricorso per questo alla giustizia. Se ne ricordò bene creato che fu papa. Cardinale ebbe in uso di accrescere di sette anni la sua età per parere più vecchio; e mostravasi sopra tutto così mal concio di sanità, che non vi era cardinale che nol credesse sull'orlo del sepolcro. A chi nel conclave gli parlava del papato, esagerava la sua inabilità: e quando pure per miracolo ciò avvenisse, gli scappava detto di non poter senza buoni coadiutori portare quel peso. In una parola, si credettero i cardinali di avere eletto un papa mansuetissimo, un papa decrepito, fatto per lasciarsi menar pel naso; e trovarono tutto il rovescio. Nè tardarono ad avvedersene; perchè appena chiariti i voti, e confermata l'elezion sua, gittò via il bastoncello su cui s'appoggiava, e si alzò ritto; laddove dianzi camminava gobbo e con gli occhi bassi a terra: avendo poi egli detto scherzando, oppure avendo taluno detto per lui, che dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed ora col volto alto le chiavi da aprire il cielo. Per la sua coronazione di poi salì molto snello a cavallo, guardandosi l'un l'altro storditi i cardinali.

Pontefice pieno di buon cuore, spirante solo clemenza, era stato il predecessore Gregorio. Desideroso di farsi amare da tutti, e spezialmente dal popolo romano, difficilmente eleggeva le vie del rigore; e forse tanta benignità gli venne attribuita a difetto. Era perciò cresciuta la licenza e prepotenza in Roma; abbondavano e crescevano dappertutto i banditi, gli sgherri, i sicarj; e per quanto il buon papa Gregorio, che non era già un uomo indolente e dimentico del dovere principesco, si adoperasse per metter freno a questi disordini, anzi per estirparli, non gli venne mai fatto, perchè sempre voleva accordar la clemenza colla giustizia. Venne Sisto V di massime ben diverse provveduto, voglioso di acquistarsi gran nome

coll'uso della sola giustizia e col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice de' cattivi. Rigido ed inesorabile si diede tosto ad esercitar la suddetta giustizia, e fu creduto sino all'eccesso. Non volle che si aprissero le carceri, com'era il solito, per la sua coronazione, con dire che assai malvagi vi erano senza bisogno di accrescerli. E mentre la città si trovava in quell'allegria, fece giustiziare quattro rei, senza volere far grazia agli ambasciatori Giapponesi, mossi dai parenti a dimandarla. Da lì a due giorni fece tagliar la testa ad un nobile Spoletano per aver messa mano alla spada contro un suo nemico: il che era vietato dalle leggi. Non so se sia diverso da questo il caso di un giovanetto fiorentino preso in quel tempo per aver fatta una semplice resistenza ai birri, che pur s'erano ingannati in prendere lui per un altro, e che fu impiccato: il che per la compassione diede molto di che dire a tutta Roma, e sparse il terrore anche fuor d'essa. Quanto ai suddetti Giapponesi il pontefice compartì loro ogni possibile onore nella sua coronazione, li tenne seco a pranzo nella sua vigna, li creò cavalieri, e regalatili di poi di mille doble e d'altre cose preziose, e spezialmente di due o tre spade gioiellate per li principi loro, li licenziò. Se n'andarono caricati d'altri doni dai cardinali Farnese, d'Este, Medici, Alessandrino e San Sisto; e condotti a Venezia, con gran magnificenza furono ivi accolti, siccome per l'altre città dove passarono, finchè imbarcati a Genova s'inviarono verso le loro tanto lontane contrade. Giunti colà, trovarono già dato principio a una crudelissima persecuzione contra i Cristiani, della quale altro a me non occorre di dire. Pubblicò il novello papa un Giubileo per implorar da Dio assistenza al suo governo; e credesi ch'egli fosse il primo a conceder esso Giubileo fuori degli anni santi. Per ordine suo sei delle principali strade di Roma lunghissime furono in quest'anno o aperte o continuate, e tutte selciate pel comodo e divozione de' Romani. Con suo danaro ancora provvide una comodissima casa al Monte della Pietà. La strologia giudiciaria al dispetto di tante proibizioni seguitava a far delle gran faccende. Fulminò Sisto una terribil Bolla contro de'suoi professori e libri. Ma di quest'arte vanissima si può ben desiderare ma non è da sperare la total rovina, come fin da'suoi tempi Tacito osservò, perchè pur troppo non mancano stolti ed ignoranti che le dan fede, massimamente fuori d'Italia.

Già dicemmo conchiuse le nozze tra l'infanta donna Caterina, figlia di Filippo II re di Spagna, e Carlo Emmanuele duca di Savoia. Verso il fine di gennaio dell'anno presente, s'imbarcò questo principe accompagnato da copiosa nobiltà tutta in gala, per passare in Ispagna. Trovò il re con tutta la real corte a Saragozza, e quivi nel dì 25 di marzo con grandiosa solennità seguì il suo sposalizio, condecorato di poi da varie feste, tornei ed altri sontuosi divertimenti. Vennero poi per mare i due nobilissimi sposi a Savona, e di là proseguendo il viaggio, nel dì 10 di agosto fecero l'entrata in Torino, dove per molti giorni durò la pompa e l'allegria degli spettacoli. Nel dì 30 di luglio terminò i suoi giorni Niccolò da Ponte doge di Venezia, e nel dì 18 di agosto ebbe per successore Pasquale Cicogna. Da un fierissimo tumulto della plebe restò nel maggio di questo anno gravemente sconcertata la città di Napoli. Per la carestia di grano che si pativa in Ispagna, aveva il re Filippo fatto venir colà dal regno di Napoli buona quantità del grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i mercatanti e contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviarne dell'altro in gran copia, talmente che venuto il mese di maggio, assaissimo se ne scarseggiò in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida di quel facilmente turbolento popolaccio andarono a finire in una universale sollevazione, per cui Gian-Vincenzo Starace eletto del popolo fu dall'inferocita plebe messo in brani e strascinato per la città, e dato il sacco alla sua casa. Fu assai che qui terminasse la foga del matto popolo. Il duca d'Ossuna, allora viceré, biasimo riportò pel suo soverchio timore, essendosi creduto che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere quella canaglia. Maggiormente ancora fu di poi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente in più notti carcerare cinquecento di coloro, e formar rigorosi processi, in vigor de' quali tolta fu a molti la vita, ed assai più furono tormentati e mandati in galera. Sarebbe anche proceduta più oltre quella crudel giustizia, se gli amatori della patria non avessero impetrato dal re Filippo un generale indulto e perdono. Fin qui nella cittadella di Piacenza aveva il re Cattolico tenuta sua guarnigione, aggravio sommamente molesto al duca Ottavio Farnese, cui non pareva mai d'essere stabile padrone della città, finchè durava quel giogo. Dopo aver tanto pazientato, prese la risoluzione in quest'anno di spedire alla corte Cattolica il conte Pomponio Torello a chiederne la restituzione, saggiamente avvisando essere questo il tempo più opportuno, stante il merito grande che si era acquistato il principe Alessandro suo figlio presso il re Cattolico con tante sue prodezze in Fiandra in servigio della corona di Spagna. Si trovò l'animo del re disposto alla gratitudine, ma avrebbe voluto far passare per una grazia compartita ad esso principe la cessione di quella fortezza: al che il principe modestamente ripugnava, non già che negasse di riconoscere quella per una grazia, ma perchè desiderava che fosse dichiarata la restituzione per fatta, ed anche dovuta per giustizia al duca Ottavio suo padre. Temperamenti si trovarono in quel maneggio; e però il re accordò la cessione con varie condizioni, e sopra tutto con salvare le ragioni sue e dell'imperio sopra quello Stato. Gli atti segreti e non pubblicati allora per non irritare il romano pontefice, son venuti alla luce in questi ultimi tempi nell'Apologia del senatore Cola per le controversie di Parma e Piacenza.

Fin qui successione non si vedeva di Arrigo III re di Francia, ed apparenza neppur vi era di vederne. Però mancando egli senza maschi, secondo le leggi e la consuetudine di quel regno, avrebbe dovuto succedere Arrigo re di Navarra, come il più prossimo: il che cagionava orrore ai buoni Cattolici per la manifesta professione ch'egli faceva del Calvinismo. Da questo pericolo commossi i principi di Guisa, il cardinal di Borbone, ed assaissimi altri maggiorenti, formarono una lega in difesa della religion cattolica, senza consenso del re, anzi con far apparire non lieve diffidenza di lui; sebben poi indussero ancor lui ad approvarla e ad entrarvi. Teneva una mano ad essa lega il pontefice Sisto per puro zelo di conservar la religione, il re Filippo ed altri per lo stesso motivo, ma con altro segrete intenzioni politiche, per far cadere quella corona in alcun principe cattolico, ad esclusione del re di Navarra e di Arrigo principe di Condè eretici. Avevano i confederati fatta istanza a Gregorio XIII perchè o scomunicasse o dichiarasse decaduti que' due principi da ogni loro diritto; ma il prudente pontefice andava temporeggiando per isperanza di guadagnarli colle buone. Mancato lui, il fervido papa Sisto nel settembre di quest'anno fulminò contra di loro tutte le maggiori censure: il che vieppiù servì a riaccendere in Francia il fuoco delle guerre civili; nè a quella sua Bolla fu permesso di essere pubblicamente promulgata in quel regno. Continuava intanto l'assedio dell'insigne città d'Anversa, già formato dal prode principe di Parma Alessandro, e già si era perfezionato il mirabile ponte, lungo circa due miglia sopra la Schelda; con che restava precluso ogni adito ai soccorsi per quella città. In questo mentre vinta dalla fame l'altra non men nobile ed importante di Brusselles, capitolò la resa, con rimettersi ivi la religione cattolica. Da lì ad un mese altrettanto fece la città di Nimega, principale della Gheldria, e poi quella di Malines. Gli sforzi fatti dal principe di Parma per sottomettere la città d'Anversa, e quelli degli Anversani per la loro difesa, e vivamente descritti dalla penna di Famiano Strada, del cardinal Bentivoglio, del Campana e d'altri, formano un pezzo di storia di questi tempi sommamente curioso e dilettevole. A me basterà di dire che finalmente all'eroe Farnese, dopo un'onesta capitolazione, riuscì nel dì 27 d'agosto di entrare trionfante in quella splendida città, dove tornò a rifiorire la Fede cattolica, e si rifabbricò la cittadella. Per sì fatte vittorie il nome e gloria del Farnese era il principal ragionamento dei politici e dei curiosi dell'Europa. E in quelle imprese gran parte ancora ebbero i capitani e soldati italiani, ch'io per brevità tralascio. Per le osservazioni fatte da più d'uno, migliori soldati riescono gl'Italiani fuori che entro d'Italia: il che eziandio suol avvenire degli Spagnuoli. Qui non è il luogo di cercarne la ragione.

Anno di Cristo 1586. *Indizione XIV.*
di Sisto V *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 11.

Una delle principali applicazioni dell'animoso pontefice Sisto V fu nel precedente anno quella di schiantare la mala razza de' banditi e de' malviventi, che spezialmente passati dal regno di Napoli nello Stato Ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie, ma le ville stesse, con rubamenti, stupri, incendj ed assassinj. Molte storielle si cantavano allora delle lor crudeltà e furberie, e si spacciano anche oggidì per cose nuove dai cantimbanchi. Pubblicò il papa una terribil Bolla nel giorno primo di luglio d'esso anno contra di costoro e di chiunque desse loro favore o ricetto. Poscia mandò il cardinale Colonna in Campagna di Roma, lo Spinola nel ducato di Spoleti, il Gesualdo nella Marca, il Salviati a Bologna e il Carcano in Romagna con titolo di Legati, e con plena autorità e commissione di rigorosa giustizia, affinchè si rimettesse la pubblica quiete. Diedesi però allora principio alla caccia di coloro, proposti spezialmente premj a chi portasse le loro teste, e si continuò nell'anno presente: o quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni capi di gente sì malvagia uscirono dello Stato della Chiesa, e massimamente Curtieto e Marco Sciarra, due dei più rinomati assassini, ed altri furono uccisi in campagna, o presi e giustiziati; pure non si potè svellere talmente quella gramigna, che non ripullulasse di tanto in tanto: e molto più dopo la morte del papa. Fu nondimeno con tal rigore eseguita in alcuni luoghi la buona intenzione del pontefice, che si convertì in manifesta crudeltà, con essersi fatte pubblicamente morire madri ed altri stretti parenti, solamente per avere ricettati una sola notte in casa figli, o altri stretti parenti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare. Ma quel che più d'ogni altro caso fece strepito, fu la morte del conte Giovanni Pepoli, il quale, secondo l'attestato dello Spondano, del Ciccarelli e d'altri, per aver negato di consegnare alcuni banditi ch'egli ricettava fuori dello Stato della Chiesa, fu fatto prendere in Bologna, e strangolare in prigione: il che non si può dire quanto terrore spargesse fra tutti i sudditi dello Stato Ecclesiastico. Ma perciocchè potrebbe restar molto denigrata presso i posteri la memoria di questo nobil uomo, uno de' primarj e più ricchi e riguardevoli della città di Bologna, quasi che egli fosse stato uno scellerato fomentatore di sicarj e banditi, non avrà discaro il lettore d'intendere più precisamente lo stato della sua disavventura da Antonio Isnardi Ferrarese, contemporaneo e non parziale. Così scrive egli ne' suoi Annali manuscritti all'anno precedente: *Circa il fine di agosto il papa fece strangolare il signor Giovanni de' Pepoli, che era prigione in Bologna, gentiluomo principale di quella città, e il primo del suo parentato, e padre dei poveri di essa città, che si figurava*

che desse ogni anno delle sue facoltà più di cinque mila scudi romani per elemosina. La cagione fu che Sua Santità lo imputò d'aver fatto fuggire un capo di banditi ch'era prigione in un castello del detto signor Giovanni (cioè in Castiglione de' Gatti, feudo imperiale della nobil casa de' Pepoli), *e gli era stato dimandato da Sua Santità, alla quale aveva risposto che il detto castello era giurisdizione dell'imperadore, e che senza licenza di Sua Maestà non lo daria. E mentre si maneggiava tal negozio, entrarono di notte genti nel detto castello, fecero prigione il commissario di quello, si fecero dar le chiavi della prigione, e tolsero il prigione, lo condussero via insieme col detto commissario, sino che furono fuori dello Stato della Chiesa, che poi liberarono il commissario. Fu pianto da tutti quei cittadini, e particolarmente dai poveri.* Lascerò io che i lettori senza di me facciano qui le loro riflessioni, volendo io passare a raccontar cose allegre, e sicuramente gloriose al pontefice Sisto.

Dicemmo aver egli avuto un animo da re. Le sue grandi idee, e queste eseguite senza che mai lo spaventasse alcuna difficultà, compruovano una tal verità. Avevano i suoi predecessori lasciato posare in terra lo smisurato obelisco (Guglia chiamato da' Romani) che antichissimamente Sesostri re d'egitto dedicò al Sole, che Caligola imperadore menò a Roma ed alzò in onore di Augusto e Tiberio, e che i Barbari (per quanto si credeva) gittarono poi per terra. O maniera di rialzarlo non si trovava, o la spesa atterriva, o nulla essi curavano questo mirabil pezzo della più remota antichità. Sisto il volle riporre nella piazza del Vaticano, ed ebbe in Domenico Fontana Comasco un insigne ingegnere che nel presente anno con una maravigliosa macchina felicemente rialzò quella gran pietra. Applicossi ancora esso pontefice ad un acquedotto che gareggiò coi più famosi degli antichi Romani, lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua ch'egli volle nominata Felice dal suo primiero nome nella religion Francescana. Terminò questa bell'opera solamente nell'anno 1588. A comune benefizio ancora fece fabbricare una magnifica gualchiera per l'arte della lana presso la fontana dell'acqua Vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio in quella città. Oltre a ciò, in capo alla piazza Giulia da un lato di ponte Sisto per ordine suo fu edificato un insigne spedale, capace di due mila poveri, con assegnarli una rendita annua di quindici mila scudi d'oro. Per maggior sicurezza dell'augusto tempio della Beata Vergine di Loreto, o degli abitanti di quella terra, cingere fece di mura Loreto, e dichiarollo città, con dargli anche un proprio vescovo. Fu poi unita quella chiesa coll'altre di Macerata e di Tolentino. Creò eziandio città ed onorò del vescovato San Severino e Montalto sua patria. Inoltre pubblicò una bellissima prammatica e riforma delle vesti, delle doti, degli ornamenti, de' conviti, in una parola, del lusso di Roma: medicina di cui abbisognano, ma non sanno valersi anche i tempi nostri ed altre città. Dimorava con tutta quiete ne' suoi Stati d'Abbruzzo Margherita d'Austria duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon' aria della ricca e deliziosa città dell'Aquila, quando nel febbraio del presente anno venne la morte a privar di lei la terra; principessa che colla sua mirabil saviezza e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio della eternità a dì 18 del susseguente settembre il duca Ottavio Farnese suo consorte, che ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'avere egli prodotto Alessandro Farnese suo primogenito, generale d'armate, che si potè uguagliare ai più celebri dell'antichità. Il conte Loschi ed altri, che riferirono la morte del duca Ottavio all'anno seguente o ad altri anni, mancarono di buone notizie.

Restò dunque, colla morte del genitore, Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli per chiedere congedo al re Cattolico, a fin di accudire al governo de' proprj Stati, o alla cura de' suoi piccioli figliuoli; ma nol potè ottenere. Le imprese di questo principe ne' Paesi Bassi e nell'elettorato di Colonia durante il presente anno ancora furono memorabili. Espugnò Grave e Venlò in Fiandra; ricuperò la città di Nuis occupata dai Calvinisti, dove rimase tagliata a pezzi quella guarnigione, e la città saccheggiata, e di poi quasi annientata da un fierissimo incendio, di cui non si seppe l'autore. Contuttochè la regina d'Inghilterra Elisabetta avesse presa la protezione de' Fiamminghi eretici, e spedito in lor soccorso il conte di Lincestre con buoni rinforzi e con titolo di Governatore delle Provincie Unite; pure il Farnese frastornò col suo valore tutte le di lui misure; laonde fu egli richiamato in Inghilterra. Continuarono similmente in Francia le guerre fra i Cattolici e gli Ugonotti, comparendo sempre il re ben animato per li primi; ed egli in quest' anno ancora pubblicò un gravo editto contra de' secondi. E perciocchè i principi Protestanti della Germania s'interessarono nella protezion d'essi Eretici, e gli spedirono ambasciatori per questo, egli fece loro conoscere la costanza sua in sostener la religione de' suoi maggiori coll' onore della sua corona, e li rimandò mal soddisfatti.

Anno di Cristo 1587. *Indizione XV.*
di Sisto V *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 12.

Anno fu questo di grave carestia per molte parti d'Italia, e massimamente in Roma; ma il provvido governo di papa Sisto sovvenne alla necessità de' suoi popoli senza risparmiare spesa e diligenza alcuna in pro di essi. E per

provvedere ancora al bisogno de' tempi avvenire in aiuto della povertà, assegnò nell' anno seguente un capitale di dugento mila scudi romani, co' quali si fondasse una Frumentaria: degno pensiero di chi è ottimo principe e attendo al bene de' sudditi suoi; se non che provvisioni tali non sogliono avere longa vita. A Carlo Emmanuele duca di Savoia era nato nel precedente anno a dì 3 d' aprile il suo primogenito. Volle egli nel presente solennizzarne il suo Battesimo, e padrini furono il cardinal Sfondrato pel papa, Madama di Carnevaletto per Caterina regina di Francia, Gianandrea Doria pel principe di Spagna, la marchesa di Garres por l'infanta di Spagna, Agostino Nani per la repubblica di Venezia, il vescovo di Malta pel gran maestro de' cavalieri. Giostre, tornei, macchine di fuochi artificiali ed altri magnifici divertimenti furono dati in Torino a sì nobil brigata; e nel dì 12 di maggio segol la festosa funzione del Battesimo. Fu posto all' infante il nome di Filippo Emmanuele; ma questo principe premorì al padre nel 1605, con restare la primogenitura a Vittorio Amedeo, principe nato in mezzo alle suddette allegrezze nel dì 8 dello stesso mese di maggio. Rapì la morte in quest' anno a dì 13 d' agosto, dopo breve infermità di renella, Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, mentre si trovava in Bozzolo, a cui succedette don Vincenzo unico suo figlio maschio. Mandò egli a prendere a Mantova venticinque mila scudi per distribuirli prima di morire a' suoi servidori, affinchè non avessero a litigar coll' erede. Non giunsero questi a tempo; contuttociò il nuovo duca Vincenzo fedelmente eseguì la mente del padre, ed altri atti di liberalità esercitò verso de' suoi popoli. Terminò del pari la carriera del suo vivere, in età solamente di circa quarantasette anni, Francesco gran duca di Toscana, d' una infermità creduta non pericolosa, nel dì 19 d' ottobre alle ore 5 di notte. Nel giorno seguente, quindici ore dopo la morte del marito, mancò di vita anche la gran duchessa Bianca Capello. Molte furono le dicerie per questo avvenimento funesto. Per attestato del vivente allora Traiano Boccalino, molti credettero ch' esso gran duca Francesco svoglito d' essa Bianca, per cieca passione di lui già apostata, si perdesse poscia in altri amori; e che la gran duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch' ella per la stessa via fosse fatta morire. Diversamente altri pensarono credendo che il cardinal Ferdinando, fratello d' esso gran duca, non avesse mai potuto digerire quel matrimonio. Ma quanto è facile al popolo il voler entrare ne' segreti laberinti dei principi, altrettanto facile è in casi tali l' ingannarsi. Comunque ciò fosse, non avendo esso gran duca lasciata prole maschile legittima, prese tosto le redini del governo il suddetto cardinale Ferdinando, principe più provveduto di senno e di altre virtù, che il defunto fratello, il quale non tardò a farsi riconoscere per padrone; perciocchè avendo mostrato il castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella fortezza ad un gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare. Per altro restarono due figlie di esso principe, l'una Leonora che vedemmo maritata col suddetto don Vincenzo duca di Mantova, e Maria che a suo tempo vedremo regina di Francia. Amendue erano nate dalla sua prima moglie Giovanna d' Austria. Nè si dee tacere che nel dì 13 di dicembre un gran temporale succeduto a Napoli conquassò molti legni in quel molo, con perdita di non pochi uomini e merci; e un folgore, figlio della terra o delle nuvole, accese il fuoco nel maschio di Sant' Ermo, dove era la polve da artiglieria, e lo fece saltare con tal forza, che rovesciò tutte le fabbriche circonvicine, ed uccise più di cento e cinquanta persone. Notabil offesa anche ne riceverono le chiese e case poste alle falde di quel monte. Crebbe in quest' anno smisuratamente la febbre della Francia, e fu soggetta a varj pessimi parosismi. Non comporta l' istituto mio ch' io prenda a descrivere quelle fiere civili discordie. Solamente accennerò che Arrigo re di Navarra, il Condè e gli altri Ugonotti tirarono de' possenti aiuti dalla Germania Protestante; e che all' incontro la lega appellata Santa di Carlo cardinal di Borbone, del duca di Lorena, de' principi di Guisa e del maresciallo di Birone, fece de' copiosi armamenti dal canto suo, favorita in questi tempi dal re Arrigo III. Venne il cattolico duca di Gioiosa a battaglia nel dì 10 d' ottobre col re di Navarra; lasciò egli la vita sul campo, e l' esercito suo andò tutto in isconfitta. Ma in breve si rifece quel danno, essendo riuscito al duca di Guisa e agli altri principi della lega di disfare l' esercito tedesco e svizzero guidato dal duca di Buglione, che marciava per unirsi al re di Navarra. Impadronissi in quest' anno in Fiandra il valoroso duca Alessandro Farnese di Deventer, città di molta importanza per essere capo della provincia di Overissel. Memorabile di poi fu l' assedio da lui posto all' Esclusa, che immense fatiche costò, ma in fine obbligò quel presidio alla resa. L' anno fu poi questo in cui Elisabetta regina eretica d' Inghilterra con eterna sua infamia condennò alla morte Maria regina cattolica di Scozia non suddita sua, dopo la prigionia di moltissimi anni. Fu ella e prima e di poi oppressa da infinite calunnie de' suoi nemici, per tentar pure di giustificar l' atto barbaro e tirannico d'Elisabetta, riprovato da chiunque portava il titolo di Principe. Un' ammirabil costanza mostrò fino agli ultimi momenti di sua vita la povera regina e al suo funerale pagarono un tributo di lagrime tutti i Cattolici. Restò d' essa un figlio, re di Scozia, cioè Giacomo, che giunse poi ad essere anche re d' Inghilterra, ma senza conservar la religione da' suoi maggiori: cosa che principalmente fece a lui raccomandare prima di morire la sfortunata sua madre. Di quella lagrimevol tragedia a me non convien dirne di più. Certo è che il pontefice Sisto non si potea dar pace per tanta barba-

rie; e però oltre all' aver confermate, per quanto potè, ed accresciute le inutili censure contro quella inumana principessa, segretamente ancora e con promesse di aiuti commosse Filippo re di Spagna a fare un maraviglioso preparamento d'armi a danni della medesima, giacchè ella continuamente infieriva contro i Cattolici, ed anche nell' anno presente sostenne colle sue armi i ribelli eretici dei Paesi Bassi contra dello stesso re Cattolico. Finalmente fra tante altre grandiose cose che tutto di andava meditando ed eseguendo in bene del pubblico o in ornamento di Roma, esso magnanimo papa Sisto, si dee annoverare in quest'anno l' istituzione da lui fatta in Roma di quattordici congregazioni di cardinali, coll'aver confermata nello stesso tempo quella dell'Inquisizione. In esse comparti egli tutte le varie materie spettanti non meno alla religione che al governo civile, acciocchè tutto ivi fosse con ordine e nelle dovute forme esaminato, e riferito poscia ai sommi pontefici, dall' approvazione de' quali venissero sigillate le risoluzioni prese in cadauna di quelle assemblee. La Bolla sua intorno a tali congregazioni fu pubblicata nel dì 22 di gennaio dell' anno presente. Fece egli parimente racconciare un antichissimo obelisco egiziano rotto in più pezzi, e dirizzarlo davanti alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Ma sopra tutto glorioso fu il risarcimento della maravigliosa colonna istoriata che il senato e popolo romano dedicò a Traiano Augusto, e che papa Sisto nel dì 28 di novembre di quest' anno dedicò solennemente in onore di san Pietro principe degli Apostoli. L'iscrizione nondimeno parla dell' anno seguente.

Anno di Cristo 1588. *Indizione I.*
di Sisto V *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 13.

Meritò somma lode in quest' anno la costituzione di papa Sisto emanata nel dì primo di agosto, in cui ordinò che per tutte le città e terre dello Stato Ecclesiastico, a riserva di Bologna, si formasse un pubblico archivio, dove si avessero a registrare e conservare tutti gli atti de' pubblici notai: il che di quanto bisogno ed utile sia a cadaun paese, la pratica lo fa tutto dì conoscere. Biasimevol negligenza dee ben dirsi quella di que' paesi dove si pensa a vivere solamente il dì presente, senza curarsi punto dall' avvenire. Compiè ancora l' indefesso papa una grande idea cominciata già negli anni addietro. Cioè, considerando i bisogni a' quali potrebbe essere un dì esposto lo Stato Ecclesiastico per le invasioni della potenza ottomana, ed anche de' principi cristiani, determinò di ragunare e mettere in serbo un tesoro a cui si potesse ricorrere nelle necessità per sua difesa. Aveva dunque ne' passati anni messa in Castello Sant' Angelo la somma di due milioni di scudi d'oro, e nel presente vi ripose tre altri simili milioni, obbligando poi con giuramento gli allora viventi ed anche i futuri porporati di non valersi di quel danaro, se non nei casi prescritti dalle Bolle ch' egli intorno a ciò promulgò. Ma per mettere insieme tant' oro, gli convenne imporre insolite gravezze a tutti i suoi sudditi, e tagliar l' unghie a diversi magistrati, e far altre riforme: il che non si potè eseguire senza gravi lamenti e grida de' popoli. Qual pro abbia poi fatto alla santa Sede quel tesoro, e in quale stato esso di presente si truovi, non a me poco informato lo chiegga il curioso lettore, ma bensì a que' Romani che san penetrare negli arcani di quella sacra corte. Bensì dirò io che i politici d'allora, al riflettere di quai magnifici disegni fosse capace la testa di papa Sisto, si figurarono fatta da lui sì gran massa di danaro per ricuperare il regno di Napoli, qualora fosse accaduta la morte del re Filippo II, giacchè non meno nella Bolla sua, che in alcuni motti a lui talvolta scappati di bocca, apparivano segni di una tal voglia: e tanto più perchè aveva fatto fabbricare ed armare dieci galee con imporre per la fabbrica d'esse, e per la lor manutenzione in avvenire un annoo taglione di sessantotto mila scudi a' sudditi suoi. Restavano intanto altri obelischi, o vogliam dire guglie, già nobili ornamenti di Roma antica stesi a terra, che sembravano raccomandarsi al regio animo del pontefice Sisto per essere rimessi nel pristino loro decoro. Fra gli altri uno ve n'era di amisurata grandezza, più di due mila anni prima dedicato dai re di Egitto al Sole, e pieno di geroglifici egiziani, che poi diedero campo all' ingegnoso padre Atanasio Kirchero di prodorre sì bei sogni. Fu questo levato da Costantino Magno dal suo sito, e trasportato pel Nilo ad Alessandria, con disegno di trarlo alla sua nuova Roma, cioè a Costantinopoli. Fecelo poi l' imperador Costanzo suo figlio condurre a Roma vera con una mirabil nave, mossa da trecento remiganti, ed alzarlo nel Circo Massimo. Da più secoli atterrato o dai Barbari, o da tremuoti, giacque quel nobilissimo monumento rotto in tre pezzi, e in parte seppellito nelle rovine d'esso Circo: quando l' animoso Sisto fece maestrevolmente acconciarlo, e trasferirlo nella piazza Lateranense, dove alzato tuttavia si ammira. Oltre a ciò, trovandosi la Biblioteca Vaticana, dove si conserva un immenso tesoro di libri scritti a penna, mirabilmente accresciuto anche dai pontefici de' nostri tempi in un sito basso, scuro e poco salutevole, Sisto fece fabbricar per essa un nobilissimo edificio nuovo con assaissime pitture che restò compiuto nell' anno presente. Appresso alla stessa Biblioteca in Belvedere istituì lo stesso pontefice un' insigne stamperia con caratteri ebraici, greci, latini, e d' altre lingue orientali, affinchè spezialmente vi si stampassero le opere de' Santi Padri.

Gran pascolo ebbero in quest' anno i curiosi cacciatori degli avvenimenti del mondo. Imperciocchè Filippo II re di Spagna da gran tempo faceva una stupenda raunanza d'armati e di vele, senza sapersi dove tendessero le

mire sue. Sospettavano i più ch' egli la volesse contro l' Olanda; ma venne a scoprirsi che i disegni suoi erano contra Elisabetta regina di Inghilterra, siccome quella che fin qui aveva dato gran braccio agli eretici ribelli ne' Paesi Bassi; e già appariva che senza depression di lei non si potea sperare di calmare giammai quella ribellione. Non ha mai veduto la Spagna un sì grandioso apparato di flotta navale, come fu questo, contandosi in esso cento trentacinque legni grossi tra galee, galeazze e vascelli tondi, allora chiamati galeoni, oltre ad altri minori e navi da carico, con immensa quantità di artiglierie, attrecci militari e munizioni, dove s' imbarcarono circa venti mila bravi combattenti. Immense spese costò un sì poderoso armamento. Aveva nello stesso tempo ricevuto ordine il duca Alessandro Farnese di allestire in Fiandra un' oste poderosa con legni da trasporto per traghettarla in Inghilterra al primo avviso che vi fosse approdata la flotta di Spagna. Cinque mila fanti trasse egli da Milano, quattro altri mila da Napoli, ed altri dalla Borgogna e Germania, oltre ai venturieri che da tutte le parti comparvero al servigio di sì rinomato principe. Si trovò il Farnese avere un esercito di circa quaranta mila fanti e di quasi tre mila cavalli. Il pontefice Sisto aveva anch' egli promesso di concorrere a quella grande impresa con un milione di scudi, ma non prima che gli Spagnuoli avessero posato piede in Inghilterra. Sospettando intanto di questo minaccioso turbine la regina inglese, non lasciò di ben premunirsi colle forze del regno, e coll' implorar soccorso dagli amici. Mise insieme anch' ella una copiosa flotta di vascelli, creandone ammiraglio Milord Carlo Howard, e viceammiraglio il corsaro Francesco Drago, famoso per tante percosse date in America ed altrove agli Spagnuoli. Fu creduto ch' ella assoldasse quaranta mila fanti, e poco inferior numero di cavalleria.

Nel mese di giugno fece vela la formidabil flotta di Spagna, comandata dal duca di Medina Sidonia poco sperto nei combattimenti navali, ma con cattivo augurio, perchè dissipata in breve da una fiera burrasca. Si raccolse essa in fine alla Corogna, e di là poi continuò il viaggio alla volta dell'Inghilterra, finchè arrivò a vista della nemica armata navale. Si aspettavano tutti che si venisse a un terribil fatto d'armi, e tal era il consiglio de' capitani; ma il duca non poteva darla, se non quando il consiglio di Spagna l'ordinava, o quando la collera altrui, o la sua, il levava dall' indifferenza. Intanto voltò egli le prode, con tempestare intanto il duca di Parma, che uscisse in mare colle sue navi da trasporto, ma senza poterlo egli fare per varj riflessi, e spezialmente per non esporre navi disarmate alle artiglierie nemiche. Furono prese dal Drago alcune navi spagnuole sbandate: quand' ecco mentre la flotta ispana solamente pensava a ritirarsi per non combattere coi nemici, vien forzata a combattere con una spietata tempesta di mare che all' improvviso si sollevò. Restò essa tutta spinta qua e là, parte in Iscozia ed Irlanda, e parte verso altre contrade. Molte di quelle navi rimasero ingoiate dall'infuriato elemento, altre caddero in mano degl' Infedeli; quelle infine che si ridussero salve in Ispagna, si videro tutte malconcie e sdruscite. Secondo gli scrittori spagnuoli, vi perirono solamente trentadue legni da guerra, oltre a quei da carico, e circa dieci mila soldati. Dai nemici si fece ascendere la perdita d' essi Spagnuoli a venti mila uomini e ad ottanta navi. Quel che è certo, inesplicabile fu il danno degli Spagnuoli, e in quella fortuna di mare naufragò ogni speranza di rintuzzar l' orgoglio della regina inglese, e di saldar le piaghe de' popoli Fiamminghi. Ma se grande, anzi massima fu quella disavventura, più grande ancora, per attestato di ognuno, si trovò l' animo e il coraggio del re Filippo II, che nion segno di perturbazione mostrò, e placido come prima fece conoscere che il suo coraggio era superiore ad ogni scossa dell'avversa fortuna. Il suo sdegno nondimeno contro il Medina Sidonia non tardò a farsi conoscere; nè mancarono dicerie ed accuse contra di Alessandro Farnese, quasichè potendo non avesse voluto accorrere in soccorso dell' altro. Alcune imprese fece nel resto di quest' anno esso duca Alessandro, ma io mi dispenso dal raccontarle. Non vo' già tacere, avere molti creduto invenzion di questi ultimi tempi l' uso delle bombe, quando c' insegna Famiano Strada, che inventate esse da un Italiano, oppure da altro ingegnere di Venlò con poca diversità dalle moderne, furono in quest' anno adoperate nell' assedio di Vactendon piccola fortezza della Gheldria, e molto cooperarono per costrignerla alla resa.

Non minore strepito fece parimente nell' anno presente una scena succeduta in Francia, che esigerebbe molte parole, ma ch'io in poche spedirò. Mal soddisfatto era il re Arrigo III del duca di Guisa e de' suoi seguaci Cattolici confederati, perchè la potenza d'essi faceva troppa ombra alla regal sua autorità. Furono a lui insinuati sospetti che il duca amoreggiasse la corona di Francia, senza neppure aspettarla dopo la morte sua. Furono in fatti proposte da essi confederati al re alcune dure condizioni, e il Guisa volle venire a Parigi, contuttochè il re glie l' avesse vietato. Tanto più crebbe allora il sospetto o la paura d' esso monarca; ed essendosi egli voluto premunire coll' introdurre in Parigi alcune compagnie di Svizzeri e Franzesi, ecco nel dì 12 di maggio, appellato il dì delle Barricade, il cattolico popolo parigino, affezionato ai principi di Guisa, prendere l'armi contro quella guarnigione: per la qual ribellione il re non si giudicando sicuro, ai ritirò a Sciartres. Furono poi fatti dei gran maneggi per la concordia, e il re finalmente ricevette in grazia il duca di Guisa e tutti i suoi aderenti, anzi li colmò di onori, ma covando nell' animo un dispetto ed odio implacabile contra di loro. Non passò quest' anno senza farlo conoscere; imperciocchè nel dì 23 di dicembre chiamato

il duca nella camera dal re, fu dalle guardie trucidato. Preso anche il cardinale di Guisa suo fratello, da lì a poca restò privato di vita. Videsi in oltre imprigionati il cardinale di Borbone, l'arcivescovo di Lione, i duchi di Nemours e d'Elboeuf con altri: dopo di che Arrigo tutto glorioso proruppe in queste parole: *Ora sì ch'io son Re.* Intanto il duca di Nemours fuggito di prigione, Carlo di Lorena duca di Umala, il popolo di Parigi e gli altri Cattolici più che mai rinforzarono la ribellione, declamando dappertutto contro il re, massimamente per la morte inferita alla sacra persona del cardinale di Guisa, e per la prigionia dell'altro di Borbone. Però in somma confusione restò quel regno, e grandi risentimenti ne fece la corte di Roma.

Fu detto, che preso il segretario del duca di Guisa con tutte le scritture, si venisse a scoprire l'intelligenza che passava ai danni del re fra Filippo re di Spagna, Carlo Emmanuele duca di Savoia e il duca di Guisa. Può dubitarsi che fossero pretesti inventati per far comparire giusta la risoluzione presa dal re. Per altro esso duca di Savoia si servì in questi tempi degli sconcerti della Francia in suo vantaggio. Possedeva da molti anni la corona di Francia il marchesato di Saluzzo in Italia, decaduto per la linea finita di que' marchesi. Sopra quello Stato avea la casa di Savoia delle giuste pretensioni, ma inutili fin qui per la troppo superior potenza della Francia. Accadde che il duca di Lesdiguieres, generale dell'eretico re di Navarra, possedendo le migliori fortezze del Delfinato, minacciava quel marchesato, e prese ancora Castel Delfino. Allora il duca, siccome quegli a cui premeva che l'eresia non penetrasse in Italia, e che i nemici del re di Francia non s'impadronissero di Saluzzo, giudicò meglio di prevenirli con impossessarsene egli. Adunque sul fine di settembre uscito in campagna, prese Carmagnola, dove trovò circa quattrocento cannoni, (se pur si può credere) e dei grossi magazzini di ogni sorta di provvisione. Poscia aiutato anche dal governatore di Milano, soggiogò Cental e Revel, entrò in Saluzzo, ripigliò Castel Delfino: in una parola, tutto quel marchesato venne alle sue mani. Ebbe un bel dire il duca Carlo Emmanuele: il re di Francia restò mal soddisfatto di quella occupazione, commosse i Genevrini e gli Svizzeri contra di lui, e di là da' monti si diede principio ad una molto pericolosa guerra; giacchè spedito dal re il signor di Pugni al duca, nol potè muovere a rilasciare quel paese. Con queste sì fiere turbolenze di Stati terminò l'anno presente.

Anno di Cristo 1589. *Indizione II.*
di Sisto V *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 14.

Nè pure lasciò il pontefice Sisto quest'anno senza qualche magnifica impresa per sempre più abbellire la città di Roma. Restava tuttavia fra le rovine del Circo Massimo un altro nobilissimo obelisco egiziano, tutto tempestato di geroglifici, rotto in più pezzi, già condotto a Roma da Cesare Augusto. Fattolo racconciare da periti maestri, volle Sisto che fosse rialzato davanti alla chiesa di santa Maria del Popolo. Oltre a ciò, aggiunse ornamenti all'insigne Colonna Antonina istoriata, alla cui cima per una interna scala si sale, e solennemente la dedicò a san Paolo Apostolo, ponendovi sopra l'immagine di esso Apostolo di bronzo. E perciocchè il porto di Civitàvecchia scarseggiava d'acque buone, provvide al bisogno di quel popolo e dei naviganti, con farne venir colà, mercè degli acquedotti fabbricati per sei miglia, dove portava il bisogno. Aveano tentato, e non senza frutto, gli antichi Romani e i suceednti imperadori di seccar le Paludi Pontine, acciocchè tante miglia di paese inondato dall'acque servissero da lì innanzi alla coltivazione, e cessassero ancora i danni dell'aria cattiva. Per le calamità de' secoli barbarici tornarono quelle paludi a ripigliare l'antico lor dominio in quelle campagne. Un bell'oggetto appunto all'animo grande di papa Sisto era il provvedere per sempre a quel disordine sì pernicioso al pubblico, e vi si applicò col suo solito ardore, facendo cavare una larga e lunghissima fossa, appellata anche oggidì il Fiume di Sisto, con ispesa di dugento mila scudi, per cui si guadagnò un gran tratto di paese. Pensava egli di condurre questa fossa fino al mare, ma rapito poi dalla morte, ne lasciò la cura ai suoi successori. Con ragione ancora si può dire ch'egli rinovasse il palazzo Lateranense colla giunta di tante fabbriche, portici, sale e camere dipinte da valenti pittori, delle quali poi fece la solenne dedicazione a dì 30 di maggio dell'anno presente. Erano sformate e quasi lacere le grandi statue dei due cavalli attribuite (benchè molto se ne dubiti) agli antichi eccellenti scultori Fidia e Prassitele. Il buon Sisto le rimise nell'antico loro decoro, e le fece collocare nella piazza del Quirinale. Al medesimo pontefice ancora si dee la fabbrica d'un ponte dal suo nome chiamato Felice, posto sopra il Tevere ad Otricoli.

Ma in mezzo a queste bell'opere il cuor di papa Sisto era tormentato non poco per quanto era avvenuto in Francia nel precedente anno, parte pel timore che la religion cattolica ne patisse (timore maggiormente accresciuto nell'anno presente, in cui Arrigo III re si riconciliò ed unì coll'eretico Arrigo re di Navarra), e parte per l'enorme scandalo commesso da esso re di Francia colla morte data al cardinale di Guisa, e per la prigionia di quel di Borbone e dell'arcivescovo di Lione. Dall'un canto non mancò Arrigo III d'inviare ambasciatori a Roma per giustificare, o scusare l'operato da lui; ma dall'altro il buon pontefice veniva tutto dì pulsato dai ministri della lega, e incitato a procedere con forte braccio contra del re, cui la Sorbona stessa aveva dichiarato decaduto da ogni suo diritto sopra la corona. Maraviglia fu che il focoso pontefice an-

dasse bareheggiando un pezzo, finchè assicurato che un poderoso armamento si facea dagli Eretici in Francia, e vedendo che per quante istanze si fossero fatto, il re non s'induceva a rimettere in libertà il cardinale di Borbone e l'arcivescovo, finalmente nel dì 24 di maggio pubblicò un monitorio, in cui esortava, e poi comandava che il re nel termine di dieci giorni dopo la pubblicazione da farsi in Francia rilasciasse i suddetti carcerati: e dopo sessanta giorni comparisse egli in persona, o per procuratore, a rendere ragione della morte del cardinal di Guisa, e della prigionia dell'altro; il che non facendo, incorresse nelle scomuniche. Intanto in Francia la regina Catterina dei Medici madre del re, che prima della morte dei Guisi era stata presa da una lenta febbretta, tal affanno concepì per quella tragedia, che nel dì quinto di gennaio del presente anno terminò il suo vivere; principessa di grande ingegno, ma che presso alcuni scrittori franzesi vien dipinta come donna di grandi raggiri per mantener sempre sè stessa nell'autorità del comando: il che secondo essi tornò in non lieve pregiudizio del regno. Altri per lo contrario lasciarono un bell'elogio della sua pietà e saviezza, per cui spezialmente la corte di Francia fu non poco preservata dal libertinaggio, ch'era allora alla moda; e certamente ella sempre si dimostrò lancia e scudo al Cattolicismo.

Da che il re Arrigo III, credendosi poco sicuro dalla parte della lega, si accordò col re di Navarra seguace del Calvinismo, maggiormente s'irritarono contro di lui i Cattolici, quasichè egli fosse per tradir la religione in cui era nato; e però scossero ogni riverenza verso di lui, trattandolo col solo nome di Tiranno, e declamando fin dai pulpiti contra di lui. Questa universal detestazione quella verisimilmente fu che mosse Jacopo Clemente giovinetto di ventitrè anni, già ammesso nell'Ordine de' Predicatori, a voler liberare la Francia da questo principe con una troppo detestabile iniquità. Cioè, entrò in testa a questo fanatico giovane che un bel sacrifizio si farebbe a Dio, un gran vantaggio si recherebbe alla religion cattolica con togliere dal mondo, a spese anche della propria vita, Arrigo III, senza riflettere che la legge di Dio comanda l'ossequio nel governo civile al principe legittimo, ancorchè divenuto tiranno, o eretico, o infedele. Pertanto finse lettere, e mostrando d'aver segreti d'importanza da comunicare al re solo, ebbe maniera di farsi indurre alla sua udienza nel dì primo d'agosto. Mentre il re leggeva le lettere da lui portate, il diabolico giovine cavato dalla manica un coltello avvelenato, gliel cacciò profondamente nella pancia. Gridò il re, e preso lo stesso coltello, ferì Clemente sopra un occhio; ed accorse le guardie, con più colpi lo stesero morto a terra, senza che si potesse poi ricavare onde costui fosse stato spinto a sì enorme scelleratezza. Il re nel seguente giorno con sentimenti sempre cattolici di credenza, di pentimento dei suoi falli e di perdono agli altrui, spirò l'anima in età di trentanove anni, con rimanere estinta in lui la linea dei re di Francia della casa di Valois. Maggiormente crebbero per questa morte le turbolenze di quel regno. Fu il valoroso re di Navarra della linea di Borbono da' suoi parziali, come più prossimo al regno, proclamato re, e prese il nome di Arrigo IV, con giuramento di conservare la Fede cattolica nel regno, ma rigettato a cagion della sua eresia dalla lega cattolica, la quale dichiarò re Carlo cardinal di Borbone, ancorchè tuttavia prigione. Diedesi quindi principio ad una arrabbiata guerra fra esso Arrigo IV (che saccheggiò i borghi di Parigi con acquistar ancora varj luoghi) e la lega appellata Santa, in favore di cui apertamente si dichiarò Filippo II re di Spagna, e si preparava anche a far molto il pontefice Sisto, se la morte non avesse troncati gli alti suoi disegni.

Non erano in questo tempo men grandi i pensieri di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sì per li proprj vantaggi, che per secondar le massime del re Cattolico suocero suo, rivolte, non so se in sostanza, oppure in apparenza, a favor della Francia, per essere anch'egli stato uno de' pretendenti a quella corona. I Genevrini e i Bernesi aveano mossa guerra contro la Savoia; laonde il duca fece leva di genti in vario parti d'Italia, dichiarando, con permissione del duca di Ferrara, capitan generale delle suo armi Filippo d'Este marchese di san Martino, cognato suo. Ebbe ancora soccorsi di gente dallo Stato di Milano; e con queste forze ricuperò i luoghi a lui presi dagli Eretici: indusse i Bernesi a far seco pace, e poi lasciò come bloccata Genevra. Avvenuta poi la morte di Arrigo III, avendo promosse le pretensioni sue sopra il regno di Francia, mosse guerra in Provenza, dove se gli diedero alcuni di quei popoli. Tentò anche il parlamento del Delfinato, ma non ne riportò se non buone parole. Aveva io questi tempi Ferdinando dei Medici deposta la sacra porpora, ed assunto il titolo di Gran Duca di Toscana; però pensò all'accasamento suo. Fu da lui scelta per moglie Cristiana figlia di Carlo duca di Lorena, allevata fin dalla tenera età nella corte di Francia sotto la regina Caterina. Condotta per mare questa principessa, fece poi la solenne sua entrata in Firenze nel dì ultimo di aprile: siccome esso gran duca Ferdinando era principe sommamente magnifico e che si trattava alla reale, così celebrò con sontuose feste e divertimenti quelle nozze, alle quali intervennero il duca e la duchessa di Mantova, i cardinali Colonna vecchio, Gonzaga vecchio, Alessandrino e Gioiosa con don Cesare d'Este cognato d'esso gran duca. Papa Sisto anch'egli maritò in quest'anno due sue pronipoti, l'una con Virginio Orsino duca di Bracciano, l'altra col duca di Tagliacozzo e contestabile del regno, di casa Colonna, con dote per cadauna di cento mila scudi.

Anno di Cristo 1590. *Indizione III.*
di Urbano VII *papa* 1.
di Gregorio XIV *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 15.

Fu in quest' anno pubblicata la sacra Bibbia, che l' infaticabil papa Sisto, in esecuzione del prescritto dal Concilio di Trento, avea fatto collazionare con gli antichi manuscritti ed emendare. Ma perchè non riuscì perfetta quella fatica, nè assai corretta l'edizione, un'altra più esatta ne fece poi fare Clemente VIII. Ora mentre si aggiravano in mente ad esso papa Sisto V imprese sempre nuove o in vantaggio della Cristianità, o in utile de' suoi Stati, o in ornamento di Roma, ed impiegava anche moltissimi pensieri per le guerre civili che laceravano la Francia con gravissimo pericolo della religione: eccoti la morte bussare alla porta, e portarlo all'altra vita nel dì 27 d'agosto dell' anno presente. Era egli nato nel dì 13 di dicembre del 1521. Dopo il già detto non ci sarebbe bisogno ch'io qui ricordassi qual fosse la grandezza dell' animo di questo pontefice, quale il suo zelo per la Fede Cattolica, quale la religiosità de'suoi costumi, e la moderazione verso i nipoti, i quali restarono ben ricchi, ma senza avere espilato l'erario di san Pietro. Niun più di lui seppe farla da principe; ma vi fu chi desiderò che meno lo facesse. Sotto di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasichè egli nulla curasse di farsi amare da' sudditi suoi. Dicono che anche oggidì si fa paura ai fanciulli col suo nome. La verità nondimeno è, che a lui non mancò l'amore di molti, e massimamente dei saggi. Grandiose furono le di lui idee, nè io tutte le ho riferite, tutte nondimeno animosamente eseguite, ma comperate colle lagrime de' suoi popoli, per aver egli imposto di nuovo, come scrive il Ciccarelli, più di trentacinque dazj e gabelle: ortiche, le quali una volta nate, non si seccano mai più; e quelle anche rigidissimamente riscosse da' suoi commissarj. Venali ancora rende molti ufizj; del che certo non riportò lode. A questo pontefice vivente avea il senato e popolo romano alzata una statua con bella iscrizione. Ma da che egli cessò di vivere, molti nobili disgustati per la di lui asprezza, e per avere levato alcuni ufizj al senato romano, moltissimi ancora della plebe in vendetta delle gravezze imposte si sollevarono; e ben fu che si interponessero dei saggi magnati: altrimenti su quella statua si sfogava la lor collera e vendetta. Quetossi il tumulto; contuttociò servì quest'esempio perchè i Romani formassero uno stabile decreto di non alzar più statue ad alcun pontefice vivente. Tempo in fatti pericoloso per l' adulazione è la vita de' principi; il giusto giudizio del merito delle persone si ha da aspettar dalla morte.

Ora entrati in conclave i porporati, nel dì 15 di settembre elessero con somma concordia papa il cardinale Giambattista Castagna nato in Roma da padre Genovese nel 1521, e sempre in essa allevato e considerato come Romano. Tali virtù e belle doti d' animo e d'ingegno, e spezialmente di amorevolezza, saviezza e sperienza degli affari del mondo, concorrevano in questo personaggio, che si può dire ch'egli entrò papa in conclave, e tale anche n' uscì. Lo stesso papa Sisto, che ben s' intendeva del valore delle persone, più di una volta scherzando diede a conoscere di riguardar lui come suo successore. Prese egli il nome di Urbano VII; ed era ben degno di lunga vita, perchè nulla a lui mancava di buono per fare un ottimo reggimento. Ordinò tosto che niuno dei parenti suoi prendesse altro maggior titolo di quel che aveano innanzi. Nè pur volle promuoverne alcuno ai supremi ufizj, dicendo esser meglio di valersi d' altri, per potere, se fallassero, senza impedimento del naturale affetto, o rimoverli, o gastigarli. Fece subito descrivere tutti i poveri della città, con animo di esercitar verso di loro la innata sua liberalità, di cui appena creato papa diede un bel saggio verso i cardinali poveri. Incontanente ancora ordinò la riforma della Dateria e la continuazione delle fabbriche di papa Sisto, volendo che del medesimo quivi si ponessero l'armi, e non già le sue. Pensava eziandio a levar le gabelle poste da papa Sisto, a provvedere alla carestia allora corrente, e ad altre lodevoli azioni. Ma che? nel giorno del suo pontificato cominciò a sentirsi poco bene; sopraggiunse la febbre, e questa nel dì 27 di settembre il rapì dalla presente vita con incredibil dispiacere del popolo romano, che per lui eletto somma allegrezza mostrò, per lui infermo offerì a Dio ferventi preghiere, e lui morto onorò col pianto quasi d' ognuno.

Convenne dunque che il sacro collegio passasse ad una nuova elezione, e questa cadde, dopo molte dispute pel concorso d'altri dignissimi porporati, correndo il dì quinto di dicembre, nel cardinale Niccolò Sfondrati nobile milanese, chiamato il Cardinal di Cremona, perchè vescovo di quella città, e di famiglia anche oriunda di là. Suo padre fu Francesco già senatore di Milano, e dopo la morte di Anna Visconte sua moglie, pel suo sapere creato cardinale da Paolo III, vescovo fu anch' egli di Cremona. Era Niccolò suo figliuo personaggio pieno di maschia pietà, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e sì alieno dal desiderio della sacra tiara, che trovandosi all' improvviso eletto papa, rivolto ai capi delle fazioni disse: *Dio ve lo perdoni: che avete voi mai fatto?* Prese il nome di Gregorio XIV. Perchè infermiccia era la sua sanità, e abbisognava di persona fedele a sostenere il gran peso a lui addossato, creò tosto cardinale Paolo suo nipote, figlio di un suo fratello e di Sigismonda Estense, che riuscì un insigne porporato. Chi scrisse schiantata sotto Sisto V la razza de' banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza. Imperocchè buona parte d' essi si ritirò ne' confini

di Napoli e della Toscana, e un'altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di quel sì temuto pontefice poterono apprestare una vera medicina al male. Crebbe poi questo dopo la morte d'esso Sisto, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del gran duca Ferdinando, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dappertutto, si fece capo di que' masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme alquanta squadre di cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto facea Marco Sciarra, altro capo di banditi e scellerati in Abbruzzo, con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciar casali ed esigere contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, ed aumentandosi di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente che il terror d'essi si stendeva ben lungi. Perchè il vicerè di Napoli spedì contra di loro circa quattromila soldati, passarono tutti in Campagna di Roma sul principio di dicembre. Il gran duca inviò Camillo del Monte con ottocento fanti e dugento cavalli in traccia di costoro. Da Roma ancora andò Virginio Orsino con quattrocento cavalli. Fu assediato lo Sciarra coi suoi in un casalo; sopraggiunse il Piccolomini con circa seicento cavalli, e si venne a battaglia, in cui ben conto di quo' malvagi uomini furono uccisi o presi. Contuttociò gli altri la notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo. Oltre a questo flagello, un altro di lunga mano maggiore si provò no' presenti tempi quasi per tutta l'Italia, e massimamente nello Stato della Chiesa, cioè la carestia, per cui la povera gente si ridusse a mangiar erbe, cioè a pascersi di un cibo cho solo basta a recar la morte agli uomini. Se a' tempi nostri o son rare le carestie, o ad esse si provvede, è proceduto questo dall'introduzione e dilatata coltura del grano turco, che melgone o frumentone vien chiamato in alcuni paesi, supplendo esso alla mancanza de' frumenti e d'altri grani. Si applicò tosto il novello pontefice al soccorso dei suoi popoli, nè tralasciò diligenza e spesa per aiutarli.

Ma quello cha maggiormente teneva in tempesta l'animo d'esso papa Gregorio, era il lagrimevole stato della Francia, dove in quest' anno si fece guerra alla disperata fra Arrigo IV re, sostenuto principalmente dagli Ugonotti, e la lega de' Cattolici, capo di cui era il duca d'Umena della casa di Guisa. Brevemente accennerò io che nel dì 14 di marzo fra i due nemici eserciti si venne ad una giornata campale presso d'Ivrì, in cui Arrigo principe di singolar valore, quantunque inferiore di forze, diede una gran rotta all'Umena con istrage di non poca della di lui fanteria, e colla presa delle bandiere, artiglierie e bagaglio. Se Arrigo era più sollecito a marciare alla volta di Parigi, fu creduto che quel gran popolo, trovandosi sprovveduto, averebbe capitolata la resa. Allorchè v'andò, trovò fatti assaissimi preparamenti e prese molte precauzioni; ciò nonostante ne imprese l'assedio. La costanza dei Parigini nella difesa della città sotto il comando di Carlo duca di Nemours, e le calamità incredibili da loro sofferte per l'estrema penuria di vettovaglia, furono cose memorabili che empierebbono un lungo campo di storia. Nel qual tempo mancò di vita in prigione il cardinal Carlo di Borbone, vanamente proclamato re dai collegati Cattolici, e il duca d'Umena altro ripiego non avea che di ricorrere con ispessi corrieri e fervorose preghiere al papa e al re Cattolico per ottenere soccorsi. Non potea certamente Parigi resistere più lungo tempo, da che il re Arrigo IV avea occupato qualunque sito all'intorno, per cui potessero penetrar viveri nella città. Ma vennero a tempo ordini del re Cattolico al duca Alessandro Farnese di passar collo sue forze di Fiandra in aiuto degli assediati Parigini. Con dieci mila pedoni, tre mila cavalli ed accompagnamento di copiosa nobiltà fiamminga all'improvviso arrivò il generoso duca a Meau nel dì 21 d'agosto, e si unì col duca d'Umena. Non potea durarla più di quattro giorni Parigi, quando cominciò ad avvicinarsi un sì potente soccorso; e perciocchè il re Arrigo, coll'aver divisa la sua armata intorno a quella città, a troppi pericoli restava esposto: nell'ultimo del mese suddetto giudicò miglior consiglio di levare il campo e ritirarsi. Esibì poscia al Farnese la battaglia; ma questi, cho sapeva il suo mestiere e si trovava inferiore di gente, con saggia risposta si sottrasse all'impegno. Succederono poi alcuni altri fatti di guerra che non importa di qui riferire. Ritirossi intanto con parte dell'esercito il duca Alessandro Farnese, sempre inseguito dal re Arrigo, in Fiandra, per vieppiù accudire ai bisogni di quel paese, e prepararsi, occorrendo, a tornare in Francia l'anno seguente. In questi tempi ancora, sì per proprio interesse che per le premure del re Cattolico, Carlo Emmanuele duca di Savoia portò la guerra in Francia. Essendo stato invitato dai popoli della Provenza a prendere la lor protezione contra degli Ugonotti, i quali sotto i signori di Lesdiguieres o della Valletta occupavano molti luoghi in essa Provenza, e particolarmente nel Delfinato, s'impadronì di Barcellonetta, di Frejus, di Antibo e d'altri luoghi. E tuttochè in qualche fazione ricevesse delle percosse dai nemici, e massimamente verso Genevra, dove nello stesso tempo bolliva la guerra, pure nel dì 18 di novembre fece la magnifica sua entrata nella città di Aix capitale della Provenza, accolto con grandi feste e molte benedizioni da quel popolo: il che fatto, altri luoghi vennero alla di lui ubbidienza.

Anno di Cristo 1591. *Indizione IV.*
di Innocenzo IX *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 16.

Più che mai e in maniera disusata si provarono nel verno e ne' mesi susseguenti di quest'anno i terribili morsi della fame in Ita-

lia, di maniera che non altro che pianti e grida s'udivano per ogni parte. I duchi di Firenze, Ferrara, Urbino ed altri principi, e spezialmente la saggia repubblica di Venezia non perdonarono a spesa veruna per tirare grani da lontanissime contrade, a fin di soccorrere al bisogno de' loro popoli. Sopra tutto fu afflitta Roma da questo flagello per la sua gran popolazione; e certamente non mancò il buon papa Gregorio XIV di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almen centomila scudi d'oro per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche e private limosine che continuamente andò facendo ai poveri. I venti contrarj non lasciavano approdar le navi che conducevano quel soccorso. A questo malore si aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza o dalla mala qualità de' cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliquj, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu sì grande in Abbruzzo, Marca, Umbria e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello, come raccontano il Ciaconio e il Ciccarelli, mancarono di vita in Roma sessanta mila persone: il che quasi non par credibile. Medesimamente in quest'anno più che mai infierirono i banditi in Campagna di Roma e in Romagna. Per conto di quest' ultima provincia, mosso dal pontefice Alfonso duca di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da que' tanti masnadieri, inviando il conte Enea Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti, e certe carrette conducenti artiglierie colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, di modo che rifiorì ivi la quiete, e si potè da lì innanzi portar l'oro in palma di mano per que' paesi. Nel Cesenatico restò anche preso Alfonso Piccolomini gran caporione di quelle masnade, e condotto a Firenze, quivi trovò quel fine che conveniva ai meriti suoi. Non passarono già con eguale felicità gli affari ne' contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie e quanti ricchi ed anche vescovi gli cadeano nelle mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature, e commettendo altri mali, ogni dì più s'ingagliardiva. Per reprimere costui Onorato Gaetano duca di Sermoneta, Virginio Orsino, Carlo Spinello venuto con molte schiere da Napoli ed altri nobili baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe; ma in fine, trovando poco onore e men profitto contra di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l'impresa.

Bastava lo zelo della religione, di cui sommamente era acceso papa Gregorio, perch'egli tutto s'interessasse nella difesa de'Cattolici di Francia; ma vi si aggiunsero le forti istanze di Filippo II re di Spagna, divenuto manifesto fautore dell'unione o sia lega chiamata Santa, per motivo anch' egli di religione, tuttochè fosse creduto che altre ragioni di politica, e di profittare per sè in quelle turbolenze, si mischiassero in quel suo impegno. Pertanto il pontefice si obbligò di pagare ogni mese alla lega suddetta quindici mila scudi d'oro; inviò anche lettere fulminanti in Francia contra del re Arrigo e de' suoi seguaci, le quali, se crediamo agli scrittori franzesi, cagionarono piuttosto male che bene, perchè esacerbarono forte quel re, in tempo ch'egli dava speranza di ricevere istruzioni intorno alla religione, e mostrava disposizioni favorevoli al Cattolicismo. Oltre a ciò, il papa ordinò che si assoldassero a sue spese sei mila Svizzeri, due mila fanti italiani e mille cavalli. Aveva egli creato duca di Montemarciano (giacchè quel feudo nella Marca era stato confiscato per la ribellione di Alfonso Piccolomini) il conte Ercole Sfondrati suo nipote, con avergli anche conferito il grado di generale della Santa Chiesa, ed altri onori. Volle egli che questo suo nipote avesse il generalato delle sue milizie destinate in aiuto della Francia; ma queste si andarono lentamente adunando, ed arrivò il mese di luglio che non erano peranche partite dallo Stato di Milano. Si mossero in fine, e con grandi stenti passando in Lorena, e patendo una grave diserzione, ben tardi fecero la loro comparsa in Francia. Dicono che esso papa spendesse per quella guerra più di un mezzo milione di scudi d'oro della camera apostolica, oltre a quaranta mila altri di borsa propria. Anzi il Campana scrive, essersi fatto conto che ne' pochi mesi di vita di questo pontefice fosse speso vicino a *tre milioni di ducati*, o sia scudi d'oro (altri dicono anche più), *la maggior parte per l'occasione della carestia e delle guerre di Francia*. aggiugne egli nulladimeno, essere stata comune opinione che dai suoi ministri fosse in ciò non ben servito, prevalendosi eglino del troppo buon naturale del pontefice, il quale non figurava in altrui le male qualità che non trovava in sè stesso. Volete udirne una bella? Per attestato del medesimo storico, nell' ultima malattia del papa *per parecchi giorni fu egli sostenuto in vita dalla virtù dell'oro macinato, e di alcune gioie che gli ai diedero per valore di quindici mila scudi.* Convien bene conchiudere che questo buon papa avesse attorno sè o degli sciocchi medici, o de' molto accorti ladri.

Portossi sul principio d'agosto dell'anno presente a Roma Alfonso duca di Ferrara con seguito di seicento persone, per ottenere dal pontefice, che gli compartì distintissimi onori, la facoltà di potere alla sua morte avere per suo successore nel ducato *chi a lui fosse piaciuto*, come lasciò veridicamente scritto Bartolomeo Dionigi da Fano storico, e non già come altri mal informati parlarono di quella faccenda. Non aveva egli figli proprj e desiderava la libertà di eleggere alla successione uno delle due linee allora esistenti della casa d'Este. Si trovarono a ciò delle difficultà; ma queste si sarebbono probabilmente superate, se non fosse sopraggiunta la morte dello stesso papa Gregorio XIV, il quale essendo stato

sempre infermiccio, finalmente nel dì 15 d'ottobre fu chiamato da Dio a miglior vita: pontefice piissimo e d'ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure.

Riaperto il conclave nel dì 29 del suddetto mese, concorsero i voti de' porporati nella persona di Giannantonio Facchinetti, chiamato il Cardinale Santi Quattro, Bolognese di patria, personaggio di sperimentata bontà e di molta letteratura, ma che per l'età d'anni settantatrè e per l'afflitta sua complessione ben si conosceva di dover essere di brevissima vita, siccome avvenne. Si fece egli chiamare Innocenzo IX. Perchè fossero eletti questi tre ultimi papi quai depositi che la morte in breve ripeterebbe, sarà ciò proceduto da quei medesimi motivi per li quali si son fatti in altri tempi altre simili elezioni. In persona si portò Vincenzo duca di Mantova a Roma a rendere ubbidienza a questo papa, e ne ricevè molte dimostrazioni di stima ed affetto. Quale intanto s'era preveduto, tale si provò l'animo del novello pontefice, cioè tutto rivolto a soccorrere Roma e gli altri Stati della Chiesa nella grave carestia che tuttavia faceva guerra alla povera gente, e a sostenere la lega di Francia contra del re Arrigo. Delle tante gabelle imposte al popolo romano, massimamente da papa Sisto, egli immantenente ne levò non so quante, e compartì ad esso popolo altre grazie. E perciocchè s'era inteso che passassero male gli affari della lega suddetta in Francia, le promise cinquanta mila scudi al mese, con sollecitar anche Alessandro duca di Parma a recarle aiuto. In somma, disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo; perchè sebben pel suo naturale era tardo nelle risoluzioni e nell'accordar le grazie, pur riuscivano poi queste maggiormente maturate dalla prudenza. Ma non tardò la morte a privar la Cristianità di sì buon pastore. Nel giorno 21 di dicembre si trovò egli indisposto, e sopraggiunta poi la febbre con flusso nel dì 29 di esso mese, secondo alcuni, rendè l'anima al suo Creatore, o piuttosto nel dì 30, secondo altri, per essere succeduta la sua morte nella notte avanzata precedente ad esso dì 30. L'elezione dunque d'un nuovo pontefice fu riserbata all'anno seguente.

Con varia fortuna continuò ancora in quest'anno Carlo Emmanuele duca di Savoia la guerra di là da' monti. Erano stati da gran tempo i Marsiliesi in dubbio, se avessero a mettersi anch'eglino sotto la di lui protezione, come aveano fatto quei d'Aix e d'altri luoghi della Provenza, ma finalmente prevalse il partito di chi era a lui favorevole. Entrò dunque in essa città il duca nel secondo giorno di marzo, accolto con gran solennità e festa da quel popolo. Ma cotali acquisti del duca, benchè fatti con belle proteste di sola protezione, e non già di dominio, pur venivano mirati di mal occhio non solamente dal re Arrigo, ma anche dalla stessa lega cattolica, temendo essi che il re di Spagna meditasse di mettere il medesimo duca suo genero sul trono di Francia. Fu in questi tempi preso Granoble nel Delfinato dagli Ugonotti: e perciocchè il duca scarseggiava di gente e più di danaro per soddisfare a' presenti bisogni, e la Provenza si scansava dal darne con allegare la sua impotenza; passò il medesimo duca in Ispagna per implorar soccorso dal re, ed impetrò danaro, pensioni per li suoi figli e molti altri donativi. Tornò poscia in Provenza sul principio di luglio con tredici galee cariche di fanteria spagnuola. Entrò in Arles, prese altri luoghi; ma a Pontecarrale ebbe una fiera sconfitta dal Lesdiguieres, il qual poscia s'impadronì di Barcellonetta, e diede altre percosse ai Savoiardi. In Francia fu di nuovo in pericolo la città di Parigi d'essere sorpresa dall'armi del re Arrigo, il quale nell'anno presente s'impossessò di Ciartres, di Noion e di altri luoghi. All'incontro la città di Bordeos si diede alla lega. Poi verso il principio di novembre venne pensiero ad esso re, assistito dagl'Inglesi, di mettere l'assedio alla vasta e forte città di Roano, ancorchè sapesse che gran provvisione di soldati, vettovaglie e munizioni ivi si trovava. Peggio passò per li Cattolici in Fiandra, perciocchè il conte Maurizio di Nassau, generale delle Provincie Unite o sia eretiche, raunava di grandi forze; e il duca di Parma Alessandro comandava a soldatesche ben sovente ammutinate per la mancanza delle paghe, le quali tuttodì erano promesse dal re Cattolico, e mai non si vedeano comparire; oltre di che da esso re era egli di tanto in tanto premurosamente incitato a portar soccorsi alla lega franzese. Mirabil fu la prestezza del suddetto conte Maurizio, per cui vennero alle sue mani Vesterlò, Zutfen, Deventer ed altre minori piazze. Una brutta percossa toccò ancora alla cavalleria del Farnese, nel mentre ch'egli era accampato ad un forte opposto a Nimega. Il peggio fu che anche la stessa Nimega per tumulto ivi nato si rendè all'armi di esso Maurizio. Con tutto questo dai replicati comandamenti venuti da Madrid fu sforzato il Farnese a mettersi in ordine per dar soccorso all'assediata città di Roano.

Anno di Cristo 1592. *Indizione V.*
di Clemente VIII *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 17.

Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l'elezione del successore, ma finalmente rimasero sopite per essersi accordati i cardinali nel dì 30 di gennaio nell'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandino, personaggio di gran merito per l'illibatezza de' costumi, per l'elevato suo ingegno, per la rara letteratura e per la pratica de' mondani affari. Era egli nato nell'anno 1535 nella città di Fano, ma da padre nobile fiorentino, cioè da Silvestro insigne giureconsulto, il cui fratello Giovanni fu cardinale. Dopo

la carriera di varj impieghi venne promosso alla sacra porpora nel 1585 da Sisto V, e spedito legato in Polonia, quivi accrebbe il credito della sua saviezza ed abilità. Creato papa, prese il nome di Clemente VIII, nè tardò a sposar anch' egli, come aveano fatto i suoi predecessori, gl' interessi de'Cattolici in Francia, con promettere loro soccorsi di gente occorrendo, e sopra tutto di danari; anzi ordinò che quei Fedeli procedessero alla dichiarazion di un re Cattolico coll'esclusione dell'eretico re di Navarra Arrigo: cosa che alterò non poco gli animi d'esso re e di tutti i suoi partigiani, fra'quali si contavano anche moltissimi Cattolici, ed anche vescovi. Quindi si accinse ad una lodevol opera a cui non aveano pensato gli antecessori suoi, ma che il concilio di Trento avea raccomandato, cioè alla visita personale di tutte le chiese, monisterj, collegi, spedali e confraternite di Roma, a fin di emendare ogni abuso e difetto, e di rimettere il culto di Dio, la pulizia e buoni costumi in qualsivoglia di que' sacri luoghi. In oltre, per implorar le benedizioni di Dio, istituì in Roma il corso perpetuo delle Quarant'ore, con altre azioni che sempre più confermarono la comune espettazione del di lui zelo pel buon governo pastorale e civile. E perciocchè continuavano tuttavia le insolenze e gli assassinj de' banditi nella Campagna di Roma, con tutto vigore anch' egli si applicò a'buoni espedienti per liberare i suoi Stati dai pertinaci loro insulti, avendo spezialmente inviato contro d'essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalli e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque d'essi gli capitava alle mani. Questo valentuomo quegli fu che mise il cervello a partito a Marco Sciarra capo di quei scellerati, a Luca suo fratello, e agli altri lor seguaci, i quali perciò presero il partito di mutar cielo. Nè stette molto a presentarsi l'occasione. Facea gente per la repubblica veneta il conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento de' suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche e alle schioppettate, e li condusse di là dal mare al servigio d'essa repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscochi, e si armava per apprensione dei Turchi. Per questo fatto prese tal fuoco papa Clemente, siccome uomo imperioso, che usò minaccie contra de' Veneti, se non davano in sua mano i capi di que' masnadieri. Non mancò il senato veneto di spedire apposta ambasciatore per placarlo, con rappresentargli quanto disdicesse all'onore e alla buona fede della repubblica il sacrificar gente che avea prestato ad essa il giuramento, nè putea più nuocere agli Stati della Chiesa, e solo poteva giovare alla Cristianità. A nulla servì: il pontefice tenne saldo, e bisognò in fine che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia ucciso, e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia de' banditi. Tal fatto da Andrea Morosino è raccontato all'anno presente, dal Campana al seguente.

Erano già corsi tre mesi che il re di Navarra o sia di Francia Arrigo IV teneva strettamente assediata la nobil città di Roano, difesa con gran coraggio e frequenti sortite non meno da quella guarnigione che dalla cittadinanza. Il duca di Parma Alessandro, tuttochè vedesse in quanto pericolo restasse la Fiandra, s' egli l'abbandonava, giacchè il conte Maurizio di Nassau andava facendo ogni dì nuovi progressi; pure ordini sì precisi ebbe da Madrid di recar soccorso alla suddetta assediata città, che gli fu forza ubbidire. Sul principio dunque dell' anno mosse verso colà l'oste sua, composta di dieci mila fanti e di tre mila cavalli, co' quali s' unì anche la gente mandata dal papa, e poscia i duchi di Umena e di Guisa colle loro schiere. All'avvicinarsi di questo esercito, a cui accresceva il credito la maestria e fama del prode generale, il re Arrigo, lasciato sotto Roano il maresciallo di Bironc, col resto della sua armata gli andò incontro sino ad Umala, dove seguì nel dì 5 di febbraio un fatto d'armi, in cui una buona percossa toccò ad esso re, che anche leggermente ferito non si recò a vergogna di fuggire. Negli stessi giorni, uscito il Villars comandante dell'armi in Roano, fieramente danneggiò gli assediianti e le loro trincee con restarvi lo stesso Birone gravemente ferito in una gamba. Parere di tutti gli intendenti fu, che se il duca di Parma passava senza dimora ad assalire il campo nemico, allora spaventato e confuso, siccome egli proponeva, e desiderava, non gli potea mancar la vittoria. Ma l'Umena, o per gara con lui, o per non volere esporre i suoi a rischio alcuno, ricusò di secondarlo. Il perchè, dopo qualche soccorso di danaro e di polve introdotto in Roano, e dopo alcuni altri piccioli fatti, il Farnese si allontanò da quelle parti. Era già venuto il mese d'aprile, e più che mai stretto si trovava Roano dalle forze del re Arrigo, quando il Villars fece intendere al Farnese e all'Umena, che se in termine di pochi giorni era sovvenuto, tratterebbe della resa col re. Fu risoluto allora di marciare a quella volta; ma Arrigo prima del loro arrivo levò il campo e si ritirò. Voleva inseguirlo il Farnese, e di nuovo trovò l'Umena di contrario parere. Restò intanto libera la città di Roano, se non che per aprire il passo alle vettovaglie convenne prendere Caudebec, sotto la quale piazza fu malamente ferito il Farnese in un braccio. Seguirono poi varie altre fazioni di guerra; e perchè molto superiore di gente era l'esercito del re, fece il Farnese da gran maestro di guerra una mirabile ritirata di là dalla Senna.

Si prevalse in questi tempi della lontananza del duca di Parma e delle sue genti il conte Maurizio di Nassau generale delle Provincie Unite. Formò l'assedio di Steenvich, che dopo una gagliarda difesa venne alla sua ubbidienza. Altrettanto fece Coverder con altri luoghi. Ma il più terribil colpo che potesse avvenire

agli affari del re di Spagna in Fiandra, fu la morte di Alessandro Farnese. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra aveva egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita nell' anno presente da lui riportata, per cui nulla pote più operar di rilevante nel resto dell'anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttochè nol volesse mal confessare o per l'innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri principi ed eroi di voler che prima si sappia la lor morte che la lor malattia: finalmente in età di soli quarantasette anni finì di vivere nella città di Arras, (e non già di Anversa, come alcuni lasciarono scritto) nel dì 2 di dicembre. *Gran capitano in vero*, per valermi delle parole del cardinal Bentivoglio, *e di nome sì chiaro senza alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all' età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.* Fu compianta da tutti i Cattolici la morte di questo eroe, e massimamente in Roma, dove quel popolo riputò sempre sua gran gloria l'averlo per concittadino, e il giudicò pee non inferiore agli antichi Fabj e Scipioni. In fatti il senato romano, non contento d'avere onorata nell' anno seguente la di lui memoria con solenni esequie nella chiesa di Araceli, fece anche fabbricar la sua statua da dotto artefice, e collocarla nel Campidoglio. Lasciò dopo di sè questo famoso principe due figli, cioè Odoardo, creato cardinale nel precedente anno da papa Gregorio XIV, e Ranuccio suo primogenito, che a lui succedette nel ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra con aver già dati segni di gran valore nel comando dell' armi, siccome luogotenente del padre infermo nelle azioni di guerra dell' anno presente. Fece quel principe di poi trasferire a Parma l'ossa del genitore, e celebrar sontuoso funerale pel riposo dell' anima sua.

Al valore di Carlo Emmanuele duca di Savoia, che guerreggiava in Provenza, fu in quest' anno ancora parte avversa e parte propizia la fortuna. Riuscì al Lesdiguieres generale del re Arrigo di entrare per tradimento nella città d'Antibo, dove oltre al sacco furono commesse tutte le maggiori iniquità. Rinforzato che fu il duca di gente, andò a mettere l'assedio a quella città, e la ricuperò. Intanto il duca di Nemours, uno della lega cattolica, con aiuti ricevuti dal re di Spagna sopraggiunse in quelle parti, ed ebbe la sorte di prendere la città di Vienna, San Marcellino ed Eschelles. Ma mentre si fa guerra in Provenza e in Delfinato, ecco che Lesdiguieres s'impadronisce de' castelli di Ozasco, Ferusa, di Cavours e d'altri luoghi: il che obbligò il duca a tornare di qua da' monti per opporsi a maggiori conquiste; e però il duca d'Espernon, altro generale del re Arrigo, potè con facilità ritorgli di nuovo la città d'Antibo. Seguirono ancora varie scaramuccie, che non importa riferire. In grande apprensione si trovò nell'anno presente la repubblica di Venezia e seco l'Italia per la guerra mossa in Croazia dai Turchi contro la casa d'Austria, avendo que' Barbari occupati varj luoghi in quelle contrade. Ricorse l'Augusto Rodolfo per questo al papa, giacchè il senato veneto non si sentiva voglia di rompere la pace colla Porta; e non lasciò il pontefice di promettergli aiuti per difesa di quella Cristianità. Intanto dai vescovi di Francia fu spedito il cardinal Gondi per informar esso papa della vera situazione degli affari della Francia; ma giunto egli in Toscana, ricevè ordine da Roma di non passar oltre, per esser considerato come fautore di un re eretico e relapso. Gran fatica si provò per superar gli ostacoli, e per ottenere, siccome poi avvenne, che potesse finalmente giognere a Roma.

Anno di Cristo 1593. *Indizione VI.*
di Clemente VIII *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 18.

Furono quest' anno in una gran crisi le turbolenze della Francia. In Parigi per gl' impulsi del pontefice e del re Filippo di Spagna fu pubblicato un editto, per cui s'invitavano al parlamento generale del regno non solamente tutti gli aderenti alla lega, ma i Cattolici ancora, che seguitavano il partito del re Arrigo IV. Lasciò esso re guidarsi dal consiglio de'savj, e permise che si venisse ad una conferenza fra i suoi e quei della lega. Nello stesso tempo il conte Gasparo Scomberg Tedesco, facendogli sempre più conoscere che la via propria di conseguir la corona, e di quetar tanti sconvolgimenti, era quella di tornar di nuovo all' abbandonata religione cattolica, il mosse ad informarsi da' Calvinisti stessi, se i Cattolici si possano salvare nella religion che professano. Nol poterono coloro negare. Similmente riflettendo egli che secondo la sentenza de' Cattolici non possono sperare l'eterna salute i professori dell' eresia, poco stette a conchiodere che la più sicura, anzi l'unica via di appagar la propia coscienza, era l'abbracciar la religione cattolica romana. E però commise ai suoi delegati di protestar ch' egli era pronto a farsi istruire in essa religione. Portata questa dichiarazione al congresso, riempiè di giubilo chiunque altra mira non avea in quelle discordie, se non la conservazione della Fede cattolica nella Francia. Ma a chi sotto l'ombra della religione covava degli altri segreti disegni, dispiacque assaissimo. Al duca d'Umena, siccome capo della lega, premeva forte di conservar la sua autorità e il comando delle armi. Venne anche a scoprirsi, tendere le intenzioni del re Cattolico a far dichiarare regina di Francia l'infanta Chiara Eugenia sua figlia, a cui poscia si darebbe per marito l'arciduca Ernesto fratello dell' imperadore, oppure alcuno de' principi della casa di Lorena. Ma perciocchè il duca di Feria, ambasciatore di esso re Filippo, propose per re il duca di Guisa, l'Umena anch' egli pretendente trovo

il ripiego di disturbar l'affare con proporre la necessità d'accettar la tregua proposta dal re Arrigo. Intanto esso re con ascoltare più fiate alcuni dotti e zelanti prelati cattolici, che gli spiegarono le controversie teologiche, e gli levarono di capo ogni difficoltà e scrupolo intorno alla religione, fra' quali spezialmente si distinse il celebre Jacopo Davy di Perrona, che fu poi cardinale, si dichiarò pronto a rifar di buon cuore la profession della Fede cattolica. Divolgato questo suo pensiero, e che il cardinal di Borbone e varj vescovi meditavano di accettar la sua abiura e di dargli l'assoluzione, avrebbe ognun creduto che avesse da esultare il legato apostolico Filippo Sega, appellato il Cardinal Piacentino. Tutto il contrario avvenne. Pubblicò egli un editto contenente, che per essere Arrigo eretico e relapso, il solo romano pontefice potea conoscere e giudicar della sua causa, con dichiarar nullo tutto quanto in ciò operassero i prelati franzesi. E nello stesso tempo risonavano i pulpiti contra dello stesso Arrigo, quasichè la proposta conversione sua fosse figlia del solo interesse, e una finzione per procacciarsi la corona e poi tradir la religione.

Ciò non ostante nel dì 25 di luglio, festa di san Jacopo maggiore, il re Arrigo nella chiesa del monistero di San Dionigi presso Parigi, alla presenza del suddetto cardinale e di molti vescovi abiurò pubblicamente l'eresia, professò la Fede cattolica, ricevette l'assoluzione dalle scomuniche; e fatta poi la segreta confession de' suoi peccati, ne fu parimente assoluto, con restar coronata quella funzione da un solenne *Te Deum.* Seguì poi la tregua, per cui cessarono le guerre, e il re non lasciò di spedir Lodovico Gonzaga duca di Nevers in Italia, e il vescovo del Manso per suoi ambasciatori al papa, affine di notificargli la sua riconciliazion colla Chiesa: nel qual tempo anche il duca d'Umena spedì a Roma il cardinal di Gioiosa per trattenere il pontefice da accomodamento alcuno. In fatti Clemente VIII, che navigava allora coi venti di Spagna, sulle prime fece intendere al duca di Nevers di non poterlo ammettere in Roma, come ambasciatore di Arrigo. Poscia si contentò che venisse in Roma; ma con prescrivergli di fermarsi non più di dieci giorni, e di non trattar con alcuno de' cardinali per conto degli affari di Francia. Entrò egli in Roma nel dicembre come incognito; parlò vivamente col papa del re; ma nè le sue ragioni, nè una lettera piena di divote espressioni del re, nè un bel memoriale d'esso duca poterono punto smuovere il papa. E perciocchè non mancavano molti cardinali di dolersi che il pontefice lavorasse qui di sua testa, nè gli ammettesse a parte d'un negozio di tanta importanza per la Chiesa di Dio; egli in un concistoro risentitamente parlò, dicendo d'essere risoluto di non approvar quel fatto: *contro la qual deliberazione* (scrive Cesare Campana) *se per innanzi alcuno osasse di dir parola, egli era per farne rigorosa dimostrazione.* In tale stato rimasero per quest' anno gl' imbrogli della Francia, con aver nulladimeno il re pubblicato nel dì 27 di dicembre un proclama, in cui faceva sapere ad ognuno la sincera sua riunione colla Fede e Chiesa cattolica, e la spedizione fatta a Roma del duca di Nevers per riconoscere il papa, e il vivo suo desiderio della pace, esortando i popoli all' ubbidienza, e ad abbandonare i perturbatori della pubblica quiete.

Per ordine del re Cattolico era passato nel presente anno dalla Fiandra in Francia con sei mila fanti e mille cavalli il conte Carlo di Mansfeld, figlio del conte Pietro Ernesto, cioè di chi pro interim governava allora le provincie cattoliche fiamminghe. Unito egli col duca d'Umena, s'impadronì della città di Noion, e d'altri luoghi in Picardia, finchè la tregua suddetta fece posar l'armi per tutta la Francia. Rimasta assai sguernita di forze la Fiandra, il conte Maurizio di Nassau generale delle Provincie Unite seppe ben profittarne. Imprese l'assedio di Gertrudemberga; ed avendo tentato in vano il vecchio conte di Mansfeld di rimuoverlo di là, costrinse quella piazza alla resa. Impossessossi di poi d'altri luoghi di nome oscuro. Ne' quali tempi una sopra modo fiera tempesta di mare danni immensi recò all'Olanda, dicendosi che restassero preda dell'Oceano circa cento e quaranta navi cariche di varie merci. Nè pure cessò in quest' anno Carlo Emmanuele duca di Savoia di far guerra in Piemonte, dove, per assicurare il passo della Savoia e di Susa, prese per forza il castello d'Exiles, e il forte di Miradolo fabbricato da Lesdigoieres: azioni fatte a vista del nemico, il quale non osò mai di opporsi. Fabbricò ancora un forte nella Valle di Perusa, e ricuperò il castello di Loserna e la terra di Cavour, ma non già la rocca. In Croazia ancora ed in Ungheria fecero guerra i Turchi all'imperadore Rodolfo, e ne riportarono in varj incontri delle buone busse. La vicinanza di quei rumori, e il sospetto ch' essi Turchi, benchè durasse la pace, potessero far qualche scorreria nella patria del Friuli, fece prendere ai signori Veneziani la saggia risoluzione di fabbricar di pianta una città che insieme fosse fortezza. Fu dunque scelto un sito ai confini degli Stati Austriaci, lungi dieci miglia da Udine e due da Strasoldo, ed ivi fabbricata una mirabil ampia fortezza, a cui fu posto il nome di Palma Nuova, grande antemurale del Friuli e dell'Italia. Non andarono esenti in questo anno dalle insolenze de' Turchi le spiagge della Sicilia e del regno di Napoli, perchè sbarcati que' Barbari predarono migliaia d'anime cristiane, arsero anche molti villaggi e qualche terra grossa in quelle parti, non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. Accadde anche in Palermo l'incendio di quel castello, essendosi attaccato il fuoco al magazzino della polve, che saltò in aria con grande squarcio dell' altre fabbriche, e colla morte di circa trecento persone: disgrazia a cui facilmente son sottoposte le fortezze, al-

lorchè succedono temporali nell' aria; perchè siccome per la fermentazione de' nitri e d'altre esalazioni s'accendono i lampi e le folgori nelle nuvole, così anche presso alla terra fermentandosi i nitri, e spezialmente i raunati ne' conservatorj della polve da artiglieria, e concependo il fuoco, cagionano di poi grandi sterminj. Noi attribuiamo questi incendj a' fulmini scendenti dalle nuvole; ma naturalmente succede anche nel basso ciò che noi sì sovente miriamo nella region delle nubi.

Anno di Cristo 1594. *Indizione VII.*
di Clemente VIII *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 19.

Gran materia di discorsi somministrò in quest'anno a' politici la renitenza ed inflessibilità di papa Clemente ad accettare in seno della Chiesa il convertito re Arrigo IV. Per quante ragioni sapesse addurre il duca di Nevers, non gli fu possibile di smuovere punto l'animo di esso pontefice, cioè di chi non voleva consiglio se non da sè stesso; anzi fu come forzato a partirsi di Roma: il che eseguì egli con protestare che di tutti i disordini che potessero da li innanzi avvenire in Francia, si rifonderebbe la colpa sopra sì duro pontefice. Parea bene avere Clemente de' giusti motivi di procrastinare in questo negozio, sì per conservare l'autorità della santa Sede, ch'egli chiamava lesa da' prelati di Francia, coll'avere eglino senza di lui assoluto il re Arrigo; sì ancora per non lasciar esposti alla vendetta d'esso re quei principi e popoli della lega, la resistenza de' quali avea forzato Arrigo a meglio pensare all' elezion della religione; e finalmente per assicurarsi che sincera e non dolosa fosse la conversione di esso re. Ma non si sapeva intendere nè in Roma nè altrove, perchè un pontefice, obbligato ad essere padre comune, e clemente più di fatti che di nome, non ammettesse temperamenti e trattati di salvare la sua dignità, di conciliar la lega col re, e di ben assicurarsi del cuore di Arrigo. Da ciò arguivano poi che non il solo interesse della religione, ma altri ingredienti di umana politica intorbidassero la sospirata unione della Francia. E che sarebbe poi succeduto se i prelati di Francia, che in addietro aveano proposto di creare un patriarca, irritati maggiormente ora dalle di lui durezze, avessero eseguito un sì fatto progetto? Il bello fu, che al dispetto degli sforzi del cardinale legato in Francia, e delle declamazioni dei Frati, cominciò a poco a poco a sciogliersi la lega santa in quel regno. Imperciocchè sul principio di quest' anno la città di Meaux riconobbe per suo legittimo re Arrigo. Il popolo di Parigi anch'egli nel dì 12 di gennaio fece delle novità, privando il duca d' Umena del titolo di Luogotenente del Regno, con ordinargli ancora di licenziare i presidiarj Spagnuoli. Le città d'Aix in Provenza, Lione, Orleans ed altre vennero alla ubbidienza del re. Ne credendosi necessaria in Rems la coronazione sua, fu questa fatta nel dì 27 di febbraio in Sciartres con gran solennità. Il che fatto, nel dì 22 di marzo, concertato prima segretamente l' affare col signore di Brissac, il re Arrigo pacificamente entrò nella città di Parigi, e però ne partirono senza offesa gli Spagnuoli e Fiamminghi. E perchè il cardinal Sega legato, benchè rispettato dal re, anzi invitato con tutto onore, più che mai si mostrò alieno dal re, in esecuzione delle istruzioni di Roma, fu accompagnato a Montargis da Jacopo di Ferrons insigne vescovo e letterato, che poi conseguì il cappello cardinalizio. L'esempio di Parigi si trasse poi dietro molte altre città, e il duca di Guisa si riconciliò col re. Coll' armi ancora furono sottomesse la Ciapella piazza forte e Noione. Se questi felici progressi di Arrigo piacessero al papa e al re Cattolico, non occorre ch'io lo dica.

Ora avvenne un caso in Parigi, per cui gran rumore e diceria insorse. Trovavasi quel re nella sua camera nel dì 27 di dicembre, colà appena arrivato da San Germano, quando uno scellerato giovane Parigino d'anni diciotto, per nome Giovanni Castello, cacciandosi per la folla de'cortigiani, e a lui appressatosi, gli tirò una coltellata, chi dice verso la gola, chi verso il ventre; ma essendo accidentalmente chinato il re, il colpo altro non fece che tagliargli un labbro e cavargli un dente. Preso costui, confessò di aver commesso il delitto, credendo di acquistar merito presso Dio, avendo massimamente inteso ch'era lecito il levar la vita ad un tiranno. Perchè disse d'avere studiato sotto i Padri Gesuiti, e furono di poi trovati in camera del P. Giovanni Guignardo sacerdote della Compagnia alcuni scritti contra del re, composti allorchè era nel suo maggior bollore la lega: ciò bastò perchè uscisse un editto, promosso da chi, per altri precedenti motivi, mirava di mal occhio i Gesuiti, in cui fu ordinato ch' essi tutti sotto varie pene uscissero del regno: sentenza creduta ingiusta dai saggi, perchè a cagion del delitto d' un solo, o di alcuni pochi, si veniva a punire tutta una grande università, benemerita per varj titoli della religione e del pubblico. Ancorchè prosperassero cotanto gli affari del re Arrigo, pure Filippo re di Spagna non ritirava le sue milizie dalla Francia, e continuava la guerra di Bretagna per mezzo del duca di Mercurio, e nel Delfinato e Provenza coll' armi del duca di Savoia e dello Stato di Milano. Fece esso duca l' assedio di Bricheràs; e quantunque Lesdiguieres avesse fatto il possibile per ben fortificare quella terra e la sua rocca, e costasse l' impresa più d' un sanguinoso assalto, pure se ne impadronì. Riacquistò ancora il forte di san Benedetto, ed ebbe il contento di veder tornare alla sua divozione tre delle valli abitate dagli eretici Valdesi, cioè Luserna, Angrogna e Perusa. In Fiandra, al cui governo entrò in quest' anno l' arciduca Ernesto, non succederono fatti di gran conseguenza, se non che Groninga assediata dal conte Maurizio di Nassau fu obbligata a rendersi. Seguì eziandio

in quelle parti un pertinace ammutinamento de' soldati italiani, e poi degli spagnuoli, per mancanza delle paghe; cosa tante altre volte accaduta, e sempre con discredito della monarchia di Spagna, la quale pure tante ricchezze continuamente riteneva dalle Indie Orientali ed Occidentali, giacchè il re allora comandava anche al regno di Portogallo. In Ungheria si e nella Croazia furono molti fatti d'armi fra gli eserciti dell' imperadore e dei Turchi. Acquistarono i Cristiani Novigrado ed altri luoghi, ma che non compensarono la perdita dell' importante fortezza di Giavarino, che dopo un ostinato assedio fatto dai Musulmani fu loro ceduto da quel comandante, senza aspettare il vicino soccorso. Provò in questo anno ancora la povera Italia gl' insulti della crudeltà turchesca. Sul principio di settembre comparve verso Reggio di Calabria il Bassà Sinan, o sia Assane Cicala, rinegato appunto Calabrese, ed ammiraglio turchesco, con una flotta di ben cento legni; e sbarcata la gente sua, perchè il popolo col loro meglio s' era ritirato entro terra, per rabbia di non avere colpita la preda, se ne vendicò col fuoco, incendiando quella tante volte incendiata o rovinata città, e tagliando quanto v'era di fruttifero in que' contorni. Altrettanto poi fecero a varj villaggi e terre morato di quella riviera, con danno di centinaia di migliaia di scudi per quegl' infelici abitanti. Nel dì 5 d' agosto in Mantova cessò di vivere Leonora d'Austria figlia di Ferdinando I imperadore, e già moglie di Guglielmo duca di Mantova, principessa di singolar bontà di costumi, e d'una vita sì religiosa, che era, per così dire, adorata da quel popolo.

Anno di Cristo 1595. *Indizione VIII.*
di Clemente VIII *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 20.

Finalmente nel presente anno, facendo breccia nel cuore di papa Clemente que' riflessi che nel precedente aveano avuta sì poca fortuna, ebbe la Cristianità la consolazione di veder calmate le turbolenze della Francia, e rimesso il re Arrigo IV in grazia della santa Sede. I prosperosi successi d' esso re, a cui pochi oramai palesemente ricalcitravano in Francia, e l' aver egli dichiarata la guerra al re di Spagna che fin qui avea alimentato quel fuoco, cagion furono che il pontefice non si lasciasse più regolare dalle massime spagnuole, ma che si consigliasse unicamente con chi, senza privati interessi, amava il ben della Chiesa. Fatte dunque segretamente penetrar le sue scuse e il buon animo al re per mezzo del celebre Arnoldo d' Ossat, che come prete privato stava allora in Roma e trattava gli affari d'esso re, fu spedito da Parigi Jacopo Davy signore di Perrona, uno de' più dotti Cattolici della Francia, acciocchè maneggiasse così importante affare. Arrivò egli a Roma senza formalità nel dì 12 di luglio, informò il papa di quanto occorreva, e gli porse un' umile supplica a nome del re. Furono smaltite le condizioni colle quali il pontefice voleva accordargli l' assoluzione; poscia nel concistoro del dì 2 di agosto propose la determinazione da lui presa di ricevere nel grembo della Chiesa cattolica esso Arrigo. Non vi furon fra' porporati, se non alcuni pochi parziali degli Spagnuoli, i quali, giacchè non poteano impedirlo, misero in campo delle stravaganti condizioni, secondo le quali mai non si sarebbe venuto allo scioglimento di quel nodo. Non così fece il cardinal Francesco Toledo, personaggio dottissimo della Compagnia di Gesù, rapito di poi nell' anno seguente dalla morte, il quale quantunque Spagnuolo di nascita, pure tenendo davanti agli occhi la sola gloria di Dio e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condorre a fine quell' impresa di tanto rilievo. Altrettanto ancora operò Cesare Baronio confessore del papa, poscia cardinale, spezialmente a ciò spinto da san Filippo Neri, il quale in quest' anno appunto nel dì 26 di maggio passò a miglior vita. Scelta dunque la domenica corrente nel dì 17 di settembre, con tutta solennità e decoro si esegui la funzione. Nel portico della basilica di san Pietro, le cui porte stavano chiuse, si presentarono al papa, attorniato dal sacro collegio e da infinito popolo, il Perrona e l'Ossat, come procuratori di Arrigo; esibirono il di lui memoriale e lo strumento della lor procura; quindi a nome del re abiurarono tutte le eresie e fecero la professione della Fede cattolica, riconoscendo per nulla l' assoluzione a lui data in Francia, ed accettando le già concordate condizioni e le penitenze imposte al re. Fu poi profferita la sentenza dell' assoluzione pontifizia, spalancate le porte di san Pietro, intonato e cantato il *Te Deum*, cui fecero eco i rimbombi dello artiglierie di Castello Sant'Angelo, con assaissime altre feste del popolo romano. Di somma consolazione eziandio al pontefice e al Cattolicismo riuscì nell'anno precedente l'arrivo a Roma di due oratori spediti dal patriarca di Alessandria, e nel presente anno di due altri inviati da alcuni vescovi della Russia Polacca, per unire le loro chiese alla Chiesa e credenza Romana, con abiurar gli errori delle lor sette. Non occorre ch' io dica qual frutto si ricavasse dalla comparsa de' primi, da che ognun sa che gli Eutichiani d'Egitto continuano ad essere separati da noi.

Riportò ancora in quest'anno gran lode presso il popolo romano la costituzione, o sia Bolla della Congregazione sopra i Baroni, pubblicata nel dì 30 di giugno da papa Clemente. Il far de' grossi debiti costava poco ai nobili romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i lor beni sottoposti a fideicommissi e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno tanto ai creditori che al pubblico commerzio. Deputò dunque il pontefice una congregazione con facoltà di poter distraere i feudi e le castella, ed altri beni stabili d' essi baroni, non ostante qualsivoglia vincolo di fideicommisso, affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto ai

ereditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma papa Urbano VIII. Grande apprensione intanto recavano al pontefice Clemente i progressi de' Turchi in Ungheria, divenuti più orgogliosi per la presa di Giavarino; e l'Augusto Rodolfo non cessava di chiedere aiuti. Per sovvenirlo impose il pontefice quattro decime agli ecclesiastici d'Italia, e si diede a far leva di soldatesche negli Stati della Chiesa, disegnando di spedir colà un corpo di dodici mila fanti e di mille cavalli. Il comando di questa gente, in cui si contarono assaissimi nobili uſiziali italiani, fu dato a Gian-Francesco Aldobrandino, nipote del papa, che dopo avere con grandiosa solennità ricevuto il bastone di generale o le bandiere, marciò alla volta dell'Ungheria. Anche Ferdinando gran duca di Toscana vi aveva dianzi spedito altri soccorsi di gente. Don Giovanni, don Antonio de' Medici, il duca di Bracciano ed altri signori con quelle truppe si segnalarono in varie imprese. Ma Vincenzo duca di Mantova, mosso dalla sua parentela coll'imperadore, volle passare in persona a quella guerra, menando seco un accompagnamento di circa mille e quattrocento uomini a cavallo, tutti atti a guerreggiare. Questo principe sorpreso poi in Comora da una pericolosa malattia, fu forzato verso il fine di ottobre di ritornarsene in Italia a cercar aria migliore per risanarsi. Avevano intanto l'armi dell'imperadore, comandate dal valoroso conte Carlo di Mansfeld, presa in Ungheria la città vecchia e nuova di Strigonia; ma nulla si potea dir fatto, se non s'impadronivano anche della cittadella; quando colà giunsero anche gl'Italiani suddetti, ai quali fu assegnato il lor posto per l'espugnazione di quella fortezza. Diedersi varj assalti, ed in essi valorosamente combattendo, sacrificarono la lor vita molti di quegli uſiziali e soldati, di modo che in fine spezialmente alla bravura d'essi Italiani fu attribuito l'essere stati forzati i Turchi a rendersi a patti. Giunto in appresso anche colà il duca di Mantova colle sue truppe, e bramoso di lasciar qualche memoria di sè, prese ad espugnare la città di Vicegrado, e la costrinse alla resa. Degli altri fatti di guerra in quelle contrade non permette l'assunto mio che maggiormente io ne parli.

Sempre più intento si venne toccando con mano che Filippo II re di Spagna, già sì caldo protettore ed ausiliario della lega cattolica in Francia, col manto della religione copriva altre politiche intenzioni. Per la conversione del re Arrigo IV andava sempre più declinando essa lega. Si sapeva che in Roma gagliardamente si trattava della riconciliazione d'esso re; e pure Filippo, lungi dal pensare a rendere la quiete alla Francia, maggiormente si accendeva a farle guerra, dappoichè la pace data dal pontefice ad Arrigo tagliava le gambe a tutti i pretesti della lega. Dichiarò dunque Arrigo la guerra al re Cattolico con un pubblico manifesto, al quale con altro simile fu risposto. Giacchè era mancato di vita l'arciduca Ernesto governator della Fiandra, e pro interim restava appoggiato quel governo al conte di Fuentes, a lui venne da Madrid ordine di proseguir lo ostilità. Entrato pertanto egli nella Picardia coll'esercito suo, covando il disegno di ricuperar la città di Cambrai, assediò e prese il Castelletto, fortezza d'importanza per l'intenzione sua. Di là passò all'assedio di Dorlac, al cui soccorso passati i Franzesi, ebbero la mala pasqua. Fu presa anche quella terra e saccheggiata: dopo di che il Fuentes arditamente cinse d'assedio la riguardevol città di Cambrai, tuttochè si trovassero alla difesa di quella città circa duo mila e cinquecento fanti e secento cavalli, oltre al presidio della cittadella, consistente in cinquecento fanti. Ma teneva egli delle intelligenze con alcuni di quei cittadini, fautori dell'arcivescovo; o in fatti dappoichè furono ben inoltrate le trincee, ed ebbero le batterie alzate, non solamente diroccata buona parte del muro, ma anche bersagliato un buon numero delle case della città, quel popolo si mosse a manifesta sollevazione, ed aprì le porte agli Spagnuoli. Ritirati i Franzesi nella cittadella, non tardarono molto a trattare di renderla con tutte le più onorevoli condizioni che poterono desiderare. Per tale acquisto gran gloria riportò il Fuentes, e somma fu l'allegrezza delle provincie cattoliche della Fiandra, al cui governo arrivò di poi il cardinale arciduca Alberto, fratello del defunto arciduca Ernesto. Dalla parte ancora della Borgogna e della Savoia faceano gli Spagnuoli guerra alla Francia. Lesdiguieres tolse al duca di Savoia Exiles, e il duca a lui il forte castello di Cavour ed altri luoghi. Ma non per questo lasciavano di andare sempre più prosperando gli affari del re Arrigo, perchè ricuperò Vienna nel Delfinato; la Provenza tornò quasi tutta alla sua ubbidienza; Digion e Sciallon in Borgogna a lui si diedero, per tacer d'altri vantaggi suoi. Quel che più importa, la riconciliazione sua colla santa Sede operò che il duca d'Umena ed altri principi cominciarono segretamente a trattar seco di concordarsi e sottomettersi; e Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome saggio, intavolò tosto e conchiuse una tregua con lui.

Non andò esente nè pure in quest'anno la Campagna di Roma dagl'insulti de' banditi, cioè spezialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contra di costoro spedì il pontefice alcune compagnie di cavalli, ed altrettanto fece il conte di Olivarez vicerè di Napoli contra degli altri che maggiormente infestavano quel regno. Grandi lamenti erano per quell'iniqua gente, che tutto dì svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta anche levava loro la vita. Fecero prigioni Giambatista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Castellanetta, a' quali imposero di grosse taglie. Era in questi tempi generale delle galee di Napoli don Pietro di Toledo; e pensando egli come vendicarsi dell'insolenze

fatte ne' tempi addietro dai Turchi alle marine d' Italia, aggiunse alle sue quattordici galee otto altre di Sicilia, tutte ben armate; e colto il tempo che si facea da' Turchi nel mese di settembre la fiera di Patrasso, all'improvviso giunse colà, e messe le genti a terra, diede un fiero sacco a tutti que' mercatanti Ebrei, Turchi e Greci. Dicono che vi restarono uccise circa quattromila persone, sapendo anche i Cristiani essere Turchi, quando hanno il vento in poppa. Il bottino si fece ascendere a quattrocento mila scudi romani, e parecchi mercatanti furono menati via ed obbligati al riscatto. Benchè l'ammiraglio de' Turchi Cicala si trovasse a Navarino lungi da Patrasso quaranta miglia, non si attentò a muoversi per voce precorsa essere cinquanta le galee cristiane, e quelle ben fornite di bravi combattenti e munizioni da guerra. Pasquale Cicogna doge di Venezia, personaggio di singolare probità, terminò in quest'anno a dì due d' aprile la carriera del suo vivere. Sotto di lui fu fabbricato il sontuoso ponte di Rialto, una delle più insigni fabbriche di Venezia. Nel dì 22 oppure 26 d' esso mese venne sustituito in quella dignità Marino Grimani. Restò funestato l'anno presente dalla morte d'altri illustri personaggi, cioè cardinali e capitani di gran nome, fra i quali io nominerò solamente Lodovico Gonzaga, zio paterno di Vincenzo duca di Mantova; il quale passato negli anni addietro in Francia, per le nozze contratte con Enrica figlia ed erede di Francesco duca di Nevers, acquistò quel ducato, e lo tramandò a Carlo suo figlio, che a suo tempo vedremo duca di Mantova. Gran figura fece esso Lodovico nelle guerre civili di Francia. Merita ancora d'esser accennata la morte di Torquato Tasso, accaduta nel presente anno a dì 26 di aprile in Roma, mentre si preparava la solenne di lui coronazione in Campidoglio. Insigne poeta e principe de' poeti epici italiani, e filosofo di alto sapere, come costa non men dai suoi versi che dalle sue prose, ma che per gl' insulti della soverchia sua malinconia fu gran tempo, per non dir sempre, zimbello della mala fortuna.

Anno di Cristo 1596. *Indizione IX.*
di Clemente VIII *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 21.

I pensieri del pontefice Clemente nel presente anno furono principalmente occupati in cercar le vie di estinguere la guerra che tuttavia in varie parti lacerava la Francia. Spedì a questo effetto il generale de' frati Minori a spiar gli animi del re Arrigo e del cardinale Alberto governatore della Fiandra, e ad istillare in amendue pensieri di pace. Ma questa pace desiderata dal re franzese Arrigo IV non s'accordava colle vaste idee del re di Spagna Filippo II; e tanto più perchè l'armi e raggiri suoi ebbero in più d' un luogo felice successo. Primieramente avea saputo l' accortezza de' ministri spagnuoli talmente guadagnare Carlo Casale console, o più tosto tiranno di Marsilia, che quel popolo parte per timore, e parte per mari e monti di vantaggi lor fatti sperare dal re Cattolico, si misero sotto la di lui protezione, ed accettarono nel lor porto Carlo Doria, colà inviato colle sue galee da esso re di Spagna: fatto che infinitamente dispiacque al re Arrigo. Era già tornato in grazia dello stesso re Cristianissimo il duca di Guisa. Mandato egli al governo della Provenza con quelle forze maggiori che potè riunire, s' impadronì di Cisteron, di Riez, di Grasse, di Hierra, di Saotropè e d' altri luoghi. Quindi si diede a manipolare un segreto trattato in Marsilia coi malcontenti del governo del Casali; e questo fu sì felicemente condotto, che nel dì 16 di febbraio il Casali restò ucciso dai congiurati; nel qual tempo si presentò esso duca di Guisa alle porte della città, e v' entrò, con acquistar di poi le fortezze, ed obbligare il Doria a fuggirsene, non senza perdita di molti de' suoi soldati sorpresi in terra fuori delle galee. Con più felicità succederono all'arciduca cardinale le imprese ch'egli tentò. Trovandosi impegnato il re Arrigo nell'assedio della fortezza della Fera, ed occorrendo troppe difficultà a soccorrere quella piazza, s'avvisò il porporato di fare una potente diversione. Pertanto all' improvviso nel dì 9 di aprile piombò col suo esercito addosso alla riguardevol terra e fortezza di Cales, e con gran sollecitudine fece piantar le batterie, tanto per bersagliare la terra che per impedire i soccorsi per mare, i quali furono ben tentati, ma senza frutto alcuno. Era quella guarnigione di soli seccoto soldati impoltroniti nell' ozio, di mille e duecento borghesi e trecento villani, che intimoriti al primo feroce assalto degli Spagnuoli, dimandarono capitolazione, e l' ottennero, per potersi ritirar nel castello, promettendo di rendere ancor questo fra sei giorni, se non veniva soccorso. Venne in fatti il soccorso, ed ebbe maniera d' entrar nel castello. Adirato per questo il cardinale, fece giocar le artiglierie contra d'esso castello, ed appena formata la breccia, fu dato un sì furioso assalto, che avviliti i difensori non pensarono che alla fuga. Ne furono uccisi ottocento, e tutto andò a sacco, con fama che il bottino ascendesse a un milione di scudi. Guines e Hau si arrenderono anche essi di poi al cardinale. E lo stesso fece nel dì 23 di maggio anche la picciola ma forte città di Ardres, e finalmente nell' agosto l'importante fortezza di Hulst.

Intanto dopo alquanti mesi di ostinato assedio giunse finalmente il re Arrigo nel precedente giorno, cioè nel dì 22 di maggio, ad obbligar gli Spagnuoli alla resa di Fera. E perciocchè la perdita di Cales era una continua puntura al suo cuore, non ebbe scrupolo a trattare e conchiudere un'alleanza con Elisabetta regina d'Inghilterra, assai per altri motivi disgustata degli Spagnuoli. Nè si dee tacere che, durante l'assedio della Fera, Arrigo di Savoia duca di Nemours, il duca di Gioiosa potente in Linguadoca, o quel che più importò, il duca

di Umena della casa di Lorena, dopo molti segreti trattati, vennero all'ubbidienza e giurarono fedeltà al suddetto re Cristianissimo, il quale siccome principe magnanimo benignamente gli accolse, con loro concedere molti governi e vantaggi, ed obbliar generosamente le cose passate. Tornò infine alla divozion sua anche il duca di Mercurio, che più degli altri s'era mostrato pertinace fautor della lega: tutti avvenimenti che servirono di maggiore ingrandimento e riputazione ad esso re. Ebbe in questi tempi una dura lezion dagl'Inglesi Filippo II re di Spagna. Free la regina Elisabetta un formidabil armamento per mare, in cui concorsero anche gli Olandesi e molti particolari mercatanti; cioè una flotta di circa cento sessanta vele, dove s'imbarcarono sedici mila combattenti, fra' quali si contavano molti nobili venturieri. Comparve all'improvviso nel dì 21 (altri dicono nel dì 30 di giugno) questa armata, sotto il comando del giovane Roberto conte di Essech e dell'ammiraglio inglese Carlo conte di Howard, alla vista della tanto ricca e mercantile isola e città di Cadice in Ispagna, chiamata (non so il perchè) dal Campana e da altri *Calice*, e da lor posta nei mari di Portogallo. Trovavansi in quell'isola cinquanta sette grosse navi, fra le quali quattro de' galeoni, chiamati i dodici Apostoli, due galeazze d'Andaluzia, venti galee ed altri non pochi legni, tutti carichi di merci preziose, e destinati a passare alle Indie Orientali. Fu detto che ascendesse il valor d'esso carico a dodici milioni di ducati d'oro, spettante per la maggior parte a particolari mercatanti spagnuoli, napoletani, siciliani e genovesi. Prima di tentar altro gl'Inglesi arditamente si mossero contra le navi da guerra spagnuole, che sostennero per più ore il combattimento; ma accesosi il fuoco nel galeone San Filippo almirante dell'armata, si misero in confusion gli Spagnuoli; tre loro grosse navi ben fornite d'artiglieria rimasero in poter de' nemici, altre furono o arse o sommerse; gran bottino ancora fu fatto; e chi potè fuggire, si salvò. Ma il peggio fu che poco stettero i vincitori Inglesi ad assalire furiosamente la città, e a divenirne padroni, con essersi ritirati nel castello i difensori, i quali poco atettero a capitolare, per salvar le donne dal disonore e la città dall'incendio. Quanto di buono e bello ivi si trovò, fu messo a sacco. Vi restava gran quantità di legni sì del re che de' mercatanti, i quali stavano prima, o pure s'erano rifugiati al passo del ponte che congiugne l'isola di Cadice colla terra ferma. Attesero i lor padroni la notte a scaricar le merci: e perchè il duca di Medina conobbe di non aver forza da difenderli, affinchè non cadessero in mano dei nemici, comandò che di totti que' legni si facesse un gran falò; e l'ordine fu eseguito. Se n'andarono poscia pieni di preda gl'Inglesi. E tuttochè il re Cattolico ansioso di farne vendetta, unisse nel porto di Lisbona un'armata di più di ottanta vele, e la spignesse alla volta dell'Inghilterra; pure ancor questa sorpresa da un fiero temporale, parte perì nell'onde, e parte maltrattata, non poco penò a ridursi in salvo. Gran danno che venne anche alla mercatura d'Italia da così fiero e strepitoso emergente.

La guerra d'Ungheria continuò vigorosa ancora in quest'anno. Tolsero l'armi cristiane ai Turchi Vaccia. Presero ancora Clissa ne' confini della Dalmazia, ma poi la perderono. Essendo venuto lo stesso gran Signore Maometto all'armata, la città d'Agria fu vilmente a lui renduta dal presidio imperiale, per ottenere salve le vite: patto che non fu poi mantenuto dalla consueta infedeltà e barbarie de' Turchi. Furono poscia a fronte le due armate nemiche a Chereste, e si venne a giornata campale. Restò in poco tempo sbaragliata la turchesca, e ne fu fatta grande strage; ma perdutasi gran parte de' vincitori Cristiani a daro il sacco ai padiglioni, le incontrò quella disavventura che tante volte è accaduta e accaderà; cioè, che i Turchi, raggruppati e ritirati dalla fuga diedero una piena sconfitta all'esercito imperiale. Torniamo ora in Italia, dove papa Clemente VIII, mirando con sommo dispiacere la continuata guerra del re di Spagna colla Francia, e la lega del re Arrigo IV coll'Inghilterra, determinò d'inviare in Francia Alessandro de' Medici cardinale ed arcivescovo di Firenze, personaggio di raro ingegno e prudenza, acciocchè si studiasse di quetare il resto de' mali umori della Francia, e tentasse ancora di disporre gli animi alla pace. Con sommi onori fu ricevuto per tutta la Francia questo legato pontifizio, ed ebbe il contento di vedersi incontrato da Arrigo di Borbone principe di Condè, fanciullo d'anni otto e primo del sangue reale dopo il re, il quale già istruito nella Fede Cattolica, secondo le promesse fatte al papa, aveva abbandonata l'eresia di Calvino. Nel dì primo d'agosto ebbe esso legato la sua prima udienza dal re. Nè si dee tacere, che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi lo scialacquamento dei titoli (del che gl'Italiani diedero la colpa alla superbia spagnuola), ne tentò la corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d'*Illustrissimo* e d'*Eccellentissimo*, che già fu in uso per li soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che fino i nobili di bassi affare lo pretendevano. L'*Illustre*, o *Molto Illustre*, che sul principio di questo secolo XVI, per quanto si può osservare, si soleva dare ai principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare ai maggiori, ed i maggiori al massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa nobiltà. Ora il conte di Olivares viceré di Napoli pubblicò un editto, per cui venne vietato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al *Signor Duca*, al *Signor Principe*, *Marchese*, *Conte*, *Dottore*, ecc. Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma e in altri Stati se ne risero. Quanto durasse questa prammatica, non occorre che io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l'abuso e la ridicola pro-

stituzion de' titoli, perchè senza di me ognun lo vede a pruova.

Anno di Cristo 1597. *Indizione X.*
di Clemente VIII *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 22.

Arrivò nell'aprile di quest'anno a Roma Francesco di Lucemburgo duca di Penoy, ambasciatore di Arrigo IV re di Francia, a rendere ubbidienza al sommo pontefice Clemente VIII. Gran pericolo avea corso nel viaggio d'essere fatto prigione da' soldati dello Stato di Milano, spediti in traccia di lui. Fu per lui nel sacro concistoro recitata un'elegantissima orazione da Martino Bascia da Susa, o pur da Granoble, in cui a larga mano si profusero incensi in lode d'esso papa. Intanto per le disavventure occorse nel precedente anno in Ungheria, non per valore de' Turchi, ma per l'inconsiderato procedere de' capitani cristiani, si trovava l'imperadore Rodolfo II in gravi angustie, per timore spezialmente che non restando più ostacolo alla potenza turchesca, avessero a comparir sotto Vienna l'armi ottomane. Fece perciò ricorso a tutti i principi d'Italia, e massimamente al pontefice, siccome padre del Cristianesimo, il quale spedì per questo alla corte cesarea Gian-Francesco Aldobrandino suo nipote, e intanto con aggravio imposto al popolo romano, e in altre guise adunata l'occorrente pecunia, fece una leva di sette in otto mila fanti, e nel mese di giugno le spedì in Ungheria. Con questo soccorso, ed altri che sopravvennero, mise insieme l'imperadore un' armata di diciotto mila fanti e di cinque mila cavalli, de' quali fu dato il comando all'arciduca Massimiliano. Sorpresero i Cesarei circa il fine di maggio Tatta, e poi misero l'assedio a Papà, che costò loro molto sangue, ma con venire infine alle lor mani quella terra col suo castello. Era passato di nuovo in Ungheria Vincenzo duca di Mantova, a cui fu data la vanguardia dell'esercito. Or mentre egli con alquanti de' suoi va a riconoscere i contorni di Giavarino, giacchè si meditava di farne l'assedio, caduto in una imboscata di Turchi, fu preso, e miracolo fu ch' egli coll'aiuto di pochi si potesse liberare dalle loro mani. Accostaronsi i Cristiani ad esso Giavarino; ma inteso l'avvicinamento dell'oste turchesca, in fretta levarono il campo, e tanto più perchè l'armata loro era di molto scemata. Riacquistarono dunque i Turchi Tatta, nè seguì poi altra rilevante azione in quelle contrade. Continuava intanto l'izza fra gli Spagnuoli ed Inglesi. Grande armamento navale si fece dall'una parte e dall'altra. Nella flotta di Spagna s'imbarcarono, oltre ad altre milizie, sei mila Italiani. Uscirono sul principio di settembre in mare le due armate nemiche; ma invece di combattere fra loro, combatterono coi venti, essendo restate amendue maltrattate e disperse da una terribil fortuna, e forzate, quando poterono, a salvarsi ne' loro porti, disputando fra esse, chi maggior danno avesse riportato da quel duro conflitto.

Una percossa ebbero nel gennaio del presente anno i Cattolici in Fiandra dal conte Mauriaio di Nassau a Tornaut, perchè vi perderono la vita alcune centinaia d'essi, e restarono in potere de' vincitori trentotto bandiere di fanteria colla maggior parte delle bagaglie. Parve compensata questa perdita delle truppe spagnuole dalla felicità con cui riuscì a Ferdinando Portocarrero governatore di Dorlans, che prima comunicò il suo disegno all'arciduca cardinale di sorprendere all'improvviso nella mattina del dì 11 di marzo la città d'Amiens capitale della Picardia, mal custodita, benchè dentro vi fossero più di quindici mila cittadini atti all'armi. Di grande importanza fu quell'acquisto sì per la grandezza e popolazion della città, come per la gran copia delle artiglierie e munizioni che vi si trovarono. Recata questa nuova al re Arrigo, dimorante allora in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi cortigiani, magnanimamente dimandò loro, se i nemici avevano portato Amiens in Ispagna. *No*, risposero, ed egli allora soggiunse: *Buon per noi che gli avremo tutti prigioni.* E non tardò a dar ordine al maresciallo conte di Birone di accorrere colà, e di formar l'assedio della perduta città. Concorsero a quella impresa le maggiori forze del re colla giunta di quattro o cinque mila Inglesi; e lo stesso Arrigo in persona vi si portò per dar calore alle azioni. Durò per alquanti mesi il pertinace assedio, ed avevano i Franzesi già presa la strada coperta, e inoltrati i lavori sino alle mura, con che si vedeva già vicina all'agonia quella città; quando l'arciduca Alberto si avvisò di recarle soccorso. A quella volta dunque s'inviò con diciotto mila fanti, mille e cinquecento uomini d'armi ed altrettanti cavalli leggieri. Il cardinal Bentivoglio fa ascendere quell'esercito a venti mila fanti e quattro mila cavalli. Trovossi quest'armata nel dì 15 di settembre alla vista d'Amiens. Comunemente fu creduto che s'egli animosamente assaliva lo sparso campo franzese, non solamente potea soccorrere la città, ma anche mettere in rotta gli assedianti. Non ebbe tanto coraggio. Probabilmente la presenza d'un re sì valoroso, che tosto si mostrò pronto a ricevere i nemici, gli fece prendere la risoluzione di ritirarsi: il che eseguì con molti disagi e pericoli, perchè inseguito dai Franzesi. Laonde fu poi detto, ch'egli venuto come generale, era tornato come prete. Con patti dunque di tutto onore poco stettero gli Spagnuoli a rendere Amiens al re Arrigo nel dì 25 di settembre. Questo infelice impegno dell'arciduca cardinale lasciò intanto esposta la Fiandra agl' insulti degli Olandesi. Sicchè potè in quel tempo il conte Mauriaio occupare varj luoghi, come Rembergh, Murs, Grol, Oldensel e Linghen, non senza aspre querele de' Fiamminghi Cattolici, che miravano negletti i loro interessi per attendere a quei della Francia. Gran guerra fu parimente in quest'anno tra i Franzesi e Carlo Emmanuele duca di Savoia,

a cui la morte rapì nel dì 6 di novembre l'infanta Caterina sua moglie, figlia del re Filippo II, principessa non men feconda di virtù che di prole. Fu preso dal general franzese Lesdiguieres San Giovanni di Morienna. Il duca anch' egli acquistò degli altri luoghi, e seguirono alcuni combattimenti con varia fortuna, de' quali non importa qui il farne menzione.

All'anno presente appartiene la tragedia di Ferrara; che io leggermente toccherò, dopo averne abbastanza trattato nelle Antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il lettore consultar la Storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini, quella di Andrea Morosino e Cesare Campana, storico giudizioso e non parziale, il quale quantunque non sapesse tutto, pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare, al contrario d'altri che senza esame ne scrissero, ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di don Cesare d' Este, principale attore d'essa tragedia. Mancò di vita nel dì 27 d'ottobre Alfonso II duca di Ferrara, Modena, Reggio, ec. E giacchè non lasciò prole sua, avea poco dianzi dichiarato suo successore ed erede il suddetto don Cesare suo cugino, nato da don Alfonso figlio d'Alfonso I duca di Ferrara, e da donna Giulia della Rovere figlia di Francesco Maria duca di Urbino. Pretesero i camerali romani che questo don Alfonso, procreato da Alfonso I duca di Ferrara e da Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette Antichità Estensi per provare essa legittimazione tali sono, che in qualsivoglia tribunal imparziale otterranno vittoria. Ma che sia giunto uno scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe, e in Roma stessa, a pubblicare che esso don Alfonso fu *spurio*, quando niun mai dei camerali romani ha ciò preteso; e ne è evidente la falsità per essere nato esso principe da padre libero e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto duca Alfonso I; questa è un' insoffribile insolenza. A me non conviene dirne di più. Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto e proclamato duca esso don Cesare dai magistrati di Ferrara, e nel dì 29 susseguente con gran solennità ed universale applauso ricevette nel duomo lo scettro e la corona ducale. Spedì tosto il novello duca il conte Girolamo Giglioli al sommo pontefice, ed altri cavalieri alle diverse corti de' principi, per dar loro parte dell'elezione sua. Ma appena intesasi in Roma la morte di Alfonso, e l'esaltazione d'esso duca Cesare, che pretendendo que' camerali devoluto il ducato di Ferrara *ob lineam finitam, seu ob alias causas*, papa Clemente VIII pubblicò un terribil monitorio contra d'esso don Cesare, assegnandogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevole congresso si conoscesse la giustizia, stante il pretendersi dal duca Cesare d'essere chiamato al dominio di Ferrara dalle Bolle di papa Alessandro VI, quand'anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I duca con Laura Eustochia di lui madre e si trattava non di feudo proprio, ma di un vicariato perpetuo: furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il papa che don Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il duca Cesare a questo partito, rappresentandogli il suo consiglio che in materia spezialmente di Stati il possesso in mano de' più forti si può chiamare un *requiem* alle ragioni e al petitorio.

Fu anche consigliato il duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del tribunale romano, perchè le ragioni sue in quel bollore non sarebbono considerato, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, quasichè con giusto esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino che il pontefice s'era indotto a far esaminar le ragioni dell'Estense amichevolmente, con deputar anche per questo quattro cardinali; ma che il cardinale Alessandrino (chiamato di poi da Dio tre mesi all'altra vita) si scaldò sì forte contra di questo, che pur era atto di giustizia, che il fece desistere, e lo spinse a precipitare la sentenza. Avea intanto esso pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinque mila fanti, e di qualche migliaio di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al duca Cesare di muovere in aiuto suo alcuna delle potenze cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea inoltre richiamato dall' Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare che la guerra coi Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutti i tempi alla casa d'Este, la ribellione al nuovo principe loro. Quindi nel dì 23 di dicembre venne fulminata in Roma un'orrida Bolla o sentenza contra d'esso duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse aiuto, specificando anche l'imperadore, ed ogni re e principe cristiano. Non aveva già lasciato il duca di far quell'armamento che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente dell'armi che sempre più se gli appressava. Ma infine non sussisteva che il duca Alfonso gli avesse lasciati que' tesori che la fama decantava, e n'era ben consapevole la corte di Roma; e dall' altro canto per la riverenza al pontefice niuno de' principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contentandosi egli no solamente di adoperare inefficaci esortazioni e preghiere al papa, affinchè senza impegno d'armi si esaminasse quella controversia. Ma quello che maggiormente atterrì l' Estense, principe allevato solo nella pietà e

nelle arti di pace, fu l'essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento, nol so) che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame che si andavano ordendo contra di lui. Il perchè, essendo oramai giunto a Faenza il cardinal Pietro Aldobrandino nipote del papa, con titolo di Legato e Generale dell'armata pontifizia, la quale già si era raunata in quelle parti, il duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia: e tanto più perchè venivano anche minacciati gli Stati imperiali della casa d'Este, e s'era trovato Marco Pio signore di Sassuolo o di molti altri feudi nel Modenese, che, dimentico del suo dovere come vassallo, teneva mano ad un tradimento. Lasciossi pertanto esso duca indurre a scegliere per paciera donna Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, ancorchè sapesse che quella principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra don Alfonso suo padre e lei. Portossi dunque a Faenza la duchessa per trattare d'accordo nel di 28 di dicembre; dove fu accolta dal cardinal legato con tutta gioia e con ogni dimostrazion d'onore. L'istruzione sua consisteva in dover procurare che si mettesse Ferrara in mano di qualche principe confidente, sino a ragion conosciuta. Come poi passasse questa faccenda, no è riserbata all'anno segnente la notizia.

Anno di Cristo 1598. *Indizione XI.*
di Clemente VIII *papa* 7.
di Rodolfo II *imperadore* 23.

Ita Lucrezia d'Este duchessa di Urbino a Faenza, trovò nel cardinale legato Aldobrandino chi poteva e volea dar la legge, e stette sempre saldo in esigere il *Possesso* di Ferrara in mano del papa, pronto nel resto a compartir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza, che avrebbe potuto ottenere ciò che si fosse negato coll'ostinazione. Seguì dunque la concordia nel di 13 di gennaio, consistente in quindici articoli, ne' quali il punto principale fu, che don Cesare *rilasciasse il Possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, il Possesso di Cento e della Pieve, e dei luoghi di Romagna;* e che tutti gli allodiali di qualsivoglia sorta lasciati dal duca Alfonso restassero ad esso don Cesare, con tutti i privilegj, immunità e libertà che godeva esso duca. Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il ducato di Ferrara, le quali esposte in varj manifesti o libri, e massimamente nella Parte Seconda delle Antichità Estensi, furono ben di poi promosse nell'anno 1643 da Francesco I duca di Modena, ed anche si ventilarono in Roma nel 1710 fra i ministri della santa Sede o quei dell'imperador Giuseppe, e di Rinaldo duca di Modena; ma con restar tuttavia pendente la lite, e senza che cessi la speranza che quando Iddio preservi l'antichissima e nobilissima casa d'Este da quelle cattive influenze a cui sono stato sottoposte tante altre di principi, e spezialmente in Italia, abbia da venire un pontefice superiore ad ogni basso affetto che faccia più giustizia agli Estensi; giacchè infine da quell'acquisto poca utilità è provenuta alla camera apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener nè sperare dalla camera apostolica a' tempi del duca Cesare, da cha si vide che essi camerali presero anche con gente armata il possesso della città di Comacchio che pur non era dipendenza di Ferrara, o che gli Estensi godevano in vigor d'investiture imperiali fino dall'anno 1354, continuate poi sino al di d'oggi: del che fece gravi richiami, ma indarno, il regnante Augusto Rodolfo. Presero ancora la città ossia terra d'Argenta che pur doveva ricadere alla chiesa di Ravenna, e Cento e la Pieve che aveano da tornare alla chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi camerali fino ad intimar monitorj alla repubblica di Venezia, pretendendo da essa anche il Polesine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, don Cesare, contento da lì innanzi del titolo di Duca di Modena, Reggio, ec., colla duchessa Virginia dei Medici sua moglie, figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, e co' figli, si ritirò a Modena, città che per la residenza della corte profittò delle disavventure del principe suo. Entrò nel di seguente il cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, in cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato legato. In Roma si fecero di grandi feste per questo; e il pontefice Clemente, voglioso di vedere co' proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.

Nel di 12 d'aprile si mosse da Roma esso papa, accolto con sommo onore per dovunque passò, e massimamente dal duca d'Urbino, e in Rimini si portò a baciargli i piedi Cesare duca di Modena con don Alessandro suo fratello, a cui fu poscia conferita la sacra porpora nella promozione d'insigni personaggi fatta da esso pontefice a di 3 di marzo del seguente anno, e non già del presente, come per errore di stampa si legge presso l'Oldoino. Solennissima fu l'entrata del santo Padre in Ferrara nel di 8 di maggio, per la magnificenza della sua corte e degli addobbi fatti da quel popolo; ma che nella notte del di seguente restò funestata dall'incendio della torre Marchesana, cagionato da una girandola, che costò la vita a molti Ferraresi accorsi per estinguerlo. Portaronsi colà per tributare i loro ossequj al pontefice Vincenzo duca di Mantova e Ranuccio duca di Parma, e fu ammirata la grandiosità del loro accompagnamento, e spezialmente quella dell'ultimo. Dopo di che si applicò Clemente a regolar il governo di quella città. Quivi si fermò alcuni mesi, probabilmente per avere il contento di accogliere l'arciduchessa Margherita d'Austria figlia dell'arciduca Carlo, che veniva di Germania accompagnata dall'arciduchessa sua madre con corteggio di circa sette mila persone. Essendo ella destinata in moglie a Filippo III, poco prima,

per la morte di Filippo II suo padre, divenuto monarca delle Spagne, era già seguite concerte che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo santo Padre. In così illustre brigata si trovava anche l'arciduca Alberto, da noi veduto poco fa governator della Fiandra, il quale avendo già deposta la porpora cardinalizia, dovea sposare l'infanta Isabella, figlia del suddetto re Filippe II, colla dote della Fiandra o sia dei Paesi Bassi. I mandati per l'esecuzion di questi matrimonj erano portati dal duca di Sessa ambasciatore del re Cattolico. Pertanto nel dì 13 di novembre con incontro sommamente magnifico entrarono questi principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero ai piedi del pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran sala del castello. Poscia nel dì 15 d'esso mese si fece dalla Santità Sua la solenne funzione dei due matrimonj. Nel dì 18 seguì la partenza della regina e di quella gran comitiva, che tutta passò a Mantova, dove da quel duca furono lor dati sì sontuosi divertimenti, che riempierono di maraviglia lo sterminato concorso degli spettatori. In Milano ad inchinare essa regina comparve Carlo Emmanuele duca di Savoia. Perchè era passata la stagione propria a far viaggio per mare convenne che questi principi si fermassero in Milano sino al febbraio dell'anno seguente.

Anche il pontefice Clemente, dopo aver lasciato ordine che si fabbricasse una cittadella in Ferrara, a cui si diede principio nell'anno seguente, collo sterminio di migliaia di case, chiese e palazzi, e con incredibili lamenti di quel popolo, nel dì 26 di novembre s'inviò alla volta di Roma, dove pervenuto nel dì 20 di dicembre, per mezzo i sonori viva, apparati ed archi trionfali, e fra l'indicibil festa del popolo romano, andò a prendere riposo. Ma tre giorni appresso eccoti convertirsi tanta allegrezza in un comune dolore per una cotanto fiera ed orribil inondazione del Tevere, simile a cui non v'era memoria che fosse succeduta in addietro, avendo superata quella che nell'anno 1530 accadde sotto Clemente VII: flagelli per altro simili, perchè succeduti il primo dappoichè Clemente VII era tutto gioioso per aver sottomessa Firenze alla sua casa; e il secondo dopo tanto giubilo di Clemente VIII per aver tolta Ferrara agli Estensi. Spettacolo al maggior segno lagrimevole fu il diroccamento di tante case per la gran furia dell'onde, con avervi perduta la vita più di mille e cinquecento persone. Non si potè raccogliere il numero de' tanti cavalli e muli che restarono affogati nella città, e de' bestiami che perirono nella campagna, essendosi steso l'orgoglioso fiume per più miglia ne' contorni. Infiniti mobili, viveri e merci, colti ne' bassi piani delle case, fondachi e botteghe, o furono condotti via o si guastarono. Tutto era lutto, e tutto pianto e spavento. Il pontefice Clemente, che, per attestato del Vettorelli nella di lui Vita, riconobbe in questo flagello l'ira di Dio irritata per li peccati d'allora, non mancò a dovere alcuno di buon padre per soccorrere in sì terribil calamità il suo popolo, e d'impiegar grandi somme di danaro in limosine, e in provveder anche di poi per molto tempo di pane i poveri rimasti privi d'ogni sostanza.

Fra l'altre allegrezze che provò in questo anno esso pontefice, singolare certamente fu quella dell'avviso recatogli in Ferrara della pace conchiusa fra i re di Francia e di Spagna nel dì 2 di maggio del presente anno in Vervino, giacchè le di lui premure e i ministri suoi cotanto aveano contribuito a questo gran bene della Cristianità. Vi si adoperarono in fatti con tutto vigore il cardinale Alessandro de' Medici legato apostolico, e frate Bonaventura Calatagirone generale de' Francescani, uomo manieroso anch'esso a questo fine inviato in Francia dal papa. Quantunque ogni dì andassero di bene in meglio gl'interessi del re Arrigo IV, ed egli ricuperasse in quest'anno quasi tutta la Bretagna con accettare la sommessione del duca di Mercurio; tuttavia trovando egli ora mai esausto il regno per le tante passate guerre, e sè stesso bisognoso di prendere fiato si fece conoscere inclinato alla pace, purchè dagli Spagnuoli venisse a lui restituito qualsivoglia luogo da essi occupate in Francia. Molto più v'era portato il re Filippo II; perchè non può dirsi in che miserabile state fosse ridotta la Spagna, poco per altro feconda di gente, per le tante leve di miliaie ivi fatte a fin di sostenere le sì lunghe guerre con gl'Inglesi, Olandesi e Franzesi, oltre al dover provvedere di tante soldatesche le sue flotte per difenderle da' corsari inglesi, ed oltre a que' tanti Spagnuoli che passavano a cercar la loro fortuna alle Indie Occidentali. Queste si sa, che se arricchivano la Spagna co' lor tesori, l'impoverivano poi d'abitatori; e quegli stessi tesori andavano a perdersi fuori del regno nelle guerre lontane. In questi tempi ancora la carestia e la peste non poco infestavano varie provincie d'esso regno. Quel che è più, giunto il re all'età di sessantun anno, cominciò a declinare il vigore del suo corpo, con ricordargli vivamente ciò che tutti dobbiamo alla mortalità. Però fu stabilita la pace, tenuta nondimeno per poco onorevole al re Cattolico, i cui capitoli si leggono in varj libri e nelle raccolte dei trattati pubblici. Non si può esprimere il giubilo che per questo felice accordo si sparse per tutti i regni e principati cattolici. Il solo duca di Savoia Carlo Emmanuele quegli fu che n'ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura a cui sovente sono esposti i principi minori che si collegano coi maggiori, cioè di restar eglino se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche ne' trattati di pace. Fu ben egli compreso in quella pace; ma l'articolo del marchesato di Saluzzo, che tanto a lui premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al papa come arbitro la decisione: il che tutti i saggi politici ben riconobbero essere un fermento di nuova guerra. Pure non potè esentarsi il duca dal sottoscrivere la pace, tal quale

era, sperando che i suoi maneggi e la prudenza del pontefice troverebbono proporzionati rimedj a questa piaga rimasta aperta. Trovavansi intanto i suoi Stati di là e di qua dai monti afflitti dalla peste.

Andarono di poi crescendo gl' incomodi della sanità del re Cattolico, per cagion de' quali avea già rinunziato il governo degli Stati al principe don Filippo suo figlio. Si aggiunse anche una lenta febbre, di modo che scorgendo appressarsi il fine de' suoi giorni, si fece portare all' Escuriale, mirabil palazzo, monistero e chiesa ch' egli con ispesa almeno di due milioni d'oro avea fabbricato. Giunto colà nel dì due di luglio, fu preso da una schifosa e penosa malattia, essendosi inverminite le sue ulcere, ma che egli con eroica imperturbabilità sofferì sino all' ultimo fiato. Ora dopo avere lasciati nobilissimi avvertimenti al figlio, e passati que' giorni di tribulazione in continui esercizj di pietà, spirò finalmente l'anima nel dì 13 di settembre. La gloriosa memoria di questo monarca, il quale per l'unione del Portogallo fu allora considerato il maggior o certamente uno de' maggiori dell' universo tanta era l'estensione de' suoi dominj in tutte le quattro parti della terra, non ha bisogno ch' io mi fermi a rammentare il suo impareggiabile senno, la somma sua religione, la fermezza dell' animo, e tant' altre sue lodevoli doti e virtù che in lui si univano, perchè negli elogi suoi si sono impiegate le penne di tutti gli scrittori cattolici. A lui succedette Filippo III suo figlio, principe inferiore di mente al padre, ma da preferirsi a lui nell' amor della pace, cioè d'un gran bene de' poveri popoli, siccome all'incontro male grande suol essere la guerra desolatrice de' proprj e degli altrui paesi. Considerabile fu nel presente anno in Ungheria il riacquisto fatto dall' armi imperiali nel dì 29 di marzo dell' importante fortezza di Giavarino. Perchè i Turchi credeano inespugnabile quella piazza, non si metteano gran cura in custodirla. Informato della lor trascuratezza Adolfo Barone di Swarzemberg, luogotenente in Ungheria dell' arciduca Massimiliano, con quattro mila soldati comparve colà di buon mattino, e con tal felicità condusse l' affare, che sorprese la porta ed entrò. Gran conflitto seguì con quel presidio, che costò la vita a circa mille e settecento Musulmani e a cinquecento Cristiani, restando in fine i Cesarei padroni della terra e del castello. Dopo sì rilevante acquisto s' impadronirono essi anche di Sanmartino, Tatta, Vesprino e d' altri luoghi. Poscia nel dì 9 d' ottobre presero per assalto la città di Buda, ma senza poter forzare il castello; per la cui resistenza, e per la voce di grosso esercito di Turchi che era in marcia, uopo fu d'abbandonare la stessa città. Restò intanto assediato da'Turchi Varadino; ma sì ostinata fu la difesa de'Cristiani, che furono in fine coloro obbligati a levare il campo. Prese in quest' anno l' arciduca Alberto il possesso della Fiandra, conceduta in dote dal re Filippo II all' infanta Isabella sua figlia, moglie di lui; e in varj luoghi d' Italia furono celebrate solenni esequie d' esso defunto re Filippo. Non poca apprensione diede il Bassà Sinan Cicala alla Sicilia, lasciandosi vedere con una potente flotta verso Messina; ma andò a risolversi tutto lo spavento in aver solamente desiderato quel famoso corsaro di nazion Calabrese di veder sua madre, tuttavia vivente: la qual grazia gli fu accordata dal vicerè con tutta cortesia, ma con aver voluto per ostaggio il di lui figlio, affinchè fosse restituita la donna.

Anno di Cristo 1599. *Indizione XII.*
di Clemente VIII *papa* 8.
di Rodolfo II *imperadore* 24.

Nel dì 3 di marzo il pontefice Clemente fece la promozione di alcuni cardinali, tutti personaggi di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, da Monte Pulciano, Arnaldo d'Ossat Franzese e Silvio Antoniano Romano. E perciocchè nell' anno seguente si avea da celebrare il Giubileo, nel dì 19 di maggio ne intimò a tutti i Fedeli la futura solennità. Non potè poi nella vigilia del santo Natale per cagion della podagra aprire la Porta Santa; ma soddisfece a questa cerimonia nell' ultimo di dell' anno. Dopo essersi trattenuta in Milano per tutto il verno la nuova regina di Spagna Margherita coll' arciduchessa sua madre e coll' arciduca Alberto, per aspettar tempo propizio alla navigazione, finalmente nel febbraio s' inviò alla volta di Genova. Sommamente magnifici e riguardevoli furono gli apparati coi quali fu ivi accolta da quella repubblica. Quarantadue galee, comandate dal principe Doria, erano pronte per condurre in Ispagna la Maestà Sua con tutta la sua gran corte. Essendone seguito l' imbarco nel dì 18 d' esso mese, arrivò poi, benchè non senza grave contrarietà di venti, ai lidi di Valenza, nella qual città s'era portato il re Filippo III suo consorte. Seguì nel dì 18 d' aprile la solenne entrata d'essa regina in quella città colla magnificenza convenevole a quei monarchi. Finite le feste, l' arciduca Alberto e la infanta Isabella sua moglie, e l' arciduchessa nel settimo giorno di giugno si rimbarcarono, e pervennero nel dì 18 a Genova. Indi passarono a Milano, dove con sontuosità di nuove feste fu solennizzato il loro arrivo. Ad onorar questi principi colà comparvero gli ambasciatori de' principi d'Italia, e papa Clemente vi spedì con titolo di Legato il cardinale Francesco di Dietrichstein. Doveva egli secondo le istruzioni romane essere ricevuto sotto il baldacchino nell' entrare in Milano; ma vi si trovarono delle difficultà che non si poterono superare, essendochè il contestabile governatore di quello Stato avea ricevuto ordine dal re di non compartire un sì fatto onore all' arciduca Alberto; e dovendo esso cardinale essere incontrato da esso arciduca, questi perciò sarebbe restato fuori del baldacchino; oltre all' allegarsi ancora che

negli Stati di Spagna al solo re e alla regina era riserbata cotale onorificenza. Il cardinale, giacchè era imminente la partenza di quei principi, non volle per questo desistere dalla sua funzione; del che poi la corte di Roma mostrò non lieve disgusto di lui.

Arrivò dopo molto tempo in Fiandra esso arciduca coll' infanta, ricevuto con giubilo universale da quei popoli lieti di aver ora principe proprio e presente, con isperanza che dopo gl' infiniti passati travagli avessero una volta a migliorare i loro interessi. Gareggiarono insieme quelle città nella magnificenza delle feste pel suo ricevimento. L' arciduca Andrea cardinale, rinunziato il governo di essa Fiandra, se n' andò in pellegrinaggio, e nell' anno seguente in Roma terminò i suoi giorni. Ora il novello principe della Fiandra Alberto non perdè tempo a troncare il corso ad una guerra mossa da alcuni principi della Germania per cagione degli Spagnuoli che aveano non solamente preso quartiere d' inverno nel paese di Cleves, ma ancora occupati alquanti luoghi di quella contrada. Sicchè altri nemici non ebbe egli da lì innanzi che gli Olandesi. In Ungheria continuò la guerra coi Turchi, e ne riportarono molti vantaggi l' armi cristiane. Diedero gli Ungheri una rotta ad un Bassà che con tre mila de' suoi andava a rinforzare il presidio di Buda, riportandone grosso bottino di danari, gioie e cavalli. Tentò anche il conte di Swarzembergh la stessa città di Buda. Essendogli convenuto ritirarsi, il Bassà di quella città uscì fuori per andare incontro ad un gran convoglio di munizioni da bocca e da gurrra, che veniva a trovarlo; ma caduto in un' imboscata d' Aiduchi, restò prigione, e sconfitta la sua truppa, siccome ancor quella del Bassà di Bossina, accorsa in aiuto dell' altra. Riuscì parimente al conte suddetto d' impadronirsi della città d' Alba Reale; ma ritrovata troppa resistenza nella guarnigione del castello, diede il sacco ad essa città, e poi la consegnò alle fiamme. Di maggior conseguenza fu un altro fatto. S' intese che un grosso numero di barche turchesche, cariche di vettovaglie, artiglierie e munizioni da guerra, era pel Danubio indirizzato all' armata d' Ibraim Bassà. Circa mille e seicento Imperiali, spediti all' improvviso, trovarono quella flotta al lido; e dopo aver tagliata a pezzi la maggior parte della scorta, tal bottino ne riportarono, che la fama, verisimilmente poco in ciò veritiera, lo fece ascender ad un milione di ducati d' oro. Affondata parte di quelle barche, tutti allegri se ne tornarono i Cristiani al loro campo, con aver anche di poi data una buona percossa ai nemici sotto di Agria: azioni tutte che sconcertarono affatto ogni disegno de' Turchi nell' anno presente. Non provarono già egual felicità cinque galee del gran duca di Toscana, le quali, comandate da Virginio Orsino, corseggiavano nei mari di Levante. Arrivate queste una notte all' isola di Chio o Scio, sbarcarono trecento uomini, i quali valorosamente assalirono quella città. Tal fu lo spavento degli abitanti, che tutto abbandonato, si rifugiarono al monte sull' opinione che un nuvolo di Cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto giorno, scorgendo che si trattava di sole poche galeo, con gran furia scesero contra degli occupatori della città, de' quali, perchè a cagion del mare burrascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro colonnello.

Grande strepito fece nell' anno presente in Roma e per tutta l' Italia un raro caso di ribalderia o insieme di giustizia. Abbondava Francesco Cenci nobile romano di ricchezze, perchè avea ereditato dal padre più di ottanta mila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d' iniquità. Il minor vizio suo era quello d' ogni più sozza e nefanda libidine; il maggiore quello d' essere privo affatto di religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli maschi e due femmine; niuno dal secondo. L' inumanità da lui usata coi primi fu indicibile; non men bestiale trattamento ne provarono le figlie. Avendo la maggiore di esse fatto ricorso con memoriale al papa, si levò d' impaccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa, o fatta grande e bella, soggiacque allo disordinate voglie di chi l' avea procreata, giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi della figlia sugli occhi della stessa sua moglie, matrigna di lei. Da che la fanciulla, avvertita della brutalità del padre, cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle batiture ciò che con gl' inganni sulle prime si era ottenuto. A sì miserabil vita dunque non potendo reggere la figlia, dappoichè ebbe significato ai parenti i mali trattamenti del padre, senza ricavarne profitto, animata dall' esempio della sorella, mandò un ben composto memoriale al papa, a nome ancor della matrigna. Fosse questo o non fosse presentato, certo è che non ebbe effetto, o nè pur fu ritrovato nella segreteria, allorchè venne il bisogno. Intanto ciò penetrato dal padre, cagion fu che s' aumentasse la sua crudeltà contro la moglie e la figlia sino a ritenerle chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate allora queste dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento Giacomo il maggiore dei figli, che avea già moglie e figliuoli, perchè anch' egli troppo si trovava tiranneggiato dal padre. Pertanto fu da due sicarj nella propria casa l' addormentato vecchio ucciso una notte, e congegnato sì fattamente il di lui cadavero in un ortaglio, che parve accidentale la di lui caduta o morte. Ma non permise Iddio che si vantasse di tanta felicità l' enorme delitto del parricidio. Scoperti o presi i rei cederono alla forza de' tormenti; ed avendo il pontefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il papa alto alla mano negò loro d' ascoltarli. Riuscì nulla

ladimeoo al celebre Farinaccio d'ottenere udienza, e in un colloquio di quattro ore taoto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, e degl'iosoffribili torti fatti ai figliuoli, non per levare la colpa loro, ma per isminuire la pena, che il santo Padre si calmò non poco, e fermò il corso della giustizia. Già si sperava che fosse almeno in salvo la vita dei delinquenti, quando succedette in altra casa nobile un matricidio, per cui esacerbato il papa, ordinò che quoto prima si eseguisse la sentenza di morte contra di loro. Nel dì 11 di settembre del presente anno nella piazza di Ponte sopra eminente palco furono condotte le due donne con Giacomo e Bernardo fratelli. All'ultimo d'essi, perchè d'età di quindici anni, e perchè dichiarato non complice dal fratello prima di morire, fu salvata la vita, e restituita di poi la libertà. Ebbero le donne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo col riandare l'iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l'età, la bellezza e lo straordinario coraggio della giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco e si accomodò alla mannaia, che più e più persone caddero tramortite. Altre non poche rimasero per l'immensa folla del popolo soffocate, e stritolate o malconce dalle indiscrete carrozze. Corse la relazione di quest'orrido avvenimento per tutta l'Italia e fu accolta con differenti giudizj. Ne lasciò anche il Farinaccio autentica memoria nella Qu. cxx, n. II. 172, *de Homicidio*, e nel Lib. I, Cons. LXVI, dove scrive che se si fosse potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia questa non si potea condennar alla morte, perchè cessa d'essere padre chi si lascia trasportare a tanta brutalità. Ma come poter concludentemente provare atti tali, mancanti ordinariamente affatto di testimonj? Confessa nondimeno il Farinaccio che comunemente si tenea per verissima quell'infame azione del padre. E se fosse stata fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione a cagion del vizio nefando, per cui si compose in duecento mila scudi, non sarebbero incorsi in così lagrimevol disavventura i figli suoi.

Anno di Cristo 1600. *Indizione XIII.*
di Clemente VIII *papa* 9.
di Rodolfo II *imperadore* 25.

Celebrossi nel presente anno in Roma il Giubileo, per cui la provvidenza di papa Clemente avea fatto ogni convenevole preparamento di vettovaglia e d'alberghi affinchè nulla mancasse ai pellegrini divoti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia d'essi. Tale in fatti si provò, essendosi fatto il conto, che presso a poco tre milioni di persone forestiere in tutto l'anno si portarono a Roma a partecipar del perdono e delle consuete indulgenze dell'anno santo. Nel giorno di Pasqua si calcolò che si trovassero in quella gran città presso a dugento mila Cristiani stranieri di varie nazioni. Ma laddove ne' primi tempi che fu istituita questa divozione, Roma senza molto scomodo raccoglieva le limosine de' tanti Cristiani che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue derrate: in questi tempi la carità del romano pontefice, de' cardinali e di tutto il popolo romano mirabilmente sfavillò per le tante limosine fatte agli stessi pellegrini, e per l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il papa, preparato un palazzo in Borgo, quivi diede alloggio e vitto per dieci giorni a qualsivoglia vescovo, prelato, sacerdoto e cherico che volle quivi albergare; e lo stesso santo Padre sovento si portava a visitarli, a lavar loro i piedi, e a servirli alla tavola. Oltre a ciò dispensò egli in altre limosine da trecento mila scudi, e fu in continuo moto per esercitare gli atti della sua carità e pietà a consolazione di tanti divoti Cristiani. Maravigliose cose fece l'arciconfraternita della Santissima Trinità, istituita appunto per le opere di carità cristiana, perchè nel corso di quest'anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa duecento cinquanta mila pellegrini, e in oltre a ducento quarantotto compagnie forestiere, ascendenti a cinquanta quattro mila persone. A servire con umiltà e carità al esorbitante copia di gente straniera non mancò mai tutta la nobiltà romana, sì ecclesiastici che secolari: il che cagionava non meno stupore che tenera edificazione a tante nazioni cristiane colà concorse. A proporzione poi delle lor forze altrettanto fecero l'altre arciconfraternite di Roma. In somma tali e tante furono le opere di misericordia e pietà esercitate in sì poca occasione dal papa e da' Romani; tale l'affluenza e il buon governo de' pellegrini, fra' quali si contarono anche de' principi gran signori incogniti, come il duca di Baviera o il cardinale Andrea d'Austria, oltre ai duchi di Parma e di Bar, che un simile Giubileo da gran tempo non s'era veduto, e mai più non si vide di poi. Vi concorsero ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato di cristiana pietà, e massimamente all'osservare tanta esemplarità del papa e de' sacri ministri, o abbracciarono la Fede cattolica, o giunti a' lor paesi distrussero le calunnie solito a spacciarsi dai Protestanti contro la religione cattolica. Nè si dee tacere, che avendo l'acque che scendono dalle colline di Rieti nel Lago Velino, o sia nella Fossa Coriana, la proprietà di petrificare il fango ed altre materie, s'era venuta strignendo in tal maniera quella fossa, che restavano inondate le fertili campagne all'intorno. Papa Clemente vi applicò il rimedio con far di nuovo maggiormente allargar essa fossa, e fabbricarvi anche un ponte: spesa che ascese a settantacinque mila scudi. Nel presente anno terminato fu quel lavoro, come apparisce da una sua medaglia.

Da Margherita di Valois regina sua moglie non avea, nè sperava più successione Arrigo IV re di Francia. Perciò si cercarono ragioni, e

si trovarono nel precedente anno per disciogliere il loro sacro legame, consentendovi la stessa regina, che confessava d'averlo contratto per forza. Portata la controversia davanti al papa, dopo nn serio esame restò dichiarato nullo esso matrimonio. Tutta qnesta festa era principalmente fatta dal re per desiderio e con disegno di sposare in appresso Gabriella d'Etrè cotanto favorita da esso Arrigo, principe incredibilmente perduto negli amori delle donne, che dal volgo veniva creduto ammaliato da essa. Gli avea la medesima già partoriti due figli, Cesare ed Alessandro, che il re si figurava di poter legittimare, benchè spurj, col susseguente matrimonio. Ma le umane vicende vi provvidero, perchè Gabriella vicina al parto nel dì 10 d'aprile dell'anno antecedente presa da una fiera apoplessia terminò i suoi giorni con infinito dispiacere del re, e forse non senza dicerie del popolo. Si rivolse pertanto Arrigo a cercare una più convenevol moglie e Ferdinando gran duca di Toscana seppe prevalersi della congiuntura per promuovere a quelle nozze regali Maria de' Medici, figlia del già gran duca Francesco suo fratello. Condotto a fine questo trattato, nel giorno quinto di ottobre fu sposata in Firenze questa principessa a nome del re dal signor di Bellegarde suo ambasciatore, eseguendo le funzioni della chiesa il cardinal Pietro Aldobrandino nipote del papa, colà spedito apposta con titolo di Legato. In magnifici sollazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 13 d'esso mese la regina accompagnata da Cristina di Lorena gran duchessa sua zia, da Leonora duchessa di Mantova sua sorella maggiore, da Virginio Orsino duca di Bracciano, e da una fioritissima corte, andò ad imbarcarsi a Livorno nelle galee del papa, di Toscana e di Malta. Approdò essa a Marsilia nel dì 3 di novembre, e passata di poi a Lione, quivi aspettò il re, affaccendato nella guerra col duca di Savoia. Giunto egli alla stessa città nel giorno nono, la regina, ben istruita dal saggio suo aio granduca, se gl'inginocchiò davanti. La sollevò il re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il cardinale Aldobrandino a cagion della guerra suddetta era ito a Sciambery, fu chiamato colà, ed assistè alla solennità di quelle nozze, che furono benedette da Dio, con aver la regina da lì a dieci mesi partorito al re un Delfino, che fu poi Lodovico XIII re di Francia.

Abbiam detto insorta guerra fra esso re Arrigo e Carlo Emmanuele duca di Savoia. Era stata rimessa nel pontefice la decisione della controversia sopra il marchesato di Saluzzo, che già vedemmo occupato dal duca, mal preteso dal re, come dipendenza del Delfinato. Spediti nell'anno precedente i ministri del re e del duca a Roma, sfoderò ciascuna delle parti le ragioni, credendo, giusta il solito, migliori le sue. Ed era veramente imbrogliato l'affare per varj atti de' passati marchesi in favore ora della Savoia ed ora della Francia. Fu proposto dal papa che si depositasse in sua mano quel marchesato: dopo di che egli giudicherebbe. Perchè spedito al re questo progetto, fu accettato, il duca s'insospettì di essere preso in mezzo; e perchè lasciò traspirar questo suo sospetto, il pontefice non sofferendo che fosse messa in dubbio la sua onoratezza, rinunziò al compromesso. Pensava il duca di poter egli riuscir meglio in questo affare, trattandone a dirittura col medesimo re, giacchè niun principe viveva allora che si potesse uguagliare nella perspicacia dell'ingegno o nella vivacità dello spirito a Carlo Emmanuele, siccome confessò chiunque il conobbe e praticò. Sul fine dunque dell'anno antecedente passò egli in persona a Parigi con accompagnamento nobilissimo; e quantunque il re avesse ordinato che gli fosse compartito ogni possibil onore, pure egli superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo e di notte a cavallo per le poste arrivò a trovare il re, da cui fu ricevuto con ogni sorta di stima. Sì da lui col re, come da' suoi ministri col deputati del re, lungamente si trattò; ma con trovarsi inespugnabile il re, pretendente prima la purgazion dello spoglio, e che poi si conoscerebbono le ragioni. Tuttavia coll'interposizione del Calatagirona ministro del papa, già dichiarato patriarca di Costantinopoli, si ottenne che il re accetterebbe una compensazion di Stati in vece di Saluzzo, cioè il principato chiamato di Bressa con altri luoghi, fra' quali Pinerolo. Fu dato al duca il tempo di tre mesi a risolvere.

Pretendono alcuni storici che il duca di Savoia in quell'occasione proponesse al re l'acquisto del ducato di Milano (cosa da non credere sì facilmente), e tutti poi convengono in dire ch'egli intavolò delle trame col maresciallo di Birone contra del re. In fatti lo stesso Guichenone, storico della real casa di Savoia non ha avuto difficultà di confessarlo, stante l'avere il duca trovato in quel maresciallo un uomo superbo, che sparlava del re, come di un grande ingrato ai rilevanti servigi suoi. Il cardinal Bentivoglio, fondato in una relazione del cardinale Aldobrandino, scrive essere andato il duca in Francia col fine principale di segretamente ordire e conchiudere quella congiura contra del re Arrigo. Tornato egli ai suoi Stati, dopo aver lasciato nel re e in tutta la corte di Francia un gran concetto del suo mirabil talento, della sua liberalità, della sua destrezza e affabilità, restò in pezzo irresoluto; e o sia perchè non sapesse accomodarsi ad alcuna delle condizioni proposte, o perchè fosse dietro a tirare il re di Spagna e il conte di Fuentes, governator di Milano, alla propria difesa; o perchè manipolasse degl'imbrogli, siccome principe d'alte macchine e di vasti pensieri; lasciò spirare il tempo dei tre mesi convenuti. Allora il re Arrigo mosse l'armi sue sotto i marescialli di Lesdiguieres e Birone che s'impadronirono di Moumeliano, Sciambery e di tutta la Savoia, prima che terminasse l'anno. Intanto il pontefice, non men per proprio istinto che per le sollecitazioni dell'ambasciatore di Spagna, s'interpose per

la pace, e diede per questo pressanti ordini al cardinale Aldobrandino suo nipote, il quale già abbiam veduto passato alla corte del re Cristianissimo. Se ne trattò vivamente per tutto il verno; e ciò che ne avvenisse, è riserbato all'anno seguente. Un bel servigio fece il re Arrigo in questi tempi ai Genevrini, per divozione probabilmente alla lor pecunia; perchè avendo egli preso in Savoia il forte di santa Caterina, cioè una spina che stava negli occhi di quella città, patriarchessa degli Eretici, ordinò, o permise che si demolisse: risoluzione che sommamente alterò l'animo del legato apostolico, e poco mancò che non andasse per terra tutto il quasi compiuto negozio della concordia.

Mi darà licenza il lettore che io vada brevemente ora accennando gli affari della Fiandra o dell'Ungheria, perchè in fine assai condottieri, uficiali e milizie italiane ebbero parte anch'essi in quelle guerre. Un bel regalo della buona fortuna parea all'arciduca Alberto l'acquisto fatto della Fiandra; ma gli restava una dura pensione, cioè la guerra tuttavia viva con gli Olandesi, assistiti dalla regina d'Inghilterra. Non ommise l'imperadore Rodolfo di spedire ambasciatori a fin di smorzare sì lungo incendio in quelle parti, e seguirono eziandio molte conferenze; ma in fine le cose restarono nel piede di prima. Trovavasi intanto l'arciduca sprovveduto di quell'importante ingrediente, senza di cui chi vuole far guerra contra di chi può resistere, può aspettarsi ogni sinistro evento. Per mancanza appunto di paghe si ammutinarono in parte le milizie spagnuole, e l'esempio loro si trasse dietro ancor quello delle italiane. Profittò il conte Maurizio di Nassau di questo disordine, e s'impadronì di Vaethendonch e del forte di Crevaeuore, e poi di quello di Sant'Andrea. Uscito di nuovo in campagna nel mese di giugno, inaspettatamente andò a mettere l'assedio a Neoporto. Avendo l'arciduca trovata maniera di ammansare gli ammutinati, si mosse per dar battaglia al Nassau, che in questi tempi godeva, e con ragione, il concetto d'essere uno de' più prodi e sperti generali d'armata. Perchè la cavalleria de' Cattolici sulle prime si disordinò, e rovesciossi addosso alla fanteria, andò sconfitto tutto l'esercito dell'arciduca, con perdita della gente più fiorita e veterana. Vi perirono o restarono prigioni molti uficiali di conto, e fra gli altri Italiani morti il cardinal Bentivoglio vi conta un suo fratello e un nipote, giovani amendue di vent' anni. Con tutta nondimeno questa gran percossa, essendo riuscito a' Cattolici d'introdurre di poi un soccorso di gente e di viveri in Neoporto, il Nassau fu obbligato a ritirarsi da quell'assedio. Federigo Spinola, che con quattro galee rondava per que' lidi, ed avea già recati non pochi danni all'armata olandese, continuò ad infestar la lor gente imbarcata, mentre si ritiravano.

In Ungheria continuò la guerra co' Turchi, e il pontefice mandò danari in soccorso dei Cristiani. Fu anche chiamato colà da Mantova don Ferrante Gonzaga, siccome persona celebre pel suo valore e per la sua sperienza militare, e dichiarato governatore dell'Ungheria superiore. Perchè mille tra Valloni e Franzesi si trovavano di presidio in Papà, nè poteano aver le paghe, giunsero a tanta viltà e perfidia, che venderono quel forte luogo ai Musulmani. Ciò riferito ai capitani imperiali, volarono a cignere d'assedio quella piazza, e con sì frequenti assalti la tempestarono, che ducento Franzesi ivi restati presero la fuga di notte; ma scoperti, furono tutti parte uccisi e parte fatti morire, dopo averli straziati con inuditi tormenti. Fu assediata dai Turchi la città di Canissa, e tentò bene il duca di Mercurio generale dell'armi cesaree di soccorrerla: seguì ancora un caldo conflitto con essi; ma di più far non potè, perchè poco era ubbidito dai capitani. Nel ritirarsi da' contorni, ebbe nella retroguardia una fiera spelazzata dai Tartari, con perdita di molta gente, cannoni e carriaggi. Perciò Canissa, dianzi creduta fortezza inespugnabile, cadde nelle griffe degli Infedeli. Nel maggio di quest'anno seguì l'accasamento di Margherita Aldobrandina pronipote del papa, in età di tredici anni, con Ranuccio duca di Parma, venuto per questo a Roma. Non parve ad alcuni si rigoardevole alleanza assai conforme alla moderazione fin qui mostrata dal pontefice verso de' suoi, nè al decoro della casa Farnese. Certamente non riuscì felice, perchè non avendone ricavati quei vantaggi che sperava, nè seguirono disgusti, l'amore si convertì in odio, la stima in disprezzo, e finalmente la parentela in aperta nemicizia: accidente che, secondo il cardinal Bentivoglio, perturbò il papa stesso in maniera, che per opinione comune, e tanto più presto e con tanto più lamentevol esito, ne seguì alfin la sua morte.

Anno di Cristo 1601. *Indizione XIV.*
di Clemente VIII *papa* 10.
di Rodolfo II *imperadore* 26.

Tanto finalmente si adoperò il cardinal Aldobrandino, che nel dì 17 di gennaio del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione ai plenipotenziarj del re Cristianissimo e del duca di Savoia. Consistè la sostanza dell'accordo in questo: cioè che il re Arrigo rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretensione della Francia il marchesato di Saluzzo colle città e castella di Cental, Demont e Roccasparaviera; e all'incontro il duca rilasciava al re in tutta proprietà il Bugey Valromay e Gex colle rive del Rodano da Ginevra sino a Lione, alla riserva del ponte di Gresin, con rendergli anche la città Castellania e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese di poi il duca che i ministri suoi avessero oltrepassato le misure del mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa armata. Forse ancora il

ritenevano certi maneggi per far ribellare la città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l'accordo. Il bello fu che in esso il duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal sodisfatto del cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi ministri a sottoscrivere. All'incontro non pochi de' politici franzesi, e massimamente il cardinal d'Ossat, non sapeano digerire che il re avesse, per mira d'un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d'Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del duca e degli Spagnuoli. Insomma si dicea: *Che il re avea fatta una pace da duca, e il duca una pace da re. Che il re avea trattato da mercatante, e il duca di Savoia da principe.* Scontentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il gran duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia; e fu detto che esibirono grosse somme di danaro per disfare il già fatto. Ma il re, che voleva oramai riposare e goder le delizie del suo regno, non ne volle sentir parlare. Ed all'incontro il duca tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là dai monti i Franzesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità ne' suoi Stati d'Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta, parve strano ai principi d'Italia, e spezialmente alla repubblica veneta, che nè il duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse don Pietro Enriquez conte di Fuentes, governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello Stato, credendosi che ascendesse quest'armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre agli uomini d'arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni e carriaggi. Essendo in concetto il conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte galee. Ma o sia che sventasse in Francia la mina fabbricata dal conte contro Marsilia con intelligenza del duca di Savoia, o che per l'impresa d'Algeri, e per dar soccorsi all'imperadore in Ungheria e all'arciduca in Fiandra, si fosse radunato quell'esercito; continuò di poi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, o sia reggimento di Spagnuoli, con altri tre d'Italiani. Quanto ad Algeri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo capitan Rossi Franzese, ben pratico di quella città, nido nefando di corsari nemici del nome cristiano, dipinse a Giannandrea Doria, generale della squadra reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' mesi più caldi, che gli fece nascere voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla corte del re Cattolico, ebbe di poi il Doria ordine di accudirvi; e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni, senza sapersi per dove; e il conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Maiorica nel dì 19 d'agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancora quelle di Spagna, del papa, di Genova, di Toscana e del duca di Savoia. Il numero dei soldati passava i dieci mila, senza i nobili venturieri che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll'accompagnamento di molti cavalieri e soldati, Ranuccio duca di Parma e Virginio Orsino duca di Bracciano. Così bell'apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d'un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa flotta, comparve nel dì 30 del mese suddetto alla vista d'Algeri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da levante che mise in conquasso le navi, e cacciandole a ponente, fu forza ritornare a Maiorica, dove pervennero nel dì 3 di settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di scioglierе l'armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell'impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni e Valloni, l'arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal conte Maurizio generale degli Olandesi, che andò ad accamparsi intorno alla città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, città marittima di somma importanza, per fare una diversione al nemici; e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci e le mine sotto Rembergh, e di obbligare quella piazza nel dì ultimo di luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio dai Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio che riuscì uno de' più ostinati e memorabili che s'abbia la storia, descritto vivamente dalla felice penna del cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar forti intorno a quella città, alzare argini e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di dicembre dato fu un generale assalto alla città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza dei difensori, di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell'acque per le cataratte aperte dai nemici. Assediò poscia il conte Maurizio Boisleduc; ma inteso avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall'arciduca,

gindicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d' inverno. Dorando più che mai la guerra turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria e Croazia, l' arciduca Ferdinando fece di calde istanze d' aiuto a papa Clemente, a Filippo III re di Spagna, e a tutti i principi d' Italia. Il pontefice, nel cui cuore lo zelo della religione era uno dei primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila soldati italiani, de' quali dichiarò capitan generale Gianfrancesco Aldobrandino suo nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò Vincenzo duca di Mantova con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato vicegerente del suddetto arciduca generalissimo. Ascese quell'esercito a ventitrè mila pedoni e quattromila e cinquecento cavalli, che passarono all'assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella fortezza. Si ridusse quel presidio sino a mangiare cavalli, finchè sopraggiunto il novembre con gravissimi freddi, convenne levar l' assedio e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro generale, la cui morte afflisse non poco il pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal senato e popolo romano con una iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell'Ungheria. Il duca di Mercurio quivi generale spinse le sue genti all'assedio d'Alba Reale, e a forza d'armi s'impadronì de' borghi e della città. Rifugiatisi nel castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v'entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s'oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l' esercito turchesco di trentamila persone, già disposte per soccorrere quella città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso duca, e diede loro una rotta coll'acquisto di quattordici pezzi d' artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella città coi rinforzi venuti loro da varie parti; ma il duca, sempre vittorioso in altre susseguenti azioni, li costrinse in fine d'abbruciar gli alloggiamenti e ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell' anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d' impadronirsi di Tocoai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da Ferrante Gonzaga generale cesareo, e fu inseguito sino alle porte d'Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscochi, che tutti gente di mal affare ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti corsari nell'Adriatico, infestavano e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne aveva fatto gravi doglianze col senato veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche ai sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l' infame loro mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un'aperta guerra fra la casa d'Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la repubblica veneta, quando il pontefice e la corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l'imperadore e l' arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le loro premure, di maniera che la corte dell' imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le loro famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia che fosse tornata la quiete dell'Adriatico. Ma non andò molto che s'avvidero pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi dagli Uscochi d' allora tramandata ai lor posteri la inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degli innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27 di settembre la regina Maria partorì al re Arrigo IV un Delfino, che fu poi Lodovico XIII re di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l' allegrezza di tutto quel regno, anzi di tutta la Cristianità. Il re andando tosto alla Chiesa per rendere grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22 del mese suddetto, nacque in Ispagna al re Cattolico un' infanta, a cui fu posto il nome d' Anna, principessa che col tempo divenne regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest' anno a Roma due ambasciatori del Sofì, o sia re di Persia, Scia Abàs, principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il papa e gli altri principi cristiani ad una lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà ai Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle chiese. Furono con ogni dimostrazione d' onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal papa. Fecero questi ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza che ognun d' essi pretendeva. Ma non si seppe qual risposta e risoluzione, riportassero a casa. Il pontefice sapea qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di leghe con gl'Infedeli e co' Cristiani stessi.

Anno di Cristo 1602. *Indizione XV.*
di Clemente VIII *papa* 11.
di Rodolfo II *imperadore* 27.

Somma pace si godè nell' anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, provincia del duca di Modena, posta di là dall' Apennino e contigua ai Lucchesi, per liti private di confinanti si venne all' armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell'anno 1429 passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni di poi fra i duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle terre, pure non s'era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da Cesare duca di Modena fu spedito in loro aiuto il marchese Ippolito Bentivoglio suo generale con alquante migliaia di soldati lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche terre lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al conte di Fuentes governator di Milano, non l' avessero mosso a spedire colà il marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l' armi, e rimise al tribunale cesareo quella controversia. Sul fine poi dell'anno, e nella notte del dì 22 di dicembre, Carlo Emmanuele duca di Savoia fece un tentativo che diede molto da discorrere ai curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la città di Ginevra, già ribellata a'suoi maggiori. Fece l' industrioso principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale sì artificiosamente composte, che si poteano allongare, raccorciare e portare a schiena di muli. S'erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e docento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla città, e v'entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi longo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598 un uomo che si spacciava per quello stesso principe che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età e lineamenti del volto. Diceva d'essere rimasto schiavo sconosciuto dei Mori: che miracolosamente si era di poi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col senato veneto: cose tutte che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine, il senato veneto, senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d' imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del gran duca Ferdinando carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna (altri dicono a Lisbona), terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del gran duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella nazione contra degli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati principi di un capestro.

In Fiandra continuò l' ostinato assedio di Ostenda, impreso dall'arciduca Alberto; e perciocchè il conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre; giacchè s'era alle pruove conosciuto quanto giovassero sì fatti legni per infestar gli Olandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l'avere inoltre impetrato che il marchese Ambrosio Spinola suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente infatti sul principio di maggio s'inviò il marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere quanto vagliano le teste italiane nel comando dell'armi. La Francia in quest'anno vide la tragedia di Carlo maresciallo duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del re Arrigo IV pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col duca di Savoia in pregiudizio della corona di Francia; e però fu condennato a lasciare il capo sopra un palco.

Di più non occorre che ne dica io. Sul principio ancora di quest'anno mentre Filippo Emmanuele duca di Mercurio della casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell'imperadore, colto da una malattia nella città di Norimberga, dopo aver ottenuto da que' Protestanti il permesso di poter prendere il santissimo Viatico de' Cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell'Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un'armata. Male infatti passarono gli affari nella guerra co' Turchi del presente anno; imperocchè assediata da que' Barbari la città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle lor mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della città di Pest in faccia a Buda, con aver valorosamente preso e fracassato il ponte sul Danubio che congiungeva l'una all'altra città. Si applicarono ancora all'espugnazione di Buda stessa; ma accorse con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i Cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III, non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dappocaggine ed avidità de' piaceri; cose che il divertivano dall'attendere seriamente alla guerra: gli affari de' Cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell'anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

Anno di Cristo 1603. *Indizione I.*
di Clemente VIII *papa* 12.
di Rodolfo II *imperadore* 28.

Tornarono in quest'anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il duca a rispedire colà il marchese Bentivoglio con forze maggiori dell'anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile comandante della forte terra di Palleroso a renderla, spogliarono altari e chiese, menarono via fin le campane, e lasciarono la terra in balia delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille e cinquecento paia di bestie. Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione, terra ben munita d'artiglierie e di mille e duecento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d'armi di un fortino fabbricato dai Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il conte di Fuentes, il quale, spedito a Modena il marchese Malvezzi, ottenne che si posassero l'armi e che il senato di Milano conoscesse la civile controversia in forma giudiziale. Questo era quello a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del duca di Modena, con dichiarare che ostava la prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali neppur si quietarono, e portarono coll'appellazione la causa al tribunale di Cesare.

Finì di vivere in quest'anno a dì 4 d'aprile Elisabetta regina d'Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello dei Cattolici, e che di crudeltà non fu avara neppure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il conte d'Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel regno, in vigore ancora del di lei testamento, Giacomo re di Scozia, la cui madre Maria, regina Cattolica, per decreto del parlamento inglese e per iniquità d'Elisabetta già dicemmo privata di vita sopra d'un palco. Fu creduto da molti ed anche da papa Clemente VIII, che la religion cattolica avesse a montare sul trono con questo re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò di poi anche colla penna la Cattolica. Fu allora che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell'arciduca Alberto l'assedio di Ostenda, il conte Maurizio si portò a far quello di Boisledue. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la città, se non era rinforzata dall'arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau sino al principio di novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni forti dai Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'arciduca con tre mila Alemanni, e dall'Italia a lui vennero due terzi, l'uno di Spagnuoli e l'altro di Napoletani. Il motivo principale per cui il re di Spagna concorreva in assistere all'arciduca, era perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll'infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla corona di Spagna. Intanto esso arciduca avendo oramai scorto quanto si potesse promettere del senno e della bravura del marchese Ambrosio Spinola Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione che dagli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel mese di settembre invogliato Sardar Bassà dei Turchi, comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli e tre mila giannizzeri ben forniti di cannoni. Ma assaliti

da' Cristiani parte d'essi, o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest'anno i Veneziani a far lega coi Grigioni, sempre di poi mantenuta al dispetto del conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor città Arrigo IV re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura con cui s'era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell'arsenale dell'armi.

Anno di Cristo 1604. *Indizione II.*
di Clemente VIII *papa* 13.
di Rodolfo II *imperadore* 29.

Aveva il pontefice Clemente nel precedente anno a dì 17 di settembre creato cardinale Silvestro Aldobrandino suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9 di giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre Jacopo Davy di Perrona vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo Padre si lasciava oramai governare dall'altro cardinale Aldobrandino Pietro, ad istanza sua conferì la sacra porpora anche a Jacopo Sannesio, fratello di Clemente maestro di camera d'esso cardinale. *Azone*, dice il cardinal Bentivoglio, *che, a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d'ingegno, e di ogni altro più comune talento.* Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal marchese Spinola, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s'impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la controscarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il conte Maurizio di sloggiare di colà i pertinaci assedianti; ma così terribili erano i loro trinceramenti, tanti i fossi e i canali che conveniva superare, che egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò, a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all'assedio dell'Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d'aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti che circondano quel luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d'impossessarsene, se non coll'armi sue, colla fame degli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra che di viveri. Tentò il Velasco, generale della cavalleria dell'arciduca, d'introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d'agosto; e perchè s'intese agonizzante quella piazza, Ambrosio Spinola, benchè suo malgrado, fu spinto dall'arciduca a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch'egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d'alcune centinaia de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più tosto l'effigie di scheletri e cadaveri, che d'uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due baluardi; e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime prove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì 21 di settembre onesta capitolazione. Se n'andò libera quella guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò infatti tanta copia d'artiglierie, vettovaglie e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'assedio di Ostenda con somma gloria del marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell'arciduca Alberto: assedio memorando anche ai secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà dei lavori, macchine, mine ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di cento mila persone che (al dir della fama di que' tempi) costò l'offesa e difesa di sì forte piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda, o per la battaglie o per la peste, si tiene che ve ne perissero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle armate riposo. Gran differenza di guerreggiare da cento quarantadue anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda, e otto giorni o poco più ve n'hanno impiegati i Franzesi de' nostri tempi per impadronirsene nell'anno 1745. Ma i difensori di oggidì non sono stati come quei d'allora.

Mentre bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace Filippo III re di Spagna e l'arciduca Alberto con Jacopo re della Gran Bretagna, principe che avendo già provate contraddizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il re inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Olandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell'imperadore: perchè sebbene avendo i Turchi stretta d'assedio la città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure

i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro comandante, il quale appena udito che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un ponte per passare coll'esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo aver attaccato il fuoco a molte parti di quella città. In questi tempi Ferdinando gran duca di Toscana attendeva a popolare l'insigne terra, o città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. Vi introdusse ancora gran copia di Ebrei; ma avendo le sue galee fatto di poi nel 1607 un disegno sopra Negroponte, si trovò precorso l'avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell'anno presente a Roma, che sopramodo turbò il pontefice, e creduto fu che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando dai birri un cert'uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel palazzo del cardinale Odoardo Farnese. Continuando gli esecutori la loro caccia, v'entrarono anch'essi; ma trovatisi quivi alcuni gentiluomini cortigiani del cardinale fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il papa, e ordinò che il governatore di Roma procedesse con tutto il rigore contro di que' gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col cardinale. In difesa di questo porporato accorsero non solamente molti baroni romani, ma lo stesso ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di nobili e di popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno e si chiamò offeso il papa. Ma appena giunta a Ranuccio duca di Parma, marito della nipote del papa, e fratello del porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al papa, adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto ambasciatore del re Cattolico, che il placò. Non piacque di poi al pontefice, che tornando esso duca da Monte Cavallo, il popolo l'accompagnasse fino al suo palazzo, gridando: *Viva casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento; ma d'esso e del perdono dato ai delinquenti niuno si fidò, di maniera che il cardinale, il duca Gaetano ed altri principali di Roma stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del papa, creduta vicina, e secondo il solito cospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio che il pontefice, senza far caso dell'aggravio della camera, assoldasse e chiamasse a Roma seicento Corsi e duecento archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al palazzo pontificio, e ad altri luoghi di quella gran città. Furono in quest'anno rimessi in varie città della Francia i Gesuiti dal re Arrigo, che sempre più faceva conoscere l'attaccamento suo alla religion cattolica.

Anno di Cristo 1605. *Indizione III.*
di Leone XI *papa* 1.
di Paolo V *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 30.

In occasione di un libro pubblicato negli anni addietro dal padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col Libero Arbitrio dell'uomo la necessità della Divina Grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani e i Gesuiti. Al tribunal primario della Fede, cioè a quello del romano pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una congregazione di cardinali e di dottissimi teologi, assistendovi in persona lo stesso pontefice. Scelti i più valorosi campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea che il pontefice Clemente, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non battea più a segno, nè egli era più atto agli affari, fu poi preso nel dì 10 di febbraio più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l'affliggeva, e crescendo ogni dì il malore, finalmente nel dì 3 di marzo passò il santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di sè un gran nome non meno pel suo zelo nel pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al governo civile. Lasciò ancora in grande auge e con illustri parentele, e con gradi lucrosi e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra porpora. Ma parve che Dio, i cui giudizj sono troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè, siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì il papa Clemente, morì il cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V dei disgustosi contrattempi); *sono morti i cinque nipoti che aveano due altri cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.* Entrati poscia i cardinali in conclave nel dì 14 di marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al triregno il dignissimo cardinal Baronio. Ma infine nel primo giorno d'aprile concorsero i voti del sacro collegio nel cardinale Alessandro de' Medici Fiorentino, vecchio di settanta anni personaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di Leone XI. Creato papa, senza dimora liberò le provincie da molte gravezze loro imposte

da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative straordinario fu il giubilo del popolo romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11 del suddetto mese nella basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27 seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo cappello ad un suo pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo confessore stesso, che perorò per lui. Il cardinal di Perrona e il Doglioni scrivono che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella basilica Lateranense; ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16 di maggio, cadde l'elezione nella persona del cardinal Camillo Borghese, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552, e promosso alla sacra porpora cardinalizia nel 1596 da Clemente VIII. Prese egli il nome di Paolo V. Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatrè, oppure cinquantaquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del popolo romano, che non crede mai sì ben collocata la tiara pontifizia, che quando la vede in capo ai suoi cittadini. Confessano tutti gli scrittori aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì di animo che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno di adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' costumi, l'amore e la pratica della religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri desiderosa e capace di cose grandi. Differì egli la sua coronazione sino al dì 6 di novembre, nè volle nel bollore della sua creazione dispensar grazie, dicendo che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'immunità e i privilegj del clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contra di varj principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello ch'ei prese contro la repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un canonico di Vicenza e l'abbate di Nervesa, come ancora per avere rinovato un antico decreto che non potessero gli ecclesiastici acquistar da lì innanzi beni stabili, con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento di venderli; e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuovo chiese senza licenza del senato. Per questo concepì gran fuoco il pontefice, e nel dicembre spedì un Breve al doge Marino Grimani con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle leggi e non si consegnavano quei prigioni al nunzio Mattei. Presentò esso nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo Breve ai consiglieri, giacchè il doge suddetto si trovava agli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto doge in suo luogo nel dì 10 di gennaio dell'anno seguente Leonardo Donato.

Battaglia fu in quest'anno fra le armate navali spagnuola ed olandese verso Cales, colla peggio della prima. In Fiandra dove militavano il principe d'Avellino, Francesco Colonna principe di Palestrina, Andrea Acquaviva principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri nobili e soldati d'Italia, si aprì la campagna dai Cattolici, e il marchese Ambrosio Spinola generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue que' luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendonch, vi trovò gran resistenza e seguì anche una calda azione fra i soldati del conte Maurizio e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, piccolo sì, ma forte castello. All'incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vita, essendone stati uccisi circa novecento dei più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi s'udì che istanze al comandante di rendere la città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì 3 di ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori cristiani: perdita di gran considerazione per l'imperadore e per la Fede di Cristo. Era intanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra dagli ambasciatori del re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di Cristo 1606. *Indizione IV.*
di Paolo V *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 31.

Andò in quest'anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la veneta repubblica dal pontefice Paolo. Si studiò ben quel senato di far rappresentare alla Santità Sua le ragioni militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini che potrebbono avvenire e che avvengono allo stato secolare, qualora si lasci agli ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d'acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di canoni. E perciocchè neppure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di

piegare alle minaccie di parole, il pontefice nel dì 17 d'aprile volendo venire ai fatti, rannato il concistoro, pubblicò un terribil monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il doge col senato, e s'intimava l'interdetto a Venezia e a tutto lo Stato della repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti ed atti fatti contro la immunità e libertà ecclesiastica, e non si consegnavano al nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene che tengono dietro alle censure e all'interdetto. A questi fulmini s'erano già preparati i Veneziani; e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi che ciuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel monitorio, che se ne portassero le copie ai pubblici rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini ufizj, sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini e i Cappuccini i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza dei decreti del romano pontefice al rispetto per altro da essi professato al principe secolare. Perciò tutti si partirono dagli Stati della repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle università religiose e gli altri ecclesiastici stettero costanti nell'ubbidienza agli ordini del senato; nè i Cappuccini del territorio bresciano e bergamasco vollero seguitar l'esempio degli altri, e continuarono ad abitar nei loro conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la repubblica persone che sostennero l'operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditar le scomuniche e l'interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri porporati Baronio e Bellarmino. Forse ancora in alcune di quelle scritture non comparve il vero nome degli autori. Nè qui si fermò il corso di questo impegno. Il pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all'armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla corte di Spagna belle promesse d'aiuto. Perlocchè i Veneziani si diedero anch'essi a formare un considerabil armamento, che nell'anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti e quattro mila cavalli, oltre alle cernide. Intanto i ministri del re Cattolico, del gran duca Ferdinando e d'altri principi, ma sopra gli altri quei del re di Francia Arrigo IV, che professava una particolare amicizia al senato veneto, si abbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d'Italia. Segui poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all'Augusto Rodolfo e all'arciduca Mattias la guerra d'Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschaio, principe oppure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa in fatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14 di settembre. Ottenne con essa il Botschaio di ritenere la signoria della Transilvania per sè e per li suoi discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell'alto dominio spettante alla corona d'Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell'anno presente, senza figliuoli, e dovea quell'insigne principato ricadere all'imperadore, come re di Ungheria; ma que' popoli presero per loro principe Sigismondo Ragozzi Calvinista di credenza. Nè si può dire quanto gran pregiudizio risultasse alla religione cattolica nel regno d'Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà s'introdussero a migliaia famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre eresie, che vi si sono poscia propagate, con ottener anche la libertà de' riti loro dagli Augusti, forzati a far quello che la loro pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace coi Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di vent'anni si stabilì fra l'imperadore e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra, il prode Ambrosio Spinola, che nel verno del presente anno era stato alla corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles, non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll'espugnazione ed acquisto della fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14 d'agosto. Rivolse di poi i passi e le speranze all'altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui spezialmente faticarono gl' Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il cavalier Melzi Milanese, luogotenente della cavalleria, il marchese Sigismondo d' Este, il marchese Ferrante e il cavalier Bentivogli, quegli nipote e questi fratello del cardinal Bentivoglio. Per quanto si studiasse il conte Maurizio di accostarsi coll'armi sue per soccorrere la piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'esercito cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella piazza, se l'animoso Spinola, colle milizie che potè radunare, non fosse accorso con risoluzione di menar le mani; al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso; poi conoscendo che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la piazza: con che anche lo Spinola ridusse a' quartieri i suoi. Ebbe fine

in quest'anno la celebre controversia degli aiuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa, con libertà alle parti di sostenere le lor diverse scotenze nelle scuole, senza condennar quelle degli avversarj.

Anno di Cristo 1607. *Indizione V.*
di Paolo V *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 32.

Sul principio di quest'anno non altro si mirava in Italia che disposizioni del papa di prorompere in una più aperta rottura colla repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell'ossequio della Fede e Chiesa cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal romano pontefice. Fece dunque papa Paolo massa grande d'armati, con dichiarare generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo luogotenente. Spedì a Genova per arrolare quattro mila Corsi, e agli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle città marittime. In somma avreste detto che Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè Filippo III re di Spagna promise d'entrare in questo ballo per sostenere l'autorità pontificia, e andarono anche ordini di far gente al conte di Fuentes governator di Milano, ministro che nulla più sospirava che il lucroso mestiere di comandare ad un'armata. Ma non dormivano i Veneziani; perchè oltre all'armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco conte di Vaudemonte, figlio del duca di Lorena, lor generale, a far leva di molte migliaia di soldati alemanni. Altrettanto tentarono coi Grigioni lor collegati e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po e nel Lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i principi d'essere pronti a sagrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i re di Francia e di Spagna, e i duchi di Savoia e Firenze. Ma Arrigo IV re Cristianissimo, che andava innanzi agli altri nell'amore verso il senato veneto, quegli fu che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia Francesco cardinale di Gioiosa, che verso la metà di febbraio comparve a Venezia. Trattò il cardinale lungamente con quel senato, e ben capita la loro mente, si mosse di poi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22 di marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del re Cristianissimo, fossero venuti all'armi, non avrebbe potuto il suo re dispensarsi dall'opporsi ai loro disegni. Che il re d'Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i secoli barbarici, ed essersi coi tempi mutate anche le massime, e sminuite di troppo le forze della camera apostolica. Ora il papa, che finalmente si era accorto qual poco capitale si potesse far dei sussidj del re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno; concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà, con istruzione sottoscritta di suo pugno, di conchiudere l'accordo e di levar via l'interdetto.

Allegro il cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9 di aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grande intoppo, perchè una delle maggiori premure del pontefice era che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro collegj in Venezia, e nelle altre città della repubblica: al che il senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche don Francesco di Castro ambasciatore del re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21 d'aprile furono consegnati all'ambasciatore di Francia l'abbato di Nervosa e il canonico Vicentino, già prigioni, dal segretario della repubblica, protestante di darli al re Cristianissimo in segno della loro gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell'autorità della repubblica. Questi poi vennero dati dal Gioiosa al commessario del papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il cardinale nel collegio, dove era il doge e i savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure, e similmente rivocato dal senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' Gesuiti, gli altri religiosi, e decretata la spedizion di un ambasciatore al pontefice per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della repubblica. Come passasse nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta, non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo che a Roma fu scritto, come il senato aveva ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata: cioè che quella repubblica continuò di poi e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici, e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al pontefice che quel senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i religiosi della compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venesia, se non l'anno 1657, siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all'arciduca Al-

berto il peso della guerra colle Provincie Unite; anzi non ne poteva più, perchè trovava come seccate le fontane dell'oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Olandesi sempre più venivano rinvigoriti dal loro commerzio per mare, che ogni dì andava crescendo, sino a mettere flotte in mare le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in quest'anno ancora avvenne, avendo nel giorno 24 d'aprile verso il Promontorio di San Vincenzo essi Olandesi data una rotta all'armata navale di Spagna colla morte di circa due mila persone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante galee. Il perchè l'arciduca, ottenutane la permissione dalla corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d'accomodamento gli Olandesi, con richiedere nondimeno per preliminare che il re di Spagna e l'arciduca li riconoscessero per popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension d'armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i mandati che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non soddisfacevano agli Olandesi, e il conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla si conchiuse di più nell'anno presente. Si provarono in questi tempi le galee di Ferdinando gran duca di Toscana di sorprendere con una improvvisata la città di Famagosta in Cipri, per l'avviso da buona parte venuto della smilza guarnigione che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasi che avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai longhe pel bisogno, e la porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento d'essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre fuste turchesche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo che de' poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj che avessero avuta intelligenza coi Toscani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'anno presente tanto in Italia che fuori d'essa l'avvenimento di Fra Paolo Servita, famoso teologo della repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s'ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal cardinal Bellarmino di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita. Per questo d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giaco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicarj, fu steso come morto a terra con ventitrè pugnalate o ferite, salvandosi poi coloro in una peota ben armata, che il nunzio teneva da parecchi giorni preparata. Guarì poi Fra Paolo, e il Siri scrive, essere stato innocente di quel fatto il papa, e che ne fu comunemente incolpato il cardinal Borghese suo nipote.

Anno di Cristo 1608. *Indizione VI.*
di Paolo V *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 33.

Se poco riportò il pontefice Paolo dalle precedenti liti colla repubblica veneta, provò ben gran gioia nel presente anno per la solenne comparsa di Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito alla Santità Sua da Arrigo IV re di Francia per suo ambasciatore, a fine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la santa Sede. Venne questo principe con gran pompa, e si presentò sul fine di novembre alla pubblica udienza del pontefice nel sacro concistoro: il che cagionò un giubilo universale al riconoscere sempre più quel principe geloso della religione cattolica. Parimente in questo anno giunse a Roma don Antonio marchese di Funesta, Moro di nazione, ambasciatore del re del Congo, cioè d'un regno situato nella Costa occidentale dell'Affrica di là dalla linea equinoziale. Introdotta la Fede di Cristo per opera de' Portoghesi in quelle parti, maggiori progressi vi fece in questi tempi; laonde il re don Alvaro II, professore di essa religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al Capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il papa che inviasse colà de' pii operarj per coltivar quella vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Gesuiti, Cappuccini ed altri religiosi. Ma questo ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all'udienza, s'infermò, e pietosamente visitato dal pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l'arciduca Mattias e Rodolfo II Augusto, per ismorzar la quale lo zelante papa Paolo spedì in Germania il cardinal Giovanni Mellini Romano. Cercò Mattias in una dieta di tirare i Cristiani dell'Ungheria a riconoscerlo per lor capo e signore. Altrettanto fece ancora coi popoli dell'Austria. Dispiacque non poco all'imperador Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso ai diritti e all'autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l'arciduca, e cominciò a far gente; quand'ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon principe, che doveva aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse, pregò il legato pontifizio d'inter-

porsi per un convenevole accordo. Ottenne l'arciduca forse più di quel che pensava; perchè l'imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del regno di Ungheria e dell'arciducato d'Austria con varj patti che non importa riferire. Con somma magnificenza ed incessanti viva del popolo entrò di poi questo principe in Vienna nel dì 14 di luglio, ed ivi fu proclamato re d'Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di que' popoli, ma con grave pregiudizio della religion cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante sette d'Eretici che aveano già infestata del pari l'Austria che l'Ungheria.

Continuarono in quest'anno ancora i trattati di pace fra i deputati del re di Spagna e dell'arciduca Alberto dall'un canto, e quei delle sette Provincie Unite dall'altro; al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Olandesi in primo luogo che il re Cattolico e l'arciduca non solamente riconoscessero le lor provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione che potessero aver sopra delle medesime tanto per sè che per li lor successori. Parve insolente ai Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo che si trovò pel commercio nell'Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli che dagli Olandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all'incontro questa era la pupilla degli occhi degli Olandesi, i quali avendo già provato che immensi guadagni facessero i lor mercatanti in que' viaggi, fin d'allora prevedevano che la conservazione e l'accrescimento della lor potenza avea da provenire dall'Indie suddette. Però quantunque si interponessero anche i ministri di Francia e d'Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l'affare, che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d'animo i ministri dell'arciduca, uno de' quali era il marchese Ambrosio Spinola, in cui non si sa se maggior fosse il senno o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell'anno. Ebbe l'Italia nel presente anno più motivi d'allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell'infanta Margherita, figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, col principe Francesco Gonzaga figlio primogenito di Vincenzo duca di Mantova; e dell'infanta Isabella, parimente figlia di esso duca di Savoia, col principe Alfonso d'Este primogenito di Cesare duca di Modena; fu risoluto il compimento di tali alleanze nel carnevale di quest'anno. Per attestato del Guichenone, si portò per questo in persona il duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella corte in sì lieta occasione anche il duca di Nemours Carlo Gonzaga, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon che esso duca di Nemours, come procuratore del principe Francesco, sposò nel dì 20 di febbraio la principessa Margherita; eppure il principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il duca di Savoia col cardinale e con gli altri principi suoi figli, e col duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il cardinale Alessandro d'Este giunto colà col principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anche essi in Torino colla medesima pompa con cui erano entrati i principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon che lo sposalizio dell'Estense seguì nel dì 16 di febbraio. Discorda egli da sè stesso. Oltre di che, il Vedriani nella Storia di Modena scrive che il cardinal d'Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì 5 di marzo, e ci tornarono poi a dì 8 d'aprile. Ma poco importa l'accordare questi testi. Certo è che in Torino si fecero feste e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non solamente i principi di Savoia, ma anche i cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest'anno ancora si effettuò il matrimonio di Cosimo de' Medici, primogenito di Ferdinando gran duca di Toscana, con donna Maria Maddalena d'Austria, figliuola del fu Carlo arciduca, e sorella dell'arciduca Ferdinando. Fu questa principessa da Trieste condotta sul principio di novembre ad Ancona con grandioso equipaggio di nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi sollazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè si dee tacere che nel verno dell'anno presente in Venezia, Modena ed altre città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v'era d'un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all'altezza di ventiquattro unce, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta sì infelicemente riuscita nell'anno precedente, era in collera il gran duca di Toscana; e volendo con qualch'altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel vescovato di santo Agostino, insigne dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò assalita dall'armi cristiane, che nulla

valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio di essa città se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì ultimo di giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa Cesare cardinal Baronio. Il merito insigne di questo porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno di Cristo 1609. *Indizione VII.*
di Paolo V *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 34.

Grandi consulte si tennero alla corte di Madrid nel verno di quest'anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie Unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il re di Spagna che fosse libero ai Cattolici nell'Olanda l'esercizio della religione; alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del pontefice; e che non fosse permessa agli Olandesi la navigazione all' Indie: punti ai quali troppa renitenza mostravano le provincie eretiche. Finalmente bisognò che l'altura degli Spagnuoli e i desiderj dell' arciduca Alberto cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuare la guerra con gli Olandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si conchiuse nel dì 9 d'aprile una tregua di dodici anni, in cui vi fu dichiarato che l' arciduca trattava colle Provincie Unite come con provincie e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretensione della religione. Quella dell' Indie si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato agli Olandesi l'entrare nei paesi del re fuori dell'Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere che la corte di Spagna e l' arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie Unite, possedenti alcuni forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: il che finì di distruggere il commerzio di Anversa, città che nei tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio dei Paesi Bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commerzio ad Amsterdam, e ad altri porti dell'Olanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle provincie cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste sperarono di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza, tanti anni di silenzio, si fece udire lo strepitoso suono di quel campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di Filippo III re di Spagna nell' anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, fin qui tollerati come sudditi della corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d'essi coi Mori d'Affrica e col Gran Signore, e fin coi re di Francia e d'Inghilterra, per una ribellione. Nel mese di ottobre sino al fine di gennaio dell' anno seguente uscirono del regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte in somministrati dal re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al re tre milioni d' oro per potervi restare. Chi scrive che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d' immense somme d' oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il re invitò a coltivarle i popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall' Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina dai ministri del re.

Finì nel dì 7 di febbraio dell' anno presente i suoi giorni Ferdinando I gran duca di Toscana, principe che lasciò dopo di sè memoria d' una somma saviezza e magnificenza. Era signore di grave aspetto, amatore della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo dei suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe Cosimo II, che come primogenito a lui succedette nel ducato; e Carlo, che nel 1615 in età di diciannove anni fu decorato della sacra porpora da papa Paolo V. In questi tempi Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela coi Cristiani del regno di Cipri per le giuste pretensioni che la casa di Savoia conservava su quell' isola. Si esibivano essi Cristiani, forse ascendenti al numero di trentacinque mila, di rivoltarsi per iscuotere il giogo turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate del duca. Andarono innanzi indietro persone travestite, maneggiando questo affare, finchè intercetta una lettera dai Turchi, li mise in sospetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di que' poveri Cristiani, e il duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo principe d' alti pensieri andava a male un' idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla corte di Madrid per li suoi figli; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al re Arrigo IV la conquista dello Stato di Milano, il matrimonio della primogenita del re col primo-

genito suo principe di Piemonte, e d'una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il duca contra di lui, vivente il maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo principe, ne avea conceputa una singolare stima, e però diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni; e si crede che sarebbe concorso all' esecuzione de' suoi grandiosi disegni, se non fosse intervenuto ciò che è riserbato all' anno seguente. Non lasciava per questo il duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo lor sempre paura con lasciare traspirare anche i suoi maneggi col re Cristianissimo.

Anno di Cristo 1610. *Indizione VIII.*
di Paolo V *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 35.

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il re Arrigo IV intento in questi tempi a raunare una potente armata. Credevasi che le sue mire fossero per sostenere i principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa che bolliva allora per la successione del ducato di Cleves, ancorchè il pontefice Paolo per mezzo del suo nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un monarca cattolico. Tenevano altri ch'egli sotto quell'ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a questo fine fosse come fatta una lega con Carlo Emmanuele duca di Savoia. I motivi del suo disgusto colla corte di Madrid erano nati dall' essersi negli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, Arrigo di Condè, primo principe della casa reale dopo la linea regnante. E vogliono che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del re a cagione della fuga d' esso principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel monarca una moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta figlia del gran contestabile di Memoransì, per la quale esso re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV, principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l' animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l' universal amore de' suoi popoli, altrettanto famoso si rendè per l' intemperanza sua negli amori donneschi, talmente che il più accreditato autore della di lui Vita confessa che si sarebbe potuto formar dieci o dodici romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per arte fallacissima, anzi fallita l'astrologia: pure scrivono che più di uno predisse in quest'anno la di lui morte violenta, allegando spezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607, nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte d'Arrigo IV nell' anno 59, mesi 9 e giorni 21 di sua vita, siccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè solamente correva in quest' anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli d'uscire in campagna, e volendo lasciare la regina Maria de'Medici sua moglie reggente del regno con piena autorità, durante l'assenza sua, la fece coronare in san Dionigi nel giorno 13 di maggio con pompa e solennità: dopo di che si restituì a Parigi per vedere il superbo apparato che ivi si facea pel ricevimento o sia per l' ingresso di lei in quella gran città. Nel giorno seguente 14 di maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni duchi e marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d' ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all' istante di vita. Avrebbe questo scellerato, con gittare il coltello e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavare da lui che alcuno fosse stato promotore o complice dell' orrido fatto, sostenendo d' aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un' opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire quanto fosse compianto dai suoi popoli il funestissimo e non meritato fine di un re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato re Lodovico XIII suo figlio primogenito che non aveva pur anche compiuti i nove anni, e la reggenza del regno restò appoggiata alla regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello re nell' ottobre seguente, e il principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del duca di Savoia col fu re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la corte di Madrid; e perciocchè il conte di Fuentes governatore di Milano aveva ammassata una poderosa armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L' intrepido duca anche egli dal suo canto fece quell' apparato che potè di milizie, ed ottenne dalla regina reggente che il maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il papa, i Veneziani e gli altri principi d' Italia si studiarono alle corti di Spagna e Francia d' impedire ogni rottura, ma ancora perchè cessò di vivere esso conte

di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'arte della guerra, e più desideroso di essa che della pace. Abbiamo dal Doglioni, essere stato si esorbitante lo squagliamento delle nevi delle montagne, fra le quali è situato il nobile marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti rocche e trentadue borghi con tutte le lor case. Aggiugne il medesimo storico, che l'*Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch' esso scorrendo per mezzo la città di Ceva, tanto crebbe nel dì* 13 *di gennaio, che menò via un ponte sopra essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso,* (il che par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l' inondazione, la parte più bassa della città rimase tutta abbattuta; e si fè conto che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il pontefice Paolo di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle lingue ebraica, greca, latina ed arabica, nel dì 28 di settembre dell'anno presente pubblicò una Bolla, con ordinare che in ogni studio di religiosi regolari, sì Mendicanti che non Mendicanti, vi fosse un maestro delle tre prime lingue, e negli studj maggiori quello ancora dell'arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero e comandamento degno d'un zelante pontefice, il quale meritava o tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'arti.

Anno di Cristo 1611. *Indizione IX.*
di Paolo V *papa 7.*
di Rodolfo II *imperadore* 36.

Gran tranquillità godè in quest'anno l'Italia, da che Filippo III re di Spagna, o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l'infievolito stato della sua monarchia, avea comandato che si disarmasse nel ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. Io questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni della reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il nunzio del pontefice si sbracciasse per distornar quella corte dalla protezion de' Ginevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le corti di Francia e Spagna si conchiuse nell'anno presente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, o da eseguirsi a suo tempo, cioè di donna Anna infanta primogenita di Spagna, figlia del re Filippo III, col giovinetto re Cristianissimo Lodovico XIII; e di Elisabetta, figlia primogenita del fu Arrigo IV, con Filippo IV principe di Spagna, figlio del regnante Filippo III. Pubblicaronsi poi solamente nell'anno seguente questi trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere come il suddetto duca di Savoia uraneggiava anch'egli l'accasamento del principe di Piemonte suo figlio ora con una principessa di Francia, ora con un'altra del re di Spagna, del re d'Inghilterra e del gran duca, tenendo mano in tutte le corti, e proponendo sempre nuovi progetti, nion dei quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì 6 di giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce che ad esso duca era stata tolta la vita dai Franzesi nel parco. Di più non vi volle perchè il popolo di quella città amantissimo del suo sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzesi*. Prese l'armi, tutti andarono a caccia d'essi Franzesi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là, corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il duca dopo data una lunga udienza, s'era coricato sul letto e avea preso sonno. Svegliato da' suoi cortigiani, e informato di quel disordine, corse tosto al balcone della galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni; ed essendo cresciuta la folla alla piazza, il duca uscì in persona a meglio consolare gli occhi de' suoi buoni sudditi, e si quetò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel settembre dell'anno presente Leonora, figlia del fu Francesco gran duca di Toscana, e moglie di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, che per conseguente era sorella di Maria de' Medici regina e reggente di Francia. Continuarono in questo anno ancora le controversie dell'arciduca Mattias in Germania coll'imperadore Rodolfo II suo fratello; perchè mancando esso Augusto di prole, e declinando di dì in dì la sua sanità, Mattias, assai avido di signoreggiare, voleva per tempo mettersi in possesso dei diritti della successione dell'augusta casa d'Austria. Non lasciò il pontefice Paolo V d'interporre i suoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l'accomodamento, essendosi contentato l'imperadore, a cagione d'un fiero sconvolgimento di cose accaduto in Praga, che Mattias, già riconosciuto per re d'Ungheria, fosse del pari accettato per re di Boemia, con riserbare a sè, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica coronazione di Mattias in Praga nel dì 23 di maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di dicembre dell'arciduchessa Anna, figlia del già arciduca Ferdinando conte del Tirolo, maritata col suddetto re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i tribunali ed ufizj della curia romana con

prescrivere e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassare i loro onorarj, e riformare una man di abusi che da gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa Costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di marzo, non già (come per errore di stampa si ha dal suo Bollario) dell'anno presente, ma del susseguente data alla luce.

Anno di Cristo 1612. *Indizione X.*
di Paolo V *papa* 8.
di Mattias *imperadore* 1.

Stese in quest'anno la morte la sua giurisdizione sopra molti principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'imperadore Rodolfo II, principe che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno, ma principe nato più tosto per un chiostro, che per un seggio imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come il Doglioni il fa morto nell'ultimo di del precedente dicembre; altri nel dì 10 di gennaio dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21 d'esso mese. Egli è fuor di dubbio che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20 del predetto gennaio; e però, giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima casa d'Austria Mattias suo fratello, il quale di poi nella gran dieta elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato imperadore nel dì 13 di giugno susseguente, e posria nel dì 24 del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Aveva l'Augusto Rodolfo tenuta in addietro la corte imperiale in Praga: Mattias la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente Leonardo Donato doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16 di luglio, a cui poscia succedette in quella dignità nel dì 27 d'esso mese Marcantonio Memo, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimosesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18 di febbraio Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, principe che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all'allegria; gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè Francesco primogenito che succedette a lui nel ducato, Ferdinando creato cardinale da Paolo V nel 1606, e Vincenzo che medesimamente nel 1615 ottenne la sacra porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21 o pure 22 di dicembre anche il novello duca Francesco in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome Lodovico, di modo che non restò di sua prole se non Maria, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè Ferdinando cardinale, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest'anno alla città di Parma. Ranuccio Farnese, duca d'essa città e di Piacenza, era signor d'alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, o di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli nè pur lasciava la quiete ad altrui. Nei suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier Luigi; e però studiava l'arte di farsi più tosto temere che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l'anno precedente. In essa erano principali autori il marchese Gian-Francesco San-Vitali, la contessa di Sala, il conte Orazio Simonetta suo marito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso e il marchese Girolamo amendue San-Vitali, il conte Girolamo da Correggio e il conte Giambatista Mazzi ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il marchese Giulio Cesare Malaspina capitano delle guardie del duca di Mantova, il marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il conte Teodoro Scotti di Piacenza, il conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono che si provasse il loro disegno di assassinare e spiantar tutta la casa Farnese, nel dì 19 di maggio le lor teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor famigliari. Tutti i lor nobili feudi rimasero preda del fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. In oltre il novello duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico monitorio il suo capitan delle guardie che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere che il duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto se i re di Francia e Spagna e il duca di Savoia non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate decise le ragioni dell'una e dell'altra parte. Quantunque sia da credere che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d'esso scapitò non poco il nome del duca Ranuccio, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli, (o questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' nobili, il cui valore

ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce che esso duca, all' udire che anche nelle corti non si era assai persuaso del reato di que' nobili, avesse spedito al gran duca Cosimo un ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato: e che da lì a qualche tempo fosse rispedito l' ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati come lo stesso ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

Anno di Cristo 1613. *Indizione XI.*
di Paolo V *papa* 9.
di Mattias *imperadore* 2.

Intorbidossi in quest' anno la pace d' Italia per le dissensioni insorte fra i duchi di Savoia e di Mantova, delle quali spezialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone ed altri storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto Francesco duca di Mantova se non una picciola figlia per nome Maria, di cui prese tutela il cardinale Ferdinando Gonzaga. Apparenze v' erano che la duchessa Margherita figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e vedova d' esso duca Francesco, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del cardinale Ferdinando intorno al deporre la porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il duca di Savoia, principe che in sagacità di mente, in isperienza d' affari tanto di gabinetto che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati ch' egli godea di qua e di là da' monti, giudicò questa essere occasion favorevole per islargar quei confini. Cominciò dunque a pretendere che la vedova duchessa Margherita sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese in oltre che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un feudo in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, entrò in negusiati col cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata e la nipote; la prima perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il papa difficultà a concedere la dispensa; l' altra, perchè sosteneva d' esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal tribunal cesareo l' approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel feudo, qualora esistevano agnati, cioè maschi della famiglia; ed allora esisteva esso cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell' estinto duca Francesco, chiamati alla successione d' esso Monferrato. Svanita poi l' apparenza della gravidanza della duchessa Margherita, acconsentì il cardinale che essa se ne andasse, ma con ritener presso di sè sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s' interpose don Francesco Mendozza, marchese dell' Inojosa e governator di Milano; e perchè insisteva il duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso don Cesare duca di Modena, per essere l' infanta Isabella nuora d' esso don Cesare, sorella della medesima duchessa Margherita. Sulle prime accettò il cardinale questo partito, e l' avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel duca di Modena ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' pretendenti. Tanto nondimeno operò di poi il governatore di Milano, che l' indusse a condiscendere; ma il cardinale diede indietro, nè volle più consegnar la picciola principessa.

Allora fu che il duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l' imperador Carlo V; e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi che non fanno paura. Ma il duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove, a riserva di Casale e della sua fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga resistenza. Era il cardinal Ferdinando, che già aveva assunto il titolo di duca, personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spensierato che altro ne' grandi affari. Trovavasi senza milizie, e nè pur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto ai re di Francia e di Spagna, e a tutti i potentati d' Italia. Fu creduto che la Spagna fosse impegnata pel duca di Savoia; ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il papa, che, per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo dai rumori, ma che, secondo il parere de' più saggi, si ricordava d' essere padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizi in questi imbrogli. I soli Veneziani e il gran duca Cosimo in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il re di Francia, o sia la regina reggente, commossa spezialmente dalla parentela coi Gonzaghi, prese la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al duca di Savoia. Ma il duca, principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì 20 o 22 d' aprile col principe di Piemonte e col principe Tommaso suoi figli mosse l' armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s' impadronì di Trino, e nel dì 25 la città d'Alba dal conte

Guido di San Giorgio fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la terra di Moncalvo ed altri luoghi, (fuorchè Casale, Pontestura, la rocca d'esso Moncalvo e Nizza della Paglia) vennero in potere del duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al cardinale duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordinò un'altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il gran duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi di poi che nè pure il re di Spagna proteggeva il duca di Savoia; anzi l'Inojosa governator di Milano, oltre all'aver passati premurosi ufizj per fargli deporre l'armi e restituire i luoghi presi, o almeno depositarli in mano del papa o d'altro potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l'armata piemontese dall'assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto manifesti per l'una e per l'altra parte. Il castello o sia rocca di Moncalvo si arrendè al duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch'io tralascio. Ma essendo soccorso di Francia molto tempo prima Carlo Gonzaga duca di Nevers in soccorso del cardinale duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte schiere di Franzesi, e dalla regina reggente di Francia si ammanniva anche un'armata per inviarla a'danni del duca di Savoia. Oltre a ciò, il gran duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il duca di Modena per le istanze del governator di Milano armasse i confini della Garfagnana per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'Augusto Mattias il principe di Castiglione per intimare al duca di Savoia la restituzione delle terre occupate; e il governatore di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll'autorità del re Cattolico suo sovrano, accrebbe non poco l'armata sua, acciocchè il duca si arrendesse. Ed egli infine si arrendè; e benchè nell'interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l'ilarità in condiscendere all'accordo per la riverenza da lui professata al papa, a Cesare e al re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18 di giugno promise di consegnar le terre prese nel Monferrato ai ministri cesarei e spagnuoli, che poi le restituirono al duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevole giudizio. Poco poi mancò che non andasse in fasrio la fatta concordia, perchè il cardinale Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del conte Guido di San Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj e danni patiti da'suoi sudditi del Monferrato; e se non era la corte di Spagna che s'interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il duca di Savoia, che con tutte le istanze de'Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciare la guerra. S'aggiunse la pretensione del governatore di Milano di avere in sua mano la principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa principessa il Monferrato. Ma il cardinale duca stette saldissimo in negarla, e dalla corte di Francia e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il duca di Savoia restò anch'egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest'anno fra Cesare d'Este duca di Modena e la repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i popoli della Garfagnana, sudditi di Modena di là dall'Apennino, per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel giugno fra particolari persone delle offese ai confini, e queste servirono di pretesto a quella repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaia d'armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchieria, facile fu ai Lucchesi d'impossessarsi delle terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il duca Cesare irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il principe Alfonso suo primogenito col principe Luigi altro suo figlio, generale de'Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal marchese Ippolito Bentivoglio suo generale, e ben provveduti d'artiglierie e munizioni. Allora fu che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d'assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente che il Bentivoglio imprese l'assedio di Castiglione, terra e fortezza de'Lucchesi, che cominciò a provare il furore delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e ducento soldati che v'erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continoarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il conte Baldassare Biglia per parte del governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita àncora della protezion di Spagna, e mossero l'Inojosa ad inviar esso Biglia a Modena per ismorzar quell'incendio. Perchè il duca stava saldo in pretendere il rifacimento dei danni inferiti dagl'ingiusti aggressori, e le spese dell'armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia, per timore che intanto Castiglione fosse preso, colà

si portò, e con pretesti di far rendere quella fortezza, ottenuta licenza d' entrarvi, allorchè vide pronti all'assalto i Duchcschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti ch' egli teneva quella piazza a nome del re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della potenza spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma dai politici fu biasimato non poco questo principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare d' aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo generale, che doveva prevedere l' arte del Biglia e tirarsi il cappello sugli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni de' principi patì in quest' anno l' Italia de' gravi travagli; ne risentì anche forse de' più perniciosi dalle battaglie dell' aria e del mare. Nel dì 11 di novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non esserne mai provata una simile a memoria de' viventi d' allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza sino all' ultime parti del regno di Napoli, in cui non s' affondassero quasi tutti i legni che ivi si erano ricoverati, con danno infinito di mercatanti, e sommo terrore d' ognuno. In Genova spezialmente fu sì spaventoso l' eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi e non mai più veduti danni. Riuscì in quest' anno ad otto galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprenderne dodici turchesche nel porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll' altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegl' Infedeli, prigionia di cinquecento di essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andaron in corso anche le galee del gran duca Cosimo nell' anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte terre, le misero a sacco.

Anno di Cristo 1614. *Indizione XII.*
di Paolo V *papa* 10.
di Mattias *imperadore* 3.

Crebbero in quest' anno i dissapori fra Carlo Emmanuele duca di Savoia e il marchese d'Inojosa governator di Milano. S' erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel duca Cesare. Credendosi eglino di trovare anche nel duca di Savoia un principe che tremasse al tuono delle lor bravate, gl' intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s' egli non ubbidiva, il governatore entrasse coll' armi in Piemonte; ma s' ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d' ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose che avrebbe deposte l' armi, se il governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu che l' altura spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il duca volesse andare del pari col potentissimo loro monarca; e però l' Inojosa nel dì 20 d' agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti e mille e secento cavalli, ed appressatosi ai confini del Piemonte, stette indarno aspettando se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù che le minaccie in carta. Ma il duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora dai soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l' Inojosa nel dì 7 di settembre su quel di Vercelli, prese la Motta e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il duca, uscito anch' egli in campagna con dieci mila combattenti, non avesse fatta una diversione, procedendo contro la sprovveduta città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l' esercito spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l' ambasciator di Francia, che il principe di Castiglione ministro dell' imperadore, e il nunzio apostolico, interposero i loro ufizj per la pace. In fatti nel dì 17 di novembre ne furono abbozzati col duca i capitoli. Ricusò il governatore di Milano di sottoscriversi, e intanto il marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occupò sulla riviera occidentale del mare Ligustico i marchesati di Oneglia e del Marro spettanti al duca. Passò anche l'Inojosa all' assedio d'Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il duca e s' avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel giorno primo di dicembre fu conchiuso in Asti che il duca, per l' ossequio da lui professato alla corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso; che le differenze fra le case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in arbitri, e che il duca di Mantova renderebbe le gioie della duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l' Inojosa, siccome colui a cui non pareva assai umiliato il duca, e risarcito il de-

coro della soa corte, perchè non vi era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli articoli, allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del re Cattolico. In gravissime smanie proruppe di poi, perchè il principe Tommaso avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un editto contro il duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscochi, masnadieri abitanti in Segna, città di casa d'Austria, sui lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria, e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le terre e i legni de' Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest'anno il Gran Signore spedì un ufiziale e minaccie a Venezia, quasichè la repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhi alle loro insolenze. Nell'ottavo giorno di maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscochi incontratesi con altrettante d'Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'isola di Pago la galea veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti ufiziali e soldati vi trovarono, a riserva di esso Veniero. Per le doglianze fatte dai Veneti all'arciduca Ferdinando, furono spediti da Gratz commissarj, per mettere in dovere que' corsari; ma sprezzati, se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscochi assalirono varj luoghi non men della repubblica veneta che dei Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'arciduca un commissario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscochi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il capitano del Golfo contra dei loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti luoghi. Ebbe nell'anno presente il pontefice Paolo V una molesta briga colla corte di Francia, per avere quel parlamento fatto bruciare il libro del padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina che sia lecito l'uccidere i re tiranni e miscredenti. Tale era il decreto del parlamento suddetto, che parea lesa l'autorità pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal nunzio del papa; e finalmente si trovò temperamento, che il re scrisse un' ossequiosa lettera al pontefice con proteste che niuno intendeva di derogare ai diritti della santa Sede, con persuasione nondimeno che anche la Santità Sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

Anno di Cristo 1615. *Indizione XIII.*
di Paolo V *papa* 11.
di Mattias *imperadore* 4.

Non si sapea dar pace il marchese dell'Inojosa, perchè il duca di Savoia non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj potè ad essa corte; e perciocchè furono intercette lettere dal re Cattolico al medesimo governator di Milano, date nel dì 2 e 20 di gennaio dell'anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del duca per la propria difesa. Sul fine di marzo uscì il governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più), e andò ad impadronirsi di Ricoreran nelle Langhe. Ancorchè il duca non avesse che circa quindici mila combattenti (Vittorio Siri non li fa più di dieci mila) pure anch' egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il duca conoscendosi soperchiato dal numero de' nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la città d'Asti minacciata d'assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savoiardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto il duca, per aver inteso che da Napoli, Firenze ed Urbino venivano altri rinforzi all'armata nemica, e che il governatore avea occupato San Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il governatore. Uscì un giorno il duca addosso ai Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il duca che il principe Tommaso suo figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del duca.

Allora si diede certamente principio all'assedio d'Asti, dove pretendono alcuni che il governatore avesse più di trentamila combattenti. Seguirono poi varj fatti d'arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti

e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inojosa una micidiale epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del nunzio del papa, del marchese di Rambugliet ministro di Francia che si servì di minaccie in tal congiuntura, e degli ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, indussero tanto il duca che il governator di Milano a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21 di giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22 sottoscritto il trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio che il duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire d'Asti mille uomini di quella guarnigione; dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'imperadore le differenze delle case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del duca di Mantova quei che aveano prese l'armi contra di lui; e dichiarato che in caso di contravvenzione dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al duca. Disapprovò poi la corte di Madrid la condotta del marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al governo di Milano don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzion del trattato d'Asti, tanto col negar la restituzione di Oneglia e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al duca dei grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica spagnuola. Nè pure il duca di Mantova Ferdinando, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del conte Guido di san Giorgio, valoroso signor Monferrino, che contra di lui avea prese l'armi. Così passò l'anno presente, con restare fra le parti una calma di apparenza e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al duca Carlo Emmanuele, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale ai diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno che gli costò ben caro per la desolazion dei suoi sudditi e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la repubblica di Venezia e l'augusta casa d'Austria, o sia coll'arciduca Ferdinando. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso arciduca per le insolenze degli Uscochi, esercitate spezialmente nel precedente anno, e fatte calde istanze affinchè que' masnadieri fosse allontanati da Segna e dal mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniera più efficaci per ottenere colla forza quella giustizia che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccare Trieste e Fiume, e per terra genti che distrussero le saline fabbricate dai Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi e dal capitano Daniele Francuol con assai schiere d'armati Austriaci, rimasero sbaragliati e trucidate in buona parte. Spedirono i Veneziani nel Friuli un esercito di ottomila fanti e di duemila cavalli, che passati nel territorio degli Austriaci presero più di sessanta villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficultà dappertutto. Il papa spezialmente per le passate differenze disgustato di essi, non permise ne' suoi Stati che si arrolasse alcuno: molto meno Cesare duca di Modena; perchè la guerra si faceva contro l'imperador suo sovrano: e perchè richiamato il principe Luigi d'Este suo secondogenito dal servigio d'essi Veneti, della cavalleria de' quali era generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero d'assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri principi italiani; e perciò si rivolse la repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri luoghi di oltremare quanta copia d'armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestier della guerra; i difensori all'incontro avvezzi all'armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite di essi, e gli assalti infelicemente dati dai Veneti, convenne ritirarsi dall'assedio. E tanto più, perchè il nunzio del papa, il gran duca di Toscana e il duca di Mantova s'interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contra de' Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì al provveditor Foscarini e all'Erizzo altro provveditore d'impadronirsi di Chiavaretto, Luciniso, Fara e d'altri luoghi. Poco poi atettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna dell'armi venete. Mancò di vita in questi tempi Marcantonio Memo doge di Venezia, e nel novembre fu a lui sustituito Giovanni Bembo, personaggio di gran merito, in età di ottant'anni.

Anno di Cristo 1616. *Indizione XIV.*
di Paolo V *papa* 12.
di Mattias *imperadore* 5.

Non sapeano darsi pace i ministri di Spagna, e massimamente il Toledo governator di Milano, che il duca di Savoia Carlo Emmanuele andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli, per quanta insinuazioni gli fos-

sero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di queato principe la troppo eccedente grandezza dei monarchi di Spagna. Faceva istanze il duca che il governatore esegnisse la pace d'Asti; e all' incontro il governatore richiedeva che il duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti o ripieghi; e quando qualche proposizione piaceva all'uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all'altro. Fu inviato dal pontefice Paolo a Milano e in Piemonte, col titolo di Nunzio straordinario, Alessandro Lodovisio arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto cardinale nel giorno 19 di settembre del presente anno; e giunse ad essere papa, siccome diremo, col nome di Gregorio XV. Non lasciò indietro diligenza veruna questo prelato per effettuar la mente pia del pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a nuova rottura, quando il duca per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal duca di Nemours, ramo della casa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico d'essa, che adunati in essa Francia tre o quattro mila soldati, e passando d'intelligenza col governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoia, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il duca a far prendere dal principe Vittorio Amedeo suo primogenito i passi di Anniey e Rumigli; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto duca di Nemours, contra di cui si dichiararono ancora molti principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che si fortificassero Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un ponte sul Po a Crescentino e un altro alla Sesia, quasichè egli meditasse di voler essere il primo allo ostilità. Sul principio di settembre mosse il governator di Milano l'armata sua consistente in ventimila fanti e tre mila cavalli, e gittò anch'egli un ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo che anche il duca di Savoia con ntto mila fanti la maggior parte Franzesi, ed altrettanti o forse più fra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri e Vallesi. In essa armata si contavano quasi due mila cavalli, ch'erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più dei tre mila di Milano. Divolgava dappertutto il duca di avere venticinque mila fanti e due mila e cinquecento cavalli, per accrescere la ripotazione delle forze; fu egli il primo a spignere in Monferrato le sue genti, con occupare Villanuova, Murano ed altri luoghi. Tentò anche di rompere il ponte degli Spagnuoli sulla Sesia; il che però non gli riuscì.

Nel dì 14 di settembre passò l'esercito ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta e Villanuova, dove s'era trincerato il duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal duca, il quale con un'imboscata all'improvviso si scagliò contro la vanguardia spagnuola al passaggio d'un fosso, o cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto; ma accorso tutto il campo del governatore, il duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre ai feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia a' nemici di tentar quella terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il duca occupati varj luoghi nel Monferrato, o all'incontro il governatore di Milano Santià e San Germano: per la quale ultima piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'autunno cominciava colle piogge a difficultar il campeggiare; e perciocchè il governatore desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde che il duca mosse l'armata sua, per andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della cavalleria spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le parti ad un fiero conflitto sostenuto valorosamente dai ducheschi, finchè sopraggiunsero le schiere tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i reggimenti franzesi del duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d'esso duca si poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta e si disperse l'esercito duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento nomini, circa mille feriti e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del governatore occuparono varj luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il signor di Bruglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del duca di Nemours; molti Franzesi dell' armata duchesca chiedevano congedo; o quel che più affliase il duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il principe di Condè, principal suo sostegno e speranza nei presenti travagli.

Trovavasi perciò il duca Carlo Emmanuelo sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al cardinal Lodovisio o al signor di Bethunes ambasciatore di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con don Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco dei disagi della guerra, o parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli af-

fari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col duca di Nemours. Oltre a ciò, il re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il mese, durante la guerra, in guisa tale ch'egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese che l' esercito spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie e per le diserzioni, stante il non correr le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirare le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato san Germano, e con saccheggiare e incendiare Santià. Venuto intanto il duca a scoprire che il principe di Masserano era in trattato col governator di Milano di prendere presidio spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il principe di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de'Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli ch' io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò che ad essi Veneti riuscì nel giorno 19 di marzo d' impossessarsi della fortezza di Maschenisa, e poi di Sorisa, nido d' Uscochi. All' incontro venne fatto agli Austriaci di occupar la Ponticba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il provveditor Foscarini col conte Francesco Martinengo a ricuperar quel luogo, e poscia ad occupare anche la Ponticba Austriaca, posta di là dal fiume, con tutte le mercatanzie e robe di molto valore che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, luogo d' importanza, con istrage d' alcune centinaia d' Austriaci, e ben fortificato di poi. Don Giovanni de' Medici passò in quest' anno al servigio de' Veneziani con titolo di Governatore generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell' anno presente la squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono che si contarono affondate sei galee di quei Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell'armata nemica. Parimente dalle galee del gran duca, correndo il mese di maggio, ne furono prese due turchesche, con guadagno di più di centomila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle galee di Malta sette legni turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri che vi erano sopra.

Anno di Cristo 1617. *Indizione XV.*
di Paolo V *papa* 13.
di Mattias *imperadore* 6.

Già vedemmo che nella pace d'Asti fra la Spagna e il duca di Savoia fu concordato che in caso d' inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in aiuto del duca. Fece Carlo Emmanuele così chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti matrimonj regali passava allora fra le due corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i ministri di Spagna gran rumore ed opposizioni faceano alla risoluzione del maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo che l' onor suo, e più quel della corona, v' era impegnato, per sostenere la pace fatta per ordine del re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì 3 di gennaio dell'anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso che, come venuto dal cielo, fu accolto dal duca con gran giubilo, siccome il suo condottiere, con ogni dimostrazione d' onore e d'affetto. Erasi ritirata la principessa di Masserano coi figli in Crevacuore, dove avea ammesso presidio spagnuolo. Il duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze Vittorio Amedeo suo figlio principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di don Sancio di Luna castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto mastro di campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guarnigione con capitolazione onesta rendè il castello. Passò di poi il duca coi figli Vittorio e Tommaso, con Lesdiguieres e con tutte le sue forze nel Monferrato; impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la fortezza di san Damiano da quattro lati. Dentro vi era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta un' altra al tentativo della cavalleria franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite dei difensori. Vennero d'ordine del duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco sugli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella città d' Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal duca il conte Guido di san Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria ed artiglieria a visitarla. Giacchè il governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla; dopo dodici giorni d' assedio venne essa città all' ubbidienza del

duca, il quale s' impadronì anche di Montiglio, terra che infelicemente anch' essa andò a sacco.

In un bell'auge erano già gli affari del duca, quando pel tanto pontare della regina Maria madre del re Cristianissimo, ben affetta agli Spagnuoli e alla casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timoro di perdere il governo del Delfinato, se ne tornò di là da' monti con grave dispiacere del duca: se non che da lì a poco tempo risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi per favore della regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto re Lodovico XIII, dipendente tuttavia dai voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Maresciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna aveva tirato addosso l'odio di quasi tutti i principi, disgustati del governo della regina, sino a rivoltarsi contra del medesimo re. Ma finalmente avvertito esso monarca onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò che l'Ancre fosse fatto prigione. Perchè egli volle difendersi (così fu dato a credere al re), una delle guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui infierì di poi la plebe parigina. Colla morte di costui tornò la quiete del regno, i principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; o la regina Madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl' Italiani, ed alcuni ancora degli scrittori franzesi non han lasciato senza apologia la memoria dell'Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevole fine. Sperò allora il duca Carlo Emmanuele d'essere meglio assistito. Ma intanto don Pietro di Toledo governatore di Milano sì grossi rinforzi aveva ricevuto dalla Fiandra e da don Pietro di Girona duca di Ossuna viceré di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a ventimila fanti e cinquemila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato capitano che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrarre quasi un terzo del decantato numero delle armate. Ora il Toledo con tante forze, senza nè pure comunicar i suoi disegni al consiglio, all' improvviso, passata la metà di maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro compagnie di cavalli uscite di quella città per ispiar gli andamenti de' nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il duca a spedire mille e cinquecento fanti ed alcune compagnie di cavalli, con degl' ingegneri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trinceramenti, e dato principio all' espugnazione di quella città, volle il duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un sacchetto di polvere in groppa; o se n' ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle milizie spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabile spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sesia, o abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabile difesa intanto faceva il presidio ducbesco; e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il signor di Quen mastro di campo de' Valloni, don Alfonso Pimentello generale della cavalleria, don Luigi di Leva, Ottavio Gonzaga, il mastro di campo Cerbellone, il conte di Montecastello, don Garzia Gomez generale dell'artiglieria, ed altri ufiziali ch' io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabile deliquio. Essendo durato quell'assedio dal dì 24 di maggio sino al dì 26 di luglio, fatta un' onorevole capitolazione, ne uscì la guernigion duchesca, e cedette il posto alla spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate ai quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de'Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal duca di Ossuna vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d'Austria, fece un bell' armamento di galeoni, o vogliam dire vascelli, e l' inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione all' armi venete. Immantenente ancora la repubblica unì diciotto galee sottili, due galeazze e sette galeoni, o spintelo in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli Uscocbi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, o presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino sui lidi della città di Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d' Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad aver trentatrè galee e diciannove galeoni, tutti ben armati di soldatesca veterana, e in oltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu generale don Pietro di Leva, o voce correa che volessero procedere contro la stessa città di Venezia, voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto lo dovuto provvisioni, con accrescere di fortificazioni o di guardie le bocche delle lagune, dando perciò l' armi a tutto il popolo. Passò il capitan generale, o sia provveditor veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze e quindici galeoni; ma quantunque più di ventimila persone si contassero in essa, pure appena tremila ve o' erano di addottrinate nel mestiere dell' armi. Arrivò colà anche l'armata dell'Ossuna; e quando ognun si aspettava un fiero combattimento, al quale s' erano preparati gli Spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tar-

tana che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il generale Riviera verso la Dalmazia, s' incontrò in dieci galee e due barche grosse de' Veneziani; due delle quali galee, chiamate Maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di queste galee; ma le due Maone colle due barche ed una galea andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra; ma i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza millanteria) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi di poi diversi altri legni carichi di merci e di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il provveditor Zane si volesse affrontar con loro: percioechè fu di poi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla corte di Madrid, il re Cattolico ordinò che si ritirasse dall' Adriatico la sua flotta. Ma giunti in soccorso della repubblica quattromila e trecento Olandesi, guidati dal conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dappertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi uffiziali, e fra gli altri Orazio Baglione e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati veneti lasciassero ivi la vita; laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della repubblica veneta, che di Carlo Emmanuele duca di Savoia, nella persona di Pietro Gritti ambasciator veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due potenze. Furono bensì stabiliti gli articoli dell'accomodamento, ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il duca di Savoia e il duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal duca d'Ossuna, e volevano garante della pace il re Cristianissimo: il duca di Savoia, perchè pretendeva che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al conte Guido di San Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica e con incredibili raggiri in questi trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i ministri del papa e del re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio di agosto il maresciallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere), il conte d'Auvergne generale della cavalleria di Francia, il duca di Roann, i conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita nobiltà franzese, con buone brigate di fanteria e cavalleria; siccome ancora il marchese di Badeo e il principe di Ainault con molti Tedeschi, e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del duca di Savoia. Rinvigorito da queste forze il duca, uscì in campagna, e nel dì primo di settembre prese di assalto la terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero parte tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Rihaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone e della rocca d'Arasso: per li quai progressi il Toledo governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato dai monarchi di Francia e Spagna, che daddovero volevano la pace d'Italia. Però nel dì 6 di settembre questa fu conchiusa, con istabilire che il duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano e nel Monferrato, e disarmasse, ed altrettanto facesse ancora il governator di Milano; essendo rimesse all'imperadore le pretensioni della casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'arciduca Ferdinando, già divenuto re, dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscochi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi di poi adirato il senato veneto contra de' suoi ministri, che aveano acconsentito ai suddetti articoli; e il duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il governator di Milano ostilmente entrò ne' territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl'innocenti popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma, mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all'armata navale del duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro armata navale di danneggiar le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì 10 di novembre furono a vista le due nemiche flotte. La veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo; perciò dopo aver la capitana spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor generale Veniero, non potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due armate; la veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la fu-

ria del mare, e la spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli ufiziali veneti che aveano mancato al loro dovere: il Veniero fu premiato. Non taoto per isventare altri tentativi che potesse fare l'Ossona, qoanto pee risareire il suo onore, il senato veneto immediatameote formò una maggiore armata navale di vascelli e d' altri legni da guerra, sì bella e potente, ebe da gran tempo non se o'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre miliaie, tre mila Olandesi. Corse qnesta flotta per tutto il Golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcooo, perchè l'Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella goerra eh'egli non potè più fare apertamente ai Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in qoesti tempi l'imperadore Mattias senza successione; neppnre ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l'arciduca Ferdinando figlio del fu arciduca Carlo, pensando per tempo a' proprj interessi, e ad assienrare per sè la corona imperiale, dopo avere ottenuta dai snddetti due arciduchi una cessione, assistito dalla corte di Madrid, si diede a tempestare Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di Re di Boemia. Non sapeva indursi il bnon imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso eh'egli aveva fatto, e molto più le premore del re Cattolico, aggiunto il timore che potesse uscir fuori dell'augusta casa d'Austria lo scettro imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in figlio, con riserbare a sè l'amministrazion degli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato re di Boemia nel dì 29 di giugno. Erasi nei tempi addietro incapriceiato Ferdinando Gonzaga duca di Mantova di Camilla Erdizina Casalasca, ed era giunto a sposarla. Se ne svagli egli di poi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furooo trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie Caterina de' Medici, sorella di Cosimo II gran duca di Toscana. Nel dì 17 di febbraio del presente anoo si solennizzarono le loro nozze.

Anno di Cristo 1618. *Indizione I.*
di Paolo V *papa* 14.
di Mattias *imperadore* 7.

Era ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia, ma non peranche si mirava l'esecuzion della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il duca di Savoia del Toledo, torbido governator di Milano, e degli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo d'essere beffato, e che restasse ineffettoata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si volevano quetare, se nello stesso tempo non vedevano soddisfatto al pattnito in favore del duca lor collegato. Oltre di che un fiero ondeggiameoto tuttavia durava fra essi e il duca d'Ossona, facendo questi continue istanze che la repubblica ritirasse dal Golfo la sua armata navale, e licenziasse gli Olandesi; altrimenti minacciava con somma altùra di rinovare la guerra, al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi legni la flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perche Filippo III re di Spagoa sinceramente desiderava la quiete; e quand'anche tale non fosse stato il sentimento de' suoi ministri, la corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, da che il re Cristianissimo oltre all'essere stato il promotor d'essa pace, se ne era anche dichiarato garante: finalmente il duca Carlo Emmanuele, assicurato da esso re della puntuale corrispondenza degli Spagnnoli, verso la metà di aprile disarmò e rendè le piazze occupate. Dal canto suo ancora il governator di Milano restituì al duca le terre d'Oneglia, Marro e Sao Germano, ed alcuni altri luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficoltà. Si superarono ancor queste; laonde nel dì 15 di giugno tornò qnella città all'ubbidienza dell'antico suo sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario di esso duca, senza che egli avesse guadagnato uo palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmeote compiaciuti gl'Italiani di trovare in questo principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola, ebe in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del conte Guido di San Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben beoe gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il conte, e alla restituzione dei suoi beni per li buoni e forti ufizj del re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il duca di Savoia ad esso re di Francia per lo appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine d'ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il cardinal Maurizio suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel monarca, ed anche per trattare altri affari, dei quali si parlerà all'anoo seguente.

Quanto alla repubblica veneta, intavolò essa dei congressi coi ministri dell'imperadore Mattias e del re Ferdinando, per dare esecuzione ai trattati. E infatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uscochi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frnotiere de' Turchi; e il fuoco dato alle loro barche mise fine alle lor piraterie. Pure non

tornò per questo la pace nel Golfo a cagione del duca d'Ossuna viceré di Napoli. Era questo signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè pretendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la nobiltà, il violare la immunità delle chiese, l'imporre tutto di graveze ai Napolitani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Soprattutto ardeva egli di sdegno e d'odio contro la repubblica veneta, non sapendo sofferire ch'essa facesse la padrona dell'Adriatico, attizzando perciò gli altri ministri della corona ai danni dei Veneti. Sapevasi ch'egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall'Inghilterra, con far correre voce di volerla contra i Turchi: il che obbligò la repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all'arsenale, e a varie parti della città, di pettardare e spogliare la zecca e il tesoro di San Marco, d'uccidere i principali senatori della repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s'erano introdotti sotto varj pretesti in quella città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l'intendeva coll'ambasciatore di Spagna marchese di Belmar. Doveano comparire legni armati i quali s'impadronissero dei porti e passi della laguna, con accorrere di poi i vascelli grossi del regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la città di Venezia. Tali erano le voci e relazioni che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani ed altri, e spezialmente il signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpare l'Ossuna, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori che hanno tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione; e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite; essendo sembrato ad essi che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un'armata navale all'ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla pietà del re Cattolico Filippo III, il quale non è mai credibile che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta repubblica furono presi, e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano; e che infinite dicerie si fecero di questo oscuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie dei dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'orribile congiura ordita dal duca di Ossuna vicere di Napoli, e dal Cueva ambasciatore di Spagna.

Venne a morte nel marzo dell'anno presente Giovanni Bembo doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Niccolò Donato, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella dignità, essendo mancato di vita nel dì 26 di aprile. A lui succedette Antonio Priuli, che comandava allora alle armi della repubblica verso Veglia; e tornato a Venezia con gran solennità, fu ricevuto dalla nobiltà e dal popolo. Giunto era don Pietro di Toledo governator di Milano, col tanto difficultare la restituzion di Vercelli e l'esecuzione della pace d'Italia (sempre inventando nuove cabale per continuare il lucroso mestier della guerra), talmente ad infastidire la corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal duca di Savoia, coi suoi ufizj presso il re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato don Gomez Alvarez (o Suarez) duca di Feria, personaggio che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all'Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace stabilita dagli Austriaci colla repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel regno, massimamente per istigazione di Arrigo conte della Torre, nel dì 23 di maggio mossero a ribellione quel regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri cattolici dell'imperadore Mattias, i quali con istupore d'ognuno e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto e Ferdinando già dichiarato re di Boemia, il quale nel luglio dell'anno presente fu anche coronato re d'Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della lega che i Veneziani si studiavano di confermare con quei popoli; dal che venne che mossa fu persecuzione dagli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14 di settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della terra, per cui la terra di Piuvio, dove si contavano due parrocchiali e sei tra monisteri e spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata e seppellita in un momento, che di essa non restò neppure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono che quat-

tro solo persone, portate lungi per l'aria dal-l'impetuoso turbine.

Anno di Cristo 1619. *Indizione II.*
di Paolo V *papa* 15.
di Ferdinando II *imperadore* 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita dell'imperadore Mattias, principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20 di marzo. Negli Stati patrimoniali di casa d'Austria e nei regni di Ungheria o Boemia a lui succedette Ferdinando II suo cugino, principe a cui s'era già preparata un'ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo ai disastri, a cagione della ribellione già formata dai Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora dei Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria e dell'Austria superiore. Andò sì innanzi l'ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa città di Vienna. In soccorso suo Cosimo II gran duca di Toscana suo cognato gl'inviò alcune compagnie di corazze, le quali falsificate le insegne, o passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì quest'aiuto per liberarlo dall'insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' principi cattolici di trasportar l'imperio fuori dell'augusta casa d'Austria, e fecero fin dei maneggi perchè Carlo Emmanuele duca di Savoia concorresse a quell'eccelsa dignità, esibendogli inoltre il comando dell'armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione dei Boemi: tanto era il credito di questo principe anche fuori d'Italia. Ma il re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, o massimamente l'opposizion dei Boemi, di maniera che nel dì 28 d'agosto fu eletto imperadore, e nel dì 9 di settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29 del suddetto agosto dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel regno. L'aveano già essi esibito a varj principi, e nominatamente al predetto duca di Savoia; ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo Federigo elettor Palatino, perchè giovane baldanzoso e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da Elisabetta sua consorte (alla quale, siccome figlia di Giacomo re d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la corona regale), quegli fu che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì 14 di novembre. Di questa traversia accaduta alla casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani e il duca di Savoia; e i primi riconobbero per re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il pontefice Paolo V dichiaratosi contro di lui, perchè eretico di credenza, promise aiuto di danari all'Augusto Ferdinando II, in favore di cui anche Massimiliano duca di Baviera, l'elettor di Sassonia ed altri principi presero l'armi.

Già dicemmo che nel precedente anno era passato a Parigi Maurizio cardinale di Savoia, figlio del duca Carlo Emmanuele. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per Vittorio Amedeo principe di Piemonte Cristina figlia secondogenita di Arrigo IV re di Francia, e sorella del regnante Luigi XIII, nata nel febbraio del 1606. Ben intendeva quella corte quanto le importasse la buona corrispondenza del duca di Savoia, principe tanto intraprendente, in tempi massimamente che quivi si stava in continue gelosie degl'inquieti Ugonotti, e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso principe di Piemonte accompagnato dal principe Tommaso suo fratello arrivò a Parigi, e nel dì 11 di febbraio seguì il loro sposalizio, e tornossene di poi a Torino nel settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al cardinal Maurizio il grado di protettore degli affari della Francia nella corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, oppure maggiormente confermata la lega della repubblica veneta col suddetto duca di Savoia: il che non poco increbbe alla politica spagnuola, ben conoscente tale unione non essere per altro fatta che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell'Italia. Vieppiù ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch'essa repubblica stabilì nel dì ultimo di dicembre un'altra lega difensiva colla repubblica d'Olanda.

Anno di Cristo 1620. *Indizione III.*
di Paolo V *papa* 16.
di Ferdinando II *imperadore* 2.

Ebbe principio in quest'anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all'Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo Italico, siccome ancora Chiavenna e la contea di Bormio, paesi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già dai Reti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni dai duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a scaricarsi nel lago Lario, ossia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l'accrescimento d'altre acque. Quivi s'era conservata la religion cattolica; ma tante avanie e violenze avevano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contra d'essi Cattolici, che n'era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte di essi la lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon uso degli zecchini; laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla corona di Francia. In queste turbolenze, che

costarono la vita ai più riguardevoli del partito veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il duca di Feria governator di Milano, perchè persuaso che tornasse in manifesto pregiudizio degl' interessi della Spagna, la confederazion di quei popoli colla repubblica veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tirannie ingiustizie e crudeltà usate contra di loro dagli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla pietà spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della religione giudicarono i politici che si nascondesse il desiderio e disegno di riunire que' popoli con lo Stato di Milano. Sapeva il governatore quanto la corte di Francia fosse contraria ai maneggi de' Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e procurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19 di luglio del presente anno presero essi l'armi, ed uniti colla fazione opposta ai Veneziani s' impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola, di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il duca di Feria in aiuto d'essi molte schiere d'armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da don Girolamo Pimentello generale della cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle parti.

Ricorsero i Grigioni per aiuto agli Eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d'essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire che riuscirono svantaggiosi ai Grigioni, e che restò quella valle col contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il duca di Feria s' affrettò di alzar varj forti ai confini non men d'essi Grigioni che de'Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli Eretici, e gli animavano a discacciare di là l'armi spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i principi d'Italia, e massimamente nei suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della casa d'Austria, per poterne trarre aiuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all' incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi che la repubblica veneta ed altri principi potessero sperare dalla Francia, dagli Svizzeri e da altre potenze oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s' impegnarono in favore de'Grigioni, per escludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Nè pur lo stesso papa Paolo V, tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire che in poter degli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d' essa un Cantone da aggiugnersi agli altri cinque Cantoni degli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i ministri della repubblica veneta alla corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del duca di Feria, o sia della Spagna, che il re Cristianissimo fece passar premurosi uffizj ed anche proteste alla corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto dell'anno in varj negoziati, proposti dai ministri del papa e del re di Francia, per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la religion cattolica, e si contentassero della sola protezion d'essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in quest'anno la scena del duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl' ingegnosi reseritti ai memoriali delle persone, la vivacità pel suo talento in ogni occasione, erano pregi in lui che si tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e sono tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati ai posteri in un libro intitolato *Il Governo del duca d'Ossuna.* Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio de' popoli, quanto riempieva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l'adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a sè stesso un processo nella corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere quanto potesse il regno di Napoli, coll'avere tenuta in piedi un'armata di venti galeoni di alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tant' altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti, dati soccorsi agli Austriaci di Germania e allo Stato di Milano; e tutto ciò senza vendere un briciolo del reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' popoli. Colla repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener miliaie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà napoletana di far segrete doglianze e di portar accuse contra di lui alla corte del re Cattolico; e i saggi Veneziani sotto mano anch' essi faceano penetrar colà dei brutti ritratti dell'Ossuna, come d' uomo che fosse

dietro a cangiare il ministero in principato. Divolgossi ancora ch' egli avesse comunicato questo disegno al duca di Savoia, sapendo quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, a fine d' unir seco le forze, e discacciare d'Italia questa nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l' onore, massima primaria de'signori Spagnuoli, non si dee credere che avesse preso il bando dal cuor dell' Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella corte del re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l' intenzione della corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero nei primi ministri le diffidense; e fu perciò creduto che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il cardinal Borgia fu scelto per questo; ma l' Ossuna, con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varia arti per accumular danari, e prorompendo in altri atti che sembravano indizj d' animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull' entrar di maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, si per le minaccie de'Turchi, si per le turbolenze interne del regno. Esibivasi il cardinale unicamente d' essergli di aiuto e sollievo; ma perciocchè stava il duca saldo nel suo proposito, l' accorto porporato con intelligenza di alcuni nobili più coraggiosi segretamente entrò una notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche ai governatori dell'altre due di Sant' Ermo e dell' Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'alba colla salva delle artiglierie diede segno alla città del nuovo suo vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall' Ossuna, per indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi di poi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla corte di Spagna, dove sostenuto dagli amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo duca, il quale imprigionato in un castello, quivi dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall' Ossuna di qualche invasione di Turchi nel regno di Napoli, benchè egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciare le coste della Turchia. Scommetterei ancora che non mancò qualche malevolo che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua corte troppo necessario in quei tempi al governo di quel regno. Sbarcò nel mese d' agosto la flotta turchesca ai lidi della città di Manfredonia nella provincia di Capitanata; prese quella città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell' uno e dell'altro sesso. Nè si dee tacere che le armi dell' imperadore Ferdinando, congiunte con quelle di Massimiliano duca di Baviera, di Gian-Giorgio elettor di Sassonia, e d' altri principi, si affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da Federigo elettor Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del re di Spagna, il marchese Ambrosio Spinola, generale dell' armi dell' arciduca Alberto in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie città. Poscia nel dì 9 di novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la lega cattolica e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta ai Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' effimero re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Olanda, a mendicar ivi il pane da quella repubblica, e da Giacomo re d'Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell'Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' imperadore con soccorsi d' oro, il pontefice Paolo V gravò di decime l'uno e l' altro clero. Nel dì 15 di marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di Cristina di Francia, sorella del re Cristianissimo Lodovico XIII, maritata in Vittorio Amedeo principe di Piemonte. Sontuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l'infanta Isabella principessa di Modena, e sorella d' esso principe, accompagnata nel viaggio dal cardinale Maurizio suo fratello.

Anno di Cristo 1621. *Indizione IV.*
di Gregorio XV *papa* 1.
di Ferdinando II *imperadore* 3.

Ebbe di grandi faccende in quest' anno la morte. Primieramente il pontefice Paolo V dopo quindici anni, otto mesi e tredici giorni di pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè sui principj del governo suo ebbe conosciuto che la bravura non era più un mestiere da papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione ed aumento della religion cattolica, nella riforma del clero secolare e regolare, e nell' ornare sempre più di magnifiche fabbriche l' impareggiabile città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la basilica Vaticana, tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il vescovo Angelo Rocca, i padri Oldoino e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di ma-

gnificenza lasciò ancora nella basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò, con insigne acquedotto, per lo spazio di quarantacinque miglia, abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si truova il catalogo e la descrizione nella di lui Vita, composta dal padre Bzovio dell'Ordine de'Predicatori. La sola taccia che fu data al suo pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione ne'nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono palagi sì soperbi, che gareggiavano con quei dei re. Il solo principe di Sulmona nipote suo giunse ad avere rendite annue di cento, e v'ha chi dice di dugento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il cardinal Borghese, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d' una sorella del papa, e ministro dispotico della sacra corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur.* Convengono tutti i più accreditati scrittori che la di lui morte avvenne nel dì 28 di gennaio dell'anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua iscrizion sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell'Oldoino, dove il dì 28 per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel concistoro i porporati, parve sul principio che il cardinal Pietro Campori Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all'improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del cardinal Alessandro Lodovisio di patria Bolognese, ed arcivescovo d' essa città, che nel dì 9 di febbraio restò eletto papa, e prese il nome di Gregorio XV. Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle leggi ecclesiastiche e civili, e sperto negli affari del mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso popolo romano con uno straordinario plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l' altro glorioso pontefice Bolognese Gregorio XIII. S'era già introdotto che i papi e massimamente se vecchi, quale appunto era esso Gregorio XV, eleggessero uno dei nipoti cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo ministro, e volgarmente veniva appellato il Cardinal padrone. Pertanto non tardò il novello pontefice nel dì 15 di febbraio a fregiar colla sacra porpora il nipote Lodovico Lodovisio, giovane di grandi talenti, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode che con arbitrio supremo.

S' affollarono tosto addosso al nuovo papa i ministri di Francia, Spagna, Venezia e Savoia, per interessarlo vivamente nella controversia della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al re Cattolico Filippo III, esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un' asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto che lo stesso monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel dì ultimo di marzo ai pensieri ed imbrogli del mondo, con lasciar dopo di sè un' illustre memoria della sua scrupolosa pietà e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balìa de'favoriti, e massimamente di Francesco duca di Lerma (che nel 1618 creato fu cardinale da Paolo V) tutto il reggimento, parve che null' altro conservasse per sè fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decadduta la monarchia spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità in cui la lasciò Filippo II suo padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette Filippo IV suo figlio primogenito, verso di cui ne pur era stata assai liberale di belle doti la natura. Oltre all' età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazione degli affari, più cuore mostrava egli ai divertimenti geniali che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depressione de' precedenti continuò la disordinata fortuna d' altri favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a don Gasparo di Gusmano, conte di Olivares, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece poi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche Cosimo II gran duca di Toscana nel febbraio di quest' anno. Fu principe di elevato ingegno, liberale, benigno ed amato dai popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizione de' privati sani. I figli restati di lui furono Ferdinando II proclamato gran duca, Gian Carlo che fu poi cardinale, Leopoldo fregiato anche egli della porpora, Mattias e Francesco, ed oltre a due altre femmine, Margherita maritata in Odoardo duca di Parma. Perchè il nuovo gran duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il cardinal Carlo suo zio, e l' avola Lorenese Caterina e la madre Austriaca Maria Margherita. Nè si dee tacere che nel giorno 13 di luglio cessò parimente di vivere in Fiandra Alberto arciduca, con vere lagrime compianto da quei popoli che un placido governo aveano provato sotto di lui. L' infanta Isabella sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l' abito monastico, restando nulladimeno governatrice di nome di que' paesi. Il marchese Ambrosio Spinola godeva ivi il comando del-l'armi: e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Olandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode generale passò in quest' anno ad assediare Giulliers; del che io null' altro dirò, se non che dopo mirabili

pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del conte Maurizio di Nassau.

Intanto il duca di Feria governatore di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrar infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì a proposito, che mise la disunione fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel febbraio ad una capitolazione o lega, che non fu poi accettata dagli altri; anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a quei lor nazionali che s'erano accordati col duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere, ambasciatore di Francia spedito a Madrid, d'indurre il nuovo re Filippo IV e il consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25 d'aprile restò determinato che la Valtellina tornasse in potere dei Grigioni, ma colla conservazione della religion cattolica in quelle parti: al che aderendo condiscese il nunzio pontifizio. Ma questo trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d'esso. Al duca di Feria non si può dire quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della potenza spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della lega coi Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più d'un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti; ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie spagnuole nella contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il duca di Feria dalle parti del Milanese, e l'arciduca Leopoldo da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l'altro delle Valli d'Engedina e di Parentz e d'altri siti, e poscia della stessa città di Coira, con rimetter ivi il vescovo che dianzi n'era stato cacciato. Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibile dispiacere ai Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi degli Austriaci. Eppure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del papa e della Francia per liberar la Valtellina dalle unghie spagnuole, e tanto il pontefice Gregorio XV che il re Lodovico XIII si prevalessero di questa congiuntura per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in loro grazia i Gesuiti; pure s'incontrò in quel senato un'insuperabile resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso Fra Paolo Sarpi lor teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell'anno seguente. Probabilmente non il dovette consigliare che fossero indulgenti in questo caso. Merita il cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù che si faccia qui menzione della morte sua, accaduta nel dì 17 di settembre dell'anno presente, con lasciarci un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolare dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e cristiane. Uomo in tutto mirabile, e che più onore compartì alla porpora, che la porpora a lui.

Anno di Cristo 1622. *Indizione V.*
di Gregorio XV *papa* 2.
di Ferdinando II *imperadore* 4.

Già era tornato a Milano il duca di Feria, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava d'un pensiero la capitolazione segnata in Madrid fra il suo re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misterj della politica spagnuola, che sotto l'ombra di proteggere la religione cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll'ingoiar quello Stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta per cui possono entrare i soccorsi stranieri. Carlo Emmanuele duca di Savoia, sì perchè principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea sofferire gl'ingrandimenti della Spagna, e la baldanza dei ministri di quella corte; sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l'alleanza sua colla veneta repubblica, cominciò vigorosamente a proccurare una lega fra il re Cristianissimo, la repubblica veneta e lui. Essendo venuto a Lione esso re di Francia, il duca insieme col principe di Piemonte suo figlio e colla nuora Cristina, sorella del medesimo re, colà si portò ad inchinare la Maestà Sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò che nel cuore di quel monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo regno. Tornò il duca nel dì 17 di novembre ad abboccarsi col re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli che i Veneziani otteneoro, fu che il re Lodovico fece parlar alto dai suoi ministri alla corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i ministri delle due corone, intervenendovi sempre anche il nunzio pontifizio: e siccome era stato fatto il progetto di depositare la Valtellina con tutte le fortezze in mano del papa, oppure del gran duca, o del duca di Lorena, senzachè peran-

che si fosse arrivato a fissare chi n'avesse da essere il depositario; così la maggiore applicazione si rivolse ad effettuare il proposto deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò che amichevolmente s'era dietro a procurar colla destrezza ne' gabinetti. Però mossi a furore, ed animati dai veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i luoghi dall'armi dell'arciduca Leopoldo, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei ch' erano alla guardia di Maienfelt e di Coira, i quali rifugiati ne' castelli si renderono con patti onesti. Ma nel settembre si cangiò scena, perchè le truppe arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni e agli Sviazeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti luoghi. Seguì poscia una sospensione d'armi, e continuò nelle corti il filo pacifico de' trattati.

Attento il pontefice Gregorio XV non solo alla difesa, ma anche all'accrescimento della religione cattolica, istituì nel giugno dell'anno presente una congregazione di cardinali, appellata *De Propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: congregazione rinforzata maggiormente di poi da altri aiuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto e proviene alla religione cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso papa e a tutto il Cattolicismo l'occupazione della città d'Eidelberga capitale del Palatinato inferiore, tolta all'eretico Federigo elettor Palatino, al cui esercito e dei suoi collegati fu data una gran rotta, talmente ch'egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell'imperio e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo e senza successione l'Augusto Ferdinando, e però ricercò in moglie Eleonora Gonzaga sorella di Francesco duca di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel febbraio dell'anno presente. Sul principio di marzo terminò i suoi giorni Ranuccio I duca di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d'alcuno, giacchè coll'aspro suo anzi crudele governo si era egli sempre studiato di farsi piuttosto temere che amare dai suoi popoli. Perchè gran tempo passò che Margherita Aldobrandina sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, s'era messo in pensiero di far abilitare alla successione dei suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la duchessa, gli partorì poi Alessandro mutolo, Odoardo e Francesco Maria, che fu poi cardinale, oltre a due principesse, Maria e Vittoria, che furono poi duchesse di Modena. La nascita di questi principi fece poscia eclissar l'amore di Ranuccio verso dell'illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovine d'alti spiriti, ed universalmente amato dai Parmigiani e dagli altri sudditi, il duca suo padre, siccome principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d'intelligenze e di pretensioni dopo sua morte al ducato, il confinò nella terribil rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel ducato Odoardo, marito di Margherita figlia di Cosimo II gran duca di Toscana.

Per esempio ancora e cautela ai posteri, degna è qui di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, cavaliere e senatore veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il cavalier Nani, Vittorio Siri ed altri, per le insidie passate e per le turbolenze presenti, la veneta repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede ai sospetti, e troppa fede agli accusatori e testimonj; laonde precipitosamente si venne alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo per cui venivano cert'uni convinti di false testimonianze, ai risovvenne uno del Consiglio de' Dieci che un di costoro avea testimoniato contro del senatore suddetto. Preso costui, confessò di aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con gli altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato cavaliere, e tutta la sua nobilissima casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal fondato e mal pesato processo l'avea già indegnamente perduta. È da lodar lo zelo per la salute della patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene riserbate solo ai veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi signori, si è assai conosciuto di poi, ed anche a' giorni nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di Cristo 1623. *Indizione VI.*
di Urbano VIII *papa* 1.
di Ferdinando II *imperadore* 5.

Aveva il duca di Baviera Massimiliano nella guerra mossa contro Federigo elettor Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga e di tutto il Palatinato inferiore. In essa città si trovava un'insigne biblioteca di antichi codici scritti a mano, ebraici, greci, latini e di altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i monisterj di quella provincia, introdotta che vi fu l'eresia. Attento il pontefice Gregorio a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione che appartenesse alla santa Sede quel tesoro di manuscritti, come spoglio di luoghi sacri, fece gagliarde istanze di ottenerli, e il duca vi condiscese. Scrivono alcuni

che la persona inviata dal papa ad Eidelbega per trasportar que' codici a Roma, a cagione della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole libreria, essendone stati asportati i codici migliori. Non pochi certamente se ne trovano nella real biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua erudizione e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della repubblica veneta e del duca di Savoia alla corte del re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artifizio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire ai fatti, finalmente sul principio di febbraio fu conchiuso a Parigi di adoperare mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del re Lodovico XIII, della repubblica veneta e del duca suddetto, a fin di obbligare tanto il re Cattolico che l'arciduca Leopoldo a rimettere in pristino le cose de' Grigioni, salva sempre nella Valtellina la religione cattolica. Non sembra che la corte di Francia nudrisse vera voglia d' impiegar le sue armi in questo litigio, e fu piuttosto creduto che il solo strepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al papa tutte le fortezze occupate o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità Sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese finchè fosse assicurato il punto della religione d'essa Valtellina per l'avvenire. Ora il re Filippo IV nel dì 17 del suddetto febbraio spedì l'ordine che si dovesse far la consegna d'esse fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d'un pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione ai Grigioni seguaci dell'eresia. Ripugnavano a questo impegno i cardinali per timore ch' entrasse in un labirinto la dignità della santa Sede, stante non poter ella trattare con essi Grigioni, o il rischio di disgustar infine alcuna delle potenze interessate. Ma i nipoti del papa, siccome pensionarj della Spagna, col forte motivo di risparmiare una guerra all'Italia, e di poter meglio accudire agl'interessi della religione nella Valtellina, trassero la Santità Sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di maggio spedì il pontefice don Orazio Lodovisio suo fratello, creato sui primi giorni del di lui pontificato generale della Chiesa, e poscia divenuto duca di Fiano, che con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti nel dì 6 di giugno prese il possesso dei forti della Valtellina, e dopo molti contrasti anche di Chiavenna e della Riva. Nel qual tempo l'arciduca Leopoldo ritirò il presidio di Coira, e d'altri luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero i semi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il papa dopo il deposito parve che non si affrettasse, come bramavano i Franzesi, a sentenziare sulla Valtellina, o andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa che sognò in lui inclinazione a ritenere quel dominio per la Chiesa Romana, o a trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte, che nel dì 8 di luglio rapì alla terra esso Gregorio XV, pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la religione cattolica in Germania e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d'arricchire, per quanto potè, la propria casa, ma con onesti mezzi. Impetrò spezialmente dal re Cattolico che si maritasse con un suo nipote l'unica figlia ed erede del principe di Venosa, che portò in dote un'annua rendita di quaranta mila ducati in tanti feudi del regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il cardinale Lodovico Lodovisio nipote, il quale per risparmiar al pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli, lasciando che il papa si divertisse in ascoltar le accademie istituite da lui nel palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima e amante dei professori delle lettere. Questo cardinal Padrone nondimeno riportò lode d'aver esercitata la giustizia, e mantenuta l'abbondanza de' viveri e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà e la sua carità verso dei poveri. Acquistò poi la casa Lodovisia l'insigne principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della madre Lodovisia in don Gaetano Boncompagno duca di Sora. Avea il pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621 due riguardevoli costituzioni intorno all'elezione de' romani pontefici, che anche oggidì servono di norma ai conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro collegio concorsero nel dì 6 d'agosto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion de' politici e de' curiosi, cioè nella persona del cardinal Maffeo Barberino di patria Fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni e di complessione molto robusta, con rimaner troncate le speranze ai vecchi cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di San Pietro. Era questo porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle lettere umane, ed assai versato negli affari di Stato, per gli impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di Urbano VIII; e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza de' ministri spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo pontefice in molte angustie a cagion del-

l'impegno preso dall'antecessore della Valtellina; giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di que' presidj, ne volevano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all'incontro pretendeano anche i Franzesi per lor decoro concorrere colla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella miliaia tutta a carico della sola camera apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia e Savoia, per ultimar questo affare, e il papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari passò l'anno presente. Merito grande s'era acquistato coll'imperador Ferdinando II il Cattolico duca di Baviera Massimiliano pel suo valore in aver restituito alla casa d'Austria il regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'eretico elettor Palatino Federigo, tuttochè della propria casa. Volle l'Augusto signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25 di febbraio la dignità elettorale, tolta già al duca Gian-Federigo suo antenato, dall'imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti principi, e massimamente i Protestanti; ma infine ebbe adempimento la cesarea volontà, con singolar approvazione della corte di Roma. Pagò nel dì 12 di agosto dell'anno presente il tributo della mortalità Antonio Prioli doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Francesco Contarino. Venne parimente a morte Federigo della Rovere principe d'Urbino, unico figlio di Francesco Maria duca di quelle contrade; nè del suo matrimonio con Claudia de' Medici figlia di Ferdinando I gran duca di Toscana (la quale poscia passò alle seconde nozze coll'arciduca Leopoldo) altra prole restò che una picciola principessa per nome Vittoria. E perciocchè non v'era apparenza che il vecchio duca potesse più avere successione legittima maschile, la corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel ducato, come Stato vicino a ricadere alla camera apostolica, e a fare preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Anno di Cristo 1624. *Indizione VII.*
di Urbano VIII *papa* 2.
di Ferdinando II *imperadore* 6.

Armando di Plessis di Richelieu, già vescovo di Luzzon, s'era saputo così bene introdurre nella grazia di Maria de' Medici regina vedova di Francia, e poscia del re Luigi XIII, che dopo la riconciliazione della madre col figlio fu introdotto nel real consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro ministro della corona, e a diventar l'arbitro di quella corte. Mirabile era la penetrazione del suo ingegno, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra porpora, conferitagli da papa Gregorio XV nel dì 5 di settembre del 1622. E siccome egli null'altro meditava che di rimettere in miglior sistema e riputazione la corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e specialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell'altra casa d'Austria; così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra degli Spagnuoli. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue de' Veneziani e di Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e soprattutto di vedere alle mani tra loro i due monarchi di Francia e Spagna, per isperanza di profittare della lor disunione. A fin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un trattato con gli Olandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio d'Enrichetta sorella del re Lodovico con Carlo principe di Galles figlio di Giacomo re della gran Bretagna, avendone impetrata la dispensa dalla santa Sede per li vantaggi che si sperava averne da provenire alla religione cattolica nella monarchia inglese. Erano fin qui stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina: perciocchè aveva bensì il pontefice Urbano VIII abbozzato un accomodamento per cui fosse restituita ai Grigioni quella provincia colla reintegrazione e garanzia della religione cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti ai vicendevoli soccorsi delle due potenze Austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla repubblica veneta), restò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del duca di Savoia tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso duca e il Lesdiguieres gran contestabile di Francia, e gli ambasciatori di Venezia dove si sottoscrisse la lega della Francia, repubblica veneta e duca di Savoia, per liberar la Valtellina. Nè qui si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso duca contro la repubblica di Genova, si perchè era stato soppiantato da essa nell'acquisto fatto del marchesato di Zuccherello sui confini del Piemonte, il quale dalla camera imperiale fu aggiudicato ai Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto spagnuolo in Italia, la conquista della città di Genova e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda ai Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno che non fossero approvati dai Franzesi tutti questi ideati progetti. La verità nondimeno è che egli imbarcò la corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi che i Veneziani si servirono qui d'un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come ausiliarj

del duca, de' Grisoni e Svizzeri collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch'essi di somministrare danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie ai confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione che per quanto il duca di Feria governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli alleati, e insistendo per soccorsi, pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall'altro canto il re Cristianissimo fece vieppiù incalzare il pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al deposito, rimettendo le fortezze ai Grigioni, oppure agli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani slegato, e di essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi collegati. Ma il papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio pontifizio (canto che non dispiaceva alle orecchie romane), e per la persuasione che niun de' principi cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il marchese di Coeuvres, ambasciatore del re Cristianissimo, colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente rettorica del danaro franzese e veneto, mosse gli Svizzeri e Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di novembre il marchese suddetto, di pacifico ambasciatore divenuto capitano guerriero della lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell'arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di que' luoghi che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi marchese di Bagno, luogotenente generale dell'armi pontifizie in quella provincia, che un ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della dignità della santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella terra, si ritirò esso marchese di Bagno nel castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite dai Veneziani, il Guidi nel di 8 di dicembre capitolò, che se per tutto il dì 10 seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli Stati della Chiesa. Nel dì 11 se ne andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s'impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola, di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli ufiziali e soldati del papa, che come pecore si lasciarono cacciar dai luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e spezialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del papa co' Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè Urbano VIII non avea mai approvato l'impegno preso dal suo predecessore Gregorio XV. Ciarle furono tutte queste. Certo è che di grandi esclamazioni e vere querele fece il papa a Parigi per tale invasione e violenza all'armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il cardinale di Richelieu, parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d'intrico, e seguitò francamente le tele precedenti per effettuare gli altri suoi disegni.

Anno di Cristo 1625. *Indizione VIII.*
di Urbano VIII *papa* 3.
di Ferdinando II *imperadore* 7.

Si celebrò in quest'anno il Giubileo della santa Chiesa Romana, intimato da papa Urbano VIII; ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo ed altri luoghi della Sicilia faceva quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all'Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina e un fiero temporale insorto contro della repubblica di Genova intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozione pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura Uladislao principe di Polonia, figlio dell'invitto re Sigismondo trionfatore de' Turchi, e poscia l'arciduca Leopoldo, i quali dal pontefice riceverono ogni maggior contrassegno di stima e d'affetto. Poco godè dell'illustre sua dignità Francesco Contarino doge di Venezia, perchè fu in questo anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore Giovanni Cornaro. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di Carlo I re della Gran Bretagna (il cui padre Giacomo Stuardo re era dianzi nel mese d'aprile mancato di vita) celebrate nel mese di luglio con Enrichetta principessa sorella di Lodovico XIII re di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d'uno de' gran capitani, figli dell'Italia, che avendo Ambrosio Spinola, generale dell'armi spagnuole in Fiandra, nel mese d'agosto del precedente anno assediata Bredà, piazza pel sito e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d'Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì 5 di giugno dell'anno presente. Celebre sopra modo fu quell'assedio, incredibile l'industria, il senno e la costanza dello Spinola in sostener quell'impresa contro tutti gli sforzi dell'Inghilterra e di Maurizio di Nassau principe d'Oranges e generale degli

Olandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di maggio del presente anno, lasciando fama di essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il duca di Feria governatore di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a Carlo Emmanuele duca di Savoia d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata e sopita nell' ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne e di soldatesche, con supporre ancora ai medesimi, e non senza ragione di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l' animo grande d' esso duca. Avea la corte di Francia a questo fine fatto un trattato con gli Olandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi vascelli ben corredati in rinforzo dell' armi di Savoia. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo reale, doveano servire al duca, e il contestabile di Lesdignieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i principi del mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti case d'Austria. Fatta dunque nel dì 4 di marzo in Asti la rassegna generale delle truppe franzesi e savoiarde, si trovò ascendere quell'armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoia appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere che ai conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra ai vicini; e che se un confinante s'arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti che contra di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu che si diedero a tempestare il duca di Feria in Milano, e il re Cattolico Filippo IV per poderosi aiuti, facendo con facilità conoscere quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze ai lor corrispondenti di Spagna per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d'inviarne di poi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella città; e dappoichè si vide muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonare tutta la Riviera di Ponente e il di qua dall'Apennino, per ritirare tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria, capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria duca di Tursis, e d'altri più saggi e coraggiosi, che si sostenesse la città di Savona, e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile lungi da Genova quell'impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'esercito collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj luoghi. Il duca di Savoia, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio e Lesdiguieres in varj siti di qua dall' Apennino fecero si grand' empito, che sconfissero nel giorno di giovedì santo le truppe genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guasco con due mila fanti e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preso e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella terra col castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il duca e Lesdiguiercs. Pieno di fuoco e di speranze il primo, insisteva che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le sue forze e la gran popolazione di quella città, e di che sia capace l'amore della libertà; e riflettendo a ciò che potea avvenire se il duca di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la comunicazione colla Lombardia, e se in oltre sopraggiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia; ripugnò a tale risoluzione. Il perchè dal duca fu spedito il principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca terra della Pieva, dove tutti corsero al saccheggio; ricuperò Oneglia, terra sua poco prima occupata dai Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le città di Albenga e Ventimiglia, e le terre d'Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano, in una parola, tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale sino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio pote-

rono in quelle parti. Continuava nulladimeno il duca nel disegno di passar sotto Genova; al qual fine facea dei gran preparativi: ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazione di quel popolo una galea che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni, spettanti ai privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della repubblica. Quel nondimeno che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti dei terzi di Modena e Parma, inviati dal duca di Feria. In que' mari ancora comparve il marchese di Santa Croce con trentatre galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini, e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il marchese di Bozzolo con ottocento fanti e ducento cavalli, condotto da quella repubblica: con che si trovò aver già in pronto i Genovesi un'armata di circa dodici mila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il duca di Feria. I soli popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunsero ad assediare in Savignone il principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, luogo vilissimo sul lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal governatore di Milano. Al comando d'esse stava il conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi, che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati spezialmente coll'oro de' Genovesi. Se s'ha da credere al Capriata, erano circa sedici mila combattenti, comandati dal barone di Pappenaim, e dai conti di Solm e di Scultz, ed in oltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita ai Lombardi e Napoletani ascendeva a cinquemila cavalli. Mossesi allora il duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad eclissar le glorie effimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare e diffidenze fra il duca di Savoia e il contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto dai regali segreti de' Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della città d'Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie e livree, colle quali si sparse voce ch'egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiontura il principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di qua dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d'artiglieria del duca di Savoia. Similmente il marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con otto mila fanti e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente dai nemici. In poche settimane tornarono all'ubbidienza della repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l'altre terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'armata, passò ad assediar Ormea, terra del duca, con prendere a forza di armi non meno essa che il castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio e di Bagnasco, inviarono le chiavi al Santa Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il duca di Feria, bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all'assedio della fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella piazza, di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricare di poi un ponte che congiungeva Crescentino con Verrua; ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall'intrepido duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse di poi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde accostandosi il verno, e ricevuta nuova che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciare ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del duca di Savoia e con ignominia dal canto dei Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti vascelli olandesi, già promessi per l'Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle terre che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col lione.

Al pontefice Urbano VIII sommamente dispiacevano queste funeste brighe in Italia; laonde per troncare il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta rottura le corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa legazione; e fu scelto per essa il cardinal Francesco Barberini suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' prelati veterani nelle faccende del mondo. Giunto egli colà nel mese di mag-

gio, rinovò i risentimenti per l' affronto fatto all'armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospensione d' armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al legato; ma per conto de'suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella corte, che finalmente sul fine dell' anno, veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell' anno seguente, con assoldare in fatti seimila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s' intrecciarono varj privati disegni dell' ingrandimento della propria casa, e perch' egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest' anno non meno in Ungheria che in Germania gli affari di Ferdinando II imperadore, che ottenne di far coronare re d' Ungheria il suo figlio Ferdinando III.

Anno di Cristo 1626. *Indizione IX.*
di Urbano VIII *papa* 4.
di Ferdinando II *imperadore* 8.

Si aspettava ognuno che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell'anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il principe di Piemonte dal duca Carlo Emmanuele suo padre a fare istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe che allo stesso principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente poi accrescere nel mese di marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di Torquato Conti duca di Guadagnolo, figlio del duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella provincia. Del che pervenuto l'avviso in Francia, furono spediti danari ed ordini al marchese di Coeuvres per far leva di nuove genti. Ma eccoti all'improvviso contro l' espettazion d'ognuno saltar fuori la pace tra la Francia e la Spagna, i cui articoli nel dì 5 o pure 6 di marzo furono segnati in Monsone terra d'Aragona dal conte duca, cioè dall'Olivares, e dal conte di Fargis ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare quanti artifizj e maschere si facessero giocare in questo negoziato. Più di una volta fece vista la corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l' operato da lui. V' erano delle segrete ruote che moveano il Richelieu a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo nipote cardinale Francesco, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella corte, per tenere al sacro fonte una nuova figlia del re Cattolico, e per trattare ivi della pace d' Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella che avea provato in Parigi. Arrivato ch' egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente), e finsero di poi sottoscritti i capitoli nel dì suddetto di marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al principe di Piemonte e al ministro veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religion cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio e Chiavenna. Che fosse salva in quei luoghi la sovranità de'Grigioni, con pagar lor la provincia un annuo tributo, ma con facoltà ai Valtellini d'eleggere liberamente i lor governatori e magistrati tutti cattolici; la quale elezione fosse obbligata la repubblica dei Grigioni di ratificare. Che tutti i forti d'essa provincia sarebbono rimessi in mano del papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad arbitri e all'autorità delle due corone di comporre le differenze civili rimaste fra i loro collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della corona franzese con questo accomodamento, e quasichè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della religione, voluto e lodato dai Cattolici tutti, diceano essi che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizione dei Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio ai vicini Spagnuoli. Oltre a ciò, rimanevano traditi e sacrificati gl' interessi di tutti i collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d' ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de'Grigioni, dei Veneziani, e spezialmente del duca di Savoia; ed ognuno d'essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva fare eseguire. Il pontefice, i Genovesi e gli altri principi d' Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l' onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo ballor di cose col re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minaccie del duca di Sa-

voia. Finalmente assaissimo ne esultò il pontefice; perchè quantunque penasse a digerire il non essere stati ammessi i suoi ministri al trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion dei forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l' armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente quelle truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa pace, non vi si potè trovar lesa la giustizia, perchè si restituì ai Grigioni l' alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all'usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla religione e libertà di que' popoli. Si attese intanto all'esecuzione del trattato. Gran difficoltà e dilazioni oppose il marchese il Coeuvres alla consegna delle fortezze; ma sul principio dell' anno seguente n' entrò in possesso Torquato Conti a nome del pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell'ambasciatore spagnuolo fu di poi tassata la pensione o tributo che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina ai Grigioni, in venticinquemila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del duca di Savoia co' Genovesi, e convenne portar l'affare alla corte di Spagna. Pretendeva il duca per preliminare la restituzione de' luoghi, di una galea e de' cannoni a lui presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l' acquisto del marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Restò sì amareggiato esso Duca Carlo Emmanuele contro la corte di Francia, e massimamente contra il cardinale primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l' Europa. Però non fu difficile il figurarsi ch' egli per mezzo dell' abbate Scaglia suo accortissimo ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro aiuti; e certo egli accolse chi d' essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito Richelieu, al cui despotismo non si sapeano accomodare i grandi: e v' ebbe parte lo stesso Gastone duca d' Orleans fratello del re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelieu solo seppe far abortire tutti i loro disegni. Se veramente il duca avesse mano in que' viloppi, non ho io cannocchiale che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto che egli si volgesse a Carlo I re della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti cogli Ugonotti e col duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro ch' egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la corte di Spagna, pure ebbe maniera d' introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel conte Duca. Concepì in questi medesimi giorni esso duca di Savoia l' idea d' intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti, ma con trovare la repubblica di Venezia armata d' opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì 29 d' ottobre l' ultimo fu della vita di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel ducato Vincenzo suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle rovine pregiudiciali al suo vivere, come in fatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo non avere Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino procreato se non un figlio, cioè Federigo Ubaldo, giovane dissoluto, prodigo e di vita sregolata, senza che ne i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello dei suoi sollazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi giorni prima proclamato duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza alcuna precedente infermità. Questo avvenne nell' anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il duca Francesco Maria ricevette l' avviso dal vescovo di Pesaro, città dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d' Urbino, sapendo che erano, per la vecchiaia del duca quasi ottuagenario, seccate le speranze d' alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato che andava a decadere in lei. Ma perciocchè Claudia dei Medici moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, alla quale fu posto il nome di Vittoria, i Veneziani, il gran duca e gli altri principi d' Italia avrebbono desiderato che per mezzo di questa principessa fosse ivi continuato quel principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n' era incapace secondo le investiture; oltre di che le tante Bolle de' papi contrarie all' infeudare Stati cospicui non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al pontefice Urbano VIII di far cadere questo pezzo d' Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d' essere promotori di un tal consiglio, pure il papa si difese sempre da somiglianti sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso papa ad Urbino il novello arcivescovo Santorio, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare

da sopr' intendente: del che si riputò molto offeso il vecchio duca, e perciò adegnato inviò la nipote Vittoria ad allevarsi nella corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto gran duca Ferdinando II. Rinforzò egli anche di guernigioni toscane le sue principali piazze. Ma di ciò ingelosito il papa, quasichè si tramasse di far passare quel ducato nella casa de' Medici, inviò anche egli truppe ai confini della Toscana e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza romana, per indurre il duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni ed ogni pericolo di guerra che potesse suscitarsi dall' invidia e malizia altrui. Era il duca Francesco Maria principe di grande intelligenza, prudente, amico de' letterati (pregio di cui si gloriarono anche l' avolo e il padre suo), benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri principi, perchè padre de' suoi popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari sudditi suoi, quella fu che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell' anno presente a rinunziar quegli Stati al sommo pontefice, con patto espresso tra gli altri che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' popoli, e riserbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da li innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, terra che da Urbano VIII fu poi dichiarata città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il cardinale Berlingieri Gessi a prendere a nome del papa il possesso di quel ducato, che abbraccia le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento terre e castella situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla signoria della Chiesa Romana. Centomila scudi furono tosto sborsati dal cardinale al duca per le artiglierie, armi e munizioni delle fortezze. Dopo questo eroico atto, sopravvisse il duca sino all' anno 1636; nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi che gli fecero inghiottire i ministri della camera apostolica. Anzi (conviene pur dirlo) appena avea egli spedita persona a Roma col mandato della rinunzia, che se ne pentì e spedì tosto ordine che nulla si facesse; ma il mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l' ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch' ebbe il suo effetto.

Anno di Cristo 1627. *Indizione X.*
di Urbano VIII *papa* 5.
di Ferdinando II *imperadore* 9.

Dappoichè colla pace di Mousone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina e del duca di Savoia co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' imperadore Ferdinando II debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento ai curiosi novellisti l' assedio della Rocella, a cui diedero in quest' anno principio l' armi del re Cristianissimo Lodovico XIII, dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' contorni. Vantavasi la Rocella d' essere come la metropoli e l' asilo de' malcontenti del regno di Francia, e come capo della repubblica degli Ugonotti sparsi per tutto quel regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dalla autorità regale. L' essere quella città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell' Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi monarchi. Ma ciò non trattenne l' industrioso cardinale di Richelieu dal persuaderne l' assedio al re Lodovico: assedio che riuscì poi famoso anche ai secoli avvenire. Avendo in questi tempi l' arciduca Leopoldo d' Austria, fratello dell' imperadore Ferdinando, rinunziati al nipote Guglielmo i vescovati d' Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con Claudia de' Medici, che di sopra dicemmo rimasta vedova del principe d' Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21 di novembre Eleonora Gonzaga moglie dell' Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche Ferdinando III figlio del regnante imperadore, già coronato re d' Ungheria, aggiunse anch' egli con gran pompa a quella corona l' altra d' esso regno boemico. Lagrimevole spettacolo all' incontro vide la Puglia in quest' anno, perchè nel dì 30 di luglio un terribil tremuoto diroccò la città di San Severo con altri non pochi luoghi circonvicini; e si fece conto che in quelle rovine perissero diecisette mila persone: durissima pensione a cui sono di tanto in tanto suggette le deliziose provincie del regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall' antico lustro delle virtù la potente e nobil casa Gonzaga, signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell' antico valore e della saviezza, si era abbandonata al lusso e alla dissolutezza, di modo che i finti matrimonj e i veri frequenti stupri ed adulterj, e gli eccessi della gola erano divenuti alla moda in quella corte. Di qui poi provennero i gastighi ordinarj dell' intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' matrimonj. Ferdinando duca di Mantova che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi

giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun successore avea lasciato. Vi restava don Vincenzo suo fratello, nato nel 1594, il quale per tempo datosi anch' egli in preda a' piaceri, punto non inclinava allo stato ecclesiale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la porpora cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma per prendere il cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella terra di Gazzuolo, s' invaghì d' Isabella vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di singolare ingegno, saviezza e bellezza. E perchè a queste doti s' aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua signoria (con che veniva a ricadere in lui il ducato), segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra porpora, giacchè non avea a cagion d'essa contratto vincolo contrario; ma con irriverenza alla dignità dal sacro collegio, e verso il fratello non consapevole di tale risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato duca, fece di mani e di piedi per discioglière quel matrimonio, aspirando a sposare Maria sua nipote, figlia del già duca Francesco suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia Carlo Gonzaga, che fratello minore di Guglielmo duca di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l' unica rimasta figlia del duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i ducati di Nevers, Rethel ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto duca di Nevers, spedì per le poste in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova in tempo che il duca Vincenzo si trovava all' ultimo di sua vita. Si erano già fatte varie disposizioni per far succedere il suddetto duca di Nevers, e si era procurata da Roma la dispensa affinchè il duca di Rethel suo figlio potesse sposare la nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano legisti pretendenti che a questa principessa appartenesse il ducato di Monferrato. Col suo testamento lasciò il duca Vincenzo suo successore ed erede il suddetto Carlo duca di Nevers, e nella notte stessa che egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al giorno 26 di dicembre dell' anno presente, il duca di Rethel sposò la prefata principessa e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' imperador Ferdinando, trattandosi di due insigni ducati d' Italia, feudi dell' imperio; i Franzesi, per sostenere un principe considerato per lor nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del duca Vincenzo ognun de' suddetti potentati prese le misure convenevoli ai proprj interessi, ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del duca di Rethel. Pretendeva il ducato di Mantova anche don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre don Ferrante, che fu fratello di Federigo duca primo di Mantova; benchè la linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato; ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. In favore di questa principessa e del principe di Guastalla si dichiararono i ministri di Spagna alla corte imperiale, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittar di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele dai divoti della casa di Guastalla, e preparate armi; ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal duca di Rethel, che assunse il titolo di Principe di Mantova, s' impadronì di Porto, cioè della fortezza di Mantova, e di ogni altro luogo forte, e si fece giurar fedeltà da quel popolo. Il conte Giovanni Serbellone, colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del palazzo; e benchè visitato e richiamato dal principe, gli disse di non aver affari da trattare col duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava dei gran movimenti pel deliquio della casa Gonzaga, era Carlo Emmanuele duca di Savoia, principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento ai suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di Margherita sua figlia. Maggiormente poi s' irritò per lo sposalizio di Maria sua nipote senza saputa sua e della madre. Accostatosi per questo fine agli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con don Gonzalez di Cordova, deputato *pro interim* al governo di Milano, dappoichè il duca di Feria fu richiamato a Madrid. Intanto sì il pontefice Urbano VIII, che i Veneziani e gli altri principi d' Italia non aveano bisogno di studiar molto ne' libri per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga duca di Nevers, essendo egli l' agnato più prossimo agli ultimi duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della principessa Maria da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato Ma un gran

delitto per lui era l'aver nelle vene sangue franzese, e il possedere riguardevoli Stati nella stessa Francia. Però saltò su la ragion di Stato, ciné quel maestoso idolo a cui si sovente fan voti e sagrifizj i potenti del secolo, e che, quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti e la religione stessa. In somma non istava bene nel cuore dell'Italia, e confinante da tante parti agli Stati della corona di Spagna, un principe tale; e bisognava far tutto per atterrar lui e le pretensioni sue. Procedette sul principio con qualche riguardo l'Augusto Ferdinando, con pretendere che il duca di Nevers, siccome trasversale e in concorrenza d'altri che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni e deputazion di commessarj. All'incontro il Cordova e il duca di Savoia meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprire la porta ad innumerabili ed indicibili guai, de' quali parleremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1628. *Indizione XI.*
di Urbano VIII *papa* 6.
di Ferdinando II *imperadore* 10.

Teneva attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d'Italia. Non mancò il duca Carlo di Nevers, dopo essere egli giunto nel dì 27 di gennaio dalla Francia a Mantova, di spedire Vincenzo Agnello vescovo di quella città per suo inviato all'Augusto Ferdinando, per attestargli l'ossequio e la sommession sua, e per chiedere l'investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la corte cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la pace fatta col Turco e col Transilvano, e per gli eserciti suoi che faceano tener la testa bassa a tutti i principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i fulmini stavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il vescovo; stette saldo l'imperadore in volere il sequestro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie chi vi avesse migliori ragioni. All'eccezione di questo suo decreto fu deputato il conte Giovanni di Nassau. Intanto don Gonzalez di Cordova, che appresso ottenne il governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col duca di Savoia, più vivace ancora di lui ne' proprj interessi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso duca in buona grazia del re Cattolico, ma di formare anche una lega con lui. Fu in questa occasione che Carlo Emmanuele venne riguardato nel più bell'ascendente della gloria, perchè non meno i ministri spagnuoli che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciascuno di essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il duca di Savoia, e sposò le massime di don Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del duca di Nevers nella protezione e ne' soccorsi del re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate l'armi e l'erario del re nel celebre assedio della Rocella, altro non riportò esso principe (che da qui innanzi chiameremo duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire ai di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere le idee del duca di Savoia e l'ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello duca Carlo, ma con protestare di non potere farlo, se prima non miravano calato in Italia un esercito franzese. Maggiormente papa Urbano VIII, tuttochè favorevole al Mantovano, si tenea lungi dagl'impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso duca Carlo altro ripiego non ebbe che di mettere in vendita molti dei suoi beni e Stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaia di migliaia di scudi, coi quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Franzesi al suo servigio, di modo che giunse a raunare da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle eroide di quel paese: pure l'odio ch'essi portavano al duca di Savoia, e l'amore da lor professato agli antichi loro principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all'essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di marzo uscì in campagna il governatore di Milano, lusingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti e mille e cinquecento cavalli che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar altri quattro mila fanti con alcune squadre di cavalleria ai confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila ai confini della Valtellina e dei Grigioni. Tuttavia dai Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel che non si era immaginato, cioè difensori che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline e i passi alle vettovaglie; laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Po, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il Duca di Savoia con quattro mila fanti e mille e dugento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l'insignorirsi della città d'Alba sprovveduta di guernigione. Passò di poi all'espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella terra, con formarne una regolata e possente fortezza. Questa era la parte che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al duca di Savoia. Ma non si fermò egli qui. Prese di poi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per sè Moncalvo, con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa terra. Si rodeva di collera don Gonzalez a questo procedere del duca, perchè contrario alle fatte capitolazioni; e pure gli bisognava dissimolare tutto per sospetto sempre che il duca voltasse casacca e si unisse co' Franzesi, i quali s'ingrossavano ai confini d'Italia. E veramente riflettendo a quella testa che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl' Italiani d'allora qualche scena nuova dal canto di un principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte che ai congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni gentiluomini genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i senatori genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro dei delinquenti; e benchè il duca sdegnatissimo ordinasse di pui che fosser decapitati quegl'innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre don Gonzalez, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il duca, nè il governatore, perchè s'intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla corte cesarea, non senza maraviglia de' politici, perchè si desistesse dall' occupazione del Monferrato, pretendendo l'imperador Ferdinando che nè Spagna nè Savoia avessero da padroneggiare nei feudi dell' imperio. Col danaro del nuovo duca di Mantova si erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il maresciallo di Creqoi governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l' Uxelles; oppure perchè il principe Tommaso figlio del duca di Savoia ne impedì l' unione; oppure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della regina madre, che odiava il duca di Mantova. Bramoso dunque esso marchese di Uxelles di portar soccorso al Mantovano, calò sul principio d'agosto pel passo detto dell' Agnello, ma con incontrare il duca Carlo Emmanuele e Vittorio Amedeo principe di Piemonte suo figlio che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal governatore di Milano, l' aspettavano a piè fermo, oltre all' aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi; per quanti tentativi di passare facesse l' Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente che dopo avere perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l' armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire quanto salisse in alto la riputazione del duca, e massimamente nella corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l' ombre della di lui fede e costanza; e gloriavasi a piena bocca il conte Duca di aver tirato questo principe alla divozione della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della corona, e di antemurale dell' Italia. All' incontro a Carlo duca di Mantova fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l' unica speranza che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava di essere messo al bando dell' imperio, e però inviò Carlo duca di Rhetel suo figlio per placar l' imperadore, confidando nell' appoggio dell' imperadrice Leonora sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. Ma perchè l' imperadore pretendeva che a nome suo dagli Spagnuoli e dal duca di Savoia si ritenessero i luoghi occupati nel Monferrato, e di mettere egli presidio in Casale sino a ragion conosciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconosciuto per principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell' assedio o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il nunzio pontificio Scappi in Lombardia per una sospension d' armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al duca di Savoia; ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti, i quali in fine si avvidero, che volendo prender quella città colla fame, conveniva espugnare prima Ponzone, San Giorgio e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale e restringendo l' assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella città, che non si perdeano punto d'animo i difensori; e all' in-

contro nel campo spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest'anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto che lo stesso duca di Savoia vi avesse sotto mano lasciata entrare copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per sè la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell'interno suo non gustava che quella importante fortezza cadesse in mano degli Spagnuoli. Ora finchè il re Cristianissimo e il cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell'assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all' aiuto del duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30 d'ottobre dell'anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de'Franzesi contro i tentativi degl'Inglesi, contro le furie del mare e contro l'indicibile ostinazione degli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all'estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil fortezza, con immortal gloria del re Luigi XIII. Entrò egli trionfante nel primo giorno di novembre in quella piazza, o, per dir meglio, in quel cimiterio, dove trovò che gli scheletri d'uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimettere ivi l'esercizio della religione cattolica. Allora fu che il re e il ministro cardinale cominciarono a pensar daddovero all'Italia. Portava, siccome dicemmo, la regina madre Maria de'Medici odio a Carlo duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè Gastone duca d'Orleans fratello del re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in Maria Gonzaga figlia di esso Carlo; laddove la regina sua madre puntava da gran tempo perch'egli si accasasse con una delle due sorelle di Ferdinando II gran duca di Toscana. Se la prese per questo essa regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell'anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente principessa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel consiglio reale s'ingegnarono a tutto potere di frastornare la buona intenzione del re verso il duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s'introduceva nel favore del re, e s'era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilare verso i confini d'Italia alcuni reggimenti, con spargere voce che il re stesso voleva scendere in persona alla liberazione di Casale. Cessò di vivere in quest'anno nel dì 11 di dicembre Cesare d'Este duca di Modena e Reggio, lasciando ne' suoi popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza e l'amor della pace. Donna Virginia de' Medici figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, moglie sua, l'avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di Alfonso III primogenito, che a lui succedette nel ducato, e de' principi Luigi, Ippolito, Niccolò, Borso e Foresto.

Anno di Cristo 1629. *Indizione XII.*
di Urbano VIII *papa* 7.
di Ferdinando II *imperadore* 11.

Memorabile riuscì l'anno presente per tante calamità che si affollarono addosso alla Lombardia e ad altri paesi d'Italia, a cagion della contrastata successione degli Stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo studio fin qui fatto da Carlo Gonzaga duca novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del cardinale di Richelieu, confidava di ottener tutto col mezzo della forza franzese. Promettevasi anche molto dagli aiuti della repubblica veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll'apparenza di sola precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell'imperadore sino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'Augusto Ferdinando si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, se non di sostenere i diritti della sua sovranità, trattandosi di feudi sui quali più d'uno pretendea di aver delle ragioni. Avrebbe il duca consentito al deposito in mano del papa, o di altro principe italiano; ma ciò non piacendo alla corte cesarea, egli si lasciò infine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell'auge per questi tempi la potenza di esso imperadore. Le vittorie riportate dal suo maresciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania: e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò che per via amichevole non avea potuto conseguire: ma prima di lui diede all'armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il re Lodovico lontano dalle cabale della corte di Parigi e dai tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine che si allestisse un'armata navale in Provenza gli davano a sperare i Veneziani d'entrare ancor essi in ballo con dodici mila fanti e cinquecento cavalli; e il duca di Mantova facea cre-

dere di avere al suo soldo sei mila fanti e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il re Cristianissimo fatto chiedere al duca di Savoia il passo per li suoi Stati, il duca spedì il conte di Verrua, e poscia il principe di Piemonte al cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il porporato che Sua Maestà si obbligherebbe di far dare al duca Trino con quindici mila scudi di rendita annua in tante terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il duca; ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle terre, si tirava in lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in accortezza ed astuzia erano il duca di Savoia e il cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il porporato, che sospettò essere tutti questi artifizj del duca, affinchè intanto Casale si arrendesse agli Spagnuoli (dal che era ben alieno l'animo del duca), ruppe il trattato, e nel dì 4 di marzo mosse l'esercito franzese con ordine di assalir le barricate contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e dei ghiacci, e superati i trinceramenti di Chaomont, calò quell'armata nel giorno sesto verso Susa, nella cui valle aveva il duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il mastro di campo Bellone e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il duca e il principe di Piemonte furono in gran pericolo; e il re, oltre all'aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta, quasi tutti ufiziali: dopo di che la cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi restando la cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della nuora Cristina col re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Susa il principe di Piemonte, restò conchiusa la pace, per cui concedette il duca libero il passo e vettovaglie all'esercito reale, e per ostaggi di sua fede la cittadella di Susa e il castello di San Francesco. Promise anche di entrare in lega col re, col papa, colla repubblica di Venezia e col duca di Mantova, e che don Gonzalez di Cordova leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il re di far avere al duca Trino con altre terre dell'annua suddetta rendita del Monferrato. Il bello fu che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a siffatto accordo, e si ritirò dall'assedio di Casale, città che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Franzesi col signor di Toiras, il che fatto, determinò il re col cardinale di tornarsene in Francia, glorioso di aver conseguito tanto col solo suono delle sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellione degli Ugonotti, incitati dal duca di Roano; nè maniera vi fu che l'ambasciator veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col duca di Savoia, il potesse ritenere.

Aveano intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il duca di Mantova, animati dalla calata di un re di Francia, per sostenere la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati una irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione che dispiacque non poco all'imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere gli Stati spettanti all'imperio, e che tanto più l'accese a procedere contra esso duca di Mantova. La corte di Spagna, senza volere ratificare il trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il marchese Ambrosio Spinola, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguire la guerra nel Monferrato, arrivato nell'agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la corte di Spagna perfettamente d'intelligenza con quella di Vienna, e però l'imperador Ferdinando anch'egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparire la vanguardia di questa cesarea armata, consistente in dieci mila fanti e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia ossia ne' Grigioni. S'impossessarono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'imperiale esercito, ascendente a ventiduemila pedoni e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata e del conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest'armata nello Stato di Milano sotto il comando di Rambaldo conte di Collalto, cavaliere d'antica nobile famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all'imperadore, e portato ai primi gradi della milizia. Era già venuto l'autunno; pure il Collalto verso la metà di ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj luoghi circonvicini al lago e alla città di Mantova; e finalmente si accostò al borgo di San Giorgio, dove essa città più sta vicina alla terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel borgo, alzarono senza ritardo varie batterie che facevano gran fuoco e rumore, ma niuna paura ai difensori della città. Tenne fin qui la repubblica veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell'imperadore. A questo fine aveva nel dì 8 d'aprile segnata lega col re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri e di contanti il duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

Quanto al marchese Spinola governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore che di senno, aveva dei motivi d'inclinar più alla pace che alla guerra; e però abboccatosi con monsignor Panciroli nunzio del papa, per mezzo di lui fece proporre al duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni e di qualche deposito che tornasse in onore di Sua Maestà Cesarea. Ma nè il duca si accomodava a cedere piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver mandato a far trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal nunzio pontificio Giulio Mazzarino, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti e quattro mila cavalli, mandato avanti don Filippo suo figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu che i Franzesi, sparpagliati per quelle terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente le altre terre, già prese e poi abbandonate da don Gonzalez di Cordova suo predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevole guarnigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni e il trasporto dei viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il duca Carlo verso le feste di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in luoghi più lontani, tenendo solamente bloccata la città. Dopo di che il duca di Mantova ricuperò Curtatone, Marmirolo e qualch'altro picciolo luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del papa temperamenti per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio cesareo, avrebbe potuto ottenere dall'imperadore molta indulgenza, ed esimere sè stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion dei Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi Francesco I duca di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece Odoardo Farnese duca di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due fortezze. E qui si vuole avvertire che ben succedette al duca Cesare il principe Alfonso III primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un regno migliore e di eterna durata, piuttosto che di goderne un transitorio nel nostro mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro e risentito, e facea temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del duca Cesare suo padre. Ma avendogli tolta Iddio nell'anno 1626 l'infanta Isabella figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sua dilettissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene per consecrarsi nel religioso umile istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato duca, parea pure che gli allettamenti del trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli, più costante che mai, volle eseguirlo nell'anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de' suoi cortigiani, nè l'amore de' figli il potessero ritenere. Fatto dunque testamento nel giorno 24 di luglio, in cui dichiarò erede il principe Francesco suo primogenito, che riuscì poi glorioso eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appannaggi gli altri suoi figli, cioè Obizzo, Cesare, Carlo Alessandro e Rinaldo, che fu poi cardinale, con ammirazione d'ognuno sul fine d'esso mese s'inviò verso il Tirolo a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo e d'umiltà facesse egli di poi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II delle Antichità Estensi. Però duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò che bollisse in capo al duca di Savoia, principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa avevano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto di intelligenza con i Franzesi per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa ai Franzesi ch'egli avesse incitata a queste mosse la corte cesarea. La verità si è, ch'egli non gradì mai che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al re Cristianissimo la cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente; anno fecondo di guai e di lagrime, perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte; terribile ancora la penuria dei grani in Lombardia. E pur nulla fu questo a petto delle calamità del bello e ricco paese mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata nazione tedesca, che le ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate e desolate le case, tolti i bestiami che non erano fuggiti, uccisi gl'innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto neppur s'ebbe ai luoghi ed arredi sacri. Dappertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di

più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s'aggiunse quello ezisndio della peste, portata dai medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell'anno segnente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel dicembre di quest'anno finì i suoi giorni Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui fu poscia dato per successore Niccolò Contarino.

Anno di Cristo 1630. *Indizione XIII.*
di Urbano VIII *papa* 8.
di Ferdinando II *imperadore* 12.

Molte e gravi erano state nell'anno precedente le calamità; erebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all'armi gloriose di Luigi XIII re di Francia nella state passata di fiaccar le corna ai ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle città e fortezze da loro occupate, con rimettere ivi in trono la religione cattolica, ed astrignere il duca di Roano capo degli Eretici malcontenti ad uscire del regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì prosperi successi li riconosceva il re dai consigli e dalla direzione del Richelieu; e perchè somma premura conservava la Maestà Sua di soccorrere in buona forma il duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar l'Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell'arti del gabinetto, ma in quelle ancor della guerra, assunse volentieri il comando dell'armi, e l'incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil plenipotenza per la pace e per la guerra. Ecco dunque un porporato divenuto generale dell'esercito franzese in viaggio, con aver sotto di sè i marescialli di Bassompiero, di Sciomberg e di Crequi. Da Lione nel dì 28 di gennaio s'incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll'armata regale, cominciò a trattar col duca Carlo Emmanuele non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il duca che il cardinale erano de' più scaltriti uomini della terra, niun d'essi si fidava dell'altro; e negoziatore fra loro a nome del nunzio di Torino era il Mazzarino, che neppure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzia e raggiri. Parve al Richelieu d'essere burlato dal duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola d'esso duca, con giognere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di marzo, quando il cardinale segretamente si accostò alla Dora per passare quel fiume, con disegno di sorprendere il duca, il quale soggiornando in Rivoli, luogo di delizie, col figlio principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena e cuor generoso in mezzo alle cure e ai pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il duca di Memoransi) avvisato il duca, si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la principessa sorella del re, o per comperare varie cose), restando stranamente sdegnato, anzi inviperito e solo spirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevolo alla sua dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del cardinale verso la sua persona e i suoi Stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu che intavolò un trattato col marchese Spinola, per cui poscia si gittò tutto in braccio agli Austriaci di Spagna e di Germania, senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il cardinale di Richelieu liberi i passi, s'inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del duca, fingendo di voler assalire quella città. Poscia all'improvviso spinse il Crequi addosso a Pinerolo, luogo distante dodici miglia da Torino, e v'andò poi egli in persona con tutta l'armata. Nè la terra, nè la cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31 di marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter de' Franzesi; il cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel luogo, per formarvi una fortezza reale che servisse di continua briglia alla casa di Savoia, e di porta aperta ai Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere quanto trafiggesse l'animo del duca. Gli fu intanto spedito in aiuto dal marchese Spinola e dal Collalto un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mila altri n'erano calati allora dalla Germania: gente che si diede ad esercitar la sua bravura non già contro i Franzesi, ma in desolar gl'infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il cardinale Antonio Barberino spedito con titolo di Legato in Lombardia dal pontefice Urbano VIII, siccome padre comune, per trattare di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col duca di Savoia, tutto volto a' pensieri di cacciar di là dai monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze spagnuole ed imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo e di Bricherasco, terra forte, e di altri circonvicini luoghi, tutto gonfio di sè stesso, sempre più alzava il capo e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal duca col Collalto e collo Spinola per unir la triplice armata tutta, a fin di cacciare i Fran-

esai, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che, o per gara coll'altro generale, o per poco buon animo verso il duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo ai Franzesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella provincia. Occupò Pontestura, San Giorgio e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima città. Seguirono sotto quella piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di maggio, entrato lo stesso re Luigi XIII in Savoia con otto mila fanti e due mila cavalli, s'impadronì di Sciambery e di tutto quel ducato, eccettuata la cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall'arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col re, il quale appresso spedì il duca di Memoransi con dieci mila fanti e mille cavalli a rinforzare i marescialli De la Force e Scomberg, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella terra, e da lì a poco anche la cittadella con altri luoghi; il che recò incredibil cordoglio al duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte aveva di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella città dall'armi cesaree, rinforzate con altri soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il maresciallo d'Etré (già marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì 8 di aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia per ricuperar que' luoghi. Altra speranza a lui non restava che ne' soccorsi della repubblica veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'ambasciator franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell'affannata città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio dei soccorsi; ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si facevano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora e tuttavia si disputa fra gli scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, oppure se l'industria sola de' capitani tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il cavalier Nani e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il conte Loschi ed altri sostengono passate intelligenze fra i Tedeschi ed alcuni cittadini, nominando anche espressamente uno de' marchesi Gonzaga, cioè il marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome franzese, ed inclinati all'imperadrice Leonora di loro schiatta, e al duca di Guastalla, e però credoti che tenessero mano alla rovina del duca Carlo. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata ed altri non seppero riconoscere tradimento in quell'orrida tragedia, forse figurandosi improbabile che alcuno almen nobile potesse concorrere allo sterminio della patria sua, senza pensare che in essa anch'egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda che prendano a viva forza una città? Il conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche cittadino, siccome alquanto lontano d'età da questa terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, oppure che per tema e rispetto dell'imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del popolo e de' curiosi il pro e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj uficiali dell'armata cesarea, cioè i baroni d'Aldringher e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel lago, nella notte precedente al dì 18 di luglio quetamente s'accostarono al di sotto del ponte di San Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu di poi attaccato il petardo alla porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del palazzo ducale. Francesco Orsino dei duchi di Lamentana e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri uficiali restò prigione. Saltati dal letto il duca e il maresciallo d'Etré, sostennero alquanto l'empito de' nemici; ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella fortezza di Porto, o salvossi in un monistero la principessa Maria col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della città sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli ufiziali cesarei spedito colà per esplorare le intenzioni del duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il marchese

Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18 di luglio che fosse lecito al duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, oppure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio che avevano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno segnente anche il maresciallo di Etré potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati essi duca con tutti i suoi e il maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese; e l'infelice principe passò di poi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli nè la duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioia da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del duca s'aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia di essersi comperato il suo eccidio coll' aver sempre ricusato di chiedere perdono all' imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d'accordo fattegli per parte dello stesso imperadore e dei suoi ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di Sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da dottore. Non mancarono consiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono sempre ad esso duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il duca Carlo, altro partito non ebbe che di limosinar qualche aiuto di borsa dalla veneta repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell' acquisto, gl'infuriati Tedeschi si misero a saccheggiare la misera città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il palazzo ducale, dove i principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tappezzerie, statue e vasi di squisito lavoro, dei quali nondimeno ne avea il duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati seicento mila scudi. Pochi furono i palagi e le case che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne e verso i luoghi sacri, alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl' innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella città a diciotto milioni di scudi, di che ricapiti si servi mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio Ferdinando imperadore, che aveva appunto dati ordine di moderazione a tutti i suoi generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l'imperadrice Leonora Gonzaga consorte non sapea dar fine agli urli e alle lagrime per tanta sventura della patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d' abitatori, d' alberi e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell'Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un popolo spogliato di tutto una contribuzione di centomila dobble: del che avvertito l'imperadore, mandò ordini in contrario. Non si può dire che odiosità contro il nome dell' imperadore e della nazione tedesca si diffondesse per l' Italia a cagion della guerra e del sacco di quella infelice città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. Carlo Emmanuele duca di Savoia, circa il giorno 20 di luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue e de' collegati, con animo di venire a battaglia co'Franzesi che aveano occupato Saluzzo, o pur d' impedire i lor progressi. Dicono che fu preso da gente intestata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio l' essere alquanti giorni prima caduto un fulmine sopra l'albero maggiale piantato avanti al palazzo ducale in Torino, coll'uccisione d'alcune guardie; e che in Savigliano posate l' armi del duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all' altra vita nel dì 26 del mese suddetto in età di sessanta otto anni e quasi sette mesi. Comune opinione fu ch' egli soccombesse agli affanni in mirare dopo tante fatiche, spese, disegni ed azioni sue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia e di Susa, Pinerolo e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella desolazione del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' Franzesi, che dagli Spagnuoli e

Tedeschi; e finalmente nell'abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla degli occhi, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto dagli Spagnuoli. Di questo principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso e sanguinario, e che presumeva troppo di sè stesso in ogni occasione. Negli ultimi periodi di sua vita, dicono aver egli meditato nulla meno che d'invadere la Francia, e di cacciare Spagnuoli e Tedeschi d'Italia. Dall' altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è ch'egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni principe e monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere, e perpetuo fautore e rimuneratore de' letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità ed eloquenza naturale non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dappertutto con tante fondazioni di monisterj, chiese, collegj, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri per informarsi delle azioni de' suoi ministri, ed anche de' suoi sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i potentati d'Europa. A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione si del suo, che de' secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè Vittorio Amedeo suo primogenito e successore nel ducato, il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, oltre a Margherita vedova duchessa di Mantova, e due altre figlie religiose.

Con pensieri più regolati o discreti succedette al padre in età di quarantatrè anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello duca Vittorio, che siccome cognato del re di Francia, non tardò a mostrar segni di affettuosa divozione verso quella corona, senza nondimeno alienar l'animo suo dal rispetto verso l'altra di Spagna. Ma perch'egli si trovava a fronte l'esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Erasi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella terra si mosse nel dì 7 d'agosto il duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperare dei vantaggi, se non fosse giunto al campo franzese con quattromila fanti e cinquecento cavalli il maresciallo di Sciomberg, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la terra e il castello di Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal marchese Spinola con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli, non mai stanco di fare il corriere e paciere Giulio Mazzarino, s' interpose; e giacchè troppa difficultà s'incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto che si venisse per ora ad una tregua. Tanto fece egli, che nel dì 4 di settembre questa fu stipulata per tutto il dì 15 del prossimo ottobre, e in essa stabilito che la città e il castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla cittadella di Casale, custodita dal maresciallo franzese Toiras sino al dì ultimo di ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall'armi franzesi, anch'essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All'incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa, s'obbligava lo Spinola di restituire di nuovo a' Franzesi la città e il castello. Poca fortuna ebbe questa sospensione d'armi; neppur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa, se pur non fu perchè adirato dall'averla il duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, ne solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sostituito *pro interim* il marchese di Santa Croce nel governo di Milano e dell'armata spagnuola; ed egli poi colla fama d'essere stato uno de' più gloriosi capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25 di settembre; altri dicono nel giorno 28. Approvò il Santa Croce la tregua, e però la città di Casale col castello gli fu consegnata, restando tuttavia la cittadella nelle mani de' Franzesi e del duca d' Umena figlio di Carlo duca di Mantova, ma solamente di nome.

Fin qui era camminata tutta a seconda dei suoi voleri la fortuna dell'imperador Ferdinando II per tante vittorie riportate da' suoi generali Alberto Vallestain duca di Fridland, Tilly e Pappenaim. Se questo Augusto, principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle vertigini che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' principi dell'imperio, od oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente si accordavano tutti in non poter più sofferire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il cardinale di Richelieu, si per ispirare loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell'elezione di Ferdinando re d'Ungheria suo figlio in re de' Romani, e si per formare una forte lega contro di lui. Particolarmente si studiò il più politico che religioso porporato di muovere a danni dell'imperadore il re di Svezia Gustavo Adolfo, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promessa di danaro il senato veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato

da fulmini quel fu che rendè pieghevole l'Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella dieta di Ratisbona dai ministri del papa e del re di Francia, sostenute ancora dall' interposizione degli elettori. Furono dunque nel giorno 15 di ottobre segnati i capitoli di essa pace, e stabilito che l'imperadore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guarnigione in Mantova e Caneto. Che esso duca Carlo cederebbe al duca di Savoia Trino con tante altre terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al duca di Guastalla darebbe sei mila scudi di rendita in tante terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'imperadore dall'Italia che il re Cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbero le loro truppe; e lo stesso farebbe il re Cristianissimo dalla cittadella di Casale, dal Piemonte e dalla Savoia, ritenendo solo una discreta guarnigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione ai capitoli suddetti, si avevano da ritirare le soddette guarnigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo ec. al duca di Mantova e Savoia. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui; e ai duchi di Savoia e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure si era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente e del medesimo calibro, a quel trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'ambasciatore Brulart, e indusse il re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i generali franzesi in Piemonte pensavano alla guerra; e risoluti di tentare il soccorso della cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d'ottobre si mossero a quella volta con circa ventimila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26 del suddetto mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccar la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là, per risparmiare il sangue e seminar la concordia. Era egli già venduto ai Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronare le orecchie del marchese Santa Croce, personaggio di poco spirito ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto, sul punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando: *Alto, alto; pace pace*. La pace fu che il maresciallo di Toiras colla guarnigione uscirebbe della cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando duca d'Umena, figlio del duca Carlo, il quale la terrebbe con guarnigione di mille Monferrini a nome dell'imperadore sotto un commessario imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali e Spagnuoli, abbandonando Casale, il castello, e tutti gli altri luoghi da loro occupati in quella provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi, sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette; perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due reggimenti in Casale, chi dice per avere scoperto che il Santa Croce, pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi, con più probabilità, perchè i marescialli Franzesi iti a visitar la città suddetta e la cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore che cadessero nelle mani degli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santa Croce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora agli uni ora agli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo; per cui il duca di Savoia mandò per Pò tre mila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il conte di Collalto, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena per essere stato richiamato alla corte cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinula, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono, se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra che rompe ogni misura, precauzione e guardia in simili occasioni, fece di poi innumerabile strage in tante armate, e più senza paragone negl' innocenti popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessantamila persone; e fu creduto che ne perissero più di cinquecento mila nell'altre città e ville di Terraferma sottoposte a quella repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre città di Toscana, Romagna, Piemonte e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella allora assai popolata città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion de' monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò Ferdinando II gran duca di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi popoli, e massimamente della sua capitale, come già scrissi nel mio Governo della peste. Doveva passar per Italia alla volta di Vienna l'infanta Maria sorella del re di Spagna, sposata

a Ferdinando III re d'Ungheria e figlio del regnante imperadore. A cagion della peste che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con sontuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti dei loro diritti nell'Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la regina coi loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma in fine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell'anno quella gran principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità ch'ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve principato nel corrente anno Niccolò Contarino doge di Venezia, a cui fu sostituito di poi Francesco Erizzo.

Anno di Cristo 1631. *Indizione XIV.*
di Urbano VIII *papa* 9.
di Ferdinando II *imperadore* 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabale ed inganni in Italia. Il cardinale di Richelieu era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il duca d'Orleans Gastone fratello del re, e la regina Maria madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso re Lodovico XIII, che abbattè ogni suo avversario. Il duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel porporato l'arbitro del regno, e padrone del re suo signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce Gustavo Adolfo re di Svezia contra l'imperador Ferdinando II, fece lega con gli Olandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori e esultati trionfi; ma senza far caso s'egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore de' principi dell'imperio, valendosi del Vallestain duca di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia massima: *Che l'imperadore non potea mantener dodici mila armati: ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila;* perciocchè, come ognun intende, ad un poderoso esercito che per forza si fa ubbidire da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo gran generale insieme ed assassino, per le istanze degli elettori, e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu che il re Sveco colle vittoriose sue armi s'andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabile rotta di Lipsia, data nel dì 7 di settembre al valoroso Tilly generale cesareo, maggiormente s'internò nel cuor dell'imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho in fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all'Italia, e all'esecuzione della pace di Ratisbona. L'Olivares, o sia il conte Duca, potente favorito in Ispagna del re Filippo IV, avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il duca di Feria don Gonzales di Cordova, già da noi veduto nei prossimi passati anni governatore del medesimo Stato. Ne mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l'imperadore, pressato dalle angustie sue in Germania, abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco coi Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell'Italia; però spedì ordine e plenipotenza al baron Galasso di ultimare queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i trattati fra i ministri di Francia, di Vittorio Amedeo duca di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la mediazione di monsignor Panciroli nunzio del papa, e dell'accortissimo Giulio Mazzarino, il qual portava anch'esso il titolo di Ministro di Sua Santità.

Radunati questi ministri in Cherasco, cioè il Galasso per l'imperadore, e il maresciallo di Toiras col signor di Servient pel re Cristianissimo, nel dì 6 d'aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto che in vece dei diciotto mila scudi di rendita annua in tante terre da darsi al duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d'oro. E però si determinò che Trino con una gran copia d'altre terre, castella e ville che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della città d'Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione di molti perchè si togliesse allo sfortunato duca di Mantova Carlo Gonzaga una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto fin qui ratificare la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere che i Franzesi in voce di sostenere in quello spartimento le ragioni del duca di Mantova, lor collegato ed alunno, non promovessero, e con passione, se non i vantaggi del duca di Savoia, principe che tuttavia tenea l'armi in mano contra di loro, e a' quale doveano poi essi restituire tutti gli Stati occupati di qua e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere de' ministri Gallici; essendosi trovato ch'eglino col fare i liberali della roba altrui avevano fatto un acquisto per la corona di Francia. Hassi dunque a sapere che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano ai luoghi più remoti e ai tempi avvenire, s'era cacciato in

capo di ritenere un passo aperto in Italia all'armi franzesi. Verisimilmente ancora a ciò l'istigavano le segrete insinuazioni de' principi italiani, che mal sofferivano la prepotenza degli Spagnuoli e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso cardinale, dopo l'acquisto di Pinerolo, già fatti i conti che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li Franzesi, e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona si Pinerolo che Susa, Saluzzo, la Savoia ed ogni altro occupato luogo s'aveano a rendere al duca di Savoia. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al duca Vittorio Amedeo il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza per persuaderne la cessione, facendo gustare al duca la restituzione della Savoia e di tutti gli altri luoghi, alla quale, coll'aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso colla città d'Alba, con altri luoghi del duca di Mantova, e con altre esibizioni che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar dagli Spagnuoli, e di mantenere sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potea sperar la casa di Savoia, che dalla corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto Mazzarino, che il duca si arrendè, e nel dì ultimo di marzo con un trattato raccomandato ad una estrema segretezza si accordò di cedere al re Cristianissimo la città e il castello di Pinerolo, Riva, Budenasco, il forte dalla Perosa ed altri luoghi, cioè una lingua di terreno che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al duca di Savoia, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale e Canneto al duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora d'esso accordo furono dati ostaggi a papa Urbano VIII, che non ricusò di riceverli e tenerli finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella concordia. Ma come coprire agli occhi degl'Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravvenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d'ingannare lo stesso monsignore Panciroli suo superiore ne' maneggi, tuttochè anch'egli fosse in concetto d'essere cima d'uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del duca di Savoia, volle che il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, fratelli d'esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granaio, ed altri nascondigli della cittadella di Pinerolo, trecento fanti franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce che fosse entrata la peste in quella fortezza, affinchè si sbrigassero presto i commessarj imperiali e spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20 di settembre il resto del presidio franzese e fu data la consegna di tutto al conte di Verrua pel duca di Savoia. Visitarono i commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'attestato della restituzione seguita di Pinerolo. Alcuni di prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato e la Savoia da' Franzesi, la Rhetia dagli Alemanni; al duca Carlo Gonzaga conseguato Porto e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20 anche la città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'imperiale investitura di quel ducato e del Monferrato, di quel nondimeno che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al pontefice romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazione ch'eran per far di nuovo di quella città e cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il duca di Feria non fece bastevol disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l'indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale; mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al duca di Savoia (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana, oppure Pinerolo colla Perosa, ovvero Demont e Cuneo, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il governatore diede indietro; ed allora il duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione per esentar lo Stato suo e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22 di ottobre stese una capitolazione col ministro franzese, di dare in deposito al re Cristianissimo Pinerolo coi forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negozisti, con giugnere a gabbare infino i ministri proprj. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabale, ma fra i principi e gran ministri

prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

Eppure qui non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il duca Carlo Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e Stati di Francia per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di Carlo già principe di Rhetel suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzion di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi Carlo duca di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale Ferdinando duca d'Umena, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole mascbile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal governatore di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla repubblica veneta, che vi mandò e lungamente ancora vi tenne una guarnigione sufficiente. All'incontro collo stesso infelice duca tanto si adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità degli Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar egli con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni reggimenti di fanteria e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella città, castello e cittadella, alla barba del governatore di Milano e della corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo ai Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza degli Austriaci in Italia, e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni Francesco Maria duca d'Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo agli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la famiglia della Rovere, che tanto si era segnalata nel valore dell'armi, nella protezione de' letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi popoli, che amaramente lo piansero, e videro poi scaduto Urbino e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo che di quel ducato avea dianzi preso possesso la camera apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo; se non che avendo Ferdinando II gran duca di Toscana sposata in quest'anno Vittoria, nipote del defunto duca, pretese ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella casa, ed alcune castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni principi e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato papa Urbano VIII ad investire di quel ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere sè stesso, e volle che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest' anno le nozze di Francesco I d'Este duca di Modena colla principessa Maria Farnese, sorella d'Odoardo duca di Parma. Nel dì poi 16 di dicembre ebbe principio l'incendio del monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili che mai abbia patito la regal città di Napoli. L'interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in fumo puzzolente che levava il fiato alla gente, e in una si prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le città della Dalmazia e dell'Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi l'acque, lasciarono asciutto il molo e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse qual baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli che fosse venuto la fine del mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella città che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'anima sua, e alle divote processioni che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente ai soliti affari e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Anno di Cristo 1632. *Indizione XV.*
di Urbano VIII *papa* 10.
di Ferdinando II *imperadore* 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marca per lo sdegno della corte cesarea e del duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon animo verso il duca di Savoia Vittorio Ame-

deo, a cui imputavano la trasgressione della pace di Ratisbona, e il ritorno dell' armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso duca di stipulare nel dì 5 di luglio un trattato co' ministri del re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso re Cristianissimo. Questo trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il duca ebbe inviato alla corte cesarea il marchese di Pianezza a chiedere l' investitura della parte del Monferrato che gli era toccata. Molte opposizioni s' incontrarono a sì fatta richiesta; ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell' imperadore in Germania, la Maestà Sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17 d' agosto ne spedì il diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie ed anche la nemicizia fra il duca suddetto e la repubblica di Genova, per cagion massimamente del marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella corte di Madrid, sul fine di novembre dell' anno precedente era uscito un laudo, che ai Genovesi parve gravoso, eppure l' accettarono; ma fu apertamente rigettato dal duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell' anno seguente 1633 il cardinal infante don Ferdinando, fratello del re di Spagna, incamminato per governatore in Fiandra. S' interpose egli, e indusse il duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la corte di Roma ed alcuni potentati, per aver papa Urbano VIII nel giugno del 1630, senza partecipazione d' alcuno, conferito e riserbato ai cardinali, ai tre elettori ecclesiastici e al gran mastro di Malta il titolo d' *Eminentissimi:* al che in alcune corti fu fatto contrasto. Avea eziandio esso pontefice trasferita nel nipote Taddeo Barberino, principe di Palestrina, l' antica dignità di prefetto di Roma, vacata per la morte del duca d' Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità che nell' altre per le sanguinose battaglie e per le importanti conquiste; perchè il nuovo prefetto pretendeva la preminenza sopra gli ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall' intervenire alle cappelle pontifizie. In oltre a particolari amarezze con esso prefetto tirata fu la repubblica veneta; ma frappostisi mediatori di ripieghi e di pace, si risolsero in nulla queste caccie di mosche.

Piena nondimeno di sospetti e paure fu l'Italia tutta nell' anno presente, per le terribili guerre che sconvolsero e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non s' era mai trovata l' augusta casa d' Austria per li continui progressi che tutto dì faceva il formidabil re di Svezia Gustavo Adolfo, unito coll' elettore di Sassonia e con altri principi, o disgustati del regnante imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della monarchia Austriaca. La religione cattolica sopra tutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto l' armi vittoriose di quel re eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s' inoltrava nel cuore della Germania. Fu ridotto a tanto l'Augusto imperador Ferdinando, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue armate il superbo duca di Fridland Vallestain, e colla dura condizione di cedergli, per così dire, la metà della corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia e fino di mormorazioni diede papa Urbano colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla cattolica religione. Altro in fatti non si udiva allora che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri e crudeltà degli eretici Gotici e Tedeschi, in ispogliare ed incendiare templi e conventi, e in fare dappertutto scene in beffe e scherno de' ministri di Dio e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l' Italia. Eppure quantunque in Roma il cardinale Pasman, spedito apposta dall' imperadore, ed altri porporati e ben affetti alla casa d' Austria, e spezialmente il Borgia ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono che di aguzzar l' ira del papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Cesare, troppo s' era alienato dall' amore degli Austriaci il cuore d' Urbano; e sembrava desideroso che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel monarca: sentimento sensabile anche in un papa come principe ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore e difensore della religione ortodossa. Nel dì 8 di marzo si venne alle brutte in concistoro. Il Borgia parlò alto al pontefice; Urbano gli comandò di tacere e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il cardinale di Santo Onofrio, Cappuccino, fratello del papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al papa una scrittura contenente delle proteste che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore del gravi risentimenti contro i cardinali Ubaldino, Ludovisio e Aldobrandino, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il papa lasciar cadere una stilla delle sue

rugiade sui bisognosi dell' imperadore; ma ciò ch' egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell'armi. Imperciocchè nel dì 16 di novembre dell' anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia, vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l' uno dal re Gustavo Adolfo, e l' altro dal duca di Fridland. Orribile fu quel fatto d' armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte, continuarono gli Svezzesi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all' armata imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere restata libera la Germania da un sì feroce principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l'Italia, e più papa Urbano, placido spettatore della rovina dell' imperio germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' imperadore che colla pubblicazione di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo che una principessa in età di soli sei anni, col nome di Cristina, che ereditò quel regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la religion cattolica romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero Borso e Foresto principi Estensi, Mattias e Francesco principi della casa de' Medici, il conte Ernesto Montecuccoli Modenese, generale dell' artiglieria, Ottavio Piccolomini duca d' Amalfi, insigne generale di Cesare, Luigi ed Annibale Gonzaghi e uno Strozzi colonnelli. Alle truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d'aver tolto dal mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi nobili italiani militavano allora al servigio dell' imperadore. Il gran duca di Toscana, il duca di Modena e i Lucchesi diedero ad esso Augusto quell' aiuto che poterono in sì gran bisogno.

Anno di Cristo 1633. *Indizione I.*
di Urbano VIII *papa* 11.
di Ferdinando II *imperadore* 15.

Perchè fioriva la pace in Italia, niun considerabile avvenimento somministrò essa alla storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S'era creduto che colla caduta del tempo re Gustavo avesse la fortuna dell' armi da dar l' ultimo addio agli Svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni capitani, cioè il duca di Vaimar Sassone, Gustavo Horn e Giovanni Bannier, che alla testa del già vittorioso esercito degli Eretici più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa ora in quella provincia, fiancheggiati sotto mano dai danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' imperador Ferdinando II. All' incontro non lasciava anche dal canto suo il re Cattolico Filippo IV di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell' anno presente fece di più, perchè ordinò al duca di Feria governatore di Milano di passare in Germania in aiuto di lui con un corpo di dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi e parte Napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Suevia, e senza sfoderare spada fece ritirar da Costanza e da Brisacco l' armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo Vallestain duca di Fridland che questo generale spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò, non avvezzi gl' Italiani ai rigori del freddo germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso cielo le vite, oppure a disertare; di maniera che l' armata del Feria notabilmente si sminuì; ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo ai malori del corpo e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14 di gennaio dell'anno seguente, con lasciar popo di sè gloriosa memoria di una rara integrità per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di generale *pro interim* il conte Giovanni Serbellone, cavalier milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da papa Urbano VIII in sussidio della lega cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj scrittori vien riferita al primo di dicembre dell' anno presente la morte d' Isabella Clara, già moglie dell' arciduca Alberto e governatrice de' Paesi Bassi Cattolici: ma essendo certo che Ferdinando cardinale infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d' essa Fiandra, parrebbe che la morte di quella principessa appartenesse al precedente anno. Quando veramente questa succedesse nel presente, s' avrà a credere che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il re Cattolico determinasse di inviar preventivamente il fratello al governo di que' popoli per resistere agli Olandesi, ai quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche sconfitte sopra i Cattolici. Sul principio di maggio arrivò esso cardinale infante a Villafranca, accompagnato da una bella flotta di galee, e dal corteggio di molti magnati di Spagna e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo Vittorio Amedeo duca di Savoia, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24 del mese suddetto, dove trovò tuttavia il duca di Feria che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall'armi de' colle-

gati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'infanta Margherita, sorella del duca di Savoia e vedova del fu Francesco Gonzaga duca di Mantova, ita colà a visitare la principessa Maria sua figlia, vedova del fu principe o sia duca di Rhetel, e nuora del duca regnante di Mantova Carlo Gonzaga. Perchè non mancavano di que' legisti che imbrogliano il mondo, e che tenevano essere quella principessa unica e vera erede dei ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per man di notaio e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell' anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale atto nella corte di Mantova, e fu creduto che l'infanta Margherita, sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll' infante cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' ducati. Giunto l'avviso di questa gran novità alla corte di Francia, non vi fu chi non credesse, queste essere orditure della sagacità spagnuola; e però vennero pressanti lettere del re Cristianissimo al duca Carlo di Mantova di cacciar di là la duchessa madre, e alla repubblica veneta premurosi ofizj per dare assistenza al duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'infanta Margherita a Gualtieri, terra del duca di Modena, cioè d' un figlio d' una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso duca di Modena, che l' obbligarono a far ritirare anche di là l'infanta suddetta. S' indusse poi la principessa Maria a ritrattar il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella corte del re Cattolico Filippo IV, che col tempo passata in Ispagna, fu creata viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del pontefice Urbano VIII. Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio cardinale Felice Centino da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella cattedra di San Pietro, si diede in preda allo studio delle malie; e coll' aiuto di alcune persone religiose, ma indegnissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui, secondo la stolta o almen sacrilega persuasion de' fattucchieri, disegnava di condurre a morte il pontefice. Da chi prese l'impunità fu rivelato l'empio disegno; v'andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della loro condizione e reatu. Fu in questi tempi che il duca di Savoia Vittorio Amedeo, per farsi conoscere superiore al grado de' cardinali esaltati da papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi Re di Cipro: il che dispiacendo alla repubblica veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu che s' interrompesse il commerzio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al duca il titolo regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al gran duca di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il duca Vittorio il primo che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di Altezza Reale. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto di poi la condanna emanata in Roma, non già con editto *ex cathedra* del sommo pontefice, ma della congregazione del Santo Ufizio contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a cotal proibizione Galileo Galilei Fiorentino, uno de' più insigni filosofi, matematici ed astronomi che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settant' anni, fu obbligato a condennarla, a a sofferire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo avere oggidì gran voga dappertutto l'opinione Copernicana, nè essere disdetto ai Cattolici stessi il tenerla, come sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

Anno di Cristo 1634. *Indizione II.*
di Urbano VIII *papa* 12.
di Ferdinando II *imperadore* 16.

A chi in bene e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di febbraio dell' anno presente la caduta di Alberto Vallestain Boemo duca di Fridland, che fra i capitani del tempo suo, a riserva del re Gustavo Adolfo, non ebbe pari. Generalissimo dell'armi di Ferdinando II imperadore era stato finora il sostegno della vacillante casa d'Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un' armata: sì alto concetto di valore e di saggia condotta nel maneggio dell'armi s'era egli acquistato. Ma l'aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua soperbia, ed altri viaj che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato ai principi e popoli amici col creare unicamente il comodo e l'utile delle sue soldatesche, accrebbe di troppo la schiera degli invidiosi e de' nemici suoi, massimamente alla corte ce-

sarea. Fu dunque messa in sospetto presso l'imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze che passavano fra lui e i Franzesi e Svezzesi: non potendosi negare che il cardinale di Richelieu e l'Oxestern Sveco non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto infine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella corte cesarea; e però l'imperadore, principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore e la gratitudine verso di sì gran capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante ai tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contenere le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero generale, poscia mosso a compassione, non parlava che de' meriti suoi. Fu di poi conferita la carica di generalissimo a Ferdinando re d'Ungheria, figlio dell'imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costringerla alla resa nel dì 26 di luglio.

In questo mentre l'infante di Spagna cardinale, dimorando in Milano ammannì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20 di giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d'Inspruch, accompagnato dal marchese di Leganes e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il cardinale dalle istanze e preghiere del re Ferdinando, e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta nobiltà spagnuola, napoletana e lombarda, che unite coll'altre già condotte dal duca di Feria e reclutate formavano un'armata di circa venti mila combattenti. Passarono il re e il cardinale all'assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì 6 di settembre seguì un formidabil fatto d'armi fra essi e l'armata svezzese, colla total rovina degli ultimi, e con singolar onore della cavalleria napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al re Ferdinando, quantunque restassero molto deboli le sue forze, per aver voluto l'infante cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll'impadronirsi della Lorena, e dichiararsi fautrice dei Protestanti, non l'aspetti da me il lettore. Furono in questi tempi dalla politica spagnuola guadagnati il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del duca di Savoia Vittorio Amedeo, con avere il primo in Roma rinunziata la protezione della Francia, e l'altro con portarsi all'improvviso in Fiandra a militare in favore del re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva che egli seco portasse la sfortuna all'armi spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figli per ostaggi. Fu creduto da' Franzesi che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al principe Tommaso il governo della Savoia, e sequestrare tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelosirti nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A Francesco I duca di Modena nacque nel febbraio dell'anno presente un figlio, che fu poi col nome di Alfonso IV suo successore nel ducato. Erano insorti in Roma dei mali umori, trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso papa Urbano, e parte dell'imperioso governo de' suoi nipoti Barberini. Servì questo di motivo al pontefice per rinovare con rigore i decreti del concilio di Trento e de' susseguenti pontefici, che obbligavano i vescovi ed anche i cardinali alla residenza nelle loro chiese. Dovettero perciò alcuni porporati e parecchi prelati abbandonar le delizie e grandezze romane, con ritirarsi ai lor vescovati, cioè ad esercitare il vero loro mestiere. Cacciato dai suoi Stati il duca di Lorena Niccolò Francesco per la prepotenza dei Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal gran duca Ferdinando II suo parente.

Anno di Cristo 1635. *Indizione III.*
di Urbano VIII *papa* 13.
di Ferdinando II *imperadore* 17.

Più lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si adocchiavano da gran tempo guatando i due primi ministri, anzi gli arbitri delle due corti di Francia e di Spagna, cioè il cardinale di Richelieu e l'Olivares, ossia il conte Duca. La testa del primo a più doppj superava quella dell'altro; e laddove l'Olivares parea nato per rovinare la monarchia di Spagna, il Richelieu all'incontro sembrava dato alla monarchia franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso cardinale, tutto il giorno tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell'umana società, per abbassar le due potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contra dell'imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal re Lodovico XIII co' principi della Germania e colla Svezia contro l'imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne aveva stipulata con gli Olandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila lire. Nell'anno presente poi a dì 8 di febbraio un'

altra ne conchiuse con essi Olandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle provincie cattoliche de' Paesi Bassi, che si meditava di conquistare. Un'altra ne fece nel dì 27 d'ottobre coi Protestanti di Germania, per mantener guerra contro d'esso imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si presentarono alla corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarare la guerra in Fiandra al re di Spagna sul principio di maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il cardinale nella Valtellina il duca di Roano. Questi con sei reggimenti di fanteria franzese e due di svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti ne chiedere licenza, improvvisamente dall'Alsazia sul fine d'aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva: tutto ciò per impedire che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese; nel qual tempo vendeva ai Grigioni e ai Valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era governator di Milano il cardinale Egidio Albornoz, che colto da questa improvvisata non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini e a sollecitare dalla Spagna, da Napoli e dal gran duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra agli Spagnuoli, e fecero proporre una lega ai principi d'Italia contro de' medesimi. Non vi fu che Odoardo Farnese duca di Parma il quale vi saltasse dentro a piè pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto de' ministri spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il duca di Mantova Carlo concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il duca di Savoia Vittorio Amedeo. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità; laonde nel dì 11 di luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, oppure di buon cuore convenisse il duca di Savoia in tale accordo, lascerò ch'altri lo decida. Ben so che generale dell'armi franzesi e collegate in Italia fu dichiarato esso duca; e il maresciallo di Creqni entrato in Italia con otto mila fanti e due mila cavalli, sul fine di agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del duca di Savoia che proponeva Novara; e del duca di Parma che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il duca di Savoia, che lentamente procedeva nei suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tempo ed agio agli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra' collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella piazza; e il Crequì facea querele al Farnese per avergli condotto o soldati inesperti, o gente che, allettata dalle doble spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13 di ottobre arrivò colle sue truppe il duca di Savoia, ma si alloggiò a San Salvatore, sette miglia lungi dal campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era messo a quell'impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15 del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta degli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva che il passaggio sarebbe ad esso stato contrastato da don Diego di Gusman marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano, tornato dalla Germania. Laonde il duca di Savoia gli diede per iscortarlo il marchese Guido Villa Ferrarese, generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a San Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio agli Stati del duca di Parma, trovò questo generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di Francesco I duca di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far lega coi Franzesi, nè s'era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, avevano alla testa il duca di Roano, grande Ugonotto e gran capitano. Per tacere altri precedenti fatti, avevano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella provincia dalle mani de' Franzesi. Il barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti e quattrocento cavalli, e il conte Gio-

vanni Serbellone dalla parte di Como dovevano nello stesso tempo farvi un'irruzione. Ora nel mese appunto di novembre calò il Fernamonte, e prese il contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio e della cassa di guerra: il che rasserenò nella corte del re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una flotta di trentacinque galee e di alquanti grossi vascelli e d'altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del romano pontefice Urbano VIII in questi tempi erano quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di procurar la pace fra i principi cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario Giulio Massarino, nato di padre Palermitano nell'anno 1602 in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini che s'abbia mai prodotto la terra, e che poteva stare a fronte del finissimo cardinale di Richelieu. Era egli ben conosciuto ed assai stimato da esso cardinale, fors'anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al pontefice per farlo richiamar di Francia, dipingendolo per uomo venduto al Richelieu; e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di ministro al Richelieu, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al papa dall'ambasciatore di Spagna contra di Odoardo duca di Parma, per aver osato di prendere l'armi contro la corona di Spagna, senza permissione del pontefice suo sovrano, e spronavano la Santità Sua a dichiararlo decaduto dal feudo, e ad investirne il suo nipote don Taddeo, promettendogli la potente loro assistenza. Ma papa Urbano che non voleva liti colla Francia, altro non fece, per quetar il rumore degli Spagnuoli, che d'inviare al duca il vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall'armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la corte pontifizia e la repubblica veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l'aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo Padre mutare nella sala regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la pace seguita in Venezia fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Se ne chiamò tanto offeso il senato veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno di Cristo 1636. *Indizione IV.*
di Urbano VIII *papa* 14.
di Ferdinando II *imperadore* 18.

Dopo avere il duca di Parma Odoardo avuto il coraggio di cimentarsi colla potenza spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente dei minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio; si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorare poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe quanto mai poteva desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili franzesi, ma non già da verun reggimento o squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da Francesco I duca di Modena. Allorchè il marchese Villa sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi che la forza pretende sulla ragione. Il duca di Modena fin qui aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dover ricevere insulti dalla parte del duca di Savoia suo cugino, nè da quella del duca di Parma suo cognato. Ora commosso dall'insolenza del Villa, ragunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne dai Veneziani il principe Luigi d'Este suo aio e lor generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al marchese di Leganes governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Po ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di febbraio s'inviò il duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli; e giacchè il marchese Villa s'era condotto di là dall'Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d'inseguire i Savoiardi e Parmigiani che si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate

quante schiere nemiche s'incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente cimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e seicento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel San Giovanni, ed esercitato l'estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il marchese Villa. Allora il duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli e quattro compagnie di corazze, e con tutta la nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s'impadronì di Rossenna e Colorno, luoghi forti, e d'altre terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma, città che si aspettava un assedio come anche Piacenza dal lato degli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio; ma il pontefice Urbano VIII, con inviare al duca di Modena monsignor Mellini vescovo d'Imola, e il gran duca Ferdinando, tanto si adoperarono, che l'indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col duca suo cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il duca Odoardo, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune terre. Questo fu l'unico guadagno che gli recò la lega con Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il duca Vittorio Amedeo e il maresciallo di Crequi, con tutte le lor forze sul fine di febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col duca di Roano, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un'altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese, ripigliarono nel mese di giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano che penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe che il principe Borso d'Este con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi ai suoi tentativi. Ora il duca di Savoia e il maresciallo di Creqni nel mese di giugno, entrati nel territorio di Novara, s'impadronirono di varie terre, e massimamente di Fontaneto, luogo forte, dove lasciò la vita il maresciallo di Toiras. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche per le quali si conduce a Milano il canale appellato il Naviglio: cosa che mise in somma costernazione la stessa città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequi marciare a dirittura verso quella città; ma il saggio duca di Savoia ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll'esercito suo comparve colà il marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere dei suoi ufiziali, nel dì 23 di giugno (altri dicono nel dì 22) in ordine di battaglia andò all'assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già agli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, capitano di gran credito, quando arrivò con nuovi rinforzi il duca di Savoia, che li ridusse di vincitori, quali parevano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell'una parte, studiandosi sempre i vincitori d'accrescere la vittoria, ed i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi e Savoiardi; ma altresì è certo eh' essi da lì a pochi giorni, dopo aver conosciuto qual fosse il valore degli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da loro creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino, laonde furono appresso ricuperati que' luoghi dagli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell'essere di prima con somma consolazione della città di Milano. Attribuirono i collegati questa loro ritirata alla troppa copia de' tafani, che recavano gran travaglio spezialmente ai cavalli, e alla necessità di sloggiare da un sito dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio che una seconda battaglia.

Mentre cotali bravure si faceano verso il Ticino, tornato a Parma il duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza dell'armi spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzesi i suoi soldati di fortuna e miliziotti, e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze degl'innocenti contadini. Se n'ebbe presto a pentire, perchè il Leganes, sbrigato dall'impaccio de' Franzesi, nel giorno 15 d'agosto spedì sul Piacentino don Martino d'Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli; nel qual tempo anche il cardinale Trivulzio con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Pò, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impossessandosi di Borgo San Donnino, e commettendo ogni sorta d'ostilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie; speranze non v'erano che potessero transitar soccorsi del duca di Savoia e del Crequi; la flotta franzese che dovea sbarcare alla Specia

cinque mila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. In oltre già si trovava alla vigilia d'un assedio la città di Piacenza, tutta attorniata dagli Spagnuoli, salutata anche da più tiri di cannone; ed una isola del Pò in faccia a quella città occupata dall'armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell'imminente rovina di esso duca commossi papa Urbano colla spedizione del conte Ambrosio Carpegna, e il gran duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s'introdussero per rimetterlo in grazia del governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi ministri tutta la buona disposizione nel marchese di Leganes, e all'incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta, ostinazione nello sconsigliato duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della duchessa Margherita de' Medici sua consorte e quelle degl'infelici suoi popoli, colla giunta ancora della continua desertione de' pochi suoi Franzesi, che finalmente sul principio dell'anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì ai consigli de' mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura degli Spagnuoli, i quali dai di lui Stati ritirarono le armi, lasciandovi dappertutto segni lagrimevoli della lor nemicizia. I Franzesi che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto d'una rassegna, burlati rimasero fuori della città; e veggendo il cannone rivolto contro di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero di poi con belle parole congedati. Fecesi gran rumore per questa risoluzione del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il conte Fabio Scotti suo inviato; ma fatte esporre dal duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor franzese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze Francesco I d'Este duca di Modena saputo cattivarsi la grazia del re Cattolico, agevolò a lui l'acquisto del principato di Correggio, che in occasione della guerra di Mantova tolto fu dagl' Imperiali a don Siro per alcuni suoi delitti e ceduto poscia agli Spagnuoli pel prezzo di duecentotrenta mila fiorini d'oro. Ne fu posto il duca in possesso, coll'obbligo di rimborsare la corona di Spagna di quella somma, qualora don Siro non avesse redento esso feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la casa d'Este investita di quello Stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della casa di Correggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi tempi il pontefice Urbano VIII, accondo il suo paterno affetto, di muovere quante ruote poteva per indurre alla pace le corone cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggi di far deputare la città di Colonia per luogo di un congresso, spedì a quella volta il cardinale Marzio Ginetti con titolo di Legato a latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon imperadore Ferdinando II. Laonde passò egli alla dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in re de' Romani di Ferdinando III suo figlio re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era acquistato nel maneggio dell'armi. Concorsero in fine ne' di lui desiderj i voti degli elettori; e però nel dì 22 di dicembre seguì l'elezion di esso principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'augusta casa d'Austria, ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere che passata in quest'anno la flotta spagnuola ne' mari di Provenza, s'impadronì dell'isole di Zeres, cioè di Sant' Onorato e di Santa Margherita, dove tosto s'applicò a fabbricar ivi de' forti che misero in grande apprensione la vicina Provenza e le coste di Nizza. V'ha chi riferisce un tal fatto all'anno seguente.

Anno di Cristo 1637. *Indizione V.*
di Urbano VIII *papa* 15.
di Ferdinando III *imperadore* 1.

Diede fine al suo vivere nel giorno 14 di febbraio dell'anno presente l'imperadore Ferdinando II in età di cinquantanove anni; principe che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della religion cattolica, e fin prodigo verso i religiosi; non mai gonfio per le vittorie che per un pezzo l'accompagnarono; non mai alterato per li sinistri avvenimenti che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi nei primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal re Sveco, restava all'ultimo crollo esposto il suo trono. Fra' suoi difetti si contò una virtù tendente all'eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due auguste case d'Austria fin quasi agli ultimi tempi nostri. A lui succedette Ferdinando III suo figlio già re de' Romani, in età di vent'otto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco amator della pace, pure dai più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel mese di marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il duca di Roano, e in suo potere teneva i forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione ai confini di Como, ed obbligando il governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad im-

pazientarsene i Grigioni, allettati fin qui da esso doca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella provincia; e finalmente insospettiti che la Francia meditasse di fissare ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della religione cattolica, e si restituiva ai Grigioni quello della giustizia. Perchè poi la corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al governator di Milano e alla reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipare il temporale; di maniera che assalito dai Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le fortezze e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini cattolici a provare il disgustoso governo de' Grigioni eretici, salva ivi sempre restando la religione cattolica. Stabilissi nondimeno che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal governator di Milano e l'altra dalle leghe di essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il marchese di Leganes, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti e quasi cinque mila cavalli, a cagion dei rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la terra e rocca di Ponzone, Nizza della Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d'Asti. Ritornò intanto di Francia il maresciallo di Crequi, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell'armi spagnuole. Anzi riuscì il marchese Villa generale di Savoia nel di 8 di settembre di mettere in isconfitta a Mombaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da don Martino d'Aragona: il che recò gloria e piacere al duca Vittorio Amedeo. Ma poco durò l'allegrezza di questo principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel di 7 di ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa ai temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal mondo col veleno. Era egli col conte di Verrua suo più confidente ministro, e col marchese Guido Villa valoroso condottiere delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequi nel di 26 di settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il duca e il conte furono tratti al sepolcro; ma ne campò il marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il duca e il Crequi, e in gran diffidenza si trovava il duca alla corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie degli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del duca Vittorio Amedeo procedè sempre con siutomi naturali, e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha scrittore che non esalti le rare doti e virtù di questo principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabile intelligenza e sagacità del duca Carlo Emmanuele suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza l'essersi attaccato a' Franzesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze dei medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla reale sua casa e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due figli maschi, cioè Francesco Giacinto nato nel settembre del 1632, e Carlo Emmanuele nato nel giugno del 1634, oltre a due principesse, cioè Luigia e Margherita Violante. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel ducato il primo dei maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la vedova duchessa Cristina, sorella del regnante allora Lodovico XIII re di Francia.

Trovossi questa saggia principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni de' fratelli del defunto duca, cioè del cardinale Maurizio e del principe Tommaso. Mossi amendue questi principi dalla politica spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo spezioso titolo di assistere alla duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' nipoti; e le cominciarono a persuadere che si guardasse da' Franzesi, nei quali più potea l'interesse proprio che la regia parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il partito Austriaco, il cardinale in Roma e il principe Tommaso in Fiandra, si mostrò risoluta la duchessa di non volerli in Piemonte; e intanto si raccomandava alla corte di Francia perchè si venisse ad un armistizio, a fine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi Stati. Ma il cardinale di Richelieu, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazione di questo incendio in Italia, altro non rispondeva che belle promesse e sparate della regal potente protezione per gl'interessi della duchessa e de' suoi figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all'Emery ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa duchessa co' prin-

cipini, a titolo di assicurarsi della casa di Savoia e di quello Stato, sperando che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal ministero di Francia. Ma scopertasi la mena, (se pur non fu un mero sospetto o pretesto) il marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del duca di Savoia precedetto di pochi giorni quella di Carlo Gonzaga duca di Mantova, che nel dì 25 di settembre cessò di vivere in età di sessantun anno; principe che in Francia, dove era gran signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da sovrano: giunto poi alla sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo rsangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del ducato, cioè Carlo II, nato dal principe o sia duca di Rhetel suo figlio, ma per l'età incapace del governo. La reggenza fu presa dalla principessa o sia duchessa Maria, sua nuora e madre del duchino, che si diede con molta forza a governar que' popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno dagli Imperiali, perchè non mancò alla duchessa la buona assistenza della repubblica veneta. In quest'anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle isole di Santo Onorato e di Santa Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una flotta sotto il comando del conte d'Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, si impadronirono della città d'Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati dai Sardi. Quindi passarono alle suddette isole di Jeres, dove colla forza e coll'espugnazione di varie fortezze finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficultà e insieme per la felicità di quell'impresa.

Anno di Cristo 1638. *Indizione VI.*
di Urbano VIII *papa* 16.
di Ferdinando III *imperadore* 2.

Trovavasi forte di gente il marchese di Leganes governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la reggente di Savoia Cristina, sì pel suo desiderio di una sospension d'armi, e sì per l'inquietudine che cominciava a recarle il cardinal Maurizio suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso forte di Breme, fabbricato dal defunto duca Vittorio, che teneva in un continuo allarme lo Stato di Milano. Passò a quell'assedio nel dì 11 di marzo. Pensavano i Franzesi che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30 del mese suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell'assedio la vita al maresciallo di Crequi, perchè essendo egli ito nel dì 26 a spiar col cannocchiale i postamenti degli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all'altro mondo. Fu in sua vece scelto al comando dell'armi franzesi in Italia il cardinale della Valletta, che non doveva aver bene studiato i sacri canoni, e s'era forse dimenticato d'essere arcivescovo. Per la presa della fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova duchessa di Savoia, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli Spagnuoli di pace; ricusava di confermar la lega co' Franzesi; ma cotante minaccie e insieme sì belle promesse di gagliardi aiuti misero in campo essi Franzesi, che la duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificare la lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (il che è negato da altri) senza partecipazione e consenso de' suoi ministri, ne fu un gran dire; e i popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del cardinal Maurizio e del principe Tommaso, zii del picciolo duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depression della duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri d'aver saputo dalla bocca di Francesco duca di Modena, che nel passare per quella città, in venendo da Roma esso cardinale, spiegò apertamente l'intenzione sua di farsi duca di Savoia; al che inorridì l'Estense suo nipote. Ora il marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi trattati colla duchessa, pubblicò nel dì 25 di maggio una circolare, dove, per dar qualche colore all'invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni che bene spesso veggiamo usate dall'ingegnosa penna dei politici per deludere gl'ignoranti, ma che fan ridere i savj: cioè muover egli l'armi solo per compassione degl'infelici Piemontesi oppressi dai Franzesi, e per liberare la duchessa reggente dalla loro prepotenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno*.

Nel giorno seguente all'improvviso spinse l'esercito suo sotto la città di Vercelli, e ne impresè l'assedio. Dentro v'era il marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il cardinale della Valletta col duca di Candale suo fratello; ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazion sua e le premure della duchessa esigevano che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Fran-

zesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20 di giugno venne lor fatto di spignere entro quella città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute meno le munizioni ai difensori, i quali con gran valore s'erano sostenuti finchè poterono, dopo aver ottenuto onesta condizioni, lasciarono nel dì 5 di luglio libero l'ingresso agli Spagnuoli in quella città. In quell'assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'invenzion nuova delle bombe, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'essere stata allevata la principessa Maria reggente di Mantova con genio agli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria come di padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute dai saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la principessa escluse dal ministero chiunque professava parzialità alla corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna, ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei co' ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in Casale, o d'introdurvi guarnigione spagnuola. Negò di poi la principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri ufiziali e ministri della principessa, e molti di que' nobili del suo partito, e rinforzato maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate per andare usurpando l'altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale Cristina mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste degli Spagnuoli, che per l'aggravio dei Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte do' due principi cognati suoi, tutta si gettò in braccio agli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò inoltre che nell'altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes dai cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi, ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del duchino di Mantova. Entrarono infatti poco d'appresso l'armi spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al duchino. Essendo accorsa l'armata del cardinale della Valletta coi Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo duca di Savoia Francesco Giacinto in età di sei anni, dopo molte febbri, che nel dì 4 d'ottobre il levarono dai guai del mondo. Non vi restò di maschi se non Carlo Emmanuele, che in età di quattro anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest'anno restò inaffiata la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici galee di Spagna, venendo da Napoli, sotto il comando di don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N'ebbe avviso il signor di Poncurlè, nipote del cardinale di Richelieu, e con quindici altre galee uscito di Provenza, cominciò a rondare, aspettando che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della flotta nemica. Sicchè nel dì primo di settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati dai mortai o cannoni franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto che avrebbono gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor generale Velasco, e le loro ciurme, composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All'incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque galee e inoltre la capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest'anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della regina Anna d'Austria, sorella del re di Spagna e moglie del re Lodovico XIII, (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del re consorte e le cabale del cardinale di Richelieu) si videro in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa regina col re verso la metà di dicembre del precedente anno 1637 a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel giorno 5 di settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo re di Francia col nome di Luigi XIV. Abbiamo l'attestato del

celebre Ugon Grozio, ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis;* il che ben si avverò. È scritto che anche il rinomato cardinal Mazzarino uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere che col tempo (cioè allorchè la felicità del medesimo cardinal Mazzarino e la sua intrinsichezza nel servigio di essa regina suscitarongli l'invidia e la malevolenza d'infinite persone) saltò fuori e prese piede per tutti i regni cristiani un'ingiuriosa e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del re Lodovico XIII per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel regno di Francia. All'incontro una lagrimevol calamità accadde in quest'anno alla Calabria a cagion d'un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27 di marzo, dove Cosenza, Stigliano e più di cinquanta luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili, e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri luoghi la città di Policastro vide a terra il vescovato e tutte le chiese e monisterj; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e duecento abitanti, fra' quali il duca d'Acquino padrone d'essa città. Seppellita fra le rovine la principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i corsari Algerini e Tunesini con forte squadra di galeotte, e gran timore vi fu che mirassero a svaligiar la sacra Casa di Loreto. Marino Cappello coll'armata veneta di ventotto galee e due galeazze sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5 di agosto, in quel porto, senza far caso delle cannonate della piazza turchesca, a forza d'armi si impadronì di tutti quei legni barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò che per tal atto la Porta Ottomana non dichiarasse la guerra ai Veneziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno de' Musulmani. Desiderosa in questi tempi la corte del re Cattolico di tirare nel suo partito Francesco I d'Este duca di Modena, principe che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore, mostrò gran piacere ch'egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro fonte quel principe o principessa che era per dare alla luce la gravida regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì 7 d'ottobre dal fonte battesimale l'infante Maria Teresa che fu nel 1660 sposata dal poco prima nato Luigi XIV re di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbastanza parlato nelle Antichità Estensi dei motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di Cristo 1639. *Indizione VII.*
di Urbano VIII *papa* 17.
di Ferdinando III *imperadore* 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in quest'anno il Piemonte a cagione de' principi di Savoia, cioè del cardinal Maurizio e del principe Tommaso, che ricorsi all'appoggio della Spagna (se pur non furono stimolati da essa), pretendevano di spogliar la duchessa vedova Cristina della tutela del duchino e del governo di quegli Stati. Il cardinale, che, siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell'autunno dell'anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' ministri della medesima duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo ed alcune di lui intelligenze nella cittadella di Torino, e postovi rimedio mandò a Chieri un suo ufiziale con una compagnia di cavalli, a dirgli che non era buona aria per lui quel luogo, e che se n'andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto fare, il fece accompagnare ad Annone, castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il principe Tommaso; e tanta fu la voglia di questi principi fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col marchese di Leganes, benchè mal volentieri. Dovevano le piazze e luoghi che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli Spagnuoli; e quelle all'incontro che volontariamente si rendessero, avevano da restar libere in mano de' due principi. Fecero eziandio entrare l'autorità dell'imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6 di novembre del 1638, in cui annullava il testamento del fu duca Vittorio Amedeo per conto della tutela lasciata alla duchessa, e un monitorio ai sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire ai principi legittimi tutori del duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la duchessa, che s'era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci ch'essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all'ambizion de' Franzesi gli Stati del duchino suo figlio: immaginazioni che basta riferirle per farne conoscere la sciocchezza. Certo è che i più di que' popoli inchinavano ai principi del sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una principessa franzese.

Ora il marchese di Leganes diede fiato alle trombe coll'inviare don Martino d'Aragona valoroso capitano all'assedio di Cengio, castello fortissimo delle Langhe. Mentre l'Aragona si era accinta ad espugnar prima Saliceto, dove

erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio Sottello cinse d'assedio Cengio; ributtò il soccorso che il cardinal della Valletta e il marchese Villa tentarono d'introdurvi, e in fine si impadronì di quel castello. In questo mentre il principe Tommaso entrato in Piemonte coll'armi spagnuole nel dì 26 di marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e di poi o per tradimento, o per viltà del comandante, ebbe la fortezza di Verrua nel dì 5 d'aprile. Nello stesso tempo il cardinal Maurizio passò a Biella e alla Valle d'Aosta, che dopo l'acquisto d'Ivrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi popoli che acclamarono i principi al primo lor comparire. La duchessa Cristina all'avviso di questa metamorfosi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il cardinal della Valletta, e i marchesi Villa e di Pianezza, comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella città, per tenere in freno i cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d'inviare i figli in Savoia al castello di Sciamberì, oppure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue dei mal affetti. S'affrettarono i due principi fratelli per presentarsi coll'esercito spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti s'accamparono intorno a quella città, sperando pure che seguissero movimenti nel popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe, il conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il principe col maggior nerbo si purtò a Villanuova d'Asti. Perchè quel governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appresso messa a sacco. Il governator di Milano dopo avere anch'egli occupata la terra di Moncalvo, unitosi col principe Tommaso, a dì 30 d'aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la cittadella. Era creduto Trino piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal duca Carlo Emmanuele, e gli ufiziali dissuadevano il principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal marchese Villa cadde in un'imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il governatore di Trino quella resistenza che dovea, e però nel dì 24 di maggio si vide superata essa piazza da un furioso assalto, e messa a sacco con rispettar nondimeno i luoghi sacri, e quanto colà s'era rifugiato. Si stese la fortuna de' vincitori a Santià che preso nel dì 14 di giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella fortezza erano usciti di Torino il cardinale della Valletta e il marchese Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il campo. Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella terra; ma avvertiti che era giunto dal Delfinato a Torino il duca di Lungavilla con quattromila fanti e due mila cavalli, per unirsi al cardinale della Valletta, rinculavono, lasciando cadere quella terra, dopo molta resistenza, in mano dei Franzesi.

Non minor felicità aveva provato in questi tempi il cardinal Maurizio con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene e Demont. Ma con eguale facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, piazza anche allora la più forte di que' contorni. Impadronitosi di poi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi; e in questo mentre i marchesi Villa e di Pianezza per forza espugnarono il castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza di un gran tentativo eh'era per fare il principe Tommaso. Questi infatti avendo osservato divisi in tante piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti cittadini di Torino, e con qualche ufiziale ancora degli Svizzeri che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e petardi. Nella notte precedente al dì 27 di luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da don Maurizio di Savoia suo fratello naturale. Madama Reale Cristina, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella cittadella colle principali sue dame e ministri. Presentaronsi la mattina seguente i cittadini al principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini perchè si alzasse terreno contro la cittadella. Entrò in essa città anche il marchese di Leganes, con restare intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato od osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo ai Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il cardinale della Valletta, il Lungavilla e gli altri Franzesi. Non trovò la duchessa nè letti nè mobili per se, e molto meno per la sua corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella nobiltà. Mandò a chiederne al principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivande per lei ogni giorno. Ne fece istanza al cardinale della Valletta, e questi negò tutto,

richiedendo che desse prima la cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò infine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la cittadella, e il cardinale della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse di poi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro monsignor Caffarelli nunzio pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il principe Tommaso per le notizie ch'egli aveva d'essere mal fornita di provvisioni da bocca la cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi e sminuita non poco la sua armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i comandanti franzesi, sicchè fu conchiusa una sospensione d'armi sino al dì 24 d'ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la cittadella di Torino. Il cardinal Maurizio, che non avea acconsentito a questo trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale e il principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli, parte de' Franzesi e de' principi, con aggravio intollerabile dei poveri popoli. Aveano i Franzesi come costretta la duchessa a lasciar loro mettere presidio anche ne' castelli di Susa, Avegliana e Cavours. Ciò non bastò alla politica del cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggiore esaltazione della corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto più mirava egli vicina al precipizio la duchessa che pur era sorella del re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era, secondo lui, il tempo d'indorre essa Madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell'inespugnabil fortezza di Monmegliano l'armi franzesi, valendosi del pretesto che Sua Maestà non si potea fidare dei Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venire sino a Granoble l'obbidiente re Luigi XIII, e colà invitò Madama Reale, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma vi andò con un pungente risentimento del suo cuore, perchè avvertita da persona sua confidente di ciò che tramava il cardinale, e ben sapeva di che fosse capace quell'imperioso porporato, il quale facea tremare tutta la Francia. Prima colle dolci e poi con grandi slargate di aiuti e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio duca e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran principessa, ma senza potere punto smuoverla. Glie ne fece anche parlare dal re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime che le caddero dagli occhi. Ai ministri ancora della duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben malcontenta a Sciambery la povera principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27 ossia 28 di settembre il guerriero cardinale Lodovico della Valletta, la corte di Francia spedì al comando delle sue armi in Italia Arrigo di Gnisa conte d'Arcourt della casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell'isola di Jeres. Finita la tregua, esso conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, piazza troppo amoreggiata dagli Spagnuoli, nel dì 28 di ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri e ne' circonvicini luoghi cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non aveva più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col principe Tommaso per frastornar questa ritirata, giacchè erano di molto superiori le loro genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all'improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15 (altri ha 29) di novembre, e giunto che fu al ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali, credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso principe. Il perchè passò oltre il duca d'Arcourt sino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia che in Francia. Scrissero alcuni che il principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti e prigioni, fra' quali molti ufiziali del reggimento del principe Borso d'Este, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il marchese Giulio Rangone, cavaliere insigne di Modena, mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti di poi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora con l'uno, ora coll'altro de' principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di Cristo 1640. *Indizione VIII.*
di Urbano VIII *papa* 18.
di Ferdinando III *imperadore* 4.

Da che Dio ebbe chiamato il cardinal della Valletta a rendere conto dell'improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il conte di

Arcourt, parve che questo valoroso principe conducesse seco in Italia la fortuna dell'armi franzesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri luoghi posseduti da Madama Reale, con fae gridare e bestemmiare que' popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' principi. Andava in questo mentre il principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l'assedio della cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente che il marchese di Leganes fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il marchese che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il vello d'oro a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dappertutto il suo nome; e certamente una tal gioia meritava bene che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell'impiegar gente, oro e fatiche per fare un buon nido ai principi di Savoia coll'espugnazione della cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l'occupazione d'esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine avea egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l'esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania e Napoli; laonde nel sabbato santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo gl'insegnamenti della più fina strologia, cioè nel dì 7 d'aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti e cinque mila cavalli. Nel lunedì di Pasqua formò l'assedio della città, presa la quale, giudicava assai facile l'acquisto anche del castello e della cittadella, ed occupò le colline e castella all'intorno. La guarnigione franzese di Casale, sotto il comando del signor della Toreo fu supposto non essere più di mille e dugento fanti; nè il conte d'Arcourt avea forze tali da poter rapire dall'unghie spagnuole questa preda. Il papa e i Veneziani commossi da tal novità inviarono aspre doglianze ed anche minaccie al Leganes; ma egli gonfio per figurarsi d'aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegli inviati, protestando di far quell'assedio non già in danno del duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente niuno mai de' principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu che la principessa ossia duchessa di Mantova Maria camminasse in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa di poi la segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti e quattro mila cavalli tra Franzesi e Piemontesi potea contare in questi tempi il conte d'Arcourt maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del gabinetto di Francia e dall'importanza de' presenti affari, nel dì 21 di aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli che l'aspettavano entro i forti trinceramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29 del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento de' suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato dove eran più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, si affrettò a passare oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu che il marchese di Leganes s'avvide della vanità dei suoi sognati trionfi, e ad altro non attese che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito dai vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro che per sottrarsi alle spade franzesi trovarono la morte affogandosi nel Po, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto che dalla parte d'esso marchese perissero tre mila persone, oltre ai rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il segretario del Leganes colla cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della cassa regia, e i cannoni e il bagaglio che si trovarono nell'accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliaio di Franzesi e Savoiardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt, pieno di gloria per questa vittoria, in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumare le poche vettovaglie che vi restavano; e passò a Chieri, e di là nel dì 10 di maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e spezialmente di quello de'Cappuccini, nel dì 16 distribuì il suo campo intorno a quella città. Memorabile riuscì quell' assedio, sì perchè il principe Tommaso dalla città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora sinistre, siccome ancora il presidio franzese della cittadella contro la città; e sì ancora perchè il Leganes venne anch'egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie per difficultare il trasporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre soccorsi nella città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della città, e dalla nuova di un vicino rinforzo che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì 11 di luglio tentò d'introdurre gente, munizioni e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque pe-

entrassero in quella città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12 di luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo franzese un soccorso di sei mila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gettare dal campo, cioè da un posto più vicino alla città, entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libbre di polve. Altri scrivono che dalla città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere; e che da ciò imparò il campo a far volare nella città altre palle maggiori cariche di polve e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara che in una delle sortite degli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una donna tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea fin qui fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di capitano di cavalleria, chiamata volgarmente per burla il capitan *Barbone*, altri dicono il capitan *Cappone*, perchè a guisa dei castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo spagnuolo che al franzese andavan sopraggiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13 di settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il principe della città, dopo avere lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del nunzio pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni fortini de'Franzesi e di superar altri posti; ma non essendo accorsi a tempo nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i ministri del papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17 di settembre che il principe Tommaso rimetterebbe la città di Torino al re di Francia sotto la reggenza di Madama Reale, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientraron dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la vedova duchessa comparve nel dì 18 di novembre, ricevuta dal popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il conte Filippo di San Martino d'Agliè, il più intimo e confidente ministro e consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo che d'essere stato creduto dal cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al re la fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della duchessa, e duchessa sorella dello stesso re, gridando ognuno che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora che il cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso re, nè conosceva misura ai suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso porporato, il povero innocente cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi per tirare nel suo partito i principi di Savoia; e fatto venire in Piemonte il già divenuto prelato monsignor Giulio Mazzarino con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col principe Tommaso, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi di poi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna; e fattane istanza a quella corte, nè riportò una bella negativa. Trovavasi allora la corte del re Cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares primo ministro, e per l'insolenza de' governatori e soldati castigliani. S'era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato re Giovanni duca di Braganza, senza che mai più riuscisse agli Spagnuoli di ricuperar quel regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la monarchia spagnuola. Nè alcuno di quegl'imbrogli vi fu in cui non mettesse le sampe il Richelieu, avendo egli fissato l'apogeo della sua gloria in procurare per quanto potea la rovina delle due case d'Austria, per esaltar sopra di quelle la corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella monarchia; ma non avea egli la testa nè la condotta e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accrescere, diminuì notabilmente la riputasion di quella corona.

Anno di Cristo 1641. *Indizione IX.*
di Urbano VIII *papa* 19.
di Ferdinando III *imperadore* 5.

Per tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla duchessa reggente i principi di Savoia. Più renitente del principe Tommaso si trovò il cardinal Maurizio, che s'era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innansi e indietro l'industrioso

Mazzarino, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand'arte in maneggiar negozj. Il principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figli; e intanto insieme col cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol trattato colla corte di Spagna. Uscirono manifesti di Madama Reale de' principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel dì 6 di marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì 12 d'aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse, tornato di Francia, il conte d'Arcourt con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23 d'esso aprile volle venire all'assalto, non con altra orazione animando i soldati che con dir loro: *Miei figli, salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi.* Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini; sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il principe Tommaso coll'armata spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono di poi le due nemiche armate badaluccando un pezzo; se non che i marchesi Villa e di Piaoezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore dal quel presidio, ma in fine obbligata alla resa. Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i marchesi col campo sotto Cuneo, città che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatre giorni d'ostinata difesa, nel dì 15 di settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'Arcourt e del marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all'incontro il principe Tommaso altra utile impresa far non potè che quella di ricuperare Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale e i principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo e di tanti altri luoghi oramai conoscevano quanto poco lor giovasse l'aderenza agli Spagnuoli. Al marchese di Leganes, che per le istanze del principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il conte di Siruela.

Appartiene all'anno presente la scena del picciolo principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla casa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dall'anno 1605 riuscì agli Spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè di alcuni vantaggi proposti a quella casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti Onorato Grimaldi principe di quel luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso dei Franzesi. Venne il tempo che s'era indebolita di molto la guarnigione spagnuola; allora fu che il principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a sè alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Prese dunque l'armi da essi e da tutti i suoi cortigiani, nella notte precedente al dì 18 di novembre fecero prigione chiunque de' fanti spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel principe ricevuto dal re Cristianissimo, in ricompensa degli Stati a lui tolti nel regno di Napoli, il ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri feudi in altre provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrutta costituzione del mondo, in cui sì facilmente impervesa l'ambizione e l'interesse con altre maligne passioni de' regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di papa Urbano VIII aveano avuto agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' cardinali Francesco ed Antonio, e di don Taddeo principe di Palestrina, poichè il terzo cardinale Barberino, cioè Antonio seniore, conservò sempre i buoni alimenti della religione Cappuccina, del qual ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo e la vivacità dello spirito nel vecchio papa, tanto più andava crescendo l'autorità del cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne che Ranuccio e poscia Odoardo suo figlio, duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un monte con assegnare ai creditori il pagamento de' frutti sul ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il Patrimonio di San Pietro, che era riconosciuto in feudo della Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo duca a Roma nell'anno 1639 per cagion di esso monte, e per trattar della promozione alla porpora di Francesco Maria suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti

alla sua dignità. Crebbero poscia i disgosti, perchè fu vietata al duca la tratta dei grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del monte, si fecero saltare su i creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome principe di alte idee e risentito, prendendo tutti questi atti come affronti a lui fatti dai nipoti del papa, per voglia di spogliar lui ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall' animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscir un monitorio coll' intimazione di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della camera apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d' artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del duca di Parma il senato veneto, il vicerè di Napoli, i ministri del re Cristianissimo, di Ferdinando II gran duca di Toscana e di Francesco I duca di Modena, si diedero premurosamente a trattare d' aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine che quella corte ad altro non tendeva che a tirare in lungo l' affare tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il marchese Luigi Mattei, mastro di campo generale del papa, si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27 di settembre, e con poca fatica si impadronì della rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13 d' ottobre anche di Castro, con restare dubbiosa la fede o il coraggio dell' Angelieri che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due luoghi forti di quel ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Vie più allora si affaccendarono i principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d' essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal dei Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni da lor conosciute tali che non sarebbono accettate. Intanto s' applicarono ad aumentar le loro soldatesche e i presidj delle piazze, spezialmente inviando gente ai confini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la repubblica veneta e contro il duca di Modena. E perciocchè dagli ecclesiastici, benchè destinati da Dio al regno spirituale, si fa non minore festa e tripudio per l' acquisto dei beni temporali, di quel che facciano i secolari, il pontefice, tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una promozione di cardinali coronar la sua gioia; e questa fu fatta nel dì 16 di dicembre dell' anno presente. Intorno a che non s' ha a tacere che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il pontefice, oppure il cardinal Francesco, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il principe Rinaldo d' Este fratello del duca di Modena, promosso dall' imperadore, nè monsignor Giulio Mazzarino Romano proposto dal re Cristianissimo, nè l' abbate Francesco Peretti Romano anch' esso, alle preghiere della maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Francesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del re il Mazzarino Romano. Ma il Richelieu, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di questo uomo, e l' attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla porpora, per valersi di lui a sostenere l' esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerra ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *La breccia è riparata.*

Anno di Cristo 1642. *Indizione X.*
di Urbano VIII *papa* 20.
di Ferdinando III *imperadore* 6.

Cotante pratiche d' accordo, durante il verno e la primavera di quest' anno, furono tenute in Piemonte fra i ministri della duchessa Cristina e del re Cristianissimo dall' un canto, e del cardinal Maurizio e del principe Tommaso dall' altro, che ne seguì a dì 14 di giugno strumento di concordia. Restò la duchessa tutrice del picciolo duca suo figlio Carlo Emmanuele, e reggente degli Stati; il cardinale luogotenente della contea di Nizza, e il principe Tommaso d' Ivrea e del Biellese, con avere i due principi una speziosità d' assistenza ai più importanti affari, finchè il duca uscisse di minorità. Promise il re di Francia la sua protezione e varie pensioni ai principi; e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa pontifizia il matrimonio d' esso cardinal Maurizio colla principessa Luigia Maria sua nipote, e sorella del picciolo duca. Depose il cardinale la sacra porpora, e si effettuò il di lui sposalisio colle dovute solennità nel dì 21 di settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne che il conte di Siruela governatore di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Ivrea le sue truppe. Non fu pigro il principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il Siruela, ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal principe di

non averne più bisogno. Così il cardinal Manrizio, dove avea disposte all'armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel castello Francesco Tuttavilla mastro del campo Spagnnolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla città di Nizza la sua guarnigione; e convenne ubbidire. Siechè laddove in addietro gli Spagnuoli facevano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti ai Franzesi cominciarono le ostilità contra d'essi per ricuperar le piazze che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze; nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra e parte per la sollevazione de' Catalani sostenuti dai Franzesi, e molto più per la ribellion de'Portoghesi, contro de'quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari di esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del principe Tommaso, con cui poscia venne a congiugnersi il duca di Lungavilla, mandato dal re Luigi XIII al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il marchese Guido Villa, fedelissimo generale di Madama Reale, colla cavalleria piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'agosto capitolò la resa. Nel dì 22 d'esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza, e con poca resistenza fu anche ricuperata la città d'Acqui. Ognun si credeva che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4 di ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti e quasi cinque mila cavalli. La città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guarnigione spagnuola nel castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest'ora il conte di Siruela era sembrato placido spettatore dei progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8 del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20 del medesimo mese ebbe anche la rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25 di novembre il presidio spagnuolo di quel castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assedianti. Il principe Tommaso seppe far tanto di poi alla corte di Parigi, che il re gli diede in dono essa città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in principato.

Nè si dee tacere che in Parigi appunto nel dì 4 di dicembre diede fine alla sua vita e alle sue sterminate idee Armando cardinale di Richelieu, personaggio che mirato dall'un lato meritò d'essere collocato fra gli eroi di questo secolo pel suo maraviglioso ingegno, per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla religion cattolica, nell'avere mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la disciplina monastica, ornato il clero d'uomini insigni per la pietà e pel sapere, e per aver portata la corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate dai vizj e difetti le sue virtù. Era il suo capo la officina delle cabale, e il lambicco di quella mondana politica che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio d'ambizione, d'odj e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e nè pur lo seppe vicino alla morte perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici che quei del re e del regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del re e a tanti grandi del regno, e spezialmente la scandalosa contro Maria de' Medici regina madre dello stesso re Lodovico XIII, non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice principessa prolungare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì 4 di luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un tiranno della Francia, e tiranno fu dello stesso re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria che avea preso sopra di lui questo sanguinario ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa religione cattolica ch'egli promosse in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui per aver egli tanto cooperato all'esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania ed Olanda. Morì questo cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo re Lodovico al trovarsi libero da sì duro tutore. Era già introdotto negli affari di quella corte, e nel favore anche di quel monarca, il cardinal Mazzarino, uomo che nella perspicacia della mente e nell'accortezza quasi potea competere col Richelieu, ma di massime più moderate ad amorevoli; e però fu fatto presidente del consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il re di voler da li innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall'esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell'odio del defunto implacabile porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini e di Odoardo duca di Parma, ed uscì in Roma sentenza di

scomunica e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla camera apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento per gastigare questo chiamato ribello. Dal suo canto anche il duca coll'impegnar le gioie e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla repubblica veneta, si diede a far gente, e pubblicò un manifesto delle sue ragioni che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa repubblica, il gran duca e il duca di Modena di continuare i trattati d'aggiustamento; ma durezze s'incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera balloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marighani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il duca Francesco I, e intanto avvisò i Veneziani e il gran duca Ferdinando de' grandiosi disegni de'Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio di un mese non seguiva concordia fra la camera apostolica e il duca di Parma. Allora fu che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo dei Barberini, e il gran duca e il duca di Modena, egualmente cognati d'esso duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel di ultimo di agosto formarono fra loro una lega difensiva. Attese il duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provvedere di munizioni le sue piazze, e ricevette anche dalla repubblica un aiuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo ai Papalini. Altri soccorsi ancora dovevano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi che i Barberini fermassero l'impetuoso corso dei loro disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle, e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere e con inviargli anche a questo fine il conte Fulvio Testi per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto nel dì 10 di settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo Stato del duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il maresciallo d'Etré, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il duca, ma perchè esso maresciallo non godeva la buona grazia del re suo signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del duca, disapprovata anche da altri principi, riuscì ben più ridicola l'altra dell'esercito pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere che fosse di villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già spade e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fan le passere all'arrivo del nibbio. Chi qua, chi là, senza che gli ufiziali potessero ritenerli, se pur gli ufiziali non furono i primi a menar le gambe. Don Taddeo Barberino, prefetto di Roma e generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il duca Odoardo per le città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni politici, perchè non si fermasse ad afforzarsi in quell'ubertosa provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Tusrana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran città. Il vecchio papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, ai lamenti e lo sbigottimento del popolo. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi, occorrendo, in Castello Sant'Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti che l'aveano condotto in quest'imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i ministri della Francia e del gran duca, cioè in quella via che appunto giovava ai primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento ispirò la deserzione ai soldati del duca; e quanto più gli altri cresceano di forze e si sminuiva la paura, tanto più egli s'andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante si formò una capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospensione d'armi, ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde, avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del gran duca cognato, che, a riserva di un tenue aiuto di danaro, con sole parole l'avea largamente assistito fin qui; siccome si dolse il duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio dei Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso ai negoziati che

ai faceano pel duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose, con gran festa dei Barberini che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi direi comica guerra, e con una lega piena di segreti riguardi e d'un fiacco calore, che nulla giovò al duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben Galileo Galilei fiorentino che si faccia qui menzione della sua morte, accaduta nel dì 8 di gennaio del presente anno. Gran filosofo, insigne matematico, celebre astronomo, sì benemerito di queste scienze si rendè per confessione ancora degli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di Cristo 1643. *Indizione XI.*
di Urbano VIII *papa* 21.
di Ferdinando III *imperadore* 7.

Non potea darsi pace il conte di Siruela governator di Milano per la perdita della città di Tortona, a lui tolta dal principe Tommaso. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la primavera, e quando men se l'aspettava esso principe, nel dì 9 di febbraio comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione e con una fila di trinceramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal principe Tommaso la difficultà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12 d'aprile sotto Asti, dove era guarnigione spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella città, e poscia del castello, e finalmente nel dì 3 di maggio della cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì 16 di maggio ritornò all'ubbidienza del governatore di Milano, e spirò in un momento il nuovo principato d'esso principe Tommaso. A lui dalla corte di Francia venne in questi tempi la patente di generale dell'armi di Sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgeva più favoriti in Parigi i principi suoi cognati che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il re Lodovico XIII, a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14 di maggio, cioè nel dì stesso in cui fu ucciso il re Arrigo IV suo padre: morte succeduta allorchè i suoi popoli, liberati non meno essi che egli dal temuto cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i popoli tutti. A lui succedette Lodovico XIV Delfino di Francia, in età di cinque anni e d'alquanti mesi, sotto la tutela della regina Anna d'Austria sua madre che fu dichiarata reggente. Mirabil fu la destrezza con cui a poco a poco subentrò nel governo degli affari il cardinale Giulio Mazzarino, benchè straniero e creatura dell'odiato Richelieu; e seppe ben prendere le redini di quella monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell'armi franzesi e piemontesi, avendo il marchese Villa sottomessa Villanuova d'Asti a Madama Reale nel dì 12 di luglio. Portossi di poi il principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, terra ben fortificata e di grande importanza. Al conte di Siruela era succeduto il marchese di Vellada nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per distorbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del principe, sì vigorosi gli assalti, che quella piazza non potendo più reggere, si diede vinta nel dì 24 di settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la duchessa reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo duca Carlo Emmanuele con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guarnigione i Franzesi.

Per gli artifizj co'quali erano stati sonoramente beffati dai Barberini e dai lor ministri nel precedente trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il gran duca e il duca di Modena. Ma più d'essi ardeva di sdegno il duca di Parma Odoardo, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi che occorrono per cominciare e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burrasca ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca di Parma, e i Romani, secondo il solito delle nostre povere teste, interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21 di maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria ed uno di dragoni, seco me-

nando otto pezzi di artiglieria. I presidj pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in que'siti si fortificò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i Veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruola ed Ariano. Si mosse ancora Francesco duca di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti e mille e ducento cavalli scelti, oltre al treno dell'artiglieria e delle munizioni, per entrare anch'egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla camera apostolica alla sua casa. Doveano andar seco di concerto il duca di Parma e il generale de' Veneziani; ma si trovò che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s'era annidato, siccome nè pure il Pesari Veneto compariva ad unire le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de'collegati al cardinale Antonio Barberini, legato e generale dell'armata papale, di spignere il marchese Mattei con quattromila fanti sul territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia ed altri luoghi, commettendo dappertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14 di giugno fu spedito dal duca di Modena il cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato dai Papalini. E perciocchè le poche schiere venete, venute in rinforzo di esso duca, teneano ordini diversi dalle idee del duca, prevalendosi il cardinale legato della poco buona armonia dei suoi avversarj, nel dì 19 di luglio si portò all' assedio di Nonantola. Avea il duca Francesco I con licenza dell'imperadore richiamato di Germania il generoso conte Raimondo Montecuccoli, suo vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel generalato dell'armi cesaree, e l'aveva costituito generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode cavaliere, e sì caldamente assalì l' oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano ed altri luoghi, spargendo il terrore sino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata città, quando eccoti avviso che un grosso corpo di Papalini passato il Po a Lagoscuro, avea sorpreso il forte dei Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate dai Veneziani le milizie loro che erano sul Modenese, e fu forzato il duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche ai confini del Sanese e del Perugino fra le genti del papa e quelle del gran duca Ferdinando II, essendo riuscito a' Fiorentini di occupare Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il duca Savelli con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d' ottobre marciare il signor di Valenzè dal Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Con quattromila fanti e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoia. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il gran duca soccorso ai Veneziani e al duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè: ma egli, dove men sel credevano, passò e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando che nei gabinetti seguitassero le teste politiche i loro duelli, per mettere fine ad una guerra che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu che Odoardo duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in aiuto de' suoi protettori: il che diede molto da pensare e da dire agli speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all'anno precedente d'aver la morte liberata la corte di Francia da un troppo violento favorito e primo ministro di quel re, non si dee ora tacere che la prudenza nel presente anno liberò anche la corte di Spagna da un altro potentissimo favorito, cioè dal conte di Olivares, appellato il Conto Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la monarchia spagnuola, il re Filippo IV arrivò nel giorno 15 di febbraio a cacciarlo di corte con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo 1644. *Indizione XII.*
di Innocenzo X *papa* 1.
di Ferdinando III *imperadore* 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal cardinale Alessandro Bichi, come plenipotenziario del re Cristianissimo, di com-

porre le differenze del duca di Parma e dei principi collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v' era portato il gran duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero pettoruti per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui; pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio papa, e le sue infermità davano a conoscere ch'egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo potcano essi aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. Si aggiugnevano i richiami de' saggi cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correa che il maneggio di questa guerra fruttasse dei tesori alla stessa casa Barberina. Nel mentre che si manipolava l'accordo, non lasciarono i collegati di allestire nuove truppe e far altri preparamenti per continuare, occorrendo, la guerra. Anzi seguirono sul principio di marzo varie ostilità de' Veneziani contro i forti fabbricati oltre il Pò dai Papalini; e a Lagoscuro di qua dal fiume occorse una fazion militare in cui il cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie pontifizie, colla morte di due mila e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il cardinale Antonio, e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio o sia Marco Doria governator di quel forte, ed altri ufiziali. Per tali motivi dunque s' affrettarono i ministri del pontefice e i mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal cardinale Giovanni Stefano Donghi plenipotenziario del sommo pontefice, dal cardinale Bichi a nome del re Cristianissimo, da Giovanni Nani per parte della repubblica di Venezia, dal cavalier Giam-Batista Gondi per gran duca di Toscana, e dal marchese Ippolito Estense Tassoni pel duca di Modena. Un'altra capitolazione a parte nello stesso giorno nondimeno era stata fatta dai due cardinali plenipotenziarj, riguardante l' accomodamento del duca di Parma con Sua Santità. La somma di questo accordo fu che ognuno disarmeccbbe ogni luogo in questa guerra occupato e che il papa ad intercessione del re Cristianissimo assolveva il duca Odoardo, atante una umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato in cui erano prima della presente guerra, e restando il re Cristianissimo garante delle promesse fatte dai principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta e nelle azioni militari; eppur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall' abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d'Annibale co' Romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj, non lascerebbe certo di maravigliarsi come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine negli uni, che potcano far tanto più, e nol fecero, e l'ardore d'alcuni, ma sì mal secondato da'compagni; conchiudendo gli scrittori che se i collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte e danni da lor patiti non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio de' Barberini, e di rimettere il duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro ch'egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi montisti, avrebbe estinto il monte de' suoi debiti, e risparmiato a sè e agli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse di poi. Tanto la repubblica veneta che il gran duca e il duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo al dispendioso movimento d'armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il re Cristianissimo e la regina reggente dell'aver procacciata loro la pace. Il duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto dello altrui spese e fatiche, niuo ringraziamento inviò alla corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d'alcune truppe franzesi per li suoi Stati: cose tutte che probabilmente non riportarono l'approvazione de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire in che discredito restassero i nipoti del papa, e quanta odiosità del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni ai sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla camera apostolica, che incancherite sono poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da Castello Sant'Angelo, per soddisfare ai capricci di chi si abusava della autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato dai nipoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un pontefice, il quale invece di valersi del consiglio di tanti saggi porporati, de' quali sempre abbonda il sacro collegio, si abbandonò io brac-

cio ai nipoti, gesvidi bene spesso d'umane passioni, alla tenuità della mia testa non conviene il deciderlo.

Ma del pontefice Urbano VIII andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita ai suoi popoli la quiete. Fu scritto da altri che in vece di allegrezza egli provò dei fieri tormioi per tanti dispendj della esmera apostolica, per tanti gemiti e maledizioni dei popoli, e per l'esito della guerra io cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravvivere. Comunque sia, nel dì 29 di luglio, dopo ventun anno di pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e di altri luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante de' medesimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, aveano dato un potente impulso all'invidia e alla malevolenza; così appena spirato il papa, fioccarono le pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno si faces lecito di declamare contra di loro. Gran premura avesno i due cardinali Barberini Francesco ed Antonio, e grandi maneggi fecero perchè cadessero le chiavi di San Pietro in persona creatura dello zio e ben affetta alla loe casa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina e l'altro de' Franzesi, siccome protettore di quella corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle lor pretensioni e mire, o vennero anche un di alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si trova dalla soprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo papa chi non si credea, o non si volea.

A me dunque basterà di dire che finalmente nel dì 15 di settembre (dal Viaooli e dall'Oldoino, non so come, è detto nel dì 14 d'esso mese) cadde l'elezione nella persona del cardinale Giam-Batista Panfilio Romano, che con infinito applauso de' suoi concittadini assunse il nome d'Innocenzo X. Era d'età di settant'anni, uomo dotto in leggi, d'aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu che concorressero in lui i cardinali Barberini, contuttochè il cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almen poco amorevole di sua casa, e perciò ne avesse procurata dalla corte di Francia l'esclusione. Ma dicono, che interpostosi il cardinale Teodoli e il marchese suo fratello col signore di Sanseiamon ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch'esso cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la corte del re Cristianissimo per la condotta di esso cardinale e dello stesso ambasciatore; non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi che si levasse al cardinale Antonio il brevetto della protezion della Francia, e che l'ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma qui non finì l'umiliazione dei nipoti di papa Urbano VIII, quantunque sui principj del suo governo papa Innocenzo X si mostrasse (non è ben certo se con vero oppure con apparente affetto) loro protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro, per l'odio che s'erano tirati addosso de' principi d'Italia, e massimamente del gran duca Ferdinando II. Perlochè spedirono in Francia il cardinale di Valenzò per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo porporato fino a Parigi; ma senza volerlo la corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col cardinal Mazzarino fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'anno seguente.

In quest'anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno dai nemici che dagli amici. Perchè incresceva al cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale Cristina per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte e Lanset, ed anche della città di Torino, a riserva della cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Saotià e Cavours) dovea restar guarnigione franzese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì 3 di aprile dell'anno seguente. Uscito in campagna nel mese di giugno il principe Tommaso colle milizie del re Cristianissimo e Piemontese, andò a cercare la buona ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso generale marchese Guido Villa, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del papa, ma con ritornare da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso principe Tommaso colla spedizione di don Mauriaio di Savoia acquistato il castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul Lago Maggiore; ma scoperta l'intelligenza ch'egli avea in quel

luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella terra e rocca, andò a mettere il campo alla terra ossia città di Santià. In questo mentre il marchese di Vellada governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal papa e dalla lega, ebbe maniera di sorprendere la cittadella d'Asti; ma non potè aver la città, sostenuta dal coraggio degli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe dal principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel di 6 di settembre. Ciò fatto, il principe condusse l'armata all'assedio della suddetta cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, ne comparendo secondo il concerto alquanti legni franzesi che dovevano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest'anno che fu la sorgente d'infiniti guai alla repubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio la squadra delle galee de'cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, da' corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi e Mori son chiamati i Corsari Cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso galeone, ossia vascello turchesco accompagnato da due altri minori e da sette saiche. Poco vi volle ad accorgersi che quel gran legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore ed ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo per aggrapparsi sopra il galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion de' Mosulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori, e governatore del serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a duecento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani: da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto che il valsente di quel galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro che non ne arricchisse. Sì mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimorchiare, e però calò a fondo nel mare. Le galee maltesi, maltrattate anch'esse dai nemici e da una tempesta si ridussero a dì 3 di novembre nel porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò questo linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltremodo sdegnato ed irritato anche dalla Sultana il Gran Signore Ibraim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, oppur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra ai Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'anno seguente.

Anno di Cristo 1645. *Indizione XIII.*
di Innocenzo X *papa* 2.
di Ferdinando III *imperadore* 8.

Giacchè riuscì alla reggente duchessa di Savoia di liberar la città (ma non già la cittadella) di Torino dalla guarnigion franzese, nel di 11 di aprile con gran solennità e giubilo di quel popolo v'introdusse il picciolo duca Carlo Emmanuele. Un lungo quartiere di verno avevano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto in Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il principe Tommaso loro generale nel dì 21 di agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna, si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolare la città; ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnuoli e Napoletani nel castello, il principe cominciò tosto gli approcci e le batterie per soperarlo, e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13 ovvero 15 di settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal presidente Bartolomeo Arese, capo del senato di Milano, e dagli altri ministri di quel governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal marchese di Vellada governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un reggente sì fatto, pieno solamente di millanterie, fosse rimosso. Ma il marchese che non s'era attentato di portare soccorso a Vigevano, assai informato che quella città e rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo franzese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara e ai passi della Sesia. Il principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl'incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano sul fine di ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Sui passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del principe, che sempre combattendo e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell'azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno), e fra gli altri ufiziali vi lasciò la vita don Maurizio di Savoia fratello bastardo del principe

Tommaso. Degli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazione di Vigevano, siccome città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17 di dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli sponsali fra l'arciduca Carlo d'Inspruch e la principessa Anna dei Medici sorella di Ferdinando II gran duca di Toscana. Parimente nel dì 25 di settembre in Fontanablò Maria Gonzaga, figlia del fu Carlo I duca di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di Uladislao re di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'ambasciatore Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Fin qui aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il cardinale Antonio si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a don Taddeo suo fratello tolta la dignità di generale della Chiesa, e disputata quella di prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè papa Innocenzo X non avesse portato un buon cuore verso di loro al pontificato, ossia perchè succedessero tali emergenti che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto che si alterasse il papa per non poter cavare di mano del cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal marchese Teodoli all'ambasciatore di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso cardinale Antonio, siccome cose che potevano servir di discolpa al suo operato nel conclave. Tuttavia anche senza di questo potè papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini dalla folla de' lor nemici, non solamente dal popolo, ma anche da molti della corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendovi chi fa ascendere (eredo io con esagerazione) fino a quattrocento mila scudi romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa che laicali, consistenti in ufizj pubblici, luoghi di monti, città, castella, ville, commende ed altri benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della camera apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi che circa quaranta milioni fossero passati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon pontefice di non mirare con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi popoli di tante gabelle, che poi s'erano secondo il solito alienate con fondare varj monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie; giacchè altre rendite della dateria e vendite d'ufizj solevano colare nella borsa propria de' papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della camera apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d'essi Barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuse vane ordite dalla sola malignità e dall'odio quasi universale. Contuttociò il cardinale Antonio, contro il quale solo era il tuono, e non già contro il cardinal Francesco, porporato incorrotto e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per esser egli camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell'amministrazione de' beni camerali, e nel veder già carcerati il Braccese ed il Posenti due suoi servitori, prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il cardinale Valenze avea rimesso lui coi fratelli in grazia di quella corte. E ciò per fini politici ed anche privati del cardinal Mazzarino, già divenuto l'arbitro della Francia nella reggenza di una donna, e nella minorità d'un picciolo re. Era egli con tutta la sua porpora indosso disgustato della sacra corte, e fors'anche contro il medesimo papa Innocenzo X per cagione del padre Michele Mazzarino suo fratello dell'ordine de' Predicatori non peranche creato cardinale, e perchè il cardinale Gian-Giacomo Panciroli, che non godeva di sua grazia, era stato dal pontefice eletto segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante creature di papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27 di settembre alla sordina si levò di Roma esso cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il papa, ed accesero maggiore il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità Sua a sequestrare tutte l'entrate godute da quel porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj cardinali le di lui cariche, e spezialmente la camerlengheria al cardinale Sforza; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un fiscale di vaglia; e giunse con pubblico editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del cardinale Antonio, cioè il parlamento di Parigi contro quell'editto, e la regina a scrivere lettera risentita al papa pel poco rispetto che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse re-

gistro. Se il buon pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due porporati, l'uno protetto e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata dai corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta galee, due maone ossieno galeazze, un galeone ossia vascello grosso della Sultana, ventidue navi armate e trecento saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Gianoizzeri ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere che fossero molto meno. V'erano molti ingegneri fiamminghi e franzesi ed altri rinegati, che io ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl'Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' cavalieri del brutto tiro fatto nell'anno precedente al ricco galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa qual rocca inespugnabile sia la città di Malta; ma ciò non ostante il gran mastro avea chiamati colà tutti i cavalieri, ed ammannito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al bailo veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all'improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23 di giugno si vide approdar l'armata ottomana all'isola di Candia, regno antico della repubblica di Venezia; e dopo aver preso il forte ossia lo scoglio di San Todero, passare all'assedio della città della Canea. Per non mostrare sè stessi protettori de' Maltesi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell'assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' principi cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione ai Veneti, e tutta la liberalità andò a finire in parole. Papa Innocenzo X non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, procurò anche che Napoli, il gran duca e Malta vi unissero le loro, giacchè i Genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono ai lor sudditi l'investir danaro fuori della loro città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il pontefice, per levar le contese, ne dichiarò generale il principe Lodovisio, con cui dianzi avea maritata donna Costanza sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani, per liti insorte fra il generale Cornaro e Marino Cappello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 d'agosto alla forza dei Musulmani. E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga e la più dispendiosa che s'abbia mai avuta la repubblica veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli assedj, e quantunque infelice nell'esito, pure sempre gloriosa al nome veneto. Fu essa descritta dal conte Gualdo Priorato, dal senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna del signor Giovanni Graziani pubblico lettore nell'università di Padova.

Anno di Cristo 1646. *Indizione XIV.*
di Innocenzo X *papa* 3.
di Ferdinando III *imperadore* 10.

Avea, siccome dicemmo, il marchese di Vellada sul fine dell'anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la rocca, dove s'era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al principe Tommaso di recarle soccorso: laonde nel dì 16 di gennaio dell'anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il contestabile di Castiglia, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest'anno, se non che sul principio d'agosto fece un'irruzione verso la città d'Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17 d'esso mese lo costrinse alla resa. Niun'altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello che più diede da discorrere in questi tempi all'Italia, fu un insolito preparamento di un'armata fatta dai Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v'erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri aiuti. Erasi invogliato il cardinal Mazzarino di far meglio conoscere agli Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel regno di Napoli, dove il principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il cardinale l'avea già fatto re di Napoli, la possanza spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella flotta esso principe, come generalissimo dell'armi franzesi, e sotto di lui l'ammiraglio duca di Brezè, giovane di gran valore e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli ufiziali. Nel dì 20 di maggio pervenuta questa flotta a Monte Argentaro,

poco ebbe da faticare per impadronirsi del forte delle Saline, di Talamone e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa piazza sì per la sua situazione che per le fortificazioni. Il duca d'Arcos in questi tempi vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente don Carlo della Gatta capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon'ora a far intendere ai Franzesi, esservi nella piazza gente pronta a sagrificar le vite, e che sapea far sortite o guastare i lavori nemici.

Ora il vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore che le forze franzesi a dirittura piombassero sul regno di Napoli, atteso da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla flotta spagnuola, ordinò che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto ai Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque vascelli di alto bordo, di trentuna galee e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di don Antonio o sia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al duca di Brezè, tutto allegro mosse anch'egli la maggior parte della sua flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14 di giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d'artiglieria perì l'ammiraglio franzese duca di Brezè, compianto da ognuno: un vascello franzese andò per accidente in aria, e nel dì seguente fu presa una galea parimente franzese dagli Spagnuoli, che abbruciaron ancora da ottanta tartane franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì che marciava per terra e si avvicinava un corpo di cavalleria napoletana; e per mare alcune migliaia di fanti, per soccorrere quella terra e per inquietare gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni s'erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18 di luglio da don Carlo della Gatta, a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento de' nemici. Levarono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda dagli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d'artiglieria. Abbandonarono in oltre essi Franzesi Talamone.

L'esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contra del principe Tommaso, e incomparabilmente più contra del cardinal Mazzarino, imputando ai loro capricci la perdita della riputazione della Francia in Italia. Ma il cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l'abbaiar della gente, nè sgomentato dal soffj della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l'onore del regno con altra spedizione che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque che dalla Provenza s'inviasse verso Levante una poderosa flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del maresciallo della Migliarè, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il maresciallo di Plessis Pralin con cinque mila persone. Passò quest'armata a dirittura all'isola dell'Elba, dove all'improvviso sul principio d'ottobre sbarcò due mila soldati, indi s'avviò in terra ferma a cignere d'assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la città, ma anche la cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave suo disonore. Rivolsero poscia i due marescialli tutti i loro sforzi all'isola dell'Elba, dove dopo avere occupato le torri del porto di Portolongone, impresero l'assedio della medesima terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio spagnuolo e napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull'ultimo d'ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti dai vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del cardinal Mazzarino, imparò a tessergli degli elogi, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè Francesco I duca di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano; pure cominciò ad osservar molta freddo in quella corte verso la sua casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il cardinale Rinaldo d'Este suo fratello alla protezion dell'imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa per fargli ottenere la protezione della Francia, godendo quella corte di tirar nel suo partito un porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'Almirante di Castiglia, ambasciatore del re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il cardinal d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al cardinale; ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo palazzo, anch'egli, per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e nobili, con

armi ancora per quattrocento persone. Non s' aspettavano i Romani se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il papa e varj porporati e principi s' interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l' imbroglio, finchè incontratesi nel fin d' aprile le carrozze del cardinale e dell' Almirante, non so come, presso la piazza del Gesù, s' udì uno sparo di pistola. Dal numeroso popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa foga massimamente perchè le genti dell' Almirante scaricarono le lor armi, ed uccisero e ferirono alcuni di quegl' innocenti. Poscia credendo anch' esse che le squadre dell'Estense volessero venire all' assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del cardinal Rinaldo facessero nè a lui nè ai suoi insulto alcuno. Inviperito l' Almirante per tale avvenimento, spedì al viceré di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso viceré il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità Sua nel dì 3 di maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere di poi l'Estense delle grandi acclamazioni dai Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazione della Francia, e mortificata l' imperiosa nazione spagnuola. Da che il pontefice si mostrava cotanto alterato contra de'Barberini, il cardinal Francesco e don Taddeo giudicarono anch' essi meglio di sottrarsi ai minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel gennaio di quest' anno passarono in Francia a trovare il cardinale Antonio loro fratello. Per tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede d' aver più volte inteso dal cardinal Carlo Barberino, che in questo passaggio un di quei legni restò preda dell' onde, con perire uno inestimabil valsente d' argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga papa Innocenzo X, nè v' era chi non predicesse la rovina di quella casa. Ma il saggio pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo con che calore avesse la corte di Francia preso il patrocinio de'Barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia; e maggiormente raddolcito si mostrò dappoichè l' armi Franzesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più da che misero il piede in Piombino e Portolongone. Era Piombino del principe Lodovisio suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contra d' essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità Sua passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell' anno presente i Veneziani alla guerra di Candia; e dovendosi eleggere un capitan generale delle forze di mare, nel gran consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso Francesco Erizzo doge di quella repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella che sì sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal mondo nel dì 3 di gennaio di quest' anno. A lui succedette nel ducato il procurator Francesco Molino, e capitan generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all' espettazione che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'armata veneta a sessantasei galee, sei galeazze e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire ai Turchi l' uscita dai Dardanelli, anzi battere la loro armata; pure nulla di bene si eseguì. All' incontro i Turchi iti all' assedio della città Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado ai Veneziani. Intanto non men per la guerra che per la peste si aumentava la desolazione nell' isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quarant' anni nel dì 12 di settembre dell' anno presente Odoardo Farnese duca di Parma. Fu in concetto d' uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che nei privati è pericoloso, e molto men conviene a principi e gran signori. La splendidezza, la generosità e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva ministri non per udire i loro consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di Margherita de'Medici, sorella del gran duca Ferdinando II, lasciò quattro maschi, cioè Ranuccio II che fu suo successor nel ducato, Alessandro, Orazio e Pietro, oltre a due principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche ai suoi figli e nipoti. Sorella d' esso duca Odoardo fu Maria Farnese duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25 di giugno dell' anno presente nel parto d' un principino, che poco sopravvisse alla madre. Questa principessa si portò dietro il cuore d' ognuno: tanto era amata e degna veramente dell' amore di tutti.

Anno di Cristo 1647. *Indizione XV.*
di Innocenzo X *papa* 4.
di Ferdinando III *imperadore* 11.

Tali e tanti furono in quest' anno i funesti avvenimenti e sconvolgimenti d'Italia, spezialmente per le sollevazioni di Napoli e Paler-

mo, che han servito di largo campo ad alcuni scrittori per tesserne particolari istorie, e mettero in mostra la varietà di tutti quegli accidenti e delle loro circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell'anno presente. Da molto tempo era sossopra l'Europa tutta, durando le guerre nelle provincie della Germania, de'Paesi Bassi, dell'Inghilterra, Francia e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co'Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna non è improbabile che influissero coll'esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i loro movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de'pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente de'soli poveri. Fece don Pietro Fajardo marchese de los Velez, e onoratissimo vicerè di quel regno, quanto potè per aiutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20 di maggio attruppatisi circa dugento della feccia d'esso popolo, andarono alla casa del pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirare quei del pretore. Furono accumulate legne e fascine alla porta di quel palazzo, il che fece risolvere il pretore e alcuni senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i padri Teatini, con promettere a tutti che si farebbe il pane più grosso. Ma non prestando loro fede, volarono al palazzo del vicerè, chiedendo sollievo. Dalla finestra esso marchese de los Velez e molti nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e di poi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del patrimonio reale, per bruciarla. Colà bensì accorsero i padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; ma non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion, nè religione, si vide perduto il rispetto ad essi religiosi (alcuni de'quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella e ai luoghi dove si riscuotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del vicerè, gridando: *Fuora Gabelle;* ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il vicerè a pubblicar un editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati d'essere sotto a quell'apparenza ingannati; e però avvenutosi in don Francesco Ventimiglia marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor signore e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, e consigliato il popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattare di concordia fra essi e il governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetar e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da'bottegai, e dai rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de'commestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa dove si conserva il tesoro del re; ma vi trovò un corpo di cavalleria che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa e fin gli ecclesiastici presero di poi l'armi contro la plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore degli altri furono impiccati. Ma non andò molto che anche gli artisti si unirono col popolaccio; e perciocchè chiamati a palazzo due consoli dell'arti per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce che fossero stati strangolati (il che era falso), vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i consoli, non rallentò punto l'ardore de'sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì 15 d'agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d'oro, fattosi capo-popolo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'armeria regale, dove ciascun si provvide d'armi, di polve da fuoco e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone e un sagro, condusse la truppa al palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il vicerè preso il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee; e la viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora spezialmente fu che ai unirono molti nobili per opporsi ai ribelli, i quali perchè s'insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i nobili a cavallo, cominciarono a dar la caccia ai plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. Dei presi nel dì 22 di

agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S'era restituito il marchese de los Velez a Castellamare, e quivi co' suoi consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di miglior regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazione vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido sino al dì 13 di novembre, in cui il vicerè si per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome signore d'animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato popolo, oppresso dagli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il cardinal Teodoro Trivulzio, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17 del suddetto novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d'andar prima a Messina, oppure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello; sbarcato che fu, passò francamente alla chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l'alta sua dignità, e giubilando per ricevere un vicerè italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli se non: *Pace*, e *Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i magistrati, e gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere di poi varie congiure che di mano in mano si andavano tessendo dai restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza e insieme con tal forza maneggiò quc'focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, città che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene che quelle di Palermo fece vedere nella sollevazione sua, appartenente anch'essa all'anno presente. Erasi in quella gran città per li correnti bisogni della corona, a cagione delle guerre che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del Mercato dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: il che fece riflettere a don Rodrigo Ponac di Leon duca d'Arcos, e vicerè molto savio, che non era da cavar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello, da Amalfi, comunemente appellato Mas-Aniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la città da tanta oppression di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comperar frutta che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazione di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì 7 di luglio, si risvegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch'egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto che si attaccasse fuoco alla baracca e ai libri e mobili di quei gabellieri; e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d'altre armi) alle case dove si riscuotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri commestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse che i mobili tutti, fra' quali ricche tappezzerie, argenti, danari ed armi furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni vi erano, posti in libertà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo.* Affacciatosi ad una finestra il duca di Arcos, promise loro di levar le gabelle della frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliamo levate*, replicava la plebe; e intanto entrando a forza per la porta, e messe in fuga le guardie tedesche e spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del palazzo, con dar il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all' appartamento dove stava il cardinale Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, coi quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli

il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza; ma egli con adoperare il preparato recipe di alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di san Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopraggiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopraggingneva il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, che s' interpose per la concordia, e presentò poi a quella fneiosa gente una scrittura del viceré con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l' abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d' impulso al viceré di ritirarsi in Castello Sant' Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinqnanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della città, portando riverenza alle sole dell' arcivescovato, della nunziatura e della vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il pregarono d' essere loro capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel Nuovo; nella qual fortezza passarono anche il viceré e il cardinale Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s' erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lance, polve da fuoco e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, cisonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del palazzo vi pose il viceré mille Tedeschi ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo informato che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il viceré di guadagnare il capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegi per la plebe. Il viceré, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per lo aggiustamento; ed avendo questi per bene della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall' imperador Carlo V alla città, del qual documento richiedevano essi l' originale.

Per quante ricerche facesse fare il viceré, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri, e d'altri che aveano maneggiati i dazj e l'altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti e danari, e farne falò; giacchè severissimo ordine v'era che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di San Lorenzo e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d' armi da fuoco e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l' originale del privilegio di Carlo V; e il cardinale Filamarino, che facea la figura di padre comune fra il viceré e il popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il viceré conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola che si guastasse tutta la tela. Non cessò l' arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal viceré un biglietto per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s' era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando che intervenisse anche il viceré per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento), tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e inandò ordine che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento;* e i banditi spararono contro di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo

assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati che lo scapolare da lui portato gli avesse servito di ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno di essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il viceré fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto; e tuttochè forse non avesse avuto mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la città. Ciò non ostante il cardinale arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il viceré quanto si volle dal popolo, con disegno nondimeno che soltanto durasse la sua promessa che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l' autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l' arcivescovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d' argento e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a centocinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il re di Spagna;* e ricordando loro ch' egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l' operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del viceré, così aggiunse, che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d' onore dal viceré, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore; o ciò accadesse per altra cagione; di tanto strepito s' impazientava il viceré. Allora Masaniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll' indice alla bocca fece segno che tacessero. In quell' istante niuno osò più di zittare, stupendo il viceré allo scorgere tanta ubbidienza a quell' omicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando; ma per suoi fini politici non lo permise il viceré. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale: e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal viceré nella metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete o frate che non ubbidisse. E certamente tanto egli che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l' insuperbito pescivendolo che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato, il trattò con titolo d' *Illustrissimo*. Questo Arlichino finto principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara.* Ma, a guisa de' fenomeni, ben corta durata ebbe l' esaltazione dell' ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di Lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato; andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà il popolo l' abbandonò, e il viceré ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie fin qui raccontate, oltre a tante altre che m' è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio; ma s' ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17 d' esso luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la città, l' unirono alla testa che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto martire in benefizio del pubblico. A udire que' pazzi, la testa s' era unita col busto, avea loro parlato e data la benedizione; correndo perciò la stolta gente a baciarlo ed a toccarlo colle corone. Vollero ancora che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e suntuosa processione, coronata dai sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al palazzo per chiedere udienza al viceré, attaccò un' aspra zuffa colle guardie che durò

ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor popolare; il viceré fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazione del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant' Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fece forza a don Francesco Toralto principe di Massa della casa di Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor capitan generale. Accettò egli, confortato anche dal viceré, con animo di servir meglio al re che alla plebe in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospensiun d'armi, tanto che le fortezze, già ridotte in angustia si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il viceré nel dì 7 di settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi che don Giovanni d'Austria, figlio bastardo del re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella città nel dì primo di ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del viceré fu fatto loro intendere che don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'essi prima non deponessero e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del re: proposizione che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso che rilascerebbono solamente l'armi, e sarebbono lor confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì 4 del suddetto ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si videro che bandiere per la città e segni d'allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il cardinal Trivulzio e i più saggi consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del viceré e d'altri pochi. E però avendo don Giovanni trattenuto presso di sè il general Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno 5 d'ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir dei castelli, e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' popolari che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e dai castelli si diede principio a fulminar la città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e dei fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e la furia del popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll'inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti; e il viceré fece ricorso al cardinal Filamarino, che s'interponesse: ma questo arcivescovo, certamente fedele al re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficultà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col viceré, e di aver impedito l'acquisto di Sant' Ermo. Veri o falsi che fossero questi reati, è certo che nel dì 22 d'ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degl'implacabili Spagnuoli; e tanto più perchè la nobiltà del regno, per la morte data a don Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la plebe; si avvisarono di fare ricorso alla corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere dei Franzesi in tutto ciò che tendeva alla depressione della monarchia di Spagna. Il marchese di Fontanay ambasciator di Francia, e i cardinali Franzesi esistenti in Roma non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla corte, ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma Arrigo di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dall'oppressione e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13 di novembre si mosse egli da Roma con poche feluche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto che cominciarono gare e gelosie fra questi due capipo-

polo; pore il Guisa seppe fare tanto, che si fece proclamar duca o sia doge della repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran città il duca di Richelieu con potente flotta franzese, ma senza mai accordarsi col duca di Guisa e col popolo. Chi disse perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta e tendeva alla corona, non volle che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il popolo napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il duca di Guisa odiava il cardinal Mazzarino, ovvero che il cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli aiuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolungone. Non mi stenderò lo più oltre in questo racconto. Esistono in franzese e in italiano le Memorie del medesimo duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa ai posteri, dove egli dipinse quegli affari secondochè a lui parve il meglio.

E pur qui non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono che il governator di Milano s'impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il gabinetto di Francia lavorava per muovere contro lo Stato di Milano dei nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito Francesco I d'Este duca di Modena. Non aveva questo principe ommessa diligenza veruna per attestare il suo ossequio alla corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal ministero milanese attraversato, anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall'imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori per condurre sul principio di settembre esso duca in lega colla Francia, la quale facendo da liberale colla roba altrui, facilmente accordava che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso di ogni acquisto a nome del re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso ai conquistatori. Quattromila fanti e mille e cinquecento cavalli franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a'quali il duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Pò, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura agli Spagnuoli. Non andando d'accordo col duca gli ufiziali franzesi; non venendo mai il principe Tommaso, benchè chiamato a questa impresa, e crescendo ogni di più le pioggie e i fanghi dell'ottobre, bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito a'quartieri di verno nella ricca e nobil terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de'gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell'isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'armi venete; anzi riuscì ai Turchi di accostarsi alla città di Candia stessa, e di fortificarsi in quei contorni. Celebre nondimeno riuscì la nave capitana di Tommaso Morosino, che contro cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode generale, ma vi perirono de'Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico ed altri luoghi.

Anno di Cristo 1648. *Indizione I.*
di Innocenzo X *papa* 5.
di Ferdinando III *imperadore* 12.

Sul fine dell'anno precedente il duca di Guisa, non contento di far guerra in Napoli agli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie città del regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la città d'Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del viceré divenuta piazza d'armi de'baroni napoletani, commossi alla difesa della corona, sotto il comando di don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi nobili non mancavano di quelli che mal sofferivano la dominazione spagnuola. Con più di diecimila armati andò a quella volta il Guisa; in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupato Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi erebbero quivi le angustie, che que' nobili di colà si ritirarono a Capua, lasciando la città nella vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne loro dietro, e mise il campo anche alla stessa Capua. L'acquisto d'Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza ai popolari; ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il re di Spagna. Era intanto il viceré duca d'Arcos odiato a morte dal popolo, e nè pure ben veduto dalla nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi ministri amatori della patria delle segrete consulte per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese capo del popolo, che era col cuore alieno affatto dal duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giungere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal governo esso duca d'Arcos, e di sustituire in esso *pro interim* don Giovanni d'Austria, che tuttavia colla flotta spagnuola si tratteneva in que'mari. Il non aver egli reato alcuno presso il popolo,

l'essere figlio del re e giovane assai amabile, e il potersi sperare che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazione della corte, animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il cardinal Filamarino arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale e manteneva buona corrispondenza col duca di Guisa e col popolo, pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo porporato il bene della patria, ed insieme l'onore della corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del viceré, come il migliore spediente agli affari che per altro minacciavano precipizio: e tanto più perchè riuscì al duca di Guisa di occupare il borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazione degli Spagnuoli per terra col resto del regno. Talmente dunque s'adoperarono col duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi e ad abbandonar Napoli nel dì 26 di febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il baronaggio al partito e servigio reale.

Nè mancò don Giovanni d'Austria, assistito da saggi consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' popolari, esibendo general perdono e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dappertutto il regno, e il duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l'avesse ritenuto il sapere ch'egli teneva filo colla corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare re. Dissi sconvolto anche il regno, e volli dire che non vi era provincia o città dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la regale autorità. Trovaronsi allora nobili che sposarono il partito de' popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila e in altre principali città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al lettore riuscirà più caro d'intendere come la provvidenza degli uomini favorita da Dio, la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il duca di Guisa di essere Franzese. In mezzo ai grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con principesse e dame, e parea che più dell'altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e ai saggi del suo seguito, e più ai mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra' popolari) qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il duca; nè sapea digerire che dopo tante intenzioni date da lui di formare il senato della nuova repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo duca che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di corte del cardinale arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona e per deludere il povero popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del cardinale, del suddetto Annese e degli altri maggiori del popolo li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i maggiorenti del popolo; e però nel dì 10 di marzo esso Annese, Vincenzo d'Andreis provveditor generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, che erano ruote principali della repubblica popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il duca con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa, salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri si intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate dai suoi all'aria, i capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell'eloquente duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa.* Tante cabale poscia ordì il Guisa per far credere il Mazzela eletto del popolo venduto agli Spagnuoli e ai nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col viceré novello, per liberar la patria dal Guisa e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo, con assenso e volere del giovinetto don Giovanni d'Austria, poco prima don Ignigo Velez di Guevara conte d'Agnate. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al duca di Guisa, e di liberar la città da tanti travagli. Correvano i primi giorni d'aprile, quando il viceré spedì tre galee ad occupare Nisita fuori di Napoli, immaginando che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il duca; siccome infatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì 6 del suddetto aprile, usciti dai castelli don Giovanni ed esso viceré e quanti mai nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le porte e i posti principali della città, e spezialmente fu loro consegnato dall'Annese il torrione del Carmine, cioè la principal fortezza del popolo: in una parola, pacificamente s'impadronirono di tutta la città. Qualche difesa fu fatta al palazzo dove abitava il duca, ma poco durò. Non si trovò persona che facesse la carità di bruciar la segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze che egli avea tenuto con tanti regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in

città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento, nel passar fuori d'Aversa andando a Capua, fu scoperto, perseguitato e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le memorie ch'egli ci lasciò; e in fine nel 1652 per intercessione del principe di Condè, oppure del duca d'Orleans, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti con istabilire la repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre provincie e città del regno, ed anche la nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio spagnuolo. Ma perch'egli mirava più alto e pensava a sè stesso, non giovò al popolo e rovinò sè medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non potevano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente o di viveri. Arrivò solamente sul principio d'agosto con una flotta numerosa di legni in que'mari il principe Tommaso di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve tragedia in quelle parti. L'usare clemenza e il perdonare per lo più non furono virtù favorite nella nazione spagnuola. Però il conte d'Ognate viceré, che avea ritrovato nella segreteria del duca di Guisa un arsenale di carte convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il governo spagnuolo, e voleva inoltre dare al popolo un esemplare gastigo della passata ribellione, stancò da lì innanzi i tribunali coll'immensa copia de' processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non s'era avvisato di fuggire; e coi bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe: in una parola, si credè risuscitato in lui il crudele duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la nobiltà, che pur tanto avea fatto in servigio della corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito che s'era acquistato colla corona suddetta, lasciò infine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il cardinal Trivulzio a rimettere la serenità in Palermo e nel regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a don Giovanni d'Austria, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in quest'anno la congiura ordinata da alcuni tristi, cioè da don Giovanni Gandolfo religioso dell'Ordine di san Bernardo, da Bernardo Sillano senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioia, contro l'innocente vita del giovinetto duca di Savoia Carlo Emmanuele, e di Madama Reale Cristina sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso almanacco che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri e morti di gran personaggi, se ne scoprì autore il suddetto religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il sovrano e la madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' principi Maurizio e Tommaso zii del duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioia dalla giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura che Madama Reale si vendicò del principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il 20 di giugno, fingendo una caccia si appressò ad Ivrea, e ricevutavi dentro colle sue guardie dall'incanto governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guarnigion d'esso principe Tommaso. Le turbolenze del regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina pontificia città di Fermo. Quivi la nobiltà per cagion dell'estrazione dei grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l'innocente governatore, cioè contra monsignor Uberto Maria Visconte; ed attizzata la plebe, ne avvenne che al povero prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il cardinal Montalto, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopraggiunse monsignor imperiale con due mila soldati, che trovò fuggito il popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo Francesco I duca di Modena, con dispensa pontificia nel dì 12 di febbraio celebrò le sue nozze colla principessa Vittoria Farnese, sorella del fu duca di Parma Odoardo, e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per governatore sul principio di marzo il marchese di Caracena, cavaliere di sperimentato valore e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore e ne' contorni, tosto cercò gli espedienti per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25 di maggio ad impossessarsi di un' isola sul Po in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattrocento sacchi di farina. Ricevuto poi ch'egli ebbe le truppe franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Po, e andò col maresciallo di Plessis Pralin a congiugnersi col conte di Novaglies, postato in Casal Maggiore, formando un'armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribile trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30 di giugno si andò all'assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una

gran difesa, ma infine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro e perdita delle artiglierie. Qui tosto cominciò la discordia. Voleva il duca correre subito all'assedio di Cremona. Era egli general de' Franzesi per comandar loro nelle cose d'onore, ma per obbidire in quelle di guerra. Il maresciallo di Plessis pretendeva che si progredisse per entrar nel cuor di Milano, ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell'Adda non riuscì, accondiscese infine di strignere Cremona. Pontava il duca Francesco che si prendesse prima la città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l'espugnazion del castello; e tale era ancora il sentimento dei più saggi. Ma il maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Po a mandar gente e viveri nella città, che poi somministrava quanto occorreva al castello medesimo. Fu creduto che al maresciallo di Plessis non piacesse quell'acquisto, perchè destinato in pro del solo duca, e non della Francia; ed altri vollero ch'egli cercasse un cattivo esito a quell'impresa, per iscreditare il cardinal Mazzarino, contra di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono dai fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell'assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il marchese Guido Villa, seco menando tre mila cavalli e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura da ambe le parti, e la mirabil assistenza data dal marchese di Caracena ai difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto marchese Villa nobile ferrarese, che mentre col duca di Modena e col maresciallo franzese va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24 di agosto lasciò ivi la vita: generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla real casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio che in tanti fatti di guerra s'era segnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo maresciallo di Plessis. Giunsero sino alla fossa del castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopraggiunsero intanto le pioggie, le strade rotte e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l'esercito collegato a levar l'assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del duca di Modena. Acquistarono nell'anno presente l'armi venete l'importante fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7 di marzo un'orribil tempesta conquassò tutta la loro armata navale. Tre galee, fra le quali la capitana, e due vascelli, soccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi nobili, e massimamente quella del capitan generale Giam-Batista Grimani, a cui fu sostituito Luigi Mocenigo. Impresero in quest'anno i Turchi daddovero l'assedio della città di Candia, riuscito de' più memorabili che ci abbia conservata la storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la repubblica veneta. Nè si dee tacere che nell'anno presente a dì 24 di ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra Ferdinando III imperadore, Lodovico XIV re di Francia, gli Svezzesi e i principi dell'imperio: pace sommamente pregiudiciale alla religione cattolica, e favorevole ai Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la casa d'Austria, dalle gran teste politiche de' cardinali Richelieu e Mazzarino, cadaun de' quali niuno scrupolo si mettea purchè soddisfacesse all'ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo e ad aumentarsi il regno dell'Eresia. Contra di questa pace protestò monsignor Fabio Chigi, nunzio allora apostolico, che fu poi papa, e volle che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora papa Innocenzo X, ma con armi di carta che non sogliono far paura ai potenti.

Anno di Cristo 1649. *Indizione II.*
di Innocenzo X *papa* 6.
di Ferdinando III *imperadore* 13.

Aveva fin qui la corte di Francia colle sue armate e co' suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l'Europa tutta, e se ne giva superba per avere in più guise indebolita la potenza delle due linee Austriache. Di un po' d'umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contra del cardinal Mazzarino proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d'Italia, e l'essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro armata in Lombardia, cagioni furono che il vigilante marchese di Caracena giudicò venuto il tempo di mettere in dovere Francesco I duca di Modena, che tanto aveva osato contro la corona di Spagna. Pertanto, senza voler aspettar la primavera, sul principio di febbraio mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Po, fece un'invasione nello Stato di esso duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnuovo, Gualtieri e Boretto. Maneggiavasi intanto Ranuccio II duca di Parma per quetar questi romori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì infine ai suoi ministri di conchiudere la pace fra il Caracena e il duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27 del suddetto mese di febbraio, per cui esso duca rinunziò alla lega coi Franzesi, e promise che il cardi-

nale Rinaldo d'Este suo fratello dimetterebbe la proteaion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori che non produssero mai frutti), e con rimettere il duca in grazia e sotto la protezione del re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio spagnnolo: condizione che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso duca, venuta che fu buona stagione, le truppe franzesi che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece di poi nell'anno presente il Caracena. Perchè è ben vero che egli sorprese nel mese di settembre la terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell'osso, grande difficultà de' foraggi fra quelle montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel giugno di quest'anno in Italia Maria Anna figlia dell'Augusto Ferdinando III e dell'imperadrice Maria sorella del re Cattolico Filippo IV, destinata in moglie al medesimo re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il general Pimento, ch'era venuto a riceverla colla flotta spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d'Oneglia, marchesato del duca di Savoia nel littorale della Liguria. Ma poco tardò il governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di Carlo II duca di Mantova con Isabella Chiara arciduchessa d'Inspruch, sorella dell'arciduca Ferdinando. Questo illustre matrimonio non bastò a guarire quel principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere perchè il pontefice Innocenzo X, in tanto bisogno della repubblica veneta per la guerra lagrimevole a lei mossa da' Turchi in Candia, non le prestasse aiuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e neppure in soccorso d'essa inviasse le sue galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della corte di Roma indigesto il ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s'erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di papa Urbano VIII. Fra il duca di Parma Ranuccio e i montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti, e la protezion del papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla camera pontificia commessarj colà, per costrignere il duca ai dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati che non intendeano questa canzone, e s'opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se ne adirò forte il papa, e fu creduto che il cardinal Panciroli segretario di Stato, e donna Olimpia cognata del papa, siccome nemici del duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò de' preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli ofiaj del gran duca Ferdinando II e del cardinale Albornoz, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de' ministri del duca, oppure d'un solo d'essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal papa e consecrato vescovo di Castro Cristoforo Giarda. Contuttochè fosse detto all'orecchio a questo prelato che Ranuccio nol voleva ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua dignità, e, come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il duca di Parma. Non istette più allora a segno il papa, e spedì tosto il conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia d'armi a cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il duca di Parma si diede a far leva di gente; e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il papa, principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chicchessia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il marchese Gaufrido di nazion franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio in qualità di maestro della lingua franzese dal fu duca Odoardo, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che faceva la figura di primo ministro in quella corte. Costui doveva sapere tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a San Pietro in Casale, ivi trovò il marchese Luigi Mattei spedito con gente dal pontefice, ed assistito da molta nobiltà bolognese e ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il duca Ranuccio, esagerando spezialmente che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantinente cacciato in prigione e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri o falsi nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò che si demolisse del pari la fortezza, e quante chiese, conventi e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con esservi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La sedia episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il duca di Parma mancava di forze per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce, che l'armi pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggi, e si accordò colla camera apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, dei quali intanto essa camera si caricò.

Famoso fu quest'anno per avere l'iniquo

Cromuele e i fanatici Parlamentarj condotto Carlo I Stuardo re d'Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'armata navale de' Turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settantadue galee, dieci maone ed undici vascelli, e si fosse ricoverata nel porto di Focchie, il da Riva nel dì 6 di maggio animosamente colle navi venete, fra le quali erano alquanti vascelli olandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco ai legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una nave turchesca, una galeazza e una galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra soldati e marinari fu creduto che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest'anno i difensori della città di Candia, che i Turchi slargarono quell'assedio, ritirandosi ai primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel dicembre un'utile costituzione fu pubblicata da papa Innocenzo X, in cui comandò che si desse nota fedele di tutti i monisterj e conventi dell'Italia, delle loro rendite e del numero de' religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del pontefice di abolir tutti i conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la regolare disciplina.

Anno di Cristo 1650. *Indizione III.*
di Innocenzo X *papa* 7.
di Ferdinando III *imperadore* 14.

Nel dì 24 del precedente dicembre aveva papa Innocenzo aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' popoli, maggiore ancor fu la pietà e carità del vecchio pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll'esempio suo a fare altrettanto la nobiltà romana. Varj principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto re Luigi XIV; nè restava luogo a quella corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal consiglio di Spagna, e dai ministri del re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino e Portolungone i Franzesi. Erano divenute quelle due fortezze un ricettacolo di corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il gran duca Ferdinando e i Genovesi; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare ai lidi di Piombino. Sopra quella flotta venivano spezialmente don Giovanni d'Austria come generalissimo di mare, il conte d'Ognate' viceré di Napoli, e il principe Ludovisio, a cui aveano già i Franzesi tolta quella città e principato. Fu dato principio all'assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i loro posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La state bollente e l'aria malsana di quel basso paese cominciarono a far guerra agli assedianti, con vedersi languire quegli ancora che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e agli assalti, che di veder perire l'armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella città. Ritiraronsi allora nel castello i Franzesi; ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli Spagnuoli.

Passò di poi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra e con gran copia di munizioni ed attrecci il duca di Tursi. Truvarono quella fortezza più dura e più difficile di quel che si eredevano, giacchè il signor di Novigliacco suo governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori che i difensori, ch'esso divenne de' più celebri e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le loro ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente che il conte d'Ognate apposta intavolasse quell'impresa per condurre al macello il fiore de' cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa intenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza dei soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proseguirono i Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegl'Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell'isola di Candia. Perchè si

avvidero che gran sangue e poco frutto costava loro il voler espugnar colla forza la città capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa città una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia Nuova: consiglio che riuscì sommamente pregiudiziale ai Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il forte di San Todero, ossia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani, sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca e diede la piazza. Immensi tesori intanto consumava la repubblica in questa guerra per tanti legni che manteneva, e per le esorbitante copia di gente che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel dicembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Adelaide di Savoia, sorella del regnante duca Carlo Emmanuele II, col principe Ferdinando primogenito di Massimiliano elettor di Baviera: funzione che fu solennizzata con varietà di suntuose feste e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa principessa ad assumere il titolo di Elettrice, per la morte del suddetto elettore suocero suo. Non andò poi essa principessa se non nel 1652 in Baviera.

Anno di Cristo 1651. *Indizione IV.*
di Innocenzo X *papa* 8.
di Ferdinando III *imperadore* 15.

Era tuttavia vivente l'imperadrice vedova Leonora Gonzaga, già sorella di Francesco, Ferdinando e Vincenzo duchi di Mantova. Essendoche il regnante Augusto Ferdinando III avea risoluto di passar alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al trono imperiale un'altra Leonora Gonzaga, cioè la sorella del regnante duca di Mantova Carlo II. Nel marzo del presente anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla duchessa Maria sua madre, dal fratello duca, e dalla cognata Isabella Chiara d'Austria. Divenne poi questa principessa generosa protettrice degl' Italiani in quella corte. Gran pregio fu della casa Gonzaga l'avere in questi tempi due imperadrici e una regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati, per costituire una pinguissima dote ad essa regina di Polonia. Qualche tentativo fece in questo anno il marchese di Caracena governatore di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del principe Tommaso e de' Franzesi, padroni della cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l'assedio alla medesima cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena che a tirar la duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente ai Franzesi, smontato esso marchese dai suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest'anno gli affari della veneta repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente in mare l'armata turchesca, composta di settantatrè galee sottili, di sei maone, di cinquantatrè grosse navi e di altri legni minori. Fra le isole di Santorini e Scio s'incontrò colla veneta armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopraggiunta la notte, divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi vascelli barbareschi, tre altri turcheschi, con una maona e colla nave capitana del rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; degli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche di poi da essi Veneti messa a sacco l'isola di Leria, e incendiate molte navi turchesche da carico. Non cessava intanto l'ambasciatore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest'anno il pontefice Innocenzo X un insigne ornamento alla mirabil città di Roma, coll'avere disotterrato ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo obelisco o sia guglia, già trasportata dall'Egitto a Roma da Antonino Caracalla Augusto. Sopra una gran base, che ha figura di uno scoglio ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima piazza.

Anno di Cristo 1652. *Indizione V.*
di Innocenzo X *papa* 9.
di Ferdinando III *imperadore* 16.

Fu in quest'anno che papa Innocenzo X, considerando i molti e gravi disordini provenienti alla regolar disciplina da tanti conventini di frati, venne finalmente alla risoluzione di schiantarli. Non solamente nelle castella, ma anche nelle picciole ville d'Italia aveano essi frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell'ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante regole del loro istituto. Alla riforma dunque di tali abusi mise mano forte lo zelante pontefice, e nel dì 15 d'ottobre

suppresse e ridusse a stato secolare tutti quei conventi dove pel poco numero de' religiosi non si potesse osservare la disciplina regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma trovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del papa, che a maraviglia intendeva di quanta corruttela degli ordini religiosi fossero luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l' animo d' esso pontefice verso de' Barberini, fin qui esuli da Roma e privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente pontificato. Gran teste erano i due fratelli cardinali Francesco ed Antonio. Il primo, siccome savio ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia dei principi, e massimamente del gran duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio, profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella corte per mezzo dell' amicissimo Mazzarino pingui abbazie e vescovati, e il grado di limosiniere di quella corona. Riconciliaronsi in quest' anno essi Barberini colla repubblica veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' loro benefizj, e donarle per sopra più dodici mila ducati d' oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà veneta, e si portarono apposta a Venezia Carlo e Maffeo figli di don Taddeo prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il senato di questo onore. Ora veggendo donna Olimpia cognata del papa, e gli altri di casa Panfilia declinare all' occaso il decrepito papa, si avvisarono di troncare la nemicizia co' Barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni e pel gran seguito nel sacro collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal papa; si stabilirono le nozze di don Maffeo con donna Olimpia Giustiniani pronipote d' esso pontefice; e a Carlo Barberino per la restituzione del cappello fu conferita la sacra porpora; il che succedette nell'anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646 il cardinal Antonio Barberino seniore, piissimo Cappuccino e fratello de'suddetti due porporati, tornò quella casa ad aver tre cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli ora contrarj la fortuna del cardinal Mazzarino in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto re Luigi XIV, che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Franzesi nel Piemonte. Bella congiuntura che era questa al marchese di Caracena governator di Milano per ricavarne profitto. Sicuro egli che per le turbolenze suddette non potevano eglino sperar soccorso; si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di maggio, e per coprire il suo disegno, all' improvviso comparve con tutto l' esercito suo sopra la città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella piazza. Si unirono Franzesi e Savoiardi, sotto il comando del giovine marchese Villa e del conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l' acquisto di sì importante fortezza s' inoltrò l' esercito spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese; e contuttochè anche il cannone di Verrua, giacente sull'opposta riva del Pò, incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guarnigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta terra di Crescentino. Fu di poi preso anche il castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana, San Giorgio ed altri luoghi facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O sia che esso Caracena avesse trattato molto prima con Carlo II duca di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino; certo è che gli venne fatto d'indurre quel principe a mettersi sotto la protezion della corona di Spagna, e a dar colore a quell' impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosie che ne potessero insorgere presso i principi d' Italia. Perciò il duca, secondo l'uso e l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell' armi, pubblicò un manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli Spagnuoli per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti e trecento cavalli, comandati dal marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all' armata spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, nonostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero or-

dini del duca a quel senato e preghiere ai Franzesi di consegnar la città e le fortezze al legittimo lor padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel castello e nella cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le porte della città, e vi entrò don Camillo Gonzaga col marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il signor d'Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi di cessò la maraviglia, perchè esso governatore, incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal duca. Fece di poi il signor di Sant'Angelo, governatore della cittadella di Casale, impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell'originale, nol dice la storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d'artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune e la strada coperta, e si giunse a' piedi de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati, chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere sino all'ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22 di ottobre, giacchè non sapeva quel presidio essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono di poi Crescentino e Masino. Da don Camillo Gonzaga furono introdotti nella cittadella mille soldati Mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dappertutto gli encomj ed i plausi alla generosità spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante piazza non per sè, ma pel duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano; perchè aveano essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell'acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il duca di Mantova, ritirati i suoi dalla cittadella, v'introdusse ottocento Alemanni dell'armata spagnuola, pagati da lì innanzi dalla camera di Milano: con che parve che si scoprisse l'arcano delle segrete capitolazioni seguite fra esso duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il duca vi mise il governatore, e parve far da padrone anche della cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del duca si alterò forte contra di lui la corte di Parigi; ma il cardinal Mazzarino non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest'anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la veneta repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì Ranuccio duca di Parma duemila combattenti ben armati, e insieme il principe Orazio Farnese suo fratello, a cui fu conferito il grado di generale della cavalleria veneta. Calarono in Italia nella primavera gli arciduchi del Tirolo Ferdinando e Francesco Sigismondo per visitare Isabella Chiara duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furon in tal congiuntura fatte in quella città, e vi intervenne anche Francesco I duca di Modena. Invitati quei principi da esso duca, vennero poi nel dì 10 d'aprile insieme col duca Carlo II e colla duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell'Estense era la magnificenza, trattenne egli per più di quell'illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, caccie, conviti e danze. Superbo spezialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del conte Girolamo Graziani segretario del duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza cavaliere modenese, il quale correndo colla lancia incontro al conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la vita. Si afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto generalissimo dell'imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche ai secoli avvenire.

Anno di Cristo 1653. *Indizione VI.*
di Innocenzo X *papa* 10.
di Ferdinando III *imperadore* 17.

Nella storia ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la solenne condanna fatta nel dì 31 di maggio da papa Innocenzo X delle cinque proposizioni di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, accettata festosamente dai vescovi di Francia. Sì giusta fu la sentenza pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci e fautori del Giansenio di mettersi a cozzare coll'autorità della Sede Apostolica intorno a tal decreto: ma cangiarono batteria, pretendendo che le condennate proposizioni non esistessero nell'opere del suddetto Giansenio, morto in comunione della Chiesa. E qui ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occolta si mantien viva e pertinace tuttavia in chi gloriandosi d'essere fedel discepolo di Sant'Agostino, si abusa del suo nome per sostener dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità delle armi spagnuole in Italia cagion fu che i Franzesi, per timore che il duca di Savoia Carlo Em-

manuele non si gittasse anch' egli loro in braccio, addolcirono quella corte, con cederle il possesso della fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della cittadella d'Asti, occupata fin qui dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero di poi tra i Franzesi ingrossati e l'esercito spagnuolo: saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest' anno il Borgo di Sesia e poscia Serravalle; ma infine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senza azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente campagna in Levante e in Dalmazia, quantunque la guerra turchesca durasse co'Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la repubblica, giacchè l'imperadore e la Polonia si studiavan di star in pace col nemico comune. Miracolo perciò era che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi de'Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del papa e di Malta. In questi tempi il duca di Mantova Carlo II sostenuto dalla protezione dell'imperadrice Leonora sua sorella, e già tutto dichiarato del partito degli Spagnuoli, ottenne di essere creato vicario imperiale in Italia: novità che servì a far crescere i disgusti fra lui e la real casa di Savoia, a cui già da' precedenti Augusti era stata conferita cotal dignità. Nè si dee tacere che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da qualche tempo in Italia il credito e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quell' anno a cambiar faccia gli affari, coll' esser gloriosamente ritornato dopo tanti oltraggi, il cardinal Mazzarino a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il re Luigi XIV, e si diede a rimettere in buon sesto lo sfasciato regno, e a tessere delle tele anche in Italia per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest' anno a stabilire il matrimonio di madamigella Anna Maria Martinozzi sua nipote con Armanno principe di Conti, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue reale di Francia, s' aprì egli la strada ad un' altra alleanza colla nobilissima casa d'Este, siccome diremo. Maritò ancora in varj tempi altre sue nipoti di casa Mancini con Lodovico duca di Vandomo, col principe Eugenio di Savoia conte di Soissons, col contestabile Colonna e col duca di Buglione. Ecco ciò che sa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di Cristo 1654. *Indizione VII.*
di Innocenzo X *papa* 11.
di Ferdinando III *imperadore* 18.

Pace non si godeva in Lombardia, e pure guerra non ci fu nell' anno presente; e ciò perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo che si faceva in Provenza, nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale. Venne finalmente a scoprirsi che Arrigo di Lorena duca di Guisa, che già dicemmo preso, e poi liberato dalle carceri di Spagna, meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel regno di Napoli. Dopo la ribellione de' precedenti anni, molti di quei nobili aveano più tosto eletto di abbandonar la patria, che di restare esposti alla dubbiosa fede e nota crudeltà del conte di Ognate viceré, ed erano stati per questo banditi da lui. Altri ancora nel seno dello stesso regno dimoranti si rodevano di rabbia per l'aspro governo degli Spagnuoli. Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto duca di Guisa, signore che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome, e non pochi amici in Napoli, affinchè si presentasse con un' armata in quel regno, promettendo a lui mari e monti d' assistenze e di ribellioni. In chi già s' era veduto come re in quel bel paese, nè avea mai saputo deporre il desio e forse nè pur la speranza di conquistarlo, fecero facilmente breccia i conforti di tanti regnicoli, e il creduto universale odio di quei popoli contro gli Spagnuoli. Comunicò il Guisa il suo pensiero alla corte di Francia, che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa. Ottenne nondimeno favori per poter armare, ed anche intenzione di poderosi aiuti, qualora gli venisse fatto di sbarcare nel regno di Napoli, e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi. Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni e dalle borse de'suoi amici, si applicò a far massa di gente e ad allestir gran copia di legni. Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza, perchè gran tempo si consumò in questo apparato, e le navi si trovarono di poi mal corredate, nè a sufficienza fornite di marinaresca, di attrecci e di munizioni. Arrivò l'autunno, tempo poco propizio ai naviganti; pure il duca sarpò, e fece vela verso il Levante. Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui, prima ch'egli la facesse ad altri. Alcuni de' suoi legni, perchè deboli a quel conflitto, si perderono, o rimasero ben conquassati. Contuttociò ai lidi di Napoli giunse finalmente la flotta Guisana, dove non si contavano più di quattro mila uomini da sbarco: armata in vero troppo lieve per conquistare un regno. Si aspettava il duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaia i regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto che il preparamento di quella flotta in Provenza avea per mira il regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il viceré più accorto del duca, assai conoscendo qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia e restituzione di beni a tutti, purchè fe-

delmente in questa congiuntura prestassero servigio alla corona. Concorsero tutti al perdono, anteponendo il sicuro presente bene all' incerto del patrocinio franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel presidio alla dolce chiamata negò di rendere la città, le artiglierie cominciarono a parlargli d' altro tuono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il duca divenne padrone della città e del castello. Ciò fatto, spedì egli il marchese Plessis Belieure ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scaffati: il che avrebbe sommamente incomodata la città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura ai borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune espettazione: tanta era la costernazione degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopraggiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi, perderono in breve i Franzesi i posti occupati; ed in Castellamare dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza, con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all' onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi, imparò qual pericolo sia il solcare in certi tempi il mare, e il fidarsi di popoli tumultuanti e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa, pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano facea buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa; restando sommamente ringalluzziti gli Spagnuoli al vedersi con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in questo anno gli sforzi della veneta repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediar la forte piazza di Clinin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo che sopraggiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni: disgrazia amaramente sentita dal senato non men per lo danno sofferto, che per lo scoraggimento delle rimanenti milizie. Seguì ancora nel dì 11 di giugno nei mari di Levante una fiera battaglia fra l'armata navale turchesca e la veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più ne ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl' Infedeli, ciascona delle parti secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di questi tempi. Ad alcuni religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro ordine religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull' armata navale, o in Candia, per difesa della religion cristiana. Proposto nella congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò disegnata più d' una città dove s' avea da unire questa armata fratesca. Ma si frappose il duca di Terranuova ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l'armi contra del Turco, avrebbono perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme; e tanti altri dello stesso ordine, esistenti nelle missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopraddetto disegno. Molti maneggi avea fatto Francesco I duca di Modena per passare alle terze nozze, siccome principe robusto e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere donna Lucrezia Barberini, nipote de' cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote del già papa Urbano VIII, con dote di mezzo milione d' oro. Tale era il credito e la potenza di que' porporati nella corte di Roma e di Francia, che intervenendovi anche gli ufizj di papa Innocenzo X divenuto tutto Barberino, e del cardinal Mazzarino sempre intento a procurarsi parziali alla corona di Francia, che il duca di Modena riguardò tal matrimonio come utile a' presenti suoi interessi. Fu poi sposata questa principessa nel seguente anno in Loreto, e fece la sua entrata nel dì 23 d' aprile in Modena. Il magnifico viaggio della medesima si truova descritto da Leone Allacci celebre letterato. Più giorni furono impiegati in sontuose feste e pubblici sollazzi, e spezialmente eccitò il plauso e l' ammirazione de' folti spettatori, sì del paese che forestieri, un ingegnoso torneo, accompagnato da gran copia di strane macchine, da ogni sorta di strumenti musicali e dallo sfarzo degli abiti, che fu in tal congiuntura eseguito dalla nobiltà modenese, esercitata allora in somiglianti spettacoli.

Anno di Cristo 1655. *Indizione VIII.*
di Alessandro VII *papa* 1.
di Ferdinando III *imperadore* 19.

Si vide il principio di quest'anno funestato dalla morte di papa Innocenzo X più che ottuagenario, succeduta nel dì 7 di gennaio dopo dieci anni, tre mesi e ventitrè giorni di pontificato. Principe fu di rara prudenza nel governo, savio, circospetto nel parlare, tardo a risolvere, per accertar meglio le risoluzioni, e perciò difficile nelle grazie. Prelato Datario si era acquistato il titolo di *Monsignor, non si può*. Per altro si diede sempre a conoscere amantissimo della giustizia, e alle occorrenze la esercitò, ed anche andando per Roma riceveva i memoriali de' poveri, per tenere in freno i ministri. Inclinava forte all' economia e al risparmio, talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani, perchè non imitando egli tant'altri zelanti papi, pochissimi aiuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco. Scusavasi esso pontefice coll' aver trovata troppo esausta la camera apostolica, e col costante desiderio di non aggravare i popoli (dal che ben si guardò), anzi di sgravarli: al qual fine avea adunata gran somma di danaro che servì poi a tutt' altro. A riserva dell' affare di Castro, abborrì d'entrare in alcun altro impegno, tenendosi amico di tutti, creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli, e sul fine tutto Franzese. Nella carestia del popolo romano provvide al suo bisogno, e lasciò insigni memorie di fabbriche nelle basiliche Lateranense e Vaticana, nel Campidoglio e in altri luoghi. Quel solo che ecclissò alquanto la gloria d'Innocenzo X, fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio, donna Olimpia Maidalchina, donna di gran senno bensì e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell' ambizione e dell' interesse. Ancorchè non avesse ella che un figlio, cioè don Camillo Panfilio, atto a propagar la sua casa; pure per dominar sotto la di lui ombra a palazzo, gli fece conferir la porpora e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della principessa di Rossano, deposta la porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzion non approvata dalla madre, e nè pur dal papa, restò poi escluso dalla corte ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio pontefice bisognoso di chi l' aiutasse a portare la pesante soma del governo, donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d' ingerirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al veder nel sacro palazzo un tal despotismo, vie più improprio perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon pontefice che ne pativa la riputazion sua, rimosse non solo da' pubblici affari, ma anche dal palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'avere di poi rimessa alquanto nella sua confidenza essa donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da lì innanzi, finchè visse il papa, e provò poi anche dei balzi sotto il di lui successore.

Aprissi dopo l' esequie del defunto pontefice il sacro conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7 d' aprile cadde l' elezione nella persona del cardinale Fabio Chigi, Sanese di patria, il quale assunse il nome di Alessandro VII. Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato cardinale, solamente nel 1652, pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi porporati. Gran plauso riportò da tutti quest'elezione. Sfavillava spezialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel conclave a mettere fra gli obblighi del futuro pontefice, che si somministrassero gagliardi aiuti alla repubblica di Venezia, per sostenersi nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Aveva egli anche assai conosciuti e molto detestati i disordini del nepotismo; e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello Mario e i nipoti, con istupore di Roma, non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'anno presente divampar di nuovo la guerra, suscitata dalla baldanzosa politica del marchese di Caracena governatore dello Stato di Milano. Dappoichè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e spezialmente di ridurre alla divozione di Spagna Carlo II duca di Mantova, s'avvisò di far lo stesso anche con Francesco I duca di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di marzo si mosse da Cremona coll' esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria e d'attrecci militari, e una smisurata folla di guastatori, accostandosi al Po, per entrare negli Stati del duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il conte Girolamo Stampa ad esporre i motivi della corte di Spagna d' essere poco soddisfatta degli andamenti d'esso duca, il quale fortificava Brescello e la cittadella di Modena; facea massa di gente; non avea indotto il cardinale Rinaldo suo fratello a dimettere secondo i patti la protezion della Francia, ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro che non piacevano al re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede o colla consegna di qualche piazza, o che si mandassero per ostaggi in Ispagna i figli del duca. Rispose il duca, che l' aver egli solamente due mila fanti e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il fratello cardinale, e fattogli accettare il vescovato di Reggio; con altre ragioni ch'egli a suo tempo dedusse in un manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrigò con dire che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza

altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e Brescello, e il tenente generale conte Baiardi con ottocento cavalli a guardar le rive del Po.

Ma il Caracena su quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo, volò il Baiardi a Correggio, ed obbligò quel presidio spagnuolo a cedergli la piazza. Credendo il duca che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la fortezza di Brescello, si portò colla sua nobiltà e con un corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il Caracena sotto quella stessa città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il duca, per meglio accudire a' suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18 di marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il marchese Tobia Pallavicino; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venire di qua dall'Apennino i valorosi suoi Garfagnini, si preparò per soccorrere la minacciata città di Reggio. Interpostosi il duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretensioni del superbo Caracena, che l'Estense con disegno le rigettò, e andò a terra ogni trattato. Non eran le forze degli Spagnuoli quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarsi ogni dì più quelle del duca, e la guarnigione di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi, nella notte del dì 22 di marzo con precipitosa ritirata levò il campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Po, dopo aver fatto divenire nimico aperto un principe dianzi solamente amico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu di poi esso Caracena richiamato e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. Ai primi rumori dell'armi suddette avea l'Estense spedito a Torino e a Parigi per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il cardinal Mazzarino per conchiudere il matrimonio di donna Laura Martinozzi, sua nipote, e sorella della principessa di Conti, col principe Alfonso primogenito d'esso duca Francesco I: alleanza a cui fin qui avea trovato il duca delle difficultà. Promise il cardinale una gagliarda assistenza dell'armi franzesi all'Estense, e seguì in Compiegne lo sposalizio con gran solennità della corte reale nel dì 27 di maggio. Giunse questa principessa a Modena nel dì 16 di luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita di un principino, figlio del duca Francesco, a cui fu posto il nome di Rinaldo; ed a lui, benchè terzogenito, Dio riserbò la conservazione e la propagazione del nobilissimo sangue Estense.

Attenne il cardinal Mazzarino la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di giugno in Piemonte un'armata, che unita colle milizie del duca di Savoia si fece ascendere a diciotto mila fanti e sette mila cavalli. La politica e la fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Ne prese il comando il principe Tommaso di Savoia, come generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì 8 del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la costernazione sino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il duca di Modena con più di quattro mila fanti e mille cavalli per unirsi a' Franzesi; e perciocchè le maggiori istanze del principe Tommaso erano ch'egli mensasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre paja di buoi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorreva per imprese militari. Giunto egli al campo, si trattò di assalir qualche piazza, e il duca voleva che si cominciasse da Lodi, di facile conquista; ma chi più potea, determinò l'assedio di Pavia, a cui fu dato principio nel dì 24 di luglio. Non mi tratterrò io in descriverne le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle Antichità Estensi. Basterà al lettore il sapere che bella difesa fecero gli Spagnuoli e Pavesi, e che il duca di Modena colpito alla sfuggita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli portò via la carne e scheggiò l'osso, fu in pericolo della vita; e che quell'assedio infelicemente progredì, avendo di tanto in tanto lasciato entrare de' soccorsi nella città il principe Tommaso. Era egli figlio del duca Carlo Emmanuele seniore, cioè del maggior politico dei suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola. Per attestato di Alberto Lazzari, quand'egli fu del partito spagnuolo, seppe ben servire i Franzesi; e quando comandò l'armi franzesi, non dimenticò di prestar servigio agli Spagnuoli. In una parola all'avviso che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combattenti spediti da Spagna, l'esercito franzese, già molto infievolito per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il duca e il principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente e in fretta si ritirò nel dì 15 di settembre da quell'assedio, lasciando indietro alquanti pezzi di cannone, secento sacchi di farina, non poco bagaglio e molti attrecci da guerra. Il principe Tommaso, condotto colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22 di gennaio dell'anno seguente 1656. Fu portato il ferito duca di Modena ad Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27 di dicembre, incredibili carezze ricevette dal re Cristianissimo e dal cardinale Mazzarino, ben persuasi ch'egli dicea daddovero nel servigio della corona di Francia.

Fu in quest'anno che Carlo Emmanuele II duca di Savoia fu inquietato dalla ribellione dei Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle Valli di Luzerna, San Martino, Angrogna e Perusa. Le insolenze di costoro contra de' Cattolici, e la loro disubbidienza agli editti del

sovrano arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quella corte fu obbligata a spedir colà il marchese di Pianezza con fanteria e cavalleria, e poscia il marchese Galeazzo Villa, per mettere in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all'alto delle montagne in siti fortissimi, e però seguirono stragi, incendj e saccheggi. Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri, in Olanda, Inghilterra e fra gli Ugonotti di Francia, che in lor favore si mosse o con ufizj o con gente tutta la razza de' Protestanti, di maniera che temendo la Francia che s'accendesse per questo una gran guerra, giudicò meglio d'interporsi, e di condurre le controversie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino. Mancò di vita nel marzo di quest'anno Francesco Molino doge di Venezia, ed ebbe per successore nel dì 25 d'esso mese Carlo Contarino. Non poche prodezze fecero l'armi venete nella guerra coi Turchi. Francesco Morosino capitan generale dell'armata navale, espugnata l'isola d'Egina, ne condusse via circa quattrocento schiavi. Nel dì 23 di marzo si portò ad espugnare la città di Volo sulle coste della Macedonia, e se ne impadronì colla forza, asportandone venti cannoni di bronzo e sette di ferro, con prodigiosa quantità di biscotti, e lasciando in preda alle fiamme la misera città. Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell'atroce battaglia di mare che seguì ai Dardanelli nel dì 21 di giugno fra la veneta armata e quella de'Turchi. Ne riportarono i Cristiani un' insigne vittoria. Undici tra vascelli e galee turchesche rimasero incendiate; altrettante o s'affondarono o perirono al lido colla morte di circa settemila Infedeli; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter dei Veneziani. Nel di seguente trovate alla spiaggia molt' altre navi turchesche spogliate di genti e cannoni, furono incendiate. Per quasi due mesi tenne di poi il Morosino l'assedio a Napoli di Romania, ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza. Gli riuscì bensì di prendere Megara, che fu saccheggiata e data in preda al fuoco. Gran bottino fecero ivi i soldati, e ne furono asportati tredici grossi cannoni e gran copia di grano. Secondo il Guichenon, nell'ottobre di quest' anno giunse a Torino l'incomparabile donna Cristina Alessandra regina di Svezia, che avea dato un calcio al regno, ed abbracciata la religione cattolica. Ricevette ella di grandi onori dalla corte di Savoia; ed imbarcatasi per Pò, venne a Ferrara e Bologna; e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico, accompagnata sempre dal famoso letterato Luca Olstenio canonico di S. Pietro, mandatole incontro dal papa, pervenne nel giorno 19 di dicembre a Roma. Solenne fu il suo ingresso in quella gran città, indicibile il plauso e l'allegrezza della sacra corte; il papa e i cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova eroina.

Anno di Cristo 1656. *Indizione IX.*
di Alessandro VII *papa* 2.
di Ferdinando III *imperadore* 20.

Erasi portato Carlo II duca di Mantova nel verno di quest'anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco, secondo le apparenze, aggiustato, perciocchè continuò a seguitare il partito spagnuolo. Alla corte di esso re Cristianissimo si era, come dicemmo, trasferito anche Francesco I duca di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'anno presente, carico di doni e col titolo di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia sen venne pel Genovesato, e giunse a Modena nel dì 20 di febbraio. A militare con lui e sotto di lui venne anche il duca di Mercurio. Sul principio di giugno ito esso duca di Modena a prendere il comando dell'armata franzese, con cui si unì anche il giovane marchese Villa colle truppe del duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre piazze dello Stato di Milano, all'improvviso andò a mettere l'assedio alla fortezza di Valenza presso il Pò. La piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d'essa, nelle quali ebbe il duca Francesco il dispiacere di perdere due de'suoi primi e migliori ufiziali, cioè il conte Gian-Maria Broglia e il marchese Tobia Pallavicino. Ma più sensibile disavventura provò egli appresso; perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il castello di Arena, e saputo che da Modena veniva al campo franzese un corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal duca di Birone, e dal conte Gian-Batista Baiardo tenente generale d'esso duca; il cardinale Teodoro Trivulzio, a cui *pro interim* dopo la partenza del marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontanasanta verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la soldatesca Gallo-Estense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e ducento prigioni, fra' quali lo stesso conte Baiardo, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il duca di Birone co' suoi secento cavalli se ne andò, lasciando lui alla discrezion dei nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor forze erano passati alla Gerola, il duca all' improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell'esercito contra d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il convoglio, che fu la vita del campo fran-

zese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il conte di Fuensaldagna, fece ogni possibile sforzo per ispignere soccorsi in quella piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per loi dannosi; sicchè in fine fu obbligato quel presidio nel dì 7 di settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell'anno presente il duca di Modena a cagione de' potenti maneggi degli Spagnuoli alla corte dell'imperadore Ferdinando III, avendo eglino indotto quell'Augusto a spedir proclami contra dello stesso duca, quasichè il far guerra agli Spagnuoli fosse causa concernente il romano imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia; e già si aspettava la gente di veder piombare questo fulmine sugli Stati del duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensioni fra gli ufiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto che il senno e l'oro del duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a'quartieri d'inverno l'armata, sul fine dell'anno passò di nuovo l'Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6 di gennaio.

Videsi meglio in quest'anno, qual mutazione d'umori possa far la mutazione degli onori. S'era ognuno promesso grandi esempj di virtù nel pontefice Alessandro VII. Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allorchè era cardinale; di questo tenore ancora seguitò ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti agli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni de' più insigni romani pontefici. Ma da sì belle massime si allontanò egli alquanto di poi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla corte don Mario Chigi suo fratello e i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli d'aver posta una gran briglia ai parenti coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di papa Gregorio XIII che vieta il promettere ed il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella corte romana: quasichè chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa intenzione de' legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni per credere non fatte per loro le stesse leggi della natura e di Dio. Questo inaspettato risorgimento di nepotismo fece cangiar linguaggio ai fabbricatori di prognostici intorno a questo pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. Sforza Pallavicino, che fu poi cardinale, dal bell'aspetto di que' primi mesi, s'era già messo a scrivere la Vita dello stesso pontefice. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma spezialmente ebbero a dolersi di questo papa i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del senatore Andrea Valiero e del signor Graziani; perchè avendo egli cardinale nel conclave scritto di sua mano il decreto, obbligante il futuro pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee e tre mila fanti in difesa di Candia, divenuto poi papa, trovò mille difficultà, e nè pur s'indusse a darne un migliaio, con ristriguere nell'ultimo tutto la sua liberalità a spedire in aiuto de' Veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel trono ducale di Venezia Carlo Contarino, essendo egli stato chiamato all'altra vita nell'anno presente. Ebbe per successore Francesco Cornaro, il cui ducato non si stese che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto doge Bertuccio Valiero.

Era solita l'armata navale veneta ogni anno di postarsi alle bocche de' Dardanelli, per impedirne l'uscita alla turchesca. Avvenne che nel dì 26 di giugno comparve colà Sinan Bassà con gran flotta, risoluto di passare senza chieder licenza ai Veneziani. Però si venne ad un terribile conflitto. Era composta l'armata veneta sotto il comando di Lorenzo Marcello capitan generale, di venticinque vascelli, altrettante galee e sette galeazze, oltre a sette galee de'bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria; finchè sopraffatti i Turchi dal valor de' Cristiani, rincularono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte loro navi rimasero divorate dal fuoco, altre si ruppero a terra. Tredici galee in oltre, sei vascelli e cinque galeazze vennero in poter dei Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegl' Infedeli, colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinquemila schiavi Cristiani, e coll'acquisto di gran copia d'artiglierie e di attrecci militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu di poi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata dai Veneti nella presente guerra; se non che restò essa funestata dalla morte dello stesso capitan generale Marcello. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l'isola e rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all'isola e città di Lemno. Provò in quest' anno l'Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al pontefice d'usare ogni possibil precauzione, e di soccorrere l'afflitto popolo con abbondanti limosine. Sì terribil fu questo malore, che desolò alcune città. Nella sola metropoli di Napoli corse voce che perissero più di dugento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa ecoto sessanta mila. Passò in quest'anno per Genova a Milano don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo del re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell'armi.

Anno di Cristo 1657. *Indizione X.*
di Alessandro VII *papa* 3.
di Ferdinando III *imperadore* 21.

Fu questo l'ultimo anno della vita di Ferdinando III imperadore, rapito dalla morte nel dì 2 d'aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie per tessere uno splendido elogio a questo monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l'integrità de' costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l'imperadrice Leonora Gonzaga, terza fra le sue mogli. Di vari figliuoli l'arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di sè vivente se non Leopoldo, nato nel dì 9 di giugno dell'anno 1640, già coronato re d'Ungheria e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell'anno seguente a conseguir lo scettro del romano imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest'anno Carlo II Gonzaga duca di Mantova del partito spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell'armi dell'imperadore in Italia, a lui procurato dai ministri del re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l'altro di Francesco I d'Este duca di Modena. Si studiò il Mantovano coll'usuale sparata di un manifesto di giustificar questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciare dall'Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l'imperador Ferdinando, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s'egli avea fatto i conti d'ingoiar gli Stati dell'Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il duca di Modena alla corte di Parigi, per concertar le operazioni della futura campagna: e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della real casa di Savoia, per essere figlio dell'infanta Isabella, ed era perciò premuroso dei vantaggi del duca Carlo Emmanuele II suo cugino, così col suo credito faneheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì 7 di febbraio a Torino, e nel dì 19 seguì la consegna d'essa cittadella con immensa consolazione di quella corte e popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti e mille e cinquecento cavalli al servigio del duca di Mantova, con cui unitosi il conte di Fuensaldagna governator di Milano, nella primavera, con quante forze potè, andò a prendere varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperare quella fortezza. Furono in breve sturbati i suoi disegni; perchè il duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal principe di Conti, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine marchese Villa di assalire il castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il duca con esso principe all'assedio del forte passo e castello di Non, o sia Annone, dove trovò una guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì 8 di giugno restò prigioniera di guerra. Quel comandante barone di san Maurizio Borgognone servì col cambio a far restituir la libertà al conte Baiardo uficiale primario del duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorso di viveri a Valenza, che per iscarseggiarne si trovava in pericolo, s'inoltrò l'armata franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti e di mille cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal principe Alfonso primogenito del duca, e dal principe Borso suo aio.

Fu poscia progettato ed impreso l'assedio di Alessandria, città popolata e forte, e dato principio nel dì 17 di luglio alla circonvallazione e agli approcci. Dentro v'era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli; e gli stessi cittadini animosamente accorsero alla difesa, per l'odio che portavano al nome franzese. Vien diffusamente descritto questo assedio dal conte Gualdo Priorato nella Vita dell'Augusto Leopoldo. Altro non ne dirò io, se non che nel dì 6 d'agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro di introdurre soccorso in quella città, segnì un'azione di gran valore da ambe le parti, e di molto sangue, spezialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente respinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il duca Francesco I di Modena, e i suoi due figli Alfonso ed Almerigo, con venire attribuito soprattutto il buon esito di quella giornata al principe Borso d'Este, veterano nel mestier della guerra, che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il marchese Villa. Ma perchè la sola mente del saggio duca non potè condurre quell'assedio; oltre di che per le morti ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito, e l'oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie e de' foraggi; gli convenne in fine desistere da quell'impresa, e levare il campo nel dì 19 d'agosto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'esercito franzese, laddove lo spagnuolo abbondava di fanti e si trovava povero di cavalli. Perciò niun'altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a reficiarsi alle spese de' loro nemici nella Lomellina e sul Novarese. Ma nel mese di dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il principe di Conti, ecco che il duca Francesco mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul Piacentino. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d'acque. Niuno ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo Stato di Reggio. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta;

ma sul principio dell' anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, si udì che in Costantinopoli si faceva un armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della repubblica. Incontratosi il capitan generale Mocenigo in quattordici navi grosse barbaresche, incamminate per unirsi all' armata turchesca, nel dì 2 di maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' Barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto de essi Veneti a forza d' armi del porto e della fortezza di Suszich, dove buona preda si fece di saiche turchesche, d'un vascello barbaresco e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall' arme. In una dubbiosa zuffa coi Turchi perdè ancora in quest' anno la vita il general Mocenigo, e perì d'un incendio la sua nave capitana. Fu poi ricuperata dai Musulmani l'isola di Tenedo: l'altra di Lenno corse la medesima sfortuna, tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava assaissimo la veneta repubblica dei soccorsi del pontefice, mostratosi fin qui alquanto sordo alle loro preghiere. Di tal congiuntura si prevalse papa Alessandro VII, aiutato ancora dai caldi ufizj del re Cristianissimo, per indurre il senato veneto a rimettere in Venezia e nelle altre città i religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto; laonde dopo cinquant' anni d' esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il pontefice in sussidio dell' armi venete i beni de' conventini aboliti in quello Stato, e i conventi degli ordini religiosi de' Cruciferi e di Santo Spirito, da lui suppressi, con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage, per la strettezza delle case e strade di quella popolata città; entro la quale, senza parlare del territorio, si fece conto nel mese di settembre che fossero perite settanta mila persone.

Anno di Cristo 1658. *Indizione XI.*
di Alessandro VII *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 1.

Nella dieta dell' imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezion del nuovo imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla casa d'Austria la corona imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli elettori di potere in tale congiuntura condurre alla pace la Francia e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto imperadore Leopoldo Ignazio, re d' Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto, nel dì 18 di luglio dell' anno presente, con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell' anno precedente l' esercito franzese, condotto da Francesco I duca di Modena, sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quest' anno passò quell' armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d' inverno nelle ubertose ville del Mantovano, e massimamente in Viadana e ne' luoghi circonvicini. Rigorosi ordini pubblicò il duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete, come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri e foraggi per l' armata. Fu da molti creduto che Carlo II duca di Mantova tra per la morte dell' imperadore Ferdinando III, per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta dei Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d' uscir d' impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non si accorda il saper noi che esso duca accettò in questi tempi presidio spagnuolo nel borgo di San Giorgio di Mantova, e cercò aiuti da ogni parte. Contuttociò, o sia che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi; certo è ch' egli si vide finalmente ridotto ad accettare la neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del duca di Modena, e di non far guerra ai Franzesi; e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d' esserle nemico.

Fortuna fu del Gonzaga d' incontrarsi in un generoso principe, qual fu Francesco I d' Este, perchè altrimenti correa pericolo di perdere Mantova. E ciò perchè Angelo Tarachia primo ministro suo, traditore, per quanto scrive più d' uno storico, esibì al duca di Modena d' introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo Estense volle veder quel principe corretto, ma non rovinato. Intanto la corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo, ben informata che l' importante fortezza di Trino si trovava con poco presidio spagnuolo e mal guardata, nella notte precedente al dì 20 di luglio segretamente spedì colà il giovane marchese Villa con tre mila o cinquecento tra fanti e cavalli, che sorpreso le principali fortificazioni della piazza, ed obbligò il comandante spagnuolo a capitolarne la resa. Il duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazion di ricevere una lettera dal collegio elettorale nel dì 4 di giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell' imperadore e Vicario dell' imperio.

In esecuzione del concordato premeva al duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso

delle truppe franzesi; e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella città, andò cercando le maniere di passare il grosso fiume dell'Adda. Eran le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal conte di Fuensaldagna; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel fiume a Cassano, e di fortificarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'armata, e gittato un ponte, passò. Da incredibile confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l'esercito spagnuolo; e il Fuensaldagna, insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò al Tesino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la fortezza di Mortara: azioni tutte che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella piazza sino al dì 25 di agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta ai comandi de' Franzesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo Francesco I d'Este duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant'Ià, dove fu a visitarlo Carlo Emmanuele II duca di Savoia, e nel dì 14 di ottobre di quest'anno fra le braccia del principe Almerigo suo figlio e de' suoi cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio ch'egli aveva sempre mostrato nelle azioni guerriere, rendè l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un general d'armate da paragonarsi coi primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù che si adunavano in questo principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggersi il giusto suo elogio nelle Storie del conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell'Idea del principe del padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servigio prestato alla corte di Francia nè egli nè la sua casa riportarono veruna ricompensa, o almen tale che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasion di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazione d'assaissimi allodiali. Lasciò il duca Francesco dopo di sè tre figli Alfonso, Almerigo e Rinaldo, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò Alfonso IV.

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara; se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il conte di Fuensaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dare la scalata a Valenza, ma con trovare vigilanti i Franzesi, e tornarsene indietro senza voglia di ridere. Nel novembre di quest'anno l'esser venuto a Lione il re Luigi XIV col cardinal Mazzarino, diede un buon pascolo alla curiosità de' politici per indovinare il motivo. Si portò colà la Maestà Sua a visitare Cristina duchessa di Savoia, madre del duca Carlo Emmanuele II, zia d'esso re, e principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due figlie, cioè la principessa Luigia vedova del principe Maurizio di Savoia, e la principessa Margherita nubile. Mentre Madama Reale era in trattato di accasare quest'ultima figlia con Ranuccio II Farnese duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla corte di Francia, per farla regina; e tale era la beltà di questa principessa, che poteva fare un dolce incanto agli occhi del re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine monarca rivolte all'infanta di Spagna Maria Teresa: pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel maritaggio e alla pace col re Cattolico, seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il mese di maggio prossimo venturo il re non conchiudeva il suo maritaggio coll'infanta suddetta, egli sposerebbe la principessa Margherita di Savoia. Si servì l'accorto Mazzarino di queste apparenze per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. Infatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della principessa di Savoia andarono a terminare nell'accasamento col duca di Parma. Non sarà discaro ai lettori di apprendere una particolarità spettante al cardinale suddetto, la quale trovo io nella sua Vita manuscritta, stesa in sestine da Giuseppe Sellori Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest' anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tappezzerie, vasi d'oro e d'argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal signor di Colbert. V'era una gran credenza, sulla quale stavano i premj per un lotto, cioè vasi d'oro e d'argento d'ogni sorta, orologi, guantiere gioiellate, scrigni, corone, anelli, croci, scatole e simili preziosi lavori ad ornamento spezialmente pel sesso femminile. A più di cento mila scudi romani ascendeva il valore di questi premj. Alla funzione nel dì 4 d'aprile intervenne il re, la regina madre, con tutti i principi, principesse, e gran signori e dame di corte. Furono da madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del lotto, due pel re ed altrettanti per la regina, ed uno per gli altri; e così fu distribuito tutto quel valsente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo porporato italiano.

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il doge di Venezia Bertuccio Valiero, e fu alzato a quel trono Giovanni Pesaro. Offeriva il gran Signore la pace alla veneta repubblica, purchè gli fosse ceduta l'isola di Candia; con-

dizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel senato, il quale si sentiva stanco ed esausto per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il pontefice e i più ricchi de' cardinali, e spezialmente Francesco Barberino e Flavio Chigi, ed alcuni buoni romani, fecero a gara per prestare soccorso ai Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del papa, di Malta e di Toscana, furono spediti ad unirsi alla loro armata altri dieci vascelli, provveduti da essi porporati e baroni alle spese loro. Il cardinal Mazzarino ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò che veniva dal re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle parti, avendo patito naufragio la flotta de' Veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'armata turchesca colla fuga deludere i Cristiani che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di Cristo 1659. *Indizione XII.*
di Alessandro VII *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 2.

Gran pruova diede in questi tempi della sua saviezza il cardinal Mazzarino. Non aveva pari la beltà e vivacità di spirito di madamigella Maria Mancini nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto re Luigi XIV, che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il cardinale, non dirò vi avesse tenuta mano, ma solamente l'avesse permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne contestabil essa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito e co' suoi viaggi, diede tanto da dire agli spettatori e dilettanti delle varie scene del mondo. Potè inoltre collocare un'altra sua nipote Mancini con Carlo Emmanuele II duca di Savoia, se fosse condisceso alla restituzion di Pinarolo, e a privar della regal protezione la città di Ginevra. Ma egli sempre antepose il servigio del re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di Francesco I duca di Modena fu conferito il grado di generalissimo dell'armi di Francia in Italia ad Alfonso IV duca suo figlio e successore, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell'anno presente. Si servì il Mazzarino d'esso duca per far proporre alla repubblica Veneta una lega fra il re Cristianissimo, essi Veneziani e i duchi di Savoia e di Modena, con disegno di conquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la corte di Francia d'indurre il Gran Signor de' Turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente sanno in ogni tempo scandagliare le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incamminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo duca di Modena a prestare orecchio ad un accomodamento, già proposto dal governo di Milano al duca Francesco suo padre, perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali contraenti pensano molto ai proprj vantaggi, poco a que' dei minori confederati. Interpostosi dunque il duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì 11 di marzo dell'anno presente seguì accordo fra esso duca Alfonso IV e il conte di Fuensaldagna, per cui l'Estense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l'investitura cesarea del principato di Correggio al duca, e che ne sarebbe levato il presidio spagnuolo; siccome ancora che gli sarebbe dato nel regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della casa d'Este assicurati in quel regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia, si rimise il duca di Modena in grazia del re Cattolico, e fu assicurato della protezione di quella corona.

Passato di poi a Madrid il suddetto Fuensaldagna, cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7 di novembre fu conchiusa la famosa pace dei Pirenei fra le corone di Francia e di Spagna, e sigillata dalle nozze del re Luigi XIV coll'infanta di Spagna Maria Teresa, per giugnere alle quali il cardinale Mazzarino tanto avea vessata la Spagna, quasi prevedendo che tal maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento, che dando fine alle arrabbiate guerre, durate per tanti anni fra quelle due potenze, riempiè di allegrezza tutte le provincie cattoliche, se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il duca di Modena ed il governator di Milano, ed assicurati sulla dogana di Foggia in regno di Napoli i crediti della casa d'Este colla corona di Spagna; crediti nondimeno poco fortunati, perchè mai non s'è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due corone d'interporre i loro ufizj per ottenere soddisfazione dalla camera apostolica alle giuste pretensioni della casa d'Este, e a quelle del duca di Parma pel ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite agli Spagnuoli; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al duca di Savoia: il che seguì dopo la pubblicazione solenne della pace suddetta, differita sino al seguente anno. Le controversie pendenti fra i duchi di Savoia e di Mantova per le doti della fu principessa Margherita di Sa-

voia furono rimesse in arbitri; e curiosa cosa riuscì di poi l'essersi cotanto ostinato esso duca di Mantova in certe sue pretensioni, che andò per terra ogni accordo, e la corte di Savoia col nulla pagare allora, mai più non pagò. Ebbe a dolersi papa Alessandro VII di questa pace, perche in essa non s'era voluto che alcuno dei suoi ministri mettesse mano, e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua, ed inoltre vi si parlò delle pretensioni dei duchi di Modena e di Parma. Altri di poi se n'ebbero anche più a dolere, perchè volesse Dio che le paci e i giuramenti de' potenti non fossero talvolta trappole per ricavare un presente guadagno, e rompere poi tutto, quando viene il tempo di guadagnare anche più. Sul fine di quest'anno passò a miglior vita Giovanni Pesaro doge di Venezia, ed ebbe per successore Domenico Contarino. Si ridussero a poco le ostilità nella guerra di Levante, dove indarno furono aspettate le galee del papa e di Malta, perchè il priore Bichi general delle prime, arrivato a Napoli, per aver mirato da lungi alcune navi barbaresche, da uomo saggio non volle continuare il viaggio, e voltate le prore si restituì poscia a Cività vecchia; e i Maltesi, dopo averlo lungamente aspettato a Messina, anch'essi se ne ritornarono al loro porto. Sorprese il capitan generale Francesco Mornsino la fortezza di Tamon nel golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con asportarne trenta pezzi di cannone e quattro petriere. Altrettanto avvenne a quella di Chisme nella Natolia dirimpetto a Scio, dove si fece buon bottino, ed acquistossi buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata isola di Patmos fu dato barbaramente il sacco dai Veneti. Da Castel Ruzo, fortezza considerabile, presa e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento quarantasei prigioni. Così terminò quella campagna. Nel dì 6 di novembre un fiero tremuoto conquassò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci ed altri luoghi, con gran rovina di case e morte d'uomini.

Anno di Cristo 1660. *Indizione XIII.*
di Alessandro VII *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 3.

Pubblicatasi finalmente nell'anno presente la pace stabilita fra le corone di Francia e Spagna, si vide rifiorir la quiete per tutti i regni cattolici. Incredibili feste e magnificenze spezialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del re Cattolico Filippo IV e del Cristianissimo re Luigi XIV suo nipote ai confini de' regni nell'isola de' Fagiani, dove il primo colla regina consorte condusse l'infanta Maria Teresa sua figlia, destinata moglie d'esso re di Francia, ma con patto ch'ella per sè e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretensione e diritto sopra i regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì 6 di giugno colà comparve anche la regina madre del re Luigi, sorella d'esso re Cattolico col cardinal Mazzarino, principal autore della pace e di quell'illustre maritaggio. Non s'era forse mai veduta sontuosità simile come fu quella del congresso e delle nozze di que' potenti monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26 d'agosto fecero l'entrata i regj sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d'innumerabile nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il Gazzotti, fu chiamato apposta da Modena a Parigi Gasparo Vigarani, maraviglioso inventor di macchine e di teatri, di cui il duca di Modena Francesco I si era sempre servito per gli suntuosi divertimenti dati alla sua città. Egli fu che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Procurò in questi tempi il cardinal Mazzarino di unire con nuovi nodi alla real casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente procurato che il gran duca Ferdinando II accudisse al matrimonio della principessa Margherita Luigia di Borbon, figlia del duca d'Orleans zio del regnante re Luigi, col principe Cosimo suo primogenito. Nell'ottobre il Gondi vescovo di Besiers fece solennemente la dimanda di questa principessa al re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil maritaggio. Colle nozze del re erano già spirate affatto le speranze della principessa Margherita di Savoia pel trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla corte di Torino a Ranuccio II Farnese duca di Parma e Piacenza. Portossi questo principe a Torino con accompagnamento magnifico di nobiltà, e nel dì 29 d'aprile seguì il di lui sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli e divertimenti di quella corte, anche per altri motivi tutta in gioia per avere ricuperata dalle mani degli Spagnuoli la città di Vercelli. Si videro in quest'anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli ambasciatori del gran duca ossia Czar di Moscovia Alessio Michelovich, principe di smisurata ambizione e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal gran duca di Toscana Ferdinando II.

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma città di Roma, che gran commozione produsse in quella metropoli. Per dissapori precedenti e per la recente pace de' Pirenei si trovava alterato forte l'animo di papa Alessandro VII e dei Chigi contro il cardinal Mazzarino e contro la Francia. Però, senza far conto delle pretensioni dei duchi di Modena e Parma contro la camera apostolica, mosse dai ministri dei due re, all'improvviso fece esso papa dichiarare il ducato di Castro incamerato ed incorporato fra i beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazione degli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i birri nel dì 20 di giugno prendere per debito di dieci scudi un vetturino, abitante nelle rimesse delle carrozze di Rinaldo cardinal d'Este, protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura dai servitori del cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il bargello,

ma gli convenne fuggire. Allora fu che don Mario Chigi fratello del papa, ed arbitro della corte pontificia, ordinò ai Corsi e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza; giacchè non sapeano più i pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della giustizia e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del porporato Estense; gli ambasciatori tutti de' principi, e fin quello di Spagna, e molti baroni romani, parziali della Francia, in aiuto di lui spedirono e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui palazzo. Non istimò bene don Mario di far altro maggior tentativo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interpostosi l'ambasciator di Venezia trovò troppe durezze ne' dominanti Chigi, e intanto da Napoli, dalla Toscana e da Modena andarono sopravvenendo ufiziali e soldati per assistere al cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della città. Non era il buon pontefice informato se non di quello che il fratello e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal cardinale Pio del vero sistema di questo imbroglio, ordinò al manieroso cardinale Francesco Barberino che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze e fermenti fra le corti di Roma e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest'anno progressi e felicità dell'armi cristiane in Levante, giacchè il cardinale Mazzarino avea indotto il re Cristianissimo a spedire in aiuto dei Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima casa d'Este, con dare in moglie al principe Almerigo Estense, fratello del duca Alfonso IV, Ortensia Mancini sua nipote, e crearlo crede de' suoi beni e del suo cognome: fortuna che poi toccò a Carlo Armando duca della Migliarè. Ma affinchè questo giovine principe, che già avea sotto il duca Francesco I suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quest'arte, il destinò per generale delle milizie franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per luogotenente il signore di Bas. Andò il principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni fortini, ed unito co' Veneziani si accostò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas e il Gremonville sergente generale franzese dei Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all'esercito di lasciare quella città e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà ed avevano già preso un borgo con alcuni pezzi d'artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli turchi con urli che misero un panico timore nell'armata gallo-veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il presidio turchesco, gl'incalzò, e non finì la faccenda che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla città di Candia. Con questo infelice fine terminò la campagna dell'anno presente; ma non terminarono le disgrazie, perchè il principe Almerigo d'Este caduto infermo a cagion dell'aria cattiva, senza poter intervenire al fatto di Candia nuova, per consiglio de' medici fu portato all'aria salutevole dell'isola di Paros, dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14 o 16 di novembre, perdendosi in lui un principe che dava una grande espettazione di valore e di senno. Gli fece di poi il senato veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la chiesa de' padri Francescani, appellati i Frari, in Venezia. Ma se piansero i Cristiani, neppure risero i Turchi, perchè nel dì 24 di luglio un incendio sì spaventoso consumò la città di Costantinopoli, che uno storico, aprendo ben la bocca, arrivò a scrivere che vi perirono settanta mila case, e venti o trenta mila persone. Certo è che straordinario e indicibile fu il danno, essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe moschee. Ma osservossi di poi come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' popoli, perchè uscì tosto editto, che chi non potesse riparare lo stabile incendiato, ne restasse privo, e quello decadesse nelle mani del Gran Signore. Nel giugno di questo anno desiderosa la vedova imperadrice Leonora di veder Maria duchessa di Mantova sua madre, venne a Judenburg città della Stiria. Colà si portò anche la duchessa con Carlo il duca di Mantova suo figlio, il quale passò poi ad inchinare l'Augusto Leopoldo, mentre egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia, con arrivar fino a Trieste. Ma ritornata essa duchessa Maria a Mantova, finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni: principessa dotata di gran prudenza e pietà e di tante altre belle prerogative, che meritò luogo fra le più illustri principesse d'Italia.

Anno di Cristo 1661. *Indizione XIV.*
di Alessandro VII *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 4.

Fu questo l'ultimo anno della vita del cardinal Giulio Mazzarino. Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della fortuna e dell'ingegno, con gloria dell'Italia, e spezialmente di Roma, che produsse e diede alla Francia una testa di tanto vigore; non si può di meno di non toccar qui la sua morte, ben corrispondente alla gloriosa sua vita. Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi e dai tanti raggiri della sua mente, cominciò a sentire che veniva meno il corpo per malattia, a cui i medici, dopo averla forse accresciuta coi tanti

rimedj, altro ripiego non seppero più proporre, se non il miserabile di fargli mutar aria. Portato al castello di Vincennes, peggiorò; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte. Testamento da re fu il suo per li magnifici legati fatti, prima al re Cristianissimo e alla regina, poscia ai monarchi cattolici, al papa, ai principi del sangue, e ad altri gran signori e a tutti i suoi parenti, e per la fondazione di alcuni luoghi pii. Conto si fece che l'eredità sua ascendesse a quaranta milioni di franchi (altri è giunto a dire di scudi), distribuita con ammirabil generosità e giudizio. Cadde la morte sua nel dì 9 di marzo in età di cinquantanove anni. Niun più di lui fu in odio alla nazion franzese, e niun più di lui la beneficò, lasciando il regno in pace, depressa la razza degli Ugonotti, purgati i mali umori dei grandi, e accresciuti i confini della monarchia. Camminò sempre colle massime del cardinale di Richelieu, se non sante e giuste, certamente utili al regno; ma con genio affatto diverso, perchè il Richelieu uomo collerico, violento ed implacabile non meditava che vendette e guai a chi cadeva dalla sua grazia; laddove il Mazzarino con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch'egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il mondo bisogna comperarlo*. Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità, arrivò a morire in grazia del re, e compianto anche da lui: il che non era avvenuto al Richelieu. Lasciò di bei ricordi al re Cristianissimo del buon governo, e quello spezialmente di non tenere in avvenire favoriti, ma di partir gli ufizj in politico, militare ed economico: regolamento che il re Lodovico XIV molto bene eseguì, con prendere egli in mano le redini del regno; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente. Nel dì 19 d'aprile seguì congran solennità nel palazzo reale di Parigi lo sposalizio di madamigella Margherita Luigia, figlia del defunto duca d'Orleans, col principe di Toscana Cosimo de' Medici. Il duca di Guisa proccuratore del principe la sposò. Condotta questa principessa in Toscana, si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' popoli. A goder di questi spettacoli fu anche invitato Alfonso IV duca di Modena, e vi andò con ricco corteggio. Nel giorno primo di novembre per la nascita d'un Delfino tutto il regno di Francia diede in trasporti di giubilo; nè minor fu la consolazione degli Spagnuoli, per aver la loro regina dato alla luce nel dì 6 d'esso mese un principe, che fu poi Carlo II re di Spagna.

Ora prosperosi ed ora infelici riuscirono in quest'anno i successi dell'armi venete nella guerra col Turco. Non si sa il perchè papa Alessandro VII, a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità, non somministrasse in questi tempi all'aiuto loro le sue galee. Gli avea lasciato il cardinal Mazzarino ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il nemico comune. Non meno l'imperadore Leopoldo che i Veneziani aspiravano a questo boccone; ma per attestato dello storico Valiero, passato questo danaro a Roma, svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare. Accorsero bensì ad unirsi coi Veneti sette galee degli zelanti Maltesi. Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso capitan generale Francesco Morosino, con cedere il comando a Giorgio Morosino, il quale desideroso di qualche fatto glorioso, andò in traccia dell'armata turchesca, uscita dei Dardanelli. Trovata parte d'essa nelle vicinanze dell'isola di Milo, diede nel dì 25 d'agosto la caccia a que' legni. Sette galee turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra, lasciandole infrante, con salvarsi la gente. Due altre galee vennero in potere de' Veneti, ed altrettante de' Maltesi. Il resto di que' legni andò disperso, ed alcuni si ruppero ai lidi. Circa mille Turchi dei rifugiati in terra dai Veneti furono condotti schiavi. Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante navi turchesche da carico, con impadronirsi d'alcune e bruciarne delle altre. Questi felici avvenimenti furono contrapesati da alquante perdite di navi venete, che rimasero in altri luoghi preda de' corsari barbareschi: dopo di che tutti si ridussero ai quartieri d'inverno. Trattavasi intanto dal pontefice una lega fra i principi cristiani contra del Turco; ma con ritrovare il re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi; il re Cristianissimo inceppato dall'antica amicizia co' Turchi, e l'imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta, che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra. Lo stesso papa, benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare e con i Veneziani, pure si raccapricciava, allorchè udiva il suono delle spese occorrenti. La conclusione fu, che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile dispendio, stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata potenza, e in paese lontano mille e ducento miglia, e coll'abborrimento ancora della gente a passar il mare, perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro.

Anno di Cristo 1662. *Indizione XV.*
di Alessandro VII *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 5.

Trovavasi in questi tempi il re di Francia Lodovico XIV nel bollore della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo regno: sete inestinguibile di quasi tutti i principi della terra. Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar dappertutto un gran rispetto alla sua corona e potenza: e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, fin qui, coll'invischiarsi

negli amori della Valiera; pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il barone di Bettevillo ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del conte d'Estrades ambasciatore di Francia, ne nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Francesi bastonate e ferite; prese tal fuoco il re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16 di ottobre dell'anno precedente, che cacciò tosto da Parigi e dal regno il conte di Fuensaldagna ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell'anno presente un'altra novità occorse. Si doveva essere messo in testa quel monarca di rendersi formidabile anche alla corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell'altura de'Chigi, e gli parea di trovar sempre delle durezze in qualunque cosa ch'egli chiedesse al sommo pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambasciatore di ubbidienza il duca di Crequì suo primo gentiluomo di camera, personaggio di umor fiero ed alto, poco amico de' preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità che richiede un'ambasceria. Seco erano molti uffiziali riformati e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto che spedizion sì fatta tendesse a suscitar de' garbugli in Roma. Giudicò bene don Mario Chigi fratello del papa di accrescere cento cinquanta Corsi ai soliti della guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della famiglia dell'ambasciatore: e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della pattuglia che allora si faceva per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un mastro di scherma franzese ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i Corsi disarmati e cacciati. Dal cardinale Imperiale governatore di Roma questo schermitore processato, ebbe il bando della vita. Venne il dì 20 d'agosto, in cui due Franzesi avvenutisi in tre soldati Corsi, attaccarono risse; essendo lucalzati, vennero in favor de'Franzesi i famigli di stalla del duca di Crequì, che diedero una mortal ferita ad un altro Corso che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i Corsi che erano di guardia alla Trinità, senza che gli uffiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll'armi andarono al palazzo Farnese, abitato allora dall'ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il lacchè d'un gentiluomo franzese, e il garzone d'un libraio. Per questo rumore affacciatosi il duca di Crequì ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n'ebbe per risposta qualche archibugiata che il fece ritirar ben tosto: il che nondimeno vien ripotato falso nelle relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi gentiluomini, usciti per frenare quell'empito, essendo rimasto ferito anche il capitan delle guardie dell'ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratisi essi Corsi nella carrozza dell'ambasciatrice di Francia (era di notte), spararono ancora più archibugiate, con uccidere un paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l'ambasciatrice piena di spavento nel palazzo del cardinal d'Este. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell'insolenza de'Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e don Mario fece entrare in Roma molte compagnie di persone armate, con formare due corpi di guardia in qualche lontananza dal palazzo Farnese; il duca di Crequì nel dì 31 d'agosto si ritirò da Roma in Toscana coi cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso re Cristianissimo con relazioni alterate contro la corte di Roma, siccome diremo all'anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere Alfonso IV d'Este duca di Modena in età di soli ventotto anni, principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' popoli suoi. La podagra fu quella che il tolse dal mondo nel dì 16 di luglio. Restò di lui un solo principe, cioè Francesco II, nato nel dì 6 di marzo l'anno 1660, e una principessa, cioè Maria Beatrice, che fu poi regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura o tutela della duchessa Laura lor madre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di questa principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest'anno dall'armi venete si ridussero a varie prede fatte di legni turcheschi. Venne a sapere il loro capitan generale che a Scio era pervenuta la caravana navale dei Turchi che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter dei Veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella caravana nel porto di Coo, correndo il dì 29 di settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' vascelli, supendo che veniva in esso un Agà eunuco del serraglio con carico (secondo l'opinione di molti) di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'Agà nuotando per salvarsi, rimase prigione. Di ventotto saiche nemiche diciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la repubblica veneta e la corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro e per altre si-

mili differenze. Dall'anno 1630 in qua avevano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella città contro i tentativi de'Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l'imperador Leopoldo, protettor della casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il senato veneto. Perciò il duca Carlo II spedì tosto a Venezia il marchese Odoardo Valenti Gonzaga a rendere le dovute grazie alla repubblica dell'assistenza fin qui prestata a' suoi Stati.

Anno di Cristo 1663. *Indizione I.*
di Alessandro VII *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 6.

Troviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero senator veneto, del conte Gualdo Priorato, del Gazzoti e di altri autori, la rottura della corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de'Corsi. Spezialmente è da vedere sopra ciò un libro intitolato: *Racconto dell'accidente occorso in Roma* ec., e stampato alla macchia in Montechiaro. A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto. Puossi nondimeno accertare che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente, e molto meno il povero papa, che solamente la mattina seguente ne fu informato. Un mero furioso ammutinamento de'Corsi ingiuriati e con ferite maltrattati da' Franzesi, cagionò tutto il disordine. Ora aveva già nel precedente anno il re Luigi XIV fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine, con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il nunzio pontifizio Piccolomini fuori del regno, fattolo accompagnare sino ai confini della Savoia, senza permettergli di parlare se non ai suoi domestici. Si credette papa Alessandro VII di dare una soddisfazione ai Franzesi con levare al cardinale Imperiale il grado di governator di Roma, giacchè la corte di Francia imputava spezialmente a lui e a don Mario Chigi la passata violenza, quasichè fatta d'ordine o consenso loro, quando manifesto era che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto. Ma perchè data fu ad esso cardinale la legazione della Marca, più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto, il duca di Crequi prese questo per maggior affronto, pretendendo che in vece d'essere gastigato il porporato suddetto, fosse anzi premiato. Eransi interposti il duca Ferdinando II, i Veneziani ed altri principi, per trattare d'aggiustamento, quando s' ingropparono nel negoziato le pretensioni del duca di Modena per le Valli di Comacchio, e del duca di Parma per Castro contro la camera apostolica, sostenute dalla Francia, che rendevano sempre più difficoltosa la concordia. Laonde non si volle più fermare in Italia il duca di Crequì, e dalla Toscana passò a Tolone, lasciando più che mai imbrogliate le carte. Intanto il re Cristianissimo, per maggiormente battere la corte di Roma, fatta nascere sedizione nella città d'Avignone, mandò per sì procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene, siccome di tutto il contado Venesino, spettante alla Chiesa Romana, sfoderando appresso delle rancide, o, per dir meglio, delle aeree ragioni sopra quegli Stati. Fece anche decretare sul fine di luglio dal senato d' Aix, che si riunivano quegli Stati alla Provenza, come illegittimamente alienati una volta, quando erano trecento anni che la Chiesa Romana li possedeva. Nè ciò bastandogli, cominciò a fare sfilar in Provenza alquanti reggimenti di fanteria e cavalleria, e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' ducati di Modena e Parma, col pretesto di difesa d'essi principi, ma con intenzione di atterrir la corte di Roma, e di condurla a' suoi voleri; giacchè non par credibile che un re il quale al pari de' suoi gloriosi antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un pontefice, in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però credersi obbligato ad accordare le esorbitanti pretensioni della corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitarono degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva che il papa senza il concilio non fosse infallibile nei decreti del dogma; ch' egli fosse sottoposto al concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il temporale de' principi; nè potesse egli deporre i re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere che si pensasse a qualche scandaloso scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi consiglieri che persuasero a papa Alessandro VII di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri e in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della camera apostolica, ed esigendo dal monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze che usava e più minacciava d' usare il re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi ministri; ma dappertutto si trovaron orecchie sorde; e fin lo stesso re di Spagna, preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare, il meglio che si poteva, questo imbroglio, non sofferendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo di sposare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il pontefice di battere di buon cuore le vie del-

l'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia monsignor Cesare Rasponi, uomo assai destro e saggio, per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel regno, e solamente a Ponto Buonvicino sui confini della Savoia seguì l'abboccamento suo col duca di Crequi, e quivi colla mediazione de' ministri di Spagna e di Venezia si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fascio; perchè insistendo il plenipotenziario franzese che precedesse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di Margherita di Savoia, la quale non avendo potuto conseguire la corona di Francia, nè pur potè lungamente godere del suo matrimonio con Ranuccio II duca di Parma. Morì essa di parto. Però non tardò questo principe ad intavolar un altro accasamento colla principessa Isabella d'Este, figlia del fu Francesco I duca di Modena, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì 6 di maggio dell'anno presente Carlo Emmanuele II duca di Savoia con pompa insigne introdusse nella città di Torino la nuova sua consorte, cioè Francesca di Borbone di Valois, figlia del fu duca d'Orleans Gastone, cioè di un fratello del re Lodovico XIII, e sorella della gran duchessa di Toscana Margherita Luigia. Ma le tante allegrezze fatte da quella corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere che vi si provò per la morte di Cristina di Francia, sorella del suddetto re Lodovico XIII, e madre del regnante duca di Savoia: principessa che con incomparabil prudenza, costanza, pietà ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita nel dì 27 di dicembre, lasciando un'immortal memoria di sè in quella corte e nelle storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhi d'ognuno all'altra guerra che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all'imperadore Leopoldo. Se ne stava questo buon monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel tiranno alla repubblica veneta, e parea che nol toccassero punto i di lui progressi nell'altra che facea contro la Transilvania senza pensar che l'ingrandimento maggiore della smisurata potenza turchesca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, doveva tenere in continuo timore ed allarme i suoi Stati e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si paventò di vederli sotto Vienna, città la quale con varie fortificazioni e colla spianata de' borghi si preparò alla difesa. Presero i Turchi la forte piazza di Nenheusel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Levenz; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora svegliato l'imperadore, con lettere ricorse a tutti i principi della Cristianità, andò in persona alla dieta di Ratisbona per implorare soccorsi, e trattò di tirare in lega il papa e i Veneziani. Ma gli imbrogli della corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d'aiuti riportò dai principi dell'imperio.

Anno di Cristo 1664. *Indizione II.*
di Alessandro VII *papa* 10.
di Leopoldo *imperadore* 7.

Credevano gli antichi Romani che il loro Dio Termino non sapesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da santo Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle pontifizie che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti e quasi due mila cavalli, spediti dal re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pure uno che alzasse un dito in difesa del pontefice. Conoscevasi dai saggi in Roma che esso papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti e due mila cavalli, e in procurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie per sostenere e continuare il preso impegno contro di un re potentissimo. Però in fine si trovò che quella autorità che avea un papa di fare un decreto in materia di beni temporali, non mancava ai suoi successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, papa Alessandro VII disincamerò Castro, ed aprì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col re Luigi XIV. Unironsi dunque in Pisa monsignore Rasponi, plenipotenziario del pontefice, e monsignor Luigi di Bourlemont, auditore di Rota, plenipotenziario del re Cristianissimo; e perciocchè esso re di Francia avea chiaramente protestato che se per tutto il dì 15 di febbraio presente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni che fossero competenti alla sua corona nella guisa che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì 12 del suddetto mese furono da quei

ministri sottoscritti i capitoli della concordia fra Sua Santità ed esso monarca. Poco profittò la casa Farnese in tal congiuntura; perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistare Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più d'un milione e secento mila scudi; e con tutte le apparenze che il duca Ranuccio II mai non ricupererebbe quello Stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profittò la casa d'Este, perchè con trecento quarantacinque mila scudi sì pretese di quetar le sue sì fondate pretensioni, ascendenti a più milioni. La principal cura de' Franzesi fu di spremere dalla corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell'affronto che pretendeano fatto al decoro della corona. Vollero dunque che il cardinal Chigi andasse con titolo di Legato a Parigi a scusare l'occorso accidente. Che altrettanto facesse il cardinale Imperiali, già cacciato da Genova per le istanze del re. Che don Mario Chigi uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi potesse tornare, se non dappoichè il cardinal Chigi avesse portate le discolpe della sua casa alla corte di Francia. Finalmente vollero che si dichiarasse la nazion Corsa da lì innanzi incapace di servire ai papi, e che si alzasse in Roma una piramide con iscrizione contenente questo decreto contra de' Corsi. Con sì fatta disgustosa concordia, contra di cui fece di poi il papa una segreta protesta, ebbero fine i garbugli suddetti. Richiamò il re Cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò che la cavalleria passasse di poi al servigio dell'imperadore. Ma niun saggio vi fu che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo papa e de' suoi parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il papa un pronto spediente d'aiutar l'imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui assoldati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini senza spendere un soldo da lì innanzi la corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente collettizia ed inesperta nel mestiere dell'armi. Mentre su questo si va disputando, il papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi, licenziò nel dì 3 di aprile quasi tutta quella gente, e lasciò malcontenti i ministri di Cesare, che avrebbero almeno presa la cavalleria; e neppure procurò almeno di somministrar quelle miliaie ai Veneziani. Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del pontefice, che si leggono nelle storie d'allora, quasichè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni urgenti della Cristianità, quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria casa, e profondeva danari in fabbriche non necessarie. Giunsero fino a dire, essersi egli prevaluto in suo uso dei dugento mila scudi lasciati dal cardinale Mazzarino da impiegarsi contra del Turco, e di parte ancora delle decime imposte agli ecclesiastici e destinate alla guerra stessa: il che nondimeno si sa da storie migliori essere stato una calunnia. Lagnavansi ancora ch'egli non trovasse danaro per aiuto di Cesare, quando s'erano ben approntati ducento mila scudi, acciocchè con gran fasto e vanità il nipote cardinale comparisse alla corte di Parigi. S'impadronirono in quest'anno l'armi dell'imperadore della città di Cinque Chiese; e il valoroso Niccolò conte di Zrin fece altre prodezze. Ma impreso l'assedio di Canissa, convenne poi abbandonarlo. Sei mila Franzesi furono spediti dal re Cristianissimo in aiuto di Cesare, che sotto il comando del signor di Coligni diedero anch'essi de' begli attestati del loro valore. Parimente Nitria fu ricuperata, e Levena, sotto la quale ultima il maresciallo di Souches diede una rotta ai Turchi. Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4 d'agosto al fiume Rab della tanto superiore armata ottomana. Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume, se pur dicono il vero le relazioni di allora. Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace coi Turchi, e questa fu conchiusa nel dì 10 d'agosto piuttosto con biasimo che lode sua, perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi, e per avere lasciata in mano de' nemici la considerabil fortezza di Neuheusel, e deluse le speranze de' Veneti, che per quell'impegno di guerra si figuravano omai facile il ricuperare in Candia i luoghi perduti. Non erano peranche asciugate le lagrime nella corte di Torino per la morte dell'impareggiabil Madama Reale Cristina, che nuovo motivo di pianto sopravvenne per la morte ancora della duchessa Francesca di Borbon, moglie del regnante duca Carlo Emmanuele II, principessa di vita esemplarissima, rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio. Ad amendue furono fatti insigni funerali. Passò di poi quel reale sovrano alle seconde nozze colla principessa di Nemours Maria Giovanna Batista della casa di Savoia. Similmente nel febbraio, festeggiato da grande splendidezza, si vide in Modena e poscia in Parma il matrimonio della principessa Isabella d'Este, figlia del fu duca Francesco I, con Ranuccio II duca di Parma. Incamminatosi da Roma il cardinal Flavio Chigi nel dì 5 di maggio con suntuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì 28 di luglio, e nel dì 9 d'ottobre tornò a render conto al papa suo zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, della sua felice legazione. Trasferitosi anche il cardinale Lorenzo Imperiali alla corte di Parigi, ne partì poi molto contento. Compiuti questi uficj, anche il duca di Crequi comparve di nuovo col titolo di ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni

di stima e d'affetto, restando solamente in dubbio se queste venissero dal cuore. Ricevette in quest'anno il senato veneto due ambasciatori dello Czar di Moscovia Alessio, che andavano girando per conoscere le forze de' principi dell'Europa, cominciando oramai quella corte a scootere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di Cristo 1665. *Indizione III.*
di Alessandro VII *papa* 11.
di Leopoldo *imperadore* 8.

Fra gli altri motivi che avea avuto Leopoldo Augusto di affrettare la pace col Sultano dei Turchi, non de' primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll'infanta Margherita d'Austria, figlia di Filippo IV re delle Spagne; perchè non avendo quel monarca se non un figlio di complessione assai debole, potevano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell'infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla corona di Spagna. Era tuttavia il re Cattolico in guerra co' Portoghesi, e il marchese di Caracena suo generale nel giugno appunto di quest'anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il principe Alessandro Farnese, fratello di Ranuccio II duca di Parma, e general di cavalleria nell'esercito d'esso re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un'altra guerra peggiore insorse contra d'esso re Filippo IV, cioè una malattia che nel dì 7 di settembre il portò all'altra vita in età di sessant'anni: principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla potenza franzese e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ottimo governo, e lo fece assai tristo, perchè volontieri si riposava sull'abilità de' suoi ministri e de' favoriti, che abusandosi dell'autorità, e attendendo ad arricchire sè stessi, condussero l'ampia monarchia spagnuola ad una gran depressione. Per altro la bontà, fors'anche eccessiva, la religione, la giustizia e la clemenza furono suoi pregi singolari. Lasciò suo erede e successore Carlo II suo unico figlio, fanciullo di quattro anni, sotto la tutela e reggenza della regina sua madre, cioè dell'arciduchessa Marianna, figlia di Ferdinando III imperadore, e sorella del regnante Leopoldo Augusto; con sostituire a lui, se mancasse senza successione, lo stesso Leopoldo Cesare e i suoi discendenti, e dopo loro il duca di Savoia, con escluderne le regine di Francia in vigor delle rinunzie da lor fatte ai regni della corona Cattolica. Carlo II Gonzaga duca di Mantova terminò ancor egli in quest'anno a dì 15 di settembre il corso di sua vita in età assai immatura; e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua, non occulta, ma pubblica, per li suoi illeciti amori, che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un libro intitolato *Amore di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margherita della Rovere.* A riserva di questa sua passione che lo screditò, fu principe amatissimo da' sudditi suoi: tanta era la sua benignità, sì dolce il suo governo. Solea dire: Che amava meglio d'essere principe povero ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero ed essere principe ricco. Restò di lui un figlio in età di tredici anni, non atto al governo, cioè Ferdinando Carlo, che gli succedette nel ducato, sotto la reggenza della duchessa Isabella Chiara sua madre. Ma era entrata la lussoria in quella nobil casa. Gli esempj cattivi del padre, colla giunta degli altri della stessa sua madre, che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell'augusta casa d'Austria, servirono di una pessima scuola e di un'infelice educazione a questo giovinetto principe: laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti. Non badò in quest'anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia, e neppure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto: che tale non è probabilmente da dire l'aver eglino prese in varie volte due galee, una grossa nave e tredici altri legni da carico. Furono liti fra il papa ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico, che navigando per l'Adriatico, ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti. Seguirono di qua e di là rappresaglie, ma in fine toccò ai più deboli, cioè ai Pontifizj di cedere. Nè il pontefice, nè i Maltesi, siccome disgustati anche per altri motivi, mandarono in quest'anno le lor galee in Levante. Nel dì 14 di maggio, con somma allegrezza della corte di Torino e de'suoi popoli, nacque al duca Carlo Emmanuele II un figlio, a cui fu posto il nome di Vittorio Amedeo, che riuscì poi il più glorioso principe della real casa di Savoia.

Anno di Cristo 1666. *Indizione IV.*
di Alessandro VII *papa* 12.
di Leopoldo *imperadore* 9.

L'universal pace che si godè nel presente anno in Italia, aveva sparsa la quiete e l'allegria dappertutto, quando parve che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie isole nel Po verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana, dove il corrente d'esso fiume serve di divisione e confine de' vicendevoli Stati. Sostenendo le due duchesse vedove reggenti le pretensioni e ragioni de' piccioli duchi loro figli, misero mano all'armi, e si fece gran preparamento di genti e di artiglierie all'una e all'altra riva del fiume. Stavano in espettazione i curiosi di vedere qualche gran fatto di queste novelle Amazzoni, quando don Luigi Ponze di Leon, governator di Milano, a cui non piaceva sì fatta tresca per sospetto che la duchessa di Modena, ricorrendo alla Francia sua protettrice, svegliasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il conte Vitaliano Borromeo, a Mantova il marchese Lonati, che intavolarono un armistizio, e rimisero la pendenza al tribunale cesareo. Spedito poi in Italia per questo affare il conte Amedeo di

Vindisgratz, davanti al quale seguì poi una lunga discussion delle controversie, solamente nel dì 6 d'aprile formò, stante la minorità dei duchi, un aggiustamento provvisionale, che passò in una stabile legge, osservata sino al dì d'oggi da amendue le parti. Dimorava nell'agosto di questo medesimo anno Isabella d'Este, duchessa di Parma, in Colorno, dove partorì un figlio, con somma consolazione di quella corte; ma nel dì 21 d'esso mese si converti l'allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel principino, con estremo dolore ancora del principe cardinal d'Este suo zio, e della duchessa di Modena, che vi si trovarono presenti. Nel dì 25 di aprile, giorno solenne di Pasqua di Risurrezione, fu sposata in Madrid dal duca di Medina las Torres a nome dell'imperatore Leopoldo l'infanta Margherita, sorella del picciolo Carlo II re di Spagna. Da lì a qualche mese accompagnata dal cardinal Girolamo Colonna, e da un superbo corteggio di nobiltà, andò ad imbarcarsi nella real flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran duca e Malta. Nel dì 20 di agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal governator di Milano. Per tutto il viaggio sino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25 di settembre fece il suo pubblico ingresso in essa città di Milano, con incredibil pompa e concorso d'innumerabil foresteria. Inviossi di poi da Milano verso la Germania nel dì 10 di ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall'ambasciatore e dai ministri di quella repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì 5 di dicembre. Si distinse il presente anno coll'innondazione de' fiumi, e spezialmente negli Stati della repubblica veneta, dove fra gli altri il fiume Oglio devastò un'intera villa colla morte di durento cinquanta persone. Perì sulle coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo l'innondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest'anno, cioè che quel parlamento proibì l'uso delle parrucche; e ciò, perchè s'era fatto il conto che in comperare capelli, spezialmente fuori del regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se questo divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non v'ha bisogno ch'io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli che se ne faccia menzione.

Anno di Cristo 1667. *Indizione V.*
di Clemente IX *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 10.

Fin qui avea condotto il suo pontificato papa Alessandro VII con somma prudenza e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi popoli, avendoli aiutati e difesi ne' tempi di peste e di carestia, ed eletto piuttosto di comperar caro la pace col re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemicizia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose fabbriche ancora aveva ornata Roma, e spezialmente dell'insigne portico e colonnato della piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana coi manuscritti de' già duchi d'Urbino, e provveduto il porto di Civitàvecchia di un bell'arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne collegio d'uomini dottissimi in ogni sorta d'erudizione ecclesiastica, tirando colà da tutte le provincie del mondo cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Protestanti, conoscendo che la scolastica, di cui unicamente si pregiano i più de' teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio si fatti insigni letterati, con applicare al mantenimento d'esso collegio le rendite di que' monisteri e conventi ne' quali s'è perduta l'antica regolar disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere e de' buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali ai magistrati, ed anche ai primarj della Chiesa Romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non potea cadere in mente ad un romano pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contra di lui commossa dal re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo che la sua sanità, cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali che infine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi de' suoi successori porterà sul trono di san Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo pontefice con esemplar divozione nel dì 22 di maggio, lasciando bene arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di sè nel popolo romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie don Mario ed i nipoti Chigi, perchè sotto il loro governo s'erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce ch'egli lasciasse in mano del celebre padre Sforza Pallavicino Gesuita, da lui promosso alla sacra porpora, una scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo successore, in cui esortava i successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal duca Ranuccio II, non si trovò chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise di poi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in conclave i porporati elettori nel dì 2 di giugno, vennero nel

di 20 d'esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del cardinale Giulio Rospigliosi da Pistoia, di età danni sessantotto, il qual prese il nome di Clemente IX, e diede principio al suo governo con un'azione che sommamente rallegrò il popolo romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insoffribile alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla camera pontifizia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' pontefici. Accompagnò l'ottimo pontefice questo pubblico benefizio con un atto di eroica moderazione, perchè nell'editto non volle che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo predecessore Alessandro VII, per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le potenze cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo infievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere che lo spirito conquistatorio aveva da essere in avvenire il primo mobile della mente di Luigi XIV re di Francia. Mosse egli delle pretensioni sopra il Brabante ed altri paesi della corona di Spagna, e nello stesso tempo con ismisurate forze si diede ad impadronirsene. Uscirono dall'una e dall'altra parte manifesti e ragioni, esibendo invano l'indebolita corte di Spagna nella minorità del re di rimettere in arbitri quella pendenza, e indarno allegando le rinunzie fatte dalle ultime due regine di Francia, e conformemente dal medesimo re Luigi e dalla regina sua madre. Papa Clemente IX spedì tosto ad esso re Cristianissimo Jacopo Rospigliosi, figlio di Camillo suo fratello, ed internunzio allora in Brusselles, per placarlo e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso delle armi franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro o di gente o di navi dal pontefice, dalla Spagna, dai duchi di Savoia e di Toscana, da Malta e dal cardinale Francesco Barberino, spedirono in Levante Francesco Morosino, eletto capitan generale, con tre mila soldati e molti attrecci da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all'assedio formale della città di Candia; a colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22 di maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribuì intorno alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni si diede furiosamente a bersagliare la terra. Per una gagliarda difesa non avevano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il presidio, e ben animato a dare il sangue per sostenere l'onore della Fede cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica ai più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più sturbati dai Cristiani, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e farli giuocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia degli estinti in tanti assalti, contandosi che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento ufiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell'assedio fino al dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all'impresa. Nel mercordì santo a dì 6 d'aprile dell'anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle città della Dalmazia e dell'Albania. Andò quasi tutta per terra la città di Ragusi, non essendosi salvati che quattrocento abitanti o sessanta monache. Tre giorni prima s'era ritirato il mare per tre miglia da quel porto. Budua restò totalmente distrutta; Castelnuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la città di Cattaro talmente fu inghiottita dall'acque del mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d'essa. Sebenico e Traù furono anch'esse danneggiate assaissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel tremuoto, e in molti luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di Cristo 1668. *Indizione VI.*
di Clemente IX *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 11.

Oltre all'avere il re Luigi XIV nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie città e piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del re di Spagna Carlo II, e la poca provvidenza de' suoi ministri: nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di pace, avendo anche accettato per mediatore papa Clemente IX, all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì 2 di febbraio, s'inviò alla volta della Franca Contea. Nun si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' manifesti del re di Francia. In diciasette giorni Besanzone, Dola e tutte l'altre piazze forti di quella provincia vennero in potere del re. Aprirono allora gli occhi i potentati vicini; e conoscendo che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi e ad un re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire; Leopoldo Augusto, i principi dell'imperio, gl'Inglesi, Olandesi e Svezzesi o trattarono o conchiusero leghe. La corte allora di Francia, a cui non compliva di tirarsi addosso l'invidia e nemicizia di tante potenze, accortamente prima che seguissero maggiori impegni, volle farsi onore col buon pontefice Clemente, (il quale certo avea accordato molte riguardevoli grazie

alla Francia) mostrando che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa in fatti fu conchiusa in Aquisgrana nel dì 2 di maggio, restando in potere del re Cristianissimo il meglio delle piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli Spagnuoli la Franca Contea tal qual era, ma non qual era stata. Perciocchè prevedendo il re Luigi che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributare tutto ad un re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riuscì in quest'anno all'ottimo papa Clemente di ottenere dal re Cristianissimo che si abbattesse in Roma la piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la nazione Corsa, con far anche il papa levar via una croce posta davanti la chiesa di Sant'Antonio con iscrizione poco favorevole alla memoria del re di Francia Arrigo IV. Calde ancora erano le istanze dello zelante papa allo stesso monarca per soccorsi in aiuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'armi turchesche. Contribuì il re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell'Arcipelago. Concorsero volontarj a quest'impresa molti della primaria nobiltà franzese, e cento cinquanta ufiziali riformati. Il duca della Fogliada unì ducento gentiluomini, il conte d'Arcourt della casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col conte di San Polo.

Fin qui il marchese Francesco Villa Ferrarese, generale del duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani, militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era acquistato gran gloria. O sia che il duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co' generali veneti si trovasse mal soddisfatto, se ne tornò in Italia. In luogo suo fecero i Veneziani venire di Francia il Mombrun marchese di Sant'Andrea, di setta Ugonotto, capitano di grande sperienza nell'armi. I principi d'Italia, chi più, chi meno, contribuirono soccorsi alla repubblica veneta in sì urgente bisogno; ma spezialmente si sbracciò per sovvenirli il pontefice, che oltre all'avere per mezzo delle sue lettere e de' suoi ministri commosse tutte le corti cattoliche all'aiuto di Candia, prese al suo soldo tremila fanti agguerriti tedeschi, a lui mandati dall'imperadore sino alla Pontieba, e ordinò alle sue galee che colle Maltesi passassero in Levante. Venuta la primavera, tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contra di Candia. Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella città ad ogni costo. La grandezza del suo imperio e la vicinanza degli Stati nulla di gente e d'altre provvisioni lasciava mancare al suo campo. Contavansi fra loro schiere intere di rinegati cristiani; ed i mercatanti inglesi ed olandesi vendevano loro quanti cannoni, bombe ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano. Laddove la repubblica veneta, consumata oramai dalle immense somme, e in tanta lontananza, troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno. Si sa che i Turchi non risparmiano le vite degli uomini, allorchè preme al loro sovrano l'acquisto di qualche piazza. Però un infernal carosello si fece per tutto quest'anno ancora intorno a Candia. Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari, non minore la bravura de' difensori. Da gran tempo un simile ostinato e sanguinoso assedio non s'era veduto. Insolita cosa parve in que' mari una battaglia di mare eseguita dal capitan generale Francesco Morosino in tempo di notte, vegnente il dì 9 di marzo, contro i legni turcheschi. Conquistò egli cinque galee colla capitana di Durach Bey, corsaro famoso, che ivi perdè la vita; i prigioni ascesero a quattrocento dieci; gli schiavi cristiani liberati a mille e cento. Nel campo degl'Infedeli s'era già introdotta la peste, e almeno ducento persone ogni dì perivano; pure sopravvenendo sempre continui rinforzi, non iscemava punto la loro potenza; le batterie de' cannoni, de' mortari e bombe continuamente risonavano, e le mine e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi, che venivano tosto riparate dall'inesplicabil coraggio degli assediati, che non cessavano di far sortite, inchiodar cannoni e spianar trincee.

Di niuno aiuto servirono in quest'anno le galee ausiliarie del papa, di Malta e di Napoli; troppo tardi giunte, e piene di puntigli, ben presto se ne tornarono ai loro porti. Ma sul principio di novembre sbarcarono in Candia i venturieri franzesi, e in oltre il cavaliere della Torre con settantatrè altri cavalieri di Malta e quattrocento soldati scelti spediti dal gran mastro. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16 di dicembre da trecento animosi gentiluomini franzesi, con molti altri venturieri savoiardi ed italiani, che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero, ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi, scemati forte di numero, e rimbarcati sul principio del seguente gennaio, spiegarono le vele verso Provenza. Così terminò la diabolica campagna dell'anno presente in quelle parti, con essersi calcolato che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone, oltre ad alcune centinaia d'ufiziali anche principali; e da quella de' Turchi circa trentasette mila, fra' quali alcuni Bassà, Bey e Beglierbey. Per la morte della duchessa Isabella d'Este rimasto vedovo Ranuccio II duca di Parma, in quest'anno con dispensa pontifizia passò alle terze nozze colla principessa Maria d'Este, sorella della defunta duchessa, e figlia anch'essa del

già Francesco I duca di Modena. Con suntuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16 di marzo, e da esso provenero poi due principi, cioè Francesco ed Antonio, che furono poi l'un dietro l'altro duchi di Parma. Fece in quest' anno papa Clemente IX conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo, perchè nello stesso giorno 5 d'agosto, avendogli la morte rapito Tommaso Rospigliosi suo nipote, giovane di grande espettazione, mentre si faceva il suo funerale, egli pacatamente intervenne al sacro concistoro, e vi creò due cardinali. A questo giovinetto eresse di poi il senato romano una statua nel Campidoglio: tanto era il pubblico amore verso il pontefice zio. Finì i suoi giorni in Milano don Luigi Ponze di Leon governatore di quello Stato nel dì 29 di marzo, e *pro interim* fu appoggiato quel governo al marchese de Los Balbases Paolo Spinola, finchè venne a dì 8 di settembre ad assumere il comando il marchese di Mortara, il quale dopo tre mesi parimente compiè la carriera del suo vivere.

Anno di Cristo 1669. *Indizione VII.*
di Clemente IX *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 12.

Ebbe la Cristianità nell'anno presente di che affliggersi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice città di Candia di piegare il collo sotto il giogo turchesco. Avea raddoppiati i suoi ufizj il buon papa Clemente IX alle corti de' principi cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla repubblica veneta. Accudì il generoso animo di Luigi XIV re Cristianissimo in quest' anno ancora a sostener l'onore del nome cristiano contro degli Infedeli, ed allestì un corpo di ottomila combattenti e una poderosa flotta, dandone la condotta al duca di Beaufort grande ammiraglio e al duca di Novaglies. Ed affinchè alle violenze, che contra il diritto delle genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel ministro avviluppar dalle lusinghe dei Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj principi di Germania, mossi a pietà della veneta repubblica oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro lo spedirono. Non fecero di meno i principi d'Italia, e fra gli altri Laura duchessa reggente di Modena inviò in loro aiuto un reggimento di mille fanti, comandato da' suoi ufiziali, e in oltre un regalo di cinquantamila libbre di polve da fuoco. Gente, danaro e galee preparò esso pontefice, e dichiarato Alessandro Pico duca della Mirandola mastro di campo generale delle suo armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella città dall' imminente rischio di cadere nelle unghie turchesche. Fu creduto che i Veneziani, siccome quelli che tenevano sempre un ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet per trattare di pace, avrebbono potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la città di Candia, e ritenendo la metà dell'isola; ma dall' aspetto di tanti soccorsi insperanziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più libri di storie.

Nel dì 16 di giugno pervenne a Candia la flotta franzese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiate e cinquanta legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella città, prese dai Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto io manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi comandanti ed ufiziali franzesi (ancorchè fossero di contrario sentimento i generali veneti Morosino e Mombrun, o sia il signore di Santo Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla piazza nella notte precedente al dì 25 del suddetto mese di giugno, e al primo spuntare dell' alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di qua e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso dei Franzesi alle batterie nemiche, appareoza v'era di un' illustre vittoria; quando accesosi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero volta; e per quanto si sforzassero gli ufiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gli inseguirono sino alle porte della città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì che lasciarono ivi la vita lo stesso ammiraglio duca di Beaufort, sessanta bravi gentiluomini franzesi, cinquantaquattro ufiziali riformati ed alcune centinaia di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il duca di Novaglies, che per quante preghiere adoperassero il capitan generale Francesco Morosino ed altri, non si potè ottenere ch'egli mutasse la risoluzion presa di rimbarcare il resto di sua gente e di far vela verso Francia nel dì 20 d'agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del veneto presidio in grave discapito della piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il signor di Bellafonte, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di

non capitare alla corte. Le ciarle che corsero allora, portavano ch'egli si lamentasse non poco del general Morosino, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita dei Franzesi, credendosi che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio turchesco. Immaginò la gente che il Morosino se ne astenesse o perchè avea trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia che succedendo la vittoria, se ne attribuisse la gloria ai soli Franzesi: pensiero che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un edifizio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì 3 di luglio a Candia le galee ausiliarie del papa e d'altri principi in numero di ventisette, sotto il comando del Balì Vincenzo Rospigliosi, nipote dello stesso pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22 di giugno il duca della Mirandola colle milizie di terra del pontefice e del duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma inferiti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare che colla forza sboccasse il turbine loro nella misera città. Fu perciò stabilito di cercar la pace per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29 d'agosto giudicò meglio d'imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno, esposta bandiera bianca, si cominciò a trattare della resa e della pace coi deputati del primo Visire. Nel di 6 di settembre restò conchiuso l'accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la città di Candia, divenuta un cimiterio di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter dei Veneziani nell'isola di Candia le sole fortezze di Suda, Carabuso e Spinalunga coi loro territorj, e Clissa con altre terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e che fosse lecito ai Veneziani il portar via le milizie e i cittadini che non volessero restare in Candia, coo tutti i lor bagagli, viveri ed armi. Conto si fece che nel solo presente anno il numero de'morti e dei divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burrasca di mare molti di que' legni che menavano via il presidio e gli abitanti di quella infelice città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia, con grave danno sì della repubblica veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l'acquisto di quella piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella metropoli, mi assicurò che le parve di veder il dì del finale giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contra de' Turchi, e villanie senza fine contra del general Morosino, chiamandolo ad alte voci traditore, e spezialmente imputando a lui la perdita della città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della sortita franzese. Guai se questo generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esausta e abbandonata la repubblica, non si prevalessero di sì buon vento per maggiormente soperchiarla. Volle Dio che a questa pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l'infausta nuova, riempiè d'affanni e lamenti tutta quella corte e città; ma sopra gli altri se ne afflisse papa Clemente IX, che con tanta premura s'era fin qui adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credessa comune fu che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il mondo cristiano di un sì degno pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9 di dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo: principe dotato di una soda umiltà e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle massime del politico governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi popoli dalle tante gabelle imposte da'suoi predecessori: al qual fine istituì una congregazione. Cura ebbe eziandio perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commerzio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i proprj nipoti, avendo lasciata la sua casa con facoltà poco superiori allo stato in cui era prima del pontificato. Affinchè la giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i ministri e parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle che nel muro delle camere dove si tengono le congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle statue Ponte Sant'Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'iscrizione ch'egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo sepolcro, altro non conteneva che il solo suo nome e la dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell'altre, cioè colla carità, con visitar sovente gl'infermi negli spedali, accompagnato da po-

chi suoi familiari, e ministrando loro conforti e cibi. Solito anche fu a pascere ogni dì in palazzo dodici poveri pellegrini. Tale era questo buon pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù che non erano punto in uso ne' tempi addietro. Andò poi molto in lungo la creazione del suo successore, siccome vedremo all'anno seguente. Fu in questi tempi che Ferdinando II gran duca di Toscana inviò il principe Cosimo suo primogenito a viaggiare per varie corti d'Europa. Arrivò egli sul principio d'agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d'una principessa di Francia, cugina del re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran monarca; e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre contrade.

Anno di Cristo 1670. *Indizione VIII.*
di Clemente X *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 13.

Tanti raggiri, discrepanze e battaglie più dell'usato accaddero nel conclave, in cui si erano dopo la morte di papa Clemente IX chiusi i sacri elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del sacro collegio andarono a cadere nel dì 29 d'aprile dell'anno presente i lor voti nella persona di Emilio Altieri Romano, a cui il pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra porpora, mirando in lui con una quasi prescienza chi dovea essere suo successore nella cattedra di San Pietro. Tale in fatti era l'integrità de' suoi costumi, l'affabilità, la perizia delle cose del mondo e la generosità dell'animo, che il popolo romano preventivamente l'andava acclamando papa, nè v'era chi nol confessasse ben degno di sì alta dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione che gl'indeboliva le gambe, faceva assai sperare che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' capi delle fazioni, massimamente de' Franzesi e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all'esaltazion del cardinale Altieri, il quale allegando la poca sanità e la gravissima età sua, e gridando, *Guardate bene ch'io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del pontefice suo benefattore prese il nome di Clemente X, e verso la di lui memoria esercitò di poi in altre guise la sua gratitudine. Della propria casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l'antica e nobile famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua nipote Laura Catterina era stata maritata al marchese Gasparo Paluzzi degli Albertoni, nipote del cardinal Paluzzo Paluzzi. Adottò pertanto tutta quella famiglia, dandole il cognome degli Altieri e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua casa. Conferì allo stesso cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il cardinale Altieri, le primarie dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d'ingegno e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l'assunto di sollevare il vecchio pontefice nelle fatiche del governo. Conferì ancora al suddetto Gasparo Paluzzi marito della nipote, inserito nella casa Altieri, il grado di generale dell'armi della Chiesa, e di castellano di Sant'Angelo. Maritò Lodovica sua pronipote in Domenico Orsino duca di Gravina, e Tarquinia altra sua pronipote in Egidio Colonna principe di Carbognano. Roma, da gran tempo avvezza ai nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' nipoti pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi al veder tanti nuovi padroni (e spezialmente il cardinale), i quali ben si previde che sotto l'ombra del decrepito pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo ai passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di Clemente IX.

Giunto all'età di sessanta anni Ferdinando II gran duca di Toscana, compiè il corso della vita e del principato nel dì 23 di maggio dell'anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi popoli con impareggiabile prudenza e con affetto da padre, ricompensato anche dall'amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funerale. Secondo il glorioso costume della casa de' Medici, gran protettore fu delle lettere, e amatore de' letterati, siccome pienamente dimostrò il dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato dei Gran Duchi di Toscana. Celebre soprattutto riuscì, e memorabile sarà presso i posteri l'Accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657 dal nobilissimo genio del cardinale Leopoldo de' Medici, e dalla liberalità d'esso gran duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di Naturali Esperienze. Lasciò questo principe due figli, a lui procreati da Vittoria della Rovere gran duchessa, donna di gran talento, cioè Cosimo III gran principe, tornato poco fa dai suoi viaggi per le corti d'Europa, che a lui succedette nel dominio, e Francesco Maria, decorato poi della sacra porpora cardinalizia. Nell'aprile di quest'anno giunse a Milano per governatore don Gasparo Tellez Giron duca d'Ossuna e d'Uceda, a cui per lo sposalizio d'una figlia del marchesa di Caracena pervenne una ricchis-

sima eredità. Era in questi tempi duca di Guastalla Ferrante Gonzaga; non avea che un figlio maschio, cioè il principe Cesare, in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la principessa Anna Isabella, con poca o niuna speranza d'altra prole, pensò allora la vedova imperadrice Leonora Gonzaga di procurare l'accasamento di questa principessa col duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga, figlio del duca Carlo II, fratello di Sua Maestà, per desiderio di unire al ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò dei gran maneggi per effettuar questo maritaggio; tuttochè nel regno di Napoli esistesse una linea di principi Gonzaghi di Guastalla, chiaramente chiamati alla successione in quel ducato. Fu in questo anno intentata nel senato veneto fiera accusa contro il capitan generale Francesco Morosino, quasichè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

Anno di Cristo 1671. *Indizione IX.*
di Clemente X *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 14.

Con sante intenzioni era entrato il pontefice Clemente X nel governo pastorale e politico, e seguendo le massime lodatissime del suo predecessore Clemente IX, confermò la congregazione da lui istituita per trovar le maniere di sgravare i popoli dalle tante gravezze loro imposte da' suoi antecessori, nulla più desiderando che il loro sollievo. Ma ritrovata la camera apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti nipotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò, perchè era cessata la guerra col Turco, abolì le decime degli ecclesiastici, ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato, dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in benefizio de' suoi sudditi. Riformò poscia la compagnia delle Corazze posta in piè da papa Innocenzo X. Alleggerì il numero de' soldati, la spesa de' quali ascendeva a cento mila scudi annui. Moderò o levò molte spese esorbitanti o superflue del palazzo, come anche in Roma e per lo Stato, usate da' suoi predecessori. Quel ch'è più, ordinò che tutte le Componende ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del papa si depositassero nel sacro Monte di Pietà, con animo di valersene in pubblico bene, risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprj parenti, che a procurar con vero zelo la pubblica felicità. Il marchese di Lucerna, ambasciatore allora di Savoia nella corte di Roma, in una sua relazion manuscritta asserisce di aver più volte dalla bocca stessa del pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandire con soverchie ricchezze i nipoti, detestando egli l'opulenza e i tesori di quattro case pontifizie formate ai suoi giorni, e dicendo d'aver abbastanza provveduti i suoi parenti co' suoi beni proprj loro rinunziati, e colle cariche anche prodigamente loro assegnate, bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento. Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa, come essi dicevano, stitichezza del papa, e gli mettevano intorno tentatori potenti per ismuoverlo da sì glorioso proponimento: laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia, e se le batterie della tenerezza del sangue fossero da tanto che conducessero il papa a mostrarsi uomo.

Si mutò infatti a poco a poco registro, non forse perchè il buon pontefice recedesse dalle onorate sue massime, ma perchè la sua decrepitezza e poca sanità il costrignevano bene spesso al letto, convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del cardinale Altieri, di modo che non passò gran tempo che il popolo dicea essere Clemente X papa di nome, e il cardinale papa di fatti. E giacchè abbiam fatta menzione dell'ambasciator di Savoia, conviene aggiugnere che nella congiuntura della sua ambasceria, fra lui e il marchese Francesco Riccardi, ambasciator di Toscana, nacque controversia d'uguaglianza o di precedenza; e v'era per seguire scandalo, giacchè l'una e l'altra parte avevano fatto armamento di gente. Ma seppe il cardinale Altieri colla sua destrezza calmare quella tempesta senza pregiudizio dei contendenti, che deposero l'armi, ma non già gli odj. Un principio di sollevazione fu nell'aprile in Messina, dove provandosi carestia, ne attribuiva il basso popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, o alla avidità de' nobili, per vendere più caro i grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *Ammazza, ammazza.* Uonitisi con lui molti della feccia della plebe, corsero ad incendiar le case di alcuni del governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. Inoltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnare quella corte in loro aiuto; ma ritrovarono il re Lodovico XIV con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti per muovere guerra agli Olandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un editto, pubblicato nel dì 20 di maggio dal pontefice Clemente X, per cui decretò che nulla pregiudicasse alla nobiltà di tutto il suo Stato l'esercizio della mercatura, purchè i nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo e lodevole decreto per animare la gente al commerzio e all'arti, che sono il sugo vitale per arricchire e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all'agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di Cristo 1672. *Indizione X.*
di Clemente X *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 15.

Pieno d'umiltà il buon pontefice Clemente IX avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. Clemente X esercitò la sua gratitudine verso del defunto benefattore con ergergli ancora una suntuosa memoria nell'anno presente. Inoltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento ed ornamento alla basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Olandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll'Inghilterra e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al re di Francia Luigi XIV nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna; ed avendo alterato il commerzio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso e liberal suo gabinetto, che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte alleanza con Carlo II re Britannico, contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Olandesi, quando sul principio d'aprile i re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Olanda; e il primo passò con potente esercito ai suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro piazze di frontiera. Fu poi considerato come azione veramente mirabile l'aver la cavalleria franzese valicato il vasto fiume del Reno in faccia ai nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma infine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso re più di quaranta piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'elettor di Colonia e il vescovo di Munster contro gli stessi Olandesi, la fortuna da' quali parea omai ridotta agli estremi, se la città d'Amsterdam col rompere le dighe ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore e della fortuna franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza che di tali acquisti avesse a profittar la religione cattolica, e fu infatti inviato un vescovo cattolico alla già presa città di Utrect. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra Carlo Emmanuele II duca di Savoia e la repubblica di Genova.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il duca una cospirazione di Rafaello dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio allo ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il ballo; furono presi luoghi dall'una parte e dall'altra, e succederono delle azioni calde con fare di molti prigioni; e sì gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e bravura. Ma il re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacessero questi romori, spedì il signor di Gaumont per interporsi con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in arbitri le lor differenze, ordinando anche di valersi del tuono delle minaccie contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la città di Casale per luogo delle conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò che non avevano potuto ottenere coi loro ufizj il papa ed altri principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo aver il ministro franzese stabilito il luogo del congresso, venne un imperioso ordine del re, che le pretensioni delle parti si dovessero dedurre alla sua corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di Sua Maestà. Rincrebbe più d'un poco questo alto parlare al duca di Savoia, nulla dipendente dall'autorità del re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il monarca franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall'una e dall'altra parte ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell'anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie dei confini furono rimesse ai giudici italiani da eleggersi di soddisfazion delle parti. Terribili memorie lasciò in questo anno un tremuoto, a cui simile non s'era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini spezialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella città chiese, palazzi e case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in dì di festa le genti si trovavano alle chiese, vi perderono la vita più di cento persone, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri oratori zelanti questo essere stato un visibil gastigo di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla casa del Signore. Sommamente ancora patirono le città d'Ancona, Fano, Pesaro e Sinigaglia, col rovesciamento di assai chiese e case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti quei popoli a dormire a cielo scoperto. In quest'anno la contestabilessa Colonna e la duchessa Mazzarina si fuggirono da Roma per andarsene in Francia.

Anno di Cristo 1673. *Indizione XI.*
di Clemente X *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 16.

Aveano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, regno di gran potenza, ma regno più debole di tanti altri minori, o sempre mal preparato per la difesa, per cagione della forma del governo, si disaliata all'union degli animi e a procurare il pubblico bene. Coll'improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s'impadronirono i Turchi dell'importante piazza di Caminietz, e di

quarantaquattro altri luoghi fra città e castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il re Michele una vergognosa pace, con cedere quei luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarsi inoltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non sofferì la generosa nazion Polacca un sì obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede a sollecitar l'aiuto de' principi cristiani contro il comune nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il gran duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio cavaliere Scozzese, capitan delle sue guardie, per implorar gli aiuti del pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze e regali in quella corte, ma niuna voglia di collegarsi col quel barbaro principe; e se ne partì mal soddisfatto, perchè il papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, ossia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l'ampie sue conquiste aveva cominciato ad usare, riputandolo la corte romana lo stesso che quel d'Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal senato veneto quell'ambasciatore, cioè quella stessa moneta che i Polacchi e Moscoviti avevano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A Giovanni Sobieschi generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere re di quel regno dopo la morte del re Michele, succeduta nell'anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell'armi franzesi contro le Provincie Unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane ebbe il re Lodovico XIV nel dì 3 di luglio il contento e la gloria d'entrar vittorioso nella fortezza, creduta inespugnabile, di Mastrich. Tanti progressi del monarca franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la città di Colonia per luogo de' congressi, cagion furono infine che l'imperadore Leopoldo, Carlo II re delle Spagne e Carlo IV duca di Lorena, ne' mesi di luglio e d'agosto strinsero lega con gli Olandesi. All'incontro il re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un'altra parte a Cesare, conchiuse nel dì 5 di giugno col Gran Signore Maometto IV un'alleanza più stretta che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso monarca il tener bene affetta a' suoi interessi la corona della Gran Bretagna; e giacchè il re Carlo II non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde nozze Jacopo Stuardo duca di Yorch, fratello del medesimo re, che già s'era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero esso re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta Maria Beatrice d'Este, sorella del giovinetto duca di Modena Francesco II, principessa nel cui animo e cuore avevano posto seggio le più eminenti virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa principessa, risoluta di consecrarsi a Dio in un monistero, s'incontravano troppe difficultà ad ottenere il suo assenso. Nè si sarebbono superate, se il sommo pontefice, considerando che in tai nozze concorreva il bene della Cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30 di settembre in Modena dal conte di Peterburug a nome del duca di Yorch fu sposata essa principessa. Dopo di che, accompagnata dalla duchessa Laura sua madre e dal principe Rinaldo suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevè onori immensi da quella corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon occhio mirava una principessa tale, perchè Cattolica e destinata al trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel regno nel principio di dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professava alla religione cattolica. Trovò infatti questa principessa il Parlamento affaccendato per islontanare dal regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima religione. Papa Clemente X in questi tempi con cadere infermo fece sperare o temer mutazioni in quella corte. Parea che la sua grande età nol lasciebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri da' fondamenti un superbo palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna che s'impiegasse parte del danaro che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo ch' egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro dei Turchi.

Anno di Cristo 1674. *Indizione XII.*
di Clemente X *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 17.

Cominciarono in quest'anno a cangiar faccia gli affari dell'Olanda, perchè tanto s'industriarono i ministri di Spagna e gli amici degli Olandesi in Londra, che il re Carlo II lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Olandesi. Altrettanto poi fecero l'elettor di Colonia e il vescovo di Munster. Sbrigata l'Olanda da questi nemici e rinforzata dall'armi de' collegati, cioè dell'imperadore e della Spagna, fece prendere altre risoluzioni al monarca franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre piazze occupate agli Olandesi, ma coll' avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie e munizioni. In bene e in male si parlò forte dappertutto di questo abbandonamento e di tante asprezze. Alla testa delle sue armate passò il re medesimo di nuovo nel mese d'aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s'impadronì di Gray, di Besanzone, di Dola, e d'ogni altro luogo forte di quella contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici. Inferì danni ben gravi al Palatino del Reno, perchè lasciato il suo partito, aveva abbracciato quello de' collegati. Riuscì intanto agli Olandesi di guadagnar l'elettore di Bran-

deburgo, che con grandi forze venne in loro aiuto. Contra di tanti nemici era la sola Francia, ma senza sgomentarsi. Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell'armi. Dall'un canto il maresciallo di Turrena e il principe di Condè fecero di grandi prodezze. Minori dall'altra parte non furono quelle di Guglielmo principe d'Oranges, del vecchio generalissimo conte Raimondo Montecuccoli Modenese, e del generale Caprara Bolognese. Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l'anno presente; e tutto per l'ambizione d'un solo monarca, le cui trionfali imprese venivano da' suoi popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio rignardate da altri, e detestate poi sommamente dai suoi avversarj.

Scoppiò nell'anno presente la ribellione di Messina. Potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione e per l'abbondanza del commercio mercè del suo porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le città sottoposte alla monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegj ed esenzioni, come Messina, perchè aveva ben governatore spagnuolo, ma ritenea forma di repubblica col suo senato, composto di nobili senatori, e di alcuni ancora del popolo. Fu creduto che desse impulso alla sollevazione l'avere i regj ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei regni di Napoli e Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i popoli. Ma, per sentimento d'altri, ebbe origine quell'incendio dall'avere i ministri spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella città di Messina, e tentato di escludere dal governo i senatori. Nacquero perciò lamenti, satire e commozioni; e perchè furono gastigati alcuni dei più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il re provvedesse alla mala condotta de' suoi ministri, ma con riportarne solamente minaccie di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di agosto furono dal governatore chiamati a palazzo tutti i senatori, sorse e prese fuoco una voce che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il popolo tutto corse all'armi, e trasse furiosamente al palazzo. Avvertito di questa sollevazione il governatore don Diego Soria, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro fortezze della città; ma senza insultar il governatore, che non volle abbandonar il palazzo, gridando essi intanto: *Viva il re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il marchese di Baiona vicerè di Sicilia, e il marchese d'Astorga vicerè di Napoli, non perderono tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far piazza d'armi a Melazzo, dando assai a conoscere che volcano colla forza suffocare quel fuoco.

Allora fu che i Messinesi ruppero ogni misura, s'impossessarono di varj posti e del palazzo, e cominciarono le ostilità, spezialmente contro la fortezza di San Salvatore, posta alla bocca del porto. Cacciarono anche di città chiunque era tenuto per ben affetto agli Spagnuoli. Intanto al vicerè Baiona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli e dalle città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a strignere la città coll'occupazione di varj siti. Ma usciti i Messinesi, con tal fierezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non istimò il popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo di che tempra fosse il genio spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti che le lor forze non avrebbono potuto reggere, spedito a Roma Antonio Caffaro, a trattare col duca d'Etré ambasciator di Francia, con offerir la loro città al re Cristianissimo, ottenuta la quale, si facea credere assai facile la conquista di tutta l'isola. Volarono corrieri al re Luigi, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò che il commendator di Valbella con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato che fu colà il Valbella, fu proclamato il re di Francia per suo padrone dal popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dappertutto gli stendardi coi gigli, ed affrettata l'espugnazione di San Salvatore, che infine fu costretto alla resa. Nuovo vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il marchese di Villafranca, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiare Messina, impedendo l'introduzione dei viveri; di maniera che non finì l'anno presente che si trovò ridotto quel popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il cardinale Altieri a rendere maggiormente fruttifera la dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile che s'introducesse nella città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarare punto di eccettuarne i cardinali e gli ambasciatori: dal che sarebbe provenuto un gran vantaggio alla camera, e, per quanto fu creduto, anche al cardinale stesso, dicendosi che i gabellieri gli avevano promesso venti mila dobble se levava le esenzioni ad essi ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contravventori, se saggi teologi non

l'avessero impedito. Pretendeva infatti il cardinale che que' pubblici rappresentanti si abusassero dell'esenzione fin qui loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo editto, pubblicato nel dì 18 di giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì 11 di settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie ed anche corporali, si alterarono forte non pochi porporati; ma spezialmente protestarono offeso il lor carattere e i pretesi lor diritti gli ambasciatori delle corone, perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri che il papa era padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli ambasciatori i loro gentiluomini a chiedere udienza al papa; e il maestro di camera rispose che Sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe, il mastro di camera. Inviarono i lor segretarj per aver udienza dal cardinale Altieri, ed egli fece serrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del palazzo papale e rinforzar le guardie: il che pretesero gli ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor dignità. Intanto fu scritto ai nunzj, affinchè rappresentassero alle corti gli eccessi degli ambasciatori, pretendendo questi all'incontro che fossero calunnie, e di provarlo coi mandati da loro speditì, dei quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell'anno con varie scene, raggiri ed artifizj, che si leggono nelle relazioni manuscritte di que' tempi. Il papa rimise l'affare in arbitri, ad una congregazione; e finì l'anno senza che gli ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il duca d'Etré quasi solo tenne saldo, perchè dal suo sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione o di fatto avevano praticato i precedenti ministri.

Anno di Cristo 1675. *Indizione XIII.*
di Clemente X *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 18.

L'anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con grande solennità da papa Clemente X, non avendo mancato il santo Padre di contribuire molte limosine in alimento de' poveri pellegrini, di lavar loro i piedi e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l'avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il cardinale Altieri e gli ambasciatori delle corone per l'editto pubblicato intorno alla nuova imposta della dogana. Ma finalmente nel luglio dell'anno presente, coll'interposizione del cardinale Colonna, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell'editto i ministri delle corone, e che il papa farebbe sapere ai loro padroni che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli ambasciatori suddetti. La politica del mondo coll'empiastro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell'anno presente in Toscana. A Cosimo III gran duca avea la gran duchessa Margherita Luigia d'Orleans partoriti due principi, cioè Ferdinando primogenito e Gian-Gastone, ed una principessa, cioè Anna Maria Luigia, che fu col tempo elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi consorti sorsero dissensioni ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette che la vedova gran duchessa madre del duca, cioè Vittoria della Rovere, non approvasse la libertà franzese della nuora, e movesse il figlio a far delle doglianze. Savio principe sempre fu il gran duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine gran Duchessa in una casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia, ma fu ivi fermata e custodita dalle guardie postevi da esso gran duca, il quale non lasciò d'interporre, quanti mai seppe, ambasciatori e cardinali per rimoverla da questo disegno, e persuaderle la riunione; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore.

Andarono le ragioni dell'una e dell'altra parte a Parigi; e il re, a cui non piaceva di disgustare un sovrano di tanto riguardo, e nè pur voleva abbandonare una principessa sua cugina, spedì a Firenze il vescovo di Marsiglia, sperando che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo inviato, potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negozio, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la gran duchessa. Sì fatte durezze cagion furono che il marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui, e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla corte. Sul fine dunque di giugno servita da tre galee arrivò questa principessa a Marsiglia, portando in Francia una rara bellezza e insieme un'egual savicezza; e passò di poi a chiudersi senza rigorosa clausura nel monistero di Montmartre, dove il re e tutta la famiglia reale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue e pen-

ne maligne degl' interpreti delle azioni altrui, imputandone chi all' una e chi all' altra parte il reato, con vitupero di principi tanto sublimi. La verità si è, che tanto essi principi che i mediatori della pace usarono la prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella corte, seppero anche ritirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla carità, che pel rispetto dovuto a' proprj sovrani. Certo è altresì che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l' insigne famiglia de'Medici, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del gennaio dell' anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant' anni, Domenico Contarino doge di Venezia, a cui succedette nel dì 6 di febbraio Niccolò Sagredo procuratore di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l'immatura morte di Carlo Emmanuele II duca di Savoia, succeduta nel dì 12 di giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar dai suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido e generoso in ogni sua azione, così allorchè fu agli estremi della vita, volle che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita ed abbellita la città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil fortezza, fabbricati ponti, rotte e spianate montagne per far passare le carrozze, dove con difficultà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il principe di Piemonte, cioè Vittorio Amedeo, unico suo figlio, che non avea peranche compiuto l' anno IX di sua vita, sotto la tutela e reggenza di Madama Reale Giovanna Maria Batista di Nemours, sua madre: principe nato per esaltare la sua real casa ai primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto popolo; e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente stringevano quella città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma ecco arrivar colà nel dì 3 di gennaio spediti dalla corte di Francia i marchesi di Valvoir e di Valbella con diciannove vascelli, che sbarcarono molte milizie e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, perchè gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra e diciasette galee tenevano bloccato il porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i legni franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d' essa città giunse nel dì 11 di febbraio spedito da Tolone il duca di Vivona, conducendo anch' egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti e otto barche cariche di viveri. Stava ancorata la flotta spagnuola, ed appena scoprì i legni nemici, che salpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attaccossi una battaglia che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del porto di Messina con sei vascelli da guerra, e diede alle spalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de'nimici un vascello di quaranta cannoni. Per l' arrivo di questo aiuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d' acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficultato il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri fanti napoletani a rinforzare il campo che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di giugno anche agli assediati arrivò un altro numeroso convoglio di più di cento vele, vegnente da Tolone, sotto il comando del signore d' Almeras e del cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta e un altro posto agli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il viceré, altro non ne riportò che delle buone spelazzate. Pure si impadronirono della città d'Augusta, e andarono poi pel resto dell' anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perderono sette de' lor vascelli. Intanto fra i Messinesi e Franzesi cominciò a scorgersi poca intelligenza: il che accrebbe agli Spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in quest' anno in Germania e Fiandra fra i collegati dall'una parte e i Franzesi dall' altra. Non mancarono assedj, battaglie e barbarici saccheggi di paese. Il celebre maresciallo di Francia Arrigo della Torre di Auvergne, Visconte di Turrena, colpito da una palla di cannone, vi lasciò la vita nel dì 27 di luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni capitani del secolo presente. Carlo IV duca di Lorena, ma duca solo di nome, perchè in mano de'Franzesi era il suo ducato, si acquistò anch' egli gran nome colla presa di

Treviri, facendo quivi prigione il maresciallo franzese duca di Crequi; ma poco sopravvisse egli a questa gloria, essendo mancato di vita nel dì 17 di settembre. Ne' suoi diritti e titoli succedette Carlo V suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua casa.

Anno di Cristo 1676. *Indizione XIV.*
di Innocenzo XI *papa* 1.
di Leopoldo *imperadore* 19.

Non potè più lungamente reggere al peso degli anni e agl'insulti della gotta papa Clemente X, ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22 di luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime che accompagnarono il dì di lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali che illustrano la vita e la memoria d'un romano pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia e clemenza; ma perchè l'odio che col suo governo universalmente s'aveva guadagnato il cardinale Paluzzo Altieri, ridondava sopra l'innocente papa, pieno sol di massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a Sua Santità, se le cose erano fattibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel no; ma il cardinale godeva il concetto di essere di coloro che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, truovano nate delle difficultà; alla terza poi nè pur son conosciute per quelle che sono. Però diceasi, e spezialmente lo diceano i Franzesi disgustati di lui, ch'esso porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj e raggiri in Roma stessa, la qual pure viene creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel che più avea contro di lui aguzzata la satira, fu l'invidia per aver egli saputo profittar della fortuna ed antorità sua, con accumular ricchezze ed ingrandire la propria casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze che si videro in qualche precedente nepotismo. Ora entrati i porporati nel sacro conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de' lor politici maneggi per promuovere al trono pontifizio chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21 di settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiare le chiavi di Pietro. Questi fu il cardinal Benedetto Odescalchi Comasco, nato nel 1611, che nel precedente conclave era anche stato vicino al triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione dei sacri elettori. Prese egli il nome d'Innocenzo XI in memoria d'Innocenzo X che l'avea promosso alla sacra porpora. Non si può dir quanto applauso conseguisse così fatta elezione, perchè l'Odescalchi portò seco al trono la santità, e ne possede molto più da lì innanzi la sostanza che il titolo: personaggio di vita illibata ed austera, di somma gravità e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' poveri secondo il costume di sua casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon pontefice o buon servo di Dio a comprovare co' fatti l'espettazione comune delle sue singolari virtù. Sotto i precedenti pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della camera apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla che fosse sottoscritta dal sacro collegio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s'avesse da promuovere al cardinalato e al pontificato. Ma vivevano ed aveano gran polso alcuni dei nipoti degli antecedenti papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del nepotismo per l'avvenire.

Giacchè dunque non potè il santo pontefice ottener questo intento, coll'esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo predecessore Clemente X nipoti proprj, e andava a cercarne degli stranieri. Innocenzo XI all'incontro avea un nipote di fratello, cioè don Livio Odescalchi; ma nol volle a palazzo, nè ch'egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli rassegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' proprj d'esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo che questo gli bastava per trattarsi da principe, senza partecipar delle rugiade del pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per segretario di Stato il cardinale Alderano Cibò, porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l'elesse a tal carica. Lasciò ai Paluzzi Altieri e ad altri la pompa dei titoli del generalato e d'altre cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi stipendj che per essi pagava la camera pontificia, con dire che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla; ed essere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la tavola pontifizia, e al servigio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva farsi. All'ambasciatore di un monarca, che gli disse di avere il suo padrone ricevuta sotto la sua protezion la casa Odescalchi, rispose: Ch'egli non avea casa nè tetto; e che teneva in prestito da Dio quella dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della Chiesa o de' suoi popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese dai ministri de' principi in Roma per l'asilo che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li

contrabandi che tuttodì si facevano, intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'aveva messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tosto ancora spedì a tutti i principi cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche città cattolica, a fin di proccurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il re di Polonia Giovanni Sobieschi a sostener la guerra contro dei Turchi, finchè avesse ricuperato dalle lor mani Caminieta, e gl'inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila scudi. Con questi passi diede principio l'incomparabile Innocenzo XI alla carriera del suo pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi popoli e al bene della Cristianità. Qui perdè la voce Pasquino; e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed austero papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest'anno la Sicilia. Da che si avvide la corte di Spagna che con tutti gli sforzi suoi appariva non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella città, fece ricorso alla collegata Olanda, per aver dei soccorsi e forze tali da abbattere la flotta franzese, che ne' mari di Sicilia manteneva la ribellione de' Messinesi. Fu dunque spedita una flotta olandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del viceammiraglio Ruyter, il cui solo nome valeva un'armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Olandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee ed altri legni spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in quei mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la flotta franzese comandata dal signor di Quene, in numero di venti navi da guerra e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7 di gennaio le due nemiche armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Olandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben calda mischia nel dì 28 di marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti coi Messinesi; perchè avendo i primi occupato il monistero di San Basilio fuor di Messina, il marchese di Vilavoir con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perderono gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo che nell'agosto dell'anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della città d'Augusta e delle suo due fortezze. Al vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella città, e però nell'aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l'ammiraglio olandese Ruyter di secondar l'impresa per mare, siccome egli fece, spiegandosi le vele a quella volta colla sua flotta. Colà comparve ancora il signor di Quene comandante della flotta franzese, e nel dì 22 d'aprile s'attaccò di nuovo fra loro un'aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte, o con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribuì la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l'altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli Olandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s'era ritirata la sua flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma qui non finì la voglia di combattere. Nel dì 21 di giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il duca di Vivona viceammiraglio franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all'armata navale olandese e spagnuola che riposava nel porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee e nove brulotti componeano la di lui armata. Contavansi in quella degli Olandesi e Spagnuoli ventisette vascelli e diciannove galee con quattro brulotti. Nel dì 2 di luglio s'azzuffarono le nemiche flotte; le artiglierie, ma spezialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla flotta degli Spagnuoli, che vi perderono almen sette vascelli e due galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Olandesi. Ma, secondo la relazion de'Franzesi, la perdita degli Olandesi e Spagnuoli fu di dodici de'loro migliori vascelli, di sei galee, di settecento pezzi di cannone e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere che non erano invincibili gli Olandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Olandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dunque rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell'ottobre altri mille e cinquecento fanti e cinquecento cavalli, fecero in appresso delle incursioni nella Calabria. Nella Sicilia s'impadronirono dell'importante luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impossessarono d'alcuni altri piccioli luoghi di quell'isola. Ancorchè mi faccia restar perplesso l'asserzione del veneto elegante storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di Niccolò Sagredo doge di Venezia; pure seguitando io il Vianoli ed altre memorie, non crederei d'ingannarmi con dirla accaduta verso la metà d'agosto nell'anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell'ingegnoso bal-

lottamento che si pratica per l'elezione dei dogi, era caduta la sorte in Giovanni Sagredo, personaggio certamente degno di quella dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome al folto popolo raunato nella piazza, cominciarono non pochi dell'infima plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*: e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i saggi nel gran consiglio giudicarono meglio di non approvare l'elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferiron poscia altri de' principali onori della patria, ed elessero doge Luigi Contarino. Seguitò ancora in quest'anno l'ostinata guerra della Francia contra dei collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal duca di Lorena, e l'assedio di Mastrich formato da Guglielmo principe d'Oranges, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega per trattarvi di pace colla mediazione di Carlo II re d'Inghilterra. Benchè si trattasse di una città sottoposta agli Eretici, pure tale era la premura del pontefice per questo gran bene, che s'indusse ad inviar colà monsignor Bevilacqua, per dar braccio e calore alla concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vane parole e ripieghi nell'anno presente: sì alte erano le pretensioni d'ambe le parti.

Anno di Cristo 1677. *Indizione XV.*
di Innocenzo XI *papa* 2.
di Leopoldo *imperadore* 20.

Non rallentava i suoi pensieri lo zelante pontefice Innocenzo XI per mettere in istato l'alma città di Roma da poter servire d'esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle famiglie. Dopo aver preceduto colla moderazione introdotta nel proprio palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, cessò anche una parte della guardia de' cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i cardinali, che parendo dimentichi di essere persone ecclesiastiche, e personaggi posti sul candelliere per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze e livrèe cotanto sfoggiate, raccomandando loro di regolarsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone che di mano in mano il ragguagliavano di chi spezialmente della nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, e non servisse agli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i baroni romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far dei debiti, altrettanta difficultà provavano a pagarli, con grandi sclami de' mercatanti e creditori; ne ordinò il santo Padre al cardinale Cibò un'esatta ricerca, e di farli pagare con danari della camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè ai trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' nobili a far delle spese eccessive e debiti che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le loro case; con pubblico editto proibì a' bottegai, merciai, fornari, ed altri negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il sommo pontefice quattro dei più zelanti cardinali e quattro prelati, per esaminar la vita, i costumi e il sapere di chi aspirasse al pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno che teneva in non poca agitazione l'animo del saggio pontefice, era la prepotenza de' ministri ed ambasciatori delle corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla giustizia; ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' lor palazzi prestavano un asilo più sicuro che quel de' luoghi sacri a gran copia di sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendevano eziandio che si stendessero i lor privilegj ed esenzioni anche a qualsivoglia lor dipendente e patentato, e a tutte le case adiacenti e vicine ai lor palazzi. Fece di gran doglianze Innocenzo XI per questo alle varie corti, ma senza frutto; nè volendo sofferire che coll'arrogarsi tanta autorità gli stranieri ministri, si scemasse ed avvilisse la propria, cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso. Fu il primo passo quello di vietare con rigoroso editto che niuno potesse alzar sopra le sue case o botteghe l'armi di qualsivoglia monarca e principe secolare ed ecclesiastico, protestando di voler egli essere il padrone e l'amministratore della giustizia in Roma, come erano gli altri principi in casa loro. A quella augusta città giunto il marchese del Carpio ambasciatore del re Cattolico, quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia, col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi. Ma perchè la gente ricusava di prendere partito, per la fama che non correano le paghe, e perchè si dicea maltrattato chi s'arrolava; si sparse voce, per essere mancate varie persone, senza sapersi dove fossero andate, che gli Spagnuoli le avessero rapite, e poi segretamente inviate in Sicilia. Vera o falsa che fosse tal voce, la plebe romana tal odio concepì contro la nazione spagnuola, che ne facea scherni dappertutto, e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite: perlochè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri, o ne uscivano con pericolo. Ancorchè il papa si studiasse col gastigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla corona Cattolica, non rifinava l'ambascia-

tore di far ogni di più gravi doglianze, e di chiedere maggiori soddisfazioni. Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del papa, ma fece anche negare dal viceré di Napoli l'udienza al nunzio apostolico. Cagion fu questo affronto, che dopo essersi accorto il ministro quanto poca forza avessero le braverie contra di un pontefice a cui la giustizia dava coraggio, allorchè io fine per suoi affari fu costretto a chiedere l' udienza dal pontefice, se la vedesso negata. Necessario dunque fu che il re Cattolico con sua lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo; e così terminò quella pendenza, non restarne maravigliato più d' uno, avvezzo al mirare quanta altura mostrassero i ministri di Spagna in Roma, e con qual riguardo procedesse verso di loro la corte pontifizia. Nè si dee tacere che questo santo pontefice con sapea sofferire che nella sacra corte si vendessero gli ufizj, benchè non ecclesiastici, perchè o ne risultava danno alla camera, obbligata a pagare i frutti ai compratori, o poco onore ai papi, che per vendere ad altri que' medesimi ufizj promovevano compratori talvolta noo degni a cariche più cospicue. Aboll egli dunque in quest' anno il collegio di ventiquattro segretarj apostolici, con restitoir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raunando grosse somme. Ma sopravvenute col tempo le guerre col Turco che l'impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo mastro di camera, e consapevole delle sue nobili e santo idee.

Nella Sicilia in quest'anno durarono le ostilità, ma senza fatti che meritino di passare a notizia dei posteri. Quantunque gli Spagnuoli soli, rimasti alla difesa di quell' isola, si trovassero assai stanchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a'quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell' isola, loro unicamente premendo le terre annesse e confinanti col regno. Terminò intanto i sooi giorni il marchese di Castel Rodrigo viceré di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il cardinale Portocarrero. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l' armi del re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il principe d'Oranges nel dì 11 d' aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sont'Omer, di Friburgo e d'altri luoghi. Solo contra di tanti collegati il re Luigi XIV facea tremar totti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i ministri e i mediatori in Nimega a trattare di pace; ma perchè secondo il costume ognuno la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli ofizj di papa Innocenzo XI per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava Carlo II re d'Inghilterra, il quale chiarito oramai che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un accordo. Ma passò anche l' anno presente senza che i popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata Laura duchessa vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane Francesco II duca suo figlio preso le redini del governo, sembrava a lei di non trovare più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio duca, che nell'anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di Cristo 1678. *Indizione I.*
di Innocenzo XI *papa* 3.
di Leopoldo *imperadore* 21.

Continuava il suo soggiorno in Roma la cattolica regina di Svezia Cristina, con far divenire il suo palazzo un' accademia di tutti i letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo fin qui mantenuto, perchè le guerre passate fra i re di Svezia e Danimarca e l' elettore di Brandeburgo avevano portato non lieve eccidio alle rendite ch' ella s' era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al sommo pontefice, implorando il suo aiuto; nè indarno l' implorò, perchè il santo Padre le fece assegnare una pensione annua di dodicimila scudi, da pagarsi alla medesima dalla camera apostolica. L' anno fu questo in cui ebbe fine la ribellion di Messina e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S'avvide il re Cristianissimo che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne facevano gli Olandesi non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese che gli costava il mantenimento di Messina, città che già s' avea da abbandonare, non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al maresciallo della Fogliada, il quale era stato spedito colà con richiamarne il duca di Vivona, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al senato, e rimise ai Messinesi le guardie di tutte le fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque dei Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch' egli fu di quel luogo, furono molti di parere che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le loro navi, e mandarle a fondo. Ma al bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i nobili e popolari, ch' erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all' ira e vendetta degli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che

terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato di tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli indietro, chi seco menava la famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. In fatti due mila, gridando invano misericordia, ne restarono in terra, perchè il maresciallo per timore di troppo carico fece sciogliere le vele e se ne andò.

Ciò fatto, quella città, che prima avea da sessantamila abitanti, a cagion dei già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le fortezze, e se stessa impotente a poter resistere, spedì deputati al governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V'andò egli, nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i duchi di Bernonville e di Conzano colle regie milizie, a'quali furono consegnate le fortezze. Sopraggiunse di poi anche il nuovo viceré don Vincenzo Gonzaga, che rallegrò l'infelice popolo con pubblicare un perdono generale, finchè venissero gli ordini della corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fierezza. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni privilegio la città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche dai Franzesi, con altri rigori che io tralascio: tali certamente che quell'illustre città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del regnante ora Carlo re di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella città, abbia slargata la mano in beneficarla, difficil cosa è che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da che è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima peste. Ora non si può dire in quante ingiurie e villanie prorompessero i Messinesi contro la nazion franzese, e contra del re Luigi XIV, chiamandolo dappertutto ad alte voci un principe senza fede, un traditore, un mostro d'inganni, e che non più in avvenire avea da fidarsi di promesse franzesi, per aver egli lasciato quel popolo in preda all'indiscrezione e vendetta degli Spagnuoli, senza procurar loro, o almen permettere che gli stessi Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal re Cattolico. Ne ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il regno; perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l'accorto gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per valersi di quel troppo credulo popolo a battere gli Spagnuoli, finchè così portasse il proprio interesse.

Qual poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia, eccolo. Furono dispersi per varie città, e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del re; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel regno con tanto danaro da far viaggio sino a' confini. Là onde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto; altri divennero banditi, cioè assassini di strade; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia, e rinegarono la fede. Più di cinquecento altri con passaporti degli ambasciatori spagnuoli se ne ritornarono alla patria, credendosi ben in sella; ma a riserva di quattro, gli altri dal viceré marchese de las Navas furono condennati alla forca o al remo. Se poi fosse più lodevole ed utile sì gran rigore, o pure qualche misura di clemenza verso un popolo che s'era punito da sè stesso, lo deciderà chi ha più senno di me. Erano tuttavia in piedi i trattati di pace nel congresso di Nimega, quando il re Luigi XIV per migliorar le sue condizioni andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante e d'Ipri. Poi si diede a maneggiar con tante arti gli spiriti olandesi, adescandoli spezialmente colla restituzione dell'importante piazza di Mastrich, e con altri vantaggi, che li ridusse a far seco una pace particolare, la quale fu stipulata nel dì 10 d'agosto. Curiosa cosa fu il vedere che Guglielmo principe d'Oranges fingendo di nulla saper di quella pace, o sapendolo, per altri suoi motivi andò all'improvviso ad assalire l'armata franzese, comandata dal duca di Lucemburgo, che allora assediava la città di Mons. Restò indecisa la vittoria; ma gran sangue costò all'una parte e all'altra il combattimento. Allora fu che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace, riuscita ben diversa dalle precedenti loro lusinghiere speranze, perciocchè in mano del re Cristianissimo restarono la Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Ipri, Sant'Omer, Cambrai ed altri luoghi. L'altre terre conquistate tornarono alla Spagna. Fu sottoscritta questa pace nel dì 17 di settembre in Nimega; e se riuscisse disgustosa agli Spagnuoli, non occorre a me di dirlo. Non si pose per questo fine alla guerra dell'imperadore e d'altri collegati contro la Francia; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccare dalla lega Olandesi e Spagnuoli, eglino maggiormente alzarono la testa, e non poco si penò ad ottenere una sospension d'armi tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un'intiera pace.

Anno di Cristo 1679. *Indizione II.*
di Innocenzo XI *papa* 4.
di Leopoldo *imperadore* 22.

Trionfò maggiormente in quest'anno Luigi XIV re Cristianissimo con dar la pace al resto de' principi già confederati contra di lui,

e con darla da vincitore, cioè colle condizioni che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare; giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuare la guerra soli contra di un re a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l'imperadore Leopoldo nel dì 5 di febbraio per mezzo dei suoi plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Sì dura legge fu ivi prescritta a Carlo duca di Lorena, tuttochè marito della fu regina di Polonia, sorella d'esso Augusto, che egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d'essa pace da altri sovrani, delle quali si può credere che ridesse il re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso re Cristianissimo e il vescovo di Munster; fra la corona di Svezia ed esso re di Francia dall'una parte, e il re di Danimarca e l'elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della corte Gallica talmente sostenuti gl'interessi dello Svezzese suo alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d'altro si trattò in questi tempi che di posar l'armi, e di far fiorire dappertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi seguitava la credenza della Chiesa Romana: tutte cabale per impedire la succession di quel regno a Jacopo Stuardo cattolico duca di Yorch, da che il re Carlo II suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso duca di Yorch di ritirarsi fuori del regno colla duchessa sua consorte Maria Beatrice d'Este, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brusselles, dove anche si portò la duchessa vedova di Modena, Laura, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi di poi essa duchessa di Modena in Brusselles fino all'anno 1684, per essere più alla portata dei bisogni della suddetta sua figlia.

Godeva intanto anche l'Italia un'invidiabil quiete, ed attendeva il sommo pontefice Innocenzo XI alla riforma del clero e de' costumi, mantenendosi in buona armonia con tutti i potentati. Non mancavano zelanti che lo spronavano a farsi rendere conto dal cardinale Altieri del maneggio suo nel precedente pontificato, per cui si vociferava che avesse patito non lieve discapito anche la camera apostolica. Non vi si potè egli indurre, siccome quegli che non amava, qualora si scoprissero delle magagne in quel porporato, che queste ridondassero in discredito del sacro collegio. E però al tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti. Nella corte di Mantova nei tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede. Molto prima d'ora al piissimo imperadore Leopoldo erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della duchessa vedova Isabella Chiara d'Austria sua cugina, e madre del giovane duca di Mantova Ferdinando Carlo Gonzaga. Per prestarvi rimedio, aveva egli sotto pretesto d'altri affari spedito a Mantova il conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni. Saggiamente eseguì il conte le sue commissioni, ed avea già concertato di condurre il giovinetto duca e la duchessa a Casale per visitar quella piazza, e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate. Ma scopertosi il segreto disegno, all'improvviso la duchessa andò a ritirarsi nel monistero di Sant'Orsola, e il conte Bulgarini prese l'abito di san Domenico; e questo bastò per quetare le premure della corte cesarea. Già dicemmo presa in moglie dal suddetto duca Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga principessa di Guastalla. Se ne svaghì egli ben tosto, e diedesi in preda ad altri amori non solo illeciti, ma sconvenevoli anche di troppo alla sua dignità: al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia, lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità, che si veggono anche descritte in libri stampati. Avvenne che Ferrante Gonzaga duca di Guastalla suocero cessò di vivere, lasciando solamente dopo di sè due figlie. Per essere marito della primogenita il duca di Mantova, volò a prendere il possesso di quegli Stati, reclamando indarno don Vincenzo Gonzaga cugino del defunto duca, ch'era viceré in questi tempi di Sicilia, ed ordinariamente abitava nel regno di Napoli, dove la sua linea godeva i nobili feudi di Melfi e d'Arlano, credendosi egli chiaramente chiamato dalle investiture cesaree al ducato di Guastalla coll'esclusion delle femmine. Dispiacque non poco questa occupazione ai duchi di Modena e di Parma, e fecero de' forti maneggi a Milano e a Madrid per sostener le ragioni di don Vincenzo; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente, sulla speranza d'ingoiar essi Guastalla, e contentar poscia esso don Vincenzo con altri Stati nel regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il duca alle corti di Vienna e di Madrid. Quindi fu creduto che fin d'allora cominciasse il duca un monopolio per vendere Casale al re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di Cristo 1680. *Indizione III.*
di Innocenzo XI *papa* 5.
di Leopoldo *imperadore* 23.

Tante imprese, tanti acquisti fatti dal re Luigi XIV nelle passate campagne; l'aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua potenza e il suo gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un'altezza tale, che parea

già tendere alla monarchia universale: stupore cagionavano ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran monarchia. Nè più tardarono i suoi popoli ad accordare il glorioso titolo di Grande ad un re che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone che avrebbono desiderato in quel monarca più giustizia e moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso re e la corte di Roma, per aver egli con suo editto stesa la regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle rendite e de' benefizj delle chiese vacanti) sopra tutte le chiese di nuova conquista, e sopra altre del regno che non erano mai state sottoposte a questo peso dalla corona di Francia. Pretendeva all'incontro il sommo pontefice Innocenzo XI che questa fosse un'usurpazione manifesta; e tanto più perchè la stessa regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d'abusi, e contro le determinazioni degli antichi canoni. Ma il re Luigi, che stimava aver più forza i suoi cannoni che i sacri canoni, tenne saldo; ed inviò a Roma nell'anno presente il focoso cardinal d'Etré, non già per soddisfare il papa, ma per condurlo ad acquetarsi al regio volere. Sostennero anche i vescovi di Francia le pretensioni del re, e scrissero al pontefice con pregarlo di rilasciar su questo punto il rigore de'canoni, giacchè si trattava di un re che più degli altri promoveva i vantaggi della Chiesa cattolica, spezialmente coll'abbassamento dell'eresia. E ciò scrissero in tempo appunto ch'essi facevano di molte premure a quel potentissimo re per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti, siccome egli fece di poi. Queste amarezze fra la corte di Roma ed il re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti che diedero di moleste agitazioni allo zelantissimo pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimega poste a dormire le spade, i fucili e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra; perchè si sviscerarono gli archivi del Parlamento di Metz, e de' vescovi di quella città, e di Tull e Verdun, e della camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretensioni di feudi e luoghi, o infeudati o alienati o usurpati anticamente; pretensioni, dico, per la maggior parte rancide e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente re divennero armi di mirabile forza. Se ne dolevano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni elettori ed altri confinanti, fra i quali anche il re di Svezia pel ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il re di varie piazze e paesi nella diocesi dei suddetti vescovati e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli elettori Palatino e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in quest'anno esso re Cristianissimo fino a proporre per re de' Romani il Delfino suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la principessa Maria Anna Cristina, sorella del giovane elettor di Baviera.

Accadde nella corte di Savoia, parte nell'anno presente e parte nel susseguente, un imbroglio ch'io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze, tale nondimeno che fece grande strepito nelle corti. Avea fin qui tenuto il governo di quel ducato Madama Reale Maria Giovanna Batista di Nemours, vedova duchessa di Savoia, e fattasi conoscere per una delle più saggie principesse del secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dallo arti franzesi e spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il duca Vittorio Amedeo suo figliu pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della corte di Parigi, per istabilire il maritaggio del figlio coll'infanta di Portogallo, la quale si credea che per mancanza di maschi, avesse da ereditar quel regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al Delfino suo figlio, non potè conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi degli Spagnuoli, ai quali non poteva piacere di vedere un giorno unito il regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiossi dunque la corte di Francia di strignere il trattato di matrimonio fra essa infanta e il giovinetto duca di Savoia, coi fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo principe, se diveniva re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla corona di Francia, e di promuoverlo anche al regno di Spagna, qualora il re Carlo II mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, oppure il ducato di Savoia e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all'improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. Dei motivi che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori dei gabinetti principeschi. Altro non so dir io, se non che i grandi della Savoia e del Piemonte aspramente si dolevano di questo trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor partecipazione e consenso; e molto più perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della successione del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel re, ed erano assai forti le pretensioni del re di Spagna su quel regno. Aggiugnevano, che dovendosi mantenere il duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio di poi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel duca la corona di Portogallo, perchè diverrebbero provincie; del che

peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spolpati per le rendite ducali che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all'insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profittò con queste querele. Madama Reale ne fece consapevoli i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' nobili aspettarono un dì che la duchessa fosse uscita di città, e presentatisi al duca Vittorio Amedeo, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e poter continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doversi temere che i Franzesi il volessero lungi dai suoi Stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una principessa che chiudeva in seno un cuore tutto franzese. Restò attonito il giovinetto principe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una fortezza la duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della madre. Ritiratosi poi il duca, e ripensando a questo caso, non sapeva trovar posa, quando ecco arriva la duchessa al palazzo, e il trova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un dirotto pianto. Tanto colle carezze e coi baci s'adoperò la valente duchessa, che gli trasse di bocca il segreto e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del palazzo, mandò a prendere alcune poche compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce ch'eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del duca. Andò poscia in fumo tutto il trattato delle nozze suddette, e fu creduto che per questa ripugnanza de' popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla flotta portoghese il duca di Cadaval a Nizza nel giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione sino all'ottobre, in cui la flotta portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoia ricuperò tosto la sua sanità. Ma a riserva dei ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' nobili, nè si videro essi punto gastigati, inclinarono molti a credere che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza dai Franzesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli e dai Piemontesi, e ch'ella con questo ripiego si facesse merito colla corte di Spagna, senza perdere per questo la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tale congiuntura aveva data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene che si faccia qui menzione che nel dì 17 di ottobre di questo anno venne a morte il conte Raimondo Montecuccoli cavalier modenese, che per tanti anni stato generale dell'imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue Memorie, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d'opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

Anno di Cristo 1681. *Indizione IV.*
di Innocenzo XI *papa* 6.
di Leopoldo *imperadore* 24.

La pace della Francia coi potentati cristiani non valea meno della guerra al re Luigi XIV ne' tempi presenti. Il terrore dell'armi sue, che dopo le passate sperienze faceano tremare tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contraddire, se non con parole e proteste inutili, mentre esso re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderare solo decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi ch'egli pretendeva a sè dovuti. Però in questo anno ancora diede varie pelate agli Spagnuoli nella Fiandra e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i ministri di Spagna e dell'imperadore. La luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbaiar dei cani. Nella stessa guisa trattava egli Innocenzo XI, pontefice costante in sostenere i canoni ed i diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della regalia. Vero è che il cardinale d'Etrè rilevava nella corte romana i meriti singolari del re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi regni la religione cattolica colla depressione della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all'età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al sapersi che anche per motivi politici il re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già ch'egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiciali alle chiese. Quel nondimeno che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della corte di Francia per impadronirsi di Strasburgo ossia di Argentina, capitale dell'Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche città d'Europa, e repubblica allora di Protestanti. Ciò che non possono parole, persuasive e ragioni, lo sa fare infine l'oro ben adoperato dal gabinetto franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella città, e poscia coll'apparenza della forza; giacchè all'improvviso essendosi portate sotto la medesima piazza numerose schiere e squadroni di Franzesi, giunse il re Cristianissimo ad impos-

sessarsi nel fine di settembre di quella importante città, ed a rimettervi l'esercizio della religione cattolica, senza pregiudizio dei privilegi della protestante. Riuscì ben disgustoso a Cesare e ai principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del Cattolicismo; e gran plauso ne riportò l'iodustria del re, ohe senza adoperar la violenza nni un sì nobile acquisto al suo dominio.

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel monarca, la cui indefessa vigilanza, aiutata da un insigne primo ministro, cioè dal marchese di Loovois, si stendeva dappertutto. Era gran tempo che esso re amoreggiava la città e fortezza di Casale di Monferrato, posseduta, come vedemmo, in altri tempi dall'armi franzesi. Accadde che Ferdinando Carlo duca di Mantova comiociò a risentire delle amarezze contro gli Spagnuoli, che gli contrastavano il dominio di Guastalla, con sostener le ragioni di don Vincenzo Gonzaga, a cui esso duca ingiustamente aveva usurpato quel ducato. Non era egli men disgustato della corte di Vienna, perchè Carlo duca di Lorena al vedere il Mantovano mancante di prole, non solamente per le ragioni della regina Leonora d'Austria sua moglie cominciò a muovere delle pretensioni sul Monferrato, ma anche, vivente esso duca Ferdinando, cercava di entrarne in possesso. Pertanto cadde in pensiero al suddetto duca di Mantova di armarsi colla protezion della Francia contra degli Austriaci. Ercole Mattinli Bolognese suo confidente quegli fu che in Venezia mosse parola coll'abbate Strada, ambasciatore del re Cristianissimo, d'introdurre in Casale presidio franzese, e l'ambasciatore non tardò ad informare ed invogliare la corte di questo boccone. Succederono di poi varie commedie in esso affare. Imperciocchè avendo spedito il duca a Parigi esso Mattioli, non con altro fine, siccome egli protestava, che per far paura agli Austriaci, costui valendosi di un mandato che non si stendeva a Casale, stabilì con quella corte le condizioni della consegna della cittadella d'essa città. Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto, e colle buone e colle brusche indussero il duca a riprovar l'operato del suo ministro. E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito, o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto, sopra di lui voltò tutta la colpa; e fu anche preteso ch'esso Mattioli in passando per Milano, con rivelar quel fatto al governatore, avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d'oro. Il bello fu, che contuttociò fu egli con titolo d'Inviato spedito a Torino; ma lasciatosi attrappolar dai Franzesi, che il chiamaroo a Pinerolo, quivi terminò i suoi giorni in una prigione.

Seguitò nulladimeno il re Cristianissimo a pretendere che si eseguisse il concordato suddetto, ed inviò a Mantova il signor di Gaumont per incalzare il duca, il quale all'incontro spedì l'abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipulato da un suo infedel ministro. Finalmente nell'anno presente d'ordine del re venne a Mantova l'abbate Morello, e contuttochè i ministri dell'imperadore e di Spagna non ommettessero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse ch'egli guadagnasse con regali i consiglieri del duca, e molto più coll'esibizione di cinquecento mila lire di Francia il duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d'intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musichesse e buffoni; non ostante che vendesse tuttodì titoli di marchese e conte, privilegj ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal marchese Guerrieri ministro del duca, se ne vide tosto l'effetto. Erano calati nella state in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al duca di Savoia Vittorio Amedeo, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il marchese di Boufflers si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il signor di Catinat con otto mila fanti. Nel dì 30 di settembre il Boufflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la guernigione italiana di seicento uomini. Sopraggiunse poi la fanteria franzese, che entrò nella città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando governatore della cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni principi d'Italia non dispiacesse il mirare in man de' Franzesi l'importante piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno; pure sommamente detestarono questa viltà del duca di Mantova per altri motivi la corte di Savoia e la veneta repubblica, e molto più ancora l'imperadore e il re Cattolico. Ora il duca Ferdinando Carlo facea mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi ministri l'aveano tradito; fece anche mettere prigione il marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. Inoltre detto fu che egli in Venezia giurasse sull'Ostia sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno ch'ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì innanzi il disprezzarono, gli tolsero il commerzio coi lor nobili, e alla di lui gente negarono ogni rispetto ed esenzione: ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

Anno di Cristo 1682. *Indizione V.*
di Innocenzo XI *papa* 7.
di Leopoldo *imperadore* 25.

Benchè fosse pace per tutta l'Europa, pure la corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno, continuamente attendendo a rendersi formidabile a tutti. Il maresciallo duca di Crequi, d'ordine del re Cristianissimo, formò una specie di blocco intorno all'importante città di Lucemburgo, di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa, timore insorse che pensasse ad impadronirsene: il che recò somma gelosia non solo agli Spagnuoli padroni d'essa, ma anche all'Inghilterra ed all'Olanda, lo quali interposero i loro ufizj per far desistere la Francia da quella novità, siccome infatti avvenne. Era parimente inquieta la corte di Vienna, perchè dopo essersi studiata di quetare i torbidi dell'Ungheria, commossi dal Teckeli e da altri malcontenti e ribelli, quando men sel pensava, vide coloro più che mai contumaci muovere aperta guerra alla casa d'Austria coll'impossessarsi di varie città in essa Ungheria. Gravi sospetti (per non dire di più) correano che l'oro della Francia fomentasse quella cancrena. Anzi essendosi udito che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno, non pochi si figurarono che a tal guerra fosse commossa la Porta dai medesimi Franzesi; tuttochè la stessa corte di Francia quella fosse che scoprisse ai ministri di Cesare e degli altri principi cristiani il disegno di quegli Infedeli: il che non si accordava col suddetto supposto. Era intanto arrivata al colmo l'insolenza de' corsari Algerini; dolevasi ogni nazion cristiana della lor pirateria; e nel precedente anno aveano avuto l'ardire di dichiarare la guerra alla Francia. A questo affronto provenente da quella canaglia si mosse lo sdegno del re Luigi; e però contra di loro inviò in quest'anno una flotta di dodici vascelli da guerra, quindici galee e cinque galeotte, sotto il comando del signor di Quenc. Arrivò questi davanti ad Algeri nel dì 23 di luglio, e salutò quella città nel seguente mese con alquante centinaia di bombe, che non poco danno cagionarono in quel popolo, non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedire quei disgustosi saluti. Ma perchè il mare ingrossò, non potè quel generale far di più, e riserbò all'anno seguente il resto del gastigo.

Perchè poi continuava lo zelante papa Innocenzo XI a non voler accordare al re Cristianissimo l'estensione della regalia, questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunare nell'anno presente l'assemblea di que' vescovi che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri, e colla loro autorità regolò essa regalia per l'avvenire, senza far più caso delle vive preghiere e forti doglianze del pontefice. Nè qui si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta che avea preso luogo nel cuore di quel monarca; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso clero nel dì 23 di marzo quattro proposizioni che crudelmente ferivano i diritti e privilegj della santa Sede, molto prima disseminate dai Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana. Cioè, che il romano pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' principi, nè può deporre essi sovrani, nè assolvere dal giuramento di fedeltà i loro sudditi. Che i concilj generali sono superiori ad esso pontefice. Che l'autorità dei decreti della Sede Apostolica spettanti alla disciplina riceve la sua forza dal consenso dell'altre chiese. E che nelle quistioni di Fede non sono infallibili le sentenze della santa Sede, e solamente tali divengono quando vi concorre l'approvazion della Chiesa. Se così ardite proposizioni dispiacessero al sommo pontefice e a tutta la corte di Roma, non occorre che io lo dica. Fu incitato più volte il santo Padre ne' tempi susseguenti a condennarle; ma egli non vi si lasciò mai indurre, affinchè non credesse la nazion franzese che egli più avesse ascoltata la passione che la giustizia in siffatta condanna. Però ne lasciò la cura ai suoi successori. Furono solamente da varj dotti scrittori confutate quelle opinioni, e questa battaglia s'è rinovata anche negli ultimi nostri tempi. Fu in pericolo l'Italia nell'anno presente del flagello della peste, che dopo esser stata a Vienna, in Boemia, ed in altri luoghi della Germania, era giunta fino a Gorizia, e ad altri confini dello Stato Veneto. Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida repubblica, che non potè fare ulteriore progresso questo fiero malore. Maggiore apprensione intanto si ebbe per li gran preparamenti d'armi e di gente che facea la Porta Ottomana per terra e per mare. L'imperadore Leopoldo, perchè più minacciato degli altri, si diede anch'egli a far gente ed altre provvisioni, ma colla lentezza tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante piazze, occupate in addietro nell'Ungheria dalla potenza dei Musulmani. Cominciò inoltre esso Augusto a trattare varie leghe coi principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell'anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo dei Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo 1683. *Indizione VI.*
di Innocenzo XI *papa* 8.
di Leopoldo *imperadore* 26.

Se mai ci fu anno che tenesse la Cristianità in agitazione, i corrieri in moto, e l'universal curiosità in un continuo allarme, certamente fu questo. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto che il Gransignore aspirasse a cose inusitate in danno dell'augusta casa d'Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visir Mustafà Carà con un'armata che più il timore che

la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell'armi cesaree, ma armi troppo allora deboli per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode duca di Lorena Carlo V cognato dello stesso imperador Leopoldo. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni ufiziali e di parte del bagaglio. Avevano trovato i Turchi il varco per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa città allo scorgerne imminente l'assedio che l'Augusto Leopoldo con tutta la sua corte mossosi di là nel dì 7 di luglio, si ritirò a Linz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribile confusione di que' benestanti, per fuggire anch'essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso conte Ernesto di Staremberg, che si preparò a ben ricevere gl'Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi borghi di quell'augusta città; e intanto precorrendo gl'incendiarj Turchi, rovinarono col fuoco un ampiissimo tratto dell'Austria, distruggendo villaggi, palazzi, case e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la guernigion di Vienna, oltre a tutti i cittadini rimasti nella città, che deposto il timore presero l'armi, concorrendo anche i preti, i frati, le donne e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile aiuto. Entro la città furono poi spinte dal duca di Lorena alcune altre migliaia di difensori. Nel dì 14 di luglio comparve l'esercito turchesco, e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio agli approcci, a gittar bombe ed altri fuochi artificiati nella città, a bersagliare colle batterie i baluardi e a lavorar di mine: al quale ufizio abbondavano di gente sperta, cioè di molti rinegati; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori. Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio, per cui tutta anche l'Italia restò sbigottita, nè d'altro parlava che di un sì formidabile avvenimento. Tutti perciò correano alle orazioni, avendo il pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio. Dirò dunque in succinto che continuò per tutto l'agosto lo sforzo dell'armi turchesche sotto Vienna, e giunsero esse a prendere il cammin coperto, a far più mine e breccie nelle mura, a dar più e più furiosi assalti; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani, sì col rispignere i nemici, sì col far vigorose sortite, non risparmiando il sangue proprio; e con tal felicità e bravura, che le migliaia di Turchi lasciarono ivi le vite. Ma già aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo; e fu creduto che la città non si sarebbe più potuta sostenere, se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente. Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della città, ottenendola a patti; perchè col prenderla per assalto sarebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco. Ma incoraggiti i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso, più che mai attesero a nuove tagliate, sortite ed altre azioni coraggiose, per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici.

Avea ne' primi mesi di quest' anno l' Augusto Leopoldo conchiuse varie leghe, o per quiete o per difesa dell' imperio e degli Stati suoi nella prevedota gran tempesta onde era minacciato. Spezialmente per interposizione dello zelante pontefice Innocenzo XI seguì una confederazione fra lui e Giovanni Sobieschi re di Polonia nel dì 31 di marzo. Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo, e poi formato l' assedio della sua capitale, tanto più affrettò i principi e i circoli della Germania e il re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto. La causa era comune. Caduta Vienna, dovea tremare ogni principe e città di que' contorni. Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode re Polacco con circa trentamila de' suoi nazionali; Massimiliano Emmanuello elettor di Baviera e Giorgio elettor di Sassonia, e molti principi volontarj, fra' quali quattro della casa di Sassonia, due di Neoborgo cognati dell'imperadore, Eugenio principe di Savoia, due di Wirtemberg, due d' Olstein, quei di Analt e di Bareit, e il principe di Waldech generale delle milizie de' circoli. Unironsi queste armi col generalissimo di Cesare, cioè coll' invitto Carlo V duca di Lorena, il quale durante l'assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di Turchi che portavano viveri e munizioni al campo loro. Fecesi l' unione dei Cristiani Tedeschi e Polacchi a Krems di là dal Danubio; e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di qua dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la Fede e per la pubblica salute contro i nemici del nome cristiano. Divisa in tre corpi l' armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di Kalemberg nel felicissimo di 12 di settembre. Andava avanti il terrore, perchè i Turchi da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da costoro; perchè il primo Visire Mustafà Carà ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri essere miglior partito il fuggire che il menar le mani. Lasciarono dunque gl' Infedeli in preda ai vittoriosi Cristiani tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende e bagagli. Al re Polacco, che conducea l' ala sinistra, e ai suoi toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo Visire, nel cui superbo padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo stendardo principale dell' armata turchesca: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell' armata, perchè i soli Polacchi quei furono che principalmente s'arricchirono.

L'avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu che non inseguirono i fug-

gitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13 di settembre i trionfanti generali cristiani in Vienna, cioè il re di Polonia, i duchi di Baviera, Sassonia e Lorena e gli altri principi, e alla vista dei mirabili lavori degli assedianti ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima città, venuto pel Danubio, l'imperador Leopoldo (il che raddoppiò l'allegrezza), e non perdè tempo la Maestà Sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo che si diffuse per tutta l'Italia all'avviso di quella sempre memorabile giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in inni di gioja e di ringraziamenti a Dio, e massimamente in Roma, dove il pontefice Innocenzo XI con molte migliaia di scudi dati in limosina a' poveri, e con aprir le carceri e liberar tutti i prigioni non capitali, soddisfacendo egli del suo per li debitori, attestò la sua gratitudine al Donator d'ogni bene. E perciocchè il santo Padre riconobbe sì felice successo dall'intercessione della Vergine santissima, essendo succeduta tal vittoria correndo l'ottava della sua Natività, istituì di poi la festa del Nome di Maria in quella ottava. Fu poi dal re di Polonia inviato lo stendardo maggiore de' Turchi alla Santità Sua: spedizione che fruttò al regio segretario portator d'esso ricchi regali del papa, del cardinal Francesco Barberino e del principe di Palestrina. Coronarono l'armi di Cesare, comandate dal duca di Lorena, la presente campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a Parcam, e coll'acquisto dell'importante città di Strigonia nel dì 27 di ottobre. Lo strepito di queste gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri, seguaci del conte Emerico Techely, che buona parte di que' comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro augusto sovrano. Diede molto da discorrere, anzi da mormorare in questi tempi, la condotta del re Luigi XIV, il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna, insisteva nelle precedenti pretensioni e ne sfoderava delle nuove; ed oltre a ciò tenendo una potente armata ai confini della Germania, tottochè mirasse in tanto rischio la città di Vienna, e sì vicini i Turchi alla depressione de' Cristiani; pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto. E non è già ch'egli non l'esibisse alla dieta di Ratisbona, ma ne voleva essere ben pagato, con pretendere prima la cessione di Lucemburgo. Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i ministri della dieta, perchè il pagamento sarebbe stato certo; e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un re sì potente e sì vago di conquiste, non appariva assai chiaro. Certamente non si potè levar di capo alla gente ch'esso monarca non avesse, non dirò commossa la Porta Ottomana contra di Cesare, ma desiderata la caduta di Vienna, affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d'implorare la sua protezione ed assistenza, la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa, che la guerra col Turco. Tali erano le speculazioni dei politici di allora: se ben fondate, io nol so.

Sul fine di maggio in quest'anno tornò esso re Cristianissimo ad inviare il signor di Quene con una flotta ad Algeri per gastigar quella insolente nazione che nulla aveva profittato della lezion precedente. Tal terrore, tal danno recarono a quella città le bombe, che i Barbari inviarono a chiedere pace. Rispose loro il comandante franzese di non poterne parlare, se prima non restituivano tutti gli schiavi cristiani. Nel termine di quattro giorni (era il fine di giugno) ne condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contuttociò il signor di Quene diede luogo al trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno di essi fu Mezzomorto ammiraglio degli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni dei Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui che commuovere a sedizione la milizia Algerina; e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia Bei, o sia re d'Algeri, ottenne d'esser egli proclamato signore. Quindi ricominciò dopo la metà di luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le bombe che cagionarono la rovina di gran parte di quella città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel settembre la flotta franzese in Francia, senza avere stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684 ebbe avviso il Mezzomorto che in Francia si facea un più gagliardo apparecchio contra d'Algeri, spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23 d'aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la corte di Francia. Nel dì 30 di luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni Maria Teresa d'Austria infanta di Spagna e regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel regno: tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza e la sua mirabil pazienza e disinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del re consorte.

Anno di Cristo 1684. *Indizione VII.*
di Innocenzo XI *papa* 9.
di Leopoldo *imperadore* 27.

Altro non s'udiva in questi tempi che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche luogo e signoria con pretensioni di dipendenze, feudi ed altri titoli, che in mano di sì gran potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di città, villaggi, castella ed altri luoghi occupati con questa muta guerra dall'armi franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale che cagiona anche oggidì stupore e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra

opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del re Luigi XIV erano sempre ai confini, cercando pur motivi di nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l'anno precedente. Si fecero rilevare dietro, perchè nè forze proprie aveano, nè collegati per sostener quell' impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l' armi del Cristianissimo all' assedio di Courtrai, s'impadronirono di quella città e di Dismuda. E mentre nell' anno presente i buoni Olandesi si sbracciavano in un congresso tenuto all'Haia per trattare di pace, o almeno di tregua, il re, che da gran tempo facea l' amore all' importante città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28 d' aprile mandò l' armata sua all' assedio di quella città. Era questa creduta inespugnabile; ma i marescialli di Crequi e d'Humieres disingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel presidio nel dì 4 di giugno. Dopo un sì bell' acquisto non ebbe difficoltà il re di accordare nel dì 29 d' esso mese una tregua di venti anni coll'Olanda, la quale poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal re di Spagna e dall' imperadore: con che il re Cristianissimo restò in possesso della città e ducato di Lucemburgo, con obbligarsi di restituire alla Spagna le città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le potenze, e duravano sintantochè si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla corte di Francia che il giovinetto duca di Savoia Vittorio Amedeo II mostrasse più inclinazione a Madrid che a Parigi. Però quantunque Madama Reale bramasse di dare al figlio in moglie la principessa di Toscana Anna Maria figlia del gran duca Cosimo III, pure tante batterie ebbe dai ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in Versaglies nel dì 9 d' aprile stipulato il maritaggio d' esso duca di Savoia colla principessa Anna, figlia di Filippo duca d' Orleans, fratello unico del re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta ai confini dal duca suo sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de'Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti e in far tremare ognuno. Gran tempo era che non sapea sofferir quella corte di mirare la repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume, cotanto aderente a quella di Spagna, e posta sotto il patrocinio del re Cattolico. Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi: e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provederne Casale di Monferrato: novità che tornava in grave pregiudizio alle finanze della repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto che niuno aveva mai contrastato alla sua sovranità e libertà. Col pretesto che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato il disarmarle. Più e più affronti si videro fatti dalle navi franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro riviere; pure tollerava tutto la paziente repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle (benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della dogana) e a far portar armi a' suoi dipendenti che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la corte di Francia, che prima coll'esempio d'Algeri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chichessia il terrore della sua potenza, spedì con una flotta il signor di Segnelay, figlio del celebre signor di Colbert, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì 17 di maggio sotto Genova, intimò alla repubblica la disgrazia e i risentimenti del re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al re quattro consiglieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà Sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le palandre franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima città colle bombe. Sino al dì 28 del mese suddetto seguitò quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate che loro inviò il governatore di Milano, ed animati dall' amore della patria e della libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28 fecero vela verso la Provenza, e passarono di poi ad esercitare la loro bravura contra degli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla città di Genova e a San Pier d'Arena, per essere rimaste incendiate e diroccate varie chiese, palazzi, monisteri e case; ma non sì grande fu quell' eccidio, come la fama lo decantò. E intanto ben molto soffrì nel suo materiale e nello scompiglio del popolo quella repubblica, ma iotatta seppe essa conservare la gemma della sua sovranità. Qual fine poi avesse questa tragedia, detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose, lo diremo all' anno seguente.

Compiè la carriera del suo vivere nel dì 15 di gennaio dell' anno presente Luigi Contarino doge di Venezia, a cui nel dì 25 d'esso mese

fu sostituito Marc'Antonio Giostiniano. Passavano in questi tempi controversie fra papa Innocenzo XI e la repubblica veneta, perchè non volendo più sofferire il pontefice i tanti disordini che sì sovente accadevano in Roma per lo franchigie preteso dagli ambasciatori delle corone, avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della giustizia contra de' malviventi e di chi facea contrabbandi. Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro ministro, ed altrettanto avea fatto il papa per conto del suo nunzio, che si ritirò da Venezia a Milano patria sua. Contuttociò il buon pontefice, in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della religione e il bene della Cristianità, con sommo vigore si adoperò per unire in lega contro il nemico comune l'imperadore Leopoldo, Giovanni Sobieschi re di Polonia e la veneta repubblica. Restò conchiusa queata alleanza nel dì 5 di marzo dell'anno presente. Quanto al re Polacco, gli riuscì di ricuperare la città di Coccino, ma senza poter fare altra impresa di considerazione. Nè pur si mostrò molto favorevole all' armi cesaree la fortuna in quest' anno. S' era determinato nel consiglio di guerra d'imprender l' assedio della regale città di Buda. A questo fine, essendo uscito in campagna il duca Carlo di Lorena, prima s' impadronì di Vicegrado, poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda, uscito per contrastargli il passo; e dopo aver presa Vaccia, e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest, valicò sopra più ponti il Danubio, e nel dì 14 di luglio mise l' assedio a Buda. Tentò più d' una volta il Saraschiere di dar soccorso all'assediata città, ma sempre fu respinto; anzi nel dì 25 di luglio uscito dalle trincee esso duca di Lorena col principe Luigi di Baden, col generale conte Caprara Bolognese, e la maggior parte della sua armata, andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto, e le diede una rotta con istrage e prigionia di molti Turchi, ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie. Nel dì 9 di settembre arrivò anche l' elettor di Baviera sotto Buda, il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di ottobre; ma sostenuto con estremo vigore dagli Infedeli, che fecero continue sortite e lavorarono forte di mine e contramine. Intanto per la perdita di molta gente negli assalti, e più per le malattie, essendo scemata assaissimo l' armata cesarea, si vide sul principio di novembre forzata a ritirarsi da quell' assedio, e a cercare riposo ne' quartieri d' inverno. Si stese all' incontro la benedizione di Dio nell' anno presente sull' armi venete. S' era fortunatamente ritirato da Costantinopoli il balio di quella repubblica, travestito da marinaro, ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi, con eleggere capitano generale Francesco Morosino, già celebre per molte sue segnalate precedenti azioni. Il pontefice Innocenzo XI somministrò quel danaro che potè in aiuto de' Veneti, e non solamente spedì ad unirsi colla lor flotta cinque sue galee, ma sette ancora di Malta, e ne ottenne quattro altre da Cosimo III gran duca di Toscana. La prima fortunata impresa che fecero i Veneziani, fu quella dell' isola di Leucate, dove nel di 6 d'agosto s' impadronirono dell' importante fortezza di Santa Maura, e poscia di Vonizzo, Seromero ed altri luoghi. Di là passarono ad assediare l' altra non men gagliarda fortezza della Prevesa, che costrinsero alla resa. Nello stesso tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia. Con questo bel principio si dispose la repubblica a cose maggiori.

Anno di Cristo 1685. *Indizione VIII.*
di Innocenzo XI *papa* 10.
di Leopoldo *imperadore* 28.

Nel dì 16 di febbraio del presente anno per colpo di apoplessia mancò di vita Carlo II re d'Inghilterra; e morì, secondochè han creduto non pochi storici, nella comunion della Chiesa e religion cattolica. A lui succedette Giacomo II suo fratello, professore anch'egli e pubblico, della stessa religione. Si differì poi la coronazione del novello re e di Maria Beatrice d'Este sua consorte fino al dì 3 di maggio; e questa fu celebrata con incredibil solennità e pompa. Al mirare sul trono della Gran Bretagna un re Cattolico, si dilatò l' allegrezza in tutte le provincie del Cattolicismo per la conceputa speranza di veder cessare il funestissimo scisma di quel fiorito regno, e riunita un dì alla Chiesa sua vera madre quella potente nazione. Ribellaronsi al re Giacomo il conte d'Argile e il duca di Montmouth, figlio bastardo del re defunto; ma egli ebbe la fortuna d' atterrarli amendue e di assodarsi sul trono. In quest'anno il re Luigi XIV preso a gastigar l'insolenza dei corsari Tripolini con ispedire il maresciallo d' Etrè alla lor città, il quale così ben regalò di bombe quel popolo, che l' astrinse nel dì 29 di giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli schiavi franzesi, e a pagare per emenda di tanto prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d' ognuno questo gastigo, perchè troppo meritato da quei ladroni Infedeli. Ma restò all' incontro disapprovato il rigore con cui quel monarca diede la pace alla repubblica di Genova con una capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12 di febbraio, per la quale fu obbligato quel doge, cioè Francesco Maria Imperiali, con quattro senatori a portarsi in Francia a' piedi del re, per attestare alla Maestà Sua il dispiacere d'avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove galee, a dare congedo alle milizie spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe franzesi a tutte le chiese e luoghi sacri della loro città. Per tale aggiustamento si era adoperato vivamente il nunzio pontifizio Ranucci d' ordine del sommo pontefice, e perciò alla medesima Santità Sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio

esso re nel dì 30 di agosto i corsari Tunesini alla restituzione degli schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano che navigasse sotto la bandiera franzese. Ma quel che fece maggiormente risonare il nome del Cristianissimo monarca, fu l'editto da lui pubblicato nell' ottobre di quest' anno, con cui rivocò ed annullò l'editto di Nantes del 1598, vietando in avvenire ne' suoi regni l'esercizio della setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il partito de' Protestanti per questa risoluzione del re Cristianissimo, non si potrebbe esporre se non con assaissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del re, il quale lasciò partir dai suoi regni tante migliaia di famiglie eretiche, e con esso loro tanti milioni d'oro, e tanti artisti che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il re volle preferire al proprio interesse il ben della religione cattolica e la quiete della sua monarchia, la quale per gli esempli passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di religion diversa, che non cessava di tentare di nuocere, e teneva sempre in sospetto la corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di Luigi XIV tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell' anno presente fu risoluto dall' esercito cesareo, comandato da Carlo duca di Lorena, di formar l'assedio di Neukaisel, una delle piazze più forti che possedesse l' ottomana potenza nell'Ungheria. A dì 7 di luglio si diede principio alle ostilità contra di quella piazza. A questo avviso il Saraschiere, forte di sessanta mila persone, si portò a Vicgrado e se ne impossessò, e passò poi a strignere d'assedio la città di Strigonia. Allora il duca di Lorena, lasciato il generale conte Enea Caprara sotto Neukaisel, preso il meglio dell'esercito cristiano, andò per affrontarsi col Saraschiere. Costui, ritiratosi da Strigonia, non voleva il giuoco; tanto fece il duca, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni e di molte artiglierie, bandiere e munizioni. Animati da questo buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a Neukaisel, nè a tempo i Turchi presero la risoluzione di rendersi, v' entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel presidio. Impadronissi di poi il maresciallo Caprara di Eperies, Tokai e Kalò; e venne all'ubbidienza sua anche la città di Cassovia. Così ai generali Mercy ed Heisler riuscì di prendere la fortezza Zolnoch, e di disfare il ponte di Essech. Altre prosperose azioni si fecero in Bossina e Corbavia dall'armi cristiane. A queste imprese concorsero ancora da Parigi i principi di Conti e di Roccasurien fratelli, e il principe di Turrena, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto ai Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di Francesco Morosino capitan generale. Nelle loro armate generale della fanteria era il principe Alessandro fratello di Ranuccio II duca di Parma.

Militava parimente il principe Massimilian di Brunswich alla testa d' alcuni reggimenti del duca suo padre. Tra i molti volontarj si contò anche Filippo principe di Savoia. Vi spedì papa Innocenzo XI le sue cinque galee, otto ne inviò la Religion di Malta, e quattro il duca di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de'Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di Morea, passarono all'assedio della città di Corone. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella città, ma forza fu di combattere più fiate con un esercito turchesco, che nelle vicinanze trincierato andava tentando di soccorrere la piazza. A costoro fu data una rotta nel dì 7 d' agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci e le offese contra di Corone. L'ostinazion de'difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovaron cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Rinforzata di poi l' armata veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiesalà, Gomenizze ed altri luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le contrade d'Italia, ebbe fine la presente campagna.

Anno di Cristo 1686. *Indizione IX.*
di Innocenzo XI *papa* 11.
di Leopoldo *imperadore* 29.

Si moltiplicarono in quest'anno le allegrezze per tutta l'Italia a cagione de' continuati progressi dell'armi cristiane, tanto cesaree che venete, contro il comune nemico. Città italiana non c'era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di questi avvenimenti, non si facessero falò ed innumerabili fuochi di gioia, con giubilo de' popoli, i quali non d'altro parlavano che di Turchi sconfitti e di città conquistate. Allora fu che il nome dell'imperadore ricuperò ancora in Italia il genio e l'amore dei più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl'Imperiali il generale conte Mercy, con rompere i Turchi e Tartari nei contorni di Seghedino. Il generale Antonio Caraffa s' impadronì del castello San Giobbe. Tanta era la fiducia del prode duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l' esercito, trovò abbandonata la piccola città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un ponte, cinse d'intorno quella città, capitale dell'Ungheria. Trovata poca resistenza nella città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco; erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei

ed ora contro i Bavari comandati dal loro elettore, con felice, oppur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori che agli assaliti. Avevano già i Cristiani preso posto nel terzo recinto, quando s'avvicinò il primo Visire con un'armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno 2 di settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell'ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella regal città. Grande fu la strage de' Musulmani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall'avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella città e castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della suntuosa biblioteca, già ivi formata dal re Mattia Corvino, i cui manuscritti passarono di poi all'augusta libreria di Vienna. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al santo pontefice Innocenzo XI, perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata promozione di ventisette cardinali. Nel dì 9 del suddetto mese giunse a Roma il corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12 col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioia, e poscia con solenne messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono di poi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il popolo romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaissime città. Nè qui si fermò il corso delle vittorie cesaree. Venne sottomessa dal generale conte Federigo Veterani la ricca e mercantile città di Seghedino sul Tibisco. Occupò il principe Luigi di Baden Cinque-Chiese, Siclos e Darda al Dravo. Insomma non v'era settimana che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del nome cristiano.

Veniva poi questa mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle armi venete in Levante. Erasi il capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiefalù nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il capitan generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò che col benefizio della notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la repubblica eletto per primario generale delle sue armate di terra il conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch Svezzese; e dopo aver presa i generali la risoluzione di passare contra di Navarino, a quelle spiagge approdarono nel sacro di della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immantenente si arrendè; però passò il campo intorno al Nuovo, piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinossi il Saraschiere con un corpo di armata per tentarne il soccorso. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento padiglioni, fra' quali il suo composto di sette cupole, e varie stanze che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino. Di là senza perder tempo si voltarono i Veneti addosso alla città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l'assedio di Napoli di Romania, dove si trovò gran resistenza. In que' contorni ancora comparve il Saraschiere; ma non gli diedero tempo i Cristiani d'afforzarsi; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora d'Argo, abbandonata dai Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitolò la resa. Oltre a ciò, Arcadia e Termis vennero all'ubbidienza della repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabile fortezza di Sign dal generale Cornaro nel mese di ottobre. Per questi avanzamenti delle cristiane armate giubilava il pontefice Innocenzo XI, sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all'imperadore, Veneziani e Polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contra del comune nemico.

Un'altra singolar consolazione provò il santo Padre e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente anno del conte di Castelmene spedito ambasciatore da Giacomo II, re cattolico della Gran Bretagna, alla santa Sede. Un'ambasceria tale, dopo quasi un secolo e mezzo di disunione di quella nazion potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo come un grazioso regalo della divina Provvidenza, se non che quel ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9 di aprile di questo anno comparve a Roma Ferdinando Carlo duca di Mantova, i cui lunghi colloquj col papa diedero non poca gelosia ai Franzesi, che erano in rotta colla Santità Sua. Colà poscia pervenne ancora nel novembre di quest'anno anche Francesco II duca di Modena coll'accompagnamento di molta nobiltà e famiglia, per visitare la duchessa Laura madre sua e della regina d'Inghilterra, che tornata a quella augusta città, avea quivi fissata l'abitazione sua. Ancorchè il santo Padre, per cagion della podagra che il teneva per lo più confinato in letto, desse poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò di poi esso duca per sua ricreazione anche alla gran città di Napoli, dove il marchese del Carpio viceré sorpassò l'espettazione d'ognuno nelle tante finezze che praticò con questo sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello che teneva in grave agitazione l'animo

del buon pontefice Innocenzo. Era mancato di vita nel precedente anno il cattolico Carlo conte Palatino, ed elettore del Reno, senza successione mascbile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo testamento, era succeduto il duca di Neoburgo Filippo Guglielmo, fratello di Leonora Maddalena moglie Augusta dell'imperadore Leopoldo. Mosse tosto pretensioni sopra l'eredità del defunto elettore la duchessa d'Orleans Elisabetta sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il duca di Neoburgo sosteneva il suo punto colle leggi dell'imperio, esclusive delle femmine, e col testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezione della cognata il re Luigi XIV; e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il re Cristianissimo con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del regnante pontefice; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretensioni delle parti, non osava di discendere a laudo alcuno, per la chiara conoscenza che disgusterebbe l'una delle parti, e fors'anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' principi cristiani in tempo spezialmente che procedeva sì felicemente la guerra contra dei Turchi, forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i principi affinchè interponendo i loro ufizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del re Cristianissimo fu mosso in quest'anno Vittorio Amedeo II duca di Savoia a pubblicare un editto, per cui si comandava l'esercizio della sola religione cattolica nelle quattro valli abitate dai Valdesi, ossia dai Barbetti eretici: editto che niun buon esito produsse. Portossi di poi questo sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi di quel carnevale, e ricevette da quel saggio senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di Cristo 1687. *Indizione X.*
di Innocenzo XI *papa* 12.
di Leopoldo *imperadore* 30.

Col taglio di una pericolosa fistola al re Luigi XIV salvò in quest'anno la vita un valente chirurgo. Avrebbe ognun creduto che quel monarca, avvisato con questo malore della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua fierezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli doveva cioè all'ottimo pontefice Innocenzo XI. Siccome più volte abbiam detto, era gran tempo che gli ambasciatori delle teste coronate si erano messi in possesso delle franchigie in Roma, pretendendo esenti dalla giustizia ed autorità del pontefice, non solamente i lor palagi, ma anche un'estensione di molte case nei contorni che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima città. Perchè il pontefice aveva dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all'udienza ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretension delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun d'essi, a riserva del duca d'Etrè ambasciatore del re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il santo Padre promesso di chiudere gli occhi durante solo la di lui ambasceria. Venne questi a morte, e il papa ordinò tosto che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Neppure in Madrid in questi medesimi tempi si volea più sofferire un somigliante eccesso degli stranieri ministri. Ma il re Luigi, a cui certo non piaceva che in Parigi alcun degli ambasciatori facesse in questa maniera da padrone, era nondimeno intestato che fosse un diritto della sua corona la franchigia del suo ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere che si avesse a stendere a quell'esorbitanza che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del pontefice sovrano. Ma se Innocenzo XI era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla che vietava sotto pena della scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il cardinal Ranucci nunzio apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretensione.

Ora quel monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo ambasciatore Arrigo Carlo marchese di Lavardino; e quantunque sapesse le proteste del papa di non ammetterlo come ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie, pure lo spedì nel settembre di quest'anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Tolone sino a quattro cento cinquanta tra ufiziali e guardie, che sul Fiorentino s'unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento, come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il marchese nel dì 16 di novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia d'ufiziali e guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del palazzo Farnese e di tutti gli adiacenti quartieri. Fece chiedere udienza al papa, nè la potè ottenere; e siccome egli pubblicamente contravveniva alla Bolla pontifizia, così tenuto fu per incorso nella scomunica. Cominciò più baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento guardie a cavallo, tutti ufiziali e ben armati, a passeggiare per Roma. Teneva inoltre nella piazza del palazzo suddetto trecento guardie a cavallo con spad. sfoderata in mano, spendendo largamente per cattivarsi il popolo, e facendo ogni di convit e magnificenze in casa sua, ridendosi del papa e minacciando trattamenti peggiori contra d lui: azioni tutte che non si sapeva intender

come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone che consigliavano il santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente pontefice risoluto di voler piuttosto dimenticarsi d'esser principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva se non le parole del Salmo: *Hi in curribus et in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.* Certamente fra le glorie di Luigi XIV non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a papa Alessandro VII. Molto meno poi si potrà il più sonoro praticato coll'ottimo papa Innocenzo XI; perchè ragione non c'è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla sovranità e all'eccelso grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar messa solenne nella chiesa di S. Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella chiesa co' sacerdoti all'interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente setta (appellata di poi il *Quietismo*) Michele Molinos prete spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo pontefice, allorchè da saggi e dotti porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i teologi e il tribunale della santa Inquisizione per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i libri d'esso Molinos, e con Bolla particolare del sommo pontefice nel dì 28 di agosto fulminate sessantotto proposizioni estratte da essi libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l'autore di tal setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata, di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola memoria del nome. Non rallentò papa Innocenzo XI le sue premure per la guerra contro il Turco nell'anno presente; nè solamente inviò in aiuto de' Veneti le sue galee, ma ottenne ancora che la repubblica di Genova v'inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, ossia in Francia il conte di Castelmene ambasciatore del re Giacomo II. E Francesco II duca di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel febbraio a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la duchessa Laura sua madre, la quale nel susseguente luglio, con fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui erede de' suoi beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la regina della Gran Bretagna Maria Beatrice sua figlia.

Mirabili furono in questo anno ancora gli avanzamenti dell'armi cristiane contro la potenza ottomana. Nell'anno precedente si era portato a Venezia e poscia all'assedio di Buda Ferdinando Carlo duca di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell'anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso generalissimo duca Carlo di Lorena e Massimiliano elettore di Baviera, risaputo che il primo Visire con esercito, creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo si inoltrava per frastornare le imprese de' Cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l'animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12 d'agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti armate, e ne andò sconfitta la turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro ed annegati nel Dravo vi rimasero più d'otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provvigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, bufali e cammelli, cassette d'oro e tende. Il padiglione del gran Visire toccò all'elettore, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la città e castello di Essech; costrinsero alla resa la città d'Agria, e poscia la fortezza di Mongatz. Quello che maggiormente accrebbe la gloria al duca di Lorena, fu ch'egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la città di Claudiopoli, ossia Clausemburgo, e quella di Ermenstad capitale della provincia, e tutte l'altre della Transilvania ad ammettere presidio cesareo. Ritiratosi nel castello di Fogaratz l'Abaffi principe di quella contrada, si vide astretto nel dì 27 d'ottobre a capitolare col duca, mettendosi sotto la protezion di Cesare, ed accordando le contribuzioni e i quartieri d'inverno. Nel dì 9 di dicembre di quest'anno in Possonia tenuta fu la gran dieta del regno d'Ungheria, a cui intervenne l'imperador Leopoldo; ed ivi restò proclamato e coronato re d'Ungheria l'arciduca Giuseppe, primogenito d'esso Augusto.

Colle sue benedizioni accompagnò la divina clemenza anche l'armi della repubblica veneta, giunta in questo felicissimo anno a liberare tutto il regno della Morea dalla tirannia dei Turchi, e ad inalberarvi le bandiere della Croce. Sbarcò l'armata veneta nel dì 20 di luglio alle spiaggie dell'Acaia, con disegno di assalire la città di Patrasso; ma perciocchè il Saraschiere s'era in quelle vicinanze acquartierato, si videro i generali cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo. Ora il conte di Konigsmarch primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà, e di attaccar la miselia co' nemici, i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe, lasciando indietro alcune centinaia di morti, artiglierie ed insegne. A cagione di questo avvenimento si ritirarono

in salvo anche le guernigioni turchesche di Patrasso e del castello di Morea. Maravigliosa cosa fu il mirare, come presi da panico timore quegl'Infedeli, appiccato il fuoco alle munizioni del castello di Romelia che gran resistenza far potea, facessero saltare in aria i suoi torrioni, e poi se ne fuggissero. Giunse lo sbigottimento a tale, che si trovò abbandonata da essi la città di Lepanto, dianzi infame nido di corsari. Lo stesso Saraschiere uscì coll'esercito suo di Morea; e infine la città di Corinto, cioè la chiave di quel regno, venne senza fatica in poter de' Cristiani, che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo, parte inchiodati e parte fatti crepare. Anche Mistrà, che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta, impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici armi cristiane. Restò di poi deliberata la conquista d'Atene e della sua Acropoli, cioè della fortezza che difende quel borgo, giacchè un borgo è divenuto l'antica celebre città d'Atene. Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa; imprese che per tutta l'Italia, e specialmente in Venezia, furono solennizzate con incessanti feste. Nè qui si fermarono le glorie venete. Oltre all'avere il general Cornaro fatti ritirare i Turchi dall'assedio della fortezza di Sign, invogliò il senato veneto di liberar l'Adriatico da uo barbarico asilo di corsari, coll'acquisto di Castelnuovo in Dalmazia a questo fine fu ottenuto che le galee del papa e di Malta concorressero all'impresa, ed ivi s'impiegarono anche due mila e cinquecento soldati oltramontani che erano destinati per l'armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal capitan generale Morosino. Con cento venti legni sul fine d'agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevole città e fortezza di Castelnuovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma infine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni e cinquantasette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della potenza ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna proposizioni di pace, e v'inclinavano alcuni de' consiglieri cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.



FINE DEL VOLUME QUARTO







